RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - GENNAIO 1927 - N. 1

Fascicoli mensili in sequenza

71
182214

Ai lettori della Rivista Militare Italiana,

Sorta dalla fusione, più che dalla soppressione, di due altre Riviste, che, nel dopo guerra, concorsero notevolmente a riaccendere e ad alimentare la passione per lo studio delle nostre discipline, la Rivista Militare Italiana deve la sua vita a una necessità direi quasi fondamentale per la nostra preparazione culturale; alla necessità cioè, di raccogliere le troppo disperse energie dei nostri studiosi di cose militari in un minor numero di periodici, per poterle indirizzare più agevolmente e con unità di criteri verso la mèta delle nostre fatiche.

La grande guerra ci ha lasciato una ricca eredità d'esperienza e un abbondante e prezioso materiale di studio, che dev'essere analizzato, non soltanto per rintracciarvi le linee maestre degli avvenimenti ai quali esso si riferisce, ma, e sopratutto, per attingervi, attraverso il vaglio di cauti ed oculati procedimenti, una notevole parte degli elementi necessari per la rielaborazione della nostra dottrina.

Una notevole parte e non tutti, perchè una dottrina in formazione, pur tenendo in giusto conto gli insegna-

menti del passato, deve principalmente adeguarsi alla realtà del presente e alle presumibili necessità e possibilità dell'avvenire.

Scaturisce da quanto ho detto quale somma di diligente e paziente lavoro spetti a coloro che devono stillare e codificare la nostra dottrina, e risulta, del pari, quale notevole contributo possano recare al lavoro stesso gli scritti militari quando siano condotti con piena consapevolezza del fine che si vuol raggiungere e con quell'unità di indirizzo, senza della quale l'unità di dottrina, anzichè passare nell'ordine dei fatti, resterebbe nel campo dei concetti e dei desideri.

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore, assumendosi il compito di curare la pubblicazione della Rivista Militare Italiana, non intende, pertanto, di dar vita a un periodico ufficiale o che debba, comunque, esplicare la propria attività mantenendosi nel campo di determinate opinioni: ma, conscio dell'utilità che i suoi studi possono trarre dalla libera collaborazione di quanti si interessano dei nostri problemi militari, vuole soltanto limitarsi a stimolare la collaborazione stessa e a indirizzarla, specialmente per quanto riguarda i soggetti e i metodi, verso forme di più utile rendimento.

Libertà di discussione, adunque, e ospitalità per tutti coloro che hanno idee sane da esporre e una fede da affermare, ma non per chi intendesse fare della Rivista campo di infruttuose esposizioni e polemiche. Perchè la guerra — arte e scienza — è tale fatto che dev'essere preparato con serietà, con meditazione, con metodo e contenendo la rappresentazione di ciò che può esservi di imponderabile nei limiti che circoscrivono una fantasia sana, nutrita, svolgentesi ai margini della realtà e non nel regno di astratte ed utopistiche originalità.

★

Ho finora accennato al contributo che la Rivista Militare Italiana può e deve recare alla preparazione della nostra dottrina. Ma non è sufficiente che la dottrina compia il suo ciclo di elaborazione e prenda poi corpo e forma nei regolamenti e nelle istruzioni. Occorre che essa sia diffusa e sopratutto che penetri, oltrechè nella mente, nello spirito di coloro che devono preparare le nostre generazioni a farla trionfare negli eventuali cimenti.

E' questo un compito che spetta essenzialmente alla Scuola e al Reggimento; ma perchè l'opera di questi enti si svolga a ragion veduta e con efficace rendimento, è necessario che quanto forma materia dei regolamenti e delle istruzioni abbia una propria letteratura, che ne sviluppi e ne illustri le ragioni e i concetti, che renda la materia stessa viva, palpitante e più assimilabile, trasferendola, per così dire, dal campo necessariamente generico dei concetti, in quello concreto e pratico dei casi e degli esempi.

Le Riviste militari — e, dato il suo carattere, la Rivista Militare Italiana in particolare — devono adempiere, come del resto hanno fatto finora, anche questo compito.

Ma non basta ancora.

Fra gli insegnamenti d'ordine generale, che abbiamo tratto dal grande conflitto, due ve ne sono che meritano la nostra particolare attenzione e le nostre più assidue cure. Riguardano essi: uno la necessità di un sempre più vivo e più ampio contatto fra le forze armate e le vive fonti d'energia del Paese; l'altro la necessità di creare, fin dal tempo di pace, gli accordi culturali e spirituali più idonei ad assicurare l'impiego coordinato di tutte le forze armate della Nazione.

La Rivista Militare Italiana, che, per quanto sia pubblicata a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore, vuole essere palestra libera a tutte le forze capaci di concorrere a dare sviluppo e armonia alle risorse belliche del Paese, deve pertanto estendere anche a tali argomenti la propria attività di ricerca, di studio e di coordinazione.

Io confido che questo periodico incontrerà largo favore, oltrechè fra gli Ufficiali dell'Esercito e delle altre forze armate dello Stato, fra tutti coloro che, pur esplicando la propria attività nel campo civile, seguono con simpatia il movimento degli studi militari.

La nuova Rivista non ha soltanto da svolgere un programma, che i tempi vogliono più complesso, più svariato, e perciò più arduo dei programmi del passato; onorandosi di un titolo che ha un posto assai degno nella storia della cultura militare italiana, essa ha anche da continuare una tradizione, che, iniziata dai fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo nel 1856, *trasse vigore e dignità di vita, per oltre un sessantennio, dall'opera dei nostri migliori ingegni.*

Perchè possa mantenere fede al suo programma e continuare degnamente tale tradizione essa ha perciò bisogno di larghezza di aiuti, e cioè della volenterosa e assidua collaborazione di quanti hanno in pregio i nostri problemi di coltura e posseggono vigor d'intelletto e consapevolezza dei propri doveri.

MARESCIALLO D'ITALIA

PIETRO BADOGLIO

L'evoluzione del pensiero militare francese e la concezione dei piani strategici dal 1870 al 1914

Predominio del concetto difensivo fino al 1875 e suoi riflessi sul piano di guerra N° I. — Successiva evoluzione fino al 1884 con affermazione dell'idea offensiva, specialmente nel campo tattico: conseguenti varianti nella dottrina e nei piani di guerra. — Estensione condizionata del concetto offensivo al campo strategico, dal 1884 al 1898. — Contrasti di idee fra i seguaci dell'arte napoleonica e i così detti evoluzionisti fino al 1911. Trionfo del dogma dell'offensiva nei tre anni precedenti la guerra.

Ogni guerra offre agli studiosi di cose militari, ai competenti responsabili, abbondante e prezioso materiale di esame, di analisi, di riflessione; apre un vasto e fertile campo di laboriose e feconde discussioni; presenta larga messe di ammaestramenti; fornisce copiosi dati per tracciare sicuramente la via migliore da seguire per gli immancabili successivi conflitti. Ancora non si è entrati nel regno austero e sereno della storia che già la critica sviscera ed indaga alla ricerca del vero, sempre assai nascosto nelle viscere degli avvenimenti, scruta nei fatti ancora caldi di passione e di sangue generoso per strappare il segreto del successo; affronta avida di sapere la realtà della guerra, la interroga, la penetra per ricavarne luce e norma e talvolta, pur troppo, per trarne la regola rigida, il principio assoluto, quando non si tratta addirittura della ricetta infallibile per vincere.

La storia è maestra della vita, lo si dice ed è, anche se gli uomini non sanno apprendere come il sole risplende ed esiste, anche se gli

uomini non lo vedono; perchè la verità astratta si concreti necessita che da una parte la storia sia nuda, sincera, spassionata espressione degli avvenimenti nella loro realtà e che dall'altra gli uomini a lei si avvicinino e la leggano con mente vergine ed animo puro. Altrimenti questa povera storia diviene la gran compiacente di ogni presunzione, vanità e vacuità; il luogo comune dove tutti pescano la dimostrazione, la prova delle proprie tesi; la grande palestra di paradossi e di sofismi.

Appare pertanto indispensabile che prima di addivenire alle deduzioni, alle affermazioni, si stabiliscano e si precisino i fatti, che si dica insomma la verità; è necessario raccogliere, mettere assieme onestamente il materiale di studio, senza interessate aggiunte, sottrazioni o deformazioni, allo scopo evidente di non doverci trovare a ragionare di fronte a documenti più o meno alterati nei riguardi della realtà.

Questo compito preparatorio ed essenziale di raccolta, di riordinamento di materiale storico vuole essere adempiuto con particolare scrupolo, con molta coscienza nei riguardi della verità, dovendo costituire la base sicura di quel ponderoso lavoro di analisi, la premessa solida e certa di quel delicato procedimento, che sboccano nella sintesi di regole, norme, direttive, principii, in una parola nella dottrina, ultimo prodotto della lunga, paziente opera di distillazione storica. Questa dottrina, sintesi del pensiero militare, a sua volta si fa matrice, concepisce cioè e mette alla luce quella creatura più o meno vitale, più o meno atta a resistere agli urti della dura realtà dei fatti, che dicesi piano di guerra. Esiste quindi una relazione di diretta genitura fra dottrina e piano, sicchè i difetti ed i pregi dell'una si riproducono nell'altro ed i difetti significano insuccesso, come i pregi successo, almeno nelle prime operazioni che possono essere anche decisive. Il pensiero combatte pertanto in tempo di pace le sue più dure e decisive battaglie attingendo nel passato, dopo averlo vagliato sotto l'aspetto della sincerità, evolvendosi di continuo in lavorio di analisi e di sintesi, determinandosi in un corpo di dottrina, concependo il piano d'azione per i prevedibili conflitti, elaborando ancora questo stesso piano per adattarlo via via alle incessanti e mutevoli circostanze, fino a che il conflitto scoppia ed il risultato della lunga, laboriosa preparazione intellettuale viene messo alla prova dei fatti.

E' senza dubbio quindi del più alto interesse, ai fini della retta interpretazione ed esatta valutazione di operazioni di guerra,

il seguire l'evoluzione del pensiero militare di un popolo da una guerra all'altra, poichè in tal modo si viene a conoscere la genesi e lo sviluppo dell'idea direttrice del nuovo conflitto e si ottiene chiara spiegazione dell'impostazione e dello svolgimento delle operazioni stesse.

Ma per poter seguire utilmente tale evoluzione è desiderabile avere una base storica, sicura, cioè una storia sincera che non deformi la realtà per motivi vari, quale quello della vanità nazionale o peggio di persone, che sia obiettiva espositrice con la scorta di documenti inoppugnabili, che sia pure arida, fredda, poco simpatica anche, se si vuole, ma veritiera, che tutto dica e nulla nasconda. Cosa facile a dirsi, come a predicare la virtù, ma assai difficile ad ottenere.

Di tal genere, improntata cioè ad un senso forte di sincerità pare intenda essere la relazione francese della grande guerra in corso di pubblicazione, a voler giudicare dalla presentazione e dal primo volume già edito, nel quale la documentazione abbondante costituisce la parte sostanziale dell'opera ed il testo, più che valersi di documenti quando ritenuto opportuno, è derivato essenzialmente da questi e si limita all'ufficio, dirò così d'ordine, di materialmente esporre quanto dai documenti risulta senza fronzoli, senza commenti, senza spunti critici. Quasi quasi non la si direbbe una relazione vera e propria, come del resto non pare sia negli intendimenti dell'ente compilatore, una relazione come siamo soliti a ritenere, come intendiamo anche nella pratica quotidiana di nostra vita e quali sogliono chiamarsi le narrazioni fin troppo ragionate a fatti compiuti, ben di sovente più passionali ed artistiche che esatte: no, essa vuol essere piuttosto una prima espressione di relazione, una raccolta diligente, scrupolosa di materiale da servire utilmente in seguito per un redditizio lavoro critico, per scrivere quella storia che ancora non può essere scritta.

Essa pertanto ben si può prestare ad adempiere il compito di seguire nell'esercito francese quell'evoluzione di pensiero dal 1871 al 1914 che permetta di penetrare nel vivo dei primi avvenimenti dell'ultima grande guerra da parte francese, di coglierne la vera fisionomia, di comprenderne l'anima, di avere la ragione anche degli avvenimenti successivi, tenendoci nelle sfere più alte del comando, nel raggio riservato delle più elaborate concezioni, nel dominio olimpico del pensiero direttivo al quale ogni azione deve far capo. Nella sua nuda ed arida espressione la nuova opera dello S. M.

francese ci sarà nel dilettoso viaggio guida più sicura e più eloquente che non una forbita ed erudita esposizione, per quella maggior potenza che hanno i fatti di per sè stessi, non incrostati dall'umana passione, di eccitare la facoltà della riflessione e di affinare quella del raziocinio, senza contare che gli stessi lasciano a chi li osserva, li esamina, li scruta, feconda libertà ed indipendenza di giudizio.

Ciò premesso a parziale chiarimento di quanto ci occorrerà dire in seguito, retrocediamo al 1870.

★

L'esercito francese aveva assistito durante l'infelice campagna del 1870 al crollo più catastrofico delle teorie formatesi negli anni precedenti sulla potenza del fuoco, specie di fanteria, per l'esperienza delle campagne del 1855 e 1859, sul valore delle posizioni, sulla bontà della difensiva, teorie che avevano atrofizzato ogni genialità di comando, ogni slancio di truppe, che avevano generato pigrizia intellettuale, disastrosa passività, colpevole apatia, assenza di ogni attitudine a cogliere ed a sfruttare occasioni, avvenimenti, errori nemici e fortune proprie. Il colpo era stato ben duro all'orgoglio nazionale, ma anche assai benefico per un popolo forte delle più gloriose tradizioni, cosciente della sua personalità, pieno di fede nei suoi destini. Di fronte allo scacco ed alla tristezza dell'ora dovette apparire più bella e più cara al popolo francese la gloriosa epopea napoleonica, rimasta, pur troppo, per tanti anni quasi sotto il velo della dimenticanza; le armate vittoriose del primo Impero certo balzarono confortatrici ed incitatrici sulle tristi rovine delle armate di Metz e di Sedan, e la pallida figura del grande Côrso, risorgendo più gigantesca dai rottami di tanto naufragio, ritornò a commuovere, ad esaltare gli spiriti, a parlare potentemente alle fantasie eccitate, a gettar luce nelle menti ottenebrate, additando la via sicura dell'infallibile riscossa. Il contrasto non poteva che generare reazione.

Fu difatti pronta, immediata, decisa l'opera della revisione del proprio organismo militare ricercando le ragioni delle vittorie tedesche e più ancora quelle dei propri rovesci, chè questi ammaestrano i popoli sani e forti più che non i successi, come i dolori e le disillusioni nella vita degli individui che vogliono degnamente vivere. Non di rado i popoli vinti, a parità di altri fattori, sanno

apprendere più e meglio dei vincitori dall'esperienza del fatto compiuto, quando, ben inteso, non sia fiaccato il loro spirito e sappiano conservare, nell'amarezza della sconfitta, integra la coscienza di sè, la dignità, la fede. I vinti corrono ai ripari, ai rimedi, appuntano l'arma della volontà, cercano ansiosamente il bene; i vincitori, credendo talvolta di perfezionare, esagerano non di rado, cercano il meglio ed il meglio è purtroppo, nel campo della realtà, ben sovente nemico del bene.

Tale fenomeno umano è provato dalla stessa evoluzione del pensiero militare francese dopo il 1870, e dalle conseguenti affermazioni nel campo dottrinario con relative concrete estrinsecazioni nella concezione, elaborazione e determinazione dei piani di guerra. Invero, dopo aver giustamente valutate e tenute presenti ognora alla mente le varie circostanze di fatto, la reale portata dei mezzi disponibili, la situazione propria e dell'avversario, dopo aver proceduto per concrete deduzioni, per ipotesi logiche e ben fondate, suffragate dall'esperienza dei passati e recenti avvenimenti, confortate dalle reali necessità del presente e rischiarate dalla serena visione delle possibilità avvenire, man mano che ci si allontanò dagli avvenimenti stessi che avevano sicuramente ammaestrato e guidato, si deviò dalla buona via intrapresa e, per la tendenza forse che è nello spirito militare francese verso l'assoluto, il categorico, si passò nel campo speculativo, si procedette di astrazione in astrazione sin che si giunse alla regola generale, alla formula pura, al dogma infallibile. Così avvenne che partendo da una base giusta, pratica, concreta si ritenne di perfezionare andando in cerca del meglio ed invece si cadde nell'errore esagerando la bontà di un principio; l'organismo risanato, rinsanguato, rinvigorito, dimenticò il male sofferto, i benefici rimedi e adattamenti della laboriosa convalescenza, e sviluppò in sè stesso il germe dell'antica malattia; da una esagerazione si passò all'altra opposta; dopo avere naufragato urtando uno scoglio si fece rotta decisa per evitarlo ed invece ci si avviò man mano verso un altro scoglio; si abbandonò il fallito dogma della difensiva e si abbracciò quello infallibile dell'offensiva. Vi era però fra i due estremi una sostanziale differenza, un'enorme distanza, un vero capovolgimento anzi di termini, chè il primo segnava le ultime conseguenze astratte di un principio errato: difendersi; il secondo di un principio invece giusto, sano: offendere; l'uno derivava da un falso punto di partenza, l'altro conseguiva da un buon indirizzo. Nel 1870 si era esaltata la teoria della passività, attendere;

nel 1914 quella dell'aggressività, attaccare sempre, dovunque e a qualunque costo. Si era prima peccato in difetto, ora si peccava in eccesso; dall'estremo o meglio dai bassifondi del materialismo si era andati troppo in alto nel regno della spiritualità. Ciò spiega l'andamento ben diverso delle due campagne e specialmente i risultati diametralmente opposti conseguiti.

Il trapasso però dall'estremo 1870 all'estremo 1914 non avvenne per brusche deviazioni di pensiero, non si produsse per decisi sbalzi, ma si verificò quasi insensibilmente, gradualmente e neanche seguendo uno sviluppo progressivo continuo nella stessa direzione, sibbene subendo varie oscillazioni, più sentite e più ampie quando ci si accorse che ci si era lanciati decisamente e forse troppo si correva nell'indirizzo offensivo preso. Comunque è possibile riconoscere nel complesso ciclo evolutivo distinte fasi caratteristiche e più precisamente le seguenti: sino al 1875 predominano le esigenze dell'organizzazione e la ferrea realtà delle cose obbliga a provvedere essenzialmente alla difesa, tenendo il concetto offensivo ancora nell'atmosfera delle aspirazioni ideali; dal 1875 al 1884 la migliorata situazione di fatto permette di dare in parte forma concreta all'idea offensiva, ma ciò specialmente nel campo tattico, poichè in quello strategico la logica delle cose non consente di discostarsi sensibilmente da un atteggiamento sostanzialmente difensivo; dal 1884 al 1898 anche la concezione strategica comincia ad animarsi del concetto offensivo, ma questo rimane sempre aderente alle variazioni della realtà, si che assistiamo a sensibili oscillazioni, offensiva quindi sì, ma condizionata sempre; dal 1898 al 1911 l'aspro contrasto di idee fra i seguaci dell'arte napoleonica ed i così detti evoluzionisti determina nel campo dell'offensiva altre oscillazioni del pensiero militare, ma già si intravede la prevalenza della nuova tendenza verso l'astrazione, sino a che dal 1911 al 1914 trionfa non il principio, ma il dogma dell'offensiva.

Questo quadro molto sintetico, e che abbraccia un periodo intenso, febbrile di preparazione bellica in tutta Europa, vuole essere un po' analizzato per apparire più evidente e per essere di vero ammaestramento; questa lunga traiettoria descritta dal pensiero militare francese in un'epoca di profonda speculazione dottrinaria vuol essere vista un po' da vicino per riconoscerne i tratti salienti; questo lungo percorso da un estremo all'altro va, sia pure sommariamente, seguito nelle sue tappe più caratteristiche, nelle sue oscillazioni più accentuate per trarne la ragione sicura dei procedimenti iniziali di

guerra, di certi atteggiamenti successivi nel corso della campagna, della mèta cui si tendeva e dei risultati effettivamente conseguiti.

★

La Francia, nel dolore della sconfitta, nella cocente umiliazione di durì patti imposti da un vincitore inesorabile concepiva l'idea della rivincita, accogliendo nell'anima sua fiera e ferita il solenne « no » pronunciato a protesta contro l'ineluttabile dallo Chanzy nella riunione di Bordeaux per l'approvazione del trattato di pace; il poeta soldato Paolo Déroulède, in versi fucinati nella più vibrante passione d'amor patrio, cantava la rivincita, legge dei vinti, profetava il duello inevitabile e mortale tra le due grandi rivali, e nel proposito della riscossa devesi riconoscere il germe primo e più fecondo di sicura offensiva, a parte ogni considerazione d'indole tecnica, ogni calcolo di materiale possibilità. In questo, che pare poesia, è invece la genesi certa e l'alimentazione continua di quell'indirizzo offensivo che il pensiero militare francese seguì sin all'ultimo grandioso conflitto. A nulla o a ben poco varrebbero, ricordiamolo, le più sapienti disposizioni, assai poco efficaci sarebbero i più potenti mezzi per offendere, quando mancasse o facesse difetto in chi deve applicare le une ed impiegare gli altri, il senso, il motivo profondo dell'offensiva. Questa è essenzialmente una particolare predisposizione di spirito, la si deve anzitutto sentire o comunque si deve far sì che innanzi tutto la si senta; il resto viene da sè; essa ha salde radici nella mentalità e nell'anima dei popoli che hanno alta coscienza di sè, che specialmente aspirano a vivere degnamente ed alte idealità si prefiggono, non di quelli che nel loro breve orizzonte di quietismo, nella limitata ricerca del benessere materiale sacrificano la loro personalità, adattano la loro esistenza alla volontà altrui e sono sempre pronti a chiedere umilmente scusa ad ogni pestata di piedi.

Devesi senza dubbio alla forte volontà di rinascere, di riabilitarsi, la prima e più efficace spinta che avviò decisamente e senza indugio in Francia i reggitori della cosa pubblica alla ricostituzione dell'esercito all'indomani della sconfitta, tra le rovine della guerra ed in presenza ancora dell'invasore. Occorreva anzitutto por mano alla costituzione di un nuovo organismo rispondente agli insegnamenti dei recenti avvenimenti; s'imponeva pertanto che ogni cittadino comprendesse il dovere di essere soldato, era indispensabile affermare

il principio del servizio militare obbligatorio, era urgente aumentare il numero degli uomini atti alle armi, era necessario gettare le basi di un nuovo più armonico e più solido edificio militare: a tutto ciò si provvide con la legge sul reclutamento del 27 luglio 1872.

Imponente era il lavoro organico da farsi, quale volevano la situazione dolorosa, l'esperienza del recente passato e specialmente le aspirazioni di riscossa ed a questo riguardo bisogna riconoscere che vi si attese con febbrile, accorta e redditizia operosità. Conseguito con la legge anzidetta il primo notevole risultato di procurarsi uno strumento militare nazionale e di sfruttare il più possibile il materiale umano sotto il duplice aspetto del numero e della qualità, l'opera organizzatrice, la prima che deve entrare in azione dopo ogni conflitto e specie dopo ogni disastro, si volse rapidamente all'ordinamento con la legge del 24 luglio 1873, in virtù della quale la Francia otteneva il risultato di creare un numero di corpi d'armata pari a quello della Germania. Seguiva ancora nel campo dell'ordinamento la legge del 13 marzo 1875. Appariva così lo sforzo di tensione di un organismo ancora nello stadio delicato della convalescenza, ancora obbligato a difendersi pur con spirito offensivo, e animato della più decisa volontà di mettersi al più presto in grado di misurarsi col rivale.

L'anno 1875 vede pure il primo piano di guerra, prodotto e sintesi di una laboriosa gestazione intellettuale: pertanto l'anno stesso segna una prima tappa nel nuovo e rinnovato indirizzo militare francese. Oltre al lavoro organico suaccennato, e parallelamente anzi a questo, un vivo risveglio di studi sulle questioni d'indole tattica porta alla determinazione delle regole fondamentali d'impiego con il regolamento di manovra della fanteria di questo stesso anno 1875. L'esame dei passati avvenimenti e dell'infelice frontiera da questi ereditata, la vigile cura nel seguire l'attività avversaria inducono a provvedere senza indugio ad affrontare i problemi inerenti alla mobilitazione ed alla radunata. Già nel 1873 il generale Séré de Rivière riceve e si assume il grave pondo di assicurare la frontiera con un adatto sistema fortificatorio, ma evidentemente nel 1875 nessuna organizzazione difensiva può essere in atto, il paese è ancora materialmente debole e pertanto il pensiero militare francese, pure alimentato da spirito offensivo, deve in pratica attenersi ad una concezione essenzialmente difensiva.

Nel campo tattico e nel campo strategico assistiamo quindi ad un felice adattamento della teoria alle circostanze, ad un opportuno

equilibrio tra le aspirazioni e la realtà: si è troppo freschi della lezione degli avvenimenti e si vede quindi con occhio sereno, si vede giusto. Non soluzioni fissate a priori, non astrazioni speculative, non dottrine assolute ingombrano le menti, ma un senso preciso del concreto, del reale conduce il pensiero militare alla concezione del praticamente più conveniente nelle condizioni del momento.

La Francia com'è da una parte, la Germania com'è dall'altra sono i due termini dai quali il pensiero non può uscire per concedersi il lusso di divagare nel campo speculativo senza nuocere ai più vitali interessi del paese. Ne deriva quindi una concezione bellica che si potrebbe definire, con un po' di buona volontà, difensiva-offensiva: difensiva per forza di cose, cioè nella sostanza, offensiva per desiderio, per tendenza; la prima è la realtà inesorabile del presente, la seconda essenzialmente è l'aspirazione che potrà, anzi dovrà divenire realtà in un prossimo avvenire quando e non appena i mezzi ne permetteranno l'attuazione.

Difatti il regolamento di manovra della fanteria dell'anno che si considera (1875) afferma in sostanza il principio dell'importanza preponderante del fuoco con la conseguente necessità del combattimento in ordine sparso e perviene alla deduzione ultima della possibile, anzi normale, soluzione dell'azione per virtù di fuoco, ma riconosce anche la necessità di condurre comunque a fondo l'attacco e di coronarlo all'occorrenza con l'assalto alla baionetta condotto con la massima energia. Fuoco si, ma avanti con il fuoco fino in fondo, sino al nemico. Nell'azione difensiva poi si respinge assolutamente di massima la forma passiva; la difesa dev'essere attiva e sapersi trasformare risolutamente in azione offensiva al momento opportuno.

Passando nel campo strategico è in fondo lo stesso concetto pratico della possibilità che domina e che qui anzi maggiormente s'impone di fronte alla constatazione di fatto degli elementi che concorrono a formare la situazione generale. Vi sono delle necessità d'indole strategica che pongono nettamente i limiti del problema, quali l'assenza di ogni organizzazione difensiva da una parte, la maggior celerità delle operazioni di mobilitazione e di trasporto dall'altra, per cui non si può non tener presente e porre anzi a base di ogni calcolo l'eventualità di essere attaccati prima di avere compiuta la radunata. Ecco quindi imporsi il criterio della sicurezza anzitutto, sicurezza che in mancanza di altri elementi vuole essere ricercata nella copertura e specialmente nell'arretramento della zona

di radunata, in modo da compensare il tempo con lo spazio, in modo da frapporre tra sè ed il nemico la distanza. E' pertanto un concetto puramente difensivo che prevale e deve prevalere all'inizio delle operazioni, senza rinuncia però a prendere l'offensiva in seguito, secondo le circostanze.

Questo per quanto riguarda la prima tappa che abbiamo fermata al 1875, questo per quanto concerne il piano n. I.

★

E' evidente che procedendo nel tempo, modificandosi e migliorando gli elementi base per la concezione del piano, il pensiero militare francese si evolve seguendo la direttrice segnata dalla tendenza offensiva con la quale è partita dagli ultimi avvenimenti di guerra, senza mai perdere di vista, e qui è l'essenziale, le condizioni reali proprie e specie quelle dell'avversario, al quale ogni passo vuol essere commisurato, non per soggezione, non per dipendenza, non per imitazione, non quale riconoscimento della propria inferiorità, ma per norma, per poterlo superare. L'avversario va sempre tenuto d'occhio e tanto più quanto più è temibile; il conoscerlo, il proporzionare in tempo di pace, nel periodo silenzioso e quasi direi subdolo della preparazione, la nostra attività alla sua è saggezza, significa non perdere, ma acquistare a suo tempo l'iniziativa di agire. Ed in funzione appunto delle modificazioni che si seguono con occhio vigile nell'organismo nemico e delle variazioni nella situazione propria, il pensiero militare francese si evolve e si evolve bene fino a che mantiene l'aderenza con la realtà, i piani di guerra subiscono cambiamenti migliorando, perfezionandosi fino a che alle circostanze sanno adattarsi.

In questo processo evolutivo noi possiamo individuare, dal 1875 al 1884, una seconda tappa, che sostanzialmente non si differenzia gran che dalla precedente, in quanto che la situazione complessiva, sebbene in via di progressivo miglioramento, non è ancora tale da permettere o giustificare un nuovo radicale indirizzo, una decisa svolta del pensiero. Comunque però comincia a delinearsi la possibilità di un avviamento ad azione offensiva. Difatti, man mano che il programma fortificatorio del generale Séré de Rivière si va attuando e nuove vie vengono aperte al movimento verso la frontiera con il maggior sviluppo della rete ferroviaria, accelerando ed intensificando così i trasporti strategici, la sicurezza con la quale

la radunata deve compiersi aumenta non solo, ma la radunata stessa può essere spinta più innanzi, può essere più avvicinata alla frontiera. Con tutto ciò deve ancora permanere il concetto difensivo non permettendone la situazione reale l'abbandono, ma il germe dell'offensiva comincia a trovare migliori condizioni per svilupparsi, ond'è che questa si prepara quasi a subentrare alla difensiva; i termini del precedente binomio si invertono ed anzichè di difensiva-offensiva si può azzardare, se può giovare a meglio spiegarsi, il brutto bisticcio di offensiva-difensiva.

Questa tendenza a profittare man mano delle favorevoli condizioni derivanti da un apprestamento difensivo (fortificazione) ed offensivo (rete ferroviaria) che vanno ogni giorno migliorando, per affermare sempre più il concetto offensivo nel gran quadro difensivo ancora obbligatorio, informa e spiega i successivi piani, dal II al VII compresi, elaborati e concretati sino al 1884.

Sono note le disgraziate condizioni strategiche fatte alla Francia per l'andamento del confine orientale in seguito al trattato di Francoforte, triste eredità del resto del 1815 ora peggiorata; da Longwy alla frontiera svizzera era tutta una larga breccia aperta, di ben 300 km. circa, all'invasione e per di più il saliente lorenese da Metz per Verdun minacciava dritto il cuore della Francia, rappresentava il solito coltello che il vincitore non sempre accorto lascia nelle carni del vinto talvolta a malsicura garanzia della vittoria conseguita. Era quindi urgente sistemare le porte di casa, organizzare una frontiera artificiale da Belfort al mare del Nord in base ad un determinato concetto di manovra. Tale concetto nel periodo di tempo che consideriamo, e che chiamerei strettamente realistico, doveva essere quello di una difesa manovrata, di una difesa che, valendosi dell'andamento e della particolare costituzione delle fortificazioni alla frontiera, potesse, applicando il principio sommo dell'economia delle forze, concentrarsi, spostarsi ed agire in determinate direzioni in modo da aver ragione della corrente avversaria. Una diga insomma di forti e di uomini, quelli perni fissi, questi elementi mobili di manovra in grado, per virtù dei perni fissi, non solo di arrestare e battere l'avversario, ma di sboccare anche al di là con atteggiamento e sopra tutto con animo offensivo. Tale il concetto che informò il programma fortificatorio del generale Sérè de Rivière, concetto che però nella pratica attuazione si deformò alquanto in dipendenza di ulteriori indirizzi presi dal pensiero militare, come si vedrà in seguito.

Si trattava in complesso di interdire con l'arte fortificatoria la maggior parte del fronte d'attacco, lasciando aperti tra le varie opere determinati sbocchi per i quali avrebbe dovuto incanalarsi la corrente dell'invasione in modo da disciplinarla, regolarla, avviarla ove si voleva e dove conveniva contrastarla, tenendo, ben inteso, presenti i dettami del terreno in relazione agli obiettivi da coprire. Si disse che il de Rivière applicò al riguardo i principi dell'idraulica alla strategia: si trattava del resto di arginare e di canalizzare agli scopi propri l'invasione nemica.

L'opera fortificatoria ebbe inizio sul fronte orientale ove si innalzò anzitutto la diga fortificata individuata dai capisaldi di Belfort, Epinal, Toul e Verdun, barriera che, conforme al concetto sopraccennato, lasciava aperta una breccia tra Toul ed Epinal, ossia la *trouée* di Charmes. L'esistenza di questa regione fortificata fece assai logicamente dubitare che la corrente avversaria avrebbe cercato di evitarla dilagando più a nord, cioè violando la neutralità del Belgio. Questa legittima apprensione, sorta fin dal 1878, si concretò nei due piani IV e V riferentisi rispettivamente ai due casi di violazione di neutralità e di alleanza Germano-Belga. La serena visione della realtà, l'esame spassionato della situazione tenevano pertanto il pensiero militare sulla via migliore, cioè su quella voluta dalle circostanze: così si fosse sempre proceduto! Il pericolo, diciamo così, belga, avvertito prontamente e scongiurato nei limiti del possibile in un campo essenzialmente difensivo, si accentuò e riapparve tratto tratto, ma finì per attenuarsi assai e quasi per scomparire col tempo nella mentalità dell'alto comando francese, quando il dogma dell'offensiva ovunque e comunque irrigidì il pensiero e gli alterò la facoltà visiva.

★

Al coperto delle piazze di frontiera, il cui progressivo sviluppo ad estendersi aumentava la sicurezza e specialmente il senso della sicurezza, mentre la rete ferroviaria assumeva maggiori proporzioni e la riorganizzazione delle forze militari si rassodava, l'idea dell'offensiva, per parecchi anni contenuta dalle ferree esigenze della realtà serenamente considerata, e rimasta allo stato potenziale di forza più che altro spirituale, cominciò a sedurre più decisamente la Francia militare che si sentiva ristorata e forte. Permaneva, giova ripeterlo, anzi si accentuava, quale fattore primo e potente, la dispo-

sizione d'animo offensiva derivante dal proposito della rivincita e ben confacentesi, del resto, al carattere del popolo; si aggiungeva ancora l'eccitamento derivante dal ritorno alle proprie tradizioni militari più gloriose, quelle cioè napoleoniche in seguito all'esame sia di sè che del nemico, sia delle proprie sconfitte che delle vittorie dell'avversario.

Esaminando il campo opposto il pensiero militare francese ritrovò sè stesso, volendo spiegarsi Moltke ebbe la gradita sorpresa di imbattersi in Napoleone ed il riconoscimento non poteva naturalmente essere che pronto, facile anche per favorevole predisposizione di spirito. Ancora una volta veniva provato che la prima spinta a certi movimenti intellettuali e ai conseguenti indirizzi di azione è nei segreti dell'anima, che l'agente delle vere rivoluzioni, il determinante dei maggiori avvenimenti, il grande motore della storia umana è nell'animo, è nel regno delle forze morali. La Francia vinta, umiliata, nello slancio spontaneo verso la rivincita, nell'acre desiderio di riabilitarsi ritrova subito Napoleone, la stessa Francia lo dimentica quando la materialità dell'esistenza indirizza le sue aspirazioni ed informa i suoi atti.

Il ritorno a Napoleone, alle buone fonti nazionali, segnò per il pensiero militare francese un benefico risveglio, determinò intenso, vivo un movimento intellettuale che diede luogo ad una bella, ricca, promettente fioritura di studi. Con la stessa gioia con la quale l'Italia del Rinascimento aveva ritrovato il suo mondo classico dopo la grigia interruzione medioevale, la Francia militare, fatte le debite proporzioni tra i due avvenimenti di ben diversa portata e vastità, si rivolgeva allo studio delle campagne napoleoniche dopo la triste parentesi dal 1815 al 1870. L'opera del grande condottiero fu analizzata, sviscerata e brillanti intelligenze ne trassero fecondi insegnamenti. Lo spirito offensivo riceveva dall'esame di quelle campagne conforto, sviluppo, esaltazione; gli studiosi militari acquisivano ed affinavano il senso profondo, artistico della guerra; una nuova dottrina sbocciava fresca e feconda per la sua essenza spirituale; il riconoscimento del fondamento di ogni sano metodo di guerra nelle forze morali veniva a rompere ogni rigidismo scientifico aprendo la via alla genialità. La storia veniva così ad ossigenare menti e cuori.

La prima applicazione di questo nuovo indirizzo che puntava decisamente all'offensiva e proclamava l'assoluto imperio delle forze morali si ebbe nel campo tattico, come suole del resto succedere,

poichè è norma quasi costante che tutte le nuove idee comincino a provarsi, a cimentarsi nella palestra ridotta della tattica passando quindi nella grande arena della strategia. Ecco difatti già nel 1880 l'opera postuma di un valoroso soldato del 1870, del colonnello Ardant du Picq, lanciare il grido della più ardente passione offensiva, sublimare le forze morali che portano sempre avanti, idealizzare l'uomo quale combattente, proclamare la supremazia dello spirito sulla materia. Tali affermazioni cadevano in un ambiente ben adatto a comprenderle, avido di accoglierle, andavano dritto all'anima guerriera del popolo francese che riconosceva nella « fuga in avanti » la sua tattica. Di quì il nuovo regolamento d'esercizi e di manovra per la fanteria del 1884 e l'Istruzione sul combattimento del 1887, animati da un senso di decisa e vigorosa offensiva.

Ma se in tattica si correva, si procedeva più cauti, più guardinghi in strategia. Questa obbligava a guardare oltre sè stessi, sì che dalla cintura di sicurezza, per quanto non ancora completa, dei forti si osservava il nemico, se ne seguivano i progressi, se ne scrutavano le intenzioni. Sin che si rimaneva nel campo della realtà bisognava adattare ogni velleità aggressiva alle possibilità proprie in confronto di quelle del nemico; era giocoforza ed era opportuno infrenare i moti dell'animo, temperare l'ardenza delle aspirazioni nella visione serena dei mezzi materiali di azione. Di quì concezioni offensive sì, ma condizionate, e, quasi direi, oscillanti, più o meno decise secondo le circostanze più o meno propizie. Si era ancora nel tempo in cui lo studio delle campagne napoleoniche dava alimento sano al pensiero e non si astraeva in principi assoluti, in cui l'offensiva non aveva ancora un valore suo proprio indipendentemente da ogni considerazione di contingenza.

Tale carattere hanno i vari piani di guerra che si seguirono numerosi negli anni dal 1887 al 1898, i piani, cioè, noti con i numeri VIII - IX - X - XI - XII - XIII - XIV, numerosi non per incostanza di pensiero, per soverchia indeterminatezza di dottrina, o perchè tratti a rimorchio da ogni minima variante nemica, ma sì bene per continuo, logico, successivo adattamento dell'azione alle mutabili circostanze.

Nel 1887 le migliorate condizioni nei riguardi della mobilitazione, il compimento delle piazze forti di prima linea, l'apertura al traffico di nuove ferrovie, la costituzione di 12 battaglioni cacciatori alpini con la conseguente possibilità di spostare forze dalla frontiera delle Alpi a quella tedesca, lo spirito aggressivo portato all'ultima

espressione nel campo tattico dall'Istruzione sul combattimento suaccennata, determinano un ambiente propizio alla creazione di un piano nettamente offensivo. E' questo il piano VIII, che la più rapida radunata ravvicina alla frontiera e validamente protegge con un'efficiente e solida copertura costituita non più essenzialmente da masse di cavalleria, ma sì bene da notevoli forze di fanteria.

Ma è un guizzo di offensiva, estrinsecazione subitanea e fugace di prematura volontà di offendere decisamente, che la realtà riconduce ben presto nei termini delle giuste proporzioni, poichè nello stesso anno 1887 si offre alla considerazione del comando francese la possibile costituzione da parte del nemico di una forte avanguardia generale capace di prendere l'offensiva fin dai primi giorni della mobilitazione. Tale eventualità consiglia di arretrare la zona di scarico delle grandi unità, il che è sanzionato in una variante al piano VIII in un primo tempo e riconfermato l'anno dopo (1888) nel piano IX. In questo piano, anche per quanto riguarda la frontiera delle Alpi, pur conservando atteggiamento difensivo, si procede più cauti nel sottrarre i due corpi d'armata assegnati, stabilendo che il loro trasporto verso N. E. non possa aver inizio che il 10° giorno di mobilitazione per dar tempo ad assicurare la difesa delle Alpi. L'offensiva decisa del 1887 (piano VIII), turbata da preoccupazioni e da prudenti timori, modera così i suoi slanci nell'anno seguente 1888 (piano IX).

La tendenza offensiva che comunque informa ed anima il pensiero militare francese porta a studiare le modalità più adatte a fronteggiare i miglioramenti e gli accrescimenti dell'avversario nell'intento lontano di poterli dopo avanzare. E' la gara di due organismi poderosi, ambedue tendenti alla offensiva, dei quali però uno, quello tedesco, s'impone, regola e dà norma, l'altro, quello francese, guata, studia, si adatta ed adatta, segue, non perde il contatto e nel sogno della rivincita accumula un preziosissimo tesoro di energie morali, di quelle energie cioè che preparano ed assicurano il successo.

Ogni giorno più ingigantiva, quale preludio di lotte più vaste e più terribili, la questione brutale del numero, il peso del quale avrebbe dovuto di per sè solo fiaccare e schiacciare l'avversario. La Germania continuava ad aumentare i propri effettivi facendosi così sempre più temibile e la Francia non poteva tardare ad adottare le misure atte ad accrescere le proprie forze, donde il maggior sfruttamento dell'elemento uomo ai fini della mobilitazione, con il sistema dello sdoppiamento, in modo da giungere alla costituzione di

18 nuovi corpi d'armata. Di fronte all'aumentata marea nemica era pure necessario dare maggiore solidità, maggior spessore alla diga arginatrice: di qui il rinforzo della copertura con speciali unità di sostegno mobilitate e radunate celermente, vere avanguardie delle armate che dovevano proteggere, ed alle quali dovevano dare sicurezza e tempo, impedendo all'avversario operazioni di disturbo nelle zone delicate di scarico e di radunata dei grossi. Si applicava il principio, di evidente opportunità, che le operazioni di mobilitazione non possono essere eguali per tutte le unità dell'esercito, che è necessario aver disponibili subito, o almeno al più presto, presso la frontiera, elementi a rapida mobilitazione. Comunque questi tempestivi provvedimenti di parata venivano a subordinare l'offensiva francese a quella tedesca, sì da avere più che altro il carattere di controffensiva. In conseguenza di tali disposizioni fu elaborato il piano X, il quale entrò in vigore nel 1889.

Il piano successivo XI del 1891 non si discosta gran che dal precedente nella sua essenza, solo ne sono maggiormente precisati i termini e gli elementi costitutivi. Con esso viene adottato un *dispositivo* elastico che si adatta tanto all'offensiva quanto alla difensiva: si rimane pertanto ancora nel campo razionale dell'offensiva condizionata, da svilupparsi cioè quando e dove sarebbe stato opportuno, dopo aver neutralizzato con adatti procedimenti la superiorità nemica del numero.

Più precisamente il piano XI riduceva, in fatto di organizzazione, a metà i previsti nuovi corpi d'armata, cioè a 9 invece di 18, per la difficoltà di costituire la corrispondente artiglieria. Si aveva pertanto una massa totale di 29 corpi d'armata riuniti in 7 armate, Il principio informatore della radunata era quello di coprire (necessità difensiva) il centro della Francia, non sbarrando materialmente la strada di Parigi, ma prendendo una posizione di fianco rispetto alla capitale (c'è qui il germe sano della manovra con sapore napoleonico, c'è l'anima offensiva in una particolare disposizione difensiva); quindi atteggiamento difensivo con spirito offensivo, in ultima analisi offensiva. Nella successione e mutabilità dei piani è questa che ci dà la chiave per ben penetrarli, è dessa che rappresenta la linea continua che tutti li unisce.

In dipendenza dell'ora detto concetto informatore la massa francese (7 armate) veniva, secondo il piano XI, così articolata: — un blocco centrale di 3 armate molto compatte con 2 armate in prima linea fra Charmes e Commercy ed una in seconda linea fra Chau-

mont e Neufchâteau, un vero blocco che tamponava la *trouée* di Charmes, chiudeva la porta più ampia e più pericolosa della frontiera orientale, con articolazione tale però da non escludere la manovra. Questa era invece specialmente funzione di due gruppi d'ala, uno a destra con un'armata attorno ad Epinal appoggiata a sua volta da un'altra di riserva tra Lure e Luxeuil, uno a sinistra pure di due armate rispettivamente fra Bar le Duc e S.te Menehould e più indietro a sinistra attorno a Reims. Erano le due braccia pronte a muovere ed a menare le mani, facenti sistema con un tronco solido e massiccio.

Il piano si disinteressava però della frontiera belga, lacuna sensibile, specie dopo che il pericolo da tale parte era stato avvertito fin dal 1878; si interessava in compenso parecchio della frontiera italiana. Da questa parte si era considerata l'opportunità di attirare la quasi totalità delle forze italiane con una rapida offensiva tattica da compiersi dall'8ª armata (un complesso di 315.000 uomini circa) e limitata all'occupazione delle posizioni dominanti il versante orientale delle Alpi, escludendo così ogni idea di offensiva strategica e di invasione in Italia. Si liquidava in tal modo senz'altro la partita italiana di maniera che la Germania non avrebbe potuto più far conto su di noi, sistema spiccio senza dubbio e che non rivelava certo nella Francia d'allora una gran stima della nostra efficienza militare. Del resto la Francia stessa ebbe pochi anni dopo a ricredersi su questa sua troppo semplice e facile soluzione dell'intervento italiano a fianco della Germania.

Troppo evidente era la lacuna suaccennata nei riguardi della frontiera belga e perciò nello stesso anno 1891 si provvide alle varianti del piano, ritenute necessarie per parare all'eventualità di una violazione del Belgio, pur continuando a tener fermo il concetto che l'attacco principale nemico sarebbe venuto dalla linea Metz-Strasburgo. A proposito della frontiera belga lo stesso generale de Rivière era pienamente convinto che la neutralità non avrebbe messo al riparo la Francia da un attacco tedesco da tal parte e perciò, ultimata la linea ad est con gli ultimi forti di sbarramento sulla Mosa nei pressi di Mézières e di Givet, aveva pensato al modo migliore di assicurarla con la fortificazione. La grande comunicazione tracciata dalle valli di Sambre e Oise non poteva essere lasciata alla mercè del nemico ed il de Rivière, seguendo il principio già applicato ad est, progettò di lasciare aperta la valle dell'Oise affidandone la difesa indiretta ad un formidabile campo trincerato tra

Sambre e la costa, di cui i capisaldi dovevano essere Dunkerque, Lille e Maubeuge. Le due frontiere, dell'est e del nord, avrebbero trovato il loro collegamento nel forte di sbarramento di Hirson.

Ma una gran parte di tale programma fu abbandonata, mentre si intensificò ancora l'opera della fortificazione alla frontiera orientale restringendo i canali lasciati appositamente aperti tra le dighe e dando maggior sviluppo ai campi trincerati di Dijon, di Langres e di Besançon. La fortificazione si allontanava così dal concetto sano che l'aveva informata nella mente del de Rivière, di permettere cioè alle forze mobili, con l'appoggio delle piazze forti opportunamente disposte, di manovrare in controffensiva; il sistema progettato perdeva della sua iniziale elasticità e si irrigidiva a servizio di un preconcetto per cui l'attacco principale doveva scatenarsi ad est, essendo il nord premunito dalla neutralità. Si ammetteva che questa avrebbe potuto essere tutt'al più violata da lievi infiltrazioni, donde chiusura, vigilanza, concentramento di forze ad est, porta aperta, spalancata a nord da tenersi solo d'occhio o tutt'al più con le forze strettamente necessarie per dare una buona tiratina d'orecchi all'impertinente che si fosse permessa la scappatella di allungare la mano sulla santità di un vincolo di carta, o sulla fragilità di un velo tentatore.

Siamo ormai giunti dopo un ventennio di lavoro notevole di ricostruzione ad un punto in cui la compiuta riorganizzazione delle forze militari e l'elevazione dello spirito pubblico dànno alla Francia giusto motivo di fiducia in sè, nei suoi destini. Si aggiunga l'alleanza con la Russia la quale viene a migliorare notevolmente le condizioni politiche ed a togliere l'incubo del fattore numero. Il pensiero militare si orienta quindi più decisamente verso l'offensiva; come appare dai piani XII (1892) e XIII (1895) i quali difatti contemplano l'attuazione di un'offensiva immediata. Non muta il *dispositivo* della radunata quale già conosciamo per il piano XI, ma si esamina e si considera un'azione offensiva per la destra ricercando comunque la decisione nella Lorena. La massa centrale non deve più adempiere la funzione essenziale di tamponare la *trouée* di Charmes, ma dovrebbe nel disegno d'azione sboccare davanti a Nancy, agevolata in ciò da una precedente puntata su Sarrebourg ed appoggiata dalla massa di manovra di sinistra, dopo aver assicurato il proprio fianco destro con il possesso dei Vosgi.

Nei riguardi dell'Italia si riconosce che non è più conveniente, nè possibile, attuare la progettata offensiva tattica per le migliorate

condizioni dell'esercito italiano e della relativa frontiera, per cui l'Italia ha forze sufficienti per provvedere alla propria difesa e per mandare truppe sul Reno; si ritorna pertanto all'atteggiamento difensivo sulle Alpi, tanto più che agendo in tal modo sarebbe stato possibile prelevare forze da inviare alla frontiera nord-orientale.

Mentre in strategia si fa rotta verso l'offensiva, in tattica si modera alquanto il soverchio slancio aggressivo della regolamentazione del 1884 e 1887 con le varianti prima del 1889 e con il nuovo regolamento poi del 1894 tendenti allo scopo di meglio armonizzare i vari mezzi d'azione della fanteria.

Anche nel campo strategico però subentra un accenno a maggior ponderazione nella tendenza offensiva. Difatti mentre nei piani precedenti XII e XIII si contempla un'offensiva immediata a base di sbocchi e di puntate, in quello invece successivo (XIV) dell'aprile 1898 si adotta un *dispositivo* elastico di attesa. Offensiva quindi sempre, è vero, ma condizionata ancora, giudiziosa quasi direi, spoglia di ogni preconcetto di azioni prefissate senza troppo curarsi di quanto potrà fare il nemico.

Il piano XIV mette pure in evidenza un nuovo criterio in fatto d'organizzazione e d'impiego delle truppe di riserva. Fissato il principio che le armate di prima linea debbono essere costituite con gli elementi più validi e pertanto con le classi sotto le armi e con quelle più giovani dei riservisti, si dovevano formare con le classi anziane divisioni di riserva, le quali, fatte affluire nella zona di radunata dietro le armate di prima linea, sarebbero state messe in grado di completarsi e di consolidarsi. Venivano pertanto soppresse le precedenti grosse formazioni di riserva (corpi d'armata ed armate) le quali presentavano non lievi difficoltà per la costituzione dei relativi comandi e servizi.

Secondo detto piano l'esercito alla frontiera est doveva costituirsi su 5 armate, di cui una, quale avanguardia generale, doveva riunirsi verso Nancy, tre sul fronte Epinal, Mirecourt, Neufchâteau, Commercy ed una di manovra nella regione di Chaumont. Dietro venivano tre gruppi di riserva rispettivamente a Vesoul, Troyes e Châlons. Si trattava di una massa ben raccolta con un'avanguardia generale; disposizione tipica di attesa, che si prestava a diverse eventualità, che lasciava al comandante una certa libertà di azione, e più precisamente la facoltà di agire a seconda delle informazioni sul nemico.

Giungiamo così alla fine del secolo XIX con oscillazioni nel pensiero militare francese, determinate dal ridestato spirito offensivo e dalla necessità di attenersi al concreto, dalla rinverdita tradizione napoleonica e dalla constatazione delle imperiose esigenze del presente, dal desiderio di correre ad una mèta sospirata e dall'impossibilità di correre materialmente come si vorrebbe, dalla spinta ideale in avanti e dal richiamo pratico indietro e pertanto secondo il prevalere dell'una forza piuttosto che dell'altra, secondo il presentarsi di situazioni più o meno favorevoli, il pensiero, mosso dal calore del sentimento e dal freddo calcolo dei mezzi, oscilla tra le concezioni ardite dell'offensiva e quelle doverosamente prudenti della difensiva, ma oscilla in un'orbita giusta, in quanto che la propulsione viene dal senso dell'offensiva con il beneficio del freno difensivo imposto dalla serena e chiara visione della realtà delle cose.

★

Con l'aprirsi del secolo XX lo spirito difensivo comincia a dar segni di insofferenza dei freni voluti dalla realtà: oramai ci si sente in forze, la dottrina napoleonica appare già sorpassata per il desiderio di novità e così si inizia la deviazione dalla buona strada tracciata da una sana visione realistica; la chiarezza delle idee e delle concezioni derivate da un esame sereno delle circostanze comincia ad offuscarsi, il pensiero militare sta mettendosi per la china pericolosa della ricerca della regola generale adattabile a tutti i problemi.

Già con il chiudersi del secolo precedente, e precisamente nel 1899, assistiamo al tramonto del concetto strategico informatore del piano fortificatorio del de Rivière con la condanna di quasi tutte le opere progettate, tranne Parigi, Toul, Verdun, Belfort e Manonviller e con la dichiarazione di nessun valore reale sotto il punto di vista della difesa nazionale, di Lille, Condé, Longwy e di tutte le piazze di seconda linea. Però in uno di quei ritorni, che sogliono frequenti verificarsi nei periodi di transito e di conseguente crisi, ci si ricrede alquanto sulle decisioni estremiste ora dette, e dalla strage dianzi decretata si salvano Maubeuge e Lille, ma per la prima si procede a rilento ed insufficientemente nei lavori di miglioramento e per la seconda si lascia il tutto com'era in origine.

Assisteremo ancora nel primo decennio del secolo XX ad oscillazioni determinate dal richiamo di veggenti, da momenti di lucida resipiscenza, ma saranno brevi, per cessare dopo il 1910, quando cioè il senso, quasi la mania, dell'offensiva prenderà decisamente la mano, non obbedirà più a freni ed a guide e porterà il pensiero alle ultime relative illazioni in una corsa precipitosa nel regno delle astrazioni dottrinarie.

E' questo pertanto un periodo che merita un attento esame prima di prospettare i frutti della evoluzione suaccennata, quali appaiono dai piani di guerra che vanno dal XV al XVI compresi per quanto riguarda il contrastato primo decennio e dal piano XVII in quanto è l'espressione delle ultime conseguenze teoriche e quindi delle esagerazioni di una dottrina fondamentalmente sana, in quanto è l'estrinsecazione di un dogma.

★

Per ben penetrare l'essenza del pensiero militare francese nel primo decennio del secolo XX bisogna riattaccarsi al già accennato movimento intellettuale derivato dagli studi sulle campagne napoleoniche. La spinta della rivincita aveva portato a meditare sugli ultimi dolorosi avvenimenti ed a riconoscere che l'avversario vincitore si era nella sua condotta ispirato al sistema di guerra napoleonico, che le ragioni prime della vittoria erano in casa propria e costituivano il patrimonio più geloso delle proprie glorie militari. Gli intelletti si rivolsero quindi a questa fonte patria, purtroppo prima dimenticata, e presto si determinò un salutare movimento intellettuale ben secondato dal desiderio di riscossa, di riabilitazione. Il metodo di guerra napoleonico ben rispondeva d'altronde alla mentalità ed al sentimento del popolo francese, nè poteva essere diversamente: esso significava offensiva, manovra, prevalenza delle forze morali. Bisognava però ricordare e sopratutto ch'esso era squisitamente artistico, che nulla quindi poteva avere di schematico, che quasi a rigor di termini neanche si poteva chiamare metodo, poichè nei piani e negli ordini del Grande nulla si trova di metodico, l'essenza della sua arte consistendo nel saper cogliere le circostanze, valutarle, adattarvisi, sfruttarle.

Comunque la bontà della fonte e dei cultori valse senza dubbio a dare un sano indirizzo al pensiero militare francese. Personalità eminenti nel campo della cultura militare, quali il Bonnal, il Lan-

glois, il Foch, il Lanrezac, il Pétain crearono una dottrina che traeva direttamente la sua essenza dagli insegnamenti delle guerre napoleoniche, una dottrina che si potrebbe chiamare classica. Il Bonnal dava particolare illustrazione e sviluppo al concetto della manovra e proclamava che tutta l'arte della guerra consiste nel « manovrare il nemico », essere un « manovratore ». Il Langlois metteva in evidenza il principio napoleonico « in strategia cercare la battaglia, in tattica tastare dappertutto e sfondare su di un punto » e mentre dimostrava l'accresciuta importanza della manovra, della mobilità, dell'iniziativa e conseguentemente dell'educazione e dell'istruzione del soldato, affermava la preponderanza della qualità sul numero; affermazione pericolosa senza dubbio se presa in sè in senso assoluto come dogma, ma saggia ed altamente redditizia se collocata nel grande quadro complessivo di tutta l'attività guerriera di un popolo, se considerata quale corollario della legge dell'imperio delle forze morali. Il Foch bandiva dalla scuola superiore di guerra tutta una dottrina di essenza napoleonica basata sulle leggi del movimento, della sicurezza, della sorpresa, animata da spirito offensivo, forte dell'imperativo della volontà, tendente comunque alla soluzione violenta della battaglia, poichè « senza battaglia non vi è vittoria ». E per vincere occorre anzitutto la volontà di vincere, è necessario agire offensivamente, il che richiede una considerevole somma di forza morale.

« In strategia, come in tattica, si attacca » sentenziava il Foch, sentenza questa di verità sicura nella sua astrazione, ma che vuole essere nel caso pratico applicativo adattata alle circostanze, proporzionando di conseguenza mezzi ed intenti, forze e desideri, giacchè il principio dei principii è pur sempre quello di saper adattare i principii stessi alla varietà delle circostanze, sino al punto quasi da legittimare il dubbio se esistano veramente o meno dei principii sicuri nella condotta della guerra.

Riassumendo questa dottrina classica a sagoma ed anima napoleonica, si può affermare che essa aveva per caratteristica l'offensiva, mediante un'unica massa a forze riunite, ma nello stesso tempo opportunamente articolata nelle sue parti costitutive e protetta da apposito organo di protezione, l'avanguardia generale, una dottrina insomma di movimento e di manovra nel concetto di sicurezza. Di quì: schieramento in profondità, la manovra strategica avente per obiettivo la battaglia, la costituzione di una forte massa di manovra per la decisione nella battaglia secondo la volontà del capo adattata alle circostanze.

L'orientamento deciso del pensiero militare verso l'offensiva fu senza dubbio salutare, come salutare fu certamente il nuovo indirizzo di studi, il conseguente movimento intellettuale e morale riattaccantesi alle belle e sane tradizioni napoleoniche: ma in seguito di tempo si andò troppo oltre, si volle astrarre da tutte le contingenze per ritenere solo delle manovre napoleoniche l'essenza offensiva, il carattere di audacia. Si cominciò così ad attribuire un valore assoluto ad una forma di azione, qualunque fossero le circostanze: l'essenziale era attaccare, in ciò era il segreto del successo. Ci si avviava così per la degenerazione, o meglio per l'esagerazione, di una sana dottrina, verso l'assoluto, verso la regola generale, verso il categorico.

Quest'avviamento ad un movimento ardito di idee, o meglio questa esagerazione dottrinaria, si iniziò al principio del secolo corrente, svolgendosi parallelamente alla dottrina classica napoleonica dianzi accennata e in opposizione con essa. Ne derivò un decennio di contrasti, di divergenze, fra i fedeli seguaci della grande arte napoleonica e gli uomini nuovi, i pionieri di nuove dottrine, i così detti evoluzionisti, i modernisti si direbbe meglio, con l'aggravante del futurismo, coloro cioè che in tutti i tempi, esagerando la portata di mezzi perfezionati o nuovi di azione, corrono con la fantasia, guardando troppo nel futuro incerto e staccandosi troppo dal passato certo, i sostenitori brillanti delle più audaci concezioni che purtroppo seducono i giovani e determinano talvolta correnti di pensiero, teorie destinate a naufragare miseramente al contatto della dura e semplice realtà. Purtroppo talvolta il guaio più grosso che possa capitare ad un buon maestro è quello di avere dei discepoli troppo intelligenti che sanno correre da una deduzione all'altra, elevarsi nelle più alte sfere della speculazione sino a smarrirsi nelle nuvole perdendo ogni collegamento con la realtà, di creare cioè dei dottrinari assoluti ed intransigenti.

A capo della nuova scuola, che chiamerei degli arditi, si pose il generale de Négrier, il quale sin dal 1902 brillantemente polemizzava contro « certi professori di arte militare » i quali « vedendo nella storia delle campagne napoleoniche l'evangelo della scienza strategica si ostinano a voler applicare con le armi nuove i procedimenti di altri tempi » e concludeva con la seguente affermazione « quale che sia la scienza del comandante in capo, il successo delle combinazioni strategiche, la precisione dei suoi concentramenti, la superiorità numerica che si sarà assicurata, la vittoria gli sfuggirà,

se il soldato non opera di sua volontà, senza bisogno di essere sorvegliato, e se non è personalmente animato dalla risoluzione di vincere o di perire... Occorre dunque e sopratutto sviluppare le forze morali della nazione ». Quest'ultima affermazione ha senza dubbio un contenuto profondamente vero, tanto più quando trattasi di correggere, di equilibrare tendenze soverchiamente materialiste e meccaniche, ma non era opportuna forse in quegli anni nei quali erano già assai accentuate le tendenze spiritualiste nella dottrina militare, si da richiedere più un correttivo che un incitamento. Il Foch nei suoi scritti magistrali affermava per l'appunto che « la superiorità morale non è oramai più sufficiente con le armi attuali: bisogna quindi sviluppare anche la superiorità materiale ». Ecco il giusto equilibrio per cui lo spirito dà alla materia il modo di produrre il massimo rendimento e la materia concorre a sorreggere lo spirito, l'integrazione cioè di due termini in modo da ottenere il massimo prodotto di forza.

Secondo il de Négrier ancora il concetto di sicurezza si concretava nel creare attorno alle armate ed a grande distanza un fitto velo di distaccamenti delle tre armi, di cortine, che impegnandosi risolutamente su largo fronte dessero all'avversario l'illusione del numero e permettessero al comandante di manovrare con le forze riunite impegnandole solo ove giudicato opportuno. L'organo di sicurezza, l'avanguardia, si diluiva pertanto frontalmente, aumentava la sua superficie di tatto e di contatto, ed i vari elementi costitutivi dovevano impegnarsi decisamente, quasi direi in cordone; era una sicurezza quindi molto combattiva, si che le due funzioni quasi venivano a fondersi. Era già in siffatta modalità un primo accenno del procedimento a testa bassa.

Ma le maggiori divergenze, i dissidi più acuti e le più aspre contese si ebbero nel campo tattico, che del resto è sempre stato la palestra delle opinioni più diverse e più cozzanti fra di loro. La parola stessa « tattica » pare abbia la virtù di ridestare gli ardori combattivi degli studiosi; parlando di tattica pare sia necessario combattere e quindi contrastarsi, urtarsi e non andare mai d'accordo. Gli innovatori non potevano ammettere determinate formazioni tattiche di fronte alla potenza delle armi; l'unica tattica possibile per la fanteria doveva essere quella del « Seguitemi » del de Négrier, quella del Kessler il quale non vedeva possibilità di successo che nel cacciarsi avanti per giungere a qualunque costo sulle posizioni nemiche.

I risultati della guerra russo-giapponese vennero in aiuto agli apostoli della nuova dottrina, il principio dell'offensiva ad oltranza trovava piena conferma negli avvenimenti; gli attacchi giapponesi su larga fronte, decisi e rapidi, quasi senza preparazione di artiglieria davano buon alimento alle nuove teorie.

Non mancò la reazione vivace dei fedeli seguaci dell'arte napoleonica, specie del Bonnal e del Langlois, e l'autorità di questi oppositori unitamente alla diffusione avvenuta delle loro dottrine, nonchè alla veste ufficiale oramai assunta da queste, valsero nei primi anni di predicazione del nuovo verbo a circoscrivere l'insorgente movimento intellettuale, a frenarlo, a neutralizzarlo ed a salvare così l'unità di dottrina. Ma questa unità era ormai seriamente insidiata. Le teorie ultime, seducenti nella loro semplicità ed arditezza, trovarono buona accoglienza nella nuova generazione militare, e se fino alla guerra russo-giapponese furono assai contrastate, dopo, valendosi della prova fornita dagli avvenimenti di guerra visti da un lato solo ed in modo astratto, si affermarono maggiormente sino a che nel 1911 con le brillanti conferenze del colonnello de Grandmaison, e più ancora perchè la crisi era matura, l'ambiente preparato, la nuova scuola s'impose ed il pensiero militare seguì un nuovo indirizzo di decisa, assoluta offensiva, comunque e dovunque, sino alla grande prova dell'ultima guerra.

Il contrasto di idee, di dottrine, che caratterizza il primo decennio di questo secolo, si rivela nella regolamentazione tattica e nei piani di guerra elaborati sino all'ultimo (XVII) con il quale si entrò in campagna, cioè nei piani XV, XV-bis e XVI.

In materia tattica, dopo il regolamento del 1894, nel quale si temperava alquanto il soverchio spirito offensivo del precedente del 1884, si ritorna ancora decisamente alla tattica d'urto con il regolamento provvisorio del 1901. Le deduzioni derivate dalla guerra anglo-boera generano però dubbi assai fondati su detta tattica, donde il regolamento definitivo del 1904 che si può però ancora considerare sostanzialmente provvisorio in quanto che non rispecchia una dottrina tattica sicura, di cui si sia persuasi, in quanto si sente che questa dottrina è scossa dai fatti nelle sue profonde tendenze. Ma alla prima occasione non tarderà la stessa a lanciarsi ove naturalmente è tratta. E l'occasione è data da altri avvenimenti di guerra, da quelli cioè del conflitto russo-giapponese che vengono a dissipare i dubbi, a dare una spinta decisiva alla teoria spiritualista, a secondare e facilitare l'opera dei predicatori del nuovo verbo dell'offensiva ad ogni

costo e provocano così tutto un movimento che avrà sua sanzione nella regolamentazione immediatamente prebellica del 1913-14.

Nel campo strategico è opportuno un rapido esame dei piani sopradetti in quanto naturalmente derivano dalle idee a volta dominanti nel periodo che si considera. Conviene però tener sempre presente che il concetto offensivo è di massima sempre più accentuato in tattica che in strategia.

Anche il piano XV (marzo 1903), come il precedente, contempla la radunata di 5 armate alla frontiera orientale, più propriamente di 4, essendo una di formazione eventuale: ma diverso ne è *il dispositivo*, poichè mentre nel 1898 la massa, con un'avanguardia generale, è più concentrata si da dar l'idea di un blocco quasi, nel 1903 si addiviene ad una disposizione quasi direi più lineare, più estesa a nord, più articolata, con un'armata di ben 4 corpi d'armata a disposizione del comandante, quale elemento di manovra per ogni eventualità, invece dell'avanguardia generale. In complesso si prevedono tre armate in prima linea da Epinal a Verdun e due in seconda linea: di queste due, una potrà essere riunita eventualmente nella regione di Vesoul se l'atteggiamento dell'Italia permetterà prelevamento di forze delle Alpi, l'altra si raccoglierà *provvisoriamente* (ecco l'idea della disponibilità secondo gli avvenimenti) dietro il centro, pronta alla manovra là dove riterrà il comandante, il quale ancora disporrà dei tre noti gruppi di divisioni di riserva.

Si intendeva con tale disposizione di radunata, rispondente alle diverse eventualità prevedibili, indipendentemente da qualsiasi idea di manovra preconcetta, lasciare al solo comandante in capo la possibilità di fissare in tempo utile il suo piano di operazioni. Tale concetto si trova adombrato pure nel pensiero del de Négrier là ov'è detto che l'azione del comando, facendo manovrare le « cortine » deve dirigere a tergo di queste le masse, non secondo un disegno prestabilito, ma in relazione alle esigenze del momento.

Sta però il fatto che con tutte le buone intenzioni di adottare un *dispositivo* elastico, rispondente cioè alle diverse eventualità prevedibili, si era dimenticato nel piano XV proprio l'eventualità più grave, e vecchia di venticinque anni, di una violazione da parte tedesca della neutralità belga. Solo tre anni dopo, cioè nel marzo 1906, per informazioni raccolte sulle tendenze del grande stato maggiore tedesco, si è indotti a prendere in considerazione tale eventualità, che pare del resto si affacciasse di frequente al pensiero francese, ma che nello stesso tempo questo cercasse di allontanare

da sè come assai molesta o improbabile. Per farvi fronte è introdotta una variante al piano XV consistente nel prevedere la formazione di una 5ª armata riunita attorno a Révigny la quale avrebbe potuto fronteggiare un'offensiva nemica che si fosse prodotta a nord di Verdun.

Nell'anno seguente 1907, sempre considerando l'eventualità di una minaccia d'aggiramento da nord, si introducono altre varianti nello schieramento delle armate estendendolo a nord-ovest di Verdun e spostando più a nord l'asse generale del dispositivo di radunata. Di qui il piano XV bis, ove non solo non è più avanguardia generale, ma neanche massa di manovra in seconda linea, tranne i soliti tre gruppi di divisioni di riserva, dei quali quello del nord si diluisce sul fronte Châlons-Reims-Laon-La Fère, con evidente tendenza a spingere a nord i suoi tentacoli. Ad eccezione di questi gruppi di truppe di riserva di problematico impiego nei primi giorni di ostilità, tutto è in prima linea: si direbbe che le armate alla frontiera si dispongono nella formazione più adatta per marciare avanti, per prendere l'offensiva in direzione esclusiva di est, mentre verso nord si tiene un atteggiamento prudenziale contro il possibile aggiramento avversario da quella parte, ma non si è certo in grado di agire in forze. L'orientamento dell'azione offensiva è sempre specialmente verso la Lorena; la minaccia da nord è ammessa, ma si ritiene di poterla facilmente parare. In tutto il *dispositivo* manca essenzialmente l'elemento manovra, cioè la profondità, e domina il concetto lineare informatore delle nuove teorie, confortate anche dall'esempio dei procedimenti giapponesi contro i Russi.

Nel piano successivo (XVI) del 1909, pur persistendo in un *dispositivo* essenzialmente lineare, si ritorna a dare maggiore importanza alla manovra creando perciò apposita armata: ma, mentre in piani precedenti detta armata trovasi inizialmente al centro appunto per essere meglio disponibile in relazione agli avvenimenti, in questo che si considera essa è spostata a sinistra e quindi già quasi preventivamente impegnata in vista della violazione del territorio belga. La stessa poi è smembrata nei suoi elementi costitutivi in modo da poter far fronte ad altre eventualità; l'ampiezza del suo fronte, abbracciante quello di ben tre armate di 1ª linea, ce lo dice.

Comunque è questo un piano che parte da un presupposto assai razionale, ponendo a base delle sue disposizioni lo studio accurato di quello che potrà fare e farà il nemico. E' perciò che, rettamente calcolando più pronta l'azione dell'avversario, si riconosce la necessità di

attenersi alla difensiva strategica, tale da permettere, occorrendo, una decisa risposta, cioè una efficace controffensiva. Si trattava di due eserciti che animati da spirito offensivo, si radunavano in prossimità della frontiera, si che le contrapposte truppe di copertura venivano a trovarsi sin dal primo giorno a stretto contatto. L'esercito tedesco pronto prima, muoverà prima e dopo tre o quattro giorni urterà nell'avversario pronto oramai a sua volta non solo a riceverlo ma a contrattaccarlo, a manovrare offensivamente mercè un *dispositivo* rispondente all'eventualità più probabile senza trascurare le altre possibili.

Ammessa e riconosciuta necessaria la difensiva strategica, il piano di radunata doveva conseguire dal progetto nemico di offensiva e pertanto occorreva stabilire quale sarebbe stato il piano tedesco. Escluso ogni dubbio sul carattere offensivo di questo piano, si trattava di determinare la forma di quest'offensiva. Siccome l'avvolgimento, giustamente si ragionava, è profondamente entrato nella dottrina militare tedesca, così i Tedeschi cercheranno di avvolgere una o tutte e due le ali del *dispositivo* francese. L'idea del doppio avvolgimento viene scartata, sia perchè negli scritti assai accreditati del v. Bernhardi si preconizzava l'impiego quasi totale delle forze su uno dei fianchi dello schieramento francese, sia anche perchè, adottando un *dispositivo* tale da contenere non solo, ma da ricacciare anche su di un'ala l'unico attacco avvolgente, tanto meglio sarebbe stato se il nemico avesse diviso i suoi sforzi contro ambedue i fianchi. Oramai si ammetteva come assai probabile la violazione della neutralità belga, ma limitatamente alla frontiera del Lussemburgo ed a quella del Lussemburgo belga da parte di due armate, le quali, dopo l'invasione non oltrepassante la Mosa, sarebbero discese lungo questo fiume, l'avrebbero passato a valle di Verdun e preso così di fianco tutto lo schieramento francese, mentre il resto, cioè quattro armate, di cui tre sul fronte della Lorena, ed una in Alsazia, sarebbero passate all'offensiva generale. Si attribuiva così al nemico un movimento aggirante sì, ma limitato e ciò in dipendenza di una non esatta valutazione della potenzialità avversaria. Comunque, di fronte a tali operazioni nemiche la Francia, fatti i calcoli necessari, riteneva di giungere in tempo ad avere pronte le proprie forze prima del movimento generale d'irruzione nemica e pronte sia ad iniziare l'offensiva dalla destra e dal centro, sia ad attendere l'attacco nemico sulla Mosella e sulla Mosa. In conclusione, difensiva strategica sì, azione studiata in base a quanto farà il nemico ed in certo qual modo

a questo subordinata sì, ma non assolutamente legata ai procedimenti dell'avversario, chè anzi avrebbe potuto iniziarsi senz'altro offensivamente in Alsazia e Lorena. In fondo l'idea offensiva domina e predomina, ma è ancora contenuta dalla logica delle cose: il freno appare però debole sì che alla prima occasione il carro dell'offensiva potrà prendere una corsa precipitosa; l'idea mal contenuta nei margini della realtà potrà irrompere, prorompere e correre verso l'assoluto.

Le considerazioni sovra esposte segnano le direttive informatrici del piano XVI, il quale pertanto soddisferà alla doppia condizione di prevedere le possibili eventualità onde non essere sorpresi dagli avvenimenti e di contenere in genere la manovra secondo la quale il comandante intende agire, donde un *dispositivo* elastico e adatto al movimento. Tutto ciò comporterà un aumento nel numero delle armate per avere maggior gioco di manovra, maggior spazio fra le armate stesse per facilitarne i movimenti e specialmente la costituzione di un'armata di manovra quale fu già accennata.

Si hanno così tre armate centrali sul fronte Epinal-Toul-Bar le Duc-S.te Menehould, due d'ala di soli due corpi d'armata ciascuna, una a destra nei Vosgi, una a sinistra dietro le Argonne, più a sinistra ancora un gruppo di tre divisioni di cavalleria nella regione di Rethel ed infine l'armata di riserva di manovra rotta tra il Campo di Châlons e a nord di Brienne. Elementi di vera riserva sono dati dal XIX corpo d'armata coloniale (ad Orléans) del quale è previsto in modo sicuro il trasporto in Francia, dall'eventuale disponibilità dei corpi d'armata XIV e XV (a Dôle) e del XXI corpo d'armata (sud-est di Parigi), riserve tutte dovute alle migliorate relazioni con l'Inghilterra e con l'Italia specialmente, oltre ai soliti gruppi di divisioni in riserva che da tre sono saliti a quattro.

In dipendenza di quanto sopra, si provvede a rinforzare la copertura ripartendola in tre settori principali: Vosgi, Lorena e Woëvre con l'incarico, a cominciare da sud, d'impedire l'investimento di Belfort, di tenere i Vosgi, la foresta di Haye e le Côtes de Meuse da Toul a Verdun, d'impedire prima dell'11° giorno di mobilitazione (giorno in cui si calcola di essere pronti ad agire) il passaggio del Madon, della Mosella e della Mosa nonchè di coprire la radunata dell'armata di sinistra nella regione di Buzancy.

VALENTINO BOBBIO
Generale di Brigata

(*Continua*).

UNA BATTAGLIA D'INCONTRO

ETHE [1]

(22 agosto 1914)

La situazione iniziale. — La giornata del 21 agosto. — Gli ordini per il 22. — I Tedeschi. — Il terreno. — La 7ª divisione alla sera del 21. — L'esplorazione della cavalleria nel mattino del 22. — L'azione dell'avanguardia. — Il sacrificio della cavalleria. — L'artiglieria dell'avanguardia. — La ricognizione verso Bleid. — La 10ª divisione tedesca. — I Wurtemberghesi. — La situazione alle 8 ½ e il primo ripiegamento dei Francesi. — La 13ª brigata. — Il movimento avvolgente del 46° tedesco. — La tenace difesa della 14ª brigata in Ethe. — La 14ª brigata riesce a disimpegnarsi. — Considerazioni.

La situazione iniziale.

Gli ordini del comando supremo francese, emanati dal 15 al 18 agosto 1914, miravano a porre la 3ª, 4ª e 5ª armata di fronte alle Ardenne ed al Lussemburgo, allo scopo di condurre, con forze riunite, una vigorosa offensiva.

Il 20 agosto lo spiegamento strategico era effettuato e quelle tre armate erano pronte all'azione.

La 3ª armata era fra Verdun e Montmédy; la 4ª sulla Chiers, da Montmédy a Sédan; la 5ª fra Mosa e Sambra, da Dinant a Beaumont. (V. *schizzo* N. 1).

Il comando supremo francese riteneva che i Tedeschi in quel momento, spostando la massa delle forze verso la propria destra, indebolissero il centro nelle Ardenne.

(1) Commandant A. Grasset - La guerre en action. Le 22 août 1914 au IV corps d'armée - Ethe.

La 4ª armata era destinata ad attaccare tale centro, avanzando in direzione di Neufchâteau, coperta a destra, nella direzione pericolosa di Metz-Thionville, dalla 3ª armata, che doveva marciare in direzione di Arlon.

La 3ª armata era composta di tre corpi d'armata, un gruppo di divisioni di riserva ed una divisione di cavalleria. Il 20 agosto essa aveva: a sinistra il IV corpo, nella regione della Loison, a sud di Montmédy, collegato col II corpo (destra della 4ª Armata); al centro il V corpo nella regione a sud-ovest di Longuyon, il VI nella regione a sud-ovest di Spincourt; a destra il 3° gruppo di divisioni di riserva e la 7ª divisione di cavalleria, che sorvegliavano il campo trincerato di Metz-Thionville.

Sul nemico si avevano indicazioni vaghe. Si riteneva possibile avanzare, il 21, di una tappa verso nord-est, senza urtare contro effettivi considerevoli; ma non si potevano fare previsioni per il 22, dato che la regione era coperta di foreste, nelle quali la cavalleria non poteva penetrare e gli aeroplani non riuscivano a veder nulla.

La giornata del 21 agosto.

Il 21 agosto il IV corpo doveva avanzare su Virton e Latour, il V su Signeulx; il VI, con l'ala destra ripiegata indietro a scaglioni, fra Beuveille e Norroy; il gruppo divisioni di riserva fra Etain e Euvexin; la 7ª divisione di cavalleria doveva sorvegliare la regione Metz-Thionville.

Il IV corpo iniziò, alle 5, la marcia, preceduto dal 14° usseri, che doveva esplorare la regione compresa fra la Chiers e la linea Ethe-Robelmont (V. *schizzo* N. 2), linea che costituiva il margine meridionale della grande regione boscosa di Ethe-Etalle.

E' da notare che i Francesi entravano in territorio belga, muniti essenzialmente di carte alla scala 1:200.000, evidentemente assai poco adatte.

Il corpo d'armata marciava su due colonne; a destra la 7ª divisione su Latour; a sinistra l'8ª, l'artiglieria e il genio di corpo d'armata e la brigata di riserva su Virton.

Il 14° usseri, a sera, aveva potuto raccogliere poche ed assai incomplete informazioni; le pattuglie esploranti, nonostante i loro sforzi ed il loro ardimento, non avevano potuto oltrepassare la linea del Ton, impeditene dal fuoco di mitragliatrici nemiche, dietro le quali si ritiravano gli ulani.

Nuclei di fanteria tedesca erano stati scacciati da Virton dall'avanguardia dell'8ª divisione, e da Latour dall'avanguardia della 7ª.

Gli abitanti parlavano con insistenza di grosse masse nemiche raccolte dentro e dietro quei grandi boschi, mentre, secondo le informazioni fin allora raccolte dall'armata, non si sarebbe trattato che di distaccamenti avanzati.

Gli ordini per il 22.

Per il giorno 22 il IV corpo d'armata ebbe ordine di proseguire decisamente l'avanzata.

Il 14° usseri doveva attraversare tutta quella zona boscosa e portarsi ad esplorare a nord della medesima, oltre la strada Etalle-Arlon. Doveva partire alle 4; gli veniva dato, come sostegno, un battaglione del 103° fanteria (Vicq).

La 7ª divisione doveva partire per tempo da Latour, in modo da giungere alle 5 ad Ethe, e di qui proseguire lungo la direttrice S. Léger-Chatillon, per contrattaccare il nemico che cercasse di muovere verso occidente contro il fianco destro del II corpo d'armata.

Doveva collegarsi a destra col V corpo d'armata.

L'8ª divisione doveva partire alle 4 1/2 da Virton e muovere verso Etalle, collegandosi a sinistra col II corpo, con mandato analogo a quello della 7ª.

L'artiglieria e il genio di corpo d'armata dovevano portarsi verso Latour e seguire poi in coda alla 7ª divisione.

Il comandante del corpo d'armata marciava in testa al grosso dell'8ª divisione.

Nella stessa giornata il V corpo doveva avanzare con le sue due divisioni su Meix-le-Tige e Rachecourt. Il VI corpo, con due divisioni nella regione ad oriente di Longwy e con la terza a Mercy le Haut; la 7ª divisione di cavalleria doveva esplorare fra Thionville e Luxembourg; le divisioni di riserva si dovevano spostare ad oriente di Spincourt.

I Tedeschi.

Nella regione di Etalle vi era il V corpo d'armata tedesco; in quella di Chatillon, il XIII corpo.

Il 21 essi avevano ricevuto l'ordine di tenersi pronti a prendere l'offensiva verso sud, nella regione ad occidente di Longwy;

essi avevano mandato avanti, oltre la cavalleria, anche un battaglione di fanteria per ciascuno; erano i battaglioni respinti da Virtou e da Latour dalle avanguardie dell'8ª e della 7ª divisione.

Gli avamposti di quei corpi d'armata tedeschi si stavano organizzando saldamente nella regione fittamente coperta di Ethe, S. Léger e Villancourt, mentre i grossi erano raccolti a nord della medesima.

La sera del 21 ricevevano ordine: il XIII corpo, di spingere la 27ª divisione verso Longwy e la 26ª su Tellancourt; e il V corpo di spingere la 10ª divisione su Ethe e Latour e la 9ª su Virton. Anche gli altri corpi della 5ª armata tedesca dovevano avanzare verso sud-ovest.

Dati gli itinerari dei Francesi e dei Tedeschi, l'incontro era inevitabile (V. *schizzo* N. 2).

Il terreno.

Il terreno sul quale ha agito la 7ª divisione, durante la giornata del 22 agosto, è costituito da un altipiano a forme non molto marcate, nel quale due corsi d'acqua, la Basse Vire ed il Ton, hanno inciso due solchi abbastanza profondi, con direzione approssimativa da oriente ad occidente.

Il primo solco è un po' più ampio; più ristretto il secondo, ed il Ton vi scorre incassato fra due rive a pendii ripidi, specialmente nel tratto a monte di Ethe, ove le rive stesse sono fittamente boscose.

Lungo tale tratto si svolge la strada Ethe-S. Léger.

Fra il Ton e la Basse Vire l'altipiano, dalla groppa dello Chenois alta 230 m. e situata presso la confluenza di quei due corsi d'acqua, si solleva dolcemente verso oriente, fino a superare la quota di 300 m. poco dopo la strada Gomery-Ethe e nella regione a nord di Bleid.

La sua dorsale è scoperta, salvo lungo l'orlo settentrionale, caratterizzato dalla presenza di una striscia di boschi, che corre parallelamente al Ton.

Dal margine nord di detti boschi, a quel corso d'acqua, il pendio è scoperto e completamente dominato dalle alture che formano il versante destro del Ton.

Tre solchi, diretti da nord a sud, incidono, poco profondamente, l'altipiano; lungo i medesimi si trovano i villaggi di Latour, Gomery e Bleid.

In complesso questo tratto di altipiano è facilmente percorribile da truppe a piedi in tutti i sensi; ed anche l'artiglieria ed il carreggio trovano facilità di spostamento per la presenza di una rete abbastanza ricca di carreggiabili e carrarecce, che lo percorrono tanto in direzione nord-sud, quanto da ovest ad est.

Il tratto di altipiano a nord del Ton presenta caratteristiche morfologiche analoghe a quelle del precedente, ed è anch'esso inciso da solchi diretti da nord verso sud. Esso è però quasi completamente coperto di foreste assai fitte ed estese, salvo sulle pendici immediatamente a nord di Ethe.

Questo villaggio viene così a trovarsi chiuso in fondo ad un tratto di valle assai ristretto, dominato da ogni parte, e contro il quale il nemico può avanzare sicuramente al coperto, sia da nord, attraverso alle grandi foreste della regione di Etalle, sia da oriente, attraverso il Bois Lefort ed il Bois des Tasseynières.

La 7ª divisione alla sera del 21.

La 7ª divisione francese, arrivata tardi, la sera del 21, nei propri accantonamenti, pur avendo saputo che la cavalleria non era riuscita ad esplorare a nord del Ton, non aveva neppure essa tentato di squarciare, almeno in qualche tratto, il velo che il nemico aveva saputo stendere così bene lungo quel corso d'acqua.

Si era limitata a coprirsi col 103° fanteria, dislocandolo con gli avamposti lungo l'orlo meridionale della striscia boscosa Jeune Bois-Bois des Loges, e coi grossi a Gomery ed a Latour. Presso Latour, a Chenois, era il 14° usseri.

Il 104° era a Ruettes, con due gruppi da 75. L'altro gruppo e l'altra brigata (101°-102°) erano ancora più a sud, fra Grandcourt e La Malmaison.

L' esplorazione della cavalleria nel mattino del 22.

Alle 4 del 22 agosto, lo squadrone d'avanguardia del 14° usseri partì da Chenois, diretto su Ethe. Qui si scontrò col 19° ulani, che lo fermò e stava per ricacciarlo, quando sopraggiunsero gli altri tre squadroni di usseri, di fronte ai quali gli ulani si ritirarono.

Uno dei tre squadroni di usseri venne inviato a sud del Ton, in direzione di Gévimont, dove erano segnalati nuclei nemici.

Poco prima delle 6 lo squadrone d'avanguardia riprese l'avanzata lungo la grande strada verso S. Léger; ma, giunto all'altezza del molino di Hamawé, fu fermato dal fuoco di fucileria tedesca. Anche lo squadrone inviato verso Gévimont fu presto fermato dalla fucileria avversaria.

Non era possibile rendersi conto dell'entità delle forze nemiche, a causa della fitta nebbia.

Il comandante del 14° usseri mandò a sollecitare l'arrivo del battaglione Vicq. Questo, arrivato ad Ethe, si diresse lungo la strada di S. Léger, inviando un plotone a fiancheggiarlo a nord, per il vallone di Laclaireau, assieme ad un plotone di usseri.

La compagnia di testa del battaglione proseguì verso oriente, con parte delle forze a nord e parte a sud del Ton. Però anch'essa fu presto arrestata da vivo fuoco di fanteria nemica, di cui non si riusciva a precisare la forza, ma che doveva essere abbastanza numerosa e ben provvista di mitragliatrici.

Si impegnò un vivace combattimento e, a poco a poco, tutto il battaglione Vicq si spiegò sulle due rive del Ton, fronte ad oriente. (V. *schizzo* N. 3).

L'azione dell'avanguardia.

Il 104°, avanguardia della 7ª divisione, iniziò poco dopo le 4 l'avanzata da Ruettes. Con esso marciava il generale Félineau, comandante della brigata.

La testa d'avanguardia era formata dal battaglione Henry; il grosso dai battaglioni Levin e Forcinal e da un gruppo da 75.

Assisteva allo sfilamento il generale Trentinian, comandante della divisione.

Egli non aveva ricevuto notizie del V corpo e temeva per la propria destra; dispose perciò che un battaglione del 101° (Laplace), che era nelle vicinanze, a Grandcourt, si spingesse per S. Rhémy verso Bleid e cercasse di prendere il collegamento col V corpo. (Vedi *schizzo* N. 3).

L'avanguardia proseguì la marcia molto lentamente.

Non essendosi pensato di poter incontrare grosse forze nemiche, non erano nemmeno state distribuite le cartucce del carreggio di combattimento.

Arrivata all'altezza di Gomery, anche l'avanguardia sentì il bisogno di mandare esploratori verso la propria destra, in direzione di Bleid; ma questi vennero respinti da ulani.

Alle 6 l'avanguardia era ancora a Gomery; il battaglione di testa si era spinto fino al Jeune Bois, con punte lungo il margine nord del bosco.

I generali Trentinian e Félineau erano preoccupati del fatto che la strada da Ethe a S. Léger è, per un buon tratto, dominata dalle alture boscose a nord del Ton, dove gli abitanti davano per certa la presenza del nemico, il quale, da esse, avrebbe costituito gravissima minaccia sul fianco sinistro della colonna.

Il generale di divisione decise di mandare ad occupare il margine di quelle alture il battaglione Jouvin del 103°, che era accantonato appunto a Gomery, e che venne messo in marcia subito dopo il battaglione Henry, di testa d'avanguardia.

Solo alle 7 la compagnia di punta di quest'ultimo battaglione entrò in Ethe; ricevette vaghe notizie dagli usseri, ma la fucilata era viva verso oriente; la compagnia proseguì verso S. Léger; ma anch'essa, giunta all'altezza del molino di Hamawé, fu costretta a spiegarsi accanto al battaglione Vicq, al margine sud-ovest del Bois Lefort.

E, verso le 8, anche tutto il battaglione Henry (salvo una compagnia in riserva) era spiegato, assieme al battaglione Vicq. Essi facevano fronte ad est, con le ali alquanto ritratte, quella nord verso il castello di Laclaireau e quella sud lungo la cresta che da Hamawé va verso il Bois Le Mat, e sostenevano una lotta vivacissima che causava gravi perdite.

Inoltre verso quell'ora la nebbia si sollevò alquanto e batterie tedesche, in posizione sulle alture a nord di Ethe, scorta quella estesa linea di fantaccini francesi, la batterono con fuoco assai efficace d'infilata e di rovescio.

Non vi era ancora un pezzo francese in condizione di controbattere quell'artiglieria.

Il battaglione Jouvin, mandato appunto ad occupare il margine di quelle alture, era entrato in Ethe alle 7 1/4 ed aveva inviato una compagnia sulla cresta a nord di Belmont, una a nord di Ethe ed una verso la fattoria di Laclaireau; la quarta rimaneva in riserva dentro Ethe.

Ma la compagnia che doveva andare a nord di Ethe venne subito fermata da vivo fuoco di fucileria e mitragliatrici e non riuscì a sboccare dal caseggiato; altro fuoco proveniva dal ponte della ferrovia fra Ethe e Belmont, che, con sorpresa di tutti, si rivelò occupato dal nemico; e quest'ultimo era tanto più pericoloso, in

quanto poteva, di lì, battere anche la strada Gomery-Ethe, lungo la quale doveva avanzare il grosso della divisione. La compagnia di riserva venne perciò avviata a sud del Ton, per opporsi a quella minaccia.

A poco a poco il combattimento diventò sempre più vivace, sopra una fronte estesa ormai quasi 4 km., da Belmont al Bois Le Mat.

In Ethe erano giunti anche i due battaglioni Levin e Forcinal del grosso d'avanguardia, i quali si trovavano esposti al fuoco da ogni parte ed erano imbarazzati, sia dalla presenza degli usseri, riparatisi anch'essi nel caseggiato, sia dall'affluire di numerosi feriti.

Il pericolo più grave sembrava, in quel momento, provenire da nord; quei due battaglioni furono perciò fatti spiegare, fronte da quella parte, lungo l'argine della ferrovia che da Ethe va verso oriente, per ordine del comandante della divisione, entrato anch'egli in Ethe a quell'ora.

Il sacrificio della cavalleria.

Intanto il comandante del 14° usseri, vedendo che in Ethe era solo di ingombro, decise di agire ad ogni costo e tentare uno sforzo disperato per respingere il nemico che dalle alture a nord teneva Ethe sotto un fuoco micidiale.

Cercò di sboccare da un sottopassaggio della ferrovia, ad oriente della stazione; ma allo sbocco di esso fu colpito da un efficacissimo fuoco d'infilata del nemico.

Lasciando sul terreno molti morti e feriti, il reggimento ripiegò e tentò di girare verso Belmont; ma all'ingresso del villaggio urtò contro una barricata tedesca, subendo altre ingenti perdite; tornò nuovamente indietro e cercò di raggiungere il Jeune Bois; ma nel risalire il pendio che da Ethe conduce al bosco venne in vista dell'artiglieria tedesca che lo coprì di proietti; i pochi superstiti furono poi mandati indietro per riorganizzarsi.

L'artiglieria dell'avanguardia.

Verso le 8 il gruppo da 75 dell'avanguardia era giunto con la batteria di testa dentro Ethe.

La vivacità della lotta impegnata attorno a quel villaggio indicava chiaramente che le forze nemiche erano notevoli e che urgeva, pertanto, entrare in azione con l'artiglieria.

La batteria di testa piazzò una sezione allo sbocco orientale di Ethe e l'altra allo sbocco occidentale, verso Belmont.

La seconda batteria, che non aveva ancora passato il ponte sul Ton, prese posizione presso la Tuilerie, per battere con una sezione il terreno a nord della stazione e con l'altra verso il ponte della ferrovia di Belmont.

La terza batteria era immobilizzata nella strada incassata da Gomery a Ethe; il solo pezzo di testa potè mettersi in posizione rivolto contro il molino di Belmont. Gli altri tre pezzi e tutti i cassoni del gruppo erano incolonnati lungo quella strada stretta ed incassata, impossibilitati ad uscirne.

Poco dopo, verso le 8,15, appena diradatasi la nebbia, essi furono scorti dalla fanteria e dall'artiglieria nemica (postate sulle alture a nord di Ethe), le quali iniziarono senza indugio un fuoco violento e micidiale che, a poco a poco, seminò la morte e la distruzione in quella lunga colonna, mentre i nove pezzi immobilizzati attorno ad Ethe non avevano la possibilità di reagire.

Ormai quasi tutta la 14ª brigata era impegnata in una vivissima lotta.

Le unità del 103°, che si trovavano ancora nel Jeune Bois, vennero chiamate avanti d'urgenza; ma il pendio che dal margine nord del bosco scende verso Ethe era visto e micidialmente battuto dal nemico.

Esse non conseguirono altro risultato all'infuori di quello di esporsi a gravi perdite.

Il generale di divisione mandò allora a sollecitare l'arrivo della 13ª brigata.

La ricognizione verso Bleid.

Intanto il battaglione Laplace, del 101°, che era stato mandato verso Bleid, si imbatteva in notevoli forze nemiche presso quel villaggio e si spiegava, non molto ordinatamente a causa della nebbia che aveva fatto smarrire l'orientamento.

Una compagnia si schierò lungo il margine sud-orientale del Bois Le Mat, le altre verso i margini occidentale e meridionale di Bleid, accolte tutte da vivo fuoco della fanteria tedesca.

E quando la nebbia si diradò, al fuoco dei fucili e delle mitragliatrici nemiche si aggiunse quello dell'artiglieria.

Il battaglione era impegnato con forze avversarie notevolmente superiori.

La 10ª divisione tedesca.

La 10ª divisione tedesca, traversata lentamente durante la notte dal 21 al 22 la regione boscosa fra Etalle ed Ethe, si trovò, verso le 6, col reggimento d'avanguardia (50°) sulle colline a nord di Ethe.

Il battaglione testa d'avanguardia spinse parte delle proprie forze nelle prime case di Ethe e di Belmont; tali forze ebbero i primi scontri con gli usseri.

Allora gli altri due battaglioni uscirono dalla strada e si coprirono nei boschi adiacenti, per lasciare libero passo all'artiglieria dell'avanguardia.

Questa venne subito a prendere posizione sulle alture ad occidente della strada Ethe-Étalle, pronta a battere verso i villaggi di Ethe e Belmont e verso la valle del Ton, per sostenere la testa d'avanguardia.

Il comandante della divisione dispose che tre reggimenti di fanteria attaccassero Ethe: quello d'avanguardia (50°) da nord; il 47° da est per il bosco di Laclaireau; il 46° da ovest per Belmont.

Tutta l'artiglieria (due reggimenti) doveva mettersi in posizione sulle alture a nord di Ethe, per appoggiare l'attacco.

Dei due reggimenti di cavalleria, di cui disponeva la divisione, uno doveva assicurare il collegamento ad est, col XIII corpo, e l'altro ad ovest, colla 9ª divisione.

Appena diradata la nebbia, ben 54 cannoni da 77 e 18 obici da 105 iniziarono un fuoco formidabile contro le truppe francesi che si trovavano nel villaggio, nella vallata e lungo il margine dei boschi a sud del Ton.

I Wurtemberghesi.

Intanto anche la destra del XIII corpo d'armata tedesco (53ª brigata wurtemberghese) muoveva da S. Léger verso sud, in direzione di Bleid, S. Rhémy, Grandcourt e Tellancourt.

Essa attraversò i boschi a sud di S. Léger in formazione di combattimento coi due reggimenti per ala, ciascuno con due battaglioni in prima linea ed il terzo indietro ed in fuori, coperti sul davanti da linee di tiragliatori.

Data la nebbia e la fitta copertura boscosa, si marciava con la bussola. Attraversato il Ton ed arrivati al margine nord del Bois des Tasseynières, a 1200 m. circa da Bleid, il generale di brigata

fermò i battaglioni di prima linea, allo scopo di permettere alle pattuglie di distanziarsi e di prendere il contatto col nemico.

Esse si scontrarono, verso Bleid, col battaglione Laplace. Altre pattuglie, spinte verso occidente, segnalarono la presenza di truppe francesi verso Hamawé e Gévimont.

E allora il comandante della brigata, preoccupato per la propria destra, spinse verso queste ultime località i due battaglioni di seconda linea.

La brigata era appoggiata da un gruppo d'artiglieria.

La situazione alle 8 1 2 e il primo ripiegamento dei Francesi.

In conclusione, alle 8 1/2 si avevano 15 battaglioni tedeschi (nove della 10ª divisione e sei della brigata wurtemberghese) in prima linea, appoggiati da 90 bocche da fuoco (72 della 10ª divisione e 18 dei Wurtemberghesi) che avvolgevano 7 battaglioni francesi, appoggiati da 9 pezzi. E queste truppe francesi, così inferiori di numero alle avversarie, si trovavano in gran parte nel fondo valle, dominate dovunque dal nemico.

Il comandante della divisione francese era bloccato in Ethe, lontano dall'altra brigata e dal grosso della propria artiglieria. Diradatasi la nebbia, l'aviazione tedesca cominciò ad esplorare il campo di battaglia; l'artiglieria, ben appostata in posizioni dominanti, potè intensificare il proprio fuoco contro obiettivi ormai ben visibili dovunque.

La fanteria germanica, così ben appoggiata dalle proprie batterie ed ormai abbastanza orientata sulla situazione del nemico, riprese con maggior vivacità i propri attacchi.

Le truppe dei battaglioni Vicq e Henry, battute di fianco e di rovescio dai gruppi della 10ª divisione tedesca e premute energicamente di fronte dai Wurtemberghesi, dopo aver subìto perdite gravissime, furono costrette ad abbandonare la cresta di Gévimont ed a ritirarsi, gli avanzi del battaglione Vicq verso Ethe e quelli del battaglione Henry dentro il Bois Lefort.

Anche attorno ad Ethe, stretta sempre più da presso dalle truppe della 10ª divisione, il combattimento diveniva più aspro.

Il battaglione Forcinal, schierato lungo l'argine della ferrovia ad est del villaggio, tentò di contrattaccare per respingere le fanterie avversarie schierate lungo il margine delle alture a nord di

quella località; ma, violentemente battuto, sia dall'artiglieria, sia dalle numerose mitragliatrici, appostate non solo di fronte ma anche di fianco, lungo il margine occidentale dei boschi circostanti alla fattoria di Laclaireau, subì perdite così gravi che dovette gettarsi a terra e con grave stento riuscì, verso le 9,30, a ripiegare nuovamente dietro l'argine.

Il battaglione Levin, schierato alla destra del battaglione Forcinal, battuto violentemente dalla fucileria e dalle mitragliatrici del 47° reggimento prussiano dal margine sud-ovest del bosco di Laclaireau, ripiegò in disordine su Ethe verso le 10,30.

Alcuni reparti del 103°, che si erano rifugiati nella parte sud-est del bosco di Laclaireau, ridotti ad un pugno di uomini, battuti da ogni parte e minacciati di avvolgimento, riuscirono con grande stento a ripiegare su Ethe verso le 11.

Il generale di divisione ed il generale di brigata raccolsero attorno a loro tutti quegli sparsi avanzi, assieme ad artiglieri e ad uomini della compagnia genio e si sforzarono di organizzare una resistenza disperata. La minaccia era gravissima, non solamente da nord, ma anche da ovest, dato che Belmont era ormai in mano dei Tedeschi.

Alcuni valorosi artiglieri si sforzarono di andare a prendere, dai cassoni semidistrutti sulla via di Gomery, le ultime munizioni, per consentire ai 9 pezzi, asserragliati a tutti gli sbocchi di Ethe, di trattenere il nemico.

Il generale di divisione mandò ripetutamente a sollecitare l'arrivo della 13ª brigata, e, nel frattempo, fece fare, dai reparti di cui disponeva, un nuovo tentativo di contrattacco verso la stazione, già in mano dei Tedeschi; ma quel pugno di valorosi venne in gran parte distrutto.

E dalla parte opposta i Tedeschi continuavano ad infiltrarsi verso sud, da Belmont entro il Bois des Loges.

La 13ª brigata.

La 13ª brigata, alle 8,45, aveva un battaglione del 101° all'ingresso sud di Gomery; dietro questo erano incolonnate, lungo la strada di Ruettes-Grandcourt, sei batterie da 75 e, dopo queste, altri 4 battaglioni, uno del 101° e tre del 102°.

Ricevuto l'ordine del proprio divisionario di intervenire d'urgenza in soccorso delle truppe di Ethe, il comandante della brigata ordinò ad un gruppo da 75 di prendere posizione sull'altura a nord-

est di Gomery, per sorvegliare i margini del Jeune Bois, ed all'altro gruppo di rimanere in posizione di attesa presso quel villaggio.

Il reggimento d'artiglieria di corpo d'armata era incolonnato sulla strada che da Latour conduce a Gomery; il suo intervento poteva essere prezioso per controbattere la soverchiante artiglieria tedesca; ma il comandante della 13ª brigata, al quale tale intervento venne offerto dal comandante del reggimento, rispose di non avere ordini da dargli; per contro, proprio in quel momento, giunse dal comando del corpo d'armata l'ordine, per quel reggimento, di portarsi verso occidente, per appoggiare l'8ª divisione.

Il comandante del reggimento, vista la situazione di Ethe, lasciò 4 batterie a disposizione della 7ª divisione, con ordine di prendere posizione ad occidente del gruppo da 75 e partì con le altre 8.

Il battaglione di testa del 101° era sempre sulla strada fra Gomery e il Jeune Bois; l'altro battaglione del 101° venne incaricato di assicurare la difesa di Gomery.

Il comandante del 102° passata la Vire, si era portato a sud-ovest di Gomery; qui un ufficiale del comando della divisione lo incontrò e lo pregò vivamente di avanzare senza indugio verso Ethe, in aiuto della 14ª brigata. Il colonnello inviò subito due battaglioni in direzione del margine sud-ovest del Jeune Bois. Questi battaglioni, appena oltrepassata la cresta percorsa dalla strada Gomery-Latour, furono visti e battuti dall'artiglieria tedesca; nondimeno riuscirono a raggiungere il Jeune Bois; ma appena tentarono di sboccare dal margine nord, per scendere verso Ethe, furono coperti da una valanga di proietti.

Il comandante del reggimento, visto che la discesa lungo quel versante così scoperto era impossibile, rifiutò il concorso del terzo battaglione offertogli dal comandante della brigata, e propose a quest'ultimo di effettuare un aggiramento verso ovest, per il Bois de Bamont, su Belmont.

Ma il comandante della brigata era preoccupato per la propria destra, ove il nemico aveva respinto il battaglione Laplace e dove, verso le 10, il gruppo da 75 aveva già dovuto intervenire per battere i Wurtembergliesi avanzanti verso Gévimont.

Egli non osava perciò lanciare verso Belmont i due battaglioni di cui ancora disponeva, pensando che presto avrebbero potuto essergli necessari per la difesa di Gomery.

Molti feriti del 103° e del 104° dal Jeune Bois venivano a rifugiarsi in Gomery. E in quel momento giunse anche, dal comando del corpo d'armata, una richiesta di rinforzi per l'8ª divisione.

Verso mezzogiorno la minaccia tedesca si precisava sempre maggiormente sulla destra della 13ª brigata.

I gruppi di fantaccini superstiti del battaglione Laplace, che si ritiravano da Bleid, informavano che vi era là almeno una brigata nemica, la quale minacciava di avanzare verso S. Rhémy ed oltre, e cioè alle spalle delle truppe di Gomery.

Allora il comandante della 13ª brigata decise di riportare i suoi 5 battaglioni e l'artiglieria di cui disponeva sulle alture della Malmaison (a sud di Ruettes), visto che ormai l'altra brigata era da considerare perduta. Lasciò in posizione il gruppo da 75 per coprire il ripiegamento; fece sgombrare il Jeune Bois e iniziò la ritirata.

Ma in quel mentre giungeva il comandante della divisione, che aveva potuto miracolosamente uscire illeso da Ethe, e questi, sempre preoccupato di salvare la 14ª brigata, fermò subito ogni movimento, e ordinò di fare uno sforzo vigoroso su Belmont, per disimpegnare ad ogni costo le truppe di Ethe. (V. *schizzo* N. 4).

Il movimento avvolgente del 46° tedesco.

Fino dalle 10 il comandante della 10ª divisione tedesca, vista la difficoltà di attaccare frontalmente Ethe, aveva dato ordine al 46° reggimento di avanzare decisamente da Belmont per il Bois des Loges, allo scopo di avvolgere il nemico per la destra.

Egli si era formato un'idea inesatta della situazione. Riteneva che Ethe fosse semplicemente una posizione avanzata e che la posizione principale di difesa dei francesi fosse al Jeune Bois. (La sua ipotesi non era priva di logica, ma non rispondeva alla realtà). E perciò riteneva non conveniente attaccare frontalmente Ethe, poichè, per far ciò, si doveva esporre al fuoco, indubbiamente efficacissimo, che il nemico avrebbe potuto scatenare su tutto il fondo della vallata del Ton, dalle posizioni dominanti del Jeune Bois; ed inoltre, una volta conquistato Ethe, egli avrebbe dovuto procedere ad un successivo attacco frontale contro le forze principali del nemico, che egli riteneva raccolte appunto nel Jeune Bois.

Preferiva minacciare senz'altro quest'ultimo di aggiramento e farlo così cadere per virtù di manovra.

Tale suo concetto, che lo indusse a non lanciare le proprie truppe contro Ethe, contribuì notevolmente alla salvezza della 14ª brigata.

Il 46° fanteria, efficacemente protetto dalla propria artiglieria e poco battuto dai due pezzi francesi posti allo sbocco ovest di Ethe,

riuscì a raggiungere il Bois des Loges, spingendo verso il Jeune Bois pattuglie, che vi entrarono nel momento in cui gli ultimi reparti della 13ª brigata francese ne uscivano.

Poco dopo, quest'ultima brigata iniziava il ritorno verso Gomery; ma i gruppi d'artiglieria (salvo quello rimasto in posizione) erano già lontani; furono sollecitati a riprendere le posizioni di prima, ma nell'affrettarsi a tornare verso queste essi si esposero al fuoco del 46° reggimento tedesco, il quale, nel frattempo, aveva occupato la cresta che dal Bois des Loges va verso Latour. Un fuoco assai vivace di fucileria e di mitragliatrici produsse gravi perdite e disordine nell'artiglieria francese, la quale fu perfino costretta a lasciare sul posto i pezzi di una batteria, per salvare, con gli attacchi di essa, le altre.

Quelle batterie, in conclusione, non riuscirono ad entrare in azione per appoggiare l'attacco che la 13ª brigata avrebbe dovuto pronunziare contro Belmont.

Fu invece il 46° tedesco che attaccò, sboccando dall'accennata cresta, ben protetto da un vivo fuoco di mitragliatrici e dalla propria artiglieria.

Alle 14,30, delle diciotto compagnie di cui disponeva la 13ª brigata, nove fronteggiavano quell'attacco, tre erano di fronte al Jeune Bois, occupato da pattuglie tedesche; due, oltre il genio, occupavano Gomery; quattro erano in riserva a sud di questa località.

Il gruppo da 75, battuto d'infilata e di rovescio dalla fanteria tedesca di Latour, fu costretto a ripiegare verso Ruettes.

Il comandante della 13ª brigata cercò di contrattaccare verso Latour, inviandovi dapprima un battaglione, che però, dopo aver subito gravi perdite, fu costretto a fermarsi a circa 500 m. da quel villaggio; poi un secondo battaglione; ma anche questo, non ben orientato, nel salire sull'altura di quota 293, fu preso sotto il tiro efficacissimo dell'artiglieria tedesca postata a nord di Ethe; accolto poi da vivo fuoco del 46° fanteria, venne respinto con gravi perdite ed in disordine.

Nel medesimo tempo, fanteria wurtembergliese, dal margine meridionale del bosco di Baconveau, batteva verso Gomery, impegnando la destra della 13ª brigata.

Il generale Trentinian, visto che ogni sforzo era ormai inutile, si decise a dar l'ordine alla 13ª brigata di ripiegare verso La Malmaison, lasciando un solo battaglione presso Gomery.

Anche la 14ª divisione doveva poi, col favore della notte, ripiegare verso La Malmaison, ove le prime truppe giuntevi ricevettero ordine di organizzare una posizione di resistenza.

Là era intanto arrivato un ufficiale del comando del corpo d'armata con le notizie, poco soddisfacenti, dell'8ª divisione, confermando le disposizioni prese dal comando della 7ª per sistemarsi a La Malmaison.

La tenace difesa della 14ª brigata in Ethe.

La 14ª brigata continuava a resistere in Ethe; i pochi nuclei di truppa rimastile erano dislocati: alcuni nella parte centrale ed orientale del villaggio, alla Tuilerie, alla segheria di Belmont, altri sparsi qua e là nel Bois Lefort, presso il castello e dentro il bosco di Laclaireau; questi ultimi riuscirono ad infliggere, di sorpresa, gravi perdite a due batterie tedesche; ma poi, completamente avvolti, caddero nelle mani del nemico.

Altri, infine, erano a sud del Ton, al margine settentrionale del Jeune Bois e del Bois de Baconveau. Questi erano nelle migliori condizioni per difendere efficacemente Ethe, dato che dominavano, col fuoco dei loro fucili e di alcune mitragliatrici di cui erano provvisti, le pendici opposte della vallata, lungo le quali i Tedeschi avrebbero dovuto scendere per attaccare il villaggio.

La situazione di quest'ultimo era però realmente critica; molte case erano in fiamme, la stazione completamente in mano dei Tedeschi.

Fortunatamente per la 14ª brigata, le gravi minacce di avvolgimento delle due ali francesi non si erano effettuate. (V. *schizzo* N. 5).

La brigata wurtemberghese, dal Bois de Baconveau e da Bleid, avrebbe potuto agevolmente puntare su Gomery, tanto più che poteva essere appoggiata efficacemente dalla propria artiglieria, mentre quella francese era ormai tutta in ritirata.

Ma, obiettivi del XIII corpo tedesco erano Tellancourt e Longwy; perciò quella brigata, alle 16, si mise in marcia verso S. Rhémy.

Anche l'azione del 46° tedesco, da Latour, non riuscì a pronunziarsi, dato che le truppe di quel reggimento erano molto distese e non in grado di effettuare un attacco efficace contro un nemico in notevoli forze.

Il comandante della 10ª divisione tedesca, visto che quel movimento avvolgente non si pronunziava e dato che il 50° fanteria

aveva la sensazione che la resistenza dei Francesi in Ethe si affievolisse, (mancavano ormai anche le munizioni) autorizzò detto reggimento ad effettuare un attacco col battaglione di riserva.

Ma questo battaglione, nello scendere il pendio quasi completamente scoperto verso Ethe, fu preso sotto vivacissimo fuoco delle truppe francesi dislocate lungo il margine nord del Jeune Bois, e fu anche battuto da unità dell'artiglieria francese di corpo d'armata, che erano andate a piazzarsi sull'altura a nord di Chenois in appoggio all'8ª divisione.

Pertanto quel battaglione, dopo aver subito gravi perdite, fu costretto a ripiegare.

La 14ª brigata riesce a disimpegnarsi.

Ormai anche le truppe della 10ª divisione tedesca erano stanche e duramente provate; anche l'artiglieria aveva subito notevoli perdite perchè, per appoggiare efficacemente la propria fanteria, non aveva esitato a scindersi in sezioni ed anche in pezzi, per portarsi in prima linea.

Il comandante della divisione si decise ad ordinare alle proprie truppe di raccogliersi al margine dei boschi a nord di Ethe, sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria, che coprì ancora una volta quel disgraziato villaggio di granate.

Alle 20,30, protetti dall'oscurità, i gloriosi avanzi della 14ª brigata iniziavano la ritirata con i propri pezzi.

Alle 22, raggiungevano, per una strada campestre, Gomery. Qui si stava affacciando la testa di un reggimento di ulani, che però non attaccò.

A mezzanotte erano a Ruettes, ove apprendevano dagli abitanti che a S. Rhémy (a meno di due chilometri) vi erano grosse forze tedesche: era la brigata wurtemberghese.

Dopo breve riposo proseguivano la ritirata e all'alba raggiungevano il resto della divisione.

Considerazioni.

L'esame delle azioni svoltesi attorno ad Ethe è per noi assai istruttivo, dato che si tratta di un combattimento d'incontro in piena guerra di movimento e dato che i terreni di quella regione presentano notevoli analogie con molti dei nostri terreni fittamente coperti.

Il comandante Grasset descrive quelle azioni con abbondanza di particolari, in modo da metterle bene in luce e da permetterci di seguirle ed esaminarle in tutto il loro svolgimento.

Come egli stesso accenna nella prefazione, il racconto è fatto sulla base di dati ben controllati e quindi esatti; l'azione dei singoli reparti, nel quadro caratteristico della divisione, può perciò essere assai fruttifero per trarre, dall'esperienza viva della guerra, i maggiori insegnamenti, allo scopo di evitare quegli errori che, indipendentemente dai progressi dell'armamento, sono sempre suscettibili di rinnovarsi, derivando essi, essenzialmente, dalle manchevolezze della mente e dell'animo umano.

*

La 3ª armata francese, per disimpegnare il compito affidatole, doveva attraversare una zona assai insidiosa, perchè fittamente coperta di foreste.

Non ci risulta che abbia provveduto, neppure con l'aviazione, a quella esplorazione lontana, che pure tutti i regolamenti anteguerra indicavano come indispensabile e della più alta importanza per la condotta delle operazioni.

Cercò di provvedervi il comando del IV corpo d'armata, incaricandone i quattro squadroni del 14° usseri.

Questo reggimento, il giorno 21, doveva cercare il nemico, prendere il contatto con esso e dare notizie sulla sua forza e dislocazione. Esso, però, precedette di ben poco le teste di colonna delle due divisioni; anzi, alla sera del 21, era all'altezza di queste.

Le sue pattuglie non riuscirono a penetrare oltre il velo che il nemico aveva teso davanti a tutta la propria fronte; toccò alle avanguardie delle due divisioni di scacciare reparti avanzati di fanteria nemica.

Non risulta che il comandante degli usseri abbia, durante il 21, cercato di fare un'azione di forza, impiegando una parte del grosso del proprio reggimento su qualche tratto del velo nemico, per spezzarlo e venire a contatto, almeno in qualche punto, col vivo dello schieramento avversario.

La cavalleria, realmente, mal si prestava ad esplorare in quella regione così fittamente coperta di boschi.

Bisognava avere corpi celeri, capaci di una potenza assai maggiore di penetrazione, ossia di fuoco.

Non avendone, era necessario affidare il compito alla fanteria. Ma nemmeno questo è stato fatto.

Eppure le insistenti, concordi, precise notizie fornite dalla popolazione (comprese le persone più colte e più degne di fede) affermavano essere il nemico, in grosse forze, assai vicino, ed anzi già solidamente installato al coperto di quei grandi boschi.

Il comando del corpo d'armata, dopo che il reggimento usseri non era riuscito, durante il 21, a spezzare il velo che copriva i Tedeschi, per il 22 si accontentò di prescrivergli di *attraversare* (senz'altro) quella fitta zona boscosa e portarsi ad esplorare a nord di essa; e a breve distanza dovevano avanzare le teste di colonna delle due divisioni, come se, per esplorare quelle foreste, non occorressero tempo e mezzi notevoli!

Così si esponevano le divisioni alle ingrate sorprese del 22.

I Tedeschi non per nulla si erano stabiliti saldamente di là dal margine di quelle zone boscose, dentro e dietro le quali essi erano al coperto e in misura di cadere all'improvviso sui Francesi.

Il comandante degli usseri tentò di eseguire gli ordini ricevuti; ma era un compito assolutamente sproporzionato alle sue forze. Non riuscì che a far massacrare eroicamente i suoi baldi cavalieri.

Se l'aviazione francese avesse, almeno in quella giornata del 21, esplorato davanti alla fronte del corpo d'armata, avrebbe potuto vedere, se non nei boschi, certamente nella zona assai meno coperta, subito a nord di quelli, masse notevoli di Tedeschi, le quali erano ad una sola tappa dalle teste di colonna francesi.

E sarebbe bastato questo per indurre a prescrivere, non una marcia in colonna, su una sola strada per divisione, nelle condizioni precarie che meglio vedremo in seguito, ma un'avanzata in formazioni rispondenti a quella difficile situazione.

★

Dato che la cavalleria, nel terreno su cui doveva avanzare la 7ª divisione, non era adatta ad effettuare l'esplorazione, era meglio inviarla altrove ed impiegare, in sua vece, fanteria, aiutata, per i compiti di collegamento, di trasmissione celere delle notizie, ecc., dai semplici squadroni divisionali.

Dove avrebbe potuto venire impiegato più efficacemente ed utilmente il reggimento usseri?

Il collegamento col V corpo d'armata, sulla destra della 7ª divisione (verso Bleid), non era affatto assicurato; vi era, fra quelle

due grandi unità, un ampio intervallo, che preoccupò continuamente il comando della 7ª divisione e che influì anche dannosamente sull'azione della 13ª brigata.

Era quello un terreno meno fittamente coperto dove maggior campo ed assai maggior facilità d'azione avrebbe avuto la cavalleria francese.

Dato lo slancio ed il valore che essa dimostrò nelle disgraziate azioni attorno ad Ethe, non vi è dubbio che essa avrebbe potuto rendere servizi realmente preziosi da quella parte, senza esporsi alla distruzione.

Noto che la 10ª divisione tedesca impiegò appunto la cavalleria, per assicurare il collegamento con le grandi unità che aveva lateralmente.

Il Grasset fa parecchie considerazioni sull'azione della cavalleria, in tutte le fasi del combattimento.

Egli deduce, dall'analisi dei vari episodi svoltisi durante la giornata del 22, che quell'arma, impiegata a cavallo sul campo di battaglia, non può rendere servizi che compensino le perdite a cui la si espone, e lo prova citando sia le azioni degli usseri, sia quelle degli ulani. Dovunque, di fronte a fanteria disciplinata, essi fallirono e dovettero ripiegare.

E perfino nell'inseguimento, egli aggiunge, la loro azione non fu efficace; cita, come prova, il contegno degli ulani a Gomery, di fronte a pochi fanti, ben risoluti, della colonna, pur tanto provata e stanca, costituita dagli avanzi della 14ª brigata.

Non si deve, naturalmente, venire a conclusioni sulla semplice base di pochi episodi; ma è certo che la cavalleria, se non la si vuole far massacrare inutilmente, deve venire impiegata solo dove e quando le circostanze sono favorevoli alla sua azione; cosa che, nei terreni rotti e fittamente coperti, non si verifica di frequente.

★

Se le disposizioni del comando del corpo d'armata, per l'esplorazione, furono assolutamente inadeguate alla situazione, non meno manchevoli furono quelle del comando della 7ª divisione.

Questa, arrivata la sera del 21 verso Gomery, pur sapendo che il nemico era assai vicino, lungo il Ton, e che la cavalleria non aveva potuto passare quel corso d'acqua in nessun punto, si accontentò, per la stanchezza delle truppe, di coprirsi con avamposti te-

nuti a brevissima distanza, di qua dalla striscia di boschi che corre lungo il versante meridionale di quel torrente.

E la mattina dopo, anzichè preoccuparsi per tempo di rendersi conto della posizione e delle forze del nemico, si limitò a disporre per attraversare tutta quella zona in colonna di marcia.

Da Gomery, punto di partenza, a S. Léger, punto d'arrivo, la 7ª divisione doveva, anzitutto, scendere lungo il versante sinistro del Ton, dapprima boscoso (Jeune Bois), ma poi scoperto e completamente dominato dalle alture di riva destra, sulle quali la presenza del nemico, per quanto nascosto dai boschi, era, per troppi indizi, sicura; la strada da percorrere, stretta ed incassata, non avrebbe consentito l'uscita (e neppure il semplice dietro-front) alle artiglierie per recarsi a prendere posizione, ed era completamente infilata dalle alture a nord del torrente.

Attraversato quest'ultimo, la strada dapprima si svolgeva entro il grosso caseggiato di Ethe (anch'esso non completamente esplorato); poi, per un buon tratto, risaliva la sponda destra del Ton, dominata tutta dalle accennate alture boscose; penetrava infine nella foresta, completamente sconosciuta, e proseguiva così per quasi tutto il resto della tappa.

Bastava questo esame delle condizioni del terreno per consigliare precauzioni efficaci e tempestive.

Quelle condizioni erano troppo evidenti e non sfuggirono, infatti, neppure al comandante della brigata di testa ed allo stesso comandante della 7ª divisione.

Ma, ripeto, le disposizioni da essi prese in proposito, non furono assolutamente adeguate alle circostanze.

La colonna non avrebbe dovuto sboccare dal Jeune Bois, se prima unità di fanteria non avessero spezzato il velo della copertura avversaria e preso il contatto col nemico.

L'esplorazione, dato il terreno insidiosissimo, avrebbe dovuto venire ben regolata e coordinata, precisando accuratamente direzioni ed obiettivi alle singole unità (1).

Si sapeva, per l'esperienza fattane dagli usseri durante la giornata del 21, che le truppe tedesche dislocate lungo il Ton erano dotate di numerose mitragliatrici, il cui fuoco efficacissimo avrebbe

(1) Purtroppo, per i Francesi, la cosa era assai difficile da attuare praticamente, dato che le truppe disponevano solo di carte al 200.000, in territorio belga, e cioè completamente sconosciuto.

reso assai arduo, alla fanteria francese, il compito di spezzare quel fitto velo.

Era pertanto necessario dare alla fanteria un appoggio efficace di artiglieria.

Sarebbe stata preziosa qualche batteria someggiata, che avrebbe potuto accompagnare da vicino le unità di fanteria.

In mancanza di tali batterie, dovevano ad ogni costo supplire quelle da campagna, come fecero, del resto, le tedesche, le quali, nella stessa giornata del 22, non esitarono a suddividersi in sezioni ed anche in pezzi, per sostenere da presso l'azione della propria fanteria.

Data la minor attitudine dei pezzi da campagna a disimpegnare quel compito, in terreni rotti e coperti come quelli attorno ad Ethe, bisognava, naturalmente, curare molto sia l'esplorazione, sia i collegamenti, mandando adatto personale d'artiglieria colle truppe più avanzate di fanteria; ma anche sotto questo punto di vista vi fu trascuratezza, tanto che fece difetto perfino l'esplorazione del terreno in relazione alla possibilità della presa di posizione, per il gruppo d'avanguardia.

★

In conclusione, presso la 7ª divisione, mancò l'esplorazione, mancarono perfino le ricognizioni che sarebbero state strettamente necessarie per provvedere alle misure più elementari di sicurezza.

E così le prime truppe francesi inviate al di là di Ethe, completamente disorientate, passarono da una sorpresa all'altra e pagarono quelle sorprese a prezzo di sangue generoso.

Tipica fra tutte, quella di vedere, ad un tratto, tenuto dal nemico il ponte ferroviario di Belmont, interposto fra la sinistra ed il centro delle truppe che occupavano Ethe e dal quale si poteva inoltre cogliere, con fuoco di fucileria, assolutamente inaspettato, il grosso della colonna sulla strada scendente da Gomery.

Conseguenza della mancata esplorazione, e della sorpresa subìta dalle truppe di testa, fu una serie di disposizioni, emanate dal comando della divisione sotto la pressione degli avvenimenti, assai poco adatte alle circostanze. Per effetto di tali disposizioni, in breve tempo, più di metà della fanteria della divisione venne gettata a spizzico nella lotta senza un concetto di manovra, direi anzi senza un criterio razionale, impegnandola in combattimento in condizioni

tali che essa, nonostante mirabili prove di valore, non potè raggiungere lo scopo assegnatole, pur esponendosi a perdite gravissime.

E' il torto che i più autorevoli scrittori francesi fanno ai capi del primo periodo della campagna: il combattimento condotto a colpi di battaglioni, senza adeguato appoggio dell'artiglieria, di fronte ad un nemico che, invece, faceva sempre intervenire, con la massima intensità di fuoco, un numero assai notevole di pezzi, non solo da campagna, ma anche pesanti, e la cui fanteria, inoltre, era abbondantemente provvista di mitragliatrici.

Più che degli uomini, la colpa era della mentalità formatasi negli anni della vigilia d'armi, sotto il fascino di un ideale brillantissimo di valore e di gloria, ma purtroppo assai lontano dalla fredda realtà dei fatti.

Il comandante della divisione, portatosi molto cavallerescamente (ma poco praticamente) nella buca di Ethe, visto che i primi battaglioni non riuscivano a spezzare la resistenza nemica, non fece che chiamarne successivamente ed insistentemente altri.

Di fronte al formidabile fuoco di un nemico appostato su alture coperte e dominanti, egli si illuse di poter trionfare accrescendo il numero degli uomini!

Dapprima affollò tutta la 14ª brigata in quello stretto fondo valle, in un ingombro che la cavalleria ed i feriti rendevano sempre più dannoso e mortale; poi, quando vide che quella non riusciva a vincere la resistenza nemica, pensò a sollecitare l'arrivo dell'altra brigata; sembrò non ricordarsi che aveva un reggimento di artiglieria da campagna e che, proprio in coda alla sua divisione, vi era il reggimento d'artiglieria di corpo d'armata; eppure avrebbe dovuto rammentarglielo, se non altro, il rombo dell'artiglieria tedesca, che dalle alture a nord di Ethe appoggiava tanto efficacemente la propria fanteria.

Anche il comandante della 13ª brigata, più tardi, quando l'intelligente ed attivo comandante del reggimento di corpo d'armata gli fece chiedere ordini per intervenire, rispose di non averne da dargli.

E per contro, proprio durante l'ultimo tragico atto della difesa di Ethe, a respingere l'ultimo attacco dei Prussiani, contro gli scarsi ed estenuati avanzi della 14ª brigata, concorsero, senza bisogno di ordini, batterie di quel reggimento, postate a sud-est di Virton, in una posizione centrale, dalla quale potevano avere azione sulla fronte di entrambe le divisioni del corpo d'armata.

★

Solo la dura realtà della guerra doveva insegnare, a noi Latini, che di fronte al fuoco micidiale odierno non si devono ammassare uomini, se non si vuol moltiplicare, senza risultati, il numero delle perdite.

Resistenze come quelle incontrate dalla 7ª divisione si spezzano solo con un appoggio adeguato di fuoco: fuoco di mitragliatrici e d'artiglieria.

Le poche mitragliatrici, di cui disponevano i Francesi, furono utilizzate con cura; ma l'impiego dell'artiglieria, nonostante il mirabile valore degli artiglieri, non fu ben regolato e ben coordinato con quello della fanteria.

Del resto il naturale coordinatore, il comandante della divisione, non era in condizioni di poter esplicare la propria azione.

Dalle alture di riva sinistra del Ton, egli avrebbe potuto seguire personalmente, col semplice aiuto del canocchiale, lo svolgimento delle azioni, coordinarle senza ritardi ed incertezze, con la manovra più pronta ed efficace di fuoco e di uomini.

Dalla buca di Ethe, ben poco poteva vedere e fare, tagliato fuori dal grosso delle proprie forze e paralizzato, anche nella propria azione personale, dall'ingombro e dal fuoco micidiale che funestavano quel disgraziato villaggio.

★

Nel riassumere le vicende di quella giornata, si è accennato alle convinzioni del comandante della 10ª divisione tedesca, sulla situazione dei Francesi; convinzioni non esatte nel fatto, ma ispirate ad un concetto tattico indubbiamente logico.

Il grosso della 7ª divisione non avrebbe dovuto affollarsi nel fondo della valle del Ton; avrebbe dovuto invece tenersi, finchè la situazione non fosse chiarita, sulle alture a sud di quel corso d'acqua.

Quelle alture, ben mascherate sulla fronte da una lunga striscia di boschi praticabili in tutti i sensi, e percorse altresì da una buona rotabile di arroccamento ben coperta rispetto al nemico, si prestavano egregiamente a fronteggiare qualunque situazione.

Se i Tedeschi si fossero rivelati in forze non rilevanti, da quelle posizioni la 7ª divisione poteva procedere verso l'obiettivo fissatole

di S. Léger, in più colonne ben collegate fra loro, formazione assai più adatta per l'avanzata in terreni coperti come quelli.

Se invece si fosse constatato che, come era in realtà, il nemico aveva forze tanto superiori, contandovi anche la brigata wurtemberghese, e che inoltre esso era disposto in modo da minacciare di avvolgimento la destra della divisione, questa, data la conformazione delle alture stesse, era in ottime condizioni per una efficace manovra sia contro le truppe a nord del Ton, sia contro quelle che marciavano verso Bleid.

★

Le alture a sud del Ton si prestavano egregiamente anche allo spiegamento dell'artiglieria di cui disponeva la 7ª divisione, compresa altresì quell'aliquota di batterie di corpo d'armata che le avessero lasciato a disposizione.

Da quelle posizioni l'artiglieria francese, ottima sotto ogni punto di vista, dotata di una notevole gittata, con quadri che sapevano impiegarla alla perfezione, poteva fare una poderosa manovra di fuoco, concentrando i propri tiri e spostandoli, a seconda del bisogno, su qualsiasi tratto della fronte avversaria.

La sua abilità nel tiro a puntamento indiretto le avrebbe consentito di coprirsi efficacemente di fronte alla preponderante artiglieria tedesca.

In conclusione da quelle posizioni la 7ª divisione francese poteva fronteggiare assai bene gli attacchi della 10ª divisione tedesca, la quale, per raggiungere l'obiettivo fissatole di Latour, avrebbe dovuto attraversare, sotto il fuoco francese, la valle del Ton; avrebbe inoltre tenuto in rispetto la destra del XIII corpo tedesco, e, senza esporsi alle gravi perdite che invece subì nella giornata del 22, avrebbe potuto rimanere sulle posizioni stesse, evitando di indietreggiare fino a La Malmaison e prestando così efficace appoggio all'azione delle divisioni che agivano ai suoi due fianchi.

★

Ma tanto il comando del IV corpo d'armata, quanto quello della 7ª divisione non si resero esatto conto di tutto ciò; gli ordini del primo furono dati facendo quasi astrazione dal nemico e dal terreno; il comando della divisione non pensò che ad eseguirli alla

lettera, aggravando tutto ciò col non provvedere nè all'esplorazione nè ad un impiego razionale dell'avanguardia.

A riguardo di quest'ultima noto poi, in modo particolare, che il combattimento di Ethe è una conferma della necessità, ormai riconosciuta dai più, di appoggiare l'azione dell'avanguardia, specialmente in terreni insidiosi e favorevoli alle sorprese, con artiglierie già in posizione, che seguano poi, a scaglioni, il progredire della fanterie.

Basta pensare al ben più efficace concorso che avrebbe potuto dare il gruppo d'avanguardia della 7ª divisione alla propria fanteria, se si fosse collocato in adatte posizioni sulla dorsale a sud del Ton, dalla quale poteva avere campo di vista e di tiro così favorevoli, in luogo di cacciarsi, quasi alla cieca, entro quel disgraziato villaggio di Ethe

Ma anche il comandante Grasset non si è, neppur egli, reso conto della necessità del pronto intervento dell'artiglieria nelle azioni così delicate, complesse, piene di incertezza e di incognite, quali sono quelle d'avanguardia.

Nelle sue osservazioni egli nota che l'artiglieria è di ingombro sulle strade e può ritardare l'avanzata della fanteria; e perciò vorrebbe che le batterie fossero incolonnate più indietro.

La fanteria, quando si è a portata del cannone nemico, non deve rimanere sulle strade; e quando si incontra l'avversario, essa non deve impegnarsi prematuramente in massa.

Facendo altrimenti, a parte tutte le altre gravi considerazioni (fra cui quella di logorarla anzi tempo) il comando si espone ad impiegarla in direzioni poco opportune, dato che, in principio dell'azione, mancheranno molti dati sul nemico e molte incognite non saranno ancora chiarite; e tutto ciò a danno del successivo sviluppo del combattimento, che può venirne pregiudicato, perchè alla fanteria, spinta in prima linea, ben difficilmente si può mutare obiettivo; inoltre, impegnando fin da principio la massa della fanteria, il comando stesso si espone a rimaner privo del mezzo indispensabile per la manovra decisiva.

Spetta invece all'artiglieria di intervenire subito, per contribuire potentemente a spezzare le resistenze avanzate dell'avversario e permettere così alla fanteria dell'avanguardia di prendere il contatto col grosso nemico.

Noto che, proprio nella stessa giornata di Ethe, i due battaglioni del grosso d'avanguardia della 10ª divisione tedesca uscirono

dalla strada appunto per lasciare libero passo alla propria artiglieria, che si recò immediatamente a prendere posizioni adatte e si mise prontamente in misura di aprire, senza il minimo ritardo, il fuoco, contro le resistenze incontrate dal battaglione di testa.

E primo pensiero del comandante della 10ª divisione fu quello di far mettere in posizione opportuna tutte le proprie 72 bocche da fuoco, che ebbero un compito importantissimo durante l'intera giornata.

Come sarebbe stata diversa l'azione della 7ª divisione, se il suo comandante avesse subito fatto altrettanto e di quale efficacia avrebbe potuto essere il tiro dell'artiglieria di cui disponeva, non solo contro le fanterie tedesche attaccanti Ethe da nord, ma altresì contro i Wurtemberghesi, e contro l'audace avanzata del 46° tedesco!

Neppure il tentativo di contrattacco ordinato dal comandante della 13ª brigata, a due battaglioni, contro la destra di quel reggimento, venne appoggiato dall'artiglieria; e sia per questo, sia perchè non fatto con sforzi concordi e ben armonizzati, esso fallì, mentre avrebbe potuto facilmente conseguire ottimi risultati, data la situazione evidentemente assai arrischiata dei Tedeschi e specialmente del battaglione che si era spinto fino a Latour.

★

Il comandante Grasset non esamina l'azione del comando del IV corpo d'armata francese durante la battaglia.

Dallo studio dei fatti esposti risulta però che essa fu manchevole e che l'integrazione ed il coordinamento dell'azione delle due divisioni dipendenti, fu assolutamente inefficace.

Il collegamento fra le due divisioni era così deficiente che il 46° reggimento tedesco potè impunemente penetrare per lungo tratto nell'intervallo, avanzando sulla dorsale assai importante che scende fin sopra Latour, volgendo, durante i propri attacchi, le spalle all'8ª divisione e giungendo a tiro efficace di fucile dall'artiglieria francese.

Il comandante del corpo d'armata prese posto nella colonna dell'8ª divisione; il suo mezzo più efficace per intervenire a confortare ed integrare l'azione delle dipendenti divisioni, e cioè il reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, era invece incolonnato in coda alla 7ª. Egli si limitò, per aiutare l'8ª divisione, a mandare a chiamare quel reggimento ed a chiedere anche rinforzi di fanteria alla 7ª divisione,

senza essere al corrente della situazione di quest'ultima, senza domandarsi se anch'essa non avesse bisogno di aiuto per disimpegnare il duro compito assegnatole; e così, verso la fine di quella disgraziata giornata, egli non potè far altro che confermarne l'ordine di ritirata.

★

Ma anche presso i Tedeschi difettò la manovra, come difettò il collegamento fra il V e il XIII corpo d'armata.

La 7ª divisione francese dovette a tali deficienze, se riuscì a salvarsi dalla stretta pericolosissima in cui era quasi completamente avvolta.

Il comando della 10ª divisione tedesca non riuscì a rendersi esatto conto della situazione dei Francesi che lo fronteggiavano.

Se anche Ethe fosse stato un semplice posto avanzato, egli poteva renderlo assolutamente intenibile anche senza attaccarlo frontalmente, dato che disponeva di ben 18 obici da 105, capaci indubbiamente di battere, con grande efficacia, il fondo valle.

Se egli fosse stato meglio collegato colla destra del XIII corpo, avrebbe potuto facilmente accorgersi della situazione critica in cui si trovava la destra della 7ª divisione francese; e se anche la brigata wurtemberghese non avesse potuto o voluto deviare dal proprio itinerario, per minacciare e far cadere Gomery ed accerchiare completamente la 14ª brigata francese, poteva bene, egli stesso, agire là, con le truppe di cui ancora disponeva, e cioè: tutto il 6° reggimento granatieri in riserva divisionale, buona parte del 47° fanteria ed un battaglione del 50°.

E tali truppe potevano farlo con tanto maggior sicurezza, data la minaccia costituita, per i Francesi, dalla semplice marcia dei Wurtemberghesi verso S. Rhémy e l'appoggio che questi avrebbero potuto fornire in qualsiasi evenienza.

★

Indubbiamente in guerra di movimento, assai più che in guerra stabilizzata, è difficile rendersi esatto conto della situazione.

L'aviazione può, certo, rendere servizi preziosissimi; ma, in terreno fittamente coperto, essa non sempre potrà riuscire a fornire dati sufficienti.

Si sarà sempre esposti a sorprese.

E' necessario, pertanto, sapersi sempre conservare la possibilità di manovra, per fronteggiare qualunque eventualità.

Il giusto dosamento delle forze da impiegare inizialmente, la sapiente manovra di fuoco dell'artiglieria, la postazione più adatta delle riserve, il loro impiego efficace ed illuminato sono tutti fattori essenziali per parare all'imprevisto, per sventare sorprese, per imporre la propria volontà al nemico e spezzarne la resistenza.

Ma, per poter fare tutto ciò, bisogna, con ogni mezzo e con assidua e tenace cura, seguire sempre lo svolgersi dell'azione e tenersi ben collegati anche con le unità laterali.

Spetta, di regola, ai comandi delle grandi unità superiori di ben coordinare l'azione di quelle subordinate; ma queste ultime, nell'eventualità che, per una ragione qualsiasi, manchi tale coordinamento, devono essere sempre in misura di supplire di propria iniziativa.

★

Però, ripeto, è assai difficile far bene tutto ciò, in guerra di movimento, di fronte alle gravi incognite che presenta sempre il combattimento, e tanto più presenta, quanto maggiore è la copertura del terreno. E quando questa diviene fitta, impenetrabile all'occhio umano, chiusa all'esplorazione terrestre ed aerea, essa ispira un senso di sgomento, per la preoccupazione delle sorprese di cui può essere gravida, sorprese che il senso di mistero, dal quale sono circondate, rende ancor più minacciose e temibili.

E perciò in quei terreni fittamente coperti (e il nostro paese ne abbonda) sono ancor più necessarie, nei capi, quelle elette qualità d'animo e di mente, che in gran parte sono un dono di natura, ma che lo studio e la pratica sviluppano ed affinano.

Inflessibile energia, anche nei momenti più critici, per resistere alle impressioni maggiormente deprimenti, per conservare quella completa lucidezza di mente, quella calma serena, quella sicura padronanza di se stessi, che non fanno precipitare a decisioni affrettate, imponderate, e che diffondono, tutto intorno, la fiducia, sollevando gli animi, dando loro la forza per fronteggiare anche gli eventi più duri; senso — realmente geniale — di pronta e sicura intuizione, che permette di colmare le inevitabili lacune nei dati raccolti sul nemico, di formulare, anche su elementi incompleti, giudizi logici ed appropriati, di prendere decisioni ben rispondenti ed efficaci.

Tali doti, come dicevo, sono essenzialmente innate; ma quanto contribuisce ad accrescerle la fiducia in se stessi, derivante dalla perfetta conoscenza dei mezzi di cui si dispone, delle loro attitudini, delle loro possibilità, del miglior modo di farli agire armonicamente; quanta sicurezza dà la coscienza di saper trarre da essi il massimo rendimento, con la vibrante preparazione preventiva degli animi, con le predisposizioni più accurate di tutto ciò che può facilitare l'azione, con l'assoluta padronanza di tutti quegli elementi che consentono di decidere e di effettuare, con sicurezza e rapidità, la manovra perfettamente armonica di uomini e di fuoco, più adatta alle circostanze, più efficace per ottenere la vittoria decisiva!

PIETRO AGO
Generale di divisione

LA GUERRA IN LIBIA

Il paese. — Il nemico. — Politica. — Strategia. — Tattica. — Il Gruppo mobile. — L'aviazione. — Carri armati e autoveicoli speciali per il campo tattico. — Organizzazione militare del territorio.

PREMESSA

Queste note sulla Guerra in Libia non sono, e non hanno la pretesa di costituire, un manuale o, tanto meno, un regolamento completo di guerra coloniale.

Mio scopo è stato quello di mettere in rilievo quei principii essenziali di strategia, di tattica, e di politica militare, che hanno informato le operazioni, che condussero alla riconquista di tutta la Tripolitania *utile*, nelle campagne 1922-23-24, sotto il governo del conte Volpi, comandante delle truppe il generale Taranto.

Tali principii ho però creduto di incorniciare in un quadro maggiore, onde la comprensione ne riesca più facile per coloro che meno conoscono la Tripolitania e l'arte militare coloniale.

AFORISMI

1° — *Il prestigio è tutto; si riassume nel Governatore e vale un corpo d'armata.*

2° — *La forza non può sostituirsi al tempo e al metodo.*

3° — *Il successo non è dato dal numero degli uomini che hai ucciso, ma bensì dal numero di quelli cui hai messo paura.*

4° — *La sete.... ecco il grande nemico!*

5° — *Dividersi per bere e spesso anche per combattere.*

6° — *Attaccare... è marciare.*

7° — *Cavalleria: sempre e ovunque.*

8° — *Arabo che scappa... buono un'altra volta.*

I — Il paese.

1. — Ad eccezione della Grande Sirte propriamente detta, ove il deserto libico viene a costeggiare le rive del Mediterraneo, la Libia è costituita da un altipiano stretto fra il deserto e il mare, da cui è separato qua e là, da una cimosa piana più o meno profonda.

2. — La cimosa littoranea è una pianura cosparsa di dossi, di oasi a palme dattilifere (specie sulla costa) ed oliveti, di zone sabbiose, di zone prative o a cereali.

Tranne che nelle oasi (e di grandi vi sono soltanto le costiere) il campo di vista è sempre esteso, il terreno è ovunque accessibile, con qualche piccola limitazione per la sola artiglieria da campagna.

L'acqua nel sottosuolo è abbondante, e pozzi si trovano ovunque. Le tragedie della sete, accadute anche in questa regione, furono dovute alla poca conoscenza del paese, non certo alla mancanza d'acqua.

Nessuna risorsa che permetta a truppa in marcia di vivere sul paese. Nell'inverno e primavera discreti pascoli per i quadrupedi. Combustibile, per le necessità di truppe indigene, ovunque.

3. — L'altipiano, elevato in media 500-600 metri, ha carattere aspro solo dove cade in mare o sulla pianura costiera. Nel resto è piano con caratteri morfologici analoghi a quelli sopra descritti, rotto soltanto dagli uadi, che corrono verso il mare o verso il deserto.

L'acqua si trova solo nelle sorgenti in fondo ai valloni, o in pochi pozzi scavati in genere nel letto degli uadi.

4. — Deserto libico: ha carattere prettamente sahariano; qualche rara oasi e sorgente nel fondo dei grandi uadi. Accessibile a sole truppe speciali cammellate o autoportate.

5. — Clima mediterraneo, temperato nell'inverno, che è comunque brevissimo (20-30 giorni).

Le alte temperature sono eccezionali, e limitate ai pochi giorni nei quali spira il ghibli (vento di sud); una diecina di volte in tutto, nel periodo estivo.

Comunque, per l'asciuttezza dell'aria, anche temperature inconcepibili in Europa sono là sopportate, e si è marciato, manovrato, combattuto con termometro a 45 gradi.

Naturalmente questi caratteri sono più accentuati nella zona desertica propriamente detta, per la quale non valgono quindi le considerazioni sopradette.

II — Il nemico.

6. — Gli organizzatori delle rivolte libiche non sono caduti ancora nell'errore di creare, in scala ridotta, un esercito di tipo europeo. Mancando dei mezzi necessari, e giudiziosamente tenendo conto delle loro condizioni speciali, essi hanno sempre preferito inquadrare ed armare alcune tribù, costringendole con tutti i mezzi a difendere il loro territorio, limitandosi a costituire solo qualche unità regolare, destinata sia a combattere, sia, e sopratutto a forzare all'obbedienza le tribù renitenti.

7. — I *regolari* sono pagati, armati, equipaggiati dagli organizzatori della rivolta, e dallo pseudo governo o comitato che si costituisce. Sono nutriti a spese delle popolazioni presso le quali stazionano.

Gli armati *irregolari* delle tribù, invece, in genere non sono pagati, non hanno uniforme, e sono forniti di armi a spese della tribù. Il Capo della tribù è, in genere, anche il comandante dei suoi armati. Buoni guerrieri quando difendono il loro territorio, perdono del 50 per cento almeno del loro valore quando sono inviati altrove.

8. — Queste forze sono impiegate in base ad un criterio, in genere molto razionale, che ha per base la situazione politica.

L'esecuzione è affidata ai comandanti delle mehalle, o al capo politico-militare della regione interessata.

Qui si arresta l'organizzazione del comando. La ripartizione e il coordinamento dei compiti, una volta stabilito il criterio generale, non sono assicurati da ordini successivi, come in un esercito regolare,

Il combattimento si svolge per iniziative individuali, ma comunque, per una mentalità guerriera atavicamente comune, i procedimenti sono identici in tutto il paese.

L'automatismo di questo insieme non consente, naturalmente, l'organizzazione in profondità e la manovra.

9. — La grande superiorità dell'Arabo sta nella sua logistica, che si limita al rifornimento di cartucce. Muove senza bagaglio, è allenato alla marcia e al clima, poco conosce le difficoltà del terreno e delle distanze. Di fronte alle nostre pesanti colonne è di una mobilità sorprendente.

S'infiltra a piccoli gruppi e lo sentiamo (specie i cavalieri) dovunque intorno a noi, legati dalle nostre inevitabili impedimenta.

10. — Molto prudente, non arrischia il combattimento che a colpo sicuro, evitando l'azione decisiva. Suo scopo: guadagnar tempo, logorandoci.

Contro un tale nemico, che non agisce mai a massa, è spesso inutile cercare la battaglia, e meglio vale proseguire diritti sull'obiettivo topografico che ragioni politiche o logistiche hanno consigliato.

11. — Quando avviene che, attaccante o attaccato, la fortuna non gli arrida o per sproporzione di forza, o per mancata sorpresa, o per altra eventualità qualsiasi, si disimpegna immediatamente e scappa, colla sola preoccupazione di salvare la pelle.

Molto raramente queste ritirate o queste fughe costituiscono un disastro materiale e morale per l'organizzazione araba.

Non *materiale*: perchè l'Arabo sa sempre dove dirigersi e dove riordinarsi, e non ha impedimenta che lo vincolino.

Non *morale*: perchè la fuga di fronte a forze soverchianti, anche nei precetti coranici, non è disonore.

Ond'è vero che « Arabo che scappa... buono per un'altra volta » e ce lo troveremo addosso, magari il giorno dopo.

La pura e semplice « messa in fuga » deve essere, quindi, considerata come un mediocre successo.

III — Politica.

12. — Una politica realistica, e che abbia piena conoscenza della psicologia e della storia di queste popolazioni, non comporta che l'esercizio pieno e completo della sovranità in tutti i suoi attributi; deve parlare da padrona e farsi obbedire, guardandosi da pericolose utopie democratiche.

13. — L'Arabo potrà stimarci, ma giammai, almeno collettivamente, amarci. Vedrà sempre in noi, non solo il dominatore, ma anche e specialmente l'infedele, che la religione gli prescrive di combattere.

Sopratutto egli rispetta la forza come un articolo di fede. Solo un linguaggio fermo, seguito al più presto, se necessario, da una azione energica, ha presa su di lui.

14. — Le rivolte originate in una regione, sopratutto quando il paese non è completamente pacificato e disarmato, si propagano, come fuoco, molto rapidamente.

Occorre quindi, al primo intorbidarsi della situazione, colpire sodo e presto, là dove l'incendio cova o si è manifestato: arresto e punizione esemplare dei capi, sequestro del bestiame, dei cerali, dei cavalli, e altre rappresaglie.

Oggi può essere ancora questione di una piccola operazione di polizia. Fra una settimana, domani forse, occorrerà invece, una grande operazione militare, e sopratutto non troveremo più quegli obiettivi che costituiscono gli unici pegni fra gente nomade. I capi, gli uomini validi, gli armenti avranno sgombrato e non troveremo più chi colpire.

15. — I sintomi precursori della rivolta latente, sono sempre gli stessi, ma immancabili: taglio di linee telegrafiche, ostruzioni sulle ferrovie e sulle strade, attacco proditorio di qualche autocarro, cavaliere o pedone isolato, razzia a danno delle cabile più tranquille.

Non interpretare quei fatti alla stregua di vandalismo europeo. Non farsi nessuna illusione. Pensare subito alla rivolta e intervenire con provvedimenti energici e non già di solo ordine passivo.

16. — L'azione militare *non esclude* quella politica. L'impiego armonico anzi dell'una e dell'altra, solamente, può portare ad isolare la rivolta e alla pacificazione completa.

In questi paesi non esiste sentimento nazionale, e le tribù si battono per i loro interessi, per difendere la loro indipendenza.

Quasi nulli sono i sentimenti che possono cementare l'unione anche nella difesa, se si eccettua l'odio atavico contro il cristiano.

Ma sapendo trarre partito dalle secolari rivalità tra tribù e tribù, tra Arabi e Berberi là dove le due razze coesistono, si può giungere alla disgregazione del blocco ribelle ed a sfruttare largamente, ai margini, gli effetti centrali determinati dall'azione militare, e talora solamente anche dalla forza effettivamente in potenza.

17. — Non è il numero delle tribù passate alla dissidenza, non è il numero degli armati, non sono le armi, non è il contrabbando in munizioni e viveri, che costituiscono il maggiore pericolo per noi.

Tutto ciò non costituisce una forza temibile se non trova una organizzazione cui appoggiarsi, se non trova *un uomo* che la galvanizzi.

E' un Abd el Kader, è un Enver Bey, è un Abd el Krim, è un Ramadam Sceteui o in scala più ridotta un Saf ed Din, *cioè a dire un capo*, il solo vero grande pericolo.

Questo la politica deve scongiurare: che la rivolta si trovi un capo, dentro o fuori. Ne trovi cento, ma non ne trovi *uno*.

18. — Ricordare che se godiamo il prestigio, cioè il predominio morale che è conseguenza della forza vittoriosa, la politica può far molto.

Se abbiamo perduto il prestigio, la politica non farà nulla e l'Arabo solo apparentemente vi abboccherà per guadagnare tempo, e comunque ai suoi fini.

19. — La politica e l'azione militare tendono, insieme o separate, ad un ultimo scopo essenziale, quello del disarmo delle popolazioni.

Tolte le armi, la pacificazione è assicurata e il governo è facile.

Può darsi però che in via temporanea convenga lasciare armate le popolazioni sottomesse ai margini della rivolta o per difendersi dagli attacchi e razzie delle tribù dissidenti, o anche, e più, per costituire l'occupazione avanzata delle truppe del governo.

A tribù fedeli da lunga data si può dare una certa affidanza.

Di tribù sottomesse di recente, si deve invece diffidare, rinunciando ai vantaggi politico-militari della loro sottomissione, piuttosto che fornire loro armi, o lasciar loro quelle che possiedono. Meglio un nemico conosciuto che un amico infido.

Comunque, tale decisione, che riveste una gravissima responsabilità, va presa in base ad un vaglio sereno del pro e del contro, e sempre assicurandosi le guarentigie possibili.

Fra queste, è quella di fornire armi di un calibro, per il quale il rifornimento delle cartucce sia difficile.

IV — Strategia.

20. — Non è un esercito che dobbiamo battere, ma è una popolazione in armi che dobbiamo sottomettere, disarmare, pacificare.

21. — Il concetto della massa per battere l'europeo invasore nel punto più vulnerabile, se è sentito, è però da tali popolazioni praticamente inattuabile per ragioni psicologiche e per le impossibilità logistiche connesse alla mancanza di una organizzazione preesistente e di un comando unico. Ciascuna tribù fa quindi da sè e combatte in casa propria, pure rispondendo ad un'unica parola d'ordine.

22. — E' a questi presupposti che devesi informare il piano di operazione o più propriamente il piano di pacificazione.

Quando la rivolta ha dilagato in un vasto territorio e molte tribù sono passate alla dissidenza, non si può sperare di finirla con uno o più combattimenti, sia pure nel cuore della rivolta.

E' preferibile lavorare alla disgregazione più lenta, ma più sicura, dell'organizzazione, attaccandosi alle tribù una dopo l'altra per sottometterle successivamente.

23. — Questo risultato non può essere ottenuto che con una combinazione intima di azione politica e colpi di forza, sfruttando tutte le occasioni.

L'atto di forza in un punto ben scelto, sfruttato poi dalla politica, propaga la sua influenza concentricamente in un tempo più o meno lungo, così come una goccia d'olio sulla carta assorbente.

24. — Di fronte ad una estesa insurrezione occorre quindi determinare la zona d'azione che permetterà di realizzare il massimo delle sottomissioni ed in quella menare il primo colpo.

25. — L'insurrezione può trovare la sua ragione in molte cause diverse, anche giustificate, ma avviene solo quando il governo ha perduto il prestigio politico-militare e conseguentemente quel predominio morale che è funzione di fattori numerosi e imponderabili.

26. — E' il predominio morale che occorre prima di tutto ristabilire con un atto di forza; la sola che conta in questi paesi. Il resto verrà molto più facilmente e più presto di quanto non succeda in paese europeo.

27. — Iniziando una campagna di riconquista è indispensabile che la prima azione ci sia in modo certo e pienamente favorevole.

Una mezza vittoria, se non una sconfitta, avrebbe effetti disastrosi nei riguardi di quel predominio morale che andiamo ricercando. Effetti disastrosi nel duplice confronto delle nostre truppe (specie indigene) e dei ribelli.

28. — Piuttosto che iniziare una campagna con mezzi insufficienti per quantità e qualità, vale quindi meglio ritardarla a costo anche di sacrifici di territorio. Ma una volta partiti dobbiamo essere sicuri di proseguire a fondo. Iniziate le operazioni, qualunque fermata, e peggio ancora qualunque ripiegamento, anche quelli *rispondenti alle buone norme dell'arte militare*, costituiscono per l'Arabo una confessione di impotenza e lo spronano alla resistenza.

29. — Determinata la zona d'azione, in base a considerazioni politiche, etnografiche e militari, occorre concretare l'obiettivo.

In fondo l'obiettivo è, in Africa, come ovunque in guerra, la distruzione delle forze vive del nemico.

Ma queste forze vive sono costituite in Africa non solo dalle forze armate più o meno organizzate (che d'altra parte per la loro piccola entità, per la loro mobilità in uno scacchiere enorme,

è difficile raggiungere e tanto più battere) quanto e più dalla popolazione intera che le spalleggia e le vettovaglia, dal bestiame, dai silos, dai posti d'acqua, dai mercati e centri politici, religiosi e morali.

L'obiettivo sarà quindi, da principio, geografico o politico. Tanto meglio se sulla nostra strada incontreremo forze organizzate e potremo batterle.

30. — La manovra strategica per il raggiungimento dell'obiettivo può essere concepita su una sola colonna che punta direttamente e per la via più breve, ovvero su più colonne convergenti.

31. — Molte considerazioni stanno a consigliare, nella generalità dei casi, la manovra per colonne convergenti, seguenti gli itinerari più impreveduti e imprevedibili.

Dice un proverbio arabo « la vittoria non è data tanto dal numero dei nemici che hai ucciso, quanto dal numero di quelli cui hai messo paura ».

La manovra per linee esterne produce ripercussioni morali su tutta la zona d'operazione, perchè nella fantasia popolare il nostro numero è moltiplicato. Dà maggiori probabilità di incontrare le forze armate, disorienta il nemico, lo obbliga a dividersi.

Infine è la scarsità d'acqua che impone di *dividersi per bere*.

32. — La divisione delle forze, che può costituire un pericolo in Europa di fronte ad un esercito manovriero, non offre in Africa inconvenienti. I capi indigeni non possiedono, nè l'organizzazione nè l'abilità per profittare del nostro frazionamento e manovrare per linee interne.

33. — Non sopravalutiamo le forze numeriche dei ribelli.

La massima forza di una colonna, che tale possa chiamarsi (checchè si sia detto o pensato) non ha mai raggiunto i tre mila uomini.

Se non vi fossero mille altre ragioni per impedire ai ribelli la formazione di una grossa unità, vi è quella della impossibilità logistica.

34. — Del resto, non è detto che tutte le nostre colonne debbano avere una missione a fondo.

Taluna può e deve avere compito dimostrativo, e può pertanto avere una forza anche di molto inferiore al massimo di nemici che può incontrare sul suo itinerario.

Colla nostra organizzazione, le nostre armi, il nostro munizionamento abbondante, una piccola colonna, sulla difensiva, può resistere ad un nemico dieci volte superiore.

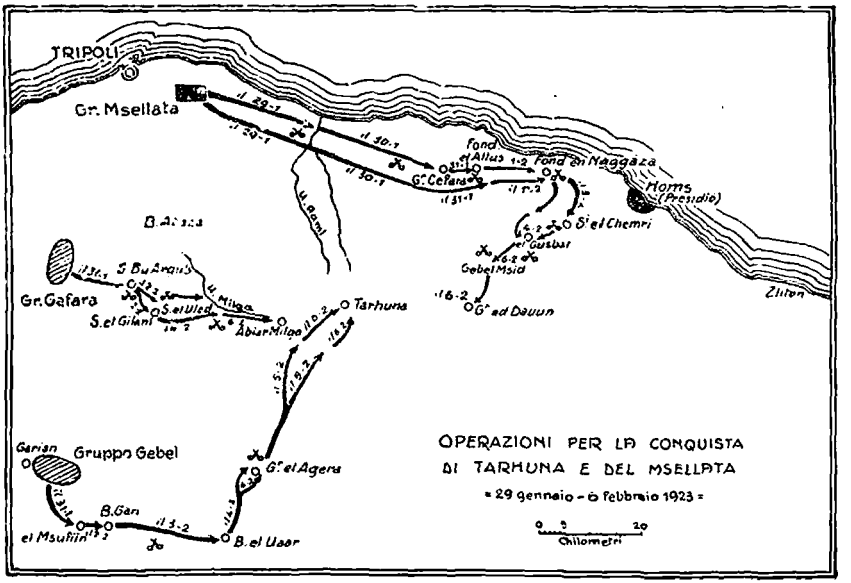
La relativa scarsità di forze disponibili non è quindi ragione sufficiente per riunirle tutte in una sola colonna e per ripetere la *solita marcia*, per il *solito itinerario*, sul *solito obiettivo*, conosciuto spesso anche dal nemico. Essa fenderebbe il deserto, come la nave fende l'acqua, senza lasciar traccia.

35. — Questo principio della manovra convergente, affermato da tutti i grandi coloniali, dal Bugeaud in poi, ha oggi due capitali fattori di successo. Essi sono: la radiotelegrafia e l'aviazione.

Con essi è possibile al comandante in capo quel coordinamento dell'azione in ogni luogo e in ogni momento, che prima d'ora era lasciato alla fortuna e all'iniziativa dei singoli comandanti.

La marcia su Tarhuna (gennaio-febbraio 1923) è uno dei più belli esempi di manovra convergente di tutta la campagna.

Tre gruppi mobili convergono sull'obiettivo, partendo da tre diversi punti distanti fra loro oltre 40 chilometri.



1° — GRUPPO MSELLATA (3000 fucili, 300 cavalieri, 4 pezzi) da Tripoli, per un itinerario di 150 chilometri, arriverà a Tarhuna da Nord.

2° — GRUPPO GEFARA (1400 fucili, 220 cavalieri, 4 pezzi) da Azizia, con compito dimostrativo, arriverà a Tarhuna da Ovest.

3° — GRUPPO GEBEL (3700 fucili, 330 cavalieri, 4 pezzi) partendo da Garian, per un itinerario di 100 chilometri, arriverà a Tarhuna da Sud.

Il *dispositivo* irradia così la sua azione materiale e morale su circa 12 mila chilometri quadrati di territorio.

La marcia su Beni Ulid (Orfella) costituisce un altro esempio classico (dicembre 1923).

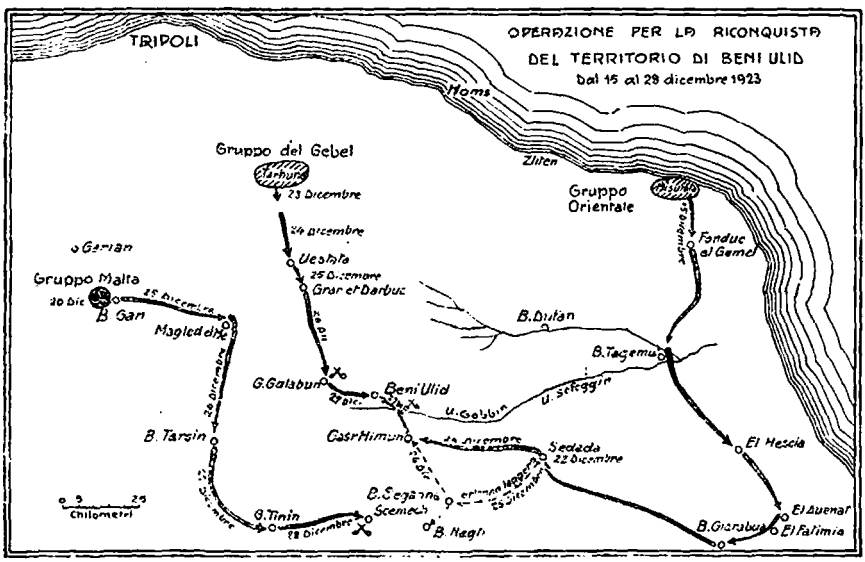
Tre gruppi mobili convergono sull'obiettivo partendo da tre diversi punti di cui gli estremi distano oltre 200 chilometri.

1° — GRUPPO DELL'ORIENTE (4 battaglioni, 4 squadroni, una batteria, una banda irregolare a piedi ed una a cavallo) da Misurata, per un itinerario di oltre 300 km., punterà su Beni Ulid da sud-est.

2° — GRUPPO DEL GEBEL (4 battaglioni, 3 squadroni, una batteria, un gruppo irregolare) da Tarhuna, per un itinerario di 100 km. punterà su Beni Ulid da nord.

3° — GRUPPO MALTA (un battaglione, una banda irregolare) da Garian per un itinerario di 200 km. punterà su Beni Ulid da sud.

Il *dispositivo* irradia così la sua azione materiale e morale su circa 20 mila chilometri quadrati di territorio.



36. — In un solo caso può essere conveniente l'*azione a massa* e cioè quando le circostanze politiche e militari consigliano la massima prudenza.

Così, ad esempio, quando, per effetto di precedenti rovesci, il nostro predominio morale è stato perduto, la fiducia nei capi e nella truppa è diminuita, occorre la certezza assoluta che, in qualunque caso, il primo scontro ci sia favorevole e il primo obiettivo sia raggiunto senza esitazioni. Assicuriamoci pure allora, a scapito anche dei risultati immediatamente raggiungibili, la più schiacciante su-

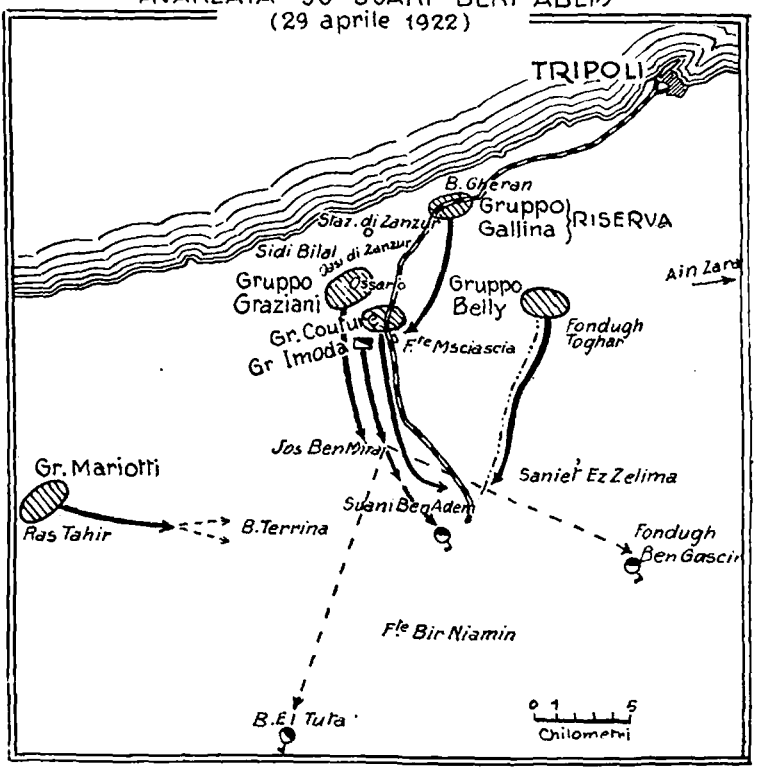
periorità di forze, perchè basterà di per se stessa a fare il vuoto dinanzi a noi.

Lo sblocco di Azizia (29-30 aprile 1922) costituisce un esempio (quasi unico in tutta la campagna) di azione a massa.

Dopo lo sbarco di Misurata Marina (gennaio 1922), e lo sblocco di Zavia sulla costa (16-23 aprile 1922) era questa la prima volta che le nostre truppe, dopo il ripiegamento del 1915, riprendevano la marcia verso il sud.

Molte incognite, nei riguardi del nemico, come nei nostri riguardi, consigliarono questo *dispositivo*, che, per quanto agile nel suo interno, era pesante nell'insieme e sproporzionato allo scopo.

AVANZATA SU SUANI BENI ADEM
(29 aprile 1922)



Servì comunque a cementare le unità, a rinvigorire la fiducia nei capi e nelle truppe, ad allenare lo strumento, che si snellì in seguito sempre più.

Quattro gruppi mobili (di cui uno in riserva) agli ordini diretti del comandante le truppe (complessivamente 5000 fucili, 1000 fra cavalieri e meharisti, 14 pezzi) avanzarono dalla costa (o presso a poco) su Suani Beni Adem su una fronte di 8 a 10 chilometri.

E d'altra parte, anche questa prima volta è abbozzata una manovra convergente coll'intervento di una quinta colonna da ovest, come dimostra lo schizzo.

37. — In contrapposto al principio della divisione delle forze nello scacchiere delle operazioni attive, applicare, invece, il principio più assoluto della massa all'intera forza disponibile nella colonia.

Riunire, quindi, tutte le forze mobili disponibili là dove si cerca il risultato, a costo di sguarnire altri scacchieri minacciati, ma che per il momento sono di secondaria importanza.

Resistere alle pressioni dei singoli comandanti di zona, perchè hanno tendenza a fare delle rispettive giurisdizioni il centro del mondo.

Sacrificare interessi particolari, politici e militari, sgombrare i punti che non sono vitali, ma che assorbono forza.

Mettersi sulla difensiva là dove si è costretti dalla necessità, ma crearsi una larga disponibilità di forze attive e di riserve nello scacchiere interessato.

Lo spostamento delle forze, che si rendono così disponibili, sia fatto però all'ultimo momento, col massimo segreto, e con la maggiore celerità.

38. — Il segreto è principale coefficiente di successo.

Nulla sia trascurato perchè gli obiettivi, gli itinerari, le date restino sconosciuti, fuorchè a quei pochissimi, cui spetta l'organizzazione e la preparazione.

Specialmente quando si debba occupare un punto della costa con uno sbarco dal mare, il segreto è importantissimo.

Se arriveremo di sorpresa sbarcheremo senza una fucilata. Se saremo prevenuti, dovremo sbarcare di viva forza con molto rischio e forti perdite.

Non è esagerato dire che duecento uomini, anche se non forniti di armi di grande potenza, sbarcati di sorpresa come prima testa di sbarco, valgono più di una divisione organizzata di tutto punto, quando tale organizzazione comporti (e lo comporta sempre) di lasciar capire che un'operazione di sbarco è in preparazione.

39. — Conseguito l'obiettivo, non è a credersi che l'operazione sia terminata. Questo anzi, si può dire, è lo forzo minimo.

Di qui comincia quell'azione combinata politica e militare che deve sfruttare il colpo di forza.

Il fine ultimo, sine qua non, è la sottomissione, cioè il *disarmo*.

V — Tattica.

40. — Caratteristiche dei nostri nemici sono:

— gli scarsi bisogni che rendono minima, per essi, la necessità di provvidenze logistiche;

— la celerità di marcia, la grande mobilità e l'invisibilità nel campo tattico;

— l'abilità di fronteggiare ed impegnare, in formazioni rade, forze assai superiori;

— un istintivo e fine senso militare, che li guida ad evitare, molto abilmente, i nostri attacchi diretti, per cercare di avvolgerci e attaccare d'improvviso, accerchiandoli, reparti isolati o mal collegati;

— l'indurci spesso ad avanzare oltre il necessario, per protrarre l'azione fino al momento in cui la stanchezza e il clima, esaurendo le nostre truppe, potranno essere ad essi favorevoli, nella fase risolutiva.

41. — Solo l'offensiva ben preparata, rapidamente e vigorosamente condotta, può dare buoni risultati.

Tutta quella tattica negativa, che prende il nome di azioni dimostrative o di ricognizioni offensive, deve essere assolutamente proscritta, perchè si traduce in andirivieni, che sono prova di esitazione, di lentezza o di debolezza, e hanno — dato il particolare nemico — il peggiore degli effetti.

Se non abbiamo i mezzi, se non siamo pronti materialmente e moralmente, meglio è tenersi sulla stretta difensiva che adottare palliativi, che dell'offensiva non hanno che il nome.

Del resto l'aviazione può ora supplire a quegli scopi che si ripromettevano le suddette azioni, senza averne gli inconvenienti.

42. — Nel campo tattico applicare lo stesso criterio (in raggio più ristretto) del campo strategico, e cioè la marcia su più colonne.

La vecchia losanga concepita anche come formazione tattica annulla o rende difficile la possibilità di manovra, non lascia dubbi sulla direttrice di marcia e sull'obiettivo, offre buon giuoco alla tradizionale tattica avvolgente del nemico.

43. — Il vantaggio principale dell'attacco su più colonne consiste nel campo tattico come nel campo strategico, nell'effetto morale che esso produce. Gli Arabi temono sopratutto le minacce sul fianco e sul tergo, perchè non hanno modo di pararvi per la mancanza di organizzazione in profondità.

Un *dispositivo*, per esempio, su tre colonne, anche di soli mille uomini ciascuna, procedenti con larghi intervalli su largo fronte, non ha nulla da temere anche da tre mila uomini armati, che sono il massimo che possiamo incontrare.

Tale *dispositivo* elude, anzi, la tattica abituale dell'Arabo, che, per quanto si diluisca, cercherà invano i nostri fianchi.

L'impiego delle riserve, comunque, che ciascuna colonna si formerà, potrà sempre rimediare ad una situazione imprevista.

Nessuna preoccupazione per i piccoli nuclei che potranno (più che volutamente infiltrarsi) venirsi a trovare tra colonna e colonna.

Nessuna preoccupazione per le rade fucilate che arriveranno, per questa ragione, sui fianchi e quasi sul tergo delle colonne.

Questi piccoli nuclei, non appena si sentiranno sorpassati, non cercheranno altro che di trovare una via di ritirata, o di tenersi nascosti finchè la colonna sia tutta sfilata, per raggiungere poi sicuramente la loro mehalla.

44. — La protezione delle impedimenta, che è lo scopo principale che si ripromette la formazione a losanga, va ricercata in una altra formazione meno rigida.

Così, ad esempio, la grossa carovana, e cioè tutto ciò che non è vera e propria salmeria di combattimento, può essere lasciata indietro alla base di partenza, facendola poi avanzare, ad obiettivo conquistato; ovvero può incolonnarsi dietro la colonna centrale sotto buona scorta, ma non vincolata alla colonna stessa. Le colonne laterali, dato l'ampio fronte su cui si marcia, costituiranno protezione più che sufficiente ai fianchi della carovana.

Tutto ciò, bene inteso, va riferito al caso in cui, essendo l'obiettivo a due tappe o al massimo a tre dalla base di partenza, si abbia modo di formare più colonne.

Il caso di una colonna isolata, lanciata su un obiettivo a grandi distanze e che taglia i ponti dietro di sè, va considerato come caso particolare e viene trattato in un altro capitolo.

45. — SI TRATTA DI MARCIARE PIU' CHE DI COMBATTERE.

Il *dispositivo in marcia*, è molto più temuto dall'Arabo che il *dispositivo di fuoco*, che ha sempre scarsi effetti per le formazioni inverosimilmente rade che ha di fronte.

D'altra parte il tiro degli Arabi, per quanto preciso, non è mai così denso da inchiodare al terreno una unità di attacco.

Evitare quindi per poche fucilate (e sono sempre incredibilmente poche) di arrestarsi, di spiegarsi e di cercare di costringere il nemico a cedere col fuoco.

E' una vana chimera! Molte volte mentre riteniamo di avere inchiodato il nemico con una lunga azione di fuoco, di avergli inflitto gravi perdite e di poterlo travolgere coll'attacco, ci accorgiamo invece, avanzando, che di fronte non abbiamo quasi più nessuno. Abbiamo perduto il contatto, perduto un tempo prezioso e stancato le truppe. L'obiettivo è raggiunto troppo tardi, l'indomani la marcia non può essere ripresa e l'Arabo si attribuisce la vittoria.

46. — Nel solo raro caso che il nemico sia trincerato e riparato dietro ostacoli naturali, e la manovra per le ali non sia possibile, o sia difficile o lunga, sarà necessaria una preparazione di fuoco.

Un concentramento di fuoco d'artiglieria, sempre facile perchè trattasi di punti ben definiti, ci aprirà presto la strada. L'Arabo resiste difficilmente al tiro d'artiglieria, anche se le perdite che subisce non sono molte.

47. — Molte volte può avvenire di non incontrare il nemico sulla nostra direzione di marcia, o perchè le informazioni non erano esatte, o perchè ha abbandonato il campo non avendo fiducia di poter resistere con successo, o perchè aveva già adempiuto il compito di coprire la ritirata delle famiglie e del bestiame.

Non essendo sicuri della direzione da lui presa, o essendo certi che la sua ricerca ci obbligherebbe ad una marcia troppo lunga, ad un cambiamento sensibile d'itinerario, ad accettare poi il combattimento in terreno sconosciuto (sopratutto dal punto di vista idrico), conviene rinunciare all'incontro e quindi al successo tattico, e proseguire dritto sull'obiettivo geografico prefissato.

Resta sempre vero il precetto del Maresciallo Bugeaud « La miglior manovra è prefissarsi un obiettivo e marciarvi diritto e risolutamente ».

48. — Naturalmente questo è un principio generale che serve di regola per operazioni a *tema obbligato* e *predisposto*, e che nulla deve togliere alle iniziative dei comandanti, per battere, con una buona battaglia, quando l'occasione si presenti, (e, occorrendo, l'occasione deve essere ricercata) il grosso nucleo delle forze nemiche.

Un buon servizio di informazioni, la esplorazione aerea, etc. possono talora far conoscere l'esistenza, a portata tattica di uno dei nostri gruppi mobili, di un campo nemico insospettato, che staziona in insolita ed eccessiva confidenza, alla vigilia forse di attaccarci o di retrocedere per sfuggirci.

Sono queste occasioni eccezionalmente fortunate, che il comandante del gruppo mobile deve afferrare di sua iniziativa, con intuito e decisione.

Tutto dovrà essere messo in opera perchè la sorpresa riesca (organizzazione sciolta e leggera della colonna; impiego di un'avanguardia celere costituita di cavalleria e truppe montate anche con mezzi di ripiego; marcia forzata e notturna, se necessario).

La sorpresa in queste condizioni può procurare successi insperati, anche in condizioni numeriche sfavorevoli. L'effetto morale, sopratutto, è enorme, e basta, per sè solo talora, a capovolgere, a nostro favore, un'intera situazione politico-militare che si trascinava senza soluzione.

L'estate del 1923 aveva segnato una ripresa della rivolta, che si era trovata un capo nel Senusso Saf ed Din, venuto dalla Cirenaica.

Le nostre colonne e i nostri presidi erano stati messi a duro cimento, mentre che per molte ragioni (anche in dipendenza della stagione calda poco propizia) si doveva ritardare la ripresa delle grandi operazioni, che dovevano poi portarci nel dicembre 1923 all'occupazione dell'Orfella, il grande rivellino del Gebel Tripolitano.

In questa situazione di attesa il gruppo Mezzetti era concentrato a Misurata.

Il col. Mezzetti avendo saputo (per ricognizione aerea) che a Fonduc Gemel e Bir Cairarin (30-40 km. a sud di Misurata) era dislocato un gruppo ribelle, di sua iniziativa e dietro semplice preavviso telegrafico al comando delle truppe, organizzava una colonna volante e piombava di sorpresa sul campo ribelle (13 ottobre) sbaragliandolo completamente.

Io ebbi la sensazione, e i fatti lo provarono, che la bella ed audace battaglia di Bir Cairarin avesse segnato una svolta decisiva nella rivolta, che da quel giorno perdette il capo ed ogni fede in se stessa.

49. — Il successo ovunque, ma sopratutto in Africa, si consegue facendo appunto quello che il nemico suppone meno possibile da parte nostra.

Fare, adunque, ciò che è creduto impossibile, è il primo e più grande fattore della sorpresa.

Non esitiamo a chiedere sforzi sovrumani alle truppe indigene. Marcie di 40 km. con temperatura di 40 gradi, ad esempio, non sono impossibili.

Se fosse necessario assottigliare la colonna, lasciando indietro la gente stanca o spedata, lo si faccia senza esitazione.

Meglio mille uomini oggi che arrivino di sorpresa, che duemila domani, dei quali sia stata segnalata la presenza.

50. — Il ripiegamento voluto o imposto, a combattimento iniziato od anche solo a contatto preso col nemico, è in Africa manovra quanto mai delicata e pericolosa.

Se una colonna è attaccata, in marcia, da forze superiori, e non può assolutamente proseguire, si aggrappi al terreno, si metta sulla difensiva e attenda di essere soccorsa. E' sempre la miglior soluzione.

L'esaurimento della resistenza, per mancanza di munizioni, per sete o per fame, *tutto è preferibile ad una ritirata* in condizioni svantaggiose.

La ritirata, inevitabilmente, per la baldanza che infonde a inseguitori di tal fatta, che nessuna cavalleria al mondo eguaglia, per le difficoltà del terreno e del clima, si muta sempre, salvo eccezionali circostanze derivanti da truppa solida e da capi di altissimo valore, in una fuga che ha talora del tragico, sempre del disonorante.

Purtroppo sono numerosi gli esempi di tale genere. Ne citerò uno di cui fui attore personale.

Il 1° luglio 1913 una colonna di truppe metropolitane (composta di due compagnie di fanteria, tre compagnie del genio, mezzo squadrone di cavalleria, mezza batteria d'artiglieria da campagna) che riattava la carovaniera Cirene-Zavia Faidia, fu attaccata improvvisamente, a 20 chilometri da Cirene.

Il comandante della colonna ordinò il ripiegamento su Cirene. Sotto la pressione dei ribelli, perduti i vincoli tattici, le varie unità della colonna si sbandarono, e, a sera, solo il 50 per cento rientrava in Cirene. Tutti gli altri furono massacrati, compreso il comandante della colonna.

Sono certo che se in luogo di retrocedere fossimo rimasti sul posto, pure a prezzo di gravi perdite, avremmo potuto resistere fino all'arrivo di rinforzi, che in meno di 24 ore, tutto calcolato, potevano giungere.

Mi sia lecito dire, che la mezza batteria ai miei ordini, pure con sensibili perdite in uomini e cavalli, ripiegò ordinatamente prendendo cinque posizioni in ritirata.

51. — Comunque, se il ripiegamento è indispensabile (e non è possibile rompere il contatto di sorpresa e con qualche stratagemma, col favore, ad esempio della notte) la sua riuscita è legata al sangue freddo dei capi, alla disciplina della truppa, a predisposizioni precise, ad una esecuzione rapida negli atti successivi che comporta, lenta nel suo insieme.

Formato uno scaglione che precede colle impedimenta, la manovra da condursi è la solita classica per scaglioni successivi che si scavalcano, per modo che vi sia sempre uno scaglione in posizione per proteggere la ritirata degli altri e assicurare la continuità di fuoco.

Di massima l'artiglieria resta nelle mani del comandante della colonna, che ne regola gli spostamenti in concordanza con quelli degli scaglioni.

52. — In attesa di poter iniziare un'operazione, o negli intervalli fra una operazione e un'altra, mentre non si vogliono o non si possono impiegare truppe per azioni a fondo, e d'altra parte conviene rintuzzare i ribelli, che mirano ad infiltrarsi nel territorio sottomesso, la tattica più redditizia è quella della *contro-guerriglia* o *contro-razzia*.

Questa *contro-guerriglia*, che mira a combattere l'avversario coi suoi stessi sistemi, deve farsi con piccole bande irregolari di cento o duecento uomini a cavallo reclutati fra i sottomessi, al comando di ufficiali che abbiano particolari attitudini e talora anche di qualche capo indigeno di assoluta fiducia.

Paghe buone e proprietà intera delle razzie effettuate devono essere la molla per questa gente scelta senza scrupoli.

Lanciati allo sbaraglio, oltre la linea marginale, compiono razzie a danno dei dissidenti.

In moto sempre, appostati or qua or là nel territorio sottomesso e fuori, cercano di sorprendere e catturare, e quanto meno respingere gli analoghi gruppi di ribelli che si infiltrano in casa nostra.

VI — Il gruppo mobile.

53. — L'insieme delle truppe riunite per un'azione di guerra è designato col nome di gruppo mobile.

La forza del gruppo mobile varia secondo gli effettivi totali dei quali si dispone, le resistenze che si prevedono, e la natura del terreno, specie in rapporto alle risorse idriche.

In Libia si può stimare che un gruppo mobile di 4 battaglioni e proporzione adeguata delle altre armi può bastare *in ogni eventualità*.

Salvo casi speciali (compiti assolutamente dimostrativi a non grande distanza dalle basi e in concorso con altri gruppi) non è opportuno scendere al di sotto di due battaglioni.

54. — Il nemico, che abbiamo di fronte, ha sempre una forte percentuale di cavalieri. I cavalli sono mediocrissimi, ma gli uomini hanno attitudini speciali e meravigliose per il combattimento a cavallo. D'altra parte, ci troviamo sempre nelle condizioni di avere la nostra cavalleria stanca ed assetata per la lunga tappa percorsa

e il servizio di esplorazione e collegamento fornito, di fronte ai cavalieri nemici che sono freschi perchè ci attendevano in posizione.

La cavalleria di un gruppo mobile non è pertanto *mai troppa*.

Uno squadrone per battaglione è proporzione necessaria.

Un gruppo mobile, che ha buona e numerosa cavalleria e che può tenersi sempre in riserva qualche squadrone fresco, uscirà sempre con successo da qualsiasi eventualità.

55. — Per quanto è possibile, impiegare, nei servizi di sicurezza, esplorazione e collegamento durante la marcia, cavalieri irregolari o fanteria montata su muletti, in modo da conservare riunita e fresca la cavalleria regolare, pronta per l'impiego in combattimento e per l'inseguimento.

56. — Il gruppo mobile deve essere, possibilmente, composto di sole unità di colore, libiche od eritree, salvo i piccoli drappelli bianchi specialisti, che è opportuno siano allora montati od autoportati.

La necessità d'ordine morale, che subiscono altre potenze coloniali, di impiegare riunite truppe nazionali e truppe indigene, perchè queste ultime non abbiano la sensazione che ad esse sole sono chiesti i grandi sacrifici, non è da noi affatto sentita, data l'educazione e l'impiego del tutto ancora africano che hanno sempre avuto, per fortuna, i nostri eritrei e i nostri libici.

Qualora per nostre ragioni particolari si voglia impiegare anche truppa bianca, la si assegni alle colonne che hanno l'itinerario più breve. Tanto meglio poi se il terreno permetterà di autoportarla.

Di massima le unità bianche sono una palla al piede per un comandante di colonna.

E' per altro preferibile un'intera colonna di truppe bianche, che una mista di bianchi e indigeni.

57. — Al gruppo mobile possono talora assegnarsi, con vantaggio, bande indigene irregolari o semiregolari.

In ogni caso, la loro forza non deve eccedere una certa proporzione.

I capi banda devono dare sicuro affidamento di incondizionata devozione alla nostra causa e di possedere autorità e prestigio sui loro armati, valore e perizia militare.

La fedeltà e il rendimento delle bande sono funzione della situazione generale politico-militare della colonia.

In periodo di successi o comunque di prestigio, si può chiedere molto alle bande.

In periodo di insuccessi, bisogna diffidarne e forse è più saggio rinunciarvi.

58. — Specialmente utili possono riuscire le bande a cavallo, perchè nel servizio di esplorazione e sicurezza, mentre sono senza dubbio abilissime, permettono di risparmiare la cavalleria regolare.

Le bande a piedi possono trovare un impiego adatto davanti al gruppo mobile per spazzare il terreno e permettere una marcia ordinata e tranquilla alle truppe regolari.

Si tenga presente però che questi irregolari sono altrettanto pronti all'attacco, quanto alla fuga.

Divoratori incredibili di munizioni, di fronte ad una resistenza un po' seria e ad un contrattacco mollano subito e rifluiscono indietro nel disordine di una rotta.

E' perciò necessario *seguirli da vicino*, sostenerli o scavalcarli immediatamente alla prima difficoltà, perchè il loro ripiegamento non porti disordine nel *dispositivo* del gruppo mobile, compromettendo il successo.

59. — Tutto quanto porta direttamente con sè il gruppo mobile deve essere someggiato su muli o cammelli.

Le ruote sono il più grave freno alla mobilità e alla capacità manovriera di una colonna.

In rare circostanze di terreno, può fare eccezione l'autocarro leggero.

Solo quando la tecnica ci avrà fornito un autoveicolo che possa seguire ovunque le truppe (la « chenille » Citröen-Kegresse segna già un inizio della soluzione del problema) potremo, con grande vantaggio, sostituire l'autoveicolo all'animale da basto, per molti trasporti nel campo tattico.

60. — Le scarse risorse idriche del paese impongono spesso la riduzione della cavalleria assegnata ai gruppi mobili.

Si ricordi però, che, ad eccezione dei terreni desertici propriamente detti, l'acqua è molto più abbondante di quanto si creda, ma che occorre andarla a cercare e che anche perciò la cavalleria potrà essere molto utile.

61. — Le mitragliatrici hanno grande effetto morale, ma, salvo rarissime circostanze, dato il bersaglio tutto speciale, hanno scarso effetto materiale. D'altra parte, per la natura sabbiosa del terreno sono soggette a molti inceppamenti.

Un plotone di mitragliatrici per battaglione è più che sufficiente, in tutte le eventualità. Assicurare però molto materiale di

ricambio in modo che il funzionamento delle armi sia sempre garantito.

62. — L'artiglieria non ha grandi effetti materiali per le formazioni radissime in cui si presenta il nemico.

In certi casi però, quando si attaccano posizioni naturalmente forti, o rafforzate, villaggi o fonduchi, il suo intervento solo è decisivo.

Il suo effetto morale, dal duplice punto di vista nostro e del nemico, è sempre grandissimo.

L'artiglieria deve quindi essere sempre assegnata al gruppo mobile per quanto piccolo.

La proporzione di una sezione da 65 montagna per battaglione è sufficiente, purchè il munizionamento e le parti di ricambio assicurino sempre il funzionamento dei due cannoni.

63 — Le mitragliatrici, e sopratutto l'artiglieria, costituiscono l'unico appoggio di fuoco del gruppo mobile.

La fanteria, come ho già detto in altro capitolo, deve camminare. L'arrestarsi per far fuoco è tempo perduto, perchè gli obiettivi non ne valgono la pena. A bruciapelo solo, o presso a poco, scaricherà i suoi fucili per facilitarsi l'ultimo sbalzo.

64. — Per quanto possibile il gruppo mobile deve essere costituito *in permanenza* colle tre armi almeno, salvo ad assegnargli al momento dell'impiego le aliquote di servizi necessari.

Evitare la formazione di gruppi di circostanza, nei quali mancano la coesione, la fiducia reciproca, l'allenamento e l'istruzione.

65. — La scelta dei comandanti di gruppo è di un'importanza grandissima. Ovunque, ma sopratutto in colonia, dove l'isolamento esercita anche sugli animi più forti un'influenza considerevole, il successo dipende per il 90 per cento dalla qualità dei capi.

Sono doti indispensabili in essi:

— robustezza e resistenza alle fatiche e ai disagi cui saranno inevitabilmente sottoposti in lunghe marcie a cavallo, sotto un clima talora torrido, senza possibilità di agi e comodità all'arrivo alle tappe:

— mente organizzatrice nel grande come nel piccolo, perchè tutto è importante per una colonna isolata, lanciata a distanze che rendono difficile ed escludono talora ogni possibilità di rimedio;

— temperamento fortissimo che trovi in sè solo le energie per prendere e sopportare le più gravi responsabilità senza esitazione, coll'ottimismo che deriva dalla fiducia in se stesso, nel proprio strumento, nel proprio metodo;

— spirito d'iniziativa che loro consenta di afferrare fulmineamente le occasioni che si presentano, se la situazione generale è modificata;

— energia senza durezza, in modo da imporre la più severa disciplina sostanziale, la stretta esecuzione di tutte le prescrizioni tattiche o logistiche, senza di che a poco a poco l'individuo prima, le unità dopo, si lasciano andare e trascurano quei principii che a queste assicurano la coesione, di fronte alle difficoltà inevitabili che si presenteranno sul cammino (1).

Non è esagerato dire che in un ottimo comandante di gruppo mobile si prepara (e la storia ce lo insegna) un futuro condottiero di armate e di eserciti.

Nel deserto, avrà affinato, se non la cultura tecnica, certamente tutti gli altri attributi (e non sono secondari) dell'arte del comando.

66. — *Formazione tattica del gruppo mobile.* Il gruppo mobile, quando marcia in territorio ribelle od anche semplicemente sospetto, adotta formazioni di marcia che gli consentono di coprire il convoglio e di combattere in qualunque momento e in qualsiasi direzione. Non si possono stabilire regole tassative per queste formazioni di marcia e combattimento, perchè dipendono dal terreno, dalla probabilità maggiore o minore di incontrare il nemico, dal trovarsi il gruppo mobile isolato o meno, dalla distanza a cui si trova dall'obiettivo e dalla base di partenza, dalle impedimenta che porta con sè.

67. — Queste formazioni possono andare quindi dalla rigida losanga, nel caso estremo del gruppo mobile lanciato a grande distanza e che taglia i ponti dietro di sè, a formazioni scioltissime, nel caso che il gruppo mobile parta per un obiettivo vicino in condizioni ben definite, libero dalle impedimenta, che, o vengono lasciate alla base di partenza per raggiungere ad obiettivo conquistato, o formano uno scaglione speciale che marcia a qualche distanza dal gruppo di combattimento.

68. — *Nel primo caso* (quando cioè non si hanno sicuri e precisi elementi per valutare la distanza degli obiettivi e le difficoltà del percorso) il gruppo mobile è ripartito in: *avanguardia*, *fiancheggiatori*, *retroguardia* e *grosso*.

---

(1) Questa pittura del comandante di gruppo mobile fu fatta da un ufficiale francese in un vecchio studio sul Marocco. Sono spiacente di non poterne citare il nome, di cui non ho trovato traccia nei miei appunti.

Ognuno di questi scaglioni costituisce un piccolo gruppo di manovra con un suo comandante, che ha ai suoi ordini tutte le truppe: fanteria, cavalleria ed, eventualmente, artiglieria.

L'intiero *dispositivo* dovrà procedere ordinato e collegato, evitando che un gruppo di manovra possa trovarsi fuori della possibilità di essere sostenuto dagli altri.

Il grosso costituisce la riserva ed ha normalmente l'artiglieria e il nucleo maggiore della cavalleria.

Il comandante del gruppo mobile sta in generale col grosso, col quale può intervenire nel combattimento in appoggio a quei gruppi di manovra che egli ritiene necessario sostenere oppure per sfruttare il successo o per porre riparo a situazioni impreviste o compromesse.

Sopratutto, a mezzo degli ufficiali del suo stato maggiore, deve prontamente *intervenire* perchè non si imbastiscano combattimenti inutili e si persegua sempre il successo più col movimento che col fuoco.

69. — *Nel secondo caso* (quando cioè il gruppo mobile marcia su un obiettivo vicino e in condizioni ben definite, o comunque trovasi appoggiato da altri gruppi che marciano sullo stesso obiettivo o su obiettivi viciniori) una formazione consigliabile, di marcia e di combattimento, può essere quella di schierare il gruppo in una prima linea costituita di *forti avanguardie* e una seconda linea costituita da un *grosso* o *riserva unica* centrale.

Le avanguardie, che sono altrettanti gruppi mobili di manovra, possono e devono marciare risolutamente sull'obiettivo, applicando il principio, più volte detto, che il successo è nel movimento più che nel fuoco. La riserva è nelle mani del comandante, per sostenere il gruppo di manovra che possa averne bisogno, o per sfruttare il successo ottenuto.

VII — L'aviazione.

70. — L'aviazione in colonia può essere in massima così organizzata:

a) squadriglie di settore;

b) un gruppo di bombardamento;

c) aeroplani per il servizio sanitario, fotografico, etc.

71. — Ciascun commissariato, o settore, o regione, dispone permanentemente di una squadriglia che opera in collegamento col

gruppo mobile, riconoscendo in precedenza il terreno delle future operazioni, esplorando lontano sulla fronte delle colonne in modo da segnalare tempestivamente l'arrivo di contingenti nemici, partecipando al combattimento, attaccando o inseguendo il nemico con spezzoni, bombe e mitragliatrici, e finalmente collaborando con l'artiglieria per regolarne il tiro.

Tutti gli apparecchi devono potere comunicare per radio con l'antenna del gruppo mobile, o quanto meno essere in grado di comunicare cogli altri mezzi di segnalazione più primitivi.

72. — Il gruppo di bombardamento costituisce, nelle mani del comandante delle truppe della colonia, una potente riserva che può essere portata, in poche ore, anche sui punti più avanzati della fronte.

Il suo intervento può talvolta ristabilire una situazione delicata e pericolosa dovuta a sorpresa o a soluzione di continuità della fronte per irruzione di gruppi ribelli.

Le squadriglie di bombardamento prendono per obiettivi i raggruppamenti di ribelli segnalati dalle squadriglie di settore e sopratutto gli armenti dei dissidenti, i mercati, le messi (servendosi di bombe incendiarie).

Per essere efficace, il bombardamento deve essere ripetuto per più giorni di seguito *sempre ad ore diverse*.

73. — In generale le carte topografiche che possediamo sono incomplete e scarse di dettagli, anche importanti, del terreno.

In vista di un'operazione è opportuno stabilire una carta del terreno colla fotografia aerea integrata da quanto ha raccolto il servizio informazioni.

74. — Aeroplani appositamente attrezzati permettono lo sgombero dei malati e feriti gravi dei posti avanzati lontani od anche di quelli bloccati dai ribelli.

Con trasporti aerei si può anche vettovagliare o quanto meno portare generi di conforto e di medicazione, materiali di ricambio etc., alle truppe delle colonne o a posti bloccati, e talora anche rinforzi, se non considerevoli, per lo meno freschi.

Nella primavera del 1922, quando la rivolta, in seguito allo sbarco di Misurata, si estese alla Tripolitania occidentale, Azizia fu bloccata.

Si trovarono così tagliati fuori da Tripoli, un centinaio di Italiani fra uomini e donne e il presidio di quella base (un piccolo battaglione eritreo misto).

Il vettovagliamento, con un colpo di mano, ed anche il ritiro della guarnigione e della popolazione, sarebbe stato possibile senza eccessiva difficoltà.

Ma, in omaggio al principio di iniziare le operazioni solo quando la disponibilità di forze permetta di condurle fino in fondo e di evitare operazioni a carattere negativo, si preferì (anche per ragioni di enorme valore morale) mantenere l'occupazione di quel posto.

Azizia (50 chilometri da Tripoli) fu così vettovagliata, durante due mesi, per mezzo di Caproni che atterravano in prossimità del forte. Parimenti, collo stesso mezzo, fu sgombrata tutta la popolazione civile e 150 ascari ammalati, che furono sostituiti, sempre per via d'aria, con una compagnia eritrea fresca in armi e bagaglio.

VIII — Carri armati e autoveicoli speciali per il campo tattico.

75. — I carri d'assalto, per il loro raggio d'azione limitato, per il debole rendimento, in relazione al consumo di benzina e ai pezzi di ricambio, non sono pratici in colonia, e d'altra parte non vi sono obiettivi che valgano la pena di impiegare tale costoso materiale.

Comunque sarà utile disporne di qualche esemplare, da custodire gelosamente, per i casi eccezionali (come ad esempio operazioni nelle oasi) nei quali l'impiego di tali macchine possa risparmiare la vita dei nostri soldati.

Lo sbarco di Misurata Marina (gennaio 1922) grazie alla sorpresa completa, cui più sopra ho accennato, si effettuò quasi senza colpo ferire. Ma, ben presto, quella testa di ponte si trovò addosso mezza Tripolitania, e dovè sostenere parecchi combattimenti, prima di potere consolidarsi su una linea difensiva favorevole.

Quattro carri d'assalto, in quell'intricatissimo terreno di piccole oasi e case d'argilla, avrebbero avuto ragione dei ribelli, risparmiandoci centinaia di perdite.

Analoga considerazione può farsi per la polizia dell'oasi di Misurata propriamente detta, che si dovè riconquistare casa per casa nel settembre 1923, dopo la ripresa della rivolta, cui ho accennato in un altro esempio.

76. — Per contro, con la soluzione non lontana dell'autotrasporto in terreno sabbioso, (che le « autochenilles » ed altri tipi lasciano prevedere) l'impiego di autocannoni, automitragliatrici, autoveicoli speciali per trasporto di stazioni radio, ambulanze etc., al seguito dei gruppi mobili, dovrà essere moltiplicato e generalizzato.

77. — E' da ritenere che la soluzione tecnica di questo problema potrà modificare molto la composizione dei gruppi mobili ed anche dei gruppi sahariani e già fin d'ora, altrove, in terreni adatti (che non si trovano in genere in Tripolitania) l'autocarro leggero ordinario è stato largamente impiegato sul campo tattico.

L'utilità essenziale sarà quella di poter diminuire i quadrupedi (muli e cammelli) dei gruppi mobili, con enorme semplificazione dal punto di vista del problema idrico.

IX — Organizzazione militare del territorio.

78. — Ai margini delle tribù sottomesse e in seno a queste, per una certa profondità, deve essere organizzato un sistema idoneo a coprire le tribù stesse e ad impedire loro, in qualsiasi evenienza, di ripassare alla rivolta.

79. — Due principii possono essere applicati:

— quello dei *posti* allineati sul fronte e scaglionati nel paese;

— quello dei *gruppi mobili* riuniti nei centri più importanti e pronti a muovere in tutti i sensi.

Principio prevalentemente *statico* il primo, essenzialmente *dinamico* il secondo.

80. — In un paese, dove in genere non esistono punti obbligati di passaggio, il posto isolato non può avere alcuna di quelle funzioni tattiche che assolvono i forti in Europa, nè per virtù intrinseca della guarnigione che ospita, nè per l'appoggio che può fornire alle forze mobili.

Volendo ottenere una linea di fuochi incrociantisi, per piccolo che sia il territorio da coprire, il disperdimento di forze con compito passivo diviene tale che anche il più grosso corpo di occupazione si polverizza.

81. — La funzione morale del posto è più apparente che reale, perchè è funzione del prestigio generale che godiamo nel paese.

Quando cessa questo prestigio, cessa anche la funzione morale dei posti, che, invece di tenere il paese, sono da questo, per lo meno virtualmente, assediati.

Il loro vettovagliamento e lo sblocco costituiscono un impiego negativo per le truppe mobili.

La loro caduta rappresenta un fatto morale gravissimo, di ordine negativo per noi, positivo per la rivolta.

I posti hanno «tenuto il Marocco» secondo la frase del Maresciallo Lyautey, cioè circoscritto le dissidenze, finchè il prestigio francese fu alto. Perduto questo, dopo un primo rovescio, i posti furono bloccati e caddero o furono abbandonati uno dopo l'altro.

82. — La copertura della fronte e la copertura del territorio vanno ricercate, invece, nel movimento delle truppe, con un sistema di gruppi mobili che battono il paese a cavallo della linea marginale, cercando e prevenendo, nel raggio d'azione loro consentito, le formazioni ribelli in costituzione.

83. — I gruppi mobili, dovendo spostarsi con facilità e celerità, in un paese senza risorse e dovendo, d'altra parte, evitare di appesantirsi con un grosso convoglio, che loro toglierebbe ogni qualità manovriera, hanno necessità di appoggiarsi per il loro rifornimento in viveri e munizioni a basi logistiche preventivamente costituite.

84. — Queste basi, che non hanno alcuna funzione tattica, devono essere ridotte al minor numero possibile per non cadere negli inconvenienti già accennati per i posti.

Si può ritenere che una rete di basi, distanti l'una dall'altra tre o quattro giornate di marcia, sia sufficiente ad assicurare il movimento dei gruppi mobili.

Praticamente queste basi saranno costituite nei capoluoghi di regione, che in genere coincidono coi nodi carovanieri, coi posti d'acqua, coi centri economici e politici, e dove, in genere, preesistono vecchi castelli ed altri locali per la sistemazione più conveniente, anche dal punto di vista difensivo, della base.

85. — La guarnigione delle basi logistiche è costituita:

a) dai nazionali dei vari servizi che vi sono permanentemente o momentaneamente dislocati (radiotelegrafisti, automobilisti, avieri, uomini della sussistenza) e dal personale d'ufficio del commissario o vice commissario regionale, ivi di sede;

b) possibilmente da un plotone organico di cacciatori;

c) da una sezione di artiglieria da posizione indigena;

d) dagli inabili alle marcie e comunque minorati, che i gruppi mobili lasciano temporaneamente a riposo.

La cinta reticolata della base deve avere un perimetro minimo, in modo da consentirne la difesa con una guarnigione ridotta anche a 50 uomini.

La base dev'essere provvista di un mese di viveri e foraggi per i gruppi mobili che ad essa si appoggiano e di sei mesi di viveri per la guarnigione, nonchè di munizioni, armi e parti di ricambio, mate-

riale sanitario e di tutto quanto può interessare il rifornimento dei gruppi.

Il servizio idrico e radiotelegrafico della base deve essere particolarmente assicurato. In nessuna eventualità può essere ammessa una crisi per questi servizi.

Un campo d'atterraggio deve sempre essere predisposto nelle immediate vicinanze, per poco che il terreno lo consenta. Comunque, il campo dovrà essere battuto dall'artiglieria. E' bene, quando possibile, che l'hangar sia costruito entro la cinta reticolata, collegandolo al campo d'atterraggio con una larga strada.

In queste condizioni, una base logistica deve poter resistere ed essere abbandonata a sè, se le circostanze lo richiedano, quasi indefinitamente.

Se così non fosse, se la base, invece di un appoggio logistico alla manovra, dovesse costituire un vincolo e una preoccupazione per il comando, meglio varrebbe farne senza.

86. — L'organizzazione del territorio dovrà essere progressivamente completata: da una rete stradale e carovaniera che consenta il rapido spostamento di riserve autoportate; da una rete di campi di atterraggio permanenti e di fortuna; da una rete di posti d'acqua (escavazione di pozzi e di cisterne).

G. C. NASI

Colonnello d'artiglieria

L'ESPLORAZIONE LONTANA NEI TERRENI PIANI E COLLINOSI

L'arma terrestre e l'arma aerea nell'esplorazione. — La grande unità terrestre per l'esplorazione. — Esecuzione dell'esplorazione lontana.

Premessa.

Fra le esperienze ricavate dall'ultima guerra non esiste in misura sufficiente quella relativa alla esplorazione lontana. I brevi periodi di operazioni in terreno libero, fra i quali — tanto sulla fronte occidentale quanto su quella orientale e italiana — si svolsero quasi ininterrottamente le lunghissime fasi di lotta in terreno preparato, non possono oggi essere presi a base di studio senza ampie riserve, giacchè molti mezzi sono nel frattempo venuti a disposizione dell'arte nostra ed altri hanno subìto cospicua evoluzione. Fra questi ultimi, uno pare debba trasformare dalle fondamenta le modalità d'azione di tutti, o quasi, i rimanenti: l'aviazione.

V'è ormai tutta una scuola, che potremmo chiamare di « oltranzisti », la quale attribuisce all'aviazione, oltre che una funzione radicalmente modificatrice delle modalità d'azione delle altre armi, la capacità di risolvere da sola il conflitto armato.

Non è nostra intenzione esaminare se queste teorie possano trovare giustificazione nella logica di un ragionamento basato su dati concreti ed attuali, o piuttosto nell'ipotesi di possibili ulteriori sviluppi in un domani più o meno remoto, o addirittura in una errata concezione della guerra: il discorso ci condurrebbe troppo

lontano. Noi vogliamo invece limitarci ad una breve trattazione dell'esplorazione lontana nei terreni piani e collinosi, quale potrà essere nel prossimo futuro, dal momento in cui s'iniziano le ostilità a quello in cui avviene la presa di contatto, sulla base degli studi più recenti e della vigente regolamentazione italiana e straniera; di quest'ultima specialmente, giacchè ancora attendono di veder la luce le nostre nuove « Norme per l'impiego delle grandi unità ».

Premetteremo alcune considerazioni circa le possibilità dell'arma aerea e delle armi terrestri nell'esplorazione, e concluderemo prospettando sommariamente il funzionamento dell'esplorazione.

Poichè, trattando il tema, dovremo spesso riferirci alla sicurezza, riteniamo opportuno premettere le due seguenti definizioni:

1° — L'esplorazione è la forma di attività bellica mediante la quale il comando si orienta circa il nemico ed il terreno, allo scopo di effettuare, a ragion veduta, la propria manovra.

2° — La sicurezza è la condizione per la quale una forza armata può disporre, rispetto al nemico, del tempo e dello spazio necessari per concentrarsi, articolarsi e manovrare di propria iniziativa.

Entrambi i servizi mirano a mantenere la libertà d'azione; cominciano con le ostilità — od anche prima — e finiscono con la pace.

L'arma terrestre e l'arma aerea nell'esplorazione.

Allo scoppio di una guerra, prima che si inizino operazioni di qualche entità, a meno di casi eccezionali, si ha un periodo nel quale l'esercito si mobilita, si concentra e si schiera sotto la protezione delle truppe di copertura — grandi unità ad effettivi rinforzati fin dal tempo di pace e rapidissimamente mobilitabili —. E' questo il periodo nel quale si compiono i primi atti esplorativi, in passato quasi esclusivamente (1) devoluti a grandi unità terrestri (divisioni o corpi

(1) I Tedeschi attribuiscono ai Francesi una superiorità d'organizzazione circa i mezzi aviatorii all'inizio della guerra (V. generale V. Hoeppner: « Deutschlands Krieg in der Luft », Lipsia, Koehler, 1921) superiorità che avrebbe influenzato non solo i regolamenti, ma addirittura il piano

di cavalleria) alle dirette dipendenze del comando supremo o delle armate.

E' opinione ancor oggi non poco diffusa che l'efficacia delle armi da fuoco — specialmente di quelle automatiche — e l'impiego di proietti a liquidi speciali abbiano pressochè annullata l'efficienza bellica della cavalleria e che nell'esplorazione strategica essa debba completamente e definitivamente cedere il posto all'aviazione sopratutto, ed inoltre ai ciclisti ed ai mezzi meccanici capaci di movimento in terreno aperto. L'esperienza degli ultimi conflitti pare a prima vista debba suffragare questa opinione che poco dopo la fine della guerra è stata anche codificata — in un primo tempo — nella regolamentazione francese. L'« Instruction provisoire sur l'emploi tactique des grandes unités » (G.U.F.) del 1922 dice infatti al § 76 che « l'aviazione ha sostituito la cavalleria nelle missioni di esplorazione lontana » ed al § 74 che « le divisioni di cavalleria contribuiscono alla sicurezza ravvicinata ». Ma il « Service en campagne » (S.C.F.) del 1924 (ed. 1925), posteriore di due anni — durante i quali avrebbe dovuto trovare nuova e più ampia conferma l'anzidetto concetto, per i progressi notevoli raggiunti dall'aviazione — al § 82 afferma che « l'aviazione supplisce o prolunga l'azione della cavalleria nelle missioni di esplorazione lontana » ed al § 83 che « durante il periodo precedente la presa di contatto... coopera con la cavalleria per determinare il contorno apparente del nemico » facendo così pressochè integralmente sua la dizione dell'« Instruction... grandes unités » belga (G.U.B.).

Il fatto che la più recente regolamentazione francese, uniformandosi a quelle belga, inglese [Field Service Regulation — F.S.R. — vol. II, Operations, § 11] tedesca (Führung und Gefecht der verbundenen Waffen — F. u. G. — § 117) attribuisca all'aviazione una funzione concorrente e non esclusiva è già un sintomo palese, e per sè stesso assai significativo, del minore affidamento che sul nuovo mezzo si fa; dovrebbe dunque costituire un freno per quelli che più

---

d'operazioni del generalissimo francese. I Francesi vogliono vedere nell'affermazione del generale tedesco solo un pretesto per indurre nella convinzione che la Francia fosse nel 1914 preparata alla guerra (V. prefazione del comandante De Castelnau alla versione francese « L'Allemagne et la guerre de l'air », Parigi, Payot, 1923). Si può concludere che l'impiego dell'aviazione, all'inizio dell'ultima campagna, è stato limitatissimo a causa del ristretto numero di apparecchi disponibili ed anche per la mancanza di una chiara dottrina d'impiego.

sopra abbiamo chiamato « oltranzisti »; ma, come spesso avviene, i seguaci di un'idea, nell'intento di convincere gli avversari, sono condotti a sostenerla più ancora di chi se ne fece primo banditore. Così noi crediamo forse non inutile esaminare anzitutto — sia pure per sommi capi — se e fino a qual punto le affermazioni degli « oltranzisti » possano logicamente ammettersi, considerando le caratteristiche attuali ed il rendimento probabile dell'aviazione e delle unità terrestri nell'esplorazione lontana, in un futuro prossimo.

★

Il mezzo aereo ha la capacità di: coprire grandi distanze ad elevate velocità; osservare e sopratutto fotografare una data zona da quote anche altissime; colpire bersagli terrestri mediante tiro di armi da fuoco e di caduta. Ma, pur col perfezionamento tecnico già raggiunto e con quello presumibile in un avvenire prossimo, essa non può e non potrà svincolarsi dagli aeroporti, nè agire con qualsiasi condizione atmosferica.

Il vento impetuoso rende il volo impossibile; la pioggia e la neve turbinose, la nebbia lo rendono inutile. Il suo rendimento è comunque limitato dalla difesa attiva — aviazione da caccia e armi da fuoco contro aerei — e passiva — mascheramento artificiale e naturale, movimenti eseguiti di notte, copertura del terreno ecc. —. Come organo d'esplorazione lontana, l'aviazione ha indubbiamente il vantaggio di poter penetrare per centinaia di chilometri nel territorio nemico; la sua azione è però intermittente in dipendenza della limitata autonomia di volo e del « sempre scarso numero di apparecchi » (G.U.F., § 73); di notte non vede nulla solo che le truppe a terra osservino le prescrizioni dell'occultamento. L'osservazione dall'areoplano è sovratutto verticale, sicchè anche lievi coperture del terreno e specialmente la vegetazione, sia di basso sia di alto fusto, e le colture non permettono spesso nè all'osservatore nè alla fotografia di scoprire ciò che il nemico vuol nascondere; alla osservazione verticale truppa bene addestrata può infine sfuggire quando agisca in formazioni opportunamente diluite e talvolta semplicemente col mantenere assoluta immobilità.

La funzione esplorativa implica, oltre che l'osservazione del terreno e del nemico, la ricerca della conoscenza del contegno di quest'ultimo, contegno, che, se può essere intuito in certa misura dal

variare della disposizione delle forze e dal loro modo di essere (ferme o in marcia), sicuramente non può essere vagliato che per mezzo del contatto, da mantenere — una volta preso — di giorno e di notte e con qualunque condizione atmosferica.

Da quanto abbiamo detto chiaro appare che l'aviazione non può efficacemente prendere contatto e che è assolutamente impotente a mantenerlo.

La funzione esplorativa implica infine il concetto di sicurezza.

L'aviazione diminuisce in modo sensibile le possibilità di sorpresa nel tempo e nello spazio; molto meno rispetto ai mezzi che difficilmente sono apprezzabili dall'alto.

L'aviazione non può far prigionieri.

L'esplorazione aerea è adunque necessaria, ma non sufficiente in quanto non può da sola individuare sempre il contorno apparente del nemico.

Contro codeste affermazioni s'invoca l'esperienza di guerra. Ma si dimentica che all'inizio della guerra, ed in minor misura anche alla fine di essa, il cielo era pressochè libero per gli aerei in conseguenza della limitata efficacia delle armi contro aerei. Se la superiorità degli aerei di fronte alla difesa permarrà, se addirittura già oggi essa sussista ed in ogni caso quali saranno le condizioni della tecnica delle armi contro aerei in una prossima guerra non è dato stabilire nè prevedere. A questo proposito vogliamo tuttavia ricordare che il col. Crocco, sviluppando il concetto studiato dall'ing. Pegna — circa la possibilità di realizzare un cannone aperto, con proietto a reazione, capace di imprimere al proietto stesso una velocità iniziale sufficientemente elevata, mediante cariche relativamente ridotte — ha trattato recentemente degli orizzonti che si aprono al tiro contro aerei. Senza entrare nella trattazione strettamente scientifica dell'argomento, basterà che accenniamo alle conclusioni cui giunge l'illustre nostro scienziato: proietti con velocità medie di varie migliaia di metri al secondo, probabilità di colpire un aeroplano col tiro di un pezzo isolato, matematica sicurezza di colpirlo — a qualsiasi altezza — con una salva di batteria opportunamente graduata e con l'ausilio di mezzi di puntamento automatici.

Il col. Crocco osserva che lo stesso principio potrà servire all'aeroplano per raggiungere velocità balistiche e quote di decine di chilometri — per es. tragitto Roma-Parigi a 20.000 m. in 45 minuti primi — , dimodochè la lotta dovrebbe, in un campo di smisurata e

quasi inimmaginabile ampiezza, evolvere verso il super-proiettile ed il super-aeroplano. A nostro modestissimo avviso, però, ammesso il principio, la vittoria dovrebbe rimanere al super-proiettile, giacchè questo non ha seco un essere vivente per guidarlo ad anche alle più alte quote e con le più grandi velocità mantiene integra la sua efficienza, laddove quello è schiavo della capacità di resistenza dell'uomo, la quale, a quote di decine di chilometri, pur con qualsiasi accorgimento tecnico, ci sembra debba essere assai limitata (1).

Sta intanto di fatto che già esistono artiglierie speciali e sistemi di tiro enormemente più redditizi di quelli in uso durante la guerra; armi automatiche ed a tiro rapido — lancianti proiettili scoppianti, perforanti, traccianti ed incendiari — con calibri da 13 a 100 mm. circa ed ordinate da 2000 a 6000 metri che, senza pretendere di colpire i singoli apparecchi, possono tuttavia in modo rapidissimo attuare nutriti sbarramenti, costituenti elemento altamente perturbatore dell'osservazione anche da grandi quote. La tecnica dell'occultamento e l'addestramento delle truppe a conseguirla, l'impiego dei mezzi fumogeni e la disciplina del movimento hanno inoltre fatto grandi progressi, di modo che « non è senza fondamento ritenere il rendimento dell'osservazione aerea destinato a subire più che un progresso un regresso » (col. Schack, « Das Wissen vom Kriege », n. 3, 1926). A questo proposito vogliamo citare un esempio per sè stesso sintomatico, riportato dal cap. Dening nel « Royal Engineers Journal » del dicembre 1924.

« Nelle manovre svoltesi nel 1924 in Inghilterra nella zona Farnham-Odiham, una divisione ebbe tra i compiti più importanti quello di studiare il problema del mascheramento alla vista dagli aerei. Durante lo svolgimento dell'azione, una brigata di riserva, che era dislocata in un bosco, ricevette l'ordine di portarsi in linea. I battaglioni mossero in fila indiana lungo i margini delle strade, senza carreggio, e raggiunsero le posizioni loro assegnate. Intanto gli aerei del partito avversario, avendo a loro volta avuto ordine di determinare in qual punto della fronte interveniva la brigata, svolsero una attiva vigilanza (nel supposto tattico era stabilito che il loro partito avesse la superiorità aerea) favoriti da eccellenti condizioni di visibilità, ma non riuscirono a scoprire il movimento ». L'e-

(1) Ing. Pegna. « Rivista di Aeronautica », gennaio 1926. — Col. Crocco, « Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei », vol. III, fasc. VII, 11 aprile 1926 e « Rivista di Artiglieria e Genio », giugno 1926.

sempio dimostra che unità di una certa forza, se muovono con attenzione, possono trovare il modo di sfuggire all'osservazione aerea anche di giorno e senza speciali mascheramenti.

Abbiamo detto più sopra che l'esplorazione aerea non potrà, fra l'altro, avere carattere di continuità. Gli « oltranzisti » dell'aviazione parlano invece di masse formidabili di apparecchi, che potranno dare all'esplorazione aerea quel carattere di continuità che oggi le manca. Osserviamo intanto che nessun regolamento ammette finora tale continuità. Ma se anche ciò fosse, la supposizione sarebbe, a nostro avviso, basata su una ipotesi e niente più, per la pratica impossibilità finanziaria di provvedere il numero di apparecchi necessari (1). E del resto, prescindendo per un momento dalla quistione finanziaria, basti considerare che la costituzione di grandi riserve di velivoli completi è cosa finora praticamente irraggiungibile, giacchè i velivoli immagazzinati — sono gli aviatori a riconoscerlo — si deteriorano piuttosto rapidamente. Non solo, ma anche ammettendo la possibilità di mantenerli in ottime condizioni — possibilità che già si intravede con gli apparecchi completamente metallici — essi quasi sicuramente rappresenterebbero mezzi sorpassati ancora prima di essere impiegati. Si obietterà che il problema delle riserve può trovare felice soluzione in un programma aereo opportunamente studiato, in modo che gli apparecchi a disposizione, a simiglianza di quanto già si fa nelle marine da guerra, rappresentino sempre strumenti ben rispondenti agli scopi di guerra. Anche codesta obiezione non regge — o regge in modo assai relativo — in quanto troppo differente è il ritmo del progresso tecnico dei due mezzi ed inoltre troppo divario corre tra la vita di una nave da guerra e quella di un velivolo; questa sta infatti a quella nella proporzione di 1 a 6-7 almeno.

Appare dunque logico ritenere che all'inizio di una campagna si potrà far affidamento quasi esclusivamente sugli apparecchi che si avranno in servizio in tempo di pace e che tale situazione potrà modificarsi solo dopo qualche mese, quando l'industria mobilitata potrà produrre in massa. Nè vale osservare che l'aviazione civile potrà costituire la riserva: i suoi apparecchi già oggi, e più ancora

(1) « Il comandante Pricolo ritiene necessaria — per l'Italia — una flotta aerea forte di almeno 9000 aeroplani, dei quali 2200 di pronto impiego, con naturalmente almeno 5000 equipaggi allenati ed una spesa proibitiva... » Merzari, « Rivista di Artiglieria e Genio », marzo 1926.

nell'avvenire, saranno utili solo per missioni di bombardamento notturno. L'aviazione civile potrà costituire la riserva degli equipaggi, ma anche in questo bisogna ammettere possibilità limitate, in quanto le caratteristiche del volo di guerra variano da quelle del volo commerciale.

★

La grande unità terrestre incaricata dell'esplorazione ha la capacità di agire su qualsiasi terreno — eccettuato quello rotto di alta montagna — a velocità e su percorsi doppi di quelli raggiungibili dalla fanteria, di giorno e di notte e con qualsiasi condizione atmosferica. In una regione determinata la sua esplorazione può essere permanente ed il contatto costante. Essa può, mediante il combattimento, costringere il nemico a svelarsi e fare prigionieri, utili per avere informazioni esplicite per lo meno circa le unità cui appartengono.

Mentre l'esplorazione aerea ha carattere sintetico, quello terrestre ha carattere analitico; in conseguenza, la prima afferra le grandi linee materiali della situazione, la seconda può operare nel particolare e saggiare il morale del nemico.

La sicurezza che offre l'aviazione è relativa e presunta — il nemico *non si vede* —, quella offerta dall'unità terrestre è reale — il nemico *non c'è* — e « si riferisce allo spazio, al tempo ed ai mezzi nel quale e con i quali essa può trovare attuazione ». (Peteau, « Bulletin belge des sciences militaires », maggio 1923).

Riassumendo, per le loro caratteristiche attuali e per il rendimento che oggi ed in un non lontano domani possiamo loro fondatamente attribuire, nè l'arma aerea, nè l'arma terrestre possono da sole assolvere in pieno i compiti dell'esplorazione lontana; tutte e due sono necessarie, l'una si avvantaggia dell'azione dell'altra e la completa e pertanto « l'azione combinata delle due armi è e sarà la più redditizia » (F.S.R. § 11). Bisogna infine osservare che nessuna delle due forme di esplorazione può interamente sostituire l'altra e che spesso quella aerea può individuare la direzione nella quale quella terrestre deve essere attuata (F. u. G. § 117).

La grande unità terrestre per l'esplorazione.

Cominciamo con l'avvertire che non intendiamo riferirci ad unità composta esclusivamente e neppure con assoluta preponderanza di elementi a cavallo, bensì ad unità caratterizzata dal ra-

pido movimento e dalla composizione mista. Chiariamo ora il nostro avvertimento, esaminando di volo la composizione della grande unità, per tradizione ancora denominata — quasi dappertutto — divisione di cavalleria.

Immediatamente dopo la guerra, una delle quistioni più dibattute, tanto da noi quanto all'estero, è stata quella riguardante l'importanza relativa — in seno alle divisioni incaricate dell'esplorazione lontana — dei reparti a cavallo e di quelli autotrasportati, sia su bicicletta che su automobili, nonchè della quantità e specie delle artiglierie e dei servizi vari.

Naturalmente anche in questo caso s'invocò l'esperienza di guerra; si citarono e si commentarono a prò della cavalleria, dei ciclisti, ecc., esempi tratti dalla grande guerra, e ognuno rimase del proprio parere. Come abbiamo già detto, noi non crediamo che l'esperienza di guerra possa costituire un elemento definitivo di giudizio. Nel caso particolare, poi, ci sembra che le nostre riserve trovino giustificazione ancor più ampia nel fatto che le unità ciclisti impiegate con la cavalleria durante la campagna furono poco numerose e quelle autotrasportate agirono in condizioni diverse e con compiti più limitati di quelli che oggi per loro si prevedono.

In Francia e nel Belgio, infatti, esisteva all'inizio della guerra un battaglione ciclisti (o gruppo di compagnie) con effettivi ridotti, avendo le esercitazioni del tempo di pace dimostrato che la compagnia era insufficiente ed il battaglione ordinario troppo pesante. In Germania il battaglione cacciatori (autotrasportato) aveva una o due compagnie ciclisti.

Esamineremo ora, dato il compito e le caratteristiche dei vari elementi, quale dovrebbe essere la funzione di ciascuno di essi; dal che potrebbe anche dedursi — sia pure in linea approssimata — quale potrebbe essere la composizione della grande unità, che noi per altro ci esimeremo dall'indicare.

★

Compito della divisione nell'esplorazione è quello di raggiungere, al più presto ed il più lontano possibile dall'unità che la distacca, il nemico, per individuare lo schieramento dei grossi — o almeno la linea delle avanguardie — e le direttrici di marcia; talvolta, in linea subordinata, per compiere una funzione di copertura.

Il nostro « Servizio in guerra » parte 1ª (S. G.), al § 167, aggiunge per « ...disturbarne, se possibile, la radunata ». Quest'ultimo compito, già ritenuto problematico, può oggi escludersi in linea pressochè assoluta, e in ogni modo ci sembra possa meglio essere adempiuto dalla massa aerea indipendente con azioni di bombardamento.

La divisione deve agire su zona generalmente assai ampia. Dato il suo compito, è evidente che essa debba da una parte possedere capacità di rapido movimento, per agire con carattere improvviso e con la manovra; dall'altra capacità penetrativa e di reazione, per potersi impegnare sia offensivamente — quando debba oltrepassare i primi elementi dello schieramento nemico, per giungere ai grossi — sia difensivamente — quando debba agire in copertura — ed in ogni caso per mantenere il contatto fino al sopraggiungere dell'esplorazione vicina o delle avanguardie. Alla divisione occorrono dunque elementi assai mobili e mezzi adeguati per il fuoco e per la manovra.

Generalmente si ritiene la cavalleria più dei ciclisti fluida ed elastica nel suo movimento, più adattabile al terreno, non essendo legata alle strade; in conseguenza non più, o non solamente, come per lo passato, una forza mobile d'urto, ma anche — adeguato ormai il suo armamento e le sue formazioni alle necessità della lotta moderna — una forza mobile di fuoco.

Il F. u. G. (§ 81) esclude che la cavalleria possa sorpassare un velo di resistenza appena appena efficiente; altri afferma che la sua mobilità fuori dalle strade è relativa, in quanto alle strade sono legate le artiglierie ed i servizi che di essa fanno parte; infine v'è chi ritiene che l'arma chimica abbia ridotto pressochè a nulla la capacità bellica dei reparti a cavallo, non essendo stato finora praticamente possibile dare adeguata protezione antigas ai quadrupedi. In definitiva, di fronte a chi ritiene che la cavalleria sia lo strumento più adatto per l'esplorazione lontana, altri desidera l'abolizione dell'arma, divenuta ormai incapace di esercitare qualsiasi apprezzabile azione offensiva e difensiva, generalmente necessarie per adempiere il compito esplorativo.

I ciclisti, in considerazione della loro maggiore potenza di fuoco e capacità di movimento su strade, sono ritenuti particolarmente utili per occupare rapidamente punti prestabiliti ed agire con contegno temporeggiante; per la ricerca d'informazioni negative in un terreno sgombro od occupato da debolissime forze nemiche;

per coprire un fianco scoperto; per agire sui fianchi ed a tergo del nemico e costituire saldi perni di manovra. Ma si obietta che, se soli, essi sono incapaci — a meno di rinunziare alla loro caratteristica mobilità, legata alla rete stradale — di esplorare e di coprirsi sui fianchi (1).

La fanteria autotrasportata ha — su strade camionabili — la possibilità di muoversi più celermente della cavalleria e dei ciclisti e, dato il suo armamento e la sua dotazione di munizioni, in qualsiasi situazione può sviluppare una maggiore potenza di fuoco; dal che consegue che essa sovratutto è adatta per occupare rapidamente e solidamente una fronte difensiva o rompere nell'offensiva quel determinato tratto della fronte nemica contro il quale il comandante vuole compiere lo sforzo decisivo. Si osserva per contrapposto che la capacità di manovra di simili reparti nel campo tattico è assai limitata, perchè essi sono legati al mezzo di trasporto, richiedono aliquote non indifferenti di truppa per assicurarsi protezione — durante gli spostamenti — contro improvvise irruzioni di elementi celeri, sono schiavi di ogni interruzione stradale di qualche entità e dell'inceppamento dei motori, rappresentano infine bersagli assai vulnerabili non solo per le armi terrestri ma anche per il tiro di caduta dagli aerei.

L'esperienza di guerra circa l'impiego di reparti autotrasportati è scarsissima. Solo i Tedeschi li impiegarono all'inizio della campagna con le divisioni ed i corpi di cavalleria. Il procedimento, generalmente usato con successo, fu quello di smascherarli improvvisamente manovrando in ritirata, per farvi urtare i reparti nemici a cavallo, ridurne con le perdite gli effettivi ed il morale, allo scopo di consentire poi la manovra con forze superiori. In questi ultimi anni vennero, in Germania, eseguite manovre con unità completamente autotrasportate (2), e pare con promettenti risultati, non solo in casi simili a quelli esperimentati in guerra, ma anche per adempiere da sole compiti d'esplorazione (nel campo teorico si fanno previsioni di guerra completamente a base di mezzi meccanici (3)); in

(1) Circa i ciclisti nella passata guerra v. Theiss und Regele: « Die Radfahrtruppe nach Kriegserfahrungen bearbeitet », Berlino, 1925, Eisenschmidl, che da pagina 24 a pagina 34 dà un elenco veramente cospicuo di casi d'impiego nelle più varie situazioni e su tutte le fronti.

(2) Voirin, « Revue d'Infanterie », novembre 1924.

(3) (Anonimo) « La guerra dell'avvenire e la meccanizzazione », « Wissen und Wehr », giugno 1926.

Francia ed in Inghilterra, e prima ancora in Italia, il problema è stato studiato a fondo (1) e tuttora fervono le discussioni in proposito. Per altro neppure le manovre inglesi dell'autunno 1925 hanno detto l'ultima parola sull'argomento; esse hanno tuttavia dimostrato la necessità di una forza di cavalleria e ciclisti che nè i carri armati, nè la fanteria autotrasportata, nè le autoblindate hanno potuto sostituire.

Coloro che sposano la tesi « oltranzista » della cavalleria vorrebbero la divisione con preponderanza assoluta di elementi a cavallo; gli altri sarebbero propensi invece alla loro esclusione a beneficio dei ciclisti e della fanteria autotrasportata, adeguatamente sostenuti da un mezzo meccanico capace di rapido movimento su terreno aperto, da impiegare per il trasporto delle artiglierie e di aliquote di servizi.

A nostro avviso, ambedue le soluzioni integrali sono errate, per le considerazioni che seguono:

I. — Non tutti i terreni hanno una rete stradale tale da consentire un impiego a grande rendimento dei ciclisti e della fanteria autotrasportata; di quest'ultima specialmente, che, allo stato attuale della tecnica degli autoveicoli, è alla rete stradale legata in modo assoluto. E ciò pur prescindendo dal fatto che per le sue caratteristiche essa si dimostra più adatta quale riserva. Il Camon, nei suoi numerosi studi, preconizza per un futuro prossimo grandi unità trasportate con mezzi atti a percorrere ad elevata velocità il terreno aperto, ma finora le sue idee non trovano pratica realizzazione — sia per difficoltà d'indole costruttiva e finanziaria, sia per la preoccupazione di provvedere al necessariamente grandissimo fabbisogno dei carburanti — ed anche da un punto di vista strettamente teorico sono assai discusse.

Alle stesse conclusioni giunge l'anonimo già citato con la differenza, però, che le previsioni sono riferite a mezzi a motore silenziosi e ad un futuro lontano di alcuni secoli.

Il mezzo meccanico capace di agire continuativamente in terreno aperto per più giorni, quale quello che risponde alle necessità d'impiego richieste, rimane intanto nel campo delle aspirazioni.

(1) Boullaire, « Revue Militaire Française », aprile, maggio e giugno 1924; Fuller, « Journal of the Royal United Service Institution », febbraio 1925; Camon, « Revue Militaire Française », marzo e aprile 1925, aprile 1926; « Revue d'Artillerie », novembre 1925; « Revue du Génie Militaire », dicembre 1925.

Occorre inoltre non dimenticare che l'azione della divisione incaricata dell'esplorazione lontana deve avere carattere irruento e speditivo (1), deve — sempre quando il terreno lo permetta — svolgersi con ritmo accelerato e cercare d'imporsi più con l'agilità e la manovra che con l'impiego sistematico e di forza dei mezzi di fuoco. Dal che consegue che la fanteria autotrasportata è più facilmente ed utilmente impiegabile in seno ad un corpo che ad una divisione singola.

Ora, osservando i terreni dell'Europa orientale e di talune zone dell'Europa centrale e balcanica, che hanno ampie distese paludose e boscose e scarse strade coperte per lunghi mesi dalla neve ed addirittura impraticabili per i mezzi meccanici durante il disgelo, noi ci convinciamo che ivi solo la cavalleria ha incontestabilmente la possibilità di agire con successo.

II. — La quasi totalità dei terreni centro-europei, del Belgio, della Francia e dell'Italia padana, invece, sono talmente solcati da strade ben tenute, che consentono pressochè ovunque l'impiego degli auto-trasporti e sopratutto dei ciclisti fino al momento nel quale questi ultimi, giunti a contatto col nemico, debbono impegnarsi con modalità analoghe a quelle della fanteria. Ma appena smontati dal loro mezzo i ciclisti — e sovratutto la fanteria autotrasportata — perdono la loro caratteristica mobilità, manovrano con lentezza e se vogliono agire con irruenza male si coprono sui fianchi. Da quel momento essi hanno bisogno della cavalleria per agire in modo efficace.

III. — La cavalleria può attraversare ostacoli in molti casi proibitivi per i ciclisti e per la fanteria autotrasportata: i corsi d'acqua. Si obietterà che senza artiglieria e servizi la cavalleria poco potrà rendere; il che è vero fino ad un certo punto, in quanto le gittate delle attuali artiglierie già consentono, e più ancora lo consentiranno quelle del prossimo avvenire, di dare appoggio di fuoco per molti chilometri al di là dell'ostacolo; nel frattempo si può provvedere al gittamento di mezzi di passaggio e permettere l'ulteriore avanzata degli altri elementi della divisione.

La grande unità non deve dunque essere costituita in maniera esclusiva, e neppure con assoluta preponderanza , di cavalleria o di elementi ciclisti ecc.. Occorre, a nostro avviso, che i vari elementi, adeguatamente integrati da artiglieria, aerei, autoblindate e carri

(1) «...forma di combattimento spiccatamente risolutivo...» Gen. Grazioli, «Note su l'impiego delle grandi unità celeri», 1922.

armati leggeri, agiscano in cooperazione; cooperazione fattiva, data — specialmente dai ciclisti e dalla fanteria autotrasportata — sempre con generosa ed insieme giudiziosa larghezza, in considerazione del rapido esaurimento della cavalleria e della sua lunga, difficile e costosa ricostituzione.

Le soluzioni prospettate per l'artiglieria tendono ormai ad assumere carattere uniforme circa la quantità ed i calibri e solo variano riguardo al sistema di traslazione più adatto. In questo campo le opinioni sono assai discordi: mentre taluni vorrebbero il traino animale per i cannoni da campagna e quello meccanico o addirittura affusti semoventi per i controaerei ed i medi calibri, altri invece sostengono l'assoluta necessità dell'artiglieria a traslazione meccanica e solo discutono sul tipo di quest'ultima, non solo per le unità che esaminiamo, ma per tutto l'esercito.

Anche in questo campo la soluzione generalmente adottata è finora frutto di compromesso: tutti gli eserciti prevedono per un futuro prossimo l'impiego promiscuo di artiglieria a traino animale e meccanico, di calibro tra i 37 ed i 105 mm. inclusi — cannoncini automatici controaerei e carri armati, cannoni da campagna, cannoni ed obici campali leggeri —: in totale da 4 a 5 gruppi.

Circa l'aviazione tutti concordano nel richiedere apparecchi appositamente costruiti, che abbiano un grande scarto di velocità — nota differenza fra la velocità massima e la minima — allo scopo di facilitare l'osservazione e permettere l'atterramento in campi ristretti, ed una adeguata corazzatura per poter sorvolare a bassa quota, senza eccessivo pericolo, le zone debolmente occupate dal nemico. Si richiede sovratutto un personale perfettamente addestrato ad agire in cooperazione con i reparti celeri.

La quantità degli apparecchi generalmente prevista varia da una a tre squadriglie da ricognizione di complessivi 10-24 apparecchi; i Tedeschi prospettano l'opportunità di assegnare alla divisione anche apparecchi da bombardamento leggero.

E' previsto l'impiego di autoblindomitragliatrici e quello eventuale di carri armati leggeri. (Sulle autoblindate fanno molto affidamento i Belgi ed i Tedeschi; sui carri armati sovratutto i Francesi). E' prevista infine l'assegnazione di reparti del genio ciclisti od autotrasportati e considerata l'opportunità che il treno sia diviso in treno a cavallo ed automobile.

Abbiamo affermato che caratteristica peculiare della divisione dovrà essere la celerità non solo nel movimento ma anche nell'a-

zione. Soggiungiamo ora che la celerità nell'azione sarà possibile solo a patto che la divisione disponga di un sistema di trasmissioni multiple, rapide e sicure, senza del quale la cooperazione fra i vari elementi di essa e l'azione di comando, già di per sè tanto difficili, diventeranno impossibili.

Esecuzione dell'esplorazione lontana.

Nella definizione che abbiamo dato dell'esplorazione, il primo elemento è rappresentato dal nemico: forze, mezzi, intendimenti. Occorre sapere: dove è il nemico, quali mezzi ha, che cosa fa, che cosa si accinge a fare.

Può darsi che allo scoppio della guerra il comando sappia, sia pure nelle grandi linee, quale è il piano di mobilitazione del nemico, quale sarà la sua zona di radunata, come si schiererà, quale sarà il suo piano d'operazioni. Tali informazioni gli saranno state date dal servizio delle informazioni, funzionante fin dal tempo di pace. Ma può anche avvenire che il comando sia pressochè all'oscuro circa le forze e gli intendimenti del nemico. In linea generale occorre ammettere che il comando sarà in possesso di informazioni incomplete da sottoporre in ogni caso a controllo e che altre dovrà ottenerne per apportare al proprio piano eventuali modificazioni.

Esplorazione aerea. — Date le caratteristiche degli organi di esplorazione, e poichè il valore delle informazioni dipende dal tempo nel quale esse raggiungono le autorità che le richiedono, tali informazioni in primo tempo « ...saranno precipuamente richieste all'aviazione » (F. S. R., § 69, general principles, n. 9-e e § 70, n. 2) secondo un piano prestabilito in funzione del piano generale di campagna.

Il comandante che si serve dell'aviazione per l'esplorazione lontana dovrà in precedenza orientare piloti ed osservatori sulla situazione propria e su quella presunta del nemico; fissare chiaramente e sinteticamente quali informazioni si richiedono; indicare il grado d'importanza che alle varie informazioni si attribuisce ed il posto o i posti ai quali esse dovranno essere indirizzate, nonchè per qual tempo.

L'aviazione dovrà riferire circa:

— l'attività complessiva nel territorio nemico;
— l'ubicazione della zona di radunata;
— lo schieramento.

a) L'aviazione dovrà penetrare immediatamente nel territorio nemico e rivolgere la sua attenzione: ai movimenti sulle vie di comunicazione ferroviarie, ordinarie e fluviali, nella loro estensione e specialmente nei punti di congiungimento — nodi stradali e ferroviari, porti marittimi e fluviali, aumento di piani caricatori e di parchi di materiale rotabile —; alle opere d'arte — distruzione e lavori —; alle località dove si notano attendamenti, parchi, magazzini ecc.; alle opere di fortificazione di qualsiasi specie; ai campi d'aviazione e alla difesa controaerea.

b) Le informazioni circa l'attività complessiva nel territorio nemico, mentre daranno di per sè dati utili per gli attacchi aerei, integrate da quelle già in possesso del comando, tramite il servizio delle informazioni, condurranno ad individuare, entro certi limiti, l'ubicazione della zona di radunata.

c) Conosciuta l'ubicazione della zona di radunata l'osservazione aerea dovrà cercare di accertare la dislocazione delle forze e dei servizi, allo scopo di dedurne quali sono le zone delle armate ed in conseguenza lo schieramento dell'esercito nemico.

Il complesso di questi compiti di informazione — che possiamo chiamare di carattere materiale — potrà essere assolto dall'aviazione, se non altro in maniera approssimata, sempre quando essa sia perfettamente organizzata ed addestrata allo scopo e le condizioni atmosferiche ed il suo rapporto di forza con l'aviazione nemica non vietino l'attività aerea. La dottrina attuale più corrente esclude che la superiorità aerea possa essere raggiunta in modo tale da vietare assolutamente l'attività dell'avversario. L'impossibilità d'impiegare i mezzi aerei deve pertanto intendersi di norma riferita a brevi intervalli di tempo.

Occorreranno apparecchi dotati di grande autonomia e velocità, sia ascensionale sia di traslazione, capaci di raggiungere alte quote, muniti di mezzi radioelettrici di trasmissione e di macchine fotografiche, dotati di armamento multiplo e possibilmente corazzati — almeno nelle parti vitali — in quanto difficilmente gli apparecchi da caccia potranno accompagnarli ben addentro nel territorio nemico (1)..

(1) Durante le manovre francesi d'autunno del 1924, l'aviazione da caccia del partito azzurro — superiore a quella rossa — riuscì pressochè sempre a respingere l'aviazione rossa da bombardamento e ricognizione, nonostante il partito rosso avesse enorme superiorità complessiva di apparecchi, « Deutsches Offizierblatt », 24 dicembre 1924.

Il personale dovrà essere addestrato alla speciale missione; avere pronta intuizione, soda coltura generale e particolarmente geotopografica: la coltura geotopografica dovrà mettere i piloti, e sovratutto gli osservatori, in grado di poter far a meno della carta per l'orientamento generale e di servirsene per il particolare in modo da avere da essa la sensazione quasi viva del terreno che dovranno sorvolare.

Generalmente l'aviazione agirà in questa sua particolare missione per apparecchi isolati, volanti a grande altezza (F. u. G. § 130), eccezionalmente a piccoli gruppi di due o tre apparecchi, allo scopo di eliminare sovrapposizione di compiti nel tempo e nello spazio ed assicurare invece, fin che possibile, la continuità del servizio.

Il nemico reagirà contro l'esplorazione aerea, sia attivamente, sia passivamente: attivamente mediante la caccia ed i controaerei — artiglierie, mitragliatrici e proiettori —; passivamente mediante l'occultamento — naturale ed artificiale — ed i movimenti notturni.

Contro la difesa attiva si provvederà, entro certi limiti di spazio, lasciando contemporaneamente e nella stessa direzione l'aviazione da caccia e quella incaricata dell'esplorazione e susseguentemente sfruttando le caratteristiche degli apparecchi: quota, velocità, armamento e corazzatura.

Il F. u. G. osserva al § 472 che gli apparecchi da ricognizione non devono accettare il combattimento e prescrive al § 130 che devono evitarlo *consapevolmente*, sempre quando non si tratti di deboli forze da caccia. La prescrizione ci sembra forse eccessiva, giacchè, così facendo, a meno che non esista una grande differenza di velocità a favore degli apparecchi da ricognizione, si verrebbe a rinunziare all'esplorazione ogni volta che gli apparecchi stessi venissero attaccati in forza.

A nostro avviso, gli apparecchi da ricognizione dovranno di norma non accettare il combattimento, ma non esiteranno ad impegnarsi se lo consiglierà l'importanza e l'urgenza dello scopo da raggiungere.

Contro la difesa passiva si provvederà sempre mediante la fotografia e circa i movimenti notturni col far partire gli apparecchi in modo che essi giungano sul territorio da esplorare « immediatamente prima dell'imbrunire o alle prime luci dell'alba ».

Il F. S. R. dice al § 71 che codesto accorgimento sarà particolarmente necessario durante i mesi estivi, quando le poche ore notturne non permetteranno di completare i movimenti ferroviari prima dell'alba. A nostro parere, la prescrizione sarà sempre

necessaria e tanto più nei mesi invernali, dato che, per la ragione inversa, poco potrà vedersi di giorno. Durante i mesi estivi si potrà solo sperare che sarà più redditizia.

Il Pfeifer, nel suo « Marschgliederung und Fliegerwirkung » (Eisenschmidt, Berlino, 1925) afferma che le marce notturne devono proporsi di garantire i carreggi, non il personale, che può facilmente sfuggire all'osservazione aerea ed anche alla fotografia. Circa il carreggio prevede, specialmente con notti lunari, l'opportunità di movimenti fuori dalle strade, su piste precedentemente segnate. E' evidente che se l'accorgimento potrà trovare attuazione nei terreni piatti o leggermente ondulati della bassa Germania, della Polonia, del Belgio, della Francia ecc., sarà invece pressochè impossibile nelle nostre zone di frontiera. Comunque si avrebbero come conseguenza: enorme lentezza dei movimenti e grandi fatiche per le truppe; tappe assai brevi dunque e diminuita efficienza dei reparti. Appar dunque logico considerare se la ricerca del segreto del movimento non vada troppo a scapito della celerità; se le inferiori perdite durante il movimento non trovino compenso nelle maggiori che i reparti potranno subire per raggiungere i propri obiettivi a causa della loro diminuita capacità offensiva; se infine tutto non eserciti una troppo deleteria influenza sul morale delle truppe.

I movimenti notturni saranno, a nostro avviso, limitati durante il periodo della radunata, in quanto una applicazione totale od anche su vasta scala di essi — tenuto conto che le guerre generalmente s'iniziano in primavera inoltrata od in estate, quando le giornate sono lunghe — condurrebbe per lo meno a raddoppiare il tempo necessario alla radunata stessa. Durante l'esplorazione lontana occorrerà andar molto cauti nell'applicarli.

Pur assolvendo il complesso suo compito esplorativo, l'aviazione darà al comando, più che un quadro, un abbozzo della situazione. Ciò consentirà di confermare o meno le direttive generali emanate per lo schieramento, ma non di scendere ai particolari necessari per dare una prima imbastitura alla manovra per la battaglia o, meglio, per le battaglie iniziali.

Allo scopo occorrerà l'impiego di un organo che allo stesso tempo dia informazioni positive e negative e garantisca libertà d'azione, ricorrendo se necessario — e sarà spesso necessario — al combattimento, per costringere il nemico a schierarsi ed a manifestare le proprie intenzioni. Per giungere alla prima fase della presa di

contatto, insomma, occorre — integrando l'esplorazione aerea — che entri in funzione l'esplorazione terrestre.

Questo nel caso che l'aviazione abbia potuto agire con rendimento; in caso contrario l'esplorazione terrestre, per quanto entro più ristretto raggio, dovrà da sola provvedere alla ricerca delle informazioni.

Esplorazione terrestre. — L'azione della divisione dovrà gravitare sul nemico; dovra perciò svolgersi indipendente e plasmarsi per sua libera elezione alle mutevoli contingenze: niente sarebbe pertanto, a nostro avviso, più errato che il voler stabilire a priori l'esecuzione dell'esplorazione, oltre che nelle linee generali.

Già abbiamo detto che la divisione ha nell'esplorazione lontana il compito di raggiungere al più presto — ed il più lontano possibile — il nemico, per individuare lo schieramento dei grossi, o almeno la linea delle avanguardie. Il S. G. stabilisce a questo proposito (§ 168) che la distanza deve essere « tale da permettere al comandante dell'armata, sulla base delle notizie fornitegli, di regolare le proprie mosse... ». Ora vien fatto di domandarsi quale sarà tale distanza. Il nostro S. G. dice che tale distanza sarà « grande »; il S. C. F., in uno stesso paragrafo, dice che sarà « ravvicinata » e « la più lontana possibile, in modo da mettere il grosso dei corpi d'armata di prima linea al coperto da una sorpresa dell'artiglieria nemica... »; il F. u. G. dice che « la distanza sarà in relazione all'obiettivo »; il F. S. R. non dà indicazioni ed infine le G. U. B. la fissano intorno a 50 km.

Come si vede, ad eccezione del G. U. B., i regolamenti si mantengono cautamente sulle generali. Ed invero, stabilire a priori la distanza massima, oltre la quale la divisione non deve avanzare, ci pare equivarrebbe a snaturarne il carattere d'indipendenza che, per concorde parere dei regolamenti, nell'esplorazione lontana le compete, con probabile svantaggio per la tempestività del suo impiego. La limitazione ci sembra giustificata solo nel caso che il teatro d'azione abbia poca profondità o, sovratutto, quando il comandante dell'armata sappia in precedenza dove avverrà la battaglia: bene si attaglia dunque ad un concetto difensivo, non al caso generale che noi qui vogliamo esaminare. Se la limitazione può considerarsi logica per il Belgio — in dipendenza della sua situazione geografico-strategica — non lo è in linea generale e teorica ed a noi sembra pertanto di poter, concludendo, affermare che: la distanza alla quale la divisione dovrà agire sarà la più lontana possibile, consentita

dalla situazione, dal terreno, dal compito della grande unità e dal concetto della manovra che il comandante della grande unità si proporrà di attuare.

La divisione in esplorazione lontana incontrerà, tosto o tardi, le unità similari del nemico. Sorgerà allora per essa la necessità di decidere se l'ulteriore sviluppo della sua azione dovrà effettuarsi schivando l'esplorazione nemica o soverchiandola.

I regolamenti generalmente ammettono che bisognerà ricorrere al combattimento; ma, mentre Inglesi, Francesi e Belgi — i Belgi sovra tutti — adombrano il concetto già espresso nel vecchio regolamento austriaco del 1896 che « il combattimento è solo un mezzo per raggiungere lo scopo... » e perciò si dimostrano schivi dal ricorrervi per principio, i Tedeschi sanciscono la necessità di ricercarlo ed affermano che « premessa indispensabile per il successo dell'esplorazione è la superiorità tattica in tutto lo scacchiere » ed « il combattimento sarà il miglior mezzo anche dopo aver battuto la cavalleria nemica »; la nostra regolamentazione prebellica dice che occorre « tenersi in condizioni di battere la cavalleria avversaria » e « ...andarle incontro con la massima risolutezza ».

Sembra pertanto possa dedursi che il contegno della divisione non debba essere imposto in modo tassativo, ma solo indicato in maniera elastica. Quindi nè cercare il combattimento nè schivarlo per principio, ma attuare l'uno o l'altro modo a seconda delle circostanze, tenendo presente che scopo essenziale dell'esplorazione è quello di giungere ad individuare i grossi delle grandi unità nemiche, non quello di distruggere le unità in esplorazione; che il valore delle informazioni dipende dal tempo nel quale esse giungono alla unità che le richiede; che le unità impiegate nell'esplorazione lontana debbono rimanere efficienti per poter adempiere altri compiti durante la campagna e sono infine di difficile, lunga e costosa ricostituzione.

Movendo verso il nemico, la divisione deve assumere una disposizione che permetta: rapidità di ricerca delle informazioni, sicurezza nel movimento, tempestività d'impiego.

La dottrina prebellica — nostra e straniera — considerava schematicamente la suddivisione della grande unità in due frazioni: la prima più particolarmente incaricata della ricerca delle informazioni — pattuglie —, la seconda più particolarmente incaricata del combattimento — grosso —; talvolta, fra la prima e la seconda e partecipando delle funzioni di entrambe, distaccamenti. Il grosso poteva marciare riunito — nel caso che la situazione fosse chiara, lo scac-

chiere ristretto, il terreno dotato di buone comunicazioni, poco coperto e di facile percorribilità —, oppure suddiviso in più colonne, allo scopo di dargli maggior scioltezza di movimento, evitare allungamenti, risparmiare le truppe e rendere più rapido lo schieramento. La suddivisione in più colonne era ritenuta indispensabile nel caso che la situazione fosse poco chiara, lo scacchiere ampio, il terreno rotto e coperto, poco dotato di comunicazioni e di difficile percorribilità.

E' evidente che nella dottrina prebellica i fattori determinanti della disposizione della grande unità erano, anzitutto, il terreno e la situazione. La suddivisione in più colonne era talvolta ritenuta utile, altre volte indispensabile. La dottrina teneva in gran conto la massa e riteneva si potesse raggiungere nel miglior modo lo scopo quando poteva mantenerla riunita, senza scapito della rapidità di movimento e della tempestività d'impiego.

Può essere tale dottrina accettata oggi interamente? A nostro avviso, no, in considerazione della mancanza di sicurezza che ne deriva di fronte all'aviazione. Questa — sempre che sia presente ed il terreno non sia coperto — impone la suddivisione in più colonne.

Sembra dunque che il comandante della divisione debba oggi articolare il grosso in più colonne, mutuamente fiancheggiantisi (1). Qualora ciò non sia assolutamente consentito dal terreno, il grosso può scindersi — ma solo per un tempo limitato — in più scaglioni in profondità. Se neppure in tal caso fosse possibile assicurargli una adeguata protezione dagli aerei, meglio sarebbe rinunziare al movimento di giorno, o addirittura rinunziare all'impiego della grande unità, giacchè essa potrebbe in caso assai fortunato risolvere il suo compito solo a troppo caro prezzo ed in caso sfortunato fallire sicuramente allo scopo, con conseguenze materiali e sovra tutto morali assai dannose all'inizio della campagna.

La dottrina prebellica considerava — ed anche, se pure con minore affidamento, la postbellica considera — l'impiego di pattuglie speciali, incaricate della ricerca di informazioni in località, direzioni e tempi determinati e di pattuglie esploranti, incaricate della

(1) Il F. u. G., al § 97 consiglia la suddivisione in colonne di brigata, ciò che non sarà sempre sufficiente. Permettendolo la rete stradale, si dovrebbe — a nostro avviso — scindere la grande unità in colonne anche minori.

ricerca delle informazioni in tutto lo scacchiere. A quest'ultime — forti in modo da potersi al caso scindere, pur mantenendosi sempre in condizione di agire energicamente contro nuclei nemici — era richiesto di penetrare profondamente nel territorio nemico; di non arrestarsi alle teste dei grossi, ma di raggiungerne i fianchi ed il tergo. Allo scopo era ritenuto molto opportuno lanciare la divisione in direzione parallela a quella seguita dal nemico e scegliere itinerari trasversali alla direzione generale del movimento, in modo che le unità nemiche venissero quasi a sfilare davanti alle pattuglie con vantaggi di tale evidenza che non occorre specificare. Ma tale procedimento — relativamente facile all'epoca napoleonica ed ancora possibile durante le campagne del secolo scorso — potè solo raramente essere usato durante l'ultima campagna e ci sembra debba ormai escludersi, di massima, in un teatro d'operazioni europeo; giacchè, date le caratteristiche degli eserciti che in un venturo conflitto potranno scendere in campo e della dottrina attualmente prevalente, il teatro d'operazioni sarà saturo di truppe e costituirà per l'esplorazione un ambiente chiuso nel quale il movimento avrà sempre molte e grandi limitazioni. Il procedimento sarà ancora possibile, per esempio, in Polonia e specialmente in Russia, data l'ampiezza del teatro d'operazioni di fronte alle forze che vi potranno essere impiegate. Nella campagna del 1920 pare sia stato infatti talvolta attuato con successo dall'armata di cavalleria del Budienny.

Penetrare profondamente nel territorio nemico sarà comunque problema di soluzione estremamente ardua per le pattuglie, ed anche quando — in grazia di fortunate circostanze — vi riuscissero, esse generalmente non potrebbero far giungere in tempo le notizie ai distaccamenti od al grosso.

L'esplorazione in grandissima profondità dovrà pertanto essere affidata all'aviazione e quando questa ciò non potrà fare, generalmente sarà d'uopo rinunziarvi.

Il compito delle pattuglie dovrà — a nostro parere — di massima svolgersi a limitata distanza dal grosso che le distacca ed « avere carattere di esplorazione vicina ». (« Ausbildungsvorschrift für die Kavallerie » - A. V. K. - § 143). Il grosso sarà per esse generalmente lo squadrone o la compagnia ciclisti (o il reparto maggiore costituente il distaccamento esplorante). Il distaccamento non marcerà — come prevedeva la dottrina prebellica, e come ancora afferma il regolamento tedesco in vigore (F. u. G., § 37) — talvolta a più giornate di marcia dalla grande unità, ma a circa una giornata di marcia, in modo che possa all'occorrenza venir sostenuto dal

grosso della divisione. Una distanza maggiore esporrebbe il distaccamento ad essere soverchiato prima di poter essere soccorso. Ciò non ci sembra sia in contraddizione con quanto abbiamo già detto a proposito della divisione, la quale, data la sua forza, può e deve agire con carattere indipendente.

Giunti a questo punto, prima di indicare quale potrà essere il funzionamento dell'esplorazione, è necessario prendere in esame l'azione dell'aviazione alle dirette dipendenze della divisione.

Cominciamo intanto dai compiti. Essi possono essere di:

a) esplorazione e sorveglianza;

b) osservazione d'artiglieria;

c) combattimento;

d) collegamento.

E' evidente che i primi tre compiti non richiedono nessuna specializzazione e che il terzo di essi è assai delicato quando si tratti di operazioni in collegamento con una grande unità in esplorazione (« Réglement de la cavalerie » - R. C. F. - parte II, § 36 e 37) (1).

Non richiedono specializzazione in quanto si riflettono sempre sullo stesso oggetto: l'attività nemica. Non così invece i compiti di collegamento; per questi la natura dell'oggetto cambia. E se essi sono identici a quelli disimpegnati per la fanteria, quando la divisione esplorante agisce coi suoi elementi appiedati, assai invece ne differiscono quando questa agisce coi suoi procedimenti caratteristici. Quest'ultimo è il caso meno studiato finora e di più difficile risoluzione, ma è altresì quello dal quale si possono attendere i più utili risultati.

L'esplorazione aerea dovrà in un primo tempo adempiere una funzione di controllo sulle informazioni fornite al comando della divisione dall'armata, per precisare le direttrici più opportune lungo le quali lanciare i distaccamenti; susseguentemente collaborare con le pattuglie nella ricerca delle notizie.

Il collegamento dovrà dagli aerei essere assicurato in seno alla divisione tra i distaccamenti lungo la fronte; fra i distaccamenti ed il grosso in profondità; eventualmente dovrà attuarsi fra la divisione e le unità similari laterali e con l'armata.

Il collegamento in seno alla divisione sarà il più difficile tra tutti, in quanto gli elementi da collegare saranno di limitata entità, disseminati nello spazio e spesso in continuo e piuttosto rapido

(1) Schessler, « Revue de Cavalerie », maggio-giugno 1925.

movimento. E' questo il caso che noi esamineremo un poco particolarmente. Osserviamo intanto di volo che al riguardo mancano finora sicure basi di esperienza.

Il compito dell'osservatore dall'aeroplano in servizio di collegamento è assai più complicato e difficile di quello che a molti non sembri. Per convincersene basti pensare che anche il collegamento con la fanteria, durante i periodi di guerra in terreno libero, non ha dato che risultati assai limitati. Nel caso poi di collegamento con elementi celeri — e specialmente con quelli a cavallo, agenti generalmente fuori dalle strade — non si tratta, come nel caso della fanteria, di individuare una linea più o meno continua, ma piccoli gruppi i quali tendono ad agire per infiltrazione, sfruttando a fondo qualsiasi copertura del terreno e muovendosi con celerità nel complesso non uniforme e con una disposizione eminentemente estesa e discontinua lungo la fronte.

Del problema del collegamento si deve anzitutto ricercare la soluzione nel procedimento di esecuzione. Intanto ci sembra di poter escludere di massima un impiego continuativo, in quanto per ciò mancherà il numero di apparecchi necessari. Anche ammettendo l'assegnazione di due o tre squadriglie di complessivi 20-24 apparecchi, e supponendo come media cinque ore di volo per apparecchio — media a parere degli aviatori assai elevata — durante l'estate noi non potremo avere che un massimo di 2-3 apparecchi in azione continuativa per disimpegnare tutti i compiti richiesti alle squadriglie; ciò che generalmente potrà essere sufficiente, ma certo logorera in breve tempo e materiali e personale. Se poi la divisione avrà a disposizione una sola squadriglia — la divisione francese per esempio si dice abbia organicamente assegnata una squadriglia di 8 apparecchi biposti ed un apparecchio staffetta — l'impiego continuativo diverrà impossibile, ed infatti i Francesi lo escludono.

Generalmente dunque l'impiego dei mezzi aerei della divisione sarà saltuario. E' ovvio però che, una volta preso contatto, l'azione dell'aviazione dovrà essere fin che possibile ininterrotta; la possibilità sarà in diretta relazione col risparmio di mezzi e di personale che si sarà ottenuto in precedenza.

Il collegamento si effettuerà a vista: generalmente con telo da segnalazione su una linea determinata, o ad un'ora fissata, o coi due procedimenti promiscuamente, oppure mediante messaggi o impiego di mezzi radioelettrici di trasmissione. L'esecuzione sarà, come abbiamo detto più sopra, sempre assai difficile. Infatti, per quanto

si riferisce al collegamento a vista su una linea determinata, se l'apparecchio non sorvolerà tale linea al momento nel quale gli elementi a terra la raggiungeranno, che cosa sarà opportuno decidere? Avanzare per non perder tempo, o attendere l'aereo e rinunziare in tal modo alla caratteristica prima dei reparti celeri? E se, per circostanze fortuite, il distaccamento non sarà ancora giunto sulla linea determinata quando la sorvolerà l'aereo, dovrà l'aereo attenderlo, facendo inutile uso della sua autonomia di volo? Ed in questo caso entro quali limiti di tempo?

Il collegamento a un'ora prefissata sembra sia di più facile realizzazione. Un esame superficiale di questo procedimento conduce a ritenere che, stabilita l'ora, facile riesca all'aereo di individuare gli elementi a terra i quali espongano i loro teli da segnalazione. Ma se si pensa al disseminamento degli elementi esploranti occorre riconoscere che l'osservatore poco o nulla vedrà, se in precedenza non sa — entro limiti piuttosto ristretti — dove deve dirigere la propria osservazione. Inoltre può accadere che per l'ora stabilita gli elementi a terra si trovino in zona coperta, o che il cielo sia sorvolato da aerei nemici; in tali casi è da escludere ogni possibilità di utile osservazione. Dopo aver comunque individuati gli elementi a terra, l'osservatore deve anche precisare in quali punti essi si trovano, ciò che in terreno libero, volando a forte velocità ed a relativamente bassa quota — quale è quella necessaria per vedere — diventa quistione tutt'altro che facile, come concordemente affermano anche i più esperimentati osservatori. Il gen. v. Höppner (op. cit. pag. 44) ricorda a questo proposito che durante la guerra le ricognizioni a vista furono generalmente incomplete nei loro risultati, talvolta perfino erronee e che pertanto bisognò guardarsi dal trar da esse conclusioni affrettate.

Occorre inoltre osservare che questo procedimento di collegamento può condurre all'individuazione delle truppe, e sovratutto dei comandi, da parte degli aerei nemici. Non è da escludere, infatti, che questi ultimi, volando ad alta quota in particolari condizioni di cielo — nuvole sparse, nebbia alta ecc. — possano sfuggire all'osservazione dei nostri aerei e rilevare i teli, e sovratutto i teloni, anche da vari chilometri di distanza. Tale eventualità non è da escludere totalmente neppure nel caso che gli aerei nemici vengano individuati, giacchè i teloni dei comandi, anche se rovesciati sulla parte grigia, con buone condizioni di luce sono rilevabili da quote piuttosto elevate, come abbiamo avuto personalmente occasione di

constatare osservando qualche fotografia aerea. Per brevità vogliamo infine solo accennare all'importanza che, a questo proposito, può assumere l'uso di teleobiettivi.

Il collegamento con messaggi è sovratutto adatto per la trasmissione di ordini dal grosso ai distaccamenti; meno si presta invece per la trasmissione di notizie, a causa della difficoltà finora in modo veramente pratico insuperata di captare da terra i messaggi.

Il collegamento con mezzi di trasmissione radioelettrici sarà quello che in avvenire potrà forse meglio di tutti risolvere il problema. Su essi fanno particolare affidamento gl'Inglesi e gli Americani che nella vigente loro regolamentazione sovente li richiamano. Occorrerà che le unità siano dotate di stazioni che in marcia possano ricevere almeno il segnale di chiamata in modo da impiantare tempestivamente i posti-antenna. A questo riguardo tempo fa sono stati fatti esperimenti in Francia e pare con qualche risultato. Comunque — a detta dei Francesi — è ancora prematuro stabilire quali siano i vantaggi e gli svantaggi di questo sistema che ha risposto allo scopo solo fra le grandi unità esploranti e l'armata.

Riassumendo, nessuno dei procedimenti presi in esame può finora da solo aspirare ad adempiere sicuramente il compito del collegamento in seno alla divisione. Senza voler tuttavia esprimere un eccessivo scetticismo, noi riteniamo che i 4 procedimenti dovranno essere usati promiscuamente, in relazione — specialmente i primi due — al terreno dell'azione e che essi potranno rispondere sufficientemente allo scopo quando un perfetto addestramento, raggiunto attraverso numerose esercitazioni in comune fra aerei ed elementi celeri, darà affidamento di ottenere dagli uni e dagli altri tutto quanto possono dare.

★

Da quanto abbiamo detto finora, ci sembra di poter prospettare come segue l'esecuzione dell'esplorazione.

Il comandante dell'armata (1), edotto nelle linee generali dello schieramento nemico, informerà il comandante della divisione circa: la situazione probabile del nemico e quella generale dell'armata;

(1) Diciamo armata perchè generalmente sarà — a nostro avviso — l'armata l'unità maggiore che si servirà direttamente di grandi unità per l'esplorazione terrestre; l'esplorazione per gli eventuali gruppi di armate e per il C. S., riteniamo che sarà generalmente devoluta alla aviazione.

lo scopo assegnato all'armata e la manovra per mezzo della quale egli si propone di raggiungerlo; le missioni affidate all'esplorazione aerea ed alle eventuali unità incaricate dell'esplorazione per le armate laterali e come dovrà tradursi in atto la cooperazione con queste ultime; specificherà quali informazioni richiede, dove esse debbono giungergli e — possibilmente — per qual tempo; fisserà infine quale dovrà essere il contegno della divisione non appena questa avrà preso contatto col nemico.

Alla divisione verrà assegnato un settore di ampiezza oscillante fra 30 e 50 km. In tale settore, in intima cooperazione con i mezzi aerei, la divisione procederà, assumendo una disposizione articolata dall'indietro all'avanti in, grosso, distaccamenti e pattuglie, con forza, distanze ed intervalli in relazione al compito, alla situazione ed al terreno, in modo che sia sempre possibile al grosso di sostenere tempestivamente i distaccamenti, a questi di appoggiare le pattuglie.

Mentre il grosso ed i distaccamenti dovranno generalmente avere composizione mista ed essere costituiti di reparti organici, le pattuglie dovranno sempre essere costituite con elementi di una sola arma — cavalleria o ciclisti — appoggiate, quando il terreno lo permetterà, da autoblindate.

Il comandante della divisione suddividerà il settore in tanti sottosettori quanti saranno i distaccamenti che egli vorrà impiegare. Tale suddivisione avverrà, previo accuratissimo studio della rete stradale, tenendo presente la diversa capacità e velocità di movimento dei reparti a cavallo, su biciclette ed autotrasportati.

L'ampiezza dei sottosettori e la distanza alla quale marceranno i distaccamenti dovranno essere in relazione, altresì, con le informazioni che si avranno circa il nemico ed il terreno in genere e con la forza dei distaccamenti stessi.

Il comandante di distaccamento suddividerà a sua volta il sottosettore fra le pattuglie.

Le pattuglie procederanno nell'esplorazione a sbalzi; dovranno mettere a base della loro azione l'astuzia e ricorrere al combattimento solo quando questo diventi necessario per l'adempimento del compito. Esse cercheranno anzitutto di stabilire dove il nemico avanza e dove staziona, determinandone così il contorno apparente; non di precisarne la forza e la composizione delle colonne — a meno di casi eccezionalmente fortunati, nei quali esse possono esercitare la loro azione lungo una direzione trasversale a quella generale

del movimento — giacchè l'esplorazione fra le colonne nemiche è da considerare realizzabile solo in limitati casi.

L'accennato vantaggio dell'osservazione laterale, oltre che la modalità della loro azione (vedere e non farsi vedere) consiglierà alle pattuglie di abbandonare immediatamente le strade, non appena avvistato il nemico.

I distaccamenti seguiranno a sbalzi più ampi, da posizione a posizione, esplorando e coprendosi per proprio conto, e tenendosi in condizione di raccogliere al caso le pattuglie, di sostituirle e di impegnarsi decisamente contro unità similari del nemico.

Il grosso procederà dietro i distaccamenti, generalmente a sbalzi, anche esso coprendosi ed esplorando per proprio conto; siffattamente articolato da poter rapidamente far massa su un punto, vuoi per sorreggere uno qualsiasi dei distaccamenti, vuoi per attuare il concetto di manovra del comandante.

Mentre le pattuglie avanzeranno di giorno, sarà talvolta necessario, per sfuggire all'osservazione aerea, che i distaccamenti e sopratutto il grosso avanzino di notte. E' bene qui ricordare che i movimenti notturni dovranno essere usati con molto accorgimento per le ragioni alle quali abbiamo fatto cenno più sopra.

Il nemico potrà essere fermo su una posizione, più o meno organizzata a difesa, oppure in movimento offensivo.

Nel primo caso la divisione urterà contro un sistema di avamposti, oppure contro la sistemazione difensiva avanzata del nemico: in ogni modo si tratterà di rompere un sistema di forze appoggiato al terreno e quindi dotato di una certa resistenza.

Il comandante della divisione, individuato il contorno apparente dello schieramento nemico, giudicherà se sia il caso di schivarlo e procedere oltre al largo di esso. Se la situazione si presenterà tale da lasciare speranza di poterla risolvere con successo senza eccessive perdite di tempo e di mezzi, egli non esiterà ad attaccare a massa su un punto, dopo aver agito dimostrativamente su larga fronte, giacchè in tal maniera potrà direttamente procedere verso il suo obbiettivo e conquistare fin dall'inizio della campagna l'ascendente morale sul nemico.

Nel secondo caso — data la dottrina prevalente in tutti gli eserciti — l'esplorazione urterà successivamente contro le pattuglie ed i distaccamenti del nemico avanzante; ma, mentre le prime sfuggiranno di norma il combattimento, i secondi si opporranno assai spesso decisamente, sostenuti eventualmente dal grosso che li ha

distaccati. Si avrà il contatto dei ciclisti lungo ed a cavallo delle rotabili, dei cavalieri sul terreno aperto: una serie di atti sempre più tendenti all'avvinghiamento degli avversari, avvinghiamento che avverrà in modo discontinuo nel tempo e nello spazio.

A questo punto, l'aviazione dovrà intensificare al massimo la propria azione; essa dovrà comunicare se la divisione si trova davanti ad un velo, oppure davanti a reparti di qualche entità sostenuti da un grosso. In possesso di questi elementi, il comandante dovrà decidere se cercare o meno la soluzione nell'impiego del grosso, improntato di audacia, di irruenza e tendente in modo speditivo alla decisione col concentramento dei mezzi nella direzione più redditizia.

Nel caso che l'azione non abbia successo, la divisione rompera il contatto e ripiegherà su successive posizioni difensive — che il comandante avrà avuto cura di scegliere in precedenza — sulle quali cercherà di resistere per un tempo più o meno lungo, il cui limite massimo sarà rappresentato dal giungere di rinforzi o dell'esplorazione vicina amica.

Nel caso che l'azione abbia invece successo, la divisione procederà verso i propri obiettivi.

Procedendo ulteriormente, la divisione urterà nell'esplorazione vicina nemica, seguita dalle avanguardie se il nemico avanza, oppure contro gli elementi di osservazione di un sistema difensivo se esso sosta. Nel primo caso, permettendolo la situazione e il terreno, la divisione dovrà tentare di rovesciare d'impeto gli elementi esploranti del nemico per giungere alla linea delle sue avanguardie, senza indugiarsi però a lungo nell'azione in quanto col passar del tempo cresce la resistenza del nemico, già a portata con le sue unità di prima linea. Nel secondo caso invece la divisione dovrà limitarsi a definire lo sviluppo frontale del sistema difensivo nemico, — ogni sua azione offensiva sarebbe votata in modo pressochè assoluto all'insuccesso — a mantenere il contatto ed, occupata una posizione difensiva, ad attendere il giungere della propria esplorazione vicina, chiudendo così il suo compito esplorativo.

Conclusione.

Concludendo, l'esplorazione lontana nei terreni piani e collinosi sarà in un avvenire prossimo affidata ad unità terrestri ed aeree, agenti in cooperazione.

La divisione — che di norma sarà la massima unità terrestre incaricata dell'esplorazione lontana — si servirà dei suoi mezzi animali e meccanici per il movimento e la manovra; agirà nel combattimento con gli stessi procedimenti delle unità di linea, ma con ritmo più serrato.

L'azione a piedi sarà dunque in primo piano per la cavalleria, a lato di quella a cavallo. Ciò non implica che l'arma debba trasformarsi in fanteria montata: al contrario, essa deve ancor oggi — e più forse dovrà nell'avvenire — mantenere intatte ed anzi affinare le qualità cavalleristiche degli uomini e dei quadrupedi, affinchè possa agire di sorpresa con i suoi piccoli reparti, quando terreno o situazione lo permettano, e sempre col rapido movimento — anche su terreni accidentati — allarghi le sue possibilità d'azione e si compenetri con quella delle altre armi della divisione. La preparazione al combattimento a piedi, insomma, non deve raggiungersi a scapito della preparazione tradizionale dell'arma, sì bene rappresentare un incremento della sua capacità penetrativa e di reazione.

Per il successo — come in ogni altra forma di attività bellica — sarà necessario che all'oculata preparazione dei mezzi corrispondano geniali metodi d'impiego. Ma a nulla varranno i mezzi anche ottimi ed i geniali metodi d'impiego se il personale non sarà in grado di sfruttarli convenientemente in ogni circostanza: la felice soluzione del problema dell'esplorazione, dunque, risiede anzitutto nell'addestramento — morale e materiale — dei comandi, dei quadri e dei gregari in seno ad ogni arma e fra le varie armi agenti in stretta cooperazione.

Da quanto abbiamo detto, sorge la necessità di esercitazioni — sovratutto pratiche — con i quadri e con le truppe in seno ad ogni arma, fra le varie armi terrestri in seno alla divisione e fra queste e l'arma aerea; non limitate, però, ai brevi periodi dei campi e delle manovre ed alle grandi unità, ma ripetute, variate ed estese alle minori, anche nei periodi di forza minima; esercitazioni che, mettendo in chiara evidenza il meccanismo d'esecuzione sì dell'insieme che del singolo particolare, diano mezzo ai comandi ed alle truppe — attraverso la mutua conoscenza delle rispettive possibilità — di determinare nei vari casi la forma e la misura della cooperazione e di creare insieme organicità di metodo, unità di dottrina, disciplinata convergenza di sforzi volti in fascio ad un unico fine.

GIOVANNI A. NURRA
Capitano dei bersaglieri

NOTIZIARIO

Gli avvenimenti politico-militari in Tripolitania dell'anno 1924

La riconquista di Sinauen e di Gadames.

Subito dopo la vittoriosa azione del 27 dicembre 1923, terminata con la occupazione del castello di Beni Ulid, aveva avuto inizio il rientro delle popolazioni, favorito dal contegno delle nostre truppe.

Nei campi di concentramento, istituiti a Beni Ulid per i fuorusciti delle regioni costiere dell'Orfella affluenti da sud verso nord, continuavano incessantemente a giungere carovane di abitanti desiderosi di rientrare alle proprie sedi.

Anche capi influenti, quali lo stesso fratello di Abd El Nebi — già capo degli Orfella sin dai foschi tempi delle rivolte del 1915 — il cadi di Beni Ulid ed altri tra i maggiori esponenti degli Orfella, si erano presentati al generale Graziani per fare atto di sottomissione.

L'occupazione poi dei posti avanzati di Scemek e di Sedada, ad una cinquantina di chilometri rispettivamente a sud ed a sud est di Beni Ulid, ed il movimento continuo in quella regione vastissima di nostre colonne leggere e rapidissime, avevano non soltanto fatto acquisire alle popolazioni la sensazione dello sfacelo della organizzazione ribelle, ma anche impedito che si svolgessero nelle zone dove avveniva il rientro delle popolazioni, i tentativi di brigantaggio caratteristici dei periodi immediatamente susseguenti alla dispersione dei nuclei armati ribelli.

Da notizie pervenute dalla zona oltre il confine occidentale risultava intanto che l'impressione prodotta dai nostri successi sulle popolazioni era stata grandissima e tale da interrompere bruscamente i tentativi di contrabbando a favore delle popolazioni Zintan della Ghibla.

Ma a rendere più efficace la occupazione di Scemek ed a facilitare il nostro ritorno a Mizda, occorreva riportare nel più breve tempo pos-

sibile la bandiera d'Italia a Gadames, la cui occupazione, precludendo il contrabbando nel suo « hinterland » e sulla linea di confine da detta regione a Nalut, avrebbe necessariamente imposto agli ultimi nuclei ribelli della Ghibla, di valersi, per i loro rifornimenti, di carovane a percorso eccezionalmente lungo ed in zone pressochè sprovviste di acqua.

Da ciò l'inevitabile loro ulteriore logoramento e la imprescindibile necessità per essi di portarsi più a sud.

Indipendentemente poi da ciò, l'Italia, con la rioccupazione della lontana oasi di Gadames, sarebbe stata in grado di controllare direttamente ed interamente lo sbocco della grande via tradizionale delle carovane provenienti dal bacino del lago Ciad e dai paesi dell'Uadai e tendenti al Mediterraneo, carovane che, come per il passato, avrebbero potuto essere avviate a Tripoli, accrescendo l'importanza commerciale dei porti libici.

Quanto precede fu prospettato da S. E. il conte Volpi al generale Graziani sin dal 31 dicembre 1923 in una comunicazione con la quale gli annunciava la sua decisione di effettuare al più presto la rioccupazione di Gadames, imposta quale conseguenza necessaria della occupazione di Beni Ulid per chiudere sempre più la frontiera — fino a quell'altezza — ai ribelli, e ricacciarne verso sud gli avanzi.

★

Contemporaneamente alle operazioni per la riconquista del territorio degli Orfella, si erano svolte, nella regione, due distinte operazioni concorrenti, allo scopo di rastrellare gli armati ribelli di Mohammed Fgheni (capo dei Rogeban e già consigliere di Governo che si era messo in lotta con questo fin dall'epoca in cui i Berberi con l'aiuto delle nostre armi erano ritornati sul Gebel Nefusa) e di Sultan Hamud Ag Hamed capo dei Tuaregh Emenan che scorazzavano e taglieggiavano la regione di Gadames, e di dare nel contempo la sensazione della nostra attività sui confini per impedire il contrabbando.

Da Nalut, il 18 dicembre 1923, era partita una colonna agli ordini del maggiore Volpini, comandante del Gebel occidentale, composta di eritrei, meharisti ed elementi del gruppo a cavallo di Nalut, seguita a breve distanza da una colonna comandata dal capitano Vitale. Il maggiore Volpini si era diretto con marcia velocissima su Bir Ariz e Bir Silas, puntando su Sinauen. Lasciata a Bir Silas il giorno 22 la carovana della propria colonna ed il gruppo Vitale, egli, all'alba del 23, marciava su Sinauen nei pressi della quale l'avanguardia, composta di meharisti e di cavalieri, veniva accolta da fuoco di fucileria proveniente dall'altura di Ghelb el Zarzur. Gli uomini dell'avanguardia costringevano immediatamente l'avversario a spostarsi sulle alture del Gebel Zegrit, mentre due compagnie eritree lanciate all'attacco occupavano l'oasi di Ain Ali e gli altri nostri elementi, dopo avere aggirato le posizioni da sud, obbligavano i ribelli alla fuga ed occupavano il castello di Sinauen. Una parte dei ribelli rifugiatasi a Gasr El Fugani, dopo breve ma asprissima lotta, veniva distrutta dagli ascari. I rimanenti nostri elementi si erano intanto spinti a sud di Sinauen fino a Sciana.

I reparti del maggiore Volpini continuavano il giorno seguente il «raid» battendo tutta la regione posta tra Nalut e Sinauen, riscontrando ovunque l'assenza di elementi ribelli che informatori fidati assicuravano essere fuggiti in disordine e in numero poco rilevante verso Derg.

Da Giado — contemporaneamente — era partita una colonna agli ordini del maggiore Galliani, comandante del Gebel centrale, avente anche essa lo scopo di compiere un «raid» a largo raggio nella Ghibla settentrionale per constatare gli effetti prodotti sugli Zintan nomadi dai nostri recenti successi nel territorio degli Orfella.

Il gruppo Galliani si spinse fino al lontano Bir Allag, sullo stesso parallelo di Sinauen, percorrendo l'itinerario: Grar Sidi Ramadan — Borugh Milad — Bir Tlacscin — Bir Allag, non incontrando alcuna traccia di armati ribelli nè di loro accampamenti e rientrando in seguito alle proprie basi dopo aver dimostrato, nelle lunghe marce compiute in stagione avversa, una resistenza veramente notevole.

Le vigorose puntate predette e le notizie delle nostre vittoriose operazioni nella zona di Beni Ulid ebbero la immediata conseguenza di frustrare il tentativo di Mohammed Fgheni e di Sultan Hamud di formare un campo armato a Derg, poichè, essendo state tutte le false notizie da essi sparse per accaparrarsi le popolazioni della Ghibla radicalmente sventate dai brillanti risultati delle operazioni predette, essi non ebbero la possibilità di reclutare gli armati necessari.

Successivamente, giungeva notizia che Mohammed Fgheni si ritirava a piccole tappe verso il Fezzan, e che Sultan Hamud, in seguito al contegno tenuto nei suoi riguardi dai Tuaregh Ifogas, chiamati in aiuto dai Gadamesini da lui minacciati di razzie, si allontanava con pochi armati verso sud e più precisamente su Ghat.

Intanto lettere provenienti al Governo da Gadames invocavano l'invio di nostre truppe per ripristinare il nostro dominio sulla regione, sinceramente e vivamente desiderato da quelle popolazioni.

Mentre ciò avveniva, nostri pattuglioni di meharisti irradiantisi dal Gebel occidentale continuavano a battere incessantemente la vasta zona fra il Gebel e Sinauen non riscontrandovi, alcunchè di importante.

★

Dal minuto esame di tutti gli elementi suddetti e dal complesso delle notizie, che pervenivano al Governo ed al comando delle truppe dal comandante della zona del Gebel — generale Graziani —, l'operazione militare per la riconquista di Sinauen e Gadames appariva traducibile in una semplice marcia: essa però restava pur sempre imponente e preoccupante dal lato logistico, poichè, per l'assoluta povertà dell'oasi di Gadames (km. 2 × 1,5), i cui prodotti non erano neppure sufficienti ai bisogni della popolazione (6.000 anime circa), il gruppo operante avrebbe dovuto portare al suo immediato seguito i mezzi per assicurare la vita della truppa e dei quadrupedi per qualche tempo, e ciò per sottrarsi all'assillante necessità di immediato rifornimento di tutto, nel più esteso senso della parola.

A Gadames le truppe non avrebbero potuto fare assegnamento che sull'acqua ed anche per questa in misura limitata. La sorgente che costituisce la ragione d'essere dell'oasi, è termale (30°) e l'acqua prima d'essere ingerita deve essere lasciata raffreddare, tanto più che contiene una forte proporzione di sali di magnesio. Oltre alla detta sorgente, si sarebbero potuti sfruttare, nelle vicinanze, 2 pozzi anch'essi d'acqua calda, di limitatissima portata.

Per dar modo di esattamente valutare la entità dei rifornimenti all'immediato seguito della colonna operante si trascrivono in appresso i seguenti dati:

a) Forza in partenza da Nalut:

Ufficiali	30
Truppa nazionale	40
Eritrei	900
Libici	500
Cavalli	105
Muletti	40
Mehari	216
Cammelli	252

b) Aliquota di detta forza destinata a presidiare Gadames:

Ufficiali	20
Truppa nazionale	40
Eritrei	500
Libici	200
Muletti	30
Mehari	138
Cammelli	112

c) Aliquota della forza di cui al comma *a*) destinata a presidiare Sinauen:

Ufficiali	3
Libici	200
Cavalli	105
Cammelli	20

d) La forza rimanente doveva rientrare a Nalut ad operazione ultimata.

La base del gruppo operante era costituita a Nalut coi criteri e nella misura seguente:

1° *Servizio sanitario.* — Medicinali, materiale sanitario e generi di conforto per il gruppo operante e per la assistenza civile.

Il fabbisogno per le truppe destinate a presidiare Gadames e per l'assistenza civile venne previsto per 6 mesi.

A Gadames doveva anche essere impiantata una infermeria di corpo capace di 10 posti.

2° *Servizio di commissariato.*

Il gruppo operante doveva muovere da Nalut con le seguenti dotazioni:

Per le truppe di cui al comma *b*): 10 giornate a razione di marcia e 60 giornate a razione ordinaria (viveri, orzo, avena).

Per le truppe di cui al comma c): 5 giornate a razione di marcia e 30 a razione ordinaria.

Per le truppe di cui al comma *d*): 20 giornate a razione di marcia.

Per la carovana generale, costituita di 1000 cammelli: 20 giornate di thè, zucchero e farina pei cammellieri, 10 giornate di orzo per i cammelli.

Generi speciali per ufficiali (fabbisogno per 2000 giornate).

Attrezzi da macellaio, 2 forni someggiati e attrezzi vari per la panificazione.

Materiale di casermaggio vario per la infermeria di Gadames; lumi per i reparti e da ufficio; cappotti da scolta; sapone e carbone per i primi bisogni.

3° *Servizio d'artiglieria.* — Oltre le dotazioni di reparto (200 colpi per fucile e per pezzo) il gruppo doveva portare con sè una riserva di 200 casse di cartucce, 200 colpi da 70 mont., parti di ricambio per fucili e mitragliatrici, materiali da sellaio; olio, petrolio e cascame di cotone per la manutenzione delle armi.

4° *Servizio del genio.* — Oltre la scorta di attrezzi e materiali vari per la prima sistemazione del presidio, il gruppo doveva provvedere al trasporto dei materiali di ogni genere necessari alla immediata costruzione e al rafforzamento di un « borgi ».

5° *Aviazione.* — Fabbisogno in benzina, olio, bombe e spezzoni, per la costituzione di una base aviatoria a Gadames.

6° *Servizio idrico.* — La dotazione generale di riserva era costituita da 300 barili da 40 litri e 300 ghirbe da 25 litri.

Inoltre, per il migliore sfruttamento delle scarse risorse idriche della regione, il gruppo doveva essere provvisto di pompe, secchielli ed abbeveratoi.

Il concentramento a Nalut dell'ingentissimo materiale predetto si effettuò entro il mese di gennaio per mezzo di carovane in partenza da Zuara: ai primi di febbraio la fase preliminare della operazione era completamente ultimata e le truppe, animate da spirito militare elevatissimo, si trovarono riunite in Nalut pronte a muovere verso la storica e classica oasi di Gadames — sentinella avanzata nel Sahara — a tutela dei nostri diritti intangibili.

★

Il 27 gennaio il comando delle truppe emanava l'ordine di operazione che riassumeva, come è in appresso riportato, le direttive e gli ordini già dati in precedenza per la rioccupazione di Gadames, base di frontiera e della Ghibla occidentale:

— A Nalut si costituirà un gruppo mobile dell'occidente agli ordini del maggiore Volpini, così formato:

due compagnie del XIX eritreo con sezione mitragliatrici;
due compagnie del VI eritreo;
uno squadrone meharisti;
una sezione d'artiglieria cammellata da 70 mont.:

un'aliquota del gruppo nalutino (a piedi ed a cavallo);
una radio mobile cammellata;
drappelli del genio e dei carabinieri;
carovana generale.
(Forza del gruppo quella specificata dal comma *a*).

— Il gruppo non appena costituito, dopo aver predisposti i servizi, muoverà da Nalut su Sinauen che verrà presidiata dal gruppo nalutino, proseguirà quindi su Gadames, direttamente, o per la via di Derg, secondo che le circostanze potranno consigliare.

In questo secondo caso la carovana sosterà a Sinauen, in attesa che sia avvenuta la occupazione di Gadames.

— A operazione compiuta, a Gadames resteranno di presidio:
il comando dello squadrone e 2 plotoni meharisti;
due compagnie del XIX eritreo con sezione mitragliatrici;
la sezione di artiglieria;
servizi vari.

Il rimanente della forza, con la carovana vuota di ritorno, rientrerà a Nalut lasciando a Sinauen — oltre l'aliquota già menzionata del gruppo nalutino — un plotone meharisti.

— Il ritorno a Nalut dovrà effettuarsi al più presto possibile per non gravare sulle scorte viveri.

A seguito di quanto precede, il generale Graziani che era stato incaricato di emanare, sul posto, gli ordini particolari, dava al gruppo l'ordine di muovere alle ore 13 del giorno 4 febbraio.

La marcia si svolse regolarmente e senza molestie nei giorni 4, 5 e 6 febbraio. Nelle prime ore del giorno 7 il gruppo occupava Sinauen.

Il giorno 9, dopo aver lasciato a presidio di Sinauen le forze prescritte, il gruppo riprendeva la marcia per Derg, ove giungeva il giorno 12.

Nella giornata stessa, una pattuglia di meharisti, spinta verso Matres, avvistava un piccolo posto ribelle che, dopo aver sparato pochi colpi, fuggiva precipitosamente verso sud lasciando due morti sul terreno.

Il movimento veniva ripreso nelle prime ore del giorno 13 ed alle ore 14 del giorno 15 febbraio la bandiera italiana veniva issata sul castello di Gadames, festosamente salutata dalle notabilità e dalla popolazione tutta.

I ribelli e i dissidenti della regione si erano già posti in salvo, parte sconfinando in Tunisia dove erano stati disarmati, parte fuggendo verso sud e sud-est.

Distanze percorse dal gruppo:

da Nalut a Sinauen	Km. 135
da Sinauen a Derg	» 140
da Derg a Gadames	» 100

Media giornaliera: oltre 40 chilometri.

In data 21 febbraio S. E. il conte Volpi, Governatore della colonia, partecipava al comando delle truppe della Tripolitania quanto segue:

«Sono molto lieto di comunicare al comando delle truppe le parole «con le quali la Maestà del Re ha voluto dimostrare il suo Augusto com«piacimento per l'avvenuta rioccupazione di Gadames.

« Mentre ho già provveduto perchè tale messaggio venisse subito tra-
« smesso alle belle truppe che attraverso a difficoltà di ogni genere e con
« marce magnifiche hanno ricondotto il nostro Tricolore sui margini del
« lontano Sahara, desidero che l'Augusta parola sia portata a conoscenza
« di tutti i comandi e reparti del R. Corpo delle Truppe Coloniali della
« Tripolitania insieme con la espressione del mio personale vivissimo com-
« piacimento per l'esito della operazione ottimamente ideata dal comando
« delle truppe di Tripoli e superbamente eseguita dalle truppe poste sotto
« il comando del maggiore Volpini.

« *A S. E. Federzoni - Ministro Colonie - Tripoli.*

« *Lieto di apprendere la avvenuta occupazione di Gadames Le esprimo*
« *il mio vivo compiacimento e La prego di rendersene interprete verso*
« *quanti hanno avuto parte nella occupazione felicemente avvenuta.*
« *Vittorio Emanuele* ».

**

DALL'ESTERO

Addestramento.

STATI UNITI — **Istruzione aviatoria nell'esercito.**

Il Ministero della Guerra, in vista della sempre crescente importanza che in tutte le organizzazioni militari del mondo viene ad assumere l'aviazione, ha impartito nuove direttive per l'istruzione aviatoria degli ufficiali dell'esercito.

Il concetto informativo delle nuove disposizioni è che un ufficiale moderno, a qualsiasi arma appartenga, deve avere una buona conoscenza teorica e pratica dell'aviazione.

Per raggiungere lo scopo ogni ufficiale dovrà studiare la tecnica degli apparecchi e volare complessivamente almeno 10 ore per esercitarsi nell'osservazione del terreno, delle organizzazioni difensive e delle truppe che sono a terra, imparare inoltre l'uso delle carte in volo al fine di essere in grado di indicare al pilota la rotta da seguire.

Vengono pertanto istituiti corsi speciali presso l'Accademia militare di West Point e corsi di esperienza aerea.

A West Point, scuola di reclutamento per gli ufficiali dell'esercito regolare, l'istruzione verrà impartita in due corsi: uno teorico e l'altro teorico-pratico.

Il 1° corso (teorico) comprende:

nozioni di aerodinamica;

nozioni sui tipi di apparecchi e sulle loro caratteristiche;

studi relativi alle ali, ai motori, alle eliche, agli apparecchi di direzione, ecc.;

studi relativi all'impiego, specialmente in cooperazione con le altre armi.

Tali argomenti verranno svolti in non meno di 18 lezioni teoriche, senza contare il tempo dedicato alle discussioni relative all'impiego, che saranno tenute ogni volta che si presenterà l'occasione di discutere l'impiego delle varie armi.

Il 2° corso (teorico-pratico) sarà svolto presso un campo d'aviazione ed avrà la durata di 5 giorni circa.

Gli allievi avranno campo di completare le nozioni teoriche e di partecipare ad esercitazioni tattiche cogli apparecchi.

Gli allievi dell'accademia dovranno poi, appena nominati ufficiali, frequentare i corsi di esperienza aerea.

Corsi di esperienza aerea.

Si svolgeranno presso i campi d'aviazione.

A questi corsi dovranno partecipare, a turno, tutti gli ufficiali delle varie armi con non meno di 15 anni di servizio.

Le lezioni teoriche e pratiche verranno così ripartite:

10 ore di lezioni sulla teoria del volo e sulla tecnica degli apparecchi;

15 ore di lezioni sulla meteorologia;

15 ore di studi sugli armamenti (teoria ed impiego);

8 ore di studi sulla fotografia aerea e sul suo sfruttamento;

10 ore di volo da farsi in 8 volte.

Armi e munizioni.

STATI UNITI — **Nuovo tipo di pallottola per fucile e mitragliatrice.**

Da tempo è in esperimento un nuovo tipo di pallottola per fucile e mitragliatrice.

La nuova pallottola è più pesante dell'attuale ed ha forma conica anche nella parte posteriore.

Essa dà un aumento di circa 1500 metri nella gittata senza che venga aumentata la velocità iniziale. Sembra che questo allungamento di gittata sia dovuto per 150 metri all'aumento di peso e per il resto alla forma conica della base.

Per ora non si ha nessuna intenzione di trasformare le cartucce esistenti perchè le riserve del dopo guerra sono ingenti ed il cambio della

pallottola richiederebbe grave spesa. La nuova pallottola verrebbe adottata soltanto quando si rendesse necessario fabbricare nuove munizioni.

Carri armati.

INGHILTERRA — **Esperimenti e criteri d'impiego.**

La tattica di questi nuovi strumenti di guerra sui quali lo stato maggiore britannico fa grande assegnamento si trova ancora allo stato embrionale e di incertezza per molti motivi.

L'esperienza fatta negli ultimi tempi della guerra non è considerata decisiva e sufficiente perchè i carri attuali differiscono molto da quelli allora in uso; d'altra parte il numero di carri di cui si dispone alle esercitazioni è sempre di troppo inferiore a quello che si dovrebbe avere in caso vero, e, mentre non si hanno dati concreti sugli effetti dell'artiglieria contro di essi, i giudici di campo si trovano sempre assai perplessi nello stabilire i risultati della loro azione. Si aggiunga poi che nell'esercito britannico esistono al riguardo due tendenze, assolutamente opposte: una portata ad esagerare l'importanza di questi nuovi mezzi di guerra, e l'altra a svalutarli.

Da ciò la necessità di ripetuti esperimenti al fine di determinare in qual modo si possa trarre il maggior vantaggio da questo nuovo materiale bellico e quale ripercussione questo possa avere sull'azione delle altre armi.

Carri armati e fanteria.

Si ritiene da molti, che una fanteria non possa avanzare finchè qualche mitragliatrice nemica sia in grado di far fuoco e si ritiene altresì che nessun bombardamento di artiglieria dia la garanzia di ridurre queste completamente al silenzio. Si guarda perciò ai carri armati come all'unico strumento capace di distruggere o di controbattere efficacemente quelle mitragliatrici che certamente sfuggiranno al fuoco di preparazione e a quello di accompagnamento.

Essi saranno tanto più necessari nei terreni fittamente coperti ed in caso di nebbia, condizioni queste che permettono ai centri di resistenza di sfuggire più facilmente all'azione distruttrice dell'artiglieria.

In un'esercitazione, compiuta il 29 agosto 1926 nella pianura di Salisbury, si sono esperimentati due sistemi di cooperazione fra carri armati e fanteria.

Nel primo caso, dopo un fuoco di preparazione di artiglieria, la fanteria venne lanciata all'assalto preceduta da fuoco di accompagnamento di artiglieria e mitragliatrici, regolato ad orologio in base alla velocità di avanzata che si riteneva potesse avere la fanteria. I carri regolavano la loro marcia su quella della fanteria con lo scopo di aprire a questa varchi nelle difese passive e di controbattere i centri di resistenza rimasti ancora attivi.

Nel secondo caso i carri armati furono divisi in due scaglioni, il primo fu lanciato all'attacco avanti alla fanteria ed il fuoco di accompagnamento dell'artiglieria fu regolato sulla velocità di questo primo scaglione.

Dietro a questo avanzava la fanteria accompagnata dal secondo scaglione di carri con lo scopo di mantenere le posizioni conquistate dal primo scaglione ed aver ragione di quelle parti della difesa nemica che fossero state oltrepassate dal primo scaglione senza essere ridotte del tutto all'impotenza.

I risultati ottenuti sono naturalmente soltanto indultivi, ma prevale l'opinione che il secondo sistema sia il migliore e che i carri da soli, purchè in numero proporzionato, sieno sufficienti a conquistare una posizione e che perciò il compito della fanteria consista unicamente nel mantenerne il possesso di fronte ai contrattacchi nemici.

Per quanto riguarda la difensiva, pur apprezzando l'azione della artiglieria contro i carri armati, specialmente in certe condizioni di terreno e di visibilità, si obietta che l'artiglieria stessa ha il grande svantaggio di essere troppo poco mobile e troppo lenta nei suoi spostamenti in confronto ad obiettivi che si palesano spesso di sorpresa e che per il loro numero e la velocità da cui sono animati possono facilmente sottrarsi all'azione dei pezzi.

Si propende quindi a credere che il miglior sistema per controbattere un attacco di carri armati sia quello di adoperare altri carri.

Come conclusione la tendenza che si è rivelata dopo le ultime manovre è che dall'attuale carro medio, tipo Vickers, si debba tendere in due opposte direzioni e cioè da una parte verso un tipo più potente, meglio protetto, possibilmente armato con un cannone di maggior calibro e parecchie mitragliatrici, e dall'altra verso un tipo leggerissimo, mobilissimo ed economico destinato prima o poi a prendere quasi completamente il posto della fanteria.

Il carro monoposto o biposto Martel può essere un punto di partenza per questo secondo tipo, che si vorrebbe però di dimensioni più ridotte.

Si afferma che l'uso dei carri in grande proporzione negli eserciti moderni è l'unica cosa che potrà far evitare la guerra di posizione e ridare alle operazioni belliche il loro antico carattere di mobilità.

Carri armati nei boschi.

Nei pressi di Bagshot, verso la fine di agosto dello scorso anno, si è voluto fare l'esperimento di un attacco di carri armati attraverso un bosco d'alto fusto. Il risultato è stato negativo.

Le linee di accesso erano poche e ben determinate cosicchè, nonostante la scarsissima visibilità, era facile predisporre un'azione efficace d'artiglieria appostando pochi pezzi someggiati in adatte località.

I gomiti delle strade e delle piste che attraversavano il bosco hanno prodotto il ribaltamento di parecchi carri incagliando il movimento dei successivi. Alcuni di questi che hanno voluto uscire dalle piste sono stati arrestati dagli ostacoli incontrati, e l'attacco è perciò completamente fallito.

Carri armati e cavalleria.

Gli esperimenti di cooperazione fra carri armati e cavalleria hanno avuto luogo anche molto frequentemente, giacchè si ritiene che la disponibilità di numerosi carri armati possa restituire all'arma suddetta una parte almeno della importanza che essa ha perduto di fronte al sorgere delle difese passive e all'accrescersi dell'efficacia del fuoco.

L'accoppiamento di carri armati e cavalleria è ritenuto particolarmente efficace per azioni di sorpresa e per colpi di mano sulle comunicazioni nemiche.

Due interessanti esercitazioni del genere ebbero luogo nella seconda metà del luglio 1926 nella pianura di Salisbury.

Nella prima di esse una unità celere, comprendente una brigata di cavalleria, una batteria a cavallo, una batteria da campagna autotrainata, una sezione obici da 104 mm. autotrainata, una compagnia carri armati (12 carri) e alcuni aeroplani, doveva opporsi alla marcia di una colonna composta di quattro battaglioni, un reparto di cavalleria, un gruppo d'artiglieria da campagna, una batteria someggiata.

I carri armati venivano impiegati per attaccare di fronte l'avanguardia della colonna mentre i reparti a cavallo con ampio movimento si gettavano sul fianco destro del grosso in marcia.

I carri venivano lanciati su tre scaglioni successivi, protetti da cortine create dagli obici con proietti fumogeni, col compito di scompigliare l'avanguardia e raggiungere la testa del grosso. Nella manovra non si riusciva a sincronizzare l'azione dei carri e della cavalleria; quelli attaccavano in anticipo e la colonna nemica poteva successivamente schierarsi contro la cavalleria.

Per il resto l'esercitazione veniva ritenuta soddisfacente.

Nella seconda manovra la colonna celere predetta doveva attaccare e battere una retroguardia formata dalle stesse truppe precedentemente indicate.

La retroguardia, marciante in formazione quadrata con due battaglioni in prima schiera e due in seconda, tutti in linea di colonne di compagnia, con l'artiglieria al centro dello schieramento, veniva attaccata dai carri armati sul tergo e sulla destra e dalla cavalleria sul fianco sinistro.

All'azione improvvisa dei carri armati e della cavalleria che irrompevano a forte velocità da zone boscose e da schermi di fumo, creati da alcuni carri forniti di appositi apparati, la retroguardia cercava di assumere una formazione più rada e di mettere nello stesso tempo in azione le sue batterie, parte contro i carri, parte contro la cavalleria. Le truppe attaccanti riuscivano però a penetrare attraverso tutte le formazioni nemiche e a raggiungere i propri obiettivi.

L'esercitazione portava alle seguenti conclusioni:

Nell'azione combinata dei carri armati con la cavalleria si deve cercare di ottenere che i carri giungano sul nemico prima della cavalleria perchè quest'ultima si trova allora nelle condizioni più favorevoli per disperdere truppe già scosse e disordinate. Se i carri arrivano dopo la cavalleria

potranno ancora facilitare e completare l'azione di quest'ultima, ma l'arrivo contemporaneo può dar luogo a grave confusione.

Per appoggiare un attacco di cavalleria sarebbe meglio disporre di carri leggeri anzichè di batterie a cavallo, potendo quelli seguire ovunque i reparti attaccanti, laddove le batterie sono spesso obbligate dopo alcune salve a rimanere inattive.

Contro le batterie, le mitragliatrici e i tiratori nemici può in molti casi essere più conveniente l'azione del fumo che quella dei proiettili ordinari, perchè col fumo si può riuscire a celare il movimento delle nostre truppe e a neutralizzare l'attività avversaria anche quando l'osservazione imperfetta impedirebbe alle nostre artiglierie una efficace azione di fuoco.

Nelle due esercitazioni le questioni della migliore formazione che una colonna mista può assumere in previsione di un attacco di truppe celeri e l'altra dell'impiego dell'aviazione in cooperazione con una colonna celere lanciata all'attacco venivano proposte all'esame degli ufficiali ma non discusse.

Carri armati e artiglieria.

Si studia accuratamente l'azione di queste due armi sia per quanto riguarda l'appoggio che l'artiglieria può dare ad un attacco di carri armati (appoggio che si risolve in un fuoco d'accompagnamento analogo a quello che si svolge a sostegno della fanteria e di controbatteria per neutralizzare l'azione dei pezzi che agiscono contro di essi), sia per l'azione di distruzione e di sbarramento contro un attacco di carri armati nemici.

A questo scopo si sono fatti molti esperimenti alla scuola di artiglieria di Larkhill con risultati però molto incerti.

Secondo gli artiglieri basterebbe che un pezzo potesse sparare due colpi contro un carro marciante a meno di 6 miglia all'ora e ad una distanza minore di 600 yards per metterlo fuori combattimento.

Questo però sul poligono e in condizioni idealmente favorevoli per l'artiglieria. Alcuni asseriscono però che dall'esame di numerosi tiri eseguiti risulterebbe che non bastano neanche 25 colpi per ottenere lo scopo. E ciò senza riportarsi al caso reale in cui i carri sarebbero numerosissimi, marcerebbero alla massima velocità loro consentita, seguirebbero un cammino sinuoso ed irregolare, approfittando al massimo grado delle coperture naturali del terreno ed esercitando vigorosamente la loro azione materiale e morale contro i serventi dei pezzi.

Alle manovre, tanto per averne norma per i giudici di campo, fu stabilito di considerare fuori combattimento un carro armato qualora un pezzo, che non fosse sotto il fuoco di alcun altro elemento nemico, avesse potuto sparare 4 colpi ben mirati ad una distanza compresa fra 400 e 1000 yards.

D'altra parte si considerò che un carro che avesse potuto avvicinarsi ad una bocca da fuoco a meno di 400 yards senza essere colpito e che potesse mettersi in posizione tale da prendere sotto il fuoco delle sue

mitragliatrici i serventi del pezzo o dei pezzi avrebbe messo questi fuori combattimento.

Carri armati e genio.

L'azione delle truppe del genio rispetto ai carri armati è stata studiata sia difensivamente nel senso di costruire ostacoli insormontabili pei carri (ciò che però si è dimostrato possibile solo in caso di guerra di posizione e disponendo di abbondante tempo, personale e materiale), sia offensivamente nel senso di facilitare l'avanzata dei carri abbattendo ostacoli, aprendo piste, costruendo passaggi su piccoli corsi d'acqua.

Concludendo dunque per quanto riguarda i carri armati la teoria e la pratica del loro impiego sono ancora in formazione.

Come si è detto, si è delineata la tendenza verso un carro più grande e potente di quello medio esistente, che dovrebbe in certo qual modo costituire l'unità di appoggio e verso un tipo molto più leggero ed agile che dovrebbe rappresentare l'unità d'assalto.

La parte più modernista dell'esercito lamenta che si proceda tanto a rilento nel dotare l'esercito di questo mezzo ormai indispensabile e che si devolvano ancora somme sproporzionate al mantenimento di troppe unità di cavalleria e fanteria, che, senza l'ausilio dei carri armati, si troveranno, in una guerra futura, completamente impotenti.

STATI UNITI — **« Raid » con un autocarro trasportante un carro armato leggero.**

Nel mese di agosto venne fatto un esperimento di trasporto di un carro armato leggero su un autocarro fabbricato dalla Casa Mack (casa che costruisce i migliori autocarri pesanti).

Siccome i carri armati leggeri vengono trasportati su autocarri fino nelle vicinanze del punto d'impiego, l'esperimento aveva lo scopo di studiare il comportamento dell'autocarro durante uno spostamento di lunga durata.

L'esperimento ebbe luogo su una distanza di 1150 miglia, che venne percorsa in otto giorni tenendo una velocità media di 18 miglia all'ora. L'autocarro era seguito da un autocarro-serbatoio contenente circa 4500 litri di benzina per i necessari rifornimenti.

Non risulta che si siano verificati inconvenienti.

Ordinamento e reclutamento.

FRANCIA - **Progetto di legge Fabry-Duval per la riorganizzazione dell'esercito.**

Mentre il progetto per la riorganizzazione dell'esercito, preparato dall'on. Painlevé, attendeva ancora di essere preso in esame dal Parlamento, veniva presentato alla Camera dal colonnello on. Jean Fabry, deputato di

Parigi, un altro progetto di legge, da lui studiato in collaborazione col generale Duval già sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

Concetti informatori dello studio sono i seguenti:

— ottenere che l'esercito di pace abbia sicura e perfetta efficienza nei riguardi del compito della copertura, con lo scopo, non solo di ritardare l'attività dell'aggressore, ma di ricacciarlo in modo da portare le successive operazioni di guerra sul suo territorio.

— assicurare in caso di guerra l'immediata e completa mobilitazione della nazione.

A tale scopo il progetto vorrebbe:

1° costituire un *esercito di primo appello* che allo scoppio delle ostilità dovrebbe entrare immediatamente in azione; esso dovrebbe essere quasi al completo di personale e di mezzi, in modo da potersi portare con rapide operazioni sul piede di guerra;

2° installare su tutto il territorio un'organizzazione capace di mettere la nazione sul piede di guerra. « Mobilitare » è lavoro complesso: significa non solo raccogliere uomini, ma anche eseguire una profonda trasformazione dell'industria e adattare economicamente ed amministrativamente paese, governo e comandi allo stato di guerra.

Per questa bisogna occorrono organi, al di fuori delle truppe, aventi carattere di permanenza e di continuità.

Caratteristiche del progetto di legge.

L'esercito propriamente detto comprende tre grandi suddivisioni:
esercito di 1° appello — dal 20° anno di età a 23 anni e 4 mesi;
esercito di 2° appello — da 23 anni e 4 mesi fino a 45 anni;
esercito di 3° appello — da 45 a 60 anni di età.

L'esercito di primo appello è sempre pronto ad entrare in campagna e dispone di quadri, effettivi e materiali.

In tempo di pace le forze dislocate in Francia sarebbero:

14 divisioni di linea metropolitane;
2 » » coloniali (miste);
2 » aeree;
2 » di cavalleria.

La composizione della divisione di linea è la seguente:
3 reggimenti di fanteria su tre battaglioni;
1 reggimento carri armati su tre battaglioni;
3 gruppi di artiglieria da campagna su tre batterie;
3 gruppi di artiglieria pesante su tre batterie;
3 gruppi di artiglieria pesante a lunga gittata su tre batterie;
1 battaglione del genio comprendente:

2 compagnie zappatori-minatori;
1 compagnia telegrafisti;
1 compagnia « voies de communication ».

1/2 reggimento di cavalleria su 2 squadroni e uno squadrone automitragliatrici di cavalleria;

1 gruppo autonomo di aeronautica comprendente:
2 squadriglie di osservazione;
3 squadriglie di combattimento;
1 compagnia aerostieri;
1 compagnia meteorologica.

1 gruppo D.C.A.;
1 sezione di mascheramento.

Alle 16 divisioni di linea sono assegnati (oltre agli effettivi sotto le armi) gli effettivi in congedo del 1° appello, che loro permettono di raddoppiarsi all'atto della mobilitazione.

Così, con 3 classi di soldati, di cui 2 in congedo e una sotto le armi, con 150.000 militari di carriera e coi militari volontari e raffermati, si disporrebbe di un esercito sempre pronto di 28 divisioni metropolitane e 4 coloniali.

Allo stesso modo si provvederebbe per l'armata del cielo e per la cavalleria.

Ogni divisione dovrebbe essere tutta raggruppata in stretto limite di di territorio per facilitare l'azione di comando e favorire le esercitazioni di insieme, ed ogni corpo non dovrebbe avere più di una guarnigione.

Ogni anno l'incorporazione sarebbe fatta in due periodi, a distanza di tre mesi l'uno dall'altro, facendo però in modo che ogni corpo riceva in una sola volta tutto il contingente che gli è assegnato.

Nel secondo e terzo anno di appartenenza all'esercito di primo appello, i militari sarebbero richiamati alle armi per un mese, durante il quale le divisioni di pace, raggiungendo una forza di circa un terzo superiore all'organico di guerra, potrebbero compiere esercitazioni in grande stile.

Il provvedimento così condurrebbe alla ferma di 13 mesi, dei quali 12 di servizio continuativo ed uno di richiamo.

Per l'esercito di 2° appello sono previsti due richiami della durata di un mese ciascuno; per l'esercito di 3° appello invece non sono previste che poche riviste degli effettivi.

Non consta ancora dall'esame delle linee generali del progetto come siano risolti alcuni problemi, per esempio l'impiego dei quadri disponibili, l'allettamento alla rafferma del numeroso personale di carriera reso indispensabile dallo sparire della sovrapposizione delle classi.

Pare poi che, per sopperire in qualche modo agli inevitabili inconvenienti della ferma abbreviata, sarebbe resa obbligatoria l'istruzione premilitare per ogni cittadino atto alle armi a partire dal 16° anno di età.

Assolutamente distinto e indipendente dalle « truppe attive » è l'organismo studiato per la mobilitazione. A questa provvede un'organizza-

zione territoriale comprendente 19 « regioni territoriali » ripartite in « suddivisioni » da ciascuna delle quali dipendono un « distretto » e diversi « centri di mobilitazione ».

Questi organi sono incaricati di provvedere a tutte le misure di ordine amministrativo, economico ed industriale aventi per iscopo la formazione delle unità di 2° appello.

Le regioni sarebbero riunite in gruppi e questi costituirebbero l'embrione delle future armate mobilitate.

Nuove norme di reclutamento.

In seguito a recenti disposizioni (circolare n. 12481 del B. U., del 15 novembre 1926) gli uffici di reclutamento saranno incaricati di amministrare integralmente i militari di riserva, che non siano effettivi a corpi speciali e che siano in esuberanza ai bisogni dei corpi o dei depositi di mobilitazione per la costituzione delle unità delle quali essi debbono assicurare la mobilitazione.

In conseguenza di quanto sopra, detti riservisti cesseranno di essere effettivi a corpi o depositi di mobilitazione. Essi saranno posti nella posizione detta di « *sans affectation* ».

L'aggiornamento dei loro documenti matricolari sarà assicurato dagli uffici di reclutamento conformemente alle disposizioni attualmente in vigore.

Tali disposizioni si applicano a tutti i riservisti, qualunque sia la loro classe, per i quali all'atto della mobilitazione non sia previsto l'impiego fin dal tempo di pace nei corpi cui sono effettivi e che siano mantenuti nei ruoli ad un titolo qualsiasi.

Seguono alcune eccezioni a tale regola di massima relative al personale navigante, ai residenti all'estero, ai disertori, ai militari addetti al servizio territoriale, ecc..

Queste disposizioni costituiscono un primo passo sulla via della separazione tra comando di truppe ed organi di mobilitazione prevista nel progetto di legge Painlevé per il riordinamento dell'esercito.

Scuole e corsi vari.

INGHILTERRA — **Collegio della difesa imperiale.**

Il Collegio della difesa imperiale è in via di formazione. Esso ha lo scopo non di produrre ufficiali capaci di assumere indifferentemente il comando di unità militari, navali od aeronautiche, ciò che sarebbe fuori dei limiti delle umane possibilità, ma di istruire gli ufficiali di terra, di mare e dell'aria su quanto possono compiere quelle forze armate a cui essi non appartengono.

Vi è chi asserisce che in seguito, e soltanto in caso di guerra, con gli ufficiali che hanno partecipato al C.D.I. si potrà costituire una specie di S. M. generale che coordinerà e dirigerà l'azione delle tre forze armate.

A comandante del nuovo istituto che avrà sede in Londra è stato nominato il vice ammiraglio Sir Herbert W. Richmond, ultimamente comandante in capo della Stazione delle Indie Orientali e precedentemente direttore del R. N. War College in Greenwich e direttore del servizio di S. M. dell'ammiragliato.

Il direttore del Collegio di difesa imperiale sarà coadiuvato da tre capi istruttori: uno dell'esercito, uno della marina e uno dell'aeronautica; vi sarà inoltre un corpo d'insegnanti militari e civili, questi ultimi specialmente per le materie economiche e politiche.

Gli allievi, se così possono denominarsi, perchè essi non sono chiamati ad un lavoro di assimilazione scolastica bensì ad un lavoro di ricerche originali di esperimenti, saranno in numero di 30.

Trasporti.

INGHILTERRA — **Trasporti meccanici.**

Uno degli argomenti presi in maggiore considerazione durante le esercitazioni estive è quello dei trasporti meccanici. Essi sono stati studiati tanto per la fanteria e le mitragliatrici quanto per l'artiglieria; negli esperimenti sono stati esaminati numerosi tipi nuovi di veicoli, giacchè l'idea di aumentare la mobilità di tutte le truppe è nell'esercito inglese profondamente radicata.

Per quanto riguarda la fanteria, mentre si tende ad aumentare la dotazione individuale di cartucce, si segue il criterio di alleggerire, per quanto possibile, l'equipaggiamento del soldato, liberandolo da tutto ciò che può essere trasportato su veicoli, dato che la rapidità di questi e la loro capacità di percorrere qualunque terreno consente di far affluire alle truppe quanto loro occorre in poche ore. Si studia inoltre di trasportare lo stesso soldato e le mitragliatrici in dotazione ai reparti non solo sulle strade e nel campo strategico, ma addirittura su terreno vario e nel campo tattico.

Si è esperimentato il trasporto con autocarri ordinari, ma questo sistema non è risultato abbastanza soddisfacente. Sembra che molto più rispondente alle moderne esigenze sia l'autocarro semi-cingolato « Bulford e Guy » e più ancora quello a 6 ruote tipo « Morris », che è considerato come una vera rivelazione.

E' questo un tipo di veicolo a tre assi. I due assi posteriori sono entrambi motori e portano alle loro estremità doppie ruote con cerchioni di gomma. Un tipo di cingolo anti-sdrucciolevole può essere applicato in due o tre minuti intorno alle 4 doppie ruote motrici posteriori ed in tal modo l'autoveicolo può attraversare terreni molli e paludosi, rotti e frastagliati, superare ostacoli e salire pendenze perfino del 50 per cento.

Su strade ordinarie, anche cattive, caricato con una tonnellata e mezza di peso, può raggiungere una velocità da 40 a 45 km. all'ora.

Su terreno vario può sopportare un carico di una tonnellata e la velocità è ridotta.

Esso è munito di due cambi di velocità, ciascuno dei quali ha 4 velocità di marcia, oltre la marcia indietro. Il primo cambio serve per spostamenti su strade, il secondo cambio, che ha un rapporto notevolmente minore, serve nei movimenti in terreno vario.

Ha una caratteristica speciale nella sospensione posteriore (studiata e costruita dal *Royal Army Service Corps*) la quale ammortizza i contraccolpi che deriverebbero dal passaggio delle ruote sopra un ostacolo.

Il motore è quello ordinario degli autocarri « Morris » a 4 cilindri della potenza di 15,9 cav., che consuma in condizioni normali un « gallone » di benzina per ogni 15 miglia, il che corrisponde presso a poco ad 85-90 km. per ogni latta di circa 17 litri.

Si fa notare che l'adozione per i trasporti militari di un tipo di veicolo simile a questo porterà ad un grande risparmio anche nella manutenzione delle strade, perchè la pressione unitaria sulle sei ruote risulta piccola anche a pieno carico.

Anche per l'artiglieria si sono esperimentati nuovi mezzi di traino. Il trattore denominato « Dragon » e quello chiamato « Hathi », che furono usati l'anno scorso alle grandi manovre, sembrano ormai superati a causa del peso, del costo, del tormento che producono ai pezzi trainati e del danno che procurano alle strade.

Si tende invece ad un tipo di trattore più semplice e più leggero, e, per i mezzi che devono spostarsi con grande rapidità, si studia la possibilità del trasporto anzichè del traino, giacchè è stato dimostrato che nessuna bocca da fuoco può resistere alle scosse di un traino veloce.

Si vorrebbe poi che i pezzi costruiti per agire contro i carri armati fossero addirittura automotori.

Presso la 47ª divisione territoriale sono stati usati con buon successo pel traino dell'artiglieria di medio calibro i trattori agricoli « Fordson »; presso altre unità si è usato il trattore « Crossley » con motore a petrolio da 20-25 cav. e con ruote che possono a volontà essere a cerchioni di metallo o di gomma.

RECENSIONI

LIBRI.

F. Nobili Massuero: *Ombre e luci di due continenti. - Due anni di politica coloniale e mediterranea.* — Milano — Ediz. Alpes. L. 22. (Recens. magg. A. Gaibi).

Il libro del Massuero è una raccolta di capitoli apparentemente staccati e indipendenti, ma in realtà strettamente collegati e integrantisi a vicenda in modo da offrire un quadro quasi completo degli avvenimenti attinenti alla politica coloniale e mediterranea svoltisi nel biennio 1923-24. Periodo questo importantissimo della storia contemporanea dell'Europa ed in particolare del Mediterraneo, periodo che vide l'aurora della nuova Turchia e il tramonto dell'unità araba, caratterizzato «...dalla lotta di astuzie dell'Europa contro la Turchia vincitrice della Grecia, dalla resistenza dell'Inghilterra contro i tentativi di completa indipendenza dell'Egitto, dalla preponderanza sempre più accentuata della Francia nel Marocco e dall'affermarsi sempre più preciso di una nostra politica mediterranea».

Si tratta di un periodo di trapasso, fotografato nel suo istante di sviluppo, e per conseguenza della massima utilità storica, in quanto rimarrà come traccia essenziale per tutti coloro che vorranno rendersi ragione di futuri ed inevitabili eventi, o si accingeranno alla penosa e difficile ricostruzione logica degli avvenimenti orientali e coloniali.

Per farsi un'idea di questo groviglio d'interessi e di passioni, basterà ricordare che alla questione del Califfato Turco, a quella dei Luoghi Santi, alle molteplici questioni africane, allo svolgimento dei fenomeni dell'islamismo, del nazionalismo, del bolscevismo, incombono le due politiche predominanti dell'Inghilterra e della Francia, opportunamente tratteggiate in due capitoli del libro.

Libro di storia contemporanea, e quindi scritto, come dice l'autore stesso nella prefazione, «...sotto la pressione degli avvenimenti» che egli ha «...tratteggiato con febbrile curiosità di osservatore appassionato...». Non dunque storia compassata e scientificamente ordinata alla sola luce

dei documenti ufficiali, non «...una pacata visione, quale la storia può soltanto tracciare quando le acque sono tornate tranquille e la fiumana impetuosa degli eventi si è allontanata nel tempo».

Ma la raccolta di questi spunti, già di per se stessa di indubbio valore storico e politico, è maggiormente avvalorata dalla trattazione dei più importanti problemi coloniali di attualità e specialmente di quelli che interessano direttamente l'Italia: questi egli considera con attento esame, sia nel loro complesso come nei capitoli su «Le nostre necessità coloniali» sui «Compiti coloniali della presente generazione» su «La situazione coloniale italiana alla fine del 1924», sia separatamente nei capitoli che riguardano «L'acquisto dell'Oltre Giuba», il «Presente ed avvenire economico della Tripolitania», le questioni di Tunisi e di Tangeri, ecc.

E. VERMEIL: *Les origines de la guerre et la politique extérieure de l'Allemagne au début du XXe siècle.* — Parigi — Payot ed.. (Recens. ten. col. G. Magli).

Il Ministero degli Affari Esteri tedesco sta facendo pubblicare una raccolta di documenti diplomatici di tutto il periodo della Germania imperiale. Tale pubblicazione per il metodo seguito (non documenti riportati tutti nel loro ordine cronologico, ma scelti qua e là in relazione ai vari argomenti), tenderebbe a dimostrare alla opinione pubblica mondiale che i dirigenti della politica estera della Germania dal '71 al 1914 hanno voluto sempre la pace europea e universale. Conseguentemente vorrebbe comprovare, sulla base di documenti ufficiali, giusta la richiesta della revisione del processo delle responsabilità della guerra e quindi del trattato di Versailles.

La pubblicazione, non ancora finita, comprende sino al 1908 4 *serie*: 1ª *serie*, 1871-1890, *volumi dal I al VI;* 2ª *serie, sino al* 1897, *volumi dal VII al XII;* 3ª *serie*, 1897-1903, *volumi dal XIII al XVIII:* 4ª *serie*, 1903-1908, *volumi dal XIX al XXV.*

Il volume del Vermeil tratta particolarmente del periodo 1900-1908, durante il quale, tra gli altri importanti avvenimenti internazionali, vi sono quelli della rinnovazione della triplice alleanza e della costituzione della triplice intesa.

L'A. divide il suo volume in due parti: la prima tratta del periodo 1900-1904 e mette in rilievo, attraverso i documenti pubblicati dal Ministero degli affari esteri tedesco, l'atteggiamento della Germania, facendo la storia dei gruppi continentali — triplice (Germania, Austria-Ungheria, Italia) e duplice (Francia e Russia) — e delle attitudini assunte dall'Inghilterra verso la duplice; la seconda tratta del periodo 1904-1908 e mette in rilievo — attraverso gli incidenti del Marocco e la conferenza di Algesiras, gli affari di oriente e l'accordo anglo-russo, la conferenza dell'Aja — come l'afforzarsi sempre più della triplice intesa avesse portato ad una costante affermazione della concorrenza navale e del conseguente attrito anglo-tedesco.

Le origini profonde e storiche della guerra mondiale, secondo l'A., dovrebbero ricercarsi adunque in parte nel grande conflitto anglo-tedesco.

che rimonta in modo preciso al periodo 1904-1908, in parte nella mancanza nella Germania di Bülow e di Guglielmo II di un preciso programma di azione da seguirsi dettagliatamente e scrupolosamente.

« La Germania tortura tutti: inquieta ovunque la Francia, l'Inghil- « terra e la Russia senza dire esattamente ciò ch'essa vuole. Mette le mani « sul Marocco per intralciare la preponderanza francese e dare scacco al- « l'Inghilterra, lavora in Persia contro la Russia e l'Inghilterra. Si impa- « dronisce di Bagdad ottenendone dal Sultano una specie di monopolio « anticipato. Con l'aiuto dell'Austria-Ungheria si oppone nei Balcani agli « sforzi uniti dell'Inghilterra e della Russia. Ora tenta di mettere l'Inghil- « terra contro la Russia, ora la Russia contro l'Inghilterra. Diplomazia « complessa, talvolta esitante, brutale, tortuosa, che vuole evitare ad ogni « costo la Triplice intesa e ad essa conduce invece fatalmente ».

Così il Vermeil nella sua conclusione.

Il volume, che è di carattere essenzialmente politico, non riporta per intero alcun documento, ma solo periodi staccati intramezzati dall'A. per convalidare il suo pensiero e la sua tesi, e cioè che il conflitto franco-tedesco costituisce una parte secondaria del grande conflitto anglo-tedesco. Esso ha tuttavia particolare importanza per la ricerca delle cause che hanno portato alla guerra mondiale.

G. Seger: *Militarizzazione della Repubblica?* — Berlin — Hensel e C. ed..

L'opuscolo presenta speciale interesse per la singolare competenza dell'A. nella materia che tratta.

Dopo aver definito il militarismo come « un sistema politico che si appoggia in pari tempo sulla potenza effettiva della forza armata e su uno stato di spirito del popolo messo al servizio di essa potenza », l'A. dimostra che la Germania d'oggi resta ed è per eccellenza il paese rappresentante questo sistema.

Dopo la scossa rivoluzionaria dell'autunno 1918, il militarismo, lungi dall'aver perduto terreno, non ha fatto che consolidarsi. E' ben vero che in alcuni ambienti operai, memori degli orrori della guerra, si riscontra ancora qualche slancio di pacifismo, ma la Reichswehr consacra tutte le sue forze a soffocarli, secondata in questo dalla reazione o dalla complicità di alcuni repubblicani, ed in pari tempo si adopera a ricostituire la propria potenza materiale e morale.

La Reichswehr, dice l'A., aumenta i suoi armamenti di anno in anno: basta gettare uno sguardo sul bilancio per averne la certezza. Senza uscire dalla legalità, essa ne sfrutta fino all'ultimo tutte le risorse. In un momento in cui per motivi urgenti d'economia si eseguirono restrizioni talvolta brutali in tutti i rami dell'amministrazione pubblica, le direzioni dell'esercito e della marina riuscirono a contornarsi d'uno stato maggiore di funzionari civili così numeroso che in paragone i ministeri più importanti dello Stato appaiono assai miseri. Per citare un esempio, l'amministrazione centrale del ministero dell'economia del Reich, che rappresenta uno dei rami più importanti dell'attività nazionale, non ha che 169 funzionari, mentre l'ufficio centrale della « Marineleitung » ha ben 305 funzionari civili per una forza di 36 navi e 14.000 uomini. Quello che è

più grave è lo «zelo incredibile» col quale il Reichstag accorda tutti i crediti. Il parlamento germanico è talmente «penetrato del rammarico d'aver un esercito così piccolo che vorrebbe almeno fargli il maggior bene possibile».

Su questa questione si è formato addirittura un fronte unico che va dai «razzisti» ai socialisti compresi. Al Reichstag, in seduta plenaria, i deputati nazionalisti non hanno nascosto la loro soddisfazione di vedere i repubblicani «convertirsi sempre di più all'idea della militarizzazione». Appunto per facilitare questa militarizzazione è stata data la parola d'ordine di «riavvicinare» la Reichswehr al popolo. A questo servono le manovre che sorpassano le esigenze militari, l'intervento della Reichswehr per portare soccorso in occasione di infortuni, la propaganda per mezzo della stampa e del cinematografo, ecc..

L'A. prosegue nel suo studio osservando come in grazia di questo accordo unanime la Reichswehr sia divenuta il nucleo di specialisti intorno al quale gravita il grande esercito delle associazioni patriottiche. Queste ultime costituiscono una riserva di 120 mila ufficiali ed 1 milione di uomini di truppa bene istruiti e ben specializzati, ai quali si aggiunge un numero anche maggiore di truppe non ancora istruite. Dal punto di vista della militarizzazione e dell'attitudine da seguire in caso di conflitto esterno le organizzazioni repubblicane o comuniste non differiscono affatto da quelle reazionarie. Nella seduta del 5 marzo 1926 al Reichstag il ministro della Reichswehr constatava che «sotto l'influenza dei suoi amici» il Reichsbanner non resisteva all'idea della militarizzazione e metteva in prima linea non solo la protezione della Costituzione e della repubblica ma anche la difesa della Patria contro lo straniero.

La militarizzazione, continua l'A., è stata spinta a tal punto che si può addirittura parlare, per quanto ciò possa sembrare assurdo a prima vista, della minaccia di un vero pericolo di guerra germanico. Il regolamento d'istruzione della Reichswehr è ispirato ai principi di un grande esercito moderno e raccomanda di coltivare lo spirito offensivo che era in onore nell'antico esercito. Con una tenacia sospetta e persino col rischio di veder fallire i negoziati relativi all'aviazione commerciale, il governo germanico ha difeso davanti alla Conferenza degli Ambasciatori la causa del velivolo da sport e dei «bisogni sportivi» aviatorii di un esercito di 100 mila uomini. Essendo esso riuscito a far trionfare il suo punto di vista, la Reichswehr e le associazioni patriottiche stanno prendendo disposizioni per approfittare di questo trionfo mentre la Lega germanica per la Società delle Nazioni sta manovrando per ottenere un aumento degli armamenti.

E l'A. conclude dicendo che tutto ciò non è senza dubbio che un principio, che tuttavia non è dal punto di vista statico che bisogna considerare questi fatti ma piuttosto dal punto di vista dinamico. Si tratta — egli dice — di fenomeni che assumono importanza solo quando vengono collegati l'uno all'altro e sono seguiti nel loro divenire: si tratta di energie che si vanno accumulando ed è cosa più che naturale che esse finiscano per esplodere.

RIVISTE.

Magg. dell'esercito feder. austr. L. RENDULIC: *L'attacco con gas sull'altipiano di Doberdò - 29 giugno* 1916. — Rivista d'artiglieria e genio, novembre 1926. (Traduzione del capit. Nurra). (Recens. ten. col. Magli).

Articolo di carattere storico molto chiaro e di particolare importanza per gli studi riguardanti la guerra sulla nostra fronte.

Lo studio è diviso in 3 parti: premessa - preparazione tecnica dell'attacco con gas - esecuzione dell'attacco.

Nella premessa è detto della situazione quale era sulla fronte dell'Isonzo da Boschini a S. Martino del Carso, e delle truppe austro-ungariche che la occupavano (20ª divisione honved - 17ª divisione di fanteria). «Con ininterrotto ed indefesso lavoro, sfruttando in modo particolare la «maestria delle sue truppe nei lavori da zappatore, in terreno roccioso, «parte con lavori alla superficie, parte con lavori di mina, gli italiani «avevano avvicinato sempre più le loro difese alle nostre, specialmente «presso il S. Michele ed il villaggio di S. Martino: le opposte prime linee «in molti punti non distavano che 50 e perfino 20 passi».

I comandi a. u., e specialmente quello del VII corpo d'armata, dal quale dipendeva la fronte del S. Michele, «consideravano la situazione sul S. Michele non senza preoccupazione».

E' perciò che, dice l'A., la situazione insidiosa ed il vero desiderio di alleggerire le difficilissime condizioni delle truppe — *le quali subivano giornalmente dolorose perdite* — indussero il comando del VII corpo d'armata a. u. ad esaminare la possibilità di attaccare con i gas, servendosi così di un elemento che alla sorpresa accoppiava un particolare valore di distruzione.

Qui è detto del piano di attacco nella sua concezione iniziale e nei suoi particolari; obiettivo l'Isonzo (presso Boschini) S. Valentino-Sdraussina; nessuna preparazione da parte dell'artiglieria a. u.; distruzione dell'artiglieria italiana della zona di S. Martino affidata ad una brigata da montagna (la 5ª del XVI c. d'a.) che doveva compierla con esplosivi impiegati da zappatori protetti da reparti di fanteria.

Nel capitolo riguardante la preparazione tecnica dell'attacco, l'A. mette in rilievo le predisposizioni adottate per la installazione delle bombole (6.000); per l'impianto del servizio meteorologico sulla fronte d'attacco, a complemento di quello generale delle retrovie; per l'addestramento delle truppe destinate all'azione, talchè mentre tutte vennero sottoposte a ripetuti esercizi di respirazione in una camera di prova, le pattuglie da combattimento, gli ufficiali medici e tutti i comandanti di unità (a cominciare dai comandanti di compagnia) presero parte ad un esperimento di avanzata dentro e contro la nube di gas.

Nel capitolo relativo all'esecuzione dell'attacco è detto infine degli ordini di operazione e delle modalità per l'attacco contenute negli ordini

stessi; dell'azione della nostra artiglieria e dei ripetuti attacchi compiuti dalla nostra fanteria sulla fronte della 17ª divisione nella giornata del 28 giugno; della emissione di gas (cloro e fosgene) compiuta dagli austriaci tra le 5,15 e le 5,30 del 29 giugno, e del conseguente attacco delle fanterie. Tenta l'A. di giustificare la sconfitta austriaca di quella giornata col mettere in rilievo inconvenienti di vario genere e l'influenza che avrebbe esercitato un ordine del comando del VII corpo d'a. a. u. secondo il quale «era vietato ogni assalto contro una fronte non completamente rotta dall'effetto dei gas», ma deve riconoscere che le truppe avanzate «vennero inchiodate al terreno dal fuoco fiancheggiante delle mitragliatrici italiane e dalla formidabile azione dell'artiglieria».

Nessun accenno all'impiego delle mazze ferrate che barbaramente furono adoperate per uccidere gli storditi avvelenati dai gas; qualche accenno ai magnifici contrattacchi compiuti dalle nostre truppe — particolarmente dalla brigata Regina — contenuti solo in queste semplici espressioni: «la pressione del nemico andò sempre più rafforzandosi e, «dai punti non colpiti dai gas, essa agì sui fianchi e perfino alle spalle «delle nostre truppe, in modo che presto divenne assai sensibile. Poco «dopo il mezzogiorno il grosso delle truppe d'attacco ripiegò nelle nostre «vecchie linee; piccoli elementi si mantennero attaccati al terreno fin «verso le 17 e solo allora riguadagnarono le posizioni di partenza».

Termina l'articolo con un accenno alle perdite che per gli austriaci sarebbero consistite in 26 ufficiali e 1540 uomini di truppa.

Maggi. JANSENN: *La manovra su autoveicoli.* — Revue militaire française, ottobre-novembre 1926. (Recens. capit. O. Moricca).

L'A. prende lo spunto dall'allegato IV dell'Istruzione provvisoria sul servizio di campagna, riguardante i distaccamenti operanti su autoveicoli, il quale così si esprime: «Distaccamenti, grandi unità o elementi meno importanti, organizzati secondo la circolare, possono essere trasportati su autoveicoli per eseguire, al di fuori della protezione delle altre truppe, operazioni che richiedono una soluzione rapida, quali: copertura di un fianco scoperto, minaccia su un'ala nemica, chiusura di una breccia aperta sulla fronte di battaglia, inseguimento di unità disorganizzate, occupazione di una regione abbandonata dal nemico, colpi di mano sulle linee di comunicazione avversarie».

L'esecuzione di tali compiti è un problema impostato sui seguenti punti: la sicurezza delle autocolonne, il trasporto di tutti i mezzi di combattimento necessari alle G. U. per potersi impegnare appena sbarcate, la quantità degli autoveicoli da lasciare a disposizione delle G. U. perchè esse possano vivere e combattere fino a che non siano raggiunte dai propri equipaggi ippotrainati.

L'A., prima di addentrarsi nello studio di esso, vuole mostrare praticamente, con cifre, l'importanza di un trasporto con autocarri, prendendo come esempio una divisione di fanteria, e definire un tipo di organizzazione e le modalità di azione delle unità di sicurezza specializzate su autoveicoli, previste dall'allegato IV come facenti parte dei distaccamenti

che operano su autoveicoli. Dopo esaminerà le condizioni tattiche e tecniche di questo trasporto nel quadro di un caso concreto, realmente vissuto nelle manovre del Nord del 1925.

Trasporto con autoveicoli di una divisione di fanteria.

Il trasporto su autocarri di una divisione di fanteria coi suoi elementi organici (ad eccezione dell'artiglieria ippotrainata, che sarà sostituita da quella autotrainata, e della cavalleria) di un primo rifornimento di munizioni, di materiali e dei mezzi extraorganici quali: unità di sicurezza specializzate, artiglieria portata (3 gruppi da 75 — 1 gruppo da 155 c.), un gruppo di D.C.A., importa una disponibilità di 800 autocarri: 700 per il trasporto degli uomini, delle vetture e dei cavalli, necessari ad assicurare dopo lo scarico, la mobilità del materiale (1 cavallo per ogni carrettamitragliatrice, mezzi d'accompagnamento o di trasmissione, 2 per ogni cucina careggiata: in totale 90 per reggimento, 270 per divisione) e delle vetture: 100 per le munizioni, viveri supplementari, carburanti e lubrificanti. Se a questi si aggiungono gli elementi extra-organici, l'artiglieria autotrainata, i carri, le unità di sicurezza specializzate su autoveicoli ed i 150 autocarri assegnati organicamente alla divisione, si ha una colonna di 1400 autoveicoli circa, che avrebbe in marcia una lunghezza di 70 km. al minimo, con una durata di sfilamento da 5 a 7 ore, e ferma di 14 km.

Organizzazione delle unità di sicurezza.

Le esperienze eseguite nel 1924 e 1925 hanno dimostrato che una tale unità dev'essere costituita di *elementi leggeri* per la ricognizione e la presa di contatto (composti di autovetture blindate e di alcuni combattenti a piedi, trasportati in autovetture su cingoli, poichè la vettura blindata vede male, non può frugare i luoghi coperti e neppure fare prigionieri e riuscirà raramente da sola a sloggiare un nemico che si voglia difendere) e di un *elemento per l'urto*, capace di aprire la via agli elementi leggeri.

L'*elemento leggero* per la ricognizione e la presa di contatto è lo *squadrone esploratore* su 2 plotoni-esploratori (di 3 pattuglie a 2 vetture ciascuna) e di 2 plotoni di gruppi da combattimento (su 3 gruppi, trasportati su autovetture con cingoli).

L'*elemento per l'urto* dovrebbe essere costituito da carri leggeri capaci di compiere tappe della stessa lunghezza e con velocità uguale a quella degli autocarri, e da un sostegno di fanteria trasportato su autovetturette con cingoli.

Una unità di sicurezza specializzata su autoveicoli dovrebbe quindi essere così costituita:

1 gruppo comando;
3 squadroni esploratori;
1 compagnia di carri rapidi (15-18 km. all'ora);
1 *elemento di fanteria a sostegno dei carri*:
1 carreggio da combattimento (rifornimenti benzina - munizioni - materiali sanitari);

1 scaglione pesante (benzina - viveri - munizioni);

1 distaccamento genio provvisto di mezzi per il passaggio di corsi d'acqua (eventualmente);

piccole vetture leggere e non blindate per i collegamenti;

vetture radio trasmittenti e riceventi.

Essa potrà essere impiegata:

a) come punta d'avanguardia di una divisione normale trasportata su autoveicoli. Compito principale: l'elemento leggero riconosce gli itinerari, esplora i punti sospetti che si trovano negli intervalli; l'elemento d'urto agisce contro le resistenze che si oppongono al passaggio degli elementi leggeri. Essa svolge il suo lavoro di giorno, mentre il grosso della colonna si muove di notte.

b) per le distruzioni, i collegamenti lontani, il fiancheggiamento: ciascuno di questi compiti richiede, però, solo l'impiego di una frazione dell'unità di sicurezza.

La fronte d'azione di uno squadrone esploratore che distacchi i suoi plotoni-esploratori e tenga in riserva i plotoni di gruppi di combattimento, sia per inviarli in rinforzo ai plotoni esploratori, sia per imbastire una manovra contro i nuclei di resistenza nemica, sia per organizzare un ripiegamento, varia da 3 a 6 km. (da $1\,^1/_2$ a 3 km. per plotone che abbia distaccato le sue tre pattuglie).

L'unità di sicurezza può agire quindi su una fronte variabile da 10 a 20 km. secondo il terreno e il numero di squadroni esploratori messi in primo scaglione; avrebbe cioè una capacità offensiva doppia di quella di un gruppo da ricognizione di corpo d'armata, composto di 2 squadroni di cavalleria, 1 compagnia ciclisti, 1 plotone di mitragliatrici su autocarri (80 armi automatiche — delle quali più della metà su vetture blindate — in confronto di 40) e una capacità difensiva, grazie all'assegnazione dei carri, molto superiore a quella di uno di questi gruppi. Il maggiore raggio d'azione è un altro importante fattore di vantaggi della unità su autoveicoli.

Ogni elemento della unità di sicurezza specializzata deve avere un materiale con caratteristiche appropriate alla speciale missione da compiere. Così:

per le *vetture-esploratrici*: grande visibilità in ogni senso (missione sua principale); blindamento contro i proiettili della fanteria e le scheggie dei proiettili dell'artiglieria da campagna; piccole dimensioni e, quindi, equipaggio di appena 2 uomini. Armamento: 1 mitragliatrice in torretta girevole e, per qualche vettura, il cannoncino da 37. Velocità: 35-40 km. su strada, 15 fuori strada;

per le *vetture-trasporto dei gruppi di combattimento*: le stesse caratteristiche delle vetture precedenti in quanto a velocità e facilità di spostamento; leggero blindamento contro i proiettili di fucile a 300 m. Capacità di trasporto: 8 uomini per vettura;

per le *vetturette di collegamento*: facilità di spostamento su tutti i terreni; velocità maggiore delle vetture esploratrici. Capacità 2 uomini.

Il problema della sicurezza.

Stabilita così, la costituzione delle unità di sicurezza specializzate e della colonna rappresentata da una divisione di fanteria su autoveicoli, l'A. passa ad esaminare le difficoltà del movimento e delle operazioni di una tale unità.

La vulnerabilità di una autocolonna, la sua velocità di marcia e il tempo necessario per sbarcare, riunirsi ed assumere formazione di combattimento, sono maggiori che non per una colonna ippotrainata. Il problema della sicurezza assume quindi un'importanza particolarissima e si può dire che il trasporto con autoveicoli di una divisione non può essere eseguito se non si è prima costituita una zona perfettamente sicura. Creazione di una zona di sicurezza e trasporto del grosso nell'interno di questa zona sono le due operazioni distinte, richieste da ogni movimento di una grande unità in zona non sicura: la prima è problema tattico, la seconda è problema tecnico.

Alla creazione della zona di sicurezza si deve provvedere con la sicurezza lontana, procurata, a meno che non vi siano elementi di cavalleria già distaccati sul posto o che abbiano avuto il tempo di prendere una sufficiente distanza prima della partenza del convoglio, da unità di sicurezza specializzate — provviste di mezzi di trasmissione rapidi, in ispecie, di stazioni radio su autovettura — e dall'aviazione. Le ricognizioni eseguite da tali unità ad 80-100 km. dal grosso, danno a questo il tempo necessario (1 ora e $1^1/_2$-2 ore) per poter procedere allo scarico ed assumere formazione di combattimento, o gli danno modo, grazie alla sua celerità di marcia, di evitare il combattimento: gli consentono, inoltre, di costituire avanguardie e unità fiancheggianti di forza ridotta, e di tenere riunite le maggiori forze per poi lanciarle, in base alle informazioni, nelle direzioni più opportune e nella quantità richiesta dalle esigenze della situazione.

Al trasporto del grosso nell'interno della zona di sicurezza si provvede con la sicurezza vicina e con la sicurezza immediata.

La prima comprende una o più avanguardie, costituite da una testa (unità di sicurezza specializzate) e da un grosso (elementi di fanteria, carri, artiglierie prelevate dal grosso della divisione, elementi del genio per il riattamento delle strade e per il passaggio di corsi d'acqua).

La distanza fra testa e grosso, tenuto conto della celerità di marcia del grosso dell'avanguardia, del tempo che gli è necessario per prendere posizione, e di quello necessario per la trasmissione delle informazioni, oscilla tra 12 e 18 km: il grosso profittando delle linee del terreno seguirà a sbalzi di ampiezza variabile tra i 20 e i 30 km.

La distanza tra il grosso dell'avanguardia e il grosso della divisione va da un minimo di 15-20 km., determinato dalle condizioni di sicurezza del grosso, dalla celerità di marcia, dal tempo occorrente per la trasmissione degli ordini per prendere formazione di combattimento, dalla probabilità di un incontro col nemico, ad un massimo di 80 km., determinato dall'interesse di conservare il segreto delle operazioni, di evitare le offese aeree e dalla poca probabilità di un incontro col nemico; il grosso marce-

rebbe in quest'ultimo caso di notte, e l'avanguardia dovrebbe scaglionare i suoi elementi nella zona esplorata per mantenere la continuità della sicurezza.

La sicurezza vicina comprende, inoltre, le unità fiancheggianti che possono essere mobili, quando il nemico è lontano, fisse quando aumentano le probabilità di un attacco nemico.

La sicurezza immediata contro le incursioni nemiche (una mitragliatrice che riuscisse ad aprire il fuoco sul fianco di una colonna in marcia basterebbe ad arrestare tutta la colonna) è assicurata, anzitutto, dagli stessi reparti trasportati che disporranno le loro armi automatiche in modo da potere aprire il fuoco sui due lati della strada, in secondo luogo da vetture leggere blindate, dello stesso tipo di quelle esploratrici, che, in virtù dello speciale armamento e della maggiore velocità, potrebbero volteggiare intorno agli elementi del convoglio (circa 50 autovetture) e piombare sul nemico che fosse riuscito ad infiltrarsi tra le maglie degli elementi fiancheggianti.

L'occupazione durante tutta la durata dello sfilamento delle zone più propizie alle imboscate nelle adiacenze dell'itinerario percorso dall'autocolonna completerebbe la sicurezza immediata.

Per la difesa contraerea, se il movimento non può essere eseguito di notte, si provvede con l'assegnazione alla divisione di 1 gruppo di artiglieria contraerea, il quale, marciando, con l'avanguardia, scagliona le sue sezioni lungo l'itinerario dell'autocolonna di 10 in 10 km.: ogni sezione cerca poi di rientrare nel proprio gruppo non appena sorpassata dalla autocolonna.

Il problema del trasporto.

La grande vulnerabilità della autocolonna, specie sui fianchi, impone di suddividere il grosso in più colonne profittando della ricchezza della rete stradale: ma la strettezza della zona di marcia assegnata, la fronte d'azione di una divisione quando si tratta di un trasporto in vista di un combattimento imminente e il numero ristretto degli itinerari paralleli (2, o 3 al massimo) limitano la possibilità di questa suddivisione. Sfruttando gli itinerari paralleli, facendo marciare in coda, o meglio avviando sull'itinerario più lontano dal lato maggiormente esposto, gli elementi meno immediatamente necessari in caso d'incontro col nemico (artiglieria pesante - parchi - autoparchi - autocariaggi reggimentali) si può ridurre la profondità della autocolonna a 25-30 km.

Il movimento di una grande unità si effettua sempre per sbalzi: ma mentre gli sbalzi di una divisione normale sono in funzione del nemico e del terreno, gli sbalzi di una divisione su autoveicoli dipendono dai fattori tecnici del movimento.

Infatti, un'autocolonna non può essere avviata per una strada di larghezza inferiore ai m. 4,50: non si potrebbe altrimenti esercitare la sorveglianza e curare i collegamenti lungo la colonna e si correrebbe il rischio di rimanere imbottigliati se un autocarro fosse immobilizzato. Bisogna, inoltre, tener conto della velocità di marcia di una autocolonna, che di

notte varia, a seconda dell'istruzione del personale conducente e delle condizioni delle strade, da km. 3,500 a Km. 5 all'ora (esperimento 1924 in Lorena e 1925 presso l'Armata del Reno).

Un'autocolonna importante non può avventurarsi in una zona se non è sicura di trovare al limite estremo di essa un circuito stradale che le permetta sia di variare l'itinerario, sia di procedere allo scarico: perciò, gli sbalzi delle autocolonne e le varianti eventuali agli itinerari saranno determinati dal loro rispettivo comandante in base allo studio preventivo della carta ed alle informazioni dell'aviazione e degli elementi in esplorazione.

Il trasporto con autoveicoli di una grande unità richiede la presenza di un personale tecnico specializzato: un *direttore del trasporto* accanto al comandante dell'unità trasportata, che trasforma in ordini tecnici gli ordini tattici ricevuti dal comandante dell'unità trasportata: alcuni *capi trasporto*, per ogni avanguardia, unità di fiancheggiamento, autocolonna, per l'esecuzione degli ordini del direttore del trasporto.

L'ora della partenza di una autocolonna dipende dalla lunghezza della tappa, dall'ora giudicata più opportuna per lo scarico quando la zona di scarico può essere fissata a priori, dalla situazione del nemico: in prossimità del nemico è preferibile eseguire lo scarico di notte o nelle prime ore del giorno, poichè in questo caso il nemico non può sfruttare in tempo utile le informazioni ricevute sul movimento.

Il movimento di una autocolonna deve essere regolato da distaccamenti di *orientatori*, che hanno il compito di riconoscere la percorribilità dell'itinerario fissato, delle varianti previste e dei circuiti possibili per lo scarico, di apporre delle frecce indicatrici, di informare.

Il lavoro di questi distaccamenti deve procedere in modo che ogni capo trasporto abbia davanti a sè, non appena percorsa la zona sulla quale è avviata la propria autocolonna, un circuito già riconosciuto, munito di freccie indicatrici e pronto ad essere percorso.

Lo scarico in vicinanza del nemico di una grande unità trasportata con autoveicoli è la parte più delicata dell'operazione. Esso, come è stato già detto, deve avvenire di notte o nelle prime ore del giorno: ma, dovendo essere effettuato di giorno, dovrà esserlo sotto la protezione della propria aviazione e dell'artiglieria contraerea: i cantieri di scarico, già riconosciuti dai distaccamenti orientatori, devono essere fuori della portata dell'artiglieria nemica.

Durante il movimento i collegamenti potranno essere mantenuti soltanto dalle stazioni «radio» su autoveicoli, che devono, perciò, essere trasmittenti e riceventi, ed avere un cifrario convenzionale da trasmettere in chiaro, per ottenere una celerità di trasmissione e di ricezione compatibile con quella della manovra con autoveicoli.

★

La manovra con autoveicoli realizzata nella manovra del Nord del 1925, che l'A. esamina dettagliatamente, metteva di fronte un partito bleu fermo, dopo una ritirata volontaria, dietro l'Aisne contro un partito rosso, che

avanzava con due masse ben distinte e separate tra loro da uno spazio vuoto di circa 50-60 km. Una divisione di fanteria, doveva essere trasportata con autocarri del raggruppamento ovest al raggruppamento est per cercare con questo di avviluppare la sinistra nemica.

Il movimento della divisione autotrasportata importava una marcia di fianco a portata delle offese della 5ª divisione di cavalleria azzurra, che aveva ricevuto ordine di impedire il movimento di colonne importanti appunto sulle strade della zona vuota per le quali doveva muoversi l'autocolonna.

La Direzione della manovra voleva assicurare un incontro tra l'autocolonna e la divisione di cavalleria, ma d'altra parte, volendo evitare tra la divisione autotrasportata e la divisione di cavalleria una manovra a doppia azione, che difficilmente avrebbe potuto essere arbitrata, assegnò alla divisione di cavalleria, come missione principale, la difesa dei ponti sull'Aisne: questa fu, perciò, costretta, ad inviare, sugli itinerari che doveva percorrere la divisione autotrasportata, 3 sole colonne leggere col compito di eseguire varie distruzioni di opere.

In conseguenza la manovra, che avrebbe potuto riuscire feconda di insegnamenti, si risolvette in una manovra ad azione semplice, perdendo ogni interesse, poichè il problema del trasporto era problema non nuovo ed essenzialmente tecnico, mentre quel che importava studiare era il problema tattico della sicurezza.

Nonostante la mancanza di esperimenti conclusivi l'A. crede di poter affermare che, mentre l'avanguardia e le unità della divisione trasportata avrebbero potuto, grazie alla distanza alla quale era stata spinta l'esplorazione, essere rinforzate in tempo utile da elementi tratti dal grosso ed opporsi ad attacchi in forza del nemico, difficilmente avrebbero potuto impedire che piccoli elementi di cavalleria nemici, armati di mitragliatrici, s'infiltrassero attraverso le falle del sistema di sicurezza ed apportassero lo scompiglio nella autocolonna.

Per molti anni ancora, soltanto la cavalleria, in mancanza di vetture blindate atte ad ogni terreno, potrà assicurare la sicurezza di una tale operazione: ed anche quando questi ordigni saranno stati realizzati essa apporterà sempre il suo prezioso contributo alla manovra con autoveicoli.

Capit. Curnier: *A proposito delle grandi manovre del Nord del settembre 1926. Cavalleria e distaccamenti automobilistici* — Revue de cavalerie — settembre-ottobre 1926. (Recens. capit. O. Moricca).

E' uno studio parallelo a quello più sopra ampiamente riassunto. Esamina le possibilità di assicurare oggi, nello stato attuale del materiale disponibile, la protezione dei trasporti con autoveicoli per mezzo di unità costituite organicamente pure con mezzi automobilistici, e la possibilità per queste unità specializzate di sostituire, in un futuro non lontano, la cavalleria, destinata a scomparire dal campo di battaglia.

L'A. riassume brevemente l'allegato IV dell'Istruzione provvisoria 10 maggio 1924 che tratta appunto dei: «Distaccamenti operanti su autovei-

coli », e le teorie esposte dal ten. col. D. in un articolo pubblicato nel precedente numero della Rivista, teorie perfettamente collimanti con quelle del maggiore Jansenn. Passa quindi ad esaminare la composizione dei distaccamenti costituiti per gli esperimenti delle manovre del Nord 1925, e, cioè: il *Distaccamento su autoveicoli*, comprendente gli elementi organici e extraorganici di una divisione e gli organi tecnici del trasporto; la *Commissione esaminatrice delle strade* (corrispondente agli organi: direttore del trasporto, capi-trasporto, e drappelli di orientatori, dell'articolo Jansenn); il *Distaccamento-trasporto: il Distaccamento speciale di sicurezza su autoveicoli*. Degli organi tecnici del trasporto lamenta, sulla base di cifre, il numero eccessivo degli autoveicoli e del personale specializzato non impiegabile in altro modo; pel distaccamento speciale di sicurezza, trova che gli autoveicoli con cingoli sono rumorosi, molto visibili, facilmente reperibili dall'aviazione nemica, e abbisognevoli di una efficace difesa controaerea; non sono utilizzabili nei boschi, non riescono a passare i corsi d'acqua anche di poca importanza tranne che sui ponti, di notte devono rimanere attaccati alle strade.

Gli esperimenti fatti nelle manovre del Nord 1925, afferma l'A., non hanno che un valore relativo: i prelevamenti continui di forze per alimentare la guerra al Marocco, imposero di costituire le unità su effettivi molto deboli, impedendo, così, di studiare il problema più importante della possibilità di manovra di una divisione mobilitata. Ma tuttavia non sono senza interesse.

L'A. vi distingue due fasi: la prima, comprendente le operazioni della 5ª divisione di cavalleria contro il Distaccamento su autoveicoli dal 2 al 3 settembre; la seconda comprendente le operazioni della cavalleria in collegamento con una autocolonna, svoltesi tra i giorni 7-9 settembre.

Per la prima fase, già studiata dal maggiore Jansenn, l'A. trae le seguenti *conclusioni*:

1° l'unità speciale di sicurezza è idonea a *riconoscere* e ad *informare*, ma poco atta a *coprire* efficacemente: per soddisfare a questo ultimo compito dovrebbe essere costituita di un numero considerevole di autoveicoli, potersi scaglionare in profondità per essere capace di manovre laterali ed essere dotata di potenti mezzi di trasmissione;

2° la vulnerabilità di una autocolonna è tale, che il comandante di questa, uno dei più ardenti fautori delle unità su autoveicoli, credette opportuno, oltre che coi suoi mezzi normali (avanguardia, fiancheggiamento fisso e mobile) di inquadrarla con distaccamenti ciclisti;

3° i distaccamenti leggeri e rapidi di cavalleria, capaci di sfruttare tutte le coperture del terreno, sono avversari terribilissimi per le autocolonne.

Nella seconda fase, la 5ª divisione di cavalleria passò al partito rosso, col compito di prolungare l'estrema destra del 1° corpo d'armata e di accentuare il movimento di avvolgimento dell'ala sinistra nemica in ritirata a nord dell'Aisne, con due masse: una principale ad ovest, l'altra, in corso di costituzione, ad est.

Il Distaccamento su autoveicoli, passato alle dipendenze della 5ª divisione di cavalleria assunse il compito di assicurare il fianco destro della

divisione stessa, che tentava di avvolgere il fianco sinistro della massa nemica ovest, facendo fronte alla massa nemica est.

Le operazioni, il giorno 8, si svolsero regolarmente per la cavalleria, che raggiunse i suoi obiettivi normali, meno regolarmente per il Distaccamento su autoveicoli che, passato l'Aisne con due ore di ritardo sulla divisione di cavalleria, dovette — data la vicinanza del nemico — abbandonare gli autocarri, dopo un'ora circa di marcia, ed impiegare la fanteria facendola appoggiare dall'artiglieria autoportata.

Il giorno 9 settembre la 5ª divisione di cavalleria continuò nel suo movimento avvolgente affidando al Distaccamento su autoveicoli il compito di portarsi sulla sinistra di essa per attaccare con la propria fanteria, in collegamento col I corpo d'armata.

Venne così imposto al Distaccamento su autoveicoli il problema assai arduo del rimbarco delle unità, impegnate nel combattimento del giorno innanzi, e del trasporto su un altro campo di battaglia. Il rimbarco riuscì difficile e lento e nel punto dove la fanteria doveva scaricare per iniziare il movimento a piedi, si verificarono parecchi ingorghi, di modo che lo sfilamento dell'autocolonna, nella quale diversi autocarri erano tirati a rimorchio, fu eccessivamente lungo.

In conclusione, malgrado le riduzioni degli effettivi e le imperfezioni dell'esecuzione, si può affermare che i distaccamenti su automobili hanno una considerevole *mobilità strategica* (quando abbiano a disposizione una larga zona di manovra, e il movimento sia curato nei minimi dettagli, per far si che le varianti agli itinerari, possibili solo ad una certa distanza dal nemico, non apportino eccessivi ritardi) ed una *mobilità tattica* ridottissima, minore di quella della fanteria isolata, perchè, una volta a terra, la fanteria rimane sempre legata agli autocarri, e questi, per la loro grande vulnerabilità, devono essere lasciati in località abbastanza arretrate rispetto al campo di battaglia.

L'assegnazione di una grande unità di cavalleria e di un Distaccamento su autoveicoli, organicamente costituito, che non sia un semplice trasporto di rinforzi di fanteria, alla divisione di fanteria, non è razionale, avendo questi due elementi velocità diverse: il coordinamento delle operazioni può essere competenza di una grande unità superiore alla divisione.

In linea più generale si può dire che l'autoveicolo non potrà mai avere la *mobilità*, che è la caratteristica della cavalleria, e che l'adozione degli autoveicoli su larghissima scala oltre a dar luogo agli inconvenienti, già lamentati, del forte prelevamento di personale specializzato e dell'impossibilità di impiegarlo eventualmente in altri compiti, importa uno studio approfondito delle possibilità industriali di una nazione, e la costituzione di forti riserve di un materiale speciale, che risulterebbe antiquato ancora prima di essere usato, poichè trattasi di materiale che non è possibile procurare con le requisizioni.

Per le considerazioni suesposte le grandi unità su autoveicoli non sono e non saranno per molto tempo ancora in grado di sostituire le grandi unità di cavalleria.

Capit. RUBY: *Operazioni della cavalleria di Budienny durante la ritirata polacca dell'Ukraina.* — Maggio-giugno 1920. — Revue de cavalerie, settembre-ottobre 1926. (Recens. capit. O. Moricca).

Interessante studio sulle operazioni svolte dall'esercito bolscevico durante l'offensiva del maggio-giugno 1920 contro l'esercito polacco, e più particolarmente sull'impiego dell'armata di cavalleria del Budienny, che vi ebbe una parte importantissima poichè riuscì a rompere la fronte dell'esercito polacco, costringendolo ad abbandonare, in appena un mese, 300 km. di territorio, e a ritirare dal fronte nord, dove nel luglio successivo si sferrò la grande offensiva bolscevica, tutte le riserve per far fronte alla pressione della cavalleria di Budienny, e delle armate bolsceviche.

L'A. fa rilevare gli errori commessi dai comandanti delle forze avversarie e, in ispecie, gli errori del Budienny, che impedirono lo sfruttamento del successo e diedero agio alla 3ª armata polacca di evitare l'accerchiamento e di salvarsi da una sicura e completa disfatta: infatti in un primo tempo, nei giorni 6-7 giugno, attirato dal miraggio di poter sorprendere il quartier generale di una grande unità, egli frazionа la sua massa di cavalleria e la impiega in azioni separate di distruzioni lontane, allontanandosi, così, da quello che doveva essere il suo compito principale: piombare, cioè, con tutta la massa di cavalleria sulle retrovie dell'esercito polacco in ritirata; più tardi, nei giorni 8-9-10, rimasto senza notizie sui movimenti del nemico, non cerca di procurarsi le informazioni necessarie per chiarire la situazione, abbandona senz'altro e senza avvertirne i suoi superiori diretti la missione affidatagli dal Comando Supremo, e, mantenendo il frazionamento delle sue forze, le avvia in una direzione errata in cerca di facili successi.

L'A. conclude affermando che tali errori dipendono da due ordini di fatti: dall'impreparazione del Budienny a reggere un comando pesante quale quello di 4 divisioni di cavalleria, e dall'idea errata dell'efficacia dei *raids*, i quali, invece, malgrado i successi iniziali, finiscono quasi sempre per avere un effetto nullo se non dannoso agli effetti delle operazioni generali. Infatti le truppe, che sono chiamate ad eseguirli, sono fatalmente indotte ad abbandonare la loro missione, sia per mancanza di viveri e di munizioni, sia per la posizione critica in cui vengono a trovarsi a mano a mano che si allontanano dalle loro basi. Esse, inoltre, sono causa di una dispersione di forze e il beneficio di una distruzione lontana non può mai compensare la conseguente diminuzione di forze nel punto dove il Comando decide di eseguire il massimo sforzo.

Gen. CEDOMIR T. JVANOVIC: *I comandi di artiglieria nell'esercito S.H.S* — dalla Rivista «Ratnik» - Maggio 1926. (Recens. ten. col. E. Frattini).

In questo articolo il generale di divisione Cedomir T. Jvanovic, comandante della scuola di tiro di artiglieria in Kalinovic, espone quali criteri debbano prevalere nell'ordinamento tattico delle artiglierie e nel

loro impiego nell'ambito della divisione e dell'armata, (1) nell'offensiva e nella difensiva.

In una premessa l'A. indica quali artiglierie vi siano in un'armata (artiglieria divisionale e di armata), quali funzioni abbiano, nei riguardi dei reparti di artiglieria, i comandanti di grandi unità e quelli di artiglieria e quali criteri debbano prevalere nell'ordinamento tattico dei reparti dell'arma.

Ai comandanti di grandi unità, egli dice, è devoluto l'impiego della propria artiglieria con la collaborazione dei rispettivi comandanti di artiglieria (organi di consulenza e direttori tecnici).

Circa il raggruppamento tattico dei reparti dà alcuni criteri base: stabilire un ordinamento corrispondente a quello della fanteria; costituire di massima un solo raggruppamento con le unità aventi gli stessi compiti; costituire di massima raggruppamenti omogenei; mantenere per quanto possibile integri i vincoli organici; non assegnare ad un raggruppamento più di 3, o, 4 gruppi; costituire per ogni raggruppamento un completo organo di comando.

Ma ciò che è interessante esaminare con qualche dettaglio è quanto l'A. espone circa i criteri che debbono a suo avviso prevalere nell'impiego.

In tutte le guerre del passato, egli nota, l'ampiezza delle fronti e la natura del terreno, coperto e poco agevole, hanno costretto i comandi dell'esercito S.H.S ad attuare un forte decentramento delle batterie fra le colonne di attacco e i sottosettori difensivi, procedimento questo che dovrà forse ripetersi nelle guerre future.

In terreni percorribili e di buona visibilità l'A. ritiene che « in linea di massima non sia opportuno frazionare la massa dell'artiglieria divisionale e che l'assegnazione di aliquote di essa alle colonne di attacco o ai sottosettori difensivi debba considerarsi di carattere contingente e comunque rispondente ad effettive necessità di impiego ».

Dopo aver premesso questo, però, nell'esaminare nei particolari quali potrebbero essere i criteri di base per l'impiego dell'artiglieria divisionale e d'armata, nell'offensiva e nella difensiva, dimostra tendenza all'accentramento solo per le seconde, mentre vuole ampiamente decentrate le prime.

Questo dipende dal fatto che egli poi si riferisce più particolarmente al terreno su cui l'esercito S.H.S. deve agire.

Il caso che si presenterà con maggiore frequenza sarà, dice, trattando delle artiglierie divisionali, quello in cui una parte dell'artiglieria verrà suddivisa fra le colonne di attacco o fra i sottosettori difensivi e una parte sarà tenuta accentrata nelle mani del comandante dell'artiglieria divisionale per appoggiare l'attacco o la difesa su tutta la fronte di azione.

(1) Nell'esercito S. H. S. in tempo di pace non esiste fra le grandi unità il corpo d'armata; le armate sono formate con tre o quattro divisioni. Si hanno quindi artiglierie divisionali e di armata: alla divisione di fanteria (3 reggimenti - 12 battaglioni) è assegnata organicamente una brigata di artiglieria leggera su due reggimenti (18 batterie in totale); all'armata è assegnato un reggimento di artiglieria pesante e un gruppo contraerei.

Non sarà però infrequente il caso in cui si dovrà agire in terreno fortemente compartimentato o su fronti molto estese, circostanze nelle quali l'artiglieria divisionale dovrà «pressochè normalmente essere tutta ripartita fra le colonne di attacco e i sottosettori difensivi».

Il decentramento dovrà pure prevalere se la situazione del nemico è nota con sicurezza.

L'A. ritiene infine che il decentramento debba normalmente riguardare le artiglierie leggere, senza escludere, però, che si possano assegnare alle colonne d'attacco artiglierie pesanti campali e ai sottosettori difensivi anche artiglierie pesanti.

La incertezza sulla situazione del nemico e la ristrettezza delle fronti (con conseguente scaglionamento dell'avversario in profondità) consiglieranno invece al comandante della divisione di tenere l'artiglieria accentrata nelle sue mani.

L'accentramento dovrà pure attuarsi nelle azioni nelle quali è opportuna una direzione unica (per esempio nel tiro di preparazione) o quando il terreno imponga di applicare il sistema della extra-territorialità (specialmente nel tiro di sbarramento).

Però anche in tali casi il raggruppamento tattico delle artiglierie dovrà corrispondere a quello della fanteria, stabilendo, già in sede di ordine di operazione, la successiva assegnazione e il passaggio di parte almeno delle artiglierie alla dipendenza dei singoli comandanti di colonne d'attacco e di sottosettori difensivi.

Così in un dato sottosettore di attacco dovranno agire, nella fase di preparazione, alla dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale quelle unità che dovranno successivamente appoggiare e seguire la colonna di attacco destinata ad operare in quel sottosettore, colonna della quale delle unità passeranno a far parte.

L'artiglieria assegnata alla colonna d'attacco o ai sottosettori difensivi «dipende direttamente ed esclusivamente dai comandanti della colonna o dei sottosettori»: l'ufficiale di artiglieria più elevato in grado assume la carica di comandante d'artiglieria della colonna o del sottosettore, avendo rispetto al comandante della colonna o del sottosettore funzioni analoghe a quelle del comandante dell'artiglieria divisionale rispetto al comandante della divisione.

Ad attenuare però le conseguenze del decentramento l'A. vuole che i comandanti dell'artiglieria assegnata alle colonne o ai sottosettori «si mantengano in costante collegamento col proprio comandante d'artiglieria divisionale, per poter essere pronti a rispondere a quei concentramenti e ad eseguire quelle azioni di concorso che il comandante della divisione ritenesse ordinare per la buona riuscita dell'attacco».

L'A. dà alcuni esempi di ordini di operazione relativi all'impiego dell'artiglieria divisionale, mettendo in risalto nei vari casi i concetti suespressi. In alcuni di questi ordini l'artiglieria è suddivisa in raggruppamenti tattici che rimangono tutti alla dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale, ma ripete che si tratta, nel caso dell'offensiva, di una soluzione che difficilmente potrà essere attuata in una guerra futura dall'esercito Jugoslavo, e, nel caso della difensiva, che «una tale

soluzione è poco comune e non sempre efficace: anche quando si debba organizzare a difesa un settore di limitata estensione è conveniente decentrare una parte delle batterie ai comandanti di sottosettore sia per ragioni tecniche (miglior collegamento con la fanteria) sia per ragioni morali (la fanteria si sente più sicura)».

Trattando poi dei criteri d'impiego dell'artiglieria d'armata l'A. dice come si è già rilevato, che deve prevalere il concetto dell'accentramento nelle mani del comandante dell'artiglieria di armata (comandante del reggimento artiglieria d'armata) che è alla diretta dipendenza del comandante di artiglieria dell'armata.

Tale concetto d'impiego, meglio attuabile data la maggiore potenza delle bocche da fuoco, dà il vantaggio di facilitare l'organizzazione e l'esecuzione del tiro. In talune circostanze, però, l'artiglieria di armata può essere suddivisa fra il comandante dell'artiglieria di armata e quello di artiglieria dell'armata, il quale ultimo terrà a sua disposizione le artiglierie più potenti, quelle pesanti di grande gittata assegnate eventualmente in rinforzo e le artiglierie leggere di cui eventualmente l'armata disponesse.

Nell'ordinamento tattico, sia nell'offensiva sia nella difensiva, si formano tanti raggruppamenti quanti sono le divisioni e un grosso. In entrambi i casi ogni raggruppamento avrà per obiettivo normale il proprio sottosettore, ma dovrà tenersi in misura di poter agire su tutta la fronte dell'armata o almeno sui settori più importanti.

Il grosso potrà anch'esso essere ordinato in raggruppamenti ed avrà per compito principale la controbatteria. Il sistema, talora invalso in guerra, di decentrare alle divisioni qualche gruppo di artiglieria di armata, portava a violare il criterio di tenere accentrata l'artiglieria destinata alla controbatteria, al quale è invece necessario attenersi. Il passaggio di qualche gruppo di artiglieria di armata alle divisioni potrà convenire solo quando si tratterà di attaccare posizioni fortemente sistemate a difesa.

L'A. dà anche in alcuni grafici vari esempi di suddivisione dell'artiglieria di armata.

Infine esamina la ripartizione degli obiettivi fra art. div. e di armata. Nel senso della profondità le artiglierie divisionali avranno i loro obiettivi normali nella zona fino a 4 km. al di là della loro prima linea e quelli eventuali nella zona dai 4 ai 6 km.; le artiglierie di armata avranno gli obiettivi normali nella zona fra i 4 e gli 8 km. al di là della prima linea e per obiettivi eventuali quelli normali delle artiglierie divisionali.

Nel senso frontale l'artiglieria di armata non potrà talora battere tutta la fronte e in tal caso si limiterà ad agire nei settori più importanti. I gruppi destinati alla controbatteria estenderanno la loro azione a tutte le artiglierie dannose per la divisione in favore della quale operano.

Per obbedire al principio della cooperazione ogni gruppo di armata o di divisione dovrà avere come settore eventuale di azione una parte del terreno di competenza delle unità laterali, ma tale concorso non sarà possibile che allorquando la situazione lo permetterà. «All'atto pra-

tico la migliore soluzione è che ognuno si difenda coi soli mezzi di cui dispone ».

L'artiglieria pesante agirà su tutta la fronte dell'armata con tiri di interdizione e controbatteria, trovando in profondità limite solo nella potenza delle bocche da fuoco.

Capit. MONTFORT: *Alcune note sugli avamposti.* — Revue militaire suisse. — ottobre 1926. (Recens. capit. G. Della Porta).

L'A., dopo aver accennato che gli avamposti hanno lo scopo di assicurare il *tempo* e lo *spazio* al comandante, perchè questi possa effettuare la sua manovra, rammenta che gli avamposti stessi hanno sempre un duplice compito: di *sorveglianza* e di *resistenza*. Lamenta che spesso questi compiti vengano confusi, tanto che si è portati quasi sempre a creare numerosissime e fortissime piccole guardie.

La principale resistenza deve essere fatta sullo *scaglione di resistenza* (corrisponde alla nostra *linea delle gran* gaurdie), il quale è protetto da uno *scaglione di sorveglianza* (nostra linea delle piccole guardie).

Il primo, chiamato anche *linea delle compagnie*, ha il massimo della forza disponibile e deve organizzare un piano di fuoco di sbarramento davanti alla fronte di resistenza. Quelle parti del terreno che, per vari motivi, non risultano battute col fuoco, devono essere attivamente sorvegliate con pattuglie o soggette a tiri di mitragliatrici e di artiglieria.

Circa la *riserva di avamposti* l'autore ritiene che essa, a causa dell'aumentata potenza dello scaglione di resistenza, oggi sia di impiego eccezionale; perciò solo casi particolarissimi possono giustificarne la costituzione: ripiegamento, rinforzo di unità di resistenza, ecc..

Il capitano Montfort, infine, lamenta che la regolamentazione non contenga alcuna norma relativa alla condotta degli avamposti in *caso d'attacco nemico*.

Egli ritiene che, in tale contingenza, gli avamposti debbano:

— o resistere ad oltranza;

— o resistere fino ad una certa ora;

— o resistere fino al momento nel quale il nemico avrà raggiunto una linea prestabilita del terreno;

— o segnalare semplicemente l'avanzata nemica e infine ripiegare.

Nulla di nuovo ci dice l'A. circa la *composizione e la forza* da collocare in avamposti.

Dati i celeri mezzi di trasporto, il capitano Montfort ritiene che la distinzione fra sistema di avamposti in vicinanza e in lontananza del nemico non debba aver più ragione di esistere.

Richiama l'attenzione sulla importanza dell'azione di comando, che, per l'estensione delle fronti che gli avamposti oggi assumono, richiede massima cura nei collegamenti.

Concludendo, l'A. si augura che le disposizioni relative agli avamposti vengano riunite in unico regolamento nel quale, fra l'altro, sia chiaramente definito:

— il compito preciso di ogni elemento del sistema;
— la condotta da tenere in caso d'attacco;
— il sicuro appoggio al sistema da parte dell'artiglieria.

X: *L'esercito rosso.* — Allgemeine schweizerische militärzeitung — ottobre 1926. (Recens. ten. col. G. Spekel).

L'A. comincia col far notare che l'esercito della Russia diversifica dagli altri eserciti regolari europei, perchè il suo spirito, più che nazionale, ha carattere internazionale.

Un decreto dell'anno scorso stabilisce il principio del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini; questo servizio comprende: un primo periodo premilitare, un secondo periodo di servizio attivo vero e proprio, ed un ultimo periodo di servizio nella riserva.

L'istruzione premilitare viene impartita ad ogni cittadino per la durata di due mesi, e precisamente per un primo mese al diciannovesimo anno di età, e per un secondo mese al ventesimo anno.

Lo scopo principale di questa istruzione, alla quale sono preposti ufficiali in servizio attivo ed anche ufficiali della riserva, è lo sviluppo fisico.

Il servizio attivo ha la durata di cinque anni, dei quali due passati sotto le armi. La gente di mare ha invece la ferma di quattro anni.

Siccome però il cespite annuo di ogni classe di leva si aggira sugli 800.000 uomini, mentre l'esercito russo sul piede di pace non ha che una forza di 562.000 uomini, ne deriverebbe che una notevole parte del contingente sarebbe esente dal servizio. Per ovviare a questo inconveniente, il Governo dei Sovieti creò, parallelamente all'esercito, una milizia.

A questa appartengono tutti i cittadini non incorporati nell'esercito attivo, con un obbligo di otto mesi di servizio ripartiti però nello spazio di cinque anni.

Alla speciale istruzione della milizia prendono annualmente parte, in media, circa 80.000 cittadini.

In tal modo, il governo russo, pur non esponendosi ad una eccessiva spesa, può ottenere, praticamente, l'istruzione militare di tutti i suoi elementi validi.

La milizia, che rappresenta ad un dipresso la metà di tutte le forze armate della repubblica dei Sovieti, è una necessità per la Russia, e ciò per la relativa povertà finanziaria dello Stato, che non consentirebbe di incorporare annualmente nell'esercito regolare tutto il contingente di leva.

Al servizio attivo segue il servizio nella riserva, la quale è divisa in due bandi; il primo bando serve sino al trentaquattresimo anno di età, ed il secondo bando sino al quarantesimo.

Il novanta per cento dell'esercito bolscevico è formato da elementi strettamenti nazionali; il rimanente dieci per cento è formato invece da individui di origine tartara e mongola. Questo elemento semibarbaro viene ottimamente sfruttato dal governo dei Sovieti per la propaganda bolscevica in Asia; così le truppe dell'esercito rosso dislocate alla frontiera orientale e sud orientale della Russia sono per la massima parte costituite da codesti uomini.

A capo delle forze armate della Russia vi è un commissario del popolo per l'esercito e per la flotta, ossia un ministro della difesa, coadiuvato da un consiglio militare rivoluzionario, dal quale dipendono i vari organi, come lo stato maggiore, detto dell'esercito di operai e contadini; la direzione superiore dell'esercito e quella della marina; un ispettorato tecnico; la direzione d'aeronautica, del genio, dell'artiglieria, di finanza, di intendenza; quella sanitaria e quella veterinaria; le direzioni delle scuole e della giustizia, e non ultima per importanza una direzione politica.

Le caratteristiche dell'organismo russo preposto alla difesa sono pertanto le tre seguenti:

1) le forze di terra, di mare e dell'aria sono riunite in un unico dicastero;

2) tutti i rami tecnici ed amministrativi sono riuniti in un solo ente;

3) tanto alla testa delle forze armate quanto nelle diverse unità ha le sue diramazioni uno speciale organo politico.

L'A. esamina quindi la formazione dell'esercito, che sul piede di pace comprende 21 corpi d'armata di fanteria e 4 corpi d'armata di cavalleria, oltre a 9 brigate di cavalleria indipendenti.

Le unità sono abbastanza agili, ottimamente armate e provviste di molteplici servizi.

Per quanto riguarda il corpo degli ufficiali, l'A. ci mette in guardia dal credere che esso sia costituito in gran parte dagli ufficiali del vecchio regime; se anche ciò fu durante i primissimi anni della rivoluzione, ora non lo è più.

Soltanto gli alti comandi sono nelle mani di quei generali dell'ex esercito dello Zar, che hanno « toto corde » sposato l'idea rivoluzionaria.

Così, oggi, degli ufficiali in servizio nell'esercito, solo il 28 per cento proviene dall'elemento così detto borghese; la rimanente e grande percentuale è data invece dall'elemento operaio, ma più ancora da quello agricolo. Nella marina troviamo il contrario, e cioè che la percentuale dei provenienti dal ceto borghese, supera l'altro; i contadini infatti, e gli operai, non rappresentano che il 46 per cento di tutta l'ufficialità di mare.

Nei quadri russi i limiti d'età sono tassativamente stabiliti ed osservati; a quarant'anni, per esempio, i comandanti di reggimento devono abbandonare il servizio attivo.

L'educazione e l'istruzione professionale del corpo degli ufficiali, specialmente per ragioni di provenienza, lasciano parecchio a desiderare.

L'ufficiale viene reclutato dalle scuole così dette normali, dopo di che deve passare per alcune scuole dette di perfezionamento. Anche in Russia esistono delle scuole militari superiori.

E' proprio in queste scuole che il principio prettamente rivoluzionario viene ribadito nelle menti dei giovani ufficiali, con un tipo di educazione che si basa, fra l'altro, sui seguenti principii:

1. — *L'amore del prossimo non conta; ciò che invece deve contare per noi è l'odio. Cerchiamo di capire ciò che deve essere questo odio: così soltanto diventeremo signori del mondo.*

2. — *Tanto teoricamente che praticamente, religione e comunismo non si accorderanno mai.*

3. — *Odio è dovuto alla Cristianità. Anche i migliori cristiani devono essere considerati come i nostri peggiori avversari. Essi predicano infatti l'amore del prossimo e la pietà, concetti questi che sono in antitesi coi nostri principi fondamentali.*

4. — *Abbiamo già fatto i conti coi Re della terra, occupiamoci ora del Re del cielo.*

Continua l'A. ad esaminare i diversi aspetti dell'esercito bolscevico, venendo alla conclusione che questo esercito tende, per lo stesso suo spirito rivoluzionario, a superare le fragili barriere che lo separano dagli stati dell'Europa centrale ed occidentale e che potrebbe perciò diventare in un prossimo avvenire assai minaccioso.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *1° Novembre 1926.*

Col. N. Giacchi: L'attività dell'Ufficio Storico nel 1926. — Col. N. Giacchi: Il Trentino attraverso la storia. — Col. P. Maravigna: Mentana. — Cap. A. Tosti: Penne spezzate: Scrittori e pubblicisti italiani caduti nella grande guerra. — Magg. A. Ravenni: Profili di scomparsi: Il generale Antonio Baldissera. — Gen. Giulio Merli Miglietti: Musei, biblioteche, istituzioni varie storiche e militari: La R. Armeria di Torino. — Cap. di freg. G. Po: La perdita dell'Hampshire e la morte di Lord Kitchener. — Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Rubrica degli studiosi. — Notiziario.

Esercito e Nazione. *Dicembre 1926.*

G. Marconi: Le radio comunicazioni a fascio. — Per il prestito del Littorio. Un appello agli ufficiali in congedo. — Come l'Italia si espande sul mare. — D. Guerrini: Le armate francesi del 1792-1802 attorno all'Italia e in Italia. — Esercitazione sul terreno coi quadri di un battaglione di fanteria. — L'azione di una compagnia armi leggere nell'avvicinamento e nella sistemazione a difesa. — Criteri di base per la scelta delle postazioni. — In tema di mascheramento. — L. A. Maggiorotti: Dalle mura turrite alle cinte bastionate. — Roma accoglie le gloriose bandiere dei reggimenti disciolti. Ordine del giorno all'Esercito. — R. Longo: Folklore italiano e canzoni di guerra. — Un'interessante questione di attualità: La Soja. — A. Paolini: Il nuovo programma di educazione fisica militare.

L'Universo. *Dicembre 1926.*

N. Orengo: I balzi rossi e le caverne preistoriche di Grimaldi. — L. Arditi: L'India di Gandhi. — G. C.: Studi sui delta dei fiumi italiani. — U. Galandi: Gli scavi in Tripolitania. — G. Caraci: Spitzbergen e Svalbarde.

Rivista Aeronautica. *Novembre 1926.*

Coppa Schneider 1926. — Magg. A. Cat: Servizi speciali per la R. Aeronautica. — 1° ten. vasc. Maugeri: Navi portaerei e aerei sulle navi dal punto di vista tattico. — T. col. Berardi: Chiosa ad un precedente articolo del magg. G. M. Beltrami. — Cap. Volla: Schema di organizzazione di un servizio aerofotografico militare. — Ing. Levi-Cases: Motori ad olio pesante ed applicazioni aeronautiche. — Ten. med. dott. Parodi: Sull'analisi dell'emotività dell'aviatore. — Aeronautica Militare. — Aerotecnica. — Aeronautica Civile. — Varia.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Novembre 1926.*

Gen. brig. Luzzatto: Avvicinamento (*contin.*). — Cap. Montanari: La grande galleria dell'Appennino sulla direttissima Bologna-Firenze. — Gen. div. Mattei: Dell'autoforzamento e autocerchiatura (*contin.*). — Cap. Maderni: Orientamento al nord terrestre. — Magg. dell'esercito federale austriaco Rendulic: L'attacco con gas sull'altipiano di Doberdò (1)

Rivista Marittima. *Ottobre 1926.*

Mussolini: Roma antica sul mare. — Cap. di freg. W. Pini: La battaglia dello Jutland. — Ten. di vasc. Giovanni Vionsino: Breve studio sull'attacco e sul lancio del siluro dall'idro-silurante. — Antonio Loperfido: Le guerre del mondo nei ricorsi storici dell'astronomia. — Dott. Giuseppe Simeon: Proiezione gnomonica. — Ten. del genio nav. Raffaele Palladino: L'esperienza di Karlsruhe sulla viscosità del vapor d'acqua. — Lettere al direttore. — Informazioni e notizie.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militaerwiss. und technische Mitteilungen. *Novembre-Dicembre 1926.*

Magg. dott. Rendulic: L'attacco con gas sull'altipiano di Doberdò (29 giugno 1916). — Col. Huppert: Il tiro dell'artiglieria con proietti a liquidi speciali ed a nebbia. — Cap. Angelis: L'influenza del terreno montano sull'impiego e sul rendimento dei carri d'assalto, dell'aviazione e dei gas (*fine*). — Col. Leitner: La persistenza sul terreno dei mezzi chimici. — Magg. spagnuolo Adrados: Della protezione contro i gas. — Redazione: Ciò che fu scritto sulla lotta coi gas. — Magg. L. Stuckeil: Il secondo

(1) V. Recensioni.

accerchiamento della piazzaforte di Przemysl. — Gen. von Mierka: Spagna e Francia in Marocco dopo la caduta di Abd el Krim. — Ten. vasc. Sokol: La marina da guerra austro-ungarica prima e durante il conflitto mondiale. — Ing. Bandat: Telefotografia e televisione per uso militare.

BELGIO.

Bulletin belge de sciences militaires. *Novembre 1926.*

Le operazioni dell'esercito belga (*contin.*). — Magg. Van Egroo: La battaglia di Mons (III). — Ten. col. Hary: Le marce - Il morale delle truppe in marcia. — Cap. Cairon: Il piano dei fuochi di una gran guardia, di un posto di guardia e di una compagnia di 1ª linea della striscia di resistenza. — Magg. Paquot: L'artiglieria di fanteria (III). — Cap Collet: La trazione elettrica.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Ottobre 1926.*

Col. Grouard: La resistenza dell'aria e il movimento dei proiettili. — Cap. De la Porte: Riflessioni sul tiro a shrapnell dell'artiglieria leggera. — Cap. Morel: Il cannone automatico 25-4 Fiat. — Cap. Pellicon: Riflessioni sul tiro di controbatteria. — Cap. Vaithier: Saggio sull'organizzazione del tiro controaereo.

Revue de cavalerie. *Ottobre 1926.*

Cap. Curnier: A proposito delle grandi manovre del nord del settembre 1926. — Cavalleria e distaccamenti automobilistici (1) — Cap. Ruby: Operazioni della cavalleria di Budienny durante la ritirata polacca dell'Ukraina. Maggio-giugno 1920 (*fine*) (1) — La 4ª Divisione di cavalleria nelle manovre della Renania. — X: Cavallerie straniere - La cavalleria spagnuola. — Ten. col. Hoentjens: Cronaca sportiva: Il concorso ippico internazionale in Italia.

Revue d'infanterie. *Novembre 1926.*

Col. Bérenguier: L'istruzione e l'educazione della fanteria (II). — Cap. Janet: L'avanzata della 123ª divisione dalla posizione Hindenburg al canale delle Sambre (7-19 ottobre 1918) e la conquista di Marchavenne per opera del 12° reggimento di fanteria (II). — Magg. Audet: Note per il comando del battaglione sul terreno (I). — L'istruzione della fanteria tedesca per il combattimento (dai manuali recenti) (III).

(1) V. Recensioni.

Revue du génie militaire. *Novembre 1926.*

Gen. NORMAND: Distruzione e riparazione di vie di comunicazione. — Cap. BALAZARD: Trasporto di un equipaggio da ponte in Siria-Cilicia. — Ten. ALLUSON: Le strade al 5° congresso della strada a Milano. — Distruzione di opere comportanti cavi metallici.

Revue militaire française. *Novembre 1926.*

Magg. P. JANET: Azione di una divisione inquadrata in una offensiva d'insieme (*fine*). — Col. LEMOINE: Organizzazione delle comunicazioni e dei rifornimenti in una armata. — Magg. COTTARD: Un uomo è tutto (*fine*). — Ten. col. BAÏLS: Evoluzione delle idee sull'impiego tattico dell'organizzazione del terreno da Napoleone ad oggi (II) — Magg. JANSENN: La manovra su autoveicoli (*fine*) (1)

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Ottobre 1926.*

Ten. col. BOELKE: Considerazioni sull'artiglieria d'esercito. — Ten. col. KARLEWSKI: Sul tiro d'artiglieria nel momento presente. — Magg. austriaco HEIGL: Il cannone di fanteria da 2 centimetri tipo Oerlikon. — Ing. STUTZER: Una critica dell'arco di puntamento. — Ten. col. REINER: Gli istituti tecnici di artiglieria di una volta. — Temi tattici d'artiglieria. — L'artiglieria degli eserciti stranieri.

Heerestechnik. *Ottobre 1926.*

REDAZIONE: Delle dimissioni del capo di stato maggiore dell'esercito. — GIESECHE: La sella d'ordinanza. — SCHNEIDER: Il carbone e sue applicazioni. — PIRNER: Considerazioni sull'avvenire delle artiglierie inglesi. — T. col. KLINGBEIL: Il regolamento sulla costruzione dei ponti leggeri. — Magg. KRETZSCHMANN: La costruzione della ferrovia da campo Montwy-Strykow, durante i combattimenti nella Polonia settentrionale.

Wissen und Wehr. *Fascicolo 9°, 1926.*

Ten. col. JOACHIM: La campagna fino alla Marna nel 1914, secondo l'opera ufficiale del Reichsarchiv. — Col. dott. KITTEL: Circa l'ingresso dei psicopatici nell'esercito. — Impressioni di viaggio dall'Africa (*contin.*)

(1) V. Recensioni.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. *Novembre 1926.*

Gen. MAXE: L'esercito territoriale. — Ten. col. RAYNSFORD: Addestramento dell'esercito. Il punto di vista degli ufficiali dei reggimenti. — EDAY: Il futuro della Real Marina. — Strategia e tattica francese in Siria. — Ten. col. LINDSELL: Lezioni della grande guerra nel campo dell'amministrazione. — Ten. col. PILE: I bisogni aerei dell'esercito. — C.te ROBINSON: Riviste navali. Pietre miliari nello sviluppo delle costruzioni marittime. — C.te di MONTROSE: Scuole pubbliche e marina da guerra. — PERCY CROSS STANDING: Il maestro di Nelson. — Ten. CROSS: L'evoluzione e lo sviluppo degli idrovolanti per usi guerreschi. — Cap. GLUBB: Forze aeree e terrestri in spedizioni punitive. — V. amm. CAULFEILD: L'associazione degli ufficiali della riserva di Marina. — Magg. gen. SUTTON: L'ospedale militare Chelsea. — Cap. EADIE-REID: Il movimento dei cadetti. — Il problema cinese esaminato da un inglese in Cina. — La forza dell'Inghilterra. — La situazione internazionale.

Journal of the Royal Artillery. *Ottobre 1926.*

Magg. gen. IRONSIDE: La campagna del nord in Russia. — Ten. col. BROCHE: Evoluzione dell'artiglieria nella grande guerra (VII) - L'evoluzione della tattica d'artiglieria. — Col. FULLER: L'esercito ideale del ciclo artiglieresco. — Magg. BECKE: Ypres. La storia di un millennio. — Magg. LESLIE: I servizi del reggimento d'artiglieria reale nella guerra peninsulare dal 1808 al 1814 (*contin.*). — Cap. MACNAIR: La fortezza moderna. — « POMPOM »: Il problema del carro armato. — O.B.E.: Cannone o carne da cannone. — Ten. col. MAC MUNN: Irak e Mossul. — Magg. ROUTH: Afganistan.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Novembre 1926.*

Gen. MILAN NEDIC: Preparativi della Nazione per la guerra (istruzioni in uso nei tempi passati). — Dott. TANOIEVIC: Considerazioni circa la guerra serbo-turca dell'anno 1912 (*fine*). — Gen. DAMIANOVIC: Fatti storici dell'artiglieria da montagna. — Ten. col. JANOVIC: La battaglia in Piccardia. — Col. ANTONIEVIC: Organizzazione delle forze aeree e loro concorso nel servizio di artiglieria.

POLONIA.

Bellona. *Ottobre 1926.*

C.te J. Hyc: Il capo ed i suoi mezzi d'azione. — Gen. Simanskij: Il panico nell'esercito. (III). — Gen. Narbut-Luczynski: Sguardo generale sulla prima offensiva di Hindenburg contro Varsavia nel 1914 (II). — Ten. Kirchamayer: Problemi d'artiglieria a cavallo.

ROMANIA.

Rivista Artileriei. *Ottobre 1926.*

Gen. Vouillemin: L'artiglieria di appoggio diretto (*contin.*). — Gen. Negrei: Necessità nell'organizzazione del Ministero della guerra. — Col. Rizeano: L'impiego dell'artiglieria nell'offensiva. — Cap. Olimpiu: L'artiglieria d'accompagnamento. — Cap. Petrovici: I distaccamenti di collegamento.

Romania Militara. *Novembre 1926.*

Col. Costantinescu: Il Dniester. — C.te Sior: Mezzi di difesa costiera — C.te Schernhaufer: La copertura. — Cap. Georgescu: I materiali di accompagnamento nei vari eserciti (*traduz.*) (*contin.*). — Magg. Hamat: Il servizio di arbitraggio. — Ten. col. dott. Ghinea: L'organizzazione del servizio veterinario militare negli eserciti inglese, americano, francese ed austriaco.

SPAGNA.

Memorial de infanteria. *Ottobre 1926.*

Col. Schubert: L'esercito austriaco. — Gen. del Barrio: Conferenze della guarnigione di Barcellona (*contin.*). — C.te La Llave: Gli studi per l'adozione di un poligono di tiro regolamentare. — C.te Castro: Evocazioni della grande guerra. — C.te Lahoz: Questioni di matematica.

Memorial del ingenieros del Ejército. *Ottobre 1926.*

Cap. Garcia Vallejo: L'utilizzazione del vento come forza motrice. — C.te Adrados Samper: Reparti specialisti del genio. — C.te Adrados Samper: I lavori di teleautografia di Kom. — Materiali del genio acquistati negli anni 1921 e 1922 (*contin.*).

La guerra y su preparacion. *Settembre 1926.*

Col. ANGOST: La battaglia di Tudela (*fine*). — Corsi d'istruzione nel 1925 in Francia. — C.le DE LA GANDARA: L'esercito tedesco moderno (*contin.*).

STATI UNITI.

Army ordnance. *Settembre-Ottobre 1926.*

Ten. col. M. WESSON: Il campo di prova di Aberdeen. — D. M. EDWARDS: L'industria americana in pace e in guerra. — MAGNUS W. ALEXANDER: Dipartimento per studi sulle industrie. — La società americana per il traffico dell'acciaio. — Brig. gen. J. Ross DELAFIELD: Associazione degli ufficiali di riserva negli Stati Uniti. — Magg. A. W. FORD: Strumenti per fare determinazioni balistiche e alcuni risultati ottenuti al campo di prova di Aberdeen. — Disastro del deposito munizioni della Marina a Lake Denmark. — Col. W. H. TSCHAPPAT: Esplosione a Lake Denmark - Suoi effetti sull'arsenale di Picatinny. — Organizzazione del distretto militare di New-York. — Cap. J. L. GUION: Nuovi metodi in balistica esterna.

The Coast Artillery Journal. *Ottobre 1926.*

Magg. IRVING J. PHILLIPSON: Disegni del generale Mc. Clellan al 25 giugno 1862. — Cap. A. W. JONES: Scuole di truppa. — Ten. ALLAN CYRUS: Artiglieria da costa. Fissa o mobile? — Col. ROBERT S. ABERNETHY: Osservazione del tiro e ricerca delle posizioni. — Ten. col. FRANK GEENE: Organizzazione e mobilitazione delle unità ferroviarie. — Ten. A. L. LAVERY: Scuole per l'avviamento del soldato alla vita civile.

The Field Artillery Journal. *Settembre-Ottobre 1926.*

PINATUBO: Cannoni sulle montagne. — Ten. J. L. CHAMBERLAIN: Una novella. — Magg. W. C. CRANE: Sei mesi con un reggimento di artiglieria giapponese. — MARTIN GALE: Rulli di tamburo. — Cap. C. B. THOMAS: Uso del manuale di addestramento sulle segnalazioni. — Cap. C. C. ALEXANDER: Sostituzione dei quadrupedi in campagna. — Magg. J. A. LESTER: Sistemi per dirigere il tiro. — Magg. C. A. SELLEK: Sistemi di recuperatori. — Cap. G. P. WINTON: Ancora paragoni. — A.: Comando e scuola dello stato maggiore generale.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Novembre 1926.*

Le manovre di autunno del 2° corpo d'armata nel 1926. — Col. ZWICKY: Risparmio nel bilancio militare senza conseguenze pregiudizievoli per l'addestramento. — Cap. BÖHLI: Circa la cooperazione delle armi.

— Cap. DÄNIKER: Nuove costruzioni di armi dal punto di vista tecnico. — Ten. STREIFF: Addestramento al tiro, il movimento delle scuole civili di tiro e rispondenza allo scopo del fucile di prescrizione dal punto di vista militare. — Capor. HÖHN: Circa l'organizzazione del plotone. — Serg. MÖCKLI: L'addestramento degli ufficiali.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo 10°, 1926.*

C.te BIRCHER: La crisi della battaglia della Marna (*continu.*). — Col. LEBAUD: La preparazione militare in Francia. — Cap. WISSHAUPT: La crisi della 7ª armata dopo la battaglia di Okna (4-10 giugno 1916) da che cosa venne determinata? — Magg. WELSCH: La battaglia di Ktesiphon.

Revue militaire suisse. *Novembre 1926.*

Magg. DUBOIS: I battaglioni mitraglieri francesi. — Cap. PRIMANET: Di che cosa sarà fatto il domani. — V. R.: Come sostituire le coccarde nazionali? — La riforma dell'istruzione militare preparatoria. — Informazioni.

Periodici vari.

Nuova Antologia. *1° Dicembre 1926.*

C. SCHANZER: I metodi della politica internazionale. — A. GANDIGLIO: Nel millenario Virgiliano. - Pasena, Rura, Duces. — P. ORANO: Le persone colte. — L. VALLI: Adolfo De Bosis. — F. NARDELLI: La Panarda (Romanzo, II). — E. CECCHI: Pentimenti di un socialista intellettuale: H. G. Wells. — A ALBERTI: Pietro Edwards e le opere d'arte tolte da Napoleone a Venezia. — M. GUIDI: Le vicende del Turchestan e la rivoluzione russa (II). — F. CARLI: Capitale e gerarchia nelle grandi esperienze del dopo guerra. — L. JOVINO: Agricoltura asciutta nei paesi semiaridi.

Rassegna Italiana. *Novembre 1926.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Alitare Mussolini. — G. BELLUZZO: Scienza e tecnica per l'avvenire economico dell'Italia fascista. — Gen. A. PAVARI: Alto Adige e An-chluss. — Opinioni tedesche e repliche italiane (II). — Maresc. CADORNA: Guerra e Vittoria d'Italia. — G. CALZA: L'archeologia della zappa e del piccone. — D. ALALEORIA: La parola di S. Francesco e il

genio musicale italiano. — B. Magrino: Renato Fucini. — La Vedetta: Commentari — (Origan de Coty - Questo Maresciallo Foch - A Telesio Interlandi - Un dovere e un affare). — C. Crispolti: Politica vaticana. (Lettera al direttore). — Politicus: Politica internazionale.

Parte II.

Rassegna del Mediterraneo e dell'espansione italiana. - La Direzione: L'accordo per i confini cirenaici e le relazioni italo-egiziane. — Viator: L'Italia e l'organizzazione internazionale del lavoro. — S. Grande: Per il trentennio della morte di Antonio Cecchi. — G. Filippucci Giustiniani: La dominazione dei Giustiniani nell'Egeo.

Rivista Coloniale. *Novembre-Dicembre 1926.*

M. Rava: Al di là del Mar Rosso, e al di là del Setit. — A. Cicchitti: Il problema religioso nella legislazione coloniale italiana. — A. Grasselli Barni: Sui risultati di alcune direttive colonizzatrici. — Rassegna Bibliografica. — Cronaca Coloniale: Al Ministero delle Colonie. — Il nuovo Governatore della Cirenaica. — Orientalisti italiani in Egitto. — Rodi Italiana.— Lo sviluppo e l'avvenire della Cirenaica. — A proposito del trattato fra l'Italia ed il Yemen. — Concorsi agricoli in Tripolitania. — Dichiarazioni di S. E. Gasparini sulla valorizzazione dell'Eritrea ecc. — Recensioni. — Atti dell'Istituto Coloniale Italiano.

Direttore responsabile: Generale A. Bollati.
Redattore Capo: Ten. Col. M. Palenzona.

Conferenze già pubblicate ed in vendita presso il Comando delle Scuole Centrali (Centro Studi)

Generale Scipioni	Sguardo tattico d' insieme	L.	1,50
» »	Procedimenti tattici della fanteria e dei carri armati negli eserciti italiano, germanico ed austriaco, quali risultano dalle pubblicazioni ufficiali (con 3 allegati)	»	3,00
Generale Buffa di Perrero .	Prescrizioni generali per il combattimento. (Regolamento austriaco) .	»	2,00
— —	La fanteria nel combattimento – parte 1ª (generalità)	»	0,70
Ten. col. Roatta	La fanteria nel combattimento – parte 2ª (la fanteria nell' offensiva) .	»	1,50
» »	La fanteria nel combattimento – parte 3ª (la fanteria nella difensiva) .	»	0,70
» »	Sicurezza in marcia ed in stazione .	»	0,75
» »	La fanteria in montagna	»	0,50
» »	Collegamenti tattici della fanteria .	»	1,00
» *Bettini*	Nozioni sul tiro delle mitragliatrici a puntamento indiretto	»	1,00
» »	Il tiro contro aerei della fanteria .	»	0,60
» »	Considerazioni sull' addestramento al tiro della fanteria	»	0,50
Ten Col. Taranto	Ordini e loro compilazione (parte gen.)	»	0,35
» »	Ordini e loro compilazione (ordini di battaglione)	»	0,50
» »	Il battaglione nell' offensiva. . . .	»	0,50
» »	Il battaglione nella difensiva . . .	»	0,50
Maggiore Agnello	Costituzione organica del battaglione di fanteria negli eserciti esteri. .	»	0,60
— —	Nomenclatura tattica	»	0,70
Colonnello Maltese	I carri armati e il loro impiego tattico	»	1,50
Ten. Col. Barbieri.	L' artiglieria nel combattimento . .	»	1,50
Ten. Col. Pitassi	Tiro d' artiglieria (Parte I - 3 conferenze)	»	1,60
» »	Tiro di artiglieria (Parte II - 4 conferenze)	»	1,50
» »	Osservazione d' artiglieria	»	1,50
Maggiore Serafini	Materiali d'artiglieria (4 conferenze) .	»	4,00
» *Zanli*	I collegamenti dell' artiglieria . . .	»	1,50
» »	Scelta e sistemazione delle posizioni	»	1,75
» »	Rifornimento munizioni	»	1,50

Comandante Pasetti	Appunti sul tiro navale di combattimento a grande distanza . . .	L.	1,50
Colonnello Tardivo	Il genio nel combattimento . . .	»	1,50
Ten. Col. Ursino	Comunicazioni	»	0,75
» »	Passaggio dei corsi d'acqua	»	1,00
» »	Teleferiche	»	0,70
Ten. Col. Pelosio	Evoluzione della fortificazione campale	»	1,00
Maggiore Grosso	I collegamenti.	»	3,50
» »	Le trasmissioni	»	1,50
» »	I gas nel combattimento	»	1,50
Capitano Sciomachen . . .	Fonotelemetria	»	2,50
T. C. M. Papone . . . . . *T. C. Trioli*	Comando e Combattimento delle armi Riunite, ed. 1921.(Regolamento tedesco sull'impiego delle grandi unità in guerra)	»	3,85
Magg. Carlo Tucci	Manovre ed esercitazioni coi quadri.	»	8,00

Riservate

Generale Montefinale . . .	Difesa costiera	»	2,50
Colonnello Buonoscontro . .	Le armi della fanteria	»	0,50
Maggiore Pelosio	Impiego delle truppe del genio della divisione di fanteria	»	0.50
» *Grosso*	Impiego del Genio, Rifornimento idrico	»	1,50

In corso di preparazione

Maggiore Grosso	Trasmissioni telegrafiche.
» »	» telefoniche.
» »	» ottiche e con colombi.
» »	» radiotelegrafiche.
» »	Sistemi vari di trasmissione.
» »	Intercettazione e radiogoniometria.
» »	Impiego del genio in colonia.

Inviare le richieste al Comando delle Scuole Centrali Militari

(Centro Studi) Civitavecchia

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - FEBBRAIO 1927 - N. 2



L'evoluzione del pensiero militare francese e la concezione dei piani strategici dal 1870 al 1914

(Continuazione e fine)

Nell'anno 1911 due avvenimenti capitali vogliono essere notati nel dominio del pensiero militare in Francia: una nuova dottrina che prende rapido ed ampio sviluppo nel campo della tattica, una nuova concezione che sorge nel campo strategico; la predicazione, dirò così, del colonnello de Grandmaison ed il piano d'operazione del generale Michel. La prima trova l'ambiente propizio, già ben predisposto dall'opera precedente degli evoluzionisti, fa proseliti e fissa una dottrina tattica che diviene ufficiale, il secondo non ha eco, rimane concezione isolata, non trova rispondenza nelle alte sfere competenti e responsabili ed ha si può dire la breve vita di una seduta del Consiglio superiore di guerra. Gli è che l'una seconda, spinge, accelera un movimento nella direzione in cui è avviato: l'altro disturba invece preconcetti oramai ben radicati e contrasta con le idee dominanti.

Le proposte del generale Michel costituiscono una fugace parentesi, ficcatasi nel ciclo evolutivo della concezione dei piani strategici, senza precedenti quasi, senza seguito certo, e pertanto è bene prospettarle in sintesi senz'altro per poter quindi riprendere e seguire ininterrotto il filo del nostro studio con il nuovo verbo del colonnello Grandmaison.

Il generale Michel prevedeva che la Francia poteva essere trascinata in una guerra europea per il conflitto assai acuto d'interessi esistente tra Inghilterra e Germania e che in caso di guerra con la Francia i Tedeschi non avrebbero cercato la decisione nè in Lorena, nè nella parte del Belgio a sud della linea Sambra-Mosa, poichè ivi gli ostacoli naturali e le numerose fortificazioni avrebbero ostacolato quell'offensiva immediata, brutale, decisiva che era nel loro interesse sferrare contro la Francia, prima che fosse sensibile l'intervento delle forze alleate. Essi, invece, è detto nel rapporto del generale Michel al ministro « cercheranno una soluzione definitiva nello « stesso cuore del Belgio, oggetto della loro avidità e terreno clas- « sico d'incontro delle armate francesi e di quelle di oltre Reno ». Il terreno ivi ben si presta ad un'azione offensiva di grandi masse e l'andamento, nonchè lo sviluppo della rete ferroviaria del Reno inferiore erano indizi non dubbi delle intenzioni tedesche.

Era quindi necessario provvedere di conseguenza estendendo sino al mare lo schieramento delle armate francesi e concentrando i maggiori mezzi alla frontiera del nord. Ma per estendere la fronte occorreva aumentare le forze, donde la necessità di una speciale organizzazione la quale consentisse maggiore disponibilità di effettivi. A questo riguardo il generale Michel proponeva l'affiancamento, la fusione delle formazioni di riserva con quelle permanenti in modo da raddoppiare quasi queste e da migliorare anche quelle. Dovevansi perciò anzitutto sopprimere tutte le già progettate formazioni di riserva, cioè brigate e divisioni di riserva e riunire invece semplicemente il reggimento di riserva a quello corrispondente attivo, formando così mezze brigate agli ordini del colonnello attivo. Era lecito ripromettersi da tale accoppiamento un'emulazione feconda tra due corpi, composti, l'uno in totalità e l'altro in buona parte, di riservisti, senza contare il valore morale del nome stesso di mezza brigata, che ricordava una delle epoche più gloriose della storia nazionale francese.

Con tale procedimento di riorganizzazione le unità di fanteria venivano ad essere tutte raddoppiate, proporzionalmente aumentavano pure quelle d'artiglieria, sicchè in complesso le forze di 1ª linea sarebbero salite all'entità di ben 40 corpi d'armata. Notevole ancora la proposta di dare ai corpi d'armata l'artiglieria pesante, come in Germania.

Assicurato il numero delle unità ritenuto necessario per fronteggiare la situazione, quale avrebbe dovuto esserne, secondo il gen.

Michel, l'impiego? Partendo dal presupposto che la Germania impiegherà la maggior parte dei suoi 42 corpi d'armata attivi e di riserva in territorio belga, dovrà la Francia destinare buona parte delle forze ad una vigorosa offensiva nel Belgio e provvedere con il resto alla difesa attiva di tutta la regione da Belfort a Mézières. Di qui un *dispositivo* più denso a nord, più rado sulla frontiera dell'est; un perno, eventualmente mobile, a destra, una poderosa ala marciante a sinistra. Questo concetto di offendere da una parte, tenendosi in atteggiamento difensivo per quanto attivo da un'altra, ben rispondeva al principio dell'economia delle forze, cioè del miglior sfruttamento delle forze stesse. L'offensiva in una determinata direzione tanto più è valida quanta maggior forza utilizza e perciò deve sapersi opportunamente combinare con la difensiva in altro punto del teatro d'operazioni, specie quando si tratta di fronti notevolmente estese. Era possibile imprimere potenzialità offensiva ad una linea che si estendesse da Belfort a Dunkerque? L'offensiva a cordone è egualmente, e forse anche più, condannabile della difensiva a cordone.

Ma prima di offendere, osservava il gen. Michel, nel teatro principale di operazioni, è necessario che la frontiera sia al sicuro da qualunque impresa avversaria sin dai primi giorni di mobilitazione. Di quì una deduzione naturale, fuori d'ogni discussione, quella cioè che nelle regioni di frontiera non si mobilita come in quelle dell'interno, ma sì bene con particolari procedimenti, o meglio con particolari predisposizioni aventi esclusivamente di mira la celerità, anzi l'immediatezza, verità questa da non scordarsi mai nel ponderoso lavoro di mobilitazione. « E' indispensabile — scriveva il « Michel — che le regioni di frontiera trovino sul posto tutti gli ele- « menti necessari alla loro difesa immediata ». Tralascio di entrare in merito alla copertura, quale era progettata dal Michel: basti dire che essa doveva essere affidata a più di 300.000 uomini da Montmédy a Belfort e di 200.000 uomini sulle Alpi, completata sulla rimanente frontiera del nord da particolari disposizioni di sicurezza.

Al coperto di una profonda e solida fascia di sicurezza si sarebbe dovuto operare offensivamente con una massa di 7 corpi d'armata (490.000 uomini) nel Belgio tra il mare e la linea Sambra-Mosa e con un'altra di 4 corpi d'armata (280.000 uomini) a sud della Sambra-Mosa tra Hirson e Rethel, mentre sulla frontiera dell'est, tra Montmédy e Belfort la difesa sarebbe rimasta assicurata dai 300.000 uomini di copertura già detti e dalle guarnigioni territoriali delle

piazze forti. Si prevedeva su questo tratto di frontiera l'eventualità di un rinforzo con i corpi d'armata resi altrove disponibili per favorevoli circostanze. Se ciò fosse avvenuto, il rinforzo avrebbe potuto permettere di prendere, se non l'offensiva, almeno un atteggiamento offensivo in Lorena o in Alsazia.

Tale progetto non fu neanche discusso al Consiglio superiore di guerra essendosi già questo pronunciato sfavorevolmente nei riguardi delle note proposte circa i reggimenti di riserva, il loro impiego nelle formazioni attive e la conseguente riorganizzazione delle riserve stesse, sulle quali il piano d'operazioni aveva il suo fondamento. Il ragionamento ufficiale era senza dubbio impeccabile, però, a parte i particolari, l'essenziale era di vedere se il concetto al quale il piano si informava, invasione cioè ed operazioni nel Belgio, fosse più o meno accettabile, ma per far ciò occorreva evidentemente avere la mente sgombra dei noti preconcetti circa la entità delle minaccie dal Belgio. A fatti compiuti, è vero, è facile sentenziare, come è difficile prima profetare, ma è anche certo che nel 1911 non mancavano indizi gravi di quanto poi avvenne, ed il coglierli, valutarli nella loro portata non significava divinare, ma ponderare, non era volo di geniale fantasia, ma dovere di serena obiettività. Una nube che era stata avvertita sin dal 1878, doveva pure essere seguita nel suo sviluppo e nel suo procedere per mettersi in grado di sventarla prima che si scaricasse sul suolo della Patria col fulmine della guerra. Vi fu chi questo pericolo bene avvertì, non ebbe credito, rimase inascoltato e fu isolato: l'orizzonte del pensiero militare francese s'ingombrava della nube del preconcetto.

Nel luglio dello stesso anno veniva nominato Capo di S. M. il generale Joffre.

Lo spirito francese si esaltava ed esultava invece alle teorie brillanti del colonnello de Grandmaison, teorie che davano l'ebbrezza di un assalto alla baionetta, che bene interpretavano l'anima guerriera del popolo. Esse, nate e cresciute nel campo tattico, non potevano non influenzare anche quello della strategia.

L'essenza della nuova dottrina consisteva nella esagerazione dell'azione offensiva, nella ricerca di particolari sistemi speditivi e sommari di sicurezza in contraddizione con le idee sino allora correnti su questa funzione indispensabile ad illuminare, regolare l'azione ed evitare la sorpresa, nell'affermazione del principio che si devono sin dall'inizio delle operazioni adottare fronti assai vaste, possibilmente superiori a quelle dell'avversario e nel dare il mas-

simo valore ai fattori morali sino a dichiarare ch'essi sono non solo i più importanti, ma i soli che contino in guerra. Il nocciolo della dottrina era sostanzialmente sano, ma andava smarrita nel campo dell'astrazione la nozione del reale, del contingente, della possibilità.

Data l'influenza esercitata da siffatta dottrina sull'indirizzo intellettuale degli ultimi anni precedenti la grande guerra, è necessario accennarne le più essenziali caratteristiche.

In materia di sicurezza si afferma che questa vuole essere ricercata nella stessa azione offensiva o meglio nella capacità di attacco dell'unità impegnata « la violenza dell'attacco può solo assicurare contro la manovra del nemico ». La vera offensiva non può avere esitazioni, soffrire di timori « deve rischiare e rischiare molto », non vuole essere turbata dalla paura del rischio, deve saper affrontare anche l'alea di un qualche insuccesso; « nell'offensiva l'imprudenza è la migliore delle sicurezze ». Prendere il contatto in formazioni già adatte a sviluppare l'azione impegnandosi simultaneamente con parecchie colonne assai distanziate fra loro, dirette su obiettivi precisi e determinati a priori ed andare quindi a fondo senza curarsi della volontà del nemico, ma cercando di imporre esclusivamente la propria: ecco in sintesi la fisionomia dell'azione qual'era negli intendimenti della nuova dottrina.

Tale procedimento tutt'affatto soggettivo, determinato da un senso assoluto d'imperio della propria personalità e derivato, quasi direi, da una fede che si suol definire cieca (capace però sempre di grandi cose), non escludeva le avanguardie, nè eventuali distaccamenti di copertura, nè le riserve, ma tutti questi elementi dovevano avere una « mentalità offensiva ». E pertanto le avanguardie, progredendo celeremente, dovevano impegnarsi ovunque avessero incontrato l'avversario, i grossi avrebbero senz'altro ereditato, per modo di dire, l'azione delle avanguardie e si sarebbero spinti senza altro all'attacco cercando la decisione essenzialmente per movimento rapido in avanti e le riserve, non rispondenti più al classico principio di elementi decisivi di manovra, dovevano avere un impiego preconcetto, sviluppare cioè la loro azione in quella direzione che derivava dal posto avuto in precedenza nello schieramento. Era un organismo insomma che muoveva tutto all'attacco ed a fondo nella direzione presa secondo l'impulso ricevuto; erano varie colonne le quali su larga fronte tendevano ciascuna al proprio obiettivo che si doveva certamente raggiungere per imposizione della propria volontà, per l'irresistibile spinta data dai fattori morali.

Attaccare, attaccare sempre e dovunque e a testa bassa era la formula bandita dal nuovo verbo, formula però, ricordiamo bene, di essenza ottima e fors'anche della migliore essenza desiderabile, ma formula; ecco il difetto.

In una sua conferenza il de Grandmaison così concludeva: « Non dar tempo al nemico di disporsi in battaglia; le avanguardie, « e immediatamente dietro di esse i grossi attacchino senza esita- « zione nella direzione dell'obiettivo loro fissato. Orientiamoci in tal « senso, con esagerazione, con passione, sin dal tempo di pace, adde- « striamoci per raggiungere tali scopi, coltiviamo al massimo lo « spirito offensivo. Andiamo pure sino all'eccesso, non sarà mai « abbastanza ». Pareva dovesse essere sufficiente marciare decisamente sul nemico per vincerlo e pertanto era necessario scartare tutto ciò che poteva ritardare, rallentare la corsa in avanti; attaccare significava precipitarsi sul nemico ed in ciò le varie colonne dovevano gareggiare in modo che l'appoggio dell'una derivasse dall'avanzare dell'altra. Gli stessi fattori morali, come la volontà del capo e lo spirito di sacrificio dei gregari, avevano un valore assoluto, una capacità tutta propria di successo all'infuori della disponibilità e potenzialità dei mezzi.

L'argomento ancora si prestava per sua natura a voli di fantasia, vivacità di espressione, scintillìo di frase ed anche questa brillante esteriorità costituiva un ottimo lubrificante per agevolare nella massa la penetrazione del nuovo verbo. Nè si può negare, almeno così io penso, che tolta la vernice talvolta paradossale e non tenuto conto di certi particolari procedimenti assai poco ortodossi, la nuova dottrina non s'imperniasse in ultima analisi su una grande verità, come quella che metteva in evidenza l'essenza di ogni lotta armata, cioè il conflitto delle forze morali, come quella che riserbava il successo al più forte moralmente. Ritengo che se in un popolo si trovasse modo, con opportuno risveglio di energie morali sino alla passione, di attivare le qualità combattive in modo da essere certi di portarlo avanti a testa bassa, la vittoria non potrebbe mancare. Ma il male, ripeto, si fu che di una verità, la quale doveva dar luce e norma, si volle fare un dogma rigido senza alcun adattamento alle circostanze, alla disponibilità dei mezzi. Il punto debole era essenzialmente nell'astrazione dalla realtà, nell'irrigidimento entro i termini di una formula di un'entità elastica ed adattabile, nell'aver asceso troppo in alto o disceso troppo in fondo nel campo della speculazione senza

tener conto della legge pratica dell'adattamento, nell'essere caduti nell'assoluto perdendo di vista le esigenze della relatività.

La tesi della preponderanza assoluta delle energie morali nel terribile conflitto armato di popoli trovò un apostolo anche più ardente in un altro giovane ufficiale, il tenente colonnello Montaigne, autore dell'opera dal titolo significativo e suggestivo « Vaincre ». « La guerra è azione, la guerra è passione, la guerra è sacrificio, « scriveva il Montaigne. Il fattore uomo domina la guerra e, di cento « cubiti, tutti gli altri fattori. La guerra, conflitto di passioni, urto « di società, è una scienza d'ordine morale ». Queste poche parole ci danno già un'idea chiara ed esatta della natura e della portata della nuova teoria: è questa l'espressione più alta, l'esaltazione della forza, della potenza spirituale, essa ci porta ad una concezione essenzialmente spiritualista della guerra, ma nello stesso tempo lascia scorgere la grave lacuna di non concedere il peso voluto alla parte tecnica e materiale. « L'arte della guerra è l'arte sublime del sacrificio, « scriveva il Montaigne, ed aggiungeva a mo' di conclusione: la « forza materiale, numero dei soldati, eccellenza nell'armamento, ap- « prestamento di fortezze, tutto questo non è niente senza l'intelli- « genza che organizza, istruisce, prepara ed impiega. La forza intel- « lettuale, l'organizzazione, l'istruzione, l'abilità manovriera, tutto « ciò non è niente senza il soffio vitale che al corpo militare dà un'a- « nima capace di azione, di pensiero, di sacrificio. La forza guer- « riera non esiste senza la forza morale ».

Vi era in fondo molta e sacrosanta verità, degna di essere ognora ben meditata, ma si esagerava nel calore passionale della tesi, ci si smarriva nel vago, nell'indefinito, si perdeva ogni aderenza con la realtà, si rincorreva con ardore, ma con i paraocchi, la chimera della regola generale ed assoluta. Si voleva con una tecnica semplicista, quasi direi primitiva, risolvere la lotta a colpi di uomini; era questo senza dubbio vaneggiare un po' con l'apparizione sull'orizzonte di strumenti sempre più potenti e poderosi di lotta e di sterminio. Si aveva piena la mente di « proiettili umani » (forse si riteneva che, come altre verità e come la luce stessa del sole, anche il nuovo verbo militare dovesse venire dall'oriente), ma non si andava oltre a riflettere contro quali ostacoli, contro quali mezzi, contro quale nemico essi erano stati scagliati, nè si teneva nel debito conto la loro tempra speciale. Tanto meno poi si avevano presenti gli insegnamenti freschi della guerra balcanica, nè si avvertivano i moniti eloquenti che

venivano dall'avversario nei riguardi dell'apprestamento di materiali, dell'impiego di artiglieria pesante e della fortificazione campale. Non si calcolavano sufficientemente i mezzi necessari per adeguarli alla volontà, alle aspirazioni, chè anzi una politica pacifista ed un'opinione pubblica ben lontana dal cataclisma di una guerra negavano o limitavano i mezzi stessi relegandoli nella passività delle spese improduttive, esisteva insomma un troppo forte squilibrio tra i fattori morali e quelli materiali.

Non si può negare però che nella grettezza parlamentare del provvedere al necessario l'elevazione delle forze morali costituisse la maggiore salvezza delle patrie fortune. E pertanto la critica equanime sia molto e molto guardinga, anche con la sapienza dei fatti compiuti, anche con il senno di poi, a giudicare, a sentenziare, a condannare con un freddo esame anatomico, detto scientifico, certe teorie che non hanno il bollo evidente del successo, ma che ascondono in sè i germi di sicura vittoria. Vi ritornerò su in sede più appropriata.

Del resto le teorie eccessivamente spiritualiste, inneggianti alla più assoluta offensiva, ebbero i loro critici avveduti ed equilibrati nel mentre stesso che sorgevano e si diffondevano; non mancarono in Francia prima della guerra menti illuminate che cercarono di correggere, di moderare un indirizzo senza dubbio peccante di esagerazione e di eccessività, vi fu chi tentò di contemperare gli slanci dell'animo con le esigenze della materia, si accesero discussioni, ma le voci contrastanti alla corrente, discordi nel coro dei più, rimasero, com'era naturale, inascoltate e le nuove idee furono ufficialmente accolte e sanzionate. Nel 1913 si volle anzi provare la bontà delle teorie predilette alle grandi manovre in Linguadoca con uno dei soliti esperimenti così detti pratici, che hanno il vizio originario del preconcetto, e nello stesso tempo quasi si troncò ogni divergenza consacrando le idee ultime venute nel santuario regolamentare. Di qui i regolamenti comparsi a cavallo del biennio 1913-14 sulla condotta delle grandi unità, sul servizio delle armate in campagna, di esercizi e di manovra per la fanteria, tutti inspirati al più vigoroso, deciso, assoluto spirito offensivo.

La Francia entrava così in guerra con il duplice dogma dell'offensiva a fondo a qualunque costo e della supremazia indiscussa delle forze morali, considerate in sè e per se stesse, peccando così in esagerazione di verità sacrosante e non dando al materiale ed alla tecnica il necessario valore.

Il dogma suaccennato non poteva non influire nel campo strategico e influenzare le relative concezioni, inducendo a *dispositivi* preconcetti, suggerendo l'immediata offensiva di tutte le armate, portando ad operazioni indipendenti dal nemico, quasi noncuranti del terreno, disdegnanti tutto ciò che era fortificazione, trascuranti il valore delle piazze forti, specie di quelle del nord. Anche la strategia accoglieva la teoria dei larghissimi schieramenti con conseguente assenza di riserve, dei procedimenti fissati a priori senza tener conto della forza delle cose e della volontà dell'avversario. Correre al più presto si doveva alla decisione, cioè alla battaglia generale condotta tanto vigorosamente da imporre in modo sicuro la propria volontà all'avversario. La nube dell'invasione tedesca per il Belgio non destava più apprensioni, anzi cominciava ad essere considerata quasi come una buona occasione da sfruttare per l'esito fortunato della propria offensiva. « Se i Tedeschi — diceva una voce « competente nel 1913 — estenderanno la loro fronte di attacco sino a « Lilla, si faranno tagliare in due. Non potremmo desiderare niente « di meglio ».

Rigettata in modo assoluto la difensiva, negato in modo categorico ogni suo ausilio nel quadro stesso dell'offensiva, si era fatto di questa un idolo, un ideale e l'idealismo aveva impregnato tutto il pensiero militare francese. Il temperamento stesso di questo popolo appassionato aveva contribuito ad oltrepassare la misura, ad esagerare, a subire la suggestione di un principio, a dare tale un calore alle proprie convinzioni da cadere nel rigidismo, nel dogmatismo, da abbracciare con trasporto le soluzioni più assolute e più estreme. Così si spiegano le due contrarie ed estreme esagerazioni del 1870 nel campo della difensiva e del 1914 in quello opposto dell'offensiva.

★

Quant'è stato, sia pure sommariamente, esposto nei riguardi della dottrina di guerra francese all'aprirsi delle ostilità nel 1914, costituisce indispensabile preambolo non solo per comprendere il piano XVII con il quale la Francia entrò in guerra, ma anche per avere luce sulle conseguenti operazioni. La concezione strategica e l'attuazione nel campo delle operazioni sono dipendenze dirette del pensiero dominante: è pertanto possibile stabilire sin d'ora che detto piano sarà ispirato all'offensiva ad oltranza con un attacco grandioso su tutta la fronte. Comunque l'esame suo ci permetterà anche di

meglio apprendere l'essenza della dottrina dianzi tratteggiata, come le prime operazioni ed anche le successive proveranno la bontà o meno della dottrina stessa nel campo dell'attuazione.

★

Il piano XVII trova la sua prima genesi in due varianti apportate al piano XVI nel settembre 1911 e nell'aprile 1913 per opera del nuovo Capo di S. M. generale Joffre. Con la prima si rinforzavano le due armate di ala 4ª e 5ª, specie quella di destra (4ª), si raccoglieva maggiormente la 5ª di riserva serrandola a sinistra, si avanzava a sinistra ancora il gruppo delle tre divisioni di cavalleria spingendole a Mézières, come pure si portavano avanti nella zona stessa di radunata delle armate i gruppi delle divisioni di riserva. Con la seconda variante si toglieva alla 6ª armata la funzione di riserva, la si portava in linea, avanzandola quindi verso est, in modo da potere più facilmente operare al di là della Mosa e a nord di Verdun in direzione sia di est sia di nord ed il 3° gruppo divisioni di riserva avanzava ancora sino alla Mosa a nord e a sud di Verdun. L'esercito era così tutto schierato, attestato alla frontiera da Belfort e Mézières e tutto tendeva sempre più a proiettarsi in avanti sotto una spinta decisamente offensiva.

Nello stesso mese di aprile 1913 venivano approvate in seduta del Consiglio superiore di guerra le basi del piano XVII, che fu subito di conseguenza elaborato per entrare in vigore nella primavera dell'anno seguente 1914. In dette basi si poneva anzitutto, e giustamente, a fondamento del piano la situazione militare propria nel gran quadro della situazione internazionale. Questa era giudicata in complesso abbastanza favorevole; difatti l'Austria, la sicura e maggiore alleata della Germania, era in gran parte attratta verso le novità della Balcania; l'Italia non era in buone relazioni coll'Austria e si poteva ritenere che in caso di conflitto sarebbe rimasta, almeno in principio, in attesa a scopo di interessato orientamento, comunque, ed anche questo apprezzamento non era certo molto lusinghiero per noi, la sua azione non poteva essere nè immediata, nè temibile (sono cortesie di famiglia del 1913); la Russia aveva migliorato notevolmente i suoi procedimenti di mobilitazione e poteva portare nella lotta un contributo considerevole di forze; l'Inghilterra infine non aveva impegni di sorta, ma si riteneva di poter far affidamento sul suo appoggio per mare, e per terra era previsto, per accordi interve-

nuti, l'impiego all'estrema sinistra di un'armata di 120.000 uomini. La cosa era però dubbia, sì che non era prudente farvi assegnamento nei propri progetti. La Germania accresceva le sue forze, perfezionava il suo già poderoso strumento militare e si metteva in grado di poter produrre subito uno sforzo violento coi suoi stessi elementi di copertura, seguito a brevissimo intervallo da una vittoriosa offensiva. In complesso la situazione internazionale era così abbastanza sommariamente e rettamente valutata, ma non si apprezzava nella sua reale portata tutta la potenzialità avversaria e quasi si disprezzava l'azione dell'Italia sia che intervenisse o no.

Disposizioni erano state prese per aumentare l'efficienza militare del paese, quali: la legge dei quadri della fanteria (dicembre 1912) che aumentava il numero dei reggimenti di tale arma; la legge dei quadri della cavalleria (marzo 1913) che contemplava la riunione in divisioni della maggior parte dei reggimenti dell'arma, in modo da sfruttarne tutta la potenza offensiva; il miglioramento della rete ferroviaria con il conseguente maggior rendimento sì da realizzare un risparmio di due giorni nei movimenti di radunata ed infine la legge sul servizio dei tre anni (agosto 1913), vera risposta alle leggi militari tedesche del 1911 e 1913, per cui aumentavano gli effettivi di pace, si facilitava la mobilitazione, si miglioravano le condizioni di istruzione e meglio si assicurava la copertura. Senza dubbio nell'anno 1913 si era avuto in Francia un notevole risveglio nel campo militare, dovuto certo al minaccioso incremento della potenza bellica dell'avversario.

L'esercito francese mobilitato avrebbe compreso 21 corpi d'armata, più tre divisioni autonome: totale dell'esercito attivo 46 divisioni di fanteria e 10 di cavalleria. Si prevedeva ancora la costituzione di 25 divisioni di riserva che si riteneva di poter impiegare, almeno in parte, a fianco delle truppe attive in missione di carattere speciale. Si era al riguardo ben lontani dal progetto del generale Michel inteso a fondere le unità di riserva con gli elementi permanenti allo scopo evidente di aumentare la loro coesione e sopratutto l'efficienza quantitativa dell'intero organismo. Si trattava del resto di due concezioni ben diverse: nelle sfere ufficiali francesi era il convincimento che si dovesse badare più al fattore qualità che a quello numero, nell'illusione fors'anche che altrettanto facesse l'avversario, ma sopratutto in conformità della teoria spiritualista imperante. E' perciò che nel documento base del piano XVII si legge: « E' a queste unità (cioè a quelle permanenti) che il comando farà

« specialmente appello per l'esecuzione delle manovre offensive dalle « quali discende il successo delle operazioni tenendo conto della loro « migliore istruzione, del loro superiore allenamento e della solidità « dei legami tattici che ne uniscono tutti gli elementi ».

Nei riguardi della mobilitazione si calcolava ch'essa sarebbe stata compiuta dal 4° al 9° giorno per le grandi unità permanenti, dal 9° al 12° giorno per le divisioni di riserva e il 3° giorno per le divisioni di cavalleria. I corpi d'armata di copertura si sarebbero mobilitati su due scaglioni: i primi pronti subito, gli altri dal 2° al 4° giorno; in questo ultimo giorno sarebbero pure state pronte a partire le divisioni destinate di rinforzo alla copertura.

Circa la ripartizione delle forze fra i due teatri d'operazioni, regione del nord-est e frontiera delle Alpi, si assegnava naturalmente la parte migliore e maggiore al primo, lasciando all'altro forze relativamente insignificanti. E' opportuno riportare testualmente quanto è specificato al riguardo dal documento base del piano XVII: « Im- « porta che le forze impiegate sul teatro d'operazioni del nord-est « comprendano la quasi totalità delle forze permanenti, sole capaci « di manovrare con la precisione ed il vigore necessari per riuscire « a un risultato decisivo ». Si confermava così ancora e sempre il concetto della prevalenza della qualità sulla quantità: anche questa sacrosanta verità, ma anche questa verità alquanto deformata da peccato di eccesso e di assolutismo e nel campo pratico monca, non tenendo sufficiente conto dell'altro fattore di forza che è nel numero. Era il valore delle unità che interessava più del loro numero: l'offensiva forte, gagliarda, rapida doveva essere l'espressione di saldi più che numerosi riparti. Un criterio, direi quasi aristocratico, d'impiego, voleva differenziazione di compiti secondo la qualità dei vari elementi e questo criterio ben entrava nel quadro di una dottrina veramente ed essenzialmente idealista. In verità nessuno strumento di guerra, per quanto poderoso, è capace d'imporsi alla forza dell'ideale e di arrestarne il fatale andare: ecco la parte sublime di una dottrina che dopo aver superato brillantemente le prove della guerra, può anche ben ridersi delle armi pacifiche della critica. Ma non voglio precipitare la conclusione: ne siamo ancora lungi.

Dato l'impulso offensivo che doveva animare tutto l'organismo bellico, era necessario accelerare al massimo i trasporti di radunata e provvedere alla più sicura protezione della radunata stessa. Per quanto riguardava i trasporti, questi potevano realmente contare su una ricca rete ferroviaria, disporre di ben dieci linee indipendenti

ed avere anche una certa elasticità per le molte ed opportune articolazioni della rete stessa. Si prevedeva pertanto l'arrivo nella zona di radunata della cavalleria il 4° giorno, dal 4° al 6° giorno delle divisioni destinate a rinforzo della copertura, entro il decimo giorno delle unità combattenti dei corpi d'armata, dall'11° al 13° giorno delle divisioni di riserva. In tal modo i trasporti di radunata avrebbero impegnato 13 giorni, ciò che in realtà avvenne.

Per la protezione della radunata, in vista specialmente della possibilità e della convenienza, per i più accelerati trasporti e in conformità delle esigenze dell'azione offensiva, di avvicinare maggiormente la radunata stessa alla frontiera, si affacciava il problema, divenuto oramai di capitale importanza, della copertura integrata con la fortificazione. In quanto alla copertura si ritenne, per darle buona solidità, di affidarla a ben quattro corpi d'armata e due divisioni e più precisamente a cominciare da sud: il VII corpo d'armata per il settore degli alti Vosgi, il XXI e XX per quello della Meurthe, il VI per quello della Woëvre meridionale, la 4ª divisione per quello della Woëvre settentrionale e la 12ª divisione quale riserva generale tra Commercy e Saint Mihiel. Si calcolava di impiegare così in copertura ben 127 battaglioni, 168 squadroni e 135 batterie, di cui 92 battaglioni, 56 squadroni e 81 batterie sarebbero stati ad immediata disposizione per contrastare un eventuale brusco attacco nemico.

L'efficienza della copertura doveva trovare un aumento nell'appoggio della fortificazione, sia delle opere già esistenti, sia di quelle da organizzarsi in linea provvisoria per facilitare lo sbocco offensivo dei grossi. Ora se le piazze esistenti davano alle truppe di copertura una solida base di resistenza, non si prestavano di massima egualmente bene a facilitare un movimento generale offensivo dei grossi e perciò si studiò la creazione sin dall'inizio della guerra di altre posizioni difensive adatte allo scopo sugli Hauts de Meuse, sul Grand Couronné de Nancy ed allo sbocco della foresta di Charmes.

★

Fatte così note le linee fondamentali del nuovo piano vediamone le parti sostanziali in quanto interessano l'argomento preso a trattare o meglio giovano a confortare quanto fu in precedenza esposto ed osservato.

Appare all'uopo anzitutto opportuno conoscere quanto lo Stato Maggiore francese sapeva dei nemici e degli amici, della loro potenzialità militare, delle loro possibilità ed intenzioni. Evidentemente il nemico grosso, anzi quasi unico, data la già nota situazione internazionale, era la Germania. Ora questa aveva ultimamente con le leggi militari del 1911 e del 1913 notevolmente aumentate le sue forze e sempre più migliorato il suo apprestamento militare sì da presentarsi veramente formidabile. Le proporzioni del programma militare del 1913 erano tali da potersi parlare quasi di mobilitazione in piena pace: al principio del 1914 l'esercito tedesco contava un effettivo di ben 870.000 uomini. Era noto l'intendimento dello Stato Maggiore tedesco di impiegare le numerose truppe di riserva come quelle attive, ma si riteneva ciò si riferisse ai corpi d'armata e non alle divisioni di riserva, comunque pare non ci si fosse molto addentrati in questo argomento, che non si fosse avvertita tutta la portata del principio ora detto, sì che l'improvvisa rivelazione della superiorità numerica avversaria in primo impiego costituì una vera sorpresa, quella sorpresa che si può definire del numero. A parte i particolari, la Germania nella ricerca appunto del numero senza perdere di vista la qualità, era sostanzialmente ricorsa al sistema naturale, che già alla Francia aveva suggerito il generale Michel, per il quale le unità permanenti venivano a raddoppiarsi utilizzando al proprio fianco o addirittura incorporando le unità così dette di riserva. Ciò confermava ancora che il pensiero militare francese si era polarizzato verso la qualità e che pertanto non dava soverchio peso alla quantità, ma il risultato pratico si fu che mentre lo Stato Maggiore francese calcolava di avere contro di sè 20 corpi d'armata attivi e 10 di riserva (certo a questi ultimi si attribuiva un valore inferiore, come lo si attribuiva del resto alle proprie unità di riserva), si vide invece capitare addosso una massa di 36 corpi d'armata, tutti egualmente efficienti. Molto meglio aveva previsto il Michel assegnando alla Germania 42 corpi d'armata attivi e di riserva di subito impiego.

Ancora si riteneva che il grosso avversario non sarebbe stato in grado d'iniziare alcun movimento offensivo prima del 13° giorno di mobilitazione, dato questo essenziale servendo di base per regolare la propria azione, ma il primo giorno di mobilitazione sarebbe stato eguale per tutti e due? Si era pensato che altro è il primo giorno di mobilitazione ufficiale ed altro quello reale? A parte il senno di poi, non è egli vero che chi vuole offendere vuole precedere l'avversario nell'offesa con tutti i mezzi per essere pronto al più presto possibile e per avvantaggiarsi sul nemico coll'iniziativa dei preparativi, cioè

della mobilitazione? Anche in questo campo la Francia si preparava ad andare incontro ad una sorpresa, a quella cioè di una vera e propria mobilitazione nemica mascherata sotto lo specioso provvedimento del « Kriegsgefahrzustand » (stato di pericolo di guerra).

Ma quello che più importa è sapere cosa si prevedesse in Francia circa la radunata e l'impiego dell'esercito tedesco. Da parecchio tempo lo Stato Maggiore francese aveva preso in considerazione la manovra dell'avversario contro la sinistra delle proprie armate, nè ignorava che in Germania si parlava di un conseguente largo movimento attraverso i paesi neutri sulle linee di comunicazione francesi e su Parigi, come pure aveva rilevato l'esistenza di lavori eseguiti nella rete ferroviaria nemica intesi a facilitare grossi trasporti attraverso il Belgio, ma non si dette soverchia importanza agli indizi rivelatori, nè ci si volle troppo soffermare a ponderare l'ampiezza del movimento aggirante nemico. D'altra parte si riteneva che i mezzi ferroviari nella regione a nord di Trèves non permettessero la riunione di più di 11 corpi d'armata e più ancora si ragionava che se i Tedeschi avessero voluto fare uno sforzo maggiore per il Belgio avrebbero dovuto prelevare forze da quelle destinate alla difesa dell'Alsazia ed arretrare sino al Reno una parte dei loro sbarchi, così che sarebbe mancato quell'attacco immediato che era nei loro intendimenti. Era in fondo sempre l'erronea valutazione delle forze avversarie che veniva a galla. Comunque, pur ammesso un attacco in forze per il Belgio, si annetteva ben maggiore importanza all'azione del gruppo di armate che si sarebbe radunato dietro la posizione Metz-Thionville e si faceva ognora molto assegnamento sull'attrazione, che, per ragioni politiche e morali, doveva esercitare sui Tedeschi l'altipiano lorenese. Si amava insomma, ed è umano, supporre nell'avversario ciò che era nell'orizzonte dei propri desideri.

Nei riguardi dell'Austria-Ungheria, che si sapeva avrebbe fatto sistema sicuro con la Germania, si era notata la considerevole attività militare del 1908 (annessione della Bosnia-Erzegovina), si era avvertito lo spirito offensivo, quasi guerrafondaio nelle sfere militari, che alitava attraverso l'Impero e per quanto la radunata dell'esercito dovesse provvedere a fronteggiare varie eventualità, pure non si riteneva impossibile il concorso di qualche corpo d'armata sulla fronte francese.

Circa la terza della triplice avversaria, cioè l'Italia, non si ignorava che questa avrebbe potuto mandare truppe in Alsazia, ma i segreti accordi del 1902 giustificavano l'affidamento sulla sua neutra-

lità, almeno in principio delle ostilità e permettevano di considerare verso l'Italia il solo impiego eventuale delle truppe costituenti l'armata detta delle Alpi.

L'esercito belga era in via di trasformazione, ma purtroppo all'inizio di quella trasformazione che era stata determinata dalla considerazione della propria situazione rispetto a Francia, Germania ed Inghilterra ove non si faceva mistero dell'invasione, in caso di conflitto, del suo territorio. La legge del 1913 non poteva dare i suoi effetti che a lunga scadenza. Il nemico del Belgio sarebbe stato quello dei tre contendenti che l'avesse primo violentato.

L'esercito russo sarebbe stato un po' tardivo a presentarsi sulle scene, ma avrebbe portato un notevole contributo di forza ed una riserva d'uomini presso che inesauribile. Però il suo ritardo ad entrare in azione avrebbe avuto per conseguenza che nei primi giorni del conflitto la Francia avrebbe dovuto sopportare il peso della quasi totalità delle forze tedesche, ritenendosi che la Germania non avrebbe lasciato in primo tempo di fronte alla Russia che tre o cinque corpi d'armata. Questa considerazione pare avrebbe pure dovuto avere il suo valore nella progettata offensiva a fondo e dovunque.

Infine l'esercito inglese costituiva un altro elemento di appoggio in quanto che per gli accordi già intervenuti ne era previsto l'intervento, senza però vincoli di sorta, in modo da doversi considerare tale intervento come un'eventualità e non come una certezza. Comunque lo Stato Maggiore francese aveva pure per il corpo inglese predisposto i movimenti di radunata, fissandoli tra il 12° e il 16° giorno di mobilitazione e stabilendo la radunata nella regione Busigny, Maubeuge e Hirson. Si trattava di 6 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria.

Da quanto si è detto emerge che il piano d'operazioni sarà influenzato dall'incognita del Belgio, dall'eventuale neutralità italiana e dalla probabile cooperazione inglese.

★

Premesse la situazione di fatto e di pensiero e le considerazioni d'ordine vario tra le quali venne elaborandosi il concetto d'operazioni francese, è necessario mettere in evidenza quale fosse questo concetto e quale la sua estrinsecazione nel piano di radunata, nello schieramento iniziale e nelle prime prevedibili operazioni di guerra.

« In ogni caso — è detto nelle direttive per la radunata — l'in-« tenzione del comandante in capo è di portarsi con tutte le forze riu-« nite all'attacco delle armate tedesche ». « In ogni caso » equivale ad affermare, sembra, che l'offensiva dev'essere presa comunque, indipendentemente da ogni azione avversaria, come « il portarsi all'attacco delle armate tedesche » lascia intendere un'offensiva generale, di tutta la fronte di schieramento. Questa offensiva deve svilupparsi mediante due azioni principali: l'una a destra fra i Vosgi e la Mosella a valle di Toul, l'altra a sinistra a nord della linea Verdun-Metz, strettamente saldate da forze agenti sugli Hauts de Meuse e nella Woëvre.

L'attuazione di tale concetto operativo è affidata a cinque armate, un corpo di cavalleria su tre divisioni, due gruppi di divisioni di riserva e divisioni isolate a disposizione del comandante in capo, così radunate e schierate a cominciare dalla destra.

1ª *Armata* (Q. G. ad Epinal) (5 corpi d'armata — 2 divisioni di cavalleria — 1 regg. art. pesante). Comprende i settori degli alti Vosgi (VII corpo d'armata ed 8ª divisione di cavalleria) e quello dell'alta Meurthe (rimanenti forze) ed ha alle sue dipendenze le piazze di Belfort e di Epinal. I due nuclei sono imperniati rispettivamente su Belfort e su Epinal.

2ª *Armata* (Q. G. a Neufchâteau) (5 corpi d'armata — 2 divisioni di cavalleria — 17 batterie pesanti e 2° gruppo di divisioni (3) di riserva). Comprende il settore della bassa Meurthe e si raccoglie tra Mosella e Mosa da Nancy a Neufchâteau.

3ª *Armata* (Q. G. a Verdun) (3 corpi d'armata — 1 divisione di cavalleria — 18 batterie pesanti ed il 3° gruppo di divisioni (3) di riserva). Comprende il settore della Woëvre meridionale ed ha alle sue dipendenze la piazza di Verdun. Zona di radunata: Saint Mihiel-Consenvoye-Damvillers-Côtes de Meuse a sud-ovest di Fresnes-en-Woëvre.

5ª *Armata* (Q. G. a Rethel) (5 corpi d'armata — 1 divisione di cavalleria — 17 batterie pesanti — 2 divisioni di riserva). Comprende il settore della Woëvre settentrionale e si raccoglie nella zona Montmédy-Suippe-Rethel.

4ª *Armata* (Q. G. a Saint Dizier) (3 corpi d'armata — 1 divisione di cavalleria — 3 batterie pesanti). In seconda linea, inizialmente nella zona Commercy-Bar le Duc-Gondrecourt.

Il *Corpo di cavalleria* (3 divisioni) in copertura nella regione di Mézières.

Il 1° *Gruppo divisioni di riserva* (3 divisioni) nella regione di Vesoul; il 4° *Gruppo divisioni di riserva* (3 divisioni) a Vervins-Sissonne e Neufchâtel sur Aisne. Di altre tre divisioni di riserva a disposizione del G. Q. G. una a Mailly e due al campo trincerato di Parigi.

Nel quadro operativo suaccennato 1ª e 2ª armata agiranno inizialmente tra il Reno e la Mosella a valle di Toul, la 5ª ed il corpo di cavalleria a nord della linea Verdun-Metz, la 3ª armata servirà di collegamento fra le ora dette due azioni, la 4ª provvisoriamente in seconda linea potrà impegnarsi sia a sud, sia a nord della 3ª armata.

L'eventualità dell'impiego della 4ª armata a nord della 3ª, rispondente alla violazione del Belgio, sia pure limitatamente alla destra della Mosa, aveva dato luogo ad una variante riguardante la radunata delle armate 4ª e 5ª e consistente nello spostare più a nord la zona della 5ª armata e di conseguenza anche quella della 4ª.

Nei riguardi delle singole armate e degli altri elementi di cui sopra particolari direttive ne precisavano i compiti che qui si riassumono.

1ª *Armata*. — La 1ª armata, all'ala destra, deve tenersi pronta (12° giorno di mobilitazione) ad attaccare nella direzione generale Baccarat-Sarrebourg-Sarreguemines cooperando con questo movimento in avanti all'offensiva della seconda armata che deve portarsi in direzione di Château-Salins. Il nucleo di estrema destra (VII corpo d'armata ed 8ª div. di cavall.) ha il compito particolare di preparare la detta azione della 1ª armata penetrando appena possibile (già dal 4° giorno di mobilitazione) nell'alta Alsazia in direzione generale di Colmar con il doppio scopo: politico di favorire la sollevazione degli elementi fedeli alla Francia e militare di trattenervi forze avversarie, nonchè di compiere distruzioni sul Reno.

2ª *Armata*. — La 2ª armata, come già si è detto, deve tenersi pronta ad attaccare in direzione generale: Château-Salins, Sarrebruck sboccando il 12° giorno d'operazioni dalla fronte Luneville-Grand Couronné de Nancy. Il 2° gruppo divisioni di riserva, che le è assegnato, potrà proteggerla sul fianco sinistro da forze tedesche sboccanti da Metz.

3ª *Armata* (che si può qualificare cerniera). — Deve tenersi pronta « sia a rigettare su Metz e Thionville le forze nemiche che ne fossero sboccate, sia a preparare un primo investimento della piazza di Metz sulla sua fronte ovest e nord-ovest ». Si appoggierà per tale compito sugli Hauts de Meuse utilizzando, allo scopo di occupare

tale posizione, il gruppo di divisioni di riserva e l'artiglieria di grosso calibro che le sono assegnati. Essendo di collegamento fra le due note azioni principali procurerà di aver sempre disponibili forze per appoggiare sia l'azione della 2ª armata sulla riva destra della Mosella sia quella della 5ª armata nella Woëvre settentrionale.

4ª *Armata*. — « La 4ª armata inizialmente e temporaneamente in seconda linea, deve tenersi pronta, a partire dal 12° giorno di mobilitazione, sia a sboccare nella Woëvre meridionale tra la 2ª e la 3ª armata per cooperare ulteriormente all'azione della 2ª, sia a portarsi verso il nord per la regione ad ovest della Mosa, per impegnarsi alla sinistra della 3ª armata in direzione di Arlon ».

5ª *Armata*. — La 5ª armata all'ala sinistra, ha per compito di « agire contro l'ala destra delle forze nemiche, sia che il teatro delle operazioni si limiti, all'inizio, al territorio dei due belligeranti, sia che esso sconfini immediatamente in territorio neutro: Lussemburgo e particolarmente Belgio ».

Nel primo caso l'armata è già raccolta in zona tale da poter operare immediatamente a nord della 3ª impegnandosi in direzione generale di Thionville e di Lussemburgo. Una parte però delle sue forze indietro alla sua ala sinistra sarà ognora in grado di proteggerla contro ogni azione avvolgente che il nemico tentasse violando il territorio belga in vicinanza immediata della frontiera. Il corpo di cavalleria a sud-est di Mézières punterà su Montmédy per cooperare all'azione della sinistra dell'armata.

In questo primo caso è pertanto prevista l'eventualità di un semplice sconfinamento da parte del nemico in territorio belga, al quale la sinistra arretrata della 5ª armata potrebbe fare facilmente fronte.

Nel secondo caso, quello per cui si era prefissata la nota variante, la 5ª armata (ma solo per ordine del generale comandante in capo) salirà verso nord-est per sboccare nel Lussemburgo belga, sempre protetta sulla sua sinistra da apposito scaglione. In conseguenza la 4ª armata rimonterà verso il nord per venire a disporsi alla destra della 5ª ed impegnarsi quindi fra 5ª e 3ª in direzione di Arlon. Il corpo di cavalleria coprirà sempre la sinistra di questa massa di manovra. Ciò significa che anche prevedendo la violazione del Belgio si ritiene che questa sarà contenuta nei due Lussemburgo, non oltrepasserà cioè la Mosa e rappresenterà per giunta il caso meno probabile tanto da essere contemplato non nelle disposizioni normali, ma in una appendice sotto forma di variante a carattere prudenziale.

Comunque da questa doppia eventualità risulta la necessità per la 5ª armata di dislocarsi in profondità in modo da essere in grado di marciare sia verso est sia verso nord-est.

Gruppi di divisioni di riserva. — Il 1° dalla regione di Vesoul può essere impegnato sia verso est in caso di violazione del territorio svizzero, sia verso nord-est in appoggio alla 1ª armata; il 4° sia verso est e sud-est, sia verso nord-est a sostegno della 3ª 4ª o 5ª armata: ambedue poi possono essere trasportati su un punto qualunque del teatro d'operazioni.

Il Corpo di cavalleria. — Nelle due eventualità già previste per la 5ª armata, non appena ne avrà notizia, riunirà senz'altro le sue tre divisioni ad est di Mézières e le terrà pronte a marciare nell'un caso su Montmédy, a penetrare nell'altro in territorio belga. In tesi generale dovrà agire unitamente alla 5ª armata. Disporrà di una brigata di fanteria per tenere i passi della Mosa da Sedan a Givet.

Il piano XVII, del quale si è cercato di esporre a larghi tratti la genesi e di tracciare le linee essenziali, entrò in vigore il 15 aprile 1914, sì che allo scoppio delle ostilità il comando era perfettamente orientato per la sua pronta attuazione.

★

Riassumendo, la Francia entrava in guerra con un piano il quale non poteva non rispondere alla dottrina allora imperante e pertanto ispirato a decisa offensiva, tendente ad assicurare l'iniziativa delle operazioni, ad imporre comunque la propria volontà all'avversario con un immediato e contemporaneo attacco da tutta la fronte di schieramento nella direzione generale del medio Reno, da iniziarsi il 12° giorno di mobilitazione, preceduto da un'azione preliminare (4° giorno) in alta Alsazia. Nell'ipotesi di violazione della neutralità del Lussemburgo, puntando con il gruppo di sinistra (armate 4ª e 5ª) nella direzione Arlon-Neufchâteau, si sarebbe rotto il centro nemico rigettando i due tronconi verso la frontiera olandese e sul medio Reno.

Il non avere previsto e calcolato nella sua entità e portata, malgrado gli indizi rivelatori, quanto poi realmente avvenne nel Belgio, costituì senza dubbio un punto debole, un vizio del piano di operazioni francese, e questo vizio parmi sia dovuto per l'appunto a quel fanatismo per l'offensiva che faceva trascurare alquanto l'avversario, a quel dogmatismo di principii che allontanava il pensiero dalla

realtà e lo teneva schiavo del preconcetto. Anche quando gli indizi si fecero più chiari, più evidenti non si volle rinunciare alle proprie idee perchè appunto irrigidite, anche quando i fatti cominciarono a parlare ed a sconvolgere i calcoli più logici e più verosimili si ebbe difficoltà, per mancanza di elasticità di pensiero, e per radicato preconcetto, ad adattarsi prontamente e decisamente ad essi: si era perduta l'aderenza alla realtà si che occorrevano tempo e dolorosa esperienza per riacquistarla. Il comando francese era orientato verso Metz, ove si dovevano concentrare forze considerevoli e di dove quindi si temeva l'attacco più forte. Quasi si direbbe che il pensiero francese, staccatosi da Metz, considerato quale triste epilogo della parte più vitale della campagna del 1870, a Metz ritornasse per fatale ciclo dopo una lunga gestazione; in fondo al terso orizzonte della sicura rivincita permaneva la nube di Metz, sugli slanci passionali verso la più decisa offensiva pesava l'incubo di Mètz, la fatalità storica pareva ancora dominare negli eventi al di sopra della volontà umana.

Vero è che il piano XVII teneva conto nel suo *dispositivo* dell'eventualità del passaggio attraverso il Belgio, ma dal 1878, anno in cui questa eventualità si era affacciata, non la si era studiata a sufficienza e per erronea valutazione delle forze, o meglio dell'impiego delle forze avversarie, se n'era ristretto il raggio alla Mosa. Si volle spiegare il limitato schieramento a sinistra, si da rendere necessario l'appiccicamento di una variante per far fronte all'invasione del territorio belga fino alla Mosa, con il fatto che non si voleva avere l'aria di minacciare il Belgio per non crearsi altro nemico.

Il generale Berthelot (uno degli autori del piano XVII) davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare sulla questione di Briey ebbe a dire che « nello spirito di coloro che avevano redatto il piano XVII non si voleva in precedenza dar presa all'idea che si potesse cominciare ad entrare nel Belgio per i primi: è per questo che il concentramento dell'ala sinistra non andava al di là di Mézières ».

Ragionamento e ragione fini certamente, ma la guerra vuole logica semplice e ferrea; non si fanno, credo, i piani di guerra con i guanti; non si può legittimamente aspirare ad un'offensiva audace ed irruente dappertutto con la tema di urtare suscettibilità, di pestare i calli ai vicini. Nè pare ammissibile che si potesse ritenere sufficiente e tempestivo l'intervento belga ed inglese, aleatorio per giunta, a trattenere l'avvolgimento tedesco sulla sinistra della Mosa sino a che non si fosse fatta sentire l'azione decisiva in Lorena e nel

Lussemburgo, poichè è noto come giustamente il piano XVII astraesse da tale intervento.

Ancora l'8 agosto, quando i Tedeschi hanno già attaccato Liegi, il comando francese non si preoccupa gran che delle operazioni nel Belgio, pur spostando il centro di gravità dello schieramento verso l'ala sinistra, come appare dall'*Istruzione generale n.* 1, e neanche il giorno dopo, 9 agosto, di fronte a notizie precise fornite dalla cavalleria, muta sostanzialmente la sua concezione. Però, pure nelle difficoltà della rinuncia alle proprie convinzioni, incomincia a farsi strada il dubbio, nè poteva essere altrimenti, donde indeterminatezza di pensiero circa quanto occorre fare all'ala sinistra, come appare dalle direttive emanate dopo l'8 agosto le quali non precisano bene il compito della 5ª armata, quella cioè di estrema sinistra. Era quest'armata comandata dal generale Lanrezac, il quale sin dal 31 luglio avêva rappresentato al generale Joffre l'eventualità di un attacco tedesco in forze attraverso il Belgio e non poteva pertanto condividere disposizioni che a quest'attacco non davano l'importanza ritenuta del caso o quanto meno doveva sentire il bisogno di più chiare e sicure direttive. Egli apparteneva all'esigua schiera di coloro che opinavano non essere conveniente prendere ovunque l'offensiva, ma necessario attenersi alla difensiva nei Vosgi per avere maggiori forze disponibili alla frontiera del Belgio ove sarebbe stato il teatro principale di operazioni. Lo stesso generale Lanrezac ebbe a scrivere che l'offensiva eseguita in Lorena ed in Alsazia con quasi metà delle forze attive costituisce il vizio capitale del piano Joffre.

Tali apprezzamenti e concezioni del Lanrezac, unitamente a quanto ci è noto del piano del generale Michel, ci dicono che non mancavano in Francia alte personalità militari le quali non si erano lasciate trascinare dalla corrente ed avêvano saputo valutare rettamente la situazione, ma le loro idee non avevano avuto la buona sorte della sanzione ufficiale. Erano solitari ed i solitari nel gregge umano non hanno fortuna, specie nei tempi normali. Con tutto ciò non si vuole far merito ad alcuno di divinazioni, facile mestiere a fatti compiuti, ma si ritiene utile osservare che, malgrado le giuste obiezioni del Lanrezac man mano convalidate dal succedersi degli avvenimenti, il comando francese non volle rinunciare alla sua idea preconcetta sino all'estremo possibile, quando l'evidenza dei fatti non poteva più lasciar luogo al minimo dubbio, quando cioè la sorpresa era stata prodotta e la conseguente parata giungeva troppo tardi.

Ma il vizio capitale, quasi direi organico, del piano XVII consegue direttamente dalla dottrina ufficiale di quegli ultimi anni, è da ricercarsi nel volere l'offensiva ovunque e comunque, ripudiando in modo assoluto l'azione difensiva, rinunciando così a quella assai redditizia, e direi artistica, combinazione delle due forme di azione che risponde al gran principio dell'economia delle forze ed alla conseguente produzione dello sforzo massimo e più efficiente. L'uniformità dell'attacco su tutta la fronte aboliva le riserve e quindi sopprimeva la vera essenza della manovra (in ogni atto umano si deve sempre manovrare con le riserve e mai si deve mettere subito tutto in linea), disperdeva gli sforzi, moltiplicava gli obiettivi e faceva mancare quella operazione principale alla quale le altre vogliono essere subordinate. Si era detto tanto male della difesa a cordone e si era caduti nell'offensiva a cordone, l'una e l'altra esagerazione, per non dire degenerazione, della rispettiva azione.

E con tutte le migliori intenzioni della più decisa offensiva, di prendere l'iniziativa delle operazioni, il 30 luglio, quando già guizzavano nel fosco orizzonte internazionale i bagliori certi di non lontana burrasca, il Governo francese, nel dare disposizioni per la copertura, modificava il piano previsto all'uopo, prescrivendo l'arretramento della fronte di copertura di 10 km.. Tale arretramento, che evidentemente contrastava con tutto lo spirito della dottrina ufficiale e del piano adottato, fu imposto da ragioni d'ordine diplomatico, ritenendo indispensabile che nessun incidente fosse provocato alla frontiera da parte francese e che ai Tedeschi fosse lasciata intera la responsabilità delle ostilità. Solo il 2 agosto, quando il generale Joffre prospetta il grave inconveniente di dover poi riprendere con sforzi sanguinosi posizioni in tal modo abbandonate, il Governo concede al comandante libertà d'azione e toglie la restrizione dei 10 km., ma contemporaneamente lo stesso comandante prescrive, sempre per le precedenti ragioni imperiose di natura diplomatica, che, sino a nuovo ordine, la funzione della copertura si limiti a respingere al di là della frontiera le truppe che attaccassero senza inseguirle e senza pertanto entrare in territorio nemico. Altro che slancio offensivo! E proprio il giorno 2 agosto ancora il Governo si rivolge al paese con un proclama che fissa la solennità dell'ora, di un'ora in cui sopra ogni cosa deve essere la Francia, la Francia eterna, pacifica e risoluta, la patria del diritto e della giustizia tutta unita nella calma, nella vigilanza e nella dignità.

La ragione politica veniva pertanto a nuocere agli interessi militari, illudendosi forse di poter ancora scongiurare la guerra, mentre preparava invece la sorpresa nel campo militare e portava un grave colpo al concetto informativo del piano d'operazioni accuratamente preparato. Che valeva aver tutto predisposto per una decisa e pronta offensiva quando al momento di prenderla la politica la fermava? L'offensiva militare vuole essere diretta derivazione dell'offensiva politica, altrimenti si creano contrasti, contraddizioni, situazioni insostenibili; l'offensiva è essenzialmente un'attitudine dello spirito che deve accomunare paese ed esercito, è una forza propulsiva che dal paese deve trasmettersi all'esercito, altrimenti si vengono a dissociare due correnti di energie che devono invece associarsi ed integrarsi. Per tale disgraziata contingenza avvenne, nel caso pratico che si considera, che fu lasciata al nemico la cresta dei Vosgi mentre si voleva fare la prima puntata in Alsazia attraverso ad essi (e riacquistare una linea di cresta non è facile impresa) e fu lasciato in balìa dell'avversario il bacino minerario di Briey con inutili, perniciose recriminazioni, accuse ed inchieste poi.

Comunque il comando francese non poteva, sia pure attraverso alle contrarietà dei primi giorni rinunciare al suo piano offensivo: è umano che quanto si è studiato, esaminato, calcolato, combinato, polarizzi per un po' di tempo sino alle prove più contrarie le nostre menti; quando si parte, come si dice, con un piano, è di poche, eccezionali tempre di uomini il mutarlo e così fu che appena possibile, anche essendo cambiate le condizioni di base rispetto al previsto, l'offensiva generale ebbe luogo. Passando sopra alle esigenze della realtà oramai evidente, l'offensiva progettata si pronunciò quindi dovunque sull'immensa fronte da Belfort alla Sambra, in tutte le direzioni, per la linea dei Vosgi, per quella delle Ardenne, per la riva sinistra della Mosa, con un grande spiegamento lineare, disperdendo così gli sforzi e mettendosi nelle migliori condizioni per non riuscire in alcuna parte.

Nei primi urti che ne seguirono, conosciuti sotto il nome complessivo di battaglia delle frontiere, anche la dottrina imperante nel campo tattico non ebbe felice conferma. Trascurato o meglio attuato con procedimenti troppo sommari il servizio di sicurezza, allo scopo di non vincolarsi all'azione dell'avversario e di non frenare lo slancio offensivo delle truppe, avvenne che le avanguardie s'impegnarono a fondo e furono ben presto inghiottite prima di essere appoggiate dall'artiglieria e dai grossi, che questi furono in tal

modo trascinati ad impegnarsi con precipitazione iniziando così talvolta la loro azione in modo disordinato e slegato, che la fanteria spintasi in avanti celeremente senza dar tempo e modo all'artiglieria di appoggiarla si dovette ben presto arrestare di fronte al fuoco avversario. Epilogo doloroso di siffatti procedimenti a testa bassa: insuccesso e perdite gravi.

★

E' umano ed è provvidenziale che sotto l'impressione di una recente dura lezione si pensi, si provveda a correggersi e si rinsavisca, ma è pure umano che le abitudini contratte, non escluse quindi anche quelle mentali, riprendano il loro dominio, sia pure attenuato, non appena svanita quell'impressione, non appena ritornati nella normalità dell'esistenza, così che solo per una serie di prove dolorose subentra man mano, a gradi, il sicuro ravvedimento, più o meno pronto anche secondo le qualità organiche morali degli individui e dei popoli interessati. Al lume di questa regola pratica di vita noi potremmo seguire attraverso tutta la guerra l'evoluzione del pensiero militare francese, come pure di quello degli altri belligeranti e sarebbe senza dubbio interessante il farlo, ma i termini del presente studio lo escludono. Mi limiterò al riguardo ad una traccia scheletrica a titolo quasi di chiusa.

Dopo l'infelice inizio della campagna si comincia ad intravedere l'errore derivante dall'esclusivismo e dall'eccessività di un principio buono, anzi ottimo, quale quello dell'offensiva, attribuendogli le virtù intrinseche, miracolose di un talismano; si ammette la necessità di opportunamente combinare fra loro offensiva e difensiva e difatti già il 25 agosto, allo scopo di procurarsi le forze necessarie per la ripresa offensiva ad ovest di Verdun, il Comando Supremo assegna alle prime due armate un compito difensivo, quello cioè di tener fermo, di interdire il terreno passo passo appoggiandosi alle regioni fortificate di Belfort, Epinal e Toul. Era la logica conseguenza della mancata offensiva progettata, era un salutare richiamo alla realtà delle cose.

Rimane però sempre il concetto offensivo nelle forme di una ripresa offensiva parziale, non potendolo fare da tutte le parti, non si altera l'anima sana della nuova dottrina nell'ordine alle retroguardie di eseguire contrattacchi brevi e violenti e lo spirito aggressivo animatore della nuova dottrina costituisce un'eccellente,

impareggiabile retroguardia. Quando un ripiegamento, non dico ritirata, è salvaguardato da un così fatto spirito, quando nelle retroguardie si raccolgono delle anime ardenti, anelanti ad aggredire e disposte al sacrificio, quando si indietreggia decisi a fermarsi, a far fronte, quando non è l'anima che ripiega, allora si può essere certi di trovarsi sulla via del successo, all'infuori di ogni più sapiente architettura di ordine tecnico. Le valorose e tenaci retroguardie dell'esercito francese, che ripiega non vinto nell'animo, non tarderanno ad essere le avanguardie della riscossa, di un vittorioso ritorno offensivo, della Marna. Un paese che aveva sognato e lavorato per tanti anni inseguendo l'ideale della rivincita, un esercito che per questo ideale si era foggiato uno spirito sicuramente offensivo, che aveva sentito essere tutta sua una dottrina di guerra altamente spiritualista, doveva, anche con mezzi materiali non adeguati, giungere alla Marna, la quale pertanto, a ben considerarla in sintesi, è il prodotto genuino, il risultato logico ed ultimo di una teoria mirante a mettere essenzialmente in valore i fattori morali. Lasciamo andare la questione secondaria, anche se più piace alla critica anatomica, relativa alle concezioni del comando, al suo geniale e pronto sfruttamento di circostanze favorevoli, ai meriti particolari dell'uno piuttosto che dell'altro e consideriamo, meditiamo invece il fatto capitale, la spina dorsale dell'avvenimento, questo cioè: l'esercito francese battuto ed in ritirata ha saputo arrestarsi e fare dietro-front, cioè fronte all'avversario deciso all'attacco. Questo e null'altro è il determinante vero e genuino, chè i grandi avvenimenti hanno radici assai profonde e lontane, di una vittoria che a ragione fu chiamata miracolo in quanto è, dopo un calvario di triboli, un atto di fede, un avvenimento che attinge sua essenza nelle forze divine dello spirito, un'affermazione di volontà irremovibile, in quanto segna un puro trionfo delle energie morali. Così la Marna si riattacca in linea fatalmente logica e diretta, a Sedan, come Lipsia, a Jena, come Vittorio Veneto a Custoza, il « quid » che spiega la generazione, a maggiore o minore distanza di tempo, di un gran bene da un gran male non è un fatto materiale di migliori apprestamenti bellici, ma sibbene un movente spirituale potente, la produzione spontanea di un ideale che si chiama rivincita, sentimento nazionale, irredentismo, è la forza invitta di un popolo che nell'umiliazione di una sconfitta inaspettata si unisce tutto in un fascio di fede e di energie morali nel perseguire un ideale, di cui è altamente e profondamente cosciente. La Marna è il prodotto di fattori integrantisi nel campo

morale: fiducia reciproca, unità d'intenti e di volontà, armonia di sforzi, concorde spirito di sacrificio: è la risultante di una particolare disposizione d'animo di un esercito in cui dall'alto si chiede e s'impone il sacrificio, dal basso non solo si risponde accettandolo, ma, in una situazione assai critica una voce, fedele interprete dell'animo delle armate impegnate, si leva a proclamare romanamente: « Situazione eccellente, attaccheremo ».

Pervenuti per forza di cose alla guerra di posizione, la tendenza verso l'offensiva a qualunque costo ritornò a dominare il pensiero del comando francese, dimentico già in parte della recente dura lezione avuta dagli avvenimenti i quali avevano sicuramente provato la necessità di proporzionare ognora lo scopo ai mezzi, di adattare le idee alle cose, di plasmare le concezioni sulla realtà. Senza dubbio nella mortificazione della guerra di trincea era opportuno tener desto lo spirito aggressivo delle truppe e conservare l'ascendente morale sull'avversario cogliendo ogni propizia occasione per attaccare, ma anche in ciò occorreva non rendersi schiavi del dogma dell'offensiva per evitare sforzi eccessivi, perdite inutili e quindi dannose. Così fu che nell'inverno 1914-15 si continuò ad attaccare, quasi direi, per attaccare, cioè anche quando non ne era evidente la necessità ed era invece manifesta la scarsezza dei mezzi rispetto alla forza ed all'organizzazione difensiva del nemico: si vennero in tal modo sviluppando nei vari settori attacchi locali non sufficientemente appoggiati dall'artiglieria e quindi risolventisi in inutile logorìo di forze senza sensibili risultati. Questi sanguinosi esperimenti venivano a dimostrare la grande difficoltà di rompere estese linee saldamente organizzate, mentre ancora si era in penuria di artiglieria pesante.

Con tutto ciò non si volle ancora prendere in seria considerazione la convenienza di attendere la raccolta di adeguati mezzi prima di procedere a poderose azioni di attacco: non si era ancora dileguata la mania offensiva e pertanto la precipitazione prevaleva ancora sulla ponderazione. Non potendosi più attaccare, come si era fatto nell'agosto 1914, su tutta la fronte contemporaneamente con una debole densità, si diede nel 1915 diversa forma al procedimento offensivo e più precisamente si cercò di aprire a larghissimi intervalli, dei varchi su fronti ristrette, e quindi con un *dispositivo* molto denso, sviluppando cioè attacchi di rottura. Si riteneva che il segreto del successo consistesse nel riuscire a sfondare in un tratto giungendo al terreno libero dopo avere attraversato violentemente la zona delle

trincee nemiche, ma non si consideravano a sufficienza la capacità di resistenza dell'avversario ed i mezzi propri. Si ricadeva così ancora per altri procedimenti in una concezione assoluta, rigida, facente astrazione dalla realtà delle cose e si ripeteva ancora un errore in legittima figliazione del primo peccato originale ben noto: non desistere dall'attaccare sempre, a qualunque costo. In realtà questi attacchi a fronte ristretta e densa, che cercavano l'al di là dell'ultima trincea, condotti non contro un cordone, ma contro un sistema che già accennava ad essere articolato in profondità, dovevano finire per produrre nella difesa non delle breccie, ma dei salienti, delle saccoccie con tutti gli inconvenienti ben noti, ed anche là ove si ottenne la rottura questa non potè essere sfruttata per mancanza di un'apposita massa di manovra. Non bastava rompere, era necessario per la rottura manovrare.

Nello stesso anno 1915 il generale Pétain combatteva questo sistema e sosteneva la convenienza di « un combattimento di logoramento su tutta la fronte delle armate mirante ad obiettivi assai limitati in profondità ed avente per scopo di obbligare il nemico ad uscire dai suoi ripari, a guernire le sue trincee, a mobilitare le sue riserve. Quando poi fosse stato giudicato sufficiente il logoramento del nemico, si sarebbe passati allo sforzo decisivo sui punti che fossero apparsi i più vantaggiosi ». La voce di personalità autorevoli, quale la citata, che richiamava in sostanza l'attenzione sulla necessità di sentire prima con larghe azioni frontali i punti deboli dell'avversario, o comunque vantaggiosi all'attaccante, per esercitarvi, concentrarvi quindi lo sforzo decisivo, in altre parole di provocare e di sfruttare le circostanze favorevoli, unitamente all'esperienza del 1915, valse a modificare alquanto il procedimento d'attacco. Nel luglio del 1916 s'impegnò difatti sulla Somme una fronte di 45 km.. Però la corazza avversaria ancora fu seriamente ammaccata bensì, ma non rotta, la fronte nemica dovette flettersi sensibilmente si da presentare una profonda e larga falla assai pericolosa, ma potè ricostituirsi nell'anno seguente con opportuno e tempestivo arretramento e conseguente rettifica.

Comunque la fronte d'attacco sulla Somme era da considerarsi ancora ristretta, l'azione svolta appariva ancora localizzata secondo la concezione tendente a fissare l'avversario su tutta la fronte, ad impegnarne le riserve per quindi colpirlo decisamente in determinati punti; fu solo nel 1917 che questa concezione trovò la sua applicazione. Difatti nell'aprile 1917 l'offensiva franco-inglese si sviluppa

su una fronte di ben 130 km., ma questo primo esperimento attuato in circostanze poco propizie, non sufficientemente valutate e ponderate, ha esito sfortunato. Il nemico in forze e con morale elevato aveva avuto modo e tempo di correre alla parata ripiegando, come già si è accennato, su posizione già predisposta a valida difesa e rinforzando i settori minacciati, sì che l'offensiva sarebbe stata sconsigliabile, ma dominava ancora il preconcetto rigido dell'offensiva, si riteneva ancora che questa avesse una propria virtù di annullare le difficoltà, bisognava insomma attaccare e si attaccò. Ancora una volta i fatti provarono la fallacia dei dogmi, ma questa volta la lezione giovò e decisamente.

Il nuovo orientamento verso il concreto, il positivo, pur rimanendo sempre nel concetto offensivo, si appalesa nel campo pratico dell'azione, nello stesso anno 1917, nelle operazioni offensive dell'estate e dell'autunno in Fiandra, sulla riva sinistra della Mosa ed alla Malmaison, operazioni ben intonate alla situazione particolare del momento.

Così nella primavera del 1918, conoscendo la superiorità dell'avversario ed attendendo i rinforzi americani, giustamente si comprende che non è ancora il caso di agire offensivamente; si subisce invece l'offensiva vigorosa nemica di marzo, aprile e maggio. Nonostante i gravissimi colpi ricevuti la fronte francese seriamente lesionata non si rompe, grazie all'elasticità dovuta ad opportuna manovra di riserve, e grazie anche ai larghi intervalli tra i successivi formidabili sforzi tedeschi che non consentono di sfruttare il logoramento già arrecato e lasciano all'avversario tempo e modo di provvedere a rifarsi. Intanto giungono i rinforzi americani e si ristabilisce l'equilibrio. In tal modo per un procedimento che logora più l'attaccante impetuoso che non l'accorto e vigile difensore, si determina un momento in cui questo avverte che la capacità offensiva dell'avversario si attenua, in cui sente che l'equilibrio delle forze si sposta a proprio favore ed allora comprende che a lui spetta di cogliere la buona occasione per prendere a sua volta l'offensiva, intuisce che le circostanze gli preparano il successo. Situazione siffatta assai delicata e decisiva si produsse il 15 luglio quando un ultimo sforzo supremo tedesco contro l'esercito alleato subì un grave scacco avvertendo così che era giunta l'ora della ripresa francese, della buona offensiva perchè ben rispondente alle esigenze del momento. E questa infatti, sorprese l'avversario e portò al trionfo finale.

Così mentre nel 1914 si era partiti in guerra con un concetto assoluto di offensiva a qualunque costo, si giungeva nel 1918 dopo molteplici, dure e sanguinose prove a comprendere che si deve attaccare non sempre, ma quando le circostanze consigliano, suggeriscono e comandano di attaccare, che non esiste un principio dogmatico, ma un'arte dell'offensiva, arte che aborre da ogni formula, da ogni preconcetto e corre invece al successo per una pronta visione e geniale percezione dell'occasione propizia, colta al varco, afferrata rapidamente e completamente sfruttata ai fini della vittoria.

★

Da quanto è stato esposto emerge una sostanziale conclusione, già adombrata qua e là nello sviluppo del lavoro e che rappresenta, a mio modesto giudizio, la verità che si voleva dimostrare. La Francia entra in guerra nel 1914 con una dottrina fin troppo elaborata, fino ad essere essenzialmente speculativa e la dottrina rivela le sue deficienze al primo contatto dei fatti sia nel campo strategico sia in quello tattico. Nel corso sanguinoso degli avvenimenti la dottrina deve, sia pure a malincuore quasi e quindi lentamente, riconoscere i suoi punti deboli, adattarsi alle necessità contingenti, ma sostanzialmente non cambia, lo spirito informatore ed animatore rimane; risultato: il successo. E' lecito pertanto affermare ch'essa era nella sua essenza buona, rispondente al temperamento nazionale e contenente in sè i germi del successo.

Sarebbe certo assai utile seguire l'adattamento di questa dottrina agli avvenimenti di guerra, la sua conseguente evoluzione, le sue modificazioni attraverso la volontà delle cose, ma è anche più utile, e certo di più efficace insegnamento, l'esame della sua intima costituzione, delle sue linee inalterabili dal 1870 in poi, spogliandola pertanto delle esagerazioni, delle alterazioni formali che il tempo e più la mania filosofante di uomini vi hanno creato attorno. Detto esame, che ci porta ad abbattere tutte le soprastrutture talvolta esuberanti e quindi deformanti l'armonia dell'insieme, e ci svela invece le fondamenta ed i muri maestri dell'edificio dottrinale, ci mette di fronte a questa constatazione: la dottrina francese dal 1870 al 1914 si fonda e si erige sulla piattaforma dei valori morali, è una dottrina eminentemente spiritualista come quella che ripete la sua genesi da una idealità e da questa trae continuo alimento e sprone. Data poi l'essenza di questa idealità, la rivincita, che eccita ed esalta il sen-

timento nazionale, si comprende come l'offensiva non possa esserne che la logica conseguenza nel campo dell'azione. Tale il nòcciolo sano e fecondo della dottrina francese; questa si è poi alterata nello sviluppo, è andata alle esagerazioni dello « chauvinisme » della trascuranza dei mezzi materiali, della condanna assoluta della difensiva e del feticismo per l'offensiva a qualunque costo per una naturale tendenza che è nella mentalità francese di astrarre, di ragionare troppo correndo al dogma ed agli estremi, ma è alla sostanza intima della dottrina che si deve portare l'attenzione per ricavarne sicuro ammaestramento e non già per perdersi nelle derivazioni, nelle appendici, negli accessori. E' per questa sostanza intimamente buona che quando i rovesci, gli insuccessi vengono a mettere in evidenza gli errori creatisi e cresciuti nel campo dottrinale, si rende possibile rimediare, riparare e ritrovare la via del successo; è per essa che nella penosa, non certo prevista, ritirata dopo la battaglia delle frontiere, quando più demoralizzante doveva riuscire per la sorpresa il crollo improvviso di tutto un mondo ideale a lungo vagheggiato, l'animo dell'esercito francese, capi e gregari, non cede e la volontà anzi tenace di attaccare, di aggredire costituisce quell'incalcolabile che spiega la Marna. Se forte, ben radicata non fosse stata la convinzione della superiorità dell'offensiva, se ben saldo specialmente non fosse stato l'animo ed ardente lo spirito di sacrificio non sarebbe stato possibile ordinare un dietro-front ed attaccare dopo un sì profondo e duro ripiegamento. Quando c'è vigoria di animo, quando imperano le leggi dello spirito si riacquista facilmente l'equilibrio dopo un rovescio per quanto grande, mentre la più lieve contrarietà turba, disorienta e determina uno squilibrio irrimediabile quando l'animo non regge, lo spirito diserta e tutto riposa esclusivamente sui fattori materiali.

Si noti ancora che nelle risorse inesauribili delle energie morali è la fonte delle maggiori e più efficaci sorprese in guerra. Il supposto vinto che tale non si sente e quindi non è, lo sconfitto che è ritenuto in fuga e si rivolta d'un tratto per aggredire, il calpestato che d'un balzo scatta in piedi, il morto che resuscita, questa è la vera sorpresa, ben maggiore di quella che può derivare dall'improvviso scatenarsi di un potente fuoco d'artiglieria ed anche dall'apparire di un nuovo ordigno di guerra; questa è sorpresa momentanea, che si può anche facilmente ritorcere, è la sorpresa dei Romani di fronte agli elefanti di Pirro, quella è la sorpresa profonda che capovolge addirittura le situazioni.

Si dia, a riprova delle affermazioni fatte, uno sguardo al campo opposto ove pure vigeva la teoria dell'offensiva ad oltranza mirante all'annientamento delle forze avversarie con una colossale battaglia ed egregiamente servita per giunta da abbondante materiale, esaminiamo la condotta di questo poderoso strumento di guerra dopo la Marna e noi constateremo forse che una deficienza specialmente d'ordine morale gli ha impedito di riprendere la lotta in campo aperto, di tentare, dirò così, la contro Marna e lo ha condotto a cercare la salvezza nella potenza del materiale, della fortificazione, in una parola lo ha immobilizzato nella guerra di posizione. Ed a colpi di materiali l'esercito tedesco tenta nel 1916 di far cadere il punto sensibile di Verdun, si sgretolano dei muri, ma non delle anime, si vuole sterminare, distruggere, ma si creano rovine materiali, non si scuotono energie morali salde e l'insuccesso ne è la logica conseguenza.

Non c'è mezzo per quanto potente ed ultrapotente che valga ad appoggiare l'uomo nella sua marcia verso la vittoria, più del suo cuore: più di ogni motore meccanico è il battito del motore umano che segna le ore della decisione ed i grandi uomini di guerra furono tali essenzialmente perchè hanno avuto finissima la sensazione delle pulsazioni umane, perchè hanno avuto profonda la conoscenza della « macchina uomo »; questa è la verità sacrosanta che splende nella storia sanguinosa degli uomini e che mai dovrebbe essere dimenticata anche nelle ore di maggiore esultanza per i trionfi della scienza, della tecnica, della meccanica. Chi vaneggia di « meccanizzare » gli uomini, militarmente bestemmia. Concedo a qualche profondo cultore di scienze belliche, che potrebbe però trovarsi seriamente imbarazzato a condurre degli uomini, di sorridere a siffatte affermazioni, di ritenerle troppo sempliciste di fronte al complesso e grandioso fenomeno guerresco, ma semplicismo non è ricordando che è più facile costruire un'arma buona che educare bene un uomo: è più facile fabbricare un'arma che foggiare un'anima, è più facile, più semplice, più sbrigativo dare ad un popolo armi perfette che una fede sicura ed un ideale incrollabile.

La Francia è uscita vittoriosa dal gran cimento e volgendosi indietro benedica, anche in talune sue esagerazioni, la teoria del 1914 esaltante le sublimi virtù dello spirito, squillante offensiva ed offensiva a testa bassa, ricordi che la fede nella riscossa, alimentata per tanti anni, ha assicurato la palma della vittoria e non voglia rompere quel ciclo ideale che dall'Ardant du Picq al Montaigne

unisce le due grandi date 1870-1914. La guerra ha dimostrato quanto maggior sviluppo si debba dare alle macchine, quanto peso abbiano nei colossali conflitti di popoli i fattori materiali, è vero, sarebbe funesta cecità non riconoscerlo, ma i vincitori non delirino dietro nuovi, più perfezionati e più perfettibili strumenti di guerra dimenticando od anche solo trascurando l'essenziale, l'uomo e le sue energie spirituali, sacrificando il morale al materiale. La Francia sa di essere per suo temperamento portata ad esagerare le sue preferenze, la sua mentalità tende all'assoluto, all'esclusivo, al dogmatico, il suo spirito subisce la suggestione dell'idolo, del feticcio ed ora la Francia pare voglia cambiar rotta avviandosi al culto del materiale. Non sarebbe da augurarle che questa sua nuova preferenza costituisse il punto di partenza di una teoria che giungesse alle esagerazioni di quella precedente la guerra: per la nuova via non rinnoverebbe il miracolo della Marna. Il momento è di particolare delicatezza, non si corra verso l'avvenire senza tener presente il passato, non ci si entusiasmi dietro i progressi miracolosi della scienza, e per questo indirizzo non si voglia andare alle estreme conseguenze, alle ultime astrazioni: potrebbero attenderci più gravi delusioni di quelle della battaglia delle frontiere in quanto ci si troverebbe di fronte all'irrimediabile. E' proprio il caso di dire volgarmente: attenti alle svoltate, si badi a che cambiando indirizzo non si prendano dei funesti dirizzoni.

I vincitori hanno ancora il privilegio di suscitare lo spirito di imitazione, di dettare il bollettino della moda nel gregge umano, e qui siano attenti ed accorti quegli altri che dalla Francia vittoriosa attendessero il verbo infallibile, come prima l'attendevano dalla Germania. Non certo noi dopo Vittorio Veneto tocca questa digressione ammonitrice, noi che possiamo, senza peccare di orgoglio nazionale, vantare, guardando in noi, un'antichissima e sempre fresca dottrina militare nostra, veramente classica, squisitamente latina, profondamente umana, la quale da Roma ha proseguito il faticoso cammino attraverso i secoli affermandosi tratto tratto anche nei periodi più grigi per giungere sino a noi! Essa è facilmente rintracciabile da chi la storia nostra esplori con cuore ed intelletto italiani e seguendola a ritroso del tempo per segni manifesti ci conforteremo alle pure fonti di Roma affrancandoci così dallo straniero anche nel campo del pensiero militare. I nuovi tempi, dopo le passate mortificazioni sui Clausewitz e sui von der Goltz hanno segni chiari, evidenti e ben promettenti di questa feconda rinascenza intellettuale nel campo militare

che ci riconduce a Roma, ci discopre il tesoro inesauribile della nostra storia, ci traccia una letteratura militare nostra, ci dà veramente una patria, ci fa ritrovare noi stessi con rinnovata coscienza e dando salutare alimento al nostro pensiero ed al nostro spirito ci apprende a pensare, a sentire, ad agire italianamente. La nuova luce ci guidi: per essa ritroveremo la gloriosa via di Roma.

VALENTINO BOBBIO
Generale di brigata

L'impresa dei Dardanelli

Lo stretto dei Dardanelli e i provvedimenti attuati dai Turchi per completarne la difesa. — Le ragioni che determinarono all'impresa. — I progetti d'operazione dell'Intesa. — Tentativo di forzare i Dardanelli da parte della squadra anglo-francese. — Sbarco del corpo di spedizione nella parte meridionale della penisola di Gallipoli e successive operazioni. — Operazioni degli Inglesi verso l'altipiano di Sari Bair, dalla baia di Suvla. — La rinuncia all'impresa e lo sgombro della penisola da parte delle truppe dell'Intesa.

Il presente studio ha delle lacune e delle deficienze, non risultandomi ancora sia stata pubblicata una storia ufficiale documentata dell'impresa dei Dardanelli da parte di tutti gli Stati interessati. Ho creduto tuttavia chiedere alla « Rivista militare italiana » ospitalità per la succinta esposizione da me compiuta dei principali avvenimenti dell'impresa per due principali ragioni.

Gli ammaestramenti maggiori per la guerra si traggono specialmente dalle campagne che costituiscono i capolavori dell'arte e da quelle che ne sono l'antitesi. Giovane, m'insegnarono a meditare sulla nostra campagna del 1866 e a studiare la magistrale opera del generale Pollio, affinchè apprendessi da esse quanto non dovevasi fare nella condotta e nello impiego delle truppe. Mi è sembrato che l'impresa dei Dardanelli ragguagliasse, se non superasse, in errori la nostra disgraziata campagna del 1866.

Ma « l'impresa » è fonte di migliori insegnamenti, sia perchè ormai la Custoza e la Lissa del 1866 sono troppo lontane da noi e troppo difformi dai procedimenti bellici odierni, sia perchè essa ha il privilegio raro di comprendere quattro capitoli diversi di condotta di guerra e d'impiego di mezzi guerreschi:

a) operazioni costiere eseguite dalla sola flotta navale;

b) operazioni di sbarco di un corpo di truppe in presenza di nemico in piena efficienza bellica;

c) operazioni offensive e difensive contro e da un sistema di difesa organizzata (guerra di posizione);

d) operazioni offensive e difensive in terreno libero (guerra di movimento).

I.

1. — Lo stretto dei Dardanelli è costituito dal braccio del mare di Marmara che si insinua tra la penisola di Gallipoli (Chersoneso) e la costa a maestro dell'Asia Minore (antico Ellesponto).

Dalla linea Gallipoli (Europa) - Ciardak (Asia) allo sbocco del mare Egeo il canale misura 67 km. circa di lunghezza e una larghezza che varia da km. 7,500 circa, nella parte più ampia, a km. 1,400 circa, nella parte più angusta. La penisola del Chersoneso, con direzione da greco a libeccio, si protende tra il predetto braccio del mare di Marmara ed il golfo di Saros (mare Egeo).

Dall'istmo (detto di Bulair) all'estremità a libeccio (capo Elles) la penisola misura km. 80 circa: all'istmo essa ha la larghezza di km. 5 circa; nella parte più ampia, tra Suvla e Ak-Basi Liman (Sesto) ha circa 20 km. di larghezza; all'estremità inferiore la larghezza è di circa km. 3.

2. — La penisola di Gallipoli è costituita da terreno corrugato a forma di altipiano che è la continuazione del Tekir Dagh (1), altra piega di terreno lungo la costa del mare di Marmara che si deprime molto all'istmo di Bulair. Più che altipiano, la penisola è un acrocoro, percorso da linee di rilievi con direzione generale da greco a libeccio. Il rilievo di altitudine maggiore (400 m. circa di altitudine nella parte centrale, meno alle estremità laterali) è quello che corre lungo la costa del golfo di Saros, sul quale cade con gradino a picco rotto dalla breccia del torrente Kurtumus e da quella del torrente Seremes. Dal solco esistente tra detto rilievo e quello che succede immediatamente ad esso hanno origine i corsi d'acqua della penisola: questi, se si eccettuano i due corsi sopradetti e quelli che incidono l'estrema penisoletta del Chersoneso, sfociano nel canale

(1) Per cognizione del lettore si avverte che *dagh* = montagna, *bair* = monte, *tépé* = collina, *déré* = torrente, burrone.

dei Dardanelli, dopo avere attraversato in anguste strette le pieghe dell'acrocoro.

L'andamento dei rilievi e lo sprofondamento di quelli più occidentali nel canale che s'interpone tra il Chersoneso e l'isola di Imbro, hanno reso possibile, nella regione di Anafarta, la formazione di correnti con depositi deltizi lungo la spiaggia tra capo Suvla e Gaba Tépé, fra i quali si fa largo il lago Salato. E' appunto da questo tratto di costa che si presenta più agevole l'ascesa all'altipiano centrale rotto e profondamente eroso del Chersoneso, il quale verso gli Anafarta prende il nome di Sari Bair (alt. 320 m.).

A mezzogiorno del parallelo di Gaba Tépé il Chersoneso si prolunga con una penisoletta minore che ha forma di cupola allungata nel senso dell'asse della penisola, con sommità schiacciata e fianchi cadenti ripidi sul mare. Parte notevole della cupola è il rilievo di Adzi Baba, che raggiunge l'altitudine di 216 m. e dal quale si domina tutt'intorno la piccola penisola estrema.

La penisola del Chersoneso si presenta in genere spoglia di vegetazione, brulla e con scarsezza di acque.

3. — La costa, a maestro della penisola, è dirupata, poco sinuosa e di difficile accesso dall'istmo di Bulair al capo Suvla. Dal capo Suvla, sin presso Gaba Tépé, la costa è piatta, sabbiosa e acquitrinosa: indi, sino a capo Elles di nuovo dirupata (meno in qualche breve e limitato tratto) con carattere analogo a quella del golfo di Saros.

La costa a scirocco della penisola si presenta ripida, frastagliata, sinuosa, rotta dalle incisioni da cui sboccano i torrenti, che hanno talvolta alle foci piccoli depositi deltizi.

La costa dell'Anatolia a levante ed a mezzogiorno di Kum-Kalé è varia: piatta attorno e ad oriente di Kum-Kalé, essa è deltizia, acquitrinosa e poco transitabile fuori dai punti di passaggio; a mezzogiorno invece è montuosa e coperta di boschi. Da Kum-Kalé al capo Kephez la costa è diversa, ma in genere molto simile a quella ellespontica del Chersoneso, sensibilmente però più bassa e quindi dominata da essa.

4. — Lo stretto dei Dardanelli può dividersi in quattro sezioni: la prima, lunga poco più di 16 km., dallo sbocco nell'Egeo fino alla punta Kephez; la seconda, lunga circa 5 km., da detta punta alla strozzatura di Kilid Bahr (Europa) - Cianak (Asia); la terza, lunga circa 6 km., da detta strozzatura a quella di Nagara (Asia); la quarta, da Nagara in poi.

Nella prima sezione lo stretto, largo circa 3 km. tra Seddul Bahr e Kum-Kalé, acquista notevole ampiezza nella baia di Karaulik, per restringersi sino a meno di 3 km. all'altezza di punta Kephez; nella seconda lo stretto va ancora restringendosi e raggiunge la larghezza di circa 1400 metri alla strozzatura di Kilid Bahr; nella terza sezione cambia direzione, dirigendosi da mezzogiorno a settentrione, e si mantiene angusto sino alla punta di Nagara (poco più di m. 1950 di larghezza); nell'ultima sezione, sino all'istmo di Bulair, lo stretto ha larghezza quasi uniforme di 5 km. in media (se si eccettua il tratto in cui si protende sul mare il delta asiatico del fiume Burgas) e il canale riprende la direzione normale da libeccio a greco.

La profondità delle acque varia da 45 m. a 120 m. circa. Una corrente discendente verso l'Egeo, rapida, talvolta rapidissima, rende difficoltosa la navigazione dello stretto.

5. — L'ingresso allo stretto fra il C. Elles (Europa) e il C. Ieni Scher (Asia) era difeso dalle due fortezze di Seddul Bahr e Kum-Kalé. La prima, chiamata da Maometto II « Castello d'Europa », era stata riorganizzata nel 1870 con due batterie di medio calibro, alle quali nel 1914 si era aggiunta la batteria Ertogrul e la Tain Tabià. La seconda era stata riorganizzata poco prima della grande guerra ed era fiancheggiata dalla batteria Orkanié. A 9 km. circa dal C. Ieni Scher vi era il forte Besika. In totale una trentina di pezzi da 280 a 150 mm. (1).

Lungo la prima sezione dello stretto, oltre le batterie occasionali, dove si inizia il restringimento della baia di Karaulik, si trovava la batteria Suanderé, in Europa, e di Kephez, in Asia. In totale circa 16 pezzi da 210 a 150 mm..

Nella seconda sezione la costa europea domina quella asiatica: essa costituiva il tratto più formidabile, essendo in genere formata su due linee di fortificazioni, l'una in basso e l'altra in alto. Sulla costa europea si trovava il gruppo Kilid Bahr, costituito dal forte Namazié e da 9 batterie; sull'asiatica il gruppo Cianak, costituito dai 4 forti Hamidié, Cimenlik, Megidié n. 1 e Megidié n. 2. In totale una trentina di pezzi dal 150 a 210 mm. e una quarantina di pezzi da 240 a 356 mm. nei due gruppi.

Nella terza sezione, prima della strozzatura di Nagara, vi erano sulla costa europea le tre ridotte di Ciamburnu, Lodos Kilia e Poros Kilia, di non molta importanza; ad esse seguiva il gruppo di

(1) Si menzioneranno soltanto i pezzi di medio e grosso calibro in buona efficienza.

Nagara in Asia (forte Nagara - ridotte Mal Tépé ed Abidos) e il gruppo di Sesto in Europa (ridotte Kakil Tabià e Tanik Tabià) con un totale di una diecina di pezzi da 240 a 260 mm..

In complesso è da ritenersi che tutto lo stretto dei Dardanelli, non tenendo conto dei numerosi pezzi di piccolo calibro da 105, 87 e 57, fosse difeso da oltre un centinaio di pezzi di medio e grosso calibro in condizioni di eseguire anche tiri incrociati e di infilata.

Le più moderne di dette opere erano anteriori all'anno 1894 e costruite in terra e muratura: è da notare però che, negli anni successivi, vi erano state apportate modificazioni da ufficiali dell'esercito germanico. I pezzi (cannoni ed obici) erano molti e di svariati calibri, ma i migliori provenivano dalle officine Krupp. Pochi soltanto permettevano il tiro alle grandi distanze (dai 14 ai 16 km.), gli altri avevano gittata utile dai 7 ai 9 km..

6. — La natura e la conformazione delle coste della penisola bagnate dal golfo di Saros sono tali da non permettere lo sbarco di grosse forze, specialmente dal capo Suvla sin presso l'istmo di Bulair. Solo presso l'istmo, regione depressa rispetto alle contigue, si ha una zona adatta ad uno sbarco di forze importanti con le quali prendere anche di rovescio le difese della penisola. Ma i Turchi non erano rimasti inattivi e da parecchi anni avevano costruito, tra Bulair e Gallipoli, una serie di opere successive per fortificare le alture ivi esistenti.

Di dette difese alcune rimontavano alla guerra di Crimea (1856), altre al tempo della guerra turco-russa (1877-78), parecchie poi erano state riorganizzate e rafforzate per opera di ufficiali tedeschi negli anni della guerra italo-turca (1911-12).

Brevi tratti adatti a sbarchi di forza limitata si trovano dal capo Suvla a Gaba Tépé e all'estremità della penisola, per la presenza di spiaggia arenosa. Ma, sbarcati, bisognava poscia risolutamente e convenientemente affrontare l'ascesa del ripido pendio del retroterra. L'estremità della penisola era battuta dal cannone turco della corrispondente costa asiatica.

Il canale, anche per la sua scarsa ampiezza, era ben difeso: unico tratto poco curato, e che costituiva perciò il tratto debole del complesso delle fortificazioni dello stretto, era quello asiatico, sovratutto dove le coste sono basse.

7. — Salvo l'attacco dell'armata navale anglo-francese del 3 novembre 1914, di cui si dirà in seguito, gli Alleati rimasero inattivi fino al febbraio del 1915.

Non accadde così pei Turchi. Guidati dai Tedeschi, essi, oltre a dislocare nel tratto debole sopra indicato dell'Asia importanti forze mobili, sistemarono e migliorarono le fortificazioni dello stretto, costruirono batterie costiere e provvidero alla difesa diretta delle acque del canale con siluranti di superficie, sommergibili, mine e sbarramenti di torpedini.

La sistemazione difensiva turca fu basata sopratutto sul criterio di impedire con truppe mobili lo sbarco sulle coste dell'Asia, e, nella penisola di Gallipoli, lungo tutto il margine costiero del golfo di Saros; di rendere vano ogni attacco di navi nemiche che mirasse a far penetrare la flotta nello stretto. Al primo scopo si provvide specialmente con le forze mobili; al secondo rafforzando la regione più angusta dello stretto (2ª e 3ª sezione), non potendosi, nella prima e all'ingresso dei Dardanelli, controbattere con le artiglierie della difesa quelle dell'armata nemica che si conosceva dotata in parte di pezzi di lunga portata.

Nel periodo di inattività degli Alleati, la difesa interna dello stretto venne così sistemata:

a) sulle due rive della baia di Karaulik furono aggiunte 8 batterie di obici da 150 per battere le navi coi pezzi di lunga gittata, non appena avessero attraversato l'ingresso dello stretto;

b) nella seconda sezione dello stretto vennero collocate 9 linee di sbarramento di torpedini, protette sulle rive da batterie di piccolo calibro per impedire il rastrellamento delle mine;

c) lungo la costa furono messi posti e reparti di gendarmeria mobile (6 battaglioni) per la vigilanza costiera;

d) pure lungo la costa venne disposta una rete di proiettori per l'osservazione notturna. Batterie contraeree, batterie mobili da 77 e 105 mm., posti pel lancio di torpedini e reti per i sottomarini completarono il sistema, al quale si aggiunsero in seguito i sottomarini e l'aviazione.

II.

1. — L'impresa dei Dardanelli fu voluta dagli Inglesi e dai Russi; dai primi sovratutto per difendere l'Egitto dalle minacce turche dal Sinai; dai secondi per le cattive condizioni in cui versava l'Impero ed anche per alleggerire la pressione turca nel Caucaso. Il Governo francese fu ad essa favorevole. Tra gli uomini di Governo della Gran Brettagna dapprima lord Winston Churchill dell'ammira-

gliato, indi lord Kitchener, accolsero il progetto con molto favore, imponendosi una soluzione per la malsicura situazione balcanica. Effettivamente, forzando gli stretti, si sarebbe paralizzata l'azione della Turchia, eliminando Enver pascià e il suo partito, tolta agli Imperi Centrali la possibilità di valorizzare l'appoggio turco, riusciti probabilmente ad obbligare la Bulgaria, la Grecia e la Romenia a far parte della coalizione dell'Intesa, reso possibile il rifornimento di armi e di munizioni all'esercito russo, liberata l'ala sinistra dei Russi in Europa da ogni minaccia, ottenuta la congiunzione virtuale delle due fronti dell'Intesa in Europa ed in Asia.

E' da tenersi presente il bisogno urgente di aiuti che aveva la Russia e la impossibilità di poterla rifornire convenientemente e celeremente pei due porti liberi di Wladivostock, nell'estrema Asia orientale, e di Arkangelo, in Lapponia, chiusi dai ghiacci per parecchi mesi dell'anno ed ambedue forniti di linea ferroviaria di scarso rendimento.

Se il Governo inglese era favorevole all'impresa, non lo era però del tutto l'opinione pubblica della Gran Brettagna, che in quel paese ha molta importanza, anche pel fatto che da non pochi era conosciuto essere il Fisher, primo lord del mare, ed il generale French contrari ad essa, ritenendola il primo troppo arrischiata, il secondo dannosa, perchè sottraeva truppe dal teatro principale della lotta. Tuttavia l'impresa venne decisa, ma, mal progettata, fu improvvisata e attuata con forze non adeguate.

2. — L'impresa venne in un primo tempo progettata come operazione terrestre e navale, e si era prevista perciò (novembre 1914) la formazione di un corpo di spedizione di una divisione della Gran Brettagna. Si prevedeva infatti che, se anche la flotta dell'Intesa fosse giunta a Costantinopoli forzando gli stretti, essa non avrebbe potuto disporre delle proprie comunicazioni senza la padronanza assoluta della penisola di Gallipoli e delle prospicienti coste asiatiche. Ma, sia perchè si difettava allora di truppe, sia perchè (svalutando il nemico più del necessario) si fidava sul proverbiale infingardo fatalismo turco e si riteneva che gli Ottomani non avrebbero opposto seria resistenza all'invasione, il Governo della Gran Brettagna, e per esso Lord Churchill, credette che la flotta fosse sufficiente per raggiungere lo scopo, senza compiere occupazioni terrestri con un corpo di spedizione.

Il progetto primitivo, in conseguenza, si modificò in quello di una semplice operazione navale. Si diceva che le probabilità di

successo erano fondate sulla possibilità di ridurre prontamente al silenzio le fortificazioni dello stretto (l'esito degli attacchi contro le fortificazioni belghe durante il periodo dell'invasione tedesca confortava l'asserzione) e sulla accresciuta efficacia del tiro indiretto con navi di nuovo tipo per effetto dell'aiuto che recava l'osservazione del tiro mediante gli aerei, tiro facilmente attuabile al disopra della stretta penisola del Chersoneso.

Si oppose a ciò lord Fisher, saldo nella sua idea di non eseguire diversioni sul mare, ma di avere la flotta al completo e unita per mantenere indiscusso il potere marittimo così indispensabile per l'Intesa, e pronta l'armata navale alla inevitabile decisione, alla quale la flotta nemica non poteva sottrarsi. Ma lord Churchill si appellò al consiglio di guerra, al quale intervenne anche il ministro della marina francese. Il consiglio decise di eseguire, nel febbraio 1915, una spedizione navale per bombardare la penisola di Gallipoli, forzare gli stretti dei Dardanelli e occupare Costantinopoli, non escludendo però il concorso di un corpo di spedizione, se ritenuto necessario. Si assegnarono per tale scopo dieci navi di tipo vecchio, quattro nuovissime e quattro vecchie corazzate francesi: la flotta russa doveva coadiuvare dal mar Nero attaccando il Bosforo.

3. — Probabilmente, nel concretare il piano, si constatò l'alea che correva la pura azione navale e forse si conobbe che Enver pascià da un lato, i Tedeschi dall'altro, già si apprestavano alla difesa. E allora il progetto ricevette una terza trasformazione, seguendo una via di mezzo tra il primo e il secondo. Alla flotta anglo-francese (14 corazzate inglesi, 4 francesi, oltre il naviglio leggero e gli aerei) doveva unirsi un corpo di spedizione di circa 20.000 uomini (29ª divisione britannica), da impiegarsi secondo l'andamento delle operazioni navali, con lo scopo di occupare i forti appena distrutti dalla flotta. Contemporaneamente si doveva provvedere ad organizzare un secondo corpo di spedizione di circa 50.000 uomini, costituito di 3 divisioni della Gran Brettagna ed una francese, al quale, dopo effettuato il forzamento dello stretto, incombeva l'occupazione di Costantinopoli e del Bosforo. Era previsto il concentramento di un corpo russo ad Odessa per operare nel mar Nero. Nel fatto la Russia non contribuì all'impresa nè con l'esercito, nè con la flotta, salvo qualche rara azione di limitatissima importanza nel mar Nero. Nè poteva contribuirvi.

4. — Prima di iniziare lo svolgimento delle operazioni, sembra opportuna una osservazione:

L'impresa dei Dardanelli è stata variamente discussa e giudicata. Va studiata e meditata per trarre ammaestramento dagli errori che vi furono compiuti e per conoscere le difficoltà alle quali va incontro una vasta operazione di oltremare, marittima e terrestre insieme, concepita ed attuata da una coalizione, i cui componenti hanno interessi che non collimano tra di loro e Governi non bene congegnati per dare alle imprese di guerra indirizzo ed impulso unico e rapido.

Il « senno del poi » dice che l'impresa, come fu concepita e come venne attuata, doveva fallire allo scopo; e che, se avesse avuto esito favorevole, come forzamento dello stretto e occupazione della penisola di Gallipoli e di Costantinopoli, non avrebbe avuto sull'esito della guerra quell'influenza che da essa gli Alleati si ripromettevano. E' anche vero però che una parte di questo « senno del poi » si poteva intuire.

I tempi erano prematuri: la Serbia e il Montenegro si trovavano in non facili condizioni; la Bulgaria (e lo si conosceva) attendeva il momento opportuno per passare agl'Imperi Centrali; la Turchia era in armi e riceveva aiuti dalla Germania attraverso la Romenia e mediante i sottomarini, aiuti limitati ma sufficienti all'energia di Enver pascià e di Liman v. Sanders (il generale tedesco riordinatore delle truppe turche) per apprestare una prima difesa; la Grecia era malfida; la Russia si trovava all'inizio della sua paralisi, essendo stata in Europa battuta ad Augustow, e mal si reggeva sul basso Narew, soffrendo per difetto di rifornimenti.

Il corpo di spedizione anglo-francese poteva anche impadronirsi degli stretti, ma, vincolato ad una lunga linea di comunicazione marittima, era esposto agli attacchi dei sottomarini, già divenuti insidiosi, pur non tenendo conto delle controffensive terrestri delle truppe turche della Tracia e dei rinforzi che potevano provenire dall'Anatolia. Nè era possibile, per la situazione politico-militare del tempo, sostituire alla linea di comunicazione marittima una linea terrestre. L'impresa quindi aveva dell'arrischiato.

Con scarsi mezzi, inoltre, si volevano raggiungere vasti scopi. Il corpo di spedizione anglo-francese, anche se avesse raggiunto i 100.000 uomini, con la paralizzazione della Turchia, il cambiamento della situazione politica in Bulgaria e in Grecia e l'intervento della Romenia, doveva costituire lo strumento per compiere il blocco balcanico favorevole all'Intesa e permettere di congiungere le due fronti degli Alleati in Europa e in Asia. Tutto ciò coi Turchi al

Sinai, i Russi al Caucaso e gl'Inglesi non ancora a Bagdad. Era già molto affidare a quel corpo di spedizione il compito di tenere gli stretti per rifornire la Russia e sorvegliare i paesi balcanici. Ad ogni modo l'Intesa non può esimersi dall'addebito di aver preparato l'impresa senza unità di indirizzo, essendo essa stata male concepita, modificata attraverso tre differenti piani di operazione e con le operazioni navali non coordinate con quelle terrestri. E' ben noto che lo stesso ammiraglio Carden, comandante della flotta alleata nel Mediterraneo e che doveva dirigere l'operazione navale, subiva l'impresa per necessità, non essendo ad essa molto favorevole.

5. — Maturarono in seguito i tempi (più o meno tardi, è vero, per la mancanza di unità di vedute tra gli Alleati) e si costituì finalmente (anni 1916-17) la fronte balcanica, col compito di battere e scacciare dall'oriente l'ala sinistra dello schieramento imperiale. La situazione politico-militare (anno 1917) era però ben diversa da quella del febbraio 1915, e di gran lunga maggiori furono i mezzi messi a disposizione dell'esercito d'oriente.

Ma anche nel 1917-18, le esigenze politiche, le mire e gl'interessi divergenti degli Stati dell'Intesa intralciarono l'azione militare di quell'esercito, legati com'erano i comandanti del policromo corpo di operazione ai vari Governi centrali, che spesso davano ai dipendenti comandanti di truppe risposte contraddittorie, se pure rispondevano.

L'azione militare di quell'esercito fu lenta, intermittente, incerta come quella del corpo anglo-francese dei Dardanelli, e si trascinò sino all'autunno del 1918, dando buon gioco alla difesa; se condotta con unanimità di intenti e bene a fondo, obiettivo la linea del Danubio, avrebbe invece probabilmente segnato il crollo dell'Austria qualche tempo prima di Vittorio Veneto.

Vale la pena qui di ricordare che, anche dopo crollata la fronte bulgara, quando cioè s'imponeva una rapida avanzata sul Danubio delle forze alleate, gl'Inglesi, irremovibili dall'idea di occupare subito Costantinopoli, ottennero dal generale Franchet d'Esperey l'autorizzazione di operare con un distaccamento anglo-franco-ellenico (generale Milner) a scopo del tutto divergente in Tracia, verso il Bosforo.

III.

1. — L'impresa dei Dardanelli può essere considerata divisa in tre tempi:

a) tentativo di forzare i Dardanelli con la squadra anglo-francese;

b) sbarco di un corpo di spedizione nella parte meridionale della penisola di Gallipoli;

c) operazioni degl'Inglesi verso l'altipiano di Sari Bair dalla baia di Suvla.

2. — Dichiarata la guerra, tanto l'Intesa quanto gli Imperi Centrali adoperarono ogni mezzo per avere, ciascuno in proprio favore, la libera disponibilità degli stretti. Da lungo tempo la Germania aveva gettato sull'Impero turco la sua rete di interessi ed attirato nella propria orbita Enver pascià ed il suo partito, con l'aiuto dato ai Turchi durante la guerra italo-turca; poteva quindi ritenere non dubbio lo schieramento degli Ottomani dalla parte tedesca. La Turchia infatti chiuse gli stretti nel settembre 1914 e dichiarò la guerra all'Intesa nel novembre successivo.

Gli Alleati, per le ragioni ormai ben note e per i dissidi e le gelosie che li travagliavano, non seppero nè rendersi favorevole o imporsi alla Bulgaria, nè spingere la Romenia ad un atteggiamento definitivo. L'ambiente quindi che veniva apparecchiandosi per l'impresa dei Dardanelli non era certamente ad essa propizio.

3. — Il giorno 11 agosto del 1914, i due incrociatori tedeschi *Göben e Breslau*, inseguiti nel Mediterraneo dalle navi dell'ammiraglio inglese Trobridge, si rifugiarono nell'Ellesponto e di là nel Bosforo. L'ammiraglio, o perchè non intendesse, per eccessiva delicatezza, violare le norme di navigazione relative agli stretti, o perchè temesse qualche insidia nello stretto, non credette conveniente continuare l'inseguimento nell'Ellesponto: fermatosi allo ingresso dei Dardanelli, chiese ma non ottenne dalla Turchia il permesso di penetrarvi.

La difesa dei Dardanelli si trovava tutt'altro che organizzata e pronta per la lotta, non essendo la Turchia uscita dallo stato di neutralità. Se la flotta inglese fosse stata sagace, più che audace, sarebbe giunta a Costantinopoli (non è possibile dirne le conseguenze). Limitò invece la propria opera alla sola sorveglianza dello

sbocco dello stretto, anche dopo il settembre, quando lo Stato ottomano chiuse gli stretti. E' da rilevarsi pure che, dopo il novembre, quando cioè la Turchia dichiarò guerra all'Intesa, la squadra navale anzidetta non oltrepassò le misure prescritte dal blocco; più tardi soltanto, forse per dare soddisfazione all'opinione pubblica, si decise ad eseguire qualche bombardamento, per ridurre al silenzio i forti esterni all'ingresso dello stretto, e ad inviare qualche sottomarino ad esplorare le acque dell'Ellesponto o per operare distruzioni nei Dardanelli. (I risultati raggiunti furono sempre di scarsa importanza).

L'osservazione fatta da qualcuno che le navi di Trobridge sarebbero andate incontro a certissimo rischio, forzando gli stretti dietro la scia del *Göben* e del *Breslau* (queste due navi sembra sieno giunte all'ingresso dello stretto alle ore 17 del giorno 10 agosto 1914 e la flotta inglese alle ore 21 dello stesso giorno), non pare che abbia molto fondamento, se, come risulta da fonte turca, gli stretti, pur essendo stati riordinati e sistemati al tempo della guerra italo-turca, non furono effettivamente messi in stato di piena efficienza che nel lungo periodo di inattività alleata che precedette l'opera della flotta anglo-francese nel febbraio del successivo anno 1915.

4. — La flotta britannica risultò effettivamente costituita di 13 corazzate, di cui una sola modernissima, la *Queen Elizabeth* con 8 cannoni da 381 e 16 da 152; le altre 12 erano: l'*Inflexible*, con 8 cannoni da 305 e 16 da 152, e le pre-dreadnoughts *Lord Nelson* e *Prince of Wales* (4 cannoni da 305 e 10 da 230 ciascuna), *Majestic*, *Albion*, *Vengeance*, *London*, *Prince George*, *Implacable* e *Cornwallis*, (ciascuna con 4 cannoni da 305 e 12 da 152); *Swiftsure* e *Triumph* (con 4 cannoni da 254 e 14 da 190). Ad essa si aggiungevano gli incrociatori e 3 squadriglie di cacciatorpediniere, ciascuna di 4 unità.

La divisione navale francese era composta di 4 corazzate: la *Suffren* (4 cannoni da 305 e 10 da 120), la *Gaulois* e la *Charlemagne* (ciascuna con 4 cannoni da 152 e 10 da 140), la *Bouvet* (con 2 cannoni da 305, 2 da 270 e 8 da 140). Inoltre vi era una squadriglia di 6 cacciatorpediniere. La divisione era comandata dal contrammiraglio Guépratte.

L'intera flotta, al comando dell'ammiraglio inglese Sir Hamilton Carden, disponeva di dieci sommergibili, destroyers, dragamine, navi ausiliarie varie e di una nave porta-idroplani (*Royal Oak*) con 5 apparecchi. Essa aveva il compito di forzare i Dardanelli per dar

poi modo al corpo di spedizione Hamilton, che andava apparecchiandosi, di sbarcare nella penisola di Gallipoli.

5. — L'ammiraglio Carden, pur conoscendo che le fortificazioni degli stretti, costituite da opere antiquate e di scarsa efficacia, erano state migliorate durante il tempo dell'inattività inglese e con gli scarsi mezzi disponibili o pervenuti dalla Germania attraverso la Romenia, ignorava l'entità dei miglioramenti eseguiti. L'aviazione del tempo non aveva raggiunto i perfezionamenti dell'ultimo periodo della guerra e non poteva ragguagliarlo con sufficiente esattezza sull'entità della difesa e sull'efficacia apparente o reale della stessa. Credette quindi che i miglioramenti apportati non fossero sufficienti ad arrestare o paralizzare l'opera dell'armata navale e stabilì che le operazioni della flotta avessero luogo in quattro tempi:

a) distruzione dei forti all'ingresso dei Dardanelli, risultando riparati i danni ad essi prodotti dai precedenti bombardamenti;

b) rastrellamento e distruzione delle mine sino alla strozzatura di punta Kephez;

c) entrata della flotta nel primo tratto del canale dell'Ellesponto e distruzione delle mine e delle opere del secondo tratto (da punta Kephez alla stretta di Cianak);

d) rastrellamento delle mine nel terzo tratto, forzamento della strozzatura della punta di Nagara e avanzata su Costantinopoli.

Il piano era troppo semplice e monco; non si teneva in esso sufficiente conto dell'opera del nemico, stimolata dall'attività di Enver pascià e dei Tedeschi, tanto per riparare i danni prodotti alle batterie (le riparazioni fatte ai forti esistenti all'imbocco dello stretto insegnavano pur qualche cosa), quanto per opporsi all'avanzata delle navi mediante i sommergibili o col getto di mine vaganti. Queste potevano riuscire pericolose specialmente nella terza sezione del canale, dove l'opera della difesa era al sicuro dalle offese del cannone della flotta nemica sino a che non venisse forzata la stretta di Cianak.

I Turchi effettivamente non erano molto ben preparati e furono sorpresi dal bombardamento del giorno 19 febbraio. Durante il centinaio di giorni trascorsi dalla dichiarazione di guerra al primo bombardamento degli Anglo-Francesi, essi avevano lavorato poco. Sulle due rive dell'Ellesponto trovavansi dislocate solo due divisioni di fanteria, disposte a cordone; la difesa dei Dardanelli era ancora poco efficiente, e, al comando di Djevad pascià, disponeva di artiglierie di corta gittata, incapaci di controbattere i cannoni a lunga

gittata della flotta inglese. Il generale tedesco Liman von Sanders era ancora lontano dall'Ellesponto.

6. — Il 19 febbraio 1915, alle ore 8, s'iniziò la prima parte del piano inglese. Dodici navi da guerra aprirono il fuoco a grande distanza (12 km.) contro i forti di scarsa efficienza esistenti all'ingresso dello stretto (Orkanié, Kum-Kalé, Seddul Bahr, Ertogrul, Tain Tabià). Il bombardamento durò 8 ore. Causa la distanza della flotta, solo due forti risposero, ma inutilmente, nel pomeriggio quando le navi dell'Intesa tentarono di avvicinarsi ai forti stessi. I Turchi accusarono due morti ed un ferito.

Il 25 febbraio il bombardamento, sospeso il 20 per il cattivo tempo, venne ripreso. Dieci navi corazzate bombardarono per dieci ore e mezza gli stessi forti del 19 febbraio, ed essi furono ridotti al silenzio. I dragamine sbarazzarono lo stretto dalle mine per una lunghezza di 4 miglia; quindi le navi varcarono l'imboccatura dello stretto e sbarcarono a Seddul Bahr e a Kum-Kalé distaccamenti che effettuarono la distruzione di parecchie artiglierie turche trovate intatte. Più tardi però i distaccamenti vennero colpiti da fuoco nemico e dovettero ritirarsi. I Turchi accusarono 5 morti e 14 feriti; gli Alleati 4 morti e 10 feriti. Il cattivo tempo impose una nuova sosta alle operazioni.

7. — Ai primi di marzo si iniziò la seconda parte del piano, cioè il rastrellamento delle mine nella seconda sezione del canale dell'Ellesponto, per farvi subito entrare le navi (terza parte del piano) e cominciare la distruzione dei forti interni..

Giornalmente, al mattino, entravano nello stretto dapprima i dragamine, poscia le corazzate incaricate del bombardamento contro i forti: alla sera corazzate e dragamine si ritiravano e uscivano dallo stretto. L'esito delle operazioni era quindi nullo, poichè, come constatò la stessa aviazione britannica, i Turchi riparavano prontamente, specialmente nella notte, i guasti fatti durante il giorno alle fortificazioni e mutavano continuamente le postazioni delle batterie mobili. Unico risultato tangibile ottenuto dagli Alleati fu il rastrellamento di una parte delle ostruzioni.

Un distaccamento britannico di minatori, il 4 marzo, tentò sbarcare per operare distruzioni: fu immediatamente respinto dai Turchi con parecchie perdite. Questo fatto, che demoralizzò le truppe, obbligò a ricorrere nuovamente alla flotta, che dal 5 marzo tentò anche l'opera di distruzione contro i forti di Cianak e di Bulair e fece qualche tentativo di tiro indiretto contro i forti interni del golfo

di Saros, tirando al disopra della penisola di Gallipoli. I forti turchi però resistettero: quelli che sembravano distrutti, o quasi, il giorno seguente erano più vitali di prima, e il rastrellamento delle mine procedeva stentato. I dragamine, anzi, per la forte corrente del canale, erano costretti a portarsi dapprima sopra corrente per poscia rastrellare discendendo. In tal modo, il tentativo di forzamento dello stretto minacciava di perpetuarsi.

Cercò l'ammiraglio Carden di raggiungere lo scopo con altro tentativo, annientando cioè le batterie nemiche mediante bombardamento a grande distanza col tiro indiretto dal golfo di Saros. Perciò il 5 marzo le navi *Queen Elizabeth*, *Inflexible* e *Prince George*, al largo di Gaba Tépé nel golfo di Saros, fecero fuoco a circa 20 km. di distanza sui forti di Cianak, tirando al disopra della penisola di Gallipoli e valendosi dell'osservazione degli aerei. Il 6 marzo il tiro fu continuato dalla *Queen Elizabeth*, dall'*Agamemnon* e dall'*Ocean;* molti proiettili raggiunsero il bersaglio, ma i forti non vennero distrutti: anzi i Turchi riuscirono a colpire la *Queen Elizabeth*, avendo collocato sul versante ovest della penisola alcune batterie di cannoni e di obici di medio calibro.

L'8 e il 9 marzo due corazzate penetrarono nello stretto, ma tentarono inutilmente di ridurre al silenzio i forti interni.

L'azione continuò slegata sino al 17 marzo, notte e giorno, con scarsi risultati, quando il contrammiraglio Michael de Robeck (succeduto al vice-ammiraglio Carden, ammalatosi), stimando di avere effettuato una sufficiente distruzione delle fortificazioni dello stretto, decise di attuare senz'altro la quarta parte del piano, forzare cioè lo stretto con l'armata navale, previo l'eventuale completamento della distruzione delle batterie interne.

8. — I Turco-Tedeschi, intanto, senza che gli Alleati se ne accorgessero, si erano preparati alla resistenza ad oltranza.

Con tutte le forze disponibili, lo Stato ottomano aveva organizzato cinque armate; di cui una per la difesa degli stretti ed una per la difesa contro i Russi nel caso che questi si fossero mossi in soccorso degli Alleati. Totale delle cinque armate: 200.000 uomini, divisi in 20 divisioni.

L'armata per la difesa degli stretti (5ª) era costituita su due corpi di armata: il III nella penisola di Gallipoli, il XV sulle coste asiatiche dei Dardanelli; quella destinata a un'eventuale azione contro i Russi era anche essa su due corpi d'armata: il XIV nelle isole Prinkipo, il VI a S. Stefano.

La 5ª armata (quella che ora interessa) era costituita su quattro divisioni e una brigata di cavalleria.

Nella seconda decade di marzo il generale Liman von Sanders non aveva assunto ancora il comando delle truppe; la dislocazione delle forze per la difesa degli stretti era la seguente: il III corpo di armata, fronte al mare, aveva la 5ª divisione nel settore di Bulair, la 7ª divisione nel settore di Gallipoli; il XV corpo d'armata aveva la 9ª divisione nel settore meridionale (Seddul Bahr) con distaccamenti a Kum-Kalé e a Cianak in Asia, la 19ª divisione a Maidos. Alle due divisioni preesistenti nella penisola se ne erano quindi aggiunte altre due.

9. — Gli Alleati, nella persuasione che non fosse difficile il forzamento dello stretto, decisero di effettuarlo subito. Il 18 marzo la flotta, al comando dell'ammiraglio de Robeck, lasciò l'isola di Lemno. Le sedici navi alleate si presentarono su tre linee: la prima, costituita delle migliori quattro corazzate britanniche, aveva compito d'appoggio di fuoco, perciò le navi si collocarono a circa 14 km. dalla stretta di Cianak (obiettivo da forzare) e impegnarono la lotta coi forti; la seconda linea, costituita dal gruppo delle quattro corazzate francesi (amm. Guépratte) e da due corazzate inglesi, doveva, a momento opportuno, oltrepassare le navi di prima linea e impegnare la lotta ravvicinata coi forti, collocandosi a circa 10 km. di distanza da Cianak; la terza linea, costituita dalle rimanenti sei navi britanniche, doveva, a suo tempo, oltrepassare le navi di prima linea, sostituirsi a quelle di seconda linea e serrare ancora più vicino ai forti.

Precedevano la flotta cinque cacciatorpediniere coi mezzi necessari per il rastrellamento delle mine.

Dalle 10.30 alle 12, l'attacco si svolse a grande distanza per opera delle navi di prima linea contro i forti di Cianak e di Kilid Bahr: una corazzata inglese (*Inflexible*), per avarie ricevute, poco dopo le 12 fu costretta a ritirarsi. I forti turchi, causa la notevole distanza, risposero poco al fuoco.

Alle ore 12.20 circa si decise di serrare la distanza. Perciò le navi di seconda linea avanzarono ed aprirono il fuoco a loro volta. Man mano che la linea alleata serrava, i forti turchi rispondevano più vivacemente al fuoco.

Verso le ore 14.30, avendo gli aerei segnalato che alcuni forti erano in cattive condizioni, fu ordinato alle navi di seconda linea di ritirarsi ed alle navi di terza linea di sostituire quelle della se-

conda. Nel ritirarsi la nave *Bouvet* urtò in una mina ed affondò in pochi minuti.

Le navi della terza linea avanzarono sino a circa 10 km. dalla punta Kephez, dove dovettero fermarsi, non essendo più possibile il rastrellamento delle mine pel violento fuoco nemico. Questo fatto migliorò le condizioni dei Turchi, divenute molto critiche.

Poco dopo anche la *Irresistible* urtò in una mina e fu dovuta abbandonare. Le navi rimasero al loro posto sino al cadere della notte. Il de Robeck, poichè la flotta non poteva avanzare, ordinò la ritirata: nell'esecuzione di essa anche la nave *Ocean* urtò in una mina e fu dovuta subito abbandonare. Durante la notte le due navi abbandonate affondarono.

L'attacco, eseguito da sedici corazzate, non tenendo conto del naviglio minore, era dunque costato agli Alleati la perdita di tre corazzate, oltre l'inutilizzazione di altre tre (che furono inviate a Malta per le riparazioni) e la perdita di alcune torpediniere. I Turchi accusarono una cinquantina di morti, un centinaio di feriti, una diecina di cannoni fuori uso, alcuni depositi di munizioni e i forti di Kilid Bahr e di Cianak quasi distrutti.

I Turchi questa volta si erano regolati ben diversamente da quanto avevano operato nell'attacco del novembre; avevano cioè controbattuto le navi solo a distanza efficace di tiro, e, quando il fuoco della flotta era divenuto violento, avevano messo al riparo gli uomini ed il materiale che era possibile ritirare dalle postazioni, per ritornare ai propri posti od in altri prossimi non appena la situazione lo avesse permesso.

La flotta anglo-francese si convinse che, persistendo, avrebbe potuto ottenere un risultato soddisfacente contro i forti (lo desumeva dalle esplosioni osservate e dalle notizie degli aerei, i quali però davano distrutti o fuori combattimento delle fortificazioni che in realtà non lo erano), ma non avrebbe mai potuto raggiungere la punta Kephez, ove il campo di mine, ben battuto dalle batterie turche, si dimostrava pel momento insuperabile. Fu quindi costretta, menomata com'era nel suo complesso, a rinunziare al forzamento dello stretto: il morale della flotta rimase scosso.

Nè era molto elevato il morale dei Turchi: essi avevano raggiunto il limite massimo della resistenza e scorgevano difficile il domani pel difetto di munizionamento.

10. — La esperienza era stata rinnovata, ed essa, come per lo passato, aveva confermato col suo duro responso che, contro le fortifi-

cazioni terrestri efficienti e tenute da uomini dai cuori saldi, le flotte, anche se potentemente armate, non dànno che risultati scarsi o nulli.

E' poco spiegabile la decisione presa di forzare lo stretto con le sole navi, ed è spiegabile meno ancora come, contrariamente alla decisione presa di impadronirsi dello stretto con un doppio attacco contemporaneo da mare e da terra, si sia effettuato invece l'attacco con le sole forze navali, lasciando così che prevalesse l'idea di chi si era illuso di potere, con le artiglierie navali di grosso calibro e col tiro a grande distanza, distruggere i forti e deprimere il morale del nemico arbitrariamente poco apprezzato.

Se il forzamento poteva avere probabilità di riuscita nel novembre 1914, allorchè venne dichiarata la guerra alla Turchia, perchè, come i Turchi stessi hanno fatto conoscere, a quel tempo essi erano impreparati a resistere, il rischio che si correva nell'effettuarlo, con le sole forze navali, poco meno di quattro mesi dopo la dichiarazione stessa, doveva apparire evidente.

Sebbene il servizio d'informazioni non avesse assunto quell'importanza e quell'efficienza, che ebbe in prosieguo, era da ritenersi ammissibile che Turchi e Tedeschi avessero nel frattempo apprestato qualche difesa, e che perciò fosse conveniente, come del resto era anche stato progettato, operare contemporaneamente con la flotta e col corpo di spedizione.

Ciò premesso, sarebbe riuscita l'impresa in questo periodo, se, insieme col bombardamento delle coste, il previsto corpo di 30.000 uomini (una divisione britannica ed una francese) fosse sbarcato sulle coste occidentali della penisola? E' da ritenersi probabile. Occorreva però procedere con maggiore celerità e con maggiore ordine, e provvedere a tener pronto (cosa anche già progettata) un secondo scaglione di corpo di spedizione. Centosette giorni di inazione o di preparativi, quanti passarono dalla dichiarazione di guerra al bombardamento del 19 febbraio, sono troppi.

I Turchi, e lo dichiararono apertamente, si diedero da fare solo quando si accorsero che l'impresa dei Dardanelli diveniva una realtà, e, ad ogni modo, sino ai primi di marzo non ebbero disponibili per la difesa che due divisioni, di cui una sola nella penisola, dispersa a cordone lungo la costa. Il capo delle truppe, Djevad pascià, non ancora sentiva l'influenza e la pressione di Liman von Sanders. Probabilmente la flotta avrebbe incontrato minori difficoltà, se non a forzare lo stretto, a distruggere forti e batterie, e lo

sbarco sulle coste occidentali della penisola avrebbe trovato debole resistenza.

La situazione cambiò nettamente nella seconda metà di marzo, e lo si vedrà in seguito; onde la sorpresa degli Alleati (e fu dolorosa) nel constatare la salda resistenza dei Turchi. Ma maggiore fu la sorpresa in seguito, quando cioè essi conobbero in modo certo che se la flotta aveva distrutto i forti, non aveva distrutto e neanche ben battuto (parecchie non furono nemmeno individuate) le batterie campali sorte al posto dei forti e collocate in posizioni ben defilate e coperte. Effettivamente quindi le difese di Kephez e di Cianak, al contrario di quanto appariva osservando i forti mal ridotti, erano ancora in buona efficienza. La sorpresa raggiunse poi il colmo quando si accertò che, se le avarie delle navi erano dovute alle batterie turche, l'affondamento delle navi era dovuto a mine gettate alla deriva nel canale, e che dinanzi alla punta Kephez si estendeva un profondo e vasto campo di mine.

IV.

1. — Il grave scacco del 18 marzo indusse gli Anglo-Francesi a riprendere in esame i propri progetti di operazione. Scartata senza altro l'idea di desistere dall'impresa, bisognava cominciare nuovamente l'operazione, adoperando la flotta e un corpo di spedizione insieme.

Il progetto di impiegare un corpo di spedizione per l'impresa era andato evolvendosi, sebbene con molte incertezze ed oscillazioni, per fasi successive, e cioè: dapprima come corpo ausiliario non indispensabile alle navi; indi come corpo da adoperare solo nel caso che lo sforzo della flotta non avesse buon esito; successivamente come corpo da adoperarsi per l'occupazione di posizioni nella penisola di Gallipoli, purchè non permanente, dovendosi sempre tener presente l'obiettivo principale (Costantinopoli); infine per appoggiare il forzamento operato dalla flotta mediante un'azione decisiva sull'altipiano della penisola. Gli accordi tra l'ammiragliato e il ministero della guerra inglesi o non vennero presi o si fondarono su un malinteso (se malinteso può dirsi), cioè sull'impiego del corpo di spedizione dopo e non contemporaneamente a quello della flotta nei Dardanelli. E infatti il progettato corpo non fu pronto che in aprile.

Esso in un primo tempo era stato riunito nella baia di Mudros (isola di Lemno, base secondaria di operazioni), ma quando dovette muovere pel Chersoneso, si riscontrò che era stato così mal caricato sulle navi da non rispondere alle esigenze del progettato sbarco. Fu quindi necessario rimandarlo ad Alessandria d'Egitto, base principale di operazioni. Il corpo sbarcò per tal fatto nella penisola di Gallipoli solo il 25 aprile, cioè 37 giorni dopo l'attacco navale del 18 marzo.

Il corpo di spedizione fu costituito su quattro divisioni: la 29ª britannica (3 brigate) di nuova formazione e molto solida; una divisione di fanteria di marina (3 brigate); due divisioni australiane e neozelandesi, su tre brigate ciascuna (ebbero il nomignolo di « Anzac » e cioè Australia Nuova Zelanda Armata Corpo). Ad essa si aggiunse una divisione francese (generale d'Amade). In totale, poco più di 70.000 uomini (di cui 15.000 Francesi).

2. — Il generale Hamilton, comandante del corpo, concretò il piano di operazione in base alle informazioni ricevute sulle forze del nemico (35.000 uomini circa, un centinaio di pezzi di artiglieria) e col concetto di mettere rapidamente a terra le truppe che dovevano costituire la testa di sbarco unica (29ª divisione britannica). La contemporaneità e rapidità dello sbarco di tutte le forze era indispensabile, per ovviare alle disastrose conseguenze, di fronte ad un nemico operante, di una interruzione delle operazioni di sbarco per effetto del maltempo nel caso si fossero eseguiti sbarchi a scaglioni successivi; per disperdere su ampia zona il fuoco nemico; per rimediare in qualche modo agli inconvenienti derivanti dall'obbligato frazionamento delle truppe sbarcanti in cinque angusti tratti di spiaggia, separati fra loro da ampi intervalli.

Il piano del generale Hamilton può essere così riassunto:

— il corpo di spedizione opererà con l'appoggio della divisione navale britannica;

— il grosso delle truppe sbarcherà in cinque località diverse alla estremità meridionale della penisola di Gallipoli e muoverà su Krithia e l'Adzi Baba. Lo sbarco nei punti estremi (Eski Hissarlik e a settentrione di capo Tekké) dovrà anche avere scopo di fiancheggiamento. Tutte le forze sbarcate avanzeranno subito e si collegheranno in modo da costituire al più presto un'unica linea;

— una dimostrazione navale verrà fatta nel golfo di Saros ed un'altra sulla costa asiatica verso Besika per attirare da quella parte l'attenzione del nemico;

— una diversione sarà eseguita dalla divisione francese a Kum-Kalé per mascherare i forti di quella zona che potrebbero prendere d'infilata le truppe dello sbarco principale;

— uno sbarco secondario verrà, prima dell'alba, eseguito dagli « Anzac » a Gaba Tépé, per puntare sulle alture di Kodza, occuparle e staccare così dal resto della penisola la parte estrema meridionale di essa. Dovrà ad ogni modo attirare da quella parte la maggiore quantità possibile di truppe nemiche;

— lo sbarco dovrà effettuarsi di sorpresa all'alba del 25 aprile. Solo in alcuni tratti (fra baia di Morto e C. Tekké) lo sbarco, che doveva essere simultaneo ed avere luogo alle ore 5,30, si iniziava dopo mezz'ora di bombardamento delle artiglierie della flotta.

Nulla si conosceva del nemico per insufficienti mezzi di informazione (spie, aviazione).

Il corpo di spedizione, riunito dapprima in Egitto, ai primi di aprile fu trasportato a Mudros (Lemno): la flotta dell'ammiraglio de Robeck venne divisa in frazioni, a ciascuna delle quali fu consegnato un tratto di spiaggia per il fuoco di preparazione con artiglierie e per l'appoggio allo sbarco. La *Queen Elizabeth* ebbe l'incarico speciale d'impedire l'eventuale intervento della flotta turca ancorata oltre Cianak, battendo il canale col tiro indiretto dei suoi grossi calibri al di sopra dell'altipiano della penisola e mediante l'osservazione di un aereo.

Il terreno, obiettivo dello sbarco principale, è costituito da un altipiano. Il centro di esso ha altitudine media di 150 m., e, dallo stesso, non oltrepassando da mezzogiorno il parallelo di Kilid Bahr, è possibile battere i forti dello stretto sino a Nagara ed anche oltre. Tutt'intorno al margine dell'altipiano sono alture che in qualche tratto superano l'altitudine media della regione centrale. Le coste della penisola, dall'istmo di Bulair al capo Elles (e sono quelle che interessano questo studio), hanno uno sviluppo di circa 85 km.. Da capo Suvla a Bulair le alture marginali dell'altipiano scoscendono sul mare ed escludono la possibilità di grossi sbarchi. Meno difficile, a tratti, è il resto della costa sino a capo Elles ed in detti tratti può tentarsi uno sbarco. I fondali dappertutto sono tali da permettere alle navi di avvicinarsi molto alla costa. Località importante pel dominio è l'altura di Adzi Baba (216 m.), ma proprio all'altezza di essa l'altipiano scoscende al mare con gradino alto e ripido. Difficile è quindi sbarcarvi, e, sbarcati, ascendere il gradino; difficoltà tanto più grave perchè lo sbarco dev'essere eseguito in presenza di un

nemico rivelatosi vigile ed intraprendente, ben sistemato su un terreno che si presenta dovunque rafforzato e fornito di profondi reticolati di filo di ferro.

3. — I Turco-Tedeschi non erano nel frattempo rimasti inattivi. Enver pascià, anima della difesa, ricostituì la 5ª armata su 6 divisioni (80.000 uomini circa), affidandone il comando al generale tedesco Liman v. Sanders. Ad essa diede l'incarico della difesa della penisola, mentre il resto delle altre due armate dislocate a cavallo del mare di Marmara tenne a propria disposizione per impiegarlo, se del caso, contro probabili attacchi dei Russi dal Bosforo e dei popoli balcanici in Tracia.

Il generale Liman v. Sanders assunse il comando dell'armata a Gallipoli il 26 marzo. Stimando poco probabile, se non impossibile, che il nemico limitasse il suo attacco solo all'ingresso dello stretto, perchè in questo caso, come suol dirsi, si prendeva il toro per le corna, pensò alla possibilità di qualche sbarco anche sulla costa europea, all'estremo dello stretto, o sulla costa asiatica a sud di Kum-Kalé. Partì inoltre dal principio che non vi fosse modo di opporsi a sbarchi o a tentativi di sbarchi, dispose quindi le sue forze in modo da far sorvegliare le coste da deboli reparti e tenne i grossi delle truppe dietro a detti reparti, al coperto dalle offese dal mare, ma pronti ad essere lanciati contro il nemico sbarcato, per ricacciarlo in mare. La dislocazione assunta dalle forze della 5ª armata fu la seguente:

1° gruppo: III corpo d'armata	5ª	divisione	— settore di Bulair.
	7ª	»	— settore di Gallipoli.
2° » : XIV » » . .	9ª	»	— settore estremo sud della penisola.
3° » : XV » »	3ª	»	— settore Kum-Kalé.
	11ª	»	— settore a sud di Kum-Kalé.
Riserva : XIV » » . .	19ª	»	— Maidos.

In osservazione: brigata di cavalleria: coste settentrionali del golfo di Saros.

Le truppe avevano l'ordine di lasciar sbarcare il nemico e di ricacciarlo poi in mare con risoluta controffensiva.

4. — Il giorno 25 aprile, alle ore 5, si iniziò lo sbarco degli Alleati con tempo sereno e mare calmo. Quattro corazzate e quattro incrociatori alle 5 erano al posto designato e aprirono violento fuoco contro le posizioni nemiche. Durante il bombardamento (dove venne prescritto), le truppe discesero nelle piccole imbarcazioni rapidamente in attesa di essere rimorchiate alla riva nemica. Salvo qual-

che colpo di cannone proveniente dalla costa dell'Asia, i Turchi non risposero al bombardamento.

a) Ad *Ariburnu* (Gaba Tépé) ebbe luogo lo sbarco secondario. Gli « Anzac » agli ordini del generale Birdwood, sbarcati da una frazione della flotta al comando dell'ammiraglio Tursby, scesero a terra verso le ore 4 del giorno 25 aprile nel più perfetto silenzio (in 24 ore sbarcarono circa 12.000 uomini e 2 batterie da montagna) su una striscia di spiaggia sabbiosa, lunga circa un chilometro, fiancheggiata a settentrione e a mezzogiorno da due promontori. Scorgevasi frontalmente da lungi il nodo montano del Sari Bair.

La testa di sbarco urtò subito contro gli avamposti turchi, che attaccò alla baionetta, dando l'allarme all'artiglieria turca che aprì subito violento fuoco contro le imbarcazioni, arrestando così lo sbarco dell'artiglieria inglese.

Le difficoltà dovute al terreno, la deficienza di artiglierie, la fuga in avanti delle truppe impegnate, produssero frammischiamenti e disordine che obbligarono a una sosta, necessaria per attendere i rinforzi.

Il comandante della 9ª divisione turca inviò contro gli « Anzac » tutte le forze di cui disponeva da quel lato. Dalle ore 11 sin verso l'imbrunire fu un continuo alternarsi di attacchi e contrattacchi, finchè gli « Anzac », raggiunti dall'artiglieria e da rinforzi di truppe, dopo vivace lotta poterono avanzare ed occupare la linea Tchunuk Bair-Kema Ieni, sebbene battuti d'infilata dai cannoni nemici di Sari Bair.

Il comandante della 9ª divisione turca, impegnato anche a mezzogiorno della penisola, chiese aiuti. Intervenne la 19ª divisione turca (riserva), che contrattaccò successivamente gli « Anzac » con tutti i suoi reparti e li respinse sulla costa, ma non riuscì a rigettarli in mare, come le era stato ordinato, per le difficoltà che i reparti contrattaccanti incontrarono dapprima pel terreno difficile e sparso di macchie, indi per la notte che sopraggiunse.

Durante la notte gli Alleati sbarcarono altre truppe, e il mattino del 26 aprile, previo bombardamento delle navi, ripresero l'offensiva ed obbligarono il centro della 19ª divisione turca a ripiegare. In tal modo gli « Anzac » poterono allargare il piccolo spazio nel quale si trovavano pigiati e porre più saldo piede sul terreno conquistato.

b) A *Seddul Bahr* le divisioni britanniche sbarcarono in cinque brevi tratti diversi (Eski Hissarlik - Ertogrul - capo Tekké — a

settentrione di capo Tekké — sulla costa ad occidente di Krithia, un reggimento circa per ogni tratto.

Il tiro delle navi non aveva avuto molta efficacia sui reticolati turchi, e perciò in qualche tratto un primo tentativo di sbarco non riuscì per la violenta reazione turca che fu anche causa della perdita di molte imbarcazioni.

All'estrema destra (Eski Hissarlik) lo sbarco, ritardato alquanto per la corrente contraria, era compiuto per le ore 7,30. Le truppe sbarcate costituirono una buona testa di sbarco quasi senza contrasto e vi rimasero sino all'avanzata generale del giorno 27 aprile.

A settentrione di capo Tekké le truppe, validamente sostenute dalle artiglierie della corazzata *Implacable*, sbarcarono con poche perdite, e, sebbene contrattaccate dai Turchi in seguito, si sostennero e si collegarono facilmente coi reparti sbarcati ad Ertogrul.

Ad Ertogrul la lotta fu varia, lunga e sanguinosa. Un primo tentativo di sbarco, fatto utilizzando, fra l'altro, la nave carboniera *River Clyde* (lungo i fianchi di essa erano state praticate larghe aperture per permettere il passaggio alle truppe dall'interno della nave sui zatteroni), non riuscì: le poche truppe inglesi, scampate al tiro improvviso, violento ed incrociato delle mitragliatrici turche, proveniente dalle due estremità (forte smantellato di Ertogrul e villaggio di Seddul Bahr) del tratto di spiaggia sul quale si effettuava lo sbarco (350 m. di lunghezza), trovarono riparo aderendo ai piedi della scarpata che formava sulla spiaggia il ripido fianco delle sovrastanti alture, sul quale spiccava un triplice ordine di reticolati.

Lo sbarco fu sospeso e ripreso durante la notte, non ostante il chiarore lunare che facilitava il tiro nemico. All'alba del 26 i reparti sbarcati erano sempre appiattati ai piedi della scarpata anzidetta, impossibilitati a muoversi. Si ricorse allora alla flotta sotto la cui protezione le truppe inglesi, con gravi perdite, poterono occupare dapprima Seddul Bahr, indi le alture circostanti.

A capo Tekké le truppe sbarcarono su un tratto di spiaggia largo 350 metri circa. Le alture che cadevano su di essa erano difese da robuste ridotte, trincee e reticolati. Il combattimento, sebbene sostenuto dai cannoni della flotta fu durissimo, e soltanto alle ore 16 le ridotte caddero in mano degli Inglesi.

Ogni tentativo di congiungersi con le truppe di Ertogrul venne frustrato dai Turchi.

Esito felice, sin dal primo tentativo, ebbe lo sbarco ad occidente di Krithia, sbarco importante, come quello che cadeva sul fianco

dell'avversario e dove i Turchi nulla avevano predisposto ritenendo quel tratto di costa impraticabile. Ma quel reggimento (scozzese) isolato, impossibilitato a collegarsi con le truppe sbarcate più a mezzogiorno, mal protetto dalle navi per la ripidità ed altezza della costa, fu il giorno 26 semidistrutto dai Turchi accorsi in forze rilevanti. Dopo strenua difesa, essendo ormai riuscito all'estremità della penisola lo sbarco principale, dovette rimbarcarsi.

Il 25 e il 26 aprile le truppe sbarcate avanzarono su tutta la linea con slancio ammirevole; progredirono molto all'ala destra (baia di Morto) sin presso al profondo burrone del Keveres Déré, fino alla ridotta Ertogrul al centro; ma avanzarono di poco all'ala sinistra. La 9ª divisione turca contrattaccò su tutta la linea, arrestò e ricacciò in mare, come si è detto, l'ala occidentale nemica, spuntò qualche resistenza al centro, poco o nulla fece contro l'ala orientale. Ripiegò allora su Krithia, rafforzandovisi.

c) A *Kum-Kalé* (diversione), dopo un violento bombardamento navale, il corpo francese sbarcò e si impadroni del villaggio. Tre battaglioni turchi della 3ª divisione mossero al contrattacco, ma, fatti bersaglio dalla flotta alleata, dovettero arrestarsi. Profittarono della sosta gli Alleati per attaccare alla loro volta; contrattaccati, cedettero, fino a che non intervenne nuovamente il cannone della flotta. Continuarono gli attacchi e contrattacchi fino a mezzogiorno del giorno seguente 26 aprile, quando i Turchi, spossati, ripiegarono su Orkanié. Nella notte dal 26 al 27 aprile i Francesi sgombrarono la zona occupata, e, senza molestie, s'imbarcarono, avendo la diversione raggiunto il suo scopo: distogliere il fuoco di quei forti dalla baia di Morto e da Seddul Bahr. Essi sostituirono gl'Inglesi nell'occupazione del tratto presso Seddul Bahr.

Riassumendo, gli Alleati alla sera del 27 aprile avevano sbarcato circa 50.000 Britannici e 15.000 Francesi: non ostante il vivo fuoco delle trincee avanzate turche, avevano occupato le località di sbarco e si erano inoltrati in qualche punto nel retroterra costiero. Nel settore settentrionale (Ariburnu) gli « Anzac », isolati e premuti, sebbene avessero rigettato i contrattacchi della 19ª divisione turca, erano rimasti rinserrati in un breve tratto di spiaggia di circa 1200 metri di lunghezza a semicerchio intorno al punto di sbarco; nel settore meridionale (estrema punta della penisola), dove aveva avuto luogo lo sbarco principale, le forze sbarcate, respinti i contrattacchi della 9ª divisione turca, si erano mantenute nel poco spazio conquistato, spazio che aveva uno sviluppo frontale di circa 5 km., scarsissima

profondità all'ala sinistra, insufficiente a destra (1500 m.); a Kum-Kalé, rigettati gli attacchi della 3ª divisione turca, le truppe si erano rimbarcate nella notte del 27 aprile. Tre divisioni turche quindi avevano fatto fronte ed arrestato nell'avanzata, appena iniziata, le 4 divisioni alleate, appoggiate dalla flotta, con l'aggravante che, mente i Turchi disponevano ancora di tre divisioni (5ª, 7ª e 11ª) intatte e operavano su terreno bene organizzato a difesa, gli Alleati non avevano più riserve.

5. — Alla notte del 26 aprile pel generale Liman v. Sanders la situazione era chiarita: sul lato più pericoloso (golfo di Saros) non v'erano truppe nemiche neanche in lontananza; a Kum-Kalé i Francesi avevano sgombrato; gli « Anzac » invece destavano preoccupazione ad Ariburnu nel caso avanzassero a settentrione di Krithia. Importava dunque rinforzare il settore centrale (Seddul Bahr) e quello di Ariburnu. Liman dispose quindi che la 5ª divisione si recasse ad Ariburnu e che la 7ª divisione si recasse parte a Seddul e parte ad Ariburnu. Contemporaneamente chiese rinforzi a Enver pascià. Più tardi chiamò anche la 11ª divisione dall'Asia.

I movimenti (11ª divisione per mare) si iniziarono sin dalla sera del 26 aprile. I trasporti marittimi, per evitare i sottomarini, furono compiuti sempre durante la notte (due reggimenti per notte): i movimenti terminarono il 30 aprile.

La difesa turca venne riordinata in tre settori: settore Asia (3ª divisione) col. Weber; settore sud (9ª, 5ª, 11ª divisione) col. v. Sodenstern; settore Ariburnu (19ª divisione e 7ª divisione) Essad pascià. Comando d'armata tra Maidos ed Ariburnu.

Il generale Hamilton, non disponendo di altre riserve che del corpo francese, si valse di questo per poter raggiungere gli obiettivi, persistendo tenacemente negli attacchi. Essi si svolsero ad Ariburnu e a Krithia.

6. — Ad *Ariburnu* le truppe turche della 19ª divisione erano state obbligate a ripiegare al centro della propria linea di afforzamento. Il comandante della divisione, avuto un rinforzo di 2 reggimenti, decise di riprendere l'attacco il 27 aprile, tenendo fermo il centro ed operando dalle ali per attanagliare gli « Anzac ». L'attacco riuscì, ma il giorno successivo, 28 aprile, gli « Anzac », fatte bombardare le posizioni alle ali nemiche dai cannoni della flotta, contrattaccarono ed obbligarono le anzidette ali a ripiegare.

La lotta non poteva cessare, poichè la località dello sbarco era vitale per i Turchi e chiedeva nello stesso tempo agli Alleati una

azione a fondo per debellare il fianco della resistenza nemica. Altri rinforzi (della 5ª divisione) furono perciò mandati alla 19ª divisione turca che raggiunse così poco più di 18.000 uomini (22 battaglioni), e gli « Anzac », a loro volta, vennero rinforzati da una brigata indiana, giunta dall'Egitto.

Il comandante della 19ª divisione turca, paralizzata alle ali per la presenza della flotta inglese, il giorno 1° maggio attaccò dal centro e continuò nell'attacco anche durante la notte, ma con scarso esito; il giorno seguente, 2 maggio, gli « Anzac » attaccarono alla loro volta con risultati però poco importanti. Le truppe da ambo le parti erano stanche ed esaurite. Dal 26 aprile al 2 maggio gli Alleati avevano perduto in questo settore circa 200 ufficiali e 14.000 uomini; i Turchi circa 8000 uomini. Conseguenza fu la stabilizzazione della fronte con relativa guerra di trincea.

A *Seddul Bahr* la lotta infuriava all'ala sinistra verso Krithia pel possesso dell'Adzi Baba: un'avanzata decisiva inglese, com'era accaduto sull'ala destra, avrebbe dato agli Alleati il possesso del settore. Il 27 aprile le truppe britanniche, con insistenti attacchi, guadagnarono qualche breve tratto di terreno; il 28, previo bombardamento della *Queen Elizabeth* sin contro il rovescio delle linee nemiche, attaccarono il centro con esito favorevole, tanto da obbligare la 9ª divisione turca, allo stremo di forze, a ripiegare verso l'Adzi Baba; nel pomeriggio dello stesso giorno 28 aprile, contrattaccate dai rinforzi turchi sopraggiunti, le truppe britanniche, a corto di munizioni, furono respinte sulle posizioni di partenza. Non così accadde pel corpo francese sulla destra, che, sebbene battuto dalle coste asiatiche, potè sistemarsi nel tratto fino a Kevores, meno che sull'altura di q. 115 (Rognon) che rimase ai Turchi.

Il 29 aprile gli Alleati attesero a rettificare la fronte ed a rinforzare le posizioni: il 30 sbarcarono il grosso delle artiglierie e una seconda divisione francese.

Attacchi e contrattacchi violenti, ma intermittenti, ebbero luogo nel settore l'1, il 3 e il 4 maggio.

Le perdite degli Inglesi sommarono a 2300 morti ed a 12.000 tra feriti e dispersi.

7. — La tenacia degli Alleati nel voler raggiungere a qualunque costo i primi obiettivi, e l'esaurimento delle riserve a disposizione dell'armata del generale Liman von Sanders, obbligarono Enver pascià ad accogliere con sollecitudine la richiesta di rinforzi fatta dal generale tedesco.

Poichè la situazione era ormai completamente chiarita, non essendo stata segnalata, in località diverse da quelle della estrema penisola, la presenza degli Alleati, Enver inviò al Liman altre 3 divisioni, (12ª, 15ª e 16ª) con l'ordine di ricominciare gli attacchi per gettare in mare il corpo di spedizione nemico.

Gettare in mare il nemico non era facile, avendo i Turchi scarsezza rilevante di artiglieria da campagna (6 batterie circa per divisione) ed artiglieria pesante in quantità quasi trascurabile, mentre gli Alleati, ormai afforzatisi nelle località conquistate a tanto duro prezzo, erano protetti alle ali (sul mare) dalla flotta e disponevano di rilevante quantità di artiglieria. Liman v. Sanders decise allora, per compiere il mandato ricevuto, di operare di notte e di sorpresa allo scopo di evitare i gravi danni che procuravagli l'artiglieria nemica; di attaccare il centro nemico, più lontano dal mare e non protetto dalla flotta; di compensare la scarsezza di artiglieria, valendosi dei proiettili umani.

Si ebbero così i seguenti combattimenti sino a tutto maggio.

8. — *a*) Il settore di Seddul Bahr fu diviso in due sottosettori mediante la strada Seddul Bahr - Krithia. Aumentate le forze turche sino a 21 battaglioni, fu assegnato alla 9ª divisione il tratto a settentrione della strada, alla 7ª divisione quello a mezzogiorno. L'attacco venne sferrato alle ore 22 del 1° maggio: la 9ª divisione, dopo un primo successo notturno, contrattaccata sulla propria sinistra il mattino del 2 maggio, dovette ripiegare sulle posizioni di partenza; la 7ª divisione penetrò con la propria destra fin verso la baia di Morto, ma, presa d'infilata dal fuoco proveniente da Eski Hissarlik e contrattaccata all'alba del giorno 2 sul fianco destro, ripiegò anch'essa sulle posizioni di partenza. La flotta britannica bombardò i Turchi in ritirata, causando ad essi enormi perdite.

Rinforzati i Turchi durante il 3 maggio dalla 15ª divisione ed inviata questa nel sottosettore di sinistra (mezzogiorno), un nuovo attacco fu sferrato nella notte con esito abbastanza felice. Ma all'alba del 4 maggio, i Britannici, rinforzati dalla 42ª divisione inglese e dalla divisione montata australiana, contrattaccarono appoggiati dalla flotta, e tutta la linea turca ripiegò sulle proprie posizioni. Perdite rilevanti si ebbero dall'una parte e dall'altra.

b) Il colonnello v. Sodenstern venne esonerato dal comando del settore di Seddul, e sostituito col colonnello Weber, rimasto inutilizzato nel settore Asia. La zona contesa della penisola di Gallipoli venne nuovamente ripartita in due settori: settentrionale (Ariburnu

al comando di Essad pascià; meridionale (Seddul Bahr) al comando del colonnello Weber.

Il colonnello Weber, orientatosi prontamente, trovò che la situazione era insostenibile e propose quindi al comando di armata il ripiegamento delle forze del settore sino alla linea di Altchy Tépé-Adzi Baba.

Un tale ripiegamento avrebbe lasciata scoperta l'ala sinistra del settore settentrionale e perciò il comandante dell'armata non accettò la proposta e ordinò al Weber di resistere sul posto.

c) Il generale Hamilton, volendo impadronirsi dell'altura di Adzi Baba ad ogni costo, per dare respiro alle truppe intasate nei brevi margini marittimi dell'estremità della penisola con soli 5 km. circa di retroterra, chiese rinforzi. Gli vennero inviate successivamente, oltre la già detta 42ª divisione territoriale inglese, la 29ª brigata inglese e la 1ª brigata di marina inglese.

Il 5 maggio erano giunte nel settore britannico soltanto 3 brigate inglesi, troppo poche per intraprendere una decisiva offensiva su Krithia. Poichè ad Hamilton premeva di far presto, per non dar tempo ai Turchi di afforzarsi maggiormente sulle posizioni, egli fatte trasportare da Ariburnu a Seddul Bahr altre due brigate, ordinò l'attacco pel 6 maggio, attacco che continuò, come i precedenti, ad essere ostinatamente frontale.

Il progetto di esso può essere così riassunto: il giorno 6 maggio la 2ª brigata di marina inglese e il corpo francese a destra dovranno avanzare sulle alture che dominano ad est il fosso Keveres Déré ed occuparle come perno di manovra dell'avanzata della 29ª brigata inglese; questa, a sinistra, avanzerà convergendo su Krithia e l'occuperà; successivamente si effettuerà un'avanzata generale concentrica con obiettivo Adzi Baba.

Ogni attacco doveva essere preceduto dal bombardamento delle artiglierie terrestri e della flotta. Le forze franco-britanniche sommavano a circa 25.000 uomini; quelle turche a circa 15.000.

Il giorno 6 maggio fu attaccata inutilmente la 7ª divisione (sottosettore a mezzogiorno della strada Seddul Bahr - Krithia); la 29ª divisione iniziò il movimento alle ore 11, il corpo francese alle ore 11,30. Dopo un'alternativa di avanzate e di ripiegamenti i Francesi si rafforzarono sullo scarso terreno conquistato, gli Inglesi rimasero presso a poco sulle proprie posizioni. Il 7 maggio furono attaccate ambedue le divisioni turche 7ª e 9ª: non ostante un attacco alla baionetta, eseguito dall'intera linea combattente con slancio mera-

viglioso verso l'imbrunire, i progressi degli Alleati si limitarono a qualche centinaio di metri di terreno conquistato con gravi sacrifizi sotto le raffiche delle ben nascoste mitragliatrici nemiche, inutilmente ricercate dall'artiglieria alleata.

L'8 maggio fu ripetuto l'attacco generale con l'intervento della flotta (bombardamento sul rovescio delle posizioni nemiche), ma dopo breve successo, e malgrado il perfetto accordo tra fuoco di artiglieria ed avanzata della fanteria, gli Alleati vennero arrestati.

Il risultato dei tre giorni di combattimento si ridusse al guadagno di 600 m. circa di terreno sulla destra della linea e di 400 m. circa al centro ed a sinistra. I soli Francesi riuscirono ad espugnare una ridotta, contro la quale valorosamente si ostinarono per tutti i tre giorni consecutivi.

Il generale Hamilton comprese l'inutilità di ulteriori sforzi per raggiungere l'Adzi Baba senza prima aver compiuto una conveniente e metodica preparazione dell'attacco. Attese perciò nei giorni seguenti a riorganizzare truppe e servizi, e divise la fronte di Seddul Bahr in 4 tratti: *sinistra*, 29ª divisione e 29ª brigata di fanteria indiana; *centro sinistro*, 42ª divisione; *centro destro*, divisione navale; *destra*, corpo di spedizione francese (2 divisioni). Il 14 maggio nel comando del corpo di spedizione francese il generale Gouraud succedeva al generale d'Amade.

d) Ad Ariburnu (ovest della penisola) il generale Liman v. Sanders ricevette da Enver pascià, da Costantinopoli, la 2ª divisione.

Terminato l'arrivo delle forze il 16 maggio, Liman ordinò il contrattacco per il giorno 19. In prima linea di schieramento vi erano la 19ª e la 5ª divisione; in riserva la 16ª divisione. La 2ª divisione venne inviata a destra della 5ª, e più tardi anche la 16ª divisione venne inviata in prima linea e si collocò a destra della 2ª divisione. In complesso, 42.000 Turchi dovevano aggredire l'avversario, ben trinceratosi, per gettarlo in mare.

L'attacco principale doveva essere svolto dalla 2ª divisione (centro): cominciato alle ore 3,30, la destra (2ª e 16ª divisione) ottenne qualche successo, ma il centro e la sinistra furono nettamente arrestati con gravissime perdite. Il combattimento, violentissimo alle ore 5, alle ore 10 poteva dirsi cessato. Nel pomeriggio e nella notte vi furono tentativi di ripresa del contrattacco da parte dei Turchi, ma vennero troncati, anche perchè contro di essi intervenne la flotta alleata. Le perdite turche superarono i 10.000 uomini; quelle dei Britannici (« Anzac ») furono un migliaio circa.

Il giorno 24 vi fu sospensione d'armi per seppellire l'enorme numero di cadaveri che infestavano l'aria con le loro esalazioni.

e) Il generale Hamilton non aveva rinunziato alla conquista di Krithia. Egli disponeva di due divisioni francesi e di tre divisioni britanniche, e cioè della 29ª e 42ª a sinistra e della divisione di marina al centro (30.000 uomini), mentre i Turchi, come sopra si è detto, non avevano in linea che tre divisioni, la 9ª, la 7ª e la 15ª, con un paio di reggimenti in riserva. Hamilton dispose che il 4 giugno si rinnovasse l'attacco della fronte turca di Seddul Bahr con dimostrazioni sul settore di Ariburnu.

Tutto il giorno, sino a sera, da terra e da mare, si scatenò un bombardamento infernale contro le trincee turche; alle ore 12 scattarono le fanterie alleate con impeto travolgente, sommersero tre linee di trincee e si affermarono nella ridotta Haricot conquistata dai Francesi. Ma esse non resistettero al contrattacco nemico, sferrato in tempo e contro il quale poco valsero le scarse riserve alleate. La ridotta Haricot venne ripresa con l'aiuto della 12ª divisione turca sopraggiunta, e con essa la terza linea di trincee per opera della 7ª divisione. La notte pose tregua alla lotta .

Il 5 giugno furono gli Alleati a tentare la riscossa, ma per difetto di rifornimenti e di collegamento il combattimento non potè essere convenientemente alimentato, e l'attacco si arrestò poco dopo. Erano infatti comparsi i sottomarini tedeschi, e il siluramento delle navi *Majestic*, *Triumph*, *Goliath* aveva obbligato la flotta alleata a riparare nella rada di Mudros (Lemno), di modo che le truppe sbarcate erano appoggiate soltanto dal piccolo naviglio. La situazione degli Alleati cominciava anzi a diventare molto penosa, soggetti com'erano al tiro convergente delle batterie turche: essi perciò mal resistettero ai contrattacchi turchi del 6 giugno sferrati contro la sinistra, tra la strada di Krithia e lo Ziglin Dèrè, per effetto dei quali i Turchi, salvo qualche breve tratto delle trincee di prima linea, rioccuparono tutti i trinceramenti perduti.

Perdite segnalate: 9000 Turchi; 8000 Alleati.

Le truppe turche erano le più provate e stanche. La 7ª divisione turca, nel settore meridionale, dovette lasciare la fronte e riparare per riordinarsi a Kaial Tépé; la 16ª divisione, nel settore di Ariburnu, recò a Saros e fu sostituita dalla 6ª.

f) Per qualche giorno si ebbe sosta nella lotta. Poscia i Francesi iniziarono con le artiglierie una lenta distruzione progressiva delle organizzazioni difensive turche di Keveres Déré (sinistra

turca). Il bombardamento divenne intenso il 19 giugno e nella notte dal 19 al 20 giugno i Francesi assaltarono e presero di colpo la ridotta Haricot. Numerosi contrattacchi sferrarono i Turchi, ai quali risposero altrettanti attacchi degli Alleati, continuati anche nella notte, ma la ridotta rimase agli Alleati. I Turchi perdettero 6000 uomini circa; i Francesi 2500; la 12ª divisione turca, decimata, lasciò la fronte e fu sostituita dalla 2ª divisione.

g) La lotta divampò nuovamente alla fine di giugno dalla parte britannica e francese pel possesso di Krithia.

Il 28 giugno, dopo un'ora soltanto di bombardamento, gli Inglesi con tre brigate attaccarono la destra nemica, che sorpassarono, mentre i Francesi, per coadiuvare l'alleato, attaccavano la sinistra presso il Keveres Déré. I Turchi, come di consueto, sferrarono una serie di contrattacchi il 28, 29 e 30 giugno ed anche il 1° luglio, però senza risultati tangibili.

La situazione era critica pei Turchi, perchè se gli Alleati riuscivano ad aggirare la destra turca, già spuntata dagli Inglesi, s'imponeva lo sgombero del pianoro di Krithia. Liman v. Sanders fece appello alle sue ultime risorse: chiamò a sè la 5ª divisione del gruppo settentrionale e la 3ª divisione del gruppo Asia (totale 15.000 uomini), e, affidatone il comando a Mehemed Alì, gli ordinò di cacciare a qualunque costo gli Alleati dalle posizioni occupate. L'attacco ebbe luogo il 5 luglio: la 3ª divisione mosse per la destra di Ziglin Déré, la 5ª per la sinistra; si combattè ostinatamente sino a sera senza raggiungere alcun notevole risultato. Mehemed Alì vi perdette poco meno della metà delle forze, ma non volle ritirarsi e si rafforzò sulla linea conquistata.

h) L'aver raggiunto la destra turca era già per gli Alleati un mezzo successo: tentarono essi allora di portare un po' più avanti la propria destra per aggirare completamente la sinistra nemica. Decisero quindi di attaccare i Turchi, avanzando fra la rotabile di Krithia e l'alto vallone del Keveres Déré. L'attacco venne effettuato dalle due divisioni francesi e dalla 42ª inglese: le rimanenti forze inglesi a sinistra, come i Francesi nel combattimento dal 28 giugno al 1° luglio, coadiuvarono l'avanzata con un attacco dimostrativo. I Turchi disponevano sulla fronte di attacco principale di 4 divisioni (1ª, 11ª, 7ª e 4ª divisione dalla destra).

Il 12 luglio ebbe luogo il bombardamento. Settantamila proiettili furono lanciati contro la sinistra turca dalle 4,30 alle 7,30, ora in cui attaccarono le fanterie, muovendo contro la 4ª e la 7ª divisione.

La prima cedette, l'altra tenne fermo; nel vuoto verificatosi si gettarono gli Alleati, ma, contrattaccati dalle riserve turche, furono arrestati definitivamente. Il combattimento si accese allora vivissimo sulla sinistra della 7ª divisione (estrema sinistra turca) con alterna vicenda sino a tutto il 13 luglio, ma senza risultati positivi da parte degli Alleati.

La lotta cessò per l'esaurimento dei combattenti: i Turchi segnavano circa 10.000 uomini di perdita, gli Alleati circa 4000. Durante questo primo periodo di operazioni gli Anglo-Francesi avevano subito perdite per circa 70.000 uomini; poco di più i Turchi.

Il 30 giugno il generale Gouraud, ferito, lasciò il corpo di spedizione: gli succedette nel comando il generale Bailloud.

La fronte nel settore di Seddul Bahr si era anche essa stabilizzata. Se si eccettua un tentativo di offensiva operato il 12 e il 13 luglio, in cui gli Alleati guadagnarono in pochi tratti della fronte qualche centinaio di metri di terreno, la lotta si ridusse ai consueti modesti ma cruenti episodi della guerra di trincea e agli intermittenti bombardamenti delle artiglierie avversarie.

9. — Dopo tanti numerosi e sanguinosi combattimenti, le truppe alleate avevano appena occupato la parte estrema della penisola di Gallipoli con una linea di sbarramento verso greco ininterrotta e lunga poco più di 6 km..

Essa distava in media 5 km. dal margine costiero.

Altro intacco nella costa occidentale, lungo circa 1500 metri, avevano gli Inglesi, nella rada di Gaba Tépé, ad Ariburnu, i cui punti più avanzati verso occidente non distavano più di un migliaio di metri dalla costa.

La flotta alleata, all'apparire dei sommergibili tedeschi e in seguito ai siluramenti ricevuti, ebbe ordine di rimpatriare per essere sostituita dai *monitors*, difficilmente silurabili, tanto per i cassoni di cui erano dotati, quanto per la loro piccola pescagione; ma la efficienza della flottiglia di *monitors* come appoggio del corpo di spedizione non poteva certo paragonarsi a quella della flotta di grandi navi, nè consentiva la neutralizzazione dei cannoni turchi dell'Asia. (A tale compito avevano in parte provveduto i Francesi, organizzando una fronte difensiva a Eski Hissarlik, fornita di alcune batterie di medio calibro).

Le condizioni sanitarie non erano molto buone.

Materiali di ogni specie, quadrupedi, viveri, munizioni furono trasportati a Mudros, lontana 67 km. da Seddul Bahr: tuttavia, non

ostante la frequente inclemenza del cielo e del mare, il bombardamento nemico da terra e dall'aria, i servizi di rifornimento non difettarono. L'acqua era alquanto scarsa, essendosi dimostrata insufficiente quella trovata sul posto.

Non pertanto il generale Hamilton non si diede per vinto, e, poichè non era riuscito nell'intento con l'attacco frontale, decise di girare la resistenza turca sbarcando a Suvla.

I Turchi, dal canto loro, esausti, ripresero la difensiva passiva e attesero a rendere sempre più perfetta l'organizzazione della difesa. E poichè le truppe della 5ª armata erano stanche, in seguito ad accordi tra Liman v. Sanders ed Enver pascià, venne deciso di sostituire la 5ª armata con la 2ª, sempre al comando del generale tedesco. Si ebbero in tal modo 14 divisioni turche presenti sul teatro della lotta, delle quali cinque occuparono il settore meridionale (Seddul Bahr) al comando di Weib pascià, quattro il settore settentrionale contro gli « Anzac », due rimasero in riserva nella penisola e tre in riserva di armata a Bulair e in Asia.

Le condizioni dei Turchi non erano però migliori di quelle degli Alleati, essendo chiusa ormai la gran via di rifornimento attraverso la Romenia, e disponendosi di un materiale insufficiente, eterogeneo e in parte logoro. Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco era allora il von Falkenhayn: questi, per ovviare a un probabile disastro nella penisola di Gallipoli per mancanza di rifornimenti, con le gravi conseguenze materiali e sopratutto morali che ne sarebbero derivate, pose mano allo studio di un'offensiva dell'esercito tedesco per rendere libera la via Berlino-Costantinopoli. Il generale Liman v. Sanders ebbe perciò ordine di rimanere nella più stretta difensiva, in attesa del nuovo evento.

10. — Le disposizioni date dal generale Hamilton per lo sbarco del corpo di operazione vanno esaminate dal lato del concetto che le ha informate e dal lato della esecuzione. L'arma della critica non ha buon giuoco per quanto riflette il concetto, ma ne ha parecchio riguardo all'esecuzione. Le diversioni navali in caso di sbarchi sono quasi necessarie. Potranno non ingannare, specialmente se, come nell'impresa dei Dardanelli, il segreto non presieda alle operazioni, ma mettono l'avversario sempre in incertezze più o meno angosciose e lo obbligano a dispersioni di forze. Le diversioni quindi a Saros e Besika erano e potevano essere utili, purchè avessero avuto l'apparenza della verità: un testimone inglese, accennando a quella di Saros, la chiamò *poco seria*.

Il comando turco non si accorse infatti nè della diversione navale di Saros, nè di quella di Besika; ebbe notizie accertate e si preoccupò dei due sbarchi a Kum-Kalé e nella rada di Gaba Tépé che gli riuscivano di molto fastidio. Rassicurato poscia da Kum-Kalé, provvide subito a far passare nella penisola quanto in Anatolia, o altrove, non era necessario. Una dimostrazione navale più energica e con verosimiglianza di realtà di sbarco avrebbe invece trattenuto ancora le forze turche fuori della penisola.

Lo sbarco principale all'estrema punta della penisola è giustificato sopratutto dal fatto che esso permetteva la concentrazione dei fuochi provenienti dai tre lati della costa. Presentava, è vero, l'inconveniente della linea di operazione più lunga, come quella che doveva seguire la colonna vertebrale della penisola, ma il terreno era propizio alle operazioni più qui che altrove, non presentando strapiombi o salti difficili da superare per inoltrarsi nel retroterra.

I forti di Kum-Kalé e dell'Anatolia in genere infilavano o battevano di rovescio i lati orientale e meridionale delle località di sbarco, ma a questo grave inconveniente l'Hamilton aveva cercato di ovviare in parte con lo sbarco dei Francesi a Kum-Kalé, come, con l'altro sbarco nella rada di Gaba Tépé, mirava a tagliare le comunicazioni dell'avversario, ossia a facilitare lo sbarco principale alla estrema punta della penisola.

Effettivamente, neanche lo sbarco di Kum-Kalé ingannò alcuno, sia perchè mal coordinato con la dimostrazione navale a Besika, sia perchè non condotto con sufficiente energia e per quel tanto *a fondo* che era necessario. Indi la critica situazione in cui vennero a trovarsi le truppe britanniche specialmente a Seddul Bahr.

Lo sbarco ad Ariburnu non ebbe forza sufficiente di penetrazione. Affinchè pesasse convenientemente nel quadro generale dell'azione, doveva almeno giungere ad un paio di km. dalla costa. Vi si oppose dapprima il terreno difficile, poi la mancanza di artiglierie, circostanze che obbligarono ad una sosta, indi la scarsa energia dell'offensiva e l'essersi voluti ostinare a non uscire dall'area di sbarco iniziale.

Poichè infatti i rinforzi alla prima brigata di fanteria sbarcata stentavano a mantenersi a terra, e poichè il privilegio del dominio del mare in quei giorni permetteva alla flotta degli Alleati di dare un appoggio validissimo a chi era sbarcato, sarebbe convenuto, anzichè insistere nello sbarco iniziale, mettere a terra i rinforzi più a settentrione o più a mezzodì. In tal modo si sarebbe acquistato mag-

giore spazio e probabilmente si sarebbe aggirata la già tormentata 19ª divisione turca da tramontana e da mezzogiorno.

11. — Circa lo sbarco principale è stato anche osservato che:

— le truppe furono sbarcate troppo presto, prima cioè che le artiglierie della flotta avessero squassato la difesa turca;

— il fuoco della flotta non accompagnò sempre le truppe attaccanti, nè si valse molto della controbatteria, probabilmente perchè, situata troppo vicina alla costa, non aveva spazio sufficiente per eseguire tiri con traiettorie meno tese;

— l'artiglieria di medio calibro delle truppe sbarcate fu deficiente per quantità, il che non permise che essa sostituisse convenientemente quella della flotta;

— gli attacchi (ed è questa la causa principale dell'arresto nell'avanzata) furono slegati, parziali e non condotti con un impulso unico generale.

Scartato il caso dello sbarco principale sulla costa asiatica (combattuto anche dal Kitchener) per le oscure incognite dell'Anatolia, qualcuno ha esaminato se non sarebbe convenuto sbarcare col grosso del corpo di spedizione tra Gaba Tépé e Suvla ed effettuare sbarchi di diversione tra Gaba Tépé e Seddul Bahr, fondando il suo studio sul terreno più ampio, più agevole e più adatto alla manovra che, a guisa di anfiteatro, si presenta tra la costa e la sommità del Kodza Dagh (296 m.), e sulla possibilità di raggiungere, in caso di esito favorevole, in breve tempo il dosso dominante del Chersoneso.

Ogni soluzione ha i suoi pregi e i suoi difetti; addentrarsi nello studio di essi è utile ma non agevole, specie poi quando manchi la sanzione dei fatti. Poteva forse questa seconda soluzione essere migliore della prima; sta tuttavia il fatto che la prima non era cattiva ed era logica, e che la seconda non avrebbe certamente dato alle truppe sbarcate quell'impulso di penetrazione e di avanzata che mancò agli Alleati e che lasciò circoscritti ed isolati nel più piccolo spazio possibile i tre nèi che agli orli del Chersoneso impressero gli Alleati a capo Elles, ad occidente di Krithia e, in seguito, presso il capo Suvla.

Sulla prima osservazione è da far presente innanzi tutto quanto è già stato detto in precedenza, e cioè il modo inorganico e saltuario col quale si progettò e si attuò l'impresa. L'invio dei rinforzi a spizzico fu conseguenza del peccato di origine, e probabilmente anche del fatto che gli Alleati si ostinavano a svalutare il nemico. D'altra parte neanche era possibile un invio di rinforzi in grande stile: le

comunicazioni degli Alleati cominciavano ormai ad essere poco sicure, e la base di Mudros a stento poteva far fronte ai bisogni crescenti degli Alleati, i quali (è bene dirlo) non avevano terra alle spalle, ma mare insidiato, mentre la base principale (Alessandria d'Egitto) era distante molte miglia marine.

Sulla seconda osservazione non vi è nulla da obiettare. Il male però era generale in quella guerra di trincea che aveva sorpreso tutti e aveva tutti disorientato. Tuttavia, pur tenuto presente che l'Hamilton era obbligato a manovrare per linee esterne e che il terreno conquistato era già saturo di armi ed armati, potevano e dovevano raggiungersi maggiori risultati per la superiorità e ricchezza di armamento, per l'appoggio della flotta, per l'iniziativa delle operazioni, se si fosse stati più collegati e sopratutto più energicamente condotti in attacchi d'insieme da un pugno vigoroso.

12. — Sulla situazione iniziale delle forze dell'armata del generale Liman v. Sanders sono state fatte anche delle osservazioni, perchè qualcuno non ha trovato le forze stesse ben proporzionate all'importanza ed alla situazione dei settori. Anche questo è uno studio utile, che ha il difetto però di essere fondato sulla conoscenza dei fatti, a guerra terminata; bisognerebbe invece essere ben sicuri di ciò che risultava sul posto al generale tedesco in base alle informazioni, e poscia discutere. Effettivamente il comandante della 5ª armata ha saputo far fronte agli eventi; ciò vuol dire che la sua opera è stata informata ad un concetto razionale e positivo.

Nè vale il dire che una migliore dislocazione avrebbe permesso di ricacciare in mare, almeno in qualche punto, gli Alleati sbarcati. E' mia opinione che se vi era una difficoltà grave nell'attuazione del piano del generale Liman v. Sanders e di Enver pascià (lasciare sbarcare il nemico e poscia contrattaccarlo per gettarlo in mare), questa consisteva appunto nel rigettare le truppe in mare.

Non è facile svellere un nemico tenace dal suolo ove si è abbarbicato, quando non si hanno truppe a sufficienza, sopratutto artiglierie, e quando difettano le munizioni, come accadde ai Turchi. Forse non si attribuì agli Alleati l'efficienza che meritavano, il che si scontò coi sanguinosi attacchi e contrattacchi frontali e con perdite gravi e dolorose.

Al generale tedesco si fa anche rimprovero:

— di non aver provveduto a un conveniente scaglionamento delle truppe in profondità (credo che allora il difetto rilevato fosse universale);

— di avere attaccato con fronti soverchiamente dense di truppe (14 uomini per metro lineare);

— di avere tolto ogni libertà di azione ai comandanti sottoposti, nei quali aveva scarsa fiducia (e ne aveva forse ragione);

— di avere tolto ai comandanti di settore le riserve, anche quando di esse si aveva assoluto bisogno;

— di avere estenuato le truppe in continui contrattacchi.

V.

1. — Gli Alleati aderirono alla richiesta di Hamilton, che ricevette la 13ª divisione, il IX corpo (10ª e 11ª divisione), la 53ª e la 54ª divisione. Si tenne conto dell'acquisita esperienza per fornire il nuovo corpo di spedizione di quanto occorreva per operare in quella regione col minor possibile disagio. Fra l'altro erano al seguito del corpo per i servizi 4500 muli, 1700 carrette, 450 tonnellate d'acqua. Con questo nuovo corpo il totale degli Alleati nella penisola di Gallipoli raggiungeva i 150.000 uomini circa, di cui 30.000 Francesi.

Il piano del generale inglese prevedeva: una diversione nel golfo di Saros ed una a mezzogiorno della destra del corpo « Anzac »; uno sbarco a settentrione di Gaba Tépé per aumentare la fronte e il raggio di azione del predetto corpo « Anzac » allo scopo che sarà indicato in seguito; lo sbarco del IX corpo britannico (10ª e 11ª divisione) nella baia di Suvla per attaccare frontalmente e avvolgere sulla destra il distaccamento Wellmer che difendeva la regione di Suvla, e coadiuvare il corpo « Anzac » che doveva muovere in direzione di greco per puntare sul fianco e sul rovescio del nemico, conquistare l'altipiano di Sari Bair, e dominare i due mari, tagliando le comunicazioni alle truppe turche della fronte meridionale. Dimostrazioni nel settore di Seddul Bahr dovevano richiamare da quella parte l'attenzione dei Turchi.

Il generale Liman v. Sanders fu avvertito sin dalla fine di luglio che altre grosse forze alleate si concentravano nell'isola di Lemno: un nuovo sbarco era quindi da prevedersi, sbarco che non intuì o non seppe essere probabile a Suvla o più a settentrione. Riordinò quindi lo schieramento delle proprie truppe nel modo seguente:

11ª divisione turca — Asia;

9ª divisione turca
8ª divisione turca
4ª divisione turca
} settore meridionale, al comando di Essad pascià:

un distaccamento (Wellmer), costituito di tre reggimenti di fanteria e quattro batterie da campagna, venne inviato nella regione di Suvla;

7ª divisione turca
12ª divisione turca } a Bulair;

6ª divisione turca
brigata cavalleria } sulle coste del golfo di Saros, a settentrione di Bulair.

Le truppe in Asia rispondevano ad una misura di sicurezza; quelle di Bulair costituivano la vera riserva, pronta a rinforzare il settore meridionale (di più probabile attacco) o quello del golfo di Saros (di meno probabile attacco): il distaccamento Wellmer non poteva disimpegnare altro compito che di osservazione e di collegamento.

Enver pascià disponeva in Tracia di circa 140.000 uomini.

2. — Le diversioni degli Alleati nel golfo di Saros e sulla destra del corpo « Anzac » ebbero luogo nei giorni 6 e 7 agosto. Fatte con ritardo e male eseguite, non ingannarono alcuno: le truppe sbarcate si rimbarcarono e rientrarono alla propria base. Parimenti gli attacchi dimostrativi fatti nei giorni 6, 7 e 8 agosto dalle truppe alleate nel settore meridionale, allo scopo di tenere inchiodate sul posto le truppe nemiche, non riuscirono nell'intento: esse infatti non impedirono alle riserve turche di accorrere nel settore settentrionale.

3. — Il comandante della 13ª divisione (gen. Birdwond) doveva con la sua divisione e con la 29ª e 38ª brigata britannica (circa 30.000 uomini) sbarcare a mezzogiorno della baia di Suvla, prolungare la destra del corpo d'armata « Anzac » e muovere con gli « Anzac » decisamente verso l'altipiano di Sari Bair, sia per occupare quella località di importanza decisiva, sia per far cadere la difesa della regione di Suvla. Sbarcò infatti il 4 e 5 agosto, di notte, poco a mezzogiorno della punta meridionale della baia di Suvla con tanta segretezza e precauzione che i Turchi non se ne accorsero.

Nella notte dal 6 al 7 agosto gli « Anzac » avanzarono su quattro colonne e una riserva, e, sfilando tra il mare e le posizioni turche, poterono dilagare in terreno libero da ogni rafforzamento. Ma il terreno ripido, rotto e profondamente eroso rese lenta e difficile l'avanzata, sì che al mattino del 7 agosto la sommità del Kodza Dagh (obiettivo) non veniva raggiunta; gli « Anzac » erano pervenuti soltanto alla testata dei valloni che fanno capo al Kodza Dagh. Il IX corpo britannico nella notte stessa sbarcava nella baia di Suvla.

Le notizie dello sbarco e della rapida avanzata non tardarono a giungere al generale Liman v. Sanders, che comprese subito trattarsi

di un tentativo per aggirare da settentrione le truppe turche organizzate a difesa nel settore meridionale (Essad pascià). Egli ordinò al XVI corpo d'armata turco (7ª e 12ª divisione), disponibile a Bulair, di portarsi nella regione degli Anafarta, e alla 9ª divisione di accorrere al Kodza Dagh; questa per ricacciare le truppe segnalate per l'altipiano di Sari Bair, quello per rinforzare il distaccamento Wellmer. Come riserva furono successivamente mandate parte delle truppe a disposizione di Enver pascià: l'11ª divisione intanto venne chiamata dall'Asia.

Gli « Anzac » avanzarono faticosamente e in formazione densa verso la dorsale del Kodza: trovatala occupata dalla 9ª divisione turca, decimati dalle mitragliatrici nemiche, si arrestarono in attesa di rinforzi, inutilmente ricercando a settentrione il collegamento col IX corpo rimasto invisibile.

I rinforzi arrivarono nella notte. Il mattino dell'8 agosto gli « Anzac » tentarono di riprendere l'ascesa, ma anche la 9ª divisione turca era stata rinforzata dalla 4ª divisione accorsa, e la lotta violenta rimase indecisa per tutta la giornata. Solo l'arrivo e l'entrata in azione del IX corpo a settentrione avrebbe deciso la vittoria a piegare dalla parte dei valorosi « Anzac ».

Il giorno 9 e 10 agosto il combattimento si localizzò attorno a Tchunuk Bair (preso dagli « Anzac » sin dal giorno 8), che fu perduto, ripreso e riperduto, finchè, dileguata ogni speranza di veder le truppe amiche sopraggiungere dalla regione di Suvla, gli « Anzac », esausti, desistettero dalla lotta. « I Turchi — scrive il generale Hamilton — combattevano superbamente invocando Allah. Ma i nostri soldati mantennero eroicamente le antiche tradizioni della razza. Neanche uno retrocedette. Tutti morirono sul posto, con l'arma in pugno ».

4. — Il IX corpo britannico (generale Stoppord), concentratosi ad Imbro, sbarcava intanto nei pressi del lago Salato in due scaglioni (ciascuno di una divisione) uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno del lago Salato. Sebbene non avesse di fronte che poche migliaia di Turchi, il IX corpo soffrì rilevanti perdite per la difficoltà del terreno paludoso e per la confusione, più che per l'opera della difesa. Nè le difficoltà diminuirono durante l'avanzata del 7 agosto verso oriente, poichè, per la presenza di terreni acquitrinosi intransitabili, il corpo d'armata fu costretto a dividersi in due colonne di una divisione ciascuna; la 11ª britannica, con obiettivo il gruppo di alture di Kirech Tépé, doveva battere il distaccamento Wellmer

e formare un fianco protettivo di copertura verso settentrione; la 10ª divisione britannica, obiettivo Ismail Tépé, doveva girare il distaccamento Wellmer e dar la mano agli « Anzac ».

Alla sera del giorno 7 le colonne anzidette non raggiunsero gli obiettivi e si arrestarono ambedue al di qua di essi. L'arresto non era giustificato dalle forze o dalla resistenza nemica, tutte e due di scarsa importanza, ma dalle condizioni delle truppe attaccanti. Grave errore che fu scontato in seguito: Ismail Tépé era debolmente occupata dai Turchi. Alla sera dello stesso giorno 7 agosto il XVI corpo di armata turco, con una marcia di circa 40 km., giungeva nella regione degli Anafarta, da Bulair, con l'ordine di ricacciare il nemico in mare. Il comandante del corpo di armata (Feizi pascià) dispose che la 22ª divisione turca muovesse contro la 11ª britannica e che la 7ª divisione turca attaccasse il nemico presso Ismail.

L'8 agosto una colonna « Anzac », come si è detto (sulla destra della 10ª divisione britannica) attaccò e prese la sommità di Tchunuk Bair con enormi perdite. Ma era isolata, estenuata e non in condizioni di resistere a un contrattacco: conveniva o sostenerla direttamente, il che non era possibile, o coadiuvarla mediante uno sforzo da parte del IX corpo britannico per raggiungere i propri obiettivi, cioè la dorsale delle alture. Ma il IX corpo britannico non si mosse, perchè stanco e disordinato, nè valse a smuoverlo l'intervento personale del generale Hamilton, che si vide sfuggire la vittoria così a lungo e duramente perseguita. Si giustificò l'inazione affermando che l'artiglieria sbarcata era scarsa, che quella della flotta non era sufficiente a proteggere le truppe attaccanti, che l'acqua mancava. Fortunatamente, almeno per quel giorno, la situazione non mutò, perchè neanche il XVI corpo turco attaccò.

Ma al generale tedesco il mancato attacco di Feizi pascià non piacque, e perciò nella sera stessa dell'8 agosto lo esonerò dal comando e inviò a sostituirlo l'energico Mustafà Kemal pascià.

Questi, senza porre indugio, attaccò con la 12ª divisione turca in direzione di Kirech Tépé e con la 7ª divisione turca in direzione di Ismail Tépé, ma l'attacco della prima colonna venne subito arrestato dalla 11ª divisione britannica, e quello della seconda colonna non potè neanche svilupparsi, perchè fu prevenuto frontalmente dalla 10ª divisione britannica, mentre la colonna stessa era minacciata sul fianco dagli « Anzac » di Tchunuk Bair. Il 10 agosto il combattimento venne ripreso. Mustafà Kemal ordinò alla 7ª divisione, rinforzata dalla 4ª divisione sopraggiunta, di ricacciare gli

« Anzac » da Tchunuk, trattenendo di fronte la 10ª divisione britannica, il che riuscì completamente, e all'8ª (nuova giunta) e 9ª divisione, messe a sua disposizione, di accorrere verso Piccolo Anafarta, dove erano segnalate nuove truppe inglesi in movimento.

Erano infatti le truppe della 53ª divisione britannica che, sbarcata a Suvla (3° scaglione), era accorsa in aiuto della 11ª divisione. Anche l'offensiva della 11ª divisione britannica venne nettamente arrestata.

L'11 agosto sbarcò nella baia di Suvla (4° scaglione) la 54ª divisione britannica e venne anch'essa successivamente gettata nella fornace.

Col compito di puntare a settentrione di Piccolo Anafarta, coadiuvando la sinistra della 10ª divisione britannica, avanzò con insufficienti misure di sicurezza, perdè un reggimento in una imboscata e si arrestò sfiduciata prima di toccare l'obiettivo assegnatole. Inutilmente nello stesso giorno mosse alla riscossa la 10ª britannica e inutilmente fino al giorno 16 agosto divampò l'attacco degli Inglesi or qua or là lungo la linea raggiunta: l'offensiva inglese in terreno libero era ormai arenata e la manovra aggirante degli Alleati per Kirech Tépé e Tchunuk passata alla storia. Tre volte la vittoria aveva sfiorato con l'ala le truppe alleate: il 7 agosto al Kodza Dagh, l'8 agosto ad Ismail Tépé, l'11 agosto presso Anafarta, e tre volte essi l'avevano lasciata sfuggire.

5. — Il tenace Hamilton non si diede per vinto. Chiamò nel settore di attacco il generale Beauvoir de Lisle, fece trasportare dal settore sud la 29ª divisione e la 2ª divisione australiana montata, e, costituitone un corpo di 30.000 uomini unendovi quel che rimaneva della 53ª e della 54ª divisione, ordinò l'attacco su tutto il settore fra il Kirech Tépé e l'Ismail Tépé col compito di occupare Ismail Tépé. L'attacco ebbe luogo il 21 agosto con esito che può dirsi disastroso: le perdite degli attaccanti furono enormi: la sola 29ª divisione britannica perdette 5000 uomini circa. Unico risultato tattico conseguito fu quello di aver ottenuto un collegamento non molto consistente fra le truppe del IX corpo britannico e gli « Anzac », riuscendo così a costituire nel settore di Suvla e di Ariburnu una fronte di 19 km. di lunghezza da ogni parte però dominata e battuta dai Turchi.

Il generale Hamilton non rinunziò per suo conto al tentativo della vittoria: ciò che non si era ottenuto per difetto di preparazione, per scarsa sagacia di condottieri, per aver trascurato i principii dell'arte, si poteva ottenere con la tenacia e coi proiettili umani: con un

successivo sforzo era possibile riunire altre riserve e ritentare la sorte, poichè i segni di stanchezza e di esaurimento erano manifesti dalla parte turca. Chiese quindi, ma non ottenne, altri 50.000 uomini.

L'Intesa infatti cominciava a disinteressarsi di questa impresa costosa, dolorosa, disgraziata e per giunta impopolare, mentre altri eventi importanti, come si vedrà, maturavano. Si progettava Salonicco, ed era meglio sgombrare il Chersoneso, dove il dominio dei Turchi sulle posizioni degli Alleati, il martellamento ininterrotto dell'artiglieria turca, la mancanza dell'appoggio della flotta per la comparsa dei sommergibili nemici (il 12 maggio la nave inglese *Goliath* fu per prima affondata per opera di tre siluri lanciati da un sommergibile tedesco; il 25 maggio la *Triumph* affondava davanti ad Ariburnu; e parimenti il 27 maggio la *Majestic* affondava davanti a Seddul Bahr), le piogge inondatrici e lo stato sanitario del corpo di spedizione sembravano ostacoli insormontabili. Flottiglia di *monitors* e corpo di spedizione rimasero perciò inattivi, e l'inazione influì gravemente sul morale delle truppe.

Il tenace ma poco fortunato generale Hamilton probabilmente non si ingannava. Enver pascià aveva dislocato nella penisola ben 22 divisioni, di cui 19 erano stanche e in condizioni precarie per essere state impegnate in duri combattimenti. Per far fronte ai nuovi eventi era necessario accrescere il numero delle divisioni dell'armata che si concentrava in Tracia, ed esse dovevano in parte essere tratte dall'armata del Chersoneso. Il paese era esausto; persino dalla Siria si erano ottenuti uomini per la guerra.

Nè le cose andavano meglio negli alti comandi per la poca armonia che vi regnava tra gli ufficiali turchi e i numerosi ufficiali tedeschi che erano entrati a far parte dell'esercito turco. Quattrocentomila uomini aveva impegnato la Turchia e 200.000 circa erano stati perduti, il paese era esausto: o abbassare le armi, e non era possibile perchè neanche la Germania l'avrebbe permesso, o piegare il collo dinanzi alla prepotenza tedesca e sopportare il duro controllo dell'alleata, della quale tanto bisogno si aveva. La sfiducia batteva alle porte dello Stato ottomano.

A cambiare la situazione intervenne in settembre l'offensiva Mackensen: la Serbia fu occupata; la Bulgaria si schierò dalla parte tedesca; la via di Costantinopoli venne aperta; munizioni ed artiglierie tedesche affluirono all'esercito turco. Quest'ultimo fatto rese intenibili molte posizioni degli Alleati, più incerto l'appoggio della flottiglia e costituì la goccia che fece traboccare l'acqua dal vaso. Il

generale Hamilton venne sostituito dal generale Monro, e si iniziarono gli apprestamenti per lo sgombero delle truppe, essendosi rinunziato all'impresa.

6. — Le osservazioni risultano dall'esposizione degli avvenimenti. Qualche parola occorre però dire sulla località scelta per lo sbarco del IX corpo d'armata britannico.

Probabilmente l'Hamilton, per la conformazione delle coste orientali della penisola, non ebbe altra scelta, forse anche scelse la baia di Suvla come luogo di sbarco perchè credette potere colà riuscire nell'intento con la sorpresa, giudicando probabile che il nemico non si attendesse uno sbarco al margine di una zona pantanosa e ingombra di uno stagno. Non sembra inopportuno ad ogni modo affermare che la causa dell'insuccesso di quest'ultimo sbarco sia principalmente da attribuirsi alla località di sbarco; il quale, sebbene avvenuto per scaglioni di divisione, produsse un disordine enorme, causa la poca praticabilità del terreno, la reazione della difesa (circa 4000 Turchi che ebbero il tempo di riaversi dalla sorpresa) e il tiro delle artiglierie turche.

Parimenti, più che le esigenze della situazione, fu il terreno che impose la divisione in due colonne del IX corpo britannico, e fu esso che rese difficili i movimenti ed i rifornimenti, specialmente alle artiglierie. Ciò non toglie che l'inazione per tutto il giorno 8 agosto abbia influito moltissimo sull'esito dell'intera operazione del secondo corpo di spedizione. Per quanto il disordine delle truppe alleate possa essere stato rilevante (neanche l'intervento diretto del generale Hamilton fu sufficiente a porvi rimedio e a fare avanzare le colonne), si doveva fare ogni sforzo per raggiungere l'altipiano (e si era poco lontano dal margine di esso), essendo stato accertato che le truppe turche erano deboli ed inattive (Feizi pascià nè avanzò, nè attaccò il giorno 8 agosto), e dovendo la dolorosa esperienza del recentissimo passato essere di sprone sufficiente per spingere a compiere qualsiasi sforzo pur di raggiungere l'agognato dominio della penisola.

Il detto « il tempo è moneta » è di marca inglese; i Britannici non hanno fatto onore ad esso, proprio questa volta in cui il tempo, oltre che moneta, era sangue.

La sorpresa, sulla quale Hamilton faceva grande assegnamento, vi fu e diede i suoi frutti. Per quanto il generale tedesco Liman von Sanders (ebbe il torto di non avere intuito, o conosciuto in tempo la località di sbarco) avesse provveduto a sorvegliare col distaccamento Wellmer la regione di Suvla, i pontoni britannici accostarono quasi

tranquillamente alla spiaggia; la testa di sbarco, nel limite del terreno transitabile, fu potuta costituire, e sino al mattino del 9 agosto, ossia per circa due giorni, nessun attacco serio venne sferrato dai Turchi.

Nel crogiuolo della battaglia, andarono a fondersi, l'una dopo l'altra, le belle divisioni sbarcate, con successivi infruttuosi e sanguinosi sforzi, contro i quali, implacabile e sempre in tempo come il destino, interveniva energico il tedesco generale Liman von Sanders.

VI.

1. — La rinunzia all'impresa e lo sgombero della penisola non maturarono d'un tratto.

Nel settembre il generale v. Mackensen, con l'offensiva dei suoi eserciti, occupò la Serbia; poco dopo la Bulgaria, come si è detto, si schierava dalla parte dei Tedeschi: in ottobre, per Sofia, la via di Costantinopoli veniva aperta al traffico coi Turchi, peggiorando così le condizioni degli Alleati nel Chersoneso e quelle generali della Russia che già era da considerarsi paralizzata.

La Francia intanto si disinteressava dell'impresa, e, stimolata anche dal greco Venizelos, insisteva affinchè un'armata alleata, da Salonicco, soccorresse la Serbia (a tale progetto era favorevole anche il nostro Comando Supremo). Proponeva quindi dapprima che l'incarico di operare in Macedonia fosse affidato al corpo di spedizione dei Dardanelli: poscia, senz'altro, alla fine di settembre, ritirò dal Chersoneso la divisione Bailloud, che ai primi di ottobre sbarcò a Salonicco, alla quale seguì più tardi il resto del corpo di spedizione. L'Inghilterra, sebbene l'impresa fosse divenuta impopolare, indugiò ancora prima di ritirarsi: svaniva, con la rinunzia all'impresa, lo scopo più che secolare della sua politica, quello cioè di fare dei Dardanelli una seconda Gibilterra per dominare gli stretti e coprire la via dell'Egitto in concorrenza con Cipro.

Il generale Monro, che a metà ottobre aveva sostituito l'Hamilton, consigliò subito la rinunzia all'impresa. La Gran Brettagna mandò sul posto Lord Kitchener, il quale, convintosi delle difficili condizioni in cui si trovava il corpo di spedizione (ridotto di numero e di artiglierie) colpito dal tifo e dalla dissenteria, e della impossibilità di mutare per lungo tempo la situazione politica dei Balcani, decise

l'immediato sgombero. Questo costituisce un capitolo degno del maggiore studio, e può dirsi esempio classico del genere per le cure minuziose prese per effettuarlo, per la sagacia e l'abilità con le quali furono condotte le modalità di esecuzione, e per i risultati raggiunti.

2. — Sgomberò prima il settore di Suvla e degli « Anzac » nelle notti dall'8 al 20 dicembre, dopo che era stata divulgata la voce che le truppe andavano a rinforzare le divisioni del settore meridionale; poscia sgombrarono le truppe di quest'ultimo settore nelle notti dal 25 dicembre al 9 gennaio, ed esse raggiunsero in Egitto le altre prima ritirate. Lungo la fronte del settore meridionale si ritenne opportuno far precedere lo sgombero da una dimostrazione offensiva, che fu eseguita il 20 dicembre (nel settore di Suvla neanche questa venne fatta), e in seguito le flottiglie di *monitors* saltuariamente eseguirono concentramenti di fuoco sulle posizioni turche. L'aviazione mascherò i movimenti con l'attrarre altrove l'attenzione dei Turchi, importando evitare attacchi contro le truppe che ripiegavano. Furono compiuti lavori in mare all'estrema punta della penisola per facilitare il divulgato sbarco delle unità che dovevano giungere dal settore settentrionale (nel fatto essi poi furono utilizzati per l'imbarco delle truppe del settore meridionale).

Le operazioni vennero effettuate per scaglioni: servizi, grosso delle artiglierie, grosso delle truppe, retroguardie. I movimenti ebbero luogo sempre di notte nel più perfetto silenzio e con rigorosa disciplina, mentre le truppe non ancora imbarcate avevano cura di far mostra che nulla fosse cambiato nell'aspetto e nelle consuetudini del settore.

Neanche le retroguardie furono costrette a combattere e il materiale pel quale si rese indispensabile l'abbandono fu relativamente scarso.

3. — Il generale Liman v. Sanders nulla trascurò per suo conto per provvedere a una controffesa dal giorno nel quale conobbe che la via dei rifornimenti era aperta. Chiese perciò truppe, artiglierie ed aerei. Ma lo sgombero nemico lo sorprese: i Turchi, infatti, ridivenuti passivi, poco si curavano dei collegamenti e difettavano di un buon servizio di informazioni e di osservazione.

Conosciuto che il settore settentrionale era stato sgomberato, il generale tedesco inviò subito tutte le truppe turche quivi dislocate nel settore meridionale, e, in attesa dei rifornimenti necessari per sferrare una controffensiva verso la metà di gennaio, ordinò alla 12ª divisione turca (7 gennaio) di sondare le intenzioni del nemico. La divisione attaccò, ma dovette retrocedere con forti perdite.

Solo nell'ultima notte i Turchi si accorsero che anche dal settore meridionale il nemico era scomparso: quando essi infatti si mossero, le ultime navi del Regno Unito lasciavano i pontili (costruiti fra capo Elles e capo Tekké con piroscafi affondati affinchè le truppe potessero rapidamente imbarcarsi) per dirigersi verso l'Egitto, e dalle tolde brulicanti si diffondeva pei cieli, mesta e solenne, la saliente preghiera per gl'innumeri valorosi caduti su quella terra fatale e tragica sin dai più remoti tempi della storia.

4. — L'impresa dei Dardanelli costò ingenti perdite agli Alleati e ai Turchi. Su 450.000 uomini circa, la Gran Brettagna, a quanto risulta, segnò 215.000 uomini tra morti, feriti e dispersi; la Francia su 80.000 uomini 30.000 circa. I Turchi, come essi affermano, impegnarono circa 500.000 uomini ed ebbero 200.000 uomini circa di perdita.

Tutti, vincitori e vinti, rifulsero per valore e per alto spirito di sacrifizio.

G. B. Foschini
Generale di brigata.

La trazione meccanica e la guerra

Il problema tecnico: il motore; l'appoggio della macchina; le materie di consumo; le strade. — Il problema militare: autotrasporto di uomini; autotrasporto d'artiglierie; macchine per il combattimento vicino; autotrasporti di mezzi sussidiari di guerra; rifornimenti.

Sguardo d'insieme.

La trazione meccanica da alcuni anni è uno dei principali elementi della vita dei popoli ed uno dei preminenti fattori della civiltà moderna; essa ha portato il suo largo contributo di mezzi anche a tutte le più recenti guerre, specialmente all'ultima.

« Trazione meccanica » è un termine molto generico; ma nel sintetico esame che faremo del vasto argomento, non accenneremo nè alle ferrovie, nè alla navigazione, nè all'aeronautica, altre grandiose attività umane, essenzialmente fondate sulla soluzione dei problemi di trazione e nelle quali ardimento, genio e tecnica italiani hanno segnato e segneranno ancora gloriosissime pagine. Il nostro breve esame non si estenderà oltre il circolo ben definito ma pur vastissimo della trazione meccanica svolgentesi sulle strade e sul terreno naturale; di quella cioè che più da vicino interessa le operazioni militari terrestri.

Quest'argomento è molto noto nei suoi singoli aspetti: una letteratura abbondante, e, nella pratica, l'uso sempre più largo dell'automobile contribuiscono a renderlo noto. Ma la gran maggioranza di noi ben di rado ha considerato il problema della trazione meccanica nel suo insieme, che pur merita attentissimo esame, sia per giudicare dei rapporti che passano fra i vari elementi del problema

stesso, rapidamente variabili nel corso del tempo così da dare un mutevole profilo ad un'importantissima questione, sia per poter meglio prevedere, com'è pur necessario, la situazione che si creerà in un prossimo avvenire, deducendola dalla complessa variabilità della situazione presente. Riteniamo opportuno, pertanto, tentare di presentare in uno sguardo d'insieme quello che è sostanzialmente il problema odierno della trazione meccanica, sia dal punto di vista tecnico sia nei suoi rapporti con la guerra, e le prevedibili forme del problema stesso nell'imminente avvenire. E ne trarremo infine una conclusione che potrà essere forse di pratica utilità per la massa degli ufficiali.

Il problema tecnico.

Ha essenzialmente quattro termini principali che rapidamente esamineremo: il motore; l'appoggio della macchina; le materie di consumo; le strade.

Il motore. — Sembra il problema tecnico di più difficile soluzione. Esso però è già stato risolto molto bene e comunque in maniera sufficiente ai fini dell'uso pratico.

Il motore trasforma in movimento le energie di cui si dispone, che praticamente sono soltanto la calorifica e l'elettrica. L'autoveicolo è sorto in seguito all'adozione di motori relativamente leggeri, di grande potenza e di alimentazione facile ed economica. Motori a scoppio e a benzina hanno risolto brillantemente da circa una trentina di anni il problema tecnico e pratico dell'automobilismo col geniale concorso di tecnici italiani. Il progresso compiuto dopo le prime applicazioni è stato grandissimo. Si è arrivati a motori di sicuro funzionamento, leggerissimi, con un consumo di meno di un bicchiere (200 grammi) di benzina per cavallo-ora ed utilizzanti sino al 30% (tre, quattro volte più all'incirca delle comuni macchine termiche) il grande potere calorifico dei carburanti. Gli attuali studi ed esperimenti tendono ad assicurare ai motori a scoppio una maggiore resistenza al lungo uso ed un funzionamento sempre più regolare ed economico; la ricerca di altri perfezionamenti non potrebbe portare con tutta probabilità che a progressi di lusso.

Se la grande maggioranza dei motori è a scoppio ed impiega carburanti, si accentua però sempre più l'impiego di autoveicoli elettrici,

la cui tecnica è già assai progredita. Un più largo uso di questi autoveicoli tarderà ancora qualche tempo, poichè si può ancora disporre facilmente di carburanti, che, come è noto, sono impiegati da motori i quali, nonostante alcune deficienze, hanno parecchi vantaggi sul motore elettrico e meglio si adattano a taluni usi pratici degli autoveicoli. Per un prossimo avvenire è prevedibile però un considerevole aumento di motori elettrici; mentre per i motori a scoppio si adotteranno tutte le possibili disposizioni atte a meglio utilizzare non solo la benzina, ma anche carburanti diversi o combustibili più economici.

L'appoggio della macchina. — L'autoveicolo con alcuni suoi organi (ruote) si appoggia al terreno e, aderendo al terreno stesso come in un ingranaggio naturale, trova modo di sviluppare il movimento trasmesso dal motore, in trazione, cioè in movimento di tutto il veicolo.

Questo problema apparentemente semplice è stato assai difficile a risolvere. E' stato risolto e bene solo per il movimento sulle rotabili, cioè su terreno solido, regolare e senza forti pendenze. Non è ancora risolto bene per il movimento fuori delle strade, che ha grande importanza ai fini della guerra.

Il facile movimento degli autoveicoli sulle rotabili è essenzialmente dovuto all'uso delle ruote con gomma, e, nei mezzi più celeri, all'uso di ruote con gomme a camera d'aria. La gomma è una insostituibile materia di prima necessità per la trazione meccanica, ed è inoltre indispensabile per tanti altri usi della vita moderna. Per mancanza di gomma la Germania ha visto durante la guerra aggravarsi di molto la crisi che per altre deficienze hanno attraversato i suoi servizi automobilistici. A differenza della benzina, l'origine di questa preziosa sostanza è vegetale e la sua provvista annua proviene dalle culture equatoriali; operando razionalmente, la sua produzione può essere ritenuta praticamente inesauribile. In caso di guerra il problema della gomma richiede speciali provvidenze, ma non è di difficile soluzione. La grande industria italiana è maestra nella lavorazione di tale sostanza, ma occorre organizzare l'acquisto della materia prima, che per ora non può essere tutta prodotta nelle nostre stesse colonie.

Fuori delle strade rotabili, le ruote, le gomme, le ordinarie sospensioni servono ben poco. La tecnica cerca penosamente altre soluzioni; ma il progresso è assai lento, poichè si tratta di conciliare ter-

mini antagonistici: esigenza di movimento rapido di macchine molto pesanti e di sforzi grandissimi per far superare ad esse gli ostacoli del terreno, mal soddisfatta da appoggio e aderenza del terreno affatto insufficienti. Fuori delle strade le ruote affondano, e, se sono motrici, slittano facilmente; sicchè lo sforzo necessario per far muovere l'autoveicolo diventa immediatamente 5 - 10 - 20 volte maggiore che non sulla strada. All'infuori delle ruote, le soluzioni diventano quasi sempre macchinose, ingombranti, monche o paradossali. Esigenze dell'ultima guerra imposero una soluzione urgente e pratica di questo problema, poichè Inghilterra e Francia sentirono la stringente necessità di macchine capaci di muovere nel terreno rotto del campo di battaglia per concorrere allo sfondamento delle linee di resistenza tedesche. Si ebbero così i primi carri armati per i quali si adottarono le rotaie a cingolo, con il vantaggio di dare alla macchina un grande appoggio ed una forte aderenza al terreno, ma con l'inconveniente di un movimento lento, inadatto ai lunghi percorsi su strada ed impacciato o addirittura paralizzato di fronte agli ostacoli.

In mancanza di altri meccanismi sicuramente migliori, le rotaie a cingolo sono ancora largamente usate per le macchine destinate a muoversi fuori delle strade, e probabilmente, con opportuni perfezionamenti, lo saranno anche in seguito.

Molti altri sistemi meccanici sono però stati escogitati ed anche sperimentati con maggiore o minor fortuna, per il movimento degli autoveicoli in terreno naturale. Ricorderemo:

— la vetturetta Kégresse a tre assi, con rotaie a cingoli di gomma, tese tra i due assi posteriori per l'appoggio di due serie di carrelli;

— l'autocarro Ventzlaff (tipo tedesco), munito di lunghi pattini laterali, che alternativamente si appoggiano a due a due sul terreno, una coppia innanzi all'altra, e sui quali rotola il carro;

— l'autocarro tipo « Snow-motor » (americano) che si appoggia sul terreno per mezzo di due cilindri longitudinali con risalti elicoidali, che ruotando come due grandi viti semi-interrate lo fanno avanzare con la disponibilità di una grande aderenza;

— l'autocarro a sei larghe ruote motrici tipo Renault, come quelli che, anche col concorso di Italiani, hanno recentemente attraversato il deserto del Sahara;

— l'autovettura a elica aerea, che con le ruote appoggia semplicemente sul terreno, mentre per la trazione usa un'elica aerea, come un aeroplano o un idroplano;

— il trattore snodato a quattro ruote motrici munite di speciali organi di aderenza, come nel tipo italiano Pavesi, che è in corso di adozione per alcune nostre artiglierie, e che lascia sperare di poter essere applicato con qualche vantaggio anche a tipi di carri armati leggeri.

Per quanto felici possano essere tali ed altre innovazioni, dovremo pur sempre fuori delle strade rassegnarci al movimento lento e spesso lentissimo, specialmente in terreno con ostacoli o con ripide pendenze. Le grandi velocità, di cui tante volte si parla e si scrive, per le macchine da guerra da impiegare in terreno naturale, devono essere ritenute esagerate o addirittura fantastiche, poichè, anche prescindendo dalle difficoltà più frequenti che si incontrano in collina e in montagna, il terreno del combattimento presenta quasi sempre ostacoli, e gravi; la lotta rifugge dalla piatta e sgombra pianura, mentre si addensa e si accanisce ove ostacoli naturali o artificiali consentano appigli, resistenza e sorpresa.

Le materie di consumo. — E' questo uno degli elementi più gravi e preoccupanti della trazione meccanica. Gli autoveicoli, per l'uso assai intenso che se ne fa, sono divoratori di materie di consumo, ed il loro irrefrenabile moltiplicarsi crea gravi incertezze, specialmente per i paesi a sottosuolo povero come il nostro: tanto più che la trazione meccanica terrestre ha nell'aeronautica, in una parte della navigazione e nel movimento ferroviario stesso poderosi concorrenti nel consumo dei carburanti. E perciò una nuova guerra vedrebbe acuirsi a dismisura una crisi che già si è acutamente verificata nella passata ultima guerra, con conseguenze gravi per alcuni belligeranti.

Per ora il problema delle materie di consumo riguarda essenzialmente i carburanti: ma in un avvenire, che probabilmente vedranno già i giovani di oggi, esso si imposterà anche su altri combustibili e forse sulla stessa elettricità.

Della grande famiglia dei derivati del petrolio, la benzina è stato il carburante più agevole e, si potrebbe quasi dire, più generoso per la trazione meccanica. Se ne fa un consumo enorme e crescente, tanto che s'avviano già all'esaurimento i non troppo abbondanti depositi sotterranei finora noti sparsi capricciosamente nel mondo. La recente guerra ha dato uno sviluppo grandissimo all'automobilismo e, per la preoccupazione derivante dalla scarsa disponibilità di carburanti, ha seriamente impostato il problema dei surrogati. Si tenga presente che dalla fine della guerra gli autoveicoli crescono annualmente nel

mondo in ragione del 25% e la produzione della benzina solo del 10%; dando luogo a una sproporzione cui già si tende a porre urgente riparo. Speciali provvidenze e l'utilizzazione di nuove risorse sono necessarie non solo per i tempi normali, ma anche in previsione delle maggiori esigenze del tempo di guerra, quando il consumo crescerebbe improvvisamente e il rifornimento di carburante risulterebbe per alcuni belligeranti minacciato o paralizzato.

La Germania, paese senza petrolio, per questo fatto ha subito durante l'ultima guerra una crisi gravissima alla quale già si è accennato e di cui è interessante riassumere le linee principali. Durante la preparazione della guerra essa aveva curato specialmente larghi rifornimenti e la requisizione delle disponibilità. Nel 1915 un certo sollievo, ad una situazione già delineatasi assai critica, le venne dall'occupazione della Galizia ricca di pozzi di petrolio; ma il nostro intervento in guerra portò subito ad un molto maggior consumo di lubrificanti per gli Imperi Centrali. Nel 1916 la discesa in campo della Romenia, ricchissima di olii minerali, diede occasione alla Germania di occupare rapidamente quel paese: furono conquistati abbondanti depositi, ma la produzione venne seriamente paralizzata dai grandi danni che i Romeni causarono ai propri impianti.

Intanto le esigenze della guerra richiedevano un continuo aumento di formazioni automobilistiche, mentre il consumo unitario di carburante aumentava, poichè mancando la gomma, occorreva adottare cerchioni di ferro per le ruote di molti autoveicoli. Si cercò un ripiego utilizzando largamente il benzolo (ricavato dal carbone) e l'alcool di patate, ma, dati i bisogni della popolazione, di quest'ultimo si potè disporre in scarsa misura. Le armate furono severamente messe a razione in fatto di benzina. Nel 1917 la situazione per la Germania peggiorò, anche per le notevoli esigenze dei sottomarini e dell'industria di guerra del paese. La distribuzione della benzina per tutte le varie attività, dopo molti contrasti, venne finalmente concentrata in un unico ente. Le grandi offensive della primavera del 1918 richiesero un consumo enorme di carburanti, che, in parte, concorse ad esaurire la capacità di attacco delle armate tedesche 1ª, 7ª, 8ª, già molto avanzate verso il cuore della Francia, prima che fossero raggiunti i principali obiettivi. Il ritiro della Bulgaria dalla lotta ebbe fra le altre conseguenze quella di impedire i rifornimenti dalla Romenia e così, sul finire del '18, la mancanza di carburanti concorse anch'essa a peggiorare le condizioni dell'esercito tedesco.

Nel dopo guerra, ripresa la propria attività industriale, la Germania si è sentita spinta dalla durissima esperienza fatta a ricercare ansiosamente un carburante nazionale.

Altro interessante esempio è quello degli Stati Uniti d'America, paese ricchissimo di petrolio e con uno straordinario sviluppo automobilistico; essi hanno oggi più di venti milioni di autoveicoli, contro appena quattro o cinque milioni esistenti in tutto il resto del mondo. Tra pochissimi anni l'America non esporterà più benzina perchè dovrà impiegarla tutta per i propri bisogni interni; non solo, ma dovrà addivenire anch'essa all'utilizzazione per la trazione meccanica di altre materie di consumo, con la trasformazione di materie del suo ricco sottosuolo e di prodotti agricoli delle sue vastissime terre, e certamente anche con l'impiego dell'energia elettrica accumulata, derivata da impianti termici o da sorgenti idroelettriche, equivalenti a miniere di carbone capaci di dare annualmente oltre centocinquanta milioni di tonnellate. Un sintomatico indizio dell'avviamento verso un largo impiego dell'automobilismo elettrico è dato dal rapido sviluppo di tali autoveicoli che negli ultimi dieci anni sono passati in America da centomila a trecentomila circa.

Anche le altre grandi Nazioni si studiano di sostituire gradualmente la benzina con carburanti nazionali. Noi tendiamo ad un largo uso di alcool ricavato da prodotti dell'agricoltura, e di carburante minerale ricavato dal trattamento di rocce bituminose, che abbondano in tutto il nostro paese. Potremo forse anche ricorrere, come si tenta di fare in Francia, alla idrogenazione degli olii vegetali. Attualmente noi importiamo circa 800.000 tonnellate di olii minerali all'anno dei quali circa la quarta parte è rappresentata dalla benzina per oltre un miliardo di lire. E di anno in anno il nostro fabbisogno cresce, mentre i mercati esteri diventano sempre meno disposti all'esportazione. Non v'ha dubbio che, superate alcune non grandi difficoltà, specialmente di impianti, di organizzazione e di finanziamento, noi, più degli altri pressati da incalzanti necessità, avremo il nostro carburante nazionale, di uno o più tipi; e ciò anche indipendentemente dalla eventuale scoperta di ricchi giacimenti petroliferi nel nostro sottosuolo. Ma per ottenere tale carburante occorrerà ancora un certo tempo, anche perchè vari problemi, che si connettono alla soluzione di quella complessa questione, sono interferenti tra loro e toccano intimamente altri gravi interessi, tra cui — delicatissimi — gli agricoli. E' prevedibile quindi che per parecchi anni ancora, anche in caso di guerra, dovremo essere

importatori di carburanti, data anche la nostra grande povertà di carbon fossile dal quale oggi si annunzia possibile una abbondante estrazione di benzina per integrazione. La Germania, invece, e con essa altri paesi ricchi di quel fossile, potranno risolvere benissimo — e la cosa sembra ormai certa — il problema del carburante, poichè la scienza e la tecnica moderna sono felicemente riuscite a liquefare il carbone con l'aggiunta d'idrogeno, convertendolo per circa il 50 % in carburante (liquido). Quando si pensi che il carbon fossile è immensamente più abbondante del petrolio, tanto che per millenni non ve ne sarà difetto, si vede come con quella nuova applicazione, che segnerà nella storia dell'industria una data memorabile, il problema del carburante possa prendere un larghissimo respiro, di cui in fondo si avvantaggerà tutto il mondo, anche se i primi a trarne profitto saranno i popoli più ricchi di miniere di carbone.

Se, come si è accennato, il problema delle materie di consumo per la trazione meccanica è oggi impostato essenzialmente sui carburanti, non si deve trascurare, nell'esame generale della questione, la tendenza sempre più accentuata all'utilizzazione dell'energia elettrica; il che è possibile solo ora, dato che, invece dei pesanti e deficienti accumulatori di piombo, si dispone di altri (al ferro-nichel) più sicuri, più leggeri e di maggior rendimento.

La tendenza verso gli autoveicoli elettrici si farà larga strada anche da noi, contribuendo così a dare un relativo sollievo al consumo dei carburanti. L'energia elettrica da accumulare sarebbe tratta o da centrali termiche che utilizzino combustibili di grande povertà o addirittura di rifiuto, ovvero da stazioni alimentate da centrali idroelettriche. Di queste se ne potranno prevedibilmente utilizzare da noi per un totale equivalente, come energia prodotta, all'energia che annualmente darebbero venti milioni di tonnellate di carbon fossile (attualmente di questo minerale noi importiamo ogni anno circa la metà): potenza assai considerevole ma non eccessiva quando si guardi bene al futuro e si pensi che a tutt'oggi abbiamo già impegnato circa un terzo della nostra energia elettrica, e che, continuando il prógresso di captazione di forze idrauliche che si è verificato in questi ultimi anni, fra una decina di anni avremo già imbrigliato tutte le nostre acque capaci di utile lavoro.

Carburanti in gran parte, se anche non in tutto, nazionali; elettricità; combustibili vegetali (si ricordino i larghi e promettenti esperimenti recentemente compiuti con autoveicoli aventi motore a scoppio alimentato da gas povero prodotto da legna o carbone vege-

tale); ed anche acetilene, insistendo specialmente nell'uso delle materie di produzione di superficie, avvieranno il nostro paese ad una soluzione multipla ma abbastanza fortunata del problema delle materie di consumo per la trazione meccanica, anche se il nostro sottosuolo si dimostri ostinatamente povero di quelle preziose sostanze che nelle successive epoche geologiche si sono raccolte tacitamente nelle viscere della terra per offrirsi al godimento dei popoli che ne sono in possesso.

Ma finchè non saremo a regime, finchè l'industria nazionale non sarà bene assestata in base ai reali bisogni presenti e futuri del paese, finchè l'aeronautica e le macchine varie di guerra di primissima linea chiederanno benzina pura, sarà necessaria un'opera assidua di governo, da tutti compresa e appoggiata, che sia indirizzata ad avviare il grave problema delle materie di consumo verso le sue più razionali soluzioni, ad incoraggiare ed a sostenere le migliori iniziative, a disciplinare produzione e consumi, ad evitare qualsiasi spreco, ad assicurare la più completa utilizzazione di ogni sorgente di energia. La nostra relativa povertà di materie prime può condurci, ove spirito di iniziativa e genialità siano armonizzati con lungimirante prudenza e forte disciplina, a un complesso di soluzioni meravigliosamente elastiche, tanto da rendere il nostro paese non solo libero da ogni dipendenza dall'estero, ma atto ad affrontare le incertezze dell'avvenire, specialmente in caso di guerra, con una virtù di adattamento e una capacità di ripieghi che potrebbero essere anche grandemente fortunate in contrapposto ad alcune crisi di irrigidimento non del tutto improbabili nelle più macchinose organizzazioni, crisi alle quali possono andare incontro anche popoli immensamente ricchi.

Le strade. — Al pari dei carburanti e delle altre materie di consumo le strade sono indispensabili alla vita e allo sviluppo del traino meccanico, poichè esse non solo dànno agli autoveicoli l'appoggio necessario perchè si muovano spediti, con poco logorio di materiale e di carburanti, ma anche perchè permettono — ed esse sole — di superare i frequenti ostacoli e le altre difficoltà che il terreno presenta, come fiumi e ripidi pendii di collina e di montagna. Cosicchè perfino quegli autoveicoli che sono congegnati in modo speciale per muoversi fuori delle strade, e che su queste procedono anche lenti e impacciati, ricercano pur sempre le strade nei loro movimenti più lunghi, e senza di esse sarebbero continuamente im-

mobilizzati. Anzi, per meglio utilizzare le strade, i carri armati più piccoli ricorrono a speciali ripieghi di traino: così noi carichiamo i nostri carri armati su carrelli con ruote di gomma e li facciamo rimorchiare da trattori, mentre i Francesi li autoportano. E in altri carri armati in istudio si tenta di applicare complessi meccanismi supplementari pur di procurare una sicura utilizzazione delle strade.

Con un intenso uso di trazione meccanica la rete stradale deve essere ben sviluppata e costruita con speciali norme. Ciò è facile ad ottenersi nei paesi molto ricchi: nei paesi poveri la soluzione piena e razionale del problema stradale presenta invece insormontabili difficoltà di ordine economico. Gli stretti ponti, i restringimenti che si verificano talvolta nell'interno dei vecchi abitati, l'angustia e la forte pendenza di alcuni tratti di strada, il fondo mal tenuto costituiscono ostacoli e talora, per un intenso movimento di autoveicoli, vere strozzature, che in tempi ordinari non hanno sensibili conseguenze, ma che in guerra, specialmente in caso di condizioni meteorologiche avverse, possono aver conseguenze gravissime o addirittura disastrose. L'ultima guerra ha confermato con episodi talora assai gravi, alcuni dei quali ci hanno toccato anche direttamente, l'importanza enorme delle strade in guerra, specialmente nelle zone soggette ad un intenso movimento di autoveicoli.

Ogni chilometro di rotabile che da cattiva diventi perfettamente adatta alla circolazione degli autoveicoli, consente un'economia annua di circa L. 20.000 nel consumo degli autoveicoli se il traffico ha la frequenza media di un autoveicolo ogni quarto d'ora. Se il traffico diventa molto più intenso, l'economia cresce in proporzione e diventa tale da coprire ad usura le spese di manutenzione ed in parte le spese stesse d'impianto. Per noi occorrerebbe sistemare varie migliaia di chilometri di strade, in gran parte di montagna, su parecchie delle quali un intenso movimento di autoveicoli si avrebbe solo dopo molto tempo. Gli interessi militari che vogliono un particolare orientamento di strade verso le zone di frontiera si intrecciano con interessi civili aventi esigenze talvolta diverse, con tendenza al conseguimento di vantaggi di più immediata utilità, e rendono quindi il problema di una buona sistemazione stradale così complesso ed oneroso che, dato specialmente il nostro terreno in gran parte montuoso e la frequenza di abitati con attraversamenti angusti, esso non potrà mai essere risolto completamente bene e imporrà particolare genialità di provvidenze e di ripieghi in caso di operazioni belliche.

La manutenzione e il riattamento delle strade, dato l'intenso movimento di autoveicoli in caso di guerra, richiederà l'impiego di numerosi reparti di truppe territoriali. Prevedibilmente per ogni dieci fanti in linea, occorrerà almeno un militare nei reparti stradali, che con la sua modesta opera non sarà certo un uomo perduto per la lotta, ma anzi, consentendo col suo lavoro un largo uso di autoveicoli, permetterà che si risparmi almeno una metà del numeroso personale che altrimenti sarebbe necessario per i trasporti ippotrainati. Tanto che possiamo dire che ogni chilometro di strada, in zona di guerra, ben tenuto per il traino meccanico, permette di disporre almeno di 20 uomini in più per il combattimento.

L'aeronautica ha prodotto speciali preoccupazioni per il movimento sulle strade, specialmente per il traino meccanico. Ne nasce quindi la necessità di esaminare il già difficile problema stradale sotto una forma ancora più complessa e di ricorrere per tempo a tutte le speciali provvidenze, prima tra le quali lo sviluppo della vegetazione arborea lungo i margini delle rotabili, per mascherarle. E' questo un provvedimento che dovrebbe anzi essere adottato con molta urgenza specialmente da chi, come noi, ha la maggior parte delle grandi strade sprovviste di filari d'alberi di copertura, e che, per dippiù, sono a fondo bianco e, in genere, molto polverose. A tal fine occorrerebbero disposizioni di legge, le quali, per fortuna, importerebbero solo un piccolo onere per l'erario, dato che alla bisogna potrebbero in gran parte provvedere i proprietari dei terreni limitrofi.

Il problema militare.

Il traino meccanico ai fini della guerra può servire:
- — per autotrasporto di uomini con armamento leggero;
- — per autotrasporto di artiglierie;
- — per macchine di combattimento di prima linea;
- — per rifornimenti (servizi).

Autotrasporto di uomini. La fanteria, con il suo armamento (mitragliatrici, cannoncini ed altre ... armi sussidiarie) sarà spesso autotrasportata, specialmente in guerra di movimento, pur prescindendo da eventuali formazioni celeri speciali con missioni da compiere su largo raggio e rapidamente. E' anzi probabile che in av-

venire si cercherà con grande frequenza di autotrasportare la maggior quantità possibile di fanteria, compatibilmente con la disponibilità di autoveicoli, di materie di consumo e di strade. Questo trasporto, nel campo strategico consente tappe giornaliere di oltre 100 chilometri, e nel campo tattico permette alla fanteria di arrivare senza stanchezza sul terreno della lotta. L'efficienza della fanteria ne risulta quindi moltiplicata.

Non è perciò errato che un certo numero di macchine possa essere ritenuto equivalente a un certo numero di uomini; vantaggio questo che se è assai favorevole alle Nazioni non molto abbondanti di uomini, non può essere trascurato anche da quelle altre che possono fare assegnamento su più larghi contingenti.

Per sfruttare al massimo il vantaggio che deriva dall'autotrasporto della fanteria ed ottenere un rendimento possibilmente superiore a quello che il nemico per proprio conto ricercasse, si tenderà a spingere molto avanti le unità di fanti autotrasportate, e non è da escludere che per meglio raggiungere questo scopo si giunga ad usare, almeno in parte, autocarri con leggere corazzature.

Le truppe che, su autoveicoli, attraversano terreno in vicinanza del nemico, devono ricorrere a speciali e nuove disposizioni tattiche, per non vedere troppo rallentata la propria marcia dall'impiego, per le ricognizioni o i collegamenti, di elementi a piedi. Vi sarà a tal fine un armonico concorso di aeronautica e cavalleria, ma, per completarne l'azione, si dovranno usare anche speciali autoveicoli congegnati in modo da percorrere abbastanza rapidamente il terreno naturale fuori delle strade. E così, fra non molto tempo, si avrà l'innesto di nuove modalità tattiche sugli attuali procedimenti di avanzata verso il nemico e di presa di contatto con esso.

In recenti manovre nostre ed estere si è iniziato un accurato studio della migliore azione che è capace di svolgere la fanteria autotrasportata. Quando il trasporto su autoveicoli sarà molto esteso, oltre che escogitare nuovi criteri tattici, occorrerà studiare e risolvere vari problemi secondari, e tener conto di essi nell'istruzione dei quadri e della truppa (tipi di carico a seconda che gli uomini debbano o pur no impiegare le armi dagli autocarri; equipaggiamento e vettovagliamento speciali; riposi; rifornimenti; difesa contraerea; sgombro e raccolta di autocarri; disciplina di marcia; modalità speciali di carico, ecc.).

Il frequente trasporto di grandi e numerose unità di fanteria richiede molti autocarri, i quali, data la relativa facilità con la

quale è possibile caricare uomini su autoveicoli, possono essere di tipi vari, come la requisizione può darli; ma una certa uniformità di macchine è opportuna; anche per l'economia del movimento, specialmente nei riguardi della velocità e dei rifornimenti. A tal proposito (per tutti gli autoveicoli destinati a scopi militari ma specialmente per quelli necessari alle artiglierie) sarebbe vantaggioso che ogni autocarro di requisizione avesse alcune parti o organi (nei motori, nelle trasmissioni, nelle carrozzerie e negli attacchi) di tipo esattamente uniforme e ben prestabilito. In tal senso una certa disciplinata regola imposta dallo Stato nelle fabbricazioni civili, fin dal tempo di pace, potrebbe essere di assai grande utilità, non solo nei riguardi di un'eventuale mobilitazione, ma per gli stessi usi civili sia interni sia di esportazione. Occorrerà vincere resistenze di consuetudini già formate e di interessi, specialmente da parte delle grandi case costruttrici; ma ci si dovrà pur mettere decisamente su tale strada (sulla quale cominciamo appena ad avviarci), chè altrimenti il moltiplicarsi delle costruzioni in piena libertà finirebbe in un caotico disordine, con grave danno degli interessi generali ed anche individuali. Qualche cosa in tal senso è già stata iniziata non solo da noi ma anche presso altre Nazioni; molto però si è fatto in Germania, ove con particolare energia si tenta di dare una fortissima spinta alla produzione industriale anche per la conquista dei mercati esteri. Tale Nazione, a parte ogni altra considerazione, si è messa con decisione sulla via della « standardizzazione » di Stato, non solo per le fabbricazioni speciali, ad es. per le automobili, ma per le stesse materie prime (metalli), per le attrezzature e per gli utensili. I vincoli imposti dallo Stato tedesco in così delicata materia sono studiati con tale elasticità, che pur rispettandoli, nessuna sana iniziativa e nessuna seria attività costruttrice è inceppata.

Autotrasporto di artiglierie. — E' questo uno dei principali compiti della trazione meccanica per i fini della guerra. Oltre la zona servita dalle ferrovie, e spesso anche a traverso le ultime maglie della rete ferroviaria, artiglierie e munizioni, con l'aumento di numero e di calibro delle bocche da fuoco, con la crescente massa di metallo che si vuol lanciare sul nemico, esigono autotrasporti in larghissima misura; e della trazione meccanica non potrebbero fare a meno anche se si avesse larga disponibilità di quadrupedi e di carreggio. Questa necessità già prima intravista, si fece sentire assai

vivamente fin dall'inizio della recente guerra, ed in proporzioni insospettate. L'autotraino permise un movimento relativamente agevole delle artiglierie più pesanti, ne consentì un più largo uso, uno spostamento più frequente, e perfino l'impiego in alta montagna, dove esse non avrebbero mai potuto giungere con la sola forza animale. Il pulsare di migliaia di piccoli motori, simili a microscopiche batterie capaci di un vertiginoso ritmo di fuoco, chiusi in cofani, ciascuno poco più grande del ventre di un cavallo, ha permesso di spostare senza sosta, a seconda delle esigenze della lotta, per lunghe strade di pianura e per ripide rotabili di montagna, numerose batterie pesanti e munizioni abbondantissime, per le quali non sarebbero state sufficienti decine di migliaia di cavalli o di buoi. Lo sforzo negli attacchi con quadrupedi è diluito in lunghezza, e dove la strada non sia agevole e diritta non può essere concentrato e sommato se non in piccolissima misura, e risulta quindi assolutamente incapace al trasporto di grandi pesi su strade di difficile sviluppo e di marcata pendenza.

Quando più tardi, durante la guerra stessa, si dimostrarono più vantaggiosi e spesso indispensabili i grandi autotrasporti di truppe, queste in parte soltanto e con grandi difficoltà poterono essere accompagnate dalle artiglierie di cui avrebbero pure avuto bisogno. L'artiglieria, salvo quella dei calibri piccolissimi, non può essere agevolmente autoportata come si autotrasporta la fanteria. La natura stessa delle bocche da fuoco e degli affusti richiede per il trasporto meccanico di tali materiali la soluzione di difficili problemi tecnici, i quali già da vario tempo sono stati affrontati ma non completamente risolti, anche per ragioni di economia; poichè sarebbe insostenibilmente dispendioso, per qualsiasi paese, un rifacimento totale di tutto o quasi tutto il materiale di artiglieria per renderlo adatto al traino meccanico.

La soluzione del problema è quindi essenzialmente una soluzione di compromesso, e naturalmente imperfetta. Un materiale di artiglieria interamente disegnato e costruito per il trasporto meccanico si potrà avere forse solo, come armamento effettivo degli eserciti, fra 40 o 50 anni; tanto più che regna ancora una grande incertezza circa i limiti che deve avere l'impiego della trazione meccanica per le artiglierie dei vari tipi. Alcune artiglierie di peso molto piccolo, destinate a seguire dappresso la fanteria specialmente in teatri d'operazione di montagna, non sono ancora in grado di utilizzare l'autotraino, poichè non si dispone di autoveicoli capaci di

facile movimento fuori delle strade attraverso l'aspro terreno del combattimento e gli ostacoli che vi abbondano; e quindi per tali artiglierie, che sono quelle specialmente assegnate alla divisione di fanteria (a meno che non si tratti di unità celeri autotrasportate) si ricorre e si ricorrerà ancora per qualche tempo al traino animale o al someggio. Potrebbe, inoltre, perdurare la preoccupazione di qualche grave inconveniente derivante da una troppo radicale generalizzazione del traino meccanico per tutte le artiglierie, comprese le campali. Gli Stati Uniti d'America, che pure per quanto riguarda gli autoveicoli sono avanti a dismisura rispetto agli altri paesi, dopo un lungo periodo di studi e di prove, hanno segnato — per così dire — un tempo di arresto sulla via tanto attraente della generalizzazione del trasporto meccanico delle artiglierie. Noi pure, ed a maggior ragione di altri paesi — sia a causa del terreno, sia a causa della poca disponibilità di materie di consumo, sia infine per la necessità di procedere con prudenza nell'impegnarci in spese di grandi trasformazioni di materiali — dovremo essere molto cauti su quella via. Tanto più che va tenuta in gran conto la necessità di non escludere definitivamente nella soluzione di una gravissima crisi, come è la guerra con tutte le sue numerose incognite, la convenienza di una certa elasticità che consenta l'impiego anche di mezzi di traino di tipi completamente diversi. Ricordiamo che il successo dipende spesso da un elemento favorevole di peso anche secondario, ma capace di portare il suo contributo, ingrandito dalle circostanze, nel punto e nel momento opportuno. La disponibilità di qualche dozzina di batterie ippomobili, in speciali condizioni di terreno e di tempo, potrebbe anche segnare la decisione di importanti operazioni, mentre a ciò potrebbero non essere più adatte anche centinaia di batterie autotrainate.

Per noi in particolare un troppo largo e rapido impulso verso l'artiglieria autotrainata, pur teoricamente desiderabile, imporerebbe spese troppo gravi, dato che quasi tutte le nostre artiglierie campali e medie sono state costruite per il movimento lento su strada, e non potrebbero perciò sostenere senz'altro il tormento della maggior velocità che deve corrispondere al traino meccanico, affinchè questo sia interamente vantaggioso. Ma d'altra parte il traino meccanico s'impone sempre più per la ,' ssione quasi irresistibile che concordemente esercitano l'impiego dei grandi pesi unitari, la necessità di un munizionamento abbondante e il desiderio di ottenere una grande facilità di spostamento delle batterie, sia per moltipli-

carne il rendimento, sia per poter accompagnare unità celeri e fanteria autotrasportata.

Il problema del traino meccanico delle artiglierie, come in iscorcio abbiamo accennato, è fra i più complessi e preoccupanti ed è intimamente legato a questioni strategiche, tattiche, organiche, logistiche ed economiche.

Varie sono le soluzioni tentate o in corso di attuazione; e le ricapitoleremo.

Si hanno artiglierie « semoventi », che corrispondono ad una soluzione radicale del problema, poichè l'artiglieria (pezzo) ha con se stessa, in modo permanente, gli organi di autotraino per il movimento sulle rotabili e per quello fuori delle strade. L'artiglieria comprenderebbe un'unica macchina di movimento e di fuoco. Il motore nei pezzi di maggior calibro potrebbe servire anche per le operazioni di puntamento e di caricamento. I pezzi avrebbero il massimo grado di mobilità ed in ogni circostanza potrebbero muoversi da se stessi senza concorso di altri mezzi. Sarebbe questa, però, una soluzione molto dispendiosa, poichè richiederebbe un materiale completamente nuovo e che per la parte destinata all'autotraino non troverebbe altra utilizzazione. Potrà convenire specialmente per le artiglierie più pesanti, e — quando si disporrà di migliori meccanismi per il movimento in terreno vario — per alcune artiglierie di accompagnamento. In Francia ed anche presso altre Nazioni le artiglierie « semoventi » sono in via di prima attuazione per qualche calibro medio.

Le artiglierie a trasporto meccanico sono « autoportate » o « autotrainate ».

L'« autoportato » è il sistema di più semplice applicazione per i calibri più leggeri, ma richiede nel carico e nello scarico manovre spesso lunghe e non sempre rispondenti alla grande celerità necessaria negli spostamenti delle batterie leggere in molte circostanze di guerra, specialmente se di movimento. Esso poi ingombra ed impegna eccessivamente gli autoveicoli, richiedendone per ciascuna batteria un numero maggiore di quanto altrimenti sarebbe necessario. Il sistema « autoportato » è quindi di ripiego, in attesa di migliori soluzioni, e trova temporanea applicazione specialmente per artiglierie di piccolo calibro in spostamenti di considerevole lunghezza.

L'« autotrainato » è il sistema più conveniente per le artiglierie campali dei calibri da 75 a 155 mm., ed anche (in attesa delle artiglierie « semoventi ») per i calibri maggiori. L'artiglieria, col suo

affusto convenientemente adattato alle lunghe marce a grande velocità su strada, è rimorchiata da un trattore. Se questo sistema è teoricamente semplice, la sua pratica soluzione non è senza difficoltà qualora si vogliano utilizzare largamente materiali già esistenti. In tali casi si ricorre a ripieghi meccanici, la cui genialità può tradursi in vantaggi molto grandi.

Le nostre artiglierie pesanti campali, con l'adozione di un carrello con molle e ruote con cerchioni di gomma, sottoposto all'affusto col quale s'impegna e si disimpegna con manovra rapida e semplicissima, sono state felicemente tratte dalla inazione alla quale altrimenti sarebbero state condannate. In terreno naturale e disponendo di trattori adatti a muoversi rapidamente fuori delle strade, lo stesso carrello si dispone invece sotto la coda dell'affusto, impedendo così a questo di urtare il terreno nel passaggio di ostacoli.

Le artiglierie « autotrainate » per avere la grande capacità manovriera che ad esse si domanda, specialmente in terreni difficili, a forti pendenze e non dotati di ricca rete stradale, hanno bisogno di un trattore capace di trainare agevolmente il materiale anche attraverso terreno di qualche difficoltà. Si ricade così nel problema alla cui soluzione non si prestano le macchine più pesanti e che debbono disporre di un gran margine di sforzo di trazione. Con trattori a telaio articolato e con più di due ruote motrici e di grande aderenza, noi però siamo sulla buona via per la soluzione di questo problema. Per i bisogni della guerra si dovrà sempre fare largo assegnamento su trattori per terreno naturale, requisiti all'agricoltura ed alle industrie minerarie e forestali, e converrà pertanto incoraggiare un largo uso di queste macchine imponendo, perchè esse abbiano le caratteristiche necessarie, determinate regole di costruzione.

Macchine per il combattimento vicino. — Tali macchine – carri armati ed affini autoveicoli di combattimento — saranno certamente impiegate in avvenire, fors'anche in scala molto larga, specialmente nei teatri d'operazione che non presentano terreno troppo aspro.

Il problema dei carri armati, alla cui difficoltà di soluzione si è implicitamente accennato trattando degli elementi del problema tecnico, sarà questione di armamento sempre più preoccupante. I popoli ricchi, con fiorenti industrie meccaniche, ben provvisti di metalli e di carburanti, nelle future guerre lanceranno certamente molte macchine d'assalto a sostegno immediato delle fanterie, ri-

sparmiando a queste molto sangue; e i futuri campi di battaglia saranno come percorsi da immensi proiettili animati e striscianti sul terreno, molti dei quali resteranno interrati sul loro penoso cammino, mentre altri raggiungeranno nel vivo il bersaglio. Le Nazioni meno ricche e meno provviste di materie prime, non potranno non munirsi anch'esse di queste nuove macchine ed adottarle, in discreta misura, anche se molto costose; e cercheranno di compensare la deficienza numerica di esse con una più accurata selezione e preparazione degli equipaggi nei quali dovranno infondere ogni più alta virtù di ardimento e di sacrifizio.

Oggi la costruzione di queste macchine di combattimento, rappresentanti la maggiore evoluzione della trazione meccanica impiegata per scopi militari, è ancora largamente orientata verso i tipi della passata guerra, cioè verso scafi corazzati, muniti di lente rotaie a cingolo, e destinati specialmente ad aprir varchi nei reticolati, a spezzare linee di resistenza organizzate e a distruggere nidi di mitragliatrici. Le costruzioni verso cui si cerca di avviarci, soprattutto allo scopo di rendere tali macchine meglio capaci di partecipare ad ogni fase della lotta, anche in guerra di rapido movimento, tendono ad ottenere un aumento di velocità, un aumento di capacità offensiva ed un aumento di sicurezza.

Dopo qualche tentativo di nuovi carri armati molto grandi e pesanti (fatto in Francia) si insiste oggi specialmente sui tipi medi (di circa 15 tonnellate) e piccoli (di circa 7-9 tonnellate). Inghilterra, Francia e Stati Uniti d'America sono alla testa nello studio di queste nuove costruzioni, che potrebbero segnare un deciso avviamento ad una vera « meccanizzazione » degli eserciti. L'Inghilterra, poi, si interessa molto ad un tipo di piccoli carri armati (monoposti) di cui dovrebbe essere assai largamente dotata la fanteria, che così acquisterebbe grande mobilità e capacità offensiva anche sotto violento tiro dell'avversario. I terreni molto difficili resterebbero però sempre insuperabili da queste macchine.

Autotrasporti di mezzi sussidiari di guerra. — Gli eserciti moderni richiedono che i numerosi mezzi sussidiari di cui abbisognano (stazioni radiofoniche, stazioni fotoelettriche, equipaggi da ponte, servizi tecnici speciali per i comandi delle unità di artiglieria, lanciagas, lanciafumo, ecc.) siano autoportati, finchè strade e terreno lo consentono, per renderli più facilmente disponibili e strategicamente manovrabili, ed anche perchè possano accompagnare unità

celeri (autotrasportate). Per tali mezzi saranno quindi in misura sempre più larga studiati e costruiti speciali tipi di autoveicoli, adatti ai compiti che essi devono disimpegnare. La tecnica automobilistica dovrà così risolvere altri numerosi problemi di adattamento; problemi relativamente facili per provvedere al movimento su strada, ma molto difficili per il movimento in terreno vario specialmente per i carichi più pesanti. E' prevedibile, pertanto, che nel campo di detti mezzi sussidiari di guerra, per molto tempo ancora si avrà una grande varietà di trasporti a traino meccanico ed animale, e ciò anche per poter far fronte alle particolari esigenze delle truppe destinate ad operare in terreno di montagna.

I rifornimenti. — Questi impegneranno sempre una gran parte degli autoveicoli disponibili, poichè il trasporto di quanto occorre ad un esercito per combattere e per vivere è indubbiamente più economico, rapido e semplice, se fatto — finchè le strade lo consentono — con mezzi meccanici anzichè con traino animale. I servizi ippotrainati continueranno ad essere impiegati per le aliquote di servizi che dovranno restare a continuo contatto con truppe a piedi e in molti casi anche con truppe a cavallo. Speciali aliquote di servizi autoportati dovranno però essere sempre a disposizione per il caso in cui unità a piedi (divisioni di fanteria) debbano poter essere immediatamente autotrasportate.

I servizi a trazione meccanica saranno il normale raccordo tra i rifornimenti per ferrovia e le truppe o i loro servizi trainati o someggiati.

Le unità a piedi (divisioni di fanteria), anche in guerra di movimento, quando siano impegnate col nemico si spostano così lentamente che i corrispondenti servizi di prima linea possono essere ippotrainati o someggiati, perchè in tal modo si adattano meglio alle esigenze del terreno, anche in zone scarse di buone strade o rese di difficile percorribilità dalle conseguenze stesse della lotta (specialmente dalla distruzione di ponti o di altri passaggi).

I servizi di seconda linea per seguire le unità di prima linea potrebbero anch'essi essere ippomobili; ma in tal caso (a meno di non moltiplicare irrazionalmente la successione dei traini) dovrebbero restar sempre molto vicini alla prima linea e sarebbero costretti a troppo frequenti spostamenti, con grave nocumento del funzionamento dei servizi stessi. Sappiamo, p. es., come la macellazione e la panificazione siano di maggior rendimento se si svolgono a qualche

distanza dalla prima linea e se i relativi servizi non debbono trasferirsi da un punto all'altro continuamente. Solo l'autotrasporto consente ciò, data la grande capacità che esso ha di spostare rapidamente rilevante tonnellaggio su lunghi percorsi.

Il problema del traino meccanico per il funzionamento dei servizi e per il rifornimento di un esercito è molto complesso e di difficile soluzione, poichè si deve ad un tempo soddisfare ad un minimo di gravi e ponderose esigenze giornaliere, di inderogabile necessità, qualunque siano le condizioni della rete stradale e meteorologiche; e si devono aver sempre riserve ed elasticità sicuramente sufficienti per adattarsi alle oscillanti ed impreviste vicende della lotta, con una pieghevolezza di manovra che intimamente accompagni la manovra strategica e tattica, e dia anzi a queste, specialmente nel campo del munizionamento, il più largo impulso possibile. Il traino meccanico dà oggi agli organi direttivi dei servizi risorse nuove e grandissime possibilità di soluzioni brillanti che sono spesso elemento di base per importanti successi tattici, ma che esigono un attento calcolo di complessi fattori, spesso antagonistici, tra i quali avranno maggior rilievo, sopratutto per alcuni paesi e per alcuni teatri d'operazione, la disponibilità relativamente scarsa di autoveicoli in rapporto ai bisogni, e la povertà della rete stradale.

Un razionale incremento nell'uso dell'automobilismo, accompagnato da buone soluzioni del problema delle materie di consumo e di quello stradale, gioverebbe non solo all'economia del nostro paese, che in molte zone incontra enormi difficoltà allo sviluppo delle ferrovie, ma indirettamente agevolerebbe di molto lo svolgimento di una eventuale guerra, anche nel delicatissimo campo del funzionamento dei servizi.

E' prevedibile che in avvenire l'autotrasporto per i servizi trovi sempre più larga applicazione anche allo scopo di utilizzare più intensamente le ore notturne e di lasciar le strade sgombre quando la aviazione avversaria potrebbe offendere il movimento o spiarlo per trarne i segni rivelatori delle nostre intenzioni, All'occhio e all'offesa del nemico, che nel nostro cielo si presenteranno con sempre maggiore frequenza, si potrà opporre una validissima difesa presentando di giorno una rete stradale possibilmente deserta o a movimento uniforme e molto diluito, raccogliendo la difesa contraerea nelle zone più vitali e intensificando per contro nelle ore notturne, spesso assai poche, il traffico sulle rotabili. La notte sarà come un grande, momentaneo ma efficacissimo mascheramento dietro al quale

si dovrà affrettare e condensare ogni spostamento, anche per sottrarlo, almeno in parte, alle insidie dei gas avversari. Solo il traino meccanico potrà permettere ciò.

Come criteri generali di organizzazione dei servizi a trazione meccanica si tende oggi a orientarsi sui seguenti:

1) disimpegnare il più possibile la divisione di fanteria dal peso e dalla preoccupazione di complessi servizi automobilistici, lasciandole la massima snellezza tattica;

2) concentrare nel corpo d'armata (autogruppi) e nelle armate (autoraggruppamenti) i servizi automobilistici delle grandi unità, per un verso mettendoli in armonia con il massimo rendimento delle ferrovie, e per un altro verso spingendoli molto avanti con lunghi e più redditizi percorsi, sino a contatto dei servizi ippomobili;

3) tenere i magazzini e gli stabilimenti di seconda linea fermi il più a lungo possibile in posizioni relativamente arretrate e ben mascherate all'aviazione, e, in guerra di movimento, farli avanzare, con la trazione meccanica, a grandi sbalzi, possibilmente non inferiori a 100 chilometri;

4) utilizzare al massimo gli autoveicoli, assegnandoli in modo organico solo ai servizi assolutamente indispensabili e continuativi, e tenendoli invece in prevalenza concentrati, per assegnarli di volta in volta a seconda dei bisogni, i quali, com'è noto, mutano con una certa frequenza e spesso in modo imprevedibile. Nel disporre i servizi delle colonne di autoveicoli si dovrà inoltre curare anche la massima utilizzazione del carico, sfruttando interamente per i movimenti discendenti (sgomberi) gli autoveicoli di ritorno dei movimenti ascendenti (rifornimenti), e curando nel tempo e nello spazio la saldatura tra i due movimenti;

5) utilizzare gli autoveicoli secondo i vari tipi di macchina, adattandoli alle strade, alla natura dei carichi, alla velocità di marcia, alla lunghezza dei percorsi, e tenendo conto non solo della grande varietà attuale degli autoveicoli, ma della probabile maggiore varietà che si avrà in un prossimo avvenire per una prevedibile maggiore differenziazione di motori e di materie di consumo;

6) utilizzare al massimo le strade, alternando nel modo più opportuno e preveggente i movimenti logistici, siano periodici e regolari siano eccezionali, con i movimenti tattici, in modo che tutti siano assicurati con la più grande armonia e con perfetta rispondenza alle varie condizioni generali e particolari delle operazioni;

7) studiare ed emanare le disposizioni preventive per ampliare e migliorare la rete stradale, che la trazione meccanica logora rapidamente, per assicurarne la buona manutenzione, e per ottenere la più perfetta disciplina di movimento.

Conclusione.

Da quanto è stato sommariamente esposto ci sembra che possa trarsi la seguente conclusione.

L'impiego dei mezzi meccanici di trasporto in tempo di guerra e l'impiego che dei mezzi stessi si fa in tempo di pace danno vicendevolmente spinta all'incremento numerico e al perfezionamento costruttivo di tali materiali. L'immenso uso che si fa degli autoveicoli, per cui le più grandi metropoli del mondo non vedono oggi quasi più un solo cavallo nelle loro pulsanti strade ingombre, come fiumane in piena, di migliaia di autoveicoli, avrà come riverbero nelle future guerre (a meno che queste si svolgano in lontani teatri d'operazione o si riducano a conflitti coloniali) un impiego della trazione meccanica in misura immensamente maggiore di quanto si verificò nell'ultima guerra, che pur fece molto largo uso di autoveicoli. Troveremo ancora molti quadrupedi, ma essi saranno o arretrati in territorio, impegnati essenzialmente nei lavori agricoli, o tenuti esclusivamente in primissima linea, a servizio delle più piccole unità combattenti e specialmente di quelle operanti in terreni montani.

Le vaste zone ove si svolgono i servizi d'armata e di corpo d'armata non vedranno più servizi ippomobili e saranno spesso rapidamente percorse da truppe e mezzi sussidiari interamente autotrasportati.

Noi viviamo attualmente in una rapida svolta delle manifestazioni meccaniche della civiltà, specialmente dal punto di vista dell'impiego dei mezzi automobilistici; autoveicoli e strade accorciano distanze e tempi nella misura da dieci a uno, ed il tenore di vita nei grandi paesi cambia radicalmente. Da noi la trasformazione, per molte ragioni, è ancora lungi dall'esser compiuta, specialmente per la remora prodotta dalla peculiare situazione di vaste regioni; ma in altri paesi essa sta per essere realizzata, con profonde conseguenze che talora sfuggono alla nostra osservazione superficiale o non ben documentata. Sopratutto ciò avviene nei paesi più ricchi, quelli che con la forza della loro influenza materiale, più che con

quella intellettuale, dettano legge nel mondo. L'esempio degli Stati Uniti d'America è impressionante, quando si esamini alla luce dei fatti quale sviluppo abbia assunto in quel grande paese la trazione meccanica su strada. Una nuova guerra, specialmente se avesse innanzi a sè ancora qualche anno, vedrebbe radicalmente trasformato il ritmo del suo corso. Non si può certo prevedere se anch'essa sarà e per lungo tempo guerra di posizione, ma è certo che l'immancabile larghissimo uso di autoveicoli concorrerà notevolmente a darle di preferenza il carattere di guerra di movimento, molto violenta ed anche più breve. E per autoveicoli dobbiamo intendere non solo il pesante autocarro instancabile alimentatore del fuoco delle batterie, non solo la poderosa trattrice che le più pesanti artiglierie sposta e moltiplica nel rendimento, non solo il capace autocarro che fa compiere alla fanteria tappe giornaliere di percorso geografico anzichè di piccola topografia e la proietta con muscoli riposati e cuore leggero nella battaglia, ma anche varie e numerose macchine d'acciaio di sfondamento e di accompagnamento, serpeggianti nel terreno in cui si svolge la lotta.

I problemi che impone questa nuova situazione non possono certo essere risolti in grande anticipo completamente, come nel disegno di un edificio di cui ogni particolare può essere previsto. Si tratterà pur sempre di soluzioni graduali, imperfette, di ripiego, di attesa, adatte alle singole esigenze di ogni paese, opportunamente armonizzate con la soluzione di molti altri problemi della vita civile. Tale studio aumenterà di molto il compito e la responsabilità degli Stati Maggiori e degli stessi Governi, specialmente per i paesi a risorse molto limitate.

Occorre anzitutto studiare ed esperimentare ogni mezzo atto ad aumentare i vantaggi dell'autotrasporto: questione delle materie di consumo e dell'adattamento a queste dei motori; problema del movimento fuori delle strade, tenendo conto della maggiore complicazione del terreno di collina e di montagna; minimo di « standardizzazione » larga ma rigida nei limiti, elastica nell'interno del quadro, incoraggiante nell'applicazione; previdente sistemazione della rete stradale; oculata preparazione delle requisizioni. Quest'ultimo studio sarà di mole e difficoltà assai rapidamente crescenti, poichè importerà la statistica, l'iscrizione, l'esame, la ripartizione e a suo tempo la requisizione e l'assegnazione di un vero esercito di macchine, ciascuna con le sue caratteristiche, con le sue debolezze vere o simulate, con le sue speciali e spesso rigidissime esigenze in fatto di

rifornimenti e di riparazioni; mentre accanto a tale esercito occorrerà poi organizzare un proprio servizio — per così dire — sanitario, di vettovagliamento e di sostituzione, con carattere di inflessibili necessità.

Ognuno dei predetti problemi non ha soluzioni teoriche, e poco può suggerire la stessa scarsa esperienza del passato, la quale anzi potrebbe condurre, date alcune grandi sproporzioni di fenomeni e di attività da inquadrare, a convergere verso criteri errati.

Saranno necessari genialità e spirito di grande preveggenza, ma sopratutto armonia massima tra i diversi organi che si debbono ingranare nello studio del complesso problema; occorrerà tener conto delle condizioni caratteristiche del proprio paese, pur esaminando ciò che fanno gli altri; sarà necessario prevedere largamente, pur non potendole definire con esattezza, tutte le numerose incognite che gli eventi di guerra creano, specialmente in un'attività che tanto si connette alla disponibilità di materie di provenienza estera; ed alle difficoltà che tali incognite potrebbero produrre occorrerà cercare preventivo riparo con la massima elasticità di risorse e di organizzazione.

Gli ufficiali di ogni grado tengano infine ben presente che non basta affatto che i tecnici e i costruttori facciano ancora progredire il già molto progredito problema del materiale; le nostre officine sapranno certamente restare al loro posto d'onore e cioè all'avanguardia del progresso automobilistico. Non basta che la requisizione degli autoveicoli e la loro mobilitazione siano ben predisposte ed eseguite, nè che i comandanti delle grandi unità anche nell'impiego dei mezzi meccanici mettano tutta la genialità e l'impulso animatore che merita un così formidabile mezzo di cooperazione al successo, ma occorre il concorso degli ufficiali tutti, anche di quelli di minor grado, con un'opera che dobbiamo considerare come uno dei nostri elementari doveri.

Dobbiamo anzitutto non indugiare a formarci, entro il campo generosamente largo di nostra competenza, una vera « coscienza dell'automeccanica », senza apatia o scetticismi. E di tale « coscienza » far sentire tutta la benefica influenza ai quadri e alle truppe che dobbiamo educare ed istruire per una guerra che non sarà più conforme a quella del passato.

E ciò, brevemente, vuol dire: avveduta, profonda e cosciente comprensione del nuovo grandioso problema, che in qualsiasi guerra futura assumerà proporzioni enormi e la cui soluzione pratica verrà

a contatto di tutti e tutti chiamerà a cooperare; tanto da rendere necessario che l'istruzione teorico-pratica degli ufficiali e della truppa sia avviata con particolare indirizzo di addestramento nei numerosi rapporti (assai più di quanto non sembri) che intercedono tra l'attività delle minori unità e la trazione meccanica. Questa diventerà in guerra una macchina immensa, ramificata e spezzettata in mille e mille tentacoli ciascuno dei quali verrà a contatto coi più piccoli elementi dell'esercito, quasi con i singoli individui, ed in ognuno di tali contatti potrà trovare il suo attrito, il suo inutile logorìo o la sua piccola goccia d'olio che lubrifica e risparmia. Per la condotta degli autoveicoli e per il loro uso sempre più sviluppato e intrecciato con le altre attività dell'esercito in guerra, non saranno più destinati un piccolo organismo a sè nè una serie di formazioni autonome e quasi appartate nel loro speciale servizio, ma sarà invece impiegata una grande massa di macchine, servita da numeroso personale, un vero esercito di acciaio e di motori, frammisto al grande esercito dei combattenti, e che, frazionandosi come questo si frazionà, dovrà, con la più intima e incessante solidarietà, farlo muovere, sostenerlo nell'attacco, nutrirlo, dissetarlo, spostarne le numerose artiglierie, alimentarne il fuoco, e trasportarne macchine e soccorsi e materiale di ogni sorta. Però il palpitare di decine e decine di migliaia di assetati motori, al cui ritmo incessante sono tanto legati l'impulso e la vita stessa delle armate, terrà lo svolgimento della guerra e spesso le stesse sorti dei più grandi combattimenti sotto una continua minaccia di crisi. Nessuno si illuda sull'abbondanza delle risorse che alimentano la grandiosa e complessa macchina; quelle saranno sempre in difetto rispetto a questa; per cui il più grande e inflessibile spirito di disciplinata economia deve vigilare in tutti e diventare quasi un istinto. Anche solo qualche litro di benzina risparmiato giornalmente da ogni autoveicolo potrà consentire di superare felicemente un momento di crisi, potrà permettere di compiere quel piccolo soprappiù di sforzo che spesso decide delle sorti di importanti operazioni. Quando tutti avranno compreso che quante più macchine sono in azione nel quadro della guerra, tanto più è grave la sorte che ad esse è legata, e che perciò tanto più è necessario usarne con vero senso di giudizio, di misura, di disciplina e di economia da parte di tutti, e quando quest'uso sarà fatto come se fosse imposto da uno stretto dovere e indipendentemente dall'ordine o dal controllo del superiore, la trazione meccanica avrà guadagnato nel suo rendimento, più che se fosse raddoppiata di numero, di

potenza o di risorse. Molto noi possiamo e dobbiamo imparare con questo indirizzo, e il tempo di pace può essere anche a ciò largamente propizio. Finchè ciò non avremo imparato, mancherà in noi la « coscienza » cui ho accennato; e solo quando questo avremo imparato, il poderoso meccanismo della trazione meccanica potrà dirsi veramente nelle mani dei capi, come un formidabile strumento di lotta, molto più efficiente di una macchina più grandiosa ma che non sia così ben compresa e il cui uso non sia così disciplinato. Anche, e forse sopra tutto, nel regno delle macchine in tempo di guerra la disciplina moltiplica prodigiosamente le forze.

Questa « coscienza » dell'autoveicolo che per necessità altissime d'ordine materiale e morale dev'essere sviluppata al massimo grado, specialmente negli eserciti e nei paesi a risorse limitate, non significherà però mai, qualunque sia il corso dei futuri eventi, menomazione delle principali e fondamentali virtù del combattente. Sarà pur sempre il genio del comandante il primo animatore e valorizzatore di quegli innumerevoli autoveicoli che così efficacemente agevolano il movimento, il fuoco e la vita dell'esercito, tanto da trasformare i mezzi stessi anche in portentosi strumenti di manovra e di aggressione; saranno pur sempre le chiodate scarpe del fante a prolungare verso ed oltre le linee nemiche il solco delle ruote cerchiate di gomma; saranno pur sempre il cuore e la volontà del combattente la macchina più perfetta, perchè l'ultima a cedere, l'ultima a fermarsi, quella che sa avanzare ancora nel più avverso terreno, quella che nel momento decisivo supera la forza delle ruote e dei cingoli e si avventa contro il piombo nemico fidando nella lama della baionetta. Anzi, le virtù fondamentali del combattente saranno maggiormente esaltate dall'impiego di molte macchine di guerra, poichè il frutto del dovere e del sacrifizio sarà portato più in alto.

ENRICO MALTESE
Generale di brigata

Problemi pratici della cooperazione tra fanteria e artiglieria

(Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Roma il 25-11-1926)

I problemi relativi alla preparazione della cooperazione tra fanteria e artiglieria. — La conoscenza reciproca delle due armi. — L'unità di dipendenza. — Gli accordi fra i comandanti di fanteria e i comandanti d'artiglieria. — I collegamenti; le pattuglie.

Nella dicitura « *problemi pratici della cooperazione tra fanteria e artiglieria* » si dovrebbero intendere compresi tutti quei problemi che si presentano in pratica al fante e all'artigliere quando essi sono posti dinanzi allo stesso obiettivo con il compito di raggiungerlo operando insieme, contemporaneamente o successivamente nei vari tempuscoli onde è composta la battaglia, e quell'obiettivo fante e artigliere debbono e vogliono raggiungere nel più breve tempo, con il minimo sforzo, con i minimi sacrifici.

Ho detto a bella posta obiettivo assegnato alla fanteria e all'artiglieria, ponendo entrambe queste armi sul medesimo piano tattico, ed ho lasciato di proposito la vecchia dizione di « obiettivi da raggiungere dalla fanteria, col concorso dell'artiglieria ». La concezione e l'esecuzione della battaglia odierna escludono in modo assoluto codesta vecchia dizione, che dà una idea inesatta e incompleta dell'impiego odierno delle due armi. Non è oggi più possibile stabilire a priori gerarchie tecniche d'armi. Ogni arma può costituire l'arma principale; l'arma principale può essere diversa da caso a caso, da istante a istante, e sarà quella che in quel determinato momento ha il compito decisivo per la prosecuzione o per lo sviluppo

o per la risoluzione della battaglia. Io non saprei meglio raffigurarmi le armi di fanteria e artiglieria, agenti coordinatamente nell'orbita della divisione, che paragonandole alle due branche d'una tenaglia o d'una morsa, le quali contemporaneamente premano sul nemico, imperniate sul medesimo fulcro, sollecitate da unica forza, che deriva dal pensiero, dalla genialità del comandante della divisione. E tale immagine, che non è semplice figura retorica, ma rappresenta graficamente un principio che ha un valore decisivo per l'armonico e per il completo sfruttamento delle due armi, io pongo come pregiudiziale, come figura di frontespizio alla mia breve conferenza, che alla ricerca di una tale forma d'impiego vuol portare il suo granello di sabbia.

★

Voler esaminare, anche sinteticamente, tutti i problemi connessi con la cooperazione delle due armi (problemi che investono gran parte delle stesse norme d'impiego, se non tutte) sarebbe certamente troppo lunga cosa, che forse solleciterebbe l'attenzione degli ascoltatori anche oltre il limite di elasticità di essa; perciò qui intendo esaminarne solamente i principali, soffermando più particolarmente l'attenzione su quelli che si presentano più spesso, sono i più discussi, e debbono essere risolti quasi sempre di comune accordo dalla generalità degli ufficiali delle due armi.

★

E solo per l'inquadramento generale ricorderò che la cooperazione non nasce già spontanea sul campo di battaglia, come le liane crescono nelle foreste vergini e legano fra loro i tronchi degli alberi secolari, ma essa è conseguenza di vari provvedimenti, che costituiscono quasi processi preparatori della cooperazione. Io non voglio qui svilupparne la trattazione, anche perchè il modo di promuoverli esula dalla competenza comune; ma citerò soltanto di sfuggita i principali, per semplici ragioni, come ho detto, d'inquadramento generale.

Tali:

1) il curare la preparazione professionale degli ufficiali di ciascuna arma nell'impiego dell'arma propria. E' evidente che non si può essere un buon tattico, e perciò un buon cooperatore, se non si

sa essere dapprima un buon fante, un buon artigliere, un buon cavaliere, un buon ufficiale del genio;

2) lo sviluppare negli ufficiali di una data arma la conoscenza profonda del modo di azione e sopratutto delle possibilità delle altre armi con le quali occorre agire sul campo di battaglia, in modo che gli ufficiali d'una arma conoscano perfettamente come possono e come debbono aiutare le altre armi, e come e quanto possano esserne aiutati;

3) lo sviluppare la conoscenza personale reciproca degli ufficiali, stringendo legami organici « d'arma » tra gli ufficiali di una stessa arma, appartenenti a riparti che nel campo tattico devono operare insieme (esempio, di una brigata di fanteria); e il creare legami organici « tra le varie armi » cioè tra ufficiali (esempio d'artiglieria e di fanteria) appartenenti ad unità delle varie armi che debbono agire insieme sul campo di battaglia. Il contributo più fecondo al raggiungimento di questo ultimo scopo (importantissimo perchè rappresenta il punto sull'*i* della cooperazione) è portato dal nuovo ordinamento dell'esercito, il quale, come è noto, dona, tra l'altro, alla divisione un nuovo aspetto, concependola e costituendola come una unità organica elementare, come la molecola costitutiva anche dell'esercito di pace, indipendente dal territorio e — quale molecola — inscindibile e fissa nei suoi atomi: la fanteria e l'artiglieria da campagna.

Chi voglia soffermarsi un po' su tali argomenti, può esercitare la propria pazienza leggendo un articolo comparso sulla « Cooperazione delle armi » nella puntata del marzo 1926, dal titolo: « Il fondamento organico della cooperazione tattica ». Noi qui supporremo risolti tutti i problemi relativi alla preparazione della cooperazione e immagineremo quindi di avere perfetti fanti, perfetti artiglieri; e fanti che conoscano il modo di agire dell'artiglieria, sappiano le possibilità raggiungibili dalle bocche da fuoco, gli effetti del loro tiro; e artiglieri che conoscano il modo di combattere della fanteria e la efficacia del suo fuoco e la sua forza di propulsione nella tattica di profondità. Ed infine supporremo anche che la convivenza di pace e la pratica professionale, sviluppata in essi insieme mediante esercitazioni pratiche ed esercitazioni del pensiero, abbiano generato una perfetta intesa tattica tra comandanti di fanteria e comandanti di artiglieria. Sono problemi e provvedimenti la cui risoluzione spetta alle alte autorità militari e non è quindi questa la sede più opportuna per parlarne.

★

Di uno soltanto farò cenno che secondo me è problema di capitale importanza quanto quello — sul quale mi sembra superfluo soffermarmi — della conoscenza, da parte degli artiglieri, del modo di combattere della fanteria. Intendo parlare del problema della diffusione della conoscenza dell'artiglieria presso gli ufficiali di fanteria.

La tattica che si insegna nelle accademie militari non può essere sufficiente — per moltissime ragioni — agli effetti pratici della cooperazione delle due armi; non può esserlo nemmeno quella che si deve insegnare alla scuola di guerra, perchè altri fini ha tale scuola. Le sedi più opportune potrebbero essere, come oggi in parte lo sono, le scuole centrali; ma evidentemente esiste per tali scuole un limite pratico di saturazione, sicchè esse non possono diffondere una tale conoscenza che a stillicidio, a un gruppo di ufficiali per volta.

E' perciò indispensabile che si supplisca a tale deficienza pratica con altri provvedimenti. Io non escluderei da codesti provvedimenti le conferenze, da far svolgere da ufficiali di un'arma agli ufficiali dei reggimenti dell'altra.

Per quanto concerne le conferenze degli ufficiali d'artiglieria, riterrei più utili conferenze con carattere di chiacchierata, magari a domanda e risposta; non già, perciò, con veste e pretese di lezioni di tiro, bensì consistenti in serie di spiegazioni alla buona, ma esaurienti, sulle possibilità di tiro dell'artiglieria, sull'efficacia in genere delle bocche da fuoco, sugli effetti che si raggiungono sui vari bersagli da varie posizioni; grande diffusione e volgarizzazione delle traiettorie grafiche, anche con esempi di tiro svolti sulla carta topografica, ribattendo ad esempio le mille volte e spiegando che le possibilità di tiro dell'artiglieria aumentano assai spesso col tenere i pezzi non troppo sotto ai bersagli, ma relativamente indietro. E perchè poi codesta conoscenza teorica, e perciò assolutamente incompleta, possa essere integrata, in modo che gli ufficiali di fanteria possano avere la nozione intera ed esatta degli effetti reali del tiro d'artiglieria sui vari bersagli, si dovrebbero far intervenire detti ufficiali ad alcune esercitazioni speciali che l'artiglieria potrebbe magari compiere, per economia, durante le stesse scuole di tiro: esercitazioni « ad hoc » che dovrebbero essere sviluppate tenendo essenzialmente di mira lo speciale scopo che si prefiggono. Esse non sarebbero inutili neppure per gli artiglieri.

Come il comandante d'artiglieria che non conosca il modo d'agire della fanteria non sarà in grado di fondere convenientemente l'azione dell'artiglieria con quella della fanteria, senza la conoscenza delle possibilità dell'artiglieria non è assolutamente possibile che il comandante di fanteria, al quale, ad esempio, sia stata assegnata artiglieria in accompagnamento, o a diretto appoggio, le richieda soltanto ciò che essa realmente può dare o la utilizzi quanto essa può essere utilizzata: in altre parole il comandante di fanteria non può porre l'artiglieria nelle condizioni di esplicare a pieno il suo compito e quindi egli non può risolvere nemmeno un'incognita dell'equazione pratica della cooperazione tra fanteria e artiglieria.

★

Sgombrato così il campo degli argomenti che si riferiscono alle fondamenta della cooperazione, e ricordando a buon conto che tali fondamenta sostengono tutto l'edificio, il problema pratico essenziale si riduce ad un semplice problema di collegamenti.

Ma prima di parlare dei collegamenti è necessaria una pregiudiziale.

Il buon impiego dell'artiglieria, stabilito fin dalla prima imbastitura della battaglia (che è quanto dire una eventuale opportuna ripartizione iniziale delle artiglierie, e l'iniziale opportuna definizione e ripartizione dei compiti tra le varie unità di artiglieria) è certamente un elevato potenziale di buon successo.

Ma qualunque siano le decisioni in proposito, condizione essenziale perchè l'artiglieria possa rendere, e quindi cooperare, è che ne sia anzitutto ben chiarita e precisata la dipendenza, intendendo per dipendenza i vincoli che alle azioni delle unità di artiglieria vengono posti dagli ordini di operazione. La frase spesso usata: « *Il gruppo X soddisferà le richieste di fuoco del reggimento di fanteria* Y » posta subito dopo l'altra: « *L'artiglieria rimane tutta agli ordini del comandante di artiglieria* » è assolutamente contraria al buon impiego dell'artiglieria, perchè crea un infelice connubio tra gli ordini del comandante di artiglieria e le richieste della fanteria; spesso le richieste e gli ordini arrivano contemporaneamente, da due parti, e possono essere contrari fra loro; e talora non arrivano, perchè l'uno o l'altro degli enti cui l'artiglieria deve obbedire ritiene che essa sia impegnata dall'altro. Più complicate, inoltre, sono le intese iniziali e le intese successive. In tal caso, insomma, l'artiglieria non fa tutto quello che potrebbe, ossia la cooperazione non c'è.

Per ottenere la cooperazione piena ed intera occorre innanzi tutto che per ciascuna unità d'artiglieria una sola mano tenga i fili e faccia scattare i percussori dei pezzi; essa saprà regolarne la quantità da impiegare e la celerità di tiro. Se è necessario, e per il tempo che ciò è indispensabile, una o più unità d'artiglieria possono far capo ad autorità diverse da quella che tiene i fili delle rimanenti unità, ma se due fili divergenti fanno capo contemporaneamente a una stessa unità o a uno stesso gruppo di unità — mi sia permesso il paragone — avviene come al burattino un braccio del quale è mosso da un individuo e l'altro da un'altra persona. Le azioni sono a strappi, slegate e sconnesse: i concentramenti del fuoco quasi impossibili, gli effetti materiali e morali del tiro divisi e disseminati.

Innanzi tutto, dunque, unità di comando e quindi di dipendenza.

Stabilita la dipendenza delle unità d'artiglieria, è indispensabile — ai fini della cooperazione — che sia ricercata una perfetta intesa iniziale tra i comandanti di fanteria e quei comandanti di artiglieria che secondo gli ordini emanati debbono appoggiare l'azione dei primi. Intendo dire, in genere ed a seconda dei casi, tra comandante d'artiglieria divisionale e comandante di brigata di fanteria (o di reggimento di fanteria nel caso che l'artiglieria divisionale debba appoggiare l'azione d'un determinato reggimento di fanteria); tra comandanti di gruppo (o sottoraggruppamento) cui sia assegnato un determinato compito in corrispondenza della fronte d'azione di una data unità di fanteria (di massima reggimento o battaglione) e il comandante di quest'ultima unità.

L'intesa iniziale tra questi comandanti è tutt'altro che un pleonasmo, come qualcuno vorrebbe asserire; ed è tutt'altro che vietata dalla nostra regolamentazione, come altri ha ritenuto.

Essa è quasi sempre un elemento integratore, e spesso un elemento sussidiario addirittura indispensabile, dell'ordine emanato dall'autorità immediatamente superiore [in genere, comandante di divisione, per il comandante di brigata di fanteria e per il comandante divisionale dell'artiglieria; comandante divisionale d'artiglieria, per i comandanti di gruppo; comandante di brigata (o reggimento di fanteria, per i comandanti di reggimento (o battaglione) di fanteria]. Difatti, durante l'intesa iniziale il comandante di fanteria può, e deve, comunicare a quello d'artiglieria incaricato di sostenerlo essenzialmente il concetto e le modalità con le quali egli intende svolgere l'ordine del comandante superiore, nonchè tutte quelle questioni minute che nell'ordine del superiore non debbono e non possono trovar

posto, perchè di competenza dell'inferiore, ma che interessano da vicino l'azione dell'artiglieria. Ricordiamo poi che l'intesa iniziale, che deriva da un ordine di operazione, ha, come questo, valore continuativo per una serie di azioni successive, per un tempo abbastanza lungo e può quindi supplire talora anche a un ritardo d'impianto o a una improvvisa interruzione delle trasmissioni.

Per gettare dunque il germe di una intima cooperazione tra le due armi è necessario che, sulla base dell'ordine dell'autorità superiore, avvengano tutti i necessari iniziali diretti accordi tra comandanti di fanteria e comandanti di artiglieria, e che questi accordi siano tanto più precisi e minuti quanto più si scende nella scala gerarchica dei riparti.

Come è ovvio, tali accordi devono essere presi prima ancora di emanare il proprio ordine di operazione, giacchè questo, per essere completo, deve far cenno anche dell'azione dell'artiglieria, degli accordi che sono stati presi con questa e via dicendo.

Si vedrà allora che il concetto generale espresso dal comandante della divisione e tradotto in particolari ordini da lui dati al comandante di fanteria e al comandante d'artiglieria, andrà via via spezzettandosi in una serie sempre più precisa di prescrizioni, nelle quali la fusione dell'azione di fanteria con quella di artiglieria apparirà sempre più chiara e più intima.

A queste intese, a questi accordi iniziali tra comandanti di fanteria e comandanti d'artiglieria, che si concretano poi nei rispettivi ordini di operazione, noi dobbiamo dunque dare un particolare valore, una particolare importanza, perchè rappresentano la cooperazione stabilita allo stato potenziale all'inizio della battaglia dai diretti esecutori; rappresentano quasi altrettanti « ordini di operazione della cooperazione »; rappresentano non già, novantanove volte su cento, un pleonasmo, ma un collegamento che noi chiameremo volentieri « collegamento morale » o delle proprie volontà, in contrapposto al collegamento materiale, ottenuto con mezzi di trasmissione, che sostituisce il collegamento morale quando questo non può più esplicarsi.

Ed è evidente che, nello stesso ordine di idee, col progredire dell'azione occorrono tra comandanti di fanteria e comandanti di artiglieria ulteriori accordi, ulteriori comunicazioni dirette: esse potranno avvenire se si sarà ben risolto anche il problema dei collegamenti materiali: l'ultimo problema nel quale ora, per eliminazioni successive, siamo riusciti ad inserivere l'esplicazione della cooperazione. Esaminiamolo.

★

L'artigliere deve aprire il fuoco di propria iniziativa o in seguito a richiesta.

Nel primo caso è necessario che egli sia al corrente della situazione nostra e avversaria, fin in quei minuti particolari che possono interessare il tiro ed è necessario altresì che egli conosca le intenzioni della fanteria.

Nel secondo caso occorre che la richiesta della fanteria possa pervenire fino a lui, artigliere, e da lui essere trasmessa a chi deve eseguire materialmente il fuoco.

In ogni caso, quindi, sia anche che si tratti di fuoco d'iniziativa, è necessario avere il collegamento con la fanteria, oltre che i collegamenti interni d'arma. Ove il collegamento, per una qualsiasi ragione, venga a mancare, mancano all'artigliere alcuni elementi indispensabili per l'esplicazione del fuoco più opportuno o tatticamente più efficace; la cooperazione non può svilupparsi, e l'azione delle due armi si riduce se mai (sia pure con ogni buona volontà e quando anche l'osservazione diretta dell'artigliere sia possibile ed efficace) alla risultante di due forze non vincolate ad agire lungo la medesima direttrice: perciò essa non sarà la somma delle due forze, ma semplicemente quella di due loro componenti.

Il collegamento deve dunque essere assicurato ad ogni costo, anche ritardando l'apertura del fuoco, ove ciò non costituisca un gravissimo pregiudizio. Questa affermazione acquista uno speciale valore con l'adozione della tattica di profondità, la quale porta come logica conseguenza a una maggiore invisibilità dei bersagli e a una maggiore loro inafferrabilità da parte dell'artiglieria, specie in talune fasi della battaglia.

★

Evidentemente il mezzo più sicuro, rapido, completo di collegamento tra fanteria e artiglieria sarebbe quello alla voce: quello cioè del posto comune di comando; e a questo sistema ritengo si debba sempre ricorrere quando sia possibile. Esso facilita enormemente le intese iniziali tra i due comandanti e ogni successiva loro decisione e comunicazione.

Però non illudiamoci. Potrà essere assai frequentemente adottato nel comando di corpo d'armata, tra comandante del corpo d'ar-

mata e comandante d'artiglieria di corpo d'armata, e quasi sempre anche nella divisione, tra comandante della divisione e comandante dell'artiglieria divisionale; assai meno tra comandanti di brigata o di reggimento di fanteria e comandante di raggruppamento o gruppo d'artiglieria; quasi mai tra comandante di battaglione di fanteria e comandante di gruppo o di batteria d'artiglieria, in quanto che la scelta del posto di comando obbedisce ad esigenze diverse per questi due ultimi comandanti, sicchè un posto opportuno per il comandante di fanteria non lo è, generalmente, per il comandante d'artiglieria. Questa circostanza è in disaccordo col fatto che il bisogno di tempestività del fuoco, e quindi di collegamento rapido e sicuro, è generalmente tanto maggiore quanto più piccolo è l'ordine di grandezza dei riparti di fanteria e d'artiglieria che debbono agire insieme: sicchè assai spesso il comandante di gruppo — specie se quest'unità è assegnata in accompagnamento — ondeggerà tra il dare maggiore importanza al collegamento e il curare maggiormente la ragione tecnica. E poichè queste necessità debbono essere entrambe soddisfatte almeno entro determinati limiti, il comandante di gruppo deve risolvere il problema per tentativi, a seconda dei mezzi che gli sono stati assegnati, della loro sicurezza e facilità d'impiego.

★

All'infuori della voce, i mezzi di collegamento sono vari e a tutti noti: dal portatore d'ordini (antichissimo quanto la prima battaglia nella quale il numero dei combattenti ebbe ragione per la prima volta della voce del capo) fino ai mezzi radiotelegrafici più moderni.

Ma è una arrischiata affermazione, secondo me, il dire che mezzi diversi da quelli senza filo possano dare oggi la tempestività e la tranquillità nel collegamento, specie tra fanteria e artiglieria.

Prendiamo pure il telefono: occorre pensare alle difficoltà e al tempo occorrente per lo stendimento dei fili, alla difficoltà di mantenere il collegamento telefonico con riparti in moto, all'impossibilità di riparare il filo in prima linea dai proiettili nemici e dalle gambe dei nostri.

Ora, tra fanteria e artiglieria occorre un mezzo di rapido, molto rapido impianto e di sicuro e continuato funzionamento; rapido, molto rapido e sicuro deve essere anche il collegamento tra organi direttivi e organi esecutivi d'artiglieria. Nell'interno delle unità di fanteria questo bisogno di rapidità, come è ovvio, è meno sentito,

anche perchè spesso l'ordine del superiore importa spostamenti che richiedono tempo per l'esecuzione.

In tal ordine d'idee soltanto i mezzi radiotelegrafici possono risolvere il problema dei collegamenti; tali mezzi devono costituire, specie per l'artiglieria, la spina dorsale delle comunicazioni, mentre gli altri mezzi devono ritenersi sussidiari.

E se nell'ambito divisionale esistessero, ad esempio, per ragioni tecniche, difficoltà di dotare di mezzi radiotelegrafici tutti gli elementi della divisione fino ai comandi di gruppo e di battaglione, ritengo sarebbe grosso errore fare di tali mezzi un'assegnazione fissa, tenuto conto che essa non può essere sufficientemente estesa. Ritengo buona soluzione quella che si è sempre usata quando i mezzi scarseggiavano, quella che il Comando Supremo Italiano ha dovuto usare dal principio alla fine della campagna: tenere cioè a sua diretta disposizione tutti i mezzi dei quali non aveva sufficientemente disponibilità e distribuirli volta per volta, azione per azione, temporaneamente, secondo le prevedibili necessità contingenti, trattenendo in sua mano sempre una piccola riserva, da distribuire in genere all'ultimo momento per le necessità impreviste.

In conclusione occorre, secondo me, che il comando di divisione — cui sia assegnato un certo numero di stazioni — ne faccia una distribuzione volta per volta, secondo il concetto d'azione e i conseguenti compiti di ciascuna unità. Il comando di divisione deve in tali casi ricordare che è assai più facile usare il telefono all'indietro che sulle prime linee: più facile per enti o comandi fermi, che per riparti in moto: che meno difficile in genere è il collegamento tra battaglioni di fanteria che tra gruppi d'artiglieria impiegati, e via dicendo.

★

Ma non basta. Lo scopo del collegamento tra fanteria e artiglieria è questo: che il fante possa parlare con l'artigliere ogni volta che ne ha bisogno; e saranno moltissime volte! Avvenuta tale comunicazione da parte della fanteria, comunicazione che in genere è una richiesta di apertura o di modificazione o di sospensione del fuoco, occorre che l'artigliere possa esaudirla anche tempestivamente per mezzo dei suoi organi esecutivi: le batterie.

A nulla varrebbe ad esempio che il comandante del reggimento d'artiglieria fosse collegato radiotelegraficamente col comandante di fanteria e coi suoi comandanti di gruppo, quando poi il comandante

di gruppo non avesse un mezzo radipissimo di trasmissione con le batterie. Non sempre il comandante di gruppo può essere sufficientemente vicino alle sue batterie; d'altra parte egli si trova nella zona di fuoco battuta e percorsa, là dove cioè il telefono più facilmente si rompe, là dove la distanza di pochissime centinaia di metri equivale ai chilometri della zona retrostante. Queste considerazioni (sulle quali ho voluto particolarmente insistere perchè non a tutti balzano subito alla mente) portano ad affermare, quasi per aforismo, che le stazioni R. T. devono essere proiettate anche avanti e date in larga misura all'artiglieria, quando occorra (e sarà spesso) anche ai riparti minori, se si vuole che il fuoco dell'artiglieria segua, come è necessario e come è spesso questione di vita o di morte, immediatamente dopo la richiesta della fanteria.

E' necessario che il fuoco d'artiglieria segua immediatamente la richiesta della fanteria, perchè si tratta di continuare e di rinforzare il lavoro di penetrazione della fanteria, senza lasciare al nemico un istante di tregua per orientarsi e per riaversi; così come occorre che l'azione risolvente della fanteria segua immediatamente il fuoco dell'artiglieria, prima che l'effetto neutralizzante di quest'ultima abbia a cessare o ad affievolirsi. L'artiglieria assai spesso non può far molto: non si parla oggi più di fuoco d'annientamento, ma si indica come possibilità normale per l'artiglieria, specie divisionale, la neutralizzazione: e la neutralizzazione ha corta durata e bisogna subito sfruttarla.

Ora, l'alterna ed ininterrotta vicenda di azioni neutralizzanti dell'artiglieria e di azioni risolventi della fanteria non è possibile se i modernissimi mezzi di trasmissione non sono estesi anche, ove occorra, alle piccole unità d'artiglieria.

★

Ho detto che il tiro d'artiglieria dovrebbe seguire immediatamente la richiesta della fanteria.

Importantissimo agli effetti della cooperazione è il modo di formulare tale richiesta.

Se essa richiesta è monca, se non contiene anche, quando occorra, tutti i dati tecnici necessari per la buona esecuzione del fuoco, è evidente che l'artigliere non può esplicare la sua azione con quel vigore, con quell'efficacia che sarebbe desiderabile e che i mezzi a sua disposizione gli consentirebbero di raggiungere.

Ecco che balzano qui, come una istituzione di logica e riconosciuta necessità, le pattuglie d'artiglieria, di collegamento con la fanteria. Finora esse furono chiamate pattuglie di osservazione e di collegamento; nome, questo, che ripeteva la sua origine dai compiti delle pattuglie medesime. Esse difatti dovevano servire a osservare il terreno e il tiro delle batterie, alle quali avrebbero dovuto comunicare i risultati della loro osservazione; e inoltre avrebbero dovuto mantenere sempre uno stretto collegamento tra fanteria e artiglieria, segnalando a quest'ultima le posizioni raggiunte dalla fanteria, l'azione che la fanteria svolge, i bersagli da battere, ripetendo, ai propri riparti, le richieste della fanteria, completate di tutti quei particolari tecnici che possono interessare il tiro. Questi compiti rimangono immutati; il nome cambierà, da quello di pattuglie di osservazione e di collegamento in quello di pattuglie per fanteria; nome, quest'ultimo, che è forse più comprensivo e più incisivo del precedente e può servire anche come remora per l'impiego delle pattuglie predette.

Le pattuglie sono elementi, come si vede, importantissimi, e occorre che noi ci abituiamo a considerarli realmente come tali. Se oggi non è così confessiamolo pure con la stessa franchezza con la quale il malato mostra tutti interi i suoi mali al medico che deve guarirlo. Se i comandi di fanteria non si servono di quella pattuglia e anzichè farsi seguire da essa le assegnano una postazione arretrata, se corrispondono poi direttamente con i comandi di gruppo e di raggruppamento d'artiglieria, la pattuglia, costretta a rimanere indietro, sfiduciata, non adempie al suo compito e l'artiglieria finisce col dimenticarsi di averla staccata.

Ora, tali pattuglie devono costituire l'elemento vivificatore o, meglio ancora, addirittura l'elemento catalizzatore del collegamento e perciò della cooperazione. E' evidente che esse innanzi tutto riescono di somma utilità per la fanteria perchè:

1) liberano il comandante di fanteria (che ha tante cose a cui pensare) dal fornire parecchie notizie all'artiglieria: sul terreno, sul nemico, sull'azione che la fanteria svolge, sui movimenti del comando, sempre quando, ben inteso, tale comandante di fanteria, come è suo stretto dovere, informi di quanto è necessario il comandante della pattuglia di artiglieria, il quale provvederà poi per suo conto a curare la trasmissione;

2) consentono al comandante di fanteria di formulare una richiesta sommaria di fuoco, in quanto che detta richiesta, trasmessa

pel tramite del capo pattuglia di artiglieria, può essere completata da questo di tutti i particolari tecnici interessanti il tiro.

Per l'artiglieria la pattuglia ha valore ed efficacia di pattuglia di osservazione tecnica e tattica, e per di più ha valore specifico di collegamento.

Il fante si ricordi dunque sempre che tali pattuglie esistono; se l'artigliere, Dio ne liberi, si dimenticasse di staccarle, il fante le richieda e le tenga vicino a sè e ne faccia il suo microfono per parlare all'artiglieria. La pattuglia deve sapere che timbro di voce usare. E se la pattuglia non avesse mezzi sicuri di trasmissione, il comandante di fanteria le consenta di usare delle proprie stazioni R. T.. Il comandante di fanteria cui è stata assegnata artiglieria in accompagnamento e a diretto appoggio, deve sentirsi un po' come un comandante di divisione in scala ridotta e deve perciò assicurarsi che egli ha in mano pronte a funzionare le leve di comando: quella dei riparti della sua arma e quella dell'artiglieria.

Per l'artigliere, problema essenziale è quello di trovare i buoni comandanti di pattuglia, e sul campo tattico d'una certa importanza può essere il decidere quante pattuglie distaccare, dove distaccarle, quale ne deve essere la composizione e se debbono corrispondere direttamente con le batterie o con i comandi di gruppo. Io non sviluppo quì questo problema che è essenzialmente tecnico e riguarda un'arma sola; ricordo solo che con unità di prima linea è necessario che quella pattuglia esista sempre, sia essa normale, sia essa anche ridotta ai minimi termini, come il semplice bersagliere che da solo avrebbe dovuto rappresentare l'esercito italiano.

★

Abbiamo così, spigolando nel campo della tattica, esaminato alcuni dei più comuni problemi dell'azione piena e coordinata della fanteria e dell'artiglieria e ne abbiamo tratto deduzioni di carattere essenzialmente pratico.

Unità di dipendenza dell'artiglieria; larghi diretti accordi iniziali; unità dei posti di comando di fanteria e di artiglieria, ovvero collegamenti rapidi e sicuri tra le due armi e tra le unità d'artiglieria, donde la necessità di stazioni radio opportunamente proiettate anche sulla prima linea; pattuglie per fanteria giudiziosamente composte e staccate dall'artiglieria, e gelosamente custodite dalla fanteria; comunicazioni frequenti, complete e chiare, sono gli esponenti nelle formule per la risoluzione della cooperazione sul campo tattico.

Basta una tale enunciazione per comprendere come ormai ogni problema di cooperazione si possa risolvere nel più buono e nel più pratico dei modi se il fante e l'artigliere si sentano soltanto, direi quasi, la metà di una persona tattica e quindi si riconoscano incapaci ad operare da soli. Quasi per istinto, allora, essi sono spinti a cercarsi l'un l'altro, come la pianta cerca la luce, per rendere possibile la propria vita, la propria fioritura e la propria fecondità. Essi si cercheranno oggi nella vita di pace per risolvere un tema tattico ed imbastire od eseguire una manovra; si cercheranno domani sul campo di battaglia, per stabilire il ritmo e la successione dei colpi da dare al nemico.

Pattuglie per fanteria e stazioni radio possono ormai risolvere l'annoso problema del collegamento; le scuole e un opportuno regime di pace possono risolvere il problema della capacità professionale; il cameratismo, poi, che è frutto di buona volontà, deve costituire il cemento morale, il quale, come sempre, ha il coefficiente più alto anche nell'espressione della cooperazione.

Questo cameratismo, questa buona volontà dovrebbe essere il fulcro sul quale si appoggiano — esplicando il loro massimo sforzo — le due branche di quella tenaglia della quale ho parlato al principio della mia conferenza.

CURIO BARBASETTI
Ten. colonnello d'artiglieria

NOTIZIARIO

Le operazioni militari in Cirenaica nel 1925

La situazione politico-militare del maggio 1924.

Le operazioni militari compiute in Cirenaica nei mesi di marzo e aprile del 1924, avevano avuto risultato non decisivo. L'organizzazione ribelle sotto i fieri colpi inferitle divisa in piccoli gruppi e alimentata dal contrabbando alla frontiera orientale, non solo minacciava le vie di comunicazione ai nostri presidi marginali, ma pregiudicava l'azione dei commissari di Governo sulle popolazioni sottomesse, le quali, troppo poco sorvegliate da scarsi ufficiali di Governo e non sufficientemente rassicurate e protette dalla nostra azione militare, erano indotte a far causa comune coi ribelli per evitare rappresaglie.

La situazione assai incerta e pregiudizievole per la sicurezza della colonia, poichè in alcuni punti le infiltrazioni ribelli si irradiavano dall'altipiano alla piana e fino al litorale, doveva essere decisamente affrontata.

A tale scopo il Governatore della colonia, nominato il 24 maggio 1924:

— concentrava nelle sue mani il comando effettivo delle truppe per poter dare alle operazioni militari un indirizzo più strettamente coordinato all'azione politica;

— rinunciava, temporaneamente, al progetto, già preparato, di ristabilire le comunicazioni per via di terra con la zona di Agedabia, e ciò per poter destinare alla urgente affermazione sul Gebel tutte le forze e mezzi disponibili;

— affidava la difesa dei presidi interni ed esterni alle truppe metropolitane, conseguendo così la disponibilità quasi totale delle truppe di colore da impiegarsi in operazioni;

— rafforzava l'azione dei commissari di Governo mettendo a loro disposizione un maggior numero di ufficiali di Governo accuratamente scelti, per sorvegliare più strettamente i sottomessi ed esplicare opera più efficace di attrazione verso le tribù dissidenti;

— appoggiava tale azione politica dei commissari con riserve settoriali di forze terrestri ed aeree, che, sebbene sotto il comando tecnico

di ufficiali superiori (comandi militari di settore), restavano però a disposizione dei commissari stessi per essere impiegate tempestivamente a seconda delle esigenze politiche di ciascuna circoscrizione;

— provvedeva a presidiare convenientemente la Marmarica con mezzi aerei e terrestri atti ad appoggiare più efficacemente il servizio di vigilanza confinaria, esercitato questo con nuovi criteri su più vasta fronte e maggiore profondità, per meglio contrastare il contrabbando da e per l'Egitto;

— elaborava un piano di rafforzamento e di completamento, da attuarsi gradatamente, delle opere di difesa della linea marginale del Gebel e trasformava le medesime in perni logistici di manovra, sia per installare con la necessaria sicurezza presidi fissi di truppe bianche in sostituzione di quelle di colore destinate alla manovra, sia per avere la possibilità — partendo dalla linea marginale e non più dai presidi interni — di svolgere sul Gebel contro le organizzazioni ribelli un'azione più rapida, più ampia e più efficace;

— rafforzava l'organizzazione aviatoria della colonia, creando basi aviatorie nei centri costieri e nei capiluoghi di settore dell'altipiano ed una fitta rete di campi di fortuna, in modo da mettere l'aviazione in grado di poter appoggiare validamente le truppe operanti e di esplicare efficace azione di offesa e di ricognizione su tutto il territorio ancora occupato dai ribelli;

— anzichè seguire il sistema di impiego di poche grosse colonne agenti generalmente in senso parallelo da nord a sud costituiva colonne più numerose, ma molto più piccole, leggere, snelle, mobilissime, partenti improvvisamente da punti separati e lontani, operanti su vasto raggio con manovra avvolgente e in perfetta cooperazione fra loro contro obiettivi comuni.

Questo nuovo impiego delle truppe, inteso a sorprendere, disorientare e disorganizzare i centri di resistenza ribelli, senza dare loro il tempo di difendere i rispettivi accampamenti, ha dato subito, dal giugno al novembre del 1924 (felici operazioni dell'Uadi Sceria e di Umm el Giuabi e occupazione di Gerdes Gerrari e di Chaulan) importanti, eccezionali risultati.

Basta citare che in quei cinque mesi:

— si sottomisero a noi 5898 indigeni (Braasa - Hasa - Abid) con un complesso di: 577 tende - 68.100 ovini - 480 bovini - 3660 cammelli - 50 cavalli - 614 fucili;

— cessarono quasi completamente le incursioni ribelli nel Gebel Auaghir e nel sud bengasino;

— e nell'altipiano centrale, fiaccata la velleità aggressiva dei *duar* di Omar el Muchtar, le nostre colonne avanzavano senza molestia fino a molti chilometri a sud della linea marginale.

Come benefica conseguenza le popolazioni sottomesse potevano accudire tranquillamente ai lavori agricoli e a noi era dato di riprendere, con un senso di insolita sicurezza, i lavori stradali e ferroviari.

Una situazione così promettente, per essere mantenuta ed anzi migliorata, esigeva non solo che fosse continuato il metodo di azione così felicemente inaugurato, ma che esso fosse perfezionato e completato in modo da prevenire ogni nuovo turbamento.

A tale scopo, ai primi di novembre, il Governatore e comandante delle truppe della colonia aveva tutto predisposto per una serie di operazioni intese a tormentare i *duar* di Omar el Muchtar che faticosamente si andavano ricostituendo nel Gebel centrale, quando la necessità di dare a Omar el Muchtar — senza indugio — una solenne lezione che ponesse termine alle sue vantate pretese di approfittare della nostra consueta attività invernale per farci subire ovunque la sua iniziativa ed estenderla — come andava dicendo — fino ai lontani presidi della Marmarica;

induceva il Governatore a raccogliere tutte le truppe di colore disponibili e a lanciarle ad una vasta, improvvisa e rapida azione di accerchiamento di tutto il Gebel centrale, che permettesse: di affrontare contemporaneamente i tre *dor* dell'altipiano (Abid - Braasa ed Hasa); di avvolgere gli accampamenti di tutta la zona ribelle per distruggerli o forzarli alla sottomissione; di confermare in modo evidente a tutta la popolazione della Cirenaica che gli assoluti padroni della situazione eravamo Noi e non i Senussi.

Nello stesso tempo — completando detta operazione sul Gebel centrale con violenti bombardamenti del *dor* di Gheggia a Sauenno, col rastrellamento del Gebel Auaghir e con una intensificata attività dei nostri elementi della frontiera orientale — il Governatore si proponeva di:

— sventare sul nascere il progetto di Omar el Muchtar di chiamare a sè buona parte dei *moafdia* del *dor* di Gheggia (Sauenno) per costituire in territorio Abeidat un nuovo *dor* destinato a premere su quelle popolazioni fedeli e a pregiudicare la sorveglianza dei nostri presidi di confine, i quali rendevano sempre più scarso e pericoloso il contrabbando da e per l'Egitto;

— distogliere il Gheggia da progettati tentativi contro la fronte sud bengasina;

— neutralizzare l'effetto eccitatore della voce abilmente diffusa di un prossimo ritorno di Ahmed esc Scerif in Cirenaica;

— rafforzare il fermo contegno dei sottomessi di fronte alle lusinghe ed alle violenze dei ribelli;

— decidere alla sottomissione le popolazioni ribelli tuttora incerte, ma evidentemente stanche e sfiduciate di una lotta senza scopo;

— punire severamente le popolazioni decisamente ostili.

Le operazioni del febbraio 1925.

La situazione e le linee generali delle operazioni. (*V. schizzo*).

Concordi informazioni dell'aviazione e dei commissariati di Governo davano la seguente dislocazione dei ribelli:

Territorio Auaghir. — *Dor* Gheggia nella zona di Sauenno con distaccamento nel Gebel Auaghir. Accampamenti nella zona di Sauenno e a sud.

Territorio Abid. — *Dor* Abid a el-Charruba con distaccamento a Sidi Saad (località a circa 10 chilometri a sud-est di Umm el Giuabi). Accampamenti nella fascia meridionale del Gebel Abid fra la regione di el-Heira al-Agaba e dell'Uadi Glulud.

Territorio Braasa. — *Dor* di Omar el Muchtar a Gsur el Megiahir con distaccamento a Gsur Musdaci. Accampamenti tra il parallelo di Abiar ez Zozat e la regione delle Ballet.

Territorio Hasa. — *Dor* nella zona di Bir bu Sfeia e accampamenti nella regione dell'Uadi el Taaban fino alle Ballet.

Territorio Abeidat. — Nessuna particolare organizzazione, ma tendenza manifesta a costituirvi un *dor*.

Territorio della Marmarica. — Nessuna particolare organizzazione all'infuori di quella del contrabbando da e per l'Egitto, ma preparativi da parte di Omar el Muchtar per intervenire contro i nostri presidi confinari.

Il Governatore decideva in conseguenza di:

a) neutralizzare in un primo tempo il Gheggia con intensi ripetuti bombardamenti del suo *dor* e degli accampamenti da esso protetti nella regione di Sauenno. Effetto ottenuto nella seconda quindicina di dicembre (1924) obbligando il *dor* a sparpagliarsi e gli accampamenti a spostarsi, fortemente danneggiati, più a sud fino verso l'Uadi Faregh;

b) rastrellare subito dopo il Gebel Auaghir per dare tranquillità alla fronte sud bengasina ed a quella Regima - el Abiar durante le grandi operazioni successive, che avrebbero richiesto il concorso di buona parte dei presidi mobili di dette due fronti diminuendone la capacità controffensiva. Effetto pienamente ottenuto sul finire di dicembre (1924) con operazioni che culminarono in un brillante successo conseguito il 1° gennaio 1925 a Sidi Lafi;

c) intensificare contemporaneamente il servizio di vigilanza alla frontiera orientale per impedire i rifornimenti dei ribelli dall'Egitto. Effetto ottenuto con numerose catture di carovane e spingendo la nostra azione di interdizione fino a Bir Tarfaui ed alla carovaniera di Gialo ad ovest di Giarabub;

d) in ultimo lanciare tutte le truppe alla vasta operazione di accerchiamento e rastrellamento del Gebel centrale sopra accennata, spingendole a sud fino alle Ballet, in regione da esse mai prima raggiunta.

L'inizio delle operazioni era stato fissato per la prima quindicina di gennaio, ma condizioni atmosferiche persistentemente avverse costringevano a rimandarlo fino ai primi di febbraio, quando, non volendosi maggiormente compromettere il successo con ulteriore ritardo, i gruppi partivano dai perni di manovra in condizioni atmosferiche appena passabili, che però ridivenivano ben presto pessime e si conservavano tali durante quasi tutto il corso delle operazioni. Cosa che ha logorato maggiormente le truppe, ma ne ha provato in modo magnifico la eccezionale resistenza e facendo ritenere l'operazione impossibile ha concorso a portare fra i ribelli il vero terrore.

Il concetto informatore dell'azione.

Due forti gruppi montati, appoggiati da truppe a piedi, partendo da centri di organizzazione distanti fra loro più di 150 chilometri in linea d'aria e precisamente da el Abiar (territorio di Bengasi) e da Ghegab (territorio di Derna), dovevano muovere da nord-ovest a sud-est e da nord-est a sud-ovest con obiettivo il terreno fino alla zona delle Ballet e congiun-

gersi nel Serual, risalire poi verso nord battendo e rastrellando accuratamente i territori Braasa ed Hasa, mentre due colonne appiedate, provenienti da Merg e da Cirene, dovevano affermarsi l'una sull'Uadi Sammalus e l'altra nella zona di Abiar ez Zozat per battere il *dor* di Omar el Muchtar a Gsur el Megiahir e interdire ogni via di scampo ai ribelli che avessero tentato di sottrarsi all'incalzante pressione dei gruppi montati.

L'aviazione doveva mantenere il collegamento fra le varie colonne, intervenire con azione di bombardamento, compiere il servizio informativo.

Le forze partecipanti alle operazioni.

Gruppo montato (*Ten. Col. Cardassi*): squadroni savari 4°, 5°, 7°, mezzo squadrone zaptiè di manovra, banda a cavallo di Merg.

Colonna a piedi (*Maggiore Taurino*): I battaglione eritreo, una sezione della 3ª batteria eritrea.

Colonna a piedi (*Ten. Col. Cubeddu*): comando e tre compagnie del XIII eritreo misto, una compagnia del XV eritreo misto, una compagnia del VII libico, tre plotoni mitragliatrici, una sezione della 3ª batteria libica.

Gruppo misto (*Ten. Col. Berio*): banda a cavallo di Cirene, banda a cavallo di Derna, mezzo squadrone zaptiè di manovra, due compagnie del XV eritreo misto, due plotoni mitragliatrici.

Colonna a piedi (*Ten. Col. Spernazzati*): comando e tre compagnie del XVI eritreo misto, due compagnie del VII libico, due plotoni mitragliatrici, una sezione della 3ª batteria libica.

Aviazione: 6 Sva e 4 Caproni.

Svolgimento delle operazioni.

Le colonne iniziavano i movimenti il 2 febbraio dai perni di manovra di el Abiar, Tecniz, Gerrari, Chaulan e agendo ininterrottamente — a malgrado della pioggia quasi incessante, del freddo intenso e della mancanza di qualsiasi conforto — svolgevano in perfetta concomitanza il programma di azione stabilito per ciascuna di esse, rientrando al sesto giorno di operazioni ai perni di manovra dopo aver rastrellato 250 chilometri quadrati di territorio, disperso i *duar*, punito esemplarmente le popolazioni ostili. Queste ultime — sorprese e terrorizzate — furono anche profondamente deluse per avere dovuto subire l'azione fulminea delle nostre avvolgenti e agili colonne là dove, per l'enorme distanza, la sfavorevole stagione, la millantata potenza dei *duar* posti a loro protezione, si ritenevano al sicuro da qualsiasi nostra offesa.

Si accenna sinteticamente all'azione di ciascun gruppo:

Gruppo montato Cardassi. — Sosteneva tre successivi scontri: uno contro parte del *dor* Abid presso el Charruba, uno nella regione a ovest dell'Uadi Sammalus contro armati di accampamenti Braasa e il terzo a nord di Zaniet el Hamama contro i resti del *dor* Braasa già battuto dalla colonna Cubeddu.

Colonna Taurino. — Sosteneva uno scontro presso el Charruba in concorso col gruppo montato Cardassi, contro parte del *dor* Abid ed altro a nord di Bi Abbas contro armati a guardia di accampamenti.

Colonna Cubeddu. — Sosteneva quattro combattimenti: due nella zona Gsur el Megiahir - Abiar ez Zozat contro il *dor* di Omar el Muchtar, che, ripetutamente attaccato e quindi inseguito, veniva infine sbandato, e due contro armati di accampamenti della zona Bir Gandula - Sira.

Gruppo misto Berio. — Sosteneva due combattimenti contro il *dor* Hasa nella zona fra Bir Bu Sfeia e Got el Gafza.

Colonna Spernazzati. — Non si impegnava.

Aviazione. — Nonostante le condizioni atmosferiche quasi permanentemente pessime, concorreva efficacemente alle operazioni collegando le varie colonne e intervenendo nei combattimenti con azioni di bombardamento.

Lo sforzo compiuto dalle truppe si deduce dai dati raccolti nel seguente specchio:

Giornate operative	Gruppo montato Cardassi		Colonna a piedi Taurino		Gruppo misto Berio		Colonna a piedi Spernazzati		Colonna a piedi Cubeddu		Ore di volo compiute dall'aviazione
	Km.	Combattimenti	Km.	Combattimenti	Km.	Combattimenti	Km.	Combattimenti	Km.	Combattimenti	
Dalle sedi ai perni di manovra	68	—	—	—	110	—	25	—	82	—	3
1ª giornata operativa .	100	1	100	1	45	—	24	—	32	1	12
2ª idem	80	1	60	1	50	1	32	—	25	1	19
3ª idem	90	—	40	1	50	1	—	—	—	—	8
4ª idem	70	1	35	—	30	—	12	—	—	—	15.20
5ª idem	50	—	50	—	32	—	25	—	32	—	9.30
6ª idem	45	—	45	—	30	—	36	—	49	1	14
Dai perni di manovra alle sedi	147	—	80	—	130	—	52	—	52	—	15
TOTALI . . .	650	3	410	3	477	2	206	—	263	3	95.50

N. B. - È notevole segnalare che, nelle giornate operative 1ª e 3ª, uomini e quadrupedi del gruppo montato Cardassi e della colonna Taurino non hanno potuto bere.

La saggia condotta delle colonne limitava le nostre perdite alle seguenti:

un ufficiale ferito, un ascaro morto, 9 ascari feriti, 23 quadrupedi morti, 7 quadrupedi feriti, 2 Sva perduti per incidente di volo.

I ribelli subirono le sottonotate perdite, molto gravi specialmente se considerate in rapporto al tempo e allo spazio in cui vennero inflitte:

ribelli uccisi	N.	278
ribelli feriti	»	imprecisato ma certo sensibile
accampamenti distrutti	»	29
tende distrutte	»	342

ovini catturati o abbattuti	» 14.000
cammelli catturati o abbattuti	» 914
armi catturate	» 120

Le conseguenze politiche si rilevano dallo specchio seguente, indicante le sottomissioni avvenute durante e subito dopo le operazioni:

Circoscrizione di Cirene	Tribù	Indigeni	Tende	BESTIAME				Armi
				Ovini	Bovini	Cammelli	Cavalli	
Marauu . .	Braasa (Arif Sciaib) .	520	95	800	40	150	17	150
Slonta . .	Braasa (Arif Garrit) .	350	62	4000	80	50	8	100
Faidia . .	Hasa (Sceberga) . . .	125	10	500	15	10	2	80
	TOTALI . . .	995	167	5300	135	210	27	330

La fulminea operazione preparata e compiuta nella stagione in cui, negli anni precedenti, le nostre truppe prendevano i quartieri d'inverno e si trovavano costrette a subire l'iniziativa delle organizzazioni ribelli, condotta con nuovi criteri d'impiego rispondenti alla situazione ed alla capacità manovriera delle truppe coloniali:

— infliggeva una severa lezione alle popolazioni dissidenti dell'altipiano, le quali, proprio quando — fidenti nella protezione dei *duar* — si preparavano ad aumentarne l'efficienza per la tradizionale favorevole ripresa di attività invernale, dovevano constatare l'impotenza dei *duar* stessi, subire l'azione punitiva delle nostre truppe avvolgenti e cercare scampo nella fuga precipitosa,abbandonando gran parte del bestiame e delle masserizie;

— provava con i fatti che, contro le organizzazioni ribelli, il successo va ricercato non con l'impiego di grosse colonne seguite da ingombranti carovane che paralizzano l'azione e la speditezza dei movimenti, bensì ricorrendo a colonne leggere, improvvisamente lanciate da punti diversi e lontani, in ben predisposta cooperazione fra loro, contro obiettivi comuni; poichè così soltanto si possono affrontare i ribelli, in qualunque luogo ed in qualunque stagione, con quasi sicura garanzia di successo.

(*Continua*).

DALL'ESTERO

Addestramento.

FRANCIA — **Voli di addestramento.**

Allo scopo di permettere agli ufficiali delle diverse armi di perfezionare le loro cognizioni militari e generali è loro concesso di effettuare voli su aeroplani.

Durante tali voli gli ufficiali sono considerati come in servizio comandato.

SVIZZERA — **Corsi di ripetizione per il 1927.**

Nel corrente anno saranno chiamati ai consueti corsi di ripetizione:

a) in tutte le armi e servizi, esclusa la cavalleria:

ufficiali, sergenti e sottufficiali superiori delle classi dal 1897 al 1906; caporali, appuntati e soldati che non abbiano prestato in precedenza un servizio corrispondente a 7 corsi di ripetizione (91 o 112 giorni); inoltre gli ufficiali, sergenti e sottufficiali superiori delle classi 1895-1896 che in precedenza non abbiano prestato un servizio corrispondente a 10 corsi di ripetizione (130 o 160 giorni);

b) nella cavalleria:

gli ufficiali, sergenti e sottufficiali superiori, caporali, appuntati e soldati delle classi dal 1899 al 1907 che abbiano compiuto la scuola di reclute prima del 1° gennaio 1927, nonchè quelli delle classi più anziane che si trovino in ritardo rispetto agli obblighi di servizio.

Indennità agli ufficiali automobilisti per macchine di proprietà.

Perchè gli ufficiali istruttori del servizio automobilistico abbiano la possibilità di acquistare la necessaria pratica nella guida delle autovetture sarà accordata loro — se posseggono automobile — una indennità simile a quella accordata agli ufficiali delle armi montate per il mantenimento del loro cavallo.

Le indennità verranno stabilite in seguito: è previsto intanto che esse si eleveranno al massimo a Fr. 2450 per ogni autovettura.

Carri armati.

CECOSLOVACCHIA — **Esercitazioni con carri armati.**

Dal 1° al 5 settembre 1926 hanno avuto luogo, nella zona delle manovre finali della divisione di Brno, interessanti esercitazioni con l'impiego di unità di carri armati in terreno accidentato.

Nella fase finale di una manovra delle unità vennero impiegate per superare la resistenza di una retroguardia ed aprire la via ad una divisione di cavalleria che aveva ordine di inseguire il nemico in ritirata.

Nonostante il terreno difficile, i carri armati (carri leggeri del tipo *a squame*) poterono disimpegnare bene il loro compito.

Anche salite di 45° di inclinazione vennero superate con sufficiente celerità, nè si ebbe a lamentare alcun incidente.

I carri armati raggiunsero i loro posti di irruzione quasi dovunque nel tempo voluto. La manovra dimostrò inoltre che se in terreno molto accidentato le unità di carri armati possono essere battute efficacemente nelle prime fasi della lotta dal fuoco degli obici di medio calibro, negli ultimi momenti, e cioè prima della irruzione sulle posizioni, possono trovare ancora un temibile nemico nel tiro aggiustato dei lanciabombe della fanteria avversaria.

Qualche carro armato è stato messo fuori di combattimento da alcune trincee speciali costruite dalla difesa (trincee di caduta per i carri armati).

Risulta che tali trincee verranno considerate nelle istruzioni sulla fortificazione campale perchè si sono dimostrate realmente efficaci.

Difesa costiera.

STATI UNITI — **Forti a terra e artiglierie da costa mobili.**

In base alle esercitazioni fatte presso i reparti della difesa costiera, le autorità militari sono venute alla conclusione che non conviene assolutamente più costruire forti a terra perchè le artiglierie da costa mobili, specialmente quelle su ferrovie, hanno fornito risultati di tiro eccellenti.

Ciò è in parte dovuto alla bontà del materiale ed in parte ai migliori mezzi per la ricerca dei dati ed il controllo dei tiri.

Naturalmente non si esclude che in determinate zone, come p. e. presso gli sbocchi del canale di Panama, convenga ancora mantenere in efficienza i forti che sono armati con cannoni di grosso calibro non facilmente sistemabili su ferrovie, ma prevale l'opinione che i fondi disponibili per la difesa costiera debbono d'ora innanzi essere impiegati per la costruzione d'artiglierie mobili e di strumenti sempre più perfezionati per il controllo del tiro.

Ordinamento e reclutamento.

CECOSLOVACCHIA — **La riorganizzazione del ministero della difesa nazionale.**

Il ministero della difesa nazionale, secondo il nuovo ordinamento che è entrato in vigore il 1° gennaio 1927, comprende il gabinetto del ministro, lo Stato Maggiore e 6 soli reparti, in luogo dei 43 prima esistenti.

Si ottiene in tal modo una cospicua riduzione di personale, con vantaggio delle amministrazioni periferiche oggi assai scheletrite.

In più degli organi predetti verranno ancora mantenuti temporaneamente:

— la missione militare francese, ridotta di numero, isolata dagli altri uffici e reparti e con funzioni consultive per il ministro;

— l'ufficio militare per le legioni, essenzialmente con funzioni amministrative per i legionari ed alla diretta dipendenza del ministro;

— il corpo di controllo dell'amministrazione militare.

Gabinetto.

Il gabinetto del ministro è stato semplificato con la soppressione della parte amministrativa e di quella relativa a taluni personali, nonchè col passaggio del reparto esteri (al quale facevano capo gli addetti militari c. s. all'estero e gli addetti militari esteri in C. S.) al secondo ufficio dello Stato Maggiore (informazioni e polizia militare).

Esso comprende 2 uffici: il gabinetto militare e il gabinetto politico. Il gabinetto militare mantiene i rapporti con gli organi militari di consulenza (missione francese) e di controllo e dirige le pubblicazioni del ministero della difesa nazionale.

Dipende pure dal gabinetto del ministro, pel tramite del capo di gabinetto, la Giunta suprema per gli appelli disciplinari.

Stato Maggiore.

Lo Stato Maggiore ha accentrato in sè attribuzioni che appartenevano prima a reparti autonomi. Notevole, fra le altre, l'assegnazione delle funzioni che spettavano al reparto educazione fisica. Siccome lo Stato Maggiore si occupava già prima delle scuole, dell'addestramento ed in genere dell'istruzione militare, il provvedimento è giudicato opportuno per eliminare lavori superflui ed assicurare indirizzi più esatti.

Lo Stato Maggiore ha a proprio capo il Capo di S. M., da cui dipendono il Sottocapo di S. M., il 1° e il 2° Sostituto del capo di S. M., nonchè il Segretariato generale del corpo interministeriale per le questioni della difesa dello Stato.

Dal 1° Sostituto del capo di S. M. dipendono gli uffici II, III, V.
(Informazioni - Operazioni - Scuole e addestramento).

Dal 2° Sostituto del capo di S. M. dipendono gli uffici I, IV, VI.
(Organizzazione - Tappe e servizi - Personale).

Reparti.

I Reparti sono i seguenti:

1° Reparto. Affari generali militari.

Ha 6 uffici: Fanteria - Cavalleria e rimonta - Complementi e forza - Sanità - Giustizia - Culti.

2° Reparto. Artiglieria e armamento.

Ha 4 uffici: Artiglieria - Materiali d'armamento - Munizioni e esplosivi - Ufficio amministrativo per gli armamenti.

3° Reparto. Aviazione.

Ha 3 uffici: Aviazione - Materiali di aviazione - Amministrazione dell'aviazione.

4° Reparto. Tecnico.

Ha 4 uffici: Genio - Telegrafi e comunicazioni - Ferrovie e trasporti - Costruzioni.

5° Reparto. Amministrazione.

Ha 4 uffici: Intendenza - Approvvigionamenti ed alloggiamenti - Finanze e commercio - Contabilità e controllo.

6° Reparto. Legale e politico.

Ha 4 uffici: Legislazione - Personale civile - Politico amministrativo - Affari generali amministrativi.

SPAGNA — **Riorganizzazione dell'arma di artiglieria.**

Secondo il nuovo ordinamento le truppe di artiglieria dell'esercito di prima linea della penisola, vengono organizzate in tempo di pace su 16 reggimenti leggeri, 8 reggimenti a piedi, 1 reggimento a cavallo, 3 reggimenti da montagna e 3 da costa.

Ogni reggimento leggero consta di due gruppi da 75 e due da 105. Ciascun gruppo è costituito su 3 batterie di 4 pezzi.

Gli 8 reggimenti a piedi sono formati su due gruppi (di 3 batterie) di cui uno quadro. I reggimenti dispari hanno il gruppo effettivo armato con cannoni da 150 e quello quadro armato con obici da 150: nei reggimenti pari l'armamento è inverso.

Il reggimento a cavallo continua ad essere formato su 2 gruppi di 3 batterie ciascuno.

I 3 reggimenti da montagna sono costituiti su 2 gruppi: uno di cannoni da 70 e uno di obici da 105.

I 3 reggimenti da costa conservano la precedente formazione. Restano soppressi gli 8 reggimenti di riserva del precedente ordinamento.

I reggimenti d'artiglieria pesante vengono così chiamati reggimenti a piedi; l'ordinamento precedente ne comprendeva 16 (7 però non erano ancora stati costituiti) invece degli 8 attuali.

Vengono pure sciolti 5 reggimenti da fortezza, cosicchè in totale restano soppressi ben 13 reggimenti. L'artiglieria comprende così 31 reggimenti in luogo di 44.

Direzione superiore tecnica dell'industria militare ufficiale.

Presso il ministero della guerra, alle dirette dipendenze del ministro, viene creata la Direzione superiore tecnica dell'industria militare ufficiale.

Sarà suo compito: accentrare l'alta direzione, mantenendo l'unità di organizzazione, dei vari stabilimenti dell'industria militare; unificare tutto ciò che riguarda la tecnica delle costruzioni del materiale di difesa; collaborare con la Commissione centrale di mobilitazione nella organizzazione delle fabbriche di materiale da guerra non regolamentare e nella preparazione dei progetti di trasformazione delle fabbriche in caso di guerra.

Scuole e corsi vari.

INGHILTERRA — **Scuola del genio militare.**

Gli aspiranti all'arma del genio entrano per concorso all'accademia militare di Woolwich, scuola di reclutamento comune a tutte le armi dell'esercito. In essa rimangono 18 mesi, al termine dei quali escono col grado di sottotenente (*second lieutenant*).

I sottotenenti licenziati dall'accademia si presentano alla scuola del genio di Chatam e vi restano otto mesi. Entrano quindi alla università di Cambridge per frequentarvi un primo corso di nove mesi.

Tornano successivamente a Chatam per altri tre mesi e poi di nuovo a Cambridge per un secondo corso, anch'esso della durata di nove mesi. Al termine di questo corso essi tornano alla scuola del genio, e, dopo altri 4 mesi, ne escono per essere assegnati ai reggimenti.

In totale dunque gli aspiranti al grado di ufficiale nell'arma del genio compiono:

18 mesi all'accademia di Woolwich (due corsi);
18 mesi all'università di Cambridge (due corsi);
15 mesi alla scuola di Chatam.

Il frammischiamento dei corsi di Cambridge con quelli della scuola del genio permette la immediata applicazione pratica delle cognizioni teoriche che gli allievi apprendono all'università.

Nella scuola di Chatam essi sono specialmente addestrati nella parte pratica e manuale. Così nella sezione elettro-meccanica essi vengono ripartiti fra officine ove compiono lavori da fabbro, tornitore, aggiustatore-meccanico, elettricista, motorista, fuochista ecc., in base al criterio che bisogna saper bene eseguire per poter ben comandare.

Nell'esercito britannico si tende a fare dell'ufficiale del genio, oltre che un tecnico, anche un operaio e ciò è di innegabile utilità se si pensa che, con l'Impero coloniale di cui l'Inghilterra dispone, spesso giovani ufficiali vengono a trovarsi isolati in luoghi in cui non dispongono nè di elementi specializzati nè di operai civili adatti e debbono quindi provvedere con le sole loro forze o con l'aiuto di personale di scarsa capacità alle svariate esigenze delle truppe presso le quali prestano servizio.

La scuola di Chatam dispone di un poligono sulla sponda del Madway, per le esercitazioni dei pontieri e di un campo per l'addestramento degli zappatori.

Alla scuola è assegnato permanentemente un battaglione di istruzione (*training battalion*) formato con militari tratti da tutte le specialità dell'arma.

La scuola è ripartita nelle seguenti sezioni:

zappatori e pontieri (*field works and bridge school*);
costruzioni (*construction school*);
topografia (*survey school*);
elettrotecnica e meccanica (*electrical and mechanical school*).

Ciascuna sezione dispone, a seconda delle proprie esigenze, di poligono, attrezzi, macchinari, officine.

Nella scuola vengono svolti corsi vari per ufficiali, per sottufficiali e truppa del genio dell'esercito regolare e dell'esercito territoriale: inoltre corsi vari per ufficiali, sottufficiali e truppa delle altre armi, tanto dell'esercito regolare quanto dell'esercito territoriale, per generalizzare la conoscenza delle caratteristiche del genio e agevolarne l'impiego in cooperazione con le altre armi.

E' da notare che presso la scuola di Chatam non si compiono corsi speciali per minatori e ferrovieri. Dei primi non si sente il bisogno, giacchè in Inghilterra i tecnici e gli operai che lavorano nelle miniere sono moltissimi e praticissimi: in caso di guerra ufficiali e minatori dell'esercito verrebbero arruolati fra di essi.

L'istruzione ferroviaria è impartita in modo analogo, inviando temporaneamente qualche ufficiale e qualche militare di truppa presso le compagnie ferroviarie con le quali esistono apposite convenzioni.

RECENSIONI

LIBRI.

Capit. dott. G. Bertoni: *La Somalia Italiana e la sua valorizzazione.*

Alla nostra letteratura coloniale ancora stremenzita, ma in fase di promettente crescita, come molti indizi lasciano sperare, il capitano Bertoni ha aggiunto questa pregevole monografia, vincitrice del 1° premio nel concorso indetto dal ministero della guerra per l'anno 1925.

Lo scopo che l'A. si è proposto è quello di portare il suo contributo personale, basato su cognizioni da lui acquisite sul posto (il che è gran pregio per un libro di cultura coloniale, specialmente in Italia ove, fino ad oggi, si è scritto da molti sulle colonie senza conoscerle), alla conoscenza della Somalia Italiana, (fino a poco tempo addietro ignorata dai più e tuttora poco conosciuta da tutti) specialmente dal punto di vista della sua valorizzazione. « Io ho voluto — dice l'A. — con fatti precisi e con cifre reali, con previsioni il più possibile fondate, impostare il problema della Somalia entro quei limiti modesti che soli ne permetteranno una soluzione pratica e sicura ».

Dopo alcuni cenni storico-geografici, questi ultimi troppo brevi per una regione a riguardo della quale, purtroppo, si risente in modo sensibilissimo la mancanza di sicure notizie geografiche e topografiche (aggravata dalla penuria e imperfezione delle carte), l'A. tratta della costituzione sociale e delle istituzioni giuridiche di quelle popolazioni, in parte richiamando cognizioni già note, in parte fornendo utili notizie frutto delle sue osservazioni personali. Si diffonde quindi a parlare delle possibilità economiche della Somalia e della sua valorizzazione, argomento nella cui trattazione si dimostra osservatore attento ed esatto nella raccolta dei dati, entusiasta, ma equilibrato nei giudizi. Conclude augurandosi che gli Italiani imparino a meglio conoscere le loro colonie per poterle apprezzare nel loro giusto valore; in altre parole, si formino una « coscienza coloniale ».

Per quanto, da un ufficiale, fosse da aspettarsi un lavoro di carattere più militare, che avrebbe colmato, almeno in parte, il vuoto che attualmente dobbiamo lamentare a riguardo della Somalia, specialmente, come dicemmo, dal punto di vista della conoscenza del terreno agli effetti militari, tuttavia

non esitiamo a dichiarare che la monografia del capitano Bertoni è pregevole e ne consigliamo la lettura, non solo ai *coloniali*, ma anche a tutti coloro che seguono con interesse l'evolversi, con ritmo sempre crescente, della «coscienza coloniale» italiana.

G. Gieren: *Gli errori commessi prima e durante la guerra e i loro insegnamenti.* — Lipsia – Thalacker e Schwarz ed., 1926.

L'A., ufficiale di fanteria richiamato per la guerra alla quale prese parte come maggiore, si propone di mettere in luce, a titolo di avvertimento e per l'emendamento dell'attuale esercito tedesco, le manchevolezze esistenti e gli errori commessi nel vecchio esercito imperiale prima della guerra e durante la guerra stessa. Si dichiara monarchico risoluto e dice di essere spinto alla sua opera critica dal solo sentimento di amor di patria.

La prima parte del libro tratta dei quadri dell'esercito. Esalta le qualità eccelse degli ufficiali e sottufficiali dell'antico esercito, ma nello stesso tempo ne enumera ed illustra le varie manchevolezze.

I più gravi errori che debbono essere sanati nel nuovo esercito sono le leggi dell'onore esagerate e non adeguate al progresso dei tempi, le abitudini di vita dispendiosa e di lusso che resero per il passato quasi impossibile la carriera militare ai giovani non provvisti di mezzi di fortuna, la scarsa educazione intellettuale, l'insufficienza dell'istruzione professionale e tattica, ecc..

Il malanno più grave per il Corpo degli ufficiali era la «Geheimkonduite», cioè la compilazione *segreta* di rapporti o note caratteristiche da parte di un solo superiore, senza revisione o controllo.

L'A. dimostra le conseguenze deleterie di questo sistema che metteva ogni ufficiale in balia dell'arbitrio del solo suo superiore diretto e che creava il servilismo, l'adulazione e l'arrivismo.

Fra gli errori nei riguardi dell'istruzione, il più grave era quello della «Bilderpraxis», cioè la consuetudine inveterata ed incorreggibile di preparare minuziosamente ogni istruzione od esercitazione secondo il programma fisso da svolgersi per la prova davanti al superiore. Era talmente inveterato questo sistema che continuò anche durante la guerra in occasione di ispezioni ai reparti, persino in trincea.

L'A. si dilunga poi ad enumerare le manchevolezze e gli errori della guerra, specialmente riguardo all'impiego tattico delle minori unità.

Nella seconda parte del libro vuole illustrare i contrasti fra le autorità militari e quelle politiche, contrasti che ebbero grave influenza sulla condotta della guerra e che, secondo l'A., tanto più aumentano quanto più moderna diventa la condotta della guerra. Accenna anche alla politica di anteguerra che condusse allo scoppio delle ostilità. Nei riguardi dell'Italia, il Gieren è forse l'unico degli scrittori di fede monarchica che trova parole di comprensione se non di giustificazione.

La trattazione della storia politica della guerra termina con l'accusa di alto tradimento agli autori della rivoluzione che condusse all'accettazione incondizionata delle clausole dell'armistizio.

Nella terza parte del libro l'A. fa l'esame critico delle operazioni di guerra dal punto di vista strategico e cerca di rilevare gli errori che hanno

fatto risolvere in un disastro gli sforzi poderosi ed i sacrifici immensi dell'esercito germanico.

Lo studio è ben fatto ed interessante perchè è forse il più obiettivo di quanti siano finora apparsi. Non porta però nessuna luce nuova sull'argomento.

La conclusione contiene alcune considerazioni d'insieme sulle conseguenze della guerra, sulla situazione politica attuale della Germania e sui mezzi atti a restituire alla patria la sua grandezza e la sua potenza forgiando a nuovo per essa la spada di Sigfrido e preparando i capi atti ad impiegare lo strumento guerresco.

V. Waldow: *Ludendorff*. — Lipsia — Th. Weicher ed., 1926.

L'opuscolo è una calorosa difesa del gen. Ludendorff, attaccato da generali (v. François), da storici (profess. Delbrück) e dalla stampa radicale israelita.

L'A. esamina a grandi tratti l'opera del generale prima, durante e dopo la guerra.

Figlio di quelle forti regioni del nord, le cui popolazioni devono sostenere una continua lotta contro gli elementi, egli ne ereditò la forza ed il carattere

Ufficiale di S. M. nello Stato Maggiore Generale combattè accanitamente per il servizio obbligatorio integrale che avrebbe aumentato di 150.000 uomini il contingente annuale. Inviato, quale elemento incomodo, al corpo «per imparare la disciplina», si trovò allo scoppio della guerra fuori degli organi dirigenti. Dopo aver dato prova di eminenti virtù di combattente (presa di Liegi), fu messo, colla piena fiducia dell'Imperatore e del popolo tedesco, a fianco di Hindenburg, ove rimase fino al termine della guerra.

L'A. si sofferma poi a dimostrare erronee le affermazioni di chi fa colpa a Ludendorff di attribuire solo a sè il merito di Tannenberg, di chi lo accusa di aver voluto dirigere, oltre che le operazioni militari, anche la politica del suo paese, di chi lo dice ignaro dell'anima del soldato e di chi gli fa carico di mancanza di cuore di fronte alle sofferenze della truppa.

Fibra potente di organizzatore, la sua opera toccò il culmine quando, nei primi mesi del 1918, 200 divisioni tedesche si trovavano pronte all'attacco che si iniziò col 21 marzo.

Gli avvenimenti dell'8 agosto mostrarono chiaramente a Hindenburg ed a Ludendorff che la guerra era militarmente perduta. Qui l'A. vuol dimostrare falsa la leggenda che ascrive al crollo della forza morale di Ludendorff la sua insistenza per una rapida conclusione di un armistizio col nemico incalzante e che lo incolpa di non aver voluto in alcun modo una pace d'accomodamento. Obbligato a lasciare la sua carica il 27 ottobre 1918, perchè incomodo alla politica democratica di Max di Baden, egli fu incolpato di essersi rifugiato in Svezia, mentre in realtà fu spinto ad andarvi dai nuovi dirigenti. Ritornato in patria e stabilitosi presso Monaco, egli si oppose con tutte le sue forze alle mene separatiste di Rupprecht e dei partiti sostenuti dalla Francia; si oppose alla creazione della Monarchia del Danubio, e, comparso Hitler, si mise a sua disposizione. Falsa

— dice l'A. — è la voce che negli avvenimenti del 9 novembre Ludendorff si sia gettato a terra davanti al fuoco delle mitragliatrici. Egli marciò invece avanti a testa alta e fu salvo per miracolo. Il racconto che segue degli avvenimenti in Baviera getta viva luce sulle relazioni tra la Chiesa Romana ed i separatisti bavaresi. Sono in seguito esposte nel l'opuscolo le idee ed i piani di Ludendorff in favore delle masse operaie e agricole per liberarle dall'influsso della finanza internazionale. Egli combatte per la libertà del popolo tedesco in tutti i campi, sostenendo la necessità che razza, religione, cultura ed economia formino un tutto indissolubile. L'A. conclude affermando che Ludendorff è l'uomo a cui sarebbe ancora necessario rivolgersi quando occorresse salvare la patria dai nemici interni e da quelli esterni.

Ten. col. dell'esercito romeno D. Popescu: *La guerra in montagna.*

Con l'opera testè data alle stampe dal ten. col. Popescu «La guerra in montagna» la letteratura militare romena del dopo guerra si arricchisce di uno studio che merita di essere conosciuto.

L'ultima guerra combattuta dai Romeni ha posto in evidenza la poca importanza che era stata data prima di essa alle operazioni in montagna: l'esercito romeno risentì della mancanza non solamente di truppe specialmente istruite per agire in montagna, ma anche di un sano concetto del carattere speciale che tali operazioni presentano.

Per l'esercito romeno quindi, come per qualsiasi altro esercito, che possa essere chiamato a combattere su teatri di operazione montuosi, la necessità di essere istruito, ordinato e allenato in modo da essere in grado di combattere sui monti a fianco delle truppe specialmente istruite a tale scopo, si presenta imperiosa.

Come occorre procedere per conseguire tale intento e quali siano le norme cui ispirarsi, lo dice l'A., il quale pone per ciò a contributo anche una ricca esperienza acquisita durante il periodo di servizio prestato presso un'unità alpina italiana e gli studi ch'egli ha fatto presso la Scuola di guerra di Torino.

L'opera, che comprende 14 capitoli, può essere suddivisa in tre parti.

La prima parte tratta dell'influenza che il terreno montuoso esercita sulle operazioni in generale, sia dal punto di vista strategico, sia dal punto di vista tattico.

L'A. esamina il compito del comando e le qualità di cui deve essere dotato un comandante di truppe operanti in montagna, qualità che egli così riassume: esperienza ricca, temperamento deciso, energia, prudenza, perseveranza, previsione, spirito d'iniziativa innato, vigore fisico e instancabilità.

Passando poscia all'esame dell'impiego delle truppe nella guerra di montagna, analizza distintamente ciascun'arma dal punto di vista delle attitudini di cui è naturalmente dotata per operare in montagna e di quelle che debbono essere sviluppate nei suoi componenti mediante l'istruzione e l'allenamento.

Si sofferma poi in modo particolare sull'impiego dei mezzi di azione di ciascuna arma nelle speciali condizioni del terreno montuoso, mettendo

in evidenza che sui monti, così come in pianura, l'impiego dei mezzi di azione viene effettuato secondo i medesimi principii, adattandoli però al carattere del terreno, il quale limita l'azione di alcuni dei mezzi stessi e spesso esclude l'impiego di altri.

La seconda parte tratta delle operazioni in montagna con armi combinate.

In essa vengono prese in esame le stesse operazioni che possono essere svolte in pianura, e sono messe in evidenza le differenze fondamentali fra queste e quelle svolte in montagna.

L'A. insiste in modo speciale sull'importanza particolare che assume nelle operazioni in montagna la sicurezza, per la facilità con cui può essere attuata la sorpresa data la difficoltà di essere informati bene ed a tempo. La sicurezza lontana rientra nei compiti dell'aeronautica, nonostante gli impedimenti che possono essere creati dalla natura del terreno e dalle condizioni atmosferiche che vengono a limitarne sensibilmente l'azione.

I monti escludono la cavalleria quale mezzo di azione per la sicurezza lontana e vicina, ragione per la quale tale compito è devoluto esclusivamente alla fanteria, nonostante le difficoltà derivanti dalla lentezza dei suoi movimenti.

Gli organi incaricati della sicurezza delle truppe in marcia o in stazione assumono in montagna un aspetto particolare che l'A. così riassume:

Per il *difensore*: un sistema mobile di retroguardie, oppure una specie di avamposti in ritirata, che sovente rivestono la forma di avamposti irregolari.

Per l'*attaccante*: un sistema di avanguardie con compiti essenzialmente offensivi, avanguardie che non possono però svolgere un'azione d'insieme, a causa delle caratteristiche del terreno che le obbligano a frazionarsi in piccoli distaccamenti.

Il compito delle retroguardie assume una importanza speciale in montagna, poichè, anche avanzando verso il nemico, sono sempre da temersi azioni alle spalle a causa delle numerose possibilità di sorpresa.

L'A. si occupa poi assai diffusamente delle operazioni di attacco e di difesa in montagna, mettendo in rilievo le differenze esistenti con quelle in pianura, sia per quanto riguarda il concetto operativo, sia e in special modo, per quanto riguarda l'esecuzione. Egli richiama l'attenzione sul fatto che la esecuzione di una manovra in montagna è sempre assai più legata alla natura del terreno che non in pianura, e che la dosatura dei mezzi, una volta concepita ed effettuata, non può essere modificata se non con grande consumo di tempo e di energia.

Nella maggior parte dei casi il combattimento non si può svolgere con un'azione d'insieme, condotta direttamente dal comandante, ma si suddivide nei settori naturali del terreno, i quali, grandi o piccoli, provocano il decentramento del comando nonchè lo sminuzzamento e la riduzione della sua azione diretta sul combattimento; donde la necessità di dare predisposizioni molto minute e di consentire durante l'esecuzione la più larga iniziativa ai subordinati.

Di particolare attenzione sono oggetto i problemi che si presentano, sia nell'offesa sia nella difesa, ai comandanti della fanteria e dell'artiglieria

di una divisione la cui azione, assai sovente frammentata e qualche volta limitata, non permette nè il concentramento dei mezzi richiesti dalla situazione, nè l'esercizio del comando, a causa delle difficoltà di collegamento.

Il collegamento fra le varie armi durante un'azione viene realizzato in montagna con maggiore difficoltà a causa della influenza del terreno sulle possibilità dell'armamento: donde la necessità di provvedere le truppe operanti in montagna di un armamento capace di risolvere tutti i compiti loro imposti.

L'azione dell'artiglieria sarà spesso decentrata a causa della difficile osservazione, dei collegamenti precari, delle varie specie di tiri da eseguirsi e del terreno che, sminuzzando l'azione della fanteria, reclamerà di conseguenza lo sminuzzamento dell'azione dell'artiglieria. Nella difensiva, l'artiglieria, per poter battere gli angoli morti del terreno, dovrà essere in molti casi piazzata fuori del settore di azione della fanteria a profitto della quale opera, con conseguente difficoltà di collegamento, osservazione, ecc.

La parte terza dell'opera tratta:

— dell'organizzazione e della fortificazione del terreno in montagna;
— del reclutamento e dell'ordinamento delle truppe da montagna;
— della vita delle truppe da montagna.

Una buona e razionale organizzazione del terreno, dice l'A., deve tener conto di opportuni dati positivi riflettenti le regioni montuose nelle quali è probabile vengano svolte operazioni; dei mezzi del nemico presupposto e dei mezzi propri. Inoltre dev'essere il risultato di studi e lavori effettuati allo scopo di aumentare il valore dell'ostacolo e di agevolare al difensore azioni offensive. Partendo da tali considerazioni analizza poi l'aspetto sotto il quale dovrà essere studiata e predisposta la fortificazione delle regioni montuose perchè risponda, sia alle necessità strategiche, sia al carattere speciale che deve presiedere all'organizzazione del terreno, per fare di esso un elemento reale di forza che la tattica possa impiegare in intimo accordo con i suoi mezzi.

Il reclutamento e l'ordinamento delle truppe da montagna formano oggetto di uno studio dal quale possono essere tratti utili insegnamenti sulle condizioni alle quali il reclutamento e l'ordinamento delle truppe da montagna devono rispondere per essere all'altezza dei gravi compiti loro affidati.

Per quanto riguarda l'ordinamento, il battaglione deve rappresentare l'unità di base e il gruppo — di 3 o più battaglioni — la massima unità. Il battaglione deve avere una indipendenza quanto più grande possibile, perchè possa essere in grado di svolgere, isolato, operazioni della durata di più giorni.

L'artiglieria da montagna, del pari, dev'essere ordinata tenendo conto dell'ordinamento della fanteria, con la quale deve costituire un tutto organico.

Tutti i mezzi di combattimento e tutti i servizi debbono essere someggiati in quanto che le truppe da montagna debbono portare con loro tutto quanto può essere necessario per operare in regioni povere e spesso prive di qualsiasi risorsa.

Nell'ultimo capitolo che tratta della vita delle truppe nei monti, l'A. esamina l'ordinamento ed il funzionamento dei principali servizi (vettovagliamento, sanitario, munizioni, genio) destinati a provvedere le truppe di tutto quanto occorre loro per mantenersi e combattere nelle speciali condizioni che presenta la montagna. Pone inoltre in evidenza l'influenza soverchiante che esercitano sulle operazioni in montagna le condizioni fisiche e morali delle truppe, e la necessità che il comando abbia una profonda conoscenza dei caratteri della regione nella quale operano le sue truppe e a tutto provveda con minuziose e assidue cure.

RIVISTE.

Celebra nel 1927 il settantacinquesimo anno di vita il « GIORNALE DI MEDICINA MILITARE » che, fondato agli albori del Risorgimento Italiano da Alessandro Riberi, sorretto da intensa fede in un'opera di volontà, di lavoro e di sacrificio, con la valida collaborazione di illustri scienziati, ha offerto al Corpo sanitario militare in articoli originali, in ricerche sperimentali, in osservazioni cliniche, il costante e prezioso aiuto di una copiosa e intelligente attività scientifica.

La « Rivista militare italiana » nell'eccezionale ricorrenza invia alla valorosa e benemerita consorella il suo fervido augurio di sempre migliori fortune.

1° *Capit. dell'eserc. feder. austr.* M. ANGELIS: *Influenza del terreno di montagna sull'impiego e sul rendimento dei carri d'assalto, dell'aviazione e dei gas.* — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, settembre-ottobre, novembre-dicembre 1926.

Gli studi che si riferiscono alle operazioni nei terreni montani se hanno notevole interesse per quasi tutti gli eserciti, hanno importanza notevolissima per noi, perchè, avendo il nostro Paese un'ampia distesa di frontiere montane, è alla guerra di montagna che dobbiamo dedicare la maggior parte della nostra attività di studio e di preparazione.

Di tali operazioni noi abbiamo un'assai ricca esperienza, ma, a dire il vero, questa non è stata riversata che in minima parte nel libero campo degli studi. Abbiamo, in sostanza, un capitale considerevole che giace in gran parte inoperoso, mentre potrebbe — associandosi a un po' di lavoro — produrre un'utilità di cui abbiamo tanto bisogno.

La Rivista vuol richiamare su tale fatto l'attenzione dei suoi collaboratori e fa seguire alla recensione del libro sulla guerra in montagna del ten. col. Popescu, la recensione di questo studio del 1° capit. dell'eserc. feder. austr. M. Angelis non per proporre modelli — che pur sarebbero pregevoli — da imitare, ma per additare argomenti che, se pur hanno già avuto qualche ottima trattazione anche da noi, meriterebbero di essere studiati e discussi con intensificato e incessante fervore.

Questo studio del 1° capit. dell'eserc. feder. austr. Angelis merita di essere segnalato non soltanto perchè tratta questioni che molto ci interessano, ma anche perchè dimostra quanto sia viva nell'esercito austriaco la tendenza a specializzarsi nella guerra di montagna; cosa naturale, del resto, dato che il territorio della giovane Repubblica è, com'è noto, prevalentemente montuoso.

I mezzi di guerra presi in esame (carri armati, aviazione, gas) sono fra quelli che l'Austria, per le limitazioni che le furono imposte dal trattato di pace, non potrebbe usare, ma l'A. li ritiene, tuttavia, meritevoli di essere considerati perchè « è da essi, egli dice, che i nostri avversari di ieri e di oggi si attendono le decisioni di una guerra ».

Carri armati.

L'A. esamina le difficoltà, per altro evidenti, che, nei terreni montani, si oppongono a un frequente impiego dei carri armati e considerando poi il caso in cui tale impiego sia possibile, dice che l'impiego stesso dev'essere da parte dell'attaccante preparato con tutti i mezzi per agire di sorpresa, e da parte del difensore atteso e previsto; devono sopratutto essere predisposte, da chi impiega i carri armati, adatte opere d'arte, come ponti, viadotti e gallerie di sufficiente profilo, perchè il problema di maggiore importanza sarà sempre quello di portare i carri armati nelle immediate vicinanze del combattimento.

L'A. passa poi a considerare i due tipi di carri armati: il pesante, o di sfondamento ed il leggero, o d'accompagnamento, concludendo che in genere è il carro armato leggero, con un peso non superiore a 10 tonnellate, l'unico adoperabile in montagna.

L'impiego dei carri armati, quand'è possibile, è sempre conveniente non soltanto perchè consente di risparmiare le forze individuali e di ottenere grandi effetti morali, ma anche perchè il carro armato dà la possibilità di concentrare masse di fuoco in spazi ristretti, ciò che, specialmente in montagna, è spesso necessario.

L'A. soggiunge però, molto giustamente, che la fanteria accompagnata da carri armati può avere in essi solo un limitato appoggio, che essa deve essere educata a vedere nei carri armati esclusivamente un'arma ausiliaria e che quindi la sua avanzata dev'essere indipendente da quella di essi. Pone inoltre in evidenza — parlando della necessità di preparare l'impiego dei carri armati con la massima cura — quanto sia importante che alla preparazione stessa partecipino anche reparti del genio, espressamente addestrati allo scopo.

Esamina infine l'impiego che possono avere in montagna le autoblindate, affermando che esse potranno in genere essere impiegate con successo soltanto su strade e vie adatte e agendo possibilmente di sorpresa.

Il difensore deve prevedere anche l'impiego di questo mezzo da parte dell'attaccante e prepararsi a contrastarlo.

Aviazione.

Anche per l'aviazione, che pur gode di una certa indipendenza dal terreno, esistono in montagna alcune restrizioni alla sua libera azione.

L'A. accenna:

— al problema degli aeroporti, i quali, data la relativa scarsità di bacini montani e di altipiani su cui prepararli, dovranno essere posti, spesso, fuori della zona montana, imponendo così la necessità di aver apparecchi a grande autonomia;

— alla difficoltà di trovare posti adatti in caso di atterraggio forzato;

— alle limitazioni che l'azione degli aerei deve talvolta subire a causa delle condizioni atmosferiche, le quali, in montagna, sono soggette a più grandi variazioni che altrove.

Tratta poi della difesa contro gli aerei. Cannoni e mitragliatrici contraeree possono agire da notevoli altitudini, estendendo così in proporzione più in alto la zona aerea da loro resa pericolosa. Gli apparecchi saranno perciò costretti a cercare quote assai più alte, il che ostacolerà, spesso, l'adempimento dei compiti ad essi affidati. L'impiego di armi contraeree postate in punti più alti — soggiunge poi l'A. — crea però molte, e spesso estese, *zone morte* nell'aria, le quali debbono essere annullate col postare altre armi contraeree in zone più basse, sicchè si imporrà un maggior impiego di tali armi.

L'A. chiude questo suo capitolo sull'aviazione esaminando l'esplorazione aerea in montagna, l'azione degli aeroplani da combattimento, i trasporti di truppe e materiali per mezzo di aeroplani, senza nulla dire di particolarmente interessante.

Gas.

Sull'impiego dei gas hanno in montagna notevole influenza le condizioni del terreno e quelle meteorologiche.

Il lancio dei gas con apparecchi soffianti, già per esperienza poco pratici di per se stessi, diventa in montagna ancor più difficoltoso e cessa di meritare considerazione nella guerra di movimento; neve e ghiaccio hanno inoltre un'influenza sfavorevole sull'efficacia dei gas.

Si hanno favorevolissime condizioni nelle valli e nelle zone basse, ma in tutte quelle zone dalle quali il gas può sfuggire sarà possibile ottenere l'inquinamento solo mediante l'impiego di gas persistenti.

Nelle zone basse si formeranno vere paludi di gas, sicchè, dice l'A., correnti d'acqua, sorgenti, cisterne — che per lo più sono situate in posti bassi — si renderanno inutilizzabili aggravando il già difficile problema del rifornimento dell'acqua.

Esamina quindi le conseguenze tattiche che può avere l'avvelenamento delle zone basse, facendo osservare che poichè, in genere, sono proprio queste le zone più adatte per il movimento ed il combattimento delle truppe nonchè per la dislocazione di riserve, artiglierie, bombarde, servizi, ecc., il combattimento può essere reso molto difficile. Il difensore che tiene conto dell'impiego dei gas da parte dell'avversario, deve perciò evitare di scegliere le zone basse come luoghi di ammassamento o come posizioni di combattimento per le truppe.

Accennando infine alle predisposizioni da attuare per un'efficace difesa contro i gas, fa notare che, nei terreni di montagna, il maggior lavoro dei polmoni viene aggravato dall'impiego delle maschere e che queste dovrebbero perciò avere il minimo peso possibile.

L. R.: *Combattimento vicino tra forze aeree e terrestri.* — Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen, gennaio-febbraio 1926. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Studio relativo all'impiego dell'aviazione da battaglia da parte austro-tedesca ed alla cooperazione aero-terrestre nel combattimento vicino.

L'attacco di obiettivi terrestri dall'aria, nato per iniziativa singola di qualche intrepido aviatore, condusse nel 1916, durante la battaglia della Somme, ai primi tentativi d'impiego dell'arma aerea in cooperazione con le forze a terra: a grandi effetti morali, causati dalla sorpresa, corrisposero effetti materiali assai limitati, a cagione degli inadeguati apparecchi adoperati e della mancanza di una qualsiasi dottrina di impiego. Gli Alleati reagirono col fuoco delle mitragliatrici e, data la bassa quota dalla quale agivano gli apparecchi — spesso solo 50-100 metri — le perdite subite dagli aviatori furono piuttosto sensibili.

Dal 1916 in poi l'aviazione da battaglia venne sviluppata con progressione ed intensità presso gli Imperi Centrali: a mano a mano, al concetto tattico dell'impiego si adeguarono la tecnica costruttiva degli apparecchi, il loro armamento, la loro protezione. Si giunse così alla corazzatura delle parti più vitali degli apparecchi ed infine alla costruzione degli Junkers metallici. La deficienza di materie prime, sempre più sentita dagli Imperi Centrali con il protrarsi del conflitto, non consentì per altro di dare alla costruzione degli aeroplani da battaglia quello sviluppo che le necessità della guerra rendevano desiderabile. Verso la fine del conflitto si addivenne alla suddivisione degli aeroplani da battaglia in due tipi: uno leggero, non corazzato; l'altro pesante, corazzato.

L'impiego di questa specialità dell'arma aerea venne negli ultimi anni della guerra organizzato con metodo. Si costituirono squadriglie — generalmente di 6-12 apparecchi —: 3-4 squadriglie formarono una squadra di battaglia. Nell'attacco si osservò il principio della massa, riferito insieme allo spazio ed al tempo.

Nell'offensiva, costituita la massa, la squadra si suddivideva in varie ondate: la prima ondata era destinata all'attacco delle truppe avanzate nemiche ed entrava in azione nel momento nel quale le truppe amiche scattavano per l'assalto: le successive venivano dirette contro l'artiglieria incaricata dello sbarramento.

Nella difensiva, l'aviazione da battaglia veniva in un primo tempo impiegata contro le truppe nemiche sulla base di partenza, in seguito contro le riserve e per appoggiare i contrattacchi.

L'attacco aereo veniva effettuato con fuoco di mitragliatrici, lancio di bombe a mano e di bombe aeree leggere da 12.5 kg..

L'effetto morale che si raggiungeva con l'impiego dell'aviazione da battaglia era sempre grandissimo; tanto esso era deprimente per le truppe nemiche quanto elettrizzante per le truppe amiche. L'A. corrobora questa sua affermazione, riportando esempi d'impiego tratti dalla fronte del Carso, uno dei quali qui di seguito riassumiamo.

Durante la 10ª battaglia dell'Isonzo, la 17ª divisione di fanteria del VII corpo doveva agire sul Carso ed impadronirsi del Fajti Hrib, allo scopo di facilitare l'azione controffensiva del XXIII corpo, agente in collegamento

a sud. L'attacco era stato fissato per le 20,45 del 3 giugno 1917. Nello stesso momento nel quale la fanteria d'attacco abbandonava la base di partenza apparve tra il fumo che copriva la zona neutra una squadra aerea da battaglia — composta a quell'epoca ancora di apparecchi da ricognizione — che si abbassò sulla prima linea nemica e quindi sulle batterie di sbarramento, bombardandole e mitragliandole.

Sulla fanteria d'attacco, per quanto a conoscenza dell'impiego dell'aviazione da battaglia, l'apparire degli aeroplani volanti a bassa quota in catene serrate produsse tale un effetto elettrizzante che gruppi di uomini isolati partirono all'assalto d'iniziativa. Si ebbe l'impressione che l'azione degli aerei avesse costituito uno stimolo oltremodo efficace per le truppe a terra e i prigionieri catturati avrebbero poi dichiarato che l'improvviso apparire dei numerosi apparecchi nel cielo crepuscolare tra il fumo e gli scoppi prodotti dal tiro di preparazione, e l'efficacia del loro fuoco contro il quale non era possibile trovar copertura, avevano prodotto un effetto demoralizzante sui difensori, talchè la prima linea potè esser conquistata di sorpresa con relativa facilità e deboli perdite.

Capit. Collet: *La trazione elettrica.* — Bulletin belge des sciences militaires, novembre 1926. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

L'A. riporta in discussione il problema della trazione elettrica con accumulatori, espone i vantaggi di essa nei riguardi dell'economia realizzabile in confronto con gli altri mezzi di locomozione e della regolarità del suo funzionamento, citando a conforto della sua tesi i numerosi esperimenti attuati, su scala più o meno larga, in America, in Inghilterra, in Francia, in Italia. Per quest'ultima ricorda le numerose linee costruite, durante la guerra, dal genio militare sulla fronte della Carnia e dell'Isonzo, e raggiungenti uno sviluppo complessivo di 300 km..

L'utilizzazione dell'energia elettrica con accumulatori offre il modo di sottrarsi alla servitù verso i paesi produttori del petrolio e di fare fronte all'esaurimento delle riserve petrolifere mondiali, che, secondo i calcoli fatti, dovrebbe avvenire tra un cinquantennio.

Magg. Cottard: *Un uomo è tutto.* — Revue militaire française, novembre 1926. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

L'A. basandosi su una frase pronunciata da Napoleone: «Alla guerra gli uomini non contano nulla, un uomo è tutto» vuol dimostrare che se qualche volta un esercito bene organizzato ed istruito strappò la vittoria al nemico anche a dispetto del proprio capo, come avvenne nella campagna del 1859, tuttavia il risultato delle operazioni militari, e, quindi, la fortuna di una Nazione, dipendono dal valore del comandante supremo delle truppe.

La storia delle guerre di tutte le epoche — da Annibale, che portò l'esercito di Cartagine, già avvilito dalle ripetute sconfitte toccate per mare, di vittoria in vittoria fino alle porte di Roma, a Napoleone, che nominato nel 1796 Capo dell'Armata d'Italia, rimasta fino allora immobilizzata sotto gli ordini di Kellermann e di Schérer, la condusse di vittoria in vittoria,

e che a capo della Grande Armée percorse vittorioso per 20 anni tutta l'Europa, dettando le sue volontà nelle capitali nemiche, a Moltke, che riuscì a sconfiggere l'esercito francese, organismo meraviglioso per forza di tradizioni, disciplina, allenamento e a stabilire la propria supremazia nella Confederazione tedesca — dimostra la verità di questa asserzione.

L'A. passa quindi ad esaminare, prendendo come fondamento del suo dire esempi tratti dalle guerre del periodo napoleonico e moltkiano, le qualità che formano il grande Capitano: *acutezza di mente*, per poter studiare i piani, preparare le campagne, prevedere tutte le ipotesi; *scienza militare* per poter risolvere i problemi di guerra, conoscere ed apprezzare il terreno, conoscere gli uomini e farsi amare da essi; *forza di carattere* per osare ciò che la mente ha pensato e perseverare nella propria idea resistendo alle insinuazioni, alle tentazioni, alle esitazioni; *energia* fisica e morale.

Conclude affermando che queste qualità, indispensabili nel vero *capo*, devono essere sviluppate al massimo grado, fino al limite estremo, in cui esse cesserebbero di trovarsi in *perfetto armonico equilibrio* e si trasformerebbero da elementi di forza in elementi di debolezza.

Gen. CAMON: *Per apprendere l'arte della guerra.* — Revue militaire française, dicembre 1926. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

E' uno studio originale, nel quale il generale Camon apprezzato autore di opere storiche (1), prendendo lo spunto da quanto Napoleone scrive in proposito nella sua *Corrispondenza*, afferma la necessità dello studio della storia militare per chi si voglia iniziare ai segreti della strategia. « La tattica, le evoluzioni, la scienza dell'ingegnere e dell'artigliere pos- « sono essere imparate su trattati come la geometria: ma la conoscenza « dell'arte della guerra non si acquista che con lo studio della storia delle « guerre e delle battaglie dei grandi Capitani e con l'esperienza ».

Le manovre sulla carta e quelle sul terreno, quest'ultime anche se eseguite a partiti contrapposti, non hanno nè possono avere alcun rapporto con la realtà: lo studio di una campagna, invece, offre modo di vivere in mezzo ad avvenimenti reali: lo studioso vi può afferrare la concezione del piano strategico, seguirne le varie fasi in relazione alle parate dell'avversario, studiare le cause del successo o del fallimento e formarsi un giudizio maturo e completo.

Napoleone non si stanca, infatti, di raccomandare continuamente lo studio delle campagne: nelle sue osservazioni sulle « *Note sull'arte della guerra* » del generale Rogniat afferma: « Fate la guerra offensiva come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il principe Eugenio di Savoia e Federico: leggete e rileggete la storia delle loro 83 campagne, prendetele a modello: è il solo modo di divenire grandi Capitani e di afferrare i segreti dell'arte ».

(1) « La guerra napoleonica » . . . . . (Berger-Levrault)
« Il sistema di guerra di Napoleone » . . » »
« Il fallimento del piano tedesco » . . . » »
« Ludendorff sul fronte russo » . . . . » »

Secondo Napoleone prima cura dei grandi Capitani dell'antichità fu quella di sceverare i principii dell'arte della guerra dei predecessori, per tentare di applicarli coi mezzi dell'epoca e secondo il proprio temperamento personale: epperò lo studio delle campagne di tali Capitani è raccomandabile in quanto permette di vedere se e come essi seppero applicarli.

« I principii di Cesare sono stati quelli stessi di Annibale: tenere « riunite le proprie forze, non essere vulnerabile in alcun punto, portarsi « *rapidamente nei punti importanti, contare sui mezzi morali*, sulla ripu- « tazione delle proprie armi, sulla paura che egli ispirava ed anche sui « mezzi politici per mantenere fedeli gli alleati e obbedienti i popoli sotto- « messi ».

« Le manovre, le marce di Turenna durante le campagne del 1646, 1648, « 1672, 1673, *sono condotte secondo gli stessi principii* di quelle di Ales- « sandro, di Annibale, di Cesare, di Gustavo Adolfo. Egli ha riunito in « mano, tutte le sue truppe, avendo abbandonato, come Cesare ed Annu- « bale, agli Alleati le sue comunicazioni oppure avendo acconsentito ad « allontanarsi provvisoriamente dalle sue riserve e dalle sue comunicazioni, « riservandosi una piazza deposito ».

Lo studio delle campagne fu la base della formazione di tutti i grandi Capitani: il grande Condé, che viene ricordato come un generale d'istinto, non lo aveva affatto trascurato e, secondo quanto ci attesta Bossuet nella sua celebre orazione funebre, aveva in especial modo meditato sulle campagne di Cesare. Federico II studiò le campagne di Leuctra e di Mantinea sulle opere di Folard e del Maresciallo di Puységur e, nell'« Arte della guerra » di quest'ultimo, trovò le formazioni e le evoluzioni che gli permisero, *coi mezzi dei suoi tempi, di ripetere a Leuthen, la manovra di* Leuctra.

I generali della Rivoluzione, che nulla sapevano di arte bellica, commisero numerosi errori e dovettero le loro vittorie alla ignoranza dei generali avversari e al valore dei propri soldati. Moreau, secondo Napoleone, era un uomo assolutamente ignaro della grande tattica: Jourdan domandava di lasciare il Comando Supremo per dedicarsi allo studio dell'arte della guerra: Massena, Davout, Ney, erano uomini di una grande energia sul campo di battaglia, ma incapaci di combinazioni strategiche.

Nel dominio dell'intelligenza, come in quello della fisica, continua l'A. con logica stringente portando nel campo intellettuale la legge fisica della indistruttibilità della materia e quella meccanica della combinazione delle forze, nulla si crea e nulla si distrugge: ciò che sembra una creazione non è che la combinazione di dati forniti dalla memoria.

Abituata all'esame delle operazioni strategiche e delle situazioni di guerra, la mente diverrà capace di combinare le forze armate secondo sistemi atti ad assicurarne il massimo rendimento. E questi sistemi, che sono la traduzione materiale dei *principii dell'arte della guerra*, e che non variano per il variare delle forze, *si desumono dall'esame delle campagne*.

Nè si dica che il genio di guerra non ha sistemi ma inventa: il genio di guerra, come e più che tutte le scienze e tutte le arti, ha bisogno di un *sistema*, che gli permetta di affrontare e di risolvere immediatamente i problemi complessi e vari che gli si possono presentare ad ogni momento.

Il genio consiste nell'adattare alle circostanze i sistemi che esso ha scelto come i più adatti per impiegare le proprie forze col maggior rendimento possibile. Così Napoleone non aveva che due sistemi di operazione: la *manovra aggirante* e la *manovra su posizione centrale*, e due sistemi di battaglia: la *battaglia avvolgente* e la *battaglia su posizione centrale*.

Così la manovra iniziale tedesca del 1914, preparata dallo Schlieffen, è la riproduzione enormemente ingrandita della battaglia di Leuthen (1) e s'avvicina di molto alla manovra napoleonica di Vilna: Ludendorff, nel 1914 e nel 1915, attua per ben tre volte, a Lodz, a Bialystok, a Vilna, la manovra del sistema preferito da Napoleone, la manovra aggirante; la battaglia di Tannenberg appartiene al sistema applicato da Annibale a Canne, quella dei laghi Masuriani ancora alla battaglia napoleonica.

Lo studio, dunque, della storia militare è indispensabile per chi si voglia iniziare a quello della strategia: la storia è la sola fonte di esperienza e di ammaestramento.

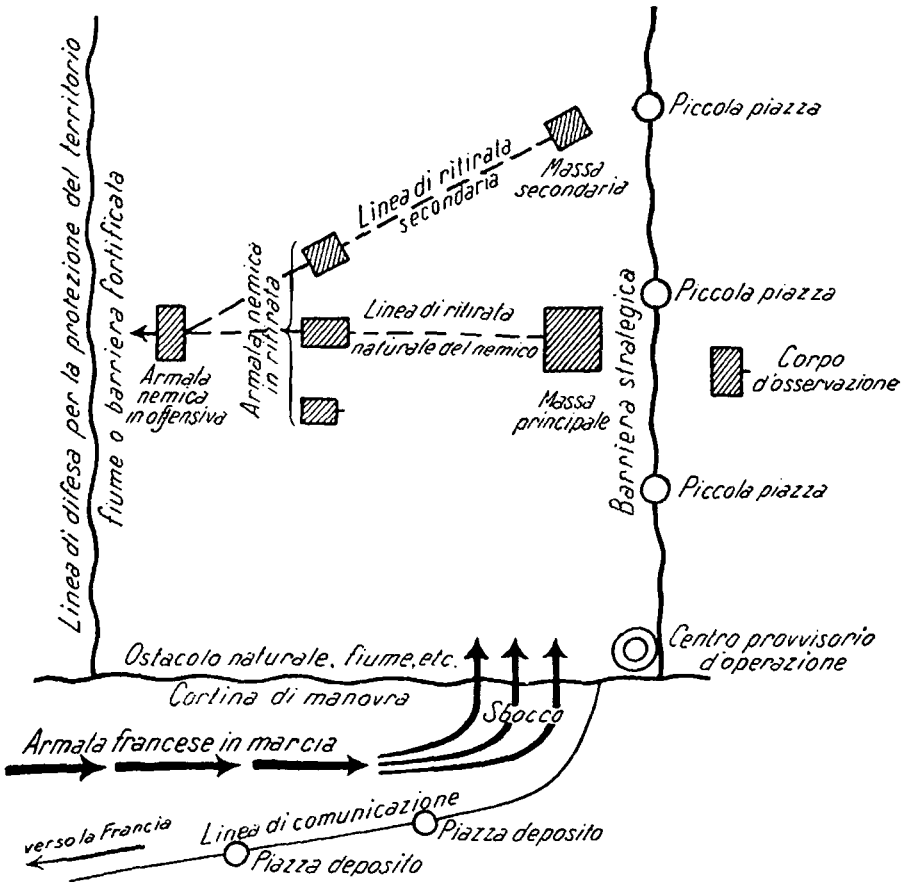
L'A. accenna, quindi, rapidamente all'errore commesso dagli ufficiali chiamati ad insegnare la storia nelle scuole militari, negli anni precedenti la guerra — e specialmente dal generale Bonnal — i quali tutti credevano che si potesse dedurre la strategia dallo studio dettagliato di una sola campagna e l'arte delle battaglie da quello particolareggiato di una sola battaglia, e dimenticavano che lo studio dettagliato di un solo fatto non può essere che il lavoro preparatorio del professore, uno degli elementi della teoria generale che si deve esporre agli allievi e che balza fuori soltanto dallo studio metodico, comparato, critico di numerosi fatti.

E passa ad esporre un metodo secondo il quale egli consiglia di studiare e far studiare la storia militare: il metodo della *rappresentazione grafica* dei sistemi di operazione e dei sistemi di battaglia: mezzo ottimo perchè aiuta la memoria e permette ad ogni comandante supremo di abbracciare istantaneamente il problema che gli si para davanti e di vedere se nel campo strategico si trovano tutti gli elementi necessari per risolverlo e che, viceversa, è stato combattuto con lo specioso pretesto che la rappresentazione grafica — lo *schema* di un sistema — è suscettibile di essere utilizzato alla cieca e quindi pericoloso.

P. es.: la *manovra di aggiramento*, preferita da Napoleone, può essere sintetizzata in questo *sistema*: Non marciare direttamente sul nemico, che ritirandosi di posizione in posizione farebbe perdere tempo ed uomini e potrebbe acquistare sempre maggior forza, ma attirarlo lontano dalla sua capitale e dalle piazze forti di rifornimento. Con marce forzate, eseguite nel più grande segreto, riunire, più vicino che sia possibile alla linea di ritirata del nemico, una massa capace di vincerlo in qualsiasi situazione. Sboccare, quindi, sulle sue retrovie, occupando una barriera topografica e i principali passaggi per serrarlo come in un campo chiuso. Rivolgerglisi, infine, contro per costringerlo ad arrendersi o ad aprirsi un varco.

(1) Concetto espresso ed illustrato anche dal Groener nel suo « Das Testament des Grafen Schlieffen » (N. d. R.).

La rappresentazione grafica — lo *schema* — potrebbe essere il seguente:



Nelle manovre napoleoniche prese in esame qui di seguito si possono trovare i diversi elementi dello schema:

Manovra di Torino (1796). — Nella manovra iniziale di questa campagna la cortina è la catena delle Alpi Marittime dal colle di Tenda a Savona e quella degli Appennini, che Napoleone pensa di poter valicare senza difficoltà per il colle di Cadibona: da qui egli porterà la sua piccola armata in direzione di Torino, sulle retrovie dei Sardi ancora accantonati ai piedi delle Alpi: schiaccerà prima i Sardi, costretti ad una rapida ritirata: si volgerà, quindi, contro gli Austriaci.

Il suo centro d'operazione sarà in un primo tempo *Savona;* in un secondo, dopo valicate le Alpi, *Cuneo*, collegata più direttamente con Nizza e direttamente protetta dalle sue truppe; infine, quando si rivolgerà contro gli Austriaci, *Torino*, collegata direttamente colla Francia attraverso la Savoia.

L'offensiva prematura della brigata Pijon contro Genova, che dà l'allarme agli Austriaci, impedisce l'attuazione completa di questa manovra: avvengono i due combattimenti, non previsti, di Montenotte e Dego: per trattenere gli Austriaci Napoleone forma una divisione di osservazione, che appoggia, in mancanza di una vera e propria barriera strategica, alla regione delle Langhe tra la Bormida e il Tanaro: batte i Sardi, concede loro l'armistizio di Cherasco e si rivolge contro gli Austriaci.

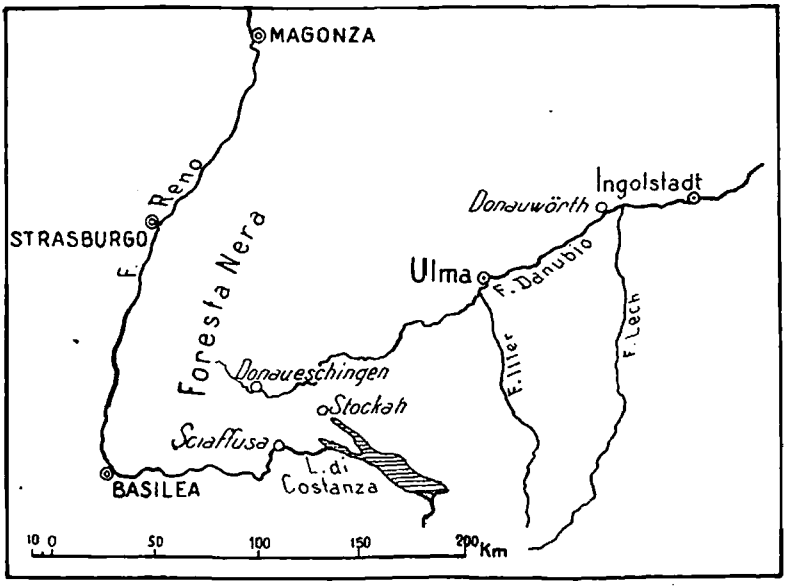
Manovra di Milano. — Il maresciallo Beaulieu crede che Napoleone tenti di passare il Po a Valenza e prende posizione di fronte a questo sbocco: i suoi magazzini di rifornimento sono a Milano.

Napoleone fa eseguire azioni dimostrative di fronte a Valenza e porta, a marce forzate, per le strade che costeggiano la riva destra del Po, le sue divisioni su Piacenza: suo scopo è quello di passare il Po a Piacenza, sul ponte di barche, e di gettarsi su Milano dopo aver occupato la barriera strategica dell'Adda e le piccole piazze forti di Pizzighettone, Lodi, Cassano, per dove passano le linee di ritirata degli Austriaci.

Il Po gli serve di cortina e di copertura: Piacenza è il centro provvisorio d'operazione.

La cavalleria francese, però, non arriva in tempo ad evitare la distruzione del ponte di barche: Beaulieu, accorso per disputare a Napoleone il passaggio del Po vi rinuncia e si ritira in direzione di Lodi, sventando, così, la manovra imbastita da Napoleone.

Campagna del 1800 in Germania — Piano proposto dal Primo Console a Moreau — Manovra di Stokach. — Un'armata austriaca al comando di



Kray è accantonata dietro la Foresta Nera col grosso verso Donaueschingen, alle sorgenti del Danubio, e il centro d'operazione è ad Ulma.

Le forze francesi sono disseminate lungo il Reno da Magonza al lago di Costanza.

Napoleone propone al Moreau di concentrare, con marce rapide e segrete, l'armata presso Sciaffusa, passare qui il fiume e gettarsi sulle retrovie degli Austriaci, tagliandoli da Ulma.

Il Reno avrebbe servito da cortina e da copertura: Sciaffusa sarebbe stato il centro provvisorio d'operazione.

« Gettando quattro ponti a Sciaffusa, così si esprime Napoleone nella « sua *Corrispondenza*, tutta l'armata francese sarebbe passata in 24 ore « e sarebbe arrivata a Stokach sconfiggendo la sinistra austriaca e piom- « bando sulle retrovie degli austriaci che si trovavano tra la riva destra « del Reno e le gole della Foresta Nera. In sei o sette giorni dall'apertura « della campagna, l'armata si sarebbe portata davanti ad Ulma: i resti « dell'armata austriaca, che avrebbero potuto sfuggire all'accerchiamento, « avrebbero dovuto riparare in Boemia ».

Manovra d'Augsburg (1805). — Napoleone vuole disfarsi delle forze austriache che da Vienna, appena dichiarata la guerra, avrebbero invaso la Baviera per operare, verso la Foresta Nera, il congiungimento con le altre forze che già occupavano il Tirolo. La sua armata si trova al Campo di Boulogne: egli la porta prima al Reno e, quindi, con una grandiosa conversione a destra, perno alla Foresta Nera, avanti a Strasburgo, la spinge sul Danubio, senza tuttavia aver stabilito in quale località lo passerà: gli mancano i dati sull'avanzata degli Austriaci verso ovest. Saputo, però, che questi hanno raggiunto l'Iller, egli decide di passare il Danubio tra Donauwörth e Ingolstadt, per occupare il Lech come barriera strategica e avanzare, poscia, concentricamente sugli Austriaci. L'epilogo di questa campagna è noto.

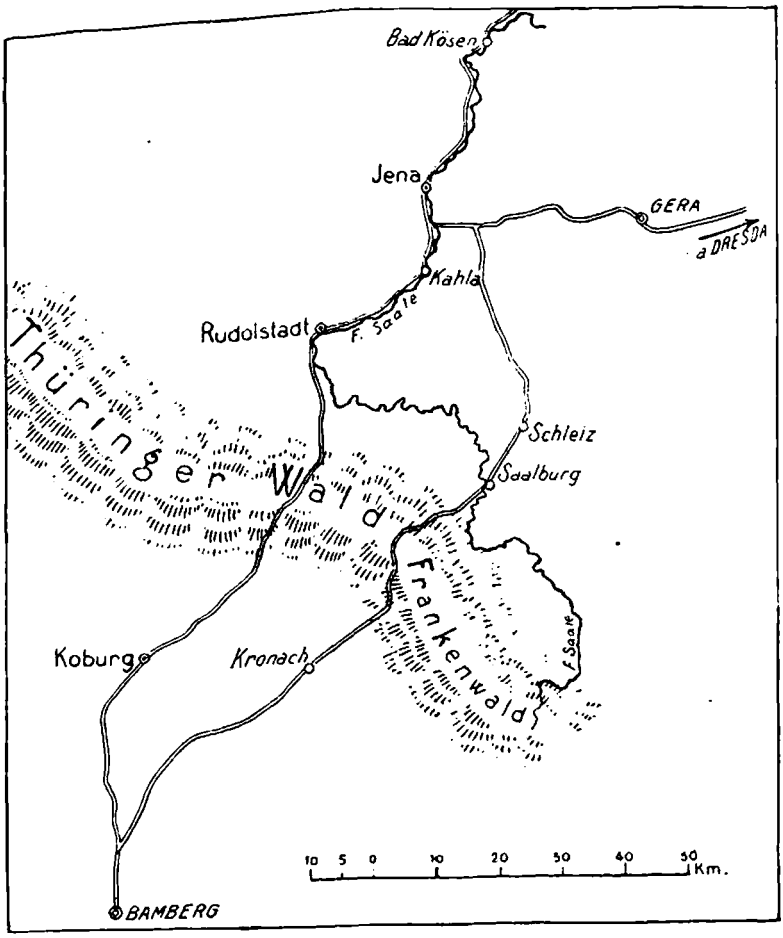
Ad est contro i Russi distacca un corpo di osservazione agli ordini di Bernadotte.

Anche qui una linea naturale, che serve di cortina e di copertura, il Reno: una barriera strategica naturale, il Lech: un centro provvisorio d'operazione, Donauwörth.

Manovra di Jena (1806). — Il piano dei Prussiani è di schiacciare separatamente, uno dopo l'altro, i corpi della Grande Armata, accantonati in Baviera e lontani l'uno dall'altro. Napoleone al coperto delle catene del Thüringerwald e del Frankenwald riunisce rapidamente le sue forze verso Bamberg, località più vicina a Berlino, e le getta, poi, rapidamente in questa direzione; i Prussiani ritornano precipitosamente indietro per difendere la capitale e i magazzini, ma a Jena e ad Auerstädt trovano tagliata la ritirata dai corpi d'armata di Napoleone che, occupata la Saale, muove contro di essi.

Kronak è il centro provvisorio d'operazione: la Saale, scelta soltanto il 12 ottobre quando Napoleone ha notizie esatte sulla dislocazione del

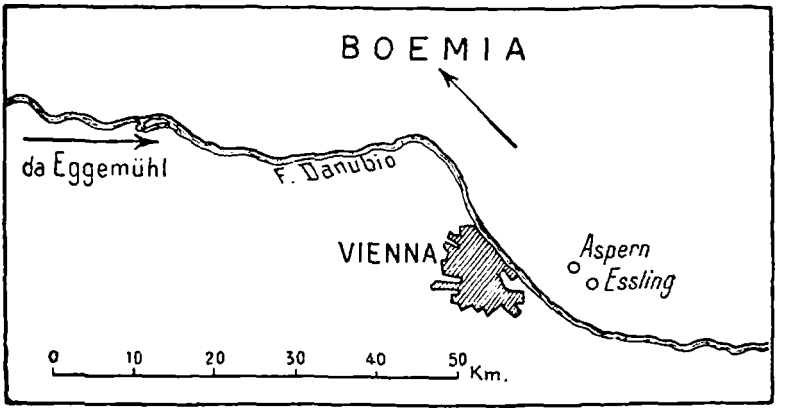
grosso avversario, è la *barriera strategica* che preclude ai Prussiani ogni via di scampo.



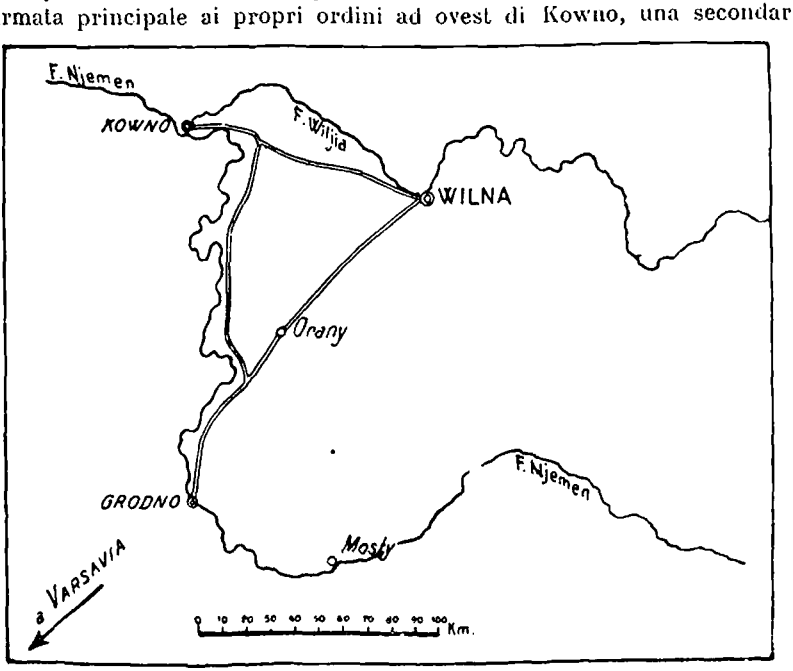
Manovra di Wagram (1809). — L'arciduca Carlo dopo le battaglie di Abensberg, di Eckmühl, di Ratisbona si ritira in Boemia: Napoleone per le strade di riva destra del Danubio porta celeremente la sua armata su Vienna per passare qui il fiume e piombare sulle retrovie dell'arciduca.

Il Danubio è la barriera naturale che serve di cortina e di copertura: Vienna diventa il suo centro d'operazione.

La manovra di Napoleone non può, però, realizzarsi, perchè l'arciduca Carlo accorre e rompe i ponti gittati sul Danubio costringendo l'Imperatore a ritirare la sua armata nell'isola di Lobau, per ritentare dopo un mese, con successo, il passaggio.



Manovra di Vilna (1812). — Le forze dei Francesi e quelle dei Russi sono separate dal Niemen: Napoleone ha formato tre masse delle quali: un'armata principale ai propri ordini ad ovest di Kowno, una secondaria



agli ordini del principe Eugenio verso Grodno, una terza, infine, comandata dal principe Gerolamo ad est di Varsavia.

Napoleone pensa di far passare la sua armata a Kowno per portarla su Vilna all'insaputa dei Russi, trattenuti intanto e magari attirati verso

ovest dalle azioni dimostrative del principe Gerolamo: la Wiljia, affluente del Niemen, sarà la sua barriera strategica; Vilna il suo centro provvisorio d'operazione. Col concorso dell'armata del principe Eugenio egli schiaccierà i Russi quando essi affluiranno verso la Wiljia per ritirarsi su Pietroburgo o su Mosca.

Anche qui, la manovra di Napoleone non riesce completamente per il ritardo del principe Eugenio; riesce però a tagliare in due tronconi le forze russe, le quali si salvano dall'avvolgimento, grazie alle notevoli perdite di cavalli — dovute al freddo delle notti — che rallentano la marcia dei Francesi.

La continuità dello schema è adunque evidente. E l'utilità dello schema non è soltanto quella di essere un ottimo mezzo mnemonico: esso permette al comandante di spiegare chiaramente ai propri subordinati la manovra ideata, di non dimenticare alcun elemento importante di essa, di sorvegliarne facilmente l'esecuzione, e ai subordinati di capire l'idea del superiore e il proprio compito; ma può anche servire per indovinare le intenzioni del nemico. Basandosi sulla dottrina di guerra strategica e tattica di questo, riesce facile fissare in *schemi* le due o tre manovre che esso potrebbe imbastire e, in base alle informazioni raccolte, decidere quale di esse sarà la preferita.

La manovra tipo Leuthen-Vilna proposta per l'entrata in guerra contro la Francia dal gen. von Bernhardi nella conferenza che egli tenne nel 1898 davanti al Kaiser e l'altra, esposta nel suo libro «*La guerra odierna*» pubblicato in Germania nel 1911, nella quale l'ala destra dell'esercito tedesco era fatta passare attraverso l'Olanda e il Belgio, erano l'indice delle dottrine strategiche affermatesi in Germania.

Se lo Stato Maggiore francese avesse messo in relazione queste dottrine strategiche con le linee ferroviarie costruite dai Tedeschi sulle frontiere dell'Olanda, coi nuovi ponti sul Reno, coi piani caricatori ecc., avrebbe desunto le linee principali del piano offensivo che i Tedeschi intendevano adottare ed adottarono contro la Francia nel 1914.

A questo punto l'A., dopo aver affermato che è necessario suscitare ed alimentare nei giovani ufficiali l'amore per gli alti studi militari, che lo studio delle campagne deve essere fatto nella scuola di guerra e secondo un metodo che attiri gli ufficiali e li induca a dedicarvi gran parte del loro tempo disponibile, ma che lo studioso non deve disperdere i suoi sforzi nello studio di campagne, che, come quelle di Luigi XIV e di Turenna, non possono insegnare nulla, essendo per queste sufficiente un piccolo trattato di *arte della guerra*, che mostri specialmente l'evoluzione di tale arte, passa ad indicare quali sono, secondo la sua opinione, le campagne utili ad essere studiate.

Di Federico II è necessario studiare le campagne del 1756 e 1757 perchè esse ispirarono le due campagne del 1866 e del 1870 di Moltke e perchè, inoltre, la manovra iniziale tedesca del 1914 non è che l'ingrandimento della battaglia di Leuthen, trasportata dal campo tattico a quello strategico.

Le guerre della Rivoluzione, vinte più dal valore dei soldati che dalla sapienza dei generali, troppo novizi dell'arte della guerra, non possono

offrire alcun insegnamento: possono servire di preparazione allo studio delle campagne napoleoniche. Per esse basterà ricordare, che rappresentano una pietra miliare nell'evoluzione della guerra avendo sostituito ai piccoli eserciti mercenari delle guerre condotte per interessi dinastici le masse armate per un fine nazionale e viventi sul paese.

Le campagne di Napoleone devono costituire la parte più importante di un corso di storia militare: ad esse si sono ispirati i migliori generali tedeschi nelle loro manovre sulla fronte orientale. L'A. dice di aver già dimostrato in altro suo lavoro (1) che nel 1914 e nel 1915 Ludendorff attuò sulla fronte russa, a Lodz, a Bialystock, a Vilna, vere manovre napoleoniche e che, se queste manovre fossero state condotte con forze sufficienti, avrebbero permesso allo Stato Maggiore tedesco, una volta schiacciata irreparabilmente la destra russa, di prelevare da quella fronte buon numero di divisioni per trasportarle sulla fronte occidentale e lanciarle, con effetti che si possono immaginare, contro il settore affidato alle poche divisioni inglesi.

Afferma inoltre l'A. di aver dimostrato, nell'opera citata, che la manovra del 20 marzo 1918 contro Amiens fu ispirata a Ludendorff dalla manovra napoleonica di Charleroi del 1815.

Le campagne di Moltke del 1866 e del 1870 sono da studiare perchè segnano lo sviluppo della strategia prussiana e dei procedimenti, che si ritroveranno più tardi nella guerra mondiale; esse rappresentano, inoltre, pietre miliari nell'evoluzione della guerra.

Dalle campagne di Moltke si passa, attraverso alla guerra russo-giapponese e alle guerre dei Balcani, poco interessanti essendo state condotte su teatri speciali e da Stati Maggiori mediocri, alla guerra mondiale, che comprende due periodi: il primo, caratterizzato dalla guerra di movimento, il secondo dalla guerra di posizione su fronte continua e fortificata.

Le manovre condotte nel primo periodo — le più importanti ai fini che lo studioso si propone — dimostrano come il sistema napoleonico della manovra aggirante sia possibile ancora oggi con la mole assunta dagli eserciti e coi nuovi mezzi di azione.

Per questo periodo si devono attentamente studiare: la manovra iniziale tedesca sulla fronte francese, che fu ispirata dalla battaglia di Leuthen e dalla manovra attuata da Nàpoleone a Vilna nel 1812, e che fallì per il grave errore psicologico commesso dal 2° Moltke, il quale, credendo i Francesi definitivamente in ritirata, tolse due corpi d'armata dalla fronte occidentale per mandarli su quella orientale facilitando così il ritorno offensivo dei Francesi; le manovre di Ludendorff nella Prussia Orientale, che ebbero la loro conclusione nella battaglia di Tannenberg, e le tre offensive di Lodz, di Bialystok e di Vilna, delle quali già si è detto quali sarebbero state le disastrose ripercussioni sulla fronte occidentale, se fossero state condotte con forze sufficienti.

Per il secondo periodo può riuscire interessante lo studio delle offensive francesi del settembre 1915 nella Champagne e del luglio 1916 sulla

(1) « Il fallimento del piano tedesco » (Berger-Levrault).

Somme, di quella dell'aprile 1917 condotta dal gen. Nivelle e dell'offensiva finale; dalla parte tedesca lo studio dell'offensiva di Verdun, delle tre offensive del 1918, di quelle dello Chemins des Dames e di Reims.

Una manovra fatta sotto la protezione di una fronte continua, afferma l'A., può essere paragonata a quelle eseguite da Napoleone sotto la copertura di un ostacolo naturale (Po nel 1796, Danubio nel 1805 e nel 1809) con questa differenza, che il passaggio di un ostacolo naturale presenta difficoltà che le fronti continue non hanno, sia per l'ostacolo in se stesso, sia perchè il nemico potrebbe aumentare le difficoltà del passaggio.

L'offensiva di Ludendorff nel marzo 1918 e quella di Nivelle sono manovre aggiranti ispirate alla concezione napoleonica ed eseguite sotto la copertura di una fronte continua: la prima aveva per iscopo di buttare a mare gli Inglesi; la seconda tendeva alle retrovie dei Tedeschi impegnati nella sacca di Noyon.

La manovra rimane, adunque, sempre la stessa, qualunque sia il genere della copertura prescelta: identiche le precauzioni da prendere, identici gli organi da mettere in azione: le offensive di Ludendorff sulla fronte russa e sulla fronte francese e l'offensiva di Nivelle avrebbero avuto ben altri risultati se questi capi si fossero più strettamente attenuti ai principii di Napoleone, il quale, del resto, non ebbe neppure lui la soddisfazione di vedere sempre riuscite le concezioni della sua mente geniale.

L'A. conclude il suo interessante studio ricordando, tanto per dare una prova di più della efficacia della *manovra aggirante* di Napoleone, una confessione che l'Imperatore Alessandro fece alla Regina Ortensia in una delle visite che egli era solito farle dopo la caduta di Napoleone nel 1814. Da tale confessione risulta che la *manovra sulle retrovie degli Alleati avanzanti su Parigi*, imbastita da Napoleone verso la fine del marzo 1814 a Saint Dizier, avrebbe salvato la Francia e perduto gli Alleati solo che i Marescialli di Napoleone non avessero avuto tanta fretta a capitolare; poichè, sono le parole dell'Imperatore Alessandro, «il nous restait à peine des munitions pour un jour, puisque l'Empereur Napoléon nous avait tournés et séparés de tout matériel de nos armées».

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell' Ufficio Storico. *1° Gennaio 1927.*

M. Rosi: Roma ed Aspromonte (Un diario inedito di Enrico Cairoli). — A. Lumbroso: Variazioni Stendhaliane su Napoleone. — F. Landogna: La storiografia in Italia nel 1926. — Ten. col. E. Scala: I corsi di storia militare presso le R. Università del Regno. — Col. C. Cesari: Profili di scomparsi: Enrico Cosenz. — E. Michel: Bibliografia americana della guerra. — Capit. di freg. G. Po: Cimeli storici — La lezione di S. E. Mussolini a Perugia — Questione colombiana — Partecipazione al congresso storico di Trento — Pubblicazioni. — Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Rubrica degli studiosi. — Notiziario.

Esercito e Nazione. *Gennaio 1927.*

Il Primo Ministro a « Esercito e Nazione ». — Volgarizzare e semplificare. — I nostri concorsi a premio per il 1927. — A. Baldini: La fine di un Imperatore. — Manovre coi quadri di un battaglione di fanteria. — Predisposizioni per la difesa e il contrattacco. — I collegamenti dell'artiglieria. — Alcune note sulla radiogoniometria. — Un caso di tiro con proietti speciali. — L. A. Maggiorotti: L'espressione del dolore nella pittura bellica. — D. De Ambrosis: Note di topografia militare razionale. — I.: Il torrente montano alle origini. — Le grandi industrie italiane - Il cotone. — Rapporti economici fra le forze armate. — U. Cassinis: La valutazione metrica delle qualità fisiche.

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio 1927.*

Nel 75° anno del « *Giornale di medicina militare* ». — Brossa e Lombardi: La reazione di Botelho e la labilità serica. — Cassinis: Modificazione del volume, dell'energia del polso e della pressione arteriosa dopo vari esercizi fisici in militari non allenati. — Biagini: Sull'utilità in elettroterapia delle doppie correnti. — Cutelli: Nuovo apparecchio da pneumotorace e da toracentesi.

L' Universo. *Gennaio 1927.*

A. C. Corsini: G. B. Donati (1826-1873). — Capit. C. Stolfi: Rilievo stereofotogrammetrico del ghiacciaio del Lys. — G. Roverето: Dal picco del Teide alla caldera di Taburiente. — Ten. A. Di Blasi: Il primo volo al polo nord del comandante Richard E. Byrd.

Rivista Aeronautica. *Dicembre 1926.*

Gen. GUIDONI: Il velivolo da bombardamento notturno. — Ten. col. DEL DUCA: Vantaggi e possibilità della navigazione ad alte quote. — Ten. col. G. M. BELTRAMI: La cooperazione aero-terrestre: necessità di base. — Ten. col. G. MONTELUCCI: Sulle fratture accidentali degli alberi a gomito di motori d'aviazione e sui mezzi migliori per prevenirle. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Dicembre 1926.*

Gen. di div. MATTEI: Dell'autoforzamento o autocerchiatura (*contin. e fine*). — Capit. ROSTAGNO: Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra (*continua*). — STA: Il regolamento francese sulla funzione e l'impiego del genio in guerra. — Gen. di c. d'a. SEGATO: La galleria del Paterno.

Rivista Marittima. *Novembre 1926.*

Dott. E. NOVARO: La ripresa della questione di Tangeri. — C. CESARI: L'Africa orientale italiana e i suoi precedenti storici. — R. SANDIFORD: Pirateria e tratta degli schiavi. — G. MONTEFINALE: La rete radiotelegrafica imperiale inglese.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwiss. und technische Mitteilungen. *Gennaio-Febbraio 1927.*

Capit. REGELE: Il combattimento vicino della fanteria. — Ten. dott. GALLIAN: La conquista di M. Spiedon. — Capit. WEISS: Combattimento intorno ad un cratere di mina. — Ten. dott. GALLIAN: Compiti del comandante di truppe d'assalto. — L. F.: Combattimento vicino tra forze aeree e terrestri (1). — Capit. FRANEK: I collegamenti nel combattimento vicino. — Col. ing. SCHNEK: La fortificazione campale durante la guerra mondiale. — Gen. von MIERKA: Considerazioni sul «pronunciamento» dell'artiglieria in Spagna.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Dicembre 1926.*

Le operazioni dell'esercito belga (*continuaz.*). — Col. MERZBACH e Capit. HERBIET: La verità sulla difesa di Namur (III). — Magg. BARTHÉLEMI: Problema della sicurezza (IV). — Magg. JANSSEN: Gruppi (squadre) di combattimento e raggruppamenti di combattimento. — Capit. BÉRETZE-COLLET: Dottrina d'impiego dell'artiglieria (I). — Magg. DUGENT: La fortificazione permanente nella difesa del paese (I).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Novembre 1926.*

Col. GROUARD: Della resistenza dell'aria al movimento dei proietti (*continuaz.*). — BOUDON: Contributo alla storia dell'artiglieria francese dal XVI secolo ai nostri giorni. — I cannoni tedeschi di grandissima gittata. — Comand. MENJAUD: Valutazione della distanza d'uno scoppio invisibile. — Comand. GRENOUILLET: La protezione della popolazione civile contro i gas come è attualmente considerata in Russia (traduz.). — Ten. Col. BENOIT: Studio sul metodo di tiro dell'artiglieria da costa (*continua*).

(1) V. Recensioni.

Revue de Cavalerie. *Novembre-Dicembre 1926.*

Gen. SAULÉ: Il ten. col. Ving. — Magg. TRINQUAND: Il logoramento della cavalleria francese nel 1914 secondo l'esempio della 3ª divisione di cavalleria! — Magg. DE COSSÉ-BRISSAC: La 5ª divisione di cavalleria dopo l'attacco tedesco sullo Chemin des Dames. — Capit. SCHESSLER: Le eterne verità misconosciute e le utili ripetizioni a proposito dei risultati dell'istruzione intensiva. — Capit. DALMAY DE LA GARENNIE: Il combattimento a piedi. Semplici riflessioni. — Azioni d'autoblindomitragliatrici di cavalleria. Combattimento del Gebel Khalifa (12 luglio 1925).

Revue de l' Aéronautique Militaire. *Novembre-Dicembre 1926.*

L'esposizione dell'aeronautica militare al 10° « salon ». — Ing. SERRE: Il meccanico-elettricista. La sua formazione. — Grandi « raids » e grandi viaggi effettuati dall'aeronautica militare nel 1926. — Le coppe militari nel 1926.

Revue du Génie Militaire. *Dicembre 1926.*

Gen. CHEVALIER: Approvvigionamento delle traversine ferroviarie durante la guerra. — Col. LETOURNEUR: L'istruzione sull'organizzazione del terreno nei reggimenti zappatori-minatori. — M. R. SAULAN: Un episodio della guerra di assedio all'inizio del XVIII secolo: assedio di Montauban secondo le memorie di M. de Pontis. — Gen. NORMAND: Distruzione e riparazione di vie di comunicazione. Devastazioni (capitolo VIII).

Revue d' Infanterie. *Dicembre 1926.*

Col. LUGAND: Studi sul combattimento nel Marocco. Operazioni eseguite nel maggio 1926 nella regione di Bu-Korra e dei Beni-Ider da parte del 61° reggimento di tiragliatori marocchini. — Magg. JANET: L'avanzata della 123ª divisione dalla posizione di Hindenburg sino al canale della Sambra (7-19 ottobre 1918) e la presa di Marchavenne da parte del 12° reggimento fanteria (III). — Magg. AUDET: Note per il comando del battaglione sul terreno (II). — XXX: L'addestramento della fanteria tedesca al combattimento (secondo i manuali recenti) (*fine*).

Revue Militaire Française. *Dicembre 1926.*

Ten. col. DOUMENC: Le tre Gloriose (I). — Ten. col. BAILLS: Evoluzione delle idee circa l'impiego tattico dell'organizzazione del terreno da Napoleone ai giorni nostri (III). — Gen. CAMON: Per imparare l'arte della guerra (I). — Ten. col. LAURE: Le tappe di guerra (circa la composizione e l'evoluzione della tattica) di una divisione di fanteria (I). — X: Il « salon » dell'automobile del 1926.

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Dicembre 1926.*

Ten. col. MARX: Il compito dell'artiglieria nell'attacco in grande stile durante la guerra stabilizzata. — Ten. GILBERT: Circa la cooperazione tra fanteria ed artiglieria. — Magg. KAISER: Elementi di osservazione d'artiglieria nei carri armati. — Ten col. DETTMER: Circa l'osservazione in caso di grandi differenze di posizioni. — Magg. DREES: L'evoluzione delle artiglierie a cominciare dall'inizio della guerra mondiale (*contin. v. fasc. aprile* 1926). — Spolette istantanee francesi ed inglesi.

(1) V. Recensioni.

Heerestechnik. *Novembre 1926.*

R.: Le manovre francesi del nord nel 1926. — Dott. W.: Effetti di scoppio su costruzioni in cemento, cemento armato e ferro. — Dott. ing. STADIE: Il computo della giusta corsa del freno. — LANDGRÄBER: Recenti metodi per l'esplorazione del sottosuolo. — Col. BLÜMNER: Circa il valore dei palloni osservatorio (*continua*).

Dicembre 1926.

Regolamento circa l'amministrazione dei materiali. — GIESECE: Spallacci per carabina. — SCH.: Il fucile mitragliatore francese mod. 1924 ed alcune fondamentali questioni circa la mitragliatrice leggera secondo il punto di vista francese. — Dott. ing. STADIE: L'esposizione dell'automobile di Berlino nel 1926. — Col. BLÜMNER: Circa il valore dei palloni-osservatorio (*fine*).

Wissen und Wehr. *Fascicolo* 10°, *1926.*

Capit. WISSHAUPT: La crisi della 7ª armata austro-ungarica dopo la battaglia di Okna (4-10 giugno 1916). — Col. JOACHIM: La campagna della Marna del 1914 secondo l'opera ufficiale del Reichsarchiv (*fine*). — KONRAD LEPPA: La migliore strategia. — Sguardo politico-militare.

POLONIA.

Bellona. *Novembre 1926.*

Gen. ZIELINSKI: I primi combattimenti della 2ª brigata delle legioni polacche. — Comand. PRAGOWSKI: Grandi unità miste. — Gen. SIMANSKY: Il panico nell'esercito (IV). — Ten. STEBLIK: Episodi di combattimento del 12° reggimento fanteria nella guerra del 1920.

ROMANIA.

Memorialul Geniului. *Agosto-Settembre 1926.*

Prof. dott. CANTUNIARI: Studi preliminari di geologia tecnica militare. — Ten. col. BORA: Progressi della radiotelegrafia. — Capit. GRIGOROVICI: L'istituto tecnico militare. — Dott. ZAHARESCU: La guerra chimica (*continuaz.*). — MAROSANU: Condizioni tattiche per l'impiego dei proiettori.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Ottobre 1926.*

Gen. AVILÉS: Alcune idee circa l'attuale fortificazione campale. — Comandante IRURETA-GOYENA: Commenti al nostro regolamento per l'impiego tattico delle grandi unità. — Dott. VELÀSQUEZ AMÉRAGA: Il gruppo farmaceutico divisionale. — La nostra radiotelegrafia militare.

Novembre 1926.

Biografia del vicerè del Perù, Don José Fernando de Abascal y Sousa. — Ten. col. dott. RUBIANO: Stato attuale del servizio psichiatrico militare in Spagna. — Ten. col. BASELGA: Il corpo delle trasmissioni dell'esercito degli Stati Uniti. — Gen. div. VILLALBA: L'educazione fisica militare in Francia, Svezia, Germania ed Italia (*continua*).

Memorial de Infanteria. *Novembre 1926.*

Gen. DEL BARRIO: Conferenze della guarnigione di Barcellona (*fine*). — Magg. FIGUERAS: Svolgimento di esercitazioni sulla costa. — Ten. DELGADO: Decadenza islamica.

Memorial de Ingenieros del Ejército. *Novembre 1926.*

Capit. Escolano y Llorca: Una rivoluzione nelle comunicazioni radiotelegrafiche. — Sarmiento: Sterilizzazione di acque in campagna. — Ten. col. De la Llave y Sierra: Le difese di Heligoland. — Materiali del genio acquistati durante gli anni 1921 e '22 (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Novembre-Dicembre 1926.*

Magg. Harris: Il bilancio delle costruzioni d'artiglieria ed il sistema fiscale. Parte I. — Bruce: La fabbricazione dei materiali di artiglieria in Virginia durante la rivoluzione americana. — La Motte: Alti esplosivi commerciali. — Magg. Mac Gregor: Il romanzo indica la via per raggiungere l'efficienza (circa un autocarro atto al movimento in terreno aperto). — L'8ª riunione annuale dell'« Army Ordnance association ». — Proposte del corpo internazionale di « standardizzazione ». — Magg. Goddard: Proietti autorolanti ed autopropellenti. — Magg. Ford: Strumenti per determinazioni balistiche ed alcuni risultati ottenuti al balipedio di Aberdeen. — Brig. gen. Reckord: Una squadra americana di tiro per le gare internazionali.

Coast Artillery Journal. *Novembre 1926.*

Ten. col. Wilson: Principii generali di pedagogia militare. — Col. Cole: Esercitazioni di tiro dell'artiglieria da costa nelle Hawaii. — Dott. ingegnere Rumpff: Misura della velocità iniziale con l'apparecchio fotografico universale di misura. — Ing. Atwood: L'ispezione tattica del comandante della difesa dei porti. — Il corpo dell'artiglieria da costa.

Dicembre 1926.

Designazione del Capo dello Stato Maggiore. — Ufficio dell'A. da costa: Metodi di controllo del tiro pei mortai. — Magg. gen. Hines: Indirizzo alla 5ª riunione dell'associazione degli ufficiali in congedo degli S. U. A.. — Capit. Braly: « 77 colpi sparati, signore! » (circa una esercitazione di tiro contro aerei). — Hoff: Le operazioni decisive preparate dagli Alleati per il novembre 1918 (traduz.).

The Field Artillery Journal. *Novembre-Dicembre 1926.*

Il rapporto annuale del capo dell'artiglieria da campagna. — Ing. Colby: Obici da 155 mm. trainati da trattrici F.W.O. nelle Hawaii. — Magg. Kimble: «Canto dell'obice da 240 ». — Magg. William: Sei mesi con un reggimento d'artiglieria giapponese (*continuaz.*). — Capit. Underwood: Il « raid » orientale di resistenza del 1926. — Ten. Drummond: Addestramento durante il servizio attivo nel gruppo d'artiglieria dell'8º dipartimento. — Martin Gale: Sherlock in Khaki (bozzetto). — Magg. Godfrey: Comando e scuola di guerra.

The Military Engineer. *Novembre-Dicembre 1926.*

Ing. Summerall: L'organizzazione di un dipartimento territoriale. — Ten. col. Parson: Il 313º reggimento del genio in Francia. — S. M. Felton: Verso il controllo delle ferrovie private. — Magg. Totten: Uno studio dell'architettura dei Maya. — Gen. ing. Cheatham: L'opera del corpo d'amministrazione. — Claybourn: Il barcone-pompa di collegamento del canale di Panama. — Ten. Reed: La meteorologia, un aiuto per l'aviazione. — Prof. Gardner: Fotografando la bocca di un fucile. — Disney: Alcune grandi

maree e le loro cause. — Col. BURGESS: L'influenza dei ponti in guerra. — Capit. BURDRICK: Esercitazioni del 112° reggimento del genio. — MOORE: La conservazione delle nostre risorse nazionali. — NILSEN: Dighe con cassoni sul fiume FOX nel distretto di Visconsin. — Col. SCHULZ: La campagna del maresciallo von Sanders nei Dardanelli. — Ing. BROWN: Capacità delle grandi vie di comunicazione in pace e in guerra.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Dicembre 1926.*

Ten. col. COMBE: Le dimissioni del colonnello BORNAND. — Le manovre d'autunno del II corpo d'armata (II). Le manovre della 4ª divisione. — Ten. HAGENBUCH: Il nuovo ordinamento delle forze armate italiane. - Col. ZWICKY: Il «Taktschritt» (passo di parata). — Magg. SIMON: Addestramento delle truppe da montagna.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo* 11°, *1926.*

Col. BIRCHER: La crisi nella battaglia della Marna (*fine*). — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra (*continuaz.*). — Col. BOELCKE: Le manovre tedesche nella Germania del sud nel 1926. — Col. VON LÜTZOW: Dalla grande guerra - Il combattimento sulla quota 1002 del 14-15 aprile 1915. (Sorpresa russa nei Carpazi).

Fascicolo 12°, *1926.*

Grandson e Murten e la odierna condotta delle operazioni. — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra (*continuaz.*). — Magg. KAISER: Ove sta l'artiglieria nemica? — Feldmaresc. URBANSKI v. OSTRYMIEER: Dalla grande guerra. Il mio battesimo di fuoco. Da disegni di un diario.

Revue Militaire Suisse *Dicembre 1926.*

Magg. DUBOIS: I battaglioni mitraglieri francesi (*fine*). — Col. POLDRET: Concorso ippico di Ginevra. — Magg. ANDEREGG: A proposito dei procedimenti di strategia difensiva. — La riforma dell'istruzione premilitare (*fine*). — Magg. MOCETTI: Note frammentarie sul nuovo ordinamento dell'esercito italiano.

Periodici vari.

Echi e Commenti - *Roma, Via Condotti 91.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 1 - *5 Gennaio 1927.*

G. POSSENTI: Bilanci militari italiani ed esteri.

N. 2 - *15 Gennaio 1927.*

Gen. G. DEL BONO: L'armata del Trentino in un libro recente.

N. 3 - *25 Gennaio 1927.*

Gen. A. BOLLATI: Saati e Dogali. — F. MAURO: Spese militari e disarmo. — L. RATTO: Il carburante forestale pei camions da montagna.

Milizia Nuova.

Fondata di recente a Torino ha presentato il suo primo numero questa nuova rivista mensile di cultura, che comprende svariate rubriche e contiene fra l'altro notevoli articoli su questioni di politica e sociologia, su problemi storici, argomenti militari, problemi coloniali.

Nuova Antologia. *16 Dicembre 1926.*

V. Cian: L'ora della Romagna. — V. Gerace: Sagra nuziale (poema). — F. Nardelli: La Panarda (romanzo). — G. Marchetti Ferrante: Il caos cinese e le Potenze. — A. Loria: Un grande problema nazionale e internazionale: alleanza d'acciaio. — C. Quaranta: Un legato del Papa al congresso di Nimega. — L. Perla: Diritto penale e idealismo attuale. — L. Olschki: L'accademia fiorentina del disegno nella storia delle arti e delle scienze. — E. di S. Martino Valperga: La musica e i Soviet. — E. Fournol: Saggio sulla giovane letteratura francese.

1° Gennaio 1927.

G. Albini: La seconda ode del Carducci alla Regina Margherita. — G. Volpe: Italia trecentesca: i quadri politici. — G. Mazzoni: Nomi, persone e cose. — O. Quiroga: Anaconda (novella). — A. Anile: Federico Delpino e gli orti botanici. — F. Liuzzi: « Jazz » e « Anti-jazz ». — G. Marchetti Ferrante: Nell'Estremo Oriente: 1°. La morte di Yoscihito Tennò: 2°. Le vicende cinesi ed il giuoco delle Potenze. — XXX: Un esperimento interessante: La restaurazione finanziaria dell'Ungheria.

Rassegna della Stampa Estera – (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 1-2-3 del corrente anno, riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 1. — ITALIA: L'opera del Fascismo. - L'aviazione. - La conclusione del trattato di conciliazione e di arbitrato con la Germania. - Relazioni con la Francia. - L'espansionismo italiano. - Il problema demografico e quello coloniale. - L'attività nel Levante. — CINA: Il « Memorandum » del Governo inglese e l'atteggiamento delle Potenze. — FRANCIA: La politica del signor Briand verso la Germania. — GERMANIA: La soluzione degli ultimi problemi per il disarmo. - Le relazioni con la Francia - Relazioni con la Polonia. — JUGOSLAVIA: Le relazioni con l'Italia, con l'Albania, con l'U. R. S. S. e i nuovi orientamenti nella politica estera. — TANGERI: La Spagna e la zona internazionale.

Fascicolo n. 2. — ITALIA: Dopo la conclusione del trattato con la Germania. - Echi del patto di Tirana e relazioni con la Jugoslavia. - Nel Mediterraneo e nell'Oriente. - L'espansionismo e il problema coloniale. — CINA: Il nazionalismo cinese sempre in armi contro l'Inghilterra nonostante il mutamento di politica del Foreign Office. - Il « Memorandum » britannico e le Potenze. — GERMANIA: Il disarmo e le relazioni con la Francia. - Relazioni con la Polonia. - Il problema coloniale. — SVIZZERA: Relazioni con la Francia.

Fascicolo n. 3. — ITALIA: L'opera del Fascismo. - Le forze armate. — CINA: Le difficoltà britanniche e i contrasti delle Potenze. - La politica del Giappone e la sua influenza nel nord. - Verso la collaborazione anglo-americana? — GERMANIA: Il disarmo e le relazioni con la Francia. — STATI UNITI: L'intervento nel Nicaragua e la tensione con il Messico. - L'atteggiamento dell'America Latina. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza di Reval e la politica degli Stati baltici verso l'U. R. S. S. - Voci di un blocco scandinavo-baltico.

Rassegna Italiana. *Dicembre 1926.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: Guardare nel mondo. — P. Fedele: Romanità e Fascismo. — Capit. di corv. L. Castagna: Una guerra economica. — B. Pace: Selinunte e l'ellenismo d'occidente. — Jack London: La sparizione di

Marco O' Brien (racconto). — X: Glorie marinare della Patria (L'affondamento della « Wien »). Un significativo cimelio. — Il gruppo « 7 »: Architettura. — M. PITTALUGA: *Il gusto dei primitivi*. — La R. I.: *Documenti*: 1°. Leggerezza jugoslava; 2°. Problemi dell'Italia fascista nella stampa sindacata degli S. U.; 3°. Tre lettere ed una tacita conclusione; 4°. La polemica per la « Lega Navale »). — Politicus: Politica internazionale.

PARTE II. — *Rassegna del Mediterraneo e dell'espansione italiana.*

LA DIREZIONE: Il trattato di Tirana e i rapporti con la Jugoslavia. — C. BERTACCHI: Geografia e politica - Per la restaurazione degli studi geografici nelle scuole d'Italia. — M. RAVA: La rinascita della Tripolitania. — G. IMPERATORI: Problemi della Cirenaica (Le acque - I venti - I Libici). — A. CAROSELLI: Caratteristiche dell'immigrazione negli Stati Uniti d'America.

Rivista delle Colonie e d'Oriente. *Dicembre 1926.*

P. BERNASCONI: Fatti e aspetti di politica coloniale. — HASSANEIN BEY: Per Cufra al Darfur: Relazione alla R. Società geografica britannica. — E. ADEMOLLO: Nel XXX anniversario di Antonio Cecchi. — La X sessione della Commissione dei mandati. — In Tripolitania: Sei incisioni in rame. — Una missione agricolo-industriale in Somalia. — Comad. ESCOBAR: L'artiglio del Marabutto (II).

L'Afrique Française. *Dicembre 1926.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Nostre opere: Per le poste d'Africa. — R. THIERRY: Le ambizioni coloniali tedesche. — J. LADREIT DE LACHARRIÉRE: I romanzi africani del 1926. — Il valore del dominio coloniale. — L. ROLLIN: La Spagna in Marocco. — M. VIGNÈRES: Le colonie per la Francia: I boschi coloniali. — Notizie varie riguardanti le colonie della Francia e di altri Stati.

Direttore responsabile: Generale A. BOLLATI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

Conferenze già pubblicate ed in vendita presso il Comando delle Scuole Centrali (Centro Studi)

Generale Scipioni	Sguardo tattico d'insieme	L.	1,50
» »	Procedimenti tattici della fanteria e dei carri armati negli eserciti italiano, germanico ed austriaco, quali risultano dalle pubblicazioni ufficiali (con 3 allegati)	»	3,00
Generale Buffa di Perrero .	Prescrizioni generali per il combattimento. (Regolamento austriaco) .	»	2,00
— —	La fanteria nel combattimento – parte 1ª (generalità)	»	0,70
Ten. col. Roatta	La fanteria nel combattimento – parte 2ª (la fanteria nell'offensiva) .	»	1,50
» »	La fanteria nel combattimento – parte 3ª (la fanteria nella difensiva) .	»	0,70
» »	Sicurezza in marcia ed in stazione .	»	0,75
» »	La fanteria in montagna	»	0,50
» »	Collegamenti tattici della fanteria .	»	1,00
» *Bettini*	Nozioni sul tiro delle mitragliatrici a puntamento indiretto	»	1,00
» »	Il tiro contro aerei della fanteria .	»	0,60
» »	Considerazioni sull'addestramento al tiro della fanteria	»	0.50
Ten Col. Taranto	Ordini e loro compilazione (parte gen.)	»	0,35
» »	Ordini e loro compilazione (ordini di battaglione)	»	0,50
» »	Il battaglione nell'offensiva. . . .	»	0,50
» »	Il battaglione nella difensiva . . .	»	0,50
Maggiore Agnello	Costituzione organica del battaglione di fanteria negli eserciti esteri. .	»	0,60
— —	Nomenclatura tattica	»	0.70
Colonnello Maltese	I carri armati e il loro impiego tattico	»	1,50
Ten. Col. Barbieri.	L'artiglieria nel combattimento . .	»	1,50
Ten. Col. Pitassi	Tiro d'artiglieria (Parte I - 3 conferenze)	»	1,60
» »	Tiro di artiglieria (Parte II - 4 conferenze)	»	1,50
» »	Osservazione d'artiglieria	»	1,50
Maggiore Serafini	Materiali d'artiglieria (4 conferenze) .	»	4,00
» *Zauli*	I collegamenti dell'artiglieria . . .	»	1,50
» »	Scelta e sistemazione delle posizioni	»	1,75
» »	Rifornimento munizioni	»	1,50

Comandante Pasetti	Appunti sul tiro navale di combattimento a grande distanza . . .	L.	1,50
Colonnello Tardivo	Il genio nel combattimento . . .	»	1,50
Ten. Col. Ursino	Comunicazioni	»	0,75
» »	Passaggio dei corsi d'acqua	»	1,00
» »	Teleferiche	»	0,70
Ten. Col. Pelosio	Evoluzione della fortificazione campale	»	1,00
Maggiore Grosso	I collegamenti.	»	3,50
» »	Le trasmissioni	»	1,50
» »	I gas nel combattimento	»	1,50
Capitano Sciomachen . . .	Fonotelemetria	»	2,50
T. C. M. Papone . . . . . *T. C. Trioli*	Comando e Combattimento delle armi Riunite, ed. 1921.(Regolamento tedesco sull'impiego delle grandi unità in guerra)	»	3,85
Magg. Carlo Tucci	Manovre ed esercitazioni coi quadri.	»	8,00

Riservate

Generale Montefinale . . .	Difesa costiera	»	2,50
Colonnello Buonoscontro . .	Le armi della fanteria	»	0,50
Maggiore Pelosio	Impiego delle truppe del genio della divisione di fanteria	»	0,50
» *Grosso*	Impiego del genio, Rifornimento idrico	»	1,50

In corso di preparazione

Maggiore Grosso	Trasmissioni telegrafiche.
» »	» telefoniche.
» »	» ottiche e con colombi.
» »	» radiotelegrafiche.
» »	Sistemi vari di trasmissione.
» »	Intercettazione e radiogoniometria.
» »	Impiego del genio in colonia.

Inviare le richieste al Comando delle Scuole Centrali Militari

(Centro Studi) Civitavecchia

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - MARZO 1927 - N. 3

Il sistema di copertura francese alla frontiera germanica all'inizio della guerra mondiale e il successivo schieramento strategico dell'esercito

Istruzione per le truppe di copertura. — L' « *Armée des Alpes* ». — Il periodo di concentramento e le operazioni di copertura: in Alsazia, negli alti Vosgi, nel settore della bassa Meurthe, nei settori della Woëvre meridionale e settentrionale, alla frontiera belga.

Premessa.

L'indirizzo politico di una nazione, che confina con più potenze, poco influisce sullo studio del sistema di copertura delle sue frontiere; in tale studio è di massima considerata l'eventualità che tutte siano minacciate; se poi, allo scoppio delle ostilità, qualcuna non lo sarà più, perchè la potenza confinante che a quella si affaccia non entra in conflitto, tanto meglio; si avranno disponibili elementi per rinforzare altre fronti.

Ciò non vuol dire, bene inteso, che alla politica non spetti sempre il delicato compito di creare al paese relazioni internazionali più che possibile favorevoli ai fini della propria difesa o delle proprie aspirazioni. E' noto che la strategia non è che la continuazione della politica con altri mezzi; importa, dunque, mettere la prima in condizioni di far buona figura. Ma, pur seguendo la linea politica ritenuta più vantaggiosa, non sono da escludersi le sorprese, che potrebbero manifestarsi proprio all'ultimo momento.

Ed ecco perchè è buona norma, in ogni caso, premunirsi dovunque, studiando un *dispositivo* di copertura (combinazioni di forze mobili e di appoggi organizzati a difesa) proporzionato alla minaccia

più o meno consistente che l'una o l'altra potenza confinante può esercitare e tale da non assorbire troppe energie, ma nello stesso tempo capace di assicurare alle grandi unità la possibilità di mobilitarsi e di dislocarsi in base al disegno prestabilito.

E' questo, per tutti gli eserciti, un periodo di crisi inevitabile, che gli studi accurati degli stati maggiori tendono ad abbreviare sempre più, vincendo le difficoltà che crescono in relazione al crescere delle masse di uomini e di mezzi che entrano in campo negli odierni conflitti dei popoli (1).

Siffatti ardui problemi si imposero alla Francia all'indomani della guerra del 1870-71, ed essa li affrontò col coraggio, con l'abilità, con la passione, che il profondo senso di patriottismo inspira sempre ai suoi uomini migliori.

Un primo studio per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra e per la radunata dell'esercito mobilitato trovò forma concreta nel così detto piano I (anno 1875).

Esso subì di poi successive trasformazioni, determinate da considerazioni di ordine militare, di politica interna, o di situazione generale. E siccome il piano era naturalmente orientato verso la tradizionale nemica, la Germania, così subì influenze varie anche in relazione allo sviluppo sempre più ampio che questa dava alla propria efficienza bellica.

Il piano I trovava la Francia ancora sprovvista, o quasi, dei mezzi che permettono di riunire le armate con la voluta tranquillità, al coperto da improvvise offese del nemico. Mancando ancora un sistema di fortificazioni che sbarrasse le strade alle incursioni nemiche, e un sistema di comunicazioni, specialmente ferroviarie, che permettesse alla mobilitazione dell'esercito di seguire di pari passo la mobilitazione del nemico, se non di guadagnare in celerità su

(1) A questo proposito è interessante ricordare la risposta che avrebbe data l'ex Imperatore di Germania al Bryan — ministro degli esteri degli Stati Uniti d'America — che nell'aprile 1914 gli proponeva la stipulazione di una convenzione per imporre l'arbitrato fra le potenze in caso di dissidio, adottando, comunque, in attesa del verdetto, *un periodo di raffreddamento* della durata di un anno prima di iniziare le ostilità. Il Kaiser avrebbe risposto: « La Germania non firmerà mai un trattato simile. La nostra forza sta nell'essere sempre preparati alla guerra col preavviso di un secondo. Non rinunzieremo mai a un tale vantaggio così da dare ai nostri nemici il tempo di prepararsi ».

E' evidente che tale sistema riduce al minimo il periodo della copertura e la crisi della preparazione.

quest'ultima, non rimaneva che cercare protezione nella distanza frapposta fra il nemico e le località di concentramento delle armate, e cioè nell'effettuare la radunata lontano dalla frontiera, pur coprendola con truppe interposte fra la frontiera e le zone anzidette.

Nei piani successivi II - III, di pari passo con la sistemazione delle fortificazioni delle frontiere verso la Germania e verso l'Italia, e con l'incremento sempre maggiore dato allo sviluppo della rete ferroviaria, le zone di concentramento delle armate si vanno avvicinando sempre più alle frontiere.

Senonchè, una volta compiute le barriere fortificate Verdun—Toul ed Epinal—Belfort, sorse il timore che la Germania cercasse di girare da nord queste potenti regioni fortificate, violando la neutralità del Belgio, se non pure alleandosi ad esso.

E coi piani IV e V si provvide anche a queste eventualità.

Nei piani VIII e IX si passò invece ad un concetto decisamente aggressivo. La marcia in avanti delle armate di prima linea fu prevista per l'undicesimo giorno di mobilitazione. In conseguenza, si rinforzarono sensibilmente con unità di fanteria e artiglieria le truppe di copertura fino allora (anno 1887) costituite quasi esclusivamente da masse di cavalleria.

I piani successivi diedero sempre maggiore incremento alle truppe di copertura; i corpi avanzati lungo le frontiere vennero sostenuti da altri, a tergo, da impiegarsi per la manovra, nel caso che il nemico fosse penetrato in qualche tratto della zona di radunata.

Le frontiere belga, germanica, italiana e spagnola dovevano essere guarnite di truppe di copertura di diversa entità.

Verso l'Italia, per esempio, nel piano XII vennero destinati due corpi d'armata (il XIV e il XV) e si prospettò la possibilità di un'offensiva, limitata all'occupazione delle posizioni che dominano il versante orientale delle Alpi, per attirarvi la maggior parte delle forze italiane, mentre, nel successivo piano XIII (1894), si rinunziò definitivamente, sulla frontiera italiana, ad ogni idea di offensiva e si decise, anzi, di effettuare prelevamenti di truppe dal XIV e XV corpo per rinforzare le armate del nord-est; ciò che avrebbe consentito il concentramento, nella regione di Vesoul, d'una nuova armata (la 5ª) mantenuta inizialmente in 2ª linea; più tardi (1906) si stabilì che il XIV e XV corpo sarebbero stati, appena possibile, aggregati alla 2ª armata, nella regione Epinal—Belfort—Vesoul e la 5ª, coi corpi d'armata I e II ed altre unità, si sarebbe raccolta a nord-ovest di Verdun contro possibili attacchi dal Belgio.

I piani XIV - XV - XVI non sono che l'applicazione sempre più intensiva di provvedimenti presi in base ai seguenti elementi:

possibile violazione della neutralità belga da parte dei Tedeschi;

maggior fiducia nell'intesa con l'Inghilterra.

Quanto all'Italia, in conflitto latente con l'Austria, si pensava ch'essa si sarebbe mantenuta, da prima, estranea ad un conflitto franco-tedesco, pronta ad intervenire, dopo i primi avvenimenti, a fianco di quei belligeranti che le avessero dato maggiore affidamento di raggiungere le proprie mete. In ogni caso, la sua azione non sarebbe stata nè immediata, data la lentezza della sua mobilitazione, nè troppo temibile, date le gravi difficoltà che presenta un'azione offensiva sulla fronte delle Alpi.

L'alleata Russia avrebbe potuto iniziare le operazioni il 15° giorno di mobilitazione e sviluppare la sua offensiva dal 20° al 23° giorno, con una massa di 24 corpi d'armata di truppe attive.

Sul mare si poteva contare sull'appoggio della flotta britannica. Inoltre, la Gran Bretagna avrebbe impiegato, all'estrema sinistra dello schieramento francese, un'armata composta di una divisione di cavalleria, sei divisioni di fanteria e quattro brigate montate; in tutto 120.000 combattenti.

Questi contributi, però, non erano assicurati, ma solo progettati.

Su tali presupposti era anche concretato il piano XVII, benchè la possibilità di una violazione della neutralità belga da parte dei Tedeschi non venisse più considerata come la più seria minaccia.

Questo concetto è chiaramente espresso in un punto della relazione francese là dove dice che: « a malgrado delle possibilità di attacco in forze attraverso il Belgio, si pensava che un còmpito importante sarebbe spettato al gruppo di armate che si riunivano dietro le posizioni di Metz-Thionville, e si credeva sempre, per ragioni politiche e morali, all'attrazione esercitata sui Tedeschi dall'altipiano lorenese ».

Istruzione per le truppe di copertura.

L'istruzione francese del 5 marzo 1914, sulle truppe di copertura, affidava loro il compito di arrestare, da prima, le ricognizioni o le incursioni del nemico tendenti a penetrare nel territorio; in seguito, di ritardare la marcia dei corpi di maggior forza che avrebbero potuto turbare i movimenti di concentramento delle armate.

Le piazze forti dovevano servire di appoggio alle truppe di copertura; ma, fino a che non fossero, a loro volta, in pieno assetto, dovevano ancora, le truppe di copertura, proteggerne il regolare completamento.

Lungo la frontiera tedesca, il *dispositivo* generale considerava, alla vigilia delle ostilità, cinque settori corrispondenti ad ogni corpo d'armata di frontiera — dalla Svizzera al Belgio (schizzo n. 1).

I settore, detto degli alti Vosgi — da Belfort a Gérardmer (VII corpo d'armata);

II settore, dell'alta Meurthe — da Fraize ad Avricourt (XXI corpo d'armata);

III settore, della bassa Meurthe — da Avricourt alla Mosella, verso Dieulouard (XX corpo d'armata);

IV settore, della Woëvre meridionale — da Pont-à-Mousson a nord di Conflans (VI corpo d'armata);

V settore, della Woëvre settentrionale — da Conflans a Givet (II corpo d'armata).

Oltre i cinque corpi d'armata ora detti e oltre le divisioni di cavalleria addette ai singoli settori, il piano XVII comprendeva la dislocazione di tre divisioni di cavalleria (1ª - 3ª - 5ª) nella regione di Mézières, a disposizione del generale in capo.

I settori di copertura erano alle dipendenze dei comandanti di corpo d'armata rispettivi, i quali dipendevano, a loro volta, dal generale in capo; ma il 5° giorno di mobilitazione dovevano passare agli ordini del comandante dell'armata concentrata nel proprio settore, e cioè:

della 1ª armata, i settori dei Vosgi e dell'alta Meurthe;
della 2ª armata, il settore della bassa Meurthe;
della 3ª armata, il settore della Woëvre meridionale;
della 5ª armata, il settore della Woëvre settentrionale.

Dal 6° giorno, le truppe di copertura dovevano essere rinforzate da divisioni rapidamente mobilitate.

Lungo la frontiera italiana (come vedremo meglio in seguito), si provvedeva alla copertura con formazioni di riserva dei due corpi d'armata XIV e XV, mentre la 44ª divisione, che si doveva formare nella regione delle Alpi, doveva tenersi pronta per essere trasportata verso Epinal o verso Mézières.

Era nel concetto dello stato maggiore francese, che, con forze numericamente assai inferiori, appoggiandosi alle opere che sbar-

rano tutte le rotabili, si sarebbe stati in grado, presentandosene il caso, se non di arrestare indefinitamente le forze italiane, almeno di costringerle ad avanzare con estrema circospezione.

Si pensava che, dato il lungo tempo occorrente allora all'esercito italiano per mobilitarsi, la missione delle forze francesi dello scacchiere sud-est non avrebbe richiesto l'impiego di forze considerevoli nel primo mese di campagna. Sarebbe bastato, dunque, affidare tale modesto compito ad alcune divisioni di riserva che per quell'ora avrebbero acquistato sufficiente coesione e resistenza per far buona figura sul campo di battaglia.

Questo il concetto preciso al quale si inspirava il piano XVII nei riguardi dell'azione verso l'Italia e della copertura lungo la frontiera alpina.

Quanto alla frontiera spagnola e alle coste, esse sarebbero state protette da eventuali colpi di mano mediante le guarnigioni delle piazze forti e le divisioni territoriali, dette di osservazione, opportunamente dislocate.

Ciò che importava dunque alla Francia era di poter disporre, sul teatro di operazioni nord-est, della quasi totalità delle forze attive « le sole capaci di manovrare con la precisione ed il vigore necessari per conseguire un risultato decisivo ».

Esaminiamo ora, più particolareggiatamente, con quali elementi la Francia contava di attuare, verso l'Italia, il concetto espresso nel piano XVII.

L' Armée des Alpes.

Come è noto, per le operazioni alla frontiera alpina, nel caso di conflitto fra le due triplici, la Francia aveva da tempo creata un'armata speciale — detta *Armée des Alpes* — costituita con truppe attive, di riserva e territoriali, aventi sedi o formantisi, all'atto della mobilitazione, nel territorio dei due corpi d'armata XIV e XV (compreso fra la cresta alpina a est, il Rodano ad ovest, la riva meridionale del lago di Ginevra a nord e il mare a sud).

Pare che si considerassero due ipotesi per l'eventuale impiego di tali forze:

1ª) spostamento alla frontiera tedesca, allo scoppio delle ostilità, di tutti gli elementi attivi (o di 1ª linea) inquadrati nel XIV e XV C. d'A., lasciando sulla frontiera alpina alcuni battaglioni alpini,

il 159° regg. regionale (piazza di Briançon), il 163° (Nizza), due battaglioni ausiliari (doganieri e cacciatori forestali) e, inoltre, tutte le formazioni di riserva (di 2ª linea) e tutte le formazioni territoriali (di 3ª linea) del XIV e XV C. d'A.;

2ª) impiego sulla nostra frontiera di tutti gli elementi dell'*Armée des Alpes* compresi anche quelli attivi del XIV e XV corpo d'armata.

Ma, come abbiamo visto, questa seconda ipotesi venne scartata, dato il concetto in base al quale la Francia intendeva di operare in caso di conflitto contro la triplice, e cioè « poter disporre sul teatro di operazioni nord-est della quasi totalità delle forze attive » lasciando sullo scacchiere sud-est il puro indispensabile per adempiere un compito difensivo e temporeggiante.

Diamo quì di seguito la composizione e la forza dell'*Armée des Alpes* da impiegare sulla frontiera sud-est, quale risultava dalle ultime notizie raccolte alla vigilia della grande guerra (maggio 1914):

13 gruppi alpini, composti di elementi attivi e di riserva, con 52 pezzi d'artiglieria (ogni gruppo si componeva di: un battaglione cacciatori alpini, una batteria da montagna, un distaccamento genio, un gruppo doganieri);

2 reggimenti fant. regionali su 4 battaglioni ciascuno (159° - Briançon; 163° - Nizza);

4 battaglioni zuavi (di cui 2 di riserva) su 4 compagnie ed una sezione mitragliatrici ciascuno;

8 brigate miste (di riserva) — in tutto 16 reggimenti di 3 battaglioni ed una sezione mitragliatrici ciascuno — con 64 pezzi d'artigl. e 8 squadroni;

7 battaglioni alpini territoriali;

4 brigate mobili territoriali (per la difesa delle piazze forti) con 16 pezzi d'artiglieria e 4 squadroni;

2 reggimenti territoriali (destinati alla difesa mobile);

7 batterie territoriali (28 pezzi);

parco leggero d'assedio (24 pezzi);

elementi ausiliari: doganieri e forestali — 30 compagnie —; batterie « de renforcement » territoriali, da campagna e da montagna (104 pezzi).

In complesso, si può calcolare che le forze mobili (attive, di riserva e territoriali) dell' *Armée des Alpes* avrebbero raggiunto:

140.000 fucili, 1680 sciabole, 208 mitragliatrici e 288 pezzi; più le compagnie del genio attive da piazza, assegnate alle piazze di Briançon e Nizza, le batterie a piedi da fortezza e da costa, la fanteria territoriale ed il genio di presidio alle piazze forti di 2ª linea, la fanteria territoriale per le linee di comunicazione e per le tappe e le congrue aliquote di servizi.

La mobilitazione e la radunata di tali elementi doveva procedere come segue.

Truppe di 1ª linea.

I gruppi alpini attivi dovevano essere pronti a partire per il luogo di radunata fin dal 1° giorno di mobilitazione, a meno che vi si trovassero già dislocati per le consuete esercitazioni alla frontiera;

i corpi di fanteria attivi — pronti a partire il 3° giorno;

le batterie da montagna — pronte a partire il 1° giorno;

le compagnie attive del genio, assegnate alle piazze di Briançon e di Nizza, sarebbero state mobilitate il 1° giorno con la formazione di pace, ricevendo, poi, i complementi il 3° giorno;

i servizi delle unità attive avrebbero funzionato fra il 2° e il 6° giorno.

Truppe di 2ª linea.

Battaglioni alpini di riserva — pronti a partire il 3° giorno;
unità di fanteria di riserva — il 5° giorno;
squadroni di riserva — il 6° giorno;
batterie da campagna « de renforcement » — il 5° giorno;
unità di riserva del genio — il 5° giorno;
servizi per unità di riserva — dal 6° al 12° giorno.

Truppe di 3ª linea.

Battaglioni alpini territoriali — pronti il 4° giorno;
brigate mobili territoriali di fanteria — il 4° giorno;
squadroni territoriali — il 6° giorno;
batterie territoriali da campagna e da montagna — il 6° giorno;
elementi territoriali del genio — il 5° giorno;
i servizi relativi — dal 6° al 12° giorno.

Truppe di copertura lungo la frontiera alpina.

Delle forze costituenti l'*Armée des Alpes*, se ci riferiamo ai dati raccolti nel marzo 1914, dovevano essere impiegati per la copertura:

13 gruppi alpini;

7 battaglioni di fanteria (del 15° e 16° fanteria con sede normale rispettivamente a Briançon e a Nizza).

In tutto 25.800 fucili.

Forze, queste, complete di tutti i loro elementi entro il 4° giorno di mobilitazione.

Per le truppe di copertura dell'*Armée des Alpes*, in caso di conflitto con la triplice, si sarebbe dunque seguito il concetto, ormai assodato, di trasportare, al più presto, alla frontiera nord-est, gli elementi attivi dei corpi d'armata XIV (Grenoble) e XV (Marsiglia).

Un principio di attuazione di tale copertura deve essersi effettivamente verificato nei primissimi giorni di mobilitazione; ma la relazione ufficiale della guerra mondiale dello stato maggiore francese (volume I) non ne fa quasi cenno.

Il periodo di concentramento e le operazioni di copertura.

Quantunque sollevati dal peso di un intervento armato dell'Italia nel conflitto, nei primi giorni di mobilitazione rimanevano pur sempre ai Francesi vari quesiti da risolvere.

I Tedeschi violeranno le frontiere del Lussemburgo e del Belgio?

In quale tratto e con quali forze?

Preparano essi un'offensiva improvvisa con le loro truppe di copertura appoggiate da divisioni di rapida mobilitazione e in quale direzione?

Per contro, quali ostacoli (truppe e fortificazioni) incontrerebbe un'offensiva francese nell'alta Alsazia e nei Vosgi fra la Schlucht e il Donon, offensiva prevista nel piano di campagna XVII?

Il servizio speciale di informazioni prima dell'apertura delle ostilità e, in seguito, l'esplorazione aerea e della cavalleria avrebbero dato le risposte alle predette questioni durante il periodo della copertura.

Il contegno da tenersi a seconda dei casi entrava poi nel piano generale del comandante in capo, ma doveva avere già una imbastitura potenziale nelle direttive date alle unità dislocate a copertura della frontiera.

E' opportuno notare, a questo proposito, come nel passato, anzi più precisamente fino al 1900, non si desse alla copertura l'importanza che tutte le potenze, ma specialmente la Francia, vi diedero di poi e che culminò nei progetti compilati alla vigilia della grande guerra (schizzo n. 2).

Si tratta di interi corpi d'armata rinforzati da altri elementi e da un certo numero di divisioni di cavalleria da dislocarsi, al primo cenno, lungo le frontiere minacciate.

Lo stesso esercito belga che, si può dire, costituì nella quasi totalità un'armata di copertura, rispetto agli eserciti alleati francese ed inglese, nei primissimi giorni delle ostilità dislocò in copertura verso la Germania, appoggiandole alle potenti piazze forti di Liegi e Namur, le divisioni 3ª e 4ª e la divisione di cavalleria, cioè un buon terzo dei suoi effettivi; e la Germania, conscia del piano d'azione, concretato dalla Francia nel 1913, di avanzare offensivamente con la massa delle proprie forze verso il medio Reno, aveva predisposto, lungo la frontiera di Lorena e di Alsazia, una sistemazione difensiva, combinata con truppe mobili e fortificazioni, capace di infrangere qualsiasi azione avversaria, mentre aveva dato sviluppo al proprio disegno di invadere la Francia attraverso il Lussemburgo ed il Belgio, sicura, nel frattempo, che da questi due stati neutri non le sarebbero giunte offese.

★

Il 26 luglio 1914 a Parigi, a Londra e a Pietroburgo giungeva la notizia che il ministro d'Austria a Belgrado, dichiarando inaccettabile la risposta della Serbia all'ultimatum del governo austro-ungarico, rompeva le relazioni diplomatiche.

Era la guerra.

La sera stessa del 26, oltre agli altri provvedimenti, il ministero della guerra francese ordinava che le truppe destinate alla copertura raggiungessero le rispettive guarnigioni nei territori del II, VI, VII, XX e XXI corpo d'armata.

Il governatore militare di Parigi e tutti i comandanti dei predetti corpi d'armata dovevano applicare il *dispositivo* minimo di sicurezza, ponendo tuttavia sulle rotabili solo le barriere che sarebbe stato possibile far sorvegliare dalle guardie di dogana.

Il 28 si seppe che l'Austria aveva dichiarato ufficialmente la guerra alla Serbia.

Lo stesso giorno, il governo francese apprendeva, con soddisfazione, che la Svizzera si sarebbe opposta con ogni mezzo a qualsiasi violazione del proprio territorio. Altrettanto dichiarava il governo belga.

Il giorno 30 luglio, il consiglio dei ministri francese decideva di ordinare ai corpi d'armata di frontiera di prendere *misure di sicurezza* ma, fino a nuovo ordine, e per ragioni diplomatiche, nessun incidente doveva essere provocato alle frontiere. Perciò, nessuna pattuglia avrebbe dovuto oltrepassare una determinata linea tracciata circa 10 km. al di qua del confine, e ciò per dimostrare all'Inghilterra che la Francia, al pari della Russia, non aveva la responsabilità dell'attacco.

Soltanto nel pomeriggio del 31 luglio i corpi d'armata di frontiera ebbero ordine di far prendere alle truppe di copertura la dislocazione prevista, ma senza oltrepassare la predetta linea, 10 km. al di qua delle frontiere, pure interrompendo le comunicazioni elettriche d'interesse privato attraversanti il confine e, in seguito, anche quelle internazionali.

Il 1° agosto, in seguito a nuove pressioni del comandante in capo Joffre, che dimostrò come la Germania, con la mobilitazione occulta, sarebbe riuscita a mettere sul piede di guerra l'intero esercito quarantotto ore, se non tre giorni, prima della Francia, il governo decise di indire la mobilitazione generale delle forze di terra e di mare. Primo giorno di mobilitazione il 2 agosto.

Permaneva tuttavia l'ordine alle truppe di copertura di non oltrepassare la nota linea tracciata a 10 km. dalle frontiere.

Verso l'Italia, per non urtarne la suscettibilità, i comandanti del XIV e XV corpo d'armata ebbero ordine di trattenere nelle loro zone di mobilitazione, fino a nuovo avviso, le truppe di copertura che avrebbero dovuto raggiungere le loro posizioni iniziali per via ordinaria e di dare esecuzione soltanto ai trasporti ferroviari fino alle stazioni di scarico ove i riparti dovevano restare fino a nuovo ordine.

Senonchè, la stessa sera del 1° agosto, il governo italiano informava che l'Italia sarebbe rimasta neutrale, essendo il carattere della triplice alleanza puramente difensivo.

Già il 2 agosto si erano determinati in vari punti della frontiera nord-est piccole incursioni di pattuglie tedesche specialmente di cavalleria e di ciclisti, mentre riparti d'avanguardia penetravano nel Lussemburgo.

Ciò non ostante il ministro della guerra francese mantenne a tutte le truppe di copertura, anche a quelle verso il Belgio, l'ordine di tenersi alquanto discoste dalla frontiera e di non provocare incidenti di sorta.

Soltanto nel pomeriggio del 2, in seguito ad ulteriori insistenze del generale Joffre, il governo tolse l'ordine di tenersi lontani dalle frontiere, ammettendo anche che queste potessero essere oltrepassate se del caso « ma », soggiungeva questa volta lo stesso comandante in capo, « l'azione dovrà limitarsi a rigettare al di là le truppe attaccanti, senza inseguirle sul loro territorio ».

A meglio chiarire questo concetto il comandante stesso sentì la necessità di dare una *istruzione generale per la copertura* in telegramma cifrato ai comandanti dei corpi d'armata I, II, VI, VII, XX, XXI e al corpo di cavalleria:

« Non si passerà all'offensiva generale se non quando si avranno le forze riunite.

Intanto le truppe di copertura, oltre al loro compito generale di protezione della mobilitazione e radunata, dovranno tener presente che:

il VII corpo d'armata dovrà a suo tempo eseguire un'azione offensiva in direzione di Colmar (alta Alsazia);

il XXI corpo d'armata dovrà resistere sulla Meurthe;

il XX dovrà assicurare lo sbocco ad est di Nancy per la Meurthe.

La piazza forte di Toul dovrà spingere un'avanguardia sull'altipiano di Saizerais per collegare il XX col VI corpo d'armata.

Il II corpo d'armata manterrà il più a lungo possibile il possesso delle posizioni fortificate e in ogni caso il corso della Mosa a valle di Verdun.

La 3ª divisione si dirigerà, a seconda degli avvenimenti, verso Stenay o verso Sedan.

La 4ª divisione di cavalleria, con un rincalzo a sostegno, coprirà la sinistra della 4ª divisione di fanteria nella regione di Montmédy e quindi si porterà a Carignan.

Il corpo di cavalleria terrà contatto col II corpo d'armata per appoggiarlo occorrendo.

Dalle ore 6 del 5 agosto il gran quartier generale funzionerà a Vitry-le-François ».

Quest'ordine veniva inviato alle ore 17,30 del 2 agosto ai corpi interessati, ma la parte riguardante la proibizione di oltrepassare le frontiere era ribadita l'indomani mattina, 3 agosto, con le testuali parole: « Se accadessero incidenti essi non dovrebbero sorgere e svilupparsi che nel territorio francese ».

Questa insistenza lascerebbe quasi supporre che in qualche parte della frontiera nord-est si fosse già verificato qualche spiegabilissimo sconfinamento da parte di elementi francesi. Ma il governo francese lo esclude, per quanto lo stesso giorno 3 l'ambasciatore tedesco, residente ancora a Parigi, avesse denunziato al presidente della Repubblica che alcuni aviatori francesi avevano sorvolato il territorio tedesco sopra Wesel, l'Eifel, Karlsruhe e Norimberga; ragione per cui l'Impero si considerava già in istato di guerra con la Francia.

Dopo tale dichiarazione, l'ambasciatore lasciava Parigi.

La relazione francese dice che questa non fu che una manifestazione della malafede germanica in cerca di un pretesto per giustificare l'inizio delle ostilità.

Del resto, il ministro degli affari esteri belga, l'indomani, 4 agosto, segnalava al collega di Parigi che quattro corpi d'armata avevano invaso il territorio belga da Aix-la-Chapelle a Recht, che erano già avvenuti scontri di avanguardie a Liegi, che Visé, Huy e Argenteau erano in fiamme.

A questo punto giova ricordare che il generale Sordet, comandante del corpo di cavalleria in quel di Mézières, avrebbe dovuto, secondo le istruzioni vigenti fin dal 9 marzo 1914, occupare il 4° giorno di mobilitazione la riva destra della Mosa fra Carignan e Mézières.

Invece, fin dalla sera del 3, riceveva, dal comando in capo, ordine di iniziare il movimento l'indomani, 4 agosto, cioè due giorni prima del previsto (essendo il 1° giorno di mobilitazione stabilito per il 2 agosto).

Effettivamente, però, il corpo di cavalleria non ebbe ordini precisi sul da farsi se non la sera del 5 agosto per il 6. Il compito affidatogli consisteva nello spingere l'esplorazione sulla fronte Attert — Martelange — Bastogne — Laroche, a nord di Neufchâteau.

Bisognava ormai rimediare, senza perder tempo, allo svantaggio derivato dall'aver imposto alle truppe di copertura di tenersi lungo una linea distante dalla frontiera.

Perciò, mentre si davano istruzioni al comandante del corpo di cavalleria di spingere l'esplorazione in territorio belga, la 1ª armata per il 7 agosto doveva dare esecuzione all'operazione nell'alta Alsazia, prevista nell'istruzione speciale emanata il 4 agosto.

Nel tempo stesso, il generale Joffre sollecitava il ministero della guerra a far affluire nella regione dei Vosgi i battaglioni « chasseurs » del XIV e XV C. d'A. (*Armée des Alpes*) divenuti inutili sulla frontiera italiana. Tali movimenti, già previsti per il 13° giorno di

mobilitazione, dovevano, invece, iniziarsi l'ottavo giorno (cioè il 9 agosto).

Verso la sinistra (nord) dello schieramento dovevano parimenti affluire unità già destinate verso il centro: la 60ª divisione di riserva veniva fatta sbarcare ad Amagne, la 53ª e la 69ª, pure di riserva, verso Laon; la 76ª a Saint-Hilaire.

Ma non basta. Resosi conto della consistente minaccia delle armate tedesche attraverso il Belgio, il generale Joffre decideva la formazione di una divisione detta del Marocco con elementi provenienti da questo territorio e disponeva perchè fosse concentrata a Laon, ove erano pure dirette la 37ª e la 38ª divisione ritirate dall'Africa del nord.

Seguiamo ora, procedendo da sud verso nord, le vicende delle truppe di copertura in seguito agli ordini dati dal comando supremo e il successivo loro rafforzamento con unità mobilitate affluenti dal paese.

Limiteremo questo esame al periodo della copertura propriamente detta, cioè fino al 13 agosto; poichè, dopo questa data, le armate, pienamente costituite, coordinavano le loro azioni nei vari settori secondo il disegno generale di campagna concepito dal generale in capo (schizzo n. 2).

Operazioni in Alsazia (schizzo n. 3).

Sono quelle che, nel periodo della copertura, assunsero importanza maggiore.

La 1ª armata, operante in questo settore, doveva penetrare nell'alta Alsazia per trattenervi le forze avversarie e impedire loro di sboccare sul versante occidentale dei Vosgi al nord della Schlucht.

La mossa aveva poi una portata altamente politica contandosi anche sulla sollevazione della popolazione alsaziana fedele alla Francia.

Il 4 agosto, il generale in capo dava istruzioni al comandante della 1ª armata, generale Dubail, intese a limitare, in un primo tempo, l'operazione alla occupazione della fronte Thann—Mulhouse.

Era essa affidata al generale Bonneau, comandante del VII C. d'A., che ebbe ai suoi ordini anche l'8ª divisione di cavalleria, un distaccamento di una brigata di fanteria e una batteria di obici da 155.

Ma, fin dal 5 agosto, il Bonneau segnalava un presunto importante concentramento di forze nemiche nella regione Friburgo—Kanzingen, nonchè l'invio di truppe austriache in Alsazia e perfino

l'intenzione dei Tedeschi di attirare i Francesi nell'alta Alsazia per impegnarvi la grande battaglia.

Del resto, il caso Bonneau è tipico in guerra e non è isolato.

Il comandante dell'armata non vi prestò gran fede; ma, anche perchè il distaccamento di Belfort non era completamente sistemato, rimandò l'operazione al giorno 8, limitandola alla fronte Thann—Altkirch; l'allargava cioè nel tempo e la restringeva nello spazio.

Nell'informare di tale decisione il generale in capo, faceva viva raccomandazione che la maggior parte, se non l'intero gruppo di divisioni di riserva di Vesoul, fosse al più presto messo in misura di appoggiare l'azione del VII corpo.

Ma, poichè le informazioni giunte al comando in capo, anche per mezzo di ricognizioni aeree, assicuravano che l'alta Alsazia era debolmente occupata, il generale Bonneau ebbe ordine di iniziare il 7 la prevista operazione, limitandola pure alla fronte Thann—Altkirch. Perciò la sera del 6, egli diramava un ordine assai particolareggiato col quale prescriveva che « in vista di operazioni ulteriori » l'indomani 7 agosto, la *linea di copertura* degli alti Vosgi raggiungesse la fronte Schlucht—Rheinkopf—ballon de Guebviller—Cernay—Altkirch.

Il movimento non venne contrastato se non parzialmente sulle alture di Altkirch.

Comunque, il generale Bonneau ebbe l'impressione di essersi spinto troppo innanzi e pensò se non gli convenisse di raccogliere più indietro le proprie forze; e questo suo pensiero fece noto al comando in capo.

Naturalmente il comandante in capo gli ingiunse di non retrocedere per nessuna ragione, ma anzi di proseguire energicamente e rapidamente su Mulhouse, e di distruggere i ponti sul Reno, non senza deplorare la lentezza delle operazioni nell'alta Alsazia e le esitazioni del comandante del VII corpo.

Ma il Bonneau telegrafava contemporaneamente e direttamente al comando in capo e al ministero della guerra ch'egli avrebbe portata la sua copertura sulla linea Cernay—Mulhouse—Altkirch. Al che il comandante in capo replicava che non era più il caso ormai di parlare di copertura: il generale Bonneau era incaricato di una vera e propria azione di guerra; la conducesse dunque decisamente, energicamente, senza altre preoccupazioni.

Ma preoccupazioni ne aveva anche il comandante dell'armata, generale Dubail; egli pensava che il nemico poteva avere nel

frattempo concentrato forze in quel settore e aver ragione delle truppe del VII corpo; di qui la convenienza di avere l'appoggio immediato di una o più divisioni di riserva. Il comando in capo promise l'invio, appena possibile, della 44ª divisione.

Intanto si era ripreso il movimento in avanti del VII corpo e nel pomeriggio dell'8 era raggiunta, senza difficoltà, la linea prevista Cernay—Mulhouse—Altkirch, ma le truppe erano stanche.

Nella notte sul 9 il comandante del VII corpo venne a sapere che il nemico, con forze imprecisate, si celava nella foresta dell'Hardt, ad oriente di Mulhouse.

Intanto la divisione di riserva di Belfort (57ª) era stata messa a disposizione del comandante del VII corpo.

L'indomani, 9, mentre il VII corpo sostava, protetto da avamposti, le truppe tedesche attaccavano su vari tratti della fronte; il comandante della 1ª armata e il comandante in capo credettero opportuno ricordare al generale Bonneau come egli, con le forze a sua disposizione, potesse e dovesse assolutamente mantenere la fronte occupata, tanto più che, al massimo, non poteva avere di fronte più di un corpo d'armata nemico (il XIV).

Ma, col cadere della notte, i riparti francesi cominciavano qua e là a cedere terreno; Mulhouse veniva sgombrata. Il generale Bonneau ordinava la ritirata generale sulla linea Altkirch—Leimbach—Thann.

Il nemico inseguiva e l'indomani, 10, attaccava nuovamente obbligando il VII corpo a proseguire la sua ritirata verso ovest.

Il generale in capo, di ciò informato, mentre ripeteva al generale Bonneau ch'egli poteva con le forze a disposizione tener testa al nemico, disponeva, ad ogni buon fine, che cinque battaglioni di « chasseurs alpins » fossero diretti in Alsazia, tra il colle della Schlucht e il ballon d'Alsace.

Ma nonostante tutte queste provvidenze, il VII corpo continuava a ritirarsi durante la notte dal 10 all'11.

All'alba dell'11, il generale Bonneau avvertiva le sue truppe di prepararsi ad una pronta ripresa dell'offensiva; ma la giornata trascorse senza che nulla fosse tentato.

Allora il comandante in capo, visto che al comandante della 1ª armata, generale Dubail, non sarebbe stato possibile iniziare il 14 agosto, come era previsto, le operazioni in Lorena, avendo il VII corpo nelle condizioni anzidette, decideva la costituzione di una armata d'Alsazia composta dal VII C. d'A., dalle divisioni di fanteria

di riserva 44ª, 57ª, 58ª, 63ª e 66ª, più l'8ª divisione di cavalleria, il tutto al comando del generale Pau.

Nel frattempo, il generale Bonneau aveva rimandato verso Belfort, a disposizione del governatore della piazza, la 57ª divisione di riserva con l'incarico di coprire il suo fianco destro. Invece il governatore, riavuta la sua divisione, le ordinò di rientrare nel campo trincerato. Ma il generale Pau intervenne e rimandò la 57ª divisione verso Dannemarie. Rilevando poi lo stato di stanchezza delle truppe, e benchè sapesse di poter in breve disporre di notevoli forze, pensò a rafforzare le posizioni occupate, in attesa di iniziare al più presto l'offensiva.

Così, il 13 agosto, fallita l'operazione nell'alta Alsazia, le truppe del settore riprendevano le funzioni di copertura lungo la fronte Bourbach—la Chapelle-sous-Rougemont —Wolfersdorff —Chavannes —Suarces, di poco più avanzata rispetto a quella iniziale.

Che cosa abbia fatto precisamente dal 6 al 13 agosto l'8ª divisione di cavalleria, posta alle dipendenze del comandante del VII corpo, non appare dalla relazione francese, la quale, di massima, considera globalmente le azioni di interi corpi d'armata.

Però, in una comunicazione del comandante della 1ª armata, generale Dubail, ai comandanti di corpo d'armata dipendenti (12 agosto), egli, dopo aver notato che l'artiglieria francese si era dimostrata superiore a quella tedesca, la quale, fra l'altro, avrebbe usato proiettili difettosi che non esplodevano, sicchè le truppe non ne avrebbero subito che un minimo danno, soggiungeva che la cavalleria francese aveva acquistato lungo tutta la fronte l'ascendente morale sulla cavalleria nemica, infliggendole perdite importanti in rapporto agli effettivi impegnati.

Operazioni negli alti Vosgi (schizzo n. 4).

Nel settore della 1ª armata (da Avricourt al confine svizzero) il generale Dubail aveva alla propria dipendenza anche l'VIII, il XIII, il XIV e il XXI corpo d'armata, più la 6ª divisione di cavalleria.

Al XXI corpo d'armata (13ª - 14ª divisione e 6ª divisione di cavalleria) — comandato dal generale Legrand — era affidato il compito di assicurare il possesso dei colli dei Vosgi dalla Schlucht (sud) al Donon (nord) e stabilire la copertura nella regione a sud di Blamont.

I conseguenti movimenti, prescritti fin dal 5 agosto dal comandante in capo, non ebbero neppure un principio di esecuzione.

Notizie ricevute sul nemico consigliarono il Legrand a tenersi sulla difensiva.

In effetto, lungo la linea di frontiera, si erano già affacciate qua e là truppe tedesche.

L'8 agosto, il comandante dell'armata ordinava, telefonando personalmente al generale Legrand, di impossessarsi immediatamente dei colli di Bonhomme e Sainte-Marie, avvertendo che, all'indomani, 9, le truppe che avrebbero eseguita questa operazione sarebbero state sostituite da alcuni gruppi alpini del XIV corpo d'armata (quelli resisi disponibili e tolti dalla frontiera italiana).

Ciò per dar modo al XXI corpo di impadronirsi subito dopo dei colli di Saales e di Hanz.

La sera dell'8 agosto, dopo un'azione piuttosto vivace, il colle di Bonhomme veniva occupato.

Ma il generale Legrand chiedeva insistentemente di rimandare al giorno 10, anzichè eseguire il 9, l'azione contro i colli di Saales e Hanz, prevedendo una resistenza anche più forte che al Bonhomme e soggiungendo che, a Sainte-Marie, una parte delle sue truppe si trovava ancora fortemente impegnata, nonostante l'arrivo colà dei primi gruppi alpini inviati dal XIV corpo.

Più tardi, raccogliendo la notizia che in quel di Blamont erano segnalati movimenti di fanteria nemica, il Legrand chiedeva addirittura al suo comandante di armata se doveva proprio eseguire quanto gli era stato ordinato o attendere piuttosto ulteriori disposizioni. Al che il Dubail rispondeva confermando gli ordini dati, lasciando solo al Legrand la scelta del momento per darvi esecuzione. Questi allora decise di lasciare ferme per la giornata del 10 le sue truppe ove si trovavano.

Nel frattempo (pomeriggio del 9), la 6ª divisione di cavalleria, all'estrema sinistra, era stata attaccata, sull'altipiano di Saint-Martin e aveva dovuto ripiegare alcuni chilometri dietro la Vezouse sotto la protezione dei cannoni del forte di Manonviller.

E' opportuno ricordare qui che le istruzioni generali emanate dal comandante in capo affidavano alla 1ª armata il compito di attaccare le forze tedesche supposte presso Sarrebourg, al Donon e nella valle della Bruche, per ricacciarle verso Strasburgo e la bassa Alsazia.

Ciò posto, il generale Dubail, il 9 agosto, anche per sostenere la 6ª divisione di cavalleria, ordinava al comandante dell'VIII corpo d'armata di avanzare l'indomani sulla Meurthe.

Interveniva allora il comandante in capo a raccomandare al generale Dubail di far sostenere a fondo l'azione del XXI corpo con quella simultanea del XIV e di far si che VIII e XIII corpo agissero insieme e non a spizzico.

Senonchè, verso le ore 18 del 10 agosto, tre colonne tedesche, forti all'incirca di un battaglione ciascuna, attaccavano una brigata della 41ª divisione a Provenchères (tra Saales e Saint-Dié) e la respingevano, mentre più a nord un'altra brigata francese (della 13ª divisione) veniva attaccata da forze avversarie presso Ancerviller e costretta a retrocedere di qualche chilometro.

Lo stesso giorno 10 la 6ª divisione di cavalleria era sostituita da truppe dell'VIII corpo.

Il giorno 11 passò senza attacchi da parte del nemico.

L'VIII corpo d'armata, venuto in aiuto alla sinistra del XXI per riprendere le posizioni perdute il giorno innanzi, spingeva una divisione, la 16ª, fino alla Blette, piccolo corso d'acqua qualche chilometro a nord della Meurthe; ma questo sbalzo innanzi veniva disapprovato dal comandante dell'armata, che ordinava di far retrocedere l'indomani, 12, la maggior parte di quella divisione a sud della Meurthe.

In vista dell'offensiva generale, che si sarebbe scatenata il giorno 14, lo schieramento della 1ª armata doveva essere ultimato per la sera del 13, e cioè, cominciando da nord: l'VIII e il XIII corpo sulla Meurthe; il XXI corpo, dopo essersi assicurato i passaggi dei Vosgi, doveva restringere la sua fronte fra la valle della Plaine e il passo di Saales; il XIV sui Vosgi, a destra del XXI.

In complesso, anche in questo settore della 1ª armata, le operazioni si ridussero ad azioni staccate di copertura nelle quali, però, il nemico, sembra con forze limitate, riuscì sempre ad ostacolare la rioccupazione per parte dei Francesi della propria linea di frontiera, ove esso li aveva prevenuti.

Settore della bassa Meurthe (2ª armata) (schizzo n. 5).

Vi era disposto a copertura, fino dal 1° agosto, il XX corpo, con la 2ª divisione di cavalleria, da Dieulouard ad Avricourt.

Nei primi di agosto, avvennero qua e là scontri di pattuglie lungo tutta la fronte, specialmente di cavalleria e di ciclisti, ma in massima anche il nemico mantenne, in questo settore, contegno passivo, essendosi trincerato a nord della Seille, ingrossata, ma coi ponti sempre intatti.

L'istruzione del comandante in capo al generale Castelnau, comandante della 2ª armata, gli affidava il compito di agire offensivamente in direzione generale di Sarrebruck, collegandosi a destra con la 1ª armata.

Due corpi d'armata dovevano essere tenuti a disposizione del comandante in capo, tra Bernécourt e Rosières-en-Haye, pronti ad agire verso nord.

L'attacco generale doveva iniziarsi, anche per questa armata, il 14 agosto.

Intanto, fin dal giorno 8, cominciavano ad affluire i corpi d'armata IX e XV e la 10ª divisione di cavalleria.

Il generale Castelnau divise allora la sua zona di copertura in tre settori, assegnando: il I settore (sinistra) al XX corpo; il II (centro) alla 2ª divisione di cavalleria; il III (destra) fra il Sanon e la zona della 1ª armata, alla 10ª divisione di cavalleria. In questi ultimi due settori erano rispettivamente dislocate le truppe del XV e del XVI corpo d'armata mentre il IX era a Pont-Saint-Vincent.

Il 10 agosto si ebbero piccoli scontri a Xures (settore centrale).

Il villaggio di la Garde fu assalito e preso dai Francesi.

L'indomani, 11, il nemico reagiva violentemente; i Francesi erano costretti a ripiegare alquanto perdendo due batterie.

Il giorno 12, forze tedesche avanzantesi verso Noméný lanciavano proiettili di grosso calibro su Pont-à-Mousson mentre costringevano le truppe del III settore ad arretrare su Arracourt.

Tale la situazione della 2ª armata alla vigilia dell'offensiva generale.

Settori della Woëvre meridionale (da Pont-à-Mousson a nord di Conflans) e *della Woëvre settentrionale* (da nord di Conflans alla valle della Chiers) (schizzo n. 6).

Nel primo erano in copertura il VI corpo d'armata, su tre divisioni, e la 7ª divisione di cavalleria; nel secondo una divisione di fanteria e la 4ª divisione di cavalleria.

Tutte queste truppe erano dislocate lungo la riva sinistra della Mosella (più di 10 km. dietro la linea di confine) ma fin dal 1° agosto era stato previsto uno spostamento di alcuni reparti verso est, sulla destra del fiume, passando per Dieulouard, mentre un distaccamento di 6 compagnie assicurava il collegamento per Azannes con la piazza forte di Verdun.

La 4ª divisione di cavalleria era nelle vicinanze di Mangiennes e dal 5 agosto passava a far parte della 5ª armata, mentre alla 3ª erano assegnati il VI corpo e la 7ª divisione di cavalleria.

Più tardi, 8 agosto, veniva assegnato il II corpo d'armata alla 4ª armata la quale aveva ordine di intercalarsi fra la 3ª e la 5ª.

Così il comandante della 4ª armata (de Langle de Cary) assunse il comando delle truppe di copertura nella Woëvre settentrionale, che fino allora era stato retto dal comandante della 5ª.

Il 7 e l'8 agosto, premute da importanti forze di cavalleria tedesca, le truppe di copertura di questo settore erano state costrette a cedere terreno.

Si ebbe così il giorno 9 una dislocazione delle truppe di copertura lungo la fronte Damvillers—Mangiennes—Etain—Conflans.

In tutto il bacino di Briey e nelle regioni di Longuyon e di Longwy il nemico spaziava liberamente.

Il 10 agosto esso attaccava in forze (pare con una divisione di cavalleria) le truppe francesi in quel di Mangiennes infliggendo loro perdite considerevoli.

In seguito a ciò il comandante della 3ª armata chiedeva, al comando in capo, se Mangiennes doveva essere ripresa, e, avutane risposta affermativa, disponeva in conseguenza.

Ma qui accadde un fatto singolare.

Mentre l'11 mattina il IV e il II corpo d'armata, in seguito ad ordini ricevuti, si accingevano a contrattaccare il nemico a Mangiennes, si veniva a sapere che la località era stata già occupata da riparti del II corpo, essendosi i Tedeschi ritirati, fin dalla sera precedente, in seguito ad un contrattacco dei Francesi, che aveva fruttato la conquista di tre cannoni e una mitragliatrice.

E' notevole il tenore della relazione di questo fatto d'arme (che è denominato « l'affaire de Mangiennes ») compilata dal comandante del II corpo d'armata generale Gérard.

In essa si magnificava il successo delle truppe francesi e si esponevano ammaestramenti.

« L'artiglieria francese è nettamente superiore alla tedesca. « La cavalleria tedesca ha poco slancio; si protegge malamente; « nell'« affaire de Mangiennes » ha subito fortissime perdite.

« La fanteria francese si è mostrata fin troppo audace. I plotoni « d'attacco marciavano coi loro comandanti in testa; ciò è mal fatto « e pericoloso — dice il generale Gérard —; così facendo, si impedisce

« alle truppe retrostanti di eseguire liberamente il loro tiro. La fan-
« teria deve ricordarsi di agire in pieno accordo con l'artiglieria ».

L'« affaire de Mangiennes » — che sulle prime fu ritenuto uno scacco — ha poi richiamato su di sè l'attenzione di tutti.

La posizione veniva notevolmente rinforzata e Mangiennes era giudicato uno sbocco importantissimo per la grande offensiva generale che si sarebbe dovuta sferrare il 14 agosto.

Intanto, fra il 12 e il 13 agosto, la 3ª e la 4ª armata si andavano completando con l'arrivo di altri corpi d'armata e cioè, oltre il II e il VI già in copertura, il IV, il V, il XII e il XVII, le divisioni di riserva 54ª, 55ª, 56ª e la 7ª divisione di cavalleria.

Frontiera belga (schizzo n. 7).

La 5ª armata si concentrava col grosso tra Aubenton e Grandpré, dopo che il comandante in capo, edotto dei movimenti dell'avversario verso il Lussemburgo e il Belgio, aveva disposto, come abbiamo visto, che la 4ª armata si intercalasse fra la 3ª e la 5ª (occupando il settore della Woëvre settentrionale, col II corpo d'armata sulla riva destra della Mosa).

La 5ª armata (I - III - X - XI corpo d'armata; 52ª e 60ª divisione di riserva) non aveva dunque innanzi alla sua fronte sulla destra della Mosa che il corpo di cavalleria Sordet (tre divisioni) e la 4ª divisione di cavalleria che fino al 9 agosto aveva operato separatamente nella regione di Etalle e che dopo quel giorno ebbe ordine di esplorare verso Neufchâteau—Vitry—Arlon, come vedremo in seguito.

Come copertura della vasta fronte si aveva fino al 5 agosto il 45° fanteria da Sedan a Joigny e il 148° da Vireux a Givet.

Il 45°, però, veniva inviato a sostegno del corpo di cavalleria, oltre la frontiera belga, sicchè la protezione dei corpi affluenti dalla 5ª armata veniva affidata ai primi elementi giunti sul posto del I, del III e del X corpo.

Il generale belga Michel, governatore di Namur, aveva, fin dai primi giorni di agosto, spinto a sud della città qualche riparto, chiedendo il collegamento da parte delle truppe francesi, sicchè il comandante in capo prescrisse che il 148° fanteria si spostasse a nord ad occupare i ponti della Mosa a nord di Dinant fino a prendere contatto con le forze belghe (a Yvoir).

Con successivi spostamenti, si giunse ad avere, la sera del 12 agosto, la seguente dislocazione della 5ª armata:

148° fanteria in collegamento con le truppe belghe a Yvoir;
I corpo d'armata da Givet a Mézières;
III » » da Mézières a Sedan;
X » » da Sedan a Remilly, con distaccamento a Bouillon e Carignan;
XI » » da Remilly a Mouzon, ove si collegava alla sinistra della 4ª armata.

L'indomani, 13, in seguito a nuovi ordini del comandante in capo, si modificava leggermente la dislocazione:

il I corpo con una divisione a cavallo della Mosa, a nord di Fumay, ed una ad est di Marienbourg;

la 52ª divisione di riserva da Revin a Mézières;

il III corpo fra Novion-Porcien e Mézières;

il X da Mézières per Sedan fino a Tourteron;

l'XI corpo lungo la Mosa tra Sedan e Mouzon, in collegamento con la sinistra della 4ª armata.

Durante questo periodo (1-13 agosto), nessun tentativo si verificò, da parte del nemico, di passaggio della Mosa.

Il corpo di cavalleria Sordet passava la frontiera belga il 6 agosto e il giorno 8 spingeva una punta in direzione di Liegi, senza incontrare il nemico.

Il giorno stesso, il comandante in capo gli ordinava di coprire anzitutto la fronte della 5ª armata, e, nel caso fosse costretto a ripassare la Mosa, di tenersi alla sinistra dell'armata stessa.

Il generale Sordet, che non aveva ancora ricevuto tale ordine, spingeva l'indomani, 9, le tre divisioni verso Marche ove era segnalata la presenza di nemici.

Ma, la sera, rientrava a Rochefort e faceva riposare uomini e cavalli.

La mattina dell'11, saputo che effettivi nemici occupavano la regione di Nives (nord-est di Neufchâteau) si spostava a Maissin—Paliseul e l'indomani avanzava verso Neufchâteau. Gli elementi nemici sfuggivano e il corpo di cavalleria ritornava a sera nella regione di Pondrome. Il generale Sordet riferì essere sua impressione che non si trovassero masse di fanteria nemica al di qua dell'Ourthe.

Finalmente la sera del 14 riferiva da Pondrome al comando in capo di avere osservato durante il giorno cavalleria nemica appoggiata da due battaglioni di fanteria in marcia verso Dinant — regione molto difficile — e chiedeva se la situazione generale esigesse

proprio ch'egli rimanesse sulla destra della Mosa; diversamente sarebbe passato sulla sinistra per riordinare le sue truppe.

Lasciato libero di fare ciò che credeva più opportuno, il generale Sordet ordinava che il 15 mattina le sue truppe iniziassero il movimento per ripassare la Mosa.

Il corpo autonomo di cavalleria aveva così finito il suo compito, e passava alla dipendenza del comandante della 5ª armata.

★

Abbiamo così brevemente esaminato il sistema di copertura adottato dalla Francia lungo la sua frontiera all'inizio della guerra mondiale e visto come sulla dislocazione delle unità destinate alla copertura si sia venuto ad innestare lo schieramento dell'esercito in base al piano di azione del comandante in capo.

Si trattava di coprire una frontiera di circa 400 chilometri, esclusa quella verso l'Italia, in vari tratti fortificata, ricca di comunicazioni e facilmente percorribile ovunque specialmente nella stagione in cui scoppiarono le ostilità.

Lungo questa fronte si impiegarono immediatamente per la copertura cinque corpi d'armata — circa 128 mila uomini e nove divisioni di cavalleria.

A queste forze si andarono man mano aggiungendo altre unità fino a raggiungere complessivamente 21 corpi d'armata — raggruppati in cinque armate.

Questo imponente schieramento potè effettuarsi con ordine in meno di tredici giorni.

Il 14 agosto le armate erano pronte ad agire offensivamente. Ciò sta a dimostrare che le predisposizioni adottate fin dal tempo di pace dallo stato maggiore francese erano perfettamente rispondenti al concetto aggressivo che il comando in capo si era proposto di attuare in caso di conflitto con la Germania.

Non è mio compito, in questo breve studio, di ricercare e analizzare le cause per le quali le prime azioni delle armate francesi non ebbero il successo sperato; siffatto esame ci porterebbe in un campo di considerazioni assai complesse e altrettanto interessanti.

Ma anche volendoci limitare alle operazioni di mole assai minore affidate alle unità di copertura, operazioni che, a loro volta, fallirono in pochi giorni, non si può disconoscere che una delle cause degli insuccessi fu l'aver imposto lo schieramento iniziale vari chi-

lometri dietro la linea di confine lungo la quale vennero ben presto ad affacciarsi qua e là gruppi di copertura dell'avversario per sviluppare da posizioni favorevoli la loro azione intesa, specialmente in Alsazia, a distrarre dalla zona nord, scelta per l'invasione, il maggior numero possibile di unità avversarie.

Tutto questo rese incerte, sconnesse, quasi timide, le prime mosse delle truppe di copertura francesi e andò a scapito di quello spirito aggressivo al quale erano pur state educate e preparate.

Dal canto loro i Tedeschi dislocarono in copertura poche forze in Alsazia, più numerose in Lorena, appoggiando queste ultime alla Moselstellung, regione irta di poderose fortificazioni attraverso la quale ben si sapeva che l'offensiva francese avrebbe dovuto svilupparsi; mentre schieravano la massa di manovra verso le frontiere lussemburghese e belga per compiere di là l'ampio movimento che doveva aggirare la sinistra dello schieramento avversario.

Ne risultò che adunata e schieramento delle armate tedesche in questi ultimi settori vennero a sostituirsi quasi interamente alla copertura.

PIETRO BIANCARDI
Generale di divisione

L'ORGANICA E LA LOGISTICA
NELLE SPEDIZIONI OLTREMARE

Le nostre spedizioni oltremare dal 1895 al 1919. — Criteri per l'organizzazione ed attuazione di spedizioni oltremare: organizzazione del corpo di spedizione, costituzione e organizzazione della base d'operazione principale, norme per il buon funzionamento della base principale e dei rifornimenti dopo la partenza del corpo di spedizione, costituzione e funzionamento della base secondaria oltremare.

Premessa.

Nel presente lavoro, dopo un breve accenno alla nostra deficiente preparazione della campagna del 1895-96 in Eritrea, ed ai ben differenti criteri che hanno presieduto alla organizzazione delle nostre successive spedizioni oltremare, si espongono riassuntivamente — tenendo conto dell'esperienza conseguente — i concetti generali ai quali, a mio parere, debbono ispirarsi la preparazione di analoghe spedizioni, l'organizzazione delle basi d'operazione, il funzionamento delle medesime durante l'attuazione.

Non ho la pretesa di presentare nè uno schema di regolamento, nè un manuale. Il mio scopo è soltanto quello di esporre considerazioni che possano riuscire utili, basandole unicamente su ricordi e su esperienza personale: e perciò appunto mi sono rigorosamente astenuto dal citare e persino dal consultare disposizioni regolamentari. D'altra parte, se una regolamentazione è ovviamente necessaria per taluni argomenti in materia, essa non può mai palesarsi sufficiente a fornire norme in tutti gli svariatissimi casi che possono presentarsi. Sia nel predisporre, sia nell'attuare, larghissima parte avranno l'ampiezza di vedute, lo spirito di previsione,

l'esperienza, il buon senso pratico di chi predispone, nonchè l'interessamento personale e lo schietto spirito di cooperazione che debbono animare chi è incaricato dell'attuazione.

I. — Le nostre spedizioni oltremare dal 1895 al 1919.

Nello scorso anno, il trentesimo anniversario della battaglia di Adua ha dato luogo a numerose commemorazioni, corrispondenti tanto al progresso nella formazione di una coscienza coloniale nella nostra nazione, quanto al risveglio della fiducia del popolo italiano nella sua forza: e la nota predominante di tali commemorazioni è stata per l'appunto una giusta reazione contro noi stessi, che dopo quella sfortunata ma gloriosa battaglia eravamo stati colti da un accesso di scoraggiamento, degenerato in dolorose rinunzie ed altresì in dubbi circa la nostra attitudine ad imprese oltremare.

Alla sfortunata campagna d'Africa del 1895-96 può molto opportunamente applicarsi quanto il compianto generale Pollio scriveva nell'introduzione al suo libro « Custoza »: « ...Parliamo pure francamente degli errori commessi. Questo, ne ho la ferma persuasione, può giovarci!... Cerchiamo d'indagare a quali errori, oltre che alla nostra sfortuna, dobbiamo la sconfitta... ».

Sebbene la storia di quella campagna non sia stata ancora scritta (ma lo sarà fra breve), nessuno ignora che in essa si commisero errori d'ogni genere: nel campo politico, per un erroneo indirizzo nelle nostre relazioni e nei nostri procedimenti verso l'Impero etiopico; nel campo strategico, per un'erronea valutazione delle forze che potevamo trovarci a fronte e delle loro qualità belliche; nel campo tattico, per l'insufficienza d'informazioni sulla situazione e sugli intendimenti dell'avversario, per l'inopportuna scelta conseguente del momento di attaccare, per l'assenza di numerose forze che una situazione sfavorevole precedentemente creatasi aveva costretto a distaccare per compiti vari, per la scelta sfavorevole del terreno d'attacco, per gli equivoci nei nomi di località, per la mancanza di azione coordinata fra le varie colonne, per la omissione di disposizioni in caso di ritirata; infine, e sopratutto, nel campo organico e nel campo logistico.

Sopratutto, ripeto: ed invero chi ha partecipato, come lo scrivente, a quella campagna ben rammenta in quali condizioni organiche siano partiti i primi scaglioni del corpo di spedizione, quali

ulteriori vicende organiche essi abbiano subìto dal momento dell'arrivo a Massaua fino a quello in cui affrontarono il nemico; in quali condizioni logistiche di equipaggiamento, di vettovagliamento, di materiali sanitari essi si siano trovati durante il trasferimento sull'altipiano, durante la sosta precedente alla battaglia, durante la battaglia stessa e dopo la medesima. Non entro in particolari al riguardo: ciò potrebbe costituire oggetto di apposito studio molto interessante, ma esorbiterebbe dal quadro che mi prefiggo tracciare nel presente lavoro.

La dolorosa esperienza di Adua non doveva per altro rimanere priva di frutti: ed infatti, circa quindici anni dopo si effettuava la spedizione di Libia, con criteri organici sani e ben definiti, e con mezzi logistici abbondanti, in conseguenza di accuratissime predisposizioni (1). In merito mi limito soltanto a riportare quanto fu scritto nella relazione compilata nel gennaio 1912 dall'Ufficio coloniale del Comando del Corpo di Stato Maggiore sulla mobilitazione effettuata, e ripetuto nel I volume della « Campagna di Libia » pubblicato nel 1922 dall'Ufficio Storico del comando predetto: « La mobilitazione speciale per la spedizione in Tripolitania è stata per il nostro esercito il primo esperimento di mobilitazione *preordinata* su scala piuttosto estesa, dopo le campagne per l'unità d'Italia; esperimento tanto più importante in quanto esso *doveva dimostrare al paese ed all'estero che non si sarebbero ripetuti gli errori del* 1895-96, *e che la triste esperienza di quella campagna non era stata vana* ».

E anche qui, interessantissimo sarebbe l'esaminare i criteri che a tale mobilitazione presiedettero e le differenze fra tali criteri e quelli a cui s'era ispirata la costituzione del corpo di spedizione nel 1895-96; ma ci basti il poter affermare a buon diritto che « la sfavorevole impressione prodotta dall'assenza di preparazione della campagna del 1896 era ormai cancellata » (Op. cit. pag. 6).

Un grave errore erasi per altro commesso, ma essenzialmente nel campo politico: i calcoli basati sulla presunta situazione politico-militare si dimostrarono fallaci e ristretti. Fallaci, in quanto s'incontrò fin da principio una resistenza notevolmente superiore, sia

(1) Accenno soltanto per memoria alla nostra piccola spedizione in Cina nel 1900, in unione a forze di altre nazioni. In essa si ebbero ancora a lamentare deficienze di organizzazione ed attuazione, in fatto specialmente di dotazioni e di modalità di carico a bordo di piroscafi (V. « L'esercito italiano in Cina » del cap. dott. Tosti, recentemente pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore).

in fatto di forze sia in fatto di estensione e carattere della reazione, a ciò che erasi previsto; ristretti, in quanto esigenze d'ordine vario costrinsero ad occupare al più presto altri punti costieri oltre a quelli preventivati. E poichè per l'erronea valutazione suddetta si era omesso di predisporre reparti e servizi di riserva di eventuale mobilitazione ed eziandio complementi per i reparti mobilitati, alla prima fase di tranquilla preparazione, alla seconda fase di ordinatissima attuazione fu d'uopo farne seguire una terza di improvvisazione, triplicando nel volger di poche settimane le forze del corpo di spedizione, moltiplicando i mezzi logistici assegnatigli, aggiungendo elementi e dotazioni all'infuori del previsto, sotto l'assillo dell'urgenza e lottando colla indisponibilità di personale e di mezzi da parte dei centri di mobilitazione. Anche tutto ciò emerge dalla relazione sopraccennata: e pertanto mi limito a riportare quanto ne ha scritto il generale Alberti nella sua prefazione alla nuova edizione 1923 dei libri « Waterloo » e « Custoza », riferendosi in particolare all'opera spiegata in quella circostanza dall'autore di tali libri, generale Pollio, allora capo di stato maggiore dell'esercito:

« La storia dirà, a suo tempo, quali e quante benemerenze abbia avuto il generale Pollio durante la guerra di Libia. Essa scoppiò quando il generale teneva già da un triennio l'alta sua carica. La mobilitazione di un corpo d'armata per simile impresa era per certi aspetti più difficile della mobilitazione generale dell'esercito. Questa, infatti, avveniva sulla base delle formazioni di pace con personale e materiale esistenti presso i corpi oppure requisibili, di massima, nelle vicinanze. Invece il corpo d'armata speciale, per non far gravare il peso della guerra su di un'unica regione, si doveva formare completando i reggimenti destinati alla spedizione con drappelli provenienti da ogni parte d'Italia; così pure, i singoli centri di mobilitazione dovevano concorrere con invii di aliquote di materiali. Un vero mosaico, la composizione del quale, preparata in modo diligente e pratico, riuscì perfettamente. Tale successo era un indice sicuro della coscienziosa attività del Corpo di Stato Maggiore, che, sotto l'alta direzione del generale Pollio, aveva preparato il progetto di costituzione, di mobilitazione, di radunata e d'imbarco del corpo di spedizione, e che, con pari praticità, seppe fare rapidamente fronte ai successivi rapidi aumenti di forze richiesti dalla situazione.

« Nè a questo si limitò l'opera del Capo di Stato Maggiore; sia il Governo, sia il Comando del Corpo di spedizione trovarono sempre

in lui la mente pronta a comprendere le rispettive necessità ed a studiare accuratamente le possibili soluzioni...

« Caratteristico è, poi, il fatto (denotante la superiorità della mente del generale Pollio) che, per quanto la complicata mobilitazione del corpo di spedizione di Libia fosse riuscita in modo perfetto ed avesse riscosso l'unanime plauso del paese, egli volle che la relazione su tale operazione tenesse conto anche dei più piccoli inconvenienti, in modo da segnalarli a tutte le autorità quale ammaestramento per l'avvenire. Chi aveva tanto bene operato non ebbe timore di mettere in rilievo, a pro' della preparazione successiva, anche le minime mende dell'opera propria ed altrui ».

Durante la mobilitazione per la Libia furono poi compilati progetti vari per piccoli corpi speciali, destinati ad operare in altre zone: parte di essi venne attuata per l'occupazione di Rodi e del Dodecaneso.

Il lavoro di mobilitazione per la Libia continuò, con decrescente intensità, fino alla pace di Losanna. Sono da notarsi in particolare le disposizioni per l'occupazione di Bu-Chemmese e quelle per la costituzione della 5ª divisione speciale sbarcata a Tolmetta.

★

In parallelo colla compilazione delle « Disposizioni esecutive » per l'eventuale invio di truppe in Tripolitania, il Comando del Corpo di Stato Maggiore aveva dovuto fin dal 1903 studiare analoghe predisposizioni per l'eventuale invio di truppe in Albania, allo scopo di controbilanciare l'influenza dell'Austria-Ungheria in quella regione qualora essa si fosse decisa ad occuparne parte; la nostra occupazione però (checchè ne dica il feldmaresciallo Conrad nelle sue « Memorie ») avrebbe dovuto effettuarsi in pieno accordo coll'Austria-Ungheria stessa e quindi facendo astrazione da ogni ostilità di truppe austro-ungariche. Colla mobilitazione del corpo di spedizione per la Libia, che aveva assorbito numeroso personale ed ingentissimo materiale, gli studi concernenti l'Albania dovettero essere sospesi: vennero però ripresi nel 1913 dopo la pace di Losanna a causa della situazione politica internazionale, introducendo in essi tutte quelle varianti che, per analogia, l'esperienza della mobilitazione per la Libia aveva suggerito.

Nel novembre 1915, le contingenze della guerra mondiale condussero alla reale occupazione dell'Albania; ma le condizioni erano

radicalmente mutate e pertanto dagli studi fatti al riguardo nel tempo di pace non si potè trarre che un'utilità molto scarsa. Il corpo di spedizione, inizialmente di 15.000 uomini circa, andò gradatamente aumentando fino a 100.000 circa. Per ovvie ragioni di sicurezza e di opportunità, la sua base principale d'operazione fu stabilita a Taranto.

Nell'estate successiva, tale base (temporaneamente sussidiata da quella di Napoli) servì anche per il corpo di spedizione in Macedonia, e, in seguito, per tutte le truppe che agirono nella penisola balcanica. Essa riuscì anche molto utile per le truppe francesi in transito per la Macedonia, finchè esse non ebbero organizzato una base propria presso Taranto (Buffoluto), e continuò ad esser loro utile anche dopo tale costituzione, poichè la missione francese che funzionava colà da Intendenza si valse molto spesso di piroscafi nostri diretti all'Albania meridionale, per imbarcarvi materiali e talvolta anche personale. Non ebbe analogo compito per le truppe inglesi, giacchè queste costituirono subito per loro conto, con grande ricchezza di mezzi, una poderosa base in località Cimino.

Non è superfluo aggiungere che la base di Taranto, oltre a provvedere alle truppe in partenza ed ai bisogni delle medesime oltremare, ebbe altresì occasione di rendersi utile ai fini della difesa della nostra frontiera, allorchè nel maggio-giugno 1916 l'invasione austriaca nel Trentino indusse il Comando Supremo a richiamare dall'Albania, l'una dopo l'altra, due divisioni (44ª e 43ª). Esse vennero completamente rifornite al loro arrivo a Taranto, in modo da poter subito operare non appena giunte nella zona di guerra italiana, e la prima di esse anzi potè, in grazia di ciò, giungere ancora in tempo per concorrere efficacemente alla difesa nella zona del Pasubio.

La base fu mantenuta ancora per lungo tempo dopo la conclusione dell'armistizio e servì sia per il rimpatrio di truppe e materiali dalla penisola balcanica, sia per l'imbarco dei reparti e materiali per la Libia. Venne anzi acquistato dagli Inglesi, nel 1919, quanto essi avevano lasciato nella base di Cimino all'atto del loro rimpatrio, coll'intendimento di costituire a Taranto una base permanente specialmente organizzata per spedizioni oltremare, atta a servire in qualunque eventualità; ma, per considerazioni di bilancio e per altre ragioni varie, il concetto fu poi abbandonato.

Un ultimo poderoso invio di forze oltremare (trascurando di accennare a quelli minori in Murmania e in Palestina durante la guerra mondiale e a quelli dell'Asia Minore e di Corfù nel dopo-

guerra) è stato da noi effettuato dal dicembre 1918 al marzo 1919, coll'invio in Tripolitania di oltre 50.000 uomini e di numerosi materiali provenienti dalla zona di guerra. Il movimento si effettuò rapidamente ed intensamente, senza inconvenienti. Considerazioni di politica locale e sopratutto un'erronea valutazione delle forze, dei mezzi e dei metodi necessari e sufficienti a superare le resistenze dei ribelli, non consentirono che quegli ingenti rinforzi venissero impiegati attivamente per provocare quella soluzione che fu poi ottenuta nel 1922 e 1923 con le sole esigue forze normalmente dislocate nella colonia: ma ciò non infirma la bontà dei criteri organici e logistici seguiti per la costituzione e l'invio dei rinforzi stessi.

Sono infine degni di nota, sebbene abbiano il semplice carattere di trasporti *intercoloniali* anzichè quello di « spedizione oltremare », tutti i movimenti di battaglioni eritrei (e di qualche reparto somalo) dall'Eritrea e dalla Somalia alla Libia e viceversa, e fra le due colonie libiche, effettuati dal 1912 in poi; movimenti che, se pur di poca entità presi isolatamente, hanno avuto ed hanno tuttora grande importanza politico-militare, consentendoci di fare assegnamento su una fronte unica coloniale senza far gravare sulla madrepatria le esigenze militari delle singole colonie.

II. — Criteri per l'organizzazione ed attuazione di spedizioni oltremare.

Come tutte le nazioni giovani, l'Italia nel 1895 mancava di esperienza, specialmente in materia di spedizioni oltremare; e non avevano certamente potuto fornirne a sufficienza nè la spedizione Saletta nel 1886, nè la spedizione San Marzano nel 1888. Ed a ciò sopratutto sono da ascrivere gli errori commessi. Alla mancanza di preparazione contribuì fors'anche il preconcetto che la genialità latina, consentendoci d'improvvisare rapidamente, permettesse di fare a meno di progetti maturamente ponderati, accuratamente studiati e minuziosamente concretati. Ma non tutto può essere improvvisato: e fra le cose che non possono esserlo sono certamente le spedizioni oltremare, specie poi quando non si abbia ricchezza di mezzi e grande produttività industriale.

L'avvenire dell'Italia è tuttora, in gran parte, sul mare e al di là dei mari: epperò è nostro dovere essere costantemente preparati

ad eventuali spedizioni oltremare che, pur senza tendere a nuove conquiste, ci consentano di mantenere alta la nostra bandiera là dove essa già sventola e cioè nelle nostre colonie, o di piantarla là dove occorresse farlo per sostenere il nostro prestigio e per difendere i nostri interessi sia in pace sia in guerra.

E pertanto non è superfluo riassumere i principali criteri organici e logistici che l'esperienza maturatasi dal 1895 in poi ci fa ritenere come più opportuni per la costituzione di un corpo di spedizione oltremare e per l'attuazione dei rifornimenti atti a consentirgli di vivere ed operare nella regione in cui agisce, in quanto è di competenza degli organi della madrepatria. Evidentemente nulla potrò dire di nuovo, giacchè i criteri suddetti possono agevolmente essere dedotti sia dal buon senso e dalla logica, sia dai ricordi personali di chi abbia partecipato a simili spedizioni, sia dall'esame critico dei documenti che le concernono (in particolare, per l'organizzazione, leggasi la « Campagna di Libia ») ma l'enunciarli in modo riassuntivo è pur sempre utile, anche se nel far ciò possa avvenire di dimenticarne una parte, o di ripetere cose che già siano accennate in regolamenti o in pubblicazioni concernenti questa materia.

Ho detto più sopra: «...in quanto è di competenza degli organi della madrepatria ». Evidentemente l'organizzazione concretata in patria può subire, e subirà anzi di massima, modificazioni dopo l'arrivo a destinazione del corpo di spedizione, in base ai nuovi elementi di giudizio che il suo Comando avrà tempo di procurarsi a mano a mano sul posto: ed i provvedimenti logistici riflettenti le operazioni *nella zona oltremare* sono di esclusiva competenza del Comando predetto il quale ne è interamente responsabile. Ma occorre che esso sia posto fin da principio, e mantenuto in seguito, nelle condizioni più favorevoli possibili per la sua azione: e tale è appunto il compito incombente a chi organizza la spedizione ed a chi sovraintende ai suoi rifornimenti. Non basta inviare truppe, materiali, derrate in abbondanza: è necessario che tutto ciò sia fatto con cognizione di causa, che ogni provvedimento preso in patria sia preso a ragion veduta, colla netta visione delle conseguenze che esso deve o può produrre al di là del mare, e cioè al di là di un elemento separatore il quale, anche nei casi in cui la traversata sia di breve durata, riduce sempre notevolmente — e ciò che più monta, in misura mutevole, non calcolabile in precedenza, non suscettibile di essere dominata dalle forze e dall'ingegno umano — la potenzialità

logistica della linea di comunicazione fra la madrepatria e le truppe operanti, a differenza di quanto avviene per le operazioni svolgentisi interamente in terraferma.

A) *Circa l'organizzazione del corpo di spedizione.*

1. — Anzitutto, per organizzare una spedizione oltremare, occorre avere un chiaro concetto degli scopi che s'intendono raggiungere e dei limiti entro i quali s'intende agire, in modo da poter calcolare colla maggiore attendibilità possibile l'entità delle forze e dei mezzi e la loro natura. (E' questa, invero, una necessità comune ad ogni piano d'operazione: ma nel caso di spedizione oltremare acquista valore particolare, giacchè non si ha la possibilità di modificare l'entità e natura del corpo di spedizione con quella prontezza che è consentita per lo più nelle operazioni dell'esercito che agisce nella madrepatria o che ad essa madrepatria è direttamente collegato).

2. — E' d'uopo altresì, nel predisporre una spedizione oltremare, tener conto dell'atteggiamento probabile del paese al momento della sua attuazione: se cioè favorevole perchè i moventi di essa saranno riconosciuti dalla maggioranza, o indifferente, o eziandio contrario perchè tali movimenti corrispondono soltanto a vedute di governo anzichè agli interessi immediati della maggioranza stessa.

Con riferimento ai conflitti internazionali, il generale von Bernhardi, nel suo libro « La guerra dell'avvenire » dice: «...E' d'uopo « sapere quale affidamento si possa fare sul proprio popolo... La « gran massa non ha mai in vista l'interesse generale; ...è bensì ca- « pace di far certi sacrifici, ma generalmente ha di mira il proprio « benessere materiale. L'uomo di Stato, il quale ha in vista l'interesse « generale, non viene compreso dalla massa... e quindi deve avere « il coraggio, in determinate eventualità, di agire senza riguardi, « anche in opposizione al proprio popolo. Ma per poterlo fare, deve « sapere con precisione che cosa avviene nell'animo popolare, si da « potersi regolare opportunamente... ».

Tali considerazioni possono a maggior ragione essere applicate al caso di spedizioni oltremare, poichè in esse per l'appunto è facile si verifichi l'indifferenza o addirittura la ostilità popolare: infatti tali spedizioni corrispondono ad esigenze di politica coloniale di fronte alle quali la gran massa è estranea, o indifferente, o scettica; o sono dovute ad esigenze di politica estera oppure a vedute di go-

verno di cui ben pochi sono in grado di comprendere l'importanza e la portata: ben sovente, perciò, lo scopo che esse si ripromettono non coincide cogli interessi particolari della maggioranza.

E dell'indifferenza — e peggio dell'ostilità — è necessario tener conto non solo nel decidere o no la spedizione, ma benanche nei criteri costitutivi del corpo di spedizione: quanto maggiori esse saranno, tanto minore dovrà essere l'aggravio da imporsi al popolo in fatto di partecipazione di classi in congedo, requisizioni ecc.: e si deve altresì tenerne conto per sapere fino a che punto i sentimenti popolari, e quindi considerazioni di politica interna, consentiranno d'intensificare la spedizione, d'inviare rinforzi in caso di resistenze impreviste o di rovesci; come pure per sapere se, all'atto della spedizione, sarà o no necessario richiamare classi dal congedo per garantire l'ordine pubblico in paese, giacchè ciò ha evidente ripercussione sulla quantità e sulla specie degli elementi disponibili o meno per la costituzione del corpo predetto.

Ad ogni modo, converrà fare tutto il possibile per produrre opportunamente un atteggiamento favorevole del paese, mediante conveniente e tempestiva propaganda della stampa e mediante altri mezzi di governo.

3. — Effettuare un'opportuna e tempestiva propaganda politica, senza lesinare nei mezzi, nella regione in cui intendesi agire, sì da incontrare le minime difficoltà possibili e sopratutto da non incontrare difficoltà gravi impreviste che costringano a modificare profondamente le forze e l'indirizzo dell'azione. (La campagna di Libia insegni).

4. — In particolare, occorre poi un chiaro concetto del contegno da tenere di fronte alle suaccennate difficoltà impreviste, le quali possono pur sempre presentarsi nonostante ogni calcolo preventivo: sapere cioè se, una volta impegnati, si è disposti o no a fronteggiarle sia coll'accrescere la forza del corpo di spedizione, sia col fornirlo di ulteriori speciali mezzi occorrenti in relazione alle nuove esigenze che possono verificarsi.

5. — Anche qualora si ritenga di non incontrare difficoltà, o si ritenga a priori che, incontrandone, non sia il caso di affrontarle decisamente, predisporre scaglioni di rinforzo. Ed invero, pur nel secondo caso, possono verificarsi situazioni tali da imporre la continuazione dell'impresa, anche se all'epoca della compilazione dei progetti non si aveva tale intenzione. (La nostra campagna di Libia presenta un caso tipico dell'incontro di difficoltà non previste: la cam-

pagna di Eritrea presenta il caso di un rovescio che per l'onore delle nostre armi, e sopratutto per il nostro prestigio nazionale, sarebbe stato necessario compensare).

6. — Predisporre, in ogni caso, l'invio di complementi per reintegrare le perdite anche qualora non si prevedano combattimenti. (Il clima, le marce, pur prescindendo da ogni azione avversaria, possono produrre vuoti che debbono al più presto essere colmati per non ridurre le unità e i servizi ad una forza insufficiente; e ciò tanto in fatto di uomini, quanto di quadrupedi).

7. — In relazione a quanto sopra, occorre che le autorità centrali prendano fra loro accordi preventivi ben chiari e sicuri circa gli elementi di forza disponibili sia all'atto della mobilitazione speciale sia in seguito, in modo da poter disporre con sicurezza delle classi necessarie per costituire tempestivamente le unità da mobilitare, gli scaglioni di rinforzo, i complementi, senza esitazioni che non possono a meno di produrre poi provvedimenti affrettati e tumultuari, e senza ritardi che possono dar tempo a dannose indiscrezioni, dare esca a complicazioni politiche, dar modo e tempo all'avversario di organizzarsi, di procurarsi aiuti, sì da farci trovare una situazione fors'anche completamente diversa da quella inizialmente prevista.

8. — Evitare di appesantire il corpo di spedizione con personale e quadrupedi — specie questi ultimi — non necessari: giacchè ciò si tradurrebbe in uno spreco di energie e di mezzi finanziari, e in maggiori difficoltà per i rifornimenti successivi. Fornire però tutti i mezzi necessari, senza lesinare, fin dall'inizio.

9. — Nel calcolare gli scaglioni di rinforzo ed i complementi, le dotazioni di materiali di riserva ecc. tener presente che il preventivo è sempre notevolmente minore del consuntivo, e quindi mantenersi larghi nei calcoli. (Ed invero, è sempre agevole il limitarsi nel mobilitare e nello spedire, quando i calcoli all'ultimo momento si rivelino troppo larghi: mentre il correggere l'eccesso opposto riesce talvolta impossibile, quasi mai tempestivo).

10. — E' ovvia la necessità che, per la compilazione di tutte le predisposizioni sopraccennate, si provveda a procurarsi in precedenza, mediante studi, e sopratutto mediante ricognizioni per quanto possibile, la maggior quantità di dati attendibili sulla regione in cui si deve operare. In particolare: condizioni di sbarco; terreno e sua percorribilità, per averne norma nel determinare la possibilità di impiegare cavalleria, artiglieria da campagna o da montagna, mezzi

aerei, la necessità o meno di truppe da montagna, e la conseguente proporzione di tali elementi nel corpo di spedizione; viabilità, per determinare la natura dei mezzi di trasporto (autocarreggio, carreggio, salmerie, portatori); condizioni del suolo, per averne norma circa la natura e proporzione di materiali per lavori di difesa; clima, per determinare l'equipaggiamento (si ricordi lo sbarco dei nostri primi reparti a Massaua, con equipaggiamento identico a quello d'Italia !) e il vettovagliamento; malattie speciali della regione, per i conseguenti provvedimenti sanitari; ecc.. Rammentare che, mentre taluni dati sono costanti per tutto l'anno, altri possono non esserlo e presentare anzi profonde differenze a seconda della stagione: così le condizioni di sbarco (V. Libia, Benadir): così la viabilità (V. Albania) e le condizioni del suolo (per es. sebche della Libia). Pertanto, i dati dovranno essere raccolti riferendosi alle diverse stagioni, e si dovrà trarne le relative conseguenze.

11. — Valendosi degli elementi di cui al precedente comma 10°, compilare manualetti atti a mettere comandi e truppe nelle migliori condizioni possibili di conoscenza della regione in cui si dovrà agire, in fatto di dati geografici, topografici, logistici, tattici, etnici, economici, linguistici. Sopratutto, rendere i comandanti e gli ufficiali ben edotti delle particolari difficoltà di funzionamento dei servizi, delle speciali precauzioni dovute al clima, al terreno, alle abitudini degli indigeni. Tale necessità sarà tanto maggiore quanto minore sarà il numero degli ufficiali pratici della regione nelle unità del corpo di spedizione.

12. — Prevedere l'assegnazione a tutti i comandi e reparti di carte topografiche, di interpreti e possibilmente di guide indigene fidate; se trattasi di rinforzi in colonie nostre, prevedere l'assegnazione di ufficiali che già abbiano prestato servizio nella colonia stessa, o quanto meno in regioni coloniali.

13. — Qualora si tratti di agire in regioni già occupate e nelle quali esistono forze organizzate (colonie), valersi dell'esperienza locale per concordare i particolari di costituzione del corpo di spedizione, per organizzare convenientemente la base d'operazione oltremare in vista dell'arrivo dei rinforzi e per trarre dalla regione tutto ciò che può vantaggiosamente essere inquadrato nel corpo di spedizione e riuscire altrimenti ad esso utile. Se la spedizione è predisposta con sufficiente margine di tempo, raccogliere ed inviare alla base d'operazione oltremare la maggior quantità possibile di dotazioni non suscettibili di deperimento. Come è accennato nella relazione già

citata, è ottimo provvedimento il far accompagnare tali spedizioni di materiali da personale ben edotto della loro destinazione; l'onere finanziario che da ciò può derivare e la sottrazione di uomini dai loro corpi per alcuni giorni sono inconvenienti minimi di fronte a quelli che possono derivare da disguidi ferroviari, da giacenze nelle stazioni, che mettano a repentaglio l'affluenza tempestiva dei materiali stessi. (Converrà che tale norma sia mantenuta anche nei rifornimenti successivi alla partenza del corpo di spedizione, almeno per i materiali più importanti o più urgenti).

14. — Predisporre colla massima cura tutto ciò che concerne l'imbarco degli scaglioni del corpo di spedizione (piroscafi, rimorchiatori, galleggianti per truppa, quadrupedi e materiali; allestimento dei piroscafi da trasporto, ripartizione in unità di scarico). Ricordare che dal modo d'imbarcare uomini, quadrupedi e materiali d'equipaggiamento dei reparti dipende in grandissima parte la efficienza e la pronta attitudine ad agire o a funzionare dei reparti e servizi all'atto dello sbarco. Nella costituzione delle unità di carico, esaminare se debbono prevalere i criteri tattici (possibilità di dover agire tatticamente all'atto dello sbarco) o soltanto i criteri logistici. (In merito, è da tener presente che molto spesso i criteri tecnici degli enti marittimi cui compete il carico a bordo dei piroscafi saranno in contrasto con quelli rispondenti alle esigenze tattiche e logistiche dello sbarco e delle eventuali operazioni immediatamente successive: donde la necessità di armonizzare le divergenze, dando però la prevalenza ai criteri tattici e logistici nella massima misura compatibile coi criteri tecnici di carico).

15. — Provvedere, in modo particolare, a dotare largamente il corpo di spedizione dei mezzi di sbarco occorrenti. (Raramente esisteranno, nei punti di sbarco, mezzi di tal natura in quantità e con portata sufficiente; se pure ne esistono normalmente, non si può garantirne in precedenza la disponibilità al momento opportuno).

16. — Infine, affinchè tutti i provvedimenti minutamente studiati e concretati possano essere attuati rapidamente e senza incertezze, è d'uopo che le autorità centrali interessate concordino fra loro e stabiliscano nettamente, in precedenza, la rispettiva sfera di competenza, in modo che al momento dell'attuazione non si verifichino nè conflitti di attribuzioni, nè interferenze, nè omissioni.

Quest'è una condizione necessaria ad ottenere che la mobilitazione speciale, pur avendo — come è ovvio — caratteristiche particolari che la differenziano dalla mobilitazione generale (e sopratutto

quella di dover applicare, in massima, provvedimenti eccezionali in tempi normali), si svolga colla medesima regolarità prevista per la mobilitazione generale, ed eziandio — se del caso — con una rapidità ancor maggiore. Ed è altresì necessario che sia determinato il momento in cui gli enti di nuova costituzione (comandi e organi direttivi dei servizi) debbono cominciare a funzionare sostituendosi, in quanto concerne i loro compiti direttivi, alle autorità centrali.

B) *Circa la costituzione ed organizzazione della base d'operazione principale.*

1. — Anche se si deve operare in territorio già sotto il nostro dominio (colonie), è necessario organizzare una buona base d'operazione principale nella madrepatria. E' d'uopo tener presente che le colonie, pur potendo e dovendo concorrere mediante efficaci predisposizioni ad agevolare lo sbarco ed i servizi logistici del corpo di spedizione, ben di rado potranno — per ragioni di economia di bilancio, di scarsezza di personale, di deficienza di locali, mezzi di trasporto e dotazioni in genere, per la mancanza di non poche risorse necessarie a truppe nazionali ecc. — provvedere convenientemente fin dall'inizio a tutte le esigenze del corpo stesso: è quindi necessario che nella madrepatria esista una base principale poderosamente e completamente organizzata per effetto di opportune disposizioni, atta non soltanto ai rifornimenti normali del corpo predetto, ma anche a fornire subito quanto inizialmente manca presso la base — o le basi — secondaria oltremare. E' necessario che la base principale sia atta a funzionare fin dall'inizio della partenza del primo scaglione del corpo di spedizione: e ciò sia per poter attuare al più presto il suo funzionamento nei rifornimenti di carattere normale, sia anche per fronteggiare casi imprevisti. (All'inizio della spedizione in Albania nel novembre-dicembre 1915, la base di Taranto, mentre non era ancora costituita che embrionalmente, dovette immediatamente provvedere a reintegrare il carico di un piroscafo silurato; naturalmente non potè riuscirvi che in modo parziale ed incompleto, date le proprie condizioni di incipiente organizzazione).

2. — La scelta della base, evidentemente, non può in massima dipendere soltanto da criteri logistici. Questi prevarranno tanto maggiormente quanto maggiore è la certezza o la probabilità che la spedizione si compia senza dover temere alcuna minaccia nè per la base, nè per i convogli che da essa partono; mentre invece, se tale

condizione non esiste, dovranno entrare in giuoco criteri strategici, specialmente dal punto di vista navale, tali da dare completa sicurezza alla base da qualunque offesa proveniente dal mare (bombardamenti di siluranti o sommergibili, sbarchi) e da consentire al naviglio leggero da guerra, destinato al servizio di scorta ai convogli, di disimpegnare efficacemente il suo compito di protezione all'uscita dalla base. Data la possibile minaccia della nuova arma aerea, la base dovrà essere protetta sia passivamente, sia attivamente, anche sotto questo punto di vista.

Al riguardo della maggiore o minore necessità di proteggere la base e l'uscita dei convogli, è da tener presente che una spedizione iniziata in piena pace e quindi sotto auspici d'indipendenza da ogni criterio di sicurezza può dover essere continuata in condizioni meno favorevoli. [Dal punto di vista delle nostre spedizioni, la base di Napoli e dei porti della Sicilia — che ci servì per la campagna di Libia, non soddisfaceva alle condizioni di sicurezza: e soltanto per la mancanza di mezzi offensivi marittimi avversari, ciò non produsse inconvenienti. La base di Bari — e porti minori adiacenti — che era prevista in tempo di pace per la spedizione in Albania, non avrebbe fornito sufficiente sicurezza, se la spedizione effettuantesi in pace avesse prodotto in seguito complicazioni internazionali coll'Austria-Ungheria. (Ed il fatto di averla scelta è una prova delle nostre intenzioni pacifiche di allora verso tale potenza). Convenientissima invece, sotto tutti gli aspetti di protezione, fu la base di Taranto per le spedizioni d'Albania e Macedonia durante la guerra europea; giacchè contro di essa non era possibile alcuna offesa ad eccezione dell'aerea, ed essa forniva protezione non soltanto agli stabilimenti, ai punti d'imbarco ed ai piroscafi italiani, francesi ed inglesi, ma anche a tutto il rispettivo naviglio di scorta].

3. — Astraendo dalle considerazioni di sicurezza e limitandosi ai criteri logistici, la base d'operazione deve pur sempre soddisfare a requisiti così numerosi e svariati, che è ben difficile poterli realizzare tutti. E cioè, per accennare soltanto ai principali:

a) Affinchè personale e mezzi vi possano affluire rapidamente, è necessario che essa sia servita da linee ferroviarie molteplici e produttive. (Sotto tale aspetto, la base di Taranto non era nelle condizioni migliori, giacchè parte delle linee ad essa affluenti è di scarsa produttività e proviene da regioni aventi scarse risorse sia militari, sia commerciali, utili per un corpo di spedizione; così pure la base di Bari e porti vicini; in molto migliori condizioni quella di

Napoli; in condizioni non favorevoli invece i porti della Sicilia, anche perchè congiunti al continente da un'unica arteria col passaggio dello stretto di Messina).

b) Occorre che il personale, i quadrupedi e i materiali affluenti nelle stazioni possano essere rapidamente scaricati e sgombrati, per evitare ritardi nell'affluenza ai punti d'imbarco o ai magazzini della base, per evitare ingombro nelle stazioni, e altresì per non produrre inutili e dannose soste del materiale rotabile ferroviario, la cui pronta disponibilità è sempre preziosa. Perciò è d'uopo che le stazioni siano ampiamente provviste di binari di manovra, di binari morti, di piani scaricatori, di mezzi di trazione, di personale di stazione. (In buone condizioni al riguardo era la stazione di Napoli, durante la spedizione di Libia; infelicissime invece erano le condizioni della stazione di Taranto, finchè non furono sistemate stazioni sussidiarie e non vennero aumentati i mezzi nella stazione principale, tanto che a più riprese fu necessario in principio far sospendere le affluenze, nonostante il danno che da ciò derivava sia ai rifornimenti pel corpo di spedizione, sia al commercio locale).

c) Affinchè il traffico militare nelle stazioni non intralci quello privato e non sia intralciato dal medesimo, ed anche per ragioni di segretezza, è opportuno che la base abbia una o più stazioni ferroviarie ad uso militare, indipendenti da quella o da quelle adibite al traffico normale. (A Taranto ciò non si verificò all'inizio della spedizione in Albania, con gravi inconvenienti: più tardi, tale requisito venne in parte soddisfatto colle stazioni sussidiarie di Buffoluto — per una frazione della base italiana prima, per l'intera base francese poi — e di Cimino per la base inglese, costruita in seguito lungo la ferrovia che si sviluppa attorno al Mar Piccolo: ottenendosi così che, quando ciò fosse necessario, le truppe potessero giungere a Taranto e prendere imbarco senza che agli estranei fosse possibile rendersi conto dell'entità e costituzione degli scaglioni in partenza. Ed analogamente potè compiersi colla massima segretezza il rimpatrio già accennato delle due divisioni (44ª e 43ª) dall'Albania durante l'irruzione austriaca del maggio 1916 nel Trentino: i loro vari scaglioni, sbarcando nel Mar Piccolo presso la stazione militare di Buffoluto, poterono — dopo poche ore di sosta, durante la quale vennero riforniti di quanto loro occorreva per poter agire prontamente sulla fronte alpina — essere caricati in ferrovia e fatti partire, senza avere alcun contatto colla città).

d) Per la rapida affluenza del personale, quadrupedi e materiale scaricati dai treni, occorre che la stazione o le stazioni siano servite da strade carreggiabili, a fondo artificiale, adducenti alle località di tappa, ai magazzini, alle banchine e pontili d'imbarco. (A Napoli tale condizione esisteva; a Taranto era deficientissima e fu d'uopo sopperirvi con nuove costruzioni). E' ovvio che debbano altresì esservi tronchi e binari ferroviari adducenti direttamente ai punti d'imbarco, per non compiere trasporti e operazioni che sarebbe possibile evitare.

e) Occorre che la base sia fornita di locali (magazzini, tettoie, capannoni ecc.) o facilmente requisibili, o da costruirsi appositamente a scopo militare in prossimità delle stazioni per immagazzinare i materiali in arrivo destinati a sostare prima di poter essere imbarcati. (A Taranto tale disponibilità era minima inizialmente, ma l'esistenza di aree occupabili consentì di provvedere gradatamente alle costruzioni necessarie; a Napoli la disponibilità di locali esisteva).

f) E' necessario che la base possa disporre di terreni atti ad accampamento di uomini e quadrupedi e al parcamento di carreggi, per la sosta dei reparti in attesa d'imbarco, per la costituzione di parchi buoi ecc.; possibilmente, in tali terreni debbono essere costruiti fabbricati leggeri (in muratura, in cemento armato, in mattoni, in legname, in pietra) e tettoie per ricovero di almeno una parte del personale e dei quadrupedi in sosta e per i vari servizi di tappa.

g) Per l'imbarco sia delle truppe, sia dei materiali, l'ideale sarebbe che la base fosse fornita di banchine comode e spaziose, o di larghi pontili, le une e gli altri tali da consentire l'attracco diretto di un numero di piroscafi uguale a quello che presumibilmente potrebbe trovarsi contemporaneamente sotto carico, nonchè (a spedizione iniziata) eventualmente sotto scarico, senza dover essere costretti ad effettuare il traffico con l'impiego di rimorchiatori e galleggianti, il quale, oltre a richiedere tempo molto maggiore e mezzi che non sempre sono disponibili in misura sufficiente, è subordinato allo stato del mare a punto tale che il carico e lo scarico possono divenire pericolosi o addirittura impossibili. (Esempi: Valona, porti della Libia ad eccezione di quello di Tripoli, porti della Somalia). Se all'uopo occorrono e sono possibili lavori di dragaggio per approfondire lo specchio d'acqua e consentire l'attracco diretto dei

piroscafi aventi notevole pescaggio, converrà effettuarli (come si fece nel porto mercantile di Taranto, ma a spedizione già inoltrata).

Qualora la condizione ideale suddetta non esista, si dovrà provvedere ai mezzi occorrenti (rimorchiatori, bettoline, zatteroni, imbarcazioni varie) nella quantità necessaria (calcolata con larghezza).

Anche nel primo caso però converrà disporre di rimorchiatori e galleggianti, per poter accelerare il carico (o scarico) dei piroscafi lavorando « a più mani » e cioè anche sul loro fianco verso il mare. (A Napoli e a Siracusa la prima condizione di attracco diretto è a sufficienza soddisfatta; non lo era che in scarsa misura a Taranto, ove però fu possibile valersi, durante le spedizioni d'Albania e Macedonia, delle banchine dell'arsenale marittimo).

Converrà, per maggior rapidità di operazioni, che in una medesima base vi siano più punti d'imbarco: giacchè ciò evita perdita di tempo nelle manovre dei piroscafi, diminuisce l'agglomeramento in vicinanza del punto d'imbarco e consente altresì di ripartire le operazioni di carico e di scarico in modo opportuno. Naturalmente però, se il traffico deve essere effettuato con rimorchiatori e galleggianti anzichè mediante attracco diretto, la quantità di tali mezzi dovrà essere maggiore, sì da poterne disporre in misura sufficiente in ogni punto.

h) In immediata vicinanza delle banchine e dei pontili, occorrono ampi capannoni, muniti di piattaforme e binari (tanto meglio, se sono binari provenienti dalla stazione ferroviaria; altrimenti, tronchi a scartamento ridotto) per immagazzinare i materiali destinati ad esser imbarcati con maggiore urgenza. (Tale requisito era soddisfatto a Napoli, non lo era per nulla inizialmente a Taranto e Brindisi). Se i binari si spingeranno dai magazzini fin lungo le banchine e sui pontili, ne saranno avvantaggiate le operazioni di carico e scarico.

i) E' di grandissimo vantaggio che la base sia ad immediato contatto con un arsenale marittimo: specialmente perchè ciò consente alla base stessa di valersi dei galleggianti e rimorchiatori che non mancano mai negli arsenali, e consente inoltre ai piroscafi di effettuare rifornimenti di carbone, di entrare in bacino per puliture e riparazioni d'avarie, di prelevare materiali marinareschi di prima necessità, senza allontanarsi dalla località d'imbarco (requisito esistente a Napoli, a Taranto; a Brindisi, fino ad un certo punto; non esistente a Bari, a Siracusa, a Messina).

j) E' opportuno che presso la base esistano stabilimenti sanitari atti a ricoverare non solo gli ammalati normali, ma anche feriti e malati gravi provenienti dalla zona d'oltremare e non in grado di essere immediatamente sgomberati sugli altri ospedali della madrepatria.

★

Come si è accennato, tutte queste condizioni sono ben difficili a trovarsi riunite e a poter essere soddisfatte senza una preventiva organizzazione, mentre esse sono fattore essenziale per la partenza dei primi scaglioni e per il successivo movimento dei rinforzi d'ogni genere. Converrà quindi, scelta la base, predisporla fin dal tempo di pace nel miglior modo possibile, sì che all'atto della spedizione i completamenti ancora necessari siano ridotti al minimo.

Sotto questo punto di vista, e se altre esigenze non avessero imposto il contrario, avremmo dovuto mantenere in efficienza la base di Taranto, la quale soddisfaceva, al termine della guerra (complessivamente fra le basi italiana ed inglese specialmente) a gran parte delle condizioni suaccennate. D'altra parte, le costruzioni e sistemazioni presso una determinata base possono, in tempo di pace, essere utilizzate per alloggiamenti di truppa, per depositi di materiali di mobilitazione generale o speciale, ed eziandio per concessioni a privati, ecc., purchè, al momento del bisogno, si abbia l'energia necessaria per farle sgombrare e renderle così disponibili prontamente per gli scopi immediati ed urgenti. (A Siracusa sono stati necessari lunghi mesi per ottenere dalle autorità civili la restituzione di capannoni loro concessi in uso dall'autorità militare, nonostante l'estremo bisogno che ne aveva la tappa coloniale per la Libia). E così pure occorre aver l'energia per le necessarie requisizioni di locali privati. (A Taranto ogni requisizione di locali incontrava inizialmente difficoltà, mentre urgeva ricoverare ad ogni costo le derrate in arrivo). Inoltre, occorre tener presente che la base d'operazione dev'essere organizzata con criteri di larga previsione, per bisogni cioè superiori di gran lunga a quelli previsti in relazione alla costituzione iniziale del corpo di spedizione.

La campagna di Libia ha fornito l'esempio di una spedizione inizialmente prevista in 34.000 uomini e rapidamente portata a 108.000; quella d'Albania, iniziatasi con 15.000 uomini, ha raggiunto in pochi mesi i 90.000, ha oltrepassato i 100.000 nel 1917, e ad essa si è sovrapposta più tardi la spedizione di una divisione rinforzata

in Macedonia: di tale esperienza si dovrebbe tener conto in avvenire.

Occorre altresì tener presente, per la sistemazione della base per spedizioni oltremare, che essa deve consentire l'accumulamento di personale, quadrupedi e sopratutto materiali in transito, in quantità molto superiore — in senso relativo — a qualunque zona di tappa della guerra terrestre. I reparti (unità di rinforzo, complementi: uomini e quadrupedi) e le dotazioni in arrivo ben di rado trovano pronti i piroscafi per l'imbarco: ciò avviene, di massima, soltanto per le unità costituenti gli scaglioni iniziali. Quanto ai rifornimenti, l'esperienza delle nostre spedizioni d'Albania e Macedonia ha dimostrato, ad esempio, che derrate giungenti a Taranto in un determinato giorno non potevano essere scaricate dai vagoni ed essere introdotte nei magazzini che 2 o 3 giorni dopo: che talvolta, per una settimana, non si avevano piroscafi disponibili per un determinato porto (Valona, Santiquaranta, Durazzo, Salonicco, Corfù): che, giunto il piroscafo, occorrevano — a seconda del suo tonnellaggio — da 3 a 5 giorni per caricarlo; talvolta il mare agitato, o la mancanza di scorte non consentivano la partenza per 3-4 giorni; il piroscafo partiva, impiegando per l'Albania 1 o 2 giorni per il viaggio, a seconda della rotta; all'arrivo, il mare agitato non consentiva lo sbarco per 3-4 giorni e talvolta di più; per far giungere le derrate dai magazzini di scarico alle truppe, occorrevano 2-3 giorni: totale, quindi, dal giorno d'arrivo a Taranto a quello d'arrivo alle truppe, un mese circa, sebbene il percorso per mare fosse brevissimo. Condizioni ancora peggiori si verificavano per la Macedonia, dato il maggior percorso marittimo e la maggior distanza delle truppe operanti dal porto di sbarco. A lunghe soste, in attesa di convenienti piroscafi, erano poi soggette le truppe ed i quadrupedi, tanto più che per il loro trasporto oltremare occorrevano speciali condizioni di sicurezza. Donde la necessità evidente che la base abbia locali, magazzini e mezzi sufficienti per lunghe soste di reparti e personale vario, e possa ricoverare dotazioni di derrate corrispondenti a larghe previsioni, tenendo anche conto che, specie durante periodi di guerra, qualche trasporto può esser perduto ed occorre essere in grado di reintegrare immediatamente il carico. (Per l'Albania e la Macedonia si era determinato, in seguito all'esperienza, di tenere nei magazzini della base dotazioni corrispondenti a tre mesi. Quanto agli alloggiamenti per reparti, basti accennare che per qualche giorno si ebbe a Taranto quasi contemporaneamente, in attesa d'imbarco, l'in-

tera forza iniziale della divisione speciale destinata in Macedonia — 25.000 uomini — oltre a tutto il movimento normale relativo all'Albania).

La potenzialità della base d'operazione naturalmente non potrà esplicarsi se, oltre alle sistemazioni immobili necessarie, essa non disporrà in congrua misura di personale, quadrupedi e mezzi di trasporto propri: e cioè ufficiali per i vari servizi e magazzini, personale di truppa per carico e scarico dalle ferrovie e dai piroscafi, per servizi vari di fatica, per servizio nei magazzini, per servizi di guardia e di polizia: preferibilmente numeroso autocarreggio, ma anche carri trainati da quadrupedi e atti a consentire il trasporto di materiali ingombranti: quadrupedi relativi; ambulanze per trasporto di feriti e malati, ecc.. Naturalmente, il fabbisogno di carreggio ed autocarreggio sarà tanto minore quanto maggiore sarà la vicinanza delle ferrovie ai punti d'imbarco, e quanto maggiormente tali punti e i magazzini potranno essere serviti da binari, sì da consentire l'inoltro immediato dei materiali dai treni ai piroscafi quando ne fosse il caso. Il lesinare su tutti i mezzi predetti si traduce in perdita di tempo, con svantaggio per il rifornimento del corpo di spedizione e per l'erario (stallie per sosta di piroscafi, indisponibilità dei piroscafi stessi per altri bisogni di carattere urgente).

A riguardo del personale di truppa per i vari servizi, è da tener presente che, pur essendo necessario disporre di qualche elemento specializzato per i compiti aventi maggior carattere tecnico, non è generalmente necessario assegnare alla base interi reparti di specialisti.

E' sufficiente, in massima, assegnarle alcuni reparti ausiliari costituiti con elementi di classi anziane, i quali, mentre presentano maggior garanzia di serietà e di puntualità nei servizi di guardia, di custodia di materiali ecc., di quanto non ne presenti il personale di leva (che d'altronde troverà più opportuno impiego nei reparti operanti), consentono anche, purchè si sappia opportunamente sfruttare le rispettive attitudini individuali, di costituire coi propri elementi squadre di lavoratori ed operai specializzati, o facilmente specializzabili, per i vari lavori e per le varie operazioni. Sarà utile che i reparti suddetti provengano, almeno in parte, da distretti marittimi: giacchè in tal caso sarà possibile trarne anche squadre scaricatori, formate da elementi aventi pratica di servizio e facchinaggio nei porti, di carico e stivaggio sui piroscafi, di scarico dai medesimi. Ciò consentirà alla base di rendersi completamente indipendente dalle imprese private e dalla mano d'opera locale, con vantaggio nella

disciplina del servizio, nella spesa, nella pronta disponibilità di lavoro notte e giorno quando le circostanze lo richiedano, nella riservatezza delle operazioni che si compiono. (A Napoli, dove il servizio funzionava ad impresa, i rifornimenti per la Macedonia erano vincolati da orario fisso, da giorni festivi, eziandio da scioperi; a Taranto, dove si erano costituiti reparti del genere sopraccennato, si era indipendenti da tutto ciò, e la pronta disponibilità e la disciplina compensavano di gran lunga il minor rendimento — se pure questo si verificava — derivante dalla minor pratica del personale).

L'impiego di personale di classi anziane anzichè di elementi di leva, presso la base, presenta anche un vantaggio di carattere fisico, per il fatto che i servizi di carico, scarico e facchinaggio in genere, sono molto gravosi: i giovani poco più che ventenni non sono atti, in genere, a resistervi a lungo, e dànno pertanto un rendimento minore di quello degli uomini di classe anziana. Presenta inoltre un vantaggio di carattere tecnico, in quanto i giovani di leva non hanno ancora una professione, o non hanno ancora sufficiente pratica ed esperienza nella medesima, sì che essi dànno minor rendimento come operai ed elementi specializzati vari.

Infine è necessario che la base, se non è in località provvista di depositi permanenti di benzina, possa costituirseli mediante serbatoi propri: giacchè l'esperienza ha dimostrato che solo in tal modo si possono assicurare i rifornimenti tempestivi di tale importante materiale, sempre quando non si possa attivare un rifornimento diretto fra le località provviste di depositi permanenti e le basi secondarie.

C) *Per il buon funzionamento della base principale e dei rifornimenti dopo la partenza del corpo di spedizione.*

1. — E' necessario che la direzione della base e dei servizi di rifornimento venga affidata ad un ufficiale che, oltre ad avere le speciali attitudini necessarie per il proprio compito (fra le quali, non ultime per importanza, energia e tatto) e se possibile anche l'esperienza che possono fornire analoghi servizi precedentemente prestati, abbia anche quel prestigio e quell'autorità che soltanto il grado può conferire. Ed invero, oltre alle relazioni coi propri dipendenti diretti, egli dovrà necessariamente averne coi comandanti del corpo di spedizione e delle aliquote in cui il medesimo può essere frazionato in punti vari di sbarco, nonchè coi direttori delle basi secondarie, colle autorità militari territoriali locali, colle autorità marittime, cogli enti centrali. Non di rado egli si troverà in conflitto con esigenze lo-

cali (requisizioni, occupazione di aree, movimento di veicoli, ecc.); spesso egli sarà costretto a chiedere l'appoggio degli enti militari locali per ottenere di poter prelevare dai loro magazzini derrate e materiali urgentemente necessari al corpo di spedizione e non ancora giunti alla base ma esistenti nei magazzini predetti; dovrà prendere continui accordi con tali enti per i servizi di guardia e di polizia ai propri magazzini ed agli alloggiamenti di tappa (sempre quando per tali scopi non disponga, come è altamente consigliabile, di personale proprio); dovrà prendere accordi colle autorità marittime per l'utilizzazione dei punti d'imbarco, per i mezzi occorrenti in ciascuno di essi, per le scorte ai convogli; dovrà rappresentare agli enti centrali con la massima energia ed insistenza i bisogni del corpo di spedizione, e render conto ai comandanti oltremare dei motivi di eventuali ritardi nei rifornimenti, o di incompletezza dei medesimi in confronto alle richieste; dovrà talvolta di sua iniziativa regolare i rifornimenti in modo diverso da quello che essi desidererebbero, ecc. A tutto ciò molto possono giovare l'esperienza personale, l'energia, il tatto, a seconda dei casi, ma è pur sempre necessaria l'autorità derivante dal grado.

Per analoghe ragioni conviene che l'ufficiale predetto abbia grado superiore a quello dell'ufficiale della marina posto a capo dell'ufficio trasporti marittimi assegnato alla base; non di rado l'utilizzazione, destinazione, ecc. dei piroscafi dà luogo a controversie di apprezzamento, ed occorre che il direttore della base, solo responsabile del servizio di fronte al comandante del corpo di spedizione, decida inappellabilmente in merito, tenendo ben s'intende il massimo conto delle esigenze di carattere marittimo che gli vengono rappresentate.

2. — Occorre che l'ufficiale preposto alla base goda la *piena* fiducia dell'amministrazione della guerra e del comandante del corpo di spedizione; e che, per effetto di tale fiducia, abbia larghe facoltà per procedere ad eventuali acquisti sul posto,a requisizioni di materiali e derrate urgentemente occorrenti e che il tempo non permetterebbe di richiedere agli enti centrali, a lavori locali qualora necessari, ecc.

3. — Affinchè l'ufficiale predetto possa adempiere al suo delicato ed importantissimo compito, è necessario che egli sia ben coadiuvato. All'uopo, oltre avere alla sua dipendenza i direttori dei servizi (di provata capacità), i consegnatari dei singoli magazzini, i comandanti di autoreparti e di carreggi, i reparti di lavoratori ecc., egli dovrà poter disporre, principalmente:

a) di un buon stato maggiore, comprendente ufficiali che non siano soltanto atti a disimpegnare pratiche d'ufficio, ma che siano *essenzialmente* di buon senso pratico e sappiano all'occorrenza svincolarsi dalle prescrizioni regolamentari, quando ciò sia necessario (il che avverrà sovente) (1) ed inoltre siano atti ad imprimere colla loro presenza ed azione la necessaria attività ai vari rami di servizio. In particolare è da notare che nella base, anche se organizzata in precedenza, occorreranno pur sempre lavori di costruzione di magazzini e alloggiamenti, di miglioramento stradale, di servizio idrico, di costruzione di pontili di circostanza, di stendimento di linee telefoniche (l'importanza dei collegamenti fra tutti gli enti della base è grandissima), ecc.: sarà quindi d'uopo che dello stato maggiore predetto faccia parte qualche ufficiale del genio fattivo e pratico dei vari servizi dell'arma. Importanza grandissima ha naturalmente il capo di stato maggiore, il quale dev'essere in grado di sostituire il direttore della base nelle sue assenze, o di rappresentarlo presso gli enti centrali, presso i comandi dei corpi di spedizione ecc., se a ciò delegato;

b) di un buon capo ufficio trasporti marittimi: al quale compete il rappresentare alle autorità marittime le esigenze della base in fatto di disponibilità di piroscafi, d'imbarchi e mezzi occorrenti, di movimenti dei piroscafi stessi, ecc. immedesimandosi delle reali necessità della base e del corpo di spedizione;

c) di un buon capo ufficio imbarchi, per l'attuazione effettiva degli imbarchi dei materiali provenienti dai magazzini o direttamente dalla stazione ferroviaria, e dei reparti in arrivo o in sosta;

d) di un buon comandante di tappa, al quale poter affidare tutto ciò che concerne il ricevimento, la sosta, l'avviamento del personale e dei quadrupedi in arrivo o di ritorno (tener presente all'uopo che detto comandante di tappa avrà anche compiti amministrativi non indifferenti, specie se le soste si prolungano).

---

(1) I collaboratori del compianto generale Alfieri — il quale alla pronta conoscenza dei principii teorici della logistica accoppiava in primo grado il buon senso pratico — non hanno certamente dimenticato il suo scetticismo circa l'applicabilità « dell'ameno volumetto » come egli denominava il « *Regolamento di servizio in guerra, parte* 2ª »; e, per mio conto, confesso che durante il mio servizio d'Intendente per le truppe d'Albania e Macedonia non ho *mai* consultato tale regolamento, essendomi noto per servizi d'Intendenza precedenti che esso, già poco applicabile alle esigenze della guerra terrestre nella situazione del 1915, non lo era assolutamente a quelle delle spedizioni oltremare.

4. — Occorre che il direttore della base abbia a sua disposizione anche ufficiali i quali, senza danno del servizio locale, possano allontanarsi dalla base per procedere ad acquisti in località ad essa esterne. Al riguardo è da tener presente che, non di rado, le condizioni disagiate e prive di risorse nelle località oltremare richiedono l'invio di materiali non regolamentari, non reperibili perciò nei magazzini militari, che è d'uopo acquistare dal commercio e che non sempre si trovano sul posto: ed a ciò è necessario provvedere mediante incette, inviando apposito personale che curi l'acquisto ed eziandio la spedizione dai luoghi d'acquisto alla base. Ciò potrà in parte evitarsi, se la direzione della base avrà « corrispondenti » in qualche centro popoloso e ricco di risorse, ai quali affidare gli incarichi di cui sopra (come ad esempio in Napoli rispetto a Taranto).

5. — E' necessario che il direttore della base, o il suo capo di stato maggiore, possano assentarsi dalla base sia per recarsi personalmente a prendere accordi diretti verbali cogli enti centrali, sia per ispezionare le eventuali basi sussidiarie vicine, sia specialmente per recarsi di tempo in tempo presso il Comando e le basi secondarie del corpo di spedizione, sì da rendersi personalmente conto delle esigenze e delle condizioni locali, stabilire la necessaria unità d'indirizzo fra il funzionamento della base principale e quello delle basi secondarie, raccogliere elementi per correggere quanto può esservi di difettoso nel funzionamento della base principale, dirimere le numerose questioni che mal possono essere risolte per telegramma o per iscritto: attivare insomma, nonostante la separazione cagionata dal mare, relazioni dirette e contatti analoghi a quelli che esistevano fra Comandante e Intendente d'armata nella zona di guerra per l'esercito operante. Tali visite elevano sempre il morale di chi le riceve, eliminano malintesi, forniscono ricca messe d'esperienza, mettono la direzione dei servizi in grado di rappresentare efficacemente ed a ragion veduta presso gli enti centrali i bisogni del corpo di spedizione: epperò sono utilissime e non mai abbastanza raccomandabili.

6. — Occorre che la direzione della base faccia larghe previsioni circa i rifornimenti e richieda quindi con molta precedenza alle autorità centrali quanto è necessario; giacchè, come si è già accennato, circostanze impreviste possono notevolmente farne ritardare l'arrivo sino alle truppe operanti.

7. — E' molto utile che la base, anzichè disporre di pochi piroscafi di grande tonnellaggio, disponga invece di molti piroscafi di piccolo tonnellaggio (da 1000 a 2000 tonn.) giacchè questi possono

essere rapidamente caricati e scaricati, usufruendo completamente della loro capacità. Tale condizione sarà tanto più opportuna quanto maggiore è il numero delle basi secondarie che si debbono rifornire.

8. — E' molto opportuno che la base possa disporre di piccoli piroscafi (o motovelieri e velieri, secondo i casi) per il trasporto di materie infiammabili (benzina, petrolio, grassi), di esplosivi e munizioni: giacchè il trasporto di tali materiali pericolosi dà sempre luogo a difficoltà da parte dei comandanti dei piroscafi normali da carico e, a maggior ragione, di quelli destinati a trasporto di truppe. Inoltre la benzina e il petrolio, in particolare, producono esalazioni dannose alla buona conservazione delle derrate eventualmente imbarcate a loro contatto o vicinanza.

9. — Oltre ai piroscafi normali per trasporti di materiali e derrate, è necessario poter disporre con sufficiente frequenza di qualche piroscafo munito di mezzi propri atti a consentire l'imbarco di materiali pesanti indivisibili (p. e. bocche da fuoco, locomotive Décauville) e di altri piroscafi atti a imbarcare, sopra coperta o nelle stive, materiali ingombranti (cassoni d'aviazione, barche per equipaggi da ponte, vagoni ferroviari, foraggio): tipo « Amalfi » per i primi, « Marsala » per i secondi. In caso contrario, i materiali in questione rischiano di restare per più settimane nella base senza poter essere inoltrati.

10. — Uno dei rifornimenti più preoccupanti è quello della carne, quando il corpo di spedizione non abbia possibilità di valersi di risorse locali. Il rifornimento di carne in piedi, infatti, presenta notevoli difficoltà: i buoi giungono in massima alla base principale dopo un percorso ferroviario più o meno lungo, durante il quale sono stati poco curati, e quindi abbisognano di un certo periodo di sosta presso la base stessa per rimettersi in buone condizioni di nutrizione; inoltre, anche se giungono in buone condizioni, o se già si sono rimessi, non sempre si dispone immediatamente di piroscafi atti a trasportarli. Da tali cause consegue sempre la necessità di un notevole accentramento di bestiame nella base, per un periodo più o meno lungo, in speciali parchi buoi, con personale apposito. Nei medesimi può repentinamente svilupparsi l'afta epizootica, annullando o riducendo a minimi termini la disponibilità di buoi nella base e mettendo così a repentaglio i rifornimenti al corpo di spedizione. Non tutti i piroscafi si prestano al carico dei buoi: l'imbarcarli su piroscafi che trasportano truppe riduce molto lo spazio disponibile per queste ultime; l'imbarcarli su piroscafi che trasportano derrate è dannoso a talune

di esse, per le esalazioni che i buoi emanano, e quindi occorrono speciali limitazioni ed avvertenze. I piroscafi che hanno trasportato buoi debbono essere assoggettati a pulizie speciali per poter essere successivamente adibiti a trasporto di truppe, derrate o materiali, con conseguente perdita di tempo. Durante il viaggio per mare i buoi vengono poco curati, sì che all'atto dello sbarco si trovano nuovamente in cattive condizioni e richiedono una nuova sosta più o meno lunga prima di poter essere distribuiti. Il loro sbarco presenta difficoltà se in spiaggia aperta (nella campagna di Libia si fu talvolta costretti a lasciarli andare a nuoto verso la spiaggia, perdendone parecchi per annegamento). La loro nutrizione implica infine il trasporto di notevoli quantità di foraggio, con aggravio per i rifornimenti.

Per tutti questi motivi è di gran lunga preferibile, sempre quando si possa attuarlo, il rifornimento con carne congelata. Esso richiede però la disponibilità di spaziosi frigoriferi nella base principale, di piroscafi adattati a frigoriferi o contenenti celle frigorifere per il trasporto, di impianti frigoriferi alla base secondaria, di autoveicoli frigoriferi per l'inoltro alle truppe, e quindi tutta una organizzazione speciale all'uopo: e non sempre tali provvedimenti basteranno, specie in periodi di forti calori, o quando le truppe si trovino in condizioni tali di distanza dalla base, di terreno, di distribuzione viveri, da non consentire la buona conservazione della carne da distribuire.

Quando non sia possibile, per i motivi suddetti, provvedere interamente mediante carne congelata, e quindi il rifornimento di carne in piedi s'imponga completamente o in parte, conviene disporre di alcuni piccoli piroscafi adibiti unicamente a tale servizio: naturalmente, in numero tanto maggiore quanto maggiore è il frazionamento in vari punti d'arrivo.

11. — Nel carico dei piroscafi di rifornimento, conviene tener presente che qualche piroscafo, per avarie o per maltempo, può essere costretto a fermate durante il viaggio: se in tempo di guerra, è d'uopo tener presente la possibilità di siluramenti, di catture; epperò non è opportuno caricare su un medesimo piroscafo forti dotazioni di poche specie di derrate, giacchè i ritardi — o peggio, le perdite — potrebbero mettere in grave crisi di deficienza di quelle derrate le truppe oltremare. Molto più opportuno è invece ripartire fra più piroscafi successivi (o contemporanei, se del caso) le varie specie di derrate. Ed anche per questo motivo conviene poter disporre di molti piroscafi di piccolo tonnellaggio, anzichè di pochi di grande tonnellaggio.

12. — Mentre conviene, come si è accennato, concentrare nella base forti dotazioni di derrate, non è opportuno farlo per taluni generi di facile deperimento (limoni, lardo, formaggi molli, patate mature ecc.): specie in periodi di forti calori e se manca alla base il modo di ricoverarli opportunamente: giacchè la loro lunga permanenza nei magazzini, o peggio la giacenza sulle banchine, li rende sovente inutilizzabili. (Durante la spedizione d'Albania, forti partite di limoni chieste dal comando del corpo di spedizione marcirono prima di poter essere inoltrate al corpo stesso, ed altre marcirono sulle banchine del porto di Valona prima di essere inviate ai reparti).

13. — Nel caricare materiali e derrate sui piroscafi, occorre aver cura che i generi emananti odori penetranti siano ben isolati dalle altre derrate, per non impregnarle colle loro esalazioni e renderle disgustose. Già si è accennato, in proposito, alla benzina ed al petrolio: ma anche i formaggi, ad esempio, hanno tale inconveniente. (Le truppe d'Albania per qualche settimana dovettero consumare un caffè disgustoso, perchè si erano imbarcate partite di formaggio reggiano a contatto con partite di caffè).

14. — E' debito di coscienza esaminare attentamente le derrate prima d'imbarcarle, per evitare d'inviarne avariate (farina e avena ammuffite perchè esposte all'umidità, galletta in cattive condizioni ecc.): tanto più che, come già si è accennato, fra l'imbarco e la consumazione può trascorrere notevole intervallo di tempo, peggiorante le condizioni delle derrate stesse. (Altrettanto dicasi delle munizioni).

E' ovvio che, anzitutto, gli enti incaricati di far affluire i materiali alla base debbano assicurarsi delle loro buone condizioni prima d'inviarli: ma ciò purtroppo non sempre avviene.

Prescindendo dalle condizioni in cui le derrate giungono alla base, è necessario, per evitare deperimenti nella sosta, che la giacenza nei magazzini non sia troppo lunga; e pertanto, che si imbarchino i generi che da maggior tempo si trovano in magazzino. Inoltre, occorre che i generi immagazzinati vengano convenientemente aerati. Ed anche per tale motivo occorre che i magazzini derrate siano numerosi, spaziosi e dispongano di personale per i movimenti necessari nel loro interno.

15. — Speciale cura si deve usare per gli imballaggi. Per lo più, l'imballaggio in cattive condizioni è dovuto alla trascuratezza da parte degli enti che forniscono i materiali (depositi centrali, stabili-

menti vari), in quanto essi non tengono conto di tutte le vicende di scarico, maneggio, imbarco, scarico oltremare, trasporto a destinazione a cui i colli, casse, sacchi ecc. saranno sottoposti. La base principale che riceve i materiali è da ciò costretta ad un penoso lavoro richiedente materiale, mano d'opera e tempo, per rimettere i colli in buone condizioni prima d'imbarcarli: ma *deve* farlo, sia per evitare disperdimenti e deperimenti, sia anche per risparmiare alle basi secondarie (le quali dispongono di mezzi certamente minori e sono più assillate dall'urgenza dei rifornimenti) un analogo lavoro prima di inoltrare i materiali a destinazione.

16. — Circa il volume e il peso dei colli ecc., occorre che gli enti mittenti anzitutto, ma specialmente poi la base principale, si regolino in modo da tener conto delle condizioni in cui si trovano le truppe operanti. (Ad esempio, è perfettamente inutile inviare colli e sacchi di peso superiore a 60 kg. quando è noto che la base secondaria deve valersi, per l'inoltro a destinazione, di trasporti a salma *con muli* — salvo, s'intende, per materiali regolamentari costituenti carico centrale dei muli stessi).

17. — Anche sotto altri riguardi occorre tener presenti le condizioni delle truppe: ad esempio, il rifornimento di fondi per il pagamento degli assegni alle truppe deve essere effettuato con biglietti di piccolo taglio e con spezzati nella maggior misura possibile, poichè nelle località d'arrivo manca quasi sempre il modo di procedere al cambio in moneta spicciola.

18. — Oltre a consegnare ai comandanti di piroscafo od ai commissari di bordo copia dei quadri d'imbarco e delle polizze di carico dei materiali imbarcati distinte per i vari servizi, è molto utile — ed anche perciò la base deve sempre poter disporre di personale sufficiente — che coi materiali imbarcati (specie poi se di carattere urgente o di particolare importanza) si faccia partire personale d'accompagnamento per ciascun servizio, che possa all'arrivo presentarsi agli enti interessati e dare le necessarie informazioni. L'affidare tale incarico a personale qualsiasi in partenza non raggiunge in genere lo scopo, perchè tale personale all'atto dell'arrivo viene senz'altro avviato alla propria destinazione. (Durante le spedizioni d'Albania e Macedonia è avvenuto più volte che venisse urgentemente sollecitato l'invio di materiali, mentre questi si trovavano già da più giorni presso le basi secondarie, a bordo di piroscafi dei quali non s'era ancora iniziato lo scarico). Per i materiali più urgenti o più importanti, sarà altresì molto utile che la base prin-

cipale dia avviso telegrafico alle basi secondarie del loro avvenuto invio, segnalando il piroscafo sul quale sono imbarcati.

19. — Qualunque sia l'urgenza degli invii, non si deve mai effettuarne senza tenerne esatto conto presso la base principale e darne esatta comunicazione agli enti destinatari. Ciò risponde anzitutto ad un sano criterio amministrativo nella gestione dei magazzini alla base principale, ma vale eziandio a scagionare gli enti della medesima da eventuali responsabilità per mancato soddisfacimento di richieste. (Esempio: dopo lo sgombero di Durazzo, durante il quale non era stato conservato alcun documento presso quella base secondaria, fu mosso appunto all'Intendenza di Taranto per non aver inviato gli attrezzi da zappatore richiesti ed aver così recato danno alla effettuazione colà di taluni lavori difensivi; l'Intendenza potè invece scagionarsi da tale grave responsabilità, dimostrando, in base ai propri documenti, di aver soddisfatto alla richiesta in tempo utile e di aver anzi, di propria iniziativa, inviata una quantità di attrezzi superiore a quanto era stato richiesto).

20. — Qualunque sia la mole di lavoro alla base principale, è utilissimo che giornalmente — e preferibilmente al termine delle operazioni della giornata — il direttore della base tenga un rapporto generale al quale intervengano gli ufficiali dello stato maggiore della base, ufficiali dell'ufficio trasporti marittimi, dell'ufficio imbarchi, direttori dei servizi, consegnatari di magazzino, comandante di tappa, comandante dell'autocarreggio ecc. Il tempo che qualcuno dei predetti ufficiali perde per assistere al rapporto è a dismisura compensato dal fatto che mediante il rapporto stesso tutti gli organi della base risultano perfettamente orientati sull'andamento generale dei servizi, sui compiti particolari di ciascuno di loro per il giorno successivo e possono quindi più agevolmente prender fra loro tutti gli ulteriori accordi necessari.

Basi sussidiarie. — In quanto precede, ho sempre considerato soltanto il caso tipico di « una base principale » organizzata in un'unica località. Ho però già accennato incidentalmente all'esistenza di basi *sussidiarie*: e cioè, di altri punti della madrepatria dai quali possono effettuarsi invii di truppe e rifornimenti (o sgomberi) in concomitanza con quanto avviene alla base principale e quindi in sussidio di essa.

Dette basi sussidiarie possono avere vari scopi a seconda dei casi, e cioè, principalmente:

a) consentire, all'inizio della spedizione, l'imbarco diretto di truppe dislocate nelle loro adiacenze e destinate a far parte del corpo di spedizione, senza farle affluire inutilmente alla base principale. (Esempio: il porto di Messina, per le batterie « siciliane », durante la campagna di Eritrea 1895-96; i porti di Palermo e Catania, per l'imbarco di reparti dislocati in Sicilia, nella spedizione di Libia: in ambo i casi, sussidiari della base principale di Napoli);

b) consentire, durante il corso delle operazioni, l'imbarco di reparti o di complementi concentrati in una base sussidiaria avente ubicazione tale da abbreviare il viaggio per mare, in modo da diminuire le probabilità di offese se in tempo di guerra e da facilitare il servizio di scorta del naviglio sottile da guerra. (Esempio: Brindisi e Otranto, per i trasporti di truppe a Valona, durante le operazioni in Albania: in sussidio alla base principale di Taranto);

c) imbarcare determinate derrate (o materiali) che si trovino sul posto o nella zona adiacente, senza farle affluire inutilmente alla base principale (in particolare: foraggio, legna, buoi, benzina): e ciò o completando (o iniziando) con tali derrate e materiali il carico di piroscafi provenienti dalla base principale (o diretti ad essa), oppure formando addirittura il carico d'interi piroscafi. (Esempio: i porti della Sicilia durante la spedizione di Libia; il porto di Torre Annunziata, in sussidio a quello di Napoli, per i rifornimenti della Libia e più tardi per quelli della Macedonia; il porto di Gallipoli, per i rifornimenti in Albania e a Corfù, in sussidio alla base di Taranto);

d) infine, le basi sussidiarie possono avere addirittura compiti analoghi a quelli della base principale e cioè effettuare il carico completo di appositi piroscafi ad esse assegnati, con derrate, materiali, personale avviato o concentrato in esse anzichè alla base principale. (Esempio: il porto di Brindisi per i rifornimenti dell'Albania; il porto di Napoli durante la prima fase dei rifornimenti per la Macedonia: entrambi in sussidio alla base di Taranto).

Naturalmente, a seconda dei casi predetti varierà l'organizzazione da dare a tali basi. Nel caso *a*), basterà in massima un semplice ufficio d'imbarco, che cesserà di funzionare dopo espletato il proprio compito e cioè dopo partite le truppe. Nel caso *b*), occorrerà un ufficio trasporti marittimi, ed un comando di tappa, coll'organizzazione minima necessaria per la sosta dei reparti in transito.

Nel caso *c*), occorrerà un ufficio trasporti marittimi, qualche ufficio — anche territoriale, all'uopo designato — di commissariato

o di altro servizio secondo la natura delle derrate e dei materiali da imbarcare, con un'organizzazione un po' meno semplice, giacchè saranno necessari magazzini di transito, personale per gli scarichi ferroviari e i carichi a bordo ecc.. Nel caso *d*), infine, occorrerà invece un'organizzazione più poderosa, analoga a quella della base principale sebbene con personale e mezzi di minore entità, e avente a capo un ufficio staccato logistico.

Il frazionamento della base d'operazione che consegue dai casi *b*), *c*) e *d*) presenta certamente notevoli vantaggi (pur astraendo da quello della sicurezza inerente al caso *b*)) e cioè: economia nelle spese di trasporto ferroviario e nell'utilizzazione del materiale ferroviario, minor durata dei viaggi dei piroscafi, maggior celerità di rifornimento per talune derrate e materiali, alleggerimento della base principale la quale può, se oberata di lavoro o momentaneamente priva di trasporti in partenza, deviare su una base sussidiaria opportuna una parte del personale e del materiale. Ma nel caso *c*) — specie quando si tratti di piroscafi effettuanti carico parziale — e in particolare poi nel caso *d*), il frazionamento in questione può riuscire al postutto più dannoso che utile, giacchè ai vantaggi sopra elencati possono contrapporsi inconvenienti non indifferenti, fra i quali principalmente: — il fatto che le basi sussidiarie debbono poter disporre permanentemente di personale e mezzi, i quali per contro rimangono inoperosi in taluni periodi per mancanza di lavoro; — la ripercussione che ogni ritardo od inconveniente in una delle basi può avere sul servizio delle altre concorrenti; — l'incertezza, da parte di una delle basi, sul tonnellaggio che le sarà lasciato disponibile da quella che ha effettuato prima di essa carichi parziali; — e, sopratutto, le maggiori difficoltà per mantenere l'unità di indirizzo nei rifornimenti, per coordinarli, da parte dell'ente che del loro complesso è solo responsabile di fronte al comando del corpo di spedizione. Epperò, ogni qualvolta si tratti d'istituire basi sussidiarie, si dovranno prima bilanciare accuratamente vantaggi ed inconvenienti: e quando, per necessità od eziandio per semplice utilità, si decida di istituirle, si dovrà stabilire nettamente la ripartizione dei compiti, curare in sommo grado l'esatta e pronta trasmissione di dati reciproci, stabilire l'armonia di funzionamento e l'unità d'indirizzo ed attribuire a ciascuna base sussidiaria la parte di responsabilità che ad essa compete.

Un caso particolare di basi sussidiarie, avente però completamente carattere a sè, è quello dello sgombero degli ammalati e

feriti mediante navi-ospedale su determinate località. In queste, l'organizzazione si limiterà ai mezzi di sbarco ed all'impiego degli stabilimenti sanitari del caso per gli ammalati che non possono immediatamente proseguire il viaggio, sia per la loro gravità, sia in attesa dei treni-ospedale che debbono trasportarli agli stabilimenti sanitari di riserva adiacenti. (Esempio: Cotrone nelle spedizioni d'Albania e Macedonia).

D) *Costituzione e funzionamento della base secondaria oltremare.*

La base secondaria potrà essere unica, e cioè corrispondente al punto di sbarco se ve n'è uno solo, oppure essere costituita dal complesso delle organizzazioni nei vari punti di sbarco se ve n'è più d'uno.

Di massima, essa non potrà venir predisposta in precedenza, qualora trattisi di spedizioni in regioni non occupate: lo potrà fino ad un certo punto, in grado maggiore o minore a seconda dei casi, se trattasi di spedizioni in colonie nostre. Come già si è accennato precedentemente, in questo secondo caso saranno necessari all'uopo preventivi accordi cogli enti locali e possibilmente invii preventivi di materiali e dotazioni varie, ma occorrerà fare affluire col corpo di spedizione quanto è necessario per completarne l'organizzazione. Nel primo caso invece, occorrerà organizzarla contemporaneamente all'arrivo del corpo di spedizione, il quale pertanto dovrà portare seco tutto quanto a ciò occorre.

In tal caso, si dovrà provvedere con la medesima larghezza di vedute e spirito di previsione che già debbono avere ispirato la costituzione della base principale, tenendo presente che il corpo di spedizione, appena sbarcato o poco dopo, può essere costretto a tenere un contegno diverso da quello previsto all'atto della sua partenza e a superare difficoltà che non erano state calcolate in tutta la loro estensione ed importanza. Occorre quindi prevedere il caso più sfavorevole ed in relazione a tale concetto determinare i mezzi per organizzare e far funzionare la base al punto o ai punti di sbarco: e cioè, oltre ai mezzi per lo sbarco del corpo di spedizione, prevedere il personale e i mezzi di trasporto per il funzionamento dei vari servizi, ecc..

Per la direzione della base (o delle basi) secondaria, si dovrà scegliere un ufficiale (o più ufficiali) avente esperienza di sbarchi e di servizi, che goda la completa fiducia tanto del comandante del corpo di spedizione quanto dell'ufficiale che dirige la base principale

della madrepatria: affidargli personale in sottordine adeguato per numero e qualità, e mezzi vari, in misura tanto maggiore quanto maggiore è la probabilità che il corpo di spedizione si allontani dalla base, giacchè in tal caso maggiore è la sua responsabilità e minore è la possibilità di aiuto da parte del corpo stesso. A nulla o a ben poco varrebbe l'aver organizzato in modo anche perfetto la base principale della madrepatria, se ad essa non corrispondesse una buona organizzazione della base secondaria. (Tanto nella spedizione di Libia, quanto in quella d'Albania, si è verificato spesso il fatto che, mentre dall'Italia si intensificava l'invio di piroscafi carichi di materiali urgentemente richiesti, la mancanza di mezzi di sbarco, di mano d'opera, di mezzi di trasporto alla base secondaria non consentiva di scaricarli celeremente: i piroscafi rimanevano più giorni inoperosi nei porti, in attesa del loro turno di scarico, sì che, mentre il corpo di spedizione non poteva trarre alcun pronto vantaggio dal loro arrivo a destinazione, l'erario veniva danneggiato dalla loro inutile sosta, i rifornimenti complessivi ne soffrivano perchè nella base principale non si disponeva in tempo di mezzi di ritorno per inviare in altri punti — o nello stesso punto — altri materiali o derrate urgenti e taluni generi a bordo deperivano).

Oltre ai mezzi predetti, è necessario che nella base secondaria si provveda al più presto a costruire magazzini e ricoveri per i materiali in arrivo (e, in seguito, anche per i materiali da sgombrare sulla madrepatria): ed anche sotto tale riguardo è d'uopo che la base venga organizzata in modo analogo a quanto si è visto per quella principale (magazzini per derrate od equipaggiamento e per tutti gli altri servizi, serbatoi di benzina, parchi buoi, stabilimenti sanitari, locali di ricovero per uomini e quadrupedi ecc.).

Anche nella base secondaria occorrerà organizzare, se del caso, la difesa contro offese da mare e contro offese aeree: l'importanza dell'organizzazione difensiva è ancor più essenziale che per la base principale, giacchè in questa agli eventuali danni si può più o meno completamente e rapidamente porre riparo, provvedendo a requisire locali, a costruire ricoveri, a reintegrare dotazioni mediante rifornimenti ferroviari: mentre la base secondaria rappresenta la vita immediata del corpo di spedizione e ogni danno o perdita di dotazioni potrebbe avere effetti dannosissimi od anche esiziali per esso.

Da parte delle basi secondarie, è necessaria una intelligente cooperazione con quanto si fa alla base principale, affinchè i rifornimenti funzionino bene: come quest'ultima deve rendersi conto delle

conseguenze dei propri provvedimenti in relazione alla situazione delle truppe oltremare, così le basi secondarie debbono non già limitarsi a richiedere e a ricevere, ma rendersi altresì conto delle conseguenze che il loro operato può produrre sul funzionamento della base principale. Così ad esempio si deve evitare, finchè è possibile, di trattenere piroscafi per esigenze locali, perchè con ciò si viene a privare la base principale di mezzi preziosi sui quali essa deve fare assegnamento; è necessario, per il medesimo motivo, che la celerità di scarico nei porti d'arrivo corrisponda alla celerità di carico nei porti di partenza della madrepatria; è necessario che non siano caricati indifferentemente su qualsiasi piroscafo di ritorno materiali di sgombero inquinanti i piroscafi stessi (p. es. pelli di buoi macellati); è d'uopo che recipienti di talune specie vengano accuratamente raccolti dopo che sono stati vuotati, e prontamente rinviati alla base principale (fusti e latte per benzina, in particolare): in una parola, che si tenga il massimo conto delle disposizioni e raccomandazioni che pervengono dalla base principale, giacchè esse hanno tutte uno scopo ben definito nell'interesse del servizio. Ed anche per tale motivo è opportuno che la doppia dipendenza delle basi secondarie, sia dal comando del corpo di spedizione, sia dalla base principale, risulti ben definita in ogni suo particolare, in modo che esse funzionino non soltanto come organi esclusivamente dipendenti dalle truppe operanti, ma anche come organi fiduciari e rappresentanti della base principale.

Per quanto infine concerne il funzionamento complessivo dei rifornimenti, è poi necessario che i comandi dei corpi di spedizione oltremare, nella loro corrispondenza colle autorità centrali, evitino di inoltrare richieste senza che la base principale ne sia a conoscenza: ed anzi — ben s'intende, in quanto concerne provvedimenti d'indole logistica — si attengano al sistema di rivolgere le richieste alla base principale, affinchè essa le soddisfaccia se è in grado di farlo, o provochi le disposizioni del caso. Il regolarsi in modo diverso produce quasi sempre duplicazioni, richieste di schiarimenti da parte delle autorità centrali, disorientamento e riesce quindi in conclusione più dannoso che utile.

E' inoltre d'uopo che, in quanto lo consentono le esigenze di assoluta riservatezza, la base principale abbia preventiva cognizione delle richieste dei comandi dei corpi di spedizione tendenti ad aumenti di forza, per poter predisporre in tempo quanto occorre in vista dei prevedibili maggiori bisogni logistici dei corpi stessi:

giacchè notevoli aumenti di forza, se imprevisti, non possono a meno di produrre complicazioni nel funzionamento dei servizi alla base e crisi nei rifornimenti.

★

Oltre alle non poche necessità ed avvertenze sopra menzionate nei capoversi A), B), C), D), a molte altre si potrebbe accennare riferentisi ai medesimi argomenti: ma ho cercato di limitarmi soltanto alle più importanti.

Ritengo particolarmente necessario, al termine di queste considerazioni, insistere sul criterio di massima che le basi, tanto in patria quanto oltremare, debbono essere largamente fornite di mezzi d'ogni specie, atti a provvedere ai casi previsti ed altresì — in quanto è possibile — a quelli imprevisti. Da questo punto di vista non si farà mai abbastanza, mentre è di assoluta necessità che nelle spedizioni oltremare, più ancora che non nelle operazioni dell'esercito della madrepatria, si dia ai servizi tutta quella importanza che essi meritano e che da molti è poco conosciuta o scarsamente valutata. Le truppe distaccate oltremare *non debbono mai mancare di nulla*: e ciò non soltanto affinchè esse possano adempiere in piena efficienza ai loro compiti, ma anche affinchè abbiano la chiara sensazione che il paese non le trascura e fa tutto il possibile per alleviare i disagi di clima, di terreno, di lontananza dalla madrepatria, che sono inevitabili in tal genere di operazioni, sì che il loro morale si mantenga elevato.

E sotto quest'ultimo punto di vista, grandissima importanza assume, oltre al servizio di commissariato ed al servizio sanitario, il servizio postale. Durante la spedizione d'Albania si è verificato inizialmente il fatto che l'ufficio censura costituito nella piazza di Taranto, essendo scarso di personale, tratteneva per settimane e settimane la corrispondenza diretta dal paese alle truppe; l'inconveniente non cessò finchè l'Intendenza non riuscì, ricorrendo all'intervento del Ministero della guerra e del Comando Supremo, a far avocare a sè tale servizio mediante l'istituzione di apposita direzione postale da essa dipendente, stabilita fuori del raggio della piazza.

Simili inconvenienti non debbono verificarsi: ed anche sotto tale riguardo sono necessarie adatte predisposizioni.

Chiudo quest'esposizione richiamando l'attenzione su quanto ho accennato nella premessa: e cioè, sull'assoluta necessità che gli

enti preposti ai rifornimenti, oltre a valersi della loro esperienza e del loro buon senso pratico, oltre a mettere in giuoco tutta la loro intelligenza e la loro attività, portino nell'adempimento dei propri compiti la nota calda e vibrante di un vivo ed incessante interessamento personale, si svincolino da ogni pastoia burocratica quando è necessario, sappiano e vogliano agire di loro iniziativa affrontando le eventuali responsabilità: agiscano insomma non soltanto sotto l'impulso dell'intelletto, ma altresì sotto quello, ben più potente, del cuore.

Il loro compito è umile e modesto, la loro opera sarà bene spesso soggetta a critiche, esposta eziandio a rimproveri; essi debbono in precedenza esservi rassegnati. Nella coscienza di aver compiuto il loro dovere anche al di là delle arido prescrizioni regolamentari, di aver potuto risparmiare qualche privazione e qualche sofferenza a chi agisce e combatte al di là dei mari, di aver saputo «servire il combattente», essi troveranno la migliore soddisfazione.

Giustamente il generale Pollio ha scritto nell'introduzione al suo libro « Custoza »: « I nostri soldati si batterono bene come si sono sempre battuti e come si batteranno, quando sono stati o saranno guidati ». E bene e valorosamente si batterono anche a Adua nonostante gli errori commessi: ma le loro condizioni morali e fisiche sarebbero state molto migliori, e il rendimento complessivo del corpo d'operazione sarebbe stato maggiore, se le loro condizioni organiche e logistiche fossero state all'altezza di quelle in cui si sono trovati in seguito i reparti che hanno combattuto in Libia e nella penisola balcanica.

Il nostro soldato è sobrio, è resistente alle fatiche, sa mirabilmente adattarsi ai disagi ed alle privazioni: ma anch'esso, affinchè possa rendere tutto ciò che può dare, dev'essere non soltanto ben guidato, ma altresì ben *servito*.

AMBROGIO BOLLATI
Generale di brigata

L'impiego delle grandi unità negli eserciti tedesco ed austriaco secondo le pubblicazioni ufficiali

La natura di questa Rivista e gli scopi che dobbiamo proporci con lo studio della dottrina tattica oggi in vigore presso gli altri eserciti, sconsigliano dal fare delle pubblicazioni ufficiali austro-tedesche relative all'impiego delle grandi unità, una minuta disamina. Anzi impongono di scorrerle rapidamente e di fermarsi solo per mettere in rilievo i principali concetti e i fatti caratteristici necessari per argomentare quali siano le idee fondamentali oggi prevalenti presso gli eserciti degli ex Imperi Centrali.

Mi riferisco essenzialmente a due regolamenti:

— quello tedesco (R.T.), intitolato « *Führung und Gefecht der verbundenen Waffen* » - Condotta e combattimento coordinato delle varie armi - sono due volumi di complessive pagine 609; il primo fu pubblicato nel '21, il secondo nel '23;

— quello austriaco (R.A.), ha per titolo « *Allgemeine Gefechtsvorschrift* » - Prescrizioni generali per il combattimento - fu pubblicato nel '23 ed è contenuto in un opuscoletto di una settantina di pagine.

Il R. T. comprende, all'incirca, la materia trattata dai nostri regolamenti prebellici: N.G.G.U., N.C. e R.S.G. (1) e dalle Diret-

(1) Norme Generali Impiego Grandi Unità: Norme per il Combattimento; Regolamento Servizio in Guerra.

tive per l'attacco e la difesa del 1918, il che significa che in esso si considera la *guerra* svolta da grandi unità potentemente armate di tutti i moderni mezzi bellici.

Il R. A. si propone scopi molto più modesti; esso, pur tracciando in una buona sintesi le linee fondamentali del combattimento odierno, si dedica non alla guerra ma al combattimento e considera l'impiego, non di grandi unità, ma di colonne leggere costituite dalle varie armi.

Questa differenza di scopi e di metodi seguiti dall'una e dall'altra pubblicazione suggerisce una prima considerazione non del tutto inutile ai fini nostri.

Gli Austriaci dicono: « Il nostro addestramento ed i relativi mezzi bellici sono limitati dai trattati di pace » .... perciò ..... « queste norme si riferiscono quasi esclusivamente alla condotta ed alle forme di combattimento di piccole unità d'arma ed unità miste ». Ed il loro regolamento è schiettamente conseguente a questa dichiarazione.

I Tedeschi partono dalla stessa premessa e... giungono a conclusioni contrarie.

Ed invero la circolare a firma von Seeckt (1) che precede il regolamento avverte:

« Solo conservando un vivace ricordo dei mezzi che ci furono tolti noi troveremo, *ad onta della loro mancanza*, la strada ed i mezzi che ci permetteranno di lottare contro un esercito moderno ». E prosegue dicendo che ciò si potrà ottenere con una maggiore mobilità, con una istruzione migliore, con una più grande capacità nello sfruttamento del terreno, operando spesso di notte.

Verrebbe perciò fatto di credere che il regolamento non si riferisca a grandi unità modernamente armate, ma indichi e disciplini l'impiego di mezzi limitati per quantità se non per qualità. Al contrario esso dichiara: « questo regolamento prende per base gli effettivi, l'armamento e l'equipaggiamento dell'esercito di una grande potenza militare e non quello della Germania imposto dal trattato di Versailles ».

---

(1) Il von Seeckt fu, fin a poco tempo fa, capo di S. M. dell'esercito tedesco.

In sostanza si dice: per abituarvi a combattere ad onta della mancanza di mezzi moderni noi vi insegneremo a combattere come se quei mezzi fossero a vostra disposizione.

Un secondo punto giova mettere subito in evidenza: tanto i Tedeschi quanto gli Austriaci considerano quasi esclusivamente *la guerra di movimento*.

Gli Austriaci lo dichiarano esplicitamente con una proposizione che si potrebbe anche discutere: « Una guerra di posizione vi sarà se i contendenti avranno forze pari. Deve pertanto considerarsi come normale la guerra di movimento ed eccezionale la guerra di posizione ». Ed aggiungono: « Un esercito incompletamente organizzato ed armato, ma bene addestrato e pieno di alto sentimento militare può trovare successi soltanto nella guerra di movimento poichè in essa la superiorità dei mezzi bellici nemici ha molto meno efficacia che nella guerra di posizione ».

« Un attacco improvviso nel tempo e nella direzione è l'unico mezzo per poter battere un avversario meglio armato ».

I Tedeschi non sono altrettanto espliciti, ma dal contesto del loro discorso è facile argomentare che anch'essi seguono la stessa strada. Con una differenza, tuttavia: gli Austriaci considerano, come s'è detto, « quasi esclusivamente la condotta e le forme di combattimento di piccole unità d'arma ed unità miste, in guerra di movimento »; i Tedeschi studiano e disciplinano di preferenza la guerra di movimento condotta da grandi unità potentemente armate. Ed invero nel loro regolamento due elementi caratteristici possiamo notare: 1°) la prevalenza data allo studio della ipotesi di guerra di movimento rispetto a quella di guerra di posizione (del I volume 128 pagine sono dedicate alla prima, 34 alla seconda); 2°) l'elenco completo, gas asfissianti compresi, di tutti i mezzi di lotta più moderni, il richiamo continuo alla loro azione e le norme analitiche contenute nel II volume in cui, con molti dettagli e molta precisione (circa 400 pagine di testo) si indicano le caratteristiche di questi nuovi mezzi e si dànno le prescrizioni per trarne il miglior rendimento.

Possiamo pertanto affermare che l'odierna dottrina tattica tedesca si orienta, pur senza escludere la possibilità più o meno contingente e locale della guerra di posizione, prevalentemente sulla guerra di movimento.

Non solo, ma si può ancora credere che la visione complessiva di questa guerra resta, secondo quello che traspare nel R. T., sostanzialmente simile a quella accettata prima del 1914.

Le grandi linee architettoniche dell'edificio sono all'incirca le stesse, i dettagli ornamentali ed i particolari di costruzione sono cambiati e soprattutto appesantiti per l'intervento di una lunga serie di elementi nuovi (i nuovi mezzi di guerra) e per la necessità del loro inserimento nello stile dell'edificio o, fuori metafora, per la necessità del metodico impiego di essi.

Questa necessità è imposta dalla nuova realtà delle cose e perciò dovrà essere risentita da tutte le dottrine tattiche, ma forse essa è alquanto esagerata dalla mentalità propria dei Tedeschi incline istintivamente ad uno sforzo metodico e preordinato piuttosto che allo slancio improvviso ed audace. Certo si è che i Tedeschi muovono sì, ma con una certa pesantezza; checchè dicano, essi attribuiscono alla macchina ed al fuoco una parte preminente nella soluzione della lotta e molto spesso rallentano o fermano il movimento per consentire alle macchine di scendere in campo, di organizzarsi, di agire.

Ciò posto possiamo domandarci: come i Tedeschi si propongono di condurre questa guerra di movimento? Trovare in un regolamento la risposta a questa domanda non è cosa facile ma forse non del tutto impossibile. Ed invero, anche con l'appoggio di scrittori francesi, non sembra assolutamente arbitrario pensare che i Tedeschi vedano la convenienza e la possibilità di una manovra per linee interne non più sviluppata, come nella recente guerra, fra eserciti diversi su fronti opposte, ma fra le varie grosse frazioni di uno stesso esercito.

E questa conclusione si può giustificare considerando:

— l'orientamento attuale austro-tedesco verso i corpi franchi che potrebbero essere quelli destinati ad agire in primo tempo cedendo gradatamente e molestando l'avanzata del nemico;

— l'attenzione speciale che il regolamento dedica a quello che chiama *Verschleierung* cioè maschera che può essere offensiva o difensiva e che è quella che consente ai grossi retrostanti di manovrare all'insaputa del nemico;

— la cura con cui si esamina l'*hinhaltendes Gefecht* che, come vedremo in seguito, è una speciale forma di combattimento ad un tempo impegnativo-diversivo che sarebbe appunto la forma di azione da adottarsi in contrapposto a quelle frazioni nemiche che si intende di tenere a bada mentre il grosso agisce a fondo contro altre frazioni avversarie;

— il frequente richiamo al movimento di grandi riserve per ferrovia e su automezzi e la grande cura che si dedica alla effettuazione di questi trasporti.

L'idea direttrice della guerra di movimento implica naturalmente, e sembra quasi superfluo il ricordarlo, l'applicazione integrale e continua del concetto offensivo. Ed invero il R. T. fin dalle prime pagine proclama esplicitamente « Solo l'offensiva detta legge al nemico » e questo principio costituisce il filo conduttore che guida il regolamento nello studio delle varie parti della materia che svolge.

Si tratta di verità evidenti ed è inutile aggiungere che su questo punto la nostra dottrina collima perfettamente con quella tedesca.

Sancita imperiosamente l'idea offensiva, il regolamento discende e precisa il *modo*, ritenuto migliore per tradurla in atto, e chiaramente e ripetutamente ammonisce: *attaccate, cercate le ali, avvolgete*. L'ordine è costante e si ripete anche nelle situazioni più disparate: « cercate l'ala » si dice a chi insegue; « cercate l'ala » si ripete alla retroguardia che protegge la ritirata; ed anche quando i due avversari sono strettamente aggrovigliati nel combattimento, si ripete ancora: attaccate e contrattaccate il fianco nemico. Solamente quando, per il fatto della continuità ed estensione della fronte, la manovra avvolgente riesce impossibile, i Tedeschi si rassegnano a quella centrale, cercando lo sfondamento del punto ritenuto più debole; ma non appena vi sono riusciti, ecco di nuovo l'avvolgimento che in questo caso si inizia dall'interno per giungere sul rovescio dei tronconi restati in posto.

Il concetto della manovra d'ala non è nuovo, anzi è molto vecchio. Lo vediamo applicato con successo da Federico II a Leuthen, lo ritroviamo eretto quasi a sistema dal Moltke nel '70, lo riprende il von Schlieffen che ne informa fra il 1900 ed il 1905 il suo piano di operazioni contro la Francia. Più tardi, il secondo Moltke cerca invano di realizzarlo fra l'agosto ed il settembre del '14 ed il Ludendorff vi trova il segreto della vittoria di Tannenberg.

Esso è chiaramente espresso dal regolamento là dove dice: « l'avvolgimento di una o di entrambe le ali e l'attacco di rovescio sono particolarmente efficaci. Solo così si può annientare il nemico ».

Le stesse idee sono professate dagli Austriaci: « La forma più efficace di attacco è l'aggiramento dei due fianchi del nemico . . . . . L'attacco frontale . . . . . può effettuarsi solo con grandi forze sca-

glionate in profondità . . . . . la decisione si ottiene solo per mezzo dell'avvolgimento dal punto di rottura. Perciò un attacco frontale che non conduca alla rottura della fronte nemica è quasi sempre senza scopo ».

★

Esposte le linee fondamentali della manovra, il R. T. indica alcune condizioni che si devono osservare per poterla attuare. Queste condizioni confermano, per altra via, l'argomentazione prima fatta della idea base di una manovra per linee interne.

Primo - *l'economia delle forze* che il R. illustra dicendo: « bisogna sempre impiegare il grosso delle forze nel punto decisivo e ripartire fin dall'inizio le forze in vista di questo principio » e più avanti « L'arte del Capo consiste soprattutto nel far convergere tutte le forze disponibili nel punto decisivo. . . . . Sovente il Capo deve accontentarsi di forze che gli possono sembrare scarse. Perciò si deve fare la massima economia sui tratti di fronte che non sono decisivi per il combattimento ». Ciò porta alla costituzione dello « Schwerpunkt », il centro di gravità che vi deve essere in ogni attacco e che deve precipitarsi dove si delinea il successo anche se ciò avviene in direzione diversa dalla prevista.

Anche su questo punto la nostra dottrina collima con quella tedesca; ciò che il R. T. battezza centro di gravità noi chiamiamo sforzo principale, o, più genericamente, noi osserviamo il principio dell'economia delle forze prescrivendo una diversa dosatura di esse nel senso frontale ed in quello della profondità in relazione alla diversa entità dello sforzo che, conforme all'idea di manovra, intendiamo sviluppare sui vari tratti della fronte.

Per applicare il principio dell'economia delle forze i Tedeschi sviluppano spesso quella forma speciale di combattimento che, come si disse, chiamano « *hinhaltendes Gefecht* » che ha per « scopo di ingannare il nemico, di agganciarlo, di fargli perdere tempo. Sarà, a seconda dei casi, offensivo o difensivo ». E si aggiunga che « in questi casi è dovere del comandante di evitare di impegnarsi a fondo fin dal principio ». In sostanza qualcosa di molto simile al nostro combattimento dimostrativo-impegnativo con tutte le difficoltà e inconvenienti ad esso inerenti.

Altro corollario diretto del principio prima esposto è quello che si riferisce alla concezione della *riserva* ed al criterio del suo impiego. « Il principale mezzo di azione di cui dispone il capo risiede nella forza disponibile della sua riserva. Essa gli permette di situare il centro di gravità (dell'azione) dove egli vuole e di rinforzare la sua fronte dove giudica necessario ». Nei riguardi della *entità* della riserva, il R. T. dice: « La forza, la dislocazione, l'impiego della riserva esigono matura riflessione. Indebolire le truppe impegnate a profitto della riserva significa spesso rinunziare al successo ed esporsi ad essere battuti in dettaglio. Vi sono dei casi in cui è da preferirsi che questo o quel capo subalterno non abbia riserve ». In un altro punto dopo di aver detto: attribuite il massimo della forza all'avvolgimento, il minimo all'azione frontale, aggiunge « Determinare il minimo indispensabile per l'azione frontale ed il minimo occorrente per quella avvolgente, ecco l'arte del comandante ». E parlando della difesa riafferma lo stesso concetto dove dice « In ogni settore lo scaglionamento in profondità trova un limite nel principio che bisogna prima di tutto impedire al nemico di penetrare nella posizione . . . . . di qui la necessità di destinare larghi mezzi per impedire che il nemico arrivi all'assalto ».

Ad un ultimo elemento, così importante che i Francesi ne fanno un principio fondamentale, conviene accennare: la *sorpresa*. Quanto più si ricerca la riuscita nella offensiva, nell'audacia, nella mobilità e nella direzione dell'urto, cioè con le forme salienti della guerra di movimento tanto più il fattore sorpresa acquista importanza decisiva; spesso è elemento indispensabile di vittoria. Orbene, nel R. T. non vi sono accenni espliciti alla sorpresa. Solo trattando dell'attacco in guerra di posizione si dice « Più ancora che in guerra di movimento ha valore la *sorpresa* del nemico . . . . . occorrono misure speciali per nascondere le proprie intenzioni e per ingannare il nemico. Tuttavia l'ora ed il luogo dell'attacco non si possono sempre nascondere: in conseguenza si dovrà, cambiando i procedimenti di azione, porre costantemente il difensore di fronte a situazioni nuove ».

Il R. A. ammette implicitamente gli stessi principii, adattandoli però al tipo di guerra che esso intende condurre. In sostanza sembra che gli Austriaci, preoccupati dalla esiguità delle loro forze, preferiscano condurre la lotta con una guerra di dettaglio in cui il risultato finale va ricercato più nell'esito complessivo di molti combattimenti

fortunati, che non nella vittoria ottenuta con la grande battaglia decisiva. Essi infatti ammettono che « un attacco improvviso nel tempo e nella direzione è l'unico mezzo per poter battere un avversario meglio armato » ma immediatamente soggiungono: « Se però l'attacco sembra condurre all'insuccesso, conviene sospendere il combattimento, per attaccare poi in un altro punto più conveniente ». E più avanti insistono « Nella guerra di movimento detta legge il partito più audace e svelto . . . . . Lo spirito offensivo che deve animare comandanti e truppe *non deve essere però esagerato* . . . . . E' compito del comandante unire in giusta misura audacia e prudenza ».

Questa tendenza generale trova una conferma nel fatto del largo posto che gli Austriaci fanno alla guerriglia; di essa parleremo più avanti.

Il R. T., come del resto dice il suo titolo, non studia, ad esempio, come quello francese, successivamente l'azione offensiva e difensiva delle singole grandi unità (armata, corpo d'armata, ecc.) ma, dopo di aver avvertito che « bisogna attribuire un'importanza decisiva, anche per le più piccole unità, all'azione combinata di tutte le armi e particolarmente della fanteria e dell'artiglieria » dichiara che il regolamento si propone di « dare ai capi ed alla truppa la possibilità di mettere in pratica una istruzione uniforme che tenga conto delle lezioni della guerra ed insegnare ad essi la conoscenza intima di tutte le armi ».

La divisione di fanteria è appunto l'unità classica in cui le varie armi si fondono per virtù di coordinamento e di cooperazione. Perciò noi vediamo che il R.T., pur senza dirlo in modo esplicito, nel parlare del reale sviluppo del combattimento si riferisce prevalentemente alla divisione che definisce « unità fondamentale del combattimento ».

Concetti identici sono accettati dal R. A. quando dice: « tutte le unità impiegate nel combattimento mirano, a malgrado della diversità dei loro compiti, ad un comune scopo finale. Devono perciò cooperare secondo una volontà unica » perciò « occorrono due mezzi: gli ordini dei comandanti... ed il collegamento. Inoltre ogni ufficiale deve essere istruito sulle forme del combattimento e sulla efficacia delle armi principali ».

Impiego della divisione inquadrata, norme analitiche circa l'azione coordinata delle varie armi sono, a mio giudizio, i temi prin-

cipali del R.T.. Non si può tuttavia tacere che nello sviluppo di queste due parti è facile riscontrare non piccoli squilibri nell'economia relativa di esse ed alcuni contrasti nel dettaglio. Così, ad esempio, alla descrizione della battaglia e dei combattimenti di località il R. dedica circa 200 pagine mentre la determinazione dei caratteri e dei criteri di impiego di alcuni mezzi moderni di azione ne assorbe più di 400. Il capitolo « Guerra di montagna » richiede meno di 5 pagine mentre si credono necessarie 4 pagine circa per descrivere il servizio di dettaglio delle piccole guardie e delle vedette. Accanto a concetti elevati che costituiscono la base di tutta una dottrina tattico-strategica troviamo disposizioni di minimo dettaglio come quando si insegna al telefonista a dire R come Roma o T come Torino. In sostanza il R. ha in molti punti il respiro vasto di larghe direttive mentre in numerosi altri si restringe alla tassatività minuziosa di un manuale pratico.

A noi preme di considerare la sostanza delle cose più importanti ed a queste ci atterremo esclusivamente nello scorrere a grandissime linee il regolamento tedesco, senza dimenticare quello austriaco che richiameremo ogni qualvolta l'importanza della materia o notevoli differenze lo suggeriscano.

★

Per maggior chiarezza di discorso possiamo raggruppare la materia contenuta nel R. T. attorno ai seguenti punti:

Il comando e la sua funzione.
La marcia alla battaglia.
La battaglia offensiva e difensiva.
Il combattimento in condizioni speciali.
I mezzi ausiliari.

Il comando e la sua funzione.

Qui si dà una traccia generale dell'ordinamento dell'esercito in guerra, si parla del Capo e delle qualità che deve avere e si indica come egli esplichi la funzione di comando. Si tratta pertanto degli ordini e dei modi di trasmetterli, dei rapporti, dei collegamenti, del posto di comando. Nulla di speciale. Noterò solo la prescrizione tassativa: « il comandante di divisione deve sempre essere in mezzo alle

sue truppe », e infine « in particolare il Capo di S. M. deve godere della illimitata fiducia del Comandante e della truppa » e la cosa appare strana perchè qui si parla non del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, e cioè del comandante, ma dei capi di S. M. delle grandi unità.

Il R. A. nel I capitolo « Principii generali - condotta - ordini » tratta la stessa materia e sostanzialmente ripete le stesse cose.

Mi limiterò pertanto ad accennare ad alcune prescrizioni caratteristiche quali ad esempio:

« Ogni comandante deve essere addestrato alla tecnica degli ordini per potere decidere anche sotto la pressione del combattimento con rapidità, chiarezza e giustezza. Si deve dare grande importanza a tale ramo di addestramento ».

« Ogni ufficiale, sottufficiale e soldato deve essere capace, durante il combattimento, di sostituire i *due gradi* immediatamente superiori ».

« Se un riparto riceve un rinforzo comandato da un ufficiale più anziano di quello in posto, il comando resta a quest'ultimo finchè quello si sia messo al corrente della situazione ».

« I comandanti di artiglieria e delle truppe tecniche, qualunque grado abbiano, sono sempre sottoposti ai comandanti delle truppe tattiche con cui devono concorrere ».

La marcia alla battaglia.

Parlato del comandante e della funzione di comando, il R. T. prende a considerare quella che si potrebbe chiamare la *marcia alla battaglia*. Al contrario il R. A. non tratta questo argomento.

Il R. T., pur senza dirlo esplicitamente, pone a base del suo ragionamento tre ipotesi: che i due avversari marcino contemporaneamente l'un contro l'altro e chiama l'urto che ne deriva *battaglia di incontro;* che l'uno avanzi contro l'altro fermo ed infine che l'urto avvenga al termine di una fase di stabilizzazione da entrambe le parti; chiama questi due ultimi casi *attacco nella guerra di movimento* e *attacco nella guerra di posizione*. E' chiaro che tutta la parte *marcia alla battaglia* si riferisce in particolare alla prima ed anche alla seconda ipotesi e non alla terza.

La *marcia alla battaglia* si inizia con un capitolo che considera l'impiego dell'aviazione e della cavalleria.

In merito alla prima nulla da osservare. Vi si distingue un'aviazione da ricognizione, una da combattimento. La prima fa servizio di esplorazione, di collegamento e di osservazione; la seconda comprende squadre da bombardamento, da combattimento, da caccia. Compiti e criteri di impiego sono all'incirca i nostri.

Nei riguardi della cavalleria troviamo, non senza qualche meraviglia, indicati quasi gli stessi compiti del periodo prebellico; solamente i criteri di impiego e le modalità di azione dell'arma sono parzialmente modificati.

La cavalleria esplora e combatte. Esplora nel campo strategico ed in misura ridotta in quello tattico. L'esplorazione strategica ha secondo i Tedeschi le stesse possibilità prebelliche: essa deve non solo cercare il nemico, eliminare la cavalleria avversaria, avviluppare le ali dell'armata nemica, ma anche compiere quelle *auduci imprese* di cui parlano le nostre N. C. (colpi di mano ed incursioni sulle retrovie nemiche ecc.).

Dal punto di vista combattimento si nota qualcosa di nuovo e cioè:

primo: la divisione di cavalleria può costituire riserva tattico-strategica capace di « concentrare rapidamente una grande potenza di fuoco sui punti sensibili del nemico;

secondo: si esclude la possibilità del combattimento a cavallo per parte di grosse unità.

La concezione dell'impiego strategico si spiega in primo luogo con l'orientamento deciso alla guerra di movimento e soprattutto con il presupposto di una larga disponibilità di spazio e di un terreno ottimo per l'impiego della cavalleria. Queste due ultime condizioni non sono forse realizzabili presso di noi: di qui la concezione, in parte diversa, che noi abbiamo della esplorazione di cavalleria alla quale, più che altro, attribuiamo il compito di un primo contatto con il contorno esterno del *dispositivo* nemico mentre riteniamo di poter assegnare alla sola aviazione il lavoro in profondità e le audaci imprese sulle retrovie avversarie.

Nella *marcia alla battaglia* troviamo ancora una triplice esplorazione: lontana, vicina e di combattimento; le misure per garantire la sicurezza da fermo ed in movimento; le norme per le marce e le stazioni.

L'esplorazione lontana è fatta con l'accoppiamento dell'aviazione con la cavalleria. Quella vola prevalentemente sul grosso dello schie-

ramento avversario; questa, oltre ai compiti prima detti, ne ricerca il contorno esterno, controlla le notizie negative, appura il dettaglio; quella agisce con gruppi di apparecchi o con apparecchi isolati, di grande autonomia e velocità; questa opera con le forme classiche prebelliche e cioè con un grosso che irradia distaccamenti esploranti che spingono avanti pattuglie d'esplorazione e si coprono con pattuglie di sicurezza; pattuglie speciali vengono lanciate dal grosso o dai distaccamenti per l'espletamento di particolari incarichi nettamente definiti. Sono quasi immutate le idee prebelliche; sembra che anche su questo punto la guerra nulla abbia insegnato ai Tedeschi e la cosa ci appare strana dato che nell'agosto-settembre '14 la cavalleria tedesca, che pur l'avrebbe potuto, non agì secondo quelle regole che già erano sancite e che oggi si ribadiscono.

Anche l'esplorazione vicina è fatta dall'aviazione e dalla cavalleria di C. d'A. e di divisione. Gli scopi e le modalità di azione restano simili alle prebelliche; unicamente si tende a dare alla esplorazione terrestre maggior capacità combattiva rinforzandola con armi da fuoco, con ciclisti, con fanteria autoportata.

L'esplorazione in combattimento sostituisce quella lontana e quella vicina quando, serrandosi gli avversari a contatto, manca lo spazio ed all'azione celere ed astuta si deve sostituire quella metodica e di forza. Tutte le armi vi concorrono ed i risultati si conseguono soprattutto con l'osservazione aerea e terrestre e col combattimento. Questa forma di azione è dal R. T. più chiaramente spiegata di quanto facessero i nostri regolamenti prebellici, ma anche qui non troviamo idee o metodi nuovi.

Lo stesso si dica per quanto ha tratto con la sicurezza, salvo l'accentuazione del criterio (già in parte contenuto prima della guerra nella dottrina tattica tedesca) dell'assegnazione di notevoli mezzi di fuoco potenti all'avanguardia ed anche, per quanto in misura più ridotta, agli avamposti; ciò per dare a quella la capacità di progresso ed a questi la virtù di resistenza che è voluta dalla necessità di imporre ad un nemico più forte la propria volontà o di concedere più sicura e lunga libertà di azione al grosso delle truppe.

Nulla di notevole nei riguardi delle marce e stazioni, salvo la preoccupazione di sottrarsi alla offesa ed alla visione dall'alto da cui mezzi e procedimenti noti per offendere gli aerei e procedimenti per evitare la loro investigazione.

La battaglia offensiva.

E così si giunge alla *battaglia di incontro* che il regolamento sviluppa in due fasi successive che chiama letteralmente *introduzione al combattimento* (1) ed *esecuzione dell'attacco.*

I preliminari del combattimento.

Al primo incontro col nemico la situazione è sempre confusa; occorre aggredire per serrarsi sull'avversario, per conservare l'iniziativa, per precederlo nei preparativi, per impadronirsi di punti del terreno utili per l'ulteriore sviluppo dell'attacco ecc..

In questa fase l'avanguardia, appoggiata dalla sua artiglieria largamente schierata, avanza decisamente imbastendo una prima fronte di attacco alla quale l'artiglieria del grosso deve dare, al più presto, un'ossatura conveniente.

E qui conviene aprire una breve parentesi per mettere bene in rilievo un fatto sostanziale che dà un'impronta caratteristica non solo ai criteri di impiego dell'artiglieria, ma anche alla concezione ed alla condotta tedesca della battaglia.

Noi, in genere, ripartiamo l'artiglieria in tre scaglioni gerarchici: di armata, di corpo d'armata e di divisione; ogni scaglione ha, di massima, un compito, se non esclusivo, almeno prevalente ed anche, all'ingrosso, dispone di bocche da fuoco di potenza più o meno grande a seconda del suo rango. I Tedeschi, già durante la guerra ed anche oggi, tendono a raccogliere l'artiglieria in un solo scaglione e la impiegano prevalentemente per divisione. Nel '14 i Tedeschi avevano organicamente un'artiglieria di C. d'A. (4 batt. obici 155) ma questa praticamente era decentrata alle divisioni. Anche oggi il R. T. dice che il C. d'A. è costituito da un numero vario di divisioni e di T.S. fra cui artiglieria, ma, nel descrivere la battaglia, di questa non parla quasi mai (2). Tutta l'artiglieria

(1) E' quello che i Francesi chiamano « engagement » e che noi potremmo chiamare i preliminari del combattimento o della battaglia.

(2) E' però da osservare che, mentre dal regolamento tedesco generale (Führung und Gefecht) risulterebbe appunto un simile criterio d'impiego, nei regolamenti speciali dell'arma di artiglieria affiorano qua e là concezioni più simili alle nostre. Tali concezioni sono però sempre attribuite *non all'esercito tedesco ma agli eserciti moderni.*

operante su di una data fronte fa capo al C.A.D. il quale la divide più o meno presto in due masse di cui una per *l'azione lontana* — (controbatteria, interdizione lontana, logoramento) l'altra per *l'azione vicina* — (distruzione, annientamento, interdizione vicina) (1). Il raggruppamento per l'azione vicina può essere, in parte od in tutto, diviso in sottoraggruppamenti corrispondenti ai vari gruppi di battaglioni in cui la fanteria si divide per l'attacco. Quando la visibilità sia scarsa o l'artiglieria largamente schierata, essi dicono, converrà mettere per tempo frazioni di artiglieria di combattimento vicino a disposizione delle unità di fanteria. Queste frazioni si tengono tuttavia in collegamento col C.A.D. che può da un momento all'altro richiamarne a sè l'impiego.

L'accentramento dell'artiglieria nella divisione consente certo un più completo impiego a massa ed in teoria un più alto rendimento dell'arma. Ma si può osservare che per le varie forme di tiro si richiede una certa specializzazione e condizioni particolari — data anche la differenza delle bocche da fuoco impiegate — per cui mal si vede, ad esempio, come un sottoraggruppamento possa con tanta disinvoltura passare dalla controbatteria all'appoggio diretto. E possiamo ancora domandarci: è possibile attribuire ad un solo comandante l'impiego di una massa così grande di artiglieria e con compiti

---

Così nell'« Ausbildungsvorschrift für die Artillerie ». Heft 18. Die Kampfschule, Ed. 1922, là dove si tratta dell'attacco in guerra di posizione, al n. 1934, si parla della ripartizione del complesso delle artiglierie e dei compiti dei vari scaglioni i quali risultano assegnati ad altre grandi unità oltre che alle divisioni. E, cioè, è assegnata: ad ogni comando di corpo d'armata, l'artiglieria per la controbatteria (Aka); ad ogni comando di divisione di attacco, l'artiglieria per agire contro la fanteria (Ika); ad ogni comando di corpo d'armata, l'artiglieria per l'azione lontana (Feka); ad ogni comando di armata (e qui è ripetuto: *negli eserciti moderni*) l'artiglieria di grande potenza a tiro teso (Schwefla).

E al n. 1972 dello stesso regolamento, parlando dell'esecuzione della difesa in guerra di posizione, si dice che *in eserciti moderni*, dell'artiglieria destinata al combattimento potranno essere assegnate alla diretta dipendenza dei comandi di armata e di corpo d'armata solo batterie pesanti a lunga gittata.

(1) Gli Austriaci seguono lo stesso criterio e dividono l'artiglieria in tre gruppi — artiglieria a tiro lungo — a tiro corto — di fanteria, con compiti identici all'azione lontana, vicina e delle batterie di fanteria dei Tedeschi. Essi però, constatando la scarsezza della loro artiglieria, ne riducono i compiti all'azione vicina.

così disparati ? Da ultimo si può osservare che vi sono obiettivi — batterie, riserve ecc. — che non interessano una sola divisione ma influiscono ed intervengono sulla fronte di più divisioni per cui attribuire l'azione su di essi a tutte le divisioni, può esser troppo; ad una sola, troppo poco.

Il nostro criterio di impiego sembra quindi da preferirsi; comunque noi prendiamo atto di quello tedesco. Ciò spieghi come nel discorso che segue ci riferiamo esclusivamente all'artiglieria divisionale.

Mentre l'avanguardia si impegna aggressivamente, il primo personaggio della divisione ad entrare in scena è il C.A.D. il quale deve precedere e procedere « all'esame critico del terreno » per poi fare al C.D., al più presto e per sommi capi, le sue proposte in merito alla messa in opera dell'artiglieria. Il C. D., in base a tali proposte ed in rapporto alla situazione generale ed al suo giudizio sul terreno, decide dove convenga impegnare il grosso e piazzare il centro di gravità dell'azione. Mentre il C. D. indica agli elementi di fanteria del grosso le direzioni e gli obiettivi provvisori per modo che dalla marcia logistica possano passare a quella di avvicinamento, dà un primo ordine al C.A.D. in cui si limita a dire le sue intenzioni e nelle grandi linee il compito dell'artiglieria (1).

Sotto la protezione dell'avanguardia, il C. A. D. fa eseguire le ricognizioni, impianta osservatori e collegamenti, schiera le batterie. Solo quando l'artiglieria è pronta ad agire efficacemente, la fanteria avanza, perchè solo così il suo avvicinamento potrà essere appoggiato dall'artiglieria. Ne viene che, come dice il R., « l'esecuzione dell'attacco dipende, di massima, dalla rapidità con cui l'artiglieria compie i suoi preparativi per entrare in azione ». Questo per evitare che « un movimento in avanti affrettato ed isolato causi alla fanteria perdite inutili e la conduca ad un insuccesso ».

Si può osservare che questo procedimento appesantisce, ritardandoli, i preliminari della battaglia col pericolo di far perdere quella iniziativa e quell'ascendente che con tanta premura sono ricercati dai Tedeschi. Oltre a ciò, data la situazione di due avversari

(1) La stessa cosa è nel R. A. « Appena il comandante ha fissata la direzione approssimativa dell'attacco, comunica a quello di artiglieria i propri intendimenti ed il compito dell'artiglieria. Questi dirige le batterie nella zona dove vuol operare, completa l'esplorazione del terreno ecc. ».

in moto, il sistema può essere pericoloso perchè una improvvisa pressione da parte del nemico può sfondare la copertura fornita dall'avanguardia impegnata su larga fronte e mettere a mal partito lo schieramento in corso della divisione.

Mentre si svolge l'« engagement » e pel fatto di esso, il C. D. raccoglie tutti gli elementi di giudizio per stabilire in ogni dettaglio il suo piano di manovra. Anche qui si ripete il *leit motif*: impegnate la fronte, avvolgete le ali; se proprio non potete farne a meno, cercate lo sfondamento.

« L'« engagement » può anche mettere in luce che il nemico si è fermato ed occupa a difesa una posizione. In tal caso bisogna addivenire ad un tasteggiamento molto guardingo e procedere con metodica progressione per evitare un urto non potentemente appoggiato ».

Queste prescrizioni ne ricordano un'altra del R.A. che dice: « Lo spirito di offensiva non deve essere esagerato. Un attacco senza riguardo al terreno ed alla situazione può costare alle proprie truppe gravi perdite inutilmente ».

L'esecuzione dell'attacco.

L'« engagement » porta, da un lato, all'arresto del nemico, dall'altro, allo smascheramento di esso. Se la situazione induce a passare senza soste dalla formazione di marcia all'avvicinamento ed all'attacco, il C. D. dà ordine di attaccare e indica alle truppe le rispettive fronti d'azione e gli obiettivi. Quando si tratti di impegnare grosse forze oppure nel caso che il nemico sia fermo in posizione « l'attacco non deve essere precipitato ». Si riconosce in tal caso una « Bereitstellung » (1) riparata alla vista ed al tiro efficace nemico; le truppe la raggiungono avvicinandosi al coperto. L'artiglieria sotto una direzione unica protegge la marcia verso questa « Bereitstellung », lo schieramento su di essa della fanteria e lo sbocco per l'attacco. A tale scopo ed a seconda delle circostanze, tutta l'artiglieria svolge l'azione lontana oppure una parte si dedica a questa azione ed una parte a quella vicina.

Quando tutti i preparativi sono compiuti si inizia l'attacco.

---

(1) Letteralmente « posizione di pronti » cioè all'incirca la nostra base di partenza.

La divisione attacca su di una fronte di 3-4 km., il battaglione con fronte da 4 a 800 m. (1). L'attacco della fanteria consiste nel portare avanti le armi leggere con l'appoggio di quelle pesanti e delle artiglierie così che sotto a una continuità di fuoco si abbia una continuità di movimento. Giunto l'attacco sotto il tiro efficace della fanteria nemica tutta o quasi tutta l'artiglieria tira su quest'ultima (2) concentrando il fuoco là dove si vuole irrompere. L'assalto può essere spontaneo e perciò l'artiglieria deve tenersi in condizioni di rendersene direttamente conto così da allungare in conseguenza il tiro. La penetrazione è definita come uno sgretolamento progressivo della posizione nemica per episodi singoli; i centri di resistenza sono schiacciati col fuoco; i rincalzi e le riserve sono spinti avanti per colmare le perdite e proteggere i fianchi. L'artiglieria accompagna occorrendo con *barrage roulant*. Le riserve intervengono per impedire soste all'attacco e per respingere contrattacchi; esse vengono impegnate là dove il successo appare più evidente anche a costo di spostare il centro di gravità iniziale dell'attacco.

Non potendo inseguire, mantenere l'obiettivo raggiunto con l'aiuto dell'artiglieria che deve non solo sbarrare la nuova posizione ma anche neutralizzare le batterie nemiche.

Nel capitolo « Inseguimento e Ritirata » nulla leggiamo di nuovo o di particolare importanza.

Attacco di posizioni in guerra di movimento. — Dato il nemico fermo in posizione, l'avvicinamento spesso non può farsi che di notte, mentre si intensifica la ricognizione della posizione. Questa ricognizione si completa solo mediante l'eliminazione, col combattimento e soprattutto con una potente azione di fuoco, delle avanstrutture che coprono la posizione nemica e si perfeziona con un accurato servizio di osservazione e di ascoltazione. Chiarita la situazione, il comandante decide il concetto d'azione cercando anche qui l'avvolgimento; se ciò non è possibile si riserva lo sfondamento sul punto più debole.

L'artiglieria si schiera sotto la protezione della frazione più avanzata di fanteria, mentre il grosso di questa è ancora indietro

(1) Il btg. austriaco attacca su di una fronte da 500 a 1000 m. e la brigata su una fronte da 2 a 3 km..

(2) L'azione dell'artiglieria austriaca incomincia da questo momento.

fuori del tiro efficace. Per lo schieramento di artiglieria si accorda tutto il tempo necessario. Quando i preparativi sono compiuti si apre simultaneamente il fuoco. Si incomincia con la controbatteria sotto la protezione della quale la fanteria si avvicina; poi la controbatteria si alleggerisce ed il tiro si intensifica sulle zone di irruzione o su punti particolari del terreno che si sanno occupati dal nemico. Bisogna far quadrare il progressivo spiegamento della fanteria con la protezione d'artiglieria e gradatamente frazioni sempre più importanti di questa retrocedono dall'azione lontana a quella vicina, passando all'occorrenza alle dipendenze dirette della fanteria.

Con tutto ciò può darsi che la fanteria non possa avvicinarsi a distanza d'assalto; in tal caso dovrà aspettare a farlo di notte e, se occorre, in più notti successive.

L'assalto è simultaneo, spesso all'alba, preceduto da un violento tiro di preparazione; si penetra nella posizione nemica alimentando senza tregua l'attacco, proteggendone i fianchi con le riserve e soprattutto con l'artiglieria.

Le batterie leggere nemiche costituiscono il primo obiettivo dell'attacco il quale deve però proseguire in profondità fino al completo sfondamento del *dispositivo* avversario; dopo di ciò si dilagherà lateralmente. Se lo sfondamento non riesce, piuttosto che insistere, conviene addivenire ad un nuovo raggruppamento di forze o tentare su di un altro punto.

Attacco al termine di una fase di stabilizzazione. — Questa materia è preceduta da una specie di premessa in cui si osserva che nel caso specifico la fronte nemica sarà continua e l'avvolgimento di essa impossibile; e non solo ma la posizione da attaccare sarà fortissima. La sorpresa è più che mai indispensabile e dovrà essere ricercata, come si è detto, più che nell'ora e nel punto di attacco, nel cambiamento di procedimenti. Il segreto del successo risiede soprattutto nella direzione dello sforzo; questa giova scegliere in corrispondenza di un terreno aperto, non molto rotto, che permetta il massimo rendimento a tutti i mezzi; si raccomanda di occupare fin dal principio posizioni dominanti e di spingersi molto in profondità prima di dilagare con l'intervento delle riserve.

Dopo di ciò il regolamento descrivo i *preparativi per la battaglia offensiva* ed in seguito l'*attacco*; sono in tutto una diecina di pagine che riassumono all'incirca la materia contenuta nelle nostre « Direttive per l'attacco ». Unica osservazione interessante può farsi: il

regolamento, considerato che le divisioni destinate all'attacco non giungono, di massima, sulla base di partenza se non nella notte che precede l'attacco stesso, avverte che non conviene attribuire ad esse l'impiego dell'artiglieria e questo resta perciò affidato al comandante dell'artiglieria dell'unità in posto.

La battaglia difensiva.

Dopo una breve premessa, il regolamento sviluppa questa parte riferendola ai due casi di guerra di movimento e guerra di posizione.

Nella premessa si ribadisce, ed il R. A. conferma con parole identiche, il concetto ben noto che la difensiva, azione negativa per eccellenza, non può essere scopo a se stessa; essa è giustificata quando rappresenti una economia di forze od un guadagno di tempo che consenta l'offensiva immediata o lontana in posto od altrove.

Nella guerra di movimento si difende una posizione — zona di resistenza (1) — organizzata con mezzi di campagna, costituita da una scacchiera di buche da tiratori, di centri di resistenza e di punti di appoggio, scaglionati su di una profondità variabile secondo la forza, l'estensione della fronte, il compito ed il terreno. L'elemento più importante della posizione è il suo margine esterno, chiamato linea di combattimento principale. Davanti ad essa il nemico deve essere fermato col fuoco; se la supera deve essere respinto con il contrattacco; ad ogni costo alla fine del combattimento la difesa deve restarne padrona. Criterio di base per la determinazione di questa linea è quello di sceglierla in modo che copra a sufficiente distanza buoni punti di osservazione per l'artiglieria; in genere conviene che si svolga dietro una cresta ed attraverso villaggi, boschi ecc..

Essa è preceduta da avamposti di combattimento sostenuti dall'artiglieria schierata dietro la posizione principale. Loro compito:

(1) Gli Austriaci la chiamano: zona principale di difesa e la organizzano secondo gli stessi procedimenti tedeschi. La dividono in settori principali di reggimento, settori di btg., sottosettori di cp. e la coprono con avamposti spinti avanti da due a sei km. oppure con pattuglie armate di mitragliatrici.

lasciare il nemico incerto sulla posizione principale, vedere il terreno d'attacco. Talvolta il sistema è completato con l'occupazione di posizioni avanzate difese col massimo di fuoco di artiglieria e col minimo di fanteria. L'artiglieria è molto scaglionata in profondità; inoltre si considera l'azione di pezzi traditori e si conserva alla fanteria la disponibilità delle sue batterie. Lo scaglionamento della fanteria, come già ho avvertito, è limitato dal concetto base che prima di tutto bisogna impedire al nemico di penetrare nella posizione, perciò fermarlo col fuoco e destinare al primo impiego le truppe necessarie.

In vista dell'attacco nemico l'artiglieria controbatte l'avversaria fino a che la fanteria nemica inizia l'attacco: da questo momento la maggior parte delle batterie tira sulla fanteria, il resto continua la controbatteria.

Gli Austriaci tirano senz'altro ed esclusivamente sulla fanteria nemica non appena inizia l'avanzata per l'attacco.

In guerra di posizione la posizione da difendere è organizzata di lunga mano: di questa organizzazione il R. T. indica gli elementi essenziali senza dirci nulla di nuovo. Ricordo un dato solo: due posizioni successive devono distare almeno di 5 km.. Oggi 5 km. sembrano pochi.

Anche nei riguardi della distribuzione delle forze ben poco è da notare: fanteria su tre linee di battaglioni — l'artiglieria di massima accentrata tutta nella divisione, organizzata per sottosettori e svolge un'azione offensiva (all'incirca nostra contropreparazione) ed una protezione immediata (che comprende, all'ingrosso, i nostri tiri di sbarramento e repressione).

La difesa si sviluppa secondo procedimenti comuni ai nostri. Le divisioni di 2ª linea si impegnano al completo, salvo che con poche forze si debbano sostenere più punti minacciati. Nei combattimenti lunghi occorre sostituire le divisioni di 1ª linea: si ammette tuttavia che il cambio contemporaneo della fanteria e dell'artiglieria turba generalmente in modo grave l'attività del combattimento.

Dopo della difesa i due Regolamenti trattano rapidamente della interruzione del combattimento. Quello tedesco non dice nulla di nuovo; l'austriaco espone un concetto direi delicato e che si spiega con l'impronta generale della condotta di guerra austriaca a cui ho già accennato.

Esso dice « Un combattimento può essere a tempo sospeso se la continuazione di esso, anche con l'estremo sfruttamento di tutte le forze, non dà alcuna speranza di riuscita... Se ad un comandante, anche dopo una ponderazione matura sulla situazione, non rimane altro mezzo che di sospendere il combattimento, egli deve farlo con piena decisione e con ferma volontà. Specialmente in queste situazioni un'esitazione del comandante può essere fatale ».

Il combattimento in condizioni speciali.

In seguito il R. T. parla dei *combattimenti di località* senza tuttavia dirci cose che meritino di essere ricordate.

Lo stesso si dica del R. A. con la differenza che questo regolamento dedica ai combattimenti in condizioni speciali una cura particolare ed in proporzione ne approfondisce l'esame molto di più di quanto non faccia rispetto alla parte sostanziale: il combattimento offensivo e difensivo.

Di un particolare capitolo di quest'ultimo regolamento giova fare un cenno particolare.

I regolamenti di tutti gli eserciti trattano di operazioni in condizioni speciali; nessuno vi include la *guerriglia*; lo fa il regolamento austriaco. Esso definisce la guerriglia « l'insieme di tutte le azioni che piccoli riparti indipendenti conducono contro il nemico, danneggiandolo continuamente ». Ed aggiunge: la guerriglia giova « ad un valoroso ma piccolo popolo che con incompleta organizzazione militare voglia difendersi contro un nemico più potente ». Essa può essere « condotta indipendentemente od in coordinamento con grandi operazioni. Presuppone grande amor patrio, viva coscienza nazionale, temerarietà da parte di tutti, impiego di *ogni* stratagemma, terreno idoneo, condizioni locali e popolazione con spirito di sacrificio ». Ho voluto ricordare questi punti non tanto perchè gli Austriaci indichino modi e forme nuove per condurre queste azioni, che in materia nulla di speciale insegnano, ma perchè il R.A. è forse il primo regolamento che considera questa particolare forma di azione.

★

Giunti al termine di questa rapidissima corsa conviene una breve sosta per fermare il ricordo delle cose dette; e per meglio ri-

cordarle giova riassumerle, a titolo di conclusione, in pochi punti che potrebbero essere i seguenti:

1. — L'attuale dottrina tattica austriaca e sopratutto tedesca si ispira nettamente ad un concetto offensivo; questo concetto trova il suo svolgimento nel campo strategico presumibilmente con una manovra per linee interne da parte di una massa di mole relativamente ridotta, ma potentemente armata di tutti i mezzi moderni e soprattutto mobile e perfettamente addestrata; nel campo tattico esso si attua impegnando la fronte nemica con poche forze per avvolgerne le ali o l'ala esposta; se ciò riesce impossibile, si accetta la manovra centrale per sfondare interamente il *dispositivo* nemico e quindi avvolgerne i tronconi.

2. — Gli Austriaci ed i Tedeschi sono decisamente orientati verso la guerra di movimento. I Tedeschi non escludono la possibilità del ripetersi, su tratti di fronte più o meno estesi e per tempi più o meno lunghi, della guerra di posizione; al contrario gli Austriaci considerano esclusivamente la guerra di movimento.

3. — I procedimenti di azione che il regolamento tedesco indica per la guerra di posizione sanciscono, in ultima analisi, l'esperienza della recente guerra. Quelli tracciati per la guerra di movimento si ricollegano e ricordano molto da vicino i sistemi prebellici. Differenza sostanziale fra i nuovi ed i vecchi sistemi: l'attribuzione al fuoco di una importanza molto più grande.

Questo fuoco è oggi più potente, a raggio più esteso. Esso deve essere impiegato a massa, accentrato nelle mani di pochi, dopo un'accuratissima organizzazione. Tutto ciò contribuisce a dare alla impostazione ed allo sviluppo della battaglia un ritmo pesante e lento, tanto più quanto più le masse in campo sono potentemente armate.

4. — I due concetti: guerra di movimento, battaglia potentemente organizzata, non si contraddicono, anzi si integrano e perfezionano in quanto la mobilità è ricercata soprattutto nella manovra strategica, mentre, nel campo tattico, la tema delle conseguenze di un urto impreparato induce ad una azione metodica che sviluppa un concetto di azione semplice e definito: la manovra per le ali.

5. — Appare da tutto ciò come l'intervento in lotta di mezzi nuovi e l'accresciuta potenza dei vecchi appesantisca, in certo senso, la lotta armata, la renda più lenta e complessa ma non ne muti le linee sostanziali; i principii permangono inalterati, solo le forme mutano col cambiare dei mezzi.

Questi sono, a nostro modesto avviso, gli aspetti salienti dell'odierna tattica tedesca; ad essi noi per molti punti ci avviciniamo. E le due dottrine possono collimare sui principii ed anche sul concetto fondamentale di una lotta manovrata con forze numericamente minori ma modernamente armate ed abilmente manovriere. Si discostano perchè alcuni elementi del nostro problema sono diversi: primi fra tutti il terreno e l'anima del nostro popolo.

Volendo sintetizzare in una frase sola queste differenze, potremmo dire che alla concezione tedesca della guerra scientifico-filosofica si contrappone una concezione eroica ed artistica latina e sopratutto italiana.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello degli alpini (S. M.)

Le fonti di energia

L'assillante problema dell'energia. — Il carbone nero. — Carboni d'ogni colore. — Qualche considerazione d'ordine generale e militare.

I. — L'assillante problema dell'energia.

Dal 30 giugno al 12 luglio 1924 si riuniva in Londra la prima conferenza mondiale dell'energia, a cui intervenivano nazioni grandi e piccole, vecchie ed appena sorte in conseguenza della recente guerra. Tra esse, taluna aveva passato durante il conflitto momenti terribili per la deficienza di combustibili e carburanti, quando i rifornimenti tardavano, o giungevano ridotti, per la lotta subacquea; tal'altra, nel dopo guerra, aveva visto quale arresto poteva derivare anche da un semplice sciopero minerario, se un po' prolungato; altra, ancora, si era trovata ad un bel momento privata, per mutilazione di territori, di importanti fonti di energia.

Ma tutti i paesi, sia quelli che si erano dibattuti in difficoltà, sia gli altri tranquillamente rimasti a veder penare i primi, avevano osservato, durante la guerra, l'enorme aumento nella richiesta di energia, e poi nel dopo guerra, avvenuta ogni smobilitazione, il permanere di necessità immensamente maggiori di quelle precedenti il grande conflitto, così da dover concludere che il problema dell'energia richiedeva speciale esame per il progresso degli stati in pace, per la loro vita in guerra.

Mentre, infatti, non diminuiva il consumo del carbone, aumentava grandemente lo sfruttamento delle risorse idriche, e, nel contempo, la ricerca di combustibili liquidi si faceva sempre più affannosa.

Non è facile o, meglio, riesce prematuro vedere compiutamente le causali — oltre a quella più evidente dell'incremento dell'uso delle macchine — di questo fenomeno, anche perchè esso si collega ad eventi che stiamo tuttora vivendo e che non possiamo, quindi, osservare nel loro insieme; indubbiamente influiscono una diminuita prestazione di mano d'opera da parte degli individui, un più elevato tenore di vita delle masse, più frequenti scambi di ogni genere tra popoli e popoli.

Se a questa maggiore richiesta di materie da cui trarre energia si aggiunge anche il problema dei trasporti di esse in pace e — peggio ancora — in periodo di conflagrazioni internazionali, appare spiegabile subito come tutti i paesi abbiano cercato di correre seriamente ai rimedi, e come, tra l'altro, più di 40 di essi abbiano mandato al congresso di Londra circa 2000 delegati e 355 relazioni, le quali vennero raccolte in quattro volumi, di oltre 5000 pagine, pubblicati or non è molto, che costituiscono una documentazione assai completa sulla produzione mondiale di energia.

Si comprende, pure, come questa di Londra non sia stata la consueta radunata di tecnici e scienziati intenti allo studio di speciali problemi, sì bene un convegno in cui per la prima volta si affrontarono questioni d'indole generale, e tra gli stati, venuti a mostrare ricchezze e miserie, furono poste le basi di accordi e collaborazioni internazionali per un più rapido progresso tecnico ed economico collettivo.

La delegazione italiana, per incarico dei ministri dei lavori pubblici e dell'economia nazionale, presentò 15 rapporti che ebbero ben scarsa diffusione; essi vennero, infatti, riportati da qualche pubblicazione tecnica (1); tal'altro periodico, come la Rivista d'artiglieria e genio, ne diede larghi riassunti, ma la cosidetta stampa politica poco se ne interessò, mentre, tralasciando magari quei dati e quei particolari tecnici che si può temere spaventino il lettore facile alla noia, conveniva dare un cenno su quelle mete che la tec-

(1) E' stato inoltre pubblicato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici un libro: « La partecipazione dell'Italia alla 1ª conferenza mondiale dell'energia ».

nica italiana già ha raggiunto e su quelle cui può tendere, sulle nostre ricchezze d'energia ignorate e sui rimedi che si cercano alle nostre deficienze. Poichè, per irrobustire nelle masse la convinzione d'una più forte Italia, le parole di fede potranno servire intorno a quello che si dovrà raggiungere, ma vanno più utilmente sostituite dalla esposizione dei fatti per quanto è ormai soddisfacente realtà.

Così, se anche non occorreva riferire sul rapporto (7°) intorno ai motori per autoveicoli e per la navigazione aerea, poichè, da noi, tutti sanno almeno che i motori italiani di automobili e velivoli vanno per tutto il mondo; se poteva impressionare di parlare agli insofferenti lettori degli sbarramenti dei corsi d'acqua italiani (4° rapporto), non sarebbe stato male dire dei motori a scoppio di grande potenza (6° rapporto) e delle turbine idrauliche (3° rapporto) con cui tecnici e costruttori da un quarto di secolo portano anche in remoti paesi, vincendo fortissimi rivali, il nome d'Italia insieme ai loro nomi, che, per contro, in Italia pochi conoscono; si poteva accennare ai soffioni di Toscana, che meriterebbero di attrarre il viaggiatore anche per la bella scena d'inferno dantesco che offre la conca di Larderello (8° rapporto); e dire intorno all'elettrificazione ferroviaria in Italia (14° rapporto), visto che da noi tutti ne ciarlano, o intorno all'energia termoelettrica in sussidio a quella idroelettrica (5° rapporto) per vedere di arrotondare un po' quelle due o tre idee cristallizzate che per anni e anni hanno formato il patrimonio culturale di molti Italiani sull'ormai proverbiale carbone bianco, la cosidetta « unica nostra risorsa »!

Non affermerei che i sopra menzionati rapporti, per freschezza di notizie, conservino tutti interesse di attualità; compilati nel 1923, quando ancora le indagini si estendevano con meno larga comprensione, e la raccolta delle osservazioni non si era prolungata nel tempo, così da poterne ricavare sempre dati completi e certi, qualcuno di essi è già sorpassato dagli studi e da quelle belle relazioni che, concepite da individui o da commissioni statali o private, vedono la luce: luce, ohimè, scarsa di non molte camere di tecnici e di burocrati, ove restano, quasi timorose di turbare la gente nella loro pigrizia di conoscerle, cosicchè talora per andarle a rintracciare bisogna presentarsi come a chiedere un favore personale.

Ma sarebbe ancora buona cosa che, a mostrare — insieme con gli sforzi per dare alla nazione l'energia di cui abbisogna — il progredire vigoroso e dignitoso dell'Italia che lavora, di tanta messe di

notizie presentate al congresso del 1924 a Londra, che formano invero un compendio di storia delle industrie del nostro paese, aggiornate coi dati più recenti raccolti per la sessione speciale di Basilea, del settembre 1926, della conferenza mondiale dell'energia (1) desse un riassunto qualcuno dei giovani e brillanti scrittori nostri, con modo di esposizione che non assumesse quell'andatura a tempo di marcia funebre, che si reputa necessaria ogni qual volta si parli di questioni tecniche, ma con forma vivace e attraente, senza — naturalmente — diminuire la rigorosità scientifica. Con affinità di intenti e di sistemi — non con copiatura, chè si dovrebbe creare puro in questa branca uno stile tutto nostro — a quanto si fa in Francia, ove si parla dell'immensità dei mondi celesti, o della vita degli insetti, o delle inspiegabili profondità di concezioni della civiltà egizia, o delle teorie di Einstein conservando la esattezza scientifica, ma con piacevolezza di esempi, con arguzia di motti.

★

Nelle note che seguono cercherò di prospettare succintamente il complesso problema delle risorse dell'energia necessaria alla vita dei popoli, considerando le fonti già largamente sfruttate, quelle verso cui si è volta ora l'attenzione dei tecnici, e quelle la cui utilizzazione, dopo secoli di ricerche, è adesso condotta con maggiore intensità. Non è compito facile perchè sugli studi, sulle esperienze, sulle proposte, sulle illusioni si è scritto con sovrabbondanza tale da rendere arduo il riassumere in modo non troppo incompleto lo stato attuale della questione.

Per brevità, darò qualche maggiore particolare sugli indirizzi più nuovi, riducendo invece le notizie su ciò — quale è il caso degli sfruttamenti idrici — che è già abbastanza conosciuto; considererò, inoltre, i singoli problemi da un punto di vista che riguardi specialmente l'Italia, con accenni ad altri paesi, quando trattisi di speciali indirizzi che più hanno interesse anche per noi. Così, per il carbone di legna, in Francia; per i già progrediti metodi di estrazione di combustibili liquidi dai carboni, in Germania.

(1) Dopo la riunione di Londra fu deciso che la *World power conference* assumesse un carattere di permanenza; si stabilì inoltre una successiva riunione per il 1926, a Basilea, che fu detta speciale essendosi in essa svolti lavori di sole cinque sezioni.

Aggiungerò ancora che non sarebbe semplice stabilire quale sia oggi il fabbisogno di energia, valore complessivo che non è ancora valutato con una certa esattezza, pur essendo molto utile in tal genere di disamine e costituendo anche — come osserva il Taiani — uno dei migliori indici di civiltà e di prosperità. Qualche dato si ha per quel che riguarda la richiesta di energia elettrica; il consumo per anno e per abitante sarebbe di chilowattore 700 in Svizzera, 493 in Norvegia, 472 negli Stati Uniti, 155 in Italia, 147 in Francia, 139 soltanto in Inghilterra a causa della sua ricchezza di carbone. Per l'Italia si può arrivare ad una somma delle diverse qualità di energia (carbone, petrolio, ecc.); da essa risulterebbe un consumo annuale di 20 miliardi di chilowattore, corrispondenti ad una media di 500 per abitante.

Intorno alle fonti di energia, è poi di sommo interesse tenere presente che la produzione dei combustibili da parte dell'Europa va scemando (1); questo è fenomeno che va tra quel più complesso insieme di fatti per cui la preminenza economica è passata all'America, e in esso ancora bisogna, ad esempio, inquadrare il recente sciopero minerario inglese, che, se ha tra le concause la sempre maggiore profondità dei pozzi d'estrazione e la diminuita produttività di scavo del minatore inglese (da 319 tonn. annue nel 1879 a 218 nel 1925), deriva con più profonde radici da fenomeni economici di portata mondiale, su cui a lungo si può discutere per vedere se sieno gli uomini a dominarli, o se questi vi debbano soggiacere, ma dai quali, indubbiamente, provengono le guerre, le grandezze, le decadenze dei popoli.

II. — Carbone nero.

Le riserve mondiali di carbone, secondo dati provenienti dall'America (Franklin Institute), venivano recentemente valutate in-

(1) La produzione europea dal 44,4 per cento dell'intera produzione mondiale, nel 1913, è scesa, nel 1924, al 36,7 per cento, mentre negli Stati Uniti è salita, nel periodo considerato (1913-1924), dal 44,4 al 49 per cento, cosicchè l'aumento mondiale di produzione, che fu — sempre nel detto periodo — del 14 per cento, trascurando il piccolo concorso dell'America del Sud, Africa, Oceania, Antille, è dovuto in gran parte agli Stati Uniti.

torno ai 7.300.000 milioni di tonnellate (1), delle quali però soltanto una piccola parte potrebbe essere sfruttata. Se il consumo si mantenesse nella misura attuale, le riserve non sarebbero esaurite che tra migliaia di anni; taluno, però, osservando che nel corso dei precedenti 43 anni si verificò un raddoppio di consumo in un primo periodo di 24 anni, e un altro raddoppio nei successivi 16, e ancora un terzo negli ultimi 3, pur considerando l'odierno sfruttamento di altre risorse, trova non esagerato presupporre il raddoppiarsi della richiesta di carbone ogni 30 anni, ciò che porterebbe ad esaurire tutti i giacimenti finora noti entro un termine di poco più di duecento anni (ing. Parson).

Attualmente il carbone è fornito principalmente dagli Stati Uniti (produzione in aumento), dalla Inghilterra (produzione in diminuzione) e dalla Germania (produzione quasi costante nonostante la riduzione di territorio), tre nazioni, le quali, d'altronde, assorbono i due terzi dell'intera produzione mondiale, che si ritiene di 1200 milioni di tonnellate all'anno di carbone propriamente detto (litantrace e antracite), a cui ora si possono aggiungere 200 milioni di tonnellate di lignite, consumo dal quale ormai

---

(1) Questa cifra ed altre che seguiranno vengono riferite per dare un concetto di ordine di grandezza, più che per fissare un valore preciso. Ad esse infatti si arriva attraverso lavori di statistica di differenti provenienze, nei quali non sempre uniformi sono i metodi di indagine; non se ne hanno così elementi omogenei, dalla cui somma derivi un numero che indichi un esatto stato di cose. Nel corso dell'esposizione, per alcuni di questi dati, su cui non tutti sono concordi, si citerà la fonte.

In merito all'importanza degli studi statistici, il parlamento italiano nel giugno 1926 approvava un disegno di legge, che non molti hanno osservato, e che pur ha notevole importanza, col quale è stato riformato l'ordinamento dei servizi statistici, di cui si occupava prima il ministero dell'economia nazionale. E' stato così creato un istituto autonomo, di natura statale, con gestione e proventi propri, in modo che i servizi statistici siano pari all'importanza che devono rivestire per il nostro paese sia all'interno, sia nei rapporti internazionali. Tale trasformazione dà, tra gli altri vantaggi, quello di avere un ente costituito da una massa di personale tecnico, che funziona con la rapidità necessaria, che meglio coordina la produzione statistica di tutte le amministrazioni statali, data la sua diretta dipendenza dal capo del governo.

L'attività dell'istituto andrà in gran parte rivolta allo studio delle più importanti questioni della vita economica della nazione; la cooperazione del pubblico verrà incoraggiata con premi.

non siamo lontani (Mortara: « Le prospettive economiche per il 1926 ») (1).

La grande consumatrice di carbone — mentre per il riscaldamento e la confezione degli alimenti se ne impiega una piccola quantità (intorno al 10 per cento) — è la macchina a vapore, macchina indubbiamente a scarsissimo rendimento, per aumentare il quale innumerevoli sono le vie tentate, in riguardo sia alla parte che genera il vapore, sia alla parte che utilizza la forza espansiva del vapore per produrre un lavoro esterno e della quale non mi occuperò.

Bisogna giungere al periodo bellico per vedere una decisa intenzione da parte dei governi di migliorare tale rendimento, e di porre un freno allo sciupìo che l'umanità, da gran signora, ma con una certa incoscienza sulle sue vere ricchezze, aveva fin allora perpetrato; così, nel luglio 1917 si ha in Italia un tentativo di intervento statale con un programma concreto di controllo coattivo della combustione, esteso a tutte le caldaie a vapore, ma limitato alla determinazione della percentuale di anidride carbonica nei prodotti della combustione e della tirata. Altrove, pure, si notano analoghe tendenze verso un controllo scientifico delle caldaie: in Germania, ove si giunge persino all'idea di creare la regìa per il gas illuminante e si emanano disposizioni (1919) per negare la fornitura dei combustibili a chi male li impieghi; in Inghilterra, nonostante la sua ricchezza di carbone fossile, e in Francia, susseguentemente e con analogia di metodi, intervenendo pure con sanzioni e specie con la diffusione periodica di tutte quelle informazioni e quei consigli che possano giovare allo scopo. Per contro, la Svizzera trovava, nello spirito democratico del popolo, un impedimento all'attuazione di un'ingerenza statale, e così pure gli Stati Uniti, ove i tentativi però non mancarono, e si era perfino proposto di eleggere, per ogni stato, con la consulenza di un corpo di ingegneri, una specie di ispettore che avesse veri poteri dittatoriali.

E, ancora, altre nazioni, pure se non povere di carboni, come il Belgio che scopriva alcuni anni or sono l'importantissimo bacino della Campine, si sforzano di giungere ad una più razionale utilizzazione dei combustibili fossili.

---

(1) E' interessante anche vedere il fabbisogno individuale annuo: 4500 kg. per abitante negli Stati Uniti, 3600 in Inghilterra, 2500 in Germania. In Italia: 300 kg.

Tra le vie ovunque tentate, vi è pure quella che si indirizza agli uomini, tendendo ad una migliore educazione dei conduttori di caldaie.

Un'inchiesta fatta durante la guerra dal governo inglese rilevò che il 5 — e talora anche il 10 — per cento del combustibile poteva essere risparmiato mediante una più diligente cura dei fochisti nel regolare la combustione, oltrechè apportando piccole migliorie ai forni ed ai camini. Altre idee si sono generalizzate; così, ad esempio, la convinzione che la produzione del gas illuminante sia stata condotta per molto tempo con vero sciupio di materiali, senza convenienti accentramenti di fabbriche, che porterebbero buone economie, forse non tanto nel combustibile, quanto nella mano d'opera.

Si può citare, come caso di centri distinti di produzione, quello di Milano le cui condutture del gas corrono in alcuni punti quasi a contatto delle tubature di Monza; situazione analoga si ha per Cesena e Forlì (ing. Böhm).

Tornando all'Italia, la prima delle cinque sottocommissioni in cui si suddivideva la « commissione per la migliore utilizzazione dei combustibili industriali » istituita con R. D. 3 agosto 1925, nelle sue sedute dell'ottobre 1925, rispondendo ai tre quesiti che le erano stati posti dal ministro dell'economia nazionale, affermava che gli impianti termici che consumano qualsiasi combustibile devono essere soggetti alla vigilanza dello stato, affinchè il combustibile stesso sia consumato razionalmente; la vigilanza dovrebbe mutarsi in controllo per gli impianti che non impiegano meno di 3 miliardi di calorie (1).

Ma se tali direttive riflettono un aspetto del problema, altro lato è quello di sostituire i combustibili importati con combustibile nazionale, giacchè, se è bene economizzare, occorre anche cercare le più convenienti fonti delle materie su cui fare le economie.

Non molto dopo l'entrata in campagna dell'Italia, il carbone fossile, di cui già nel 1914 importavamo dall'estero circa 12,5 milioni di tonnellate, cominciò a salire di prezzo e poi a divenire di ognora più difficile approvvigionamento; si ebbe quindi uno sviluppo sempre crescente nella ricerca di combustibili scadenti e nello sfrutta-

(1) Questi poi verrebbero classificati dannosi quando il consumo superasse del 10, o, 15 per cento quello degli impianti più perfetti esistenti al momento dello esame, e corrispondenti per potenza e scopo.

mento delle miniere esercite, che prima del 1914 erano in numero limitato (1).

Fu inoltre impiegata ogni sorta di combustibili; si tagliarono boschi, si abbatterono persino oliveti e, là dove non esistevano più alberi da tagliare, si ricorse ai più strani surrogati del regno vegetale e minerale che fossero capaci di bruciare: sanse delle olive, vinaccioli delle uve, pula del grano e del riso, tutoli del granturco, cortecce delle mandorle, bucce e polpe disseccate degli agrumi, e perfino gli avanzi organici delle spazzature urbane, mediante agglomerazione sotto forma di mattonelle combustibili (Torino, Bologna, Firenze).

Smobilitato il paese, la ricerca di nuove fonti di energia diviene meno ossessionante, ma non perde d'intensità.

Statistiche, proposte, esperimenti sia di laboratorio, sia nel campo applicativo industriale e via dicendo sono numerosissimi in questo periodo bellico e postbellico dodecennale da parte e dei privati e dello stato, al quale è stato spesso imputato di non essere intervenuto con l'aiuto che più desidera in questi casi il privato: quello finanziario.

Se nel 1917, col linguaggio un po' eccessivo, proprio dei periodi di entusiasmi, si parlò di « ora trionfale dell'umile, negletta lignite », se poi si vide che in realtà certe ore sono un po' lunghe e faticose a viversi, tuttavia il cosidetto problema dei combustibili nazionali si vivificò e a mano a mano andò compenetrandosi di quello impulso che spinge gli uomini a non rimandare le soluzioni e ad affrontare le battaglie con la ferma intenzione di vincerle.

La predetta sottocommissione, notando che per avere un'idea soltanto approssimativa della situazione attuale in fatto di consumo di combustibile si potrebbero fissare le cifre seguenti:

a) importazione di combustibile estero: 12.000.000 tonn. annue;

b) consumo di combustibile nazionale: 1.000.000 tonn. annue;

c) energia idroelettrica: 6.000.000.000 kwh annui (2);

---

(1) Valgandino (Bergamo), Valdarno (Firenze), Ribolla (Grosseto), Spoleto, Branca Galvana (Fossato di Vico), Bacu Abis nel bacino di Gonnesa (Iglesias) e qualche altra della Toscana e del Veneto.

(2) Nei paragoni fra carbone nero e carbone bianco, si può ritenere che 1 chilovattora (kwh) equivalga a 1 kg. di carbone Cardiff, in quanto occorre bruciarne 1 kg. per ottenere termicamente 1 kwh. Questo valore, che nei primi impianti era valutato a 2 kg., nei più moderni è sceso a 800 gr. e probabilmente verrà ancora ridotto.

e cioè che al nostro fabbisogno odierno si provvede soltanto pel 30 per cento con le risorse nazionali, nelle sue conclusioni afferma che l'attuale limitata sostituzione di combustibili nazionali a quelli esteri può certamente essere accresciuta in un periodo di tempo relativamente breve, e portata almeno a 1/7 dell'importazione attuale di carbone, qualora si elevi la produzione annua dei combustibili nostri da 1 a 4 milioni di tonnellate all'anno, produzione che in caso di maggiori necessità può toccare i 6 milioni di tonnellate.

Le nostre ligniti sono in gran parte picee, xiloidi, semipicee. Alcune tra le prime hanno un potere calorifico intorno a 5550 calorie, quelle dell'Arsa (Istria) superano talvolta anche le 7000 calorie. Sono per alcune caratteristiche un prodotto intermedio tra il legno e il litantrace, per cui si potrebbero chiamare « legno fossile »; altri proporrebbero di denominarle « carbone italiano », dato che il vocabolo lignite ha pure contribuito a mantenere una certa diffidenza verso l'adozione loro, e considerato ancora che dall'estero ci vengono combustibili chiamati carboni, i quali sono ben più scadenti di esse (1).

Per le torbe, invece, si può calcolare un potere calorifico inferiore alle 3000 calorie (2).

Il problema di utilizzare i combustibili nazionali in misura diversa a seconda della necessità porta a un regolare esercizio e al mantenimento in efficienza delle miniere nostre, e in pari tempo alla trasformazione o alla rinnovazione degli impianti per l'impiego

(1) Calcolando in media intorno a 3200 calorie il potere calorifico delle ligniti e la loro produzione annua in 4 milioni di tonnellate, si risparmierebbero 1.700.000 tonn. di carbone straniero di 7500 calorie; considerando costi rispettivamente di L. 50 e L. 200 la tonnellata, si otterrebbe un'economia di 140 milioni.

In una relazione presentata alcuni mesi fa al parlamento dall'on. Martelli per la conversione in legge di alcuni decreti che riguardano i combustibili nazionali si afferma che le riserve delle nostre ligniti terziarie con un potere calorifico medio di 3000 calorie si possono far ascendere a 200 milioni di tonnellate.

(2) I principali giacimenti di torba sono a Massaciuccoli (Viareggio) (ove pare esistano 12 milioni di tonnellate di torba considerata anidra, che corrisponderebbero a più di 5 milioni di tonn. di carbone fossile ordinario), a Orentano (Firenze), a Codigoro (Ferrara). Naturalmente, le caratteristiche dei banchi devono essere tali da rendere convenienti gli impianti di escavazione, di disidratazione e di gassificazione con ricupero dei sottoprodotti, mentre, d'altro canto, occorrono arredamenti meccanici appropriati così da costituire un vero sfruttamento economico.

di tali combustibili secondo i più perfezionati sistemi termotecnici; e porta, ancora, al problema della trasformazione dell'energia termica in elettrica, così da concedere la maggior possibile utilizzazione in sito dei combustibili poveri, specie pei più scadenti (torbe). Conviene, infatti, evitare quei trasporti che toglierebbero ogni vantaggio economico nella sostituzione dei combustibili, altrimenti a questa non si potrà mai indurre la nostra organizzazione industriale con la sola previsione della deficienza di importazione in eventuali periodi bellici.

Ad analoghe conclusioni è arrivata pure la 4ª sottocommissione incaricata di proporre le norme e le provvidenze per ottenere il migliore « ordinamento dei trasporti dei combustibili per il più economico avvicinamento della produzione al consumo ». Essa ha esaminato largamente la complessa questione dei trasporti dei combustibili importati, del loro ammassamento in depositi o del pronto smaltimento ai siti di consumo, problema come gli altri non soltanto di portata economica, ma di interesse logistico nel complesso della vita di una nazione in guerra, ed al quale, per il timore di troppo dilungarmi, sono costretto a dedicare poche parole, quantunque pur esso rappresenti questione più che mai interessante per noi militari.

Accenno soltanto alla riconosciuta convenienza:

— per i trasporti per mare (che, anche coi noli ribassati, costano circa un terzo del prezzo complessivo del combustibile), di flottiglie di navi nazionali;

— per i trasporti terrestri, nel caso di combustibili solidi, di soluzioni appropriate che, ad esempio, per i porti della riviera ligure potrebbero essere costituiti da sistemi di filovie (oltre a quelle già esistenti), così da sollevare i carboni dallo specchio d'acqua sull'altipiano immediatamente retrostante, sia per sgombrare rapidamente il porto, sia per alleggerire le già gravate vie che attraversano la cintura montana;

— per i combustibili liquidi infiammabili, di reti di *oleodotti*, che dai porti di scarico adducano a serbatoi sistemati in posizioni più riparate dalle offese nemiche.

La relazione considera, poi, le posizioni baricentriche, rispetto a più giacimenti o miniere carbonifere comprese in un determinato bacino, nelle quali convenga sistemare impianti, e inoltre, per ognuno di questi raggruppamenti, una zona o regione d'influenza entro cui il combustibile estratto possa essere trasportato senza che le sue calorie residuali (che si hanno sottraendo dalle calorie effettive, date dal suo potere calorifico, quelle consumate nel suo tra-

sporto) scendano sotto un certo limite. Le zone d'influenza, ad esempio, per le ligniti picee ad elevato potere calorifico dell'Arsa, o più generalmente della penisola istriana, possono estendersi a tutta la valle padana, specialmente se si considerino le vie di acqua che adducono dall'Adriatico ai centri industriali dell'Italia settentrionale (1).

★

Un grande progresso nell'impiego dei combustibili scadenti è stato raggiunto con la polverizzazione, cioè con la loro riduzione in tenuissima polvere asciutta: si è ottenuto di poter utilizzare combustibili anche col 50 per cento di ceneri (« Relazioni e studi del comitato tecnico per l'utilizzazione dei combustibili nazionali », publicati nel 1923), cioè di materie inerti e quindi pure polverino e minuto di antracite, trito di lignite, polvere di torba, residui di crivellature, e via dicendo (2).

---

(1) Tali indagini sono state rese graficamente visibili su apposite carte, in cui vennero segnate le zone limite di conveniente impiego dei combustibili esteri in base ai porti di sbarco, nonchè le predette zone per i nostri combustibili, considerando naturalmente il variare dei prezzi di acquisto in porto, pei primi, e sul sito di estrazione, per i secondi: fattori da tenersi assolutamente come principali per il tempo di pace, mentre in caso di guerra possono divenire di secondaria importanza.

Da queste rappresentazioni risulta ancora la limitata entità dei giacimenti carboniferi nell'Italia settentrionale, la notevole diffusione e consistenza nell'Italia centrale, che va di nuovo riducendosi con sentita deficienza al sud. Uno studio, che precisa in 14 le zone in cui converrebbero impianti baricentrici, ne segnala 1 in Lombardia [giacimenti di Valgandino e Leffe, senza tener conto delle ligniti picee dell'Arsa, di cui già si disse]; 9 nell'Italia centrale [giacimenti della Toscana e dell'Umbria, con buoni quantitativi di ligniti picee di elevato rendimento]; 3 nel meridionale [giacimenti di Morcone (Benevento), del bacino del Mercure (Basilicata e Calabria) e di Briatico (Porto S. Venere)]; 1 in Sardegna [bacino di Gonnesa, che si presta ad uno sfruttamento intensivo].

(2) Il polverino può venire usato in quantità tale da ottenere, ad esempio, nelle caldaie a tubi d'acqua, una vaporizzazione paragonabile a quella raggiunta con carbone di buona qualità: mescolato all'aria, esso brucia con elevato rendimento continuo come un combustibile gazoso con utilizzazione non soltanto del carbonio fisso, ma di quasi tutte le materie volatili, il cui potere calorifico è alto e che ad esempio nelle nostre ligniti si trovano in grande quantità. Ciò spiega anche perchè la polverizzazione non convenga per l'antracite e il coke, scarsi di materie volatili.

Stati Uniti e Canadà già bruciano 30 milioni di tonnellate all'anno di carbone polverizzato ed hanno magnifiche supercentrali, come quella di Trenton, con caldaie che consumano, ciascuna, qualche decina di tonnellate di polverino (potere calorifico di 10.000 calorie) all'ora, e con turbine Curtiss da 50.000 cavalli l'una; in Inghilterra si sollevano voci favorevolissime al carbone polverizzato — pur non essendo, come si accennò in nota, alcuni carboni inglesi adatti a tale trattamento — dal cui impiego si afferma deriverebbero economie dell'ordine di 20 milioni di tonnellate all'anno.

In Italia, il primo esperimento, su vasta scala, venne iniziato a Pietrafitta nel 1922; in questo impianto si hanno due caldaie alimentate con lignite polverizzata, mentre altre 6 funzionano coi gas prodotti da gazogeni, che costituiscono un altro buon sistema per l'impiego di combustibili scadenti e di cui abbiamo grandiosi impianti a Codigoro, Orentano, Torre del Lago, alimentati con le torbe locali. Un secondo esempio si ebbe a Torre del Lago, mentre il più recente (fine 1924) e il più moderno nei particolari è quello di Roma (S. Paolo) per la produzione del gas.

*

Il cosidetto problema dei combustibili nazionali ha altamente interessato, sia durante, sia dopo la guerra, anche le altre nazioni.

La Francia, non ostante che con le nuove suddivisioni territoriali abbia conquistato a spese della Germania importanti giacimenti di carbone, abbisogna di forti importazioni di combustibili (nel 1924, ad esempio, 30 milioni di tonnellate di carbone, pagate 3741 milioni di franchi); ha quindi condotto e persegue tuttora ricerche di carbon fossile, sia nel territorio della madrepatria sia nelle sue vaste colonie, ed insieme tende ad una conveniente utilizzazione dei combustibili minerali che per la spezzettatura o la forte percentuale di acqua e ceneri, si denominano di qualità inferiore.

Tra il settembre e l'ottobre 1925 si tenne in Francia il 3° concorso degli autocarri a gazogeno; l'esito delle prove (durata dei percorsi, consumi, verifiche delle macchine prima e dopo gli esperimenti, ecc.), fatte con autocarri che avevano sette tipi diversi di gazogeno, di cui uno alimentato a legna e sei a carbone di legna, ha già indotto tecnici francesi ad affermare che il problema della locomozione automobile mediante gas povero è risolto, e con convenienza tale, che una personalità politica di recente manifestava l'intenzione di pre-

sentare un progetto di legge che recisamente vieti l'impiego della benzina per gli autocarri.

Intanto, anche nel 1926, nelle foreste di Sénart, a sud di Parigi, è stato indetto un concorso — dopo i risultati molto incoraggianti conseguiti in quello precedente del 1925 — tra i fabbricanti di carbone di legna, ponendo come base per la classificazione l'economia di produzione e di trasporto ai luoghi di caricamento.

Del resto, la « France Militaire », ancora nel 1924, e altri periodici militari, rilevando che il sistema di impiegare come carburante miscele di alcool e benzina non risolveva il problema, sia perchè in caso di guerra l'alcool sarebbe stato in massima parte richiesto dalla fabbricazione delle polveri infumi, sia perchè soltanto in parte liberava dall'approvvigionamento di benzina, sostenevano che soltanto l'impiego di idrogeno e ossido di carbonio, prodotti dai gazogeni a carbone di legna, in sostituzione dei vapori di benzina, poteva dare la soluzione del problema del carburante nazionale necessario per gli autotrasporti dell'esercito.

La soluzione francese può interessare pure noi, e ad essa va collegata la questione del rimboschimento già da anni invocato anche per altre ragioni e che ora più di prima conviene diventi per l'Italia una necessità improrogabile.

★

Il paese ove ha avuto maggiore sviluppo la distillazione a bassa temperatura dei carboni è la Germania la quale tra i sette miliardi di tonnellate di combustibili fossili che si dice possieda ne ha diverse qualità eminentemente bituminose. Colà, come in Austria, contemporaneamente all'intensificarsi della produzione delle miniere carbonifere, lo sfruttamento delle abbondanti ligniti, già assai curato prima della guerra, è andato prendendo un incremento sempre maggiore.

Oltre alla combustione diretta — fatta in impianti che forse non potrebbero servire di esempio per noi, poichè tutti i grandiosi e moderni meccanismi, predisposti per il trasporto diretto delle ligniti dalla fronte di scavo al sito di utilizzazione, per l'eliminazione meccànica delle ceneri, ecc., dànno conveniente rendimento soltanto nello sfruttamento di banchi di grande regolarità e potenza come quelli tedeschi — vari sono i sistemi esperimentati per ottenere dal carbone carburanti liquidi.

L'idrogenazione diretta del carbone venne effettuata in laboratorio da Marcellino Berthelot fin dal 1870 col suo metodo universale di idrogenazione (usava idrogeno allo stato nascente, proveniente dalla scomposizione di acido iodidrico); tra i vari sistemi che fecero poi passare il trattamento nel campo pratico primeggia quello del prof. Bergius, di Heidelberg, reso pubblico nel 1921, a Stoccarda; mediante esso, carboni poveri, contenenti cioè non più dell'85 per cento di carbonio, finemente polverizzati e portati a 470-480° C., sono suscettibili di idrogenarsi (1), se trattati con idrogeno molecolare sotto una pressione dell'ordine di 100 kg./cmq. (2).

Qualche anno fa venne mandata una commissione italiana allo stabilimento esperimentale di Rheinau per assistere a prove con le ligniti e i catrami dell'Italia centrale. I risultati furono i seguenti:

— da 100 kg. di lignite bruna di Valdarno si ricavarono:
14 kg. di benzina + 22 kg. di combustibile = 36 kg.;

— da 100 kg. di lignite bianca di Valdarno:
8 kg. di benzina + 28 di olio combustibile = 36 kg.;

— da 100 kg. di catrame di Torre del Lago:
26 kg. di benzina + 33,8 kg. olio Diesel + 28,8 kg. di olio combustibile = 88,6 kg..

Ragioni di brevità mi spingono a sorvolare su altri metodi: processo Fischer; processo B.A.S.F. (Badische Anilin und Soda Fabrik) per la sintesi diretta dell'alcool metilico; processo Meister Lucius e Bruning; processo per la distillazione a bassa temperatura.

La 3ª delle cinque sottocommissioni sopranominate ha volto la sua attenzione anche sul procedimento Stracke per un gas doppio, procedimento di cui si ha già un impianto a Bologna, ed un altro verrà presto messo in esercizio a Roma; trattasi di un gas ottenuto

(1) Secondo il Bergius, con 100 kg. di carbone e il 5 per cento in peso di idrogeno si ottengono kg. 20 di gas, 15 di carbone non liquefatto, 8 di acqua, 5 di cenere e 60 di oli; tra questi poi si avrebbero le seguenti percentuali:

30 - 40 per cento di oli leggeri;
20 - 25 per cento di oli medi con punto di ebollizione tra 230° e 330°;
20 - 25 per cento di oli pesanti.

I residui catramosi costituiscono circa la terza parte.

(2) Accenno qui, poichè il termine è entrato nell'uso corrente, alla parola «cracking» con cui s'indica la decomposizione ad alta pressione dei combustibili, nello stesso tempo che se ne fa l'idrogenazione, obbligando il carbonio a combinarsi con l'ossigeno.

coi due processi uniti insieme della distillazione e della combustione incompleta (gas di fossile e gas d'acqua).

★

Il carbone nero che è stato il dominatore del secolo XIX — specie negli ultimi decenni, col larghissimo impiego della macchina a vapore — e che tuttora fornirebbe i tre quarti dell'energia di cui abbisogna l'uomo, non pare abbia l'intenzione, come afferma taluno, di farsi soppiantare almeno tanto rapidamente e con facilità dalle altre qualità di energia.

E' bensì vero che le statistiche mostrano per esso un aumento di consumo equivalente a quello di un capitale all'interesse composto del 3,96 per cento, mentre, ad esempio, per il petrolio l'aumento è tale che occorrerebbe portare detto interesse al 7,4 per cento, ma il carbone non si dichiara vinto.

E in determinate condizioni, entra bellamente in concorrenza con le acque, e si presta a produrre i derivati del petrolio naturale; escluso qualche anno fa dai focolari di molte caldaie, specie nelle macchine marine — ove la nafta, che indubbiamente facilita i compiti dei conduttori di caldaie e la sistemazione delle provviste a bordo, era stata accolta con entusiasmo — venne poi richiamato in più di qualche caso a riprendere il suo posto perchè più economico.

E, mentre il recente varo dell'« Augustus », la più grande motonave del mondo, potrebbe indicare un più deciso passo verso l'impiego per la navigazione marina di combustibili liquidi con motori a combustione interna, giunge l'annuncio che, alla conferenza internazionale del carbone riunitasi nel novembre 1926 a Pittsburg (Pennsylvania), il Bergius ha dimostrato di essere finalmente giunto a risolvere interamente il grande problema della trasformazione del carbone in combustibile liquido.

Così il carbone cacciato per la porta rientra dalla finestra.

III. — Carboni di ogni colore.

La denominazione di carbone bianco data alle acque correnti, che pare dovuta al conte di Cavour ed è ormai frequentemente usata, ha invogliato ad estendere la metafora a varie altre materie che forniscono energia; si parla così oggi, specie in Francia, di carbone azzurro,

di carbone rosso e via dicendo; mi si conceda quindi di elencare qui di seguito come carboni varie qualità di fonti di energia, lasciando al lettore l'individuazione dei colori.

★

A) *Le acque correnti.* — Le forze date dalle acque che per effetto di gravità scendono dalle montagne verso i mari sommerebbero a circa 440 milioni di cavalli, dei quali soltanto la decima parte è finora utilizzata (Parson). Se si osserva però che più di due quinti di essi (190 milioni di cavalli) si trovano in Africa, in regioni inospitali e non adatte alla vita delle razze più evolute, si vede che non tutta la disponibilità potrà venire impiegata in quello sfruttamento, che a partire da un ventennio circa prosegue sempre più attivamente, specie nei paesi poveri di combustibile. Tra questi è l'Italia, la quale ha pure un passato, fin dall'epoca romana, da non smentire.

Nel 1880 erano dati in concessione 155.000 cavalli idraulici, utilizzati in gran parte per mulini, e se una ventina d'anni dopo, sul finire del XIX secolo, venivano ricavati soltanto 180.000 cavalli, con non più di 87.000 kw installati (compresi quelli di fonte termica), la progressione da allora assumeva un andamento decisamente ascendente. Quanto ai macchinari è bello ricordare che una nostra casa costruttrice di turbine già nel 1893 riportava una grande vittoria in una competizione internazionale, per un impianto alle cascate del Niagara, con unità da 3000 cavalli. E, se quelle recentissime di 35.000 e 40.000 cavalli sono superate, ad esempio, dai colossi americani, i tecnici italiani, pur adottando, in genere, tipi universalmente usati (Francis, per le turbine a reazione; Pelton, per quelle ad azione), ma imponendosi soluzioni adatte ai singoli casi, sono andati via via ideando geniali modificazioni nelle singole parti, così da ottenere, anche in non sempre felici condizioni di impianti, nostri ed esteri, ragguardevoli risultati.

La necessità di un elevato rendimento nell'utilizzazione delle nostre non enormi ricchezze idriche portava inoltre i costruttori a speciali esami nella costruzione degli sbarramenti dei corsi d'acqua per la formazione di bacini artificiali di accumulo e di regolazione. Senza irrigidirsi verso determinate direttive, ma applicando, a seconda delle caratteristiche topografiche, geologiche, economiche, spesso sfavorevoli, delle nostre valli alpine, tutti i tipi — con armonica fusione

di profondo studio teorico, di acuta osservazione delle singole condizioni, di genialità italiana — essi hanno creato opere con impronta propria, meravigliose sia dal lato tecnico, sia dal lato architettonico, primi nell'utilizzare fortissime cadute d'acqua (900 m. sull'Adamello nel 1907, 1100 m. a Venaus) per ricavare, con altissime pressioni, grandi potenze; primi nel costruire — in Sardegna, con la diga del Tirso — un bacino capace di 460 milioni di mc., e con lo sbarramento del lago di Gabiet, a 2400 m. d'altezza, un'ardita costruzione presso i ghiacciai del Monte Rosa.

Gli stessi dibattiti di idee per un tipo o l'altro di sbarramento, che nel 1925 divennero in un certo periodo acuti specie tra un illustre idraulico e valente architetto e l'ardito giovane costruttore della diga del Tirso, mostrano quanto sia forte in ogni campo il fervore di opere.

Nel 1925 avevamo già oltre 100 serbatoi che potevano immagazzinare nella stagione propizia più di 860 milioni di mc. d'acqua; altri 47 serbatoi capaci di 700 milioni di mc. erano in costruzione; la quantità d'acqua attualmente utilizzata ammonterebbe a poco più della quarta parte di quanto, secondo gli studi e le misurazioni che in questi ultimi anni vennero condotti con grande alacrità e larghezza, sarà possibile sfruttare con convenienza economica.

Tra le varie installazioni in progetto, o già in via di attuazione, posso ricordare quella del bacino della Sila, ove, utilizzando mediante grandi sbarramenti antichi laghi che concedono accumuli di enormi masse d'acqua e un salto di oltre 1000 m., si svilupperebbero 200.000 kw con una produzione aggirantesi sugli 800 milioni di kwh all'anno, da distribuire alla Calabria e alle Puglie e anche alla Campania e alla Sicilia. La sistemazione idraulica del bacino del Neto e di affluenti suoi servirà inoltre al risanamento e all'irrigazione della vallata bassa e di tutta la piana di Cotrone, ove ora il fiume si rovescia disordinato con carattere torrentizio; non trattasi cioè di impiegare energia idrica soltanto per la produzione di energia elettrica, ma anche per meglio sfruttare, nel contempo, altre ricchezze. La messa in valore agricolo delle regioni dell'Italia meridionale è principalmente un problema idroelettrico; per trasformare culturalmente il latifondo malarico occorre regolare oltrechè le acque superficiali, anche — e al massimo — quelle freatiche; occorre dissodare terreni con lavorazioni profonde e quindi avere in precedenza create condizioni di vita che permettano la formazione di una popolazione agricola stabile; più brevemente, la messa in valore agricolo delle re-

gioni dell'Italia meridionale è principalmente problema di utilizzazione di energia idrica, oltrechè di trasporto e distribuzione di energia in ogni punto.

★

B) *Le acque fluttuanti.* — I tentativi molteplici e ripetuti di captare l'energia del moto ondoso e del moto di marea non sembrano aver trovato finora soluzioni industrialmente pratiche.

Per l'utilizzazione delle onde sono in esperimento apparecchi a galleggianti, a Voltri; a palette, in Inghilterra. Recentissimamente, il van Vloten, ingegnere onorario delle miniere belghe, ideava un sistema che sembrerebbe un po' l'uovo di Colombo: costruire sul margine delle spiaggie, e parallelamente ad esse, lunghi muraglioni con una scarpa inclinata verso il mare, sulla quale le onde rimonterebbero fino a travasarsi in un canale, donde ritornerebbero al mare dopo avere azionato le turbine di una centrale elettrica.

Il van Vloten dimostra scientificamente la convenienza del sistema, naturalmente in speciali condizioni di venti e di maree.

E se ciò si verifica, in massima parte, in contrade per varie ragioni scarsamente popolate, l'energia elettrica ricavata col suo sistema — dato che il costo, secondo i suoi calcoli, sarebbe la metà di quello richiesto dalla fonte termica — potrebbe sempre servire a facilitare lo sfruttamento di altre ricchezze locali, di cui spesso finora non si usufruisce per la mancanza di forza motrice e per l'arretrato grado di civiltà delle regioni. Potrebbe poi venire impiegata altrove, con trasporti a grande distanza, il giorno in cui questi si effettuassero senza condutture, giorno che non è da affermarsi in modo assoluto sia ancora lontano.

L'utilizzazione delle maree presenta varie difficoltà dovute a diverse cause, tra cui: l'irregolarità di fornitura dell'energia, dipendente dai periodi di acqua ferma; le continue differenze di altezza di caduta dell'acqua; la sproporzione tra le maree dei pleniluni, quelle dei noviluni e le medie maree.

Un progresso sui sistemi con turbine azionate direttamente dall'acqua sarebbe costituito dagli impianti in cui il variare dell'altezza dell'acqua agisce su serbatoi chiusi e comunicanti tra loro, così da costituire gli elementi di un compressore d'aria; questa viene

poi immagazzinata a pressione costante in altri serbatoi, dai quali passa in turbine ad aria compressa, che azionano alternatori. Due installazioni, una nel Canadà — di 100 cavalli, in esercizio da 25 anni, con un rendimento del 71 per cento — l'altra negli Stati Uniti — di 5000 cavalli, con un rendimento dell'82 per cento — mostrano che la doppia trasformazione dell'energia dà tuttavia un rendimento maggiore dell'azione diretta dell'acqua sulle turbine, appunto perchè corregge in parte gli inconvenienti visti dianzi, che sono insiti nel moto delle maree.

In Italia, le differenze di livello medio dell'acqua fra bassa ed alta marea sono inferiori a 1 m.; ciò non lascia prevedere, allo stato attuale degli studi, convenienti utilizzazioni industriali.

★

C) *Il petrolio e alcuni surrogati suoi.* — La utilizzazione dell'olio minerale grezzo — comunemente detto petrolio — che data da una settantina d'anni soltanto e fu iniziata in Pennsylvania per l'illuminazione, è andata gradatamente crescendo dal principio di questo secolo, per la forte richiesta dei vari prodotti che da esso si ricavano con la distillazione a temperature successivamente crescenti (da 40° a oltre 300° C.), e tra i quali sono principalissimi l'etere di petrolio o gasolina, la benzina o essenza di petrolio, il petrolio illuminante e combustibile, l'olio pesante per motori e per focolai di caldaie, l'olio lubrificante, la vaselina, la paraffina.

Il grandissimo incremento nell'impiego del motore a scoppio — notevole negli impianti terrestri e marini ma dovuto specialmente allo sviluppo grandioso dell'automobilismo e dell'aviazione — si può ritenere, poi, la causa principale dell'enorme aumento recente nel consumo di petrolio, per cui dai 50 milioni di tonnellate del 1913 si giungeva ai 150 del 1925. Quali sieno le riserve di nafta, fornita attualmente per due terzi dagli Stati Uniti, per un quarto dal Messico, non è ben conosciuto: alcuni le farebbero ammontare a non più di 7 miliardi di tonnellate; certo è che un loro non lontano esaurirsi è uno dei problemi che maggiormente angustiano.

Tutti sanno che la politica dei vari paesi tende al possesso dei pochi territori non ancora accaparrati ove si abbiano fonti — già in attività o probabili — di petrolio, e la contesa in alcuni momenti è diventata così aspra da mettere in pericolo la pace dei popoli. Tale

è stata la lotta tra Turchia e Inghilterra per la zona di Mossul (1), che il consiglio della Società delle Nazioni, nel marzo 1926, assegnava all'Irak, implicitamente aderendo alla tesi inglese e all'accordo, di cui nella stessa seduta si prendeva atto, tra Irak e Inghilterra, per il prolungamento del mandato inglese sull'Irak per altri 25 anni.

In quasi tutte le regioni petrolifere già in esercizio, le risorse sono sempre più intensamente sfruttate, sia moltiplicando il numero dei pozzi e aumentandone diametri e profondità, sia elevando le temperature massime di distillazione o adottando processi di « cracking », per ricavare maggiori prodotti utili (anche il 50 per cento) dalle sostanze naturali, sia riutilizzando terreni che in tempi di minori bisogni erano stati considerati poco redditizi. Contrariamente al commercio del carbone, in cui la concorrenza fa da calmiere — e il recente sciopero minerario inglese è derivato anche da tale stato di cose — la fornitura del petrolio è ormai retaggio di pochissime colossali aziende, con denaro in gran parte anglosassone, e specialmente di due società che, con capitale di parecchi miliardi, sotto la copertura di vari nomi, dominano il mercato mondiale contendendosene il primato: la « Standard », con campo di azione principalmente in America; la « Royal Dutch » — olandese — fusasi con la « Shell T. and T. » — inglese — che sfrutta potenti giacimenti in tutte le parti del mondo e anche negli Stati Uniti. Ciascuno dei due aggruppamenti fornirebbe un terzo del fabbisogno mondiale.

L'Italia è in fatto di derivati del petrolio quasi completamente tributaria all'estero per un quantitativo che nel 1925 è salito a 748.000 tonnellate del valore di 778 milioni di lire.

---

(1) Fa parte di un vastissimo territorio che mostra la conformazione caratteristica dei terreni petroliferi. Giunge esso, a settentrione, alle sponde del Caspio ed alle pendici del Caucaso fino al Golfo Persico, si allarga, ad occidente, verso il Curdistan e l'Armenia e ad oriente si protende fino in Persia; in qualche punto lo sfruttamento dei prodotti naturali è in pieno sviluppo; in altri, si hanno ricchezze forse non ancora valutate nè utilizzate appieno. Così, nella Mesopotamia propriamente detta il petrolio appare alla superficie in numerosi punti con zampilli permanenti che durano da anni e va a convogliarsi con le acque del Tigri (zona di Gayara, attraversata dalla ferrovia di Bagdad), o si trova in sconfinati banchi bituminosi affioranti (zona di Hit, che comprende Bagdad e si estende fino all'Eufrate), dai quali sembra che si ricavassero materiali da costruzione per i palazzi imperiali di Nabucodonosor a Babilonia.

Il governo italiano, mentre ha concluso accordi per lo sfruttamento di giacimenti stranieri — 100.000 ettari di terreni petroliferi in Russia, 2.000 in Galizia, 76,000 in Albania — ha costituito nel maggio 1926 la « Azienda generale italiana dei petroli (A.G.I.P.) » con un capitale sociale di 100 milioni di lire, di cui 60 sottoscritti direttamente dal ministero delle finanze, e i rimanenti, in parti uguali, dall'istituto nazionale delle assicurazioni e dalla cassa nazionale per le assicurazioni sociali.

Scopo della società è lo svolgimento di ogni attività relativa all'industria e al commercio dei prodotti petroliferi ed anche la ricerca in Italia e colonie di quegli idrocarburi liquidi, alla cui esistenza accennano già Plinio e Strabone, che attualmente sono estratti in minima quantità (6000 tonn., quasi tutte in Emilia) e che formazioni geologiche, come quella dello Appennino tra Casale e Caltanissetta, fanno sperare, se non migliori, uguali ai prodotti di altri paesi, ove si è giunti a mettere in valore grandi bacini. Ricerche, iniziate nel territorio del Regno fin dal 1860, trovansi tuttora ad uno stadio quasi iniziale, anche perchè mancò, per il rischio dell'intrapresa, l'afflusso del risparmio interno. E, dall'estero, i capitali, che vennero profusi nella ricerca di altri minerali nel nostro sottosuolo, hanno stentato a intervenire nel caso del petrolio, per tema di un futuro nostro disimpegno dai monopoli mondiali, pur accennando più di una volta ad accorrere per l'accaparramento della produzione, quando potè sembrare che la sua efficienza dovesse costituire una concorrenza economicamente minacciosa.

Varie sono inoltre le ricerche dirette verso altre vie. Recentemente vennero pubblicati due interessanti studi, uno del generale Pugnani sul carburante nazionale e l'altro — susseguente — del generale Gatto, pure sullo stesso argomento, ai quali rimando il lettore limitandomi a qualche accenno.

Il primo riferisce le conclusioni della commissione aggiudicativa nel concorso del 1924 per un carburante a base di alcool, in cui si afferma essere ormai assicurato che in caso di bisogno la benzina potrebbe essere sostituita quasi totalmente (fino ai diciotto e forse ai diciannove ventesimi) da miscele contenenti tre quarti di alcool con alquanto etere, benzolo e altri combustibili di produzione nostrana.

E' stata la Francia la prima a prendere in serio esame, fin dal 1918, l'impiego dell'alcool come carburante, e a proseguire su questa via, fino a stabilire per legge l'uso per i motori a scoppio di una percentuale del 10 per cento di alcool nella benzina, mentre l'at-

tenzione si volgeva verso le colture dei possedimenti francesi che possono fornire alcool nella quantità necessaria e con un costo conveniente. Ad esempio le foglie di « sisal », specie di àgave, dànno una fibra (3 per cento del peso delle foglie) che può in molti casi sostituire la canapa ed ha un valore sufficiente a pagare la coltivazione: dal sottoprodotto della defibrazione si ottiene alcool (6 litri ogni 100 kg.); la forza motrice per la distillazione stessa è ricavata dalla combustione dei residui della torchiatura effettuata per l'estrazione del succo fermentativo (1).

Un surrogato, ancora, dell'olio grezzo — più completo poichè oltre alla benzina fornisce altri derivati — è dato dalle rocce bituminose (2), che sono in grande varietà, e nelle quali bisogna distinguere le rocce schistose dalle calcari. Delle prime si trovano giacimenti immensi negli Stati Uniti (decine di miliardi di tonnellate) e ricchi pure in Svezia, in Scozia, ecc.; l'Italia ne ha banchi in Istria, in Val di Non (Trentino), nel Fabrianese, nel Beneventano, nel Salernitano, in Calabria, a Serradifalco (Sicilia), non sempre rilevanti

(1) Un recentissimo decreto (n. 2295 del 19 dicembre 1926) dà facoltà al ministro per l'economia nazionale di prescrivere la mescolanza di alcool con la benzina.

In Italia, il fabbisogno di alcool si avrebbe dalla eccedenza (200.000 ettanidri nel 1923) della produzione nazionale, dall'intensificazione della bieticoltura, da una più razionale utilizzazione dei residui agricoli, da nuovi e perfezionati processi di fabbricazione di maggior reddito; il suo impiego, a malgrado del potere calorifico di sole 7000 calorie, inferiore cioè di 4000 calorie a quello della benzina, si mostra conveniente fino a che non si giunga alla produzione per via sintetica della benzina, mentre l'etere, ad esempio, utile coi suoi prodotti volatili per l'avviamento dei motori, si ricaverebbe in quantità sufficiente dalle polpe vegetali, e il benzolo dal gas illuminante, o da speciale trattamento di ligniti, torbe, rocce bituminose.

(2) — Non vi è — come osserva il gen. Gatto — molta precisione nelle denominazioni in proposito. Asfalto indicherebbe la pece minerale cioè il bitume, mentre praticamente così chiamasi la sostanza che si usa per le pavimentazioni e bitume denominasi la miscela di idrocarburi contenuti nel minerale.

Il bitume, che in natura trovasi liquido, semiliquido e solido, deriverebbe dal petrolio mediante lento processo di essiccazione, di polimerizzazione e, nelle sue parti più leggiere, di evaporazione.

Le rocce bituminose sarebbero rocce porose imbevutesi di petrolio il quale ha subìto la trasformazione in bitume dianzi detta.

nè convenientemente affioranti, ma che potranno essere sfruttati, usando sistemi economicamente appropriati, e quando i capitali si orienteranno fiduciosi verso tale via. Di rocce calcari abbiamo giacimenti di considerevole valore nel versante settentrionale della Maiella, in Abruzzo — sono in mani straniere, sfruttati in minima parte e per materiali di pavimentazione — e in Sicilia, nella valle dell'Erminio, in una zona che comprende i tre giacimenti di Ragusa, Vizzini e Scicli, e che si prevede contenga un miliardo di tonnellate di rocce bituminose — veri depositi di petroli solidi — ove la « Società asfalti, bitumi, catrami e derivati (A.B.C.D.) », fondata nel 1917, possiede terreni per una estensione di più di 100 ettari, con un volume di un centinaio di milioni di tonnellate di calcare bituminoso che costituisce la pietra da costruzione della regione.

Calcolando un rendimento del solo 4 per cento, questo miliardo di tonnellate di rocce potrà fornire 40 milioni di tonnellate (120.000 all'anno, ad esempio, per 300 anni) di olio combustibile, del potere calorifico superiore a 10.000 calorie, da cui con processi di raffinazione e rettificazione si possono ricavare benzine, oli leggeri, oli lubrificanti. Secondo il gen. Gatto, i processi usati per ottenere questi prodotti ne assicurano la convenienza economica rispetto a quelli importati e pure di fronte ai derivati dai petroli liquidi italiani, per i quali continua la ricerca; come quantità, allargando gli sfruttamenti, si dovrebbero ricavare oltre 200 milioni di tonnellate di idrocarburi utilizzabili, con cui risolvere completamente il problema della benzina, del petrolio, della nafta, dei lubrificanti, sia per la pace, sia per la guerra.

★

D) *I gas naturali.* — I gas naturali possono essere di varia natura; quelli di provenienza petrolifera contengono vapori di una benzina leggiera — gasolina — che può venire estratta; dal gas residuo si ricava ancora forza motrice. La nostra Emilia potrebbe dare 200 miliardi di mc. di gas che fornirebbero 10 milioni di tonnellate di benzina (prof. Monaco - Congresso geologico di Piacenza, 1923).

Durante la guerra a Salsomaggiore e alla Porretta venne intensificato l'uso del gas naturale per riscaldamento industriale di caldaie e di edifici e per l'illuminazione; a Pisa, per tutta la città e per vari mesi, si utilizzò gas delle paludi — che dà 9000 calorie al mc. — ricavato da una serie di fori trivellati nella piana di Agnano; al-

trove, motori a scoppio furono fatti funzionare con emanazioni di gas.

Il consumo in Italia di gas naturali, che nel 1916 era di 6 milioni di mc., superò nel 1921 i 10 milioni; ma non si è affatto avviati — lamenta il prof. Montibelli — alla raccolta e al convogliamento di quei 250 milioni di mc. di gas che consumiamo annualmente, che ora sono prodotti con carbone fossile e sviluppano un potere calorifico di 4000-4500 calorie, mentre i gas naturali ne darebbero circa il doppio. L'utilizzazione, poi, non richiederebbe nemmeno grandi sistemazioni poichè parecchi dei nostri centri di consumo hanno le sorgenti non lontane dalla loro periferia e talora entro lo stesso abitato.

Lo sperpero della madrepatria sarebbe — sempre secondo il Montibelli — superato nelle colonie: presso Massaua esisterebbero sorgenti di metàno; nelle vicinanze di Tripoli, ricercando acqua, giunti a 350 m. di profondità, si trovarono manifestazioni di petrolio con violente eruzioni di gas.

Nel Volterrano, scopertasi nel 1777 la presenza di acido borico nelle acque e nel vapore che con esse scaturisce dal suolo, s'iniziava la fabbricazione di acido borico, sfruttando genialmente il calore del vapore naturale per la concentrazione delle soluzioni boriche. Nel 1904, il senatore Ginori Conti tentava di utilizzare il vapore dei soffioni boraciferi anche per l'alimentazione di una macchina a vapore. Attraverso studi e prove, che continuano tuttora, impiegando macchinari che permettono di eseguire trivellazioni a grandi profondità con fori di diametro conveniente, si ebbero risultati notevoli: una conduttura a Serrazzano dà un massimo di 24.000 kg. di vapore all'ora e, con parziale chiusura del foro di uscita, quantità minori ma ad una pressione elevata: per es. 13.000 kg. a 5 atm. effettive. A Larderello, ove già nel 1914 si iniziava l'impianto di una centrale geotermica con 3 gruppi di turboalternatori della potenza di 2500 kw netti ciascuno, l'emissione attuale di 150.000 kg. di vapore all'ora concede di distribuire energia, oltrechè alle varie fabbriche della società boracifera, alla città di Volterra e nei dintorni.

Nella California settentrionale, a un centinaio di chilometri a nord di S. Francisco, con 7 tubi del diametro di 10-15 mm. e approfonditi per circa 150 m., si ottiene vapore a 15 atm., ad una temperatura che corrisponde talora a un leggiero grado di surriscaldamento, e in permanente quantità tale da equivalere ad un generatore di 50.000 kw. Il costo dell'installazione, compresi gli scavi dei pozzi,

non avrebbe superato quello di un impianto normale con caldaie capaci di fornire eguale potenza.

Notisi infine che i perfezionamenti raggiunti nelle condutture dei gas rendono ora convenienti il loro trasporto entro un raggio fino a 1000 km..

★

E) *Il vento.* — L'energia del vento fin dalla più remota antichità venne sfruttata per la navigazione; su terraferma e specie in regioni ventose ebbero pure, attraverso i secoli, largo sviluppo — e se ne derivarono anche opere di alta importanza, come il bonificamento di vaste paludi — macchine per captare l'energia del vento a mezzo di eliche aeree.

Ma per ovviare al bassissimo rendimento dei cosidetti molini a vento bisognava tendere verso quei meccanismi che generalmente si designano col nome di eolomotori, e sono simili ai turbomotori, analogamente a quanto era avvenuto per le antiche ruote dei molini ad acqua sostituite dalle turbine idrauliche, con un aumento più che triplo dello scarso rendimento del 20-25 per cento.

Tra le forme di energia che ci offre la natura, il vento ha indubbiamente vari vantaggi, tra cui quello di poter venire captato ovunque, sia pure in misura diversa; ciò mostra quanto esso si presti, per esempio, per l'agricoltura, in impianti di varia entità; d'altro canto le sue precipue caratteristiche di forte saltuarietà e di sentite differenze di intensità portano alla necessità di macchine speciali per la trasmissione della energia e all'impiego di questa soltanto in lavori per i quali la continuità e la regolarità della fornitura di forza motrice non sieno indispensabili, qualora non si abbiano convenienti sistemi di accumulo di energia. Problemi che sono certamente vitali per l'avvenire degli eolomotori, e che ancora non hanno avuto soluzioni veramente pratiche, ma che formano argomento di vari tentativi, pure su larga scala.

Accennerò appena, e ciò perchè, per quanto mi risulta, tratterebbesi dell'apparecchio più grande che in questi tempi si stia sperimentando, ad una colossale torre di ferro, in costruzione presso Lipsia, alta 600 m., che porta, ad un'altezza di 400 m., gigantesche eliche, le quali, data la quota, dovrebbero rotare normalmente con una velocità di 250 giri al minuto; calcolando un rendimento dell'80 per cento, si pensa di ottenere 15 milioni e mezzo di kwh; con un costo

d'impianto di 6 milioni di marchi, l'energia elettrica potrebbe venire ceduta ad un prezzo che si aggira intorno al 2 per cento di quello attuale.

Va ancora menzionato il sistema a rotori Flettner. Da qualche anno la stampa tecnica e quella quotidiana ne parlano assai, cosicchè non occorrono molte spiegazioni. Il Flettner riprese gli studi, che un fisico tedesco, il Magnus, verso il 1850 aveva fatto intorno alla traiettoria del proietto lanciato da una bocca da fuoco rigata. Esso, se trovasi sotto l'azione di un vento normale al suo asse, si sposta, per effetto della sua rotazione, dalla traiettoria teorica verso la parte in cui le direzioni della velocità del vento e della velocità tangenziale del proietto hanno lo stesso senso (1). Il Flettner pensò di munire una piccola nave di due cilindri verticali, e di imprimere a questi con piccoli motori una rotazione attorno ai loro assi; il vento determina una spinta sui cilindri che si trasmette a tutta la nave (2).

L'importanza dell'applicazione risalta da vari vantaggi, tra i quali cito i seguenti:

— la forza propulsiva di questi cilindri girevoli, o rotori, è di dieci a quindici volte maggiore di quella che si otterrebbe con una superficie velica eguale alla sezione verticale massima dei cilindri;

— il governo della nave si ottiene variando velocità e senso di rotazione dei rotori, operazione molto più semplice della manovra delle vele (quindi massima economia di equipaggio);

— si riscontrano migliori qualità nautiche, minore ingombro, ecc., ecc..

Il Flettner, a por freno alle sbrigliate fantasie, che già profetavano capovolgimenti di tutta l'economia marinara, fin dal principio affermò che, con questa geniale idea di arrotolare la vela e di farla rotare, non pretendeva di segnare l'inizio di una rivoluzione nei me-

(1) Ad esempio, se un proietto è lanciato da una bocca da fuoco a rigatura destrorsa, una corrente di aria da sinistra a destra determina una spinta dal basso in alto, che si traduce in un allungamento della gittata.

(2) L'on. Umberto Bianchi ha ora rivendicato a sè la priorità della navigazione con torri girevoli applicando l'effetto Magnus; gli esperimenti, eseguiti su una piccola imbarcazione, nella darsena di Ravenna, dovettero venire sospesi per mancanza di aiuti finanziari; di essi si dava resoconto in una monografia del 1912.

todi antichi e recenti di navigazione, ma sperava di offrire alle navi un mezzo sussidiario di propulsione, servendosi del vento con poca spesa di energia e piccolo ingombro.

Tali previsioni sono state confermate nelle navigazioni — tra cui la traversata dell'Atlantico — già eseguita (1) da navi attrezzate coi rotori Flettner; la velocità sarebbe però risultata molto scarsa e inferiore a quella prevista.

Recentemente, poi, è stato ideato (Savonius) un nuovo tipo di rotore, il quale per effetto della sua forma, offre il vantaggio di essere fatto girare dal vento stesso (2), concedendo l'abolizione del motore necessario ad imprimere la rotazione; impiegato come motore fisso, ha dato una potenza superiore del 50-60 per cento a quella di una ruota a vento di eguale superficie e a parità di sistemazione; essendosi però in alcune esperienze rilevata una potenza che è soltanto la metà di quella del rotore Flettner, si è ora pensato di accoppiarlo a questo, con la sola funzione di imprimergli la rotazione, mentre al cilindro Flettner spetterebbe di sfruttare l'energia del vento per gli usi ai quali è destinato l'impianto.

Secondo tali direttive si starebbero costruendo in Germania torri girevoli, capaci di fornire notevoli quantità di forza elettrica (3).

★

F) *Il Sole.* — Se per la captazione dell'energia atomica, che costituirebbe una sorgente di ricchezza fantastica, così da rivoluzio-

(1) Una di tali navi sostò recentemente anche nel porto di Civitavecchia.

(2) La velocità periferica sarebbe 1,7 volte quella del vento.

(3) Appena il Flettner fece noti i risultati delle sue esperienze nel laboratorio aerodinamico di Gottinga, si pensò subito di sfruttare l'effetto Magnus per la navigazione aerea; le vele girevoli permettono, infatti, di raggiungere valori molto elevati per i coefficienti di sostentamento. I primi tentativi, però, di sostituire i cilindri girevoli alle ali attuali dei velivoli non diedero buoni risultati, per il forte aumento che si aveva nella resistenza dell'aria; si pensò allora di « carenare » la parte posteriore del cilindro, o in altre parole di usare ali simili alle consuete, nelle quali il cilindro costituirebbe il bordo di attacco. Soddisfacenti risultati avrebbe ottenuto, lo scorso anno, l'ingegnere Gligorin di Vienna, riducendo di molto le dimensioni della carena del cilindro.

Notevoli vantaggi afferma pure il de La Cierva di avere raggiunto con l'applicazione di cilindri girevoli al suo autogiro.

nare tutta la vita sociale, non si è trovato il modo di decomporre le particelle atomiche; se per l'utilizzazione del calore della terra si hanno finora soluzioni teoriche senza possibilità di pratica applicazione, qualche tentativo si è fatto per sfruttare il calore solare, che costituirebbe pure risorsa sbalorditiva.

Infatti, il sole, con la sua altissima temperatura, si calcola irradi per ogni centimetro quadrato, calore sufficiente a generare 2000 cavalli; sulla superficie della terra ne giunge — fortunatamente — una minima parte: con tempo perfettamente chiaro, su ogni metro quadrato e a livello del mare, 810 calorie all'ora; salendo, si ha un guadagno sentito (per esempio a 2000 m. s. l. m. 1010 calorie). Secondo calcoli eseguiti, in determinati paesi e nelle ore calde, si potrebbero ottenere per ogni ettaro perfino 12.500 cavalli-ora.

Un primo impianto sperimentale venne costruito in America; con un sistema di riflettori si concentrano i raggi solari su un recipiente, in cui si raggiunge la temperatura di 120° C., generando vapore con un rendimento termico massimo del 30 per cento; l'impianto fornisce anche attualmente energia, e gli studi per nuovi perfezionamenti vennero ultimamente ripresi.

Altro impianto fin da prima della guerra fu sperimentato in Egitto, raggiungendo un rendimento del 40 per cento, con riflettori a sezione parabolica mobili, così da raccogliere in pieno i raggi solari durante i relativi spostamenti siderei diurni; gli ideatori, però, sono contenti di avere dimostrato la possibilità di un'attuazione pratica del concetto.

In avvenire, sembra che convenga dirigere gli studi verso altre vie, e cioè tentare di ottenere direttamente energia meccanica e di generare sostanze che producano energia: ad esempio, dissociazione dell'anidride carbonica e formazione di idrocarburi, che servano come combustibili.

IV. — Qualche considerazione di ordine generale e militare.

Ho, coi cenni che precedono, tratteggiato sommariamente lo stato odierno del preoccupante problema delle fonti di energia, i bisogni dei popoli, le vie che oggi si considerano o si prevedono più convenienti per soddisfare le richieste.

Non ho parlato specificatamente di energia elettrica, in quanto essa può considerarsi come un modo di trasformazione di qualsiasi

altra forma di energia per il suo trasporto e per la distribuzione. Pur non volendo allargare il mio esame su tale argomento che richiederebbe già da solo, per la più elementare trattazione, vasto sviluppo, l'elettricità è così intimamente legata all'utilizzazione della quasi totalità delle risorse di energia da sentirmi costretto a toccare qualcuna delle questioni inerenti ad essa, e dei rapporti loro con la funzione che spetta all'autorità militare: l'allestimento o — quanto meno — il coordinamento di ogni mezzo per la difesa del paese.

L'elettricità dà il modo di sfruttare le risorse idriche che — pure non considerando quelle plaghe inospitali cui dianzi si accennò — sono tuttavia generalmente in contrade ove non troverebbero largo impiego locale; l'elettricità dà la convenienza di utilizzare carboni di così scarso potere calorifico da non permettere la diminuzione — anche se minima — che il trasporto richiede. L'elettricità, però, ha tra le sue caratteristiche quella di non prestarsi alla costituzione di riserve — non considerando come capace di adempiere questa funzione l'accumulatore, in quanto finora non ha qualità tali da poter rispondere ai più importanti e larghi bisogni di riserva (1).

L'energia elettrica deve, per contro, venire prodotta e fornita all'utente nel momento in cui egli ha necessità d'impiegarla. A tale caratteristica bisogna associare l'altra, precipua delle risorse idriche — che per noi sono una delle fonti principali di forza motrice —: la loro irregolarità di portata a ciclo annuale, che si corregge solo in parte coi bacini montani connessi agli impianti di generazione di energia idroelettrica, poichè la loro capacità incontra vari limiti tra cui quelli economici.

Alla fine del 1925 avevamo in Italia più di 2000 centrali idroelettriche, di cui 400 importanti, con un consumo di 7300 milioni di kwh (oltre ai 300 milioni di origine termica) che equivalgono a 10 milioni di tonnellate di carbone, di un valore superiore a 2 miliardi di lire.

Per far fronte alle richieste del prossimo futuro, considerando che permanga quell'aumento medio di consumo del 13 per cento che si è verificato nell'ultimo quinquennio, avremo nel 1930, con

---

(1) Per costituire in modo economico riserve di energia, oltre ai serbatoi idrici, la scienza allo stato attuale non ci potrebbe indicare che vie chimiche, operando, ad esempio, per elettrolisi la decomposizione dei corpi più adatti e ricuperando nella ricombinazione l'energia spesa.

Non si accenna agli accumulatori di vapore perchè se ne hanno finora pochissimi impianti e allo stato sperimentale.

le derivazioni di acqua che allora saranno in funzione, un quantitativo di chilowattore che il ministro dei lavori pubblici, in un suo discorso del maggio 1926 al parlamento, preconizzava in 10 miliardi, mentre altri tecnici, ai quali non è imposta la prudenza delle affermazioni ufficiali, parlano di 12 miliardi.

Le nostre energie idriche, abbondanti nel settentrione, vanno scemando nell'Italia centrale per diventare deficienti nel mezzogiorno; le energie termiche delle ligniti, in quantità limitata al nord, sono invece in misura conveniente al centro, per ridursi sentitamente nell'Italia meridionale e insulare.

Gli impianti idroelettrici appenninici servono in parte di compenso a quelli alpini; infatti — grosso modo — le maggiori magre si hanno per i primi nel periodo estivo, mentre per i secondi ricorrono nell'inverno (le portate di morbida sono per ambidue nell'autunno); ma, certamente, le risorse idriche appenniniche non costituiscono una vera integrazione completa e di riserva di quelle alpine. Svanite così le illusioni dell'anteguerra sulla smisurata generosità a nostro riguardo della provvidenza idrica, vengono incluse ora nei programmi per un prossimo avvenire centrali termoelettriche, che consumano combustibile nazionale e che potrebbero, apportando 200.000 kwh, essere apprestate prima della completa captazione delle nostre acque convenientemente utilizzabili (per il fatto che questa indubbiamente richiede l'immobilizzazione di ingenti capitali) e dare, ancora, oltre alla energia elettrica, gas, catrame, paraffina e prodotti azotati, i quali, ad esempio, nella Toscana — regione tra le più progredite nel campo dell'agricoltura — potrebbero trovare utilissimo impiego locale.

Per le centrali termoelettriche che consumano carboni importati dall'estero, dei quali disgraziatamente non è prevedibile, allo stato attuale delle cose, di poter fare a meno, occorre ricercare una ubicazione che riduca al minimo i trasporti del combustibile sul nostro territorio, indubbiamente più costosi del trasporto dell'energia elettrica che si ricava dalla sua utilizzazione.

Supercentrali termiche, probabilmente a carbone polverizzato, sono previste o già in costruzione a Trieste, Venezia, Genova, Livorno, collegate agli impianti alpini, a Napoli, ove si ha già un impianto a nafta di 45.000 kw, in sussidio alle risorse idriche appenniniche. E mentre prima per gli impianti idroelettrici si pensava soltanto ai serbatoi, che potessero far fronte alle « punte » giornaliere, ai bacini, che potessero compensare le variazioni delle portate

nelle varie stagioni, e poi a collegamenti tra singoli centri di produzione nell'ambito di un'impresa industriale, per avvantaggiarne l'esercizio, ora è entrata nella convinzione di tutti la necessità di un complesso di linee di trasporto ad alta tensione (1), in modo da formare una specie di rete piezometrica, la quale dovrà costituire una grande corazza a maglia di condutture che collegano vasi comunicanti, per proteggerci da ogni deficienza idrica e da ogni improvviso arresto di rifornimenti dall'estero, assicurando il regolare fluire della forza motrice per la vita della nazione. Tale indirizzo, consono alle necessità del paese, che ancora qualche anno fa poteva sembrare utopistico, sta ora per divenire realtà. Non mancano certo le difficoltà, nè sono esaurite le discussioni sulle vie da seguire; in ogni modo, le soluzioni, come anche in ogni altra questione riflettente il problema dell'energia, si basano caratteristicamente su fattori economici e vanno quindi cercate e attuate da tecnici e da industriali — e questi fortunatamente da noi sono molto spesso anche tecnici —.

Che queste soluzioni però, nel loro insieme, rivestano importanza che trascende l'utile di questo o quel gruppo di capitali è cosa ormai largamente nota e sanzionata dall'intervento statale, che talora si palesa con finanziamenti, come con quello recente della azienda generale dei petroli (A.G.I.P.), talora con sussidi agli impianti che consumano combustibili nazionali, talora col controllo sui consumi di combustibile, o infine si manifesta col conferire carattere di pubblica utilità alle risorse idriche, come accennavo nelle prime pagine di queste note.

★

In tale intervento dello Stato — che si ripropone non di porre le limitazioni che possono occorrere in periodi eccezionali, ma di dare aiuti alla iniziativa privata e di indurre a quegli adattamenti che i più alti interessi dell'economia nazionale richiedano e quelli ancora maggiori della difesa del paese esigano — quale sarà la funzione dell'autorità militare?

---

(1) Le linee di trasporto ad alta tensione sommavano nel 1925 a 45.000 chilometri; ragioni economiche spingevano, poi, ad aumentare il voltaggio e già nel 1925 si aveva — comprendendo anche le linee in costruzione — oltre 1600 km. a più di 100.000 volta e si progettava una linea a 220.000 volta.

Rispondo subito: di intervento — sempre —. Di intervento di entità varia, che in taluni casi potrà limitarsi ad una semplice, ma attenta osservazione, che non deve mai mutarsi in assenteismo.

Il regolamento per i progetti, la costruzione e l'esercizio delle dighe di ritenuta, approvato con decreto 31 dicembre 1925, n. 2540, stabilisce che copia dei progetti esecutivi delle dighe dei bacini dovrà dagli uffici del genio civile essere comunicata al competente comando del corpo d'armata territoriale cui spetta, di massima, di dare il nulla osta e di determinare le modificazioni da proporre nella costruzione o le clausole da imporre nell'esercizio, nell'interesse della difesa del Paese, salvo casi in cui varianti di particolare entità o lavori di grande importanza nei riguardi militari o non sufficienti elementi per una decisione mostrino la convenienza di rimettere al ministero della guerra il giudizio definitivo.

La circolare del ministero della guerra - ufficio coordinamento - n. 6480 del 7 maggio 1926, che porta a conoscenza dei comandi ed uffici interessati il predetto regolamento, stabilisce i punti principali che nella domanda di concessione per dighe di sbarramento dovranno essere presi in esame: danni derivanti nei riguardi militari da una rottura delle dighe o dalla improvvisa inutilizzazione degli impianti di produzione dell'energia; metodi e tempi previsti per lo scarico del bacino: possibili sfruttamenti, da parte di belligeranti, degli impianti connessi col bacino di ritenuta; mascheramento e modalità per la distruzione degli impianti, ecc..

Resta così sanzionata la nostra funzione nell'utilizzazione delle energie idriche, ed è sperabile che essa venga presto estesa a tutti gli impianti per la produzione e l'accumulo di energia, e demandata a un organo centrale unico per uniformità d'indirizzo, se anche non si vuole considerare la necessità di una speciale preparazione di persone.

In alcuni casi, come già accennavo, il nostro intervento sotto forma di collaborazione non appare necessario; non sarà compito dell'autorità militare di cooperare nei tentativi per l'utilizzazione — che so io ? — dell'energia solare o dei gas naturali, o intervenire nelle decisioni sulla convenienza dei processi Bergius e nemmeno sul modo con cui venga risolto il problema della conversione delle frequenze. Ma, anche qui, « non collaborazione » non significa assenteismo, poichè una soluzione più o meno completa del problema degli scambi di energia può ad esempio far modificare alcuni concetti, che sono stati espressi anche nell'ambiente militare, sull'elettrificazione delle ferrovie; come una sistemazione piuttosto che un'al-

tra di reti di *oleodotti*, di filovie per il trasporto di combustibili solidi — in quanto fa variare l'entità dei trasporti su dati tronchi di ferrovie — può essere da noi appoggiata in rapporto alle necessità di eventuali trasporti militari, o può — in quanto fissa un sistema di centri di deposito — interessare l'organizzazione dei nostri rifornimenti.

Qualcuno forse chiederà che io precisi meglio le diverse ingerenze dell'autorità militare nei singoli casi, che io scenda nei particolari della regolamentazione di questo intervento, non tanto per il valore delle mie opinioni, ma perchè così, secondo taluni, si conviene a chi tratta un argomento.

Io penso, però, che sia sempre abbastanza semplice trovare i modi di attuazione di principii, quando intorno alla giustezza di questi profonda sia la convinzione, e indifferibile appaia la necessità dell'attuazione loro, mentre occorre ripetere ancora qui, come ogni qualvolta se ne presenti l'occasione:

— la convenienza che presto si giunga a sanzionare la collaborazione militare nelle varie questioni che riflettono la vita industriale del paese;

— la necessità che vi sia un largo nucleo di ufficiali che tali problemi conoscano profondamente.

L'industriale ha già — specie nel tempo che corre — una dura concorrenza da sostenere e non può non tendere rigidamente a quelle direttive che lo pongano nelle migliori condizioni dal lato economico per far prosperare la sua azienda; anche la 5ª sottocommissione della già citata commissione della fine del 1925, pur essendo emanazione statale, ha per esempio sostenuto, per la più integrale e razionale utilizzazione dei combustibili, la necessità, in genere, di impianti specialmente limitati in numero, ma di rilevante potenzialità singola, così da poter seguire i più sani criteri termotecnici nelle disposizioni meccaniche di bruciamento dei combustibili stessi e da ottenere il massimo rendimento nella produzione di energia potenziale. Spetta quindi a noi difendere quei principii che tendono al miglior apprestamento di ogni energia per la difesa del paese, sostenere quei concetti — tra l'altro — di disseminamento e di occultamento degli organi più vitali che enunciati oggi sono ancora ritenuti utopia di menti militaresche, cioè lontane da ogni vita pratica, « dagli affari », ma che tra non molti anni verranno riconosciuti — e quanto più presto ciò accadrà, tanto meno sarà... troppo tardi — come una ineluttabile necessità cui gli altri interessi dovranno adattarsi fino al limite del possibile.

Indubbiamente dovremo urtare contro interessi; avremo — diciamolo pure — da vincere preconcetti sulla nostra maturità a trattare tali problemi; ci troveremo a discutere con uomini in cui l'intelligenza è fatta più aguzza, lo studio è costretto ad approfondirsi dalla dura lotta del campo industriale. Non sarà sempre facile il nostro compito, specie se vorremo adempierlo con la più elevata funzione — piuttosto che di patroni per vincere una causa contro avversari come in un tribunale — di giudici equi nel coordinare i supremi interessi della patria con quelli non sempre concordanti dei singoli; pazienti se oggi una parete rocciosa, digradante bruscamente in mare, porta a costruire una centrale termica nel mezzo del nostro massimo porto; pazienti se domani la produzione di combustibili liquidi verrà accentrata in forti nuclei; pronti, però, con quella inflessibilità che deriva dalla profonda ed esatta conoscenza dei problemi sotto ogni aspetto, il giorno in cui troppi vasi e troppe maglie — per ritornare alla raffigurazione della rete piezometrica, che possiamo ora immaginare estesa ad ogni forma di energia — si mostrassero facili, in una guerra, a guastarsi, nel proporre e nell'esigere un rimedio.

Per preparare la difesa del paese occorre guardare anche al di là della piazza d'armi e del poligono, perchè la guerra oggi — e ancora più domani — non si combatte più soltanto sui campi di battaglia, ma su tutto il territorio della nazione. Questo è affermato pure in una circolare del capo di stato maggiore generale, del 21 dicembre 1925, in cui è detto che « sul problema militare oggi variamente influiscono questioni sociali ed economiche e che anche questi campi devono schiudersi agli ufficiali, le cui conoscenze professionali non possono più rimanere circoscritte alla pura tecnica delle armi ».

E mi piace, anche, far rilevare il titolo della circolare: « Attività degli ufficiali nel campo degli *studi militari* ».

Ogni energia, in un conflitto, diventa strumento di guerra, cosicchè il concetto di cooperazione delle armi, su cui tanto oggi si insiste, va ancora allargato oltre le armi propriamente dette che costituiscono l'esercito.

★

Chiuderò notando, ancora, che questa esposizione dello stato attuale dell'assillante questione delle fonti di energia, la quale tra i vari argomenti tecnici non è certo uno dei problemi meno importanti, è stata fatta non certamente per quel ristrettissimo nucleo

di ufficiali che già provvede a preparare, fin dal tempo di pace, il coordinamento di tutte le attività del paese per l'eventuale sua difesa, poichè havvi, se mai, tra essi e me, rapporto di maestri ed allievo, ma per la generalità degli ufficiali, tra cui in sempre maggior misura saranno quelli che dovranno inquadrare armonicamente la loro speciale funzione in un più vasto campo e quelli che ad una più larga cooperazione tra tutte le forze del paese dovranno provvedere.

Nel qual compito, che già dissi arduo, più che sulla forza coattiva di decreti e di regolamenti converrà contare sull'ascendente che le persone acquisteranno se appariranno aperte a ogni voce di necessità, edotte di ogni fattore nelle varie questioni tecniche ed economiche, capaci di quella larga visione necessaria per un più armonico adempimento della propria particolare funzione militare nella vita collettiva dello stato.

Non badiamo alle facili ironie sulle illusioni, da parte di noi che esaminiamo questi problemi, di trovare dei lettori o sulla pesantezza delle trattazioni, imputataci principalmente da chi per preconcetto si arresta ai titoli. Quando si porta il proprio contributo — sia grande o piccolo — per l'edificio della buona causa, se non abbiamo chi ci legga, non dobbiamo disanimarci, chè la colpa è sempre delle proprie scarse forze, ma ritirarci quieti a studiare ancora. Per ricominciare con più robusta voce.

Ten. colonnello del genio
STABARIN ing. ALBERTO

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Addestramento.

FRANCIA — Chiamata per istruzioni.

Nel bilancio della guerra per il 1927, è prevista la chiamata alle armi per istruzione per un periodo di 20 giorni di:

ufficiali	10.000
truppa	172.000

che importerà una spesa di 93 milioni.

Il ministro della guerra, durante la discussione del bilancio, ha detto che in avvenire le chiamate per istruzione saranno fatte per *regione* e toccheranno *parzialmente* un *certo numero di classi* (sei o sette) per modo da costituire una divisione nelle condizioni stesse della mobilitazione.

Quest'anno però sarà chiamata la *sola classe* 1920, non convenendo toccare le classi che hanno fatto la guerra, o chiamate per la Ruhr, o di recente congedate.

La chiamata del 1920 sarà fatta per scaglioni di circa 60 mila uomini, in relazione alla capacità dei campi d'istruzione.

L'istruzione consisterà in manovre di divisioni costituite, per effettivi e armamento, sul tipo di una divisione mobilitata.

Il ministro ha concluso:

« Le gouvernement attache à son adoption la plus grande importance car il est nécessaire qu' il disparaisse cette légende, parfois répandue hors de nos frontières, que la France exangue n'a ni la volonté ni le pouvoir de se défendre, qu' épuisée par la guerre, elle a renoncé à tout effort militaire et qu' elle serait, le cas échéant, la victime résignée d'un acte de violence. Il importe que cette légende soit coupée à sa racine et qu' il apparaisse a tous que, si la France prépare la réduction de la durée du service militaire ce n'est point par faiblesse et qu' elle est toujours prête à faire tout son devoir militaire ».

Difesa contraerea.

INGHILTERRA — **Protezione della popolazione civile.**

Sono in corso studi ed esperimenti per determinare i sistemi più adatti alla protezione della popolazione civile da offese aeree dovute non soltanto a lancio di bombe ma anche a quello di gas.

Sembra che allo scopo si voglia usufruire delle numerose gallerie sotterranee che intersecano il sottosuolo di Londra e che formano le vie e le stazioni delle ferrovie metropolitane.

Tali gallerie dovrebbero essere adattate specialmente per la difesa antigas e completate con la costruzione di vasti spazi sotterranei a grande profondità sotto le principali piazze di Londra. Tali spazi in tempo di pace servirebbero come parchi automobili mentre in caso di allarme sarebbero punti di ricovero della popolazione.

Ordinamento e reclutamento.

JUGOSLAVIA — **Reclutamento dei graduati di truppa e dei sottufficiali.**

Graduati di truppa. — L'unico graduato di truppa nell'esercito S.H.S. è il caporale (kaplar), il quale esiste in tutte le armi, corpi e servizi sia dell'esercito permanente sia della riserva.

Per la promozione al grado di caporale è necessario avere compiuto almeno 6 mesi di servizio come soldato ed avere ultimato con successo lo speciale corso preparatorio.

Le promozioni al grado di caporale sono effettuate dal comandante di battaglione o unità corrispondente.

Sottufficiali. — I gradi di sottufficiale sono presso l'esercito S.H.S. i seguenti:

a) sottosergente (podnarednik);
b) sergente (narednik);
c) sergente capo-plotone (narednik-vodnik).

Essi corrispondono rispettivamente ai nostri gradi di sergente, sergente maggiore e maresciallo.

Nell'aviazione il sergente capo-plotone si chiama «vodja» ed è di 3 classi:

vodja III klase — corrispondente al nostro maresciallo ordinario
vodja II klase — » » maresciallo capo
vodja I klase — » » maresciallo maggiore.

I sottufficiali si reclutano dalle scuole sottufficiali o direttamente dalla truppa.

I corsi che si svolgono presso dette scuole hanno la durata di due anni scolastici, con inizio normalmente al 1° ottobre.

Possono aspirare all'ammissione alle scuole tanto i giovani non ancora arruolati nell'esercito, quanto i militari già sotto le armi, purchè rispondano a determinati requisiti.

L'ammissione alle scuole sottufficiali ha luogo per esami di concorso, i quali consistono in prove intese ad accertare che i singoli allievi siano in possesso di quel minimo di cultura generale necessario per seguire con successo i corsi.

Dopo 6 mesi di permanenza alla scuola gli allievi vengono promossi caporali; al termine del secondo anno di corso sottosergenti e ripartiti fra i corpi e reparti dell'esercito.

I neo-sottufficiali devono, all'atto della promozione, impegnarsi a servire nell'esercito per almeno 4 anni.

Ultimati i propri obblighi di servizio, il sottufficiale può riaffermarsi. Vi sono 5 rafferme: le prime quattro di due anni e mezzo ciascuna; la quinta ha durata illimitata, ma non può essere inferiore ai due anni.

I sottufficiali che abbiano compiuto con ottimo esito la scuola possono, dopo 4 anni di anzianità nei gradi di sottufficiale, aspirare alla promozione ad ufficiali, sempre che ne siano riconosciuti meritevoli dalle autorità gerarchiche e superino appositi esami sulla base dei programmi stabiliti dal ministero della guerra e marina.

Possono essere promossi sottosergenti anche quei caporali che, pur non avendo frequentato una scuola di reclutamento, abbiano tuttavia seguito lo speciale corso d'istruzione presso la scuola reggimentale sottufficiali, scuola che si effettua presso tutti i reggimenti dell'esercito S.H.S. nel periodo invernale, e dato praticamente prova nel periodo d'istruzione estivo di possedere i requisiti richiesti per un buon sottufficiale. Tali promozioni avvengono nei limiti delle vacanze organiche esistenti nel grado.

Le promozioni al grado di sergente sono effettuate dal comandante del corpo.

Il reclutamento dei sergenti avviene per promozione dai sottosergenti.

Requisiti richiesti:

— essere dichiarati meritevoli da parte dei superiori gerarchici;

— avere almeno 3 anni di anzianità nel grado di sottosergente;

— superare appositi esami, sulla base di programmi stabiliti dal ministero della guerra e marina.

Le promozioni al grado di sergente sono effettuate dal comandante della divisione.

Il reclutamento dei sergenti capi-plotone avviene per promozione dai sergenti.

Requisiti richiesti:

— essere dichiarati meritevoli da parte dei superiori gerarchici;

— avere almeno 9 mesi di anzianità nel grado di sergente.

Le promozioni al grado di sergente capo-plotone sono effettuate dal comandante di armata.

Il numero dei promovibili nei vari gradi di sottufficiale in ciascuna arma, corpo e servizio è stabilito annualmente dal ministero della guerra e marina sulla base delle necessità dell'organico e delle possibilità del bilancio.

In guerra il sottosergente può conseguire la promozione a sergente per meriti speciali, senza riguardo alla anzianità e senza esami.

Scuole e corsi vari.

INGHILTERRA. — **Scuola delle armi portatili.**

E' situata ad Hythe, non lontano da Folkestone.

E' comandata da un colonnello.

Il personale istruttore si compone di 7 ufficiali (maggiori o capitani) e di 43 sottufficiali.

La scuola è divisa in due sezioni: una sezione ufficiali e una sezione sottufficiali e dispone di:

— 1 poligono di circa 1 km² per effettuare i tiri di combattimento coi fucili e colle mitragliatrici leggere Lewis;

— 1 poligono, della lunghezza di 750 metri, per tiri di classificazione, con 15 linee di tiro;

— 2 piccoli poligoni, della lunghezza di 30 yards: uno per il tiro ridotto colle mitragliatrici Lewis e l'altro per il tiro colle pistole;

— 2 poligoni miniatura per tiri con cartucce miniatura su paesaggi riprodotti in scala;

— 1 vasta piazza d'armi per gli esercizi;

— 1 vasto campo sportivo, con tennis, cricket, hockey, foot-ball etc..

Esistono locali per l'alloggio di tutti i sottufficiali allievi e del 60% degli ufficiali. I rimanenti ufficiali ricevono un'indennità speciale di alloggio.

La scuola ha lo scopo di istruire ufficiali e sottufficiali sull'uso e sull'impiego di tutte le armi portatili — comprese le bombe a mano e da fucile e le mitragliatrici leggere — abilitandoli a divenire istruttori dei propri reparti.

I corsi che vi si svolgono sono i seguenti:

— 3 corsi per ufficiali superiori e dei comandi, della durata di 5 giorni;

— 4 corsi per capitani anziani e per ufficiali istruttori che abbiano già frequentata la scuola, della durata di 4 settimane (di cui: una e mezza dedicata all'istruzione sul fucile, due dedicate alla istruzione sulla mitragliatrice leggera e mezza dedicata al modo d'istruire i capi squadra e i capi plotone). Al termine di questo corso gli allievi debbono superare esami orali e scritti. L'approvazione è indispensabile per ottenere la promozione a maggiore;

— 2 corsi per ufficiali e 2 per sottufficiali, della durata di 10 settimane (di cui: 4 settimane sono dedicate al fucile, 4 alla mitragliatrice leggera, 2 al sistema d'istruzione dei capi squadra e plotone). Gli ufficiali allievi debbono avere da 3 a 12 anni di servizio e per essere idonei alla promozione devono superare gli esami finali di questo corso. I sottufficiali sono scelti fra quelli dei reparti; superati gli esami di abilitazione, essi vengono nominati istruttori specialisti.

RECENSIONI

LIBRI.

Corrado Zoli: *Nel Fezzàn.* Note ed impressioni di viaggio. Alfieri e Lacroix. Milano 1926. L. 45. (Recens. magg. A. Gaibi).

La ancora magra schiera di coloro che con interesse e con passione seguono il lento, ma promettente sviluppo della coscienza coloniale italiana e con amore ne spiano ogni movimento ed ogni più ampio respiro, accoglie oggi con gioia e con gratitudine il nuovo libro « Nel Fezzàn » nel quale Corrado Zoli, già alto commissario dell'oltre Giuba ed oggi governatore a disposizione con funzioni di segretario generale al ministero delle colonie, ha raccolto le note e le impressioni del viaggio da lui compiuto nel Fezzàn nel 1914 insieme con S. E. il generale Grazioli (allora ten. col. capo dell'ufficio politico militare della Tripolitania) e con vari giornalisti.

Assai più che di semplici « Note ed impressioni di viaggio », come modestamente indica il sottotitolo, si tratta invero di un'opera fondamentale, adorna di belle fotografie e corredata di numerosi schizzi, che vuol essere ed è certamente esauriente in quanto vi è raccolto accuratamente quanto oggi si conosce sul Fezzàn, sia in seguito alle esplorazioni precedenti la nostra occupazione, sia per le constatazioni fatte durante il nostro breve dominio in quella regione.

Insomma, i ricordi e le note di viaggio di tredici anni or sono, che lo Zoli, allora corrispondente del « Secolo » di Milano, pubblicò in una serie di articoli per i lettori di quel giornale, non hanno costituito se non un canovaccio su cui sono poi stati costruiti i ben ordinati capitoli della nuovissima pubblicazione.

Queste impressioni ed osservazioni « ho la convinzione — scrive lo Zoli — che saranno ancora utili quando, in un non lontano avvenire, noi ritorneremo in quelle lontane regioni... ».

...« D'altra parte ho creduto e credo che gli Italiani non debbono troppo facilmente dimenticare la breve istoria della nostra prima occupazione del Fezzàn. Se qualche errore di apprezzamento e di giudizio siano stati nel seguito commessi, se più vasti ed importanti avvenimenti internazionali abbiano travolto in breve volger di tempo l'opera insigne, non meno memorabili rimangono lo sforzo che condusse la nostra spedizione alla mèta, la sagacia e l'energia politica che ci conservarono la conquista fin che fu umanamente possibile il conservarla. Ho creduto e credo che quello sforzo, quella sagacia e quell'energia sono al nostro paese titoli di onore, degni di essere tramandati alle generazioni che seguiranno, degni sopratutto di essere tenuti presenti da coloro cui più incombe il compito di completare l'opera di colonizzazione dell'hinterland libico, quando siano allontanati i segni della spaventosa tempesta che travolse la nostra prima conquista ».

Giustissimo. Molto infatti si è scritto e detto a proposito, e specialmente a sproposito, della spedizione nel Fezzàn.

Quattordici anni fa, la « Colonna del Fezzàn » al comando del colonnello Miani, che si era già spinta oltre la Ghibla, oltre la petrosa Hammàda el-Hamra per la conca di el-Giofra fino a Socna, effettuava la conquista del Fezzàn riuscendo a dominare materialmente l'immenso territorio che si stende da Ghat a occidente, fino al Tibesti a sud e a oriente, per alcune centinaia di miglia in direzione delle oasi di Cufra.

La ragione principale che ci spinse alla impresa del Fezzàn fu quella basata sul concetto di ottenere la sicurezza della zona litoranea creando una protezione lontana.

Altre ragioni avevano indotto all'occupazione del Fezzàn, tra cui la opportunità di portare rapidamente le nostre truppe lungo l'incerto confine della nuova colonia col sud algerino. Ma la necessità della difesa a distanza, di evitare cioè che in quella remota regione, per opera dei Ghiblani che vi si erano rifugiati e dei Senussiti, si organizzasse una base attiva dalla quale potessero in seguito partire offese, razzie e ritorni offensivi pericolosi per la nostra occupazione nella Ghibla, nel Gebél e forse anche nella stessa zona litoranea, costituiva la ragione di gran lunga più importante. « Perchè, avverte Corrado Zoli che visse parte di quelle vicende, è d'uopo che militari e uomini di governo si persuadano di questa fondamentale verità: che in ogni campagna, che in ogni conquista coloniale, qualunque sia la superiorità dei mezzi di cui si dispone, non è mai lecito dire « ora basta, sin qui siamo giunti e qui vogliamo fermarci ». Solo quando l'opera è compiuta è lecito fermarsi e vigilare.

Durante la prima conquista della Libia vi era chi pretendeva di limitarne l'occupazione alle oasi costiere, sentenziando che all'Italia importava solo il possesso delle coste. Triplice errore: finanziario, politico e militare. L'A. ribadisce spesso questo concetto e sostiene che il litorale tripolino si difende dal Gebél, il Gebél si difende dalla Ghibla, la Ghibla dalla Hammàda, la Hammàda dal Fezzàn.

Concetto questo, che merita di essere preso in seria considerazione: l'A. vi insiste giustamente facendosi forte della sua esperienza coloniale.

Agli effetti di una futura rioccupazione del Fezzàn, che lo Zoli, conseguente alle sue affermazioni sulla necessità della difesa lontana, franca-

mente auspica, l'esperienza del passato ha indubbiamente valore di insegnamento e di monito; monito sopratutto a non lasciarsi ingannare dal « miraggio » inteso non tanto come aberrazione ottica quanto come aberrazione di altro genere. E lo Zoli si sforza di mettere in guardia contro il pericoloso fenomeno. « Eppure la Libia — egli scrive — era stata a lungo, per noi Italiani, il paese tipico del miraggio..; quando alla vigilia della nostra occupazione un capo arabo aveva porto dignitosamente l'aristocratica mano a raccogliere il *filuss* del Banco di Roma, c'era stato chi vedeva tutti gli Arabi con le braccia spalancate in armonioso amplesso verso l'Italia invocata redentrice e liberatrice. In Libia, quando un giornalista colorista in tournée era capitato in un meschino orticello indigeno, c'era stato chi aveva scoperto la nostra terra promessa. In Libia, in seguito di tempo, quando poche centinaia di straccioni si erano precipitati gridando contro formidabili opere difensive, c'era stato chi aveva visto — e c'era chi aveva descritto — un assalto dell'esercito di Serse. Ebbene, se tali straordinari fenomeni... ottici si erano prodotti pochi mesi prima, come stupirsi se tanti anni fa, un buon uomo di esploratore, vittima del miraggio, ci aveva descritto Mùrzuch come la Parigi del Sahara? ».

Ma, aggiungiamo noi, se non vi è da stupirsi a proposito di Mùrzuch, che da qualche viaggiatore fantasioso era stata definita nientemeno che come la « Parigi del Sahara » e nemmeno se durante la guerra italo-turca qualche scrittore facilone abbia fatto della letteratura di facile commercio sfruttando l'entusiasmo popolare, vi è da stupirsi assai, e da allarmarsi anche, che il fenomeno del « miraggio » si ripeta con eccessiva facilità pure oggi. Non abbiamo noi visto di recente spacciare la modesta e da molti anni quasi abbandonata Zauia di el-Giaghbùb (Giarabùb) per città santa, centro di coltura islamica (per l'occasione la modesta scuola coranica è divenuta « università » con annessa « biblioteca » e la tomba di Mohammed el-Mahdi « santuario dell'Islam ») nodo carovaniero di prim'ordine, cuore della Senussia (il cui centro principale è invece da molti anni a Cufra) ecc. ecc.?

Ben fa dunque lo Zoli a reagire contro la faciloneria colonialista, con tutti i mezzi che gli conferisce la sua riconosciuta autorità in materia e il suo ferreo e positivo buon senso.

L'importanza di Mùrzuch e, in genere, del Fezzàn, è dunque soprattutto di ordine militare e politico. L'abolizione della tratta degli schiavi e del commercio delle armi da fuoco ne hanno ridotto il valore di centro carovaniero fra la costa e il Sudàn. Le risorse agricole locali, quando la proprietà e la mano d'opera trovino opportuni incoraggiamenti, potrebbero invece essere aumentati fino ad offrire al capoluogo del Fezzàn un relativo benessere. « Ma, come si vede, si tratta di un piccolissimo programma, quale soltanto può essere consentito ad una povera regione sahariana. E' quello un paese che bisogna condurre... in economia Limitare al minimo indispensabile il numero dei funzionari metropolitani ed indigeni, ridurre per quanto possibile, cessato che sia il periodo della necessità militare della prima occupazione, il contingente di truppe da mantenersi sul luogo; eliminare progressivamente tutti gli elementi che non siano locali, per ridurre al minimo la necessità di importazioni dalla costa; contentarsi in-

somma di dare al paese una molto relativa agiatezza, che a quella miserabile gente apparirebbe sempre come una ricchezza insperata, e di ottenere che le spese di occupazione gravassero per una somma minima sul bilancio della colonia ».

Le ragioni militari e politiche rimangono dunque le uniche per le quali merita di essere presa in considerazione la eventualità della nostra rioccupazione del Fezzàn. Non è per nulla che lo Zoli dà tanto spazio, nel suo volume, alla storia della « Colonna del Fezzàn ». Ne indica minutamente le formazioni di marcia e di combattimento, gli ostacoli incontrati nell'avanzata, il modo brillante col quale furono superati. (E in quella storia ci sono pagine di gloria purissima che meriterebbero di essere meglio conosciute dagli Italiani). Non per nulla lo Zoli arriva a difendere a viso aperto taluni atti compiuti in quella audace e faticosa azione di conquista e di dominio dal colonnello Miani, contro il quale furono scagliate allora tante accuse. Può darsi che il Miani si fosse per qualche tempo ingannato sul reale atteggiamento della Senussia nei nostri riguardi. Ma sta di fatto che in tale inganno non rimase a lungo. Il giorno stesso in cui, a Mùrzuch, Sidi Mohammed Alì Lesceb aveva fatto solenni, impressionanti dichiarazioni di fedeltà all'Italia, il colonnello Miani chiedeva al governo di Tripoli... qualche buon battaglione eritreo per marciare su Sella, su Marada e, se possibile, oltre. Egli aveva finto di credere, perchè era necessario fingere. Ma non aveva creduto affatto. « Anche allora — commenta lo Zoli — aveva visto giusto; ma i buoni battaglioni eritrei non glieli vollero dare o non glieli poterono mandare ».

Ma il libro dello Zoli non si limita alla rievocazione delle passate imprese, agli ammaestramenti morali ed ai moniti per il futuro.

Egli fa molto di più ed è questo un suo grande merito; egli ci fornisce preziose notizie, suffragate da abbondanti dati accuratamente raccolti e chiaramente e sinteticamente esposti con criterio scientifico, su quello che è veramente il Fezzàn visto da un occhio pratico e positivo, sulla geografia della regione, sulla morfologia, sulla orografia e idrografia, sulla costituzione geologica, sulla topografia, sulle popolazioni e sui loro costumi, sul clima, sulla fauna e sulla flora.

Infine bisogna aggiungere che, fra gli altri meriti, il libro dello Zoli è di piacevolissima lettura, un libro che, come e meglio di un romanzo, interessa e avvince il lettore... il che non guasta affatto anche per un'opera di carattere scientifico-storico.

E noi ne consigliamo la lettura a tutti gli ufficiali e specialmente a quelli che hanno esperienza e passione coloniale; chè ad essi sopratutto è affidato il compimento dei nuovi destini coloniali d'Italia, ad essi che sono stati e sono e saranno sempre i più esperti ed arditi pionieri della civiltà europea e la migliore garanzia per la sicurezza e l'avvenire delle colonie.

Ten. col. A. Grasset: *Verdun - 21-24 febbraio 1916.* — Berger-Levrault. Parigi 1926. L. 18. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Il volume, del quale già è incominciata la pubblicazione per puntate nella « Revue Militaire Française », tratta esclusivamente delle operazioni

della 72ª divisione che sostenne il primo terribile urto tedesco contro Verdun, dal 21 al 24 febbraio 1916.

Il ten. col. Grasset ha voluto segnalare all'ammirazione e alla gratitudine della Francia la condotta eroica di questa divisione di riserva che, composta per la maggior parte di classi giovani, senza alcuna esperienza della guerra perchè assegnata ad un settore fino allora calmo e mai chiamata in un campo di istruzione, resistè con indomita energia, sino alla distruzione quasi totale dei suoi reparti, all'attacco di due corpi d'armata tedeschi appoggiati da una abbondanza ed una potenza di mezzi quale mai era stata vista nelle battaglie precedenti, ed evitò un disastro le cui conseguenze per la Francia sarebbero state incalcolabili.

Egli fa precedere una premessa nella quale espone per sommi capi, ma molto chiaramente, quali fossero allora le condizioni dei due eserciti contrapposti per quel che riguarda gli uomini e l'armamento, e come i procedimenti tattici, nei settori attivi della fronte, si fossero trasformati, per la forza dell'esperienza, adottando le forme che ricevettero poi il sigillo ufficiale nella regolamentazione uscita dalle stampe nel gennaio 1916.

La premessa serve ad inquadrare le idee di chi legge e a dare maggiore risalto al valore della 72ª divisione, poichè balza fuori stridente il contrasto tra l'ingente quantità dei mezzi messi in azione dai Tedeschi, tutti moderni, potenti e in armonia coi nuovi procedimenti tattici, e l'armamento di quella divisione, di molto inferiore per qualità e per quantità, e, quel che è ancora peggio, in cattive condizioni di rendimento per una tattica rimasta quale era nei primi giorni della guerra.

Nel primo capitolo l'A., sulla base delle testimonianze del generale Falkenhayn, allora capo dello stato maggiore tedesco (1), spiega le ragioni per le quali il comando tedesco attribuiva una così capitale importanza alla conquista di una vecchia fortezza come Verdun: l'alto comando tedesco voleva imporre a Verdun una battaglia di usura che esaurisse tutte le riserve umane della Francia, già arrivata al limite massimo del suo sforzo militare, per provocare così nel popolo francese lo scoraggiamento generale e la persuasione dell'inanità di ogni ulteriore sforzo; voleva, inoltre, togliere la spina che la testa di ponte di Verdun rappresentava per le comunicazioni tedesche, situate a 2 km. appena da essa. Una vera e propria battaglia decisiva!

L'A. parla, quindi, della melodica preparazione dell'attacco e della ingente quantità di mezzi riuniti nel più gran segreto: 300.000 uomini; 160 batterie di grosso e grossissimo calibro, dai cannoni da 90 mm. a quelli da 310 della marina ed ai mortai da 420; 40 batterie pesanti campali e 5 batterie pesanti, oltre alle artiglierie da campagna dei corpi d'armata (12 batterie su sei pezzi per i corpi di riserva e 24 per i corpi attivi); 2.500.000 proiettili di tutti i calibri.

(1) Erich v. Falkenhayn «Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916» traduzione del colonnello Bollati pubblicata dall'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito (Roma, stab. poligrafico dell'amministrazione della guerra, 1922).

Esamina da una parte il piano tedesco per l'attacco, i metodi tattici della fanteria e dell'artiglieria, il compito predominante assegnato a questa arma, dall'altra le condizioni della piazza forte di Verdun (che, come tutte le altre piazze forti francesi, aveva dovuto cedere gran parte del materiale d'armamento e degli effettivi a vantaggio delle forze operanti in altre parti della fronte e trasformare la sua organizzazione difensiva in modo da poter mantenere il collegamento con le altre armate, nel caso che queste fossero state costrette a retrocedere) e le misure adottate in un primo tempo dal comando supremo francese non appena ebbe sentore dei preparativi tedeschi (e cioè dal 22 gennaio al 12 febbraio, data fissata per l'attacco, e successivamente, quando i violenti temporali sopravvenuti nella notte sul 12 febbraio obbligarono i Tedeschi a rimandare l'attacco, dal 13 al 20 febbraio, giorni di febbrile attesa e di alacre lavoro per il completamento dei preparativi di difesa).

Poche cifre possono dare un'idea dello sforzo compiuto da una parte e dall'altra: di fronte ai 208 battaglioni tedeschi (250.000 uomini) sostenuti da 882 cannoni da campagna e 700 cannoni pesanti campali e pesanti, si trovarono 138 battaglioni attivi (130.000 uomini) più di 30 battaglioni di territoriali con 388 pezzi di artiglieria da campagna e 244 pezzi d'artiglieria pesante campale.

Segue la storia della 72ª divisione di riserva ed un esame molto particolareggiato della sistemazione difensiva del settore assegnato a tale divisione, della ripartizione delle truppe di fanteria e di artiglieria. Un rapido accenno ai mezzi esistenti di aviazione, pochi e antiquati in confronto agli apparecchi tedeschi moderni e blindati quali i Fokker e gli Aviatik, alla situazione della 72ª divisione nella sera del 20 febbraio e nella notte sul 21, agli ordini impartiti per la giornata del 21, ed eccoci arrivati nel bel mezzo della bufera, che si scatena alle ore 7 del 21 stesso e che, con una intensità infernale sempre più crescente dura fino alle 16,45', ora stabilita per lo scatto delle fanterie attaccanti.

Sarebbe troppo lungo seguire la narrazione, fatta con uno stile elegante, sciolto, colorito e con grande ricchezza di particolari, dello svolgimento della difesa della 72ª divisione, dei numerosi atti di eroismo individuali e collettivi compiuti nelle trincee martoriate da un infernale bombardamento, che durato all'inizio 10 ore si prolungò con riprese di maggiore o minore intensità fino alle ore 16 del 24 febbraio, ora in cui la 72ª divisione fu sostituita dalla 37ª divisione.

Ci soffermeremo invece sulle conclusioni, che possono offrire utili insegnamenti.

L'attacco di Verdun fu per i Francesi una sorpresa, poichè il giorno 21 febbraio l'artiglieria della difesa non era ancora tutta a posto: lo sarebbe stato ancora di più se l'attacco tedesco fosse stato sferrato il 12 febbraio. I preparativi difensivi di un'armata o di tutta una regione esigono tempo: un buon mese; per evitare la sorpresa i Francesi avrebbero dovuto iniziare i lavori per la sistemazione difensiva nello stesso momento in cui i Tedeschi iniziarono i preparativi per l'attacco; il che non era possibile. Ne deriva la conseguenza che nella guerra di posizione bisogna essere in grado di poter resistere ad un primo urto nemico in

qualsiasi settore della fronte e di potere attaccare, a propria volta, in un punto sensibile della fronte nemica, per cercare d'imporre la propria volontà nel momento in cui il nemico cerca d'imporre la sua.

Nel febbraio del 1916 si era ancora alla difensiva rigida con il conseguente ammassamento delle truppe nelle prime linee: la esperienza di Verdun ha dimostrato che le trincee di prima linea devono essere occupate da poche truppe con molte armi automatiche e che in prossimità di esse devono trovarsi riserve parziali per ricacciare il nemico che fosse riuscito ad occupare qualche elemento o ad infiltrarsi. La difesa, come l'attacco, deve essere organizzata in profondità. Poche e ben costrutte trincee, per plotone o squadra, munite di mitragliatrici, protette da una linea continua di difese accessorie e fiancheggiantisi reciprocamente ad un intervallo massimo di 50-150 m. avrebbero resistito meglio che non la linea continua di trincee e richiesto un minore presidio.

L'esempio del bosco di Caures, ove il bombardamento, abbattendo i grossi alberi, ostruì ed accecò le feritoie delle mitragliatrici e dei cannoni, che avrebbero dovuto assicurare il fiancheggiamento tra le opere, insegna che nei boschi non bisogna fare soverchio assegnamento sul fiancheggiamento con le mitragliatrici e i cannoni: bisogna dunque, sopratutto nei boschi, attribuire minore importanza agli intervalli tra le opere.

I Tedeschi conoscevano a perfezione la dislocazione ed il valore dei lavori difensivi del bosco di Caures; conoscevano perfino la natura dei varchi aperti per assicurare il fiancheggiamento a vista tra le opere, e le truppe d'assalto erano state munite di apparecchi a fiamma ossidrica per distruggere i reticolati di fil di ferro, che ne costituivano la migliore difesa.

E' evidente, dunque, la necessità di mascherare con grande scrupolo i lavori anche nei boschi e di vietare alle truppe di procedere al taglio di rami: più gli alberi saranno folti, meno gli occhi degli aeroplani potranno penetrarvi.

I pochi lavori in calcestruzzo resistettero al bombardamento ottimamente, tranne quando furono colpiti in pieno da colpi di grosso calibro, dimostrando così ancora una volta che il calcestruzzo è il materiale che meglio si presta per i lavori difensivi.

La difesa si trovò sconcertata nel primo giorno di bombardamento, poichè non aveva nè linee telefoniche interrate, nè una rete di stazioni ottiche addestrate a funzionare anche col fumo e con la polvere, nè posti di piccioni viaggiatori impiantati da lungo tempo (i piccioni viaggiatori inviati sotto l'imperversare del bombardamento non poterono riuscire, com'è ovvio, di alcuna utilità), nè squadre di cani portaordini, neppure infine camminamenti profondi e numerosi.

Ciò dimostra che in ogni organizzazione difensiva l'organizzazione dei collegamenti deve procedere di pari passo con la costruzione delle trincee, poichè si può dire, senza tema di esagerare, che da essa dipende la difesa di una posizione.

In una guerra di posizione il «posto comando» non deve essere mai spostato, anche se nel corso di una operazione risulta difettoso.

Nella guerra di posizione si incontrano difficoltà a spingere fuori dai ricoveri le truppe della difesa intorpidite, abbrutite dal bombardamento,

trattenute dallo spirito di conservazione: esse corrono, perciò, il pericolo di essere sorprese nei ricoveri dalle prime ondate delle truppe attaccanti; una linea invece costituita di pochi uomini appostati sotto cupole di calcestruzzo ed armati di armi automatiche è la sola in grado di arrestare o per lo meno di rompere un attacco in forze.

Ad ogni modo i ricoveri devono sempre essere costruiti per piccole unità.

L'attacco tedesco condotto con la solita metodicità fu indeciso, perdette tempo prezioso, si attardò spesso senza alcuna ragione, diede modo ai rinforzi francesi di accorrere nei punti minacciati, alle artiglierie di occupare nuove posizioni, alla linea di ricostituirsi.

Questa indecisione, che forse è da attribuirsi alla necessità di spostare in avanti le artiglierie, ci insegna che, in guerra, una volta lanciati all'attacco, bisogna procedere rapidamente, audacemente.

Nella guerra di posizione su una fronte stendentesi per centinaia di chilometri qualsiasi attacco locale anche se condotto con ingente quantità di mezzi, quale quello di Verdun, non può ottenere effetti decisivi se non è aiutato da un attacco contemporaneo in altra parte della fronte, che fissi le truppe nemiche che la presidiano ed impedisca al comando di togliere da esse elementi per inviarli in rinforzo verso il settore minacciato.

Così a Verdun l'attacco tedesco, che aveva letteralmente polverizzato tutte le sistemazioni difensive francesi, non conseguì i risultati sperati: li avrebbe conseguiti solo se vi fosse stata un'azione dimostrativa in Champagne o in altra parte della fronte.

Nella difensiva i contrattacchi riescono soltanto se sono eseguiti nel momento in cui il nemico ha esaurito tutte le sue energie e con le truppe che si hanno sottomano. Le truppe lontane, dato che i collegamenti permettano di chiamarle in tempo, non possono riuscire a superare lo sbarramento delle artiglierie. L'appoggio delle artiglierie, se il momento è bene scelto, non è neppure necessario.

Nell'offensiva come nella difensiva, è assolutamente necessario assicurarsi nel cielo del settore d'attacco o di difesa, il dominio dell'aria.

Qualsiasi artiglieria, anche se numerosa e potente per calibro e per abbondanza di munizioni non può ottenere altro risultato che una distruzione locale: anche la sua influenza morale è passeggera e cessa non appena il bombardamento, per le ragioni di economia che finiranno sempre per imporsi, diminuisce di intensità o cessa del tutto.

Il morale della fanteria, oggi come sempre, è quello che decide del successo.

RIVISTE.

Capit. Schessler: *Le eterne verità disconosciute e le ripetizioni utili a proposito dei risultati dell'istruzione intensiva.* — Revue de Cavalerie, novembre-dicembre 1926. (Recens. capit. dott. O Moricca).

Nel progetto di legge per la riorganizzazione generale dell'esercito francese, si leggono le seguenti parole: « L'istruzione militare dei vari contingenti è insufficiente ».

L'A. di questo breve articolo deplora, in un primo capitolo intitolato « Quel che il regolamento richiede e quel che ottiene l'istruttore », le incertezze del regolamento il quale, stabilendo in modo assai vago che l'istruttore deve alla fine del 1° ciclo d'istruzione presentare delle « reclute forti in sella ed ardite, che abbiano eseguito le esercitazioni di tiro e siano capaci di trarre profitto da una dimora nei campi d'istruzione », dà adito ai comandanti di reggimento di gonfiare smisuratamente il programma di questo 1° ciclo per fare in modo che la recluta riceva nei primi sei mesi il maggior numero di cognizioni e sappia tutto ciò che un cavaliere deve sapere.

Avviene così che, all'esperimento finale del primo ciclo di istruzione, la recluta si presenta ben preparata: salta bene gli ostacoli perchè il vecchio cavallo conosce alla perfezione il percorso, ha eseguito tutte quante le lezioni di tiro, alle manovre segue docilmente il proprio caposquadra etc..

Ma questa recluta non è capace di alcuna missione isolata, che è la missione principale per un cavaliere. Si pretende con tale metodo intensivo di formare in 6 mesi una cavalleria e, viceversa, non si forma che della cattiva fanteria, capace tutto al più di farsi trasportare al trotto su una strada rotabile.

In un secondo capitolo « Le possibilità del capitano» consiglia ai capitani di procedere con una razionale progressione nell'istruzione delle reclute, poichè queste sono in maggioranza costituite da contadini lenti a concepire e ad agire, e ad applicare il metodo delle esercitazioni pratiche, limitando a poche, sfrondate di tutti gli orpelli inutili ed illustrate da quadri, tavole e proiezioni, le teorie.

Nel terzo ed ultimo capitolo « Le possibilità del comando » espone quali sono i criteri ai quali un buon comandante deve ispirarsi per ottenere risultati effettivamente buoni nel 1° periodo d'istruzione delle reclute: attribuisce alle ispezioni la colpa di affrettare il naturale e logico svolgimento dell'istruzione: le ispezioni preparate ed annunciate, non sono che vere commedie: i superiori rimangono in genere soddisfatti, poichè gli ufficiali si sono preoccupati di conoscere il loro debole e di uniformarvisi trascurando tutto il resto, ma le reclute non sanno nulla.

Bisogna che il comando pretenda risultati meno numerosi e meno superficiali, che non fissi un minimum e un maximum da raggiungere in ogni ciclo, che giustifichi e raccomandi anche la ragionevole e lenta progressione dell'istruzione.

I capitani, solo se lasciati in pace, possono trasformare le reclute in ottimi cavalieri, forti in sella e capaci di servirsi delle proprie mani, delle proprie gambe, del cavallo, abili tiratori di moschetto e alcuni anche di mitragliatrici.

L'istruzione degli specialisti deve essere svolta nel secondo ciclo, eliminando tutte le cause che distolgono gli anziani dall'istruzione e facendo in modo che essi possano ricevere due o tre ore d'istruzione al giorno.

Bisogna, inoltre, curare in special modo l'istruzione dei quadri sottufficiali, che nei reggimenti o non si fa, pur figurando negli specchi dell'impiego del tempo, o si fa male e in modo affatto irrazionale. Essa deve

essere, invece, oggetto di speciali attenzioni da parte dei comandanti di reggimento, anche a costo di dover trascurare l'istruzione delle reclute, poichè la cavalleria vale per quel che valgono i suoi quadri.

All'articolo del capitano Schessler la redazione della Rivista fa seguire, come conclusione, una breve nota nella quale viene confermato: che l'istruzione di un cavaliere non si può ottenere in 6 mesi e che perciò l'istruzione intensiva (intendendo per intensiva una istruzione non farraginosa ed affrettata, ma che utilizzi tutti i ritagli di tempo) deve continuare durante tutto il periodo in cui il militare rimane alle armi; che per poter rispondere a questa esigenza bisogna ridurre i servizi fuori corpo, affidandoli a militari di carriera o ad agenti militari o civili sottomessi ad uno speciale statuto e, ad ogni modo, stabilendo tassativamente che gli anziani continuino a ricevere due o tre ore al giorno di istruzione; che, infine, il programma d'istruzione del primo ciclo dev'essere sfrondato di tutto quanto è superfluo e ridotto al minimo indispensabile.

Col. Laurentiu Barzotescu: *L'esercito romeno in passato e attualmente.* — Rivista di Fanteria Romena. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il progressivo sviluppo dell'esercito romeno dalle sue origini alla organizzazione attuale, inserito con sobri cenni nel quadro politico in cui la nazione si riaffaccia alla storia e lotta per rivendicare il suo diritto alla vita, è reso dal compilatore con rapidi tocchi, da cui la visione del cammino, breve ma non facile, percorso in novanta anni di vita, sorge chiara, completa, riuscendo di reale interesse.

L'A. non esamina le vicende di guerra, ma nel trattare del conflitto mondiale si sofferma abbastanza a lungo sull'opera di riorganizzazione svoltasi dietro la linea del Seret per dare esatta idea della potenza a cui l'esercito romeno è nuovamente assurto, dello sforzo compiuto nel 1917 e di quanto avrebbe potuto fare dopo le vittorie di Marasti e Marasesti se la defezione russa non lo avesse costretto all'armistizio.

Su queste operazioni la storia volentieri sorvola e bene ha fatto l'A. a insistervi in modo particolare, perchè, oltre mettere in luce la parte sostenuta nella lotta comune, il risorgere di questo esercito, con rinnovate energie, dalle precarie condizioni in cui lo hanno gettato la dura ritirata e lo sfacelo russo, è certo la migliore prova delle sue alte virtù militari.

Per ricercare le origini dell'odierno organismo militare romeno l'A. risale alla «Milizia Paesana» istituita nel 1831 dall'amministrazione russa in ciascuno dei due principati di Muntenia e di Moldavia a solo scopo di polizia interna: l'esercito nasce così con una forza complessiva di circa 7000 uomini diviso in due organismi nettamente distinti. Poca cosa in realtà; l'A. però, accennando alle gesta che resero illustri nel mondo cristiano i nomi dei principi di Muntenia e di Moldavia e riportando i pareri espressi da vari storici circa il valore dei soldati romeni, fa comprendere che questo organismo, per quanto piccolo, ha nelle sue tradizioni gloriose e nelle qualità militari non comuni del popolo fra cui è reclutato basi salde, su cui col favore degli eventi un artefice solerte potrà con sicurezza costruire.

Ricordate le origini l'A. si riporta senz'altro al 1859, anno in cui, mercè l'appoggio della Francia, la nazione compie il primo passo innanzi con la riunione dei due principati sotto lo scettro del principe Cuza: l'unificazione delle forze armate già accordata dalla convenzione di Parigi del 1858 può così essere efficacemente realizzata.

Il principe dedica all'esercito ogni sua cura; nel 1860 ottiene dal governo francese l'invio di una missione militare che permane in Romania parecchi anni; intanto ufficiali romeni frequentano le scuole militari francesi, missioni seguono i corpi operanti in Africa, al Messico, le manovre al campo di Châlons. Altri ufficiali frequentano le scuole militari italiane, studiano l'ordinamento militare nostro, seguono le operazioni delle truppe in campagna e le manovre annuali.

L'istruzione degli ufficiali ed il collegamento spirituale con gli eserciti di Francia e di Italia sono così perseguiti con grande tenacia.

Le ristrettezze del bilancio e la convenzione di Parigi impongono però vincoli all'aumento degli effettivi che nel 1866 raggiungono i 45.000 uomini, di cui 20.000 dell'esercito regolare e 25.000 delle milizie. L'ostacolo è in parte superato con la costituzione di reggimenti territoriali chiamati solo periodicamente per istruzione.

Questo ordinamento permette alla Romania di scendere in campo nella guerra turco-russa con 66.000 uomini, tenendo ancora disponibili per la mobilitazione 24.000 uomini delle milizie.

L'A. accenna brevemente alla convenzione con la Russia, alle operazioni di guerra con cui la Romania si garantisce col sangue l'indipendenza e quindi alla perdita della Bessarabia, la grande delusione con cui la guerra si chiude e che segna una svolta decisiva nell'orientamento politico della nazione avviandola per circa un quarantennio verso la triplice alleanza.

Il pericolo apparso in oriente dà nello stesso tempo grande impulso alla organizzazione militare. Sorge un sistema di fortificazioni permanenti, si aumentano di molto i reggimenti territoriali, si fondono le unità territoriali con quelle permanenti e nel 1913 l'esercito, ordinato su cinque corpi d'armata con quindici divisioni e 330.000 combattenti, può imporre con la pace di Bucarest la sua volontà nei Balcani.

Questa lotta rappresenta la prova generale per lo strumento di guerra e per l'alleanza. Il primo palesa gravi deficienze e siccome il contegno degli alleati, in occasione della pace di Bucarest, convince la nazione che solo nel suo esercito potrà trovare un sostegno sicuro, larghi crediti vengono subito stanziati per provvedere a rafforzarlo.

Il conflitto mondiale trova così la Romania in piena crisi di riordinamento militare e poco disposta nell'intimo a riconoscere il casus foederis.

Essa infatti si dichiara neutrale e, mentre propende verso l'intesa, si sforza di portare a compimento la sua preparazione militare, malgrado la chiusura dei mercati dei quali è tributaria per il suo armamento.

L'A. riassume brevemente l'opera febbrile svolta in questo periodo dalle autorità militari romene: l'aumento della forza bilanciata, l'aumento degli ufficiali in attività e in congedo, la creazione di nuove unità, la costituzione di comandi e servizi, il richiamo dell'intero effettivo mobilitabile

per brevi periodi di istruzione e il rifornimento dei materiali attraverso la Serbia dapprima e quindi attraverso la Russia in mezzo a difficoltà enormi.

Le potenze centrali scontano quindi l'appoggio dato alla Bulgaria l'anno precedente, prima con la neutralità benevola della Romania verso la Russia e poi con la comparsa in campo di un nuovo avversario.

L'esercito romeno, dopo due anni di intensa preparazione, mobilita 813.000 u. e inizia le operazioni forte di 560.000 combattenti, ma non può resistere all'irruzione tedesca. Le potenze centrali però, pur uscendo vittoriose da questa campagna, avranno nell'ampliamento della fronte di guerra, nel logoramento di numerose divisioni e nel mancato annientamento dell'esercito avversario la sensazione precisa di una maggiore debolezza.

Infatti il morale e la disciplina rimasti intatti nella durissima lotta permettono all'esercito romeno di risorgere, anzi l'esperienza di guerra portata fra i Romeni dalle missioni alleate dà all'esercito una maggiore efficienza malgrado le immense difficoltà sorte per la deficienza dei materiali. Per il luglio del 1917 l'opera febbrile di preparazione ha ricostituito un esercito di 458.000 combattenti più omogeneo, più istruito, con maggiore spirito bellico di quello sceso in campo l'anno precedente.

Ma sulle speranze radiose che si vengono delineando si abbatte la catastrofe russa.

Lo sfasciarsi dell'esercito russo e l'attività della propaganda tedesca sono ampiamente descritti dall'A. e mettono in chiara luce lo sfortunato valore dell'esercito romeno che, nella speranza di potere col suo esempio trascinare l'alleato alla lotta, sferra ugualmente l'offensiva con tanto ardore preparata. L'azione è svolta dalla 2ª armata romena colla 4ª russa e dalla 1ª romena colla 6ª russa. La 1ª armata sfondando a Namoloasa deve attaccare alle spalle le forze contrapposte alla 2ª armata romena e alla 4ª russa. Il 24 luglio la 2ª armata inizia vittoriosamente l'offensiva a Marasti, ma la rotta dei Russi in Galizia e in Bucovina porta il governo provvisorio a sospendere le operazioni e le armate romene debbono anch'esse con dolore arrestarsi.

Esse dànno però ancora luminosa prova del loro valore quando gli Austro-Tedeschi, allo scopo di farla finita sulla fronte romena, attaccano con grandi forze dal Seret ai Carpazi.

In quel mese e mezzo di aspri combattimenti, che prende il nome di battaglia di Marasesti, i Romeni sanno resistere e contrattaccare con tale perizia e valore da obbligare gli Austro-Tedeschi ad abbandonare la lotta e a riconoscere nei loro rapporti che questo avversario è divenuto veramente temibile «che sa difendere strenuamente ogni trincea, ogni casa, ogni altura, resistendo fino all'ultimo uomo».

L'armistizio del 20 novembre e la pace di Bucarest, conseguenza del trattato di Brest Litowsky che segna per la Romania l'accerchiamento completo, dovrebbero dare alle potenze centrali la sicurezza verso oriente. Ma la posizione di attesa in cui la Romania si mantiene costringe le potenze centrali a tenere sul suo territorio e sui Carpazi ben 13 divisioni e a ventilare nuove operazioni contro di essa per garantirsi quella provincia di Muntenia che è tanto preziosa per le sue risorse.

Quanto le potenze centrali intuiscono succede realmente; allorchè le truppe alleate si avvicinano al Danubio, la Romania, che ha ampiamente violato le clausole del trattato di Bucarest, può nuovamente mobilitare il suo esercito per rioccupare il territorio invaso, per ristabilirvi l'ordine, salvarne le ricchezze.

L'8 novembre 1918 l'occupazione della Bucovina segna l'inizio del compimento dell'unità nazionale. La pace è però ancora molto lontana. La liberazione della Transilvania dalle bande ungheresi, la prima aggressione dell'esercito rosso di Bela Kun, la minaccia russa sul Dniester, la vigilanza sul confine bulgaro, l'aiuto alla Cecoslovacchia invasa dagli Ungheresi, l'occupazione della Pocuzia per conto della Polonia e infine la 2ª aggressione ungherese, chiusa con l'occupazione di Budapest e la caduta del governo bolscevico, costituiscono per la Romania una serie ininterrotta di operazioni di guerra, esposte abbastanza ampiamente dall'A., che l'obbligano per molti mesi a mantenere in armi l'intero esercito per quanto la nazione sia esausta e disorganizzata per l'invasione subita.

Il col. Barzotescu tratta quindi brevemente dell'esercito romeno di oggi.

Esaminata la situazione interna dello stato e la necessità di pace e di sicurezza, condizioni indispensabili per unificare genti vissute sotto 4 regimi diversi e per mettere in valore le ricchezze nazionali, accenna alle mire di cui il paese è oggetto e alle minacce più o meno larvate che su di esso incombono.

La necessità di un esercito forte sorge evidente; nella impossibilità di realizzare l'eguaglianza numerica coi possibili avversari, le autorità militari romene cercano di migliorare il valore delle loro truppe, con un'istruzione vasta e completa, inviando numerosi ufficiali alle scuole militari francesi e richiamando periodicamente le classi in congedo.

In base alle esperienze della passata guerra hanno provveduto alla creazione di stabilimenti per la fabbricazione di armi, munizioni e velivoli, non difettando ormai le materie prime.

E l'A. conchiude osservando come tutte queste provvidenze, le trasformazioni sociali avvenute dopo la guerra — legge agraria e legge elettorale — la diffusione della cultura e la istituzione di numerose scuole dovranno indubbiamente elevare sempre maggiormente questo esercito che tutte le nazioni amiche hanno interesse di vedere forte e potente per la funzione di pace e di ordine che esso assume nell'oriente europeo.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Febbraio 1927.*

Il servizio tecnico nell'esercito. — F. Zugaro: Le famiglie italiane che hanno dato più uomini alla guerra. — Tiro a puntamento indiretto con la mitragliatrice. — Criteri per la scelta delle posizioni. — Le batterie nemiche individuate per mezzo della vampa. — La distruzione dei reticolati speditivi. — Il confine fra la Cirenaica e l'Egitto. — D. De Ambrosis: Note di topografia militare razionale. Il torrente montano nel suo corso medio inferiore (II). — La battaglia dell'agricoltura. — L'ora della potassa.

Giornale di Medicina Militare. *Febbraio 1927.*

Castigliola: Il trattamento dello « shock » con glucosio-insulina. — Oggero: Statistica operatoria del reparto chirurgico. — Cappelli: Lipovaccino profilattico T.A.B. ed ascessi.

L'Universo. *Febbraio 1927.*

C. Bertacchi: Puglia e Appennino (conferenza tenuta alla Scuola di guerra di Torino). — A. R. Toniolo: Le grandi bonifiche del Ravennate e del Ferrarese. — G. Masturzi: La Palestina-Gerusalemme.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Gennaio 1927.*

Gen. di brig. Luzzatto: Avvicinamento (*continuaz. e fine*). — Ing. Burzio: Risultati sperimentali al tunnel aerodinamico che confermano risultati balistici. — Magg. Rostagno: Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra (*continuaz.*). — Ten. col. Stabarin: Esposizioni e congressi dell'estate e dell'autunno 1926. — Capit. Bevilacqua: Il giunto di frizione negli autoveicoli. — Amm. di squadra in A. R. Q. Simion: Gli antenati dei nuovi mezzi di guerra.

Rivista Marittima. *Dicembre 1926.*

Capit. di vascello W. Pini: La battaglia dello Jutland (*continuaz.*). — Ing. dott. G. Bauer: Ulteriori progressi nella propulsione delle motonavi allestite con motori veloci muniti di apparato idromeccanico. — Amm. di squadra in A. R. Q. Simion: L'evoluzione dei metodi del tiro navale. Note di storia della tecnica navale. — Ten. col. G. Castagna: Ragionamento sulla difesa costiera. — Capit. di freg. A. Devoto: Sulla precisione del punto nave con osservazioni astronomiche.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga (*continuaz.*). — Col. MERZBACH e capit. HERBIET: La verità sulla difesa di Namur (IV). — Magg. DUGENT: La fortificazione permanente nella difesa del paese (II). — Magg. Von EGROO: La battaglia di Mons (IV). — Capit. SOTTIAUX: Considerazioni relative all'impiego tattico dell'artiglieria.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Dicembre 1926.*

Col. GROUARD: Della resistenza dell'aria al movimento dei proietti (*fine*). — Gen. ESTIENNE: Introduzione a una teoria razionale degli errori di osservazione (*fine*). — Ten. col. CROSS: Servizio in arma diversa (centro di artiglieria di Metz). Opinioni di un fante. — J. A.: Un racconto militare del XVIII secolo. La tattica di XXX brigadiere delle armate del Re. — Capit. GENTIL: Sull'argomento del tiro a tempo dell'artiglieria leggera.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-Febbraio 1927.*

Col. A.: Un reggimento di cavalleria inquadrato nella battaglia. — Col. POMIER LAYRARGUES: La 5ª divisione di cavalleria di fronte all'offensiva tedesca del marzo 1918. — Z.: La cavalleria spagnola nel Marocco (I). Le operazioni del raggruppamento Ponte. — Capit. CURNIER: Il distaccamento autoportato alle grandi manovre del 1925. — Cronaca sportiva.

Revue du Génie Militaire. *Gennaio 1927.*

Ten. MANTELET: L'Africa equatoriale francese ed il bacino del Congo. — Le ferrovie francesi e belghe. — Progetto del colonnello Van Deuren per rendere navigabile il basso Congo. — Gen. NORMAND: Distruzioni e riparazioni di vie di comunicazione (IX e X).

Revue d'Infanterie. *Gennaio 1927.*

Ten. col. DUCORNEZ: La potenza del fuoco della fanteria. — Col. BÉRENGUIER: L'istruzione e l'educazione della fanteria (III). — Magg. JANET: L'avanzata della 123ª divisione dalla posizione di Hindenburg sino al canale della Sambra (7-19 ottobre 1918) e la presa di Marchavenne da parte del 12° reggimento fanteria (*fine*). — Magg. AUDET: Note per il comando del battaglione sul terreno (III). — Col. LUGAND: Studi circa il combattimento in Marocco (*fine*).

Revue Militaire Française. *Gennaio 1927.*

Ten. Col. DOUMENC: Le tre gloriose (*fine*). — Ten. col. BAILS: Evoluzione delle idee circa l'impiego tattico dell'organizzazione del terreno da Napoleone ai giorni nostri (IV). — Ten. col. LAURE: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (II). — Capit. GIRVES: La guerra civile in Cina. (I). — Ten. col. GÈMEAU: L'impiego dei fuochi nella guerra del Rif.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Gennaio 1927.*

Dott. ing. BECKER: Balistica interna moderna. — Dott. SCH: I catrami e la loro lavorazione (*continuaz.*). — WEDEMEYER: La dispersione dei colpi.

— LIPS: La 2ª assemblea generale della società internazionale di fotogrammetria. — BOELCKE: Stato attuale e prospettive della fotogrammetria terrestre.

Wissen und Wehr. *Fascicolo 1°, 1927.*

Col. LIEBMANN: Lo sviluppo della questione del comando supremo unico durante la guerra mondiale. — Capit. WISSIHAUPT: La crisi della 7ª armata austro-ungarica dopo la battaglia di Okno (4-10 giugno 1916) (*fine*). — Avv. milit. FREY: Il nuovo regolamento di disciplina dell'esercito. - Sguardo politico-militare.

POLONIA.

Bellona. *Dicembre 1926.*

Capit ZAKRZEWSKI: L'organizzazione della nazione armata in vista della lotta. — Magg. ROMEYKO: L'esperienza aviatoria della guerra polacco-sovietica. — Gen. NARBUT-LUCZYNOKI: Sguardo generale alla prima offensiva di Hindenburg contro Varsavia nel 1914 (III). — Comand. ZAWADZKI: L'applicazione dei grafici di Gant all'organizzazione dell'istruzione.

ROMANIA.

Rivista Artileriei. *Novembre 1926.*

Gen. VOUILLEMIN: L'artiglieria di «appoggio diretto» (*continuaz.*). — Gen. NEGREI: Necessità nell'organizzazione interna del Ministero della guerra. — Col. RIZEANU: L'impiego dell'artiglieria nell'offensiva. — Capit. CURTA: L'artiglieria d'accompagnamento. — Magg. PETROVICI: I distaccamenti di collegamento.

Romania Militara. *Dicembre 1926.*

Una festa militare. — Ten. col. VRAJITORU: La guerra consuma. — Magg. STEFFU: Il collegamento fanteria-artiglieria. — Magg. KIROVICI: L'immobilizzazione del nemico per mezzo della difensiva. — Capit. ROMALO: Considerazioni sulla utilizzazione del fuoco nel combattimento. — Magg. GEORGESCU: Il materiale d'accompagnamento nei differenti eserciti (*traduz.*). — Capit. GORSKY: La lotta per il petrolio e la Germania (*traduz.*). — Comand. ROSCA: Le operazioni navali contro la costa fiamminga in collegamento con le forze terrestri.

Memorialul Geniului. *Ottobre 1926.*

Ing. dott. STAEHLIN: Sterilizzazione dell'acqua di fonte e di canale per mezzo del cloro gassoso prodotto dal cloro liquido. — Magg. GHEORGHE: Passaggio di un corso d'acqua e applicazione tattica relativa. Passaggio di un corso d'acqua in presenza del nemico. — Dott. ZAHARESCU: Mussolini, la Nazione e il Fascismo. — Ten. col. BOVA: La scuola militare del Canadà (*traduz.*). — Capit. VASILE: Circa l'accademia di diritto internazionale dell'Asia.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Dicembre 1926.*

Biografia del vicerè del Perù, Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Ten. col. BASELGA: Il corso delle trasmissioni dell'esercito degli Stati Uniti (*fine*). — Ten. col. INGLADA: Orientamenti della geodesia moderna. — Ten. col. SEGUI: Il personale tecnico dell'industria militare ufficiale. — Magg. GASCUEGNA: Sull'organizzazione dell'esercito. — Gen.

div. VILLALBA: L'educazione fisica in Italia, Francia, Svezia e Germania (*fine*).

Memorial de Infanteria. *Dicembre 1926.*

Comand. GÁNDARA: Il materiale per il servizio di fanteria. — Ten. RUIZ-FORNELLS: Gas da combattimento. — Comand. MÁRQUEZ: La specializzazione. — Capit. EGEA: Orientamento pedagogigo per l'istruzione teorica del soldato. — Capit. OCAGNA: Trentatrè mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli.

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Gennaio 1927.*

Il rapporto annuale del corpo dell'artiglieria da costa. — Capit. BRAND: L'istruzione di una batteria mitragliatrici e cannoni contraerei dei corsi studenteschi. — Magg. JONES: La sorveglianza del personale come è presa in esame dall'ufficio del capo di artiglieria da costa. — Magg. BAIRD: Il memorandum n. 7 dell'artiglieria da costa. — Esercitazioni sul terreno dell'artiglieria contraerea.

The Field Artillery Journal. *Gennaio-Febbraio 1927.*

Il maggior generale Carlo Summeral, capo dello stato maggiore. — Il rapporto annuale del capo dell'artiglieria campale per il 1925-26 (parte II). — Relazione del gen. Summeral davanti al comitato per gli affari militari. — Magg. PARKHURST: Attrezzi per il governo dei quadrupedi. — BURTON HARRINGTON: Caleidoscopi. — Magg. CRANE: Sei mesi con un reggimento d'artiglieria giapponese (*continuaz.*). — WAIKOLOA: Artiglieria da campagna nelle Hawaii. — Note reggimentali.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Gennaio 1927.*

Il Colonnello Bornard (necrologia). — Il Colonnello Affolter (necrologia). — Col. WILLE: Ordinamento del comando e responsabilità. — Ten. MATOSSI: I carri armati e la loro importanza nel nostro esercito. — Ten. NAEF: La guerra chimica e la preparazione del disarmo. — Cap. KAISER: Il servizio di « quartiermastro » nel combattimento. — Col. QWICKY: L'addestramento delle truppe da montagna in montagna. — Col. WILLE: Il passo di parata. — Magg. JNEICHEN: Il passo di parata. — Ten. col. COMTESSE: Bersagli per fucileria. — Ten. col. SPEICH: Istruzione delle truppe e dei quadri. — Concorso di ski per pattuglie nell'esercito svizzero, nel 1927.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo 1°, 1927.*

Grandson e Murten alla luce dell'odierna condotta delle operazioni (*continuaz.*). — Dott. SCH: Le forze armate della Svizzera e della Germania. Uno studio comparativo delle leggi militari rispettive (*continuaz.*). — Feldmaresc. von GABRIEL: Dalla grande guerra: Una rettifica della fronte in Val Vippacco. — La situazione dell'esercito francese alla fine del 1926.

Revue Militaire Suisse. *Gennaio 1927.*

Col. FEYLER: Il colonnello comandante di corpo Bornard. — Col. SARASIN: Le manovre delle brigate della 2ª divisione nel 1926. — Col. DE DIESBACH: L'esercito spagnolo nell'ultima campagna riffana. — Capit. MASSON: I metodi di istruzione per l'impiego del fucile mitragliatore. — Cronache militari svizzera e francese.

Periodici vari.

Echi e Commenti - *Roma, Via Condotti 91.*

Contiene, oltre notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 1. — 5 febbraio 1927.

Col. L. VINCENZOTTI: Il casermaggio per le truppe. — Capit. E. FALDELLA: Il problema della controffensiva.

N. 2. — 15 febbraio 1927.

Gen. A. BOLLATI: La relazione ufficiale sulla nostra guerra. — Gen. A. RICCHETTI: La questione del petrolio in Germania durante e dopo la recente guerra.

Nuova Antologia. *16 Gennaio 1927.*

P. MOLMENTI: Un poeta uxoricida del secolo XVI. — R. PAPINI: L'Italia, l'arte e la critica. — A. ONOFRI: Poesie. — O. QUIROGA: Anaconda. — M. DE RUBRIS: Genesi e vicende del primo scritto politico di Massimo d'Azeglio. — E. FERRI: La criminologia italiana nei congressi internazionali di Bruxelles e di Vienna. — M. GRAVINA: Lituania, Polonia e Russia ed il nuovo aspetto della controversia per Vilna. — B. MIGLIORE: Il diritto di cronaca e le esigenze della morale. — Notizie e commenti. — Rassegna bibliografica.

Rassegna della Stampa Estera - (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 4-5-6 del corrente anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 4. — ITALIA: Economia e industria. — La visita del cancelliere dello scacchiere. — Le sue dichiarazioni sulla politica italiana. — Commenti ed induzioni della stampa estera. — Relazioni con la Francia. — CINA: Risoluto atteggiamento britannico a Sciangai. — Il concentramento navale e il boicottaggio delle banche inglesi. — L'opera del russo Borodin. — La rinuncia del Belgio. — L'atteggiamento del Giappone. — FRANCIA: Nuove dichiarazioni di politica estera del signor Briand. — I trattati con la Romania e la nota dell'U.R.S.S.. — GERMANIA: Il disarmo e le relazioni con la Francia. — GIAPPONE: La politica interna e quella estera nelle dichiarazioni del primo ministro e del ministro degli esteri. — Il programma navale. — STATI UNITI: Le difficoltà del governo per l'intervento nel Nicaragua e per il dissidio con il Messico. — L'atteggiamento dell'America latina. — La possibilità di un arbitrato. — TANGERI: Polemiche franco-spagnole in previsione delle prossime trattative. — UNGHERIA: Il problema dello sbocco al mare. — Relazioni con l'Italia e con la Jugoslavia. — Problemi politici generali: La « decadenza » dell'Europa.

Fascicolo n. 5. — ITALIA: L'opera del fascismo. Dopo la circolare ai prefetti. — La personalità del Duce. — L'« anno Napoleonico ». — Il problema coloniale e quello dell'emigrazione. — CINA: La disparità di vedute tra le potenze. — Il messaggio di Ciang-Tso-Lin. — Provvedimenti militari dell'Inghilterra per la difesa dei suoi sudditi. — L'atteggiamento del Giappone e degli Stati Uniti. — Le nuove proposte britanniche ai governi del nord e del sud. — FRANCIA: Politica estera. — Critiche moscovite. — I trattati con la Romania. — STATI UNITI: Le ragioni dell'intervento nel Nicaragua. — Il movimento per l'arbitrato con il Messico. — UNGHERIA: Il problema dello sbocco sul mare e le relazioni con l'Italia e la Jugoslavia. — La richiesta dell'abolizione del controllo militare e l'atteggiamento della piccola intesa.

Fascicolo n. 6. — ITALIA: Relazioni con la Francia. — Politica balcanica. — Ripercussioni del patto di Tirana. — L'atteggiamento degli stati della piccola intesa. — CINA: L'influenza moscovita nel conflitto. — La protesta del governo di Pechino per l'invio di truppe britanniche a Sciangai. — L'atteggiamento spagnolo. — L'interruzione delle trattative di Han-Kou. — L'invio di truppe americane. — Commenti all'atteggiamento dell'Italia. — FRANCIA: I trattati con la Romania. — GERMANIA: La fine del controllo militare e le relazioni con la Francia. — STATI UNITI: Le ragioni degli Stati Uniti per l'intervento nel Nicaragua. — Le relazioni con il Messico. — TURCHIA: Relazioni con l'Italia, con i Balcani, con l'U.R.S.S. e con gli stati orientali.

Rassegna Italiana. *Gennaio 1927.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Rispettare e obbedire. — E. PAIS: La battaglia del Metauro. — A SIGNORETTI: Il trattato italo-tedesco nell'equilibrio continentale europeo. — NICOLA DI PRETORO: Alessandro Manzoni poeta della grazia e della giustizia. — LA R. I.: Per la marina da guerra. — LA VEDETTA: Commentari (Per la « Lega Navale ». - La morte di G. Zaccagnini - L'opera di Marcello Taddei). — M. TADDEI: Visione di Roma Imperiale dal Colosseo (Versi). — D. ALALEONA: L'anima eroica di Chopin. — Gen. E. DE ROSSI: Sopravvivenze negli usi e nel costume militare. — POLITICUS: Politica internazionale. — F. M. MARTINI: Rassegna drammatica (Molnar, Dessaignes, Gorki, Beliaieff, Rosso di S. Secondo, Claudel). — O. GIACOBBE: Notizie bibliografiche (Negri, Dostojevski, Di Marzio, Pirandello, Bach, Moretti, Calzini, Tassoni, Binaghi, Marta, Linati, Presenzini, Mattoli, Gori).

Parte II.

LA R. I.: La politica dell'emigrazione nel regime fascista. — G. BIANCHINI: Le società fiduciarie e revisionali. — G. ROLLINI: L'Oltre Giuba nel primo anno di occupazione italiana (con una carta). — G. GAROFOLINI: Concorrenza internazionale e guerra di tariffe. — L'andamento e la politica dell'emigrazione (con una nota della R. I.).

L'Afrique Française. *Gennaio 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: La pace dell'Africa. — C. MALÉGARIE: Nostri morti: G. Delure. — TINGITANUS: Una nuova offensiva contro lo statuto di Tangeri. — Intorno alla conferenza di Oujda. — Col. P. AZAN: Le truppe nord-africane nell'organizzazione dell'esercito. — C. GUY: L'avvenire dell'Africa occidentale francese. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — J. CÉLÉRIER: Il viaggio del Sultano nel « Sous ».

Direttore responsabile: Generale A. BOLLATI.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

nel trimestre ottobre-novembre-dicembre 1926

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA . . . — Orazioni e proclami.

P. DE LUCA . . . . . — I Liberatori - Glorie e figure del risorgimento (1821-1926).

VETERANUS . . . . . — Dalla Conca di Plezzo alla Cima del Valderoa. Soldati e cittadini di altri tempi.

G. PRATO . . . . . — Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale.

D. ALIGHIERI . . . . . — La Divina Commedia commentata da Isidoro del Lungo con prospetto della vita del Poeta e prolusioni alle tre cantiche.

V. NAUMANN . . . . . — Profili — 30 Porträt — Skizzen aus den Jahren des Weltkrieges nach persönlichen Begegnungen.

E. FALDELLA . . . . . — Dalla guerra dei cavalieri alla guerra dei popoli.

R. ALMAGIÀ . . . . . — L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico.

C. CONTE VOLPI DI MISURATA — La rinascita della Tripolitania.

A. LUZIO . . . . . — Profili biografici e bozzetti storici. Vol. I: (Studi e bozzetti Carlo Albertini, Napoleonici, Garibaldini — Psicologia di Mazzini — Un dramma in casa Carducci).

A. LUZIO . . . . . — Profili biografici e bozzetti storici. Vol. II: Costanza Arconati — I fratelli Bandiera — Le guerre d'Italia ed Austria 1848-49-59 e 66 — Vittorio Emanuele II — Guglielmo Oberdan — Bismarck — Verdi.

A LUZIO . . . . . — Studi critici — Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca — Papà Radetsky — A. Salviotti ed i processi del '21 — Il principe di Metternich e gli ambasciatori sardi.

STATO MAGGIORE R. ESERCITO (UFFICIO STORICO). — Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918. — Vol. II: Divisioni di fanteria — Divisioni speciali — Divisioni di cavalleria — Truppe alleate in Italia.

B. GIODA . . . . . — La guerra mondiale 1914-1918. Le grandi operazioni per terra e per mare.

C. MANETTI . . . . . — Anatolia.

M. APPELIUS . . . . . — Asia Gialla.

A. Cipolla . . . . . — Il cuore dei continenti.
A. Cipolla . . . . . — Sugli altipiani dell'Iran.
A. Cipolla . . . . . — Per la Siberia in Cina e Giappone.
G. Zucca . . . . . — Il paese di Madreperla.
C. Henry . . . . . — L'armée polonaise.
Lieut. Colonel du Parquet — Der Drang nach Osten. L'aventure allemande en Lettonie avec préface du général Niessel.
G. Gonni . . . . . — Cavour Ministro della Marina.
Perrier de la Bathie . . . — De Descartes au général X.
F. Stieve . . . . . — Iswolski e la guerra mondiale.
Trivulzio della Somaglia . — I papi: Cenni e notizie.
I. Raulich . . . . . — Storia del risorgimento politico d'Italia. Vol. II: 1830-1844.
N. Giacchi . . . . . — Ordinamento militare italiano.
F. Ricci . . . . . — Corso teorico pratico di diritto civile — 3ª ed. Vol. IV: Delle successioni.
A. Ferrabino . . . . . — L'Impero ateniese.
H. Harisse . . . . . — Cristoforo Colombo e il banco di S. Giorgio (Saggio storico critico).
Knottems Meyers . . . . . — Nel giardino zoologico — Osservazioni e studi.
E. Rossi . . . . . — Storia della marina dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme - di Rodi - di Malta.
I. Rocca . . . . . — Vicende di guerra (Cronaca, aneddoti, insegnamenti).
M. Buffa . . . . . — I nuovi dirigibili Zeppelin.
G. Danielli . . . . . — Il monte Bianco.
A. Malatesta . . . . . — I socialisti italiani durante la guerra.
A. Malvezzi . . . . . — Diario politico di Margherita Provana di Collegno (1852-1856).
A. Gargano . . . . . — I codici per la pratica. La legislazione vigente. Repertorio analitico-alfabetico.
Baratta e Visentin . . . . — Atlante della produzione e dei commerci.
H. Beraud. . . . . — Berlin. Ce que j'ai vu à Berlin.
E. Bertotti . . . . . — La nostra spedizione in Albania (1915-1916).
G. De Luigi . . . . . — Il Mediterraneo nella politica europea.
E. Ferri . . . . . — I delinquenti nell'arte ed altre conferenze.
Guillaume II. . . . . — Souvenirs de ma vie.
R. Michels. . . . . — Storia critica del movimento socialista italiano.
G. D'Annunzio . . . . . — Il libro ascetico della Giovane Italia.
A. Dell'Oro . . . . . — In memoriam (Medaglia d'oro).
G. Lusena . . . . . — Traumatologia clinica.
E. Prasca . . . . . — L'ammiraglio Giorgio Des Geneys ed i suoi tempi.
V. Pittaluga . . . . . — In Italia, in Francia, a Fiume.
L. Naudeau . . . . . — La guerre et la paix.
M. Oulie . . . . . — Le prince de Ligne. Un grand seigneur cosmopolite au XVIII siècle.

Mascarel-Mella	— France et Italie.
M. Poce	— La chimica preistorica e preromana.
Pomba	— Enciclopedia per le famiglie.
A. G. Quattrini	— Col Norge sulla via del Polo.
Francesco De Pinedo . . .	— Un volo di 55.000 chilometri.
E. Tolomei	— Il passo di Resia.
E. Tolomei.	— Le venoste di Ponente.
Comitato geografico nazionale italiano.	— Nome e limiti delle grandi parti del sistema alpino.
E. Vercesi.	— Il Vaticano, l'Italia, la guerra.
F. Quintavalle	— Storia dell'unità d'Italia. 1814-1924.
E. Romagnoli	— Piccole e grandi storie del mondo antico.
Wrangel (Barone)	— Souvenirs (1847-1920)
L. Salvatorelli	— Vita di S. Francesco d'Assisi.
D. Sangirardi	— La legge penale ed i conflitti del lavoro.
E. Ximenes.	— Sul campo di Adua.
G. Toniolo	— Trattato di economia sociale. 3 volumi: (I - Introduzione. II - Produzione. III - Circolazione.)
A. Venturi	— Storia dell'arte italiana (La pittura del 500). Vol. IX parte II.

Nota — *Hanno facoltà di prendere o farsi mandare in prestito opere della Biblioteca Centrale Militare:*

— gli ufficiali ed impiegati dell'Esercito in S. P. E.;

— gli ufficiali in congedo od a riposo (inoltrando la domanda di prestito per mezzo del Comando da cui disciplinarmente dipendono);

— gli uffici militari.

Le richieste di opere fatte da ufficiali o impiegati che non risiedono a Roma devono essere trasmesse al Consegnatario della Biblioteca per il tramite dei rispettivi Comandi di Corpo o di distaccamento.

Le spese di trasporto, qualora le opere non possano essere spedite per via d'ufficio, andranno a carico dei richiedenti.

Non possono essere date in prestito alla stessa persona più di tre opere contemporaneamente, e se qualche opera consta di più volumi, più di sei volumi complessivamente.

Le opere sono concesse in prestito per la durata massima di due mesi.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - APRILE 1927 - N. 4

MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA

Le operazioni del Corpo di cavalleria Sordet

(Belgio-Francia 1914)

Operazioni nel Belgio alle dipendenze dirette del G. Q. G.. — Il corpo di cavalleria Sordet alla dipendenza della 5ª armata. — Il corpo di cavalleria Sordet nel ripiegamento e all' inizio della battaglia della Marna.

Operazioni nel Belgio alle dipendenze dirette del G. Q. G.. *(6-15 agosto)*.

Il 3 agosto 1914 la Germania dichiarava la guerra alla Francia.

Nella serata dello stesso giorno i Tedeschi invadevano il Belgio ed iniziavano, per opera del generale von Emmich, le operazioni contro Liegi. La linea dei forti veniva rotta il 6 agosto dapprima dalla brigata di cui aveva assunto il comando il generale Ludendorff; il 7 i Tedeschi erano in Liegi. Da tale giorno ciascun forte staccato si difese isolatamente con resistenze che si protrassero sino al 17 agosto. In quei giorni gli elementi del corpo di cavalleria von der Marwitz scorazzarono fra Liegi e Dinant, terrorizzando la popolazione.

Il 4 agosto il Belgio aveva richiesto alla Francia l'intervento di truppe in appoggio, sulla base di un'offerta che la Francia aveva fatto il giorno 3 in seguito all'ultimatum della Germania al Belgio.

E' conseguenza anche dell'adesione alla richiesta belga la prima operazione del corpo di cavalleria Sordet che, oltrepassata il 6

agosto la frontiera franco-belga, si spinse l'8 sino a Liegi, per ripiegare poi sulla Lesse.

Secondo il progetto iniziale, le forze francesi dovevano essere schierate, fronte a nord-est, fra Belfort e la frontiera belga: la violazione della neutralità belga impose modificazioni (di cui era però prevista la possibilità), tra le quali essenziali l'avere spostato in avanti la 5ª armata (Lanrezac) di estrema sinistra, da Longwy a Mézières, e l'avere staccato il corpo di cavalleria Sordet oltre tale armata, per riconoscere l'entità dell'avanzata tedesca in Belgio e per ritardarne i progressi.

Il corpo di cavalleria Sordet costituito il 1° agosto nella regione Sedan — Mézières comprendeva (1):

la 1ª divisione di cavalleria (Buisson):
- 2ª brigata corazzieri (1° e 2° regg.)
- 5ª brigata dragoni (6° e 23° regg.)
- 11ª brigata dragoni (27° e 32° regg.)
- gruppo artiglieria a cav. del 13° reggimento
- gruppo ciclisti del 26° battaglione cacciatori a piedi;

la 3ª divisione di cavalleria (Lastours):
- 4ª brigata corazzieri (4° e 9° regg.)
- 13ª brigata dragoni (5° e 21° regg.)
- 3ª brigata leggera (3° e 8° regg. ussari)
- gruppo artiglieria a cav. del 42° reggimento
- gruppo ciclisti del 18° battaglione cacciatori a piedi;

la 5ª divisione di cavalleria (Bridoux):
- 3ª brigata dragoni (16° e 22° regg.)
- 7ª brigata dragoni (9° e 29° regg.)
- 5ª brigata leggera (5° e 15° regg. cacciatori)
- gruppo artiglieria a cav. del 61° reggimento
- gruppo ciclisti del 29° battaglione cacciatori a piedi.

Il corpo di cavalleria Sordet doveva essere sostenuto dall'8ª brig. fant. (Mangin), ma soltanto un reggimento (45°) lo seguì nelle operazioni dal 6 al 15 agosto essendo l'altro reggimento (148°) rimasto alla difesa della Mosa presso Dinant.

(1) A mobilitazione compiuta la cavalleria francese contava 91 reggimenti (12 di corazzieri - 32 di dragoni - 21 di cacciatori - 14 di ussari - 6 di cacciatori d'Africa - 6 di spahis algerini). I 79 regg. metropolitani erano costituiti in 10 div. di cav. a 3 brigate e in 19 regg. di cavalleria di C. d'A. (reggimenti a 4 squadroni). Le 10 div. erano ripartite fra le armate; 3 di esse formavano un corpo di cav. agli ordini del generale Sordet.

Il corpo di cavalleria ebbe assegnazione intermittente di fanteria: dal 21 al 23 agosto l'11ª brigata di fanteria (Hollender) ed il 28 agosto 4 battaglioni cacciatori di riserva.

Il corpo di cavalleria venne posto, dalla sua costituzione, alle dipendenze dirette del G. Q. G.; poi alle dipendenze del comando della 5ª armata, venendo impiegato anche per l'armata inglese, ed al termine delle sue operazioni ripassò alle dipendenze dirette del G. Q. G..

La costituzione e l'impiego del corpo di cavalleria, eventualmente anche nel Belgio, erano stati studiati sino dal febbraio 1914 in una nota segreta (1), completata il 9 marzo dallo stesso comandante del corpo di cavalleria, con l'approvazione del generale Joffre: « Il C. C. doveva dislocarsi inizialmente attorno a Sedan... ma, ove si fosse verificata l'ipotesi di ostilità condotte dalla Germania in territorio neutrale, avrebbe dovuto precedere, nella direzione di Neufchâteau, le colonne della 5ª armata... cercando di mettere fuori di combattimento la cavalleria nemica e sforzandosi poi di ritardare la marcia delle colonne nemiche... cercandone l'ala esterna per conservare intera la propria libertà di manovra ».

Questo documento è oltremodo interessante, perchè stabilisce che si era avuto tutto il tempo di prepararsi ai compiti che al corpo Sordet potevano essere affidati in guerra e che effettivamente ebbe.

Il 5 agosto il corpo Sordet venne dal G. Q. G. inviato dalla zona di Mézières a quella di Sedan. Il movimento si effettuò sotto una pioggia violentissima. Alle ore 20,30 dello stesso 5 agosto il generale Sordet riceveva per telefono il seguente ordine dal G. Q. G.:

« *Ordine N.* 23. Vitry-le-François, 5 agosto ore 19.

Portatevi da domani col corpo di cavalleria nella regione di Neufchâteau. Esplorazione sulla fronte Attert — Martelange — Bastogne — Houffalize — Laroche.

Collegamento a destra colla 4ª divisione cavalleria che si porterà nella zona di Etalle per esplorare la fronte Attert — Arlon — Longwy — Audun-le-Roman e passerà ai vostri ordini.

Compito: precisare il contorno apparente delle forze nemiche sulla frontiera orientale del Belgio: vedere quali siano gli intervalli

(1) Historique du corps de cavalerie Sordet — par le col. Boucherie.

fra le diverse frazioni. Ritardare la marcia delle colonne nemiche, sgombrare la regione dalla cavalleria nemica. Spargere la voce che tutto l'esercito francese segue il movimento del corpo di cavalleria.

L'8ª brigata di fanteria ed il convoglio automobilistico costituito a Mézières sono a vostra disposizione nelle condizioni previste dalla vostra nota del 9 marzo 1914 ».

Quest'ordine non dovette riuscire nuovo al generale Sordet: collima infatti in sostanza con gli accordi del 9 marzo.

Per attuarlo però, per quanto riguardava l'8ª brigata di fanteria e per i rifornimenti, il generale Sordet dovette superare difficoltà notevoli, quali l'organizzazione improvvisata del trasporto per ferrovia dell'8ª brigata di fanteria (realmente fu poi il solo 45° reggimento) ed il funzionamento del servizio di vettovagliamento. Non si comprende come tutto questo non fosse predisposto, dato che i mezzi automobilistici messi a disposizione del corpo di cavalleria erano scarsissimi rispetto alle necessità. Forse la massima segretezza della nota del 9 marzo ed anche l'intimo convincimento che la violazione della neutralità del Belgio fosse un'ipotesi puramente teorica fecero sì che la prima operazione del corpo di cavalleria Sordet non avesse un'adeguata preparazione logistica.

Alla sera stessa (5 agosto) cominciarono ad essere spiccate pattuglie ufficiali alla ricerca del nemico; un ufficiale fu inviato in automobile a riconoscere i nodi ferroviari di Neufchâteau e di Libramont.

L'operazione cominciava secondo le buone vecchie regole dell'avanscoperta.

All'alba del 6 agosto si misero in marcia i distaccamenti esploranti (interi squadroni). Il corpo di cavalleria procedette su tre colonne: 1ª div. cav. per la strada Sedan — Bouillon, verso Paliseul; 3ª div. cav. per Bellevaux — Mogimont; 5ª div. cav. verso la regione Bertrix — Offagne.

A mezzogiorno il Q. G. del C. C. si stabiliva immediatamente a nord di Bouillon, da dove il generale Sordet disponeva per altri distaccamenti esploranti su Marche, Rochefort e Dinant. Alla sera del 6 venivano segnalate truppe sassoni a Tavigny, ulani a Rochefort ecc. (notizie in parte de visu, in parte raccolte). Nella stessa giornata del 6, la 4ª divisione di cavalleria, posta agli ordini del generale Sordet (che venne così a disporre di 4 divisioni), partita da Mangiennes (presso Montmédy), raggiungeva la zona di Tintigny — Bellefontaine, si collegava col corpo Sordet e riceveva un battaglione

del 51° fanteria in appoggio. Frequenti piccoli contatti avvenivano con gli elementi sparpagliati della cavalleria del von der Marwitz.

Intanto il 1° corpo di cavalleria germanico (von Richthofen) si trovava nella zona di Bitburg (Lussemburgo) col compito di avanzare alla Mosa a sud di Namur, per accertare se il I e il II corpo francesi occupavano il fiume tra Namur e Givet e se altre forze francesi si trovavano ad est della Mosa.

Sulla base delle notizie avute nelle prime ore del mattino del 7 agosto, il generale Sordet decideva di riunire le proprie divisioni, fronte ad est, nella zona di Offagne: alle ore 8 dello stesso giorno il corpo di cavalleria era riunito.

Verso le 10 del mattino il generale Sordet ritenne di poter inviare al G. Q. G. la seguente notizia sul complesso della situazione: « Nessuna attività nella regione compresa fra Saint-Hubert ed il Lussemburgo. — Su questa frontiera Bastogne e Limerlé sono occupate da fanteria ferma. — Masse di cavalleria sembrano dirigersi a nord di Marche, verso nord-ovest; direzione probabile la Mosa fra Dinant e Namur ».

Questa notizia era esatta per la fanteria. Prematura per le masse di cavalleria i cui movimenti verso la Mosa non si dovevano effettuare che sei giorni dopo.

Sarebbe utile poter stabilire come tale errore potè determinarsi: in ogni modo resta questo d'interessante, che le notizie di elementi esploranti abbisognano sempre di controllo e che non conviene basarsi su notizie non sicuramente accertate per disporre azioni importanti le quali è sempre bene conseguano piuttosto dagli intendimenti del comandante.

L'andare a rimorchio delle notizie è in genere passività dannosa. E questa volta il corpo di cavalleria Sordet fu proprio rimorchiato da notizie inesatte, giacchè, per la segnalazione di masse di cavalleria dirette alla Mosa, il generale Sordet si decise a portare le proprie divisioni a nord dei boschi di Saint-Remacle e di Transinne ed al termine della giornata il corpo di cavalleria sostava, dopo inutile affaticamento, nei pressi della Lesse e dell'Homme. Le ricognizioni non confermarono, naturalmente, la presenza di masse di cavalleria a nord della Lesse. Il generale Sordet inviò in questa giornata al G. Q. G. la seguente notizia:

« Liegi resiste; la zona Ciney — Marche sembra debolmente occupata; pare vi siano diversi squadroni a nord-ovest di Marche. Fanteria tedesca si trova scaglionata da Bastogne a Limerlé e Gouvy ».

In questa giornata si ebbero brillanti episodi: cariche di nuclei di cavalieri francesi contro veli di cavalleria tedesca appiedata e contro elementi di fanteria sassone (dell'armata von Hausen).

La 4ª divisione di cavalleria si spostò da Tintigny verso Vance, compiendo col 2° reggimento ussari una importante ricognizione su Arlon: il maggiore germanico von der Goltz, comandante di un importante posto accentramento notizie, rimase ucciso; disgraziatamente i documenti ch'egli aveva con sè furono bruciati, per ignoranza, dai cavalieri che se ne erano impossessati.

Verso le ore 14 del 7 agosto il generale Sordet ricevette dal G. Q. G. questo fonogramma:

« Approvo interamente le vostre disposizioni ed i vostri intendimenti. Sotto il doppio punto di vista morale e diplomatico riuscirebbe opportuna per la giornata di domani 8 agosto una vigorosa azione da parte vostra, sempre che ne giudichiate favorevole l'occasione ».

Intanto il I corpo di cavalleria germanico si avanzava verso la frontiera belga e sostava fra Diekirch e Mersch.

Alle ore 5 del mattino dell'8 agosto, il corpo di cavalleria Sordet si mette in marcia verso nord e su tre colonne si dirige verso Liegi, prescrivendo velocità tale (9-10 km. all'ora) da potervisi trovare fra le 17 e le 18, in modo da poter impiegare le proprie artiglierie prima del sopraggiungere della notte. Tutte le buone intenzioni di seguire la direttiva del G. Q. G. dunque vi erano. Ma difficoltà di collegamento fra le colonne, incontri di distaccamenti nemici ed il gran caldo portarono forte ritardo ed alle ore 19,30 i grossi non erano che sulla linea Ouffet, Fraiture, Villers-le-Temple, mentre gli elementi esploranti urtavano, su tutte le strade adducenti a Liegi, in barricate attive. Sembrò ormai tardi al generale Sordet per attaccare e forse non ebbe torto data la stanchezza causata dalla lunga marcia. Sembra che anche le risorse di vettovagliamento fossero scarse; ma, quel che non sembra felice idea, gli parve anche imprudente restare a contatto con la fanteria nemica: decise dunque di ricondurre per la notte il corpo di cavalleria nella zona di Clavier — Modave — Durbuy. A mezzanotte il generale Sordet dette queste notizie al G.Q.G.:

« Il corpo di cavalleria ha marciato su Liegi. Gli era stata segnalata una massa importante di cavalleria, ma tale massa si è dileguata. A notte gli elementi avanzati del corpo di cavalleria sono arrivati in vista di Liegi. Il corpo di cavalleria accantona nella zona Modave — Clavier; l'intenzione del generale comandante è di continuare domani l'attuazione del compito generale affidatogli ».

La massa di cavalleria, anche questa volta, era pressochè immaginaria: probabilmente si trattò di squadroni esploranti della 9ª divisione di cavalleria germanica, ma il grosso della divisione non si mosse dalla zona di Sprimont.

Se non si sentiva di attaccare, come sarebbe stato desiderio del G. Q. G., il generale Sordet poteva forse mantenere almeno il contatto preso col nemico attorno a Liegi, non foss'altro nell'intendimento di notare o contrastare ulteriori movimenti: e ciò faceva parte del compito generale affidatogli.

Mentre pareva, da quanto aveva comunicato al G. Q. G., che nella giornata dell'8 agosto, dopo il salto indietro, il generale Sordet volesse proseguire nel compito generale affidatogli e quindi riprendere contatto col nemico già segnalato, il 9 agosto egli cambiava idea. L'« Historique du C. C. Sordet » dice:

« Il movimento offensivo su Liegi non aveva dato i risultati sperati e non si poteva pensare a ricominciare daccapo, giacchè il nemico era ormai sull'avviso...

Il generale Sordet decise di ricondurre le sue divisioni in una posizione tale che gli consentisse, a seconda degli avvenimenti, di portarle: sia verso nord in direzione di Liegi per agire assieme ai Belgi; sia verso est in direzione di Marche o di Laroche, per ritardare la marcia di colonne nemiche sboccanti da Stavelot — Viel-Salm; sia verso sud, in direzione di Bastogne, per combinare una azione colla 4ª divisione di cavalleria, rimasta nei pressi di Neufchâteau ».

Di massima quando un generale di cavalleria si distacca dal suo semplice andar dritto allo scopo prefisso, difficilmente può riuscire poi a ricombinare un impiego efficace. »

Nella mattinata del 9 il corpo di cavalleria inizia la sua marcia verso sud e sosta nei pressi di Rochefort. In questa giornata uno squadrone del 5° cacciatori (capitano Lepic) viene impiegato contro reparti di cavalleria germanica segnalati verso Samrée e nello scontro viene catturato tra gli altri un cavaliere del 13° ulani che fornisce notizie importanti che vengono poi riconosciute veritiere (e alle quali non viene invece dato peso), circa l'intenzione della marcia su Parigi dal Belgio, circa l'occupazione di Bruxelles e di Anversa, la presa di possesso dei punti di passaggio sulla Mosa...

Alle ore 9 del 9 agosto, il comando del corpo di cavalleria invia (da Dinant) al G. Q. G. notizie sulla propria situazione e chiede istruzioni più precise sul suo compito:

« Tutta la zona a sud della Mosa, da Dinant fino all'Ourthe, è sgombra di Tedeschi. Il corpo di cavalleria ripiega a sud dell'Homme — Lesse, verso Rochefort. Il generale Sordet vorrebbe ricevere precise istruzioni circa l'impiego del suo corpo di cavalleria: raccoglierà questa sera gli ordini che gli verranno inviati a Givet ».

Questo documento è una prova delle difficoltà nelle quali possono trovarsi unità di cavalleria isolate.

Dopo la nota del 9 marzo, dopo gli ordini tassativi del G. Q. G. (ordine n. 23, da Vitry-le-François), poteva forse non essere necessario chiedere, il 9 agosto, istruzioni per l'impiego del corpo di cavalleria. Questo però lo si dice ora, per quanto se ne può capire dalla ricostruzione degli avvenimenti: bisognava trovarvisi. Comunque, emerge a questo punto l'enorme importanza del carattere del comandante in tutte le operazioni e particolarmente in quelle di cavalleria.

Mentre il corpo di cavalleria Sordet si scostava dalla zona di Modave, la 9ª divisione di cavalleria germanica passava l'Ourthe e si avanzava in direzione di sud-ovest sino ad Ouffet!

Il 9 agosto la 4ª divisione di cavalleria francese passa alla dipendenza del comando della 5ª armata (Lanrezac).

Il 10 agosto è giornata di sosta e di riordinamento per il corpo di cavalleria che ha il 25 per cento dei suoi cavalli in condizioni cattive.

Il generale Sordet riceve da Neufchâteau questa notizia:

« Una divisione di cavalleria germanica, forte di quattro reggimenti, ha marciato da Martelange su Neufchâteau, seguita da una colonna importante di tutte le armi. Gli elementi esploranti della cavalleria germanica hanno raggiunto Libramont — Bertrix ». (Era la 5ª divisione di cavalleria germanica che da Rambruch marciava su Martelange e Fauvillers. Passata quest'ultima località, la divisione, anzichè proseguire per Neufchâteau, risaliva verso nord in direzione di Nives).

Egli dà notizia di tale movimento al G. Q. G. ed impartisce gli ordini per portare l'indomani, 11 agosto, il corpo di cavalleria ed il 45° reggimento fanteria nella zona Maissin — Libin, in vista di una azione contro le forze germaniche segnalate verso Libramont — Neufchâteau.

Il 10 agosto il I corpo di cavalleria germanica passava in parte la frontiera belga per la strada Wiltz — Bastogne; reparti di tale corpo si scontravano presso Amberloup con reparti del 15° cacciatori (5ª divisione del corpo di cavalleria Sordet). La 9ª divisione di cavalleria germanica si spostava da Ouffet a Hody.

La giornata dell'11 agosto viene impiegata dal corpo di cavalleria per portarsi nella zona di Libin — Maissin: le ricognizioni non confermarono le notizie avute circa la divisione di cavalleria germanica segnalata.

Il 12 agosto il generale Sordet ha notizia (aviazione) che a Neufchâteau non si trovano forze nemiche notevoli: decide di riportarsi a sud della Lesse che raggiunge a sera.

La cavalleria germanica (divisioni del I corpo di cavalleria e 9ª divisione) è a Marche, Forrières, Strée.

Il 13 agosto il corpo di cavalleria conserva la dislocazione sulla Lesse ed effettua combattendo numerose ricognizioni a squadroni isolati. Al G. Q. G. viene inviata la notizia che:

« A Neufchâteau non c'è presenza di fanteria nemica, e neppure a Libramont. Pare vi sia cavalleria nemica a Saint-Hubert e a Marche ».

Alla sera il bollettino delle informazioni precisa che nelle due località predette si trovano una o due divisioni di cavalleria.

Intanto la cavalleria germanica (Richthofen) prende i primi contatti col I corpo francese (Franchet d'Esperey).

Il 13 agosto, il corpo di cavalleria Sordet resta nella zona a sud della Lesse e il mattino del 14 continua il lavoro di ricognizione per squadroni, che dà in complesso per risultato:

le due divisioni di cavalleria nemica sarebbero la 5ª e la divisione della Guardia; una colonna di fanteria è segnalata in marcia, alle 7, da Havrenne a Mont-Gauthier: si tratta forse di un battaglione a sostegno della cavalleria; una colonna mista di fanteria e cavalleria, dalla zona di Conneux pare diretta su Dinant; è segnalata cavalleria nemica a Redu (era la cavalleria dei corpi tedeschi XIX e XII).

A questo punto il generale Sordet viene nell'idea di tentare una azione di fianco e di rovescio sulle colonne nemiche procedenti verso la Mosa. Ordina alla 1ª divisione di cavalleria di passare la Lesse a Villers-sur-Lesse, tenuto dal 45° reggimento di fanteria, per operare in direzione di Mont-Gauthier: l'azione sarà appoggiata dalla 3ª divisione di cavalleria. L'avanguardia della 1ª divisione di cavalleria (una brigata di cavalleria) passa la Lesse e si trova subito a contatto col nemico. Difficoltà di terreno, favorevole alla difensiva, impediscono alla divisione di seguire l'avanguardia: la 1ª divisione di cavalleria rimane col grosso a sud della Lesse. Poco dopo la 5ª divisione di cavalleria riceve l'ordine di passare la Lesse a Hulsonniaux,

per agire verso Furfooz. Ma il ponte sulla Lesse a Hulsonniaux era in possesso del nemico e l'avanguardia della divisione (una brigata di cavalleria col gruppo ciclisti ed una batteria) non riesce a vincere la resistenza. Viene più tardi, da uno squadrone del 22° dragoni, segnalato un guado possibile, ma non è utilizzato.

Giacchè il 45° reggimento fanteria con la sua opportuna occupazione del ponte di Villers aveva consentito il passaggio dell'avanguardia della 1ª divisione di cavalleria, forse il generale Sordet poteva tentare di forzare questo passaggio, già esistente, lanciandovi i gruppi ciclisti delle altre 2 divisioni (tanto più che la 3ª divisione di cavalleria doveva nelle sue intenzioni seguire il movimento della 1ª divisione di cavalleria), con l'appoggio dei gruppi d'artiglieria delle tre divisioni. I tentativi fatti per passare la Lesse con l'intero corpo di cavalleria lasciano dubitare che non vi sia stata una maturata decisione e una ferma volontà di attuarla.

Il generale Sordet, fallito il passaggio della Lesse, mandò al G. Q. G. questo telegramma:

« Il corpo di cavalleria ha oggi *sorvegliato* i movimenti della cavalleria nemica, appoggiata da due battaglioni e diretta a Dinant; terreno difficile.

Ho l'onore di chiedere se la situazione generale richiede che rimanga sulla destra della Mosa, diversamente passerei sulla sinistra per riordinarmi. Risposta a Givet ».

Al riguardo osservo: il corpo di cavalleria sarà stato logoro, affaticatissimo, ma nella speciale situazione i compiti emergevano chiari. Un comandante più deciso e più tenace non sarebbe rimasto, a mio avviso, a sud della Lesse e tanto meno per chiedere di ripassare la Mosa. Questo secondo lo spirito che è bene informi le operazioni di cavalleria. Può anche darsi che operando così ne sarebbe derivato un disastro per il corpo di cavalleria e senza risultati di compenso: nessuno lo può affermare. Per conto mio però ritengo che il corpo di cavalleria, superata la Lesse, avrebbe reso difficile al I corpo di cavalleria germanico e alla 9ª divisione di cavalleria germanica l'avvicinamento definitivo alla Mosa e ritardato di ripercussione importanti movimenti delle retrostanti masse: il corpo Sordet sarebbe caduto sul fianco sinistro della cavalleria germanica avvicinantesi alla Mosa, mentre la resistenza di Dinant (15 agosto), che fu effettivamente notevole da parte del I corpo francese, ne avrebbe resa quanto mai critica la situazione.

Vi saranno state difficoltà di terreno: vennero però esagerate dalle ricognizioni e dalle notizie immaginarie. Si parlò di terreno quasi completamente impraticabile per le numerose interruzioni stradali predisposte dai Belgi, mentre in realtà non v'erano che poche barricate su di alcune strade, qualche abbattuta d'alberi e proprio verso Villers-sur-Lesse risultò poi che le strade erano completamente libere da interruzioni. Del resto la cavalleria non è legata alle strade (1).

Noi abbiamo fatto grandi meraviglie per le notizie del tutto infondate che attribuivano potenti organizzazioni difensive al terreno tra il vecchio confine e l'Isonzo e delle quali rimase vittima nei primi giorni della nostra guerra la 1ª divisione di cavalleria la quale credette di non poter avanzare. Si vede qui che in guerra gli errori si ripetono e si rassomigliano. Indubbiamente, nello spirito della cavalleria vi dev'essere, e fondamentale, il non fermarsi alle prime difficoltà.

Il generale Mangin nella sua importante opera « Comment finit la guerre » fa, per l'incompleto sviluppo delle operazioni del corpo di cavalleria Sordet, questione di organica: « se il corpo Sordet avesse disposto di una brigata di fanteria su autoveicoli invece di un solo reggimento, di tre battaglioni ciclisti, di uno o due reggimenti di artiglieria autoportata, di qualche gruppo di automitragliatrici e autocannoni, di convogli automobili invece dei suoi interminabili carriaggi, di T.S.F., d'una forte squadriglia d'aviazione, le operazioni tedesche per l'assedio di Liegi sarebbero state di molto disturbate e molto ritardo avrebbe subìto l'avanzata delle truppe tedesche nel Belgio ».

(1) Il mancato sbocco del corpo di cavalleria Sordet alla Lesse è severamente criticato dal generale Mangin (Comment finit la guerre): « Su tutta la sua fronte il generale v. der Marwitz stendeva una linea di piccoli posti solidamente difesi da ciclisti, da fanti o da cavalieri appiedati. Alcune pattuglie a cavallo attiravano davanti ad essi i nostri squadroni che erano facilmente decimati dal tiro degli uomini appostati. Al coperto da tale rete v. der Marwitz fece sfilare tutto il suo corpo di cavalleria verso la Mosa. Il generale Sordet informato di tale movimento non giudicò opportuno approfittare del passaggio che la sua fanteria d'appoggio gli aveva aperto a nord della Lesse e se ne andò a ripassare la Mosa il 15 ad Hastière, mentre la cavalleria tedesca sostenuta da due battaglioni di cacciatori e da qualche gruppo d'artiglieria pesante attaccava e prendeva Dinant ».

Senza dubbio, il corpo Sordet dotato di maggior potenza di fuoco sarebbe stato in migliori condizioni per adempiere i propri compiti, ed è da desiderare che in avvenire la cavalleria sia sempre rafforzata al massimo di tutta la potenzialità di fuoco che le occorre nella guerra moderna.

Ma pur costituito così com'era (all'incirca anche la cavalleria germanica era costituita allo stesso modo), abbiamo veduto come il corpo di cavalleria Sordet si sia lasciato sfuggire magnifiche occasioni di efficace attività, e forse più per motivi psicologici che non per difetto di mezzi materiali.

Comunque, le operazioni del corpo di cavalleria Sordet alle dirette dipendenze del G. Q. G. dal 6 al 15 agosto, tra quel che realmente furono e quello che senza eccessivo lavoro di fantasia sembra avrebbero potuto essere, stanno a dimostrare la grande importanza che la cavalleria ebbe in allora e che potrà riavere in casi analoghi, nelle fasi di movimento della guerra futura: portò rapidamente un sollievo morale all'esercito belga, fornì importanti notizie al G. Q. G. sia con dati positivi sia con dati negativi, creò qualche intralcio all'avanzata germanica nel Belgio.

Il Corpo di cavalleria Sordet alla dipendenza della 5ª armata. Charleroi-Mons (*16-24 agosto*).

Il 15 agosto giunse al comando del corpo di cavalleria la risposta al telegramma che il generale Sordet aveva inviato al G. Q. G. per sapere se poteva ritirarsi oltre Mosa:

« In conformità del paragrafo 6° dell'istruzione del 13 agosto, il corpo di cavalleria si terrà sulla sinistra della 5ª armata, conservando i suoi compiti primitivi; dovrà assicurare il collegamento fra la 5ª armata e le forze belghe; potrà passare sulla riva sinistra della Mosa *se ciò sarà necessario* ».

Risposta calma, ma che in certo modo mette le cose a posto e fa anche notare l'inopportunità della *domanda fatta* circa il rimanere o no sulla destra della Mosa.

Il generale Sordet considerò che il G. Q. G. gli prescriveva essenzialmente di tenersi alla sinistra della 5ª armata, mentre i passaggi sulla Mosa erano tenuti dal 1° corpo d'armata, e che per di più egli non aveva il diritto (e se ne avesse avuto il dovere?) di compromettere le sue divisioni in un'impresa arrischiata e con poca pro-

babilità di successo date le difficoltà (?) del terreno e passò la Mosa al ponte di Hastière dove rimase il 45° reggimento fanteria.

Nella notte il generale Sordet ricevette dal G. Q. G. l'ordine di passare, col corpo di cavalleria, alle dipendenze del comandante della 5ª armata. Questa, lasciando il suo corpo d'armata di destra e le sue divisioni di riserva sulla linea della Mosa e mantenendo la 4ª divisione di cavalleria a disposizione della 4ª armata, avrebbe portato il resto delle proprie truppe nella regione Marienbourg — Philippeville per agire, in concorso con le armate inglese e belga, contro le forze nemiche del nord. Per il proprio compito particolare il generale Sordet ebbe uno speciale ordine dal comandante della 5ª armata:

Q. G. di Rethel, 15 agosto - ore 24.

« Il corpo di cavalleria coprirà il fianco sinistro del I corpo d'armata. Farà riconoscere i movimenti nemici a nord di Namur e sulla riva sinistra della Sambra. Prenderà le necessarie disposizioni per ritardare l'avanzata delle colonne nemiche che cercassero di passare la Sambra fra Namur e Maubeuge ».

Nella giornata del 17 agosto il corpo di cavalleria Sordet passò la Sambra, prese i primi contatti con le truppe belghe ed ebbe parziali piccoli scontri con la cavalleria nemica. Alle ore 21 il generale Sordet inviava questa notizia al comando della 5ª armata:

« Poche pattuglie di cavalleria nemica fra la Sambra e la linea Marbaix — Gembloux — Eghezée.

Raggruppamenti importanti, in prevalenza di cavalleria, nella zona Perwez — Hannut, coperti da distaccamenti. Zona di Namur sgombra ».

Il generale Sordet prese accordi, per il 18, per un'azione combinata con una brigata di fanteria belga. In tale giornata (18 agosto) l'operazione propriamente voluta non riuscì, ma se ne ebbero risultati importanti, come raccolta di precise ed utili notizie sul nemico che risultò occupare solidamente Thorembais-les-Béguines, Geest-Gerompont, Ramillies-Offus. La 5ª divisione di cavalleria del corpo Sordet venne in contatto verso Geest-Gerompont col II corpo di cavalleria germanico (von der Marwitz).

Intanto le teste di colonna della 5ª armata francese raggiungevano la linea Florennes — Walcourt — Beaumont, a 20 km. a sud della Sambra ed a 40 km. dal corpo di cavalleria.

Il 19 agosto, verso le 8,30, l'aviazione del corpo di cavalleria segnalava una grossa colonna di cavalleria in marcia da Grand-

Rozière su Perwez e Orbais. Il generale Sordet decise subito di attaccarla sul fianco colle sue 3 divisioni. Alle 10,30 s'impegnava il combattimento sulla fronte Orbais — Thorembais-Saint-Trond. Ma siccome i Tedeschi apparvero in forze superiori e con prevalenza di artiglieria, mentre i progressi delle divisioni di cavalleria erano molto relativi, il generale Sordet giudicò imprudente e inutile impegnare di più il corpo di cavalleria.

Per la stanchezza degli uomini e dei cavalli il generale Sordet si decise a portare, il 20 agosto, le proprie divisioni ad ovest del canale da Bruxelles a Charleroi (le Piéton). Il movimento avvenne sotto la pressione di un distaccamento germanico di cavalleria e fanteria: i passaggi del canale vennero però messi in istato di difesa e rimasero in possesso del corpo di cavalleria.

In questa giornata la 5ª armata francese si era riunita fra Sambra e Mosa. L'armata inglese, in marcia verso Maubeuge e Mons, si trovava all'incirca nella zona Landrecies — Avesnes — Berlaimont, con la cavalleria verso Mons, Binche.

Il 20 agosto, alle 20,30, il G. Q. G. francese lanciava il seguente ordine d'offensiva:

« La 4ª armata, di sei corpi d'armata, procederà dalla fronte Mézières, Verdun e attaccherà sulla fronte Gédinne, Paliseul, Neufchâteau; la 3ª armata, sboccando da Verdun, agirà sulla destra della 4ª armata ad est della Mosa; la 5ª armata prenderà l'offensiva a nord della Sambra, con la sinistra per Charleroi; l'armata inglese, marciando sulla sinistra della 5ª armata, avanzerà da Mons verso Nivelles; *il corpo di cavalleria Sordet agirà a sinistra dell'armata inglese* ».

Nella stessa sera del 20 agosto il G. Q. G. germanico dava gli ordini per agire su Namur e sulla linea della Mosa, oltre il quale fiume doveva essere lanciata una forte massa di cavalleria.

Si iniziava la battaglia delle Ardenne e della Sambra (Charleroi — Mons).

Il 21 ed il 22 Namur è attaccata ed il 23 cede.

La sinistra dei Franco-Belgi-Inglesi (ammassamento ancora in via di formazione) è attaccata dall'armata von Bülow e dall'armata von Kluck, mentre l'armata sassone von Hausen giunge sulla Mosa presso Dinant.

La 5ª armata francese (Lanrezac) viene tardivamente rinforzata.

L'armata inglese (4 divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria) il 22 si porta in linea sulla fronte Condé — Mons, collegata con l'armata Lanrezac.

L'armata belga si è già ritirata su Anversa.

La 5ª armata francese, dopo aver sopportato il 21 lo scacco di due corpi d'armata respinti circa 10 km. indietro, riprende il 23 l'offensiva, ma è aggirata sulla destra dall'armata sassone von Hausen che s'insinua tra l'armata Lanrezac (5ª) e l'armata de Langle (3ª): la falla è contenuta per due giorni dal generale d'Esperey (I corpo d'armata).

L'armata inglese sotto la pressione dell'armata germanica v. Kluck deve ripiegare. Il generale Lanrezac decide di ripiegare: il maresciallo French lo viene a sapere e protesta perchè ciò scoprirebbe la sua ala destra. Il 24 agosto il generale Joffre coordina gli inevitabili movimenti di ritirata degli Inglesi e della 5ª armata: ma i Sassoni passano la Mosa a Givet. La 5ª armata occupa la linea Rocroi — Hirson — Avesnes.

In tale situazione, dal 21 al 24 agosto, viene impiegato il corpo di cavalleria Sordet.

Il 21 agosto, verso sera, il generale Sordet riceve dal comando della 5ª armata quest'ordine:

Q. G. Chimay, 21 agosto ore 16.

« L'armata si terrà pronta a prendere l'offensiva al primo cenno, passando la Sambra per portarsi sulla fronte Namur, Nivelles...

Il corpo di cavalleria, continuando nella propria missione di copertura del fianco sinistro dell'armata, sarà rinforzato dalla 2ª brigata di fanteria del III corpo d'armata (trasportata con autoveicoli) ».

La brigata di fanteria non ebbe gli autoveicoli, giunse verso le 22,30 a Fontaine-Lévêque e concorse con le divisioni di cavalleria 1ª e 3ª all'occupazione dei passaggi del canale Piéton, sostituendole in parte. La sinistra estrema del corpo di cavalleria era in contatto verso Binche con la 5ª brigata di cavalleria britannica. Durante l'intera giornata, il corpo di cavalleria aveva sopportato sul canale Piéton la costante pressione tedesca fatta a mezzo di distaccamenti, anche di cavalleria.

Il 22 agosto, il corpo di cavalleria Sordet doveva essere lasciato in riordinamento, per i combattimenti sostenuti il giorno precedente, sotto la protezione della 2ª brigata di fanteria: erano stati però fatti mantenere o prendere i collegamenti necessari: 3ª divisione di cavalleria ad ovest con la 5ª brigata di cavalleria britannica, a Binche; 5ª divisione di cavalleria ad est col XVIII corpo d'armata; 1ª divisione di cavalleria con la divisione di destra dell'armata britannica a Givry.

Ma il X corpo d'armata germanico (2ª armata, von Bülow) attaccò, con elementi preponderanti, la 2ª brigata di fanteria ed il generale Sordet decise il ripiegamento del corpo di cavalleria sulla Sambra dove riteneva più facile resistere alla pressione nemica.

Forse i suoi sforzi potevano meglio sommarsi a quelli della 2ª brigata di fanteria, tanto più che anche la 5ª armata francese era costretta, sotto la pressione tedesca (von Bülow) ad un sensibile arretramento.

In sostanza, in questa giornata fu la fanteria assegnata alla cavalleria che coprì la cavalleria destinata a sua volta alla copertura del fianco sinistro dell'armata. Probabilmente il corpo di cavalleria era giunto ad un grado di logoramento eccezionale.

Il 22 sera il generale Sordet riceveva dal generale Lanrezac (comandante della 5ª armata) l'ordine di « agire sulla sinistra della Sambra in collegamento col XVIII corpo d'armata da una parte e con l'armata inglese dall'altra » (1).

Il generale Sordet telegrafava al generale Lanrezac, dopo aver ricevuto tale ordine: « Mi sembra difficile, per le condizioni di stanchezza degli uomini e dei cavalli, di poter svolgere il compito affidatomi; facendo una cernita, potrei mandare un distaccamento sulla sinistra della Sambra, col collegamento voluto ».

Nella stessa serata il comandante in capo, generale Joffre, telegrafava al comando della 5ª armata:

« Sarebbe desiderabile che il corpo di cavalleria impegnasse la cavalleria germanica segnalata a nord di Mons, che dimostra molta attività e dà inquietudine alla popolazione di Lilla ».

Il corpo di cavalleria attendeva intanto alla difesa della Sambra fra Jeumont e Charleroi, con l'aiuto della 2ª brigata di fanteria.

Il 23 agosto il corpo di cavalleria Sordet venne privato della 2ª brigata di fanteria passata alla dipendenza del XVIII corpo d'armata e ricevette ordine, dal comando della 5ª armata, di portarsi alla sinistra dell'armata britannica per coprirla, non appena fosse stato sostituito sulla Sambra dalla 69ª divisione di riserva.

Alle 17 la sostituzione era compiuta ed il corpo di cavalleria si dirigeva su due colonne su Maubeuge.

Giungeva nella notte nella zona Beaufort, Ecuelin, Boussières.

---

(1) Quest'ordine per quanto riguarda la cavalleria sembra alquanto arbitrario: l'ordine del generale Joffre del 20 agosto diceva che il corpo di cavalleria avrebbe dovuto agire a sinistra dell'armata inglese.

In questa giornata, all'alba si era pronunciato l'attacco germanico contro gli Inglesi, sul canale a nord di Mons: gli Inglesi erano costretti a parziali ripiegamenti.

L'avanzata germanica giungeva, alla sera, alla destra, sulla linea Ellezelles, Frasnes-les-Buissenal, Leuze, Basècles, Saint-Ghislain, Hornu, Cuesmes, Mons, Saint-Symphorien (1ª armata), Merbes-le-Château, Thuin, Nalinnes, Saint-Gérard (2ª Armata).

Il generale Sordet nella notte sul 24 venne a conoscere che l'armata britannica andava ripiegando: ne risultava una situazione nuova, suscettibile di modificare, a suo giudizio, le intenzioni del comando, mentre evidentemente il compito affidatogli non diveniva che più imperativo.

Egli telegrafò così al G. Q. G.:

« L'armata inglese, dopo l'azione di questa sera, ha chiesto di attraversare la piazza di Maubeuge per ripiegare sulla fronte Bavai — Maubeuge; io chiedo se devo conservare il compito sulla sua sinistra ».

Alle 2 del 24 agosto giungeva al generale Sordet la risposta dal G. Q. G.: la missione sulla sinistra dell'armata inglese doveva essere mantenuta.

Ma alle 7,30 dello stesso giorno 24 agosto, il generale Sordet riceveva ordine, per radio, dal comando della 5ª armata, di raccogliere il corpo di cavalleria a sud di Berlaimont. Poco dopo perveniva al generale Sordet l'ordine di operazione del comando della 5ª Armata:

« La 5ª armata ripiegherà per il bosco verso la linea La-Capelle, Hirson, Mézières, mentre il corpo di cavalleria ripiegherà su Landrecies prendendo il collegamento con la destra dell'armata inglese ».

Vi era contrasto di ordini nello stesso comando della 5ª armata che il 23 aveva voluto il corpo di cavalleria sulla sinistra dell'armata inglese ed ora lo voleva sulla destra. Il G. Q. G. per suo conto aveva sempre voluto e confermato l'ordine per la sinistra dell'armata inglese.

Nella serata del 24 il generale Sordet ebbe due telegrammi successivi, il primo dal comando della 5ª armata:

« Vi confermo l'ordine di portarvi sulla sinistra dell'armata inglese per coprirla »;

il secondo dal G. Q. G.:

« A partire da domani 25 il corpo di cavalleria cesserà di essere agli ordini della 5ª armata e ripasserà alle dipendenze dirette del comandante in capo.

Quattro battaglioni cacciatori saranno dati in appoggio al corpo di cavalleria.

Il generale comandante del corpo di cavalleria sarà avvertito appena possibile del luogo e del giorno di arrivo di tali battaglioni. A disposizione del generale Sordet verranno poste 4 autosezioni da trasporto ».

Seguì a breve distanza un terzo telegramma dal G. Q. G. che precisava i compiti:

« La missione del corpo di cavalleria è d'informare sui movimenti dell'ala destra nemica e di ritardare, se possibile, il progresso delle sue colonne. Potrà appoggiarsi alla linea organizzata dal generale d'Amade col quale prenderà collegamento in Arras ».

Il generale Sordet decise di raggiungere in due tappe l'ala sinistra dell'armata britannica: il 25 a sud di Le-Cateau: il 26, o a sud di Cambrai o a sud di Le-Catelet. I reggimenti, così risparmiati, sarebbero stati in migliori condizioni per intervenire efficacemente.

In questa giornata il corpo di cavalleria eseguì alla meglio il mandato di copertura della 5ª armata: l'ininterrotto lavoro di tanti giorni non consentì forse niente di meglio. Il comando della 5ª armata pretese molto e probabilmente non si rese conto delle condizioni di logoramento e di stanchezza del corpo Sordet.

Il G. Q. G. ebbe una giusta idea d'impiego di cavalleria nella speciale situazione: ma non poteva conoscere il grado di diminuita efficienza del corpo Sordet. Evidentemente dovette disapprovare l'idea del comando della 5ª armata di riportare il corpo di cavalleria sulla destra dell'armata inglese e pensò di riprendere il corpo di cavalleria alle proprie dipendenze.

E' interessante constatare questa necessità da parte del comando in capo di avere a disposizione il corpo di cavalleria: più la cavalleria viene passata ai comandi inferiori, minori ne sono in genere il rendimento e l'opportunità d'impiego.

Se il rendimento del corpo di cavalleria nella fase ora considerata non fu grande, credo che l'essenziale ragione stia nella continuità dell'impiego. La cavalleria deve essere lanciata per un'operazione e poi ritirata sino al momento di rilanciarla e così via: ed il lancio deve avvenire in corrispondenza dei momenti che sono caratteristici per l'impiego della cavalleria. D'altra parte non si può pretendere l'impossibile. Si può avere l'impressione che il corpo di cavalleria Sordet, nella battaglia di Charleroi — Mons, non abbia fatto molto; ma è forse più giusto rilevare che gli è stato

chiesto troppo ed è indubitato che se il generale Sordet si fosse lanciato secondo lo spirito dell'arma, in tutte le situazioni nelle quali di continuo era posto, il corpo di cavalleria sarebbe stato non logorato, ma completamente distrutto parecchie volte.

Il Corpo di cavalleria Sordet nel ripiegamento e all'inizio della battaglia della Marna. (*25 agosto - 16 settembre*).

Verso il mezzogiorno del 25 agosto, il corpo di cavalleria raggiungeva la zona di Le-Cateau ed il generale Sordet stabiliva il suo comando a Bazuel. Ma l'armata inglese stretta dappresso dalle avanguardie germaniche precipitava il suo movimento di ritirata ed il maresciallo French chiedeva insistentemente al generale Sordet di raggiungere nella sera stessa la sinistra della sua armata che doveva stabilirsi sulla linea Le-Cateau — zona a sud di Cambrai.

Con nobile slancio il generale Sordet faceva subito riprendere la marcia (ore 12,30) verso Cambrai. Nella notte, dopo più di 50 km., molti dato lo stato dei cavalli, il corpo di cavalleria sostava nella zona Aubencheul-aux-Bois, Lesdain, Fanes. Frattanto un dispaccio del G. Q. G. annunciava che i 4 battaglioni cacciatori preannunciati sarebbero giunti ad Amiens il 26.

Al mattino del 26 agosto (ore 4,45) il generale Sordet riceveva un telegramma dal colonnello Huguet, capo della missione militare francese presso l'armata inglese:

« Il I corpo d'armata inglese, attaccato nei suoi accantonamenti di Landrecies — Le-Cateau, sta ritirandosi.

La cavalleria inglese è alla destra dell'armata anzichè alla sinistra.

Il II corpo d'armata e la 4ª brigata di fanteria sono in ritirata.

Nella giornata del 27 il ripiegamento continuerà su Péronne.

Il maresciallo French vi chiede di coprirgli il ripiegamento al nord ed all'ovest ».

Nonostante l'enorme stanchezza degli uomini e dei cavalli il generale Sordet volle portare all'armata inglese l'appoggio richiestogli.

Le 3 divisioni di cavalleria vennero subito raccolte e per le 8 si trovavano in attesa fra Villers-Ghislain e Gonnelieu. Tra mezzogiorno ed il tocco le notizie davano per attaccata la sinistra inglese sulla

fronte Haucourt — Caudry. Alle 13,30 il generale Sordet dava quest'ordine:

« Il corpo di cavalleria si porta a nord dell'Escaut per attaccarvi le forze germaniche: 1ª divisione di cavalleria per Marcoing; 3ª divisione di cavalleria per Masnières; 5ª divisione di cavalleria per Crêvecoeur. Ricognizioni su Cambrai (1ª divisione di cavalleria), Séranvillers (3ª divisione di cavalleria), Beauvois (5ª divisione di cavalleria). Passato l'Escaut: 3ª divisione di cavalleria Séranvillers; 1ª divisione di cavalleria Forenville; 5ª divisione di cavalleria Séranvillers, da sud ».

L'Escaut venne superato senza incidenti: ciascuna divisione era preceduta da una brigata d'avanguardia. Poco dopo le avanguardie delle divisioni di cavalleria 5ª e 3ª urtarono contro truppe germaniche che, oltrepassata la strada Le-Cateau — Cambrai, avanzavano su Forenville, Séranvillers. Venne subito impiegato il gruppo ciclisti della 5ª divisione di cavalleria, mentre le artiglierie delle divisioni 5ª e 3ª entravano in azione, in appoggio a vari squadroni della 3ª brigata dragoni che avevano appiedato. La 1ª divisione di cavalleria venne prontamente in appoggio della 3ª divisione di cavalleria.

L'intervento del corpo di cavalleria, attraendo forze nemiche verso sud-ovest, aveva di molto sollevato la sinistra inglese. Gli Inglesi lo riconobbero: « Se le nostre perdite non furono maggiori, il 26, durante il ripiegamento...., lo si deve in gran parte all'appoggio che ci fu dato dalle truppe francesi ed in modo particolare dal corpo di cavalleria del generale Sordet, operante sul fianco ovest dell'armata britannica » (generale Smith Dorrien).

Quest'azione fu veramente brillante, sia nell'intendimento generoso sia nell'esecuzione: per la prima volta il corpo di cavalleria venne completamente impegnato, mentre le precedenti azioni di combattimento erano state — in genere — di squadroni esploranti. L'intervento tempestivo del comandante del corpo di cavalleria, che seppe questa volta superare anche le preoccupazioni a volte esagerate di conservazione del materiale cavalli, riuscì di grande vantaggio agli alleati che da un precipitoso travolgimento dell'armata inglese, alla loro sinistra, avrebbero potuto riportare conseguenze dannosissime. Il generale Sordet si sentì, da buon cavaliere, doppiamente impegnato: di fronte all'interesse delle operazioni per la propria patria e di fronte agli Inglesi dei quali sentiva, quasi certamente, in quel momento, l'acuto sguardo interrogativo.

Quest'operazione è di quelle che, anche da sole, giustificano l'esistenza della cavalleria.

Il 27 agosto il corpo di cavalleria continuò a compiere efficaci azioni sulla sinistra dell'armata inglese; in questa giornata gli appiedamenti furono numerosi: particolarmente importante per entità quello delle due brigate dragoni 3ª e 7ª della 5ª divisione di cavalleria sul tratto di fronte Epéhy — Lempire; molti furono anche gli episodi di cariche fortunate (contro elementi di cavalleria del II corpo d'armata germanico).

Alla sera del 27 il comando del corpo di cavalleria riceveva dal G. Q. G. l'ordine di continuare nel compito intrapreso:

« Arrestare con tutti i mezzi possibili l'inseguimento dell'armata W (è l'armata inglese) da parte della cavalleria germanica ».

Il generale Sordet decideva di portarsi all'indomani col corpo di cavalleria nella direzione di Saint-Quentin per attaccare le colonne nemiche che minacciavano le retroguardie inglesi; i 4 battaglioni cacciatori si dislocarono a Villers-Carbonnel.

Il 28 agosto il corpo di cavalleria ebbe impiego nei pressi di Péronne. Ma le forze nemiche erano di molto superiori ed il generale Sordet si trovò nell'impossibilità di portare l'azione, come ne aveva avuto l'idea, verso Saint-Quentin. Ricondusse così le sue divisioni oltre la Somme, sotto la protezione dei battaglioni cacciatori.

La fanteria (senza adeguati mezzi di autotrasporto) assegnata al corpo di cavalleria indubbiamente gli riuscì spesso di grande aiuto: ho però l'impressione che essa costituisse nello stesso tempo una specie di attrazione in contrasto con le possibilità di movimento del corpo di cavalleria. Il corpo di cavalleria fu a volte, forse, ancorato dai propri battaglioni di fanteria.

Il 29 agosto nuovi ordini di copertura e di collegamento giungono dal G. Q. G. al generale Sordet, interessanti l'armata Maunoury (6ª) di nuova formazione, operante sulla sinistra degli Inglesi. Ma la possibilità della loro esecuzione era ormai sorpassata dagli avvenimenti. D'altra parte il generale Sordet metteva personalmente al corrente il generale Maunoury delle condizioni di esaurimento del corpo di cavalleria e gli esponeva l'intendimento di ricondurre le divisioni a sud dell'Avre per riordinarle e riorganizzarle. Il generale Maunoury trovò giusta l'idea, ma espose le ragioni per le quali gli era indispensabile provvedere con cavalleria alla copertura della destra della propria armata ed al collegamento coll'armata inglese.

Il generale Sordet decise allora, per aderire a tale richiesta, di costituire, con i più efficienti elementi del corpo di cavalleria, una divisione di cavalleria provvisoria su 3 brigate (generale de Cornulier-Lucinière), che venne posta a disposizione del generale Maunoury.

Mentre la divisione di cavalleria provvisoria operava nella stessa giornata efficacemente nella direzione di Péronne, il corpo di cavalleria, ormai impoverito dei suoi migliori elementi, passava in seconda linea e prendeva gli alloggiamenti dapprima attorno ad Ailly-sur-Noye, poi (3-4 settembre) a sud della Senna fra Mantes e Meulan.

Nella giornata del 5 settembre il corpo di cavalleria Sordet venne dislocato nella zona a sud-ovest di Parigi, nei pressi di Versailles.

Si preparava la Marna. Per questa grande battaglia, procedente dalla fermezza del generale Joffre, il corpo di cavalleria Sordet riebbe la propria divisione di cavalleria provvisoria ed ebbe ordine dal G. Q. G. (5 settembre) di portarsi in primo tempo dalla zona di Versailles in quella ad est di Nanteuil per cercare di costituire successivamente uno scaglione avanzato sulla sinistra della 6ª armata che avrebbe raggiunto l'Ourcq il 6 settembre e avrebbe proseguito la sua marcia in direzione generale di Château-Thierry.

Il 6 settembre alle ore 9, mentre la battaglia della Marna era già impegnata, il generale Joffre lanciava il famoso proclama:

« Au moment où s'engage une bataille dont dépend le salut du pays, il importe de rappeler à tous que le moment n'est plus de regarder en arrière; tous les efforts doivent être employés à attaquer et à refouler l'ennemi. Une troupe qui ne peut plus avancer devra, coûte que coûte, garder le terrain conquis et se faire tuer sur place plutôt que de reculer. Dans les circonstances actuelles, aucune défaillance ne peut être tolérée ».

Il 6 settembre la 5ª divisione di cavalleria venne trasportata in ferrovia da Versailles a Dammartin-en-Goële e le altre due divisioni vennero avviate per via ordinaria nella stessa zona. I 75 km. da compiersi erano parsi troppi per le condizioni del corpo di cavalleria.

Nella giornata del 7 il corpo di cavalleria venne impiegato in una operazione svolta essenzialmente dalla 61ª divisione (di riserva) a nord di Etavigny, ma con scarso risultato, essendo stato sottoposto a forte azione di fuoco nemico ed in contatto con complesse organizzazioni difensive. Verso le 21, le tre divisioni di cavalleria si raccoglievano fra Lévignen e Bargny.

« Dall'alba, il corpo di cavalleria aveva percorso più di 100 km.. Cavalieri e cavalli (Historique du corps de cavalerie Sordet) erano

all'estremo delle loro forze; i viveri erano terminati e la zona senz'acqua. In queste condizioni il generale Sordet decideva, alle ore 9 di sera, di ricondurre le sue divisioni a nord di Nanteuil-le-Haudouin per riordinarle e per far bere i cavalli ».

L'8 settembre, il generale Maunoury (comandante della 6ª armata), mentre dava le disposizioni per riprendere con tutte le forze una violenta offensiva « da continuarsi ininterrottamente sino alla rottura della resistenza nemica », venne a sapere dell'arretramento del generale Sordet (anche la 61ª divisione si era ripiegata): mandò allora quest'ordine al generale Sordet:

« Vengo a sapere dell'arretramento del corpo di cavalleria e della 61ª D. R.: bisogna porre riparo alle conseguenze di questo movimento. Ordino al corpo di cavalleria di montare a cavallo immediatamente per riguadagnare il terreno perduto ed adempiere il compito affidatogli. La situazione è tale che tutte le considerazioni relative alle condizioni di forza debbono passare in second'ordine di fronte alla necessità di vincere la battaglia, anche a costo di qualunque sacrificio ».

Mentre il generale Sordet provvedeva per l'immediata esecuzione di queste disposizioni gli giungeva l'ordine di lasciare il comando del corpo di cavalleria al generale Bridoux, comandante della 5ª divisione di cavalleria. Il generale Sordet fu inviato a Parigi e posto a disposizione del governatore militare.

Hanno termine a questo punto le operazioni del corpo di cavalleria Sordet; seguono immediatamente quelle della 5ª divisione di cavalleria che nei giorni 8, 9, 10 settembre riuscì a portarsi oltre l'Ourcq, sul rovescio della 1ª armata germanica (v. Kluck), adempiendo brillantemente il compito affidatole, portando un contributo notevole alla vittoria della Marna, sia per i risultati materiali, sia, e forse più, per gli effetti morali.

Lo studio delle operazioni del corpo di cavalleria Sordet ha un'importanza particolare in quanto riconduce il pensiero, e direi meglio l'immaginazione, che quando si tratta d'impiego di cavalleria molto si eccita, a condizioni di realtà. L'azione assai lunga della cavalleria Sordet soltanto a quando a quando emana qualche sprazzo di luce forte; in un sol punto una luce vivissima (Mons): non si può brillare fortemente e di continuo.

In varie campagne molti errori commessi dalla cavalleria sono stati dovuti in minima parte all'arma in sè o ai suoi comandanti;

in massima parte ai criteri con i quali i comandi che ne disponevano la impiegarono.

E' per questo utile far conoscere che cosa realmente la cavalleria può dare perchè non le si abbia poi a richiedere l'impossibile.

A forza di studio e di esperienza si è finalmente diffusa la cognizione che l'artiglieria può compiere determinate azioni soltanto in certi precisi limiti di tempo e di spazio rispetto alla propria entità. Prima di tali studi e delle esperienze della guerra recente, si pensava che all'artiglieria si potesse chiedere assai di più.

In quest'ordine d'idee sarebbe opportuno venire anche per la cavalleria.

Anche i migliori cavalli non possono galoppare tutta una giornata !

Ed i chilometri sono pure sempre chilometri ed oltre un dato percorso il cavallo non può conservarsi in efficienza per le esigenze di un'azione.

Complessivamente, delle operazioni del corpo di cavalleria Sordet si può dire questo:

L'idea d'impiego di cavalleria a distanza notevole dalle armate e con compito completamente indipendente esisteva nello stato maggiore francese, fino dal tempo di pace. Le predisposizioni non furono complete nella parte logistica. Come organizzazione rispondevano ai criteri ed all'esperienza che prima della guerra si aveva. A noi ora sembra insufficiente la potenzialità di fuoco del corpo Sordet: allora dovette invece sembrare già rilevante e nuova e buona l'idea di assegnare fanteria al corpo di cavalleria.

Il comandante venne scelto sulla base della conoscenza del tempo di pace: probabilmente il generale Sordet doveva eccellere anche per una eccezionale cura del materiale cavalli. Di questa ottima qualità per il tempo di pace non seppe forse completamente spogliarsi, in guerra, quando ne era il momento.

Tanto il comandante in capo (Joffre) quanto i comandanti della 5ª armata e dell'armata inglese ebbero costantemente la giusta visione della funzione della cavalleria della quale direttamente o indirettamente potevano valersi. Ebbero però la convinzione che il corpo di cavalleria potesse avere una resistenza di molto superiore a quella che in realtà aveva e gli dettero compiti di carattere continuativo invece di servirsene per colpi tempestivi, intermittenti e poderosi.

Una più chiara visione delle possibilità d'impiego della cavalleria da parte dei grandi comandi avrebbe portato a risultati migliori.

Il generale Sordet non mi pare abbia fatto però sempre il possibile per adempiere il proprio mandato. Sta bene il logoramento dopo Liegi, ma chi gli impediva di lanciarsi su Liegi con le divisioni di cavalleria completamente fresche, mentre si era alle prime giornate di guerra, anzichè avvicinarsi cautamente e senza andare a fondo?

Per l'azione quasi completamente mancata di Liegi, non sembra vi siano plausibilissime giustificazioni. Dopo sì, è discutibile se il generale Sordet avesse ragione o no di cercare di esimersi da alcuni incarichi e se i comandi che lo impiegavano avessero ragione di pretenderne l'esecuzione.

Il piccolo fallimento di Liegi è però equilibrato dall'azione per Mons, a copertura della sinistra dell'armata inglese.

Alla Marna ritorna l'errore della esagerata preoccupazione di economia delle forze ed in questa circostanza il torto sembrami graviti tutto dalla parte del generale Sordet. Il generale Joffre si era spiegato chiaro: non era più il caso di risparmiare reparti, ma di buttarsi in tutti i modi.

Si ebbero in prevalenza azioni di appiedamento e poche azioni a cavallo, sebbene occasioni per brillanti e numerose azioni a cavallo non siano mancate.

Quando il comando della 5ª divisione divenne autonomo, per l'azione dell'Ourcq, trovò pure il modo di fare una vera e propria azione di cavalleria.

Comunque, la somma delle notizie fornite circa il nemico e la quantità di combattimenti, sia pure generalmente frammentari, rappresentano per il corpo di cavalleria una somma di attività molto sensibile e senza dubbio tale da persuadere sempre più dell'importanza dell'arma.

Certo che la critica è facile a guerra finita, ma è anche basata sulla semplice scorta di documenti, senza che si possa tener conto di tutti i molteplici fattori che possono aver determinato un avvenimento o avervi influito. Le osservazioni ora fatte vanno quindi riferite non alla condotta del generale Sordet, ma soltanto a quanto risulta da ciò che si è potuto raccogliere circa le operazioni del suo corpo di cavalleria.

Gli errori e le manchevolezze (piuttosto frequenti), nelle operazioni del corpo di cavalleria Sordet, non debbono poi costituire motivo di detrazione d'importanza per la cavalleria, giacchè si deve pensare che altre soluzioni erano possibili e che d'altra parte la

perfezione non si può mai raggiungere. Del resto si sa bene che « in guerra vince chi fa meno errori ».

In avvenire si potranno ripetere circostanze analoghe a quelle che consentirono l'impiego del corpo Sordet ?

Ritengo di sì, specie nelle fasi di guerra di movimento.

Si avrà il vantaggio di agire con corpi di cavalleria meglio costituiti, perchè più efficienti di fuoco, sino al massimo limite imposto dal criterio di non togliere poi alla cavalleria tutta la sua capacità di movimento.

Questa costituzione sarà molto da curare sia essa organica, del tempo di pace, o di improvvisazione, di volta in volta, per operazioni speciali: il massimo sviluppo dovrà essere dato all'assegnazione di artiglieria anche pesante campale autoportata. La fanteria, che dovrà pur essere assegnata, dovrà avere propri autoveicoli di trasporto per non costituire elemento ritardatore della cavalleria. Ma sopratutto si dovrà curare la scelta del comandante, essenzialmente per il lato carattere.

In sintesi: la favorevole ripercussione morale sulle truppe belghe per il sopraggiungere del corpo di cavalleria non si può misurare; indubbiamente però dovette essere assai grande e questo compensa la mancanza di risultati materiali. Nessun'altra truppa avrebbe potuto giungere in Belgio così presto per sollevare a tempo il morale di quell'esercito sorpreso. La copertura della sinistra della 5ª armata, per quanto alla meglio, venne pure effettuata. La sinistra dell'armata inglese fu invece brillantemente protetta. E l'operazione della 5ª divisione di cavalleria, del corpo già Sordet, all'Oureq fu il glorioso finale delle lunghe, quasi ininterrotte, spesso eroiche (anche se non sempre fortunate) azioni del corpo di cavalleria dall'inizio della guerra alla Marna.

In limiti umani, senza spunti epici e con apparenze di realtà anche per l'impiego avvenire, la cavalleria conserva, attraverso l'esame spassionato dell'impiego del corpo di cavalleria Sordet nel '14, tutta la sua forza, tutta la sua insostituibilità, tutto il suo alto valore morale.

FRANCESCO BELLOTTI
Generale di brigata.

Preparazione di esercitazioni tattiche nel quadro delle minori unità di fanteria [1]

I — Studio analitico preparatorio. — Adattamento alle finalità didattiche. — Scelta delle finalità didattiche. — Relazione fra esercitazioni « coi quadri » ed esercitazioni « colle truppe ». — Esercitazioni « a partito unico » e « a partiti contrapposti ». — Scelta della zona di terreno. — Relazione numerica fra i partiti. — Apprestamento della fisionomia di guerra. — Dati dei problemi tattici. — Rappresentazione fittizia delle forze e degli organici di guerra. — Giudici di campo nelle esercitazioni delle minori unità.

II — Compilazione del tema. — Supposto. — Tema speciale per ciascun partito: ordine d'operazione iniziale - prescrizioni.

III — Predisposizioni accessorie. — Consegna del tema agli esecutori. — Metodo di svolgimento. — Conferenza preliminare del direttore.

In allegato: *temi tattici* riguardanti il battaglione e il reggimento di fanteria.

PREMESSA.

Scopo del presente studio: additare a coloro che possono esser chiamati a dirigere un'esercitazione tattica delle minori unità di fanteria « un metodo » razionale da seguire per ideare, impiantare, preparare l'esercitazione stessa.

In tempo di pace l'attività degli ufficiali superiori, non potendo normalmente muoversi nel vero e proprio campo operativo quale si presenta in tempo di guerra, deve dedicarsi quasi esclusivamente — quando pure non è tarpata dalle mura di un ufficio — all'addestramento.

(1) Per brevità, è indicata, ora e in seguito, la sola arma principale, ma tutto il presente studio si inspira al concetto che nelle esercitazioni delle cosidette « minori unità di fanteria » si debba *sempre* considerare anche la cooperazione dell'artiglieria e dell'aviazione e, tutte le volte che il terreno lo consenta, anche quella dei carri armati.

Ma, per soddisfare ad un compito così alto e così complesso con piena consapevolezza di propositi e con rigogliosa messe di risultati pratici, occorrono, a mio modesto parere, due requisiti:

— anzitutto, avere bene assimilato, con assiduo e ben meditato studio, la dottrina tattica odierna;

— poi, avere già acquisito l'esperienza necessaria per la bisogna la quale esclude qualsiasi improvvisazione.

Ognuno può facilmente raggiungere con i propri mezzi (qualunque funzione egli giornalmente adempia) la conoscenza della dottrina tattica ormai affermatasi nel campo culturale militare; ma non tutti possono essersi trovati nella necessità di allestire esercitazioni. Inoltre a questi ultimi in avvenire potrà mancare, se saranno chiamati improvvisamente a tale funzione, il tempo e l'opportunità per il proprio orientamento preventivo e completo su tale materia.

Mi lusingo adunque di aver potuto mettere insieme qualche norma utile per quegli ufficiali superiori che non siano ancora stati, a questo riguardo, favoriti dalla sorte e che potranno non esserlo in avvenire.

Mi propongo in sostanza di analizzare, con spirito eminentemente pratico, lo studio che deve precedere, come preparazione insopprimibile, la direzione (1) vera e propria di una qualsiasi esercitazione tattica di battaglione o di reggimento (2) e di trarne norme di carattere egualmente pratico.

Soggiungo che, occupandomi delle unità battaglione e reggimento, muovo naturalmente dal presupposto che tutti i temi e problemi tattici inerenti alle unità più piccole del battaglione siano già stati studiati nei loro svariati aspetti e convenientemente (anzi direi « praticamente ») svolti e risolti.

Ho accennato contemporaneamente a *temi* e *problemi* tattici, e qui mi sia concesso rilevare che i due termini non debbono essere

---

(1) Vedansi « Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche » — ed. 1913. — A pag. 18, nella nota (1) è detto: « *In massima*, dovrà compilare i temi l'ufficiale stesso che è incaricato di dirigere la manovra ». Esprimo il parere che nel nuovo regolamento le parole *in massima* non debbano più apparire, affinchè la prescrizione abbia valore tassativo.

(2) Sostituisco, in questa trattazione, il termine « *reggimento* » a quello di « *unità di più battaglioni* », generalmente usato nei nostri regolamenti tattici e più plasmabile alle varie esigenze del combattimento, unicamente per ragioni di brevità.

considerati sinonimi, come talvolta occorre leggere, e che il parlar di « temi » in tempo di pace non può e non deve esser ascritto ad un campo troppo scolastico e poco o niente affatto pratico.

« Problema », come è noto, nel linguaggio comune significa « questione o quesito, da risolvere su termini dati » e « problema tattico », per applicazione particolare, può definirsi « il complesso di dati (forze, terreno, spazio) offerto ad un comandante per risolvere col combattimento, a danno dell'avversario, una situazione tattica ».

Il problema tattico adunque (e, come parte di esso, il problema logistico) si presenta quando i termini sono già posti in tutti i loro aspetti contingenti, nella loro quantità e qualità precisa, e la soluzione si compendia in ciò che fa il comandante per conseguire lo scopo che si è prefisso.

Il « tema », invece, che, comunemente parlando, è « materia o argomento da svolgere », quando è « tattico » diventa « materia tattica da completare, da sviluppare », vale a dire compendia, nell'enunciato, soltanto i termini essenziali o generici, ma richiede che nel corso del suo svolgimento siano precisati o acquisiti altri termini, altri dati.

Il « tema tattico » insomma, che può anche ridursi all'enunciato generico di un tipo d'azione tattica o logistica da prendere in esame, per lo più comprende vari « problemi tattici e logistici » ed è un ottimo mezzo d'insegnamento esclusivamente adatto (e, soggiungo, indispensabile) al tempo di pace.

Purchè il « tema » si basi sempre su dati e situazioni che corrispondano esattamente alla realtà della guerra, nessuno potrà negarne l'utilità didattica e il risultato pratico, anche se esso abbia, per concorrenza ineluttabile di circostanze, un po' di sapore scolastico.

In conclusione, il « tema tattico » è un espediente didattico con alcune incognite, necessario e sufficiente per il tempo di pace, mentre il « problema tattico (o logistico) » è pratica normale di ben definita portata che s'impone alla mente d'un comandante, non solo nell'ambiente di pace ma anche in quello di guerra.

Questa chiarificazione, anzichè digressione, mi è sembrata necessaria nella premessa perchè, avendo occasione nel presente studio di adoperare l'uno o l'altro dei due termini accennati, non sorgano dubbi nel lettore circa il significato che a ciascuno di essi attribuisco.

I — STUDIO ANALITICO-PREPARATORIO.

1. — Le esigenze più importanti cui dobbiamo informare il lavoro preparatorio nell'accingerci ad impostare un'esercitazione tattica delle minori unità possono raggrupparsi nelle due seguenti:

A) *adeguare l'esercitazione agli ammaestramenti che si vogliono trarre dal suo svolgimento;*

B) *offrire per quanto è possibile agli esecutori l'ambiente guerresco nel quale essi dovrebbero operare.*

A) Adattamento alle finalità didattiche.

Fermiamoci alla prima esigenza:

« *adeguare l'esercitazione agli ammaestramenti che si vogliono trarre dal suo svolgimento* » ed esaminiamone gli aspetti essenziali.

Scelta delle finalità didattiche.

2. — Bisogna partire dal principio che qualsiasi ammaestramento non deve essere scelto a caso e non può essere fine a se stesso, ma deve far parte sempre di un programma più vasto e precedentemente elaborato, bene inspirato alle leggi essenziali di qualsiasi metodo, quali semplicità, gradualità, proporzionalità allo scopo.

Idealmente il programma d'addestramento tattico di un battaglione o di un reggimento (come, del resto, qualsiasi altro programma consimile per altre unità) dovrebbe predisporre e praticare l'esame di *tutti* i casi prevedibili del combattimento, ma praticamente, purtroppo, la tirannia del tempo o la scarsità dei mezzi non consentono quasi mai di svolgerlo in tutta la sua interezza. Di qui la necessità di commisurare sempre al tempo e ai mezzi a disposizione tali programmi d'addestramento, contentandosi, quando non si possa fare di più, di offrire allo studio dei discenti solo i casi più *importanti*, saggiamente scegliendoli fra tutti gli altri in modo che l'orientamento pratico generale che ad essi ne deriverà sia almeno sufficiente a far loro assimilare metodi di svolgimento e avviamenti a risoluzioni, applicabili poi a qualunque altro caso.

Mi sono provato ad analizzare, alla stregua della dottrina tattica odierna, i vari casi più comuni che possono presentarsi in combattimento, o ai margini di esso, ad un battaglione e ad un reggimento di fanteria e mi è sembrato utile raccoglierli, con un certo ordine,

in altrettanti *temi* (corrispondenti in parte agli *schemi* (1) del nostro « Addestramento della fanteria al combattimento » — vol. II — ed. 1921), che mi lusingo possano servire a dedurre gli ammaestramenti accennati (vedasi elenco *allegato*) (2).

Credo opportuno a questo punto chiarire quali criteri essenziali mi hanno consigliato di ripartire tale materia in raggruppamenti e gruppi ben definiti:

a) la prima ripartizione generale in otto raggruppamenti — contrassegnati da numeri romani — per il battaglione e in sette per il reggimento si fonda sulla dislocazione in cui si suppone trovarsi l'unità considerata rispetto ad altre della stessa forza o di maggiore entità, nonchè sulla missione speciale affidata all'unità stessa.

Tale ripartizione generale risponde ad una evidente comodità didattica e di consultazione, ma il presupposto che la consiglia corrisponde anche, in tempo di guerra, al primo dato, in ordine di tempo, cui deve porre mente il comandante per averne norma nel proprio compito e nelle proprie decisioni;

b) la distinzione in *guerra di movimento* (3) e *guerra di posizione*, adottata per la prima suddivisione in gruppi, dà tuttora luogo a discussioni alle quali non oso partecipare, anche perchè non

(1) La parola *schema* non mi sembra qui la più adatta.

Schema, significando nella lingua d'origine *forma*, *figura*, è normalmente applicato per indicare un mezzo grafico od orale che vuol dare conoscenza di un complesso, limitandosi a mostrarne gli elementi essenziali e, tutt'al più, i rapporti più importanti che fra questi esistono. Esso è frequentemente fine a se stesso e non richiede sempre lo svolgimento, che invece è richiesto sempre implicitamente dal *tema*, parola più propria quindi, a mio parere, per l'uso in discorso.

I *temi* raccolti nell'allegato si prestano anche, come mezzo didattico molto utile, ad una trattazione teorica svolta per iscritto.

(2) L'allegato verrà pubblicato con la 2ª puntata. Per ora può bastare il sapere che i temi sono suddivisi in: temi per battaglione e temi per reggimento. Per ciascuna di queste unità sono ripartiti in raggruppamenti a seconda delle circostanze d'impiego dell'unità: inquadrata, d'ala, isolata, di seconda linea, d'avanguardia, fiancheggiante, di retroguardia, in avamposti. Per ciascun caso viene considerata l'azione in guerra di movimento e di posizione, nell'attacco e nella difesa. (*N. della R.*).

(3) Si suol dire anche *guerra in terreno libero*, espressione forse più ampia, più comprensiva del concetto che racchiude, ma *guerra di movimento*, contrapposta perfettamente a *guerra di posizione*, è espressione più sintetica che in certo modo incita all'azione dinamica del combattimento, perciò mi sembra preferibile.

sarebbe questa la sede per farlo. Dirò solo che l'ho prescelta, in luogo della terminologia prebellica (azione offensiva o difensiva nel combattimento d'incontro, offensiva contro nemico in posizione ecc.) perchè mi sembra più consona all'evoluzione subita sino ad oggi dai mezzi del combattimento nonchè all'opinione prevalente;

c) l'ulteriore suddivisione in gruppi, a seconda che trattisi di *attacco* o di *difesa*, è inspirata all'analogo criterio che informa la trattazione della stessa materia nei nostri vigenti regolamenti per l'addestramento (1) e non ha quindi bisogno di speciale illustrazione. Rilevo soltanto che, in omaggio a tale criterio didattico così autorevole e recente, il contenuto del n. 34 delle « Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche » — ed. 1913 — va ormai considerato sorpassato e quindi o dovrà essere soppresso o modificato;

d) ho creduto opportuno contrassegnare con asterisco (*) quei temi che a me sembrano in massima più adatti degli altri ad essere trattati nelle esercitazioni coi quadri anzichè in quelle con le truppe, ma tale indicazione non va presa in senso assoluto (particolari circostanze o peculiari scopi potranno talvolta consigliare il contrario);

e) finalmente ho voluto mettere in evidenza, scrivendoli in corsivo, quei temi che riguardano: o azioni concomitanti, o fasi molto importanti, o problemi tattici e logistici particolari di temi precedenti, unicamente perchè è sembrato alla mia modesta esperienza che troppo raramente alcuni di tali argomenti tattici o logistici siano presi nella considerazione che meritano e approfonditi in modo completo.

Relazione fra esercitazioni « con i quadri » ed esercitazioni « con le truppe ».

3. — Mi sembra ora opportuno richiamare l'attenzione sopra un'ottima norma riguardante le due specie di esercitazioni che possono eseguirsi: « con le truppe » oppure « con i quadri (ufficiali) ».

E' evidente che il preferire l'una specie piuttosto che l'altra non dipende generalmente solo da opportunità didattica, ma spesso dalla disponibilità o meno delle truppe che, almeno per un partito, si vogliono mettere in gioco; non è il caso quindi di soffermarsi troppo su questa questione. Molto più importante mi sembra invece ricordare l'ottima norma seguente: ogni volta che si possa, l'esercitazione con le truppe sia convenientemente preceduta da una esercitazione

(1) Vedasi « Addestramento della fanteria al combattimento » — vol. II — ed. 1921 — § 96.

coi quadri, svolta con lo stesso supposto tattico e nella stessa zona. Tale norma è inserita, sotto forma di raccomandazione, anche nella circolare dello S. M. che fissa le direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe nell'anno 1926-1927; essa ne enumera i seguenti vantaggi che riporto integralmente:

— tutti i comandanti di reparto, compresi i minori, agiscono perfettamente orientati circa gli scopi e le modalità di esecuzione della manovra;

— essendo risolta la parte concettuale, si possono dedicare maggiori cure alla parte esecutiva di essa;

— gli ordini possono essere redatti con maggiore calma, in modo preciso e completo;

— l'istruzione dei reparti riesce più fattiva e il controllo del grado di addestramento raggiunto più facile e sicuro;

— il sistema offre il grande vantaggio di permettere un controllo pratico delle conclusioni teoriche a cui si è giunti con le manovre coi quadri.

Io sono convinto che la maggior parte delle esercitazioni annuali reggimentali, se non tutte, si dovrebbe svolgere con tale doppio e successivo procedimento.

Esercitazioni « a partito unico » e « a partiti contrapposti ».

4. — Quando si saranno precisati gli ammaestramenti principali che dovranno scaturire dall'esercitazione progettata e si saranno quindi prescelti uno o più temi ad essi appropriati, occorrerà decidere se convenga far manovrare un *partito unico* oppure *due partiti contrapposti*.

Come si sa, le esercitazioni *a partito unico* sono in genere le più adatte, tanto per le grandi unità quanto per le unità minori, perchè consentono che l'azione direttiva si svolga con maggiore tempestività per impedire irrazionalità, inverosimiglianze, situazioni false, deduzioni parziali ed infondate ecc.. Tanto più sono consigliabili per il battaglione ed il reggimento di fanteria, per il fatto che per tali unità la durata dell'esercitazione deve essere per lo più contenuta in ristretti limiti di tempo e il direttore raramente ha la ventura di disporre di esperti cooperatori — giudici di campo — e di una organizzazione sicura e rapidissima della loro funzione informatrice. Ciò sia detto specialmente per esercitazioni con le truppe.

Per esercitazioni di minori unità coi soli quadri (sul terreno o sul plastico o sulla tavola di sabbia o sulla carta), nelle quali l'inconveniente sopra lamentato è quasi eliminato, occorre tener presente che uno svolgimento a partiti contrapposti richiede sempre molteplici riunioni (alternativamente i due partiti debbono raccogliersi intorno al direttore fino al completo raggiungimento degli scopi che l'esercitazione si ripromette) e quindi richiede tempo adeguato, sempre alcune giornate, le quali è bene che non siano consecutive per non stancare i partecipanti.

« E' però necessario ricorrere al sistema « *a partiti contrapposti* », scriveva S. E. il Capo di S. M. Generale nella sua circolare già citata (1) « quando l'entità dei reparti e la natura spiccatamente montana e boscosa del terreno lo consiglino ed anche quando ciò appaia necessario per approfondire particolari fasi del combattimento, quali, ad esempio, la presa di contatto, la penetrazione ecc. ».

Qui, mentre sono indicati chiaramente alcuni casi, potrebbe sembrare a prima vista troppo incerta l'entità dei reparti a cui la frase si riferisce. Ma basta riflettere che essa non può alludere a grandi unità . perchè il vocabolo *reparti* si riferisce soltanto alle minori unità e che il plotone e la compagnia sono esclusi perchè reparti troppo piccoli, per dedurne che qui trattasi proprio di battaglione o reggimento in zona montana o boscosa.

Mi permetto aggiungere che può essere talvolta conveniente — ma non sempre necessario — ricorrere al sistema dei partiti contrapposti quando le unità o i quadri disponibili da mettere in gioco risultino in numero sovrabbondante all'unico battaglione (o reggimento) che si voglia far manovrare e quando si creda conveniente condensare in una sola esercitazione sia gli ammaestramenti propri dell'offensiva, sia quelli propri della difensiva. Tutto ciò, s'intende, commisurato alle esigenze di tempo già accennate.

5. — Quando si sia prescelta l'esercitazione con le truppe *a partito unico*, naturalmente sempre per le minori unità che abbiamo preso in esame nel presente studio, in qual caso converrà immaginare il nemico interamente *supposto* e in quale invece sarà opportuno rappresentarlo schematicamente con elementi *segnati* ?

Ecco: quando il nemico è totalmente supposto, spetta interamente al direttore di supplire alla sua assenza. Basterà questa sem-

(1) Circolare n. 1700 del 27 marzo 1926, all'oggetto « Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe nell'anno 1926-27 ».

plicissima considerazione per dedurre che ci atterremo a questo partito quando si prevederà facile fornire in tempo agli esecutori i dati dei problemi tattici che vogliamo provocare (o inserendoli nel *tema* o con interventi personali successivi) e si possa fare totale affidamento sulla immaginazione dei comandanti in gioco, oppure quando non si crederà possibile — per insufficienza di truppa o per limitazione di tempo o per lontananza degli alloggiamenti — dislocare nel supposto campo nemico gli *indicanti* necessari.

Per converso, provvederemo a *segnare* il nemico quando vorremo dare maggiore verosimiglianza a quegli episodi tattici che acquistano valore essenzialmente per effetto dell'apprezzamento (direttamente acquisito dai comandanti coi propri mezzi) della distanza, dell'efficienza, della dislocazione del nemico e simili, quando insomma preferiremo che l'imprevisto, il fatto nuovo, sorga non già per intervento del direttore, ma, più verosimilmente, per improvvisa manifestazione degli indicanti predisposti (1); purchè, ben inteso, possiamo liberamente disporre del numero di *indicanti* occorrenti e sia possibile farli trovare a tempo al loro posto.

Scelta della zona di terreno.

6. — Prescelto un sistema, fra i due ora indicati, si passerà a determinare la zona nella quale l'esercitazione dovrà avere luogo.

Tale determinazione dovrà ispirarsi, a mio parere, ai criteri che seguono.

a) La zona dovrà anzitutto prestarsi al conseguimento degli scopi didattici che si vogliono raggiungere con l'esercitazione.

Se, ad esempio, si volesse esaminare un battaglione o nell'avvicinamento, o nell'attacco, o nell'inseguimento bisognerebbe scartare una zona che fosse percorsa, in direzione normale a quella del movimento del reparto, da un corso d'acqua inguadabile e non solcato da ponti, perchè la presenza di questo ostacolo — non superabile coi mezzi dati al reparto — annullerebbe l'esercitazione stessa; così, per altro esempio, una vasta zona letteralmente piatta e prativa non si presta allo studio di soste su linee prestabilite; e così via.

b) La zona dovrà distare dagli alloggiamenti delle truppe non più di quel tanto che possa essere superato dai partecipanti all'eser-

(1) Su questo argomento riferirò alcuni dati sperimentali in seguito trattando in genere dei sistemi per segnare il nemico e dei ripieghi che si possono adottare nelle esercitazioni con le truppe per supplire in qualche modo all'assenza degli effetti del fuoco delle armi.

citazione, sia per l'andata sia per il ritorno, entro i limiti di tempo concessi. Nella valutazione del tempo va sempre calcolato, con ragionevole larghezza, anche quello indispensabile all'azione tattica e ai prevedibili ritardi o arresti che potranno sorgere.

Se poi l'esercitazione avrà luogo con le truppe a partiti contrapposti, o con nemico segnato, si dovrà anche considerare il tempo necessario perchè il partito più lontano si trovi, all'inizio di essa, in giusta posizione.

c) Particolari limitazioni nella scelta della zona potranno essere imposte da motivi contingenti, quali la presenza di accidentalità o località topografiche sfavorevoli (mare, laghi, zone paludose, città ecc.), la vicinanza del confine terrestre dello stato, la limitazione delle spese, il pericolo di danni alle proprietà ecc..

A proposito di accidentalità topografiche sfavorevoli, ricordo il ripiego a cui molti ricorrono con le frasi « si fa astrazione dal mare », « si fa astrazione dall'abitato della città » e simili, ma è bene, a mio modo di vedere, farne a meno ogni volta che si possa scegliere altra zona libera da tale schiavitù.

d) Quei battaglioni di fanteria che hanno la ventura di risiedere molto prossimi alle zone che furono teatro della grande guerra, oppure delle precedenti guerre per il risorgimento nazionale, dovrebbero preferire tali zone e ricostruirvi episodi già avvenuti, ma adeguandoli, opportunamente, ai mezzi moderni.

Quale estensione dovrà avere la zona di terreno prescelta?

Il vecchio regolamento « Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche » — ed. 1913 — non dà norma alcuna in materia, e si limita ad accennare (n. 44) alla facoltà che ha il direttore di stabilire eventualmente i limiti di spazio entro i quali l'esercitazione dovrà essere contenuta.

Io credo che raramente sia opportuno fissare agli esecutori limiti di spazio, in cui essi dovranno muoversi, più ampi o più ristretti di quelli che eventualmente fisserà l'ordine d'operazione iniziale del tema, ma piuttosto sarà bene che il direttore in ogni caso preveda i limiti massimi entro i quali l'esercitazione potrà svolgersi, riservandosi d'intervenire, durante lo svolgimento di essa, quando tali limiti fossero illogicamente varcati.

Bisogna notare inoltre che quel regolamento fu compilato quando vigevano l'antico « Regolamento d'esercizi per la fanteria » e le vecchie « Norme per il combattimento », quando cioè, con la tattica lineare, la relativa regolamentazione era più avara nel fornire dati

numerici, sia pure elastici, riguardanti, oltre le estensioni delle fronti, anche gli scaglionamenti in profondità e la capacità di penetrazione in un'organizzazione nemica.

Oggi la dottrina tattica ci ha abituati a valutare meglio di prima, caso per caso, le ampiezze necessarie e razionali delle fronti e delle profondità di una unità — inquadrata o non — che si esercita a combattere; inoltre essa consente al direttore di calcolare *a priori*, a seconda dell'atteggiamento offensivo o difensivo prefissato per l'unico partito o per entrambi i partiti, entro quale spazio *massimo* le truppe si potranno muovere: questi, in breve, sono i criteri che, con l'ausilio di una carta alla scala 1:25.000, o 1:50.000 (1), ci faranno determinare l'estensione della zona prescelta.

Relazione numerica fra i partiti.

7. — Dico subito che la conclusione che balza fuori dalle considerazioni che mi accingo ad esporre circa la relazione numerica che può esistere fra i due partiti è la stessa appena accennata al § 29 del vecchio regolamento « Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche » — ed. 1913 — e cioè che il rapporto numerico delle forze contrapposte non può e non deve fermar troppo l'attenzione di chi prepara un'esercitazione.

Infatti oggi, che si ha un largo impiego di armi automatiche, sul campo di battaglia non prevale più la superiorità del numero degli uomini, ma la superiorità del fuoco e, per giunta, la superiorità della manovra, applicate entrambe ad ogni singolo obiettivo. Quando si pensi che in sede di addestramento la valutazione della superiorità del fuoco è molto ardua e che soltanto la manovra può consentire una valutazione sufficiente dei suoi risultati, sarà facile convenire che il numero, preso a sè, nelle esercitazioni tattiche di pace non ha alcuna importanza. Sia un battaglione o sia un reggimento che si esercita si potranno verificare due casi: o l'azione sarà arrestata quando i due avversari saranno venuti a contatto (per esempio, in fase di avvicinamento o d'inizio di attacco o di difesa), op-

(1) Finora la carta topografica più corrente per le esercitazioni di battaglione o di reggimento è stata considerata quella alla scala 1:25.000, ma non appena sarà allestita e distribuita la carta alla scala 1:50.000, già adottata come carta di mobilitazione per tutto l'esercito, dovremo abituarci a lavorare *unicamente* su tale scala.

pure si scinderà in episodi (1) (ad esempio, nel caso si voglia esaminare la fase di penetrazione, quella dell'inseguimento ecc.).

Per il primo caso è troppo evidente l'inutilità di valutare il rapporto di forze che esiste fra i due partiti, per il secondo caso occorrerà sempre l'intervento di un arbitro (direttore dell'esercitazione o giudice di campo) il quale, vagliati sommariamente gli effetti della azione reciproca dei reparti contendenti più che la loro forza apparente, deciderà quale dei due debbasi considerare sopraffatto parzialmente o totalmente dall'altro. E' noto che gli effetti reciproci delle manovre di fuoco e delle manovre di movimento, oggi sminuzzate al massimo perchè si manifestano sin nelle squadre armi leggere, possono mutare e perfino invertire i valori numerici delle forze contrapposte.

Queste considerazioni ho voluto mettere in evidenza perchè, non mutando la sostanza di quanto è detto nel § 29 citato, partono però da concetti differenti inspirati alla dottrina tattica odierna.

Solo nel caso si prepari un'esercitazione a partito unico, e si creda necessario *segnare* il nemico, deve essere preventivamente studiato il rapporto numerico tra le forze che verranno a trovarsi di fronte (cioè forze effettive da una parte e forze che per convenzione appariranno dall'altra), affinchè l'azione degli elementi effettivamente rappresentati offra proprio gli episodi del combattimento previsti per quella esercitazione e sia perciò feconda degli ammaestra-

(1) Richiamo ancora una volta l'attenzione del benevolo lettore, ripetendo analogo cenno fatto nella premessa, sull'opportunità che tali episodi, quando trattisi, ad esempio, di esercitazioni di battaglione, debbansi riferire di massima all'azione complessa di intere compagnie impegnate, in rapporto alle azioni delle compagnie laterali, oppure ad altri organi direttamente dipendenti dal comando di battaglione. Gli episodi che riguardano unità minori dovrebbero essere, di massima, studiati nella loro sede naturale e cioè nelle esercitazioni di squadra, di plotone, di compagnia. Considerazione analoga vale per le esercitazioni di reggimento.

Con ciò non si deve escludere il caso che — sia in esercitazioni coi quadri, sia in quelle con le truppe — il direttore possa scendere talvolta ad occuparsi anche di episodi di tal minore portata, ma questo sarà sempre fatto in via accessoria ed eccezionale.

Naturalmente tutto ciò presuppone, nel mio concetto, che le esercitazioni di squadra, di plotone, di compagnia siano dirette da comandanti di plotone, di compagnia, di battaglione molto provetti e bene orientati sui sistemi d'addestramento adeguati, richiamati in funzione dallo S. M. del R. E. con la circolare n. 6450 in data 7 dicembre 1925 circa l'« Istruzione dei graduati ».

menti conseguenti. Il risultato di tale studio preventivo dovrà poi consigliare, i mezzi più acconci per segnare il nemico.

L'argomento della composizione dei partiti finirebbe a questo punto, se non mi facesse rammentare, per associazione d'idee, che troppo spesso, purtroppo, si commette l'errore, nelle esercitazioni con le truppe, di considerare le unità impiegate non già nell'efficienza organica stabilita per il tempo di guerra, ma proprio quali appariscono *con gli organici di pace*, anzi talvolta perfino con gli organici di pace ridotti dalle mille cause a tutti note!

Errore grave, a mio modo di vedere, che qualsiasi direttore di esercitazione dovrebbe prevedere per farlo da tutti evitare.

In che modo, accennerò fra poco; però mi sia lecito sin d'ora esprimere la speranza che il nuovo regolamento per le esercitazioni porti nel punto più adatto, e in carattere grassetto, la norma relativa che non faccia più cadere alcuno in simile pernicioso errore.

B) Apprestamento della fisionomia di guerra.

Esaminerò ora nei suoi aspetti principali la seconda esigenza formulata al n. 2:

« *offrire per quanto è possibile agli esecutori l'ambiente guerresco nel quale essi dovrebbero operare* ».

Dati dei problemi tattici.

8. — *Generalità.* — Prima importantissima cura, a tal fine, di chi prepara un'esercitazione, deve essere quella di far sì che gli esecutori conoscano i dati dei singoli problemi tattici, che essi dovranno man mano risolvere, nel modo e nel momento più verosimili. Tali dati, come ho già avuto occasione di accennare, sono, in poche parole, le forze (proprie e dell'avversario), il terreno (che può comprendere anche il dato « spazio »), il tempo, lo scopo da conseguire.

Le forze proprie, il tempo, lo scopo da conseguire sono dati sempre conosciuti perchè apprestati dai comandi superiori, mentre gli altri due presentano sempre qualche incognita e di essi il termine « forze nemiche » è quello che generalmente nasconde le più numerose e le meno prevedibili sorprese.

Da questa distinzione emerge il criterio discriminante per il direttore di una esercitazione e cioè che i dati appartenenti alle tre prime categorie dovranno essere *sempre* inseriti nel tema e che i

dati appartenenti alle altre due categorie potranno essere, parzialmente o totalmente, inseriti nel tema, ma potranno pure, o dovranno, essere acquisiti, anche solo in parte, durante l'esercitazione

I dati da inserire nel tema potranno riferirsi non soltanto all'unità che dovrà manovrare e al nemico che questa avrà di fronte, ma anche ad unità laterali o retrostanti dell'uno e dell'altro partito; per esercitazioni a partito unico ad una fronte nemica più ampia di quella che interessa il reparto di manovra; ma su questo argomento ritornerò in seguito nel trattare della compilazione del tema.

Le forme del *terreno*, com'è noto, appariranno ai discenti per lo più dal loro studio sul posto o sulla tavola di sabbia o sul plastico o sulla carta, oppure il direttore crederà opportuno di darne preventivamente nozione più o meno sommaria (1), ma l'organizzazione eventuale da parte del nemico, in caso di sua difesa, o sarà indicata dal tema o verrà conosciuta dai comandanti interessati durante l'azione coi mezzi a loro disposizione. Tutto ciò il direttore deve diligentemente prevedere e predisporre.

Analogo suo studio preventivo deve riferirsi alle *forze* e alla dislocazione del nemico: a questo proposito è necessario stabilire:

a) quali dati verosimilmente deve conoscere il partito considerato all'inizio dell'esercitazione: questi troveranno posto adeguato nei tema e vedremo in seguito in qual modo;

b) quali dati il partito considerato potrà procurarsi nel corso dell'esercitazione coi propri mezzi: nel caso il nemico sia effettivamente rappresentato, basterà assicurare l'incontro dei due partiti e il reciproco impiego dei mezzi d'esplorazione affinchè tali dati emergano senza ulteriore intervento del direttore; nel caso invece il nemico sia segnato, bisognerà predisporre meticolosamente la dislocazione degli indicanti, il manifestarsi convenzionale di costoro nel momento dovuto, la conoscenza da parte di tutti di tali convenzioni:

c) quali dati infine il direttore, nell'interesse dell'addestramento, si riserva di fornire successivamente nel corso dell'esercitazione, assumendo la veste di quel comandante che nel caso reale trasmetterebbe l'ordine o la comunicazione.

9. — *Sistemi per segnare il nemico.* — Ritorno per poco sulla seconda parte del contenuto del comma *b*) del precedente n. 8 per dare conto di alcune considerazioni e di alcune esperienze da me

(1) In questa disamina non si dovrà mai prescindere dalle limitazioni che alla conoscenza del terreno oppongono la presenza del nemico e altri ostacoli contingenti.

fatte, come comandante di battaglione, per stabilire un sistema razionale di *segnare* il nemico e le sue principali manifestazioni e scioglierò così la riserva fatta al riguardo.

Sono partito dal principio che le manifestazioni nemiche principali che, a distanza, possono influire sulle decisioni dei comandanti siano:

— l'istante in cui le proprie truppe sono colpite, la specie del fuoco che colpisce (cioè se di artiglieria, se di mitragliatrici o cannoncini o lanciabombe, se di armi portatili di isolati o di piccoli gruppi di tiratori), la sua direzione di provenienza (e possibilmente il punto della sua origine), la sua durata, i suoi effetti;

— il movimento del nemico nei vari sensi, quale può apparire verosimilmente attraverso il terreno che si presenta.

Bastava dunque attuare queste manifestazioni con mezzi convenzionali di ripiego; ed ho proceduto nel modo seguente.

a) Ho considerato senz'altro come risolto il problema della « visione del movimento » con la razionale comparsa mobile o statica degli indicanti in punti diversi.

b) Ho concluso, dopo alcuni tentativi in vario senso, che per « supplire agli effetti del fuoco nemico » unico mezzo possibile sia l'intervento tempestivo della decisione arbitrale.

Restavano così da concretare le manifestazioni del fuoco nemico. Queste manifestazioni, a seconda che si riferiscono alle artiglierie nemiche o, invece, alle armi della fanteria nemica, debbono dare ai fanti sensazioni differenti e più o meno complete.

c) Nei riguardi del fuoco delle artiglierie nemiche il sistema dei *dischi* (o degli apparecchi ottici) e degli avvisi a mano, consigliato dal n. 66 delle « Norme e prescrizioni per le esercitazioni ecc. » — ed. 1913 —, non dà, per concorde giudizio di competenti, risultati soddisfacenti (1).

---

(1) In Francia è stato sperimentato il sistema detto « delle striscie di tela »: sul terreno dell'esercitazione vengono preventivamente collocate delle striscie di tela che delimitano le zone battute dal fuoco nemico (artiglieria e fanteria) o infette da gas, a seconda del loro colore. La determinazione della località è preferibilmente fatta durante una esercitazione coi quadri che precede l'esercitazione delle truppe.

Non si può escludere che il sistema possa dare in qualche caso frutti apprezzabili, ma la conoscenza preventiva delle zone battute è troppo spesso contraria alla realtà e perciò tale soluzione non può apparire in tutto soddisfacente.

Dal canto mio non ho potuto fare sinora in materia alcuna personale e nuova esperienza; in cambio mi permetterò accennare ad una proposta con la speranza che potrà essere raccolta da altri, i quali si trovino in grado di esperimentarla o di farla esperimentare.

Come è noto, non interessa affatto al comandante dei fanti, agli effetti delle decisioni da prendere, stabilire il punto (o zona) di origine del fuoco delle batterie che lo bersagliano e poco interessa conoscere il numero di esse e il loro calibro. Pertanto resta sufficiente per il direttore di un'esercitazione dare a tale comandante la sensazione dell'arrivo dei colpi nella zona occupata o percorsa dalle truppe ai suoi ordini.

Oggi nelle normali esercitazioni nostre si usa l'insufficientissimo sistema del tiro a salve, che si limita a dare la sensazione acustica dell'apertura del fuoco e non ne offre alcuna del bersaglio sul quale il tiro è diretto. Ho letto che negli Stati Uniti, in Cecoslovacchia e altrove si è già esperimentato l'uso di pattuglie di artiglieria distaccate nel terreno d'azione del partito avversario e collegate telefonicamente con le proprie batterie (vere o supposte): tali pattuglie durante l'azione dovevano portarsi a momento opportuno sul bersaglio dell'artiglieria che rappresentavano e simulare l'arrivo dei colpi con razzi o fumate o castagnole da tutti ben avvertibili.

Proporrei che tale sistema fosse così perfezionato: tali pattuglie (che in caso di esercitazione a partito unico e di assenza di artiglieri, possono essere benissimo sostituite da appositi incaricati specializzati nel tradurre in esecuzione gli intendimenti del direttore in tale compito) dovrebbero essere munite di speciali razzi (1), coi quali dovrebbero al momento opportuno indicare alla fanteria l'istante dell'apertura del fuoco, la direzione di provenienza e le zone battute.

d) Per quanto riguarda il fuoco delle armi della fanteria nemica, ho riflettuto che nelle esercitazioni di battaglione o di reggimento non è indispensabile, agli effetti delle decisioni da prendersi in azione dai comandanti, che sia ben distinto il fuoco delle mitragliatrici da quello dei cannoncini o dei lanciabombe e che d'altra

(1) Tali razzi dovrebbero potersi lanciare col fucile o col moschetto, con un sistema analogo, p. es., ai *tromblons* francesi, a distanza approssimativamente regolabile, non superiore ai 100-200 metri, con scoppio a tempo, proiezione di razzi in basso ed emissione di fumo ben visibile nel punto di scoppio. Volendo, una qualsiasi convenzionale differenziazione nel colore potrebbe anche indicare il calibro delle batterie supposte.

parte il fuoco di gruppi di tiratori nemici è trascurabile. Ne ho concluso che per i fini didattici di una esercitazione di battaglione o di reggimento (si badi che non direi altrettanto per quelle di squadra, di plotone, di compagnia) è sufficiente dare la sensazione del fuoco delle mitragliatrici nemiche — armi principali — o con segnali acustici o con segnali visibili.

Fra i segnali acustici finora sperimentati (1) il più idoneo evidentemente è il fuoco *a salve* delle mitragliatrici, che indica bene la apertura e la durata del fuoco nemico e abbastanza bene la sua direzione di provenienza; ma non indica affatto se le proprie truppe sono bersagliate, nè da quante parti si è eventualmente bersagliati.

Come mezzi visibili si adoperano generalmente bandiere o dischi (2); in Francia anche per la fanteria sono talvolta usati proiettori; ma le une e gli altri, adatti per indicare i punti d'origine del fuoco, presentano, come quelli acustici, la deficienza di non indicare su quali truppe esso è diretto.

Per ovviare a questa deficienza non sembra possibile praticare un mezzo simile a quello consigliato per il fuoco d'artiglieria perchè vi s'intravede una complicazione che nuocerebbe ai risultati; e non si vede per ora altra soluzione apprezzabile al di fuori di quella normalmente adottata, ma imperfetta anch'essa, che si fonda sugli avvertimenti in merito del direttore o dei giudici di campo.

Ma può darsi il caso che il direttore di un'esercitazione, per comodità didattica quando voglia escludere un suo ulteriore intervento, ritenga opportuno che agli esecutori apparisca ad un certo momento direttamente l'efficienza degli elementi nemici che essi cercano di sopraffare (ad esempio, per addestrare all'impiego tempestivo delle armi d'appoggio a disposizione del comando di battaglione). Ho esperimentato che, per convenzione, conviene esprimere tale efficienza in numero di mitragliatrici (non importa distinguerle

(1) Percussione, con un sasso o altro mezzo analogo, di colpi frequenti sulle parti metalliche delle armi, rulli di tamburo, uso di istrumenti appositi costruiti con mezzi di ripiego (simili alle raganelle, che usano per giuoco i ragazzi), tiro a salve.

(2) I dischi sono più ingombranti e meno maneggevoli delle bandiere. Quelli bicolori sulla stessa faccia richiedono larghe dimensioni per essere ben visibili da lontano e quindi aumentano i difetti stessi. Le bipartizioni del campo del disco nel senso verticale o trasversale o i cerchi concentrici costituiscono per la visibilità una complicazione non pratica. Il rosso o il bianco — colori uniti — sono gli unici ben visibili.

in questo caso in leggere e pesanti), da mettere in rapporto col numero e la specie delle armi (mitragliatrici e altre armi d'appoggio) impiegate per sopraffarle. L'esperienza mi ha dimostrato altresì che per tale scopo si prestano bene, non già dischi, ma *bandiere rosse* o *bianche e rosse* (meglio che bandiere soltanto *bianche*, perchè queste si confondono spesso con biancheria distesa al sole da abitanti del luogo) di due o tre dimensioni differenti e non confondibili fra loro, corrispondenti alla entità: 1 - 2 - 4 mitragliatrici. Tali bandiere devono essere collocate nello stesso punto dove sia stata posta la mitragliatrice (indicante a sua volta) che spara a salve e devono essere esposte ed agitate dai militari indicanti per la sola durata in cui la mitragliatrice stessa spara.

Con una organizzazione convenzionale di questa guisa riuscirà facile a qualunque comandante di reparto valutare — grosso modo — in un determinato momento l'entità delle forze nemiche svelatesi sulla sua fronte e quindi operare in conseguenza, e cioè proseguire nell'azione quando quell'entità risultasse minore delle forze da lui impiegate contro quelle, oppure arrestarsi e impiegare altri mezzi quando quella fosse maggiore.

Mi resta da esporre qualche idea, sempre in materia di rappresentazione schematica di nemico *segnato*, sopra alcune particolari esigenze che sorgono nelle esercitazioni delle minori unità di fanteria svolte con l'intervento di un aeroplano da ricognizione; per incidenza, esprimo la speranza che altri, che abbia avuto modo di esperimentare contro truppe *segnate* l'impiego dei carri armati, dia il suo contributo sperimentale anche nei riguardi di queste nuove armi.

Qui mi riferisco essenzialmente al caso di nemico in atteggiamento difensivo, il quale debba essere oggetto di ricognizione da parte di un aeroplano per fanteria e che, essendo semplicemente *segnato*, non ha modo di offrire alla osservazione aerea indizi verosimili della sua presenza, se non con indicazioni convenzionali.

Quali potranno essere queste indicazioni convenzionali?

Esse dovranno corrispondere agli indizi che un osservatore aereo può in guerra, percepire, o immediatamente per visione diretta, o più tardi con lo studio della fotografia rilevata. Trascuro il secondo caso perchè non applicabile, per ovvie molteplici ragioni, alle normali esercitazioni di battaglione e di reggimento.

Gli indizi che può percepire direttamente un osservatore aereo nei riguardi di fanteria in atteggiamento difensivo possono riassumersi, a mio modo di vedere, nei seguenti (e prescindo, per agevo-

lazione didattica, dalle soppressioni o attenuazioni che può dare un più o meno riuscito mascheramento):

— impressione sommaria di lavori di fortificazione campale, rivelata da solchi del terreno, da materiali di scavo, da reticolati;.

— impressione sommaria di gruppi di militari fermi oppure appostati senza lavori protettivi (prodotta da luccichìo delle armi, da risalto delle uniformi sul colore circostante ecc.).

Si possono aggiungere ma per il solo caso in cui l'osservatore possa abbassarsi molto e volare a lungo sulla zona i seguenti:

— appostamenti per mitragliatrici o per altre armi d'appoggio di fanteria non precisabili (forma caratteristica dello scavo);

— osservatorî di fanteria, rivelati più che altro dalle piste o dai camminamenti che vi adducono.

A complemento di quanto sopra soggiungo che fra gli indizi escludo il *movimento*, perchè si deve presumere che il nemico, bene addestrato, lo sappia sopprimere del tutto nel momento in cui l'aereo vola sulla zona ed escludo gli *ammassamenti* di truppe, quadrupedi, carreggi ecc. (che non possano essere sottratti rapidamente alla vista dell'aereo) perchè essi non si manifestano quasi mai di giorno nelle prime linee e quelli delle retrovie interessano solo i comandi superiori al battaglione o al reggimento che opera dall'altra parte.

In base a tali considerazioni e alle esperienze fatte, è risultato che i mezzi più correnti e più idonei per tali indicazioni convenzionali possono ridursi ai seguenti:

Per indicare sommariamente la zona dove esistono lavori di fortificazione campale;	teli da tenda ben distesi sul terreno e razionalmente distanziati nel senso della fronte e della profondità in modo che ognuno rappresenti un piccolo centro di resistenza; più teli da tenda ne rappresentano uno più grosso.	
Per indicare sommariamente gruppi di militari;	pochi uomini sparsi razionalmente, in posizione di « a terra » ma ben visibili dall'alto.	
Per indicare appostamenti di mitragliatrici o di altre armi d'appoggio non precisabili;	teli individuali per segnalazione con aerei, ben distesi sul terreno con la faccia *bianca* rivolta verso il cielo;	da sovrapporsi eventualmente ad alcuni dei teli da tenda suddetti.
Per indicare osservatorî di fanteria;	id. id. esposti al cielo con la faccia *rossa*;	

Tutte queste varie esigenze d'addestramento fanno pensare, a mio parere, all'opportunità che nei singoli reggimenti di fanteria sia specializzato apposito personale (per esempio uno o due capitani, due o quattro ufficiali subalterni, alcuni sottufficiali, alcuni graduati di truppa e un certo numero di soldati) nelle varie incombenze, appena dianzi accennate, inerenti alle manifestazioni tattiche di un nemico *segnato*, quale si potrà supporre fronteggi una squadra, un plotone, una compagnia, un battaglione, un reggimento; personale che costituisca quindi, nelle sole esercitazioni tattiche in cui la sua opera sia necessaria, apposito reparto suddiviso opportunamente in piccoli reparti minori. Gli ufficiali dovrebbero anche esercitare, a seconda del loro grado, la funzione di giudici di campo e specializzarvisi a poco a poco.

Questo procedimento mi sembra possa essere considerato una buona esecuzione delle prescrizioni recentemente inserite nella citata circolare 1700, la quale nel capitolo « Metodi d'esercitazione » dice:

«....Tuttavia il partito supposto non dovrà essere segnato con semplici bandiere, ma con piccoli reparti di truppa, bene inquadrati, messi a disposizione di ufficiali di particolare competenza con funzioni anche di giudici di campo.

Ciò consentirà di evitare situazioni inverosimili e deduzioni parziali ed infondate e riuscirà molto utile agli ufficiali incaricati di tale compito... ».

10. — *Perdite ed efficienza fisica e morale.* — A questo punto devo ricordare una certa categoria di dati, non compresa fra quelle accennate finora, la quale purtroppo raramente è presa in considerazione, mentre deve essere considerata della massima importanza. Alludo ai dati circa i danni materiali e morali che il nemico può avere prodotto in un determinato momento nel partito che si considera. I primi possono identificarsi nelle perdite (uomini, armi, materiali); i secondi sono per lo più una diretta conseguenza dei primi.

Altre menomazioni eventualmente da considerare sono quelle fisiche, dipendenti da fatiche e disagi notevoli, che possono pure avere depressive influenze morali.

Per ogni esercitazione il direttore deve stabilire anzitutto se la situazione iniziale, immaginata per ogni partito, implichi o non una diminuzione della sua compagine materiale e morale e, in caso affermativo, egli lo dovrà chiaramente indicare nel tema.

Poi deve prevedere, almeno come orientamento generico per l'influenza che il fatto potrà avere nella deduzione di ammaestra-

menti prevedibili, se nel corso di essa si renderà necessario un suo personale intervento per far apparire più manifesti gli effetti dell'azione del nemico sui combattenti, sulle armi, sui materiali e quelli prodotti sugli uomini e sui quadrupedi da fatiche e disagi eccessivi.

Le tuttora vigenti, ma bisognevoli di rifacimento, « Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche » — ed. 1913 — accennano, è vero, al n. 43 alla utilità che spesso il direttore ricorra alla sostituzione improvvisa di qualche comandante, non esclusi quelli di partito, e che a loro volta i comandanti possano fare altrettanto per gli ufficiali da loro direttamente dipendenti, ma più oltre, al n. 77 — pag. 38 — accennano appena di passaggio all'attribuzione eventuale delle perdite da parte degli arbitri. A me pare che questa pratica dovrebbe essere messa più in evidenza nella regolamentazione in discorso e più frequentemente attuata nelle esercitazioni di battaglione e di reggimento, come del resto in quelle di unità più piccole o più grandi, bene inteso però, sempre con ponderata cautela e sano raziocinio.

11. — *Dati meteorologici.* — Per quanto riguarda infine i dati meteorologici e gli effetti di essi sul terreno e sulle truppe, rammento che nelle esercitazioni con le truppe, per consuetudine, si assumono quelli che effettivamente appaiono nelle giornate di manovra e che nel caso di esercitazioni coi quadri il direttore deve sempre stabilirli a priori, sia pure riferendosi a quelli reali della giornata.

Rappresentazione fittizia delle forze e degli organici di guerra.

12. — Ho già avuto occasione di accennare, alla fine del n. 6, alla necessità che in tutte le esercitazioni con le truppe le unità impiegate siano considerate nell'efficienza organica di guerra; ora ricorderò alcune norme pratiche per raggiungere tale scopo, anche quando gli organici effettivamente rappresentati siano notevolmente ridotti e, in genere, in che modo convenga supplire alle deficienze numeriche o di mezzi bellici del tempo di pace.

Per supplire alle deficienze numeriche delle singole unità, dalla squadra al reggimento compreso, si è costretti a ricorrere, come è noto, ad uno dei tre sistemi seguenti:

— portare per l'esercitazione gli organici alla forza di guerra, rinforzando opportunamente ogni unità con elementi tratti da altre;

— segnare le unità mancanti;

— supporre esistenti le unità mancanti.

Il primo sistema presenta, su gli altri due, il grande vantaggio di offrire nell'azione tattica ai singoli comandanti e alle truppe la visione delle fronti e delle profondità, nonchè la sensazione pratica dell'influenza reciproca fra i singoli elementi costitutivi di ogni unità e fra questi e quelli delle unità viciniori, ma purtroppo in pratica esso non riesce quasi mai ad evitare frammischiamenti occasionali e sempre diversi da un'esercitazione all'altra, che nuociono al desiderabile affiatamento fra gregari e comandanti.

Invero per esercitazioni di battaglione e di reggimento tale difetto non ha per lo più influenze gravi sul raggiungimento degli scopi d'addestramento che le inspirano, ma è necessario che il direttore di una esercitazione, allo scopo di facilitare il funzionamento gerarchico nei reparti più piccoli, ponga il massimo studio per ridurre al minimo possibile tali frammischiamenti; ciò si ottiene rinforzando reparti di specialisti sempre con specialisti dello stesso genere e adottando il criterio che all'opportunità di mantenere i vincoli organici di una unità maggiore con lo svantaggio di avere i reparti più piccoli troppo eterogenei, è sempre da preferirsi il sistema di avere reparti maggiori misti, cioè costituiti di unità di differente provenienza organica, ma formate ciascuna di elementi di identica provenienza.

Il sistema di *segnare* le unità mancanti si dovrebbe adottare, a mio parere, soltanto nel caso si desideri offrire la sensazione reale di distanze ad organi incaricati del collegamento; in tal caso l'*indicante* deve essere collocato in modo da precisare il punto dove giunge l'elemento estremo del reparto supposto (estrema ala di un reparto laterale, estrema punta di un reparto retrostante) oppure (in caso di collegamento fra due comandi) il punto dove si suppone trovarsi il comando laterale o retrostante.

L'esperienza mi fa soggiungere che il sistema in discorso, pur prevedendone un uso moderato nel caso accennato, in qualunque altro caso è da proscriversi, perchè cade quasi sempre nel soverchiamente artificioso e nell'inverosimile.

Il terzo sistema, quello di supporre esistenti le unità mancanti, si impone quando non sia possibile adottare il primo e non si creda necessario servirsi del secondo. Il direttore dovrà chiaramente specificare nel tema, come vedremo, le unità supposte.

Finalmente si potrà presentare l'opportunità, non trascurabile ed anzi spesso molto utile, di adottare due dei sistemi accennati o tutti e tre contemporaneamente, ma essi dovranno essere sempre

combinati nel modo più razionale affinchè ciascuno offra nell'esercitazione, ai fini dell'addestramento, i vantaggi specifici ad esso propri.

Giudici di campo nelle esercitazioni delle minori unità.

13. — Per terminare, circa i vari mezzi da predisporre allo scopo di offrire agli esecutori un ambiente guerresco verosimile, esporrò poche considerazioni sulla funzione del direttore e dei giudici di campo nelle esercitazioni con le truppe delle minori unità di fanteria.

Le « Norme provvisorie per il servizio dei giudici di campo nelle esercitazioni con le truppe » — 1 settembre 1925 —, poichè ammettono (v. N. 1) tale servizio per il reggimento e unità superiori, escludono implicitamente che esso sia conveniente o necessario per un solo battaglione.

Mi sembra che, in pratica, tale esclusione in troppi casi renda difficile e laboriosa la funzione di un direttore di una esercitazione di un battaglione e presenti anche altri inconvenienti non lievi.

L'esperienza da me fatta lungamente nel comando di battaglione mi ha dimostrato che è quasi sempre molto difficile, se non impossibile, ad una persona sola seguir bene, a vista, nelle condizioni di terreno più favorevoli, le varie fasi di una esercitazione nell'intera zona d'azione di un battaglione (questa, come è noto, in difensiva può raggiungere perfino le dimensioni di m. 1200 × 1800) e che i collegamenti non possono mai essere così rapidi come richiederebbero le tre note funzioni, informatrice, moderatrice, arbitrale, accentrate nel direttore. Se poi trattasi di esercitazione a partiti contrapposti, tali difficoltà si raddoppiano e sussistono anche per esercitazioni con reparti minori del battaglione.

Queste considerazioni potrebbero essere sufficienti a dimostrare l'opportunità che l'uso dei giudici di campo sia ammesso anche per esercitazioni di battaglione e talvolta di unità minori, ma sembrami utile mettere in evidenza un'altra esigenza, che fa mutare tale opportunità, a mio modo di vedere, in necessità.

E' conveniente, domando anzitutto, che un ufficiale superiore sia chiamato all'improvviso, come ora normalmente avviene, alla funzione di giudice di campo o addirittura a quella di capo dei giudici di campo ? Queste funzioni sono molto complesse e delicate e richiedono non solo senso tattico squisito ma sopratutto esperienza profonda acquistata di lunga mano. A mio modesto parere esse presentano caratteristiche speciali a cui ogni ufficiale dovrebbe essere

addestrato man mano che salga nei gradi: da tenente in poi. Il tenente naturalmente dovrebbe essere adibito come giudice nei conflitti di squadra e di plotone, il capitano in quelli di plotone e di compagnia e così via fino ai più alti gradi. Inoltre le funzioni di giudice di campo nei gradi inferiori preparano in parte a quelle di direttore di un'esercitazione nei gradi superiori.

Si deduce da quanto sopra che l'uso dei giudici di campo per esercitazioni di battaglione, funzione qui devoluta normalmente a capitani, costituirebbe il necessario tirocinio per i futuri ufficiali superiori. Questa breve digressione mi è sembrata necessaria per concludere che il direttore di una esercitazione di reggimento o di battaglione deve anche predisporre l'impiego di giudici di campo con le norme ispirate dal regolamento citato.

Soggiungo anzi che le nostre « Norme provvisorie ecc. » stampate nel settembre 1925 sono alquanto più sommarie della « Notice sur l'arbitrage » (giugno 1925) in vigore presso l'esercito francese e perciò, ispirandomi a quanto in questa pubblicazione estera è contenuto, concludo che il direttore deve fare in modo che i giudici di campo conoscano, appena sia possibile:

— l'insegnamento che deve scaturire dall'esercitazione;

— le condizioni materiali imposte dalle circostanze e dal terreno;

— gli ordini dati dagli esecutori;

— l'andamento dell'esercitazione che ne deve risultare e, se occorre, gli ordini al nemico rappresentato o segnato oppure le reazioni imposte;

— le sue intenzioni nei riguardi dello sviluppo e del ritmo da dare all'esercitazione;

— gli incidenti che dovranno essere creati per mettere in luce l'insegnamento ricercato o gli errori che risultano dallo studio degli ordini.

(*continua*).

UGO SPREGA
Ten. colonnello di fanteria.

L'aviazione nell'Africa Settentrionale

Condizioni particolari in cui si effettua l'impiego dell'aviazione in Libia. — Campi e servizi. — Materiale di volo. — Personale. — Forme principali d'impiego. — Aviazione sanitaria.

La Libia in senso lato abbraccia il territorio compreso fra il confine orientale della Tunisia ed i confini occidentali dell'Egitto da Ras Agir al golfo di Sollum. Si spinge verso l'interno sino ai Tassili e ai Tummo, che segnano il confine geografico tra i deserti del Fezzàn ed il Sahara propriamente detto.

I confini verso mezzogiorno e verso oriente non sono ben determinati, così che la valutazione della superficie includendo le oasi di Cufra e di el-Giaghbùb (Giarabub) oscilla tra un milione e un milione e mezzo di chilometri quadrati.

Le sue dimensioni dall'est all'ovest sono di circa 1500 km.; da nord a sud, compreso il Fezzàn, di 1150 km..

Ora viene considerata divisa in 6 regioni naturali:

tre marittime (la Tripolitania propriamente detta, la Regione Sirtica, la Cirenaica);

tre interne (l'Hammada el-Hàmra con l'oasi di Gadàmes; il Fezzàn con l'oasi di Ghat; la depressione trasversale da Socna a el-Giaghbùb, con una linea di oasi quasi parallela alla costa).

Questa divisione, basata su differenze fisiche rilevantissime, meglio dell'altra indica ai piloti ed agli osservatori la profonda diversità che intercede tra il volo costiero e quello sulle zone interne.

Lungo le coste l'orientamento è facile e data la natura del terreno abbondano i campi di fortuna dotati di possibilità di buon

atterraggio, qualità che hanno pure gli aerodromi permanenti di Zuara, Mellaha, Homs, Misurata, Buerat el-Hsun e Sirte.

Le regioni interne invece si estendono in pieno deserto.

L'Hammada è un immenso altipiano assolutamente sterile e petroso.

Il Fezzàn è desertico anch'esso, privo di piante e di animali domestici, solcato da tre fosse o grandi *uadi*, con pozzi o *bir* e qualche oasi.

Benchè vi siano anche qui campi di fortuna ed aeroscali permanenti, pure il volo, anche per il pilota più esperimentato, presenta non lievi difficoltà. L'uniformità del terreno arido e coperto di steppaie, la mancanza di carte che indichino con esattezza la presenza di *uadi*, la quasi totale assenza di vere strade carovaniere, sono tutti elementi negativi per una buona navigazione aerea.

Il pilota e l'osservatore dovranno di queste regioni assumere informazioni particolareggiate e fotografare e riprodurre su carte quanto avranno potuto notare di importante durante la loro navigazione, passando dall'aerodromo di Zuara a: Giosc, Nalut, Gadàmes, Bir el-Ghnem, Azizia, Garian, Mizda, Tarhuna, Beni Ulid, Homs, Zliten, Misurata, Buerat el-Hsun, Sirte ecc.. Solo così e col sussidio della bussola, dell'orologio e della carta potranno a poco a poco sentire più sicuro il loro volo lungo le rotte divenute, per lungo ed accurato studio, sempre più famigliari.

Nessuna missione allora potrà sembrare ad essi difficile da condurre a termine.

Tali difficoltà, che sono le maggiori opposte dalla colonia all'aviatore, hanno fatto emergere come non tutti i tipi di aeroplano possano compiere con uguale rendimento le medesime missioni.

Il fattore climatico invece non oppone alla navigazione aerea ostacoli gravi. Manca quasi totalmente la nebbia, la grande nemica del volo, tranne che nelle primissime ore del mattino. La pioggia cade dal novembre al marzo e non in maniera continua ed abbondante, ma sotto forma di rapidi ed improvvisi acquazzoni; durante gli altri sette mesi manca del tutto, o quasi; in totale raggiunge in media i 400 mm..

L'atmosfera è generalmente calma: i venti hanno una velocità quasi costante di 10 km. all'ora, talvolta raggiungono i 40 km..

S'intende che fra questi venti non è annoverato quello tipico chiamato « ghiblì », chè questo davvero si oppone e anche per parecchi giorni ad ogni volo più audace.

Si annuncia la sera, rendendo l'aria assai tersa e luminosissimo il tramonto. Con la notte il « ghibli » perde forza, la riacquista il mattino e così per cinquanta ore generalmente. Per questa sua quasi costante durata, esso viene in Egitto chiamato col nome di « Kamsin » che vuol dire cinquanta.

Altro vento foriero di tempesta improvvisa è poi il « gharra », o vento di nord-est, che soffia nei mesi di gennaio, febbraio e marzo.

Le località influenzate dalla marina presentano condizioni più temperate e meno soggette a forti squilibrii di temperatura. Tutto sommato, per quanto i dati sin qui osservati non possano essere considerati fissi e costanti, pure si può asserire che il volo in colonia può essere effettuato quasi quotidianamente.

Ciò permette un continuo e proficuo allenamento del personale navigante, allenamento che si impone, perchè pel diuturno servizio si venga in possesso di un nucleo di osservatori e di piloti ben specializzati e famigliarizzati col terreno.

La popolazione si compone di Arabi, Berberi e Negri.

Quando nel limpido cielo africano si verificò la prima navigazione aerea, nell'animo superstizioso dell'Arabo, nel cuore del Berbero sdegnoso di servaggio, dovette ingenerarsi grave il terrore.

Questo si accrebbe dinnanzi agli effetti dei primi bombardamenti aerei; di poi la constatazione della relatività dei danni prodotti dalle bombe lanciate dai dirigibili e dagli aeroplani calmò il timore parossistico degli indigeni, ma non lo spense, come qualcuno volle affermare, poichè nè al Berbero nè all'Arabo potè sfuggire la vera efficacia della vigilanza aerea, paralizzatrice di ogni tentativo di ribellione.

Gli indigeni si sentirono allora spiati in ogni loro movimento, minacciati nei loro beni e nei loro interessi costantemente, poichè l'aeroplano da ricognizione — quotidianamente — veniva notando il formarsi dei loro nuclei, l'adunarsi delle cabile, il raggrupparsi dei loro armenti.

Sui campi di orzo e di frumento, sui giardini ricchi di *henna*, videro volare l'apparecchio da bombardamento e ne temettero i proiettili distruggitori e micidiali e sotto la duplice minaccia aerea molti dei tentativi di ribellione si risolsero in moti di poco conto, a volte anzi in veri e propri atti di sottomissione.

L'azione dell'aereo quindi sul terreno di occupazione coloniale, che è di difficile accesso per le truppe di terra, servì, come tuttora

serve, a deprimere il morale delle popolazioni, a castigare ogni tentativo ostile e ad ostacolare lo sviluppo della pastorizia e dell'agricoltura che per i Berberi, nomadi e sedentari, sono fonti di ricchezza.

I dati che ci offre la Libia e quelli desunti dall'aviazione coloniale francese ed inglese, dimostrano che, per conseguire veri vantaggi ed affermarsi con rendimento nel terreno coloniale occupato, è necessario addivenire ad un sistema d'azione organico, ordinato.

Non è questo un problema semplice, è vero, ma è un problema che si impone e che va collegato ad un cumulo di questioni volute tanto dal bilancio e dalla politica interna, quanto dalle relazioni con le popolazioni confinanti e dalla esistenza o meno di comunicazioni terrestri o marittime.

Per rispondere in maniera adeguata ai fini pratici coloniali, si è studiata la costituzione di un gruppo misto costituito:

1) da una squadriglia da ricognizione nel campo tattico e strategico, per collegamento, direzione e sistemazione dei tiri di artiglieria;

2) da una squadriglia da combattimento e bombardamento leggero;

3) da una squadriglia da bombardamento pesante e per servizio nel campo logistico;

4) da una sezione con speciali apparecchi per trasporto di feriti ed ammalati.

Non si annovera fra queste squadriglie quella da caccia, poichè questa mancherà sino a che alla nostra non si opponga una forza aerea indigena che tenti di contenderci il dominio del cielo.

Campi e servizi. — L'aviazione in colonia, per le speciali condizioni del suolo e del clima e per le missioni speciali che deve compiere, richiede cure in special modo diligenti, perchè il funzionamento suo arrechi tutti i vantaggi, nè possa in alcun modo essere ostacolato.

La sistemazione dei campi principali, delle basi secondarie, dei campi di fortuna, dev'essere studiata con sano criterio e con diligenza perchè, sia in tempo di pace, sia nel caso di operazioni belliche, vengano offerte agli aerei tutte le possibilità di rifornimento e di ricovero.

Oltre ad avere una base centrale completamente ed organicamente sistemata, occorrerà disporre di campi nelle vicinanze delle zone di operazione e ciò per economia di personale e di aerei.

Non è prudente far navigare per più di due ore gli equipaggi a bassa quota pei servizi di collegamento con la fanteria, nè per più di due ore a quota media pei voli di ricognizione e per osservazioni di tiro di artiglieria; non solo, ma si deve considerare che in Tripolitania i motori dànno minore rendimento, causa la minore pressione atmosferica, e che l'eccessivo calore esige che l'aereo subisca frequenti ed accurate revisioni, se si vuole che esso possa dare, in tempo utile, sicuro rendimento.

Gli aeroporti dovranno essere forniti, oltre che di una buona scorta di essenze, di lubrificanti e di esplosivi, anche di personale tecnico bene allenato e di « hangars » dotati di tutti i requisiti per la manutenzione di apparecchi tanto delicati e sensibili, come sono gli aeroplani.

Gli « hangars », siano essi costruiti di tela o ricoperti con lamiere ondulate o protetti a fiancata da muri di pietra e di terra, dovranno pur sempre essere allestiti in modo che le parti di legno e specialmente quelle di tela siano preservate dalle infiltrazioni della sabbia impalpabile che il « ghibli » trasporta nel suo volo infuocato.

Portali a chiusura ermetica, feritoie anzichè finestre, pavimenti di cemento, coperture ottimamente sistemate saranno tutti elementi che concorreranno con efficacia a difendere gli aerei dalle insidie delle variazioni atmosferiche e a consentire che essi possano essere manovrati con facilità e rapidità.

Il personale navigante deve poi poter trovare nelle basi aeree la più ampia possibilità di ricovero, che consenta un riposo completo, atto a ritemprare le forze logorate nella lotta, perchè possa essere sempre pronto a prodigarsi nei più audaci e rudi cimenti.

Le officine, poi, costituiscono un problema grave per l'aviazione coloniale, per molteplici motivi d'ordine tecnico e locale. Anzitutto gli aerei giungono in colonia generalmente smontati: è necessario quindi che un personale praticissimo ne curi il montaggio ed effettui in seguito voli di prova.

Le officine sono indispensabili, e qui al problema principale si innesta un altro problema non meno irto di difficoltà: quello relativo alla rinnovazione del materiale di volo. Si dovrà cercare di avere, negli aeroporti, una forte scorta di materiale di ricambio, o la serie delle parti principali dei materiali stessi.

La rapida evoluzione tecnica degli aerei ci porta a scartare la prima previdenza, ma la seconda presuppone officine di rendimento

perfetto, con personale pratico ed abilissimo in ogni genere di riparazioni degli apparecchi e dei motori.

Tale personale non solo deve essere fisso negli aeroporti, per sopperire a queste molteplici ed imprescindibili necessità, ma, in caso di missioni gravi e delicate, dovrà far parte degli equipaggi, per addivenire alla riparazione degli apparecchi, qualora questi dovessero atterrare, per guasti improvvisi, fuori e lontano dai campi.

La mancanza di strade carreggiabili esige infatti che le riparazioni avvengano sul posto del forzato atterraggio, per consentire all'aereo di ritornare alla propria base.

Materiale di volo. — La caratteristica essenziale di un apparecchio coloniale è data dal fatto che non occorre una grande velocità, perchè l'osservazione aerea e la protezione dei gruppi mobili non sono possibili con una velocità superiore ai 150 km..

Un raggio d'azione da 400 a 500 km. sarebbe inoltre più che sufficiente per raggiungere facilmente la periferia dei territori; un « plafond » sui 3500-4000 metri sarebbe ugualmente bastevole. Ma l'aeroplano coloniale dovrebbe distinguersi in particolar modo per le sue qualità costruttive. Scopo primo da raggiungere sarebbe quello di diminuire l'ingombro dei rifornimenti (che occorre avviare attraverso strade difficili), di diminuire anche il personale addetto al mantenimento e alle riparazioni del materiale, tenendo presente che il prezzo di costo di una squadriglia coloniale è elemento che notevolmente influisce sullo sviluppo dell'aviazione in colonia.

Occorrono quindi apparecchi robusti, la cui messa a punto sia semplificata per quanto possibile, con forte scarto di velocità e maneggevoli, sia per il volo a bassa quota, sia per l'atterraggio su campi improvvisati.

La questione del pilotaggio (il quale deve essere spesso effettuato in violenti turbini di un'atmosfera soprariscaldata) non dovrebbe essere perduta di vista: « centraggio » quindi perfetto, nessuno o poco impiego di legno, metalli speciali che resistano alle basse ed alle alte temperature dei climi africani.

Occorrono infine motori robusti che siano capaci di sorpassare 60 ore di marcia senza revisione e che, d'altra parte, non consumino troppo, dato il prezzo a cui sale la benzina quando si tratta di trasportarla molto nell'interno del territorio desertico.

In Libia, sia per effettuare bombardamenti pesanti, sia per servizi logistici di trasporto di truppe, viveri, munizioni, feriti, posta, passeggeri, si usano i *Caproni 450 HP.*

Adoperiamo ancora apparecchi *S.V.A.* biposti, per ricognizioni a vista e per ricognizioni fotografiche nel campo tattico e strategico e per collegamenti; gli *S.V.A.* monoposti, per bombardamento leggero e per mitragliamento.

Tutti e tre i tipi di apparecchi hanno dato ottimi risultati, nello svolgimento delle azioni loro affidate, ma indiscutibilmente superiore a tutti si è rivelato il *Caproni*, per la sicurezza che gli viene conferita dai suoi tre motori.

Nel Marocco, la Francia, nella sua dura lotta contro gli indigeni, ha usato, in primo tempo, il solo tipo *Bréguet 14 A.* che, pur essendo più idoneo per ricognizione, dà efficace rendimento anche nei bombardamenti, essendo capace d'un carico di bombe oscillante tra i 120 e i 180 kg..

Più tardi fu inviata al Marocco una squadriglia di apparecchi *Farman-Goliath 600* che hanno una indiscussa e considerevole superiorità sui *Bréguet*, sia per raggio d'azione, sia per carico di bombe.

Successivamente la colonia francese venne dotata di un'altra squadriglia, di apparecchi *Farman 600* montati su galleggianti.

Questi apparecchi, però, sono vulnerabilissimi, perciò poco adatti per azioni a bassa quota. Bene si prestano invece per azioni di bombardamento.

I Francesi poi, per la servitù propria del suolo che esige ristretti campi di atterraggio, hanno adottato, per servizi di staffetta nei collegamenti coi gruppi mobili, l'apparecchio *Hanriot 14* con motore *Rhône 80 HP.*

Gli Inglesi, invece, nelle loro guerre coloniali, in Mesopotamia, hanno adoperato, per trasportare le truppe, gli apparecchi *Awana*, capaci di un carico di 25 soldati e gli apparecchi *Yunckers di 200 HP* capaci di portare a bordo il pilota e cinque passeggeri.

Personale. — Chi deve impiegare l'aviazione in colonia, oltre che avere conoscenza profonda della zona e delle missioni che affida, deve essere perfettamente edotto sulle qualità militari del personale navigante e, in maniera particolare, sulla capacità fisica e strategica degli osservatori e dei piloti.

L'osservatore, oltrechè possedere una vasta coltura professionale, deve essere dotato di vista naturale perfetta, perchè, se la fotografia è divenuta un sussidio efficacissimo nelle ricognizioni, le ricognizioni a vista rimangono pur sempre superiori a quelle, pel fatto che la distribuzione degli elementi bellici in caso di guerra av-

viene assai rapidamente ed anche perchè non sempre è effettuabile la fotografia.

Nelle lotte coloniali, poi, la qualità fisica di una vista acuta e forte è essenziale, indispensabile, poichè gli indigeni offrono una visibilità relativa, in quanto che sanno ben utilizzare il terreno e la loro tattica di guerra sfrutta molte volte il mimetismo.

E' anche assai difficile per l'osservatore scoprire le opere di riparo e di difesa degli indigeni, poichè questi non stabiliscono linee di trincee, di camminamenti ecc.; essi scavano fosse poco profonde (dato che la maggior difesa essi la trovano, come abbiamo detto, nella natura del terreno) e solo costruiscono qua e là capanne di stuoie assai difficili ad essere individuate.

Un buon osservatore dovrà sapere interpretare direttamente gli obiettivi sul terreno e sulla fotografia, dando ad ogni istante prova della sua competenza militare nell'investigare con esattezza l'organizzazione nemica. Complemento alle sue attitudini saranno sempre la pratica delle macchine fotografiche e la conoscenza di tutti i progressi fatti dalla fotografia nel campo militare.

Non abbiamo carte esatte dell'Africa e per costruirne si dovrà utilizzare molto l'opera dell'aviazione.

Sarà dato così ai comandi di possedere carte alla scala di 1:20.000 o di 1:25.000, che saranno molto utili per lo studio del terreno di occupazione e delle zone adiacenti.

Nè l'osservatore potrà ignorare l'uso dei mezzi di difesa, poichè il caso potrà condurlo a trasformarsi in mitragliere o bombardiere.

Il pilota deve facilitare l'opera dell'osservatore conducendo l'apparecchio in modo che l'esplorazione dia il maggior rendimento possibile e senza distrarre il compagno di volo dalla sua delicata opera di ricerca; deve anche cercare di aiutarlo nell'individuare gli obiettivi più importanti e fare il possibile per collaborare con lui intimamente ed intelligentemente.

Così il binomio aereo si trasformerà in perfetto monomio per il successo della missione affidata dal comando.

Principali forme di impiego. — Nella ricognizione, che si potrebbe chiamare osservazione pel comando, la missione generale consiste nello studiare le forze armate nemiche, le disposizioni e gli elementi di esse. In colonia non si combatte contro eserciti regolari, bensì contro popolazioni ostili e capaci di lunga simulazione.

L'amore spiccato che i Berberi hanno per la loro indipendenza, l'inclinazione grande degli Arabi alle imprese arrischiate ed improvvise accendono qua e là improvvisi focolari di ribellioni.

Accennando alla natura speciale del suolo, come alle missioni del pilota e dell'osservatore, molto già abbiamo detto relativamente ai compiti propri degli aerei da ricognizione.

E' bene ora aggiungere come tali apparecchi possano meglio determinare e definire, con voli di vigilanza aerea sul nemico, le informazioni avute per vie di terra su tentativi di ribelli o su sospetti assembramenti di indigeni.

L'aereo da ricognizione, effettuando in tempi diversi le fotografie degli accampamenti, dei nuclei, via via sempre più numerosi, darà mezzo ai comandi di dedurre, previo raffronto di tali documenti fotografici, gli agguati in formazione, la variazione numerica degli elementi bellici, i rapporti che i ribelli possono avere stabilito con le regioni vicine.

Su queste si estenderà allora l'azione degli aerei da ricognizione, operando la verifica dell'aumento della popolazione, o di altri indizi di attività, che daranno modo di trarre deduzioni attendibili sulle probabili intenzioni del nemico.

Importantissimo è poi poter determinare, su di una zona estesa e con precisi dettagli, la rete dei mercati, la cui organizzazione periodica ha carattere spiccatamente economico e politico.

A tale scopo l'osservatore distenderà giornalmente sulle carte i grafici relativi alla formazione di questi nuclei, annoterà in pari tempo l'importanza di questi mercati, il concorso delle cabile, il loro aumento o la diminuzione in distinte ore ed epoche.

Essenziale è anche seguire lo svolgersi della pastorizia, notando l'ora in cui il bestiame è condotto al pascolo, agli abbeveratoi, agli ovili, come pure vigilare sui lavori agricoli di seminagione e di raccolta, sovrastando, in una parola, quasi incubo armato, su tutte le manifestazioni di vita economica e politica.

Dal punto di vista della vigilanza, la missione che richiede le cure più meticolose è quella che riguarda il vettovagliamento.

Precludere la via ai rifornimenti equivale a paralizzare di colpo la resistenza dei ribelli, molte volte tenace quanto inspiegabile, se non si giunge a scoprire la via del contrabbando dei viveri o delle munizioni attraverso linee marittime o terrestri: nel primo caso la ricognizione dovrà operare in stretta collaborazione con la marina, nel secondo agire sui dati offerti dalle informazioni terrestri.

Dagli aerei da ricognizione, poi, può essere svolto ancora un compito politico che si esplica mediante il lancio di manifestini sui centri abitati, sui mercati della zona nemica: lancio che dev'essere eseguito a quota bassa e tenendo conto della direzione del vento. Con tale sistema si tende a rendere note le intenzioni del governo e si sfatano le trame dei capi ribelli i quali molte volte sobillano gli indigeni per ragioni di utilità strettamente personale.

In Marocco la ricognizione presenta difficoltà veramente gravi, per il terreno assai infido e molto accidentato. Si aggiunga che i Riffani oppongono ai Francesi una strenua resistenza mediante una tattica di guerra tutta loro particolare, che si esplica con infiltrazioni, attacchi in ordine sparso ed imboscate.

L'assenza poi di cavalleria, di artiglieria, di convogli e di bivacchi, sopprime gli indizi sui quali si potrebbe basare la ricerca delle formazioni e degli scopi bellici nemici.

Molti ufficiali che avevano compiuto in Francia serie ed ardite ricognizioni sono rimasti delusi dopo le prime ricognizioni in Marocco, poichè hanno dovuto confessare, ritornando alle loro basi, di non esser riusciti a vedere neanche un Riffano. Con tutta probabilità essi non avevano saputo vederli.

Di qui è emersa la necessità assiomatica di avere non solo un materiale di volo considerevole, ma ancora una più vasta efficienza di personale addestrato. La Francia quindi ha raddoppiato il numero degli equipaggi delle squadriglie marocchine.

L'utilità dell'aereo da ricognizione emerse nel servizio di collegamento e di accompagnamento.

Se gli aerei dovranno cooperare con le truppe alla buona riuscita delle azioni belliche o tutelare l'integrità delle truppe stesse, dovranno navigare su di una fronte relativamente limitata (cinque km. circa), per investigare con scrupolosa minuzia il terreno, affinchè possano venire annullati o sventati gli agguati che potessero eventualmente minacciare le truppe.

Nulla impedirà d'altronde all'aereo di spingersi anche profondamente nella zona nemica, poichè non vi sarà da temere la sorpresa aerea nè l'insidia contraerea da parte degli indigeni.

Il servizio di collegamento esige mezzi di comunicazione radiotelefonica e radiotelegrafica perfetti. Con tali mezzi noi usiamo in Libia, come gli Inglesi e come i Francesi nelle loro colonie, speciali segnalazioni, con cifrari convenzionali.

L'aereo che compie la delicata e importante missione del collegamento si deve tenere in costante rapporto con i comandi retrostanti,

per informarli sulle azioni o sulle necessità delle truppe operanti.

Esso non dovrà trascurare mai la propria missione, salvo per operare occasionalmente qualche attacco con bombe leggere o mitragliatrici, quando tale intervento possa apparirgli di non dubbia efficacia o di assoluta necessità.



« Colonna gen.le Pizzari in marcia »

Quanta importanza il collegamento abbia sempre avuto durante le operazioni belliche lo desumiamo dai rapporti relativi ai rastrellamenti operati, mediante arditi accerchiamenti, nelle oasi costiere e nell'interno.

Nella zona meridionale del Gebel centrale l'aviazione concorse nel collegamento con squadriglie autoblindate che a poca distanza da Gadir bu Ascher erano fortemente impegnate con armati che opponevano forte resistenza.

L'attività svolta dall'aviazione nel trimestre aprile-giugno 1926 è stata complessivamente di circa 950 ore di volo, delle quali circa 670 in concorso con le truppe operanti o in azioni isolate. Nel solo mese di maggio i vari reparti di aviazione hanno sviluppato un totale di 435 ore di volo, attività questa veramente considerevole.

Durante le operazioni per l'occupazione di el-Giaghbùb il nucleo di aviazione della frontiera orientale è stato di valido e prezioso

ausilio, compiendo numerose ricognizioni in zone desertiche lontane oltre 150 km. dalla base e contribuendo così efficacemente al felice esito delle operazioni. Le truppe operanti hanno sempre avuto, in qualunque momento, pronto e completo il concorso dell'aviazione. L'attività aerea si è svolta inoltre, come nei trimestri precedenti, in servizio di posta, di trasporto passeggeri, in esercitazioni di addestramento e di allenamento al volo.

Così nel gennaio 1927, nelle operazioni sui *dor* Bràasa e Abid, la scoperta fatta dall'aviazione di 300 tende beduine e di una trentina di tende coniche a nord di Abiàr ez-Zozat permise al comando di agire nella giornata del 22 con 3 gruppi di manovra e col concorso dell'aviazione di el-Merg e di Apollonia.

Da queste relazioni emerge come la disciplinata azione degli aerei da ricognizione abbia offerto efficace aiuto nel collegare le azioni belliche di colonne che operavano a forte distanza o che agivano in campo tattico; risulta inoltre come talvolta il lavoro di accompa-



« Colonna gen.le Graziani in marcia »

gnamento sia stato svolto in maniera veramente eroica non da aerei da ricognizione biposti, ma da *S.V.A.* monoposti che pure non erano idonei allo scopo.

Il pilota aveva coraggiosamente assunto le molteplici missioni proprie e quelle non meno delicate dell'osservatore. Si desume ancora che le squadriglie, obbedendo a principii altamente morali, nel

compiere con onore missioni di collegamento non hanno perduto mai di vista il fattore dell'economia del personale e dei mezzi.

A volte anche gli equipaggi, non paghi dell'opera loro particolare, esplicata con mezzi non idonei allo scopo, hanno atterrato, con infinite difficoltà, in campi di fortuna occasionali, solo per assumere esatte informazioni sulle posizioni dei nuclei più avanzati della cavalleria indigena, allo scopo di non scambiarli, durante eventuali azioni di bombardamento, coi ribelli opponentisi alla nostra avanzata.

Nè meno entusiastici sono i referti inglesi, relativi all'opera di collegamento svolta dagli aerei da ricognizione nel Kurdistan.

L'aviazione fu impiegata largamente ed efficacemente concorse alla rapida e completa dedizione di tutte le tribù abitanti nelle zone ostili, poste al nord di Samawacha.

In diverse occasioni permise ai reparti della polizia locale di penetrare indisturbati in villaggi ostili e di compiere con assoluta sicurezza giri di ispezione attraverso zone pericolosissime.

Caratteristica del servizio di collegamento aereo è la continuità; tale elemento è indispensabile per mantenere il collegamento dalla prima all'ultima ora di combattimento.

E' necessario che la sostituzione degli equipaggi si effettui in maniera ben preordinata, così che l'entrata di un equipaggio in servizio sia una vera e propria continuazione del servizio dell'equipaggio in uscita. Così potranno essere ben vigilate le marce dei nuclei nemici e tutelata altresì l'avanzata delle nostre truppe.

Il fattore principale del successo sarà dato dal grado di istruzione degli equipaggi e dall'organizzazione perfetta dei servizi a terra, poichè nulla può essere improvvisato nella missione di collegamento, ma tutto deve essere invece preordinato e coordinato ai piani generali del combattimento.

L'aviazione compie altresì missioni proprie dell'artiglieria. Essa può:

1°. — *Operare indipendentemente* dal grosso delle truppe o per castigare cabile o per danneggiare mercati e luoghi di ricovero di mandrie, qualora non vi si possa giungere con mezzi terrestri.

L'azione di bombardamento lontano, oltre a recare danni ai materiali, ne reca di notevolissimi dal lato morale, specie se il bombardamento viene effettuato durante la notte, quando gli indigeni non si sono ancora sparsi pei campi.

La Francia, per aumentare il duplice effetto proprio di questa azione, ha inviato in Marocco i grossi apparecchi da bombarda-

mento *Farman Jupiter* che furono impiegati per operare azioni di fuoco lontano con proiettili da 120 kg..

In Tripolitania le azioni operate con tiri aerei precisi ed insistenti sui campi di Azizia, Misurata ecc. ottennero meravigliosi effetti, impedendo in modo assoluto l'organizzazione dei nemici ai nostri danni.



« Bombardamento di Jefren »

Le truppe nostre poterono conseguire, in quelle regioni, brillanti successi anche perchè i ribelli, moralmente e materialmente depressi dalle continue incursioni aeree e dal lancio di più di mille bombe e di cinque mila spezzoni, non seppero opporre che una scarsa resistenza.

L'azione del bombardamento aereo saltuario o sistematico ha però efficacia transitoria se il successo conseguito non è affermato da un pronto intervento della fanteria.

2°. — *Intervenire in combattimento* e cooperare con le forze di terra nelle varie fasi. Però poichè all'aviazione non si può richiedere che si mantenga in aria, e in azione, dalle prime ore del mattino sino alla notte, sarà opportuno che il suo intervento venga dai comandi preordinato nel tempo.

Potrà quindi richiedersi l'opera sua in collaborazione con l'artiglieria per un primo assalto contro le forze nemiche. Durante lo

svolgersi delle operazioni dovrà invece rimanere in attesa nei campi di volo, pronta a intervenire in ogni evenienza critica che potesse insorgere o durante la ritirata nemica se questa si dovesse effettuare.

Questione di capitale importanza, quindi, sarà quella di stabilire il perfetto accordo, fra il comando e i campi ove si trovano le unità aeree in posizione di attesa, pronte a intervenire nel combattimento al primo allarme.

L'aviazione usata come arma di combattimento viene adibita ancora in caso di soccorso a posizioni isolate o assediate.

In queste dolorose contingenze (purtroppo abbastanza frequenti in colonia), se è grande l'effetto materiale che si ottiene sul nemico, assai maggiore è il sollievo morale che si dà alle truppe assediate.

L'aviazione provvederà al vettovagliamento e al rifornimento di acqua, di viveri e di munizioni, con qualunque sforzo e rischio, pur di dare conforto ed aumentare la potenzialità di resistenza dei combattenti di terra.

Quando l'atterraggio non possa venire effettuato, la delicata opera di soccorso potrà svolgersi mediante il lancio di paracadute.

Con tale mezzo si potè anche far pervenire nella zona isolata, materiale delicatissimo, come telefoni ed accumulatori.

Quando il presidio di Azizia, formato da mille uomini circa, venne a trovarsi in completo isolamento, il rifornimento venne operato da aeroplani *Caproni* e *S.V.A.*. Con trecentotrentacinque voli compiuti in quarantacinque giorni, il presidio venne rifornito di viveri e munizioni non solo, ma persino di uomini, essendo stata trasportata con mezzi aerei una compagnia eritrea di 240 uomini.

Nelle azioni di bombardamento, qualora lo consentano le dimensioni dell'obiettivo, si potrà impiegare la formazione serrata; contro obiettivi di piccola dimensione il bombardamento sarà effettuato dagli apparecchi isolati e seguentisi a intervalli.

Nell'impiego a quota bassa si dovrà adottare la formazione aperta.

Con tale sistema si potrà disorientare meglio il nemico e costringerlo a grande dispersione di fuoco.

E' necessario in questo caso che il comandante della squadriglia tenga rigidamente il comando e quindi si riservi ogni iniziativa di movimento nello scegliere gli obiettivi, pur mantenendosi sempre nell'ambito delle istruzioni ricevute, eccezione fatta per occasioni favorevoli ed impreviste.

In quanto ai proietti, dobbiamo ricordare quelli adoperati specialmente dai Francesi e dagli Inglesi nelle loro azioni di bombar-

damento in colonia e cioè i proietti a spoletta ritardata, che raggiunsero effetti molto considerevoli.

Contro l'aviazione da bombardamento, specie se si tratta di azioni svolte su obiettivi permanenti, su mercati o accampamenti, gli indigeni ricorrono a difese speciali, ad esempio le buche o le spelonche, entro le quali si rifugiano diminuendo l'efficacia materiale dell'aviazione con conseguente perdita di prestigio dell'arma.

Le spolette ritardate ovviano in gran parte a questo inconveniente perchè le bombe scoppiano molte ore dopo che sono state lanciate dagli aerei e cioè proprio quando l'indigeno si risolleva dallo sgomento della subita incursione aerea.

Per quanto ha attinenza con l'*aggiustamento del tiro di artiglieria* è bene tenere presenti due casi e cioè: *la regolazione del tiro in caso di combattimento* e *la regolazione del tiro di artiglieria in posizione*.

La prima è difficile perchè, per quanto poca profondità conseguano le operazioni, gli obiettivi saranno pur sempre fugaci. I nuclei nemici non sono mai numerosi nè fitti, la loro infiltrazione avviene attraverso scoscendimenti e sentieri nascosti, perciò l'osservatore dovrà sforzarsi in tutti i modi per fornire all'artiglieria indicazioni precise. La correzione del tiro delle batterie fisse è più facile, poichè, essendo la sistemazione loro permanente, nel loro campo saranno pure permanenti gli obiettivi: villaggi, mercati ecc..

Tale carattere fisso permetterà all'aviazione ed all'artiglieria una accurata preparazione di piani ben dettagliati e precisi. La correzione del tiro, in questo caso, può costituire quasi una scuola di istruzione, per raccogliere e coordinare dati pratici, utili nel caso di operazioni di movimento.

Aviazione sanitaria. — L'aviazione coloniale non esplica solo l'azione sua come arma da combattimento coadiuvando efficacemente e con ogni mezzo le truppe nelle azioni belliche, ma compie anche missioni altamente umanitarie, quali quelle relative al servizio sanitario e al trasporto delle salme.

Gli Arabi che hanno per i loro morti in combattimento un culto quasi geloso che li spinge a esporsi ai più gravi rischi pur di sottrarre dal campo di battaglia uno dei loro, verso i nostri si mostrano implacabilmente feroci. La religione che essi seguono con cieco fanatismo impone loro le sevizie e le mutilazioni più orrende e nefande sul corpo di un nemico cristiano. Di qui la necessità, anzi

l'imprescindibile dovere, di provvedere alla rapida tumulazione dei nostri soldati morti in combattimento ed al trasporto dei feriti in zone ove le cure possano avere più efficaci e rapidi effetti.

I servizi aerei sanitari non esplicano la loro pietosa missione limitatamente al trasporto dei malati e dei feriti in ospedali di zona, ma ancora provvedono questi di personale e di materiale sanitario e ciò nel modo più rapido possibile.

Se l'aereo in servizio sanitario assume importanza grande dal punto di vista celerità (che a volte è sinonimo di vita), ne assume una ancor maggiore dal lato economico. Infatti i trasporti aerei sanitari, mentre consentono la rapida sistemazione dei malati e dei feriti in ospedali in piena efficienza, evitano la formazione di convogli, non sempre facili in colonia, con conseguente forte riduzione del personale sanitario addetto ai feriti.

Nel Marocco l'aviazione sanitaria ha reso segnalati servizi mediante due tipi di apparecchi: la *limousine Bréguet 15 bis* e l'apparecchio *Hanriot H.S.*.

Quest'ultimo, leggero e manovrabilissimo, di « decollo » e di atterraggio facilissimi in terreni anche limitati, è apparso molto adatto al trasporto dei feriti sin dalle prime linee di fuoco.

La *limousine Bréguet*, invece, più rapida, se pur più pesante, si è dimostrata adatta a raccogliere i feriti già allontanati, mediante l'*Hanriot*, dal campo di battaglia ed a smistarli sulle retrovie nella immediata vicinanza degli ospedali.

Conclusione. — Da quanto sommariamente è stato esposto risulta in modo chiaro come l'aviazione svolga in colonia molteplici incarichi, sopperendo molto efficacemente alla grave mancanza di mezzi celeri terrestri di grande portata: l'azione sua che in primo tempo ha assunto presso gli indigeni la fisonomia di alcunchè di pauroso, di sovrumano, ora ha assunto quella di un mezzo prodigioso e temibile. L'arma aerea nelle lotte coloniali è divenuta quindi arma di grandi effetti materiali e di non minore effetto morale.

Il personale navigante, conscio di questo grande prestigio, deve volgere, scrupoloso e attento, ogni sua cura a non screditare mai l'arma presso gli indigeni.

Occorrerà che si ponga quasi come canone fondamentale d'ogni missione aerea la necessità di costanza, insistenza anzi, nell'azione. E' necessario che quando si compie un'azione offensiva questa si attui

con la massima intensità e con un'insistente continuità, d'ogni giorno, d'ogni momento.

Se non si dispone di mezzi aerei sufficienti per esplicare una azione intensa su di una zona estesa di terreno, si riduca piuttosto la zona, la si riduca al minimo riducibile pur di poter svolgere entro quei ristretti limiti un'azione di intensità tale da far sì che l'effetto morale venga a fondersi con quello materiale.

Perchè se l'effetto morale si converte in errore di immaginazione l'indigeno si convincerà che l'arma aerea non è così temibile come presupponeva e l'aviazione perderà molto del suo prestigio.

Ligi a questi principii fondamentali di tattica e di disciplina, animati dall'abituale eroismo che li spinge a fare getto quotidiano di loro vita, i naviganti del cielo faranno sì che l'ala italica si stenda, coronata di lauro non caduco, a tutela di terre sempre più estese consacrate alla civiltà dal generoso sangue italiano.

ATTILIO CALDERARA
Tenente colonnello A. A.

La guerra e la letteratura

« Les lettres sont le premier but de ma vie. mais je les ai toujours associées aux armes pour leur donner le courage de l'expérience qui distingue les grands écrivains ».

U. Foscolo

Quando scoppiò il conflitto europeo, molto si disputò e si scrisse circa l'influenza che la guerra avrebbe potuto esercitare sulla letteratura e si manifestarono tre correnti di profezie. Alcuni ritennero che la guerra avrebbe prodotto una completa rivoluzione nel campo delle lettere; altri, che la guerra non avrebbe avuto alcuna ripercussione sulla letteratura; altri, infine, che l'avrebbe avuta, sì, ma in senso molto limitato e determinato. Esaminiamo brevemente le tre tendenze, per vedere quanto fosse in esse di pregiudizio e quanto di verità.

Ed incominciamo dai primi, che sono il maggior numero; da coloro, cioè, che predissero un mutamento radicale nell'indirizzo artistico e letterario, per effetto della immane conflagrazione. A queste virtù taumaturgiche della guerra nel campo letterario si credette, in verità, molto più in Francia che non in Italia.

Il vecchio giornale « Le Correspondant » promosse, nel secondo anno della guerra, una inchiesta fra tutte le principali personalità del mondo accademico, letterario, giornalistico francese, intorno ai possibili caratteri della letteratura del dopoguerra. Ed in genere, le risposte concordarono nel ritenere probabile un grande mutamento nei gusti e nelle tendenze. Così, leggemmo, ad esempio, una pagina di Adolfo Brisson, il quale sosteneva che la guerra sarebbe stata la

grande liquidatrice del dilettantismo, del pessimismo e dell'amoralismo; un'altra, in cui Paolo Hervieu profetizzava che i futuri indirizzi letterari sarebbero stati mistici e sociali; altre ancora, nelle quali Paolo Margueritte intravedeva la nuova letteratura priva di frivolezze e preoccupata sopratutto delle questioni sociali. Ed Emilio Verhaeren, il grande poeta belga, sentiva essere cose oltrepassate tutte le dispute e le scuolette letterarie, con relativi *ismi*, Emilio Faguet dava come certo il ritorno alle tradizioni classiche, e così via.

In Francia, la ridda delle discussioni e delle profezie in ordine a questo problema letterario dilagò anche fuori delle colonne ospitali del « Correspondant », dando luogo a tutta una serie di pubblicazioni sull'argomento : da un libretto notissimo di Paolo Adam su « La littérature et la guerre » al più ponderoso volume di Paolo Flat su « La guerre e la littérature de demain ». Basterà, però, ricordare quanto ha scritto Vittorio Giraud, critico e storico ben noto, oltre che per i suoi studi su Taine, Chateaubriand e Pascal, anche per un suo ottimo sommario storico della guerra mondiale, in un suo saggio su « La littérature de demain et la guerre européenne » (1), anche perchè si può dire che il Giraud sia stato il più caratteristico rappresentante di quella prima categoria di profeti, alla quale dianzi accennavamo.

Dice, per esempio, il Giraud: « Ciò che mi sembra potersi dire in via generale si è che la letteratura di domani, prosa e poesia, avrà verosimilmente, nella forma, qualcosa di un po' più semplice, un po' più diretto, un po' più virile, in una parola, di quella di cui ci siamo nutriti fino ad ora». E più oltre: « L'ideale letterario di domani consisterà, probabilmente, nello esprimere, con forza, con una brevità un poco nuda i sentimenti e le idee di cui si è pieni, nello sfuggire gli sviluppi verbosi, tutto ciò che sia retorica o pura virtuosità di stile, nel ricercare la semplicità delle linee, la nettezza del contorno, perchè i giovani abituati alla vita rude e maschia dei campi di battaglia non avranno voglia di indugiarsi attorno ai misteri della *écriture artiste*, per decifrare i rebus, che, col pretesto di essere originali, ci offre più di uno dei venuti nel campo delle lettere; vorranno sotto lo scrittore trovar l'uomo ed un uomo che parli loro il linguaggio chiaro e robusto, attento e sicuro, del quale si son fatta una felice abitudine ». Quindi: « la letteratura avrà l'ardore, la virilità che convengono ad una nazione vittoriosa; un sangue

(1) Nel volume: « Le miracle Français » — Paris, 1915.

giovane, ardito, generoso circolerà nelle opere dei nostri scrittori, che ripudieranno le andature effeminate, illanguidite, clorotiche, di taluno dei loro predecessori. Le stesse tristezze loro avranno un non so che di maschio e di confidente, ed insegneranno a volere, ci spingeranno ad agire, ci insegneranno che la vita non varrebbe la pena di esser vissuta, se essa non fosse un costante sforzo verso il meglio, la realizzazione progressiva e meritoria di un ideale di umanità superiore».

Belle parole, senza dubbio, ma per chi appena conosca quale sorta di letteratura abbia regalata alla Francia ed all'Italia l'immediato dopoguerra, queste profezie del Giraud hanno quasi un sapore di ironia, e com'esse, quelle del nostro Parodi, che era giunto, per vie sue, a quasi identiche conclusioni, e dell'Albini, l'illustre latinista, che aveva affermato: « questo olocausto inestimabile di vita e di valori getta un'ombra lunga e terribile, ove non oserà adagiarsi la fatuità e leva una fiamma che molto dovrà illuminare e purgare. Anche nella letteratura e nell'arte. Non sarà l'avvento di una poesia nuova, ma di qualcosa certo che respiri salubrità e si alimenti di sincera sostanza; non più questo frastuono e questa farragine, che par la crapula torbida in fine del convito, o la dovizia dell'ultimo autunno, tutto foglie trascoloranti e caduche».

★

I profeti della seconda categoria, che potremo chiamare anche « gli scettici », mostrano una più attenta osservazione dei costumi letterari e dei fenomeni storici; tra essi, a capo anzi di essi, noi Italiani dobbiamo porre il povero Renato Serra, uno dei nostri giovani scrittori che mostrò le più singolari attitudini alla critica e che ci lasciò tracce non facilmente cancellabili della sua geniale attività, pur troppo breve, poichè la sua fiorente giovinezza veniva spezzata da una palla austriaca, sul Podgora, nei primi mesi della guerra. Pochi mesi prima di partire per essa egli, quasi presago della sua fine, aveva scritto quel suo « Esame di coscienza di un letterato », che resta la sua opera più bella, più commossa e più compiuta e che riassume, in una lucida e mirabile sintesi, tutto lo stato d'animo di noi giovani, sul limitare dell'immane tragedia. Anche, forse, in questo problema dei rapporti tra guerra e letteratura egli vide più giusto di tutti: « La guerra — egli scrisse — è un fatto, come tanti altri, di questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri,

che sono stati e che saranno; non vi aggiunge, non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura ». E più giù precisava meglio: « La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa, nell'ordine temporale; ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima, essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni; e, qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. E' inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra, che è un'altra cosa, come è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, riposati dalla guerra. Essa li può prendere come uomini, in ciò che ognuno ha di elementare e di più semplice. Ma, per il resto, ognuno rimane quello che era. Ognuno ritorna, di quelli che tornano, al lavoro che aveva lasciato; stanco, forse, commosso, assorbito, come emergendo da una fiumana; ma con l'anima, con i modi, con le facoltà e le qualità che aveva prima ». E conchiudeva con queste parole, che noi oggi, dopo aver visto, potremmo chiamare veramente profetiche: « La forza morale e la virtù presente non hanno rapporto diretto con quel che c'era di mediocre e povero ed approssimativo negli scrittori. Essa non cambia i valori artistici e non li crea ». Questi periodi del povero Serra potevano sembrare un poco amari ai dilettanti della letteratura, ma il suo scetticismo non era la risultante di una posa spirituale e sgorgava invece da una profonda considerazione della vita e dei valori letterari. Egli aveva già osservato i caratteri della letteratura di guerra francese che fin nel primo anno del conflitto aveva dato larga messe di opere: Péguy era morto in battaglia, ma aveva già scritto delle pagine che non costituivano certo un superamento, Paolo Fort, « il principe dei poeti », aveva già ritmato un buon manipolo di mediocri lodi guerresche, ed Edmondo Rostand aveva tentato invano di trarre dal suo plettro nuove, sonanti cadenze di epopea.

Il Serra forse andò troppo oltre, asserendo che la guerra non cambia nulla nell'universo morale; ma almeno per quello che riguarda la letteratura italiana odierna non sbagliò, come vedremo.

★

Vi è infine una terza categoria di profeti, che potremo chiamare « gl'incerti ». Tra questi basterà ricordare, dei nostri, due critici d'innegabile ingegno, quali il Borgese ed il Savi-Lopez; degli stranieri, un belga, il Wilmotte.

Il Borgese, dopo aver riassunto nella sua « Guerra delle idee » le varie opinioni pro e contro un possibile rinnovamento della letteratura provocato dalla guerra, dopo aver camminato per un poco a fianco degli scettici e deriso quasi i profeti della rivoluzione letteraria, partendo, poi, dal presupposto che « la umanità che fa la guerra è quella stessa che fa la letteratura, e che negare le relazioni fra un'esperienza storica collettiva e l'arte di un periodo tanto vale quanto negare che vi siano flussi e riflussi tra l'esperienza biografica e l'arte del singolo », giunge sino a predire un ritorno al classicismo provocato dalla guerra ed un tramonto definitivo del romanticismo che, secondo lui, fu tutto « un'importazione tedesca ».

La fonte di questa profezia Borgesiana è troppo chiara, quando si sian lette attentamente le risposte del Barrès e del Faguet al referendum del « Correspondant ». Entrambi avevano auspicato nettamente una rinascita classica, un risorgimento dello spirito greco-latino contro lo spirito germanico. Ed a questa tesi aveva aderito anche il compianto Savi-Lopez, il quale, essendosi chiesto anch'egli che cosa sarebbe stata la letteratura del dopo guerra, rispondeva: « Mistero senza dubbio, ma un mistero nel quale è consentito di scorgere un punto di luce al quale possiamo affidarci: perchè è acceso non da vaticini audaci, bensì da una verità interiore già viva nelle nostre anime. Questa luce è il risveglio delle umanità classiche, la reazione contro la schiavitù romantica del secolo XIX ».

E così Maurizio Wilmotte, dopo aver previsto una abbondante messe letteraria, fecondata dal sangue versato nei tristi anni della guerra, pari a quella che scaturì dal gigantesco e sublime sforzo della rivoluzione, conchiudeva col dire: « La letteratura di domani ci consolerà, con una rettitudine meno problematica, del mercantilismo che si è impadronito del genere letterario popolare, e vi sarà una critica più sicura ed una poesia in nuove forme artistiche quale essa cerca da vent'anni. Il ciarlatanismo sotto le spoglie della volgarizzazione non salirà più sulla cattedra o sulla ribalta, preludiando in tal modo alla confusione degli spiriti con la confusione delle dottrine ».

★

Fallaci tutte queste profezie: il tempo lo ha dimostrato. Nè una trasformazione radicale nella letteratura, operata dalla guerra, nè un ritorno allo spirito ed alle forme classiche.

La profezia di una nuova letteratura, tutta volta agli ideali di Atene e Roma, aveva per presupposto che la letteratura del secolo XIX fosse stata assolutamente dominata dal movimento romantico tedesco.

Ma si potrebbero fare molte riserve su questa asserzione, perchè il romanticismo francese e quello italiano, con relative recenti e recentissime propaggini decadenti, sono movimenti totalmente o quasi indipendenti da quello tedesco. Nè un ritorno allo spirito classico sarebbe stato, poi, per noi un reale progresso ed una novità. La letteratura italiana, dopo la possente ventata Carducciana, non fu forse tutta materiata di spiriti e di forme classiche?

Noi possiamo dire solamente che la guerra avrebbe potuto offrire largo e vario materiale ad artisti e poeti, che avessero saputo artisticamente rendere le loro impressioni. A torto si è detto che non si può creare opera d'arte con materiale d'occasione. In arte è inutile distinguere opere d'occasione ed opere retrospettive. Tanto il reale più immediato quanto quello più lontano sono materia atta all'opera d'arte: tutto sta nel vedere se l'artista sia riuscito oppur no nella rappresentazione artistica. E se non riesce, la colpa non è dell'argomento, bensì della deficienza di chi crea.

Nè possiamo ammettere, come vorrebbe il Bergson, che il pensiero e l'arte siano totalmente indipendenti dalle circostanze. Arte e pensiero non possono astrarre del tutto dal tempo e dall'ambiente in cui si svolgono, perchè il pensatore ed il poeta non sono fuori del mondo e della vita e debbono necessariamente subirne influenze e deviazioni. Una crisi, come quella prodotta da una grande guerra, investe tutte le attività dello spirito; nell'ardore dell'attrito tutti gli elementi vengono rapidamente trasformati ed attendono l'uomo di genio, che saprà coglierli e fissarli.

Il genio, in arte come in letteratura, in questa guerra è mancato. E la guerra non ha fornito, così, argomento a nessun'opera veramente grande, di quelle che restano nel patrimonio spirituale di una nazione. Abbiamo avuto, sì, dei libri notevoli, ma quello sulle cui pagine balenassero tutte le fiamme dell'incendio spaventoso ancora non è venuto, nè forse verrà mai.

La guerra continuerà ancora per anni ad occupare la letteratura; la sua ombra si proietterà inesorabile sulle pagine che tenteranno rappresentare la vita che traversò la bufera e quella che dalla bufera emerse, segnata di dolore nelle anime e nei corpi. E molti fiaccheranno ancora la loro temeraria debolezza contro il tema formi-

dabile, ma senza riuscire a darci la rappresentazione artisticamente compiuta del più grande dramma delle genti.

La guerra ha scavato un solco profondo non solo sulla terra, ma anche uno, ancor più profondo, nelle anime. Usciti dalla voragine, siamo stati risospinti verso le rive della vita, mezzo attoniti e mezzo delusi: non credo che dalle file di noi, che tornammo, sia per sorgere chi possa dare all'umanità l'opera immortale sulla guerra, chi getti ancora una volta l'eterno ponte del genio verso le lontananze infinite.

Ma guardiamola un pò più da vicino questa nostra letteratura di guerra, per vedere se sia possibile cogliere in essa almeno il germe di un rinnovamento artistico e spirituale.

★

Dobbiamo incominciare subito col dire che coloro i quali consideravano la guerra come un grande lavacro purificatore e s'illudevano che l'immane ombra della morte, trasvolando sul mondo in rovina, avrebbe rinnovato le coscienze e sublimato gli spiriti, si sono ingannati. Basta gettare anche un semplice sguardo sulla vita e sull'arte dei nostri tempi, per persuadersene.

Del resto la decadenza dei costumi ed un'arte licenziosa e voluttuosamente decorativa furon sempre solite di succedere ai periodi di grandi crisi sociali. Una guerra, tanto più se lunga e disastrosa, lascia dietro di sè una così torbida scia di ansie economiche e materiali, che la libertà dello spirito vi affoga; il bisogno più irruente che sorge dopo una lunga prova dolorosa è quello dell'oblio e della distrazione. Anche dalle congiure e dalle battaglie dell'indipendenza italiana non venne fuori un grande *epos* garibaldino, ma una lirica lussureggiante di natura e di senso.

E così, dopo questa guerra, tutta una messe di libri venne ad occhieggiare e ad ammiccare dalle vetrine con i titoli i più suggestivi ed enigmatici, con le copertine futuristicamente variopinte e le illustrazioni più o meno pruriginose, nascondendo, però, sotto tutto quel lenocinio di richiami, la povertà ed il vecchiume più miserando. Bisogna anche convenire che quella specie di libri rispondeva al desiderio dei lettori, perchè, se tutti dopo la guerra leggevano di più non è men vero che gli autori più letti o più *venduti*, nel gergo librario, sono stati per lungo tempo quelli che nei loro libri hanno un'impronta di nudità e di febbre, di lusso meccanico, di corruzione de-

cadente. Certo, questo è stato uno degli effetti benefici della guerra: si è sviluppato ed è cresciuto l'amore alla lettura. Le lunghe, estenuanti ore della baracca, della trincea, dell'ospedale hanno fatto nascere il desiderio del libro. Ma il libro era molto più spesso « Mimì Bluette fiore del mio giardino » che non « I promessi sposi » o i « Malavoglia ».

Se negli anni che precedettero immediatamente la guerra cominciavano ad affermarsi nella nostra letteratura nuovi valori etici ed artistici, che parevano volerci affrancare da un non breve periodo di vassallaggio letterario, la guerra ci risospinse indietro, e la terribile crisi di collettività che alla guerra seguì, sconvolgendo tutti i valori e sommergendo ogni forma d'individualità, soppresse anche nell'arte i chiaroscuri della coscienza, i grandi e drammatici contrasti dello spirito, la poesia eterna del sentimento.

Bisognava che sorgesse un'epoca con lineamenti spirituali tutt'affatto diversi, perchè si ritrovasse la strada smarrita; ed infatti oggi noi già vediamo all'orizzonte le prime luci di una novella aurora.

★

La sintesi della letteratura del dopoguerra fu fatta da Giuseppe Prezzolini in poche parole: « La letteratura italiana è raddoppiata di produzione, diminuita di valore , immutata di atteggiamenti ».

Quando scoppiò la guerra era già morto da qualche anno Giosuè Carducci, il maestro della nuova generazione. Le note, dolorosissime difficoltà famigliari gli avevano impedito, da giovane, di prender parte alle ultime campagne d'indipendenza, creandogli il rammarico più grande della sua vita: la vecchiaia, la morte lo resero un assente dai grandi avvenimenti dell'Italia nuova. Ma s'egli fosse stato vivo, chissà come avrebbe cantata la sua gioia nel vedere ingaggiata la lotta suprema contro il nemico secolare; chissà quali accenti avrebbe trovato per cantare la nostra vittoria!...

Egli aveva odiato l'Austria con tutta la possanza del suo cuore leonino ed aveva inviato oltre San Giusto ed il Quarnero i suoi antichi versi italici, perchè gettassero « in faccia allo straniero, accampato sul nostro suol » il triplice, fatidico grido di « Italia ! Italia ! Italia ! ». E quando nel 1882 fu firmata la triplice alleanza, il trattato con cui la scienza di stato si era illusa di stracciare cento pagine di storia, il poeta sentì suonare una sera a Roma l'inno austriaco in Piazza Colonna ed un'onda di ribellione gli gonfiò il petto: « Io

udii con queste orecchie ed anche da certe foscaggini passanti per l'aria del gran crepuscolo estivo, parvemi udire: Vili, vili! Onta a voi ed ai vostri figlioli! Credei fossero le ombre degli italiani impiccati, sgozzati, bruciati, fucilati, delle italiane bastonate al suono di quest'inno. Ma forse erano le nuvole portate dallo scirocco. E scappai singhiozzando ferocemente e ringhiottendo nell'ira un mio verso ».

Il suo sguardo era stato volto sempre, con trepida aspettazione, al glauco Adria... Era vecchio ed ormai paralizzato, quando il nostro Re elesse a sua sposa Elena del Montenegro, e pure trovò la forza di scrivere: « Come Italiano sono felice che questo principe di Savoia stenda la mano ad una fanciulla del Montenegro, perchè... perchè... oh! quanto mareggia fulgido l'Adriatico laggiù tra l'Illiria e la Grecia! »...

Con un singulto nella gola egli aveva scritto:

« Quando? i vecchi fra sè mesti ripetono,
che un dì con nere chiome, l'addio, Trento, ti dissero ».

Oh! s'Egli fosse stato ancor vivo, quando noi avremmo potuto rispondergli: « Adesso, o vecchio grande poeta! »

E dormiva anche nel piccolo e solitario cimitero della sua Barga Giovanni Pascoli. Egli che aveva consacrato la nostra impresa libica in quel suo meraviglioso discorso: « La grande proletaria s'è mossa! » ed aveva cantato con la solita affettuosa dolcezza l'umile gloria del nostro soldatino, sarebbe stato certamente il cantore anche di questa guerra, ne avrebbe colto qualcuno degli aspetti più umani e più veri, qualcuna di quelle luci di poesia, che pur nella foschia della battaglia corruscavano e splendevano all'occhio vigile di chi avesse avuto animo di poeta.

Rimaneva, per fortuna d'Italia, Gabriele d'Annunzio. Anch'Egli fin dalla sua prima gioventù aveva avuto una specie di passione Adriatica; forse dapprima piuttosto paesistica e sensitiva, ma più tardi certamente storica e patriottica. Aveva solo venticinque anni, quando, seguendo con lo sguardo una torpediniera che solcava l'Adriatico,

.... dritta, veloce guizzante
bella come un'arma nuda,
messagger primo di morte sul mar guerreggiante
franco velite del mare ...

Egli vedeva ergersi, all'orizzonte, la candida visione di Trieste « alta sul suo golfo splendente alla nostra speranza ».

E quando dopo breve acuta malattia morì l'ammiraglio di Saint Bon, l'uomo sul quale convergevano tutte le speranze di coloro che sognavano la rivincita di Lissa, oh! non così egli avrebbe voluto che l'ammiraglio fosse morto, bensì sul ponte della sua nave, ferito, come Nelson, al cadere di una giornata di vittoria.

E nella « Nave », rievocando le glorie dell'Italia marinara, egli aveva espresso il suo grande disegno di una Italia imperiale e padrona dei mari, e nelle « Canzoni della gesta d'oltremare », aveva cantato il nuovo volo delle aquile romane verso le riconquistate prode Mediterranee. Dappertutto, nella sua opera, ritorna l'idea di una più grande Italia, d'un'Italia tutta redenta e sempre vittoriosa, d'un'Italia affermante la sua bandiera ed il suo prestigio su tutte le terre e tutti i mari.

E quando suonò la diana della riscossa, volle esser lui a dare il primo tocco alle campane dei nostri nuovissimi Vespri. Non errò chi disse che la guerra fu dichiarata, prima che a Roma, sullo scoglio di Quarto. La voce della « Sagra dei Mille » fu udita a Vienna, e nell'annuncio stesso della lotta era il presagio della vittoria. « Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con la vittoria, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia ».

Ma anche nella messe densa, multanime, multiforme, degli scritti di guerra Dannunziani manca il canto, che dovrebbe rimanere alle genti future quale granitica testimonianza dell'evento formidabile. L'uomo d'azione ha soverchiato, forse, l'artista. Le sue pagine più belle sulla guerra sono senza dubbio quelle scritte quasi sul limitare di essa, nella « Leda senza Cigno »; per trovare poi accenti che possano stare a paro di quelli bisogna aprire il « Notturno », il libro della rievocazione e del ricordo, ove il poeta-soldato, mettendo a nudo la sua anima come una nitida lama, raggiunge altezze di lirica vertiginose.

Sem Benelli si era posto da tempo sulle orme di Gabriele d'Annunzio ed anche durante la guerra tutta la sua opera di poeta, di oratore, di animatore, di ufficiale ha avuto delle risonanze nettamente Dannunziane. Anch'egli non era un patriota della vigilia; lo stesso motivo dominante di tutta la sua opera di drammaturgo, l'amore, come ognun sa, disperato dello straniero conquistatore per l'Italia bella, per « la Dea natante fra due mari, che può essergli

schiava, si, ma non amante », è un motivo di schietta e di alta italianità. E quando l'immutata progenie degli avversari di Alboino, di Archibaldo, di Ottone, come risospinta dal moto oceanico della storia in cammino, si aderse per la rivincita immancabile, egli volle essere non solo testimone, ma milite della novissima gesta, sacerdote d'Italia sull'« Altare » sanguinoso della redenzione suprema.

Nell'« Altare » appunto egli cantò tutta la desolazione della grigia petraia carsica, il più terribile campo di guerra di tutte le *fronti* europee, l'eroismo dei nostri fanti armati « sol d'una placida forza più che umana », i solinghi cimiteri allineati sulla via di Trieste come reggimenti misteriosi, fermati da un *alt* dell'invisibile destino.

Ma anche l'« Altare », sopratutto per la sua frammentarietà e diseguaglianza, non è l'opera di poesia compiutamente bella e perfetta, che l'Italia attendeva.

Nè gli altri giovani poeti italiani hanno rinnovato i toni e gli andamenti della loro lirica, per opera dell'alito possente della guerra. Sempre delicato, e Gozzaniano, Marino Moretti; non è difficile, infatti, risentire l'eco delle sue « Poesie scritte col lapis » o delle « Poesie di tutti i giorni » in versi come questi:

Recluta nel cortil del Comitato
forse un po' goffa, ma soldato in cuore;
crocerossino, ma nel cuor soldato...

e se il ferito gli chiede: « Piantone,
tu che mestiere fai? » risponde lietamente
con un suo palpito: « il garzone,

il falegname... il facchino... il poeta. »

Così, come non è difficile ritrovare il Fausto Maria Martini delle « Poesie provinciali » nelle sue delicate liriche di guerra. E non si rinnovarono certo quelli che più giovani non erano, quali Giovanni Bertacchi, il Cesareo, Adolfo de Bosis. Luciano Folgore e Auro d'Alba furono sempre avanguardisti, ed alle novissime forme metriche inclinò anche Ada Negri, che ci dette però per la guerra alcune delle sue liriche migliori: « Sinfonia in azzurro » per esempio, a proposito delle città oscurate per il pericolo degli aeroplani, l'« Appello alle donne italiane », l'« Elegia per il soldatino morto ».

Nomineremo ancora Giuseppe Zucca per le sue notissime liriche « Lavezzari » e la « Stampella », Gino Cucchetti, Mario Maria Mar-

tini, Corrado Zacchetti, Corrado Alvaro; qualche lirica di Giuseppe Ungaretti e qualche altra di Nicola Moscardelli; tutte senso le prime, tutto canto le seconde.

Ma un posto a parte bisogna fare a Vittorio Locchi, l'autore della « Sagra di Santa Gorizia ». Ormai egli è conosciuto da tutti: era un giovane ufficiale addetto alla posta militare, che però ogni volta che potè se ne andò a fare bravamente il suo dovere in linea, tanto da guadagnarsi una medaglia d'argento al valore. Perì nelle acque dell'Egeo, in seguito al siluramento del piroscafo *Minas*, sul quale viaggiava, diretto in Macedonia. In questo il suo destino fu uguale a quello di un altro giovane poeta italiano, Ippolito Nievo, che, se non fosse stato travolto anch'egli dalle onde del Tirreno, reduce dalla spedizione dei Mille, sarebbe stato forse il poeta più degno del nostro risorgimento.

La « Sagra di Santa Gorizia » è tutta improntata d'una nuda semplicità e di una umiltà accorata, pervasa da un senso buono e mite della verità, come di chi sia stato presente ad un miracolo e l'abbia compreso con anima vergine:

« E voliamo nel sole, anima mia !
Facciamoci coraggio,
e con la voce tremante
dalla passione, cantiamo
i fratelli di campo »....

Eppure, nonostante tanta umiltà, la « Sagra di Santa Gorizia » resta una delle opere di poesia più significative e più degne, che siano state inspirate dalla guerra.

Un altro umile è Pietro Jahier.

Molti, forse, ricorderanno di averlo visto cantare in mezzo ai suoi alpini i canti di soldati, ch'egli stesso aveva amorosamente raccolti e pubblicati con le loro musiche ingenue. « Il canto per l'anima del soldato è come lo zaino a terra per il corpo » egli soleva dire. Ed infatti il nostro soldato non aveva sollievo migliore del canto: cantava anche nella trincea. Quella di queste canzoni è una poesia primitiva, genuina, che non si sa d'onde venga e da chi sia stata creata, ma nulla rivela meglio l'anima del nostro soldato e del nostro popolo, che è poi lo stesso.

Alcune di queste canzoni, come ben dice il Prezzolini, sono « fresche come stoviglie contadinesche, dipinte a fiorami dal colore semplice e meraviglioso, altre ingenue come una stampa in legno »:

eppure contengono più poesia, forse, di tutta la nostra letteratura di guerra e sono un monumento d'arte viva e vera.

Ma Pietro Jahier ci ha dato anche uno dei libri più alti e più nobili sulla nostra guerra: « Con me e gli alpini ».

Esso è forse più il libro del nostro sano e forte popolo montanaro, che non un libro di guerra; perchè Jahier è anch'egli un montanaro di razza valdese, ed ha in sè due religioni : la Bibbia e la montagna. La sua opera è profondamente religiosa, e Giuseppe Prezzolini la definì giustamente: « una scala scavata nel sasso e sul ghiaccio, che conduce alle cime più alte ». (1)

Il « Ritratto del soldato Luigi Somacal » e la « Prima marcia alpina » sono pagine che rimarranno. Par di andare, di salire con quegli alpini; così,

> uno per uno,
> bastone alla mano
> ed alla salita cantiamo....

Ci si fanno ora incontro tre figure indimenticabili di caduti: Renato Serra, Giosuè Borsi, Scipio Slataper.

Di Renato Serra già ho fatto cenno.

La storia psichica di Giosuè Borsi è un pò la storia di molte giovinezze. Dopo anni di vita facile e spensierata, sensuale e quasi pagana, di amori, di arte, di viaggi, l'improvviso e rapido succedersi di dolorosissime sventure familiari lo richiamò ad una più raccolta e triste comprensione della vita e del mondo. Si manifestò in lui una grave e profonda crisi spirituale, che lo sospinse fin sulla soglia di un chiostro. Quando scoppiò la guerra, volle essere soldato e nel novembre del '15 cadde a Zagora, combattendo da valoroso. La storia della sua crisi spirituale, tutta la bellezza e la vastità della sua anima, la fiamma del patriottismo, ardente fede in lui, che aveva un'anima capace di credere e di amare tutte le cose belle, si ritrovano nei suoi « Colloqui » e nelle « Lettere a Giulia ». La sua ultima lettera alla mamma, nella quale egli mostra un lucido e rassegnato presagio della sua fine, è senza dubbio una delle più belle lettere di tutti gli innumerevoli epistolari di guerra, ai quali molte volte solo la pietà dei congiunti ha potuto riconoscere un valore d'arte.

---

(1) G. Prezzolini: *Tutta la guerra* — Antologia del popolo italiano. — Firenze — Bemporad — 1918.

Scipio Slataper lo rivedo ancora, quale lo ebbi a compagno di studi a Firenze. Alto, forte, biondo, sempre ammantellato di nero; sembrava un personaggio Schilleriano. Tipo fisico da slavo, senso del dovere da tedesco, anima poetica da italiano. Aveva pubblicato proprio in quegli anni: « Il mio Carso », uno dei libri più significativi della più giovane letteratura italiana. E' un libro, che per qualche rispetto si può dire di guerra anch'esso: ma di Slataper ci restano anche alcune pagine di diario guerresco, semplici, schive di letteratura, quasi verginali come il loro autore. Disse Arturo Farinelli, suo maestro: « La guerra è venuta, e sul Podgora ha chiesto agli uomini chi credeva. Non sappiamo quanti han risposto; noi sappiamo solo che Scipio ha risposto subito: « Io ! » Ho visto la sua tomba. Un semplice sasso quadrato, con una breve aiuola di fiori, piantati da soldati.

Slataper, come Jahier, era stato del gruppo fiorentino della « Voce ». Dallo stesso gruppo erano usciti Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti, Fernando Agnoletti, Eugenio Vaina; tutti sono stati combattenti e tutti ci hanno dato qualche bella pagina di guerra. Soffici, anzi, ha al suo attivo un ottimo volume, il « Kobilek » ed uno, meno buono, sulla « Ritirata del Friuli »: ma in entrambi ritroviamo il delizioso e fresco notatore del « Giornale di bordo », liberatosi per la guerra di tutta l'artificiosità vacua del periodo futurista.

Non vorrei ridurre questa rapida sintesi della nostra letteratura di guerra ad un catalogo di nomi e di libri, ma non posso tacere di Franco Ciarlantini, che nella sua « Anima del Soldato » ci dette, pur attraverso un velo di poesia, una specie di piccolo manuale di psicologia del nostro soldato, che rivela però una profondità di osservazione, non inferiore forse a quella, ben più densa di pretese scientifiche, di Agostino Gemelli. E merita anche di essere ricordato Mario Mariani, per il suo libro sugli Alpini « Sott'la naja » ed una serie di scritti di guerra, riuniti poi in volume, non privi di un caldo vigore e di sincerità. Arturo Rossato, anche, ci ha dato un ottimo libro di guerra: « l'Elmo di Scipio », che ricorda forse un poco « Le Feu » di Barbusse, ma con un calore di poesia, che manca al celebre romanzo francese. Anche nel libro di Rossato vibra, specialmente nelle ultime pagine, un certo sordo rancore per qualche ingiustizia subita, per qualche orrore intravisto. Ma, in fondo, un forte impeto lirico ed una colorita luminosità rischiarano queste pagine non dimenticabili, perchè, son sue parole: « Il fuoco della guerra purifica; quello che era fatica ingiusta, che era rabbia soffocata,

ch'era tormento sconosciuto di ieri, è diventato una giusta gioia, un intimo orgoglio, un'ebbrezza novella: l'anima butta via i suoi cenci amari, il cuore martella più franco, il viso pulito dalla ventata si spiana ». Ed il libro del Rossato ce ne richiama alla memoria anche qualche altro in cui si ritrova la stessa nota, un pò amara ed un pò satirica, ma pure vibrante di verità: il « Diario di un imboscato », per esempio, di Attilio Frescura. « I prodi Anselmi » di Pietro Mazzucato, le « Scarpe al sole » di Paolo Monelli, e tra i recentissimi i « Gas esilaranti » di Giuseppe Zucca, e le « Trincee » di Carlo Salsa.

Per ultimo ricorderemo la « Introduzione alla vita mediocre » di Arturo Stanghellini, tanto cara ad Ugo Ojetti, che, pur attraverso una fastidiosa esuberanza ed acerbità di stile, contiene tuttavia pregi notevolissimi di sincerità e di forza.

★

Più poveri ancora sono il nostro romanzo e la novella di guerra. La Francia aveva avuto dalla guerra del 1870, per tacer d'altro, la « Débâcle » di Zola, il « Désastre » dei fratelli Margueritte e le novelle di Maupassant: e questa guerra ha rivelato alla Francia un Paolo Lintier, un Henry, le pagine di Duhamel, quel piccolo gioiello di « La guerre, madame ! » di Géraldy, ed il tanto, forse troppo, decantato libro di Barbusse, oltre ad una quantità incredibile di libri, opuscoli, *pamphlets*, dei quali sarebbe troppo lungo il discorrere.

In Italia c'è stata pure ed infierisce tuttavia una larga invasione di romanzi e novelle, specialmente di novelle, ma neppure nel campo della letteratura narrativa la guerra ha portato un alito nuovo. Non si è rinnovellato certo Alfredo Panzini, che nella « Madonna di mamà » non è riuscito a darci l'opera narrativa che da lui avevamo diritto di attenderci, e nel « Romanzo della guerra » e nel « Viaggio di un povero letterato » è rimasto sempre il diarista pensoso e amaro della « Lanterna di Diogene »; così nulla di nuovo ci han detto Marino Moretti nella « Bandiera alla finestra », nè Salvatore Gotta nelle sue novelle di guerra, nè il Pastonchi nelle « Trasfigurazioni ». I migliori, come Pirandello, la Deledda, Tozzi, si sono mantenuti quasi estranei alla grande tragedia, ed è stato un male.

Un giovane, però, è uscito d'un balzo dall'ombra con un romanzo che fu un'affermazione piuttosto che una promessa: « l'Uragano »

di Gino Rocca; il romanzo che meglio di tutti, forse, ha saputo esprimere tutta la nostra passione e la nostra grande delusione dell'immediato dopoguerra.

Accanto ad esso non saprei porre altro che « Verginità » di Fausto Maria Martini, il quale, scampato quasi miracolosamente alla morte, ci ha narrato la grande avventura spirituale del ritorno dalla morte alla vita con un'indicibile potenza di turbamento e di commozione.

Sulle tavole del palcoscenico, neppure, abbiamo visto nulla di degno, che fosse stato inspirato dalla guerra. Un atto unico di Giuseppe Zucca « Sull'Isonzo », rappresentato nel primo anno di guerra, dovette gran parte del suo successo, più che ai suoi pregi intrinseci, all'entusiasmo del momento; non ricordo, poi, che una commedia mancata di Luigi Chiarelli: « Le lagrime e le stelle », un dramma di Guelfo Civinini: « Il sangue », ed uno di Rosso di San Secondo: « Le rocce ed i monumenti », sul cui valore artistico discordi sono stati i pareri del pubblico e della critica. Il teatro dialettale, solo, si è arricchito di due lavori, veramente potenti: « Uocchie cunzacrati » di Roberto Bracco e « Scuru » del povero Nino Martoglio. E giacchè sfioro il campo dialettale, ricorderò qui la deliziosa « Madonnina Bleu », la notissima lirica in dialetto veneto di Renato Simoni, che, pubblicata per la prima volta dal giornale di trincea della 3ª Armata « La tradotta » divenne giustamente tanto popolare tra i nostri soldati.

★

Un accenno faremo infine ai corrispondenti di guerra. I nomi di Luigi Barzini, di Guelfo Civinini, di Arnaldo Fraccaroli, per nominare solamente i maggiori, sono noti a tutti; non si finirebbe più se si dovessero nominare tutti gli altri, che sono un numero quasi infinito, e taluno anche di pregio non comune.

Le caratteristiche dei maggiori tutti le conoscono: Luigi Barzini, il reduce da cento paesi e da cento battaglie, audace, brillante, alcune volte quasi miracoloso per la competenza che sa dimostrare, pur parlando degli argomenti più svariati; Arnaldo Fraccaroli, spigliato, elegante, ironista, sottile e sapiente narratore di aneddoti; Guelfo Civinini, anima inestinguibile di poeta, che anche in una notte truce di battaglia sapeva guardare alle stelle ed ascoltare i bisbigli degli insetti...

Ma un corrispondente di guerra merita un posto a parte: Antonio Baldini, valoroso combattente, ferito nel petto sul San Michele e scrittore di razza, che nel « Nostro Purgatorio », il volume che riunisce le sue corrispondenze di guerra all'« Illustrazione Italiana », ha saputo scrivere pagine vive, spontanee, personalissime, ricche di un'umanità vera e profonda e di un'immediatezza superba. Taluno disse che « Nostro Purgatorio » è uno dei libri più belli e freschi di tutta la letteratura contemporanea, ed almeno per le prime cento pagine di esso non ha avuto certamente torto.

★

Non molta, dunque, nè tutta buona, questa nostra letteratura di guerra; ed è mancato, sopratutto, il libro rivelatore, quello che segnasse la comparsa di un nuovo grande scrittore oppure la profonda trasformazione e rinnovazione di qualche altro. No, nessuno si è rivelato e nessuno si è rinnovato. I vecchi scrittori, anche i maggiori, ci hanno deluso, ed i giovani hanno guardato alla guerra come ad un fatto esterno, come ad un fenomeno umano qualsiasi, privo di una forza rigeneratrice. Non hanno compreso che davanti a questo fatto nuovo e possente, che li lanciava quasi al di là della vita, bisognava sapersi spogliare di tutte le soprastrutture letterarie, di tutta la manierosa insincerità, che aveva caratterizzato la più recente letteratura italiana, e rifarsi un'anima pura, quasi religiosa. Solo chi ha saputo denudarsi, anche per un attimo, così, si è potuto accostare alla guerra, per trarne materia d'arte: Renato Serra, quando ha scritto il suo testamento poetico; Giosuè Borsi, quando, messo da parte il suo trecentismo di maniera, ha lasciato libero l'istintivo misticismo della sua anima; Fausto Maria Martini, quando, guardando in faccia la morte, ha ritrovato il suo cuore di fanciullo. Essi soltanto, con Piero Jahier e con Antonio Baldini, hanno calcato qualche orma nuova. Quanto al resto, la letteratura cosidetta borghese si è avviata a maggiori ardimenti e licenze, seguendo la curva morale o... immorale dei tempi e la letteratura con intenti d'arte è restata, anche durante la guerra e per qualche tempo dopo, impressionistica e frammentaria qual'era prima.

Ma questa guerra non ha avuto e non avrà una letteratura, fors'anche per un'altra ragione. E' stata una guerra grigia come l'abito dei suoi combattenti. E' nella coscienza di tutti il carattere pro-

saico della guerra di posizione di fronte all'estetismo garibaldino, all'enfasi, diciamolo pure, alla retorica, santa retorica, delle guerre del risorgimento. Mal si adattano ad essere cantati con risonanti aggettivi il fango della trincea, il maciullamento delle carni, la depressione terribile degli spiriti. Disse bene Arturo Rossato: « Questa guerra non avrà mai un Omero. E' troppo laida e pidocchiosa. Ma se un Omero dovesse sorgere dal mucchio e cavarsi dall'anima il canto degno dell'antico, dovrebbe essere due volte cieco per non vedere e due volte poeta per comprendere. I bei greci sonanti di ferro e di alate parole non valgono un solo dei nostri fanti inzaccherati di melma e di neve. Il fante è più grande di tutti. Bisogna comprenderlo. Egli è il poeta di se stesso. Compone strofe gloriose e canta un meraviglioso poema, senza immaginarlo ».

« Egli è il poeta di se stesso... ». Potremmo ripetere che questa guerra ha la sua più grande poesia in se stessa, per chi sappia coglierla e comprenderla.

Molti, poi, si sono illusi, per il solo fatto di essere stati alla guerra, di essere diventati di punto in bianco scrittori; quasi bastasse aver vissuto delle ore intense di vita, per diventare artisti. E perciò anche la maggior parte dei diari, delle lettere, dei taccuini che si vanno pubblicando per l'amor proprio degli autori o per la pietà dei superstiti, non hanno alcun valore artistico e spesso nessun interesse umano: sono prosa piatta o retorica giornalistica.

Ma non tutti. Non senza una profonda commozione si possono leggere alcune lettere di Enzo Valentini, di Roberto Sarfatti, l'« eroe fanciullo », così caro ad Ada Negri, di Paolo Marconi, dei fratelli Garrone, di Jacopo Novaro, alla cui memoria il padre Angelo Silvio Novaro, poeta delicatissimo, ha dedicato un libro fine e commosso, come tutto ciò che è uscito dalla penna di questo scrittore solitario: « Il fabbro armonioso ».

E chi non conosce il libro di ricordi del cieco di guerra Natale Beccastrini, che si legge anche nelle scuole? E le ultime lettere del colonnello Negrotto, di Luigi Pocaterra, del generale Chinotto? E quella di Decio Raggi? E quella di Nazario Sauro non è forse degna di essere messa accanto all'ultima famosa lettera di Ciro Menotti? Qui appunto, in queste parole estreme dei nostri gloriosi caduti noi andremo a cercare la poesia più vera e più grande della guerra, e così nelle lettere semplici e sgrammaticate dei nostri soldati, nelle loro risposte umili e grandi, negli episodi, che ogni combattente può narrarvi, perchè ogni combattente ha avuto un momento di commo-

zione, un'impressione di bellezza, una sensazione, fors'anche, di cose grandi, al di là della nostra piccola vita.

★

Spunteranno a poco a poco dalla massa oscura, e germoglieranno i fiori del ricordo. Tra molti anni, attorno ai focolari delle future generazioni i vecchi racconteranno.

Uno narrerà: « C'era un vecchio romagnolo, che aveva fatto il legionario con Garibaldi. Quando scoppiò la guerra si arruolò semplice fantaccino, benchè avesse oltrepassato i settanta anni. In uno dei primi fatti d'arme, sul Carso, si slanciò con giovanile ardimento, per primo, all'assalto di una trincea austriaca e cadde mostrando in gloria al nemico ed alla morte, sotto la giubba grigioverde, la sua vecchia camicia rossa. Lo cantò Giuseppe Zucca:

« Lavezzari ! Ricordatelo
sempre, bimbi, questo nome !
Passeranno i giorni e gli anni:
ma, sien gioie, o siano affanni,
bimbi, non dimenticatelo ! ».

Ed i bimbi non avranno dimenticato.

Ed ascolteranno ancora con gli occhi pieni di stupore: Era un giovane romano, era stato bersagliere in Libia, mutilato poi di una gamba. Quando scoppiò questa guerra, tanto commosse colle sue preghiere il cuore soldato del Duca d'Aosta, che questi lo accolse ancora bersagliere nel 3° battaglione ciclisti. All'assalto di quota 85, fuori Monfalcone, primo fra i primi, ferito tre volte, esausto, moribondo, raccogliendo le sue ultime forze, scagliò la sua stampella dietro agli Austriaci in fuga. Fu decorato colla medaglia d'oro. Si chiamava Enrico Toti.

Ed un altro vecchio ancora narrerà:

Era giovane, forte, cavaliere ardito e gentile. Lasciò il cavallo per il velivolo. Ed il drago rampante, disegnato sulla fusoliera del suo apparecchio, diventò ben presto segnacolo di morte per il nemico. Cento combattimenti aerei, trentadue aeroplani nemici abbattuti, innumerevoli pericoli sfidati e vinti. Un giorno — erano le giornate indimenticabili del giugno 1918 sul Piave — gli dissero di volare a bassa quota sul nemico, mitragliando. La caligine era densa,

il fumo greve della battaglia impediva di vedere, gli Austriaci facevano buona guardia al cielo... ma egli montò nella carlinga e si alzò al volo. Fu visto il fragile apparecchio passare e ripassare tra la foschia e sfiorare il nemico come un'ala di morte: la pallottola di un oscuro fante croato riuscì ad abbattere colui che sembrava invulnerabile, quasi segnato da Dio... La sua vita fu tutta una fiamma bella che nella fiamma si consunse. Il nome? Francesco Baracca.

Così a poco a poco la leggenda innesterà ancora una volta i suoi rami fioriti sul tronco rude della storia e si sostituirà ad essa. Omero più che un individuo fu tutto il popolo greco, ed il popolo di questa guerra è l'umanità.

Capitano d'artiglieria
dott. AMEDEO TOSTI

NOTIZIARIO

Le operazioni militari in Cirenaica nel 1925

(Continuazione — V. numero 2)

Le operazioni dell'aprile 1925.

La situazione generale (*V. schizzo*).

Dopo la rapida e vasta operazione di rastrellamento compiuta in febbraio nel Gebel centrale e nel Sirual, le popolazioni dissidenti, gravemente punite, avevano tentato di svincolarsi dall'influenza dei capi senussiti e di rientrare nell'orbita del governo, ma ne erano state impedite dalla pressione e dalla vigilanza dei *duar*, i quali, pur essendo stati temporaneamente dispersi, si erano grado a grado riorganizzati e, auspice Omar el-Muchtar, avevano ripresa e intensificata la loro attività per riallacciare i fili della ribellione, impedire colla forza le sottomissioni ed esercitare opera di attrazione verso le popolazioni sottomesse per indurle a defezionare.

Detta attività però incontrava ostacoli seri.

Infatti:

— la tendenza generale a porre fine ad una lotta del tutto svantaggiosa e ad avvicinarsi al governo era più che mai viva, nonostante che Omar el-Muchtar imponesse gravi sanzioni a chiunque tentasse di sottomettersi;

— la sottotribù el-Mansur, degli Abid, reagendo contro le minacce di Omar el-Muchtar e tenendosi pronta a fronteggiare il *dor* Abid, stava risalendo la sponda occidentale dell'Uadi Sammalus col fermo proposito, reso noto al governo, di sottomettersi;

— la frazione degli Arif (Braasa), ancora ribelle, faceva sapere che si sarebbe presentata a Maraua o alle nostre truppe operanti qualora avesse potuto sottrarsi ai rigori del *dor* Braasa;

— le popolazioni sottomesse in precedenza o di recente rifiutavano di obbedire agli ordini reiterati di Omar el-Muchtar incitanti a far causa comune coi ribelli e si opponevano con le armi alle aggressioni compiute dai *moafdia*. I Dachakna (Abid) davano una magnifica prova di fedeltà al governo resistendo, soli, a Got es-Sas, all'attacco di un forte distaccamento del *dor* Abid, obbligato dopo tenace lotta a trovare scampo in vergognosa fuga;

— il prestigio dei *dor* andava affievolendosi sempre più, perchè le popolazioni ribelli, mentre ne subivano tutto il peso, ben sapevano di non poter più ricevere da essi una valida protezione contro le nostre incursioni, stendentisi ormai fino alle lontane regioni predesertiche.

Era quindi giunto il momento di:

— accelerare la crisi ormai latente;

— neutralizzare l'azione dei *duar* per dar modo di sottomettersi alle popolazioni che lo desiderassero;

— colpire duramente i gruppi etnici che si ostinassero a rimanere nel campo avversario.

A tale scopo venne organizzata ed eseguita la nuova, breve, celere, ma vasta operazione dell'aprile 1925, che doveva integrare quella felicemente compiuta in febbraio.

La situazione particolare dei « duar » e delle popolazioni ribelli.

Concordi informazioni dei commissariati di governo, controllate dall'aviazione, davano la seguente dislocazione dei ribelli:

Territorio Mogarba. — *Dor* Mogarba (400 armati a Maàten el-Ménsci con forti distaccamenti a Bir Bilal. Accampamenti sull'Uadi Faregh e nella zona di Bir Bilal - Lectafia.

Territorio Auaghir. — *Dor* el-Gheggia (250 armati) nella zona di Sobàt Buaen (60 chilometri a sud di Agedabia) con distaccamenti a Saunno. Accampamenti a sud di Saunno e nella zona Antelat.

Territorio Abid. — *Dor* Abid (150 armati) in zona el-Chteitat a nord-ovest di el-Charruba con *caracol* distaccati a sorveglianza delle provenienze da el-Msus, el-Abiar e Gerdes Abid. Accampamenti fra l'Uadi Glulud e la zona a sud di el-Charruba.

Territorio Braasa. — *Dor* Braasa (300 armati di cui una cinquantina a cavallo) a due chilometri circa a est di Gsur el-Mgiahir con *caracol* di sorveglianza a Gasr Musdaci. Accampamenti nelle zone: el-Gesscia, ez-Zozat, el-Ghelta, Caf et-Telem, Gadir Bu Ascher.

Territorio Hasa. — *Dor* Hasa (100 armati fra Hasa e Abeidat) nella zona di Abiar Bu Sfeia con *caracol* a sorveglianza delle provenienze da nord-est e da nord-ovest. Accampamenti a sud e a sud-ovest di tale zona.

Territorio Abeidat. — Nessuna particolare organizzazione tranne un gruppo di predoni appoggiati al *dor* Hasa. Accampamenti dissidenti nell'Uadi Saratel.

Territorio della Marmarica. — Nessuna speciale organizzazione all'infuori di quella del contrabbando da e per l'Egitto, seriamente ostacolato dal nostro attivo servizio di frontiera.

Regione predesertica a oriente del Gebel Auaghir. Regione delle Balle. Sirual. Esc-Sciaafa. — Accampamenti e armati Auaghir, Braasa e Abid specialmente nella zona compresa tra Aghiret el-Bàmba - Bir el-Garanis - Gadir Bu Ascher, con numeroso bestiame. Notevole la presenza di Abd es-Salam el-Chezza coi suoi accampamenti a sud di Gadir Bu Ascher.

Regione, in ogni modo, di temporaneo rifugio delle popolazioni allorchè le nostre colonne operano nel versante meridionale del Gebel centrale.

Il concetto informatore delle operazioni.

Le azioni compiute felicemente da colonne leggere dal giugno al dicembre del 1924 nel Gebel Auaghir e nel Gebel Abid e quelle, a più vasto raggio, eseguite nel febbraio 1925 su tutto il Gebel centrale fino alla linea predesertica el-Mechili — el-Charruba, avevano confermato, come più volte si è detto, la convenienza dell'impiego di più colonne concomitanti, leggere, dotate delle sole salmerie in organico, lanciate da punti diversi e lontani, in ben predisposta cooperazione fra loro, contro obiettivi comuni da attaccare con manovra accerchiante.

Si trattava soltanto — nelle nuove operazioni — di dare alle colonne tale autonomia che permettesse loro di agire su di un campo ancora più vasto, spingendosi fino alle regioni predesertiche del Sirual e della Sciaafa.

Ciò fu facilitato dall'esperimento, precedentemente fatto in Marmarica per la repressione del contrabbando, di autocolonne che diedero nelle regioni desertiche ottima prova.

In conseguenza fu deciso che le nuove operazioni dovessero abbracciare tutto il territorio compreso fra l'altipiano centrale a nord, il Gebel Auaghir a ovest, la Marmarica occidentale a est, la Sciaafa centrale a sud.

In tale territorio potevano agire armonicamente — partendo dai centri di Soluch, el-Abiar, el-Merg, Cirene, Derna e Tobruch — tre colonne leggere delle tre armi, un gruppo montato, una colonna autoportata, una squadriglia autoblindomitragliatrici.

Le colonne delle tre armi e il gruppo montato, agendo da est a ovest nella fascia centrale e meridionale del Gebel, dovevano trattenere i *duar* e costringere, sotto la loro minaccia, i ribelli a cercare via di scampo a sud nel Sirual e nella Sciaafa.

La colonna autoportata e la squadriglia autoblindomitragliatrici, operando con 48 ore di ritardo rispetto alle colonne dell'altipiano, dovevano battere nel Sirual e nella Sciaafa i suddetti ribelli in fuga.

Le forze partecipanti alle operazioni.

Gruppo montato (*Ten. col. Cardassi*): 7° squadrone savari, squadrone zaptiè di manovra, banda a cavallo Auaghir.

Colonna a piedi (*Maggiore Taurino*): I battaglione eritreo, 4 plotoni mitragliatrici, una sezione della 3ª batteria libica.

Colonna a piedi (*Ten. col. Spernazzati*): comando del XVI eritreo misto con tre compagnie, 1 compagnia del VII libico, 2 plotoni mitragliatrici, 1 sezione della 3ª batteria libica, banda a cavallo di el-Merg.

Colonna a piedi (*Ten. col. Berio*): comando del XIII eritreo misto con 2 compagnie, 2 compagnie del XV eritreo misto, 2 plotoni mitragliatrici, 1 sezione della 3ª batteria libica, banda a cavallo di Cirene, banda a cavallo Abeidat.

Squadriglia autoblindomitragliatrici (*Capitano Lorenzini*): 4 sezioni autoblindate, scorta (100 uomini) autoportata.

Colonna autoportata (*Ten. col. Bottaro*): 2 compagnie del V eritreo, 1 sezione d'artiglieria da 65 da montagna, 1 sezione autocarri armati.

Aviazione: 4 Caproni e 8 Sva.

Le linee generali delle operazioni.

Le operazioni si dovevano svolgere in tre fasi successive.

1ª Fase — *Rastrellamento*:

a) del Gebel Auaghir fra el-Abiar e Scleidima e della zona predesertica fra Msus ed el-Charruba da parte della colonna Taurino (da el-Abiar) e del gruppo montato Cardassi (da Soluch);

b) del Gebel Abid occidentale fra el-Merg ed el-Charruba da parte della colonna Spernazzati (Merg), che, incontrandosi nella zona di el-Charruba colle colonne Taurino e Cardassi, doveva provvedere con esse all'avvolgimento e all'attacco del *dor* Abid;

c) del Gebel Hasa fra el-Chaulan — Abiar Bu Sfeia e Bir el-Mis da parte della colonna Berio (da el-Chaulan) per affrontare il *dor* Hasa.

2ª Fase — *Rastrellamento*:

a) del Gebel centrale (Braasa) da parte delle colonne Spernazzati e Taurino (da el-Charruba) e della colonna Berio da Bir el-Mis per accerchiare e attaccare il *dor* di Omar el-Muchtar;

b) del Gebel Abid orientale fra Gerdes e l'Uadi Sammalus da parte del gruppo montato Cardassi con spostamento da el-Charruba a Bu Gassal;

c) della regione Sciaafa meridionale da parte della squadriglia autoblindomitragliatrici Lorenzini (da Soluch per Msus) e della colonna autoportata Bottaro (da Tobruch a Bir Tengeder); concentramento di queste truppe a Bir Belamed (Sciaafa centrale);

d) della regione Sciaafa settentrionale, del Sirual e della regione delle Balte da parte delle due autocolonne ora dette, muovendo a ventaglio da Bir Belamed verso nord.

3ª Fase — *Rapido ritorno offensivo*:

a) del gruppo montato Cardassi e delle colonne Spernazzati e Berio nella regione del Gebel — da nord a sud — e cioè dalla linea Tecniz, Maraua e Gerrari alla linea Bir en-Ngar, Bir Ait Mesceri, Zauiet el-Hamama,

per completare la disorganizzazione dei *dor* e spingere a sud le popolazioni sfuggite ai precedenti rastrellamenti;

b) della squadriglia Lorenzini da el-Mechili e el-Charruba alla regione del Sirual e delle Balte per distruggere, nella loro fuga, le popolazioni suddette.

L'aviazione, ripartita tra le varie colonne nella misura di una sezione per colonna, doveva mantenere il collegamento, riconoscere le zone di azione, intervenire in eventuali combattimenti e segnalare tempestivamente la presenza di accampamenti o di armati nel raggio di azione delle colonne.

La preparazione tattico-logistica delle operazioni.

Il successo di così vasta operazione, abbracciante tutta la parte centrale e meridionale della colonia, era subordinato a due condizioni essenziali:

— la segretezza assoluta per rendere possibile la sorpresa;

— la preparazione logistica accurata, particolarmente della colonna autoportata e di quella autoblindata, che per la prima volta — dopo l'infelice esperimento di Bir Bilal (giugno 1923) — dovevano essere impiegate nelle zone predesertiche.

Per quanto riguarda la segretezza — allo scopo di evitare possibili indiscrezioni — il governatore avocava a sè, col sussidio dell'ufficiale superiore di S. M. addetto al proprio gabinetto, tutto il lavoro di preparazione, tenendo a tutti celata anche la sola intenzione di una nuova serie di operazioni e ritardando fino all'ultimo momento la diramazione, a mezzo dell'aviazione, degli ordini scritti per le singole colonne. E, per maggiore precauzione, il primo ordine di operazione, per ogni colonna, contemplava soltanto le disposizioni relative alla formazione della colonna e al suo trasferimento fino ad una tappa oltre il rispettivo perno di manovra, mentre il piano generale dell'azione era contenuto in un secondo ordine (*ordine generale di operazione*) comune a tutte le colonne, racchiuso in piego suggellato da aprirsi soltanto ad una tappa oltre il perno di manovra e quindi fuori dell'ambiente favorevole alla propalazione di notizie.

Per quanto poi riguardava la preparazione tattico-logistica, fin dal mese di marzo, non appena terminate le operazioni del febbraio, il governatore aveva disposto:

— un oculato servizio informativo, controllato dall'aviazione, per avere esatte notizie sulla dislocazione e sulla forza dei *duar* e degli accampamenti ribelli;

— una aggiornata statistica delle risorse idriche delle zone di operazione di ciascuna colonna e della lunghezza oraria degli itinerari, nonchè lo studio minuto della configurazione topografica delle zone da percorrere al fine di avere la precisa sensazione delle difficoltà da superare specie per le autocolonne;

— una accurata scelta e un molto anticipato concentramento delle guide (con particolare attenzione su quelle designate a guidare le auto-

colonne nella regione Sciaafa) facendole affluire, fin dai primi di marzo, presso i commissariati di governo allo scopo di evitare che la scelta delle stesse e il loro trasferimento alla vigilia delle operazioni svelassero i nostri intendimenti e le zone di azione;

— la rimessa in piena efficienza dei reparti logorati durante le operazioni invernali e la riorganizzazione delle loro salmerie in guisa che esse potessero trasportare, senza aumento di quadrupedi, cinque giornate di viveri, profende, munizioni e materiale sanitario da prelevarsi ai perni di manovra;

— ripetuti esperimenti d'impiego ad ampio raggio di colonne autoportate nella regione meridionale e orientale della Marmarica, per trarne dati sicuri circa il consumo di carburanti e lubrificanti e circa la mobilità di autoveicoli operanti in zona predesertica e desertica;

— l'allenamento della squadriglia autoblindomitragliatrici insieme con una forte scorta autoportata;

— la reintegrazione delle dotazioni ai perni di manovra dai quali le colonne operanti dovevano attingere ogni rifornimento prima della partenza dai perni stessi;

— la costituzione del perno di manovra di el-Mechili, al quale dovevano far capo le autocolonne;

— la costituzione di basi avanzate d'aviazione (depositi di essenze, lubrificanti e parti di ricambio) a Soluch, el-Abiar, Gerdes el-Abid, Maraua, el-Chaulan e el-Mechili.

Quadro sintetico dello svolgimento delle operazioni.

Le operazioni iniziate il 10 aprile da una tappa oltre il perno di manovra si svolgevano in perfetta conformità agli ordini dati, culminando il 14 in regione Sciaafa e il 18 nella brillante fase conclusiva del Sirual.

Le colonne Taurino, Spernazzati e Berio e il gruppo montato Cardassi, partendo rispettivamente da el-Abiar, el-Merg, Cirene e Soluch e rastrellando il Gebel Auaghir, Abid e Braasa, battevano ed infliggevano sensibili perdite ai *dor* Abid, Braasa e Hasa, obbligandoli a disperdersi ed a lasciare senza protezione i rispettivi accampamenti i cui componenti — come era stato previsto — pervasi dal terrore, fuggirono verso sud cercando scampo nel Sirual e nella Sciaafa. Il gruppo montato Cardassi nel suo spostamento da Gerdes Abid a Tecniz forzava inoltre alla sottomissione la grossa tribù dei Mansur Abid.

La colonna Berio affrontava energicamente il *dor* Braasa di Omar el-Muchtar a Gsur el-Mgiahir e, con abile manovra arditamente svolta su terreno impervio e favorevolissimo all'avversario, lo metteva in fuga facendogli lasciare sul terreno numerosi morti tra cui il comandante del *dor*, Mohamed Serchesi, nostro ex mudir di Slonta, che pagava così, con la vita, il suo vergognoso tradimento alla nostra causa.

Le autocolonne Bottaro e Lorenzini — destinate all'azione avvolgente — raccoglievano il frutto della pressione da nord e sterminavano nella remota regione Sciaafa e nel Sirual le popolazioni sfuggite alla nostra stretta sul Gebel.

La colonna del ten. col. Bottaro proveniente da Tobruch — Bir Tengeder e quella del capitano Lorenzini proveniente da Soluch — el-Msus, dopo aver, ciascuna sul proprio itinerario, distrutto alcune carovane e numerosi cammelli col marchio senussita, si congiungevano a Bir Belamed alle ore tre del 14 e, dopo solo due ore di riposo, iniziavano il rastrellamento verso nord procedendo a ventaglio in perfetto collegamento tattico.

Avuta segnalazione che tra Aghiret el-Bamba e Gadir Bu Ascher si trovavano effettivamente gli accampamenti di Abd es-Salam el-Chezza, segnalati dall'ordine generale di operazione (preziosa notizia confermata dal governo poche ore prima dell'azione a mezzo dispaccio aereo) la squadriglia Lorenzini precedendo, quale ardita avanguardia, la colonna Bottaro, dopo aver annientata la resistenza di forti nuclei di armati che proteggevano gli accampamenti, piombava su questi ultimi, dava alle fiamme trecento tende e ingente quantità di masserizie varie, abbatteva oltre 2000 cammelli nonchè diverse migliaia di ovini, uccideva un centinaio di uomini e catturava più di 60 fra donne e bambini di importanti capi ribelli.

Abd es-Salam el-Chezza riuscì miracolosamente a fuggire a cavallo seguito da altri due capi che furono atterrati; ma fu catturata la sua ricca tenda con tutti gli effetti suoi personali, tra cui molti documenti.

Dopo di che le due colonne continuavano il rastrellamento in direzione di el-Mechili, tenendosi l'una a nord e l'altra a sud delle Balte.

Quella del capitano Lorenzini, giunta ad ovest delle Baltet ez-Zalagh, urtava contro numerosi gruppi di armati a piedi e a cavallo, che tentavano di proteggere il grosso accampamento Braasa da poco trasferitosi in quella zona dal Gebel. Sbaragliati detti gruppi infliggendo loro gravissime perdite, il capitano Lorenzini piombava sull'accampamento di oltre cento tende e lo distruggeva, abbattendo più di mille cammelli.

Spingendosi poi arditamente sulle alture a nord dove altri gruppi armati facevano fuoco, evidentemente per proteggere altri accampamenti in fuga, la squadriglia autoblindate riusciva a distruggere altri 500 cammelli in buona parte carichi e oltre 5000 ovini.

Complessivamente nella zona rastrellata venivano contati più di 100 ribelli uccisi.

Terminava così la seconda fase delle operazioni e veniva iniziata subito la terza, non meno redditizia perchè consistente in un improvviso, rapido ritorno offensivo di tutte le colonne, assolutamente insolito ed inaspettato. Le tre colonne del Gebel riprendevano l'offensiva da nord a sud per ricacciare i resti dell'avversario nella zona predesertica del Sirual, dove la squadriglia Lorenzini, con rinnovato rastrellamento da est a ovest, era incaricata di attaccarli sul fianco e distruggerli.

Infatti, giunta allo sbocco dell'Uadi Sammalus, proveniente da el-Mechili, della squadriglia incontrava la resistenza di cavalieri armati che cercavano di dar tempo ad una grossa colonna di cammelli di sfilare verso nord, dove il terreno rotto e montuoso avrebbe impedito l'accesso alle autoblindate.

Ma il capitano Lorenzini con rapido spostamento di una sezione verso le prime alture del Gebel, dove il terreno, sebbene con difficoltà, era ancora accessibile, tagliava la ritirata alla colonna cammelli e, dopo aver

travolta la disperata resistenza di non meno di un centinaio di armati del *dor* Braasa, piombava sui cammelli carichi e li abbatteva.

I ribelli lasciavano sul terreno 50 morti, 600 cammelli, più di 4000 ovini, oltre parecchie armi e ingente quantità di masserizie varie.

In tutte le fasi delle operazioni, ma sopratutto nella seconda e terza, le colonne ebbero il prezioso e costante ausilio delle sezioni di aviazione loro assegnate le quali si prodigarono, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, per collegarle fra loro e precisare a ciascuna gli obiettivi da raggiungere e da battere.

Particolarmente la sezione su quattro apparecchi del capitano Mazzini, distaccata da Tobruch e assegnata prima alla sola colonna Bottaro e poi anche a quella Lorenzini, ebbe modo di distinguersi e di rendere segnalati servigi nella Sciaafa e nella regione delle Balte. Alla perizia e al valore del capitano Mazzini, dei suoi ufficiali e degli avieri che instancabili seguirono ovunque le colonne spesso atterrando e talvolta pernottando con esse, il ten. col. Bottaro e specialmente il capitano Lorenzini debbono, in gran parte, gli eccezionali successi ottenuti.

Il successo e i risultati accertati nel campo militare e politico.

La metodica preparazione effettuata con ogni cura nel campo organico, tattico e logistico; la diligente predisposizione del servizio di informazioni; la perfetta interpretazione delle direttive del governatore da parte dei comandanti di colonna e dei funzionari di governo: la provata capacità degli ufficiali in sottordine; la eccezionale resistenza, il valore e lo slancio di cui diedero, come sempre, luminosa prova tutte le truppe regolari ed irregolari; l'avveduto impiego dell'aviazione e l'ammirevole ardire e spirito di cooperazione del personale navigante; l'impeccabile servizio delle stazioni R. T. della marina e dell'esercito e, particolarmente, il concetto di manovra, basato sulla mobilità delle colonne accerchianti e sulla sorpresa, portavano al successo nel quale il comando in capo aveva avuto fede sicura.

E che a tale successo avesse contribuito largamente la riservatezza, scrupolosamente osservata sia nel periodo di preparazione sia nel corso delle operazioni, veniva provato dai documenti sequestrati durante le operazioni, dai quali si poteva accertare che — contrariamente a quanto era avvenuto in febbraio — le organizzazioni e gli accampamenti ribelli avevano avuto sentore delle operazioni solamente quando queste erano già in corso e cioè troppo tardi per sottrarsi alla stretta delle nostre colonne snelle, celeri e avvolgenti.

La parte più brillante delle operazioni toccava — come del resto era previsto dal concetto di azione — alla colonna autoportata e a quella autoblindata, raccoglienti nel Sirual e nella Sciaafa il frutto della pressione esercitata dalle altre colonne sul Gebel.

Ma appunto perciò anche a queste ultime, non meno che alle prime e all'aviazione che le ha validamente sussidiate, spetta il merito del successo che, in rapporto al tempo ed allo spazio in cui è stato conseguito, ha assunto un'importanza veramente eccezionale sia nel campo militare sia in quello politico, come appare dai seguenti risultati.

Perdite materiali inflitte ai ribelli, accertate sul campo dell'azione:

ribelli uccisi	N.	332
ribelli feriti	»	imprecisato, ma certamente rilevante.
accampamenti distrutti	»	28
tende distrutte	»	500
ovini catturati o abbattuti	»	14.200
cammelli catturati o abbattuti	»	6.500
cavalli abbattuti	»	85
armi catturate	»	160
prigionieri (donne e bambini)	»	85

— distrutta una ingente quantità di masserizie varie compresa la tenda e il corredo personale di Abd es-Salam el-Chezza;

— catturato il carico di numerose carovane (thé, zucchero, riso, burro, stoffe ecc.);

— fatto un ricco bottino di monili di vario genere e di masserizie di valore;

— sequestrati numerosi documenti e corrispondenza varia.

Degna di particolare segnalazione è la morte dei seguenti capi e ufficiali senussiti:

Mohammed es-Serchesi. — Già caimacam senussita di Maraua, temuto dalle popolazioni Braasa e Dorsa per la sua inflessibile severità. Mudir del campo misto di Slonta per designazione di Idris. Dopo lo scioglimento dei campi misti (aprile 1923), passò ai nostri servizi con la carica di Mudir di Slonta, ove rimase fino all'agosto del 1924 epoca in cui defezionò. Fu coadiutore efficace di Omar el-Muchtar nella riorganizzazione dei *dor* Abid, Braasa ed Hasa, dopo le operazioni del febbraio. Si deve anzi alla sua grande influenza su quelle popolazioni se in quel momento di grande delusione e sfiducia molti armati che volevano rientrare ai propri attendamenti si trattennero.

Alla testa di forti nuclei ribelli attaccò ripetutamente gli attendamenti degli Hussein Braasa, di recente sottomessi, per indurli a defezionare. Si trovava anzi alla testa di una di queste incursioni nel territorio di Messa quando — avvertito della improvvisa azione offensiva delle nostre truppe — rientrava con fulminea cavalcata al suo *dor* di Gsur el-Mgiahir, ove poche ore dopo trovava la morte, meritata punizione del suo tradimento alla nostra causa.

Bescir el-Hadel (ufficiale senussita). — Capo della cabila et-Torse, designato da Idris quale rappresentante irregolare al parlamento e battuto alle elezioni svoltesi dopo la denunzia dei patti. Senussita intransigente, esercitava molta influenza sulla sua cabila, dalla quale spesso riusciva ad ottenere aiuti in denaro e in vettovaglie pei *duar*.

Saied es-Segheir. — Figlio di Alì es-Segheir, ricchissimo notabile dell'ailet Bu Bacher Hadduts (Braasa). Mai sottomessosi al governo era tenace sostenitore della causa senussita, a cui dava larghi contributi mercè l'ascendente che, appunto per la sua grande ricchezza, esercitava nella sua cabila.

Mohammed el-Eglam. — Notabile degli Arif Braasa. Ebbe in passato qualche contatto con l'ufficio politico di Zauiet el-Beda, ma poi rimase sempre fra i più ferventi ribelli.

Lateusc bin Abdrabba. — Figliuolo sedicenne di Abdrabba el-Chezza (fratello di Abd es-Salam) e come tale degno di menzione.

Fra le donne catturate si trovavano le mogli di capi influenti, tra cui quella di Abd es-Salam el-Chezza. Concordemente esse affermarono che il disastro subito in regione Sciaafa e nel Sirual era enorme, irrimediabile e che il nuovo sistema di operazioni del governo aveva gettato nelle popolazioni il terrore e la piena sfiducia nei *duar* riconosciuti ormai incapaci di dare una qualsiasi efficace protezione.

Soggiungevano che appunto perciò le popolazioni erano intenzionate di abbandonare una lotta impari e senza scopo per avvicinarsi al governo e che indugiavano solamente perchè non riuscivano a svincolarsi dalle pressioni e violenze dei capi soggetti alla ferrea volontà di Omar el-Muchtar.

Sottomissioni avvenute durante e poco dopo le operazioni.

Circoscrizione	Tribù	Indigeni	Tende	BESTIAME				Armi sequestrate
				Ovini	Cammelli	Bovini	Cavalli	
el-Merg . .	Abid (Mansur) . . .	1514	302	19000	1400	115	120	202
el-Merg . .	Abid (Dachakna) . .	125	5	500	120	5	10	15
el-Merg . .	Abid (Salatna) . . .	50	10	125	40	—	6	5
el-Merg . .	Abid (Auana) . . .	45	8	100	10	4	5	5
el-Merg . .	Auaghir	60	12	130	12	3	7	9
el-Merg . .	Torsc	40	8	50	4	2	6	5
Cirene . . .	Braasa (Arif)	150	30	1800	91	20	12	15
	TOTALI . . .	1984	375	21705	1667	149	166	256

Perdite nostre.

In confronto a quelle subite dai ribelli, sono state veramente lievi:

— 1 ufficiale (tenente Magliano della squadriglia autoblindomitragliatrici) ferito leggermente ad un braccio;

— 1 soldato mitragliere delle autoblindate morto;

— 3 ascari eritrei morti;

— 1 soldato mitragliere delle autoblindate ferito leggermente;

— 12 ascari eritrei feriti;

— 4 cavalli feriti.

Sforzo compiuto dalle truppe operanti.

Si deduce dai dati sinteticamente riuniti nel seguente specchio:

Giornate operative	Gruppo montato Cardassi	Colonna a piedi Taurino	Colonna a piedi Spernazzati	Colonna a piedi Berio	Colonna autoportata Bottaro	Squadriglia autoblindate Lorenzini	Ore di volo compiute dall'aviazione
	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	
Dalle sedi ai perni di manovra	90	—	42	110	—	60	9
1ª giornata operativa .	35 (1)	48	42 (2)	32	130	75	9
2ª idem	48	30	54	48	140	80	12
3ª idem	60 (2)	60 (2)	24 (3)	24 (3)	180 (5)	204 (7)	9
4ª idem	42	60	30	30 (4)	204 (6)	—	38
5ª idem	60	24	—	—	—	—	29
6ª idem	60	30	54	36	—	—	12
7ª idem	10	36	10	48	—	150 (8)	13
8ª idem	54	—	54	48	—	150	16
9ª idem	—	—	—	40	—	—	23
Dai perni di manovra alle sedi	110	72	150	140	210	160	24
TOTALI . . .	509	360	460	500	864	879	194

(1) Scontro sostenuto dal gruppo montato Cardassi, il giorno 10 ad el-Ghelta, con armati che proteggevano una carovana.
(2) Combattimenti sostenuti dal gruppo montato Cardassi e dalle colonne Taurino e Spernazzati, il giorno 12 a el-Charruba, contro elementi del *dor* Abid.
(3) Combattimento particolarmente aspro a sud-est di Gaur el-Mgiahir, sostenuto il giorno 14 dalla colonna Berio contro il *dor* Braasa che fu battuto e disperso.
(4) Altro combattimento sostenuto il 15 a Gasr Musdaci dalla colonna Berio contro i resti del *dor* Braasa posti in disordinata fuga.
(5) Scontro sostenuto dalla colonna Bottaro il giorno 13 contro armati che stavano a guardia di cammelli al pascolo a occidente di Bir Tongeder.
(6) Scontro sostenuto dalla squadriglia Lorenzini il giorno 13 contro armati scortanti una carovana a occidente di Bir Belamed.
(7) Aspri combattimenti su ampia fronte - sostenuti il giorno 14 a sud di Gadir Bu Ascher, a oriente di questa località e nei pressi delle Baltet ez-Zalagh - dalla squadriglia Lorenzini, appoggiata dalla colonna autoportata Bottaro, contro armati che stavano a protezione di numerosi e vasti accampamenti.
(8) Aspro combattimento sostenuto il giorno 18 allo sbocco dell'Uàdi Sammalus dalla squadriglia Lorenzini contro rilevante numero di armati che stavano a protezione di accampamenti.

E' da segnalare che la colonna autoportata Bottaro, partita all'alba della 3ª giornata, ha marciato fino alle ore tre della giornata successiva per congiungersi alla squadriglia Lorenzini a Bir Belamed e che da quella località è ripartita alle ore 5, *dopo solo due ore di riposo*, data la importanza degli obiettivi che venivano segnalati e la necessità di raggiungerli d'urgenza (accampamenti di Abd es-Salam el-Chezza a sud di Gadir Bu Ascher).

La situazione politico-militare del maggio 1925.

A un solo anno di distanza dal nuovo metodo di ripartizione e impiego delle truppe, la situazione era così migliorata da permettere, senza aumenti di forza: di poter affermare il nostro dominio su quasi tutto il territorio delle fascie costiere e del Gebel, dapprima soggetto a continue incursioni di ribelli; di impedire efficacemente la solida riorganizzazione dei *duar;* di dare sufficiente protezione alle popolazioni sottomesse vecchie e nuove; di esercitare con maggiore efficacia quella politica di attrazione delle popolazioni dubbiose che dovrà condurci, nel tempo, a risultati decisivi e duraturi; di riprendere, sia pure con le volute e mai eccessive precauzioni, il normale svolgimento dei lavori agricoli, stradali e ferroviari; di provocare le sottomissioni che appaiono dal seguente specchio:

Sottomissioni avvenute dal settembre del 1924 *al maggio* 1925.

Circoscrizione	Tribù	Indigeni	Tende	BESTIAME				Armi
				Ovini	Bovini	Cammelli	Cavalli	
Bengasi . .	Auaghir	1400	220	11000	110	220	50	154
el-Merg . .	Abid	3900	625	35000	150	1780	150	270
Cirene . .	Braasa	4500	370	60300	540	3401	159	578
	Hasa	508	152	13500	25	400	12	57
	TOTALI . . .	10308	1367	119800	825	5801	371	1059

Il governo della colonia, validamente sorretto da valorosi ufficiali e funzionari e da impareggiabili truppe metropolitane e di colore, poteva, così, avviare l'opera di consolidamento dell'altipiano e intraprendere in pari tempo la laboriosa preparazione della spedizione sulla remota oasi di Giarabub, che portava poi felicemente a termine nel febbraio del 1926.

DALL'ESTERO

Addestramento.

INGHILTERRA — **Esercitazioni dei reparti territoriali.**

A differenza dello scorso anno, in cui, per causa dello sciopero, furono soppresse molte esercitazioni dei reparti territoriali, sono previsti per quest'anno periodi di due settimane di esercitazione per tutti i reparti predetti. Per ottenere un maggiore affiatamento morale ed una maggiore uniformità di addestramento, tali reparti opereranno, per quanto sarà possibile, con quelli dell'esercito permanente.

Carri armati.

ROMANIA — **Notizie sui carri armati.**

Ordinamento e istruzione.

L'unità di carri armati che viene assegnata in genere ad una divisione di fanteria è il battaglione di carri leggeri. Esso è costituito da 3 compagnie.

La compagnia di carri leggeri rappresenta l'unità tattica dei carri armati. Essa dispone di 3 plotoni di combattimento, un carro di comando e uno scaglione di 5 carri costituenti la riserva destinata a rifornire, sostituire e soccorrere i plotoni di combattimento.

In totale la compagnia dispone di 21 carri, di cui 15 sono di combattimento.

Il plotone rappresenta la vera e propria unità di combattimento dei carri leggeri. Esso è composto di 5 carri. Tre carri sono armati con cannoni da 37 mm. e sono comandati rispettivamente dal comandante di plotone e dai due comandanti di squadra (semiplotoni). Gli altri due sono armati con una mitragliatrice ciascuno.

I mezzi sussidiari delle unità di carri armati sono: le trattrici pesanti per il trasporto dei carri, gli autocarri pel trasporto del materiale, le autovetture e le motociclette, i carri radiotelegrafici per il collegamento, le fascine per il passaggio degli ostacoli, i carri e le slitte per i rifornimenti diversi.

Le unità di carri armati dipendono direttamente dalla direzione 1ª del ministero della guerra e dall'ispettorato dell'arma di fanteria.

Le automitragliatrici e le motomitragliatrici sono riunite in unità separate, dato che il loro impiego differisce da quello delle unità di carri armati.

Impiego.

Il compito dei carri armati è quello di facilitare l'avanzata delle fanterie, abbattendo gli ostacoli e le resistenze attive opposte dal nemico. In linea di massima le unità di carri armati vengono impiegate in massa e scaglionate in profondità. Esse operano in stretto contatto con la fanteria e nelle immediate sue vicinanze, e provvedono ad aprire varchi alla fanteria stessa, sia per mezzo delle armi di cui i carri sono dotati, sia per effetto del loro peso.

I carri armati sono impiegati oltrechè nella guerra di posizione anche in tutte le fasi della guerra di movimento in cui le fanterie lo richiedano e il terreno lo consenta.

Le unità di carri leggeri sono continuamente a fianco della fanteria colla quale cooperano durante i periodi d'istruzione e di manovra.

L'artiglieria sostiene l'azione dei carri armati mascherandone con proiettili fumogeni i movimenti fino a che essi non siano installati sulle posizioni di partenza, e quindi effettuando tiri sugli elementi che cercano di contrastarne l'azione.

Il collegamento fra i carri armati e le unità di fanteria durante il combattimento viene assicurato con segnali ottici e con uomini di collegamento; con le grandi unità il collegamento viene assicurato per mezzo della radiotelegrafia.

I carri armati di cui è provvisto l'esercito romeno, sono atti all'impiego anche su terreno accidentato (colline e montagne di media altezza, non fittamente alberate). Occorrendo sono impiegate squadre di pionieri per adattare il terreno a fine di rendere possibile il passaggio dei carri stessi.

Si nutre speranza che in avvenire le unità di carri armati possano avere un maggiore e più efficace impiego, e che i tecnici riescano, con i loro esperimenti, ad eliminare alcune deficienze degli attuali mezzi dando ai carri la possibilità di un movimento più agevole, sia su strada sia su terreno accidentato, e di conseguenza la possibilità di concorrere più facilmente a tutte le fasi del combattimento.

Direttive riguardanti la densità di carri presso le unità di fanteria, lo scaglionamento in profondità e la costituzione di riserve di carri armati.

In linea di massima una compagnia di carri armati viene assegnata ad un reggimento di fanteria. Come il reggimento, la compagnia di carri armati viene normalmente scaglionata in profondità.

La densità nella ripartizione dei carri dipende dal concetto di manovra del comando, dalla praticabilità del terreno e dalla operazione progettata: la quantità di carri da assegnarsi ai battaglioni del reggimento di fanteria sarà stabilita in rapporto ai compiti loro assegnati, alla resistenza nemica e alla natura del terreno.

La profondità delle unità di carri risulterà dalla ripartizione dei loro plotoni fra i battaglioni delle diverse linee. Potrà tuttavia accadere che la capacità offensiva di un'unità di carri sia superiore a quella dell'unità di fanteria a cui è assegnata: in tal caso l'unità di carri potrà essere costretta a combattere con più unità di fanteria.

Così pure potrà accadere che un plotone di carri assegnato all'inizio dell'azione ad un battaglione di 2ª linea sia chiamato a sostituire quello di 1ª linea che per avventura abbia perduto anzi tempo la sua potenza bellica.

In alcuni casi infine potrà avvenire che le condizioni d'impiego della fanteria e dei carri armati non possano essere precisate sufficientemente e a tempo in modo da permettere una saggia ripartizione delle unità di carri. Le unità non impiegate costituiranno una riserva la cui ripartizione presso le unità di fanteria non potrà essere decisa che durante lo svolgimento dell'azione.

In genere ad un battaglione di fanteria viene assegnato un plotone di carri leggeri. Tale plotone non deve mai essere frazionato.

Talvolta la presupposta importanza dei mezzi di difesa del nemico può giustificare l'impiego anche di due plotoni sulla fronte di un solo battaglione, tenuto presente che allorquando si attacca una posizione fortemente organizzata, il nemico non smaschera sovente tutti i propri mezzi di difesa se non quando sono passati i carri e le unità di fanteria di testa. Inoltre la forma del terreno di attacco può essere tale che i carri d'assalto impegnati col battaglione di fanteria di prima linea siano obbligati a manovrare a lungo per distruggere le resistenze avversarie opponentisi alla loro avanzata. In tal caso, assegnando a tale battaglione un secondo plotone di carri armati, si permetterà a quello di testa di adempiere più agevolmente il suo compito. L'azione dei carri sarà agevolata coll'impiego di cortine di fumo create prima dell'attacco o nella fase iniziale di questo dall'artiglieria e successivamente da appositi carri.

Impiego dei carri armati con unità di cavalleria e con l'aviazione.

L'assegnazione dei carri armati ad unità di cavalleria potrà essere effettuata solo quando sarà risolto il problema di dare ai carri una maggiore velocità in modo da dar loro la possibilità di accompagnare la cavalleria in tutte le sue azioni.

I carri d'assalto possono cooperare in diverse situazioni tattiche con gli aeroplani, specialmente blindati, che mantengono il collegamento con i carri muniti di apparecchi radiotelegrafici e che alla loro volta sostengono l'azione dei carri armati mediante l'impiego dello speciale armamento di cui sono provvisti.

Direttive tattiche di difesa contro i carri.

Le direttive tattiche per la difesa contro i carri d'assalto nemici si riassumono in quanto segue:

1) per controbattere l'azione dei carri armati, la fanteria dispone attualmente:

— delle artiglierie di accompagnamento (cannoni e mortai) i cui proiettili, lanciati a piccole distanze, possono causare serie avarie agli organi meno resistenti dei carri, quali le catene, il blindamento inferiore ecc.;

— delle armi automatiche che agendo con speciali proiettili sugli organi di osservazione e di mira dei carri d'assalto, possono neutralizzare l'azione dei serventi;

— delle bombe a mano, nel solo caso però che queste possano essere lanciate con tale precisione che la loro esplosione avvenga sotto i carri armati, dove il blindamento presenta maggiore vulnerabilità;

2) oltre che con tali mezzi propri alla fanteria, l'azione dei carri nemici può essere paralizzata sfruttando gli ostacoli naturali del terreno capaci di ritardare ed anche di arrestare l'avanzata dei veicoli stessi: i corsi d'acqua di qualche importanza, i boschi fitti, le scarpate ecc. La creazione di speciali ostacoli artificiali, di cannoni pel tiro diretto sui carri, la organizzazione, ove lo permetta la situazione, di campi minati, sono tutti mezzi che possono dare ottimi risultati;

3) la fanteria non deve lasciarsi impressionare dall'apparizione di carri nemici, i quali, com'è noto, non possono da soli occupare, mantenere e difendere una posizione. In base a tale principio perciò i plotoni sprovvisti di cartucce perforanti debbono far uso delle armi automatiche e dei fucili contro le unità di fanteria nemica che accompagnano da vicino i carri: la fanteria avrà svolto completamente il suo compito se sarà riuscita ad arrestare l'avanzata della fanteria nemica e di conseguenza ad impedirle di sfruttare l'avanzata dei carri.

Materiale.

Il tipo tuttora in uso è il carro leggero « Renault ».

La questione relativa alla trazione e al movimento dei carri d'assalto è stata presa in discussione anche per il fatto che i carri « Renault » hanno mobilità ridotta, limitata possibilità di osservazione, insufficienti mezzi di difesa contro i gas; i tecnici studiano un tipo di carro che elimini gli inconvenienti accennati.

I tecnici e i tattici sono del parere che tanto i carri leggeri, quanto quelli pesanti, siano in misura eguale necessari, date le particolari modalità d'impiego di ciascun tipo.

I mezzi meccanici di trazione o di trasporto per i carri leggeri sono le trattrici « Latyl » con rimorchi e le trattrici « Renault ».

E' stata presa in esame la possibilità di eliminare tali mezzi di trasporto modificando gli organi di propulsione attuali dei carri d'assalto.

Ordinamento e mobilitazione.

INGHILTERRA — **Brigata « meccanizzata ».**

E' in corso il lavoro di organizzazione d'una brigata « meccanizzata ».

A comandarla è stato destinato il colonnello J. F. C. Fuller, attualmente assistente militare presso il capo dello stato maggiore imperiale e ben noto studioso di questioni relative ai carri armati, ai trasporti meccanici e alle unità celeri. La brigata sarà pronta in primavera e sarà così composta:

1 battaglione di carri armati;

1 gruppo d'artiglieria da campagna autotrainata;

1 battaglione di mitragliatrici autoportate;
1 compagnia del genio su autocarri;
1 battaglione di fanteria (per ora) autotrasportato.

Con tale nuova unità verranno poi eseguiti esperimenti allo scopo di stabilire se e come si dovrà procedere ad una progressiva « meccanizzazione » di altri reparti.

Scuole e corsi vari.

FRANCIA — Scuola d' applicazione dei carri armati.

L'« Ecole d'application chars de combat » è a Versailles.

Presso detta scuola hanno luogo i seguenti corsi di reclutamento e di perfezionamento per ufficiali e truppa:

1. *Corso di applicazione per i sottotenenti delle varie armi* (effettivi e di riserva) che all'uscita dalle rispettive scuole di reclutamento domandano di essere assegnati alla specialità carri armati.

Per talune istruzioni (istruzione generale e istruzione tecnica impartita dai professori della scuola) il corso è ripartito in due divisioni. Alla 1ª divisione sono assegnati i sottotenenti provenienti da St. Cyr e dal Politecnico; alla 2ª divisione i sottotenenti provenienti dai sottufficiali (scuola di St. Maixent) e dagli allievi ufficiali di riserva.

Il corso dura dieci mesi, di cui due sono dedicati al soggiorno in un campo e agli esami.

I programmi comprendono:

Istruzione militare pratica: Tir — Ecole du mécanicien — Ecole du chef de char — Ecole du chef de section — Ecole du Cdt. de la C.ie d'échelon et de la C.ie — Entretien et graissage du char — Gymnastique — Escrime — Equitation — Conduite-auto.

Istruzione militare teorica: Règlement de manoeuvre des chars — Instruction sur l'emploi des chars — Règlement de manoeuvre de l'infanterie — Règlement de manoeuvre de l'artillerie — Règlement sur les manoeuvres de force — Tir et armement.

Istruzione tecnica teorica e pratica: Technique de l'automobile et du char — Métallurgie et travail des métaux — Comptabilité du matériel chars.

Istruzione generale: Emploi des chars — Topographie — Transmissions — Législation et administration — Allemand, anglais ou arabe — Physique — Electricité — Matières employées en technique auto — Mécanique.

2. *Corso allievi ufficiali di riserva.* — Per gli allievi ufficiali di riserva, provenienti dai reggimenti (dopo sei mesi) e per quelli provenienti direttamente dalle grandi scuole civili, con brevetto militare superiore.

Il corso dura 20 settimane, di cui due sono dedicate al soggiorno in un campo.

I programmi comprendono:

Istruzione generale: Organisation, législation, administration — Topographie — Conditions d'emploi des armes — Service de l'arrière — Artillerie, caractéristiques, possibilités, matériel — Génie, fortification — Histoire et géographie — Technique du char et de l'automobile — Métallurgie et travail des métaux — Hygiène et éducation physique.

Istruzione teorica: Règlement de manoeuvre des chars — Règlement de manoeuvre d'infanterie — Service en campagne — Instruction sur l'emploi des chars — Règlement de manoeuvre de l'artillerie (code de la route, conduite-auto) — Liaisons et transmissions - Organisation du terrain — Service dans l'armée — Service intér. et service de place — Gaz.

Istruzione pratica: Tir — Ecole du mécanicien de char — Ecole du chef de char — Ecole du chef de section — Ecole du commandant de compagnie et du chef de groupe de ravitaillement et de dépannage — Education physique — Entretien et graissage du char — Combat de l'infanterie.

3. *Corso tecnico per ufficiali della specialità dei carri.* — Il corso — della durata di sei mesi — ha per scopo di perfezionare tecnicamente detti ufficiali per abilitarli a dirigere le officine dei reggimenti.

I programmi comprendono:

Esami d'ammissione: Appréciation du carnet des notes prises pendant les stages — Epreuve écrite de mathématique et mécanique — Epreuve écrite de comptabilité — Interrogation sur l'organisation et le fonctionnement des services techniques — Interrogation sur les réparations du premier et du deuxième dégré — Interrogation sur la métallurgie et la chimie appliquée.

Istruzione teorica: Electricité — Technique du char et de l'automobile — Mécanique — Dépannage, réparation et ravitaillement en temps de guerre — Manoeuvres de force (Etude du Règlement).

Istruzione pratica: Démontage, remontage, recherche des pannes et réglages — Exécution des réparations — Mise au point — Travaux d'ajustage (compléments) — Comptabilité du materiel — Projet d'installation électrique — Dessin — Projet d'installation d'atélier.

4. *Corso tecnico per sottufficiali.* — Per sottufficiali della specialità che aspirano alla nomina ad *operai*. Durata del corso: 10 mesi.

I programmi comprendono:

Insegnamento teorico: Mathématique et mécanique — Metallurgie et matières employées en technique automobile — Moteurs industriels et électricité — Technique de l'automobile et du char.

Insegnamento pratico: Travaux manuels de forge, soudure, ajustage — Etude pratique des mécaniques — Démontage et remontage — Visite et réparation des chars et des autos — Dessin — Manoeuvres de force pratiques — Comptabilité du matériel chars.

5. *Corsi « Enfants de troupe ».* — E' nota questa istituzione di stato che accoglie i figli di militari (di truppa in genere) in un collegio dove sono istruiti a spese dello stato, coll'obbligo di ingaggiarsi poi, a 18 anni, nell'esercito con una ferma di 5 anni. E' una delle migliori fonti di reclutamento di sottufficiali specialisti.

Presso la « Scuola chars de combat » sono ammessi, a 18 anni, quegli « enfants de troupe » che chiedono tale specialità.

Il corso dura 10 mesi.

6. Oltre questi corsi regolari, vengono svolti presso la scuola *brevi cicli* d'istruzione (quasi esclusivamente di tattica) a cui intervengono:

a) gli ufficiali superiori del corso di informazioni di Versailles;

b) gli ufficiali che devono passar di grado;

c) gli ufficiali trasferiti dalle varie armi nella specialità carri.

La scuola non ha unità di carri armati, ma si serve del 53° reggimento carri (che è nel vicino campo di Satory) il quale dispone di 50 carri per la scuola.

Il preventivo di bilancio per la scuola, per il 1927, è fissato in:

Frs.	1.907.000	per il personale
»	390.000	per il materiale
Frs.	2.297.000	in totale.

INGHILTERRA — **Scuole di reclutamento degli ufficiali.**

Allo scopo di assicurare una maggiore affluenza alle scuole di reclutamento degli ufficiali è stato deciso di ammettere ad esse un maggior numero di uomini di truppa e sono state recentemente ribassate, per un certo numero di posti, le rette che, pur essendo molto modeste in confronto di quelle di altre scuole, non sono ancora alla portata di tutte le borse.

L'ammissione alle scuole di elementi provenienti dalla truppa, sembra abbia dato buoni risultati poichè nell'ultima sessione di esami a Sandhurst questi si sono piazzati al primo, secondo, terzo, settimo, decimo e undecimo posto nella graduatoria.

SPAGNA — **Scuola di guerra.**

E' stata decisa la trasformazione della « Scuola superiore di guerra » in « Scuola di studi militari superiore ». Questa sarà divisa in due sezioni: una militare ed una industriale. Gli ufficiali che ne usciranno rimarranno sempre nell'arma di provenienza. Con tale riforma il corpo di stato maggiore, che ha più di un secolo di vita, si trasformerà in servizio.

Il ministero della guerra emanerà le norme per la trasformazione della scuola nonchè quelle per la soppressione dei ruoli dell'attuale corpo di stato maggiore.

Varie.

FRANCIA — Gare per autoveicoli a carburanti nazionali.

L'Automobile club di Francia e la Federazione nazionale dei clubs automobilistici hanno organizzato una gara automobilistica allo scopo di mettere in evidenza i risultati che è possibile ottenere coll'impiego di carburanti nazionali.

E' ammesso alla gara qualunque tipo di veicolo a motore termico che impieghi un carburante di origine nazionale (legna, carbone di legna, gas illuminante, metano, alcool, essenza di scisti, essenze sintetiche, ecc.); è anche autorizzato l'impiego di carburanti esteri contenenti il 50 per cento di prodotti nazionali.

La gara si effettua su un percorso di 17 tappe attraverso tutto il territorio della Francia.

Bilancio della guerra — Crediti supplementari accordati sull' esercizio 1926.

E' stato presentato alla Camera un progetto di legge per la regolarizzazione dei crediti aperti per *decreto* sull'esercizio 1926.

Questi crediti ammontano a 559 milioni circa comprese le maggiori spese non ancora votate per il Marocco e la Siria.

In compenso sono stati annullati circa 80 milioni che figuravano nei crediti concessi nel bilancio preventivo.

Restano quindi 481 milioni circa di maggiori spese rispetto al preventivo *votato* colla legge di finanza del 29 aprile 1926.

Il consuntivo del 1926 ammonterà quindi a 6 miliardi 338 milioni circa.

Il cinematografo nell'esercito.

L'esercito francese ha una « Section de l'enseignement par l'image » che ha per scopo di assicurare:

la confezione e ripartizione delle films;

la fornitura e il mantenimento degli apparecchi.

Essa dispone ora di 200 apparecchi di proiezione e di tre apparecchi di « prise de vues » di cui uno per « ralenti ».

Il personale della sezione è composto di due ufficiali e 14 specialisti.

L'istruzione con la cinematografia è già fatta nelle scuole, centri di istruzione, campi e in alcuni corpi di truppa sperimentatori.

Il ministero ha deciso di intensificare il più rapidamente possibile presso tutti i corpi di truppa questo metodo d'insegnamento.

Dati sull'analfabetismo degli iscritti di leva.

Da un rapporto sulle opere complementari della scuola pubblica per il 1924-1925, presentato nel novembre 1926 al ministro dell'istruzione pubblica, si ricavano i seguenti dati sull'analfabetismo degli inscritti di leva (per cento):

Classe	1921	illetterati	6.7	che	sanno	solo	leggere	9.8
»	1922	»	7.05	»	»	»	»	4.3
»	1924	»	13.05	»	»	»	»	7.05

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

L'istruzione inglese sull'addestramento della fanteria. *Vol. II.*

(*Infantry Training - Vol. II — War, 1926*) (Recens. ten. col. P. Scipione).

Nello scorso anno 1926 è stato pubblicato dallo stato maggiore inglese il nuovo « Addestramento della fanteria — volume II » che sostituisce l'edizione del 1921.

Esso è stato compilato quasi per intero dal colonnello visconte Gort, già dei granatieri della guardia, ed ora capo istruttore della scuola degli ufficiali superiori.

Risente insieme dell'influenza della dottrina francese e di quella tedesca, ma tutto il volume è redatto con quel gran buon senso pratico che è caratteristico degli Inglesi.

Ripartizione della materia.

Il volume incomincia con una lunga e vasta trattazione del combattimento. Entro questo quadro generale, passa poi ad esaminare in particolare, in capitoli a parte, l'azione offensiva, l'azione difensiva e il servizio di sicurezza (in marcia ed in stazione).

Il quadro generale del combattimento abbraccia l'azione di insieme delle varie armi e ne fissa i principii generali e le caratteristiche d'impiego.

I successivi capitoli invece, riguardanti l'azione offensiva, l'azione difensiva e le misure di sicurezza, dopo alcune considerazioni generali sulle caratteristiche proprie a queste forme o fasi della lotta nel campo d'azione delle unità maggiori, limitano l'esame al battaglione e ai reparti minori. L'azione delle unità minori è esaminata sempre, in tutto il volume,

in dipendenza delle unità maggiori, e così è trattata prima l'azione del battaglione e poi quella della compagnia, del plotone e della squadra.

Ai quattro capitoli sopra detti fanno poi seguito un capitolo sui combattimenti di località (strette ed abitati) e sulle operazioni nei terreni boscosi, e uno sulle operazioni notturne.

Infine un capitolo tratta del rifornimento munizioni (nel quadro generale della divisione); un altro della compilazione degli ordini e rapporti; l'ultimo dell'organizzazione dei lavori sul campo di battaglia, con speciale riguardo al passaggio dei piccoli corsi d'acqua, da parte della fanteria, con «passerelle d'assalto».

Chiudono il volume alcuni schemi: di rapporti e messaggi; delle formazioni di combattimento del battaglione, della compagnia, del plotone e della squadra; di organizzazione di una posizione; di scaglionamento delle forze nel servizio di sicurezza in marcia ed in stazione.

Considerazioni generali sul combattimento.

« Le condizioni del combattimento — così incomincia il volume — variano caso per caso in relazione alle caratteristiche fisiche e climatiche della regione in cui si combatte, in relazione alla stagione ed in relazione ai rapporti di forza, di armamento, di stato fisico e di spirito combattivo delle forze contrapposte ».

Continua dicendo che pertanto non vi possono essere regole tassative per la condotta delle truppe in guerra. Alcuni principii sono tuttavia da tenersi presenti, perchè si sono dimostrati fondamentali per ottenere la vittoria, e per essi rimanda al volume II del « Regolamento sul servizio di campagna » (Field service regulations) in cui quei principii si trovano enunciati, e sul quale regolamento è basata anche questa « Istruzione ».

Tutto il volume è improntato al più deciso spirito offensivo: « La vittoria non può essere ottenuta che come risultato di un'azione *offensiva* », e perciò anche la battaglia difensiva deve mirare « a sconfiggere l'offensiva nemica come azione preliminare per passare poi all'offensiva ». Tanto più che « è ormai provato che l'offensiva è più economica della difensiva ».

Prescrive che perciò lo spirito offensivo deve essere inculcato al massimo grado in tutte le unità, ma soggiunge subito che però si deve ricordare anche che in guerra non è possibile attaccare sempre, in ogni tempo e in ogni luogo.

Così per es. ammonisce che lanciare la fanteria all'attacco, non sufficientemente appoggiata dal fuoco, vuol dire mandarla a sicuro disastro; e ciò dev'essere evitato da parte di tutti i comandanti.

Esalta la *sorpresa* come « la più redditizia e la più poderosa di tutte le armi; essa mette nelle mani del comandante che sa realizzarla un vantaggio che può controbilanciare di gran lunga ogni superiorità di mezzi che possedesse eventualmente il nemico ».

Insiste perciò frequentemente sulla necessità di conservare il *segreto*.

Per contro, mette al primo posto dei doveri d'ogni comandante quello di parare alle sorprese con conveniente servizio di sicurezza, nel quale include quello di informazione.

Pone in gran rilievo la necessità di curare con tutti i mezzi e assiduamente il *morale delle truppe*, perchè « la battaglia è sopratutto lotta di forze morali ».

Tratta ampiamente delle difficoltà di comando della fanteria in combattimento e delle qualità che occorrono perciò ai suoi comandanti; mette particolarmente in rilievo che occorre concepire azioni tattiche molto semplici e che l'abilità dei capi starà poi nel sapervi dare esecuzione con grande tenacia di volontà e di azione. « Inazione e timore di assumere responsabilità sono colpe imperdonabili in ogni comandante, anche se giovane ».

Propugna di sviluppare molto, nelle istruzioni, le qualità individuali, poichè il loro miglioramento fa aumentare la fiducia in sè e nei propri compagni, e l'esperienza ha ormai dimostrato che ne scaturisce anche una maggiore capacità di perseveranza nella lotta.

Infine, sempre in materia di azione morale — molto curata in questo volume — prescrive che, quando vi è un attacco nemico, ogni movimento indietro dalla prima linea, eccetto quello dei feriti, dev'essere ridotto al minimo strettamente indispensabile, e che ogni comandante deve porre cura perchè nulla possa dare l'impressione a chicchessia che c'è un movimento di ripiegamento della prima linea.

Le armi ed il fuoco della fanteria.

Fucile e baionetta.

E' esaltata la funzione del fucile e della baionetta, perchè tali mezzi rappresentano nella fase risolutiva della lotta le sole armi di possibile impiego per assicurare la vittoria. Il primo requisito del soldato di fanteria dev'essere perciò il sicuro maneggio di queste armi, basato su un accurato addestramento.

In quanto al fuoco di fucileria, sostiene il concetto che si deve preferire il tiro collettivo, e molto disciplinato, a quello individuale.

L'Istruzione rappresenta che, per quanto il fucile inglese abbia una gittata di oltre 3000 m. (1), il tiro collettivo dà i migliori risultati soltanto per distanze minori di 550 m.. Tuttavia, se molto bene disciplinato, può dare buoni risultati anche fra 550 e 900 metri; ma oltre quest'ultima distanza l'Istruzione sconsiglia ogni tiro, a meno di casi eccezionali, come per es. di reparti nemici che si presentassero in formazioni molto vulnerabili.

Per il tiro individuale prescrive come distanza massima quella di 550-900 m., rammentando però che a queste distanze-limite potranno tirare soltanto uomini ben addestrati e che comunque è sempre da preferire il tiro collettivo.

Le mitragliatrici leggere (Lewis, calibro 7,7).

Sono considerate le armi principali della fanteria. Ad esse si attribuisce il 50 per cento del volume di fuoco di tutte le armi della fanteria.

(1) L'esercito inglese è armato di fucile Lee Enfield corto, a ripetizione, calibro 7,7.

L'Istruzione mette bene in rilievo che le mitragliatrici leggere non debbono essere considerate come una specialità nell'armamento della fanteria, ma come armi d'uso normale (1).

La loro gittata utile è considerata in pratica uguale a quella del fucile.

Granate a mano e per fucile.

E' previsto l'impiego di granate col fucile, con gittata massima di 180 m. e minima di 70, e di granate fumogene (a massa) con gittata fino a 225 m..

L'impiego delle bombe a mano viene limitato alla lotta di trincea, dato che in campo aperto esse sono «egualmente pericolose per chi le lancia come per il nemico».

Le mitragliatrici pesanti (Maxim, calibro 7,7).

Le gittate vengono divise, per queste armi, in: piccole, fino a 700 m.; medie, da 700 a 1800 m.; grandi, da 1800 a 2600 m..

Anche il battaglione inglese ha una compagnia mitragliatrici pesanti (di 8 armi). Per l'impiego di questa compagnia mitragliatrici, oltre al tiro normale, a puntamento diretto, è previsto un frequente uso del tiro a puntamento indiretto, a grandi distanze, anche in guerra di movimento.

La compagnia mitragliatrici pesanti è normalmente a completa disposizione del comandante del battaglione; ma sono previste anche queste altre possibilità:

a) riunione di tutte le compagnie mitragliatrici pesanti dei battaglioni non impiegati in prima linea, a disposizione del comandante di reggimento (2);

---

(1) Il battaglione inglese è composto di quattro compagnie fucilieri ed una compagnia mitragliatrici pesanti.

Le compagnie fucilieri sono composte di 4 plotoni, di 4 squadre (sezioni), delle quali due sono armate di una mitragliatrice leggera ciascuna, e due sono armate di fucili.

La compagnia mitragliatrici pesanti è chiamata plotone dagli Inglesi. E' composta di due sezioni di 4 armi ciascuna. Ogni sezione si divide in sottosezioni di due armi.

Nel battaglione vi sono inoltre due mitragliatrici per la difesa antiaerea.

Totale nel battaglione:	mitragliatrici leggere nelle compagnie	24
	mitragliatrici pesanti	8
	mitragliatrici antiaeree	2

Sono però in corso parecchi studi ed esperimenti: per costituire plotoni completamente di squadre mitragliatrici leggere, e plotoni di squadre unicamente di fucilieri; — per riunire in ogni squadra fucilieri e mitraglieri; — per dotare la fanteria di un fucile automatico leggero; — ecc..

Intanto la relazione che accompagna il bilancio preventivo della guerra pel prossimo anno 1927-28 annuncia che la compagnia mitragliatrici pesanti di battaglione sarà portata a 12 armi.

(2) La nostra unità reggimento è chiamata nell'esercito inglese «brigata». E' composta di 4 battaglioni; esiste anche in pace ed è l'unità di addestramento.

In questa recensione si adotterà sempre la dizione reggimento e non quella di brigata, per evitare confusione con le corrispondenti unità del nostro esercito.

Ma nell'esercito inglese esiste anche il reggimento. E' il nome dei centri amministrativi, morali e di tradizione, dai quali sono tratti i battaglioni per la formazione delle brigate.

Il reggimento è composto in pace di due battaglioni, di cui uno è a turno dislocato in colonia.

b) assegnazione di una parte delle compagnie mitragliatrici dei battaglioni di seconda linea ai battaglioni di prima linea e riunione delle altre a disposizione del comandante di reggimento;

c) riunione delle compagnie mitragliatrici di tutti i battaglioni a disposizione del comandante di reggimento.

Disciplina del fuoco.

« L'unità di fuoco della fanteria è la squadra, essendo essa la sola unità che può essere personalmente controllata dal suo comandante in combattimento ».

Spetta quindi al comandante di squadra la disciplina del fuoco, e cioè: indicare il bersaglio da battere, stimare la distanza, indicare la celerità di tiro, ordinare il fuoco, osservare il tiro ed evitare lo sciupìo delle munizioni. Soltanto alle brevissime distanze, o quando gli uomini siano distesi su larga fronte e la trasmissione degli ordini pel fuoco non sia quindi possibile, ogni uomo può fare fuoco a volontà, disciplinando da se stesso il tiro.

La responsabilità di decidere quando si può iniziare il fuoco spetta al comandante di plotone, in relazione agli ordini dati dal comandante di compagnia e da quello di battaglione.

In difensiva il comandante di plotone provvede alla distribuzione del fuoco del suo plotone. Nell'attacco però questa funzione è decentrata ai comandanti di squadra, sulla base degli ordini del comandante di plotone.

« Nell'attacco non dev'esser aperto il fuoco se non si è constatato che senza di esso sarebbe altrimenti impossibile fare un soddisfacente progresso nel movimento. Occorre ricordarsi che una rapida avanzata ha un effetto demoralizzante sul nemico e determina in lui la sensazione che il suo fuoco sia inefficace. Fermarsi per sparare, senza essere obbligati a farlo, vuol dire rallentare l'attacco: e ciò porta ad un consumo di munizioni che potrebbero essere necessarie urgentemente più tardi. Inoltre occorre rammentarsi che, per quanto possano essere valorose le truppe, ogni volta che si deve lasciare una buona posizione di copertura, data dal terreno, per riprendere l'avanzata, occorre un nuovo sforzo di volontà ».

« Il fuoco dev'essere aperto da quei plotoni o squadre che sono in condizioni di non poter avanzare, per poter riprendere poi il movimento, ed anche per poter coprire il movimento di quelle truppe sul loro fianco che tentano, con la manovra, di portarsi sui fianchi dei centri di resistenza ».

« Nella difesa, essendovi minori difficoltà pel rifornimento munizioni, il fuoco può essere aperto a maggiore distanza, se ciò può dare qualche vantaggio. Occorre però tener presente che una prematura apertura del fuoco fa diminuire le possibilità di sorpresa e fa rivelare anzitempo l'organizzazione del fuoco della difesa ».

« Il fuoco aperto improvvisamente a breve distanza ha un particolare effetto demoralizzante sul nemico ».

L'Istruzione prescrive poscia che bisogna sempre curare di ottenere che il tiro sia obliquo o di infilata; ciò specialmente con le mitragliatrici pesanti, per il volume di fuoco che esse dànno e per la profondità della loro zona battuta. Esse debbono essere collocate lateralmente alle probabili direttrici di avvicinamento o di attacco del nemico.

Fuoco e movimento.

La tattica della fanteria è definita « la combinazione del fuoco e del movimento; entrambi sono essenziali per la vittoria ».

Il fuoco deve rendere possibile il movimento. Conseguentemente è essenziale ottenere la superiorità del fuoco sull'avversario.

L'Istruzione sostiene perciò il concetto che non si deve iniziare un attacco senza adeguata preparazione, e senza sufficiente appoggio di fuoco.

Fa obbligo ai comandanti di organizzare armonicamente tutti i mezzi di fuoco disponibili (di fanteria e di artiglieria).

La fanteria deve però saper fare assegnamento soltanto sulle sue armi, quando viene a stretto contatto col nemico.

Nella difensiva, la fanteria deve usare le sue armi per arrestare l'attacco e saper sfruttare il momento propizio per determinare il movimento di contrattacco, il cui successo, allora, dipenderà da una buona combinazione del fuoco e del movimento.

Il concetto della necessità di questa combinazione trova la sua estrinsecazione, per quanto riguarda la tattica dei minori reparti di fanteria, nella costituzione organica del plotone.

Esso è composto di 4 squadre (che gli Inglesi chiamano sezioni) delle quali due sono di fucilieri, pel movimento e l'urto, e due sono armate di mitragliatrici leggere (Lewis), per l'azione più propriamente di fuoco.

« Il plotone — dice infatti l'Istruzione — è la più piccola unità che può essere divisa in parti interdipendenti, capaci ciascuna di fuoco e di manovra. E' questa l'unità sulla quale si basa tutta la tattica della fanteria ».

Però l'Istruzione non fa alcuna sostanziale differenza, tranne in qualche eccezione, per la diversità di armamento dei due tipi di squadra, anche quando esamina l'impiego del plotone e della squadra. Esse devono agire armonicamente, appoggiandosi a vicenda, e perciò spesso è usata genericamente l'indicazione di squadra, senz'altra distinzione. « Il movimento delle squadre sotto il fuoco nemico deve essere appoggiato dal fuoco delle squadre di rincalzo, se possibile da posizioni di fianco ».

Cooperazione con le altre armi.

L'Istruzione insiste molto sulla necessità di cooperazione tra le varie armi (aeronautica inclusa) e ne fa una larga trattazione anche in questo volume di addestramento delle minori unità di fanteria.

In principio del volume dà perciò cenni piuttosto ampi sulle caratteristiche d'azione di ciascuna arma e sul concorso che ognuna può dare all'azione della fanteria.

Cavalleria.

Premesso che la cavalleria è armata di lancia o sciabola per l'azione a cavallo, e di mitragliatrici e fucili per l'azione di fuoco a piedi, afferma che il suo più frequente impiego in cooperazione con la fanteria starà, in guerra di movimento, principalmente in *compiti di protezione* fino alla presa

di contatto col nemico, a complemento dell'aviazione. In caso di rottura della fronte nemica sarà di valido concorso per l'inseguimento. (Non fa cenno ad un'eventualità di ritirata).

Artiglieria.

Per quest'arma, i cenni dell'Istruzione dànno sufficienti indicazioni sulla specie, gittata e disponibilità di colpi delle varie artiglierie e sull'azione che esse svolgono.

E' molto accentuato il concetto della necessità del decentramento di una parte dell'artiglieria da campagna, e prima di ogni altra di quella someggiata, alla diretta dipendenza dei comandanti di fanteria, come batterie d'accompagnamento; normalmente una batteria per reggimento.

Insiste molto sulla necessità che siano bene assicurati i collegamenti tra le due armi, rappresentando che, fra tutti i sistemi, quello della coesistenza nello stesso posto dei comandanti delle due armi è il migliore, perchè è anche il più sicuro.

Genio.

La fanteria è responsabile del tracciamento, della organizzazione e della costruzione delle proprie sistemazioni difensive.

Il genio deve invece provvedere ai lavori che richiedono speciale capacità tecnica.

Quando reparti del genio concorrono con la fanteria in lavori di cui dev'essere responsabile la fanteria, essi lavorano agli ordini dei comandanti di fanteria. E viceversa, quando reparti di fanteria concorrono a lavori di cui dev'essere responsabile il genio, essi lavorano agli ordini degli ufficiali del genio incaricati dei lavori.

Personale del genio può essere tuttavia destinato all'assistenza tecnica dei lavori di competenza della fanteria e così anche il genio può essere incaricato di fornire i materiali occorrenti.

L'Istruzione rappresenta inoltre che un ufficiale del genio può essere destinato utilmente alle formazioni di fanteria (non precisa quali) come consigliere tecnico e indica che ciò può tornare di speciale giovamento principalmente all'inizio di una campagna.

Infine rammenta che, per quanto i reparti del genio siano addestrati a combattere come fanteria, essi debbono essere impiegati soltanto come riserva, come ultima risorsa, essendo reparti di difficile ricostituzione.

Prescrive tuttavia che, quando si manifesta un attacco nemico di sorpresa, i reparti del genio che stanno per lavori nel settore di attacco passano automaticamente agli ordini del comandante di fanteria del settore stesso, per essere eventualmente impiegati come fanteria.

Carri armati.

Tutta l'Istruzione ammette una grande possibilità d'impiego dei carri armati in unione colla fanteria, specialmente nei contrattacchi.

« Il principale compito dei carri armati è di agevolare l'avanzata della fanteria, quando essa è arrestata dal tiro di fucileria e di mitragliatrici.

Devono allora agire contro le posizioni dalle quali vengono le principali offese alla fanteria ».

« Un attacco fatto con fanteria e carri armati dev'essere considerato come una sola operazione, nella quale ognuna delle armi aiuta l'altra. Perciò fanteria e carri armati che agiscono insieme nella stessa operazione debbono essere agli ordini di un solo comandante, che sarà normalmente quello di fanteria. In pratica il battaglione sarà la più piccola unità alla quale saranno addetti carri armati ».

L'Istruzione prescrive che le truppe che cooperano con i carri armati hanno il dovere di aiutarli con informazioni ed in ogni altro modo, per indicar loro l'esatta ubicazione dei bersagli, poichè essi hanno molta difficoltà a far ciò da sè, quando stanno essi stessi sotto il fuoco.

Per quanto riguarda la visibilità dei carri e la loro vulnerabilità al tiro consiglia di ricorrere alle cortine di fumo artificiali, sempre che possibile.

Per la loro difesa, prescrive come mezzo migliore quello di organizzare un efficace tiro di neutralizzazione contro le batterie e le mitragliatrici nemiche che possono concentrare i loro fuochi sui carri.

Aeronautica.

Dopo aver accennato al compito di ricognizione e di collegamento che ha l'aviazione nei riguardi della fanteria, l'Istruzione si dilunga sulle prescrizioni con le quali le due armi si mettono in comunicazione.

Nulla di speciale da notare.

Termina con un cenno sui servizi di rifornimento munizioni, acqua e viveri, cui può essere chiamata l'aviazione in mancanza degli altri mezzi ordinari.

Collegamenti tra i vari reparti.

L'Istruzione mette in gran rilievo la necessità di assicurare i collegamenti fra i comandi gerarchici e quelli laterali.

« Un buon sistema di collegamento è essenziale per l'esito favorevole del combattimento ».

« Ogni comandante è responsabile di tenere costantemente informato il suo rispettivo superiore, i suoi inferiori e i comandanti laterali, dei progressi effettuati e di ogni novità o importante cambiamento di situazione verificatosi ».

Osserva però che con l'intensificarsi dell'azione i comandanti hanno tendenza a dimenticare la necessità di tenere continuamente informati i loro superiori e i comandanti delle unità laterali sull'andamento dell'azione stessa. E perciò prescrive, in grassetto, che « il valore dei rapporti aumenta col progredire dell'azione, e che dev'essere cura di ogni comandante di rendersi conto dell'importanza di mandarli frequentemente ».

Oltre al sistema degli ordini, dei rapporti e delle informazioni, considera l'impiego di ufficiali di collegamento anche tra battaglioni laterali.

Il collegamento tra battaglioni che agiscono a contatto, a mezzo di un ufficiale di piena fiducia del comandante, è consigliato principalmente nel caso di due battaglioni appartenenti a due diverse unità, o quando il com-

pito assegnato ad un battaglione dovrà passare ad un'altra unità, in un determinato momento dell'azione.

Richiama particolare attenzione sull'utilità dello scambio di visite personali fra i comandanti, precisando che « queste visite rendono molto più di ogni altro mezzo, per assicurare la stretta cooperazione e una reciproca intesa sugli scopi da raggiungere e sulle difficoltà ».

In quanto ai mezzi di collegamento, l'Istruzione non fa assegnamento, specialmente nell'interno dei battaglioni, che sui portaordini, e prescrive tassativamente che le compagnie dovranno perciò distaccare due portaordini ciascuna presso il comando di battaglione, e che analogamente il battaglione dovrà mandarne (non ne precisa il numero) al comando di reggimento e presso l'ufficiale di collegamento eventualmente distaccato presso un'unità laterale.

Le cortine di fumo.

L'Istruzione prevede un frequente impiego di cortine di fumo. Esse « rendono possibile all'attaccante di portare a stretto contatto i suoi elementi avanzati e di sorprendere il nemico in una direzione che gli riesca nuova »

« I proiettili fumogeni sono lanciati dall'artiglieria con questi scopi:

a) costituire una cortina di fumo dietro la quale le truppe attaccanti possano muovere senza essere viste;

b) accecare artiglierie e mitragliatrici destinate ad agire contro i carri;

c) mascherare località sistemate a difesa e posizioni di mitragliatrici;

d) proteggere un fianco scoperto;

e) assistere la fanteria attaccante perchè tenga la giusta direzione, indicandole gli obiettivi, o la linea di contatto tra reparti attigui, o infine indicando la nuova fronte quando fosse necessario un cambiamento di direzione;

f) segnalare e coordinare il tempo per la ripresa dell'avanzata, dopo un tempo di arresto su un obiettivo intermedio;

g) prolungare una fronte d'attacco, per indurre così il nemico a disperdere il suo fuoco;

h) nascondere i movimenti in avanti delle riserve, o il pronunciarsi di un contrattacco;

i) mascherare un ripiegamento ».

Circa le cortine di fumo che possono essere create con i mezzi della fanteria, l'Istruzione premette che il numero delle granate fumogene è limitato e che un plotone ne ha appena (non ne precisa quante) per una o due operazioni, prima di ricorrere al rifornimento. « Il loro uso dovrà essere limitato perciò a casi speciali, come per es. per riprendere l'avanzata alle brevissime distanze, quando il mascherare il movimento è realmente vitale per il progredire dell'avanzata stessa ».

Rammenta inoltre che le truppe che intendono avanzare dietro le cortine di fumo devono sapere però che in conseguenza di ciò esse non potranno ricevere dalle altre armi che un appoggio molto minore del nor-

male e che quindi debbono fare quasi esclusivo affidamento sulle loro armi. Ciò perchè il fumo ostacola fortemente il tiro dell'artiglieria e l'osservazione diretta anche per parte degli aerei.

Ricorda infine che per l'impiego del fumo hanno molta importanza le condizioni del vento ed atmosferiche in genere.

« Le cortine di fumo (con le granate della fanteria) possono essere usate effettivamente per questi scopi:

a) facilitare l'avanzata attraverso una larga zona di terreno scoperto;

b) accecare le posizioni delle mitragliatrici pesanti del nemico;

c) proteggere un assalto;

d) proteggere un fianco scoperto;

e) mascherare un contrattacco. In questo caso le granate fumogene debbono essere lanciate subito prima di iniziare l'attacco, perchè se lanciate troppo presto non faranno altro che attirare il fuoco nemico;

f) mascherare un ripiegamento ».

« Contro nemico che usi cortine di fumo per proteggere un attacco, occorre agire subito con brevi raffiche incrociate di mitragliatrici leggere e di mitragliatrici pesanti sulle probabili linee di avvicinamento. Se possibile, mandare avanti qualche pattuglia ».

« I segnali luminosi sono uno dei mezzi migliori di comunicazione nella difesa contro nemico che usi mezzi fumogeni ».

Le fasi del combattimento.

Il combattimento viene diviso in cinque fasi: marcia di avvicinamento; presa di contatto; attacco (assalto incluso); consolidamento e sviluppo del successo; difesa (1).

Marcia di avvicinamento.

« Nella marcia di avvicinamento le truppe avanzano o contro forze nemiche in posizione o contro nemico anch'esso in marcia. Prima che il contatto venga preso, le truppe muoveranno lungo le strade, protette dalla aviazione e dalla cavalleria. Una volta però che queste truppe siano venute a contatto col nemico, le artiglierie a lunga gittata dell'avversario (2), in unione con l'azione offensiva aerea, possono obbligare la colonna ad abbandonare la formazione di marcia: in tal caso sarà necessario uscire dalle strade. Durante questa fase i comandanti di fanteria saranno costretti ad adottare convenienti formazioni per proteggere le loro unità da azioni aeree, dal tiro di artiglieria, e poi, venendo a più stretto contatto col nemico, anche dal tiro alle maggiori gittate delle mitragliatrici pesanti. Le formazioni da adottare dovranno essere tali da rendere possibile ai battaglioni il

(1) Quanto riguarda queste 5 fasi è qui riportato per intero.

(2) Vuol dire che quando l'esplorazione vicina urta e si ferma contro gli avamposti nemici la divisione è indietro non di un paio di tappe, ma di meno di una tappa (poichè le artiglierie di lunga gittata staranno molto indietro rispetto al margine esterno della zona di sicurezza). Nel capitolo esplorazione e sicurezza si vedrà infatti che nell'esercito inglese l'esplorazione vicina delle truppe celeri precede di 7-11 km. la testa dell'avanguardia.

migliore sfruttamento della copertura compatibile con la possibilità di manovrare. Queste condizioni saranno meglio ottenute se i battaglioni potranno disporsi con le compagnie, plotoni od anche squadre affiancate, in relazione all'intensità del fuoco, e disposti in larga fronte e in considerevole profondità ».

La presa di contatto.

« La presa di contatto, per quanto riguarda la fanteria, può essere definita il momento in cui essa entra sotto il fuoco *mirato* delle prime e più piccole armi della fanteria nemica (1). A questo punto, l'ostacolo all'avanzata sarà dato da deboli distaccamenti, di cavalleria o fanteria, disposti su larga fronte ed operanti molto avanti al grosso delle forze nemiche. Compito di questi distaccamenti sarà di guadagnare tempo perchè il comandante possa dare attuazione al suo concetto d'azione, che può essere di completare le sistemazioni difensive indietro, o di eseguire una qualche manovra col grosso delle truppe.

« L'azione della fanteria durante questa fase sarà perciò principalmente di ricognizione. Cercando di spingersi tra i distaccamenti avanzati nemici dovrà cercare il contatto col grosso delle forze nemiche, per assicurare al comandante della colonna le informazioni di cui avrà bisogno per formulare il proprio piano. E' dovere dei comandanti di questa fanteria di non risparmiare sforzi per raggiungere completamente questo scopo, ed essi debbono essere preparati a combattere per avere informazioni e per accertare la probabile entità delle forze nemiche e la loro dislocazione.

« Non appena la fanteria avanzata (2) giungerà sotto il fuoco efficace delle mitragliatrici pesanti e dei fucili, sarà obbligata a combattere con le sue armi, appoggiata dall'artiglieria, e in unione, possibilmente, coi carri armati, se ve ne saranno disponibili. E' essenziale che l'azione delle diverse armi sia controllata e coordinata. Essa dev'essere un'azione di fuoco e di manovra: il fuoco rende possibile la manovra, e la manovra deve mirare ai fianchi delle posizioni nemiche, con la maggiore possibile rapidità. Quei plotoni e quelle squadre che si troveranno di fronte a forte resistenza saranno obbligati a disporsi in formazioni di combattimento più rade e continueranno ad avanzare con l'azione del fuoco delle proprie armi e di quello d'artiglieria, in unione con i carri armati, se disponibili. Quei plotoni invece e quelle squadre che non troveranno ostacolo all'avanzata, o che troveranno lieve resistenza, avanzeranno negli intervalli, e, agendo sui fianchi degli elementi avanzati nemici, li obbligheranno ad arrendersi od a ripiegare. L'azione in questa fase consisterà nello sfruttare nel miglior modo possibile il terreno, e nell'agire con azione accerchiante o di avvolgimento su un nemico i cui elementi di difesa potranno non essere continui. Presto o tardi verrà un momento in cui non sarà più possibile avan-

(1) Si tratta evidentemente del momento in cui l'avanguardia raggiunge gli avamposti nemici.
(2) Si tratta, evidentemente, della fanteria dell'avanguardia.

zare senza altri mezzi: i reparti si troveranno trattenuti su tutta la fronte; incomincierà allora l'attacco principale ».

L'attacco (assalto incluso).

« L'attacco principale (1) è un'azione che viene svolta da tutte le forze a disposizione di un comandante, e perciò vi partecipano tutte le armi. Occorre tempo per la preparazione, la cui durata varia in relazione ai mezzi (artiglieria, carri armati ecc.) che il comandante intende impiegare ».

« Poichè la difesa nelle guerre moderne sarà sempre disposta in profondità, l'attacco consisterà di una serie di operazioni per conquistare successivamente ciascuna delle posizioni che il nemico difende. *Un attacco può essere perciò definito una progressione metodica di obiettivo in obiettivo, o di località in località sistemata a difesa, comprendente una successione di assalti fino a che l'obiettivo finale è raggiunto* ».

« L'*assalto* è l'atto finale in un attacco. Il momento per eseguire l'assalto può essere fissato in un'ora accuratamente calcolata e predisposta, oppure l'assalto stesso può prodursi come azione spontanea derivante dall'aver raggiunto una decisa superiorità di fuoco sull'avversario da parte delle truppe attaccanti in quel momento a contatto col nemico, rinforzate, se necessario, da truppe fresche e da carri armati. Tale superiorità di fuoco sarà manifestata da una diminuzione nel volume di fuoco delle armi della fanteria nemica e forse anche dal movimento di ripiegamento di gruppi nemici. Una volta ottenuta tale superiorità di fuoco, è possibile che un movimento avvolgente, o soltanto una minaccia di avvolgimento, combinato con persistente movimento frontale, sia sufficiente a determinare la resa del nemico. Contro una ostinata resistenza nemica, e specialmente in un attacco di trincea in trincea, un effettivo assalto alla baionetta sarà normalmente necessario. Un assalto non occorre che sia fatto nello stesso tempo da tutte le truppe di un battaglione ».

Consolidamento e sviluppo del successo.

« Il consolidamento del successo, in senso generale, consiste nell'organizzare le varie posizioni occupate contro possibili contrattacchi nemici. Una volta consolidate, esse servono poi anche come posizioni sulle quali ripiegare, durante l'ulteriore avanzata, in caso di una fortunata azione controffensiva nemica ».

« *Lo sviluppo del successo* consiste in un primo tempo nel battere col fuoco il nemico che si ritira, e poi nell'inseguirlo senza tregua con tutte le armi. Se ripiega in disordine, bisogna mirare alla sua completa disorganizzazione o capitolazione; se invece ripiega in buon ordine, bisogna mantenere con esso il contatto, con continua azione di pressione, in modo che, se sarà opportuno, l'attacco possa essere ripreso nel minor tempo possibile ».

---

(1) Corrisponde al nostro attacco della posizione principale di resistenza.

Difesa.

« Un comandante può decidere di occupare temporaneamente una posizione difensiva per uno dei motivi già detti (1) ».

« I principii che debbono informare la difesa sono: 1) che le unità debbono essere disposte in profondità; 2) che le forze da impiegare nella difensiva devono essere tenute al minimo, in modo da poter disporre del più grande numero di uomini possibile per un'eventuale azione offensiva ».

« L'ossatura della difesa sarà costituita principalmente da adatte posizioni per artiglieria e mitragliatrici pesanti. Per tale motivo la scelta della posizione dev'essere fatta in base alle necessità di queste armi, ed anche in base alla necessità di poter svolgere una buona difesa contro i carri armati. Le posizioni più avanzate della fanteria non occorre che abbiano un lungo campo di tiro; è desiderabile però che questo non sia inferiore a 100-150 m. ».

« I settori di reggimento in cui una posizione è divisa saranno ripartiti in settori di battaglione, dagli elementi più avanzati alle posizioni più arretrate, in modo che le truppe di ciascun settore siano distribuite in profondità ed abbiano una loro riserva ».

Azione offensiva.

« Ogni comandante — così incomincia il capitolo — deve concretare il suo piano per un attacco metodico ».

E cioè, come già si è visto al paragrafo « Fuoco e Movimento », si sostiene il concetto che non si deve iniziare un attacco senza adeguata preparazione e senza sufficiente appoggio di fuoco.

L'attacco dev'essere una metodica combinazione di fuoco e di movimento. Deve procedere di obiettivo in obiettivo attraverso l'intera profondità della sistemazione difensiva nemica.

« L'attacco è perciò una metodica progressione di obiettivo in obiettivo, con una successione di assalti, intervallati da soste imposte per riorganizzarsi, assicurare la conquista delle posizioni raggiunte, e per la necessità inoltre del rifornimento munizioni e della riorganizzazione del tiro ».

Richiama poi l'attenzione sulla necessità di curare l'economia delle forze « potendosi difficilmente disporre di tutti i mezzi necessari per attaccare il nemico dappertutto ».

« Un comandante sarà perciò obbligato, normalmente, a fare lo sforzo principale contro uno o alcuni tratti soltanto della fronte nemica ».

---

(1) « Scopo di una battaglia difensiva è di attendere e sconfiggere l'offensiva nemica come azione preliminare per passare poi all'offensiva ».

« Si prenderà attitudine difensiva quando:

sia necessario economizzare truppe su una posizione della fronte per aumentarne la disponibilità per un'azione offensiva altrove;

sia necessario guadagnar tempo per concentrare le necessarie truppe e i mezzi per un'offensiva;

sia necessario impedire che il nemico entri in alcune zone di importanza militare o politica;

disparità numerica o di armamento non dia sufficiente probabilità di poter condurre con successo un'azione offensiva ».

« L'obiettivo o gli obiettivi così scelti per l'attacco decisivo includeranno normalmente le località di maggiore importanza tattica, e conseguentemente quelle più fortemente difese ».

« Poichè uno dei principali scopi da raggiungere nell'offensiva è di obbligare il nemico a disperdere il suo fuoco quanto più è possibile, la fronte di attacco dev'essere tenuta quanto più ampiamente è consentito dai mezzi a disposizione ».

Tuttavia « la superiorità del fuoco dev'essere assicurata e mantenuta nel tratto prescelto per l'attacco decisivo ».

« La fanteria attaccante deve ispirarsi al concetto di avanzare ad ogni costo, nonostante il fuoco e i contrattacchi con cui la difesa cercherà di arrestarla ».

Per le operazioni d'attacco sono considerati due casi: 1) di posizioni non organizzate a difesa, o organizzate affrettatamente; 2) di posizioni fortemente organizzate a difesa. Ma l'Istruzione avverte subito che fra questi due casi estremi debbono considerarsene molti altri intermedi.

Conseguentemente chiama « *combattimento o attacco d'incontro* » l'azione offensiva contro posizioni non organizzate a difesa o organizzate affrettatamente: e « *attacco deliberato* » l'azione contro posizioni fortemente organizzate a difesa.

« Occorre che sia ben ricordato da tutti i comandanti che la fanteria non può avanzare contro posizioni organizzate anche soltanto a metà, senza che la difesa sia tenuta soggiogata dal fuoco; e inoltre che essa non dev'essere lanciata contro reticolati che non siano stati distrutti ».

In questo capitolo dell'azione offensiva è particolarmente esaminato il combattimento d'incontro.

Il battaglione, in qualunque attacco, si dispone su due scaglioni: una o più compagnie avanzate, e riserva di battaglione.

Analogo scaglionamento in profondità prendono la compagnia ed il plotone.

La squadra è l'unità di fuoco fondamentale ed agisce normalmente tutta riunita.

Il comandante della squadra è incaricato inoltre di scegliere personalmente la linea d'avanzata per il proprio reparto; di provvedere alla sua sicurezza e alla ricognizione del terreno con pattuglie, normalmente di due uomini, da distaccare avanti alla squadra « a sufficiente distanza ».

L'istruzione non dà alcuna indicazione numerica, ma da tutto l'assieme si nota una tendenza a far distaccare questi uomini il meno possibile dalla propria squadra.

La sicurezza delle unità superiori alla squadra è affidata principalmente all'ubicazione reciproca (prevalentemente a scacchiera) delle varie unità.

L'esplorazione è affidata principalmente al combattimento delle unità avanzate.

Nell'attacco si sostiene il concetto dell'azione dilagante, a mezzo di piccoli gruppi separati (squadre), con infiltrazione attraverso i punti di minore resistenza.

In quanto alle riserve, la loro azione dev'essere essenzialmente di manovra sui fianchi e di sfruttamento del primo successo, più ancora che di rinforzo agli elementi avanzati

La fronte d'un battaglione, in un combattimento d'incontro, è considerata normalmente di 900 m. (con una profondità di circa 1400 m.). Ma potrà essere minore, in relazione alle difficoltà del compito affidato al battaglione; od anche maggiore, fino a 1300-1400 m..

La fronte di una compagnia è di 400-600 m.; e quella d'un plotone 150-200 m. (1).

A proposito della suddivisione della fronte fra le compagnie avanzate (di primo scaglione), prescrive che ciò non deve far escludere, se necessario per poter effettuare il movimento al coperto, che una compagnia possa uscire dai limiti prescrittile, se ciò non nuoce al reparto attiguo.

In quanto alla compagnia mitragliatrici pesanti di battaglione, l'Istruzione dà come norma che le sue armi vanno ripartite in modo da poter adempiere questi compiti:

— appoggiare col fuoco l'avanzata delle truppe in ogni fase dell'azione, principalmente col concentrare il fuoco su quelle località che ostacolano l'avanzata;

— proteggere i fianchi e coprire gli eventuali spazi interposti tra i vari reparti;

— agire in azioni di contrattacco, e tenere i successivi obiettivi raggiunti, sui quali le compagnie di primo scaglione possano raccogliersi, se respinte;

— costituire riserva di fuoco.

« Per adempiere questi vari incarichi, è necessario che le mitragliatrici pesanti siano disposte in profondità:

— mitragliatrici avanzate, con incarico di accompagnare direttamente l'attacco della fanteria, sui davanti;

— mitragliatrici di appoggio, pel concorso di fuoco, per la protezione dei fianchi, e per tenere le posizioni successivamente raggiunte;

— mitragliatrici di riserva ».

L'Istruzione prescrive che col progredire dell'azione le « mitragliatrici avanzate » e le « mitragliatrici di appoggio » debbano sostituirsi reciprocamente nei compiti. E' perciò meglio che esse operino agli ordini diretti del comandante della compagnia mitragliatrici pesanti.

Come regola generale, le mitragliatrici pesanti non debbono essere assegnate alle compagnie di primo scaglione.

Circa l'artiglieria, l'Istruzione dà come norma che sulla fronte principale « le truppe attaccanti debbono muovere col più stretto contatto possibile, sotto la protezione del fuoco d'artiglieria ».

Sostiene a tale riguardo l'adozione dello sbarramento mobile su larga scala, anche in fase di avvicinamento alla posizione principale di resistenza della difesa, a meno che ciò non sia reso impossibile dalle difficoltà del rifornimento munizioni.

---

(1) La squadra inglese è di 7 uomini, compreso il comandante. La forza delle altre unità è di poco superiore a quella delle nostre.

Le batterie in accompagnamento, alla diretta dipendenza dei comandanti di fanteria, dovranno rimuovere tuttavia, con tiro alle brevi distanze, i centri che maggiormente ostacoleranno l'avanzata della fanteria.

I carri armati dovranno anch'essi muovere all'attacco di questi centri di resistenza. Ad ogni unità di carri, compagnia o sezione, occorrerà dare un obiettivo ben definito.

I carri non debbono essere lanciati all'attacco finchè le compagnie di primo scaglione non avranno ben determinato le località di resistenza nemica contro cui agire.

Attacco « deliberato ».

Per questi attacchi contro posizioni fortemente organizzate a difesa l'Istruzione rammenta che il fattore tempo ha una grande importanza; « la forte sistemazione difensiva nemica e la sua profondità impongono la raccolta e l'impiego di grandi mezzi di artiglieria e carri armati, e accurate ricognizioni prima di lanciare la fanteria. Gli ordini sono normalmente molto particolareggiati, e sono preceduti da una serie di conferenze ed istruzioni preliminari ».

Per queste azioni è sostenuta in modo assoluto la necessità del tiro di artiglieria a sbarramento mobile, ed è stabilito che in condizioni favorevoli detto sbarramento può avanzare con la velocità di 90 m. (100 yards) ogni due minuti, per le prime centinaia di metri, da ridursi poi a 90 m. ogni tre minuti; mentre in terreno difficile, o fra organizzazioni difensive molto forti, la velocità dev'essere ridotta a 90 m. ogni otto minuti. La velocità di avanzata non dovrà essere perciò costante durante l'attacco.

Quando, in qualche tratto, le compagnie di primo scaglione restassero indietro rispetto allo sbarramento mobile, per la tenace resistenza di qualche centro di difesa, occorre che la fanteria continui a lottare con le sue armi e con quelle che sarà possibile darle in appoggio, finchè non potrà essere riportato indietro lo sbarramento mobile, sulle posizioni rimaste ad ostacolare l'avanzata.

Quando i carri armati sono impiegati nell'attacco la fanteria deve seguirli sull'obiettivo, quanto più è possibile a stretto contatto.

Nell'« *attacco deliberato* » è prescritto che i plotoni in scaglione di fuoco siano disposti normalmente con le squadre fucilieri in prima linea, mentre le squadre con mitragliatrici leggere, le mitragliatrici pesanti e all'occorrenza anche speciali tiratori, le accompagnano col tiro da posizioni al coperto.

In questi attacchi l'Istruzione suggerisce di adottare il « metodo della cavallina » (1), e cioè che le compagnie in rincalzo di battaglione prendano il posto delle compagnie di primo scaglione, a momento opportuno durante l'attacco, e quest'ultime prendano a loro volta il posto del rincalzo di battaglione. Si ha il vantaggio degli sforzi successivi, a ondate, e di assicurare in ogni momento la profondità necessaria per parare ad eventuali contrattacchi. E' prescritto infine che ogni reparto di fanteria, dopo rag-

(1) È il nostro scavalcamento.

giunto l'obiettivo fissatogli, deve provvedere a consolidarne e ad organizzarne l'occupazione, prontamente, per far fronte ad eventuali contrattacchi.

Colpi di mano.

Fra le operazioni di attacco sono considerati infine i colpi di mano, in fase di guerra di posizione. Hanno lo scopo di tormentare e perciò di fiaccare il morale del nemico; di prendere prigionieri; di assumere informazioni su particolari punti della sistemazione difensiva nemica o di distruggerli. Hanno grande importanza per identificare le unità delle opposte forze nemiche e per procurare informazioni sulle intenzioni del nemico.

L'attaccante ritorna, dopo il colpo di mano, alle posizioni di partenza; l'operazione dev'essere condotta in modo che l'attaccante possa ritornare alle sue posizioni prima che il nemico si riprenda dalla sorpresa.

L'azione può essere condotta anche soltanto con pattuglie, se lo scopo principale è di catturare uno o due soldati nemici.

Azione difensiva.

Si dà grande importanza alla resistenza in profondità, e non si parla più di linee ma di *zone* di resistenza.

Una posizione viene perciò organizzata in una zona avanzata o di copertura ed in una zona principale di resistenza ad oltranza. Le posizioni della fanteria nella zona principale di resistenza devono essere organizzate fuori dell'osservazione diretta degli osservatori dell'artiglieria nemica.

Viene sostenuto il concetto che sulla fronte del battaglione il fuoco di artiglieria e quello di fanteria debbano essere organizzati in intima cooperazione.

Un battaglione di prima linea si dispone in *posti difensivi*, tenuti da squadre, e in *località difensive*, tenute da plotoni o compagnie. Una località difensiva comprende parecchi posti difensivi, disposti in modo da potersi dare scambievole appoggio.

In circostanze normali un battaglione può occupare una fronte di 1000 metri circa di sistemazione difensiva per 1000 di profondità, ed allargare la fronte anche fino a 1300-1400 m.: una compagnia 500-600 m..

Ai rincalzi di compagnia e di battaglione è assegnata essenzialmente la funzione di *contrattacco immediato*, da farsi prontamente con grande risolutezza.

Per l'impiego invece della riserva di reggimento (eccezionalmente anche di quella di battaglione) si prevede l'azione con « *contrattacco deliberato* », da farsi cioè con speciale preparazione, anche d'artiglieria: tale attacco richiede perciò tempo per la sua organizzazione.

Con particolare cura l'Istruzione si occupa della difesa contro i carri armati, da farsi con appostamenti di mitragliatrici, o sistemando la fanteria dietro ostacoli inaccessibili ai carri stessi.

Ove poi sia possibile avere carri anche nella difesa, prescrive che essi debbano essere impiegati per l'azione di contrattacco contro i carri nemici che fossero riusciti a metter piede entro la sistemazione difensiva.

Infine, uno speciale paragrafo tratta delle avvertenze e delle modalità da seguire in caso di cambio di unità sulle posizioni sistemate a difesa.

Esplorazione e sicurezza.

« *Un'avanguardia* — dice l'Istruzione con riferimento evidentemente alla divisione — è composta normalmente di tutte le armi ».

Dà come norma generale che la forza dell'avanguardia può variare da 1/3 ad 1/8 della forza della colonna che marcia.

Nello schema di una divisione marciante su una sola strada, l'avanguardia ha la nostra stessa suddivisione.

L'esplorazione vicina (cavalleria ed autoblindate) è spinta però di norma soltanto a 6-8 km. davanti alla testa dell'avanguardia, per 5-8 km. di fronte, ma l'Istruzione avverte anche che tali numeri possono variare sensibilmente in relazione alla natura del terreno.

L'esplorazione vicina è messa agli ordini del comandante dell'avanguardia.

E' previsto l'impiego di aeroplani da ricognizione, se ve ne sono disponibili, in stretta cooperazione con le truppe in esplorazione vicina.

Un distaccamento di truppe montate provvede inoltre all'esplorazione di combattimento, subito davanti alla testa dell'avanguardia, ad 1 km. e mezzo o al massimo 3 di distanza da essa, e tiene collegamento con le truppe che si trovano avanti in esplorazione vicina.

Alla testa dell'avanguardia è normale l'assegnazione di artiglieria leggera, e, se necessario, anche di truppe del genio.

Il posto dei comandanti è alla testa del grosso della propria unità.

I carri armati non saranno normalmente in numero sufficiente per poterne assegnare all'avanguardia, ma quando ciò sarà possibile, essi marceranno tra la coda dell'avanguardia e la testa del grosso della colonna, o meglio su una strada parallela, convenientemente protetti dal servizio di sicurezza.

Oltre alle indicazioni numeriche, sopra dette, non ne vengono date altre circa le distanze fra le varie parti dell'avanguardia. E' soltanto indicato che la distanza dell'avanguardia dal grosso della colonna sarà determinata dal comandante dell'avanguardia stessa, sulla base delle istruzioni che gli avrà dato il comandante della colonna.

Anche in questa parte, l'Istruzione ha impronta decisamente offensiva, e affida perciò all'avanguardia compito di azione rapida e decisa.

In quanto al servizio di sicurezza in stazione, il regolamento non scende a norme od esemplificazioni schematiche, e rimanda invece alle norme date per la sistemazione difensiva di una qualunque posizione, indicando soltanto gli scopi che si debbono raggiungere con un collocamento di avamposti e le avvertenze particolari che si debbono avere.

Dà però come norma generale che in avamposti non si deve impiegare al massimo che 1/4 della forza che staziona.

Così pure stabilisce, sempre come norma generale, che alla fine di una marcia gli avamposti saranno collocati dalle stesse truppe d'avanguardia (o di retroguardia).

Quando poi la marcia viene ripresa, gli avamposti non debbono essere ritirati se non dopo che sono stati oltrepassati dall'avanguardia; e cioè l'avanguardia si sostituisce ad ogni ripresa della marcia.

In questo capitolo, infine, fa cenno ai casi di guerra contro popoli semi-civili (eventualità accennata un po' dappertutto nel volume) e mette sull'avviso che potrà allora occorrere di sistemare gli avamposti a cerchio completo.

Combattimenti di località.

Le norme per i combattimenti di località sono improntate anch'esse ad azione decisamente offensiva e di manovra.

Nell'attacco di una *stretta* l'Istruzione dà come norma che prevalgono le azioni di sorpresa di piccoli reparti di fanteria.

Nella difesa occorrono contrattacchi immediati.

E' molto sviluppata l'azione nei *boschi* e terreni molto coperti.

Le truppe debbono esservi tenute, nell'attacco, in formazioni più raccolte. Non debbono fermarsi per aprire il fuoco se non quando vi siano obbligate dall'impossibilità di agire altrimenti alla baionetta. Nella difesa l'Istruzione sostiene invece il concetto di un'abile organizzazione del terreno (ostacolo) e del fuoco.

Nell'azione contro *abitati*, si nota uno dei pochi casi in cui l'Istruzione fa distinzione tra squadre fucilieri e squadre mitragliatrici leggere, prescrivendo che le prime devono avanzare mentre le seconde fanno fuoco.

Sostiene infatti che l'azione d'attacco contro abitati dev'essere accompagnata da intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici.

Prevede anche la possibilità d'impiego dei carri armati. Essi debbono agire in stretta cooperazione con la fanteria, e devono essere impiegati prevalentemente nelle azioni avvolgenti, con obiettivi al di là dell'abitato.

In tal caso ritiene necessari larghi sviluppi di fronte per lasciare incerto il difensore sulla direzione d'attacco, e consiglia anche l'impiego di cortine di fumo.

L'attacco di una località dev'essere affidato ad una sola unità, e ciò per le difficoltà dei collegamenti.

Nella difesa fa molto assegnamento sulla capacità di resistenza che può sempre dare un abitato anche quando fosse stato già molto danneggiato o distrutto dal tiro di artiglieria.

Concetto informatore della difesa dev'essere quello di obbligare l'attaccante ad un'azione frontale, per poterlo battere con tiro d'infilata. Dietro l'abitato occorrerà predisporre sempre opportune posizioni su cui battere l'attaccante quando riuscisse a sboccarvi.

La difesa dev'essere infine poggiata sull'azione di fuoco delle mitragliatrici, leggere e pesanti.

Le operazioni notturne.

Le operazioni notturne sono trattate ampiamente, in un capitolo a parte, per l'aumentata loro importanza in conseguenza dello sviluppo preso dall'aviazione.

L'Istruzione esamina anzitutto le marce notturne, e le considera tra le più importanti operazioni del genere, perchè saranno le più frequenti. E mette subito sull'avviso che il principale scopo che si deve tener presente nell'intraprendere una marcia di notte è che essa deve realmente sfuggire all'osservazione del nemico.

Fissa questi tre scopi principali per le marce notturne:

a) concentrare forze superiori nel punto decisivo;

b) spostare le forze da una parte all'altra del campo di battaglia;

c) ritirare truppe non in contatto col nemico, per evitare di impegnarsi in un'azione decisiva.

Negli attacchi notturni raccomanda obiettivi limitati (con forze al massimo di un reggimento), semplicità di piano, azione di sorpresa, conoscenza perfetta, da parte di tutti, del terreno, degli ordini e degli obiettivi (ricognizioni preventive): ed infine che vi siano impiegate truppe bene addestrate in precedenza. Quest'ultima condizione è considerata come essenziale.

Rifornimento munizioni.

Concetto fondamentale è che il rifornimento munizioni dev'essere fatto per cura dell'organo che sta immediatamente indietro. Il combattente in linea deve avere sulla linea stessa le munizioni: non deve andarsele a prendere.

Per la fanteria, una speciale sezione carreggiata trasporta le munizioni dalla testa di linea ferroviaria alla sezione di rifornimento di divisione. Questa sezione rifornisce a sua volta direttamente i posti dei battaglioni in prima linea e quelli di reggimento (se costituiti) o dei battaglioni di riserva.

Ogni battaglione ha una riserva di munizioni, in parte carreggiata e in parte someggiata; ogni compagnia ha una riserva di munizioni someggiata.

L'ammontare delle munizioni presso ciascuno degli scaglioni sopradetti non è indicato dall'Istruzione, perchè « varia da caso a caso ». Precisa ad ogni modo che in circostanze normali nessun uomo deve portare più di 100 cartucce, benchè, ma eccezionalmente, questo numero possa essere portato a 170.

Compilazione degli ordini.

In questo capitolo non vi sono norme meritevoli di speciale menzione. Pel desiderio di assoluta uniformità da parte di tutti, per evitare equivoci, esso scende a prescrizioni minuziosissime, di alcune delle quali peraltro non si comprende facilmente la necessità.

E' tassativamente prescritto, per es., che la notte va precisata con l'indicazione « notte 15/16 marzo », e che analogamente la mezzanotte va precisata « mezzanotte 28 febbraio/1° marzo ».

C'è la prescrizione che le posizioni e le zone vanno descritte da destra a sinistra, guardando in direzione del nemico, se si tratta di posizioni o

zone del proprio esercito; e da destra a sinistra, ma guardando in direzione delle proprie truppe, se si tratta di posizioni nemiche.

Il tempo viene letto, come da noi, con 24 ore, ma deve essere rappresentato con quattro cifre, delle quali le prime due indicano le ore e le ultime due i minuti dopo l'ora. Ad es.:

« 0001 ore » vuol dire un minuto dopo mezzanotte;
« 0900 ore » vuol dire le 9;
« 1200 ore » vuol dire mezzogiorno;
« 1635 ore » vuol dire le ore 16 e 35 minuti.

Lavori di fortificazione e passerelle d'assalto.

In questo volume sull'addestramento delle minori unità di fanteria è infine particolarmente trattata la questione dell'organizzazione dei lavori sul campo di battaglia.

Il volume distingue i lavori che debbono essere eseguiti da speciali reparti tecnici, sotto la responsabilità degli ufficiali del genio, da quelli che debbono essere diretti dagli altri ufficiali ed eseguiti dalle stesse truppe da essi dipendenti, ribadendo il concetto che, quando non sia necessaria una speciale capacità tecnica, ogni ufficiale dev'essere capace di dirigere i normali lavori del campo di battaglia e di farli eseguire dalle proprie truppe.

L'Istruzione si dilunga quindi a trattare dell'organizzazione del lavoro quando debbono provvedervi gli ufficiali combattenti stessi.

Il capitolo termina con un particolare esame della questione del passaggio dei corsi d'acqua in presenza del nemico, e affida alla fanteria la costruzione e il gittamento di speciali *passerelle d'assalto*, i cui elementi sono portati da speciali parchi delle truppe del genio.

Gli ufficiali del genio hanno il compito di provvedere il materiale e di assistere tecnicamente gli ufficiali di fanteria nella formazione delle passerelle. E' invece compito di questi ultimi ufficiali di provvedere a trasportarle in posto, al loro gittamento, al momento e nelle località da essi prescelti, nonchè di disciplinare poi il transito su di esse. Le truppe di fanteria debbono essere addestrate a queste operazioni.

Le passerelle d'assalto sono formate in precedenza sulle posizioni avanzate, e poi, come un sol pezzo, a mano od a spalla, sono sollevate, trasportate e gittate sul corso d'acqua.

In complesso questa nuova pubblicazione è un trattato completo per l'addestramento e l'impiego dei minori reparti di fanteria. Privo di sovrastrutture superflue e di ripetizioni, esso è un ottimo manuale. Essendo stato fatto per gli ufficiali, è scritto con stile ad un tempo sobrio ed alto. E con giusto equilibrio adempie il duplice compito, da una parte di dar loro norme pratiche e concrete sull'impiego dei più piccoli reparti, e dall'altra di mantenere quelle norme, appunto perchè dirette ad ufficiali, in un quadro sempre vivo della più vasta azione delle maggiori unità, per

una giusta interpretazione degli ordini ed una intelligente cooperazione tattica da parte di tutti.

Merita infine rilevare che in tutto il volume l'elemento morale e psicologico della lotta affiora spesso, a momento opportuno, in varie forme (di prescrizione, di consiglio, o di richiamo alla memoria), sicchè anche questo importantissimo fattore è tenuto sempre presente, ed efficacemente, dinnanzi al lettore, in unione con gli elementi materiali.

LIBRI.

Almanacco delle Forze armate 1927. — Roma. Tipografia del Senato. — Pag. 1316. — L. 20 (1).

Con questa sua pubblicazione, che ha avuto l'onore di essere presentata ai lettori con una molto lusinghiera prefazione di S. E. il Capo del Governo, il giornale « Le Forze Armate » ha reso un assai utile servizio, oltrechè ai propri abbonati, a quanti si interessano del nostro apparecchio militare e degli altri elementi di forza bellica della nazione.

Argomenti che un tempo avrebbero costituito materia per pubblicazioni diverse, ed altri che avrebbero potuto sembrare, allora, superflui e forse inutili in una pubblicazione di carattere militare, ora che la grande guerra ha posto in rilievo quale intimità di legami debba esistere fra le nostre forze armate e quanto numerose siano le loro sorgenti d'energia, trovano in questo Almanacco, oltrechè dignità di trattazione, appropriata sede.

Hanno collaborato alla compilazione della interessante pubblicazione uomini di Governo — come le LL. EE. Belluzzo, Celesia, Carusi — tecnici e scrittori illustri — come il senatore ing. Conti, il prof. Eredia, il prof. Vanni, l'ing. Kambo, Giannino Antona-Traversi, il dott. Nobili-Massuero, il comm. Zucco, il dott. Molfese — e un valoroso stuolo di ufficiali delle varie forze armate del paese.

La felice scelta degli argomenti, la varietà, l'abbondanza e l'appropriata disposizione della materia, la competenza e la notorietà dei collaboratori rendono questo Almanacco — cui accrescono interesse centinaia di fotografie, di grafici, di diagrammi, di schizzi, di cartine fuori testo e finissime incisioni del prof. Del Neri — una pubblicazione assai pregevole, che avrà, ne siamo certi, la più grande diffusione.

Porgiamo al giornale « Le Forze Armate » il nostro vivo compiacimento per la bella iniziativa e per il modo lodevole come l'ha attuata, e riportiamo per i nostri lettori l'Indice dell'Almanacco perchè siamo convinti che la sua lettura valga, più che le nostre parole, a persuaderli che si tratta di una pubblicazione che merita di essere letta e di trovar posto fra i loro libri di più frequente e più utile consultazione.

(1) Per gli ufficiali in S. P. E., e per tutti gli enti (comandi, uffici ecc.) ai quali l'Almanacco può essere spedito in franchigia, il prezzo è ridotto a L. 15.

Indice.

Calendario per il 1927 — Presentazione autografa di S. E. Mussolini — La Famiglia Reale — Case Militari di S. M. il Re e dei RR. Principi — Membri del Governo — Governatori delle colonie — Alte cariche — I Senatori militari — I Deputati militari — Addetti militari — I Calendari — Notizie di legislazione militare — Note statistiche — Effemeride storica della grande guerra — Ufficiali generali e ammiragli defunti nel 1926.

Il R. Esercito.

Costituzione del Ministero della Guerra — Costituzione del Comando del Corpo di S. M. — Riparto del Ministero della Guerra — L'ordinamento del R. Esercito italiano — L'Arma dei Carabinieri Reali — Scompartimento dell'Arma dei Carabinieri Reali — La Fanteria di linea e i Granatieri — Le armi da fuoco della Fanteria — La Fanteria nel combattimento — Dislocazione delle Brigate di Fanteria e Granatieri — I Reggimenti Bersaglieri — Dislocazione dei Reggimenti Bersaglieri — Gli Alpini — Dislocazione degli Alpini — L'Arma di Cavalleria — La Cavalleria nella guerra moderna — Dislocazione della Cavalleria — L'Arma di Artiglieria — Le armi e i mezzi dell'Artiglieria — Come combatte l'Artiglieria — Dislocazione dei Reggimenti di Artiglieria — L'Arma del Genio — Dislocazione dei Reggimenti del Genio — I mezzi e i servizi del Genio — Come combatte il Genio — Le teleferiche di guerra — I carri armati — Che cosa sono i servizi logistici di un esercito — La Giustizia Militare — L'Istituto Geografico Militare — Le Scuole Militari — Gli Stabilimenti di Artiglieria — Gli Stabilimenti del Genio Militare — I Depositi di allevamento cavalli — Specchio numerico degli Ufficiali in S.P.E. — Specchio numerico degli Ufficiali in aspettativa per R. Q. e delle categorie in congedo.

La R. Marina.

La Marina da Guerra — Breve cenno storico — Costituzione del Ministero della Marina e degli organi centrali — Riparto del Ministero della Marina — Forze Navali armate — Ordinamento dipartimentale e giurisdizione costiera — Elenco del Regio Naviglio — Le leggi sull'ordinamento della R. Marina — La nave da battaglia nel suo divenire — La nave sottile moderna, i suoi compiti e i suoi mezzi — Il sommergibile, il suo impiego ed i mezzi contro di esso — La nave porta-aerei — Arsenali e basi navali — Istituti e Scuole — L'attività della flotta durante l'anno 1926 — Specchio numerico degli ufficiali in S.P.E. — Specchio numerico degli ufficiali in aspettativa per R. Q. e delle categorie in congedo.

La R. Aeronautica.

Costituzione del Ministero dell'Aeronautica — Riparto del Ministero dell'Aeronautica — Notizie organiche sulla R. Aeronautica — Le « Ali » o specialità aviatorie — L'Aviazione da caccia — L'Aviazione da ricognizione sulla terra — L'Aviazione da bombardamento — L'Aviazione marittima — Come si guida un velivolo — Alcuni tipi di apparecchi in uso o in esperimento nella nostra Aviazione — Lo stabilimento di costruzioni aeronau-

tiche — L'impiego dei dirigibili — Gli aeroporti d'Italia — Le nostre squadriglie aeree.

La R. Guardia di Finanza.

La R. Guardia di Finanza nella sua evoluzione come « forza armata » — Nota sulla R. Guardia di Finanza — Distribuzione territoriale dei Comandi della R. Guardia di Finanza.

La Milizia Volontaria Fascista.

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale — Le Milizie speciali — Dislocazione e circoscrizione della M. V. S. N. — Carta delle circoscrizioni militari delle Forze Armate — L'educazione fisica e l'istruzione premilitare — Le Associazioni di militari in congedo.

Le Forze Economiche.

L'agricoltura, le industrie agrarie — Le risorse minerarie dell'Italia — Lo sviluppo industriale dell'Italia — La Marina mercantile — Brevi cenni su alcune nostre Compagnie di navigazione e Cantieri Navali — L'Aviazione civile italiana — Le vie e i mezzi di comunicazione — I cavi transoceanici italiani — Il problema idroelettrico — I laghi artificiali e le dighe — Alcuni fra i maggiori Enti dell'Economia Nazionale: L'Opera Nazionale dei Combattenti - L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni - L'« A.G.I.P. » - L'Unione Militare.

Colonie.

Le Colonie e i giovani — Gli Italiani e il loro spirito coloniale - Tripolitania — Cirenaica — Eritrea — Somalia italiana — Il clima delle Colonie in confronto con quello dell'Italia — Circoscrizione territoriale dei RR. Corpi delle truppe Coloniali — L'ordinamento militare delle nostre Colonie. Avvenimenti militari delle Colonie durante il 1926 — I possedimenti coloniali delle principali potenze e Stati esteri.

Varie.

La letteratura militare — La storiografia nell'anno 1926 — La letteratura in Italia nell'anno 1926 — Notizie sulla cartografia terrestre, marittima e aerea — Le radio-comunicazioni per le Forze Armate — La previsione del tempo — Le frontiere italiane, terrestri e marittime — Il centenario Volt iano — I campi di guerra — Note sui campi di guerra — La sistemazione delle tombe militari italiane all'estero — I cimiteri di guerra — Cenni di pronto soccorso e d'igiene per le Forze Armate — I gas di combattimento — Notizie politiche, geografiche e militari sui principali Stati.

Colonnello BRUCMÜLLER: *Die Artillerie beim Angriff im Stellungskriege*. (L'artiglieria nell'attacco in guerra di posizione). — Verlag « Offen Worte » — Berlin 1926. Mk-oro 12.

L'A. è già noto per il suo libro, apparso nel 1922 « Die Deutsche Artillerie in den Durchbruchschlachten des Weltkrieges (L'artiglieria tedesca

nelle battaglie di sfondamento della guerra mondiale)», nel quale sono esposti i principii che regolano l'impiego dell'artiglieria nell'attacco. Questa seconda opera sviluppa lo studio dell'impiego dell'artiglieria, esemplificato con l'esposto particolareggiato di battaglie e di episodi della grande guerra e la discussione del modo come l'artiglieria vi fu impiegata. I fatti d'armi studiati sono: l'attacco alla testa di ponte di Wilonz, del 1° novembre 1916; l'attacco alla testa di ponte di Toboly, del 3 aprile 1917; la battaglia del 19 luglio 1917 nella Galizia orientale; la battaglia presso Riga, del 1° settembre 1917; lo sfondamento allo Chemin des Dames, del 27 maggio 1918; la grande battaglia del 21 e 22 marzo 1918 in Francia; altri episodi minori per mettere in evidenza l'impiego dell'artiglieria in circostanze particolari.

L'opera termina con una interessante analisi delle disposizioni regolamentari attualmente vigenti (specialmente nell'esercito tedesco) in rapporto agli insegnamenti tratti dalla guerra.

Dott. Carl Mühlmann: *Der Kampf um die Dardanellen* 1915 (La lotta per i Dardanelli 1915). Ed. a cura del Reichsarchiv, 1926.

E' il 16° volume della serie di pubblicazioni dal titolo comune «Schlachten des weltkrieges», compilate ed edite per cura del Reichsarchiv, che si propongono di analizzare ed illustrare le principali e caratteristiche operazioni e battaglie dell'esercito tedesco, nella grande guerra.

Sembrerà strano, dice l'A. stesso, che questo volume che tratta di fatti di guerra riguardanti sopratutto l'esercito turco sia inserito nella serie suddetta; ma se così non si facesse, si lascerebbe una lacuna perchè è giusto che fra i fatti di guerra dell'esercito tedesco sia anche messa in luce la cooperazione da esso data agli ex alleati turchi.

La lettura del libro dà effettivamente l'impressione che si voglia mettere sopratutto in luce la *cooperazione* data all'esercito turco dalla «missione militare germanica» e l'*azione* della missione stessa quale principale fattore dell'esito felice delle operazioni dei Turchi nella penisola di Gallipoli, così da far apparire questo episodio della grande guerra quale gloria tedesca. Giustamente l'A. fa rilevare che il comando supremo delle forze cui era affidata la difesa dei Dardanelli era tenuto dal generale tedesco Liman v. Sanders, e che in tutti gli stati maggiori delle grandi unità, e perfino nelle minori unità tattiche vi fu sempre qualche elemento tedesco. Delle 6 divisioni che costituirono da principio la V armata del gen. v. Sanders, due erano comandate da ufficiali tedeschi (ten. colonnello Nicolai e ten. colonnello v. Sodenstern).

La «Missione militare germanica» inviata in Turchia nel 1913, si componeva di 41 ufficiali. Allo scoppio della guerra gli ufficiali della missione erano però saliti a 71. Al termine della campagna nella penisola di Gallipoli si contavano in quel teatro d'operazioni 86 ufficiali e circa 600 sottufficiali o uomini di truppa tedeschi. (L'armata dei Dardanelli contava allora 16 divisioni).

L'A. del libro, maggiore Mühlmann, fece parte di quella missione militare e dello stato maggiore del gen. v. Sanders.

La narrazione degli avvenimenti ha carattere episodico più che di studio dei concetti strategici e tattici. E' forse più particolareggiata e meglio esposta di quella fatta dal Prigge, altro ufficiale dello S. M. del gen. v. Sanders, nel suo libro , dello stesso titolo di questo, pubblicato nel 1916. Dice peraltro l'A. stesso che lo studio minuto delle operazioni in rapporto agli elementi politico-militari sarà fatto nell'opera del Reichsarchiv « Der Weltkrieg ».

In attesa del volume di tale opera in cui saranno trattati gli avvenimenti di cui sopra ed in connessione col « Der Kampf um Dardanelles 1915 », richiamiamo l'attenzione sulla pubblicazione del generale Liman v. Sanders « Fünf Jahre Türkei » (« Cinque anni di Turchia » — già tradotta in lingua francese, ed. Payot, Parigi 1923) nella quale sono esposti l'attività della missione militare germanica e le condizioni in cui essa si svolse, e sono altresì descritte le operazioni turche (comprese quelle dei Dardanelli) fino al 1918.

Ten. gen. Max Schwarte: *Kriegstechnik der Gegenwart* (Tecnica di guerra al presente). — Ed. Mittler und Sohn. — Berlino, 1927.

L'A. si propone di dare un quadro dei progressi verificatisi nelle armi e nei materiali da combattimento in genere in questi ultimi 15 o 20 anni e di mettere in luce i risultati del grande impulso dato alla tecnica militare dalle esigenze e dalle esperienze della grande guerra.

Il libro è un rifacimento dell'opera che l'A. stesso ha pubblicato nel 1920, col titolo « Technik im Weltkrieg » (Tecnica nella guerra mondiale). Questa prima opera conteneva la descrizione delle armi e degli altri mezzi di guerra tedeschi nonchè una succinta esposizione dei progressi realizzati nella fabbricazione, dei miglioramenti introdotti e dei ripieghi adottati per sopperire alla mancanza di materie prime, alla scarsezza di mano d'opera, e per provvedere ai bisogni urgenti dell'esercito in guerra. La nuova opera invece estende lo studio ai progressi tecnici realizzati presso gli altri belligeranti ed a quelli ottenuti fino al giorno d'oggi.

Il libro è voluminoso, ma la materia è tanto vasta e complessa che non può esservi svolta nei particolari. Si tratta pertanto di un riassunto generale, talvolta molto succinto, ma di grande interesse perchè dà un quadro generale di tutte le armi e dei materiali da combattimento impiegati dai diversi belligeranti, perchè permette il raffronto fra gli armamenti dei vari eserciti, ed anche perchè accenna alle tendenze, agli studi e ai progressi relativi al periodo postbellico.

La materia è così ordinata:

A. — *Guerra terrestre.*

I. — Armi leggere della fanteria e munizioni.
II. — Armi pesanti della fanteria.
III. — Materiali d'artiglieria.
IV. — Munizioni d'artiglieria.
V. — La tecnica del genio.
VI. — I gas da combattimento e la difesa antigas.

VII. — Mezzi di guerra aerea.
VIII. — Mezzi automobilistici.
IX. — Strumenti ottici.
X. — Servizio delle comunicazioni.
XI. — Servizio meteorologico.
XII. — Servizio topografico.

B. — *Guerra marittima.*

I. — Navi da guerra.
II. — Torpediniere - motoscafi armati (mas).
III. — Sottomarini.
IV. — Macchinari delle navi.
V. — Artiglierie navali e da costa.
VI. — Torpedini.
VII. — Sbarramenti - Mine.
VIII. — Servizio segnalazioni.
IX. — Mezzi aerei - Dirigibili e idrovolanti.
X. — Basi marittime.

C. — *Questioni generali.*

I. — Servizio sanitario.
II. — La trasformazione delle industrie.

RIVISTE.

Feldmaresc. Goiginger *dell'I. R. esercito A. U.: Considerazioni sui piani d'operazioni iniziali delle Potenze Centrali.* — Militaerwiss. und technische Mitteilungen, marzo-aprile 1926. (Recens. capit. G. A. Nurra).

I piani di operazioni iniziali degli Imperi Centrali sono stati ripetutamente sottoposti a critica sia da competenti, sia da profani; critica severa, talvolta anche acre, che ad essi piani fa risalire l'esito infelice della guerra. Il punto di vista dei profani su argomento di tanto alta importanza tecnico-militare non merita invero seria considerazione; non così quello dei competenti, anche se la loro condizione di attori della grande guerra infirmi talvolta quella completa obiettività di giudizio che deve essere messa a base di ogni studio critico retrospettivo.

In questo studio il feldmaresciallo Goiginger si propone di esaminare se gli Imperi Centrali, mediante un unico comando supremo, un unico disegno di operazioni ed un'opportuna suddivisione delle forze avrebbero avuto possibilità di vincere la guerra già nel 1914, nonostante la superiorità numerica del nemico, la risoluzione di violare la neutralità del Belgio e di ricercare la prima decisione del conflitto in Francia. Egli risponde affermativamente al quesito propostosi e per dar chiarimento al suo asserto ci dice non solo quali furono gli errori commessi dagli Imperi Centrali, ma anche quali avrebbero dovuto essere il disegno generale d'ope-

razioni e quelli particolari da attuare nei singoli scacchieri: ci troviamo dunque di fronte ad un caso di critica non solo demolitrice ma pure costruttrice.

Nel disegno d'operazioni germanico l'A. nota i tre seguenti errori capitali: 1°) l'indebolimento progressivo dell'ala destra a favore della sinistra — in contraddizione col progetto dello Schlieffen — e, prima che la decisione fosse stata raggiunta in Francia, lo spostamento di forze verso la Prussia Orientale, per ragioni di politica interna e di prestigio, cioè non per ragioni strettamente militari che — lasciata la parola alle armi — dovevano prevalere; 2°) lo spostamento dell'armata orientale verso nord-est ed est, invece che verso sud — attraverso il Narew su Siedlec — come era stato stabilito col comando supremo austro-ungarico; 3°) la violazione della neutralità del Belgio (e del Lussemburgo) che ebbe come conseguenza l'*immediata* dichiarazione di guerra dell'Inghilterra, o, per lo meno, diede all'Inghilterra ed al Belgio il pretesto di intervenire *immediatamente* nel conflitto.

Circa quest'ultimo punto si può — secondo l'A. — essere di vario parere, specialmente per ragioni politiche: certo è comunque che l'inclusione del Belgio nella zona di operazioni presentava grandi vantaggi e facile e logico è concludere che, anche senza la violazione del territorio belga, tanto il Belgio quanto l'Inghilterra si sarebbero schierati contro la Germania; come pure che sia la Francia, sia l'Inghilterra *non* avrebbero rispettata la neutralità belga. In ogni modo bisognava profondamente considerare se la violazione della neutralità belga doveva, o no, essere attuata dai Tedeschi, anche se essa offriva vantaggi dal punto di vista strettamente militare ed esercitava grande influenza sul disegno d'operazioni iniziale, o se non sarebbe stato invece più opportuno attaccare direttamente la cintura fortificata francese, come si era già fatto nel 1870-71.

Al disegno d'operazioni austro-ungarico l'A. rimprovera che le forze impiegate contro la Serbia furon troppe, che anche una delle armate che avrebbero dovuto agire contro i russi — la 2ª — venne in un primo tempo avviata — sia pure per necessità dipendenti dall'insufficienza logistica della rete ferroviaria — verso la Sava, ed ivi mantenuta troppo a lungo, di modo che non potè poi giungere in tempo alla prima battaglia di Leopoli.

Ambedue i comandi supremi ebbero infine il torto di voler agire offensivamente in tutti i teatri d'operazioni: i Tedeschi anche in Alsazia-Lorena, gli Austro-Ungarici anche in Serbia.

Secondo l'A., le operazioni avrebbero potuto invece svolgersi come segue, sia che si fosse addivenuti o non al comando supremo unico:

1) la Germania avrebbe *dovuto impiegare in primo tempo* - e fino a che non fosse stata raggiunta la decisione in Francia — almeno 5/6 delle proprie forze sulla fronte occidentale e di queste almeno 2/3 nella zona d'attacco decisiva, mantenendosi con 1/3 — al massimo — sulla difensiva;

2) le forze assegnate alla fronte orientale — al massimo 1/6 del totale — *avrebbero dovuto per 2/3 essere impiegate offensivamente* in cooperazione con le armate austro-ungariche in direzione sud — fra Vistola e Bug — verso Siedlec, mentre il rimanente — 1/3 — avrebbe agito difensivamente a protezione dell'ala sinistra, sfruttando le buone difese naturali offerte in Prussia Orientale dalla zona dei Laghi Masuriani;

3) l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto, in modo analogo, agire con la sua massa principale — e precisamente con circa 9/10 del totale delle forze — contro la Russia; col rimanente mantenersi sulla difensiva di fronte alla Serbia. L'impiego di forze tanto esigue contro la Serbia avrebbe potuto trar vantaggio dalle ottime difese naturali offerte dal Danubio, dalla Sava, dalla Drina, come pure dalle opere fortificate di Sarajevo, Mostar, Bilek, Trebinje e Cattaro: poteva inoltre esser considerato senza eccessive preoccupazioni, data la mancanza di obiettivi vitali per la duplice monarchia a breve distanza dalla frontiera;

4) delle forze austro-ungariche destinate alla fronte russa, 2/3 al minimo avrebbero dovuto agire offensivamente in direzione nord puntando — tra Vistola e Bug — su Dublino-Cholm in cooperazione con l'armata germanica dell'est; il rimanente — al massimo 1/3 — avrebbe dovuto agire difensivamente in un settore forte per naturali difese, tale da dare protezione al fianco destro dello schieramento di fronte alle armate russe agenti contro la Bukovina e la Galizia orientale. Tale settore sarebbe potuto essere quello delimitato dal Bug, dal Sereth e dal Dniester, con appoggio dell'ala destra al Pruth ed alla frontiera romena.

Per togliere al suo studio il carattere accademico che hanno quasi sempre le considerazioni prettamente teoriche, l'A. traduce graficamente ed in cifre i concetti espressi, mediante tabelle e schizzi nei quali tiene conto della neutralità, o meno, del Belgio e del Lussemburgo. Schizzi e tabelle specificano infatti non solo le fronti di spiegamento e le basi di partenza delle varie armate, ma anche l'assegnazione a ciascuna di esse delle grandi unità (comprese quelle di cavalleria) ed infine le direzioni di attacco, gli obiettivi e la forma d'impiego, in modo che possono venire facilmente sottoposti a giudizio i criteri ed i fattori messi a base del disegno d'operazioni. Da entrambi gli schizzi appare altresì la militarmente infelice situazione della frontiera occidentale tedesca, a causa delle sacche belgo-lussemburghese a sud della linea Givet-Malmédy ed olandese di Maestricht, che restringevano enormemente la fronte di spiegamento delle forze tedesche e costringevano, dal punto di vista militare, a violare la neutralità del Belgio e del Lussemburgo. Anche violando la neutralità belga, ben tre armate dovevano — a causa dell'Olanda — essere compresse nella stretta apertura tra Aachen e Liegi per poi spiegarsi verso nord, allungando così sensibilmente le loro linee di comunicazione con la Germania.

Volendo ovviare a tali inconvenienti e nel contempo rispettare la neutralità del Belgio e del Lussemburgo era — secondo l'A. — necessario spostare il centro di gravità dell'azione verso l'ala sinistra e, nonostante le opere permanenti della Mosa e della Mosella, agire offensivamente a sud della frontiera belgo-lussemburghese. Opportune provvidenze in fatto di artiglieria pesante avrebbero certamente permesso di rompere la cintura fortificata francese. Comunque, in questo caso sarebbe stato necessario tenere una armata scaglionata dietro il centro in modo da potere — in dipendenza del contegno francese ed inglese verso il Belgio, o del Belgio stesso — spingerla fino alla linea della Mosa, per ivi mantenerla per alcun tempo in difensiva, oppure farla avanzare a rincalzo dell'ala marciante.

Circa la situazione sul teatro d'operazioni orientale è, a giudizio dell'A., chiaro che un attacco contemporaneo da sud e da nord, tra Vistola

e Bug, avrebbe molto probabilmente condotto all'annientamento della massa principale russa, con che si sarebbero rese disponibili tali forze da poter parare ad aventuali minacce pronunziatesi nel frattempo alle ali dello schieramento austro-germanico. Nota inoltre che con il raggruppamento delle forze da lui prospettato si sarebbe potuta raggiungere la decisione in Francia già verso il 40° giorno di mobilitazione, ciò che avrebbe reso disponibili rilevanti forze da impiegare sulla fronte orientale ed, eventualmente, su quella serbo-montenegrina.

Se il disegno di operazioni prospettato fosse stato preparato di lunga mano, si sarebbe infine potuto fronteggiare facilmente il pericolo d'invasione delle provincie di frontiera, attuando opportune provvidenze, specialmente di carattere fortificatorio.

Evidentemente, il far considerazioni a posteriori su quanto si sarebbe potuto o dovuto fare prima della guerra e dopo il suo inizio assume spesso il carattere di esercizio puramente teorico ed accademico, specialmente poi quando si vogliano tradurre le considerazioni stesse in ipotesi concrete basate su concetti che non vennero seguiti, su mezzi di cui non si disponeva e su un impiego di forze diverso da quello che realmente avvenne (come fa anche il generale Groener nel suo recente libro « Il testamento del conte Schlieffen »). Ma dal punto di vista scientifico militare la critica ragionata è pur sempre utilissima, ed anche le ipotesi basate sul metodo induttivo costituiscono un'utilissima educazione della mente.

Studi del genere di questo del maresciallo Goiginger, e di altri competenti in materia, meritano pertanto di essere attentamente letti e ponderati.

Ten. col. GEMEAU: *L'impiego dei fuochi nella guerra del Rif.* — Revue Militaire française, gennaio 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

L'A. rileva che la mancanza di carte esatte della regione del Rif, la natura del suolo frastagliato, a picchi ed a forti dislivelli, rese quanto mai difficile l'osservazione aerea e limitò grandemente l'azione dell'artiglieria da 75: la vera missione di accompagnamento fu quindi esplicata dall'artiglieria da montagna che poteva eseguire il tiro diretto.

La fanteria ebbe, inoltre, un efficace ausilio nel fucile-mitragliatore 1924, che permise di disimpegnare le compagnie mitragliatrici di battaglione per impiegarle in massa, come vere e proprie artiglierie d'accompagnamento.

L'adozione del fucile-mitragliatore 1924 permise anche, grazie alla sua precisione ed al suo perfetto funzionamento, d'impiegare le compagnie mitragliatrici dei battaglioni di rincalzo, senza tema che questi si potessero trovare in situazioni imbarazzanti per l'assenza di tali armi.

Le armi automatiche, fucile-mitragliatore 1924 e mitragliatrice pesante, risultarono indispensabili e spesso anche sufficienti sia nella offensiva, sia nella difensiva; il fuoco individuale fu riservato a pochi abilissimi tiratori contro obiettivi vicini ed animati e gli altri fucili vennero adoperati come lanciagranate e nella lotta a corpo a corpo per inastarvi la baionetta.

Un brevissimo accenno a due casi concreti conferma la bontà dei principii suesposti.

Ufficiale dello S. M. franc. X: Strategia e tattica francesi in Siria. — Journal of the Royal United Service Institution, novembre 1926. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Note interessanti perchè riflettono quanto i Francesi hanno dedotto dalla dura esperienza dei sette anni di mandato siriaco.

Premessi alcuni brevi cenni sulla natura caotica del paese nettamente rotto in molte sezioni, abitato da razze differenti, pressochè sfornito di strade e di ferrovie, soggetto a forti variazioni di temperatura, non privo di acqua e di viveri ma quasi senza risorse per l'alimentazione dei quadrupedi, l'A. passa ad esaminare le conclusioni a cui i Francesi sono pervenuti circa la strategia, la tattica, l'organizzazione delle colonne operanti e chiude quindi con alcune considerazioni particolari per ciascuna arma.

Strategia.

La strategia ha assunto in questa regione una fisonomia insolita, data la natura speciale della occupazione: mandato e non colonia, nè conquista, nè protettorato, quindi strategia e politica in posizioni invertite. La politica che nelle colonie ha sempre avuto una funzione ausiliaria diviene l'elemento principale e la strategia ha le mani legate, deve adattarsi a quella, modificare piani e decisioni, subire variazioni continue nell'entità delle forze, studiare una serie ininterrotta di problemi che l'uno all'altro si sovrappongono.

I principali problemi strategici appaiono dall'esame degli avvenimenti.

Dapprima si ha il distaccamento Siria-Palestina che fa parte del corpo Allenby con posizione secondaria nel complesso delle forze; nel '19 gli Inglesi si ritirano e la Francia, che per ragioni politiche deve tutto immediatamente occupare senza aumentare le forze, le polverizza disperdendole fino alle regioni più lontane ove presidi isolati in paese ribelle non potranno più ricevere alcun soccorso e se attaccati dovranno arrendersi.

Dal '19 i Turchi invadono la Cilicia e i Francesi, organizzata saldamente una fronte continua sulle montagne del Tauro, tengono la zona compresa fra queste e la costa con colonne volanti impegnate in operazioni durissime. Quindi occupano la regione Aintab e poi affrontano l'emiro Feysal occupando Damasco. Ma il cerchio esterno occupato racchiude regioni e popolazioni ostilissime che dal '21 in poi richiedono una successione continua di campagne non ancora chiusa.

Queste campagne vengono svolte ritentando le stesse vie già seguite in altre colonie per giungere ad analoghe conclusioni. Le operazioni sono condotte con colonne volanti impiegate con uno dei seguenti sistemi: colonne convergenti, colonne parallele, occupazione di zone successive del paese.

Il sistema delle colonne convergenti non ottiene alcun risultato se non nel caso eccezionale in cui si abbia la sorpresa completa.

Quello delle colonne parallele non fa che «rimuovere la polvere» con risultati effimeri assolutamente sproporzionati allo sforzo compiuto.

Il terzo sistema (che risale a Gallieni e a Lyautey), combinando l'azione di colonne parallele rastrellanti i ribelli verso un'altra colonna mobile o

ferma, conquista una determinata zona e ne consolida l'occupazione con una serie di presidi e con la costruzione di adeguate comunicazioni.

Esso si impernia sulle tre parole: colonne — presidi — strade.

Le colonne mobili sono nella mente degli indigeni un uragano che passa, i presidi e le strade una potenza che si afferma e che permette ad una saggia politica (scuole, mercati, assistenza medica ecc.) di saldamente attecchire.

Tattica generale.

Da principio si seguiva una strategia strettamente difensiva e la tattica a questa si adattava; dal 1920 invece la tattica diviene sempre più offensiva per ragioni morali e militari. Di fronte ad un avversario valoroso, attivo, mobilissimo, che conosce il paese e che mira sempre alla linea di comunicazione dell'invasore, l'elemento predominante nella tattica è il movimento e non il fuoco.

Lo spazio (vastissimo) e il bersaglio (piccolo) invertono rispetto alla guerra europea la loro proporzione relativa, la mobilità neutralizza facilmente gli effetti del fuoco ed è solo con truppe mobilissime che si possono creare situazioni favorevoli per l'azione di fuoco. Questo al momento opportuno dovrà essere svolto con molti mezzi, possibilmente con azione fiancheggiante, per permettere ancora un rapido movimento.

Organizzazione delle colonne.

Le colonne piccole hanno poca possibilità di manovra, quelle grandi richiedono pesanti convogli: *in medio stat virtus*, dice l'A..

Occorre distinguere poi fra terreno piano e montagnoso.

In piano generalmente vengono impiegate colonne formate con 4 battaglioni, 3 squadroni, 1 batteria da camp., 1 da mont., mezza compagnia del genio, un certo numero di autocarri blindati e di carri armati, sanità, convoglio (carri e cammelli).

La colonna assume la formazione chiamata « a testa di porco » o « a croce »; la formazione « quadrata » è vietata.

La disposizione degli elementi nella colonna è generalmente la seguente:

— avanguardia: 1 plotone di cavalleria, mezza compagnia del genio, 2 compagnie di fanteria, 1 compagnia mitragliatrici pesanti, 1 sezione artiglieria da montagna;

— reparti fiancheggianti, ciascuno con: 1 plotone di cavalleria, 2 compagnie di fanteria, 1 plotone mitragliatrici pesanti;

— grosso: comando, 1 plotone di cavalleria, 2 compagnie di fanteria, 1 plotone mitragliatrici pesanti, 2 batterie (meno 2 sezioni);

— convoglio: con una scorta di 1 plotone di cavalleria, 1 compagnia di fanteria, 1 plotone mitragliatrici pesanti;

— retroguardia: come i reparti fiancheggianti;

— distaccamento mobile: 1 squadrone e mezzo, 1 compagnia di fanteria, 1 plotone mitragliatrici pesanti, 1 sezione artiglieria da montagna.

Il distaccamento mobile deve essere leggerissimo e comandato da un ufficiale scelto con cura particolare.

L'aviazione coopera dalle sue basi normali.

In paese montagnoso la colonna è più piccola; la sua azione si impernia su questo: « Occupare le posizioni dominanti e possibilmente avanzare tenendosi su di esse ».

Generalmente la distribuzione delle forze si effettua così:

1 battaglione copre la fronte e i fianchi;

1 battaglione (col comando e l'artiglieria) costituisce l'elemento di manovra;

1 battaglione protegge il convoglio e copre a tergo.

In ciascuno di questi incarichi occorre impegnare le truppe più adatte; così pei Francesi: gli Algerini e i Marocchini, mobilissimi e animosi, sulla fronte e sui fianchi; i Senegalesi e gli Indocinesi, tenaci in difesa, al convoglio; gli Europei come elemento di manovra a cui è riserbata la decisione del combattimento.

L'A. accenna poi alle norme per le fermate e ai mezzi di collegamento colla base e fra gli elementi della colonna [staffette a cavallo, mezzi ottici, piccioni (completamente bianchi per sfuggire agli uccelli da preda) e fra i mezzi moderni: radiotelegrafia, aviazione, più raramente il telefono, quasi impossibile la T. P. S.].

Normalmente fra le colonne e nel loro interno: staffette e ottica; colla base: radio, aviazione, piccioni.

Considerazioni tattiche particolari a ciascuna arma.

Fanteria.

Per la sicurezza e per l'attacco occorrono potenti elementi di fuoco all'avanguardia (*mitragliatrici* pesanti, artiglieria da montagna). La compagnia mitragliatrici pesanti dell'avanguardia avanza per scaglioni di mezza compagnia che debbono sempre proteggere l'avanzata dei fucilieri fino alle minori distanze, perchè l'assalto invariabilmente fallisce se non parte da distanza brevissima.

Il cannone da 37 si è dimostrato ottimo (arma di battaglione, non di colonna) così pure lo Stokes (arma di colonna, non di battaglione).

Il battaglione è stato così riorganizzato in base all'esperienza: compagnia S. M.: 1 plotone collegamenti, 1 plotone fanteria montata, 1 plotone zappatori, 1 plotone stokes (3 armi); 1 compagnia mitragliatrici pesanti (12 mitragliatrici, 1 cannone da 37); 4 compagnie fucilieri.

La compagnia mitragliatrici pesanti è formata su 4 plotoni di 3 armi ed ha 1 cannone da 37; quella fucilieri ha: 1 plotone S. M., 1 sezione mitragliatrici pesanti su 2 armi, 3 plotoni formati con 2 sezioni di fucilieri e 1 sezione di mitragliatrici leggere con 2 armi.

Per le nuove mitragliatrici leggere è stato notato l'inconveniente della diversità di calibro rispetto al fucile, la difficoltà del rifornimento delle munizioni, la necessità di un'arma abbastanza leggera.

Artiglieria.

Difficoltà di movimento, di rifornimenti, di osservazione e scarsità di batterie hanno data all'artiglieria una parte relativamente secondaria.

E' stata sempre impiegata per sezioni, mai in massa.

Il 155 è stato poco usato, il 75 non può essere utilizzato che in pianura, il 65 può andare ovunque ma è lento ad entrare in azione e di scarsi effetti.

Nella grande guerra le mitragliatrici erano impiegate per sezioni, l'artiglieria a massa; in Siria si verifica l'opposto. Si ritiene generalmente che la batteria da montagna dovrebbe avere, oltre i 4 pezzi da montagna, 2 obici da montagna, di calibro identico al cannone da campagna e con tutte le specie di proietti: gli obici dovrebbero essere al minimo di un calibro fra i 90 e i 95 mm..

Cavalleria.

Ha assunto grandissima importanza. Le unità di cavalleria furono sempre troppo scarse anche in terreno montano. Contro un avversario così leggero ed agile l'impiego della cavalleria per ricognizioni a grandi distanze, per dare sicurezza alle colonne, per fiancheggiarle, per costituire riserva di fuoco, per assicurare il collegamento, per agire sulle linee di ritirata nemiche è stato realmente prezioso.

Carri armati.

Furono poco usati per difficoltà di terreno e per la poca conoscenza della zona. Si sono dimostrati arma decisiva in alcuni combattimenti, ma hanno mancato allo scopo dinanzi a barricate di pietra e a case organizzate a difesa. La guerra di Siria ha modificato alquanto quel concetto troppo assoluto di arma universale e irresistibile che nella grande guerra era venuta formandosi in Francia su di essi.

Servizi importanti hanno reso autocarri e treni blindati.

Largo impiego ha avuto l'aviazione per ricognizioni strategiche e tattiche, bombardamenti, servizio postale e di collegamento, trasporto di feriti.

L'A nota che i mezzi adatti alle lotte europee non si sono rivelati i migliori per la guerra di Siria e conclude osservando che, se i principii della guerra non cambiano mai, la loro applicazione, infinitamente varia, deve sempre essere esaminata nella luce precisa delle situazioni locali.

Capitano dell'esercito inglese J. B. GLUBB: *Forze aeree e terrestri in spedizioni punitive.* — Journal of the Royal United Service Institution, novembre 1926. (Recens. ten. col. E. Frattini).

L'impiego delle forze aeree qui prospettato non sembra possa riferirsi — per quanto l'A. parli anche di popolazioni nomadi — che a colonie abbastanza popolate con centri vulnerabili, non a paesi nei quali tribù senza fissa dimora e vita poco organizzata rendano aleatoria o impossibile la determinazione di obiettivi.

Le questioni studiate sono ad ogni modo interessanti e degne di rilievo.

L'A., si propone di confrontare caratteristiche, vantaggi e svantaggi di questi due sistemi di operazioni:

a) operazioni punitive, in paese semicivilizzato, effettuate principalmente con forze dell'esercito, sotto un comando dell'esercito, con il concorso di elementi dell'aviazione;

b) operazioni punitive, nello stesso paese, svolte principalmente dall'aviazione, sotto un comando dell'aviazione, con il concorso di unità dell'esercito per la difesa degli aerodromi, per guarnigioni fisse e simili scopi.

Siccome le operazioni svolte dalle truppe terrestri sono universalmente note, l'A. limita il suo esame alle seconde.

I vantaggi che presentano le operazioni svolte con le forze aeree sono essenzialmente: rapidità di effetti, concentrazione dei mezzi, grande raggio d'azione.

La rapidità con cui l'azione aerea può essere svolta ha grande importanza nel campo politico perchè le rivolte incominciano in una zona ristretta per estendersi in seguito ai primi successi ed è solo la repressione istantanea che può contenerle. Per queste repressioni immediate non occorre tenere forze distaccate, con tutti gli inconvenienti ben noti, perchè le forze aeree possono in poche ore superare centinaia di miglia e sorvegliare quindi territori estesissimi pur restando sempre concentrate alla base. L'evitare i distaccamenti, le carovane, il movimento di piccole colonne, oltre a ingenti vantaggi finanziari, ha quello di eliminare la grande attrattiva che suscitano negli indigeni le ruberie, le imboscate, i saccheggi: attrattiva che costituisce talora la ragione principale per cui la popolazione persevera nella lotta.

Si tenga poi presente che in colonia si debbono cercare essenzialmente effetti morali evitando l'uccisione degli abitanti, ma distruggendone i beni e disorganizzandone la vita; a tale scopo le forze aeree appaiono molto efficaci perchè contro di esse le tribù si sentono deboli, senza difesa e nella impossibilità di compiere azione alcuna (1).

L'A. riconosce che il terreno e la natura degli abitanti influiscono molto sulle possibilità degli aerei, egli ritiene però che anche in regioni montane ove le caverne dànno sicuro asilo o in paesi ove le popolazioni non hanno fissa dimora sia possibile rendere la vita degli indigeni intollerabile impedendo la coltivazione, i pascoli e tagliando le comunicazioni. Egli rileva l'importanza che in ciascuna colonia ha la formazione di un personale che conosca profondamente la regione, perchè l'impiego di guide non è quasi possibile e d'altra parte gli aviatori debbono essere sempre in grado di lanciarsi a centinaia di miglia per bombardare un determinato obiettivo. Il personale deve essere numeroso e il materiale abbondante per poter svolgere, in caso di rivolte, un'azione continua pur permettendo alle unità le soste necessarie per mantenersi in buona efficienza.

La strategia e la tattica non differiscono da quelle di tutte le altre forze combattenti. Sono principii essenziali: la sorpresa, l'impiego di forze molto superiori quando si voglia ottenere un risultato decisivo, la continuità dell'azione per non dare respiro all'avversario fino a che ogni resistenza sia completamente eliminata.

(1) Tale appunto è stato il criterio che ha guidato l'impiego dell'aviazione nelle nostre recenti operazioni di polizia in Cirenaica, con ottimi risultati (N. d. R.).

Naturalmente ove l'avversario sia sceso in lotta per motivi molto profondi — fanatismo religioso, propaganda suscitata dall'esterno — è impossibile ottenere la decisione solo colle forze aeree e in tal caso «il fucile e la baionetta sono al presente le sole armi realmente decisive».

Generale dell'esercito jugoslavo NEDIC: *La preparazione degli Stati alla guerra.* — Dalla Rivista «Ratnik», *novembre-dicembre* 1926.

Il generale Milan Gj. Nedic riassume in questo articolo gli insegnamenti forniti dall'esperienza dell'ultima guerra, circa la preparazione bellica degli eserciti.

La mobilitazione moderna — osserva l'A. — non consiste più, come un tempo, nel semplice richiamo alle armi di singole classi; mobilitare oggi significa invece porre tutto lo stato nelle condizioni di contribuire alla vittoria delle forze armate, il che sarà possibile soltanto mediante la cooperazione di tutti gli organi statali sulla base d'un piano minutamente elaborato in precedenza. Della mobilitazione odierna quella militare costituisce soltanto una parte, anche se la più importante; le altre parti sono rappresentate invece dalle mobilitazioni: economica, agricola, industriale e finanziaria. Le finalità di ciascuna sono importantissime e lo diventano maggiormente se si considera la durata delle guerre moderne. Tutti gli stati ne tengono conto e, malgrado i discorsi pacifisti delle diplomazie, lavorano già febbrilmente ad organizzare la loro preparazione bellica in tutti i rami dell'attività sociale. Il ministro della guerra degli S.U.A., Devis, si è compiaciuto di dichiarare nel fascicolo del febbraio 1926 della «Currented History» di New York che «l'industria americana è ormai pronta a difendere la nazione in caso di guerra»: l'Italia, pur asserendo di amare la pace, impianta vasti campi d'aviazione al suo confine orientale; la Germania consuma miliardi di marchi oro per trasferire le fabbriche destinate all'industria di guerra dal Reno nei dintorni di Berlino. Tutto ciò — conclude l'A. — deve spingere i competenti S.H.S. a dedicarsi seriamente alla preparazione bellica del paese.

La politica costituisce un fattore assai importante per lo sviluppo e l'avvenire dello stato; dipende da una buona politica estera, più che dalla entità delle forze armate, se una nazione viene all'estero rispettata e temuta. La preparazione dell'esercito alla guerra deve svilupparsi parallelamente all'azione politica, che dovrà tendere a far sì che il paese non venga trascinato in conflitti armati quando non sia ancora a sufficienza militarmente preparato, e che all'interno non abbiano a determinarsi e a svilupparsi correnti contrarie agli interessi nazionali.

L'A. ricorda come la Francia del 1914 sia stata trascinata in guerra del tutto impreparata, col popolo inquinato da idee avanzate, e come a ciò siano dovuti i suoi rovesci iniziali. Le conseguenze di tale impreparazione, malgrado la vittoria, hanno, a parere dell'A., influito sensibilmente sulla generazione attuale, ed influiranno su quelle a venire chissà ancora per quanto tempo.

Il governo deve possedere un eccellente servizio informazioni, il quale deve tener conto della preparazione bellica e studiare non solo le correnti interne del proprio paese, ma anche quelle degli altri paesi, nonchè

i progressi economici e militari di questi, la loro mentalità, i loro sentimenti e le loro aspirazioni. Sopratutto occorre osservare l'influenza degli ambienti governativi sulle masse, e molto opportuno sarà a tale riguardo osservare quanto si fa nella vicina Italia. La diplomazia non deve soltanto seguire le mosse dei nemici, ma anche quelle degli amici e degli alleati, poichè l'esperienza ha dimostrato che anche il migliore amico al momento opportuno può passare nell'altro campo. Basta ricordare a questo proposito l'Italia e la Romenia che durante la guerra mondiale divennero i nemici più accaniti dei loro ex alleati. Una buona politica deve prevenire le intenzioni di simili amici e correre ai ripari prima che sia troppo tardi. Debbono essere del pari oggetto di studio gli stati neutrali.

Una buona politica che tenga conto di tutti questi fattori, non apporterà mai delle delusioni alla nazione; ma perchè ciò sia e possa essere, è necessario ch'essa sia in continuo contatto e in armonia con le sfere dirigenti dell'esercito.

Generalmente spetta alla diplomazia dire l'ultima parola di pace o di guerra, ma per far questo essa deve prima consultare i dirigenti dell'esercito per sapere se convenga attendere la dichiarazione di guerra dell'avversario rimanendo sulla difensiva, oppure se debbasi dichiarare la guerra prendendo l'iniziativa delle operazioni.

Circa la politica interna, il generale Nedic ricorda come suo scopo essenziale sia quello di difendere lo stato dall'attività degli elementi sovversivi.

Riprendendo quindi nuovamente il tema del servizio informazioni, l'A. rileva che tale servizio può dare utili risultati soltanto se fa capo ad un unico ufficio centrale al quale affluiscano le informazioni raccolte dai vari dicasteri, poichè è in base ai rapporti compilati dal detto ufficio centrale che possono e devono essere prese le misure necessarie per il miglioramento e il completamento della organizzazione in tempo di pace.

Concludendo la prima parte del suo articolo, l'A. così scrive:

« La diplomazia deve dunque stabilire il carattere che dovrà avere la guerra da intraprendersi e valutare le forze con le quali l'azione dovrà essere svolta. Le sfere dirigenti militari a loro volta dovranno fissare i contorni e le modalità della futura azione e provvedere ai particolari necessari ad assicurarne il successo. A tale riguardo l'esercito S.H.S. ha senza dubbio la fortuna di possedere dei dirigenti dotati di grande esperienza di guerra ».

★

Nella seconda parte dell'articolo l'A. comincia con l'accennare come dopo la guerra tutti gli stati abbiano cercato di ridurre la ferma e come in generale quest'ultima vada oggi dai 18 ai 24 mesi al più.

Il generale Nedic trova che, date le condizioni particolari della Jugoslavia, la ferma di 18 mesi, attualmente in vigore, è troppo breve. E' fortuna — egli osserva — che la chiamata del contingente di leva sia regolata in modo che il soldato compia due periodi di esercitazioni estive sì da potere acquistare una certa esperienza pratica. Ma poichè in Jugoslavia

assai alta è la percentuale degli analfabeti, la ferma dovrebbe — secondo lui — essere in ogni caso maggiore per le armi tecniche nonchè per la cavalleria e l'aviazione. Tenendo poi conto delle condizioni spirituali della società moderna, delle nuove idee sulla evoluzione statale e sociale e delle numerose crisi interne, è da rilevarsi altresì come per l'educazione morale del soldato si renda necessario che non solo le sfere dirigenti militari, ma anche quelle politiche prendano le misure necessarie affinchè famiglia, scuola e società armonizzino la loro attività educativa con quella dell'esercito.

Prima della guerra mondiale si aveva cura che i reparti inferiori potessero essere comandati in guerra da soli ufficiali effettivi. Ma la lunga durata della guerra mondiale dimostrò l'impossibilità di seguire tale principio, di modo che le unità inferiori dovettero durante il suo svolgersi essere comandate in massima parte da ufficiali di complemento. E' certo che ciò si ripeterà anche nelle guerre future: occorre quindi stabilire fino a quale limite si possa permettere a questi ufficiali d'avanzare nei gradi. In fanteria è opinione comune ch'essi non debbano sorpassare le funzioni di comandante di battaglione, nomina che dovrebbe essere preceduta da una rigorosa scelta e dalla frequenza di un corso speciale.

Dalla considerazione poi che gl'istruttori degli ufficiali di complemento, sia in pace sia in guerra devono essere gli ufficiali effettivi e che gli ufficiali di complemento vengono reclutati dalle classi più colte del paese, consegue che l'istruzione degli ufficiali effettivi deve essere quanto più possibile perfezionata, e ciò affinchè in tutti i campi gl'istruttori siano all'altezza del loro compito. Per raggiungere meglio lo scopo di ottenere un buon corpo d'ufficiali di complemento occorrerà unificare le scuole in un ente unico per tutte le armi, provvedendo quindi a far frequentare a tali ufficiali corsi speciali di applicazione a seconda dell'arma o della specialità cui siano stati assegnati.

Analogamente, l'A vorrebbe una scuola unica di provenienza anche per gli ufficiali effettivi e che nell'avanzamento degli stessi, come nella cernita per l'ammissione al corpo di stato maggiore, fossero in modo particolare prese in considerazione le doti dell'intelletto.

Gli ufficiali superiori, che sono ricchi dell'esperienza delle guerre passate e che dimostrano qualità positive di mente e di carattere, devono essere incoraggiati e mandati avanti. In generale il corpo degli ufficiali effettivi in tempo di pace dev'essere oggetto d'ogni cura, il suo prestigio dev'essere tenuto altissimo, l'avanzamento basato sul riconoscimento del merito ed essere scevro da ambizioni personali o favoreggiamenti.

Passando a trattare dei sottufficiali, il generale Nedic osserva come il loro corpo sia strettamente legato a quello degli ufficiali ed abbia pertanto anch'esso grande importanza per l'educazione morale dell'esercito. Quanto più diminuisce il numero degli ufficiali effettivi capi-plotone, tanto più acquista importanza la presenza del sottufficiale anziano. Perciò, concedendo ai sottufficiali larghi benefici, bisogna ottenere che restino a servire nell'esercito il maggior numero possibile di elementi abili; e a tal uopo si dovrebbero istituire premi da concedersi dopo ogni 5 anni di servizio. E' pure opportuno promuovere sottotenenti di complemento i sergenti capi-plotone più meritevoli, alla loro uscita dall'esercito.

La natura delle guerre future richiederà sotto ogni riguardo lo sviluppo dell'istruzione individuale. Ogni soldato dev'essere oggetto di particolare studio e le sue tendenze devono essere sfruttate al massimo. Poichè, dato il grande numero di mezzi tecnici in uso, non si potrà pretendere ch'egli sappia tutti maneggiarli alla perfezione, si dovrà avere cura di specializzarlo nel maneggio di quelle armi verso le quali egli mostri maggiore attitudine. Di tale specializzazione l'A. vorrebbe venisse poi fatta menzione nello stato di servizio dei singoli militari.

Proseguendo nelle sue considerazioni, il generale Nedic osserva che l'insegnamento dev'essere graduale, pratico e svolto, per quanto possibile, all'aperto. Egli vorrebbe che a cominciare dal mese di aprile le truppe costituissero degli accampamenti fuori delle guarnigioni e venisse contemporaneamente intensificata l'istruzione tanto per il soldato quanto per i sottufficiali e gli ufficiali.

Passa poi a trattare della preparazione dell'esercito alla guerra per quanto si riferisce al materiale bellico in genere e al munizionamento in specie, osservando come tale argomento comprenda problemi che devono preoccupare moltissimo la Jugoslavia, terra essenzialmente agricola e priva di industrie proprie.

★

Nella terza ed ultima parte del suo articolo il generale Nedic fa rilevare come tra le misure da prendersi per la preparazione alla guerra siano oltremodo importanti quelle di:

— render popolare la guerra nella nazione;

— stabilire fin nei minimi dettagli la mobilitazione generale del paese;

— preparare gli opportuni accordi politici e militari con gli stati alleati, nonchè quelli concernenti il rifornimento dei materiali.

La popolarità della guerra è una delle condizioni essenziali per il buon esito della stessa, e a tal riguardo l'A. osserva che le guerre moderne, coinvolgendo tutta la nazione, non possono più essere provocate unicamente da interessi dinastici, burocratici o simili. Quale magnifico esempio di preparazione bellica il generale Nedic indica l'« Italia fascista di oggi », la cui tesi del posto al sole si concreta, a suo parere, nello sforzo continuo di « aumentare il più rapidamente possibile la propria popolazione, onde avere il diritto di sostenere la necessità dell'allargamento dei confini ».

L'A. indica quindi come ottimo mezzo di preparazione la così detta « infiltrazione pacifica », la quale dando modo di acquistare in altri paesi aziende industriali, miniere, campagne ecc., determina delle vere e proprie basi nazionali di rifornimento.

Passando ad esaminare i mezzi di preparazione morale alla guerra e la loro multiforme varietà, egli cita l'esempio della Serbia che nel 1912 si servì con successo dell'idea vendicatrice di Kossovo, per dedurne che, tenuto conto che lo Stato S.H.S. è giovane e costituito da elementi di mentalità ed educazione molto diversa, è dovere dello stato e sopratutto dell'amministrazione militare di curare seriamente la preparazione

del popolo alla guerra. Occorre stabilire senza indugi le idee da diffondere e poscia curarne la propaganda con metodo e tenacia. A tale riguardo l'A. deplora che in Jugoslavia vada lentamente sparendo un eccellente mezzo di educazione militare: le società di tiro a segno, che, a suo parere, meritano di essere fatte nuovamente rifiorire.

Dopo aver ancora rilevato che la Jugoslavia si trova rispetto ad altri paesi in sensibile svantaggio nei riguardi della mobilitazione civile, poichè manca in modo assoluto di esperienza in materia, il generale Nedic, prendendo a base l'esperienza tratta nell'ultima guerra dalla Germania e dalla Francia (1), passa in rassegna le misure di carattere economico, finanziario e industriale che converrebbe prendere, non solo per quanto concerne la mobilitazione interna dello stato S.H.S., ma anche nei riguardi del problema economico in relazione ai probabili suoi alleati di guerra. E trova anche a questo riguardo che un'accurata preparazione interalleata dovrebbe svolgersi, sin dal tempo di pace, mercè la istituzione di un consiglio di delegati degli stati interessati.

Lo scrittore enumera poscia i provvedimenti di carattere civile e militare che gli Stati Uniti, l'Italia e la Francia hanno già preso nei riguardi della preparazione bellica e mette in rilievo come la Jugoslavia nulla abbia ancora fatto in proposito. Si augura perciò che venga al più presto elaborato un «piano di difesa nazionale» con lo scopo di:

1) porre tutte le forze della nazione su basi sicure, per metterle in grado di sostenere a lungo la guerra, e fare altrettanto per le fonti di rifornimento, in modo che le forze armate possano conservare la propria efficienza fino alla vittoria definitiva;

2) organizzare la vita statale in modo da soddisfare pienamente ai bisogni dell'esercito;

3) assicurare i rifornimenti materiali per la popolazione civile, curando che il morale di questa si mantenga all'altezza dovuta in ogni tempo e circostanza.

Il piano della difesa nazionale dovrebbe essere — secondo l'A. — approvato sotto forma di legge dal consiglio dei ministri e dal parlamento.

L'ente massimo incaricato di tale preparazione dovrebbe essere il «Consiglio superiore della difesa nazionale» (Visi Savet Zemaljske Obrane), da cui dovrebbero dipendere come organi tecnici le «Commissioni di studio» (Komisija za proucavanje) e quale organo amministrativo il «Segretariato del consiglio della difesa nazionale» (Sekretarijat Saveta Zemaljske Obrane). Nella legge dovrebbero pure essere fissati i termini di collaborazione dei vari ministeri interessati i quali dovrebbero possedere le loro «sezioni di mobilitazione» già dal tempo di pace.

Capitano dell'esercito jugoslavo S. Burazovic: *La necessità dello sviluppo della industria nazionale aviatoria.* — Dalla Rivista «Ratnik», dicembre 1926.

Il capitano di aviazione Stefano S. Burazovic, prendendo in questo suo articolo a base l'assioma «l'aviazione avrà in futuro un'applicazione

(1) Ed anche dalla Russia - v. il libro del Danilow «La Russia nella guerra mondiale 1914-1915» già tradotto e pubblicato in tedesco (ed. Friemann, gennaio 1925).

maggiore di quella avuta nella guerra mondiale, o quanto meno uguale », cerca di stabilire i limiti di sviluppo dell'industria aviatoria jugoslava. Si serve al riguardo di dati ricavati da fonti francesi e germaniche, utilizzando in maggior misura queste ultime.

Si riporta integralmente quanto l'A. scrive in proposito:

« Considerando che la Germania durante la guerra mondiale confezionò 50.000 aeroplani (ossia 10.000 all'anno) e 40.000 motori, ch'ebbe a disposizione 35 fabbriche con 90.000 operai e 90 officine da riparazioni con 110.000 addetti, che il numero degli aeroplani attivi alla fronte fu di 5000 e che la Germania aveva una popolazione cinque volte superiore a quella attuale della Jugoslavia, se ne deduce che il fabbisogno di materiale da parte dello stato S.H.S. sarà cinque volte inferiore a quello germanico. Dunque la Jugoslavia dovrebbe:

1) avere in attività alle sue eventuali fronti almeno 1000 apparecchi (aeroplani e idroplani);

2) avere in pronta riserva altri 500 apparecchi;

3) tener conto che circa 500 ulteriori apparecchi dovrebbero trovarsi in riparazione, montaggio ecc..

La Jugoslavia dovrebbe pertanto disporre nella eventualità di una guerra di almeno 2000 apparecchi e relativi motori; e poichè sarebbe assurdo ritenere che qualcuno degli alleati potesse, all'infuori dell'America, fornire in caso di guerra un tale quantitativo di materiale, la Jugoslavia deve procurare di provvedersene già in tempo di pace o mediante acquisto all'estero, oppure costruendoli nelle fabbriche nazionali.

Considerando la durata d'un apparecchio pari a 5 anni (in tempo di pace), ne risulta che, per mantenere efficiente l'organico del tempo di guerra sarebbe necessario l'acquisto di 400 apparecchi completi all'anno, di cui 300 aeroplani e 100 idroplani. Ciò sarebbe non soltanto enormemente costoso, ma non fornirebbe alcuna garanzia per l'avvenire in quanto, in caso di guerra, gli acquisti dovrebbero probabilmente venire sospesi. Assai meglio dunque sarebbe per lo stato S.H.S. provvedere all'impianto di proprie fabbriche di aeroplani, e ciò anche per ragioni economiche. Ammesso che ogni fabbrica lavori con un guadagno medio del 15-20 per cento, che ogni apparecchio costi in media 300.000 dinari (1) e che annualmente per la confezione di 400 apparecchi lo stato spenda circa 120 milioni, ne risulterebbe che le fabbriche nazionali avrebbero un profitto annuo di circa 24 milioni netti, i quali resterebbero in paese senza cadere in mani straniere.

L'industria aviatoria S.H.S. non è certo oggi in grado di soddisfare a queste esigenze, nè può costruire 400 aeroplani all'anno in tempo di pace, nè tanto meno ne può confezionare circa 2000 in caso di guerra. Oggi esistono in Jugoslavia solamente tre fabbriche: la *Ikarus*, la *Vlajkovic* e la *Rogozarski*, di cui la sola *Vlajkovic* costruisce motori. La loro capacità complessiva è di circa 120 apparecchi (aeroplani e idroplani) e 100 motori all'anno.

La futura industria jugoslava dovrebbe essere in grado di costruire in tempo di pace almeno 400 apparecchi e motori all'anno con relativi ac-

(1) Dinar = Lit. 0,40 al cambio medio attuale.

cessori, e di effettuare, pure annualmente, almeno 100 riparazioni generali di apparecchi e almeno 100 riparazioni generali di motori. Questa capacità corrisponderebbe alla mano d'opera di 2500-3000 operai specializzati.

Pel finanziamento di quest'industria occorrerebbe, in un primo tempo, una somma di 150-200 milioni di dinari all'anno; col perfezionamento degli impianti detta somma potrebbe poi scendere a 120-150 milioni.

In tempo di guerra l'industria aviatoria dovrebbe confezionare circa 2000 apparecchi all'anno e 2000 motori, nonchè eseguire la riparazione generale di almeno 250 apparecchi e 250 motori, impiegando una mano d'opera tecnica di 15.000-18.000 operai. Il finanziamento di tale industria importerebbe 750-1000 milioni all'anno.

Queste le linee generali per la soluzione del problema. Dal punto di vista finanziario l'esecuzione dovrebb'essere aiutata a mezzo dei bilanci annuali e dei crediti di guerra. Più difficile a risolvere sarebbe invece la questione della mano d'opera tecnica. Occorrerebbe provvedere all'istruzione, sia nelle scuole militari sia in quelle industriali civili, di almeno 400 allievi all'anno, i quali costituirebbero l'inquadratura del personale tecnico militare; dall'industria civile e militare si potrebbero poi trarre annualmente oltre 3000 persone; ogni contingente di leva potrebbe così fornire 2500-3000 uomini da destinarsi all'aviazione.

Anche gli ingegneri specializzati potrebbero essere reclutati con sistemi analoghi, facendoli studiare all'estero a spese dello stato ecc..

Resta a vedere come si debbano ampliare le istituzioni esistenti, le quali per ora forniscono soltanto 1/4 del fabbisogno annuale di pace. Con la istituzione della fabbrica statale d'aeroplani e di motori di Kraljevo, che si sta già erigendo, si farà certo un gran passo avanti; talchè è probabile che appena entro 5 anni tutte le esigenze dell'aviazione potranno essere coperte all'interno.

Per intanto la Jugoslavia è costretta ad acquistare all'estero tutto ciò che non può produrre nel regno, ove attualmente non si confezionano che: aeroplani e idroplani per le scuole con motori da 100 HP; idroplani da ricognizione costiera con motori da 250-300 HP; aeroplani da ricognizione del tipo *Fizir* con motore da 260 HP».

Colonnello dell'eserc. jugoslavo STANKOVIC: *Le pattuglie d'assalto con lanciafiamme.* — Dalla Rivista «Ratnik», dicembre 1926.

Il colonnello Milos Gj. Stankovic descrive le modalità di azione delle pattuglie tedesche munite di lanciafiamme durante la grande guerra, ne cita la composizione e ne esalta gli effetti morali, che furono sempre superiori ai danni materiali che produssero sul nemico.

L'A. si dice persuaso che nelle future guerre non potrà non tenersi conto di questo moderno mezzo d'offesa, che si ripresenterà sicuramente sul campo di battaglia convenientemente perfezionato. Per tale motivo sarà bene che anche in Jugoslavia non lo si perda di vista e si facciano con esso degli esperimenti sin dal tempo di pace.

X: *La riforma dell'istruzione militare preparatoria.* — Revue Militaire Suisse, dicembre 1926. (Recens. capit. G. Della Porta).

L'A. premette che l'I. M. P. deve avere un programma essenzialmente morale e patriottico da svolgere. Il giovane deve essere sempre ben penetrato dei doveri siano essi individuali, siano essi collettivi. Il compito di tutti coloro che sono preposti all'I. M. P. deve essere quello di creare nel giovane l'*uomo di carattere*: compito difficilissimo e che presuppone già esistente questa qualità presso gli istruttori. Impartire alla gioventù soltanto esercizi fisici ed esercizi di tiro non è sufficiente nè per i giovani, nè per l'esercito, nè per il paese.

Questo principio deve trovare la sua espressione nella formula seguente:

« Oltre le attitudini tecniche, gli istruttori debbono possedere le qualità proprie ad un uomo di carattere e debbono essere animati da sentimenti patriottici. L'educazione morale è *indispensabile* ».

Circa il sistema di direzione occorre che il personale istruttore sia scelto in ogni campo: tiratori di fucile, maestri di ginnastica, schermitori ecc..

L'A., poi, rimprovera all'I. M. P. di non saper resistere alla tentazione « di giuocare al soldato » — il che si traduce in un'istruzione superficiale — e di non commisurare lo sforzo, nella organizzazione dei corsi in genere, alla capacità degli allievi, ciò che evidentemente finisce per nuocere all'insegnamento. Egli si augura che una direzione meglio organizzata e composta di elementi veramente idonei faccia sparire tutte queste manchevolezze.

Un fattore essenziale consiste nel collegamento fra l'I. M. P. e l'esercito, il quale dovrebbe essere affidato al servizio di fanteria.

Circa il programma da svolgere nei vari corsi, l'A. afferma che gli istruttori di circondario dovrebbero essere consultati per fissare lo scopo da conseguire e i necessari mezzi.

In generale, qualunque sia il genere del corso, importa tener sempre presente il grado di sviluppo anatomico e fisiologico dell'alunno, cosa particolarmente necessaria durante quel periodo critico della vita del giovane che è rappresentato dal tempo che corre fra l'uscita dalla scuola e la chiamata alle armi.

Sarà inoltre preferibile riservare gli esercizi di tiro con le armi di guerra alle classi più anziane dell'I. M. P..

L'A. fa voti che siano ristabilite presto le disposizioni già contenute nella legge d'ordinamento militare del 1907, nella quale era categoricamente fissata l'obbligatorietà dell'istruzione preparatoria per i giovani dai 16 ai 19 anni.

L'A. tratta quindi il problema tecnico delle assicurazioni. Egli ritiene che l'assicurazione militare dovrebbe estendersi anche agli allievi dei corsi dell'I. M. P., naturalmente eliminando ogni esercizio pericoloso dal programma di ginnastica.

Esprime infine il desiderio che gli ufficiali si dedichino all'I. M. P. con maggiore attività.

Questi corsi rappresentano un elemento militare che conviene incoraggiare.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Marzo 1927.*

Maresciallo d'Italia P. Badoglio: Premessa alla Relazione ufficiale dell'Ufficio Storico sulla grande guerra. — Gen. A. Bollati: Saati e Dogali. — Capit. A. Tosti: La storiografia italiana nella guerra 1914-18. — T. Montanari: Ricerche nuove sopra un viaggio antico — La via di Annibale per le Alpi (Parte II). — E. Cucinotta: Una pagina inedita della nostra storia coloniale — L'occupazione inglese di Ilig. — Col. N. Giacchi: Profili di scomparsi — Il generale Carlo Corsi. — Ten. col. Speckel: Musei, biblioteche, istituzioni varie storiche militari italiane e straniere: L'archivio di guerra austriaco. — Capit. di freg. G. Po: Pubblicazioni marinare.

Esercito e Nazione. *Marzo 1927.*

A. Baldini: Anniversari del risorgimento. Statuti e milizie del «quarantotto». — G. D'Angelo: I soldati di domani. — : Schema per lo svolgimento di una manovra coi quadri di un reggimento di fanteria. — : Interruzione di ponti. — : I mezzi di trasmissione radio-elettrici nella battaglia moderna. — A. L. Maggiorotti: La trazione meccanica nei servizi dell'esercito mobilitato. — D. Deambrosis: Note di topografia militare razionale (III). Il ghiacciaio alpino alle origini. — : Lo Yemen e le sue forze militari. — : Le grandi industrie italiane (II). Il carbone bianco. — : Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia. Il nuovo statuto.

Giornale di Medicina Militare. *Marzo 1927.*

Bruni: Gli avvelenamenti da carne. — Cassinis: I tonogrammi del respiro durante alcuni esercizi fisici nei militari in allenamento. — Salvini: Febbre influenzale o febbre da pappataci?

L' Universo. *Marzo 1927.*

X: Il grande volo di De Pinedo attraverso l'Atlantico. — A. Loperfido: Una antica utilità logica del teorema di Pitagora. — G. Abetti: Relazioni fra fenomeni solari e terrestri. — R. Almagià: Intorno ad una raccolta di carte cinquecentesche. — G. Boffito: Le tre piante iconografiche più antiche di Firenze.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio 1927.*

Gen. di div. AGO: A proposito di un libro del generale Percin. — Dott. POLI: Un nuovo metodo per la misura delle velocità iniziali. — Col. CINNETTI: Brevi appunti per gli ufficiali del genio che prendono parte ad esercitazioni tattiche e logistiche. — Magg. ROSTAGNO: Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra (*continuaz.*). — A. LUMBROSO: Dal generale barone Bacler d'Albe al generale Bourgeois.

Rivista Marittima. *Gennaio 1927.*

Capit. di vascello W. PINI: La battaglia dello Jutland (*continuaz.*). — Capit. di fregata G. PO: Le qualità evolutive delle moderne navi. — G. ALMAGIÀ: La marina nella Società Italiana per il progresso delle scienze. — A. DEWAR: La marina da guerra e un Ministero della difesa nazionale. — C. B.: Perfezionamenti nella combustione a petrolio. — Gen. ing. A. GUIDONI: L'incrociatore aereo.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Febbraio 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga (*continuaz.*). — Magg. von EGROO: La battaglia di Mons (*fine*). — Magg. DUGENT: La fortificazione permanente nella difesa del paese (*fine*). — Magg. gen. POULEUR: Modi di osservazione del tiro. — Magg. HENROTTE: La nostra artiglieria di fanteria. Una soluzione economica. — Capit. BERETZE-COLET: Dottrine d'impiego dell'artiglieria (II). — Prof. GODEAU: Il secondo problema balistico. V. Burzio (I).

DANIMARCA.

Dansk Artilleri-Tidsskrift. *Fasc. 1° 1927.*

Capit. GOERTZ: Considerazioni circa l'esercito. — Capit. RAABYE: Cooperazione tra artiglieria e fanteria. — Ing. SCHMITTO: Il trattore italiano « Pavesi » e l'esercito danese. — Col. RYE: Il colonnello Deport.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Gennaio 1927.*

Col. VALARCHÉ: Il combattimento di Guisa. — Gen. VOUILLEMIN: Per la comprensione della teoria relativista (*continua*). — Ing. WORBE: Il compito del comandante di gruppo nella difesa contro dirigibili. — Capit. PREVOST: Il « salon » dell'automobile (1926). Tendenze della costruzione moderna.

Revue de l'Aéronautique Militaire. *Gennaio-Febbraio 1927.*

Capit. BOUXDAIRON: Meteorologia ed aviazione. — Comand. GRUEL: L'impiego della radiotelegrafia nell'aeronautica. — Capit. ESCALLIER: Studio di un dispositivo che sopprima la lettura degli angoli di rotta nella navigazione aerea con la bussola.

Revue d' Infanterie. *Febbraio 1927.*

Capit. LAFFARGUE: La battaglia degli occhi. Della necessità di preparare la fanteria alla battaglia degli occhi (*continua*). — Ten. col. DUCORNEZ: La potenza del fuoco della fanteria (*continua*). — : L'istruzione nelle unità di carri armati. Generalità. Istruzione individuale (*continua*). — Col. LUGAND: Nel Marocco. Operazioni del 61° reggimento fanteria nella « macchia di Taza ».

Revue Militaire Française. *Febbraio 1927.*

Ten. col. LAURE: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (III). — Ten. col. BAILLS: L'evoluzione delle idee circa l'impiego tattico dell'organizzazione del terreno da Napoleone ai giorni nostri (*fine*). — Capit. GIRVÉS: La guerra civile in Cina (*fine*). — Ten. col. PAQUET: Prima dell'offensiva tedesca su Verdun (I). — Ing. GRIMAULT: Il 10° « salon » dell'aviazione.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Febbraio 1927.*

SCH.: La mitragliatrice leggera cecoslovacca mod. 1924. — KÜHN: L'autotrasporto sulla neve. — SCH.: I quadrupedi ed il loro addestramento (*continuaz.*). — BOELKE: Stato attuale e prospettive future della fotogrammetria (*fine*). — EBERT: Il carro di uso corrente per impiego in guerra.

GIAPPONE.

Kaikosha Kiji (*Rivista pubblicata dal circolo ufficiali di Tôkyô*) *Dicembre 1926.*

2° REGGIMENTO FANTERIA: Circa le istruzioni per l'addestramento notturno, individuale e di reparto, delle nuove reclute. — Magg. BANZAI: Obiezioni alle idee esposte dal colonnello Arita e dal maggiore Numata circa gli scopi dell'istruzione militare. — K. M.: Leggendo le « idee di alcuni studenti di scuole medie contro gli attacchi circa l'impiego di ufficiali in servizio attivo nelle scuole civili ». — UN MEMBRO DELL'UNIONE UFFICIALI IN CONGEDO: Studio sul sistema di educazione degli ufficiali dal punto di vista sociale. — Capit. FUKUMOTO: Metodo per la guida dei visitatori alle caserme.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal Artillery. *Gennaio 1927.*

Col. A. LOGAN: L'amministrazione in guerra riferita alla divisione. — Magg. LINDSELL: L'esaurimento in guerra. — Magg. BROOKE: L'evoluzione dell'artiglieria durante la grande guerra (VIII). Lezioni di artiglieria della grande guerra. — Capit. HALDEN: L'artiglieria e la radiotelegrafia. — Capit. ASHLEY: Tiro preparato. — Capit. BECKETT: Difesa contro i carri e appoggio diretto. — Ten. RITCHIE: L'avvenire dell'artiglieria. — « PARADOX »: Una risposta al carro armato? — Magg. FINDLAY: Artiglieria a cavallo. Evoluzione e dissoluzione. — Magg. LESLIE: L'artiglieria inglese. Vecchie note circa la sua storia (*continuaz. v.* vol. L. 1923). — Gen. brig. EVANS: L'artiglieria nell'offensiva (*traduzione*). — Magg. ARMSTRONG: La « motorizzazione » di una divisione (*traduzione*). — Magg. BECKE: Ypres. La storia di un millennio. — « KURUNGABEI »: Shinga (popolo africano).

The Royal Engineers Journal. *Dicembre 1926.*

Magg. HAMILTON: Storia della 20ª compagnia mobilitata dei reali zappatori e minatori di Bombay. — Ten. HARRISON: Tiro a granata contro opere permanenti. — Magg. gen. WALKER: Gli ultimi giorni del comando irlandese. — Ten. col. SANDES: Motociclismo dei pionieri in India. — ARTUR VINCENT: Ancora noi stessi (circa l'arma del genio in India). — Magg. FIRMIMORE: Nota sugli apparecchi elettrici di protezione. — : Ricompense al valore ad unità dell'arma del genio (*continuaz.*). — Capit. HILDEBRAND: Descrizione di un impianto idroelettrico per l'illuminazione di una casa di campagna. — Brig. gen. BAKER-BROWN: Note di un comandante del genio durante la grande guerra (*fine*). — Ten. LLOYD: Demolizione di tronchi d'albero. — Capit. WHITE: Storia non ufficiale del servizio delle trasmissioni del corpo di spedizione britannico di Salonicco durante gli anni 1915-18. — Magg. MARTEL: Ponte d'assalto per carri armati. — : Il Tenente generale William Spry. — Magg. PAKENHAM-WALSH: Ruolino delle unità dell'arma del genio in Irlanda dal 1251 al 1801.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Dicembre 1926.*

Gen. M. NEDIC: Il contegno in guerra. — Col. A. IPOLANOVIC: L'occupazione di Tirana nel 1918 (una nostra operazione in terreno d'alta montagna). — Capit. N. MILESIC: L'aviazione in servizio di fanteria e di artiglieria. — Col. OBRAGOVIC: Sulle artiglierie a lunga gittata. — Col. ANTONIEVIC: Organizzazione delle forze aeree e loro concorso nel servizio di artiglieria (*fine*).

POLONIA.

Bellona. *Gennaio 1927.*

Gen. GIROD: La riorganizzazione militare della Francia. — Col. KÜNSTLER: Il disarmo e la sicurezza dello stato. — Ten. POKUSA: L'organizzazione delle scuole dei sottufficiali nei reggimenti di fanteria. — Capit. KOZULUBSKI: La divisione dei lancieri in copertura (29-XI-1830 — 9-II-1831) (I).

ROMANIA.

Revista Artileriei. *Dicembre 1926.*

Gen. VOUILLEMIN: Sull'impiego della gittata dei cannoni. — Col. RADOVAN: La mobilitazione industriale nell'ultima grande guerra. — Capit. TEODORESCU: Il compito dell'ufficiale informatore del gruppo d'artiglieria. — Ten. col. dott. GHINEA: Sullo stato dei cavalli nell'esercito. — Sott. GEORGESCU: Un metodo d'aggiustamento del tiro a mezzo dell'osservazione laterale (*traduzione*).

Romania Militara. *Gennaio 1927.*

Gen. SERBESCU: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua. — Ten. col. VRAJITORU: Il comando negli eserciti francese e romeno. — Ten. col. TOLEMAC: Idee moderne circa l'impiego dell'aviazione. — Col. GEORGESCU: Il comune, cellula militare territoriale. — Capit. DINULESCU: La forma della

guerra a venire. — Capit. Havritetz: Il massimo della precisione. — Ten. Ivanescu: Il problema del carro armato nel 1926. — Ten. col. dott. Ghinea: Il servizio veterinario presso i Corpi.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Gennaio 1927.*

Biografia del vicerè del Perù, Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Informazioni dall'estero.

Memorial de Infanteria. *Gennaio 1927.*

Comand. Gàndara: L'arma collettiva del gruppo di combattimento. — Comand. Vallespin: Moderni metodi di combattimento della fanteria. — Capit. Ocagna: Trentatrè mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli (*continuaz.*). — Cronaca militare.

SVIZZERA.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo N. 2, 1927.*

. Grandson e Murten alla luce della odierna condotta delle operazioni. — Dott. Sch.: Le forze armate della Svizzera e della Germania. Studio comparativo delle leggi militari che li riguardano (*continuaz.*). — Col. Lebaud: Le mie impressioni di guerra (*continuaz.*). — Gen. Horsetzky: Circa la battaglia di Caporetto.

Periodici vari.

Echi e Commenti. *Roma, Via Condotti 91.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 6 - *25 febbraio 1927.*

Col. L. Vincenzotti: La guerra e la terra. — Ten. col. A. Neri: Il metodo migliore per generalizzare l'istruzione militare extra-esercito.

N. 7 - *5 marzo 1927.*

Gen. C. Rocca: L'assurda ipotesi di un conflitto italo-svizzero. — Col. R. Barreca: La politica degli armamenti. — Gen. A. Bollati: L'artiglieria italiana alla battaglia di Adua. — E. di Saint-Pierre: Le memorie del generale von Moltke.

N. 8 - *15 Marzo 1927.*

Gen. E. Sailer: L'Alto Comando. — Col. L. Vincenzotti: L'approvvigionamento in tempo di guerra delle materie prime da vestimenta. — Col. S. Targa: L'organizzazione difensiva dei confini della Francia. — Col. R. Barreca: L'Italia e la nuova organizzazione militare della Francia.

Nuova Antologia. *1° Febbraio 1927.*

L. Rava: Filosofi innamorati: Pietro e Alessanddo Verri. — F. Viglione: Genova e le relazioni letterarie tra l'Italia e l'America anglosassone. — L. Folgore: L'indifferenza (*novella*). — M. De Rubris: Genesi e vicende del primo scritto politico di M. D'Azeglio (II). — N. Rodolico: Italia ed Europa nei primi due secoli dell'età moderna. — P. Chimienti:

«Tory Democracy». — V. Novarese: La crisi carbonifera inglese. — XX: Sulla sede competente per una eventuale revisione del sistema dei mandati internazionali. — V. di Carrobio: La bonifica di Burana e la battaglia del grano.

16 Febbraio 1927.

E. Pais: Domenico Comparetti. — M. Saponaro: Dopo venti anni. — C. Giorgeri-Contri: Poesie. — V. von Heidenstam: Mazeppa e il suo ambasciatore. — L. G. Cusani Gonfalonieri: La congiura dei parroci di valle Intelvi. — L. Pareti: Nuovi orientamenti circa l'importanza storica e la missione culturale degli Etruschi. — S. de Sanctis: Lorenzo Ellero scienziato e filantropo. — F. Ermini: Le opere di Hrotsvit. — Questioni americane: 1° - M. G. R: L'ora critica del panamericanismo. — E. Soderini: La persecuzione religiosa nel Messico. — G. Feruggia: L'emigrazione nuova.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 7-8-9 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 7. — Italia: Il Parlamento corporativo. — La carta del lavoro. — Cina: Commenti ed induzioni sull'atteggiamento dell'Italia. — Jugoslavia: Ricerche di nuovi orientamenti nella politica estera. —U. R. S. S.: Timori di guerra e accuse alla Gran Bretagna nei discorsi degli uomini politici sovietici. — Problemi politici generali: La proposta del Presidente degli Stati Uniti per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Fascicolo n. 8. — Italia: L'opera del Fascismo. — Lo Stato corporativo. — Relazioni con la Francia. - Risposte della stampa albanese agli attacchi contro il Patto di Tirana. — Commenti e fantasie sulla politica balcanica dell'Italia. — Cina: Commenti e induzioni sull'atteggiamento dell'Italia. — Francia: Il progetto per l'organizzazione della nazione in tempo di guerra. — La politica estera in due discorsi del signor Briand. — Polonia: La politica estera e le relazioni con la Germania. — Tangeri: Continuazione delle polemiche ed inizio delle trattative franco-spagnole. — Problemi politici generali: Nuovi commenti alla proposta del Presidente degli Stati Uniti per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington. — Le risposte italiana e giapponese.

Fascicolo n. 9. — Italia: Lo stato corporativo. — Cecoslovacchia: La politica estera nelle dichiarazioni del dott. Benes. — La situazione della Piccola Intesa - Relazioni con l'Italia, l'Ungheria, la Polonia, l'U.R.S.S. e il Vaticano. — Cina: Nuovi commenti all'atteggiamento dell'Italia. — Jugoslavia: Relazioni con la Bulgaria. — Per la conclusione di un patto fra gli Stati balcanici. — Polonia: Relazioni con l'U.R.S.S., con la Cecoslovacchia e con l'Inghilterra. — Tangeri: Dopo le dimissioni del ministro degli esteri spagnolo Yanguas. — La ripresa delle trattative. — Problemi politici generali: Nuove considerazioni sulla proposta del presidente degli Stati Uniti per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington. — Commenti alla risposta dell'Italia.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 1-2 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 1. — ITALIA: Le origini e lo spirito del Fascismo. — Relazioni italo-francesi. — La politica italiana nei Balcani. — L'espansione emigratoria e coloniale. — FRANCIA: La situazione finanziaria e la politica estera. — GERMANIA: La crisi del Reich e la sua politica in Oriente. — JUGOSLAVIA: Politica generale balcanica. — Orientamenti internazionali e politica interna. — PROBLEMI GENERALI DI POLITICA ED ECONOMIA: Il binomio « Italia-Inghilterra » e quello « Francia-Germania ».

Fascicolo n. 2. — ITALIA: La rivoluzione fascista e le sue ripercussioni mondiali. — La politica del lavoro. — Il trattato di Tirana. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Germania. — CINA: La guerra civile e le grandi Potenze. — FRANCIA: La politica estera. — Le colonie dell'Africa. — INGHILTERRA: Rievocazione della grande guerra. — STATI UNITI: I crediti di guerra e la nota per il disarmo. — TURCHIA: L'opera di Kemal. — UNGHERIA: Il conte Bethlen e il suo viaggio. — PROBLEMI GENERALI DI POLITICA ED ECONOMIA: Le terre dei mandati e la questione islamica. — Oriente ed Occidente.

Rassegna Italiana. *Febbraio 1927.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Italia e Francia. Fondamenti ed episodi. — A. VENTURI: Attraverso le raccolte artistiche d'Europa. — M. PUCCINI: Cava Manara. (*Novella*). — IL GRUPPO 7: Architettura (II). — Gli stranieri. — R. PACINI: Industria e commercio nell'antichità. — T. S.: Documenti. (Omaggio al Sovrano - Gloriosa marina italiana - La risposta a Coolidge - Adolfo Venturi all'estero). — M. PITTALUGA: Il XIV volume della « Storia dell'Arte » di A. Venturi. — A proposito di « scienza e tecnica ».

Parte II.

LA DIREZIONE: La fiera campionaria di Tripoli. — R. TRITONI: Anglicani e Ortodossi nel Levante. — G. ROLLINI: L'Oltre Giuba nella sua realtà e nel suo avvenire. — O. F. TENCAJOLI: L'emigrazione maltese in Australia.

Rivista delle Colonie e d'Oriente. *Gennaio 1927.*

F. GALLI: I confini meridionali della Libia. — H. BEY: Per Cufra al Darfur. Relazione alla R. Società geografica britannica (*traduz.*) (II). — F. M. ROSSI: I servizi postali, telegrafici e telefonici in Tripolitania. — In Tripolitania: Sei incisioni in rame. — P. CHIECO: Le malattie coloniali: la febbre melitense. — Comand. ESCOBAR: L'artiglio del Marabutto (III).

L'Afrique Française. *Febbraio 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Il Sahara vivente. — TINGITANUS: L'offensiva spagnola contro lo statuto di Tangeri e le conversazioni di Parigi. — E. DE WARREN: Verso il Ministero unico della Francia d'oltremare. — A. TERRIER: I fratelli della costa del Rif. — CAVÉ: Sulle tracce di Rodd Balek: I problemi tunisini dopo il 1921.

Direttore responsabile: Generale A. BOLLATI.
Redattore Capo: Ten. col. M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - MAGGIO 1927 - N. 5

COMUNICAZIONE.

Chiamato ad altro incarico lascio con questo fascicolo la direzione della Rivista Militare Italiana.

A tutti coloro che in questi primi mesi di vita della nuova Rivista hanno voluto con la loro preziosa collaborazione e col loro benevolo appoggio aiutarmi nella mia opera invio un affettuoso saluto e un cordiale ringraziamento.

Roma, Maggio 1927.

GENERALE DI BRIGATA
AMBROGIO BOLLATI

Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione

Nel presente lavoro, si espongono e si raffrontano le considerazioni di alcuni scrittori militari tedeschi sugli argomenti seguenti: Il « testamento strategico » del conte Schlieffen, in confronto alle operazioni tedesche sulla fronte occidentale fino alla Marna. — La possibilità di difensiva tedesca nell' Ovest e d' offensiva nell' Est. — L' attuazione della difensiva nell' Est: Stallupönen, Gumbinnen, Tannenberg, la battaglia ai Laghi Masuriani. — La condotta di guerra tedesca fino alla Marna. — Il « bataillon carré » di Schlieffen. — Le deficienze nell' esercito tedesco del 1914. — Le leggi fondamentali della guerra e le qualità del condottiero moderno. — Segue qualche considerazione sulla « mentalità tattica » in relazione ai criteri enunciati nella circolare 5800 del Capo di S. M. Generale.

Studi di carattere strategico di scrittori militari tedeschi e del generale Groener in particolare. — L'abbondantissima letteratura militare tedesca sulla guerra mondiale è costituita, per la massima parte, da opere scritte ad esaltazione delle gesta sia dell'intero esercito, sia di determinate grandi unità o corpi di truppa, oppure a scopo di esporre, in Memorie e Ricordi, l'operato di comandi superiori o comandanti di grado elevato e giustificare l'operato stesso di fronte al proprio popolo ed alla storia. Vi sono però talune pubblicazioni che facendo astrazione dall'opera personale degli autori e da quella delle truppe che furono alla loro dipendenza, hanno essenzialmente lo scopo di esaminare gli avvenimenti per ricercarne le cause e trarne deduzioni ed insegnamenti: e queste sono indubbiamente le più utili per la storia militare, specie se poste a raffronto colle Relazioni di carattere ufficiale.

Per citare soltanto le principali, accenneremo: — a quella del generale v. Bernhardi « Der Krieg der Zukunft » (La guerra del-

l'avvenire) (1), la quale ha però il difetto di essere stata scritta già in parte durante la guerra, e pel rimanente subito dopo, sì che le deduzioni cui l'autore giunge sono affrettate ed in gran parte ormai sorpassate; a quella del generale Schwarte, « Die militärischen Lehren des grossen Krieges » (Gli insegnamenti militari della grande guerra; a quella del generale Freytag v. Loringhoven « Heerführung im Weltkriege, vergleichende Studien » (Condotta degli eserciti nella guerra mondiale, studi comparativi) che però anziché riferirsi soltanto alla guerra mondiale, tende a raffrontare le caratteristiche strategiche e tattiche di essa con quelle delle guerre del passato, da Federico il Grande in poi; a quella, più recente, del generale v. Moser « Ernsthafte Plaudereien über den Weltkrieg » (Conversazioni serie sulla guerra mondiale); inoltre a quella di autore anonimo, ma indubbiamente competente, intitolata « Der Weltkrieg in seinen grossen Linien » (La guerra mondiale nelle sue grandi linee) in cui la Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato viene seguita a passo a passo, volgarizzata per uso della gran massa del popolo, e commentata. La più recente fra tutte è, infine, la pubblicazione del generale Groener « Das Testament vom Grafen Schlieffen, Strategische Studien » (Il testamento del conte Schlieffen: studi strategici) (2): la quale concerne il piano di campagna iniziale tedesco e la sua attuazione fino al termine della battaglia della Marna.

Di quest'ultimo lavoro intendiamo particolarmente occuparci pur esponendo, in comparazione con esso, apprezzamenti e criteri di altri fra gli autori citati. E l'avremmo già fatto prima d'ora, se non avessimo volutamente preferito attendere fino ad oggi, per dare ai lettori la possibilità di raffronto colla traduzione italiana del I volume della Relazione ufficiale tedesca (« Der Weltkrieg 1914-1918 », compilata a cura dell'Archivio di Stato di Berlino) di recentissima pubblicazione (3). Vero è che il Groener si riferisce in taluni capitoli anche al II volume (La liberazione della Prussia Orientale), ma poiché tanto sulla battaglia di Tannenberg quanto su quella dei

(1) Pubblicata, nella traduzione italiana del colonnello Bollati, a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale del R. Esercito.

(2) Ediz. Mittler e Sohn, Berlino, 1926.

(3) « La guerra mondiale 1914-1918 », vol. I (Le battaglie di frontiera) — Traduzione del generale di brigata Bollati, pubblicata a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, dallo Stabilimento tipografico regionale — Roma, aprile 1927. — E' in corso la pubblicazione della traduzione dei volumi successivi.

Laghi Masuriani esistono già interessanti studi anche di altri autori italiani, il raffronto colla Relazione tedesca appare meno necessario: ed analogamente si può fare astrazione dalla medesima per taluni altri capitoli riferentisi ad avvenimenti contemplati nel III volume (Dalla Sambra alla Marna) e nel IV (La battaglia della Marna) della Relazione stessa (1).

Nella nostra esposizione pertanto ci asterremo completamente dal riassumere gli avvenimenti, considerando come già a conoscenza dei lettori il I volume predetto, e ritenendo come noti ai lettori stessi — se pur non nei particolari — il modo col quale si svolsero le operazioni sulla fronte occidentale fino al termine della battaglia sulla Marna, e quelle sulla fronte orientale fino al termine della battaglia dei Laghi Masuriani: e cioè fino al 14 settembre 1914.

Il Groener è senza dubbio, fra i generali dell'antico esercito tedesco, uno di coloro che meglio erano in grado di compilare un'opera quale è quella di cui trattiamo. Capo del servizio ferroviario di campagna presso il Comando Supremo tedesco all'inizio della guerra, e rimasto in tale qualità presso il G. Q. G., fu prescelto dal generale Hindenburg a suo Primo Quartiermastro generale, in sostituzione del generale Ludendorff, il 26 ottobre 1918; ed a suo riguardo Hindenburg così si esprime (2): « Lo conoscevo per precedenti servizi di guerra; sapevo che era dotato di ottime qualità organizzatrici e che conosceva a fondo le condizioni interne della nostra patria. Il successivo periodo di comune lavoro mi provò ampiamente che non mi ero ingannato nella scelta del mio nuovo collaboratore. I compiti che gli incombevano erano difficili quanto ingrati: essi richiedevano un'attività senza riposo, una completa rinunzia personale, la rinunzia a qualunque altra soddisfazione che non fosse quella dell'adempimento del proprio dovere, ad ogni riconoscenza che non fosse quella dei suoi collaboratori del momento. Noi tutti comprendevamo la difficoltà e la grandezza del suo compito ». Ed invero, l'opera del Groener nella sua nuova carica s'iniziava nel momento criticissimo in cui la

(1) Per brevità, nel corso del presente lavoro ci varremo dell'abbreviazione « A. S. » ogni qualvolta ci riferiremo alla Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato: e dell'abbreviazione « G. L. » nei riferimenti alla pubblicazione « La guerra mondiale nelle sue grandi linee ».

(2) Hindenburg « Dalla mia vita » — Trad. del colonnello Bollati pubblicata a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale, dallo Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra — Roma, 1923. — (V. pag. 297).

Germania doveva liquidare la sua situazione sia militarmente verso gli avversari, sia politicamente all'interno.

E, dal punto di vista politico, l'operato del Groener fu infatti oggetto di aspre critiche e diede luogo eziandio alla costituzione di un tribunale d'onore, avendo egli nel tempestoso periodo dell'autunno 1918 dichiarato non essere possibile opporsi coll'esercito alla rivoluzione interna, e non esservi per la Germania altra via d'uscita dalla sua gravissima crisi se non l'abdicazione dell'Imperatore. Venne bensì scagionato dalle imputazioni fattegli, essendosi riconosciuto che egli aveva agito in piena buona coscienza e creduto di servire nel modo migliore la patria; ma non per questo mutarono gli sfavorevoli giudizi di parte dell'opinione pubblica sulla sua condotta (1). Però la sua competenza in questioni militari elevate è incontestabile: ed essa sola può interessare ai nostri fini.

Il Groener ha una sconfinata ammirazione per il conte Schlieffen e per l'opera da lui esplicata sia nei quindici anni in cui fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito, sia dopo aver cessato da tale carica; e pertanto, basandosi sui criteri ai quali lo Schlieffen si era ispirato nel concretare il piano di campagna per la guerra su doppia fronte (Memoria del 1905) ed ai quali s'ispirarono altresì i suoi scritti posteriori, ed in particolare « La guerra del presente » (Deutsche Revue, gennaio 1909) e « Cannae-Studien » (Vierteljahresheften für Truppenführung und Heereskunde, 1911-12), in tutto il suo libro tende a mettere in evidenza che, se il « testamento strategico » costituito da tali scritti fosse stato tradotto in atto dai dirigenti della politica tedesca e dal successore dello Schlieffen, la Germania avrebbe certamente ottenuto lo scopo che questi si riprometteva e cioè risparmiare al popolo tedesco una lunga guerra ed assicurare l'esistenza della nazione mediante un piano che celasse in sè la più celere e più radicale decisione (2).

(Secondo l'anonimo autore della G. L. — e non è il solo a pensarla in tal modo — pur astraendo dalla bontà intrinseca del piano di Schlieffen, esso non avrebbe valso ad ottenere la decisione rapida e radicale necessaria alla Germania, nelle condizioni politico-militari del 1914. Ammesso, come l'ammette l'A. S. e come riteneva possi-

(1) Circa l'operato del Groener, vedasi il libro del colonnello Bauer « Der grosse Krieg in Feld und Heimat », pag. 255 e pag. 267 a 272.

(2) La Memoria 1905 dello Schlieffen è riportata solo frammentariamente tanto nell'A. S. quanto nel libro del Groener: ma quest'ultimo contiene maggiori elementi al riguardo.

bile anche Schlieffen, l'intervento inglese per effetto della violazione della neutralità belga, e il conseguente blocco della Germania, anche l'eventualità più favorevole, e cioè l'annientamento dell'esercito franco-anglo-belga e l'occupazione dell'intero territorio franco-belga, non sarebbe bastata a far cessare il blocco inglese: tale occupazione permanente mentre Belgio e Francia avrebbero continuato la resistenza, e la necessità di proteggere tutte le coste comprese quelle del territorio d'occupazione, non avrebbero consentito di disporre di forze sufficienti per infliggere una sconfitta decisiva anche all'esercito russo. Per eliminare il blocco sarebbe stato necessario atterrare la potenza marittima inglese: ma la marina tedesca non credette mai a tale possibilità da parte propria, e dopo il 1913 rinunziò anzi — *senza che lo Stato Maggiore dell'esercito ne fosse informato* — a dar battaglia navale in caso di blocco stretto. Pertanto, qualsiasi vittoria tedesca sulla terraferma non avrebbe eliminato il pericolo dell'affamamento: il territorio delle Potenze Centrali, che l'A. S. definisce come una enorme piazza assediata, si sarebbe bensì accresciuto di posizioni avanzate mediante occupazioni territoriali, ma non perciò sarebbe stato liberato dall'assedio. Quindi la guerra, nelle condizioni politiche del 1914, doveva già considerarsi in precedenza come perduta).

Il Groener premette al suo studio un cenno biografico sul conte Schlieffen, ponendo in rilievo la progressiva trasformazione del brillante e scapato ufficiale subalterno degli ulani in un uomo che, al pari del vecchio Moltke, avrebbe meritato l'appellativo di « grande taciturno », e che assunse a divisa propria e degli ufficiali di Stato Maggiore da lui dipendenti il motto « Produrre molto, mettersi poco in evidenza, essere piuttosto che sembrare », conservando però fino all'estremo un fine umorismo ed uno spirito sarcastico in lui caratteristici. A parere del Groener, lo Schlieffen è stato un genio superiore di gran lunga a tutti gli uomini politici e militari dell'epoca post-bismarckiana, ed ha eziandio superato lo stesso Moltke per arditezza di concezioni. A lui si deve, fra altro, l'adattamento dell'artiglieria pesante al servizio di campagna. Egli non trovò un Bismarck ed un Guglielmo I che traducessero in atto i suoi concetti: e pertanto, collocato in congedo, dovette limitarsi ad ammonire coi suoi scritti il popolo e l'Imperatore « su ciò che avverrà e deve avvenire », ma la sua voce rimase inascoltata.

(L'apprezzamento del Groener sulla genialità e superiorità dello Schlieffen non è però da tutti condiviso. Come accenna lo stesso Groener nell'ultimo capitolo del suo libro, i concetti dello Schlieffen

furono criticati ed impugnati dal generale v. Schlichting; nel quale, a detta dell'autore della G. L., il grande Moltke ravvisava la persona destinata a succedergli, mentre invece fu nominato il rappresentativo e politicante Waldersee. Ed anche il v. Moser osserva che l'applicazione, fatta dallo Schlieffen, del concetto tattico ispiratore della battaglia di Canne al campo strategico era molto discutibile: il conseguente concetto del doppio avvolgimento strategico era troppo unilaterale — e lo ammette anche il v. Loringhoven — e condusse gli allievi di Schlieffen a considerarlo come unica ricetta di vittoria, trascurando ogni altro criterio di carattere operativo (1): così ad esempio, nella « Istruzione per i comandanti di grado elevato » del 1909 non vi era neanche una parola che accennasse alla manovra di sfondamento, e neppure in seguito s'introdusse in essa, né in qualsiasi altra istruzione o regolamento dell'anteguerra, alcun accenno in proposito: donde una mentalità impreparata a qualsiasi manovra che non fosse quella avvolgente).

Il testamento del conte Schlieffen. — Nel I capitolo « Il testamento del conte Schlieffen » il Groener riassume i concetti espressi dallo Schlieffen negli scritti già citati e nell'articolo « Il condottiero » pubblicato nello « Altensche Handbuch für Heere und Flotten ». E cioè: conseguenze del progresso nella tecnica delle armi, in quanto esso costringe a fortissima estensione delle fronti di combattimento e di battaglia; insufficienza delle masse attuali a conseguire la vittoria, se non sono fatte concorrere sull'obiettivo principale; difficoltà per il « moderno Alessandro » di guidare tali masse, a meno di disporre di collegamenti rapidi, sicuri e continui; minore importanza attuale del concentramento per la battaglia in confronto all'impor-

(1) Poiché dopo la guerra mondiale si è adottata la parola « operativo » e non sempre risulta chiara la sua differenza dalla parola «strategico», crediamo utile riportare quanto dice al riguardo il v. Loringhoven (op. cit.): « Nell'esercito tedesco, a cominciare dallo Stato Maggiore, la parola « strategico » è caduta sempre più in disuso. Colla parola « operativo » noi intendiamo indicare tutto ciò che non è « tattico ». Tutto ciò che è operativo si compie in grande stile indipendentemente dall'azione di combattimento vera e propria; mentre nell'impiegare la parola « strategico » le cose spesso vengono confuse, come lo dimostra l'esempio dei nostri avversari, i quali parlano di condizioni strategiche quando sovente si tratta soltanto di questioni puramente locali. La parola strategia, comunque, dovrebbe essere usata soltanto in riguardo ai provvedimenti più elevati concernenti il Comando Supremo ».

tanza di assumere e mantenere, per ogni grande unità, il posto assegnatole nello schieramento dal piano d'operazione; quindi, necessità di reagire contro la *cara abitudine* di far massa e serrare contro la fronte avversaria prima di passare all'attacco; insufficienza dell'azione frontale, e conseguente necessità d'indebolire quanto più possibile le forze agenti frontalmente a vantaggio di quelle destinate a quell'attacco sul fianco e sul tergo avversario che costituisce l'essenza dell'intera storia militare (in questa affermazione, secondo lo Schlichting e il Moser, sta appunto il difetto di unilateralità dei criteri di Schlieffen), mentre peraltro tale indebolimento non dev'essere spinto al punto d'impedire alle forze frontali di agire anch'esse offensivamente traendo profitto dalla maggior potenza e rapidità di fuoco attuali, e concentrando pertanto dietro la fronte munizioni abbondanti, anzichè forti riserve di truppe destinate in massima a rimanere inattive.

Tali concetti contenuti negli scritti dello Schlieffen dal 1909 al 1912 erano già da lui stati espressi nei temi e nelle conferenze finali dei viaggi di Stato Maggiore; ed in particolare, egli li aveva già integrati in quella Memoria del 1905 che l'A. S. definisce come il suo testamento militare per il proprio successore e cioè per il secondo Moltke: « Respingere i Francesi, attaccandoli sul loro fianco sinistro, in direzione est contro le loro piazze della Mosella, il Giura e la Svizzera, per distruggerli. All'uopo, costituire un'ala destra forte, guadagnare la battaglia mercé tale ala, e, inseguendo senza posa con quella medesima forte ala, costringerli a ripiegare continuamente »... « In Lorena, vincolare la maggiore quantità possibile di forze francesi mediante la minor quantità possibile di forze tedesche: e quand'anche i Francesi contro ogni probabilità avanzassero, eziandio al di là dell'Alto Reno, introdurre nel piano le minori varianti possibili... S'impone che l'ala destra sia forte quanto maggiormente possibile, giacché su di essa deve attendersi la battaglia decisiva ».

Il Groener osserva anzitutto che — come è noto — mentre il rapporto di forze fra l'ala destra tedesca e la sinistra era di 7:1 nel piano Schlieffen, Moltke lo modificò gradatamente fino a 3:1, con la conseguenza di un accumulamento di forze in Alsazia-Lorena che ad altro non valse se non a vincolare truppe contro la fronte fortificata francese a svantaggio dell'ala decisiva: nonostante ciò, avendo i Francesi reso ai Tedeschi il « gradito servizio » — ritenuto poco probabile dallo Schlieffen — di frazionare le forze e farle agire in modo favorevole allo sviluppo del piano tedesco, sarebbe pur sempre

stato possibile all'esercito tedesco dal 20 al 24 agosto ottenere la decisione, in grazia della superiorità del concetto di Schlieffen in confronto ad ogni altro concetto strategico.

Avvenne però che la 4ª e specialmente la 5ª armata agirono di loro testa e secondo le condizioni locali, precipitando l'offensiva, anziché compenetrarsi del concetto generale d'operazione ed armonizzare la loro azione, nel tempo, a quello dell'ala marciante della conversione (1ª, 2ª e 3ª armata).

Quanto al contegno dell'ala marciante ed alle sue possibilità, la direzione d'avanzata per Bruxelles, la preponderanza di forze sull'avversario, l'ubicazione della 5ª armata francese e del Corpo di spedizione inglese costituivano altrettanti elementi favorevoli all'attuazione del movimento avvolgente. Tanto il Comando Supremo quanto il comando della 1ª armata avevano infatti in animo di attuarlo; ma la spiccata preferenza del colonnello generale v. Bülow (2ª armata) per l'*abitudine cara* di far massa davanti alla fronte avversaria, e la sua mentalità orientata più nel campo tattico che nel campo strategico (1) fecero modificare la direzione di marcia alla 1ª armata, sì che essa, dirigendosi verso sud anziché continuare la marcia verso sud-ovest, venne ad urtare col proprio centro contro la piazza di Maubeuge e contro gli Inglesi, anziché avvolgere in largo. E per analoghe ragioni la 3ª armata, invece di avanzare oltre Mosa e cadere sul tergo dei Francesi nella lacuna di Fumay, venne ad accumularsi sulla fronte della Mosa da Namur a Givet durante le giornate decisive dal 20 al 24 agosto. E in tutto ciò, il Comando Supremo non seppe intervenire.

Altro errore, quello di attaccare Namur con numerose forze (truppe della 2ª e 3ª armata) ancor durante la battaglia campale, anziché limitarsi ad osservarla e a proteggere con scarse forze le ali interne delle due armate contro eventuali sortite: funesta influenza di una piazza per chi non sappia rendersi conto della sua funzione. (E analogo procedimento fu seguito poi per Longwy e per La Fère).

Anche nell'impiego della cavalleria ci si attenne alla *cara abitudine* di ripartire le divisioni di cavalleria davanti alla fronte dell'esercito, anziché costituire un esercito di cavalieri sull'ala destra colla probabile conseguenza d'impedire la ritirata agli Inglesi. Tale

(1) Sulla «mentalità tattica» ci riserviamo qualche considerazione al termine del presente studio.

concetto fu invero vagheggiato nel comando della 1ª armata, ma non giunse ad attuazione.

Nell'attuazione della battaglia fra Sambra e Mosa, il comandante della 2ª armata (che dirigeva le operazioni delle tre armate d'ala destra) aveva il piano di attaccare frontalmente con tutte e tre le armate nel giorno 23 agosto. Ma la 2ª armata attaccò prematuramente, nei giorni 21 e 22, per iniziativa di comandanti in sottordine e per erronea valutazione da parte del comando dell'armata circa l'entità delle forze avversarie a sud della Sambra; la 1ª armata rimase quindi arretrata, ed inoltre con parte delle forze in seconda linea e quindi non in grado di intervenire in tempo (anche perché tuttora incerta sull'ubicazione del Corpo inglese). Ne conseguì anche nei giorni 23 e 24 un'azione non coordinata delle tre armate, ciascuna delle quali combattè per proprio conto: tanto la 5ª armata francese quanto gli Inglesi riuscirono a sottrarsi in tempo. Si era ottenuta una vittoria frontale, e cioè una di quelle vittorie che lo Schlieffen definisce come « ordinarie »; la strategia di avvolgimento si era mutata in pura strategia frontale, e fu perduto un successo che poteva essere decisivo per la guerra.

Errori tutti contro i quali già si era scagliato lo Schlieffen, raccomandando la reazione contro l'accumularsi di forze separate davanti alla fronte avversaria, ed enunciando come compito del Comando in capo « l'abbreviare mediante opportune disposizioni l'inevitabile differenza nel tempo fra l'arrivo di un'unità sulla fronte e di un'altra sul fianco o sul tergo » come avvenne a Tannenberg, e a Tannenberg soltanto.

Alle suesposte considerazioni il Groener fa seguire uno studio « tipo Schlieffen » su ciò che avrebbe potuto avvenire se, dal mattino del 21 agosto in poi, si fossero attuati logicamente i concetti operativi secondo lo spirito di Schlieffen. Egli pone a base dello studio la situazione reale nel mattino del 21, con le seguenti varianti razionali: le sei divisioni mobili di complemento dietro l'ala destra dell'esercito, a Liegi anziché presso la 6ª e 7ª armata; i due corpi di cavalleria davanti al centro della 1ª e 2ª armata; la piazza di Namur semplicemente osservata anziché attaccata; il Comando Supremo operativo a Aachen, invece che a Coblenza; unità di comando sulla 4ª e 5ª armata. Con metodo induttivo (analogo a quello che il compianto colonnello Barone applicava alle campagne napoleoniche, come gli allievi della nostra scuola di guerra di 28 anni fa rammenteranno), tenendo presenti le informazioni sull'avversario e le sue possibili

intenzioni, il Groener esamina quali provvedimenti avrebbero dovuto essere presi, e concreta eziandio gli ordini all'uopo; e viene a concludere che, in luogo di « vittorie ordinarie » separate nel tempo e nello spazio, si sarebbe ottenuta quella vittoria *unica* alla quale era necessario tendere con ogni sforzo. Ma a ciò sarebbe stata necessaria piena armonia di vedute e di intendimenti, mentre questa mancò; il Comando Supremo non seppe né produrla, né sostituirla mediante fattivo intervento.

Le operazioni tedesche in Lorena. — Il Groener passa poi a considerare ciò che egli definisce « l'extratour in Lorena » e cioè le operazioni della 6ª e 7ª armata in Lorena dal 14 al 21 agosto, dovute al concetto vagheggiato dal Moltke fin dal tempo di pace d'infliggere ai Francesi una sconfitta annientatrice in Lorena, rinunziando eventualmente, dopo di essa, a proseguire il largo aggiramento per l'ovest; e ciò, costituendo in Lorena un « sacco » nel quale i Francesi penetrassero, per batterli poi avvolgendoli su ambo i fianchi da Metz e dai Vosgi. Concetto che lo Schlieffen già aveva ponderato, ma al quale fin dal 1895 aveva rinunziato, per la difficoltà di condotta e per l'incertezza del risultato; consigliando invece di attuare fin da principio un attacco contro Nancy, ma colla minor quantità di forze possibile, attraendo e vincolando — coll'appoggio della piazza di Metz — le maggiori forze possibili avversarie. E cioè, *attaccare e poi sottrarsi*: mentre invece, nelle direttive di radunata per il 1914, era espresso il concetto di *attaccare o sottrarsi*, a seconda del contegno che avrebbe tenuto l'avversario. Ne derivava anzitutto subordinazione al contegno avversario, e la possibilità di dover dare battaglia in vicinanza della fronte fortificata francese e quindi di vedere l'avversario stesso sottrarsi a sua volta al sicuro dietro tale fronte. Inoltre il Comando Supremo mancò di dare al comando della 6ª armata direttive chiare e precise. Ne derivò che la 6ª armata pensò dapprima ad una azione offensiva, per chiarire la situazione, anziché arretrarsi dietro la Saar non appena palesatisi i primi indizi dell'offensiva francese; il Comando Supremo dal canto suo, nei giorni 12 e 13, cercò di frenare la foga offensiva; ma il comando della 6ª armata, dopo di avere in un secondo tempo effettuato un arretramento indeciso, vi rinunziò e decise nuovamente di attaccare; e nonostante il consiglio dato dal Comando Supremo di arretrarsi ancora fin sulla Saar e sui Vosgi, preferì attaccare partendo dalle posizioni attuali, preoccupandosi di non produrre una menomazione nel morale of-

fensivo delle proprie truppe: ed il Comando Supremo lasciò libero il comando della 6ª armata di agire sulla propria responsabilità. Ne conseguì il giorno 20 una lotta puramente frontale contro i Francesi che avanzavano anch'essi, e senza riuscire ad ottenere una preponderanza di forze decisiva sull'una o sull'altra ala; si ottenne una vittoria tattica, ma senza possibilità di sfruttamento operativo, tanto più che il Comando Supremo si lasciò indurre da quella « grande vittoria » a ordinare l'inseguimento in direzione sud-ovest in Lorena con tutte le forze, con conseguente cozzo contro la fronte fortificata francese, anziché sfruttare il successo per togliere forze dall'ala sinistra e portarle sull'ala destra, dove pur non giungendo più in tempo utile per la battaglia sulla Sambra sarebbero state utilissime per una successiva azione fra Amiens e Calais. E ne conseguì inoltre il concetto di sfondare la fronte fortificata francese fra Toul e Epinal, costituente gravissimo peccato contro i precetti di Schlieffen.

Il Groener osserva peraltro, che pur essendo dubbio di poter ottenere una vittoria decisiva, fino al 16 agosto l'operazione avrebbe avuto probabilità di migliore esito, pur di tener forti i cardini a Metz e sui Vosgi e cedere fin dietro la Saar, sì da invogliare i Francesi ad avanzare decisamente in Lorena, allontanandosi sempre più dalle armate operanti sulla fronte settentrionale. I Francesi sarebbero giunti sulla media Saar mentre l'ala destra tedesca da Bruxelles per Lilla penetrava in Francia; posti così di fronte alla decisione se persistere nell'avanzata in Lorena, o rinunziarvi, avrebbero probabilmente attaccato Metz e Strasburgo, per decidersi poi dopo qualche giorno a fare dietro-fronte per raggiungere le loro ferrovie dietro la fronte fortificata e spostare forze sulla propria ala sinistra. Ed allora sarebbe stato il momento, per i Tedeschi, di attaccare su tutta la fronte: operazione questa che avrebbe pienamente risposto allo spirito di Schlieffen, ma che avrebbe dovuto esser diretta dal Comando Supremo anziché esser lasciata al criterio del comando della 6ª armata.

Segue uno studio « tipo Schlieffen » sull'impiego della 6ª e 7ª armata in Lorena, basato sulla situazione del 14 agosto, giorno in cui s'iniziò l'offensiva francese. Il Groener esamina le caratteristiche della zona di frontiera (valle del Reno, zona collinosa lorenese, separate dai Vosgi): rileva la necessità di abbandonare l'Alta Alsazia per non frazionare le forze; mette in evidenza le buone possibilità di difesa da parte dei Tedeschi nella zona fra i Vosgi e Metz, la possibilità di sfruttare la piazza di Metz in senso operativo (come

già aveva accennato lo Schlieffen nel 1905) non già a scopo difensivo, ma per irrompere di sorpresa in direzioni varie; l'opportunità di lasciare che i Francesi avanzassero quanto più possibile in Alsazia, in Lorena e nel Palatinato e di concentrare numerose forze fra Metz e Saarlouis (spostando colà per ferrovia la 7ª armata) per agir poi di sorpresa sul tergo dei Francesi e spingerli verso est. Anche qui si sarebbe dovuto applicare il motivo fondamentale di Schlieffen « Fatemi soprattutto un'ala destra forte » (frase che secondo qualche autore tedesco, lo Schlieffen avrebbe ancor pronunziato sul suo letto di morte).

Ma, in conclusione, meglio sarebbe stato l'attenersi completamente al concetto originale di Schlieffen, e cioè non fare alcun « extratour » in Lorena, sacrificare di nuovo l'Alsazia ed eziandio la Lorena, allettare mediante un attacco su Nancy i Francesi a dare un colpo nel vuoto, rinunziare a costituire un « sacco » di difficile e complicata attuazione, e scorgere nell'avvolgimento sull'ala destra dell'esercito tedesco dell'ovest la migliore protezione sia per l'Alsazia-Lorena sia per la Germania meridionale.

(A proposito del deplorato « extratour » in Lorena, è interessante accennare alle osservazioni del Moser a riguardo di tutti i piani d'operazione iniziali della guerra mondiale. *Il piano tedesco* tendeva all'avvolgimento dell'ala sinistra francese, per annientare poi l'esercito avversario attaccandolo in fianco ed eziandio da tergo: Moltke si lasciò invece distrarre dall'operazione in Lorena, considerandola come eventuale operazione principale. *Il piano francese* tendeva allo sfondamento contro il centro dell'esercito tedesco, presumendo che l'ala destra di questo avanzasse per il Belgio meridionale. Joffre si lasciò invece indurre a concentrare due forti armate, in modo superfluo, sulla propria fronte fortificata Belfort-Toul, ed inoltre attaccò nell'Alta Alsazia e in direzione di Saarburg. *Il piano austro-ungarico* tendeva ad un'azione a massa per Lublino-Cholm contro l'aliquota occidentale della massa principale russa radunantesi sulla frontiera galiziana, per poi avvolgerla da est: invece Conrad radunò inizialmente ben 2/5 dell'esercito a. u. sulla fronte secondaria serba, anziché limitarsi ad una pura difensiva da quella parte. *Il piano russo* tendeva a respingere colla poderosa massa principale l'esercito austro-ungarico in Galizia e se possibile accerchiarlo completamente, ed in pari tempo tendeva ad accerchiare colla massa secondaria i Tedeschi nella Prussia Orientale: per quest'ultimo scopo, in un teatro che doveva considerarsi d'importanza secon-

daria, furono distolte numerose forze dal teatro di operazione galiziano e quindi non si ottenne una vittoria decisiva contro gli a. u., mentre l'operazione contro i Tedeschi, non coordinata, condusse a risultati disastrosi certamente più di quanto non avrebbe prodotto una pura difensiva temporanea (1). Pertanto, tutti e quattro i piani iniziali fallirono perché tutti e quattro i rispettivi eserciti dispersero le loro forze su teatri d'operazione secondari, privandosi così dei mezzi necessari a conseguire risultati decisivi su quello principale).

Longwy e Neufchâteau. — Il Groener passa poi ad esaminare le operazioni che condussero alle battaglie di Longwy e Neufchâteau. Confrontando il piano d'operazione del 1914 col piano Schlieffen del 1905, osserva che oltre alla forte differenza sulle ali (sull'ala destra, nel 1905, un grande scaglionamento in profondità —« bataillon carré » cui accenneremo più oltre — e sull'ala sinistra, nel 1914, una esuberanza di forze) si rileva anche una differenza al centro nella direzione della 3ª e 4ª armata, che risultò svantaggiosa alla cooperazione di quelle armate col gruppo a ovest della Mosa; ed inoltre una differenza sull'ala meridionale della fronte di conversione, in quanto lo Schlieffen aveva previsto su di essa un forte gruppo di corpi d'armata di riserva per fronteggiare un eventuale attacco francese tra Mosa e Mosella dalla linea Verdun-Toul, sì da eliminare le preoccupazioni per il fianco. Invece, dalla distribuzione di forze del 1914 risultò per la 4ª armata la doppia esigenza di aiutare la 3ª nel passaggio della Mosa, e di tenersi pronta ad obliquare verso sud qualora la 5ª fosse attaccata, con pericolo di sconnettersi. Vero è che lo Schlieffen nel 1905 considerava di poter disporre di maggiori forze per tutta la fronte di conversione, ritenendo di poter impiegare nell'Ovest tutte le forze combattenti tedesche; ma mediante opportuni provvedimenti, fin dal tempo di pace si sarebbe potuto disporre anche nel 1914 di forze maggiori.

Nell'avanzata verso la Mosa fra Namur e Verdun, Schlieffen calcolava già su un'eventuale offensiva francese oltre Mosa: all'uopo era

(1) A riguardo del piano russo, è però da osservare che il generale russo Danilow nella sua opera « La Russia nella guerra mondiale 1914-15 » ammette che l'offensiva in Prussia Orientale non fu opportuna, ma la giustifica col fatto che la Russia era in obbligo di dar sollievo alla Francia, attraendo su di sé forze tedesche relativamente numerose. L'opera predetta è stata tradotta in tedesco dal v. Campenhausen. — Frommannsche Buchhandlung, Jena 1925.

suo intendimento sbarrare l'intervallo fra Verdun e Metz, mentre le altre armate raccorciando le marce dovevano muovere in modo da poter costituir in qualunque momento una fronte abbastanza solida per poter opporre resistenza anche ad un avversario superiore in forze. Quindi la soluzione del compito operativo della 4ª e 5ª armata era strettamente connessa colla loro tecnica di marcia, tenendo anche conto delle difficoltà di passaggio attraverso la regione boscosa delle Ardenne. Nel 1914, la continuità della fronte, il « contatto di gomiti », non fu mantenuta; e ne derivò per la 5ª armata, scaglionata troppo in avanti, una tendenza offensiva più spiccata di quanto non fosse opportuno per l'azione generale, né il Comando Supremo seppe opportunamente frenarla. Per ragioni sia operative, sia di tecnica di marcia sarebbe stato utile che la 4ª e 5ª armata fossero sotto un unico comando.

Non era tanto importante il giungere *presto* addosso al nemico, quanto il mantenere « contatto di gomiti » verso il perno della conversione (Diedenhofen), e « guida a destra » come in una conversione di piazza d'armi. Ma anche qui il Comando Supremo avrebbe dovuto, anzichè limitarsi a dare alle due armate 4ª e 5ª la direttiva di « mantenersi strettamente collegate », impartire disposizioni chiare e precise ed assumersi esso stesso la responsabilità delle decisioni.

Circa il modo col quale furono imbastite le operazioni della 4ª e 5ª armata dal 20 al 25 agosto, ed in particolare circa il contegno della 5ª armata, è da osservare che quest'ultima nel giorno 21 vincolò la propria libertà di decisione, attaccando senza necessità la piazza di Longwy anziché aggirarla; indi, pur non avendo l'intenzione inizialmente di uscire da un « contegno riservato », volle guadagnare spazio in avanti ed attaccare. Il Comando Supremo dapprima ricusò l'assenso; poi, ritenendo trattarsi di un semplice « miglioramento locale della situazione », lo concesse. Ne conseguì per la 4ª armata una sconnessione nella fronte, giacché essa venne a trovarsi frazionata in tre gruppi, uno frontale e due a contatto colle armate laterali, e una notevole lacuna fra il gruppo di sinistra e quello centrale. La 5ª armata poi, invece di tendere a un puro miglioramento locale, volle attaccare su ambo i fianchi di Longwy: e poiché anche Joffre nel giorno 20 si decise ad attaccare su Arlon e Neufchâteau, la 5ª tedesca si sarebbe trovata in cattive condizioni, se i comandi in sottordine non si fossero accorti del pericolo. Essa volle staccare il nemico da Verdun, ma non vi riuscì: e neppure la sensibile sconfitta riportata dai Francesi a Longwy-Neufchâteau nono-

stante la loro superiorità di forze (377 battaglioni contro 230) valse ad impedir loro di far nuovamente fronte dietro alla Mosa fra Verdun e Sedan.

In relazione a quanto sopra, il Groener con altro studio « tipo Schlieffen » esamina se, data l'offensiva francese oltre Mosa quale avvenne nel 1914 e partendo dalla situazione del 20 agosto, non sarebbe stato possibile alla 4ª e 5ª armata effettuare la loro operazione in modo da impedire ai Francesi di far nuovamente fronte dietro la Mosa, e giunge alla conclusione che, facendo agire le due armate sotto un unico comando, quale gruppo d'esercito, e costituendo anche in questo caso una *forte ala destra* tendente alla Mosa a valle della confluenza del Chiers e agendo coll'ala sinistra in modo da allettare l'ala destra francese ad avanzare, i Francesi fronteggianti quelle due armate con tutta probabilità sarebbero stati avviluppati sulla loro ala sinistra.

(Come si può rilevare, il Groener insiste sul vantaggio che sarebbe derivato dal porre la 4ª e 5ª armata sotto un unico comando nel periodo suaccennato. In ciò egli si riferisce ad un caso particolare: ma tanto l'A. S. quanto il v. Moser ed altri scrittori militari rilevano l'inconveniente della mancanza di « comandi di gruppo d'esercito » regolarmente costituiti; mancanza che peraltro era comune a tutti gli eserciti belligeranti salvo il russo. Da parte tedesca il bisogno di organi intermedi fra il Comando Supremo e i comandi d'armata, in relazione ai compiti sui vari tratti di fronte, fu invero sentito sin da principio, tanto più che il Comando Supremo era molto indietro e mal collegato colle armate; ma i provvedimenti presi all'uopo furono transitori ed incompleti. Così troviamo che al col. gen. v. Bülow, comandante la 2ª armata, viene affidato il comando anche della 1ª armata per le operazioni dell'ala destra a nord della Mosa: peraltro la sua autorità non si estende anche sulla 3ª — sebbene questa sia intimamente connessa coll'ala destra — perchè il comandante la 3ª è più anziano del Bülow (ma non essendo egli *prussiano*, non si affida a lui anziché al Bülow la direzione delle operazioni dell'ala destra). La dipendenza della 1ª armata dalla 2ª cessa però a sud della Sambra: sì che, nel momento critico dell'avvicinamento a Parigi e delle operazioni sulla Marna e sull'Ourcq, viene a mancare quell'unità di indirizzo e di comando che sarebbe stata sommamente necessaria, e ne consegue la nota lacuna fra le due armate, indi l'azione del tenente colonnello Hentsch inducente entrambe le armate, non a conoscenza della loro situazione reciproca, a ritirarsi.

La 6ª e 7ª armata vengono raggruppate ai primi di agosto in un gruppo speciale agli ordini del comandante della 6ª, Principe Ereditario di Baviera. Non si fa altrettanto per la 4ª e 5ª, forse perchè il comandante della 5ª è il Principe Ereditario di Prussia, meno anziano di quello della 4ª.

(Certo è che il raggruppamento organico (e da modificarsi a seconda delle situazioni) in gruppi d'esercito, a scopo operativo, avrebbe eliminato ed eziandio prevenuto gravi inconvenienti. Ma sarebbe stato altresì necessario che i comandanti di gruppo — ed in particolare, quello dell'ala destra — fossero all'altezza dei loro compiti: altrimenti il provvedimento avrebbe potuto o riuscir dannoso — come lo fu l'azione di comando del v. Bülow sulla 1ª armata, alla quale egli, per la sua mentalità orientata prevalentemente nel campo tattico, impedì di attuare concetti opportuni dal punto di vista operativo — oppur riuscire inefficace come lo fu l'azione del generale Shilinski, comandante della fronte (*alias* gruppo d'esercito) nord-occidentale russa, giacché egli non riuscì a coordinare efficacemente nel tempo e nello spazio i movimenti delle due armate del Niemen e del Narew da lui dipendenti. Ed invero il Danilow, nell'opera già citata, deplora che più d'una volta la necessità di rispettare l'autonomia dei Comandi di fronte abbia impedito al Comando Supremo di prendere provvedimenti adeguati).

L'inseguimento. — Il Groener pone anzitutto in rilievo l'erroneo apprezzamento della situazione da parte del Comando Supremo, sempre più ottimista dal 20 al 24 agosto a causa delle esagerate notizie di vittoria da parte dei comandi d'armata, al punto da ritenere il 25 che la campagna nell'Ovest fosse ormai decisa e che tutto potesse « essere liquidato entro sei settimane » (A. S.). Di ciò sono anzitutto responsabili i comandi d'armata; ma lo è anche il Comando Supremo cui incombeva controllare, anziché considerare come « prova di immeritata sfiducia » (A. S.) l'invio di ufficiali informatori fidati e competenti presso le armate.

(In riguardo alla tendenza ad esagerare i risultati ottenuti — tendenza purtroppo comune a tutti gli eserciti — il v. Moser osserva che essa, nell'esercito tedesco, esisteva già fin dal tempo di pace, per l'abitudine di ricompensare in modo particolare ogni speciale servizio reso da singoli ufficiali: sì che ciascuno, contrariamente al motto di Schlieffen « meglio essere che sembrare », cercava di mettersi in evidenza. Ma poiché tale tendenza, quando si

esplichi da parte dei comandi di grandi unità, riesce sommamente dannosa per la visione reale, occorre il controllo, ed inoltre la conoscenza della psiche delle truppe. A ciò valgono certamente i contatti personali, ma essi non possono essere frequenti a sufficienza: valgono e sono indispensabili buoni collegamenti, ma non bastano; e quindi è pur d'uopo ricorrere a « occhi del Comando Supremo » e cioè a fiduciari. Ma questi debbono essere competenti, perfettamente orientati, scevri di preconcetti, alieni tanto dal pessimismo tipo Hentsch quanto dall'ottimismo tipo comandi d'armata tedeschi dell'agosto 1914; altrimenti il loro compito di ufficiale informatore o di ufficiale di collegamento (l'A. S. non fa una netta distinzione fra « Nachrichtenoffiziere » e « Verbindungsoffiziere ») può riuscir più dannoso che utile. Il v. Moser osserva che sovente essi furono dannosi: e cita, a riguardo della loro azione, le parole del generale Serrigny nelle sue « Réflexions sur l'art de la guerre »: « Ah les agents de liaison, quel mal ont-ils pu faire à certaines heures de la guerre! Trop souvent les échelons superieurs, hantés par le désir de tout conduire les chargeaient de *suivre* les opérations! De là à les *juger*, il n'y avait qu'un pas: il fut souvent franchi... ». Per parte nostra riteniamo che essi rappresentino una necessità, se pure ostica ai comandi presso i quali sono accreditati: ma è altresì evidente la necessità che siano all'altezza del loro importante compito, e non ne esorbitino).

Comunque, sta il fatto che il Comando Supremo, ritenendo di poter cogliere il frutto della vittoria mediante inseguimento, si lasciò indurre a privarsi di forze nell'Ovest a vantaggio dell'Est, e addivenne al concetto di uno sfondamento fra Toul e Epinal, commettendo così peccato mortale contro lo spirito di Schlieffen. Ma pur nutrendo tale erroneo concetto dell'entità delle vittorie e delle condizioni avversarie, il Comando Supremo poteva dare ordini precisi all'ala destra e al centro nei giorni 25 e 26: e non lo fece, forse perché aveva fiducia nell'azione dei comandi d'armata.

In Lorena intanto, mentre il comando della 6ª armata si rendeva conto delle scarse prospettive di inseguimento, e il Comando Supremo persisteva nel concetto di « inseguire a fondo fino all'estremo esaurimento », i Francesi il 24 muovevano alla controffensiva, riprendendo l'iniziativa perduta il giorno 20. L'attacco francese si esaurì, la crisi fu superata: ma i Tedeschi in Lorena furono arrestati; ed i Francesi poterono spostare forze verso l'ala sinistra dell'esercito ed eziandio verso la fronte Toul-Epinal rendendo inattuabile

lo sfondamento vagheggiato: i Tedeschi vennero a trovarsi di fronte ad una muraglia.

Al centro, ancora al di qua della Mosa, vi furono seri combattimenti, dimostranti che la vittoria tedesca a Neufchâteau non aveva diminuito l'energia di resistenza francese. Anche in questa circostanza, la *cara abitudine* condusse ad agglomerare le forze della 4ª armata contro la fronte avversaria, invece di tendere a un inseguimento sopravanzante con una forte ala destra e rendere così impossibile all'avversario la nuova resistenza dietro la Mosa; e la 4ª armata si preoccupò invece di dare alla 5ª un appoggio immediato sulla propria sinistra, passando la Mosa al più presto. La 5ª armata fu ipnotizzata dal desiderio di spingere verso nord i Francesi ancora *al di qua* della Mosa, mentre il concetto generale delle operazioni doveva far tendere ad avvolgerli *al di là* della Mosa e respingerli contro le loro piazze della Mosella. Non si riuscì a staccare i Francesi da Verdun: e, alla sera del 25, l'inseguimento tedesco anche al centro era giunto al suo termine, come già si è visto per l'ala sinistra; il Comando Supremo non poteva più illudersi al riguardo.

Sull'ala destra, le distanze e l'insufficienza dei collegamenti lasciavano invece il Comando Supremo nell'incertezza circa i risultati della « vittoria decisiva » presunta. In realtà, i Francesi erano riusciti a sottrarsi al pericolo minacciante il loro fianco destro.

E in questo momento, tanto la 3ª quanto la 2ª armata ebbero ordine di cedere un corpo d'armata per l'Est. Mancò ai loro comandi — e specialmente a quello della 2ª — il coraggio di confessare e far comprendere al Comando Supremo che la decisione della campagna era tutt'altro che avvenuta, e che pertanto l'indebolire le armate era un grave errore.

Le due armate continuarono l'inseguimento: e poiché la 3ª per dare appoggio immediato alla 4ª si era anch'essa spostata verso *sinistra*, ne derivò il 27 una sensibile lacuna fra la 2ª e la 3ª, di più di 30 km., con grave pericolo per le operazioni successive. Questa volta il Comando Supremo intervenne, ordinando alla 3ª di dirigersi nuovamente verso sud-ovest: e la connessione sulla fronte dell'ala destra fu per il momento ristabilita.

La 1ª armata, intanto, non era riuscita ad avvolgere gli Inglesi a sud di Maubeuge: anche la battaglia di Le-Cateau il 26 non valse a vincolarli. E l'armata continuò l'inseguimento.

Il Groener osserva che, per « liquidare » realmente la questione al più presto occorreva battere in modo assolutamente decisivo i

Francesi impadronendosi di Parigi, distruggere gli Inglesi o costringerli ad imbarcarsi per rimpatriare. E anzitutto, era d'uopo chiedersi che cosa i Francesi fossero ancora in grado di fare, tener presente che si sarebbero valsi delle loro ferrovie per spostar forze sull'ala sinistra a protezione di Parigi, raggranellando truppe ovunque potessero per arrestare con un attacco da Amiens l'avanzata dell'ala destra tedesca sulla capitale. E pertanto si doveva seguire il consiglio del conte Schlieffen: « Faremo bene se ci prepareremo per tempo ad un passaggio della Senna a valle della confluenza dell'Oise, e ad un investimento di Parigi inizialmente sulle fronti ovest e sud-ovest ». Ma occorreva altresì impedire ai Francesi di arrestarsi sia dietro la Marna, sia dietro la Senna; e quindi, passar la Senna a valle di Parigi con forze ancora sufficienti per urtare i Francesi sul fianco e sul tergo oltre il fiume, pur dopo aver distaccato le aliquote necessarie all'investimento di Parigi. Pertanto occorreva rinforzare l'ala destra dell'esercito, anziché togliere forze a vantaggio dell'Est... e cioè: « Ala destra forte, inseguimento incessante con tale ala, costringendo il nemico a ripiegare continuamente... » finché Parigi non fosse caduta, e l'ala sinistra francese non fosse rifluita in dissoluzione verso Digione e Langres.

Il 25 agosto era il momento della decisione determinante per l'esito della campagna: il momento in cui il Comando Supremo avrebbe dovuto prendere stretto contatto coi comandi d'armata, sì da armonizzarne i criteri e prevenire azioni divergenti. Fors'anche, il Comando Supremo avrebbe ancor potuto ristabilire la situazione il 27 al più tardi, assumendo salda unità di condotta; ma sarebbe stato necessario rinunziare ai due concetti erronei d'inviare forze nell'Est e di sfondare fra Toul ed Epinal.

L'eventuale difensiva tedesca nell'Ovest e l'offensiva nell'Est. — Il Groener passa poi ad esaminare la questione della « difensiva nell'Ovest ». Le ragioni della decisione contraria di Schlieffen, e cioè offensiva nell'Ovest, sono esposte nella Relazione dell'A. S.; lo Schlieffen aveva invero considerato anche la possibilità di attenersi alla difensiva nell'Ovest, ma era giunto alla conclusione che era invece necessaria l'offensiva contro la Francia attraverso il Belgio, per pure ragioni strategiche: ed alla stessa conclusione, per le medesime ragioni, pervenne Moltke il giovane.

Moltke il vecchio, fin verso il 1880, si era anch'egli attenuto al concetto dell'offensiva ad ovest e difensiva a est; ma dopo l'alleanza

coll'Austria-Ungheria, aveva modificato il suo piano, col concetto di mantenersi sulla difensiva nell'Ovest con metà dell'esercito tedesco e attaccare coll'altra metà, insieme con gli Austro-Ungarici, i Russi accumulati già in pace nella Polonia a cavallo della Vistola. Ma la difensiva nell'Ovest, per lui, si basava su una massa principale in posizione davanti alla Saar, da Bolchen a Saarunion, fra l'Hunsrück e i Vosgi, con forti riserve dietro l'ala destra e un'armata secondaria in Alsazia; ed egli stesso, nonostante le possibilità favorevoli di difendere tale posizione contro le armi del tempo, si era indotto negli ultimi anni a modificare il rapporto di forze in ragione di 2/3 del totale per l'Ovest e 1/3 per l'Est, e a prevedere la possibilità che la preponderanza francese costringesse ad arretrarsi fin dietro al Reno.

Nel 1914 però l'arretramento dietro al Reno, oltre che a significare l'abbandono di regioni divenute vitali per l'industria germanica, avrebbe prodotto difficoltà molto maggiori per una successiva controffensiva tedesca; i Francesi, giunti al Reno, avrebbero avuto nelle armi moderne un vantaggio grandissimo per la loro difensiva su quella linea fluviale, in confronto al 1880. E per evitare tale arretramento e mantenersi sulla *sinistra* del Reno, *effettuando in pari tempo un'offensiva decisiva nella Prussia Orientale*, il rapporto di forze non poteva essere di 2/3 a 1/3, bensì di nuovo di 1/2 a 1/2.

Tale rapporto avrebbe significato, per i Tedeschi, trovarsi con soli 13 corpi d'armata attivi, 6 corpi d'armata di riserva, 18 brigate di *Landwehr* e 5 divisioni di cavalleria, contro 22-23 corpi d'armata attivi, 23-26 divisioni di riserva, 10 divisioni di cavalleria e 4 divisioni territoriali francesi; e dover con tali forze resistere almeno per tre mesi, cioè fino a quando le operazioni nell'Est non fossero ultimate e parte delle truppe toltene per agire nell'Ovest. Le principali ipotesi d'offensiva francese potevano essere: un attacco con tutte le forze a sud di Metz; un attacco a nord e a sud di Metz, rispettando il Belgio ma attraversando il Lussemburgo; un attacco come sopra, senza alcun riguardo a territori neutrali.

Dall'esame dettagliato delle tre ipotesi predette, il Groener viene a concludere che nella prima, la superiorità numerica avversaria avrebbe condotto a sopravanzare ambe le ali tedesche e costretto a una ritirata dietro il Reno; nella seconda il problema della condotta diveniva sempre più difficile, trattandosi di riuscire a concentrare forze superiori sul punto decisivo nonostante la notevole inferiorità di forze da parte tedesca, pena una ritirata oltre Reno; nella terza.

si sarebbe fatalmente dovuto arretrarsi dietro al Reno. In conclusione « se un Moltke (il vecchio) non si sentiva di potersi mantenere sulla riva sinistra del Reno contro forze doppie, tanto meno potevasi sperare che vi riuscisse un generale di levatura media ».

Il conte Schlieffen nel 1911 aveva delineato, a scopo di studio, un piano di offensiva francese nel quale presupponeva che la Francia potesse disporre del territorio e dei mezzi del Belgio e contrapponesse all'avvolgimento tedesco pel Belgio un aggiramento ancor più in largo, ed anzi un doppio avvolgimento sulle due ali. Ne sarebbe probabilmente derivata la ritirata tedesca dietro al Reno, come nella terza ipotesi suesposta. E l'autore conclude rallegrandosi che nel 1914 non vi sia stato uno Schlieffen alla testa dei Francesi, anzichè Joffre: « da un generale di levatura media, non si poteva attendere un'operazione su scala così vasta ».

In conclusione, secondo il Groener, una difensiva tedesca nell'Ovest con metà delle forze non avrebbe ottenuto risultati, se attuata semplicemente come difensiva pura; se attuata offensivamente in Lorena, avrebbe urtato contro forze superiori e comunque si sarebbe presto arrestata perché frontale e perché i Francesi avevano subito dietro a sè la linea delle loro piazze; se attuata offensivamente oltre Mosella, non avrebbe avuto nel 1914 le stesse prospettive del 1880. Per contro, col sussidio delle ferrovie si sarebbe forse potuta produrre una situazione offrente eziandio probabilità di grande successo in battaglia; ma non è probabile che il Comando tedesco del 1914 fosse all'altezza di tale problema. E ciò pur astraendo dalle dannosissime conseguenze, per l'industria, di una battaglia nelle regioni produttive della Lorena e della Saar, e della perdita di tutta la sinistra del Reno. Certamente però (dice il Groener) il genio di Schlieffen avrebbe superato anche le difficoltà di una difensiva nell'Ovest.

(L'autore della G. L., appoggiandosi all'autorevole parere del generale v. Schlichting, è d'avviso che anche nelle condizioni del 1914 sarebbe stato possibile continuare ad attenersi al piano di Moltke il vecchio, mantenendosi inizialmente sulla difensiva nell'Ovest: giacché la fronte difensiva tedesca verso la Francia si era notevolmente rafforzata dal 1870 in poi. (La Relazione dell'A. S. non fa alcuna considerazione sul valore di tale fronte e sulla sua organizzazione). I Vosgi, coi capisaldi di Strasburgo, Metz e Magonza e colle recenti fortificazioni dell'Alto Reno a Neuenburg, Istein, Hüningen, costituivano una poderosa muraglia che l'avversario avrebbe dovuto superare di fronte ad un esercito già schierato: la *trouée de Belfort*

era invero indifesa, ma per la sua posizione nell'estremo angolo meridionale e per la protezione che ad essa offrivano il Reno e le zone più elevate della Foresta Nera non rappresentava un pericolo).

In relazione al concetto eventuale della difensiva nell'Ovest, il Groener discute poi la questione dell'« offensiva nell'Est ».

V'è chi rimprovera allo Schlieffen di avere, per influenza dell'Imperatore, adottato il piano di offensiva contro la Francia, a differenza di Moltke il vecchio e di Waldersee. Ma la Relazione dell'A. S. espone chiaramente lo sviluppo del concetto operativo dal vecchio fino al giovane Moltke; e se Schlieffen si attenne all'offensiva nell'Ovest, le ragioni sono da lui spiegate in una Memoria del 1892; ossia mutate condizioni nella mobilitazione, negli apprestamenti difensivi, nella rete ferroviaria, nella radunata dei Russi: sì che non era più opportuno ai due alleati, operanti da direzioni differenti e da punti lontani, l'attaccare i Russi mediante azione coordinata.

In relazione a ciò ed alle nuove condizioni prodottesi dal 1892 al 1914, il Groener pone la questione fondamentale se un'offensiva coordinata tedesca ed austro-ungarica contro la Russia avrebbe condotto ad una vittoria decisiva *più rapidamente* di un'offensiva, attraverso il Belgio, contro la Francia. Esamina le caratteristiche strategiche del teatro di guerra orientale, tenendo presente la sorte toccata a Napoleone. Sebbene, a differenza del 1812, non vi fosse più — in grazia delle ferrovie — il pericolo che in un'offensiva si mancasse di rifornimenti da tergo, la caratteristica essenziale del teatro di guerra russo, e cioè la sua profondità, era rimasta immutata: e il Comando tedesco, in considerazione della pressione nell'Ovest, non poteva lasciarsi attrarre ad un'operazione molto penetrante in profondità, durante la quale il nemico poteva sottrarsi a suo piacimento e non si avevano a portata immediata — come in Francia per la via del Belgio — obiettivi politici decisivi.

Un'offensiva concentrica dalla Prussia Orientale e dalla Galizia poteva essere attraente, per attanagliare i Russi: vi erano condizioni naturali atte a costituire un « sacco » più agevolmente di quanto non fossero quelle per il « sacco » in Lorena cui tendeva Moltke il giovane: ma i Russi non si sarebbero sottratti in tempo?

Qui il Groener riporta i concetti del generale Danilow (Memoria del 1914) da cui risulta che lo Stato Maggiore russo era anch'esso venuto alla conclusione (e notiamo che ad identica conclusione era pervenuto anche il Conrad, nonostante l'immediato vantaggio che

sarebbe derivato all'Austria-Ungheria dalla soluzione contraria) che la Germania potesse ottenere successi più rapidi e più decisivi contro la Francia anziché contro la Russia, e che fosse per essa più pericoloso il lasciare deboli forze contro l'avversario occidentale anziché contro l'orientale. Comunque, il Danilow considerava anche l'eventualità di un'azione offensiva tedesca ed austro-ungarica con numerose forze contro la Russia; si rendeva conto del grave pericolo per l'esercito russo di essere rigettato verso nord mediante avvolgimento, pur rendendosi chiaro conto dei fattori sfavorevoli per i Tedeschi ed Austro-Ungarici (grande separazione iniziale, profondità del teatro di guerra, frazionamento delle forze in due teatri d'operazione a nord e a sud del Polesje e conseguente difficoltà di coordinamento e di collegamento). Donde per i Russi la necessità di una radunata strategica arretrata in piena sicurezza, o di un atteggiamento difensivo finché non fossero giunte tutte le truppe del Caucaso, Turkestan e Transcaucasia, o finché la situazione generale non si fosse modificata per effetto degli avvenimenti nell'Ovest. Segue l'esposizione del piano Danilow: l'A. lo confronta col piano Schlieffen (tenuto al corrente per qualche anno dal successore Moltke) per una grande radunata tedesca nell'Est (radunata II), e viene alla conclusione che, anche in base all'esperienza del 1914 (impiego russo delle ferrovie a scopo operativo nella Polonia meridionale) e del 1915 (arretramento dei Russi dal sacco che il Falkenhayn cercava preparare loro fra Vistola e Bug) l'offensiva tedesca nell'Est avrebbe avuto minor probabilità di successi rapidi e decisivi che non nell'Ovest; senza contare che sarebbe stato più facile il riprendere la Prussia Orientale, dopo perduta, di quanto non fosse il riconquistare la riva sinistra del Reno se costretti in un primo tempo ad abbandonarla.

L'attuazione della difensiva nell'Est - Stallupönen e Gumbinnen — Quanto al modo di risolvere il problema della « *difensiva nell'Est* » una volta deciso di attenervisi come realmente avvenne, il Groener, al pari della Relazione A. S. tedesca, concorda nel concetto di Moltke il giovane, e che cioè tale difensiva dovesse effettuarsi nel modo più offensivo possibile. Rileva la mancanza di un piano di operazione comune ai due eserciti alleati, dovuta fors'anche a sfiducia da parte tedesca nella segretezza austriaca, e rileva l'adesione teorica data dal Moltke alla richiesta del Conrad per un'offensiva tedesca in forze (cioè con 10 divisioni sulle 13 radunantisi nella Prussia Orientale) molto per tempo al di là del Narew, nonostante la sua

scarsa probabilità di attuazione per mancanza di forze. Cita il tema finale dello Schlieffen ai tenenti comandati presso il Grande Stato Maggiore nel 1898, nel quale, discutendo per l'appunto il problema della difensiva contro forze preponderanti russe, lo Schlieffen poneva in evidenza la necessità di agire per linee interne, ma riportando una vittoria iniziale *decisiva*: se tale non si poteva ottenere, meglio arretrarsi dietro la Vistola. Osserva che se la scelta del Prittwitz — generale di levatura media — non fu felice, la prima radunata delle truppe secondo le direttive del Comando Supremo non fu tale invero da agevolargli il compito: e ad ogni modo occorreva nel comandante una salda ed energica volontà, affinché da iniziative di comandanti in sottordine (tipica, quella del generale v. François) non venisse frustrata la manovra per linee interne, già difficilissima per se stessa. Esamina poi la soluzione data da Schlieffen al problema nel tema del 1898, e le condizioni in confronto al 1914 (raccomandazione del Moltke al v. Prittwitz di non porre a repentaglio l'esistenza dell'8ª Armata, maggiori forze da parte russa di quelle previste nel tema del 1898): esamina un analogo tema di Schlieffen nel 1901 (in cui la situazione è ancor più simile a quella del 1914, salvo i rapporti di forze) nel quale Schlieffen combatte il concetto della pura azione frontale, caldeggiando invece quello dell'avvolgimento — predisposto per tempo — sul tergo avversario, sì da costringere il nemico ad una battaglia con fronte rovesciata. Infine, accenna ad un tema finale del 1907 del generale Moltke, in cui si discute altresì l'operazione per linee interne nella Prussia Orientale, giungendo a conclusioni diverse da quelle dello Schlieffen nel 1898, in quanto si preferisce attaccare l'armata del Narew anziché quella del Niemen. E in relazione a ciò, esamina anche un tema finale di Schlieffen del 1899, in cui per l'appunto veniva discussa l'offensiva contro l'armata del Narew, e conclude che, pur avendo Schlieffen e Moltke i medesimi intendimenti operativi, il secondo è incerto, vacillante, rifugge dal giungere alle deduzioni estreme.

Nel 1914, le direttive di radunata lasciarono al Prittwitz la soluzione del « difficile compito » (A. S.) fornendogli però una radunata iniziale difettosa, non atta al concentramento delle forze; mentre uno Schlieffen avrebbe saputo produrre condizioni iniziali migliori, e, pur lasciando al comandante nell'Est la necessaria iniziativa, assumersene la responsabilità.

(In merito al piano di campagna adottato per l'Est, l'autore della G. L. è del parere che tanto il piano stesso quanto le predisposizioni

di carattere strategico su quella fronte contenessero già in genere l'inevitabile indebolimento dell'Austria-Ungheria nel primo periodo della campagna: e ne trae argomento a pro' della necessità di agire offensivamente nell'Est, in contrasto al piano sia di Schlieffen sia di Moltke il giovane: tanto l'uno quanto l'altro giocarono tutto su una carta, e cioè sull'esito decisivo dell'offensiva nell'Ovest, a danno dell'Austria-Ungheria).

Il Groener esamina poi le operazioni che diedero luogo ai combattimenti di Stallupönen e Gumbinnen: discute i concetti del generale v. François (I corpo) divergenti da quelli del suo comandante d'armata, e rileva che quest'ultimo trascurò di mettere i propri comandanti in sottordine al corrente dei propri intendimenti, né ebbe l'energia di frenare in tempo l'azione indipendente del v. François che costringeva l'armata ad impegnarsi più avanti e diversamente dal previsto.

(A riguardo dell'azione del v. François a Stallupönen non corrispondente agli intendimenti del comandante dell'armata, effettuatasi anzi contro gli ordini tassativi e ripetuti del medesimo, e tenutagli celata in modo tale da mettere in serio imbarazzo (v. A. S.) il capo di S. M. del I corpo « nella sua doppia dipendenza dal proprio comandante di corpo d'armata e dal capo di S. M. dell'armata » (!?), e che pose il I corpo a contatto con un avversario preponderante, ben 40 km. davanti alla fronte dell'armata, molto vi sarebbe da dire. Osserviamo soltanto che la Relazione A. S., la quale ha calde parole di lode verso il generale v. François per la sua energia ed infaticabile attività, non trova invece parole severe in riguardo alla sua disobbedienza a Stallupönen: mentre per contro l'autore della G. L. non esita a qualificare il combattimento di Stallupönen come uno di quei dannosi successi parziali che può ottenere un comandante in sottordine il quale agisca di propria testa in modo contrario al concetto d'insieme delle operazioni — analogamente a quanto si verificò da parte di Thun e di Festetics allo Swiepwald presso Königgrätz, e da parte del generale Ladmirault il 14 agosto 1870 — e rileva che non si pensò neppure a sottoporre il v. François a un tribunale di guerra.

Data la situazione verificatasi per effetto del combattimento di Stallupönen, il Groener studia la soluzione che sarebbe stata più consona allo spirito di Schlieffen, concludendo che la situazione era pur sempre favorevole ai Tedeschi, ma il comando dell'armata non

seppe avvantaggiarsene. In seguito, dopo la mezza vittoria conseguita a Gumbinnen, mancò in detto comando la fiducia nella vittoria finale contro l'armata del Niemen; si fu preoccupati di essere accerchiati nella Prussia Orientale, e fu dato l'ordine di ritirata senza avere un concetto chiaro dell'obiettivo nè degli intendimenti per le ulteriori operazioni.

Segue uno studio sull'ipotetico attacco contro l'armata del Narew, qualora si fosse riportata una vittoria completa a Gumbinnen; ci asteniamo dal farne cenno, trattandosi di esercizio puramente teorico.

Circa la decisione di ritirata del Prittwitz nel pomeriggio del 20 agosto, il Groener ritiene che, data la raccomandazione fattagli dal Moltke circa la conservazione dell'armata, e data la situazione quale appariva al Prittwitz, non si possa dargli torto di aver voluto sottrarsi: ma non era giustificata la decisione di arretrarsi senz'altro fin dietro alla Vistola, anche perché un contegno più energico dei Russi avrebbe potuto costringere a combattere in condizioni sfavorevoli, mentre la ritirata era in corso, ancora al di qua della Vistola. Conclude osservando che a Gumbinnen i Russi non vinsero, pur rimanendo padroni del campo di battaglia: essi perdettero il contatto e le tracce dell'avversario nonostante la loro numerosa cavalleria, e pertanto Gumbinnen può considerarsi in definitiva come una vittoria tedesca, sebbene i Tedeschi si siano ritirati.

(Notiamo che il Groener, nell'esaminare la decisione di ritirata da parte del v. Prittwitz, non fa alcun cenno delle nuove disposizioni date nel giorno successivo dal comando dell'armata per un concentramento atto a consentire una battaglia *davanti* alla Vistola: le quali risultano invece molto chiaramente dalla Relazione A. S. e dall'opuscolo dell'Hoffmann « Tannenberg wie es wirklich war » (Tannenberg quale fu realmente) in cui l'autore tende a dimostrare che « la decisione per la battaglia — a est della Vistola, e cioè, dal più al meno, col concetto generale di Tannenberg — fu presa sotto il comando e sotto la responsabilità del generale v. Prittwitz; la logica ed imperturbabile attuazione della decisione che condusse alla grande vittoria ebbe luogo sotto il comando e sotto la responsabilità del generale v. Hindenburg ».

Possiamo però chiederci se il comando dell'8ª armata impersonato nel generale v. Prittwitz e nel suo Capo di S. M. Waldersee, pur imbastendo l'operazione audacemente e logicamente, sarebbe stato in grado di superare gli attriti interni ed esterni e fronteggiare le circostanze impreviste che si verificarono nello svolgimento).

Tannenberg e la battaglia ai Laghi Masuriani. — Passando poi alla « fortuna di Tannenberg », il Groener rileva che coll'arrivo di Hindenburg e Ludendorff « la saldezza di volontà e l'impetuosità della giovinezza, congiunta colla saggezza e colla calma della vecchiezza, penetrarono nel comando dell'armata ». Da parte russa mancò un'azione energica dell'armata del Niemen dopo Gumbinnen, anche perchè il Comando Supremo russo, cedendo alle sollecitazioni francesi, aveva incitato le armate a prendere l'offensiva prematuramente, prima che esse fossero pronte ad agire; inoltre, il comando della fronte nord-ovest trascurò di valersi della sua numerosa cavalleria per rendersi conto della direzione di ritirata tedesca; infine, Rennenkampf avanzò tasteggiando per effetto dell'influenza operativa della piazza di Königsberg, mentre l'8ª armata tedesca già urtava nell'armata del Narew. Esamina poi l'azione di Samsonow, lasciatosi attrarre troppo verso nord per mancanza di un chiaro concetto della situazione dei Tedeschi il 26 agosto.

Esamina quindi la decisione d'attacco da parte del Comando tedesco, le obbiezioni e remore frapposte dal comandante il I corpo nei giorni 25 e 26 agosto (osserviamo che anche qui nonostante l'energia ed il prestigio del nuovo comando d'armata, e sebbene esso tenesse particolarmente d'occhio il von François, questi finì per attaccare quando volle, costringendo il comando suddetto a ritardare l'azione d'insieme): e dedica parecchie pagine allo svolgimento degli avvenimenti nel giorno 26 e nei successivi, mentre essi risultano esaurientemente dalla Relazione A. S..

Conclude osservando che, come operazione militare, Tannenberg può considerarsi superiore a Lipsia, a Metz, a Sedan, giacché la vittoria fu ottenuta con forze inferiori; mancò invece del tutto — né poteva essere diversamente — un risultato politico, e la grandezza della vittoria fu essenzialmente nel campo morale, in quanto dimostrò che né la massa né l'arte di guerra russa erano da temersi, contro la logicità del concetto operativo e la saldezza nell'attuazione.

E' ozioso discutere — egli dice — se l'operazione di Tannenberg derivi dalla scuola del vecchio Moltke o da quella di Schlieffen; sta però il fatto che Moltke vinse a Metz e a Sedan con forze preponderanti, mentre Schlieffen insegnò come si possa ottenere una vittoria annientatrice con forze inferiori come appunto avvenne a Tannenberg. Non fu possibile avvolgere l'intera armata del Narew, ma soltanto il suo centro, a causa della natura boscosa e lacustre del ter-

reno e dello sparpagliamento delle due ali avversarie rispetto al centro. Non mancarono gli attriti: ma la logica e salda azione di comando seppe superarli.

Il Groener espone poi il modo col quale, a suo parere, il generale Shilinski avrebbe dovuto operare dal 20 agosto in poi; ed osserva che, se egli fosse stato all'altezza del suo compito ed avesse saputo guidare saldamente le armate, i risultati della campagna avrebbero potuto essere tutt'altro che favorevoli ai Tedeschi. Anch'egli, al pari di Moltke il giovane, fece troppo a fidanza nell'avvedutezza e nell'iniziativa dei comandanti d'armata, trascurando di dare ordini precisi per coordinare l'azione. Mancò un ordine chiaro ed esplicito d'inseguimento dopo Gumbinnen; mancò un'azione energica da parte della massa di cavalleria dell'armata del Niemen; mancò la ferma volontà di tagliare la ritirata ai Tedeschi staccandoli dalla Vistola. Il Groener concreta poi in un tipo di ordine le disposizioni che Shilinski avrebbe dovuto dare, e conclude che — come è noto — soltanto la discordanza nel tempo fra le due armate russe rese possibile ai Tedeschi la loro audace operazione.

(E' interessante riportare qui le conclusioni del Danilow, nell'opera già citata, circa le cause principali — in ordine cronologico — della disfatta di Tannenberg. E cioè:

errore nel calcolo del tempo occorrente all'armata Samsonow per esser pronta ad agire, e del tempo occorrente per la sua avanzata: donde una successiva precipitazione, con conseguente esaurimento delle truppe;

lentezza e indecisione da parte dell'armata Rennenkampf, sì che le truppe tedesche poterono sottrarsi dopo i combattimenti a loro sfavorevoli, e assumere il nuovo schieramento ordinato dal secondo comando dell'8ª armata;

completa perdita di contatto col nemico, da parte dell'armata Rennenkampf; donde provvedimenti presi a caso, e soverchia preoccupazione per l'azione della piazza di Königsberg;

ostinazione nell'armata Samsonow a tendere verso ovest, donde il suo allontanamento dall'armata Rennenkampf e la mancanza di protezione per il proprio fianco e tergo;

sparpagliamento dei corpi dell'armata Samsonow, facilitante ai Tedeschi la vittoria tattica).

Seguono considerazioni concernenti la battaglia « ai Laghi Masuriani ». Come si è accennato, il Moltke aveva promesso già in

tempo di pace di appoggiare, mediante offensiva dalla Prussia Orientale contro ed oltre Narew, l'offensiva austro-ungarica dalla Galizia; ma per tale scopo sarebbe stato anzitutto necessario distruggere prima l'armata del Niemen e liberarsi poi di quella del Narew, per avere via libera. Invece le cose si erano svolte diversamente, e l'armata del Niemen minacciava tuttora le spalle di un'eventuale operazione tedesca contro ed oltre Narew; inoltre, a Varsavia era in corso la costituzione di armate russe destinate a dirigersi su Berlino. L'inseguire fino al Narew non avrebbe rappresentato un grave rischio per i Tedeschi, nonostante la presenza dell'armata del Niemen, giacché dall'Ovest stavano giungendo rinforzi; ma l'inseguimento, pur apportando certamente un sollievo all'esercito a. u., non avrebbe avuto tale efficacia da rendergli possibile una vittoria fra Bug e Vistola, a meno di superare i 300 km. intercedenti fra le due masse alleate; e nel superarli, avanzando verso sud, la massa tedesca avrebbe dovuto indebolirsi sensibilmente per la protezione dei propri fianchi. (Il Danilow dichiara però che il Comando Supremo russo si preoccupava non poco di un'eventuale avanzata tedesca verso e oltre Narew).

Dopo Tannenberg, la situazione operativa dell'esercito a. u. era tutt'altro che favorevole, e Conrad rinnovò la preghiera per un'offensiva tedesca oltre Narew e per un appoggio immediato in Galizia: ma il Comando Supremo tedesco non poteva aderire, e, in accordo col comando dell'8ª armata, ritenne anzitutto necessario liberarsi anche dell'armata del Niemen.

Il Groener osserva che, pur non essendovi state intese fra i due comandi alleati per la cooperazione effettiva nell'Est, Conrad avrebbe potuto a fine agosto interrompere la lotta, ritirarsi dietro il San e portare poi egli stesso aiuto in Prussia Orientale, anzichè chiederne in Galizia. Ma anzitutto era dubbio che l'esercito a. u. potesse ancora resistere dietro il San dopo cedute truppe a pro' dell'azione nella Prussia Orientale; in secondo luogo, forse, la reciproca diffidenza fra i due alleati non avrebbe consentito di accettare tale concorso a. u. che, per altro, avrebbe certamente disorientato la « pesante natura russa ».

Esaminando la situazione al principio di settembre dalle due parti in Prussia Orientale, e il piano d'attacco di Hindenburg-Ludendorff contro l'armata del Niemen, il Groener osserva che, invece d'impiegare ben 2/3 delle forze per l'azione frontale e 1/3 per l'avvolgimento a est dei laghi, si sarebbe potuto senza pericolo impiegarne 1/2 e 1/2, con vantaggio per l'azione avvolgente. Osserva poi che le notizie false sparse dal Comando tedesco d'arrivo di nuove truppe

tedesche sulla Deime avrebbero potuto riuscire dannose ai Tedeschi stessi, perchè i Russi potevano trarne motivo ad arretrarsi prematuramente per sottrarsi a un doppio avvolgimento. Comunque, i Russi non si resero neppure conto dell'avvolgimento preparantesi sulla loro ala sinistra, e quindi il 9 settembre si venne a battaglia. Da parte tedesca mancò una salda direzione unica della battaglia; vi fu troppa preoccupazione per la propria fronte, ed in particolare per l'ala sinistra di essa: i Tedeschi non s'accorsero che fin dal giorno 8 Rennenkampf spostava le sue riserve verso la propria ala sinistra. Nel giorno 9, l'attacco frontale fu slegato: e neppure nel giorno 10 si predispose l'assalto, mentre Rennenkampf già aveva ordinato la ritirata.

L'inseguimento non venne spinto a fondo; si assegnarono inizialmente obiettivi limitati alla massa frontale. Nei giorni 11 e 12 l'inseguimento fu più accentuato; ma la ripartizione iniziale delle forze influì svantaggiosamente sui risultati, giacché l'ala destra era troppo debole ed inoltre non era abbastanza in avanti per effettuare un inseguimento sopravanzante.

Con maggiore audacia, e rassegnandosi a maggiori perdite nell'azione frontale, si sarebbero potuti ottenere risultati migliori dal punto di vista operativo, cioè l'accerchiare il nemico, o spingerlo verso nord contro il Niemen. Mancò la logica successione di concetti e la tenacia che si erano palesate nella battaglia di Tannenberg (l'autore della G. L. ritiene però che il Comando tedesco non avesse alcun mezzo per costringere Rennenkampf ad accettare la battaglia: anche se l'attacco frontale tedesco si fosse effettuato prima e in modo più deciso — e cioè come vorrebbe il Groener — nulla poteva impedire ai Russi di sottrarsi mediante ritirata notturna).

(*Continua*).

AMBROGIO BOLLATI
Generale di brigata

MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA

A PROPOSITO DI " DOTTRINE A PRIORI „

Dottrina « a priori » e dottrina « delle circostanze ». — Caratteristiche dell'azione di comando napoleonica: adattamento della concezione « a priori » al continuo e imprescindibile mutare delle circostanze. — Concezioni e dottrine belliche alla fine del secolo XIX: preparazione e condotta delle operazioni iniziali della guerra mondiale. — Confronto e conclusione.

Nessun fenomeno che dall'uomo in qualche guisa dipenda si svolge secondo regole assolute; così a maggior ragione nulla di assoluto può essere nel fenomeno della guerra moderna, nella quale, al di sopra della forza bruta della materia, agiscono i popoli interi con gli intelletti tesi alla ricerca della vittoria, con i cuori pulsanti per antitetici impulsi.

E cadrebbe certo nell'assurdo chi oggi volesse reggere, applicando sterili formule, le sorti di un esercito che non è più soltanto l'esponente armato di una nazione che la guerra non vive, ma che è il popolo stesso, tutto impegnantesi nella lotta; e cadrebbe certo nell'assurdo appunto perchè essendo la guerra il più complesso dei fenomeni umani, i suoi aspetti sono eminentemente mutevoli.

La ricerca che da qualche anno febbrilmente si compie nell'immenso materiale di studio offerto dalla guerra mondiale, per trarne insegnamenti utili nel presente e fecondi per l'avvenire, svela ogni giorno di più come l'immensità delle fronti e delle masse armate non abbia soffocato l'importanza del fattore intellettuale e come anche la « guerra dei popoli », se non sia artisticamente condotta, non possa dare quella vittoria che è la comune aspirazione dell'esercito e del paese.

Tale constatazione ha entusiasmato gli studiosi che avevano per un momento dubitato di dover relegare fra i ricordi di un tempo che fu quanto riguarda la guerra manovrata, lá cui possibilità era sembrata essere dileguata per sempre di fronte al raffittirsi delle trincee ed all'aggrovigliarsi di ferrigni reticolati; e, come cantori di un peana eroico, con gli scritti e con le parole, essi esaltarono la concezione artistica della guerra e ripudiarono ogni idea che rivelasse anche soltanto una tendenza verso una concezione men che spirituale ed intellettuale della lotta.

Il tema è allettante, perchè la sua trattazione esalta le doti più elevate della natura umana, le qualità del cuore e le qualità della mente, ma appunto perchè nello svolgerlo è facile lasciarsi trascinare dall'orgogliosa coscienza di ciò che l'uomo può, quando vuole, l'esaltazione spesso trascende fino a velare i molteplici aspetti del problema della preparazione e della condotta della guerra per metterne uno solo, il più bello, il divino, in maggior evidenza.

E ciò è stato certamente utile quando si trattava di reagire contro l'invadente materialismo che era derivato da una molto imperfetta valutazione degli avvenimenti della guerra mondiale ed ha indubbiamente contribuito a quel risorgere degli studi che si nota rigoglioso e promettente.

Ma ogni eccesso è un pericolo, appunto perchè impedisce di afferrare tutti gli aspetti di una questione e di trarne quella visione completa dalla quale soltanto può scaturire chiaro e fecondo l'insegnamento che si va ricercando.

La condotta della guerra è « arte », indiscutibilmente, ma la creazione dell'opera artistica presuppone l'esistenza dell'intelletto capace di concepirla e di attuarla, e, se per la formazione dell'artista molto vale lo studio, è però sempre indispensabile l'istinto creativo che è dote naturale.

E può forse un esercito contare a priori sulla possibilità di avere alla sua testa un Cesare, un Napoleone od anche soltanto un Moltke il vecchio ?

Ecco perchè sembra eccessivo il voler essere esclusivisti nel campo vasto e complesso della guerra, diffondendo la convinzione che soltanto la capacità artistica del comandante, manifestandosi con fulminea rapidità di percezione dei fatti e di conseguente decisione, potrà dare la vittoria, esplicandosi nel tumultuare della lotta e non essendo influenzata da una preesistente volontà di agire in una direzione ed in una forma stabilite in precedenza, quando cioè

non erano ancora raccolti i dati di fatto e la possibilità dell'azione nemica era perciò allo stato di incognita.

Questo vorrebbero sostenere invece scrittori italiani e stranieri, quando condannano senza remissione tutti gli « schemi » e tutte quelle che chiamano « dottrine a priori ».

E sta bene infatti lottare contro ogni aberrazione scientifica che volesse costringere le multiformi manifestazioni del fenomeno bellico in pastoie di regole e di formule, ma in questa lotta vi è un limite oltre il quale non è possibile andare senza contribuire a dare una idea inesatta delle necessità e delle possibilità della condotta della guerra moderna.

Tacciare di « apriorismo » e di « schematismo » qualunque piano di guerra preparato nei lunghi periodi di pace che precedettero il conflitto mondiale, come fanno gli scrittori cui ho accennato, è eccessivo, poichè non tutti questi piani dimostrarono alla prova dei fatti di essere stati concepiti astraendo dalla realtà delle cose e di essere inidonei a permettere il conseguimento della vittoria.

Si vorrebbe combattere l'aprioristica scelta di un procedimento esaltando la varietà meravigliosa delle concezioni napoleoniche e, generalizzando, si vorrebbe porre di fronte una « dottrina a priori » ed una « dottrina delle circostanze » per proclamare questa sublime ed unica generatrice di successo. Da questo annientamento di ogni concezione aprioristica dovrebbe derivare la convinzione che debba confidarsi soltanto nella capacità artistica del comandante a dominare gli eventi mentre essi si svolgono tumultuosi ed incalzanti; e valido sostegno di tale concezione dell'azione di comando sarebbero i risultati magnifici siffattamente ottenuti dal genio di Napoleone.

Per constatare quanto in essa vi sia di vero e quanto di eccessivo, e se e quanto il sistema seguito nella preparazione intellettuale alla guerra mondiale sia in contrasto con il sistema napoleonico, allo scopo di giungere ad una conclusione pratica, applicata alle condizioni presenti, è quindi necessario prendere le mosse da un sintetico esame, compiuto dal particolare punto di vista che ci interessa, delle caratteristiche dell'azione di comando svolta da Napoleone.

★

Durante il periodo delle guerre napoleoniche mancò in Francia una dottrina di guerra nel significato moderno della locuzione, e cioè di comune ed autorevole indirizzo culturale alla preparazione

intellettuale ed all'azione dei comandanti di ogni grado; e tale deficienza si spiega, oltre che per l'impreparazione intellettuale degli ufficiali e per la brevità dei periodi di pace, sopratutto per l'azione genialissima svolta da Napoleone, azione così elevata e fattiva da non lasciar sentire la necessità di una dottrina e da riuscire, per il suo intrinseco valore, entro determinati limiti, a sostituirla.

Osserviamo fin d'ora, però, che precisamente la spiegazione che di tale deficienza dànno le condizioni dei tempi e l'esistenza di un Uomo, deve impedire di farci cadere nell'errore che oggi si possa anche fare a meno di una dottrina.

Nel caso particolare della dottrina napoleonica avvenne che la sua formazione fosse opera postuma degli studiosi che, prendendo le mosse dagli scritti del Grande, cercarono di sviscerare dallo studio delle campagne della repubblica e dell'impero quanto poteva rappresentare un insegnamento per la condotta della guerra moderna.

Diverse furono però le modalità della ricerca e diverso il carattere della sintesi, ma la conclusione semplice, e non per questo meno profonda, alla quale quegli studiosi pervennero concordi fu che Napoleone, alieno da ogni schema e da ogni preconcetto, si sforzò di adattare l'azione alla realtà e che pertanto il suo pensiero si sviluppò in stretta connessione con l'evolversi delle circostanze, pronto a far costantemente coincidere con le necessità reali l'osservanza dei principii fondamentali dell'arte della guerra.

E mi sia permessa a questo proposito una breve digressione.

In questi tempi in cui si accentua, come già ho accennato, la tendenza alle elucubrazioni intellettualistiche, anche i « principii fondamentali dell'arte bellica » stanno passando il loro brutto quarto d'ora, poichè sembra ad alcuni che questa denominazione scolastica di verità, ammettiamo pure, lapalissiane, porti ad una concezione artata della lotta.

Si vorrebbe sostenere che questi famosi principii si prestino ad essere panacea di tutti i mali e permettano la facile, ma sterile critica « a posteriori » compiuta da ogni superficiale chiosatore di bellici avvenimenti, poichè in ogni atto compiuto da un condottiero è sempre riconoscibile quella violazione di un « principio » che può essere considerata causa di sconfitta e quella applicazione che appare generatrice di vittoria e tutto questo mentre quel tale comandante, nel momento in cui decideva od agiva, era ben lungi dal pensare: « ora applico il principio della massa » oppure « mi attengo al principio dell'economia delle forze » e tanto meno « la battaglia di

domani sarà una battaglia avvolgente » o una « battaglia di sopravanzamento d'ala ».

E in questo siamo certamente tutti d'accordo, perchè non è ammissibile che si possa avere una così grottesca concezione dell'azione intellettuale del comandante, ma è vero anche che ragionando in questo modo si corre rischio di cadere nello stesso errore in cui è incappato il facile critico cui ho accennato; si attribuisce infatti ai « principii » una colpa che non è loro, ma di chi, non comprendendone la vera funzione, se ne vale per uno scopo che non è quello per il quale sono stati enunciati.

Nell'evoluzione del fenomeno bellico si osserva il ripetersi di verità evidentissime che esso ha in comune con qualsivoglia manifestazione violenta della natura, poichè si palesano simili nella lotta che gli animali combattono fra loro, nell'urto fra uomini primitivi ed in quello fra gli eserciti colossali del secolo XX.

Poichè l'indagine scientifica ha individuato queste verità, è ben logico che le abbia denominate e che un nome abbiano pure le svariate forme della loro estrinsecazione, perchè in tal modo una parola sola è sufficiente per richiamare alla mente il concetto che richiederebbe altrimenti una lunga perifrasi; ma tale denominazione di valore puramente scolastico non esclude certo la possibilità di artistica applicazione del principio fondamentale.

E, d'altra parte, a dimostrare questa perfetta indipendenza fra denominazione scolastica e applicazione artistica delle verità fondamentali o « principii » che dir si voglia, sta il fatto indiscutibile che fu precisamente il sommo artista della guerra moderna a denominarli e ad enunciarli !

E ritorniamo al nostro ragionamento.

Nulla può certamente infirmare la verità dell'asserto che Napoleone fu inarrivabile artista nell'applicare i principii fondamentali della guerra, asserto che eleva ai nostri occhi la sua figura di condottiero, poichè fa ricercare nella capacità intellettuale la principale ragione delle sue vittorie; ma non si può a meno di considerare fin d'ora come la sua azione di comando abbia dovuto esercitarsi in una varietà di terreni e di circostanze che indubbiamente influirono sulla varietà delle concezioni scaturite dalla sua mente fecondissima.

A quei tempi i termini del problema politico, per la cui soluzione si impegnava una lotta, erano sommamente instabili; il giuoco delle alleanze era assai più vario di quanto non fosse alla fine del secolo XIX ed all'inizio del XX, per la qual cosa era allora molto più dif-

ficile intuire in anticipo, al di là di un certo limite di tempo, in quali condizioni un conflitto si sarebbe scatenato e perciò quali sarebbero state le caratteristiche del teatro delle operazioni, quale il nemico che si sarebbe palesato, quale il suo probabile concetto d'azione.

A questa impossibilità di concretare in precedenza, su dati approssimativamente certi, in anni di lavoro e di meditazione, un piano di campagna da seguirsi nella guerra probabile, Napoleone supliva con le rare capacità di analisi, di sintesi e di determinazione che erano doti del suo ingegno multiforme ed in poche settimane, talvolta in pochi giorni, riusciva a tracciare le linee generali dell'azione bellica che intendeva svolgere.

Non occorre aver fede nelle romanzesche astrazioni del Thiers per riconoscere che Napoleone iniziava le sue campagne con un piano di operazioni prefissato; è sufficiente scorrere rapidamente i volumi della « Correspondance » e vi si troverà, ad esempio, nei documenti 49, 50, 52, 53 del luglio 1795, nel documento 75 del 12 ottobre 1795, in quello 83 del 19 gennaio 1796, chiaramente tracciato il piano di operazioni che, attuato a cominciare dall'aprile successivo, doveva rivelare al mondo attonito il Genio côrso.

Il 22 marzo 1800 il Primo Console dettava (documento 4694) il piano di operazioni per l'imminente campagna: valicare le Alpi, scendere nella pianura padana, occupare il ponte di Piacenza alle spalle del Melas, per essere in grado di operare a volontà su ambe le sponde del Po, contro il nemico tagliato dalla sua naturale linea di ritirata.

Il 20 settembre 1805 Napoleone comunicava al Berthier (documento 9245) gli itinerari che i corpi d'armata avrebbero dovuto seguire dal Reno al Danubio, in modo da giungere su questo fiume fra Donauwörth ed Ingolstadt, a valle di Ulma, dove presumeva essere avviato il nemico che sapeva in movimento; è la marcia verso il tergo del Mack che si preannunzia nella forma stessa che effettivamente ebbe durante il suo svolgimento, nei giorni che seguirono.

Il 5 settembre 1806 (documento 10.744) l'Imperatore ordina al Berthier di far riconoscere le strade e di dare le disposizioni per avere i corpi d'armata riuniti a Bamberg e nel principato di Baireuth; « da questo punto — egli aggiunge — cálcolo 10 giorni di marcia per essere a Berlino ». Qui è già prevista a grandi linee l'operazione che doveva iniziarsi un mese più tardi: la rapida riunione delle forze, la marcia attraverso la foresta di Franconia avente come direttrice la capitale nemica, nella speranza di incontrare su di essa l'avversario.

Ed il 20 settembre il pensiero si precisa (documento 10.805) nella lettera al Re Luigi in cui gli viene ordinato di richiamare l'attenzione del nemico verso il Reno « mentre io manovrerò per aggirarlo ».

E tutto ciò Napoleone stabiliva pur senza conoscere la vera situazione nemica che doveva svelarsi soltanto nella prima decade d'ottobre, quando la manovra sarebbe stata nel suo pieno sviluppo.

E' del 5 giugno 1812 (documento 18.769) il piano per la marcia sul tergo dei Russi, in direzione di Vilna, marcia resa sicura dall'azione dimostrativa dell'armata del Re Gerolamo.

Non è adunque avventato affermare che Napoleone, formatosi, in gran parte per intuizione e un poco anche per le prime vaghe notizie raccolte sulle intenzioni e sulle prime mosse dell'avversario, un concetto di ciò che il nemico avrebbe potuto tentare, formulava un piano di operazioni e in base a quello faceva diramare gli ordini per la riunione dell'esercito e per l'organizzazione del movimento ulteriore.

Iniziando così le operazioni prima di conoscere perfettamente la dislocazione e le mosse avversarie egli si garantiva la possibilità di sorprendere il nemico e di imporgli la propria volontà; e poichè questo era il primo successo che voleva ricercare, non solo, ma poichè voleva da esso trarre il massimo risultato, egli imprimeva alle operazioni iniziali una direzione ed assegnava loro un obiettivo che ne accrescessero il rendimento e ciò indipendentemente dall'azione che il nemico avrebbe inteso svolgere.

Così soltanto egli poteva dominare fin dall'inizio delle operazioni il suo avversario.

E questa preorganizzazione di un piano di campagna non è forse frutto di artistica concezione della guerra ?

E non basta: storici illustri, che pur non studiarono le sue campagne con lo scopo di volerle ridurre a tipi schematici, ammisero che la maggior parte delle operazioni furono concepite secondo una comune idea direttrice; e precisamente il Jomini, il Corsi, il Yorck von Wartenburg, il Camon riconobbero che Napoleone, ovunque potè, mirò a giungere sul fianco o sul tergo dell'avversario eseguendo quella manovra che il Guerrini indica come « motivo tattico » predominante nelle sue concezioni strategiche e tattiche. E dal rapidissimo accenno fatto ad alcuni concetti d'azione napoleonici tale affermazione non può che riuscire confermata.

E questa fedeltà ad una siffatta idea direttrice rivelerebbe forse una tendenza ad applicare uno schema?

Sarebbe eresia parlare di « schemi » a proposito delle concezioni di Napoleone Bonaparte, ed infatti anche coloro che più si accaniscono contro quanto ha la parvenza di schematico, ne esaltano l'assenza assoluta nel suo sistema di guerra; tale fedeltà non è altro infatti che conseguenza di un logico adattamento alla realtà, non è che l'indizio di una tendenza a sfruttare le condizioni sfavorevoli nelle quali gli eserciti del tempo si impegnavano.

Non era stato un fantastico ordine obliquo a procurare a Federico la vittoria di Leuthen, ma un attacco, che, opportunamente condotto contro un'ala dell'avversario, determinò la sorpresa in quella parte dello schieramento austriaco che era più debole per le deficienze intrinseche dell'ordine lineare.

E poichè nulla nè avversari nè seguaci avevano saputo imparare dalle sue campagne, Napoleone mirò ad ottenere quella stessa sorpresa, ben sapendo che più della potenza delle armi vale in guerra il determinarsi di uno squilibrio morale nelle forze fronteggiantisi.

Approfittando della lentezza degli eserciti del tempo e quindi delle difficoltà nelle quali essi si trovavano per parare tempestivamente ad una improvvisa minaccia, egli volle, con un esercito manovriero per eccellenza, animato dal suo duttile ingegno, ottenere la massima sorpresa cui si potesse logicamente mirare. Con uno strumento di guerra migliore assai di quello di Federico, egli potè tendere a risultati decisivi; ingranditi i termini del problema — ampiezza del teatro delle operazioni e capacità manovriera delle truppe — egli volle ampliare il totale: non si accontentò di cadere su di un'ala dello schieramento avversario, ma volle addirittura puntare contro il tergo del nemico per disorientarlo prima di colpirlo, per annientarlo prima ancora della battaglia.

Così tentò ed ottenne l'aggiramento strategico dell'avversario, non fine a se stesso, ma piuttosto mezzo per conseguire la sorpresa, nel 1800, nel 1805, nel 1806 e lo considerò nel primo progetto per la campagna del 1812.

A questo riguardo più oltre giunse il Camon, affermando che anche con la manovra centrale del 1809 e con quella di Vilna, quale fu attuata nel 1812, Napoleone voleva scindere le masse nemiche per poi accerchiare la principale o la più minacciosa.

Nè l'ammettere la preesistenza di un concetto d'azione determinato infirma quanto si è detto della caratteristica varietà delle

concezioni, perchè egli seppe di continuo variare le modalità di esecuzione di uno stesso tipo di manovra in base alla situazione reale.

Chi infatti riconoscerebbe, con un superficiale esame, una unica idea direttrice presiedere alla marcia dell'armata di riserva che, incanalata nella valle d'Aosta, si porta nel 1800 a tergo del Melas, a quella della « Grande Armée » del 1805 che, schierata su di una fronte di 160 chilometri, con i suoi corpi allineati converge sul Danubio, ed ancora a quella attraverso ai monti di Franconia della famosa « losanga » del « bataillon carré » ?

E' da notare sopratutto che la varietà delle formazioni assunte dall'esercito francese non è già frutto di astratta elucubrazione della mente che dirige, in base al principio « ogni dieci anni bisogna cambiar tattica », ma che ciascuna di esse è resa necessaria dai fatti e che perfettamente si adatta alla realtà della situazione contingente, alle caratteristiche del terreno, allo scopo particolare che vuolsi raggiungere.

Nè la capacità artistica dell'Imperatore si manifestava soltanto nella scelta della più opportuna formazione, poichè essa si palesava ancora più vasta e fattiva durante lo svolgimento della manovra.

E' certo, infatti, che un aggiramento riesce se chi si difende ne permette l'esecuzione; ma Napoleone non era uomo da confidare soltanto nell'inazione nemica e perciò, sia prima di agire, sia durante lo sviluppo dell'azione, era sua preoccupazione imporre e mantenere un tale ascendente sull'avversario da impedirgli di riprendere l'iniziativa delle operazioni e di contromanovrare. Da un lato vediamo perciò un piano di guerra preorganizzato che si svolge e, dall'altro, ammiriamo un uomo dall'occhio vigile e dall'intelletto che vertiginosamente lavora, che ne garantisce lo sviluppo contro ogni influenza del nemico o del caso.

E' questo intervento assiduo e tempestivo del comandante per dare sicurezza all'esercito che manovra, per presentarlo al nemico nelle migliori condizioni di forza, per sfruttare tutto ciò che di favorevole offre la situazione, che permette di adattare in ogni momento alle reali contingenze il piano in precedenza formulato e che insieme dà al complesso del sistema di guerra napoleonico quella meravigliosa impronta artistica che rivela l'opera di un Genio.

E' possibile ormai conchiudere sull'argomento della guerra napoleonica e le conclusioni possono essere così sintetizzate:

1) anzitutto, Napoleone, prima di iniziare una campagna, formulava nelle sue linee più generali un piano di operazioni l'esecuzione del quale gli permettesse di conseguire un risultato decisivo;

2) in un secondo tempo, di mano in mano che affluivano le notizie sul nemico, accuratamente ed instancabilmente raccolte, modificava il concetto d'azione originario in modo da neutralizzare gli effetti meno favorevoli delle operazioni avversarie e nel contempo in guisa da sfruttare gli aspetti per lui vantaggiosi;

3) durante lo sviluppo della manovra, infine, svolgeva un'azione di comando sommamente attiva che gli permetteva il conseguimento della vittoria a malgrado di ogni estranea, dannosa influenza.

Possiamo dunque affermare che nella condotta della guerra napoleonica si rivelano intimamente connesse sia (1ª conclusione) la capacità del comandante di determinare « a priori » quale sia la forma di azione bellica che nei singoli casi offra le maggiori possibilità di successo decisivo, sia la capacità artistica di perfettamente adattare la concezione aprioristica al continuo ed imprevedibile mutare delle circostanze, prima dello sviluppo delle operazioni (2ª conclusione) e durante il loro svolgimento (3ª conclusione).

★

Vediamo ora se, come e quando la preparazione e la condotta delle operazioni iniziali della guerra mondiale si siano differenziate dal modello di preparazione e di condotta desunto dall'esame del sistema napoleonico, per poter giungere ad una conclusione che ci consenta di constatare, alla luce dei più recenti avvenimenti, l'utilità o meno di una aprioristica scelta di un concetto operativo, la quale permetta di orientare in un senso determinato le menti degli esecutori.

La guerra franco-germanica del 1870 compì l'unità tedesca e diede agli Hohenzollern quella corona imperiale che i marchesi di Brandeburgo e più tardi i Re di Prussia avevano forgiato in lunghi secoli di lotta contro il mondo slavo, contro il decrepito impero e contro la Francia, nella quale la dinamica monarchia vedeva un grave ostacolo alle sue ambizioni egemoniche; ma questa non aveva certo ottenuto quel definitivo abbassamento della potenza francese che sa-

rebbe stato necessario per dettare legge al continente e per volgere quindi tranquilla oltremare le sue mire espansionistiche.

Il rapido risorgere della Francia agli inizi della terza repubblica fu per la Germania un monito che la spinse, per impulso del Bismarck e del Moltke, a forgiare le armi per la inevitabile lotta dalla quale sperava un più completo trionfo.

L'esperienza dell'isolamento politico del 1870 portò dal canto suo la Francia verso la Russia, onde derivò quell'ibrido connubio fra il berretto frigio e la monarchia autocratica che, controbilanciato dalla triplice alleanza, garantì per quarant'anni la pace europea, pur non riuscendo ad impedire l'incubazione del più grande conflitto della storia.

Chiarissimo gioco di alleanze e lungo periodo di pace sono due condizioni che già pongono in evidenza la diversità sostanziale esistente fra l'ambiente politico che aveva servito di cornice all'epopea napoleonica e quello nel quale maturò la guerra europea.

Nella seconda metà del secolo XIX e nel principiare del XX si manifesta quindi la *possibilità* di prevedere come sarebbero composti i gruppi di potenze belligeranti in una guerra che si scatenasse sul continente europeo, e quindi i capi che presiedono alla preparazione degli eserciti possono con calma lavorare su dati approssimativamente certi per concretare nelle linee generali i piani di operazione.

A questa *possibilità* si accompagna una *necessità* che soltanto in misura assai limitata aveva influito sulla preparazione della guerra napoleonica, mentre nei tempi a noi più vicini assume invece un'importanza ognor più preminente.

Breve era il periodo di pace che intercedeva fra l'una e l'altra delle campagne del Grande côrso e fortemente insidiate da potenti nemici erano le ottenute conquiste, onde ben può dirsi che gli eserciti della repubblica e dell'impero fossero costantemente mobilitati, non solo, ma che sovente essi fossero già dislocati in prossimità del teatro delle operazioni. Non era perciò necessario organizzare la mobilitazione e la radunata, operazioni la cui complessità cresce in gigantesche proporzioni con l'aumentare delle forze che scendono in campo, operazioni che sono intimamente legate al successivo impiego delle truppe e la cui organizzazione presuppone l'esistenza di un piano di operazioni prestabilito fin dal tempo di pace.

La provvista del materiale occorrente per la guerra assumeva, or è più di un secolo, proporzioni relativamente assai limitate in con-

fronto alla entità del materiale di ogni genere che occorre per organizzare ed alimentare un esercito del secolo XX, onde ecco manifestarsi la necessità di organizzarne la produzione e la distribuzione, operazioni che, impegnando ingenti mezzi di produzione e di trasporto, obbligano a risolvere problemi di eccezionale complessità, problemi che mutano sostanzialmente col mutare del teatro delle operazioni e delle modalità di impiego delle forze armate.

Molto più che nel passato oggi non v'è operazione di guerra che possa svolgersi con le truppe soltanto; condizione prima, non dico di successo, ma di vita, è l'adeguato funzionamento dei servizi, funzionamento che presuppone una organizzazione perfetta e rispondente agli scopi che il comandante si prefigge di raggiungere.

Tutto ciò limita la possibilità di improvvisare, e quindi impone ai comandanti lo studio preventivo di determinate ipotesi e del modo di sviluppare le operazioni in guisa da ottenere il massimo rendimento dai mezzi predisposti.

Nè con questo diminuisce certo l'importanza somma che nella condotta della guerra hanno il temperamento e la capacità artistica del comandante; essa anzi cresce ancor più, poichè anche la preparazione compiuta di lunga mano deve essere artistica e cioè deve prestarsi ad essere sfruttata nel maggior numero possibile di eventualità di guerra; non solo, ma l'arte del comandante deve essere eccellente e genialissima laddove si renda necessario modificare il preordinato concetto operativo in base alle svariate circostanze che in guerra si presentano, allo scopo di adattarlo ad esse per ottenere il risultato vittorioso.

Nell'ultimo quarto del secolo XIX appariva evidente la necessità di possedere una dottrina di guerra, poichè l'esperienza fatta dal 1812 al 1870 aveva convinto che l'esercizio di un'azione di comando efficace trova un limite sia nel numero delle unità dipendenti, sia nello spazio nel quale esse devono operare e che perciò è necessario, col crescere degli eserciti, spezzare in segmenti sempre più numerosi la catena collegante il comando superiore a quelli inferiori. Se il complesso di questa catena unisce, ogni singolo gradino gerarchico allontana invece la massa degli esecutori dall'ente che dirige e perciò si accresce la necessità, da un lato, di sviluppare l'iniziativa dei comandanti in sottordine e, dall'altro, di indirizzarla verso la stessa meta che il comando superiore si è prefissata, ricercando una ben intesa disciplina delle intelligenze, conseguibile soltanto mediante

la diffusione e l'assimilazione di una dottrina di guerra logicamente costrutta.

Il rigoglioso sviluppo della cultura militare verificatosi dopo la guerra del 1870 portò alla formazione di dottrine di guerra francesi e tedesche le quali, naturalmente, per la stabilità dell'ambiente politico e quindi per la facilità di prevedere la composizione probabile dei gruppi belligeranti, ebbero uno scopo ben definito: giungere per la via più breve e più sicura a vincere la guerra che avesse dovuto eventualmente combattersi fra le esistenti coalizioni.

Nel 1896 von Schlieffen, capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, confermava quella che era stata l'ultima parola del Moltke e riconosceva l'impossibilità di ottenere una rapida decisione contro la Francia.

La sua certezza derivava dalla constatazione delle ottime condizioni politico-militari di questa nazione: infatti l'alleanza con la Russia le dava garanzia di un forte alleggerimento della pressione tedesca sulle sue frontiere; l'esercito era perfettamente organizzato ed il suo impiego sul campo era previsto con modalità che gravemente nuocevano all'esercito tedesco.

Era anzitutto sfruttata la capacità demografica della nazione in quanto che era stabilito l'inquadramento dei congedati in unità di riserva prontamente impiegabili; la mobilitazione e la radunata si dovevano compiere con altrettanta rapidità delle analoghe operazioni germaniche; armate costituite di unità di riserva erano concentrate dietro alle armate attive disposte in prima linea, allo scopo di avere superiorità numerica sull'avversario e nel contempo di lasciare nelle mani del comando una massa di manovra.

Ma nei diciotto anni che corsero fra il 1896 ed il 1914 due nuove dottrine si succedettero a preparare l'esercito francese alla prova del fuoco: la dottrina Bonnal e la dottrina de Grandmaison, una eminentemente storica, l'altra che dalla storia non seppe trarre insegnamento veruno.

Bonnal sostenne che la ragione fondamentale delle vittorie napoleoniche doveva ricercarsi nello scaglionamento in profondità delle forze e nell'azione che l'avanguardia generale era chiamata ad esercitare, sia nell'offensiva, sia nella difensiva. In conseguenza, per la possibilità di manovra che la resistenza dell'aliquota impegnata avrebbe dato al grosso, sembrava evidente che la difensiva avrebbe potuto offrire gli stessi vantaggi dell'offensiva, tanto più che il difensore, pur avendo la certezza di poter imporre del pari la sua vo-

lontà, avrebbe potuto scegliere la propria linea di condotta dopo che il nemico avesse svelata la sua.

Di qui a ritenere che la difensiva fosse più opportuna dell'offensiva il passo era breve.

Alcuni anni di fecondo insegnamento alla scuola superiore di guerra permisero al Bonnal di formare una folta schiera di allievi devoti alla sua persona e convinti delle sue idee, tanto da ritenere che egli avesse finalmente svelato il segreto delle vittorie imperiali e per conseguenza garantito quelle avvenire.

E ciò non poteva essere per due ragioni essenziali, psicologica l'una, materiale l'altra.

La manovra napoleonica sull'avanguardia ha un fondamento morale, poichè l'Imperatore ardiva opporre per un certo tempo una aliquota delle proprie forze alla massa dell'avversario, confidando nello spirito elevatissimo che animava i suoi e ne compensava la debolezza numerica, mentre sul nemico impegnato si addensava la minaccia dell'urto decisivo che il grosso dell'esercito avrebbe portato nel momento e nella direzione voluta.

Di tutto ciò non v'è traccia nella dottrina del Bonnal che, in fatto di addestramento, voleva trasformati i focosi soldati francesi in automi obbedienti nei quali una disciplina irrazionale, e perciò non comprensibile da un'anima latina, avrebbe spenta quella fiamma che, sola, permette l'eroico e cosciente sacrificio in una lotta impari.

Abbiamo visto che la resistenza dell'avanguardia napoleonica aveva lo scopo di permettere, in limiti opportuni di tempo, l'intervento del grosso; ma nel voler ripetere tale manovra a quasi un secolo di distanza il Bonnal trascurava un complesso di fatti e di circostanze che ne avrebbe modificato profondamente l'applicazione.

Negli spazi immensi nei quali si combatte la guerra moderna, il fattore *tempo* assume un'estensione di gran lunga maggiore di quanta non ne avesse durante le guerre napoleoniche; le ore diventano giorni e talvolta settimane, tanto più quando — come prima dell'attuale sviluppo degli autoveicoli, i quali tuttavia non hanno ancora risolto interamente il problema — il movimento delle masse verso la battaglia deve compiersi con marce su via ordinaria, non certamente più celeri o più lunghe di quelle di cui erano capaci i « grognards ». Ecco perciò che la riunione delle forze profondamente scaglionate richiederebbe un periodo di tempo certamente superiore a quello corrispondente alla capacità di resistenza dell'avanguardia.

Non riuscendo a conciliare i fattori *spazio* e *tempo*, Bonnal rinunziava quindi alla convergenza degli sforzi per ridursi ad una successione di essi e cioè ad un procedimento in antitesi con l'essenza della dottrina napoleonica.

Il piano di guerra proposto dal Bonnal aveva apparentemente un pregio notevole: esso sembrava permettere al comandante di manovrare, di reagire contro l'imprevisto, poichè poneva a sua disposizione riserve rappresentate dalle armate non impegnate, ma tale possibilità cadeva dal momento che sembrava improbabile che l'armata in avanguardia fosse in grado, per le ragioni ora dette, di garantire la libertà d'azione che è condizione prima per l'esecuzione di una qualsiasi manovra.

Aggiungiamo a tutto ciò che il Bonnal non riteneva possibile ottenere nelle unità di riserva composte di richiamati quella disciplina ferrea e quella capacità operativa che considerava indispensabili per la manovrabilità dei reparti; così la Francia trascurava il grande coefficiente di forza che le condizioni politico-sociali ponevano a sua disposizione e, rinunziando al numero degli uomini, si accingeva a combattere con enorme deficienza di forza un nemico che aveva invece dimostrato già nel 1870 e nel 1866 di saper trarre il massimo rendimento dalla capacità demografica del paese.

Il Bonnal, profondo cultore di studi napoleonici, si era dunque illuso di assicurare alla Francia la futura vittoria rinnovando il «bataillon carré » del 1806 che in ogni tempo apparve strumento perfetto. Perfetto strumento esso fu in realtà nelle particolari contingenze in cui si svolse la campagna meravigliosa contro la Prussia, poichè la disposizione dei corpi d'armata permetteva la più ampia libertà di manovra e la tempestiva convergenza degli sforzi; tutte le forze disponibili vi erano riunite ed alla sua azione potevano concorrere in mirabile armonia la sua forza materiale, lo slancio e la tenacia delle truppe, il genio del capo.

Ma, come abbiamo visto, nulla di tutto ciò era nella formazione dell'esercito prevista dal Bonnal, ad eccezione della « forma » e la forma è come l'ingannevole miraggio che alletta il viandante e lo spinge verso la terribile morte che lo ghermisce nel deserto assolato.

La dottrina del Bonnal è dunque costruita su di uno schema; in essa il passato non rivive, plasmandosi al presente, ma si ripete senza subire l'influsso della realtà; resta teoria e non si evolve in arte. Dopo di averla così esaminata, non sembra azzardato il soste-

nere che la sua attuazione avrebbe portato la Francia verso la rovina, quando, nel momento della prova, non fosse esistito un comandante capace di addivenire con fulminea prontezza ad un suo artistico adattamento alla realtà contingente.

Nè credo necessario soffermarmi a dimostrare come questa eventualità non sia tanto probabile da giustificare una illimitata fiducia.

Tale rigidità dottrinaria non poteva a meno di provocare una reazione e questa si concretò nella dottrina enunciata dal de Grandmaison nelle conferenze tenute nel 1911.

Giustamente preoccupato della scarsa importanza data ai fattori morali che sembrava portare diritto ad una ripetizione degli errori psicologici del 1870, egli, esponente di un gruppo di giovani, si adoperò a ricondurre le menti verso una concezione della lotta più confacente al brillante spirito francese, nel quale si manifesta la tendenza guerriera della razza gallica.

Ma ogni reazione cela una tendenza all'eccesso che tosto si manifesta invincibile e trascinatrice, poichè il senso della misura non è purtroppo molto vigile nella natura umana.

Sta bene ricordare che la supervalutazione del fuoco aveva portato i Francesi da Frœschviller e Weissemburg a Saint-Privat ed a Sedan e quindi volere lo sfruttamento della naturale tendenza del soldato francese all'assalto, all'azione all'arma bianca; ma questo al massimo può valere per creare una dottrina per l'impiego delle più piccole unità nel combattimento; un comandante supremo non può svalutare una Moselstellung e volere senza artiglierie adeguate impadronirsi di slancio di Metz e di Strasburgo o rompere la cortina interposta per dilagare nel Palatinato ed oltre Reno.

Tanto meno poi è logico avvalorare un proprio concetto organico assai discutibile con la convinzione, in realtà non fondata su dati di fatto, che i Tedeschi avrebbero anch'essi rinunziato allo sfruttamento delle risorse umane non inquadrandole in unità di pronto impiego, e rinunziare « a priori » alla superiorità del numero, che è pur sempre un fattore ben grande di successo.

A tutto ciò si aggiunse l'errata valutazione della situazione complessiva sulle varie fronti, situazione che imponeva alla Francia di sventare la manovra centrale germanica temporeggiando e logorando il nemico mediante l'impiego del sistema difensivo creato dal Seré de Rivière appunto con scopo di manovra, fino a che la Russia avesse potuto far sentire il peso della sua massa gigantesca e co-

stringere la Germania a ripartire le sue forze su due fronti contro eserciti ricchi di tutta la loro capacità offensiva.

E' naturale che un piano di operazioni concepito astraendo dalla più evidente realtà, portando alle estreme conseguenze una dottrina che rinunziava a priori allo sfruttamento di quello che dopo l'uomo è il mezzo d'azione più potente che un comandante possieda: il *fuoco*, dovesse portare agli insuccessi di Alsazia, di Lorena e delle Ardenne.

Mentre l'esercito era agitato dal cozzo delle opposte teorie il comandante supremo del tempo, generale Michel, propose un piano di operazioni che provvedeva a parare alla minaccia tedesca dal Belgio e chiese di poter formare ed utilizzare le unità di riserva consentite dalla capacità demografica della nazione; il piano non fu neppure discusso ed il Michel, soggiacendo alla giovane scuola, fu sostituito dal Joffre.

Così allo « schema » del « bataillon carré» si è sostituito un altro « schema »: l'attacco a testa bassa, dovunque e comunque, contro qualsiasi nemico.

Ne vedremo fra poco l'applicazione pratica.

E' nota la teoria del von Schlieffen: tutte le battaglie decisive della storia terminarono con l'annientamento dell'avversario avviluppato dalle ali del vincitore: Canne è la battaglia di avvolgimento « tipo »; la seguono Leuthen, Marengo, Jena, Sedan. A Smolensk ed a Koeniggrätz il tempo necessario per passare dall'ordine di marcia all'ordine di combattimento ha permesso al nemico di sottrarsi all'avviluppamento.

Da queste premesse consegue che:

trasportando la manovra tipo Canne dal campo tattico al campo strategico sembra diventare possibile quella rapida vittoria annientante che permetterà alla Germania di eseguire la manovra centrale;

marciando con colonne parallele e relativamente poco profonde si potrà passare rapidamente all'ordine di combattimento prima che il nemico riesca a contromanovrare ed a sottrarsi alla stretta.

Fin qui la teoria, la cui applicazione integrale porta ad uno schieramento lineare quanto più ampio è possibile e perciò ad uno sfruttamento massimo delle risorse umane del paese ed a non costituire riserve strategiche delle quali non si vede la necessità dal momento che l'azione decisiva viene svolta dalle truppe in prima linea,

per il solo fatto che marciano nel vuoto sul tergo dell'avversario disorientato.

Fin qui anche lo Schlieffen delinea uno «schema»; ma continuiamo nel nostro esame e ne vedremo l'ulteriore trasformazione.

La situazione politico-militare imponeva alla Germania una manovra per linee interne tra le fronti minacciate, ma un sistema fortificato si opponeva alla rapida avanzata tedesca oltre le frontiere dell'Alsazia-Lorena, e quindi impediva quell'annientamento, in determinati limiti di tempo, di uno degli avversari, che è condizione indispensabile per lo svolgimento vittorioso di una siffatta manovra.

Allo Schlieffen premeva *passare*: per *passare* doveva attraversare territori neutrali e quindi doveva aumentare fortemente la fronte di marcia dell'esercito.

Teoria e realtà coincidevano dunque nel far ritenere necessaria una grande estensione della fronte; ne derivò il progetto grandioso della Canne moderna, ma di una Canne in cui, per un logico adattamento alla realtà della situazione, una sola delle ali poteva agire sul tergo del nemico, perchè l'altra doveva segnare il passo davanti alle fortezze della frontiera militare francese.

Di fronte a questa erano i campi trincerati di Metz e di Strasburgo e la Niedstellung, che, mediante un giudizioso sfruttamento a vantaggio dell'esercito campale, permettevano una rilevante economia di forze delle quali fruiva l'ala destra incaricata della manovra annientante.

Questa doveva marciare, come voleva la teoria, ripartita in brevi colonne parallele che trovavano d'altra parte la quantità necessaria di strade sia attraverso il Belgio, sia attraverso la Francia del nord-est, con obiettivo il tergo dei Francesi. Dietro a questa massa, forte di tutto quanto poteva occorrere per battere le forze mobili della Francia, ne doveva procedere un'altra costituita da 7 corpi e mezzo di riserva, 16 brigate di *Landwehr* e 8 corpi di *Ersatz* mobile, perchè Anversa, Maubeuge, Parigi, avessero già pronti i loro assedianti.

La massa principale poteva quindi, secondo la massima di Napoleone, procedere riunita contro l'obiettivo principale senza lasciarsi deviare da quelli secondari, al raggiungimento dei quali già erano apparecchiate le forze necessarie.

Siamo dunque di fronte ad una teoria la cui pratica applicazione si adatta perfettamente alle esigenze della situazione reale, il che non si riscontra nelle dottrine del Bonnal e del de Grandmaison.

Fra il piano dello Schlieffen e la condotta napoleonica della guerra vi sono strette analogie, poichè, infatti, dall'opera del generale tedesco appare evidente sia la capacità sua a scegliere una forma di azione bellica che offra le maggiori probabilità di rapido e decisivo successo, sia la capacità artistica di perfettamente adattare l'aprioristica concezione della lotta al caso concreto della guerra contro la Francia, sia infine la volontà (poichè la capacità non l'abbiamo potuta provare, per la sua prematura scomparsa dalla scena del mondo) di condurre le operazioni con metodo, per plasmarne lo sviluppo sulla realtà della situazione che via via si sarebbe manifestata.

E tutto ciò non è possibile riscontrare nelle concezioni del Bonnal e del de Grandmaison, che restano chiuse nel campo della teoria ed astraggono dal caso concreto.

Fra la dottrina del de Grandmaison e la dottrina dello Schlieffen vi è tuttavia un punto di contatto: la riconosciuta necessità dell'offensiva a fondo; ma l'offensiva dello Schlieffen non disprezza il fuoco che è l'arma migliore per chi si difende, e cioè: tien conto di quello avversario volendo che l'urto principale sia condotto lungi dai cannoni dei forti e si vale del proprio, poichè vuole che non si effettui attacco di fanteria senza adeguata preparazione di artiglieria.

Il de Grandmaison vuol attaccare ovunque, a testa bassa: non vede che un atto del combattimento: l'assalto. Nello sfruttamento del fuoco sta la profonda differenza fra i due concetti offensivi: la dottrina francese vuole che si attacchi *malgrado* e *senza* il fuoco, quella tedesca intende che l'attacco si effettui *mediante* il fuoco; una è illogica ed irreale quanto l'altra rappresenta un giudizioso sfruttamento dei mezzi in vista dello scopo da raggiungere.

Ed infatti i Francesi non si accinsero a sostenere la loro fanteria che mediante il cannone da campagna e la vollero lanciare così, debole ed eroica, contro le barriere fortificate di Lorena; i Tedeschi invece portarono sul campo i cannoni pesanti e diressero l'urto decisivo nella pianura aperta e facile del Belgio e della Francia del nord-est.

Ed ancora, mentre i Francesi non vedevano la possibilità di far esercitare un'azione di comando che dai gradi inferiori, poichè non sembrava loro possibile che il comandante supremo potesse coordinare gli sforzi di tutti prima e durante la battaglia, von Schlieffen prevedeva invece un'azione metodica, costantemente diretta dal comandante supremo, vigile e pronto.

Da un lato si trascura di sfruttare i fattori materiali ed intellettuali per fondare ogni speranza su quelli morali, e dall'altro si cerca un armonico sfruttamento di tutti i fattori della forza e cioè si vuole condurre la guerra con quella armonia che è meravigliosa caratteristica dell'arte napoleonica.

Da questo contrasto di idee balza evidente l'importanza che assume nella guerra di masse la conoscenza dell'*uomo*: non basta infatti volerlo elevare a fattore preponderante di vittoria; bisogna conoscerne le possibilità e le debolezze attraverso un profondo studio del suo spirito e provvedere a sfruttare le prime ed a neutralizzare le seconde.

La concezione della Canne moderna dello Schlieffen era nel suo fondamento schematica quanto fu la concezione del giovane Moltke che ad essa si sostituì, ma la prima, come abbiamo constatato, erasi tanto plasmata sulla realtà, quanto la seconda astraeva dalle constatazioni di fatto: l'ala destra, fortemente ridotta di forze non soltanto per la impossibilità finanziaria di costituire i corpi di *Ersatz* mobile, ma sopratutto perchè impoverita a vantaggio dell'ala sinistra, fu incaricata di perseguire diversi obiettivi ad un tempo, onde doveva inevitabilmente determinarsi un rovinoso squilibrio fra entità del compito e forze assegnate.

Si verificò insomma il curioso fenomeno che il Moltke tornò a concepire la marcia contro la Francia secondo lo schema originario del von Schlieffen, ed uno schema teorico, rigidamente tradotto in realtà, non poteva certamente che generare una situazione insostenibile.

Ed inoltre, la manovra iniziatasi con l'attacco di Liegi si svolse senza che il comando supremo tedesco ne modificasse il ritmo e le modalità, perchè, mantenendosi assente, Moltke non seppe, se pur volle, intervenire, e si lasciò trascinare passivamente a rimorchio ora dalla magnifica, ma avventata, irruenza del von Kluck, ora dai tentennamenti del v. Hausen, fino a che la sorpresa dell'Ourcq non arrestò la marcia vittoriosa.

L'azione di comando del Moltke mancò totalmente sul campo ove si decisero le sorti della Germania; ma è un fatto che, forse, nessun altro comandante avrebbe potuto raddrizzare una situazione compromessa « ab origine », sebbene si debba riconoscere che ordinando l'attacco in Lorena e sottraendo due corpi all'ala destra per mandarli nella Prussia Orientale egli precisamente aggravò ancora le condizioni generali dell'esercito e compromise definitivamente un già incerto successo.

Non si comprende infatti come anche un altro generale migliore del Moltke avrebbe potuto manovrare, a meno di mutare radicalmente il piano di operazioni; il che, d'altra parte, non sembra fosse umanamente possibile, dal momento che lo schieramento tedesco effettuato nel 1914 era il meno adatto a reagire contro l'imprevisto: ogni necessità determinata dal mutare della situazione dell'ala destra imponeva ineluttabilmente una sottrazione di forze alla massa destinata ad eseguire la manovra decisiva, proprio quando la superiorità sul nemico era indispensabile.

Tannenberg, invece, pur derivando direttamente dalla dottrina dello Schlieffen, ne rappresentò una logica applicazione al caso reale e contingente, e Ludendorff, dopo la vittoria, volgendo il pensiero riconoscente al Maestro, ne esaltò appunto il valore, dopo di aver dimostrato quale coefficiente di successo essa sia stata, avendo trovato chi, nell'applicarla, seppe tener conto della situazione ed a questa intelligentemente adattarne l'essenza.

Qualunque manovra richiede anzitutto nel comandante una sviluppata capacità di proporzionare i mezzi allo scopo; tanto seppero i vincitori di Tannenberg calcolare con esattezza la capacità di resistenza del XX corpo e quella d'urto delle masse d'ala, quanto Moltke, da un lato, non osò destinare all'ala sinistra le forze appena sufficienti ad integrare l'azione delle fortezze, e, dall'altro, eccedette nel valutare la capacità offensiva delle armate del nord.

Dicendo di Napoleone abbiamo visto che, mentre la manovra concepita e preparata si sviluppa, l'azione coordinatrice del capo deve essere incessante: è il momento questo in cui Napoleone è all'avanguardia, Hindenburg è al quartier generale del XX corpo, mentre Moltke è a Lussemburgo e von Kluck scivola davanti a Parigi e si scosta dai concetti del comando supremo.

E' cosa che rasenta assai da vicino l'assurdo esaminare gli avvenimenti storici premettendo dei « se » e dei « ma »; tuttavia sia concesso di immaginare per un momento solo che nel 1914 fosse stato applicato il piano del 1905, concretato dal von Schlieffen: l'armata del von Kluck sarebbe giunta certamente, come nel 1914, sul parallelo di Parigi, ma ad ovest della piazza e non sull'Ourcq.

Mentre la sua marcia convergente sarebbe continuata — come nel 1914 continuò fino ad una tappa oltre la Marna — in che direzione mai Gallieni avrebbe potuto sferrare l'offensiva che recò alla Francia la vittoria? E quand'anche da Parigi fosse uscita un'armata — come nel 1914 — non sarebbe forse incappata in una rete

debole magari, ma non certo quanto il solo IV corpo di riserva, rete costituita dalle forze incaricate a priori del mascheramento della piazza ?

Schlieffen non intendeva che le armate eseguissero una corsa al palio: voleva una manovra metodica, *condotta*; Moltke non la seppe condurre ma se anche ne avesse avuto la capacità, come avrebbe potuto farlo applicando il suo piano ?

Invece, ecco che l'esecuzione del piano dello Schlieffen sarebbe forse stata possibile anche con un Moltke rinunziante a tener saldamente le redini della condotta di guerra: ciascuna frazione aveva a priori il suo compito e questo era proporzionato alle forze assegnate.

Qualora non ci peritassimo di cadere nel paradosso, potremmo, dopo simile premessa, concludere che anche un mediocre generale può riuscire a condurre a buon fine una manovra « a priori », quando questa risponda alla situazione di fatto e sia logicamente organizzata rispettando il principio della economia delle forze e della libertà d'azione.

E' chiaro però che assai più facilmente un esercito può possedere un complesso di uomini capaci di concretare in lunghi anni di studio e di meditazione una dottrina giusta e quindi un piano di operazioni che ne sia il logico corollario, che non un condottiero che abbia, anche in misura ridotta, quella capacità di perfetta e rapida analisi, di sintesi, di decisione, che aveva Napoleone, e che essa integri con la volontà tenace e con l'attività indomabile che permettano di concretare un piano nell'imminenza della lotta e di condurre questa creando un'opera artistica.

Non tutti i secoli concepiscono un Bonaparte, ma più facilmente vedono formarsi la scienza di un Clausewitz, di un Moltke, di uno Schlieffen, di un Pollio e di un Foch e manifestarsi la calma serena di un Cadorna o di un Joffre.

Dagli avvenimenti dell'agosto e settembre 1914 la figura del vincitore della Marna emerge a poco a poco, fino a che con la decisione del settembre si illumina e si impone nella storia della guerra mondiale.

Avvinto alla dottrina della giovane scuola più assai che convinto della sua pretesa infallibilità, assunse il 2 agosto il comando dell'esercito subendo per primo il piano proposto, o meglio, imposto dallo stato maggiore; ordinò la « variante » al piano XVII, ripiegò le truppe a 10 chilometri dalla frontiera per ordine del governo ed attese.

Trascinato a rimorchio dalle idee dominanti, condiscendente verso i suoi giovani ed entusiasti collaboratori che giuravano sul verbo del de Grandmaison, rimase sordo alle cannonate di Liegi e tenne chiusi gli occhi che il Lanrezac cercava di aprire davanti alla realtà della massa tedesca radunantesi presso la frontiera belga e, fedele ai dettami della dottrina, ordinò l'attacco in Alta Alsazia, effimero successo che portò allo scacco di Mülhausen.

E quando già le armate dell'ala destra germanica avevano iniziato la loro marcia imponente, di controvoglia — e lo provano gli ordini contraddittori — sferrò gli attacchi in Lorena e nelle Ardenne che segnarono il fallimento della teoria, annientata a Virton ed ai piedi dell'altipiano di Morhange.

La Francia si avvicinava al precipizio: la battaglia delle frontiere si combatteva ovunque con enorme sproporzione di forze a svantaggio dei Francesi: la rigida applicazione di una dottrina illogica accelerava l'epilogo della Canne del secolo XX !

Alla sinistra dello schieramento era il Lanrezac, fedele a Napoleone, avversario della giovane scuola; vide il pericolo ed in quell'istante ebbe la fede e la forza di sacrificare se stesso per il bene della Francia: senza esitazioni, benchè privo di ordini, ruppe il combattimento e si ritirò. La battaglia era giunta ad un punto oltre il quale lo squilibrio sarebbe diventato incolmabile e la sconfitta certa.

Allora dietro il Lanrezac prese contorno la dapprima nebulosa figura di Joffre che, ripudiando gli allettanti ma falsi orpelli della dottrina già magnificata ed ora annientata, dalla realtà seppe trarre gli elementi della vittoria.

Da quel momento la ritirata fu accettata dal comando supremo e si effettuò con metodo, compatibilmente con la pressione nemica e con lo scopo preciso di saldare la fronte e di *formare la massa*.

Le direttive del 25 agosto intese a costituire un'armata di manovra sull'ala minacciata e la battaglia di Guisa sono le tappe dello sforzo compiuto da Joffre per avvicinarsi alla guerra napoleonica; l'alleggerimento della fronte di Lorena a vantaggio dell'ala sinistra fu una giudiziosa applicazione del principio dell'economia delle forze, e da esso prese forma lo strumento della rivincita.

La realtà dettava legge ormai; era compresa ed osservata: la marcia del von Kluck, la quale esponeva il fianco tedesco all'offesa che da quel lato era ormai in potenza, fu sfruttata con prontezza e decisione; nè si dimenticò allora che talvolta una sola occasione perduta porta alla sconfitta.

Così la Francia rinacque su quei campi che, secondo la leggenda, serbano nascosto il casco d'oro di Attila vinto, perchè nell'istante supremo i suoi capi seppero sostituire ad uno schema assurdo una improvvisazione felice, arditissima !

Sembra quasi che al fragore delle armi cozzanti nelle valli che videro l'epopea del 1814 l'Imperatore, scioltosi dall'ara di porfido che ne racchiude le spoglie, abbia trasfuso il suo spirito in quello del bonario generale repubblicano per dare nuovo lauro alle glorie francesi.

Ed ora chiediamoci: se così grande fu il rischio, chi può avere l'ardire di confidare in avvenire soltanto in un'altrettanto felice improvvisazione ?

Osserviamo d'altra parte che se fosse stato applicato il piano proposto nel 1911 dal Michel l'esercito francese avrebbe opposto, fin dall'inizio delle operazioni, i 2/3 delle sue forze all'ala marciante tedesca tenendone 1/3 soltanto in atteggiamento difensivo, appoggiato alle fortezze della frontiera militare, e cioè che esso avrebbe operato senz'altro nelle condizioni nelle quali venne effettivamente a trovarsi nei primi giorni del settembre 1914 a prezzo di una ritirata disastrosa e dell'abbandono di ricche provincie.

Ecco adunque che il piano del Michel, anch'esso frutto di una concezione aprioristica rispetto agli avvenimenti, soltanto perchè teneva conto delle possibilità reali avrebbe potuto probabilmente preservare la Francia da fosche giornate di sconfitta e dall'alea di una decisione improvvisa, presa nel momento del pericolo supremo.

★

Distinguere nettamente, come oggi da molti si vorrebbe, in Italia e fuori, fra « dottrine a priori » e « dottrine di circostanza » per annientare le prime ed esaltare le seconde, è non soltanto un assolutismo privo di fondamento storico, ma è un pericolo gravissimo dal quale occorre distoglierci con la massima energia.

Dopo quanto si è detto, sembra infatti logico trarre questa deduzione, che non furono l'« apriorismo » o lo « schematismo » originali nelle dottrine di guerra le cause delle sconfitte negli avvenimenti bellici del passato, bensì il mancato loro adattamento o alla realtà della situazione politico-militare, nei piani di guerra concretati in pace, o alla realtà degli avvenimenti, guerra durante.

Non è nel fondamento teorico di una concezione di manovra che sta il pericolo, bensì nella scelta errata di un metodo da seguire in quel determinato campo d'azione ed in quel particolare momento storico e nel mancato adattamento dell'idea fondamentale alla realtà contingente.

Mi pare di aver sufficientemente detto come la varietà delle concezioni napoleoniche non debba indurci a battere una strada falsa; se molteplici sono i tipi di manovra che ammiriamo nell'epopea repubblicana ed imperiale, non è men vero che Napoleone ebbe a manovrare in una infinità di terreni diversi ed in situazioni politico-militari continuamente variate, il che, oggi, non può logicamente verificarsi.

Eppure vano sarebbe negare che anche Napoleone ebbe una manovra prediletta che ovunque potè e gli convenne attuò o cercò di attuare: la manovra sul tergo del nemico; nè così operando egli fu fedele ad uno « schema » meno o più di quanto furono fedeli al loro analogo lo Schlieffen nel piano del 1905 e il Ludendorff a Tannenberg.

Come a Napoleone nel 1800, 1805, 1806, 1812, così allo Schlieffen ed al Ludendorff la manovra avvolgente appariva non solo possibile ma la più redditizia; ma — e qui si manifesta l'arte — nell'attuare lo schema originale, eccoli ricercare quell'adattamentò alla realtà della situazione che produce Marengo, Ulma, Jena, Tannenberg.

A prescindere dal fatto che oggi è necessario possedere in anticipo un concetto operativo affinchè il laborioso apparecchio delle forze e dei mezzi ne consenta a tempo debito l'attuazione, è indispensabile che nei relativamente lunghi periodi di pace si compia quel lavoro preparatorio che in periodo forzatamente assai breve compiva anche l'ingegno di Napoleone, perchè un popolo non abbia a gettarsi nel turbine di una guerra facendo dipendere il suo avvenire soltanto dalla geniale improvvisazione, sempre possibile, ma sovente manchevole, di un capo.

L'affermarsi sempre più tenace del principio dell'uguaglianza e l'elevazione culturale della massa, cui tendono con sforzo spasmodico le collettività nazionali, portano ineluttabilmente i popoli verso la moderna realizzazione del concetto romano del diritto civico alla partecipazione alla difesa della patria e di mano in mano che questa ascensione spirituale si compirà i popoli si confonderanno sempre più con gli eserciti, anche perchè la natura e la potenza delle armi

impiegate coinvolgeranno sempre in maggior misura le popolazioni nella lotta, sia per l'offesa che contro di esse sarà immanente e gravissima, sia per la loro necessaria partecipazione attiva all'apprestamento delle armi e dei mezzi di ogni genere.

Non è possibile quindi prevedere nell'immediato avvenire altra lotta se non quella di masse, un esempio della quale abbiamo avuto nella guerra di cui ancora sentiamo gli strascichi nel non stabilizzato equilibrio politico e finanziario.

Conseguenza diretta di questa partecipazione attiva del popolo alla lotta è l'ingrandimento degli eserciti mediante lo sfruttamento di tutti gli uomini validi, aumento che è logico che si verifichi sopratutto nel nostro paese, povero di mezzi ma rigogliosamente prolifico.

Masse gigantesche quali è prevedibile preparerà l'avvenire, vedranno ineluttabilmente diminuire la loro capacità manovriera, fino a che lo sviluppo dei mezzi di trasporto, permettendo anche su via ordinaria la traslazione di grandi unità complete in uomini, quadrupedi e mezzi, non neutralizzerà l'influenza dello spazio nel quale dovranno operare; tuttavia, fino a quando l'uomo sarà l'elemento principale della lotta e questa si combatterà fra potenze o gruppi di potenze la cui forza materiale non si discosterà troppo da un comune punto di equilibrio, sarà sempre la *manovra* che, malgrado la moderna elefantiasi degli eserciti, determinerà la vittoria, e la *manovra* è di per se stessa *movimento*.

Sempre sarà più grave quindi il compito dell'uomo che dovrà presiedere all'impiego delle masse, perchè più lento diventerà il processo di attuazione di una qualsiasi determinazione che non sia studiata e largamente prevista in anticipo.

La mancanza di un concetto d'azione soggettivo porta inevitabilmente all'inazione, fino a quando dalle informazioni raccolte e vagliate non scaturiscano evidenti le determinazioni da prendersi; e il tempo che intercorre fra queste e l'esecuzione fa sì che la manovra concretata si svolga, il più delle volte, in un ambiente mutato, nel quale non se ne ravvisa più l'opportunità !

Basare tutto sulla realtà degli avvenimenti e da questi far dipendere interamente l'azione, quando alla testa di un esercito non sia un Napoleone, vuol dire quindi arrivare sempre in ritardo a fare il gioco dell'avversario; invece è operando senza riposo, agendo sempre di proprio impulso quando gli avvenimenti nulla suggeriscono, che si può sperare con fondamento di ottenere la sorpresa e con essa lo squilibrio determinante la vittoria.

E' legge fisica che imprimere il moto ad un corpo inerte richiede maggior sforzo di quanto non ne occorra per alimentarlo e ciò non può a meno di esser vero anche nei riguardi di una massa armata: questa non può perciò sostare, ma deve agire, da quando si raduna fin dopo la vittoria, e per agire deve naturalmente avere uno scopo da raggiungere, un programma da svolgere, programma che è troppo arrischiato voler concretare nel momento stesso del bisogno e che deve quindi derivare dalla preesistente dottrina, rispecchiandone necessariamente i postulati.

Nella scelta del concetto d'azione più redditizio e più confacente alla eventualità di un probabile e determinato conflitto è la prima difficoltà — gravissima invero — da superare.

I problemi politico-militari di oggi sono particolarmente complessi, sia per gli interessi che vi sono collegati, sia per la mole dello strumento di guerra; i dati sui quali il lavoro si deve compiere sono innumerevoli e di fonti diversissime, nè possono essere raccolti soltanto dagli organismi militari, ma vi devono cooperare tutti gli organismi dello stato e gli ambienti culturali che sviscerano i problemi politici, economici, sociali.

Spetta ai capi militari il coordinamento delle attività di tutti, ma per coordinare occorre *sapere;* ecco dunque la necessità della diffusione nell'esercito di una cultura profonda ed ecclettica.

Condizione fondamentale per l'unificazione delle attività intellettuali dei cittadini è la perfetta identità di sentimento, onde ecco manifestarsi la necessità primordiale che uno stesso spirito unisca i cittadini tutti e li indirizzi verso una mèta unica, poichè solo dopo aver segnato senza equivoci lo scopo supremo che vuolsi raggiungere per il bene nazionale, i responsabili possono scegliere la via migliore ed approntare i mezzi.

E scelta la via, può trattarsi di doverla far accettare al popolo, come avvenne ai Tedeschi nei riguardi della prevista violazione del Belgio, adombrata nei canti dei poeti e nelle prose dei filosofi esaltanti la guerra rapida, crudele, distruttrice e per conseguire un consimile risultato occorre che le corde del sentimento popolare siano pronte a vibrare ed a produrre quell'armonia di volontà che sola può generare la vittoria.

Ottenuta questa unione indissolubile dei cuori e degli spiriti che genera una disciplina illuminata e sentita, il comandante può svolgere la sua azione in piena serenità; ecco allora che la sua mente libera da preoccupazioni d'indole non strettamente operativa può

esser pronta all'interpretazione dei fatti cui conviene plasmare l'azione preordinata ed iniziata.

Le masse enormi che urtano fra loro nei moderni campi di lotta vogliono bensì alla loro testa un capo, ma impongono che tutti i comandanti in ogni grado gerarchico sappiano nella loro sfera d'azione interpretare la sua volontà e tradurre in atto gli ordini in perfetta concordanza di spirito e di idee.

E tutti questi collaboratori devono perciò essere educati ad un comune modo di pensare e di agire; ben venga dunque una dottrina di guerra che, scaturita dall'esperienza della storia ed applicata con larghezza di idee alla realtà della situazione del paese, additi sin dal tempo di pace una via per la quale debba ricercarsi la vittoria.

Questa via non sarà certo la stessa per la quale altri eserciti tenderanno alla stessa mèta poichè ogni paese ha le sue caratteristiche geografiche, ogni popolo ha un particolare carattere ed ogni guerra si svolge in uno speciale ambiente politico e sociale, ma qualunque essa sia, a noi gregari non spetta che un dovere: essere disciplinati, accettarla con entusiasmo, assimilarla con la mente e col cuore.

E la nostra obbedienza sia attiva e vitale, si nutra di studio e di meditazione, affinchè nel nostro spirito si coltivi quella capacità artistica che in maggiore o minor misura, ma in tutti i gradi, occorre, perchè la norma regolamentare si vivifichi e si adatti alla realtà contingente e perchè lo « schema », esaurita la sua funzione didattica, diventi artistica applicazione al caso concreto.

Soltanto con la disciplina dei cuori e delle intelligenze, ravvivata e nutrita di studio assiduo, ciascuno di noi potrà, nella sua piccola sfera d'azione, contribuire alla patria grandezza!

Ecco un principio assoluto, se qualcosa di assoluto può essere nell'arte della guerra.

EMILIO FALDELLA
Capitano degli alpini

Lo sbarco della brigata rinforzata del generale Saro

nella baia di Alhucemas - Settembre 1925 [1]

GENERALITÀ: Cenni politici - L'obiettivo - Le forze del nemico - Il piano generale di operazioni. — L'AZIONE DELLA BRIGATA SARO: L'organizzazione delle truppe e dei servizi - L'imbarco - La traversata e lo sbarco. — CONSIDERAZIONI.

Parte I. — GENERALITÀ.

1. — Cenni politici.

La conquista della baia di Alhucemas (schizzo n. 1) accesso naturale del Rif — assai parzialmente dominato dalle artiglierie del Peñon (isola di Alhucemas in possesso della Spagna) — era già da parecchi anni considerata nelle sfere militari spagnole come l'unica impresa che avrebbe permesso di soffocare la rivolta delle cabile residenti nella zona spagnola del protettorato marocchino; rivolta che aveva causato tante perdite di uomini e di denaro.

Più volte si era pensato ad eseguire questa operazione e nel 1913 e nel 1922 se ne erano anche redatti dettagliati progetti, rimasti senza

(1) Il generale di brigata Pietro Gazzera attuale comandante della scuola di guerra, in un articolo pubblicato sulla « Rivista di Artiglieria e Genio — ottobre e nov. 1925 — » e avente per titolo « Contributo allo studio delle operazioni francesi al Marocco », procedeva ad un sintetico ed accurato esame geografico, politico, economico della vastissima ed importantissima regione e ad un riassunto delle operazioni svolte dai Francesi fino all'aprile 1925 contro Abd-el-Krim.

Il presente articolo, che esamina brevemente la più importante operazione compiuta in tutta la guerra contro i ribelli del Rif, vuol essere una

seguito per ragioni politiche o per difficoltà militari sopravvenute in altre zone del protettorato e che avevano richiesto l'urgente invio altrove delle forze preparate per la spedizione.

Il governo del generale Primo de Rivera, che aveva posto fra i suoi obiettivi immediati il soffocamento della rivolta marocchina, riprese in esame la questione, fin dai primi mesi del 1925, con la ferma volontà di risolverla.

L'occupazione della baia di Alhucemas per via terrestre, partendo da Ceuta o da Melilla avrebbe richiesto una lunga e difficile campagna attraverso il territorio delle cabile ribelli e avrebbe raggiunto lo scopo di chiudere la porta di accesso al Rif dopo la sottomissione di questa regione.

L'occupazione dal mare, mediante uno sbarco a viva forza avrebbe invece permesso di colpire rapidamente i ribelli nella loro zona più sensibile, ne avrebbe impedito i successivi rifornimenti di armi e munizioni, e in conseguenza ridotto efficacemente la capacità di resistenza.

L'epoca migliore per la esecuzione di uno sbarco a viva forza nella baia o nelle sue immediate vicinanze — che si sapevano assai efficacemente difese — era, secondo le competenti autorità della marina, compresa fra i primi di giugno e la prima quindicina di luglio, in relazione al regime dei venti e delle correnti dominanti nella zona. Contemporaneamente all'inizio dei preparativi per la spedizione, venivano quindi fatte ulteriori intimazioni ad Abd-el-Krim ponendogli il 15 giugno come termine ultimo per una completa sottomissione.

Mentre questo avveniva, sulla fronte nord del Marocco francese dilagava con rapido crescendo l'attacco delle cabile riffane iniziato a fine di aprile dai Beni-Zerual per modo che il governo della repubblica chiaramente comprese non essere possibile una radicale soluzione del problema marocchino senza una perfetta intesa franco-spagnuola ed una collaborazione leale che coordinasse gli sforzi rivolti al raggiungimento del comune obiettivo.

---

modesta, per quanto parziale, continuazione del pregevole articolo ricordato.

Gli elementi necessari alla redazione del presente articolo sono stati tratti dal libro « La Columna Saro en la campaña de Alhucemas » dei sigg. M. Santiago Guerrero, J. M. Troncoso e B. Quintana, rispettivamente capo e addetti dello stato maggiore del generale Saro. — Barcelona — Tipografia la Academica, 1926.

Le basi della intesa franco-spagnuola per la comune azione furono gettate nella conferenza che ebbe luogo a Madrid nel luglio e nei successivi incontri fra altre autorità militari e diplomatiche spagnole e francesi e principalmente nell'incontro di Tetuan fra il generale Primo de Rivera e il maresciallo Pétain che era stato nominato comandante in capo delle truppe francesi al Marocco (28 luglio).

Gli ultimi ritocchi apportati all'accordo, la sua finale redazione, ratifica e firma richiesero quasi per intero il mese di agosto, per modo che la data prevista per la esecuzione dello sbarco di Alhucemas veniva ad essere forzatamente ritardata.

Di comune accordo fra i due governi, prima di iniziare l'azione, fu fatto un nuovo passo verso Abd-el-Krim per indurlo alla sottomissione, ma questi rispose ravvivando l'offensiva sulla fronte francese ed eseguendo, con numerose artiglierie di medio e piccolo calibro sapientemente postate lungo il litorale della baia di Alhucemas, un violentissimo bombardamento del Peñon che provocò pronta efficace risposta da parte delle batterie dell'isola e delle artiglierie delle navi maggiori rapidamente accorse.

Il nemico mostrava eloquentemente di non volere sottomettersi e pertanto fu deciso di iniziare al più presto le progettate operazioni.

2. — L'obiettivo. - Le forze del nemico.

La baia di Alhucemas (schizzo n. 1) si apre quasi ad arco di cerchio fra punta de Los Fráiles e punta Sidi Xaib distanti in linea d'aria circa 8 miglia ed ha la profondità di circa 4 miglia. La costa occidentale di essa (schizzo n. 2), dominata nel primo tratto dal vicino massiccio del Morro Nuevo, presenta alcune insenature con brevi spiagge (cala Quemado e cala Bonita), quindi verso il fondo della baia diventa piuttosto pianeggiante salendo con lieve pendio verso le retrostanti ultime propaggini dell'Atlante che raggiungono le quote 480 (monte Amekran) e 490 (monte Morabos) rispettivamente a 5 e 7 km. dalla costa. Nel fondo della baia la costa è decisamente pianeggiante: la costa orientale invece cade quasi a picco sul mare.

Tutte le alture dominanti all'intorno la baia di Alhucemas (Morro Nuevo, Malmusì, Palomas, Amekran, Sidi Bu Daud) e quelle vicine erano state organizzate a difesa con numerose artiglierie mentre le zone pianeggianti, retrostanti alla spiaggia meridionale erano

costituite da terreno rotto dalle coltivazioni, alberato e bene apprestato a difesa.

Una valutazione anche approssimata delle forze riffane esistenti all'epoca dello sbarco nella zona di Alhucemas è piuttosto difficile trattandosi in generale di reparti irregolari, ma da quanto pervenne a conoscenza delle autorità spagnole si può ritenere, senza tema di errare molto, che esse ammontassero a circa 4000 regolari bene equipaggiati, armati ed istruiti e ad alcune migliaia di irregolari. Queste truppe disponevano di una trentina di batterie di medio e piccolo calibro opportunamente postate e di numerosissime mitragliatrici.

3. — Il piano generale delle operazioni.

La organizzazione della difesa della baia contro eventuali sbarchi era stata fatta con molta cura e comprendeva anche zone di terreno abbondantemente minate.

La baia, dominata dalle artiglierie piazzate sulle alture laterali ed efficacemente sistemate a difesa verso il fondo dove la spiaggia era più facilmente abbordabile, rappresentava una specie di grande trappola in cui uno sbarco a viva forza, anche se effettuato di sorpresa ed appoggiato da notevoli forze navali ed aeree, sarebbe stato seriamente ostacolato e sarebbe riuscito solamente con perdite certo assai gravi.

Lo stato maggiore spagnolo decise pertanto di eseguire l'operazione sbarcando di sorpresa un contingente di truppe, avente gli effettivi di una brigata rinforzata, al di fuori della baia ed esattamente ad ovest di punta de Los Fráiles dove la costa presenta qualche ristretta spiaggia (spiaggia Ixdain - spiaggia n. 2) nelle cui vicinanze sboccano alcuni valloncelli che permettono una scalata meno difficile del suddetto massiccio del Morro Nuevo. Dopo la conquista di esso sarebbe stato possibile costituire una testa di sbarco comprendente la piccola penisola del Morro Nuevo sulla cui costa si aprono le insenature di cala Quemado e cala Bonita (schizzo n. 2) — e più a sud la spiaggia Esfiha — abbastanza riparate dai venti dominanti e che dovevano servire per lo sbarco delle rimanenti truppe e dei materiali imbarcati sui piroscafi, e, in seguito, come approdo nella zona occupata.

Per quanto si facesse assegnamento sulla sorpresa (che poi, come vedremo, venne completamente a mancare), sull'appoggio delle arti-

glierie delle navi e sull'azione degli aerei, pure si comprese che, data la sistemazione difensiva della costa e le numerose truppe nemiche presenti, sarebbe stato assai pericoloso trasportare a terra i primi scaglioni di truppe colle ordinarie imbarcazioni e pertanto furono tempestivamente acquistati in Inghilterra ventisei pontoni semoventi, che furono chiamati barconi « K », identici a quelli usati dall'esercito inglese per lo sbarco nella baia di Suvla (agosto 1915 - Dardanelli).

Questi barconi « K » che tanta parte dovevano avere nello svolgimento delle operazioni erano grossi barconi di legno muniti di uno o due motori a combustione interna, *pontati* e blindati in modo da poter assicurare alle truppe allogate nell'interno di essi una efficace protezione dal tiro di fucileria e mitragliatrici.

Per la esecuzione della operazione si ritenne necessario formare due importanti nuclei di forze terrestri — uno a Ceuta e l'altro a Melilla — che imbarcati su trasporti, scortati da forze navali, avrebbero diretto su Alhucemas compiendo per via efficaci azioni dimostrative con finte di sbarco su punti importanti della costa per disorientare il nemico. Le forze di Ceuta dovevano giungere per le prime e sbarcando a viva forza dovevano formare la testa di sbarco. Tutte le forze terrestri, navali ed aeree che dovevano prender parte all'operazione furono poste sotto il comando del generale Primo de Rivera.

Queste forze erano così costituite:

A) **Esercito.**

Comandante: Alto Commissario al Marocco generale Sanjurjo.
1ª brigata rinforzata — com.te g.le Saro y Marin — comprendeva le seguenti unità appartenenti alle truppe della zona di Ceuta:

a) 10 carri d'assalto tipo leggero;

b) 2 *banderas* della legione straniera (ogni *bandera* ha presso a poco gli effettivi di un battaglione);

c) 3 *tabores* di fanteria regolare di Tetuan (1 *tabore* ha gli effettivi di un battaglione);

d) 1 *harka* di 900 uomini;

e) 600 uomini delle *mehallas* di Tetuan e Larache;

f) 3 battaglioni di cacciatori d'Africa (3°, 5°, 8°);

g) 1 batteria da montagna di obici da 105 mm.;

h) 2 batterie da montagna da 70 mm..

Ai relativi servizi, organizzati per operazioni in montagna, erano stati aggiunti reparti di pontieri con i relativi materiali di equipaggio.

2ª brigata rinforzata — com.te generale Fernandez Perez — costituita dalle seguenti unità appartenenti alle truppe della zona di Melilla:

a) 1 battaglione di fanteria di marina;
b) 2 *banderas* della legione straniera;
c) 3 *tabores* di fanteria regolare di Melilla;
d) 1 *harka* di 600 uomini;
e) 600 uomini della *mehalla* di Melilla;
f) 3 battaglioni di cacciatori d'Africa;
g) 1 batteria da montagna di obici da 105 mm.;
h) 2 batterie da montagna da 70 mm..

Servizi come sopra.

B) **Forze navali.**

a) Squadra di istruzione — (V. ammiraglio Yolif):
navi da battaglia - Alfonso XIII e Jaime 1°;
incrociatori leggeri - Mendez Nunez e Blas de Lezo;
cacciatorpediniere - Alsedo e Velasco.

b) Forze navali del Nord Africa (C. ammiraglio Guerra):
incrociatore leggero - Vittoria Eugenia;
incrociatore - Extremadura;
cannoniere - Canovas, Canalejas, Dato, Recalde, Bonifaz e Laya;
11 guardacoste tipo Uad;
6 torpediniere;
6 unità guardacoste di tipo più piccolo.

c) Forze navali francesi del Marocco settentrionale (V. ammiraglio Hallier):
nave da battaglia - Paris;
incrociatori leggeri - Metz e Strasburgo;
cacciatorpediniere - Annamite e Tonkinois;
cannoniere di scorta - Amiens e Reims;
1 rimorchiatore con pallone frenato.

C) **Forze aeree.**

Le forze aeree furono organizzate in 3 squadre: 1 squadra da bombardamento, una da ricognizione ed una da caccia.

Alla diretta dipendenza del comandante delle forze aeree erano posti inoltre:

1 gruppo di idrovolanti;
1 sezione da caccia;
1 compagnia aerostieri.

L'aviazione navale era costituita da:

6 idrovolanti « super marine » da bombardamento leggero;
6 idrovolanti da ricognizione;
1 piccolo dirigibile da esplorazione;
1 pallone frenato;

e aveva a disposizione la nave per trasporto di aerei « Dedalo ». Alle forze navali francesi erano aggregati alcuni idrovolanti.

Per il trasporto delle truppe da Ceuta ad Alhucemas furono approntati 13 piroscafi ed altrettanti per il trasporto delle truppe di Melilla. Due piroscafi per ciascun convoglio furono attrezzati a navi-ospedale con la capacità di 330 letti ciascuno.

I pontoni semoventi, barconi « K », furono assegnati nella quasi totalità al corpo di spedizione partente da Ceuta e che avrebbe dovuto eseguire lo sbarco a viva forza sulla spiaggia di Ixdain.

Due navi-cisterna e numerosi rimorchiatori vennero anche aggregati alla flotta dei trasporti.

Era previsto il concorso delle batterie dell'isola di Alhucemas nelle azioni di artiglieria che avrebbero dovuto precedere ed accompagnare lo sbarco.

Si prevedeva per le operazioni il seguente svolgimento:

Giorno 5 settembre.

Brigata del generale Saro (Ceuta). — Imbarco delle truppe su piroscafi. — (I materiali sarebbero stati imbarcati su piroscafi e sui barconi « K » nei giorni precedenti). Il convoglio formatosi al di fuori del porto salperà nella serata facendo rotta per la foce dell'Uad Laù (miglia 27 da Ceuta) protetto dalle forze navali del Nord Africa (C. ammiraglio Guerra).

Brigata del generale Fernandez Perez (Melilla). — Inizierà l'imbarco sui trasporti nel porto di Melilla.

Giorno 6 settembre.

Convoglio con la brigata Saro e forze navali d'Africa. — Giungerà nelle prime ore del mattino di fronte alla foce dell'Uad Lau (dove il nemico aveva organizzato a difesa alcune posizioni) e compierà una azione dimostrativa.

A tale scopo nel pomeriggio, dopo un'efficace azione di preparazione eseguita dalle artiglierie delle navi, le truppe del corpo di spedizione trasborderanno nei barconi, in vista del nemico, ma fuori tiro. Nel pomeriggio inoltrato i barconi con le truppe a bordo e i piroscafi con i materiali di prima necessità proseguiranno per la spiaggia di Ixdain mentre di fronte a Lau rimarranno alcuni piroscafi (quelli contenenti materiali non di prima necessità) e qualche unità navale per continuare il tiro e far credere al nemico che la minaccia dello sbarco continua.

Brigata del g.le Fernandez Perez (Melilla). — Ultimato l'imbarco si formerà in convoglio. Questo scortato dalle unità francesi dovrà giungere alle cinque del pomeriggio di fronte a Sidi Dris (60 miglia da Melilla) e vi compierà una azione dimostrativa con sbarco simulato.

Giorno 7 settembre.

Brigata Saro — Utilizzando i mezzi speciali (barconi « K ») tenterà alle quattro del mattino lo sbarco di sorpresa sulla spiaggia di Ixdain e cercherà quindi con le migliori sue truppe di occupare le posizioni nemiche del Morro Nuevo e di stabilirsi in seguito su una linea atta alla difensiva e comprendente la più ampia testa di sbarco possibile.

Le forze navali d'Africa, la squadra d'istruzione e l'aviazione dovranno essere pronte ad entrare in azione alle prime luci dell'alba rimanendo in attesa di ordini.

Alla sera un certo numero di barconi « K » dovrà necessariamente essere libero per poter nella notte essere inviato al convoglio proveniente colla brigata Fernandez Perez (Melilla) da Sidi Dris.

Giorno 8 settembre.

La brigata Saro rettificherà, se necessario, le posizioni occupate, aiutata dall'artiglieria e dall'aviazione; continuerà lo sbarco del materiale ancora a bordo dei piroscafi.

La brigata Fernandez Perez trasborderà sui mezzi speciali ricevuti 4000 uomini e queste truppe, appoggiate dalle unità francesi, sbarcheranno quando e dove verrà ordinato, in modo da compiere azione concorrente con quelle della brigata Saro.

Obiettivo di queste truppe: le alture meridionali della costa occidentale della baia. Queste dovrebbero essere conquistate partendo dalla spiaggia Esfiha (in fondo alla baia). Se però la resistenza del nemico sulla costa occidentale non sarà stata ancora sufficientemente scossa, lo sbarco dovrà essere compiuto nelle cale Bonita e Quemado o anche sulla stessa spiaggia di Ixdain.

Le truppe sbarcate e specie quelle del generale Saro si dovranno stabilire il più fortemente possibile nella penisola del Morro Nuevo che dovrà essere considerata come posizione di resistenza e in cui saranno rapidamente sbarcati tutti i materiali portati a bordo dei piroscafi.

Ultimata la sistemazione della base di sbarco si procederà alla formazione di due colonne che dovranno puntare su Axdir.

Poichè durante tale avanzata il fianco destro della colonna di destra dovrà essere protetto dalle artiglierie delle navi e dall'aviazione, i comandi navale ed aereo terranno presente che il maggiore sforzo sarà loro richiesto due o tre giorni dopo lo sbarco e pertanto si dovrà evitare qualsiasi sperpero di munizioni nel giorno dello sbarco e in quelli immediatamente seguenti, prima dell'inizio dell'avanzata.

Il piano di operazione era completato dai quadri di imbarco, dalle istruzioni relative ai servizi, alle comunicazioni e dalle disposizioni di carattere generale per il concorso delle forze navali ed aeree.

Una carta quadrettata della zona in cui si doveva agire, ricavata da fotografie prese dagli aerei, era stata distribuita a tutti i comandi terrestri, navali ed aerei.

★

Premesse queste informazioni di carattere generale, procedo all'esame dettagliato dello svolgimento delle operazioni da parte della brigata Saro a cui era stato assegnato il compito più difficile.

Parte II. — L'AZIONE DELLA BRIGATA SARO.

1. — L'organizzazione delle truppe e dei servizi.

A) Truppe.

Dall'esame della zona ove si doveva effettuare lo sbarco, eseguito sulle fotografie prese dall'aviazione, e dalle informazioni pervenute da varie fonti sull'entità e distribuzione delle forze nemiche, il comando della brigata Saro dedusse le seguenti linee generali per la esecuzione del compito affidatogli.

Alcuni reparti d'assalto, saltando a terra dai barconi, dovevano guadagnare con sbalzi successivi le creste delle alture più vicine alla costa ed avanzare in seguito quanto necessario per creare una zona di sicurezza.

Coperto dal fuoco di tali reparti un secondo scaglione doveva sbarcare successivamente, oltrepassare da oriente la linea già occupata e allargare da quel lato la base di sbarco.

Altre forze sbarcate in un terzo tempo dovevano costituire la riserva.

Con le truppe a disposizione furono pertanto formati tre raggruppamenti:

1. — Una avanguardia di sbarco costituente la prima e poderosa ondata da gettare rapidamente a terra sotto il fuoco nemico col compito di assalire, conquistare e conservare il terreno della prima testa di sbarco.

Di questo scaglione numericamente assai forte dovevano far parte le migliori truppe della brigata.

Fu stabilito che sarebbe stato formato da 4500 uomini delle *harkas*, *mehallas*, *banderas* della legione straniera più un battaglione di cacciatori d'Africa, 1 batteria da montagna da 70 mm. e piccole aliquote di servizi.

Comandante colonnello Franco.

2. — Un secondo scaglione avente il compito di sfruttare al massimo i vantaggi conseguiti dalla avanguardia di sbarco allargando per quanto possibile la testa di sbarco. Effettivo 2000 uomini circa fra truppe regolari indigene e cacciatori d'Africa — 1 batteria da montagna — piccole aliquote di servizi.

Comandante colonnello Martin.

3. — Tutte le rimanenti truppe costituivano la riserva al comando del tenente colonnello Compins.

A questo raggruppamento erano aggregati i rimanenti servizi di primo impiego.

Le truppe della zona di Ceuta che dovevano prendere parte allo sbarco di Alhucemas erano state ottimamente preparate attraverso una serie di esercitazioni, a carattere gradatamente progressivo — eseguite su terreni aventi configurazioni simili a quello in cui si doveva operare — le quali comprendevano naturalmente anche l'esecuzione di sbarchi dai barconi « K ».

La inesauribile energia del generale comandante e l'alto ascendente che egli meritatamente aveva acquistato sugli ufficiali e sulle truppe eliminarono tutti gli ostacoli che si opponevano al raggiungimento dello scopo che egli si era prefisso e, per quanto l'esecuzione della operazione venisse successivamente rimandata da luglio a settembre per le ragioni che vedemmo e per l'elevata temperatura estiva, il morale e l'efficienza delle truppe crebbero continuamente fino a raggiungere un grado veramente elevato.

B) Servizi.

Particolarissima cura fu posta nella organizzazione dei servizi del corpo di spedizione.

Erano noti gli inconvenienti gravissimi manifestatisi in operazioni del genere, eseguite su spiagge aperte, subito dopo avvenuto lo sbarco delle truppe e a causa della deficiente organizzazione dei servizi. Lo slancio offensivo dei reparti sbarcati, la fortunata riuscita della sorpresa ne erano stati talvolta paralizzati.

La deficienza di acqua da bere pesò grandemente sul poco fortunato esito dell'azione delle divisioni inglesi così brillantemente sbarcate nella baia di Suvla nell'agosto del 1915.

Le condizioni idrografiche della spiaggia di sbarco non riparata dai venti e dal mare, il terreno privo di qualsiasi risorsa su cui le truppe sbarcate ad Alhucemas dovevano agire appena presa terra, la temperatura altissima dei giorni della prima decade di settembre, ponevano di fronte agli organizzatori difficoltà logistiche assai gravi che richiesero, per essere superate, la più accurata organizzazione.

La necessaria brevità del presente articolo non mi consente di entrare nei dettagli della organizzazione dei servizi durante lo sbarco;

mi limiterò ad accennare i criteri di massima che furono seguiti in base alle direttive emanate dal comando generale dell'intero corpo di spedizione.

Lo scaglionamento in profondità dei servizi fu organizzato in qualità e quantità adoperando i barconi « K » (che oltre alle truppe potevano trasportare notevole quantità di materiali) per il trasporto, insieme con le truppe, dei materiali di primo rifornimento, in modo che i depositi di settore avrebbero potuto essere costituiti subito dopo lo sbarco del primo scaglione.

Le dotazioni furono distribuite nel modo seguente:

Munizioni:

per fucile — 800 cartucce per arma (200 in consegna al soldato, 100 nei « K », 500 sui piroscafi);

per mitragliatrice pesante — 23.400 cartucce per arma (7800 da sbarcare con ciascuna arma, 3300 nei « K », 12.300 sui piroscafi);

per mitragliatrici leggere — idem come sopra;

granate a mano — in consegna al soldato 4, nei « K » la maggior quantità possibile;

per cannoni da 70 mont. — 648 colpi per pezzo (144 da sbarcare col pezzo, 504 sui piroscafi);

per obice da 105 — 560 colpi per pezzo (112 da sbarcare col pezzo, 448 sui piroscafi).

Materiale da rafforzamento. — In consegna al soldato 2 sacchi a terra.

In ciascun « K » 2000 sacchi a terra, 10 rotoli di filo di ferro spinoso e adeguato numero di paletti.

Sui piroscafi 100.000 sacchi a terra, 1000 rotoli di filo di ferro spinoso e adeguato numero di paletti.

Materiale per la costruzione dei pontili. — Parte sui « K », parte sui piroscafi.

Viveri. — In consegna al soldato: 2 giornate di viveri di riserva; nei « K »: 2 giornate di viveri di riserva; sui piroscafi: 20 giornate di viveri ordinari.

Acqua. — In consegna al soldato: borraccia piena. Per ogni compagnia alcuni recipienti di alluminio pieni. In ciascun « K » 50 barili della capacità di 25 litri ciascuno. Sui piroscafi, da sbarcare al più presto: 200 botti metalliche contenenti ciascuna da 220 a 400 litri d'acqua.

Tutti i piroscafi al completo con la dotazione d'acqua.

I reparti del genio dovevano, appena sbarcati, costruire rapidamente piccole cisterne in cemento armato della capacità di 2-3 metri cubi atte alla conservazione dell'acqua meglio delle botti metalliche.

C) **Disposizioni per l' impiego dei barconi « K ».**

Ognuno di questi barconi poteva trasportare sotto coperta circa 300 uomini. Nella stiva dei barconi doveva essere imbarcato il materiale dei primi rifornimenti nelle quantità sopra specificate.

Per rendere più rapida e facile la discesa a terra delle truppe, larghe scale immettevano dall'interno della barcaccia alla coperta e sulla prora era stato attrezzato un largo e robusto ponte a cerniera che poteva essere abbattuto sulla spiaggia formando un vero e proprio pontile.

Detti pontili erano naturalmente di limitata lunghezza e pertanto, affinchè essi potessero raggiungere la terra all'asciutto, era necessario che i barconi riuscissero ad avanzare, senza incagliare, fino a pochi metri dalla spiaggia.

Poichè non si aveva la certezza di trovare sul luogo dello sbarco spiagge con fondali a ripido pendìo, così le truppe furono esercitate a prender terra percorrendo un breve tratto di mare con profondità non superiore ai 60-70 cm. — quanto era il pescaggio della prua delle barcaccie — e fu previsto lo sbarco a spalla delle artiglierie da montagna, dei mortai da fanteria ecc.. I carri d'assalto con motore chiuso in cassa stagna furono anche esercitati a scendere dai barconi in acqua profonda circa 80-100 cm. e guadagnare quindi la spiaggia.

La prevista quantità d'acqua da bere che, malgrado le disposizioni prese, era sempre assai limitata, fece ritenere opportuno non trasportare quadrupedi insieme con le truppe. Tale misura fu d'altra parte consigliata dalla considerazione che la riuscita di uno sbarco a viva forza è tanto più sicura quanto più rapidamente viene compiuta l'azione. Ora, lo sbarco dei quadrupedi sotto il fuoco nemico avrebbe indubbiamente richiesto molto tempo e causato molte perdite, e quindi era da sconsigliare. L'assenza dei quadrupedi rese necessario studiare molto accuratamente la formazione di appositi reparti che dovevano essere costituiti per il trasporto a braccia dei pezzi, delle mitragliatrici, delle munizioni di ogni genere, del materiale dei servizi collegamenti, sanitario e di rafforzamento.

Dagli studi in parola derivarono le seguenti misure:

a) per ogni batteria aumento del 50 per cento del personale previsto dalla tabella regolamentare del piede di guerra. Il personale in aumento doveva rinforzare quello normalmente adibito al trasporto munizioni;

b) costituzione di reparti speciali per trasporti sanitari a mezzo di barelle (si utilizzò a tale scopo il personale dei servizi che non potevano trovare immediato impiego al momento dello sbarco);

c) impiego nel trasporto a braccia delle munizioni di una parte dei conducenti appartenenti alle varie unità.

Particolare cura fu posta nella organizzazione del servizio collegamenti fra i vari reparti ed il comando delle truppe e fra questo e i comandi navali e le unità aeree.

Si prevedeva l'uso della radiotelegrafia, delle segnalazioni colle bandiere della marina; del telegrafo ottico, adoperando con i vari sistemi apposito cifrario specialmente atto per comunicazioni relative all'azione delle artiglierie.

Ufficiali di marina furono aggregati al comando delle truppe per il servizio di collegamento con le navi.

I collegamenti cogli aerei vennero organizzati con R. T., fumate, messaggi, teloni rettangolari e circolari da distendere in terra ecc..

2. — L'imbarco.

Per il trasporto e lo sbarco delle truppe e materiali della brigata Saro erano stati, come dicemmo, assegnati 13 piroscafi, 24 barconi « K », 1 cisterna, alcuni rimorchiatori.

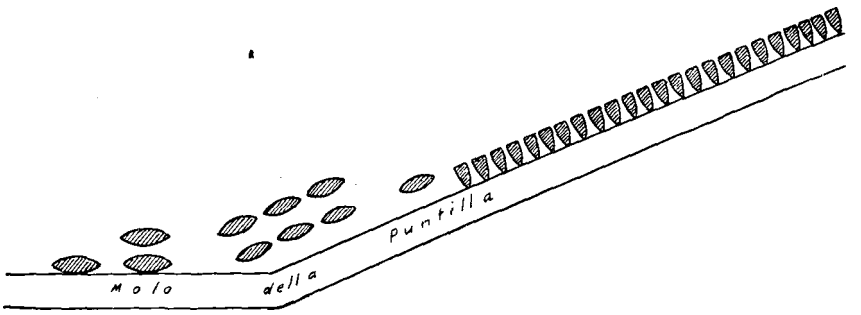
Tutte queste unità vennero a tempo opportuno concentrate nel porto di Ceuta ed ormeggiate come è indicato nello schizzo n. 3, in modo cioè da rendere possibile il carico contemporaneo dei materiali sui piroscafi e sui barconi.

Dicemmo già con quali criteri era stato scelto il materiale di primo rifornimento da allogare nei barconi. Questo venne imbarcato nell'ordine inverso a quello in cui era prevedibile si sarebbe verificata la necessità di disporne e cioè viveri, acqua, munizioni e materiale delle sezioni di sanità aggregate alle truppe.

I cannoni da montagna, le mitragliatrici e i mortai da fanteria che dovevano sbarcare colle truppe della avanguardia e della seconda colonna, furono ugualmente caricati sui barconi.

Le truppe vennero ripartite in nove piroscafi con un carico unitario medio di circa 900 uomini per trasporto, senza naturalmente frazionare i reparti organici.

I quadrupedi dei reparti vennero divisi in più scaglioni. Il primo, comprendente 400 muli delle batterie e delle ambulanze, fu caricato su di un unico trasporto che avrebbe dovuto raggiungere la zona di sbarco quando le truppe vi si fossero solidamente affermate e i servizi organizzati.



SCHIZZO N. 3. – Grafico indicante la disposizione dei piroscafi e barconi «K» nel porto di Ceuta per l'imbarco.

Al seguito del convoglio furono inviate due navi-ospedale con 330 letti ciascuna e un trasporto per il materiale di riserva.

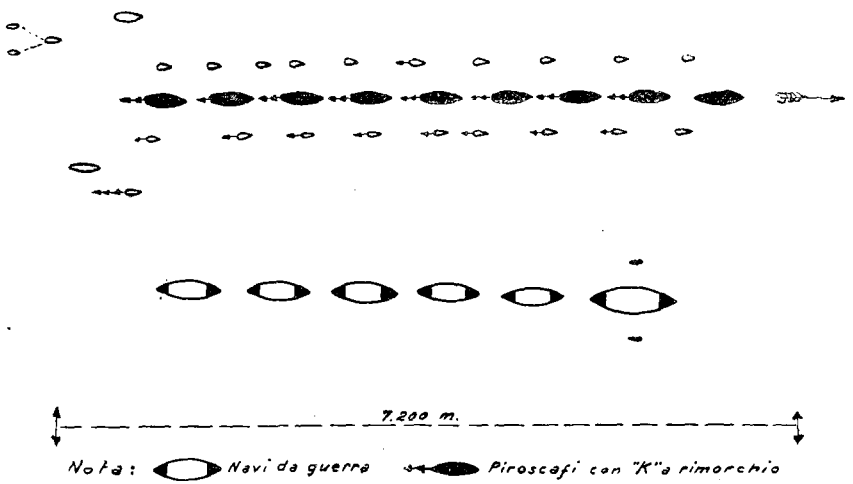
I materiali dei servizi furono caricati sui trasporti aventi a bordo le truppe, seguendo il concetto di evitare per quanto possibile il frazionamento in qualità e quantità e così su due piroscafi furono accentrati i viveri e il fieno, su due piroscafi le munizioni, su due piroscafi il materiale da fortificazione, su un piroscafo il materiale sanitario, su un piroscafo il materiale di accampamento, i forni ecc..

Questa distribuzione dei materiali era logica nel caso in esame perchè facilitava indubbiamente le operazioni di rifornimento, ma probabilmente non sarebbe stata adottata qualora si fosse dovuto tener conto della possibilità di attacco del convoglio da parte di forze navali o aeree nemiche, anche dopo sbarcate le truppe. In tal caso l'affondamento di uno o due piroscafi avrebbe privato le truppe di viveri o di munizioni ecc. causando certo conseguenze gravissime.

Nel caso in cui si fosse dovuto tener conto della possibilità di perdere qualche trasporto sarebbe stato indubbiamente più logico ripartire per quanto possibile in qualità e quantità i vari

materiali fra tutti i piroscafi, in modo da rischiare solo la perdita di qualche aliquota e non della totalità dei viveri, delle munizioni ecc..

L'imbarco dei materiali sui piroscafi e sui barconi ebbe luogo nei giorni 1-2-3-4 settembre. Nonostante che il nemico, venuto indubbiamente a conoscenza dei preparativi di imbarco, attaccasse violentemente il 3 settembre la importantissima posizione di Kudia Tahar sulla fronte Ceuta — Tetuan, le unità componenti la brigata imbarcarono sui trasporti la mattina del 5 settembre, come era previsto dal piano generale delle operazioni. I nove piroscafi contenenti le truppe uscirono nel pomeriggio dal porto di Ceuta per formare al largo il convoglio.



Schizzo N. 4. - Formazione del convoglio alla partenza da Ceuta.

Ad ogni piroscafo erano stati assegnati in massima due barconi in cui erano stati imbarcati, oltre il carico già accennato, uguale per tutti, anche i carichi di pertinenza del reparto esistente a bordo (cannoni, mitragliatrici ecc.). I dieci carri d'assalto leggeri assegnati all'avanguardia furono imbarcati su 5 barconi « K » che seguirono il convoglio rimorchiati dai rimorchiatori che facevano parte di esso.

I barconi uscirono alla loro volta dal porto e furono presi a rimorchio dai piroscafi a cui essi erano assegnati.

Il convoglio si formò come è indicato dallo schizzo n. 4, protetto sui fianchi dalle forze navali spagnole del Nord Africa (C. A. Guerra).

In testa al convoglio erano i piroscafi contenenti le truppe dell'avanguardia di sbarco; seguivano quelli contenenti le truppe della seconda colonna e della riserva.

3. — La traversata e lo sbarco.

Le disposizioni emanate per la traversata e per lo sbarco erano in massima le seguenti:

« Giunti nel mattino del 6 settembre di fronte allo sbocco dell'Uad Lau si effettuerà un'azione dimostrativa con finta di sbarco. A tale scopo, dopo una azione di artiglieria eseguita dalle navi contro le batterie nemiche, si procederà, in vista del nemico ma fuori tiro, al trasbordo delle truppe dei due primi scaglioni dai piroscafi ai barconi « K ». I barconi si formeranno, prua verso terra, su 2 linee di fronte parallele alla costa; quelli contenenti le truppe dell'avanguardia in prima linea, quelli contenenti le truppe di rincalzo in seconda linea. I barconi contenenti i carri d'assalto dovranno disporsi sulla destra della prima linea.

Dopo che i barconi « K » avranno assunto la formazione indicata ed eseguita una breve navigazione verso la spiaggia per dare maggior parvenza di realtà alla finta di sbarco, essi, restando in formazione, saranno presi a rimorchio dalle unità tipo Uad (unità guardacoste) e il convoglio farà rotta su Alhucemas.

L'allontanamento dei barconi sarà per quanto possibile, e qualora occorra, occultato al nemico mediante cortine di fumo, mentre qualche piroscafo senza truppe e contenente materiali di seconda necessità (nominativamente individuati) rimarrà alla fonda dinnanzi allo sbocco dell'Uad Lau, insieme a qualche unità navale che dovrà continuare l'azione delle artiglierie per far credere al nemico che il tentativo di sbarco non è stato interrotto.

Giunto il convoglio nelle prime ore dell'alba dinanzi alla spiaggia Ixdain i barconi contenenti le truppe della avanguardia di sbarco ad un segnale convenuto avanzeranno coi propri motori alla massima velocità nella formazione della linea di fronte verso la spiaggia, essendo i carri d'assalto sulla destra. Appena toccato il fondo saranno abbassati i ponti e le truppe sbarcheranno di corsa prendendo terra nel più breve tempo possibile.

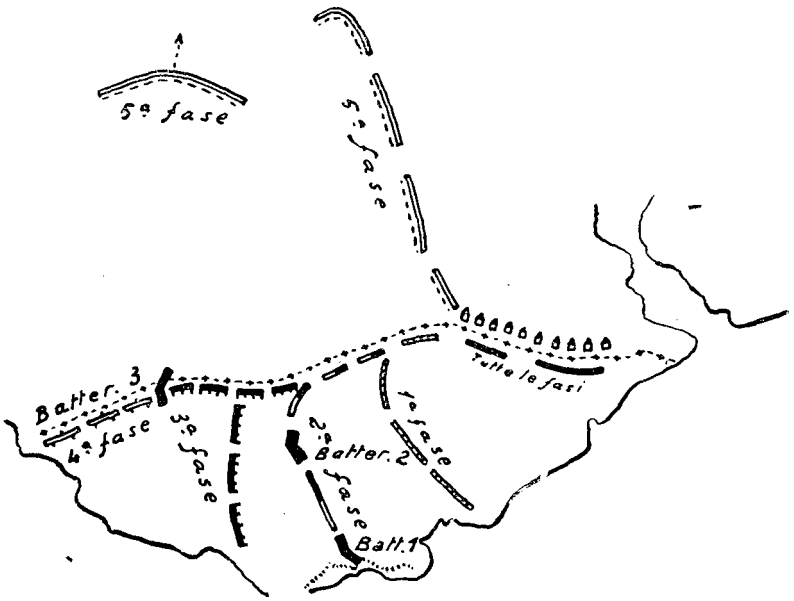
Durante la marcia di avvicinamento alla spiaggia tutti gli uomini imbarcati sui « K » debbono restare sotto coperta per non esporsi inutilmente al tiro nemico.

I carri d'assalto debbono prendere terra per i primi ed avanzare in modo da costituire subito una efficace cortina di protezione dietro la quale prenderanno terra i reparti armati di mitragliatrici leggere, reparti scelti di tiratori, ai quali seguiranno immediatamente le altre truppe.

Non appena a terra le truppe avanzeranno di corsa fino alla linea raggiunta dai carri d'assalto ed ivi sosteranno organizzando rapidamente una prima sistemazione difensiva.

Gli equipaggi dei barconi e i reparti dell'intendenza, appositamente imbarcati come rinforzo di mano d'opera, sbarcheranno rapidamente i materiali, accumulandoli ove verrà ordinato per formare i rispettivi depositi di settore.

I materiali delle batterie saranno sbarcati dalle truppe a cui essi appartengono. Ultimato lo sbarco delle truppe e dei materiali del primo scaglione, avanzeranno immediatamente i barconi della se-



SCHIZZO N. 5. - Fasi dell'avanzata secondo il piano di operazione.

conda linea che sbarcheranno in maniera identica le truppe ed i materiali. I « K » andranno quindi a caricare le truppe del 3° scaglione e le porteranno a terra.

L'avanzata delle forze sbarcate avverrà in cinque successive fasi come indica lo schizzo n. 5.

La ristretta zona occupata dalle prime truppe sbarcate dovrà, in poche parole, essere successivamente ampliata con movimenti di conversione sulla sinistra intorno ad un solido perno costituito dallo schieramento dei 10 carri d'assalto.

L'azione delle artiglierie navali, delle batterie del Peñon di Alhucemas e dell'aviazione si svolgerà secondo le seguenti direttive.

Controbatteria (schizzo n. 2).

L'esplorazione aerea ha individuato sulla costa occidentale della baia 12 batterie nemiche, sette delle quali in posizioni tali da poter svolgere un'azione di fuoco assai nociva sulla spiaggia di sbarco.

Qualora lo sbarco del primo scaglione non possa avvenire di sorpresa sarà necessario farlo precedere dalla distruzione o neutralizzazione di esse, da parte delle batterie del Peñon e delle artiglierie delle navi.

Le unità navali, che sono vere e proprie batterie (quelle maggiori, schieramenti di artiglierie), dotate di grande mobilità, si dislocheranno negli specchi acquei dai quali potranno meglio svolgere la loro azione di tiro».

Segue nelle istruzioni la dettagliata ripartizione degli obiettivi fra navi e batterie e che non riporto perchè, come vedremo, non venne praticamente attuata: all'ultimo istante il tiro di controbatteria venne esclusivamente affidato alle navi perchè le batterie nemiche erano state tutte piazzate in modo da risultare completamente defilate rispetto ai pezzi delle batterie del Peñon.

« L'aviazione contribuirà alla distruzione o neutralizzazione delle batterie nemiche col bombardamento e coll'osservazione dei tiri delle navi.

Quando il comando giudicherà sufficientemente neutralizzate le batterie 1-2-3 piazzate sulle pendici settentrionali del Morro Nuevo e che risultano quindi più nocive per l'esecuzione dello sbarco, si segnalerà alla prima linea di barconi « K », contenente le truppe del 1° scaglione, di avanzare in linea di fronte verso la spiaggia.

Non appena i barconi inizieranno tale manovra le navi in azione contro le tre batterie del Morro Nuevo dovranno sospendere il tiro di controbatteria ed iniziare un tiro di interdizione inteso ad isolare il massiccio del Morro Nuevo per impedire ad eventuali rincalzi di pervenirvi e ai nemici che lo occupano di ripiegare su posizioni retrostanti.

A tale scopo le unità della squadra di istruzione e delle forze navali d'Africa già dislocate in precedenza di fronte alla spiaggia Ixdain formeranno coi loro tiri una cortina di fuoco lungo il vallone che dalla spiaggia Ixdain risale verso monte Malmusí (schizzo n. 2), battendo anche gli abitati che sorgono a dritta ed a sinistra del vallone.

Le navi della squadra francese che hanno eseguito il tiro di neutralizzazione dallo specchio acqueo di fronte a cala Quemado inizieranno un tiro di interdizione che prenda d'infilata i valloni che risalgono dalla predetta insenatura verso monte Malmusí.

Altre unità navali raffittiranno e aumenteranno la profondità di questa cortina eseguendo una cortina di fuoco della larghezza di 600 metri, che risalga dalla costa verso monte Malmusì avendo per direttrice di spostamento la congiungente del vertice di monte Malmusì con Los Islotes (gli isolotti) che emergono di fronte a cala Quemado.

In tutti i tiri di interdizione gli alzi dovranno essere scalati lentamente (il tiro veniva eseguito puntando a falsi scopi in riva al mare e assai prossimi al piano di tiro) in modo da costituire una barriera veramente efficace.

I guardacoste tipo Uad disposti in linea di fronte avanzeranno insieme coi barconi verso la spiaggia fin dove i fondali lo permetteranno eseguendo con i loro pezzi da 76 mm. azione di concorso, battendo le pendici settentrionali del Morro Nuevo e specialmente i valloncelli che dalla spiaggia rimontano verso la sommità del massiccio.

Non appena sbarcate, le batterie da montagna assumeranno il compito di accompagnamento.

Poichè è presumibile che nei primi istanti che seguono lo sbarco non sarà possibile stabilire un efficace sistema di innesto delle comunicazioni terrestri con quelle navali, le piccole unità navali che eseguono tiri di concorso dovranno dirigere il fuoco sugli obiettivi che vengono presi sotto il tiro delle batterie di accompagnamento.

Il comando del primo scaglione di sbarco curerà d'altra parte che al più presto possibile venga eretto sulla spiaggia un albero da segnali per il collegamento in appoggio alla R. T. (a mezzo di segnali a bandiera e relativo codice) colle unità navali che eseguono il tiro ».

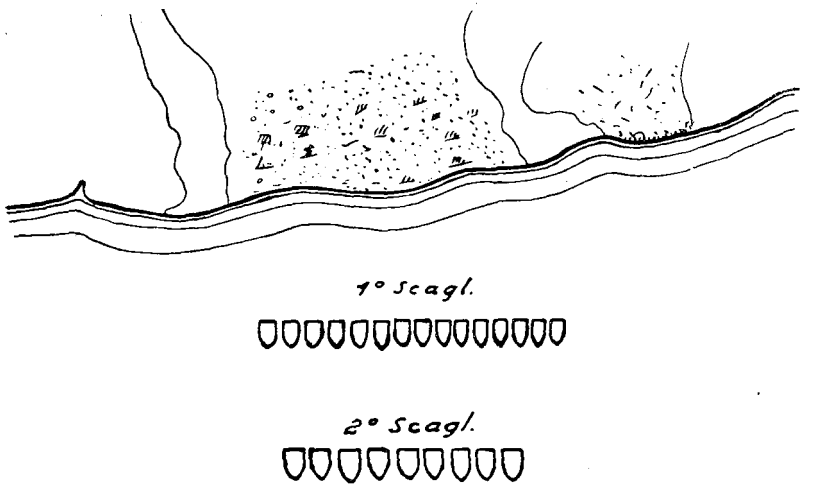
Usciti i trasporti e i barconi « K » dal porto di Ceuta, il convoglio, dopo essersi ordinato, procedette verso Uad Lau.

In mare vi era nebbia abbastanza densa e ciò rallentò e disorganizzò la marcia del convoglio che, dopo aver dato fondo per qualche ora davanti a Rio Martin per imbarcarvi due *harkas* ivi concentrate e per il necessario riordinamento, proseguì per la foce dell'Uad Lau davanti alla quale giunse nelle prime ore del mattino.

Alle ore 8,15 le navi aprirono il tiro sulle batterie nemiche di quella località che risposero debolmente riuscendo però a colpire l'incrociatore Extremadura.

Nel pomeriggio le truppe dei due primi scaglioni furono trasbordate sui barconi « K ».

Caricate le truppe, i « K » si ordinarono e percorsero un breve tratto avvicinandosi alla spiaggia protetti da un violento fuoco di neutralizzazione delle navi (schizzo n. 6), quindi vennero presi a rimorchio dai guardacoste tipo Uad che fecero rotta verso Alhucemas.



Schizzo N. 6. - Formazione dei « K » nell'avanzata verso la spiaggia.

L'allontanamento, necessariamente lento, fu occultato al nemico dalla persistente densa foschìa e anche da cortine di fumo.

Come convenuto, la finta avanti alla foce dell'Uad Lau fu continuata durante la notte con i tiri di qualche unità navale e la presenza di qualche trasporto.

Al tramonto, la squadra di istruzione si era riunita al convoglio. Sulla nave da battaglia Alfonso XIII era imbarcato il comandante

in capo generale Primo de Rivera. La foschìa assai densa delle ore diurne aumentò ancora fino a divenire vera e propria nebbia, e la velocità di marcia del convoglio dovette essere molto ridotta per ragioni di sicurezza e anche allo scopo di evitare la dispersione dei barconi « K », ma tale scopo non potè essere raggiunto sopratutto a causa di una forte corrente da est — sud-est che trasportò al largo piroscafi e barconi per modo che, quando verso le 7 del mattino seguente parte del convoglio giungeva avanti ad Alhucemas, parecchi « K » mancavano e pertanto non era possibile procedere ad un tentativo di sbarco.

La nebbia si era diradata e le unità leggere aggregate alla squadra furono inviate alla ricerca e rimorchio degli smarriti, ma intanto il carattere di sorpresa che si voleva dare alla operazione era del tutto svanito ed i « K » dovettero sostare al largo in attesa di riordinarsi e completarsi colle unità mancanti.

Le unità da guerra coadiuvate dagli aerei iniziarono fin dalle prime ore della giornata i previsti tiri di neutralizzazione, condotti con molta accuratezza e quindi necessariamente lenti. Le batterie nemiche risposero energicamente colpendo più volte con proietti di artiglieria la nave da battaglia Alfonso XIII che si era avvicinata a circa 3000 metri dalla costa.

Questa constatazione sulla efficienza delle difese avversarie fece comprendere che non conveniva assolutamente tentare lo sbarco nelle ore diurne e pertanto, verso mezzodì, quando si iniziava il riordinamento delle formazioni dei « K », il comandante in capo diede ordine di sospendere per quel giorno qualsiasi tentativo di sbarco, rimandando l'inizio di questo alle ore 4,30 del giorno seguente (8 settembre).

Fu deciso che i barconi « K » con le truppe a bordo dovevano trovarsi per la ora anzidetta ordinati su 2 linee di fronte parallele alla spiaggia Ixdain, la prima ad un miglio circa dalla spiaggia e con i « K » a distanza di circa 30 m. l'uno dall'altro, la seconda (meno numerosa) ad un intervallo di un miglio dalla prima linea e con i barconi a distanza da 50 a 100 metri fra loro.

Per mantenere durante tutta la giornata il nemico incerto sulla spiaggia prescelta per lo sbarco fu deciso che le navi da guerra e i trasporti (questi fuori tiro) si ordinassero, restando sulle macchine a causa degli alti fondali che non permettevano di ancorare, in più linee di fronte innanzi alla spiaggia di Suani (situata al fondo della baia).

Verso sera le navi da guerra dovevano eseguire qualche tiro di neutralizzazione contro le batterie più prossime e durante la notte muovere ad ora opportuna per trovarsi all'alba negli specchi acquei da dove dovevano eseguire i tiri di neutralizzazione che potevano essere richiesti per agevolare le operazioni di sbarco.

Durante la notte la fortissima corrente disorganizzò talmente la formazione dei barconi che quando, poco dopo mezzanotte, venne ordinato l'inizio dei movimenti necessari per l'esecuzione degli ordini del comandante in capo, parecchi barconi erano distanziati di qualche miglio dal grosso e fuori vista. Per riunirli, riordinarli secondo il piano di sbarco, fu necessario attendere il giorno e solo verso le ore 11 i 24 « K » erano riuniti nella formazione prevista.

La necessità di dovere eseguire lo sbarco durante le ore diurne e la conseguente mancanza dei vantaggi causati dalla sorpresa avevano reso necessaria l'azione di artiglieria di neutralizzazione ed essa era stata eseguita nella mattinata colla partecipazione (nel modo indicato dalle istruzioni) delle navi francesi che avevano scortato ed appoggiato il convoglio proveniente da Melilla ed eseguito con esso la prevista finta di sbarco a Sidi Dris.

La reazione delle batterie nemiche fu nelle prime ore efficacissima; la nave da battaglia « Paris » e alcune altre unità spagnole e francesi furono più volte colpite.

Ma il tiro delle navi (a cui parteciparono anche i grossi calibri) ebbe il sopravvento e il fuoco delle batterie riffane più pericolose per lo sbarco venne successivamente a languire, dimodoché alle ore 11,40 i « K » diressero verso la spiaggia accolti da vivo fuoco di fucileria e mitragliatrici e da fuoco di artiglieria proveniente in maggior parte dalle batterie più interne.

Essendo le truppe ricoverate nell'interno dei barconi ed avendo questi coperta e pareti protette contro i proiettili di fucileria, l'avvicinamento si compì senza notevoli perdite di uomini.

Per mancanza di un esatto punto di riferimento a terra e a causa della corrente il convoglio condotto dal capitano di fregata capo di S. M. delle forze navali d'Africa scadette sulla dritta e i barconi invece che di fronte alla spiaggia n. 2 (schizzo n. 2) prescelta per lo sbarco, andarono a toccare il fondo qualche centinaio di metri più a ponente del punto stabilito, davanti ad una spiaggia sormontata da una scarpata così ripida che subito si comprese non sarebbe stata percorribile dai carri d'assalto.

Questo grave contrattempo fu però largamente compensato dal fatto che (come si potè accertare a sbarco avvenuto) la spiaggia n. 2 era stata abbondantemente e sapientemente minata con mine la cui accensione era comandata da un posto di osservazione accuratamente protetto e che fu poi occupato in uno dei primi sbalzi sulla sinistra delle truppe sbarcate.

La profondità del mare cresceva in quel tratto assai lentamente per cui i barconi toccarono il fondo colle prue ad alcune decine di metri dalla spiaggia. Furono rapidamente abbassati i ponti, e gli uomini delle *mehallas*, delle *harkas*, i legionari scesero di corsa nell'acqua che giungeva loro fino ai fianchi e, tenendo in alto i fucili, le mitragliatrici, le cartucce, si precipitarono verso la spiaggia spiegandosi a ventaglio: le *harkas* e *mehallas* sulla dritta, le *banderas* sulla sinistra.

La prima batteria da montagna da 70 mm. fu sbarcata immediatamente, a spalla, al centro della linea. Non appena a terra le unità sbarcate si organizzarono rapidamente sotto il fuoco nemico e avanzarono quindi decisamente in formazioni rade per scalare il ripido costone che strapiomba sulla spiaggia. I carri d'assalto non furono fatti sbarcare.

Mentre le truppe del primo scaglione prendevano terra ed eseguivano i primi sbalzi, le navi svolgevano un tiro violentissimo coi medi e piccoli calibri secondo le direttive sopra riportate, mentre gli aerei ne osservavano il tiro o bombardavano efficacemente i valloni intorno al Morro Nuevo.

Protette da tale azione le truppe procedettero rapidamente, svolgendo in due ore appena e molto brillantemente le prime quattro fasi previste.

Il nemico resistette tenacemente qua e là ma fu rapidamente sopraffatto, alcuni cannoni e parecchie mitragliatrici caddero in mano delle truppe sbarcate.

Il secondo scaglione sbarcò rapidamente subito dopo il primo ma, data l'ora inoltrata in cui lo sbarco era stato iniziato, il comando della brigata, che aveva preso terra prima che ultimasse di sbarcare il primo scaglione, dispose che le truppe si fermassero sulle posizioni raggiunte e procedessero ai lavori di difesa necessari per rendere solida la linea occupata.

Le batterie da montagna dopo essere state trasportate a braccia su per il ripido costone vennero opportunamente piazzate ed iniziarono il tiro sugli obiettivi più pericolosi.

Mentre gli zappatori e i reparti speciali del genio procedevano febbrilmente ai lavori di consolidamento della linea occupata, si svolgeva lo sbarco dei materiali di primo rifornimento già caricati sui barconi, e quindi la formazione dei depositi di settore, e si organizzavano i servizi.

Lo scarico dei « K » procedette piuttosto lentamente perchè ostacolato dal tiro nemico e, appena calata la notte, da forte vento di levante. Solo verso mezzanotte si ebbero alcuni barconi disponibili da inviare a caricare le truppe del 3° scaglione della brigata, che sbarcarono nella notte e nelle prime ore del giorno seguente.

I carri d'assalto presero terra il mattino seguente sulla spiaggia n. 2 dove il terreno retrostante era più accessibile e raggiunsero la posizione per essi prevista sulla destra dello schieramento.

Organizzate rapidamente le comunicazioni fra le truppe sbarcate e il comando della brigata, fu provveduto all'innesto delle comunicazioni terrestri con quelle navali a mezzo di stazioni di segnalazione e stazioni R. T..

Il nemico vivamente impressionato dal violento fuoco delle navi e dalla inaspettata rapidità dello sbarco delle truppe aveva abbandonato il massiccio del Morro Nuevo opponendo solo resistenze localizzate e aveva ripiegato su una linea approssimativamente definita dalla congiungente Morro Nuevo, Malmusì, Hach Mohamed. Dalle posizioni occupate molestava le linee spagnuole con violento fuoco di fucileria, mitragliatrici e artiglieria, che giungeva fino alla spiaggia di Ixdain.

Fu quindi deciso di abbandonare tale zona e non appena l'avanzata sulla sinistra ebbe progredito, coprendo buon tratto della costa intorno a punta de Los Fráiles, le operazioni di sbarco furono trasferite sulla spiaggia n. 2 e su quella di Los Fráiles.

Il giorno seguente (9 settembre) lo stato del mare non consentì ai barconi di compiere operazioni di carico sotto i piroscafi per cui lo sbarco delle truppe del corpo di spedizione di Melilla e quello dei materiali caricati a bordo dei piroscafi fu iniziato solo il giorno 10; durante due giorni le truppe sbarcate vissero sui depositi di settore tanto provvidamente costituiti.

Le perdite di uomini subite dagli Spagnuoli durante lo sbarco e le fasi immediatamente successive furono assai lievi.

1 ufficiale e 1 caid morti, 3 ufficiali feriti.

Truppe metropolitane: 3 morti e 43 feriti.

Truppe indigene: 10 morti e 61 feriti.

E' noto l'ulteriore svolgimento delle operazioni terrestri che, nonostante le difficoltà di terreno assai notevoli e l'accanita resistenza di numerosi contingenti nemici richiamati ad Alhucemas da altre fronti, culminò con la conquista di Axdir da parte delle valorose truppe dei generali Saro e Fernandez Perez.

La conquista della baia di Alhucemas e di Axdir ebbe gli effetti che si speravano. Fu il colpo di maglio che sgretolò la compagine delle cabile ribelli, distrusse il prestigio di Abd-el-Krim e rese possibili le ulteriori parziali operazioni che condussero alla pacificazione della quasi totalità del Marocco settentrionale.

Parte III. — CONSIDERAZIONI.

Lo sbarco di Alhucemas fu una operazione *coloniale* in grande stile. La mancanza di forze navali ed aeree da parte dei Riffani non ci permette di trarre dall'esame dello svolgimento di esso alcuna conclusione da potere integralmente trasportare al caso di sbarco su territorio organizzato a difesa e appartenente ad una nazione che possegga forze navali ed aeree.

L'esame di questa importante operazione combinata fra esercito e marina è però ugualmente interessante perché, oltre a rivelarci utili particolari di organizzazione, ci dimostra ancora una volta:

1. — La necessità di far precedere qualsiasi operazione di sbarco in territorio nemico da una accuratissima preparazione delle truppe e da una accuratissima organizzazione dei mezzi di trasporto e dei servizi.

2. — L'entità degli effetti che possono essere prodotti dalle cause che non è possibile prevedere con esattezza (nel caso in esame: la nebbia, le correnti, lo stato del mare) e la necessità di tenerne quindi il massimo conto lasciando ampio margine nella previsione della durata delle singole fasi della operazione.

3. — La necessità — derivante da quanto sopra — di conseguire, prima di tentare qualsiasi operazione di sbarco, notevole prevalenza navale ed aerea, sia pure limitata al teatro di operazioni in cui si intende creare la nuova fronte.

ANGELO GINOCCHIETTI
Capitano di fregata

Preparazione di esercitazioni tattiche nel quadro delle minori unità di fanteria

(Continuazione e fine)

II — COMPILAZIONE DEL TEMA.

14. — La compilazione del tema, se pure non fosse una prescrizione regolamentare, sorgerebbe egualmente dalla necessità che ha il direttore di riepilogare per iscritto e nella forma più idonea il risultato dello studio preparatorio compiuto, affinchè gli esecutori conoscano con precisione (cioè senza eventuali equivoci che potrebbero sorgere da una semplice comunicazione verbale) quali scopi si vogliano ottenere con l'esercitazione, quali mezzi essi abbiano a disposizione e su quali dati essi debbano cominciare ad operare.

Nei riguardi della forma più adatta per ogni tema, qualche considerazione mi sembra opportuna.

Il n. 31 delle « Norme e prescrizioni ecc. » — ed. 1913 — la stabilisce con queste parole:

« Il *tema*, per ciascun partito, comprende in massima:

a) un *supposto* (o situazione), comune o non all'altro partito come si dirà;

b) il *tema speciale* per quel partito (ossia il compito);

c) le speciali *prescrizioni*, che il direttore creda opportuno di stabilire in quanto non siano già comprese fra quelle di carattere permanente ».

A me sembra che le *prescrizioni*, come si vedrà in seguito, non possano essere in nessun caso *tutte* comuni all'uno e all'altro partito,

e che perciò anche quando siano in parte comuni esse costituiscano un'appendice dell'ordine d'operazione in cui si materializza, come vedremo, il tema speciale. Ciò valga per chiarire che ogni tema non si può considerare « in massima » costituito di tre parti, ma piuttosto di due: *supposto* e *tema speciale*, quest'ultimo diviso a sua volta in *ordine d'operazione iniziale* e *prescrizioni*.

Prima di trattare in particolare di ciascuno di tali argomenti, riporto qui di seguito le direttive più recenti (1) in materia, per metterle subito in relazione colle precedenti e per commentarle, poco più oltre, come mi consiglia la loro importanza.

« Ogni manovra con le truppe o con i quadri non dovrà mai essere compresa in situazioni eccessivamente vaste. La situazione non deve impostare o presupporre avvenimenti strategici o problemi di difesa del territorio. Essa deve semplicemente contenere quel tanto che occorre per inquadrare e precisare nello spazio e nel tempo l'azione del riparto che si considera e per dare quel senso dell'ambiente che nel caso vero è nella scienza e nella coscienza di tutti per il fatto del naturale svolgersi degli avvenimenti. Invece di ampliare i limiti della situazione è necessario approfondire il dettaglio per non dire agli esecutori cose inutili e per non tenerli all'oscuro di particolari la cui conoscenza è, a volte, loro indispensabile per la condotta dei rispettivi reparti.

L'unità che si considera in manovra non deve superare quella inerente al grado di chi la manovra dirige.

La direzione deve essere svolta attraverso all'azione di comando e i « temi » devono essere contenuti negli ordini d'operazioni che il direttore-comandante dà, come in caso vero, ai propri dipendenti ».

Ognuno vede che la prima parte di queste direttive (cioè fino alla frase in corsivo compresa) dà in sostanza norme chiare e precise per quanto riguarda il *supposto* — di cui parlerò fra poco — e che il resto stabilisce le norme, in forma altrettanto chiara ma estremamente breve e concisa, circa il *tema speciale*, di cui tratterò brevemente più avanti.

Sia ben presente, però, sin da ora nella mente del direttore di una esercitazione che i pregi più notevoli dell'una e dell'altra parte del tema devono essere: la misura, corrispondente allo scopo che ciascuna parte si ripromette, la concisione e la chiarezza.

---

(1) Vedasi la più volte citata circolare n. 1700 in data 27 marzo 1926.

A) Supposto.

15. — Che cosa s'intenda per *supposto* (o situazione) è già chiarissimamente indicato dalle autorevoli parole sopra riportate di S. E. il Capo di S. M. Generale e qualunque ulteriore commento le guasterebbe. Soltanto credo opportuno fissare le idee sull'*ampiezza* di esso per esercitazioni di battaglione e di reggimento.

Tale ampiezza si desume agevolmente dalla frase « *l'unità che si considera in manovra non deve superare quella inerente al grado di chi la manovra dirige* ».

E' chiaro anzitutto che per « *l'unità che si considera* » non si può e non si deve intendere quella che dovrà agire nell'esercitazione — nel caso nostro, battaglione o reggimento — ma piuttosto quella più grossa che costituisce la cornice del quadro tattico immaginato. Ciò si deduce dalla considerazione che, poichè « *chi la manovra dirige* » deve essere sempre, per ovvie ragioni, di grado superiore a chi è comandante di partito — nel nostro caso, comandante del battaglione oppure del reggimento di manovra — l'interpretazione contraria porterebbe come conseguenza illogica che, ad esempio, in una esercitazione di *battaglione* diretta da un *colonnello* si possa ricorrere all'impiego effettivo (da una parte sola s'intende) di un reggimento, e che la prescrizione stessa abbia voluto prevenire l'errore, invero grossolano, che si impieghi un'unità maggiore; così, per altro esempio, che in una esercitazione di *reggimento* diretta da un *generale di brigata* si possano mettere in azione due o tre reggimenti, e che in questo caso la prescrizione abbia voluto impedire che s'impieghi per lo scopo una divisione o, peggio, un'unità maggiore !

Conferma di questa interpretazione è data dallo spirito della prescrizione, spirito che emerge chiarissimo da quanto precede la frase in discorso e che è quello di delimitare molto il campo del supposto per prevenire esagerazioni simili a quella, ad esempio, di inquadrare l'azione di un reggimento in quella di un'armata.

Taluno potrebbe obiettare però che, in tal modo, un'esercitazione di battaglione diretta, ad esempio, da un maggiore non potrebbe considerare, come quadro, l'azione di un reggimento: osservo a mia volta che anzitutto la parola *inerente* si presta a una certa elasticità di interpretazione perchè si sa che anche un maggiore deve essere capace di comandare, sia pure eccezionalmente per eventi di guerra, l'unità superiore ma poi... nessuna regola è scevra d'eccezione, e per

questo grado, come anche per il grado di colonnello, l'eccezione può essere utile per l'accrescimento della loro capacità di comando.

Per concludere, le idee in questa materia si possono fissare sulle basi che seguono:

— Per un'esercitazione di battaglione: è sufficiente generalmente inquadrarla nell'azione di un reggimento e, soltanto nel caso in cui lo scopo didattico da conseguire obblighi a mettere in evidenza le relazioni del reparto con truppe di altro reggimento, basterà un cenno relativo. Il direttore di una di tali esercitazioni può avere il grado di colonnello, tenente colonnello o maggiore; in quest'ultimo caso il battaglione sarà comandato da un capitano.

— Per un'esercitazione di reggimento: di norma è ammesso di inquadrarla nell'azione di una divisione (1) e, per il caso eccezionale analogo al precedente, basterà un cenno analogo.

16. — Il *supposto* (o situazione) nel caso compendi, nei limiti massimi suindicati, ma sempre in modo sommario e spesso frammentario, le notizie essenziali acquisite in egual modo da ambedue i partiti, si chiama più precisamente *supposto* (o situazione) *generale*.

Il supposto generale di un'esercitazione di battaglione o di reggimento indicherà in sostanza gli eventi di guerra che hanno condotto gli avversari (2), entro i limiti di spazio corrispondenti all'azione delle rispettive unità superiori sopraindicate, alle rispettive situazioni iniziali immaginate; perciò dovrà dare nozione:

— dell'atteggiamento (se offensivo o difensivo) di ciascuno dei due avversari nella fase che si considera;

— della zona, appena accennata con pochi riferimenti topografici (3), nella quale gli avvenimenti più vasti s'immaginano essersi verificati;

---

(1) La direzione di un'esercitazione di tale portata (reggimento) è di massima devoluta ai gradi di generale di brigata e di colonnello. Non è possibile, a mio parere, limitare il supposto all'azione della fanteria divisionale perchè non si può mai prescindere da quella dell'artiglieria divisionale e dell'aviazione — armi che non sono mai a totale disposizione del comandante della fanteria divisionale —.

(2) Qui, come è noto, l'uno può essere semplicemente indicato con la dizione « il partito rosso » o « truppe rosse », l'altro con quella « il partito azzurro » o « truppe azzurre ». *Nessun criterio aprioristico è il caso di stabilire per applicare uno dei due colori ad un partito piuttosto che all'altro.*

(3) Spesso nel supposto occorre riferirsi a carte alla scala 1:100.000 anzichè a quelle alla scala 1:25.000 o 1:50.000, dianzi indicate.

— delle eventuali menomazioni nelle forze e nel morale di uno dei due partiti o, ciò che fa lo stesso, dello spiccato sopravvento dell'altro.

Non è affatto indispensabile che tali indicazioni generiche siano offerte proprio in quest'ordine, devono però balzar fuori dal supposto generale, comunque esso sia redatto. Anzi, in questa redazione, che deve rispondere sempre alla misura, come ho già accennato, e alla massima concisione e chiarezza, può anche sbizzarrirsi la genialità del compilatore, a simiglianza di un pittore che sappia dare l'idea di un paesaggio con pochi colori e pochi tratti di pennello.

17. — Ma non sempre il *supposto* è comune per entrambi i partiti: « molto spesso — dice il n. 37 delle vecchie « Norme e prescrizioni per le esercitazioni ecc. » — ed. 1913 — la medesima situazione generale si presenterà in diversa maniera ai singoli partiti, frequentemente dunque converrà immaginare due distinti supposti ».

E' ovvio che non è il caso di applicare tale ipotesi quando si prepari una esercitazione a partito unico, ma credo opportuno fissare qualche criterio di base per la sua applicazione nel caso di due partiti contrapposti.

Innanzi tutto non certo un capriccio o un semplice desiderio di presentare un caso nuovo dovrebbe indurre il direttore di una esercitazione a partiti contrapposti a formulare due supposti speciali in luogo di un solo supposto generale, ma piuttosto l'opportunità di trarre determinati ammaestramenti dagli sviluppi che le inaspettate chiarificazioni di una situazione nemica, oscura o nebulosa all'inizio, offrono durante l'azione.

Occorre poi che, in tali casi, il direttore rifletta che il partito considerato avrà del nemico, nelle condizioni di guerra supposte, soltanto quelle notizie generiche che i mezzi d'informazione a sua disposizione, o semplicemente gli eventi, avranno potuto procurargli.

Infine, non si può escludere che talvolta il partito stesso possa aver ricevuto notizie errate, ma... fondare il supposto che lo riguarda sopra notizie di tal natura sarebbe lo stesso che cadere nell'irrazionale e nell'artificioso; ciò dipende dal fatto che oggi il servizio informazioni, sminuzzato anche nei reggimenti, è molto più perfetto di una volta e che nè tale servizio nè alcun comandante si adageranno mai su notizie che non abbiano qualche fondamento. Concludo perciò che è buona norma non attribuire mai ad un partito la conoscenza di notizie errate dell'altro, ma tutt'al più nozioni incomplete o frammentarie, quali in realtà si manifestano.

B) Tema speciale per ciascun partito.

18. — Ho già avuto occasione, nel precedente n. 14, di ricordare quanto su questo argomento ha prescritto S. E. il Capo di S. M. Generale: in sostanza tale nostra Autorità ribadiva il concetto essenziale che il tema speciale per ogni partito si debba concretare in un *ordine d'operazione iniziale*, in quell'ordine cioè che dovrebbe emanare, per il caso preso in esame, l'autorità immediatamente superiore al comandante del partito, autorità che deve essere *sempre* rappresentata dal direttore dell'esercitazione.

Ho anche accennato brevemente alle ragioni per le quali credo opportuno considerare le *prescrizioni* come parte accessoria, ma per lo più indispensabile, di ogni tema speciale, e, più precisamente, come appendice dell'ordine d'operazione, il quale invece come si disse, ne costituisce la parte integrante.

Cercherò ora di prospettare successivamente le questioni riguardanti l'*ordine d'operazione iniziale* di un'esercitazione, *e le prescrizioni*, limitandomi a quelle degne di maggior rilievo.

Ordine d' operazione iniziale.

19. — Con la dicitura generica di « ordine d'operazione » si suole denominare quel documento col quale un comandante comunica ai suoi dipendenti la propria volontà di agire contro il nemico e addita loro i mezzi e i modi per raggiungere lo scopo prefissosi; è evidente che in tale qualifica va compreso anche un qualsiasi *piano di difesa.*

Qui con l'aggettivo *iniziale* si vuole precisare *l'ordine d'operazione* che forma la base tematica di un'esercitazione.

Non mi attarderò a riportare le prescrizioni di forma e di sostanza per questo come per qualunque altro ordine d'operazione (o per un piano di difesa): non potrei che ripetere quanto hanno pubblicato da tempo in materia la scuola di guerra e la scuola centrale di fanteria e quanto un valoroso collega ha egregiamente riepilogato in un suo recente e molto pregevole studio (1).

(1) Vedasi « Cooperazione delle armi », fascicolo novembre 1925. Maggiore Tucci: Manovre ed esercitazioni coi quadri — Capo IV.

Accennerò piuttosto ad alcune questioni particolari che si riferiscono alle esercitazioni di battaglione o di reggimento.

Anzitutto è evidente, per quanto è stato fin qui detto, che, nel caso di esercitazione di battaglione, il direttore deve compilare l'ordine che si suppone emanato da un comandante di reggimento e che, nel caso di esercitazione di reggimento, egli dovrà compilare quello che si suppone emanato da un comandante della fanteria divisionale o da un comandante di divisione.

Alcuni credono indispensabile che per ogni esercitazione l'ordine che compendia il tema speciale del partito che opera, sia sempre completo in ogni sua parte, affinchè alla severa pretesa (un po' scolastica, è vero, ma utilissima ai fini didattici) che chi impara traduca i propri ordini sempre per iscritto (e nella forma più adatta) corrisponda il buon esempio e la buona traccia di chi insegna.

Non mi pare che questa ottima norma, perseguibile sempre nelle manovre di grandi unità, si debba attuare in ogni caso e in modo così assoluto nelle esercitazioni di unità minori; per queste, che risentono molto più delle prime la tirannide del tempo disponibile per il loro svolgimento, il criterio pratico dovrebbe formularsi, a mio parere, così:

— curare la forma minuta, direi pedante, dell'ordine d'operazione di cui trattasi nel caso in cui uno degli scopi didattici che l'esercitazione si ripromette sia appunto quello della compilazione di un ordine scritto (1), o quando l'insieme degli ammaestramenti da ricavare richieda che nessuna parte dell'ordine sia omessa;

— negli altri casi basterà comprendere nell'ordine ciò che è strettamente necessario per l'esercitazione immaginata; in altri termini l'ordine, in questo caso, o sarà riportato in *stralcio* oppure brevemente riassunto nelle sole parti che interessano l'esercitazione.

Chiudo quest'argomento ricordando che, per quanto succinta possa essere la forma prescelta per il tema speciale del partito considerato, esso dovrà sempre contenere le seguenti indicazioni:

— forze che costituiscono il partito (rappresentate o supposte; talvolta, segnate, per quanto ho detto al n. 12);

— situazione propria (e cenno di unità laterali o retrostanti);

— notizie che dell'avversario il comandante del partito ha già acquisito all'inizio dell'esercitazione;

(1) E' pratico riservare questo scopo didattico alle esercitazioni coi quadri.

— scopo da raggiungere dal comandante del partito (e cenno dei compiti delle unità laterali);

— tempo disponibile.

Infine gli ordini riguardanti il funzionamento dei servizi saranno inseriti nel tema ogni qualvolta si voglia dare sviluppo allo studio di tale materia; altrimenti essi, pur intendendo che in caso vero non sarebbero mai obliati, per esercitazioni di minori unità potranno essere taciuti.

Prescrizioni.

20. — Nel capitolo così intitolato il direttore di una esercitazione comprenderà tutte quelle prescrizioni *speciali* che (in aggiunta ai dati tattici propriamente detti inseriti nell'ordine d'operazione iniziale) egli creda opportuno stabilire per l'esercitazione elaborata.

S'intende che in tali prescrizioni non dovranno essere comprese mai quelle di carattere permanente, che il regolamento sinora in vigore (1) comprende nei numeri dal 59 al 70 (inclusi) e che, opportunamente adattate ai concetti tattici odierni, è da credere saranno quasi integralmente riportate nel nuovo regolamento.

Enumero qui di seguito le prescrizioni più comuni che potranno ritenersi necessarie per esercitazioni di battaglione o di reggimento:

a) indicazione dello scopo o degli scopi didattici dell'esercitazione;

b) designazione del comandante o dei comandanti di partito; degli ufficiali assegnati a ciascun partito (quando trattisi di manovra coi quadri) oppure delle truppe che ne dovranno far parte; indicazione eventuale del modo come le unità dovranno essere formate (nel caso questo sia diverso dalla loro costituzione organica normale) nonchè di quelle unità o specialità menzionate nel tema che, per ripiego, dovranno essere rappresentate da altre di natura effettiva diversa (per esempio batterie someggiate rappresentate da batterie da montagna);

c) convenzioni speciali per *segnare* elementi vari supposti amici o nemici (vedansi precedenti nn. 9 e 12);

d) indicazione delle ore dell'inizio e del termine dell'esercitazione, della durata eventuale di essa per più giornate;

e) prescrizioni per ranci, riposi, interruzioni ecc. (*eventuali*);

(1) « Norme e prescrizioni per le esercitazioni ecc. », ed. 1913.

f) limitazioni contingenti (per ragioni di spesa, di tempo disponibile, di accidentalità topografiche, di rispetto alle proprietà ecc.); condizioni di strade, di corsi d'acqua ecc., in quanto interessano la esercitazione; condizioni meteorologiche o di luce imposte (nelle esercitazioni coi quadri);

g) organizzazione del servizio d'arbitraggio — giudici di campo — (nelle esercitazioni colle truppe);

h) prescrizioni riguardanti gli spettatori;

i) assegnazione di compiti specifici (nelle esercitazioni coi quadri), quali compilazioni di ordini, studi, lavori ecc. agli ufficiali.

Da questo elenco risulta evidente che, nel caso di due partiti, le prescrizioni non potranno essere mai *comuni* ad entrambi, come ho voluto accennare nel precedente n. 14, e per ciò, ripeto, è bene considerarle parte accessoria dell'ordine d'operazione iniziale riguardante il partito cui interessano.

Non tutte le prescrizioni indicate dovranno applicarsi sempre a qualsiasi esercitazione della stessa specie, ma il direttore saprà prescegliere quelle che per ognuna saranno più appropriate.

III. — PREDISPOSIZIONI ACCESSORIE.

21. — Con la compilazione del *tema*, il direttore ha indubbiamente svolto il compito più importante che gli compete nella preparazione di una esercitazione delle minori unità, ma egli deve altresì preoccuparsi di decidere, con anticipo conveniente sul momento in cui l'esercitazione dovrà essere iniziata:

— quando e dove il *tema* dovrà essere conosciuto dal comandante o dai singoli comandanti di partito;

— quale metodo dovrà essere seguito per lo svolgimento e con quali mezzi potranno manifestarsi i propri interventi eventuali;

— se sia il caso di riunire gli ufficiali, e talvolta anche le truppe, o almeno i graduati, ad assistere ad una propria breve conferenza preliminare e su quali argomenti questa potrà vertere.

Discorrerò brevemente di ciascuno dei suddetti argomenti.

Consegna del tema agli esecutori.

22. — Quest'operazione non deve essere considerata una semplice formalità necessaria, ma deve essere compiuta a ragion veduta, dopo cioè avere prescelto, in rapporto agli scopi didattici:

— o il sistema di lasciare ai comandanti di partito tempo abbondante, che consenta loro lo studio preliminare calmo, misurato, completo di tutti i dati loro offerti e la scelta tranquilla e ragionata della migliore soluzione del primo problema tattico proposto dall'ordine d'operazione iniziale;

— oppure il sistema, più ligio alla verosimiglianza di guerra, di ridurre tale tempo solo a quello, ben calcolato, che i comandanti stessi avrebbero in caso vero.

Il primo metodo sarà più adatto alle prime esercitazioni, quando cioè gli esecutori, nuovi al lavoro di cui trattasi, abbiano bisogno di tempo più lungo del normale per bene orientarsi, tenuto conto che gli insegnamenti tanto più facilmente sono appresi quanto più sono adattati alla mentalità dei discenti; il secondo sistema invece sarà consigliabile quando gli esecutori abbiano già superato le prime incertezze e importi sopratutto plasmare alle esigenze reali della guerra le attitudini dei comandanti e delle truppe.

Mi sia concesso dire francamente, a questo punto, che non vi ha ragione che quelle cautele, cui accenna il n. 39 delle vecchie « Norme e prescrizioni ecc. » — ed. 1913 — « *di badare particolarmente che non siano note fin dall'inizio ad alcuno dei partiti le forze assegnate all'altro* », abbiano da essere prese proprio per lo scopo così indicato, ma piuttosto per lo scopo che non sia nota a priori la *dislocazione* delle forze del partito avverso; infatti il conoscere in blocco all'inizio di un'esercitazione l'entità delle forze complessive dell'avversario poco conta quando poi, nel corso di essa, quelle forze appariranno poco per volta e in luoghi non sempre prevedibili, mostrando così in ogni caso incognite utili e sufficienti per le finalità didattiche.

Perciò il direttore, per esercitazioni a partiti contrapposti, dovrà sopratutto predisporre affinchè la conoscenza del tema rispettivo sia data a ciascun partito in separata sede e, quanto al resto, non potrà che fare pieno affidamento sulla naturale riservatezza e sulla serietà d'intenti dei singoli ufficiali, i quali a loro volta sono e devono essere garanti della riservatezza dei propri dipendenti.

Per l'attuazione del secondo sistema converrà fare in modo:

a) che tutti i partecipanti all'esercitazione siano preventivamente bene orientati circa il supposto riguardante il proprio partito e che tutto sia predisposto in base alle *prescrizioni speciali* del tema;

b) che, invece, l'ordine d'operazione iniziale sia consegnato, in busta chiusa, sul terreno stesso dell'esercitazione proprio nella lo-

calità e nel momento in cui verosimilmente il comandante di partito lo riceverebbe in caso vero.

Metodo di svolgimento.

23. — Non mi soffermerò qui a trattare in modo particolare dei metodi di svolgimento propriamente detti, tanto svariati del resto che una trattazione adeguata di essi mi farebbe sconfinare troppo dai limiti modesti di questo studio, ma darò quei pochi cenni che mi sembrano necessari per avviare un direttore di esercitazioni di minori unità a prevedere, in sede di preparazione, e predisporre quanto si riferisce al metodo con cui l'esercitazione dovrà svolgersi.

La genialità di ogni direttore farà il resto, traendo eventualmente da queste mie brevi note lo spunto per la scelta di un metodo personale.

I coefficienti principali, indipendenti dalla personalità del direttore, per la scelta di un adeguato metodo di svolgimento possono ridursi, a mio avviso, ai seguenti:

— il grado di addestramento raggiunto o che si presume raggiunto dagli esecutori, e, come conseguenza, il risultato didattico che si vuole ottenere;

— la maggiore o minore facilità d'intesa fra direttore ed esecutori durante l'esercitazione.

24. — Il grado d'addestramento raggiunto dagli esecutori può orientare la mente del direttore verso l'una o l'altra delle seguenti esigenze ben distinte:

— o gli esecutori sono principianti e, in tal caso, occorrerà guidarli col ragionamento alla soluzione dei singoli problemi tattici; tale eventualità non si può riferire, almeno nella maggior parte dei casi, ad esercitazioni di battaglione o di reggimento, e perciò in queste il direttore si atterrà al procedimento di cui trattasi solo in via accessoria, quando cioè constatasse deficienze notevoli e non riparabili in altra maniera;

— o gli esecutori sono abbastanza provetti e sperimentati, e, in tal caso — da considerarsi normale per esercitazioni di battaglione e di reggimento — converrà lasciar ampio respiro, nei limiti della ragionevolezza, allo svolgimento della loro iniziativa, riservandosi di arginare questa o di rimetterla sulla buona strada solo quando straripasse o deviasse.

Fissiamo dunque il criterio discriminante che il metodo accentratore, tutto basato su ragionamenti fra il direttore e gli esecutori, si addice di più alla prima esigenza e, più propriamente, ad esercitazioni delle unità minime (squadra — plotone — compagnia) e che invece per esercitazioni di battaglione e di reggimento il metodo di massima più idoneo è quello di mettere alla prova anzitutto la capacità dei singoli comandanti e poi intervenire, durante l'esercitazione o al suo termine, quando sia necessario per correggere errori notevoli o si giudichi giunto il momento per conseguire il risultato didattico cui si tendeva.

25. — Chiarisco il secondo coefficiente accennato più sopra: a seconda che un'esercitazione si effettuerà « con i quadri » oppure « con le truppe », e che un'esercitazione con le truppe si svolgerà « a partito unico e con nemico supposto » oppure « a partito unico con nemico segnato » oppure « a partiti contrapposti », il direttore avrà, durante lo svolgimento, maggiore o minore opportunità di esplicare le sue tre note funzioni: informatrice, moderatrice, arbitrale.

Infatti in una manovra coi quadri tale possibilità è massima in ogni caso, perchè il direttore trovasi in rapporto diretto e immediato con tutti gli esecutori; invece tale possibilità va sempre diminuendo da una specie di esercitazione all'altra, nell'ordine su riferito, fino a quella con truppe a partiti contrapposti, nella quale la libertà di movimento degli esecutori può più facilmente sottrarsi al controllo vigile del direttore.

Questa considerazione addita un altro criterio informatore importante nei riguardi del metodo: a seconda della specie dell'esercitazione il direttore dovrà più o meno preoccuparsi di predisporre i mezzi affinchè i suoi eventuali interventi successivi siano tempestivi ed efficaci.

In che cosa potranno consistere tali predisposizioni?

Ne cito alcune, a puro titolo d'esempio, non escludendo che altre possano ottenere eguali o migliori risultati.

Per esercitazioni con le truppe a nemico supposto un mezzo molto pratico, per l'esperienza che ne ho fatto, potrebbe essere quello di segnali di tromba che arrestino l'azione in un determinato momento per dar modo al direttore, che si sposti rapidamente (col cavallo o con altro mezzo di trasporto) da un punto all'altro, di controllare le posizioni raggiunte, di rettificare, richiamare, correggere, far ripetere azioni errate o inverosimili, informare su fatti nuovi supposti. Altri segnali di tromba ordineranno le riprese dell'azione.

Per esercitazioni con le truppe a nemico segnato il direttore dovrebbe anzitutto predisporre le convenzioni relative, di cui ho trattato al n. 9, in modo adeguato agli scopi didattici che vuol conseguire, e, nell'azione, usare i segnali di tromba come nel caso precedente; tali mezzi potranno essere integrati dall'impiego di giudici di campo, con tutte le istruzioni del caso circa le loro funzioni.

Per esercitazioni con truppe a partiti contrapposti — parlo sempre di unità che non sono più piccole del battaglione e che non superano il reggimento — si dovrebbe, a mio parere, predisporre in modo accurato il servizio dei giudici di campo, come ebbi già ad accennare al n. 13, e una corrispondente organizzazione, semplice ma sicura, che permetta una rapida intesa reciproca fra direttore e giudici di campo in qualunque momento dell'azione (uso di rapidi mezzi di trasporto da parte dell'uno e degli altri, telefono, ciclisti, portaordini veloci ecc.); non escludo che talvolta possa essere utile, anche in questo caso, arrestare l'azione con segnali di tromba come nei casi precedenti.

Peraltro in tutte le esercitazioni ora accennate possono talvolta essere predisposte per lo scopo anzidetto (nelle prescrizioni speciali del tema) una o più interruzioni della manovra in ore opportunamente determinate in anticipo. E' però un sistema rigido che non sempre si adatta bene agli scopi di un'esercitazione di minori unità.

Concludo che per esercitazioni con le truppe, nelle quali la presenza effettiva dei reparti consente ai comandanti, come in guerra, l'immediata e reale sensazione delle relazioni tattiche, il metodo di svolgimento può concretarsi, almeno in parte, nelle modalità di cui ho sinora trattato o in altre consimili.

26. — Ma dove il metodo di svolgimento, per esigenze diverse da quelle ora dette, ha differenti aspetti e obbliga il direttore a più complessa preparazione disciplinatrice è nelle esercitazioni coi quadri.

In queste l'azione dei reparti è costretta a manifestarsi soltanto in un campo teorico, a base di raccolta di dati sui mezzi, sul terreno, sul tempo e sullo spazio, a base di calcoli e di ragionamenti, a base di decisioni scritte dei comandanti ed a base, infine, di riunioni parziali e plenarie degli ufficiali partecipanti intorno al direttore; in queste riunioni i risultati degli studi suddetti vengono esposti, sobriamente discussi sotto l'abile guida del direttore, e offrono poi a questo il modo di trarre gli ammaestramenti conseguenti (1).

(1) Per chi volesse avere nozione particolare di « un » metodo razionale per esercitazioni di minori unità *coi quadri*, consiglio la lettura del prege-

Queste complesse esigenze devono essere disciplinate dal direttore con opportune predisposizioni che, per quanto variate possano essere nella forma, dovranno tendere nella sostanza ad assicurare:

— che tutte le volte che sia possibile le riunioni siano tenute sul terreno anzichè in luogo chiuso;

— che ogni singolo ufficiale presente abbia nel corso dell'esercitazione materia di studio e di meditazione a lui personalmente assegnata e che esprima le proprie decisioni tattiche, per esteso o in sunto, sempre per iscritto;

— che le eventuali discussioni su tali decisioni scritte guidate dal direttore entro i massimi limiti di serenità e di sobrietà, siano ammesse solo fra ufficiali che abbiano grado pari o superiore a quello del compilatore (1); e che perciò si effettuino in sede opportuna. Si dovranno prevedere perciò varie riunioni successive, quando sia necessario, escludendo, caso per caso, gli ufficiali di grado meno elevato del compilatore.

Conferenza preliminare del direttore.

27. — Nella maggiore parte dei casi essa dovrà considerarsi, a mio parere, necessaria anche per esercitazioni di minori unità, perchè servirà, se non altro, ad agevolare l'indispensabile affiatamento fra il direttore e tutti i partecipanti all'esercitazione, o almeno i principali di essi. Il restringere la cerchia di simili riunioni ai soli ufficiali oppure allargarla anche ai graduati e talvolta perfino alle truppe dipenderà dal bisogno minore o maggiore che sentirà il direttore, in rapporto agli ammaestramenti essenziali che l'esercitazione dovrà presentare, di uniformare ai propri intendimenti la cooperazione dei soli organi di comando, oppure anche degli organi di esecuzione chiamati a funzionare da attori principali di essa.

---

vole studio, già citato, del magg. Tucci, pubblicato nel fascicolo di novembre 1925 della « Cooperazione delle armi », seguito da un esempio pratico pubblicato nel fascicolo di maggio 1926 della stessa Rivista.

(1) Va tenuto conto che nei reggimenti le riunioni degli ufficiali per esercitazioni coi quadri delle minori unità raccolgono elementi di grado sensibilmente differente (dal colonnello al sottotenente) cosa che determina troppa eterogeneità nel complesso dei discenti. Non così avviene, ad esempio, nelle scuole dove l'omogeneità delle cognizioni degli allievi — anche se di grado diverso — consente di adottare nelle esercitazioni coi quadri il sistema della discussione generale e della assegnazione di lavori e studi contemporanei ed eguali a tutti gli allievi.

La riunione preliminare potrà essere tenuta sul terreno, e sarà certamente più proficua che se fatta in luogo chiuso, quando si avrà tempo in avanzo a quello da dedicare all'esercitazione, altrimenti non è consigliabile, per tale scopo, sottrarre a questa del tempo prezioso. In genere è preferibile attenersi al primo partito per esercitazioni di battaglione o di reggimento *coi soli quadri;* invece per analoghe esercitazioni da svolgersi *con le truppe*, sarà per lo più sufficiente conferire preliminarmente con gli esecutori in caserma, con l'ausilio delle carte o dei plastici.

In questa riunione il direttore non dovrà certo cimentarsi in saggi di eloquenza oratoria: lo scopo di essa è soltanto quello di chiarire agli esecutori, con parola semplice e sobria, i propri intendimenti là dove il tema potesse apparire ai lettori troppo conciso. Se tutti gli esecutori avranno avuto in antecedenza il tempo di leggere il tema, non sarà neppure necessario di darne nuovamente lettura.

Si tratterà soltanto di commentarlo brevemente in quei punti che meritano maggior rilievo. Nessuna norma è possibile dare in tale materia, che possa servire per tutti i casi; soltanto mi sembra utile ricordare che il commento potrà riferirsi, in linea di massima, ad uno o più dei seguenti punti:

— dare speciale risalto alle finalità didattiche dell'esercitazione, espresse o non espresse nelle prescrizioni scritte;

— fare considerazioni eventuali sulle caratteristiche del terreno di manovra in rapporto alle stesse finalità;

— richiamare l'attenzione sopra determinati dati offerti dal tema, che più interessano il raggiungimento degli scopi didattici summenzionati;

— prescrivere quale influenza deve avere il tempo disponibile nella risoluzione dei problemi tattici offerti dal tema e nello svolgimento effettivo dell'esercitazione;

— dare schiarimenti circa le convenzioni stabilite;

— fornire indicazioni sul metodo che sarà seguito nello svolgimento;

— dare schiarimenti speciali ai dubbi eventuali che esprimessero gli ascoltatori.

Su questa traccia, che ho appena abbozzato nei limiti consentitemi dalle proporzioni di questo studio, il direttore dovrà prepararsi a quanto crederà necessario di esporre nella breve conferenza preliminare.

CONCLUSIONE.

Ho raccolto in questo studio quanto mi è sembrato più notevole per mettere in evidenza sopratutto che la preparazione di esercitazioni delle minori unità di fanteria richiede, oltre che una conoscenza profonda della dottrina tattica, uno studio diligente e cure molteplici.

Buona parte di queste cure deve essere rivolta ad apprestare agli esecutori la cosidetta « fisionomia di guerra », che le finalità dell'esercitazione stessa reclamano, con ripieghi adeguati, i quali tuttavia devono corrispondere alla massima semplicità e a quella doverosa economia di mezzi che è imposta dalle nostre condizioni di bilancio.

La scelta di tali ripieghi troppo si lascia tuttora, a mio parere, alla genialità di chi un'esercitazione dirige: invece particolareggiate disposizioni regolamentari, basate sopra esperienze ufficiali e complete, potrebbero opportunamente disciplinare tale materia e contribuire a dare risultati omogenei fra i vari reggimenti di fanteria e talvolta anche fra i battaglioni di uno stesso reggimento.

La preparazione di esercitazioni delle minori unità di fanteria è, a mio modesto avviso, una palestra, forse non abbastanza frequentata da tutti gli ufficiali superiori, che contribuisce molto ad abilitarli alle funzioni del comando in pace e, per naturale riflesso, a quelle del comando in guerra: ma sarebbe una palestra inutile ed anzi dannosa se chi vi entra si limitasse a ripetere a caso un esercizio che sia stato in antecedenza eseguito da altri con altri scopi e con altri intendimenti. Le esercitazioni che nascono da procedimenti di questa natura, invece che da un metodo didattico razionalmente seguito, sono sempre sterili nei risultati.

Il tema, come dissi, deve rappresentare il succo, la sintesi del lavoro analitico precedente, e come tale essere espressione genuina della propria personalità di istruttore: naturalmente in tempo di pace la capacità tattica di un ufficiale superiore non si esprime soltanto nell'azione effettiva di comando ma anche nella direzione di un'esercitazione tattica delle minori unità.

UGO SPREGA
Ten. colonnello di fanteria

TEMI TATTICI (schemi)

riguardanti il

BATTAGLIONE E IL REGGIMENTO DI FANTERIA

da svolgere in sede di addestramento

AVVERTENZE

1. — La prima ripartizione della materia in otto e sette casi generali — raggruppamenti contrassegnati da numeri romani — si fonda, per utile metodo didattico, sulla dislocazione in cui si suppone trovarsi l'unità considerata rispetto ad altre unità della stessa forza o di maggiore entità.

2. — Fra i casi generali anzidetti (raggruppamenti) quelli che s'identificano col vero e proprio combattimento sono più ampiamente analizzati e suddivisi, per metodo didattico e per facilità di consultazione, in quattro (o meno) gruppi distinti, a seconda che si consideri *guerra di movimento* o *guerra di posizione e attacco* o *difesa* (donde i contrassegni, per ogni gruppo, M. A. (Movimento - Attacco), M. D. (Movimento - Difesa), P. A. (Posizione - Attacco), P. D. (Posizione - Difesa).

Quelli, invece, il cui studio può anche non sboccare nel combattimento (battaglione di seconda linea, avanguardia ecc.), compendiano in pochi temi o in un solo enunciato i casi particolari che possono offrire.

3. — Ogni tema è contraddistinto da un numero arabo e pertanto, quando sia riferibile integralmente ad altro caso generale, esso è richiamato con la semplice indicazione del numero stesso.

4. — I temi segnati con asterisco (*) si adattano non solo alle *esercitazioni con le truppe*, ma anche, e talvolta come a sede più propria, alle *esercitazioni con i quadri*.

5. — I temi *scritti in corsivo* riguardano o azioni concomitanti o fasi molto importanti o problemi tattici particolari di temi precedenti, per i quali è consigliabile procedere ad un esame a parte e bene approfondito.

BATTAGLIONE DI FANTERIA

I — BATTAGLIONE DI PRIMA LINEA INQUADRATO

M. A. — Guerra di movimento — Attacco.

* 1) esame generale dell'ordine di avvicinamento (forma, specialmente se scritto; se è in rapporto con la situazione — specialmente azione dell'artiglieria e osservazione aerea nemiche — col terreno, con lo scopo da conseguire, col tempo e coi mezzi a disposizione per passare all'attacco, coi movimenti dei reparti laterali);

* 2) *esame particolare dell'opportunità o meno di suddividere la compagnia mitragliatrici pesanti, le eventuali altre armi d'appoggio extraorganico e l'artiglieria per l'accompagnamento all'inizio dell'avvicinamento;*

3) esecuzione dell'avvicinamento di giorno;

4) esecuzione dell'avvicinamento di notte;

* 5) *esame particolare dell'esplorazione, della sicurezza, dei collegamenti durante l'avvicinamento;*

* 6) *esecuzione della presa di contatto e chiarificazione della situazione nemica (esame particolare del caso in cui l'esplorazione non sia stata sufficiente a fornire i dati indispensabili sul nemico e quindi, per decisione di competenza esclusiva di comandanti superiori, si ricorra, a complemento di essa, ad un combattimento preliminare);*

* 7) esame generale dell'ordine per l'attacco (forma, specialmente se scritto; se è in rapporto con la situazione, col terreno, con lo scopo da conseguire, col tempo e coi mezzi a disposizione per svolgerlo, con i compiti dei reparti laterali);

* 8) *esame particolare dell'opportunità o meno, nel caso di due compagnie in primo scaglione, di stabilire le estensioni della fronte e della profondità dell'una diverse da quelle dell'altra, oppure di dosare fra esse diversamente le armi extraorganico agenti in loro appoggio, oppure di adottare il sistema misto;*

* 9) *esame particolare dell'opportunità o meno di suddividere la compagnia mitragliatrici pesanti, le eventuali altre armi d'appoggio extraorganico e l'artiglieria per l'accompagnamento all'inizio dell'attacco;*

* 10) *esame particolare della base di partenza per l'attacco;*

11) assalto e inizio della penetrazione;

12) svolgimento della penetrazione;

13) *azione personale dei comandanti delle compagnie impegnate e del comandante di battaglione durante l'attacco (attività informativa verso i comandanti superiori e azione coordinatrice ed eventualmente correttiva verso i sottoposti);*

* 14) *funzionamento dei collegamenti durante l'attacco (nell'interno del battaglione, coi reparti laterali, con l'artiglieria in accompagnamento, con*

quella a diretto appoggio, con l'aviazione da ricognizione per fanteria, coi carri armati);

15) soste su linee prestabilite; sicurezza della posizione raggiunta; esplorazione, collegamenti, rifornimenti;

* 16) assegnazione di nuovi obiettivi alle compagnie di primo scaglione, in conseguenza di un cambiamento di situazione;

* 17) *dislocazione, movimento durante l'attacco delle armi d'appoggio a disposizione del comandante di battaglione e loro impiego sia nel caso di migliorare un successo parziale, sia nel caso di parare ad un parziale insuccesso quando le armi d'appoggio delle compagnie impegnate non siano più sufficienti;*

18) *dislocazione, movimento durante l'attacco del rincalzo a disposizione del comandante di battaglione e suo impiego sia nel caso di migliorare un successo parziale, sia nel caso di parare ad un parziale insuccesso quando i mezzi a disposizione delle compagnie impegnate non siano più sufficienti; ricostituzione del rincalzo dopo averlo impiegato;*

19) arresto del battaglione per effetto della resistenza nemica, nonostante l'impiego di tutti i mezzi a disposizione, prima di raggiungere l'obiettivo;

* 20) azione del battaglione che abbia raggiunto l'obiettivo: predisposizioni avverso i contrattacchi nemici e reazione ad essi;

* 21) in caso di residuo di capacità offensiva, passaggio da un primo obiettivo raggiunto ad obiettivi successivi;

* 22) il battaglione nell'inseguimento;

* 23) *impiego, per l'attacco, dell'artiglieria in accompagnamento a disposizione del comandante di battaglione;*

* 24) *coordinamento eventuale dell'azione dell'artiglieria a diretto appoggio che agisce nel terreno d'attacco del battaglione;*

* 25) *impiego, per l'attacco, di una sezione carri armati leggeri a disposizione del comandante del battaglione;*

* 26) *coordinamento eventuale dell'azione dell'aviazione da ricognizione in servizio di fanteria che agisce al disopra del terreno d'attacco del battaglione; cooperazione normale del comando di battaglione alla sua azione;*

* 27) *coordinamento eventuale dell'azione dell'aviazione da caccia (da combattimento) che agisce al disopra del terreno d'attacco del battaglione;*

* 28) funzionamento, durante l'attacco, delle misure di difesa contro gli aerei coi mezzi a disposizione del comando di battaglione;

* 29) funzionamento, durante l'attacco, delle misure precauzionali e di difesa antigas coi mezzi a disposizione del comando di battaglione;

* 30) funzionamento, durante l'attacco, degli organi di battaglione addetti al servizio rifornimento munizioni;

* 31) funzionamento, durante l'attacco, degli organi di battaglione addetti al servizio sanitario;

* 32) funzionamento, durante l'attacco, degli organi di battaglione addetti al servizio di vettovagliamento;

33) funzionamento, durante l'attacco, degli organi di battaglione addetti allo sgombero prigionieri, armi nemiche non impiegabili e materiali nemici importanti catturati.

M. D. — Guerra di movimento — Difesa.

* 34) ricognizione di una posizione difensiva che il battaglione deve presidiare;

* 35) esame generale del piano di difesa del battaglione (forma, specialmente se scritto; se è in rapporto con la situazione, col terreno, con lo scopo da conseguire, col tempo e coi mezzi a disposizione per svolgere la difesa, coi compiti dei reparti laterali);

* 36) *esame particolare dell'organizzazione del fuoco (fucili, mitragliatrici leggere e pesanti, cannoncini, lanciabombe, artiglierie divisionali agenti nella sezione del battaglione, appoggi di fuoco dei reparti laterali e nelle sezioni laterali) e della conseguente dislocazione delle truppe nella zona di sicurezza e sulla posizione di resistenza;*

* 37) *esame particolare del piano dei collegamenti (nell'interno del battaglione, coi reparti laterali, con l'artiglieria divisionale agente nella sezione del battaglione, con l'aviazione da ricognizione per fanteria agente nel cielo del battaglione, eventualmente, in caso di contrattacchi, coi carri armati);*

* 38) *esame particolare dell'organizzazione del servizio d'osservazione coi mezzi del comando di battaglione;*

* 39) *esame particolare del contrattacco col rincalzo di battaglione e dell'eventuale passaggio al contrattacco con parte o con tutte le truppe del primo scaglione; tiri di ingabbiamento delle armi d'appoggio;*

* 40) *esame particolare dell'organizzazione di battaglione antiaerea, anticarri, antigas;*

41) esecuzione della difesa in caso d'attacco nemico nella zona di sicurezza e sulla posizione di resistenza; coordinamento dell'azione dell'artiglieria e dell'aviazione;

42) *azione personale dei comandanti delle compagnie impegnate e del comandante di battaglione durante la difesa (attività informativa verso i comandanti superiori e azione coordinatrice ed eventualmente correttiva verso i sottoposti);*

* 43) *dislocazione ed impiego delle armi d'appoggio a disposizione del comandante di battaglione;*

* 44) *dislocazione ed impiego del rincalzo a disposizione del comandante di battaglione;*

45) respinto l'attacco, inseguimento, oppure mantenimento del contatto col nemico;

46) in caso di parziale o totale insuccesso, dopo esauriti tutti i mezzi a disposizione, azione di parziale o totale ripiegamento su posizioni prestabilite retrostanti;

47) funzionamento delle misure di difesa contro gli aerei eventualmente prese coi mezzi a diretta disposizione del comando del battaglione;

48) funzionamento delle misure di difesa antigas prese coi mezzi a diretta disposizione del comando di battaglione;

* 49) *funzionamento degli organi di battaglione addetti al servizio rifornimento munizioni, durante la difesa;*

* 50) *funzionamento, durante la difesa, degli organi di battaglione addetti al servizio sanitario;*

* 51) *funzionamento, durante la difesa, degli organi di battaglione addetti al servizio di vettovagliamento;*

52) funzionamento, durante la difesa, dello sgombero prigionieri, armi nemiche non impiegabili e materiali nemici importanti catturati.

P. A. — Guerra di posizione — Attacco.

* 7) — *8) — * 9) (come nel caso M. A.);

* 10) esame particolare dell'organizzazione della base di partenza in dipendenza del tempo disponibile per l'attacco;

11) — 12) — 13) — * 14) — 15) — 16) — * 17) — 18) — 19) — 20) — * 21) — * 22) — * 23) — * 24) — * 25) — * 26) — * 27) — * 28) — * 29) — * 30) — * 31) — * 32) — 33) (come nel caso M.A.).

P. D. — Guerra di posizione — Difesa.

* 34) — * 35) — * 36) (come nel caso M. D.);

* 36-*a* (53) *esame particolare dei lavori per l'organizzazione di un grosso caposaldo presidiato da un intero battaglione* (1);

* 36-*b* (54) *esame particolare delle direttive del comandante di battaglione circa i lavori dell'organizzazione della zona di sicurezza e della posizione di resistenza;*

36)-*c* (55) *esame particolare delle direttive del comandante di battaglione circa le misure di difesa contro eventuali attacchi sotterranei: ubicazione dettagliata dei posti d'ascolto;*

* 37) — * 38) — * 39) — * 40) — 41) — 42) — * 43) — * 44) — 45) — 46) — 47) — 48) — * 49) — * 50) — * 51) — 52) (come nel caso M. D.).

II — BATTAGLIONE DI PRIMA LINEA D'ALA

M. A. — * Guerra di movimento — Attacco (dal n. 1 al n. 33).
M. D. — * Guerra di movimento — Difesa (dal n. 34 al n. 52).
P. A. — * Guerra di posizione — Attacco (dal n. 7 al n. 33).
P. D. — * Guerra di posizione — Difesa (dal n. 34 al n. 55).

III — BATTAGLIONE ISOLATO

M. A. — * Guerra di movimento — Attacco (dal 1 al n. 33) (nel tema n. 6 omettere le parole « per decisione di competenza esclusiva dei comandi superiori »).

---

(1) Per le considerazioni espresse nella nota (1) della pag. 532 l'organizzazione di capisaldi o centri di resistenza di minore entità va studiata, a seconda della forza destinata caso per caso a presidiarli, nelle esercitazioni delle unità corrispondenti: compagnia, plotone, squadra.

M. D. — * Guerra di movimento — Difesa (dal n. 34 al n. 52).
P. A. — * Guerra di posizione — Attacco (dal n. 7 al n. 33).

IV — BATTAGLIONE DI SECONDA LINEA

M. P. A. — Guerra di movimento o di posizione — Attacco.

* 56) durante l'avvicinamento (collegamento col battaglione di prima linea);
* 57) durante l'attacco (collegamento col battaglione di prima linea);
* 58) durante l'inseguimento (collegamento col battaglione di prima linea);
* 59) scavalcamento di un battaglione di prima linea (collegamento col battaglione di prima linea);
* 60) contegno di un battaglione scavalcato da altro reparto (collegamento col battaglione di prima linea);

M. P. D. — Guerra di movimento o di posizione — Difesa.

* 61) organizzazione difensiva della zona di schieramento dei battaglioni di seconda linea;
* 62) contegno durante l'attacco nemico — collegamento col battaglione di prima linea;
* 63) azione, durante la difesa, nel contrattacco oppure (eccezionalmente) nel tamponamento di una falla della posizione di resistenza oppure della zona di schieramento dei battaglioni di seconda linea;
* 64) sostituzione di un reparto di prima linea.

V — * BATTAGLIONE D' AVANGUARDIA - ISOLATO - INQUADRATO - D' ALA - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

VI — * BATTAGLIONE FIANCHEGGIANTE - ISOLATO - INQUADRATO - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

VII — * BATTAGLIONE DI RETROGUARDIA ISOLATO - INQUADRATO - D' ALA - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

VIII — * BATTAGLIONE IN AVAMPOSTI (regolari, di marcia, di combattimento). — ISOLATO - INQUADRATO - D' ALA - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

REGGIMENTO DI FANTERIA

I — REGGIMENTO DI PRIMA LINEA INQUADRATO

M. A. — Guerra di movimento — Attacco.

* 1) esame generale dell'ordine per l'avvicinamento (modalità di compilazione; se è in rapporto con la situazione — specialmente fuoco dell'artiglieria e osservazione aerea nemica — col terreno, con lo scopo da con-

seguire col tempo e coi mezzi a disposizione per passare all'attacco, coi movimenti delle colonne laterali);

* 2) *esame particolare dell'opportunità o meno di suddividere la compagnia cannoncini, le eventuali altre armi d'appoggio extraorganico, l'artiglieria d'accompagnamento e la squadriglia carri armati leggeri all'inizio dell'avvicinamento;*

3) esecuzione dell'avvicinamento di giorno;

4) esecuzione dell'avvicinamento di notte;

* 5) *esame particolare dell'esplorazione, della sicurezza, dei collegamenti durante l'avvicinamento;*

* 6) *esecuzione della presa di contatto e chiarificazione della situazione nemica (esame particolare del caso in cui, quando l'esplorazione non è stata sufficiente a fornire i dati indispensabili sul nemico, si ricorra, a complemento di essa e per decisione di competenza esclusiva dei comandi superiori, ad un combattimento preliminare);*

* 7) esame generale dell'ordine per l'attacco (modalità di compilazione; se è in rapporto con la situazione, col terreno, con lo scopo da conseguire, col tempo e coi mezzi a disposizione per svolgere l'attacco, con i compiti delle truppe laterali);

* 8) *esame particolare dell'opportunità o meno, nel caso di due battaglioni di prima linea schierati per ala, di stabilire le estensioni della fronte e della profondità dell'uno diverse da quelle dell'altro, oppure di dosare diversamente fra essi le armi extraorganico agenti in loro appoggio, oppure di adottare il sistema misto;*

* 9) *esame particolare dell'opportunità o meno di suddividere, all'inizio dell'attacco, la compagnia cannoncini, le eventuali altre armi d'appoggio extraorganico, l'artiglieria d'accompagnamento e la squadriglia carri armati leggeri;*

* 10) *esame particolare della scelta della base di partenza per l'attacco;*

11) assalto e inizio della penetrazione;

12) svolgimento della penetrazione;

13) *azione personale dei comandanti dei battaglioni impegnati e del comandante del reggimento durante l'attacco (attività informativa verso i comandanti superiori e azione coordinatrice ed eventualmente correttiva verso i sottoposti);*

* 14) *funzionamento dei collegamenti durante l'attacco (nell'interno del reggimento, con le truppe laterali, con l'artiglieria d'accompagnamento a disposizione del comando del reggimento, con quella a diretto appoggio che agisce nel terreno d'attacco del reggimento, con l'aviazione da ricognizione per fanteria che agisce al disopra dello stesso terreno, eventualmente coi carri armati);*

15) soste su linee prestabilite; sicurezza della posizione raggiunta, esplorazione, collegamenti, rifornimenti;

* 16) assegnazione di nuovi obiettivi al battaglione di prima linea, in conseguenza di un cambiamento di situazione;

* 17) *dislocazione, movimento durante l'attacco delle armi d'appoggio a disposizione del comandante di reggimento e loro impiego sia nel caso di migliorare un successo parziale sia nel caso di parare ad un parziale insuc-*

cesso quando le armi di appoggio dei battaglioni impegnati non siano più sufficienti;

* 18) *dislocazione, movimenti durante l'attacco della riserva di reggimento e suo impiego, sia nel caso di migliorare un successo parziale sia nel caso di parare ad un parziale insuccesso quando i mezzi dei battaglioni impegnati non siano più sufficienti;*

19) arresto del reggimento, prima di raggiungere l'obiettivo, per effetto della resistenza nemica, nonostante l'impiego di tutti i mezzi a disposizione;

* 20) azione del reggimento che abbia raggiunto l'obiettivo: predisposizioni contro i contrattacchi nemici e reazione ad essi;

* 21) in caso di residuo di capacità offensiva, passaggio da un primo obiettivo raggiunto ad obiettivi successivi;

* 22) il reggimento nell'inseguimento e coordinamento della sua azione con quella dell'artiglieria divisionale eventualmente assegnata, in questa fase, al reggimento;

* 23) *impiego, per l'attacco, dell'artiglieria d'accompagnamento a disposizione del comandante del reggimento;*

* 24) *coordinamento eventuale dell'azione dell'artiglieria a diretto appoggio che agisce nel terreno d'attacco del reggimento;*

* 25) *impiego, per l'attacco, di una squadriglia carri armati leggeri a disposizione del comando di reggimento;*

* 26) *coordinamento eventuale dell'azione dell'aviazione da ricognizione per fanteria che agisce al disopra del terreno d'attacco del reggimento; cooperazione normale del comando di reggimento alla sua azione;*

* 27) *coordinamento eventuale dell'azione dell'aviazione da caccia (da combattimento) che agisce al disopra del terreno d'attacco del reggimento;*

* 28) funzionamento, durante l'attacco, delle misure di difesa contro gli aerei coi mezzi a disposizione del comandante di reggimento;

29) funzionamento, durante l'attacco, delle misure precauzionali o di difesa antigas coi mezzi a disposizione del comandante di reggimento;

* 30) funzionamento reggimentale, durante l'attacco, del servizio rifornimento munizioni;

* 31) funzionamento reggimentale, durante l'attacco, del servizio sanitario;

* 32) funzionamento reggimentale, durante l'attacco, del servizio di vettovagliamento;

33) funzionamento reggimentale, durante l'attacco, dello sgombero prigionieri, armi nemiche non impiegabili e materiali nemici importanti catturati.

M. D. — Guerra di movimento — Difesa.

* 34) ricognizione di una posizione difensiva che il reggimento deve presidiare;

* 35) esame generale del piano di difesa del reggimento (modalità di compilazione; se è in relazione con la situazione, col terreno, con lo scopo

da conseguire, col tempo e coi mezzi a disposizione per svolgere la difesa, con i compiti delle truppe laterali);

* 36) *esame particolare dell'organizzazione del fuoco (mitragliatrici pesanti, cannoncini, lanciabombe, artiglieria divisionale agente nel sottosettore del reggimento; appoggi di fuoco dalle truppe laterali e nei sottosettori laterali) e della conseguente ripartizione e dislocazione delle truppe nella zona di sicurezza, sulla posizione di resistenza e nella zona di schieramento dei battaglioni di seconda linea;*

* 37) *esame particolare del piano reggimentale dei collegamenti (nell'interno del reggimento, con le truppe laterali, con l'artiglieria divisionale agente nel sottosettore del reggimento, con l'aviazione da ricognizione per fanteria agente nel cielo del sottosettore, eventualmente coi carri armati leggeri messi, per i contrattacchi, a disposizione del comandante del reggimento) e del servizio d'osservazione reggimentale;*

* 38) *esame particolare delle disposizioni reggimentali per il contrattacco con la riserva e per l'eventuale passaggio al contrattacco con parte e con tutte le truppe di prima linea; tiri d'ingabbiamento delle armi d'appoggio;*

* 39) *esame particolare delle direttive reggimentali per l'organizzazione antiaerea, anticarri, antigas e della predisposizione dei mezzi a disposizione del comando di reggimento;*

40) esecuzione della difesa, in caso d'attacco nemico sulla posizione di resistenza ed, eventualmente, nella zona di schieramento dei battaglioni di seconda linea; nel caso di due battaglioni schierati in prima linea per ala, coordinamento della difesa svolta da essi; coordinamento dell'azione dell'artiglieria, dell'aviazione da ricognizione per fanteria e, eventualmente, da combattimento prima e durante l'attacco nemico; attività informativa dei comandanti dei battaglioni impegnati e del comandante del reggimento verso i comandi superiori;

* 41) *dislocazione ed impiego delle armi d'appoggio (cannoncini, lanciabombe, mitragliatrici pesanti extraorganico) rimaste a disposizione del comandante di reggimento;*

* 42) *dislocazione ed impiego della riserva di reggimento;*

* 43) respinto l'attacco, inseguimento, oppure mantenimento del contatto col nemico;

44) in caso di parziale o totale insuccesso, dopo esauriti tutti i mezzi a disposizione, azione di parziale o totale ripiegamento su posizioni prestabilite retrostanti;

45) funzionamento dell'organizzazione antiaerea con la compagnia armi pesanti del battaglione di seconda linea o con altre mitragliatrici extraorganico messe a disposizione del comando di reggimento;

46) funzionamento delle misure di difesa antigas prese coi mezzi a diretta disposizione del comando di reggimento;

* 47) funzionamento reggimentale, durante la difesa, del servizio rifornimento munizioni;

* 48) funzionamento reggimentale, durante la difesa, del servizio sanitario;

* 49) funzionamento reggimentale, durante la difesa, del servizio di vettovagliamento;

50) funzionamento reggimentale, durante la difesa, dello sgombero prigionieri, armi nemiche non impiegabili e materiali nemici importanti catturati;

P. A. — * Guerra di posizione — Attacco.

* 7) — * 9) (come nel caso M.A.);

* 10) *esame particolare della scelta della base di partenza e delle direttive reggimentali per la sua organizzazione in dipendenza del tempo disponibile*;

11) — * 12 — 13) — * 14) — 15) — * 16) — * 17) — * 18) — 19) — * 20) — * 21) — * 22) — * 23) — * 24) — * 25) — * 26) — * 27) — * 28) — * 29) — * 30) — * 31) — * 32) — * 33) — (come nel caso M.A.).

P. D. — * Guerra di posizione — Difesa.

* 34) — * 35) — * 36) — (come nel caso M.D.);

* 36-*bis*) — (51) *esame particolare delle direttive del comandante di reggimento circa i lavori per l'organizzazione della zona di sicurezza, della posizione di resistenza, della zona di schieramento dei battaglioni di seconda linea;*

* 36-*ter*) — (52) *esame particolare delle direttive del comandante del reggimento circa le misure di difesa contro gli attacchi sotterranei: ubicazione sommaria dei posti d'ascolto;*

* 37) — * 38) — * 39) — 40) — * 41) — * 42) — 43) — 44) — 45) — 46) — * 47) — * 48) — * 49) — 50) (come nel caso M.D.).

II — * REGGIMENTO DI PRIMA LINEA D' ALA

M. A. — * Guerra di movimento — Attacco (dal n. 1 al n. 33).
M. D. — * Guerra di movimento — Difesa (dal n. 34 al n. 50).
P. A. — * Guerra di posizione — Attacco (dal n. 7 al n. 33).
P. D. — * Guerra di posizione — Difesa (dal n. 34 al n. 52).

III — * REGGIMENTO ISOLATO

M. A. — * Guerra di movimento — Attacco (dal n. 1 al n. 33) (nel tema n. 6 omettere le parole « per decisione di competenza esclusiva dei comandi superiori »).

M. D. — * Guerra di movimento — Difesa (dal n. 34 al n. 50).
M. A. — * Guerra di posizione — Attacco (dal n. 7 al n. 33).

IV — * REGGIMENTO D' AVANGUARDIA - ISOLATO - INQUADRATO - D' ALA - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

V — * REGGIMENTO FIANCHEGGIANTE - ISOLATO - INQUADRATO - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

VI — * REGGIMENTO DI RETROGUARDIA ISOLATO - INQUADRATO - D' ALA - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

VII — * REGGIMENTO IN AVAMPOSTI (regolari, di marcia, di combattimento) — ISOLATO - INQUADRATO - D' ALA - RINFORZATO O NON da artiglieria e da altre armi o specialità.

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Addestramento.

ROMANIA — **Congedi per studi ad ufficiali.**

Allo scopo di permettere che ufficiali possano specializzarsi in determinati studi e servizi, in paese e all'estero, è stato stabilito che, compatibilmente colle esigenze dei corpi, un certo numero di ufficiali usufruisca di appositi congedi per studi. Gli ispettorati di arma e servizio debbono all'uopo stabilire le specialità e le funzioni per le quali sia necessaria detta preparazione in altre scuole che non siano quelle militari romene.

La destinazione degli ufficiali ha luogo tenendo conto delle loro speciali aspirazioni e attitudini, previo apposito esame.

Ordinamento e reclutamento.

ROMANIA — **Progetto di legge sull'avanzamento nell'esercito.**

Per quanto la legge di avanzamento in vigore dati solo dal luglio 1924 è stato presentato un nuovo progetto di legge allo scopo di ottenere una maggiore selezione, di facilitare l'accesso ai gradi superiori, di sfollare i troppi ufficiali superiori e generali attualmente impiegati in compiti inferiori al loro grado.

Il nuovo progetto:

— prevede una diminuzione nell'anzianità minima di spalline prescritta per ciascun grado per la promozione;

— fissa nuovi criteri di avanzamento; aumenta le proporzioni dell'avanzamento a scelta ed ammette poi che i tenenti colonnelli possano anche essere promossi ad anzianità e non esclusivamente a scelta;

— dà nuove norme per il servizio alle truppe allo scopo di evitare che gli ufficiali stiano troppo tempo lontano dai reparti;

— eleva i limiti di età per i capitani e i subalterni e li mantiene immutati per gli ufficiali superiori e generali e stabilisce che per questi ultimi il periodo trascorso in guerra sia calcolato al doppio come anni di servizio;

— stabilisce che il massimo grado della gerarchia militare in pace sia quello di generale di divisione e che il grado di generale di corpo d'armata sia conferito solo in guerra o all'atto del collocamento nella riserva;

— modifica la disposizione per cui gli ufficiali che occupavano cariche sedentarie potevano beneficiare dell'avanzamento senza avere i requisiti richiesti per gli ufficiali combattenti;

— abolisce gli esami per conseguire il grado di generale;

— crea un corpo di ufficiali tecnici.

Scuole e corsi vari.

FRANCIA — La scuola speciale militare di Saint-Cyr.

La scuola di Saint-Cyr è, com'è noto, la scuola di reclutamento degli ufficiali in S. A. P. di fanteria e cavalleria, e degli ufficiali di fanteria di riserva.

Gli allievi ufficiali in S. A. P. di fanteria e di cavalleria vi entrano con un esame di concorso, e dopo un corso di due anni escono sottotenenti.

Gli allievi ufficiali di riserva provengono dai giovani usciti dalle scuole civili superiori con brevetto di preparazione militare superiore, ovvero dai soldati di leva dopo sei mesi di servizio. Compiono a Saint-Cyr un corso di sei mesi, dopo il quale sono nominati sottotenenti e inviati ai reggimenti per ultimare la ferma di 18 mesi.

Anche presso l'« Ecole d'infanterie di Saint-Maixent », dove si reclutano gli ufficiali di fanteria provenienti dai sottufficiali, vi è un corso di allievi ufficiali di riserva, colà distaccato per esigenze di locali, ma in tutto simile a quello di Saint-Cyr.

L'istruzione generale e l'istruzione militare che una volta erano trattate quasi separatamente, ora (per quelle materie che lo comportano) si compenetrano strettamente.

L'istruzione generale è il substrato preparatorio per quella militare, e viene perciò adeguata alle necessità di questa. I programmi dell'istruzione generale sono cioè stabiliti in relazione a quanto l'allievo ha necessità di conoscere, in linea teorica, per poter sviluppare la parte pratica.

L'istruzione generale si svolge in stretto collegamento con quella militare; il programma delle varie materie dell'istruzione generale da trattare in un trimestre, è redatto in conformità dello sviluppo, che il direttore dell'istruzione militare dà al suo programma pratico.

Non esiste più il corso di « tattica ». Questo nome è stato sostituito da quello di « Impiego delle armi nel combattimento », che marca meglio l'esistenza di una tattica unica, anzichè di tattiche distinte per ciascuna arma.

E' appunto il corso di « Impiego delle armi nel combattimento » nel suo sviluppo teorico-pratico, che dà norma per lo svolgimento di tutti gli altri corsi.

Un grande sviluppo è dato al programma di artiglieria (istruzione generale e militare), per modo che l'ufficiale di fanteria sia abilitato a coprire le funzioni dell'ufficiale di artiglieria, nel quadro di una batteria da campagna.

Grande sviluppo (come in tutte le altre scuole militari francesi) viene dato all'insegnamento teorico e pratico dei collegamenti.

I vari insegnamenti sono sussidiati da un largo impiego del cinematografo.

INGHILTERRA — **Scuola mitragliatrici.**

La scuola delle mitragliatrici trovasi a Bulford, a qualche miglio da Salisbury. E' comandata da un colonnello.

Il personale istruttore si compone di 7 ufficiali (maggiori e capitani) e di alcuni sottufficiali specialisti.

Per le esercitazioni la scuola dispone di:

1 poligono aperto per tiri tattici, della lunghezza di circa 7 km. e della larghezza di 5-6;

1 poligono per tiri di classificazione della lunghezza di circa 2000 metri e largo 120 metri, con 4 linee di tiro;

1 poligono per tiri con munizioni speciali chiamate « ball ammunition », che, servendosi di cartuccia di dimensioni uguali alla normale, lanciano però un proiettile più piccolo del normale;

1 poligono miniatura per tiro con cartuccia miniatura di calibro ridotto.

Le «ball ammunition » sono più usate per i tiri d'istruzione del primo periodo, nel piccolo poligono di 27 metri. Esse sono costituite da bossoli di acciaio, della precisa forma e dimensioni di quelli di ottone delle cartucce, nei quali, per mezzo di un mandrino a mano si introduce e si forza una cartuccia ridotta, di pochissimo costo.

Alla scuola delle mitragliatrici hanno luogo annualmente:

4 corsi normali, della durata di 2 mesi ciascuno, per ufficiali e truppa;

1 corso per ufficiali superiori della durata di 4-5 giorni;

corsi detti di concentrazione che sono vere e proprie esercitazioni d'insieme.

Ai primi prendono parte 30 ufficiali e 100 uomini di truppa.

Gli ufficiali vengon divisi in 4 squadre presso ognuna delle quali v'è un sottufficiale specialista istruttore. Essi sono sotto la guida di un maggiore istruttore e di due capitani assistenti istruttori.

I sottufficiali e soldati sono divisi in 12 squadre ciascuna delle quali dispone di un sergente specialista istruttore e sono tutte sotto la guida di un capitano o maggiore istruttore e di due capitani assistenti istruttori.

Ai corsi per ufficiali superiori partecipano 30 ufficiali i quali assistono

a conferenze e dimostrazioni riguardanti specialmente gli strumenti ed i sistemi per il tiro indiretto e i più recenti criteri d'impiego.

Per i corsi di concentrazione si riuniscono i reparti mitragliatrici di 2 reggimenti e cioè 64 armi in tutto. Tali reparti si recano alla scuola coi propri ufficiali, ma ad ogni compagnia sono assegnati anche un ufficiale e due sottufficiali specialisti della scuola. Tali corsi durano 10 giorni, si effettuano una volta all'anno, consistono in istruzioni ed esercitazioni collettive di brigata ed hanno lo scopo di assicurare l'uniformità dei sistemi di tiro e di impiego delle mitragliatrici in tutti i reparti dell'esercito.

Molto accuratamente è studiato presso la scuola il tiro indiretto diurno e notturno. Questo si esegue con strumenti che sono quasi perfettamente analoghi al goniometro e al cerchio di direzione usati per le artiglierie.

Si adopera il riporto del puntamento al falso scopo artificiale il quale è munito di una minuscola lampadina elettrica per il puntamento notturno.

Un piccolo strumento molto utile è quello destinato a determinare a quale distanza si possa sparare al di sopra delle proprie truppe. E' una specie di regoletto sul quale con una operazione di mira molto semplice si legge direttamente la distanza minima a cui debbono trovarsi le truppe amiche perchè la mitragliatrice possa eseguire il tiro al di sopra di esse.

Alla scuola è annesso un museo con i più svariati tipi di materiale antico e moderno.

SPAGNA — Corsi vari per ufficiali.

Con circolare del 12 marzo u. s. sono stati stabiliti il numero, la data e la durata dei corsi d'istruzione per gli ufficiali, che verranno effettuati nel corrente esercizio finanziario.

Di questi corsi due sono di preparazione per colonnelli e capitani prossimi alla promozione, gli altri sono corsi di istruzione professionale per ufficiali delle varie armi.

Il corso di preparazione per i colonnelli (vi parteciperanno 28 colonnelli delle varie armi) si svolgerà fra il 20 settembre e il 31 ottobre in due periodi: un periodo di arma (della durata di 35 giorni) ed uno di impiego combinato delle varie armi (della durata di 7 giorni); a questo secondo periodo assisteranno anche otto generali di brigata per i quali il corso assume il carattere di corso di informazione. Nel primo periodo si svolgeranno insegnamenti di carattere essenzialmente pratico con conferenze ed esercitazioni sulla carta e sul terreno, completati con visite a determinati centri e stabilimenti; nel secondo si svolgerà una manovra divisionale per applicare nelle linee generali le norme regolamentari che debbono guidare nell'impiego di ciascuna arma e nella combinazione delle varie armi nel combattimento.

Il corso dei capitani (della durata di un mese) avrà inizio nel campo di Carabanchel il 16 di maggio. Vi parteciperanno 8 capitani di S. M., 40 di fanteria, 20 di cavalleria, 30 di artiglieria, 10 del genio. Il corso è

essenzialmente pratico. I capitani di fant., cav., art. svolgeranno simultaneamente temi relativi all'impiego di reparti dell'arma rispettiva in una manovra unica; quelli di S. M. e del genio verranno chiamati a svolgere temi ed esercizi particolari ed aggregati di volta in volta al gruppo dell'arma la cui azione risulta più interessante.

In complesso si svolgeranno due temi, uno per studiare l'azione offensiva e l'altro per la difensiva; dopo aver discusso e criticato le soluzioni adottate dagli allievi, le manovre verranno proseguite sulla carta e sul terreno applicando la soluzione studiata dalla scuola e che assumerà pertanto carattere dottrinale. Si avranno studi sulla carta, sul terreno coi soli quadri, e quindi impiego di truppe ed esercitazioni di fuoco.

Lo svolgimento di ogni tema richiederà dieci giorni, dopo i quali verranno tenute conferenze per dare notizia dei progressi della tecnica presso gli eserciti esteri, delle modificazioni in progetto, dell'impiego dei materiali non ancora in dotazione ai corpi.

Un corso analogo sull'organizzazione dei rispettivi servizi verrà contemporaneamente svolto ai capitani di commissariato e di sanità.

I corsi di istruzione professionale sono:

per lo S. M.: ricognizioni di S. M.;

per la fanteria: corso sui carri armati leggeri; corso di tiro (fucile, fucile-mitragliatore, granate a mano e da fucile); corso sulle mitragliatrici, sui mortai, sugli esplosivi;

per la cavalleria: corso di tiro (moschetto, fucile-mitragliatore, mitragliatrici, esplosivi);

per l'artiglieria: corso di tiro da costa; corso di tiro contraereo;

per il genio: corso di automobilismo; sul servizio ferroviario; di radiotelegrafia militare; di telegrafia; di aerostatica.

Degno di particolare menzione il corso sui carri armati leggeri che si sta attualmente svolgendo nel campo di Carabanchel a cura della scuola centrale di tiro dell'esercito. Il corso, che ha avuto inizio il 1° aprile, durerà fino al 14 maggio.

Vi prendono parte 20 tenenti di fanteria in servizio attivo (uno per ciascuna divisione organica; uno per ciascuna brigata da montagna; uno della capitaneria generale delle Baleari e uno di quella delle Canarie).

Agli ufficiali che dopo ultimato il corso saranno dichiarati idonei a prestare servizio nella specialità carri di combattimento verrà rilasciato apposito certificato che sarà registrato nelle rispettive carte personali.

Gli ufficiali frequentatori del corso, nello spazio di due mesi dalla data della fine del corso stesso, dovranno inviare alla scuola centrale di tiro per l'esercito una succinta memoria relativa alle cognizioni acquistate, e svolgere una o più conferenze presso i corpi di provenienza.

Oltre i corsi di arma predetti nell'anno verranno poi svolti alcuni corsi di specialità, comuni ad ufficiali delle varie armi, e precisamente:

1 corso di automobilismo per ufficiali di S. M., di fanteria, cavalleria, commissariato e sanità;

1 corso di collegamento e trasmissioni per ufficiali di S. M. e del genio, relativo a quanto nella organizzazione di detto servizio può interessare gli organi di comando;

1 corso di collegamento e trasmissioni per tenenti delle varie armi, allo scopo di preparare personale capace per dirigere le sezioni trasmissioni nei corpi;

1 corso di ginnastica per subalterni;

La spesa per tutti i corsi, cui si è accennato, è prevista in un milione circa di pesetas.

Varie.

SPAGNA — **Unificazione dei vari enti incaricati dell'educazione fisica.**

Sono in corso studi per la unificazione delle varie società di educazione fisica: reparti esploratori, società di tiro a segno, società ginnastiche.

Compito principale del nuovo ente sarà la educazione premilitare. Alle reclute che giungeranno alle armi col certificato di aver seguito le istruzioni impartite dall'ente stesso verrebbe concessa una riduzione di ferma che potrebb'essere maggiore di quella attualmente accordata agli esploratori, che è di 45 giorni.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

Il Regolamento provvisorio d'esercizi per la fanteria jugoslava.

Libri I e II. (Recens. ten. col. A. Ferrero).

I.

Contenuto del regolamento. - Dottrina tattica che lo informa.

Il regolamento porta la data ottobre 1924 per il « Libro I »; luglio 1925 per il « Libro II ».

L'introduzione dice:

— che è stato compilato sulla base di quello del 1909, i cui principii sulla condotta del combattimento avrebbero ricevuto piena sanzione dalla guerra;

— che la principale differenza tra il nuovo regolamento ed il precedente riguarda l'impiego della fanteria in conseguenza del suo nuovo armamento.

Il « Libro I » comprende la materia trattata nel nostro « Addestramento della fanteria »; il II comprende, all'incirca, quella contenuta nelle « Norme per il combattimento » e tratta piuttosto diffusamente dei combattimenti in circostanze speciali.

Dal complesso del regolamento si deduce che la dottrina tattica jugoslava è basata sui criteri seguenti:

1) *Massima importanza dell'offensiva.*

Dice infatti il regolamento:

— « Il mezzo più potente e più sicuro per vincere il nemico è cercarlo, romperne la compagine col fuoco, attaccarlo colla più grande energia e batterlo ».

— « Bisogna sempre attaccare il nemico sia nell'offensiva, sia nella difensiva... Per condurre offensivamente il combattimento non occorre

sempre essere numericamente più forti del nemico; in molte occasioni l'energia, l'esempio personale, la sorpresa, la perseveranza e *una manovra più abile* possono dare la vittoria anche al più debole numericamente.

La difensiva dev'essere considerata del tutto transitoria e avente sempre carattere controffensivo; deve essere cioè l'espressione della necessità di indebolire preventivamente la superiorità del nemico per attaccarlo in seguito decisamente ».

2) *Ricorrere, ogni volta che sia possibile, all'azione avvolgente;* accettare l'azione frontale, come attacco principale, soltanto quando non si possa agire diversamente o allorquando la situazione lo consigli (avversario disposto su larga fronte, senza riserve).

3) *Caratteristiche dell'azione nell'attacco devono essere: l'iniziativa, la sorpresa, la decisione, la cooperazione fra le varie armi.*

L'iniziativa una volta acquistata deve essere costantemente conservata poichè essa sola consente di imporre fino alla fine la propria volontà al nemico.

La sorpresa ha importanza capitale, deve essere cercata sempre e con ogni mezzo perchè facilita enormemente il successo.

La decisione è condizione essenziale per il successo nel combattimento. Tutti, dal comandante superiore all'ultimo dei subordinati, devono essere convinti che nel combattimento le occasioni perdute, le incertezze ed i ritardi costituiscono colpa maggiore che non un impiego difettoso dei mezzi.

La cooperazione fra le varie armi, e specialmente tra fanteria ed artiglieria, è definita regola fondamentale e l'arra più sicura del successo.

4) *E' compito dei comandanti di compensare la superiorità numerica e tecnica del nemico con un'azione di comando più perfetta.*

Le qualità più preziose per i comandanti devono essere l'amore per la responsabilità e lo spirito d'iniziativa: « Troppi fattori influiscono sullo svolgimento del combattimento sicchè riesce impossibile dettare regole e stabilire procedimenti fissi. Per questa ragione è indispensabile che i capi conoscano a fondo la natura del combattimento moderno ed i principii che ne regolano la condotta, per essere in grado di orientarsi sollecitamente e senza esitazione in qualunque situazione, adattando i principii al caso concreto ».

5) *E' il soldato che decide le sorti del combattimento; tutti i mezzi tecnici non servono che ad appoggiarlo e ad aiutarlo.* Il combattimento moderno presenta un insieme di azioni di uomini isolati o di piccoli gruppi; la condizione essenziale per il successo è che ogni soldato sappia agire con indipendenza e senta amore per la responsabilità.

Criteri d'impiego delle varie armi.

a) Fanteria. — Nonostante l'aumentata influenza dell'elemento « materiale » l'importanza della fanteria nel combattimento è rimasta e rimarrà la stessa. La vittoria finale apparterrà a quello dei due avversari la cui fanteria saprà mantenere il proprio morale a livello più alto.

Il regolamento considera quali mezzi di azione della fanteria: *la manovra e l'urto.* La manovra viene attuata combinando il fuoco col movi-

mento; l'urto combinando l'acquistata superiorità di fuoco col vigore dell'assalto alla baionetta.

La manovra dev'essere inspirata al massimo spirito offensivo. Così « tutte le postazioni devono essere considerate come provvisorie; aspirazione comune deve essere quella di scacciare il nemico dalle sue posizioni e di inseguirlo; solo avanzando si vince ».

Le armi automatiche (fucile-mitragliatore; mitragliatrice leggera; mitragliatrice pesante) possono essere impiegate, sia ripartendole fra i reparti, sia assegnandole ad uno solo, sia in modo indipendente dai reparti fucilieri.

Per i fucili-mitragliatori e le mitragliatrici leggere l'impiego si approssima, talora, a quello considerato nella regolamentazione francese, tal'altra assume invece il carattere di appoggio o concorso come avviene da noi per le mitragliatrici pesanti.

Noi troviamo cioè nel regolamento stabilita la linea di condotta sia per squadre di fucilieri, sia per quelle rinforzate da mitragliatrici leggere, sia infine per quelle in cui l'arma automatica costituisce parte integrante, essenziale, inscindibile dagli altri elementi.

Infatti, mentre trattando della squadra il regolamento dice in un punto: « La squadra è la più piccola unità di combattimento che *rinforzata* da un F. M. e da una M. L. è in grado di svolgere un'azione autonoma e indipendente in uno spazio limitato »; afferma più oltre: « La squadra dev'essere in grado di svolgere il combattimento anche senza il concorso delle armi automatiche. Tale circostanza non deve portare ad un contegno passivo poichè la situazione può esigere che tutte le armi automatiche vengano concentrate in altra zona di combattimento »; e più oltre ancora, accennando alla costituzione della squadra con M. L.: « ... gli altri sono fucilieri il cui incarico principale è quello di proteggere la M. L. ».

Delle M. P., di cui i battaglioni possono essere dotati, il regolamento ammette pure un impiego molto elastico, in relazione alla situazione e, particolarmente, alle caratteristiche del terreno in cui l'azione si svolge (combattimenti in circostanze speciali), appartengano esse armi sia ai battaglioni di 1ª linea, sia a quelli di 2ª linea.

Stralciamo, in proposito, le seguenti frasi del regolamento:

« — ... quando il fuoco debba essere concentrato in un punto determinato, il comandante di battaglione dà ordine all'intera compagnia mitragliatrici di entrare in azione...;

— ... alle compagnie possono essere assegnate M. P.. Di massima il plotone viene considerato unità minima per il raggiungimento di un determinato compito...;

— ... quando le mitragliatrici isolate vengono assegnate ad un plotone o ad una squadra....:

— ... per ottenere la superiorità di fuoco sul nemico il comandante del reggimento può raggruppare i cannoncini, i lanciabombe e le compagnie mitragliatrici prendendone dai battaglioni di 2ª linea... ».

Analoga elasticità di impiego è ammessa per tutte le armi automatiche, pesanti e leggere, nella difensiva.

Il regolamento assegna la massima importanza materiale e morale al fuoco, sia a quello di fucileria sia a quello delle armi automatiche.

La fanteria, esso dice, decide il combattimento con l'urto, ma a questo momento decisivo non si può giungere se non acquistando la superiorità di fuoco sul nemico; e acquistare questa superiorità significa mettere, per mezzo del fuoco, il nemico in tale disordine materiale e morale che egli non sia più in grado di condurre a termine l'azione iniziata.

Come armi più potenti della fanteria sono naturalmente considerate le mitragliatrici e i fucili-mitragliatori; il regolamento afferma però che il fucile è ancora l'arma principale della fanteria: « l'arma più sicura in tutte le occasioni del combattimento, la più potente per la difesa personale, la sola che le rimane quando il nemico si trova fuori del raggio di azione delle bombe a mano, quella infine che assicura indipendenza nel combattimento ».

E' affermato il principio: il comandante del battaglione « amministra » il fuoco, quello di compagnia lo dirige, a quelli di plotone spetta la condotta del fuoco, ma poi, via via, in punti diversi il concetto affermato viene a subire notevoli eccezioni, ultima fra tutte la seguente:

« L'iniziativa di aprire il fuoco può essere lasciata al tiratore che deve apprezzare da sè se sia il caso di iniziare il tiro e se questo avrà la necessaria efficacia, poichè,nella generalità dei casi, è molto difficile, se non addirittura impossibile, che il capo possa dirigere il fuoco ».

Nella difensiva si vuole, secondo la concezione moderna, l'impiego del fuoco delle armi di fanteria sulla base di un « piano di fuoco » studiato e organizzato con ogni cura, in armonia con quello delle artiglierie.

Lo svolgimento dell'urto o assalto è visto come dalla nostra e da altre regolamentazioni.

Il regolamento conserva la norma: « l'ordine per l'assalto sarà dato dai comandanti di battaglione o di reggimento », ma soggiunge poi che sovente si presenteranno dei casi nei quali i comandanti inferiori, talora gli stessi comandanti di squadra, approfittando d'un momento favorevole, potranno lanciarsi con successo all'assalto trascinandovi i gruppi vicini; le iniziative di questo genere dovranno allora essere prontamente sfruttate dagli altri reparti senza perdere un secondo per attendere una migliore preparazione di fuoco.

Nella difensiva si vuole che tutti i reparti dei battaglioni di prima linea contrassaltino il nemico, previa intensa azione di fuoco da parte di tutte le armi e lancio di bombe a mano, appena esso è giunto presso la posizione, cioè prima che muova all'assalto.

I battaglioni di seconda linea devono contrattaccare il nemico che sia riuscito a penetrare nella posizione.

La costituzione delle minori unità è elastica.

La squadra può essere di soli fucilieri (10-14 uomini), oppure di fucilieri con l'aggiunta di un fucile-mitragliatore (3 uomini in più per il

servizio dell'arma), oppure ancora di fucilieri e una mitragliatrice leggera (7 uomini in più per il suo servizio). Della squadra può inoltre far parte un soldato con fucile-lanciabombe.

Le M. L. e i relativi accessori sono trasportati su carri o vengono someggiati durante le marce; vengono invece trasportati dal personale nell'imminenza dell'azione.

Il plotone è formato al minimo su due squadre.

La compagnia si compone, normalmente, di 4 plotoni; può talvolta comprenderne 3 ed anche 2. Le M. L. possono essere riunite tutte nel quarto plotone.

Il battaglione in tempo di pace è formato su 4 compagnie; in guerra su 4 compagnie e 1 compagnia mitragliatrici pesanti. Eccezionalmente può essere su tre o anche su due compagnie; in quest'ultimo caso viene denominato mezzo battaglione.

Il reggimento si compone, di massima, di 4 battaglioni, ma può anche essere su tre o due soli.

Il regolamento accenna anche ai cannoncini e ai lanciabombe; non risulta però se e come siano riuniti in reparti.

b) Cavalleria. — Il regolamento ne tratta brevemente nel capitolo « Cooperazione della fanteria colle altre armi ».

Rileviamo soltanto:

1) che l'impiego della cavalleria in esplorazione vicina si avvicina a quella dei « gruppi di ricognizione » francesi (« ... la cavalleria effettua la ricognizione del nemico e del terreno e dà perciò sicurezza alla fanteria che le serve d'appoggio nell'azione »);

2) che è previsto l'impiego di reparti di fanteria (trasportati su autocarri) « incorporati colla cavalleria » in esplorazione vicina, coi seguenti compiti essenziali:

— dare alla cavalleria un appoggio sicuro occupando punti favorevoli a tergo dei suoi distaccamenti;

— aprire alla cavalleria la strada attraverso alle resistenze nemiche che essa non è in grado di poter superare coi propri mezzi.

c) Artiglieria. — Il regolamento considera l'azione delle artiglierie divisionali e di quelle d'accompagnamento, premettendo:

1) che la fanteria dev'essere convinta che l'artiglieria farà sempre tutto il possibile per aiutarla, ma che sovente l'appoggio che potrà darle non sarà che limitato, a causa del numero esiguo delle bocche da fuoco e delle munizioni disponibili, delle difficoltà d'osservazione e di collegamento, delle gittate limitate e delle qualità balistiche dei materiali; che talora, anzi, la fanteria dovrà affrontare la lotta senza alcun appoggio d'artiglieria;

2) che il comandante dell'artiglieria deve sempre adottare il suo « piano di fuoco » alle esigenze della fanteria e che questo piano non deve, in nessun caso, essere dal comandante dell'artiglieria elaborato separatamente dalla fanteria.

Delle artiglierie divisionali la frazione principale è incaricata della « azione di insieme » agli ordini del comandante dell'artiglieria divisio-

nale. Essa agisce a sostegno della fanteria nell'intero quadro dell'azione della divisione e non è collegata con la fanteria che indirettamente. La rimanente parte delle artiglierie è incaricata del diretto appoggio delle « colonne d'attacco e settori » e con essa il comandante della colonna è in collegamento diretto; queste artiglierie devono però tenersi collegate col comandante dell'artiglieria divisionale che può, in caso di bisogno, assegnare loro un compito diverso. In linea di principio il comandante dell'artiglieria assegnata ad una colonna (o settore) sta col comandante della colonna stessa.

Agli ordini dei comandanti di reggimento e di battaglione possono inoltre essere messe batterie, sezioni o pezzi isolati di « accompagnamento »; l'assegnazione di intere batterie di accompagnamento è però considerata dal regolamento eccezionale. Il compito di queste artiglierie è quello noto; il loro comandante sta con quello dell'unità di fanteria o nelle immediate vicinanze.

d) Genio e Aeronautica. — Nulla di speciale da rilevare.

e) Carri armati. — Notevole soltanto la seguente caratteristica norma d'impiego:

« Quando i carri armati hanno adempiuto il loro compito, o non hanno più obiettivi convenienti o, infine, hanno esaurito i loro mezzi, si riuniscono, al riparo, a tergo della fanteria che li accompagna e servono di riserva ai comandanti di reggimento o di battaglione. I carri isolati possono, in questo caso, assumere le funzioni di solidi punti d'appoggio sulla posizione occupata ».

II.

Esame del « Libro primo ».

Lo faremo assai succintamente rivestendo la materia in esso trattata importanza minore in confronto a quella contenuta nel « Libro II ».

1) *Criteri di addestramento.*

Scopo dell'istruzione, dice il regolamento, è la preparazione alla guerra. L'addestramento in ordine chiuso deve pertanto essere limitato al minimo: per il mantenimento dell'ordine, per l'affermazione della disciplina e affinchè le truppe acquistino aspetto marziale, condizioni tutte necessarie per il servizio in tempo di pace e per l'impiego delle truppe in combattimento.

L'istruzione individuale deve costituire la base di ogni preparazione al combattimento; perciò tale istruzione «... deve avere inizio il giorno dell'arrivo delle reclute e durare per tutto il tempo in cui il soldato rimane alle armi ». Suo scopo: formare di ogni soldato un combattente che sappia compiere, indipendentemente e in assenza del proprio comandante, il dovere che gli incombe in combattimento, con piena coscienza e ferma volontà.

Ogni soldato dev'essere addestrato nei seguenti compiti: tiratore, esploratore in pattuglia di combattimento, osservatore, elemento di una pattuglia di collegamento, portaordini.

2) *Addestramento della squadra.*

Il regolamento ne tratta lungamente, assegnando alla squadra e al suo comandante un'importanza grandissima.

Il capo squadra deve (oltre ai compiti comuni in ogni regolamentazione): «.... fare un piano di utilizzazione del fuoco... preparare la possibilità di fuochi di sorpresa e d'infilata... ripartire il fuoco sugli obiettivi indicati... organizzare la difesa ad oltranza della posizione o di un punto di appoggio... stabilire il piano d'impiego delle armi della propria unità... organizzare il contrattacco e riprendere la posizione perduta senza dare al nemico il tempo di rafforzarsi... ».

E nei paragrafi 239 e 250 è poi detto:

«... per ricavare il massimo rendimento dal fuoco di tutte le armi e specialmente delle armi automatiche è necessario, nell'offensiva come nella difensiva, riconoscere il terreno e apprezzarne le caratteristiche dal punto di vista del movimento. Le ricognizioni verranno compiute dai capi squadra e da gregari... per stabilire un piano d'azione corrispondente agli obiettivi che possono presentarsi durante il combattimento... I risultati della ricognizione verranno indicati in uno schizzo »;

«... il capo squadra (nell'inseguimento) è personalmente responsabile di mantenere il contatto col nemico ».

3) *Addestramento del plotone.*

I compiti essenziali assegnati al comandante del plotone dal regolamento sono, in massima, quelli stessi della regolamentazione nostra. Riteniamo peraltro opportuno riportare in stralcio i seguenti paragrafi:

« 361 — Di massima il plotone combatte nell'ambito della compagnia; meno frequente è il caso del combattimento del plotone isolato ».

« 362 — Nell'offensiva non sono le armi automatiche che rappresentano la forza viva del plotone, ma l'urto di tutti i combattenti ».

« 367 — Il plotone in scaglione di fuoco spinge avanti una o più pattuglie di combattimento... ».

« 373 — L'ordine per lo spiegamento del plotone comprende: notizie sul nemico e sulle proprie truppe, il compito del plotone... l'indicazione dei posti di medicazione e della dislocazione del carreggio di combattimento ».

« 383 — Il comandante del plotone impartisce le disposizioni atte a mantenere un costante collegamento colla compagnia e colle truppe vicine ».

Al paragrafo 388 è poi indicato il contenuto dell'ordine per la difesa.

4) *Addestramento della compagnia.*

Mettiamo in rilievo soltanto i seguenti punti:

— Quando la compagnia combatte isolata spetta al suo comandante di mantenersi collegato con quello di battaglione.

— E' ammesso che in taluni casi il comandante di compagnia possa spiegare in ordine sparso tutti i plotoni.

— L'ampiezza media della fronte della compagnia è considerata di 200 metri; in ogni caso la profondità non deve oltrepassare i 300-400 metri; come dato medio, la distanza fra linea di fuoco e rincalzo può variare tra i 50 e i 300 metri.

— Trattando del rincalzo il regolamento indica come suo primo compito che « ...serve a rinforzare la linea dei tiratori ». E parlando della difensiva soggiunge: « La linea di fuoco viene rinforzata per ordine del comandante della compagnia prolungando un'ala o inviando gli uomini negli intervalli fra i tiratori ». E' inoltre ammesso che le M. L., i F. M. e i lanciabombe del rincalzo possano esserne distaccati per rinforzare la linea di fuoco.

Caratteristiche le seguenti prescrizioni relative all'attacco:

— « Il comandante di compagnia dà l'ordine per l'attacco, che, per quanto possibile, dev'essere inteso da tutti i soldati della compagnia ».

— « Sarà spesso utile che il comandante di compagnia esponga brevemente alle truppe il suo concetto e le modalità secondo le quali ogni plotone può meglio attuarlo ».

5) *Addestramento del battaglione e del reggimento.*

Il regolamento tratta partitamente del combattimento delle due suddette unità di fanteria nell'offensiva e nella difensiva; siccome però i concetti ivi esposti trovano maggiore e più organico sviluppo nella parte del « Libro II » riguardante la battaglia offensiva e quella difensiva, ci asteniamo ora dal trattarne in modo particolare.

III.

Esame del « Libro secondo ».

Esaminiamo le seguenti parti:

— il combattimento offensivo e difensivo della fanteria nella guerra di movimento;

— il combattimento nelle foreste e in montagna.

Il combattimento offensivo della fanteria.

Prendiamo le mosse dal momento in cui l'unità di più battaglioni, considerata dal regolamento, giunge sulla « posizione di partenza » dalla quale deve poi avanzare per avvicinarsi all'avversario ed attaccarlo.

L'unità di più battaglioni che il regolamento considera è costituita da reparti dotati di armi automatiche leggere e pesanti; è inoltre ritenuta quasi normale l'assegnazione ad essa di artiglierie di accompagnamento messe agli ordini dei comandanti di reggimento o di battaglione.

La « posizione di partenza » viene considerata a due-tre km. da quella occupata dal nemico, al coperto dalla sua osservazione e, possibilmente, dalla sua azione; deve consentire alla fanteria « il tempo e lo spazio necessari per schierare le sue armi pesanti — che costituiscono l'ossatura dello

schieramento — e assicurarle la possibilità di assumere fin dall'inizio la necessaria ampiezza di schieramento ».

L'occupazione di detta posizione dev'essere eseguita « con molta precauzione, specialmente in terreni coperti, durante la notte o approfittando della nebbia ». Avanti ad essa devono essere occupati « da armi automatiche » quei punti che siano atti ad assicurare l'osservazione e a consentire che lo schieramento dei reparti possa essere fatto con tranquillità.

Concepito il proprio « piano d'attacco » il comandante dell'unità di più battaglioni decide — compilando il relativo ordine — in quale direzione debba essere fatto l'attacco principale ed in quale quello secondario; ripartisce le forze e i compiti; determina le « zone d'attacco ».

L'attacco principale dev'essere fatto, dice il regolamento, nella direzione in cui si trova « il centro di gravità del combattimento » che sarà « normalmente costituito da uno dei punti più importanti della posizione nemica ». In tale direzione dovrà essere avviata l'aliquota maggiore delle forze (ordinariamente 3/4) mentre nell'altra — o nelle altre — (attacco secondario) sarà diretta la minima forza possibile (ordinariamente 1/4).

Ripartendo le forze il comandante materializza « l'idea del suo piano d'attacco ». E' indispensabile che questa ripartizione delle forze sul terreno, risulti così irregolare, che il nemico non possa in alcun modo capire quale sia questa « idea », cioè in quale direzione si trovi il centro di gravità dell'azione.

All'unità cui è affidata l'esecuzione dell'attacco principale sarà assegnata una « zona d'attacco » più stretta che non a quella incaricata dell'attacco secondario; il concetto d'azione del comandante trova così nuova espressione e viene garantito il necessario scaglionamento in profondità all'unità svolgente l'attacco principale.

Per le più piccole unità, in luogo delle zone d'attacco, sarà sufficiente, dice il regolamento, assegnare direttrici di attacco.

L'unità di più battaglioni si schiera normalmente su due linee. La prima comprende il primo scaglione o « formazione in tiratori », il secondo o « riserve di compagnia » e il terzo o « riserve di battaglione »; la seconda i battaglioni di 2ª linea o « riserva generale ».

Compito della prima linea: acquistare la superiorità di fuoco sul nemico per assicurare l'esecuzione del movimento fino all'assalto; della seconda « rinforzare la prima durante la fase preparatoria del combattimento, portare alla decisione e sfruttare il successo ».

Circa la fronte d'attacco dei reparti il regolamento stabilisce:

per la compagnia da 200 a 300 metri
per il battaglione da 500 a 800 metri
per il reggimento da 1000 a 1500 metri

e per quanto riguarda la distanza delle riserve parziali dai reparti antistanti:

per la riserva di compagnia da 100 a 300 metri
» » battaglione da 200 a 500 metri
» » reggimento da 500 a 800 metri.

Sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria e, appena possibile, di quello delle proprie armi automatiche pesanti, le unità di fanteria svolgono

« l'avvicinamento » per portarsi al più presto possibile, adattando le formazioni al terreno, a distanza efficace di fuoco dall'avversario. « Quando il fuoco nemico diventa talmente potente da imporre all'attaccante, per poter proseguire, l'uso del fuoco proprio, ha inizio l'attacco ».

Fin dal suo inizio l'attaccante dovrà fare ogni sforzo per acquistare e mantenere la superiorità di fuoco sul nemico. A tal uopo anche le armi pesanti della riserva generale potranno essere impiegate, totalmente o parzialmente per rinforzare la prima linea. Le armi automatiche leggere e i fucilieri dovranno invece aspettare ad aprire il fuoco alle minori distanze.

Poichè il regolamento prevede che il difensore disponga davanti alla propria posizione di difesa, piccoli reparti dotati di armi automatiche leggere, incaricati di contrastare la marcia del nemico logorandolo col fuoco, prescrive che i reparti di prima linea « si facciano precedere da una cortina di elementi di scoperta dotati di armi automatiche leggere » con compito di ricognizione e di sicurezza vicina.

Dietro questa cortina e sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria e delle proprie armi i reparti di fanteria avanzano. « L'arte del comando nell'attacco sta nel sapere regolare accuratamente questo fuoco e questa progressione ». La protezione generica alla fanteria viene data dall'artiglieria, quella minuta dalle proprie armi. « Le armi leggere progrediscono sotto la protezione di quelle pesanti e con l'aiuto di quelle leggere dei settori vicini; allo stesso modo e con la stessa protezione si effettua la progressione delle armi pesanti, avendo cura però che in nessun modo abbia a diminuire o ad interrompersi l'intensità di fuoco ». Quanto più le armi pesanti della fanteria e le artiglierie d'accompagnamento saranno vicine agli elementi dello scaglione di fuoco e ben collegate con essi, tanto più presto potranno vedere e sentire le resistenze che ogni gruppo di combattimento ha da superare e più facilmente saranno in grado di distruggerle permettendo così alla fanteria di proseguire nella propria avanzata. Per rendere agevole e pronta questa cooperazione, osservatori di artiglieria e delle armi pesanti della fanteria devono trovarsi cogli elementi avanzati dello scaglione di fuoco. Le artiglierie d'accompagnamento, ripartite per batterie, sezioni o pezzi isolati fra i battaglioni, devono in questa fase mantenere « il più stretto collegamento personale e di luogo » colla fanteria che esse appoggiano.

Continuando nella propria avanzata verso il nemico l'attaccante subirà certamente forti perdite che diminuiranno l'efficacia del suo fuoco. Le riserve parziali « rinforzeranno allora la prima linea intercalando in essa la maggior parte dei fucili e delle armi automatiche leggere ». In questo momento diventerà altresì necessario mettere mitragliatrici pesanti, isolate o per sezione, alle immediate dipendenze delle compagnie di prima linea che dovranno impiegarle per creare e mantenere la superiorità di fuoco indispensabile per poter giungere a distanza d'assalto dal difensore. La riserva generale (battaglione di seconda linea) sarà intanto avviata nella direzione prevista per il suo impiego.

Si giunge così all'assalto che potrà essere « sentito » e ordinato dai comandanti di battaglione o di reggimento, ma che più spesso sarà svolto d'iniziativa dai comandanti delle unità inferiori.

Nelle brecce aperte nella posizione nemica si inoltreranno le truppe dell'attacco iniziando così la « penetrazione », il cui svolgimento è visto dal regolamento in modo non molto dissimile da noi, e che dovrà svolgersi operando sempre sui fianchi dei nuclei avversari rimasti in posto o che cerchino di contrattaccare.

Con un inseguimento « spinto fino alle ultime forze » si dovrà in seguito cercare la disorganizzazione e la distruzione dell'avversario.

Il combattimento difensivo della fanteria.

Il regolamento, premesso che la difensiva « non può essere approvata che allorquando la situazione lo consigli, sovente solo per minori unità, su settori ed in circostanze particolari, quando l'offensiva diventi impossibile », afferma che i mezzi della difesa sono: il fuoco, il terreno e la manovra; fattori importantissimi la sorpresa e la sicurezza.

L'arte del comandante consiste nel realizzare un'organizzazione accurata del terreno che consenta: la massima utilizzazione del fuoco di tutte le armi combinandone abilmente l'azione (piano di fuoco); la migliore copertura delle truppe al fine di evitare perdite; l'occultamento della linea principale di difesa; lo svolgimento di sorpresa, nel tempo e nello spazio, delle reazioni di movimento progettate.

Il terreno che il difensore occupa colle sue truppe costituisce « la posizione ». Essa comprende: una « zona di resistenza » — sul cui margine esterno si trova la « linea di resistenza principale » — e una « posizione di avamposti ».

La zona di resistenza è raramente organizzata su più linee e ordinariamente è costituita da un sistema di elementi isolati di trincee per tiratori e squadre, nidi di resistenza, postazioni per armi automatiche e punti di appoggio, irregolarmente ripartiti sulla fronte e scaglionati in profondità, col criterio che siano tra loro collegati, si completino mutuamente e si appoggino reciprocamente col fuoco.

La linea di resistenza principale è la linea « sulla quale si accetta la decisione del combattimento ». « E' davanti ad essa che il difensore deve rompere l'attacco del nemico col fuoco di tutte le armi; è essa che il difensore deve riprendere se l'ha perduta e che deve rimanere nelle sue mani a combattimento ultimato ».

Davanti alla linea di resistenza principale, in una zona più o meno profonda, viene organizzata la « posizione di avamposti » costituita da elementi di trincea per piccole unità e armi automatiche isolate. Suo scopo: proteggere la linea di resistenza principale e assicurarle la possibilità di una tempestiva organizzazione ed occupazione; indurre in errore l'avversario sul vero andamento della linea di resistenza principale; scoprire il nemico al più presto possibile, infliggergli delle perdite, logorarlo ed obbligarlo a spiegarsi. Se alla posizione di avamposti è assegnato

un compito di « forte resistenza » saranno organizzati in essa dei nidi di mitragliatrici leggere e pesanti e, qualche volta, appostamenti per pezzi isolati.

Sovente sarà inoltre vantaggioso occupare determinati punti davanti alla posizione di avamposti (posti d'appoggio avanzati) quando essi siano favorevoli all'attaccante e possano servirgli a dare sicurezza alla sua posizione di partenza. La loro distanza dalla linea di resistenza deve essere tale da poter essere presi sotto il fuoco efficace delle artiglierie della difesa e le condizioni del terreno devono consentire ai loro presidi il ripiegamento senza impedire l'azione di fuoco della linea di resistenza stessa.

Sulla posizione, dietro la linea di resistenza principale, devono poi essere organizzati dei « posti di resistenza » nei quali si dislocheranno le riserve e sui quali dovrà appoggiarsi la difesa in caso di ripiegamento.

La ripartizione delle truppe sulla posizione dovrà essere adattata al terreno e rispondere pienamente alle esigenze del « piano di fuoco » e della reazione di movimento. Tutti i capi e tutti i soldati devono conoscere « la linea » che il nemico non deve poter superare, condizione indispensabile, afferma il regolamento, per ottenere l'unità d'azione secondo le intenzioni del comandante, lasciando tuttavia ai subordinati una sufficiente libertà.

Sulla linea di resistenza principale si deve resistere fino all'estremo e questa resistenza dipende dalla completa organizzazione davanti ad essa di una cortina di fuoco insuperabile.

Il piano di fuoco deve prevedere l'« azione di tutte le armi e, in primo luogo, di quelle automatiche. La difesa si svolge col fuoco e colla manovra ».

Il combattimento nelle foreste.

Limitiamo il nostro esame alle norme, contenute nel regolamento, relative al combattimento nelle grandi foreste che non possano essere evitate dai due avversari, soggiungendo che dette norme corrispondono, all'incirca, a quelle contenute nel regolamento tedesco « Comando e combattimento delle armi riunite — ediz. 1921 ».

L'avanzata attraverso la foresta deve avvenire a sbalzi, spingendo avanti piccoli distaccamenti (pattuglie rinforzate o squadre) dotati di mitragliatrici leggere e fucili-mitragliatori; dietro a questi distaccamenti avanzano le truppe del primo scaglione in catena fitta o in piccole colonne; dietro ancora le riserve.

Poichè l'appoggio dell'artiglieria è difficile e di efficacia assai ridotta, la maggior parte delle armi pesanti della fanteria deve gravitare verso la prima linea; così pure i pezzi di accompagnamento assegnati ai battaglioni o alle compagnie. Ogni fermata dovrà essere utilizzata per ristabilire l'ordine ed i collegamenti.

Il combattimento consiste, in genere, in una serie di azioni consecutive, in profondità, ciascuna delle quali ha lo scopo di impadronirsi di una linea di obiettivi vicini; l'esecuzione di ogni azione non deve essere iniziata

se prima non è completamente ultimata quella precedente e se non si è già provveduto a ristabilire l'ordine nelle unità attaccanti.

Il combattimento si sviluppa, su ciascuna linea di obiettivi, attorno ai punti di appoggio del nemico dei quali è difficile poter prevedere l'estensione e il presidio. Per evitare disorganizzazione e disordine, e per mantenere la giusta direzione, i reparti avanzeranno in piccole colonne ravvicinate, precedute da pattuglie. L'azione si inizierà, in genere, all'improvviso e dovrà essere rivolta, dopo una violenta azione di fuoco di tutte le armi, all'assalto.

La difesa non deve in nessun caso essere fatta occupando il margine della foresta, ma scegliendo una posizione avanti ad essa o nell'interno, ad una distanza tale da poterne battere gli accessi.

La linea di difesa deve avere un tracciato tale da consentire una buona copertura e la possibilità di battere con potenti fuochi incrociati il terreno antistante. Mitragliatrici dovranno essere disposte in modo da poter infilare le probabili linee d'attacco; armi isolate potranno essere appostate su alberi. Pezzi isolati d'accompagnamento saranno disposti sui margini posteriori delle radure. L'azione della difesa si svolgerà con violento fuoco e con rapidi contrattacchi, eseguiti da riserve opportunamente disposte, diretti sui fianchi dell'attaccante, prima che abbia avuto il tempo di rimediare, riorganizzandosi, agli effetti del fuoco stesso.

Provvedimenti analoghi dovranno essere adottati per la difesa nell'interno delle foreste, sfruttando opportunamente le radure eventualmente esistenti.

Il combattimento in montagna.

Dallo spirito delle disposizioni sancite in materia dal regolamento, come del resto dalla lettera stessa, noi crediamo si possa ritenere che la « montagna » cui le disposizioni si riferiscono sia quella alta, con tutte le caratteristiche che le sono proprie.

Il regolamento accenna infatti alle difficoltà che deve incontrare la fanteria a causa « delle grandi e faticose differenze di altitudine, della percorribilità limitata a poche strade e a sentieri sovente stretti e ripidi, del rigore del clima » che richiedono « sforzi estremi, grandi privazioni ed allenamento sia dal lato fisico, sia da quello morale ».

Accenniamo ora alle norme più caratteristiche contenute nel regolamento:

1) La montagna offre a piccoli distaccamenti di fanteria la possibilità di imprese audaci che avranno tanto maggior successo quanto più — per lo sforzo che richiederanno — riusciranno inattese per l'avversario. Le azioni che sembrano a prima vista inattuabili sono quelle che fruttano i maggiori risultati.

2) Lo scopo tattico di tutti i combattimenti in montagna è la conquista dei punti dominanti, la cui importanza è capitale ai fini dell'osservazione del combattimento e del tiro delle artiglierie. Il centro di gravità dei combattimenti in montagna sarà ordinariamente rappresentato da posizioni situate su creste od alture (anche su alture isolate) poichè il suc-

cesso su punti dominanti ha sovente carattere decisivo nei riguardi della conquista e della difesa delle alture vicine e delle valli corrispondenti.

3) Le limitazioni che il terreno impone all'impiego dell'artiglieria rendono necessaria l'assegnazione di pezzi isolati ai distaccamenti di fanteria incaricati di compiti speciali.

4) L'esplorazione non può essere compiuta che dalla fanteria; essa va spinta, di norma, ad una mezza giornata di marcia. Quando si debba spingere a distanza maggiore e con compiti particolari, si impiegano reparti speciali detti « distaccamenti o compagnie di scoperta », così costituiti: « distaccamenti di scoperta »: una, o mezza, sezione di fanteria, una sezione mitragliatrici, una squadra montanari, due cavalieri, un cannone da montagna, una stazione da segnalazione; « compagnie di scoperta »: una, o mezza, compagnia di fanteria, una sezione mitragliatrici, una sezione montanari, una o due squadre zappatori, quattro cavalieri, una sezione cannoni da montagna, una sezione telefonica.

Il battaglione può distaccare da uno a tre « distaccamenti di scoperta »; il reggimento da una a tre « compagnie di scoperta ».

Nell'offensiva « distaccamenti di scoperta » precedenti le colonne d'attacco saranno incaricati della tempestiva occupazione di quei punti del terreno il cui possesso abbia influenza sul successivo svolgimento dell'azione.

5) La marcia verso il nemico si compie sempre su più colonne.

Per evitare la sorpresa, ogni colonna dev'essere preceduta da una propria avanguardia di costituzione più forte che non in terreno piano o collinoso.

6) Il concetto d'attacco deve tener conto, in primo luogo, della necessità di conquistare i punti dominanti e le creste principali, e di giungere sui fianchi o sul rovescio delle posizioni nemiche.

7) A causa della necessità di costituire colonne forti — perchè più atte ad un'azione indipendente — la riserva generale sarà ordinariamente più debole, mentre ogni colonna dovrà avere una propria riserva piuttosto forte.

8) Non bisogna mai dimenticare che il nemico può essere costretto ad abbandonare l'intera posizione quando si riesca ad impossessarsi di un solo punto veramente importante di essa, anche se con deboli forze.

9) Il difensore deve tener presente che le alture dominanti e le creste forniscono le condizioni più favorevoli per la resistenza e per la visibilità. D'altra parte deve però ricordare che oggi non esistono più punti o posizioni insormontabili ed inespugnabili.

10) Nell'occupare la posizione bisogna presidiare quei punti isolati che comandano il terreno circostante e sbarrano le più favorevoli vie di attacco per il nemico. Sovente il successo dipende dalla conservazione di detti punti o di determinati tratti della posizione che ne costituiscono l'ossatura.

11) La riserva generale della difesa dev'essere molto forte e dislocata dietro il settore più importante. Dovranno essere tenuti pronti mezzi di trasporto per spostarla a seconda del bisogno.

12) Il difensore non deve mai dimenticare che perduta la prima posizione non potrà, sovente, trovarne un'altra che a molta distanza.

LIBRI.

Ten. col. prof. dott. A. PAGNIELLO: L'arma chimica. — Fratelli Bocca ed.. Torino, 1927. L. 30. (Recens. ten. col. E. Frattini).

L'arma chimica viene qui seguita dalle prime manifestazioni nella storia della guerra, attraverso i suoi improvvisi e rapidissimi sviluppi, fino alla sua attuale vita sotto spoglie pacifiche, gravide di mistero, all'ombra di alcuni dei più poderosi organismi dell'industria odierna.

Dopo aver gettato uno sguardo alle convenzioni che la Germania violava dando vita alla nuova arma, il Pagniello esamina ampiamente gli aggressivi chimici nelle loro caratteristiche e proprietà, presentandoli raggruppati sia in base alle proprietà fisiche — gassosi, liquidi, solidi — sia in ragione della loro azione fisiologica — asfissianti, lacrimogeni, tossici, vescicatori, starnutatori — sia ancora riferendosi agli scopi tattici che nel loro impiego si cercano — fugaci, persistenti, penetranti —.

Egli tratta quindi dei metodi usati nell'impiego degli aggressivi chimici — emissione di nubi, lancio di proietti — accennando ai vari ordegni da trincea all'uopo creati e ai sistemi adottati dai vari eserciti nella guerra mondiale per raggiungere con questo nuovo mezzo finalità e scopi ben definiti.

Esamina ancora la difesa antigas collettiva e individuale e gli studi fatti da tutti i belligeranti per la creazione di maschere e di mezzi protettivi sempre meglio efficaci, con speciale riguardo alla difesa contro l'yprite.

Fa poi un interessante esame della situazione in cui le potenze belligeranti si sono trovate dinanzi all'impiego della nuova arma nella passata guerra. L'esame della organizzazione tedesca — veramente poderosa nel campo chimico, scientifico, tecnico, industriale — e il confronto con le affrettate ricerche e gli affannosi ripieghi degli alleati sono certo utili per insistere sulla necessità di organizzare, sviluppare e perfettamente attrezzare le industrie chimiche che tanta parte hanno nella preparazione bellica. A convenzioni per eliminare questo mezzo dalle lotte umane non è possibile pensare perchè nessun controllo sarebbe efficace per impedire ad una nazione di prepararne l'impiego. In materia chimica lo strumento di guerra è in massima un « composto di uso corrente e di largo impiego nell'industria di pace per cui non vi è modo alcuno di intervenire, restringere o controllare delle ricerche che possano condurre alla scoperta di nuovi gas di guerra come pure di limitare la fabbricazione di uno o di più gas particolari. E' chiaro allora che l'arma chimica è a disposizione delle sole nazioni che in tempo di pace dispongano di una sviluppata industria chimica e il solo pericolo che possa presentarsi consiste nell'impiego da parte avversaria di un gas nuovo contro il quale non si fosse premuniti ».

E' sintomatico, osserva l'A., l'impulso dato da tutte le nazioni allo sviluppo della industria chimica e all'organizzazione del servizio chimico militare al quale certi stati dedicano oggi centinaia di milioni annui.

L'A. esamina quanto è stato attuato in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti e sopratutto in Germania dove le industrie in questione assorbono oggi molte decine di migliaia di operai e parecchi miliardi di capitale in una organizzazione economica perfetta ed omogenea « terribile minaccia nella lotta economica per l'accaparramento di mercati mondiali, che deve seriamente indurci a pensare all'avvenire, spingendoci ad organizzarci ».

Esaminato poi quanto si è fatto presso di noi, egli insiste sulla necessità di « uno stretto collegamento fra scienza, industria ed esercito », per indirizzare l'industria nazionale di pace a sviluppare ed accrescere quelle produzioni che hanno applicazione in guerra e per « orientarle a un facile trapasso di utilizzazione ai fini bellici ».

Chiedendosi poi: « quale sarà l'aggressivo chimico dell'avvenire » e quale ne sarà l'impiego, dopo aver accennato alla possibilità che appunto in questo campo risieda la sorpresa delle lotte future, tratta delle nuove applicazioni tendenti ad ottenere un mezzo che penetri attraverso gli apparecchi protettivi attuali, delle ricerche sulla scomposizione dell'atomo, delle previsioni sull'impiego dell'aggressivo chimico per mezzo di velivoli giganteschi e infine dell'uso dell'aggressivo batterico, concludendo che è necessario convincersi che: « la guerra chimica non si improvvisa; essa ha bisogno di una preparazione lunga e paziente che può spettare solo a studiosi competenti i quali con opera assidua confortata da sistematiche e disciplinate ricerche debbono provvedere alla scoperta di sostanze nuove che siano dotate di azione terribile e rapida così da schiacciare quelle ormai familiari e superate che vennero usate nell'ultimo conflitto e che se fossero ancora adoperate in una guerra futura metterebbero in un grado evidente di inferiorità quel belligerante che nuovamente le impiegasse ».

Il Pagniello conclude così la sua opera. Essa è frutto certamente di accurato studio, ma, pur riconoscendo con l'A. « utile, e non superfluo o fuori proposito, qualsiasi sforzo che valga a stimolare l'attenzione » sopra questo argomento denso di incognite e di pericoli, osserviamo che sarebbe stato preferibile sfrondare il libro di alcune parti meno necessarie, per dargli un carattere scientifico più spiccato e meglio corrispondente ai bisogni di chi si dedica allo studio dell'arma chimica.

Capit. di vasc. Francesco Bertonelli: *Il problema coloniale italiano.* — R. Bemporad e F. ed., Firenze, 1926. L. 5. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Dopo aver esposto le ragioni per le quali l'Italia è comparsa ultima nelle grandi competizioni coloniali, il comandante Bertonelli ricorda sommariamente l'attività delle nostre repubbliche marinare, l'opera di Italiani che come missionari, commercianti, ambasciatori, esploratori hanno dato valido contributo alla conoscenza e alla conquista dei vari continenti e accenna poi all'attività coloniale svolta dall'Italia dal 1882 ad oggi.

Esamina quindi l'importanza che hanno le nostre colonie dal punto di vista strategico.

Egli tocca appena della Libia e di Rodi nei problemi strategici mediterranei per trattare un po' più ampiamente dell'importanza delle nostre colonie del mar Rosso e dell'oceano Indiano in una nuova lotta mondiale.

Oggi che ai confini dell'Asia Gialla già si affaccia e preoccupa l'enigma di enormi forze oscure in fermento, interessano gli accenni alla possibilità di vedere forze nuove e ignote raggrupparsi attorno alla Russia in una lotta fra il continente europeo e il continente asiatico, anche se non si segue il Bertonelli nelle sue deduzioni. Egli vede la possibilità che i quattro potenti gruppi di forze che agitano il continente asiatico (cino-giapponese, panislamico, panturanico, indiano) trovino nella Russia l'elemento che possa provocarne la temporanea coesione scagliandole contro l'Europa: prospetta la necessità di fondare la Federazione degli Stati Uniti d'Europa, di sottrarre l'Islàm all'influenza russa e giapponese, di prepararsi ad abbandonare l'India, posizione avanzata, per concentrare le forze più indietro su una fronte sicura e vede le sorti dell'Europa decidersi su una linea (mar Baltico-confine polacco-confine rumeno-mar Nero-mar Egeo-Palestina-mar Rosso) la cui ala destra sarà sostenuta dalla marina da guerra italiana dalla base aerea e navale di Hafun.

In una terza parte l'A. esamina il problema coloniale politico nei riguardi dell'emigrazione e delle materie prime. Non vedendo sufficienti possibilità di emigrazione nelle colonie di diretto dominio, nella Tunisia e nell'Anatolia, ed essendo gli Stati Uniti, il Canadà e l'Australia chiusi, egli ritiene che l'Italia non possa avere altro sbocco che nell'America latina e sopratutto nel Brasile con opportune garanzie per un equo trattamento. Considerato anzi il pericolo dell'emigrazione gialla in questo paese egli vede «la salvezza del Brasile soltanto in una forte emigrazione bianca» e sopratutto italiana, la quale «assume il carattere di una necessità per la difesa della razza bianca nel mondo».

Identica situazione egli prospetta per l'Australia che solo in una forte immigrazione bianca potrebbe trovare energie e mezzi per difendersi da sè contro l'attacco asiatico nella lotta mondiale a cui si è accennato.

Mancando poi all'Italia una colonia veramente ricca le cui possibilità economiche non siano limitate e difficili a raggiungersi, l'A. rappresenta la necessità che venga riparata l'ingiustizia dei trattati che chiusero la guerra mondiale e che venga assegnato all'Italia uno dei mandati sulle antiche colonie germaniche: egli osserva come questo mandato sia da cercarsi esclusivamente in Africa, non in altri continenti, e precisamente nell'Africa germanica dell'est.

Alcune inesattezze nella parte storica ne renderebbero opportuna la revisione, ma nel complesso il volumetto è certo opera interessante per le questioni che prospetta anche se trattate in modo molto succinto.

Gen. di div. Dobrosav J. Milenkovitch: *L'azione del 19° reggimento fanteria serbo nel 1914.*

Il generale di divisione Dobrosav J. Milenkovitch ha pubblicato un'opera sull'azione svolta dal 19° reggimento fanteria serbo durante la campagna del 1914, reggimento di cui egli era allora comandante.

L'A. narra minutamente i successivi combattimenti svoltisi attorno a Sciabaz dal 16 al 24 agosto, durante i quali gli Austriaci tentarono invano il passaggio della Sava, e il passaggio di quel fiume da parte dei Serbi nella loro controffensiva; successo questo di breve durata poichè buona parte delle truppe passate a nord della Sava rimase prigioniera degli Austriaci.

L'A. narra quindi la ripresa offensiva austro-ungarica nel settembre e nel novembre 1914, il passaggio della Sava da parte dell'esercito austro-ungarico, la ritirata dei Serbi verso la Kolubara e la ripresa offensiva vittoriosa dei Serbi nel dicembre.

L'A. accompagna la narrazione dei fatti con interessanti considerazioni e comunicazioni sul morale delle truppe, sul servizio di ricognizione, di collegamento, di informazione, sui rifornimenti, sulle perdite. Egli ha potuto esaminare parte degli archivi austriaci e perciò ricostruire la situazione nemica corrispondente a quella delle truppe serbe.

La massima parte dei combattimenti ai quali partecipò il 19° reggimento fanteria si svolse attorno alla Sava e ai suoi affluenti: essi sono perciò tipici come esempi di azioni tattiche attorno a corsi d'acqua.

La pubblicazione è illustrata da parecchie carte e da schizzi eseguiti con cura e chiarezza.

Ten. gen. dell'es. imp. russo K. ADARIDI: *Schiere volontarie e corpi volontari secondo le esperienze della guerra.* — Berlino — R. Gisenschmidt ed. 1925.

Le formazioni di volontari nelle guerre del passato.

Il libro, scritto in tedesco, è un'ampia trattazione, abbondantemente sussidiata da citazioni d'esempi tolti dalla storia militare, dei compiti che conviene affidare a reparti volontari, dei criteri che debbono guidarne la formazione e l'impiego, delle operazioni di guerra nelle quali essi possono essere impiegati, studiate intimamente in ogni loro particolarità: distruzioni di ferrovie, di linee telefoniche e telegrafiche, operazioni di sorpresa contro accampamenti, sistemazioni difensive, centri di vita, pattuglie, piccole guardie ecc..

La buona conoscenza di tutto ciò, necessaria per fare il miglior uso di tali elementi, è meno facile di quanto si creda, perchè — osserva l'A. — l'argomento è scarsamente trattato in libri, riviste, relazioni militari, o se ne parla riferendosi per lo più ad epoche nelle quali ben diverse erano le condizioni della lotta. Gli stessi trattati di tattica se ne occupano per sommi capi, ed a volte anche assai superficialmente.

Giova premettere che la distinzione indicata dallo stesso titolo dell'opera tra schiere e corpi volontari va intesa nel senso che la prima denominazione riguarda i reparti provenienti dalle truppe regolari e la seconda gli aggruppamenti di armati improvvisati, come si son visti fiorire specialmente nel periodo della rivoluzione francese e nel secondo periodo della guerra del 1870-71. Caratteristica generica di queste formazioni è quella di operare, a breve od a grande distanza dalle ali o dalle spalle del nemico, indipendentemente dall'esercito che le ha distaccate. L'indi-

pendenza è necessaria pel miglior esito delle loro operazioni ed anche come conseguenza naturale del fatto che le schiere volontarie sono talvolta destinate ad agire in zone lontanissime e quindi all'infuori di qualsiasi ingerenza dei comandi di unità regolari, ma ciò non toglie che non debbano avere un definito campo d'azione, con obiettivi determinati, il raggiungimento dei quali possa essere utile a tutto l'esercito. Comunque, l'autonomia loro concessa è un coefficiente d'iniziativa per nuocere all'avversario ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Il debole sviluppo dell'azione volontaria nelle ultime guerre non deve far credere — osserva l'A. — che il suo impiego debba ormai ritenersi sorpassato dai tempi, o reso quasi impossibile dall'immenso perfezionamento tecnico dei mezzi bellici. Una tale deduzione sarebbe errata. Gli odierni giganteschi eserciti hanno bisogno di tale complesso di munizioni, di vettovaglie, di materiali d'ogni genere, che la loro dipendenza dalle retrovie è assai più grande che non per lo passato. Senza una fitta rete stradale sistemata alle loro spalle, questi smisurati eserciti non sono in grado di vivere e tanto meno di agire. Ora è precisamente questa fitta rete stradale e ferroviaria il principale obiettivo delle schiere volontarie poichè ogni disturbo recato all'intensità vastissima del traffico che vi si svolge può portare seco conseguenze fatali. Per dirla breve, le spalle degli eserciti moderni presentano una maggiore vulnerabilità che non per lo passato, ed è appunto ciò che dà vantaggio all'azione ardita e intelligente di schiere volontarie comandate da capi energici ed attivi.

Va però osservato in proposito che lo scaglionamento in profondità e l'organizzazione di larghe fascie di terreno a tergo delle linee combattenti di codesti eserciti interpongono tra le linee stesse e la zona delle retrovie propriamente dette, dove si trovano gli organi più delicati del loro funzionamento, uno spazio notevolmente profondo, seminato di ostacoli e vigilato, e che, se la penetrazione nello spazio stesso non può escludersi, le azioni di fortuna non sono certo più agevoli che nei tempi passati.

Ma altre due circostanze, soggiunge lo scrittore, tendono a favorire il futuro sviluppo dell'attività delle schiere volontarie: la creazione di sempre più potenti esplosivi atti a facilitare le distruzioni, e la presenza nella popolazione di molti individui, che, pur avendo ricevuto a suo tempo la prescritta istruzione militare, non vengono poi per diversi motivi chiamati alle bandiere e possono così essere utilizzati nel completamento delle schiere volontarie (1).

Nei paesi invasi dal nemico, quando il popolo senta il giogo dello straniero ed abbia forte l'amor di patria, il compito delle formazioni volontarie sarà sempre notevolissimo. Così nella Spagna dal 1808 al 1830, in Finlandia nel 1808, in Russia nel 1812, in Germania negli anni 1813, 1814, in Francia nel 1870-71. In simili circostanze l'azione ed i compiti di schiere volontarie e di corpi volontari molto si rassomigliano e si completano a vicenda.

Caratteristica essenziale delle schiere volontarie è quella di agire per sorpresa quanto più sia possibile fulminea, mobile, energica; quando

(1) L'A. si riferisce evidentemente alle condizioni demografiche del proprio paese (Russia).

la sorpresa non riesce è preferibile che si svincolino dal combattimento per sottrarsi ad un contatto che frustrerebbe la loro ulteriore attività. Qui l'A. espone le azioni che le schiere volontarie seppero fare nei Vosgi nel 1870, durante l'assedio di Strasburgo e quelle della così detta *avant-garde de délivrance* compiute fra il 2 dicembre 1870 e il 24 gennaio 1871. Le schiere operanti nei Vosgi molestando di continuo le truppe del generale Werder lo indussero a indebolire le linee che investivano Strasburgo, e proprio a questo indebolimento fu dovuto il troppo prolungato assedio di quella piazza forte. Ancor maggior successo ebbero le schiere volontarie nelle Ardenne. Per ammissione dello stesso Moltke, fu la loro attività che consigliò di togliere l'assedio a Mézières, benchè questa fortezza sbarrasse la importante linea ferroviaria che per Sedan conduce a Parigi, di grande vantaggio per l'esercito germanico. L'*avant-garde de délivrance*, dal canto suo, operando per due mesi con grande coraggio e tenacia, usando i più ingegnosi stratagemmi per trarre in inganno l'avversario e per cancellare ogni traccia del proprio passaggio, potè recare danni assai rilevanti ai Tedeschi, non subendo che minime perdite.

Compiti che possono essere affidati alle formazioni di volontari.

Le azioni che possono essere affidate alle schiere volontarie possono essere suddivise in due grandi categorie; *a*) quelle che rivestono carattere di vere e proprie scorrerie; *b*) quelle nelle quali i reparti volontari si tengono nascosti per qualche tempo alle spalle del nemico per poi compiere una o ripetute operazioni.

Le prime possono essere effettuate tanto da piccole quanto da grandi unità di cavalleria; preferibili le piccole unità quando l'obiettivo da raggiungere sia ben definito, le grandi quando le retrovie del nemico debbano essere percorse in ogni senso. (Sebbene le scorrerie siano qui considerate come azioni di schiere volontarie, dovrebbero più propriamente essere riguardate come operazioni affatto speciali da affidare a reparti regolari).

Le seconde non possono essere compiute che da piccoli reparti, i quali, se per la loro forza non saranno in grado d'ottenere grandi risultati, potranno, in compenso, avere la possibilità di moltiplicare le loro molestie sul nemico. L'A., ricordando che la storia militare fornisce parecchi esempi di azioni condotte con buon successo da schiere volontarie riuscite ad annidarsi alle spalle del nemico, ne cita alcuni.

Per quanto riguarda il genere dell'azione, esso dipende dal tempo disponibile e dallo stato d'animo delle popolazioni tra le quali le schiere devono agire. Se il tempo a disposizione è molto, converrà annidarsi in luogo adatto delle retrovie nemiche; se fa difetto, è meglio intraprendere una decisa e rapida scorreria. I fattori che influenzano il compimento delle azioni di schiere volontarie sono principalmente i seguenti: il modo di comportarsi della popolazione nei loro riguardi; l'orientamento delle linee di comunicazione del nemico; le condizioni del suo esercito e delle retrovie; la stagione e le condizioni atmosferiche. Quasi tutti questi fattori — di cui

l'A. esamina le caratteristiche — implicano il possesso di buone informazioni sul nemico, che il comandante di schiere volontarie deve procurarsi con grande cura.

E' chiara l'importanza di tutti i mezzi atti a ritardare la mobilitazione e la radunata nemiche: forse l'unico mezzo per raggiungere questo scopo sarà una breve intensa attività delle schiere volontarie. Ferrovie, telegrafi e telefoni saranno in pieno lavoro in questo periodo, e richiederanno il massimo ordine per non subire incagli dannosissimi; epperò la loro distruzione dovrà essere lo scopo principale delle schiere volontarie. Anche piccole distruzioni, anche limitati danni non saranno da trascurare perchè potranno avere notevoli conseguenze di disturbo sull'intenso traffico del momento. Altri obiettivi paralleli: attacco di riservisti e quadrupedi in marcia verso i luoghi di radunata; cattura di autorità militari e civili; distruzione di posti di comando, magazzini, depositi e così via.

E' strano però — osserva l'A. — che tutta la storia militare non offra esempi tipici di attività volontaria durante il periodo della mobilitazione e della conseguente radunata di un esercito avversario.

Notiamo al riguardo che l'A. non fa cenno in questo punto dell'azione delle forze aeree destinata a svolgersi in pieno durante questa fase. Egli considera invece le difficoltà ed i rischi di tali operazioni delle schiere volontarie (non aeree) in territorio nemico, minori se al di là del confine politico da superare vivessero popolazioni etnicamente affini all'attaccante.

Circa le forze destinate a proteggere il traffico delle retrovie, lo scrittore ricorda che alla fine del 1870 la forza complessiva messa in campo dai Tedeschi fu di: 599.872 uomini di fanteria, 63.465 cavalieri, 1742 cannoni. Di questa forza, la quinta parte all'incirca, ossia 114.090 fanti, 5686 cavalli, 68 pezzi, furono adibiti al servizio di protezione della zona delle retrovie. Un tentativo fatto nel 1904 dai Giapponesi di interrompere la ferrovia a tergo dell'esercito russo indusse il comando di questo ad aggiungere 20.000 uomini di rinforzo alle unità preposte alla guardia delle retrovie.

I compiti più importanti che possono essere affidati alle schiere volontarie durante i vari periodi della guerra si possono così riassumere:

1) disturbare la regolarità della mobilitazione e della radunata di un esercito avversario distruggendo ferrovie, telegrafi e telefoni;

2) impedire durante la marcia di avvicinamento dell'avversario stesso il collegamento fra le diverse colonne; arrestarne se è possibile la marcia ed ostacolarne i rifornimenti. In date circostanze provvedere a sollevare la popolazione;

3) distrarre dal loro obiettivo le unità avversarie che combattono, obbligandole a proteggersi i fianchi e le spalle ed impedendo i rifornimenti e l'esecuzione metodica del loro piano;

4) ritardare, durante l'inseguimento, la ritirata, creando ostacoli, non permettendo al nemico riposo alcuno e cercando di fare di tutto per disgregarlo;

5) nel caso di ripiegamento delle proprie truppe, trattenere con tutti i mezzi possibili l'inseguitore baldanzoso, distraendone l'attenzione;

6) ottenere un effetto demoralizzante sul nemico.

L'enunciazione di questi dati vale sopratutto a mostrare i limiti piuttosto larghi entro i quali deve svolgersi, secondo il pensiero dello scrittore, l'attività delle schiere volontarie, che in qualche caso dovranno assumere, come forza, un'entità notevole.

Forza e composizione delle formazioni di volontari.

Soltanto nell'esercito russo si trova applicato il caso della formazione di schiere volontarie fin dal tempo di pace; i così detti «comandi di caccia», composti regolarmente da 2 ufficiali e da 64 uomini di truppa. Per evitare gli inconvenienti e la confusione delle formazioni improvvisate, quali si sono avute in Francia nel 1870, l'A. ritiene utile avere già, durante il tempo di pace, un piano prestabilito per la formazione eventuale di schiere volontarie o di corpi analoghi. Questo procedimento sarà indicatissimo per gli stati aventi terreno adatto alla guerriglia.

Il numero delle schiere dovrà dipendere dall'ampiezza delle zone nelle quali la loro attività dovrà manifestarsi, rappresentate in genere dai tratti di territorio ove esistono strade e mezzi per raggiungere importanti obiettivi. Converrà disporre anche d'un congruo numero di schiere volontarie di riserva per dare appoggio a quelle che si dimostrassero troppo deboli per raggiungere l'obiettivo assegnato. La forza delle schiere volontarie può essere assai varia, potendo essa oscillare fra poche decine di uomini ed alcune migliaia.

E' ovvio che le schiere molto numerose riescono pesanti e di difficile comando; anche il loro vettovagliamento incontra generalmente notevoli difficoltà, derivanti sopratutto dalla necessità di non svelare le proprie forze, condizione questa indispensabile per la riuscita di qualsiasi azione del genere. Ne viene di conseguenza che una schiera numerosa dovrà scindersi non appena avrà raggiunto la zona nella quale dovrà operare in altre schiere più piccole. Le schiere piuttosto piccole hanno i seguenti vantaggi: una maggiore indipendenza; un'azione più armonica in terreno rotto e frastagliato; maggior facilità di provvedere al proprio sostentamento, di nascondersi, di sorprendere l'avversario. I risultati dell'esperienza insegnano che la forza di una schiera volontaria non dovrebbe mai superare i duecento uomini. Circa la composizione, la schiera mista di fanteria e di cavalleria non si è dimostrata vantaggiosa. L'assegnazione di artiglieria può essere giustificata solo quando si ritenga di dover superare ostacoli non evitabili che ne rendano indispensabile l'impiego. Sarà sempre molto conveniente che almeno una parte dei componenti la schiera volontaria sia costituita da uomini praticissimi del terreno sul quale dovranno agire ed in grado di parlare correttamente la lingua dell'avversario. Per l'armamento, è preferibile il moschetto con baionetta-coltello. Sarebbero anche vantaggiosissime le mitragliatrici leggere, ma in questo caso occorrerebbe risolvere il problema del loro munizionamento e consi-

derare che il loro trasporto potrebbe influire dannosamente sulla mobilità della schiera. Le bombe a mano saranno convenientissime. Circa il vestiario, sarà indispensabile adottare uniformi di colore poco appariscente.

Durante la guerra del 1870, il colore vivacissimo delle uniformi di taluni reparti di franchi tiratori causò perdite notevoli e il fallimento di azioni studiate e preparate ottimamente. Saranno utilissime per le schiere volontarie le biciclette, specialmente se pieghevoli e, in inverno, gli sky. Gioverebbero molto le motociclette se alla tecnica riuscisse di renderle pieghevoli e silenziose e se il necessario carburante potesse essere solidificato e quindi di meno ingombrante trasporto. Il fatto di dover agire anche a grande distanza dalle unità regolari rende necessario per le schiere volontarie di poter disporre di mezzi di collegamento appropriati: apparecchi ottici da segnalazione ed eventualmente anche apparecchi radiotelegrafici. Occorreranno loro anche binocoli, bussole, lampadine elettriche portatili e apparecchi speciali, come seghe a mano, accette, corde ecc.. Giova ricordare che l'equipaggiamento individuale del volontario non potrà essere mai uniforme, ma dovrà variare col variare delle condizioni climatiche, col mutare della stagione, del tempo, del terreno, e così via.

Riassumendo la formazione, il completamento, l'armamento e l'equipaggiamento delle schiere volontarie hanno caratteristiche loro proprie; epperò tutte queste particolarità dovranno essere vagliate e ponderate fin dal tempo di pace, per evitare al momento del bisogno errori e contrattempi che potrebbero compromettere il buon impiego delle schiere volontarie.

Inquadramento e addestramento.

Alle schiere volontarie occorre un condottiero idoneo, il quale disponga di validi coadiutori. La scelta di un comandante di schiera è molto importante, e non sempre facile. Le qualità che egli deve possedere sono così riassunte dall'A: grande forza di volontà, temerarietà, spirito d'indipendenza, valore personale unito a grande circospezione e a sangue freddo. Molto importa che il comandante sappia mantenere segreto il suo piano e sappia inculcare riservatezza estrema anche nei suoi subordinati, ottenendone piena fiducia e sicura disciplina, alla quale i volontari sono piuttosto inclini a sottrarsi. Saranno pochi coloro che possederanno tutti i requisiti uniti insieme così da essere ottimi comandanti di schiere volontarie; sarà preferibile scegliere chi si offre con entusiasmo. I comandanti in sottordine debbono avere qualità corrispondenti a quelle del capo, ed essere numerosi. Le compagnie franche ed i reparti di franchi tiratori, durante la guerra del 1870, avevano una forza, in ufficiali e graduati, pari alla quinta parte della forza complessiva del reparto. Anche i così detti «comandi di caccia», istituiti in Germania durante la guerra mondiale e che comprendevano da 150 a 200 uomini, avevano da 5 a 6 ufficiali e da 15 a 20 graduati. Dai graduati si dovrà sopratutto esigere grande coraggio e senso di iniziativa. Provvedendo fino dal tempo di

pace ad istruire reparti del genere, l'istruzione potrebbe comprendere: esercitazioni di tiro in circostanze di luce poco favorevoli, e quindi durante il crepuscolo, o durante le notti illuminate dalla luna; esercizi di lancio di bombe a mano; scuola di comando a segnali convenuti; esercitazioni notturne di marcia, esigendo silenzio assoluto nelle file; esercizi d'infiltrazione in un sistema difensivo nemico; interruzione di una data azione a segnale convenuto (segnale che, con vantaggio, potrebbe riprodurre l'urlo di una bestia), ripiegamento a piccoli gruppi e conseguente radunata in luogo stabilito in antecedenza.

I graduati delle schiere volontarie dovranno essere anche addestrati al razionale allontanamento dei morti e dei feriti, perchè il nemico non possa dedurre da questi la forza e la composizione del reparto; all'orientamento di notte ed in terreno brullo, senza punti di riferimento; al passaggio di ostacoli con celerità e senza rumori; al modo di comportarsi sotto l'illuminazione improvvisa di un riflettore ecc..

Utilissimi ancora per questo genere di addestramento sono gli esercizi d'inoltro d'informazioni da grande distanza con tempo cattivo, in terreno privo di strade ecc.; la conoscenza della composizione degli eserciti confinanti e della lingua parlata nel loro paese; nozioni impartite praticamente, in modo che il graduato possa rispondere nella stessa lingua e a tono alle ingiunzioni di una vedetta avversaria. Dato che le ferrovie, le linee telegrafiche e telefoniche saranno ottimi obiettivi, gioverà assai che i graduati abbiano delle cognizioni in proposito per distruggere questi mezzi di comunicazione nel modo più razionale e meno appariscente; essi dovranno anche saper intercettare le trasmissioni, e ciò si potrà fare tanto meglio se fra i volontari ve ne saranno di quelli con buona istruzione tecnica.

Questo programma di istruzione dei graduati dovrebbe essere svolto anche nei centri di reclutamento delle schiere di volontari, se questi centri fossero istituiti già nel tempo di pace.

Circa i rapporti di dipendenza dei comandi di schiere volontarie gioverà che i comandi dai quali essi dipendono ne agevolino l'attività, indicando: quando questa debba avere principio, la zona più opportuna d'azione, la situazione propria e del nemico, gli scopi principali da raggiungere in linea generale e, trattandosi di distruzioni da compiere, gli obiettivi più importanti. Qualora il comando supremo intendesse di sviluppare su vasta scala l'azione delle schiere volontarie gli converrebbe delegare un incaricato che mantenesse il contatto con esse. Nel 1813, presso lo stato maggiore degli alleati vi era precisamente un ufficiale destinato a questa funzione; anche nel 1870 quando Gambetta assunse, il 10 ottobre, la direzione della difesa e lanciò quel suo appello che ebbe come conseguenza la formazione di molte schiere volontarie fu provveduto alla creazione di analoga carica. Ricevute le necessarie istruzioni, i comandanti delle schiere volontarie inizieranno la preparazione delle azioni che stimeranno convenienti, sulla base di tutte le informazioni occorrenti a formare il piano d'azione più redditizio. Fonti utili di tali informazioni saranno le stesse popolazioni, o speciali informatori assoldati. Il successo

di una schiera dipenderà in gran parte dal modo col quale la popolazione si comporterà verso i volontari. Potrà spesso accadere che un reparto volontario debba accontentarsi per lungo tempo di osservare da lontano un dato obiettivo, in attesa del momento più opportuno per agire; ma questo momento non potrà mai giungere se il servizio d'informazioni non funzionerà. Questo servizio sarà facilitato se si potrà disporre di un insieme armonico d'informatori, i quali potranno servire molto utilmente anche per la diffusione di notizie false e tendenziose, atte a trarre in inganno l'avversario. Questo metodo fu così bene impiegato dalle schiere volontarie nel 1812 e nel 1813 che esse, come si legge nella « Corrispondenza » dello stesso Napoleone, riuscirono a disorientare non solo i marescialli di Francia, ma anche l'Imperatore medesimo.

Una schiera volontaria non può procedere a tentoni, per scoprire dopo lunghi tasteggiamenti dove sia il punto debole dell'avversario; dovrà conoscerlo prima per vibrare rapido e deciso il colpo preparato. Ogni servizio di informazioni fatto bene costa parecchio danaro; il comandante di schiera dev'esserne perciò fornito con larghezza, specie quando debba agire in mezzo a popolazioni indifferenti agli avvenimenti. Gli informatori non dovranno essere mai pagati in anticipo.

Il comandante d'una schiera non metterà mai su carta, per nessun motivo, il suo piano d'azione; qualora i comandi superiori glielo richiedessero per intervenire nella sua formulazione, la schiera cesserebbe di avere la necessaria indipendenza e si ridurrebbe ad essere un reparto regolare qualsiasi distaccato dal grosso. Comunque, dovrà essere sempre curato il collegamento con le unità del grosso, per trasmettere rapidamente le informazioni importanti e mantenersi al corrente della situazione generale: la radiotelegrafia e la radiotelefonia saranno a questo scopo assai vantaggiose.

Accuratissima dovrà essere anche la preparazione materiale perchè se la schiera sarà male armata, male equipaggiata e male nutrita, non potrà raggiungere il suo scopo. A ciò dovrà provvedere il comandante ricordando che la schiera una volta lontana dal grosso, nel cui ambito opera, rimarrà abbandonata a se stessa.

Modalità d'impiego.

Quando sarà giunto il momento di operare, il comandante della schiera non avrà più ragione di mantenere ignoto ai dipendenti il suo piano d'azione; occorrerà anzi che egli, riunendo ufficiali e graduati, spieghi loro ogni cosa, per averne la più benintesa cooperazione, ammonendoli di mantenere il segreto con gli estranei. Nessun cenno sulle operazioni dovrà essere fatto agli abitanti del paese, anche se favorevoli ai volontari. Il trascurare questo principio può riuscire fatale all'azione progettata, come spesso si è verificato. Della popolazione giova servirsi invece per divulgare notizie false e tendenziose, facendo credere, per esempio, che la schiera volontaria sia una grossa avanguardia distaccata da una grande unità; stratagemma questo usato più volte nel 1813 da diversi comandanti

di schiere volontarie, con l'esito di trarre in inganno lo stesso Napoleone. Per ingannare l'avversario sarà molto opportuno il chiedere con insistenza agli abitanti schiarimenti su date strade che però non si ha nessuna intenzione di percorrere, o — sempre a scopo diversivo — su punti di facile passaggio di dati corsi d'acqua, sulla dislocazione di reparti nemici ecc.. Anche un intelligente impiego dei telefoni e dei telegrafi potrà trarre in inganno il nemico.

Grandissima importanza ha la razionale esecuzione della marcia di avvicinamento, da eseguirsi con grande celerità ed il più nascostamente possibile. Nei riguardi della celerità, posto che la schiera volontaria debba usare la marcia forzata, risulta dalle esperienze pratiche che si potrà di massima procedere nel modo seguente:

Cavalleria — 4 ore di marcia a varia andatura, un'ora e mezza di riposo; 3 ore di marcia, un'ora e mezza di riposo; 3 ore di marcia. In questo modo la cavalleria può marciare e sostare per 13 ore, e può disporre delle ore rimanenti per il sonno e per il necessario governo dei quadrupedi.

Fanteria — 5 ore di marcia, 1 ora di riposo; 3 ore di marcia, da 4 a 5 ore di riposo; 1 ora e mezza di marcia. Un totale di più che 9 ore di riposo assoluto.

Posto che una piccola unità può avere una velocità oraria di marcia di 5 chilometri con 5-10 minuti di sosta per ogni ora, essa potrà compiere giornalmente senza gravi difficoltà una marcia d'una cinquantina di chilometri. Ciò a prescindere dai mezzi di trasporto che possono essere adoperati per accelerarla. Anche le ferrovie possono essere adoperate dalle schiere volontarie per avvicinarsi alle linee nemiche, ma tale impiego non potrà essere che eccezionale. L'itinerario della marcia dovrà spesso seguire una linea tortuosa che passi attraverso i campi. Dove il terreno sia poco conosciuto occorrerà servirsi con molta circospezione di guide, sorvegliandole e non ponendole mai in libertà se non quando sia scomparso ogni pericolo di sorpresa. Se le grandi linee di comunicazione non potranno essere evitate, si dovrà fare tutto il possibile perchè il movimento non sia appariscente. L'oscurità della notte è quella che più favorisce l'avvicinamento di sorpresa al nemico, ma non bisogna dimenticare che la marcia notturna logora le forze, se compiuta sistematicamente, e che converrà marciare di notte solo quando si sarà penetrati in territorio occupato dal nemico. La marcia notturna sarà invece indispensabile ogni qualvolta la schiera volontaria dovrà eseguire una sorpresa.

Le modalità della marcia di una schiera volontaria non differiscono molto da quelle in uso pei reparti ordinari, ma tra le regole da seguire, più convenienti all'indole della schiera, non dev'essere dimenticata, quando essa sia costretta a pernottare in un villaggio, la norma di accantonare gli uomini nello spazio più ristretto, con gli ufficiali uniti ai reparti, proibendo a tutti di uscire dagli accantonamenti o di gironzolare nel villaggio o nelle sue adiacenze. L'inosservanza di questa semplice regola ha causato molte volte gravissimi danni. Bivacchi e attendamenti dovranno sempre essere occultati il più possibile.

Specie durante una sosta prolungata occorrerà non trascurare la buona soluzione del problema del vettovagliamento. Se la popolazione è decisamente amica e la schiera poco numerosa il problema non sarà difficile. In ogni caso, anche in quello di requisizione forzata, gioverà sempre procedere al pagamento immediato dei viveri. Il saccheggio porta sempre all'indebolimento dei vincoli disciplinari.

Giunta la schiera volontaria nelle vicinanze del suo obiettivo, il comandante, accertata la situazione, si renderà conto se potrà o meno riuscire un'azione di sorpresa. Nel caso affermativo, stabilirà il momento più opportuno e le modalità per ottenere la sorpresa. Prima di agire vaglierà personalmente le informazioni di cui disporrà, ma a ciò rinuncierà senz'altro quando la situazione generale imponesse una risoluzione rapida e concreta, o si presentasse improvvisamente un ottimo ed inatteso obiettivo contro il quale la sorpresa potrebbe riuscire in quel momento e non più tardi. I più rinomati comandanti di schiere volontarie ricordati dalla storia preferivano nella maggior parte dei casi assumere personalmente tutte le informazioni delle quali ritenevano di aver bisogno.

Salvo che all'azione venga a mancare improvvisamente il carattere della sorpresa, sarà sempre sconsigliabile ad un comandante di schiera volontaria di rimandare all'ultimo momento un'operazione già decisa e preparata, perchè ciò ha effetto demoralizzante sugli uomini che debbono compierla. Generalmente, l'azione di sorpresa sarà compiuta di notte, ma perchè ne sia sicuro il successo occorrerà che la schiera abbia la superiorità numerica rispetto all'entità dell'obiettivo da sorprendere. L'esperienza bellica insegna che il più grande vantaggio si potrà averlo quando la schiera, avvicinatasi durante la notte al suo obiettivo, si lancerà sul nemico con grande slancio e decisione non appena spunti l'alba. In questo modo si eviterà il combattimento notturno con tutti i suoi immancabili inconvenienti e si potrà maggiormente sfruttare il successo. Il calcolo del tempo occorrente per una data azione di sorpresa dovrà sempre essere fatto con la massima cura. Per aumentare il disordine nelle file avversarie, sarà utile molte volte suddividere la schiera in tanti gruppi, in modo che questi possano piombare da diverse parti sul nemico, ma questa suddivisione non si farà mai a grande distanza dall'obiettivo per evitare lo slegamento dell'azione e il fallimento della sorpresa. Ogni comandante dovrà sempre evitare un'azione prolungata di fuoco, specialmente di notte, poichè al buio i combattimenti a fuoco sono sempre dannosi. Per evitare questi inconvenienti, nella guerra del 1904-1905 molti reparti giapponesi attaccavano, durante la notte, con gli otturatori in tasca. Qualunque sia il risultato della sorpresa, la schiera dovrà ripiegare, in tutta fretta, ad azione ultimata, senza nulla lasciare nelle mani del nemico, perchè questo non possa dedurre nè la provenienza nè la forza della schiera stessa. Ciò aumenta assai l'effetto della sorpresa e il disorientamento dell'avversario. Converrà iniziare il ripiegamento in direzione opposta a quella che poi verrà seguita, ed anche a gruppi, stabilendo esattamente in precedenza una località di radunata. Se l'attacco di sorpresa fallirà, difficilmente la schiera potrà ripiegare in ordine, ed in tal caso il ripiegamento a piccoli gruppi s'imporrà.

Distruzione di impianti ferroviari.

Le zone di rifornimento e sgombero, nelle quali il servizio s'impernia principalmente sul movimento ferroviario, sono guardate da un sistema che tende a stabilirne la sicurezza, ma effettivamente la protezione di una linea ferroviaria e di tutto quanto ne fa parte non è problema di facilissima soluzione. Gli Inglesi nella guerra del Transvaal costruirono 4000 fortini e destinarono 80.000 uomini per proteggere circa 5000 chilometri di ferrovia, nondimeno ai Boeri riuscì più di una volta di distruggere tratti di binario causando assai di sovente il deragliamento degli stessi treni blindati o corazzati che presidiavano la linea. Per quanto riguarda la scelta del tratto da distruggere i volontari dovranno preferire quelli nei quali si sviluppino curve a piccolo raggio, o si trovino argini, ponti o gallerie che attraversino zone incolte, povere di comunicazioni e di abitati. Il riattare tali tratti distrutti richiederà molto tempo e difficile lavoro. I Tedeschi non credettero nel primo periodo della guerra del 1870 di inviare reparti di protezione a quelle unità che erano adibite alla riparazione delle linee ferroviarie danneggiate; la conseguenza di ciò fu che molto spesso queste stesse unità dovettero abbandonare la zappa per il fucile, per difendersi dagli attacchi dei franchi tiratori, con conseguente enorme perdita di tempo.

Altri obiettivi utili per una schiera volontaria saranno senza dubbio le stazioni, i depositi delle locomotive, gli incroci e gli altri punti vitali delle ferrovie. Se anche tali obiettivi non potranno essere distrutti, i volontari si accontenteranno di raggiungere risultati di minore entità, ricordando che le piccole interruzioni, se ripetute e frequenti, possono produrre egualmente il loro effetto sul traffico ferroviario dell'avversario. Stabilito con esattezza il tratto di ferrovia da distruggere, la schiera volontaria dovrà subito trovare il mezzo di eludere la vigilanza del nemico, ed usare tutte le accortezze per attraversare le linee avversarie. Il metodo più consono allo spirito di una schiera volontaria è quello dell'infiltrazione, il quale richiede però esatta conoscenza della dislocazione del nemico e del terreno da percorrere.

Quando una schiera volontaria riesca ad avvicinarsi ad una linea ferroviaria, sarà bene che essa si scinda in tre piccole schiere, una delle quali più forte delle altre. Alle più piccole spetterà il compito d'impedire al nemico di avvicinarsi alla ferrovia che si ha in animo di distruggere. Esse dovranno agire in silenzio, non impiegando nella lotta che l'arma bianca. Il gruppo più forte provvederà alla distruzione della ferrovia. Le pattuglie nemiche che si troveranno sul posto dovranno essere poste nell'impossibilità di nuocere e di segnalare la sorpresa. Converrà, contemporaneamente, distruggere le linee telegrafiche, ma di preferenza ad operazione ultimata, dopo aver cercato d'intercettare i dispacci degli avversari e di comunicare loro notizie false. Col collegamento telegrafico occasionale il comandante della schiera può venire a conoscenza di notizie interessanti la sua stessa azione immediata come, per esempio, l'ora d'arrivo di un treno cui potrebbe essere teso un agguato. Se lungo la linea si trovano opere d'arte la cui distruzione sia vantaggiosa allo scopo che la schiera volontaria si

prefigge, occorrerà prima sorprendere i posti di guardia che le presidiano. Il miglior mezzo per distruggere un tratto di binario è di massima l'impiego di cartucce esplosive ma, dato che il rumore prodotto dall'esplosivo metterà in allarme l'avversario, sarà anche conveniente procedere alla distruzione con l'impiego dei soliti strumenti da zappatore. In genere, la distruzione si potrà considerare compiuta quando le rotaie saranno state divelte, trasportate lontano e gettate in fiumi, canali, e così via, e quando le traversine di legno saranno state bruciate. Nelle stazioni si distruggeranno serbatoi d'acqua, semafori, scambi, materiali. Secondo i dettami dell'esperienza, 50 uomini provetti, possono essere in grado di distruggere nello spazio di un'ora due ettometri di linea. Se lungo una linea ferroviaria esistono diversi obiettivi che si prestino ad un'azione di sorpresa, si dovrà inviare verso ognuno di tali obiettivi una schiera volontaria, agendo in modo che la distruzione di quello che presenta effettivamente il maggior interesse avvenga qualche tempo dopo la distruzione degli altri. Così l'attenzione del nemico potrà essere attratta verso gli obiettivi secondari, in modo che al momento opportuno esso non disponga più di riserve da inviare verso l'obiettivo più importante. Tale procedimento presenta il vantaggio che se le sorprese secondarie riescono, difficilmente il nemico saprà distinguerle dall'azione principale, tentata nel medesimo tempo. Perciò, per trarre vieppiù in inganno l'avversario, gli attacchi secondari saranno eseguiti con le stesse modalità di quello principale.

Azioni di sorpresa per la cattura di comandi e di piccoli presidi.

In piccole località abitate, e nelle loro immediate vicinanze, si possono trovare accantonati comandi, autorità, piccoli reparti di truppa: ottimi obiettivi per l'azione di una schiera volontaria intraprendente. Le azioni di sorpresa contro tali obiettivi hanno il carattere di quelle contro località abitate. Occorre, anche in questo caso, che il comandante di schiera conosca per tempo e con esattezza tutte le particolarità che potranno deciderlo ad agire e che si avvicini poi all'obiettivo senza farsi scorgere. Quando la schiera avrà raggiunto il punto dal quale il movimento in avanti possa essere eseguito con un solo balzo, farà eseguire l'operazione preferibilmente verso l'alba, specialmente se sarà sua intenzione di distruggere tutto quanto il nemico avrà seco. S'intende che nell'eseguire una sorpresa nelle condizioni anzidette, bisogna sempre tener conto di imprevisti ritardi durante la marcia di avvicinamento, poichè altrimenti la schiera arrischierebbe d'imbattersi in un nemico già pronto per la partenza, e non in riposo, ed allora mancherebbero del tutto le condizioni prime del successo. Anche in questa azione converrà che la schiera nelle immediate vicinanze dell'obiettivo si scinda in diversi gruppi, per attaccare da più parti, per occupare ed ostruire punti di passaggio obbligato, come ponti, argini, strette ecc. allo scopo di tagliare la ritirata e per impadronirsi di carreggio, bocche da fuoco od altro materiale guerresco, eventualmente parcato nelle vicinanze.

Nel gennaio del 1871, durante la sorpresa su Prauthoj, una parte della schiera francese si recò verso l'entrata meridionale del villaggio dove, per

l'appunto, era parcato il carreggio tedesco, ed essa giunse colà mentre i Tedeschi stavano già attaccando i cavalli ai loro carri. La sorpresa avvenne con un fuoco assai nutrito ed il carreggio cadde nelle mani dei Francesi.

Generalmente però la sorpresa dev'essere eseguita senza sparare un sol colpo di fucile: le armi più indicate sono la baionetta ed eventualmente la bomba a mano. Alla testa di ogni gruppo che esegue l'azione converrà siano posti gli uomini più spregiudicati ed arditi, possibilmente conoscitori non solo della località, ma anche della lingua parlata dall'avversario. Raggiunto l'interno di un villaggio o di altra località, il comandante della schiera cercherà, prima di tutto, d'impedire che al presidio nemico venga dato l'allarme, catturando guardie e sentinelle e che siano tagliate le linee telefoniche esistenti. Quindi penserà alla cattura del comandante nemico e dei suoi ufficiali, poichè, senza capi, gli uomini potranno essere catturati con maggiore facilità. Per far questo, occorre disporre d'informatori fidati che sappiano indicare con precisione dove siano alloggiati gli ufficiali. Se il presidio della località da sorprendere è costituito di cavalleria o di artiglieria, sarà bene che il comandante della schiera sappia dove i quadrupedi si trovano, per subito impadronirsene.

I franchi tiratori durante la guerra del 1870 agirono spessissimo in questo modo, riuscendo a catturare interi comandi di tappa, molto materiale e molti quadrupedi. Una schiera volontaria impiegata in simili azioni dovrà molto badare ai mezzi di locomozione, come autocarri, motocicli, cicli, aeroplani e trovandone dovrà subito impadronirsene o, nella peggiore ipotesi, renderli inservibili. Una volta posto il presidio nella impossibilità di nuocere, i volontari eseguiranno le necessarie distruzioni, sopratutto incendiando. A sorpresa ultimata, la schiera sparirà rapidamente, per evitare d'essere sorpresa a sua volta.

Sorprese contro colonne di carreggio in marcia e contro piccole colonne di truppa.

Le sorprese contro colonne di carreggio in marcia dovranno essere generalmente eseguite da un appostamento o da un nascondiglio già stabilito antecedentemente, perchè soltanto in questo modo si potranno sfruttare le migliori condizioni tanto di esecuzione quanto di terreno. Sempre necessarie saranno le precise informazioni sulla entità, sulla composizione della colonna, sulla forza della scorta, sulle misure di sicurezza adottate, sulla strada che l'avversario sta percorrendo e sull'ora in cui la colonna inizierà il suo movimento. Le condizioni del terreno influiranno molto sull'esito dell'operazione. Un terreno selvaggio, rotto, boscoso sarà il più propizio per simili azioni, sempre che permetta la visibilità ed il tiro. L'impiego esclusivo del fuoco sarà fatto quando la schiera saprà di trovarsi di fronte a forze assai superiori. Per la buona riuscita dell'imboscata non bisognerà scegliere posti troppo appariscenti nelle vicinanze della strada, come un boschetto isolato, un rialzo del terreno ecc., perchè ad un nemico vigile tali punti non passeranno inosservati. Anche la distanza che deve intercedere fra la strada e l'appostamento prescelto deve

consentire alla schiera un tiro efficace, e nello stesso tempo la possibilità di precipitarsi rapidamente sulla rotabile, prima che la colonna e la scorta abbiano avuto il tempo di riaversi dalla sorpresa e quindi di poter correre ai ripari. Dal suo canto la composizione della colonna da sorprendere dovrà influire sulla scelta del luogo adatto per l'imboscata. Così, se la colonna sarà composta di carri di modello diverso, sarà conveniente che l'appostamento sia situato dove la strada non dia possibilità ai carri di retrocedere, e cioè in un tratto incassato o fiancheggiato da fossi o da altri ostacoli del genere. Infatti, se l'imboscata avverrà in un posto simile, assai facilmente il panico si impadronirà dei conducenti, i carri non potranno più muoversi, ostruiranno la strada, ed impediranno così, nello stesso tempo, ogni movimento utile della scorta.

Se la schiera vorrà invece attaccare di sorpresa una piccola colonna di truppa in marcia, l'agguato dovrà essere teso colà ove il terreno non presenti facilità di movimento per l'avversario. Se la colonna da sorprendere sarà formata da fanteria, l'appostamento della schiera dovrà avere davanti a sè del terreno scoperto. Se la colonna sarà invece di cavalleria, il terreno antistante all'appostamento dovrà essere rotto e frastagliato. L'esperienza bellica conferma la bontà di tali norme. La guerra coloniale è specialmente ricca di esempi del genere.

Per quanto riguarda il modo di agire di un comandante di schiera all'avvicinarsi di una colonna nemica l'A. afferma vantaggioso questo sistema. Il comandante darà, al momento opportuno, il segnale del fuoco che dovrà essere violento ed immediato in modo da non dar tempo al nemico di orientarsi, e, non appena si sarà manifestato nelle sue file l'inevitabile disordine, i volontari dovranno fare irruzione all'arma bianca. Perchè il fuoco abbia la massima efficacia, converrà stabilire in antecedenza e con esattezza la distanza intercedente fra gli appostamenti dei volontari e i diversi punti della strada. Se la schiera dispone di mitragliatrici, sarà bene postarle alle ali della schiera, in modo che possano continuare indisturbate il loro tiro, sino al momento della mischia. Il movimento di attacco dovrà poi essere fulmineo, per non permettere al nemico di riordinarsi. Saranno molto indicate le bombe a mano. Se l'agguato verrà teso ad una colonna in marcia sarà consigliabile lasciar sfilare l'avanguardia ed anche la testa della colonna, per attaccarne invece il centro ed eventualmente anche la coda. Così la sorpresa sarà maggiore perchè è nella natura dell'uomo sentirsi più sicuro dove sono passati, poco prima, degli altri, indisturbati. Inoltre, è sempre molto più facile ad una colonna l'appoggiare un'avanguardia attaccata che non il contrario, nè si deve dimenticare che ogni attacco sferrato sul fianco od a tergo di una truppa in marcia, scuote non poco la compagine morale e materiale della truppa stessa.

Se l'agguato ha per scopo la distruzione di una colonna di carri, occorre distinguere se si tratti di veicoli a trazione animale o a trazione meccanica. Nel primo caso gioverà attaccare contemporaneamente la colonna in testa e in coda, per immobilizzarla completamente, nel secondo caso, dato che essa sarà dotata di una discreta velocità, la prima cosa sarà quella di obbligarla ad arrestarsi. Converrà quindi barricare in

antecedenza la strada o interromperla. Col tiro poi si dovrà cercare di colpire dapprima i conducenti e poi le gomme delle ruote ed i serbatoi della benzina. Trattandosi di una colonna di prigionieri, il fuoco dovrà essere rivolto contro la scorta, per favorire la fuga di quelli. Sarà anche vantaggioso attaccare risolutamente la retroguardia, sistema questo impiegato efficacemente dallo Hellwig nel 1806, dopo la battaglia di Jena.

Azioni lungo le coste o le rive dei laghi.

Quando le schiere volontarie eserciteranno la loro attività lungo le coste marittime o le rive dei laghi piuttosto grandi, l'andamento e la natura di queste avranno una capitale importanza sull'andamento delle operazioni ed a volte potranno anche impedire ogni attività. Se le coste saranno aperte, prive d'insenature e quindi non consentiranno lo sbarco al coperto, difficilmente una schiera volontaria avrà la possibilità di operare. Le operazioni saranno invece molto facilitate se lungo le coste sorgerà una fitta vegetazione, e se le coste stesse presenteranno insenature profonde ed isolotti boschivi. In questo caso, i volontari, dopo essersi annidati in qualche recesso, intraprenderanno delle scorrerie lungo la zona costiera per arrecare il maggior danno possibile al nemico. Essi cercheranno di interrompere le linee ferroviarie che si svolgono lungo la costa, o più indietro; attaccheranno di sorpresa le località costiere sedi di presidi avversari; interromperanno le linee telefoniche e telegrafiche; compiranno, in altri termini, tutte le operazioni caratteristiche della loro attività. Anche le modalità d'azione saranno analoghe a quelle già descritte. Esse saranno tuttavia influenzate dalla circostanza che i volontari potranno trovare soltanto sulle stesse navi sulle quali sono giunti il loro naturale luogo di ricovero. Questa circostanza vincolerà nello spazio la loro azione, dovendo la schiera necessariamente appoggiarsi a quella insenatura nella quale saranno ancorate le navi. Perciò, il comandante della schiera avrà cura d'evitare la probabilità di venir tagliato fuori della sua linea di ritirata, non spingendosi troppo lontano e trascurando anche occasioni che in altre circostanze sarebbero favorevoli. E poichè le navi all'àncora potranno, alla lor volta, correre il rischio di venire catturate dal nemico, e dovrà perciò essere lasciata a bordo una parte dei volontari per la loro difesa, la forza della schiera ne risulterà ridotta.

D'altra parte vi sono anche circostanze che facilitano queste operazioni. La sorveglianza di una costa è, di per se stessa difficile; sarà dunque impossibile sorvegliarla tutta, se essa presenterà alquante insenature, se il terreno sarà tutto a vegetazione folta e rigogliosa, se numerose isole sorgeranno davanti alla costa, perchè in tali casi sarebbe necessaria allo scopo una grande quantità di truppa. Nelle notti oscure, con tempo cattivo e nebbioso riuscirà facile ad una schiera volontaria di sbarcare anche senza tema di imbattersi nella benchè minima resistenza. In simili circostanze se anche potesse esser facile percepire dalla costa l'arrivo di imbarcazioni, sarebbe sempre difficile poterne stabilire con una certa esattezza la rotta: i volontari avrebbero quindi sempre la possibilità di fare la loro apparizione su questo o su quel punto. E ciò sarebbe sempre

un ottimo inizio per il susseguente successo. In tal caso le azioni eseguite sulle coste sarebbero più facili di quelle eseguite nell'interno del paese, se i volontari conoscessero con esattezza i punti più favorevoli di approdo e di sbarco e se a bordo delle imbarcazioni vi fossero guide provette antecedentemente assoldate.

L'A., volgendo al termine del suo lavoro, esamina quale potrebbe essere l'azione delle schiere volontarie nella guerra di posizione.

Allorquando la lotta armata dovesse assumere la forma statica della guerra di posizione, i casi da considerare sarebbero due: o le ali delle posizioni reciproche degli avversari saranno aperte, ossia non appoggiate ad ostacoli insormontabili, come fu il caso della guerra russo-giapponese, oppure si salderanno ad ostacoli, quali il mare od una nazione neutrale, come nella guerra mondiale. Nel primo caso le schiere volontarie avrebbero buon giuoco stabilendosi a tergo dell'esercito nemico dopo di averne aggirata un'ala. Quando una schiera volontaria riesca ad appostarsi per qualche tempo alle spalle dell'avversario, anche a prezzo di un lungo lavoro, essa potrà sempre tenersi collegata con l'esercito operante del quale fa parte. Nel secondo caso, la possibilità di annidarsi dietro allo schieramento nemico per mezzo di un aggiramento delle ali è da escludersi e anche se a tergo di codesto schieramento potessero sorgere formazioni volontarie costituite essenzialmente dall'elemento civile della popolazione, queste per la difficoltà del collegamento non potrebbero coordinare la propria azione con quella dell'esercito regolare e dipenderebbero perciò completamente dai propri condottieri.

Comunque azioni di questo genere possono avere i seguenti scopi: rendere più difficile che sia possibile la vita all'avversario nelle sue stesse posizioni, catturare prigionieri, chiarire una data situazione, cacciare da una posizione molesta piccole unità avversarie, distruggere questa o quell'opera di difesa, disturbare la preparazione di un attacco e così via. Esclusa la possibilità dell'aggiramento, queste azioni dovranno avere in genere carattere frontale; saranno più difficili ed avranno inoltre un carattere diverso da quello tipico delle schiere volontarie. E poichè le azioni stesse sono sempre molto pericolose ed esigono qualità morali e fisiche non comuni nei partecipanti, occorrerà che siano affidate non ad unità organiche, ma a reparti formati da elementi che volontariamente all'uopo si prestino, guidati da ufficiali particolarmente adatti allo scopo. Simile procedimento fu lungamente usato durante la guerra mondiale. Naturalmente l'equipaggiamento e l'armamento di codesti reparti dovranno avere caratteristiche adatte alla natura dei compiti che loro si attribuiscono; la forza dei reparti stessi potrà essere variabile, ma quanto minore sarà tanto maggiore riuscirà la loro possibilità di azione, poichè essi potranno più facilmente infiltrarsi fra le linee avversarie ed esercitarvi la sorpresa, che è sempre la prima condizione per ottenere il successo.

Le azioni, in simili circostanze, potranno dare effetti vantaggiosi dopo che il nemico abbia subito una forte scossa materiale e morale per un qualsiasi tentativo di sfondamento in grande stile, poichè, in questo caso,

le truppe della difesa saranno necessariamente stanche e quindi fatalmente portate a trascurare il servizio di sicurezza. La materiale esecuzione delle azioni stesse sarà facilitata se l'avversario non avrà avuto il tempo di rafforzare le nuove posizioni o se nelle posizioni stesse saranno stati lasciati dei tratti scoperti. Se la distanza delle linee avversarie sarà piccola, la possibilità di una vera sorpresa riuscirà problematica. Il carattere dell'azione si avvicinerà a quello delle azioni già trattate; ma con questa differenza, che non avverrà mai di potersi appostare per un tempo piuttosto lungo alle spalle dell'avversario, come negli altri casi può avvenire. Tutta l'azione dovrà infatti svolgersi durante le poche ore disponibili della notte, e non potrà perciò avere che il carattere di una rapida scorreria. Anche il ripiegamento del reparto dovrà avere luogo prima che il nemico possa tentare di impedirlo.

L'A. termina il suo lavoro con un accenno ai corpi volontari costituitisi in Germania subito dopo la guerra, che servirono a neutralizzare i movimenti sediziosi e rivoluzionari, a facilitare il ritorno in patria delle truppe tedesche dalla Russia, dalla Polonia e dell'Ukraina, a proteggere i confini della Germania dai Polacchi e dalle guardie rosse e che rappresentarono inoltre il ponte di passaggio dal vecchio esercito imperiale alla Reichswehr.

Si tratta di uno studio di carattere prevalentemente pedagogico e, sotto questo riguardo, pregevole per l'accuratezza posta nell'esame d'ogni forma di attività delle formazioni volontarie e per la chiarezza dei dettami suggeriti dall'esperienza di guerra.

RIVISTE.

Magg. austriaco ing. HEIGL: *Ha il carro armato sorpassato l'apice della sua curva evolutiva?* — Militaerwissenschaftliche und technische Mitteilungen, marzo-aprile 1927. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Nell'esercito austriaco gli studiosi, prima di esaminare da presso lo impiego tattico dei carri armati, si sono preoccupati di approfondire la conoscenza tecnica del nuovo mezzo bellico. Ma proprio la buona conoscenza dei materiali pare abbia indotto i tattici austriaci nella convinzione che l'apice della curva evolutiva del carro armato sia stato raggiunto, e forse già oltrepassato, di modo che sorprese non sarebbero ormai più possibili sull'argomento.

Il maggiore Heigl, che a buon diritto occupa oggi un posto eminente fra gli studiosi del nuovo mezzo, non solo in Austria ma in campo internazionale (1), afferma che se i tecnici austriaci molto sanno non è detto

(1) Lo Heigl è autore dell'ottimo « Taschenbuch der Tanks » (Lehmann. Monaco di Baviera, 1926) - di cui è in corso di stampa un fascicolo di aggiunte - e di numerosi pregevoli articoli pubblicati in periodici militari austriaci e tedeschi.

che tutto sappiano ed osserva nella premessa di questo suo ampio studio che il tecnico intuisce, talvolta, qualche cosa che non può compiutamente dimostrare al tattico. Per dare chiarimento al suo concetto egli esamina quale è stata l'evoluzione del carro armato dall'incerto suo apparire sulla fronte occidentale fino agli ultimi esperimenti fatti con carri monoposti e, in contrapposizione con i suoi colleghi austriaci, giunge a preannunziare una rivoluzione dell'arte militare in dipendenza di un rovesciamento di posizioni per cui fra l'altro la fanteria tradizionale diverrebbe arma speciale, mentre la normale fanteria dell'avvenire sarebbe quella montata su carri armati.

I risultati ottenuti nel campo della tecnica costruttiva e dello impiego dei carri sono divisi dall'A. in due periodi: quello bellico e quello post-bellico; quest'ultimo a sua volta in due sottoperiodi: il primo caratterizzato dalla ricerca di una maggiore velocità e di una migliore capacità di movimento nel campo operativo, il secondo — recentissimo — dal carro monoposto, dal miglioramento del sistema di aderenza misto — su ruote e su catene cingolate —, dalla ricerca di provvidenze antigas e dal carro pesante.

La dottrina attualmente sancita nei regolamenti, e specialmente in quelli francesi, fa ritenere agli Austriaci quali dogmi i seguenti punti:

1) il carro armato è un'efficacissima arma offensiva che deve essere impiegata là dove vien ricercata la decisione;

2) la sua visibilità e la sua vulnerabilità non permettono di impiegarlo isolato; per disseminare il fuoco d'artiglieria è necessario che il suo impiego avvenga di sorpresa, su larga fronte e in più ondate, a dir breve: « in massa » ed « in profondità »;

3) l'attacco dei carri armati deve essere accompagnato dalla fanteria, perché il carro armato non può mantenere il terreno occupato e neppure — secondo il regolamento francese — occupare da solo il terreno;

4) la velocità del carro armato sul campo di battaglia è piccola, la sua mobilità operativa è nulla;

5) le sue catene cingolate non permettono giornate di marcia superiori a 25-30 km.; il carro armato è miope e sordo;

6) pertanto il carro armato non potrà mai essere impiegato in azioni di pattuglia ed è incapace ad agire con indipendenza.

A quanto è affermato nei punti sopradetti l'A. obietta quanto qui appresso riassumiamo:

1) il carro armato non deve in nessun caso essere impiegato da solo per l'attacco decisivo; esso serve non solo in caso di reazioni sistematiche ma anche in caso di contrattacchi immediati; il suo limite minimo d'impiego dipende dalla robustezza dello schieramento dell'artiglieria e dei materiali nemici;

2) questa norma è vera solo nel caso che si abbia di fronte un nemico dotato di moderno armamento anticarri e molto forte in artiglieria; in caso contrario non solo si potrà lederla impunemente ma impiegare il carro perfino « a spizzico » senza preoccuparsi particolarmente della sor-

presa, come ha dimostrato la recente esperienza dei Francesi in Marocco ed in Siria;

3) esempi tratti dall'ultima guerra dimostrano che il carro armato può, da solo, conquistare una posizione ed anche far prigionieri; e, se è da escludere senz'altro che il carro possa servire quale ridotto corazzato fisso, deve tuttavia ammettersi in seguito all'esperienza del Marocco che contro un nemico debole in artiglieria può mantenere il terreno conquistato, mantenendovisi in movimento. L'avvenire vedrà sicuramente carri armati non solo veloci ma potentemente corazzati tanto da potersi tranquillamente esporre al tiro a granata da 150 mm. (progetto Velpry per un carro con 250 mm. di corazzatura) ed allora non solo si potrà fare a meno della fanteria d'accompagnamento ma l'impiego della fanteria stessa diverrà in molti casi impossibile. Si vede dunque che la tecnica ha sopravanzato la tattica, preannunziando novità che saranno di decisiva importanza per la trasformazione delle forme d'impiego dei carri armati;

4), 5) quanto si riferisce a questi due punti era vero alla fine della guerra, non è più vero oggi giacché si tende a costruire carri armati che possano agire con velocità di 20 km. e oltre; la mobilità operativa è già oggi sufficientissima e lo spostamento giornaliero può non solo raggiungere i 100 km., ma, con opportune provvidenze, superarli, creando così la possibilità di operazioni indipendenti;

6) vero per i carri armati antiquati e per l'esperienza che se ne potè fare in Marocco col Renault; l'esperienza già oggi acquisita legittima però comunque l'affermazione che: in parte con il materiale antiquato, ma sovratutto con quello più recente è possibile un molto più largo impiego tattico del carro armato. Misconoscere questa verità o tenerla in non cale significa — secondo l'A. — volersi esporre a spiacevoli sorprese.

Nel periodo postbellico gli sforzi dei costruttori tesero in un primo tempo — fino al 1925 — alla costruzione del carro veloce; in un secondo tempo al carro monoposto che ha gettato le basi della trasformazione della fanteria e della cavalleria attuali.

Nella ricerca della maggior velocità esordirono gli Italiani col tipo « Fiat » leggero — 20 km./ora —; seguirono gli Americani — 25 km./ora — e quindi gli Inglesi col tipo « Medium Mark D. » — 45 km./ora — che esperimentato ad Aldershot nel 1925 e nella piana di Salisbury ha già fatto intravedere l'impiego di formazioni di carri armati in azioni indipendenti sui fianchi e sul tergo del nemico: così il carro armato veloce evolve verso forme di impiego nel passato caratteristiche dell'arma di cavalleria.

Il carro « Vickers », il carro « monoposto » e lo « Hush-hush-tank » pare abbiano velocità anche maggiori di 45 km./ora; i Francesi « Autos chenilles » 40 km./ora, ed il nuovo carro leggero 50 km./ora. Il nuovo carro spagnolo e lo svedese « M. 21 tank » — 20 km./ora — non possono venir considerati del tipo veloce.

La soluzione del problema della capacità di movimento operativo è stata ricercata contemporaneamente a quella del problema della maggior velocità, mediante tipi a sistema di aderenza mista, su ruote gommate e

su catene cingolate: problema facile nell'enunciazione — osserva l'A. — ma difficile nella soluzione, come dimostrarono le infelici prove fatte col « Christie » e col « St. Chamond ». Seguì il tipo « Kégresse » a catena gommata che, dopo gli ottimi risultati ottenuti colla nota traversata del Sahara, venne adottato dall'esercito francese. Così, con mezzi di una semplicità or sono pochi anni insospettata, il problema della mobilità operativa ed insieme quello della silenziosità ebbero felice soluzione tecnica accoppiata al pratico vantaggio di poter risparmiare le massicciate stradali. Anche il tipo gommato ha i suoi svantaggi — bisogno della ruota anteriore snodata per garantire l'aderenza, facile logoramento in caso di terreno petroso, sensibilità agli urti, ecc. — ma per i campi di battaglia francesi e tedeschi può ritenersi ottimo strumento di guerra.

Al tipo « Kégresse » seguì il « Vickers » leggero — 1924 — che nonostante la catena metallica riesce a percorrere 240 km., dei quali ben 100 in una sola giornata di marcia. Il lato debole di questo tipo è quello di logorare eccessivamente le massicciate stradali.

Recentemente — 1926 — è stata iniziata la costruzione di un nuovo tipo sul quale ancora mancano dati sicuri: il cecoslovacco « K. H. 50 » (Kolo-Housenka 50, a doppio sistema di aderenza) che ha superato le più rosee aspettative dei tecnici. Si tratta di un carro biposto leggero, simile ai tipi leggeri francese ed italiano, con corazzatura media di 13 mm., capace di muoversi in terreno aperto e su strade a velocità rispettive di 12 e 35 km./ora. Il raggio d'azione pare raggiunga i 300 km.. Il vantaggio del « K. H. 50 » rispetto ai tipi similari francese ed italiano consiste nella possibilità del suo impiego in guerra manovrata; esso è però inferiore al « Vickers » leggero poichè pare richieda 10 minuti per trasformare il sistema di aderenza, ciò che può farsi solo in posizione coperta, ed è poco veloce quando si muove sulla catena cingolata.

Il più recente periodo è cominciato nel 1925 con l'apparire del carro armato monoposto ed è caratterizzato dalla tendenza a costruire macchine sempre più piccole, più leggere, più a buon mercato. Si è giunti così da dimensioni di circa metri $4 \times 1.65 \times 1.75$ e pesi di $5 \div 7$ tonnellate a circa metri $3 \times 1.2 \times 1.6$ e $2 \div 2.5$ tonnellate e, ciò cui gli Inglesi attribuiscono grande importanza, a prezzi di costo limitati ed alla costruzione in massa, dimodochè è oggi logico pensare alla possibilità di inondare il campo di battaglia con sciami di piccolissimi carri veloci e quindi ad una vera e propria rivoluzione dell'arte militare.

Tali caratteristiche sono del resto imposte dalla presenza delle numerose armi automatiche anticarri da 13 e 25 mm..

Sono dunque stati gli Inglesi i primi a cimentarsi su vie completamente nuove ordinando nel 1926 il carro monoposto tipo « Le Martel » e quindi quello « Carden Lloyd ». Il primo, frutto di compromesso fra un tipo di macchina prettamente guerresca ed il trattore leggero agricolo, per quanto avesse particolarità interessanti — quali p. e. quelle dell'ottima visuale del conduttore-tiratore, libera a piacere o al coperto dietro una stretta feritoia, e del doppio sistema di aderenza, su catena e su ruote gommate — non diede risultati di grande valore; il secondo, provvisto di catena lunga, di motore posteriore e di una sorta di semitorre scudata

girevole venne sperimentato con ottimo successo durante la esercitazione svolta nello scorso novembre a Camberley in presenza dei primi ministri dei « Dominions ». La velocità del « Carden Lloyd » pare raggiunga almeno 30 km./ora su catene e circa 50 km./ora su ruote gommate; ben protetto con 8 ÷ 10 mm. di corazza, questo tipo è a prova di proiettile con nócciolo d'acciaio. Unico svantaggio è quello rappresentato dalla limitata protezione che accorda lo scudo. Il « Carden Lloyd » è stato recentemente trasformato in biposto, con sedili affiancati, ciò che limita in modo sensibile il settore di tiro dell'arma di cui è dotato.

L'A. si addentra qui nell'esame tecnico dei miglioramenti che potranno attuarsi nel tipo di carro ad aderenza mista ed esamina quindi in modo diffuso la protezione antigas ed il problema del carro pesante. Su quest'ultimo riporta dati relativi ai colossali tipi costruiti dagli Inglesi: lo « Hush-hush » di m. 11 × 3.6 × 4 con 1 cupola per cannone da 75 e 4 cupole indipendenti per mitragliatrici, fortemente corazzato, e dai Francesi: il « Carro 2 C » da 60 tonn. e quello « Schneider » da 135 tonn..

Da quanto ha esposto, il maggiore Heigl crede di poter concludere che il carro armato evolve continuamente e progressivamente di anno in anno e che se talune potenze di seconda categoria ancora si adagiano sulla esperienza dell'ultima guerra altre già in certa misura ne prescindono, non ritenendola più all'altezza del progresso raggiunto. All'apice della curva evolutiva si tende, ma oggi ne siamo ancora lontani. Il problema della velocità del carro armato presenta ancora delle incognite legate all'accrescimento della efficacia del nuovo mezzo bellico; quello dell'attraversamento di corsi d'acqua è tanto più difficile da risolvere quanto maggiore diventa il peso delle macchine, ma già si possono prevedere possibilità di costruire carri natanti e addirittura sommergibili. Il carro pesante è sovratutto da sviluppare; sarà precisamente tale sviluppo che produrrà le maggiori sorprese, tanto maggiori in quanto se pure si parla del carro pesante finora nessuno crede di poterselo in realtà trovar di fronte. E, mentre il problema della protezione antigas e quello della difesa contro aerei si presentano di difficile soluzione, il carro monoposto è ancora ai suoi primi passi e quello biposto attende appropriata soluzione. Saranno comunque i carri più leggeri quelli che rivoluzioneranno la tattica. Il giorno in cui apparirà sul campo di battaglia il carro monoposto sarà necessario costruire il tipo che lo distrugga e collateralmente dovrà esser risolto il problema dell'artiglieria semovente.

Non sembra dunque che noi ci troviamo in presenza di una sosta nella evoluzione del carro armato, nè, tanto meno, che l'apice della sua curva evolutiva sia stato oltrepassato dimodoché nessuna sorpresa sarebbe ormai possibile. Il permanere di tale convinzione dimostrebbe una completa misconoscenza del progresso tecnico già raggiunto e non può esser condivisa dai competenti. Al contrario: la rivoluzione di cui or fa un anno si sussurrava è già in marcia.

Magg. B. C. DENING: *L'influenza del servizio informazioni nella campagna di Tannenberg.* — The Royal Engineers Journal, marzo 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Dopo aver rilevato che in tutti gli scritti di coloro che sono gli esponenti del pensiero militare moderno l'influenza del servizio informazioni sulla condotta della guerra non è messa sufficientemente in evidenza, l'A. esamina come le tempestive informazioni abbiano avuto effetti decisivi sull'esito delle operazioni nella Prussia Orientale nel primo periodo della guerra. Egli sceglie questo periodo di operazioni belliche perchè si tratta di guerra di movimento, della vittoria più completa di cui la guerra mondiale abbia dato esempio e di due avversari che si pareggiano dato che l'inferiorità numerica tedesca è compensata da una maggiore mobilità e da migliori organi di comando.

Cominciando dai mezzi di cui gli avversari si servono per il servizio informazioni rileva:

— da parte tedesca l'impiego di aeroplani, l'uso oculato della R. T., l'impiego di distaccamenti avanzati di cavalleria e di mezzi di trasmissione eccellenti;

— da parte russa: assenza di aeroplani, impiego della R. T. senza cifrario o con cifrario semplice, nessuna utilizzazione della cavalleria per il servizio di informazioni per quanto essa sia molto superiore in forze a quella tedesca, impiego di mezzi di trasmissione deficientissimi.

Queste le condizioni in cui si combattono le tre battaglie di Gumbinnen, Tannenberg, dei Laghi Masuriani.

I Russi tendono a unire due armate sul campo di battaglia della Prussia Orientale in modo da ottenere una superiorità di due a uno, i Tedeschi ad affrontare le due armate in battaglie distinte: la riuscita dei piani è evidentemente basata solo sulla precisa e tempestiva conoscenza dei movimenti dell'avversario.

Gumbinnen. — L'armata tedesca può concentrarsi sulla sinistra perchè il servizio informazioni assicura che è molto improbabile una avanzata russa dal Narew. I Russi non hanno notizia del movimento tedesco perchè pur disponendo di molta cavalleria non mantengono il contatto.

Le disposizioni date dai Russi per il 19 e il 20 agosto sono raccolte in pieno dalla R. T. tedesca. I Tedeschi non vincono soltanto perché attaccano troppo affrettatamente e a spizzico, senza prendere sufficienti misure per garantire la vittoria.

Tannenberg. — Dopo la battaglia di Gumbinnen nuove informazioni avvertono del pericolo che sorge dal Narew e l'armata tedesca si sposta. Poca cavalleria tiene a bada la 1ª armata russa, l'aviazione segue di continuo la marcia della 2ª armata, la R. T. raccoglie le disposizioni date dalla 2ª armata per il 24: i Tedeschi agiscono conoscendo la situazione in modo perfetto e durante la battaglia la loro aviazione sorveglia ancora i movimenti russi permettendo al comando di sventare un tentativo di manovra. La 1ª armata russa al contrario non mantiene il contatto e nulla

sa della dislocazione tedesca; la 2ª armata marcia preceduta da ricognizioni a raggio brevissimo, emana i suoi ordini senza cifrario e, pur disponendo di 50 squadroni contro 9 tedeschi, procede con gli occhi bendati.

Il risultato della battaglia non può essere dubbio: 5 corpi d'armata russi sono annientati da un'armata di 3 corpi e mezzo.

Laghi Masuriani. — Anche qui i Tedeschi agiscono conoscendo perfettamente le disposizioni date dai Russi grazie alle intercettazioni radiotelegrafiche; la situazione tattica però non permette l'avviluppamento e i Russi possono ritirarsi.

L'A. conclude osservando che, nonostante l'indiscussa superiorità dei comandanti, degli stati maggiori e dell'organizzazione, i Tedeschi non avrebbero vinto nella Prussia Orientale nessuna battaglia decisiva se il servizio informazioni avesse funzionato in identica misura per entrambi gli eserciti. Sarebbe bastato che la cavalleria della 1ª armata avesse accompagnato i Tedeschi nel loro movimento e che quella della 2ª non fosse stata assolutamente inattiva, perchè la trappola preparata a Tannenberg potesse essere pienamente evitata. Nè i piani di battaglia avrebbero potuto così rapidamente maturare senza le nette rivelazioni della R. T..

Se il servizio informazioni non avesse funzionato solo in favore dei Tedeschi e in misura inaudita, i Russi avrebbero vinto e forzato i Tedeschi a ritirarsi sotto la pressione convergente dal nord e dal sud.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Aprile 1927.*

L'Esercito dell'Italia rinnovata (Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dal Sottosegretario della Guerra, Gen. Cavallero, il 19 marzo 1927). — G. Borelli: Linee per una storia italiana degli Arditi e dell'Arditismo. — : La prima leva fascista. — A. Tosti: Nel centenario foscoliano. La vita militare di Ugo Foscolo. — : Studio di un colpo di mano. — : Manovra coi quadri di un battaglione di fanteria. Predisposizioni per il concorso di una batteria someggiata nella difesa e nel contrattacco. — : Tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici Fiat 1914. — : Il fante e il fucile. — : I feriti curati nell'Ospedale del Palazzo Margherita dalla Regina benefica. — : L'impiego delle macchine perforatrici e scavatrici. — D. Deambrosis: Note di topografia militare razionale (IV). Il ghiacciaio alpino nel suo corso mediano. — : L'economia nazionale e il vitto del soldato. Frutta ed ortaggi.

Giornale di Medicina Militare. *Aprile 1927.*

Accorinti: Osservazioni e criteri medico-legali in rapporto alla sordità traumatica. — Casella: Polso e respiro dopo l'eccitamento labirintico.

L' Universo. *Aprile 1927.*

I. N. P. A.: Da Colombo a De Pinedo. — G. Colosi: Il popolamento delle terre emerse e i fattori delle grandi trasmigrazioni. — C. Errera: Sulla fortuna del nome « Goro ». — G. Rovereto: Fondi di terra. — L. Arditi: L'India di Gandhi.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1927.*

Ten. col. P. Pinna: L'azione indipendente e l'azione ausiliaria dell'aeronautica. — Ten. col. G. G. Castagna: Apprezzamento del concorso aereo nel combattimento terrestre. — Ten. col. I. Raffaelli: Sicurezza dei motori di aviazione. — Ten. col. med. F. Ferrari-Lelli: Un tipo di ergoestesiografo utilizzabile per valutare il senso muscolare dei candidati al pilotaggio. — : Lo svolgimento della gara per la Coppa Schneider 1926. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Marzo 1927.*

L. L.: Il generale di brigata Lorenzo Penna. — Magg. Rostagno: Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra (*fine*). — Gen. di brigata Guidetti: I capisaldi permanenti per la preparazione militare al confine alpino. — Col. Caracciolo: Preparazione speditiva di un gruppo di artiglieria. — Magg. Del Lupo: Tavola grafica logaritmica. — C. G.: Appunti sulle operazioni francesi al Marocco negli anni 1925-1926 (*continua*).

Rivista Marittima. *Febbraio-Marzo 1927.*

Capit. di vasc. W. Pini: La battaglia dello Jutland (*continuaz.*). — Capit. dott. E. Manzini: Origini, vicende e natura dei sistemi coloniali europei. — Capit. di vasc. S. Salza: Prodromi di rinascita della marina da guerra tedesca. — 1° Capit. medico dott. A. Salotti: La difesa contro i gas di guerra sulle navi. — S. Wehmeyer: La costituzione gravifica della materia. — Ten. di vasc. G. Viansino: La navigazione astronomica condotta a bordo di un velivolo.

Riviste militari estere.

FRANCIA.

Revue de Cavalerie. *Marzo-Aprile 1927.*

Col. Audibert: La divisione leggera. — Col. Pomier-Layrargues: La 5ª divisione di cavalleria prima dell'offensiva tedesca del marzo 1918 (II). — Z.: La cavalleria spagnola nel Marocco nel 1925 (II). Le operazioni del raggruppamento de M' Talza. — Capit. Seroux: A proposito del Marocco. — Capit. Schlesser: Uno sport da cavaliere: il colpo di mano. — : Cavalleria straniera: La cavalleria romena.

Revue du Génie Militaire. *Febbraio 1927.*

Gen. Huré: Alcune «precisazioni» circa lo sforzo esercitato in Marocco nel 1925 dalle truppe del servizio del genio. — Ten. Mantelet: L'Africa equatoriale francese ed il bacino del Congo. Progetto del colonnello Van Deuren per rendere navigabile il basso Congo (*fine*). — : Il generale Covin (necrologia).

Revue d' Infanterie. *Marzo 1927.*

Col. Linarés: Il fucile mitragliatore e l'offensiva della fanteria. — Capit. Le Brigant: Riflessioni sul combattimento offensivo della fanteria. — Capit. Laffargue: La battaglia degli occhi (II). Considerazioni sulla natura e sulla ripartizione del materiale d'osservazione attualmente necessario alla fanteria. — Ten. col. Ducornez: La potenza del fuoco della fanteria (*fine*). — Magg. Audet: Note per il comando del battaglione sul terreno (*fine*). — Capit. Perré: Esercitazioni di combattimento e letteratura di guerra.

Revue Militaire Française. *Marzo 1927.*

Ten. col. Laure: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (IV). — Gen. Canonge: L'arte della guerra. Epoca contemporanea (I). — Ten.

col. PAQUET: Prima dell'offensiva tedesca su Verdun (II). — Col PAGEZY: L'impiego del cannone da 75 come cannone d'accompagnamento. — Capit. GAULE: La fiaccola (I).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Marzo 1927.*

R.: Il traino d'artiglieria. — SCH: Il catrame e la sua lavorazione (*fine*). — Magg. JUSTROW: Costruzione ed efficacia delle bombe aeree (*continua*). — G.: Tecnica di guerra del presente. — WABNITZ: Punti di vista russi circa provvedimenti relativi alle costruzioni murarie per la protezione degli abitanti delle città contro attacchi aerei (*continua*).

GIAPPONE.

Kaikosha Kiji. (*Rivista pubblicata dal Circolo Ufficiali di Tôkyô*). *Gennaio 1927.*

Col. TAKIHARA: Circa l'istruzione morale delle truppe (*continua*). — Magg. NUMATA: Riflessioni fondamentali circa l'istruzione sul tiro della fanteria. — UN UFFICIALE ISTRUTTORE NELLE SCUOLE MEDIE: Desideri dei vecchi e dei nuovi ufficiali al momento in cui vengono sostituiti nelle scuole civili. — Magg. KONISHI: Studi sul combattimento di Ichinotani.

Febbraio 1927.

SEZIONE ISPETTIVA DELLA DIREZIONE AMMINISTRATIVA DEL MINISTERO DELLA GUERRA: Concetti essenziali sul controllo preventivo del bilancio. — Col. TAKIHARA: Circa l'istruzione morale delle truppe (*continuaz.*). — Gen. di brig. TAGA: La Cina: unificare o no il governo. — Col. ARITA: Replica alle obiezioni del maggiore Numata pubblicate nel numero di settembre. — Magg. OI: Discussione sulla forza spirituale dello sport e della ginnastica militare nazionale. — Medico milit. di 1ª classe OGAWA: Cura preventiva delle infiammazioni pleuriche nelle truppe.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. *Febbraio 1927.*

Magg. gen. ASHMORE: Difesa contro aerei. — Ten. gen. ALTHAM: Il più alto controllo di guerra. — Magg. WILKIM: S.A.R. il Duca di York. — Comand. PASCHEN: L'incrociatore tedesco « Lutzow » alla battaglia dello Jutland. — Ten. LENOX-CONYNHAM: La nascita dell'esercito regolare. — Magg. BRUNSKILL: L'aumento della fanteria per una grande guerra. — « CLASSARIUS »: L'avvenire della Regia Marina. Una risposta. — Magg. BRUNSKILL: L'aumento della Regia Marina. Una risposta. — Magg. LINDSELL: Forza alle armi e forza in congedo. Una risposta. — Comand. RUNDLE: I guardiacoste della Real Marina in pace ed in guerra. — Capit. HOTBLACK: Opinioni tedesche circa i carri armati. — Magg. gen. HAMBRO: Il cavallo e la macchina in guerra. — Capit. THURSFIELD: Le funzioni degli incrociatori nell'ambito delle necessità dell'Impero. — Ten. MAC DONALD: Trasmissioni fra forze terrestri ed aeree. — Col. ORE: L'origine dell'artiglieria dell'India occidentale. — Capit. Ross: Olii importati o carbone prodotto in patria. — Comand. VILLARI: Le aspirazioni dell'Italia nel Mediterraneo.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Gennaio 1927.*

Prof. STOJANOVIC: La battaglia di Kumanovo. — Col. A. GEORGEVIC: Mascheramenti. — Capit. francese PERET: Progetto di fortificazione permanente. — Col. P. J. NEDELJKOVIC: Manovre della divisione leggera di

cavalleria nel Belgio nel 1926 (*traduzione*). — Ten. col. D. MILIC: La difesa contro i carri armati (*traduzione*) (*continua*).

Febbraio 1927.

Prof. STOJANOVIC: La battaglia di Kumanovo (*fine*). — Col. S. TUZIOVICI: L'impiego della 1ª batteria « Danglis » nell'offensiva nemica 1915. — Capit. francese PERET: Progetto di fortificazione permanente (*traduzione*). — Ten. col. D. MILIC: La difesa contro i carri armati (*traduzione*) (*fine*).

ROMANIA.

Memorialul Geniului. *Novembre-Dicembre 1926.*

Ten. col. BORA: Piani direttori di tiro. — Magg. VASILIU: Due mesi di pratica nella costruzione di alcuni ponti di legno. — Capit. PANAITESCU: Circa i metodi d'istruzione. — Dott. ZAHARESCU: Guerra chimica (lotta coi gas) (*continuaz.*). — Col. LETOURNEUR: Il compito del genio nell'organizzazione del terreno. — Capit. EMANUEL: Prospettive del diritto internazionale (*continua*).

Gennaio-Febbraio 1927.

Capit. MATEESCU: Il radiogoniometro Levy. — Ten. col. PETRESCU: Studio storico circa l'organizzazione del terreno. — Comand. VASILIU: Circa l'attività in guerra delle unità pontieri. — Capit. EMANUEL: Prospettive del diritto internazionale (*continuaz.*).

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Febbraio 1927.*

Biografia del vicerè del Perù, Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz*). — Ten. col. INGLADA: Evoluzione dei fattori della guerra. — Capit. MARTINEZ GÒMEZ: Studio degli atti finali della guerra dei 7 anni dal punto di vista strategico. — Informazioni dall'estero.

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Gennaio-Febbraio 1927.*

Col. CORNWALL: L'industria militare sulle coste del Pacifico. — Dott. CROOK: L'industria dell'acciaio sulle coste del Pacifico. — Magg. MAC FARLAND: John M. Browning. — HANDSCHIN: Lo sviluppo dell'industria negli Stati Uniti occidentali. — DICKEY: Toluene. — Magg. CAPRON: Trattori a cingoli continui. — Magg. DORST: La preparazione dell'industria e la « California Manufactures Association ». — Ten. col. HOOVER: Il reparto d'artiglieria all'università di Standford. — SIBLEY: L'università di California nell'ambito della difesa nazionale. — Magg. PINGER: Il reparto d'artiglieria dell'università di California. — Capit. ATWOOD: Il campo degli ufficiali in congedo dipendenti dalla organizzazione militare territoriale delle coste del Pacifico. — Magg. ADAMS: Un campo di ufficiali in congedo in California. — Magg. PARTRIDGE: L'arsenale Benicia. Passato e presente. — Magg. HAYES: L'attività industriale militare nel 9° distretto territoriale. — Ten. FREEMAN: Attività industriale militare al campo Lewis di Washington. — HOLT: La sezione di California dell'« Army Ordnance Association ». — Contramm. BLOCH: Il rapporto annuale del capo delle costruzioni militari.

Coast Artillery Journal. *Febbraio 1927.*

Magg. gen. DAVIS: L'ufficio dell'aiutante generale. — Capit. GREEN WOOD: Alcuni punti salienti nell'addestramento di una batteria da costa su installazione ferroviaria. — : L'esercito rosso. — Ten. col. BUTLER: L'apparecchio Noyes modificato per il tiro in miniatura dell'artiglieria da costa contro bersagli mobili. — : Esercitazioni tattiche per artiglieria contro aerei.

Military Engineer. *Gennaio-Febbraio 1927.*

Brig. gen. DUMONT: Le maggiori demolizioni in tempo di guerra. — Magg. gen. HELMICH: L'ufficio dell'ispettore generale. — Ing. EDGERTON: Applicazioni in conseguenza della legge relativa allo sfruttamento dell'energia elettrica. — Magg. BOVIE: Importanza dell'isostasia per il rilevamento topografico. — Magg. HOGE: L'organizzazione di una zona difensiva. — BURGESS: L'attività militare del « Bureau of standards ». — Magg. ROBB: L'addestramento estivo della riserva organizzata. — MITCHELL: Un suggerimento per il reticolo dei telemetri. — Magg. OLIVER: La costruzione delle strade in Alaska. — Col. BURGESS: L'influenza dei ponti in guerra. — Capit. MOORE: Le nostre foreste e la protezione del patrimonio nazionale. — Magg. HALL: I nostri camerati stranieri dell'arma del genio. — P. LAMPE: L'uso di un pantografo per il perfezionamento delle carte topografiche. — Magg. STANLEY: L'organizzazione dei battaglioni ferrovieri.

SVIZZERA.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo N. 3, 1927.*

Capit. ALEMANN: Il combattimento d'incontro di Neufchâteau tra la 5ª brigata coloniale francese ed il XIII corpo d'armata di riserva tedesco il 22 agosto 1914. Studio tattico. — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra (*continuaz.*). — Gen. HORSETZKY: Circa lo sfondamento di Tolmino nel 1917 (*fine*).

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 6.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 9 - *25 marzo 1927.*

Gen. E. SAILER: Il fato guerresco d'Italia. — Col. TARGA: Alcune questioni relative all'armamento della fanteria.

N. 10 - *5 Aprile 1927.*

Gen. A. BOLLATI: L'esercito e le altre forze armate. — Gen. F. FOSCHINI: Le manovre invernali.

Nuova Antologia. *1° Marzo 1927.*

N. VACCALUZZO: Valchiusa: Un centenario d'amore e poesia. — E. PAIS: Lo svolgersi della costituzione e delle attività politiche a Cartagine ed in Roma. — G. MILANESI: Anastasia, la pre-donna (*novella*). — M. SCHIPA: Un

semiavventuriere del seicento. Scipione d'Acquaviva d'Atri. — G. RAINERI: Il nuovo ritmo dell'agricoltura italiana. — C. di SANT'ORSOLA: Alla vigilia della conferenza di Ginevra: L'Italia e la limitazione degli armamenti. — UN ITALO-AMERICANO: Il panamericanismo: «Audi alteram partem». — F. PELLATI: Recenti scoperte archeologiche in Italia. — G. B.: Un esperimento interessante: La restaurazione finanziaria dell'Austria.

16 Marzo 1927.

A. CHIAPPELLI: Giotto poeta: Testo critico della canzone sulla povertà. — G. VOLPE: Aspetti del quattrocento italiano. — L. GRILLI: Liriche. — C. G. VIOLA: Una biblioteca sul mare. — G. STEPANOV: Exekias: Saggio di estetica sul disegno decorativo greco. — G. FAURE: Amori romantici in Italia. — F. LUZZI: Interpretazione dell'«Eroica». — L. LUCIOLLI: Sui differenti sistemi di tariffe doganali. — G. ZOPPI: Garibaldi a Brescia nel 1866. — B. BRUNI: L'apostolo francescano della Cina: Giovanni da Montecorvino.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 10-11-12 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 10. — ITALIA: L'opera del fascismo. — Relazioni con la Francia e con l'Inghilterra. — Relazioni con la Germania. — Relazioni con la Repubblica Argentina. — Relazioni con i Paesi orientali. — Il problema dell'espansione e quello coloniale. — ARABIA: Il trattato italo-yemenita. — I rapporti dei tre Stati arabi con l'Italia e l'Inghilterra. — FRANCIA: La discussione sulla legge per la difesa della Nazione in tempo di guerra. — INGHILTERRA: La tensione nei rapporti con l'U.R.S.S.. — La situazione dell'Italia, della Polonia, della Germania nel dissidio anglo-russo. — STATI UNITI: La tensione col Messico e l'intervento nel Nicaragua. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La risposta inglese alla proposta del Presidente degli Stati Uniti per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel trattato di Washington.

Fascicolo n. 11. — ITALIA: L'opera del fascismo. — La ratifica del trattato del 1920 per il riconoscimento della sovranità romena sulla Bessarabia. — CINA: I Cantonesi e l'investimento di Scianghai. — GERMANIA: Relazioni con la Francia. — INGHILTERRA: Dopo lo scambio di note con l'U.R.S.S.. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: I colloqui sulle relazioni franco-tedesche, tedesco-polacche ed italo-tedesche. — Le dichiarazioni dei vari Ministri degli esteri.

Fascicolo n. 12. — ITALIA: I mezzi di sussistenza della popolazione. — Esportazioni e importazioni. — La rivalutazione della moneta. — L'agricoltura sotto il regime fascista. — Nuovi commenti alla ratifica del trattato del 1920 per il riconoscimento della sovranità romena sulla Bessarabia. — Fantasie sulle relazioni con l'Inghilterra e con l'U.R.S.S. e sulla politica balcanica. — CINA: L'atteggiamento francese. — JUGOSLAVIA: Campagne di stampa contro l'Italia. — Denuncia italiana a Belgrado e alle Potenze di preparativi militari jugoslavi contro l'Albania. — Le dichiarazioni del Ministro Peric. — POLONIA: Relazioni con l'U.R.S.S. e voci sulla conclusione di un patto di garanzia. — Il riavvicinamento con l'Inghilterra. — U.R.S.S.: La tensione anglo-sovietica. — Il patto di non aggressione con la Lettonia. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Commenti alle decisioni del Consiglio ed alle trattative franco-tedesche e tedesco-polacche. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: L'invito degli Stati Uniti per una conferenza a tre allo scopo di studiare la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel trattato di Washington. — Un nuovo «memorandum» all'Italia e alla Francia.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

Il fascicolo n. 3 del corr. anno riporta, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

ITALIA: L'atteggiamento jugoslavo e le false voci sulla politica italiana. — Sulla Bessarabia e sulla nostra ratifica. — Fiume e il commercio ungherese. — Gli Italiani e la Tunisia. — ALBANIA: Situazione interna ed internazionale. — AUSTRIA: L'evoluzione del fascismo austriaco. — CECOSLOVACCHIA: La partecipazione delle minoranze al Governo. — CINA: La rinascita gialla e la civiltà anglosassone. — GERMANIA: Il gabinetto Marx e la politica di Locarno. — JUGOSLAVIA: La Scupcina. — Relazioni con la Russia. — MESSICO: La possibilità di un conflitto con gli Stati Uniti. — STATI UNITI: La vertenza con il Nicaragua. — Gli armamenti navali — U.R.S.S.: Il sistema dei trattati. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: L'azione della stampa e l'ultima sessione. — PROBLEMI GENERALI DI POLITICA ED ECONOMIA: La questione di Tangeri. — L'equilibrio economico mondiale.

Rassegna Italiana. *Marzo 1927.*

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Alessandro Volta. — G. BASTIANINI: Il problema forestale italiano. — M. CERINI: La grandezza di Roma nel pensiero di Machiavelli. — C. CRISPOLTI: Gli accordi franco-vaticani sugli onori liturgici in Oriente. — G. SABINI: Dalla guardia nazionale alla M.V.S.N.. — S. LAGERLÖF: Vineta. (Racconto - trad. di C. Giannini). — IL GRUPPO 7: Architettura - III — Impreparazione — Incomprensione — Pregiudizi. — LA VEDETTA: Commentari. — POLITICUS: Politica internazionale. — D. ALALEONA: Rassegna musicale. — F. M. MARTINI: Rassegna drammatica. — O. GIACOBBE: Notizie bibliografiche.

Parte II.

LA DIREZIONE: L'economia nazionale nel discorso Belluzzo alla Camera. — G. GAROFOLINI: La Marina mercantile italiana. Linee sovvenzionale. — F. GALLI: Le oasi di Cufra. — G. IMPERATORI: Augila e Giàlo.

Rivista delle Colonie e d'Oriente. *Febbraio 1927.*

G. DAODIACE: Latinità e colonizzazione nell'Africa del nord. — HASSANEIN BEY: Per Cufra al Darfur (III). — : La guardia di finanza nella Tripolitania. — E. G. PARVIS: Rivalità russo-anglo-americane nella tragedia cinese. — Comand. ESCOBAR: L'artiglio del Marabutto (IV).

L'Afrique Française. *Marzo 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Stracci di carta. — TINGITANUS: Lo statuto di Tangeri e le conversazioni franco-spagnole di Parigi. — H. FROIDEVAUX: L'istituto internazionale per lo studio delle lingue e delle civilizzazioni africane. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — CAVÉ: Sulle tracce di Rodd Balek: I problemi tunisini dopo il 1921. — E. DE FELCOURT: La storia antica dell'Abissinia. — A. TERRIER: I fratelli della costa del Rif.

Direttore responsabile: Generale A. BOLLATI.
Redattore Capo: Ten. col. M. PALENZONA.

Opere recentemente introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

N. B. - Le opere pervenute in dono sono contrassegnate da un asterisco (*)

— — — Almanacco delle Forze Armate 1927 - Anno V.

ALLULLI. . . . . — Giulio Cesare

— — — Annuario delle Colonie Ital. 1927 - Anno V.

* ANSALDO G. . . . . — Memorie della Società G. Ansaldo e Comp. indirizzato alla Commissione Parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra addì 25 maggio 1921.

BABEL A. . . . . — La Bessarabie. Etude historique etnögraphique économique.

BARBAGALLO C. . . . . — Il problema delle origini di Roma - Da Vico a Noi.

BARBIERA R. . . . . — Ideali e caratteri dell'ottocento.

» — Pellico.

* BARENGO U. e BLATTO O. . — Saggio bibliografico sulla guerra mondiale (volumi, opuscoli, articoli sulla guerra 1914-1918, pubb. a tutto il dicembre 1925).

— — — Bataille (La) du Jutland—Narrative of the battle of Jutland—Traduit par le capitaine de frégate Guette.

* BELLACHIOMA B. . . . . — La Brigata Alpi — origini, campagne, opere di pace. Distinzioni. Memorie (Breve riassunto storico).

BERNARD P. BENOIST R . . . — Cours pratique de conduite de l'automobile.

BERTONELLI F. . . . . — Il problema Coloniale Italiano (Cenni storici — Considerazioni strategiche — Emigrazione — Materie prime — Mandati).

BLANCHARD . . . . . — La Corse.

BLOCH D. P. . . . . — La guerre Chimique.

BORGHETTI G. . . . . — La nemica di Napoleone.

BOULENGER M. . . . . — L'attentat d'Orsini.

BRASSEY . . . . . — Brassey's naval Shipping Annual 1927.

BRUCHMÜLLER . . . . . — Die Artillerie beim Angriff im Stellungskrieg.

BUONAMICI G.- NEPPI MODONA A.— L'Etruria e gli Etruschi.

BYWATER H. C. . . . . — La grande guerra nel Pacifico 1931-33 — Traduzione del Capitano di Vascello F. Castracane.

* CARNOVALE L. . . . . — Il supremo ideale umano raggiunto.

* CAVARZANA G. . . . . — Cose scritte alla Guerra 1915-18.

CHARLES HENRY . . . . . — L'armée polonaise.

* CHIARANTI L. . . . . — Sonetti.

MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO I - GIUGNO 1927 - N. 6

COMUNICAZIONE.

Assumo la Direzione della Rivista Militare Italiana.

Conscio delle difficoltà del compito affidatomi, confido tuttavia di superarle, mercé il valido ausilio di quanti, collaboratori preziosi e lettori benevoli, sentono che questa Rivista deve non solo mantenersi degna delle sue passate, gloriose tradizioni, ma assurgere ad espressione viva e palese del rinnovato pensiero militare italiano.

Ad essi ed al mio predecessore Generale Ambrogio Bollati, giunga perciò grato il deferente e cordiale saluto che loro rivolgo, nell' accingermi, con ferma volontà, al mio nuovo lavoro.

Roma, giugno 1927.

COLONNELLO DEI BERSAGLIERI
ETTORE BASTICO

Decentramento ed accentramento dell'artiglieria divisionale

Nella « Revue militaire française » del 1° marzo u. s. il colonnello Pagezy tratta del cannone da 75 impiegato come cannone d'accompagnamento (« L'emploi du canon de 75 comme canon d'accompagnement ») prendendo lo spunto da un documento ufficiale, e cioè da una « Nota dell'armata del Reno » del giugno 1925.

L'autore dell'articolo non espone nuove idee, ma si limita ad illustrare con molta chiarezza i concetti contenuti nella nota citata, avvalorandoli con alcuni « esempi vissuti » tratti dall'ultima guerra, e mettendo in rilievo, sia pure indirettamente, i vantaggi del decentramento dell'artiglieria divisionale.

★

L'articolo tratta anzitutto del materiale, in relazione ai compiti di accompagnamento, e comincia con una riserva, un dubbio esplicito che l'autore non cerca di risolvere, accontentandosi di averlo proposto al lettore: « *A torto* o *a ragione*, alcuni cannoni da 75 sono stati messi a disposizione della fanteria come cannoni di accompagnamento ».

L'autore sfiora in tal modo una questione importantissima, lungamente dibattuta e non ancora risolta, quale quella del materiale di accompagnamento; ma non l'affronta; constata che la fanteria dispone oggi per tale compito del cannone da 75, e passa ad esaminare le caratteristiche tecniche della bocca da fuoco in relazione

alla missione dell'accompagnamento. In tale esame egli insiste sul fatto che a meno di 1200 metri la traiettoria del 75 è più tesa di quella della mitragliatrice, e che il tiro al disopra della propria fanteria diventa quindi pericoloso, sovente impossibile. Ne deduce che il cannone da 75 non dovrà essere impiegato, nel tiro che sorpassi la propria fanteria, a distanze minori di 1000 metri; limitazione dovuta, dunque, soltanto alla forma della traiettoria, alle qualità balistiche dell'arma, e non a ragioni di impiego. E ciò è bene tener presente per le deduzioni che faremo in seguito.

Dopo altre considerazioni tecniche, l'autore passa ad illustrare i principi d'impiego.

Egli comincia col trattare della « formazione dell'unità». Di qualunque numero di pezzi si componga questa aliquota di artiglieria assegnata in accompagnamento, sia pure di un pezzo solo, essa deve essere fornita di tutti gli elementi per funzionare come unità organica; e cioè di un sottocomandante, dei serventi, degli specialisti, dei mezzi tecnici. E poichè la detrazione di personale e di mezzi fatta caso per caso da altre batterie comprometterebbe la efficienza di queste, tanto vale (e qui fa capolino la tesi del decentramento) assegnare in accompagnamento batterie organiche di quattro pezzi, e in maniera permanente; chè se anche le esigenze del combattimento e i vincoli del terreno non consentiranno sempre l'impiego simultaneo di tutti e quattro i pezzi, val meglio che il comandante di questa batteria di accompagnamento organica, completa, tenga in posizione di attesa quel numero di pezzi che in quella determinata circostanza non può impiegare.

E' certo che in tal modo il vincolo organico è rispettato, evitandosi tutti gli inconvenienti che deriverebbero da spezzettamenti — forse frequenti — delle batterie. Tuttavia noi osserviamo che l'impiego della batteria di accompagnamento è essenzialmente episodico, poichè, ove l'obiettivo da battere richieda il concorso di più pezzi, non sarà la batteria di accompagnamento, ma un'aliquota più o meno numerosa della massa divisionale a intervenire. Un'unità di accompagnamento su quattro pezzi sembra quindi in ogni caso eccessiva dal punto di vista della missione; le rispettive unità di fanteria ne risulterebbero appesantite, e la stessa batteria troverebbe difficoltà a manovrare, a vivere e ad agire nell'àmbito e sul terreno di manovra delle unità di fanteria. Il frequente frazionamento di queste batterie, imposto dalla scarsezza di posizioni per unità di quattro pezzi, porterebbe altresì ad avere, oltre allo schie-

ramento dell'artiglieria divisionale e a un disseminamento in avanti di pezzi isolati o sezioni di accompagnamento, tanti piccoli nuclei di artiglierie in posizione intermedia, che non agiscono nè con la prima nè coi secondi.

Se quindi si ritiene indispensabile assegnare alla fanteria delle unità di accompagnamento, una soluzione logica potrebbe essere quella di organizzare unità di due pezzi (sezioni di accompagnamento), dando ad esse tutto quanto occorre per l'autonomia di comando, di servizio e di impiego. Quanto alla proporzione, se si considera uno schieramento medio di tre o quattro battaglioni in prima linea, si potrebbero assegnare alle divisioni tre o quattro sezioni di accompagnamento, lasciando integra l'artiglieria divisionale. Un criterio più ampio e certamente più organico, ma meno economico e non privo di inconvenienti, consiglierebbe addirittura di assegnare alla divisione tante sezioni di accompagnamento, quanti sono i battaglioni (cioè nove sezioni), di modo che in tutte le fasi del combattimento la fanteria di un battaglione e la sua sezione d'accompagnamento formino un tutto organico e permanente, salvo gli eventuali accentramenti di sezioni che il momento tattico consigliasse.

Secondo il colonnello Pagezy, la « Nota dell'armata del Reno » consiglierebbe addirittura un'unità di accompagnamento formata da un cannone e due cassoni, dei quali uno lasciato nella posizione di attesa.

Gli spostamenti in avanti dell'unità di accompagnamento al seguito della fanteria avverranno a sbalzi da una posizione coperta all'altra, fino alla posizione di attesa, che dovrà essere scelta sufficientemente indietro per evitare alla batteria arretramenti o spostamenti lungo la fronte allorchè dovrà portarsi sulla posizione di combattimento.

Naturalmente, la determinazione del compito dell'unità di accompagnamento e delle modalità di esecuzione precederà la scelta e l'occupazione della posizione di combattimento e richiederà da parte del comandante di fanteria l'esatta valutazione delle possibilità e delle esigenze di una artiglieria di accompagnamento. Egli non richiederà ad essa un'azione metodica e prolungata all'eccesso; ma rapida, intensa e di sorpresa, su obiettivi contro i quali si abbiano sicure probabilità di riuscita in un tempo breve. Là ove l'artiglieria divisionale può intervenire, l'artiglieria di accompagnamento deve tacere.

La batteria di accompagnamento potrà essere individuata, i pezzi battuti; in tal caso non si dovrà insistere in quella posizione, ma spostarsi al più presto su un'altra. Un cambio di posizione in queste circostanze è operazione molto delicata, e se il movimento non potrà essere fatto al coperto, converrà riparare serventi e materiale ed aspettare condizioni favorevoli.

Quanto al terreno di azione, quello coperto favorisce l'occultamento dei pezzi e la ricerca delle posizioni, ma diminuisce le possibilità d'impiego; quello scoperto il contrario. E' quindi evidente che il terreno più favorevole è quello che a tratti coperti alterni tratti scoperti sufficientemente ampi (800-2500 metri) perchè la batteria possa avervi azione.

★

L'autore fa seguire, a conforto dei principi di impiego così riassunti, quattro « esempi vissuti », di cui faremo cenno per alcune osservazioni.

1° esempio (*9 ottobre 1914*).

I Tedeschi occupano il pianoro di Notre Dame de Lorrette, con elementi avanzati in trincea, dietro una siepe a 500 metri circa da una cappella recinta da solido muro che ne fa un buon centro di resistenza. La fanteria dispone anche di una sezione da 77 abbondantemente provvista di munizioni.

Elementi di una divisione francese occupano i pendii boscosi del pianoro: ogni tentativo per sboccare è stato arrestato dalla fucileria e dal tiro delle mitragliatrici. Si dimostra necessario l'intervento dell'artiglieria, e alle 11 il comandante di una batteria in posizione di attesa è chiamato in prima linea presso il comandante di un'unità di fanteria (2 compagnie), che gli indica la missione da compiere, facendogli urgenza poichè la fanteria è efficacemente battuta dalla sezione tedesca da 77. Il comandante della batteria fa una ricognizione del terreno, sceglie la posizione, vi porta due dei suoi quattro pezzi, collegandoli telefonicamente (400 metri) al posto del comandante dell'unità di fanteria presso il quale egli stabilisce il suo posto di comando. I due pezzi aprono il fuoco alle 14, cioè *tre ore* dopo che ne è stato chiesto l'intervento, e riducono al silenzio prima

le mitragliatrici, poi la fucileria nemica, cosicchè la fanteria può avanzare e raggiungere l'obiettivo.

Qualche parola di commento.

Quel comandante di batteria, sollecitato ad affrettare, ha impiegato tre ore per entrare in azione. Egli ha battuto prima alcune mitragliatrici, poi la linea della fanteria avversaria. Appare evidente che, dati gli obiettivi della batteria ed il tempo occorso per l'apertura del fuoco (tre ore), si sarebbe potuto far entrare in azione un'aliquota dell'artiglieria divisionale, il cui intervento sarebbe, probabilmente, stato più pronto e in ogni caso avrebbe potuto ottenere, grazie ad una maggiore intensità di fuoco, una maggiore rapidità nell'adempimento del compito. Per mezzo della pattuglia di collegamento di artiglieria, del telefono e della R. T., sarebbe possibile, in casi analoghi, indicare all'artiglieria divisionale l'obiettivo da battere, evitando l'impiego di artiglierie di accompagnamento che dovrebbero muoversi, prendere posizione, stabilire il collegamento telefonico nelle zone più intensamente battute, e, come si è visto, senza alcun guadagno di tempo. E' infatti indubbio che una manovra di fuoco elastica e rapida avrebbe raggiunto lo scopo di neutralizzare la difesa di quel tratto di fronte, assai più efficacemente e prima delle tre ore impiegate dai due pezzi da 75.

2° esempio (*1° giugno 1918*).

Nella regione di Autrèches la fronte inglese è stata rotta; tre battaglioni cercano di trattenere i Tedeschi per permettere l'organizzazione di una linea difensiva arretrata. I Tedeschi attaccano, concentrano gli sforzi nel tratto che loro sembra più debole, richiedono l'intervento su quel tratto dell'artiglieria di accompagnamento (una sezione da 77). Questa arriva al galoppo e si piazza allo scoperto a circa 1500 metri dal difensore; ma è presa immediatamente sotto il fuoco delle mitragliatrici della difesa e messa fuori combattimento.

Il colonnello Pagezy ne deduce che il comandante di quella sezione da 77 avrebbe dovuto anzitutto riconoscere il terreno, scegliere una posizione a circa 2500 metri dall'obiettivo spingendo il suo osservatorio molto innanzi, e quindi agire col fuoco; ma riconosce che un'azione così svolta sarebbe stata più di « appoggio » che di « accompagnamento ».

E' così infatti. Siamo in presenza di un esempio *negativo* di accompagnamento, là dove sarebbe stato normale l'impiego dell'artiglieria divisionale. Ma non è da un episodio di audacia, nè fortunata nè opportuna, che si possono trarre útili deduzioni.

3° esempio (*5 ottobre 1914*).

La fanteria francese, in ritirata, occupa la linea Agny-Wailly. Il comandante di un gruppo da 75, di sua iniziativa, colloca un cannone alla testata del vallone di Crinchon (vallone che risulta in angolo morto per gli altri pezzi del suo gruppo) in modo da batterlo d'infilata.

Questo pezzo, abilmente postato, riesce col suo fuoco a infrangere per quasi due giorni successivi attacchi tedeschi nel suddetto vallone, finchè è neutralizzato dal fuoco di medi calibri, dopo però avere adempiuto il suo compito.

Qui si ha un caso di decentramento razionalmente attuato; senonchè si può osservare che il decentramento è limitato ad un sol pezzo, quindi non compromette la restante massa di fuoco. E non è detto che lo stesso risultato non si sarebbe potuto ottenere con un cannoncino di fanteria.

Ma è poi il caso di parlare di artiglieria di accompagnamento in difensiva?

L'artiglieria di accompagnamento si differenzia dall'artiglieria della massa divisionale non soltanto per la distanza della sua postazione dall'avversario, ma soprattutto per la sua dipendenza tattica ed il suo impiego; e in realtà il comandante di questo pezzo isolato e utilmente decentrato non era alle dipendenze di alcun comandante di unità di fanteria, ma del proprio comandante di gruppo. Sia pure ridotta a un pezzo, è sempre artiglieria divisionale che ha agito e non artiglieria decentrata presso il comando dell'unità di fanteria.

L'esempio non ci dice quindi nulla di nuovo e la tesi del decentramento non fa un passo avanti.

4° esempio (*settembre 1914*).

Al principio della battaglia del Grand Couronné reparti di fanteria tedesca avanzano sostenuti dal fuoco molto efficace di una batteria di accompagnamento, che ha preso posizione allo scoperto.

Interviene una batteria francese il cui comandante colloca il proprio osservatorio a 300 metri dalla batteria avversaria, e, collegatosi telefonicamente con la linea dei pezzi, a circa 2400 metri, distrugge in 10 minuti la batteria tedesca.

Dov'è qui l'accompagnamento? Una batteria, senza essere detratta dalla massa divisionale, ha potuto svolgere rapidamente il suo compito (che era di controbatteria, ma avrebbe potuto essere qualunque altro) mercè una felice postazione dell'osservatorio (a 300 metri dall'obiettivo) e un buon collegamento telefonico. In accompagnamento ha invece agito la batteria tedesca, il cui comandante, piazzando i suoi pezzi a 300 metri dalla linea avversaria e allo scoperto, ne ha causata la distruzione; si tratta di un errore di impiego e non è da un errore che si possono trarre deduzioni dottrinarie; ma è giusto mettere in luce queste aberrazioni cui può facilmente indurre — ed ha indotto — la tendenza a decentrare.

★

In conclusione, nessuno dei quattro esempi, assolutamente episodici e contingenti, dimostra la necessità del decentramento; essi apportano anzi valore alla tesi opposta, poichè ove l'azione dell'artiglieria è stata efficace, essa o avrebbe potuto essere svolta con maggiore rapidità e massa di fuoco dall'artiglieria divisionale o non è affatto stata di accompagnamento.

Del resto, l'autore avverte che il cannone da 75 in accompagnamento della fanteria, a causa delle sue caratteristiche, deve postarsi in una fascia tra i 1000 e i 2000 metri (o poco più) dagli obiettivi. E poichè egli fa consistere il segreto della riuscita in un buon collegamento tra il comandante della batteria (presso il comandante dell'unità di fanteria) e la linea dei pezzi, ci si può domandare che cosa manchi perchè questa batteria svolga gli stessi compiti restando a far parte della massa divisionale. Egli stesso risponde: « Un telefono senza fili ». Noi, allo stato attuale delle cose, rispondiamo: « qualche centinaio di metri di filo telefonico in più, e un buon ufficiale di collegamento ».

Ad ogni modo, prima di indurci alla assegnazione di batterie di accompagnamento decentrandole dalla massa divisionale, occorre esaminare se i vantaggi che se ne ottengono siano pareggiati o finanche superati dagli svantaggi.

Un vantaggio su cui insistono i fautori del decentramento è la rapidità nell'intervento del fuoco; tale vantaggio è reale se la batteria di accompagnamento trovasi già sulla posizione da cui deve agire; chè se essa dovesse, di giorno, in condizioni di estrema difficoltà, prendere posizione allorchè se ne chiede il fuoco, dubitiamo che il suo intervento sia più rapido e più tempestivo di quello di una o di più batterie divisionali, che presumibilmente potranno agire senz'altro dalle posizioni ove si trovano. Vedi infatti il primo esempio.

Reale può invece essere il vantaggio dato in talune circostanze dalla presenza del comandante della batteria presso il comandante dell'unità di fanteria. In realtà, quale mezzo più efficace per illustrare la situazione, indicare i propri intendimenti, l'obiettivo e le modalità di azione che non la viva voce e l'esame diretto del terreno? Non è però escluso che una buona organizzazione della pattuglia di collegamento possa supplire in maniera sufficiente alla effettiva vicinanza dei due comandanti di unità; e se non la pattuglia, un buon ufficiale di collegamento. Si consideri che nel primo caso gli inconvenienti del telefono, delle comunicazioni a distanza, non sono del tutto ovviati, e che il comandante della batteria che trovasi presso il comandante dell'unità di fanteria dovrà a sua volta indicare l'obiettivo al comandante della linea dei pezzi, con le stesse modalità (carta o riferimenti a punti del terreno) con le quali lo avrebbe indicato a lui il suo ufficiale di collegamento o lo stesso comandante di fanteria. Poichè un comandante di batteria che si trovi sulla linea delle fanterie a 2000, a 1000 o a 400 metri dai suoi pezzi, nel momento culminante del combattimento, non sempre potrà compiere le operazioni e i calcoli e trasmettere i dati per iniziare un tiro, il quale, per essere violento e di breve durata, dovrà cominciare con l'essere preciso. Ogni artigliere ne intuisce le difficoltà pratiche, e ritiene che l'esecutore tecnico del tiro sarà in questo caso il sottocomandante della batteria, mentre il comandante ne sarà il direttore tattico.

La vicinanza materiale dei due comandanti non annulla dunque il problema delle comunicazioni a distanza, ma lo sposta nell'ambito delle comunicazioni interne di una batteria, ove, per altro, esso è semplificato; poichè qualunque siano i mezzi di collegamento (telefonici, ottici, R. T. . . .) sarà indubbiamente più semplice e spedito trasmettere dei dati numerici (posizione, tiro, osservazione) e qualche indicazione esecutiva, che non illustrare una situazione tat-

tica, prendere accordi sulle modalità di esecuzione, attuare quello scambio di idee che tra i due comandanti dovrà essere intenso e continuo.

Viceversa, la presenza del comandante di batteria presso le unità di prima linea lo porrà in gravi difficoltà per agire, con la voluta rapidità e conoscenza di causa, quando si trattasse di eseguire ordini del proprio comandante di artiglieria divisionale; ordini che potrebbero anche essere — e normalmente saranno — ben più importanti ed urgenti, pel loro carattere di interesse generale, delle richieste di fuoco d'un comandante di battaglione o di compagnia, le quali potrebbero anche riferirsi ad azioni episodiche e di scarso interesse per lo svolgimento complessivo dell'azione.

Occorre poi anche tener presente che gli obiettivi contro i quali si richiede l'azione della batteria di accompagnamento sono quelli che si rivelano all'ultimo momento, a combattimento impegnato e quando, cioè, massima è l'urgenza di eliminarli. Non basterà quindi la rapidità dell'intervento, ma occorrerà la rapidità nel conseguimento degli effetti, cioè volume di fuoco sufficiente in un tempo minimo; prerogativa, questa, della massa o almeno del concorso di più batterie e non di una sezione o di un pezzo isolato. Quando questi centri di resistenza, nidi di mitragliatrici, difese passive fino allora inavvertite, improvvisamente si riveleranno, l'intervento di un'aliquota o di tutte le artiglierie della divisione potrà nella pluralità dei casi spianare la strada alla fanteria nel tratto precluso, assai più rapidamente che il fuoco di qualche pezzo isolato, la cui azione pencolerà fra l'urgenza di far presto e bene e la più rigida economia dei colpi.

Alle spalle di queste batterie o sezioni di accompagnamento disseminate sulla linea dei battaglioni di fanteria o di poco arretrate, noi vediamo lo schieramento della massa divisionale. Ma è appunto questa che ha decentrato le unità di accompagnamento, cedendole alla fanteria; essa è dunque una massa depauperata di almeno un quarto della sua forza. Cosicchè potrebbe accadere che le unità di accompagnamento, bene o male impiegate, non riescano da sole o non riescano tempestivamente ad eliminare obiettivi che parte o tutta la massa di artiglieria divisionale avrebbe potuto eliminare rapidamente, e che questa, a sua volta, depauperata delle unità di accompagnamento, non disponga del numero di bocche da fuoco, del volume di fuoco, della potenza che le occorrono per svolgere compiti di ben più vasta portata (quanti !) ad essa imposti.

Che se poi giudiziosamente i comandanti di unità di fanteria limiteranno l'impiego delle unità di accompagnamento ai casi di assoluta necessità, resistendo alla tendenza, del resto umana, istintiva, di chiederne l'intervento ad ogni piè sospinto, potrebbe verificarsi che mentre la massa divisionale, depauperata di almeno un quarto della sua forza, stenta ad adempiere i gravi e numerosi compiti che le sono imposti dal combattimento, un certo numero di pezzi taccia e riposi in posizione di attesa.

Ed infatti la batteria di accompagnamento tacerà spesso. Il comandante dell'unità di fanteria, non meno del comandante della batteria, dovrà preoccuparsi gravemente del rifornimento munizioni a questa aliquota di artiglieria lanciata avanti, in una zona in cui qualunque movimento difficilmente potrà sfuggire alla rete della osservazione nemica. Tacerà dunque spesso, o per economizzare le sue munizioni o perchè le ha già tutte spese, mentre il rifornimento è ancora lontano e non potrà effettuarsi, forse, prima della notte.

Se dunque il decentramento nella migliore ipotesi favorisce i casi singoli, episodici, del combattimento, danneggia d'altra parte l'azione in massa dell'artiglieria divisionale. L'accentramento può anche, se la manovra del fuoco e soprattutto i collegamenti, la osservazione, la cooperazione siano bene organizzati, risolvere un certo numero di casi episodici; giova in ogni modo certamente a un più efficace impiego della massa di fuoco, e quindi al risultato finale, che è lo scopo del combattimento.

★

Soluzione? L'abbiamo già accennata. Essa emerge dalla necessità di risolvere non alcuni casi episodici, ma la totalità dei casi, conservare cioè all'artiglieria divisionale la possibilità di adempiere i suoi compiti di più vasta portata, e nello stesso tempo sbarazzare il terreno avanti alla fanteria da tutte le difese passive e attive dell'ultimo momento, minute, insidiose, capaci di arrestare da sole l'avanzata di interi battaglioni e talvolta di capovolgere le sorti di un combattimento. Se l'artiglieria divisionale, mercè un'accurata predisposizione dei collegamenti e della osservazione, potrà quasi sempre provvedere a ciò col vantaggio del volume del fuoco, potranno tuttavia restare obiettivi che sfuggano alla scarsa potenza del cannoncino da 37, e che, per le dimensioni, il defilamento, la

vicinanza alla fanteria, escludano l'intervento delle batterie divisionali; queste, d'altronde, hanno tali e tanti compiti, che non sarebbe buona norma d'impiego distrarle qua e là per singoli e particolari obiettivi.

Da queste due necessità, contrastanti qualora ci soffermassimo ancora dinanzi al dilemma « accentramento o decentramento », scaturisce la soluzione già prospettata, dell'assegnazione organica, permanente, alla fanteria di bocche da fuoco sufficientemente potenti (sezioni d'accompagnamento) all'infuori di quelle dei reggimenti divisionali.

Alcune obiezioni qui accennate (limite della distanza di tiro a causa della traiettoria tesa, visibilità, scarsa manovrabilità ecc.) scemano di valore qualora la fanteria disponga, a complemento del cannoncino, di un materiale a traiettoria sufficientemente curva, capace di defilarsi, d'appiattarsi alle minori distanze e di eseguire da queste il tiro al di sopra della propria fanteria senza offenderla, che sia leggero e poco ingombrante, trasportabile a soma e a braccia, e tuttavia provvisto di un proietto di sufficiente potenza di scoppio e di penetrazione.

Se, quindi, un siffatto materiale di accompagnamento si dovrà dare alla fanteria, e se esso avrà le caratteristiche richieste dal suo speciale impiego, la sua assegnazione dovrà essere organica, permanente, al di fuori della massa divisionale che dovrà restare sempre integra e accentrata nelle mani del suo comandante; massa effettiva e non solo di nome.

★★★

Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione

(*Continuazione e fine*)

Osservazioni del v. Moser sulla condotta di guerra fino alla Marna. — Ultimata così l'esposizione dei concetti del Groener a riguardo del periodo d'operazioni che sulla fronte occidentale abbraccia le « battaglie di frontiera » e « l'inseguimento », e sulla fronte orientale comprende Stallupönen, Gumbinnen, Tannenberg e i Laghi Masuriani, ci conviene, prima di passare agli ultimi e particolari capitoli del libro del Groener, riportare alcune osservazioni d'indole generale del v. Moser sulla condotta di guerra tedesca fino alla Marna. A suo avviso, è d'uopo confessare che nelle tre settimane precedenti alla battaglia della Marna si estrinsecò nel G. Q. G. tedesco un deplorevole dilettantismo strategico. Non è ancor chiarito se Moltke fosse pienamente libero nelle proprie decisioni, o se invece, come afferma il conte Stürgkh (fiduciario del Comando Supremo a. u. nel G. Q. G. tedesco), l'Imperatore esercitasse influenza sulle determinazioni del Capo di Stato Maggiore dell'esercito di campagna. (Notiamo però che mentre dalla Relazione A. S. e dalle Memorie di Moltke risultano influenze o tentativi d'intervento imperiali che avrebbero potuto influire molto dannosamente sul regolare svolgimento della mobilitazione e della radunata, altrettanto non risulta dopo l'inizio delle operazioni: la volontà dell'Imperatore si palesa soltanto in un momento critico e cioè durante la battaglia della Marna, colle parole « attaccare finchè si può, non retrocedere in nessun

caso », ma Moltke riesce ugualmente a far prevalere il suo concetto di ritirata (v. Relaz. A. S., vol. IV, Sguardo retrospettivo). Con tutta probabilità non vi era piena armonia d'intendimenti fra Moltke e il colonnello Tappen, Capo del Reparto Operazioni, nè quest'ultimo aveva sufficiente influenza sul Moltke, pur così proclive a prestar facile orecchio ai suoi dipendenti. (Ciò emerge da vari punti della Relaz. A. S. e culmina nell'incarico che sembra essere stato dato al tenente colonnello Hentsch — eventuale ordine di ritirata — all'insaputa del Capo del Reparto Operazioni). Il Reparto Operazioni si manteneva nell'isolamento e lavorava per così dire « a compartimento stagno » trascurando di mettere i comandi d'armata al corrente della situazione d'insieme, e soprattutto degli intendimenti (ed anche ciò, oltre ad essere esplicitamente detto nelle prime pagine della Relazione, emerge all'evidenza da vari punti di essa). Inoltre — come è chiaramente accennato nel volume IV già citato — il Comando Supremo, dopo aver tentennato nei propri intendimenti operativi (operazione in Lorena — rinunzia all'avvolgimento in largo e successiva ripresa di tale concetto — sfondamento fra Toul ed Epinal) si lasciò sfuggire le redini nel momento decisivo. Infine (come già si è accennato) l'esagerato ottimismo nella valutazione dei risultati e ciò tanto da parte dei comandi d'armata quanto da parte sia del Capo Reparto Operazioni sia dello stesso Moltke.

(Ma oltre a tutte queste circostanze d'ambiente e di fatto che sarebbero state sufficienti — a meno di madornali errori da parte dei comandi avversari e di accentuata inferiorità morale e materiale delle truppe nemiche — a porre a repentaglio l'attuazione di qualsiasi piano, dobbiamo aggiungere, a nostro avviso, una strana trascuratezza da parte dei comandi d'armata — ed in particolare sull'ala destra — in ciò che riguarda i collegamenti reciproci: tanto più strana in quanto, per la mancanza di direttive chiare e precise da parte del Comando Supremo, il mantenersi collegati doveva apparire ancor più necessario. Ciò si rileva già nel periodo precedente alla battaglia sulla Marna e sull'Ourcq, ma assume capitale importanza durante la medesima. I collegamenti telefonici fra le armate o non esistevano o erano insufficienti: i collegamenti radiotelegrafici riuscivano lunghi, e comunque non consentivano chiara visione e reciproche intese: ma ciò non ostante, ed anzi appunto per tali motivi, doveva sentirsi la necessità di valersi di altri mezzi. Nel leggere la Relazione A. S., riscontriamo qualche invio di ufficiali di collegamento tra i comandi d'armata dell'ala destra: ma non vediamo mai un coman-

dante d'armata che si decida a recarsi in autovettura presso un suo collega o un capo di S. M. o magari un 1° ufficiale di S. M. che si decida a valersi dell'aeroplano per andare a conferire coi comandi laterali. Vien fatto di esclamare: « Ma muovetevi una buona volta! ». Il viaggio di Hentsch alle armate, compiutosi mediante percorsi di poche ore, dimostra che la possibilità di collegamento automobilistico esisteva, senza perdere — o meglio, *impiegare* — troppo tempo: l'ottimo servizio d'esplorazione reso dagli aeroplani dimostra che il loro funzionamento era abbastanza sicuro. E neppure quando si tratta di una decisione così vitale qual'è quella della ritirata, e così ostica a tutti i comandi, si pensa a rendersi conto *de visu* delle condizioni delle armate laterali e a stabilire unità d'intendimenti: il Bülow sa che Hentsch è uno « schrecklicher Pessimist » (un tremendo pessimista), ma... accetta come vangelo le sue affermazioni, e non gli viene in mente di farlo accompagnare — o meglio, precedere — da un proprio ufficiale di fiducia per rendersi conto esatto delle condizioni e degli intendimenti della 1ª armata... Sembra che una strana fatalità paralizzi la volontà dei comandi, in fatto di collegamenti reciproci: mentre invece essi palesano spirito di iniziativa, di decisione, e curano molto bene i collegamenti nell'interno dell'armata rispettiva. La « pesante natura russa » può spiegare che si verifichi una simile paralisi nei collegamenti fra Shilinski, Rennenkampf e Samsonow: ma per i generali tedeschi? !).

Il « bataillon carré » di Schlieffen. — Torniamo ora al Groener. Egli dedica un particolare capitolo all'esame delle « *forze combattenti* », integrando quanto è contenuto nella Relazione A. S. circa la Memoria di Schlieffen del 1905, in rapporto all'impiego delle forze previsto da Schlieffen per l'Ovest e a quello che si esplicò invece nel 1914.

In fatto di forze, Schlieffen si rendeva conto che la guerra offensiva ne richiede molte, e molte ne consuma, specie in una regione irta di piazze forti. E quindi la sua Memoria del 1905 tendeva ad avere le maggiori forze possibili dove si cercava la decisione. Infatti egli prevedeva sull'ala destra dell'esercito dell'Ovest ben quattro scaglioni (v. schizzo), e poichè gli ordinamenti vigenti non fornivano forze sufficienti, impostò il suo piano su forze maggiori, per spingere a procurarle in caso di guerra. Inoltre egli propose l'immediata chiamata della *Landsturm* e il suo impiego in territorio avversario, nonchè l'impiego in campagna della *Landwehr* non mobi-

litata, e la costituzione di grandi unità con le truppe di complemento, da impiegarsi a suo tempo. La Memoria del 1905 doveva essere un programma di organizzazione e di mobilitazione; ma i suoi criteri non erano consoni alle consuetudini e ai metodi, e la voce di Schlieffen rimase inascoltata.

Moltke mantenne fino al 1907 il piano d'operazione di Schlieffen, ma non si preoccupò di svilupparne il programma. Dopo la controversia per il Marocco, qualche cosa si fece nel 1912 e 1913: se lo si fosse fatto cinque anni prima, si sarebbero avuti 500.000 uomini di più in campagna invece di soli 250.000.

Il Governo mancò di salda volontà ed inoltre rifuggì da spese per l'esercito, mentre ne aveva concesse per la marina da guerra: e quindi si entrò in campagna con battaglioni 17,6 per ogni milione di abitanti, in confronto ai 24,6 della Francia. — (Notiamo che la mancata utilizzazione delle risorse della Germania in uomini, a causa della mancanza di buona volontà da parte degli enti politici e della conseguente insufficienza di stanziamenti in bilancio a pro' dell'esercito da parte del Reichstag, viene aspramente deplorata tanto dalla Relazione A. S. quanto dagli scrittori militari, che a ciò attribuiscono in gran parte l'infelice esito delle operazioni iniziali della campagna: per contro il Seger, nel suo recentissimo opuscolo « La militarizzazione della Repubblica? » si scaglia contro lo spirito militarista tedesco dell'anteguerra — e cioè della Germania imperiale — che induceva il Reichstag ad aderire a qualsiasi richiesta di fondi per lo sviluppo dell'esercito... e deplora che analoga tendenza si manifesti attualmente a pro' della Reichswehr !).

Si volle, secondo le consuetudini, tener riserve in patria, anzichè gettarle nella lotta fin da principio per atterrare l'avversario.

Non si aveva idea della durata della guerra; ma Schlieffen si era chiaramente opposto ad una strategia d'esaurimento, a una campagna trascinantesi in lungo e che la Germania non poteva per ragioni economiche ed industriali sopportare.

Quanto all'impiego delle truppe di complemento, *Landwehr* e *Landsturm* — e cioè « l'esercito territoriale o di guarnigione » — egli intendeva portarle tutte in territorio avversario, a scopo operativo e tattico: assedio di Parigi con truppe di complemento, azioni di truppe di *Landwehr* contro i porti della Manica; e cioè, un secondo esercito di campagna. Vi sarebbero bensì state difficoltà di assegnazione d'armi a cavallo, di armamento ed equipaggiamento; ma molto si sarebbe pur potuto fare. Ma il concetto di trasformare l'esercito

territoriale in esercito di campagna spaventò per ragioni di spesa e di mentalità, e proposte isolate fatte nell'agosto 1914 per presidiare il Belgio con truppe di complemento, depositi di reclute e *Landwehr* non furono prese in considerazione.

Sebbene nel 1914 si sia dovuta costituire un'armata dell'Est per non abbandonare al nemico la regione a est della Vistola — cosa necessaria per ragioni politiche e militari —, l'esercito dell'Ovest nel 1914 risultò di ben poco inferiore a quello preventivato da Schlieffen nel 1905 (1/2 corpo d'armata attivo e 2 brigate *Landwehr* in meno). Si erano costituite nel 1914 sei divisioni e 1/2 di complemento, e cioè molto meno degli 8 corpi d'armata di complemento voluti da Schlieffen; ma sarebbero bastate inizialmente, se impiegate nel punto opportuno e cioè sull'ala destra anzichè sulla sinistra. Si sarebbero potuti, nel 1914, raccogliere ben 150 battaglioni, fra *Landwehr* delle piazze non minacciate e *Landsturm* da costituirsi subito, per inviarli in Belgio e là costituire poi grandi unità, assegnando a loro artiglierie delle piazze non minacciate e sostituendo la cavalleria in parte con ciclisti. Si costituirono nel 1914 altri 5 nuovi corpi d'armata, ma non furono impiegabili che a metà ottobre: si sarebbe potuto provvedervi prima.

Ma oltre a tali mancati provvedimenti, si errò nella distribuzione delle forze. Schlieffen, convinto che si dovesse aggirare Parigi *da ovest* passando la Senna *a valle* di Parigi, accumulava tutte le forze possibili sull'ala destra, in modo da avere ancora dopo passata la Senna 7 corpi d'armata attivi, e 6 di complemento per investire Parigi.

Secondo Schlieffen, si sarebbe avuto sull'ala destra:

— in avanti all'estrema ala destra: 5 divisioni di cavalleria;
— in 1ª linea: 9 corpi d'armata;
— in 2ª » : 7 corpi d'armata di riserva (provenienti parzialmente dalla Lorena) di cui parte per l'assedio di Anversa;
— in 3ª » : 10, e più tardi 16 brigate di *Landwehr;*
— in 4ª » : 6 corpi d'armata di complemento, per l'investimento di Parigi.

Ossia, un poderoso « bataillon carré », seguito ancora da numerosi battaglioni di *Landwehr* e *Landsturm* per l'occupazione delle zone di tappa.

Totale, 33 corpi d'armata contro la linea Parigi-La Fère-Reims.

Invece, nel 1914 v'erano:

— in avanti: 5 divisioni di cavalleria (suddivise però fra 1ª e 2ª armata);

— in 1ª linea: 8 corpi d'armata;

— in 2ª » : 4 corpi d'armata di riserva, indi un altro dello Schleswig-Holstein;

— 5 brigate di *Landwehr*, quali truppe di tappa.

E cioè, molto ma molto meno: eppure si sarebbe potuto vincere decisivamente sulla Sambra; togliendo truppe dalla 5ª, 6ª e 7ª armata, si sarebbero potute costituire la 1ª e 2ª linea all'incirca come nel « bataillon carré » di Schlieffen; si sarebbe anche potuta costituire, dal più al meno, una 3ª linea simile a quella di Schlieffen, togliendo truppe dalle piazze del Reno e del Danubio. Per la 4ª invece si poteva provvedere solo per metà, ma qualche altra divisione di complemento avrebbe potuto costituirsi. Infine, si sarebbero potuti procurare parecchi battaglioni di *Landwehr* e *Landsturm* per l'occupazione delle zone di tappa.

Per altro è equo riconoscere che l'esercito francese dal tempo di Schlieffen in poi aveva fatto grandi progressi in numero, in dotazioni, in istruzione; e anche i concetti operativi si erano modificati, sostituendo una « energica offensiva » franco-russa alla precedente difensiva strategica francese. In compenso però i Francesi non si valsero fin dall'inizio delle formazioni di riserva: ed in ciò i Tedeschi erano in vantaggio.

Deficienze intrinseche dell'esercito tedesco del 1914. — Secondo il Groener, le principali furono le seguenti:

Si era in vantaggio in fatto d'artiglieria pesante, ed in particolare si possedeva, grazie a Schlieffen, un'artiglieria pesante adatta per operazioni campali; ma si era in arretrato in fatto di procedimenti tecnici di tiro, di abilità nell'impiego dell'artiglieria, in confronto alla Francia: l'artiglieria da campagna non era abbastanza istruita tecnicamente nè tatticamente. (Notiamo: anche nella campagna del 1866, l'artiglieria da campagna prussiana si era palesata inferiore all'austriaca, sì che, nel periodo intercedente fra il 1866 e il 1870, fu necessario sottoporla ad un intensissimo addestramento).

La cooperazione tra fanteria e artiglieria nel combattimento non era abbastanza sviluppata. L'impiego di forme tattiche inopportune produsse alla fanteria perdite maggiori del necessario. Mancò l'impiego a massa della cavalleria. (Notiamo: tale impiego a massa è

mancato dappertutto all'inizio della guerra mondiale, tanto da parte tedesca quanto da parte francese nell'Ovest, e da parte russa nella Prussia Orientale. E sono mancate altresì, salvo rare eccezioni, azioni indipendenti di corpi isolati di cavalleria. Quanto all'impiego nell'esplorazione strategica, la Relaz. A. S. dice esplicitamente che « sull'intera fronte dell'esercito si constatò non appena iniziata la guerra che in tempo di pace si era sperato troppo dall'esplorazione strategica mediante l'impiego di grandi corpi di cavalleria: essi in generale erano riusciti a rendersi conto delle linee di sicurezza avversarie, ma in nessun punto avevano potuto penetrare al di là e fornire elementi su quanto avveniva dietro alla fronte nemica »).

L'arma aerea non era abbastanza sviluppata. (Notiamo però che l'aviazione rese preziosi servigi nel campo esplorativo, nell'Ovest: quanto ai dirigibili « durante l'intero periodo della radunata il Comando Supremo dovette, per ragioni atmosferiche, rinunziare ad impiegare tali mezzi di esplorazione al cui sviluppo in tempo di pace eransi consacrate ingenti somme, e per il cui impiego eransi specialmente istruiti ufficiali di S. M. quali osservatori ». A. S.). Le dotazioni telefoniche e radiotelegrafiche erano insufficienti, e ciò si risentì gravemente; il traino meccanico era molto trascurato, ma non ne derivarono gravi inconvenienti perchè fu possibile valersi delle ferrovie lussemburghesi, belghe e francesi.

Gli ufficiali non erano esercitati a coprire le funzioni del grado immediatamente superiore; gli ufficiali in congedo non erano istruiti per la guerra. Anche l'istruzione dei graduati di truppa era insufficiente. Ciò si è verificato anche per gli avversari, specie per i Russi: ma la Germania, che doveva lottare contro la preponderanza avversaria, doveva mettersi nelle migliori condizioni possibili.

Aggiungiamo che dalla Relazione A. S. vien posto in rilievo l'insufficiente addestramento ed equipaggiamento delle truppe operanti nella zona montana dei Vosgi. Si provvide nel prosieguo della guerra a costituire l'*Alpenkorps*: ma si sarebbero dovute prevedere in precedenza le esigenze della guerra di montagna. Si potrebbe pertanto, con buona pace del Groener, muovere appunto allo Schlieffen di non aver provveduto a produrre, armare, equipaggiare ed istruire » come deve fare « il condottiero » — sono parole dello Schlieffen stesso —; appunto che, ovviamente, dovrebbe estendersi ai suoi successori. Ma qui torna in acconcio riferirsi nuovamente al Groener il quale conclude osservando che l'esercito tedesco, pur essendo uno splendido strumento di guerra, si basava troppo sulle

tradizioni e sulle consuetudini. Neppure il vecchio Moltke, pur avendo trovato un Guglielmo I e un Bismarck, aveva potuto acquistare influenza predominante in tutte le questioni concernenti l'esercito, le cui molle erano pur sempre maneggiate da Bismarck, « l'amico dell'esercito »: tanto meno riuscì Schlieffen, che non ebbe l'appoggio nè di un Guglielmo I nè di un Bismarck, a compenetrare l'esercito del proprio spirito.

Le operazioni dalla Mosa alla Senna. — Il Groener riassume poi brevemente le operazioni « dalla Mosa alla Senna » esaminando il colpo di mano su Liegi, scagionando lo Schlieffen dall'accusa (che gli rivolge anche il v. Moser) di aver mancato di senno politico nel decidere l'attraversamento del Belgio. Osserva che fino al 20 agosto l'avanzata tedesca (astraendo dagli avvenimenti in Lorena) si era attuata a un dipresso secondo i criteri di Schlieffen; discute la condotta da parte tedesca dopo quella data in confronto ai criteri predetti e ciò che invece avrebbe dovuto farsi: esamina le condizioni difensive sulla Marna indi sulla Senna, e ne deduce che i Tedeschi sarebbero riusciti facilmente a passare la Senna coi 13 corpi d'armata voluti da Schlieffen: deduce inoltre che pur togliendo le grandi unità destinate nell'Est (e considerate invece disponibili nel piano Schlieffen) l'attuazione delle operazioni nell'Ovest non ne avrebbe risentito gran danno. Sebbene taluni critici osservino che i Francesi avrebbero continuato a ritirarsi senza accettare battaglia sulla Senna fin sulla Loira e poi a sud ancora, e che i Tedeschi non avrebbero potuto inseguirli fino ai Pirenei, per sua parte egli non vede per quale motivo tale inseguimento non avrebbe potuto effettuarsi; e d'altronde, la grande vittoria decisiva si sarebbe avuta prima.

Le leggi fondamentali della guerra. — In un capitolo intitolato « Le leggi fondamentali della guerra » il Groener controbatte le opinioni del generale v. Schlichting, il quale critica lo Schlieffen per aver ricorso ad esempi di manovre avvolgenti di tutte le epoche per applicarli alla guerra moderna; e insiste nel fatto che lo Schlieffen non volle già scrivere storia militare, bensì additare ciò che dovevasi fare nel campo della guerra reale incombente al popolo tedesco.

Mette poi in evidenza la differenza fra il principio napoleonico e quello moltkiano (ben s'intende, del vecchio Moltke) e cioè che

Napoleone — al pari di Schlieffen — non addiviene al concentramento delle forze in presenza dell'avversario e sulla fronte, bensì predispone le forze in modo da ottenere il successo sul fianco e sul tergo: Moltke invece tende a far concorrere sul campo di battaglia le forze inizialmente separate.

Nel « bataillon carré » dell'ala destra di Schlieffen è applicato il principio napoleonico, non quello moltkiano: e ciò è conseguenza del teatro di guerra e della mole degli eserciti.

Nell'Est, un'offensiva coordinata tedesca ed austro-ungarica avrebbe corrisposto al principio moltkiano e certo Schlieffen vi si sarebbe attenuto, se fosse risultata conveniente l'offensiva nell'Est e la difensiva nell'Ovest.

Da parte avversaria: nell'offensiva francese le direzioni d'attacco sono inizialmente divergenti: ne è causa la conformazione delle frontiere e l'esistenza della piazza di Metz: dopo, forse, l'operazione sarebbe divenuta concentrica. — Nelle operazioni russe contro la Galizia e la Prussia Orientale, si tese a operazioni concentriche. Nel piano austro-ungarico poi non si riscontra nè il concetto moltkiano nè quello napoleonico.

Per una vittoria che si vuole annientatrice, occorre però applicare colla massima logica o l'uno o l'altro di tali principi.

In un'operazione per linee interne, dipenderà dalle circostanze il regolarsi secondo l'uno o l'altro: a Tannenberg era inevitabile il principio moltkiano, ai Laghi Masuriani era meglio corrispondente quello napoleonico.

Quanto allo sfondamento, dice Schlieffen in una conferenza del 1905 che la reciproca estensione cui le fronti tendono per non essere avviluppate, rendendole sottili, può condurre a possibilità di sfondamenti; ma è ben più difficile ora di quanto non fosse all'epoca napoleonica il riconoscere i punti deboli, e solo attaccando dappertutto si può riconoscerli.

Schlieffen ha una particolare preferenza per Federico il Grande, specie per la battaglia di Leuthen. Schlichting dice che le considerazioni relative a Leuthen possono applicarsi solo nel campo tattico: ma invece, se si esamina il piano di Schlieffen 1905 sotto il prisma di Leuthen, noi vediamo riprodotto il quadro di Leuthen, su scala enormemente maggiore: ala sinistra arretrata, falange dell'ala destra decisiva sul fianco avversario, cavalleria di Zieten sull'estremo dell'ala avvolgente: i 150 anni d'intervallo non mutano il quadro. Ed esso non può mutare, giacchè — come dice lo Schlieffen — si tratta

pur sempre « di agire contro l'avversario nelle direzioni più efficaci, costringere il nemico sorpreso a cambiar rapidamente la fronte: naturalmente è d'uopo esporsi ad un pericolo e ad un rischio, e quindi occorre nel condottiero volontà tenace di vincere, carattere ferreo, coscienza dello scopo, e che le truppe ben comprendano di che cosa si tratta. Infine, occorre che la sorpresa sia tale da scompigliare il nemico e costringerlo a prendere decisioni affrettate di difficile attuazione ».

Nella nuova Leuthen, come nell'antica, sono contenute tutte le leggi fondamentali della condotta della guerra comuni a tutte le epoche; il principio dell'annientamento mediante attacco del fianco e del tergo avversario, quello dell'impiego del massimo sforzo sul punto decisivo, della sorpresa sull'avversario, dell'armonia negli effetti sulla fronte e sul fianco. E vi si potrebbero altresì riscontrare tutti gli avvertimenti di Federico il Grande ai suoi generali contenuti nei «Principii generali della guerra »; giacchè lo spirito del Grande Re ha rivissuto nella mente del vecchio Schlieffen.

Con riferimento alle affermazioni ed osservazioni sopra riportate del Groener sulle leggi fondamentali della guerra, non sarà inutile accennare ad analoghe — e non sempre concordanti con quelle del Groener — osservazioni del generale Freytag v. Loringhoven, nell'opera che abbiamo menzionato in principio « Condotta degli eserciti nella guerra mondiale: studi comparativi ».

Il Loringhoven osserva anzitutto che la massima « marciare separati, battersi riuniti » non è patrimonio esclusivo moltkiano. Anche Scharnhorst aveva espresso il medesimo concetto; Napoleone l'aveva tradotto più volte in atto, e nel modo più evidente durante l'avanzata del 1805 verso il Danubio, ma se ne scostò più tardi ogni qualvolta la situazione lo consigliò e anche perchè la scarsa capacità dei suoi comandanti in sottordine e la minor efficienza della sua fanteria lo costrinsero sempre più a limitarsi alle forme più semplici e più atte a tener concentrate le truppe. E per contro Moltke, il quale ancor nel 1867 definiva come una « calamità » l'accumularsi di grandi masse, non si peritò negli schemi precedenti alla guerra del 1870 di disporre più corpi d'armata su una medesima strada e caldeggiare una stretta concentrazione delle forze. Pertanto non vi è alcuna antitesi fra Napoleone e Moltke: Napoleone preferisce concentrare le forze prima della battaglia, ma non esclude il concentramento sul campo di battaglia; Moltke definisce bensì come « l'i-

deale » il concentrarsi soltanto sul campo di battaglia, ma non rifugge affatto dal concentrarsi prima ed ammonisce anzi espressamente di non generalizzare quanto è avvenuto a Königgrätz. Quanto allo Schlieffen, egli tendeva a mantener vivo nell'esercito tedesco il concetto di annientare l'avversario, per evitare una lunga guerra: ed a ciò gli pareva acconcio l'avvolgimento ed eziandio il doppio avvolgimento, profittando della maggior potenza delle armi moderne per diminuire le forze da adibire all'azione frontale. Nella « Guerra del presente » e in « Canne » volle volgarizzare tale concetto basandosi su esempi storici: ma egli stesso non se ne celava l'unilateralità.

Quanto all'attuazione dell'avvolgimento, il Loringhoven richiama l'attenzione sulla convenienza di predisporlo per tempo, affinchè esso non costringa a spostare truppe lateralmente in presenza dell'avversario, con pericolo di essere sfondati: e cita al riguardo il pericolo di sfondamento corso dai Giapponesi a Liaoyang e a Mukden.

In fatto di confronti con Canne, il Loringhoven riconosce in Tannenberg una vera Canne: ed in fatto di confronti con Leuthen, egli rileva che la fronte di Rennenkampf fu minacciata d'avvolgimento sul fianco nella battaglia dei Laghi Masuriani, in modo analogo a quella austriaca a Leuthen. Leuthen è l'esempio più calzante per l'insegnamento di Federico « in qual modo si possa battere l'avversario con forze inferiori »: l'esempio dell'8ª armata tedesca dimostra che i concetti federiciani sono applicabili anche alle masse dell'epoca attuale e possono applicarsi anche a casi più grandiosi di quello di Tannenberg.

Anche il Loringhoven rileva che l'offensiva tedesca nell'Ovest fu costretta ad arrestarsi essenzialmente perchè mancò uno scaglionamento in profondità sull'ala destra (previsto invece dal piano Schlieffen) e precisamente, un'altra armata scaglionata indietro e a destra rispetto alla 1ª, il che si sarebbe potuto ottenere predisponendo, o trasferendo in tempo utile sull'ala destra dell'esercito, forze equivalenti alla 7ª armata: ammette però che le difficoltà di marcia e ferroviarie sconsigliavano dall'accumulare a priori forze sull'ala di avvolgimento, e che non sarebbe stato prudente lasciare semplici formazioni di *Landwehr* a difesa della linea dei Vosgi e dell'Alto Reno prima che l'avversario avesse svelato i suoi intendimenti. E' pertanto evidente che egli dubita della possibilità d'impiego del « bataillon carré » di Schlieffen: ed infatti egli lascia comprendere che avrebbe preferito uno spostamento di forze sull'ala destra ad operazioni iniziate, ma traendole non già dall'Alsazia — anche a causa delle

deficienti condizioni ferroviarie — bensì dalle armate del centro (ricordiamo che anche il Groener avrebbe preferito veder più deboli le armate centrali, e specialmente la 5ª, per evitare sue velleità offensive). Infine, il Loringhoven osserva che le colonne tedesche si sono spesso attenute al criterio dell'« accorrere al cannone », anzichè continuar la loro marcia in modo da giungere, con molto maggiore efficacia, sui fianchi e sul tergo dell'avversario: e pertanto, nel 1914 non soltanto non si è ottenuta una *grande* Canne ma neppure una serie di Canne *parziali*.

E conclude coll'apprezzamento sintetico espresso dall'Hindenburg (op. cit., pag. 88 trad. it.): « ...Non credo che la causa del fallimento del nostro piano di campagna, il quale era senza dubbio opportuno, sia stata una sola. Una intera serie di influenze sfavorevoli ha agito in senso negativo, e fra queste io annovero: l'affievolimento del concetto fondamentale di avanzare con una forte ala destra; la malintesa iniziativa dei comandi in sottordine che condusse ad inutilizzare l'ala sinistra, costituita da forze eccessive; la mancata valutazione del pericolo che poteva derivare da Parigi, solidamente fortificata e nodo ferroviario importantissimo; l'insufficiente intervento del Comando Supremo nei movimenti delle armate; e fors'anche, il manchevole apprezzamento della situazione, per se stessa non sfavorevole, in qualche comando nel momento decisivo della battaglia... Il fallimento del nostro piano iniziale d'operazione nell'Ovest ci poneva bensì in serio pericolo: ma non per questo la prosecuzione della guerra era per noi divenuta priva di speranze... ». Ed il Loringhoven osserva: « Se non altro si era già ottenuto il grande vantaggio di aver occupato, nella Francia settentrionale e nel Belgio, una posizione che valse a proteggere efficacemente il territorio tedesco per l'intera durata della guerra ».

Il condottiero. — In un apposito capitolo intitolato « Il condottiero », il Groener pone a raffronto in particolare Moltke il giovane e lo Schlieffen, citando le parole di quest'ultimo contenute nell'articolo già accennato dello « Altensche Handbuch für Heere und Flotten »: « . . . Il condottiero non si ottiene mediante nomina: nasce tale, ed è predestinato ad esserlo ».

Lo Schlieffen fu posto a riposo per ragioni di età e di salute, ma altresì perchè inviso a causa delle sue aspre critiche a generali dell'esercito tedesco del 1866 e del 1870, e perchè ritenuto megalomane nelle sue concezioni. Moltke il giovane fu scelto a successore non

perchè ritenuto un genio, ma perchè persona grata: ma « non era nato condottiero, nè predestinato ad esserlo ». Rinunziamo a dilungarci sui giudizi del Groener in merito al Moltke, giacchè dal I volume della Relazione A. S., e ancor meglio dal capitolo XII già citato (Sguardo retrospettivo) del IV volume, la sua figura, il suo carattere e le condizioni in cui egli si trovò all'inizio della guerra risultano all'evidenza; e i vari scrittori militari tedeschi sono concordi negli apprezzamenti a suo riguardo. Quanto allo Schlieffen, il Groener ripete l'affermazione che il suo piano avrebbe indubbiamente condotto alla vittoria anche nel 1914, se il suo successore vi si fosse attenuto incrollabilmente. — Come abbiamo visto, non tutti i critici concordano nel ritenere che il piano di Schlieffen fosse il migliore possibile: e parte di essi, pur ammettendo la bontà del piano per se stesso e la possibilità che esso conducesse alla vittoria, dubita dell'efficacia di tale vittoria allo scopo di terminare rapidamente la guerra.

La pubblicazione del Groener che abbiamo riassunto per sommi capi, e le altre cui ci siamo talvolta riferiti per opportuni raffronti, hanno essenzialmente carattere strategico o narrativo (Relazione A. S.) dal quale si possono dedurre insegnamenti strategici; ma è agevole lo scorgere quanti altri problemi parziali esse o trattino direttamente, o diano motivo a considerare, che, pur esulando dal campo della strategia, concorrono a costituire il problema generale della condotta della guerra. Principali fra questi: lo sfruttamento delle risorse in uomini della nazione; l'organizzazione, l'addestramento e l'impiego delle masse in relazione alle loro caratteristiche ed alle esigenze prevedibili; l'educazione dei comandanti in sottordine; la formazione degli Stati Maggiori; la valutazione dell'influenza dei fattori psicologici sia nei rapporti collettivi sia in quelli individuali ecc.: un complesso tale di problemi, insomma, da far « tremar le vene e i polsi » a chi deve risolverli.

E secondo lo Schlieffen, colui che deve risolverli dovrebb'essere la medesima persona che è destinata a guidar l'esercito in guerra: cioè *il condottiero*, il quale « non soltanto deve saper guidare un esercito alla vittoria, ma deve altresì produrre, armare, equipaggiare ed istruire egli stesso quell'esercito, giacchè altri potranno bensì assumersi tali compiti, ma è dubbio che riescano ad attuarli con sua piena soddisfazione ». Nella storia militare non sono molti gli esempi di condottieri i quali abbiano avuto la fortuna di valersi

in guerra dello strumento che essi medesimi avevano fucinato in pace; ma ogni qualvolta ciò è avvenuto, se ne sono avuti risultati meravigliosi (basti citare Cesare, Federico il Grande, Napoleone e fino ad un certo punto Moltke il vecchio) ed è ovvio che così sia, giacchè soltanto in simili casi l'esercito può essere realmente « compenetrato dello spirito del condottiero » (Schlieffen). Per l'avvenire, sarà sempre più difficile che tale condizione di cose possa realizzarsi, non foss'altro pel fatto che l'esercito non rappresenta che una parte delle forze armate della nazione, e pertanto la complessità dei problemi da considerare diviene tale da non consentire a una sola mente umana di abbracciarli tutti, e all'attività d'un solo uomo di risolverli, come richiederebbe la fusione delle funzioni di organizzazione, addestramento e comando insita nelle espressioni di Schlieffen: ma indubbiamente tale fusione rappresenta un ideale che, se pure irraggiungibile, conviene tener presente.

Quanto alle qualità del condottiero, ciò che ne scriveva il v. der Goltz nel 1883 nella prima edizione del suo « Das Volk in Waffen » ha tuttora valore: e lo stesso v. der Goltz, nel ricompilare quel libro valendosi dell'esperienza del periodo intercedente fra il 1883 e il 1914 e di quella dei primordi della guerra mondiale (1) di cui egli non vide la fine, ben poco ha modificato di quanto aveva scritto al riguardo circa trent'anni prima. Anche egli, al pari dello Schlieffen, ritiene come assiomatico il principio che « non si diviene condottiero in seguito a nomina, la quale può indurre a scegliere un Mack o un Massenbach » (e probabilmente, qualche anno più tardi, avrebbe anche scritto: « un Moltke il giovane »); « il mezzo più sicuro è quello di spianar la via ai caratteri forti, e lasciarli liberi di agire su tale via ».

E fra tali qualità, anche nell'attuale epoca delle grandi masse e delle « battaglie di materiale » nulla ha perduto della sua importanza la parte psicologica. Lo Scharnhorst già deplorava che la parte psicologica della guerra fosse un campo così poco noto e che andasse quasi perduto il vantaggio principale che può trarsi dalla storia, e cioè la conoscenza — così difficile, ma così utile — del cuore umano: oltre cent'anni dopo, l'Hesse dedica un intero libro (« Der Feldherr Psychologos ») a tale argomento e deplora che nell'esercito tedesco

(1) « Das Volk in Waffen » — Colmar Freiherr v. der Goltz: pubblicazione postuma a cura del colonnello Federico v. der Goltz, con prefazione del generale v. Mudra — Deckers Verlag, Berlin 1925.

durante la guerra mondiale sia mancato il legame spirituale fra condottieri e truppe come pure quel « connaître à fond l'âme du soldat » cui giustamente attribuisce tanta importanza il Foch nel suo « Essai de psychologie militaire ».

La « mentalità tattica » e la « mentalità operativa » — Ci sia lecito infine aggiungere qualche considerazione in merito a quella « mentalità tattica » a riguardo della quale tanto la Relazione A. S. quanto il Groener (ed altri) si esprimono in modo da far quasi presumere che una mentalità profondamente tattica possa riuscir dannosa all'estrinsecazione della mentalità operativa. A noi sembra che sarebbe più appropriato il parlare di mentalità ristretta, di visione incompleta, di « care abitudini » personali: giacchè non vediamo davvero per quale motivo la prima debba intralciare la seconda: si tratta soltanto d'inquadrar la prima nella seconda, di porre la tattica al servizio della strategia, di applicare rettamente i criteri tattici, anche nel campo operativo, ad un medesimo fine. Prendiamo, ad esempio, la circolare n. 5800 del Capo di Stato Maggiore Generale (15 dicembre 1926) « Criteri d'impiego della divisione nel combattimento », e sostituiamo mentalmente la parola « divisione » con « armata » o « gruppo d'esercito » o « esercito », e così per i rispettivi Comandi e Comandanti, valendoci cioè della medesima lente d'ingrandimento che il Groener applica a Leuthen per aver la visione del piano di operazione Schlieffen per l'Ovest, e che il Loringhoven applica a Leuthen stessa per aver la visione della battaglia ai Laghi Masuriani od eziandio per la visione di avvenimenti su scala ancor più vasta: (*le parole in carattere corsivo fra parentesi sono commenti nostri*).

Pagine 8-10: « L'impiego della divisione poggia su due cardini essenziali: il coordinamento e la cooperazione. Il primo è funzione precipua del Comando, sia che concepisca, ordini, prepari, sia che conduca l'azione, e significa orientare tutti gli sforzi così da farli coesistere o, quanto meno, razionalmente succedere nel tempo; disciplinare le modalità di attuazione in relazione allo scopo da conseguire, alle esigenze ed alle possibilità... La cooperazione è invece una funzione degli esecutori » (*e tali sono i comandanti in sottordine, qualunque sia l'aliquota delle forze da loro dipendenti*) « i quali dovranno essere educati ad attuarla dovunque e comunque si trovino impegnati, così da colorire, con atto di legame spontaneo e con opportune iniziative, il pensiero direttivo e coordinatore del capo,

creando nella divisione un'anima sola tutta protesa verso lo scopo da raggiungere e pronta a cogliere ogni favorevole occasione per conseguirlo. Si ricordi tuttavia che senza il coordinamento dall'alto, continuo, costante, volitivo, non vi potrà essere efficace cooperazione interna, perchè anche alle iniziative più felici dei singoli mancherà quella pronta ed efficace sanzione superiore che è condizione essenziale perchè quelle siano rese feconde di sostanziali e duraturi risultati » (*a che serve una Stallupönen, non coordinata coll'azione del resto dell'8ª armata ?*)... « In ogni caso, dunque, condizione essenziale per ben manovrare una divisione sul campo di battaglia è che essa funzioni come organismo soggetto in modo continuo all'impulso vigile cosciente del proprio comando, illuminato quest'ultimo da una chiara visione dello scopo da conseguire... Sopra ogni altra condizione sta il carattere del comandante della divisione, che dovrà essere audace, manovriero, animato da un costante spirito offensivo: ma nello stesso tempo fermo e calmo di fronte alle inevitabili fluttuazioni della lotta... » (*si pensi all'impressionabilità di Moltke, al suo ottimismo dopo la battaglia di Lorena, al suo accasciamento durante la battaglia della Marna*).

Pag. 14 (La presa di contatto):... « L'esplorazione aerea, sorvolando la linea di contatto sulla quale è stata fermata la cavalleria, cercherà di determinare, almeno nelle grosse linee, l'ubicazione della posizione principale del nemico e la dislocazione approssimativa dei suoi grossi ». (*E se a « posizione principale » sostituiamo « schieramento » non è questo l'identico compito dell'esplorazione aerea nel campo operativo?*).

Pag. 20 (Impiego): « . . . E' quasi sempre necessario svolgere, in parallelo con l'attacco principale, attacchi secondari: ma questi sono giustificati solamente a condizione che contribuiscano direttamente alla riuscita dell'attacco principale... Perciò, dopo di aver determinato gli elementi dell'azione decisiva, bisogna rispondere logicamente a queste domande: Un attacco sussidiario è indispensabile per la riuscita di un attacco principale? Se è solamente utile, le forze che richiede non potrebbero rendere di più se impiegate diversamente?... Si vedrà che le forze che utilmente si possono impiegare in questi sforzi secondari sono sempre ridotte e rappresentano una aliquota molto piccola rispetto a quelle dell'attacco principale. Se non fosse così, l'attacco perderebbe ogni centro di gravità... ». (*Interpretando semplicemente « attacco » come « offensiva », non troviamo forse qui — attraverso la solita lente d'ingrandimento — la con-*

danna dell'annacquamento del piano di Schlieffen, dell'extratour tedesco in Lorena, dell'offensiva progettata di sfondamento tedesco fra Toul ed Epinal, dell'offensiva francese in Alsazia, dell'offensiva russa nella Prussia Orientale, della radunata austriaca contro la Serbia?).

E analogamente, a pag. 33 (Preparazione dell'attacco): « . . . Non si devono disseminare i colpi su tutto il settore d'attacco ma concentrarli successivamente, in blocchi massicci, sugli obiettivi che costituiscono ostacolo più grave alla riuscita dell'attacco ». (*Si tratti di settore d'attacco o di teatro d'operazione, è pur sempre la norma fondamentale di non disseminare gli sforzi e di concentrarli invece sui punti decisivi*).

Pag. 33-35 (Esecuzione dell'attacco): « . . . Chi perseverasse accanitamente nell'applicazione d'una linea di condotta non rispondente alla realtà della situazione, correrebbe rischio di annientare inutilmente le proprie truppe » (*vedi azione della 6ª e 7ª armata tedesca contro la muraglia fortificata francese*): « chi, sopravalutando ostacolo e difficoltà, mutasse con soverchia facilità le sue decisioni, correrebbe il pericolo di perdere ogni prevalenza sul nemico » (*vedi ondeggiamenti del Comando Supremo tedesco nel periodo fra le battaglie di frontiera e la battaglia della Marna*). « . . . Per evitare l'uno e l'altro errore è necessario che durante il corso della lotta il comandante sappia tenersi al corrente della realtà degli avvenimenti... Le notizie che gli perverranno saranno spesso incerte, contraddittorie, tardive: egli deve valutare la situazione con incrollabile freddezza, avere la sensazione dell'ambiente e possedere sviluppato il senso delle possibilità, anche delle più audaci, che risiede nella capacità d'intuito e nella forza di volontà... Solo mediante la felice realizzazione del collegamento il comandante può dominare la situazione mercè la costante nozione e sensazione della realtà degli avvenimenti e la continua possibilità di decidere e d'intervenire per piegarli alla propria volontà di vittoria ». (*E cioè, precisamente tutto ciò che è mancato nel Comando Supremo tedesco fino alla Marna e sulla Marna: collegamenti, valutazione della situazione, sensazione dell'ambiente e della realtà degli avvenimenti, possibilità d'intervenire, volontà di vittoria. E analogamente è mancato* « l'intervento continuo da parte del Comandante per illuminare o correggere, per trattenere o spingere, per modificare obiettivi... per mantenere le azioni singole orientate sull'obiettivo finale da raggiungere e coerenti al concetto di manovra che vuole attuare »: *ed è mancato* « il timo-

niere che regge con robusta mano il timone, perchè l'impeto scomposto dei marosi non devii la nave dalla sua rotta » (pag. 36).

Pag. 40 (Lo sfruttamento del successo): « Non attardarsi contro difese in posto... irrompere decisi attraverso alle brecce, penetrare in profondità senza preoccupazioni, ricercare i fianchi del nemico ed il tergo » (*E cioè limitarsi ad investire una Namur, una Maubeuge e una Givet, non effettuare spiegamenti inutili contro una La Fère, e, invece di convergere verso il punto in cui tuona il cannone quando ciò non è necessario, portarsi — v. osservazione del Loringhoven — con maggiore utilità sui fianchi e sul tergo dell'avversario*).

In conclusione: le leggi fondamentali non mutano, sia che si tratti di un'azione tattica divisionale, sia che si tratti della manovra di un'armata, sia che si tratti dell'attuazione di un piano offensivo da parte di un esercito: ed un *sano* orientamento mentale nel campo tattico non può che dar buoni frutti nel campo operativo e strategico. Ciò peraltro non significa affatto che un ottimo comandante di divisione debba di conseguenza essere un buon comandante d'armata o un buon condottiero d'eserciti: la lente d'ingrandimento, se non è usata ad opportuna distanza focale, invece di render più chiara l'immagine l'annebbia tanto maggiormente quanto maggiore è il quadro che si vuole abbracciare. D'altronde, il quadro che un condottiero d'eserciti deve saper abbracciare è così vasto e complesso per la quantità e natura dei suoi elementi, da richiedere un'acutezza di sguardo che è propria dei soli « predestinati ».

AMBROGIO BOLLATI
Generale di brigata.

L'incognita della guerra futura e la preparazione militare

Come si concepiva la guerra prima della conflagrazione mondiale. — Una sterile esperienza. — Le origini della guerra di posizione. — Il movimento aspirazione incoercibile della guerra di posizione. — Le previsioni e le ipotesi. — Il problema in relazione all'assetto degli ordinamenti militari.

PREMESSA.

Molti studiosi che con vigile attenzione e appassionata cura leggono e meditano quanto in Italia e fuori d'Italia si scrive nel vasto campo delle discipline militari sono frequentemente assaliti da un dubbio penoso, che li lascia incerti e perplessi dinanzi alla voluminosa produzione degli scrittori di cose di guerra.

Esiste oggi veramente — essi chiedono — fuori della regolamentazione ufficiale, una dottrina indiscussa ed indiscutibile? Dove tendono gli ordinamenti attuali e, ciò che più interessa e più conta, quali sono i fini e le mete della nostra preparazione professionale?

Le domande cadono nel vuoto.

Per la prima volta forse nel corso della storia una guerra, una grande guerra, fu combattuta senza che essa abbia dato una precisa indicazione delle forme che assumeranno i conflitti dell'avvenire. E' ben vero che pochi anni soltanto sono trascorsi dal giorno in cui gli eserciti delle grandi potenze d'Europa uscirono dalle trincee sanguinose, ma è certo che ancora oggi la moltitudine dei tecnici si affanna intorno a nebulose affermazioni e nessuno sa, con sicura coscienza, quale sia la via da prescegliere e sulla quale convenga avviarsi con passo risoluto e deciso.

Non sembri questa affermazione eccessiva, poichè ognuno potrà rendersi conto di quanto diciamo proponendo pochi quesiti al più autorevole dei nostri trattatisti e dei nostri scrittori.

La guerra futura sarà di movimento, o nuovamente di posizione? Credete voi in quella che si usa chiamare guerra meccanica e scientifica? Oppure in quella tradizionale che è urto di uomini e di animi? O pensate che i venturi conflitti si svolgeranno prevalentemente nel cielo?

Nessuno sarà in grado di rispondere recisamente. Ma subito, invece, si manifesteranno credenze personali, convinzioni intime, dovute o a particolare preparazione di studi o alla speciale attività dell'individuo. Si esporranno tendenze, si faranno congetture, si vagherà nel campo delle supposizioni e delle ipotesi.

Da tale stato d'animo, fatto di dubbi o di mal fondate teorie, vedrete assai spesso nascere una specie di « pudore professionale », che si preoccuperà di non affrontare decisamente tali pericolosi argomenti, di guisa che le nostre pubblicazioni in genere discorreranno argomenti di dettaglio, questioni singole e particolari aspetti di un problema, che andrebbe, invece ed anzitutto, esaminato dalle sue basi e risolto in modo definitivo e completo.

Lo sforzo tenace per interpretare l'oscuro enigma che il futuro nasconde, induce qualcuno a sprezzare il tesoro inapprezzabile dell'esperienza, consigliando di gettare i polverosi volumi della storia fra le cose del passato che non servono più.

Si afferma che lo studio delle imprese degli altri è sterile di risultati e di effetti, perchè mutano col tempo e coi tempi le peculiari condizioni di ambiente, mentre non è possibile che si riproducano e si ripetano tutte le circostanze che ciascuno degli eventi storici prepararono, accompagnarono e seguirono.

Altri, più scettico, getta l'ultimo strale contro quella che in Francia fu di recente definita la « dottrina a priori », raccolta di ricette per vincere le battaglie, proclamando che soltanto la « dottrina delle circostanze » può dare allo stratega — artista e non uomo di scienza — la possibilità di piegare fuori d'ogni regola uomini e cose, per dominare la vittoria.

Altri tiene una via di mezzo, osservando che le conoscenze acquisite, per essere realmente produttive, devono passare dallo stato obbiettivo del *sapere* allo stato soggettivo del *potere*: per tal modo si modificheranno siffattamente le facoltà intellettuali dell'individuo da farlo operare istintivamente e spontaneamente, in un dato caso

determinato, in conformità del principio generale enunciato dalla scienza per il caso stesso.

Insomma, l'agone del pensiero militare non pare più il fertile campo, dai solchi diritti, entro cui chi vuole, chi può e chi sa getta il suo rigoglioso seme, ma una terra sassosa intristita dalle sterpaglie da dissodare e da coltivare. L'ambiente degli studiosi sembra una folla di filosofi discordanti su arbitrarie costruzioni astratte, più che assisa di tecnici dal concreto sapere.

Manca la spina dorsale di un sistema, difettano gli assiomi fondamentali dai quali muovere per l'enunciazione dei teoremi da risolvere. Nè si vede traccia di quella che fu chiamata disciplina delle intelligenze.

Tale disordine culturale è fenomeno psicologico veramente strano e che non si verificò dopo le grandi guerre del secolo scorso, le quali furono veramente inesauribili forzieri di esperienza, tanto da indurre gli organizzatori a modellare ordinamenti e a costruire teorie per l'avvenire, talvolta col dannoso risultato di foggiare organismi militari che poi si mostrarono sorpassati al principiare del nuovo cimento.

Ci si avviò — è vero — per strade mal sicure, si seguirono speciose apparenze, si dette importanza a principi che parvero preminenti e altri si posero in non cale unicamente perchè non avevano trovato applicazione o male erano stati applicati. Ma, comunque, nessuno dubitò di credere che l'ultima guerra combattuta fosse un punto di partenza, un dato di fatto, da cui muovere verso l'avvenire.

Ora, ciò non è accaduto — conviene ripeterlo — dopo la conflagrazione mondiale. Tant'è che la grande guerra fu, eminentemente, di posizione e molti, invece, assicurano che quella futura sarà di movimento. A chi, inoltre, esamini attentamente le manifestazioni culturali militari dei nostri giorni e le relative ripercussioni nella regolamentazione, non sfugge una certa evoluzione di idee verso una presunta perfettibilità, fenomeno nuovo questo pure, di una elaborazione dell'arte, *durante la pace* ritenuta sempre in passato infruttuosa per la preparazione sperimentale e semplicemente considerata come tempo di assimilazione dei principi desunti dall'ultima guerra. Ciò che potrebbe indurre nella credenza — e nella speranza — che una dottrina militare vada lentamente formandosi nella coscienza dei professionisti delle armi e, più, in coloro che hanno il compito e la missione di essere guide e maestri.

Orbene, il proporsi di risolvere il formidabile problema circa le caratteristiche della guerra avvenire può sembrare, invero, ardimento

temerario. Non oseremo tanto! Ma solo ci proveremo a considerare la questione nei suoi termini e ad analizzarla nelle sue origini — facilmente individuabili nella recente guerra che tutti abbiamo vissuto ora per ora — per giungere, sia pure faticosamente, ad alcune constatazioni che non rappresenteranno certo la categorica risposta alle domande formulate al principio del presente studio, ma potranno consentirci di comprendere quali debbano essere le finalità della nostra preparazione materiale e professionale.

Non ci si impedisca di credere che tutti i tentativi per squarciare il velario del futuro possano favorevolmente influire sulla formazione e sulla comprensione della nuova dottrina, che non dovrà essere sentita, neppure dai semplici esecutori, soltanto come un dovere dinanzi al quale l'intelligenza non ha diritto di ragionare.

Ora è sufficiente pensare alle esigenze antitetiche dell'una e dell'altra forma di guerra accennate, per convincersi dell'importanza di quanto andiamo dicendo; esigenze antitetiche perfino nel campo morale, poichè l'una chiede agli uomini impeto e slancio, l'altra vuole resistenza e sopportazione.

Espressioni delle due forme in contrasto l'eroe ed il martire, la fiammata di Magenta e di S. Martino, l'agonia del Podgora e del S. Michele!

Come si concepiva la guerra prima della conflagrazione mondiale.

Se qualcuno negli anni che precedettero la conflagrazione mondiale avesse predetto che la prossima guerra d'Europa, fra le maggiori potenze militari e tra i più moderni eserciti esistenti, sarebbe stata prevalentemente di posizione, sarebbe stato giudicato un incompetente o creduto un visionario ed un folle.

Troppo recenti ancora erano le mirabili operazioni condotte dai Tedeschi in Boemia ed in Francia, ove le armate vittoriose erano state guidate in una serie di battaglie concatenate verso i definitivi obiettivi strategici o, almeno, questo risultava dalle postume relazioni, in cui anche il caso fortuito o la propizia fortuna sembravano generati dalla sapienza previdente degli ordini d'operazione o apparivano conseguenza di brillanti decisioni di capi educati all'iniziativa feconda. Nè la campagna russo-giapponese aveva dato la sensazione che qualcosa di nuovo e d'indefinibile si era introdotto nella condotta della guerra e nello sviluppo della battaglia. E però le dottrine imperanti in tutti gli eserciti e la regolamentazione ufficiale

scorgevano una sola forma di guerra (quella che oggi usiamo chiamare « di movimento », in contrapposto a quella « ferma » in cui macerammo il nostro impeto e il nostro valore) luminosa esperienza del secolo XIX, al principio del quale un maestro insuperabile cavalcando attraverso l'Europa aveva ridato gloria e splendore agli immutabili principi della guerra dimenticati nei periodi precedenti di decadenza dell'arte.

Guerra fra eserciti e non fra nazioni, i conflitti del secolo scorso. Il concetto della lotta ad oltranza fra popoli interi, che gettano sulla bilancia di Gradivo tutte le loro vite e tutte le loro risorse in un supremo e disperato olocausto totale, l'offesa che non rispetta gl'inermi perchè non combattenti, ma ovunque li coglie, nelle retrovie dell'esercito in campo e sui mari lontani, cercando di recidere la vita degli stati nelle sue origini, sono tutt'affatto caratteristici della guerra recente che pose in gioco non l'egemonia di uno stato, le sorti di una provincia o di una colonia, ma l'esistenza stessa dei popoli.

La guerra era quindi limitata nella dottrina, nel diritto e nelle consuetudini, al duello fra le sole forze armate belligeranti e, pertanto l'urto degli eserciti, considerati quali campioni degli stati in conflitto, tendeva alla loro reciproca distruzione. Conseguentemente, nessun obiettivo territoriale se non come mezzo per raggiungere e prostrare l'avversario. La strategia, insomma, ideava e svolgeva il piano della campagna, determinava le località in cui dovevano concentrarsi le varie parti dell'esercito in relazione ai fini che il piano strategico si proponeva, studiava l'azione combinata delle forze disponibili e il loro reciproco appoggio, affinchè le battaglie avvenissero nelle migliori condizioni possibili ed affinchè si potesse trarre il maggior profitto dai risultati probabili.

Gli eserciti « giocavano » un certo numero di battaglie, su vasti scacchieri, in cui le grandi unità sembravano veramente pedine di una formidabile partita. Dal caratteristico aspetto delle operazioni scaturiva la preponderante importanza della *manovra*, la quale poteva, fino dai primi giorni, se non annientare il nemico, porlo in stato di assoluta inferiorità, in quanto che bastava una minaccia sul fianco o sul tergo dello schieramento perchè esso fosse costretto ad arretrare e talvolta a considerarsi battuto.

In siffatta concezione della guerra, l'offensiva doveva necessariamente avere il posto d'onore, non soltanto nella preparazione dei comandanti ma altresì nell'educazione morale dei gregari, come quella che rappresentava, in modo cospicuo, il movimento necessa-

rio per realizzare la manovra. E la difensiva era considerata come un eccezionale atteggiamento, imposto da ferree necessità di particolari situazioni, che si doveva tosto abbandonare non appena le circostanze lo avessero consentito.

Nel campo tattico, ogni combattimento, considerato nel vasto quadro dell'economia generale delle operazioni come un modo per eseguire un determinato movimento, si proponeva essenzialmente di imporre al nemico la propria volontà. Il terreno — che tanta importanza doveva assumere nella grande guerra così da diventare sovente il fine ultimo di vaste operazioni — era esclusivamente il mezzo che conveniva sfruttare convenientemente per avvicinare l'avversario ed ottenere il successo.

Tre tipi di battaglia erano preveduti e studiati: la *battaglia d'incontro*, nella quale i due avversari, spesso inopinatamente, si affrontavano lungi da ogni posizione prestabilita (Custoza: 1866); la *battaglia su posizione*, in cui l'uno dei due avversari riceveva l'urto su posizione occupata in precedenza (Francesi a Wörth); quella *contro nemico in posizione*, in cui si attaccava il nemico preparato alla difesa (Franco-Sardi a Solferino e S. Martino).

Anche le norme tattiche erano il frutto della campagna del 1870-71 dopo la quale tutti gli eserciti, meno il russo, avevano adottato « l'ordine sparso », perchè le armi perfezionate, concentrando i loro effetti nel tempo e nello spazio, costringevano le fanterie a percorrere i campi di battaglia con formazioni rade e poco vulnerabili. Scarsa influenza avevano esercitato la guerra anglo-boera, che pure aveva dato risalto all'importanza della manovra e dell'iniziativa (gen. Roberts) e quelle russo-giapponese e balcanica, in cui si era notato un largo ed impreveduto impiego della fortificazione campale.

Codificate, quasi ovunque nel 1913 e 1914, le caratteristiche del combattimento erano quelle note. Nell'offensiva si attribuiva valore assoluto allo spirito ed ai metodi aggressivi, chè il movimento e l'urto erano gli scopi principali di ogni azione ed il fuoco il mezzo per renderli effettuabili. Le formazioni erano sottili e snodate, per valersi del terreno in quanto offriva copertura e per agevolare il rapido passaggio alla disposizione lineare dalla quale soltanto era possibile l'esecuzione del tiro collettivo colle armi a ripetizione.

Nel corso dell'azione lo schieramento in profondità andava via via diminuendo, poichè i rincalzi servivano ad alimentare, come dai più remoti tempi, la prima linea per mantener viva e costante

la sua forza di progressione verso gli obiettivi di attacco, fino a quando il comandante determinava di impiegare la riserva, per avere nell'atto conclusivo e risolutivo del combattimento il maggior volume di fuoco e la massima potenza d'urto.

L'assalto era l'ultima fase dell'azione; affidato alle truppe che lo avevano preparato col fuoco sfuggiva ad ogni norma particolare. L'inseguimento costituiva lo sfruttamento del successo e, se le necessità di manovra erano tenute presenti per gli attacchi d'ala e per gli avvolgimenti, non si concepiva, allora, una manovra nel senso della profondità e cioè la rottura e la penetrazione.

Analogamente, nella difensiva le truppe si rafforzavano su una linea di fuoco che i rincalzi tenevano a numero, o sulla quale dagli stessi si pronunciavano i contrattacchi necessari per ricacciare il nemico che fosse riuscito ad intaccarla. Ma, è opportuno dirlo, della difensiva poco e a malavoglia si discorreva, per il timore di menomare lo spirito offensivo degli uomini e l'educazione aggressiva dei reparti, considerando che quanto si era visto, nella guerra mancese ed in quella balcanica, nei riguardi degli apprestamenti del terreno, non potesse verificarsi nei conflitti d'Europa, ove la potenza dei mezzi di offesa avrebbe rapidamente trionfato di ogni opera passiva.

L'impiego dell'artiglieria risentiva naturalmente delle idee correnti e quindi la sua azione si rivolgeva, in un primo tempo, contro quella avversaria per costringerla al silenzio (duello di artiglieria), per concentrare, in secondo tempo, il suo fuoco sulle fanterie nemiche che si opponevano all'avanzata della propria catena.

In quanto alla cavalleria, che si credeva di poter ancora impiegare nell'avanscoperta e nell'esplorazione, molti speravano — non ostante lo sfavorevole ambiente tattico che si andava creando per effetto dei perfezionamenti delle armi da fuoco — di vederla materialmente partecipare alla risoluzione del combattimento.

Increduli e misoneisti affidavano all'aviazione, che cominciava ad affermarsi, compiti secondari di esplorazione nel piccolo raggio consentito dalla modesta autonomia degli apparecchi.

★

Manovra strategica e tattica, movimento, obiettivi lontani, fuoco a grandi distanze, celerità, rapidità di decisione, saggio e tempestivo impiego delle riserve (vaglio delle capacità dei capi) erano le

peculiari caratteristiche della guerra come era concepita al principio del secolo.

Alla vigilia di affondarci negli interminabili solchi che divisero l'Europa per cinque anni, si riteneva eccezionale la guerra di posizione. Esisteva, invero, un « Regolamento sulla guerra di fortezza », edito nel 1913 e ristampato nell'aprile 1915, un mese prima del nostro intervento, sotto forma di « Riassunto delle norme generali dell'istruzione sulla guerra di fortezza », ma l'uno e l'altro consideravano l'attacco di sistemazioni difensive permanenti, certo senza che da molti si sospettasse che di tutta la nostra regolamentazione solo quell'opuscolo contenesse qualche cosa che si sarebbe adattato al genere di operazioni che iniziammo nel maggio 1915. E' d'uopo osservare che il « Riassunto » trattava dell'attacco e della difesa di sistemazioni (costituite, si noti, di elementi che vedremo comparire più tardi sotto altro nome, nei grandi apprestamenti della guerra di trincea) e cioè di « linee di forti permanenti e di batterie intermedie, di una serie di posizioni per fanteria ed artiglierie leggere, ridotti e trincee campali rafforzate, aventi prevalente carattere di afforzamenti occasionali ecc. ».

Ma che il compilatore del « Riassunto » vagamente intuisse le caratteristiche che la guerra mondiale andava assumendo è chiaramente palesato dalle seguenti parole che riportiamo per intero: « La guerra attuale ci offre, inoltre, esempio di lunghissime linee fortificate, formate esclusivamente da gruppi di trinceramenti e di opere campali, alle quali si è avuto però il tempo di dare tale consistenza, da renderli ostacoli d'importanza *almeno pari* a quella delle linee a caposaldi permanenti ».

Più innanzi è adombrata quella che, sul finire della conflagrazione fu la fascia di osservazione: « Per ostacolare al massimo gli sforzi dell'attaccante, il difensore dovrà organizzare una difesa ad oltranza, con appostamenti di artiglieria, con opere campali, trinceramenti, difese accessorie ecc., su posizioni esterne, situate a distanza tale dalle fortificazioni permanenti, da ricevere da queste efficace appoggio e da impedire al nemico l'impianto, a distanza di tiro utile dalle medesime, dei suoi potenti mezzi d'attacco ».

E, subito dopo, ecco affermata — vanamente purtroppo — la immediata esperienza della guerra, che si combatteva in Francia dall'agosto 1914: « . . . . . le opere permanenti non possono reggere a lungo, come hanno dimostrato, appunto nell'attuale campagna, le piazze forti del Belgio che sono cadute in breve tempo, mentre

la linea fortificata Verdun—Belfort, più antiquata ma opportunamente protetta sul dinanzi da difese occasionali robuste e ben situate, dopo otto mesi di guerra resiste ancora e nulla indica che sia per cadere ».

Adombrati soltanto, dicemmo, vagamente intuiti erano i rapporti di analogia esistenti tra le speciali operazioni della guerra di fortezza e quelle in pieno corso di svolgimento sul suolo di Francia. Nella lotta immane, che già appariva terribile cozzo di materiali, eravamo in procinto di gettarci « pressochè nudi » inconsci del duro Calvario che avremmo dovuto ascendere. Tant'è che lo stesso « Riassunto » affermava: « . . . . . la dovizia di potenti mezzi è uno dei vantaggi dell'attacco. Esso farà ogni sforzo per valersene, più presto che potrà, contro le opere della zona principale di difesa, spezzata la quale avrà aperto il varco ch'essa chiude o reso vano l'ufficio che le era assegnato ».

Così, nella previsione dei tecnici, spezzata rapidamente la barriera nemica, i reggimenti avrebbero ripresa la marcia attraverso il varco dischiuso e, lasciate nei parchi d'assedio le grosse artiglierie, avrebbero marciato innanzi per continuare le operazioni secondo il classico stile di movimento e di manovra delle grandi guerre combattute nel secolo XIX.

Una sterile esperienza.

Ben differente era l'atroce realtà che il destino riserbava ai combattenti d'Europa !

La guerra in campo aperto di quello che può considerarsi il primo periodo della grande guerra (invasione del Belgio e della Francia settentrionale, la battaglia della Marna e la così detta « corsa al mare », le operazioni nella Prussia orientale, le profonde avanzate e i subitanei rinculi dei Russi e degli Austriaci in Galizia) la guerra libera fu una bella fiammata rutilante che presto si spense.

E gli spettatori della titanica lotta che, fremendo, assistevano al cozzo dei più formidabili eserciti che mai avesse illuminato il sole, furono ad un tratto sorpresi dal lugubre silenzio che era seguito al primo immane clamore. Chè sulla linea ove le maree dei popoli in armi erano venute a scontrarsi si era subitamente rifatto l'equilibrio, al moto senza riposo era succeduta l'immobilità quasi assoluta e all'impeto la rassegnata sopportazione. Sui cadaveri inse-

polti, nel « terreno di nessuno », fra le opposte trincee era sorta la sanguinosa delusione del reticolato, di cui si cingeva la morte, per colpire con più inesorabile fermezza.

Tecnici e profani allibirono.

Non questo avevano predetto i maestri, non questo avevano promesso i capi di ogni rango ai loro uomini!

Pervasi gli uni e gli altri dello spirito della dottrina tedesca, avevano chiuso gli occhi dinanzi agli ammaestramenti della guerra anglo-boera e di quella russo-giapponese, che pure avrebbero dovuto indurre a meditare sull'evoluzione che l'arte della guerra, dal 1870 in poi, aveva compiuto.

Nella campagna del Transvaal molte volte il fuoco aveva prevalso sul movimento e le fanterie inglesi erano state inchiodate al suolo dal tiro preciso dei Boeri. E sebbene si dicesse che questi non avevano saputo raccogliere il frutto dei loro iniziali successi, limitandosi ad un'azione negativa di proibizione, si doveva tuttavia constatare come « l'offensiva infallibile » molte volte avesse trovato ostacolo formidabile in una ben organizzata difesa. E se pure in effetto i Boeri non avevano saputo risolvere il combattimento a loro vantaggio, per contro gl'Inglesi non avevano potuto raggiungere i loro obiettivi di attacco.

Ma più fortemente — come solo accennammo — avrebbe dovuto influire sulla preparazione degli eserciti il quadro degli avvenimenti della campagna mancese. Anche allora molte constatazioni erano state fatte, molti principi sembravano scossi, questioni d'ogni genere erano affiorate. Così le fronti di contatto avevano assunto proporzioni fino allora impensate e le battaglie non erano state decise, come un tempo, fra il sorgere ed il calare del sole, ma avevano fiammeggiato per molte successive giornate.

Le grosse artiglierie, prima impiegate soltanto nelle operazioni ossidionali, erano state trascinate sul Yalu dai Giapponesi, a Nanshan dai Russi, e tutti ne avevano usato a Liaoyang, allo Shaho ed a Mukden.

Inoltre le fanterie nipponiche avevano *esperimentato* sul campo di battaglia moderno le prescrizioni regolamentari vigenti in tutti gli eserciti e ne avevano avuto sanguinose lezioni. E' noto che, dopo Liaoyang, un ufficiale giapponese ebbe a dire al Kann: « Sarete certo rimasto meravigliato delle grandi differenze che avrete riscontrato nel modo di combattere. Noi non lo fummo meno di voi, perchè i nostri regolamenti erano identici a quelli europei. Così a

Nanshan abbiamo combattuto secondo i *libri*, ed abbiamo preso le posizioni nemiche in un sol giorno. Ma a qual prezzo! La nostra 3ª divisione, che era a sinistra, fu decimata. Questa lezione ci servì ed ora marciamo meno e più coperti ».

Per una lenta evoluzione, che sarà interessante seguire, i metodi della guerra di posizione ci portarono — soltanto, si noti, verso la fine della guerra — a quella che fu detta « tattica d'infiltrazione ». Orbene: il generale Vittorio Carpi, in « Considerazioni sulla guerra russo-giapponese » edito nel 1909, parlando del combattimento della fanteria, scriveva testualmente: « . . . . allorchè la fanteria si avvicina alla regione maggiormente battuta e si prepara all'assalto, anche le formazioni più leggere e sottili diventano troppo vulnerabili: non è, allora, possibile avanzare che *per infiltrazione*, a gruppi di pochi uomini, posti a larghi intervalli. Gli sbalzi sono di 50-60 passi, gli alt prolungati, per lasciar riposare i soldati dalla snervante corsa. Insomma, il movimento in avanti è determinato da una successione di gruppi, più o meno numerosi, dei quali la maggior parte fa fuoco, mentre gli altri avanzano... ».

Ma non basta: chè Russi e Giapponesi s'erano avveduti della sempre crescente importanza delle mitragliatrici, e ne avevano largamente dotato le loro truppe, non solo per la guerra d'assedio, ma altresì per quella campale. Di più, con grande meraviglia del mondo militare, negli assalti impetuosi e nelle disperate difese di nuovo si impiegavano le granate a mano.

Già vedemmo come nella dottrina prebellica il terreno fosse preso in esame unicamente come mezzo di azione e considerato soltanto in vista dello sfruttamento della copertura e della protezione ch'esso poteva offrire. Per contro nella guerra mancese il terreno andò acquistando un valore essenzialmente attivo, così da assumere — come doveva verificarsi nella guerra mondiale — una importanza forse eccessiva. Il suo « impiego » sistematico e il largo uso del reticolato, e delle difese passive in genere avevano fortemente impressionato qualche pessimista.

Un noto scrittore si era chiesto quasi angosciosamente: « Sarà dunque una nuova guerra di posizione che si preconizza per l'avvenire? ». Ma aggiungeva poi, subito: « Chi volesse pronosticare in tal senso commetterebbe un errore assai grossolano... » e concludeva tuttavia poco dopo: « . . . . . quello che a noi sembra indiscutibilmente provato dalla guerra russo-giapponese gli è che il terreno è un'arma formidabile, capace di equilibrare i mezzi offensivi moderni estremamente efficaci... ».

Se egli avesse detto « neutralizzare » avrebbe intuito che il prevedere una guerra di posizione non era del tutto « un grossolano errore ».

Ma poco restò dell'esperienza della guerra di oriente, negli eserciti europei, se non un certo numero di vanghette e di piccozzini per compagnia e un libro strano ed interessante « Proiettili umani », che dette occasione ai cinici denigratori della stirpe, di conclamare che gli Italiani non avrebbero saputo, nè potuto imitare i piccoli eroi d'oriente...

Ridete, Fanti del Carso!

Le origini della guerra di posizione.

Soltanto oggi, trascorsi molti anni dal tremendo olocausto, è forse possibile — se non agevole — ricercare le origini della guerra di posizione, della quale molti segni sintomatici premonitori erano apparsi, come dicemmo, nella campagna russo-giapponese, che malauguratamente non ebbe per la nostra preparazione il valore di un esperimento « in corpore alio ».

Allorquando, nell'estate 1914, gli eserciti delle potenze centrali traversarono rapidamente sterminate regioni respingendo senza tregua il nemico, sembrò che veramente la storia in azione dovesse dar ragione ai sostenitori delle classiche teorie della guerra, dimostrando come in Europa, e con grandi eserciti largamente forniti di ogni mezzo bellico, non potessero prodursi quelle situazioni giudicate interessanti, soltanto per la loro anomalia, dei lontani teatri di guerra d'Africa e d'Asia.

Sicuri ormai del fatto loro, i critici solenni, che nei giornali dei paesi ancora neutrali seguivano e commentavano le operazioni in corso, avevano impennato il destriero della fantasia e a briglia sciolta vagavano nel campo delle facili previsioni.

Un duro colpo di arresto li attendeva.

Una lunga fossa era stata scavata in Francia ed il viso della guerra era improvvisamente mutato.

Chi aveva scavato la grande trincea? E perchè?

Fallita la grande battaglia della Marna, colla quale i Tedeschi avevano divisato di ripetere, nel vasto campo strategico il successo tattico dell'antica battaglia di Canne (« Cannae ». Von Schlieffen), frustrati i tentativi teutonici per giungere alla Manica e recidere ogni comunicazione tra Francia e Inghilterra, il grande stato mag-

giore imperiale sentì farsi viva ed ardente la necessità di arrestare la minacciosa avanzata dei Russi che nel frattempo avevano invaso la Prussia Orientale.

E' d'uopo ricordare che, eseguendo la sua grandiosa manovra per linee interne, il comando tedesco aveva iniziato le operazioni verso occidente confidando di poter battere rapidamente la Francia, il nemico « più preparato », per gettarsi successivamente ad oriente su quello ritenuto « più forte », ma meno rapido e pronto. Nel bel mezzo il disegno veniva inopinatamente troncato.

La Francia, piegata ma non doma, raccoglieva le sue forze, si irrigidiva nella resistenza, preparava la controffesa, mentre la Russia — meno tarda di quanto era stato preveduto — invadeva il sacro suolo dell'impero.

L'imponente quantità delle forze impiegate per l'invasione della Francia — il cui totale spiegamento aveva costretto alla violazione della neutralità belga — già non era stata sufficiente per sostenere la branca destra della tenaglia che avrebbe dovuto stritolare l'esercito francese nella divisata « battaglia di annientamento ». Il prolungamento della fronte fino al mare aveva ancora scemato la capacità di resistenza dello schieramento diluito su una vastissima fronte. D'altro canto occorreva spostare rapidamente dallo scacchiere occidentale a quello orientale una notevole parte delle forze.

Da queste opposte esigenze, resistenza in Francia ed offensiva in Prussia, derivava l'imprescindibile bisogno di aumentare artificialmente la potenza difensiva delle forze che rimanevano nello scacchiere francese, ridotte numericamente: controbilanciare i mezzi offensivi dell'avversario con quella difesa organizzata che l'esperienza delle guerre recenti insegnava potere, sia pure transitoriamente, equilibrare l'offesa. Ed ecco così la trincea continua dal Reno al mare arginare la controffensiva francese, mentre grandi trasporti ferroviari a traverso tutta la Germania portavano verso la Prussia violata i corpi d'armata della riscossa.

Se così fu in Francia, non diversamente accadde sulle Alpi nostre e sull'Isonzo conteso.

E' nel ricordo imperituro di ciascuno di noi con quale lieta baldanza le nostre unità sommergessero l'iniquo confine per cercare il nemico e decidere, in grandi agognate battaglie, le sorti della quarta guerra per l'indipendenza della Patria.

Ma gli Austro-Ungheresi che, superbi di una loro presunta superiorità avrebbero certamente raccolto la sfida in campo aperto

se la lotta fosse stata limitata ai nostri due odi secolari, impegnati contemporaneamente contro la Russia e la Serbia, non potevano contrapporci se non una parte delle loro forze. E però, come i Tedeschi, essi furono costretti a compensare la loro numerica inferiorità colle formidabili posizioni per natura e per arte munitissime.

Non v'ha dubbio alcuno che la guerra di posizione fu imposta da quel belligerante che venne a trovarsi in stato d'inferiorità totale o parziale, così da essere costretto a rinunciare alla lotta in campo per la decisione della campagna o, quanto meno, a differirla. Non affonda nel fosso l'esercito che cerca il nemico per distruggerlo. Vedremo più innanzi, se le argomentazioni esposte non furono per avventura sufficienti alla bisogna, i titanici sforzi continuamente compiuti e rinnovati da tutti gli eserciti per infrangere le barriere spinate, rompere i sistemi difensivi e puntare al cuore del nemico, fuori d'ogni vincolo, lungi da ogni impedimento passivo. A tali sterili conati furono più tardi condannati gli stessi eserciti degli imperi centrali che, cercando la momentanea sicurezza nella trincea, avevano sperato di poter riprendere la marcia, allorchè fosse mutata la situazione che li costringeva ad una transitoria inattività.

Le origini della guerra di posizione vanno dunque cercate principalmente *nel campo strategico*.

Ovvio è tuttavia come a perpetuare la stasi delle operazioni, interrotta ogni tanto da brevi fiammate offensive, abbiano successivamente contribuito e concorso molteplici altri fattori di carattere militare e altresì sociale, politico, economico. Così, la larga partecipazione dei popoli al conflitto — che fece perdere alla guerra il carattere di duello fra le forze armate per darle quello di lotta fra nazioni —, la conseguente mole degli eserciti — che giorno per giorno si appesantivano, non solo per la loro entità numerica, ma per la copia di mezzi di cui andavano arricchendosi e per i numerosi servizi che la vita di così complessi organismi richiedeva — la necessità sentita, dopo il primo anno, di risparmiare gli uomini, prima gettati nella voragine con eccessiva prodigalità, la speranza infine che i nemici, stremati di forze o affamati dal blocco e dalla guerra marittima, fossero costretti alla resa, indussero gli eserciti a sostare l'uno di fronte all'altro attendendo il maturare degli eventi.

Ricordiamo con quali diversi sentimenti di sconforto e di gioia erano accolte nei campi avversi le notizie dei belligeranti e dei neutrali e come anche gli avvenimenti di minor rilievo assumessero importanza e dessero adito al più nero pessimismo o ai più favo-

revoli auspici: le dichiarazioni di guerra di piccoli stati e le crisi politiche interne, che sembravano foriere di mutamenti decisivi.

Lentamente la guerra assumeva l'aspetto di un vasto assedio, in cui la piazza investita era costituita dal territorio di due imperi, le cortine erano sistemi montani e gli attacchi e le sortite erano effettuati da armate e da gruppi di armate.

La dottrina di guerra, sconfessata almeno nelle apparenze, fu posta in non cale. I maestri furono accusati di teoreticismo; e si additarono episodi e situazioni particolari per contrapporli ai pedanti insegnamenti della scuola, che poco dianzi tali situazioni avrebbe giudicato assurde.

Ma per un lento processo insensibile e continuo i procedimenti di guerra e i criteri che li generarono andavano via via mutando sotto l'assillo delle necessità, mentre gli esperimenti e le prove potevano compiersi nella realtà quotidiana.

Tale mutare d'idee e di sistemi contrassegnò i vari periodi dell'evolversi della dottrina di guerra in azione.

Fu caratterizzato il primo dall'applicazione dei metodi della guerra di movimento alle imprevedute esigenze della guerra di posizione: e fu l'uomo contro il materiale. Il secondo può definirsi il tempo dell'errore meccanico. Si assicurò che avrebbe vinto chi avesse avuto la maggiore quantità di mezzi. Si calcolarono i colpi occorrenti per distruggere un sistema difensivo, data la sua superficie, e si riunirono i cannoni calcolati necessari. Si dimenticò che il rendimento teorico dei mezzi non corrisponde, per bontà divina, al rendimento pratico. Il materiale ebbe il sopravvento sull'uomo. Nel terzo periodo si cominciò ad avvertire la nostalgia delle teorie e dei principi, dominanti nell'anteguerra, pur senza volerlo ammettere nè senza ritornare ad essi. Valutando cioè nelle sue conseguenze l'ambiente mutato e le nuove esigenze della lotta, come andava rivelandosi, si dovette di necessità considerare la guerra di posizione come una dura realtà da vincere e da oltrepassare, per cercare al di là dei trinceramenti e dei reticolati la bella vittoria.

E' in questo tempo che si rinunciò alla « spallata », tanto sterile quanto onerosa, per pensare alla « battaglia di rottura » e fu allora che maturarono i principi e le idee da cui scaturì la nostra attuale codificazione strategica e tattica.

Il movimento aspirazione incoercibile della guerra di posizione.

Ma seguiamo da presso la lenta evoluzione dei criteri e dei procedimenti della guerra di posizione: interessante esame, durante il quale vedremo come le teorie giudicate inconfutabili in un determinato momento, fossero in seguito ritenute sorpassate, così come era accaduto degli assiomi che avevano fino allora costituito il viatico professionale dei comandanti d'ogni grado.

La guerra di posizione, cristallizzando le situazioni su tutti gli scacchieri, imponeva l'adattamento di uomini e di cose al nuovissimo ambiente, cui era giuocoforza plasmarsi sotto pena di essere distrutti, come accade agli esseri incapaci a modificare la loro struttura organica secondo le inesorabili esigenze della lotta per la vita.

Cessato ogni movimento, la manovra perdette ogni importanza e scomparvero gli schieramenti in profondità, poichè si ebbe la tendenza a proiettare tutti gli elementi arretrati sulla linea di fuoco, credendo così di accrescerne la consistenza in previsione degli urti ch'essa avrebbe dovuto sostenere.

L'immobilità degli eserciti appesanti l'apparecchio di guerra e la formidabile efficienza delle difese semipermanenti che bisognava distruggere trascinò le grosse artiglierie fuori dei parchi d'assedio fino sulle posizioni di battaglia. Le laboriose preparazioni che precedevano ogni tentativo di attacco, l'usura degli uomini e dei materiali contribuirono a prolungare nel tempo le operazioni e le soste. E poichè le operazioni stesse più non furono sapienti attuazioni di geniali disegni ma cozzo brutale di esplosivi e di ferro, la cavalleria scomparve nelle retrovie e la fanteria stessa, che pure della lotta sopportava il maggior peso e dava il maggiore tributo di sangue, dovette momentaneamente cedere il suo serto regale all'artiglieria. Come nella guerra detta « di fortezza », alla baionetta era ormai soltanto serbato il durissimo ma secondario compito di sanzionare con la materiale occupazione, le conquiste effettuate dal cannone.

Le gravissime difficoltà incontrate ad ogni tentativo di procedere fecero giudicare successo soddisfacente l'impossessarsi di una posizione, di una quota, di un osservatorio e la conquista del terreno — costituendo questo uno degli elementi attivi della difesa —

non fu più soltanto un mezzo dell'azione di guerra, ma diventò lo scopo ultimo di ogni operazione.

Così, nei primi due anni della conflagrazione (1914-1915), su tutti i campi insanguinati d'Europa gli eserciti scomparirono nelle trincee continue, scavate là dove era stato possibile aggrapparsi, sovente a brevissima distanza dalle posizioni nemiche, in situazioni assurde, perigliose, terribili.

In tali condizioni l'ostacolo diventò elemento di preponderante valore e l'attività offensiva, che ormai si riduceva al solo assalto, andava illanguidendo di fronte alla coscienza degli impedimenti insuperabili che la difesa opponeva. Nell'attesa di nuove norme d'azione e degli adeguati mezzi di distruzione, che affannosamente si chiedevano all'industria di tutti gli stati belligeranti, la guerra si « pervertiva » in espedienti ed in ripieghi, cogli attacchi metodici di zappa e di mina, restringendo e limitando i suoi obiettivi, prolungando le stasi, che vieppiù deprimevano lo spirito aggressivo nei combattenti e negli stessi capi.

Antiquato veramente apparve l'armamento delle fanterie, costituite ancora essenzialmente di « proiettili umani ». Molte mitragliatrici vennero allora ad accrescere la potenza difensiva delle linee, che assunsero un vasto sviluppo, e si generalizzò l'uso delle granate a mano che i Giapponesi avevano di recente adoperato nella campagna mancese.

Messi da parte i concetti dinamici di azione, la guerra si « territorializzò », e truppe campali e mezzi guerreschi si apprestarono all'« assedio » della fronte avversaria.

★

E' del 1916 il primo sforzo, almeno intenzionale, per ritornare al movimento, che solo avrebbe potuto, come si intuiva, risolvere la penosa situazione generale. In Italia e altrove l'industria cominciava a produrre ed a fornire i mezzi ritenuti indispensabili (artiglierie e bombarde) per aprire la via agli uomini attraverso la difesa passiva che nulla fino allora aveva potuto distruggere.

Esponenti di questa tendenza furono indubbiamente le operazioni che si svolsero nello scacchiere italiano ed in quello francese.

Gli Austriaci, coll'offensiva del Trentino, cercarono di sboccare nella piana vicentina, per compiere un atto di grandiosa manovra sulle retrovie delle armate italiane. Grande impiego di arti-

glieria caratterizzò questa azione di attacco contro posizioni organizzate ma deficienti di una sistemazione profonda.

La sorpresa strategica e tattica dette i primi successi iniziali, ma questi non poterono essere sfruttati dal nemico per l'accorrere di lontane riserve e per l'impossibilità logistica di alimentare un tale poderoso sforzo.

A questa fece riscontro la battaglia di Gorizia durante la quale l'impiego razionale e coordinato di artiglierie e di bombarde aprì la via alle truppe, liberate finalmente dall'incubo ossessionante della trincea. Ma la travolgente avanzata fu arrestata dalle organizzazioni austriache successive, che le nostre fanterie non poterono superare perchè stremate dallo sforzo compiuto e sopratutto perchè sprovviste dei mezzi leggeri di accompagnamento, indispensabili là dove per la distanza dalle basi di partenza la massa delle artiglierie non è più in grado di preparare l'azione.

Anche in Francia i Tedeschi cercarono di « riprendere » la libertà d'azione fuori dai trinceramenti intraprendendo l'offensiva contro Verdun, condotta con sistemi che avevano conseguito ottimi risultati in Russia ed in Serbia per la scarsa resistenza opposta dalle organizzazioni difensive: preparazione intensa ma disordinata delle artiglierie, reiterati assalti condotti da successive *ondate* di uomini. Ma le dense formazioni dei Germanici non riuscirono a sommergere le potenti sistemazioni francesi; le perdite furono gravissime e l'offensiva finì rintuzzata dall'ardente spirito controffensivo del maresciallo Pétain.

Migliori risultati non doveva conseguire la controffensiva francese, condotta con ingenti masse di truppe e appoggiata da schiacciante preparazione di fuoco e per la prima volta dai carri armati. E ciò per la ristrettezza delle fronti prescelte per le irruzioni, per l'esaurimento derivante dagli aspri combattimenti sostenuti attorno a Verdun e per le misure adottate dai Tedeschi che, a loro danno, avevano apprezzato l'utilità delle sistemazioni profonde, negli infruttuosi tentativi poco innanzi compiuti.

Alla fine del 1916 i procedimenti della difesa e dell'offesa erano così andati adattandosi sempre maggiormente a quelli che parevano i risultati definitivi della lunga, sanguinosa esperienza. E cioè, le sistemazioni non erano più costituite da una semplice linea, ma da successivi elementi raccordati e collegati in ogni senso e le truppe destinate a presidiarle si ripartivàno fra di esse, riparandosi dagli effetti distruttori delle bocche da fuoco in ricoveri alla prova, per

accorrer là dove il nemico, nonostante gli sbarramenti d'artiglieria o di mitragliatrici, fosse riuscito a porre piede.

L'attacco per contro aveva soltanto accresciuto il suo volume di fuoco, aumentando il numero e la potenza delle batterie, ma, abbandonate le formazioni rade, conduceva gli assalti con dense ondate di uomini.

Insomma, la difensiva ancora prevaleva sull'offensiva, tanto da non consentire alle grandi azioni di attacco alcun risultato positivo, riducendosi le « avanzate » alla conquista di obiettivi vicini e di limitatissima importanza. La guerra per tal modo assumeva il carattere di una serie di « *spallate* » con le quali l'uno o l'altro degli avversari urtava lo sbarramento nemico, e da lunghi periodi di stasi, durante i quali « si manteneva la pressione », si difendevano cioè ad oltranza le posizioni raggiunte.

Per individuare e comprendere il continuo mutare dei criteri che, sorti dalle rovine della regolamentazione tattica dell'anteguerra, andavano lentamente ritornando verso i principi fondamentali che quella informavano, è opportuno notare come l'offensiva austriaca nel Trentino avesse avuto per immediato effetto di far ripensare alla guerra campale: l'opuscolo, edito in quel tempo dal comando supremo « Operazioni in terreni piani e coperti » è una sintomatica prova. Ma, ristabilitosi l'equilibrio, i concetti essenziali della guerra statica trovarono una nuova conferma nei « Criteri per l'impiego della fanteria nella guerra di trincea ». Con essi, pure con qualche modesta aspirazione verso il combattimento in campo aperto, si mantenevano all'azione le caratteristiche cui già accennammo. In altre parole, l'attacco, sempre condotto a ondate susseguentisi, conservava il suo carattere lineare con obiettivi non limitati ma prossimi e, se cominciava ad avere un'organizzazione profonda, sempre peccava di rigidezza e difettava di ogni capacità di penetrazione. La difesa, organizzata su posizioni successive, era sempre intonata all'angusto criterio di non cedere « il palmo di terreno », anche quando il conservare ad ogni costo posizioni di dubbia importanza risultava infruttuoso e costava sacrifici sproporzionati allo scopo.

★

Durante il 1917 il tragico duello tra l'offensiva che si snodava e si affinava giornalmente e la difensiva che accresceva la sua impenetrabilità e la sua capacità reattiva, andava intensificandosi. Ma,

di pari passo, nella mente dei comandanti cominciava a risplendere la netta visione della mèta a cui si doveva tendere a qualunque costo, escogitando procedimenti che consentissero una buona volta di uscire dal viluppo del reticolato. Non la percossa dunque, ma la puntata, non il colpo di maglio che contunde, ma la spada che penetra, la leva che scardina; non più la « spallata », ma la « battaglia di sfondamento ».

Tale può definirsi la grande offensiva del generale Nivelle che nell'aprile e maggio del 1917 cercava di aprirsi la via fra le sistemazioni germaniche. Grandioso tentativo, invero, che non potè riuscire per molteplici circostanze contrarie, fra le quali non ultima il difetto dei mezzi necessari per ottenere la netta superiorità nel tratto voluto.

Per la medesima causa e altresì per la mancanza di adatti procedimenti, terminava infruttuosamente e con gravissime perdite la nostra offensiva carsica diretta contro l'Hermada.

In questo lasso di tempo precisamente ha principio la sostanziale trasformazione della manovra della nostra fanteria. E sebbene l'attacco sia ancora portato dalle ondate incalzanti nella zona d'irruzione, si comincia a studiare la penetrazione e con concetti e criteri che sembrano un passo risoluto verso l'azione profonda. Tuttavia è veramente dopo la battaglia di Tolmino-Caporetto (ottobre 1917) che si comprende come l'alimentazione dello sforzo debba essere assicurata da un forte schieramento in profondità, il solo che possa conservare lungamente la superiorità di fuoco e la capacità di manovra, della quale nuovamente si avverte l'imperioso bisogno.

Ed ecco le fanterie diradare le loro formazioni: non più ondate rigide e vulnerabili, ma nuclei d'infiltrazione, potentemente armati, che sgretolano gli schieramenti nemici, aggirano gli elementi difensivi ed ottengono risultati decisivi non soltanto colla forza materiale ch'essi rappresentano ma per la disgregazione che producono nella compagine morale del nemico. Nello stesso modo, e per le stesse vie, la difesa si avvicina ad un più razionale impiego delle sue forze, rendendosi conto che tenendo un punto si tiene una linea; e però non più linee continue, uniformemente presidiate, ma tratti sistemati a difesa e tratti sguerniti; non difesa di linee, ma organizzazione di zone.

Nel 1918 armamenti e procedimenti erano quali la situazione voleva e parevano — allora — potentissimi i primi ed ottimi gli altri.

L'offensiva tedesca di primavera, che insanguinò la Piccardia, la Fiandra e la Champagne, dette grandi successi tattici, così da far ritenere che la difensiva stesse per essere superata e vinta. Per contro l'azione austriaca sul Piave rivelò come nulla ancora potesse ottenere l'attacco contro le posizioni preparate in profondità e la manovra opportuna e tempestiva della difesa.

Le operazioni degli Alleati, colle quali si chiuse vittoriosamente la conflagrazione mondiale (Vittorio Veneto — battaglia di Francia), fornirono numerosi esempi di brillanti successi tattici, ma è opportuno tener conto nella valutazione dei fattori della vittoria di tutti gli elementi che contribuirono, fuori del campo puramente militare, allo sfacelo delle sistemazioni e degli schieramenti degli eserciti imperiali.

Ad ogni modo i caratteri del combattimento alla fine della grande guerra ci debbono interessare in modo eminente, perchè le operazioni conclusive sono per l'appunto l'ultima esperienza di quei principi che servirono di fondamento per l'elaborazione della nuova dottrina, particolarmente per quanto riguarda la struttura e l'impiego delle due più importanti unità di battaglia: la divisione ed il battaglione.

Ora, quando il secolare nemico era costretto a risalire le valli che un giorno aveva disceso con orgogliosa sicurezza, il combattimento aveva le principali caratteristiche seguenti, che tenteremo di sintetizzare in brevissimi cenni:

— nell'*offensiva*: rapide ed intense preparazioni di artiglieria; attacco di fronti estese con formazioni rade (minore densità compensata da una maggiore capacità di fuoco e dalla possibilità di compiere la manovra di fuoco); azione di fuoco coordinata con la manovra dei minori elementi; artiglieria di accompagnamento, carri armati, aerei da combattimento; schieramenti profondi, infiltrazione nei tratti di minor resistenza, scavalcamenti, manovra in profondità;

— nella *difensiva*: organizzazione di fascie e di striscie, tendenza ad impedire all'avversario di impiantare i suoi mezzi d'azione alla portata delle posizioni di resistenza ad oltranza; di fronte alla potenza dei mezzi dell'attacco, non più difese lineari, ma gruppi potentemente armati, in grado di manovrare negli intervalli; difesa elastica, capacità reattiva.

★

Non sembri temerità l'affermare che da quanto sommariamente dicemmo circa l'evoluzione dei procedimenti tattici durante la guerra mondiale balzano alcune verità cardinali, che serviranno a rischiararci la via lungo il difficile cammino che deve condurci alla conclusione del nostro studio.

Gli eserciti dell'Intesa e degli imperi centrali entrarono in campagna organizzati e preparati per la guerra di movimento. E le prime battute furono di guerra manovrata.

Successivamente i Tedeschi e gli Austriaci per necessità strategiche imposero la guerra di posizione, confidando di poter riprendere la marcia allorquando lo avessero voluto; ma essi stessi furono chiusi nella grande ragna e allorchè cercarono di divincolarsi e di uscirne furono ributtati nelle loro linee.

Da prima la grande « delusione » strategica e tattica impose di adattare rapidamente organizzazioni, truppe, mezzi e procedimenti al nuovo impreveduto ambiente, ma tosto nel titanico duello in cui l'offensiva cercava di prevalere sulla difensiva, per rompere il mortale equilibrio che allontanava nel tempo la possibilità di ogni soluzione, noi assistiamo al lento rivelarsi di un imperioso bisogno verso la guerra di movimento: costante, tenace e generale sforzo che tenta prima colla spallata, poi vuole colla battaglia di sfondamento e di rottura, oltrepassare le sistemazioni nemiche per cogliere il successo al di là di ogni ostacolo passivo. E di fronte all'ardente brama, che accumula mezzi e arroventa animi nell'angoscioso travaglio, la difensiva, nonostante i suoi conati per conservare la sua iniziale supremazia, vede giornalmente scemare la sua ferrea intangibilità, che in tristi momenti aveva dato la precisa sensazione dell'inutilità di ogni impresa.

Insomma, se ben discerniamo nella caligine fosca delle battaglie passate, possiamo affermare che l'offensiva — come la fiamma, cui nulla può impedire di tendere al cielo — durante tutta la guerra mondiale fu viva ed ardente bramosia di comandanti e di gregari per divincolarsi dalle ritorte del ferro spinato, per uscire dal fosso, per gettarsi nei piani liberi e sconfinati, dove soltanto il valore degli uomini e la saggezza dei capi possono signoreggiare gli eventi. Il movimento insomma fu l'incoercibile tendenza della guerra di posizione.

Le previsioni e le ipotesi.

E' storia di ieri che, mentre gli eserciti uscivano dalle trincee e ancora fumavano le rovine delle città devastate, tutti i popoli e specialmente quelli che avevano partecipato alla guerra, dai suoi orrori recenti distoglievano lo sguardo, cercando di dimenticare rapidamente l'orrenda tragedia che aveva distrutto e disperso innumerevoli vite e inapprezzabili tesori. Permaneva inoltre la fatale illusione, creata in buona ed in mala fede dagli uomini più rappresentativi delle nazioni in lotta, che l'aspra contesa fosse stata l'ultima, la guerra alla guerra, il definitivo cimento fra la democrazia ed il militarismo; e nessuno, ancora, comprendeva che il nazionalismo più acceso aveva gettato il pomo della discordia fra gli stati di un'Europa materialistica e utilitaria e che la pace, che i vincitori duramente imponevano ai vinti, segnava del nazionalismo il completo trionfo. Continuava in Russia ed altrove l'esperimento comunista e le plebi che sul limite della morte avevano, per mesi e per anni, desiderato la vita ed agognato i suoi beni, le sue gioie ed i suoi piaceri, mal celavano il sordo rancore per la delusione patita, trovando nella casa gelida il focolare spento e scarso il pane sul desco. L'Europa intera, come un convalescente, sussultava tuttora degli ultimi brividi febbrili. E gli avvenimenti di assestamento si succedevano tumultuosamente: le grandi crisi politiche ed economiche si abbattevano sui popoli attoniti, mentre tutti gli uomini, nei loro quotidiani diverbi, continuavano a parlare un linguaggio di morte e parevano ad ogni evento contrario pronti e risoluti a cercare di nuovo nelle armi la forza e il sostegno della loro ragione. Così, come era accaduto dopo le lunghe guerre napoleoniche, i superstiti della immane ecatombe ed i giovani che non erano giunti in tempo per imbracciare il fucile, al pari dei « figli del secolo », sembravano destarsi da un sogno pauroso. Sfuggiti al dolore ed ai patimenti atroci si gettavano sui piaceri con insaziabile brama. E le salaci canzoni dei « caffè-concerto » facevano dimenticare gli inni solenni della Patria.

Fosche giornate dell'avvilimento, quando sembrò che l'Atteso non fosse il fante gloriosissimo ma colui che, gettato il fucile e conservato il sacco passando sul corpo del fratello caduto il giorno innanzi allo scoperto, era andato furtivamente, nella notte, al nemico colle mani in alto ! Esse ci paiono lontane perché non appena

il sole squarcia i nembi della tempesta già dimentichiamo il ruggito della bufera! Ma tutti noi, che pure non avevamo tremato dinanzi alla morte sui campi fulminati, impallidimmo scorgendo il baratro in cui pareva discendere vertiginosamente più che lo stato, la Patria.

In tali condizioni d'animo e di ambiente, mentre gli uomini preposti alla pubblica cosa affondavano le mani negli stremati bilanci degli eserciti per placare gli appetiti delle folle imprecanti, mentre si discorreva addirittura della soppressione di ogni organismo militare, non era possibile che gli studiosi ancora discutessero di guerra e di milizia; ché dai pulpiti più autorevoli e dalle più ascoltate tribune, si assicurava che una sola forma di conflitto era ormai concepibile nel mondo: quella dinanzi alle corti internazionali di pace, al cui cospetto sarebbero comparsi i popoli per la tutela del loro onore e della loro grandezza, con voluminosi incartamenti, affidando la difesa delle loro ragioni non più alla potenza degli eserciti ma alle argomentazioni cavillose dei plenipotenziari e degli «esperti».

★

Affermato il principio che « la nostra sicurezza — come il paradiso islamico — è all'ombra delle spade », l'ordinamento delle forze armate nei riguardi della loro intima costituzione e del loro impiego, in funzione delle forme della guerra avvenire, è tornato di nuovo ad appassionare gli studiosi e a preoccupare coloro cui incombe la responsabilità della preparazione del paese alla guerra.

Ora, già dicemmo quale decisiva importanza avrebbe sull'assetto definitivo degli elementi destinati alla lotta la risoluzione dell'impenetrabile problema futuro, per gettare le basi di quella dottrina unica, certa, e però indiscutibile, che dovrebbe costituire lo spirito vivificatore di ogni organismo bellico.

Quali ostacoli per raggiungere la mèta! Quale caotico tumulto di opinioni, di supposizioni, di congetture!

Se, com'è logico, dalle cattedre ufficiali ch'ebbero in retaggio l'angosciosa aspirazione dei combattenti verso la guerra libera, si agitava la fiaccola della offensiva manovrata nella guerra di movimento, le più disparate tendenze, le più antitetiche opinioni trovavano, quotidianamente, la loro convinta espressione nei periodici, nei libri, nelle conferenze, nelle discussioni, di guisa che sovente

coloro che si limitano a seguire, nel campo della attività professionale, le rotaie della regolamentazione vigente, erano assaliti da dubbi, da esitazioni pericolose, dal timore di lavorare invano per un avvenire che non avrebbe potuto forse diventare realtà.

Ad accentuare questo penoso stato d'animo, prodotto dalle ipotesi ragionate e speciosamente fondate degli scrittori, si aggiungevano le solenni affermazioni dei « tecnici dei nuovi mezzi d'azione ». Accadde a noi stessi, or non è molto, di sentirci gridare in viso da un conferenziere dell'arma aerea che, entro pochi decenni, non esisteranno più organizzazioni militari terrestri, perchè la sola aviazione combatterà la guerra del futuro, risolvendo i conflitti con distruzioni apocalittiche. E come se ciò non bastasse, ancor oggi i tecnici dei gaz ci dicono che le recenti scoperte della chimica bellica inducono a ritenere che le nubi velenose gettate sugli anacronistici eserciti dagli aerei, dalle artiglierie e dagli altri mezzi di recente invenzione, renderanno la vita impossibile per vastissime regioni, tanto che « per parecchi anni non nascerà filo d'erba sul suolo contaminato ».

Altri ancora, considerando che alcune grandi nazioni, per il controllo ufficiale e segreto esercitato dagli ex nemici, sono attualmente nell'impossibilità di allestire gli armamenti di un tempo, che consentirono le grandi rivincite dopo le clamorose disfatte, opinano che la potenza militare futura sia preparata nel gabinetto del fisico e del chimico, tra gli apparecchi, gli alambicchi e le fiale. E vedono nelle varie applicazioni dell'elettricità e delle forze naturali che la scienza va assoggettando formidabili mezzi di distruzione, per i quali le vecchie formazioni guerresche dilegueranno come nubi spazzate dal vento.

Guerra chimica, patogena, elettrica, insomma, nell'avvenire, e, dove questi fantastici mezzi di annientamento non funzionino, soltanto le macchine potranno ancor comparire nel combattimento: giganteschi carri armati, artiglierie con gittate incalcolabili, lanciagaz, lanciafiamme...

Sui vastissimi campi di battaglia, non più uomini, povera carne debole ed indifesa, ma soltanto mostri immani che stupiranno i popoli, perché la loro apparizione sarà stata impreveduta ed incredibile.

A che varrà, ci dicono i « tecnici dei nuovi mezzi », combattere sulle frontiere, e a che varranno le frontiere stesse, conquistate col sangue dei padri, se in una giornata di volo flotte di innume-

revoli aerei potranno portarsi sui centri vitali della nazione ed in pochi istanti distruggerli, giungendo fino sull'altare della Patria, sulla tomba dell'Ignoto? A che varranno le selve di baionette, se un soffio mortifero basterà per abbatterle?

Ah! no. Non si getti contro di noi la facile accusa di misoneismo, non si sorrida alla nostra incredulità, che non è figlia d'ignoranza, se affermiamo, a viso aperto, il nostro scetticismo invincibile dinanzi alle iperboliche previsioni dei scientifici profeti. Conosciamo e apprezziamo opportunamente le conquiste effettuate dalla crudele scienza dell'uomo e non osiamo porre un limite alle sue possibilità creatrici, ma abbiamo altresì la certezza, frutto dell'esperienza millenaria, che il rendimento pratico dei mezzi non corrisponderà giammai alla loro teorica potenza. Il nostro pensiero vola a quel Re di Sparta che vedendo la prima catapulta pronosticò la fine del valore degli uomini e non dimentichiamo i catastrofici presagi, dalla storia giudicati fallaci, che seguirono alla scoperta delle armi da fuoco.

Nella lotta eterna fra l'offesa e la difesa la mente dell'uomo sa escogitare i « contromezzi »: all'aereo contrappone l'aereo e gli sbarramenti aerei, al gaz le maschere, ai tossici i controveleni, all'azione elettrica gl'isolanti, alle formidabili artiglierie, cui nulla può resistere nè corazza d'acciaio nè calcestruzzo, il tenue filo spinato che può essere soltanto spezzato — si noti — dalle deboli mani dell'uomo o dalla bombarda, che era stata dimenticata nei musei sotto la polvere dei secoli, o dai carri armati, riesumazione modernizzata di ancor ben più antichi ordegni di guerra!

Mezzi e « contromezzi » tendono ad eliminarsi, ad elidersi l'un l'altro, per lasciare sul campo della decisione l'uomo contro l'uomo, il proiettile umano, il cervello che ragiona, l'anima che odia, colui che solo può, calpestando col passo pesante la terra nemica, affermare la vittoria, invano cercata e contesa nel cielo e nel mare.

★

In più spirabil aere, lungi dalle caotiche previsioni scientifiche e meccaniche, accettando le quali si dovrebbero senz'altro abolire tutti gli eserciti, come oggi sono formati e preparati, ritorniamo all'argomento e cioè alle disparate opinioni degli studiosi, circa gli aspetti che assumeranno le guerre del futuro.

Quella che, in un capitolo precedente, definimmo incoercibile aspirazione dei combattenti durante le stasi della conflagrazione, e cioè la tendenza alla guerra libera, induce molte autorevoli voci a proclamare che i venturi conflitti assumeranno le caratteristiche e gli aspetti della guerra di movimento.

Essi credono d'avere la storia dalla loro parte, in quanto essa insegna come, a breve distanza di tempo, non sia mai accaduto che una guerra avesse le forme di quella precedente, ma sempre l'una si differenziasse profondamente dall'altra. Certo è che i mezzi di distruzione oggi esistenti e quelli che esisteranno, sono, e più saranno, tali da impedire il costituirsi e il permanere di quegli ostacoli che inchiodarono al suolo le armate della guerra mondiale. Nè le circostanze politiche (vastità e importanza della lotta e larga partecipazione delle singole nazioni) potranno, presumibilmente, ripetersi: verranno quindi a mancare le ragioni politiche, sociali, economiche, che appesantirono gli eserciti e che contribuirono a far sembrare l'ultima guerra un gigantesco assedio, in cui, più che colla potenza delle armi, si voleva ottenere la resa del nemico col blocco impenetrabile e col logoramento della sua compagine materiale e morale. Non è credibile, infatti, che prossimamente debbano scendere nuovamente in campo tutti gli stati d'Europa, poichè avvenimenti di tale grandiosa portata rappresentano svolte della storia che, fortunatamente, non sono frequenti nella vita dei popoli. Probabili saranno invece nel secolo corrente contese fra stati confinanti, guerre di assestamento, originate dallo stesso grande cataclisma da cui siamo di recente usciti. Le guerre tra Polonia e Russia e tra Grecia e Turchia, cui assistemmo in questi ultimi anni, appunto perchè localizzate fra due soli contendenti, ebbero i caratteri delle rapide campagne, durante le quali gli avversari cercano una decisione e, in ciò soltanto concordi, evitano le lunghe stasi e l'immobilità della trincea.

I più delusi dallo scoppio della guerra mondiale, quelli che ancora non seppero riaversi dalla sorpresa in essi prodotta dalla guerra di posizione, sono i naturali avversari di questa teoria: forse perchè temono d'essere nuovamente trascinati nell'errore.

Essi affermano arbitrarie le illazioni dei primi e quasi irridono l'incorreggibile miopia, che già impedì di scorgere i risultati della campagna russo-giapponese, così da portarci, manovrieri e spigliati, contro la inesorabile rigidità delle trincee ben munite.

Perchè credere ciecamente nella guerra di movimento, se l'ultima fu di posizione? Dato e non concesso, che la tendenza alla guerra libera abbia potuto, per un istante, apparire liberamente fuori dei reticolati infrangibili, come si può ritenere superato e deciso il duello tra l'offensiva e la difensiva così da giudicare che quella debba avere ormai la prevalenza su questa?

E assicurano che la guerra di posizione non fu tanto l'espediente strategico di un belligerante — convinto di poter riprendere, dopo la manovra altrove compiuta, la marcia verso i primitivi obiettivi — quanto la conseguenza degli efficacissimi mezzi di distruzione che costrinsero gli uomini a cercar protezione sotto il livello del suolo, sopra il quale il movimento e la vita stessa non erano possibili. Aggiungono, ancora, come sia tutt'affatto da provare che un conflitto fra due grandi potenze europee non trascinerebbe di nuovo nell'incendio tutte le altre nazioni di Europa. E ciò per effetto della rete di interessi che l'una lega all'altra, in « alleanze di necessità » se non di preventiva stipulazione. Nell'esistenza della « Società delle Nazioni » essi scorgono una sicura prova dell'asserto, perchè l'istituto di pace e di concordia — come già accadde e più accadrà nell'avvenire — può diventare il motivo o il pretesto delle future discordie o l'imperativo sociale di partecipazione forzata ad una guerra punitiva contro uno o più stati, ribelli ai voleri della maggioranza degli associati. Circostanze che, avverandosi, ricostituirebbero quell'ambiente strategico — frutto di molteplici fattori: militari, politici, economici, sociali — che dette origine alla guerra di posizione o influì a prolungarne la durata. Ben costrutte ragioni, che lasciano perplesso chi voglia prendere partito per l'una o per l'altra opinione.

Ma esiste una terza categoria, la quale rappresenta la via di mezzo tra le due opposte tendenze, la categoria dei « benpensanti » che ritengono accettabili, sebbene in parte soltanto, le considerazioni dei primi e dei secondi.

Essi pensano che nei futuri conflitti l'attaccante dovrà, in un primo tempo, dar di cozzo contro le sistemazioni difensive della frontiera avversaria, perchè l'aggredito coprirà la sua mobilitazione dietro una linea, per natura o per arte, preparata. Cosicchè le operazioni avranno inizialmente carattere di vere e proprie azioni della guerra di posizione e soltanto dopo la grande battaglia di rottura proseguiranno e concluderanno nella manovra in campo aperto.

A conforto della loro tesi, essi ricordano che l'Italia dell'anteguerra aveva procurato di attenuare il danno, derivante dal malsicuro confine orientale, preparando una linea di resistenza sul Tagliamento, che l'austriaco avrebbe dovuto spezzare prima di potersi cimentare colle nostre grandi unità di manovra o dietro la quale si sarebbe preparata la nostra azione controffensiva.

E' noto, d'altra parte, che, quando la fortificazione permanente o semipermanente era ancora in onore, molte grandi potenze d'Europa affidavano a vaste cinture fortificate e ad estesi campi trincerati la loro protezione, volendo con essi imporre all'avversario un tempo d'arresto, per poter prendere, a ragion veduta, l'iniziativa delle operazioni successive.

Ma poichè, in materia di previsioni e di argomenti probatori, ogni idea può tenere vittoriosamente l'agone e chiudersi in ben congegnate difese logiche, altri ancora pensa diversamente e differentemente ragiona.

Non v'ha dubbio — si dice — che i belligeranti inizieranno la guerra secondo i classici principi, e cioè procurando di incontrare l'avversario colla massa delle forze e nelle migliori condizioni possibili, per risolvere rapidamente il conflitto coll'imposizione della propria iniziativa e della propria volontà strategica.

Ma, presto, la sorte sarà contraria all'uno dei due partiti, il quale, constatando la sua momentanea o definitiva inferiorità — per apprestare la riscossa o per procrastinare la resa — imporrà all'avversario prevalente la guerra di posizione, ottenendo colle sistemazioni organizzate quel « più » di potenza che gli sarà venuto a mancare. Quindi, guerra di movimento in un primo tempo e successivamente ritorno alla guerra di posizione.

Parecchi infine sono coloro che potremmo definire i « prudenti » della dottrina; essi trovano, nelle argomentazioni contrarie dei contendenti, sicure ragioni per credere che la ventura guerra vedrà un avvicendarsi di periodi di movimento e di immobilità. Si avranno, cioè, momenti di equilibrio, successivamente rotto dalla superiorità di uno dei belligeranti colla battaglia di sfondamento, ma tosto ripristinato col ristabilirsi dell'equivalenza delle forze in contrasto. E però gli scacchieri di operazione saranno attraversati da imponenti sistemi difensivi situati in profondità: robuste barriere,

che potranno essere infrante soltanto con successive battaglie di rottura o contro le quali si esaurirà, a poco a poco, l'impeto e la forza dell'attaccante.

★

Ascoltata la parola di ognuno dei contraddittori circa la palpitante questione, cerchiamo di sintetizzare le argomentazioni, talvolta concilianti, spesso divergenti o addirittura in decisa opposizione.

Ora, se ci proviamo a dipanare il complicato viluppo delle disparate opinioni, senza tener conto della tendenza catastrofica della guerra scientifica e meccanica (prevalenza assoluta degli aerei, dei gaz, delle macchine e delle nuove scoperte della scienza) vediamo che cinque sono le principali teorie che dividono i contendenti, e cioè:

a) *guerra di movimento*, secondo le tradizionali regole classiche;

b) *guerra di posizione*, come fu nella conflagrazione mondiale;

c) *guerra di posizione*, in primo tempo, seguita dalla *battaglia di rottura* e, successivamente, dalla *guerra in campo aperto;*

d) *guerra di movimento*, all'inizio delle operazioni, fino a quando l'uno dei belligeranti costringerà l'avversario alla *guerra di posizione;*

e) *periodi alternati di guerra di movimento e di guerra di posizione.*

Il problema in relazione all'assetto degli ordinamenti militari.

Quasi giunti alla mèta, ci lusinghiamo intanto di aver raggiunto uno degli scopi che ci proponemmo cominciando il nostro studio: prospettare, sia pure succintamente, l'oscuro problema della guerra futura, mettendone in luce le origini e precisandone i termini.

Vedemmo come la dottrina prebellica unica ed indiscussa, almeno nei suoi dogmi cardinali e nei suoi principi essenziali, sembrasse sconvolta al primo colpo di cannone, incapace di subire il tormentoso collaudo del « caso vero ». Ma se il rapido esame dei procedimenti e dei criteri che ad essi presiedettero durante la guerra quadriennale fu, come confidiamo, efficace e persuasivo, noi vorremmo affermare che, contrariamente a quanto può superficialmente

apparire, la dura prova della realtà non potè dimostrare che i nostri maestri d'un tempo fossero nell'errore e nell'errore ci avessero, inconsciamente, trascinati.

Non vogliamo con ciò sostenere che i sistemi strategici e tattici dominanti alla vigilia della conflagrazione fossero adeguati alla specie di guerra che combattemmo. Sembrarono fallaci e furono, invece e soltanto, inadatti all'ambiente bellico che venne a determinarsi su quasi tutti i teatri d'operazione: così come il trattamento terapeutico studiato per un determinato caso patologico non riesce a debellare un altro male. In altri termini, pensiamo che non la scienza fallisse, ma che i grandi medici — ci si consenta di rimanere nel paragone — abbiano errato nella diagnosi. Le grandi verità immutabili, gli eterni principi non muoiono, e per ciò, anche nei vincoli e tra gli ostacoli della guerra immobile, noi assistemmo, dopo il primo stupore, all'affannosa ricerca della grande via tradizionale del movimento, sulla quale marciarono a traverso i tempi tutte le armate vittoriose. E sebbene gli eserciti in campo mutassero quanto era da mutare in dipendenza dei nuovi bisogni, dopo le sistematiche azioni e le ripetute « spallate », manifestazioni di transitoria impotenza, compresero la necessità di infrangere l'ostacolo, per vedere il nemico da presso nel bianco degli occhi.

Detto ciò, sembra ozioso l'aggiungere che, almeno tendenzialmente, apparteniamo alla categoria di coloro che ritengono sicuro il ritorno alla guerra di movimento. Ma saremmo veramente temerari se volessimo dire la parola conclusiva, se osassimo dare la soluzione del problema che ponemmo cominciando il nostro studio. Non è possibile formulare la categorica risposta, che non ammette replica, nè, all'infuori delle argomentazioni esposte, frutto dell'esperienza e della meditazione, abbiamo rincalzi sufficienti e bastevoli per manovrare in profondità nella schiera degli avversari, disordinata e divisa, è vero, ma numerosa ed agguerrita. Possiamo non rispettare « in pectore » le opinioni degli avversari, dobbiamo tuttavia rispettosamente ascoltarle, come abbiamo dimostrato di saper fare.

Ma raggiunto, come già dicemmo, il primo scopo — determinare nella sua origine, nei suoi limiti, nei suoi termini, il problema della guerra futura, quale ci è dato scorgere attraverso le vicende della guerra, come è sentito dagli studiosi del dopo guerra — puntiamo decisamente sul nostro ultimo obiettivo che, nella premessa,

dicemmo essere « le finalità della nostra preparazione materiale e professionale ».

★

Quando il Senato del Regno, dopo breve discussione, approvava il progetto per l'ordinamento dell'esercito, definito lo statuto militare d'Italia, un grande quotidiano scriveva:

« Disegni di legge tecnicamente perfetti, fin dall'origine, non esistono, e tutti poi si trovano manchevoli, in questa o in quella parte, quando arriva il giorno fatale della prova; perchè tali riforme si fondano sull'interpretazione dei dati dell'esperienza passata, integrati dalle previsioni delle circostanze future. E se, nello interpretare il passato, non tutte le opinioni coincidono, nell'anticipare l'avvenire si può dire che non si trovano due competenti veramente concordi. In realtà, *nessuno può dire ciò che sarà la guerra futura*: *occorre dunque contentarsi di possedere, saldi e sicuri, gli elementi delle eventuali combinazioni strategiche, tecniche, tattiche, logistiche. E, di questi elementi, il più sicuro, e, per fortuna, anche il più importante, è quello morale.* Ora, le troppe discussioni e l'incertezza delle decisioni deprimono il morale dell'esercito, mentre l'applicazione di un piano organico, anche imperfetto, lo rialza: e questo è già molto ».

Queste poche parole felicemente racchiudono, a nostro parere, molte verità precise e ci aprono la via verso la risoluzione del problema nel campo pratico della nostra preparazione. Afferma l'autore che ci si può contentare quando si possiedono saldi e sicuri gli elementi delle eventuali combinazioni strategiche, tecniche, tattiche, logistiche. Ma quali debbono essere questi elementi, e quanti e come congegnati e costrutti, perchè tutte le eventuali combinazioni possano avere effettuazione?

Qui stanno i veri termini per la soluzione pratica del problema formidabile.

Orbene: le teorie, le tendenze, di cui abbiamo a lungo discorso, prevedono tutte (meno quella di pochi seguaci della guerra esclusivamente di posizione) che, nei conflitti futuri, in primo od in secondo tempo, al principio o alla fine od in periodi alternati, si avranno fasi di guerra di movimento.

Tutte ancora (fatta eccezione per quelli che credono ciecamente nella sola guerra di movimento) prevedono che si avranno periodi di guerra di posizione.

Consideriamo intanto un notevole risultato della nostra fatica, il poter stabilire che il campo dei contendenti teorici è, *grosso modo*, diviso in due parti uguali. Questa constatazione potrebbe condurci alla conclusione che un organismo militare, per possedere « gli elementi delle eventuali combinazioni », dovrebbe essere organizzato per far guerra sia di posizione, sia di movimento: una specie di esercito « en tout cas », nella preparazione del quale non sarebbe certo agevole contemperare le esigenze così differenti delle due forme operative, nel campo organico, tecnico e dell'impiego.

Esclusa questa soluzione, che nessuno appagherebbe perchè tutti avrebbe contrari, esaminiamo come si possano ottenere gli « elementi delle eventuali combinazioni », attraverso la conclusione sintetica del nostro studio.

1. — La grande guerra ha dimostrato che il movimento fu tendenza potenziale, anche nei momenti della stasi più assoluta.

2. — Secondo le opinioni generali, nelle guerre future, anche se in parte di posizione, si avranno, indubbiamente, periodi di guerra di movimento e saranno i momenti risolutivi del conflitto.

(Basti considerare la grande marcia tedesca fino alla Marna, le operazioni nella Prussia Orientale, in Serbia, in Galizia, in Romania, l'offensiva del Trentino, e quella di Tolmino e Caporetto, che chiusero determinate situazioni, la nostra offensiva di Vittorio Veneto e la battaglia di Francia, che chiusero la guerra).

3. — Nei futuri conflitti sono prevedibili, altresì, periodi di guerra di posizione, come molti credono per le ragioni precedentemente esposte.

4. — Non v'ha dubbio che delle due forme di guerra, quella di movimento è la forma più difficile da preparare e da condurre:

— nel campo strategico, perchè è forma geniale dell'arte; perché è un grande giuoco, la cui preventiva impostazione può avere una decisiva influenza sul successo finale; perchè esige facoltà superiori nei grandi capi;

— nel campo logistico, perchè costringe a movimenti rapidi delle maggiori articolazioni dell'esercito e i rifornimenti non possono contare sul tempo, nè sull'immobilità degli elementi da rifornire, come nella guerra statica;

— nel campo tattico, perchè impone alta capacità professionale nei comandanti di ogni grado, abilità manovriera dei reparti, spirito offensivo nelle truppe.

5. — La guerra di movimento, che noi dovremo certo combattere, sia pure per brevi periodi, è lotta di uomini, la guerra di posizione è urto di materiali complicati.

6. — Non si improvvisano capi, comandanti e reparti manovrieri; non si improvvisano e non si raccolgono, sotto l'assillo del bisogno, i materiali.

Ne consegue l'imperativo categorico, conclusione del nostro studio, che, per possedere « gli elementi » indispensabili per tutte le combinazioni strategiche, tecniche, tattiche e logistiche, *è necessario preparare gli uomini (capi, comandanti, reparti) per la guerra di movimento; è necessario studiare e allestire i materiali anche per la guerra di posizione.*

★

Molti nostri ufficiali, che dolorarono nelle trincee fulminate, e specialmente quelli che, educati agli assalti travolgenti nei campi d'istruzione dell'anteguerra, sentirono più atroce la delusione del reticolato, insegnano oggi ai nuovi soldati d'Italia le forme manovriere della nuova dottrina, quale risulta dai codici tattici vigenti.

Ma, sovente, nel quotidiano lavoro, essi sono morsi dal dubbio e chiedono quasi con angoscia: « E' questa la via sicura? Questa è la strada diritta che ci porterà ad un'altra vittoria? Oppure è un'altra grande illusione che noi seminiamo nel popolo in armi? ».

A questi ufficiali, a questi maestri del dovere civico in guerra, è necessario rispondere:

« Non dubitate! La via che seguite è sicura. Preparatevi e preparate i vostri uomini a marciare innanzi, a manovrare. Dimenticate il solco fangoso, dove arrugginirono gli animi e le baionette, chè la guerra futura sarà guerra di uomini in campo aperto.

Ma se, per disavventura, il nemico si interrasse di nuovo, si cingesse di ferro, di cemento e di macchine, non temete. V'è chi appresta le grosse artiglierie, i carri armati, le bombarde, i mezzi di distruzione antichi e recenti, quelli che la scienza ha già dato e quelli che prepara, tutto il grandioso attrezzamento della guerra di trincea, per spezzare la barriera, per aprire il grande varco attraverso cui passerete ugualmente.

Ma voi preparatevi per il più arduo travaglio, per la più difficile bisogna: perché la vittoria è alata, non si arresta nel fosso, e soltanto può raggiungerla chi la insegue sui vasti campi di battaglia, dove i popoli costruirono, nei secoli, la loro grandezza ».

Questo occorre dire. E questo si può dire, poichè, se non siamo in errore, la saggezza dei Capi che ci guidano vuole appunto uomini temprati per la guerra libera e materiali possenti anche per la guerra di posizione.

GUSTAVO REISOLI

Ten. colonnello di S. M.

L'esplorazione aerea in servizio delle unità dell'esercito

Possibilità e caratteristiche della esplorazione aerea. — Esplorazione aerea lontana. — Esplorazione aerea vicina. — Esplorazione aerea tattica: sorveglianza del campo di battaglia; servizio di artiglieria; servizio di collegamento.

PREMESSA.

Come tutti i problemi d'impiego dell'arma aeronautica, anche quello che riguarda la specialità da ricognizione aspetta ancora una completa soluzione.

Quantunque l'impiego di tale specialità in guerra abbia avuto notevolissimo sviluppo, tuttavia, ancor oggi, non abbiamo una dottrina che stabilisca criteri inderogabili che servano d'indirizzo sicuro nell'impiego dei mezzi aerei da esplorazione.

Per poter stabilire il rendimento dell'esplorazione aerea, e conseguentemente il suo più logico impiego, e per fissare alcuni concetti cardinali dai quali poi dovranno necessariamente dipendere i corollari, non sarà male esaminare le possibilità e le caratteristiche dell'osservazione dall'aereo: vedere, inoltre, se esse si adattano a far fronte alle varie necessità di esplorazione che si presentano nel campo strategico e nel campo tattico e che non possono essere soddisfatte coll'impiego di altri mezzi.

Possibilità e caratteristiche della esplorazione aerea.

Le possibilità dell'esplorazione aerea si concretano tutte nelle possibilità di osservazione. L'aereo esplora *osservando*, *investigando* il terreno che sorvola con lo sguardo dell'osservatore e con l'obbiettivo della macchina fotografica.

Perché, dunque, l'esplorazione aerea possa essere compiuta, è necessario sorvolare la zona che si vuole esplorare, ed è necessario un *minimum di visibilità*, senza il quale l'esplorazione non può dare alcun risultato.

Colla parola « sorvolare » non si vuol restringere l'azione al solo « volo sulla verticale », ma si vuole indicare, genericamente, il volo su una data zona.

L'osservatore, infatti, difficilmente osserva sulla verticale dell'apparecchio: anzi, sulla verticale dell'apparecchio, esiste praticamente un *cono morto* alla visibilità, che varia col variare della quota, come pure, col variare di questa, varia il raggio di osservazione possibile.

E' difficile stabilire il *minimum di visibilità* necessario per fare una osservazione dall'alto.

La visibilità è funzione di tre fattori: *il fattore atmosferico*, che è indipendente dall'uomo e che può impedire del tutto ed alle volte, invece, solamente ostacolare l'osservazione; il *fattore terreno* che non la impedisce mai ma può ostacolarla od agevolarla a seconda delle sue caratteristiche; ed infine il fattore *opera umana* che, col mascheramento e con altri sistemi precauzionali, cerca di trarre in inganno l'occhio dell'osservatore più esercitato ed accorto.

Impediscono l'osservazione la nebbia, la forte pioggia, il nevischio; l'ostacolano in vario grado la pioggerella, le nubi, la notte.

Si è fatto e si fa sempre un gran parlare dell'osservazione notturna e facilmente se ne intuisce la ragione.

L'aeroplano ha ridotto al minimo i movimenti diurni, specialmente nel campo tattico, e ha reso necessario intensificarli durante la notte, per sfruttare la protezione dell'oscurità. Ma tale protezione non è assoluta: anzi, in favorevoli condizioni di luce lunare, è molto relativa.

La luce lunare è sufficiente per l'orientamento, per ritrovare punti di riferimento, per osservare qualsiasi movimento, anche piccolo, che avvenga sulle strade. Non bisogna però sorpassare la quota di cinque o seicento metri, se si vogliono osservare particolari del campo di battaglia. Da tale quota si può fare una minuta osservazione per un km. di raggio.

I movimenti sulle rotabili sono visibili, specialmente quando non si abbia avuta l'accortezza di bagnare le strade. La truppa ferma, fuori delle rotabili od in ombra, sfugge, in genere, all'osservazione notturna. I movimenti ferroviari sono visibili, anche quando

manca l'illuminazione dei vagoni: il fumo bianco ed il fuoco della macchina li tradiscono.

Le trincee, i fossi, qualsiasi lavoro in scavo od in rialzo, risaltano quando siano osservati sulla verticale dalla sopradetta quota di 500 o 600 metri. La diversa colorazione del terreno influisce moltissimo sulla visibilità notturna.

In genere la visibilità è buona sul terreno di colore chiaro, pessima su quello di colore scuro. Nel terreno chiaro possono osservarsi finanche le traccie delle piste.

Gli agglomerati di case ed anche le case isolate si vedono benissimo e benissimo si nota pure qualsiasi luce, anche se nascosta da paralumi.

Meno visibili delle rotabili sono le strade ferrate: essendo di colore oscuro esse si confondono facilmente col terreno circostante. Vengono però scoperte per il loro andamento regolare e per i caselli ferroviari che si ergono a distanze uguali lungo la linea. Qualche volta i raggi lunari, rifrangendosi sulle lucide rotaie, le svelano improvvisamente.

Nelle notti illuni, l'osservazione nel campo tattico presenta tali e tante difficoltà che crediamo essa sia assolutamente inutile a meno che non si usino dei razzi illuminanti speciali che rischiarino il terreno per un tempo conveniente.

Sembra che ora si voglia dare grande sviluppo all'uso di questi razzi che del resto furono usati anche durante la guerra, però con scarso rendimento.

I boschi, specie quelli di alto fusto, le ombre, gli abitati ostacolano l'osservazione; pertanto sui nostri confini l'aviazione dovrà superare notevoli difficoltà, alle quali dovranno essere aggiunte quelle tecniche del volo in alta montagna.

Mentre il sistema delle misure precauzionali ha effettivamente grande efficacia e, in determinati terreni favorevoli, può nascondere, anche all'occhio dell'osservatore più esercitato, l'esistenza di qualche unità di ordine inferiore, il mascheramento non può avere efficacia se non nel terreno organizzato a difesa.

Infatti è intuitivo che non sarà assolutamente possibile, nella guerra di movimento, mascherare l'enorme quantità di materiale bellico che accompagna una grande unità e, comunque, non sarà possibile mascherarlo in modo da ingannare l'osservatore aereo.

L'esplorazione aerea è fatta a vista. La fotografia, che tanto sviluppo ed importanza ha assunto, è un mezzo meccanico per fissare

e controllare quanto si è visto cogli occhi e quanto può essere a questi sfuggito. Ad ogni modo gli occhi e la macchina fotografica s'integrano a vicenda e sono i migliori mezzi per la ricerca degli indizi nel campo nemico.

Fra gli osservatori italiani non è diffuso l'uso in volo del binocolo. Si pensa che il binocolo debba a poco servire e che ne sia difficilissimo l'uso per le vibrazioni del motore. Secondo il nostro modo di vedere il binocolo può invece essere utilissimo e può servire nei casi dubbi e specialmente per scoprire i mascheramenti del nemico. E' poi ottimo nell'osservazione dei riparti in marcia per determinare la specialità delle truppe in movimento, e nell'osservazione dei depositi di materiali.

Certo il suo uso richiede grande esercizio, poichè l'osservatore troverà molta difficoltà per far entrare nel campo dell'obbiettivo il punto che desidera osservare. Ma con la pratica anche tali difficoltà possono essere sormontate (1).

La posizione del sole ha grande importanza per l'osservazione. L'osservazione del terreno è difficile quando si vola verso il sole, perciò si cercherà di osservare sempre col sole alle spalle. L'uso degli occhiali colorati (gialli, verdi) facilita in molti casi, la visibilità e l'osservazione, specie nelle giornate di foschia.

★

Una delle caratteristiche principali dell'esplorazione aerea è quella della sua persistenza in tutte le varie fasi del combattimento; caratteristica che dipende dalla incompenetrabilità di cui essa è dotata, in confronto all'esplorazione terrestre.

Infatti, se consideriamo quest'ultima nei diversi momenti della battaglia, vedremo come, ad un certo punto, col diminuire delle distanze fra gli avversari, quella lontana si comprima prima e

(1) E' necessario stare in piedi, nella fusoliera, e non poggiare le braccia a nessuna parte dell'apparecchio, perchè altrimenti le vibrazioni, comunicandosi dalla mano al binocolo, rendono difficilissima l'osservazione. Si può anche ridurre il motore e planare finchè dura l'osservazione col cannocchiale.

S'intende che esso sarà utile maggiormente nella esplorazione tattica che non in quella strategica. Si consigliano i binocoli ad ingrandimento da 6 ad 8.

poi sparisca completamente integrandosi nell'esplorazione vicina; come quest'ultima, restringendosi ancora le distanze, si compenetri nei sistemi di sicurezza quando gli eserciti avversari si fronteggiano a breve distanza, per scomparire poi del tutto quando i grossi hanno preso fra loro contatto.

Partiamo, insomma, da una fase della battaglia in cui il servizio di esplorazione terrestre, nei suoi vari aspetti di lontana, vicina e tattica, ha piena esplicazione, per arrivare alla fase conclusiva in cui esso non è più possibile che per l'esplorazione tattica ed anche per questa in misura limitatissima.

In quest'ultima fase le stazioni di ascolto ed i prigionieri possono ancora dare notizie sull'attività del nemico, ma essi non possono costituire un servizio di esplorazione, bensì un servizio di ricerca indiretta di informazioni. Senza contare che le informazioni avute da queste fonti dovranno sempre essere accettate con molta circospezione.

Solo i « draken » o gli osservatorii sopraelevati possono ancora osservare direttamente il campo nemico, ma le loro possibilità, grandemente variabili con la natura del terreno e l'intensità della vegetazione, debbono limitarsi all'osservazione di uno spazio ristretto a qualche chilometro dalla linea di contatto.

Nel combattimento in terreno organizzato poi (guerra di posizione) l'esplorazione con mezzi terrestri non può nemmeno avere un principio di esecuzione, inquantochè i reticolati sono ostacoli insormontabili per tutti i mezzi.

Diversamente si comporta quella aerea. Sia che il contatto avvenga in terreno libero od organizzato, essa principia e continua ad esistere nei suoi aspetti di esplorazione lontana, vicina e tattica, dall'inizio fino al compimento delle operazioni. Potrà avvenire che una specie d'esplorazione soverchi d'importanza l'altra, e che il loro raggio d'azione vari in profondità ed in larghezza a seconda dei diversi momenti del combattimento, ma esse non si comprimeranno mai vicendevolmente: tanto meno poi scompariranno. Anzi, proprio quando, sparite le distanze fra gli avversari, sparita o quasi l'esplorazione terrestre, più infurierà il combattimento ed i grossi saranno impegnati, proprio allora, l'esplorazione aerea sarà in piena funzione nei suoi tre aspetti principali di esplorazione tattica, vicina e lontana; il raggio in cui dovranno svolgersi i vari tipi di esplorazione sarà differente nelle due principali fasi del combattimento e cioè nella presa di contatto

quando coesistono i mezzi terrestri ed aerei di esplorazione, e nel combattimento vero e proprio dei grossi quando i mezzi terrestri devono sgombrare la fronte.

Questa caratteristica della *persistenza* accresce enormemente l'importanza del servizio di esplorazione aerea nelle fasi critiche della battaglia, poiché esso solo può dare notizie attendibili che non hanno bisogno di controllo quando siano date dall'osservatore senza alcuna riserva.

Specialmente se si tratti di notizie positive. Infatti potrà avvenire che un osservatore aereo non veda una cosa che esiste in realtà, ma non potrà mai vedere una cosa che non esiste. L'obbiettivo fotografico poi, servirà di controllo contro possibili errori di visione.

Delineato così il servizio di esplorazione di una grande unità di ordine superiore, è evidente che esso consta di due fasi distinte:

a) una prima fase, che va dalla ricerca del contatto (avvicinamento) fino all'impegno dei grossi, ed in cui sono contemporaneamente in pieno sviluppo l'esplorazione terrestre e quella aerea.

b) un'altra fase, di prevalente esplorazione aerea, durante il contatto dei grossi e fino alla decisione della battaglia.

L'esplorazione aerea riprende poi il primo carattere, quando uno dei due avversari cerca di ritirarsi e di sfuggire il contatto. Nel combattimento che si inizia da posizioni organizzate il servizio di esplorazione della grande unità principia addirittura dalla seconda fase.

Criterio di carattere generale da tener presente è che *l'apparecchio di esplorazione deve cercare di evitare il combattimento*: combatterà semplicemente quando, attaccato da un avversario, non potrà farne a meno. Ciò per due ragioni essenziali. Primariamente perché il suo armamento non gli permetterà di combattere vantaggiosamente un apparecchio nemico che sarà quasi sempre da caccia, secondariamente perché, mentre si combatte, è impossibile osservare.

E l'osservazione è il compito principale dell'apparecchio esploratore.

Quando per osservare vi sia la necessità di combattere, dovrà per forza intervenire la caccia per stabilire, sia pure pel brevissimo tempo della osservazione, il libero uso del cielo nella zona. Ma di regola, l'esploratore aereo dovrà cercare di esplicare la sua azione *sempre di sorpresa*: ciò gli permetterà di osservare più tranquillamente e di avere maggiori probabilità di scoprire indizi che il nemico non avrà fatto scomparire a tempo.

Esplorazione aerea lontana.

L'esplorazione lontana in servizio d'una grande unità deve attendere principalmente a due compiti:

1 — alla ricerca di indizi e notizie che orientino sul probabile piano strategico nemico;

2 — alla presa e conservazione del contatto che si concreta più o meno in un leggero servizio di copertura.

E' evidente che il vero compito di esplorazione è il primo; il secondo ha carattere più che altro di sicurezza.

Dall'esame dei risultati ottenuti dagli elementi dell'esplorazione terrestre, nella passata guerra, vien fatto, in realtà, di pensare che questi non siano più idonei all'esplorazione lontana. La funzione esplorativa di questi mezzi è stata, più che altro, ridotta alla determinazione di un perimetro di punti di contatto col nemico, che non ha fornito però alcun indizio su quanto importava veramente conoscere, e cioè sul piano strategico avversario. Ciò è avvenuto perchè ormai l'attuazione prima di un piano strategico, data la grandiosità degli eserciti moderni e la celerità dei mezzi di comunicazione, avviene molto lontano dalla linea di contatto dei due eserciti avversari stabilita dalle grandi unità di cavalleria.

Sembra, del resto, pacifico fra gli studiosi di cose militari che gli elementi dell'esplorazione terrestre non possano penetrare nell'interno di un sistema di copertura, per quanto esso possa essere leggero, e che quando anche vi penetrino « saranno ben spesso incapaci di riconoscere il dispositivo nemico ». (1)

Anche combattendo, gli elementi esploranti non potranno arrivare che al sistema degli avamposti il quale impedirà loro di penetrare più avanti nel dispositivo.

Quando le armate tedesche avevano già invaso il Belgio e minacciavano la Francia dal suo confine nord, lo stato maggiore francese ancora non credeva a questa linea d'invasione e rimase perplesso sulle vere intenzioni dello stato maggiore tedesco. Nè i mezzi terrestri d'esplorazione furono allora capaci di scoprire e fornire tali indizi da determinare la sicurezza su cui doveva basarsi tutto il piano di guerra dell'esercito francese.

---

(1) Gen. Langlois: « Groupes de combat ».

Le divisioni di cavalleria (corpo Sordet) si erano dovute arrestare al margine delle successive occupazioni nemiche; avevano bensì potuto scoprire che il nemico era arrivato fino al tale o al tal'altro punto, e qualche volta avevano potuto accennare anche alle probabili forze che avevano immediatamente di fronte, ma non avevano potuto dire se, dietro a tali truppe, altre unità marciassero o si radunassero, già lanciate o pronte a lanciarsi in una data direzione.

Un leggero velo di copertura fatto dalla 9ª divisione di cavalleria germanica aveva reso impossibile qualsiasi pratico risultato.

Nè miglior fortuna, però, ebbe la 4ª divisione di cavalleria tedesca quando, per avere notizie dello schieramento dell'esercito belga, che aveva abbandonato Liegi e la Mosa, attaccava ad Haelen, per aprirsi la strada di Bruxelles; trovava la 4ª brigata mista belga che l'arrestava e l'obbligava a ritirarsi, senza darle modo di adempiere il compito esplorativo.

Numerosi altri esempi potrebbero citarsi, e da tutti sorge, evidente, la dimostrazione che, più che un'azione esplorativa, le divisioni di cavalleria compirono, nel campo strategico, un vero servizio di sicurezza, registrando le fluttuazioni marginali del dispositivo nemico, e che questo fine, considerato secondario da tutte le regolamentazioni prebelliche, fra i compiti della grande unità esplorante, assurse a compito essenziale perchè a ciò si dovette ridurre la più importante azione delle divisioni.

Infatti i Tedeschi, facendo gravitare le loro divisioni di cavalleria, nella prima fase della guerra, sulle loro grandi unità, dimostrarono di preoccuparsi, più che d'esplorare, di proteggersi dall'esplorazione avversaria.

Mentre, dunque, la enorme mole degli eserciti moderni, le caratteristiche della loro preparazione alla battaglia, i mezzi rapidi di comunicazione hanno allontanato in profondità lo svolgimento delle operazioni di carattere strategico, la potenza e la precisione delle armi hanno diminuito, se non addirittura annullato, le possibilità di esplorazione in profondità dei mezzi terrestri.

L'aereo, invece, ha aperto all'esplorazione nuovi campi e nuovi orizzonti. Campi mai sfruttati dai mezzi terrestri, anche quando le difficoltà dell'esecuzione dei compiti erano molto minori di quanto ora non siano, possono essere esplorati, tanto da poter affermare che la sorpresa strategica sarà nell'avvenire resa sempre più difficile.

In un certo limite di spazio, oramai, l'aereo può essere considerato come l'unico mezzo, diretto od indiretto, per avere notizie precise sul nemico. Questo spazio è assolutamente inesplorabile, quando manchi il mezzo aereo.

Né vi è in questo limite necessità di diretta cooperazione fra il mezzo aereo e il mezzo terrestre. L'informazione aerea, raccolta in un campo così lontano, poco potrà servire agli elementi di esplorazione terrestre per la condotta della loro azione, come ancor meno potranno interessare all'aereo gl'indizi scoperti dagli elementi terrestri, poichè tali indizi saranno insufficienti ad orientarlo sullo svolgimento dell'attività nemica in un campo tanto lontano.

Si potrà discutere se questa esplorazione, che potrebbe chiamarsi più propriamente strategica in confronto a quella lontana delle grandi unità, debba essere di pertinenza delle armate e non invece dei gruppi di armate o addirittura del comando supremo; ma che essa sia necessaria ed esista con caratteri peculiari assolutamente differenti ed inconfondibili con qualunque altro genere di esplorazione è innegabile.

Essa rappresenta una importantissima fonte di notizie a sè stante; fonte che dev'essere lasciata libera da qualsiasi impaccio di una diretta cooperazione con gli elementi terrestri che ne inceppe-rebbero i movimenti e ne diminuirebbero il rendimento.

Naturale regolatore ed integratore di questo genere di esplorazione aerea dovrà essere l'ufficio informazioni dei comandi cui sono assegnati i mezzi incaricati di compierla; e se elementi a terra dovranno cooperare con essa, questi dovranno essere gli informatori che si avrà avuto cura di distribuire nell'interno del territorio nemico, e che potranno, con un codice convenzionale di segnali, riferire all'aereo notizie che in altro modo non potrebbero trovare la via per arrivare ai nostri comandi.

Già durante la passata guerra vi è stata questa cooperazione ed i frutti che essa ha dato sono stati rilevantissimi; molte volte, anzi, gl'informatori furono trasportati di notte nell'interno del territorio nemico coll'aeroplano, che poi giornalmente rilevò le loro comunicazioni e li riportò nelle nostre linee a missione ultimata.

Dove invece si rende necessaria la cooperazione aereo-terrestre è nel campo d'azione delle divisioni della cavalleria esplorante. In tale campo, ristretto invero in confronto a quello ora esaminato, realmente l'esplorazione aerea deve indirizzare quella terrestre, e la terrestre, a sua volta, deve sviscerare, scandagliare, rendere più

sicuri i risultati dell'esplorazione aerea, frugare con le sue pattuglie dove a questa riesce impossibile di osservare.

Le possibilità dell'aereo non sono infinite e molte sono le cause e le condizioni che le limitano o che le ostacolano rendendole alle volte, di difficilissima esecuzione pratica.

In un certo ordine di servizi il mezzo aereo non può avere l'efficacia del mezzo terrestre; non solo, ma in certe condizioni di tempo, o di terreno, esso non può nemmeno funzionare, come abbiamo visto esaminando le possibilità dell'aereo. In questi casi, i mezzi terrestri costituiscono, veramente, l'unico servizio possibile di esplorazione.

Ma, in linea normale, l'esplorazione aerea ha, a nostro avviso, soverchiato d'importanza quella fatta coi mezzi terrestri.

★

Da quanto abbiamo detto risulta chiaramente che, nel campo strategico, noi distinguiamo due specie di esplorazioni aeree: una, che potremmo chiamare strategica, a sè stante, che si svolge in profondità nel territorio nemico e in un campo che interessa direttamente il comando d'armata, ed un'altra che si svolge in un campo più prossimo e che più direttamente interessa le grandi unità di esplorazione lontana terrestre.

In realtà, gli aerei incaricati di quest'ultimo servizio compiono una esplorazione vicina in servizio delle grandi unità di cavalleria che, a loro volta, compiono l'esplorazione lontana in pro delle armate.

Questa specie di esplorazione, infatti, si differenzia, come vedremo, nelle sue caratteristiche dalla prima che è, indubbiamente, la vera esplorazione aerea lontana.

Essa deve bensì estendersi su tutta la fronte dell'armata, ma deve, più che altro, operare in una zona nella quale non muovono che elementi dell'esplorazione lontana dell'avversario.

Compito suo principale sarà quello di ricercare le grosse pattuglie, i distaccamenti e i grossi delle divisioni di cavalleria avversarie. Compito difficilissimo nella sua esecuzione, se badiamo alla estensione vasta che dev'essere esplorata ed alla rarefazione, in essa. delle truppe e dei materiali bellici nemici, e, per contro, alla necessità che l'osservazione sia minuziosa, dettagliata e specialmente tempestiva.

In questo campo operano mezzi sommamente celeri e potenti, l'azione dei quali può essere altamente nociva anche se esplicata da reparti di piccola entità; il comando della divisione di cavalleria ha necessità di essere immediatamente a conoscenza dell'inizio di tali azioni, per poterle sventare o per potervi innestare una propria contro-azione.

E' dunque necessario che l'aereo, in questo campo, svolga anche un servizio di collegamento ascendente-discendente e laterale che è della massima importanza in quanto che, forse, sarà l'unico a poter superare tempestivamente le grandi distanze fra i distaccamenti avanzati ed i grossi esploranti.

Esplorazione tipica, dunque, di guerra di movimento, in cui gl'indizi compaiono e scompaiono repentinamente, mentre le azioni di cui sono indice hanno rapida attuazione. Caratteristica di questo servizio è che esso è l'unico fra tutti i servizi aerei di esplorazione a scomparire colla scomparsa dalla fronte della divisione di cavalleria cui serviva.

Pare, pertanto, che in questo campo, l'esplorazione a vista debba essere normale ed eventuale invece quella fotografica, i cui risultati impiegano maggior tempo ad arrivare ai comandi interessati e ad essere esaminati e vagliati.

Caratteri affatto differenti presenta, invece, la esplorazione aerea che abbiamo denominato *strategica* e che agisce alle dirette dipendenze del comando di armata. Essa dovrebbe avere inizio, nella fase di presa di contatto, oltre il limite assegnato all'azione della squadriglia della divisione di cavalleria. Nella fase propria del combattimento, quando già i grossi sono a contatto, essa dovrebbe principiare oltre il limite d'azione delle squadriglie da ricognizione vicina di corpo d'armata.

Il suo campo d'azione, estesissimo in profondità e non limitato che dall'autonomia massima del mezzo, tende a rendere uniforme lo svolgimento della missione di esplorazione, qualunque sia il genere di guerra che si combatte, sia essa stabilizzata o di movimento.

In questo campo gli indizi sono grandiosi, e le operazioni di cui sono indice non hanno, in genere, tale rapidità di esecuzione da rendere necessaria la loro conoscenza immediata da parte dei comandi.

La fotografia aerea avrà largo campo di fissare le impressioni personali e vi sarà sempre il tempo di vagliarne e studiarne i risultati, prima di dover disporre una contromanovra od altri provvedimenti del caso.

La distinzione delle due specie di esplorazione ha speciale importanza per la dipendenza e l'organizzazione dei reparti ai quali sono affidate.

E' evidente, infatti, che, se ambedue i generi di esplorazione sono affidati ad un unico reparto messo alle dipendenze sia del comando d'armata sia della divisione di cavalleria, si renderà il reparto stesso pesantissimo e poco omogeneo per le caratteristiche differenti degli apparecchi che lo dovranno comporre, e vi sarà il pericolo che un comando lo impieghi tutto in quel campo che più direttamente lo interessa, posponendo o trascurando addirittura le esigenze dell'altro.

★

Se esaminiamo il secondo compito principale della grande unità esplorante e cioè « la presa di contatto e la prima copertura » è facile accorgersi come l'aviazione sia impotente a svolgerlo.

L'aereo, intanto, non può stabilire, e specialmente mantenere, un contatto effettivo: le sue caratteristiche di movimento continuo, e di discontinuità nel servizio glielo impediscono, senza contare le difficoltà dipendenti dall'atmosfera e dal terreno.

Meno ancora può stabilire una copertura per quanto leggera. Si potrà forse osservare che una certa sicurezza è data dalle informazioni dell'aereo che accertano ad es.: la lontananza del grosso nemico, l'assenza di forti nuclei avversari ecc. . . . in una data zona, ma, in realtà, la sorpresa può essere tentata da reparti e mezzi che molto facilmente possono essere sfuggiti alla sua osservazione (autoblindate, motomitragliatrici ecc.) e che possono rappresentare un serio pericolo.

L'effettivo servizio di sicurezza non può essere stabilito che con i mezzi terrestri.

Dei due compiti principali, dunque, assegnati alle grandi unità esploranti, sembra che quello di carattere veramente esplorativo debba essere in gran parte svolto dall'aviazione, e l'altro, che riveste più il carattere della sicurezza, dagli elementi terrestri.

Svolgimento della esplorazione aerea lontana.

Quali sono gli scopi che deve proporsi la ricognizione aerea lontana?

Essi sono determinati dalla necessità che hanno gli alti comandi di conoscere il piano strategico che informa le operazioni del nemico. Gli indizi di tale piano sono moltissimi ed alle volte tanto grandiosi ed intensi che non sarà difficile all'osservatore lo scoprirli.

I grandi centri ferroviari, i porti, i concentramenti di grandi unità, i movimenti sulla rete ferroviaria e sulle rotabili, le linee arretrate di rafforzamento, l'ammassamento di materiali bellici, la costruzione e la preparazione di nuove linee di comunicazione, di ponti, di ferrovie, di campi d'aviazione, ecco quali sono gli indizi che possono rivelare il piano strategico del nemico e che l'osservatore aereo deve ricercare e scoprire. Questi indizi, per la loro entità, non possono essere nascosti e d'altronde non sarebbe sempre facile sottrarli alla visione ed alla esplorazione dall'alto.

L'esplorazione aerea strategica perciò dovrà essere compiuta nelle linee generali, senza curare la ricerca dei particolari, devoluta invece all'osservatore del campo tattico. Essa non incontrerà di massima grandi difficoltà di osservazione ma ne incontrerà, invece, altre di varia natura. Non vogliamo qui considerare le difficoltà dipendenti dalle condizioni meteorologiche, ma solo quelle dipendenti dalla difesa controaerea nemica.

Questa nella guerra di movimento è certamente meno pericolosa che in quella stabilizzata. Per quanto possa essere ben organizzata, è difficile che essa sia sempre pronta e tempestiva ad ostacolare l'improvvisa incursione aerea, specialmente sulle colonne di truppe e di materiale in movimento.

Gli ostacoli possono venire dalla difesa attiva e cioè dai caccia, dalle artiglierie, mitragliatrici e proiettori e dalla difesa passiva, cioè dalle ostruzioni, dai mascheramenti e da tutte quelle disposizioni tendenti a impedire la visibilità dall'aeroplano. La difesa attiva dei caccia e delle artiglierie si eserciterà, in principale modo, all'inizio della ricognizione, nella zona prossima alle linee avanzate, ed in un secondo tempo in quei centri di raccolta e di movimento che, per la loro stessa importanza, vogliono essere ben difesi dall'insidia dell'aeroplano sia da esplorazione sia da offesa.

Nel combattimento in terreno organizzato, se la inferiorità in aviazione è molto sensibile, il passaggio nel tratto di zona prossima alle linee amiche è certamente pericolosissimo ed è il maggiore scoglio per la riuscita del volo di esplorazione strategica.

Infatti in tale zona la sorveglianza aerea della preponderante aviazione nemica sarà attivissima. Pattuglie di caccia incrocieranno

a diverse quote nel cielo; segnalazioni a terra con artifizi e lo stesso tiro delle batterie antiaeree, con le caratteristiche nuvolette degli scoppi delle granate e degli shrapnels, indicheranno ai cacciatori nemici la presenza e la posizione dell'apparecchio da ricognizione: la caccia sarà subito iniziata. Unico scampo per l'apparecchio esplorante la velocità e la quota.

Passata questa prima zona pericolosa è bene che l'apparecchio non continui la rotta iniziata, ma faccia una diversione. Infatti è da supporre che i telegrafi ed i telefoni delle linee avanzate abbiano già avvertito le retrovie del passaggio dell'apparecchio e della direzione presa, e che sia perciò facile trovare, lungo la rotta, altre pattuglie di cacciatori pronti ad impedire il passaggio. Si cercherà perciò di sfuggire, con l'astuzia, ad incontri pericolosi.

La rotta che si dovrà seguire nel territorio nemico dovrà essere accuratamente studiata. Si cercherà di evitare più che è possibile di sorvolare sopra i campi di aviazione nemici, quando questi non siano lo scopo della ricognizione, ed, in genere, l'apparecchio si terrà sempre a quote altissime e navigherà al disopra delle nubi, sbucandone improvvisamente nella zona da osservare, dove manovrerà in maniera da compiere l'osservazione avendo il sole a poppa: così si renderà più difficile la sua visibilità a chi guarderà da terra e la osservazione della località, invece, potrà essere fatta più agevolmente.

Ma questo è l'altro momento del volo realmente pericoloso. Verosimilmente, se la località è importante, essa sarà ben difesa dalle artiglierie e dai velivoli da caccia. Bisogna approfittare dunque dei vantaggi momentanei che si hanno rispetto all'avversario e cioè: della sorpresa e della quota.

E' evidente che gli apparecchi da caccia della difesa dovranno impiegare un certo tempo per raggiungere la quota dell'apparecchio da ricognizione: orbene, tale tempo dev'essere bastante all'osservatore per osservare e fare tutti i rilievi e le fotografie necessarie.

Una volta compiuta la missione, unica preoccupazione dell'osservatore dev'essere quella di dare le notizie ai comandi al più presto e di rientrare nel proprio campo. Se il velivolo ha la stazione radiotelegrafica a bordo, nello stesso viaggio di ritorno, usando il cifrario, trasmetterà le notizie più interessanti, riservandosi di fare a terra una relazione particolareggiata della ricognizione.

Non è consigliabile scrivere e preparare messaggi o relazioni sul cielo del territorio nemico. Quando si scrive non si può stare

attenti alle insidie che provengono dal cielo; e le insidie hanno una attuazione così improvvisa che solo una continua ed acuta vigilanza può sventarle; e, d'altra parte, non bisogna mettersi in condizione di fornire dati al nemico, in caso di atterraggio forzato nelle sue linee.

Nel viaggio di ritorno non si deve assolutamente seguire la rotta tenuta nell'andata. E' probabile trovarvi i caccia innalzatisi in seguito al primo allarme. Si seguirà invece una rotta differente, e, per quanto possibile, distanziata dalla precedente. Nel ritorno più ancora che nell'andata, bisogna sfruttare al massimo il « plafond » dell'apparecchio per sfuggire ai tiri delle batterie ed agli attacchi dei caccia nemici.

L'apparecchio che esegue la ricognizione deve essere mascherato in maniera che, per chi lo guarda dall'alto, possa confondersi col terreno su cui sorvola e, per chi guarda dal basso, coll'azzurro del cielo. Il « camouflage » dell'apparecchio, dunque, dovrà essere differente nella parte superiore da quella inferiore. In volo non è facile vedere gli altri apparecchi quando essi siano un po' lontani: se poi essi sono mascherati, la cosa diventa ancora più difficile.

In caso di supremazia aerea, il compito resta molto facilitato. Infatti, nella prima zona pericolosa non dovranno temersi che i tiri dell'artiglieria antiaerea. Gli apparecchi da caccia, che rappresentano sempre il nemico più temibile, non possono dare più noia quando si è protetti dai propri pattuglioni, e la zona pericolosa può essere allora attraversata ad alta quota, senza eccessive preoccupazioni, con manovre abbastanza semplici per rendere più difficile il tiro degli antiaerei.

Abbiamo parlato finora degli ostacoli che può incontrare la ricognizione strategica per la difesa diretta antiaerea. Vediamo gli ostacoli che può incontrare per la difesa indiretta, e cioè gli ostacoli tendenti a salvaguardarsi dall'osservazione aerea.

L'ostacolo principale può essere dato dal fatto che l'attività più importante del nemico venga svolta di notte.

Ma bisogna pure pensare che gli spostamenti di grandi masse di uomini e di materiale ed il loro ammassamento non possono sempre avvenire di notte e, ad ogni modo, indizi fortissimi e capitali permangono anche di giorno.

Poca efficacia possono avere, in questo campo, i mascheramenti, principalmente per la ragione che sarà impossibile farli in così larga scala da nascondere indizi di così vasta mole come quelli che si presentano all'osservatore nel campo strategico.

Da quanto si è detto, viene di conseguenza che la esplorazione aerea lontana, strategica, può aver luogo anche quando una delle aviazioni sia in condizioni di inferiorità grande rispetto all'avversaria. Infatti essa deve principalmente sfruttare il fattore *sorpresa*. La sorpresa può avvenire anche se il nemico è più forte di noi.

L'apparecchio da esplorazione lontana non rimane mai molto tempo nel cielo di una località e il suo stesso girovagare in tutti i sensi ne rende difficile la precisa segnalazione e quindi la caccia.

Il carattere stesso delle osservazioni che deve compiere, osservazioni a grandi linee, non lo lega al terreno, ed il vastissimo campo della sua azione gli dà la maniera di esercitare la sorpresa; differente in ciò dall'apparecchio da ricognizione tattica, che deve agire in un campo troppo limitato e che deve fare l'osservazione scrupolosa di particolari.

Appunto per sfruttare la sorpresa, l'esplorazione strategica, sarà effettuata da uno o al massimo da due apparecchi abbinati.

Altri apparecchi potranno concorrere all'inizio della esplorazione, allo scopo di distogliere dal cielo della rotta da seguire i velivoli da caccia avversari, ma non concorreranno nell'azione.

Il volo di un'intiera pattuglia in compito di esplorazione aerea strategica, mentre non ne aumenta il rendimento, rende più facile l'avvistamento da parte del nemico e conseguentemente più facile la difesa. Nè si può pensare che occorra la pattuglia per poter, se del caso, operare di viva forza, ossia per liberare il cielo della zona da osservare dagli apparecchi nemici. Per fare ciò gli apparecchi da ricognizione non sono adatti e, ad ogni modo, il combattimento toglie qualsiasi possibilità di esplorazione ai protagonisti di esso.

L'esploratore aereo per eseguire il suo compito ha bisogno di una relativa tranquillità che, nel caso della esplorazione strategica, gli può solo essere data dall'elemento *sorpresa*.

Esplorazione aerea vicina.

I compiti dell'esplorazione aerea vicina non sono molto differenti da quelli dell'esplorazione vicina terrestre. Solo che, mentre i reparti dell'esplorazione terrestre vicina hanno anche un compito di copertura e di sicurezza, l'esplorazione aerea deve invece, in particolar modo, cercare di procurare al comando di corpo d'armata le informazioni sui movimenti e sugli schieramenti delle colonne ne-

miche, in quanto maggiore è la difficoltà di esplorazione degli elementi terrestri.

In questo campo sarà essenziale la cooperazione fra elementi terrestri ed aerei, poichè il servizio di copertura che debbono compiere i primi in tanto potrà funzionare tempestivo e nelle opportune direzioni in quanto sarà indirizzato dalle informazioni dell'aereo; è naturale che, automaticamente, i reparti terrestri, indirizzati dall'osservazione aerea, contribuiranno al compito esplorativo, controllando e ricercando tutte quelle notizie che possono essere sfuggite all'aereo e saggiando il grado di potenza o resistenza nemica nei diversi punti della linea di contatto.

Il campo dell'esplorazione aerea vicina dovrà principiare oltre il margine esterno dell'esplorazione vicina terrestre se a questa gli aerei dovranno dare le informazioni e gli indirizzi per la sua azione.

Il limite fissato ora dalle « Norme provvisorie », che riduce tale campo ad una profondità pari alla lunghezza di una marcia di grande unità oltre la tappa che sarà raggiunta nella giornata stessa, sembra debba essere grandemente ampliato. La profondità suddetta si aggira intorno ai venti chilometri, distanza troppo piccola perchè le grandi unità, ben più complesse ora che non una volta, possano essere coperte contro i mezzi potenti e celeri di offesa ed abbiano il tempo necessario per organizzarsi e prepararsi all'urto definitivo.

Tutte le regolamentazioni moderne, infatti, spingono la ricognizione vicina terrestre verso i 30 o 40 km.; qualcuna, la tedesca, fino a 60 km., per consentire un più ampio respiro alle grandi unità. Oltre questo limite, dunque, dovrà esercitarsi l'esplorazione aerea vicina e dovrà estendersi fino a quelle località in cui sono dislocate le forze nemiche che possono intervenire direttamente all'azione impegnata dalla grande unità cui è adibito il reparto aereo. S'intende che dal momento in cui i grossi saranno impegnati, o nella guerra stabilizzata, l'esplorazione vicina sarà svolta oltre il limite d'azione delle squadriglie da esplorazione tattica, e cioè presso a poco oltre il raggio di azione delle artiglierie.

In un campo tanto esteso, l'attività del nemico sarà ben differente a seconda della lontananza dai nostri grossi e, perciò, mentre nel campo più lontano l'attenzione dell'aereo dovrà essere rivolta specialmente ai movimenti delle colonne avversarie sulle strade principali, nel campo più vicino, mentre i grossi cominciano a stendersi sulla rete stradale secondaria, bisognerà ricercare più propria-

mente gl'indizi dello schieramento ed i bersagli che si offrono alla propria artiglieria di lunga gittata.

L'esplorazione aerea dovrà cominciare a diventare più particolareggiata, minuziosa che non quella di cui abbiamo già parlato. Non basta più l'osservazione a grandi linee: l'entità dei reparti, la loro qualità, i movimenti e le località in cui essi si svolgono, dovranno essere accuratamente stabiliti e precisati; lo schieramento delle artiglierie di lunga gittata e quello delle batterie antiaeree dovrà essere ricercato e fissato con coordinate, perché possa essere battuto dalle nostre artiglierie.

Ecco, dunque, che, oltre alla pura esplorazione, compare in questo momento la necessità di un altro servizio aereo: quello dell'osservazione per le bocche da fuoco di lunga gittata, presumibilmente alle dirette dipendenze dell'armata: è evidente il bisogno per parte di tale grande unità di un reparto aereo che possa disimpegnare tale servizio, poichè essa non potrà distogliere dalla esplorazione lontana-strategica la squadriglia a ciò addetta.

Vedremo in seguito quale potrà essere questo reparto.

Ma non appena le distanze saranno diminuite ed i bersagli comincieranno a presentarsi nel raggio delle artiglierie pesanti di corpo d'armata, anche la squadriglia in servizio di questa grande unità dovrà svolgere gran parte della sua attività nella ricerca dei bersagli e nella osservazione dei tiri, pur continuando il servizio di esplorazione vicina oltre il limite d'azione delle proprie artiglierie.

Dal semplice servizio di pura esplorazione si passa a questo punto ad un servizio più complesso i cui aspetti sono difficilmente scindibili, perchè l'uno, l'esplorazione, è fondamento dell'altro, il servizio d'artiglieria.

L'affannosa ricerca dei bersagli si concreta infatti, in una continua « sorveglianza del campo di battaglia » che si estenderà dalla linea di contatto fino ad una profondità uguale al raggio d'azione delle artiglierie. Ma in questo campo, oltre alla squadriglia d'artiglieria d'armata, oltre a quelle di corpo d'armata, debbono svolgere la loro attività esplorativa anche le squadriglie da esplorazione tattica che, come vedremo, faranno servizio per le divisioni di fanteria.

Nello spazio dell'esplorazione che, in confronto alla lontana ed alla vicina, chiameremo *tattica*, si troveranno dunque ad agire tre reparti aerei, rispettivamente dipendenti dall'armata, dal corpo d'armata e dalla divisione, i quali eserciteranno tutti direttamente ed indirettamente, un'accurata sorveglianza sul campo di battaglia, che

deve necessariamente sboccare, per i primi due, principalmente nel servizio d'artiglieria e per l'ultimo, principalmente nella osservazione dei movimenti dei rincalzi, nella registrazione delle fluttuazioni delle due linee contrapposte e nel collegamento. Sorveglianza del campo di battaglia e servizio d'artiglieria, dunque, si integrano a vicenda, e l'elemento integratore sarà il comando cui pervengono le notizie del reparto o dei reparti che compiono i due servizi.

E' evidente che, per rendere l'azione aerea proficua al massimo, bisognerà accuratamente disciplinare ed assegnare ad ogni reparto compiti differenti in relazione agli scopi che ciascuna grande unità persegue; bisognerà, in special modo, cercare che le azioni aeree non si sovrappongano nell'esecuzione di un identico compito e che non si intralcino vicendevolmente.

Riferendoci specialmente al campo dell'esplorazione tattica, parleremo particolarmente di ogni servizio e della maniera in cui, secondo noi, esso dovrebbe essere svolto.

Esplorazione aerea tattica.

Nello spazio delimitato dal raggio massimo d'azione delle artiglierie l'esplorazione aerea si concreta in tre servizi principali:

a) sorveglianza del campo di battaglia; esercitata indirettamente dalle squadriglie in servizio d'artiglieria d'armata, e di corpo d'armata e direttamente da quelle divisionali;

b) servizio di artiglieria; fatto dalle squadriglie di armata e di corpo d'armata;

c) servizio di collegamento; fatto dalle squadriglie divisionali.

a) Sorveglianza del campo di battaglia.

Il campo d'azione della esplorazione tattica è ristretto e limitato in profondità come in larghezza in quanto che esso corrisponde in ampiezza alla zona fronteggiata dall'unità cui è assegnata la squadriglia; d'altro lato, la necessità di osservare minutamente qualsiasi minimo particolare del terreno, e di seguire gli spostamenti, anche di piccoli reparti, oltre che sulle strade anche fuori di esse; la cura dell'avversario nel nascondersi all'osservazione aerea col mascheramento e col mimetismo; le offese antiaeree, che avranno in questo campo la loro massima azione, rendono l'esplorazione tattica una delle azioni aeree di più difficile e pericolosa esecuzione, obbligando normalmente l'apparecchio a mantenersi ad una quota che non

dovrà superare i duemila metri nonchè ad una prolungata permanenza sulla zona.

L'osservatore, oltre che rivolgere la massima attenzione per scoprire tutti gl'indizi dell'attività del nemico; badare, in mezzo agli scoppi delle granate e degli shrapnels, a che la serie fotografica ritragga realmente la zona che si vuole controllare; cercare di fissare gli appostamenti delle batterie, delle bombarde e delle mitragliatrici avversarie, deve ancora osservare intorno, nel cielo, per non essere facile preda dei cacciatori nemici.

In un campo tanto ristretto e limitato, sia in profondità sia in larghezza ed in altezza, poichè l'aeroplano tattico non dovrà superare una certa quota, *l'azione di sorpresa sarà quasi impossibile.* Forse sarà possibile effettuare di sorpresa qualche ricognizione fotografica molto prossima alle prime linee, ma anche essa se sarà « sorpresa » per i cacciatori nemici, difficilmente lo sarà per le difese antiaeree terrestri, che avranno già avvertito l'aeroplano a parecchi chilometri dalle proprie linee e che incomincieranno la loro azione di sbarramento prima ancora che esso le abbia sorvolate.

Una delle principali differenze tra la esplorazione tattica e quella strategica sta appunto in ciò.

Mentre quest'ultima, dovendo agire in un vastissimo campo che non può essere nè tutto difeso nè tutto sorvegliato, e potendo spaziare anche nella terza dimensione, può ed anzi deve agire di sorpresa, la prima non può nè deve fare di questa alcun conto. *Essa deve agire di forza.* Ne consegue che quando non potrà agire di forza, l'aviazione da esplorazione tattica non potrà compiere la sua azione.

Perchè dunque l'aviazione da esplorazione tattica possa esplicare la sua azione normale è necessario che l'avversario non abbia il dominio del cielo; poichè l'avversario che ha il dominio del cielo, in un campo limitato, può impedire in modo assoluto qualsiasi azione dell'aviazione contrastante.

Nel campo tattico aereo bisogna che esista per lo meno un certo equilibrio. *L'esplorazione tattica perciò dev'essere protetta.*

Quanto affermiamo è stato luminosamente provato in molte battaglie della guerra mondiale. I Francesi a Verdun, i Tedeschi alla Somme, i Francesi di nuovo all'Aisne nel 1917, gli Italiani a Caporetto, gli Austriaci sul Piave ed a Vittorio Veneto hanno potuto constatare che il dominio del cielo, realizzato nelle zone della battaglia, impediva qualsiasi azione di ricognizione aerea dell'avversario.

Prima della battaglia dell'Aisne il comando tedesco riteneva che:

« Il dominio del cielo, nella guerra di posizione, è una necessità assoluta. Solo l'entrata in linea in tempo utile di grandi forze d'aviazione, può portare al successo. Lo scopo principale del combattimento aereo è:

1 — ottenere di *forza* l'osservazione dei nostri tiri, e fare delle ricognizioni fotografiche;

2 — annullare le osservazioni e le ricognizioni dell'avversario.

Le altre missioni, come bombardamento, mitragliamento etc., debbono cedere il passo a queste due missioni principali ».

E noi aggiungiamo che il dominio del cielo sul campo tattico è una necessità assoluta non solo nella guerra di posizione ma anche in quella di movimento. Difatti, specialmente nella guerra di movimento, il successo si deve molte volte a rapidi spostamenti di truppe ed alla segretezza con cui essi avvengono. Truppe in movimento nel campo tattico, se scoperte dall'aereo, possono essere agevolmente distrutte dall'artiglieria in collaborazione con gli aerei.

S'intende che il dominio del cielo dev'essere conquistato e mantenuto mediante forze aeree della specialità da caccia, e che esso non può essere che limitato nel tempo e nello spazio.

La protezione degli apparecchi nel campo tattico deve essere scrupolosissima per due ragioni: la prima è che l'osservatore, impegnato intensamente nell'osservazione del terreno, difficilmente potrà accorgersi d'un attacco aereo nemico; la seconda, che il nemico cercherà in tutti i modi di ostacolare e di impedire la esplorazione.

Svolgimento della sorveglianza del campo di battaglia.

Tutte le difficoltà che abbiamo enumerato e le necessità contrapposte di avere dati precisi e minuziosi consigliano ad essere molto meticolosi e prudenti nella esplorazione tattica.

I compiti dell'osservazione non debbono mai essere vaghi od indeterminati nè devono mai essere molto estesi. Pochi compiti e bene chiari, precisi, circoscritti. Non si ordini mai all'osservatore:

« osservare la zona da A a B e notare quel che vi avviene » ma si ordini invece ad es.: « .... osservare:

1° — se sulla rotabile da A a B avvengono movimenti;

2° — se sulla rotabile da A a B è stata impiantata una Décauville;

3° — se nella località X a nord di B si rilevano traccie di postazioni di artiglierie etc. ».

L'osservatore così avrà ogni compito definito: tutta la sua attenzione sarà successivamente dedicata a risolvere i vari quesiti e non sarà distratta da mille altre cose che si presentano nel panorama della battaglia e che non possono essere afferrate nel loro insieme.

Anche nell'osservazione di estese zone di terreno, l'osservatore non deve essere indotto a portare la sua attenzione a tutta la zona nel suo complesso.

Se così farà, correrà il rischio certo di non scoprire particolari importanti che invece noterà subito se porterà la sua osservazione successivamente ai vari tratti della zona, poichè gli indizi, in questo campo, non saranno mai tanto visibili da colpire immediatamente l'occhio dell'osservatore.

Così ad esempio se si suppone di dover controllare una zona dell'estensione di km. 5 × 2, l'osservatore dovrà dividere la zona sulla carta in cinque rettangoli e li osserverà poi successivamente e minuziosamente uno per uno.

Solo con tale metodo l'osservazione tattica potrà essere redditizia e sicura: i molti indizi che, non ostante l'ingegnosità e le precauzioni del nemico, saranno scoperti, consentiranno di controllare nei minimi particolari tutta l'attività del nemico stesso.

b) **Servizio di artiglieria.**

L'aumentata gittata delle bocche da fuoco, la natura montana dei nostri confini per la quale moltissimi saranno gli angoli morti alla visuale di osservatorii terrestri anche sopraelevati, hanno accresciuta l'importanza del servizio d'artiglieria, tanto da far affermare a qualche competente che tutto il servizio aereo che si esplica nel raggio d'azione delle batterie non può che essere dipendente dai comandi di artiglieria.

In verità, durante la guerra passata, l'aeroplano ha avuto parte grandissima nella ricerca dei bersagli e nell'inquadramento del tiro delle batterie, specialmente nelle zone pianeggianti, nelle quali la visuale dell'osservatorio terrestre era naturalmente molto ristretta e avrebbe potuto avere una parte anche maggiore in montagna se i mezzi aviatorii fossero stati adeguati alle difficoltà e se i comandi d'artiglieria avessero in essi avuto una più grande fiducia.

Però se passiamo ad analizzare il rendimento del servizio d'artiglieria nel suo complesso e nelle varie fasi della battaglia, arriviamo a conclusioni che possono offrire delle delusioni a quelli che

nel servizio aereo vedono il toccasana per tutte le difficoltà di visibilità dei bersagli e di osservazione dei colpi.

Il carattere predominante della guerra passata è stato quello di posizione: lunghi erano i periodi di calma o di relativa calma durante i quali il servizio d'artiglieria ha avuto la maggiore esplicazione.

I bersagli venivano accuratamente scelti e fotografati e le batterie vi aggiustavano i loro tiri, coll'aiuto dell'osservazione aerea, con tutta calma e tranquillità. Al momento dell'azione ogni batteria aveva l'elenco dei bersagli da battere o delle zone da sbarrare.

Durante i periodi di calma il servizio aereo d'artiglieria si concretava tutto nella metodica ricerca dei bersagli, fatta coll'aiuto della interpretazione delle fotografie, nonchè nell'osservazione dei tiri. Nei periodi di calma le condizioni per il migliore funzionamento del servizio erano ideali.

I bersagli che si presentavano sul campo di battaglia erano fissi: in genere, postazioni di batterie e di mitragliatrici, lavori di fortificazione, sedi di comandi, caverne, depositi di materiali ecc.. Una volta scoperti dall'osservatore, si aveva sempre tempo per individuarli sulla carta, per fotografarli ed, infine, per inquadrarvi il tiro, previ accordi coi comandi delle batterie.

L'osservazione del tiro era ostacolata soltanto dalla difesa controaerea nemica.

Difficoltà d'individuazione dei colpi in arrivo non esistevano. L'osservatore scorgeva immediatamente i colpi della propria batteria poichè era la sola a tirare nella zona dell'obiettivo.

Ma una volta iniziata l'azione le condizioni in cui si doveva svolgere il servizio cambiava completamente.

Innumerevoli bersagli comparivano sul campo di battaglia, molti dei quali mobili (ed erano i più importanti) ed altri fissi che non si erano potuti scoprire nemmeno coll'esame delle fotografie.

Essi comparivano principalmente nella zona più tormentata ed offuscata dal fumo degli scoppi di centinaia di colpi. In tali condizioni l'osservatore aereo poteva bensì segnalare i bersagli, ma poi era incapace di dirigervi il tiro delle batterie, perchè gli era impossibile sceverarne i colpi fra le centinaia e migliaia in arrivo.

L'osservazione era possibile solamente nelle zone di relativa calma, e cioè ad una certa distanza dalla linea di contatto, oppure in quelle zone che preventivamente non erano state designate per il tiro di sbarramento. Durante la battaglia del Piave ad es. fu pos-

sibile aggiustare i tiri delle batterie di medio calibro sui ponti che gli Austriaci avevano costruito sul fiume, perchè molti di essi furono gettati in punti che non erano compresi nelle zone di sbarramento: ma dopo che essi furono individuati, vennero sottoposti al tiro di diecine di batterie e riuscì perciò impossibile la osservazione dei colpi di ogni singola batteria. L'osservatore aereo non poteva dare che un'informazione generica su tutto il complesso dell'andamento del tiro, senza poter fare alcuna distinzione.

I bersagli mobili comparivano specialmente nella zona prossima alla linea di contatto; quasi sempre si trattava di truppe che dalle caverne o dai luoghi di raccolta, venivano rapidamente lanciate verso le prime linee. In questi casi, dopo aver segnalato i bersagli, riusciva impossibile fare alcuna osservazione di tiro perchè la zona sulla quale essi si trovavano veniva subito investita da concentramenti violentissimi da parte di ogni specie di batterie.

A mano a mano invece che ci si allontanava dalla zona di contatto, i colpi in arrivo si diradavano, i bersagli — in genere postazioni di batterie di medio e grosso calibro, e sedi di comandi — erano fissi; alla segnalazione del bersaglio poteva perciò seguire regolarmente e facilmente la osservazione del tiro.

Ne risultava, dunque, che l'esplicazione completa del servizio d'artiglieria — ricerca dei bersagli ed osservazione del tiro — poteva avvenire solo nel campo meno prossimo alla linea di contatto e quasi sempre fuori del raggio d'azione delle artiglierie divisionali.

Non crediamo che diversamente debba avvenire nel futuro sia in guerra manovrata sia in guerra di posizione.

La zona prossima alla linea di contatto, ad un dipresso fino al limite d'azione delle artiglierie divisionali, sarà sempre tormentata da migliaia di colpi; le batterie dovranno pertanto contentarsi della semplice segnalazione ed individuazione dei bersagli, cercando di dirigere il loro tiro cogli osservatorii terrestri o coi « draken ». Senza pensare che, per la breve distanza e per la mobilità dei bersagli, l'osservazione terrestre potrà sempre dare migliori risultati che non l'aerea, anche se sarà fatta approssimativamente.

In tale zona dovrà principalmente esplicarsi l'azione delle artiglierie divisionali. Per esse non è perciò necessario, a nostro avviso, un vero e proprio servizio di artiglieria, ma possono bastare, per quanto loro interessa, le indicazioni degli apparecchi che sorvegliano il campo di battaglia per conto del comando di divisione.

Il servizio aereo d'artiglieria dovrebbe dunque essere riservato alle bocche da fuoco del corpo d'armata e dell'armata; ed anche per queste, bisogna distinguere e restringere l'osservazione aerea a quei bersagli che per la loro lontananza si trovano al di fuori della zona tormentata dai tiri d'artiglieria. Ciò, s'intende, nei periodi di intensa azione, chè, negli altri, il servizio può benissimo funzionare anche in prossimità della linea di contatto.

Solamente nei periodi di calma, dunque, o nei periodi di sosta, il servizio aereo d'artiglieria può dare il suo massimo rendimento. Nel momento più intenso dell'azione, invece, questo risulta monco, limitato da mille ostacoli e non è bene, perciò, farvi troppo assegnamento, specialmente per quanto riguarda l'osservazione dei colpi.

Esecuzione dell'osservazione del tiro.

Durante l'esecuzione dell'osservazione del tiro, due punti a terra deve tener d'occhio l'osservatore aereo: il *bersaglio* ed il *posto di antenna.*

Quando il bersaglio si troverà vicino alle linee ciò sarà abbastanza facile, ma quando invece sarà molto lontano, una volta iniziato il tiro, l'attenzione dell'osservatore sarà tutta rivolta al bersaglio ed ai colpi in arrivo. Potrà rivolgersi al posto di antenna solo quando per una ragione qualsiasi il tiro subirà un arresto.

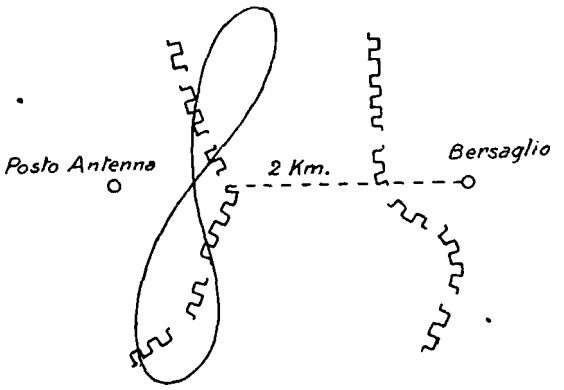


Figura 1.

Qual'è la migliore tattica di volo per l'osservazione di un tiro?

Quando il bersaglio è molto vicino (non più di 2 km. dalle linee) l'osservazione si compie molto bene stando nelle proprie linee. Si eviteranno così gli arrabbiati concentramenti delle batterie antiaeree (fig. 1).

Se il bersaglio si trova da tre a sei o sette km. dalle linee, l'aereo potrà fare una specie di ∞ di cui un lobo situato nel cielo nemico, ed uno in quello amico (fig. 2).

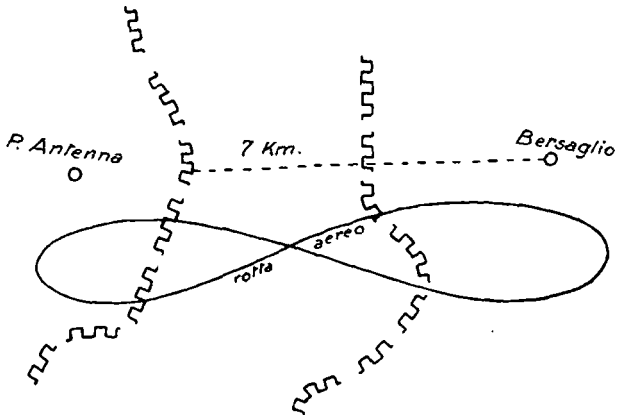


Figura 2.

Nel caso che il bersaglio sia a maggiori distanze di quelle sopraindicate, la permanenza continua nel cielo nemico è necessaria ed in tali casi è anzi preferibile, specie se si è protetti da una buona scorta, fare l'osservazione dei colpi dalla parte interna del territorio nemico per mettersi fuori del tiro delle batterie antiaeree schierate in prossimità delle prime linee (fig. 3).

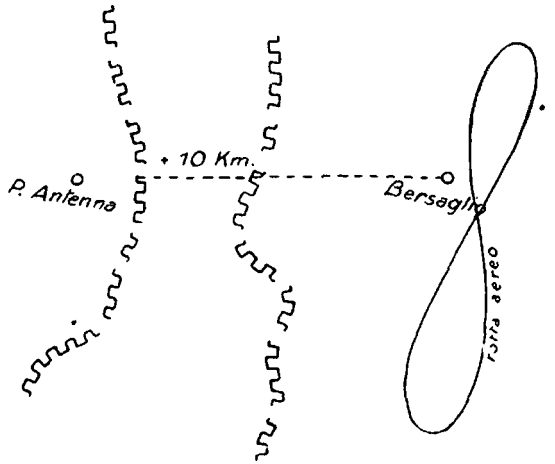


Figura 3.

S'intende che per la buona riuscita di queste ultime osservazioni è necessaria la padronanza del cielo, per lo meno per il tempo che dura il tiro.

L'osservatore richiederà il colpo, tenendo conto del tempo che il proiettile impiega a percorrere la traiettoria, in maniera che egli abbia il tempo di mettersi nelle migliori condizioni per osservare l'arrivo del proiettile sul bersaglio.

Nei tiri di smonto, con batterie pratiche del servizio si può fare l'osservazione di un colpo ogni 50".

Le « Norme provvisorie » stabiliscono come deve procedere l'osservazione aerea di un tiro.

Circa il sistema di segnalazione dei colpi molti metodi sono in uso, ma due specialmente sono da considerare: *il metodo dell'orologio* (inglese) e quello degli *assi ortogonali* (italiano).

Molti comandanti di batteria preferirebbero la segnalazione di *lungo — corto — destro o sinistro*, ma essa ha il grave inconveniente di tener legato l'apparecchio osservatore alla batteria, dovendo questo conoscere la direttrice batteria-bersaglio; mentre invece è necessario che i comandi d'artiglieria abbiano facoltà di battere l'obiettivo segnalato con la batteria che meglio credono, e la cui posizione può essere comodamente ignorata dall'osservatore aereo.

Il metodo italiano ha il vantaggio di essere pratico ed adattabile ad ogni genere di bersaglio e di tiro, e ad ogni genere di carta di volo; quello inglese è ottimo quando si abbia la fotografia del bersaglio e, in genere, in tutti i tiri preparati. Non è pratico invece nei tiri occasionali fatti su richiesta dell'aeroplano.

La quota (relativa) dell'apparecchio in servizio di artiglieria deve variare col variare del terreno, delle condizioni atmosferiche, e del calibro delle bocche da fuoco per conto delle quali si esegue la osservazione. In condizioni normali per l'osservazione dei tiri di medio calibro non dovrà superare i 2000 metri, per quelli di grosso calibro i 3000 metri.

Il servizio d'artiglieria è compito principale della squadriglia di corpo d'armata: ma compito di essa è anche il servizio di esplorazione vicina.

Ne consegue che, nelle giornate di azioni, due apparecchi della squadriglia dovrebbero tenere normalmente il cielo, uno per esplorare e l'altro per ricercare i bersagli alle proprie artiglierie.

Si è molto discusso se a quest'ultimo apparecchio si deve dare la facoltà di chiedere il tiro per dirigerlo sopra qualche bersaglio importante che fosse da esso scoperto.

Il concedere tale facoltà è certo pericoloso in quanto che l'unico giudice dell'importanza di un bersaglio dev'essere il comando che

è a conoscenza della situazione generale. Qualora detta facoltà venisse concessa, dovrebbe essere ristretta a casi specialissimi e ben definiti, ma allora meglio sarebbe tener in volo anche un terzo apparecchio incaricato appositamente della ricercá di questi casi speciali (controbatteria — bersagli mobili).

In linea generale però dovrà essere sempre il comando d'artiglieria a richiedere l'osservazione aerea di un tiro, e non l'osservatore a richiedere il tiro su un dato bersaglio da lui scoperto.

La richiesta del comando potrà esser fatta o all'apparecchio in volo o al campo d'aviazione, che invierà un altro apparecchio.

E' consigliabile sempre quest'ultima soluzione, anzitutto perchè più perfetta potrà essere l'intesa fra osservatore e batteria ed in secondo luogo perchè si eviterà di distrarre l'apparecchio in volo dalla missione importantissima della ricerca dei bersagli.

c) Servizio di collegamento.

Dopo qualche tempo che le truppe sono lanciate all'attacco, avviene che non sempre è possibile comunicare con loro. I mezzi di trasmissione possono essere interrotti dal fuoco avversario ed i portaordini non sempre potranno attraversare gli sbarramenti di fuoco e giungere là dove l'impeto dell'attacco ha trasportato i combattenti.

Ed anche quando ciò fosse possibile, difficilmente gli stessi combattenti potranno individuare la loro precisa posizione e quella degli avversari. Solo l'osservatore aereo potrà avere una precisa visione della situazione delle due parti e rilevare esattamente la posizione dei due contendenti.

Ma ad un attacco però succederà spesso un contrattacco: nelle immediate vicinanze della primissima linea accorreranno rincalzi, si sposteranno riserve, si ammasseranno carri armati, si muoveranno batterie di bombarde e reparti di mitragliatrici; nessun posto d'osservazione terrestre, molto probabilmente potrà vedere quello che avviene oltre la linea di contatto dei due combattenti, e d'altronde è necessarissimo che tali movimenti vengano segnalati nel più breve tempo possibile, e che le segnalazioni giungano direttamente a quei comandi che immediatamente possono ostacolare lo svolgersi della preparazione nemica.

Da ciò la necessità di un servizio aereo di sorveglianza e di collegamento che le nostre « Norme provvisorie » assegnano alle squadriglie che cooperano con le divisioni di cavalleria e fanteria.

Nell'organizzare questo servizio bisogna considerare come principio inderogabile che *uno stesso apparecchio non può compiere, nel medesimo tempo, la esplorazione ed il collegamento.* Occorre che i due compiti siano ripartiti fra due apparecchi, tanto più che le modalità di esecuzione pratica dei due servizi sono necessariamente differenti.

Mentre il primo — apparecchio da esplorazione tattica — dovrà tenersi alla quota da 1000 a 1500 metri, l'altro — apparecchio da collegamento — potendo compiere tutto il servizio senza oltrepassare la linea di contatto, potrà anche tenere una quota non superiore ai 500 metri.

Avremo così un apparecchio in servizio di sorveglianza che sarà sempre presente sul campo di battaglia senza alcuna interruzione, mentre un secondo apparecchio in servizio di collegamento dovrà principalmente osservare la linea di contatto, registrarne le fluttuazioni e comunicarle direttamente ai comandi interessati.

Questi comandi potranno provvedere alle varie situazioni che verranno creandosi, coi propri mezzi, o chiederanno rinforzi od ordini ai comandi arretrati, i quali alla loro volta, sempre a mezzo dell'aereo, invieranno altri ordini o chiederanno informazioni. L'aeroplano verrà così a stabilire un servizio di collegamento tra truppe e comandi e tra comandi avanzati ed arretrati che avrà quella rapida attuazione che è la caratteristica principale che ad esso si richiede, mentre non viene ad essere interrotto il servizio di sorveglianza.

Non accadrà in tal modo che quando un comando voglia comunicare un ordine o richiedere un'informazione non abbia a sua portata l'aereo, come molte volte è avvenuto in quei casi appunto in cui si erano cumulati i due compiti di sorveglianza e di collegamento in uno stesso apparecchio.

Due apparecchi, perciò, dovranno essere sempre in volo per i comandi di prima linea (divisioni): uno che sarà, entro le linee nemiche, in servizio di sorveglianza e che trasmetterà per radio quanto osserverà ed un secondo che rimarrà normalmente sulle nostre linee in servizio di collegamento.

Quando i comandi sentano il bisogno di un servizio speciale ed urgente e non possano comunicare con l'apparecchio di sorveglianza, o troppo laboriosa ne sia la comunicazione, è meglio inviare in missione un altro apparecchio richiedendolo telefonicamente o telegraficamente al campo d'aviazione.

Bisognerà servirsi del collegamento aereo quando i mezzi terrestri di comunicazione vengano a mancare, o quando vi sia grande urgenza che un ordine arrivi celeremente; ma risparmiare i mezzi terrestri ed usare per i collegamenti l'aeroplano quando non ve ne sia assoluto bisogno è grave errore e male gravissimo: anzitutto perchè le comunicazioni fatte dall'aeroplano sono necessariamente imperfette e frammentarie, poi perchè la perdita d'un aeroplano sulla linea durante la battaglia, oltre ad essere un danno materiale sensibile, produce una depressione morale sulle truppe amiche ed innalza invece il morale di quelle nemiche. Per provare la verità di quanto affermiamo ci basta ricordare quale esplosione incontenibile di gioia riempiva i fanti nelle trincee allo spettacolo d'un combattimento aereo che finiva con l'abbattimento del velivolo nemico.

In ogni modo, spesso l'aeroplano costituirà pressochè l'unico mezzo di collegamento sul campo di battaglia: molte sono le difficoltà che presenta l'adempimento di tale servizio, ma esse non sono mai tali da non poter essere brillantemente superate quando si sia saputo, fin dal tempo di pace, creare il necessario affiatamento tra il fante e l'aviatore.

Si deve ingenerare nel fante la persuasione che il telo individuale o l'artifizio che deve far riconoscere la sua posizione sul terreno all'aviatore, ha importanza pari a quella del fucile e della baionetta; bisogna istruirlo nell'uso di tali mezzi e fargli conoscere quali servizi può rendere nella battaglia l'aeroplano quando abbia la necessaria cooperazione da terra.

Il servizio di collegamento può essere assai utile dove manchino o siano difficili le comunicazioni: per es. in zone di montagna. L'aeroplano in tali zone assicura la celerità delle comunicazioni, che altrimenti potrebbero essere lentissime, quando, ad esempio, per una qualsiasi ragione, venissero a mancare i mezzi telefonici e telegrafici.

★

Altro problema che bisogna considerare è la determinazione del momento più opportuno per l'inizio del funzionamento delle tre diverse specie di esplorazione aerea: lontana, vicina e tattica, in servizio di una grande unità.

Debbono questi tre servizi aver inizio contemporaneamente od entrare in azione successivamente?

La maggior parte degli studiosi del problema pensa che i vari servizi dell'esplorazione terrestre dovrebbero essere tutti integrati dal mezzo aereo dal momento in cui entrano in funzione.

Risponde tale impiego alle reali necessità del servizio oppure rappresenta un eccessivo spreco di mezzi e di energie che sarebbe bene invece tenere in riserva per poterle impiegare al momento più opportuno ?

Il problema presenta un notevole interesse se si considera che i mezzi aerei sono molto limitati e che nell'usarli bisogna applicare più che è possibile il principio dell'*economia*.

Consideriamo nel complesso il servizio di esplorazione di un'armata inquadrata da altre armate che, dopo l'inizio delle ostilità, si muova contro il nemico, in marcia anch'esso per stabilire il contatto coll'avversario.

Prendiamo in esame questo caso come quello che presenta maggiore varietà di aspetti nei riguardi del servizio di esplorazione.

La grande unità esplorante (divisione di cavalleria) a distanza variabile costituirà un primo sistema esplorante (esplorazione lontana).

Ma poichè le maglie di questo sistema, data l'ampiezza della fronte in cui è steso, non possono essere molto fitte, e vi è la possibilità di penetrazione da parte di reparti nemici non importanti ma con grandi caratteristiche di celerità e di potenza (autoblindate, motomitragliatrici etc.), ed è necessario che i corpi d'armata abbiano una esplorazione propria e specifica, occorre che al primo sistema esplorante lontano ne segua un altro (esplorazione vicina): a questo secondo sistema seguiranno poi gli elementi vicini di sicurezza.

Tutti gli elementi cui abbiamo finora accennato, a un certo momento si troveranno contemporaneamente in funzione finchè il loro servizio non verrà a cessare, come abbiamo visto, successivamente per il progredire dei grossi e il restringersi delle distanze.

Non ci sembra che il funzionamento del servizio d'esplorazione aerea debba procedere alla stessa maniera. Una volta stabilito il servizio d'esplorazione lontana terrestre ed aerea e quello d'esplorazione terrestre vicina, è inutile, a nostro avviso, far funzionare contemporaneamente il servizio di esplorazione aerea vicina.

Infatti tra gli elementi d'esplorazione terrestre lontana e vicina, si deve ammettere che non possano infiltrarsi che reparti di così scarsa entità che difficilissimo sarebbe scoprirli dall'alto, anche per

le precauzioni che i reparti stessi potrebbero, data la loro piccola entità, prendere per sottrarsi all'osservazione aerea. Senza pensare poi che, anche quando fossero visti, poichè essi si troverebbero entro il limite raggiunto dai nostri reparti in esplorazione lontana, potrebbe rimanere dubbia, per l'osservatore aereo, la loro nazionalità.

L'esplorazione vicina aerea dunque dovrebbe, secondo noi, iniziare il suo funzionamento nel momento in cui l'esplorazione terrestre lontana sta per comprimersi e compenetrarsi in quella vicina.

Altrettanto dicasi della esplorazione aerea tattica che, per comodità di trattazione, facciamo corrispondere agli elementi terrestri di sicurezza; essa dovrebbe cominciare a funzionare quando l'esplorazione terrestre vicina avrà preso contatto col nemico, e continuare poi, ininterrottamente, il suo servizio durante tutta la battaglia, insieme coi servizi di artiglieria e di collegamento.

In questo momento noi avremo in azione tutto il sistema di esplorazione aerea che sarà entrato in funzione a *scaglioni*, di mano in mano che si comprimevano i vari sistemi di esplorazione terrestre.

L'impiego da noi descritto, oltre a sfruttare nel modo più razionale e logico le possibilità e le caratteristiche dei mezzi aerei da esplorazione (grandi possibilità esplorative, poche di copertura), tende anche a sfruttare al massimo la loro consistenza numerica: e chi sa quali necessità di economia di mezzi noi abbiamo, di leggieri si accorgerà come tale criterio debba sempre essere tenuto presente sul campo di battaglia.

Infatti i mezzi da esplorazione aerea che saranno assegnati alla grande unità, date le nostre condizioni di bilancio, non potranno essere molto larghi.

Un'assegnazione di mezzi aerei da esplorazione ben rispondente ai bisogni di un'armata potrebbe essere, a nostro avviso, la seguente:

1 squadriglia da esplorazione lontana per armata;

1 squadriglia da esplorazione in servizio d'artiglieria per armata;

1 squadriglia da esplorazione vicina ed in servizio d'artiglieria per corpo d'armata;

1 squadriglia da esplorazione tattica ed in servizio di collegamento per divisione.

Considerando, ad es., un'armata di 3 corpi d'armata su tre divisioni, più la divisione di cavalleria, avremmo così un complesso di 15 squadriglie.

Qualora non fosse possibile disporre di questo minimo, le squadriglie *non dovrebbero formare organico fisso ma solo organico normale delle grandi unità impegnate.* Ciò porterebbe a diffalcare, dal numero totale, le squadriglie assegnate alle grandi unità di seconda linea, tenendo i reparti aerei sempre sulla linea di combattimento, come, d'altronde, è stato fatto nella passata guerra.

Supponendo come non impegnati in 1ª linea, un intero corpo d'armata più due divisioni di riserva dei corpi d'armata in linea, potremo togliere, dal numero totale, ben 6 squadriglie, per arrivare al numero minimo di 8 squadriglie da esplorazione aerea per armata. Il *servizio d'artiglieria d'armata potrebbe essere disimpegnato eventualmente dalla squadriglia della divisione di cavalleria*, dato che questo servizio avrà inizio quando l'esplorazione lontana si compenetrerà nell'esplorazione vicina e la divisione di cavalleria potrà perciò non aver bisogno, per il momento, della propria squadriglia.

Non ci sembra possibile ridurre ancora questo limite minimo senza vedere in pericolo tutto il servizio di esplorazione della grande unità; ed anche attenendoci ad esso vi sarà bisogno di un oculatissimo impiego dei mezzi per poter far fronte a tutte le varie necessità.

I compiti di ciascun reparto risulterebbero come segue:

1 — Squadriglia da esplorazione strategica lontana. - Assegnata all'armata, compie il suo servizio su tutta la fronte di questa per una profondità che, in teoria, può essere uguale alla metà del raggio dell'autonomia dei mezzi;

2 — Squadriglia da esplorazione della divisione di cavalleria. — Compie per essa il servizio di esplorazione aerea vicina; in un secondo tempo passa eventualmente alle dipendenze dell'armata e compie, nel campo tattico, servizio per le sue artiglierie.

3 — Squadriglia da esplorazione di corpo d'armata. - Ha compiti di pura esplorazione vicina oltre il raggio d'azione delle artiglierie di corpo d'armata; di servizio d'artiglieria entro tale raggio;

4 — Squadriglia da esplorazione divisionale. - Ha compiti di esplorazione e di collegamento nel campo tattico.

Per il migliore sfruttamento del servizio aereo nel campo tattico, e poichè le artiglierie di corpo d'armata debbono in molti casi concorrere colla loro azione in un raggio molto prossimo alla linea

di contatto, sarebbe desiderabile che al posto d'antenna del comando d'artiglieria di corpo d'armata fossero ricevute anche le comunicazioni degli apparecchi divisionali in servizio di sorveglianza e di collegamento.

Si tratterebbe di assegnare al posto d'antenna altre quattro stazioni riceventi: ma si avrebbe il grande vantaggio di essere continuamente informati sulla situazione, e di eseguire, a seconda di essa, nel miglior modo e tempestivamente, tutta la manovra della massa di fuoco dell'artiglieria di corpo d'armata.

Con questo studio, abbiamo cercato di portare alla risoluzione del problema — esplorazione aerea in servizio delle unità dell'esercito — un contributo di ordine teorico-sperimentale, chiarendo, in confronto a quella terrestre, alcune caratteristiche dell'esplorazione aerea, la conoscenza delle quali ci sembra necessaria per determinare il più logico impiego di essa.

Abbiamo trattato gli aspetti principali dell'argomento: non ci illudiamo certo di averli considerati tutti; esso ne presenta in così grande varietà, e di così complessi, che molto difficile riuscirebbe prevederli ed inquadrarli tutti in prestabilite categorie.

Nel reale svolgimento delle operazioni sorgeranno certamente, in questo campo più che negli altri, casi e necessità imprevisti che solo la genialità dei capi e la perfetta conoscenza dei mezzi potranno brillantemente risolvere.

Tenente colonnello A. A.
Dott. PIETRO PINNA

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Ordinamento e reclutamento.

CECOSLOVACCHIA — Forza alle armi dell'esercito c. s..

La forza alle armi per l'esercito c. s. è stata stabilita in 140 mila u. per il periodo dal 1° ottobre al 31 marzo, in 100 mila u. per il periodo dal 1° aprile al 30 settembre.

In tali cifre sono compresi, oltrechè i militari in servizio di ferma e i raffermati, anche i militari di carriera in servizio attivo e quelli in congedo richiamati temporaneamente in servizio.

Nel periodo dal 1° ottobre al 30 novembre di ciascun anno è permesso di superare la forza suddetta purchè l'eccedenza risulti temporanea, come conseguenza della presentazione alle armi delle reclute.

La forza bilanciata di 120 mila u. non dev'essere superata che nel caso si debba ricorrere all'eccezione ammessa, com'è stato detto, pel periodo 1° ottobre-30 novembre. Le disposizioni di cui sopra entrano in vigore il 1° ottobre 1927.

SPAGNA — Riorganizzazione dell'arma del genio.

Con R. Decreto del febbraio u. s. l'arma del genio è stata raggruppata in: 6 reggimenti di zappatori minatori — 1 di telegrafisti — 2 di ferrovieri — 1 di pontieri — 1 di radiotelegrafisti e automobilisti (di nuova costituzione) — 1 brigata topografica (dipendente dalla sezione genio del ministero della guerra) — 1 servizio aerostatico.

Nelle Baleari e nelle Canarie hanno sede 4 gruppi misti di zappatori e telegrafisti, aventi il nome di ciascuna delle isole nelle quali si trovano dislocati.

Sono state soppresse le officine del materiale del genio esistenti in Guadalajara ed è stato creato, con sede in Madrid, uno « Stabilimento industriale del genio ».

Scuole e corsi vari.

BELGIO — **Scuole militari.**

La scuola militare per il reclutamento degli ufficiali combattenti trovasi a Bruxelles. Essa recluta ufficiali di fanteria, di cavalleria, d'artiglieria e del genio.

Gli allievi sono divisi in due sezioni: fanteria e cavalleria; artiglieria e genio. Ciascuna sezione alloggia in casermette distinte e segue corsi e programmi completamente diversi. Le sezioni vengono riunite solo per i corsi di lingue, per le lezioni di scherma e per poche altre operazioni.

La durata dei corsi è di due anni per tutte le armi.

Gli allievi al termine dei due anni sono promossi sottotenenti e passano: quelli di fanteria alla scuola di applicazione di Bewerloo; quelli di cavalleria alla scuola di cavalleria di Brasschaet, mentre quelli di artiglieria e genio restano alla scuola stessa per un corso di applicazione della durata di due anni.

All'inizio del 2° anno di corso tutti gli allievi della scuola devono contrarre una ferma di 8 anni.

I programmi d'insegnamento sono presso a poco eguali ai nostri, eccetto che per le materie scientifiche, le quali hanno — anche per i corsi di fanteria e di cavalleria — molto maggior sviluppo che da noi.

CECOSLOVACCHIA — **Centro d' istruzione per la cavalleria.**

Dipende: per le questioni di addestramento, per le assegnazioni di personale, nonchè per quanto concerne la destinazione degli allievi, direttamente dal ministero della difesa nazionale; per le altre questioni, dal comando militare di regione nella cui circoscrizione si trova.

L'alta sorveglianza spetta al capo dell'ufficio cavalleria del reparto generale militare della difesa nazionale, che la esercita in conformità delle istruzioni che riceve dal Capo di S. M. dell'esercito.

Il centro comprende le seguenti scuole e corsi:

1. *Corso superiore d'equitazione.* — Ha lo scopo di perfezionare le cognizioni, in materia tecnica e tattica, degli ufficiali di cavalleria, d'artiglieria e del treno, e di preparare gli istruttori di equitazione e gli istruttori per i depositi allevamento cavalli.

2. *Scuola d'applicazione.* — Ha il compito di addestrare tecnicamente gli ufficiali già usciti dall'accademia militare a ben esercitare il comando di plotone e le funzioni di comandante di squadrone.

3. *Scuola per gli ufficiali di cavalleria di riserva.* — Serve ad addestrare e preparare i soldati destinati a divenire ufficiali di cavalleria di complemento.

4. *Scuola per i marescialli di cavalleria.* — Vi vengono addestrati i graduati di cavalleria aspiranti a divenire marescialli di cavalleria.

5. *Scuola superiore per i maniscalchi.* — Ha il compito di addestrare gli aspiranti marescialli-maniscalchi di tutte le unità, nella teoria e nella pratica del servizio di mascalcia militare, nella ippologia e nell'igiene del cavallo, nonchè nei provvedimenti di pronto soccorso.

Il periodo di addestramento annuo dura, per tutte le scuole e corsi, dal 1° ottobre al 31 luglio successivo.

Al termine dei corsi, dopo l'esame finale, una commissione — presieduta dal capo dell'ufficio cavalleria del ministero della difesa nazionale e della quale fanno parte il 1° Sostituto del Capo di S. M. , un rappresentante dell'arma di artiglieria e un ufficiale veterinario designato dall'ufficio competente del ministero della difesa nazionale — è incaricata di controllare in maneggio, in piazza d'armi, nella sala di ginnastica, nella fucina e nel poligono, come pure con esercitazioni di campagna, i risultati dell'insegnamento.

INGHILTERRA — **Scuola d'igiene e personale del servizio sanitario.**

Il personale di sanità impiegato nell'esercito britannico comprende: ufficiali medici, truppe di sanità (22 compagnie), infermiere (nurses).

Gli ufficiali medici sono reclutati fra coloro che hanno ottenuta la laurea in medicina, dopo aver compiuto i prescritti due anni di corso presso una università e quindi tre anni di pratica presso gli ospedali.

Gli aspiranti sono ammessi per concorso al *Royal Army Medical College*, ove compiono un corso di 3 mesi. Passano poi al deposito del *Royal Army Medical Corps* per un mese d'istruzione sulla regolamentazione, equitazione ecc. e quindi ancora alla scuola d'igiene per tre settimane.

Al termine di questo corso essi entrano in un ospedale, ove restano a far pratica per 7 od 8 anni; successivamente, dopo un nuovo periodo di tre mesi passato presso il *Royal Army Medical College*, possono scegliere un ramo nel quale specializzarsi. Nel ramo prescelto essi permangono fino al raggiungimento del grado di tenente colonnello, dopo di che lasciano l'esercizio della professione per essere adibiti a cariche direttive o amministrative.

Fra i rami nei quali gli ufficiali medici possono specializzarsi vi è anche quello relativo alle malattie proprie delle donne, giacchè nell'esercito inglese, il corpo sanitario è tenuto a curare anche le famiglie dei militari. Ad Aldershot esiste infatti un ospedale militare femminile che è uno dei più reputati d'Inghilterra.

Gli uomini di truppa delle compagnie di sanità passano sei mesi presso il deposito del *Royal Army Medical Corps* per le istruzioni di recluta, quindi vengono assegnati agli ospedali militari dove si specializzano nei vari servizi.

Al termine dei brevi corsi di specializzazione, tutti debbono sostenere alcuni esami, dopo i quali vengono nominati infermieri di 3ª classe. I più abili di essi sono poi aggregati al corpo delle «nurses». Quest'ultimo corpo comprende:

i *Queen Alexandra's Imperial Military Nurses Services* e i *Queen Alexadra's Imperial Families Nurses Services.*

Le infermiere addette a questi servizi sono reclutate fra quelle che hanno compiuto un corso teorico pratico di tre anni presso gli ospedali civili. Nel servizio sanitario militare esse entrano per concorso e sono scelte con la massima cura.

Oltre al personale suddetto, ogni unità dell'esercito attivo o territoriale deve avere — nella proporzione dell'1 per cento rispetto al numero dei soldati componenti l'unità stessa — elementi che abbiano frequentato con successo corsi speciali alla scuola d'igiene.

Tale personale è diviso in due categorie, corrispondenti alla igiene propriamente detta (*sanitation*) e alla potabilizzazione della acqua (*water purification*). Analogamente fra gli ufficiali ve ne deve essere almeno uno in ciascuna delle predette unità che abbia frequentato i corsi relativi a tali istruzioni.

In tempo di guerra questo personale viene riunito in speciali unità denominate *sanitary sections* e *water tank companies* assegnate ai comandi di corpo d'armata e di divisione.

Nei reparti presso i quali prestano servizio, questi militari specializzati hanno il compito di visitare ed ispezionare, dal punto di vista igienico, locali d'uso comune, campi, cucine ecc., e di riferire ai superiori gerarchici le manchevolezze eventualmente riscontrate.

La scuola d'igiene ammette ai corsi speciali ai quali si è accennato anche i militari prossimi al congedamento che si propongono di concorrere al posto di ispettore civile d'igiene. Questi militari, lasciato il servizio, passano, senza alcun esame, al *Royal Sanitary Institute*, dal quale, dopo due o tre mesi, escono con la qualifica desiderata.

La scuola d'igiene ha sede ad Aldershot. Essa dispone di un laboratorio chimico, di un gabinetto batteriologico ed entomologico, di un museo, di svariatissimi modelli di apparecchi e costruzioni sanitarie campali e permanenti e, inoltre, di una zona paludosa per le esercitazioni e gli esperimenti di profilassi della malaria e delle malattie tropicali.

La scuola effettua nei suoi laboratori studi, esperimenti, ricerche; svolge corsi vari per il personale del servizio sanitario dello esercito, della marina e dell'aeronautica nonchè corsi sui lavori sanitari da campo e sulla sterilizzazione delle acque ad ufficiali, sottufficiali e truppa dell'esercito e dell'aeronautica.

Varie.

FRANCIA — Autotrasporto dei quadrupedi.

Nelle manovre del 1924 e del 1925, l'autotrasporto dei quadrupedi fu esperimentato con autocarri ordinari da tonn. 3,5.

I quadrupedi caricati con l'aiuto di una rampa, si trovavano piazzati perpendicolarmente alla direzione di marcia, coll'incollatura e la testa fuori della carrozzeria.

Ogni autocarro da tonn. 3.5 portava tre cavalli.

RECENSIONI

LIBRI.

Gen. A. Averescu: *Le operazioni di Flamânda.*

Le operazioni di Flamânda, di cui si occupa questa pregevole e interessante pubblicazione del generale Averescu fanno parte del complesso delle azioni di guerra svolte dall'esercito romeno nell'autunno del 1916.

La perdita di Turtucaia, sebbene non avesse influito che leggermente sulla situazione strategica, aveva prodotto nell'esercito e nel popolo romeni una sensibile depressione morale perchè l'insuccesso si era verificato al principio della guerra che si credeva dovesse svolgersi di vittoria in vittoria. Occorreva quindi ristabilire la situazione morale, ridando calma alla popolazione e fiducia al comando ed alle truppe operanti, e tale scopo non poteva essere raggiunto se non con un'azione di pronto successo, destinata a riprendere subito il territorio perduto.

Con questa idea per guida, il comandante della fronte sud, generale Averescu, si era proposto di riprendere l'offensiva con un'azione convergente, diretta contro le forze nemiche della Dobrugia. L'azione era questa: Il corpo d'esercito russo-romeno della Dobrugia, in stretto contatto col nemico, doveva attaccare il nemico stesso su tutta la fronte, mentre la 3ª armata, varcando di sorpresa il Danubio, per Flamânda doveva prenderlo alle spalle.

I preparativi dell'operazione durarono 15 giorni e si svolsero nella più grande segretezza. Il 18 settembre (vecchio stile) i primi scaglioni della 3ª armata varcarono il Danubio, ma l'azione dovette essere sospesa, nell'atto stesso dell'esecuzione, perchè il Comando Supremo romeno, per rinforzare la fronte nord, fu costretto a togliere ben quattro divisioni alle truppe destinate ad eseguirla.

La prova dell'ottima riuscita che, per la segretezza dei suoi preparativi, avrebbe potuto avere tale operazione se avesse potuto avere pieno svolgimento si ha nei giudizi espressi dal nemico stesso. Dice il Ludendorff: « Mentre si eseguivano i preparativi per la continuazione dell'attacco Rasova-Cobatin-Tuzla, per la quale era stata chiesta anche una

divisione tedesca, *siamo stati sorpresi* il 1° ottobre (18 settembre vecchio stile) dalla notizia che i Romeni avevano varcato, con forze rilevanti, il Danubio presso Riahova a N. E. di Rusciuc ». Il maresciallo Mackensen inviò contro tali forze tutto ciò che potè riunire in fretta, costringendole a retrocedere e a ripassare sulla riva nord del Danubio, il 13 ottobre (20 settembre).

A che cosa tendeva il comando romeno con questa operazione non sono riuscito a capire. Essa non poteva modificare in nessun modo il corso degli avvenimenti nè in Ardeal nè in Dobrugia ».

Dal suo canto il generale Toseff, comandante della 3ª armata bulgara, contro la quale era diretta l'operazione di Flamânda asserisce che il passaggio del fiume operato dai Romeni aveva destato viva preoccupazione sia nello S. M. di Mackensen sia in quello dell'armata bulgara; si meraviglia che il Ludendorff abbia ritenuto senza valore quel passaggio per le operazioni in Dobrugia e in Ardeal ed afferma che, se maggiori forze avessero passato il Danubio, l'esercito tedesco-bulgaro della Dobrugia sarebbe stato in grande pericolo e perfino la fronte di Salonicco se ne sarebbe risentita. Circa i rilievi del Ludendorff, è chiaro — poichè egli ammette che vi fu sorpresa — che i complessi preparativi dell'operazione erano realmente rimasti ignoti ai comandi avversari.

Che poi le truppe operanti verso Flamânda siano state obbligate a ritirarsi ben si comprende quando si pensi che soltanto pochi battaglioni avevano varcato il Danubio invece delle 6 divisioni a ciò destinate. Quanto all'influenza dell'operazione sulla situazione generale dello scacchiere valgono le attestazioni già riferite del generale Toseff.

Il fatto è che lo svolgimento generale degli avvenimenti nell'insieme del teatro di operazioni romeno non poteva favorire lo sfruttamento di un successo locale per quanto notevole. La ragione è semplice. Mentre le forze destinate all'azione di Flamânda puntavano verso il sud, il resto dell'esercito romeno avanzava verso il nord; quindi, a misura che avanzavano, questi due gruppi di forze si allontanavano gli uni dagli altri, senza che il Comando Supremo disponesse d'una qualsiasi riserva generale. Il comandante del Gruppo sud, generale Averescu, nel momento in cui concepiva e proponeva questa operazione su Flamânda riteneva che l'offensiva in Transilvania venisse sospesa, invece le operazioni da questo lato vennero intensificate, ad onta che il Comando Supremo fosse stato informato che il nemico aveva destinato ben 17 divisioni per la controffensiva. E nel tempo stesso che aveva principio l'azione di Flamânda sulla fronte sud, la colonna principale delle truppe di Transilvania veniva attaccata dalla colonna principale nemica e rigettata da questa, con gravi perdite e grande demoralizzazione, nei Carpazi.

Il Comando Supremo romeno si è scostato in questa circostanza da due principii strategici fondamentali: in primo luogo, adottando la manovra per linee interne, ha continuato ad operare offensivamente in tutte e due le direzioni, secondariamente, non ha mantenuto, giorno per giorno ed ora per ora, l'accordo strategico fra le due parti: accordo tanto più necessario in quanto mancava — come già è stato detto — una riserva generale. Dato che l'azione di Flamânda era stata ritardata di qualche

giorno da una pioggia torrenziale, il Comando Supremo ha potuto arrestare le operazioni ed inviare al nord, per impedire un disastro immediato, 5 divisioni ritirate da Flamànda, che hanno contribuito a trattenere il nemico nei Carpazi per due mesi (ottobre e novembre).

L'A. passa quindi a descrivere le operazioni compiute dal Gruppo sud, diviso in due armate (3ª armata e armata di Dobrugia) le cui forze erano ripartite in 14 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria, e comprendevano complessivamente: 177 battaglioni, 97 batterie leggere, 55 squadroni e 7 batterie pesanti, più altre unità varie non comprese nei detti inquadramenti.

La forza numerica di questo gruppo di armate era in condizioni favorevoli rispetto al nemico, ma il vantaggio numerico era ridotto considerevolmente nelle truppe romene dalla depressione morale (dovuta alla sconfitta subita) e dalla debolezza organica perchè soltanto un terzo dei battaglioni della 3ª armata romena era costituito da elementi giovani; gli altri erano formati da uomini della riserva. Così le artiglierie avevano soltanto una metà di batterie a tiro rapido, ed il resto era rappresentato da vecchi cannoni di diversi calibri e con tiro lento. Il generale Averescu aveva in proposito già proposto che si procedesse ad una cernita delle truppe, raggruppando gli elementi migliori in un corpo d'armata solido, ed inviando gli altri nelle retrovie, in campi d'istruzione che loro dessero un valido addestramento di guerra. Ma tali proposte non furono prese in considerazione.

Le informazioni dirette sul nemico lasciavano a desiderare; le informazioni indirette, provenienti dagli accertamenti fatti dalle truppe alleate che tenevano la fronte di Salonicco, davano che il nemico disponeva in Dobrugia di 73 battaglioni che non avrebbero potuto ricevere altro rinforzo che quello di soli altri 16 battaglioni, ed in tempo problematicamente utile. Il Gruppo sud, come s'è detto, disponeva invece di 177 battaglioni. Si andrebbe in lungo riferendo qui lo sviluppo particolareggiato delle operazioni. Converrà invece riferire i criteri dell'azione fissati lucidamente dal generale Averescu in modo che se l'impresa di Flamànda avesse potuto avere il suo pieno sviluppo avrebbe indubbiamente raggiunto un brillantissimo risultato.

L'A. osserva che un attacco diretto solamente verso la Dobrugia avrebbe portato ad una battaglia frontale contro un nemico dal morale elevato, con materiale d'artiglieria superiore, con le ali del proprio schieramento saldamente appoggiate al Danubio ed al mare. Ammettendo il successo dovuto alla superiorità numerica, il risultato sarebbe stato un arretramento del nemico che avrebbe portato per effetto di avvicinarlo a possibili rinforzi, mentre i Romeni non avrebbero fatto che allontanarsi dalla propria base. Il concentramento delle forze romene in Dobrugia avrebbe richiesto molto tempo perchè esse non avrebbero disposto al bisogno se non di una sola ferrovia (Fetesti-Constanza) e di nessuna via ordinaria. Inoltre sarebbe stato disegno scarsamente redditizio quello di dirigere gli sforzi contro il punto più forte del nemico; occorreva trovare il punto più vulnerabile, agire cioè alle sue spalle, perchè le sue ali erano solidamente protette da ostacoli naturali.

Da ciò la concezione di combinare l'azione frontale in Dobrugia con un attacco al tergo dello schieramento nemico: quindi la necessità di passare le forze mobili della 3ª armata oltre il Danubio, ad una distanza conveniente dalla zona di operazione della Dobrugia. L'esercito tedesco-bulgaro, fissato sul posto da una vigorosa offensiva delle truppe russo-romene della Dobrugia, e attaccato sul rovescio dalla 3ª armata, con almeno 5 divisioni, si sarebbe trovato in una situazione insostenibile. Effettuato il passaggio con precauzione, si sarebbe resa impossibile una ritirata in ordine del nemico verso Bazargic.

Fu deciso quindi il passaggio del Danubio con 5 divisioni di fanteria della 3ª armata, 1 divisione di cavalleria ed 1 di riserva. Quale punto di passaggio fu scelta la località di Flamânda, ad una distanza di 140 km. dal terreno d'operazioni, cioè a 5-6 giornate di marcia dal nemico. Il meccanismo dell'operazione, ripartito per giornate, avrebbe condotto l'intera armata a trovarsi nel 7° giorno a contatto con l'avversario nella Dobrugia.

La combinazione della 3ª armata romena con quella di Dobrugia (v. schizzo) aveva per base il seguente piano: L'armata di Dobrugia doveva portare il colpo decisivo sull'ala destra nemica, provocando una conversione della fronte di battaglia verso la destra e indietro. Così il nemico sarebbe stato staccato con l'ala destra dal mare, voltando le spalle alla direzione per la quale sarebbe avanzata la 3ª armata. Le 3 divisioni di questa, all'ala sinistra della prima linea, convergendo leggermente verso destra avrebbero cercato di avvolgere l'estrema ala sinistra dello schieramento avversario. Questi movimenti combinati dovevano condurre all'accerchiamento totale — consentito dalla superiorità di forze — del grosso nemico. D'altra parte, l'attacco dell'armata di Dobrugia sarebbe stato favorito dal fatto che all'ala destra avversaria si trovava una divisione turca, di recente e debole formazione. La riuscita di questo piano implicava però, come già è stato detto, la completa libertà d'azione delle truppe operanti nel sud e la stabilità della situazione sull'intiero teatro di operazione romeno, sino al compimento dell'offensiva combinata di Flamânda.

Ciò non è avvenuto, epperò, come conseguenza della situazione generale, e principalmente per lo slegamento nella direttiva generale delle operazioni seguita dal Comando Supremo romeno con la doppia e contemporanea manovra offensiva per linee interne al nord e al sud, la ben concepita e oculatamente preparata azione di Flamânda dovette essere interrotta, per l'improvvisa sottrazione di forze cui già si è accennato.

Così il 25 settembre (vecchio stile) del 1916, a soli 7 giorni di distanza dal principio delle operazioni di Flamânda, ed a soli 5 dalla loro interruzione, lo stesso comando del Gruppo sud si trovò nei Carpazi, per arrestare l'invasione austro-tedesca, dirigendo le medesime truppe che avrebbe condotto vittoriosamente in Bulgaria se gli avvenimenti della Transilvania non avessero cambiato radicalmente la situazione. Infatti, codeste truppe, sempre sotto l'abile guida del valoroso generale Averescu, resistettero tenacemente di fronte alla violenta pressione delle truppe tedesche in Transilvania. Esse dovettero seguire il movimento generale di una tra le più aspre ritirate, rimanendo in costante contatto col nemico, senza mai

disordinarsi. Ogni loro passo indietro fu dovuto alla situazione generale, e ripresero il proprio equilibrio solo alle porte della Moldavia, dove rimasero tutto l'inverno in contatto col nemico, riorganizzando le loro forze sotto il suo fuoco.

E furono le stesse truppe che nel luglio 1917, per quanto ridotte a solo 4 divisioni, strapparono al nemico la vittoria di Marasti e che, due settimane più tardi, presero gloriosa parte alla battaglia di Marasesti mettendo, con la loro ala destra, un punto fermo alla vigorosa offensiva del nemico nella direzione, tanto pericolosa per l'esercito romeno: T. Ocna-Moinesti.

GIULIO DOUHET: *Il dominio dell'aria. Saggio sull'arte della guerra aerea.* — Seconda ediz. coll'aggiunta di un nuovo libro. — C. De Alberti, edit. Roma, 1927. L. 12.

La prima edizione di questo libro venne pubblicata nel 1921, per cura del Ministero della Guerra. Ora l'A., nella seconda edizione fatta sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura, aggiunge al primo un secondo libro, allo scopo di completare il suo pensiero sul problema aeronautico, che in quel volume egli non aveva espresso interamente per « non urtare troppo violentemente contro idee fatte e dominanti ».

L'A. stesso dice d'esser certo che in questa seconda parte le sue idee «appariranno azzardate e forse anche strane» ma egli soggiunge d'esser altrettanto certo che « finiranno anch'esse per farsi strada » come fecero tutte le altre da lui esposte precedentemente. « Sarà una semplice questione di tempo ».

Ed è a questa seconda parte che, senza discutere le idee dell'A., si riferisce la presente recensione.

L'A. prende le mosse dalla constatazione del cammino percorso in questi ultimi anni, per l'impulso realizzatore di S. E. Mussolini che dette alla aeronautica un assetto fondamentale, coordinandolo con quello delle forze terrestri e marittime e facendone un organismo compiuto e indipendente. Superata quindi la fase nella quale lo scrittore ammetteva l'esistenza delle aviazioni ausiliarie soltanto come compromesso pratico per ottenere un iniziale accoglimento delle sue idee, ma ritenendole *in pectore*, più che superflue, dannose all'interesse generale, egli non si trattiene più dal dichiarare che «l'unica forza aerea che abbia ragione di esistere è l'armata aerea ».

L'A. chiarisce che cosa si debba intendere con questa espressione, e cioè: « una forza aerea adatta alla lotta per la conquista del dominio dell'aria », e coll'espressione: *dominio dell'aria* « non una qualsiasi supremazia nell'aria od una qualsivoglia preponderanza aerea, ma bensì quello stato di fatto per il quale ci si trova in condizioni di volare di fronte ad un nemico incapace di fare altrettanto ». Definito così il significato di tali espressioni, deve ritenersi assiomatica la seguente affermazione: « Il dominio dell'aria fornisce, a chi lo possiede, il vantaggio di sottrarre tutto il proprio territorio e tutto il proprio mare alle offese aeree nemiche e di assogget-

tare tutto il territorio e tutto il mare nemico alle proprie offese aeree ». Non vi può essere dubbio che le resistenze morali e materiali del nemico si spezzano mediante offese, comprese le aeree. Sarà quindi questione di definire la qualità e la quantità di tali offese e cioè di avere le forze aeree adeguate per raggiungere l'effetto di troncare la resistenza dell'avversario.

Posto che il dominio dell'aria, esercitato con forze adeguate, assicura la vittoria, indipendentemente da qualsiasi altra circostanza, ne viene di conseguenza che l'armata aerea è il mezzo idoneo per sé solo ad assicurare la vittoria, quando abbia forze adatte allo scopo, conquistando il dominio dell'aria. Preponderanza o supremazia nell'aria non debbono confondersi col dominio dell'aria, perchè le prime sono soltanto condizioni per conquistare il secondo, ma debbono assicurarlo perchè lo si possa esercitare. Non esiste dominio « relativo » dell'aria, cioè limitato ad una zona speciale del cielo, perchè il raggio d'azione e la velocità di traslazione caratteristiche dell'arma aerea escludono che si possa « tagliare il cielo a fette ». Perciò il dominio dell'aria va inteso soltanto in senso assoluto.

Per diventare fattore essenziale di vittoria l'A.A. deve rispondere a due condizioni:

1) Risultare idonea a vincere la lotta per la conquista del dominio dell'aria.

2) Risultare capace, conquistato il dominio dell'aria, di esercitarlo con forze idonee a determinare lo spezzarsi delle resistenze materiali e morali dell'avversario.

Rispondendo a queste due condizioni l'A.A. deciderà l'esito della guerra, indipendentemente da qualsiasi altra circostanza; rispondendo anche solo alla prima, essa sarà in grado di sviluppare un'azione efficacissima per il conseguimento della vittoria, rendendo ciechi l'esercito e la marina avversari e fornendo al proprio esercito e alla propria marina occhi lungimiranti. Inoltre, conservando la possibilità di arrecare offese al nemico, anche se queste non saranno decisive, concorrerà a danneggiarlo gravemente, affievolendone la resistenza.

Chi conquista il dominio dell'aria, ponendo il nemico in condizioni di non poter volare, gli toglie anche la possibilità di poter servirsi della aviazione ausiliaria, la quale pel suo stesso compito non può pesare nella lotta per la conquista di tale dominio, quindi i mezzi destinati all'aviazione ausiliaria « sono mezzi distratti dallo scopo essenziale e che risultano inutili se esso scopo non viene conseguito ». Ove si consegua, nulla impedisce di distaccare qualche mezzo dall'A.A. per impiegarlo come ausiliario, se ciò si renda utile; e allora « si deve per forza concludere che l'aviazione ausiliaria è inutile, superflua e dannosa ». L'A. rammenta a questo punto che se una simile affermazione può sembrare audace, egli fu ancora più audace nel sostenere la stessa cosa fin dal 1909, al primo affacciarsi dell'aviazione nel campo militare.

Se nella passata guerra i mezzi aerei vennero impiegati esclusivamente come ausiliari, perchè non si era ancora compreso il valore del dominio dell'aria, ciò non significa che nella guerra futura si debba fare

altrettanto, quando già esistono i criteri direttivi generali per l'impiego essenziale dell'arma aerea.

Il dominio dell'aria non può venire conquistato che da mezzi aerei, senza che le forze di terra e quelle di mare vi possano comunque concorrere e cooperare; lo stesso sarà per le successive offese aeree, una volta conquistato il dominio dell'aria. Da ciò deriva, secondo l'A., che l'A.A. non può e non deve comunque dipendere nè dall'esercito nè dalla marina, ma questa indipendenza non esclude affatto il coordinamento delle sue operazioni con quelle terrestri e navali stabilito dall'autorità che provvede all'impiego di tutte le forze armate della nazione, nè vuol dire che in taluni casi l'A.A. non debba direttamente concorrere per agevolare speciali operazioni dell'esercito o della marina.

Per privare il nemico dei suoi mezzi di volo, bisogna distruggerglieli ovunque si trovino: nell'aria o sulla superficie. Pel primo compito occorrono mezzi da combattimento, pel secondo mezzi da bombardamento. L'A.A. non può assolutamente mancare di una o dell'altra di queste due specie di mezzi. Se disponesse soltanto di mezzi da combattimento, potrebbe essere posta nelle condizioni di non raggiungere alcun risultato qualora il nemico sfuggisse l'incontro anche semplicemente scendendo a terra non appena avvistata l'A.A. avversaria, oppure potrebbe finire con l'esaurirsi in vane puntate nel vuoto; infine trovandosi di fronte un'A.A. anche inferiore in mezzi da combattimento ma provvista di mezzi da bombardamento, ben difficilmente riuscirebbe ad impedire che questa eseguisse azioni di sorpresa. Se invece fosse munita soltanto di mezzi da bombardamento, dovrebbe sempre evitare lo scontro aereo e sarebbe inidonea ad opporsi alla volontà del nemico, mentre questo ove possedesse i due mezzi, potrebbe sempre portarsi impunemente nel cielo avversario per compiere azioni offensive contro terra.

Non vi può essere un criterio tassativo di cooperazione reciproca tra mezzi di combattimento e mezzi di bombardamento, dipendendo gli uni e gli altri da circostanze diverse ed indipendenti. Si può solo dire che nella composizione dell'A.A.:

1) i mezzi da combattimento debbono tendere a risultare più forti di quelli nemici;

2) i mezzi da bombardamento debbono tendere alla capacità di produrre i massimi effetti.

Quindi l'A. esamina i vari casi di lotta fra due forze aeree contrapposte di varia potenza, per concludere che il dominio dell'aria consiste «nel rassegnarsi a subire le offese nemiche per utilizzare tutti i mezzi disponibili allo scopo di arrecare al nemico le massime offese». Tale dev'essere la guerra aerea perchè l'arma aerea risulta assolutamente inadatta alla difesa appunto per avere caratteristiche completamente offensive: «Coll'arma aerea si può facilmente offendere ma non ci si può difendere».

«Qualunque difesa con mezzi aerei si tenti contro l'azione aerea nemica riesce al fine contrario e cioè in favore dell'avversario». L'A. spiega

l'assolutismo di quest'affermazione principalmente con la considerazione che per difendere sicuramente un determinato centro occorre disporre di una forza da combattimento almeno eguale a quella che il nemico può presentare, e che se questo opera seguendo sane regole di guerra, agirà sempre in massa. Occorrerà quindi opporre a questa massa una quantità di mezzi da combattimento che l'equivalgano, altrimenti la difesa sarà battuta ed il centro offeso. Ma poichè l'arma aerea ha un grande raggio d'azione e con essa si possono minacciare potenzialmente diversi centri ed a brevissima distanza di tempo, data l'estrema rapidità di questo mezzo, la difesa dei vari centri, per riuscire efficace, dovrebbe essere rappresentata da altrettanti gruppi difensivi con forze di combattimento ovunque uguali alla massa delle corrispondenti forze avversarie. Ma anche ammesso che la difesa aerea possa sempre giungere in tempo utile a soddisfare la sua funzione, non sarebbe conveniente utilizzare le proprie forze aeree in questo modo, perchè ne verrebbe un disperdimento grandemente dannoso.

Anche le difese contraeree sono giudicate dall'A. inefficaci allo scopo, come quelle aeree, quindi « tutte le risorse disponibili per agire nell'aria e per difendersi dall'aria debbono essere impiegate per costituire l'A.A. più forte che sia possibile e questa deve agire unicamente in modo offensivo intensivamente e violentissimamente ». L'A. dice che questa affermazione « è di carattere fondamentale e non ammette deviazioni nè sottintesi, nè reticenze, perchè essa deve costituire la base della nostra potenza aerea, e del suo impiego ».

L'A. passa poi ad esaminare le caratteristiche concrete dei mezzi aerei da combattimento e da bombardamento.

L'apparecchio da combattimento deve presentare al massimo grado compatibile con le esigenze tecniche le seguenti quattro caratteristiche: armamento, protezione, velocità, raggio d'azione. Tali caratteristiche materialmente si riducono a pesi, la cui somma è una quantità definita a seconda della struttura aerodinamica dell'apparecchio. Si tratta di un problema perfettamente analogo a quello che si è sempre presentato per le navi da battaglia. Considerate partitamente le dette caratteristiche, l'A. enuncia quelle dei mezzi da bombardamento: raggio d'azione, velocità, protezione, armamento. Queste, ad eccezione dell'armamento, debbono essere eguali alle precedenti: la differenza fra i due tipi consiste nel fatto che l'apparecchio da bombardamento usufruisce per portare bombe della differenza di peso determinata dalla differenza di armamento rispetto all'apparecchio da combattimento.

Da ciò nasce l'idea di un apparecchio che riunisca i due requisiti che per semplicità d'espressione può essere chiamato da « *battaglia* ». Una A.A. composta tutta di apparecchi « da battaglia » potrà risultare identica ad un'altra formata di apparecchi dei due tipi, ma leggermente superiore come azione contro la superficie perchè avrà in meno il peso dell'armamento di sicurezza degli apparecchi da bombardamento che in quelli « da battaglia » non esiste. Ancora, quando l'A.A. sia divisa in apparecchi dei due tipi, in caso d'incontro con l'avversario l'azione verrà divisa in due

tempi, cioè prima il combattimento per vincere l'opposizione avversaria, e poi il successivo bombardamento. Durante il primo agiranno i soli apparecchi da combattimento, nel secondo solo quelli da bombardamento. Quando invece s'abbia il tipo unico da battaglia, lo stesso personale potrà svolgere le due diverse azioni, risparmiando la parte di personale addetto all'impiego dei mezzi contro la superficie, risparmiandone quindi il peso da utilizzarsi per accrescere l'armamento complessivo. La stessa A.A. dovrà impiegare in simile caso una sola aliquota dei suoi apparecchi senza libertà di manovra perché dovrà ad un tempo combattere e proteggere gli apparecchi da bombardamento. Se invece l'A.A. è costituita da soli apparecchi « da battaglia » tutti i suoi apparecchi entreranno in combattimento con piena libertà di manovra, quindi essa sarà sempre preferibile a quella dell'altro tipo.

L'A. quindi, spiega come al riguardo delle caratteristiche degli apparecchi « da battaglia » convenga renderle ancora più elastiche, permettendo a tali apparecchi di sostituire facilmente al peso della protezione e dell'armamento aereo sia un peso di armamento contro la superficie, sia un peso di materiali di consumo dell'apparecchio motore per allargare il suo raggio di azione.

Dopo altre considerazioni sul modo d'agire delle forze aeree e sulla portata delle loro operazioni egli così riepiloga le sue idee fondamentali circa la costituzione della nostra potenza aerea:

1) la guerra aerea consiste e si esaurisce nella conquista del dominio dell'aria; dopo la quale le forze aeree eseguiranno le offese aeree contro la superficie intese a spezzare la resistenza morale dell'avversario;

2) nessun altro scopo deve essere perseguito, se non si vuol fare il giuoco dell'avversario;

3) il mezzo per raggiungere tali scopi non può essere dato che da un'A.A. indipendente, costituita da una massa di unità « da battaglia » e da una aliquota di unità da ricognizione;

4) l'A.A. deve presentare la maggior potenza compatibile con le risorse di cui si dispone, epperciò nessuna risorsa aerea dovrà comunque essere distratta per scopi secondari quali sono l'aviazione ausiliaria, la difesa aerea, e la difesa controaerea;

5) l'efficacia dei materiali distruttivi (esplosivi incendiari e venefici) deve essere accresciuta al massimo perchè, a parità di tutte le altre condizioni, la potenza offensiva di un'A.A. è proporzionale all'efficacia dei materiali distruttivi di cui dispone;

6) l'aviazione civile deve venire predisposta per essere utilizzata come complemento di quella militare con una organizzazione capace di trasformarsi immediatamente, in caso di bisogno, in una potente aviazione militare.

7) la guerra aerea non ammette l'attitudine difensiva, ammette solo quella offensiva. L'A.A. più forte in mezzi di combattimento nell'aria dovrà agire senza ricercare e senza sfuggire il combattimento. Tanto la più forte, quanto la meno forte dovranno trovarsi pronte ad agire anche prima che si inizino le ostilità, ed una volta iniziata l'azione le A.A. do-

vranno proseguire incessantemente e con la massima violenza, cercando di colpire i bersagli più sensibili, più vulnerabili e più adatti a portare grandi ripercussioni sulla potenza aerea o sulle resistenze morali e materiali dell'avversario;

8) conquistato il dominio dell'aria l'A.A. dovrà con un'azione ininterrotta e violentissima contro obiettivi situati sulla superficie tendere a spezzare la resistenza avversaria;

9) l'A.A. deve venire organizzata in modo da poter facilmente e con i suoi propri mezzi spostarsi sul territorio nazionale, allo scopo di poter essere impiegata col maggiore rendimento contro qualsiasi eventuale nemico;

10) la guerra aerea verrà svolta e decisa unicamente dalle forze aeree che si troveranno pronte all'atto delle ostilità perchè il suo svolgimento e la sua decisione saranno rapidissimi, data l'estrema violenza con la quale converrà combatterla, si sia più o meno forti dell'avversario;

11) un'A.A. costituita con tutte le risorse di cui una nazione dispone in fatto di forze aeree, formata di una massa di apparecchi « da battaglia » e di un'aliquota di apparecchi da ricognizione, agente in modo decisamente ed esclusivamente offensivo, conquisterà rapidamente il dominio dell'aria, di fronte ad una potenza aerea diversamente costituita, formata ed agente.

« Sono sicuro — soggiunge l'A. dopo aver esposto questi capisaldi — che tutte queste affermazioni, nonostante i ragionamenti serrati dalle quali derivano, appariranno, a molti, azzardate ». Ed egli ribadisce il concetto fondamentale della sua teoria che la guerra aerea, necessariamente, si svolgerà e si deciderà coi mezzi che si avranno pronti all'apertura delle ostilità. Questo perchè chi si sentirà più forte cercherà la decisione e non attenderà il beneplacito del più debole, nè permetterà che questi lavori sotto il suo naso.

L'esempio della guerra passata non può valere. Fu possibile creare un'aviazione addirittura cominciando col far sorgere gli stabilimenti e i tipi, ma allora era l'aviazione che nasceva e tutti ci trovavamo nelle medesime condizioni. Bisogna sopratutto creare l'apparecchio da combattimento, che ancora non esiste, capace di imporre allo avversario la propria volontà nel cielo nemico. Occorre che l'A.A. sia un tutto unitario, mentre è ancora composta di tre specialità che per le loro essenziali caratteristiche non possono andare insieme neppure due per volta: bombardamento diurno (grande velocità e grande raggio d'azione); bombardamento notturno (piccola velocità e grande raggio d'azione); caccia (grande velocità e piccolo raggio d'azione).

Appunto perchè l'A.A., come tutti ne convengono, entrerà in gioco per la prima in caso di conflitto, dev'essere sempre pronta a mobilitarsi ed a schierarsi, avendo cioè già preparati tutti gli elementi necessari per realizzare questa condizione e per agire vantaggiosamente. L'A., dopo aver esaminato tali elementi, viene alla conclusione.

Egli ricorda che l'arco delle Alpi abbraccia le nostre provincie più ricche e più industriose, tutte soggette ad offese aeree partenti da ne-

mici situati sull'opposto versante, mentre gli stretti mari che ci circondano non ci proteggono da attacchi aerei partenti da coste nemiche. La barriera delle Alpi, appunto per la sua difficile praticabilità, rende agevole, ad un avversario convenientemente armato nell'aria, il tagliare le nostre forze terrestri operanti in alta montagna dalle loro basi di pianura. Perciò è per l'Italia condizione indispensabile di sicurezza dominare il proprio cielo.

Il disgregamento delle resistenze delle nazioni, che nella grande guerra venne conseguito per via indiretta attraverso l'azione degli eserciti e delle armate, nelle guerre future verrà, a suo parere, compiuto direttamente mediante l'azione delle armi aeree. In ciò consiste la differenza tra le guerre del passato e quelle dell'avvenire. Quanto al conseguimento della vittoria, avrà certamente più influenza un bombardamento aereo che costringa a sgombrare qualche città di centinaia di migliaia di abitanti che non una battaglia del tipo delle numerosissime che si combatterono durante la grande guerra senza risultati di apprezzabile valore.

Anche quando non si voglia ammettere che il dominio dell'aria esercitato con forze adeguate possa, indipendentemente da altre circostanze, determinare la sconfitta dell'avversario, è indiscutibile che tale dominio può apportare gravissimi danni materiali e morali al nemico, contribuendo alla sua sconfitta. Quindi, in ogni caso, è di somma importanza il mettersi in condizione di dominare in qualsiasi circostanza il proprio cielo.

L'esercito e la marina hanno il massimo interesse a che la propria aviazione conquisti il dominio dell'aria, perchè tutte le loro azioni verrebbero ad essere gravemente perturbate da un avversario che dominasse l'aria. Il solo fatto che è possibile volare e, volando, compiere operazioni di guerra, deve necessariamente determinare modificazioni nel modo di combattere per terra e per mare, specialmente nei sistemi intesi a far vivere ed agire le forze terrestri e marittime. Un solo esempio: oggi non si può concepire un deposito di nafta a cielo scoperto.

« Noi possediamo tutti gli elementi necessari — termina l'A. — a costituirci una potenza aerea superba: tempre magnifiche di volatori che stupiscono il mondo, tecnici geniali e maestranze di artefici, una posizione geografica unica ed un governo che sa fortemente volere e può ciò che vuole ».

In sostanza, l'A. anche nella nuova parte del suo lavoro conferma rigidamente i principii della sua teoria dell'assoluta necessità di dare alla aviazione un impulso massimo, perfezionando la tecnica degli apparecchi in modo da avere l'unicità del tipo che egli chiama « da battaglia », con le congiunte caratteristiche della capacità di combattimento e di bombardamento, e col sussidio d'un'aliquota di apparecchi da ricognizione. Egli ritiene fermamente che la traccia segnata dalle sue idee precorritrici dovrà essere seguita per necessità ferrea di cose, posto che lo sviluppo raggiunto dalla potenzialità bellica dei mezzi aerei, in continuo progresso, non potrà a meno d'imporre la sua preminenza nell'ordine dei fattori che concorrono ad assicurare la vittoria.

Ten. colonn. dott. F. STUHLMANN: *La libreria militare tedesca in Berlino.* — Verlag. E. Eisenschmidt. Berlino, 1927, MK 3,60; rilegato MK 4,80. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Le clausole del trattato di Versaglia, imponendo alla Germania lo scioglimento di numerosi comandi e scuole, hanno reso possibile l'attuazione di un'idea sorta fin dall'inizio del secolo scorso — quando, dopo la percossa di Jena, lo Scharnhorst imprese la riorganizzazione dell'esercito prussiano — e cioè, la creazione di una biblioteca militare centrale in Berlino.

Quest'opuscolo esamina lo sviluppo delle biblioteche militari tedesche dall'inizio del secolo XIX fino all'inizio della guerra mondiale; descrive quindi particolareggiatamente la creazione della biblioteca militare centrale, i suoi imponenti locali, la sua attuale organizzazione interna e termina con una minuta classificazione sistematica delle scienze militari.

Per quanto ce ne dice l'A., la Heeresbücherei non può ancora essere considerata definitivamente costituita ed organizzata; ci sembra tuttavia che essa rappresenti quanto di più organico, imponente e completo sia stato finora creato in materia, non solo in Germania, ma nel mondo intero.

La Heeresbücherei conta già 360.000 volumi e 100.000 carte ed assomma in sè oltre il 50 per cento del materiale librario che trovavasi raccolto nelle biblioteche dell'esercito tedesco.

Gen. DANILOW: *La Russia nella guerra mondiale 1914-1915.* (Edizione tedesca a cura del bar. v. Campenhausen, pubblicata dalla « Frommannsche Buchhandlung », Walter Biedermann, Jena 1925 col titolo « Russland im Vellkriege 1914-1915 »). (Recens. gen. di brig. A. Bollati).

Del libro del generale russo Jurji Danilow in oggetto ha già fatto un brevissimo cenno la « Rivista d'artiglieria e genio » nel fascicolo del novembre 1926: ma per il suo carattere e per la sua importanza, è opportuno darne qui una recensione piuttosto ampia, in attesa che — come è a sperare — l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ne pubblichi la traduzione in lingua italiana.

Il Danilow, proveniente dall'arma di artiglieria, aveva prestato servizio di Stato Maggiore nel Comando del circolo territoriale di Kiew alla dipendenza del noto generale Dragomirow, e presso lo Stato Maggiore centrale di Pietroburgo, fino alla sua promozione a colonnello nel 1906, segnalandosi per lavori importanti specie nel ramo mobilitazione, ed in particolare per una Guida da lui compilata ad uso delle autorità civili incaricate di compiti di mobilitazione. Come colonnello, comandò per due anni un reggimento di fanteria a Kiew: indi fu trasferito nuovamente presso lo Stato Maggiore centrale ove rimase anche dopo la promozione a generale, con le funzioni di Quartiermastro generale, fino all'inizio della guerra mondiale. E poichè nel periodo dal 1908 al 1914 si succedettero vari Capi di Stato Maggiore dell'esercito, su lui gravò in massima parte l'intensissimo lavoro di ricostruzione dell'esercito russo dopo la sfortu-

nata guerra col Giappone e la successiva rivoluzione, nonchè il lavoro di preparazione ad una futura guerra.

Allo scoppio delle ostilità, nell'agosto 1914, il Danilow fu assegnato al Comando Supremo (« Stawka ») come Quartiermastro generale, a fianco del Comandante Supremo Granduca Nicola Nikolajewitsch e alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Januschkewitsch: in tale carica rimase fino al settembre 1915, e cioè fino a quando, dopo la ritirata russa dalla Galizia, lo Czar Nicola II assunse personalmente il comando delle forze armate, nominando a proprio Capo di Stato Maggiore il generale Alexejew. Coll'esonero del Granduca dalle sue funzioni, vennero esonerati dalle loro anche l'Januschkewitsch e il Danilow, il quale ebbe il comando d'un corpo d'armata alla fronte, indi fu capo di S. M. della fronte nord, e infine fu comandante della 5ª armata.

Da questi brevi cenni si può rilevare quale sia stata l'importanza delle funzioni disimpegnate dal Danilow dal 1908 in poi: tanto più che, date le frequenti sostituzioni nella persona del Capo di Stato Maggiore in tempo di pace, e la poco spiccata personalità del generale Januschkewitsch, si può dire che il Danilow sia stato la principale mente organizzatrice in pace, ed il principale consigliere strategico nel primo anno di guerra, nel quale le sue funzioni corrisposero a un dipresso a quelle esercitate più tardi dal generale Ludendorff nel Comando Supremo tedesco a fianco del maresciallo Hindenburg.

E' pertanto ovvio che il Danilow meglio di chiunque altri abbia potuto, quale attore di primaria importanza, rendersi conto delle condizioni della Russia in generale e dell'esercito russo in particolare negli ultimi anni precedenti la guerra e delle vicende del primo anno di guerra. Ed infatti, i primi capitoli del suo libro presentano un quadro completo delle condizioni suaccennate, e i successivi contengono una succinta esposizione delle vicende predette, in stretta correlazione colla situazione interna dell'esercito: sì che nel suo complesso il libro può considerarsi come una relazione semi-ufficiale della guerra da parte russa.

Per chi voglia raffrontare in modo particolareggiato il libro del Danilow con quelli di altri scrittori militari, è opportuno tener presente: i primi capitoli del « Dalla mia vita » del maresciallo Hindenburg; il primo volume de « I miei ricordi di guerra » del generale Ludendorff: l'opera « Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916 » del generale Falkenhayn: il secondo volume della Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato germanico « La guerra mondiale 1914-1918 » (il quale però concerne soltanto la « liberazione della Prussia Orientale »: non sono stati ancora pubblicati altri volumi concernenti le successive operazioni nell'Est): gli ultimi volumi delle Memorie del maresciallo Conrad « Dai miei anni di servizio ». E può essere interessante anche il consultare la cosi detta « Relazione dello Stato Maggiore russo » tradotta in francese dal Commandant Chapouilly (la quale peraltro lascia molto a desiderare in fatto di criteri di compilazione, e concerne soltanto i primi mesi di guerra), nonchè il libro del generale Gurko « Memorie della guerra e della rivoluzione russa ».

Nel primo capitolo, l'A. esamina le cause della guerra mondiale; considerando quale causa precipua la « Weltpolitik » tedesca, intralciante gli interessi della Francia, dell'Inghilterra e della Russia e minacciosa in particolare per quest'ultima sia perchè il « Drang nach Osten » ostacolava la missione storica della Russia quale protettrice dei popoli slavi, sia perchè le mire tedesche sulla Persia producevano per la Russia condizioni sfavorevoli. Fa quindi la storia del conflitto austro-serbo, accennando all'atteggiamento assunto in esso dalle varie Potenze.

Mette poi in rilievo la necessità in cui la Russia si trovava a causa della lentezza e complicatezza della propria mobilitazione e radunata di non lasciarsi prevenire dalle Potenze Centrali. Accenna alla determinazione presa il 26 luglio dal governo di non mobilitare che le truppe dei 4 circoli non confinanti colla Germania (Kiew, Odessa, Mosca, Kasan), dovuta a ragioni politiche ma assurda dal punto di vista militare; sia perchè la Russia aveva sempre calcolato su una guerra con due avversari contro ciascuno dei quali era comunque necessario mobilitare tutto l'esercito per avere garanzia di successo, sia perchè il completamento delle unità aveva luogo ricorrendo anche ad altri circoli, sia infine perchè si sarebbe dovuto rinunziare a mobilitare in circoli (Varsavia) confinanti tanto con l'Austria-Ungheria quanto colla Germania, venendo così a rinunziare a vantaggi strategici; sopratutto poi, perchè non esistevano predisposizioni per una mobilitazione parziale di tal natura.

Dietro nuovo esame fu decisa il 29 la mobilitazione generale: ma nel giorno stesso per ragioni politiche fu ordinata soltanto la mobilitazione parziale suaccennata: ordine definitivamente revocato il 30, in cui venne realmente indetta la mobilitazione generale. I contrordini non produssero inconvenienti, perchè si succedettero entro le prime 24 ore, e cioè prima che i richiamati partissero per i centri di mobilitazione.

All'ultimo momento l'Austria-Ungheria tenne contegno remissivo, dichiarandosi disposta a riprendere in esame la risposta della Serbia tanto che fu dato ordine di non iniziare le ostilità contro l'A. U.. Ma l'*ultimatum* tedesco — smobilitazione entro 12 ore, tanto verso la Germania quanto verso l'A. U. — e che naturalmente non fu accettato, rese inevitabili le ostilità, e alla dichiarazione di guerra tedesca seguì quella austro-ungarica. L'A. deduce da tutto ciò che l'A. U., pur avendo cagionato il conflitto, non desiderasse la guerra colla Russia, ma che vi sia stata costretta dalla Germania, divenuta « spiritus rector ».

L'A. passa poi nel secondo capitolo ad esaminare le condizioni in cui la Russia e il suo esercito affrontarono la guerra mondiale. Il precedente orientamento russo verso le Potenze Centrali aveva procurato alla Russia indiscutibili vantaggi; ma allorchè la politica mondiale tedesca indusse a mutarlo per avvicinarsi alla Francia ed altresì all'Inghilterra, la Russia doveva comprendere che s'avviava verso una guerra nella quale sarebbe stata necessaria la tensione di tutte le sue energie, e quindi anzitutto una perfetta armonia fra governo e popolo, mediante radicali trasformazioni interne. Ma queste mancarono, sì che mancò anche nel popolo un sano sentimento nazionale e il concetto della necessità di difendere lo Stato.

La guerra del 1904-1905 aveva posto in luce le deficienze interne; ne era derivata la rivoluzione del 1905, che aveva lasciato profondi dissidi fra governo e popolo; l'opposizione al governo era cosa normale, il governo era isolato. Le forze armate erano anch'esse state intaccate dal veleno rivoluzionario, specie la flotta: fra l'esercito (e specialmente gli ufficiali) e il popolo vi era scissione. Mancava insomma in Russia una salda coscienza statale.

Economicamente la Russia aveva progredito; ma si trovava in difficili condizioni finanziarie rispetto all'estero, la riserva aurea si andava esaurendo, non esistevano accordi finanziari colla Francia e con l'Inghilterra per il caso di guerra.

Indubbiamente, la Russia abbisognava di importazione di materie prime e di macchine, le sue fabbriche erano poco sviluppate. L'industria chimica era appena al suo inizio.

La rete ferroviaria era poco densa: nella costruzione di nuove linee, gli interessi strategici e quelli economici erano molto divergenti. La rete stradale ordinaria era incompleta, non favoriva le manovre di masse: le nuove strade costruite nell'ultimo trentennio a scopo militare corrispondevano a concetti soltanto difensivi.

Sebbene la guerra col Giappone avesse assorbito soltanto un terzo delle forze di terra russe, dal rimanente si erano tratti ufficiali, graduati, specialisti, dotazioni individuali e generali: quindi tutto l'esercito era venuto a trovarsi in condizioni richiedenti una completa ricostruzione. Dal 1905 al 1910, la Russia sarebbe stata assolutamente impotente a grandi azioni belliche. Solo nel 1910 si era presentato un piano completo di ricostruzione dell'esercito, ma l'attuazione procedette lentamente e con mezzi finanziari impari ai bisogni.

Già nel 1905 si erano concentrati nelle mani del Capo di S. M. tutti i compiti di preparazione alla guerra sottraendoli dalla dipendenza del Ministro della guerra: ma il provvedimento fu più dannoso che utile, giacchè il Capo di S. M., pur essendo responsabile, non aveva autorità per l'attuazione, e questa incombeva al Ministro predetto. Quindi nel 1908 lo Stato Maggiore venne nuovamente inglobato nel Ministero della guerra, con vantaggio nell'unità di indirizzo e d'esecuzione. Ma occorreva che il Capo di S. M. fosse all'altezza dei suoi compiti e desse un indirizzo costante: mentre invece dal 1905 al 1914 ve ne furono ben sei e non tutti adatti alle loro funzioni. Donde, nei vari reparti dello S. M., un lavoro non coordinato, incompleto.

Le norme per gli obblighi di servizio risalivano al tempo di Alessandro II, quindi erano antiquate. Soltanto nel 1912 si riuscì ad emanarne delle nuove, cioè troppo tardi perchè avessero effetto benefico: inoltre, anch'esse non s'ispirarono al concetto del « popolo in armi », e mantennero numerosi esoneri ed esenzioni dal servizio militare anche in caso di guerra, senza per contro prevedere gli esoneri necessari alle industrie belliche. Ne conseguì che dei 25 milioni di atti alle armi, solo 8 avevano obblighi di servizio, cioè il 5 per cento della popolazione in confronto al 10-12 per cento della Germania.

Scarse le chiamate per istruzione, e spesso abrogate per ragioni economiche: il che unitamente alla mancanza d'istruzione premilitare e di associazioni sportive (vedute di mal occhio dal governo) e colla rapida scomparsa nei congedati delle qualità militari, valeva a diminuire notevolmente l'efficienza dell'esercito all'atto delle chiamate alle armi per mobilitazione.

Si mantennero i pesanti reggimenti di fanteria su 4 battaglioni; l'ordinamento della cavalleria non fu modernizzato; la costituzione organica delle grandi unità fu effettuata in relazione alle disponibilità di truppe e mezzi anzichè secondo criteri organici. Si era riusciti però a diminuire le truppe da fortezza, a favore dell'esercito di campagna.

L'esercito mobilitato venne a constare di 37 corpi d'armata, con 70 divisioni attive e 35 di riserva, e di 24 divisioni di cavalleria raggruppate in corpi di cavalleria: formazioni di cosacchi a cavallo, guardie di frontiera, brigate territoriali. In totale, dall'esercito di pace di 1.300.000 uomini si passò a un esercito mobilitato di 5 milioni, con 1 milione e mezzo di baionette, 150.000 sciabole e circa 7000 pezzi.

Nella tecnica di mobilitazione si eran fatti progressi notevoli: si erano compiuti anche esperimenti di mobilitazione. Nel 1910 si compilò un nuovo progetto generale di mobilitazione, che alla fine del 1914 avrebbe dovuto esser sostituito da un altro in studio che però non si fece in tempo ad applicare.

Si era proceduto alla radiazione di parecchie piazze forti inutili, ed eziandio dannose per i mezzi che richiedevano, e si era provveduto a rimodernarne altre d'indubbia importanza per le operazioni di campagna (Kówno, Grodno, Brest Litowski, Ossowiec, Nowogeorgiewsk) e per la difesa delle coste (Kronstadt, Sebastopoli, Reval) necessarie altresì come basi navali. I lavori però erano lungi dall'essere compiuti allo scoppio della guerra.

Molta importanza fu data anche dalla Duma alla ricostituzione delle dotazioni consumate nella guerra del 1904-1905, ed al loro completamento con materiali moderni, superando le difficoltà continuamente opposte dagli organi finanziari: ma si rimase molto al disotto del necessario: sì che al principio della guerra mancavano circa 300 milioni di cartucce per fucile; il munizionamento necessario per le artiglierie era stato calcolato basandosi sui consumi della guerra russo-giapponese, sì che già al terzo o quarto mese di guerra si cominciò a risentirne deficienza, tanto più che non si era affatto organizzata una «mobilitazione industriale» (difetto comune anche alle altre Potenze, ma molto più dannoso per la Russia, date le sue condizioni industriali e la sua posizione geografica non atta a consentire facili rifornimenti dall'estero).

In conclusione, la Russia non era preparata alla guerra nè politicamente, nè economicamente, nè industrialmente, nè militarmente. Epperò essa non poteva avere piani aggressivi.

La crescente efficienza bellica delle Potenze Centrali aveva però costretto ad un programma di aumento dell'esercito, atto ad accrescere di un terzo nel quadriennio 1914-1918 le forze di pace, con una spesa di mezzo miliardo di rubli in una sol volta e di altri 140 milioni di rubli annui. Si sarebbero con ciò avuti tre nuovi corpi d'armata, un aumento

di cavalleria, un fortissimo aumento nell'artiglieria, nuove truppe del genio, del treno ed aeree, maggiore potenzialità di produzione nelle fabbriche. Vi erano però tuttora lacune, specie in fatto di previsioni per le dotazioni delle unità di nuova costituzione e di provvedimenti per l'istruzione delle classi in congedo. Ma il programma rimase purtroppo allo stato di documento.

Si erano progettate nuove importanti arterie ferroviarie e il raddoppiamento di alcune esistenti: ma non si fece in tempo, sì che la rete all'inizio della guerra non corrispondeva ai concetti del piano di campagna.

•

Nel terzo capitolo l'A. espone le relazioni della Russia colle altre Potenze, e il loro atteggiamento al momento dello scoppio delle ostilità.

Le relazioni colla Francia risultavano dalla convenzione militare franco-russa del 1893, completata dall'alleanza politica del 1899 e dalla convenzione complementare del 1912 per l'azione comune delle due flotte. Ne derivava l'obbligo reciproco di mobilitare tutte le forze e concentrarle alla frontiera non appena indetta la mobilitazione in uno Stato avversario, e l'obbligo a ciascun esercito alleato di agire contro la Germania qualora questa attaccasse l'altro esercito alleato. Non mancava invero in Russia chi pensava che la Francia al momento decisivo avrebbe ricusato un intervento attivo, specie se la guerra colla Russia fosse scoppiata per ragioni balcaniche: ma i fatti smentirono tale dubbio. Quanto all'Inghilterra era certa almeno la sua neutralità benevola: ma in Russia si sperava molto nel suo intervento, giacchè si era convinti (più dei Francesi) che la Germania avrebbe violato la neutralità belga. Con la Serbia non vi era alcuna convenzione militare, ma si aveva la ferma intenzione di venirle in appoggio se fosse stata attaccata.

Circa l'Italia, si sapeva che dal 1906-1907 i suoi rapporti colle Potenze Centrali si erano raffreddati; si comprendeva che, per ragioni di politica interna, essa non condivideva i criteri aggressivi delle Potenze Centrali e se n'ebbe la prova nel 1913. Essa rimase infatti neutrale, pur mostrandosi disposta ad intervenire dietro compensi: ma le sue esigenze — dice l'A. — erano tali che l'Intesa non potè neppure discuterle. Si sperava però molto in una sua decisione a favore dell'Intesa, utile sia per l'aumento conseguente nelle forze di terra sia per la conseguente immobilizzazione della flotta austriaca nell'Adriatico: ma disgraziatamente la decisione si protrasse a lungo.

Circa la Turchia, ben poca speranza v'era di averla amica, specie dal 1913, dopo la missione del generale Liman v. Sanders: ed infatti essa assunse subito atteggiamento tedescofilo, dando ricovero al « Goeben » e al « Breslau », mobilitando, rifornendosi di materiali. E in Russia si temeva che l'esempio di quelle due navi potesse esser seguito dalla flotta austro-ungarica, non vincolata dall'Italia, sì da produrre in prossimità del Mar Nero un concentramento di forze navali pericoloso per la flotta russa e per le coste.

Circa la Romania, Bulgaria e Grecia, l'Intesa aveva cercato di costituire un blocco balcanico, ma dovette rinunciarvi per le insanabili divergenze nelle pretese di quegli Stati e specie dei due primi.

Preoccupava non poco il contegno che avrebbe assunto la Svezia, dato il vantaggio che la sua flotta poteva fornire alla Germania e il pericolo di un attacco e di sbarchi contro le coste russe. E pur di mantenerla neutrale l'Intesa si dovette rassegnare a che essa esercitasse un traffico utile alla Germania, tanto utile da far preferire alla Germania stessa di averla neutrale anzichè alleata.

Molto vantaggiosa fu la decisione del Giappone a favore dell'Intesa giacchè ciò consentì alla Russia sia di sguarnire le sue regioni orientali, sia di sfruttare a proprio vantaggio l'industria bellica giapponese.

•

Nel capitolo quarto, l'A. espone i piani di guerra russi e gli accordi militari colla Francia.

Dal 1910 in poi le conferenze fra i Capi di Stato Maggiore russo e francese avevano assunto carattere di periodicità annuale. I numerosi mutamenti nelle persone dei Capi di S. M. di entrambi gli eserciti non consentivano però di discutere a fondo gli argomenti: non si addivenne mai a concretare un piano comune di campagna, e tanto meno a stabilire unità di comando o almeno coordinazione nelle operazioni. Si era stabilito di considerare la Germania come l'avversario più pericoloso, contro il quale esercitare il massimo sforzo: si era determinata la massa di truppe da porre in campo contro la Germania (1.200.000 per la Francia, 700.000 per la Russia, aumentate in seguito), partendo dal supposto che la Germania avrebbe rivolto il proprio massimo sforzo iniziale contro la Francia. La Russia si mostrava molto condiscendente verso la Francia: ne derivavano pastoie per la strategia russa all'inizio della guerra.

I Capi di S. M. russi, consci del desiderio francese che le forze russe agissero offensivamente fin dall'inizio, avevano bensì fatto presente i pericoli derivanti dalla crescente potenza bellica dell'Austria-Ungheria, ma i Francesi non se ne rendevano conto ed insistevano sulla necessità di concentrare gli sforzi sopratutto contro la Germania. Essi desideravano una irruzione russa in Germania, nella Prussia Orientale o preferibilmente su Berlino, ed avrebbero voluto che i Russi agissero contemporaneamente a loro: ciò non era possibile, ma nel 1913 si riuscì a promettere che le truppe russe avrebbero potuto prendere l'offensiva nel 16° giorno di mobilitazione.

A vantaggio dell'Intesa era una lieve preponderanza numerica: a vantaggio delle Potenze Centrali la posizione centrale, la miglior rete ferroviaria, la possibilità di accordi immediati fra i Comandi Supremi.

Nonostante i progressi nella rapidità di mobilitazione e radunata la Russia nel primo mese di guerra non poteva concentrare che 28 corpi d'armata su 37: gli altri e le divisioni di riserva, successivamente. Si riteneva che l'A. U. avrebbe concentrato inizialmente 12-13 corpi d'armata su 16 pronti ad agire verso il 15° giorno: che la Germania, nell'ipotesi di sforzo massimo iniziale contro la Francia ne avrebbe lasciati 3-6 nella Prussia Orientale pronti ad agire nel 9°-10° giorno, e che nell'ipotesi inversa ne avrebbe concentrati verso l'Est 18, pronti ad agire al 18° giorno.

Pur ritenendo molto più probabile la prima ipotesi, lo S. M. russo aveva concretato nel 1912 due piani di radunata: e cioè un piano « A »

(Austria) corrispondente alla prima ipotesi, col concetto di esercitare lo sforzo iniziale principale contro l'Austria ed un'azione offensiva sussidiaria nella Prussia Orientale a sollievo dell'alleata Francia; e un piano « G » (Germania) corrispondente alla seconda ipotesi.

Secondo il piano « A » si costituivano due fronti, S. O. e N. O.. Sulla fronte S. O. 4 armate, destinate ad annientare le forze a. u. in Galizia, impedire la ritirata di notevoli forze avversarie verso sud; di conseguenza, ad occupare la Galizia e i passi montani adducenti al bassopiano ungherese. Totale 744 battaglioni e 444 fra squadroni e sotnie, su una fronte di circa 500 verste. Sulla fronte N. O. 2 armate (comprendenti la maggior parte delle divisioni di riserva) per agire contro la Prussia Orientale ed avanzare fino alla bassa Vistola: cioè, su una fronte di 250 verste, 480 battaglioni, 220 fra squadroni e sotnie. Un'altra armata inizialmente doveva rimanere a protezione di Pietroburgo finchè non si fossero chiarili la situazione in Finlandia e l'atteggiamento della Svezia. Infine, un'altra armata doveva rimanere sulla frontiera romena e sulle coste del Mar Nero, data la possibilità di intervento ostile della Romania e della Turchia.

In conseguenza contro l'A. U. si aveva una preponderanza di soli 100 battaglioni circa, cioè molto scarsa: ma gli obblighi di alleanza colla Francia non consentivano di accrescerla. Si aveva una superiorità di circa il doppio di cavalleria in confronto ad entrambi gli avversari: ma non si ritenne possibile valersene a scopo di grandi azioni a massa, data la difficoltà di agire rapidamente e dati i mezzi tecnici avversari.

La scelta dei comandanti delle varie fronti, dei loro capi di S. M. e dei comandanti d'armata fu effettuata colla massima cura, in relazione alle attitudini operative ed alla conoscenza del terreno in cui dovevano operare.

Nell'aprile 1914 si era svolta a Kiew una manovra sulla carta alla quale avevano partecipato tutti i comandanti di grado elevato destinati ai comandi superiori in caso di guerra. Era la prima volta che si compieva un'esercitazione del genere, data la costante riluttanza dei generali più elevati in grado ad esporsi a discussioni e a giudizi sul loro conto; e poichè a quella manovra non ne seguirono altre, molti argomenti rimasero insoluti.

Le forze di mare erano ripartite in flotta del Baltico e flotta del Mar Nero, entrambe alle dipendenze del Comandante Supremo.

Nel piano « G » era ammessa a priori una invasione parziale avversaria in territorio russo. Si sarebbero radunate a nord del Polessie, e cioè contro un'offensiva tedesca, 5 armate di cui 3 sulla fronte fortificata Kowno-Grodno-Brest Litowski; a sud del Polessie 2 armate, contro l'esercito a. u.; in modo da avere a nord una lieve preponderanza di forze contro i 18 corpi d'armata che la Germania avrebbe preferibilmente posto in campo.

Tutte le predisposizioni tendevano però all'immediata attuazione del piano « A »: dal quale mediante varianti preordinate si sarebbe potuto passare al piano « G » se ne fosse stato il caso.

Nel quinto capitolo, l'A. accenna alla nomina del Comandante Supremo, ai primi giorni di mobilitazione e di guerra, a taluni provvedimenti governativi, ai sentimenti del popolo, alla vita nel Quartier generale.

Fino all'inizio della guerra rimase incerta la designazione del Comandante Supremo, giacchè lo Czar intendeva riservarsi la libertà di assumere egli stesso il comando delle forze armate: il che naturalmente fu dannoso. Parve anzi che lo Czar volesse effettivamente assumere il comando, e ciò preoccupò molto lo Stato Maggiore, per ovvie ragioni: ma un apposito Consiglio di Ministri decise in senso contrario, e fu nominato invece il Granduca Nicola Nikolajewitsch, con soddisfazione generale, e dell'esercito in particolare, dati i suoi precedenti e le sue qualità personali. Si era parlato anche di nominare il generale Suchomlinow (Ministro della guerra), persona molto grata allo Czar, e che però l'A. tratteggia in modo tutt'altro che favorevole.

A Pietroburgo ed anche altrove, la guerra imminente destò grande entusiasmo, e parve che fra governo, rappresentanza popolare e popolo si fosse posto in non cale ogni precedente dissidio. Non mancarono però dimostrazioni ostili, scioperi nelle fabbriche, disordini in talune provincie: d'altra parte, le popolazioni delle campagne non si rendevano conto delle ragioni della guerra, e mancava in loro un sano e saldo spirito nazionale.

Le truppe dell'esercito attivo si mobilitarono facilmente; non altrettanto avvenne per le unità di riserva, molto eterogenee, con elementi spesso provenienti da arma diversa da quella cui ora erano destinati; tali unità inoltre erano in deficienza di armi e di materiali d'equipaggiamento, sì che erano poco atte al servizio di campagna. In complesso però può dirsi che la mobilitazione si sia svolta con buoni risultati.

Mancava però — come già si è accennato — ogni organizzazione per la mobilitazione del Paese: soprattutto pareva che i provvedimenti presi si riferissero soltanto ad una guerra della durata di qualche mese.

Fu proibita dal governo la vendita di bevande alcooliche per tutta la durata della guerra. Si mobilitò la Croce Rossa, e si costituirono altre associazioni cittadine e provinciali di soccorso, le quali riuscirono bensì utili, ma mancavano di coordinamento: inoltre esse erano sovente nidi per imboscamenti.

Inizialmente si temette molto di sbarchi tedeschi aventi per obiettivo Pietroburgo: ma la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania, da cui derivava una forzata inazione della flotta tedesca, eliminò tali preoccupazioni. La flotta del Baltico provvide per sua parte a sbarrare con mine il Golfo di Finlandia, e a collocare inoltre mine nelle acque avversarie del Baltico meridionale.

Si era in deficienza di sommergibili: la flotta inglese ne inviò cinque a Helsingfors, che riuscirono molto utili per tutta la durata della guerra.

L'A. accenna poi alle prime operazioni tedesche ed a. u. sulla sinistra della Vistola, alle conseguenti preoccupazioni nell'opinione pubblica russa ed agli incitamenti pervenuti affinchè si prendesse subito l'offensiva contro gli A. U.. Mette in rilievo l'insufficienza di dati nel campo esplorativo, per la mancanza di aviazione sviluppata.

Accenna poi alla sistemazione del Q. G. a Baranowitschi e alla costituzione intrinseca del Comando Supremo, ponendo in rilievo lo scarso

prestigio del Capo di S. M. Januschkewitsch sui propri dipendenti, la sua manchevole preparazione strategica, la sua scarsa influenza sul governo ed eziandio sul Ministero della guerra; la freddezza di rapporti fra il Granduca Nicola e il Ministro della guerra; la resistenza di quest'ultimo a prestar fede ed a provvedere alle esigenze segnalategli circa i materiali, dovuta al fatto che egli si basava su dati concernenti le guerre precedenti. Lamenta la scarsa frequenza di visite dei Ministri al Q. G., e la mancanza di un'azione di governo atta a risvegliare le energie del Paese ed a fargli comprendere la gravità della guerra.

Infine, l'A deplora lo spirito pessimistico dei comandanti delle fronti, il loro scarso spirito di cooperazione reciproca, la loro mentalità unilaterale: ciò in particolare per il generale Iwanow, comandante della fronte S. O..

Col capitolo VI, l'A. inizia l'esposizione delle operazioni sulle fronti russe. Essa è molto interessante sia per il carattere di guerra di movimento che le operazioni mantennero fino all'autunno del 1915, sia per la vastità dei teatri d'operazione, sia per l'entità delle forze manovranti dalle due parti: e sopra tutto perchè mentre agli studiosi sono ormai abbastanza note le varie fasi della lotta sulla fronte occidentale europea non lo sono altrettanto quelle della lotta sulla fronte orientale, ad eccezione di quanto concerne le battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuriani. Ma il seguire l'A. nella sua esposizione, anche in un riassunto, riuscirebbe troppo lungo; e pertanto nel seguito della presente recensione ci limiteremo ad accennare alle fasi stesse soltanto in quanto ad esse si connettano considerazioni importanti di carattere generale.

(*continua*).

Comandante di S. M. Luigi De La Gàndara Marsella: *Il moderno esercito tedesco.* — Madrid, 1927.

Il comandante De La Gàndara, ufficiale dello S. M. centrale spagnuolo e già addetto al 29° reggimento prussiano di fanteria, autore di altre pubblicazioni sull'esercito tedesco d'anteguerra e sulla tattica, sull'organica, sull'armamento della fanteria, descrive in questo libro lo sviluppo dell'esercito tedesco postbellico, a partire dagli inizi della sua ricostituzione, vincolata dalle clausole del trattato di Versailles, fino al suo attuale assetto.

L'A. svolge il suo lavoro, prevalentemente inteso ad essere, com'è, una diligente esposizione di dati, dividendolo in tre parti che riguardano: la organizzazione generale dell'esercito: il corpo degli ufficiali; il comando, l'addestramento, lo spirito militare nazionale. Segue un'appendice che tratta dell'aeronautica e della marina da guerra. Questa esposizione di dati fatta con il modesto scopo di « facilitare, per coloro che non avessero la opportunità di consultare migliori fonti, una documentazione che permetta di fissare gli orientamenti sui quali si è basata la costituzione e lo sviluppo del moderno esercito tedesco » offre realmente un quadro ricco dei più minuti particolari sul lavoro compiuto dai Tedeschi per ristabilire le fon-

damenta della loro potenza militare. L'analisi dei mezzi adoperati per foggiare la nuova istituzione militare, forzata ad osservare le condizioni ed i limiti impostile, porta a scorgere come tali limiti e condizioni possano avere avuto un effetto soltanto formale e immediato, spingendo anzi la Germania verso l'organizzazione più moderna del suo strumento bellico.

Sebbene l'A. si ponga in forma d'interrogazione il quesito circa il valore della soluzione data dal Reich alle esigenze della guerra futura fra potenze di primo ordine, e non voglia dare al suo lavoro alcuna pretesa di predizione o di opinione preconcetta, mostra di ritenere chiaramente che l'opera dovuta principalmente al von Seeckt risponda del tutto allo scopo, quale poteva conseguirsi date le condizioni imposte dai trattati. Sopratutto, codesta opera ha conseguito la creazione di uno strumento omogeneo, ove tutti gli elementi: quadri, effettivi, armamento, dottrina ecc., sono perfettamente armonizzati e cementati da un morale elevatissimo, consolidato da uno spirito professionale incomparabile.

Si comprende che questo microrganismo, rispetto alla superba mole dell'anteguerra, ha la funzione del nòcciolo, della spina dorsale intorno a cui possa ricostituirsi il più rapidamente possibile la massa del grande esercito.

Lo scrittore cita l'opinione dei tecnici francesi che già l'organizzazione attuale tedesca è tale da consentire in pochi giorni la messa in linea di forze comparabili a quelle del 1914, ponendola di contro alle lamentele tedesche circa l'inefficacia degli effettivi consentiti anche al solo scopo difensivo e dell'ordine interno. Se vi è esagerazione da una parte e dall'altra, ai fini politici, è certo che la potenzialità dell'esercito tedesco non è da porsi — afferma l'A. — in « nessuna relazione con la sua grandezza numerica ». D'altra parte, lo stesso ministro della difesa nazionale ha ben esplicitamente affermato che la conservazione, in ogni caso, della *Reichswehr*, è essenziale perchè « essa mantiene, per sè sola, le virtù guerriere nella nazione germanica e le cognizioni militari indispensabili. . . . . La *Reichswehr* costituisce l'incarnazione medesima della garanzia di unità del Reich; l'àncora più salda che rimanga all'impero della eredità di Bismarck. . . . .

La nazione tedesca deve considerare la *Reichswehr* come un bene comune e sacro che nessun partito politico ha il diritto di accaparrarsi e di far servire a scopi particolari ». Ora, è ben chiaro che le finalità di una grande nazione, a tendenze indistruttibilmente imperiali, non possono limitarsi ad avere un esercito giocattolo, pei soli usi della pubblica sicurezza.

Nel capitolo che esamina lo spirito militare nazionale germanico, interessa particolarmente, per l'accurata riunione di tutti i dati relativi, l'elencazione delle svariatissime e numerosissime forme di associazioni — società di ex militari, civili, di educazione patriottica della gioventù, ausiliarie tecniche — nelle quali lo spirito organizzativo e disciplinare della razza ha trovato un'applicazione sempre più perfezionata.

Anzi, questo fenomeno porta l'osservatore a concludere che l'educazione militare tedesca abbia fatto i più grandi progressi, dopo il disarmo materiale, in ciò che ne costituisce l'elemento essenziale, poichè anche

quella parte di cittadini che la coscrizione lasciava prima, nel vecchio esercito, fuori delle file e non istruiti, per esuberanza di elementi, oggi s'istruiscono e si disciplinano militarmente per impulso spontaneo. Alle poche decine di migliaia di soldati permanenti, corrispondono milioni e milioni di volontari ai quali nessuna forza di trattato può togliere le attitudini che essi perfezionano, in ogni modo, per poter rispondere quando che sia alle esigenze di una leva in massa.

Ed il fine di ottenere l'unificazione del poderoso movimento della gioventù che vuole una Germania armata e capace di difendersi, con la organizzazione metodica, nelle stesse università, della leva in massa, viene apertamente proclamato in scritti e discorsi pubblici. Abbiano o non abbiano dirette relazioni con la *Reichswehr* tutte queste associazioni di ufficiali, soldati, studenti, volontari, sta il fatto che in esse si deve vedere tutt'altro che un fenomeno effimero, come voleva il ministro della guerra Gesler, *rispondendo umoristicamente* nel Reichstag ad un deputato socialista che l'aveva interrogato in proposito: « Per ciò che riguarda il valore militare delle associazioni patriottiche, non si può sperare da esse più di quanto in altro tempo speravano le cuoche dai militari: musica, parate ed amore ».

E le prove concrete di attitudini alquanto più degne d'esser considerate, da chi non prenda il comodo partito di scherzare sull'argomento, si sono avute in Sassonia, in Posnania e nella Prussia Orientale.

L'A. conclude, a questo riguardo, che, sulla base dei dati che appaiono alla luce del sole, si può, senza tema di errore, affermare che la morale patriottico-bellica della nazione germanica, non solo non è stata depressa dalla sconfitta, ma all'opposto esaltata, in confronto ai tempi dell'impero vero e proprio.

In sostanza, il comandante De La Gàndara, preoccupandosi in questo libro di non apparire germanofilo, ma soltanto espositore obiettivo dei dati di fatto che dimostrano qual'è, realmente, la situazione attuale, e sia pur potenziale, dell'apparecchio militare tedesco, ha riunito, con lodevole accuratezza, in questo suo pregevole lavoro, tutti gli elementi valevoli a dare dell'apparecchio stesso una raffigurazione concreta, e di per se stessa eloquente.

Victor Ruiz Albéniz: *Tangeri e la collaborazione franco-spagnola al Marocco*. — Imprenta Artistica de Sáez Hermanos ed.. — Madrid, 1927. — 5 Pesetas. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Da circa 20 anni Victor Ruiz Albéniz, con competenza pari alla grande passione di patriota che lo anima, si occupa del Marocco e di Tangeri in novelle, bozzetti, opuscoli, conferenze ed opere maggiori. Questa che recensiamo è apparsa nel momento stesso nel quale i rappresentanti di Francia e Spagna si riunivano a Parigi per trattare del regime di Tangeri e della sua zona, ed ha il preciso intento di dimostrare l'infondatezza delle campagne diffamatorie scatenate all'estero contro la Spagna non appena il suo governo dichiarò francamente il desiderio di giungere alla revisione del regime della contesa città marocchina. Opera di carattere po-

lemico, adunque, ma di polemica serena, pervasa da un senso di misura che tanto più ci appare degno di nota se pensiamo che, all'estero, in libri, riviste, giornali, discorsi e dichiarazioni politiche è stato ripetutamente affermato che la Spagna non ha compiuto con la lealtà, lo zelo ed il disinteresse desiderabili i compromessi di collaborazione con la Francia in Marocco e che se ora richiede la revisione dello Statuto di Tangeri essa di nulla si preoccupa se non di sfruttare l'attuale situazione europea e di servire — a suo profitto — la politica estera italiana.

L'A. dimostra l'infondatezza di tali affermazioni ed esamina quindi le ragioni d'indole storica, geografica, politica, economica e morale per le quali la Spagna ha, a suo giudizio, ragione di chiedere la revisione dello Statuto di Tangeri — il quale, d'altronde, non è stato finora riconosciuto nè da gli Stati Uniti nè dall'Italia —, revisione che dovrebbe includere la contesa città nella zona di protettorato spagnolo, pur garantendo ogni possibilità di tutela agli interessi ed al prestigio delle altre potenze.

Ten. col. dell'eserc. austr. R. ZU DER LUTH: *La Svizzera: sua posizione politico-militare prima e dopo la guerra mondiale - Il sistema della milizia federale.* (Recens. magg. P. Grimaldi).

Il ten. col. dell'eserc. austr. Rodolfo zu der Luth, con grande sfoggio di nozioni storiche, politiche, geografiche e militari, fa in questo libro una profonda disamina dell'attuale situazione svizzera, allo scopo di dimostrare che «per gli Svizzeri non v'è altra salvezza che nella resurrezione della potenza tedesca».

Riteniamo opportuno dare una recensione di tale libro, non per avvalorare le ipotesi e le conclusioni interessate dell'A. ma perché merita, a nostro avviso, il conto di conoscere un'opera che ha avuto larga eco e che è stata variamente commentata dalla stampa svizzera e di altri paesi.

Nello svolgimento delle tre parti del suo volume, come anche nella prefazione, l'A., mentre richiama l'attenzione del lettore sull'accerchiamento del territorio svizzero da parte dei suoi vicini neolatini, i quali, dopo la guerra mondiale, hanno accresciuto l'estensione del loro territorio, vuol considerare quale parte militare possa ancora aggiudicarsi alla Svizzera nel futuro, nel caso di una invasione neolatina; e quindi fino a qual punto questo stato, coll'attuale sistema di milizia, potrebbe provvedere alla protezione del fianco tedesco ed austriaco in caso di una guerra mossa dalla Francia e dall'Italia alla Germania ed all'Austria.

★

Nella prima parte l'A., dopo un rapido riassunto degli avvenimenti attraverso ai quali la Svizzera, dal primo aggregato federale, giunse alla consistenza attuale, esamina la posizione politico-militare di tale confederazione durante e dopo la guerra mondiale.

Dal giorno della mobilitazione dei singoli belligeranti, dice l'A., la Svizzera per la sua situazione geografico-militare poco invidiabile, si

trovò, nonostante la sua neutralità armata, in un permanente stato di crisi politico-militare: divenuta più acuta allorché l'Italia entrò in guerra. Tale crisi raggiunse poi il suo culmine nell'anno 1916-17 quando per opera della stampa francese e di parte di quella svizzera si accennò ad una offensiva tedesca attraverso il territorio della confederazione; ciò che portò il comando svizzero al concetto che ogni partito belligerante dovesse tener conto, nei suoi piani, della possibilità di una violazione della neutralità svizzera per opera dell'avversario. A calmare tale situazione, continua l'A., intervenne il generale Foch, il quale, d'accordo con lo stato maggiore svizzero, nel 1916-17 impostò e risolse il problema della difesa nazionale. L'A. nega l'intenzione e la possibilità della violazione della neutralità svizzera da parte tedesca, cosa che invece non può dirsi dei Francesi i quali avevano, a suo avviso, studiato di marciare sul territorio svizzero per attaccare i fianchi interni della frontiera austro-tedesca.

E qui l'A. parla degli accordi, concretati in proposito, fra gli stati dell'intesa nella conferenza internazionale di Chantilly, in seguito ai quali da parte del comando supremo italiano furono prese misure per garantire la importante zona di Milano in caso di una eventuale offensiva tedesca che si sospettava venisse pel Sempione-Gottardo-Bernina: mentre, in caso di bisogno, sarebbe stata gettata un'armata francese nella zona Como-Varese-Varallo. Citando un documento di un ufficiale di stato maggiore francese il quale era presente alle trattative di Chantilly, espone inoltre i vari piani di offesa e di difesa e le varie ipotesi formulate nel caso che la Germania si fosse decisa ad assumersi la responsabilità di spezzare una nuova neutralità — dopo aver spezzato quelle del Lussemburgo e del Belgio — allo scopo di giungere, attraverso alla Svizzera, alla più fruttuosa guerra di movimento tra Belfort e Ginevra, mirando al Giura francese e, verso sud, all'Italia.

Nel capitolo terzo l'A. esamina e commenta la situazione politico-militare creatasi nella Svizzera dopo la guerra. La confederazione svizzera dopo la pace di Parigi ha di nuovo dovuto esperimentare, egli osserva, un ulteriore accerchiamento da parte dei Neolatini. Ad occidente il confine francese si è spinto fino al Reno, a oriente l'Italia si è avanzata sino al passo di Resia. La quale cosa ha sensibilmente accresciuto, a suo parere, la corrente nazionale fra gli Svizzeri non tedeschi ed ha fortificato il numero degli abitanti neolatini al confine. Ed il pericolo per la Svizzera è sempre alle porte: infatti la Francia con l'incorporazione dell'Alsazia e della Lorena ha già raggiunto una parte del suo programma ma parla attualmente di particolari vincoli morali e di tradizionale amicizia col cantone di Ginevra: l'Italia nel suo grande programma romano mira alle tre porte d'irruzione germaniche: Trieste-Trentino-Ticino — questa ultima ancora da conseguire. E nessuna fiducia può la Svizzera avere nella « Lega delle Nazioni » che rappresenta poco per i piccoli popoli.

Nei riguardi della questione ticinese l'A. nota che la recente affermazione del capo del governo italiano « per me non esiste alcuna questione

ticinese » deve appagare soltanto le apparenze: nella sostanza, invece, per l'Italia, la questione ticinese, a suo parere, esiste come prima. Lamenta che la confederazione non abbia saputo provvedere ai numerosi e urgenti aiuti dei quali ha bisogno questo importante cantone, facendo rilevare come se per mezzo secolo il Ticino si professò svizzero con tutto il cuore a ciò lo spinsero, oltre che le istituzioni democratiche e storiche, anche le ragioni economiche: l'Italia d'allora era molto indebolita mentre la situazione è oggi addirittura capovolta ed il benessere generale fa in questa nazione rapidi progressi.

L'A. afferma inoltre, continuando a dare libero sfogo alla propria fantasia, che gli Italiani aspirano dopo l'incorporamento dal Canton Ticino e dei Grigioni, anche alla penetrazione verso il corridoio del lago di Costanza che viene considerato dagli stessi Italiani come una via economica e come un mezzo per giungere alla utilizzazione del solco del Reno.

In merito alla posizione degli Svizzeri-tedeschi nella confederazione l'A. afferma che essi sono i migliori e più fedeli Svizzeri, e nota con rammarico che il loro numero diminuisce mentre negli ultimi tempi gli Svizzeri-italiani e francesi sono considerevolmente cresciuti. Dopo essersi scagliato contro l'ultra-nazionalismo e l'irredentismo della Francia e dell'Italia, l'A. conclude che gli Svizzeri-tedeschi giudicano molto oscuro l'avvenire della confederazione, ed è con pochissima fiducia che attendono una eventuale guerra contro la Francia e l'Italia.

Essi pongono tutte le loro speranze nel risollevamento della Germania, la sola nazione che, a suo parere, possa ristabilire l'equilibrio europeo da cui dipende anche l'avvenire della Svizzera. L'A. conclude questa prima parte affermando che la confederazione svizzera ha bisogno di una forte Germania dietro di sé, poiché soltanto con questo presupposto essa potrà esistere.

★

Nella seconda parte l'A. esamina la Svizzera sotto l'aspetto geografico-militare rilevando come essa sia una regione di transito della più grande importanza militare. Non manca di far ancora presente (nota dominante in tutto il libro) che la confederazione deve vedere nell'Italia e nella Francia due temibili avversari i quali, inequivocabilmente, perseguono nel suo territorio interessi ben determinati.

Passa quindi ad esaminare le *zone di radunata* di tali nazioni in caso di conflitto con la Svizzera e le direzioni principali di invasione contro le fronti predette, distinguendole in:

Fronte orientale: alta valle dell'Adige; alta valle dell'Inn (nel caso che non venisse rispettata la neutralità dell'Austria e gli Italiani si stabilissero nel Tirolo settentrionale); alta valle dell'Adda, con le probabili direzioni di attacco su: il giogo dello Stelvio, il passo d'Ofen e il passo del Bernina verso l'Engadina.

Fronte meridionale: Valtellina; zona sud della regione dei laghi; zona Locarno-Domodossola-Varallo-Novara, colle probabili direzioni di at-

tacco per il passo del Bernina nell'Engadina, per il passo dello Spluga e di S. Bernardino nella valle del Reno, pel Gottardo nelle valli del Reno e del Rodano e finalmente pel Sempione e per il Gran San Bernardo nella valle del Rodano.

Fronte occidentale: zona di Lione-Bellegarde-Chambery colle direttrici di attacco su Martigny e a nord e a sud del lago di Ginevra; zona Digione-Besançon e Pontarlier, come luogo principale della radunata, colle direttrici di attacco principali su Neufchâtel e Berna; dintorni di Belfort con le direttrici di avanzata su Basilea e ad occidente di questa.

La fronte meridionale è per l'A. della massima importanza presentando essa grandi debolezze a causa dello sfavorevole andamento del confine: ed il pericolo serio per il Canton Ticino e per quello dei Grigioni risiederebbe negli angoli di territorio italiano incuneantisi nel paese, come al passo di S. Giacomo, allo Spluga e in valle di Lei perché essi permetterebbero agli Italiani, di raggiungere, con brevi marce, punti della massima importanza. Questo la Svizzera deve tener sopratutto presente per l'acceleramento del proprio sforzo e per ritardare quello nemico, se essa non vuole sacrificare ad un'invasione, in pochi giorni, l'intero cantone dei Grigioni e con esso tutte le sue comunicazioni col cantone di Uri.

Le vie di irruzione degli Italiani contro la fronte meridionale svizzera sono divise dall'A. in tre gruppi principali e due linee secondarie.

Tutti i gruppi principali partono dalla linea Milano-Novara e, attraverso la zona montana Lecco-lago d'Orta, minacciano il Canton Ticino; le linee secondarie si appoggiano alle ali: la prima ad occidente attraverso la val d'Aosta e la nuova strada del Gran San Bernardo, la seconda ad oriente e comprende la strada, e quanto prima anche la ferrovia secondaria, che da Brescia, attraverso la val Camonica e la strada dell'Aprica, per Tirano, va alla strada e ferrovia del Bernina.

Il che, osserva l'A., mette l'Italia rispetto alla Svizzera in grande vantaggio, aumentato dal fatto che un attacco al Canton Ticino ed ai Grigioni porterebbe in un paese poco popolato e mal collegato col resto della Svizzera, e che l'Italia essendo provvista di esercito permanente potrebbe spingere innanzi subito le sue truppe di frontiera mentre la Svizzera, colle sue difficili condizioni geografiche, avrebbe bisogno di molti giorni per la mobilitazione e la radunata.

Si dichiara quindi recisamente sfavorevole alla progettata ferrovia dello Spluga colla quale l'Italia verrebbe ad avere ancora una maggiore abbondanza di vie di comunicazione per portare l'attacco alla Svizzera nella regione alpina attraverso la zona Lecco-Orta.

L'A. poi esamina l'Italia e la Svizzera nella eventualità di una futura guerra, per la quale possono presentarsi tre casi: la difesa italiana da un attacco in comune tedesco e svizzero; oppure l'Italia in alleanza con la Germania contro la Francia ed infine l'alleanza dell'Italia con la Francia contro la Germania.

L'A. si limita ad esaminare il terzo caso, nel quale l'Italia potrebbe proporsi come scopi principali: la creazione di favorevoli condizioni per l'occupazione del Tirolo settentrionale, mediante una rapida

avanzata nell'Engadina: il richiamo dell'attenzione della Svizzera sulla fronte meridionale per indurla a legare ad essa una parte notevole del suo esercito e rendere così più facile la marcia di un'armata francese attraverso la Svizzera stessa verso la Germania meridionale, oppure l'occupazione o l'annessione del Canton Ticino o di quello dei Grigioni. Infine l'A. prende occasione da quanto ebbe a scrivere molti anni fa il deputato Velini «sull'ordinamento delle nostre ferrovie alla frontiera svizzera», delle discussioni a suo tempo avvenute al Parlamento Italiano intorno al confine svizzero e di quanto è apparso su pubblicazioni varie, per riconfermare che l'Italia pensa di effettuare «di sorpresa» l'attacco alla fronte sud della Svizzera «al primo rumore di guerra» per assicurarsi i passi alpini. Esamina infine i vari dispositivi che verrebbero presi dall'Italia per effettuare i suoi piani di attacco.

Con molta ricchezza di particolari tratta delle gallerie di frontiera ed in special modo di quella progettata dello Spluga.

Egli afferma che l'importanza della galleria di Mont d'Or per la difesa della Svizzera non può paragonarsi, per tutto un complesso di cose, a quella del Sempione, e a quella dello Spluga. Infatti, date le ottime autostrade esistenti al confine e nella regione del Giura, un'invasione francese può avvenire in qualsiasi stagione anche senza la galleria di Mont d'Or.

La galleria del Sempione è di gran lunga meno pericolosa di quella dello Spluga: poiché, oltre ad altre considerazioni di ordine tattico e strategico, la strada del Sempione dal confine presso Gondo sino a Briga è lunga 41 chilometri e, data la differenza di altitudine, richiede una marcia di 12 ore e mezza circa; il passo del Sempione si trova poi a sette ore di marcia dal confine ed offre un buon ricovero al difensore. Una galleria di comunicazione allo Spluga, invece, incide il punto più vulnerabile della fronte alpina svizzera ed il passo si trova sul confine, dal quale, in cinque ore di marcia, si potrebbe raggiungere l'imbocco nord della galleria. Tutte le condizioni tattiche e strategiche, conclude l'A., sono allo Spluga gravemente decisive e con la costruzione di una ferrovia a detto passo si commetterebbe un errore assai più grande di quello commesso per quella del Sempione e le conseguenze sarebbero fatali.

L'A. esamina quindi la fronte occidentale, per la difesa della quale la Svizzera non può che prendere le misure già adottate negli anni 1813 e 1814 con le tre linee di difesa principali: Ginevra-Goux; Rochefort-Pierre-Pertuis; Pierre-Pertuis-Basilea, e le zone di radunata della Francia; enumera le diverse linee di resistenza svizzera su tutta la fronte e conclude che, per quanto riguarda i diretti bisogni delle truppe, la fronte occidentale svizzera di difesa è sicuramente quella materialmente meglio fornita del teatro di guerra europeo.

★

Nella terza parte del libro l'A. tratta dello sviluppo storico dell'esercito svizzero fino alla guerra mondiale, delle riforme ad esso apportate e delle manovre eseguite dalle truppe negli ultimi anni dopo la guerra.

Dopo aver accennato ai provvedimenti presi dal generale Wille per assicurare l'integrità delle frontiere, nel periodo bellico 1914-18, afferma che gli ordinamenti della Svizzera, già modello del genere, sono insufficienti alla difesa nazionale. Infatti in tale periodo l'esercito svizzero impiegato e non senza valentia, nel gravoso servizio di copertura, specialmente dopo l'intervento dell'Italia, non rispose a tutte le esigenze del momento, in particolar modo all'inizio delle ostilità. E le cause principali, sono da ricercarsi, osserva l'A., nel tempo e nei mezzi per l'istruzione assolutamente insufficienti al raggiungimento di una perfetta preparazione alla guerra, nonché nel morale delle truppe non troppo buono.

Passa poi a trattare molto diffusamente del nuovo ordinamento dell'esercito svizzero. Secondo l'A. nel procedere a tali riforme il comando militare svizzero avrebbe dovuto tenere ben presenti i seguenti punti: che dal 1798 al 1815 la confederazione dovette esperimentare che cosa significhi essere teatro della guerra di eserciti esteri; che l'indipendenza della Svizzera riposa non già sui trattati di pace, bensì sulla solida struttura dello stato e sopratutto sull'esercito, e che mentre la Svizzera nulla ha da temere da parte della Germania e dell'Austria le altre due fronti, francese ed italiana, sono sempre pericolose.

Si duole che nel nuovo ordinamento siano state omesse molte delle proposte di riforma che i generali Wille, Sprecher e Sonderegger avevano fatto e sostenuto e ha parole di lode e di profonda stima per quest'ultimo.

L'A. fa quindi una lunga esposizione delle riforme da introdurre nell'esercito, che rispondono, in breve, ai seguenti principii direttivi: obbligo generale del servizio per ogni cittadino abile; reclutamento nel 19° anno e non nel 20°; accrescimento e rafforzamento delle truppe alpine con l'aumento di una 4ª brigata alla 4ª divisione (mentre prima ve ne era una per ogni divisione 1ª, 3ª, 5ª e 6ª); impiego delle truppe da campagna per la guerra di montagna; futuro impiego della *Landwehr* con la sua ripartizione (fanteria) fra le divisioni; maggiore importanza data ai mezzi tecnici e ai collegamenti; completamento, e creazione in parte di truppe automobilistiche e di aviazione; forte aumento di ciclisti.

Le manovre svizzere, anch'esse trattate dall'A. diffusamente, riguardano quelle del '22, '23, '24 e '25. Come premessa l'A. dice che le grandi esercitazioni delle truppe, sono per lo più di una concezione solidissima e rispecchiano spesso delle situazioni di guerra verosimili: ciò che dimostra le elevate qualità dello S. M. Osserva però che, mentre le idee dell'alto comando svizzero, che formano la base delle manovre, sono molto felici, allorché vengono tradotte in atto dalle truppe e dai comandi inferiori dànno luogo ai più acuti attriti. E la colpa, dice l'A., va ricercata nello stato e nel popolo che non assistono con tutti i mezzi e con gli aiuti necessari il comando dell'esercito svizzero.

Nelle manovre di cavalleria del '22, si verificarono parecchie deficienze, e fra le principali: gran parte dei cavalli adoperati nelle manovre non era affatto abituata alla sella; chi dava gli ordini e gli incarichi non sempre sapeva che cosa poteva chiedere e ottenere dalle truppe; lo sminuzzamento delle unità di cavalleria impiegate nella esplorazione ha preso delle forme esagerate: i reparti esploranti non sempre erano orientati nei compiti loro

affidati; mancò la cooperazione tattica delle altre armi destinate ad operare con la cavalleria; le artiglierie autoportate rimasero troppo legate alle strade e, mentre l'esplorazione lontana diede ottimi risultati, quella di combattimento lavorò con poco successo.

Le esercitazioni del '23 fornirono, continua l'A., preziosi dati per lo studio del sistema della milizia. Nel combattimento una parte della fanteria si attiene ancora ai criteri di manovra in voga prima della guerra; l'influenza delle più moderne armi — come l'aviazione, i carri armati, le bombarde — viene ancora troppo trascurata. La mancanza di mitragliatrici leggere, la cui introduzione avviene lentamente, lascia una impressione di pesantezza nel combattimento della fanteria, e l'impiego tattico delle M. P. non sembra rispondente alla odierna tattica di guerra: esse non sono considerate come le sostenitrici del combattimento a fuoco. In generale attacco e difesa hanno le caratteristiche lineari dell'anno 1914, con un adattamento, non ancora concretato, delle esperienze della guerra mondiale al moderno combattimento.

Le manovre della 1ª e 2ª divisione nell'autunno del '24, inquadrate in una assai vasta situazione generale, servirono principalmente ad istruire i capi sul servizio di collegamento e di esplorazione.

Per le manovre dell'anno 1925 (corsi di ripetizione) furono chiamati complessivamente circa 100.000 uomini, di cui, in cifra tonda, 70.000 di fanteria. Esse si effettuarono in una regione molto istruttiva, la zona a nord-ovest di San Gallo dalle due parti del Sitter. Lo schieramento dei due partiti e l'urto ebbero uno svolgimento interessantissimo. Ma anche in queste esercitazioni le varie fasi di attacco si svolsero molto più presto di quello che effettivamente avverrebbe in realtà.

Le conclusioni alle quali giunge l'A., non ripetono che quanto egli ha cercato di dimostrare in tutta l'opera: il continuo e grande pericolo che rappresentano per la Svizzera le due potenze neolatine confinanti e l'urgenza di prepararsi a respingere tale pericolo prima che sia troppo tardi. Ed a tale riguardo l'A. si domanda se la Svizzera come stato abbia fatto tutto per la sua sicurezza e se, nelle presenti condizioni politiche, tale nazione possa costituire una sicura protezione ai fianchi ed alle ali dei Tedeschi. Alle quali domande, egli rileva con rammarico che, se non si può rispondere in modo recisamente negativo, si deve però rimanere molto dubbiosi.

Occorre che la Svizzera, più che fidare nei trattati che all'ultimo momento possono essere violati, pensi seriamente a fissare la sua sicurezza in un organismo militare forte, bene istruito tecnicamente e bene equipaggiato. Soltanto con questo mezzo di potenza, continua l'A., la Svizzera potrà affrontare le difficoltà interne e difendere con successo la sua integrità che per i Tedeschi e gli Austriaci inermi è diventata più che mai indispensabile.

Questo, in breve, il libro del ten. col. zu der Luth.

Per conto nostro possiamo aggiungere che l'Italia, giusta l'assicurazione del capo del governo, non fa e non intende fare dell'irredentismo

nei due cantoni confinanti e che se la situazione politico-militare della Svizzera è, come dice l'A., peggiorata è anche vero che esiste con la vicina confederazione un trattato di amicizia e di arbitrato regolarmente depositato alla Società delle Nazioni, e che ingiurioso sarebbe qualsiasi sospetto sullo spirito di lealtà delle parti contraenti.

RIVISTE.

Ten. col. A.A. F. Pricolo: *La nave portaerei ed il problema aero-marittimo.* — Rivista Aeronautica, marzo 1927. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Stabilita innanzi tutto l'opportunità che lo studio della nave portaerei sia per noi riferito soltanto alle particolari caratteristiche del Mediterraneo, ed alle prevedibili limitazioni d'impiego imposte alla marina italiana sia dalla sua efficienza relativa, sia dalle necessità di guerra; affermato quindi che è inutile ostinarsi a voler modellare i compiti della nostra flotta su quelli di marine che hanno interessi da sostenere in tutto il mondo — come p. e. l'inglese — e che è invece necessario per l'Italia considerare il problema della sicurezza del Mediterraneo come assolutamente vitale per la sua esistenza, in quanto che in quel mare si svolge il suo traffico marittimo e si riflettono i suoi interessi coloniali; l'A. si propone di dimostrare che l'Italia ha interesse a rinunziare alla costruzione di navi portaerei, enormemente costose, ed a ricercare invece la soluzione del problema in un sistema più confacente alle sue esigenze aeromarittime.

L'A. lamenta che molti, fra i compiti di un aereo della flotta, in genere solo accennino al compito dell'offesa dall'alto che pur nondimeno deve, nel campo marittimo, avere la preminenza. Ed intanto, mentre l'esperienza ha dimostrato che è possibile sorvegliare i movimenti del grosso della flotta nemica senza adoperare neppure un aeroplano, e che per il servizio della esplorazione del movimento del naviglio sottile e dei convogli si devono considerare sufficienti gli aerei imbarcati sulle navi di superficie, si può ritener certo che il servizio di esplorazione e quello di bombardamento assumono un'importanza diversa a seconda della potenza della flotta che deve valersene. Così, mentre un reparto navale predominante affiderà agli aerei compiti di esplorazione e sovratutto di protezione, un reparto navale che sappia il nemico soverchiante cercherà non solo di avvistare il nemico in tempo per sfuggirgli, ma anche di servirsi di un mezzo offensivo capace di far diminuire o di annullare la sproporzione di forze nel caso che sia costretto ad accettare il combattimento: tal mezzo offensivo è la aviazione da bombardamento.

L'A. si dimostra piuttosto scettico sui risultati che potranno essere ottenuti con l'osservazione del tiro degli aerei, non durante esercitazioni e condizioni particolari di guerra ma in caso generale.

Circa le navi portaerei il ten. col. Pricolo è del parere che occorra sgombrare il terreno dalle illusioni che molti si fanno su tali tipi di navi, e circoscrivere la loro possibilità nel ristretto campo della pratica attuazione. Intanto si può osservare che né ora né in un prossimo avvenire le navi portaerei saranno in grado di trasportare un rilevante numero *di grandi apparecchi*: molto probabilmente non ne porteranno anzi nessuno. Per convincersene basta pensare che le più grandi navi portaerei esistenti — quelle americane del tipo Lexington, che son costate circa 700 milioni di lire — sono capaci di 60 apparecchi, ma soltanto di tipo piccolo, poiché malgrado la lunghezza del ponte di oltre 200 m. non si può presumere che su tali navi possano partire e atterrare i grandi apparecchi da bombardamento — capaci di un carico di 3-4 tonnellate e di portar bombe da 800-1000 kg. — che sono necessari per un'azione offensiva di grande importanza.

Il compito delle navi portaerei appare nel complesso della flotta limitato alla ricognizione della flotta nemica o alla difesa dagli aerei nemici, e però la costruzione di tale tipo di nave, mentre può ritenersi giustificata per le marine predominanti — quali la inglese e la americana — per la nostra marina, che, come è stato detto più sopra, deve ricercare nel bombardamento il migliore e più efficace ausilio del concorso aereo, costituirebbe un lusso inutile e sarebbe del tutto ingiustificata perché assicurerebbe soltanto un servizio che per noi deve ritenersi secondario. E ciò senza considerare i legami di varia natura che la nave portaerei impone all'ammiraglio comandante di una flotta; legami che l'A. prende brevemente in esame.

Il problema della cooperazione aeromarittima, anziché con le navi portaerei, può essere molto razionalmente risolto costituendo un'adeguata rete di idroscali. In tal modo è possibile sorvolare tutto il Mediterraneo non solo per adempiere compiti di esplorazione, ma anche per azioni offensive di grande importanza.

Poiché già oggi esistono in Italia apparecchi capaci di trasportare 3200-3500 kg. di carico utile con un'autonomia di 1400 km., conservando circa due ore di volo di riserva, scegliendo come punti di partenza località come Savona, Cagliari, Marsala, Augusta, Tripoli, Tobruk, Leros, e tracciando dei circoli con raggio di 650-700 km. l'A. dimostra come il Mediterraneo possa essere completamente battuto e come la parte centrale del bacino che più ci interessa venga sottoposta all'azione di tre e anche quattro idroscali.

Le località prescelte sono a loro volta — è vero — sottoposte ad eventuali offese dal mare e dall'alto: ma a ciò si può porre riparo costruendo gli impianti in caverna o comunque in locali alla prova.

La spesa necessaria per mettere in atto un'organizzazione del genere accennato è seriamente rilevante e però, pure ammettendo di voler spendere trenta milioni per idroscalo, si avrebbe una spesa di 210 milioni: con altri 60 milioni si potrebbero acquistare 100 apparecchi del tipo sopra considerato, insieme con le necessarie parti di ricambio. Così si potrebbe con una spesa di 270 milioni — inferiore a quella di una nave portaerei di

medio tonnellaggio — non solo adempiere ai compiti dell'esplorazione in tutto il bacino che interessa ma altresì attuare tempestivamente concentramenti di aerei capaci di portare ovunque occorra il peso di una potente massa distruttrice.

Soffermatosi a considerare il meccanismo di impiego degli aerei degli idroscali in cooperazione con la flotta in importanti azioni indipendenti — quale per esempio quella dell'attacco in porto di navi nemiche sia da guerra, sia mercantili — ed accennato alle caratteristiche che dovranno avere gli aerei in questione, l'A. giunge alle seguenti conclusioni:

« I compiti di esplorazione ed osservazione del tiro e di bombardamento non debbono essere valutati in se stessi, ma in relazione alla potenza relativa delle flotte. Per la marina italiana il bombardamento, inteso come vero e proprio concorso all'efficienza bellica delle navi, deve ritenersi di *importanza preminente.*

La nave portaerei è molto costosa e presenta numerose difficoltà d'impiego; non è in grado né ora né in avvenire di svolgere un compito offensivo di qualche importanza.

L'Italia *deve quindi abbandonare l'idea di costruire navi portaerei di qualsiasi tipo;* deve invece provvedere a costruire una potente rete di idroscali opportunamente dislocati per stabilire un notevole prezioso dominio aereo su tutto il bacino del Mediterraneo che è l'unico suo mare di respiro ma che può sfortunatamente diventare anche di soffocamento.

Per la ricognizione basterà impiegare gli aerei imbarcati, i quali saranno certamente esposti a rischi gravissimi; ma le loro condizioni d'impiego non saranno molto più pericolose di quelle degli aerei partenti dalle navi portaerei, specialmente se queste saranno di piccolo tonnellaggio.

« Non m'illudo davvero — termina l'A. — di *aver colato a picco per sempre la nave portaerei;* i sostenitori di questa sono ancora numerosi e tenaci; ma se sono riuscito almeno a richiamare su di essa e sotto altri punti di vista l'attenzione delle autorità responsabili reputo di aver raggiunto un risultato assai soddisfacente ».

Colonnello STROOBANT: *Le mitragliatrici nella difensiva.* — Bulletin Belge des Sciences Militaires, aprile 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Dopo aver premesso che le mitragliatrici concorrono alla difesa della posizione di resistenza arrestando o, almeno, disturbando i preparativi dell'attacco e rompendo col fuoco qualsiasi tentativo d'attacco, l'A. passa ad esaminare l'azione che le mitragliatrici svolgono col fuoco nelle differenti fasi del combattimento:

a) Nella *contropreparazione.* — Esse concorrono efficacemente all'azione dell'artiglieria con tiri di annientamento e di interdizione eseguiti concentrando il fuoco di più armi.

La dispersione delle mitragliatrici su tutta una zona difensiva non impedisce, grazie alle differenti portate ed ai numerosi strumenti di puntamento, la combinazione dei fuochi: dette armi al contrario — specie se si ha cura di mascherarle bene — favoriscono la difesa in quanto rendono difficile ed aleatoria l'osservazione ed obbligano l'artiglieria nemica a disperdere il suo fuoco su tutta la profondità della zona.

Al momento dello scatto delle fanterie attaccanti, che nessuna contropreparazione per quanto perfetta e potente potrà impedire, le mitragliatrici devono concorrere agli sbarramenti di fuoco eseguiti dalla fanteria. Tale compito richiede postazioni ben definite nel dispositivo della difesa: ma, niente impedisce, quando si sia sicuri di poterle rioccupare a momento opportuno, che le mitragliatrici durante la contropreparazione occupino altre posizioni allo scopo di rendere difficile l'osservazione nemica.

b) Nella *contropreparazione immediata.* — La contropreparazione immediata ha per obiettivo le basi di partenza della fanteria e per iscopo di rompere il dispositivo di attacco ancora prima che esso si pronunci: la contropreparazione richiede quindi, per ciascuna ipotesi prevedibile di attacco, un programma ben definito di tiri, da eseguirsi non appena si può arguire che l'attacco sia imminente.

Ma poichè è molto difficile poter stabilire con una certa esattezza il momento in cui l'attacco diviene imminente, anche perchè il nemico ricorrerà a false partenze per indurre il difensore a smascherare i suoi fuochi, e si corre perciò il rischio o di aprire il fuoco troppo presto o di aprirlo in ritardo, bisogna tenersi pronti ad aprire il tiro fin dal momento in cui si ha l'impressione che l'attacco sia imminente.

Per evitare che le mitragliatrici rivelino troppo presto la loro presenza, nella contropreparazione immediata bisogna impiegare soltanto le mitragliatrici situate più nell'interno della posizione, perchè esse possono più facilmente sfuggire all'osservazione nemica.

c) *Scatto delle fanterie per l'attacco.* — Le mitragliatrici costituiscono la parte principale dello *sbarramento* del fuoco di fanteria: i fucili mitragliatori, i fucili, le granate lo completano e lo rinforzano. E' necessario, perciò, che vi concorrano nel maggior numero possibile, poichè la parte più importante della battaglia difensiva si combatte dinanzi al margine principale della posizione occupata a difesa.

Le mitragliatrici concorrono, inoltre, a limitare la penetrazione dell'avversario con sbarramenti nell'interno della posizione, i quali, se disposti in modo da prendere d'infilata le parti della posizione più soggette all'irruzione nemica, riescono non soltanto ad arrestare l'avanzata nemica, ma anche a favorire il giuoco dei contrattacchi.

Le mitragliatrici, devono anche appoggiare l'azione delle riserve, quando esse sono chiamate avanti per saldare i tronconi di una prima linea spezzata dal nemico ed assicurare, così, la continuità della difesa, o per ricacciare il nemico da una posizione e ricostituire lo scaglione di prima linea.

Ogni sbarramento di mitragliatrici è la risultante dei fuochi combinati di più pezzi, i quali naturalmente, per rispondere meglio al loro compito, devono preparare uno o più appostamenti da occupare al momento dell'assalto. La combinazione dei fuochi deve far parte di tutto un sistema predisposto e curato nei minimi particolari.

Perciò ogni comandante di unità di fanteria deve organizzare un proprio sistema di fuochi, che tenga conto e sia in armonia con quelli delle altre unità: le autorità gerarchiche coordinano i sistemi: il comando di divisione coordina i fuochi della fanteria con quelli dell'artiglieria.

La continuità degli sbarramenti è assicurata da ogni comandante di unità, il quale deve all'uopo ordinare ai comandanti in sottordine di predisporre l'attuazione dei *collegamenti col fuoco*: questi si attuano, non con la sovrapposizione delle unità, ma con quella delle superfici battute, facendo battere cioè davanti alla fronte di un'unità le parti del terreno che non possono essere sottoposte al tiro dell'unità stessa, e curando gli appoggi reciproci del fuoco (fiancheggiamenti etc.), che il comandante ritiene necessari.

La carta e la ricognizione sommaria del terreno forniscono gli elementi necessari per stabilire il piano dei collegamenti col fuoco.

L'A. a questo proposito sconsiglia, in modo perentorio, i collegamenti col fuoco che si ottengono ordinando alle unità dipendenti di disporre, con tale compito, una sezione di mitragliatrici ad ognuna delle ali dell'unità stessa, poichè con questo sistema il comandante di una unità viene spesso a privarsi, senza una plausibile ragione, di una gran parte delle sue mitragliatrici.

In terreno notevolmente scoperto, molto spesso la giuntura dei fuochi avviene naturalmente, per opera di unità vicine, sul limite della rispettiva zona d'azione: al capo non resta, quindi, altra cura che di far battere le zone del terreno che non possono essere battute dalle unità davanti alle quali esse si trovano, e di assicurare i fiancheggiamenti.

Da quanto si è detto fin qui, l'A. conclude che nella difensiva i battaglioni di 1ª linea, possono tener più forti le proprie riserve di mitragliatrici, poichè queste, pur partecipando ai tiri di sbarramento frontali, assicurano la solidità interna dell'organizzazione. Così pure i battaglioni di riserva reggimentale devono conservare la libera disponibilità delle proprie mitragliatrici, le quali dai loro appostamenti possono completare e prolungare gli sbarramenti forniti dai battaglioni di prima linea, allo stesso modo che il battaglione mitragliatrici, riserva di fuoco del comando di fanteria divisionale, agisce su tutta la fronte della divisione.

Ma le mitragliatrici piazzate nell'interno di una posizione devono spesso eseguire il tiro al disopra delle proprie truppe ed osservare le prescritte condizioni di sicurezza: il limite, quindi, interno dei loro sbarramenti non può essere molto vicino al margine esterno della posizione.

L'utilizzazione di tutte le gittate e di tutti i sistemi di puntamento, l'intelligente combinazione dei fuochi, permetteranno di eseguire il tiro con queste mitragliatrici in tutte o quasi tutte le direzioni e di ridurre notevolmente i limiti imposti dalla sicurezza nel tiro frontale. Per il quale occorre notare che la distanza di sicurezza regolamentare (500 m.) non va applicata a tutto il cono delle traiettorie ma alla traiettoria media, e che, in conseguenza, la zona battuta si estende anche al di qua del punto di caduta di essa.

Se lo sbarramento rimane molto lontano dalla fronte, bisogna completarlo al di qua del suo margine interno con tiri di fiancheggiamento, mediante mitragliatrici spinte anche avanti alla posizione. La costituzione stessa della linea di difesa, tutta a salienti e rientranti appoggiantisi reciprocamente, risolve ottimamente il problema dello sbarramento vicino.

Le idee correnti sulle modalità per assicurare lo sbarramento vicino sono discordi. Esso dovrebbe in guerra venire affidato ai battaglioni di 1ª linea, ma tale sistema offre l'inconveniente gravissimo di richiedere la presenza di un gran numero di mitragliatrici sulla 1ª linea, che sarebbero maggiormente esposte al fuoco demolitore delle artiglierie nemiche. Ogni mitragliatrice distrutta è una falla aperta nel sistema difensivo: non solo, ma una volta distrutto il battaglione di 1ª linea, restano poche mitragliatrici per la difesa dell'interno della posizione.

Migliore sistema è quello di mettere in 1ª linea il numero di mitragliatrici necessarie per assicurare gli sbarramenti vicini e di scaglionare le altre in profondità, col compito di prolungare verso l'avanti gli sbarramenti delle prime.

Questo sistema, che offre sull'altro il vantaggio di sottrarre le mitragliatrici alla distruzione e di assicurare meglio la difesa interna della posizione, non incontra ancora molto favore, poichè si nutre una eccessiva fiducia sul fiancheggiamento parallelo alla fronte, mentre l'esperienza della guerra dovrebbe avere insegnato quanto esso sia fallace, essendo venuto spesso a mancare, sia perchè le mitragliatrici aventi questo compito furono distrutte prematuramente, sia perchè non abbastanza protette contro i colpi diretti, abbandonarono il loro compito per rivolgersi contro il nemico che le attaccava di fronte. La fanteria, inoltre, non ha ancora acquistata dimestichezza con questa arma e non ne conosce le possibilità.

Per ottenere uno sbarramento istantaneo si affida ad una mitragliatrice un *compito normale*, ed un *obiettivo normale* sul quale, al segnale conveniente, essa deve aprire automaticamente il fuoco: potrà avvenire però, che occorra aprire il fuoco su qualche tratto della fronte che meno resista all'attacco nemico, onde la necessità di affidare alle mitragliatrici uno o più *compiti eventuali*, che devono svolgere di propria iniziativa, soltanto dopo aver svolto il compito normale.

Non è consigliabile la moltiplicazione dei compiti eventuali: uno o due per ogni sezione mitragliatrici sono, in genere, più che sufficienti.

Un sistema di fuochi per quanto bene preparato ed efficace non potrà, però, mai aver ragione di un attacco nemico. Ma le truppe attaccanti non potranno a loro volta aver ragione di una difesa energica, se verrà loro meno il sostegno delle riserve.

Sarà, quindi, necessario impedire l'accorrere di queste riserve verso le prime linee, e sarà questo compito dell'artiglieria e di tutte le mitragliatrici rimaste disponibili e intatte nell'interno della posizione, alle quali, se i collegamenti funzioneranno bene, sarà ancora possibile di affidare compiti nuovi, che meglio si adattino alla situazione del momento.

Se l'attacco è appoggiato da carri armati le mitragliatrici poste nell'interno della posizione arrestano col loro fuoco le truppe nemiche accorrenti a sostenere i carri fermati dalla difesa o ad occupare le posizioni da essi conquistate.

La netta distinzione che le teorie tedesche sui fuochi di fanteria fanno, per qualsiasi circostanza, tra armi automatiche pesanti e quelle leggere ci permettono di arguire che, nelle posizioni di resistenza nemiche, si avrà la quasi totalità delle mitragliatrici leggere in avanti,

e più indietro e in posizioni dominanti le mitragliatrici pesanti. I Tedeschi, inoltre, pensano di sfruttare al massimo i fiancheggiamenti lontani, offerti dalle mitragliatrici pesanti.

Per poter sfruttare la caratteristica precipua delle mitragliatrici pesanti, quella, cioè, di poter eseguire il tiro al disopra delle proprie truppe, occorre abituare le truppe all'impressione che esso genera.

Un ottimo metodo sarebbe di eseguire il tiro, al disopra di truppe riparate in trincea, contro bersagli bene individuati e posti a distanza minima di sicurezza dalla trincea stessa. Per fare rilevare l'inesistenza di qualsiasi pericolo basta porre al margine della trincea dei bersagli numerosi, rappresentanti uomini in piedi.

J. F. C. Fuller: *Tattica e meccanizzazione.* — The Fighting Forces — aprile, 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il colonnello J. F. C. Fuller riprendendo sulle « The figthing forces » l'argomento della meccanizzazione, in favore della quale combatte da qualche anno una decisa battaglia, facendosi talora collocare nel numero dei visionari per le sue recise affermazioni avanguardiste (1); espone in poche pagine le ragioni per le quali a suo avviso gli eserciti debbono porsi oggi senza esitazione sul nuovo cammino dischiuso ad essi dalla « potenza del petrolio ».

Ogni comandante, egli dice, ha per obiettivo di raggiungere la vittoria al minimo prezzo e questa cerca di ottenere « *sviluppando la mobilità per mezzo di un potere offensivo protetto* ». La combinazione delle varie armi e dei vari mezzi ha appunto lo scopo di ottenere libertà di movimento e di azione con la massima economia. Ora l'esercito è un organismo vivo sul quale si ripercuotono intimamente tutti i cambiamenti che avvengono nella vita civile: la scienza, l'industria, l'ingegneria cambiano senza sosta la natura delle armi, queste trasformano la tattica, la quale a sua volta vuole una nuova organizzazione e un nuovo addestramento. Ma « di qualunque specie possano essere questi combiamenti *la nostra principale funzione tattica è sempre lo sviluppo della mobilità per mezzo di un potere offensivo protetto*, tutte le altre funzioni tattiche sono sussidiarie a questa perchè essa le abbraccia tutte ».

Da Napoleone ad oggi, dice l'A., il potere offensivo delle armi è migliorato senza tregua, il potere difensivo invece non ha progredito per nulla, e il movimento tattico è rimasto ancora affidato alla potenza dei muscoli. I miglioramenti delle armi hanno sviato le idee tattiche perché hanno fatto pensare che « *la mobilità potesse essere ottenuta solo per mezzo* del potere offensivo e che il potere offensivo — cioè il fuoco — provvedesse da sè alla sua protezione. La principale funzione tattica venne privata di uno dei suoi elementi essenziali ». Nel 1914 la guerra ristabilisce l'equilibrio valendosi della trincea, scavata per aggrapparsi alla vita.

Era la sola cosa possibile sul momento: il potere offensivo veniva protetto ma a prezzo della sua mobilità; così, superata la sorpresa dei gas, « la tattica cessa di essere un'arte e degenera in un calcolo matematico di pallottole e di proietti ».

(1) V. le sue pubblicazioni: *I fondamenti di una scienza della guerra. - La riforma della guerra. - I carri armati nella grande guerra*, ecc..

Nella storia della guerra la potenza del petrolio segna un cambiamento analogo a quello prodotto dalle armi da fuoco. « La polvere da sparo ha cambiato le forme di guerra ma non ne ha cambiato la principale funzione tattica; prima delle armi da fuoco le battaglie erano principalmente assalti, dopo di esse divennero attacchi che culminavano in assalti », ossia il potere offensivo sviluppava la sua mobilità cercando di proteggersi. Aumentando la potenza delle armi l'assalto cessa di essere la regola e diviene l'eccezione e si sente la necessità di ricorrere esclusivamente all'attacco avviluppante, ma nella guerra mondiale questo divenne impossibile e per « ricuperare la mobilità occorreva rispondere prima alla domanda: come rompere la fronte nemica. E' qui che la potenza del *petrolio è venuta in nostro aiuto* ».

« L'influenza della potenza del petrolio sulla guerra è così meravigliosa che neppure oggi essa è stata ancora pienamente apprezzata. Essa ha cambiato le forme di guerra e continuerà a cambiarle così sicuramente come ha mutato e muta la forma della vita civile. L'anno scorso negli Stati Uniti vi erano 22.000.000 di automobili ossia uno ogni 5 abitanti. *In questo fatto può essere letto nella sua vastissima ampiezza il futuro degli eserciti* ». E' solo la potenza del petrolio che ha permesso di alimentare le artiglierie, di sviluppare l'aereo e di costruire il carro armato. Questo sorse come arma d'assalto e poichè « la fanteria non poteva nè aiutarlo nè fermarlo nella sua avanzata, quando esso veniva impiegato l'assalto precedeva l'attacco ». La fanteria non attacca più ma accompagna o segue il carro armato il quale trova assistenza e resistenza nel cannone da campagna. « Col procedere della guerra divenne sempre più ovvio che, sui terreni adatti al movimento dei carri armati, la fanteria, tanto per aiutare come per resistere in un attacco di carri, era inutile. La fanteria, che dall'introduzione della polvere da fuoco era divenuta la regina del campo di battaglia, venne relegata alla stessa posizione che essa ebbe nel Medio Evo. Essa potè ancora combattere nei boschi, nelle paludi, e fra le colline, ma il suo regno in pianura era alla fine. Questa, a mio avviso, è la suprema lezione tattica della guerra: la potenza del petrolio ha reso possibile il ritorno della corazza e la corazza ha reso possibile la protezione del potere offensivo; così essa ha permesso il ritorno della principale funzione tattica. Questo ha riportata la tattica ad essere un'arte ».

L'A. osserva quindi che dal 1919 tutti gli organizzatori non hanno tenuto conto degli insegnamenti della guerra, e, senza ricordare che il fattore decisivo nel 1918 era stata la corazza e non la pallottola, sono ritornati alle organizzazioni del 1914 aggravando la situazione col triplicare la potenza delle armi portatili. Egli non vede via d'uscita che nella « meccanizzazione »: sostituire alla potenza e al lavoro del muscolo la potenza e il lavoro della macchina. Solo questa può permettere un alto grado di mobilità, l'impiego di armi più potenti, ampi rifornimenti e la protezione della corazza.

Per giungere alla meccanizzazione in modo razionale e non caotico egli ritiene indispensabile « togliere dalle nostre teste la forma attuale della guerra: le battaglie svolte da cavalleria, fanteria, artiglieria » per

riferirsi non a nomi ma a funzioni tattiche: i nomi cambiano e le funzioni tattiche rimangono le stesse variando solo di misura e quindi « se noi persisteremo a pensare ai problemi tattici servendoci dei termini cavalleria, artiglieria, fanteria, noi renderemo le nostre menti rigide a tutte le nuove idee » e inadatte a risolvere radicalmente i nuovi problemi.

In guerra noi dobbiamo: trovare il nemico e impedirgli di trovare noi, vincolarlo ossia limitare la sua mobilità, colpirlo, proteggerci dai suoi colpi e dopo averlo esaurito disperderlo.

A questi vari scopi rispondevano rispettivamente la cavalleria leggera, la *fanteria leggera*, la *fanteria di linea*, l'*artiglieria di ogni calibro*, la cavalleria pesante e leggera. L'A. si propone di paragonare la potenza di queste armi a quella delle armi nuove (aeroplani — carri armati — autoblindate — artiglieria autoportata, semovente, antiaerea — mitragliatrici pesanti — armi automatiche leggere) per decidere se le prime o le seconde posseggano il più alto grado di potenza.

Fattore decisivo è il terreno che può accrescere o limitare la mobilità, il potere offensivo e la protezione. Le armi nuove, ad eccezione delle mitragliatrici e delle armi automatiche leggere, sono tutte mosse dal petrolio e possono o potranno fra breve muovere fuori delle strade. L'A. ne esamina una nella sua azione: il carro armato. Egli dice:

— fra tutte quelle esistenti è l'arma che ha la più ampia libertà di movimento in terreno piano o ondulato, ne ha poca in terreno montano o collinoso, nessuna nelle paludi e nelle foreste fitte;

— nel terreno ad esso accessibile nulla può opporgli la fanteria attuale, poco può fare l'artiglieria se non può muoversi alla sua stessa velocità; può convenire di dare alla fanteria un'arma anticarro, ma essa per essere utile deve essere dotata di velocità uguale a quella del carro;

— *comunque sia, in terreni accessibili* al carro armato, questo « può vincolare e colpire più economicamente della fanteria »;

— quanto alla ricognizione vi è chi dice che il carro è cieco: qualche tipo infatti non è adatto allo scopo, ma in ricognizione il comandante del carro deve stare con la testa e le spalle fuori della macchina.

— per disperdere l'avversario è più conveniente della cavalleria perchè è insensibile alle pallottole e alle difese accessorie e viene facilmente sostenuto dall'artiglieria (meglio se semovente).

Quindi: « in terreno aperto e ondulato le armi meccanizzate adempiono le funzioni tattiche molto più economicamente e validamente che le vecchie armi *perchè sono capaci di sviluppare più alta mobilità grazie al loro superiore potere offensivo protetto*, cosa questa che costituisce di per se stessa la principale funzione tattica.

Quanto a ciò non vi sono dubbi nella mia mente perchè questo è questione di senso comune ».

Occorre però pensare ai terreni di montagna perchè, per quanto « nessuna battaglia decisiva sia stata vinta o perduta in terreni di montagna », vi si svolgeranno molte operazioni sussidiarie. Per queste operazioni la sola arma adatta è la fanteria sostenuta dall'artiglieria da montagna.

Questo porta a dover sempre considerare in ogni campo di battaglia due grandi zone, accessibile l'una, inaccessibile l'altra alle armi meccanizzate, ossia: « area del carro armato, area della fanteria ».

Ciò posto occorre organizzarsi in modo da mantenere in entrambe le zone la « *principale funzione tattica* ».

Nell'« area del carro armato » l'A. vede 4 o 5 tipi di carri (corrispondenti alla cavalleria leggera, alla fanteria leggera, alla fanteria di linea, all'artiglieria, alla cavalleria pesante) che, per sfuggire dai nomi e riferirsi alle funzioni tattiche, egli chiama carri per esplorare, per trattenere, per colpire, per proteggere, per disperdere, ossia rispettivamente: autoblindate e carri leggeri per uno o due uomini — gli attuali Vickers — un nuovo carro pesante — artiglierie semoventi — una macchina leggerissima che non esiste ancora. Il 3° e il 4° tipo di macchine potrebbero coincidere e si avrebbero allora 4 tipi per le 4 funzioni tattiche, corrispondenti in marina ai cacciatorpediniere, agli incrociatori leggeri, alle navi da battaglia, agli incrociatori da battaglia.

Per l'« area della fanteria » occorre cambiare radicalmente la organizzazione delle vecchie armi perchè nel costituirle il combattimento in montagna era stato considerato come un'eccezione e quello in pianura la regola e la situazione quindi deve essere rovesciata.

Qui occorrono: « vera fanteria leggera, cavalleria leggera, artiglieria leggera, una organizzazione molto elastica e mobile, uomini molto intelligenti ed equipaggiati leggermente e pochi cannoni pesanti. La fanteria del futuro ha un compito di gran lunga più difficile di quanto abbia avuto in passato.... e che richiederà soldati così altamente addestrati che pochi eserciti di coscrizione, o forse nessuno, potranno provvederli ».

Si avranno così nell'organizzazione degli eserciti due categorie di truppe dotate di differente andatura. L'A. paragona questa organizzazione a quella degli eserciti del XVII secolo, quando le truppe campali erano seguite da un lento parco d'assedio. « *Il parco d'assedio del futuro è l'arma non meccanizzata, arma che assalta montagne e foreste in luogo di fortezze e castelli. L'esercito di campagna è la forza meccanizzata* ».

L'A. nel concludere, riassumendo quanto ha esposto, insiste sulla necessità:

— di riferirsi alle funzioni tattiche;

— di abbandonare ogni idea di scoprire l'arma universalmente decisiva perchè ciascuna arma è superiore ad ogni altra quando si trova a poter sviluppare un effetto maggiore;

— di ricordare che chi può sviluppare una maggiore velocità ha il tempo in suo favore;

— di dividere il terreno nelle due grandi zone del carro armato e della fanteria, e soggiunge: « la storia è un grande lassativo mentale... e fortunatamente ha l'abitudine di ripetersi. Nel Medio Evo il cavaliere nella sua armatura dominava i piani e la salda fanteria venne dalla Svizzera, dalla Scozia, dal Galles. Ma non vi era ancora nulla di nuovo in questo, perchè nei giorni di Giosuè i Canaaniti coi loro carri di ferro erano padroni delle valli mentre i figli di Giuseppe tennero fermamente sul monte Efraim ».

Capit. H. P. W. Hutson: *Effetto della meccanizzazione dell'esercito sull'organizzazione e sull'impiego delle truppe del genio in campagna.* – The Royal Engineers Journal, marzo 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

La meccanizzazione dell'esercito è oggi uno degli argomenti più ampiamente discussi nelle Riviste militari inglesi: ragione non ultima di questo movimento sembra quella, alla quale taluno accenna di volo, che una grande nazione continentale ha preso a cuore le lezioni della guerra a questo riguardo.

Certo la decisa campagna che svolge il colonnello Fuller (1), campagna che l'esperienza personale di guerra gli permette indubbiamente di condurre e che lo ha portato al comando della 1ª brigata meccanizzata di nuova costituzione, ha prodotto sull'esercito inglese profondi effetti: e l'argomento viene affrontato in pieno con trattazioni ampie, con proposte e programmi precisi, da ufficiali di tutte le armi per condurre l'esercito a questa rinnovazione.

Così nel numero di marzo del « The Royal Engineers Journal » il capitano del genio Hutson, per esaminare le trasformazioni che deve affrontare su questo nuovo cammino l'arma del genio, inquadra ampiamente il suo particolare tema in quello più vasto della trasformazione dell'intero esercito, per dedurre razionalmente quali cambiamenti possano, nei vari stadi di questa evoluzione, permettere all'arma del genio di risolvere nel modo migliore i problemi sempre più ardui e sempre più numerosi che dalle nuove forme di guerra dovranno sorgere.

La meccanizzazione, egli dice, rappresenta oggi l'ultimo gradino verso il miglioramento dell'efficienza dell'esercito coll'accrescerne la mobilità. Essa, lasciando inalterati i principi della guerra, ne cambia le forme, mirando sempre all'identico scopo di lanciare sul nemico la massima offesa, nel minimo tempo, con le minime perdite.

All'inizio della guerra, egli osserva, l'esercito inglese aveva pochissimi autoveicoli, alla fine ne aveva 118.000; chiusa la guerra, è sopravvenuta una sosta nell'impiego dei mezzi meccanici e poi questi sono diminuiti. Ma non vi è ragione per tale diminuzione; « *il movimento in tutte le sue forme è questione cruciale oggi e la meccanizzazione è la soluzione che la scienza offre. Questa trasformazione deve essere accettata come inevitabile* ».

Occorre però tener presente che durante il processo della meccanizzazione l'efficienza dell'esercito non deve soffrirne perché il pericolo di guerra è permanente e l'iniziativa delle operazioni in un conflitto è questione sempre più vitale; occorre considerare che la spesa è ingente, che d'altro canto si è ancora lontani dal poter dire che gli attuali tipi di macchine soddisfino pienamente le esigenze militari, e che quindi l'affrontare oggi questa enorme spesa potrebbe condurre ad avere tipi di macchine assolutamente inferiori entro qualche anno a quelle adottate da altre nazioni più lente o ponderate nella trasformazione. Aggiungendo a queste

(1) V. ad es. la recensione precedente.

considerazioni quella che l'Inghilterra deve anche essere preparata a guerre coloniali in zone non adatte ai veicoli attuali, l'A. conclude che oggi l'esercito inglese non deve ancora attuare una intera e rapida meccanizzazione.

Siccome però è anche essenziale, per la vitalità dell'esercito e per le esigenze della nazione, non restare ultimi su questo cammino, il nuovo mezzo non deve essere lasciato da parte. Se è pazza una rapida trasformazione, sarebbe pericolosissima la svalutazione del mezzo: la meccanizzazione non è un processo che possa essere affrontato all'ultimo momento, perchè richiede una poderosa cooperazione di industrie organizzate allo scopo, che sarebbe ben difficile improvvisare. Nel campo dei materiali e della organizzazione la sorpresa è molto ardua ad essere superata.

Occorre quindi una progressione giudiziosa: sostituire il nuovo quando si sarà certi di ottenere realmente una maggiore efficienza e intanto studiare e ricercare con scopi ben definiti. L'A. vede in questa evoluzione tre stadi i quali non dovranno essere uguali, ma variare secondo le possibilità finanziarie e i rumori di guerra.

Nel primo stadio si dovrà aumentare la dotazione di autoveicoli per accrescere l'efficienza delle unità colla eliminazione dei mezzi di trasporto attuali; si dovranno però utilizzare al massimo i veicoli che offre l'industria senza ricorrere alla creazione di tipi speciali. Nel secondo stadio si trasformerà qualche unità in forza completamente meccanizzata fornendola anche di veicoli specializzati meglio adatti ai vari scopi. Nello stadio finale l'intero esercito verrà completamente meccanizzato.

I tre stadi si sovrappongono, mentre l'uno si completa l'altro è in esperimento; il primo stadio è oggi in attuazione sulla base dell'esperienza bellica, per il secondo la guerra non ha offerto nulla ed è necessario dedurre tutto dagli esperimenti. Del terzo l'A. non farà che un cenno perchè si tratta solo di indagini avanguardiste richiamanti « la visione di quei meccanici chiaroveggenti che il colonnello Fuller vede comporre lo stato maggiore dei futuri eserciti ».

Come seguirà l'arma del genio questa trasformazione?

La funzione dell'arma rimane essenzialmente invariata anche coi nuovi mezzi e colle nuove forme di guerra: l'opera sua sarà ancora richiesta come per il passato per facilitare le operazioni tattiche, ma questo più rapido movimento, questa vita più intensa debbono indubbiamente ripercuotersi sui metodi coi quali essa adempie la sua funzione ausiliaria. Può quindi occorrere di modificare la sua organizzazione.

Nello studiare questo occorre tener presente che l'arma del genio esiste per l'esercito e non viceversa e quindi il principio che deve guidare è quello di adattare la meccanizzazione ai bisogni dell'arma per darle maggiore efficienza nella cooperazione con il resto dell'esercito.

Per trattare di questa evoluzione l'A. esamina distintamente la trasformazione dell'esercito nei due primi stadi e per ciascuno stadio trae parallelamente le deduzioni che gli sembrano più logiche per l'arma del genio.

Primo stadio: il miglioramento della meccanizzazione. — L'A. osserva che egli intende parlare della meccanizzazione solo nei riguardi dei mezzi

che influiscono sul movimento e precisamente dell'azione del motore a scoppio perché è solo questo che ha influito realmente sul movimento permettendo di sostituire la macchina alla forza dell'uomo e del cavallo. (Le ferrovie non hanno, a suo parere, influito che sui rifornimenti lasciando che le armate continuassero a camminare coi propri mezzi).

Durante la guerra le possibilità del motore non furono sfruttate in pieno, ma se ne è intravisto il valore potenziale in alcuni avvenimenti: il rinforzo inviato dal generale Gallieni alla 6ª armata nel settembre 1914, il sostegno dato alle truppe montate nella corsa al mare, il trasporto della 1ª armata americana (400.000 uomini) in 6 notti da Saint-Mihiel alle Argonne nel settembre 1918.

Nuovi orizzonti hanno dischiuso i carri armati: ma la guerra in azione non era adatta per radicali trasformazioni e così il problema è stato rinviato al dopoguerra. Esso deve essere ripreso, sulla base dell'esperienza fatta, avendo di mira la combinazione valida dei due fattori capitali — potenza di fuoco e movimento — il primo dei quali è giunto ad alto grado di sviluppo mentre il secondo è ancora in uno stadio iniziale.

Oggi i maggiori progressi su questa via li ha compiuti la Francia la quale, dice l'A., sente il bisogno di tenersi pronta a fronteggiare ancora l'offesa tedesca e volge a questo scopo tutte le sue energie e tutte le sue risorse. Essa ritiene oggi che in caso di conflitto le sue truppe debbano lanciarsi rapidamente e poderosamente oltre le frontiere per occupare i centri industriali della preparazione nemica. Quindi grande mobilità e potenza di fuoco per portare rapidamente la guerra in territorio nemico e assicurarè una pronta decisione. La Francia sta quindi sviluppando la meccanizzazione in pieno, incoraggiata anche dal fatto che la Germania è ricca di strade.

Ma le condizioni dell'Inghilterra sono differenti. Fra le molte evenienze essa deve considerare anche la possibilità di una grande guerra europea, ma questa non è che una delle eventualità a cui pensare. Intanto potrebbe accadere che il pericolo di minaccie aeree impedisse di pensare ad altro per la sua urgenza. Quindi come è avvenuto per molti anni l'Inghilterra deve mantenere il suo esercito in un giusto mezzo, suscettibile di essere modificato a seconda delle circostanze, ma con una certa moderazione perché un veicolo buono per tutti i paesi non è stato ancora trovato.

Attualmente quindi il problema non è quello di mettere tutta la divisione su autoveicoli ma di studiare come sostituire gli autoveicoli agli altri mezzi di trasporto senza diminuire l'efficienza dell'esercito e senza spese eccessive.

Fra i due sistemi: trasformare una divisione per volta o cominciare la trasformazione su tutte contemporaneamente, è meglio il primo. Si comincierà quindi con lo stabilire i tipi di veicoli e in ciò, come si è detto, occorre fidarsi delle risorse attuali del paese, perchè se i veicoli adottati non sono di uso comune il loro rifornimento in guerra sarà molto difficile e la spesa iniziale ingentissima. Il tipo speciale dovrà essere adottato solo per quei casi in cui nessun altro veicolo possa servire. Quindi si dovrà attuare:

a) la sostituzione generale del trattore per i trasporti di 1ª linea:

b) la meccanizzazione dell'artiglieria divisionale con trattori;

c) l'assegnazione graduale di autoveicoli per trasportare una parte o, in casi eventuali, tutta la truppa « non montata ».

In questo modo non si otterrà di aver subito tutto l'esercito su autoveicoli; per qualche tempo la fanteria dovrà ancora marciare a piedi, ma si otterrà un miglioramento nella velocità. Si potranno in caso di necessità costituire colonne celeri, anche di una divisione, che potranno marciare a 6 miglia orarie, con un raggio di azione di un centinaio di miglia. Si potranno così eseguire spostamenti rapidi da un punto ad un altro della fronte, dall'avanti all'indietro, e sostenere adeguatamente truppe montate senza diminuirne la velocità. In questo stadio, lasciando da parte le congetture ardite, si può fondatamente ritenere che:

a) le ricognizioni saranno ancora effettuate dalla cavalleria, ma la sua potenza offensiva sarà accresciuta con organizzazioni analoghe alle divisioni leggere francesi;

b) si potranno costituire colonne mobili per occupare punti importanti, sfruttare successi, chiudere brecce;

c) l'importanza delle comunicazioni crescerà di molto, i mezzi per interromperle accresceranno le loro possibilità e la loro potenza;

d) si tenderà ad occupare terreni inadatti ai mezzi meccanici;

e) si cercherà di colpire con velocità maggiori, con forze più grandi, su un'area più vasta; le fasi della battaglia cambieranno più rapidamente e improvvisamente che non in passato.

Ciò posto, l'A. esamina che cosa divenga l'opera delle truppe del genio in questa nuova situazione.

I compiti di queste truppe in passato erano: provvedere al passaggio di fiumi, canali, ostacoli; creare difficoltà ai movimenti nemici; rafforzare posizioni; minare posizioni avversarie; provvedere al servizio dell'acqua e ad altri servizi non meno importanti. Somma di compiti formidabile.

All'inizio della guerra per tali funzioni vi erano nell'esercito inglese 2 sole compagnie per divisione, quasi subito se ne ebbe una terza, ma le truppe del genio furono sempre scarse e ben presto non poterono più bastare che per i lavori che richiedevano capacità tecniche speciali, attrezzi speciali, organizzazione adatta. I materiali da ponte adatti per sopportare carichi di 12 tonnellate dovettero essere sostituiti perché si giunse ben presto a carichi di 17 e poi di 30 tonnellate.

La guerra di posizione diede per fortuna tempo per provvedere a tutte le manchevolezze, ma dal 1917 in poi spesso si vide che l'avanzare dipendeva dalla velocità con cui i ponti venivano costruiti e molto notevole apparve il fatto dell'intervallo brevissimo che correva fra la costruzione del primo passaggio leggero per le fanterie e la richiesta del ponte pesante per proseguire nell'azione.

Dopo la guerra la divisione ebbe 3 compagnie campali, non molto differenti da quelle di anteguerra. Circa i materiali da ponte se ne ebbero di 3 specie: d'assalto, di barche, di acciaio: i primi per le divisioni, i secondi per gli equipaggi da ponte, gli altri più indietro per assegnazioni eventuali.

Nelle nuove condizioni di impiego occorre tener presenti due influssi: la diminuzione ancor maggiore del fattore tempo, l'aumentata importanza delle comunicazioni. La richiesta sarà sempre più urgente, l'aderirvi più difficile: le strade e i ponti il problema più importante per l'arma.

Nello stadio considerato le truppe del genio potranno essere impiegate tanto con truppe non meccanizzate quanto con unità provviste di numerosi autoveicoli. Con le prime i compiti saranno quelli normali, ma con le colonne celeri meccanizzate la maggior urgenza, la presenza di carri armati, la rapida costruzione di elementi di fortificazione, di ostacoli anticarri, o la demolizione di quelli avversari presenteranno nel loro insieme difficoltà gravissime. Perchè questa cooperazione possa essere realmente efficiente occorrono: un'organizzazione elastica, mezzi di trasporto adatti perché uomini e materiali giungano in tempo, personale addestrato in modo eminente, mezzi che garantiscano prontezza di impiego e robustezza assoluta.

Nello studiare l'organizzazione delle truppe l'A. osserva che il principio dell'economia delle forze deve essere qui applicato come per tutte le truppe combattenti. Non disperdere energie fino a che non appaia uno scopo preciso pel quale si concentreranno tutti gli sforzi. Ciò naturalmente non vuol dire che le truppe del genio debbano rimanere concentrate in un punto, chè anzi sarà necessario distribuire i reparti fra la testa dell'avanguardia, il grosso di questa, le colonne secondarie e il grosso della divisione, perché si deve essere pronti ad affrontare senza indugio eventuali compiti su ampia zona.

Quanto al trasporto esse devono essere in condizione di seguire le altre truppe e di poter gravitare là dove speciali esigenze lo richiedano.

Occorre quindi trasportarle tutte su autoveicoli fin dall'inizio della meccanizzazione. Occorre tener presente che questa truppa deve lavorare ed essere quindi per quanto possibile fresca, che la sua opera è richiesta con grande urgenza, che il lavoro l'arresta per tempi più o meno lunghi, che le varie esigenze impongono di impiegarla in punti spesso lontani della fronte: se essa ha velocità uguale alla fanteria non potrà mai cooperare con essa con la voluta efficienza e raggiungerla nella sua avanzata per successivi lavori.

Il mezzo di trasporto deve riguardare uomini e materiali; è sufficiente il veicolo a ruote perchè anche se i lavori sono fuori delle strade gli attrezzi possono sempre essere trasportati a spalla.

L'A. esamina poi le questioni del personale e degli attrezzi in relazione all'aumento dei mezzi meccanici, alla diminuzione dei lavori in prima linea, al loro più complicato tecnicismo, e alle maggiori complicazioni dei lavori nelle retrovie — fatti che richiedono l'aumento degli operai specializzati —, e conclude che in questo primo stadio le 3 compagnie campali richiedono un complesso di 2 autovetture, 27 motocarrozzette, 78 autocarri.

Secondo stadio: *parziale meccanizzazione*. — Qui siamo per ora nel campo dello studio e degli esperimenti, che, come tutti gli esperimenti di pace, non sono conclusivi.

La creazione di un'unità del genere sembra prossima (1).

Lo scopo è quello di costituire una forza meccanica più adatta ai nostri bisogni. In guerra una pronta decisione è importantissima e nessuna forza, eccetto l'aerea, è così adatta ad ottenerla come una forza meccanizzata di celere movimento e di potente azione. « Conseguentemente noi dobbiamo ritenere che una nazione che possieda una forza di questo genere, sufficientemente potente, la userà vigorosamente all'inizio della campagna nella speranza di dare al nemico un colpo tale da paralizzarlo ».

Per esaminare la convenienza che una siffatta organizzazione può avere per l'Inghilterra, l'A. considera le varie eventualità nelle quali l'esercito inglese può essere chiamato a combattere, ossia guerre contro eserciti meccanizzati o non meccanizzati, in terreni europei o in territori non ancora civilizzati, e conclude che, eccettuata qualche piccola guerra in paesi difficilissimi, le forze meccanizzate troveranno sempre utilissimo se non principalissimo impiego, permettendo colla loro velocità e con il loro armamento di sorprendere l'avversario, di inferirgli colpi violenti, di arrischiare ciò che forze non meccanizzate non potranno mai arrischiare.

L'A. espone poi le sue idee circa la costituzione di una prima unità meccanizzata che dovrebbe essere costituita con questi criteri: grande autonomia — veicoli veloci per ricognizioni — veicoli potenti per l'urto — larga dotazione di rifornimenti e di mezzi per superare ostacoli — pochissimi veicoli non combattenti — organizzazione permanente e non raggruppamento temporaneo — addestramento a manovrare *come un tutto organico* perché *la cooperazione fra i vari elementi raggiunga la voluta efficienza.*

Egli ritiene che come unità da meccanizzare si debba scegliere la brigata, perché è unità più adatta per un buon addestramento che la divisione. Se fosse possibile costituirne tre, sarebbe ottima cosa assegnarne una a ciascuno dei tre campi di esercitazioni di Aldershot, di Salisbury e di Catterick, per farle conoscere al resto dell'esercito e addestrarle con esso.

La brigata che egli ha studiato sarebbe così costituita:

1 reggimento di autoblindate (3 compagnie di 16 autoblindate ciascuna — veicoli semicingolati);
1 brigata di carri armati leggeri (4 battaglioni, ciascuno su 48 carri biposti);
1 battaglione di carri armati (3 compagnie di 48 Vickers ciascuna);
1 brigata di artiglieria da campagna meccanizzata;
1 compagnia campale del genio meccanizzata.

Caratteristiche principali sarebbero che ogni unità, ogni veicolo potrebbe muovere prontamente per un'azione istantanea. Le autoblindate avrebbero, secondo i terreni, dalle 30 alle 15 miglia di velocità; le altre unità dalle 20 alle 10 miglia. L'autonomia sarebbe di 300 miglia. Le compagnie del battaglione carri armati avrebbero ciascuna due carri capaci di gettare ponti di quasi 5 metri senza esporre il personale.

---

(1) Attualmente essa è già stata costituita e alquanto diversamente da quanto in appresso l'A. prospetta (*V. N. 4 della « Rivista Militare Italiana » a pag. 598*).

I principi d'impiego delle truppe del genio rimangono ancora identici. Caratteristica capitale dell'unità meccanizzata è la mobilità: il genio dovrà rendere possibile lo sfruttamento di questa caratteristica. Il lavoro più importante sarà quindi rappresentato dai ponti i quali dovranno essere tali da permettere ai veicoli più pesanti di superare qualunque ostacolo: ma l'opera di queste truppe sarà ancora richiesta per demolizioni offensive e difensive, per creare ostacoli, per opere di fortificazione; e su tutti questi lavori dominerà più che mai imperioso il fattore tempo.

La loro organizzazione nella nuova unità dovrà essere tale che la cooperazione possa essere realmente efficiente. *Per prima cosa il reparto del genio dovrà far parte organica dell'unità meccanizzata, in pace ed in guerra*: una assegnazione temporanea non raggiungerebbe lo scopo.

Per stabilire la forza di questo reparto e le dotazioni di materiali occorre esaminarne i vari compiti.

Ponti. — L'A., ritenendo che anche in casi favorevoli la sorpresa non possa contare su più di 6 ore disponibili per il gittamento del ponte e che per ottenere la sorpresa sia necessario tentare il passaggio su più punti, vorrebbe per l'equipaggio da ponte questi requisiti:

a) avere materiali per un ponte della lunghezza massima che è possibile gettare in 6 ore di lavoro;

b) permettere il gittamento di 4 ponti;

c) essere di tipo semplice, adatto ad essere gettato nell'oscurità e ad essere montato al coperto per poi essere lanciato con i carri armati anche di fronte a mitragliatrici;

d) formare parte organica del reparto del genio in modo che l'addestramento possa essere sicuro;

e) il suo trasporto non deve richiedere mezzi tali che l'unità meccanizzata perda la sua maneggevolezza.

L'A. ritiene risponda bene allo scopo e possa essere adottato il tipo di ponte Mark II della portata di 35 tonnellate. Esso può essere costruito al coperto e spinto in posto da un carro armato, senza che il personale debba in alcun modo esporsi, senza l'aiuto di carrelli speciali, sopra un'ostacolo largo 21 metri e anche 30 in favorevoli condizioni di terreno; può essere costruito e lanciato in 2 ore e mezza, richiede per la sua costruzione 50 uomini e per il trasporto 28 autocarri da 3 tonnellate; permette la costruzione di un ponte di 32 metri oppure di 2 di 18 metri o ancora di 4 di 9 metri.

Demolizioni — mine — ostacoli. — Le demolizioni richiedono dispersione di uomini che potrebbero poi mancare al momento in cui il gittamento di ponti richiedesse il concentramento del personale per essere rapidamente eseguito. Perciò l'A. ritiene che si debba a questo scopo destinare un elemento speciale distinto dai pontieri e che in caso di perdite potrebbe rinforzare le sezioni pontieri stesse.

Le mine sono un elemento importantissimo in caso di ritirata per la difesa anticarri, sopratutto in condizioni speciali di terreno che permettano di raggiungere lo scopo con poche mine, dato che il loro rifornimento non può essere molto abbondante.

Per gli ostacoli, ai quali le mine stesse appartengono, si debbono sfruttare i mezzi locali: il personale deve essere addestrato a sfruttare in massimo grado il terreno.

In complesso quindi la brigata meccanizzata dovrebbe avere un reparto del genio capace di costituire: 4 sezioni da ponte (ciascuna fornita di tutto il personale e del materiale occorrente per gettare 9 metri di ponte) 1 sezione minatori (con personale e mezzi per demolire almeno 6 ponti contemporaneamente) per interrompere strade, distruggere edifici, erigere barricate, abbattere alberi e costituire campi minati.

Questo reparto avrebbe quindi 5 sezioni composte di 2 ufficiali e 54 uomini ciascuna. Compresi alcuni elementi di riserva avrebbe in totale: 13 veicoli leggeri e 27 pesanti con 23 rimorchi. Questi autoveicoli dovrebbero essere adatti per muovere liberamente fuori delle strade.

Terzo stadio: completa meccanizzazione. — L'A. ritiene verosimile che l'attuale generazione si limiti ai primi due stadi. Però il potere della macchina dovrà indubbiamente sostituire quello dell'uomo e potrà forse anche raggiungersi quanto pronostica il Fuller, ossia: «un'armata ideale consistente di un uomo che con la pressione di un bottone mette in operazione macchine di guerra create dai migliori cervelli della nazione durante la pace». Ma l'A. non vuol gettare che un rapido sguardo su questo: pensa però che, se i sogni non debbono essere permessi, i pensieri più avanzati non debbono essere ignorati, per evitare sorprese sopratutto in fatto di materiali.

Che cosa possiamo vedere nella guerra del futuro?

Tutto indica che l'uomo dev'essere dotato di un mezzo meccanico di movimento, armato potentemente e corazzato. La sua funzione sarebbe di controllare e guidare la macchina come nella guerra navale. I mezzi per superare gli ostacoli migliorano, le trincee odierne diverranno inutili e così pure le attuali difese accessorie: *occorreranno ostacoli molto maggiori*, canali enormi e vasti campi di mine, che dovranno essere preparati in pace per garantire centri strategici e industriali, porti aerei e marittimi ecc., se pure l'arma aerea non costringerà a cercare protezione nel sottosuolo adottando, naturalmente, le provvidenze necessarie per evitare le offese del mezzo chimico.

L'A. conclude notando che, qualunque possa essere l'evoluzione dell'arte bellica, la necessità dell'arma del genio permane: la meccanizzazione può rendere il suo compito più difficile, ma in nessun modo tende a diminuire il valore della sua funzione ausiliaria nel combattimento.

Per una regolamentazione delle ispezioni. — Memorial de caballeria, febbraio 1927. (Recens. capit. E. Zavattari).

L'A. tratta dell'opportunità, ed anzi della necessità, di stabilire norme precise perchè l'accertamento del grado d'istruzione dei reparti al termine del I° ciclo venga determinato, per quanto possibile, meccanicamente, lasciando cioè al criterio personale dell'Ispettore solo quanto non si può assolutamente rappresentare con cifre (ad es. morale delle truppe, disciplina ecc.).

A tale scopo, secondo l'A., serve tra l'altro egregiamente la «*prova del numero*», che si pratica in Francia per i reparti di cavalleria.

Essa si propone di accertare quante sono le reclute che posseggono il minimo di attitudine indispensabile ad ogni cavaliere e quali i risultati che ogni reparto ha raggiunto nell'istruzione collettiva. Si effettua nel sesto mese di istruzione, quando cioè le reclute possono essere mobilitabili. La prova si compie per squadrone e vi prendono parte tutte le reclute. Se qualcuna, per una causa qualsiasi che non sia infermità debitamente giustificata, non concorre a nessuno degli esercizi che comprendono la prova o cessa di assistere ad un certo numero di esercitazioni, si dà allo squadrone il massimo delle penalità. Sempre che possibile la totalità degli esercizi si svolgerà in un solo giorno. La prova comprende:

1. *Marcia a cavallo.* — La compiono tutte le reclute al comando del loro istruttore, con la partecipazione anche dei sotto-istruttori, e consiste in un percorso, in uniforme di marcia, di 24 km., dei quali 2 a piedi con i cavalli a mano, 300 m. in terreno vario, ed un km. al galoppo, verso la fine della marcia. Tempo 3 ore. Punteggio: 100 punti allo squadrone che la termina nelle condizioni volute. Penalità: per ogni minuto di ritardo 1 punto, per ogni uomo che non termina la marcia 10 punti.

2. *Scherma di sciabola a cavallo.* — Su di una linea retta di 150 m. si dispongono 4 fantocci (uno di questi a terra) distanti 25 m. l'uno dall'altro, il punto di partenza a 50 m. dal primo obiettivo e quello di arrivo a 25 m. dall'ultimo. Tempo: 25 secondi. Uniforme di marcia. Punteggio: a ciascun cavaliere che effettua il percorso nel tempo voluto, toccando i quattro fantocci, si attribuiscono quattro punti. Penalità: per ogni fantoccio non toccato 1 punto, per ogni 5 secondi, o frazione, di ritardo 1 punto.

3. *Percorso individuale con ostacoli.* — Distanza 500 m.; 8 ostacoli non in linea retta, dei quali due, almeno, in una diagonale. Altezza minima m. 0,80. Se possibile, tra gli ostacoli vi sarà un passaggio di sentiero ed un fosso di m. 0.90 di larghezza. Partenza a 50 m. dal primo ostacolo, arrivo a 40 m. dall'ultimo. Tempo: un minuto e 30 secondi. Bardatura comune e briglia, senza armi. Punteggio: si concede un punto per ogni ostacolo sorpassato. Penalità: un rifiuto o scarto 1 punto: al terzo rifiuto o scarto al medesimo ostacolo eliminazione del cavaliere e 10 punti; caduta del cavaliere o del cavallo 2 punti.

4. *Tiro.* — A 200 m.: posizione del tiratore a terra: un caricatore su di un gruppo di 3 sagome in ginocchio. Tempo: 2 minuti, in due serie di 1 minuto ciascuna, aprendo il fuoco a comando; le armi caricate prima di cominciare l'esercizio. Un terzo delle reclute tirerà con fucile mitragliatore e due terzi con moschetto. Tenuta di marcia. Punteggio: pel moschetto 1 punto per ogni colpo sul bersaglio, per il fucile mitragliatore 1 punto per ogni 5 colpi o frazione di tale numero. Penalità: 4 punti se non si colpisce il bersaglio.

5. *Marcia a piedi.* — 1000 m., dei quali 400 in terreno vario, con 4 ostacoli di m. 0,70: tempo 3 minuti. Tenuta d'uscita o di fatica. Punteggio: si concedono 50 punti allo squadrone che compie la marcia regolarmente. Penalità: 5 punti ogni 5 secondi o frazione di ritardo: 10 punti per ogni uomo che non termina il percorso.

Per la classifica degli squadroni si tiene conto degli effettivi; a tal fine la media di ciascun squadrone si calcola dividendo il totale dei punti che ha realizzato pel numero degli uomini.

A noi pare che tale prova possa essere considerata conveniente, e che in realtà consenta di formarsi un'idea abbastanza esatta del grado d'istruzione delle reclute, in quanto vi partecipano i reparti con tutti i loro effettivi.

Ten. colonn. svizzero E. RUF: *La « motorizzazione dell'esercito »*. Allgemeine schweizerische Militaerzeitung, aprile 1927. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Rapidità e capacità manovriera sono da gran tempo condizioni fondamentali per il raggiungimento del successo in guerra. Tanto più piccolo è un esercito, tanto più grande deve essere la sua mobilità affinché esso possa battersi contro un avversario materialmente soverchiante.

Ora, pur avendo l'esperienza di guerra e di questi ultimi anni dimostrato la convenienza di sostituire il traino animale col traino meccanico, non solo nel campo dei rifornimenti, degli sgomberi e dell'artiglieria, ma anche in quello dell'azione tattica, la « motorizzazione » incontra grandi resistenze in Svizzera presso le armi montate. Causa prima di tali resistenze è la convinzione — condivisa da molti ufficiali — che le caratteristiche del terreno della confederazione escludano l'opportunità e la possibilità di dare alla « motorizzazione » dell'esercito uno sviluppo maggiore di quello già raggiunto.

L'A. non condivide tale convinzione ed osserva che i mezzi di trasporto capaci di movimento in terreno aperto sono oggimai talmente perfezionati che per essi non solo l'altipiano svizzero ed il Giura, ma perfino taluni settori alpini non rappresentano più ostacoli assolutamente insuperabili. Si pensa troppo poco — osserva — che l'esercito svizzero non dovrà combattere contro se stesso, ma contro gli eserciti degli stati confinanti i quali, naturalmente, sfrutteranno i vantaggi che la « motorizzazione » offre; si dimentica altresì che la diminuita produzione equina e la guerra chimica, come l'aumentato rendimento del fuoco d'artiglieria *costringono* alla « motorizzazione » fino al limite del possibile, poiché il motore è il solo mezzo di trasporto che in una guerra avvenire — orientata verso l'impiego di aggressivi chimici — potrà agire sul campo di battaglia e, in grazia della sua rapidità di movimento, muoversi con qualche probabilità di successo sotto il fuoco delle artiglierie a tiro rapido; si sorvola infine sui decisivi vantaggi che potranno offrire all'attaccante le unità « meccanizzate » e l'impiego di gas nei primi giorni della mobilitazione.

Le idee errate di molti ufficiali su argomento di tanta importanza sono — secondo l'A. — frutto di limitata conoscenza. Egli si propone pertanto di orientare i propri colleghi, ed allo scopo mette in luce i vantaggi e gli svantaggi della trazione meccanica, sia nel campo strategico sia in quello tattico, sulla base dell'esperienza di guerra e dei provvedimenti già

attuali in America, Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Russia. Ciò fatto si domanda quanto la massa degli ufficiali svizzeri conoscono circa i carri armati, gli autoblindati in genere e il rendimento delle unità « motorizzate ». A suo parere, ben poco; ciò che costituirebbe una lacuna nell'addestramento ed un pericolo nell'eventualità di una futura guerra.

Il meno che occorre fare per colmare tale lacuna è — secondo l'A. — l'acquisto di un piccolo campionario di carri armati e di autoblindati veloci da impiegare durante le esercitazioni per familiarizzare i comandi e le truppe con le caratteristiche tecniche e d'impiego dei nuovi mezzi. Occorre inoltre dotare delle necessarie armi anticarri e contro aerei non solo le truppe combattenti ma anche il personale del servizio dei trasporti e delle retrovie, più di tutti sensibile alle offese dei nuovi mezzi di guerra e con il suo attuale armamento assolutamente incapace di difendersi.

La « motorizzazione » è già stata parzialmente attuata nell'esercito svizzero in tutte le armi, non però nel servizio dei trasporti. Esistono in organico, è vero, tre autocolonne, a diretta disposizione della divisione, per i trasporti straordinari, ma in realtà, finora, ne è stata creata una sola. Il reparto automobilistico divisionale consta di 5 autocolonne, ma di esse, già nei primi giorni della mobilitazione, una vien messa a disposizione per le sezioni di sussistenza e un'altra per i reggimenti d'artiglieria pesante.

Anche i trasporti della fanteria sono stati parzialmente « motorizzati » sostituendo i carri dei comandi di brigata e di reggimento con autocarri leggeri, quelli di battaglione con autocarri pesanti. Queste macchine — 12 in tutto — costituiscono il treno automobilistico delle brigate di fanteria.

E' prevista un'ulteriore «motorizzazione» : anzitutto dovranno essere costituite le due autocolonne mancanti degli autoreparti divisionali, quindi le autocolonne degli obici pesanti campali, delle automitragliatrici, delle sezioni da ponte ed in parte anche quelle dei parchi divisionali. Ma questa ulteriore « motorizzazione » è legata ai vari fattori seguenti:

1. Numero degli autoveicoli esistenti nel paese e impiegabili per scopi militari, poiché la « motorizzazione » svizzera è basata sulla requisizione, non avendo la confederazione disponibilità finanziarie adeguate per procurarsi mezzi propri fin dal tempo di pace.

2. Possibilità d'impiego degli attuali mezzi automobilistici, ed in particolar modo di quelli atti al movimento fuori delle strade, nel terreno nazionale, sovratutto nelle Alpi e nelle Prealpi.

3. Quantità di lubrificanti e di gomma esistente nella confederazione.

4. Numero del personale automobilistico istruito.

5. Progressi nel campo della tecnica costruttiva degli autoveicoli.

Circa i sopradetti punti, l'A. osserva quanto qui appresso riassumiamo:

1. E' da escludere per ora un'ulteriore « motorizzazione » per mezzo di autocarri, giacché ciò danneggerebbe il traffico civile. Si può invece ritenere possibile un'ulteriore « motorizzazione » con autovetture e motocarrozzette opportunamente adattate per gli usi militari. Le motocarrozzette appaiono molto adatte per l'impiego in caso di offensiva attraverso i passi montani, dato il loro grande raggio d'azione e la facilità con la quale possono muoversi nelle valli. Attraverso i passi, quando non sia possibile il movimento con propri mezzi, le motocarrozzette pos-

sono facilmente essere trasportate smontate. Servendosi di questi mezzi, dovrebbero intanto farsi esperimenti di trasporto di rifornimenti vari.

I trattori agricoli, dei quali esiste in Svizzera una relativamente grande quantità, potrebbero servire per la « motorizzazione » delle batterie campali. Tenuto presente che i trattori logorano facilmente le vie di comunicazione, sarebbe però necessario trasportare in un primo tempo i pezzi su autocarri; ma dal momento che il paese difetta di autocarri è per ora da escludere la « motorizzazione » delle batterie campali.

2. La rete delle comunicazioni nel Giura e nell'Altipiano svizzero è talmente cresciuta in questi ultimi tempi che gli autoveicoli e specialmente le autovetture e le motocarrozzette possono muoversi anche dove fino a qualche tempo fa era possibile solo il movimento dei mezzi a trazione animale. I servizi dei rifornimenti e degli sgomberi potrebbero dunque, in quei terreni, essere completamente « motorizzati ». Ciò non vale però per le Alpi e per le Prealpi; ivi l'impiego di autocolonne non è possibile. Comunque, l'impiego di autovetture e di motocarrozzette può permettere di limitare il numero dei furgoni e dei carri da montagna e di impiegare per altri scopi i quadrupedi resi così disponibili.

Anche l'abolizione delle colonne di portatori è oggi possibile. Or sono parecchi anni venne costruita in Svizzera una slitta a motore con argano a fune, capace di arrampicarsi su erti pendii e, mediante l'argano azionato dal motore di tirar su il carico, suddiviso su piccole slitte. La slitta a motore può trasportare un carico di circa 500 kg., ha un peso proprio di 300 kg., offre piccolo bersaglio al tiro e può essere condotta da un solo uomo. Finora questa slitta a motore è stata impiegata con buoni risultati per il trasporto di pezzi d'artiglieria scomposti.

Gli autoveicoli per il movimento fuori dalle strade, attualmente a disposizione in Svizzera, sono adatti per i terreni leggermente ondulati, di difficile impiego nel Giura, non impiegabili nelle Alpi; possono far utile servizio presso colonne celeri e nei parchi per il trasporto di artiglierie, munizioni ecc..

3. La Svizzera è legata all'estero per quanto riguarda il fabbisogno di gomma. Le provviste esistenti generalmente in paese non sono grandi; si dovrebbero quindi costituire adeguate riserve prima della mobilitazione. Per contro, dispone di carburanti in quantità sufficiente ai suoi bisogni di oggi e in un prossimo avvenire potrà considerarsi completamente indipendente dall'estero.

4. Il numero del personale pratico di automobilismo cresce di anno in anno; è presumibile quindi che di questo non vi sarà deficienza in caso di conflitto.

5. La costruzione degli autoveicoli capaci di movimento fuori delle strade non è ancora così progredita e sviluppata in Svizzera da consentire la sostituzione del cavallo anche in terreno montano; ma l'A. è d'avviso che il prossimo futuro vedrà progressi sbalorditivi in questo campo. Egli richiama l'attenzione sul fatto che molti costruttori si dichiarano in grado di costruire, a domanda, una macchina capace di sostituire la trazione animale in qualsiasi terreno; si augura che le fabbriche vengano informate circa quanto e che cosa si vuole ottenere e, sopratutto, che vengano adeguatamente sovvenzionate.

L'A. illustra poi alcuni esempi d'impiego di trazione meccanica in montagna, allo scopo di dimostrare fino a qual punto il motore può sostituire il cavallo. Da tali esempi risulta che nelle lunghe e profonde valli laterali del Rodano gli autocarri dei servizi — anche quelli leggeri — non possono muoversi, causa la ristrettezza delle strade, e che invece possono agevolmente transitarvi autovetture opportunamente adattate per il trasporto di materiali.

Da quanto si è finora riassunto, l'A. crede di poter giungere — specialmente per quanto riguarda i rifornimenti — alle seguenti conclusioni:

1. La rete stradale e le condizioni del terreno nel Giura e nello Altipiano permettono la completa « motorizzazione » dei servizi.

Per assicurare il passaggio di tratti battuti dal fuoco occorre tenere in riserva autoveicoli cingolati, ed allo scopo dovrebbero bastare i trattori agricoli.

2. La « motorizzazione » dei reparti di sussistenza, com'è oggi, è inadeguata allo scopo, in terreno montano. Gli autocarri dovrebbero essere sostituiti con autovetture opportunamente attrezzate e con motociclette.

3. Le colonne someggiate, sono per ora, in montagna, una necessità assoluta.

4. Deve essere presa in esame la proporzione numerica dei mezzi di trazione animali e meccanici nelle sezioni di sussistenza. Allo scopo utili esperienze potrebbero trarsi dai corsi tecnici dei servizi, durante i quali un ufficiale automobilista dovrebbe funzionare da consigliere tecnico.

Secondo l'A. la proporzione dei mezzi di trazione verrà ad essere rovesciata, rispetto a quella che è oggi, nel senso che le compagnie sussistenza verranno completamente « motorizzate » ed una ippocolonna costituirà la riserva alla diretta dipendenza del comandante del reparto.

5. La guerra chimica e l'efficacia delle artiglierie di grande gittata costringono alla costituzione di colonne di autoveicoli a doppio sistema di aderenza, che possono temporaneamente abbandonare le strade. Questi autoveicoli sono una necessità assoluta per le colonne che debbono agire nella zona di combattimento.

Circa l'addestramento, l'A. esprime le seguenti opinioni:

— Tutte le truppe debbono essere familiarizzate con le caratteristiche dei carri armati ed anzitutto conoscere le misure di difesa contro di essi. Il personale del servizio di sussistenza deve inoltre particolarmente conoscere le caratteristiche degli autoblindati veloci e la difesa contro di essi ed allo scopo esser provvisto delle necessarie armi anticarri e contro aerei.

— Almeno gli ufficiali — ed anzitutto gli ufficiali istruttori — devono familiarizzarsi con i mezzi della trazione meccanica e con le armi nuove: con ciò la confederazione risparmierà molte spese per l'avvenire. Intanto, si dovrebbe immediatamente, per il personale dei servizi, sostituire lo studio della condotta di autoveicoli alla pratica dell'equitazione.

— Nell'addestramento degli ufficiali, e sovratutto nella scuola centrale, si dovrebbe attribuire alla « meccanizzazione » l'importanza che ormai tutti gli eserciti le riconoscono e non far molto a fidanza su quello che può essere appreso saltuariamente da conferenze di specialisti.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Maggio 1927.*

M. Rosi: Il Congresso di Berlino e Benedetto Cairoli. — Ten. col. A. Amato: Il Maresciallo Bugeaud. — Col. C. Cesari: Profili di scomparsi: Nicola Marselli. — E. Michel: Bibliografie tedesche della guerra. — U. Dallari: Musei, biblioteche, istituzioni varie storiche e militari italiane e straniere: Tre archivi di Stato dell'Emilia. — R. Marina: La raccolta storica retrospettiva della marina alla Mostra coloniale di Tripoli.

Esercito e Nazione. *Maggio 1927.*

« Italia Docet »: La carta del lavoro. — D. Guerrini: Mentana (1867). — : Esercitazioni coi quadri di un reggimento di cavalleria. — : Gli esplosivi da mina e il loro impiego. — : La taratura dei pezzi. — : Gli apparecchi generatori di fumo. — D. Deambrosis: Note di topografia militare razionale (V). Valli pensili, barre glaciali ed anfiteatri morenici. — : Le nostre colonie nell'Oceano Indiano. Notizie geografico-militari sulla Somalia e sull'Oltregiuba. — L'annuario militare della Società delle Nazioni. — Il fosforo nella nutrizione delle piante.

Giornale di Medicina Militare. *Maggio-Giugno 1927.*

Relazione generale a S. E. il Ministro della guerra della Commissione per lo studio della soia. — Maugeri: Gruppi sanguigni e trasfusione. Applicazioni nel campo del servizio sanitario militare. — Cavarzerani: Sull'attività del reparto chirurgico durante l'anno 1926. — Nastasi: Ulteriore contributo alla vaccinoterapia della febbre tifoide.

L' Universo. *Maggio 1927.*

A. C.: Cometa di Pons-Winnecke. — G. Cumin: L'Istria montana. — C. Casamorata: Un singolare esploratore italiano « Costantino Beltrami ». — L. Arditi: L'Oceanografia del pianeta Marte.

Rivista Aeronautica. *Febbraio 1927.*

La trasvolata Atlantica di De Pinedo. — Ten. col. G. M. Beltrami: Indipendenza ed autonomia delle forze armate. — Ten. col. M. Stanzani: Organizzazione logistica per la R. Aeronautica. — Ten. col. A. D' Aponte: Principali problemi organici risolti dal nuovo ordinamento del R. Esercito. — Col. Ing. G. Costanzi: L'industria del cloro e la chimica di guerra. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Marzo 1927.

Ten. col. A. Liotta: Ai collaboratori e lettori della «Rivista Aeronautica». — Ten. col. F. Pricolo: La nave portaerei e il problema aero-marittimo (1). — Ten. col. C. Antilli: La definizione dell'immagine nella fotografia aerea e l'analisi del terreno. — Capit. ing. L. Tarantini: Organizzazione dei servizi di segnalazione aeronautica a terra occorrenti per la navigazione aerea. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Aprile 1927.*

Start: Il problema attuale della polvere nera per l'esercito. — Ten. Montezemolo: Svolamento per ragioni militari dei grandi laghi artificiali. — Gen. di div. Montefinale: L'istruzione sul tiro (ed. 1927). — Col. Cavandoli: Caratteristiche del terreno montano e sua influenza sulle azioni di guerra. — Capit. Montanari: Misura di portata nei corsi d'acqua a carattere torrentizio. — Ten. col. Caracciolo: Proietti a nuvola di scoppio colorata. — G. G.: Appunti sulle operazioni francesi al Marocco negli anni 1925-1926 (*continuaz.*).

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militaerwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Marzo-aprile 1927.*

Magg. ing. Heigl: Ha lo sviluppo dei carri armati oltrepassato il suo punto massimo? (2). — Capit. Regele: L'influenza dei carri armati sull'arte militare. — Ten. col. Kéler: Pensieri del fante intorno alla difesa contro i carri armati. — : L'impiego tattico dei carri armati (estratto dall'opera «I carri di assalto» del colonnello Versé). — Feldmaresc. Goiginger: Considerazioni sui piani di operazioni iniziali delle potenze centrali (3). — Ten. Koehler: Sguardo statistico alla partecipazione alla guerra dei militari austriaci celibi. — Gen. Kolossowsky: L'armata rossa dell'Unione sovietica (*fine*). — Col. ing. Schneck: La fortificazione campale nel dopo guerra. — Feldmaresc. Gerabek: Mobilitazione industriale e mobilitazione delle forze armate.

---

(1) V. recensione nel presente fascicolo.
(2) » - fascicolo di maggio.
(3) » fascicolo di aprile.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Marzo 1927.*

Le operazioni dell'armata belga (*continuaz.*) — Magg. BARTHELEMI: Problemi della sicurezza. — Magg. B. E. M. PAQUOT: L'artiglieria di fanteria. — Magg. B. E. M. VERHAEGEN: Studio sull'organizzazione delle truppe leggere. — Magg. LEMAN: L'organizzazione ed il funzionamento del servizio di sanità militare.

Aprile 1927.

Le operazioni dell'armata belga (*continuaz.*). — Magg. gen. DONIES: Gli avamposti in posizione difensiva in guerra di movimento. — Col. STROOBANT: Le mitragliatrici nella difesa. Colpo d'occhio generale (1). — Magg. PAQUOT: L'artiglieria di fanteria (*continuaz*). — Magg. VERHAEGEN: Studi sull'organizzazione delle truppe leggere (*continuaz.*). — Magg. LEMAN: L'organizzazione ed il funzionamento del servizio di sanità militare.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie, *Febbraio 1927.*

Gen. VOUILLEMIN: Per la comprensione della teoria relativista (*fine*). — Col. VALARCHÉ: Il combattimento di Guisa. Il 28, 29, 30 agosto 1914 al X corpo d'armata (*continua*). — Comand. CAMPS: L'osservazione aerea obliqua. — Comand. MOREL: Mitragliatrice «Fiat» mod. 1924. — Capit. PERREIN: Impiego sistematico dell'alzo (cannone da 75).

Revue d' Infanterie. *Aprile 1927.*

Capit. LAFFARGUE: La preparazione della fanteria alla battaglia degli occhi (III). (Considerazioni sul personale specializzato nell'osservazione in fanteria, suo compito e sua organizzazione). — : Una soluzione del tema tattico data al concorso d'ammissione alla Scuola superiore di guerra nel 1927. — Col. BÉRENGUIER: L'istruzione e l'educazione della fanteria (IV). — Comand. KOELTZ: La Guardia tedesca alla battaglia di Guisa (*continua*). — : L'istruzione nelle unità di carri armati (II).

Revue de l'Aéronautique Militaire. *Marzo - aprile 1927.*

Comand. DE MONTARBY: L'aeroplano monomotore è un aeroplano da bombardamento? — Capit RIQUOT: I grandi viaggi aerei: Francia-Madagascar-Parigi-Calcutta e ritorno. — Ten. GUILLAUME: Calcolo del tempo di attesa per eseguire una missione fotografica in cui sia prestabilito lo spazio di sovrapposizione.

Revue du Génie Militaire. *Marzo 1927.*

Col. SERGENT: Saggio sui metodi propri a facilitare le ricerche degli ufficiali delle direzioni del genio. — Gen. NORMAND: Distruzioni e ripa-

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

razioni di vie di comunicazione. Devastazioni (*fine*). — Comand. DUMONTIER: Il genio nella manovra per automobili. — Ing. KANDAOUROFF: La ferrovia di Mourmansk. — : Consegna della bandiera alla Scuola militare e d'applicazione del genio.

Aprile 1927.

Gen. NORMAND: Gli architetti militari italiani del Rinascimento: Michele Sammicheli. — Capit. OLLIVIER: La misura delle aperture per mezzo della fotografia. — G. COLIEZ: Circa l'impiego degli schisti bituminosi per la fabbricazione delle mattonelle.

Revue Militaire Française. *Aprile 1927.*

Ten. col. LAURE e Comand. JACOTTET: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (V). — Gen. F. CANONGE: L'arte della guerra. Epoca contemporanea (II). — Ten. col. PAQUET: Prima dell'offensiva tedesca su Verdun (II). — Col. MOYRAND: La manovra offensiva (*continua*). — Capit. GAULLE: La fiaccola (*fine*).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Aprile 1927.*

Prof. dott. SCHWISMING: Il tormento dei tubi d'anima semplici durante il tiro. — Magg. JUSTROW: Costruzione ed efficacia delle bombe aeree (*continuaz.*). — WABNITZ: Punti di vista russi circa provvedimenti relativi alle costruzioni murarie per la protezione degli abitanti delle città contro attacchi aerei (*continuaz.*).

Wissen und Wehr. *Fascicolo 2°, 1927.*

Col. LIEBMANN: L'evoluzione della questione del comando supremo unico durante la guerra mondiale (*fine*). — Magg. VON FRAUEN-HOLZ: La guerra spagnola nel Marocco. — Magg. gen. VON TIESCHOWITZ: I ricordi del generale Cadorna. La guerra alla fronte italiana (dal 24 maggio 1915 fino al 9 novembre 1917). — Sguardo politico-militare.

Fascicolo 3°, 1927.

Capit. MULLER: La riforma dell'ordinamento dell'esercito francese. — Ten. col. VON ANWERS: Alcune considerazioni circa l'opera del gen. Groener « Il testamento del conte Schlieffen ». — : Impressioni di un viaggio in Africa (*fine*).

Fascicolo 4°, 1927.

K. ALLMENDINGER: La questione della Macedonia. — Capit. ALBRECHT: Gli ammaestramenti di guerra ed i piani d'operazione francesi dal 1871 fino al 1914. — SONNENBERG: Tecnica militare moderna. — : Sguardo politico-militare.

INGHILTERRA.

The Royal Engineers Journal. *Marzo 1927.*

Capit. HUTSON: Effetto della meccanizzazione dell'esercito sull'organizzazione e sull'impiego delle truppe del genio (1). — Magg. DENING: L'influenza del servizio informazioni nella campagna di Tannenberg (2). — Magg. HAMILTON: Storia della 20ª compagnia dei reali zappatori e minatori di Bombay. — Magg. WALKER: Il genio divisionale del futuro, suoi compiti e suo equipaggiamento. — Ten. col. RUSSEL: Lo sbarco nella baia di Alhucemas. — Brig. gen. AUSTIN: Le vie del Waziri (India). — : Ricompense al valore ad unità del genio. — Capit. WITHE: Una storia non ufficiale del servizio delle trasmissioni del corpo di spedizione britannico di Salonicco. — Col. HOYSTED: M. G. O. R.. Il ramo tecnico del servizio del genio. Suo inizio, sua storia e sue funzioni. — Capit. MAC LEOD ROSS: Il problema del carbone e la distillazione a bassa temperatura. — Ten. HOTINE: L'esame stereoscopico delle fotografie aeree. — « UNO DELLA FOLLA »: « Flex » nella corsa dell'Oceano. — Magg. gen. BERESFORD LOVELT: Ricordi.

The Fighting Forces. *Aprile 1927.*

EDITORIALE: Sulla « Crisi del mondo » di Mr. Churchill. — Ten. della Marina J. M. KENWORTHY: Coordinazione dei servizi di guerra. — Col. J. F. C. FULLER: Tattica e meccanizzazione (3). — Mormorii navali. — Il mare è il naturale aerodromo dell'Inghilterra. — Ten. col. dell'esercito degli Stati Uniti SCAMMEL: La 40ª divisione americana. — COSTWOLD: Un'arma di opportunità. — Ten. della Marina BARSTOW: Darmouth o un sogno ducale? — Com. LAMBERT: Note sui metodi di guerra in Marocco. — VIVE LO SPORT: La trota perduta. — NOMAND: Recenti medaglie d'oro inglesi. — SCOBER: La barca fantasma. — Magg. H. A. J. PARSONS: Impressioni sul campo di Catterick. — C. A. I. BROWNLOW: Un ricordo di servizio: la storia del portatore Ghulam Mohammed. — DONALD ANDERSON: Le colline Barren. — R. Q. M. S. BRASINGTON: Tommy Atkins. — A. B.: Quando la bardatura è sfibbiata: Il Kenya come è visto dalla signora di un ufficiale. — Sergente C. HALLIDAY: L'impiego dell'ex regolare.

POLONIA.

Bellona. *Febbraio 1927.*

Ten. col. SADOWSKI: Alcune riflessioni su l'organizzazione delle grandi unità. — Capit. BORKIEWIER: Le operazioni della 4ª armata polacca nella manovra del Wieprz. — Comand. R. ARCISZEWSKI: Tattica della difesa. — Capit. J. KOZOLUBSKI: La divisione dei lancieri di copertura.

Marzo 1927.

Gen. NARBUT-LUCZYNSKI: Sguardo generale alla prima offensiva di Hindenburg contro Varsavia nel 1914 (IV). — Magg. ROLA-ARCISZEWSKI: Tattica difensiva (III). — Gen. SIMANSKY: Il panico nell'esercito.

---

(1) V. recensione nel presente fascicolo.
(2) V. recensione nel fascicolo di maggio.
(3) V. recensione nel presente fascicolo.

ROMANIA.

Revista Artileriei. *Gennaio 1927.*

Col. Rigeanu: La contropreparazione. — Capit. Tomaszewski: Nuovo metodo per ridurre il tempo necessario alla rettifica del tiro. — Capit. Buzneo: Le ricognizioni nell'esercito sovietico (*traduzione dal russo*). — Sott. Septelici: Circa il metodo della quadrettatura ortogonale. — Ten. Popescu: Contributo all'istruzione degli ufficiali appartenenti allo stato maggiore dei gruppi d'artiglieria. — Col. Poltineanu: I cannoni da fanteria da 37, 47, 57 mm. costruiti dalle officine americane di Bethléhem.

Febbraio 1927.

Gen. Negrei: L'armamento chimico. — Col. Buiclin: Dieci anni or sono. — Col. Fiorescu: L'artiglieria d'accompagnamento. — Capit. Rachiteanu: Programmi e metodi d'istruzione nell'artiglieria. — Sott. Georgescu: La risoluzione grafica dei triangoli di forma allungata (*traduz.*). — Capit. Romalo: Esempi d'applicazione tattica dell'artiglieria. — Magg. Potopeanu: « The right man in the right place ». — Col. Gri: Le forze morali e materiali nella guerra.

Marzo 1927.

Col. Rigeanu: Riflessioni sui piani d'impiego dell'artiglieria. — Gen. Vouillemin: Regole di tiro e delle probabilità. — Gen. Negrei: L'ufficio nazionale francese delle investigazioni scientifiche, industriali e delle invenzioni. — Magg. Potopeanu: La crisi degli ufficiali nell'artiglieria. — Magg. Stoicescu: Alcune dissociazioni nel campo artiglieresco.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Marzo 1927.*

Biografia del Vicerè del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Capit. D. Francisco R. Urbano: La questione del Mediterraneo. — Comand. D. Antonio Parellada y Garcia: Igiene militare degli accampamenti e delle posizioni. — Comand. D. Salvador Gomez Diaz Berrio: I preliminari del combattimento offensivo. — Il bilancio del Ministero della Guerra Francese per il 1927.

Memorial de Infanteria. *Febbraio 1927.*

Ten. col. Castro: Supergittate e supercalibri. — Capit. Llamas: Il tiro di artiglieria. — Capit. Aranaz: Appunti per lo studio della geografia del Marocco.

Marzo 1927.

Capit. Ahumada: Osservazioni circa l'arte militare ed il suo studio. — Capit. Aranaz: Appunti per lo studio della geografia del Marocco. — Ten. Badenas: Televisione.

Aprile 1927.

Ten. col. Castro: Evocazione della grande guerra. — Ten. col. Vergara: L'efficacia del fuoco della nostra fanteria. — Ten. Ruiz Fornells: Collezione di temi relativi all'impiego del battaglione inquadrato nel com-

battimento. — Magg. Cortés Reyes: Il segno utopistico degli antichi alchimisti e la moderna teoria atomica. — Ten. Jiménez: Principi di colonizzazione in Marocco.

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Marzo 1927.*

Magg. Smith: Le armi combinate nella difesa costiera. — Ten. Flory: Il servizio del 155 G.P.F. nella nostra difesa costiera fissa. — H. R. Enslow: Preparazione, la garanzia della pace. — Corsi per corrispondenza nell'esercito.

Aprile 1927.

Magg. gen. Summerall: L'elemento umano in guerra. — Ten. Pathik: Aggiustamento meccanico del tiro. — Ten. Hohenthal: Uno studio di controllo del tiro d'artiglieria con speciale riferimento al pezzo di 16 pollici. — Ten. Gere: Metodi mentali militari. — Serg. Johnson: Un cronografo perfezionato. — Magg. Freland: Gli emolumenti degli ufficiali dell'esercito. — Ten. Cranford: Breve discorso circa la lingua giapponese.

The Field Artillery Journal. *Marzo - aprile 1927.*

Magg. Lombard: Artiglieria francese. — Magg. Crane: Sei mesi con un reggimento d'artiglieria giapponese. — Magg. Colby: Tiro con pezzi ritubati per calibro inferiore a quello originario nell'addestramento dell'artiglieria campale. — Magg. Hanser: Il campo degli ufficiali in congedo. Compito e metodi. — Magg. Donaldson: La costruzione di nuovi alloggiamenti per parte dell'83° reggimento d'artiglieria campale. — Ten. Blair: Un tiro in miniatura ed il suo procedimento. — Martin Sale: Lettere. — Capit. Marshall: Lo statuto internazionale della guerra chimica.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Febbraio 1927.*

: Circa il nuovo ordinamento dell'esercito in Francia. — Magg. Frick: Passo di parata. — Capit. Gottlieb Bachmann: Dobbiamo prescrivere il passo di parata? — Capit. Brunner: Tenore ed interpretazione dei regolamenti militari: il passo di parata. — La redazione: Il passo di parata: Conclusione. — Capit. Keller: Circa il problema della istruzione dei sottufficiali. — Capit. Unkauf: Economie nel bilancio militare senza limitazione dell'addestramento . — Ten. Hoehn: Circa il problema della difesa nazionale. — Magg. Trub: La corsa militare delle pattuglie per il 1927 a Chateau d'Oex.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo 4°, 1927.*

Capit. Allemann: Il combattimento d'incontro di Neufchâteau tra la 5ª brigata coloniale francese ed il XVIII corpo d'armata di riserva tedesco il 22 agosto 1914. Studio tattico (*continuaz.*). — Dott. Sch: Le forze armate della Svizzera e della Germania. Studio comparativo delle leggi che le riguardano (*continuaz*). — Feldmaresc. Goiginger: Schieramento strategico, ad ovest e ad est, delle potenze centrali all'inizio della guerra mondiale. — Feldmaresc. Urbanski von Astrymiecz: Pasqua al campo.

Revue Militaire Suisse. *Febbraio 1927.*

Magg. César: Le manovre della 5ª brigata di formazione. — Capit. Masson: Il metodo d'istruzione per l'impiego del fucile mitragliatore (*fine*). — Ten. Naef: Difesa economica e nazionale. — Cronache militari belga e francese.

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 11 - *15 Aprile 1927.*

Gen. E. Sailer: L'eroismo nell'Italia moderna e in Roma antica. — Ten. col. A. Neri: L'automobilizzazione delle artiglierie.

N. 12 - *25 Aprile 1927.*

Gen. E. Sailer: Organizzazione dello spirito guerriero in Italia. — Gen. A. Ottolenghi: La guerra di domani. — Gen. G. Del Bono: Ancora su « l'Esercito e le altre forze armate ». — Sine Fuco: I gas da combattimento. — Gen. F. Foschini: I due cicli delle istruzioni militari. — Ten. col. A. Neri: L'automobilizzazione delle artiglierie.

N. 13 - *5 Maggio 1927.*

Gen. A. Bollati: La televisione attraverso mezzi oscuranti. — Col. S. Targa: Il traino degli autoveicoli sulla neve. — Col. R. Mella: Come vorrei fosse armata la fanteria.

Rassegna Italiana. *Aprile 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Italia e Ungheria. — E. Bodrero: La presenza di Dante nella coscienza dell'Italia nuova. — G. Po: La guerra marittima adriatica giudicata dagli avversari. — D. Alaleona: Nel centenario della morte di Beethoven. — B. Magnino: La conversione della « Signora di Monza » nei nuovi documenti. — T. S.: Noi e la Dalmazia. — M. Bernardi: A proposito del « gruppo 7 ». — Comand. M. Laureati: La guerra navale italo-turca.

Parte II.

La direzione: La Francia snazionalizza. — G. B.: L'Italia in Cina. — S. Grande: La Migiurtinia e il territorio del Nogàl. — B. Stringher: L'industria italiana nel 1926. — A Fontana: Per una coscienza bonificatoria. — C. Bertacchi: Per integrare l'insegnamento della geografia nella scuola italiana.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 13-14-15-16-17-18 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 13. — Italia: Dopo la ratifica del trattato per il riconoscimento della sovranità romena sulla Bessarabia. — Jugoslavia: Dopo la

denuncia italiana di preparativi militari jugoslavi contro l'Albania. — Relazioni con la Francia, l'Inghilterra, l'U.R.S.S., l'Ungheria, e la Piccola Intesa. — *Dichiarazioni del sig. Briand, del sig. Stresemann, del sig.* Nincic e del Ministro jugoslavo a Parigi. — Azione delle Cancellérie e proposte varie per risolvere la divergenza. — TANGERI: La ripresa delle trattative. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: I lavori della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo.

Fascicolo n. 14. — ITALIA: Dopo la ratifica del trattato per il riconoscimento della sovranità romena sulla Bessarabia. — L'atteggiamento del *Giappone*. — Le *ripercussioni in Bulgaria*. — Relazioni con la Francia. — JUGOSLAVIA: Dopo la denuncia italiana di preparativi militari jugoslavi contro l'Albania. — *Ampi dibattiti e proposte di soluzione*. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: I lavori della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo.

Fascicolo 15. — ITALIA: La conclusione del trattato di amicizia, conciliazione e arbitrato con l'Ungheria. — JUGOSLAVIA: Polemiche di stampa per l'Albania e la politica italiana. — TURCHIA: Le relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 16. — ITALIA: Dopo la firma del Trattato con l'Ungheria. — *Commenti ed induzioni*. — Relazioni con la Francia. — Alto Adige e le relazioni con la Germania nei discorsi di Adolfo Hitler. — JUGOSLAVIA: Nuove polemiche per l'Albania e per la politica italiana. — Relazioni con la Francia, con l'U.R.S.S., con la Germania, con la Bulgaria e con la Cecoslovacchia. — I progetti di unione balcanica, di allargamento della Piccola Intesa e di politica panslava. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: I lavori della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo.

Fascicolo n. 17. — ITALIA: La rivalutazione della lira. — La carta del lavoro. — Nuovi commenti ed induzioni dopo la conclusione del Trattato con l'Ungheria. — Dichiarazioni del conte Bethlen. — Relazioni con la Francia. — JUGOSLAVIA: Le dimissioni del Ministero Uzonovic e la formazione del Ministero Vukicevic. — I *primi attacchi dell'opposizione*. — Nuove polemiche per l'Albania e per la politica italiana.

Fascicolo n. 18. — ITALIA: L'opera del Fascismo. — Il concetto italiano della libertà. — La Milizia V. S. N.. — La centralizzazione. — I progressi della capitale. — La nuova diplomazia. — La carta del lavoro. — La rivalutazione della lira. — JUGOSLAVIA: Politica estera. — Relazioni con la Società delle Nazioni, con la Francia, con la Piccola Intesa e con la Germania. — *Voci di trattative per un accordo militare* con la Turchia. — Nuovi commenti sulla politica italiana in Albania. — Dichiarazioni di sir A. Chamberlain sull'atteggiamento inglese di fronte alla controversia italo-jugoslava. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La ripresa e la fine dei lavori della Commissione per il disarmo.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 4 e 5 del corr. anno, riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 4. — ITALIA: Sulla storia del nostro irredentismo. — Mussolini e Cavour. — L'ala italiana. — Roma e la Dacia. — I rapporti con la Polonia. — L'immigrazione italiana in Australia. — Dall'Albania a Scianghai. — ALBANIA: Il problema dell'indipendenza. — GERMANIA: Il problema della Reichswehr. — JUGOSLAVIA: L'Albania e la politica di Belgrado nei Balcani. — La questione del Montenegro. — ROMANIA: La Romania e la Piccola Intesa.

Fascicolo n. 5. — ITALIA: La politica monetaria. — Il patto di amicizia con l'Ungheria. — Nel mar Rosso. — La politica adriatica, l'Albania e la Jugoslavia. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La Commissione per i mandati e le Potenze mandatarie. — PROBLEMI GENERALI DI POLITICA ED ECONOMIA: Il carbone e l'industria metallurgica europea. — Oriente e Occidente e la situazione politica internazionale.

Rivista Coloniale. *Gennaio-febbraio 1927.*

L'Istituto coloniale italiano nel 1926. — G. MONDAINI: Lo sviluppo economico-sociale nel 1° decennio del secolo XIX e l'espansione coloniale. — E. ROSSI: Il problema delle capitolazioni in Egitto. — M. COLUCCI: Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica. — E. CUCINOTTA: La politica finanziaria tripolina sulla fine dei Caramanli. — C. CESARI: La scuola filosofica di Cirene.

Marzo - aprile 1927.

E. C. GODÉE MOLSBERGEN: Le attuali condizioni delle Indie Olandesi e l'Italia. — A. MERIGHI: Le risorse economiche della Tripolitania antica. — C. CESARI: L'emblema dell'Istituto coloniale italiano.

Rivista delle Colonie e d'Oriente. *Marzo 1927.*

F. BASSI: L'Italia e il problema coloniale. — HASSANEIN BEY: Per Cufra al Darfur (IV). — L. GAGLIO: Nel XXV della morte di Gaetano Casati. — E. ADEMOLLO: Ai caduti di Dogali. — E. G. PARVIS: Italia e Romania: la soluzione della questione bessarabica. — Comand. ESCOBAR: L'artiglio del Marabutto (V).

L'Afrique Française. *Aprile 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Troppo tardi, il tuono! — A. TERRIER: Le aspirazioni italiane verso il lago Tchad. — Comand. A JUIN: Poeymirau tiragliatore marocchino. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — : Per la transahariana. La proposta di legge di E. de Varren. — J. GOULVIN: Il pellegrinaggio al Marocco del generale d'Amade. — : Per il risollevamento coloniale della Francia.

Direttore responsabile: Colonnello E. BASTICO.
Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.

Opere recentemente introdotte nella Biblioteca Centrale Militare

N. B. - Le opere pervenute in dono sono contrassegnate da un asterisco (*)

CHOLLEY A. . . . . — Les Préalpes de Savoie (Genevois, Bauges) et leur avant pays - Etude de géographie régionale.

CIPOLLA A. . . . . — Dal Grande Atlante a Babilonia.

CLEMENT GRANDCORT . . . . — La tactique au Levant.

COMITATO GEOGRAFICO NAZIONALE ITALIANO — Nomi e limiti delle grandi parti del sistema Alpino.

COMITATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE — L'Emigrazione italiana dal 1910 al 1923.

» » — L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925.

CORDARA D. . . . . — La guerra dell'avvenire.

CORRADINI E. . . . . — Giulio Cesare.

COSTAMAGNA C. . . . . — Diritto corporativo italiano

CROCE B. . . . . — Uomini e cose della vecchia Italia.

DANILOFF J. . . . . — Russland im Weltkriege.

* DE CARLO C. . . . . — Noi-non-per-noi.

DE LAMA P. . . . . — La vie de Henri IV.

* DELL'ORO A. . . . . — (Medaglia d'Oro) - In memoriam.

DE LUCKNER F. . . . . — Le dernier Corsaire (1914-1918).

DEL VECCHIO G. . . . . — La criminalità negli «Sports».

DE NEGRI D. A. . . . . — La giustissima terra (nozioni elementari di agricoltura).

DE SANCTIS F. . . . . — Teoria e Storia della letteratura a cura di B. Croce.

DE TRYWDAR-BURZYNSKI LOUIS — Le crépuscule d'une autocratie, quelques crises en Allemagne (Extrait de Souvenir).

DI MARZIO C. . . . . — La Turchia di Kemal.

DI SAINT PIERRE E. B. . . . — Pagine Russe - Rivelazioni di un ex direttore dell'azienda Krupp. - Le origini della guerra.

DRIAULT E. . . . . — Napoléon et l'Europe. - La Chute de l'Empire. (La légende de Napoléon (1812-1815).

DUMUR L. . . . . — Le Boucher de Verdun.

» » — Nach Paris!

DU PARQUET . . . . . — L'aventure allemande en Lettonie.

DU PLESSIS J. . . . . — Les grandes dirigeables dans la paix et dans la guerre. - Leur technique.

FAURE G. . . . . — Pellegrinaggi italiani.

FEDERAZIONE NAZIONALE DEI CAVALIERI DEL LAVORO — I cavalieri del lavoro (1901-1926).

FERRARIO C. A. . . . . — Italia e Ungheria. - Storia del Regno d'Ungheria in relazione con la Storia d'Italia.

FIRLE R. . . . . — La guerra sul mare (1914-1918). - La guerra nel Baltico. - Traduzione del Capitano di Fregata E. Perozzi.

FORCELLA R. . . . . — D' Annunzio (1863-1883).

FRASSETTO R. . . . . — I disertori di Ronchi.

GAZZERA P. (GEN.) . . . . . — La relazione ufficiale della Guerra mondiale dello S. M. Francese (Estratto dalla Rivista d'Art. e Genio. - Vol. III, IV-1925).

» » » . . . . — Contributo allo studio delle operazioni Francesi al Marocco (Estratto dalla Rivista d'Art. e Genio. - Vol. IV-(1925).

» » » . . . . — Fine dei lavori di confinazione dell'Albania (Estratto «Universo» (novembre 1926).

» » » . . . . — I Confini dell'Albania (Estratto «Esercito e Nazione», Fasc. X del 1926).

* GIACCHI N. (COL.) . . . . — Ordinamento militare Italiano.

GIBELLO SOCCO G. . . . . — Colonie d'Italia e Colonie ex Germaniche d'Africa.

GIGLIO V. . . . . — Milizie ed Eserciti d'Italia con numerosi disegni di Italo Cenni.

GRANT M. . . . . — Le déclin de la grande race.

GRASSET A. . . . . — La guerre en action: Verdun — Le premier choc et la 72° Division.

HACHETTE . . . . . — (Les guides bleus) Dauphiné.

» . . . . . — (Les guides bleus) Provence.

HARA KATSOURÒ . . . . . — Historie du Japon des origines à nos jours.

HASE G. (VON) . . . . . — Due incontri fra cugini. — Memorie di un ufficiale di marina tedesco sui rapporti Anglo-Germanici — Traduzione del Capitano di Vascello W. Pini.

HAZON DE SAINT FIRMIN J. . — César Battisti et la fin de l'Autriche.

HESSE K. . . . . — Der Feldherr Psichologos. Ein Suchen nach dem Fuhrer der deutschen Zukunft.

* — — — Isonzo e fiumi del Veneto (descrizione) in Tedesco.

* JACKH E. . . . . — Im turkischen Kriegslagen durch Albanien.

IONET A. . . . . — Ce qu'est devenue la Victoire. Versailles, Locarno, Genève.

LANZA C. . . . . — Leggi di reclutamento. Crimilità militare — Responsabilità civile dello Stato.

— — — Leggi Militari (Le nuove). Testo del resoconto delle discussioni svolte alla Camera dei deputati e al Senato del Regno.

— — — L'Italia Agricola ed il suo avvenire — Studi promossi dalla Federazione Italiana dei concorsi — (parte 1ª e 2ª).

* LOMAN H. J. . . . . — The insurance of foreign credits.

LOTI PIERRE . . . . . — Le roman du Spahi.

* LOTTI B. . . . . — Descrizione geologica dell'Umbria (Vol. 21 delle memorie descrittive della carta geologica d'Italia).

LUMBROSO A. . . . . — Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale.

LUZZATTO G. L. . . . . — Brunelleschi.

MACAULAY TREVELYAN G. . . — Daniele Manin e la Rivoluzione Veneziana del 1848 con prefazione di P. Orsi

MALATESTA A. . . . . — I socialisti italiani durante la guerra.

MANZONI C. . . . . — Ordinamento del R. Esercito metropolitano, dei Corpi Coloniali e delle altre forze armate.

MARGA . . . . . — Il volo dell'Aquila da Predappio a Roma.

MARGONARI V. . . . . — Il Comandante «Gabriele d'Annunzio».

MARTINI F. . . . . — Simpatie (studi e ricordi).

MATTER P. . . . . — Cavour et l'unité italienne (1856-1861).

MAURICE F. . . . . — Governements and War (A Study of the Conduct of War).

MILANESI G. . . . . — La sperduta di Allah.

» » . . . . . — Le Aquile. Racconti di guerra aerea.

MINISTÈRE DE LA GUERRE DE FRANCE — Etat Major de l'Armée. Service Historique. «Les armées francaises dans la grande guerre».

* MINISTERO DELLA GUERRA S. M. R. E. - Ufficio Storico. — L'Esercito Italiano nella grande Guerra (1915-1918) Vol. I — Le forze belligeranti (Narrazione) Vol. I bis. Le forze belligeranti (allegati).

* MINISTERO DELLA GUERRA . Gabinetto. — Le nuove leggi militari. — Ordinamento — Stato e avanzamento — Dote Militare — Amministrazione Centrale e personali civili dipendenti. — Accertamenti medico-legali — Cappellani Militari — Provvedimenti economici.

* » » » . — Militari Caduti nella guerra nazionale 1915-1918 — «Albo d'Oro» Vol. I Lazio e Sabina.

* » » » . — Raccolta di disposizioni riguardanti il servizio dell'assistenza spirituale nel R. Esercito, R. Marina e R. Aeronautica.

MIQUEL . . . . . — Enseignements stratégiques et tactiques de la guerre de 1914-1918.

MONTI G. . . . . — Due grandi riformatori del 700: A Genovese e G. M. Galanti.

* MORI V. . . . . — L'aeronautica nella legge italiana e nella convenzione internazionale.

MURATORI L. . . . . — Rerum Italicorum Scriptores — Raccolta degli Storici italiani dal 500 al 1500. — (Fascicoli 205-210).

Conferenze già pubblicate ed in vendita presso il Comando delle Scuole Centrali (Centro Studi)

Generale Scipioni	Sguardo tattico d'insieme	L.	1,50
» »	Procedimenti tattici della fanteria e dei carri armati negli eserciti italiano, germanico ed austriaco, quali risultano dalle pubblicazioni ufficiali (con 3 allegati) (2ª ed. aggiornata con le istruzioni e circolari pubblicate a tutto il 1926) . . .	»	3,50
Generale Buffa di Perrero .	Prescrizioni generali per il combattimento. (Regolamento austriaco) .	»	2,00
Colonnello Babbini	La fanteria nel combattimento – parte 1ª (generalità)	»	0,70
Ten. Col. Roatta	La fanteria nel combattimento – parte 2ª (la fanteria nell'offensiva) .	»	1,50
» »	La fanteria nel combattimento – parte 3ª (la fanteria nella difensiva) .	»	0,70
» »	Sicurezza in marcia ed in stazione .	»	0,75
» »	La fanteria in montagna	»	0,50
» »	Collegamenti tattici della fanteria .	»	1.00
» *Spatocco*	I collegamenti della fanteria . . .	»	1,00
» *Bettini*	Nozioni sul tiro delle mitragliatrici a puntamento indiretto	»	2,00
» »	Il tiro contro aerei della fanteria .	»	0,60
» »	Considerazioni sull'addestramento al tiro della fanteria	»	0.50
Ten Col. Taranto	Ordini e loro compilazione (parte gen.)	»	0,35
» »	Ordini e loro compilazione (ordini di battaglione)	»	0.50
» »	Il battaglione nell'offensiva. . . .	»	0,50
» »	Il battaglione nella difensiva . . .	»	0,50
Maggiore Agnello	Costituzione organica del battaglione di fanteria negli eserciti esteri. .	»	0,60
— —	Nomenclatura tattica	»	0.70
Colonnello Maltese	I carri armati e il loro impiego tattico	»	1,50
Ten. Col. Pitassi	Tiro d'artiglieria (Parte I - 3 conferenze)	»	1,60
» »	Tiro di artiglieria (Parte II - 4 conferenze)	»	1,60
» »	Osservazione d'artiglieria	»	1,50
Col. Gamerra	L'artiglieria nella battaglia - parte 1ª (criteri fondamentali d'impiego) .	L.	0.60
» »	L'artiglieria nella battaglia – parte 2ª (Impiego dell'artiglieria)	»	0,80

Maggiore Scrafini	Materiali d'artiglieria (4 conferenze).	L.	4,00
Maggiore Zauli	I collegamenti dell'artiglieria . . .	»	1,50
» »	Scelta e sistemazione delle posizioni	»	1,75
» »	Rifornimento munizioni	»	1,50
Comandante Pasetti	Appunti sul tiro navale di combattimento a grande distanza . . .	»	1,50
Colonnello Tardivo	Il genio nel combattimento . . .	»	1,50
Ten. Col. Ursino	Comunicazioni	»	0,75
» »	Passaggio dei corsi d'acqua	»	1,00
» »	Teleferiche	»	0,70
Ten. Col. Pelosio	Evoluzione della fortificazione campale	»	1,00
Maggiore Grosso	I collegamenti	»	3,50
» »	Le trasmissioni	»	1,5
» »	I gas nel combattimento	»	1,50
Capitano Sciomachen . . .	Fonotelemetria	»	2,50
Ten. Col. Papone	Comando e combattimento delle armi riunite, ed. 1921. (Regolamento tedesco sull'impiego delle grandi unità in guerra)	»	3,8
Ten. Col. Trioli			
Magg. Carlo Tucci	Manovre ed esercitazioni coi quadri.	»	8,00

Riservate

Generale Montefinale . . .	Difesa costiera	L.	2,50
Colonnello Buonoscontro . .	Le armi della fanteria	»	0,50
Ten. Col. Pelosio	Impiego delle truppe del genio della divisione di fanteria	»	0,50
» *Grosso*	Impiego del genio - Rifornimento idrico	»	1,50

In corso di preparazione

Ten. Col. Grosso	Trasmissioni telegrafiche.
» »	» telefoniche.
» »	» ottiche e con colombi.
» »	» radiotelegrafiche.
» »	Sistemi vari di trasmissione.
» »	Intercettazione e radiogoniometria.
» »	Impiego del genio in colonia.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL I VOLUME

Ai lettori della Rivista Militare Italiana (Maresciallo d'Italia Badoglio) . . . . . Pag. 3

ARTICOLI.

Aviazione.

L'aviazione nell'Africa Settentrionale (Ten. col. Calderara) . . Pag. 545
L'esplorazione aerea in servizio delle unità dell'esercito (Ten. col. Pinna) . . . . . » 891
L'aviazione di corpo d'armata (Ten. col. Castagna) . . . » 1473
Sulla guerra nell'aria (Contramm. Bernotti) . . . . . » 1929

Condotta della guerra e questioni di addestramento.

La guerra in Libia (Colonn. Nasi) . . . . . Pag. 67
L'esplorazione lontana nei terreni piani e collinosi (Capit. Nurra) » 95
Problemi pratici della cooperazione tra fanteria e artiglieria (Ten. col. Barbasetti). . . . . » 285
L'impiego delle grandi unità negli eserciti tedesco ed austriaco secondo le pubblicazioni ufficiali (Colonn. Trezzani). . . » 407
Preparazione di esercitazioni tattiche nel quadro delle minori unità di fanteria (Ten. col. Sprega) 521-741
Decentramento ed accentramento dell'artiglieria divisionale (X). » 825
Le unità celeri nella guerra in campo libero (Colonn. Bastico) . 1041-1205
Le azioni tattiche nei boschi (Ten. col. Zanotti) . . . . . » 1065
Giudici di campo nelle esercitazioni colle truppe (Ten. col. Sprega) » 1241
La copertura nella sua evoluzione storica e nei suoi aspetti attuali (Capit. Faldella) 1415-1549
L'esplorazione lontana (Ten. col. Baccari). . . . . » 1749
Caso d'impiego dell'artiglieria divisionale in un'azione offensiva (Ten. col. Zanotti) . . . . . » 1791
La marcia alla battaglia (Colonn. Trezzani). . . . . » 1987
Il fuoco (Gener. Baistrocchi) . . . . . » 2023

Fortificazione.

La fortificazione permanente nella protezione delle frontiere terrestri (Colonn. Targa) . . . . . Pag. 1441

Logistica e mezzi tecnici.

La trazione meccanica e la guerra (Gener. Maltese) . . . Pag. 259
L'organica e la logistica nelle spedizioni oltremare (Gener. Bollati) » 369
La trazione meccanica delle artiglierie (Gener. Gatto) . . . » 1579

Storia e Geografia.

L'evoluzione del pensiero militare francese e la concezione dei piani strategici dal 1870 al 1914 (Gener. Bobbio) . . . Pag. 7-177
Una battaglia d'incontro: Ethe (22 agosto 1914) (Gener. Ago) . » 37
L'impresa dei Dardanelli (Gener. Foschini) . . . . . » 211
Il sistema di copertura francese alla frontiera germanica all'inizio della guerra mondiale e il successivo schieramento strategico dell'esercito (Gener. Biancardi) . . . . . » 343
Le operazioni del Corpo di cavalleria Sordet (Gener. Bellotti) . » 495
Considerazioni di critici militari tedeschi sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione (Gener. Bollati) 657-837
Lo sbarco della brigata rinforzata del generale Saro nella baia di Alhucemas - Settembre 1925 (Capit. di freg. Ginocchietti) . » 715
La guerra nelle Alpi. Gli avvenimenti nella Stura di Demonte (Gener. Barbarich) . . . . . » 1009
La frontiera dell'Alpe Giulia (Ten. col. Gandin) . . . . » 1181
La situazione cinese e le competizioni internazionali nell'estremo Oriente (Capit. Carnevale) 1625-1817
Le tre giornate del Monte Cimone (Capit. Tosti) . . . . » 1733

Varie.

Le fonti d'energia (Ten. col. Stabarin) . . . . . Pag. 431
La guerra e la letteratura (Capit. Tosti) . . . . . » 563
A proposito di «dottrine a priori» (Capit. Faldella) . . . » 687
L'incognita della guerra futura e la preparazione militare (Ten. col. Reisoli) . . . . . » 855
Crisi di intellettualità? (Ten. col. Caracciolo) . . . . . » 997
Cronaca, storia e dottrina militare (Magg. Chittaro) . . . » 1227
Le massime ricompense al valor militare (Colonn. Zugaro) . . » 1365
Tecnica e arte militare (Magg. Chittaro) . . . . . » 1393
Dottrina e metodo (Magg. Chittaro) . . . . . » 1597
Costumi legionari nelle colonie di Roma (Gener. Barbarich) . . » 1913
La tradizione militare italiana (Gener. Corselli) . . . . » 1943

NOTIZIARIO.

Addestramento.

Stati Uniti: Istruzione aviatoria nell'esercito . . . . . Pag. 131
Francia: Voli di addestramento . . . . . » 306
Svizzera: Corsi di ripetizione per il 1927 . . . . . » 306
Indennità agli ufficiali automobilisti per macchine di proprietà . . . . . » 306

Francia: Chiamata per istruzioni. . . . . Pag. 467
Inghilterra: Esercitazioni di reparti territoriali. . . . . » 595
Romania: Congedi per studi ad ufficiali . . . . . » 767

Armi e munizioni.

Stati Uniti: Nuovo tipo di pallottola per fucile e mitragliatrice . Pag. 132
Inghilterra: Congegno per facilitare l'istruzione sul puntamento . » 1089
Stati Uniti: Mortaio per fanteria e cannone da 37 mm. per fanteria » 1089

Carri armati.

Inghilterra: Esperimenti e criteri d'impiego . . . . . Pag. 133
Stati Uniti: « Raid » con un autocarro trasportante un carro armato leggero . . . . . » 137
Cecoslovacchia: Esercitazioni con carri armati. . . . . » 306
Romania: Notizie sui carri armati . . . . . » 595

Colonie.

Gli avvenimenti politico-militari in Tripolitania dell'anno 1924 . Pag. 125
Le operazioni militari in Cirenaica nel 1925 299-583

Difesa controaerea.

Inghilterra: Protezione della popolazione civile . . . . Pag. 468

Difesa costiera.

Stati Uniti: Forti a terra e artiglierie da costa mobili . . . Pag. 307

Ordinamento e reclutamento.

Francia: Progetto di legge Fabry-Duval per la riorganizzazione dell'esercito. . . . . Pag. 137
Nuove norme di reclutamento . . . . . » 140
Cecoslovacchia: La riorganizzazione del ministero della difesa nazionale . . . . . » 307
Spagna: Riorganizzazione dell'arma di artiglieria . . . . » 309
Direzione superiore tecnica dell'industria militare ufficiale . » 309
Jugoslavia: Reclutamento dei graduati di truppa e dei sottufficiali » 468
Inghilterra: Brigata « meccanizzata » . . . . . » 598
Romania: Progetto di legge sull'avanzamento nell'esercito . . » 767
Cecoslovacchia: Forza alle armi dell'esercito e. s. . . . . » 925
Spagna: Riorganizzazione dell'arma del genio . . . . . » 925
Inghilterra: Organizzazione degli ufficiali in congedo . . . » 1090
Cecoslovacchia: Consiglio interministeriale per la difesa dello Stato » 1275
Romania: Nuovo progetto di legge sul reclutamento dell'esercito » 1277
Cecoslovacchia: Reclutamento degli ufficiali tecnici, dei medici e dei veterinari . . . . . » 1489
Francia: Commissione d'accentramento degli studi e delle esperienze di industrializzazione . . . . . » 1491

Scuole e corsi vari.

Inghilterra: Collegio della Difesa Imperiale . . . . . Pag. 140
» : Scuola del genio militare . . . . . » 309
» : Scuola delle armi portatili . . . . . » 470
Francia: Scuola d'applicazione dei carri armati . . . . . » 599
Inghilterra: Scuole di reclutamento degli ufficiali . . . . . » 601
Spagna: Scuola di guerra . . . . . » 601
Francia: La scuola speciale militare di Saint-Cyr . . . . . » 768
Inghilterra: Scuola mitragliatrici . . . . . » 769
Spagna: Corsi vari per ufficiali . . . . . » 770
Belgio: Scuole militari . . . . . » 926
Cecoslovacchia: Centro d'istruzione per la cavalleria . . . . » 926
Inghilterra: Scuola d'igiene e personale del servizio sanitario . » 927
Inghilterra: Scuola di educazione fisica . . . . . » 1091
» : Staff College . . . . . » 1279
Francia: La scuola di fanteria e dei carri armati di Saint-Maixent » 1492
Inghilterra: Collegio della difesa imperiale . . . . . » 1661
Portogallo: Scuola militare . . . . . » 1662
Scuola centrale degli ufficiali . . . . . » 1662

Trasporti.

Inghilterra: Trasporti meccanici . . . . . Pag. 141

Varie.

Francia: Gare per autoveicoli a carburanti nazionali . . . Pag. 602
Bilancio della guerra . . . . . » 602
Crediti supplementari accordati sull'esercizio 1926 . . . » 602
Il cinematografo nell'esercito . . . . . » 602
Dati sull'analfabetismo degli iscritti di leva . . . . » 602
Spagna: Unificazione dei vari enti incaricati dell'educazione fisica » 772
Francia: Autotrasporto di quadrupedi . . . . . » 928
» : Carburante nazionale . . . . . » 1283
» : Nuovi assegni degli ufficiali . . . . . » 1493
Russia: Le perdite russe nella grande guerra . . . . . » 1663

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

L'istruzione inglese sull'addestramento della fanteria – *Vol. II* . Pag. 603
Il regolamento provvisorio d'esercizi per la fanteria jugoslava – *Libri I e II* . . . . . » 773
L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nell'esercito tedesco 1284-1494

LIBRI.

Aviazione. — Carri armati. — Gas da combattimento.

L'arma chimica (Ten. col. Pagniello) . . . . . Pag. 787
Il dominio dell'aria (Gener. Douhet) . . . . . » 933
Manuale dei carri armati (Magg. Heigl) . . . . . » 1341
La grande delusione (Neon) . . . . . » 1513

Colonie.

Ombre e luci di due continenti. Due anni di politica coloniale e mediterranea (F. Nobili Massuero) . . . . . Pag 143
La Somalia italiana e la sua valorizzazione (Capit. Bertone) . . » 311
Nel Fézzan (C. Zoli) . . . . . » 471
Il problema coloniale italiano (Capit. di vasc. Bertonelli) . . » 788
Tangeri e la collaborazione franco-spagnola al Marocco (Albéniz) » 951
Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia (G. Mondaini) . . . . . » 1100
Colonie e possedimenti coloniali (C. Cesari) . . . . . » 1101
Oltre Giuba (C. Zoli) . . . . . » 1310
Vigor di vita in Tripolitania (Ufficio Propaganda del Governo della Tripolitania) . . . . . » 1311
Tangeri (Magg. Bragadin) . . . . . » 2043

Condotta della guerra e questioni di addestramento.

La guerra di montagna (Ten. col. Popescu) . . . . . Pag. 314
L'artiglieria nell'attacco in guerra di posizione (Colonn. Bruemüller) » 626
Tecnica di guerra al presente (Gener. Schwarte) . . . . » 628
Schiere volontarie e corpi volontari secondo le esperienze della guerra (Gener. Adaridi) . . . . . » 790
Granelli di tattica (Gener. Corselli) . . . . . » 1102
Addestramento dei quadri alla ricerca delle informazioni (Ten. col. Paquet) . . . . . » 1107
Da Descartes al Generale X... (Colonn. P. Perrier de la Bâthie) . » 1327
Governi e guerra. Uno studio sulla condotta della guerra (Gener. Maurice) . . . . . » 1334
L'esplorazione della cavalleria secondo l'esperienza della guerra mondiale (Gener. v. Poseck) . . . . . » 1871

Ordinamento.

Il moderno esercito tedesco (Comand. De La Gàndara Marsella) . Pag. 949
La Svizzera: sua posizione politico-militare prima e dopo la guerra mondiale. — Il sistema della milizia federale (Ten. col. R. Zu Der Luth) . . . . . » 952
Gli eserciti esteri nei loro ordinamenti presenti (A. Valori) . . » 1849

Storia.

Le origini della guerra e la politica estera della Germania al principio del XX secolo (E. Vermeil) . . . . . Pag. 144

Gli errori commessi dalla Germania prima e durante la guerra e i loro insegnamenti (G. Gieren) . . . . . Pag 312
Ludendorff (V. Waldow) . . . . . » 313
Verdun — 21-24 febbraio 1916 (Ten. col. Grasset) . . . . . » 474
La lotta per i Dardanelli 1915 (Dott. Mühlmann) . . . . . » 627
L'azione del 19° regg. fanteria serbo nel 1914 (Gener. Milenkovitch) . . . . . » 789
Le operazioni di Flamânda (Gener. Averescu) . . . . . » 929
La Russia nella guerra mondiale 1914-1917 (Gener. Danilow). 940-1113-1318
Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale (A. Lumbroso) . . . . . » 1093
La guerra mondiale 1914-1918 (Ten. col. Gioda) . . . . . » 1095
L'armata del Trentino 1915-1919 (Gener. Schiarini) . . . . » 1098
Fasti militari del popolo italiano (Gener. Corselli) . . . . . » 1102
Le operazioni in Macedonia. L'epopea di Doiran 1915-1918 (Ten. col. Nédeff) . . . . . » 1104
Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia (P. Silva) . » 1300
I nostri alleati navali. Ricordi della guerra Adriatica 1915-1918 (C. Manfroni) . . . . . » 1303
L'antagonismo anglo-russo in Asia nell'ultimo ventennio 1907-1927 (G. B. Mazzoleni) . . . . . » 1305
La guerra nel Baltico (Capit. di corv. Firle) . . . . . » 1312
Due incontri fra cugini (Capit. di freg. von Hase). . . . . » 1312
La vittoria tedesca allo Skagerrak (Capit. di freg. von Hase) . » 1312
La grande guerra del Pacifico 1931-33 (H. C. Bywater) . . . » 1315
Il diario di guerra di un ufficiale di marina germanico (Ammir. Hopman) . . . . . » 1316
Lo sfondamento sull'Isonzo (Gener. Krafft) . . . 1503-1672-1852-2045
L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918 - Vol. I: Le forze belligeranti. Vol. I-bis: Allegati (Comando del Corpo di S. M. - Uff. Storico). . . . . » 1665
Le medaglie d'oro. - Vol. III (Comando del Corpo di S. M. - Uff. Storico) . . . . . » 1671
La guerra mondiale 1914-1918. - Vol. I: Le battaglie di frontiera nell'Ovest (Archivio di Stato Germanico) . . . . . » 1691
Andrea Hofer nell'insurrezione antibavarese del 1809 (Ten. col. Caracciolo) . . . . . » 1850
Optimus princeps (R. Paribeni) . . . . . » 2033
L'Italia nella guerra mondiale (Gener. Segato) . . . . . » 2041
L'Islamismo (S. Solero). . . . . » 2044
A Plezzo e sul Grappa (Autori vari) . . . . . » 2065

Varie.

Militarizzazione della Repubblica germanica? (G. Seger). . . Pag. 145
Almanacco delle forze armate 1927 . . . . . » 624
La libreria militare tedesca in Berlino (Ten. col. Stuhlmann). . » 940
Annuario militare della Società delle Nazioni. Rassegna generale e statistica degli armamenti terrestri, navali ed aerei . . » 1129

RIVISTE.

Aviazione. — Carri armati.

La necessità dello sviluppo della industria aviatoria della Jugoslavia (Capit Burazovic) . . . . . Pag. 642
Ha il carro armato sorpassato l'apice della sua curva evolutiva? (Magg. Heigl) . . . . . » 806
La nave portaerei ed il problema aero-marittimo (Ten. col. Pricolo) » 959
Difesa costiera ed aerosiluranti (X) . . . . . » 1150
Difesa contro gli aerei (Gener. Ashmore) . . . . . » 1154
Difesa antiarrì e artiglieria in accompagnamento (Capit. Beckett) » 1159
Evoluzione dei dirigibili e loro attuale posizione (Capit. Fellowes) » 1718
Aspetti civili della difesa antiaerea (Capit. Jenkins) . . . » 1898

Condotta della guerra e questioni di addestramento.

La manovra su autoveicoli (Magg. Janssen) . . . . . Pag. 148
A proposito delle grandi manovre del Nord del settembre 1926. Cavalleria e distaccamenti automobilistici (Capit. Curnier) . » 154
I comandi d'artiglieria nell'esercito S. H. S. (Gener. Ivanovic) . » 157
Alcune note sugli avamposti (Capit. Montfort) . . . . . » 161
Influenza del terreno di montagna sull'impiego e sul rendimento dei carri d'assalto, dell'aviazione e dei gas (Magg. Angelis) . » 317
Combattimento vicino tra forze aeree e terrestri (L. R.) . . » 320
Le eterne verità disconosciute e le ripetizioni utili a proposito dei risultati dell'istruzione intensiva (Capit. Schessler) . . . » 478
L'impiego dei fuochi nella guerra del Riff (Ten. col. Gemeau) . « 632
Strategia e tattica francese in Siria (X) . . . . . » 633
Forze aeree e terrestri in spedizioni punitive (Capit. Glubb) . » 636
Le pattuglie d'assalto con lanciafiamme (Colonn. Stankovic) . » 644
Le mitragliatrici nella difensiva (Colonn. Stroobant) . . . » 961
Tattica e meccanizzazione (Colonn. Fuller) . . . . . » 965
Effetto della meccanizzazione dell'esercito sull'organizzazione e sull'impiego delle truppe del genio in campagna (Capit. Hutson) » 969
Per una regolamentazione delle ispezioni (X) . . . . . » 976
L'esercito ideale del ciclo d'artiglieria (Colonn. Fuller) . . » 1130
Lo stomaco meccanico (Magg. Brownlow) . . . . . » 1130
La divisione leggera (Colonn. Audibert) . . . . . » 1151
Aspetti strategici e tattici della difesa costiera dell'avvenire (Colonn. Brid) . . . . . » 1160
Gli effetti della meccanizzazione dell'esercito sull'organizzazione e sull'impiego delle unità del genio divisionali e di corpo d'armata in campagna (Magg. Dewing) . . . . . » 1351
Cooperazione delle forze aeree nei combattimenti in terreno collinoso. – Kurdistan 1923 (Ten. col. MacClellan). . . . » 1714
Il combattimento delle piccole unità di fanteria al Marocco (Magg. Kuntz) . . . . . » 1722
La capacità di combattimento delle grandi unità (Colonn. Lucas) . » 1884

Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (Ten. col. Lauro e magg. Jacottet) . . . . . Pag. 1890
La controbatteria (Gener. Faugeron) . . . . . » 2072
Cavallo e motore (Magg. Janssen) . . . . . » 2076
Sulla riorganizzazione dell'artiglieria divisionale (Capit. Beckett). » 2089
La difesa nazionale svizzera secondo l'esperienza della guerra mondiale (Colonn. Sprecher von Bernegg) . . . . . » 2094

Fortificazione.

Le fortificazioni in progetto per la frontiera orientale francese (X) Pag. 1345
Funzione delle fortezze nella guerra moderna (Gener. Ironside) . » 1347
La fortificazione moderna (Gener. v. Schwarz) . . . . . » 1699
Il fuoco contro la fortificazione permanente (Capit. Grimsdale) . » 1712

Logistica e mezzi tecnici.

La trazione elettrica (Capit. Collet) . . . . . Pag. 321
La motorizzazione dell'esercito (Ten. col. Ruf) . . . . . » 978
I collegamenti radiotelegrafici delle minori unità (Ten. col. Sacco) » 1342
Lo sgombero degli ammalati e dei feriti nella guerra di movimento in zona montana (Colonn. med. Caccia) . . . . . » 1528
Una recente evoluzione della meccanizzazione (Magg. Le Martel). » 1537

Ordinamento.

L'esercito rosso (X) . . . . . Pag. 162
L'esercito romeno in passato e attualmente (Colonn. Barzotescu) » 480
La preparazione degli Stati alla guerra (Gener. Nedic) . . . » 638
La riforma dell'istruzione militare preparatoria (X) . . . » 645
L'armamento dell'artiglieria della divisione di fanteria (Ten. col. Buchalet) . . . . . » 1880

Storia.

L'attacco con gas sull'altipiano di Doberdò (Magg. Rondulic) . Pag 147
Operazioni della cavalleria di Budienny durante la ritirata Polacca dell'Ukraina (1 aggio-giugno 1920) (Capit. Ruby) . . » 157
Considerazioni sui piani e 'operazioni iniziali delle Potenze Centrali (Feldmaresc. Goiginger) . . . . . » 629
L'influenza del servizio di informazioni nella campagna di Tannenberg (Magg. Dening) . . . . . » 811

Varie.

La Rivista Militare Italiana al Giornale di Medicina Militare . Pag. 317
Un uomo è tutto (Magg. Cottard) . . . . . » 321
Per apprendere l'arte della guerra (Gener. Camon). . . . » 322
Debito pubblico e spese militari (Colonn. Zugaro) . . . . » 1145
Il canale di Nicaragua (Gener. De Cugnac e Ammir. Degouy) . » 1533

COMUNICAZIONI . . . . . Pag. 655-823

SOMMARI DI RIVISTE . . . Pagg. 165-233-484-646-813-982-1166 1355-1541-1725-1903-2096

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - LUGLIO 1927 - N. 7

Crisi di intellettualità?

La crisi cui vogliamo alludere, e che direttamente ci riguarda, trae la sua origine dal profondo turbamento che il grandioso fenomeno della Guerra Mondiale produsse negli animi e nelle menti di quanti si trovarono intellettualmente e psicologicamente impreparati da prima a comprenderne con serenità di pensiero e di giudizio le multiformi manifestazioni, ed in seguito a valutarne, con acutezza di indagine, le ripercussioni immediate e più ancora quelle che avrebbe potuto avere tanto sulla condotta degli eserciti quanto su quella dei popoli.

Noi fummo di quelli; anzi la sorpresa fu per noi maggiore che non per altri: e ciò spiega perchè la crisi ebbe a manifestarsi in forma acuta e, perché continuata per l'intero periodo della più intensa attività bellica, non solo si protrasse nell'immediato finire di questa ma in parte dura tuttora.

Se dunque dovessimo farne la diagnosi, potremmo affermare che due ne furono gli stadi. Di questi, il primo ebbe anche per noi caratteri non dissimili da quelli dell'analogo periodo di crisi che travagliò gli altri eserciti in lotta. Nè poteva essere altrimenti. Ché, ovunque, sotto l'assillo dell'imperioso bisogno le menti e gli spiriti furono naturalmente indotti a porre da parte l'esame dei più complessi problemi della guerra, per indugiarsi invece su quelli che a motivo dell'impellente necessità di risoluzione venivano ad acquistare un valore relativo ma contingente, spesso di gran lunga superiore a quello assoluto.

Epperò, non può recar meraviglia se durante la guerra, specie di fronte all'impreparazione di cui sopra abbiamo fatto cenno, la nostra attività intellettuale, disertando i vasti campi dell'arte e della scienza militare, fu costretta a muoversi entro i più angusti limiti della tattica e più ancora del semplice addestramento individuale e dei minori riparti, e venne così ad acquistare uno spiccato carattere di unilateralità.

Ma una volta finito l'immane tormento che per così lunghi anni aveva assorbito ogni nostra forza ed ogni nostra volontà, la crisi avrebbe dovuto, se pur lentamente, sicuramente risolversi. E ciò infatti avvenne, ma non da noi; sì che, mentre al di là dei nostri confini questo suo secondo stadio è caratterizzato da un graduale ritorno alla visione vasta e comprensiva del fenomeno della guerra tanto nella sua essenza quanto nelle sue varie correlazioni di cause e di effetti, ed al conseguente studio dei suoi fondamentali problemi, la nostra attività intellettuale continuò a battere gli stessi sentieri traversi, quasi che la via maestra le fosse ancora preclusa.

Ritorneremo più tardi sull'argomento: ma fin d'ora ci chiediamo: quali ne furono le ragioni ? disordinata reazione alle fatiche della mente e dello spirito, più ancora che a quelle del corpo ? indolenza meditatrice, propria alla maggior parte delle intelligenze vive e spontanee ? scetticismo, talvolta un po' ironico ma sovente facilone e ridanciano, che fa parte del nostro stesso temperamento di popolo latino esuberante e più propenso all'azione d'impulso che non a quella meditata ?

Non ci pronunciamo, limitandoci a constatare il fatto, e a definirlo: crisi di intellettualità. Ma di intellettualità, intendiamoci, non di cultura; ché anzi forse non mai si è avuta come oggi una così confortante constatazione non solo dell'avidità di sapere, ma sopratutto dello sforzo di assurgere ad una più vasta e più profonda conoscenza delle non facili discipline belliche, che anima i nostri ufficiali, giovani e non giovani (anzi questi più di quelli, come è naturale). Ma in quale direzione — per usare una frase del mestiere — si manifesta questo sforzo ?

Diciamolo subito e senza vane circonlocuzioni: il difetto, o se vogliamo, la caratteristica del nostro attuale pensiero militare, continua ad essere la unilateralità.

L'abito ad inquadrare e a contenere tanto le proprie idee quanto l'attività pratica, giornaliera, entro i limiti forzatamente angusti e precisi di norme e di regolamenti è invero pur oggi ben evidente

ed ha un palese riflesso psicologico sulle tendenze, sulle simpatie ed antipatie colturali, sulla scelta degli argomenti di ricerca e di studio e persino sul metodo di considerarli ed esporli.

Chi legge e studia e medita, nell'intento di accrescere la propria coltura e di sollevarsi un po' al disopra della media intellettualità, desidererebbe invece di scorgere nella schiera degli ufficiali che volonterosamente cercano di uscire dall'ombra della folla e dànno il loro nome ad opere, a lavori, e comunque alla trattazione di argomenti militari, un'impronta più personale, uno spirito più portato alla critica positiva (bene inteso nei limiti della più stretta disciplina) e magari anche un certo amore per la polemica: polemica cortese, franca, amichevole, assolutamente priva di ripicchi personali e quanto meno di frecce velenose, si intende, ma ugualmente fresca, briosa, simpatica; libera e talvolta perfino un poco sbarazzina non solo pei campi dell'arte ma anche per quelli della scienza; eccitatrice della volontà; suscitatrice di nuove idee; apportatrice insomma di luce e di bene.

Ma ciò, dobbiamo ammetterlo francamente, non avviene; anzi si naviga piuttosto in un mare grigio ed uniforme. Troppa bonaccia dunque; mentre un po' di spuma, qualche colpo d'onda, non guasta; anzi giova a formare il marinaio...

Ciò premesso esaminiamo quali sono, in particolare, le tendenze intellettualistiche dell'ufficiale odierno.

Una rapida scorsa alle pubblicazioni — sieno esse opere complete od articoli frammentari di Riviste — apparse in questi ultimi anni, ci mostra subito e conferma una tendenza generale e predominante verso gli studi di carattere tattico ed anche per quelli relativi all'ordinamento; ma considerati pur troppo in senso assoluto e restrittivo: e cioè, eccessivamente teorici ed astratti e privi quasi sempre di quel conforto che solo l'esperienza storica può conferire.

Il tallone di Achille della odierna attività intellettuale militare sarebbe dunque lo scarso amore per le discipline storiche ? Ahimè ! Non uno solo, questa volta, è il tallone vulnerabile !

Quante sono infatti le opere comparse in questi ultimi tempi che possano meritare tale nome ?

Poche, invero; pochissime, sebbene quasi tutte assai pregevoli. Frutto di tendenze isolate, più che di una « effervescenza » come direbbe Carlyle, generale. E quanti ne sono stati i lettori ? Sorvoliamo.

Accanto a questi pochi e felici, è sorta poi un'altra schiera di autori minori — per lo più non ufficiali — che hanno trattato con esuberanza di fantasia e con più di un pizzico di romanticismo, episodi frammentari della nostra guerra; e così il Carso, Gorizia, il Kobileck, il Grappa, il Montello, hanno avuto i loro cantori, ma non i loro storici. Ma questi autori modesti hanno avuto una vita letteraria effimera, e la loro letteratura nulla ha che vedere con la serietà della storia: così come certe descrizioni dell'ambiente nel quale si svolsero determinati avvenimenti storici, nulla hanno di comune con l'austera semplicità della geografia militare: e come, infine, nessuna correlazione può esistere fra la scienza morale e filosofica, anche se limitata alla psicologia, e quei trattatelli altrettanto modesti quanto ampollosi e retorici che, comparsi in veste di elevazione spirituale della gioventù, di fatto sembrano non ad altro destinati che o a generare la noia disciplinata, o ad insegnare l'arte più supina della rassegnazione.

In difetto, quindi, di una bibliografia in grande stile del moderno pensiero militare italiano, e trascurando quella letteratura spicciola di cui abbiamo fatto più sopra cenno, e dalla quale per fortuna la massa degli ufficiali si è tenuta lontana, potremo accontentarci di ciò che in fatto di scritti (e giova notare che gli scrittori sono buona parte, ma non la totalità degli ufficiali studiosi) ci offrono le Riviste militari del dopo guerra: varie per numero e per importanza, e fra le quali qualcuna dovuta anche ad iniziative individuali.

Qui siamo nel nostro campo, precluso, per fortuna, alla letteratura ed alla fantasia romanzesca, ed ogni nostra constatazione riflette pertanto l'attività intellettuale dei soli ufficiali.

A guerra finita, e assuntoci bravamente il carico di una eredità di esperienza e di cognizioni frammentarie da coordinare, anche noi, dunque, al pari di chi riordinando un archivio affastellato di carte scevera il buono dal cattivo, cataloga, confronta, e cerca di trarre, da sì grave valanga di carte ed affastellamento di argomenti eterogenei, pensieri chiari e precisi, ci siamo messi alla grande opera.

Ed ecco, e certo con la buona intenzione di portare un fattivo contributo a siffatto ponderoso lavoro, uno stuolo di ufficiali, purtroppo ancora esiguo, ma ricco di generoso entusiasmo, affrontare la ricerca della verità attraverso l'indagine di quei problemi che più degli altri parvero attraenti ed importanti. E diciamo pensatamente

parvero: ché la crisi non ancora risolta continuava a distrarre le menti, e forse anche e sopratutto gli spiriti, da quelli che di fatto potevano essere considerati problemi vitali, ai fini dell'auspicata formazione della nuova dottrina militare.

Facile è pertanto citare gli argomenti che più di frequente apparvero nell'immediato dopo guerra nelle nostre Riviste Militari non tecniche: « l'ordinamento; l'appoggio diretto; la mitragliatrice; il cannone di fanteria; la ricognizione aerea... ».

E potremmo anche continuare, ma non per molto. Poi al primo stuolo seguì un secondo, indi un terzo; ma gli argomenti non accennarono a variare, se non in ben limitata misura; ed una nebbia, dapprima diafana e inavvertita, poi di grado in grado più densa e talvolta non priva di un certo qual senso di indefinito malessere, cominciò ad interporsi tra gli occhi dello studioso avido di sapere, e le pagine delle numerose Riviste. Una statistica facile pure essa a compilarsi, e che potrebbe riuscire non del tutto priva di interesse, ci mostrerebbe quante volte si è tornati sugli stessi argomenti forse per dire cose non del tutto diverse, e quale scarsa varietà vi sia stata tra gli argomenti prescelti. Ma intanto parallelamente a questi tentativi di personale contributo alla formazione della nuova dottrina, ecco sorgere effettivamente la dottrina stessa, ufficiale questa volta, e già, almeno in parte, ben definita.

Naturalmente il suo apparire non poteva essere privo di influenza; e la ebbe infatti; ma solo quale adattamento al nuovo stato di cose. Mancava ancora la visione, ampia e comprensiva ad un tempo, del grandioso fenomeno della guerra; della nuova fisionomia che avrebbe potuto logicamente assumere nel futuro; delle sue ancora più intime correlazioni avvenire con gli altri fenomeni sociali; e senza che la monotonia degli argomenti accennasse a finire, si sovrappose ad essa l'uniformità, sostanziale se non formale, della trattazione. Ché ormai non si trattava più di muoversi in piena libertà alla ricerca di ciò che secondo il proprio pensiero poteva apparire logico e necessario, ma di seguire la traccia di norme e di direttive già stabilite e dalle quali, a loro volta, venivano anche determinati i limiti e gli obbiettivi delle altre materie militari.

Fu un bene o fu un male ? Non osiamo pronunciarci. Constatiamo solo il fatto, soggiungendo però che l'opera degli scrittori durante il periodo da noi considerato, pur attraverso le sue incertezze, le sue manchevolezze e la sua stessa monotonia, non fu priva di

bene. Servì almeno, per certo, ad attrarre i giovani allo studio ed al lavoro: e, se anche non avesse conseguito altro risultato, non sarebbe per questo meno meritoria.

★

Immuni dall'affastellamento dottrinario dell'immediato dopo guerra, restavano soltanto le altre grandi branche della cultura militare; e cioè la storia militare, genitrice ed inspiratrice della condotta della guerra in ogni tempo: la geografia militare nei suoi rapporti tra le forme del terreno e il nuovo assetto politico; la psicologia militare e le scienze morali e sociali in genere. Ma parve che pochi se ne accorgessero.

Coloro, tuttavia, che brillarono di luce propria in così uniforme grigiore, e che furono festosamente accolti, quasi fossero dei buoni amici da lungo tempo attesi, ci offrono il destro ad una osservazione forse curiosa, forse anche indiscreta, ma che, riflettendo in particolare la storia militare, raffrena un poco, ad ogni modo, il nostro entusiasmo. La trattazione di argomenti di storia militare a scopo deduttivo, fatta nelle nostre Riviste militari, riguarda meno, assai meno il *nostro esercito* e le operazioni della *nostra guerra* sulla *nostra fronte*, che non gli eserciti stranieri, e le operazioni sulla fronte franco-tedesca in modo speciale. Anche qui la statistica potrebbe largamente confortare tale affermazione.

E noi ci domandiamo: sarà proprio vero che sulla nostra fronte insanguinata non si possa trovare luminosa materia di feconda trattazione? Ché senza dubbio sarà interessante ed istruttivo conoscere con quali modalità la divisione X del corpo di armata Y (francese, tedesca od inglese che sia) abbia attaccato quel tale tratto di fronte o si sia ritirata da quella tale linea di colline ecc.; e se ne potrà pure scrivere a lungo ed anche con maggior profitto di quanto non potrebbe trarsi, ad esempio, da un'altra qualsiasi astratta dissertazione sul cannone da fanteria; ma ciò non impedisce che nell'animo di ogni buon soldato italiano si affacci un dubbio, fra l'angoscioso ed il melanconico: è mai possibile che a ciascuna di quelle tali divisioni straniere non ve ne sia da anteporre almeno una di pura marca italiana, la cui azione, in determinate circostanze, porga utili ed analoghi se non maggiori insegnamenti?

E noi che questo crediamo fermamente, ci chiediamo anzi se altri non potrebbero apprendere da noi, quanto i nostri hanno fatto

anche in terra straniera per il comune trionfo: ed attendiamo così lo storico, lo studioso, l'ufficiale di soda coltura e di buona penna, che ci parli ad esempio diffusamente, e come conviene in confronto al silenzio che grava su di esse, delle operazioni di quel nostro II corpo d'armata che sui campi di Francia scrisse pagine di gloria imperitura.

Ma anche a prescindere da ciò, chi di noi, che la guerra facemmo e vivemmo nelle sue più tragiche e grandiose vicende, ci dirà, storicamente e non romanticamente della epica ritirata della 4ª armata dai confini dell'alto Comelico al Grappa-Montello? E chi — indipendentemente dalle pubblicazioni presenti e future dell'Ufficio storico — scriverà partitamente della nostra controffensiva sul Sile? Dell'azione dei nostri battaglioni d'assalto alla Sernaglia? Chi tratterà, con sicuro ed incisivo stile di storico e di tattico, delle operazioni della nostra valorosa cavalleria di là del Tagliamento nell'ottobre-novembre 1917? E di quelle del corpo di armata speciale? Chi, sulla base di dati pratici ed istruttivi, della organizzazione difensiva delle linee arretrate Bacchiglione-Adige? E chi vorrà narrarci la vera storia delle nostre guerre coloniali, non cercandone soltanto le luci, ma affondando la mano, ove occorra e da vero scienziato della guerra, anche nelle ombre?

Avranno le nostre domande adeguate risposte? non lo sappiamo: ma vogliamo sperarlo: poichè se noi stessi poco, in genere, scriviamo, e meno ancora delle cose che più ci farebbero onore, non dobbiamo lagnarci se oltre i nostri confini di noi si taccia o peggio erratamente si parli e si sia cercato in ogni caso di polarizzare l'attenzione universale ben lungi da noi.

Ed anche qui non sarebbe difficile suffragare il nostro asserto con dati statistici (1): ma senza indugiarci su tale minuta indagine, amiamo invece affermare che con ben poco sforzo e per compenso con indiscussa utilità i nostri studiosi di cose militari potrebbero spendere la loro attività nella trattazione di argomenti nostri: e ciò

(1) Chi ne ami la severa eloquenza potrà utilmente consultare l'interessante ed accurato « Saggio bibliografico della Guerra Mondiale » dei dottori capitano *Barengo* e tenente *Blatto*. Dal suo esame potrà rilevare, ad esempio, che nei riguardi della condotta delle operazioni, di fronte a 67 volumi che trattano di quelle sulla fronte balcanica, a 78 che considerano quelle sulla fronte orientale, e a ben 184 relativi alla fronte occidentale, solo 58 volumi, e non dei più importanti, dicono delle operazioni sulla nostra fronte!

non perchè lo studio di quanto si è operato e di quanto si produce e si opera oltre i nostri confini non meriti la nostra attenzione; ché anzi esso è necessario e fecondo di insegnamenti; ma perché noi dobbiamo tendere con ogni volontà a trovare in noi stessi le fondamenta della rinnovata coltura nazionale, e a far sì che anche la nostra letteratura militare acquisti realmente un nuovo e più spiccato sapore di italianità.

★

Quanto abbiamo finora detto riflette, in particolare, lo studio della Grande Guerra. Ma poichè non sempre si può e si deve spigolare in quel campo, molti potrebbero, e pochissimi lo fanno, spingere lo sguardo anche nel passato. L'obiezione che la storia militare del passato abbia ormai un valore relativo, superato dagli eventi, dalla nuova fisionomia della battaglia, dalla mole degli eserciti, dallo sviluppo della meccanizzazione e dalla enormemente accresciuta potenza e influenza del fuoco, è invero troppo superficiale.

Anzi, affermiamo, ed a ragion veduta, che per dare più vasto giuoco al nostro intelletto giova ed è necessario spingerci in quel campo che non ha confini, non fosse che per rievocarne le imprese spesso mirabili per concezione e condotta, per porle in confronto con quelle del presente, rilevarne le differenze, i concetti mutati, e contribuire così, sia pure in senso ampissimo, allo studio della evoluzione della nostra dottrina militare.

Questo avviene appunto oltre i nostri confini: e mentre or non è molto, una delle più note Riviste militari straniere si è a lungo indugiata a considerare, se e fino a qual punto gli insegnamenti militari delle guerre napoleoniche possono essere ancora utili oggidì, e in altre Riviste estere si nota una rinnovata tendenza a risalire il corso della storia per indagare se ed in quanto l'esperienza del passato possa essere messa a profitto del presente, e forse del futuro, da noi, invece, i pochi coraggiosi che superando il cerchio degli argomenti soliti hanno tentato le vie maestre della storia, si sono affrettati a loro volta a tracciare una linea di demarcazione netta, e forse talora perfino un pò brutale, tra l'oggi e il passato.

E ciò è male; il passato rivive sempre, fatalmente, anche nella storia militare; l'apparenza può forse indurre a credere il contrario; ma lo studioso va oltre le apparenze e ritrova, nei grandi principi dell'arte della guerra, un fenomeno ben certo e appariscente di ri-

corsi tattici e strategici di grande interesse, di alta utilità e di mirabile bellezza. Indagini queste, senza limiti, per cui la nostra mente può spaziare, indagare le leggi della grande e non della minuta e contingente evoluzione dell'arte militare, e rendere le proprie facoltà recettive atte ad acquistare la preziosa virtù — quali che siano gli avvenimenti imprevisti e le nuove situazioni — di saper al momento del bisogno rapidamente comprendere e rapidamente costruire.

L'ufficiale studioso che non sia un avaro del suo pensiero, ma uno scrittore, un prodigo, un dotto — qui docet — non dovrebbe dunque dimenticare che anche la storia del passato può essere davvero, se bene interpretata, maestra di esperienza; e non dovrebbe ugualmente dimenticare che geografia e storia sono fra loro intimamente e perennemente connesse: sì che egli non dovrebbe, ad esempio, attraversare nessuna delle nostre belle regioni, così ricche di avvenimenti storico-militari e destinate per certo ad accrescere ancora tale dovizia perchè natura così vuole, senza sentirsi spinto a studiare e a rappresentare il terreno nei rispetti degli avvenimenti storici o questi nei riguardi di quello.

E invece . . . . ; invece migliaia di ufficiali nostri hanno percorso in questi ultimi anni il Friuli, ma non ci consta che qualcuno abbia tentato lo studio di questa regione sotto i suoi nuovi aspetti militari, nè i grandi argomenti storico-militari, antichi e pur così prodighi d'insegnamenti, che essa rievoca.

La Carsia Giulia, Rivoli, il Piave hanno è vero inspirato qualcuno dei nostri più colti scrittori militari, ma purtroppo nessun altro li ha seguiti nella non difficile via. E così centinaia e centinaia di ufficiali hanno attraversato in lungo e in largo l'alto Adige, ma quanti hanno sentito vibrare in se stessi quel fremito di passione che induce a ridar vita al passato con lo sguardo e l'anima rivolti all'avvenire ? Quanti hanno udito risuonare lungo il loro cammino l'eco dei nomi di Massimiliano, di Lefebvre, del Chasteler, dei generali italiani Rusca, Bertoletti, Severoli, Gifflenga, del prode generale Peyri, che attraverso la regione dolomitica compì con un manipolo di Italiani la leggendaria e vittoriosa marcia da Belluno a Bolzano ?

★

Negletta dunque la storia, negletta la geografia: ma non migliore fortuna hanno avuto fino ad oggi le scienze morali e sociali, ed anche la stessa più modesta psicologia militare, che di essa fa parte.

Vero è che in questo campo si richiede, oltre ad un'innata tendenza alla indagine e alle speculazioni filosofiche, una particolare preparazione culturale: ed è pure noto che chi si accinge a tale opera deve oggi contare più sull'attenzione e lo studio di pochi, che non sul consenso della massa; ma ciò nulla toglie all'importanza delle discipline morali ed alla crescente necessità di volgarizzarle: sarebbe anzi qui il caso di ripetere l'adagio latino: « gutta cavat lapidem » !

Oggi e più ancora domani quando non si parlerà tanto di eserciti in campo quanto di popoli in armi, guai a quelle nazioni che avranno dimenticato di educare il popolo alla guerra, mediante una preparazione, assidua, paziente, metodica. . . . .

E qui il nostro pensiero ricorre ad un Italiano, anch'esso, come al solito, non troppo noto, ma veramente precursore delle odierne tendenze: il Campolieti, che nella prefazione alla sua opera « Morale militare latina » (quanti la conoscono, e quanti l'hanno meditata ?) mentre ha ben amare parole sulle difficoltà e sulla incomprensione che attendono chi si appresta a divulgare i principii della scienza morale militare, propugna strenuamente di includere tra le materie di insegnamento delle scuole militari lo studio dei principi stessi.

Orbene, molti anni dovettero trascorrere perchè tale voce isolata trovasse ascolto; ma potremo proprio affermare con coscienza che la necessità imperiosa di siffatta volgarizzazione sia tuttora da tutti compresa ?

Non indugiamoci a cercare adeguata risposta e non indaghiamo neppure i motivi pei quali la realtà si trova ancora oggi, in contrasto con la concezione astratta che riconosce la continua preminenza dei fattori morali tanto nella preparazione quanto nella condotta degli uomini alla guerra.

Certo si è che ben scarse sono le opere di riconosciuto valore, che trattano di psicologia militare: e anche queste non sempre sono comprese come lo dovrebbero, e volgarizzate come sarebbe necessario (1).

---

(1) Ricordiamo, oltre la Pedagogia militare del colonn. *Boccaccia*, l'opera, non molto conosciuta ma per noi di indubbio valore, « Il nostro soldato » del Padre *Agostino Gemelli*. E' questa un'indagine scientifica della psiche del soldato nei vari atti del combattimento, che rimette in primo piano, come fattore decisivo del combattimento, l'uomo rispetto alle macchine.

Notevole fra gli altri è a tale riguardo il capitolo «L'impiego dell'artiglieria nel suo fondamento psicologico », nel quale l'autore indaga gli ef-

Occorre perciò inoltrarsi in questo campo pressochè inesplorato e coltivarlo con amore per trarne poi messe abbondante ed a sua volta fruttuosa ! Nè le difficoltà da superare sgomentino gli studiosi anzi servano ad allettarli e ad imitarli; la mèta da raggiungere vale la spesa di ogni fatica e magari anche di qualche disinganno.

★

Rapida è stata la nostra corsa e non ci illudiamo certo di aver sviscerato il tema che ci proponemmo: ma a noi basta anche l'averlo semplicemente sfiorato nei suoi aspetti più singolari. Concludiamo dunque.

Continuiamo pure ad occuparci anche di argomenti di carattere minuto e particolare, finchè avremo qualcosa di nuovo da suggerire e da insegnare; ma se questo qualche cosa verrà a mancare, e se nessun nuovo lampo di verità potrà sprizzare da articoli che troppo somiglino a una seconda edizione di regolamenti, di istruzioni, o di norme già sancite, abbeveriamoci allora a quelle fonti di pensiero più abbondanti e più fresche che ancora ci offrono la nostra storia militare, lontana e recente, lo studio dei nostri terreni, la psicologia del combattente, la filosofia del comando e della esecuzione. . . . .

La crisi presente non può più essere giustificata col ricordo della passata guerra, ormai non più recente; anzi essa deve cessare, poichè la necessità di un più vasto contributo alla formazione di un nuovo pensiero militare, italiano ed originale, è unanimemente sentita.

Facciamo dunque in modo che questo pensiero si crei, si rafforzi, divenga nostro patrimonio culturale, e si espanda poi oltre i confini dell'esercito, là dove, anche oggi, ogni nuova manifestazione intellettuale è accolta con grande fervore e con grande ammirazione; così come ne fa fede la ospitalità offerta dalle Riviste non militari a quei pochi nostri ufficiali che ad esse offrono i frutti del loro intelletto.

---

fetti psicologici delle varie specie di tiro dell'artiglieria e dimostra con molta chiarezza, caso per caso, che i presupposti di efficacia basati soltanto sulla tecnica dell'arma non corrispondono alla realtà, se chi impiega l'arma stessa non sa tener conto dell'effetto psicologico di quel determinato tiro sull'avversario.

In ciò la nostra generazione è più fortunata della precedente, nella quale, secondo il *Perrucchetti* (1) « . . . i dotti stessi non arrossiscono di confessarsi digiuni di ogni conoscenza militare, e quasi vantansi a tali cose profani, come un giorno fu moda di cavalleria vantarsi analfabeta ».

Oggi nella nostra rinnovata coscienza nazionale, anche il popolo anela di militarmente educarsi e prepararsi: il terreno è dunque pronto ad accogliere il seme che dovrà dare la messe rigogliosa del domani. All'opera adunque con amore e con fede.

E' questo un intimo e vibrante appello che balza spontaneo dal nostro animo di soldati e di italiani. Lo raccolgano i giovani (*); e ricordino che l'ufficiale colto che si propone di contribuire coi suoi scritti e nell'ambito delle sue forze alla vera elevazione culturale della comunità di cui fa parte è da considerarsi, solo per tale fatto, un dotto. Egli si assume una missione; e come tale (2) « . . . egli non esiste che nella Società, . . . egli non possiede la sua scienza per sè, ma per la Società ».

O meglio, diremo noi, per il Paese: Ed ecco la premessa ad ogni programma di lavoro.

Ve ne è forse altra che possa superarla per bellezza e per nobiltà ?

ITALO CARACCIOLO
Tenente colonnello d'artiglieria

---

(1) Prefazione alla Difesa dello Stato — Ediz. 1884.

(*) La R. M. I. fa suo quest'appello, sicura che esso avrà rispondenza non solo fra i giovani, ma anche fra gli ufficiali che, per maturità di senno e di esperienza ed anche per elevatezza di grado, possono — e oseremo dire debbono — ancor più dei giovani, contribuire a questa necessaria opera di elevazione culturale.

La R. M. I., fedele alle sue nobili tradizioni, rimane libera, se pur disciplinata palestra di fecondo pensiero, in ogni campo delle discipline militari; e lieta di offrire la sua ospitalità a quanti intendano e siano meritevoli di usufruirne, confida che la schiera già non più esigua dei suoi collaboratori si accresca sempre più, sino a divenire in breve legione. (*N. d. D.*).

(2) Fichte: *Lezioni sulla missione del dotto.*

La guerra nelle Alpi

Gli avvenimenti nella Stura di Demonte

Premessa.

« L'art de la guerre n' est que l'art d' augmenter les chances pour soi ».
(NAPOLEONE - Corr. X - n. 8710)

Le operazioni militari scaturiscono da una sfera di fattori derivanti dal concetto d'azione, dal terreno, dalla reazione nemica e da una serie di imponderabili i quali balzano improvvisi alla voce del cannone. Tutti questi fattori hanno un carattere più o meno determinante, a seconda dell'ambiente in cui si svolgono. Possono infatti intuirsi con qualche approssimazione, ed elasticità, nelle operazioni in pianura, mentre accentuano in contrapposto le loro incognite, vincoli e fatalità, nelle operazioni in montagna, causa la rigidezza delle linee del terreno, il frantumarsi della lotta in un alveare di episodi, e le difficoltà di abbracciarli rapidamente e di tempestivamente comprenderli nelle immediate decisioni del comando.

Perciò, di sua natura, lo studio della guerra in montagna importa il differenziamento e la specializzazione, la cura dei particolari, l'organizzazione diligente dell'apparecchio, la selezione dei combattenti e dei mezzi; esigenze tutte che la tecnica ha accresciuto a dismisura nella vasta e complessa tela della lotta odierna.

Gli elementi primordiali dell'azione — cioè tempo e spazio — tendono così a sensibilizzarsi in montagna sotto il cesello dell'arte la quale, contraendosi in estensione, differenziandosi in misura, specializzandosi nei metodi, acquista, evidentemente, di finezza, di precisione e di duttilità.

Senonchè la guerra — e quella da montagna particolarmente — non è fine a sè medesima, né possiede le prerogative proprie dell'arte pura ed individualistica, ma è fenomeno di relatività e di possibilità ardue e complesse. Epperciò l'arte si è alternatamente rivolta ora a sfruttare la funzione limitatrice e ritardatrice della montagna nelle azioni difensive, temporeggianti e pazienti; ora a svincolarla da quei legami affine di restituirla al seducente quadro delle guerre irruenti, decisive e rapide.

Analogamente essa si è, a volta a volta, indugiata ora nell'apparecchio disgregante e dottrinale (1) delle guerre a cordone del secolo XVIII, ed ora ha spezzato pregiudizî e schematismi nel violento epilogo delle guerre napoleoniche, dal colle di Cadibona al Gran San Bernardo.

Non diverso parallelismo — derivato da fattori di opportunità e di contingenza — scaturisce pure tra l'apparecchio tecnico e localizzato delle operazioni in montagna nel corso della grande guerra, e tra le operazioni decisive e di manovra intraprese nelle Alpi Giulie, in quelle di Transilvania e di Macedonia.

Cosicchè, nel quadro della lotta alpestre l'analisi sta alla radice della pratica, la sintesi al fastigio del pensiero e della azione coordinata. Ed elementi singoli, od ambientali, ed elementi sintetici, o orientativi, e le loro correlazioni nel senso della guerra da montagna, sono prodotti dell'esperienza tutta nostra, martellata sull'incudine dell'arco alpino, dai più remoti ai più recenti e gloriosi anni di lotta.

Onde è che la regola dell'arte consiste nell'approfondire anzitutto, obiettivamente, l'esame dei fattori singoli — cioè terreno e

(1) Le nove colonne degli invasori franco-spagnuoli, nel 1744, erano precedute da guide esperte dei luoghi e da informatori seguiti dagli ingegneri topografi.

« Le marquis de Castelar — scrive il Saint Simon — avoit ordre de « tâcher de faire reconnaître, par ses ingegneurs, ou ses espions, les routes « les plus inconnues et les plus difficiles pour arriver au village des Plan- « ches une lieue au dessous des « *Barricades* » (Guerre dans les Alpes — pag. 62).

storia — con senso comparativo ed applicativo spoglio da preconcetti, da suggestioni e da rigidismi. E ciò allo scopo di affinare in essi fattori il giudizio, l'intuizione e l'azione, per prevenire le insidie, per fronteggiare l'impreveduto, per corroborare l'esercizio del comando; acciocchè sulla base di tale palestra, provetta e realistica, la sintesi possa poi sicuramente affidarsi per prorompere, quando che sia, nei più vasti e liberi campi dell'offensiva e della manovra.

In analogia alle premesse geografiche e storiche, lo studio degli elementi militari relativi all'alta Stura può quindi suddividersi nei seguenti argomenti:

— Operazioni riflettenti il bacino di ricevimento dell'Argentera, o della Maddalena.

— Operazioni riflettenti il solco dell'alta valle.

— Operazioni riflettenti le convalli — « o *quinte* » — che immettono sulla destra dell'alta Stura.

— Operazioni riflettenti il solco di raccordo, o sussidiario, Onersio — Preit — Arma.

— Sintesi.

Operazioni riflettenti il bacino di ricevimento dell'Argentera o della Maddalena (*Campagne del 1793 - 1794*).

Nel giugno del 1793, mentre gli alleati austro-piemontesi tenacemente resistevano sullo spalto dell'Authion, una colonna francese era destinata ad operare contro l'alta Stura di Demonte. Essa risalì perciò l'alta Tinea, obbligò gli avversari a rimontare il corso del fiume ed a trincerarsi al valico della Maddalena, già sistemato a difesa sino dal corso delle operazioni localizzate dei tempi precedenti.

Quivi gli Austro-Piemontesi — prima agli ordini del generale austriaco Strassoldo, poi del Duca d'Aosta — avevano migliorate le resistenze al valico con alcune ridotte e mezze-ridotte guernendo, da una parte, il ciglio del vallone dell'Oronaye e, dall'altra, le cime delle Gorgie. Sotto le Grange dell'Argentera erano scaglionate altre truppe nelle buone linee di difesa colà esistenti (v. schizzo n. 1).

Alle prime avvisaglie nemiche, un riparto di granatieri austriaci, (*Wollust*) con due cannoni ed un obice, avanzavano a rincalzo delle truppe disposte al valico, da Valdieri a Bersezio: pionieri e valligiani lavoravano attivamente sulla strada da Demonte al colle della Maddalena allo scopo di renderla accessibile alle artiglierie.

In totale, circa 4500 Austro-Piemontesi, con alcune spingarde, si apparecchiavano a fronteggiare l'urto dei 3000 Francesi guidati dal generale Camillo Rossi, comandante del campo di Tournoux.

Gli invasori erano ripartiti in due colonne d'attacco: la prima da Saint-Paul (*Ubaye*) ed il colle di Portiolette doveva affacciarsi al valico di Roburent; la seconda da Tournoux e Larche doveva rivolgersi al colle della Maddalena. Una terza colonna, per il rio di Lauzanier, doveva guadagnare il valico del Puriac; ma in realtà essa non raggiunse l'obiettivo per una serie di imprevedute ed imprecisate circostanze e malintesi.

All'alba del 16 giugno 1793, la prima colonna sorprendeva i posti avanzati piemontesi che ripiegavano e travolgevano il battaglione provinciale di Mondovì alle Grange, dalle quali il battaglione medesimo riparava poi nel vallone del Puriac. Le truppe dell'Argentera, impressionate dalla sorpresa al valico, premute da fianco dalla colonna del Roburent e forse anche intimidite da qualche minaccia sull'alto del vallone del Puriac, — procedente dalla terza colonna francese — ripiegavano, a loro volta, dietro il rio di Roburent e vi si afforzavano: le truppe leggere a sinistra, appoggiate alla Stura; il reggimento Courten (colonnello Streng) a destra a sbarramento della strada.

Lo schieramento valse ad arrestare l'avanzata dei Francesi, che desistevano dalla manovra e si abbandonavano al saccheggio dell'Argentera e delle Grange, in attesa che la pressione sulle ali — dal Puriac e dallo sbocco del Rio di Roburent — diventasse effettiva contro gli Austro-Sardi afforzati in fondo valle.

In questo intermezzo, il generale Strassoldo ed il Principe di Carignano accorrevano da Bersezio a rincalzo, con un distaccamento di granatieri (*Wollust*) e con due cannoni: rinsaldavano la resistenza del reggimento Courten, respingevano i Francesi prima dentro il vallone di Roburent e poi dentro quello del Puriac.

Erano le 11 del mattino. Sorpreso a sua volta con le truppe sparpagliate, il generale francese Camillo Rossi ordinava ai suoi di retrocedere al colle della Maddalena — che abbandonava poi alle ore 15 — sotto la crescente pressione delle truppe del generale Strassoldo. Queste si spingevano successivamente giù per l'Ubaye fino a Maisonméane, saccheggiandola per rappresaglia.

I Francesi, sconfitti, si riannodavano nei giorni seguenti sull'altipiano di Saint-Ours, indicato dal generale Kellermann quale caposaldo difensivo dell'Ubayette.

In novembre del 1793, i Francesi ripigliavano l'offensiva contro gli Austro-Piemontesi al valico della Maddalena, ed il generale austriaco Provera — avvertito in tempo — se ne ritraeva senza molestie. La retroguardia agli ordini del generale Strassoldo (riparti dei reggimenti Giulay e Belgioioso) appostata sul rialto delle Grange, tra Bric Pui e Rocce Mortier, poteva così proteggere la ritirata delle artiglierie e lo sgombro dei magazzini, con il favore delle intemperie.

Il 13 il campo della Maddalena era quasi abbandonato, quando il generale Sarret, da Larche, decideva di attaccare all'improvviso in coda la retroguardia nemica che proteggeva gli ultimi carriaggi. All'uopo, una colonna francese comandata dal capo-battaglione Larivoire (4° battaglione dell'Isère) saliva per il vallone dell'Oronaye e calava poi a tergo degli Austro-Piemontesi giù per il rio di Roburent; mentre un'altra colonna condotta dal generale Gouvion e dal comandante Fiorella (1° battaglione dell'Isère) avanzava, con due pezzi, sul pianoro dominante la strada verso occidente, seguita da una colonna di riserva (aiutante-generale Camin).

Le tre colonne, dopo qualche esitanza, raggiungevano il campo della Maddalena, si impegnavano in combattimenti singoli contro gli ultimi riparti avversari sotto le Grange. Ma la neve alta, le difficoltà dei luoghi e la sopravvegnente notte non consentivano agli attaccanti di realizzare il progettato avviluppamento.

In maggio del 1794, ricalcavano i Francesi i medesimi cammini adducenti al bacino di ricevimento della Stura, là dove il generale Zimmermann aveva appostato un mezzo migliaio di combattenti, tra l'Argentera — guernita con 6 cannoni — e le Grange, essendo ancora il grosso a Vinadio. Anche questa volta i Francesi, guidati dal generale Vaubois, attaccavano per i sentieri dell'Oronaye, del Roburent e per il settore meridionale dell'alto bacino di ricevimento, obbligando alla fine, il 7 maggio, gli Austro-Piemontesi a retrocedere.

Ma la ritirata di questi precipitava, non appena il 10 maggio alcuni distaccamenti francesi, al comando del generale Serrurier, avanzando dalla Tinea ai colli di Barbacana, di S. Anna, della Lombarda e dilagando in val di Mollières, minacciavano le comunicazioni degli Austro-Piemontesi.

Ripiegava allora il generale Zimmermann a Demonte, lasciando gruppi di milizie e di irregolari alle Barricate, avanti Vinadio, a Pratolungo ed a Ponte Bernardo.

I Francesi, incerti ed impressionati dalla guerriglia, non oltrepassavano dapprincipio Bersezio. Ma il 16, da San Bernolfo (alto vallone dei Bagni), marciavano sulle Pianche e Vinadio: respinti erano costretti a ricalcare i loro cammini sull'alto. Il 24 gli attacchi si rinnovavano nell'alta valle da parte del generale Vaubois e, sul fianco, da parte del generale Serrurier, rispettivamente contro le Barricate e Vinadio; però senza risultati decisi.

La tenace resistenza inaspriva talmente i Repubblicani da indurli a ripetere, con sempre maggior accanimento, i tentativi verso le Pianche e la regione del Mulo. Gli Austro-Piemontesi avevano da quest'ultima parte una centuria del reggimento Savoja — con qualche posto scalato lungo il vallone della Marmora —, ed alcune bande di partigiani: a sinistra erano protetti dai solidi trinceramenti a S. O. di Monte Nebius (2636), con gran guardie spinte al colle della Cialdoletta, sopra Sambuco. Sotto le Pianche il ponte era stato demolito, gli accessi al vallone dei Bagni di S. Anna erano stati afforzati con distaccamenti disposti lungo le falde ed appoggiati da una batteria collocata a Vinadio. Gruppi di valligiani guardavano le montagne presso Pratolongo e la zona del Rio Freddo.

Ma anche queste operazioni non ebbero seguito, come pure quelle del luglio ed agosto 1794, al tempo dell'offensiva della divisione francese della Stura, e dei tentativi lungo il solco dei Bagni di Vinadio ed al colle delle Finestre. E ciò, ad onta della fortunata marcia degli invasori giù per la Vermenagna e dell'incalzare delle milizie repubblicane da quella parte. (13-14 luglio occupazione di Vernante — 21 luglio ricognizione in Val di Pesio — 24 luglio ripiegamento dei Piemontesi sulla sinistra del Gesso — 7 agosto occupazione di Boves).

Ciò premesso, i postulati di queste operazioni possono così riassumersi:

1) — Buona capacità difensiva del bacino di ricevimento dell'Argentera, quale camera stagna ed isolante compresa tra il Bric della Signora e Monte Ventasuso, e migliore sua prerogativa offensiva rispetto al bacino di ricevimento dell'Ubayette.

2) — Facilità di azioni aggiranti il detto bacino lungo i valloni del Roburent e del Puriac (*aree scistose*) e valore difensivo dei capisaldi delle Grange e dell'Argentera.

3) — Possibilità di moltiplicare le resistenze nell'interno del bacino terrazzato (glaciazioni) ed, a valle della zona di stretta, fino alle Barricate.

4) — Opportunità di esplicare le azioni di cui sopra impiegando limitati contingenti di truppa, e talvolta anche nuclei di irregolari e di partigiani.

5) — Rapido esaurimento delle operazioni localizzate nell'alta valle, ove difetti lo scaglionamento delle forze in profondità, il coordinamento degli atti tattici e, soprattutto, l'impulso di manovra capace di ovviare ad ogni crisi.

Operazioni riflettenti il solco dell'Alta Valle (*1744*).

Gli eventi della Campagna del 1744 in val Stura sono profondamente suggestivi per il loro apparecchio, sviluppo e collegamento tra le varie colonne dell'invasore. Essi abbracciano le operazioni lungo il solco vallivo, le azioni frontali contro gli sbarramenti del fondo valle, infine gli aggiramenti e le azioni coordinate nelle zone fiancheggianti contermini.

Per l'offensiva in val Stura, l'esercito franco-spagnuolo si era suddiviso in quattro corpi, complessivamente di nove colonne autonome composte di sola fanteria, e snodate assai spesso in scaglioni indipendenti. Còmpito delle colonne principali, e dei distaccamenti autonomi, era quello di aggirare le difese e le strette della valle mercé azione indiretta e diretta contro la linea delle Barricate; con l'appoggio di altre operazioni e minacce al largo in guisa da rendere solidale la lotta in val di Stura con quella che doveva accendersi lungo i contigui solchi, vallate e valichi. (V. schizzi n. 2 e 3 e gli specchi di formazione negli allegati).

Le colonne rispetto alla fronte dei Piemontesi erano le seguenti:

I — *Corpo principale* (*Infante Don Filippo - Principe di Conti - Generale Las Minas*). *Colonne* 1ª-2ª-3ª-4ª-5ª (40 bgl.). *Obiettivo*: attacco delle Barricate - *Colonna* 1ª: aggiramento sul fianco sinistro - *Colonna* 2ª *e* 3ª: attacco dell'ala sinistra - *Colonna* 4ª *e riserva delle colonne* 3ª *e* 4ª: attacco del centro — *Colonna* 5ª: attacco del fianco destro.

II — *Corpo di collegamento* (*Generale Lautrec*). *Colonna* 6ª e 7ª (20 bgl.). *Obiettivo*: collegamenti tra Stura, Maira e Vraita - *Colonna* 6ª (*grosso*): attacco dell'estrema ala destra delle Barricate ed offensiva in val Maira - *Colonna* 7ª, *riserva della colonna* 6ª: dimostrazioni ed attacco contro Ponte Catena (Stroppo-Maira).

III — *Corpo secondario* (*Bailo de Givry*). *Colonna* 9ª (10 bgl.. *Obiettivo*: attacco di Pietralunga e dimostrazioni contro Castelponte in val Vraita.

IV — *Corpo di collegamento* (*Generale Campo-Santo*). *Colonna* 8ª (5 bgl.). *Obiettivo*: fiancheggiamento del III Corpo, dimostrazioni contro la Bicocca ed appoggio alla 9ª colonna nell'invasione di val Vraita.

L'esercito spagnuolo, agli ordini dell'Infante, aveva per suo luogotenente-generale Las Minas; il francese agli ordini di Luigi Francesco di Borbone, Principe di Conti — allora di 27 anni come Napoleone Buonaparte — aveva a disposizione il conte di Maillebois ed il Bourcet, essendo quest'ultimo capitano degli ingegneri militari.

Prime ad operare furono le truppe della 3ª e 5ª colonna (12 luglio) al colle della Maddalena, là dove rimasero inoperose per circa tre giorni, in attesa che si colorissero le minacce dall'alto Ubaye verso Maurin (6ª e 7ª colonna), che avanzassero in val Vraita (8ª e 9ª colonna) gli scaglioni arretrati, che si stabilissero i collegamenti, che si pronunziasse, infine, l'azione aggirante sul fianco della linea della Stura la quale doveva procedere dai passi dell'alta Tinea.

Contro la schiacciante superiorità numerica degli invasori (40 bgl. 24.000 uomini in val Stura; - 14 bgl. 8400 uomini in val Maira), i Piemontesi, agli ordini del generale Pallavicini di Frabosa, non potevano contrapporre che soli 8 battaglioni (4800 uomini) con 6 pezzi ed alcune carabine rigate. Queste truppe si erano suddivise tra il presidio delle Barricate (2 bgl.) e quello della Montagnetta — Preit-Mulo (6 bgl.), mentre a Demonte rimanevano in riserva solo alcuni riparti del reggimento provinciale di Nizza. Epperciò il rapporto numerico tra i belligeranti stava con 1 a 7 circa (1).

Come è noto, il grosso dell'esercito piemontese (18 bgl.), si era allora lasciato attrarre in val Vraita, ritenendo che colà si dovesse

(1) La forza combattente dei battaglioni è calcolata sulla base di 600 uomini. Vedansi gli Allegati alla Parte III.

pronunziare il principale attacco dei Franco-Spagnuoli, come era avvenuto nell'ottobre dell'anno precedente.

Il 16 luglio, anche i grossi delle colonne 3ª e 5ª (14 bgl.) serravano sul valico della Maddalena, mentre la 6ª colonna (9 bgl.) avanzava tra Saretto e Prazzo, in val Maira.

Nello stesso giorno, la vasta e complessa manovra degli invasori si disegnava chiara. La 1ª colonna sostava a S. Stefano di Tinea, la 2ª attorno a Vens — rimpetto al col del Ferro —, la 3ª alla Maddalena, la 4ª a Maisonméane (Larche), la 5ª pure alla Maddalena, mentre la 6ª si dislocava tra Saretto e Prazzo, e la 7ª (Gandija) si attestava al Col Mary scendendo dal Col Longet.

Infine la 8ª e 9ª colonna si accingevano a penetrare in val Vraita per i solchi di Bellino e di Chianale.

All'alba del 17, la 6ª colonna (*Lautrec*), suddivisa in tre scaglioni, da Prazzo avanzava in direzione di col del Preit e della zona del Mulo, nell'intento di impadronirsi del nodo delle comunicazioni e di spuntare la resistenza nemica all'estrema ala destra delle Barricate. Ma l'azione si spezzava in una serie di episodi: a destra (*Don Pedro Garcia Artèaga*) ai trinceramenti della Gardetta (1), al centro contro col del Preit (*Lautrec*), infine a sinistra tra Canosio e Marmora (*du Châtel*).

Il combattimento si prolungava così aspro e sanguinoso quando, nel corso della notte sul 18, giungevano rinforzi ai Piemontesi provenienti dalla Montagnetta e dalle Barricate, abbandonate dal generale Pallavicini di Frabosa allo scopo di sfuggire all'imminente avviluppamento. Le colonne separate del Lautrec erano allora respinte. Senonchè, ottenuto un'effimero successo, i Piemontesi il 18 mattino erano costretti a retrocedere per il col del Mulo della Gippiera nel vallone dell'Arma e quindi a riparare sotto le mura di Demonte.

Il 17 medesimo, la 5ª colonna (*Aremburu* - 6 bgl.) ripigliava la marcia e, dall'Argentera, scendeva a Bersezio dove si soffermava, seguita dalla 4ª colonna (*Pignatelli*) di riserva, unitamente alla cavalleria di scorta dell'Infante.

---

(1) L'azione del distaccamento (6 bgl.) Don Pedro Garcia Artèaga apparirà nel suo giusto rilievo, quando si consideri che esso doveva attaccare i trinceramenti della Gardetta partendo da Maisonméane — dove era stato precedentemente dislocato — transitando per i colli di Roburent e della Scaletta.

Il Principe di Conti, staccatosi dagli Spagnuoli, seguiva le truppe alleate operanti in Val Maira.

Gli esploratori spiccati su Servagno e Prinardo riferirono ben presto che le Barricate ed i trinceramenti della bassa e dell'alta Lubiera (*destra Stura*) erano stati abbandonati, e che altrettanto si presumeva delle opere della bassa e dell'alta Montagnetta (*sinistra Stura*). Non molto appresso infatti (meriggio del 17) le Barricate, le Lubiere e la Montagnetta cadevano in mano delle truppe della 4ª e 5ª colonna, guidate dallo stesso generale Las Minas.

Nel contempo la 3ª colonna (*Villemur*) suddivisa in più scaglioni, dall'Argentera, per il col del Piano (*Faron*) scendeva a Ferriere, donde si portava nel vallone omonimo e di là in quello del Rio Bernardo, rasentando l'estrema sinistra delle linee della Lubiera alta e transitando probabilmente per i colli di Becco Rosso, di bassa Souberain e per le collette di Stau e di Paniers.

All'estrema destra dei Franco-Spagnuoli, la 2ª colonna (*Mauriac*) — 5 bgl. spagnuoli, 800 Francesi — da San Stefano di Tinea, valicando il colle del Ferro, si rivolgeva a Pietra Porzio dietro il fianco sinistro delle Barricate; e la 1ª colonna (*Castelar* - 8 bgl.) procedendo pure da S. Stefano di Tinea, per le montagne di S. Anna, attraversando i colli dell'Ischiatore, Corborant, Malaterra, Rocca-Negra, degli Spagnuoli, Barbacana, Collalunga, Guercia e Saboule, convergeva al vallone dei Bagni di Vinadio, donde calava alle Pianche piombando sulle comunicazioni dei Piemontesi.

La 7ª colonna (*de Gandija*) dopo aver seguita la 6ª fino ad Acceglio e dopo aver fatto qualche punta in val di Onersio — forse con il proposito di cooperare ai combattimenti della Gardetta — venne alla fine avviata dal Principe di Conti alla Bicocca (Vraita).

Rapida ed inesorabile la manovra dei Franco-Spagnuoli si volgeva così all'epilogo. Avviluppato da ogni parte, soverchiato dalla schiacciante preponderanza numerica degli avversari, aggirato su Pietra Porzio e nel vallone dei Bagni di Vinadio, a sera del 17 il generale Pallavicini di Frabosa decideva di abbandonare le Barricate per spostarsi, non inseguito, nella conca di Preit, e per tentare colà la riscossa tra le colonne separate dell'avversario.

Ma il 18 — come è detto sopra — egli doveva ripiegare a Demonte scendendo l'Arma, non appena venne a conoscenza che le difese in corso al colle della Neirassa, alla stretta di Besaut ed a Monte Vaccia non erano ancora ultimate.

Successe, in seguito, una tregua nelle operazioni, che i Franco-Spagnuoli utilizzarono per sistemarsi nelle posizioni di Sambuco (Monte Vaccia - fondo valle - Rocche Bianche), per spiccare presidii alla colletta Bernarda, a destra, ed al colle di Arbona, a sinistra. Nel contempo essi riattavano le strade rovinate dai Piemontesi, fintantochè, pervenuti nuovi ordini da Parigi e da Madrid, ripigliavano l'offensiva giù per la Stura avanzando da Sambuco a Vinadio (26 luglio).

Il 30, una colonna leggera si affacciava a Gaiola, ma era costretta a retrocedere da alcune centinaia di valligiani animosamente levati in armi. Il giorno appresso i Franco-Spagnuoli trasferivano i loro campi fra Aisone e Fedio, proteggendosi sulla sinistra ai passi dell'Ortica (*Val Grana*) e, sulla destra, verso la colletta di Valdieri.

Senonchè, pressati dalla resistenza dei valligiani e dalla minaccia della guerriglia, gli Spagnuoli avviati da quella parte dovevano ben presto ripiegare.

Il 7 agosto, gli alleati dopo tenace combattimento occupavano il colle di Valloriate e riattavano il ponte d'Ola (8 agosto). Il 9, essi risalivano ancora la colletta di Valdieri e la presidiavano solidamente.

Le vie del piano erano ormai libere ed il ventaglio delle comunicazioni verso la fortezza di Cuneo si schiudeva agli alleati, con tutta l'attrattiva e la molteplicità dei suoi transiti. Ciò nondimeno, il 10, i campi di Aisone, Paluc e Fedio andavano a fiamme per opera di partigiani — spalleggiati da turbe di donne — tantochè l'Infante ed il Principe di Conti riuscivano a salvarsi a stento.

Restava Demonte, opera costrutta a guardia della valle da Carlo Emanuele I, nel 1588. Il 9 agosto, i Franco-Spagnuoli aprivano contro di essa la trincea per cui il forte si arrendeva il 17 e veniva in seguito smantellato: 1200 uomini, con 59 cannoni e 12 mortai, cadevano allora in mano dei vincitori.

Il 2 settembre, i Franco-Spagnuoli stringevano d'assedio Cuneo ed il 12 ottobre — dopo la memoranda battaglia di S. Maria dell'Olmo (30 settembre) — lo abbandonavano, ricalcando le vallate già discese con orgoglioso impeto tre mesi innanzi.

— 1794 —

In luglio del 1794 i Francesi — per quanto in dimensioni ridotte — tentarono di rinnovare le ben note gesta del Principe di Conti nel 1744.

Dopo la serie dei combattimenti infruttuosi — dei quali è cenno più sopra — essi decisero di operare in forze (19,000 uomini) con tre divisioni ripartite in più scaglioni in val di Stura, allo scopo di convergere su Demonte per assediarne la fortezza. Della 1ª divisione, detta appunto della *Stura*, una colonna (4500 uomini) scese lungo il fiume; un'altra (3000 uomini) ebbe il còmpito di operare sulla sinistra nella regione del Mulo per penetrare di là in val Grana varcando il colle di Valloriate. Alla 2ª divisione (2000 uomini), detta dei « *Bagni di Vinadio* », fu commesso l'incarico di attraversare i monti di S. Anna, e di fiancheggiare poi la destra del fiume allo scopo di coordinare i suoi movimenti con quelli della divisione della Stura.

Alla 3ª divisione (6000 uomini) detta del « *Colle di Valdieri* » toccò infine il còmpito di scendere per val del Gesso a Valdieri medesimo, per rinsaldarsi alle truppe operanti verso Valloriate e per isolare completamente la fortezza di Demonte.

La trama della Campagna del 1744 svelava così le sue suggestioni e le sue attrattive storiche.

Senonchè, le operazioni dei Francesi in val di Stura essendo state coordinate a quelle a più ampio raggio nella Vermenagna e nel restante arco alpino, non ebbero effetto conclusivo. Epperciò ristagnarono in combattimenti e contromarce sterili ed estenuanti.

Nota N. 1. - « *Sulle posizioni delle Barricate* » — (Dal Saint-Simon). A mezzo cammino da Primardo a Ponte Bernardo, cominciavano i trinceramenti piemontesi detti delle Barricate, compresi tra due roccioni assai elevati, tagliati a picco, tra i quali trascorre la Stura. Le opere erano in terra, internamente fasciate da sacchi di ciottolame.

A 5 tese sul dinnanzi si stendeva un cammino coperto, con palizzata, allo scopo di sbarrare l'accesso ai trinceramenti. A 3 tese dalla linea della palizzata era il fiume che si doveva oltrepassare a guado, avendo i Piemontesi rotto il ponte. A 15 tese correva un'altra linea palizzata, la cui destra si appoggiava alla falda rocciosa e la sinistra al fiume.

A destra delle Barricate, sopra il gradino roccioso, si aprono due rialti ad anfiteatro — denominati della Lubiera bassa e della Lubiera alta —, bene fortificati, per quanto la natura del luogo sia naturalmente forte ed eminente.

Ad un tiro di fucile dalla Lubiera alta si trovava un eccellente posto di osservazione al Bricco Rosso (*Becco Rosso*) per il quale transitò la colonna Villemur (3ª); posto che avrebbe potuto dare serio imbarazzo se i Piemontesi non lo avessero abbandonato.

A sinistra delle Barricate e sopra le balze rocciose si stendono altri rialti ad anfiteatro, assai più elevati della Lubiera e ben fortificati, cioè le posizioni della Montagnetta, che avrebbero potuto aggirarsi se fosse

Operazioni riflettenti le convalli che immettono sulla destra dell'Alta Stura.

Il carattere delle operazioni fiancheggianti lungo le convalli di destra dell'alta Stura, emerge dai còmpiti della 1ª, 2ª e 3ª colonna dei Franco-Spagnuoli nella Campagna del 1744.

Gli otto battaglioni della 1ª colonna — *Castelar* — (reggimenti Savoja, Africa, Soria e battaglioni spagnuoli di marcia) il 17 luglio dall'alta Tinea (S. Stefano) attraversavano le montagne di S. Anna e, per il colle di Barbacana, si affacciavano alla testata del vallone dei Bagni di Vinadio. Senonchè la resistenza da quella parte fu nulla perchè, per mancanza di ordini, i valligiani avevano abbandonato i valichi. La colonna *Castelar*, ripartita in più distaccamenti, riuscì così senza ostacoli ad impadronirsi, nel pomeriggio dello stesso giorno, dell'abitato delle Pianche.

I cinque battaglioni della 2ª colonna — *Mauriac* — (reggimenti Soury, Rhedein, Bavois, 800 Francesi) provenienti pure dall'alta Tinea (S. Stefano) occupavano, il 17 mattino, il colle del Ferro. Sfilavano quindi lungo il Rio Forneris (Ferriere) e, da esso, transitavano in quello di Bernardo. Si impossessavano poi di Pietra Porzio ed intercettavano la strada a valle delle Barricate.

---

stato necessario, sia da Bersezio per Servagno, sia dall'Oronaye, la Selletta, Pralo Ciorliero e col Servagno.

La Selletta è posta sopra al lago di Roburent e, per quanto difficile ed aspra, può aggirarsi essa pure per il vallone dell'Oronaye ed il colle di Feuillas (*Feuillouse*).

NOTA N. 2. - «*Presidio e sistemazione*» — Il generale Pallavicini aveva presidiato le Barricate con quattro battaglioni, mentre gli altri quattro erano disposti sull'alto, alle Montagnette. Il Re di Sardegna aveva fatto chiudere la valle con una diga di 27 piedi di spessore, sotto la quale scorreva la Stura.

Sul dinnanzi era stata aperta una profonda trincea e, sul pianerottolo che chiudeva la diga, erano stati disposti quattro cannoni, non consentendo il breve spazio di impegnarne di più. Altre batterie di maggiore potenza erano collocate sulla sinistra.

Avanti la diga la valle era chiusa da due palizzate ed i granatieri si erano appostati sul cammino coperto di esse..... Ancora avanti alla palizzata erano stati raccolti copiosi detriti di roccia, per impedire o rallentare il transito. (Saint-Simon — *Histoire de la guerre des Alpes*).

I sette battaglioni della 3ª colonna — *Villemur* — (reggimenti Anjou, Beauce, Blaisois, Gardes-Lorraines, Gâtinois e Quercy) il 17 mattino, da Larche, oltrepassavano il colle della Maddalena, si riannodavano all'Argentera e, di là, ripartiti in più scaglioni, per il colle del Piano (*Faron*) pervenivano alle Ferriere. Scendevano in seguito nel vallone omonimo, guadagnavano poi quello di S. Bernardo — forse per le collette di Becco Rosso, di bassa Soubeiran, di Stau e di Paniers — in guisa da completare e rincalzare le operazioni della 2ª colonna — *Mauriac* —.

Il distaccamento che transitò per la colletta di Becco Rosso fu quello stesso che sfiorò il posto avanzato ivi esistente, e dipendente dalla Lubiera alta, abbandonato verso sera dai Piemontesi.

Così si effettuò, con grande elasticità di procedimenti tattici, il completo aggiramento del fianco e dell'ala sinistra delle Barricate, e si realizzò, nel contempo, la minaccia sulle comunicazioni dei Piemontesi in val di Stura.

I collegamenti fra le tre colonne operanti, ed i loro numerosi distaccamenti, furono continui ed efficacissimi. Giova nullameno notare che mancò affatto la reazione dell'avversario, perchè il generale Pallavicini di Frabosa — avvertito in tempo dai suoi informatori fino dalle prime ore del pomeriggio del 17 — aveva potuto formarsi un quadro sufficientemente esatto della situazione e delle minacce dei Franco-Spagnuoli, così da indurlo ad abbandonare le Barricate. « *place* — come scrisse S. Simon — *dont l'aspect seul fit frémir ceux qui devaient attaquer* » (1).

Operazioni riflettenti il solco di raccordo, o sussidiario. Onersio-Preit-Arma.

Il solco Onersio-Preit-Arma rappresenta il raddoppio della linea dell'alta Stura, l'elemento di raccordo con la contigua valle della Maira, la regione a capisaldi nella quale s'intreccia una trama di comunicazioni, longitudinali e trasversali, capace di conferire al solco medesimo cospicue prerogative di resistenza, feconde e duttili attitudini di manovra.

Circostanze tutte poste in evidenza dalla sagacia e dalla perizia degli ingegneri-topografi della prima metà del secolo XVIII, e dalla pratica delle operazioni di guerra degli alleati franco-spagnuoli nel

(1) *Saint Simon — Histoire de la guerre dans les Alpes* — I. 191. —

luglio 1744. Esse potrebbero essere più suggestive ancora se - malauguratamente — non fossero andati dispersi negli archivi di Madrid gli itinerari di marcia e le relazioni delle truppe spagnuole operanti da quella parte.

Mentre adunque la 7ª colonna d'invasione (*de Gandija*) sfilava per il colle di Longet diretta ad Acceglio (*Maira*) — in misura da concorrere sia alle operazioni in val di Bellino sia a quelle in val di Stura e di provvedere ai collegamenti —, una parte della 6ª colonna, agli ordini immediati del *Lautrec* (5 bgl.), proveniente dal colle di Maurin, risaliva il rio Preit diretta al colle omonimo (detto anche di *Pianez*). Quivi dovevano pure convergere — con primo obiettivo i trinceramenti al passo della Gardetta — un distaccamento procedente dal colle di Roburent, ed un altro distaccamento con primo obiettivo il nodo del Mulo, risalendo il vallone della Marmora.

La triplice azione per linee esterne — apparecchiata con meticolosità e sagacia di previdenze —, doveva, reciprocamente, cementarsi nell'attacco delle difese piemontesi della Gardetta, del col del Preit e del nodo del Mulo, cooperando così al forzamento delle Barricate e dei suoi appoggi sulla Montagnetta.

Il distaccamento della 6ª colonna (6 bgl.) proveniente dal colle di Roburent era al comando di Don Pedro Garcia Artèaga. Preceduto da un'avanguardia scelta di 400 granatieri (*de Monteynard*) esso partì da Maisonméane e, valicando il colle della Scaletta (2614), puntò contro i trinceramenti della Gardetta. Il distaccamento della Marmora, agli ordini del generale du Châtel (9 bgl.), da Canosio e Finello rimontò il vallone ora detto per aggirare le difese del nodo del Mulo.

Tra i due distaccamenti di ala doveva inserirsi l'azione direttiva della colonna centrale — *Lautrec* — rivolgendosi al valico del Preit appoggiata, a sua volta, da uno scaglione leggero fornito dalla 7ª colonna — Gandija — agli ordini di un tenente colonnello; scaglione che, da Acceglio, risalì infatti il vallone di Onersio con il proposito di raggiungere la Gardetta.

Senonchè, per un seguito di circostanze imprevedute, quest'ultimo scaglione non potè raggiungere l'obiettivo e, dopo una serie di ordini e contrordini, venne spostato verso l'8ª colonna (*Campo-Santo*) in val Vraita, per intervento personale del Principe di Contì, ed avviato infine alla Bicocca.

La colonna centrale adunque, condotta dal Lautrec, giunta sotto col del Preit, l'attaccò con vigore preceduta da stormi di granatieri.

Ma le salve rapide e precise dei Piemontesi infliggevano in breve ad essa perdite talmente gravi — più di 100 morti — da costringerla a sostare a notte davanti le posizioni avversarie, in attesa di soccorsi dalle colonne laterali.

A sua volta, la colonna guidata da Don Pedro Garcia Artèaga assaltò i trinceramenti della Gardetta, se ne impadronì a notte dopo vivace combattimento, sostenuto specialmente contro i battaglioni piemontesi che, dalla Montagnetta, si erano spostati da quella parte. Ma l'indomane — priva di contatti con la colonna centrale Lautrec — essa era costretta a ripiegare nella Fonda di Oserot e, soltanto il terzo giorno, poteva salire alla Montagnetta e ricollegarsi alle proprie truppe, impiegando così ben due giornate di marcia per compiere la faticosa ed avventurosa diversione non più estesa però di 22 chilometri in sviluppo.

Infine il distaccamento du Châtel, dopo alquante traversie, spiccò tre battaglioni al colle del Mulo di Castelmagno, lo occupò, e si interpose sulle comunicazioni tra Stura e Maira attraverso il vallone della Marmora, così come gli era stato prescritto.

Dopo la serie fortunosa delle operazioni del precedente anno, in agosto del 1794 i Francesi erano riusciti — in forza delle frequenti oscillazioni della lotta lungo l'alta e media Stura — ad affermarsi sulle posizioni delle Barricate, presidiando sull'alto i trinceramenti della Montagnetta, gli accessi al colle Servagno e l'abitato di Bersezio.

I Piemontesi — oramai ridotti a servirsi della guerriglia — decisero in tali frangenti (14 e 15 agosto) di operare con alcuni corpi franchi, da Pratorotondo in val di Onersio, dal colle del Preit contro i trinceramenti della Montagnetta e dalla testata di val Cavera (*Arma*) verso il colle del Mulo e poi contro Monte Giordano (N. E. della Montagnetta).

Ma, anche in tali circostanze, difficoltà locali e di collegamento impedirono la tempestiva azione dei gruppi di partigiani; sicchè l'azione si frantumò in episodi singoli, al col Servagno ed alla bassa di Terra Rossa (*i Costiglioni*), come pure nella regione di Gias dell'Oserot ed a Monte Giordano, senza apprezzabili risultati (1).

---

(1) *Krebs et Moris — Campagnes dans les Alpes* etc., (1794-95-96) pag. 171-173. Paris — Plon et Nourrit, Edit. — 1895.

La Sintesi.

Scriveva il Bourcet, che per comprendere militarmente la montagna « *il faut en avoir le sens* », talmente che egli era riuscito ad esercitare ed affinare il senso medesimo, in guisa che: « il lui suffi- « sait de voir un côté d'une montagne, pour indiquer, avec beau- « coup d'exactitude, la configuration du revers qu' il ne voyait « pas, et les endroits par ou l'on pouvait traverser cette monta- « gne » (1).

Il senso della montagna è adunque un'arte di intuizione, di esercizio e di perfezionamento, il quale si affida alla conoscenza topografica ed alla riflessione storica. Così esercitato, quel senso consente di raffigurare il rilievo alpestre sotto le fattezze di una individualità e di una fisionomia, e di leggere nel suo volto quasi come in un libro aperto.

Quando infatti si domandava al Bourcet il segreto di quest'arte, che egli possedeva in alto grado: « il répondait que c'était par le « pendant des eaux, puis il démontrait le relief du terrain en le « figurant avec son poing ».

Ora, tralasciando le eccessività, rimane nullameno un fatto. Che cioè le caratteristiche geografiche e storiche orientano ed affinano la sensibilità e l'apprezzamento militare del terreno, e che entrambe le riflessioni costituiscono una specie di « *istinto* » militare alpino, il quale era assai diffuso ai tempi degli ingegneri-topografi di Piemonte e di Francia, e che deve di bel nuovo rientrare nell'orbita della preparazione militare odierna.

Ciò premesso, il solco della Stura di Demonte riproduce le fattezze di un corridoio, aperto in testata ad anfiteatro nel bacino di ricevimento presso al valico, il quale segna — a motivo della sua struttura — un pianerottolo terrazzato tra l'uno e l'altro « *pendant des eaux* ».

Il solco, a sua volta, è fiancheggiato a sinistra da un elemento di raddoppio — o sussidiario — che lo ricollega, con facilità di spostamenti, ai corridoi vicini della Grana, Maira e Vraita; ed è svasato sulla destra nell'ampio ventaglio dei monti, incisi da brecce e da colli, donde procedono le minacce da val Tinea verso val Stura.

---

(1) *Memoires militaires sur les frontières de la France du Piemont et de la Savoye etc.*. — (Paris-Strasburg — An X).

Struttura e caratteristiche impresse al solco dalla sua origine stessa, determinata dalla tangenza dell'arco interno dei due contrapposti elissoidi della Dora — Maira e dell'Argentera; area la quale determina una prolungata stretta tra le Barricate e Demonte, e che sbocca poi nei due anfiteatri di Borgo San Dalmazzo e del colle della Maddalena.

In tale architettura sommaria si compendia tutto il « *senso* » geografico, storico ed intuitivo del solco della Stura.

Ond'è che la via rispecchia tutte queste caratteristiche come nelle fattezze di una persona. Nè altrimenti la raffigurava il Bourcet, vale a dire *comunicazione sottile*, *sensibile*, *vincolata* da una serie di *strozzature* ed influenzata da un sistema di capisaldi; *notevolmente estesa*, epperciò abbisognevole di *cospicue forze* per presidiarla e di grossi contingenti di truppa per manovrare tempestivamente e gagliardamente lungo di essa, in corrispondenza dei designati obiettivi.

« La vallèe de Stura — scriveva il Bourcet — est le chemin qui « prit le Roi de Sardaigne, en 1692, pour aller assiéger Embrun. « Le comte de Thaun y passa aussi, en 1710, avec l'armée imperiale « et piemontaise. . . Mais la route a l'inconvenient d'exiger beau- « coup de troupes, pour assurer la comunication qui est très étendue: « La campagne de 1744 l'a bien démontré » (1).

In contrapposto, la linea della Stura accentua la solidità dei suoi capisaldi, singolarmente e mutuamente considerati, come pure accusa la loro spiccata sensibilità riferita al quadro di una manovra che, necessariamente, non può essere che vasta, complessa ed interdipendente.

Quanto poi alla manovra, la linea stessa si distingue per fecondità e genialità di inattese azioni — coordinate in una trama di obiettivi tattici e logistici — così come attesta la Campagna di Francesco I nel 1515, quella di Re Vittorio Amedeo II nel 1692 e dei Gallo-Ispani nel 1744.

Storicamente, geograficamente, militarmente, la linea della Stura si afferma adunque quale via maestra delle « *courses audacieuses* », sicchè le avanguardie di Francesco I e del Trivulzio, affacciatesi al valico della Maddalena il 9 agosto 1515, sboccavano sotto S. Rocco di Cuneo il 14. Le avanguardie del marchese Parella, alla testa delle milizie piemontesi che invadevano nel 1692 il Delfinato,

(1) Bourcet - op. cit.: *Troisième memoire* — pag. 184.

transitavano per il valico della Maddalena il 26 luglio, e — quattro giorni appresso — la solida fortezza di Guillestre capitolava.

Infine, le colonne franco-spagnuole penetravano con azione avvolgente in val Stura dal 16 al 19 luglio 1744, ed il 25 si affermavano tra Sambuco e Vinadio.

★

In antitesi al senso delle « *audacieuses courses* » stanno i subitanei e tenaci arresti, suscitati dal terreno, dall'arte, dalla manovra. Tale è il còmpito delle Barricate — estrema e formidabile cittadella dei « *Liguri Veneni* » contro Roma — quello di Vinadio e di Demonte, coordinati all'efficienza dei vicini capisaldi del nodo del Mulo e di Monte Vaccia.

Senonché, anche il senso di questi arresti è legato ad una suggestiva e profonda « *lezione di cose* », ed è che la loro efficienza non è che transitoria, e che solo l'offensiva e la manovra risolvono la guerra e precipitano la vittoria, svincolandosi dal terreno, dalle sue attrattive e dalle sue pastoie. « Parce que — ammonisce il Bourcet « — en acceptant ces positions on est à la fin obligé de s'y tenir sur « une stricte defensive, et l'ennemi, superieur en troupes, peut faire « des diversions et les tourner — Et plus la montagne est riche de « passages, plus elle est favorable à cette manoeuvre »

Tale elasticità, solidarietà e concorrenza di combinazioni tattiche, trovano facile appiglio nella configurazione del terreno di val Stura, il quale determina il riparto delle agili e snodate colonne, convergenti verso determinate mete per isolarle, e per elidere la resistenza dei capisaldi nella vasta trama delle offensive ad ampio raggio. L'odierna tecnica, le cresciute masse, le armi nuove, non possono che centuplicare, con formidabili mezzi, l'ineluttabile forza di queste realtà, positivamente inoppugnabili e spiritualmente fattive.

« Nella montagna — scriveva Napoleone sulle tracce del Bour- « cet — si rintracciano, dovunque, numerose posizioni estremamente « forti per loro natura e che occorre astenersi dall'assalire. Perchè « il genio di questa guerra consiste nell'occupare dei campi, o sui « fianchi o sulle spalle del nemico, che non gli lascino verun'altra « alternativa che di sgombrare le posizioni senza combattere, o di « prenderne altre più arretrate, o di uscirne infine per attaccare » (1).

(1) *Massime di Napoleone I sulla guerra* — XIV — Bastia, 1834.

Sintetizzando, buone prerogative di resistenza locale in val di Stura si sono manifestate, attraverso ai tempi, alla soglia terrazzata della Maddalena, sempre quando — soggiunge pure l'esperienza — gagliardamente e rapidamente si sono potuti fronteggiare, oppure rintuzzare, sia gli aggiramenti al margine della soglia medesima, sia la contro-manovra nemica lungo i valloni contigui del Puriac e del Roburent, sia infine le diversioni al largo per il colle della Scaletta e per i cammini dell'Onersio e del Preit.

Analogamente, l'esperienza ha pure addimostrato la sensibilità delle Barricate negli immediati appoggi sulle Montagnette e sulle Lubiere — forse noti ai legionari di Fulvio Flacco quando vinsero la battaglia campale di Bersezio sui Liguri Veneni —; sensibilità pronta ad acuirsi sempre quando la difesa non seppe mantenersi alacre ed audace tra le « *quinte* » dei valloni del Rio Bernardo, del Piz e dei Bagni di Vinadio, da una parte, e lungo il raddoppio Onersio-Preit dall'altra, oppure non volle estendere il proprio impulso attivo assai più al largo — come si conviene nella guerra in montagna — cioè al nodo del Mulo ed a Monte Vaccia, fortezze naturali entrambe tra gli insidiosi cammini che minacciano la Stura dall'arco dei monti contigui.

★

Un ultimo sguardo — prima di concludere — agli eventi della Campagna del 1692. L'avanguardia del marchese di Parella era forte di 500 dragoni e di 4000 fanti quando valicò il colle della Maddalena, il 26 luglio, per espugnare la cittadella di Guillestre. Il 1° agosto i Piemontesi marciavano su Embrun, il 5 aprivano le trincee contro la fortezza di Embrun e, dieci giorni appresso, la occupavano. Archetipo di guerra da montagna di sapore veramente classico il cui senso non deve andare smarrito per l'arte (1).

La rapida offensiva logorò però le truppe di Re Vittorio Amedeo II che, in quindici giorni, perdettero 10.000 uomini, mentre si accendeva la guerriglia nel Delfinato, si propagavano i morbi e si intensificavano le minacce del Catinat.

Riassumendo, la Stura di Demonte, con la multiforme trama delle sue maglie, rappresenta una delle più cospicue linee di tran-

(1) *Campagnes des Alpes (1692) Catinat et l'invasion du Dauphiné* — par I. Perreau. — Tip. L. Baudoin — Paris, 1892.

sito predestinate — geograficamente e storicamente — alle operazioni di grossi contingenti di truppe agenti nel quadro di una vasta ed ardita intelaiatura di manovra nell'arco dei monti delle Marittime e delle Cozie.

Intelaiatura che non dissimula le incognite, a motivo della speciale sensibilità della zona, che acuisce il carattere delle resistenze passive, che suscita in confronto le insidie con il gesto della perenne minaccia e della versatile manovra.

Tutte queste circostanze, riflessioni e deduzioni, concorrono adunque nel prospettare la fisionomia della vallata come una individualità tipica meglio forgiata per l'offensiva piuttostochè per la difensiva; perchè, geograficamente, storicamente e militarmente, la linea della Stura di Demonte dall'esterno mette capo al vestibolo insidiato dall'alto Piemonte, cioè alla piana tra Saluzzo, Cuneo e Mondovì.

EUGENIO BARBARICH
Generale di divisione

ALLEGATI E SPECCHI DELLA FORZA

« Il ne faut jamais se fier aux montagnes, mais se souvenir toujours du proverbe qui dit: « Que partout où passe une chèvre, un soldat passera ».

(Massime militari di Federico il Grande)

Gli uniti specchi, e dati numerici, rappresentano il frutto dell'indagine sopra numerose fonti storiche di origine piemontese, francese e spagnuola. Per parte nostra, derivano anzitutto dal d'Agliano, Carutti, Costa di Beauregard, Minutoli, e dai lavori recenti del Buffa di Perrero e del Dabormida. Le fonti spagnuole si riducono alle testimonianze del generale Las Minas.

Copiosi e multiformi sono invece gli elementi di origine francese, per i quali non v'ha altro imbarazzo che quello della scelta sagace e serena.

Sono da segnalarsi soprattutto le ponderose memorie del generale de Vault, direttore del « *Dépôt de la Guerre* » di Parigi tra gli anni 1763 e 1790, raccolte in due volumi dal colonnello Arves.

A queste ultime conviene infatti riferirsi di preferenza per lo studio critico delle operazioni dei Francesi in luglio del 1744.

SPECCHIO di formazione dell' Esercito Alleato Franco-Spagnuolo.

(Luglio 1744)

N. d'ord.	Comandanti	Battagl.	Località di partenza	11	12	13	14	15	16	17	OBIETTIVO
				I CORPO PRINCIPALE (VAL STURA DI DEMONTE)							
1	Castelar	8	Péone	—	—	—	—	La Rouya	S. Stefano di Tinea	Pianche	Aggiramento della sinistra delle Barricate
2	Mauriac	5	Beuil (Boglio)	—	Péone	La Rouya	—	S. Stefano di Tinea	Vens	idem	
3	Villemur	8	Barcellonette	Meyronnes	Col Maddalena	—	—	—	Argentera	Ferriere	Fianco sinistro delle Barricate.
4	Pignatelli	8	Embrun	St. Paul	Maison-méane	—	—	—	—	—	Fronte delle Barricate.
5	Aremburu	6	Guillestre	idem	Larche	Col Maddalena	—	—	Argentera	—	Destra delle Barricate.
				II CORPO DEL CENTRO (VAL MAIRA)							
6	Lautrec	14	Tournoux	Maurin	—	Col di Mary (Maurin)	—	—	Saretto	Prazzo	Destra delle Barricate.
7	Gandija	6	Guillestre	St. Paul	Maurin	—	—	Col Longet	Col di Mary (Maurin)	Acceglio	Collegamenti tra Stura e Vraita.
				III CORPO SECONDARIO (VAL VRAITA)							
8	Campo-Santo	5	Cerviéres	Arvieux	Molines	—	Ceillac	Col Longet	Col Traversos (Traversette di Bellino)	—	Dimostrazione contro la destra dei Piemontesi.
9	Givry	10	Bourget	idem	Ville-Vieille	—	idem	idem	Col Autaret	—	

(N.B.) — Le unità di marcia, composte di sola fanteria, non erano seguite dall'artiglieria in causa delle difficoltà dei transiti alpestri. La cavalleria era rappresentata dagli squadroni di scorta dell' Infante di Spagna. La 1ª colonna lasciò i suoi bagagli in Val di Tinea.

(ALLEGATO N. 2).

Itinerari delle Colonne Franco-Spagnuole.

N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7. (Luglio 1744).

1ª Colonna

15 Luglio 1744 — La Rouya - Marcia alle *Alpes* di Escalon - (km.15).
16 » — *Alpes* di Escalon - Marcia su S. Stefano di Tinea - (km. 12).
17 » — S. Stefano di Tinea - Marcia sulle Pianche per i passi di Barbacana, degli Spagnuoli, Collalunga, Guercia, Lausfere S. Anna.

2ª Colonna

12 Luglio — Péone - Marcia da Boglio, per il rio Ciaus, a Péone - (km. 6).
13 » — Péone - Marcia alla Rouya, seguendo il vallone di Escalon (km. 12).
13 » — *Alpes* (rio Escalon) - Marcia su S. Stefano di Tinea, traversando la diramazione montuosa tra Rouya ed Ardon (km. 15).
14-15 » — Continuazione del movimento.
16 » — S. Stefano di Tinea - Vence (*Vense*) - Transito lungo la mulattiera che rimonta val Tinea in regione Malanoira (km. 8).
17 » — Vence - Transito lungo il col del Ferro, passando per Monte Tortissa.

3ª Colonna

11 Luglio — Barcellonette - Marcia su Meyronnes (*Ubayette*) (km. 24).
12 » — Meyronnes - Marcia al colle della Maddalena per la rotabile (km. 14).
16 » — Colle della Maddalena - Marcia per la sinistra della Stura fino alle Grange dell'Argentera - (km. 6).
17 » — Grange dell'Argentera - Marcia al vallone delle Ferriere, transitando per *Comba* delle Lose, Gorgia delle Lose, col del Piano (*Faron*, del St. Simon).

4ª Colonna

10 Luglio — Embrun - Marcia su Guillestre per la rotabile - (km. 23).

11 » — Guillestre - Marcia su St. Paul per il col de Vars - (km. 25).

12 » — St. Paul - Marcia su Maisonméane (*Ubayette*) per la rotabile - (km. 18).

5ª Colonna

10 Luglio — Guillestre - Marcia su St. Paul (vedi sopra).

12 » — St. Paul - Marcia su Larche (*Ubayette*) - come sopra - (km. 16).

16 » — Argentera, sinistra Stura.

6ª Colonna

11 Luglio — Tournoux (S. di St. Paul) - Marcia al col di Maurin, per la destra dell'Ubaye - (km. 25).

13 » — Col di Mary, o Maurin - Marcia lungo il vallone di Mary (km. 8).

16 » — Col di Mary - Marcia su Saretto (*Maira*) percorrendo il vallone di Maurin, che assume poi il nome di Maira sotto il lago di Viraissa (km. 11).

17 » — Saretto - Marcia su Prazzo (*Maira*) km. 12.

7ª Colonna

11 Luglio — Guillestre - Marcia su St. Paul (km. 25 - come sopra).

12 » — St. Paul - Marcia su Maurin, risalendo l'Ubaye (Km. 15).

15 » — Maurin - Marcia dimostrativa su col Longet, risalendo l'Ubaye (Km. 10).

16 » — Col Longet - Marcia su col di Mary ridiscendendo l'Ubaye fino a Maurin, poi percorrendo il vallone di Mary fino ai valichi di Mary e di Marinet. (Regione di col di Maurin) (km. 15).

17 » — Col di Mary - Marcia su Acceglio (*Maira*) per il vallone di Maurin (km. 17).

(ALLEGATO N. 3).

Soggiorni e sviluppo delle marce dei Franco-Spagnuoli.

(Luglio 1744)

Numero delle colonne	GIORNATE		MEDIA IN CHILOMETRI			
	di marcia	di soggiorno	per le varie colonne	I CORPO	II CORPO	III e IV CORPO
1.	5	1	9 1/2			
2.	3	—	13			
3.	4	3	12	14.		
4.	3	5	22			
5.	4	4	13 1/2			
6.	4	3	18			
7.	5	2	16 1/2	16.	17. 1/4	
8.	5	2	16			
9.	5	2	15			15. 1/2
Media	4.	2.	15.	15.	17. 1/4	15. 1/2

N.B. — In media, ad ogni due giornate di marcia corrispondeva una giornata di soggiorno. Media delle tappe Km. 15 senza contare i dislivelli. Le colonne non erano seguite dall'artiglieria.

(ALLEGATO N. 4).

Rapporti numerici tra le forze contrapposte.

(Luglio 1744)

	VAL STURA DI DEMONTE	VAL MAIRA	VAL VRAITA	VAL PO	VAL PELLICE	VAL CHISONE	VAL DORA R.
FRANCO - SPAGNUOLI	26.666 uomini	13.334 uomini	10.000 uomini				
		50.000 uomini		—	—	—	—
PIEMONTESI(*)	5900 uomini	3100 uomini	13.200 uomini	—	—	4500	3400
		24.300 uomini				7900 u.	

(*) 2100 u. al presidio di Cuneo. (Vedi alleg. N. 5).

(ALLEGATO N. 5).

Dislocazione delle forze Piemontesi.

(Luglio 1744)

VALLI	REGGIMENTI	BATTAGLIONI		LOCALITÀ	FORZA
Stura di Demonte (Gen. Pallavicini di Frabosa)	Monferrato	1°. 2°.	2	Limone	1400
	Piemonte	1°. 2°.	2	Barricate	1400
	Schonlemburg	1°. 2°.	2	Demonte	1400
	Lombardia	1°.	1	Vinadio	700
	Chiablese	—	1	Sambuco	1000
	Kalbermatten	1°. 2°.	2	Cuneo	1400
	Guibert	3°.	1	Cuneo	700
			11		8000
Maira (Gen. di Cumiana).	Fucilieri	1°.	1		700
	Mondovì	—	1		1000
	Roguin	3°.	1		700
	Baden	1°.	1		700
			4		3100

Nota del generale Guibert circa i presidi dell'alta val Stura.

(7 gennaio 1744)

Alle due Lubiere e Barricate – Soldati N. 1400 –

Alla Serra del Doy (Oserot – per impedire gli aggiramenti della Gardetta) » 150 –

Alla Montagnetta . . . . . » 2500 –

Alla Scaletta . . . . . » 50 –

Alla Gardetta . . . . . » 600 –

Al Col di Preit (*Pianes*) . . . . . » 600 –

Al Col del Mulo e Val Cavera . . . . » 500 –

Totale 5800

Sarebbe opportuno che alla Lubiera inferiore ed alle Barricate vi fossero pezzi di artiglieria N. 6

Alla Montagnetta » 4
Alla Gardetta » 4
Totale . . . . . » 14

Oltre le carabine rigate per detti posti N. 200

(ALLEGATO N. 6).

Probabile dislocazione delle Truppe Piemontesi

il 16 luglio 1744 sulla linea delle Barricate.

TRATTO della Fronte	LOCALITÀ	NUMERO dei Battaglioni	OBIETTIVI
Destra	Col del Mulo Val Cavera	1 – 700 uomini	Impedire gli aggiramenti per il vallone della Marmora.
	Col del Preit (*Pianes*)	1 – 700 uomini	Sbarrare gli accessi in val Arma dalle provenienze del solco Onersio-Preit: impedire l'aggiramento per il vallone omonimo.
	Montagnetta (1) Serra del Doy (*Oserot*)	3 – 2400 uomini	Fronteggiare gli attacchi lungo la sinistra della Stura. Opporsi agli aggiramenti della Gardetta per il colle di Lausaret (*Oserot*).
Difese avanzate della destra.	Col della Gardetta (2437) Col della Scaletta (2614)	1 – 700 uomini	Sbarrare le provenienze dai valloni dell'Oronaye e di Roburent (testata del solco Onersio-Preit) e quelle dell'alta Maira per il vallone di Onersio.
Sinistra e Centro	Lubiere (2) Barricate	2 – 1400	Fronteggiare gli accessi dal vallone di Forneris (col di Becco Rosso) – Sbarrare la rotabile di fondo valle e gli accessi da Prinardo.
		8 – 5900	

(1) – Il presidio della Montagnetta era diviso in tre nuclei: Montagnetta sup. Montagnetta inf. e ciglio sovrastante la Stura alla «*porta*» delle Barricate.

(2) – Nei due nuclei della Lubiera sup. e della Lubiera inf..

(ALLEGATO N. 7).

Proporzione numerica tra le sezioni di fronte combattente.

(Luglio 1744)

Destra delle posizioni delle Barricate: 14 battaglioni Franco-Spagnuoli contro 3 battaglioni Piemontesi (*Montagnetta e Serra del Doy*).

Centro — (*Barricate e Lubiere*): 10 battaglioni Franco-Spagnuoli contro 5 battaglioni Piemontesi, supponendo che 4 battaglioni della 3ª colonna (*Villemur*) dovessero attaccare per il Becco Rosso.

Riserva centrale Franco-Spagnuola - 9 battaglioni.

Sinistra — 8 battaglioni Franco-Spagnuoli (4 della 3ª colonna e 4 della 2ª colonna) per l'aggiramento tattico lungo il rio Bernardo contro le Lubiere, e per il colle del Ferro contro Pietra-Porzio.

Estrema sinistra della fronte — 13 battaglioni Franco-Spagnuoli convergenti nel vallone dei Bagni di Vinadio dai colli dell'Ischiatore, Corborant, Malaterra, Rocca-Negra, degli Spagnuoli, Barbacana, Collalunga, Guercia e Saboulé.

(ALLEGATO N. 8).

Dislocazione delle truppe Austro-Sarde al campo della Maddalena (1).

(21 giugno - 14 novembre 1793)

A) - *SINISTRA* - 1°) Col del Ferro - 2°) Col di Puriac - 3°) Passo del Mulo - 4°) Comunicazione da Lauzanier al vallone di Jausiers - 5°) Monte Lauzanier alla sinistra del Campo.

B) - *CENTRO* - *Campo trincerato della Maddalena* - Posto di sinistra N. 8 - Grande ridotta N. 7. - Ridotta avanzata N. 6 - Saliente N. 5 - Saliente N. 6 - Mezza-ridotta N. 3 - Trinceramento dei granatieri n. 2. - Trinceramento della Milizia N. 1.

C) - *DESTRA* - *Montagna del Bec de Lièvre* - Ridotta della Cima - Ridotta delle falde occidentali - Col de Monge - Montagna di Viradol - Posto di Col Sautron - Trinceramenti di Colle della Scaletta.

---

(1) Vedasi lo schizzo annesso del Campo trincerato della Maddalena nel 1793.

(ALLEGATO N. 9).

Forza presente degli alleati Austro-Piemontesi.

(4 agosto 1793)

CORPI	CAMPI	IN POSIZIONE	NOTE
5° Granatieri	—	336	Alle ridotte dell'Oronaye. 30 u. a Salzo Moreno - 15 alle Ferriere.
(Courten)	300	45	
Mondovì	—	228	188 u. alle ridotte di sinistra - 100 u. alla Scaletta
Corpi franchi	—	316	Sulla sinistra della fronte
Pionieri	159	—	
Regto. Christ	205	—	
Truppe leggere	70	130	Sulle montagne dell'Oronaye.
Totali	734	1055	

Le unità celeri nella guerra in campo libero

Nihil sub sole novi. — Costituzione delle unità celeri: cavalleria; ciclisti; artiglieria: fanteria autotrasportata; carri armati ed autoblindomitragliatrici; genio; aviazione; servizi. — La condotta delle unità celeri. — Il comandante; i quadri; i gregari. — L'impiego delle unità celeri. — Conclusione.

Nihil sub sole novi.

Se quello stesso sconfinato amore pel passato che indusse uno dei più eletti ed interessanti scrittori militari del XIX secolo, l'*Ardant du Picq*, ad apporre per motto ai suoi geniali ed audaci « Etudes sur le combat » « Etudiez Gédeon », pur noi oggi movesse alla ricerca delle più lontane origini delle unità celeri, forse ci sarebbe dato di ricordare l'elogio del centauro che Senofonte attribuisce a Ciro: « Ed io veramente sovra tutti gli animali invidio i centauri...; ed ancor io divenuto cavaliere, colla mia mente d'uomo potrò ogni cosa antivedere; e colle mani porterò armi: co' pié del cavallo seguirò l'avversario e colla forza del cavallo pur lo atterrerò »; e forse rammenteremmo anche l'asserto di Ciro stesso, che i cavalieri saranno superiori ai centauri poiché « come questi noi saremo legati al cavallo. . . e in qualunque luogo il vorremo potremo tosto a pié combattere; come quelli che coll'aver appreso a cavalcare, nulla di ciò che s'appartiene ai fanti disimpareranno ». . . .

Ma per quanto anche a noi sorrida il ricercare negli ammaestramenti e nelle gesta dei capitani di un tempo ormai remoto e talora leggendario, ciò che il troppo orgoglio ci fa spesso ritenere una nostra creazione, non ci indugieremo né sui dettami di Seno-

fonte, né sulle imprese di Ciro, ove pur tuttavia non sarebbe difficile trovare esempi di sagace impiego di cavalieri e di carri, e degli uni e degli altri insieme. E neppur invocheremo la corrucciata ombra di Cesare affinché ci dica di quel mirabile impiego che egli fece della cavalleria all'aprirsi della sua meravigliosa settima campagna gallica, allorché nel cuor dell'inverno, passate di sorpresa le Cevenne, e giunto nel paese degli *Arverni* con le legioni lontane e sparte in terra di conquista e premuto dalla necessità di raccoglierle, ordinava ai cavalieri di Decimo Giunio Bruto, di andare « scorrendo più largo che fosse possibile tutto il paese e mettere ai nemici tutto quel furore e spavento che essi sapevano », sì che egli potesse radunar l'esercito prima che gli avversari trovassero modo d'impedirglielo.

Non potremo però passar tanto oltre nella storia della guerra senza fermarci dinanzi a quel periodo che reca il nome di colui che della condotta della guerra fu maestro insuperato e forse insuperabile: *Napoleone*. E allora ricordando le sue campagne e in queste le imprese di quella cavalleria che sembrò trarre dal suo più leggendario comandante, il Murat, l'ardire che la contraddistinse, e dalla mente del Grande Imperatore l'intelletto che le fu guida, facile cosa ci sarà l'asserire che le certe origini delle unità celeri ed i principi generali che ne informarono e ne informeranno l'impiego, risalgono appunto — come del resto tutto ciò che l'Arte della guerra ha di più luminoso e di più perfetto — a quella meravigliosa epopea napoleonica, che il tempo, anziché annebbiare di sua ombra, vieppiù ravviva di luce e di splendori.

Ed invero, per non citare fra i tanti esempi se non i più noti, l'impiego del Corpo di riserva di cavalleria durante le campagne del 1805 e del 1806, non ci appare forse perfettamente corrispondente — almeno nelle sue linee generali, e semprechè abbiano a manifestarsi condizioni analoghe di spazio e di tempo — a quello che è dato di preconizzare quale possibile e logico per le unità celeri del domani?

Nel 1805 le divisioni di cavalleria del Murat, fra le quali ve ne sono anche due appiedate — fatto dovuto alla mancanza di cavalli — ricevono infatti da prima compito dimostrativo sulla fronte della Selva Nera, atto a mascherare la marcia dal Reno al Neckar della Grande Armée e a trarre in inganno gli Austriaci sul disegno di Napoleone, e in seguito, durante la meravigliosa conversione dal Neckar al Danubio, quello di fiancheggiare in avanti e dal lato

esposto alle offese dell'avversario la imponente massa dei corpi d'armata che di questo vanno alla ricerca. E quando, nel 1806, Napoleone dopo il combattimento di Saalfeld, nella impazienza di afferrare i Prussiani che minacciano di sfuggire alla sua stretta, sente la necessità di sapere se possa escludere dal suo piano l'ipotesi che l'Hohenlohe si ritiri su Lipsia per Naumburg, è appunto il Corpo del Murat che, secondo il noto ordine datato da Auma il 12 ottobre alle 4 della mattina, deve « inondare la pianura di Lipsia », alla ricerca della notizia negativa di cui Napoleone ha assoluto bisogno.

Se questi sono gli esempi più noti, non sembra però azzardato affermare che l'impiego della cavalleria conserva in tutte le campagne napoleoniche quei particolari caratteri che ne fanno — come giustamente nota il Maravigna nella sua « Storia dell'arte militare moderna » — uno degli elementi principali della manovra e della battaglia, e spesso strumento decisivo di vittoria.

I compiti di copertura, di esplorazione e di sfruttamento del successo, ad essa a volta a volta affidati; le modalità di esecuzione dell'esplorazione stessa, dove la cavalleria riceve missioni chiare, successive e definite, ed agisce prevalentemente a massa, dappoiché è sempre ammessa e prevista l'azione di urto — la sola che possa condurre a risultati apprezzabili —; l'armonica cooperazione fra la cavalleria leggera, specialmente adatta per l'esplorazione, e quella pesante, particolarmente idonea all'urto; l'ausilio dato dalle batterie a cavallo, e talvolta da unità di fanteria leggera, appositamente addestrate ed allenate per servire d'appoggio alla cavalleria; la postazione di quest'ultima sul campo di battaglia subordinata al suo probabile impiego, anche se ciò possa procurarle perdite gravi; l'accurata scelta dei suoi comandanti, e gli stessi sacrifici che l'Imperatore costantemente le chiede, non lo dimostrano forse a sufficienza ?

Se anche prima di sviluppare il tema che ci siamo prefissi, noi volessimo delineare le caratteristiche generali ed essenziali d'impiego delle future unità di cavalleria in una guerra in campo libero, che altro dunque di nuovo potremmo trovare ?

Certo non dobbiamo dimenticare che la radunata degli eserciti napoleonici, eccezione fatta per la campagna del 1796, fu sempre eseguita a grande distanza dal nemico, circostanza questa che sembra doversi assai difficilmente manifestare in avvenire: ciò nonostante, e specie se ci si riferisce al periodo susseguente alla fulgida epopea napoleonica, può anche apparire strano che l'impiego di

unità di cavalleria spinte a grande distanza, e non a solo scopo di informazione positiva, sia stato considerato, se non inattuabile, troppo aleatorio; e quindi non più consigliabile.

Se invero, un impiego siffatto balenò all'acuto pensiero del *Moltke*, e se durante la campagna franco-prussiana vi è pure qualche esempio di ritorno al sistema napoleonico di completare nel campo tattico l'azione della cavalleria con l'ausilio di riparti di fanteria, in realtà anche l'avanscoperta si mantenne nel quadro generale dei compiti affidati alle grandi unità di fanteria, ed il combattimento, per quelle di cavalleria, fu considerato come mezzo e non come fine.

Eppure la grande guerra di Secessione aveva visto il più largo e il più audace impiego di forti brigate di cavalleria sostenute da artiglieria a cavallo, spesso scarsa per numero di pezzi ma forte per animo di artiglieri, spinte a generare la sorpresa fra le truppe avversarie, e aveva già consacrato alla storia le gesta compiute dallo Stuart e dallo Sheridan; gesta favorite senza dubbio dalle speciali contingenze di quella guerra, e sopratutto dalla relativa esiguità delle opposte forze, in confronto alla vastità del teatro di operazioni, ma che non per questo appaiono tutt'oggi meno audaci, e meno mirabili per concezione e più ancora per esecuzione.

E dobbiamo anche aggiungere che tali scorrerie, come del resto l'intero andamento della guerra di Secessione, rimasero a lungo pressoché ignorate; ma l'esempio, anche per quel poco che fu allora noto agli studiosi d'oltre America, dovette apparire non imitabile sui campi di Europa, perché sopratutto già si era fatta strada l'idea che la sempre crescente potenza del fuoco, avrebbe troncato inevitabilmente siffatte corse verso l'ignoto. E la campagna del 1870 sembrò confermare questa tema. Né, a dir vero, trentacinque anni più tardi, il non lieto esito della famosa scorreria tentata nel gennaio del 1905 dal generale Mitchenko alla testa di 66 squadroni, 22 pezzi di artiglieria, 4 cannoni automatici, e alcuni riparti di esploratori, seguiti — strano a dirsi — da 1500 quadrupedi da soma, allo scopo di piombare sulle linee di comunicazione delle armate giapponesi avanzanti su Mukden, tagliare la ferrovia per impedire il trasporto verso il nord dell'armata del Noghi, e distruggere i grandiosi magazzini installati dai Giapponesi a Inkeu, valse a dissiparla: ché anzi l'aggravò, dando buon gioco a quanti, già fin d'allora, preconizzavano se non la fine la diminuzione almeno delle virtù operative della cavalleria.

Tuttavia le speranze riposte dai più in quest'arma così ricca di tradizioni gloriose si mantennero salde presso tutti gli eserciti di Europa: e l'inizio della Grande Guerra la vide ancora alla testa degli eserciti operanti.

Senonché la prima, ma non unica, scorreria, eseguita fra il 6 e il 15 agosto dal Corpo di cavalleria del Sordet, si risolse in un vero insuccesso.

Varie ne furono le cause, e forse fra queste non ultima una certa riluttanza da parte del Sordet a impegnare il tutto per tutto, anche in quei casi in cui ogni audacia poteva apparire non tanto consigliabile quanto necessaria; ma non sta a noi l'indagarle. Ci basti quindi di constatare che la scorreria ideata allo scopo di « individuare la fronte delle armate tedesche avanzatesi nel Belgio, ritardare la marcia delle colonne nemiche e sbarazzare la regione dalla cavalleria nemica », dopo otto giorni di marce, di disagi e di grave fatica materiale, non aveva potuto conseguire alcun risultato apprezzabile. In sostanza o non aveva trovato nulla, o non era riuscita a rompere il velo delle fanterie tedesche. E quindi, forse non a torto, sembrò segnare il tramonto di ogni audace impresa di tale natura.

Poi vennero la trincea, la stabilizzazione delle fronti, l'appiedamento della cavalleria. E poiché nel sommarsi dei più grandi avvenimenti anche qualche bella azione di cavalieri sul teatro di guerra orientale non ebbe eco, parve davvero che più nulla potesse chiedersi a chi non fosse fante o artigliere.

Perciò, sulla nostra fronte, anche i battaglioni bersaglieri ciclisti, che si erano prodigati in tante ardue e talora fortunate prove, subirono a un dipresso la stessa sorte dei loro fratelli cavalieri; ché la trincea tagliava loro la strada, e ne rompeva ogni possibile slancio ed audacia. Ma quella meravigliosa vittoria, che segnò la fine reale della nostra guerra e quella virtuale della guerra mondiale, vide di nuovo risorgere di un tratto la non spenta virtù di cavalieri, bersaglieri ed artiglieri, finalmente riuniti sotto un solo comando e sospinti da una sola volontà verso mete comuni.

Verrà giorno, e speriamo non sia lontano, in cui saranno degnamente narrate le ardimentose gesta compiute fra il 30 ottobre e il 4 novembre del 1918 dalle divisioni di cavalleria 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, dai battaglioni ciclisti 1°, 4°, 5°, 7°, 8° e 12° e da poche ma splendide batterie a cavallo; pel momento però, ai fini del nostro

studio, sarà sufficiente notare che questa mirabile visione di colonne di armati snodantisi lungo le strade che adducevano ai più lontani e naturali confini della Patria, e sospinte dalla gioia della vittoria e forse più ancora da quella di sentirsi ormai libere dai feroci legami della trincea e del reticolato, non ci sembra priva di un intimo significato, intellettuale e spirituale, che va ben oltre lo stesso fatto contingente.

La guerra riprendeva finalmente la sua naturale fisionomia: quella di guerra libera, volta alla reale distruzione delle forze avversarie; e ogni soldato, anche se totalmente digiuno di cose militari, sentiva nel suo intimo che quella, e non già l'altra combattuta fra fossi e reticolati, era la vera guerra. Né diverso dovette essere il senso di liberazione che sulle altre fronti aveva già segnato o segnò più tardi la fine della lotta di posizione: ché questa, sebbene abbia avuto nella Guerra Mondiale la predominanza assoluta, non può essere considerata se non un episodio della vera guerra, imposto non dalla volontà degli uomini, ma da fatali contingenze derivate da un erroneo calcolo del valore della forza morale dell'elemento umano in confronto a quello materiale dei nuovi mezzi di lotta.

E che ciò risponda a verità lo dimostra il fatto che, su tutte le fronti dell'immane conflitto, la guerra ebbe termine allorché rotto, a favore delle forze morali, il forzato equilibrio che si era stabilito fra esse e quelle materiali, gli eserciti poterono riprendere la propria libertà d'azione, e la mente dei capi poté riacquistare la possibilità di concepire liberamente la manovra, espressione prima dell'arte della guerra ed elemento precipuo e indispensabile di vittoria.

L'esperienza della Grande Guerra, sebbene quasi negativa a questo proposito, ci riconferma perciò che la vera guerra è quella in campo libero e che ad essa debbono tendere tutte le previdenze e tutti i propositi di chi è chiamato a condurla. Né vale, a nostro giudizio, discutere se i mezzi di lotta del dimani potranno consentirla, né obiettare che la futura costituzione dei confini delle nazioni — ove la tecnica, e la scienza si uniranno per accumularvi i loro ritrovati e renderli formidabili barriere di morte — impedirà fin dall'inizio la guerra libera; ché, da che mondo è mondo, la lotta sia fra gli uomini sia fra le nazioni, è sempre stata contrasto fra volontà e mezzi; e non vi è traccia nella storia delle umane competizioni di barriere che, per quanto potentemente organizzate e saldamente difese, non sieno state rotte e superate.

Tali dubbi non sono di oggi soltanto; ma si ripetono periodicamente nella storia con aspetti analoghi e talvolta persino identici. Anche lo Jomini, che pur non era l'ultimo venuto, di fronte alla crescente efficacia delle armi da fuoco, si chiedeva se gli uomini avrebbero avuto ancora il coraggio di combattersi ed invocava l'intervento dei governanti perchè fosse proscritto l'uso di armi troppo micidiali. Nulla davvero di nuovo sotto la luce del sole!

I dubbi che ci possono turbare vanno quindi scacciati, e la guerra in campo libero deve apparirci come quella cui deve tendere tutta la nostra preparazione materiale, morale e intellettuale.

Ma se la lotta del dimani ci appare tale, e se per di più la inquadriamo nel più vasto ambiente del vivere sociale e del progresso umano, noi sentiamo che anche le azioni belliche dell'avvenire dovranno necessariamente inspirarsi ad un ritmo sempre più intenso e più celere.

Ma d'altra parte non dobbiamo dimenticare che la crescente mole degli eserciti in campo, la maggiore complessità degli apparecchi offensivi e difensivi — servizi compresi —, e lo stesso carattere di guerra di popoli, logicamente preconizzato per la guerra avvenire, ostacoleranno, e forse anche in notevole misura, la traduzione in atto di tale intuitiva necessità.

E allora il nostro pensiero è naturalmente condotto a costringere i termini del vastissimo problema in limiti assai più ristretti, ed a considerare quindi la possibilità, almeno, di sfruttare per alcune aliquote delle forze armate quei requisiti di celerità di traslazione, e di impetuosità di urto, che possono fare di esse elementi volti a generare o a parare la sorpresa e quindi a creare la vittoria o ad impedire la sconfitta decisiva.

Ed ecco sorgere ad un tempo l'idea e la necessità delle unità che l'uso comune ha ormai battezzato — sebbene con termine non del tutto appropriato — celeri: o per meglio dire ecco il ripresentarsi, con mutati aspetti, di una ben antica particolare forma della guerra: forma che è di per se stessa espressione viva di forza e di ardimento e che, giova dirlo fin d'ora, impersonifica l'essenza spiritualistica della guerra.

Pur senza pretendere a profeti — mestiere sempre difficile e particolarmente insidioso se riferito ai casi della guerra — siamo perciò indotti ad affermare che nella guerra avvenire, specie se in campo libero, le unità celeri troveranno, in più di un'occasione, utile e redditizio impiego: né facendo tale affermazione ci nascon-

diamo tutte le difficoltà di varia natura che nella pratica ne limiteranno, e talvolta ostacoleranno, l'impiego; ciò che mette noi stessi in guardia contro ogni troppo acceso entusiasmo ed ogni facile esemplificazione: tuttavia la sostanziale verità dell'asserto ci appare ugualmente intuitiva, sebbene, dobbiamo ammetterlo, non facilmente dimostrabile.

Ma a questo punto viene naturale di chiedere: Come, quando, dove potranno essere impiegate le unità celeri nella guerra in campo libero? La loro costituzione potrà essere preordinata a priori o nascerà da contingenze del momento? In quale dei due campi, strategico e tattico, troveranno maggiore possibilità di impiego? Da quali armi o corpi speciali dovranno essere formate? A quali principi dovrà informarsi la loro condotta?

★

Lo scopo che si prefigge il presente studio è appunto quello di dare risposta a siffatte domande: ma prima di entrare nel suo vivo crediamo necessario chiarire l'essenza e gli scopi.

Abbiamo più sopra detto che l'impiego delle unità celeri nella guerra avvenire è più intuitivo che dimostrabile: possiamo ora aggiungere che, allo stato presente delle cose, la tendenza ormai palese presso i principali eserciti del mondo a sfruttare i progressi meccanici a tutto profitto, oltreché della capacità offensiva e difensiva, di una sempre maggiore celerità di traslazione delle varie armi — tendenza che giunge sino al punto di prendere in seria considerazione la trasformazione degli stessi cavalieri in torrette automoventi — può costituire una prova, e non certo disprezzabile, della giustezza del nostro asserto.

Ma occorre pure notare che se la cosidetta motorizzazione degli eserciti dovesse avere per risultato solo quello di accrescere uniformemente l'attuale grado di potenza offensiva e difensiva delle varie armi, e di condurle ad un unico comune livello di celerità di movimento, non vi sarebbe ragione di indugiarci oggi nello studio di quale potrebbe essere in avvenire la condotta delle unità che è nostro intendimento di considerare.

L'utilità e la necessità di tale studio si manifesta invece, quando si vogliano o sia necessario impiegare armi aventi velocità di marcia notevolmente diverse, ed anche diversa capacità operativa: e, per riferirsi ad un caso concreto, quando ad esempio, all'infuori

dell'artiglieria e di altri mezzi ausiliari, si voglia dare alla cavalleria il sussidio o il concorso di mezzi più potenti di fuoco e di urto, quali possono essere i ciclisti e la fanteria autotrasportata.

Ora, nei riguardi di queste ultime unità, la Grande Guerra non ci offre che ben scarsi elementi di meditazione; e il dopo guerra non ce ne dà alcuno. Per quanto è a nostra conoscenza, l'unico esperimento di impiego in grande di tali unità fu attuato presso il nostro esercito durante il 1923 nelle cosidette Manovre del Garda; ma dette manovre, per un complesso di circostanze avverse, non corrisposero, forse, se non imperfettamente, agli scopi cui tendevano; epperò, in sostanza, il nostro studio, pur basandosi su alcuni dati di fatto di certo valore, non può che mantenersi nel campo del ragionamento astratto e delle logiche illazioni; e non può portare a suffragio delle sue affermazioni se non quella convinzione che è frutto di un intimo ragionamento.

Ciò posto, questo nostro studio mentre dovrà necessariamente rinunciare a qualsiasi forma allettatrice per interesse di fatti e per spigliatezza di stile e seguire invece un procedimento scolastico, non può, e diciamo anche non vuole, essere considerato quale un tentativo inteso a gettare le basi, più o meno stabili, di una qualsiasi particolare dottrina bellica avvenire; ma semplicemente, e nel migliore dei casi, vuole essere come una raccolta di idee e di pensieri che l'esperienza potrà anche dimostrare in tutto o in parte fallaci, ma che ad ogni modo non crediamo interamente indegni di meditazione. Risultato questo che, se raggiunto, sarebbe a nostro giudizio tutt'altro che disprezzabile, sia perché costituirebbe la prova più lusinghiera che la nostra fatica non fu del tutto vana, sia sopratutto perché anche la dottrina militare, se poteva ancora ieri balzare viva dalla mente di un genio — e la cosa è dubbia perché la stessa mirabile dottrina napoleonica trova origine e base immediata in quella del periodo rivoluzionario — non può oggi essere elaborata, al pari di ogni altra, che attraverso lo studio e la meditazione di un cospicuo numero di studiosi.

Costituzione delle unità celeri.

Come abbiamo più sopra accennato le unità celeri che noi vogliamo considerare sono quelle costituite da un complesso di forze non del tutto omogenee ma tutte dotate di notevole celerità di traslazione, e di grande capacità operativa. La celerità può essere propria, come ad esempio per la cavalleria e pei ciclisti, od acquisita

come lo è per la fanteria autotrasportata: la capacità operativa è in parte funzione di detta celerità e in parte — la maggiore — dell'attitudine a svolgere e condurre a termine operazioni di particolare entità a grande distanza dalle maggiori forze operanti.

Da ciò deriva in primo luogo che una unità celere potrà essere costituita da aliquote varie di cavalleria e di ciclisti, e in casi speciali di fanteria autotrasportata: ma occorre aggiungere subito che in ogni caso dovrà essere completata da un'aliquota di artiglieria, più o meno forte a seconda dei compiti che verranno assegnati all'unità stessa.

Cavalleria, ciclisti, e artiglieria leggera e di medio calibro — ippotrainata, autotrainata ed autoportata — saranno perciò le armi di impiego normale: a queste dovranno poi unirsi altre armi che, a seconda delle loro precipue funzioni, potremo chiamare ausiliarie e integratrici. Appartiene alle prime il genio nelle sue specialità, telegrafisti, radiotelegrafisti, minatori, zappatori e pontieri: alle seconde l'aviazione, sia da ricognizione sia da battaglia. Armi di impiego eventuale saranno invece la fanteria autotrasportata, i carri armati e le autoblindomitragliatrici.

Ora è ovvio che la costituzione delle unità celeri dovrà essenzialmente dipendere dai compiti che esse saranno a volta a volta chiamate ad adempiere. Tuttavia lo studioso non può accontentarsi di una affermazione così generica e che ha per di più quasi un certo sapore lapalissiano: ma è indotto a chiedersi se non sia dato di potere almeno determinare a priori se convenga o no di includere in una stessa unità armi o specialità di arma che, come la cavalleria, i ciclisti e la fanteria autotrasportata, hanno caratteristiche così differenti: in caso affermativo se e in qual misura, occorra dare la prevalenza all'una piuttosto che all'altra e in ogni caso quale ne sia la migliore proporzione: in quali limiti debba contenersi l'entità e il contributo delle armi che abbiamo chiamate ausiliarie e integratrici e in particolare dell'aviazione.

E' possibile dare risposta certa a simili domande? Non ci sembra. Tanto varrebbe, a nostro parere, esaminare e risolvere tutti gli infiniti casi — possibili e probabili — che la guerra può offrire; il che è assurdo. Per l'opposto però, non ci sembra impossibile di poter trarre da un accurato esame delle peculiari caratteristiche delle varie armi delle deduzioni di carattere generale che possano servire, se non di norma, almeno di orientamento per tutto ciò che si riferisce alla costituzione di una data unità celere in vista di un dato scopo.

Già accennammo che le unità celeri debbono tendere essenzialmente a creare la sorpresa o a pararne gli effetti; aggiungiamo ora che il mezzo all'uopo più acconcio è la manovra, preparata in segretezza, sviluppata e condotta a termine con la maggior celerità e in piena sicurezza.

Di conseguenza la capacità operativa di una data arma, nei riguardi della costituzione di un'unità celere, è data non dal valore assoluto dell'arma stessa, ma dalla media dei valori che le sue peculiari caratteristiche assumono in relazione ai compiti, tanto principali quanto ausiliari, che essa deve esplicare nel quadro generale della manovra; e subordinatamente al fatto che ogni atto della manovra stessa concorra a mantenere inalterati quegli essenziali caratteri di cui sopra è cenno. Data tale premessa appare evidente che l'indagine deve essere volta a determinare, per le armi che abbiamo considerate di impiego normale ed eventuale: la loro velocità e potenzialità di traslazione, sia naturale sia acquisita; l'attitudine all'occultazione aerea, e alla esplorazione; la loro capacità combattiva, riferita alle peculiari condizioni di inizio, sviluppo e decisione del combattimento proprio a truppe celeri.

Naturalmente i limiti imposti a questo nostro studio non consentono un'indagine profonda, quale potrebbe apparire necessaria: ma, come già dicemmo, lo studio stesso tende solo a offrire agli studiosi elementi di ragionamento e di meditazione: epperò essi stessi potranno facilmente colmare le molte lacune che senza dubbio vi troveranno.

Cavalleria.

« *A tout seigneur tout honneur* » !

E' l'arma celere più antica: la sola incontrastata per secoli e secoli: l'arma di cui cento volte si è preconizzata la morte e che invece ha sempre vissuto e vivrà ancora di sua propria vita, nei tempi avvenire: l'arma di tutte le guerre e di tutti i terreni; che può molto vedere e può bene combattere; designata quindi per virtù propria a creare la sorpresa e a pararla.

La sua velocità di traslazione non supera però gli 8 chilometri l'ora e la tappa ordinaria non può oltrepassare i 40 km. al giorno, con almeno un giorno di riposo su tre di marcia. Il materiale cavalli ha poi bisogno di molte cure, di buon foraggio e di buona e molta acqua per sostenersi; la pioggia prolungata, il freddo intenso,

specie di notte, il fango o la durezza delle strade, lo menomano facilmente; quando grosse unità di cavalleria debbano operare a molta distanza e in regioni che non offrano risorse adeguate di foraggi il rifornimento da tergo è per di più gravoso e spesso non facile. Infine la velocità di traslazione di quest'arma non può essere comunque aumentata: è quella che il cavallo può dare; ed anzi nel corso di un'azione a largo raggio e che importi diverse giornate di marcia diminuisce sempre più; e in casi sfavorevoli anche in misura notevole.

In complesso, logisticamente considerata, la cavalleria è quindi un'arma che ha bisogno di particolari previdenze e che si logora con una certa rapidità.

Essa è inoltre facilmente individuabile dall'osservazione aerea; le colonne sono sempre profonde in confronto alla forza uomini; l'alberatura delle strade poco serve alla occultazione; né le è sempre possibile, e se possibile conveniente, di gettarsi alla campagna per sottrarsi, almeno in parte alla visibilità dall'alto; e poco le serve anche l'altro espediente di fermarsi lungo i lati della strada. Durante le soste, a meno di casi eccezionali, è difficile accantonare i cavalli; spesso l'accantonamento è anche sconsigliato dalla necessità di evitare il frazionamento, ma l'addiaccio dei quadrupedi è visibilissimo. L'aviazione ha quindi buon giuoco per ciò che riflette l'osservazione dei grossi reparti a cavallo e ne ha altrettanto, se non superiore, nell'offenderli; ché poche bombe ben aggiustate possono produrre perdite assai gravi e difficilmente riparabili.

Le unità di cavalleria, a partire dallo stesso reggimento, dovranno perciò preoccuparsi e molto di non essere scorte ed offese dall'aviazione: e ciò si tradurrà sovente in una sensibile diminuzione della loro capacità a percorrere in breve tempo lunghi percorsi. Sì che in sostanza l'azione e le stesse modalità di impiego della cavalleria dovranno essere subordinate, almeno in parte, alla situazione di fatto dell'arma aerea amica: è questo un elemento nuovo che fino ad oggi poteva essere trascurato, ma che d'ora innanzi dovrà essere tenuto ben presente nello stabilire la costituzione ed i compiti delle maggiori unità di cavalleria.

Per converso la cavalleria troverà nella propria aviazione un potente ausilio per tutto ciò che riflette l'esplorazione. Fu anzi detto che l'osservazione aerea sostituirà completamente in questo particolare compito la cavalleria. Non siamo di questa opinione; e non da oggi. Ripetiamo perciò quanto altre volte scrivemmo: « l'aviazione

può dire, e spesso assai meglio della cavalleria, « si vede o non si vede » ma non crediamo che in coscienza possa affermare « non c'è », perché, per quanto si possa volare a bassa quota e frugare con gli occhi, è pur necessario che gli occhi possano vedere; ciò che non sempre è possibile ».

E qui aggiungiamo che nella difficile arte della guerra i progressi dell'offesa si traducono sempre, se pur più o meno rapidamente, in progressi della difesa: e così è e sarà per l'aviazione: più essa si metterà in grado di frugare e vedere e più le altre armi impareranno a nascondersi; e non col solo camminare di notte, ma coll'adottare provvidenze e previdenze atte a diminuire la loro individuazione dall'alto.

L'esplorazione resterà dunque, e per molto tempo ancora, la funzione precipua della cavalleria. Naturalmente dovrà essere condotta con criteri adeguati alla nuova fisionomia assunta dalle azioni belliche per effetto dell'accresciuta potenza dei mezzi di offesa e di difesa, ma se ben concepita e audacemente attuata potrà dare risultati ancora redditizi. La cavalleria ha il vantaggio di poter vedere dall'alto del cavallo; di poter percorrere — ad eccezione di quelli di alta montagna e paludosi — tutti i terreni, superando con relativa facilità ostacoli che altri, ciclisti compresi, sono costretti a girare; di potersi rapidamente e agevolmente disimpegnare anche da situazioni sfavorevoli. Epperò può affermarsi che l'attitudine della cavalleria all'esplorazione — si intende quella che si svolge lungo la fronte avversaria, dato che l'altra intesa ad agire al di là di detta fronte è ormai concordemente ammesso doversi affidare all'aviazione — permane anche oggi notevole: chè se poi la si riferisce alle particolari contingenze di impiego delle unità celeri, dove l'esplorazione non potrà essere nella pluralità dei casi se non alquanto sommaria e spesso rivolta alla ricerca di informazioni negative, atte cioè a suffragare o meno la possibile attuazione del concetto operativo, tale attitudine ci appare pienamente rispondente alle contingenze in parola.

Ben più complessa e difficile è invece la valutazione dell'attuale capacità combattiva — o attitudine al combattimento che dir si voglia — della cavalleria: si potrebbe anzi asserire che a tutt'oggi non possediamo che una ben limitata e frammentaria esperienza in materia; nè sono ancora sopite le discussioni fra i sistematici demolitori di questa nobile arma ed i suoi più ardenti sostenitori. Ma posti fra gli uni e gli altri, sentiamo, in coscienza, la convinzione

che la cavalleria possa ritrovare, evolvendosi, quella capacità offensiva che la sempre crescente potenza del fuoco sembrava le avesse tolto pressochè per intero.

L'adozione anche per essa delle mitragliatrici; il ritorno alle buone norme napoleoniche, che imponevano alla cavalleria di saper combattere bene tanto a piedi quanto a cavallo — di ciò è traccia nel motto di uno dei nostri più antichi reggimenti — e, per noi almeno, il rinnovato spirito combattivo che anima la gioventù odierna, serviranno senza dubbio allo scopo; tuttavia la capacità combattiva della cavalleria rimarrà sempre relativa: ché, se non altro, la menomeranno la presenza dei cavalli, vero e proprio impedimento quando si debba combattere a piedi, e la esigua forza degli squadroni.

Alla cavalleria non si potrà pertanto logicamente richiedere se non azioni di breve durata, semplici nel concetto e nell'esecuzione, e che offrano possibilità di decisa risoluzione: ma aggiungiamo subito che le possibilità di azioni siffatte non dovrebbero mai mancare nel più vasto campo di impiego delle unità celeri. Converrà solo saperle al caso creare tenendo presente il principio generale che abbiamo più sopra enunciato, e che può così essere parafrasato nei rispetti della cavalleria: la capacità combattiva di una data unità di quest'arma, se riferita a quella celere di cui fa parte, non ha valore costante; bensì mutevole, a seconda dello scopo cui le azioni della cavalleria dovranno tendere nel più vasto quadro di quelli affidati alla unità celere, e delle modalità con le quali le azioni stesse dovranno attuarsi, subordinatamente all'ausilio offertole dall'aviazione, come già abbiamo accennato, o da altre armi, come diremo in seguito. In quanto allo sfruttamento del successo, non è il caso di spender parole: la storia insegna come deve essere compiuto e ci dice anche che quando si tratta di abbattere più che altro residui di forze morali, i procedimenti poco risentono nel tempo del diverso valore delle armi e dei mezzi.

Ciclisti.

Al contrario dei cavalieri sono pressochè gli ultimi giunti, ma sono pur quelli che in avvenire costituiranno l'elemento più importante di ogni unità celere. Né ciò può essere messo in dubbio poichè rappresenteranno in esse la fanteria, e cioè l'arma di ogni ardimento; di ogni sacrificio, di ogni vittoria.

Bersaglieri nel nostro esercito: e — diciamolo subito senza tema che alcuno ci possa incolpare di troppo amore e di troppo orgoglio per il nostro Corpo glorioso — non senza una vera ragione di carattere organico e tattico.

Nella prima pagina della « Proposizione per la formazione di una Compagnia di Bersaglieri » scritta di pugno del Lamarmora, è detto: « L'ufficio della truppa leggiera consiste nel distendersi, coprire di fuoco tutta la linea, e correre sparando; questi Bersaglieri devono invece portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata, concentrare li spari su di un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza ».

« Essendo di natura ad accompagnare le spedizioni tanto della truppa di linea che della leggiera e prendendo ogni volta posizione, li Bersaglieri non si devono adunque considerare come una vera truppa leggiera, impiuttosto come una specie di Artiglieria a piccola portata e di grande movibilità ».

Il pensiero del Lamarmora è chiaro, preciso, e risponde ad una di quelle esigenze che sono insite alla lotta, e che quindi si mantengono inalterate nei tempi e mutano solo di aspetto col mutare dei mezzi disponibili; nessuna meraviglia dunque se il compito precipuo pel quale il Lamarmora presentava al suo Re la proposta di un nuovo Corpo, possa rimanere oggi pressoché inalterato, pei nuovi bersaglieri: i ciclisti.

La guerra, dicemmo, segue il ritmo dei tempi: per questo tende ad accelerare il suo corso: i mezzi di trasporto meccanico si moltiplicano; le armi che non possono approfittarne cercano di alleggerirsi per essere più sciolte e più celeri; e i bersaglieri che già detenevano il primato di tali requisiti, lo conservano e lo accrescono, aggiungendo — non sostituendo — alla forza dei loro garretti la celerità che la bicicletta offre loro. Ma celerità e spazio sono intimamente connessi: ed ecco che i bersaglieri tendono ad accrescere il loro raggio di azione, se indipendenti, e a dare, fra altro, alla cavalleria, quando debbano agire con essa, l'ausilio del fuoco « concentrato nel tempo e nello spazio », così come voleva il loro fondatore.

Ed è appunto in questa possibilità, di portare assai lontano e celermente e con un mezzo proprio la loro potenza di fuoco, che sta la ragione d'essere dei ciclisti: se così non fosse avrebbero forse ragione coloro che propendevano a far dei bersaglieri delle truppe di assalto.

Fanteria dunque fra le più celeri, ma anche, fra le più forti. In condizioni normali di strada i ciclisti possono compiere tappe di 50-60 km. al giorno, con velocità oraria compresa fra i 12 e i 15 km., e con un giorno di riposo su quattro. Naturalmente le avverse condizioni climatiche, i forti dislivelli, l'ingombro delle strade, la necessità di provvedere al sostentamento degli uomini durante la marcia, diminuiscono la velocità oraria e possono costringere a più frequenti soste: ma a dir vero i soli nemici dei ciclisti sono la neve alta e il fango, sì che anche in condizioni poco favorevoli la velocità oraria non scende al disotto dei 10 km. e la lunghezza della tappa a 40: mentre in casi propizi possono rispettivamente salire a 18 ed a 90.

La netta superiorità logistica dei ciclisti in confronto alla cavalleria appare perciò manifesta: ma di questa non certo inferiore è quella che si riferisce all'occultazione aerea. Vero è che la profondità di marcia dei riparti ciclisti è notevole — un chilometro circa per battaglione su tre file — ma essi si trovano in condizione privilegiata per sottrarsi all'osservazione aerea; e più che altro per non risentirne le conseguenze se non in misura minima: il tempo perduto in una forzata sosta, dopo essersi gettati a terra lungo i margini della strada e pei campi, facilmente si riacquista; alla minaccia di un bombardamento si può opporre il rapido sparpagliarsi e il sollecito riunirsi; uomini e materiali possono trovare facilmente asilo in piccoli centri abitati, in cascinali, anche sparsi in profondità, e non offrire indizi alla visibilità e bersagli all'offesa aerea.

I bersaglieri ciclisti costituiscono perciò, sotto tale aspetto, una truppa ideale. Sono invece in qualche lato inferiori alla cavalleria per quanto riflette l'esplorazione: agevole anche per essi fino a che si può sfruttare la rete stradale e porre a profitto la celerità e silenziosità della macchina; più difficile e più lenta allorché necessita portare quest'ultima a mano o sulle spalle; costretta poi, in ogni caso, a mantenersi entro quei limiti e ad esplicarsi con quelle particolari modalità che la limitata forza dei reparti, la loro costituzione organica e la necessità di mantenere per quanto possibile inalterato il peculiare carattere di massa mobile di fuoco, palesemente impongono.

Questa speciale fisionomia dell'esplorazione dei ciclisti dovrà pertanto essere tenuta bene in evidenza quando si tratti in special modo di unità celeri delle quali essi facciano parte. Invero per ovvie ragioni dovute alla loro maggiore celerità, l'esplorazione sulla fronte

dell'unità stessa sarà affidata ai ciclisti; è questa una necessità alla quale non ci si può sottrarre; ma appunto perciò occorre che l'animo più ancora della mente, sia preparato a reagire contro ogni eccessivo impiego di forze. Vedremo, in seguito, a quali principi generali debba inspirarsi la condotta di un'unità celere; ma fin da ora possiamo dire che in essa la maggiore preoccupazione dovrà essere quella di conservare all'unità stessa, ed in ogni momento, il massimo della sua potenza di fuoco e di urto.

Ora, come abbiamo poco sopra detto, i ciclisti costituiscono una massa di fuoco di indubbio valore e che per di più può essere rapidamente spostata entro limiti di spazio sensibilmente ampi, a scopo di manovra: occorre quindi economizzarla da avari per poter poi spenderla da gran signori al momento del bisogno.

E che ciò sia necessario lo si comprende facilmente quando si pensi che il massimo peso di ogni azione tattica, dovrà nella maggior parte dei casi essere sostenuto dai ciclisti; essi, invero, sono per l'unità celere ciò che la fanteria è per le grandi unità: elemento principale e decisivo del combattimento. Analogamente a quanto dicemmo per la cavalleria, anche i ciclisti dovranno però rifuggire dalle azioni lunghe, dispendiose e di esito presumibilmente incerto; e dovranno ricordarsi che a causa del loro armamento pressoché unico — mitragliatrici leggere e pochi moschetti — la manovra di fuoco sarà solo possibile con un adeguato scaglionamento in profondità e con un oculato dosamento della successione e del concentramento degli sforzi.

Così operando è presumibile che i ciclisti possano realmente costituire il fattore predominante e decisivo della lotta in ogni sua fase: compresa perciò anche quella dello sfruttamento del successo, dato che ai ciclisti, potrebbe essere in più di un caso riservata la possibilità di rinnovare quell'altra mirabile manovra napoleonica che, schematicamente considerata, consistette nel precedere la ritirata avversaria su uno o più punti di obbligato passaggio e costringere ivi il nemico ad accettare nuova battaglia in condizioni di assoluta inferiorità.

Artiglieria.

La storia ci dice che da quando le bocche da fuoco ebbero una mobilità tale da seguire la cavalleria nelle sue imprese l'artiglieria ne fu sempre compagna, sebbene quasi sempre in misura esigua:

continuerà perciò ad esserlo anche per le unità celeri del domani ed in misura anche maggiore, a mano a mano che il bisogno di valersi della sua potenza si farà maggiormente sentire, e sarà, in pari tempo, possibile di accrescerne la mobilità in virtù del traino o del trasporto meccanico.

Tali mezzi consentono oggi per l'artiglieria da campagna e pesante campale una velocità di traslazione di 12-14 km. orari, per tappe di lunghezza media di 100-120 km.: mentre per l'artiglieria ippotrainata la prima permane di 6-7 km. e le seconde non superano i 40, con un giorno di riposo su tre.

L'una e le altre specie di artiglieria potranno pertanto trovar posto nella composizione delle unità celeri; con l'avvertenza però che mentre l'autotrainata e l'autotrasportata saranno normalmente assegnate ai ciclisti, e se del caso alla fanteria, la fedele compagna della cavalleria rimarrà quella da campagna — e in particolare quella a cavallo —, la sola che le possa dar sicurezza di seguirla in ogni dove ed in ogni tempo.

La proporzione delle singole specialità dipenderà quindi da quella delle varie armi costituenti l'unità celere: quella complessiva sarà invece in relazione ai compiti a volta a volta affidati alla unità stessa: e già accennammo che il bisogno di accrescere la capacità operativa di quest'ultima potrà indurre, in linea generale, ad assegnarle in confronto del passato una maggiore quantità di artiglieria.

Ma, a scanso di errate interpretazioni aggiungiamo ora che, in ogni caso, tale maggiore assegnazione di artiglieria non dovrà mai andare a scapito della sua mobilità, e che ad essa dovrà essere provveduto — dal comando della grande unità dalla quale dipende l'unità celere — *di volta in volta*, e non tanto in vista della eventualità, del resto poco probabile, di un impiego a massa, quanto nell'intento di dare all'unità celere la possibilità di superare quelle particolari resistenze che prevedibili nel tempo non potessero esserlo nei riguardi dello spazio.

Infatti, vero è che l'unità celere sarà quasi sempre destinata ad agire isolata e su ampia e talora vastissima fronte, circostanze queste che, unite alla conseguente difficoltà di poter contare in caso di bisogno sul tempestivo rinforzo di bocche da fuoco, potrebbero giustificare in fatto di artiglierie una maggiore larghezza di assegnazione: ma d'altra parte non si deve dimenticare che le unità celeri non dovranno mai svolgere azioni di lunga durata e di particolare vio-

lenza e che la stessa ampiezza delle fronti ostacolerà e più spesso impedirà l'azione a massa dell'artiglieria.

Un quantitativo in eccesso di tale arma non potrebbe quindi tradursi che in un dannoso appesantimento della unità celere: epperò anche in quei casi in cui potrà apparire necessario di superare la normale assegnazione delle artiglierie, questa dovrà essere sagacemente commisurata alle reali esigenze del momento.

In sostanza in fatto di artiglierie è proprio il caso di ripetere il noto adagio: « poche ma buone », o meglio: « poche ma ottime ». Ma la semplicità del detto non trova certo corrispondenza nella sua semplicità d'impiego; ché anzi questo sarà uno dei problemi più difficili fra i tanti che il comandante di unità celere dovrà risolvere.

Nulla invece abbiamo da dire nei riguardi dell'attitudine all'esplorazione per parte dell'artiglieria, dato che tale compito esula da quelli per essa possibili: ed anche per quanto riflette la sua visibilità per parte dell'osservazione aerea ci limitiamo ad accennare che notevole anche per quella ippotrainata, lo è in misura massima per le altre specialità; di ciò converrà tenere debito conto.

Fanteria autotrasportata.

L'impiego delle fanterie montate o trasportate è antico quanto la guerra; non è perciò difficile trovarne numerosi esempi tanto nelle campagne dei sommi capitani quanto in quelle dei meno noti. Nessuna meraviglia dunque che la possibilità di sfruttare per il loro trasporto la celerità dei mezzi meccanici possa oggi far apparire l'impiego stesso non solo assai più facile e più redditizio di quanto potesse esserlo in passato, ma anche di gran lunga preferibile a quello dei reparti ciclisti.

E in parte ciò risponde a realtà. Fanteria portata su autocarri, può invero compiere tappe di 100 ed anche in casi speciali di 200 km. ad una velocità oraria variabile, fra i 14 e i 18 km., e giungere in condizioni fisiche, se non perfette, certamente buone. Quale altra truppa, per quanto allenata, potrebbe fare altrettanto?

La risposta è indubbia; ma la quistione è molto più complessa di quanto non sembri, specie se si tratti del trasporto di grossi reparti, e se questo debba essere eseguito sotto la minaccia dell'aviazione avversaria ed ultimato in vicinanza del nemico.

Per il trasporto di un reggimento di fanteria — soli uomini — occorrono dai 140 ai 150 autocarri; ma se il reggimento deve operare a distanza dalla località di sbarco, o comunque essere impiegato in

azioni di guerra in campo libero, deve avere al seguito anche i quadrupedi da soma e il carreggio necessario ad assicurargli la piena efficienza tattica e logistica. In tal caso sono necessari autoveicoli appositamente attrezzati, in numero di 90 circa, e quindi di poco inferiori a quello necessario per il trasporto degli uomini (1).

Facile cosa è il desumere da questi soli dati quale sia la profondità di una tale colonna e la sua vulnerabilità. Non senza contare gli incidenti imprevisti che, a prescindere da qualsiasi offesa aerea capace di arrestarne del tutto la marcia, possono colpirla e diminuirne sensibilmente la velocità.

Per questo, un'autocolonna siffatta non può essere avviata per strade che abbiano larghezza inferiore ai quattro metri e mezzo — e ciò anche per assicurare la vigilanza ed i collegamenti lungo la colonna stessa — e non sieno in buone condizioni di fondo; e che, là dove è stata stabilita la località di sbarco, non immettono in una via di ritorno a sé, oppure in un anello stradale di tale ampiezza da consentire il giro completo dell'autocolonna prima che la sua testa debba sboccare nuovamente sulla strada percorsa nell'andata. Ma anche con ciò non potranno eliminarsi gli inconvenienti propri a una colonna lunga vari chilometri, nella quale ogni elemento può costituire un pericolo di arresto per tutti gli altri che lo seguono: la molteplicità degli itinerari, ove possibile, il frazionamento della colonna in scaglioni marcia, ed una rigorosa disciplina, potranno, è vero, ridurli ed anche sensibilmente; ma ciò che si può ottenere nel campo logistico non trova la sua corrispondenza in quello tattico.

Un'autocolonna costituisce invero quanto di più vulnerabile possa esistere. Visibilissima dall'alto e senza possibilità di efficace mascheramento, lo diviene anche dal basso quando la polvere ne svela inesorabilmente la traccia; essa è perciò esposta ad ogni offesa: e se per quella aerea ha bisogno di essere protetta dalla pro-

(1) Non ci risulta che da noi siano stati compiuti esperimenti per l'autotrasporto di quadrupedi e carreggio. Lo furono invece in Francia nelle grandi manovre del nord nel settembre 1925: chi desiderasse averne notizia potrebbe consultare due articoli comparsi rispettivamente nei fascicoli ottobre-novembre 1926 della « *Revue Militaire Française* » e settembre-ottobre s. a. della « *Revue de cavalerie* », dei quali è pure cenno nelle recensioni del primo fascicolo di quest'anno della presente *Rivista*. A solo titolo di nota ricordiamo che il trasporto di una divisione di fanteria, al completo dei suoi mezzi, importerebbe una colonna di 1400 autoveicoli, con una profondità di 14 km. da fermo, e 70 in marcia, ed una durata di sfilamento da 5 a 7 ore.

pria aviazione, per quelle da terra, qualora il trasporto non si effettui in una zona già fatta sicura dalla presenza di una antistante linea di resistenza, deve ricorrere all'ausilio di altre armi che ne guardino a notevole distanza la fronte ed i fianchi durante la marcia, e le assicurino poi l'incolumità per il tempo necessario per compiere lo sbarco, e, se del caso, per predisporsi al combattimento.

In sostanza il trasporto di grossi riparti di fanteria mediante autoveicoli, è cosa tutt'altro che semplice, e non è neppure così redditizio, come potrebbe sembrare a prima vista; ché se anche la passata guerra ci offre più di un esempio ad esito pienamente felice — da quello ordinato dal Gallieni durante la battaglia della Marna a quello fulmineamente effettuato dal Cadorna nel maggio del 1916 e al trasporto della 1ª armata americana da Saint-Mihiel alle Argonne nel settembre 1918 — non devesi dimenticare che ben maggiori sarebbero le difficoltà da superare in una guerra di movimento.

Con tutto ciò riteniamo che l'impiego di fanterie autotrasportate sarà tutt'altro che eccezionale nella guerra avvenire, specie se combattuta in un teatro che, per ricchezza di comunicazioni, consenta i rapidi spostamenti dall'uno all'altro estremo delle fronti: con questa avvertenza però: che qualora debba attuarsi entro il campo di azione di un'unità celere, esso non potrà assurgere a elemento costitutivo di manovra — quale ad esempio può considerarsi il suaccennato trasporto da Parigi a Nanteuil della fanteria della 7ª divisione del IV corpo francese, effettuato, per ordine del Gallieni, nella notte dal 7 all'8 settembre del 1914 mediante 500 autovetture requisite sul posto — ma sibbene limitarsi a compiti o sussidiari, o eventuali, o susseguenti, come potrebbero essere: la costituzione di un fianco difensivo, l'attacco di una determinata posizione giudicata inespugnabile colle sole forze della unità celere e il cui possesso sia indispensabile per l'ulteriore sviluppo dell'azione affidata all'unità stessa; la sostituzione in loco di truppe celeri, per la più salda occupazione delle posizioni già da esse conquistate; e simili.

Epperò la vera fanteria delle colonne celeri è quella dei riparti ciclisti; aventi è vero potenzialità di traslazione sensibilmente minore della fanteria autotrasportata, ma capaci di esplicare per virtù propria ogni atto dell'azione tattica: dall'esplorazione alla presa di contatto; dall'attacco alla penetrazione; dall'urto allo sfruttamento del successo. Ed è in questa differenziazione delle caratteristiche proprie a ciascuna delle due specie di fanteria che sta la ragione d'essere, da taluni ancora messa in dubbio, dei bersaglieri ciclisti.

Carri armati ed autoblindomitragliatrici.

Sono armi di impiego eventuale. Le seconde, data anche la loro velocità che può raggiungere e talvolta anche oltrepassare i 50 km. orari, troveranno specialmente posto fra i ciclisti, pei quali possono costituire un potente ausilio di fuoco. I primi potranno far parte di unità celeri qualora, si intende, si presuma di doverli e poterli convenientemente utilizzare; ché altrimenti costituirebbero solo un impedimento di più, ed un nuovo bersaglio per l'offesa aerea. In ogni caso poi, converrà naturalmente dar la preferenza a quelli leggeri, rimorchiati su carrelli, capaci di percorrere tappe di 100-120 km. ad una velocità oraria da 12 a 14. E poiché il carro armato si incammina rapidamente verso una sua propria autonomia logistica, è prevedibile che in un avvenire non molto lontano possa assumere anche i compiti oggi di pertinenza delle autoblindate e colle quali, sotto alcuni punti di vista già si identifica.

Genio.

La presenza di quest'arma nelle unità celeri dipende da un triplice ordine di necessità: assicurare ove occorra e per quanto possibile la regolarità e celerità di traslazione di tutti gli elementi che la compongono; accrescere la capacità lavorativa delle altre armi ove si manifesti l'opportunità di ricorrere ad apprestamenti difensivi; garantire e completare i collegamenti fra gli elementi delle unità e fra questa e i superiori comandi.

Alla prima ed alla seconda di esse provvedono gli zappatori-minatori ed i pontieri; alla terza i telegrafisti e i radiotelegrafisti. Naturalmente non è dato di scendere a particolari di impiego: quest'ultimo, e la conseguente designazione di aliquote delle varie specialità, dipende dai compiti assegnati all'unità celere e dalle particolari condizioni di fatto del terreno sul quale essa opera: ed è pure superfluo osservare che uomini e materiali dovranno essere tutti autotrasportati, e che fra i materiali alcuni, come ad esempio quelli per il riattamento e la costruzione di ponti di circostanza, dovranno rispondere a speciali requisiti di pronta utilizzazione; ma forse non sarà fuor di luogo ricordare che i collegamenti assumono nella condotta delle unità celeri una importanza capitale, e che pertanto se un errore dovrà compiersi nell'assegnazione delle truppe particolarmente incaricate di assicurarli in ogni circostanza di tempo e di luogo, tale errore dovrà essere sempre di eccesso mai di difetto.

Aviazione.

Allo stato presente delle cose, e più ancora se ci riferiamo ad un probabile domani, è dato di affermare che l'arma aerea dovrà essere la compagna indivisibile di ogni unità celere. Priva della possibilità di vedere a grande distanza ed oltre la copertura avversaria e, per l'opposto, messa alla mercé di ogni offesa dall'alto, la capacità operativa di qualsiasi unità celere verrebbe invero a subire una ben grave menomazione.

Ad ogni unità celere dovranno di conseguenza assegnarsi squadriglie da ricognizione e squadriglie da combattimento: il loro numero e la proporzione fra le une e le altre dipenderanno sia dalla situazione generale del momento, sia dai compiti affidati all'unità celere: ma di massima l'osservazione avrà la prevalenza sul combattimento. Tuttavia converrà pur sempre premunirsi da dolorose sorprese; e quindi la presenza delle squadriglie da caccia non dovrà mai essere considerata come superflua.

E' ovvio infine che l'aviazione dovrà funzionare anche come mezzo di collegamento fra l'unità celere e i superiori comandi.

Servizi.

Le unità celeri non potranno fare mai a meno dei servizi al loro seguito diretto. Anzi, dato che nella maggiore parte dei casi esse opereranno a distanza dalle normali zone di rifornimento e con compiti indipendenti, i servizi acquisteranno speciale importanza; sì che sarà necessario assicurarne il perfetto funzionamento.

Ma conseguire tale perfezione non sarà cosa facile. Già discorrendo della cavalleria accennammo alla difficoltà di provvedere in taluni casi al regolare rifornimento dei foraggi: ma anche a prescindere da essi è ovvio che qualora l'unità celere sia costituita da riparti delle varie armi, anche la quistione dei viveri diverrà notevolmente complessa. Non potendosi infatti risolverla né col sistema delle requisizioni in posto, né tanto meno con quello dei viveri di riserva, si dovrà ricorrere al rifornimento da tergo. Mezzo di non difficile attuazione in casi normali, ma che si complica col crescere delle distanze, con la mobilità dei riparti e spesso con l'estensione della fronte. Né si creda che il largo impiego di autoveicoli sia all'uopo sufficiente; ché anche con essi non mancheranno certo né ritardi né disguidi; inconvenienti questi ai quali si può agevolmente

porre riparo in circostanze normali, ma che possono avere conseguenze dannose là dove la celerità del ritmo delle azioni impone una più oculata e ristrettiva partizione del tempo.

Da qui l'importanza somma di così delicato servizio e la necessità di assicurarne non solo il perfetto funzionamento ma anche l'intimo accordo con l'andamento delle operazioni.

Né minore importanza avrà il rifornimento delle munizioni: per esser di ciò persuasi basti ricordare che le unità celeri, in dipendenza del carattere aggressivo e decisivo di ogni loro azione, e in parte anche per effetto della predominanza di armi automatiche o a tiro rapido, saranno delle divoratrici di munizioni. Ma non tutte ed anzi solo in misura relativamente esigua, potranno essere portate al seguito immediato delle truppe: ragione per cui anche per esse si imporrà il rifornimento da tergo; e ciò che abbiamo detto per quello dei viveri vale in gran parte anche per quest'ultimo.

E che dire del servizio sanitario? Si ricorra col pensiero alla speciale fisionomia del combattimento dei reparti celeri; alle difficoltà spesso insormontabili di adeguatamente assicurare durante le azioni la raccolta e la medicazione dei feriti più gravi o comunque impossibilitati a camminare; alla distanza dagli stessi ospedaletti da campo; alla imperiosa necessità di evitare tutto ciò che può comunque influire dannosamente sul morale delle truppe; e si comprenderà facilmente quale somma di previdenze, quale ricchezza di mezzi e quale accurata organizzazione il servizio importi presso le unità che stiamo considerando.

Ricchezza di mezzi, si intende, non assoluta, ma riferita al quantitativo normalmente assegnato ad unità di forza corrispondente; tale tuttavia da essere presa in seria considerazione specialmente là dove essa non potesse trovare adeguata corrispondenza nella capacità logistica della rete stradale. Non bisogna dimenticare infatti che tutti i servizi, compreso quello veterinario, che assumerà pur esso una speciale fisionomia data la necessità di diminuire al minimo le perdite del materiale equino, dovranno essere autocarreggiati, e che se avranno periodi di tranquillità relativa ne avranno anche di intensissima attività. Ragione per cui nello stabilire la costituzione e l'impiego delle colonne celeri non si potrà né si dovrà fare mai astrazione dai servizi, la cui capitale importanza è del resto ormai riconosciuta per ogni forma di guerra.

(*Continua*)

ETTORE BASTICO
Colonnello dei bersaglieri

Le azioni tattiche nei boschi

Generalità sui grandi boschi. — Funzione tattica dei boschi secondo la regolamentazione prebellica: esempi storici. — Le azioni nei boschi durante la guerra europea. — Le azioni tattiche nei boschi secondo la regolamentazione postbellica. — Alcune idee sull'impiego di grandi unità nei boschi. — L'impiego dell'artiglieria nei grandi boschi. — L'esecuzione dell'attacco nei grandi boschi.

Chi si ponga a ricercare nelle opere militari e nei regolamenti i criteri d'impiego delle varie armi nelle azioni tattiche nei boschi, raccoglierà larga messe per quanto riguarda l'impiego delle minori unità, ma nulla, o quasi nulla, per quello delle maggiori.

Di più i boschi sono sempre considerati come aventi piccole dimensioni, sì da poter essere traversati interamente, con azioni di breve durata, od avvolti per una o per entrambe le ali. E se alcuno accenna alle azioni in boschi di estese dimensioni lo fa in termini così vaghi ed imprecisi da lasciare insoddisfatti.

Per lo studio dei boschi sotto l'aspetto tattico la distinzione in estesi e piccoli è relativa all'unità che vi opera.

Si possono quindi ritenere estesi i boschi che richiedono, per essere attraversati o conquistati, che intere grandi unità vi penetrino e s'impegnino nell'interno; piccoli gli altri che si possono far sgombrare con la minaccia di accerchiamento, o facendovi penetrare piccole unità di fanteria, o facendo agire artiglieria dall'esterno.

Generalità sui grandi boschi.

Esaminiamo ora come i grandi boschi, o foreste, si presentino nei loro diversi aspetti.

Le foreste di alto fusto, senza sottobosco, sono praticabili dalla fanteria, che può facilmente circolare fra i tronchi d'albero. Altrettanto non può dirsi dei diversi mezzi che seguono i combattenti; la fittezza degli alberi ha per questi una importanza capitale; se in un bosco con i tronchi distanziati carri e artiglierie trovano un passaggio, non è più la stessa cosa quando i fusti ravvicinati non lasciano che delle semplici piste.

La fanteria sarà abbandonata a sè stessa, le artiglierie non potranno seguirla.

Nei boschi con sottobosco a macchia le condizioni sono peggiori; la visibilità è ancor più limitata, tutti i piccoli arbusti tipici delle nostre regioni formano delle vere pareti, i giovani germogli che si sono sviluppati sulle ceppaie degli alberi, creano una muraglia di fogliame; nulla si vede al di là del sentiero che è percorso.

Anche se gli alberi spogliati dall'inverno impediscono meno la osservazione, non si vede tuttavia al di là d'una cinquantina di metri attraverso l'intrico dei rami e delle foglie disseccate.

Il collegamento tra le varie unità non può avvenire che all'incrocio dei sentieri trasversali e di più occorre assicurarsi che il tratto di bosco oltrepassato non contenga più elementi nemici. Ne deriva che l'avanzata è molto lenta e talvolta insensibile; il fante si sente lontano dai suoi capi e dai suoi compagni.

Qualche volta, con un orario di marcia ben regolato, l'artiglieria può appoggiare la fanteria precedendo col tiro la linea che avanza, ma ciò non può verificarsi che allorquando il bosco ceduo è ancora poco alto e senza grandi alberi.

Le caratteristiche dei boschi variano anche col variare delle essenze che li compongono.

I boschi di querce e di betulle hanno generalmente un sottobosco molto ricco; v'è sotto gli alberi rigoglio d'ogni specie di arbusto e di cespugliato a foglie caduche; il sottobosco esiste anche nei boschi di faggi, ma con vegetazione meno invadente.

Nelle foreste poi di conifere si può dire che non si incontra quasi mai sottobosco; il suolo è semplicemente coperto da uno spesso tappeto di secche foglie aghiformi, nel quale le piante erbacee ed arbustacee malamente vegetano.

Il bosco di piante a foglie caduche non dà che una mediocre copertura nell'inverno, mentre la foresta resinosa stende in tutte le stagioni le sue foglie aghiformi, sotto le quali le truppe possono occultarsi.

E' quindi molto opportuno per lo studio delle azioni nei boschi che sulle carte topografiche sia chiaramente indicata la essenza che vi predomina ed anche, con adatto segno convenzionale, se vi sia, o meno, il sottobosco; ove tali indicazioni manchino bisogna cercare di procurarsi questi dati.

Funzione tattica dei boschi secondo la regolamentazione prebellica — Esempi storici.

L'importanza della funzione dei boschi nel campo tattico è stata trattata in numerose opere nel ventennio precedente la guerra europea e tutta la regolamentazione dei più importanti eserciti, sintesi della dottrina fondata sull'esperienza della guerra franco-prussiana e russo-giapponese, contiene speciali capitoli dedicati alle azioni nei terreni boscosi.

Infatti le nostre Norme per il combattimento (1913), i regolamenti di manovra della fanteria francese (1914), della fanteria tedesca (1909), della fanteria giapponese (1910), trattano tutti dei combattimenti nei boschi, ma come si è accennato, sono considerati soltanto i boschi di piccola estensione e le unità di piccola mole.

Le caratteristiche e le norme relative a queste azioni, quali appaiono dalla regolamentazione prebellica, possono essere riassunte nei seguenti enunciati:

Marce: copertura alla vista, facilità di sorprese, difficoltà di passare rapidamente all'ordine di combattimento, difficoltà di mantenere la direzione di marcia ed il collegamento fra le colonne.

Preferire le formazioni affiancate, tenere le artiglierie in coda. Accurati provvedimenti per la sicurezza: dare maggior forza all'avanguardia, aumentare la distanza dal grosso e diminuire le distanze fra i vari elementi.

Stazioni: in genere buone condizioni (occultamento, igiene); accurate misure di sicurezza; avamposti forti e distanze ridotte.

Combattimento: il margine si attacca come una qualunque posizione; nell'interno scarsa efficacia del fuoco, importanza della lotta corpo a corpo, rara possibilità dell'impiego d'artiglieria, difficoltà dell'azione di comando. Avanzare in colonne parallele prece-

dute da esploratori da una linea di attestamento all'altra e su ciascuna riordinarsi.

Se il margine è ben individuabile, portare la difesa o più avanti o più addentro, secondo le possibilità di agire col fuoco. Costituire varie linee successive di difesa sulle linee trasversali del bosco ben individuate e preparare punti di appoggio.

Queste sono le prescrizioni che troviamo universalmente ripetute ed anche se scorriamo le opere migliori pubblicate sull'argomento in questione, rileviamo che le azioni nei boschi sono sempre considerate come se dovessero essere svolte dalle minori unità, che con mille preoccupazioni devono tendere a raggiungere al più presto il margine opposto del bosco, badando a non lasciarsi arrestare dal nemico nell'interno ed a mantenere una od entrambe le ali al di fuori del bosco.

Anche scrittori autorevoli, come il generale Hauska (Manuale pel combattimento nei boschi) ed il colonnello Langlois (Tactique de l'artillerie de campagne) considerano il problema in un campo assai ristretto, nel quale campo le soluzioni, per quanto difficili, tuttavia esistono.

Soltanto i Tedeschi, pur non accennando nel loro regolamento sul servizio in campagna nemmeno alle marce nei boschi, addestravano, prima del 1914, le grandi unità ad attraversare estese foreste senza perdere la coesione e la direzione.

Forse la foresta esercitava un senso pauroso di repulsione e i capi rifuggivano dal fermare la mente sull'oscuro sviluppo di un combattimento fra le tenebre di una estesa foresta.

Di più la storia arrecava soltanto tragiche testimonianze di combattimenti nei boschi.

A Sadowa, nel bosco di Benatek, una sola divisione prussiana costringe gli Austriaci ad impiegare contro di essa quasi due corpi di armata, e consente al centro prussiano di resistere fino all'arrivo sul campo del principe reale di Prussia e di ributtare vigorosamente gli Austriaci.

Ancora a Sadowa la fanteria austriaca s'impegna a poco a poco, battaglione per battaglione, nel bosco di Swiep il cui possesso è oggetto di una lotta sanguinosa sostenuta eroicamente dalla sola 7ª divisione prussiana. Alle 11, dopo tre ore di combattimento, gli Austriaci sono padroni di quasi tutto il bosco; ma essi hanno

impiegato contro questo obiettivo senza importanza 51 battaglioni contro 14 e la loro fanteria è disorganizzata e logorata.

Nella guerra del 1870-71, a Woerth, cinque battaglioni prussiani, diretti contro l'estremità est del Niederwald, sono contenuti da un solo battaglione di zuavi e non riescono a progredire.

A Spicheren la 14ª divisione, « priva di ogni riserva, sparpagliata su circa sei chilometri di fronte, in un terreno coperto da fitti boschi ove i reparti si smarrivano ed erano incapaci di sostenersi a vicenda e da cui erano, per un comprensibile fenomeno morale (1), riluttanti ad uscire, si trovò verso le 15 in una situazione critica, che avrebbe potuto divenire disastrosa se la divisione non avesse avuto di contro un nemico che, avendo eretto a dogma la difensiva passiva, si era pregiudizialmente imposto di non approfittare mai delle circostanze favorevoli che gli si potessero offrire ».

A S. Privat dodici battaglioni sono immobilizzati nel bosco di Génivaux da cinque battaglioni prussiani.

E molti altri esempi potrebbero essere tratti dalle campagne antecedenti al 1914, dai quali tutti si rileva come il bosco non stia a rappresentare un invitante campo di manovra per un comandante.

---

(1) La battaglia di *Spicheren* ha dimostrato in mille episodi, così sulle alture come in basso, verso *Stiring*, la difficoltà immensa di sboccare dai boschi di fronte ad un nemico in posizione.

Così spiega il *Maistre* tale fenomeno: « I reparti, anche se non hanno occasione d'impegnarsi nell'interno del bosco, giungono al suo margine scompaginati. Al margine l'azione dei capi è paralizzata; ognuno di essi non può agire che sui pochi uomini che ha sotto mano; gli altri gli sfuggono. Frattanto l'avversario è in grado di battere il margine coll'artiglieria e colla fanteria raccolta, mentre l'attaccante è invece ridotto ai proprii fucili.

« Ma la ragione principale sta nell'aderenza istintiva, quasi animale, dell'uomo alla copertura che lo mette al riparo dalla vista e, parzialmente, dal tiro. Occorre un vero e non comune sforzo morale per rinunciare a tale protezione, per avventurarsi in terreno libero, per far fronte ad un pericolo che — ognuno ne ha l'intuizione netta — diventerà decuplo al momento di sboccare. E l'influenza dei capi è divenuta impotente a determinare un simile sforzo. Bisognerebbe poter buttare tutta la linea d'un solo colpo oltre il margine; in qualche punto i capi, più energici o meglio favoriti dalle circostanze, persevereranno a trascinare innanzi dei gruppi d'uomini; la loro apparizione sarà il segnale d'una recrudescenza immediata del fuoco avversario che si concentrerà su di essi e li ricaccerà al coperto... La spinta innanzi degli uomini mediante l'esempio o per spirito di imitazione... non può prodursi che quando ci si vede reciprocamente e nei boschi la visibilità reciproca è impedita ».

Così forse in parte si spiega come gli studi e la dottrina tattica prebellica non forniscano copiosa messe di indicazioni circa lo svolgimento di azioni tattiche veramente importanti in zone boscose.

Le azioni nei boschi durante la guerra europea.

Nonostante questa sottovalutazione della loro funzione nel campo tattico, i boschi hanno avuto un posto considerevole durante la guerra europea.

In primo luogo hanno servito per mascherare ammassamenti e movimenti di unità d'ogni grandezza e per obbligare il nemico a fermarsi, cioè sono stati formidabili elementi d'appoggio tanto nell'offensiva quanto nella difensiva.

Quando poi la foresta diviene campo di combattimenti, questi prendono una forma di maggior asprezza: l'attacco non è più sotto l'influenza dei capi e si spezza in una serie di episodi individuali: la difesa, sfruttando metodi e mezzi moderni, può resistere validamente agli attacchi.

Nel luglio 1918 il generale Mangin prepara nella foresta di Villers-Cotterets la prima delle grandi offensive di liberazione, raccoglie 11 divisioni di fanteria, 2 divisioni di cavalleria, 11 gruppi di carri d'assalto e più di cento batterie. Il mascheramento è così perfetto che il nemico di nulla s'avvede, sì che il comandante d'una divisione tedesca, secondo quanto riporta il Ludendorff (1), recatosi il giorno antecedente l'inizio dell'attacco (17 luglio) a ispezionare tutte le prime linee ebbe l'impressione che la calma più perfetta regnasse nel campo nemico.

L'attacco francese invece si sferra il giorno 18 alle 4,35 senza alcuna reazione da parte dell'artiglieria nemica completamente sorpresa.

Per quanto riguarda lo sfruttamento dei boschi per l'organizzazione di posizioni difensive, i Francesi nelle Argonne organizzano tre posizioni successive nella foresta, serrate su una profondità di soli 10 chilometri e le mantengono fino a quando le avanzate degli Americani, nel settembre e ottobre 1918, respingono gli avversari. I Tedeschi al contrario costituiscono un solo sistema continuo: il primo, intricatissimo; gli altri invece non sono continui, e data la previdenza dei Tedeschi non è da credere che ciò derivi da negligenza.

(1) LUDENDORFF: *Ricordi di guerra*, tomo II, pag. 291 (trad. francese).

In realtà è occorso molto tempo per conoscere tutti i particolari di questa organizzazione tedesca nelle Argonne.

In Lorena e nei Vosgi si approfittò dei boschi per sopprimere la linea continua; si crearono invece dei ridotti, scaglionati in profondità, in gran numero, che servivano come ricoveri e come centri di fuoco. Per poter sussistere era necessario che tali ridotti fossero sottratti all'osservazione dell'artiglieria nemica, e non avevano ragione d'esistere se non vedevano e se non potevano tirare; a tale scopo erano costruiti o all'intersezione di varie strade o piste, al centro della stella, oppure in mezzo a tratti di bosco a fusti radi.

Più interessanti ancora sono le notizie che abbiamo potuto ricavare circa azioni offensive svolte nei boschi, dalle quali notizie cercheremo di trarre considerazioni e conclusioni ai fini dello studio che ci siamo proposti di svolgere.

Il generale Legrand nel suo libro « Les operations du 21.me corps d'armée » così descrive le azioni nei boschi svolte dalle sue truppe.

Nell'agosto 1914 le truppe del XXI C. d'A. francese si trovarono nei boschi fra Meurthe e Mortagne, dopo aver seguito il movimento generale di ritirata della 1ª armata. Il 25 agosto venne dato l'ordine di fermarsi sulle posizioni raggiunte e di respingere i Tedeschi; la battaglia si svolgerà negli estesi boschi di S. Benedetto e S. Barbara fronte a nord (all'altezza circa di Raon l'Etape).

La fronte si stabilizza attorno al colle della Chipotte. Tutta la zona è coperta da una meravigliosa foresta di abeti dai tronchi molto ravvicinati e senza sottobosco.

Attacchi, contrattacchi e ritorni offensivi dei Francesi e dei Tedeschi si susseguono ininterrottamente per otto giorni, e non è possibile seguirli.

Tutte le unità del XXI C. d'A. vengono a trovarsi frammischiate. la situazione dei diversi elementi è assai confusa; non è possibile conoscere le rispettive posizioni, la direzione del combattimento non è più nelle mani del comando, che non può saper nulla di quanto avviene in linea. Non ci si avanza, non v'è alcun sensibile progresso né da una parte, né dall'altra, e ciò non dipende da difetto di accanimento o di coraggio da parte degli esecutori; difatti il numero dei soldati dei due eserciti sepolti nelle vicinanze del colle della Chipotte superò i dodici mila.

Gli attacchi non sono che una successione ininterrotta di contrattacchi, di fucilate intermittenti contro un nemico invisibile.

Qualche volta i Francesi ed i Tedeschi portano dei pezzi al coperto tra gli alberi, avvicinandosi da tronco a tronco alle prime linee. I due avversari sperano così di ottenere più facilmente un successo in virtù dell'effetto morale realizzato dal tiro a brevissima distanza, nel quale il proietto arriva contemporaneamente al suono, senza preavviso. Tutta l'azione dell'artiglieria si riduce a questi rari colpi.

Dove infatti potevano tirare i gruppi di artiglieria, postati fuori dei boschi, in questa distesa di verdi cime, dalla quale emerge solamente qualche gigante della foresta? su quali obiettivi? Come definire la linea dei fanti, ondeggiante senza posa e balzante da un albero all'altro senza che alcuna radura, alcuna interruzione della foresta permetta di farsi riconoscere e di dire esattamente: siamo qui?

Se si ottiene un successo locale è impossibile sfruttarlo, la buona riuscita di un'operazione non varia per nulla la situazione delle unità vicine: questi sono i risultati degli sforzi di migliaia di combattenti.

Per quanto questo quadro, tratto dalla narrazione di un comandante di grado elevato, che a lungo operò in zona boscosa, possa sembrare sufficiente a dare l'idea della lotta in tale ambiente, tuttavia riporteremo altri elementi di fatto ricavati da testimonianze di chi si trovò ad agire in simili circostanze.

L'episodio precedente si riferisce al tipo di foreste della Lorena — conifere senza sottobosco — nelle quali il movimento e l'osservazione sono relativamente possibili, ma vediamo ora come si svolse la lotta nelle foreste delle Argonne dove regnano le quercie e i faggi.

Sotto questi alberi cespugli ed arbusti d'ogni genere creano dei grovigli impenetrabili, le forme del terreno sono più accentuate, le strade sono poche e per di più mal tenute, all'infuori delle piste e dei sentieri è quasi impossibile circolare; pochi spazi liberi, nessun campo di tiro e di vista.

Queste condizioni impediscono qualsiasi attacco d'una certa estensione, non si hanno che combattimenti locali, ma d'una asprezza particolare. E' una vera guerra d'imboscate, è impossibile sapere dove sono le linee nemiche: tutto il giorno e tutta la notte il bosco risuona di colpi di fucile e di mitragliatrice destinati a rendere la circolazione pericolosa.

L'artiglieria tira a caso, agisce più col rumore che coi suoi effetti. Gli alberi sono stroncati, i loro tronconi emergono dolorosamente in un caos di rami spezzati. Non è possibile uscire dalle piste

continuamente sgombrate, chiunque voglia penetrare nella boscaglia rischia di perdersi, se qualche unità tenta di avanzare nelle macchie, il comandante perde i suoi uomini durante la marcia.

Gli scaglioni di fuoco risultano molto ravvicinati sotto questo velo di frascame, si giunge lentamente a 50, a 30 metri gli uni dagli altri, e ci si riduce ad una vigilanza incessante; le fucilate continue di un nemico, che vigila più col fuoco che colla vista, impediscono di creare l'ostacolo passivo, le posizioni quindi sono esposte ad ogni sorpresa.

Gli attacchi infatti sono eseguiti quasi tutti di sorpresa, un intenso bombardamento fatto mediante i lanciamine precede l'inizio dell'attacco della fanteria, il cui obiettivo non è mai lontano.

I Tedeschi non avanzano mai per una grande profondità; accade spesso che anche non avendo alcun avversario davanti, essi si fermino ciò non ostante, perchè sanno che in questi boschi fitti non è possibile guidare la truppa, che rimane abbandonata a se stessa, e sanno che correndo troppo lontano si rischia di non più fermarsi.

Il nemico si avanza a poco a poco, progredendo in ogni attacco di poche centinaia di metri.

Il comandante dell'armata francese vede tutte le conseguenze di una situazione simile: a cagione della lotta condotta a strettissimo contatto nella fitta boscaglia la fronte non può essere solidamente organizzata. Sotto la pressione nemica la prima linea, continuamente modificata, non presenta che una mediocre capacità di resistenza. Le trincee non possono essere organizzate solidamente, il nemico può continuare gli attacchi che hanno probabilità di riuscire.

L'azione del comando si fa sentire assai poco, tutto riposa sul valore dei comandanti di compagnia e di plotone. I collegamenti sono impossibili in tale inestricabile groviglio, quel che accade sulla destra o sulla sinistra sfugge ai combattenti, l'avvolgimento di un centro di resistenza da parte del nemico, che abbia potuto penetrare in un tratto adiacente, si trova così facilitato.

Le perdite inoltre sono molto elevate: in tre mesi una divisione perde circa 8000 uomini su una forza effettiva di 13.000.

Forse per il ricordo di questa crudele esperienza le Argonne non sono attaccate di fronte nel 1918, quando le offensive francesi si sferrano d'ogni parte.

Difatti nel periodo dal 26 settembre al 10 ottobre la 4ª armata francese svolge il suo sforzo ad ovest dell'Aisne sul pianoro della

Champagne, mentre la 2ª armata americana lancia la massa delle sue truppe tra l'Aisne e la Mosa.

Due divisioni americane sono impiegate nella foresta delle Argonne, mentre sette divisioni attaccano le alture ad est di quella, su una fronte di venti chilometri, cioè su 2800 m. per divisione. Il comando conta su queste divisioni e spera che i loro progressi permetteranno alle due divisioni impegnate nella foresta di avanzare; il compito di queste è ancor più duro poichè attaccano su 4500 m. di fronte ciascuna.

Infatti ogni giorno le unità americane operanti all'esterno della foresta si trovano sempre più avanti, verso nord, di quelle agenti nell'interno, e la linea raggiunta disegna ogni giorno una curva la cui concavità si fa più sentita. In quattordici giorni le due divisioni americane hanno conquistato soltanto dodici chilometri di bosco, pur essendo potentemente aiutate da quelle operanti esternamente e disponendo di quella larghissima dovizia di mezzi universalmente nota.

Una sì grande lentezza nelle azioni nei boschi non deve sorprendere e deriva logicamente dalle molteplici cause che complicano le azioni stesse.

Se si vuole avanzare con prudenza, ponendo ogni cura per avere le maggiori probabilità di riuscita dalla propria parte, si giunge a procedimenti del tipo di quelli impiegati dalla 73ª divisione francese al Bois-le-Prêtre.

Queste azioni sono tanto più interessanti in quanto vi si trova impiegato un procedimento nuovo e caratteristico della guerra nei boschi.

Il massiccio del Bois-le-Prêtre appare a N. O. di Pont-à-Mousson come un enorme ridotto che domina da più di 200 m. la vallata della Mosella; è ricoperto da bosco ceduo sotto piante d'alto fusto.

I Tedeschi nel 1914 si erano avanzati fino al margine sud del bosco, dominando a breve distanza l'abitato di Pont-à-Mousson.

La 1ª armata francese, impegnata in attacchi contro Saint-Mihiel aveva bisogno di render libera la propria ala destra, e perciò di possedere il Bois-le-Prêtre.

L'operazione fu affidata alla 73ª divisione, che impiegò un procedimento nuovo d'attacco detto la *sape touloise* (1), che consentì notevoli progressi nei mesi di novembre e dicembre 1914.

(1) Detta *touloise* perchè la 73ª divisione apparteneva alla difesa mobile di Toul.

La *sape touloise* non richiede quasi nessun movimento di terra; trae tutto dalla foresta. Comprende, partendo dal lato rivolto al nemico: una fascia di arbusti cedui larga circa 5 m., lasciata intatta per conservare l'aspetto esteriore della foresta, rinforzata con filo di ferro; un ostacolo passivo fatto di tronchi e ramaglia detto « treillage à lapins »; un'abbattuta d'una larghezza di circa 25 m.; una seconda fascia di arbusti come la prima; un parapetto formato con la terra e la ramaglia degli arbusti ricavata dalla pista di cui in appresso, rinforzato con traverse e adattato per tiratori in piedi; infine una pista di larghezza variabile.

La pista costituisce ottimo arroccamento lungo il quale i pezzi di artiglieria possono essere portati a buona distanza dalle organizzazioni nemiche.

Dopo aver organizzata una posizione, si fanno partire due o più *sapes touloises* obliquamente in direzione di un obiettivo successivo, quando questo sta per essere raggiunto si raccordano le *sapes*, sia con un elemento di trincea, sia con un'altra *sape*, si trasporta un cannone e dopo qualche colpo è facile impadronirsi del punto attaccato.

Due *sapes touloises* avanzandosi contemporaneamente verso il nemico si proteggono reciprocamente, restano soltanto pericolosi i tiri d'infilata; sui fianchi la protezione è data dai quaranta metri di arbusti, d'abbattute e di parapetti.

La progressione è lenta, ma poco sanguinosa. La 73ª divisione utilizzando questo procedimento riuscì a ributtare il nemico verso il nord fin quando venne ad urtare contro una organizzazione solida e continua che non potè essere superata per mancanza dei mezzi adeguati, e le operazioni sostarono per lunghi mesi.

Merita anche di essere menzionata la formazione prescritta dal generale von Kathen, comandante del corpo d'armata A (div. 10ª, 36ª e 10ª *Landwehr*), per l'avanzata dei battaglioni nei boschi, durante le operazioni tedesche, condotte dal Kronprinz sulla Marna, nel tratto di fronte fra Château-Thierry e le Argonne, dal 15 al 23 luglio 1918.

La formazione sparsa è abbandonata. Il battaglione muove con due compagnie in 1° scaglione, ciascuna compagnia con 2 plotoni avanti ed uno in rincalzo; i due plotoni di testa hanno le squadre affiancate; coi plotoni di rincalzo stanno le mitragliatrici pesanti di ciascuna compagnia.

In 2° scaglione sono altre due compagnie affiancate, le compagnie sono in colonna di plotone, al centro tra queste due compagnie sta il comandante di battaglione cogli elementi di comando. Infine dietro una di queste compagnie muovono, fino al momento dell'impiego, le rimanenti mitragliatrici pesanti e le altre armi d'accompagnamento (bombarde, ecc.).

Disposizioni particolari sono date pel collegamento: impiego della bussola da parte di tutti e collegamento in profondità fra le unità per mezzo di pattuglie spinte avanti.

Da ultimo pare molto efficace riportare, a guisa di sintesi, la visione dei combattimenti nei boschi quale appare dalla Relazione tedesca sulla guerra mondiale (1).

L'argomento è esposto, nella trattazione delle battaglie delle frontiere, nei seguenti termini:

« Il combattimento nelle zone boscose interminabili, in cui mancava ogni campo di vista e il contatto tattico veniva a cessare quasi completamente, fu in definitiva una lotta di uomo contro uomo.

Da parte francese le truppe erano per la massima parte adattissime alla particolare forma di guerra, per l'istruzione e l'equipaggiamento; abilmente annidate in numerosi gruppi nei burroni e sui pendii, quasi invisibili, esse battevano con un fuoco infernale di fronte, sui fianchi, eziandio alle spalle i Tedeschi che si avanzavano, tasteggiando, di albero in albero. Ma le solide truppe tedesche, ad onta di tale modo di combattere al quale non erano famigliari, riuscirono a respingere a passo a passo il nemico che si difendeva ostinatamente.

Lo spirito offensivo tedesco, instillato con lungo lavoro di pace negli ufficiali e nella truppa, portò i suoi frutti: la valorosa resistenza francese non potè stargli di fronte ».

Le azioni tattiche nei boschi secondo la regolamentazione postbellica.

Da questa non abbondante, ma viva, esemplificazione vediamo come in realtà il combattimento nei boschi sia lento, divoratore di uomini e di mezzi. Le cause sono l'accanimento degli episodi parziali, la difficoltà di esercitare il comando, e precipuamente tutto

(1) Ediz. Mittler und Sohn, Berlino 1925, pag. 279.

ciò che impedisce la cooperazione tra fanteria ed artiglieria e costringe a lasciare che la fanteria si batta da sola.

Le difficoltà delle azioni nei boschi hanno condotto durante la guerra a escogitare rimedi, e le ricerche vennero portate in due direzioni: la distruzione dei boschi a colpi di artiglieria, o quanto meno l'attuazione di mezzi atti a renderli intenibili; la manovra per aggirarli e per impadronirsene senza correre i rischi di un'azione diretta, sempre dispendiosa.

Il consumo però di munizioni nel tiro sui boschi è fantastico e dà minimi risultati; assai più, quindi conviene la manovra che, evitando di impegnare truppe nei boschi obblighi il nemico a sgombrarli. Poichè però può essere talvolta necessario attaccare direttamente zone boscose, appare utile il tentativo di concretare qualche norma al riguardo.

Ma prima di accingerci a questo tentativo esaminiamo come i regolamenti pubblicati dopo la guerra codifichino questa materia.

Anzitutto osserviamo che le prescrizioni contenute in tali regolamenti, come in quelli prebellici, considerano soltanto l'impiego delle minori unità ed in boschi di limitata estensione.

La regolamentazione estera (1), che tratta questo argomento è stata pubblicata tra gli anni 1920 e 1925; nel nostro esercito sono rimaste le « Norme per il combattimento » del 1913 (n. 421 al 440), ma dal confronto con quelle estere appare come scarsissimo sia il contributo portato alla dottrina tattica dai recenti documenti che presumibilmente dovrebbero essere fondati sulla esperienza di guerra.

In sintesi, dall'esame dei regolamenti indicati si possono rilevare le seguenti caratteristiche e norme relative alle azioni tattiche delle minori unità nei boschi di limitata estensione:

— Campo di vista limitato; osservabilità scarsa.

— Movimento ostacolato; scarsa azione di comando.

---

(1) *Belgio* — Regolamento di fanteria - La fanteria nel combattimento (1924) n. dal 382 al 386.

Francia — Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle G. U. (1922) n. 219 - Regolamento provvisorio di manovra della fanteria (Parte II, 1920) dal n. 350 al 353.

Germania — Comando e combattimento delle armi riunite (1921) dal n. 424 al 426.

Jugoslavia — Regolamento provvisorio di manovra della fanteria (1925) dal n. 599 al 616.

— Difficoltà pei collegamenti: impiegare nuclei speciali pel collegamento; tenere i reparti intervallati in modo che possano vedersi reciprocamente, e possano spiegarsi; prestabilire soste su eventuali linee ben definite.

— Prendere accurate disposizioni prima dell'inizio dell'attacco.

— Non attaccare i salienti, ma le cortine (Reg.ti francese, belga e jugoslavo). Attaccare i salienti dopo conveniente preparazione di fuoco (Reg.ti italiano e germanico).

— Conquistare il bosco a tratti successivi, dopo avere ben assicurata l'occupazione del tratto precedente.

— Raggiunto il margine posteriore non sboccare a spizzico ma contemporaneamente, dopo aver riordinato le forze.

— Non disporre la linea di difesa sul margine del bosco, ma più avanti o più nell'interno.

— Costituire centri di resistenza nei punti di incrocio delle comunicazioni e nelle radure.

— Limitata efficacia del fuoco di fanteria e di artiglieria.

— Difficile coordinamento dell'azione di fanteria e dell'azione di artiglieria.

— Inizio del fuoco di fanteria a breve distanza.

— Far preponderare in avanti armi pesanti della fanteria e cannoni di fanteria (artiglierie decentrate a piccoli nuclei).

— Impiego di formazioni estese e di formazioni sottili: linee di elementi leggeri e piccole colonne; poca profondità di scaglionamento, ma scaglionamento in profondità.

— Esplorazione di fanteria spinta più lontano (Reg. italiano). Pattuglie avanti a breve distanza (Reg. belga).

— Nella difesa, impiego di agili, pronti contrattacchi, specialmente sui fianchi dell'attaccante.

— Nell'attacco, avvenendo l'incontro a breve distanza, passare all'assalto senz'altro.

Alcune idee sull'impiego di grandi unità nei boschi.

Come si è affermato all'inizio del presente studio, si può constatare che poco ci è dato trarre dalla regolamentazione attuale circa l'impiego delle grandi unità in zone boscose di estese dimensioni.

Ma se le norme regolamentari ci appaiono insufficienti, una non trascurabile fonte di riflessioni ci è fornita dai casi reali di

guerra che ci sembra giustifichi il porre la domanda se i criteri fondamentali che governano l'impiego delle grandi unità possano trovare integrale applicazione per l'azione nei boschi o se, all'opposto, non debbano essere modificati ed in quale misura.

Prima di procedere innanzi ci sembra necessario sgombrare il campo da un'obiezione: date tutte le difficoltà proprie dei combattimenti nei boschi, e quelle relative alle scarse possibilità di ottenere rapidamente tiri efficaci d'artiglieria, sembrerebbe dubbia la convenienza di far agire nei boschi intere grandi unità, ed allora il bosco dovrebbe e potrebbe essere considerato come zona d'impedimento, da sorvegliare dall'esterno, facendovi agire all'interno soltanto piccole unità isolate.

La obiezione trova una replica nella considerazione che le possibilità di sorvegliare dall'esterno una foresta sono in funzione della sua estensione frontale, che influisce anche sul numero delle piccole unità necessarie per operare all'interno, se non altro con compiti di osservazione e di collegamento tra le unità manovranti all'esterno.

La 2ª armata americana ha potuto impiegare due sole divisioni nell'interno delle Argonne perchè i Tedeschi nel settembre-ottobre 1918 erano attaccati e minacciati su tutta la fronte occidentale, ma, per quanto disponesse di una formidabile massa di fanteria e di artiglieria per agire ai lati della foresta, ha dovuto impiegare le due divisioni su nove chilometri di fronte perchè le offese che si sarebbero manifestate dall'interno verso le divisioni operanti all'esterno sarebbero state gravissime, qualora forze troppo esigue avessero attaccato le unità tedesche in posizione nelle Argonne.

Ora se in tali circostanze favorevoli per ricchezza di mezzi, condizioni morali, fresca esperienza, si ritenne necessario destinare due divisioni ad agire entro un bosco avente una fronte di soli nove chilometri, pare lecito ammettere che potrà presentarsi il caso in cui intere divisioni, od anche unità superiori, dovranno combattere nei boschi quando questi abbiano dimensioni maggiori, od almeno prossime, a quelle delle Argonne.

Il combattimento di grandi unità nei boschi può pertanto rendersi necessario, deve essere quindi studiato e le modalità d'azione per risolverlo a nostro favore, devono essere ricercate con costante lavoro e con paziente addestramento.

Per le fanterie si tratterà di trovare le formazioni più idonee a portarle a distanza d'assalto dal difensore appiattato nel bosco, e per questo ci sembra che norme sufficienti si trovino già nei rego-

lamenti attuali. In secondo luogo si dovrà con l'addestramento far scomparire quel senso di inquietudine che dà il muovere in foresta e far subentrare la sensazione che le insidie dell'ambiente possono essere volte a danno dell'avversario, perchè a noi ben note e perchè in noi esiste la capacità di sfruttarle.

Quanto all'artiglieria, i procedimenti odierni di preparazione del tiro, i perfezionamenti nei mezzi di trasmissione e l'adozione di cariche multiple anche per i cannoni leggeri dànno modo, come diremo in seguito, di sfruttarla anche in piena foresta.

Una difficoltà che non potrà — e non dovrà — essere superata è quella della lentezza delle azioni nei boschi, ma se il successo sarà per ciò meno costoso di vite e di mezzi, la lentezza si potrà accettare come un piccolo male necessario.

Esaminiamo finalmente come possano essere esposte alcune idee generali sull'impiego della divisione nelle azioni tattiche nei boschi; tali idee discusse e perfezionate da altri più competenti, potranno portare, col tempo, a conclusioni definitive.

E' dogma che l'impiego delle grandi unità, della divisione in particolare, poggia su due cardini essenziali: il coordinamento e la cooperazione.

Il primo — funzione specifica del comando — significa: orientare tutti gli sforzi così da farli convergere nello spazio; determinare il momento d'applicazione degli sforzi, così da farli coesistere, o quanto meno razionalmente succedere, nel tempo.

La cooperazione è invece funzione degli esecutori, tendente ad attuare il pensiero direttivo e coordinatore del comando.

Il coordinamento si esplica, durante lo svolgimento del combattimento, nel maneggio da parte del comando:

— del complesso della fanteria schierata;
— della massa delle artiglierie;
— della riserva.

Possono completamente esplicarsi il coordinamento e la cooperazione nelle azioni nei boschi o ne risentono limitazioni?

Questa è la proposizione che tenteremo di risolvere, ricercando quali siano i modi più idonei perché lo sfruttamento dei mezzi di azione si abbia nei boschi col massimo rendimento, anche se i tempi dovranno essere amplificati per consentire il funzionamento

continuo e sicuro dei due cardini definiti essenziali: coordinamento e cooperazione.

Sembra sufficiente prendere in esame come possa svolgersi il combattimento della divisione nei boschi, e considereremo la divisione inquadrata tra altre grandi unità.

Non considereremo l'eventuale concorso delle unità superiori — specialmente d'artiglieria — perché troppo legate alla particolare struttura interna e alla dimensione di ogni bosco.

D'altra parte gli elementi caratteristici del bosco esteso: copertura alla vista, difficoltà di movimento e scarsa azione dell'artiglieria, consentono di limitare l'esame alla divisione, poichè tali elementi hanno influenza in misura tanto più grande quanto maggiore è l'unità che si considera.

Supponiamo che la divisione abbia già serrato a distanza d'attacco dal margine del bosco e che il primo scaglione dello schieramento divisionale sia riuscito a precisarne l'occupazione.

A questo punto il comandante della divisione non ha, come per le azioni nei terreni ordinari, quella somma di elementi che gli consentono di formulare un concetto d'azione.

Egli infatti del nemico non può conoscere che un tenue elemento — un elemento lineare — : la forma e la consistenza dell'eventuale occupazione marginale del bosco. Della sua sistemazione in profondità nulla sa, perché tutta annegata nel mistero della foresta; gli mancano cioè le notizie che nei terreni ordinari fornisce l'osservazione aerea, la quale darà certo minori risultati nell'esplorazione su zone boscose.

Il possedere soltanto la conoscenza del margine anteriore della organizzazione nemica non è tuttavia una circostanza specifica delle azioni nei boschi, molte volte infatti accadrà in ogni terreno che del nemico non si abbia che una conoscenza superficiale; il primo scaglione della divisione deve in questo caso ricercare maggiori elementi per consentire al comandante di concretare un concetto d'azione.

Ma fuori dei boschi gli elementi di cui dispone sono certo maggiori; se non altro la visione e la valutazione del terreno sul quale dovrà agire, nei riguardi delle condizioni che fa all'attacco ed alla difesa nei suoi vari tratti.

Potrà quindi il comandante nella sua zona d'azione scegliere un settore di attacco, ed in questo decidere dove dirigere lo sforzo principale ?

Anche se disponga di ottime carte topografiche, il loro esame non sarà sufficiente a indicare una decisione netta perché il solo esame della zona boschiva, fatto sulla carta, non basta e inoltre manca interamente, o quasi, la conoscenza del nemico.

Non si possono quindi prendere per base questi elementi per scegliere la direzione dello sforzo principale, per precisare il numero dei battaglioni da impegnare per seguirlo e non si può determinare l'aiuto che a questi può dare l'artiglieria.

Ciò porterebbe a dedurre che lo sforzo della divisione dovrebbe essere uniforme su tutta l'ampiezza del settore d'attacco (quasi certamente eguale alla zona di azione, che il comando superiore avrà convenientemente limitata in dipendenza del particolare terreno di manovra).

Si può obiettare che il comandante della divisione ha tuttavia due soluzioni tra le quali scegliere.

O decidere egualmente di eseguire uno sforzo principale in una parte del settore d'attacco, basandosi sui più tenui indizi di cui dispone, e tentare di agire in seguito di fianco sulla rimanente parte del settore.

Oppure far avanzare la divisione, con pressione uniforme su tutto il settore e, tenendo presente che nei boschi v'è la possibilità di mantenere a minori distanze i battaglioni di 2ª e di 3ª linea, riservarsi la facoltà di manovrare questi non appena la sensazione di un cedimento nemico consenta di far ciò.

La prima soluzione è quella che risponde ad un più razionale sfruttamento delle forze e può essere spesso imposta dal compito assegnato alla divisione nella manovra complessiva, ma è pericolosa perchè espone il cuneo destinato allo sfondamento, alle mille insidie del difensore del bosco, senza possibilità di valido concorso delle unità laterali e della artiglieria.

Facciamo tuttavia rilevare come i Tedeschi nel luglio 1918, per l'offensiva tra Château-Thierry e le Argonne, già citata, in tutte le istruzioni emanate per l'attacco dei boschi, facciano predominare l'idea della manovra.

Ogni divisione, reggimento, battaglione deve avere un centro di gravità dell'attacco (Schwerpunkt) che rappresenta il punto dove si intende esplicare il massimo sforzo. Questo centro di gravità è sempre ad un'ala, dove pure trovansi il comandante ed i mezzi di cui egli dispone direttamente (riserve di fanteria, bombarde, mitragliatrici pesanti).

Con questa disposizione si tende a ridurre le perdite manovrando contro i centri di resistenza, tuttavia essa può diventare pericolosa in un terreno di tale copertura e con comandanti dei minori reparti dotati di una istruzione imperfetta.

La manovra conserva poi una certa scioltezza perchè durante la avanzata il centro di gravità può spostarsi da un'ala all'altra, a seconda delle circostanze che si vengono appalesando col combattimento.

La seconda soluzione è contraria ai criteri generali di impiego della divisione nell'attacco, ma tiene conto delle reali condizioni in cui viene a trovarsi una unità che attacca un bosco esteso e del tipo particolare di resistenza che la difesa in esso presenta. I boschi cioè vanno conquistati a piccole porzioni successive e dopo essersi bene assicurati del pieno possesso delle precedenti, mentre la difesa si concentra su zone poco profonde, continue, per mantenere sicuramente la coesione.

L'impiego dell'artiglieria nei grandi boschi.

Con questi accenni abbiamo considerato però soltanto l'impiego della fanteria e non l'appoggio che ad essa può dare l'artiglieria.

Tenuto conto che noi discorriamo di boschi di grande estensione, profondi oltre i 10 km. e fino a 50 km., il problema dell'impiego dell'artiglieria è da considerarsi in maniera del tutto particolare.

L'artiglieria anzitutto — dopo la conquista del margine del bosco — incontrerà molte difficoltà per adempiere i compiti del diretto appoggio e del concorso, perchè sarà arduo conoscere le posizioni successivamente raggiunte dalla fanteria. E questi tiri su quali obiettivi si dirigeranno, anche se, come pare possibile, potrà svolgersi un'azione a massa manovrata in pugno al comandante della divisione?

La organizzazione nemica non è nota, l'osservazione terrestre ed aerea hanno possibilità limitate, rimangono quindi soltanto le induzioni che possono farsi da un esame della carta. I tiri perciò in primo tempo consisteranno in concentramenti su quei punti, a conveniente distanza dalle fanterie, nei quali esistono o si presume esistano centri organizzati di resistenza nemici, o su quelle linee che si vogliono successivamente raggiungere. Nel prosieguo dell'attacco si eseguiranno concentramenti sugli obiettivi che a mano a mano si rileveranno e che saranno indicati all'artiglieria colle modalità che esporremo in seguito.

Contro gli obiettivi non determinati a priori, o di minore consistenza, agiranno le artiglierie di accompagnamento, delle quali vedremo essere talora indispensabile l'assegnazione ai primi elementi di attacco.

Sia che si tratti di eseguire tiri a diretto appoggio, sia che si tratti di tiri di concorso, quando la grande unità si trovi completamente penetrata nel bosco con tutta la sua artiglieria, si affaccia il problema della organizzazione del tiro (ed in particolare quello della preparazione del tiro).

I casi che si possono presentare per l'impiego dell'artiglieria nei boschi (in conseguenza delle combinazioni svariatissime delle varie specie di bosco colle diverse forme del terreno sul quale vegeta il bosco) essendo infiniti, accenneremo soltanto ad alcune delle principali questioni, che al caso reale troveranno inoltre la più adatta soluzione in dipendenza dei tipi di bocche da fuoco e di munizioni disponibili.

La preparazione del tiro presenta, com'è ovvio, particolari difficoltà nella determinazione di una conveniente rete di appoggio, nelle operazioni di parallelismo e nel rilevamento di pezzi, falsi scopi, osservatori e capisaldi.

L'uso della carta topografica potrà dare un aiuto prezioso fin quando sia possibile basarsi su elementi esterni alla zona boschiva in cui si opera, potendosi in tal caso sviluppare la rete di appoggio verso l'interno della zona.

Ma quando tutte le artiglierie, seguendo le proprie truppe, siano entrate per diversi chilometri nell'interno di un bosco occorrerà ricorrere a procedimenti particolari, non essendo possibile basarsi su elementi di appoggio esterni, ed essendo raro il caso che si possa operare per camminamento o per intersezione da punti determinabili sulla carta.

Converrà in questo caso determinare anzitutto sul terreno, nell'interno del bosco, una o due basi di riferimento, convenientemente orientate rispetto alle zone che interessano. Queste basi saranno tracciate in terreno poco accidentato e in modo che gli estremi possano facilmente collegarsi coi punti che si devono determinare; la loro lunghezza è sufficiente sia di 500 a 1000 m.. In seguito le direzioni e i punti d'appoggio scelti si potranno riferire alle basi fissate.

L'orientamento ed il collegamento parallelo del sistema goniometrico si faranno ricorrendo all'orientatore magnetico; a questo

proposito occorre tener presente che quando unità d'artiglieria devono agire entro estesi boschi si debbono molto accuratamente tarare tutti gli strumenti su uno preso come tipo.

La posizione dei pezzi, dei falsi pezzi, degli osservatori e dei capisaldi si potrà rilevare per camminamento o per intersezione, con procedimento analogo a quello impiegato per la rete d'appoggio.

La posizione degli obiettivi dovrà essere rilevata da stazioni goniometriche sufficientemente ravvicinate ad essi (1), ove ciò non sia assolutamente possibile si potrà tentare di segnalare gli obiettivi in direzione col lancio ripetuto di artifizi da segnalazione, eseguito su alti alberi, e la segnalazione sarà completata con comunicazioni trasmesse con tutti i mezzi disponibili.

Posti speciali di osservazione, presso gli osservatori determinati topograficamente, dovranno essere sistemati sugli alberi più alti.

Il problema è di tale importanza che ogni mezzo dovrà essere posto in opera per ottenere che la indicazione degli obiettivi e l'esecuzione del tiro possano effettuarsi colle maggiori probabilità di efficaci risultati.

Circa le possibilità di tiro è da notare come l'esperienza di guerra abbia dimostrato che le artiglierie a tiro curvo possono far fuoco quasi dovunque nei boschi, anche quando siano postate nell'interno di essi. E, quando anche per i cannoni leggeri fossero diventate d'impiego comune le cariche multiple, non esisterebbero quasi limitazioni pel tiro delle artiglierie divisionali.

Impiegando le cariche minori col cannone da 75/27 si avrebbe anche il vantaggio che al di là dei 3000 metri, cioè per le distanze caratteristiche del tiro di diretto appoggio, si otterrebbe una dispersione in profondità minore che coll'uso della carica normale.

Con una accurata preparazione l'appoggio del tiro d'artiglieria non mancherà completamente, sarà però lento ed a questo inconveniente bisognerà abituarsi ed adattarsi.

Questo aiuto dell'artiglieria non può certamente dirsi cospicuo, ma rimangono due forme di azione ancora da considerare: i tiri a gas e le artiglierie in accompagnamento.

L'efficacia dei tiri a gas nei boschi è considerata in tutta la regolamentazione estera, e deve perciò essere tenuta presente; non sarà

(1) Per l'osservazione coniugata i posti d'osservazione devono distare l'uno dall'altro non meno di 1/25 della distanza da essi al bersaglio; cioè teoricamente, ad esempio, con obiettivi a distanza di 300 m. basterebbe un intervallo di 12 m. tra due osservatori.

però sempre in facoltà piena del comandante di divisione far eseguire tali tiri, ma vi sarà l'intervento dei comandi superiori.

Anche nei boschi l'artiglieria divisionale deve essere, per quanto possibile, impiegata tutta riunita nelle mani del comandante della divisione: in tal modo, oltre ai soliti vantaggi dell'accentramento, si ha anche il mezzo di sopperire colla massa alla limitata efficacia che ha nei boschi il proietto delle artiglierie di piccolo calibro.

Tuttavia per le limitazioni imposte dal bosco alla scelta delle zone di schieramento e delle vie di comunicazione, per le difficoltà di collegamento fra le varie zone, e fra queste e gli osservatori (in genere ravvicinati agli obiettivi) e la linea di combattimento, e per la necessità d'altronde di assicurare il pronto intervento dell'artiglieria, si sarà talvolta obbligati a decentrare una parte delle artiglierie divisionali.

Tale decentramento, quando si dimostrassero insufficienti allo scopo le artiglierie che già possiede in modo permanente la fanteria, potrà essere spinto sino ad assegnare qualche sezione o qualche pezzo anche alle più piccole unità della fanteria stessa.

Nel bosco profondo, fitto, dove l'incontro è improvviso, dove la resistenza nemica sorge insospettata e tenace, dove un arresto consente al nemico di far accorrere altre forze, l'intervento fulmineo dell'artiglieria è una delle condizioni indispensabili pel successo.

E' secondo questo stesso criterio che alcuni regolamenti esteri consigliano di fare alle truppe di 1° scaglione, una ricca assegnazione di mitragliatrici pesanti, di lanciabombe, di lancia fiamme, ecc..

Potrebbe anche darsi che sulla fronte della divisione agisse una massa talmente imponente di artiglierie da consentire la quasi distruzione metodica e progressiva del bosco, ma il caso è da ritenersi così eccezionale, quando si tratti di molti chilometri quadrati, che non merita più di un accenno.

L'esecuzione dell'attacco nei grandi boschi.

Poco rimane ora da dire circa l'esecuzione dell'attacco.

La divisione procede serrata in fronte ed in profondità, a sbalzi, colle successive linee di battaglioni a distanza tale da non essere coinvolte in due nella stessa sorpresa.

La massa della sua artiglieria concentra successivamente i tiri sugli obiettivi prescelti, li sposta soltanto quando divengono pericolosi per la fanteria, e questo si può fare perché il bosco dà mag-

giore sicurezza, i collegamenti in profondità sono possibili e l'azione è lenta.

La fanteria, largamente provvista di mezzi di fuoco, ivi comprese le artiglierie di accompagnamento, urta e investe le successive zone di resistenza nemiche, sosta sulle linee trasversali caratteristiche del bosco, vi si riordina e riprende la sua avanzata tutta insieme.

Le minori unità singolarmente seguono le norme particolari per esse definite.

Il comando di divisione — e questo è il suo compito principale nel combattimento nei boschi — cerca con ogni mezzo di avere, durante tutta l'esecuzione dell'attacco, la conoscenza più completa dei risultati conseguiti su tutta la fronte e, quando intuisce che il difensore cede su un tratto, manovra la sua riserva e preme su di esso, se il cedimento s'accentua.

Si potrà gioire del successo, ma non sperare che l'azione che potrà svolgersi dai lati del cuneo formatosi faccia sentire i suoi effetti su ampi tratti laterali della difesa nemica.

E nemmeno ci si dovrà lasciar trascinare dall'esito favorevole, perché unità spinte troppo avanti rispetto a quelle laterali si trovano esposte nel bosco a reazioni nemiche assai più violente ed efficaci che non nei terreni ordinari, perché il difensore, che ben conosce i propri vantaggi e che basa appunto la sua azione sui contrattacchi immediati, può lanciarli sicuro della direzione, certo di non essere molestato che tardivamente dall'artiglieria nemica e trovando l'attaccante disorganizzato dalla estenuante e sanguinosa lotta precedentemente svolta.

Sarà quindi miglior consiglio, prima di agire in profondità, agire in direzione obliqua verso i tratti di fronte rimasti più arretrati, in modo da avere sempre lo scaglione più avanzato della divisione sulla stessa linea. Di qui, dopo la sosta, comincierà un nuovo sbalzo.

Con questo studio non abbiamo voluto certamente esporre la teoria sulle azioni tattiche nei boschi, abbiamo all'opposto soltanto inteso di porre in discussione degli argomenti che possono essere considerati e sviluppati da chi voglia portare il suo contributo su questa materia, che ha per noi una considerevole importanza, dopo che le armi nostre vittoriose hanno aggiunto alle bellezze di Italia estese foreste dove passa oggi il nostro inviolabile confine.

MARIO ZANOTTI
Tenente colonnello d'artiglieria.

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Armi e munizioni.

INGHILTERRA — Congegno per facilitare l'istruzione sul puntamento.

Incontra grande favore nell'esercito inglese e già è in uso non solo presso scuole e collegi, ma presso molti reparti dell'esercito territoriale e la Scuola per le armi portatili, un istrumento (Flash Spotter) destinato a facilitare l'istruzione pel puntamento.

Esso è costituito da una lampada elettrica, situata o sulla canna dell'arma o in un tubo aggiuntivo, la quale, attraverso ad una lente a lunga distanza focale, proietta, al momento dello scatto, un dischetto luminoso (di 3-4 mm. di diametro) sul posto del bersaglio ove avrebbe colpito il proietto.

Modelli di tale strumento sono stati acquistati anche dalla Scuola centrale di artiglieria, da quella antiaerea e dalla Scuola dei carri armati.

L'apparecchio è semplicissimo e poco costoso.

Per la mitragliatrice ed il cannone, la lampada è contenuta in un tubo che può assumere inclinazioni diverse dalla canna.

L'energia è data da un piccolo accumulatore da 6 o 12 volts.

La portata è al massimo di 20 m. ed è più che sufficiente per le esercitazioni da farsi nell'interno.

STATI UNITI — Mortaio per fanteria e cannone da 37 mm. per fanteria.

La fanteria americana, oltre che di fucili e mitragliatrici, è dotata di cannoni da 37 mm. e di mortai « Stockes ».

Quest'ultimi vennero costruiti affrettatamente durante la guerra e come negli altri paesi che li hanno adottati hanno dato luogo a gravi incidenti.

Da tempo è allo studio un nuovo mortaio, ma non si è ancora addivenuti ad alcuna conclusione al riguardo perchè le alte autorità di fanteria vorrebbero un mortaio che potesse vantaggiosamente sostituire lo « Sto-

kes » ed il cannone da 37 mm.; vorrebbero cioè avere una sola arma con una traiettoria piuttosto tesa lanciante un proiettile potente del peso di 5 o 6 kg..

Nessuno dei modelli finora presentati, ha dato risultati soddisfacenti ed il problema di riunire in una sola arma la proprietà del cannone da 37 mm. e dello « Stokes » si è dimostrato di impossibile soluzione.

Venne anche studiata un'arma che potesse sostituire soltanto lo « Stokes ».

Trattasi di un nuovo mortaio con anima rigata e caricantesi dalla culatta come qualsiasi altro cannone.

Ha il calibro di 75 mm.; lancia un proiettile di 6 kg. ad una distanza massima di circa 1200 metri; è montato su un affusto a ruote .

Questo mortaio è già stato esperimentato con successo.

Ne sono in costruzione altri tre esemplari coi quali verrà armata una compagnia per continuare gli esperimenti su più vasta scala.

Per sostituire l'attuale cannone da 37 mm., ritenuto non sufficientemente efficiente, venne pure costruito un nuovo modello di cannone dello stesso calibro che differisce dal precedente per avere una velocità alla bocca di circa 650 metri e cioè superiore di 250 metri a quella del vecchio cannone.

Anche di questo cannone sono in costruzione tre esemplari che verranno dati a titolo di esperimento a un reparto di fanteria

Ordinamento e reclutamento.

INGHILTERRA — Organizzazione degli ufficiali in congedo.

Dato il sistema di reclutamento volontario esistente in Inghilterra non esistono ufficiali in congedo nel senso inteso presso gli eserciti a coscrizione obbligatoria.

Tutti coloro che rivestirono il grado di ufficiale durante la guerra all'atto del loro congedamento cessarono definitivamente di avere qualsiasi relazione con l'esercito e in caso di una nuova guerra dovrebbero non solo ripresentarsi volontariamente per essere arruolati ma non è loro affatto garantito di riprendere servizio col grado che allora rivestirono.

Tale misura dovrebbe, se mai, formare oggetto di provvedimenti legislativi da approvare al momento del bisogno.

La posizione in cui si può trovare un ufficiale britannico all'infuori del servizio attivo sono le seguenti:

a) *A mezzo stipendio* (corrisponde in parte alla nostra aspettativa). — Sono posti a mezzo stipendio gli ufficiali fino al grado di tenente colonnello incluso, nel caso di lunga infermità o per altra ragione analoga, ed i colonnelli o generali anche per mancanza temporanea di posti disponibili.

b) *Riserva.* — Ad essa vengono assegnati gli ufficiali effettivi dell'esercito permanente, quando sono collocati in posizione di riposo.

Anche questi non hanno alcun obbligo di richiamo parziale per istruzione od esercitazione ma possono essere richiamati in caso di guerra specialmente per compiti di carattere territoriale.

Prima della guerra esisteva anche una riserva speciale e coloro che vi appartenevano non solo avevano obbligo di rispondere ad eventuali chiamate per necessità di guerra ma dovevano eseguire ogni anno un mese di esercitazioni con i reparti dell'esercito permanente.

Nella riserva gli ufficiali rimangono fino a 50 anni se hanno il grado da tenente a maggiore inclusi, fino a 55 anni se ten. colonnelli o colonnelli, fino a 67 anni se generali.

c) *Ufficiali dell'esercito territoriale.* — Essi non possono a rigor di termini essere considerati ufficiali in congedo giacchè formano parte di una organizzazione completamente separata dall'esercito permanente, nel quale non possono essere chiamati a far servizio. Hanno un reclutamento speciale e debbono frequentare un certo numero di istruzioni durante l'anno e compiere 15 giorni di campo.

Non sempre però ciò avviene regolarmente e solo una certa percentuale partecipa alle istruzioni ed esercitazioni prescritte

Nessuna istituzione esiste che abbia lo scopo di amalgamare gli ufficiali territoriali con quelli dell'esercito permanente.

Presso alcune associazioni territoriali di contea ed in genere nei locali stessi dove si svolgono le esercitazioni sono organizzate sale di ritrovo, circoli di sport ecc., ma in genere più per gli uomini di truppa che per gli ufficiali.

Esiste qualche club militare, ma non tutti ammettono fra i loro soci ufficiali territoriali.

d) *Officer's Training Corps.* — Appartengono all'« Officer's Training Corps » gli studenti delle scuole secondarie e delle università situate nelle località dove sono organizzati reparti di questa istituzione.

Non hanno però la qualifica d'ufficiali: sono come degli allievi ufficiali territoriali.

Compiuto apposito corso, possono arruolarsi nell'esercito territoriale col grado di ufficiale; se non intendono far ciò ogni vincolo con l'ambiente militare è però definitivamente interrotto.

e) Presso qualche università, come ad esempio Oxford e Cambridge, esistono facoltà di scienze militari (in genere vi vengono svolti solo corsi di storia militare).

Coloro che ottengono la laurea in tale facoltà possono passare come ufficiali nell'esercito attivo senza frequentare i corsi di Sandhurst o di Woolwich: tale ammissione ha però carattere eccezionale e in realtà avviene assai di rado.

Scuole e Corsi vari.

INGHILTERRA — Scuola d' educazione fisica.

Tutto quanto si riferisce all'educazione fisica nell'esercito fa capo ad un Ispettore Generale (colonnello) presso il Ministero della Guerra, il quale ha il compito di dirigere e sorvegliare l'attività di tutti gli organi specifici dipendenti.

Le direttive di questo organo centrale vengono applicate presso i reparti da un certo numero di sopraintendenti (maggiori o capitani), sopraintendenti aggiunti (tenenti), ed istruttori (ufficiali, sottufficiali o soldati), ripartiti fra le varie circoscrizioni e nei principali presidî fuori della madre Patria.

La scuola sorge ad Aldershot e dispone di palestre, sale di scherma, sale per proiezioni, vasca natatoria e di uno stadium, capace di 11.000 spettatori.

In essa vengono svolti corsi:

— preparatori e di perfezionamento pel personale dell'*Officer's Training Corps* (12 giorni);

— per gli aspiranti alla nomina ad insegnanti aggiunti di equitazione presso le varie unità (3 mesi);

— per gli aspiranti ad entrare nel corpo degli istruttori della scuola (3 mesi);

— per l'abilitazione all'esercizio di arbitraggio nelle competizioni militari (un mese e mezzo);

— per l'abilitazione all'insegnamento della scherma a piedi e a cavallo, sia presso la scuola, sia presso i reparti (2 mesi);

— per aiutanti maggiori e sottufficiali di maggiorità, cui compete l'obbligo di curare l'educazione fisica del personale d'ufficio (3 settimane);

— per ufficiali e truppa dell'esercito territoriale (un mese).

La scuola non tende a fare degli atleti eccezionali ma, sopratutto, ad educare l'animo dei militari a quello spirito audace e cavalleresco che l'inglese ha definito *sportmanlike* e che rappresenta l'ambizione di tutta la gioventù britannica

A questo scopo tutte le sale e le palestre sono ricoperte di sentenze le quali avvertono che le competizioni sportive non hanno lo scopo di dimostrare la superiorità dell'uno sull'altro, ma di esercitare il corpo e ricreare lo spirito; che l'avversario, vincitore o perdente, dev'essere sempre trattato con cortesia, che la sconfitta non costituisce vergogna ma solo incitamento a perfezionarsi; che la propria abilità fisica dev'essere sempre posta a servizio d'altri ecc..

La scherma è coltivata preferibilmente all'aperto, ma, come mezzo di difesa, viene dato sviluppo preponderante al pugilato.

In questa tutti i militari debbono essere perfettamente istruiti, in modo da potersi difendere da eventuali aggressioni.

RECENSIONI

LIBRI.

ALBERTO LUMBROSO: *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale.* — A. Mondadori ed.. — Milano, 1927.

La letteratura sulle origini della grande guerra già copiosa, specie nei paesi che furono belligeranti, vincitori o vinti — anche per la pubblicazione da parte del governo comunista russo di tutti i documenti relativi alla politica estera czarista —, è destinata ad accrescersi di saggi sempre più numerosi a mano a mano che il vastissimo materiale di studio relativo a così imponenti avvenimenti si viene offrendo all'indagine ed alla sistemazione dello storico.

In questo volume, che è il primo dei due di cui si comporrà lo studio, esteso dal trattato di Francoforte a quello di Versailles, l'A. esamina, per sintesi, in tre libri, gli eventi del dopo guerra atti ad illustrare e spiegare le origini economiche e diplomatiche della conflagrazione; quindi espone le sue considerazioni sulle une e sulle altre.

Il sottotitolo del volume è: «La vittoria dell'imperialismo anglo-sassone» e il Lumbroso dichiara, nell'Avvertenza, che egli non ha voluto né potuto «narrare la storia dell'Europa negli ultimi cinquant'anni» ma si è limitato «a tratteggiare l'evoluzione degli Imperialismi nel decimonono e ventesimo secolo, e a presentare gli esempi dei fatti più sconosciuti ma più tipici, d'indole diplomatica e d'indole economica, della storia contemporanea, per cui il Mondo ha assistito muto ed attonito al dilagare di una guerra mondiale, la quale invece non avrebbe dovuto stupire nessuno, poichè non solo era inevitabile ma, dato il groviglio degli avvenimenti internazionali, non poteva assolutamente tardare oltre il terzo lustro del secolo presente».

L'A. confessa che molte idee espresse in quest'opera sono diverse da quelle da lui manifestate in altri scritti anteriori, dal 1914 in poi, che erano letteratura di guerra, determinata da preoccupazioni, da passioni politiche e dall'aver prestato orecchio al suono di una sola campana, mentre oggi, attraverso una documentazione più completa, ha ascoltato anche quello del-

l'altra prefiggendosi « onestamente lo sforzo di essere imparziale ». Del resto, la guerra moderna per la mole stessa delle sue proporzioni e degli interessi che coinvolge ha, tra le sue armi, quella della propaganda usata come strumento atto a formare nei popoli belligeranti il loro medesimo *animus*, la persuasione di combattere per una causa illuminata da tutti i fulgori ideali della giustizia contro quella barbara e iniqua del nemico.

Così, i miti che sorgono da questa propaganda sono come vapori inebrianti destinati ad esaltare gli animi nella lotta, nebbie che dileguano nell'atmosfera quieta della pace mentre l'orizzonte ritornando limpido consente all'occhio dello storico di ritrovare i veri contorni della realtà.

Secondo il Lumbroso non vi è più dubbio che se la prima responsabile della guerra del 1914 è l'Austria — ma d'una guerra che avrebbe potuto essere localizzata —, la prima responsabile della conflagrazione mondiale è l'Inghilterra.

La Germania, fatta apparire a tutto il mondo dall'Intesa come la provocatrice del conflitto « non ha altra responsabilità che quella di essere stata la sola Potenza che nel 1914 minacciasse per forza di cose e per strapotenza di virtù nazionali l'egemonia britannica ». La Germania si è illusa fino all'ultimo momento che l'Inghilterra rimanesse estranea alla lotta e i documenti diplomatici dimostrano come l'Inghilterra nulla abbia fatto per distruggere tale illusione. Se questa nazione avesse soltanto affacciata la minaccia del proprio intervento anche lo Czar non si sarebbe lasciato imporre dai suoi ministri la decisione di mobilitare che scatenò il conflitto.

Un giornale inglese, il *Daily News*, scriveva ancora il 1° agosto del 1914: « Noi possiamo salvare la pace se facciamo sapere allo Czar che egli deve dare da solo le sue battaglie, e che dovrà sopportarne da solo le conseguenze. Se il Governo inglese facesse tale dichiarazione, renderebbe alla umanità intera il più gran servigio che le sia mai stato reso nei secoli. Se invece non lo farà, assumerà su di sé la responsabilità della più gran catastrofe che abbia colpito gli uomini, e anche quando il più giovane di noi sarà già morto da molti anni, il nostro popolo vedrà ancora gravare su di sé un simile delitto ».

« Tutta la tesi del mio libro — soggiunge l'A. — è, dunque, enunciata in queste poche parole che il 1° agosto un suddito britannico, un deputato inglese, stampa coraggiosamente: la Russia è la prima responsabile per avere mobilitato, ma l'Inghilterra è ancor più in colpa per averle concesso il suo appoggio allorché, invece, poteva discostarsi dalla pericolosa guerriera e con un gesto di neutralità vigile e armata — ma pur sempre neutralità — avrebbe fatto in *ventiquattro ore rinsavire tutti i Sazonow*, tutti gl'Isvolsky, tutti i Poincaré e tutti i Viviani della Terra ». L'Inghilterra, al contrario, lasciò che gli eventi precipitassero perché ciò era *nei suoi calcoli come conclusione del lungo e raffinato lavoro* di accerchiamento della Germania compiuto da Edoardo VII, per la difesa del suo mercantilismo, spaventato dal sempre più florido crescere dell'industria e del commercio tedesco. Qui vi è l'interesse economico supremo di un solo belligerante pel quale si battono tutti i suoi soci, sperando di salvaguardare nella lotta i propri interessi minori della stessa natura.

Nel 1914 la Germania contava 67 milioni d'abitanti mentre il suo impero coloniale non ne contava che 12. Perciò allora la Germania non poteva proporsi che di aver colonie proporzionate al lavoro, alla ricchezza e alla popolazione della Madrepatria; scopo questo che poteva esser raggiunto senza conflitti armati come l'avevano raggiunto altre grandi potenze senza guerre con popoli civili, e senza intaccare la sfera di interessi d'altri stati. Epperò la leggenda dell'egemonia europea tedesca è valsa all'Inghilterra per affermare la propria egemonia, non soltanto europea.

Nelle 541 pagine di questo volume, che appartiene alla collezione diretta da Angelo Gatti, l'A. ha raccolto e ordinato un abbondantissimo materiale documentario, commentandolo con una argomentazione vivace e colorita, se pur spesso non vigilata dalla precauzione di evitare la prolissità donde non trae vantaggio la forza del ragionamento a cui lo storico affida la bontà e l'efficacia dimostrativa della propria indagine. Lo studio di tale materiale si presta ad utili meditazioni per liberare il concetto della guerra, come fenomeno insito nelle stesse ragioni di vita dei popoli, dalle superficialità sentimentali e immediate che lo oscurano e lo deformano con i veli della leggenda e con la fumosità delle ideologie astratte.

Ten. colonnello Benvenuto Gioda: *La guerra mondiale* (1914-1918). — Società Tipogr. Modenese, Modena. (Recens. gen. V. B.).

Il ten. colonn. Gioda ha condensato in un volume di discreta mole la storia della grande guerra. Il riunire in breve spazio molta materia in modo da contenervela tutta ed osservando le leggi della proporzione, dell'armonia, dell'equilibrio non è facile impresa, specie per un giovane il quale potrebbe essere portato dall'età ad amplificare, a distrarsi, a divagare. Nè si deve tacere il merito non lieve di aver affrontato e ben risolto il grave problema di tracciare con mano felice un quadro complessivo ed evidente del grande conflitto, in confronto di quel moltiplicarsi di produzioni frammentarie che dura tuttora e che talvolta, a chi sia afflitto da ottica pessimista, può anche apparire come il sorgere e il riprodursi di una vera fungaia attorno ad un robusto tronco.

Un libro pertanto organico sull'ultima guerra, qual'è quello del ten. colonn. Gioda, deve essere bene accetto dagli studiosi che vogliono conoscere il fenomeno nella sua interezza e non perdersi tra lo spezzettamento, lo sbriciolamento di cronache particolari, di episodi più o meno vissuti, di aneddoti staccati più o meno reali, di vicende singole avulse nell'ambiente in cui si svolsero, di giudizi parziali, di deduzioni personali, di autodifese, di vedute passionali, di esaltazioni, di ricordi, di biografie, di canti e di inni. Pubblicazioni che hanno o possono avere il loro valore e più ne avranno forse quando il tempo avrà fatto giustizia lasciandone a galla la parte migliore, ma che intanto non dànno la visione reale della guerra, e non permettono di abbracciare di uno sguardo il gran dramma nel suo sviluppo. Tanto più che senza la conoscenza, sia pure sommaria, del tutto non si può utilmente procedere allo studio ana-

litico di singole parti e di determinati avvenimenti, poiché il particolare ha un valore non tanto in sé e per sé, quanto in relazione all'ambiente in cui si è prodotto ed ha radice.

Nè è da credersi che si possa sminuire il pregio di una opera quale il ten. colonn. Gioda concepì ed attuò, attribuendole l'appellativo, del resto lusinghiero, di « scolastica », ché anzi, le scuole, create per lo studio, debbono accogliere solo il fiore dei libri.

Comunque un buon libro per le scuole nostre militari è sempre prezioso per la coltura degli ufficiali, poichè il testo della scuola professionale frequentata è pur sempre quello che si segue ed al quale si ritorna quando ci coglie la voglia di rimetterci sul serio allo studio. Ben venuto, sia quindi un libro quale quello del ten. col. Gioda, che ha i migliori requisiti per figurare degnamente in un ambiente scolastico.

Si potrebbe ora precisare i pregi di tale opera dicendo che è una sintesi organica, completa, armonica ed equilibrata della storia della Guerra mondiale; ed aggiungendo che tale sintesi acquista ancora particolare valore in quanto è il risultato di un'accurata analisi, di molto studio e di coscenzioso esame critico; epperò, sostanziata di materia buona, opportunamente vagliata e scelta, e non già una sintesi affrettata, messa insieme con lavoro di spigolamento in campi altrui e di successivo accozzamento senza troppi scrupoli di accertamenti e di prove. Chi fa coscenziosa opera di sintesi lavora a profitto degli altri ai quali risparmia molto di quel lungo e paziente lavoro di ricerche, di esame, di consultazione che è necessario nell'intraprendere seriamente studi di carattere storico.

Assai opportunamente l'A. avverte il lettore di avergli fornito un « Sommario » in relazione alla vastità dell'argomento preso a trattare; e l'opera è realmente un « sommario », ma denso di sostanza buona, e priva di quelle ampollosità, divagazioni, e ripetizioni per le quali un'idea si distende per diverse pagine generando così grandi recipienti con minimo contenuto. Il volume del ten. colonn. Gioda vuole pertanto per la sua sostanziosa densità essere letto adagio ed anche qua e là riletto per rendere possibile una proficua digestione; ma appunto per questo è un buon libro.

L'A. si è inoltre ricordato di essere stato insegnante ed ha saputo quindi dare alla complessa materia disposizione tale da agevolarne la comprensione, il che è pregio non lieve. Ond'è che egli presenta subito nella prima parte, un'efficace sintesi ed a larghi contorni — attraverso la dottrina di guerra prima del 1914 e gli insegnamenti della guerra stessa — il quadro complessivo dell'opera tutta, in modo da avviare il lettore a ben comprendere l'esposizione seguente degli avvenimenti. Nè il fatto di aver incluso in questo capitolo gli insegnamenti della guerra, prima di averla fatta conoscere attraverso il libro, può apparire strano; ché senza di essi il quadro sarebbe risultato mutilato e monco; mentre d'altra parte ciò non contrasta con alcuna supposta logica di progressione scolastica, quando si pensi che gli insegnamenti stessi si riferiscono ad una guerra a tutti nota nelle sue grandi linee. Chi ha dovuto fare l'esperienza dell'insegnamento ben comprende queste necessità d'ordine didattico da non trascurarsi mai in un libro che si propone scopi pratici di utilità e non di effimero diletto.

Segue l'accurata esposizione degli avvenimenti, ripartita nei vari anni di guerra e per ciascun anno sui vari fronti. Le complesse vicende belliche, con l'aiuto di buoni e numerosi schizzi, sono messe in bella evidenza per l'armonica disposizione delle varie parti, sì da rendere agevole il seguirle nel loro intricato sviluppo. L'esposizione è abilmente condotta in modo che il lettore è indotto in determinati punti di maggiore importanza a fermarsi per considerare, con sicuro vantaggio dal lato istruttivo mentre in altri punti soccorrono brevi, efficaci, serene considerazioni dell'A. per avere lo spunto a più ampia meditazione.

Chiude la parte espositiva di ogni anno di guerra un pregevole capitolo di considerazioni, le quali rispondono all'assai utile ufficio di riavvicinare, legare, riassumere i vari avvenimenti precedenti, sì da ripresentarne nitido il quadro complessivo, con un esame rapido, concettoso, equilibrato, efficace. Queste soste quasi di raccoglimento ad ogni fine d'anno, giovano assai, come un luogo di tappa in un lungo e faticoso cammino, per rendersi ben edotti del cammino percorso e trovarsi così ben preparati e ristorati per il cammino che rimane a percorrere. Rappresentano quindi altrettante provvidenziali stazioni per giungere fino alla fine non stanchi, anzi con il desiderio di percorrere, se fosse possibile, con la stessa guida altra strada.

Il ten. colonn. Gioda ha infine pensato e scritto italianamente, ed ha fatto opera assai commendevole di italianità mettendo, senza esagerazioni declamatorie e senza cecità di passione ma solo per virtù di fatti, in bell'evidenza tutto il contributo dato dall'Italia alla vittoria dell'Intesa (parola questa che ha ormai un valore storico con validità per il tempo di guerra), e che nel campo internazionale non si vorrebbe ancora ben comprendere nella sua entità e portata.

Tutto il volume, dal momento in cui l'Italia si getta cavallerescamente nella grande contesa armata, è impermeato di un alto e vigoroso sentimento di italianità che piace, solleva, ammonisce, ed educa: l'azione del nostro esercito è abilmente inquadrata nella grande lotta sì da lasciarne scorgere la propagazione ultima degli effetti sulle varie fronti e da queste relazioni ricevono luce, risalto le nostre operazioni.

Così si determina il motivo che domina tutto il lavoro del ten. colonn. Gioda, così si colorisce e si afferma l'idea che le varie parti unisce e rischiara, così l'opera tutta riceve unità e vita. In tal modo si comprende come l'ultimo capitolo che vuol essere l'espressione genuina dell'animo dell'A., dell'amore che lo mosse a scrivere, si intitoli all'Italia nella Guerra Mondiale.

Il libro del ten. colonn. Gioda ha pertanto ben diritto ad essere letto e meditato, specialmente dai giovani ufficiali per i quali la storia deve avere un contenuto essenzialmente educativo e che hanno bisogno di temprare il carattere, armare lo spirito, alimentandosi di letture sane, forti, italiane, che diano loro l'esaltazione della fede patriottica. Ed è per questo che anche a qualche distanza dalla pubblicazione dell'opera giova ricordarla e parlarne.

Gen. POMPILIO SCHIARINI: *L'armata del Trentino* (1915-1919). — Mondadori ed.. (Collezione Gatti). — Milano, 1926. L. 25.

I contributi alla storia della guerra non aumentano soltanto in numero col passare del tempo dalla fine del conflitto, ma migliorano anche in qualità di contenuto. Dopo un primo periodo nel quale i lavori del genere hanno avuto in prevalenza carattere parziale e frammentario di monografia, diario, memoria di indole polemica e soggettiva, incominciano ora a presentarsi opere di più largo tessuto, elaborate sulla base di un materiale documentario sempre più ordinato, che consente la formazione di giudizi meno affrettati e meno dominati dall'influenza immediata delle passioni e degli interessi personali.

Afferma l'A. nella prefazione di questo suo lavoro che « la storia militare, se non vuole accreditare la leggenda, va scritta all'indomani degli avvenimenti, e preferibilmente da coloro che li hanno vissuti, o ne hanno avuto la sensazione immediata o vicina ». Ripete, insomma, anch'egli, la tesi sostenuta da altri attuali storiografi: tesi difettosa, secondo noi, nel concetto essenziale che i suoi sostenitori si fanno della storia.

Il pregio degli storici che scrivono « all'indomani degli avvenimenti » con la qualità di testimoni o di contemporanei, può essere quello di fissare le particolarità precise, di assicurare la documentazione; non sempre quello del giudizio, passibile in ogni caso di revisione e di modificazioni che nessuno può escludere o vincolare, e tanto meno gli storici immediati, con ipoteche che la storia non riconosce.

L'A. non aveva alcun bisogno di premettere questo accenno di teorica storiografica, molto discutibile, come abbiamo detto, per « giustificare », com'egli dice, « il presente lavoro che può parere prematuro »: perchè il lavoro non è prematuro, è semplicemente del suo tempo e realizza un intendimento storiografico in tutto consono ai mezzi dei quali ha potuto servirsi lo scrittore.

Fra i pregi di quest'opera vi è quello di aver cercato di presentare le operazioni militari sulla fronte tridentina « sotto l'aspetto della realtà, quale si manifesta in guerra fra il desiderabile e il possibile, fra lo scopo e i mezzi, fra l'ordine e la sua esecuzione; e sopratutto di mettere in luce l'influenza predominante, che in ogni azione, al disopra degli strumenti hanno i fattori morali e psicologici ». Appaiono così, ben rivelate, in specie le varie vicende dell'offensiva austriaca, del maggio-giugno 1916 e della susseguente controffensiva italiana (16 giugno-28 luglio) e la tensione dello sforzo compiuto dal nostro esercito per parare il gravissimo colpo strategico; sforzo durante il quale vennero successivamente a proiettarsi sulla fronte minacciata oltre 4 corpi d'armata dal 15 al 29 maggio, altri 42 battaglioni di fanteria fra il 29 maggio e il 4 giugno, e 48 fra il 4 e il 15 giugno, così che il 16 giugno si trovavano scaglionati su una fronte relativamente ristretta « alle dipendenze della 1ª armata, divenuta mastodontica, non meno di 230 battaglioni di fanteria, 15 di bersaglieri, 32 di alpini, 4 di guardie di finanza e 25 di M. T.: cioè un totale di 306 battaglioni, alcuni dei quali però con effettivi fortemente ridotti ». In quanto alle artiglierie si può calcolare « con sufficiente approssimazione che,

tenuto conto delle perdite e delle nuove affluenze, alla ripresa controffensiva l'armata disponeva di circa 1400 bocche da fuoco, non tutte però di pronto impiego ». Epperò quando il nemico s'induce a non continuare l'offensiva (16 giugno), indipendentemente dagli avvenimenti in Galizia, egli si trova già di fronte una massa di forze in grado di troncarne gli ulteriori sviluppi.

Così le battaglie dell'altipiano di Asiago (10 novembre-25 dicembre 1917), se hanno potuto assumere un aspetto « appena episodico » ed essere considerate anche nei documenti ufficiali come « fatti di secondaria importanza », hanno impedito per la seconda volta lo sbocco in piano al nemico imbaldanzito: sbocco in piano che, nelle condizioni del nuovo schieramento, « avrebbe potuto riuscire ancora più funesto di quello del giugno dell'anno precedente ». Anche i riconoscimenti postumi, col conferimento di ricompense collettive ai corpi e reparti che a tali operazioni avevano partecipato, non sono valsi a collocarle al posto che meritano « e a conferire loro un'adeguata importanza nel quadro generale della guerra: importanza che emerge, invece spiccatissima, dai documenti di parte avversaria ».

Rileva infatti l'A. che « anche i combattimenti del 4 e 5 dicembre sulle Melette e sullo Zomo vengono fino ad oggi rappresentati e considerati ufficialmente come azioni secondarie di una più lunga operazione, anzichè come una vera battaglia, quale è qui denominata, per l'importanza sua — assoluta e relativa — sulla base dei documenti ed anche di ricordi ed indagini personali. E, per una coincidenza non priva di significato, tale fu nel tempo definita dai due comandanti avversari il generale Conrad, nella parte seconda della sua Relazione più volte citata ed il generale Pecori Giraldi in una estesa e diligente Memoria di poco posteriore ai memorabili avvenimenti, che è fino ad oggi su di essi il documento più notevole completo ed equanime... ».

Del comandante dell'armata, Pecori Giraldi, l'A. ricorda come giunto sulla fronte tridentina poco prima dello scatenarsi della grande bufera, con serena chiaroveggenza seppe provvedere alle mutevoli esigenze dei gravissimi momenti con mano ferma e senza inopportune e inefficaci minacce, « poi, nel periodo successivo fece portare a termine dal Garda al Brenta, un vasto sistema di lavori fortificatorii i quali provarono la loro bontà quando il nemico vi urtò contro sperando di travolgere dopo quella dell'Isonzo anche questa parte della fronte e, verosimilmente, si persuase a non ritentare la sorte delle armi sul tratto Pasubio-Novegno. Del formidabile assetto difensivo gran parte di merito deve attribuirsi « al comandante la 1ª armata, il quale mettendo in giusto rapporto il fine coi mezzi e senza confondere il desiderabile col possibile, seppe sottrarsi alla tendenza di voler conquistare grandi allori, per mantenersi sul terreno della realtà: e ciò con una disciplina spirituale e con una fedele, razionale interpretazione degli intendimenti superiori che non sempre e ovunque erano state osservate ».

Nella descrizione degli avvenimenti l'A. aggiunge per ogni azione, anche episodica, i nomi dei capi e dei protagonisti, ciò che non era stato fatto finora se non in pubblicazioni parziali ed incomplete.

Nel raccogliere, ordinare e mettere in luce gli elementi dell'opera di guerra dell'armata del Trentino l'A. mostra di aver compiuto con scrupolosa preparazione quella che egli chiama modestamente « appena una cronaca militare » e che è qualche cosa più d'una cronaca: buon contributo alla conoscenza di avvenimenti narrati sobriamente, con spirito chiaro di veridicità « anche e più specialmente negli episodi sfortunati ». Questo lavoro si presta perciò agli studi seri sulla guerra, alle meditazioni che valgono a ritrovare nella storia militare l'immutabilità dei principî sempre dominanti le sue manifestazioni.

GENNARO MONDAINI — *Manuale di Storia e Legislazione coloniale del Regno d'Italia.* — Un volume in 8° di 637 p.. — Roma. Ed. Sampaolesi, 1927. L. 50. (Recens. colonn. C. Cesari).

Tre anni or sono, il prof. Gennaro Mondaini del R. Istituto di scienze economiche e commerciali di Roma, pubblicava un volume sulla legislazione coloniale del Regno d'Italia, che avrebbe dovuto uscire contemporaneamente ad un altro riguardante la nostra Storia coloniale. Ragioni di opportunità e sopratutto di necessità da parte degli studiosi, indussero l'Autore a far precedere il secondo al primo volume, il quale è uscito soltanto ora, completando così un'opera che per la sua mole e il suo valore documentario costituisce il testo più esauriente che sia stato finora pubblicato sull'intiero sforzo coloniale compiuto dalla terza Italia dalla costituzione del Regno fino ai giorni nostri.

Così mentre il volume uscito nel 1924 era un'esposizione chiara e ordinata, di carattere essenzialmente legislativo, che veniva a completare l'illustrazione giuridica del d'Amelio riferentesi soltanto all'Eritrea e rimasta in arretrato di 13 anni, il volume uscito nel 1927 si estende invece allo studio e alla documentazione di tutte le altre nostre colonie, ed è un disegno storico del pensiero e dell'attività coloniale italiana, in tutto il suo graduale svolgimento.

Per i primi lustri della nostra storia coloniale esistevano invero le opere del Brunialti e dell'Ademollo, ma esse non oltrepassavano rispettivamente gli anni 1896 e 1910, ed esistevano pure parecchi studi e numerose monografie staccate e di carattere frammentario, ma l'Italia mancava di un lavoro sintetico e di data recentissima, il quale riassumesse ad un tempo l'evoluzione che si è compiuta in questi 50 anni e ricordasse in modo particolareggiato i singoli eventi diplomatici, economici e militari cronologicamente coordinati per tutte le colonie e innestati nel quadro più vasto della nostra storia nazionale.

Con quel sentimento di modestia che maggiormente si manifesta in chi è profondo in materia, il Mondaini ha intitolato l'opera sua col nome di Manuale, quasi a designare un lavoro di prima consultazione, ma ha chiarito questo suo concetto prospettando le difficoltà incontrate nel rintracciare il necessario materiale documentario, per cui, più che una storia, Egli ha voluto definire come una cronaca l'opera sua.

La trama del lavoro, così logicamente impostata, si snoda pertanto in ordine di tempo, cioè dai primi tentativi compiuti dal governo sardo nel

1857 per la ricerca di una colonia penale, fino al momento in cui, prevalendo criteri d'indole commerciale e politica, avvenne l'occupazione di Assab, punto di partenza per il successivo sbarco a Massaua e la formazione della Colonia Eritrea.

Gli avvenimenti di questa colonia sono svolti nel libro del Mondaini contemporaneamente a quelli del Benadir, dalle prime trattative col sultano di Zanzibar fino al 1895-96, cioè all'epoca in cui, per la guerra italo-abissina, la conseguente pace di Addis Abeba e l'accordo italo-franco-inglese, si compì attraverso varie fasi, il periodo più tormentoso della nostra politica africana.

Subentrato il periodo dei governatorati civili in Eritrea, sostituita l'amministrazione dello stato a quella delle compagnie commerciali in Somalia, la storia dell'Africa Orientale Italiana segue un altro ritmo, di raccoglimento, mentre il concetto espansionistico si delinea dapprima col nostro intervento in Cina, dove l'Italia ottiene la concessione di Tien Tsin, e poi in Libia, attraverso gli avvenimenti politici e militari della prima e della seconda guerra italo-turca, fino all'attuale sistemazione coloniale. Per ciascuno di questi possedimenti, compreso quello dell'Egeo, sono nell'opera del Mondaini tratteggiati con lo stesso sistema di una esposizione sincroma cogli eventi, le previdenze politiche ed amministrative e i diversi sviluppi organici ed economici delle varie colonie.

E sono del pari tratteggiati i diversi problemi che si riannodano al nostro movimento coloniale, come la questione etiopica che ebbe tanta influenza sulla nostra politica coloniale, la necessità dell'espansione in rapporto allo sviluppo generale dell'Italia, il contributo delle nostre colonie nella grande guerra, ed infine la formazione incipiente, ma promettente, di una coscienza coloniale italiana.

A conclusione dell'opera è ricordato in ultimo lo sbalzo compiuto dall'Italia dopo il 1915 e la sua entrata nel novero delle grandi potenze, da cui la trasformazione della sua stessa psicologia coloniale resa più acuta pel confronto di ciò che, a parità di sforzi, hanno ottenuto, specialmente in Africa, i suoi alleati della grande guerra. Confronto questo, tanto più rilevante in quanto, è bene ricordare, l'Italia pur entrando in guerra nel 1915, aveva fino dal 1914 mobilitato le sue colonie.

Non è dunque quest'opera un semplice manuale, né uno dei consueti per quanto ragguardevoli contributi alla nostra storia coloniale, ma un trattato fondamentale che abbraccia mezzo secolo della vita italiana e che nello studio analitico e metodico delle singole colonie non si disgiunge dal concetto più vasto, e più rispondente alla realtà, di coordinare così i vari campi della politica, della economia e dell'azione militare, perché dal loro complesso emergano le cause e gli effetti e la storia vissuta divenga veramente un patrimonio d'esperienza per la Nazione.

CESARE CESARI: *Colonie e possedimenti coloniali*. (Quarta edizione). — Libreria di scienze e lettere ed., Roma, 1927. — L. 20.

Le ripetute edizioni di questo libro dimostrano la sua rispondenza pratica agli scopi che l'anno dettato ed anche l'aumentato interesse agli studi coloniali pei quali il libro stesso rappresenta una buona guida infor-

mativa, comprendendo i cenni storici, geografici ed economici che si riferiscono alle colonie dell'Italia, esposti nella parte prima, ed a quelle delle altre Potenze, raccolti nella seconda. Così vengono facilitate le ricerche di chi, senza ricorrere all'esame delle molte opere esistenti, voglia conoscere l'origine, lo sviluppo e lo stato attuale dei possedimenti coloniali di una determinata nazione.

Questa edizione, ricompilata in relazione ai più recenti studi ed agli ultimi avvenimenti, differisce dalle precedenti per un maggiore sviluppo dato alla parte che riguarda la storia e le condizioni presenti delle colonie italiane e per un più completo aggiornamento storico ed economico nei riguardi delle colonie straniere. Inoltre contiene un capitolo sulle ex colonie tedesche ed uno sulle varie questioni d'Oriente nelle quali l'A. è particolarmente versato.

Nel capitolo « I precursori », incluso in questa edizione, che riguarda i pionieri della nostra espansione nell'Africa Orientale, l'A. annuncia in nota la preparazione di una monografia completa sugli esploratori e viaggiatori italiani in tutto il continente africano, molto opportuna eliminazione d'una trascuranza che significava di per se stessa il disinteresse del nostro Paese per le cose coloniali: disinteresse tanto meno giustificabile in quanto nella storia delle esplorazioni africane «l'Italia ha un grande primato », e l'elenco di coloro che possiamo chiamare i nostri precursori coloniali « è così lungo e così nobile da segnare nell'albo del valore italiano una pagina non meno degna di ricordo di quella che hanno segnato i martiri del Risorgimento e i caduti per le nostre guerre nazionali ».

Se per le nostre colonie abbiamo ormai parecchie opere, tra le quali notevolissima la recente pubblicazione del prof. Gennaro Mondaini, questa del Cesari è l'unico testo che riassuma anche la storia delle colonie straniere e, nell'insieme, sia caratterizzato da un concetto sintetico assai difficile a mantenersi nella trattazione di una materia così ampia.

In questo libro, infatti, oltre l'accurata e ordinata raccolta di dati riguardanti la storia delle nostre colonie e di quelle delle altre potenze, dati che si offrono ad una facile ed utile consultazione per gli studiosi, è pregevole per la chiarezza della sintesi la trattazione delle questioni d'Oriente che, dopo la guerra, hanno assunto nuovi e complicati caratteri d'importanza i quali influiscono notevolmente su tutto l'andamento della politica internazionale europea e mondiale dei nostri giorni. Il quadro di tali questioni, tracciato con perizia dall'A., aiuta pertanto ad intenderne gli svolgimenti e la portata.

Gen. di brig. R. Corselli: *Granelli di Tattica.* — Palermo, Tip. Edit. Via Garibaldi, 48. — *Fasti militari del popolo italiano.* — Salerno, Tip. Raffaele Beraglia, 1927.

Queste due pubblicazioni del generale Corselli, fecondo e geniale scrittore di cose militari, hanno un solo torto: quello di presentarsi in una forma alquanto se non forse troppo dimessa: sì che in un tempo in cui anche i libri seguono i dettami della moda. . . editoriale, esse non

possono certo attrarre l'attenzione di quei lettori — e purtroppo non sono pochi — che giudicano un'opera dalla qualità della carta e dalla estetica della copertina.

Ma qui è proprio il caso di dire che l'abito non fa il monaco: ché la sostanza delle duecento pagine che compongono ciascuna delle due pubblicazioni è assai diversa dalla loro apparenza.

Ed anche il loro scopo, quale lo stesso A. indica nelle rispettive premesse, può apparire pur esso modesto: ma non perciò meno utile per le due diverse specie di studiosi pei quali i due libri sono stati scritti.

I « Granelli di Tattica » vogliono invero « condensare quanto è più interessante conoscere dagli ufficiali di minor grado sui principali argomenti di tattica, e tendono inoltre a mettere in luce la verità fondamentale: Intelligenza e saldo animo sono le basi della Tattica moderna: ancor oggi come sempre, le guerre sono combattute dagli uomini, per quanto muniti di macchine, ed è dalla virtù degli uomini che più specialmente dipenderà la vittoria ».

Questi accenni valgono di per se stessi a delineare l'ampiezza, la costituzione e la finalità di questa opera, che molte e molte cose, e infiniti insegnamenti racchiude nei suoi limiti che l'A. volle pensatamente ristretti.

Scendere al suo minuto esame vorrebbe dire riprodurla per intero; ma non è vano elogio l'affermare che nelle sue sette parti, delle quali qualcuna brevissima, condensa davvero ciò che potrebbe dar vita ad un ponderoso trattato di tattica; epperò i giovani ufficiali potranno utilmente servirsene per ben indirizzare la loro coltura professionale.

I « Fasti Militari » si propongono invece di dimostrare che « in tutte le epoche della storia l'Italia ha dato grandi guerrieri e capitani e che l'arte della guerra è fiorita fra noi così come le altre arti belle e le scienze, anche nei periodi della più triste decadenza ».

Compito quindi ben nobile e che trova la sua perfetta corrispondenza nel rinnovato spirito della presente nostra generazione, sì che il libro appare non solo opportuno di per se stesso ma bene appropriato al momento che stiamo attraversando.

Naturalmente non molto si può dire in circa duecento pagine, quando si voglia, come l'A. ha fatto, considerare la storia dell'Italia dalle sue origini più remote ai nostri giorni: epperò gli argomenti sono più che altro accennati: ma è da ricordarsi che il libro non si rivolge né ai dotti, né a coloro che abbisognassero di approfondire le loro cognizioni storiche: ma agli Italiani in genere che la storia della loro Patria poco o nulla conoscono: e come tale vuole solo affermare certi determinati principi e richiamare la mente alla verità della tesi che intende dimostrare. Tuttavia la concisione non nuoce mai alla chiarezza, e là ove occorre, la bella forma italiana compensa anche la forzata aridità della trattazione.

Un libro dunque assai utile ed inspirato ad un puro e nobile senso di italianità. Non fosse che per questo il suo A. sarebbe perciò altamente meritevole di plauso. Ma il libro è anche un ottimo compendio di storia Patria: come tale è degno di essere letto e meditato.

Ten. colonnello dell'esercito bulgaro NÉDEFF: *Le operazioni in Macedonia. L'epopea di Doïran* 1915-1918. — Tradotto in francese dal Maggiore Goetzmann. Sofia. — Librairie française et Etrangère S. e J. Carasso. (Recens. Magg. A. Ravenni).

Questo libro del ten. colonnello Nédeff contiene una esposizione sobria e precisa delle operazioni delle armate bulgare durante la guerra mondiale ed è doppiamente interessante, sia perché scarse sono le pubblicazioni relative alle operazioni in Oriente, sia per il contributo di opere, di sacrificio e di sangue apportato da noi in Macedonia dove circa 3000 Italiani trovarono gloriosa morte sul campo e ben 80.000 passarono attraverso gli ospedali.

Con un lucido riassunto l'A. espone le cause che condussero la Bulgaria alla guerra. Delusa dai suoi stessi alleati dopo le strepitose vittorie riportate durante la guerra balcanica e perduta la Macedonia, due vie sole si schiudevano alla Bulgaria per realizzare la sua unità nazionale: o schierarsi a fianco della Serbia, per ottenere in cambio la Macedonia strappatale nel 1913, o combatterla e quindi trovarsi in guerra con tutte le potenze dell'Intesa non solo, ma assai probabilmente con la Romania e con la Grecia.

Esclusa la prima ipotesi, poiché la Serbia, non soltanto non voleva cedere a nessun costo la Macedonia, ma non ammetteva alcuna discussione in merito, non restava che dichiarare la guerra.

Cadono così secondo la esposizione del ten. colonnello Nédeff tutte le voci di intrighi, manovre e mene diplomatiche messe in opera dai Tedeschi per indurre la Bulgaria all'intervento. Certamente la diplomazia agì da ambo le parti, ma ciò che costituì un grave scacco politico per l'Intesa in genere e per la Francia in particolare, dove l'entrata in guerra dei Bulgari provocò la crisi Viviani, non fu, a giudizio dell'A., che la logica conseguenza di una errata valutazione del sentimento nazionale bulgaro. Che cosa potevano rappresentare infatti per una nazione come la Bulgaria, ancora dolorante e fremente per l'ingiustizia patita, le minacce di un intervento alleato in Oriente e la modestissima ratifica di confini proposta all'ultimo momento allo Tzar Ferdinando, mentre influivano sullo spirito dei Bulgari l'insuccesso della spedizione di Gallipoli e la speranza di poter realizzare quasi immediatamente la sospirata unità nazionale?

I proclami, la dichiarazione di guerra, le operazioni iniziali contro i Serbi addossati sempre più alla frontiera mentre invano tentavano di collegarsi con le prime divisioni alleate sbarcate a Salonicco e la tragica ritirata attraverso le desolate montagne albanesi nel rigido inverno, la costituzione della « fronte sud », le operazioni d'accerchiamento contro i Franco-Inglesi, brillantemente sfuggiti alla cattura per il valorosissimo contegno delle retroguardie, e l'arresto delle armate bulgare alla frontiera greca, costituiscono quasi l'introduzione del libro.

L'A. accenna quindi alle cause del mancato inseguimento degli alleati oltre frontiera, dovuto a ragioni politiche nei riguardi della Grecia, ma assai più alla volontà del governo tedesco di non intraprendere operazioni

per rigettare gli alleati stessi al mare, e ciò per evitare che le divisioni sbarcate (e si può aggiungere quelle che sarebbe stato necessario sbarcare in seguito) si fossero rese disponibili per le operazioni in Francia.

Specialmente a tale mancato inseguimento attribuisce l'A. gran parte della sconfitta, in quanto, liberate dalla pressione degli alleati, le armi bulgare avrebbero potuto esercitare ben altra influenza sull'andamento delle operazioni. (Forse questa ipotesi può apparire arrischiata in quanto non è possibile prevedere fino a qual punto le truppe impiegate dagli alleati in Macedonia — che l'A. fa ascendere, nel 1918, a ben 600.000 uomini — avrebbero influito sulle sorti della guerra qualora fossero state lanciate su altre fronti).

Bisogna però convenire che la presenza degli alleati in Oriente modificò l'atteggiamento della Grecia, dapprima quasi ostile, e che favorì poi l'intervento della Romania a fianco degli alleati stessi.

Segue poi la descrizione della stabilizzazione della fronte nel 1916, degli insuccessi subiti dagli alleati davanti alle posizioni di Doïran e dell'avanzata dei Bulgari nella regione di Florina, delle operazioni alleate dell'autunno dello stesso anno che conducono alla presa di Monastir; delle offensive della primavera 1917 contro le posizioni di Doiran sempre valorosamente difese, con accenni al largo sacrificio degli Inglesi; delle battaglie d'artiglieria dell'estate e della successiva calma che preludiano le battaglie del 1918, anno in cui l'armata d'Oriente, rinforzata dalle truppe greche può costituire una massa di manovra destinata allo sfondamento.

Gli scarsi successi degli alleati del maggio 1918 e lo scatenarsi della offensiva del settembre sono ampiamente illustrati, così pure la validissima resistenza delle posizioni di Doïran mentre nel settore di Dobro Polé avviene la rottura che, secondo l'A., avrebbe potuto essere arginata se un ordine improvviso — conseguenza delle disposizioni impartite dal generale von Scholtz — non avesse imposta la ritirata.

Abbandonate le posizioni sempre tenacemente difese, la ritirata viene effettuata attraverso le montagne di Belassitza, la valle dello Stroumitza e le montagne d'Ograidéne e di Garvan fino a Pékhtchévo, dove il 30 settembre l'esercito bulgaro riceve l'annuncio dell'armistizio di Salonicco.

Il ten. colonnello Nédeff esamina infine minutamente le cause della disfatta che fa risalire agli errori del Comando, all'influenza della cattiva amministrazione del Paese, alla propaganda dell'Intesa, ma sopratutto alla tensione dei rapporti con gli alleati tedeschi, dovuta in gran parte alla sensazione che la Germania non avrebbe sostenuto la Bulgaria nella realizzazione della sua unità nazionale.

Complesso ed interessante, il volume del ten. colonnello Nédeff, opportunamente corredato di carte e schizzi, parallelamente alla narrazione degli avvenimenti riassume a periodi gli ammaestramenti che l'esperienza di guerra andava di mano in mano suggerendo.

Passano così davanti al lettore, sempre esposti in forma facile e piana, come in un quadro ininterrotto, tutte le disposizioni relative all'impiego delle truppe, alla organizzazione dei Comandi e dei servizi, i

compiti e le missioni successivamente affidati alle artiglierie, i provvedimenti gradualmente adottati per la difesa, le difficoltà incontrate e superate nella esecuzione dei lavori in terreno difficile, assai spesso scoperto, il formidabile apprestamento difensivo delle posizioni di Doïran che raggiunse si può dire la perfezione ed inoltre una opportuna descrizione delle diverse zone che interessano le operazioni ed una utilissima esposizione di dati e di raffronti sulle forze, sui mezzi, sullo sviluppo delle linee di difesa, sugli effetti dei bombardamenti, sul consumo delle munizioni e sulle perdite.

Quantunque il libro esamini dettagliatamente soltanto le operazioni avvenute nel settore compreso tra il Vardar e il lago di Doïran, sarebbe forse stato opportuno un cenno delle operazioni svolte dalle armate di Mackensen e dal corpo austriaco operante sulla Drina nell'ottobre 1915; e, per debito di giustizia, un più preciso accenno al concorso del contingente italiano in Oriente.

Purtroppo è fatale che in quasi tutte le pubblicazioni straniere sulla guerra l'azione svolta dall'Italia, quando non vi è addirittura dimenticata, appaia soltanto di sfuggita. Il salvataggio dell'esercito serbo e l'azione della 35ª divisione dall'agosto del 1916 fino all'armistizio e dopo, vengono troppo spesso dimenticati. Eppure nel rifornimento e nel trasporto dell'esercito serbo dall'Albania, l'Italia ebbe parte preponderante con ben 45 piroscafi (130.000 tonn.) i quali eseguirono oltre 200 viaggi e subirono numerosissimi attacchi aerei e di sommergibili che portarono alla perdita di 6 piroscafi, di 1 incrociatore, di 1 cacciatorpediniere e di 1 dragamine, mentre le altre potenze alleate vi concorsero con 36 piroscafi (93.000 tonnellate), i quali eseguirono 100 viaggi e subirono perdite assai inferiori (2 piroscafi, 1 cacciatorpediniere, 2 sommergibili, 5 dragamine).

Ma vi è un altro punto del libro sul quale dobbiamo fare qualche osservazione.

Se l'A. si fosse astenuto dal tracciare gradazioni di valore nei riguardi degli avversari, con quella infinita modestia che è anche una colpa degli Italiani, avremmo taciuto. Ma egli trattando della controffensiva degli alleati nel settembre 1916 e delle operazioni che condussero alla presa di Monastir ha affermato che i Serbi fecero grandissimi sforzi, che i Francesi combatterono bravamente, che i Russi si sacrificarono in massa, che gli Inglesi si limitarono a difendere lo Strouma e che gli Italiani... prestarono egualmente qualche concorso.

Ora, per la verità, gli Italiani sbarcati nell'agosto 1916 a Salonicco presero parte attiva alle operazioni contro Monastir, tanto attiva che l'intera brigata Cagliari con una faticosissima marcia di oltre 200 km. in terreno in gran parte inondato si portò su Kruska Balkan alle montagne del Baba, fu impegnata in aspri combattimenti sulle posizioni dominanti la piana della Cerna e, travolte le difese ad oriente di Monastir, penetrò in città insieme alle truppe francesi e serbe, la sera del 19 novembre.

A ciò si aggiungano le azioni svolte nell'importante settore di q. 1050 dove, per 21 mesi di seguito, le truppe italiane in posizioni sfavorevolissime e dominate dall'avversario, infransero tutti gli attacchi bulgaro-tedeschi.

Finalmente, ci sembra che tra le cause della disfatta bulgara che l'A. ha esposto, non sarebbe stato inopportuno accennare anche al fallimento dell'offensiva austriaca sul Piave.

Non perché vi sia bisogno che altri metta in particolare rilievo quella nostra vittoria, poiché nessuno può aver dimenticato la meravigliosa resistenza italiana alla formidabile offensiva preparata con «tale larghezza di mezzi da far impallidire ogni altra», ma perché essa ha preceduto la controffensiva degli alleati in Oriente che, come è generalmente noto — e lo stesso A. lascia chiaramente intendere ed i fatti lo dimostrano —, venne decisa appunto in considerazione di visibili sintomi di scoraggiamento e di depressione avvenuti fra le truppe bulgare. Il che permette logicamente di ritenere che l'insuccesso del giugno, assai duramente sentito dalle Potenze Centrali, non debba e non possa essere trascurato affatto nei riguardi della Bulgaria.

Detto ciò, e l'A. vorrà perdonare la franchezza delle nostre osservazioni trattandosi di un volume che è dedicato alla storia, il libro del ten. col. Nédeff merita un'ampia lode per la diligenza con la quale tutto il materiale relativo alle operazioni sulla fronte bulgara è stato esposto, per il metodo seguito nella narrazione, che consente una nitida visione degli avvenimenti, e per le interessanti osservazioni e deduzioni che contiene.

Ma un altro e più grande è forse il merito del lavoro. Pervade il libro una accorata, ardente passione per lo sfortunato Paese a cui nulla valsero le indicibili privazioni, i grandi sacrifici, gli sforzi eroici, la tenacia ed il valore dimostrati nel resistere per tre lunghi anni alla crescente pressione ed ai furibondi attacchi degli alleati sulle insanguinate posizioni.

Attraverso le pagine del ten. colonn. Nédeff l'anima bulgara traspare con tutto il suo orgoglio, con tutta la sua fierezza antica per dimostrare al mondo che fu piegata sì, ma non vinta.

Ten. col. di S. M. dell'esercito francese PAQUET: *Dressage des cadres à la recherche du renseignement. (Addestramento dei quadri alla ricerca delle informazioni).* — Berger-Levrault, Parigi, 1926. (Recens. capit. R. Sorrentino).

In questo pregevole studio, il ten. col. di S. M. Paquet, convinto che in guerra si può fare bene solo ciò che si è appreso alla perfezione in tempo di pace, fa anzitutto rilevare la necessità che nelle manovre coi quadri e sul terreno sia dato il più grande sviluppo alla ricerca delle notizie necessarie per acquistare la conoscenza del nemico.

In genere, in tutte le esercitazioni del tempo di pace, le notizie sul nemico vengono fornite dalla direzione della manovra, sia nell'impostazione del tema e sia nelle ipotetiche situazioni successive che essa vuole a mano a mano creare.

In tal modo viene a mancare negli esecutori la necessità di ricercare tali notizie e quindi essi non si preoccupano affatto della raccolta delle informazioni.

L'A. ritiene che ciò sia una grave manchevolezza perché, in tempo di guerra, la ricerca della conoscenza del nemico è compito quanto mai complesso e difficile e, nello stesso tempo, di importanza capitale.

Ed invero, in guerra, fra gli atti essenziali del comandante: concezione, preparazione ed esecuzione della manovra, il primo è certamente il più importante perché da esso dipendono gli altri due. Ma per poter compiere la manovra egli ha bisogno di conoscere l'avversario, di sapere, cioè, quali sono le sue forze e come esse sono disposte sul terreno per arguirne il probabile impiego (1). Senza questa conoscenza del nemico la concezione della manovra diventerebbe puro lavoro di fantasia e la manovra sarebbe quindi votata a sicuro insuccesso.

Per quanto si faccia, però, la conoscenza dell'avversario sarà sempre imprecisa ed incompleta; ma, indubbiamente, quanto maggiori saranno gli elementi noti tanto meglio si potranno colmare le inevitabili lacune senza scostarsi molto dalla realtà: la decisione del comandante diventerà in ogni caso meno difficile e più conforme alla realtà.

Inoltre, siccome qualsiasi azione di guerra riserva sempre delle sorprese, è necessario che, anche durante l'esecuzione della manovra, si possano seguire i movimenti delle forze nemiche per poter adattare il piano alle nuove situazioni.

Una volta il compito si presentava abbastanza facile: il comandante, prima di impegnare le sue truppe, poteva, dal suo posto di comando, abbracciare con lo sguardo tutto lo schieramento nemico, contarne il numero dei battaglioni, degli squadroni e delle batterie e quindi decidere in conseguenza. Impegnata la battaglia gli riusciva agevole seguirne le fasi e dirigerne gli sviluppi.

Oggi non è più così: il nemico si è interrato e mascherato e non lascia scorgere della sua organizzazione che qualche indizio, una volta trascurabile oggi prezioso.

Ma anche oggi si può riuscire a contare il numero dei reggimenti e dei battaglioni nemici, ad individuare le postazioni delle batterie per quanto nascoste e mascherate, a determinare l'ubicazione dei posti di comando, degli osservatorii, delle trincee, delle mitragliatrici.

Per ottenere questi risultati, che hanno del meraviglioso, non basta però avere i mezzi: occorre anche che questi mezzi siano impiegati razionalmente e che le loro osservazioni siano intelligentemente interpretate.

Presso ogni comando di grande unità vi è quindi l'organo propulsore — l'ufficio informazioni (in Francia 2° ufficio) — dal quale si diramano i mille tentacoli che si fissano sul nemico e senza tregua cercano di penetrare sempre più addentro al suo schieramento per scoprirne i vari elementi, seguirne le mosse ed indovinarne le intenzioni.

Nel suo studio l'A. si propone di dimostrare come sia possibile, anche in tempo di pace, far lavorare, nelle esercitazioni sulla carta e sul terreno, gli organi addetti alla ricerca delle informazioni sul nemico. Tratteggia

(1) Cfr: circ. 5800 del comando del C. di S. M. « *Criteri di impiego della divisione di fanteria nel combattimento* » pag. 9-10.

quindi il metodo per l'addestramento dei quadri seguito presso il XIV corpo d'armata francese negli anni 1924 e 1925.

Comincia col premettere alcune nozioni generali sulla fisionomia dello speciale servizio e sugli organi incaricati della raccolta delle informazioni.

Normalmente sarà il comandante a provocarne la ricerca dando al capo del 2° ufficio del suo comando il « *piano delle informazioni* » che gli occorrono; il 2° ufficio compilerà su tale base il « *piano di ricerca* » che trasmetterà agli organi dipendenti (aeronautica, osservatori terrestri, posti di ascolto, ecc.) e che questi concreteranno in un proprio « *piano di osservazione* ».

L'A. definisce, quindi, quali compiti conviene affidare all'osservazione terrestre ed a quella aerea, che non debbono sovrapporsi, ma completarsi a vicenda: la prima non può, normalmente, che determinare il contorno apparente del dispositivo nemico; l'altra, invece, esercita la sua azione nella zona al di là di tale margine e, specie con l'ausilio della fotografia, può fornire preziosi elementi per precisare lo scaglionamento in profondità delle forze nemiche e seguirne i movimenti e l'attività (in ispecie delle batterie).

Occorre guardarsi dal chiedere ai mezzi di osservazione terrestre più di quello che possono dare ed evitare di lanciare quelli aerei «inconsideratamente... per informare su una determinata zona»: il loro impiego deve essere sempre metodico ed informato alle intenzioni del comando.

Per quanto riguarda il raggio d'azione delle forze aeree l'A. osserva che bisogna reagire contro la tendenza, frequentissima in tempo di pace, di servirsi dell'aviazione di divisione o di corpo d'armata come aviazione di armata. Occorre tenere sempre presente che ogni mezzo deve essere impiegato unicamente alla soddisfazione dei bisogni della grande unità di cui fa parte, altrimenti è sprecato. E quindi anche le squadriglie di divisione o di corpo d'armata devono limitarsi a riconoscere solo la zona di azione immediata della grande unità per la quale operano, cioè la « *zona d'azione della sua artiglieria* ».

Su questo ultimo punto si può fare qualche riserva per quanto riguarda le squadriglie di corpo d'armata alle quali potrà, forse, essere riservata, specie in guerra di movimento, qualche missione anche al di là (per es. ricognizione di centri di movimento stradale o ferroviario posti fuori del tiro dell'artiglieria di C. d'A. per arguire quali possano essere le intenzioni del nemico).

Ma perché le informazioni raccolte, sia con i mezzi terrestri, sia con quelli aerei, possano essere utili al comandante occorre che esse siano interpretate in modo intelligente, cioè che la previsione delle possibilità dell'avversario sia fatta con sano criterio tenendo conto anche di tutte le circostanze che possono determinarla (mentalità, dottrina, valore morale del nemico, ecc.) ed evitando, sopratutto, di lasciarsi trascinare dalla fantasia.

Definita così l'importanza della ricerca delle informazioni, i mezzi per raccoglierle ed i compiti relativi, l'A. espone il metodo di addestramento teorico-pratico dei quadri attuato presso il corpo d'armata predetto.

In una prima parte tratta dell'« iniziazione » degli ufficiali, ottenuta mediante un breve corso presso il comando del corpo d'armata ed una esercitazione pratica sulla carta.

Nella seconda parte espone l'organizzazione e il funzionamento del servizio informazioni in una manovra con i quadri sul terreno.

Senza addentrarci nello sviluppo particolareggiato di tali argomenti accenneremo solo all'organizzazione del corso e delle due manovre nonché a qualche osservazione fatta dal direttore della istruzione.

Il corso fu suddiviso in due periodi:

— *didattico* il primo, tendente a fornire agli ufficiali alcune nozioni generali (dati sui paesi stranieri, conoscenza ed organizzazione delle loro forze militari) ed altre, tecniche, riguardanti la ricerca, lo studio e l'interpretazione delle informazioni;

— *applicativo* l'altro, avente lo scopo di concretare sulla carta le nozioni ed i principii tecnici, dando agli ufficiali direttive pratiche, insegnando loro il metodo di lavoro e, sopratutto, cercando di sviluppare il loro raziocinio mediante la riflessione su incidenti fatti nascere durante il corso dell'esercitazione.

L'A. ritiene che, per poter dare agli ufficiali un sufficiente orientamento, basti farli partecipare a due cicli di istruzione, in due anni consecutivi, in modo che sia possibile far loro esaminare partitamente il funzionamento dei vari organi di informazione nelle varie fasi del combattimento. Ed infatti, presso detto C. d'A., nel 1924 fu studiata la marcia di avvicinamento, la presa di contatto e l'*engagement*, mentre nel 1925 fu studiata la preparazione dell'attacco e l'attacco stesso.

Al corso del 1925, che è quello di cui l'A. si occupa nel suo studio, presero parte 5 ufficiali di S. M., 12 di fanteria, 5 di cavalleria, 3 di artiglieria e 3 aviatori, i quali furono riuniti in tre gruppi ognuno dei quali comprendeva gli ufficiali necessari per far funzionare un 2° ufficio di una divisione di fanteria o di cavalleria ed i posti di osservazione dei reggimenti dipendenti.

Nel tratteggiare, poi, il metodo di lavoro e lo svolgimento dell'esercitazione sulla carta in base ad una data situazione tattica, esamina quali compiti debbono assolvere i vari elementi per la raccolta delle informazioni in vista dell'attacco e poi durante l'attacco stesso.

Spiega come deve essere stabilito il « *piano di ricerca* » e quindi quali debbono essere i conseguenti « *piani di osservazione* terrestre ed aerea ».

Esamina la distinzione fra il *piano generale di ricerca* e quello *particolare per una data operazione*: nel primo rientrano tutte le notizie che il 2° ufficio della divisione deve ricercare *sempre* per poter dire al comandante: ecco la situazione nota del nemico. Esse costituiscono il « catechismo » del 2° ufficio di qualsiasi comando.

Ma non appena il comandante decide o riceve l'ordine di svolgere una determinata azione, gli è necessario rendersi conto sopratutto delle possibilità di reazione del nemico: spunta così la necessità del *piano particolare di ricerca* il quale deve specialmente portare la sua attenzione sulle possibilità *dinamiche* del nemico nel caso concreto che si esamina.

Mediante la scelta di opportuni esempi, fa rilevare come deve procedersi all'interpretazione delle notizie e degli indizi che vengono raccolti con i vari mezzi (osservazione terrestre, intercettazione telefonica e r. t., interrogatorii di prigionieri, documenti nemici, ecc.) e quindi alla trasmissione delle informazioni (rendiconti giornalieri degli ufficiali dei reggimenti, fotografie prese dagli aerei, ecc.).

Fa seguire, quindi, un esame critico del modo come gli ufficiali partecipanti all'esercitazione, avevano assolto i compiti loro affidati, soffermandosi specialmente su alcune manchevolezze di ordine generale. Fra l'altro osserva che quasi tutti gli ufficiali si erano posti in un gradino troppo elevato nell'esaminare la situazione e quindi, volendo veder troppo, senza possederne la possibilità, erano stati indotti a fare delle ipotesi, a lavorare di fantasia, perdendo, così, di vista gli elementi che più specialmente dovevano interessare l'unità da essi rappresentata. Fare opera di immaginazione nella ricerca delle notizie è necessario, ma mostrarne troppa nell'interpretazione di quelle raccolte, è, secondo l'A., il più grave errore che si possa commettere.

Insiste anche sulla necessità di stabilire contemporaneamente ai piani di ricerca ed a quelli di osservazione anche i *piani delle trasmissioni*.

Durante lo sviluppo dell'esercitazione sulla carta l'A. fa risaltare quali notizie occorrono al comandante in vista dell'attacco e come debbono essere disposte le conseguenti ricerche, localizzandole alla zona che più interessa (missioni speciali da affidare all'aviazione; esecuzione di colpi di mano per prendere prigionieri o per trarre, dall'entità e dalla rapidità della reazione nemica, utili conclusioni; invio di pattuglie: raccolta di documenti su morti nemici, ecc.).

Tutte le notizie debbono essere subito comunicate al 2° ufficio il quale ha il compito, dopo di averle vagliate e controllate, di farne la sintesi in modo da poter dare al comandante una visione, per quanto possibile completa, della situazione e dell'organizzazione nemica nel settore prescelto per l'attacco. Questa è indubbiamente la parte più importante del lavoro del 2° ufficio e nello stesso tempo la più difficile perché, pur dovendo riuscire completa nei suoi elementi essenziali, la sintesi deve essere obiettiva: l'ufficiale incaricato, pur facendo un lavoro di completamento delle notizie raccolte, non si deve lasciare trascinare a fantastiche considerazioni sulle intenzioni del nemico.

Come conclusione della prima parte, l'A. espone alcuni insegnamenti tratti dallo svolgimento del corso teorico-pratico e in un «memento» per gli ufficiali informatori dà loro consigli pratici circa il modo di organizzare il servizio delle rispettive unità ed i fini che questo deve perseguire in dipendenza degli ordini superiori e della situazione tattica contingente.

Ma avverte anche, in una «nota importante» che «se il capo vuol essere bene informato, bisogna che egli *precisi* per ogni operazione i punti sui quali *vuole* essere informato. Egli deve insomma, porre al suo 2° ufficio una serie di domande rispondenti ai suoi bisogni...: questo questionario costituisce il *suo piano di informazioni*».

«Il piano di ricerca» non è che l'organizzazione della ricerca delle informazioni fatte dal 2° ufficio per rispondere alle domande del capo.

Nella 2ª parte è tratteggiato, per sommi capi, lo svolgimento di una manovra con i quadri sul terreno avente lo scopo di addestrare gli ufficiali addetti alle informazioni ad agire, per quanto possibile, in un ambiente vicino a quello reale.

Presupposto della manovra: il nemico, già respinto dalle posizioni che occupava davanti al Rodano si è ritirato dietro lale corso d'acqua. Grandi unità nazionali lo seguono da vicino: la divisione di manovra riceve l'ordine di passare il fiume ed attaccare il nemico.

Quindi, per prima cosa, al comandante della divisione occorreva sapere se il nemico intendeva consolidarsi sul terreno di riva destra o continuare, invece, la ritirata ed opporre sul fiume una semplice azione di retroguardie.

Allo scopo di fornire alla divisione di manovra la possibilità di raccogliere le informazioni necessarie ed in quantità sufficiente sul nemico che aveva di fronte (un reggimento) venne impiegato un battaglione: ogni riparto rappresentava l'unità immediatamente superiore, così una compagnia rappresentava un battaglione con tutti i suoi elementi (mitragliatrici, fucili-mitragliatori, ecc.). Con alcuni artifizi ottici (bandiere, fuochi di bengala, ecc.) veniva completata la rappresentazione dell'organizzazione nemica (batterie, posti di comando, osservatori, ecc.). La direzione della manovra, a seconda dei vari momenti, modificava la disposizione sul terreno degli elementi nemici in modo da stimolare l'interesse degli ufficiali alla ricerca delle notizie: essa disponeva anche di una squadriglia da ricognizione la quale, all'inizio della manovra, fornì una fotografia generale di tutta la zona occupata dal nemico.

Giornalmente, poi, in base alle missioni che il comando della divisione (2° uff.) le affidava, la squadriglia eseguiva realmente le ricognizioni a vista e fotografiche che venivano ordinate. Dopo poche ore (due o tre) le fotografie venivano recapitate al comando della divisione il quale a mano a mano poteva aggiornare le carte delle organizzazioni nemiche, delle batterie, ecc..

Era rappresentata anche l'osservazione terrestre presso i reggimenti di prima linea (un posto di osservazione presso ogni reggimento) i quali periodicamente, in base agli ordini (piano di ricerca) ricevuti dalla divisione, trasmettevano le notizie raccolte sotto forma di rendiconti telefonici e scritti.

L'A. tratteggia, quindi, lo sviluppo della manovra soffermandosi specialmente sulla esecuzione dei compiti affidati ai vari organi per la raccolta delle informazioni sia durante la preparazione dell'attacco e sia anche durante lo sviluppo di questo.

Nel complesso tanto l'esercitazione sulla carta che la manovra sul terreno hanno suscitato molto interesse in tutti gli esecutori, specialmente per il procedimento col quale sono state condotte che ha rappresentato una novità obbligando gli ufficiali a compiere un proficuo lavoro di immaginazione, controllata, però, dal ragionamento.

L'A. ha così dimostrato come sia perfettamente possibile nel corso di una esercitazione sulla carta o sul terreno, di dare il modo di lavorare

proficuamente anche agli organi destinati al servizio informazioni: basterà per questo mettere a loro disposizione alcune fotografie, qualche informazione di prigionieri ed all'occorrenza qualche documento.

Ma bisogna sforzarsi di non dare a tali organi ciò che è loro necessario prima che essi abbiano espresso i loro bisogni: in genere quindi si dovrà fornire loro *solo ciò che hanno chiesto*. In tal modo si obbligano gli ufficiali a fare opera di previsione ragionata e ad agire di iniziativa, sviluppando, così, quelle facoltà che contribuiscono potentemente a completare la capacità tecnica ed organizzatrice degli ufficiali in genere e di quelli di S. M. in particolare.

Gen. DANILOW: *La Russia nella guerra mondiale 1914-1915.* (Edizione tedesca a cura del bar. v. Campenhausen, pubblicata dalla « Frommannsche Buchhandlung », Walter Biedermann, Jena, 1925 col titolo « Russland im Weltkriege 1914-1915 »). (Recens. gen. di brig. A. Bollati).

(*Continuazione e fine*).

Nel capitolo VI è esaminata la prima fase delle operazioni della fronte N. O. russa, cioè le operazioni nella Prussia Orientale che diedero luogo ai combattimenti di Stallupönen e Gumbinnen, indi alla battaglia di Tannenberg. Esse furon dovute al vivo desiderio francese di un rapido intervento russo, ed altresì all'opportunità per i Russi di battere i Tedeschi prima che potessero ricevere rinforzi dall'Ovest. Concetto dell'operazione iniziale era di avvolgere colle due armate 1ª e 2ª (Rennenkampf e Samsonow) ambe le ali dell'avversario, mantenendosi in costante collegamento: esse avevano una forza presunta doppia di quella dei Tedeschi, e molto superiore in cavalleria. La 2ª armata non era logisticamente pronta, ma ebbe l'ordine d'agire ugualmente. Contro una presumibile minaccia austro-ungarica su Varsavia e la media Vistola si costituì una 9ª armata russa attorno a Varsavia.

L'A. premette che le norme vigenti conferivano completa autonomia ai Comandanti di fronte nei limiti dei loro compiti e mezzi: quindi ben poca influenza rimaneva al Comandante Supremo, costretto a limitarsi a coordinare l'azione dei propri dipendenti immediati e a disporre l'impiego delle unità e dei mezzi da lui tenuti alla propria dipendenza diretta.

Come è noto, il 17 agosto ebbe luogo il combattimento di Stallupönen e il 20 la battaglia di Gumbinnen, cui seguì la ritirata generale dell'8ª armata tedesca. Ma il mancato sfruttamento di quella mezza vittoria da parte dell'armata Rennenkampf, la quale perdette completamente il contatto coi Tedeschi, consentì a questi ultimi di compiere la loro ritirata senza che i Russi potessero rendersi conto dei loro movimenti.

Il Samsonow iniziò l'avanzata solo il 18, senza tenersi collegato colla 1ª armata sebbene su estesa fronte: sì che il nuovo Comando tedesco (Hindenburg-Ludendorff) potè battere isolatamente il VI corpo russo il 26 agosto, e annientare il 30 il XIII, il XV e parte del XXIII nei dintorni di Tannenberg, inducendo il Samsonow a suicidarsi per non sopravvivere alla disfatta della sua armata.

Cause della disfatta: la lentezza e l'indecisione di Rennenkampf dopo Gumbinnen, l'essersi egli lasciato attrarre da Königsberg; il ritardo di Samsonow ad agire, la sua direzione troppo verso ovest, lo sparpagliamento dei propri corpi; l'intempestiva ritirata delle truppe d'ala sinistra della sua armata. Da parte tedesca invece spirito manovriero, audacia somma, ottimo servizio d'informazioni nelle popolazioni. Fu subito palese la preponderanza dell'artiglieria pesante tedesca.

Nel capitolo VII sono esposte le operazioni in Galizia e le loro conseguenze immediate, nonchè l'azione dell'esercito serbo.

Il comando russo aveva determinato di prevenire gli A. U. irrompendo in Galizia, contrariamente al concetto del comandante della fronte S. O. (Iwanow) che avrebbe preferito attendere l'attacco a. u. per poi contrattaccare. Sebbene non vi fosse fra il Comando Supremo russo e quello serbo alcun piano comune d'operazione, il C. S. russo invitò il C. S. serbo a prender subito l'offensiva: ed infatti il 20 agosto gli A. U. furono attaccati e respinti dai Serbi: ma fin d'allora questi cominciarono a difettare di munizioni, specie d'artiglieria.

L'avanzata delle armate russe 8ª, 3ª, 4ª e 5ª in Galizia diede luogo alle battaglie di Soloezewsk e della Lipa, a quella di Krasnik sfavorevole ai Russi, a quelle di Komarow e Tomaszow in condizioni pericolose per i Russi, mentre gli A. U. e il Corpo tedesco di landwehr v. Woyrsch avanzavano sulla destra della Vistola. Un'energica controffensiva su tutta la fronte S. O. il 4 settembre mutò completamente la situazione a favore dei Russi: il 3 fu occupata Lemberg (sono interessanti le osservazioni dell'A. circa l'erroneo indirizzo politico seguito nella regione occupata, tendente a russificarla). Seguì la battaglia di Rawa Ruska dal 6 all'11 settembre, terminata colla ritirata a. u. dietro il San: la spossatezza e le perdite non consentirono un inseguimento a fondo. Fu iniziato l'assedio di Przemysl e fu occupata Czernowitz in Bucovina.

Nelle azioni in Galizia ebbe parte spesso decisiva l'artiglieria da campagna russa, ottimamente istruita nel tiro in tempo di pace dall'Ispettore generale d'artiglieria Granduca Sergio Michailowitsch. Da parte avversaria, si segnalarono per valore ed abilità di condotta le truppe tedesche e le ungheresi.

Nel capitolo VIII si accenna all'influenza dell'avanzata russa sul corso degli eventi di guerra ed alle ulteriori operazioni nella Prussia Orientale (battaglia dei Laghi Masuriani).

L'A. osserva che, come la battaglia della Marna fece svanire le speranze tedesche in una vittoria rapida e decisiva in Francia, così la vittoria russa in Galizia fece comprendere che le forze a. u. e le poche tedesche nell'Est erano insufficienti a resistere ai Russi.

Esamina la situazione dopo Tannenberg, la minaccia conseguente pel fianco dei Russi operanti in Galizia; l'azione dell'armata Rennenkampf e gli svantaggi della posizione da questa assunta a fine agosto, la battaglia ai Laghi Masuriani e la ritirata di Rennenkampf. Espone inoltre le

manchevolezze venute in luce durante le operazioni nella Prussia Orientale, e cioè precisamente: forte differenza nell'efficienza combattiva fra le truppe attive e quelle di riserva, nonché fra truppe di una medesima categoria a seconda dei circoli di provenienza, donde incertezza dei Comandi sul rendimento probabile delle truppe e sulla loro capacità manovriera; insufficienza di mezzi tecnici, specie di aviazione esplorativa, di mitragliatrici e di artiglieria pesante; mancanza d'iniziativa e di spirito di cooperazione nei comandanti. Le operazioni nella Prussia Orientale avevano costato all'esercito più di 250.000 uomini e 600 pezzi, ed avevano demoralizzato i comandanti, rendendoli alieni da ulteriori operazioni in quella regione, considerata ormai come spauracchio. Shilinski fu esonerato dal comando della fronte N. O. e sostituito dal generale Russki: Rennenkampf rimase al comando della 2ª armata nonostante vi fosse stata una proposta di esonero, e poco mancò anzi che venisse nominato comandante della fronte N. O. in luogo dello Shilinski.

Frattanto però la 10ª armata, di nuova costituzione, riuscì a fine settembre a respingere i Tedeschi da Suwalki e Augustowo e a costringerli a ritirarsi dietro l'Angerapp.

Nel capitolo IX sono esposte le operazioni sulla sinistra della Vistola, l'avanzata austro-tedesca e le operazioni russe nella zona di Varsavia.

L'A. accenna alla «corsa al mare» sul teatro francese dopo la battaglia della Marna; alla mancanza di munizioni e d'artiglieria pesante da parte dei franco-anglo-belgi costringente ad un periodo di sosta prima di nuove offensive: donde timore in Francia per una nuova offensiva tedesca e appello alla Russia perché portasse le sue operazioni sulla sinistra della Vistola minacciando il territorio tedesco.

Il Comando Supremo russo aveva bensì tale intenzione, ma non intendeva attuarla che dopo un felice esito delle operazioni sulla Prussia Orientale ed in Galizia: un'avanzata del centro russo sarebbe stata azzardosa, e quindi fu chiesto al generale Joffre che cercasse almeno di vincolare quanto più possibile i Tedeschi sulla propria fronte.

L'A. espone poi la situazione politica della Polonia, la questione della sua autonomia, i risultati *negativi* ottenuti colle indeterminate promesse fatte dal Governo russo ai Polacchi della Germania e dell'Austria. (Si pongano a confronto i risultati *negativi* ottenuti anche dai Tedeschi in argomento, cui accenna l'Hindenburg nel «Dalla mia vita»).

Si delineava intanto un'azione comune austro-tedesca su ambe le rive della Vistola, verso la confluenza del San. Il generale Iwanow avrebbe voluto arretrarsi per passare poi alla controffensiva: il Comando Supremo russo si oppose ordinando invece di tenere ad ogni costo la zona Jaroslow-Przemysl-Lemberg e mantenersi sul San.

L'A. osserva che la previsione, nei piani di campagna, di due fronti S. O. e N. O. pressoché indipendenti contro l'A. U. e la Germania si dimostrò ora svantaggiosa: ma ormai non era possibile modificare le cose. Sarebbe stato forse meglio sopprimere addirittura i Comandi permanenti

di fronte, costituendo gruppi d'esercito mutevoli a seconda delle esigenze: ma non potendosi far ciò, si cominciò invece a prevedere la costituzione (attuata però soltanto un anno dopo) di una terza fronte intermedia, affidando pel momento al generale Brussilow le truppe della Galizia e al generale Iwanow le operazioni attive della fronte S. O..

Il 3 e 4 ottobre battaglia di Opatow; assalto fallito a Przemysl, interruzione dell'assedio. Il 10, tentativo di passaggio sulla sinistra della Vistola fallito. Il Comando Supremo assunse la direzione immediata delle operazioni sulle due fronti, per ottenerne il coordinamento: i Tedeschi ripiegarono, abilmente come sempre e con distruzioni sistematiche, a nord della Pilica; i Russi passarono la Vistola e il San e avanzarono su una fronte di 400 verste fra la bassa Bsura e i contrafforti meridionali dei Carpazi.

Pertanto questa fase di operazioni russe si chiuse con un completo risultato strategico, affermando il possesso della Galizia e della media Vistola e minacciando la Posnania, la Slesia e la Moravia.

Nel capitolo X sono esposte l'avanzata russa sulla sinistra della Vistola, la controffensiva tedesca, le lotte attorno a Lodz e le operazioni nella zona di Bresiny.

I Russi non poterono avanzare celermente per sfruttare il successo ottenuto, a causa della spossatezza delle truppe e delle distruzioni operate dall'avversario. I Tedeschi continuarono la ritirata su Lodz; gli A. U. invece avanzarono sul San, mostrandosi tutt'altro che sconquassati dagli insuccessi riportati in Galizia: ma dovettero ripiegare su Cracovia, e l'assedio di Przemysl fu ripreso. L'11 novembre ebbe inizio la controffensiva tedesca di Mackensen tendente ad arrestare la minaccia russa contro la Posnania e la Slesia: per l'insufficiente attività esplorativa russa, tale controffensiva giunse del tutto improvvisa.

Seguirono le lotte attorno a Lodz, nelle quali il comandante della fronte N. O. riferì che ai «comandanti di truppa faceva difetto l'energia necessaria»: i Tedeschi sfondarono fra la 1ª e 2ª armata russa, tanto che il generale Russki intendeva ritirarsi: ma il Comando Supremo russo si oppose, ed i Tedeschi minacciati d'accerchiamento riuscirono a sfondare il cerchio a Bresiny e a ritirarsi. Le operazioni di questa fase furono molto utili agli alleati occidentali, attraendo numerose forze dei Tedeschi e impedendo loro di agire a fondo su Dunkerque: ma i Russi dovettero rendersi conto della necessità di limitare per l'avvenire i loro piani in relazione alle proprie reali possibilità ed alla propria situazione strategica.

Nel capitolo XI sono esposte la situazione delle armate russe dopo i mesi di operazioni di campagna, e la ritirata sulla sinistra della Vistola sulle posizioni invernali.

A fine novembre, vi era gravissima scarsezza di munizioni: fortissime le perdite di ufficiali, specie permanenti (in talune unità, il 70 per cento): deficiente la qualità degli ufficiali di riserva. Si provvide a numerosi

trasferimenti d'ufficiali dalla cavalleria in fanteria. Molto forti anche le perdite in sottufficiali. Molti reggimenti della fronte S. O. avevano metà degli effettivi, e altri della fronte N. O. soltanto il 30 per cento. Causa di ciò, oltre alle perdite subite e non reintegrate per scarsezza di complementi, le sostituzioni per servizi tecnici e le numerose diserzioni. I complementi non mancavano, nell'interno della Russia: ma per cattivo funzionamento dei depositi, non affluivano a sufficienza alla fronte. La questione dell'affluenza dei complementi non era quasi stata studiata in pace: ne occorrevano circa 300.000 al mese e non si riusciva ad averne neppure 200.000.

Inoltre mancavano i fucili, sì che non era possibile istruire ed armare i complementi: si ricorse a premi in denaro per chi ricuperasse fucili, si ritirarono fucili di modello recente a talune armi e specialità e sostituendoli con tipi antiquati, ma con ciò non si fece fronte al fabbisogno. Nell'anteguerra la riserva di fucili era del 5-10 per cento: inoltre se ne cedettero parecchi alla Serbia e alla Bulgaria, senza reintegrarli. Le fabbriche non potevano fornirne che 60.000 al mese, ma a ciò si giunse solo nell'aprile 1915: si eran fatte commesse nel Giappone ed in America, ma non si poteva farvi assegnamento che pel 1915. Grave altresì la deficienza di munizioni d'artiglieria da campagna: ne occorrevano in media 300 colpi per pezzo al mese, ma dal dicembre 1914 al febbraio 1915 non si potè raggiungere che un quarto di tale fabbisogno.

E ancor peggiori erano le condizioni per l'artiglieria pesante. In fatto di cartucce, vi era all'inizio della guerra una deficienza di 300 milioni, e se ne cedettero inoltre 200 alla Serbia: ma inizialmente ciò non produsse danno, perchè in genere la lotta (specie in Galizia) veniva decisa dall'artiglieria. Peraltro la riserva si esaurì al principio del 1915, e si fu costretti a valersi di cartucce a punta arrotondata, meno efficaci.

Le mitragliatrici erano inizialmente in deficienza del 20 per cento il fabbisogno e le perdite andavano sempre aumentando, e la produzione era minima.

E alla fine del 1914, era ormai esaurita anche la riserva di forze fresche delle regioni di frontiera asiatiche.

Era quindi impossibile effettuare un'avanzata in grande stile sulla sinistra della Vistola. L'A. era d'avviso che convenisse anzitutto rioccupare la Prussia Orientale, per procedere liberamente colle armate della fronte S. O. contro gli A. U.: ma i comandanti di fronte si opposero. Ai primi di dicembre gli A. U., appoggiati da forze tedesche, riavanzarono in Galizia, ma vennero arrestati dalla controffensiva del gruppo Brussilow; i Tedeschi ripresero gli attacchi contro la fronte N. O.: e quindi fu disposto per la ritirata, già prevista, sulla linea Bsura-Rawka-Nida. Le posizioni arretrate predisposte erano però molto male organizzate e fu d'uopo intenso lavoro per sistemarle a difesa. Sulla fronte S. O., Iwanow insisteva per agire offensivamente verso i Carpazi: e poichè anche il Comando Supremo francese chiedeva che si continuasse almeno l'azione della Galizia, se pur non si poteva agire in Polonia, cominciò a farsi strada il concetto di un'azione decisiva contro gli A. U. ed eziandio, nel Comando della fronte S. O., quello di un'offensiva per i Carpazi verso l'Ungheria.

Nel capitolo XII si accenna alle operazioni turche nel Mar Nero sorpresa di navi turche e tedesche contro i porti russi, dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia) e nel Caucaso. In questa regione erano rimaste pochissime forze russe (86 battaglioni e 96 sotnie, su una fronte di 600 verste): quindi il concetto iniziale di un'energica avanzata su Erzerum era pel momento inattuabile, e fu d'uopo limitarsi a una difensiva controffensiva. Le operazioni cominciarono con successi russi: l'avanzata della 3ª armata turca (Enver) attraverso il massiccio del Bardus produsse una grave crisi, ma terminò collo sfacelo dei Turchi che perdettero più di 30.000 morti di freddo, e per lungo tempo non furono in grado di agire attivamente. Analogo sfortunato esito ebbe l'operazione turca del febbraio 1915 contro il canale di Suez.

Quanto alla situazione generale alla fine del 1914, la Bulgaria e la Rumenia avevano tuttora atteggiamento incerto ma favorivano i rifornimenti tedeschi alla Turchia: le Potenze dell'Intesa non riuscivano ad ottenere risultati diplomatici nei Balcani, anche perchè non concordi nei proprii sforzi. I Serbi, dopo la ritirata nei monti, ricevettero munizioni dalla Francia e ripresero l'offensiva: ne conseguì la disfatta di Potiorek e l'evacuazione del territorio serbo da parte degli A. U..

Erano corse pratiche per l'invio di reggimenti di Cosacchi e di truppe giapponesi sulla fronte occidentale, ma non se ne fece nulla. Fra i Comandi Supremi russo e francese fu stabilito un maggior contatto, mediante ufficiali di collegamento. Ai primi di novembre si parlò di mene tedesche presso neutrali (Italia, Spagna, America) per una mediazione, probabilmente allo scopo di fiaccare la saldezza dell'Intesa.

•

Nel capitolo XIII sono esaminati i piani dei Russi e dei loro avversari al principio del 1915. L'A. espone i concetti di una Memoria da lui presentata alla fine del 1914 (analoga a quella che pressoché contemporaneamente presentava il Falkenhayn «Il Comando Supremo tedesco 1911-1916») in cui, anche in relazione alla prima offensiva francese nella Champagne, erano esaminati i due piani d'azione in direzione di Berlino e in direzione di Budapest-Vienna e si veniva a concludere che non avendosi la sicurezza di poter liquidare entro breve tempo gli A. U. avanzando su Budapest, era preferibile agire contro i Tedeschi, rioccupando però anzitutto la Prussia Orientale. Tale concetto era condiviso dal generale Russki (fronte N. O.) ma non dall'Iwanow (S. O.) che tendeva invece ad una azione contro l'Ungheria.

L'A. ribatte l'asserzione del Ludendorff («I miei ricordi di guerra» circa l'esistenza di un «gigantesco piano russo» contro i Carpazi e la Prussia Orientale: in realtà si sviluppò invece da parte *tedesca* una «gigantesca» controffensiva nella Prussia Orientale, e si ebbero la costituzione di un'armata tedesca del Sud (Linsingen) e il concentramento degli A. U. per liberare Przemysl, con tendenza ad avvolgere ambe le ali russe, pur agendo con forze separate. A ciò si sarebbe dovuto contrapporre un forte gruppo centrale russo di sfondamento per avanzare in Slesia e Posnania: ma mancavano all'uopo sia i mezzi sia lo spirito offensivo.

Nel capitolo XIV l'A. espone l'avanzata tedesca nella Prussia Orientale nell'inverno 1914-1915, le lotte sul Bobr-Narew, il nuovo piano d'operazione del Comando Supremo russo.

A fine febbraio, dopo un'azione dimostrativa sulla Rawka e sul Narew, i Tedeschi effettuarono un'azione decisiva dalla Prussia Orientale, annientando il XX corpo russo ad Augustowo. La loro offensiva si arrestò sul Bobr, indi essi si ritirarono verso nord-ovest: ma il prestigio russo aveva subito un grave scacco, e la 10ª armata dovette abbandonare definitivamente la Prussia Orientale. Il Comando Supremo russo progettò dapprima un'avanzata sulla destra della Vistola, ma per mancanza di complementi e di munizioni vi rinunziò, per concentrare i propri mezzi a scopo di offensiva in grande stile sul teatro di guerra a. u.. Frattanto il generale Russki, ammalato, fu sostituito nel comando della fronte N. O. dal generale Alexejew, fino allora Capo di S. M. della fronte S. O..

Il 19 marzo, il Comando Supremo comunicò ai Comandi di fronte l'intendimento di passare alla difensiva sulla fronte N. O. e di avanzare coll'ala sinistra della fronte S. O. su Budapest per aggirare da sud la linea Cracovia-Posen-Thorn. Al riguardo, l'A. segnala gli inconvenienti di tale decisione e la propria propensione per la preventiva rioccupazione della Prussia Orientale: e soggiunge che l'Alexejew, propenso ad un'offensiva sulla fronte S. O. finchè ne fu Capo di S. M., propose ora invece un'azione nella Prussia Orientale. Ma le decisioni del Comandante Supremo non furono da ciò modificate, ed ormai la fronte N. O. ebbe soltanto compiti difensivi e la funzione di serbatoio donde trarre rinforzi per le armate del generale Iwanow tendenti al bassopiano ungherese.

Nel capitolo XV sono esposte le operazioni nei Carpazi, la spedizione dei Dardanelli, la situazione nel sud-est dell'Europa in primavera 1915, l'unione dell'Italia all'Intesa.

Il nemico si era accorto dell'intenzione russa di forzare i Carpazi: e in conseguenza aveva costituita l'armata Linsingen già accennata, a Munkacz, e provveduto a rinforzare le sue truppe nei Carpazi. Ne derivò per i Russi una situazione critica in Galizia, tanto più che gli A. U. presero l'iniziativa dell'avanzata (20-24 gennaio): ma ciò non valse a mutare gli intendimenti del generale Iwanow, salvo provvedimenti intesi ad arrestare l'avanzata a. u.. Iwanow avanzò lentamente sebbene avesse ottenuto rinforzi: ne chiese altri, sì che il Comando Supremo finì per trovarsi subordinato ad un'operazione concepita inizialmente da un Comando in sott'ordine. Il Granduca si rassegnò a fornire nuovi rinforzi a Iwanow essenzialmente per ragioni politiche, nella speranza che un successo contro l'A. U. avesse effetti sull'atteggiamento degli stati neutrali, in parallelo colla probabile prossima apertura dei Dardanelli. Ma il forzamento di una catena montana nel periodo invernale si palesò superiore alle energie russe: ai primi di aprile si comprese che quel piano era erroneo, e lo stesso Iwanow propose di arrestarsi in attesa di rinforzi: il Comando Supremo russo invece insistette perchè si continuasse l'avanzata.

Il 22 marzo cadde Przemysl, dopo 6 mesi d'assedio. (Segue un accenno al viaggio dello Czar in Galizia).

Frattanto i Tedeschi avevano deciso di mantenersi sulla difensiva nell'Ovest e concentrare i loro sforzi nell'Est; ai primi di maggio si ebbero sul Dunajéc i primi indizi della loro offensiva, ma il Comando della fronte S. O. non vi attribuì grande importanza.

Quanto al concetto di agire contro i Dardanelli, il Comando Supremo russo ne fu da principio poco entusiasta, giacchè a suo parere il momento favorevole era già sorpassato e i Tedeschi avevano avuto il tempo di organizzare a difesa gli Stretti; e d'altronde le comunicazioni fra la Russia e gli alleati occidentali erano più sicure per Arkangelsk che non per gli Stretti e pel Mediterraneo. Il Comando Supremo russo dispose però che la nave «Askold» partecipasse all'azione della flotta anglo-francese, richiamando in pari tempo l'attenzione degli alleati sul fatto che i futuri vantaggi non avrebbero dovuto, per ovvie ragioni, essere ripartiti in modo proporzionale alle forze partecipanti all'azione (l'A. mette in evidenza, in questa occasione, gli sforzi e i sacrifici della Russia a pro degli alleati).

Segue l'esposizione riassuntiva delle operazioni infruttuose contro gli Stretti dal febbraio 1915 al principio del 1916.

La Serbia profittò della inazione a. u. sulla sua fronte per ricostituire l'esercito e le dotazioni, ed iniziò col Montenegro le occupazioni in Albania: la Russia le inviò un *memento* in cui si ammoniva che le occupazioni territoriali non dovevano considerarsi definitive.

Frattanto altri progetti erano stati ventilati: invio di un corpo anglo-franco-russo in Serbia, per esercitar pressione sulla Bulgaria: sbarco di un corpo russo in un porto bulgaro, con intervento dello Czar Nicola, per eccitare il paese ad unirsi all'Intesa: ma non se ne fece nulla. La Rumenia aveva tuttora contegno incerto: la Grecia avrebbe voluto partecipare all'operazione dei Dardanelli, ma Re Costantino non volle saperne.

Si attribuiva dagli alleati occidentali grandissima importanza all'entrata dell'Italia nell'Intesa, sia per l'aiuto diretto conseguente, sia per la speranza che la Grecia, la Rumenia e forse anche la Bulgaria ne seguissero l'esempio. L'A. osserva che, non potendo la Francia e l'Inghilterra consentire alle richieste italiane di compensi che le riguardavano direttamente, per attrarla nell'Intesa si sarebbe dovuto cedere in ciò che concerneva interessi slavi: sì che la Russia, quale protettrice degli Slavi, veniva ad essere quasi considerata dagli alleati come responsabile dell'esito delle trattative. Alla Russia non rimase che aderire nei massimi limiti possibili, e il 26 aprile 1915 le basi fondamentali dell'accordo fra Italia e Intesa furono definitivamente concordate, in dispetto alle correnti germanofile italiane tendenti al mantenimento della neutralità.

Sarebbe stato necessario per i Russi che l'Italia avesse agito subito in relazione al forzamento dei Carpazi cui in allora tendevano: ma essa dichiarò che non poteva entrare in azione prima del 26 maggio. Oltre a ciò non era stata risolta la questione dei rapporti fra l'Italia e la Germania, con vantaggio per l'azione di quest'ultima. Quindi — conclude l'A. — lo scopo che si voleva ottenere coll'entrata in campo dell'Italia era stato raggiunto solo in modo incompleto.

Il Comandante Supremo russo espresse il desiderio che gli accordi circa le operazioni terrestri italiane e russe concernenti il teatro di guerra

a. u. venissero presi nel Q. G. russo coll'intervento di un rappresentante dell'esercito italiano: ne conseguì una convenzione militare in data 21 maggio, nella quale per la prima volta durante la guerra si estrinsecò il tentativo di determinare gli obiettivi comuni e l'impiego delle forze alleate, comprese le serbe e le montenegrine, nonché le varianti eventualmente rese necessarie da mutamenti radicali nella situazione.

Secondo la convenzione, i quattro eserciti, russo, italiano, serbo e montenegrino avevano per obiettivo comune l'annientamento delle forze avversarie sul teatro di guerra a. u.. A tal uopo essi si obbligavano: a concentrare sulla fronte a. u. il massimo di forze, lasciando sulle altre fronti solo quelle assolutamente necessarie in relazione alla situazione strategica; ad armonizzare pienamente le rispettive operazioni. Direttrice principale per l'esercito italiano Lubiana, con conseguenti prospettive verso Vienna o Budapest: l'esercito serbo doveva avanzare verso nord-ovest sì da avvicinarsi all'italiano. Infine, il piano d'operazione poteva esser modificato qualora A. U. e Germania avessero apportato radicali mutamenti al loro raggruppamento di forze; stabilendo però con accordo preventivo un obbiettivo ben determinato.

Per mala sorte la gravissima crisi verificatasi sulla fronte russa in Galizia, costringente i Russi ad arretrarsi verso est, non consentì più di pensare ad una congiunzione coll'esercito italiano: il quale, d'altronde, si arrestò ben presto sull'Isonzo. L'A. rileva che l'A. U., pur impiegando scarse forze contro l'esercito italiano, ne aveva arginato l'offensiva; e che a tal uopo furono sottratte alla fronte russa due o tre divisioni al massimo, prendendo il rimanente dalla frontiera serba ed eziandio dalla rumena. E poiché queste ultime forze vennero sostituite da truppe tedesche in realtà l'intervento dell'Italia riuscì vantaggioso non tanto ai Russi quanto agli alleati occidentali (1).

Nel capitolo XVI sono trattati lo sfondamento austro-tedesco fra Vistola e Beschidi, la ritirata russa, le trattative colla Rumenia e l'inizio delle operazioni nel settore Riga-Schaulen e sulle coste del Baltico.

Poiché la situazione dell'A. U. nell'aprile era critica, e d'altra parte la situazione nell'Ovest consentiva ai Tedeschi di toglier forze da quella fronte, il Falkenhayn, con grande energia di decisione, modificò radicalmente i suoi piani, attenendosi alla pura difensiva nell'Ovest, per agire vigorosamente contro la fronte russa: anche il G. Q. G. tedesco fu trasferito a Pless. La fronte russa, estesa ben 1300 km., offriva varii tratti favorevoli ad un'offensiva tedesca: lo schieramento russo corrispondeva ad un concetto offensivo, e pertanto non era agevole ai Russi il passare a provvedimenti difensivi contro l'urto tedesco.

La direzione di tale urto fu scelta molto abilmente, sì da minacciare in modo immediato il tergo delle truppe della fronte S. O. russa e dare diretto appoggio alle truppe a. u.

Ai Russi era sfuggito il forte concentramento di truppe tedesche nella Galizia occidentale durante l'aprile: sì che l'azione iniziata il 1° maggio

(1) In argomento, ci riserviamo qualche considerazione al termine della presente recensione.

contro la 3ª armata (generale Radko Dmitrijew) fra Vistola e i Beschidi potè dar luogo allo sfondamento di Gorlice: la 3ª armata fu costretta a ritirata, e poichè non si era provveduto a posizioni difensive arretrate, fu d'uopo continuarla: all'ala sinistra, il XXIV Corpo costretto a ritirarsi dai monti fu quasi annientato. Il Comando Supremo ordinò che la fronte S. O. si limitasse a difendere la linea San-Dniester e la Galizia orientale, rinunciando così definitivamente all'offensiva verso il bassopiano ungherese: Przemysl doveva ormai considerarsi non più come piazza a sè, ma come parte della linea difensiva. (L'A. espone varie considerazioni sull'impiego delle piazze forti nella guerra moderna).

I Russi, attraendo su di sè il principale sforzo tedesco, avevano salvato per la quarta volta i loro alleati occidentali da una pericolosa offensiva avversaria: e Joffre per le richieste insistenti del Comando Supremo russo, decise di prendere l'offensiva a sua volta, sebbene in condizioni non molto favorevoli, si da dare immediato sollievo ai Russi.

L'offensiva anglo-francese iniziata l'8 maggio (La Bassée) e il 9 dello stesso mese (Arras), fu tenace e prolungata: ma non valse ad arrestare le operazione tedesche nell'Est.

Già prima dello sfondamento di Gorlice, il Comando Supremo tedesco aveva intrapreso azioni dimostrative dal Baltico alla Pilica: queste assunsero carattere più deciso alla fine di aprile, con l'impiego — riuscito nuovo per i Russi — di gas. (I Russi riuscirono soltanto nel 1916 a valersi di questo mezzo, mediante palloni lancianti bombe a gas, ma con scarso risultato). Il 7 maggio i Tedeschi occuparono Libau. La lotta nella zona Riga-Schaulen si accentuò, costringendo le truppe della fronte N. O. russa ad estendersi gradatamente fino al Baltico.

Le truppe della fronte S. O. continuavano intanto la loro ritirata: il Comando Supremo avrebbe desiderato che esse agissero controffensivamente contro la « falange di Mackensen », ma ciò non fu possibile: ottenne invece buoni risultati una controffensiva contro l'ala destra a. u. fino al Pruth, ma soltanto localmente, senza influenza sulla situazione generale. L'A. osserva che col prolungarsi della guerra le truppe russe rinunziavano sempre più ad ogni concetto di manovra, limitandosi a rinforzare nella misura del possibile i settori minacciati.

Verso fine maggio l'avversario riprese gli attacchi specie in direzione di Przemysl: sì che al principio di giugno fu necessario sgombrare i forti, e abbandonare anche la linea del San. Ciò produsse dolorosa impressione negli alleati occidentali, tanto più che « pareva che i Francesi non fossero più in grado di resistere durante un secondo inverno ». Furono riprese, a Pietroburgo, le trattative colla Rumenia: ma non fu possibile aderire alle sue richieste di occupazione della Bucovina e del Banato fino a Belgrado, nonostante ogni remissività da parte russa: le trattative furono interrotte, tanto più che la Rumenia dichiarava che non avrebbe potuto entrare in azione prima della primavera del 1916.

Era ormai prevedibile per i Russi l'impossibilità di mantenere a lungo anche il possesso della Galizia orientale. Il generale Iwanow costituì bensì un gruppo d'attacco a tergo delle proprie armate, ma troppo vicino alla fronte, sì che esso venne subito ad impegnarsi senza poter ma-

novrare non appena l'avversario a metà giugno riprese l'offensiva: pertanto il 20 giugno il Comando Supremo ordinò l'evacuazione di Lemberg e di tutta la Galizia e la ritirata russa continuò, verso la fronte Lublin-Wladimir Wolhynsk.

Il 24 giugno, le truppe russe vennero a trovarsi raggruppate in: 3 armate in ritirata agli ordini del generale Iwanow; 7 armate verso la costa del Baltico, nella Polonia russa, e parzialmente in ritirata, agli ordini del generale Alexejew: i due gruppi erano collegati da cavalleria nella zona del Polesje. Mediante una nuova armata (5ª, agli ordini del generale Plehwe) si riuscì ad arrestare l'avanzata tedesca nella zona Riga-Schaulen. I Tedeschi cominciarono a trincerarsi saldamente nelle posizioni raggiunte, preparando le nuove operazioni contro l'estrema ala destra russa.

Nel capitolo XVII sono esposti cambiamenti nel Governo, la ritirata russa dalla Polonia russa, l'ulteriore avanzata tedesca nella zona Riga-Schaulen, il Consiglio interalleato di Chantilly, la costituzione di una nuova fronte *nord* (N.), le operazioni sull'Eufrate e sulla fronte del Caucaso.

Dopo la demoralizzante ritirata dalla Galizia, le condizioni dello esercito russo in fatto di effettivi, di munizionamento ed armamento, di solidità dei reparti erano oltremodo critiche. Mancavano agli effettivi circa 500.000 uomini: si aveva una riserva di soli 40.000 fucili: la qualità dei complementi era «al disotto di ogni critica»: la fronte S. O. aveva soltanto il 40 per cento del munizionamento prescritto; le perdite in prigionieri di guerra superavano il milione; numerose erano le diserzioni all'interno.

Si verificarono i noti disordini di Mosca dovuti a sentimenti disfattisti, e che all'estero furono considerati come uno scoppio di sentimenti xenofobi.

Per dare soddisfazione al malcontento nazionale per gli insuccessi subiti, si addivenne a mutamenti nelle alte cariche dello Stato e fra altro fu sostituito il Ministro della Guerra nominando a tale carica il generale Poliwanow.

Le truppe russe operanti sulla fronte austro-tedesca ascendevano ora a 108 divisioni di fanteria (49 corpi d'armata), 35 divisioni di cavalleria, 16 brigate tiratori e di Plastun: ma varie divisioni avevano soltanto un migliaio di baionette, e talune soltanto qualche centinaio.

Agli ordini del generale Alexejew si trovavano ben 37 corpi d'armata su 49: sì che a lui incombeva di gran lunga la maggiore responsabilità nell'attuazione del compito generale, il quale d'altronde, pel momento, consisteva precipuamente nel tener in piedi l'esercito finché non si fosse provveduto alle sue gravissime deficienze, e cioè nel guadagnar tempo fino a quando le operazioni degli alleati e la stagione autunnale sfavorevole sulla fronte russa non arrestassero le operazioni avversarie.

Secondo il concetto del Comando Supremo, non si doveva cedere territorio *russo* se non in caso di estrema necessità: la linea limite per la ritirata doveva essere quella che dal Golfo di Riga, per Kowno, Grodno, Brest-Litowski, raggiungeva, lungo il Dniester, la frontiera rumena. Le

ali di tale linea erano ben appoggiate, il centro ben protetto da piazze forti e accidentalità naturali. Ma il centro russo era tuttora molto sporgente, sì che occorreva sottrarlo ad un attanagliamento avversario minaccioso per l'intera linea, specie per la destra di essa. Ciò implicava l'evacuazione di Varsavia e della regione polacca sulla destra della Vistola. E per ogni eventualità, fu prevista anche la ritirata dell'ala destra russa fino al Bobr, Narew e Pripet, evacuando Iwangorod, ma difendendo Nowo-Georgiewsk.

L'offensiva avversaria del luglio e dei primi giorni di agosto costrinse effettivamente a una nuova ritirata: la piazza di Nowo-Georgiewsk venne a trovarsi isolata e dovette anch'essa cessar la resistenza.

Il Granduca aveva nuovamente chiesto al generale Joffre una maggiore attività sulla fronte occidentale e su quella italiana, sì da impedire l'affluenza di nuovi rinforzi tedeschi ed a. u. sulla fronte russa: ma per mala sorte le operazioni dell'Intesa non erano coordinate, i collegamenti fra i Comandi Supremi erano occasionali, i C. S. non avevano conoscenza esatta e tempestiva reciproca dei mezzi e delle situazioni: si sentiva sempre più la mancanza di un organo militare centrale e la sfavorevole influenza della diplomazia sulla strategia.

Il 7 luglio si addivenne ad un Consiglio di guerra interalleato a Chantilly: in esso però Russia, Italia e Serbia erano semplicemente rappresentate. Joffre sostenne il concetto dell'appoggio reciproco mediante offensiva delle fronti non attaccate, a sollievo di quelle attaccate: ma ciò lasciava pur sempre l'iniziativa agli avversari, ed inoltre l'esplicazione dell'offensiva di sollievo non poteva mai essere tempestiva e quindi efficace. Ed anche nel caso specifico, nonostante tutti i buoni propositi (operazioni locali francesi in preparazione di un'offensiva generale, ripresa offensiva italiana su Lubiana e suo coordinamento colle operazioni serbe) non si ottenne un sollievo efficace per la Russia. L'esercito serbo d'altronde era bensì pronto a fare gli sforzi estremi, ma dopo di ciò si sarebbe trovato completamente impotente; e lo stadio delle operazioni da parte dell'Italia non consentiva alcuna reale cooperazione fra gli eserciti italiano e serbo.

Colla ripresa dell'offensiva austro-tedesca nel luglio e la sua prosecuzione nell'agosto si addivenne finalmente il 17 agosto alla costituzione di una nuova fronte nord (N.), frazionando all'uopo in due fronti O. e N. l'antica fronte N. O., nonostante l'opposizione del generale Alexejew. Compito principale della fronte N. (4 armate generale Russki) era di proteggere le strade adducenti dalla Prussia Orientale e dalla costa baltica a Pietroburgo, passando all'offensiva non appena possibile per frustrare attacchi tedeschi avvolgenti l'estrema ala destra russa; compito della fronte O. (4 armate generale Alexejew) era di proteggere invece le strade adducenti alle regioni di frontiera verso Mosca.

L'A. osserva qui che il generale Alexejew, nelle direttive conseguenti si preoccupò troppo poco di proteggere la zona di Wilna contro cui si sarebbe probabilmente rivolto il principale sforzo tedesco; e il Granduca non ritenne d'intervenire, forse perché già prevedeva, rendendosi conto

dell'ambiente a lui sempre più ostile, che l'Alexejew l'avrebbe fra non molto sostituito nelle funzioni di Comandante Supremo.

Al principio dell'agosto le truppe del Caucaso riportarono una vittoria decisiva sui Turchi. Questi avevano nel luglio riportato successi, costringendo le truppe russe a ritirarsi nella valle dell'Alaschkert e minacciando Tiflis: il generale Judenitsch li attaccò sul fianco e sul tergo, annientandoli parzialmente. E' da notare l'attiva azione organizzatrice del generale predetto che nonostante la cessione di truppe per la fronte austro-tedesca era riuscito ad aumentare gli effettivi della sua armata. Nel secondo semestre del 1915 continuarono i combattimenti su quella fronte preludiando all'offensiva generale russa iniziata nel dicembre e che condusse all'occupazione di Erzerum nel febbraio e di Trebisonda nell'aprile 1916.

Nell'ultimo capitolo, XVIII, sono esposti i provvedimenti presi per migliorare le condizioni dell'esercito; la continuazione della ritirata in territorio russo; la sostituzione del Granduca Nicola nelle funzioni di Comandante Supremo; lo sfondamento di Swenzany e la stabilizzazione della fronte russa; la situazione generale sulle fronti europee alla fine del 1915, e le considerazioni finali dell'A.

Nel 1915, furono costituiti un «Consiglio di difesa dello Stato» e numerosi «Comitati d'industria di guerra» in tutto il Paese, con centro a Pietroburgo: inoltre varie organizzazioni per trasporto, riscaldamento, vettovagliamento; tutti elementi certamente utili, ma eterogenei e non coordinati fra loro.

In fatto di armamento nel 1914-15 le fabbriche russe produssero circa 1.100.000 fucili, e dall'estero se ne ebbero 750.000: mentre nel medesimo periodo ne sarebbero occorsi da 3 a 4 milioni. In fatto di munizionamento, soltanto nel novembre 1915 si poté raggiungere quello previsto d'artiglieria (1 milione e mezzo di proietti): per quello di fucileria, le fabbriche riuscirono ad accrescere la loro produzione fino a 90-95 milioni mensili, in confronto ai 60 del 1914. Si continuava ad aver sensibile deficienza di mitragliatrici, tanto più necessaria nel passaggio alla guerra di posizione: e solo nel 1916 si ottenne un sensibile miglioramento. Mancavano altresì mezzi di protezione contro i gas.

In conseguenza della ritirata russa già accennata nell'agosto, cominciò l'esodo dei profughi dalle regioni sgombrate, contribuendo non poco alla demoralizzazione del Paese e delle truppe.

L'ininterrotta ritirata e la necessità di economizzare munizioni provocarono nei comandanti e nelle truppe l'abitudine di arretrare le unità adiacenti a quelle che erano eventualmente costrette a ceder terreno: ed inoltre, andò sempre più estendendosi il concetto di raffrontare gli eventi del 1915 con quelli del 1812 e ritirarsi quindi molto nell'interno: sì che fu ceduto in realtà più terreno di quanto non fosse necessario. L'A. rileva al riguardo la differenza di condizioni fra il 1812 e il 1915, sopratutto pel fatto che l'avanzata napoleonica si era verificata su fronte ristretta, su direttrici di scarsa potenzialità logistica, sì che realmente ogni passo in

avanti era dannoso ai rifornimenti e favorevole alla guerriglia russa: mentre nel 1915 le condizioni erano essenzialmente diverse.

L'occupazione da parte dei Tedeschi di Kowno, mal difesa dalla sua guarnigione, nell'agosto, costituì un nuovo grave colpo per i Russi, giacchè la linea difensiva Golfo di Riga — Brest-Litowski veniva ad essere sfondata in direzione pericolosissima per Wilna. Fu d'uopo evacuare anche le piazze di Ossowiec e Brest-Litowski: e già a fine agosto si venne ad accaniti combattimenti davanti a Wilna. La necessità di rinforzare continuamente le fronti N. e O. rese più debole la fronte S. O. e consentì agli A. U. notevoli successi: tale fronte però riuscì con un'energica controffensiva ad infliggere loro una grave sconfitta l'8 settembre a Tarnopol e a Trembowla. Le armate del S. O. assunsero posizione invernale lungo la Strypa, lo Styr e il Dniester.

Durante la lotta dell'agosto-settembre i Russi avevano avuto di fronte circa 750 battaglioni tedeschi e 800 battaglioni austro-ungarici, nonché 16 divisioni di cavalleria: le forze russe ammontavano a 1800 battaglioni circa, di cui però gran parte con 1/3-1/4 degli effettivi normali.

In conseguenza della ritirata, fu necessario spostare anche il Q. G. russo da Baranowitschi a Mohilew. Pochi giorni dopo un ukase imperiale esonerò improvvisamente il Granduca Nicola dalle sue funzioni: lo Czar assunse ai primi di settembre il comando diretto delle forze di terra e di mare scegliendo a suo Capo di Stato Maggiore il generale Alexejew. Al Granduca fu dato l'incarico di Governatore del Caucaso e comandante delle forze caucasiche: il generale Januschkewitsch e il generale Danilow furono anch'essi esonerati, e quest'ultimo ebbe il comando del XXV corpo d'armata.

A parere del Danilow, il momento per tali mutamenti non era opportuno: la ritirata russa era tuttora in corso, l'autunno era imminente, e con esso, la stagione sfavorevole all'offensiva dell'avversario, il quale d'altronde era quasi all'estremo delle proprie energie ed era minacciato sulle altre fronti.

Nulla giustificava l'assunzione di comando da parte dello Czar: questa avrebbe potuto essere giustificata se avesse segnato l'inizio di una nuova fase favorevole di operazioni da parte russa: ma tale non era certamente il caso. Ed intanto, i Tedeschi a metà settembre accrebbero la loro pressione nel nord, occupando Swenzany, oltrepassando la ferrovia Dünaburg-Wilna e pronunziando un largo aggiramento di Wilna da nord e da est. Pertanto la fronte O. (passata agli ordini del generale Ewert) dovette continuare la ritirata. Una controffensiva russa costrinse i Tedeschi ad arrestare la loro avanzata: ma la zona di Wilna era ormai perduta. Da Dünaburg al Pripet, i Russi occuparono una linea più o meno occasionale, che fu mantenuta nell'inverno 1915-1916. Da parte tedesca, le truppe cominciarono a diminuire sulla fronte russa, essendo in preparazione un'azione contro la Serbia ed occorrendo altresì prepararsi contro l'offensiva degli alleati sulla fronte francese, già delineantesi.

Nei Balcani, la Bulgaria a fine settembre e principio d'ottobre mobilitò e concentrò le sue forze sulla propria frontiera occidentale: nella prima metà d'ottobre truppe tedesche, austriache e bulgare penetrarono

in Serbia, e l'esercito serbo fu costretto a ritirarsi attraverso l'Albania.

L'Intesa aveva già da qualche tempo pensato ad occupare la Macedonia per frapporre una barriera fra Bulgaria e Serbia: il pericolo immediato per la Serbia aveva accelerato i preparativi per la costituzione di una nuova fronte a Salonicco. All'uopo era necessario assicurarsi del contegno della Grecia: ciò richiese tempo e frattanto la Serbia fu schiacciata, e i Bulgari all'inizio del 1916, dopo aver respinto le truppe franco-inglesi sbarcate nel frattempo si stavano avvicinando alla frontiera greca.

La poderosa offensiva anglo-francese nell'Ovest, iniziatasi il 25 settembre e che ottenne successi iniziali, giunse troppo tardiva: i Tedeschi avevano posto ormai fuori causa per il momento l'esercito russo e potevan celermente lanciar forze dall'Est all'Ovest, arginando l'offensiva degli alleati.

L'anno 1915 terminava in modo poco favorevole per l'Intesa: la Germania era al *culmine dei suoi successi militari, ma non era riuscita* a riportare vittoria decisiva né ad est né ad ovest: la guerra doveva ancora durare a lungo.

L'A. chiude il suo libro chiedendosi come mai la Russia, in condizioni politiche e strategiche così favorevoli all'inizio della guerra, e dopo aver preso l'iniziativa delle operazioni, sia stata costretta nel 1915, non soltanto a perdere tutti i vantaggi conseguiti, ma benanche a cedere non poco terreno russo e a passare alla difensiva nella guerra di posizione.

A suo parere, l'insufficienza di armi e munizioni non fu la sola causa: le cause precipue vanno ricercate nell'impreparazione alla guerra in generale ed alla guerra offensiva in particolare, nella pesantezza dell'organizzazione, nella mancanza di mezzi tecnici, nell'insufficiente istruzione delle truppe e dei comandanti; nella necessità di frazionare le forze contro i Tedeschi e contro gli Austro-ungarici, anche per ragioni politiche e doveri d'alleanza: nella mentalità popolare aliena dal servizio militare e non rendentesi conto della necessità di una guerra al di fuori delle proprie frontiere: nella debolezza degli enti statali che non seppero indirizzare i sentimenti del popolo verso lo scopo comune.

L'A. rileva i servizi resi dalla Russia alla causa comune, anche dopo il 1915; ed in particolare attribuisce ad essa il merito di aver impedito alle truppe tedesche nel 1916, mediante l'attacco a massa nella zona del L. Narotsch, di portare a buon esito l'offensiva contro Verdun, e di avere, mediante l'offensiva di Brussilow a Luzk, stornato il colpo austriaco contro l'Italia durante l'offensiva nel Trentino. L'offensiva di Brussilow valse altresì a decidere la Rumenia ad entrare in azione: e quando l'esercito romeno fu battuto, le truppe russe entrarono in territorio rumeno per dargli aiuto, prolungando con ciò notevolmente la propria fronte e privandosi così di ogni ulteriore libertà di manovra.

Da tutto il libro del Danilow traspare il costante sforzo dell'autore tendente a mettere in rilievo i sacrifici fatti dalla Russia a prò dei propri alleati. E di tale suo patriottismo non si può che dargli lode: ma non possiamo a meno di osservare che non sempre egli si è dimostrato sere-

namente obiettivo nel valutare l'operato ed il rendimento degli alleati, ed in particolare dell'Italia.

Anzitutto, a riguardo delle « esagerate pretese di compensi » per il nostro intervento nella lotta, *informazioni di fonte sicura* ci consentono di affermare che le richieste da noi avanzate nella primavera del 1915 non erano affatto tali da ledere interessi vitali della Francia né dell'Inghilterra, le quali nulla ebbero ad eccepire in proposito. Quanto alla Russia, è naturale che essa avesse tutto l'interesse a che noi entrassimo in azione fin dall'agosto 1914, per alleviarla dal pondo della lotta contro l'Austria-Ungheria, ed infatti essa ci fece di propria iniziativa larghissime profferte anche a riguardo delle coste adriatiche. Per ovvie ragioni noi dovemmo invece dichiararci neutrali: e l'atteggiamento della Russia andò gradatamente facendosi meno premuroso e meno remissivo verso di noi, in conseguenza delle vittorie riportate sull'esercito austro-ungarico; sì che quando vennero effettivamente intraprese trattative, gli accordi necessari colla Russia (1) furono lunghi e penosi, e soltanto l'intervento precipuamente di Sir E. Grey, e secondariamente del ministro Delcassé e dello stesso Presidente della Repubblica francese riuscì ad appianare le difficoltà.

In secondo luogo, il Danilow afferma che dalla fronte austro-ungarica contro la Russia furono tolte soltanto due o tre divisioni, per parare alla minaccia sulla fronte contro l'Italia.

Al riguardo, è da osservare che:

— in previsione dell'entrata in azione dell'Italia, ed eventualmente della Rumenia, nell'aprile 1915 venne costituita fra Marburg e Klagenfurth una riserva di 3 corpi d'armata (7 divisioni) destinata ad opporsi alla minaccia più vicina o più temibile. E precisamente: VII Corpo (div. 17ª e 20ª honvéd) tolto dai Carpazi; XV Corpo (div. 1ª e 50ª) e XVI Corpo (div. 18ª, 48ª e 58ª) provenienti dalla fronte serba. Nella seconda metà di maggio, essendo imminente l'entrata in azione dell'Italia, con la riserva suaccennata venne costituita la 5ª armata (Boroevic) che si trasferì sulla fronte italiana, ove frattanto la 57ª divisione (tolta dalla fronte serba) aveva rinforzato il nucleo di copertura formato dalle divisioni di nuova costituzione 90ª e 91ª (Trentino), 92ª (Carinzia), 93ª e 94ª (fronte Giulia);

— durante il 1915 affluirono ancora sulla fronte italiana, in epoche diverse, le seguenti forze a. u.: div. 44ª, 61ª, 8ª, 59ª, 106ª, 9ª, 6ª, III Corpo (div. 22ª e 28ª). Non risulta finora la loro provenienza precisa: ma sta il fatto che se non si effettuarono quasi mai — salvo per le offensive 1916-1917 — grandi spostamenti di forze direttamente da una fronte all'altra, i rinforzi vennero però tratti da una riserva generale che veniva poi a mano a mano ricostituita attingendo alle varie fronti meno impegnate.

Certo è che in definitiva sulla fronte italiana vennero subito immobilizzate 13 divisioni, non appena iniziate le ostilità, e altre 9 vi affluirono nelle operazioni del 1915. E' ovvio che quelle 22 divisioni, senza l'azione italiana, avrebbero potuto essere aggiunte alle altre che fronteggiavano i Russi, con evidentissimo svantaggio per questi ultimi.

(1) V. al riguardo il fascicolo XXXIX della Rivista « *Politica* ». aprile 1915.

Quanto all'altra affermazione del Danilow, e cioè che la Russia abbia salvato l'Italia dalle conseguenze dell'offensiva a. u. del 1916 nel Trentino, mediante la « offensiva di Brussilow », la critica storica ha già fatto giustizia in proposito: e ci risulta d'altronde che lo stesso Danilow ha riconosciuto l'infondatezza di tale asserzione, dopo la pubblicazione del suo libro.

SOCIÉTÉ DES NATIONS: *Annuaire Militaire. Renseignements généraux et statistiques sur les armements terrestres, navals et aériens.* — Genève, 1927. (Recens. magg. L. Susani).

Nel 1923 il Consiglio della Società delle Nazioni, dopo un primo lavoro di statistica internazionale degli armamenti compiuto in forma scientifica dal colonn. Zugaro per conto della Società stessa, decideva di pubblicare un annuario militare contenente i dati riguardanti l'ordinamento militare di ciascuna nazione facente parte o non della Società delle Nazioni.

E' stato ora pubblicato il terzo fascicolo di detto annuario: quello riguardante l'annata 1926-1927.

Esso è dello stesso formato dei due precedenti, cioè in ottavo grande, e si compone di 1037 pagine. Contiene, in ordine alfabetico, la monografia militare di 59 Stati.

Per ciascun paese preso in esame, la materia è trattata in tre parti.

La prima parte riguarda le forze armate e considera:

il comando supremo ed i suoi organi;

le circoscrizioni militari territoriali;

le grandi unità nelle quali sono inquadrate le diverse forze;

l'ordinamento delle diverse armi e servizi;

le forze di polizia;

il materiale bellico in servizio nelle unità;

il sistema di reclutamento (principî fondamentali, obblighi militari, durata del servizio ecc.);

la forza bilanciata e la sua ripartizione nelle diverse armi (nel territorio nazionale, nel territorio occupato per effetto di obblighi internazionali, nelle colonie, nei protettorati ecc.);

i quadri (reclutamento ed avanzamento) e le scuole;

la preparazione militare antecedente alla leva;

il numero ed il tonnellaggio del naviglio di guerra (riferito al 1° gennaio 1926) ripartito per categorie e con l'indicazione delle caratteristiche più importanti.

La seconda parte si riferisce alle spese per la difesa nazionale e riporta i bilanci delle amministrazioni centrali militari dei singoli paesi considerati.

La terza, infine, prende in esame, fornendo i dati statistici di questi ultimi anni, la produzione di ciascun paese suscettibile di essere utilizzata per la guerra e le conseguenti importazioni ed esportazioni, e ciò in materia di combustibili, minerali e metalli, prodotti chimici, prodotti agricoli, bestiame ecc..

In appendice al volume sono riportati trentaquattro trattati, convenzioni ecc., tuttora in vigore, conclusi fra diversi stati e che riguardano reciproci impegni di limitazione o di riduzione di armamenti, nonchè gli atti ufficiali di ciascun paese da cui sono dedotti i dati riportati nel volume stesso.

L'interessante e pregevole pubblicazione è in vendita al prezzo di L. 100.

RIVISTE.

Meccanizzazione e guerra dell'avvenire.

Col. FULLER: *L'esercito ideale del ciclo di artiglieria.* The Journal of the Royal Artillery, ottobre 1926. — *Magg.* BROWNLOW: *Lo stomaco meccanico.* Id., aprile 1927. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Premessa.

Quando scoppiò la guerra europea, il problema dell'adozione del motore a scoppio per la trazione non solo era stato già impostato e discusso nel campo militare, ma anche parzialmente e variamente risolto in prò dell'aeronautica, dell'artiglieria e dei servizi. Durante la battaglia della Marna si ebbe il primo esempio di autotrasporto di una grande unità quasi completa, dalla Piazza di Parigi contro l'ala marciante tedesca, ma tale interessante atto logistico ebbe carattere di improvvisazione e venne eseguito con mezzi di circostanza.

Durante la guerra, stabilizzatasi la lotta su fronti continue, aumentate le masse combattenti, cresciuti in modo impreveduto il numero e la varietà delle armi e dei mezzi di offesa e di difesa — fra cui caratteristico quello degli aggressivi chimici — le sempre crescenti necessità logistiche degli eserciti di campagna imposero uno sviluppo sempre maggiore e più vario degli autotrasporti. Poiché intanto la protezione offerta da potenti sistemi difensivi appoggiati colle ali ad ostacoli pressoché insormontabili — mari, frontiere neutrali —, il rendimento del servizio informazioni in genere e dell'aviazione in ispecie avevano reso sempre più difficile il raggiungimento della sorpresa strategica attraverso la segretezza e la guerra aveva assunto carattere di lotta lineare e forma di logoramento: da una parte sorse la necessità di creare un mezzo atto a raggiungere la rottura delle fronti, ed apparve così il carro armato; dall'altra nella condotta della battaglia, sia offensiva sia difensiva, la celerità di spostamento delle riserve divenne condizione non solo indispensabile ma addirittura predominante di successo, e gli autotrasporti divennero fattore importante della manovra strategica.

Coll'apparizione del carro armato sul campo di battaglia il problema del motore a scoppio assunse una nuova e più complessa fisionomia: dalle strade la meccanizzazione penetrò nel terreno vario, dischiudendo più larghi orizzonti al suo impiego. La guerra finì quando la meccanizzazione era in atto.

Finita la guerra, l'esame ponderato del problema ha fatto intravedere soluzioni se non nuove nella loro essenza certo più promettenti di ampie applicazioni: il problema della meccanizzazione si è andato così dimostrando insieme logistico, strategico, tattico, organico ed oggi si può dire che interessi tutti gli aspetti dell'attività militare nel campo organizzativo ed operativo.

Circa l'ampiezza delle possibili applicazioni le discussioni e gli esperimenti sono pressoché contemporaneamente cominciati in Italia e all'estero. Ormai non v'è esercito di grande potenza che non abbia parzialmente attuato la meccanizzazione dell'artiglieria, del genio e dei servizi: non solo, ma da qualche tempo, sovrattutto in Francia ed in Inghilterra, si sono altresì palesate tendenze verso la meccanizzazione integrale degli eserciti di campagna: il Boullaire ed il Camon in Francia; in Inghilterra il Fuller ed il Liddel Hart sono alla estrema avanguardia del movimento.

Quali scopi si prefiggono, quali possibilità preannunciano i fautori più caldi della meccanizzazione? Essenzialmente: ridare alle forze armate mezzi e modo di riacquistare l'antica capacità di manovra, di far guerra rapida, decisiva, in campo aperto — guerra artistica dunque — anche contro un avversario deciso alla guerra in terreno preparato, alla quale molti si stanno forse ancora una volta più o meno inconsciamente avviando, malgrado ogni diversa intenzione proclamata nelle regolamentazioni ufficiali.

In Italia, occorre riconoscerlo, circa la meccanizzazione siamo tuttora fermi su concetti di misurata riserva; e mentre per l'artiglieria ed i servizi possiamo considerarci su un piano di assoluta eguaglianza con chicchessìa, altrettanto non può dirsi per quanto si riferisce ai carri armati. La meccanizzazione non è priva neppure di tenaci avversari, fermi nella convinzione che il nostro terreno, specialmente di frontiera, escluda in modo assoluto il redditizio impiego del modernissimo mezzo di trasporto e di lotta. Tale assolutismo non può provenire — a nostro modesto avviso — che da un insufficiente conoscenza dei progressi fatti dai mezzi cingolati o comunque atti al movimento in terreno vario; e non è forse da escludere sia anche manifestazione di un superstile romanticismo.

Della meccanizzazione e dei nuovi orizzonti che essa apre alla guerra questa Rivista si è già occupata, pubblicando varie recensioni di studi austriaci, francesi, inglesi e svizzeri; ma finora si è in sostanza limitata a riassumere il pensiero dei vari autori, i quali tuttavia determinano contrasti talvolta vivaci.

Cogliamo l'occasione presentataci da due studi pubblicati sul «Journal of the Royal Artillery» dal colonnello Fuller, che come fautore della meccanizzazione integrale dell'esercito di campagna può considerarsi tipico, e dal maggiore Brownlow, che il precedente sottopone a critica, per fare qualche breve considerazione personale sull'argomento.

La concezione del Fuller.

Il colonnello Fuller, partito dall'ovvio presupposto che l'organizzazione militare ha subito durante l'ultima guerra una cospicua evoluzione e in conseguenza constatata la grande differenza esistente fra gli eserciti del 1918 e quelli del 1914, deduce che se la guerra fosse continuata la differenza sarebbe cresciuta in modo tale da rendere gli eserciti del 1926 difficilmente rassomiglianti a quelli coi quali si entrò in campagna.

L'organizzazione militare odierna — egli soggiunge — è tuttavia molto simile a quella del 1914; pertanto, venuta a mancare la condizione di urgente necessità che caratterizza il progresso durante il periodo di guerra, volendo prevedere il futuro occorre sostituire alla necessità l'ipotesi, alla lotta del campo di battaglia la logica del pensiero.

Nel periodo post-bellico molto è stato prodotto ed esperimentato nel campo dell'organizzazione e dell'impiego degli eserciti, ma finora pare sia mancato perfino un tentativo di coordinare gli sforzi per farli convergere verso uno scopo comune; è certo poi che tuttavia manca un piano direttivo senza del quale non sarà forse possibile organizzare in modo conveniente, al momento del bisogno, quanto è stato prodotto dall'inventiva umana durante la pace.

Delineare questo piano direttivo: prevedere la guerra che sarà possibile con gli eserciti del prossimo futuro: ecco lo scopo che il colonnello Fuller si è prefisso di raggiungere.

Il Fuller comincia con una stringata disquisizione circa l'importanza del movimento nella guerra di tutti i tempi e del *movimento protetto* nella guerra avvenire; definisce quindi che cosa egli intenda per *guerra lineare* e per *guerra di superficie* e quali siano i mezzi che quest'ultima rendono possibile. La sua concezione sull'argomento è chiaramente delineata in uno studio riassunto nel fascicolo di giugno di questa Rivista, al quale rimandiamo il lettore per i particolari (1).

Il colonnello Fuller prevede che nell'avvenire vi saranno macchine: da esplorazione, da distruzione, d'assalto, d'artiglieria, d'inseguimento, da guerra chimica e da trasporto di ponti da inseguimento.

Tutte queste macchine dovranno essere semoventi e corazzate; ne verrà di conseguenza che i proiettili di piccolo calibro e gli stessi aggressivi chimici saranno pressoché impotenti contro di esse e che l'arma principale del futuro sarà l'artiglieria.

Come con la polvere da sparo si iniziò il ciclo della fanteria, così col petrolio si inizierà la grande epoca dell'artiglieria. L'arma più efficace dell'avvenire sarà il cannone, il primo soldato l'artigliere, il più potente esercito quello basato su un'artiglieria meccanizzata e sul movimento protetto.

Il movimento protetto dovrà essere la stella polare dell'organizzatore della guerra futura, nella quale le fronti ed i fianchi saranno dappertutto.

---

(1) V. fascicolo di giugno, p. 965 e segg..

come sul mare; le retrovie, come nella guerra marittima, saranno rappresentate da quel punto che comprenderà la base principale dei rifornimenti. In conseguenza, gli eserciti dovranno essere organizzati in modo da attaccare o proteggere detto punto, e ciò non formando una fronte che protegga le comunicazioni ad esso adducenti, ma in forza del movimento protetto, della capacità cioè di muovere in sicurezza in ogni direzione non solo in una data superficie ma, dal momento che esiste l'arma aerea, addirittura in uno spazio mobile a tre dimensioni. In ogni punto di tale spazio occorrerà avere la capacità di concentrare una forza superiore a quella dell'avversario.

Esemplificando, se un esercito può muovere con velocità tripla di quella dell'avversario, ammettendo eguali le altre condizioni, 20.000 uomini potranno vincerne 60.000 e forse 120.000. Ecco la ragione — soggiunge il Fuller — per la quale Alessandro ha battuto i Persiani 20 volte più numerosi del suo esercito: il segreto del Macedone fu la mobilità protetta, l'applicazione cioè del principio fondamentale del concentramento delle forze in sicurezza.

Il trapasso dalla strategia lineare a quella di superficie richiede radicali trasformazioni nella tattica, e però nell'organizzazione che ha un triplice aspetto: tattico, logistico e di governo. Il problema logistico, poiché lega a sé la capacità operativa delle truppe, è secondo il Fuller il principale. Esso comprende basi di rifornimenti e linee di comunicazione.

Le basi di rifornimenti sono di tre categorie: principali (che nelle guerre inglesi del passato furono costiere); avanzate (situate alle teste delle linee ferroviarie) e mobili o di campagna (immediatamente al seguito delle truppe combattenti).

In fondo nulla v'è in questo di nuovo; il nuovo consiste nel fatto che mentre nella guerra lineare la protezione delle basi era piuttosto semplice, in quanto la fronte di battaglia rappresentava per esse una ragione essenziale di sicurezza, in quella di superficie sarà assai difficile e occorrerà che le basi siano in grado di proteggersi da sé stesse. Se un attacco contro di esse avrà successo, l'esercito per il quale servono potrà dunque considerarsi fuori causa prima ancora di aver sparato un solo colpo. Ne viene di conseguenza che l'attacco sulle retrovie dovrà diventare un'operazione normale di guerra: ciò modifica le idee attualmente correnti nel campo dei servizi.

Le basi principali — che possono essere costiere, come quella di Le Havre durante la guerra, o industriali, come la Ruhr e il bacino carbonifero di Briey — saranno fisse ed in caso di necessità dovranno essere abbandonate a sé stesse. Poiché, inoltre, in guerra di superficie l'esercito già schierato non potrà proteggere le sue basi avanzate, occorrerà che queste abbiano la possibilità di garantire da sé stesse la propria sicurezza; non solo, ma potendo una battaglia essere combattuta in un qualsiasi punto della superficie ne viene di conseguenza che esse dovranno anche essere dotate di sufficiente mobilità in modo da non vincolare le operazioni delle forze combattenti. Così, mentre nella guerra lineare gli eserciti hanno spesso combattuto per proteggere le loro basi, nella guerra di superficie il problema sarà rovesciato, e l'esercito che potrà più rapi-

damente giungere a questo rovesciamento avrà un tremendo vantaggio sull'avversario. Mentre le basi principali saranno dunque fortezze fisse, quelle avanzate saranno fortezze mobili, a somiglianza dei depositi natanti. E poiché la linea di comunicazione fra la base principale e quelle avanzate potrà essere attaccata da ogni direzione, occorrerà che i convogli di rifornimento siano in grado di proteggersi da sé stessi. Se la distanza dalla base principale sarà troppo grande, dovranno essere costituite basi intermedie o depositi protetti.

Concludendo, le basi dovranno garantire alla parte combattente dell'esercito la necessaria libertà di manovra.

Organizzati nella maniera indicata i rifornimenti, occorre risolvere il problema tattico, che rimane sostanzialmente immutato e solo cambia nelle sue modalità di risoluzione. Come nella guerra lineare, occorrerà esplorare, prendere contatto col nemico, distruggerne la capacità combattiva. Nella guerra di superficie il problema dell'esplorazione è assai complesso, poiché il nemico non è legato a linee di comunicazione.

Nella guerra di superficie l'attacco frontale sarà bandito; si tenderà invece all'attacco sui fianchi sussidiato da quello sul tergo; meglio ancora, se possibile, all'attacco diretto sul tergo. Allo scopo sarà necessario che le forze d'attacco abbiano una mobilità estrema, poiché la probabilità di successo sarà in diretta proporzione con la rapidità dell'azione. Poiché le forze d'attacco saranno dipendenti dalle basi per i loro rifornimenti, delle basi dovranno tendere ad avere eguale mobilità. La superiore mobilità, insomma, e non la massa, sarà secondo il Fuller il fattore predominante della tattica nella guerra di superficie.

L'evoluzione dell'organizzazione militare dovrà tener conto dei fattori costanti: uomo e terreno. L'impiego dell'uomo e della macchina è legato al terreno, che viene pertanto diviso dal Fuller in adatto o no al movimento delle macchine: gli eserciti meccanizzati dovranno essere preparati a muovere con un'aliquota delle loro forze su qualsiasi terreno.

E' poi intuitivo che non potendo la fanteria spostarsi colla stessa velocità delle macchine, essa deve essere autotrasportata fino al momento in cui si impegna nel terreno che è adatto alla sua azione. Nelle aree da carri armati la fanteria è un ingombro ed altrettanto lo sono i carri nelle aree da fanteria. Poiché la fanteria non potrà fare affidamento su forze distaccate a protezione di essa, sarà necessario che possa difendersi da sola contro deboli incursioni di unità meccanizzate ed allo scopo sarà sufficiente che essa si appoggi al terreno e lo organizzi in modo particolare per la difesa anticarri.

Esaminati i cambiamenti che saranno necessari nei mezzi d'azione tattica per la guerra di superficie, il Fuller delinea quale sarà l'organizzazione che permetterà di raggiungere i maggiori risultati.

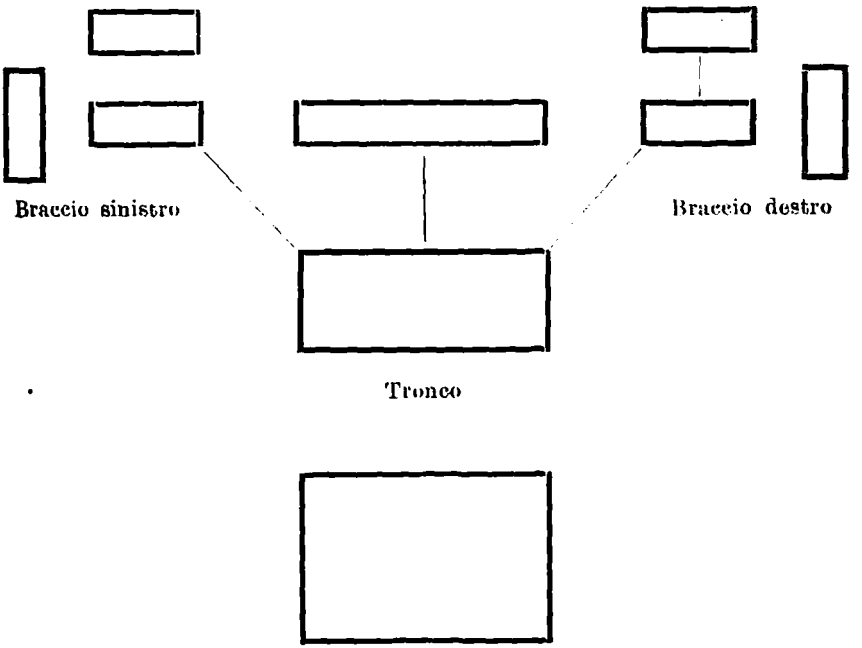
Intanto l'organizzazione dovrà avere capacità non solo offensiva ma di protezione, in modo tale che la mobilità del tutto non venga ad esserne diminuita.

La sicurezza richiede non solo libertà d'azione, ma anche adeguati ed ininterrotti rifornimenti. Se i rifornimenti potranno muovere in sicu-

rezza e con velocità pari a quella delle truppe combattenti, anche in terreno vario, è evidente che la soluzione del problema diverrà più facile.

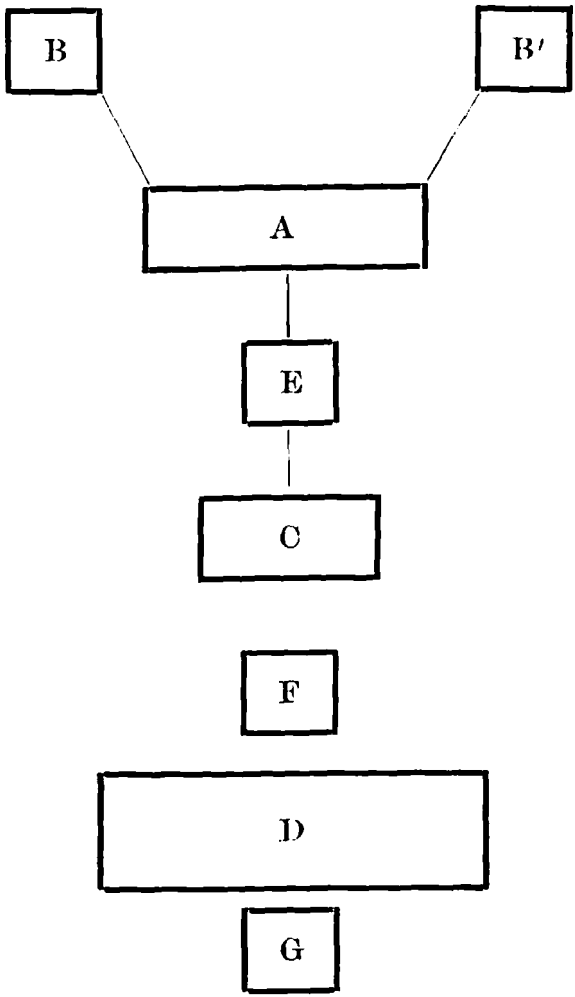
Le operazioni di scoperta del nemico, di limitazione del suo movimento e di rottura del suo dispositivo, dovranno scaturire da un'organizzazione protettiva che, resistendo alla pressione nemica, possa dare libertà di movimento alle truppe incaricate di eseguire i tre accennati tempi dell'operazione. La forza protettiva dev'essere tale da parare i colpi, non solo, ma siffattamente ordinata che il nemico sia costretto a rinunziare al combattimento, o a perder molto tempo per manovrare prima di attaccare.

Dalla base di operazione, chiamata tronco dell'esercito e che sarà in contatto con la base dei rifornimenti, agiranno anzitutto due braccia contro le quali urterà il nemico che voglia attaccare la base. Dal tronco partiranno altresì le forze incaricate di esplorare e fissare il nemico; una forza indipendente sarà incaricata di distruggerlo e questa agirà indipendente contro il suo fianco o il tergo.



La distruzione delle forze nemiche è lo scopo della battaglia, ma la guerra si propone anche, se necessario, di giungere all'occupazione del territorio nemico. Poiché il compito dell'esercito d'occupazione è essen-

zialmente di polizia, le sue forze più che capacità operativa dovranno avere grande numero di combattenti e questi dovranno essere organizzati a parte per non vincolare la mobilità dell'esercito di campagna.



A è il tronco dell'esercito di campagna. *B* e *B'* sono le sue braccia tattiche. Ognuno dei tre elementi suddetti ha i propri mezzi di esplorazione.

Allo scoppio della guerra *B* e *B'* muovono rapidamente alla ricerca del nemico o all'occupazione di posizioni per esso importanti. Incontrato il nemico, *B* e *B'* cercano di limitarne il movimento per permettere ad *A* di impegnarsi. Quando *A* ha fissato il nemico, *C* muove all'attacco del fianco o del tergo, oppure, se il nemico è stato battuto, insegue.

Se *B* e *B'* vengono respinti, *A* li protegge e, se necessario, *C* contrattacca.

Messo fuori causa l'esercito nemico, *D* occupa il paese conquistato.

E rappresenta la base di campagna o deposito che rifornisce *A*, *B*, *B'* e *C* ed è protetta da tali forze. *E* è rifornita dalla base avanzata *F* la quale è una fortezza mobile. *F* a sua volta è rifornita dalla base principale *G* che è una fortezza fissa. *G* potrà esser protetta da *D*.

La libertà di movimento di una data forza armata è legata al sistema dei rifornimenti. Se la base principale è costiera, è evidente che la sua

sicurezza dipende dalle comunicazioni marittime: sé terrestre, dalla rete delle comunicazioni terrestri. La protezione deve essere raggiunta contro forze sia aeree, sia terrestri.

La base sarà circondata da fosso d'acqua e da campi minati; dovrà avere inoltre a propria disposizione una colonna mobile per fare sortite contro eventuali colpi di mano del nemico, attuati per mezzo di carri armati od autoblindate in genere, ed esser protetta contro gli attacchi aerei da adeguate difese fisse a terra e da forze aeree notevoli, distribuite in diversi aerodromi.

Assicurata la protezione della base principale, il problema da risolvere è quello del sicuro rifornimento delle basi avanzate. Per quanto queste ultime siano capaci di movimento su terreno vario, non è da credere che le vie di comunicazione ferroviarie ed ordinarie non verranno usate: esse serviranno sempre ed in conseguenza occorrerà proteggere i loro punti sensibili e specialmente le loro opere d'arte.

Per sussidiare le linee di comunicazione dovranno essere in ogni caso costituite colonne di autoveicoli corazzati — poderosi trattori da 25 a 100 tonnellate con rimorchi a cingoli — accompagnate da carri armati del tipo cacciatore.

Siccome infine la base potrà essere attaccata da ogni direzione, la sua protezione dovrà essere ricercata anche attraverso la mobilità: sarà necessario che tutto quanto essa comprende — rifornimenti, armi, mezzi varii di difesa, officine per riparazioni ecc. — sia in grado di muovere al primo cenno per portarsi a grande velocità da un punto ad un altro del terreno.

In sintesi, tutta l'organizzazione dei rifornimenti prospettata dal Fuller scaturisce dalla base principale tattica, *G*. Da questa alla base avanzata *F* saranno usati treni ferroviari e stradali nonché di autoveicoli cingolati moventi su terreno vario. Dalla base avanzata alla base di campagna *E* i rifornimenti saranno trasportati essenzialmente per mezzo di autoveicoli cingolati, e così dalla base di campagna alle braccia tattiche *B* e *B'*. Tutte le colonne trasporti, di norma, saranno scortate da carri di combattimento del tipo esploratore e cacciatore.

Organizzazione della divisione pesante.

Il tronco *A* dovrà avere grande capacità di resistenza per assicurare la mobilità delle sue braccia tattiche. Ma siccome non si può escludere, per quanto le grandi battaglie avvengano su terreni piuttosto aperti, che si debba talvolta combattere su terreni da fanteria, così sarà necessario che il tronco comprenda anche forze di fanteria: queste saranno organizzate in divisioni pesanti su due brigate, ognuna in grado di esplorare e di combattere contro forze sia terrestri sia aeree. L'organico delle forze dovrà consentire la costituzione per ogni macchina di combattimento di 4 equipaggi, dei quali 1 trasportato sulla macchina di combattimento stessa, i rimanenti su autoveicoli cingolati; questi ultimi per il caso d'azione in terreno di fanteria. Tutti gli uomini dovranno essere addestrati sia come carristi sia come fanti leggeri.

Composizione della brigata pesante.

UNITÀ	Numero delle macchine	Forza di ogni equipaggio	Forza degli equipaggi	Forza degli equipaggi di riserva	Forza del personale dei servizi	Veicoli per il movimento in terreno vario	Veicoli per i rifornimenti
1 bgl. di carri esploratori . .	40	3	120	600	180	52	15
1 bgl. di carri d'assalto . . .	40	7	280	560	210	52	20
2 bgl. di carri cacciatori . . .	80	5	400	1200	400	108	30
TOTALI . .	160	—	800	2360	790	212	65

Le forze di fanteria sommeranno a 7900 uomini compresi gli ufficiali, e la divisione, comprese due brigate di artiglieria, un reggimento di cavalleria, aliquote del genio, squadriglie di aeroplani, servizi ecc. a circa 14.000 uomini.

Organizzazione della divisione leggera.

La composizione della divisione leggera — braccia tattiche del tronco — dovrà esser tale da consentire una mobilità molto maggiore di quella della divisione pesante e tale maggiore mobilità dovrà essere raggiunta non per mezzo di macchine più veloci, ma per mezzo della sciolteza delle formazioni non appesantite da impedimenta. Allo scopo sarà necessario che la divisione sia completamente meccanizzata: essa non comprenderà cavalleria, che sarà mantenuta in riserva, ma fanteria affinché sia possibile l'azione sui terreni intransitabili per le macchine.

Ogni divisione leggera comprenderà due brigate.

Composizione della brigata leggera.

UNITÀ	Numero delle macchine	Forza di ogni equipaggio	Forza degli equipaggi	Forza degli equipaggi di riserva	Forza del personale dei servizi	Veicoli per il movimento in terreno vario	Veicoli per i rifornimenti
1 bgl. di carri esploratori . .	40	3	120	120	60	12	10
3 bgl. di carri cacciatori . . .	120	5	600	600	300	60	45
TOTALI . .	160	—	720	720	360	72	55

La forza della divisione raggiungerà circa 5800 uomini. Gli equipaggi non tanto dovranno essere addestrati al combattimento di fanteria, quanto a quello di protezione dei servizi contro attacchi di fanteria e carri armati.

Organizzazione della divisione di inseguimento.

Le forze incaricate di dare al nemico il colpo di grazia dovranno comprendere una o più divisioni di inseguimento, ognuna su 2 brigate di 3 battaglioni, composti esclusivamente di macchine da inseguimento.

L'esplorazione per queste divisioni sarà fatta dall'aviazione.

Composizione di un battaglione da inseguimento.

UNITÀ	Numero delle macchine	Forza di ogni equipaggio	Forza degli equipaggi	Forza degli equipaggi di riserva	Forza del personale dei servizi	Veicoli per il movimento in terreno vario	Veicoli per i rifornimenti
1 bgl. di carri da inseguimento	40	7	280	280	140	28	28

Ogni brigata avrà così 2100 uomini. Siccome poi durante l'inseguimento i battaglioni non dovranno preoccuparsi della protezione dei servizi, e siccome i servizi dovranno tuttavia esser protetti, ogni divisione d'inseguimento dovrà per tal scopo avere in organico un battaglione di 500 uomini montati su carri armati cacciatori. Sarà infine necessario un battaglione pontieri e gasisti. La divisione avrà in totale circa 8400 uomini.

Organizzazione dell'esercito di occupazione.

L'esercito di occupazione, non dovendo esercitare che un'azione di polizia, sarà costituito, in linea generale, come quelli attuali. Sarà nondimeno opportuno che esso disponga di numerosi autoveicoli di tipo normale per trasporto di truppe e di adeguato numero di unità addestrate in particolar modo al combattimento contro i carri armati.

In caso di necessità, l'esercito di occupazione potrà essere rinforzato con fanteria meccanizzata dell'esercito di campagna.

L'esercito ideale del 1946.

Giungendo al fine del suo studio, il colonnello Fuller esprime l'avviso che se gli eserciti del 1946 non saranno del tutto simili a quello ideale da lui presentato in ipotesi, pur non di meno in linea di principio essi non ne differiranno molto.

Oggi, in pieno ciclo di artiglieria, egli ritiene che noi siamo già sulla via di ritornare all'antico, all'efficienza, ai piccoli eserciti, simili a

quelli che per ragioni economico-sociali si ebbero durante il ciclo della cavalleria.

Gli eserciti del futuro rassomiglieranno nelle loro linee essenziali a ciò che sono le attuali marine da guerra.

La composizione dell'esercito ideale del Fuller è in definitiva la seguente:

2	divisioni	pesanti,	della forza	approssimativa	di	28.000 uomini
2	»	leggere	»	»	»	12.000 »
2	»	d'inseguimento	»	»	»	17.000 »

L'esercito comprenderà in cifra tonda 2000 macchine da combattimento (1) e 60.000 uomini: rappresenterà dunque una forza microscopica in confronto di quelle sterminate che combatterono durante l'ultima guerra.

Poichè durante l'ultimo anno di guerra l'esercito britannico impiegò tanti carri armati quanti ne sono stati computati per l'esercito ideale, può essere messo in dubbio, si domanda il Fuller, che se la forza organizzata di cui si è discorso fosse esistita sarebbero state decimate le forze tedesche come Alessandro decimò i Persiani ad Isso e ad Arbela?

La critica del Brownlow.

Il Maggiore Brownlow riferendosi allo studio del Fuller si è proposto di esaminare in particolar modo il problema logistico, quale quello che più di ogni altro influenza le operazioni delle forze combattenti, allo scopo di vedere se l'esercito ideale sarà o meno atto all'azione nella maniera prevista dal suo banditore.

Considerando la forza computata dal Fuller, si può ritenere che nelle 2000 macchine da combattimento potranno prender posto al massimo 10.000 uomini; per i rimanenti 50.000 uomini saranno dunque proporzionalmente necessari almeno 4000 altri autoveicoli.

I rifornimenti di queste forze comprenderanno: carburanti e lubrificanti; viveri e combustibili per le cucine; munizioni; mezzi di sanità; macchine e pezzi di ricambio; mezzi vari del genio e di rafforzamento.

E' evidente che la quantità e le specie dei sopradetti rifornimenti varierà colla natura dell'operazione da eseguire, ma è anche ovvio che in linea generale i servizi debbono essere di tale mole e natura da consentire ogni genere di operazione e che perciò i rifornimenti dovranno essere nella quantità massima possibile.

Ciò premesso, il Brownlow calcola particolarmente l'ammontare dei varii rifornimenti necessari.

Computando uno spostamento medio giornaliero di circa 100 km. durante le operazioni — e ciò non è molto se si pensa che l'esercito del 1946 dovrà essere caratterizzato dalla grande mobilità — saranno necessarie

(1) Il costo complessivo delle macchine da combattimento non sarà secondo il Fuller proibitivo. Se si computa una spesa di 10.000 sterline per macchina (ed è un costo alto) il totale della spesa sarà di sterline 20.000.000; e se la vita di una macchina è calcolata in 10 anni, la produzione annuale richiederà una spesa di Lst. 2.000.000.

giornalmente 450 tonnellate di carburanti e lubrificanti. Per le razioni viveri giornaliere, per i servizi di vivanderia e per i combustibili da cucina, in base ai dati del regolamento inglese sul servizio in guerra, saranno necessarie altre 100 tonnellate. Per le munizioni, computando 6000 armi automatiche e 600 pezzi di artiglieria, il fabbisogno giornaliero raggiungerà 250 tonnellate. I rimanenti servizi importeranno altre 200 tonnellate. In totale l'esercito ideale, in periodo di operazioni, avrà giornalmente bisogno di circa 1000 tonnellate di rifornimenti varii.

E' evidente, afferma il Brownlow, che l'esercito del Fuller non può trasportare al suo seguito questa imponente massa di rifornimenti, e ciò infirma alla base tutto il suo sistema.

L'analogia tra l'esercito ideale del 1946 e una Marina attuale non è secondo lui possibile, per lo meno per quanto riguarda la strategia, giacché le forze navali possono agire indipendenti per lunghi periodi, senza comunicazioni con le loro basi, mentre le forze terrestri debbono essere giornalmente in comunicazione con la fonte dei rifornimenti.

Occorre ora esaminare la natura di queste comunicazioni. Nell'esercito ideale i mezzi di trasporto cingolati in movimento tra depositi mobili e basi avanzate, liberando il Comando dalla servitù delle ferrovie, dànno alle comunicazioni grande flessibilità laterale. Ma gli autoveicoli cingolati, a causa delle difficoltà insite nel movimento su terreno vario, per trasportare un dato peso di materiale dovranno evidentemente spendere un'energia maggiore di quella necessaria nella trazione su strada ferrata. Se si tratterà di spostare grande quantità di rifornimenti — come nel caso dell'esercito ideale — tale diversità di lavoro eserciterà la sua influenza sul rendimento del servizio.

E' ammesso da tutti che nei trasporti su terreno vario l'autoveicolo leggero è più economico di quello pesante: la sua capacità di trasporto è di circa 2 tonnellate. Ora, da pratiche esperienze, si è dedotto che lo spostamento giornaliero di un autoveicolo cingolato che funzioni regolarmente non oltrepassa gli 80 km.; 65 km. possono tuttavia considerarsi una media normale. Siccome però tutti gli autoveicoli dovranno rientrare alla base dopo aver eseguito il viaggio di andata, ne viene di conseguenza che 1000 autoveicoli dovranno giornalmente compiere un percorso di 65 km.. Tenendo conto che saranno necessarie provvidenze varie per sostituire macchine in caso di guasti, in modo da assicurare la continuità del servizio, si può dedurre che su una linea di comunicazione di circa 190 km. saranno dunque necessari circa 3500 autoveicoli.

Non è chi non veda — osserva il Brownlow — che 10 treni, 5 per l'andata e 5 per il ritorno, potrebbero facilmente eseguire lo stesso lavoro, con la limitazione, ben s'intende, della direzione invariabile. E' inoltre evidente che i materiali pesanti — come p. e. quello da ponte — sono più facilmente trasportabili su ferrovia.

Ma non è tutto: i trasporti su terreno vario hanno anche altri svantaggi: non possono agire efficacemente durante la notte; il tempo piovoso, impone limitazioni al loro movimento e maggior logoramento dei mezzi.

Si può pertanto concludere che anche in caso di guerra di superficie le ferrovie conserveranno una grande importanza, certamente mag-

giore di quella prevista dal Fuller, tutte le volte che la linea di comunicazione sarà piuttosto lunga, e che gli autotrasporti su terreno vario potranno sovratutto estendere il raggio d'azione delle ferrovie a cominciare dalle teste di linea.

Il Brownlow esamina quindi la base avanzata di un esercito meccanizzato. Tale base avrà presumibilmente due giornate di rifornimento: materiali varii di artiglieria e del genio, ponti pesanti, officine per riparazioni, autoveicoli di riserva, mezzi di rafforzamento; eventualmente, stazioni di osservazione, materiali per l'impianto di aerodromi e per i bisogni delle forze aeree: infine, una forza adeguata per la difesa locale ed un'organizzazione contro aerei.

La massa di questi materiali è talmente varia e grande che trasportarla su autoveicoli cingolati e tenerla per di più pronta a muovere al primo cenno diventa evidentemente impossibile.

Il Fuller afferma che l'attacco sulle retrovie diventerà operazione normale di guerra; in altre parole — osserva il Brownlow — ciò significa che la distruzione del nemico verrà ricercata non per mezzo dell'abbattimento diretto delle sue forze combattenti, ma con la indiretta riduzione di esse all'impotenza.

Per eseguire un attacco, sia contro la base del nemico sia contro le sue retrovie, tre sono le forme di impiego possibili: o una scorreria, o un attacco dimostrativo seguito da un altro sulle retrovie, oppure un attacco sulle retrovie con tutte le forze riunite. Scartata la prima di esse perché non può produrre un risultato decisivo e la seconda perché può permettere al difensore di battere successivamente le frazioni dell'attaccante, solo la terza presenta probabilità di raggiungere il successo.

Per eseguire l'attacco sulle retrovie colle forze riunite bisogna ammettere che il nemico protegga la propria linea di comunicazione; sarà dunque necessario agire al largo di esso e con ciò si esporranno le proprie comunicazioni lasciando al nemico la possibilità di eseguire la manovra che gli si vorrebbe imporre.

Comunque, questa forma d'impiego non può essere considerata opportuna. Si può pertanto inferire che così nella guerra di superficie come in quella lineare il primo obiettivo di un comandante deve essere la distruzione delle forze combattenti del nemico mediante la battaglia, e che ogni deviazione da tale principio di guerra sarà pericolosa, se non addirittura disastrosa.

Considerazioni.

Riassumiamo in schematica sintesi le idee del Fuller e le critiche del Brownlow. Il primo prevede una guerra di macchine servite da uomini, una sorta di guerra navale sulla terra; il secondo vuol dimostrare che l'esercito ideale del 1946 è una creatura mostruosa, parto di un visionario dalla fantasia sovraeccitata, incapace di vivere e quindi di operare nel modo prospettato dal suo genitore.

Il Brownlow non chiude gli occhi di fronte alla realtà della meccanizzazione, ma vuol cautamente procedere sulle vie dell'avvenire: egli

è in fondo un logico che, armato di numeri, crede di dover fare ampie riserve circa le ipotesi del Fuller, e di poter sorridere della esagerata importanza che questi attribuisce all'elemento macchine.

Non possiamo dar completamente torto né all'uno né all'altro, e osserviamo intanto che dichiarare inattuabile la teoria del Fuller per il solo fatto che il suo esercito non può *ora* agire nel modo da lui previsto è tutt'altra cosa che condannare in blocco le sue idee.

In vero, se l'esperienza fatta con gli autoveicoli attualmente in uso, anche con quelli di costruzione più recente, dimostra la pratica impossibilità di assicurare i rifornimenti all'esercito meccanizzato, ci sembra non si debba necessariamente dedurre che così sarà anche fra 20 anni: i progressi della tecnica avvengono con ritmo talmente rapido che non può ragionevolmente escludersi possa domani divenir realtà ciò che oggi ha l'aspetto di una più o meno sbalorditiva ipotesi. In particolar modo nel rendimento, nel raggio d'azione degli autoveicoli noi pensiamo si possano avere delle sorprese: l'esempio che ci sta dando il motore per aerei ha carattere di sintomo e non tenerne conto sarebbe prova, più che di miopia, di sicura cecità.

Comunque, la critica del Brownlow non lede — a nostro avviso — l'essenza della concezione del Fuller: essa dimostra al massimo l'impossibilità *attuale* della sua pratica realizzazione.

V'è altro, invece, che può e deve essere discusso.

Secondo il Fuller il movimento protetto dovrà essere la stella polare dell'organizzatore della guerra futura: poiché esso, accoppiato alla grande velocità di traslazione, permetterà di applicare il principio fondamentale del concentramento delle forze in sicurezza, di raggiungere la sorpresa, di ottenere il successo rapido e decisivo; a dir breve, di ricondurre le operazioni belliche nel puro campo dell'arte.

Ammettiamolo, per un momento.

Egli soggiunge però, esemplificando, che se un esercito può muovere con velocità tripla di quella dell'avversario, ammettendo eguale ogni altra condizione, 20.000 uomini potranno vincerne 60.000 e forse 120.000. Anche se le premesse son giuste, le conclusioni che se ne traggono possono talvolta menar dritto all'assurdo: e patente assurdo ci sembra quello del Fuller di voler far battere 2 eserciti nel rapporto di forza da 6 a 1 e di accordare probabilità di vittoria a quest'ultimo per il solo vantaggio accordatogli dalla sua tripla velocità; altrimenti bisognerebbe ammettere che possono puramente e semplicemente applicarsi in guerra dei principi di meccanica, e che, esemplificando a nostra volta, un esercito di 60.000 uomini, movente con velocità decupla di quella dell'avversario, ecc., possa forse batterne uno di 1.200.000...

Il Fuller divide il terreno della lotta in adatto o non al movimento delle macchine — aree da carri armati, aree da fanteria — ma quasi nulla ci dice della funzione che sul terreno la fortificazione può adempiere contro il suo esercito ideale. Ora noi pensiamo che come nelle guerre del passato così anche in quelle dell'avvenire, contro un esercito qualsivoglia, la fortificazione e le difese sia attive sia passive possano limitare e temporaneamente perfino annullare il movimento dell'attaccante: limitarlo nel

senso, sia pure, di incanalarlo in determinate direzioni per poi sottoporlo alla reazione della difesa in un ambiente per lui sfavorevole; quindi ritardarlo ed infine annullarlo. La fortificazione può dunque, a nostro avviso, colpire alla base la concezione dell'esercito ideale, poggiante sulla grande velocità di traslazione e sul movimento protetto, ma non invulnerabile. Ci riferiamo, si badi, a terreno atto al movimento delle macchine, ad aree da carri armati, e non vogliamo per brevità neppure accennare alla natura ed alle forme delle difese possibili e delle armi che le possono sussidiare.

Non si può, inoltre, esaminando la concezione del Fuller, fare a meno di considerare per ogni paese quali sono le zone adatte o meno al movimento delle macchine.

L'esercito ideale del 1946 non sembra riferito solo all'Inghilterra, ma ad ogni altro paese. Esso deve iniziare la campagna, condurla, deciderla, conquistare il paese nemico che verrà poi occupato dall'esercito territoriale. Orbene, ci sembra evidente che nei paesi che hanno frontiere alpine esso non potrà iniziare la campagna che con quella sua aliquota destinata ad agire in aree da fanteria, e ciò in misura anche relativa dacché la fanteria dell'esercito ideale è meccanizzata. Ma poiché l'esercito ideale sarà assai piccolo, addirittura microscopica sarà quella parte di esso che potrà agire all'inizio delle ostilità.

In conseguenza, per quanto grande possa essere l'efficienza di un esercito di mestiere e perfetto il suo addestramento, bisogna pur ammettere che esso non potrà prescindere dalla soverchiante forza numerica dell'avversario. La fanteria meccanizzata potrà essere quindi facilmente battuta e l'esercito ideale non potrà dunque iniziare la campagna.

Si ricadrà allora nel passato. Ma siccome le restanti forze della nazione che affida le sue sorti all'esercito ideale sono preparate per azioni che il Fuller ritiene più che altro di polizia, occorrerà addivenire alla loro trasformazione, renderle atte ad agire con la loro massa su qualsiasi terreno, capaci di costringere il nemico ad abbandonare la zona montana per raggiungere quel terreno nel quale l'esercito ideale potrà poi agire coi suoi procedimenti caratteristici. In conclusione la guerra potrà dunque non essere rapida e la battaglia decisiva si farà attendere: l'esercito ideale non raggiungerà il suo primo e principale scopo.

E' dunque la meccanizzazione integrale inutile? Non siamo di questo parere. Essa potrà anche essere utile, ma occorrerà che si prefigga, almeno per il futuro non lontano, scopi in genere diversi, meno ampi di quelli preconizzati dal Fuller, e che nel complesso dell'organizzazione militare terrestre di un paese non pretenda di essere tutto per non rischiare di divenir praticamente nulla.

L'organizzazione militare terrestre di un grande paese non può essere — a nostro avviso — basata sul presupposto che essa verrà messa in azione su un dato, unico tipo di terreno, poiché il terreno di un grande paese è generalmente vario; non può aspirare a ben rispondere a necessità diverse nel campo operativo servendosi sempre degli stessi speciali mezzi e procedimenti; non può insomma pretendere di impostare un'equazione che sia risolutiva per ogni problema, dal momento che ogni problema ha una sua equazione, o per lo meno un gruppo di equazioni risolutive.

V'è poi un'altra ragione che ci induce a rigettare come inopportuna e pericolosa, se non impossibile, la meccanizzazione integrale di tutto l'esercito di campagna, ed è questa: le guerre fra grandi paesi tendono sempre più in Europa a divenir guerre di coalizione. La varietà del terreno su cui un esercito può esser chiamato ad agire cresce in conseguenza, e ciò deve esser tenuto presente dall'organizzatore.

Abbiamo detto dianzi che la meccanizzazione, non però nel senso integrale del Fuller, può esser utile. Soggiungiamo ora che qualche grande unità completamente meccanizzata potrà costituire validissimo strumento in mano al comandante supremo.

Le grandi guerre del passato non sono mai state decise sui monti, ma sul piano: molto probabilmente sarà così anche nell'avvenire. Si può dunque inferire che una massa di manovra meccanizzata, nella quale la fanteria sia rappresentata, ad esempio, da ciclisti, capaci di movimento relativamente rapido, potrà essere utilmente impiegata per l'esplorazione e la presa di contatto, ma sopratutto durante la battaglia decisiva e per l'inseguimento.

Conclusione.

La creazione artistica e la stessa creazione scientifica sono siffatti fenomeni che non tollerano né remore né vincoli assoluti, neppur quelli di principi ritenuti immutabili, giacché nulla è assoluto e immutabile nella vita e tutto è invece un'eterna trasformazione.

In verità, se dal punto di vista storico è accertato che il creatore d'avvenire deriva, consciamente od inconsciamente, da quanti lo precedettero nel campo delle ricerche a volta astratte e sperimentali, e v'è quindi quasi un'ideale continuità nella parabola di ogni particolare epoca, il progresso si manifesta attraverso azioni e reazioni. Il Fuller sarà o meno l'antesignano di un domani prossimo o remoto. E' comprensibile che le sue concezioni urtino contro convinzioni maturate in un lungo periodo di tempo, rafforzate da quella che è ritenuta esperienza, e quasi connaturate ormai col nostro essere: ma egli è certamente un'espressione della particolare civiltà nella quale già viviamo.

La concezione del Fuller, anche se tecnicamente attuabile, non ci sembra praticamente conveniente; ma poiché questa lotta in prò della meccanizzazione, pur attraverso innegabili esagerazioni ed unilateralità, più che la fatica inutile di un visionario può anche essere l'atto di fede di un precursore, merita, a nostro avviso, di essere meditata e seguita con viva attenzione.

Colonnello Prof. F. Zugaro: *Debito pubblico e spese militari.* — « Echi e Commenti », n. 16 - 5 giugno 1927.

Il colonnello *Zugaro*, noto scrittore di cose militari e insigne cultore di statistica, ci offre in « Echi e Commenti » alcuni interessanti dati, ridotti in lire-oro e riferiti al 1926, relativamente:

a) al debito pubblico di 21 Stati;
b) alle loro spese annue per interessi ed ammortamenti;
c) alle loro spese annue militari;
d) alle loro spese annue civili.

Tali dati risultano dalla tabella seguente, nella quale essi sono ordinati, secondo la grandezza decrescente del bilancio annuale dello Stato, sono ridotti al cambio medio del periodo di stanziamento (fine 1925) e sono espressi in milioni di lire-oro.

PAESE	Popolazione	Debito pubblico	SPESE DELLO STATO			
			Interessi ammortamenti e pensioni	Difesa nazionale	Spese civili	TOTALE
Stati Uniti.	116.3	106273	10.023	2.953	5.770	18.746
Regno Unito.	45.2	174819	7.809	2.496	7.374	17.679
Germania	62.6	2898	1.925	734	7.632	10.291
Francia.	40.7	87553	5.636	1.541	2.605	9.782
Italia.	40.6	21159	1.730	701	1.382	3.813
Giappone	60.0	11208	785	1.001	1.650	3.436
India.	325.0	22165	376	1.113	1.243	2.732
Spagna	22.1	8286	612	567	848	2.027
Belgio	7.8	10987	656	162	804	1.622
Cecoslovacchia	14.3	5521	426	303	861	1.590
Olanda	7.5	6261	376	205	853	1.434
Svezia	6.1	2393	186	204	577	967
Austria	6.7	1591	277	50	545	872
Brasile	32.5	5544	263	143	251	657
Grecia	6.5	2317	228	187	208	623
Rumenia.	17.3	848	118	135	368	621
Danimarca.	3.5	1087	71	54	348	473
Norvegia	2.8	1325	99	34	187	320
Finlandia	3.5	322	40	77	199	316
Portogallo	6.2	1236	55	57	113	225
Bulgaria	5.1	1134	45	47	127	219
TOTALI . .	832.3	474927	31.736	12.764	33.945	78.445

Da tale tabella l'A. ricava poi le seguenti altre in cui i debiti e le spese sono calcolate per testa di abitante e sono ordinate analogamente per grandezza.

Lire oro di debito pubblico per abitante

Regno Unito	3.867,7	Grecia	356,5
Francia	2.151,2	Danimarca	310,6
Belgio	1.408,6	Austria	237,5
Stati Uniti	913,8	Bulgaria	222,4
Olanda	834,8	Portogallo	190,4
Media	*570,6*	Giappone	186,8
Italia	521,2	Brasile	170,6
Norvegia	473,2	Finlandia	92,0
Svezia	392,3	India	68,2
Cecoslovacchia	386,1	Rumania	49,0
Spagna	374,9	Germania	46,3

Lire oro di spese annuali totali per abitante

Regno Unito	391,1	Grecia	95,8
Francia	240,3	*Media*	*94,2*
Belgio	207,9	Italia	93,9
Olanda	191,2	Spagna	91,7
Germania	164,4	Finlandia	90,3
Stati Uniti	161,2	Giappone	57,3
Svezia	158,5	Bulgaria	42,9
Danimarca	135,1	Portogallo	36,3
Austria	130,1	Rumania	35,9
Norvegia	114,3	Brasile	20,2
Cecoslovacchia	111,2	India	8,4

Lire oro di interessi ed ammortamento di debiti per abitante

Regno Unito	172,8	Svezia	30,5
Francia	138,5	Cecoslovacchia	29,8
Stati Uniti	86,2	Spagna	27,7
Belgio	84,1	Danimarca	20,3
Olanda	50,2	Giappone	13,1
Italia	42,6	Finlandia	11,4
Austria	41,3	Portogallo	8,9
Media	*38,1*	Bulgaria	8,8
Norvegia	35,4	Brasile	8,1
Grecia	31,1	Rumania	6,8
Germania	30,8	India	1,2

Lire oro di spese civili per abitante

Regno Unito	163,1	Danimarca	99,4
Germania	121,9	Svezia	94,6
Olanda	113,7	Austria	81,3
Belgio	103,1	Norvegia	66,8

Francia	64,0	Grecia	32,0
Cecoslovacchia	60,2	Giappone	27,5
Finlandia	56,9	Bulgaria	24,9
Stati Uniti	49,6	Rumania	21,3
Media	*40,8*	Portogallo	18,2
Spagna	38,4	Brasile	7,7
Italia	34,0	India	3,8

Lire oro di spese militari per abitante

Regno Unito	55,2	Giappone	16,7
Francia	37,8	Danimarca	15,4
Svezia	33,4	*Media*	*15,3*
Grecia	28,7	Norvegia	12,1
Olanda	27,3	Germania	11,7
Spagna	25,6	Bulgaria	9,2
Stati Uniti	25,4	Portogallo	9,2
Finlandia	22,0	Rumania	7,8
Cecoslovacchia	21,2	Austria	7,5
Belgio	20,7	Brasile	4,4
Italia	17,3	India	3,4

Il debito pubblico che, com'è noto, ha notevole peso sulle possibilità di armamenti di pace o sul grado di efficienza conseguibile in guerra viene poi espresso in modo significativo dall'A. nella tabella seguente, adottando come sua misura il bilancio statale del 1920.

Regno Unito	9,9	Spagna	4,1
Francia	9,0	Norvegia	4,1
Brasile	8,4	Grecia	3,7
India	8,1	Cecoslovacchia	3,5
Belgio	6,8	Giappone	3,3
Media	*6,1*	Svezia	2,5
Stati Uniti	5,7	Danimarca	2,3
Italia	5,6	Austria	1,8
Portogallo	5,5	Rumania	1,4
Belgio	6,8	Finlandia	1,0
Bulgaria	5,2	Germania	0,3
Olanda	4,4		

Astraendo nella valutazione delle spese dalla grandezza degli Stati, per concentrare l'attenzione sull'entità relativa delle spese militari rispetto a quelle civili ed a quelle per interesse ed ammortamento di debiti, l'A. addiviene infine alla seguente ripartizione percentuale in cui gli Stati sono ordinati secondo la grandezza decrescente della aliquota di bilancio dedicata alle proprie forze armate.

PAESE	% Spese dello Stato per		
	Interessi e ammortamenti	Difesa nazionale	Spese civili
India	13.76	40.74	45.50
Grecia	36.60	30.02	33.38
Giappone	22.85	29.13	48.02
Spagna	30.19	27.97	41.84
Portogallo	24.45	25.33	50.22
Finlandia	12.66	24.37	62.97
Brasile	40.03	21.77	38.20
Rumenia	19.00	21.74	59.26
Bulgaria	20.55	21.46	57.99
Svezia	19.23	21.10	59.67
Cecoslovacchia	26.79	19.06	54.15
Italia	45.37	18.38	36.25
Francia	57.62	15.75	26.63
Stati Uniti	53.47	15.75	30.78
Olanda	26.22	14.30	59.48
Regno Unito	44.17	14.12	41.71
Danimarca	15.01	11.42	73.57
Norvegia	30.94	10.62	58.44
Belgio	40.44	9.99	49.57
Germania	18.71	7.13	74.16
Austria	31.77	5.73	62.50
MEDIA	40.46	16.27	43.27

Nelle considerazioni riassuntive che l'A. fa seguire all'esposizione dei dati sopra riportati, la posizione dell'Italia rispetto agli altri Stati risulta caratterizzata dai seguenti fatti:

1) si trova fra i possessori di maggiori debiti e ciò in contrasto colla scarsità della propria ricchezza e del proprio reddito nazionale;

2) purtuttavia sostiene per la difesa nazionale legata alla pericolosa propria posizione strategica un onere (17.3 lire-oro per abitante) superiore alla media mondiale (lire-oro 15.3);

3) lo sforzo possente compiuto per tener fede ai propri impegni finanziari e per difendere il proprio territorio, riduce le spese civili italiane ad un livello (34 lire-oro per abitante) notevolmente inferiore alla media (40.8 lire-oro).

Difesa costiera ed aerosiluranti — Dal Militaer Wochenblatt, 11 maggio 1927. (Recens. capit. G. A. Nurra).

Nel secolo scorso, la difesa costiera in Germania passò gradualmente dal concetto della reazione locale mediante batterie fisse a quello della difesa mobile per mezzo di batterie natanti e di guardacoste corazzati; giunse infine a quello della difesa attiva — e potremmo dire preventiva — mediante l'impiego delle forze navali d'alto mare: quest'ultimo venne attuato dal grande ammiraglio von Tirpitz.

Scomparsa la flotta tedesca d'alto mare, è oggi interessante considerare se la Germania, senza una specifica organizzazione di difesa costiera e con i deboli resti del suo naviglio militare, sia o meno in grado di proteggersi dagli attacchi di una forte Marina nemica. Il problema può — secondo l'A. — esser considerato anche in linea generale perché nelle stesse condizioni della Germania — di fronte, p. e., alla flotta britannica — si trovano altre nazioni europee dotate di un grande sviluppo di coste.

Ammettendo i procedimenti di difesa costiera del passato, l'A. si dichiara *a priori* del parere che le nazioni sopradette non possano efficacemente difendersi; ritiene invece che l'impiego di aerosiluranti, integrato da quello di sommergibili e di mine, possa nella guerra marittima dell'avvenire rappresentare un efficacissimo mezzo di lotta e lamenta che questa sua convinzione sia finora poco diffusa fra gli studiosi di cose militari.

Accennato alle prime idee americane circa le aerosiluranti, agli esperimenti fatti in Italia poco prima della guerra ed ai tentativi degli Inglesi durante le operazioni nei Dardanelli; ricordato il primo siluramento compiuto da un aeroplano tedesco nel 1917 nel Baltico contro un piroscafo inglese, l'A. osserva che se l'aerosilurante non ebbe in Germania durante la guerra grande sviluppo ciò dipese dal fatto che l'industria tedesca di costruzioni aeronautiche fu impegnata per provvedere al fabbisogno degli apparecchi per la fronte occidentale, e soggiunge che i progressi fatti in questi anni lasciano logicamente prevedere un aumento d'importanza della nuova arma.

Secondo l'A., è notorio che l'attacco dell'aerosilurante avviene da circa 5 km. di distanza, ma poiché intanto il raggio d'azione del siluro è cresciuto il lancio potrebbe avvenire da distanza anche maggiore. La difficoltà di raggiungere il bersaglio non dovrebbe poi essere maggiore di quella che si deve superare agendo da un sottomarino giacché il torpediniere dell'aerosilurante, mentre l'apparecchio si abbassa per compiere il lancio, ha sufficiente tempo per calcolare la velocità del bersaglio. Lanciato il siluro, l'aerosilurante viene ad essere alleggerita di circa 1000 kg. e può mettersi facilmente al sicuro, senza grande pericolo di esser colpita dalle artiglierie controaeree, in quanto essa rappresenta un bersaglio di piccolissima mole e per di più moventesi con rilevantissima velocità. Un aumento di sicurezza si può inoltre raggiungere mediante la tattica d'attacco, la quale deve facilitare il raggiungimento del successo.

Naturalmente, come non si impiega, di giorno, una piccola flottiglia di siluranti di superficie contro una grande flotta, così non è da pretendere che una squadriglia di aerosiluranti possa reggersi da sola contro tutta l'artiglieria controaerea di una flotta: è logico pensare che si possano raggiungere grandi risultati con piccole perdite solo se l'attacco aereo avviene quando le forze navali dell'attaccante sono impegnate da altre forze del difensore.

L'A. presuppone che il difensore non disponga di forze marittime importanti; l'attacco iniziale dunque potrà essere fatto sopratutto da forze aeree da bombardamento le quali, sotto la protezione di un'adeguata caccia, attaccano ed impegnano preventivamente le forze aeree e le artiglierie controaeree dell'attaccante. Nel momento in cui l'attaccante è impegnato, vi è grandissima probabilità che le aerosiluranti compiano il loro attacco senza essere preventivamente avvistate. La probabilità di agire con successo e di mettersi poi al sicuro non è in tal caso inferiore a quella che hanno le siluranti di superficie e cresce ancora nel caso di attacco contemporaneo con sommergibili.

L'aerosilurante può sfruttare come aeroscali le foci dei fiumi o i bracci di mare interni fuori del tiro delle artiglierie navali. Qualora non si volesse adottare il tipo idroplano occorrerebbe attenersi al tipo anfibio.

Mette conto di notare il paragone che fa l'A. fra l'aerosilurante ed il sottomarino di fronte alla nave di linea o al grande incrociatore. *Grosso modo*, i tre mezzi stanno nella proporzione di 1:10:100 per quanto si riferisce a spese di costruzione e ad equipaggio. Per quest'ultimo, la proporzione è per l'aerosilurante anche più vantaggiosa, poiché, mentre si può calcolare il costo di un'aerosilurante in 300.000 MK., di un sottomarino in 3.000.000 e di una nave di linea di 30.000.000, l'equipaggio è rispettivamente, in media, di 3, 100 e 1000 uomini.

Occorre dunque riconoscere — conclude l'A. — che nell'organizzazione della difesa costiera delle nazioni che hanno limitate disponibilità finanziarie, ma non sono come la Germania nell'impossibilità giuridica di costruire aeroplani militari, l'aerosilurante diverrà uno strumento di guerra di grande importanza.

Le idee dell'A. sull'argomento ci sembrano fondate e accettabili le deduzioni che egli fa circa l'impiego delle aerosiluranti. Non possiamo però fare a meno di esprimere delle riserve circa la distanza utile di lancio che, calcolata in 5 km., ci sembra piuttosto eccessiva, e di assai dubbia efficacia contro navi in movimento.

Col. Audibert: *La divisione leggera.* — Revue de Cavalerie, marzo-aprile, maggio-giugno 1927. (Recens. capit. E. Zavattari).

L'A., esaminando l'articolo «La divisione leggera automobile», comparso nella «Revue Militaire Française» dell'agosto 1926, confuta queste recise asserzioni, con le quali si vuole condannare la cavalleria: «La divisione leggera automobile è l'unità che deve sostituire la cavalleria»; . . .

« per varie ragioni la motorizzazione dell'esercito s'impone »;... « la prima realizzazione da perseguire è evidentemente quella delle divisioni leggere automobili ».

Poiché l'arma che dovrà sostituire la cavalleria deve subentrarle in tutte le sue mansioni, e nell'articolo si parte dalla premessa che la missione della divisione leggera sarà sempre quella di « avanguardia strategica a grande distanza », l'A. ricorda che questa è ormai una concezione d'anteguerra abbandonata, e che « l'Istruzione sull'impiego delle grandi unità » dice che « la cavalleria *informa, copre, combatte* in unione alle altre armi ».

La « divisione leggera automobile » comprenderebbe: 1 *brigata leggera*, di 400 motociclisti; 1 *brigata di linea*, di 2 reggimenti di 1000 uomini ciascuno su autocarri, 16 cannoni, 4 obici, e alcuni pezzi controaerei; 1 *brigata pesante*, di riserva, di 1 reggimento di 1000 uomini su autocarri, con artiglieria, ed un parco di combattimento coi materiali per riparare o distruggere la rete stradale e le opere d'arte, nonché per organizzare teste di ponte.

La *brigata leggera*, avendo per missione la ricognizione, dovrà essere essenzialmente rapida e mobile: ma può dirsi veramente tale quando si pensi che le motociclette, veloci su strade libere ed intatte, divengono di ben scarso rendimento e talora di ostacolo allorché i motociclisti debbono uscirne per raccogliere e trasmettere informazioni positive? I cavalli, assai più lenti, hanno a loro assoluto vantaggio la mobilità e l'adattamento a tutti i terreni, sì da ottenere i maggiori risultati sia nella ricognizione, sia nella presa di contatto; nel mantenimento di questo e nel combattimento. E sono poi sufficienti 400 motociclisti per esplorare tutta la zona dell'armata della quale fanno parte? Se la brigata leggera di cavalleria con i suoi 8 squadroni fucilieri, i suoi 2 squadroni mitraglieri ed il suo squadrone di automitragliatricicannoni (in totale 2000 uomini) può esplorare una fronte di 40-50 km., occorrerà almeno altrettanta forza alla brigata leggera automobile per quanto, nella presa di contatto, il motociclista appiedato non abbia evidentemente la stessa mobilità del cavaliere, che appiederà solamente in casi eccezionali.

Quanto tempo impiegherà il « distaccamento motociclistico » a determinare e girare una difficoltà? E se, mentre gli uomini del distaccamento esplorano, l'avversario « mobile » si getta sulle loro motociclette « immobili »?

Pare una concezione audace lanciare due reggimenti di 1000 uomini su autocarri, seguiti a qualche distanza da un terzo reggimento, dietro la polvere di 400 motociclette perdute nello spazio! Se l'avversario, come oggi il tedesco, impiega nel suo servizio di esplorazione e di copertura la cavalleria questa potrà lasciar passare l'avanguardia ed aprire il fuoco solamente sugli autocarri serrati gli uni agli altri! Che carneficina, assai superiore a quella del 14° ussari ad Ethe! Così fecero, in una recente esercitazione, i corazzieri di Trèves, che sorpresero il grosso di una divisione di fanteria trasportata su autocarri!

Se il nemico ha teso un velo continuo di sicurezza davanti alla sua fronte la « divisione automobile » deve mettere piede a terra per riconoscerne la consistenza.

E di che efficacia sarà l'azione di questa divisione leggera, con gli autoveicoli fermi a tiro del cannone nemico, dopo aver divorato lo spazio a 20 km. l'ora per precipitarsi verso il *contatto*? Come si rimpiangeranno allora i cavalli, sempre pronti a portare la massa d'attacco fuori delle strade e a manovrare!

Nella seconda parte l'A., basandosi sulle esperienze delle manovre del 1925, e riferendosi a un articolo pubblicato sulle manovre stesse dal capit. Cournier nella « Revue de Cavalerie » del settembre-ottobre 1926 (1) afferma che i « distaccamenti automobili » hanno una mobilità strategica considerevole ed una mobilità tattica minima, inferiore a quella della fanteria, in quanto i loro uomini, quando scendono a terra, restano tuttavia vincolati ai loro autoveicoli: che, in presenza del nemico, tali reparti non avanzeranno con velocità superiore a quella di una divisione di cavalleria, finché resteranno sugli autocarri, e a quella di una divisione di fanteria, quando scenderanno da essi.

Esamina in seguito quale potrebbe essere l'atteggiamento di una divisione di cavalleria opposta ad una « divisione automobile ».

O *arrestarla*: e sarà sufficiente un velo di fuoco, contro il quale la brigata leggera dovrà fermarsi in attesa della brigata di linea che ha artiglieria. La cavalleria potrà allora o mantenere sino alla notte questo velo elastico, o romperlo e ristabilirlo più indietro: in entrambi i casi la « divisione automobile » sarà impotente contro un nemico inafferrabile e la sua velocità sarà nulla.

O *sorprenderla*: ingannando il servizio di sicurezza dell'avversario e battendone gli elementi dopo averli separati.

Tutto ciò dimostra che coloro i quali più non credono in un efficace rendimento della cavalleria si basano su mezzi meccanici aventi capacità ipotetiche mentre in realtà tali mezzi sono oggi tali da non consentire la soppressione della cavalleria stessa e la sua sostituzione in tutte le sue mansioni, delle quali la ricognizione non è che una parte.

Si cita ancora, per condannare la cavalleria, l'impiego del Corpo Sordet nel 1914; ma era truppa spossata da marce e contromarce, da un lavoro tremendo e continuo su una fronte immensa e con missioni esagerate: tuttavia, grazie ai suoi cavalli, la 5ª divisione potè, in piena battaglia, arrivare sulle retrovie di von Kluck, camminando fuori delle strade occupate dal nemico, tagliando comunicazioni, sorprendendo colonne, distruggendo rifornimenti, attaccando lo stesso Stato maggiore dell'armata! Quando non ci saranno più cavalli, afferma l'A., ci si accontenterà delle macchine, ma se oggi i Tedeschi, nonostante le loro potenti possibilità industriali, non pensano a disfarsi della cavalleria sarebbe imprudente che lo facesse la Francia.

L'A. continuando osserva: nella guerra di movimento più che andare velocemente verso il nemico occorre preparare la battaglia, cercare l'avversario, prenderne, conservarne il contatto, determinare la sua posizione, trattenerne l'avanzata, infliggere alla manovra avversaria la maggior per-

(1) V. recensione nel fascicolo di gennaio, pag. 154.

dita di tempo: e tutto ciò con una forza leggera, svelta, elastica, manovriera, atta a causare al nemico la sorpresa materiale, intellettuale, morale.

E nella complicata battaglia moderna formidabile peso potrà avere sull'azione una forza leggera e potente, capace di agire rapidamente sul fianco o sulle retrovie nemiche malgrado le eventuali interruzioni stradali.

Anche nella guerra di posizione, una volta avvenuta la rottura delle fronti, sia l'attaccato che l'attaccante hanno bisogno di questi elementi mobili e celeri per chiudere la falla o per sfruttare il successo. Solo il cavallo, può dar vita a queste azioni che si ripetono ad ogni momento: le motociclette e gli autocarri non possono che agire a colpi, a strapponi, perdendo tempo, terreno, contatti, occasioni. Guadagnata la battaglia, occorre inoltre inseguire, sfruttare la vittoria, entrare rapidamente ed in ordine nel disordine nemico, con un'azione elastica, forte, continua, per conservare la propria forza dinamica contro tutti gli ostacoli, per infiltrarsi, attaccare, disgregare le colonne in ritirata, separarle, rompere le retroguardie; sempre fuori delle strade.

La divisione di cavalleria è l'unità ideale per tali operazioni. Essa non si accontenta però dei suoi cavalli e delle sue sciabole: reclama tutto ciò che può aumentare la forza della sua azione. Ha già le automitragliatrici, i cannoni blindati; ma per accrescere la propria velocità, la propria indipendenza dalla strada accetterebbe con entusiasmo: carreggi reggimentali automobili e su cingoli, carreggi di combattimento leggerissimi su cingoli, cannoni automobili (che possano però coi loro cassoni andare per la campagna come l'artiglieria a cavallo), I battaglione di cacciatori su autoveicoli cingolati per divisione, preferibile al gruppo ciclisti troppo legato alla strada. Inoltre potrebbe essere appoggiata da una unità su autocarri, quando le occorressero forze notevoli per un'azione di maggior durata, se le strade fossero utilizzabili.

Oggi, conclude l'A., è dalla cavalleria che l'esercito deve attendere la sua sicurezza (esplorazione e copertura): occorre perciò aver in pace la propria cavalleria del tempo di guerra, costi quello che costi. Se non la si avrà si correrà il rischio di manovrare nell'incognito, verso la disfatta.

Una forza mobile potente, che sia attraverso tutti i terreni strumento pronto, elastico, fluido, plastico, tenace, è indispensabile per preparare la battaglia, parteciparvi, completarla. Chi l'avrà imporrà la *sua* manovra, condurrà la *sua* battaglia, potrà aspirare allo sfruttamento completo del successo. Chi non l'avrà si troverà con le mani legate e con gli occhi chiusi.

Magg. gen. E. B. Ashmore: *Difesa contro gli aerei.* — The Journal of the Royal United Service Institution — febbraio 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

La difesa contro gli aerei in generale.

Il generale Ashmore, che ebbe durante la guerra mondiale il comando della difesa contro gli aerei in Londra, vuole in questa conferenza esaminare tale argomento solo per dimostrare la necessità di una organiz-

zazione difensiva terrestre e per indicare quale posto, a suo avviso, questa organizzazione deve avere nei progetti di difesa.

Egli accenna al successivo sviluppo delle offese aeree contro Londra durante la grande guerra e ai mezzi impiegati per fronteggiare gli attacchi.

Nel 1914 e nel 1915 ebbero luogo solo scorrerie di aeroplani che non avevano importanza come operazioni militari, poi comparvero i dirigibili (1916) e successivamente gli aeroplani in massa, dapprima in audaci operazioni diurne (estate 1917) e quindi in incursioni notturne. Ciascuna fase aveva un inizio minaccioso perchè segnava brillanti successi dell'attaccante, ma poi la difesa prendeva decisamente il sopravvento e l'attaccante era costretto a cambiare mezzi e tattica. Nell'estate del 1917, quando incominciarono le incursioni diurne di aeroplani in massa con due attacchi perfettamente riusciti, nella difesa mancava assolutamente ogni coordinazione nell'impiego dei mezzi aerei e dei mezzi terrestri. L'A. osserva che, chiamato a dirigere la difesa, si trovò subito in migliori condizioni del suo predecessore perchè tutti i mezzi vennero posti ai suoi ordini: due attacchi successivi fallivano e la fase dell'offesa diurna era chiusa.

Ma, più minacciosi di tutti i precedenti, incominciarono gli attacchi notturni. Parve dapprima che non si potesse opporre nulla, ma poi i progressi ottenuti nel tiro antiaereo, l'impiego dei proiettori, un buon sistema di comunicazioni e sopratutto il coordinato impiego di pattuglie aeree e di mezzi terrestri presero decisivamente il sopravvento.

« E' da sperare che, se si dovrà ricominciare, la difesa possa partire da questa stessa fortunata posizione. Per ottenere questo risultato è desiderabile una certa continuità di indirizzo ».

Esposto così il suo punto di vista l'A. nota come alla fine della guerra vi fossero due scuole: l'una che voleva difendere dal bombardamento bombardando a sua volta, l'altra che riteneva doversi creare un sistema difensivo attorno ad ogni punto vulnerabile. La seconda scuola osservava che, per quanto si sapesse perfettamente da quali aerodromi partivano le offese contro l'Inghilterra, non fu col bombardamento di questi aerodromi, ma solo coi cannoni e con le pattuglie aeree della difesa, che si raggiunse lo scopo di far cessare gli attacchi. Ciò è vero, ma si deve tener conto del fatto che gli obiettivi da bombardare erano molti, che non era quindi possibile colpirli efficacemente e che d'altra parte il bombardamento degli aerodromi ha indubbiamente contribuito al successo. La seconda scuola osserva però che, dopo la liberazione di Londra dagli attacchi aerei, Parigi venne ancora bombardata 60 volte e che gli insistenti violentissimi attacchi su Arras cessarono solo quando venne inviata in questa città con i suoi proiettori una unità addestrata alla difesa di Londra.

« La vera difesa contro gli aerei è probabilmente una giudiziosa combinazione del bombardamento e della difesa. Questo è il piano attualmente seguito nella organizzazione difensiva del nostro paese;... l'aeroplano è il primo ed il principale mezzo di difesa, ma esso richiede l'aiuto di una considerevole organizzazione a terra.... e vi sono casi e luoghi nei quali la difesa a terra può essere il solo mezzo utilizzabile ».

Organizzazione delle truppe contraeree.

Le unità sono costituite dal Ministero della guerra e poste alle dipendenze del Ministero dell'aria per l'impiego. Nella organizzazione attuale per la difesa di Londra si hanno due « brigate di difesa contro aerei » (reggimenti) ciascuna delle quali ha due gruppi di artiglieria, un battaglione di proiettori ed una compagnia di segnalazione (i gruppi sono su tre batterie di 8 pezzi ciascuna, il battaglione su tre compagnie con 24 proiettori ciascuna).

Per l'azione degli aeroplani da combattimento vi sono altre compagnie di proiettori indipendenti: ne esistono undici in formazione. Vi è poi un'altra batteria per la difesa all'esterno di Londra ed un sistema di osservatori parzialmente organizzato, mentre il sistema di vigilanza costiera è allo stadio sperimentale.

Una campagna organizzata per il reclutamento del personale ha avuto pieno successo quadruplicando in un anno gli effettivi. L'A. osserva come il personale della difesa contro gli aerei debba tutto appartenere all'esercito regolare e non all'esercito territoriale perché quest'ultimo non viene addestrato che in caso di guerra *e la difesa contro gli aerei ha invece bisogno di essere pronta, al completo di personale e di mezzi, al momento stesso in cui scoppiano le ostilità.* Il personale, le unità, il materiale debbono essere quindi quasi al completo anche in tempo di pace: ciò è stato già stabilito e attuato in Inghilterra, ma l'A. vi richiama l'attenzione per mettere in guardia contro il pericolo che in base a nuove situazioni internazionali si possa pensare ad economie e a riduzioni di personale.

La funzione dell'artiglieria è quella di distruggere l'aereo nemico oppure di impedirne l'azione e di romperne le formazioni per rendere più facile l'attacco degli aeroplani da combattimento.

Il problema del tiro contro gli aerei presenta molte difficoltà perchè non ammette come quello terrestre le rettifiche per tentativi. Si tratta di lanciare improvvisamente una gran massa di colpi prima che il pilota si accorga di essere sotto il fuoco: le circostanze favorevoli per fare questo vi saranno sempre come in passato e i mezzi per raggiungere l'obiettivo saranno in avvenire più perfetti. L'A. dà alcune indicazioni sulle difficoltà che il tiro presenta e sull'utilità del « Vickers predictor » istrumento che segna un notevole progresso perchè dà i dati occorrenti per il tiro con tale semplicità che vi è da rimpiangere, egli dice, che sia stato subito venduto all'estero per la poca conoscenza che si ebbe in principio del suo valore.

Quanto ai risultati, nel 1917 occorrevano 8000 colpi per abbattere un aereo, all'inizio del 1918 ne occorrevano 4550, alla fine 1500; come proporzione rispetto agli aeroplani da caccia si può dire che per ogni aereo atterrato dalle artiglierie ne venivano abbattuti 4 dagli aerei. Vi è però da osservare questo che ogni colpo di artiglieria in cielo viene seguito da migliaia di persone che vedono l'errore e di questo solo tengono conto senza pensare al numero di colpi che occorre normalmente sparare in guerra per uccidere un uomo: come in terra i colpi che non uccidono

uomini hanno ugualmente un possente effetto morale, così in aria per ogni aeroplano abbattuto cento sono stati allontanati o deviati dai loro obiettivi.

Negli esercizi di tiro si sono fatti molti progressi; dapprima si sparava solo alle nuvole di fumo portate dal vento, poi a un aeroplano ma con cariche ridotte, poi ad un bersaglio appeso ad un aeroplano con un cavo di conveniente lunghezza e questo sistema si avvicina realmente al caso vero. Nel tiro contraereo si deve però tener conto anche di tutta l'organizzazione terrestre, ed esperimentarla perchè essa è tanto importante quanto il tiro vero e proprio: essa comprende i proiettori, il servizio di osservazione e quello di informazione.

I proiettori sono usati per cooperare coi nostri aerei e con la nostra artiglieria. Non si vedranno più in avvenire i proiettori in servizio di pattuglia, ossia a far vagare nel cielo i loro fasci luminosi al momento di una minaccia aerea senza tener conto del fatto che gli aerei nemici siano o non sulla zona.

Il loro scopo è di scoprire e illuminare gli aerei nemici per le macchine e per i cannoni della difesa, fornendo inoltre indicazioni sull'altezza, sulla direzione di volo ecc.. Tutto questo lavoro di informazione viene effettuato attraverso un organo unico al quale tutti i proiettori sono collegati. Qui, dice l'A., vi è molto cammino da fare prima di giungere alla perfezione.

Il proiettore incontra una difficoltà fondamentale nel fatto che l'uomo che vi è addetto è quello che si trova nelle condizioni peggiori per vedere il bersaglio e si stanno quindi sperimentando mezzi meccanici ed elettrici per dirigere il fascio da una stazione lontana.

Per l'addestramento egli ritiene utile un campo di addestramento speciale per i proiettori anzichè un campo comune con le artiglierie e ritiene inoltre necessario che l'addestramento si svolga con le unità aeree da combattimento che dovrebbero agire in unione con ciascuna unità di proiettori. Questo sempre per il fatto che la difesa contro gli aerei deve essere pronta a funzionare in qualunque momento senza dover compiere alcun addestramento supplementare.

Il sistema degli osservatori.

La necessità delle informazioni sui movimenti degli aerei nemici fu sentita fin dall'inizio. Da principio vi si fece fronte con segnalazioni telefoniche fatte dalla polizia, successivamente vi concorsero anche altri enti, ma solo nel 1916 si ebbe un sistema regolare di osservatori militari che in realtà non funzionò bene e fu sostituito di nuovo con i posti della polizia.

Però questo servizio era lento, e incerto nei riguardi delle informazioni negative, ossia la mancanza di notizie da una data regione non dava alcuna sicurezza sull'assenza di aeroplani dalla zona stessa.

Anche le pattuglie di aeroplani non riuscirono a dare questa sicurezza. Il generale Ashmore assumendo il comando della difesa si preoccupò subito del servizio di vigilanza e di informazione al quale diede una nuova organizzazione distribuendo sull'area da difendere posti costieri,

squadriglie, cannoni, proiettori, teli da segnalazione e centri di raccolta notizie facenti capo al comando centrale. Il sistema funzionava perfettamente, egli dice, però gli attacchi tedeschi *disgraziatamente* erano cessati e non fu quindi possibile esperimentarlo.

Soppressa dopo l'armistizio, questa organizzazione è risorta nel 1924. Si venne ad un comitato speciale che studiò la cosa stabilendo il principio «che la popolazione civile sarebbe così profondamente colpita dagli attacchi aerei che la responsabilità della osservazione e della vigilanza non può essere considerata come esclusivamente militare». Il sistema adottato è quello di coprire il paese con una serie di posti a 6 od 8 miglia di distanza l'uno dall'altro, provvisti di osservatori e facenti capo ad una organizzazione telefonica perfetta.

Esperimenti sono stati fatti nel 1924 con ottimi risultati. Nel 1925 si organizzarono le due zone del Sussex e del Kent. In ciascuna zona si ha una rete di posti d'osservazione collegati ad un centro di raccolta con le linee telefoniche normali o con linee dirette. I centri sono collegati con il quartier generale della difesa contro gli aerei. I posti e i centri sono occupati da speciali guardie arruolate a questo scopo dal capo della polizia della contea.

Dopo il 1925 la organizzazione ha ricevuto la sanzione ufficiale del Ministero degli interni e del Ministero della guerra e vennero fissate le clausole per il servizio delle guardie speciali.

Il metodo di organizzazione tende a divenire stereotipato: il Ministero degli interni e il Ministero della guerra di comune accordo scelgono le località per i posti di vigilanza; il capo della polizia locale sceglie il personale, il Ministero degli interni costruisce gli osservatorii e le linee telefoniche e il Ministero della guerra distribuisce gli apparecchi e dà le opportune istruzioni.

Ad ogni centro fanno capo direttamente circa 25 posti di vigilanza; nel centro vengono segnati su una carta tutti i movimenti degli aerei: per ottenere questo con la voluta rapidità vi è un operatore per ogni tre posti di vigilanza.

Le indicazioni sulla carta vengono fatte con tre colori differenti variandoli ogni 5 minuti e per evitare confusioni appena si incomincia ad impiegare un nuovo colore si cancella la segnalazione precedente, cosicché sulla carta è sempre possibile vedere senza indugio dove gli aerei si trovano negli ultimi minuti.

Uno speciale operatore che osserva la carta comunica quanto vede al quartiere generale della difesa.

Fra il momento in cui viene fatta l'osservazione dal posto periferico e l'istante in cui compare la relativa segnalazione sulla carta del quartiere generale non deve passare più di mezzo minuto.

Attualmente il sistema funziona già nell'Hampshire, nel Sussex, in parte del Surrey, nel Kent, nell'Essex e in metà del Suffolk. La spesa per l'organizzazione è piccola; circa 10 sterline per ogni apparecchio, alle quali si debbono aggiungere 150 sterline all'anno per ogni zona per manutenzione ed esperimenti; le guardie sono reclutate fra persone di tutti i ceti che prestano la loro opera spontaneamente e gratuitamente.

Tale è l'organizzazione attuata per la difesa della Gran Brettagna.

Capitano C. T. BECKETT: *Difesa anticarri e artiglieria in accompagnamento.* — The Journal of the Royal Artillery — gennaio 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Fra i tanti problemi per la cui soluzione la guerra mondiale ha voluto affaticare gli organizzatori degli eserciti attuali, quelli della difesa contro il carro armato e dell'artiglieria in accompagnamento occupano indiscutibilmente un posto molto importante.

I due problemi sono strettamente legati e in questo fatto stesso, dice l'A., è da ricercarsi una delle ragioni principali per le quali è molto difficile risolverli. Si finisce coll'attribuire ad un'arma due compiti e si cade in un errore analogo a quello abbastanza comune di assegnare alla cavalleria un compito protettivo ed offensivo ad un tempo. E' per questo che l'obice someggiato esperimentato con grandi speranze per risolvere entrambi i problemi è fallito in entrambi i compiti.

L'obice someggiato è oggi l'arma più facilmente trasportabile ed è quindi quella meglio capace di sostenere da vicino la fanteria: esso è però lento e molto vulnerabile mentre è in movimento ed è quindi incapace di costituire una efficace riserva mobile contro attacchi di carri armati, a meno di casi fortunati nei quali l'attacco si svolga nelle sue immediate vicinanze.

Si tenga d'altra parte presente che l'artiglieria someggiata non potrà mai rimanere in riserva per tenersi pronta ad agire contro i carri, perché di essa vengono assegnate alle divisioni poche unità il cui concorso sarà richiesto con insistenza sempre maggiore: nello svolgimento della battaglia l'artiglieria someggiata sarà quindi rapita dal combattimento e vincolata al terreno insieme con le unità che essa sostiene specialmente se l'azione non è favorevole.

L'A. ritiene quindi che per ovviare a tale inconveniente e per lasciare libera l'artiglieria someggiata nella sua azione di accompagnamento debba essere posta alla dipendenza del comandante dell'artiglieria someggiata una riserva mobilissima e facilmente occultabile con la quale vengano rinforzate le batterie contro gli attacchi dei carri armati.

Questa riserva, egli dice, pone il comandante dell'artiglieria someggiata in una situazione analoga a quella di tutti gli altri comandanti le cui truppe siano impegnate in un'azione, mentre finora le sue unità sono state sempre impiegate in duelli che avevano il carattere del combattimento della fanteria più che del combattimento dell'artiglieria.

« L'azione dei carri armati si avvicina sempre più all'azione navale a mano a mano che la mobilità, la velocità e l'armamento aumentano.

Il contrattacco in un'azione navale viene portato dai cacciatorpediniere, dai sottomarini, dalle torpediniere, ossia dalle unità più mobili, meno corazzate e più potentemente armate, come le unità che portano le torpedini.

Qualche *carro armato cacciatore* leggermente corazzato, adeguatamente armato, facilmente occultabile deve essere parimenti studiato, organizzato in batterie e messo a disposizione dell'ufficiale responsabile della difesa anticarri, ossia del comandante dell'artiglieria someggiata ».

Come caratteristica generale si può dire che esso dovrà essere basso, avere velocità superiore ai carri avversari, essere fornito di armamento pesante, avere corazzatura sufficiente per resistere alle mitragliatrici avversarie, essere biposto.

Dovrà essere di facile maneggio e congegnato in modo da poter essere condotto coi piedi cosicché il tiratore possa avere libere le mani per impiegare l'arma. La potenza di questa dev'essere tale da poter perforare tutte le corazze dei carri a 250 metri; potrebbe essere simile al cannoncino da 37 italiano, con caricamento automatico. Non occorre abbia settore di tiro di 360 gradi.

La lunghezza totale del carro sarà di circa tre metri e mezzo con una piattaforma di 2,50 × 1,20 e un'altezza massima di 1,50: la macchina avrà essenza per un giorno di marcia e se possibile un'arma per l'accompagnamento. Secondo l'A. ad ogni gruppo di artiglieria someggiata dovrebbe essere assegnata una 4ª batteria su 8 carri di questo tipo. Essa sarebbe tenuta in riserva vicino ad un punto da cui fosse possibile vedere il campo d'azione per poter essere in grado di affrontare l'attacco dei carri avversari prima che essi penetrino in profondità.

Si tratta di un impiego delicato, perché, mentre occorre agire con molta prontezza, è necessario vagliare le richieste e i fatti per non svelare la batteria nel caso in cui l'avversario esegua solo una finta e svolga un attacco contro il quale le armi della fanteria siano sufficienti.

Il comandante dell'artiglieria someggiata disponendo di questa 4ª batteria potrà molto più facilmente aderire alle richieste di appoggio della fanteria.

L'A. esamina poi la questione dell'arma per l'accompagnamento. Egli dice che non si deve ritenere che l'obice attuale sia un'arma ideale e che dal punto di vista europeo, qualora i gruppi fossero dotati della 4ª batteria predetta, si avrebbero altre soluzioni indubbiamente migliori con un'arma più pesante. L'Inghilterra però non può limitarsi a considerare i campi d'azione europei e perciò la questione dell'arma per l'accompagnamento dovrà essere presa in considerazione tenendo conto delle necessità delle colonie nelle quali non si avrà l'arma anticarro ed occorrerà quindi un mezzo che possieda tutte le qualità tattiche dell'obice attuale il quale ha in realtà incontrato in Africa e in Asia molto favore.

Tutte le nazioni stanno studiando questo argomento, ma l'Inghilterra deve al riguardo affrontare problemi complessi la cui soluzione sta sempre nel compromesso fra opposte esigenze.

•

Colonnello dell'esercito inglese J. E. S. Brid: *Aspetti strategici e tattici nella difesa costiera nell'avvenire.* (Conferenza tenuta al Reale Istituto di Artiglieria). (Recens. capit. D. Pace).

Il colonnello Brid esamina il problema della difesa costiera dapprima sotto il suo aspetto strategico nel quadro generale della politica mondiale inglese e quindi dal punto di vista tattico della organizzazione a difesa di una piazza marittima o base navale.

Per poter riassumere brevemente quanto egli espone è opportuno trattare separatamente delle questioni strategiche e di quelle tattiche, sopratutto perché le prime sono, per la somma d'interessi che vi convergono, molto complesse.

★

L'Impero Britannico, dice l'A., ha la necessità assoluta di perseguire il dominio di quei mari attraverso i quali passano le più brevi vie di comunicazione con i suoi possedimenti coloniali, sia perché la Gran Bretagna importa gran parte delle sue risorse alimentari e molte delle materie prime occorrenti alle sue industrie, sia perché deve tenersi in misura di poter, con assoluta sicurezza, inviare rinforzi anche nei punti più lontani dell'impero.

Tale dominio sarà assicurato mercé una potente marina da guerra ed una sapiente organizzazione della difesa costiera, elementi inscindibili del potere marittimo.

Ciò premesso, l'A., partendo dalla situazione anteguerra in fatto di armate navali, passa ad esaminare quali mutamenti abbia portato la guerra mondiale nella reciproca situazione di forza delle armate stesse.

Nell'anteguerra, egli dice, l'Inghilterra, in materia di efficienza navale, seguiva il principio del « Two powers standard », manteneva cioè una flotta capace di tener testa a quelle riunite di due altre potenze. A quell'epoca, la situazione delle altre marine da guerra era la seguente:

— in Europa la marina tedesca seguiva da vicino quella inglese, la Francia e l'Italia avevano flotte poderose, l'Austria e la Russia ne avevano di importanti;

— dall'altra parte dell'Atlantico avevano una grande flotta gli Stati Uniti;

— in Estremo Oriente le forze più potenti erano quelle del Giappone.

La situazione del dopo guerra è molto diversa: distrutte le forze navali della Germania, dell'Austria e della Russia, in Europa non restano che le flotte minori della Francia e dell'Italia; gli Stati Uniti hanno una marina pari a quella inglese e il Giappone rimane ad essa inferiore solo nei riguardi delle grandi navi.

Il trattato di Washington, impegnando le cinque principali potenze navali su menzionate a mantenere le loro marine da guerra in una proporzione fissa, ha stabilizzata la situazione del dopo guerra per 10 anni dalla firma del trattato stesso.

La proporzione per l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone è rappresentata dai numeri 5 - 5 - 3: per la Francia e l'Italia fu stabilito che, prese insieme le loro marine possono avere un numero di « Capital Ships » (corazzate e incrociatori da battaglia) e di grandi navi portaerei di poco inferiore a 5. Dette proporzioni si riferiscono soltanto ai « Capital Ships » ed alle grandi navi portaerei: il numero delle siluranti, dei sommergibili, delle navi portaerei inferiori alle diecimila tonnellate e delle altre navi minori non è stato limitato.

A Washington dunque le più grandi potenze marittime del mondo, dopo essersi accordate di non competere tra loro, raggiungono in una forma molto economica la supremazia che a ciascuna di esse interessa, supremazia che altrimenti avrebbero dovuto ricercare in una gara di armamenti navali.

Così:

— l'Inghilterra vuole la supremazia in Europa e la trova nella formula: Italia più Francia è uguale a cinque meno qualche cosa, che è poi il principio del «Two powers standard»;

— gli Stati Uniti vogliono la supremazia nel Pacifico ed impongono al Giappone la proporzione 5 a 3.

La situazione generale inglese risultante dai grandi cambiamenti dovuti al conflitto mondiale ed al trattato di Washington è perciò alquanto migliorata rispetto all'anteguerra e si può così riassumere:

— supremazia nelle acque europee;

— parità dall'altra parte dell'Atlantico;

— inferiorità locale in Estremo Oriente ove, per mancanza di basi, la marina inglese non può far valere su quella giapponese il rapporto di 5 a 3.

L'A. passa quindi ad esaminare la situazione strategica dell'Inghilterra prima nei mari che la circondano, quindi nel Mediterraneo, poi ad oriente di Suez ed in particolare nell'Estremo Oriente, ed infine nell'Atlantico.

La Gran Bretagna, egli dice, è il cuore dell'impero. La solidità di questo dipende dalla sicurezza di quella e dal fatto che il commercio marittimo non venga interrotto.

La Francia è la sola potenza aerea e navale che, per la sua vicinanza, può far temere qualche attacco.

L'amicizia fra i due paesi è essenziale per entrambi, ma l'esperienza dimostra che le situazioni politiche cambiano così repentinamente da non dar tempo per prendere le opportune misure difensive. Occorre perciò assegnare alla difesa dell'isola mezzi sufficienti per attaccare tanto sul mare quanto nell'aria; in tal modo la marina avrà sicure basi di operazioni ed i porti commerciali offriranno le maggiori garanzie di sicurezza.

Nel Mediterraneo i punti che per l'Inghilterra hanno maggiore importanza strategica sono Gibilterra, Malta ed il canale di Suez, vale a dire le località che comandano l'entrata, l'uscita e la zona più ristretta di tale mare. Occorre assolutamente impedire la chiusura di detto mare attraverso il quale passano tutte le comunicazioni con l'Oriente. Le sole potenze con le quali l'Inghilterra potrà competere sono l'Italia e la Francia. La preponderanza della marina inglese potrebbe indurre a credere che non sia necessaria una poderosa difesa costiera a Gibilterra ed a Malta, però se si pensa che entrambe le piazze forti sono nel raggio d'azione di forze aeree straniere si ravvisa subito la necessità di installare

sia nell'una, sia nell'altra piazza forte mezzi idonei a ricacciare le offese aeree.

Il canale di Suez è neutralizzato e perciò non è possibile stabilirvi una difesa fissa costiera.

In Estremo Oriente, come nel Mediterraneo, l'Inghilterra ha un certo numero di piazze forti nei punti strategici o nelle vicinanze di essi. Esse sono: Aden, Colombo, Trincomale, Singapore, Hong-Kong e le isole Maurizio a metà distanza tra l'India e il Sud Africa. Ha inoltre, sulle coste dell'India e della Birmania, i porti di Karachi, Bombay, Madras, Calcutta e Rangoon. Si debbono infine tener presenti le difese australiane e neozelandesi ed i grandi interessi sulla costa dell'Africa Orientale e nel golfo Persico.

Nell'Estremo Oriente ha la superiorità navale il Giappone, dato che la flotta inglese in quelle acque è rappresentata da sole flottiglie d'incrociatori e di navi minori.

In caso di conflitto occorrerà quindi difendersi sino all'arrivo della squadra la quale potrà agire soltanto se troverà appoggio nella progettata base di Singapore che dovrebbe perciò avere una difesa costiera di primo ordine, cosa che permetterebbe che gli altri porti dell'Oceano Indiano ad occidente di essa fossero meno muniti. Una sapiente organizzazione della difesa costiera potrà quindi supplire alla inferiorità delle forze mobili.

Nell'Atlantico l'Inghilterra ha piazze marittime alle Bermude ed in Giamaica ad occidente, e nella Sierra Leone ad oriente.

L'altra potenza navale interessata nel problema dell'Atlantico è il Nord America: però gli interessi dei due Stati sono tanto simili da poter far ritenere sufficiente una difesa costiera relativamente modesta.

Concludendo: Supremazia delle forze mobili aereo-navali e modesta difesa costiera nel Mare del Nord; supremazia delle forze mobili e potente difesa costiera nel Mediterraneo; inferiorità delle forze mobili ma potente difesa costiera in Estremo Oriente; parità delle forze mobili e modesta difesa costiera in Atlantico.

★

Considerando il problema sotto l'aspetto tattico l'A. esamina quali cambiamenti nella organizzazione della difesa costiera consigliano i progressi della tecnica.

Dopo la guerra, egli dice, sorsero grandi dubbi sulla convenienza di perseverare nell'antico sistema di difesa costiera con cannoni fissi, sembrando a taluno opportuno sostituire a questi qualche altra arma suggerita dai più recenti progressi della tecnica.

Tale problema fu studiato con cura dal Comitato di difesa imperiale e dagli Stati maggiori della marina, dell'esercito e dell'aeronautica che

presero in esame i tre principali mezzi di cui può valersi la difesa costiera: *cannone, sommergibile, aeroplano.*

Si esaminò se il sommergibile e l'aeroplano non fossero più efficaci contro le squadre nemiche delle difese fisse.

Nei riguardi dei sommergibili lo Stato maggiore navale sostenne che sono da considerarsi forze mobili appartenenti alla squadra e che non conviene quindi immobilizzarli nella difesa costiera, tanto più che la loro azione viene ad essere molto diminuita durante la notte e che i progressi della difesa antisommergibile vanno attenuando sempre più la loro minaccia contro squadre nemiche.

Nei riguardi dell'aeroplano si fecero valere le stesse ragioni che consigliano a non immobilizzare i sommergibili nella difesa di una piazza forte o di una base navale e si aggiunse che il mezzo aereo, a meno che venga impiegato in masse eccessivamente grandi quali non è possibile ottenere nella realtà, non possiede oggi, né la precisione di tiro né il volume di fuoco del cannone.

Si può quindi ritenere che il cannone rimanga ancora oggi il mezzo più efficace di difesa contro una squadra che voglia bombardare una piazza forte o una base navale.

Esso ha infatti vantaggi sugli altri due mezzi e sulle navi della squadra nemica. Sul sommergibile e sull'aeroplano può vantare: una maggiore precisione di tiro, un maggiore volume di fuoco, una indipendenza assoluta dalle condizioni atmosferiche, una minore vulnerabilità, una installazione meno costosa; sulle navi nemiche: un bersaglio ed una vulnerabilità molto minore, una piattaforma fissa e stabile, un preciso controllo nella preparazione del tiro sullo specchio d'acqua sul quale sarà chiamato ad agire, nessuna limitazione nel consumo delle munizioni.

I vantaggi che esso ha sulle navi nemiche possono ritenersi precisi e definitivi, mentre quelli che può vantare sugli altri mezzi di difesa possono variare, sino ad annullarsi, con il progredire della tecnica.

In tesi generale si può quindi stabilire che non è ancora possibile effettuare cambiamenti radicali nel sistema di difesa costiero: *la funzione principale spetta al cannone: il sommergibile e l'aeroplano, pur rappresentando un ausilio di notevole valore, debbono prender posto accanto ad esso.*

L'A. esamina se e sino a qual punto le artiglierie su installazioni ferroviarie possono sostituire, con vantaggio, quelle fisse e conclude che in tesi generale tale sostituzione non solo non sarebbe economica ma che per il limitato settore di tiro orizzontale le artiglierie ferroviarie non potrebbero essere efficaci e precise contro bersagli in movimento, come lo sono quelle con installazioni fisse. Egli però ammette che in avvenire tale sostituzione potrà effettuarsi con vantaggio.

Esaminando i rischi che corre una flotta in un attacco costiero, egli dice che, in genere, è da ritenersi che una flotta inferiore non rischia le sue navi nell'attacco di un porto difeso. I cannoni della difesa costiera debbono però evolversi parallelamente a quelli delle navi. Le navi moderne sono armate con cannoni a grande gittata e l'osservazione del tiro è fatta con l'aeroplano, con l'aiuto del quale le flotte possono bombardare

i porti da distanze che le rendono invisibili da terra. Naturalmente occorrerà riorganizzare in modo più moderno l'armamento fisso con l'assegnazione alle batterie costiere di aeroplani da osservazione.

L'A. espone quindi come procedono in Inghilterra gli studi inerenti alla organizzazione della difesa costiera.

L'Ammiragliato, egli dice, tenendo conto della situazione strategica navale generale e della dislocazione della flotta, determina quali sono i porti e le basi necessari nei vari mari perché le squadre possano operare e rifornirsi, i piroscafi mercantili rifugiarsi al sicuro e gli eventuali convogli formarsi.

Dopo tale determinazione, tenendo in considerazione le possibilità della flotta nazionale, quelle dell'armata navale nemica e la importanza di ogni località da difendere, l'Ammiragliato cerca di prevedere a quale specie di attacco marittimo ciascun porto potrebbe essere soggetto. Questi attacchi possono variare dal bombardamento eseguito dalla squadra nemica fino alle sorprese effettuate con siluranti, sommergibili e navi incendiarie. Questo calcolo di probabilità fatto per ciascun porto deve servire di base per stabilire il genere di difesa da adottare.

Analogamente, per certi porti il Ministero dell'aria studia e deduce il genere di attacco aereo che con maggiore probabilità può essere effettuato contro di essi e che dipende dalla vicinanza degli aerodromi delle probabili potenze nemiche, dal numero e dalla capacità di essi, dai tipi di aeroplani che vi sono dislocati.

Previsti così i pericoli ai quali è esposto ciascun porto da difendere, gli Stati maggiori della marina, dell'esercito e dell'aeronautica propongono la difesa adatta per ciascuno di essi. L'Ammiragliato è responsabile del collocamento di mine, sbarramenti ecc., in una parola di tutte le difese che si trovino a livello inferiore di quello raggiunto dall'alta marea; il Ministero dell'aria propone lo stretto numero di aeroplani ritenuti necessari per la difesa contro attacchi aerei, per la caccia contro aeroplani di cui fossero dotate le navi nemiche, e per l'osservazione del tiro; il Ministero della guerra propone il numero e la specie di artiglierie e di proiettori necessari per la difesa del porto contro attacchi dal mare e dall'aria.

L'A. trattando infine della dibattuta questione dell'ente che dovrebbe essere incaricato della difesa costiera, dice che allo stato attuale delle cose la responsabilità della difesa spetta all'esercito; quando l'aeroplano da bombardamento e quello lanciatorpedini saranno divenuti armi tanto efficaci quanto il cannone si potrà esaminare se sarà il caso di passare tale incarico al Ministero dell'aria.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Giugno 1927.*

P. C.: I « testi unici » delle leggi militari — I. Il testo unico delle leggi sul reclutamento. — V. Edel: Dall'aquila romana al tricolore. — A. Lustig: Ricordi storici della guerra con i gas. — Esercitazioni coi quadri di un reggimento di cavalleria. — Un caso pratico di ricerca dei dati iniziali di tiro. — Il rifornimento delle munizioni per la fanteria. — I. Dati di base e funzionamento del servizio. — D. Guerrini: La demografia francese. — F. Zugaro: Come si costruiscono i grafici di volgarizzazione.

L' Universo. *Giugno 1927.*

E. De Chaurand: Altezze di « Maree Statiche ». — G. Abetti: Una nuova forma di planetario. — L. Genovié: Le due carte della Toscana, dipinte nella Galleria degli Uffizi. — G. A.: L'inaugurazione della R. Specola di Merate. — L. G.: La carta del mondo composta da Iodoco Hondio.

Rivista Aeronautica. *Aprile 1927.*

Concorsi a premio indetti dalla « Rivista Aeronautica » per l'anno 1927. — : Rievocazioni. Ascensione aerea effettuata da S. M. il Re il 28 settembre 1911. — Gen. A. Guidoni: Motori suralimentati a nafta. — Col. S. Targa: Concorso aereo nel combattimento terrestre. — Ten. L. Lembo: Considerazioni sull'impiego dell'aviazione coloniale. — Ten. M. Baldini: Carta aeronautica d'Italia. — Ing. L. Acampora: I registri di classificazione degli aeromobili. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Maggio 1927.

Capit. A. Mecozzi: L'ispezione di S. E. Italo Balbo alle nostre basi aeree mediterranee. — Col. A. Bosio: Organizzazione dei servizi del materiale aeronautico. — Magg. M. Bernasconi: I motori d'aviazione al X Sa-

lone d'aeronautica di Parigi. — Prof. G. Crestani: Dati sperimentali sui fenomeni atmosferici raccolti in volo. — Dott. E. G. Luraghi: Caratteristiche economiche del trasporto aereo. — Sottot. pilota R. Della Pura: Protezione degli aerei da bombardamento nell'azione diurna. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Maggio 1927.*

Ten. col. Sacco: I collegamenti radiotelegrafici delle minori unità. — Ten. col. Baldassarre: Circa le variazioni del tiro. — Ten. col. Bruno e ten. Galanzino: Tavola dei valori della funzione

$$\xi_1(\theta) = \int_0^{\theta} \frac{d\theta}{\cos^n \theta}$$

— Gen. di brig. Cardona: Considerazioni sulle truppe ed i lavori del genio in guerra. — Ten. col. Romani: I ricoveri nella difesa aerea. — Capit. Secco: Sulle stazioni aerologiche mobili per l'artiglieria. — G. G.: Appunti sulle operazioni francesi al Marocco negli anni 1925-1926 (*continuaz. e fine*).

Giugno 1927.

Gen. di div. Ago: Carri armati con artiglierie? — Ten. di Montezemolo: Lo studio delle costruzioni iperstatiche mediante esperienze su modelli. — Start: Il problema attuale della spoletta a tempo a combustione. — Capit. D'Amico: Le opere di navigazione interna nel Veneto e la guerra. — (g. s.): Il tiro del fucile mitragliatore, camminando. — Col. Cianetti: I castelli di Puglia.

Rivista Marittima. *Aprile 1927.*

Necrologia: M. L.: L'Ammiraglio di armata Diego Simonetti. — G. P.: L'Ammiraglio Duca Napoleone Canevaro. — S. Wehmeyer: Nel centenario della morte di Alessandro Volta. — Capit. di vasc. W. Pini: La battaglia dello Jutland (*continuaz.*). — Amm. di squadra E. Simion: Per la storia navale d'Italia. — Dott. E. Manzini: Origini, vicende e natura dei sistemi coloniali europei (*continua*). — R. Sandiford: Il mare territoriale secondo il diritto positivo italiano.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militaerwissenschaftliche und technische Mitteilungen. *Maggio-Giugno 1927.*

Gen. Horsetzky: Il combattimento di Monte Asolone; fine di ottobre 1918. — Ten. col. Schniewindt: L'attacco della 13ª divisione di riserva sullo Chaumwald, il 24 settembre 1917. — Gen. Buttner: Sports atletici nell'esercito britannico. — Gen. ing. Ratzenhofer: I trasporti di guerra. — Magg. Rendulic: Evoluzione dell'impiego dell'artiglieria durante la guerra mondiale. — Magg. H.: Lo sviluppo dei materiali di artiglieria durante e dopo la guerra. — Col. von Oertzen: Le fortezze tedesche dell'est. — Gen. Schaefer: « Il testamento del conte Schlieffen » del gen. Groener.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Maggio 1927.*

: Le operazioni dell'esercito belga (*continuaz.*). — Magg. JOBÉ: Il principio della battaglia (*continuaz.*). — Magg. gen. DONIES: Difesa in profondità. Ripartizione dei mezzi di fuoco, principalmente delle mitragliatrici. — Ten. col. JANSSENS: L'organizzazione delle esercitazioni tattiche di fanteria. — Capit. BERZETZE-COLET: Dottrine d'impiego dell'artiglieria (*continuaz.*). — Capit. DE CAESEMACKER: L'istruzione del tiro contro aerei con mitragliatrici nell'esercito tedesco. — Prof. GODEAUX: V. Burzio. Il secondo problema di balistica (*continuaz.*).

Giugno 1927.

: Le operazioni dell'esercito belga (*continuaz.*). — Magg. gen. DONIES: Applicazione del fuoco nella difensiva. — Magg. JOBÉ: Il principio della battaglia (*continuaz.*). — Ten. col. JANSSENS: L'organizzazione delle esercitazioni tattiche di fanteria (*fine*). — Magg. PAQUOT: L'artiglieria di fanteria (*fine*). — Ten. col. THOMAS: Metodo d'osservazione laterale e semplificazione del tiro.

DANIMARCA.

Dansk Artilleri-Tidsskrift. *Fascicolo 2°, 1927.*

TEN. ANDERSEN: Combattimenti sulle coste durante la guerra mondiale. — Rivista delle riviste estere.

Fascicolo 3°, 1927.

Ten. GERSTOFT: Alcune realtà della teoria della moderna difesa costiera e della fortificazione costiera. — Ing. ROHRNBOK: L'automobile danese per il movimento in terreno vario.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie, *Marzo 1927.*

Col. VALARCHÉ: Il combattimento di Guisa. Il 28, 29, 30 agosto 1914 al X corpo d'armata (*continua*). — Ten. col. BENOIST: Studî sui metodi di tiro dell'artiglieria da costa (*continua*). — Magg. DAZIER: Un gruppo autoportato in Marocco. — Magg. CAMPS: Soluzioni grafiche di alcuni problemi di tiro. — Capit. DUPRÉ: I carburanti nazionali (*continua*).

Aprile 1927.

Col. VALARCHÉ: Il combattimento di Guisa. Il 28, 29, 30 agosto 1914 al X corpo d'armata (*continuaz.*). — Ten. col. BENOIST: Studi circa i metodi di tiro dell'artiglieria da costa (*fine*). — Magg. VAUTHIER: Note sul problema principale del tiro contro aerei (*continua*). — Magg. JOQUET: Valutazione delle controprendenze mediante il tiro. — Capit. DUPRÉ: I carburanti nazionali (*fine*).

Maggio 1927.

Col. VALARCHÉ: Il combattimento di Guisa. Il 28, 29, 30 agosto 1914 al X corpo d'armata (*continuaz.*). — Ten. col. JERE: La fortificazione moderna (*continua*). — Comand. VAUTHIER: Note sul problema principale del

tiro antiaereo (*continuaz. e fine*). — Capit. PREVOST: I servo-freni. — LAULAN: Il singolare assedio del castello di Savigny-sur-Orge.

Revue de Cavalerie. *Maggio-Giugno 1927.*

Col. AUDIBERT: La divisione leggera (*fine*) (1). — Capit. THIÉRY D'ARGENLIEU: Una missione d'esplorazione del Corpo di cavalleria nell'agosto 1914. — : Due temi tattici tedeschi (*traduzione*). — Capit. ROYER: Il battaglione di automitragliatrici. — Z.: La cavalleria spagnuola alla vigilia del concorso ippico internazionale di Madrid. — L. MERCIER: Le scuole spagnuole de la Brida e de la Gineta. — : Fatti di cavalleria. Azione del 3° squadrone del 1° reggimento straniero di cavalleria.

Revue du Génie Militaire. *Maggio 1927.*

Gen. NORMAND: Gli architetti militari italiani del Rinascimento: Michele Sammicheli (*continuaz. e fine*). — GAUZNCE DE LASTOURS: Note a proposito dell'impiego di trattori per il servizio degli stabilimenti militari. — Gen. CAMON: Copertura dietro la Passarge (febbraio-maggio 1807). — : Nota su di un apparecchio ideato dal maggiore Pierquin per la presa di diametro nell'allargamento dei fori. — Capit. JOSSERAND e ten. LAMBERT: Note su di un sistema di telaio pieghevole.

Revue d' Infanterie. *Maggio 1927.*

Col. ETIENNE: Contribuzione al problema di collegamento della fanteria e artiglieria nell'offensiva. — : Esercizio d'applicazione tattica. Studio del combattimento offensivo. Decisioni da prendere durante il combattimento. — Capit. LAFFARGUE: La battaglia degli occhi (*continuaz.*). — Comand. KOELTZ: La guardia tedesca nella battaglia di Guisa. — Capit. THORE: La guerra di mine nelle Argonne.

Giugno 1927.

: L'istruzione nelle unità di carri armati. (Istruzione combinata: carri e fanteria). — Capit. LAFFARGUE: La preparazione della fanteria alla battaglia degli occhi (*continuaz. e fine*). — : Esercizio di applicazione tattica. Studio di combattimento offensivo. Decisioni da prendere durante il combattimento. — Col. ETIENNE: Contribuzione allo studio del problema del collegamento tra fanteria e artiglieria nell'offensiva. — Comand. KOELTZ: La guardia tedesca nella battaglia di Guisa (*continuaz*).

Revue Militaire Française. *Maggio 1927.*

Ten. col. LAURE e comand. JACOTTET: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (*continuaz.*). — Col. CHAUVINEAU: Punti d'appoggio e centri di resistenza. — Col. MOYRAND: La manovra offensiva (*continuaz*). — Gen. CAMON: La catastrofe di Tannenberg. (*continua*). — Ten. col. MENJAUD: Tiri di artiglieria in appoggio alla fanteria.

Giugno 1927.

Ten. col. LAURE e comand. JACOTTET: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (*continuaz.*). — Col. MOYRAND: La manovra offensiva

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

(*continuaz.*). — Col. Luccas: Capacità di combattimento delle grandi unità (*continua*). — Gen. Camon: La catastrofe di Tannenberg (*continuaz. e fine*). — Capit. Girves: Studio su Shanghai.

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Aprile 1927.*

Ten. col. Karlewski: Relazione fra tecnica e tattica. — Magg. Voigt-Ruscheweyh: L'artiglieria di corpo d'armata di un esercito moderno (1). — Gen. von Berendt: L'artiglieria nell'attacco nella guerra di posizione. — Lips: Stato attuale della fotogrammetria. — Col. Marx: Sette piccoli temi di tiro.

Heerestechnik. *Maggio 1927.*

Huchtemann: L'ufficio di misurazione dell'arsenale di Spandau e la sua importanza per l'esercito. — Magg. Justrow: Costruzione ed efficacia delle bombe aeree. — Wabnitz: Punti di vista russi circa provvidenze da attuare nella costruzione di opere murarie per la protezione degli abitanti delle città contro attacchi aerei (*fine*).

INGHILTERRA.

Journal of the Royal Artillery. *Aprile 1927.*

Magg. gen. Knox: Addestramento alla guerra. — B. S. C.: Shrapnel e granata. E' un giusto criterio quello di mantenere lo shrapnel nel munizionamento della nostra artiglieria campale?. — : Direzione della condotta del fuoco in artiglieria. — « Veary »: Metodi di controllo del tiro dell'artiglieria da costa. — Magg. Brownlow: « Lo stomaco meccanico » (1). — Magg. gen. Dalton: Buenos Ayres e Montevideo, 1806, 1807. — Ten. col. Mc. Mum: Vita militare odierna in India. — Magg. Armstrong: « Motorizzazione » di una divisione (*traduzione*). — Ten. col. Cros: Un corso di artiglieria a Metz. Punti di vista di un fante (*traduzione*). — : Conversazione interalleata: N. 4. Riprodotto dal Summary of Artillery information, N. 15. 1926. — Golandar: Il Kadir di Jumna a Deli nel XIX secolo.

Journal of the Royal United Service Institution. *Maggio 1927.*

Contramm. I. E. T. Harper: Le lezioni dello Jutland. — : La battaglia della Marna. — Magg. Pulford: Il volo Cairo-Capo dell'aviazione britannica. — Magg. gen. Bird: Lo studio della guerra. — : Le necessità dell'esercito in Francia (*traduzione*). — Magg. R. Chenevix Trench: Comunicazioni per mezzo di segnali in guerra. — Ten. col. G. P. Mac Clellan: Cooperazione aerea nel combattimento in montagna. Kurdistan, 1923. — Capit. Cooper: Trasporti e tattica. — Comand. A. F. E. Palisser: Influenza dell'aeronautica sulla strategia navale (*lettura*). — Capit. A. C. Whitehorne: L'inizio della carriera del generale Wolf. — Capit. Jellowes: Evoluzione delle aeronavi e loro attuale situazione. — : L'organizzazione della nazione francese per la guerra. — Ten. A. Rowan: Il mascheramento contro gli aerei. — Le forze armate degli Stati baltici. — : Shanghai e l'avvenire della Cina.

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Marzo 1927.*

Prof. dott. STANOJEVICH: A proposito della guerra del 1912 (*continua*). — Gen. D. STOJANOVICH: Consigli ai giovani ufficiali per il servizio e per la vita privata (*continua*). — Col. N. KRISTICH: L'attacco a Brdz e la sede di Scutari nel 1913 (*continua*). — Magg. VAUKNICH: L'impiego dei mezzi automobilistici nella guerra mondiale (*continua*). — Magg. G. VUJCH: Circa l'impiego di cortine fumogene e nebbie artificiali.

Aprile 1927.

Prof. dott. STANOJEVICH: A proposito della guerra del 1912. — Gen. M. NEDIC: Legge sulla difesa del territorio. — Gen. STOJANOVICH: Consigli ai giovani ufficiali per il servizio e per la vita privata (*fine*). — Col. N. KRISTICH: L'attacco a Brdz e la sede di Scutari nel 1913 (*fine*). — Magg. VAUKNICH: L'impiego dei mezzi automobilistici nella guerra mondiale (*fine*).

POLONIA.

Bellona. *Aprile 1927.*

Magg. R. ARCISZEWSKI: Le origini dell'arte della guerra (I). — Magg. STARZYNSKI: La preparazione militare della nazione armata. — Gen. NIESIOLOWSKI: Il problema della fortificazione permanente. — Magg. BIERNACKI: Il combattimento contro Budienny su Usza (I).

Maggio 1927.

Magg. R. ARCISZEWSKI: Le origini dell'arte della guerra (II). — S. STUDENCKI: La psicotecnica dell'esercito. — Magg. BIERNACKI: Il combattimento contro Budienny su Usza (II). — Ten. col. SOSABOUSCKI: Rifornimenti e sgomberi negli eserciti tedesco e francese.

ROMANIA.

Revista Artileriei. *Aprile 1927.*

Gen. VOUILLEMIN: Alcune riflessioni sulle probabilità (*fine*). — Gen. TRAILESCU: Succinto studio comparativo delle unità ungheresi e rumene specialmente per quanto riguarda l'artiglieria. — Magg. POTOPEANU: La contropreparazione. — Magg. ANTONESCU: Memoria sul funzionamento del corso del tiro di Poitiers (Francia). — Ten. BONULESCU: Studio comparativo dei metodi topografici italiano e francese. — I. B.: L'impiego del fuoco nel combattimento. — Capit. PISCULESCU: Come dovrebbe esser composta e funzionare la pattuglia di collegamento nell'offensiva.

Romania Militara. *Febbraio 1927.*

Gen. FLORESCU: Opinioni francesi sul collegamento fra le varie armi. — Gen. SERBESCU: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Col. GEORGESCU: Il comune cellula militare territoriale (*continuaz.*). — Comand. POPESCU: La città Tighina. — Capit. ROMOLO: Il pericolo del rendimento minimo dell'artiglieria. — Gen. FLORESCU: Le modificazioni che

occorre introdurre nel regolamento della fanteria. — C. F.: La questione della fortificazione negli altri paesi (*traduzione*). — Ten. col. Popescu: La popolazione civile e i gas di guerra. — Comand. Dem: Il compito della fortificazione durante la grande guerra (*traduzione*). — Capit. Teodorescu: La marcia e la sicurezza nella dottrina dell'esercito romeno. — Capit. Dinulescu: Le manovre tedesche del settembre 1926. — Ten. col. Rambela: Riflessioni morali.

Marzo 1927.

Gen. Florescu: L'attività dei cicli d'informazioni di Versaglia in novembre e dicembre 1926. — Gen. Serbescu: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Col. Georgescu: Il comune, cellula territoriale (*fine*). — Magg. Niculescu: Deve la preparazione alla guerra essere completata da esercitazioni in montagna? — Capit. Budis: Saggio per rendere sistematiche le cognizioni relative alla difensiva. — Ten. col. Liteanu e Magg. Janowsky: Scienza e carattere. — Magg. Eftimescu: Il compito della fortificazione durante la grande guerra (*traduzione*). — Col. dott. Radulescu: Il servizio di rimonta in Italia durante la guerra mondiale (*traduzione*). — Magg. Mihail: Le manovre dell'esercito britannico nel 1925 (*traduzione*).

Aprile 1927.

Gen. Serbescu: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Col. Dragomir: Metodo d'istruzione delle varie armi in materia di collegamento. — Ten. col. Vrajitoru: La manovra prevista nel regolamento francese delle G. U. adattata al nostro esercito. — Ten. col. Georgescu: Della necessità di completare fin dal tempo di pace i mezzi di difesa contro aeronavi. — Comand. Arhip: L'organizzazione dei regolamenti. — Capit. M. A.: La scuola superiore di guerra (*traduzione*) — Capit. Vasilescu: L'industria chimica al servizio della difesa nazionale. — Sandovici: Un anniversario militare a Saint Cyr.

Revista Geniului. *Marzo 1927* (1).

Col. Bora: Mascheramento. — : L'ordine del 2° ispettorato generale dell'esercito. — Ten. col. Mihalovici: L'attività delle unità elettrotecniche austro-ungariche durante la grande guerra. — I. M.: Note per gli ufficiali del genio partecipanti ad esercitazioni tattiche e di stato maggiore.

SPAGNA.

Memorial de Infanteria. *Maggio 1927.*

Ten. col. Vergara: La efficacia del fuoco della nostra fanteria. — Ten. Ruiz-Fornells: Raccolta di temi relativi all'impiego nel combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*). — Ten. col. Castro: La guerra futura e il diritto delle genti. — Capit. Villalba: Atletismo. III Campionato Universitario. — Capit. Grande: Spedizione aerea nella Guinea.

(1) Con tale fascicolo e con tale titolo continua la pubblicazione del Memorialul Geniului.

Memorial de Ingenieros del Ejército. *Dicembre 1926.*

Comand. PEREZ-SCOANE: Altri metodi di teleautografia di Korn. — Comand. ADRADOS: Formazioni speciali dell'arma del genio. Compagnie di lanciafiamme. — Ten. col. DE LA LLAVE Y SIERRA: Il premio Nobel per la fisica nel 1925. — Materiali del genio acquistati negli anni 1921 e 1922 (*fine*).

Gennaio 1927.

R.: Campi militari per l'allenamento fisico. — Magg. CAMPANA: Corso ferroviario per ufficiali del genio. — Capit. LEON-TOYMO: Trattamento delle acque inquinate in guerra. — Col. DE SAJO Y LAMBA: Il Capit. Luigi Pizaño (*continua*).

Febbraio 1927.

Ten. col. ROLANDI Y PERA: Nuovo calcolo grafico delle travi incastrate. — Ten. col. DE PRUNEDA: Geografia politica dell'Europa attuale. — Magg. DE LA VEGA: I nuovi regolamenti sull'« Organizzazione del terreno per il combattimento ». — Col. DE SAJO Y LAMBA: Il Capitano Luigi Pizaño (*continuazione.*).

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Marzo-Aprile 1927.*

Magg. BARNES: I progressi della difesa contro aerei nel 1926. — P. QUAYLE: Il compensatore tipo Cull. — : Le munizioni. Il grande problema della difesa. — Magg. HARRIES: Il bilancio delle costruzioni d'artiglieria ed il sistema fiscale. Parte II. — Capit. LUKE: Circa la misurazione della velocità di detonazione di un esplosivo. — KATHLEEN BRUCE: La costruzione delle artiglierie in Virginia durante la rivoluzione americana. Parte II.

The Military Engineer. *Marzo-Aprile 1927.*

On. DAVIS: L'opera degli ingegneri dell'esercito. — Ing. MAC PAYNE: Uso economico delle nostre risorse naturali. — Ten. col. BELL: Dal campo di addestramento al Reno. — Col. CHENEY: La gran muraglia di Cina. — L. FACIS: Il problema del Mississipi. — Capit. SCHUYLER: Il sistema nazionale messicano delle grandi comunicazioni. — Reverendo AXTON: L'opera dei cappellani militari nell'esercito. — H. HALSEY: Triangolazione per i limiti di proprietà. — Magg. ROBB: Il 6° reggimento genio sulla fronte inglese. — Col. BROWN: Il canale di Chesapeake a Delaware. — Col. JAKSON: Zona di organizzazione interna. — Col. BURGESS: L'influenza dei ponti in guerra. — Capit. SMITH: Il perché ed il come di un miglior cemento armato. — O. S. ADAMS: Chiusure di circuito nella triangolazione. — Ten. col. CAPLES: Curiosità militari nelle vecchie leggi.

Maggio-Giugno 1927.

Magg. WILBY: Compiti del Genio divisionale. — Magg. HOWEL: Il problema della piena del Mississipi. — HODGSON: Il controllo delle operazioni geodetiche negli Stati Uniti. — Brig. gen. BARCLAY PARSON: Alcuni problemi relativi alla guerra futura. — Magg. RISTEDT: La topografia e la storia del Messico. — Magg. HALL: Problemi relativi all'alto comando britannico. — Magg. gen. MAC INTYRE: L'ufficio degli affari insulari. — Magg.

DORST: Progetto di rifornimenti per la guerra. — AVARS: Metodo di livellazione attraverso i fiumi. — Col. BURGESS: L'influenza dei ponti in guerra. — Ten. col. BENNION: Ricordi di un ufficiale addetto al mascheramento. — Col. HOPKINS: La battaglia di Sailors Creek. — Ten. col. GOFF CAPLES: La guida militare di Giorgio Washington.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Marzo 1927.*

Col. ZUEBLIN: Stato attuale della questione del disarmo. — Sott. HAGENBUCH: Circa la riorganizzazione dell'esercito francese. — Sott. RICHARD: Circa la tecnica razionale di marcia. — Sott. ZUEBLIN: Circa la questione della difesa del paese. — Ten. ZSCHOKKE: Esercito e « films ».

Aprile 1927.

Col. di div. ROOST: Servizio in guerra. — Capit. BRUNNER: Il collegamento tra la compagnia di fanteria ed il plotone mitragliatrici pesanti in combattimento. — Ten. WAIBEL: « Supposto » (a proposito di prescrizioni di manovra). — Col. WILLE: L'aviatore nella nostra difesa territoriale. — Ten. col. RUF: « Motorizzazione » dell'esercito (1). — Ten. NAEF: Gli autotrasporti militari e l'equipaggiamento pneumàtico. — S. P.: Circa l'addestramento delle truppe da montagna. — LA REDAZIONE: Questioni odierne.

Maggio 1927.

LA REDAZIONE: Il problema del disarmo. — : Che cosa può rendere l'aeronautica militare svizzera? — Ten. HÖHN: Circa il problema della difesa del paese. — Magg. BOHLI: Conferenza dei commissari e comandanti del reparto sussistenza, del 12 dicembre 1926 in Berna. — Magg. SPEIDEL: L'eliminazione del consegnatario di magazzino nella compagnia sussistenza, di cui all'ordinamento del 1924.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo 5°, 1927.*

Capit. ALLEMANN: Il combattimento d'incontro di Neufchâteau tra la 5ª brigata coloniale francese ed il XVIII corpo d'armata di riserva tedesco del 22 agosto 1914. — Studio tattico (*fine*). — Dott. SCH.: Le forze militari della Svizzera e della Germania. Studio comparativo delle leggi che le interessano (*continuaz.*). — Col. LEBAUD: Le leggi sull'organizzazione generale della nazione per il tempo di guerra.

Revue Militaire Suisse. *Marzo 1927.*

Col. von DER MUHL: Il lavoro intellettuale del nostro esercito. — Capit. DE MONTMOLLIN: A proposito di regolamenti. — Capit. MASSON: Il metodo d'impiego del fucile mitragliatore (*fine*).

Aprile 1927.

Capit. PRIMAULT: Le possibilità dell'aviazione militare svizzera. — Capit. PERRET: Il nostro nuovo plotone di fanteria (*continua*). — Col. LECOMTE: Strategia difensiva.

(1) V. recensione nel fascicolo di giugno.

Maggio 1927.

Gen. J. Rouquerol: Intorno agli esempi della guerra. — Magg. G. Strübi: Le manovre della 6ª brigata di fanteria. — Capit. Perret: Il nostro nuovo plotone di fanteria (*fine*). — Col. F. Feyler: A l'est o a l'ovest?

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 14 - *15 maggio 1927.*

Gen. A. Bollati: L'educazione fisica nell'esercito. — Gen. G. Del Bono: La limitazione degli armamenti dinnanzi alla S. d. N.. — Gen. A. De Stefano: Il traino degli autoveicoli sulla neve.

N° 15 - *25 maggio 1927.*

Gen. G. Del Bono: La riduzione degli armamenti dinnanzi alla S. d. N.. — Gen. A. Ottolenghi: La preparazione bellica. — Gen. P. Schiarini: In memoriam.

N° 16 - *5 giugno 1927.*

Gen. A. Bollati: La preparazione militare del paese. — Col. prof. F. Zugaro: Debito pubblico e spese militari (1).

N° 17 - *15 giugno 1927.*

Gen. Del Bono: La riduzione degli armamenti dinnanzi alla S. d. N.. —

Nuova Antologia. *1° aprile 1927.*

T. Tittoni: La Bessarabia, la Romania e l'Italia. — R. Bonghi: I fatti miei e i miei pensieri (dal diario inedito). — M. Messina: Vincere (Novella). — F. Formigari: Poetica Leopardiana. — G. Vinaccia: Alcune considerazioni sull'arte Paleolitica Europea. — N. Martinelli: Il congresso della «British Classical Association» e la crisi degli studi classici in Italia. — N. de Baumgarten: Le cause storiche della rivoluzione russa. — G. Bianchini: I prestiti all'estero dei comuni e il controllo governativo in Germania. — L. Gigli: Il viennese Auernheimer.

16 aprile 1927.

T. Tittoni: Luigi Luzzatti. — M. Scherillo: Manzoni e Carlo Porta. — R. Bonghi: I fatti miei e i miei pensieri (dal diario inedito). — I. Rubestein: Come conobbi D'Annunzio (con lettere inedite del Poeta). — F. Chiesa: Versi. — M. Patrizi e G. Giovannoni: Il Prefetto di Tournon e la sistemazione edilizia di Roma. — A. Zardo: Apostolo Zeno e le sue «Poesie drammatiche». — E. Catellani: Guerra terrestre e proprietà privata nemica. — L. Fontana Russo: La nostra marina transatlantica.

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

1° maggio 1927.

G. Lesca: L'amicizia tra G. Carducci ed una Poetessa (da lettere inedite). — M. Saponaro: Primavera. — A. Tursi: Decadenza e fine della repubblica di Venezia. — F. Tomassini: Politica mondiale e politica europea. — G. Iabini: Un caso di responsabilità ministeriale al Parlamento napoletano del 1820. — E. Veo: Il teatro romanesco. — L. du Jardin: Corso antico Dio del grano e il ratto delle Sabine. — V. Mantegazza: Sulle vie dell'oriente. — Munitor: Le otto ore di lavoro dell'industria europea.

16 maggio 1927.

G. Bustico: Gioacchino Murat nelle memorie inedite del Generale Rossetti. — C. Bertacchi: Corrado Corradino e la sua « Buona novella ». — A. Gandiglio: Il Gallo morente (dai « Carmina » di G. Pascoli). — U. Betti: Il mercante di frottole. — V. Buronzo: Una grande riforma sociale. — F. E. I.: Albania di oggi. — S. Turr: Italia e Ungheria. — F. Tomassini: Politica mondiale e politica europea. — P. Emanuelli: Isacco Newton nel secondo centenario della sua morte.

Rassegna Italiana. *Maggio 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Segni. — T. Sillani: Risposta a Wels. — Q. Majorana: Alessandro Volta e l'evoluzione della scienza elettrica. — E. L. Morselli: Favole e fantasie. — G. Marignoli: Un grande problema nazionale: La Soja. — C. I.: L'aristocrazia genovese nella lotta tra la Repubblica e Luigi XIV. — Il gruppo 7: Architettura (IV). Una nuova epoca arcaica. — La vedetta: Commentari. — F. M. Martini: Rassegna drammatica. — O. Giacobbe: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La direzione: Il problema coloniale italiano. — B. Pace: Il regime giuridico del Dodecanneso. — M. Rava: Note sul presente e sull'avvenire della Tripolitania. — G. Imperatori: La posizione della Cirenaica nel Mediterraneo.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 19-20-21-22-23 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo N. 19. — Italia: Relazioni con l'Inghilterra. — Voci smentite di accordi segreti fra Roma e Londra. — La proposta di un giornale per il trasferimento all'Italia dei mandati sulla Palestina e la Mesopotamia. — Relazioni con l'Ungheria e la Romania. — L'espansionismo. — Il problema demografico, quello emigratorio e quello coloniale. — Il problema del Mediterraneo. — I progressi della Tripolitania. — Jugoslavia: Angora smentisce le voci di trattative per un accordo militare con Belgrado. — Relazioni con la Piccola Intesa, con l'U. R. S. S., con la Francia e con la Germania. — Nuovi commenti sulla politica italiana in Albania. — Stati Uniti: I crediti di guerra verso l'Italia, l'Inghilterra e la Francia.

Fascicolo N. 20. — Italia: Relazioni con l'Inghilterra. — Nuovi commenti alla proposta di un giornale inglese per il trasferimento dei due mandati all'Italia. — Jugoslavia: Nuovi commenti sulla politica italiana verso la Jugoslavia e verso l'Albania. — Una dichiarazione italo-albanese.

Fascicolo N. 21. — Italia: Relazioni con l'Abissinia. — Francia: Commenti alle leggi militari francesi. — I progetti Painlevé sulla riforma del-

l'esercito di fronte alla Camera e quello Bancour alla Commissione senatoriale dell'esercito. — JUGOSLAVIA: Relazioni con l'Italia e la Germania. — Commenti alla dichiarazione italo-albanese. — PICCOLA INTESA: Il terzetto danubiano e l'Italia.

Fascicolo N. 22. — ITALIA: Commenti al discorso tenuto da S. E. il Capo del Governo alla Camera il 26 maggio. — L'approvazione del trattato con l'Ungheria alla Camera di Budapest. — Il problema dell'emigrazione e quello dell'espansionismo. — Il problema del Mediterraneo. — FRANCIA: « L'Entente coloniale » nei rapporti con la Germania e l'Italia.

Fascicolo N. 23. — ITALIA: Nuovi commenti al discorso tenuto da S. E. il Capo del Governo alla Camera il 26 maggio. — Relazioni con il Belgio. — Una interpellanza alla Camera di Bruxelles sull'atteggiamento del Ministro degli esteri Vandervelde. — JUGOSLAVIA: Nuove campagne contro il Trattato di Tirana. — Commenti sul viaggio di S. M. il Re a Trieste. — Per un riavvicinamento con la Bulgaria. — Per l'accordo balcanico. — I fatti di Ragusa e di Sebenico contro gli Italiani. — La rottura dei rapporti diplomatici con l'Albania.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 6 e 7 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo N. 6. — ITALIA: La questione albanese. — ROMANIA: I Romeni all'estero. — La politica estera. — U.R.S.S.: L'eredità romana e il bolscevismo. — PROBLEMI GENERALI DI POLITICA ED ECONOMIA: Tangeri e il suo statuto.

Fascicolo N. 7. — ITALIA: Il Duce e la Carta del Lavoro. — La politica coloniale e marittima. — L'Italia romanda. — Il tema balcanico. — FRANCIA: La legge militare del 7 marzo 1927. — GERMANIA: La situazione germanica in Europa e la politica estera. — I Tedeschi all'estero. — TURCHIA: La politica estera. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Sul disarmo.

L'Afrique Française. *Maggio 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: L'incarico della Spagna. — Col. P. AZAN: I nostri morti: Il Conte Enrico de Castries. — R. THIERRY: L'offensiva comunista contro l'Africa francese. — TINGITANUS: I negoziati di Tangeri. — C. GUY: L'insegnamento coloniale in Francia. — : Le rivendicazioni coloniali tedesche. — CAVÉ: Sulle traccie di Rodd Balek. I problemi tunisini dopo il 1921. La situazione demografica della Tunisia nel 1927. — : A proposito delle truppe senegalesi in Corsica. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.

Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

MINISTERO DELLA GUERRA BIBLIOTECA

RIVISTA MILITARE ITALIANA

ANNO I - AGOSTO 1927 - N. 8

La frontiera dell'Alpe Giulia

Premessa. — I caratteri generali. — Il passato: aspetto fisico; aspetto umano. — L'attualità: aspetto fisico; aspetto umano. — Conclusione.

Premessa.

« Ricordati della guerra ». Si dice che queste parole altamente ammonitrici fossero scritte, a grandi caratteri, nel gabinetto di lavoro dell'ammiraglio Makaroff, scomparso anzitempo, per somma sventura della sua patria, negli abissi del Mar Giallo.

« Ricordati della Vittoria », deve essere invece il fiero memento degli ufficiali italiani affinché il miracoloso edificio, compiuto in appena settant'anni di storia, oggi a noi commesso dopo una vittoria immortale, rimanga, non solo sacro ed intangibile, ma possa anche, acquistando sempre più saldezza e decoro, affermare la sua potenza nel mondo, in quel secolo che la storia annuncia come il secolo della potenza italiana.

Dunque: « *Una Fides Victoria* ».

E noi dobbiamo essere preparati in qualsiasi istante a segnar la fede col sangue.

Ora io credo possa affermarsi che la nostra preparazione sarà tanto più solida e realistica, quanto più si fonderà su una base geografica.

E' noto infatti che la geografia è parte sostanziale dello scibile ed imprime fatalmente la sua impronta a tutte le manifestazioni dell'attività umana, ma più che altro alla politica ed alla guerra. E la storia lo dimostra: così si vedono reggitori di popoli e condottieri di eserciti trovare il trionfo tutte le volte che intendono le esigenze geografiche; ed è loro merito, non di aver dominato la natura, ma di aver saputo obbedire alle sue leggi.

Ché la natura distendendo le coste importuose o inarcandole in golfi; torcendo a cerchio le giogaie o protendendole come uno stocco attraverso le penisole, o ancora spezzettandole in sitibondi pianori; aprendo la via ai fiumi costruttori di ubertose pianure e chiazzando queste di laghi; ha segnato prima che l'uomo fosse, alcune fra le maggiori linee della storia dei popoli: e il fato per cui nella vita di certe nazioni si perpetuano gli stessi fenomeni, si rinnovano, dopo migliaia di anni, le stesse condizioni politiche e militari, è spesso un fato geografico.

S'impone dunque la conoscenza della propria terra. « Il primo e sacrosanto dovere di un popolo è quello di conoscere se medesimo e la dimora che la sorte e i suoi padri gli diedero. Tale applicazione dell'antico e profondo concetto, riassunto nell'adagio, *nosce te ipsum*, è primissimo elemento di sapienza e di potenza civile, politica, militare, economica; è la più alta e solenne sanzione della piena padronanza di noi medesimi e del dominio integro ed intangibile sul suolo che ci alberga e ci nutrisce: è la ragione efficiente di molte vittorie in qualsiasi campo della attività umana ». Così proclama Giovanni Marinelli, vero padre della geografia in Italia.

Studiare quindi la geografia significa non solo mettersi in condizione di interpretare gli eventi della storia, che è ricamo trapunto sulla gran tela della geografia, ma significa anche riuscire ad intravedere gli orientamenti e la missione stessa dei popoli, i centri verso cui sono attratti nel loro divenire, le vie insomma dell'espansione spirituale, civile, politica, cioè dell'imperio.

Indispensabile è poi il culto degli studî geografici per gli uomini di guerra: ché la geografia sola può dare la giusta ispirazione per preparare efficacemente l'azione militare, sia offensiva sia difensiva, mentre ne suggerisce norme sicure di attuazione.

Il volontario concorso degli ufficiali al progredire di tali studî appare quindi un vero Dovere. Teobaldo Fischer nella sua magistrale opera sulla nostra penisola, riconobbe fin da allora il manifestarsi di un tale concorso per parte degli ufficiali italiani, così

esprimendosi a loro riguardo: « Essi hanno senza dubbio davanti alla loro mente il fatto che gli organizzatori dell'esercito prussiano, il von Roon e il Moltke, furono eminenti geografi, e riconoscono quanto sia necessario che i giovani ufficiali ricevano una buona e solida educazione geografica ed acquistino innanzi tutto un'intelligenza esatta del terreno, quale è studiato dal geografo ». Ma gli esempî stranieri, sia pure luminosi, sono davvero superflui per far comprendere a noi quanto sia necessario conoscere quell'ambiente geografico che Dio ci ha dato, e particolarmente i confini, campi di lotta, ovunque in natura e più ancora nell'ordine dei fatti umani: ché tanto più si conosce tanto più si ama. E tanto più si ama la Patria, tanto più fieramente e appropriatamente si combatte per la sua integrità e la sua grandezza.

La patria Italiana: « Dio che, creandola, sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna Forza e dell'eterno Moto, l'Alpi ed il Mare ».

Estremamente suggestivo poi si presenta lo studio se è rivolto alle prime di queste due cose sublimi: alle montagne, alle nostre Alpi, a queste vere rocche d'Italia.

Là più chiare emergono le leggi della natura, là come assisa su grandioso trono disvelasi la maestà della Patria e il nostro spirito è irresistibilmente tratto al giuramento solenne, dettatoci dal Poeta:

« Ora e sempre, o Italia
di te sola, in te sola, per te sola ».

Un contributo quanto mai modesto allo studio testè accennato vuole essere appunto questa breve trattazione, che ha per oggetto un preziosissimo lembo di quella corona alpina dove la Vittoria vivrà nei secoli.

Certo non si può dire in poche pagine della frontiera dell'Alpe Giulia se non in sintesi rapidissima. Perciò, più che fare una descrizione vera e propria, cercherò di porre in evidenza, in un quadro molto generale, quei punti che sulla frontiera stessa la geografia addita, con la sanzione della storia, particolarmente importanti. E tra questi punti avranno speciale rilievo le grandi vie naturali di comunicazione, di eccezionale valore sempre, ma più ancora nelle zone montane. Sono queste infatti le vie che la storia ha costantemente percorse attraverso le frontiere che separano i popoli; le vie che videro nel corso dei secoli l'alterna vicenda del flusso e ri-

flusso delle genti che si succedettero nel dominio dei territori; le vie per le quali, come s'incanalarono in ogni tempo, così s'incanaleranno per l'avvenire la civiltà, la ricchezza e la forza dei popoli.

E ciò anche se nuovi giganteschi orizzonti schiudono oggi alla meravigliosa attività umana le ormai conquistate vie dell'aria, anche se di queste nuovissime tracce si avvarranno sempre più le manifestazioni pacifiche o belliche degli uomini. Poichè, per quanto la forza possa elevarsi a dominare nel cielo, pure essa è legata alla terra, dalla quale trae continuo, costante alimento, e là solo vi può essere affermazione ed imposizione di un diritto nelle contese fra i popoli, ove è l'uomo medesimo, il fante vittorioso — con la ricchezza delle sue morali energie potenziate dai mezzi bellici — che questo diritto fa valere.

Ond'è che le vie, segnate dalla geografia e seguite dalla storia, sono e continueranno ad essere le grandi direttrici di marcia delle masse in armi, così come lo furono per il passato.

I — I CARATTERI GENERALI.

Le Alpi Giulie, sulla cui displuviale fra le acque che l'Isonzo divalla all'Adriatico e quelle che la Sava convoglia al Danubio e al Mar Nero, corre in massima parte il nostro nuovo confine orientale, dividono due ambienti geografici diversi, e servono anche a chiudere ad oriente il paese la cui individualità geografica è stata nettamente designata col nome di Venezia Giulia dal grande glottologo goriziano Graziadio Ascoli.

Questa estrema regione d'Italia si trova così ad essere la naturale intermediaria fra la pianura padana e quella del medio Danubio, fra l'Italia e l'Oriente magiaro e slavo, e nonostante questa sua funzione complessa ed ardua di vestibolo delle terre latine, presenta ancor oggi caratteri di indivisibile unità.

La frontiera stabilita a Rapallo il 12 novembre 1920 col Regno dei Serbo-Croati-Sloveni, e modificata poi parzialmente col trattato di Roma del 27 gennaio 1924, ha inizio a nord-est di Tarvisio dal M. Forno-Pec (Caravanche) — punto di incontro dei tre confini italo-jugoslavo-austriaco — e si svolge con andamento generale da N. O. a S. E. fino a Fiume — per circa 215 km. — comprendendo, oltre l'Istria, solo alcune fra le isole che costituiscono le altre naturali appendici delle Giulie: e cioè Cherso, Lussino e altre minori.

Può suddividersi in due tratti sostanzialmente diversi; suddivisione corrispondente a quella delle Giulie in superiori e inferiori.

Nel primo tratto (Giulie superiori) compreso tra il M. Forno-sella di Radece e il passo d'Idria, la frontiera si distende tortuosa seguendo i capricci della displuviale, su una serie di giogaie di alte e medie montagne culminanti col Tricorno (2864); nel secondo tratto (Giulie inferiori), dal passo d'Idria a Fiume, si svolge, invece, in zona di media e bassa montagna, conformata ad altipiano, su cui domina il Nevoso (1796).

Sotto l'aspetto climatico la zona di frontiera presenta molte differenze per il giuoco complesso essenzialmente della latitudine, dell'altitudine e della vicinanza del mare. Dalle cime del Mangàrt infatti, alle isole del Carnaro, mentre si passa dalla regione delle nevi perpetue alla zona della temperatura mediterranea, corrono meno di due gradi di latitudine. Grande influenza sulle particolari condizioni climatiche esercita anche il freddo e asciutto vento di E. N. E, (bora) che, provenendo dal bacino Danubiano precipita, specie d'inverno, nel golfo di Trieste.

Il regime delle piogge è, si può dire, quello stesso dell'Italia continentale ad eccezione delle valli più settentrionali ed orientali, nelle quali si tende al regime dell'Europa Centrale, mentre a sud ci si avvicina, invece, al tipo mediterraneo.

L'idrografia è essenzialmente costituita dal bacino fluviale dell'Isonzo — che coi suoi affluenti è il principale collettore della regione — e dai fiumi istriani. Gli altri corsi d'acqua sono per alcuni tratti subaerei e per altri sotterranei: ciò specialmente nelle Giulie meridionali, la classica terra assetata, dei fenomeni carsici.

In conseguenza della varietà di condizioni climatiche, anche la flora è assai varia, cosicchè si passa dalla macchia mediterranea (coste istriane e liburniche) ai boschi di quercia e faggio delle selve carsiche; a quelli di castagni, di faggi e di conifere delle zone alpine, ricche anche di pascoli di alta montagna. Il bosco si stende a cavallo di tutta la frontiera, talchè lo si incontra così sempre, in qualunque punto la si attraversi.

Quanto alla fauna, scarseggia quella naturale dei grandi mammiferi, e solo qua e là nelle Giulie superiori si trovano ancora caprioli e camosci.

Relativamente abbondanti sono invece gli animali domestici, specialmente nel Goriziano e nell'Istria.

La morfologia della regione si ripercuote sensibilmente anche sulla forma e sullo sviluppo delle comunicazioni, in genere scarse, limitate ai fondi valle o ai fondi dei canali interposti fra i tavolati carsici. Donde la caratteristica disposizione della rete stradale a larghe maglie allungate nel senso dei paralleli: disposizione da cui traggono origine, anche nel cuore della montagna, nodi stradali di sommo interesse logistico. Nelle Giulie superiori, per la struttura più compatta ed elevata che queste presentano, le maglie della rete sono più ampie e rade di quanto non avvenga nelle inferiori, più basse e più fratturate.

Tarvisio, Gorizia (coi nodi di Tolmino e di Idria) Postumia, Trieste, Fiume, Pisino costituiscono altrettanti centri d'irradiazione di comunicazioni rotabili e ferroviarie, collegati a loro volta fra loro da una rotabile di arrocamento continua, sussidiata, in molti tratti, da ferrovia.

Per opera soprattutto di influenze storiche singolari, convergono qui, vero « *trivium gentium* », tre stirpi e tre civiltà, l'italiana, la slava e la tedesca, con prevalenza delle due prime.

La popolazione si addensa sulle coste e nelle conche.

E' questa, insomma, una regione il cui passato e i cui aspetti presenti racchiudono una massa di elementi diversi, spesso antitetici, entro contorni però assai precisi, determinanti una perfetta unità fisica, cui risponde pienamente l'unità morale; una regione cui la natura ha dato delle bellezze mirabili e degli orridi aspetti, ponendo accanto a fertili terre, luoghi desertici e nella quale alle torbide brame barbariche la storia ha voluto contrapporre ideali solenni ed ardenti.

Riconosciamo le stimate della terra italiana.

II — IL PASSATO.

A) *Aspetto fisico.*

I fenomeni orogenetici su cui si basa l'architettura fondamentale della regione sono essenzialmente costituiti, secondo le ipotesi degli scienziati, dagli affondamenti — avvenuti forse dalla metà del terziario in poi — delle zolle terrestri ora occupati dalla pianura ungherese e dall'Adriatico settentrionale.

Il primo di tali affondamenti avrebbe originato delle spinte tangenziali di modesta potenza verso O. e S.O., determinando la

formazione di montagne a pieghe, tipo prevalente nelle Giulie superiori: il secondo, invece, con spinte verticali, avrebbe prodotto fratture longitudinali e radiali, determinando la formazione delle tipiche montagne tabulari che coronano ad est la gran fossa adriatica (Giulie meridionali e Dinariche).

Di più il fascio montano delle Alpi Giulie è stato costretto a divergere rispetto all'asse di formazione della preesistente catena alpina, protendentesi verso Vienna-Budapest.

Tale divergenza, che ha inizio appunto nella conca di Tarvisio, accoppiata all'incrociarsi in piccolo spazio di pieghe e di fratture dirette nel senso alpino, nel senso dinarico e in senso normale ai precedenti, ha creato caratteristiche condizioni di fatto.

Se si tiene poi presente la natura delle rocce, prevalentemente calcaree, appartenenti per la maggior parte al secondario (triassico — specialmente nelle Giulie superiori — giurassico e cretaceo in quelle inferiori) e in minor parte al terziario (eocene), si può spiegare benissimo l'attuale aspetto fisico della regione, che presenta indiscutibilmente, anche dal punto di vista geologico, una spiccata unità.

Solo a S. Lucia di Tolmino si riscontrano tracce moreniche, perchè qui forse fu il limite meridionale dove si arrestò definitivamente il ghiacciaio dell'Isonzo.

Così pure scarseggiano le formazioni vulcaniche, le cui uniche manifestazioni si rilevano negli espandimenti lavici della valle di Ràbel (Raibl).

B) *Aspetto umano.*

I numerosi « castellieri » e le grandi necropoli di Caporetto, di S. Lucia di Tolmino, di varie parti del Carso e dell'Istria, sono le tracce più palesi dei primissimi abitatori di questa zona alpina. Di essi, i Veneti furono certo i più importanti, talchè le Alpi Giulie, prima di Augusto, ebbero il nome di Venete.

A una sovrapposizione di celti, fa seguito la conquista romana. Roma viene, vede, vince.

Nel 181 a. C. è fondata Aquileja, per imporre un termine alle piraterie specie degli Istri, e forse anche per frustrare l'attuazione del grande piano, veramente annibalico, del bellicoso Filippo di Macedonia il quale intendeva piombare in Italia dalle Alpi Orientali.

Al 129 a. C. risale la fondazione delle colonie militari di Tergeste e di Pola.

Augusto, vittorioso sui popoli della Giapidia, riduce all'obbedienza l'Istria che nelle guerre civili aveva parteggiato per i repubblicani; riedifica, poi, dandole il nome di « *Pietas Julia* », Pola, per punizione distrutta, e provvede a restaurare le smantellate mura di Tergeste.

Nel 27 a. C. Venezia, Carnia e Istria vengono a costituire la X regione italica « Venetia et Istria » e gli Istriani, assumendo la cittadinanza romana, erigono in Pola templi a Roma e ad Augusto. Grandiosa opera quella di Augusto e giganteggiante come l'Alpe stessa che, in suo onore, assume appunto il nome di Giulia.

Canta l'immortale poeta dell'impero: Virgilio. La sua fiamma riarderà in Dante Alighieri e in Gabriele D'Annunzio.

A difesa contro i turbolenti popoli confinanti è venuto a poco a poco sorgendo, tra la selva di Piro e Tarsatica (l'odierna Fiume), quel potente sistema di fortificazioni su più linee, con castra e valli, costituenti il « *limes italicus orientalis* ». Le più formidabili opere sbarravano naturalmente i maggiori varchi e cioè quelli di Nauporto, di Postumia e di Tarsatica. Contro di esse si frangono le prime minacce barbariche.

Nel III e IV secolo qua si urtano le potenti fazioni militari che disgregano l'impero e le guerre trovano la loro soluzione nella regione Isontea, o presso Aquileja, o al piede delle Alpi Giulie o anche nella vallata del Vipacco. E ciò perchè appunto in questa regione si aprono le più importanti porte d'Italia.

Non appena rimasti i valli indifesi, dal tronco più depresso dell'Alpe Giulia, sfogano le invasioni di barbari di ogni gente come onde furiose dell'Oceano, le une dalle altre risospinte.

Dapprima sono i Visigoti di Alarico nel 403 e nel 408; ad essi seguono nel 452 gli Unni del terribile Attila « *Flagellum Dei* » che distrugge Aquileja mentre dai mari d'oriente approda S. Marco, antesignano di Venezia.

E poi, caduto l'impero d'occidente, Odoacre con Eruli e Rugi; Teodorico con gli Ostrogoti; Alboino coi Longobardi e, dopo il VI secolo, Sloveni e Croati; finchè Carlo Magno impone la dominazione franca.

Il castello feudale viene così a sostituire il castelliere preistorico.

Nei secoli IX e X nuovi barbari si precipitano dalle Alpi Giulie e specialmente Magiari e Croati.

A metà del X secolo, con il passaggio della marca del Friuli sotto il dominio del Duca di Baviera e di Carinzia, comincia quella

ingerenza straniera che funesterà poi per secoli queste terre d'Italia. Ma è ora vana minaccia, ché in questo momento fiorisce il patriarcato di Aquileja, e i dogi di Venezia s'intitolano « *Duces Dalmatiae et totius Istriae* »: il labaro delle legioni rivive nel vessillo di S. Marco. All'aquila succede il leone.

Le lotte del secolo XIII, specialmente quelle tra Aquileja e Venezia, finiscono per fare il giuoco di casa d'Austria.

Fra il 1316 il 1320, viene nelle terre giulie Dante Alighieri, il Ghibellino fuggiasco, ospite del patriarca Pagano della Torre. Come narra il Boccaccio in una lettera al Petrarca, il disdegnoso poeta visita gli « *antra Julia* ».

Ristà cioè, forse, presso l'oscuro speco che, non lungi da Tolmino, porta il suo nome; si asside, forse, presso quella roccia che pure in quei luoghi ha nome « sedia di Dante »; vede, forse, quel monte Tabernick che potrebbe identificarsi con lo Javornig (Iavornik).

Si vuole anche che egli abbia abitato, oltre Tolmino, Pola

. . . . . « presso del Quarnaro
che Italia chiude e suoi termini bagna »

e Trieste, talchè si ha un « Sasso di Dante » nelle vicinanze del castello di Duino.

Realtà o imaginosa leggenda? Non vale indagarlo.

Certo è che, anche sul tremendo spalto dell'Alpe Giulia, il grande Severo spazia da oltre 600 anni, custode del passato, araldo dell'avvenire.

Al chiudersi del Medio-Evo, la regione risulta divisa tra Venezia, che nel 1420 ha assorbito Aquileja, e Austria.

E' inevitabile ormai la lotta aperta fra queste due potenze. Nel 1508 la Dominante sta per ricostituire il termine alpino nella sua integrità dove i Romani avevano posto piede ed aquile. Le truppe venete infatti, capitanate da Bartolomeo d'Alviano, distrutte quelle dell'imperatore Massimiliano d'Austria a Rusecco (Valle di Cadore), con rapida mossa portano la guerra nel territorio stesso dell'impero occupando Cormons, Gorizia, Vipacco, la Carsia, Pisino, Fiume, mentre Trieste si arrende alle galere del provveditore Contarini. I passi delle Giulie sono già in mano di Venezia. Ma ecco la lega di Cambrai e la disfatta di Agnadello. Venezia è costretta a ripiegare gli stendardi su cui aveva fatto scrivere « *Defensio Italiae* ».

Nei secoli XVI e XVII continuano le lotte tra Venezia ed Austria, con vantaggio di quest'ultima.

La comparsa della meteora napoleonica segna la fine della grande repubblica veneta, e il consolidarsi del dominio di casa d'Austria.

Nella primavera memoranda del 1797 l'esercito francese, forzato l'Isonzo, per Tarvisio e per Lubiana punta su Vienna. Dopo Campoformio (17 ottobre 1797) le aquile napoleoniche ripassano nel 1805 su queste terre assicurandole alla Francia.

Nel 1809 l'arciduca Giovanni, ritirandosi dall'Italia, dopo le sue effimere vittorie, contrasta il passo al vicerè Eugenio a Malborghetto e al Predil (le Termopili d'Austria) nonchè a Tarvisio. Macdonald entra in Gorizia e a Trieste.

Caduto Napoleone, l'aquila bicipite torna a straziar coi suoi artigli la regione che resterà in suo potere per lungo volger di anni.

Secolo terribile di ansie, di dolori, di speranze per gli Italiani della Giulia. La fiamma era viva, ardeva, purificava; i ciechi dominatori erano impotenti a spegnerla, perchè essa aveva alimento da un quid inesauribile e indistruttibile che era nella terra stessa e nello spirito della stirpe.

Alle lotte per l'indipendenza italiana, nel fortunoso periodo 1848-1870, non mancano di partecipare Friulani, Triestini, Istriani.

Nel successivo tacer delle armi, non ristanno però i cuori di pulsare per la patria. Così Oberdan, il 20 dicembre 1882, grida in faccia ai carnefici, agli oppressori, al mondo: Viva l'Italia. Quel grido fu raccolto: sciolsero gli Italiani il voto solenne che esso racchiudeva.

Viene infatti la guerra. Corrono i volontari irredenti pur sapendo di affrontare il capestro. Un nome li sintetizza tutti: Nazario Sauro.

La storia si rinnova. Là dove accamparono gl'Imperatori in armi contro i barbari d'oriente e dell'impero furono decise le sorti; dove le forze longobardica e franca unite con quella friulana, schiacciarono Avari e Slavi; dove la repubblica Veneta « coi villani fedelissimi » trattenne l'impeto austriaco e Napoleone dette le ultime battaglie che gli aprirono il varco dell'Austria, ancora una volta

. . . « agita in riva all'Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti ».

Ed ecco le dodici battaglie che dall'Isonzo gonfio di gloria e di sangue hanno nome. Ecco le gesta immortali che sono l'orgogliosa forza dei nostri cuori: Tolmino, Gorizia, e il Carso inespugnati nel 1915; Gorizia italiana e le vittoriose spallate sul Carso nel 1916; il Cuc, il Vodice e l'altopiano della Bansizza gloriosamente conquistati, la 12ª battaglia dell'Isonzo a Caporetto perduta dalle armi italiane, e l'arresto disperato di queste sul Piave nel 1917. Ecco finalmente, nel 1918, l'epica vittoriosa battaglia difensiva-controffensiva del Piave e il trionfo di Vittorio Veneto.

Degno epilogo della millenaria contesa iniziatasi dai tempi in cui sulle porte d'Italia era mancata la forza di Roma.

Le nostre armi giungono così ai Termini della Patria, e i trattati ne sanzionano, sia pure in modo non del tutto perfetto, gl'imprescrittibili diritti.

Ma il travaglio perdura nella italianissima Fiume. La marcia legionaria dell'agosto 1919 giunta alla vetta ideale, piombata nel buio cruento, per la sua storica fatalità riesce però a trionfare al sole del Campidoglio.

E il gran Re Vittorioso consacra il 16 marzo 1924 l'annessione del Carnaro alla madrepatria, mentre il poeta-soldato, maschia espressione della multiformità della stirpe, lega in eterno il suo nome a quello del Monte Nevoso.

III — L'ATTUALITÀ.

A) *Aspetto fisico.*

1° tratto: dal M. Forno (Pec) — Sella di Radece al passo d'Idria.

Abbandonato il M. Forno (1511) e la sella di Radece (848) il confine, seguendo la direzione nord-sud, sale al Mangàrt (2678) e volgesi quindi verso sud-est, per ascendere il Tricorno (2864). Di qui inizia un'ampia curva, a guisa di gigantesco ferro di cavallo aperto verso est, correndo sulla displuviale tra alto Isonzo e Sava di Wochein, bene individuata tra M. Nero occidentale (2246) e M. Nero orientale (1845).

Piega poi verso sud, raggiungendo il Pòrsena-Porezen-(1631); si dirige successivamente verso est al Blegas (1563) donde si spinge verso sud-ovest al passo di Circhina-Podlanischam (791) e infine a sud-est, alla volta del passo d'Idria (707), passi entrambi in nostro possesso.

E' questa la parte più imponente dell'Alpe Giulia: masse con grossi ed elevati nodi montuosi, a netto carattere alpino, che estollono al cielo le potenti assise di rocce calcaree; valli incassate di rado collegate da passi. Solo fra il fiume Sora, ad est, e Bàccia ed Idria, ad ovest, la catena comincia a deprimersi a mano a mano che si protende verso il sud, assumendo i caratteri delle Prealpi.

Ricorderò solo alcuni fra i complessi principali.

Il Mangàrt, colle sue impervie cime, scende a nord verso la depressione di Radece, racchiudendo fra le sue propaggini i due piccoli laghi di Roccalba (Weissenfels); domina ad ovest la valle della Scilizza (Schlizza) — affluente del Gailiz (Gailitz) — dove oltre il grazioso laghetto di Rabel (Raibl) sono le miniere di Cave del Predil (Raibl) e corre l'importante rotabile del Predil; sovrasta, infine da sud-est il piccolo paradiso turistico di Tarvisio, che, pur mandando oggi, per oscure vicende geografiche, le sue acque alla Drava e quindi al Mar Nero, è stato rivendicato alla sua patria naturale italiana.

Il Tricorno, dal profilo napoleonico, è il colosso più elevato delle Giulie (2864). Porta sull'altipiano a nord della mole terminale, a 2400 m., un piccolo crepacciato ghiacciaio: più vedretta che ghiacciaio, una delle pochissime delle Giulie e fra le più orientali delle Alpi. Attorno a questa montagna, che si scorge ben lungi nella pianura friulana, e che porta incastonati sette laghi, magnifici gioielli alpini, nell'alta valle carsica che da loro si intitola, fioriscono suggestive leggende di fate e di un bianco camoscio dalle corna d'oro (Zlatorog).

Il M. Nero occidentale (2246), monumento sacro alla gloria degli alpini, si erge di fronte al Matajur (1643) e alla depressa sella di Caporetto-Staroselo-(239) — antico letto dell'Isonzo — subito a nord-est di Caporetto. Forma con le potenti diramazioni del Canin (2573), l'altro gigante delle Giulie, la stretta di Saga, costringendo l'Isonzo, appena uscito dalla conca di Plezzo — dominata dal cupo Rombon —, a compiere una brusca svolta.

E' il fosco teatro della tragedia dell'ottobre 1917.

Una caratteristica dell'aspro clima delle Giulie superiori merita menzione: la forte piovosità (nelle conche di Tarvisio e di Plezzo si superano i 2000 mm. annui) e la forte precipitazione nevosa che, nella stagione invernale, ostacola la già ardua percorribilità fuori delle strade.

Ma anche il fattore idrografico ha un singolare aspetto e concorre a caratterizzare questo tratto di frontiera. Si sono, infatti, qui sviluppati corsi d'acqua di qualche rilievo come l'alto Isonzo e i suoi due affluenti di sinistra Bàccia e Idria, come le due Save di Wurzner e di Wochein, come il fiume Sora affluente di destra della Sava. Tale alternarsi di corsi d'acqua, erodenti all'indietro il crinale, ha creato appunto il suo caratteristico andamento a salienti e a rientranti.

La flora alpina che riveste questi monti è costituita, di massima, da boschi che si distendono a cavallo della frontiera, la quale è scoperta, così, solo in qualche singolo tratto e, in genere, oltre la quota di 1600 metri. Scarsa fauna selvatica e domestica completa il quadro biologico di questo tratto.

Si può dire che dal Mangàrt a Piedicolle (Podbrdo) la catena delle Giulie costituisca una vera barriera di impervii muraglioni rocciosi, a cresta più o meno tagliente, con risvolti bastionati e tanagliati e interposte cortine, senza o quasi soluzione di continuità.

Solo ai due estremi di questa barriera si trovano passaggi importanti, per quanto relativamente angusti.

All'estremo nord vi è la sella di Radece (848) o di Fusine in Valromana (Weissenfels), attraversata dalla rotabile e dalla ferrovia ad un binario che unisce l'importantissima conca di Tarvisio con la val Sava.

All'estremo sud, si trova il sistema di passi rotabili di Circhina (Podlanìscham)-Idria che unisce Tolmino (Circhina-Idria) con Lubiana: esso è sussidiato dal passo rotabile di Pri-Zagi o di Salilog. L'importanza di questa arteria è accresciuta, nel tratto conca di Tolmino-Piedicolle, dalla presenza della ferrovia ad un binario proveniente da Gorizia che, per il tunnel di Piedicolle (6 km. circa), abbandona l'Italia, dirigendosi al Salisburgo.

I passi intermedi, pur sempre poco numerosi, sono di scarsa importanza e in gran parte mulattieri (Passo Moistrocca, Passo del Forame, Luknia, Bogatin, Passo di Globòga ecc.).

Particolare valore militare ha la conca di Tarvisio coi suoi tre accessi (sella di Camporosso (Saifnitz), passo Predil, sella Nevea) e coi suoi sbocchi di Coccau su Villach (Austria) e di Radece sulla Sava (Jugoslavia). Essa inoltre può sussidiare Tolmino per il Predil, il quale a sua volta è protetto da Tolmino mediante le Chiuse di Plezzo.

La rotabile di Val Fella, quindi, si tripartisce a Tarvisio, che da questo fatto trae forse il suo nome (*Tres vias*).

Non meno importante è la conca di Tolmino coi suoi tre accessi, dal medio Isonzo (Udine, Trieste e Gorizia); dalla sella di Caporetto (Udine-Cividale); dal Predil (Tarvisio); e con il suo sbocco in val Sava, ben più ampio di quello analogo di Tarvisio.

2° tratto: dal passo d' Idria a Fiume.

La linea di confine, al di là del passo d'Idria, si discosta alquanto dal limite segnato dalla natura e consacrato dalla storia, correndo con qualche sinuosità verso sud-est fino alla base del Giavornico (1240), ad ovest del varco Nauporto, che coi suoi valli resta alla Jugoslavia; quindi prende la direzione di sud-est e, mantenendosi ad ovest della strada Idria-Planina — che resta alla Jugoslavia —, svolgesi alla base del massiccio della Selva di Piro (fortunatamente tutto nostro); passa poi ad est del C. di Postumia - Adelsberg - (604) ai piedi del M. Jávornig (1270) lasciando fuori la depressione e il lago Circonico (Zerknitzer S.). La direzione di sud-est è mantenuta fino alle falde del M. Nevoso (1796); di qui, invece di proseguire lungo la frontiera naturale, quella segnata dal vallo « Giapidico », il confine volge verso sud-ovest e si addentra nel nostro territorio passando per il M. Terstenico (1243), e poco ad est di Clana, fino presso la stazione di Abbazia-Mattuglie. Corre quindi verso sud-est, tra ferrovia e rotabile Mattuglie-Fiume, fino all'altezza di Cantrida, lasciando così fuori della Venezia Giulia tutto il distretto di Castua che s'erge sul monte dominante alle spalle Volosca: Castua che deve il nome all'antico « *castellum* », innalzato dai Romani a dominio delle vie che da Aquileja e da Pola portavano a Tarsatica.

Da Cantrida la linea di confine risale a nord-est, raggiungendo con una curva convessa a nord, presso Drenova, il corso della Fiumara (Recina) lungo il quale arriva al mare in corrispondenza del porto Nazario Sauro (Bàross) di Fiume.

Siamo di fronte alla parte più depressa delle Giulie e al Carso. Salvo pochi gruppi montani disordinati sui quali talvolta emerge dominante qualche cima ardita, si incontrano qui massicci conformati ad altipiano, più o meno ampi, strapiombanti in genere con pareti ripide, difficilmente accessibili; elevati in media dai 200 agli 800 metri e talora costituenti veri deserti di pietra calcare, pieni di profonde caverne, interrotti qua e là da piccole conche lacustri, a oscillazioni di livello notevolissime, e battuti inesorabilmente dalla bora. La scarsa vegetazione arborea si concentra nelle maggiori cavità imbutiformi crivellanti il suolo — foibe o doline — dove le

acque meteoriche si inabissano. Completano la plastica singolare di questa regione valli profonde e contorte — veri e propri canali che si allargano, solo nei punti d'incrocio di fratture longitudinali e radiali, in conche, quasi sempre importanti nodi di comunicazione — e bassure o depresse fascie collinose, modellate in terreni prevalentemente scistoso-arenacei, percorse anch'esse dalle comunicazioni.

Gli altipiani accennati formano una gigantesca scalea, prevalentemente intagliata nel calcare cretaceo, i cui tre gradini si deprimono verso l'Isonzo e verso l'Adriatico, mantenendo un allineamento generale N.O.-S.E..

Formano il primo, più elevato e più esterno gradino, gli altipiani di Bansizza e di Tarnova, il Carso Idriota, la Selva di Piro, i pianalti di Postumia e della Piuca, il Carso Liburnico: essi cadono con ripide scarpate da una parte sull'Isonzo e dall'altra sopra la zona marnoso-arenacea del Vipacco, della Piuca, della Recca e della Fiumara (Recina).

Gli altipiani della Bansizza e di Tarnova, alti in media poco meno di 1000 metri, sono separati tra loro dall'enorme fenditura del vallone di Chiapovano, percorsa dalla strada Salcano-Tolmino e precipitano rispettivamente ad ovest sull'Isonzo col bastione formidabile espugnato nell'11ª battaglia dell'Isonzo, e con gli insanguinati monti Cuc, Vodizze e Santo; a sud sul Vipacco con il S. Gabriele e S. Daniele che chiudono a nord la conca di Gorizia.

Le battaglie date su questi monti e in quelli circostanti, come il Sabotino tremendo, e il Calvario — Podgora —, piloni della difesa austriaca di Gorizia, hanno dato ai loro nomi la aureola di una gloria che il tempo renderà leggendaria.

Singolarmente importante è la selva di Piro, altipiano cretaceo, simile alla Selva di Tarnova, culminante nel M. Re-Nanos-(1299): esso domina le grandi strade d'ingresso in Italia, già calcate dai barbari.

Uguale importanza hanno i pianori cavernosi che più a sud accennano ad assumere il carattere alpino raggiungendo l'altitudine massima nel monte Nevoso-Schneeberg-(1796) gigantesca erma del nostro confine, per noi insuperabile pegno di sicurtà.

Il secondo gradino, più spostato verso il mare, è costituito essenzialmente dal Carso goriziano-triestino e dai Monti dei Vena, e prende il nome di Istria bianca, dal suo caratteristico aspetto. Esso

scoscende ad ovest sull'Isonzo, a sud nel golfo di Trieste, e sull'altra fascia marnoso-arenacea che è costituita dagli alti bacini del Quieto, della Foiba, dell'Arsa. Termina coi Monti Caldiera la cui vetta più alta, M. Maggiore (1396), è anche il punto più elevato dell'Istria e il caposaldo della sua idrografia.

Il lato occidentale di questo gradino tra Gorizia e il mare, è un altro possente bastione, consacrato dalle titaniche gesta dei soldati d'Italia, vindici invitti del tricolore sulla pietra e sulla bora non meno che sul tenace, secolare nemico.

Ecco il S. Michele, — l'altro durissimo caposaldo della testa di ponte austriaca di Gorizia —, memore dell'eroismo di Italiani e Ungheresi in più di un anno di lotta cruenta.

Ecco l'orlo del Carso tra il S. Michele e il monte Querceto (Hermada) — la grande sassaia perno della difesa austriaca di Trieste — e poi, oltre il Vallone, il Faiti conquistato, e Castagnevizza aspramente contesa; ecco tutta una folgorante teoria di epici nomi.

Ecco il campo della gloria e della morte: il cimitero degli Invitti della 3ª Armata con il grandioso faro che, stendendo pietosamente le braccia della sua croce sulle migliaia di tombe, simboleggia il comandamento che da quelle tombe si leva: « Ricordati della Vittoria ».

Resta ora a far cenno dell'ultimo gradino, tutto contenuto nell'Istria. E' un altipiano irregolare, più depresso rispetto ai precedenti (200 m. circa), il quale termina sul mare con caratteristiche incisioni, in tutto simili a quelle dalmate e dall'aspetto di fiords.

Si stende dal golfo di Trieste alla valle del Quieto e al lago d'Arsa, rialzandosi nel M. Draguccio (504), e prende il nome d'Istria verde, a causa della sua lussureggiante vegetazione che, sulla costa, ricorda quella della riviera Ligure. Il Carso di Buie invece, quello di Parenzo, di Pola e di Albona, costituiscono la così detta Istria rossa, per il colore della caratteristica terra fertilissima da cui sono ricoperti con manto più o meno spesso e continuo.

In tutta questa regione il clima presenta variazioni notevoli: mite lungo la costa, nelle isole o in zone particolarmente riparate come Gorizia — già detta la Nizza austriaca —; assai oscillante, con inverni rigidi ed estati cocenti sugli altipiani, con lunghi periodi di siccità, specialmente dal maggio all'autunno. La bora inasprisce in singolar modo la stagione invernale assumendo un'intensità di

bufera (100, 120 e 136 km. all'ora): intensità attestata, ad esempio, dai ripari in muratura e legno che fiancheggiano certi tratti esposti delle ferrovie del Carso triestino. Le nevicate sono poco frequenti salvo nel M. Nevoso — donde il suo nome — e in parte del gruppo di M. Maggiore, dove la neve si arresta talora per qualche mese.

Se si eccettuano l'Isonzo (medio e basso corso) con l'affluente Vipacco — l'antico Frigido —, e i fiumi, in genere, dell'Istria, a tipo fluviale regolare, l'idrografia è prevalentemente carsica.

Merita menzione il leggendario Timavo, di virgiliana memoria, che ridirà nei tempi tutta l'aspra e invitta passione di Giovanni Randaccio e dei fanti del Carso: esso, sorto col nome di Recca, s'inabissa improvvisamente nella grande voragine di S. Canziano e risorge poi presso S. Giovanni di Duino, ricco di acque.

E' da ricordare anche il Laibach, che nato sotto il nome di Piuca, scompare nella grotta di Postumia (Adelsberg), esce di nuovo alla luce nella grotta di Plànina col nome di Una o Uncia e, dopo breve corso, scende ancora sotterra, per poi riapparire col nome di Laibach.

Analogamente può dirsi della Fiumara (Recina) e della Foiba.

Dei fiumi istriani, il Quieto è il principale; importante è anche l'Arsa, già adoperato come confine e che abbandona il nome originario di Bogliansizza dopo aver attraversato il lago d'Arsa, il più esteso di tutte le Giulie (7 kmq.).

Alla speciale idrografia sotterranea del Carso è legato il fenomeno delle sorgenti sul tipo dell'Aurisina, che alimenta in gran parte la città di Trieste, e quello, veramente imponente, delle cavità sotterranee.

Il numero di quelle conosciute supera il mezzo migliaio e il loro sviluppo complessivo oltrepassa i 50.000 metri.

Basti semplicemente accennare alle meravigliose bellezze delle grotte di Postumia (10.000 metri di sviluppo) e della grotta di S. Canziano (2350 metri di sviluppo).

Attorno a questo mondo misterioso, in cui si alternano dinanzi alla vista estatica, paurosi orrori e aspetti sublimi, la fantasia popolare si è sbizzarrita creando miti e leggende.

In tutto rispondenti alle caratteristiche oro-idrografiche sono la flora e la fauna. Le zone basse dell'Istria, le fascie collinose e di pianura, il Goriziano, la valle del Vipacco con le loro intense coltivazioni; i fitti boschi di alto fusto (tigli e aceri con faggi e conifere) della Selva di Tarnova, della Selva di Piro, della zona del Nevoso,

fascia continua stendentesi lungo il confine, e anche al di là; fanno contrasto con la nudità dei terreni carsici, dove pochi cereali vengono coltivati nel fondo delle principali doline, e al riparo di muricciuoli a secco, mentre aridi cespugli vivono vita stentata nella petraia.

Quanto alla fauna l'Istria è ricca di allevamenti di bestiame, specialmente bovino, e così pure dicasi della conca di Gorizia e delle rive in genere dell'Isonzo. Nel rimanente territorio si ha prevalenza di ovini e suini.

Nel tratto Idria-Fiume la frontiera è di aspetto completamente diverso rispetto al tratto precedente, soprattutto perchè si apre più frequentemente e più largamente, facendo alternare la robusta muraglia con delle comode porte. Essa si appoggia, infatti, alla parete esterna di una serie di massicci tabulari, divisi tra loro da veri e propri canali.

La porta più importante — la così detta « Porta d'Italia » — che si apre sulla frontiera, è quella costituita dal complesso dei colli Nauporto (512), Postumia (520), Prevald (565).

Ad essi fanno capo, adducendo a Lubiana, la grande rotabile proveniente da Trieste seguita da ferrovia a doppio binario e la rotabile proveniente da Gorizia per la valle del Vipacco, seguita da ferrovia ad un binario fino ad Aidùssina. Quest'ultima rotabile raggiunge quella di Nauporto con due rami ed è collegata (rotabile di Montenero) al passo d'Idria e a Tolmino; la rotabile e la ferrovia di Trieste, per S. Pietro, si collegano con Fiume e con l'Istria.

L'altra porta è quella di Fiume costituita dalla striscia costiera percorsa dalla rotabile e dalla ferrovia (a un binario) Trieste-Fiume-passo di Delnice (850)-Karlovac-Zagabria.

I passaggi secondari rotabili, costituiti dal passo di Lèscova (801) e dalle gole di Clana (564) e Lippa, sussidiano quelli principali già indicati.

B) *Aspetto umano.*

La popolazione si addensa variamente in relazione alla varietà delle zone di frontiera. Così nella conca di Tolmino, nella Carsia, nell'Istria bianca è assai scarsa (densità da 63 a 35 ab. per kmq.) mentre nella conca di Gorizia, nel litorale triestino e nell'Istria, tra le foci della Rosandra e del Quieto, essa si agglomera notevolmente (densità da 133 a 380 per kmq.).

L'emigrazione è limitata; si verifica, invece, il fenomeno dell'urbanesimo. Anche qui si rileva la caratteristica della demografia italiana: l'aumento di popolazione.

Le nazionalità in questa soglia orientale sono, oltre alle principali: italiana (46,9%) e slava (Sloveni 29% e Croati 20,4%), la tedesca (conca di Tarvisio e città principali: 2,7%) e la rumena (circa 3000 individui concentrati in maggioranza nell'Istria (altipiano dei Cicci e valle d'Arsa). In totale, prima della guerra, di fronte a circa 400.000 Italiani si avevano nella Venezia Giulia circa 430.000 Slavi.

Il numero degli analfabeti è alto; altissimo in Istria specialmente fra i Croati.

Il sentimento religioso è molto profondo e grande è la influenza del clero.

Predominante è la religione cattolica: sono tuttavia rappresentate le religioni protestante e greco-orientale.

Non mancano gli ebrei, specie a Trieste.

Politicamente e amministrativamente questa regione, già, sotto l'impero austro-ungarico, compresa nelle provincie del Litorale, della Carniola e della Carinzia, è unita ora all'Italia facendo parte delle provincie del Friuli, di Trieste, del Carnaro e dell'Istria.

L'alpinismo è molto curato. Benemerita a questo riguardo è la « Società Alpina delle Giulie » con sede a Trieste. Intrepida propugnatrice dell'italianità dell'Alpe Giulia, oggi non meno che in passato tiene viva la passione per lo studio della zona — non escluse le grotte —, promuovendo la costruzione e provvedendo alla manutenzione di capanne e ricoveri alpini, di sentieri, di opere turistiche varie.

Quanto all'agricoltura, il suolo è per il 93% costituito da aree produttive.

Le aree più coltivate a campi, frutteti, vigneti, uliveti, ecc. sono nella conca di Gorizia, nell'agro Monfalconese, irrigato dal canale Dottori e in Istria; ad esse corrisponde l'allevamento del bestiame.

La silvicultura, dal cui progredire tanto beneficio attende la regione, è in grande onore. I boschi più importanti sono quelli di Tarnova (82 kmq.) e di Montona (12 kmq.). Da quest'ultimo traeva la Serenissima tronchi per le costruzioni navali.

La pesca è notevole, specialmente sulle coste istriane.

Importantissime sono le ricchezze minerarie. A Cave del Predil (Raibl) si hanno giacimenti di minerali di piombo e zinco; a

Idria esistono miniere di mercurio fra le più importanti del mondo; presso Albona sono miniere carbonifere. Miniere di saldame (silice vitrescente) sono nei pressi di Pola.

Anche le industrie sono molto sviluppate: quelle navali a Trieste, Monfalcone, Muggia e Pola; quelle tessili a Gorizia; quelle siderurgiche a Fusine in Valromana (Weissenfels) dove si fabbricano speciali catene, assai adatte per i veicoli ferroviari; quelle dell'estrazione del sale a Pirano e a Capodistria.

Le centrali elettriche scarseggiano, stante la particolare idrografia della regione.

Le industrie del forestiero e turistiche sono pure sviluppate.

Il commercio è grandemente favorito dalla portuosità delle coste e dalle numerose linee di comunicazione: i prodotti minerari e il legname formano, naturalmente, principale oggetto di esportazione. Trieste è un emporio mercantile di primaria importanza, quale sbocco dell'Europa centrale e porto di deposito cui fa capo un vasto traffico, che ha dinanzi a sè un grande avvenire. Meno rilevante, ma pur sempre notevole, è il traffico marittimo e terrestre di Fiume scalo dell'Ungheria e, in parte, dei paesi balcanici.

Tale traffico è coordinato con quello di Trieste e poggia non solo sulla posizione geografica, ma anche sugli attivi rapporti di affari che le ditte mercantili di Fiume hanno saputo intrecciare specialmente col Levante e con l'Egitto.

Così come l'avvenire di Trieste, anche quello di Fiume dovrà continuare ad essere degno del passato, costituendo questi due scali marittimi gli sbocchi naturali di Austria, Ungheria e, in parte, della Jugoslavia.

Ed ora un rapidissimo cenno sui principali centri abitati:

Trieste (239.000 ab.) « la fedele di Roma », focolare dell'irredentismo italiano; patria di poeti, scienziati, patriotti quali il Revere, il Caprin, l'Hortis, i Venezian.

Fiume (52.000). — La città olocausta, cara al cuore di ogni italiano, riscattata dalla tenacia eroica del latin sangue gentile, e, con Zara, gelosa custode dell'italianità dell'altra sponda.

Pola (50.000 ab.). La « Spezia dell'Adriatico », colle sue fortificazioni che ne facevano una delle più potenti piazzeforti di Europa e che i marinai del tricolore italico seppero violare. La grandezza di Roma ha qui prove incancellabili nell'anfiteatro e nei templi che la città « ostenta a Roma e a Cesare ».

Gorizia (28.000 ab.). Dominatrice dell'Isonzo, fu testimone ben degna del fulgido eroismo di nostra gente. Fu patria di Graziadio Ascoli.

Rovigno (12.400 ab.). Italianissima, col campanile del suo duomo riproducente quasi perfettamente quello di San Marco in Venezia.

Capodistria (12.400 ab.) (ant. Egida). « Gentildonna della penisola Istriana » assisa sulla sua isola, congiunta alla fertilissima terraferma: è la vera capitale dell'Istria.

Si vanta di aver dato i natali ai Vergerio, ai Carpaccio, a Biagio Zuliani, — il Pietro Micca istriano — e a Nazario Sauro, grande martire dell'italianità di questa terra.

Conclusione.

Lo sguardo, sia pure fuggevole, agli aspetti fisici ed umani, dal più lontano passato all'attualità, consente ora una visione complessiva della frontiera che, tra Isonzo e Sava, divide sull'Alpe Giulia l'Italia dalla Jugoslavia.

Sono dinanzi a noi due tipi di montagna sostanzialmente diversi per gli opposti caratteri loro impressi dalle oscure forze genetiche: montagna calcare a pieghe a carattere alpino, impervia e scarsamente profonda tra il m. Forno e Idria; montagna tabulare carsica più bassa e più fratturata, ma anche più spessa, tra Idria e Fiume.

Teatro di inclite gesta furon sempre questi dintorni. L'aquila di Roma, il leone di Venezia, il glorioso tricolore italico — aleggianti intorno i canti dei poeti, Virgilio, Dante, D'Annunzio — qui trionfarono sui barbari antichi e nuovi stampando segni immortali che inequivocabilmente additano le fatali vie dell'avvenire.

L'incerto e ingiusto confine, sofferto per un interminabile cinquantennio, è stato cancellato per sempre: passò la Nemesi avvolta in fiammeggianti nembi di fuoco purificatore; passò implacabile, divina giustiziera, in nome delle inviolabili leggi della Geografia e della Storia.

Ed oggi siamo finalmente in gran parte là dove Roma stessa aveva posto dei termini a sicura garanzia di quella grandezza che può sì ottenebrarsi nei secoli, ma che non può mai morire, risorgendo essa sempre al mondo attonito, novella fenice incorrotta e incorruttibile.

Il tratto settentrionale della frontiera Giulia, si presenta con un robusto centro passivo e due ali manovriere (passi rotabili e ferroviari di Radece e Tolmino-Idria).

Nel tratto meridionale importantissimi varchi si schiudono: Nauporto-Postumia e Fiume.

Queste sono le vie d'accesso che le genti barbariche calpestarono e che furono battute dall'uomo e dal commercio fin dai tempi più remoti; queste sono le vie che furono guardate da numerosissimi « castellieri » e che la sapienza degli architetti militari romani sbarrò con salde opere difensive, di cui ancor oggi sono visibili i segni che la furia del tempo e degli uomini fu impotente a far scomparire.

La facilità, però, di attraversare tali ampie porte è soltanto apparente. E' noto infatti quale ostacolo offrano i massicci tabulari al movimento di grandi masse di armati, dato che non si può camminare nel canale tra due massicci senza aver prima conquistato i tetti di questi ultimi, e che difficilissima è poi tale conquista: classici esempi offrono al riguardo le nostre prime undici battaglie dell'Isonzo.

Ma non basta: ad afforzare questa che sembra la parte più debole del muro alpino la natura ha provveduto col dare all'Italia il formidabile antemurale della penisola istriana, ben collegato con rotabili e ferrovia (Divaccia-Pisino-Pola) alle analoghe arterie Trieste-Fiume.

Le operazioni tattiche naturalmente, oltre a subire in questa regione di confine le influenze determinate dalla natura dei luoghi, alpina nel primo tratto, montana nel secondo, assumono anche aspetti particolari a cagione della presenza del bosco il quale incombe continuo e fitto a cavallo dell'intero confine.

Da ultimo la logistica non può non essere messa a dura prova per la povertà di risorse di entrambe le parti della frontiera, ma più specialmente della seconda, dove la questione del rifornimento idrico assume imponenza singolare.

Dal punto di vista umano, poi, la frontiera dell'Alpe Giulia può essere considerata come una barriera, oltrechè politica, anche etnografica ed economica.

La presenza di circa 400.000 Slavi non turba davvero la compatta unità nazionale e statale dell'Italia, sotto questo rispetto uno dei paesi più armonici del mondo, armonia insopprimibile perchè deriva dall'ambiente geografico.

La forza assimilatrice sprigionantesi da questa omogeneità italiana, provvederà del resto, col tempo, allo affratellamento delle

razze e degli spiriti. Si ripeterà così il miracolo per cui, oltre il solco della città quadrata, la latinità fecondò tutta la fatal penisola e terre ancor più lontane, placando vincitori e vinti.

Noi vediamo così la nostra nuova frontiera orientale con le ali appoggiate a nord alla catena delle Caravanche (confine con l'Austria) e a sud al mare (dominato da Noi) nonchè al formidabile campo trincerato naturale dell'Istria, mentre tutti i varchi per i quali la muraglia montana è interrotta sono di facile difesa.

Si può quindi con piena sicurezza affermare che il complesso dei suoi ottimi requisiti difensivi; la sua italianità dominante testimoniata da monumenti di una storia gloriosa e di una civiltà due volte millenaria; la sua fiorente ricchezza economica, ci dànno a buon diritto motivo di alta e orgogliosa soddisfazione patriottica.

Sfruttare i vantaggi a pieno neutralizzando ogni possibile svantaggio: ecco il problema la cui soluzione è racchiusa, in primo tempo, in uno studio essenzialmente geografico. Studio intenso e continuo, fatto con fede fervente, rivolto non solo all'ambiente fisico, ma esteso anche all'uomo e soprattutto al fenomeno allogeno, per il che è indefettibile ausilio la conoscenza delle lingue slava e tedesca. Studio compiuto, non soltanto a tavolino, ma anche sui luoghi, percorrendoli passo passo, soffermandovisi a lungo e, meglio ancora, trascorrendovi un po' della propria vita militare, per dare alle cognizioni teoriche il controllo severo della realtà.

Preparazione, dunque, incessante e metodicamente condotta su una base geografica.

Imperativo questo di un Dovere, perchè solo così saremo veramente sempre pronti a difendere il sacro retaggio a noi lasciato dai gloriosi morti che vivono eterni in questa estrema chiusa della Patria, e compongono, nell'ombra silente, il presidio più saldo della nostra integrità.

Solo così saremo veramente la vigile scolta e l'infrangibile scudo della Vittoria che a prezzo del più sanguinoso travaglio abbiamo strappato alla roccia sui « *durissima claustra* » dell'Alpe Giulia, sulle « *Arae Postumiae* » del « *limes italicus orientalis* »: di quella Vittoria che, monolito gigantesco, è ora là dove Roma in tempi remoti arse i fuochi rituali ai simulacri degli Dei, vòlti a terrore dei barbari sopravvenienti: di quella Vittoria sul cui immenso piedistallo montano sta inciso:

Romam vidistis, videtis, videbitis.

ANTONIO GANDIN
Ten. colonnello di fanteria.

Le unità celeri nella guerra in campo libero

(*Continuazione e fine*)

La condotta delle unità celeri.

Nel trattare questo argomento bisogna evidentemente riferirsi ad unità celeri organicamente costituite: solo per esse, infatti, la manovra potrà essere la risultante delle particolari modalità di impiego delle armi di cui saranno composte ed assurgere di fatto ad applicazione integrale dei principi generali che debbono informarne la condotta.

Ora, da quanto già esponemmo nei riguardi delle caratteristiche delle varie armi che potranno costituire le unità stesse ed in ispecie della cavalleria e dei ciclisti che ne saranno sempre le principali balza spontanea una considerazione che acquista valore di norma inviolabile: data la diversa velocità e capacità di traslazione, e il diverso modo di combattere delle due armi, è necessario che esse, anche quando facciano parte di una stessa unità, ed obbediscano quindi ad un comando unico, operino con scopi convergenti ma in pari tempo distinti, sì che l'azione dell'una non vincoli né sia vincolata, ma integri e sia integrata da quella dell'altra.

La giustezza di tale norma, che del resto è già sancita in una ben nota circolare emanata nel gennaio del decorso anno dal nostro Stato Maggiore, è così ovvia che non ha bisogno di commento: tuttavia non oseremo affermare che la sua applicazione sia altrettanto semplice.

Possiamo anzi ritenere l'opposto ed aggiungere che in questo caso anche la teoria non potrà essere che di ausilio ben limitato alla pratica. La norma generale sopra accennata è di quelle che, pur conservando inalterato l'intrinseco ed assoluto valore, importano nel tradurle in atto tali e tante diverse applicazioni, da non soffrire aggiunte di altre regole secondarie o integratrici. Più ancora che non nelle consuete contingenze di guerra, il terreno, il nemico, gli scopi, le contingenze del momento, i primi risultati, imporranno di agire in un modo piuttosto che nell'altro, ed il successo dipenderà sopra tutto dal senso artistico col quale la norma stessa sarà applicata nel tempo e nello spazio.

Ma appunto per questo, e a differenza di ciò che taluno potrebbe dedurre da siffatta constatazione, è da ritenersi che la più assidua e, osiamo dire, paziente preparazione teorica di pace sia il solo mezzo per dare alle menti l'attitudine e l'abitudine all'orientamento sicuro, alla pronta comprensione, alla rapida decisione; e quindi, quello più certo per poter affrontare e sormontare gli ostacoli offerti dalla pratica del domani.

Non ci sarebbe difficile il dimostrarlo anche a base di esempi: ma la dimostrazione ci porterebbe assai lungi; e quindi la tralasciamo. Tuttavia l'esperienza ci suggerisce un ammonimento che non crediamo superfluo: le tradizioni delle varie armi hanno un valore inestimabile ed è obbligo morale di ciascuno dei suoi componenti non solo di conservarle ma di accrescerle: tuttavia qualora le tradizioni del passato contrastino con le esigenze del presente, vanno pur esse poste da un lato; o meglio, si deve cercare di elevarle per vie diverse da quelle già battute.

Tale monito, conviene dirlo con franchezza, si riferisce in particolare alla cavalleria, che anche oggi, ed anche in quei casi in cui le contingenze dell'azione impongono all'evidenza di anteporre ad ogni altro il fattore celerità, non nasconde talora l'intima amarezza di dover cedere ai ciclisti parte dei compiti che un giorno contribuirono appunto a renderne gloriosa l'esistenza e a crearne le fulgide tradizioni; ma potrebbe ugualmente essere indirizzato ai ciclisti in confronto della fanteria, qualora, manifestandosi la necessità di sfruttare al massimo i fattori fuoco ed urto, e la possibilità di impiegare all'uopo della buona fanteria autotrasportata, i primi volessero per sè l'onore del compito che la seconda meglio può adempiere.

Se è regola che tutte le armi vanno sempre sfruttate per quello che possono effettivamente rendere, sia di per se stesse, sia in collaborazione fra loro, è logico e manifesto che ad essa non debbono né possono sottrarsi le unità celeri; anzi la regola acquista per queste ultime un particolare valore restrittivo, dato che gli spazi ampi e i tempi brevi, non consentono quasi mai di porre riparo nè ad errori di impostazione né a deficienze di esecuzione.

Ma vi è di più. Consideriamo, ad esempio, nelle sue linee schematiche, l'azione di una unità celere, che agendo in terreno vario e in parte accidentato, su uno dei fianchi del proprio schieramento, abbia il compito di prendere contatto con le forze avversarie, allo scopo di accertarne l'entità, la fronte e le probabili intenzioni, nonché di ritardarne l'avanzata, e, se possibile, di operare sul loro fianco e sul tergo; e supponiamo che l'unità celere oltre ad essere organicamente costituita possa contare anche sull'ausilio della fanteria. Ebbene è ovvio che i ciclisti dovranno muoversi per i primi e che in relazione alla distanza esistente fra le opposte forze, potrà darsi che essi debbano sostenere da soli e per qualche tempo l'intero peso della missione affidata all'unità di cui fanno parte: compiere cioè l'esplorazione sull'intera fronte e quindi, anche là dove il terreno non sia loro favorevole; prendere e mantenere il contatto ricorrendo, se necessario, al combattimento; sacrificare, ove occorra, la celerità alla resistenza, sino a sistemarsi a difesa su qualche posizione di cui sia necessario conservare il possesso.

Ma al giungere della cavalleria e della fanteria, questa e quella potranno dividersi ed assumersi i compiti svolti, nell'attesa, dai ciclisti; e questi ultimi, divenuti nuovamente liberi di sfruttare per altri scopi la loro caratteristica essenziale di massa mobile di fuoco, potranno, a seconda che la situazione e il terreno consigliano, impegnare fortemente le forze fronteggianti per dar possibilità alla cavalleria di esplicare compito di massa avvolgente, o, per l'opposto, operare su di una determinata direzione a scopo decisivo, mentre la cavalleria dovrà riserbarsi, pel momento, compiti dimostrativi, o la fanteria potrà essere impiegata quale elemento di protezione e sicurezza contro possibili e logicamente presumibili controazioni nemiche. Di poi i ciclisti e la cavalleria potranno di nuovo affiancarsi ed alternarsi nel disimpegno dell'esplorazione; sommare o scambiarsi — talvolta in unione alla fanteria — i compiti dell'offesa e della difesa; tendere insieme, o per vie distinte ma concor-

renti, al raggiungimento di altro od altri obiettivi; e proseguire così in una continua e oculata differenziazione e compenetrazione di compiti, sino alla completa attuazione della missione affidata all'unità celere.

E' superfluo notare quali e quante difficoltà di attuazione presenti un procedimento siffatto; ma questa alternanza e concomitanza di compiti costituirà una delle peculiari caratteristiche della condotta delle unità celeri: ed anzi la essenziale, dappoiché è solo in una tale possibile elasticità di impiego delle diverse armi che una unità celere può trovare la sua ragione di essere.

Ma se ciò risponde al vero, questa caratteristica ci dice pure, fin d'ora, che la composizione di una unità celere non potrà mai essere stabilita a priori sulla base di ipotetiche esigenze di carattere generale, bensì lo dovrà essere a volta a volta sulla base di esigenze concrete ed in vista di scopi ben determinati. Sarebbe pertanto in errore chi credesse di propugnare la costituzione organica di unità celeri fin dal tempo di pace. A parte le difficoltà di varia indole che la ostacolerebbero — e delle quali molte sono intuitive — il risultato pratico che ai fini della loro preparazione alla guerra se ne otterrebbe, sarebbe senza alcun dubbio in aperto contrasto con quello auspicato e presunto.

Una preparazione di pace che non voglia cadere ineluttabilmente nello schematismo teorico e nel formalismo pratico richiederebbe invero unità organicamente complete in ogni loro parte; dalle truppe ai servizi, dai quadri ai mezzi; ma pretendere ciò sarebbe volere l'impossibile, in quanto bisognerebbe o destinarvi somme enormi o depauperare a beneficio di una piccola aliquota la maggior massa delle forze armate: non senza aggiungere che per conseguire una preparazione realmente efficace, sarebbe necessario di poterla compiere su terreni continuamente mutevoli, e liberi da tutti quei vincoli che purtroppo falsano le consuete esercitazioni delle truppe. E allora vale assai meglio curare in tutti i particolari la preparazione singola delle varie armi e quella essenzialmente teorica dei quadri e accontentarsi di addivenire ad esperimenti di impiego saltuari di unità a volta a volta costituite in vista della risoluzione di casi concreti.

Nulla dunque di più delicato e di più complesso ad un tempo della costituzione di una unità celere; e forse nulla di più difficile che dosarne le armi e armonicamente sfruttarle! Sarebbe quasi

il caso di ripetere col Montecucoli, parafrasando un suo ben noto aforismo, che la bontà di una unità celere non sta tanto nella perfezione del tutto quanto nella proporzione delle parti; e ciò potrebbe anche essere sufficiente per darci un'idea di quanto ne sia ardua ed insidiosa la condotta.

Ma ancora ben più ardua a noi si presenta qualora si ricordi ciò che già dicemmo costituire la caratteristica essenziale delle unità celeri: produrre la sorpresa; parare agli effetti della sorpresa; conseguentemente, non temere la sorpresa. Le parole sono poche; il concetto è semplice; la conseguenza è logica; ma quale somma di infiniti e talora ben complessi problemi è nelle parole, nel concetto, nella conseguenza!

Produrre la sorpresa vuol dire effettuare la manovra; ma effettuarla per modo che l'avversario o non lo sappia, o non l'intuisca, o sia messo in condizioni di non poterla parare. Tutto ciò è oggi possibile?

Si dice, ed è sostanzialmente vero, che il segreto napoleonico — del resto anch'esso non assoluto — non potrebbe oggi rinnovarsi; ma ciò che non è perseguibile per la massa o anche per le maggiori frazioni di un esercito in campo, lo può essere tuttora per unità di non grande forza e che per di più possono, in confronto di ogni altra, essere rapidamente concentrate e celeremente spostate dall'uno all'altro punto del teatro di operazioni.

Il segreto del segreto — ci si permetta il bisticcio — sta dunque nelle previdenze e nelle provvidenze dell'impiego. Scelte le truppe, approntati i mezzi, orientati i comandanti, un'unità celere può essere raccolta in poco tempo e, crediamo, all'insaputa non solo dei nemici ma anche degli amici; e diciamo appunto raccolta e non concentrata, in quanto è assai meglio che i suoi elementi, anzichè da un solo punto, partano verso il proprio obiettivo da punti diversi e distanti fra loro sino al limite che ne consente il reciproco appoggio.

Così operando, e col concorso, si intende, di un'aviazione vigile e combattiva, è molto probabile di poter celare anche ad un accorto avversario il pronunciarsi di una minaccia che tenda a rapidamente colpirlo. Più difficile sarà ottenere analogo risultato nello sviluppo della minaccia stessa; anzi una volta che il nemico ne possa avere sentore, è da ritenersi che non gli sia impossibile determinarne o intuirne se non l'entità, almeno la più probabile direzione. Tuttavia una unità celere ben costituita e sopratutto bene comandata, avrà

mezzo ponendo a profitto la celerità di traslazione delle sue truppe, di disorientare l'avversario o almeno di mantenerlo, sino all'ultimo, in una costante incertezza. Naturalmente ciò potrà anche ritardare di qualche tempo l'attuazione della manovra; ma anche la valutazione comparativa tra i due fattori, celerità e sicurezza, rientra nel novero dei problemi che un comandante di una unità celere deve proporsi e risolvere, caso per caso.

Ed ecco qui sorgere una quistione di carattere apparentemenete logistico, ma sostanzialmente operativo. Ogni manovra ha sempre bisogno di spazio: ed il principio di carattere generale acquista un particolare valore allorchè debba riferirsi alla manovra di un'unità celere. Giova infatti ricordare che ogni manovra deve essere eseguita anche in sicurezza: e che la sicurezza, sebbene debba ottenersi col minimo dispendio di forze, deve essere effettiva tanto in cielo quanto in terra. Alla prima provvederà l'aviazione; alla seconda provvederà invece l'unità stessa con aliquote delle proprie forze, che dovranno operare a distanza tale da dare all'unità, almeno il tempo che le è strettamente necessario per mettersi in grado di parare la minaccia.

Spazio dunque; e nello spazio possibilità di muoversi, spostarsi, manovrare; ciò che in fondo vuol dire strade e strade. Naturalmente nulla anche a questo riguardo è da prendersi in senso assoluto; ma, a nostro giudizio, cadrebbe in grave errore chi volesse impiegare un'unità celere non tanto in una zona avente una sola direttrice di marcia, il che talvolta potrebbe anche essere imposto da speciali circostanze, quanto in una zona che comunque non consentisse di sfruttare la celerità di traslazione delle truppe.

E' forse superfluo aggiungere che quanto abbiamo fin qui esposto si riferisce in ispecie alla manovra da effettuarsi nel campo strategico; quello dove appunto il fattore movimento assume una importanza predominante, per non dire assoluta; tuttavia è ovvio che anche la manovra da attuarsi da unità celeri nel campo tattico deve essere compiuta in piena libertà di movimento: se così non fosse il fattore celerità non potrebbe essere convenientemente sfruttato: e allora meglio varrebbe impiegare armi assai meno celeri, ma capaci di una maggior potenza di fuoco e di urto. Epperò la manovra tattica per parte di unità celeri, analogamente a quella strategica, troverà nelle condizioni favorevoli del terreno uno degli elementi più importanti per la sua buona riuscita.

Converrà tuttavia soggiungere che ciò non deve indurre a far del terreno un fattore predominante; nè tanto meno a credere che quello ideale sia costituito da una vasta pianura intersecata per ogni senso da strade; in guerra non si cerca il terreno: lo si subisce e in pari tempo lo si sfrutta. Solo, trattandosi di unità celeri, è ovvio che si debba rinunciare al loro impiego quando il terreno non lo consigli: ma di tutti i terreni, l'unico da escludere in modo assoluto è quello su cui la manovra fosse costretta a svolgersi a rime obbligate, come ad esempio, il terreno di alta montagna. Pel resto tutti i terreni possono essere buoni; e saranno ottimi quelli lievemente accidentati, provvisti di strade che consentano la marcia su più colonne affiancate e i facili arroccamenti, che permettano di conseguire una efficace sicurezza col minimo dispendio di forze, che siano abbastanza coperti, ma non tanto da ostacolare il collegamento aereo nei riguardi propri e l'osservazione aerea in quelli del nemico.

In sostanza crediamo che alle domande più sopra enunciate possa darsi risposta favorevole: non ci dobbiamo però nascondere che un avversario oculato e preveggente saprà spesso intuire il pericolo: e poichè siffatta specie di minacce, in guerra di movimento, dovrà quasi sempre manifestarsi su uno dei suoi fianchi, la vigilanza aerea non mancherà mai di essere particolarmente attiva verso l'esterno dello schieramento, sia esso offensivo o difensivo.

Quanto finora abbiamo detto vale naturalmente anche nei riguardi della condotta delle unità celeri allorchè esse debbano parare la sorpresa; in questo caso potrà darsi, è vero, che la manovra debba ridursi alla sua più semplice espressione; ma il compito non sarà per questo meno difficile nè meno delicato; anzi, sotto qualche aspetto, lo sarà in grado maggiore, pòichè nulla è più arduo che operare con oculata freddezza in condizioni avverse, e sotto l'imperativo dell'impellente bisogno.

Infine rispetto all'affermazione da noi fatta che le unità celeri non debbono temere la sorpresa, ciò non significa certo che esse debbano procedere senza preoccuparsi della loro sicurezza; sibbene che non si debba mai spendere per questa più dello strettamente necessario; e che se ciò nonostante qualche sorpresa si manifesti, gli animi e le menti sieno già preparati a non sopravalutarla ed a rapidamente superarla.

Ripetiamo quindi che in ultima analisi la riuscita o meno di ogni manovra di unità celere, ancor più di ogni altra, dipenderà dal senso artistico che presiederà alla sua preparazione e, sopratutto

alla sua attuazione. Non vana ricerca dunque di regole buone a tutti i casi, di formule più o meno infallibili, di procedimenti tipo, di schemi; ma geniale applicazione dei principii fondamentali dell'arte della guerra: principii che, non ci stancheremo mai dal ripetere, possono essere, oltrechè non ben definiti per numero, astratti in qualche loro parte e perfino per qualche altra caduchi; che consentono le più mutevoli applicazioni; ma che ormai secoli e secoli di esperienza hanno dimostrato inviolabili nella loro essenza, sotto qualsiasi cielo ed in qualsiasi tempo.

Del resto è appunto nella loro applicazione geniale, e in null'altro, che sta il cosidetto senso artistico dei grandi capitani: da Annibale a Federico II; da Cesare a Napoleone: e quindi, nulla di più logico dell'affermare che anche ogni saggia ed illuminata condotta delle unità celeri dovrà in sostanza informarsi a questi principii.

Li enunciamo solo per ricordarli: economia delle forze; libera disponibilità di esse; concentramento delle forze e degli sforzi. In quanto alle modalità di applicazione già troppo ne abbiamo, sebbene indirettamente, discorso, perchè ci convenga di insistere sull'argomento. Ricordiamo solo che tanto nel campo strategico quanto nel campo tattico esse dovranno necessariamente tener conto sia del peculiare carattere delle unità celeri — generare la sorpresa o pararne gli effetti — sia delle caratteristiche essenziali proprie a ciascuna delle armi che dell'unità celere faranno parte.

A tale riguardo, e sebbene il tempo ci sospinga, non sarà fuor di luogo soffermarsi nel dar risposta ad una domanda che si affaccia alla nostra mente. Nella ben nota circolare « Criteri di impiego della divisione di fanteria nel combattimento » è detto che l'azione del comandante della divisione troverà la sua più evidente espressione, durante lo svolgimento del combattimento « nel maneggio sicuro delle tre redini, per così dire, che quel comando dovrà costantemente impugnare con sapiente sicurezza di mano », e cioè: il complesso della fanteria; la massa di artiglieria divisionale; la riserva divisionale. Ebbene tale procedimento, di cui non si può mettere in dubbio la completezza e la perfezione, potrà trovare analoga applicazione nella condotta dell'azione tattica di una unità celere?

Rispondiamo subito che sì; però con modalità alquanto differenti. Invero se le unità celeri debbono essenzialmente generare la sorpresa o pararne gli effetti, esse si troveranno quasi sempre nella necessità di agire col massimo spirito aggressivo. Ma ciò, nella pra-

tica delle cose, significa che una volta determinati le linee maestre dell'azione e i compiti assegnati a ciascuna arma, poco tempo dovrà intercedere fra l'inizio del combattimento e il suo completo sviluppo; sì che in sostanza la successione dei vari atti dell'azione tattica sarà quasi sempre così rapida da impegnare in breve ed a fondo l'intera unità. Inoltre, se questa è composta di cavalleria e ciclisti, occorre tener presente che tali armi non vanno mai logorate in inutili conati: nè d'altra parte le azioni di sorpresa consigliano di insistere nella lotta quando il successo si manifesti raggiungibile, se non a costo di troppe gravi perdite. Di conseguenza non saranno rari i casi in cui l'artiglieria dovrà essere, almeno per la massima parte, materialmente decentrata fra gli elementi costitutivi dell'unità celere, e la riserva ridotta a quel minimo che le contingenze del momento indicheranno.

Potrà inoltre avvenire, e non di rado, che quest'ultima resti inusata nelle mani del capo: e così avremo non solo una diversa composizione delle tre redini ma anche un loro diverso maneggio: ma ciò non infirmerà per nulla tanto la necessità della loro presenza quanto il principio informatore del combattimento. La trama di quest'ultimo rimarrà pertanto quella consueta e solo ne varierà lo sviluppo a seconda dell'arte di chi dovrà prepararlo e condurlo.

Il Comandante. — I quadri. — I gregari.

Giunti a questo punto, sarebbe logico di trattare dei casi di impiego delle unità celeri; tanto più che quello al quale ci siamo già più volte riferiti nel corso del nostro ragionamento, costituirà forse nella pratica della guerra, non tanto la regola quanto l'eccezione. Ma da ciò che abbiamo detto sulla condotta delle unità celeri, la preminenza della figura del comandante balza così viva che di questa conviene subito discorrere.

E in primo luogo occorre notare che il comando di una unità celere dovrà esercitarsi sempre in condizioni particolarmente difficili se non del tutto sfavorevoli. La situazione nella quale una unità celere verrà a trovarsi, anche in caso di azione offensiva, sarà invero assai sovente delle più incerte; scarse le informazioni, ignoto il terreno, non sempre conosciuti i quadri e le truppe: inoltre la necessità di operare decisamente e talora perfino temerariamente, abbreviando i tempi e limitando l'entità della esplorazione, non contribuirà per certo a chiarire la situazione stessa come invece sarebbe necessario.

Se poi, com'è probabile, si tratterà di operare su molta profondità e su fronte vasta, non mancheranno notizie contraddittorie atte a turbare più che a chiarire l'esatta comprensione degli avvenimenti; nè saranno d'altra parte da escludere eventuali sorprese, che se anche di limitata entità accresceranno i dubbi e le preoccupazioni, già così frequenti in casi normali.

Che se poi l'azione dell'unità celere sarà diretta a parare gli effetti della sorpresa, allora la situazione risulterà quanto mai critica e piena di imprevisti non lieti e di insidie minacciose.

L'ambiente nel quale il comandante dovrà agire, meditare, decidere, sarà pertanto in ogni caso dei meno tranquilli. Di più la natura stessa delle armi che possono comporre una unità celere, e della cavalleria e dei ciclisti in ispecie, quale abbiamo cercato di porre in luce, è tale che le armi stesse saranno fatalmente indotte ad eccessi di indipendenza e di iniziativa: questa di quella migliore, ma, trattandosi di eccesso, non priva di analoghi pericoli.

Ed anche lo spazio finirà per essergli in certo qual modo avverso, poichè allontanandolo dalla visione diretta dell'azione delle proprie forze, più di quanto non avvenga in casi normali, gli renderà più difficile l'intuizione, singola e complessiva, delle necessità impellenti e talora improvvise delle azioni e l'imposizione immediata della propria volontà. Anzi egli dovrà spesso porsi il ben noto dilemma: « S'io vado chi resta?; e se io resto chi va? ».

Uomo di forte carattere — non può supporsi diverso — egli, il più delle volte, « resterà » ed affiderà « l'andare » ai suoi collegamenti. Appunto per questo — ne facemmo cenno — i collegamenti, di qualunque specie o portata siano, acquistano per le unità celeri un valore veramente capitale; aggiungiamo che l'avvenire è per quelli radiotelegrafici e che non è dato di immaginare una unità celere che non ne sia più che largamente provvista; ma saranno essi sufficienti ad eliminare le difficoltà del comando?

Si può con tutta sicurezza rispondere: No. Serviranno solo ad attenuarle, e sempre quando, si intende, funzionino non solo materialmente ma anche spiritualmente bene: vogliamo dire quando essi diano al comandante in uno alla percezione sicura e puramente obbiettiva della realtà, la sensazione dello stato di animo dei combattenti.

Resta la visione diretta per mezzo del volo. Ma anche a questo riguardo è da chiedersi: conviene che il comandante se ne serva? La domanda ha già formato oggetto di discussione per parte degli

studiosi di cose militari; e, come sempre avviene, i pareri sono stati discordi. A dir vero non sapremmo rispondervi in modo categorico; ma posti alle strette propenderemmo per la negativa: chè gli svantaggi potrebbero superare l'utile.

E allora anche pel comandante di un'unità celere non possiamo che ripetere, accentuandone il tono, quanto fu più volte e detto e scritto pei comandanti in genere, e per quelli più elevati in ispecie.

Chi deve preparare e condurre un'unità celere deve essere un uomo di qualità militari assolutamente preminenti. Uomo di profondo sapere e di fortissimo volere, egli deve commisurare in sè le più alte e talora più opposte virtù. Deve essere un teorico della guerra, perchè è solo nello studio e nella conoscenza dei grandi problemi bellici che la mente si affina e si prepara a risolvere quelli improvvisi che il futuro può offrire: e deve essere un pratico, perchè solo la pratica dà sostanza e vita alla teoria. Deve essere analitico sino alla minuzia e sintetico per eccellenza; metodico e prudente nel predisporre, audace e perfino temerario nel decidere: capace di assumersi le maggiori responsabilità e guardingo nell'attribuirle ai suoi dipendenti: dotato del più acuto senso di intuizione: conoscitore acuto degli animi, delle armi, dei mezzi; filosofo ed artista ad un tempo. In sostanza deve essere una mente elettissima ed un adamantino carattere.

Uomini siffatti sono rari, è vero; e quello di cui abbiamo schizzato il ritratto potrebbe costituire anche la perfezione irraggiungibile: ma nessuno, d'altra parte, potrebbe illudersi di poter mettere a capo di un'unità celere un uomo che non sortisse diremo del comune: l'illusione sarebbe per certo pagata a ben caro prezzo.

Del resto, teoricamente parlando, tutto in un'unità celere dovrebbe essere di eccezione: i quadri, ed i gregari, al pari del capo.

Ufficiali e sottufficiali di armi come la cavalleria ed i ciclisti, pei quali l'imprevisto è regola ed il minuto la normale unità di misura per le loro decisioni, debbono eccellere per istruzione professionale; per resistenza alle fatiche; per spirito aggressivo e di sacrificio; per conoscenza di impiego della propria e delle altre armi; per attitudine all'iniziativa; per ascendente morale. Non si chiede loro di essere perfetti, ma completi, sì; nei limiti delle rispettive attribuzioni, si intende. Nè da meno di essi dovranno essere i colleghi delle armi ausiliarie.

In quanto ai gregari non si può evidentemente pretendere che ciascuno porti nella giberna il bastone di maresciallo. Ma la loro preparazione deve essere continua, minuta, paziente, sì da elevarne la media intellettuale alquanto al disopra del comune, e farne istrumento compatto e duttile ad un tempo; oggi manipoli, domani falange; veramente lancia e scudo insieme.

Ora organismi siffatti non si improvvisano, mentre per l'opposto si logorano assai facilmente. Vano sarebbe il credere che per mettere insieme una massa di uomini e di mezzi che possa giustamente vantare il nome di unità celere basti raccogliere al momento del bisogno gli elementi necessari, quali essi siano e da quale parte provengano, porli sotto un solo comando, e dire a questa massa: va ed opera.

Dicemmo a questo proposito che non è consigliabile costituire sin dal tempo di pace unità celeri, in modo organico e continuativo; tale pensiero ora confermiamo, sebbene possa anche apparire in contrasto con ciò che abbiamo più sopra affermato.

La perfezione del tutto starà nella accuratezza della preparazione delle singole parti e nel genio del capo: epperò nessuna cura e nessuna spesa dovrebbe apparire superflua per conseguire questa preparazione di menti, di cuori e di mezzi.

Ma la guerra logora rapidamente qualsiasi organismo, ed in ispecie i più complessi e perfetti, mentre l'incalzare degli eventi e delle necessità impedisce di immettere nelle loro vene sangue altrettanto puro e generoso di quello perduto. Le unità celeri appartengono a questi organismi potenti eppur fragili; epperò vanno usate con particolari cautele.

Una volta distrutte o soverchiamente logorate non possono essere ricostituite se non con materiale di gran lunga inferiore a quello primitivo. Prima di lanciarle bisogna essere quindi sicuri che il giuoco valga la posta: poi, sicuri di ciò, impiegarle da gran signori; ma, subito dopo, allontanarle dalla lotta, curarne e rimarginarne le ferite, ricostituirle materialmente e moralmente; e tornarle ad economizzare da avari.

Teoria, teoria, null'altro che teoria, udiamo esclamare alle nostre spalle. E lealmente dobbiamo riconoscere che necessità non ha legge. Che alla guerra, come nella vita, non è sempre dato di prendere ciò che si vorrebbe ma ciò che si ha a portata di mano. E che quando il bisogno incalza anche la verità va messa da parte.

Ma la teoria, per sua natura, non può che indicare quali, a suo giudizio, sono gli estremi del bene e del male: la pratica poi si incarica di inserire fra essi le infinite gradazioni che vi trovano posto. Se così non fosse, dopo quello che abbiamo detto sulla composizione e sulla condotta delle unità celeri, verrebbe fatto di chiederci se l'affermazione enunciata nella premessa di questo nostro studio: nella guerra avvenire, specie se sarà guerra in campo libero, le unità celeri potranno trovare redditizio impiego, abbia davvero probabilità di trovare conferma nella realtà avvenire.

L'impiego delle unità celeri.

Orbene, ad onta di tutte le limitazioni nelle quali abbiamo costretto questo impiego e di tutte le difficoltà da noi affacciate, ci sentiamo in grado di confermarla: del resto anche la guerra va facendosi ogni giorno più complessa ed ardua; anche quella passata ha dimostrato come l'influenza del genio del capo vada facilmente attenuandosi a mano a mano che la guerra va facendosi più vasta, più si compenetra nel vivere sociale, e più si vale dei mezzi che i progressi della scienza e della tecnica le apprestano. Eppure, salvo qualche filosofo o qualche idealista vagante nel campo dell'irreale, nessuno osa pensare la fine della guerra e negare la necessità di capi veramente eletti.

La nostra convinzione rimane quindi immutata; e ripetiamo perciò che lo stesso ritmo della guerra futura sembra dover imporre un più largo impiego di queste speciali unità: dall'aprirsi delle ostilità allo sfruttamento dell'ultima decisiva vittoria.

Del resto, nulla di nuovo anche in questo campo: sebbene sieno ormai trascorsi più di venti anni, chi non ricorda ancora l'interesse e le polemiche suscitate dalle proposte del generale Langlois coi suoi « Groupes de combat »; e l'uso che dei distaccamenti misti fecero i Giapponesi, tanto a sostegno dell'esplorazione, quanto con funzioni di presa di contatto, di copertura e di protezione?

Ma senza risalire al passato, anche gli avvenimenti della Grande Guerra ci possono offrire, e in non piccola misura, esempi atti a suffragare il nostro precedente asserto. Non saranno a dir vero delle proprie unità celeri, sibbene unità di cavalleria; ma spesso completate da ciclisti, da mezzi ausiliari di fuoco, da riparti di fanteria: sì che in sostanza il divario fra il recente passato e il probabile avvenire, quale a noi si presenta nei rispetti dell'impiego delle unità

qui considerate, rifletterà non tanto i casi nei quali potranno essere utilizzate quanto le modalità colle quali saranno impiegate.

Potrà quindi darsi che la stessa dichiarazione di guerra coincida col primo impiego di unità celeri. Se invero le future frontiere politiche saranno organizzate in modo da costituire una prima ma potentissima barriera alle offese nemiche, più vivo si manifesterà il desiderio di romperle e superarle in qualche punto. Quale mezzo migliore per raggiungere tale scopo di un improvviso colpo di mano, compiuto con truppe rapidamente raccolte e dotate del più eminente spirito offensivo? Sarà questo il caso in cui l'unità celere potrà essere preponderantemente costituita da ciclisti e fanteria autoportata (non si fa cenno dell'artiglieria perchè la sua presenza è sempre implicitamente ammessa) seguiti da riparti di cavalleria da impiegarsi a rottura avvenuta; ed è questo uno dei pochi casi in cui le considerazioni logistiche delle quali facemmo a suo tempo cenno, dovranno passare in seconda linea: anche una sola grande strada, sussidiata da poche altre di secondaria capacità, mulattiere comprese, quando si tratti di operazioni in zone montane (ed ecco la necessità da qualcuno discussa di abituare i ciclisti alla montagna) può servire allo scopo; tanto più che le forze saranno in genere relativamente limitate.

Se poi le frontiere o le particolari contingenze della guerra non offriranno barriere siffatte, allora le unità celeri potranno trovare ben più vasto campo di impiego. Anche a prescindere dall'esplorazione, che del resto dovrà spesso ricorrere al combattimento per chiarire situazioni oscure, accertare il grado di solidità della copertura od occupazione avversaria, impadronirsi di posizioni il cui possesso sia ritenuto necessario per l'ulteriore svolgimento delle operazioni, potrà manifestarsi la convenienza, e spesso la necessità, di turbare la radunata e lo schieramento dell'avversario col minacciarne i trasporti, compiere scorrerie, nonchè di accertare o meno la presenza di forze nemiche in determinate località.

Erano questi i compiti affidati un giorno alla sola cavalleria, e la storia, lo dicemmo, ne serba traccia in ogni tempo ed in particolare in quello napoleonico: non potrebbero esserlo domani dappoichè tale arma non avrebbe, tutto al più, che una ben scarsa probabilità di superare le resistenze avversarie: né d'altra parte è da illudersi che si possano ripetere anche nei riguardi delle unità celeri, condizioni di tempo e di spazio analoghe, ad esempio, a quelle manifestatesi per la cavalleria francese nelle campagne del 1806 e

del 1809: tuttavia è da ritenersi che le unità celeri abbiano possibilità di adempiere i compiti suaccennati, in quanto avranno i mezzi all'uopo necessari. Le particolari contingenze del momento e gli scopi da raggiungere diranno poi a volta a volta quali armi, ed in quale proporzione, le dovranno comporre e con quali modalità dovranno essere utilizzate.

Un altro impiego di unità celeri durante il periodo della radunata potrà essere inoltre quello di protezione, diretta od indiretta, dello schieramento strategico. Anche di esso se ne ha più di un esempio nella storia; qui ricordiamo il compito affidato al Corpo di cavalleria del Sordet, a metà di agosto del 1914, in occasione dello spostamento verso nord della 5ª armata francese, perchè l'esempio, dati gli scacchi subiti dalle divisioni francesi nell'incontro oltre Sambra con la cavalleria tedesca, fra il 17 e il 20 del detto mese, ci palesa anche che il compito stesso sarebbe stato assai meglio adempiuto se in luogo di sola cavalleria il Sordet avesse potuto disporre di una unità capace di accomunare alla celerità di traslazione la potenza del fuoco.

Il naturale campo di azione delle unita celeri sarà però quello offerto dalla guerra libera; e chissà che quella avvenire non consenta di ripetere, mettendola a giorno, anche la classica manovra napoleonica mirante alle comunicazioni dell'avversario. Di questa possibilità, che la trincea ed il reticolato preclusero, per quasi l'intera durata della Grande Guerra, ma della quale tutti intesero ugualmente il fascino e la grandezza, e che non mancò di rifulgere in quei casi, purtroppo rari, nei quali poté avverarsi — le manovre di Tannenberg, dell'Argesch e di Vittorio Veneto informino —, già indirettamente parlammo trattando della sorpresa: conviene ora aggiungere che la possibilità stessa, da molti negata subito dopo l'esperienza negativa del conflitto mondiale, torna oggi a trovare posto non solo nella mente degli studiosi, ma anche nella regolamentazione ufficiale di più di un esercito: prima fra tutte, quella tedesca, che dichiara « molto redditizie » le imprese a grandi distanze contro le linee di comunicazione dell'avversario da effettuarsi dalle « grandi unità di cavalleria »: e cioè da unità che, a quanto è dato supporre, dovrebbero essere , in sostanza, delle vere unità celeri, costituite da cavalleria, ciclisti, fanteria, aliquote di armi ausiliarie e largamente provviste di mezzi di fuoco.

Dal campo delle speculazioni teoriche ci avviciniamo dunque a quello delle possibilità pratiche: ma se ciò grandemente ci conforta,

non ci impedisce di osservare che una tale manovra, per quanto agevolata dalla celerità di traslazione, propria od acquisita delle truppe, dal concorso dell'aviazione e dall'ausilio dei radiocollegamenti, resterà pur sempre difficile, complessa, delicata: e che di conseguenza dovrà essere attuata soltanto quando il successo acquisti non solo valore di certezza, ma sia corrispondente in tutto e per tutto ai rischi dell'impresa. Quali risultati però, in caso di riuscita!

Più modeste di questa saranno invece le altre missioni che, nel corso delle operazioni, potranno essere affidate alle unità celeri; nessuna però priva di importanza: proteggere il fianco o i fianchi del proprio schieramento da possibili offese nemiche, con alterna azione di movimento e di fuoco; operare con funzioni di massa avvolgente verso un'ala dello schieramento stesso; occupare qualche posizione lontana il cui possesso sia necessario per lo sviluppo di una data manovra; collegare l'azione simultanea di due o più armate costrette ad operare a grande distanza fra di loro; approfittare di una eventuale soluzione di continuità dello schieramento avversario per intromettersi fra i contigui monconi allo scopo di vieppiù separarli ed accrescere l'estensione e la profondità della falla; costituire riserva mobile atta ad essere utilizzata tanto nelle buone che nelle avverse fortune.

Missioni, dunque, varie per scopi e per importanza e che dovranno perciò essere compiute, con forze e modalità adeguate, ma nelle quali le unità celeri, se ben condotte, potranno aver modo di conseguire risultati veramente notevoli. Chi può dirci, ad esempio quale ripercussione avrebbe subito l'intero sviluppo della Grande Guerra, se durante il periodo conosciuto sotto il nome di « Corsa al mare » uno dei due belligeranti avesse avuto modo di apprestare e lanciare verso l'ala esposta dello schieramento avversario, e con compito avvolgente, una potente massa celere?.

Naturalmente, non possiamo, neppure in questo campo, fare professione di fede assoluta: ma il nostro pensiero trova qui conforto nel fatto che l'arte della guerra nulla ha mai ripudiato di quanto l'esperienza della guerra stessa dimostrò fattibile e consono ai suoi principi fondamentali: ha solo richiesto che le forme evolvessero a seconda dei mezzi a volta a volta disponibili. Ed è appunto per questo, che nel corso della storia noi assistiamo al risorgere di forme antiche sotto vesti nuove.

Non faccia meraviglia dunque se a questo punto ci viene fatto di affacciare un'ipotesi. Fu detto, ed è sostanzialmente vero, che le

azioni a scopo puramente dimostrativo sono condannevoli, perché mentre non possono trarre in inganno un nemico accorto, si traducono sempre in una biasimevole e spesso ben grave violazione del principio dell'economia delle forze, dato che esse importano, se non altro, e per un tempo non breve la sottrazione dalla massa di un'aliquota di truppe il cui impiego potrebbe essere altamente redditizio. Ma quando fosse concesso di perfettamente inquadrare l'atto dimostrativo nel complesso della manovra decisiva, ed agli effetti di questa l'aliquota incaricata dell'atto dimostrativo potesse considerarsi separata dalla massa solo nei riguardi dello spazio ma non del tempo — necessario a riunirsi ad essa —, la « dimostrazione », non potrebbe forse risultare, e in più di un caso, consigliabile e redditizia?

Non osiamo dare una risposta categorica; ma il solo fatto di averla enunciata dice il nostro pensiero. E crediamo che il problema sia ancora degno di esame.

Meno vasti e forse in parte anche meno confacenti alle loro peculiari caratteristiche, saranno i compiti che potranno essere affidati alle unità celeri sul campo tattico; ma la probabile grande estensione delle fronti di combattimento future, la prevedibile lunga durata delle battaglie, la diversa fisionomia che assumerà la lotta su punti diversi della stessa fronte e le conseguenti alterne vicende che si manifesteranno prima che avvenga la decisione suprema, e gli stessi aspetti di quest'ultima, offriranno ugualmente delle ottime, se non numerose, occasioni di impiego di unità celeri; specie se queste potranno sviluppare, in una alla celerità, adeguata potenza di fuoco.

Esse in sostanza dovranno assumere in questo campo precipuo carattere di riserva mobile di fuoco, atta ad essere rapidamente spostata ove se ne manifesti il bisogno: agire su di un'ala; lanciarsi in una eventuale falla della fronte di battaglia; correre a tamponare quella manifestatasi nella propria; operare da massa di manovra per tentare, se possibile, l'avvolgimento; atto che anche sul campo di battaglia è oggi estremamente delicato e difficile e più lo sarà domani, ma che resta e resterà tuttavia quello dal quale può scaturire la vittoria veramente decisiva, e che va perciò perseguito con passione di artista e con fede di apostolo.

A successo delineato le unità celeri potranno infine essere impiegate per il suo sfruttamento: e sarà appunto in questa fase che potrà spesso delinearsi la possibilità e la convenienza di ripetere il

procedimento napoleonico, del quale già facemmo cenno parlando dei ciclisti. Anzi, oseremo dire, che se un comandante potrà avere a sua disposizione durante una grande battaglia una unità celere, e non gli si presenteranno altre più opportune occasioni di impiego, agirà da forte carattere e da uomo di molto senno se la manterrà fresca e salda, per lanciarla alle calcagna del nemico battuto. Cavalleria e ciclisti avranno qui il loro giuoco migliore: incalzerà l'una da una parte, operando proprio a guisa di muta che insegua ed azzanni il cinghiale ferito; tenderanno gli altri a tagliare le vie di ritirata: e dalla loro armonica azione, che artiglieria e aviazione cementeranno e completeranno, non potrà che sortirne la distruzione delle ultime forze materiali e morali del nemico.

Se invece la sorte non sarà benigna, allora le unità celeri dovranno sapersi sacrificare per opporsi all'inseguimento avversario: e non è detto che se in esse alberghi spirito aggressivo e intimo sentimento di abnegazione, non possano attenuare sensibilmente gli effetti della sconfitta, sino ad essere artefici primi del ristabilirsi della compromessa situazione.

Conclusione.

Siamo giunti così alla fine del nostro studio, e poco o nulla avremo da aggiungere, a mò di conclusione, tanto più che esso ha assunto proporzioni di gran lunga superiori al nostro stesso intendimento. Ma appunto perché il cammino è stato lungo e ci è anche occorso di lasciare spesso la strada maestra per battere sentieri traversi, nel fermarci sentiamo il bisogno di riassumere il nostro pensiero.

Prima di iniziarne l'esposizione dicemmo che non avevamo nè potevamo avere pretesa alcuna di tentare una qualsiasi dottrina di impiego delle unità celeri, e che di conseguenza il nostro dire avrebbe avuto andamenti molto modesti e scolastici: e in questo crediamo — taluno potrà anche annuire sorridendo — di aver tenuto fede alla promessa. Resta al contrario in noi il dubbio di essere riusciti a suscitare nei nostri lettori il desiderio di studiare ed approfondire l'interessante questione; ma se ciò fosse, anche a costo di peccare per soverchio orgoglio, non esiteremmo a dichiararci pienamente soddisfatti della nostra piccola fatica.

La guerra dell'avvenire, affermammo, sarà guerra di popoli e quindi ancor più che non in un recente passato dovrà assumere

forma e sostanza di fenomeno sociale. Dovrà quindi tendere, anche sotto tale aspetto, alla guerra di movimento, che oltre a costituire la più perfetta forma di lotta è quella che più si attaglia all'attuale ritmo del progresso e della vita sociale. Circostanze ed esigenze varie non consentiranno però che l'intera lotta acquisti e conservi per tutta la sua durata e per tutto il suo sviluppo tale carattere; ma per l'opposto alcune aliquote delle forze in campo, potranno accentuarlo nei riguardi delle missioni loro affidate: dette aliquote costituiranno appunto le unità celeri.

Costituite, di massima e sempre quando sia possibile armonizzare l'impiego delle due armi, da cavalleria e da ciclisti, unitamente ad artiglierie di vario calibro, e talora da fanteria portata; sussidiate da riparti di armi tecniche e da potenti mezzi meccanici di offesa e difesa; provviste di adeguati servizi, esse, con l'ausilio dell'aviazione, formeranno delle masse mobili capaci di portare lontano, e in breve tempo, la loro potenza di fuoco e di urto.

Saranno perciò eminentemente idonee a creare la sorpresa, o a pararne gli effetti. Mezzo: la manovra, rapida segreta e irruente, che le attuali condizioni di fatto rendono difficile ma pur sempre possibile.

Per l'effettuazione della manovra valgono i principi generali che hanno costantemente informato la condotta delle operazioni; con l'avvertenza, però, che le armi vanno sfruttate ciascuna a seconda delle proprie caratteristiche essenziali, e pertanto il fine ultimo da raggiungere dell'unità celere deve essere conseguito non coll'attuazione di un compito unico per tutte le armi che la compongono, sibbene con la concomitanza verso uno scopo comune dei compiti appropriati a ciascuna delle dette armi.

La condotta delle unità celeri è difficilissima; impone perciò: un capo che sovrasti per intelligenza e per carattere; dei quadri numerosi e che eccellano per valore e sapere; dei gregari che oltre ad una completa preparazione militare posseggano un profondo spirito guerriero.

La composizione delle unità celeri deve variare a seconda della loro missione, ragione per cui anche sotto questo aspetto, la loro costituzione permanente di pace non sarebbe consigliabile. Ma appunto per questo, assidua, minuziosa, completa, deve essere la preparazione dei quadri e delle singole armi che possono essere chiamate a costituirle in guerra. Numerosi, in questo caso, i mezzi

ausiliari di lotta, primi fra tutti quelli di collegamento; corrispondenti alle particolari esigenze della truppa e della lotta i servizi.

L'aviazione deve essere considerata elemento indispensabile e talora preminente per la condotta delle unità celeri: costante quindi e perfetto deve essere il suo affiatamento di pace e di guerra con le armi e coi comandi. Monito questo non solo per l'avvenire ma anche per il presente.

Il rendimento di un'unità celere è strettamente connesso, più ancora che per qualsiasi altra unità corrispondente, colle materiali possibilità di ben esplicare i compiti che le sono affidati: inoltre tali unità sono facili a logorarsi, difficilissime a ricostituirsi. Vanno quindi impiegate quando *e solo quando* il giuoco valga la posta, e per quello *e solo per quello* che possono dare.

I requisiti di celerità e potenza di fuoco e di urto di cui sono dotate le unità celeri, ben si prestano per il risorgere di manovre a vasto raggio di azione — quella avvolgente in primo luogo — che l'accresciuta potenza dei mezzi di difesa e la relativa pesantezza delle masse potevano far ritenere pressoché tramontate.

Tale è dunque in sintesi il pensiero che abbiamo tentato di sviluppare e chiarire in questo studio: non ci indugiamo oltre su di esso. Ma la sintesi, più ancora dell'analisi, può di per se stessa palesare quale folla di problemi, più o meno complessi ma tutti indubbiamente importanti, si connettono con la preparazione e la condotta delle unità celeri.

E poiché queste non rappresentano a loro volta se non uno dei molti aspetti della guerra di movimento, facile cosa è dedurne quale somma e vastità di indagini, quali e quanti elementi di studio e di meditazione quest'ultima importi: e per riflesso, quale e quanto fervore di opere e di lavoro imponga a tutti coloro che, in alto o in basso, potrebbero essere chiamati, in un dimani prossimo o lontano che sia, ad esercitare funzioni di comando od anche di semplice ma intelligente esecuzione.

Oggi più ancora di ieri si parla della necessità di una dottrina bellica, alla quale possano, come a fonte pura, abbeverarsi le menti e gli spiriti. Ma se è compito di chi sta in alto di fissarne i canoni fondamentali e di indicare le vie maestre da seguire nel tradurla in atto, è dovere di tutti gli altri, grandi e piccoli, non solo di assimilarne la sostanza e lo spirito, ma di contribuire, con lo studio e la meditazione dei suoi minori problemi, al suo completamento, o meglio, alla sua volgarizzazione.

Orbene, questo nostro lavoro non è altro che la tangibile espressione di un tale dovere. Se nel compierlo ci ha fatto velo l'inconscia presunzione ed il facile orgoglio dei neofiti non siamo in grado di giudicare. Sappiamo però che il sentimento che ci ha mossi nello scegliere questo tema, è lo stesso che altre volte ci guidò per campi più vasti, sebbene forse meno insidiosi; e che assai prima di noi — e qui davvero ci sia scusato l'orgoglio che pone noi, piccoli, a confronto di un grande — indusse il De Cristoforis a scrivere quel suo mirabile libro « Che cosa sia la guerra »: « Una istruzione senza principi insegna l'Arte della guerra, ma non l'Arte di fare la guerra ! ».

I problemi grandi e piccoli di quest'Arte, così semplice e così difficile ad un tempo, vanno dunque esaminati non solo di per se stessi ma anche, e diciamo sopratutto, riferendoli ai principi fondamentali dell'Arte; poiché solo così la loro risoluzione può essere in ogni caso consona alle reali esigenze della guerra. E tale è stato appunto il metodo da noi seguito e che ci ha permesso, in ultima analisi, di delineare quali potrebbero essere i casi e le modalità di impiego delle unità celeri.

Se le nostre deduzioni sieno giuste o meno, altri potranno dire: ma giunti davvero al momento di apporre al nostro lavoro la parola fine, ci si consenta ancora di aggiungere che l'argomento scelto ci attrasse anche in modo particolare perchè, seguaci convinti della dottrina spiritualistica, sentiamo nel nostro intimo che le unità celeri, dove l'azione dell'uomo avrà pur sempre un netto predominio su quella delle macchine, potranno assurgere nella lotta futura, che avrà, nelle sue forme e forse nei suoi metodi, apparenza prevalentemente tecnica, ad espressione pura e palese della eterna spiritualità della guerra.

ETTORE BASTICO
Colonnello dei bersaglieri

CRONACA, STORIA E DOTTRINA MILITARE

Poniamo che un ipotetico perfezionamento di congegni e la possibilità del loro uso in qualsiasi circostanza ci avesse dato modo di raccogliere una completa cinematografia di tutte le azioni, grandi e piccole, svolte nell'ultima guerra, con le relative indicazioni di tempo e di luogo. Possederemmo in questo caso una serie di quadri, esatta riproduzione degli avvenimenti, che potrebbe servire ad una narrazione altrettanto fedele alla realtà perchè legata alla testimonianza ineccepibile del documento iconografico. Questa narrazione non avrebbe lacune, non incertezze; nè potrebbe dar luogo a versioni difformi o comunque alterate di uno stesso fatto, nè inventarne od ometterne alcuno in ogni sua particolarità; sarebbe senza la minima possibilità di svisamenti, la cronaca vera e propria della guerra.

E perchè no la storia? Che cosa le mancherebbe per esser tale, dato il possesso di documenti perfetti nella loro veridicità e quindi dei materiali più sicuri per costruirla? Non sarebbe « la storia » per la semplice ragione che a simiglianza di quanto avviene per ogni edificio da costruire, anche quello della storia diviene tale solo quando i materiali da costruzione — i documenti, buoni mediocri o cattivi che siano — hanno ricevuto una disposizione determinata, e cioè una architettura: l'architettura del giudizio.

Nella cronaca la costruzione e l'architettura non occorrono, anzi le sono estranee, perchè essa ha compiuto tutto l'ufficio suo quando

ha narrato i fatti, e sarà perfetta quando li avrà narrati con scrupolosa fedeltà, avrà saputo scegliere le fonti e servirsi di quelle più attendibili: operazioni queste che possono essere considerate come quelle di chi prepara e sceglie i materiali e non si occupa del successivo lavoro di costruire l'edificio e di dargli un'architettura. Invece, si può costruire una cattiva storia anche con documenti di fondatezza indiscutibile, allo stesso modo che si può tirar su un edificio mal fatto, dall'architettura confusa ed insincera, anche disponendo di materiali ottimi, adatti per fabbricare la migliore opera d'arte. Una cronaca che narri inesattamente i fatti avrà sempre fallito il suo scopo essenziale, il quale è appunto quello dell'esatta narrazione: mentre una storia può essere opera di alto valore anche servendosi di fatti parzialmente inesatti, quando le inesattezze non siano volute e non portino alla deformazione del giudizio. Lo scrittore di cronaca ha da fare con lo scrittore di storia come ha da fare il preparatore, lo sceglitore di materiali da costruzione con chi dovrà stabilirne l'impiego e creare l'edificio.

Ora è proprio la netta distinzione tra cronaca e storia, qui soltanto accennata, che serve ad evitare certe confusioni d'idee quali si manifestano anche nel campo della storia militare. A questa distinzione mostra, per esempio, di attenersi con esatto criterio la relazione della grande guerra, compilata dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, nella cui « Premessa generale » è detto: « L'Ufficio Storico, dopo aver vagliato con il più coscenzioso rigore tutti i documenti, si limita qui a narrare i fatti, allegando però alla sua esposizione i documenti stessi. Narra, dicemmo, e non commenta. Lascia cioè ai cultori delle discipline storiche l'arduo compito del commento: pago di aver potuto fornire ad essi questa preziosa raccolta di materiali, scelti ed ordinati con la cura più scrupolosa ».

Così è. Non si può in realtà dare ad un ufficio il compito di scrivere una storia, non perchè nell'ufficio non possa esservi alcuno capace di scriverla, ma perchè tale compito non può essere oggetto di comando e deve assumerselo spontaneamente chi si sente di potervisi cimentare, possedendo le attitudini necessarie e la libertà di giudizio indispensabile al lavoro dello storico, senza della quale non si fa storia ma pseudostoria. La « Premessa » dice « arduo » il compito del commento, cioè del giudizio, ed arduo realmente esso è, sia per la difficoltà di formare le sue sintesi su un insieme così vasto e denso di fatti, sia per quella di sottrarle, specie nell'immediato domani degli

avvenimenti, alle influenze di passioni e sentimenti che alterano la dirittura del giudizio, requisito fondamentale dell'opera storica.

Immediato domani, diciamo, per riferirsi alla teoria di quegli scrittori i quali affermano che proprio all'indomani degli avvenimenti la storia militare va scritta, se non vuole accreditare la leggenda. Ma ove questa teoria abbia il solo scopo di non accreditare la leggenda le basta, per raggiungerlo, riferirsi alla cronaca, perchè una cronaca fedele, basata su documenti bene accertati, esclude la possibilità della leggenda, o almeno serve a dimostrarla tale ed arbitraria. Quanto alla storia, cioè alla formazione dei giudizi sui fatti, se non è detto che quella scritta all'indomani possa avere, per venire subito dopo i fatti, i requisiti migliori, tanto meno è detto che *debba* averli proprio per la condizione dell'esser scritta all'indomani. Questa condizione non le dà alcun titolo per impegnare i giudizi posteriori.

Le storie della nostra guerra che saranno scritte fra dieci, cinquanta, cento, o quanti si vogliano anni, si varranno di quelle anteriori soltanto come di materiali per le nuove costruzioni, compresi i giudizi i quali potranno essere diventati anch'essi, come i fatti, cose morte, e potranno rivivere soltanto come elementi d'un nuovo giudizio, quello che avrà determinato la costruzione della nuova opera storica e che gli storici anteriori non possono comunque sottoporre a ipoteca. Se non fosse così, non avrebbero ragione alcuna d'essere scritte le storie che ancora si scrivono sugli avvenimenti dell'antichità. Ettore Pais, per fare un esempio, avrebbe compiuto oggi una inutile opera rifacendo la storia delle guerre puniche, dato che Polibio, assai più vicino di lui a quegli avvenimenti, li aveva già narrati da molti secoli. Ma il Pais ha scritto la sua storia valendosi di quella di Polibio e di tutti gli altri scrittori di cronache e di storie sull'argomento, servendosene come di materiali per una ricostruzione nuova, per presentarci una visione di quei fatti più vasta, in relazione ad elementi di giudizio d'importanza tutta attuale e che nel passato non erano apparsi e non avevano dato modo allo storico anteriore di mostrare talune verità allora non scorgibili.

Se non ci fosse questo interesse del nuovo giudizio — che è il vero interesse della storia nelle sue successive elaborazioni — sarebbe del tutto inutile il rivangare nei fatti passati ed il ripresentarli in nuove ricostruzioni.

I fatti e le cronache, che ne sono lo specchio, sono per se stessi muti, e quindi anche quando l'apparizione di documenti mai prima

conosciuti li modifichi, la modificazione non ha alcun interesse se resta priva di significato, di quel significato che solo può darle il giudizio storico.

Si dice ancora dai sostenitori della teoria accennata, che il « fatto militare » se non gli altri, il fatto anche singolo ed episodico, se voglia intendersene il carattere ed il significato, ha da essere fissato oggi, e preferibilmente da chi lo ha vissuto o ne ha avuto la sensazione immediata o vicina. Anche qui c'è confusione tra cronaca e storia. Perchè quando si parla della fissazione del fatto nella sua esatta rispondenza alla verità, ci si riferisce ad una necessità o ad una convenienza a cui soddisfa pienamente la cronaca, per essere questo, come abbiamo detto, il suo còmpito anzi il suo unico còmpito. Ma quando si parla di intenderne il carattere ed il significato non si può voler indicare con questi termini altro che il giudizio col quale il fatto si spiega, e non soltanto la sua semplice riproduzione descrittiva, che per se stessa non dice nulla e non ne porge nè il carattere nè il significato.

Allora, se si tratta di giudizio, ecco che chi « ha vissuto il fatto o ne ha avuto la sensazione immediata o vicina » non si trova certamente in una migliore condizione per giudicare, anzi sente tutto il peso dell'« arduo còmpito » davanti al quale s'è messo. Quindi soltanto confondendo le funzioni della cronaca con quelle della storia si può venire all'affermazione errata d'una preminenza della storia scritta immediatamente dopo gli avvenimenti su quelle posteriori. Preminenza che non esiste in nessun senso, nè dell'una sulle altre, nè di queste su quella, perchè i confronti fra storia e storia sono in ultima analisi confronti tra bontà d'un giudizio rispetto all'altro, e ci può essere benissimo un giudizio espresso da uno storico contemporaneo dei fatti da lui narrati assai peggiore e manchevole di quello d'uno storico postumo degli stessi fatti, o viceversa, senza che la contemporaneità o la posterità vi abbiano nulla da vedere.

★

I nostri teorici fanno però delle ammissioni, arrivano ad affermazioni del genere di questa: che i posteri scevri delle nostre passioni saranno meglio di noi in grado di esprimere giudizi; soggiungono tuttavia che per la storia militare, essi (i posteri), per quanto dotati di una vivace immaginativa e di eccezionale facoltà ricostruttiva (cioè anche concedendo loro i migliori requisiti per il lavoro

storico) sarebbero certamente portati a pensare e scrivere con una mentalità troppo lontana da quella che diede vita ai fatti e perciò a snaturarne lo spirito e la fisionomia. Perchè, anzitutto, ciò dovrebbe verificarsi per gli scrittori di storia militare e non per quelli d'ogni altro genere di storia? L'esercizio di pensiero che si fa nella formazione di una storia militare segue le stesse leggi che valgono per ogni altra storia, perchè si tratta sempre di ricostruire e giudicare fatti di vita e loro relazioni, qualunque sia il genere di tali fatti.

E poi, da che cosa gli storici posteriori dovrebbero essere indotti a snaturare lo spirito e la fisionomia dei fatti narrati? Ragionevolmente dalla mancanza di documenti sufficienti a interpretarne in giusto modo spirito e fisionomia, più che da passioni e interessi che, data la lontananza del tempo trascorso dal verificarsi degli avvenimenti, è da ritenere siano svaniti, all'opposto di quanto può accadere per gli storici contemporanei. Ma se i documenti mancano all'indagine degli storici posteriori vorrà dire che sono mancati anche a quelli contemporanei, o non è restata traccia delle opere che li contenevano: il che per i posteri è la stessa cosa. Inoltre, comunque i posteri saranno portati a pensare e scrivere sulla storia del nostro tempo, militare o non, noi non possiamo farci nulla; essi giudicheranno il valore delle storie scritte sul nostro tempo, sulla nostra guerra, da coloro che ci sono vissuti, da un punto di vista che noi non possiamo sapere quale sia, ma che dobbiamo ritenere sia più alto e più comprensivo del nostro nelle sue vedute, così come consideriamo il nostro punto di vista rispetto a quelli del passato.

Lo storico che tra duecento anni scriverà la storia della nostra guerra la rifarà valendosi delle precedenti, e la rifarà non per svalutarne con la sua « mentalità lontana dai fatti » lo spirito e la fisionomia, ma per darne una visione illuminata da nuovi giudizi, senza dei quali la sua opera non avrebbe motivo d'esser prodotta. Potrà scriverla soltanto per rettificare versioni di fatti risultate erronee, non conformi alla verità: ma, se queste rettifiche non implicano una modificazione dei giudizi anteriori, non hanno importanza storica, e quindi in tal caso egli non avrà fatto una storia, ma delle variazioni di cronaca. Perciò non si tratta di accettare o respingere, con o senza restrizioni, « il luogo comune che la storia va scritta dai posteri », perchè tutto quanto si scrive con intendimento storico, buono o cattivo, eccelso o mediocre, è contributo alla storia, la quale non è mai definitiva, o almeno nessuno può pretenderla tale, ed il contributo anche cattivo o mediocre può servire, eccitando la con-

futazione, ad opere migliori. Per non accettare quel luogo comune non dobbiamo fabbricarne un altro, il suo opposto: che la storia *debba* essere scritta dai contemporanei, giacchè questa assegnazione di compiti temporali, come abbiamo visto, risulta alla fine priva d'ogni senso concreto.

Un'utilità possono avere le storie immediate, dipendente da questa loro immediatezza: quella di promuovere testimonianze, documenti, che possono essere forniti soltanto da coloro i quali hanno vissuto i fatti oggetto di tali storie. Ma questa utilità si riferisce sempre ad un giudizio posteriore, ed è data sopratutto dall'esattezza della cronaca, dalla ricchezza della documentazione apprestata al lavoro storico. Le memorie dei condottieri, ad esempio, che hanno avuto parte di protagonisti nella grande guerra e degli altri capi hanno importanza di primo ordine come documenti, come materiali di contributo al giudizio storico, ma non per quanto vogliano essere anticipazione di codesto giudizio, come tesi defensionali o in qualunque altro senso, ma perchè in tali opere gli autori espongono le loro azioni lumeggiandole con tutti i dati e gli argomenti ritenuti più adatti a spiegare la propria condotta, od a giustificarla, se questo è lo scopo del lavoro. Tutto ciò che essi dicono in proposito rappresenta il meglio di quanto hanno creduto di poter dire in proprio vantaggio, epperò forniscono elementi preziosi all'indagine dello storico il quale avrà davanti a sè tutto quanto l'interessato poteva addurre a proprio vantaggio, specie se avrà preso la parola per difendersi da accuse o ribattere critiche immeritate o presunte tali, e potrà, lo storico, farne l'uso che più conviene alla storia.

Il motivo, ad esempio, che Ludendorff ha messo a caposaldo delle sue giustificazioni per non aver vinto nella prova decisiva delle armi tedesche non è detto debba essere quello accettato dalla storia. Già il Buat, nell'opera che porta il nome del condottiero tedesco, e che analizza profondamente le sue qualità d'arte, lo accusa di non aver saputo sostenere il morale della nazione. Il Ludendorff ha risposto che questo compito importantissimo, più difficile di una battaglia, egli non ha potuto sostenerlo, perchè il sostenerlo è possibile soltanto quando all'interno c'è un Governo che sa quello che vuole, e in Germania un tale Governo, al momento buono, è mancato.

In realtà il Buat imputa alle deficienze intrinseche delle qualità del Capo tedesco tale mancato sostegno. Il Ludendorff porta fuori del campo di battaglia le ragioni dell'insuccesso. Il Buat ve le mantiene. Il Capo tedesco non ha saputo conservare nella nazione la fi-

ducia di vincere e sbagliava nel ritenere il suo credito illimitato, o che altri, mentre egli non lo affermava nel suo diretto campo d'azione, lo sostenesse per lui. Il Governo che « non sapeva quello che voleva » ha potuto essere non altro che l'espressione del sentimento nazionale sfiduciato dal presentimento della catastrofe nel tramonto dell'illusione superba di poter dominare il mondo per forza di spada tedesca. Qui si disegna la grossa questione delle relazioni tra Governo e Comando, sulla quale l'indagine storica varrà a determinare importantissime deduzioni. Ed a queste, senza dubbio, concorreranno in misura notevole i documenti storici di cui abbiamo fatto ora cenno.

Certo si è che dopo una guerra, specie come quella ultima, gli studi storici militari assumono un valore sempre più implicito alla formazione della dottrina e dell'alta coltura professionale, accanto al tecnicismo. Il pregiudizio che lo studio della guerra passata non abbia alcun valore per la dottrina d'impiego dell'esercito che dovrà combattere la guerra a venire, presumendo questa interamente dominata da novità meccaniche e chimiche tali da sconvolgere tutte le regole e i procedimenti già usati, è pregiudizio di superficialità; pregiudizio, possiamo ben dire, antistorico. La storia, anzitutto, non conosce soluzioni di continuità, come espressione della vita dei popoli. Le lacune che essa presenta, sono lacune generate dalla distruzione, dalla perdita delle tracce di qualche parte dell'esistenza di questo o di quel popolo, non già stanno a dimostrare che tale esistenza non ci sia stata, e non abbia magari avuto splendori e altezze di civiltà a noi ignote.

Tanto meno la storia consente che si faccia un taglio netto, arbitrario, tra il passato, di cui abbiamo la piena conoscenza, ed il presente che ne è la continuazione e il prodotto inscindibile, come si vorrebbe fare, in questo caso, col postulato delle « novità », e cioè riguardando le cose che le costituiscono quasi fossero scaturite da un miracolo di autogenesi. Un simile atteggiamento non è, d'altra parte, esso stesso *nuovo*, ma ripete gli atteggiamenti manifestati in epoche precedenti, all'apparire di novità considerate anche allora nello stesso modo. Ricorda il Foscolo nelle sue considerazioni su gli *Aforismi dell'arte bellica* del Montecuccoli come nelle guerre del secolo XVI, nelle quali « molte furono le battaglie, poche le risultanze » e dove « si operò sempre e non si meditò mai », i condottieri « credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglie-

rie, e dalle fortificazioni non *ammettesse più ormai* nè paragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e moderni ». Anch'essi facevano conto delle novità per abbandonare lo studio del passato. Vennero poi « due grandi anime: Guglielmo di Nassau e Gustavo Adolfo; l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo XVII; secolo d'inclíti capitani, fra' quali Maurizio ed Enrico Federico d'Orange, Banner, Torstedon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, Montecuccoli, Turenna, Condé, Lussemburgo, ed Eugenio di Savoia. Alcuni di questi illustri, scrivendo i loro commentarii, mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e, primo, meditando gli scritti de' Romani e de' Greci, provò che *un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principii, e la medesima essenza* ».

Dice ancora il Foscolo, sempre sullo stesso tema: « ... Il Colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana (di Federico) e le armi moderne, fè reputare inutili le lezioni degli storici e de' capitani dell'antichità; ma quell'eloquente Aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al Montecuccoli, che non pertanto ricavò i principii dell'arte dai fatti, e dai detti degli antichi ».

« Ma se si fosse considerato che le arti tutte sono fondate sui principii veri ed eterni della natura delle cose, che dallo scoprimento, dal calcolo, e dalla applicazione de' principii derivano le scienze, e che quindi una *scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra*, si sarebbero, investigando questi principii, riconciliate *le diverse accidentalità de' metodi antichi e moderni.* Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificato le ordinanze profonde e le armi dappresso, nè i nostri contemporanei *riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie, e nelle combinazioni della loro tattica...* ».

Nessuno, che si sappia, ha fatto fin qui una dimostrazione in contrario, e si deve ritenere, col sussidio dell'osservazione storica, che la novità delle macchine d'oggi, come quella delle macchine d'altri tempi, producano gli stessi fenomeni di tendenze teorico-empiriche, essenzialmente generate dal loro distacco « dall'investigazione dei principii » che è operazione dell'indagine storica, la sola

operazione dalla quale possiamo ricavare « l'accidentalità » dei metodi di guerra d'ogni tempo, data dal variare delle armi, degli strumenti, sul fondo immutabile dei principii.

★

Ove si rifletta su questa tendenza al « miracolismo » delle novità (quale oggi ci dovrebbe dare, per esempio, la macchina volante, e ieri era l'apparizione dell'artiglieria) e la si paragoni con quella che vorrebbe affermare una preminenza della storia scritta immediatamente dopo gli avvenimenti su quelle posteriori, stabilendo cioè un valore delle storie in *ordine d'anzianità*, si trova che esse hanno in comune il concetto erroneo o confuso di ciò che sia storia, e quindi rappresentano uno sviamento dal retto indirizzo della dottrina e del pensiero militare: quello del quale qui ci dobbiamo essenzialmente interessare.

La dottrina militare, infatti, non può per la sua stessa natura far punto e daccapo, prescindere cioè dalla storia, da tutta la storia, nella quale essa ritrova i riferimenti fondamentali alla sua stessa essenza e il mezzo medesimo di fissare i principii dell'arte. Che cosa è il principio se non l'accertamento di una verità ricavata dal confronto di varie esperienze (storia) nelle quali si riconciliano — come dice il Foscolo — le « diverse accidentalità de' metodi antichi e moderni » ? Quando noi diciamo che i principii sono immutabili, affermiamo una verità — ricavata dall'indagine su una serie di fatti le cui particolarità ci sono offerte dalla storia —, che noi possiamo confrontare in quanto la storia ce la offre. Perciò, se la dottrina militare non può prescindere dalla storia, essa deve anche liberarsi dai concetti viziati sulla funzione di questa, e principalmente da quello di ritenere che la continuità della storia possa interrompersi (sia pur soltanto come esperienza) mentre la portiamo inseparabilmente in noi come la nostra carne e il nostro sangue, e tutto quanto facciamo oggi è figlio di quel che si è fatto ieri e padre di quanto si farà domani.

Se le caratteristiche salienti della guerra moderna stanno nella moltiplicazione delle macchine e nell'immenso accrescimento della loro potenza distruttiva in uno con quello della mole degli eserciti, tali caratteristiche ci dicono — nei riguardi della dottrina — come il problema della condotta si faccia sempre più complicato e questa complicazione richieda menti sempre più educate agli esercizi della

sintesi necessaria a dominare tanta vastità di materia e a non farle disperdere in un interminabile insaccamento di nozioni analitiche. Perciò la tecnica assume sempre più caratteri netti della specializzazione, e la specializzazione tende ad escludere a sua volta il tipo di ufficiale buono a tutto fare.

Ma la dottrina e la pratica del comando non sono fatte soltanto di tecnicismo, che in esse ha la parte dello strumento da usare e quindi non può guidarle, bensì deve esserne guidato. Epperò oltre il sapere tecnico nella formazione della capacità di comando occorre un altro sapere che nel suo assieme noi crediamo debba essere detto « storico », come quello che comprende e riassume ogni esercizio di pensiero sulla materia della dottrina e dell'arte. In quanto riguarda la formazione della capacità tecnica, non vi sono incertezze, perché ci si riferisce ad un quadro di nozioni ben definite, fornite dalla scienza, e quindi commisurabili secondo le esigenze del tecnicismo in modo preciso; quando si tratta invece d'indirizzo del pensiero si entra in un campo piuttosto indeterminato, dove occorre tenersi per quanto si può al ragionamento concreto evitando di cadere nello sbandamento di considerazioni generiche, prolisse, nebbiose.

E qui, sul tema di codesto indirizzo, ci pare opportuno di considerare i rilievi fatti sulle pagine di questa stessa Rivista (fascicolo n. 7) dal ten. colonn. Italo Caracciolo, nel suo bene ispirato scritto: « Crisi d'intellettualità ? ». Dice il Caracciolo: « La trattazione di argomenti di storia militare, a scopo deduttivo, fatta nelle nostre Riviste militari, riguarda meno, assai meno il *nostro esercito* e le operazioni della *nostra guerra* sulla *nostra fronte*, che non gli eserciti stranieri, e le operazioni sulla fronte franco-tedesca in modo speciale. . . » mentre « . . . con ben poco sforzo e per compenso con indiscussa utilità i nostri studiosi di cose militari potrebbero spendere la loro attività nella trattazione di argomenti nostri: e ciò non perchè lo studio di quanto si è operato e di quanto si produce e si opera oltre i nostri confini non meriti la nostra attenzione; ché anzi esso è necessario e fecondo di insegnamenti; ma perché noi dobbiamo tendere con ogni volontà a trovare in noi stessi le fondamenta della nostra rinnovata coltura nazionale, e far sì che anche la nostra letteratura militare acquisti realmente un nuovo e più spiccato sapore d'italianità ».

Ecco il richiamo ad un indirizzo della nostra coltura militare diverso da quello che, pur dopo la guerra, è stato *ripreso* da noi; richiamo che si precisa nel postulato seguente: *dobbiamo volere che*

la nostra dottrina militare, nel suo complesso, non subisca passivamente influenze di provenienza straniera. Perchè questo guardare più al di là che al di qua delle nostre frontiere; questo sentirsi attratti a lavorare, anche quando non ve ne sia necessità, nel campo altrui, anzichè nel nostro, e ricercare in quello ciò che potremmo trovare in questo, è sempre, nella sostanza, la manifestazione del vecchio atteggiamento di *minorità* della nostra coltura militare. Accettare quel che ci giunge da fuori, senza ricercare se ci conviene accettarlo e se non abbiamo in casa il patrimonio che ci viene fornito o che andiamo a prendere da altri, è forse gran parte di quanto abbiamo fatto dalla costituzione dell'esercito nazionale in poi. Tra Custoza e Adua il sole della vittoria germanica del '70 doveva apparirci come l'unica fonte di calore vitale per la nostra dottrina e la nostra arte militare incanalate a seguire la traccia del metodo tedesco in tutti i rami del sapere. E subimmo infatti questa influenza senza vederne il difetto essenziale, quello cioè che l'arte e il metodo tedeschi non si accordavano con la nostra indole e col genio della razza.

Per cambiare strada, bisogna dunque mutare gli indirizzi della nostra coltura militare ed i suoi caratteri di più o meno conscia sudditanza. La guerra nostra e le sue prove possono e debbono formare il punto di partenza di codesto mutamento d'indirizzo. Noi non abbiamo vinto con la supina applicazione dei metodi e delle dottrine altrui; anzi abbiamo vinto dopo essercene liberati, con grandi sacrifici, seguendo, gli impulsi e gli istinti guerrieri originali. Sorgerà così l'architettura di una genuina dottrina militare italiana, intimamente aderente allo spirito ed al carattere della razza. Vedremo così fiorire gli studi che danno animazione al pensiero e ne diffondono i suoi prodotti vivi, assicurando quell'unità di dottrina circa la quale si sono sparsi fiumi d'inchiostro e si sono dette bellissime cose, senza però che il *fatto* si verificasse.

Dopo una guerra, specie come quella dove si è provata la nostra capacità guerriera nazionale, gli studi storici militari debbono avere uno dei primi posti nella formazione dell'alta coltura professionale. Le direttive della dottrina tecnica vengono segnate dalla regolamentazione ufficiale, ed il commento spiegativo di esse non può prolungarsi all'infinito nella monotonia di trattazioni che si ripetono continuamente nella sostanza — come bene ha osservato il Caracciolo — se pur variano nella forma, girando sempre intorno agli stessi argomenti con un giuoco simile a quello della *line of buckets theory*

(la teoria dei secchielli da pompiere, che si passano di mano in mano) come ha detto umoristicamente uno scrittore inglese. In ogni modo, è chiaro che questo esercizio di coltura professionale, così circoscritto, non può soddisfare a tutti i bisogni della coltura militare ed ai grandi problemi, non soltanto di pura tecnica, innanzi ai quali essa è posta dall'imponente fenomeno della guerra moderna.

Già il Foscolo manifestava chiaro e profondo il senso della necessità che gli studi militari s'avviassero ad uno sviluppo superiore, staccato dal dottrinarismo erudito che si ferma alla grammatica delle teorie e non risale all'arte. A codesto dottrinarismo è succeduta nei tempi nostri, senza che quello sviluppo abbia potuto germogliare, la prepotenza del tecnicismo, esaltata dalla scuola tedesca, dominatrice indiscussa, dopo il '70, nel campo delle discipline militari. Tale sviluppo si potrà realizzare nell'intima connessione degli studi storici con quelli della dottrina, ritrovando l'unità della tradizione militare italiana quale essa è, e che pure ha dato, anche nei tempi del maggior infiacchimento nazionale, i migliori capitani a tutti gli eserciti di Europa, per rifarsi alle origini e liberare il pensiero anzitutto e quindi le forme, le regole, la pratica dell'arte da ogni traccia di passiva imitazione straniera.

E' un fatto che per un ben lungo periodo di tempo, le tendenze della nostra coltura militare furono quelle di abdicare alla propria indipendenza e di accettare l'indirizzo esotico, facendolo proprio o per imitazione o per adattamento, con gli stessi risultati di allontanare la nostra dottrina dalle sue proprie e dirette fonti.

Nè giova obiettare che in realtà, a partire dal Machiavelli e sino ai nostri giorni — sempre quando non si voglia risalire a Roma — l'esistenza di un pensiero militare italiano, sebbene discontinua nel tempo, trova conferma non solo nelle gesta dei capitani di cui è cenno più sopra, ma anche nelle opere di scrittori che rispondono — ad esempio — ai nomi del Montecuccoli, del Principe Eugenio, del Foscolo, del Blanch, del De Cristoforis e del Marselli: perchè in effetto nella più recente storia di questo pensiero, è forse solo nel De Cristoforis e nel suo predecessore Luigi Blanch — l'insigne filosofo della guerra cui resero omaggio menti elette come quelle del Romagnosi, del Jomini, dell'Humboldt, dell'Arciduca Carlo, del Guizot, del Thiers — che noi possiamo ritrovare uno squisito senso di originalità italiana in nessun modo inquinato da influenze straniere.

Altri invece non seppero da queste sottrarsi sebbene forse contro la loro stessa volontà. Ed è così che il Corsi, fra ogni altro elettissimo, nelle sue « Conferenze di arte militare » è indotto a proclamare la superiorità delle istituzioni militari prussiane, e crea l'indirizzo della Scuola di Guerra nella contemplazione del sole nordico. E che più tardi vediamo il Cosenz, anch'egli eletto fra gli eletti, presiedere quella Commissione, composta dai generali Testafochi, Mocenni, Gandolfi, Dabormida, Fantoni, la quale « dopo animato dibattito — come ricorda lo Sticca nella sua preziosa opera *Gli scrittori militari italiani* — accetta le innovazioni bandite dai regolamenti tedeschi e le sancisce ufficialmente ».

Ma chi potrebbe asserire che menti come quelle del Corsi e di Enrico Cosenz non avrebbero potuto tracciare un indirizzo profondamente italico ai nostri studi militari, se l'ambiente in cui vissero e il prestigio delle vittorie tedesche non avessero portato anche i solidi ingegni a subirne l'influenza? Questa la condizione di cose che ha avuto la sua stessa ragion d'essere nell'ambiente storico nel quale si è avuta la formazione dell'esercito nazionale e che non dovrà essere trascurata dall'indagine degli studiosi che intesseranno la storia del nostro esercito inquadrandola in un orizzonte più vasto, alla luce dei più sviluppati criteri d'esame.

Ciò che giova, è il fissare il punto di partenza del nuovo indirizzo dei nostri studi storici militari, intendendo con ciò che tali studi, per essere i principali, comprendono in se stessi l'orientamento medesimo della dottrina, nel suo insieme.

La storia, così, sussidio e illuminazione della dottrina, è sempre storia presente, non semplice conoscenza erudita di fatti e di racconti del passato; storia presente, in quanto la utilizziamo nel pensiero e nell'azione; maestra, in quanto ne sappiamo essere allievi.

ITALO CHITTARO
Maggiore di fanteria in congedo

Giudici di campo nelle esercitazioni con le truppe

Scopi. — Funzioni. — Organizzazione del servizio: personale; mezzi. — Norme e modalità di funzionamento del servizio.

Ebbi già occasione di dare alcuni cenni su tale argomento in altro studio che comparve su questa Rivista (1), limitandomi a proporre alcune pratiche modalità d'impiego dei giudici di campo nelle esercitazioni di piccola portata e a mettere in evidenza la necessità che nessun ufficiale superiore sia mai chiamato ad esplicare simili complesse funzioni, senza aver prima acquisito una profonda esperienza in materia, mediante un razionale tirocinio, da compiersi, anche nei gradi inferiori.

Ora invece cercherò di esaminare gli aspetti essenziali dell'istituzione, quali mi sono apparsi sia nel campo pratico sia dallo studio di quanto si attua in materia presso taluni eserciti esteri, e sottoporrò all'attenzione di quanti s'interessano dei nostri problemi d'addestramento alcune altre modalità che mi sembrano più idonee per trarre dall'impiego dei giudici nelle manovre, di qualunque importanza ed estensione siano, quel rendimento, veramente utile e pratico, che da esso è lecito ripromettersi.

(1) Vedasi nei fascicoli di aprile e maggio 1927 della Rivista Militare Italiana: Ten col. SPREGA: *Preparazione di esercitazioni tattiche nel quadro delle minori unità di fanteria.*

Tratterò brevemente anzitutto degli scopi che si vogliono raggiungere con l'istituzione anzidetta, poi delle funzioni dei giudici di campo ed infine del personale, dei mezzi occorrenti e delle modalità di funzionamento.

Scopi.

Precisiamo anzitutto gli scopi che ogni direzione di manovra vuol conseguire col servizio dei giudici di campo. A me pare si possano riassumere brevemente nei tre seguenti:

— contenere le operazioni, durante il loro sviluppo, nei limiti voluti e raggiungere così gli scopi didattici e sperimentali prestabiliti;

— apprestare alle azioni, in mancanza o in aggiunta di altri mezzi, la fisionomia di guerra più verosimile, e specialmente « supplire alle deficienze di ogni manovra; e cioè assenza del fuoco nemico e dei suoi effetti e difetto di notizie minute sulla situazione e sul nemico »;

— avere, appena sia possibile, una visione nitida e sintetica di quanto contemporaneamente si va svolgendo, o si sia svolto, su tutta la zona d'operazione.

Funzioni.

Fissati così, molto brevemente, gli scopi, è facile dedurne, altrettanto sinteticamente, quali funzioni siano da attribuire ai giudici di campo.

I primi due scopi richiedono essenzialmente che i giudici di campo agiscano presso le truppe che operano, vale a dire compiano presso di esse, a seconda del movimento e del fuoco, una delle seguenti tre funzioni:

— completino razionalmente, nella mente dei comandanti, il quadro tattico (fornendo i dati che, pur non essendo appariscenti nell'esercitazione, sarebbero loro offerti dalla realtà bellica);

— in omaggio sempre alla verosimiglianza di guerra, prendano decisioni, nei riguardi delle truppe interessate, intese ad impedire che si verifichino situazioni o movimenti irreali o che siano violate convenzioni di manovra;

— eccezionalmente, allo scopo di provocare situazioni particolari, sempre verisimili, prevedute dalla direzione della manovra a scopo didattico, prendano decisioni analoghe basate su dati supposti ma tecnicamente razionali.

Il terzo scopo richiede invece che i giudici informino la direzione della manovra, periodicamente o tutte le volte che la stessa ne senta il bisogno, sulla situazione tattica delle truppe sottoposte alla loro osservazione.

Queste quattro funzioni, che, in rapporto agli scopi che le originano, sembrano *le sole* da attribuire ai giudici di campo, possono ridursi a tre, quando si consideri che la seconda e la terza sono della stessa natura, perchè come si vedrà, si esplicano con lo stesso mezzo, cioè con la emissione del cosidetto *verdetto*.

Il lettore, giunto a questo punto, vorrà ammettere che, mentre le due ultime funzioni corrispondono esattamente a quelle che i nostri regolamenti chiamano *arbitrale* e *informatrice*, la prima funzione invece, tendente a completare razionalmente nella mente dei comandanti il quadro tattico, è funzione moderatrice, ma non, certo, più moderatrice della funzione arbitrale propriamente detta.

Questa considerazione m'induce a mettere in rilievo che non tanto importerebbe distinguere, nelle denominazioni e nelle definizioni corrispondenti, la funzione *arbitrale* da quella moderatrice, come ora si legge nei nostri regolamenti (1), poichè la seconda non è che l'effetto prevalente della prima, quanto piuttosto occorrerebbe separare nettamente dalla funzione *arbitrale* e da quella *informatrice* — perchè fondamentalmente diversa da esse — la prima funzione da me accennata, quella cioè di fornire ai comandanti i dati che, non appariscenti di per se stessi, corrispondono invece alla realtà bellica. Tale funzione — *che non è arbitrale*, perchè prescinde da qualsiasi contrasto in atto fra elementi disparati, e che non vogliamo confondere con quella *informatrice* (benché possa sembrare simile nella forma) perché il destinatario e la sostanza dell'informazione sono diversi — si potrebbe chiamare *integrativa*, per il fatto che provvede ad integrare, a completare, i dati tattici che in caso vero sarebbero noti ai comandanti delle truppe in giuoco. La funzione *integrativa*, si noti bene, interviene sempre *prima* che gli eventi tattici si maturino, sì che sarebbe il mezzo preventivo, direi quasi,

(1) Vedansi « Norme provvisorie per il servizio dei giudici di campo ». Ediz. 1925, pagg. 3 e 4.

a disposizione dei giudici di campo per avviare le operazioni alle soluzioni desiderate dalla Direzione per le finalità didattiche prestabilite, e perciò appunto detta funzione ha caratteri nettamente distinti da quella *arbitrale*, che soccorre invece quando gli eventi siano già in cozzo fra loro in un campo irreale.

Vedremo in seguito che la distinzione della funzione *integrativa* dalle altre due corrisponde esattamente ad uno dei tre modi (cioè compilazione di un documento) nei quali potrà concretarsi il risultato dell'azione pratica del giudice.

Concludendo, le funzioni dei giudici di campo dovrebbero essere distinte così: *integrativa*, *arbitrale*, *informatrice*.

Ho già detto che tali funzioni debbono intendersi come le sole da attribuirsi ai giudici di campo, perchè, a mio modo di vedere, dobbiamo escludere tutte le altre che fanno cadere il giudice, volente o nolente, nella *critica* delle operazioni. Qui, per chiarire il mio pensiero, occorrerà qualche considerazione e qualche constatazione precisa, trattandosi di questione che riveste molta importanza.

Nelle N. P. (1) a pag. 14 si legge « . . . . si deve sempre ricordare che il giudice *giudica*, *ma non critica* e che l'opinione sua personale deve influire sulla decisione (intendasi: *arbitrale* del giudice di campo) soltanto come apprezzamento di fatti e situazioni, non mai come contrapposizione della sua idea a quella del comandante ».

Mi sembra che questa prescrizione, per quanto aderisca nella sua essenza al sanissimo e indiscutibile criterio che l'ha inspirata, si presti invece troppo spesso, nella sua pratica attuazione, a causa di altre prescrizioni che affiorano qua e là nell'opuscoletto-regolamento e forse anche per l'affinità sostanziale che può esistere fra « un apprezzamento del giudice su fatti e situazioni » e la « contrapposizione dell'idea del giudice a quella del comandante », si presti, dico, a non essere rispettata, talvolta anche contro la buona volontà del giudice.

Infatti nelle N. P. 1925 leggiamo:

1° — a pag. 6 comma *d*) che il capo generale dei giudici di campo provvede « *a fornire elementi di fatto e di giudizio circa l'an-*

(1) Con tale sigla indicherò d'ora in poi le già citate « Norme provvisorie per il servizio dei giudici di campo ». Ediz. 1925.

Invece con la sigla N. P. 1913 indicherò eventualmente le già citate «Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche con le truppe e con i quadri ». Ediz. 1913.

damento della esercitazione, gli inconvenienti e le manchevolezze riscontrate ecc. ».

2° — a pag. 8 comma *c*) che i giudici di campo debbono « *esaminare le disposizioni adottate, il funzionamento dei vari scaglioni gerarchici del comando, il collegamento tattico fra le diverse armi, in relazione con la situazione e con gli ordini ricevuti dalle varie unità, e con particolare riguardo agli scopi della manovra;* al comma *d*): *intervenire con verdetti moderatori per ricondurre a verosimiglianza di guerra azioni che trascurino. . . . l'osservazione. . . . aerea del nemico, o che non sfruttino i mezzi che i reparti hanno in dotazione e l'appoggio che loro fornisce l'artiglieria amica;* al comma *e*): *tenere al corrente la Direzione . . . e riferire brevemente al termine dell'esercitazione sull'andamento di essa, sui risultati ottenuti, sugli inconvenienti rilevati, sulle manchevolezze riscontrate* (ma qui si crede opportuno aggiungere. . . . *mantenendosi in un campo strettamente tecnico* [*tecnica di manovra*], *senza fare apprezzamenti di sorta sull'azione dei comandanti*).

3° — a pag. 12 « *L'intervento diretto del giudice nella condotta dell'unità deve essere riservato ai casi eccezionali in cui. . . la trasgressione alle norme d'impiego siano stridenti e palesi, e tali da richiedere prontamente un correttivo per non compromettere il razionale svolgersi della esercitazione.*

4° — a pag. 15 e seguenti, infine, sono elencati in gran numero (ma non tutti) gli elementi tattici che devono essere considerati dai giudici di campo *per giudicare dell'andamento e dei risultati delle operazioni.*

La semplice citazione di questi punti potrebbe essere sufficiente al lettore come dimostrazione della verità dell'asserto che la precede, ma qualche altra considerazione a guisa di commento, non sarà forse superflua.

Per quanto a pag. 12 non manchi l'accenno all'eccezionalità dell'intervento del giudice in siffatta materia, e per quanto una prima volta a pag. 8 e una seconda volta a pag. 14 non si ammetta che tale intervento debba costituire critica ai comandanti delle truppe, mi sembra che gli altri punti citati non accentuino più il carattere eccezionale di tali interventi e che anzi taluni implicitamente lo escludano, e mi sembra altresì che non sia possibile che il giudice giudichi di organizzazioni, di andamento, di risultati, di sfruttamento di mezzi, di inconvenienti o di manchevolezze nella tecnica di manovra, e di tutti gli elementi tattici elencati al N. 26, ecc. senza implicita-

mente (anche cioè quando cercherà di astenersi dal fare apprezzamenti) criticare l'azione dei comandanti. Il giudice critica ogni volta che approva o disapprova; se pure c'è una differenza fra giudicare e criticare, è differenza di forma. Ma quel che conta è la sostanza.

Poichè la sostanza è la materia che forma oggetto del giudizio, essa in questo caso consiste nei *procedimenti tattici.*

Ebbene: chi deve giudicare dei procedimenti tattici non è, non può essere, non deve essere il giudice di campo: è e deve essere la direzione della manovra, che è l'unico ente competente a farlo, per effetto appunto della sua funzione direttiva. Nè si può ammettere che il giudice di campo *appresti* alla direzione della manovra gli elementi per giudicare, entrando in particolari che abbiano attinenza stretta coi procedimenti tattici, perchè altrimenti il difetto che si cercherebbe di escludere con la forma sussisterebbe egualmente.

Ma non basta: è pur necessario, a mio parere, non ammettere che il giudice possa, sia pure in via tutt'affatto eccezionale, sovrapporsi, in questa funzione, alla direzione della manovra nè che le appresti soggettivamente, sia pure in via eccezionale, gli elementi per giudicare; stabilire cioè che, anche nei casi in cui l'esercitazione — per effetto esclusivamente di errori tattici dei comandanti (che purtroppo si verificano anche in guerra) — « si allontanasse dalle direttive della Direzione » e in cui « le trasgressioni alle norme d'impiego dei reparti fossero stridenti e palesi » (1), il giudice non deve formulare le informazioni sulla situazione in modo che ne traspaia un suo sfavorevole o favorevole giudizio personale.

L'apprestare gli elementi a giudicare diventa invece funzione propria del giudice se intesa nel senso di segnalare obiettivamente i fatti avvenuti (o, meglio ancora, i fatti che sono caduti sotto la sua diretta osservazione) e le conseguenti situazioni tattiche, poichè questa è appunto la sua funzione informatrice, ma senza risalire alle cause che le avranno prodotte.

Non è da credere che solo nel nostro esercito le funzioni del giudice di campo lascino adito, come conseguenza appunto delle norme vigenti, agli inconvenienti sovraccennati.

In Francia, ad esempio, nella « Notice sur l'arbitrage » diramata il 5 giugno 1925 e, più precisamente, nelle generalità che precedono le parti I e II, è attribuita agli « arbitri » — in aggiunta agli altri compiti (che corrispondono a quelli vigenti presso di noi

(1) Vedasi N. 19 delle N. P. 1925.

e già fissati al principio di queste note) — la missione di « segnalare le situazioni sulle quali deve essere richiamata l'attenzione del Comando e che debbono fornire elementi di critica »; e, d'altra parte, si leggono, negli allegati alla « Notice », alcune tracce da servire agli arbitri stessi *per esaminare l'esecuzione o la condotta delle operazioni*, tracce che pertanto cadono nello stesso errore dianzi rilevato.

Organizzazione del servizio.

Mi diffonderò ora un poco sull'organizzazione del servizio dei giudici di campo quale è necessario stabilire in un programma massimo (e cioè nelle manovre di maggiore importanza e di più notevole estensione) partendo dal principio che il fissare le idee sopra l'intelaiatura indispensabile dalle esercitazioni maggiori sia sufficiente a prevedere anche i mezzi e le modalità occorrenti nelle varie esercitazioni di minore portata, facendo naturalmente, caso per caso, le opportune riduzioni e gli indispensabili adattamenti.

Parlerò anzitutto del *personale*, poi *dei mezzi*, infine delle *modalità di funzionamento:* ma di questi due ultimi argomenti avrò occasione talvolta di discorrere contemporaneamente, perchè le seconde sono spesso strettamente connesse ai primi.

Su ciascuna questione mi limiterò a fare quelle poche considerazioni di qualche rilievo che la pratica o lo studio mi consigliano.

Personale. — La gerarchia, diremo così, degli organi del servizio che stiamo esaminando è ora costituita, come è noto, dal *capo generale dei giudici di campo*, dai *capi gruppo di partito*, e dai *giudici di campo* propriamente detti: sistema pratico e redditizio che abbina la necessità, in una organizzazione così speciale e complessa, di accentrare la Direzione e di decentrare i compiti in relazione alla loro entità.

Mi sia concessa però una piccola osservazione circa la denominazione adottata: sono appellativi, specialmente i due primi, alquanto prolissi che finiscono, in pratica, per essere mutilati sì da non risultare intelligibili a tutti di primo acchito; il secondo poi non ha alcuna particolare distinzione. Mi sembra invece che il nome di « giudice », il più importante, quello che distingue subito la categoria di questo personale e le particolari sue funzioni (tutte estranee

ad ogni azione di comando di truppe) dovrebbe applicarsi indistintamente e in modo da poter resistere a qualsiasi eventuale mutilazione dell'uso, e perciò ritengo che tali appellativi potrebbero essere semplificati ad es. come segue: *giudice* (*capo*) *generale*, *giudice capo* (*gruppo*), *giudice* (*di campo*) o, se si preferisse, *giudice* (*di campo*) *generale*, *giudice* (*di campo*) *speciale*, *giudice* (*di campo*).

Nelle grandi manovre poi in cui fossero in giuoco due partiti, e in uno o in entrambi i partiti coesistessero due o più divisioni ed eventualmente anche qualche grande unità speciale (ad es. celere) sarebbe indispensabile, io credo, raggruppare i giudici in altrettanti gruppi quante sono le divisioni o le equivalenti unità speciali, con relativi giudici capi gruppo. In questo caso la gerarchia dei giudici dovrebbe essere composta, diciamo così, di quattro gradi:

— *giudice generale*, direttore di tutto il complesso servizio dei giudici di campo nei due partiti;

— *giudice speciale* (*di partito*), capo dei giudici in ciascun partito;

— *giudici capi* (*gruppo*), } in numero variabile in ciascun
— *giudici di campo*, } partito.

Nei casi in cui un partito fosse supposto, il *giudice speciale* nel partito rappresentato sarebbe soppresso, per non avere due gradi sovrapposti con funzioni identiche.

Il lettore avrà notato che in tutti i casi proposti le parole tra parentesi possono benissimo essere sottintese senza tema di dar luogo ad equivoci. Nella prima maniera ora proposta li denominerò, per brevità, in queste note.

Nei riguardi dell'organizzazione del personale che deve, caso per caso, costituire i singoli uffici del *giudice generale* e dei giudici *capi* esprimo il parere che le disposizioni contenute nelle N. P. 1925 rispondono bene alla pratica attuazione e prevedono opportunamente, in modo succinto, tutti i casi che ne richiedono un ampliamento o una riduzione.

Invece le prescrizioni analoghe concernenti i *giudici di campo* propriamente detti (*ufficiali superiori* [1]) andrebbero ritoccate, per

(1) Vedasi N. 12 delle N. P. 1925. E' da tener presente l'opportunità che, nelle esercitazioni delle minori unità, i giudici di campo siano anche di grado inferiore, come, del resto, è ormai stabilito ufficialmente dalla circolare N. 1701 del 20 aprile 1927 del Comando del Corpo di S. M. che contiene le « Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe nell'anno 1927-28 ».

le ragioni già dette, nel N. 13 che elenca i compiti del giudice, e nel N. 15 dove non mi sembra sia messa bene in evidenza la necessità:

— che il personale coadiutore del giudice debba essere, sempre quando sia possibile, di due categorie:

a) ufficiali inferiori, per il servizio di collegamento o per quello d'osservazione, ben pratici dell'uno o dell'altro servizio;

b) graduati o soldati porta ordini, preferibilmente, si badi bene, di cavalleria, quando la manovra abbia luogo in terreni che non oppongono gravi difficoltà all'impiego di uomini isolati di quest'arma, oppure ciclisti (o motociclisti) quando la rete stradale disponibile sia molto fitta, e finalmente pedoni ma veloci o molto resistenti in terreni boscosi o montani, o che, comunque, siano difficilmente percorribili dai primi e dai secondi. L'impiego misto delle tre categorie di porta ordini sarebbe infine, in molti casi, la soluzione preferibile;

— che il giudice può, nelle esercitazioni di minore importanza, funzionare anche senza l'ausilio di ufficiali inferiori, ma che in qualsiasi caso ha bisogno di disporre di almeno due o tre portaordini veloci;

— che al personale di truppa suddetto sia, caso per caso, aggiunto quello indispensabile per il funzionamento degli altri mezzi di collegamento (telegrafici, radiotelegrafici, telefonici, ottici, ecc.) eventualmente messi ad esclusiva disposizione dei giudici.

Il numero complessivo di giudici di campo occorrente nelle varie esercitazioni non può essere certo fissato *a priori* da un regolamento, ma credo sarebbe opportuno fossero chiaramente stabiliti i seguenti criteri che devono servire di base per lo scopo:

— i giudici di campo sono particolarmente necessari con quei reparti che si prevede avranno, durante l'esercitazione, più degli altri occasione di essere esposti agli eventi di guerra non riproducibili in tempo di pace e in quei luoghi dove, o per effetto di elementi contrapposti e tendenti a soverchiarsi reciprocamente oppure per inavvertenza degli attori, si possono determinare situazioni irreali che nocciano ai risultati della esercitazione stessa;

— nelle esercitazioni di grandi unità non conviene per lo più assegnare giudici di campo (ufficiali superiori) a reparti inferiori al battaglione o al gruppo (di cavalleria o di artiglieria), ma talvolta è opportuno estenderli a qualche batteria o a qualche squadrone isolato che abbiano impieghi di molta importanza per il complesso dell'esercitazione stessa;

— nelle esercitazioni di unità minori i giudici vanno estesi a quei reparti, più o meno piccoli, i quali, per gli scopi addestrativi predisposti, saranno più specialmente impiegati e presi in considerazione;

— a seconda che si prescelga il sistema di assegnare un giudice ad ogni reparto, che abbia particolare individualità tattica, oppur quello, meno frequente e meno consigliabile, di assegnarne uno ad ogni ben definita ed importante zona di terreno, occorre prevedere quali agevolazioni o quali difficoltà il terreno potrà presentare a ciascun giudice, entro la sua giurisdizione, per il compimento della sua missione, e perciò:

mettere a disposizione di ciascuno dei giudici minore o maggior numero di coadiutori (compreso il personale di truppa per i collegamenti) in relazione alla maggiore o minore rapidità di traslazione che potranno conseguire sia, personalmente, il giudice sia i suoi coadiutori;

scegliere questi in relazione alle condizioni di visibilità e percorribilità della zona (cavalieri, ciclisti, pedoni).

Mezzi. — Della questione dei mezzi occorrenti, anzi io direi indispensabili, al funzionamento dei giudici di campo le nostre istruzioni non fanno alcun cenno, mentre mi sembrerebbe opportuno che ne trattassero per diffondere il concetto che l'organizzazione del servizio dei giudici, qualunque sia la entità dell'esercitazione nella quale debbano agire, richiede una preparazione di molti particolari.

A mio modo di vedere, i mezzi occorrenti sono:

— *di riconoscimento;*
— *di trasporto;*
— *di comunicazione o collegamento;*
— *di funzionamento.*

I mezzi di riconoscimento consistono, come è noto, nei bracciali. Troppo spesso ho però constatato che, malgrado le N. P. 1913 ne stabiliscano nell'allegato N. 1 le specie e i colori, anche nelle esercitazioni divisionali sono usati distintivi di dimensioni, fogge e colori più varii.

Le disposizioni relative all'uso di tali distintivi dovrebbero perciò essere tassativamente osservate, e, ove occorresse, completate con altre che non è qui il caso di precisare. Mi limito soltanto a mettere in rilievo che:

— nel caso fosse riconosciuta l'opportunità, in precedenza accennata, d'istituire, nelle più grandi esercitazioni annuali, quattro gradi di giudici di campo, occorrerà stabilire quattro tipi di bracciali, dei quali quello per il giudice generale di colore unico e gli altri tre in parte rossi o in parte azzurri a seconda del partito cui tali tre gradi di giudici sarebbero assegnati;

— affinché i bracciali di riconoscimento rispondano completamente allo scopo per cui sono stati istituiti, essi devono essere portati da tutto indistintamente il personale addetto ai giudici di campo;

— è indispensabile che la conoscenza di tali distintivi, e della veste neutrale che essi conferiscono a chi li porta, abbia fra le truppe in giuoco la massima diffusione, affinché il personale addetto ai giudici di campo, ovunque passi, abbia la via aperta, senza arresti e senza equivoci.

I mezzi di trasporto debbono considerarsi di due specie:

— quelli occorrenti ai giudici;

— quelli occorrenti ai coadiutori.

I giudici di campo dovrebbero essere in massima *montati* (escluso il caso in cui l'esercitazione si effettui in terreno montano o comunque impervio); nei casi poi in cui la rete stradale lo consenta, si dovrebbero assegnare ai giudici isolati, o a determinati gruppi, autoveicoli. Gli ufficiali inferiori (eccetto che in terreno montano o impervio) dovrebbero essere sempre muniti di bicicletta.

Se il mezzo di trasporto rapido è necessario quasi sempre al giudice, esso è, d'altra parte, indispensabile, a mio parere, ai suoi coadiutori, e specialmente al personale incaricato di portare a destinazione le comunicazioni dei giudici.

La natura e la percorribilità del terreno nonchè la disponibilità dei mezzi consiglieranno quindi, volta per volta, di prescegliere cavalieri, motociclisti, ciclisti, pedoni, ma credo che il criterio fondamentale da seguirsi nella loro assegnazione, dovrebbe essere quello di largheggiare in modo da mettere in grado i giudici di meglio corrispondere, ovunque e sempre, alla loro missione.

I mezzi di comunicazione o di collegamento consistono nella rete di collegamenti telegrafici, radiotelegrafici, telefonici, ottici e di piccioni viaggiatori che è opportuno impiantare *indipendentemente* dai mezzi di trasmissione propri delle truppe, per mettere rapidamente in comunicazione i giudici di campo fra loro, quando fossero distanziati, e i giudici coi rispettivi capi gerarchici oppure con la direzione della manovra.

Una rete speciale di collegamenti di questa natura (che rappresenterebbe il massimo raggiungibile per agevolare il servizio) si basa naturalmente sul presupposto che esista una larga disponibilità di tali mezzi, ma, anche quando questa esiste, richiede che siano prese tutte le misure necessarie per impedire i possibili intralci che potrebbero derivarne al funzionamento della rete dei collegamenti propria delle truppe. Uno studio particolareggiato di questa questione mi porterebbe molto lontano. Basterà che io qui accenni alla necessità che l'uso di tali mezzi, e specialmente dei mezzi radiotelegrafici ed ottici, che sono i più soggetti alle involontarie intercettazioni da parte delle stazioni delle truppe, sia opportunamente disciplinato da convenzioni veramente pratiche e largamente conosciute e che le stazioni di trasmissione e di ricezione dei giudici siano riconoscibili, da chiunque, per mezzo di segni esteriori evidenti.

E' noto inoltre che, in mancanza di impianti propri, i giudici debbono servirsi della rete delle trasmissioni delle truppe; in tal caso, mi sembrerebbe opportuno stabilire che tra due contemporanee comunicazioni, una di un comandante di reparto l'altra di un giudice, abbia la precedenza quella tatticamente più urgente.

Nelle manovre di vasta mole potrebbe essere messo a disposizione del giudice generale, con molto vantaggio per il servizio, anche un pallone osservatore, opportunamente collegato, coll'ufficio del giudice generale.

I mezzi di funzionamento sono di vario genere. Alcuni devono essere provveduti dai giudici stessi, altri dalla direzione della manovra.

Fra i primi vanno annoverati:

un binocolo, un orologio, un doppio decimetro o un curvimetro, un lapis copiativo, un lapis bicolore, ed eventualmente (e cioè se i giudici debbono presenziare ad un'esercitazione notturna) una lampadina elettrica tascabile.

La lampadina elettrica tascabile nelle esercitazioni notturne è, a mio parere, per l'esperienza che ne ho potuto fare, veramente utile. Dirò anzi che per il giudice di campo, quando le condizioni di luce non sono propizie — e ciò accade di frequente non soltanto nelle esercitazioni propriamente notturne, ma, specialmente d'inverno, in quasi tutte le esercitazioni che per poter avere uno sviluppo adeguato o una fedele riproduzione del caso di guerra, hanno inizio o si svolgono nelle ore antelucane — la lampadina è indispensabile,

non solo per diradare le tenebre, ma anche come mezzo di riconoscimento. Per questo secondo scopo, che nell'oscurità ha per il giudice di campo molta importanza, sarebbe molto opportuno, credo, che la luce proiettata dalla lampadina avesse un colore diverso da quella naturale, colore che, per convenzione ben nota a tutti, dovrebbe essere *esclusivo* delle lampadine dei giudici di campo.

Gli altri mezzi di funzionamento che devono assolutamente essere provveduti, e in tempo, dalla direzione della manovra, sono, a mio parere, i seguenti:

— carte topografiche;
— un taccuino per gli avvisi;
— un taccuino per i verdetti;
— un taccuino per i rapporti situazione.

Circa le carte topografiche è da notare che quando la carta 1 : 50.000 diverrà carta « di mobilitazione », come è stata da tempo annunciato, essa sarà *l'unica* da adoperare da tutti nelle esercitazioni con le truppe; ma finchè tale provvedimento non sia un fatto compiuto, sarà opportuno che i giudici di campo possano normalmente disporre della carta 1 : 25.000, più densa di particolari, e che, quando debbano seguire truppe celeri, essi dispongano prevalentemente di carte all'1 : 100.000. D'altra parte è indispensabile che tutti i giudici possano riferirsi alla stessa carta topografica, e perciò, finchè quella al 50.000 non sarà distribuita, sarebbe opportuno che tutti i giudici disponessero contemporaneamente di carte dell'una e dell'altra scala tuttora in uso.

Parlerò ora dei *tre* taccuini cui poco fa ho accennato, e dei quali il lettore non troverà alcun cenno nelle N. P. 1925. Trattasi in sostanza di una mia modesta proposta, che trae la sua ispirazione dalle prescrizioni vigenti e dall'esperienza personale, e che tende più che altro a disciplinare l'osservanza delle prime, e a semplificare, in un campo eminentemente pratico, l'azione di qualunque giudice, sia esso della categoria dei più esperti o di quella dei principianti.

Si è detto in principio che il giudice deve adempiere tre funzioni, l'*integratrice*, l'*arbitrale*, l'*informatrice*.

Per adempiere alla prima egli deve, a momento opportuno, (e cioè quando giudichi giunto il momento propizio di illuminare un comandante su dati di fatto che fino a quel momento rappresentavano per lui delle incognite non svelabili coi propri mezzi) comu-

nicargli senza indugio tali dati di fatto, affinchè essi possano influire sulle di lui immediate decisioni nel campo tattico. Tali comunicazioni, se particolarmente urgenti e se la vicinanza del giudice al comandante lo permettera, saranno fatte anzitutto a voce, ma subito dopo, come in ogni altro caso, saranno consacrate in uno scritto documentario. Questo scritto io lo chiamerei *avviso*.

Affinchè tutti i giudici possano redigere e formulare tali avvisi in forma adatta, concisa e completa, mi sembra pratico l'uso di un taccuino a fogli staccabili, sul quale il giudice, caso per caso, dovrebbe rapidamente e brevemente stillare il suo avviso in triplice copia, affinchè una copia possa essere subito rimessa al comandante delle truppe interessato, una copia possa essere subito inviata al superiore diretto del giudice, e una copia resti, come minuta, al giudice stesso. Un promemoria annesso al taccuino (vedasi allegato 1-*bis*) conterrebbe la falsariga di quanto può costituire il contenuto, nei vari casi, di tali avvisi.

Il taccuino dovrebbe avere il frontispizio del mod. allegato 1, essere del formato adatto a portarsi nelle comuni borse per carte, tenendo presente però che gli avvisi, quando fossero staccati, non dovrebbero essere più piccoli del formato cm. 15×20.

Esso dovrebbe avere una fodera in cartoncino rigido, affinchè il giudice possa compilare l'avviso in qualsiasi situazione di campagna, contenere anzitutto il « *Promemoria circa i dati di fatto* » (vedasi allegato 1-*bis*) affinchè esso si presenti di facile consultazione, quindi il blocco dei foglietti (in carta sottilissima e tuttavia abbastanza, resistente), preparati a stampa sul modello dell'allegato 1-*ter*, e staccabili dal fascicolo lungo il margine laterale sinistro già forato per lo scopo. Fra i tre primi foglietti, due fogli sciolti, dello stesso formato, di carta carbone. Il taccuino dovrebbe contenere circa un centinaio di tali foglietti, per poter emettere, con lo stesso taccuino, circa una trentina di avvisi.

I dati elencati nel promemoria non sono forse tutti quelli che potrebbero essere necessari nei vari casi, (un'omissione involontaria il benevolo lettore vorrà, io spero, perdonarmela !), ma mi sembrano in ogni modo i più importanti. Quel che mi preme di far notare è che questi dati prescindono tutti dalla azione tattica svolta o appena iniziata dalle truppe effettivamente rappresentate e che, non essendo essi noti alle truppe per effetto di informazioni fornite dalla direzione della manovra o da propri elementi, dovranno essere aggiunti a quelli già acquisiti per altra via.

Per adempiere poi, quando se ne presenti la necessità, alla funzione *arbitrale*, il giudice deve anzitutto saper apprezzare, nel complesso dei loro elementi, quelle situazioni che non appariscano conformi alla realtà di guerra o che da questa stiano per discostarsi, e intervenire senza il menomo ritardo affinchè le situazioni stesse riprendano al più presto il carattere indispensabile della verisimiglianza.

Gli elementi di tali giudizi sono molteplici e variabili naturalmente caso per caso, ma ho tentato di elencarne sommariamente almeno i principali, in altro apposito promemoria (vedasi allegato 2-*bis*) che, a mio modo di vedere, sarebbe opportuno annettere al taccuino dei verdetti, affinchè il giudice se ne possa sempre e dovunque servire come guida pratica. Infatti è noto che gli interventi ora accennati del giudice devono concretarsi *sul posto e tempestivamente* (nei limiti del possibile, s'intende) con la compilazione di un *verdetto* scritto, che deve essere immediatamente consegnato o fatto consegnare al comandante o ai comandanti delle truppe interessate affinché vi si attengano scrupolosamente.

Attualmente le modalità di compilazione di tali documenti sono lasciate liberissime, senza norme di sorta che le disciplini e sopratutto senza alcuna falsariga che metta il giudice nella condizione, anche quando non sia molto esperto in materia, di essere rapido, preciso, sintetico.

E' naturale che il giudice, per essere tempestivo, debba anzitutto, quando possa farlo, esprimere personalmente ai comandanti interessati, il suo verdetto *a voce*, ma, quando si trovi lontano da essi, e in ogni modo subito dopo l'emissione verbale del verdetto, egli, deve, come nel caso precedentemente indicato, redigerlo *rapidamente* per iscritto. Anche in questo caso occorrono tre copie, cioè una per il comandante interessato (il più elevato in grado, s'intende), una da trasmettere immediatamente all'autorità da cui il giudice dipende per il servizio che compie, la terza, come minuta, per il giudice stesso.

In ogni verdetto occorre siano comprese, a mio parere, le seguenti indicazioni: data, località (sempre riferita ad una carta), ora di emissione del verdetto (che deve essere quella in cui fu comunicato verbalmente il verdetto o quello di partenza del verdetto scritto dalle mani del giudice), reparti o elementi interessati con l'indicazione del rispettivo comandante, (brevissimamente) quali sono stati gli elementi base del giudizio e quali conseguenze irreali abbiano

portato o stiano per produrre, e, finalmente, la sostanza effettiva del verdetto. Da qui la forma dei foglietti, che ho concretato nel l'allegato 2-*ter*, entro un formato cm. 15×20.

Il formato, la composizione e l'uso del taccuino dovrebbero poi essere simili a quelli descritti per il taccuino degli avvisi, con la sola differenza che il frontispizio dovrebbe essere del mod. allegato 2; che vi dovrebbe essere annesso, prima del blocco dei verdetti, il « *Promemoria circa gli elementi di giudizio* » (vedasi allegato 2-*bis*); e che ogni foglietto dei verdetti dovrebbe essere del modello indicato nell'allegato 2-*ter*.

Circa gli « elementi di giudizio », da me compresi nel promemoria rispettivo, credo opportuno fornire al lettore alcuni schiarimenti giustificativi.

Ho innanzi tutto scartato tutti quegli elementi, quali « apprezzamento dell'opportunità di ordini » e « della condotta dei reparti » (1) e simili che, come ho messo in rilievo nel capitolo « Funzioni » sono inerenti ai procedimenti tattici e quindi di esclusiva competenza della direzione della manovra.

L'efficacia del fuoco nemico non è da confondersi con i dati circa il fuoco nemico — compresi, fra gli altri, nel promemoria annesso al taccuino degli « avvisi » — in quanto tali dati (che non si può escludere comprendano talvolta notizie anche sulla efficacia del fuoco) saranno forniti dal giudice *a priori*, cioè senza mettere a raffronto azione e reazione, mentre nel primo caso si tratta di un vero e proprio apprezzamento dell'efficacia desunto da un preventivo esame degli elementi diversi che sono di fronte, e cioè degli elementi vari che dal lato del nemico tendono a conseguirla al massimo, dall'altro tendono a neutralizzarla.

L'efficacia del fuoco amico, va constatata agli stessi effetti ora accennati, e cioè in quanto può essere riuscita a neutralizzare la azione del nemico, sia questo supposto, oppure segnato, oppure rappresentato.

Gli altri elementi di giudizio elencati in questo promemoria sono parimenti da considerarsi come il risultato di agenti e reagenti messi in presenza dai due partiti, dei quali però, in ogni caso, taluni non sono palesi.

Perciò non ho creduto comprendere, ad esempio, in tale breve elenco, le « limitazioni di esecuzione imposte al partito amico dalla

(1) Vedasi N. 21 delle N. P. 1925.

necessità di non arrecar danni alle proprietà » (1), poichè non mi sembra che occorra l'intervento dei giudici per valutare limitazioni di questa specie. Gli stessi comandanti di truppe possiedono, per visione diretta o per virtù dei propri mezzi, tutti gli elementi per giudicare e per agire, nel seguito dell'azione, in conseguenza. Un eventuale errore di apprezzamento degli stessi comandanti di truppa in tale materia potrebbe essere corretto, a mio modo di vedere, da un giudice di campo solo nel caso in cui egli fosse più elevato in grado del comandante di truppe che l'avesse commesso; ma ciò deve essere considerata un'eccezione, perchè in via naturale, il giudice di campo deve astenersi dal fare della critica.

Concludendo, soltanto alla direzione della manovra deve essere, in massima, riservato tale diritto, trattandosi di rilevare errori commessi su dati evidenti e noti a tutti.

Per ultimo il giudice, per adempiere alla funzione informatrice, deve poter segnalare alla direzione della manovra, attraverso i giudici capi e le altre autorità gerarchiche del servizio (quando esistono) le informazioni sulle situazioni e sui movimenti delle truppe. Anche in questa branca dei suoi compiti, il giudice deve limitarsi a riferire obbiettivamente ciò che ha constatato, senza considerazioni personali di alcuna specie.

A me pare che il sistema più pratico, anche per questa bisogna, sia l'uso di un taccuino, col frontispizio del mod. allegato 3, a fogli opportunamente preparati e staccabili, purchè di formato identico ai due precedenti.

L'esperienza consiglia l'impiego di lucidi da sovrapporre alle carte topografiche sui quali anche un mediocre disegnatore può agevolmente e rapidamente rappresentare con lapis nero, rosso e azzurro una dislocazione di truppe; il taccuino dovrebbe contenere 25 o 30 foglietti di carta lucida intercalati da foglietti bianchi (già incollati lungo una listerella marginale al lucido rispettivo), i quali, staccabili dal taccuino unitamente al lucido, potrebbero essere del modello allegato 3-*bis* e contenere quelle notizie supplementari che il solo schizzo non potesse offrire.

Questo terzo taccuino potrebbe essere vantaggiosamente completato annettendovi anche un elenco generale dei segni convenzionali da adottarsi negli schizzi.

---

(1) Vedasi N. 21 delle N. P. 1925.

Norme e modalità di funzionamento del servizio.

Conviene, io credo, distinguere tali norme in due categorie:

A) quelle che si riferiscono ad un insopprimibile periodo preparatorio e di organizzazione;

B) quelle invece che riguardano il vero e proprio servizio dei giudici.

Non è il caso ch'io mi diffonda qui ad analizzarle tutte e in tutti i loro dettagli, ma accennerò a quelle che mi sembrano degne di particolare rilievo.

A) *Nel periodo preparatorio.*

Le norme principali si potrebbero, a mio avviso, ridurre alle seguenti:

a) è necessario che il direttore della manovra alcuni giorni avanti a quello destinato all'inizio della manovra stessa (tale anticipo dovrà essere tanto maggiore quanto più questa sarà complessa) informi il giudice (capo) generale sulla zona di terreno e sullo scopo della manovra, gli dia comunicazione del tema e delle modalità con cui intende svilupparlo, orientandolo sulle sue intenzioni nel modo più completo possibile. A questo proposito, sia che si tratti di una manovra a partiti contrapposti sia contro nemico segnato e che comprenda uno o più giornate, riterrei molto opportuno che fosse predisposto, fra il direttore e giudice (capo) generale, il procedimento (adoperato, ad esempio, nell'esercito francese) detto *delle linee isocrone*.

Il *procedimento delle linee isocrone* consiste in questo:

Il direttore di una manovra, dopo accurato studio dei prevedibili sviluppi razionali della manovra stessa in conseguenza degli ordini dati dal comandante o dai comandanti delle truppe dei partiti rappresentati, determina quali conseguenze di tali ordini siano in contrasto con le finalità didattiche che la manovra si prefigge e quali invece siano idonee a conseguirle. Questo studio gli permette di determinare sulla carta topografica certe linee successive che gli elementi interessati non dovranno raggiungere prima di un'ora stabilita (p. es. linea delle ore 8, linea delle ore 13 ecc.). Queste sono le *linee isocrone*, che il giudice (capo) generale può tracciare schematicamente sopra una carta e con tale mezzo farle conoscere ai

giudici di campo. Questi ne tengono conto durante l'esercitazione, allo scopo di scegliere quel mezzo o quei mezzi, fra i tanti che hanno a propria disposizione (1), che meglio si prestano a ottenere il risultato voluto entro un quadro di massima verosimiglianza ed emanano a seconda dei casi, avvisi oppure verdetti arbitrali nei modi già indicati;

b) è necessario che il giudice (capo) generale (o, quando si tratti di esercitazioni delle minori unità, tutti i giudici di campo previsti) partecipi alla ricognizione preliminare del terreno di esercitazione col direttore della manovra per avere una diretta visione generale dei caratteri topografici della zona a scopo d'inquadramento iniziale nei riguardi delle funzioni che è chiamato a compiere.

Il giudice (capo) generale dovrà attingere da tale ricognizione preziosi elementi per stabilire e proporre al direttore della manovra un « *piano sommario del servizio dei giudici* » in rapporto alla manovra stessa;

c) *nel* « *piano sommario del servizio* » il giudice (capo) generale (quando non sia lo stesso direttore che lo concreti) dovrà, in massima:

— stabilire il numero e la specie (arma o specialità) dei giudici di campo occorrenti, i loro eventuali raggruppamenti, il numero dei capi gruppo;

— stabilire il numero e la specie del personale addetto ai singoli giudici, e di quello occorrente alla costituzione degli uffici dei vari capi;

— studiare l'eventuale impianto della rete dei collegamenti speciale per il servizio;

— stabilire la specie e la quantità dei mezzi di riconoscimento, di trasporto, di collegamento, di funzionamento;

d) quando il piano sommario del servizio sia stato concretato dal direttore della manovra oppure da lui approvato, si dovrà disporre in tempo:

---

(1) E cioè: o supporre dati di fatto razionali non noti e comunicarli agli interessati, o far indietreggiare un partito (per supposta superiorità dell'altro) manovrando, o farlo indietreggiare, arrestando l'azione entro un determinato tempo supponendo non avvenuti gli ultimi avvenimenti, o supporre inflitte all'uno o all'altro partito una certa quantità di perdite o mettere fuori combattimento alcuni reparti ecc..

L'applicazione di tali decisioni, in vario modo e in varia misura, ai due partiti consentirà al giudice di ottenere svariatissimi risultati.

— che sia impiantata l'eventuale rete speciale dei collegamenti per i giudici, in modo che essa sia in grado di funzionare all'inizio dell'esercitazione o della manovra;

— che i singoli giudici di campo conoscano perfettamente il contenuto dei temi riguardanti l'uno e l'altro partito, le varie convenzioni di manovra già stabilite dalla Direzione nonchè le disposizioni di carattere permanente circa l'eventuale trasmissione periodica dei rapporti-situazione;

— che sia raccolto il personale giudici (dei vari gradi) in una determinata località con opportuno anticipo sull'inizio della esercitazione, attorno al giudice (capo) generale (o al direttore della manovra nelle piccole esercitazioni), affinchè questi possa assicurarsi che i giudici abbiano a loro disposizione tutto il personale e i mezzi occorrenti; che siano perfettamente edotti della loro funzione generica, e che abbiano sincronizzato tutti gli orologi con l'ora ufficiale. In tale riunione ogni giudice sarà assegnato al rispettivo reparto o alla rispettiva zona e dovrà procurarsi tutti i dati d'efficienza iniziali riguardanti i reparti laterali e quelli che potranno risultare contrapposti al proprio. Ad ogni giudice infine saranno opportunamente indicati i limiti dell'iniziativa ad esso lasciata nel campo delle sue funzioni.

B) *Nel corso della manovra.*

Ho avuto già occasione qua e là, nel corso di questo breve studio, di accennare ad alcune norme che dovrebbero seguire, nella pratica attuazione del servizio, i giudici di campo. Qui ne metterò in rilievo alcune altre — ad integrazione delle precedenti — che possono riassumersi nelle seguenti:

a) Deve essere cura costante dei giudici di campo quella di tenersi in comunicazione (sempre quando possibile, verbale) non soltanto con le autorità gerarchiche da cui dipendono per il loro speciale servizio, ma anche coi giudici di campo laterali e contrapposti, allo scopo di scambiarsi al più presto possibile notizie importanti:

— circa gli ordini impartiti dai comandanti delle truppe contrapposte a modificazione o in aggiunta di quelli già noti ai singoli giudici interessati;

— circa il contenuto degli avvisi e dei verdetti arbitrali emessi;

— circa le eventuali convenzioni di manovra stabilite dalla Di-

rezione o dalle autorità arbitrali superiori dopo l'inizio dell'esercitazione.

b) Gli interventi dei giudici di campo presso i comandanti di truppe non devono essere troppo frequenti ma invece improntati ad opportuna moderazione. E' questa la materia più elevata e più delicata della loro missione, alla quale occorre l'esplicazione della loro competenza generale e specifica, del loro senso tattico — che deve essere notevole — del loro zelo, della loro obbiettività di giudizio, del loro tatto (1).

c) Quando un giudice creda opportuna una decisione arbitrale che interessi non solo i limiti della propria giurisdizione, ma anche i limiti di giurisdizione di altri giudici (laterali e contrapposti), egli dovrà promuovere senz'altro una decisione arbitrale collettiva, cercando l'accordo diretto con tutti i giudici interessati. In caso di dissenso fra i giudici, se la decisione ha carattere di urgenza, prevarrà l'opinione del più elevato in grado o più anziano, ma se ve ne sia il tempo e lo si ritenga più conveniente, sarà rimessa, coi mezzi più celeri, all'autorità arbitrale superiore che ha giurisdizione su tutti i reparti interessati.

d) Il procedimento pratico che deve seguire un giudice o un collegio di giudici prima di emettere un verdetto — mi soffermo sul verdetto perchè costituisce la manifestazione pratica più complessa dell'azione del giudice — si potrebbe descrivere, in linea generale così:

Non appena il giudice avverta, entro i limiti della sua giurisdizione, che elementi tattici di varia natura si trovino in contrasto, egli deve domandarsi se il risultato di tale contrasto, quale si delinea sotto i suoi occhi o, in genere, alla sua conoscenza, avrebbe potuto verificarsi nella realtà della guerra.

Non appena abbia fondato dubbio che ciò non sia, dovrà arrestare l'azione. Se già possiede tutti i dati che costituiscono il fondamento del suo convincimento dovrà nella sua mente cercare di stabilire, obiettivamente, quale sia il comandante che non abbia tenuto conto di tutti gli elementi reali o supposti, e in qual momento, e computare quindi approssimativamente in equivalente perdita di tempo o di uomini o di spazio gli effetti pratici dell'errore commesso dallo stesso comandante.

---

(1) Vedasi N. P. 1925 N. 4.

Il verdetto a carico di quest'ultimo (che, come si disse, possibilmente sarà prima comunicato a voce) consisterà perciò (vedasi allegato 2-*ter*):

— o in una sospensione dell'azione del reparto per un certo tempo; e in tal caso potrà bastare che il reparto si fermi sul posto; oppure potrà essere necessario, perchè la situazione risulti più verisimile, che esso si sposti, per il periodo della sospensione, in località più arretrata;

— o in una sottrazione di forze (uomini e talvolta anche armi o materiali) al reparto, forze che corrispondono alle perdite supposte (ritornerò fra poco, con alcune considerazioni particolari, su questo argomento);

— o nel mettere fuori combattimento l'intero reparto quando il giudice abbia il convincimento che, in caso vero, il reparto stesso non avrebbe potuto più avere alcuna efficienza.

Se invece i dati già posseduti dal giudice non gli sembrassero sufficienti ad emanare il suo verdetto, egli, arrestata l'azione, dovrà immediatamente procurarsi quelli che valgano a chiarire i suoi dubbi, e, subito dopo, emettere, con le stesse modalità suaccennate, il verdetto.

La questione relativa alla figurazione delle perdite richiede qualche chiarimento più diffuso.

Le N. P. 1925 al N. 24 dicono: « . . . . *non conviene in massima far figurare perdite, sia per la difficoltà di attuare razionalmente e con verosimiglianza di guerra siffatto provvedimento, sia per non aumentare i nuclei di personale non partecipante effettivamente all'esercitazione, che ingombrano il terreno di manovra a tutto scapito della verosimiglianza* ».

Questa disposizione, interpretata nel suo spirito, ammette che *in via eccezionale* si possa ricorrere a questo espediente, ma che *in massima* sia opportuno non adoperarlo.

Esprimo il parere che tale disposizione risponde sostanzialmente alle esigenze della pratica, in quanto in molti casi può essere difficile una razionale valutazione delle perdite e, d'altra parte, la presenza, nel terreno di manovra, di nuclei *non partecipanti* può, determinando equivoci, nuocere allo sviluppo dell'esercitazione o, per errore del giudice, peccare di inverosimiglianza; ma la forma con cui è espressa si presta anche ad un'interpretazione quasi assoluta in senso negativo, mentre è opportuno, a mio avviso, che il giudice sappia sfruttare il provvedimento tutte le volte che le

circostanze di fatto escludano del tutto o quasi gli inconvenienti di cui trattasi.

In questo senso va dunque intesa la disposizione predetta e perciò io ho accennato qua e là all'eventualità che il giudice ricorra (quando possibile) al mezzo di far figurare delle perdite. Soggiungo che, in pratica, in questi casi egli dovrà limitarsi:

— o ad indicare la frazione del reparto (1/2, 1/3, 1/4 ecc.) che si deve considerare perduta e il numero di armi fuori combattimento;

— o ad indicare la specie e il numero d'interi reparti dipendenti che ogni reparto superiore deve considerare fuori combattimento (p. es. 1 squadra in un plotone, 2 plotoni in una compagnia ecc.).

Occorre infine che i reparti o gli elementi tolti in tal modo all'esercitazione siano rapidissimamente sottratti alla vista del nemico, possibilmente raccolti e resi riconoscibili anche da lontano e dall'alto per un segno esteriore evidente.

La possibilità di realizzare la prima condizione, che si ritiene indispensabile per togliere l'inconveniente già segnalato, dovrà essere uno dei principali elementi che il giudice deve considerare per stimare l'opportunità o meno di ricorrere al provvedimento di cui trattasi.

Per quanto riguarda poi l'espediente, più semplice del precedente, di stabilire eventualmente che qualche comandante (specie di battaglione e reggimento) sia supposto « fuori combattimento », (1) a me pare che la competenza a ricorrervi sia esclusivamente di quei giudici di campo che abbiano grado superiore ai comandanti designati, o, in genere, del direttore della manovra. Questo dovrebbe essere chiaramente specificato.

★

Ho cercato di sottoporre alla considerazione del benevolo lettore vari aspetti della istituzione dei giudici di campo, quali mi sono sembrati messi in evidenza dalle pubblicazioni ufficiali.

---

(1) Vedasi N. P. 1925 N. 24.

Il presente studio non ha però e non può avere la pretesa di essere completo, ché, fra altro, avrebbe richiesto l'approfondimento di molti particolari, nonchè l'esame dell'impiego dei giudici di campo in speciali compiti qui non considerati, quali addetti ai collegamenti, all'aeronautica e alla difesa contraerea, ai servizi ecc..

Mi auguro, pertanto, che l'argomento sia da altri ripreso in esame, con gli stessi criteri di praticità ai quali ho cercato di ispirarmi in questo mio lavoro.

UGO SPREGA
Ten. colonnello di fanteria

(Allegato N. 1).

(Lembo che serve a riunire il frontispizio coi foglietti in fascicoli).

Taccuino degli AVVISI del Giudice di campo

(1).....

(1) Grado, arma, cognome.

Nota. — I taccuini dovrebbero essere di formato adatto a portarsi nelle comuni borse per carte.

(Allegato N. 1-bis)

Promemoria per il giudice di campo.

I. DATI CHE INTERESSANO LA FANTERIA, I CARRI ARMATI, LE TRUPPE CELERI, L'ARTIGLIERIA, DA PRENDERSI IN CONSIDERAZIONE DAI COMANDANTI DELLE TRUPPE OPERANTI PERCHÈ INDISPENSABILI ALLE LORO DECISIONI IMMEDIATE.

1°. — *Fuoco nemico.*

SPECIE	Contro	Intensità (sommariamente valutata)	Efficacia		Provenienza	
			sommar.te constatata	in perdite rilevate	probabile (1)	accertata (1)
Fucileria e mitragliatrici.						
Artiglieria.						

2°. — *Azione di unità laterali supposte o segnate o parzialmente rappresentate.*

Quali? Dove? Che fanno? Oppure: Che hanno fatto? In questo caso: Quando?

3°. — *Azione dell'aviazione nemica* (solo nel caso sia supposta).

Periodo in cui vola sulla zona. Entità dei velivoli. Se hanno rivelato azioni di mitragliamento o bombardamento e, presumibilmente, contro quali bersagli.

4°. — *Efficienza della sistemazione difensiva avversaria* (solo nel caso sia supposta, oppure parzialmente segnata, oppure parzialmente effettuata per non arrecar danni alla proprietà).

Reticolati. — Dove? Consistenza rilevata.

Appostamenti di mitragliatrici. — Dove? Efficienza apparente della loro protezione.

Capisaldi. — Dove? Efficienza apparente della loro protezione e dell'armamento.

Osservatorii. — Dove? Efficienza apparente della loro protezione. Eventualmente, se si è potuto assodare a mezzo p. es. di prigionieri, se trattasi di osservatorii di fanteria oppure di artiglieria.

5°. — *Sviluppo verosimile della manovra nemica* (nel solo caso che questa sia limitata dalla necessità di non arrecar danni alle proprietà).

---

(1) In taluni casi potrà essere indicato che trattasi di una sola arma, o di una unità (specie), o, sommariamente, che trattasi di più di una unità (specie).

II. Dati che interessano particolarmente la fanteria.

1°. — *Dati acquisiti dagli organi esploranti* (nel solo caso che il nemico sia supposto o parzialmente segnato).

Località, entità presunta e azione osservata di pattuglie nemiche (movimento — azioni eventuali di fuoco).

Località, entità presunta e azione osservata di elementi di sicurezza o di grossi avversari.

2°. — *Fuoco nemico di esclusiva fucileria.*

Contro chi? Intensità sommariamente valutata. — Provenienza probabile o accertata. — Efficacia (o sommariamente constatata o valutata in perdite).

3°. — *Reazione della difesa nemica* (in offensiva, solo nel caso che il nemico sia supposto o segnato).

Col contrattacco (1). — Contro quale reparto? Con quale risultato sommario?

4°. — *Azione offensiva nemica* (in difensiva, nel solo caso che il nemico sia supposto o segnato).

Direzione dell'attacco o reparto attaccato. — Indicazione sommaria dell'intensità dell'attacco e delle modalità più appariscenti. — Risultati conseguiti dal nemico.

5°. — *Cooperazione dell'artiglieria amica* (nel solo caso che sia supposta oppure, se presente, poco o parzialmente manifesta).

Bersagli	Specie del tiro	Durata		Intensità	Effetti constatati
		dalle	alle		

III. Dati che interessano particolarmente le truppe celeri.

1°. — *Dati acquisiti dagli organi esploranti* (nel solo caso di nemico supposto o parzialmente segnato). Vedasi N. 1 del Capo II.

2°. — *Azione lontana di unità nemiche avvistate da aerei* (sia nella fase « presa di contatto » sia nell'« inseguimento » e nel solo caso che tali unità celeri siano supposte).

Dove? Quando? Specie e presunta entità dei reparti avvistati. — Direzione del movimento o dell'azione. — Risultato dell'azione nemica (conosciuto per mezzo dei comandi superiori).

---

(1) Qualora si trattasse di sola azione di fuoco, il caso rientra nel N. 1 del Capo I.

IV. DATI CHE INTERESSANO PARTICOLARMENTE L'ARTIGLIERIA.

1°. — *Movimenti, supposti osservati, di truppe nemiche.* — Dove? Quando? Che cosa si è visto?

2°. — *Batterie nemiche individuate.* — Dove? Eventualmente, su quali obiettivi esse hánno sparato?

V. CONVENZIONI SPECIALI LIMITATRICI DEL MOVIMENTO O DELLO STAZIONAMENTO (quando non fossero rese appariscenti con altri mezzi).

1°. — *Sbarramenti, operati dal nemico, di passaggi obbligati* (interruzioni di ponti, di strade, gallerie).

Dove? Durata dell'interruzione basata sul calcolo approssimativo del tempo occorrente al riattamento, tenuto conto della situazione e dei mezzi disponibili.

2°. — *Zone battute dall'artiglieria amica.*

Limiti della zona; l'interdizione di essa durerà dalle. . . . alle. . . . .

3° *Zone infettate dai gas.*

Limiti delle zone. — Natura dei gas. — Durata presumibile (se presumibile) dell'interdizione.

4°. — *Distruzioni diverse.*

Ubicazione, specie ed entità delle distruzioni. Se c'è possibilità di riattamenti speditivi, *durata presumibile* dell'influenza delle distruzioni indicate.

(Allegati N. 1-ter)

Data
Località (carta 1:. . . .000).
Ore.

DATI DI FATTO che il Comandante del .....

.....

deve prendere *subito* in considerazione:

.....

.....

.....

.....

.....

.....

IL GIUDICE DI CAMPO

(1) .....

(1) Grado, arma, cognome.

(Primo lembo da piegare per chiudere il piego)

(Lembo che serve a riunire i foglietti in fascicoli).

Nota. — Il presente foglietto reca sul tergo l'indirizzo (Al... comandante del ... oppure giudice capo gruppo, oppure giudice generale, oppure direttore della manovra, seguiti dal grado e cognome) e la località del recapito, e va piegato in due parti, chiuse a loro volta dal lembo ingommato.

(Allegato N. 2).

(Lembo che serve a riunire il frontispizio coi foglietti in fascicoli).

Taccuino dei VERDETTI del Giudice di campo

(1) ....

(1) Grado, arma, cognome.

(Allegato N. 2-bis)

Promemoria per i giudici di campo.

Elementi di giudizio sui quali potranno fondarsi i *verdetti* dei giudici di campo (1)

1°. — Influenza in alto dei dati non appariscenti (vedasi promemoria annesso al taccuino degli avvisi), eventualmente non considerata in tutto il suo valore dalle truppe in giuoco.

2°. — Efficacia del fuoco amico (tanto nel caso che il nemico sia supposto, segnato o rappresentato).

Armi portatili. — Entità delle armi contrapposte ed effettivamente agenti. Vulnerabilità reciproca dei reparti contrapposti riferita alle formazioni, al terreno, alla direzione dei tiri, alla visibilità e alle dimensioni dei bersagli, ai loro movimenti.

Concordanza fra dati di puntamento e reale distanza dei bersagli. Disciplina del fuoco. Impiego del fuoco. Se il tiro fosse di durata tale da esaurire le munizioni immediatamente disponibili, possibilità del rifornimento munizioni.

Artiglierie. — Vulnerabilità delle artiglierie in esame durante la presa di posizione, la messa in batteria e le operazioni di preparazione del tiro. Accuratezza e opportunità della preparazione del tiro. — Condotta del fuoco. — Entità e specie delle batterie nemiche che esplicano fuoco di controbatteria contro le artiglierie in esame. — Vulnerabilità delle batterie amiche in esame, riferita al terreno e alla visibilità. — Se il tiro fosse di durata tale da esaurire le munizioni immediatamente disponibili, possibilità del rifornimento munizioni.

3°. — Efficacia del fuoco nemico (compresi il mitragliamento o bombardamento che possono essere effettuati da aerei).

Gli stessi elementi indicati per il fuoco amico, ma, a seconda che il nemico sia rappresentato o segnato o supposto, tali elementi o saranno tutti considerati oppure ridotti ai soli più importanti.

4°. — Manifestazioni varie del nemico, quando questo è supposto, o segnato o parzialmente rappresentato.

5°. — Menomazioni di efficienza fisica e morale nel proprio partito o nel partito avversario (nel solo caso che non appariscano nella realtà e non siano già stabilite a priori dal direttore).

6°. — Perdite in ufficiali — truppa — armi — materiali importanti. Cause. Entità.

7°. — Limitazione del funzionamento dei servizi prodotta dal nemico, quando abbia notevole ripercussione sulle operazioni, e nel solo caso che sia supposta o parzialmente appariscente.

---

(1) Consistono *esclusivamente* in quelli che sorgono da *situazioni non conformi alla realtà della guerra*, e che richiedono perciò l'intervento immediato del giudice di campo affinchè azioni e situazioni riprendano al più presto il carattere indispensabile della verosimiglianza.

(Allegato N. 2-ter)

Data.
Località (carta 1:. . . . 000).
Ore.

VERDETTO ARBITRALE N. . . .

	Specie dell'elemento o del reparto	Comandante
Reparti o elementi interessati		

Elementi base del giudizio	Conseguenze non conformi alla realtà di guerra

VERDETTO

(1). . . . l. . . . . Sospende la sua azione dalle. . . alle. . .
(2) sul posto
(2) arretrando a . . . . . .
(2) ha subito le seguenti perdite:. . . . . .

(2) è messo fuori combattimento alle. . . . .

(1) Indicazione dei reparti.
(2) Scancellare le diciture che non interessano.
(3) Grado, arma cognome.

IL GIUDICE DI CAMPO
(3) . . . . . .

(Primo lembo da piegare per chiudere il piego)

(Lembo che serve a riunire i foglietti in fascicoli)

Nota. — Il presente foglietto reca sul tergo l'indirizzo (Al. . . . . comandante più elevato in grado fra quello delle unità interessate, oppure giudice capo gruppo, oppure giudice capo generale, oppure direttore della manovra, seguito dal grado e cognome) e la località del recapito, e va piegato in due parti, chiuse a loro volta dal lembo ingommato.

(Allegato N. 3)

(Lembo che serve a riunire il frontispizio coi foglietti in fascicoli).

Taccuino

del

RAPPORTI-SITUAZIONE

del Giudice di campo

(1) .....

(1) Grado, arma, cognome.

(Allegato N. 3-bis).

RAPPORTO-SITUAZIONE SULLE TRUPPE

Data.
Località (carta 1:. . . 000).
Ore

La situazione del (1) . . . . . alle ore . . . . . è indicata nello schizzo annesso (lucido da sovrapporsi alla carta topografica alla scala 1:. . . . 000).

NOTE — . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

IL GIUDICE DI CAMPO

(2). . . . . .

(1) Indicazione dell'unità complessiva la cui dislocazione apparisce nello schizzo.

(2) Grado, arma, cognome.

Nota. — Il presente foglietto reca sul tergo l'indirizzo (Al..... giudice capo gruppo o giudice capo generale o direttore della manovra, seguiti dal grado e cognome) e la località del recapito, e va piegato in due parti, chiuse a loro volta dal lembo ingommato.

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Ordinamento e reclutamento.

CECOSLOVACCHIA — Consiglio interministeriale per la difesa dello Stato.

Fin dal 1924 esisteva una commissione interministeriale per la difesa dello stato, col relativo segretariato, avente la funzione di preparare per la guerra tutte le risorse del paese. Tale commissione non aveva nessuna base legale per la collaborazione tra i vari ministeri, la quale, perciò, dipendeva esclusivamente dalla buona volontà dei funzionari rappresentanti dei ministeri stessi.

Per regolare in modo tassativo la collaborazione di tutti i ministeri con l'amministrazione della difesa nazionale, venne istituito, nel 1925, il « Consiglio Interministeriale per la difesa dello Stato » (abbreviato: *MSOS*).

Le funzioni del *MSOS* sono analoghe a quelle della nostra commissione suprema di difesa.

Fanno parte del consiglio interministeriale della difesa dello stato: il ministro della difesa nazionale, e il capo di S. M., rispettivamente presidente e vicepresidente, il capo del segretariato generale del *MSOS*, il capo dell'ufficio militare del presidente della repubblica ed un rappresentante — in genere uno dei più alti funzionari — per ognuno degli altri ministeri: inoltre ogni ministero designa un sostituto del rappresentante titolare, che assume la qualifica di relatore per la mobilitazione del proprio ministero.

La trattazione delle questioni viene fatta in adunanze e le decisioni sono prese a maggioranza di voti (superiore però almeno ai 2/3). Le decisioni del consiglio acquistano valore legale. Nel caso di dissenso decide il consiglio dei ministri. Le decisioni, che importano spese supe-

riori a quelle consentite dai bilanci dei vari dicasteri, devono essere autorizzate dal consiglio dei ministri. Qualora importi prendere dei provvedimenti legislativi, il *MSOS* elabora direttamente i progetti da sottoporre alle Camere. Il consiglio interministeriale viene convocato, dal ministero della difesa nazionale, due volte all'anno.

Organi esecutivi del consiglio sono le commissioni, costituite dal consiglio stesso, delle quali, in caso di bisogno, possono essere chiamati a far parte anche periti tecnici; questi non hanno però diritto a voto e possono essere scelti dalle singole commissioni per un periodo di tempo determinato.

Il regolamento per l'attività delle commissioni viene elaborato dal consiglio interministeriale.

Altro ente esecutivo del consiglio interministeriale, anzi il più direttamente esecutivo, è il segretariato generale del consiglio, organo dello stato maggiore, dipendente in linea retta dal capo di S. M.. Il segretario generale è un ufficiale generale (per ora, eccezionalmente, il colonnello Bartos), prescelto dal ministero della difesa nazionale; funge, in ogni adunanza del consiglio, da relatore e, in seno alle varie commissioni, da sostituto del ministero della difesa nazionale. Il personale ausiliario, consistente in una diecina di ufficiali, di S. M. in massima parte, e in un gruppo di ufficiali osservatori, viene assegnato dal ministero della difesa nazionale.

Il ministero della difesa nazionale emana tutte le disposizioni riguardanti l'organizzazione del segretariato generale.

Al segretariato generale spetta di riunire e preparare, sotto la sorveglianza del capo di S. M., tutti i dati riguardanti le questioni che devono essere presentate al consiglio o alle varie commissioni e di procurarsi in anticipo, quando occorrano, i pareri degli organi tecnici tanto del ministero della difesa nazionale, quanto di altri ministeri. Ad esso spetta ancora di elaborare le materie trattate nelle commissioni; registrare le deliberazioni delle commissioni; compilare i verbali delle sedute del *MSOS* e presentare a questo le relazioni sulle sedute delle commissioni e sulle loro deliberazioni; registrare e dare esecuzione alle deliberazioni del *MSOS*; fornire le informazioni che possono richiedere il presidente od il vicepresidente del consiglio e, se richieste, quelle occorrenti alle commissioni del *MSOS*; curare la tenuta a giorno degli atti e degli archivi del *MSOS* e delle commissioni; compilare gli specchi dei dati sulle risorse della nazione e sull'efficienza degli enti che possono concorrere alla difesa dello Stato.

Il segretariato si compone di due reparti:

1°. — *Organizzazione generale*, che elabora tutto il materiale per le commissioni secondo le istruzioni del consiglio. In questo reparto sono 2 ufficiali di S. M., 1 ufficiale d'intendenza ed 1 di amministrazione, più il personale d'ordine necessario.

2°. — *Industrie militari*, che organizza tutto il lavoro preparatorio per la mobilitazione delle industrie e degli operai.

Le commissioni della difesa nazionale sono già state formate secondo quanto è previsto da un progetto di legge del ministero della difesa nazionale, che andrà in votazione solo l'inverno prossimo. Esse sono le seguenti:

1. *Legale.*

Prepara i progetti per la costituzione e il funzionamento delle organizzazioni necessarie alla difesa nazionale, e tratta tutte le questioni legali del *MSOS.*

2. *Sussistenza.*

Calcola e preordina le misure per l'approvvigionamento della popolazione, della truppa e dei quadrupedi; cura l'aumento della produzione agricola e dei boschi; preordina la ripartizione dei generi e gli acquisti da farsi all'estero.

3. *Prodotti industriali.*

Si occupa delle miniere di carbone e di altre materie prime, delle industrie siderurgica, elettrotecnica, chimica, delle costruzioni ecc.; calcola e provvede a soddisfare il fabbisogno militare di prodotti finiti, o semilavorati, e di materie greggie; provvede, inoltre, alla distribuzione di detti materiali e all'organizzazione degli acquisti all'estero.

4. *Personale ausiliario.*

Provvede alla compilazione dei progetti occorrenti per garantire la disponibilità del personale ausiliario necessario alle industrie di guerra e preordina la distribuzione di vari elementi, specialmente di quelli tecnici: si occupa, infine, di questioni di previdenza sociale.

5. *Finanziaria.*

Provvede ad assicurare i mezzi per far fronte alle spese di guerra.

Sembra che, oltre alle predette commissioni, ne sarà costituita una speciale per l'aviazione.

L'organizzazione di cui sopra ha ancora carattere provvisorio. Il consiglio non ha tenuto finora che una sola seduta: le adunanze dovrebbero aver luogo due volte all'anno. Col tempo l'organizzazione sarà trasformata in modo da avere come membri, invece dei delegati dei vari ministeri, i ministri stessi e varie alte personalità dell'esercito, sì da costituire un vero e proprio Consiglio Supremo di Difesa.

ROMANIA — Nuovo progetto di legge sul reclutamento dell' esercito.

Sarà prossimamente discusso al Parlamento un nuovo progetto di legge sul reclutamento dell'esercito, contenente, fra le altre, le seguenti disposizioni:

— La durata del servizio militare è di 29 anni così ripartiti:

19 mesi nell'esercito permanente;
18 anni e 5 mesi nella riserva;
9 anni nella milizia.

Il servizio di 19 mesi nell'esercito permanente incomincia il 1° febbraio di ciascun anno e termina il 1° novembre dell'anno successivo, colla interruzione di un mese per ciascun anno, nei mesi di luglio od agosto, in vista dei lavori agricoli.

La riserva e la milizia si dividono in due bandi.

Il primo bando della riserva comprende le prime 10 classi e il secondo le restanti 8.

Il primo bando della milizia comprende le prime 5 classi ed il secondo le restanti 4.

— Oltreché le amministrazioni statali, provinciali o comunali, anche le società ed i privati non potranno assumere al loro servizio — senza cadere nelle previste sanzioni — uomini dell'età dai 21 ai 50 anni compiuti ove questi non comprovino di aver soddisfatto gli obblighi della legge sul reclutamento.

— Il ministero della guerra può disporre *in qualsiasi momento* la revisione degli uomini dichiarati inabili al servizio militare e di quelli riformati, fino all'età di 50 anni compiuti.

— L'eccedenza del contingente, che non può essere incorporata, rimarrà durante i due anni di servizio attivo a disposizione del ministero della guerra che potrà richiamarla dal congedo per il completamento degli organici o per diversi altri bisogni dell'esercito o dell'opera di ricostruzione nazionale.

Detta eccedenza sarà formata, prima, con i classificati per i servizi ausiliari, poi con i sostegni di famiglia nell'ordine in cui sono necessari al mantenimento della famiglia, e precisamente: quelli necessari al mantenimento di orfani, delle madri vedove e povere, del padre povero e vecchio oppure infermo.

— Sono soggetti al pagamento di *tasse militari*:

gli esclusi dall'esercito perchè condannati all'interdizione di portare armi;

gli inabili al servizio militare;

i rinviati per avere un fratello sotto le armi (fino al congedamento di tale fratello), o per ragioni di studio;

i dispensati condizionalmente (seminaristi e studenti della facoltà di teologia di qualsiasi rito, i quali presentino l'impegno, accettato dal Ministero dei Culti, d'i farsi preti e di mantenere tale obbligo fino all'età di 27 anni);

i renitenti.

— I licenziati dal liceo o di qualsiasi altra scuola superiore nazionale o estera che abbia come base di studio il corso inferiore e del liceo, riceveranno l'istruzione necessaria per poter divenire ufficiali di complemento.

I licenziati dalle scuole professionali superiori ed elementari riceveranno l'istruzione necessaria per divenire sottufficiali di complemento.

I giovani allievi delle scuole politecniche e di architettura riceveranno l'istruzione militare nelle scuole stesse.

Il ministero della guerra, d'accordo con gli altri ministeri interessati, stabilirà le modalità per la militarizzazione di dette scuole.

I licenziati da tali scuole saranno assegnati ai reggimenti del genio ferrovieri, pontieri, pionieri, trasmissioni, all'aeronautica, agli arsenali della marina, agli stabilimenti dell'artiglieria, in base alla loro specializzazione: quivi completeranno l'istruzione militare con un periodo di tre mesi da effettuarsi nei primi due anni dopo terminate le scuole: dopo di che sosterranno gli esami per la nomina a sottotenente di complemento.

I giovani allievi delle scuole normali riceveranno l'istruzione militare presso le scuole stesse.

Il ministero della guerra, d'accordo con quello dell'istruzione pubblica, stabilirà le modalità per la militarizzazione di tali scuole.

I licenziati dalle scuole di cui trattasi, nominati insegnanti, saranno assegnati ai corpi col grado di sergente: quivi completeranno la loro istruzione con un periodo di servizio di tre mesi da prestarsi nei primi tre anni dopo terminata la scuola; dopo di che potranno essere promossi « plotonieri » (1) di complemento.

L'avanzamento di essi al grado di sottotenente potrà verificarsi in base a proposta dei superiori e ad un esame.

— Gli ufficiali di complemento fino all'età di 35 anni saranno richiamati almeno di 4 in 4 anni, per un periodo di 30 giorni, allo scopo di essere tenuti al corrente con i progressi realizzati e con i nuovi metodi introdotti.

Allo scopo di mantenere preparati alla guerra gli uomini in congedo, i due bandi della riserva dell'esercito, inscritto nei registri di mobilitazione delle unità operative, saranno richiamati almeno di tre in tre anni, per un periodo di 30 giorni.

— I graduati durante il periodo di servizio militare saranno esonerati dalle imposte personali e dalla prestazione in natura o in denaro di giornate lavorative per costruzioni e manutenzione di strade provinciali, vicinali o comunali nonchè da qualsiasi altra tassa verso lo stato, la provincia o il comune.

Scuole e Corsi vari.

INGHILTERRA — Staff college.

Scopo dello « *Staff College* » è quello di istruire un certo numero di ottimi ufficiali nelle più alte discipline militari e nel servizio di Stato Maggiore.

La sua istituzione rimonta a circa un secolo fa, quando fu creato ad Aldershot un centro di studi, che, pur avendo lo stesso intento, aveva però caratteri piuttosto diversi dal presente.

Esso subì parecchie trasformazioni fino a che, verso il 1860, prese sede nel grandioso edificio costruito a Camberley, nel centro di un vasto e magni-

(1) I gradi di sottufficiale nell'esercito romeno sono: sergente, plotoniere, plotoniere maggiore.

fico parco che, oltre a renderne gradevole il soggiorno e favorire la quiete degli studi, offre ogni possibile comodità per gli esercizi sportivi che, in ogni scuola civile o militare britannica, sono parte integrante degli studi.

Personale permanente.

Lo «*Staff College*» è comandato da un generale.

Il comandante esercita l'alta sorveglianza sugli studi ed istruzioni, sulla disciplina e sull'amministrazione.

Egli è coadiuvato da due colonnelli direttori dei corsi e da un ufficiale superiore del corpo amministrativo: i due primi compilano i programmi e ne curano lo svolgimento, il secondo presiede all'amministrazione del personale, quadrupedi e materiali mobili ed immobili in dotazione alla scuola.

I corsi sono due: ogni corso, oltre al colonnello direttore, ha anche i seguenti ufficiali insegnanti: 1 istruttore di tattica; 1 istruttore del servizio di S. M. (*Staff Duty*); 1 istruttore di aeronautica; 1 istruttore di materie amministrative e trasporti.

I due corsi hanno poi in comune i seguenti ufficiali: 1 istruttore di impiego della cavalleria; 1 istruttore di impiego del genio; 1 istruttore dell'esercito indiano (reclutamento, costituzione, tattica, e logistica coloniale etc.).

Gli istruttori sono ufficiali superiori (se semplicemente maggiori, debbono però avere il brevetto di tenente colonnello) e tutti, eccetto quelli appartenenti a corpi speciali, debbono essere di Stato Maggiore.

Gli ufficiali istruttori, se celibi, ricevono, gratuitamente, alloggio, luce, riscaldamento, servizio e cavalli presso la Scuola; se, invece, sono ammogliati ricevono corrispondenti indennità.

Allievi.

Il numero degli allievi, tra tutti e due i corsi, si aggira intorno ai 100-115, compresi: circa 10 ufficiali dei «*Dominions*», per ognuno dei quali il rispettivo governo paga alla scuola 400 sterline all'anno; circa 15 ufficiali britannici appartenenti all'esercito indiano; 2 ufficiali di aeronautica, e due ufficiali di marina, i quali, però, frequentano la scuola per un solo anno.

L'ammissione avviene per concorso. Tuttavia i concorrenti non vengono ammessi secondo la graduatoria del concorso. Una metà dei posti disponibili è coperta coi primi in graduatoria: l'altra metà con aspiranti approvati negli esami di concorso, ma scelti in base alle loro precedenti note caratteristiche, indipendentemente dalla graduatoria. Sembra che tale procedimento riesca di grande utilità per evitare che un ottimo ufficiale, che abbia al suo attivo un brillante passato, pur ottenendo l'approvazione, non possa ottenere l'ammissione alla scuola per ragioni di graduatoria.

Il sistema contempera i vantaggi del merito occasionale e del merito precedentemente dimostrato e nessuno pensa che si presti a favoritismi perchè l'equanimità di coloro che debbono decidere è da tutti considerata superiore ad ogni sospetto.

Per concorrere gli ufficiali debbono essere nel 33° anno. Possono essere di qualunque grado da tenente a tenente colonnello.

Per evitare che qualche ufficiale si astenga dal concorrere per difficoltà provenienti dalle sue condizioni economiche si cerca di accordare ogni possibile facilitazione.

Gli allievi celibi ricevono, gratuitamente, alloggio, luce, riscaldamento, libri ed attrezzi sportivi: semigratuitamente il servizio dei domestici civili, per il quale lo stato concorre con una somma di tre sterline alla settimana, mentre ogni ufficiale non paga che 10 scellini: la mensa è a prezzi minimi.

Gli ufficiali ammogliati ricevono in contanti il corrispettivo per l'alloggio, la luce, il riscaldamento ed il servizio; in misura tale da coprire effettivamente le spese.

Essi possono anche usufruire del servizio della mensa e dell'assistenza sanitaria la quale nell'esercito inglese si estende anche alle famiglie: esistono, anzi, ottimi ospedali ed ottimi specialisti per le malattie femminili.

Chi è munito di automobile o motociclo (e sono la maggior parte) può usufruire dei « *garages* » della scuola.

Ad ogni allievo, all'atto della sua ammissione alla scuola, viene dato in consegna un cavallo di cui dispone liberamente mediante il tenue pagamento di 2 sterline all'anno e col quale partecipa alle caccie a cavallo organizzate dai vari « *Hunting Club* » civili.

L'intervento alle caccie a cavallo è obbligatorio ma è fatto individualmente, cosicchè ognuno può aggregarsi al *club* che più gli piace.

Gli allievi, seguendo l'abitudine generale nell'esercito britannico, vestono ordinariamente in borghese tanto nell'interno della scuola quanto nelle esercitazioni esterne, sempre che lo preferiscano e che alle esercitazioni non partecipino truppe.

Non sono ammessi allo « *Staff College* » ufficiali stranieri.

Funzionamento dello « Staff College ».

I corsi sono due, distinti coi nomi di « *Junior* » e « *Senior* », e della durata di un anno ciascuno.

Essi hanno uno scopo ben definito.

Nel 1° corso si abilita l'allievo alle funzioni di ufficiale di Stato Maggiore nel quadro del comando di divisione.

Nel 2° corso l'allievo riceve le nozioni necessarie per poter esplicare i compiti di ufficiale di Stato Maggiore presso i comandi superiori (corpo d'armata, armata, gruppo d'armate, comando supremo).

Non vi sono programmi ufficiali d'insegnamento per ciascuna materia.

Ogni colonnello comandante di corso compila i programmi al principio di ogni trimestre. Detti programmi sono approvati dal comandante della scuola e possono subire qualche cambiamento nel corso della loro applicazione.

Nei programmi è attribuita una grande importanza allo *sport* ed alla vita mondana. (Gli allievi devono partecipare a tutte le giornate di corse di « Ascot » che sono, com'è noto, le più eleganti del Regno Unito).

Le lezioni consistono in conferenze degl'insegnanti su determinati argomenti. Alla fine di esse, un certo tempo è dedicato alle discussioni.

Non esistono interrogatori come da noi ma gli insegnanti si fanno un concetto del profitto degli allievi mediante la continua convivenza con essi; e si dà importanza, più che alle conoscenze teoriche, alla capacità che gli allievi dimostrano nelle concrete applicazioni.

Si cerca, in altri termini, di esercitare e sviluppare, non le qualità mnemoniche, ma piuttosto la facoltà di raziocinio, l'intuito, l'acutezza di percezione, la prontezza di decisione, la fermezza di esecuzione e l'indipendenza di giudizio.

E' un po' il sistema seguito in tutte le scuole anglo-sassoni dalle quali escono uomini di una cultura generale non vasta e neppure profonda, ma che nella vita pratica si dimostrano capaci di organizzare e dirigere gigantesche aziende, di dare esecuzione a meravigliosi progetti, di attuare idee grandiose marciando direttamente verso lo scopo.

Un'altra caratteristica dello « *Staff College* » è che non vi sono esami, nè fra un corso e l'altro, nè alla fine.

Se durante i corsi qualche allievo non dimostra di trarre sufficiente profitto viene senz'altro allontanato dalla scuola. Ciò però avviene di rado, data la selezione effettuata al momento dell'ammissione.

Al termine dei corsi gli allievi sono divisi, secondo il merito, in quattro gruppi; tale classifica è fatta in base alle qualità di intelligenza, di volontà, di carattere e in relazione all'attività, alla condotta, alle qualità fisiche, sportive, ecc.. Nel primo gruppo sono compresi soltanto gli allievi che si rivelano assolutamente ed eccezionalmente superiori (non sono mai più di quattro o cinque).

Le vacanze sono le seguenti: un mese a Natale, un mese a Pasqua, due mesi in estate.

In tali periodi gli allievi debbono però o far servizio nell'aeronautica (14 giorni) o adempiere qualche incarico speciale, o effettuare viaggi di studio all'estero.

I viaggi sono effettuati isolatamente da *tutti* gli ufficiali.

Per ragioni di economia questi vengono inviati soltanto in Francia o in Italia o nel Belgio.

Ogni ufficiale riceve un tema (di carattere geografico o tattico o strategico o logistico o storico) riferentesi ad uno speciale territorio e, per le spese, una sovvenzione di 20 sterline.

Generalmente quattro o cinque ufficiali, che hanno temi riguardanti lo stesso territorio o territori limitrofi, si uniscono, mettono insieme le loro sovvenzioni e con la somma risultante, di circa un centinaio di sterline, si mettono in grado di prendere in affitto un automobile col quale eseguire il viaggio.

Orari.

Le lezioni hanno generalmente luogo dalle ore 9 alle 11 $^1/_2$.

Il pomeriggio è lasciato libero completamente per lo studio individuale.

Il sabato ogni attività cessa alle 11 antimeridiane e gli allievi sono liberi fino al lunedì mattina.

Il lavoro è prevalentemente individuale: gli allievi, però, sono anche abituati a lavorare a coppie o a piccoli gruppi.

Due o tre volte la settimana hanno luogo esercitazioni esterne e al termine di ogni corso, alcuni giorni sono dedicati a manovre coi quadri.

Benchè al lavoro in classe sia dedicato un tempo brevissimo pure gli allievi debbono sottoporsi a sforzi molto gravosi.

Al termine dei due corsi tutti gli ufficiali che vi hanno preso parte acquistano il diritto di essere impiegati nello Stato Maggiore.

Ogni destinazione nel corpo di S. M. dura 4 anni; nei limiti del possibile, si cerca di garantire per questo periodo l'inamovibilità.

Dopo 4 anni, di norma, gli ufficiali sono sostituiti e tornano alle truppe per uno, due o tre anni.

In pratica, però, vi sono ufficiali che hanno percorso quasi tutta la loro carriera nello Stato Maggiore.

I vantaggi di questo corpo non sono soltanto onorifici ma anche finanziari giacchè gli ufficiali di Stato Maggiore godono di stipendi ed indennità superiori a quelli degli altri ufficiali.

Varie.

FRANCIA — Carburante nazionale.

Negli ambienti dei tecnici si ha fiducia che il processo Prudhomme-Houdry per l'estrazione della benzina dalla lignite possa in un avvenire non lontano risolvere il problema del carburante nazionale.

Si calcola che i giacimenti di lignite in Francia siano in quantità sufficiente per assicurare il consumo di benzina durante un secolo e più.

Col processo Prudhomme 20 milioni di tonnellate di lignite potrebbero fornire, ogni anno, un miliardo di litri di essenza e 600 milioni di litri di olio pesante, che rappresentano appunto il fabbisogno annuale della Francia per tali materie.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nell'esercito tedesco. (Recens. ten. col. in s. di S. M. R. PIANEGIANI).

PREMESSA.

Quanto riflette l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi dell'esercito tedesco, trova oggi posto nel principale regolamento postbellico: « Condotta e combattimento delle armi collegate » (1); regolamento che riunisce, in un tutto armonico, quanto prima era contenuto in varie pubblicazioni, e per i servizi, quanto era contenuto nel « Servizio in guerra ».

Procedendo logicamente dal generale al particolare, e a seguito e sviluppo del regolamento base, la direzione del Reichsheer ha poi diramato alcuni regolamenti speciali per le armi e per i servizi.

Particolarmente importanti, sotto il nostro punto di vista, sono il « Regolamento di istruzione per le truppe automobilistiche » (2) ed il « Regolamento di istruzione per le truppe ippomobili » (3), che trattano particolareggiatamente dell'organizzazione di guerra del servizio trasporti per via ordinaria e dell'addestramento delle truppe automobilistiche ed ippomobili.

Quanto è esposto è stato tratto da tali regolamenti, da qualche istruzione di arma e da alcune pubblicazioni che trattano della organizzazione dei servizi durante la guerra mondiale.

---

(1) « *Fuehrung und Gefecht der verbundenen Waffen* » - 3 volumi.
(2) « *Ausbildungvorschrift für die Kraftfahrtruppen* » - 2 volumi.
(3) » » *Fahrtruppen* ».

Si noti che la regolamentazione germanica fornisce dati precisi (almeno vi sono motivi per ritenerli tali) sulle formazioni e sulle dotazioni delle varie armi e servizi.

Il « Regolamento di istruzione per le truppe ippomobili » ed il « Regolamento di istruzione per le truppe automobilistiche », ad esempio, indicano dettagliatamente la composizione di tutte le formazioni di campagna del servizio trasporti a traino meccanico, di quelle a traino animale, di commissariato e, in parte, anche di quelle del servizio sanitario in campagna.

Al « Regolamento di istruzione per le truppe dei collegamenti » (1) sono allegate le tabelle di formazione organica delle varie unità del servizio dei collegamenti e le relative dotazioni. E così per altri regolamenti di arma.

Che i dati riportati siano esatti è dimostrato da parecchi fatti e primo fra tutti il seguente: le formazioni e dotazioni indicate sono pressochè uguali a quelle della fine della guerra.

Leggendo poi le recenti opere militari tedesche ed in ispecie quelle dello Schwarte e del Foest [come è noto, il primo ha pubblicato una serie di volumi sulla storia della grande guerra, due dei quali parlano dell'organizzazione dei servizi (2); il secondo ha trattato dell'esperienza di guerra circa il servizio dei trasporti (3)], ci si convince agevolmente che le modificazioni apportate ai servizi dalla nuova regolamentazione sono la conseguenza logica dell'esperienza di guerra e che la nuova organizzazione risponde alle vedute dei competenti.

Il regolamento « Condotta e combattimento delle armi collegate » tratta dell'organizzazione dei servizi senza tener conto delle limitazioni imposte dal trattato di Versailles. Nella premessa al regolamento stesso è detto infatti che esso « prende per base gli effettivi, l'armamento e l'equipaggiamento di una grande potenza militare moderna e non solamente l'armata di 100,000 uomini permessa dal trattato di pace ». Trattando poi delle formazioni delle grandi unità, il regolamento stesso allega gli schemi delle formazioni di una divisione di fanteria e di cavalleria del Reichsheer e quelli delle formazioni di una divisione di fanteria e di cavalleria di un grande esercito moderno (v. figura n. 1). E' di evidenza palmare, però, che questi secondi tipi hanno una fisionomia tutt'affatto germanica e rispondono esattamente alla esperienza di guerra tedesca ed ai « desiderata » del nuovo Stato Maggiore e che probabilmente essi rappresentano le formazioni verso le quali si tenderà in un secondo tempo.

Il regolamento stesso, del resto, dice che le formazioni delle divisioni del Reichsheer possono essere tenute presenti, solo per le esercitazioni di pace e per le necessità di una prima copertura delle frontiere.

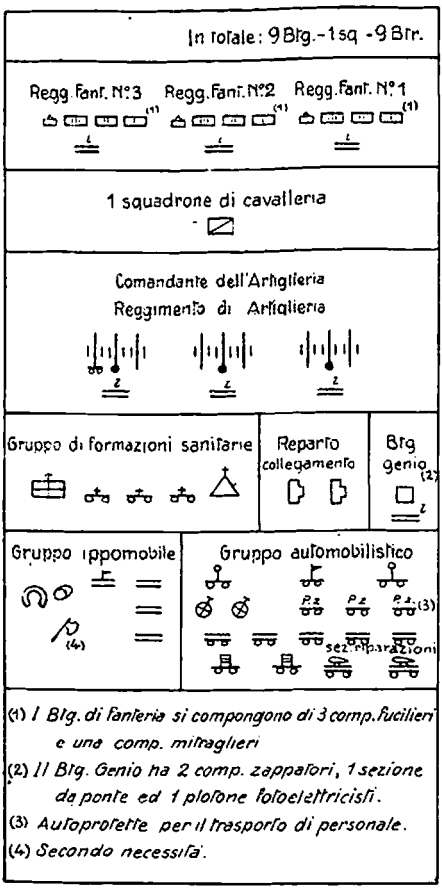
---

(1) « *Ausbildungvorschrift für die Nachrichtentruppen* ».

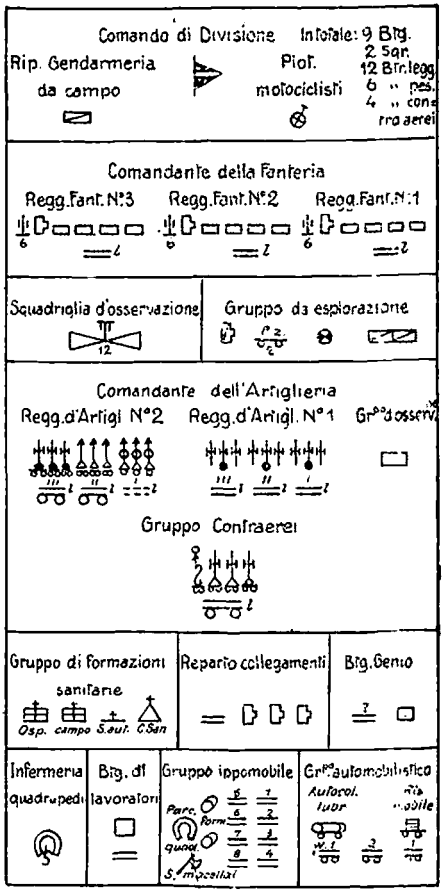
(2) « Schwarte: « *Der grosse Krieg 1914-18* ».
» « *Die teonick im Weltkriege* ».

(3) Foest: « *Munitionskolonnen und Trains im Weltkriege* ».

Composizione di una Divisione del Reichsheer. (costituzione dell'attuale divisione secondo le clausole del trattato di pace)



Composizione di una Divisione di un'armata moderna, (a questo tipo si riferisce di massima il testo del Regolamento)



(Dal Regolamento Tedesco "Führung und Gefecht ecc." Parte II del 20 giugno 1923)

SEGNI CONVENZIONALI

- Battaglione di fanteria
- Reparto collegamenti
- Compagnia lancia bombe
- Batteria cannoni di fanteria
- " " da 7,7 a traino animale
- " auto cannoni da 7,7
- " obici da 10,5 a traino animale
- " " " 10,5 " meccanico
- " cannoni da 10
- " obici da 15 a traino animale
- " mortai da 21 a " meccanico
- " cannoni automatici da 3,7 (contraerei automobili)
- " " da 88 (contraerei automobili)
- " " da 76,2 (contraerei automobili)
- Squadrone cavalleria
- Reparto collegamenti montato
- Motociclisti
- Sezione autocarri protetti
- Ciclisti
- Com^do di gruppo automob.
- " " autoreparto
- " " gruppo ippomob.
- Colonna leggera (automobil.)
- Autocolonna (normale da 30 t)
- Colonna ippomobile (normale)
- Squadrone mitraglieri
- Colonna leggera (ippomobile)
- Colonna autofficine
- Autocolonna (carburanti e lubrificanti)
- Riserva mobile
- Compagnia di Sanità
- Ospedale da campo
- Sezione autoambulanze
- Infermeria quadrupedi
- Parco quadrupedi
- Colonna forni
- Sezione macellai
- Plotone mitraglieri

Figura n. 1.

Si noti, infine, che il regolamento, almeno per quanto riguarda i servizi, non tiene conto della costituzione delle attuali divisioni: anzi in tutto il testo vengono considerati solamente i servizi dei secondi tipi di divisione e quelli delle grandi unità di un esercito moderno, evidentemente tedesco (v. figura n. 2).

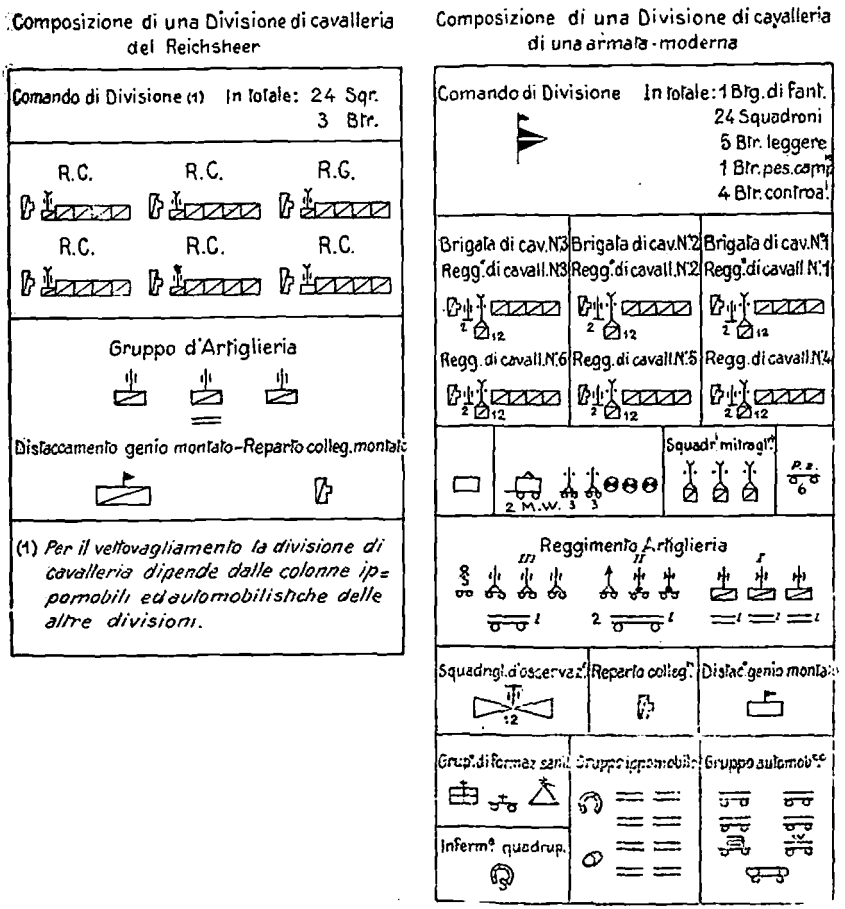


Figura n. 2.

Organi direttivi dei servizi.

Il regolamento chiama grandi unità i gruppi di armate, le armate ed i corpi di armata; medie unità le divisioni. Queste ultime sono anche definite unità di combattimento.

Quali organi direttivi dei servizi al Comando Supremo ed ai comandi di grandi unità, sono assegnati enti che regolano tutta la complessa attività dei servizi. Nei comandi di armata, gli enti direttivi dei servizi sono i « capi quartiermastri ».

Questi dipendono dai Capi di Stato Maggiore dei comandi, e da questi vengono tenuti al corrente circa l'andamento delle operazioni.

Il personale dipendente dai « capi quartiermastri » deve essere talmente numeroso da permettere di distaccare nelle retrovie uno « Stato Maggiore dei rifornimenti » (*Nachschubstabe*).

Sempre che possibile, ad ogni grande unità deve essere lasciata piena libertà di dirigere i propri rifornimenti. In certe determinate occasioni, sarà necessario invece che la grande unità superiore assuma la direzione dei servizi per le unità inferiori. (Es.: quando più divisioni marciano su una strada, la direzione generale dei servizi passa al corpo d'armata).

Tutto quanto riguarda i servizi deve normalmente passare attraverso la gerarchia dei comandi e conseguentemente dei « quartiermastri » e « capi quartiermastri ».

Presso i reparti debbono essere destinati ufficiali per la direzione dei rifornimenti e sgomberi. A seconda delle loro mansioni, essi si chiamano ufficiali di vettovagliamento, ufficiali alle munizioni, ufficiali ai materiali, ecc. L'istituzione di tali cariche deve rispondere al solo criterio della necessità.

I rifornimenti ferroviari dal paese alle stazioni teste di linea ferroviaria.

Le ferrovie riforniscono l'esercito di tutto quel materiale che non è possibile trovare sul posto.

Sotto la direzione delle autorità territoriali, le fabbriche, gli agricoltori, i produttori vari, ecc. inviano le merci di rifornimento agli « Uffici materiali » (*Zeugaemter*), agli « Stabilimenti munizioni » (*Munitionsanstalten*), ai « Posti di raccolta munizioni » (*Munitionssammelstellen*), agli « Uffici di vettovagliamento » (*Verpflegungsaemter*), ai « Posti di raccolta vettovaglie » (*Nachschub-Verpflegungstellen*), ai « Parchi bestiame » (*Viehparke*) ecc..

Dalle località sedi degli uffici o stabilimenti suddetti, vengono organizzati i trasporti di rifornimento (*Nachschubtransporte*). Tali trasporti sono eseguiti, in genere, componendo treni unitari (ad esempio: proietti di artiglieria di uno stesso calibro, farina, materiali di rafforzamento, ecc.), ovvero treni misti (ad es.: treni misti di vettovagliamento, di farina, avena ecc.).

Talvolta i rifornimenti possono essere fatti anche per mezzo delle vie acquee. I trasporti di merci per via acquea, però, sono lenti e perciò non sempre adatti durante i periodi di guerra di movimento; inoltre tali mezzi di trasporto rendono spesso necessario il trasbordo delle merci dalle vie acquee a quelle ferroviarie e ordinarie, ciò che comporta perdita di tempo, impiego di numerosi mezzi e forti quantitativi di mano d'opera.

Le spedizioni di rifornimento (*Nachschubsendungen*) vengono indirizzate alle varie armate instradando i treni sulle linee di normale traffico ferroviario verso speciali stazioni, adatte allo scopo e situate favorevolmente rispetto alla dislocazione delle varie armate. Tali stazioni, chiamate stazioni di smistamento ferroviario (*Weiterleitungstellen*), sono

stabilite di comune accordo fra il Comando Supremo e l'amministrazione ferroviaria. La stazione di smistamento ferroviario di ogni armata dipende dalla commissione di linea cui compete, per giurisdizione, la stazione (v. figura n. 3).

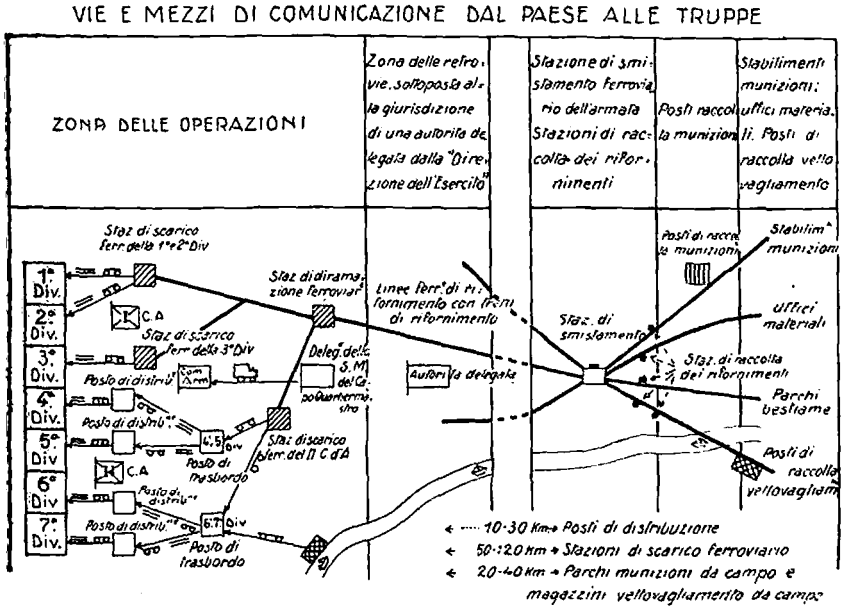


Figura n. 3.

L'istituzione delle stazioni di smistamento ferroviario è imposta dal fatto che gli organi addetti alle spedizioni ignorano, causa la mobilità delle truppe, la dislocazione delle grandi unità, e anche perchè la formazione di tali unità è segreta.

Gli ufficiali ai trasporti, addetti ai comandi di armata, hanno il compito di tenere costantemente informati i vari organi dei servizi addetti alle stazioni di smistamento ferroviario circa la designazione delle stazioni di scarico ferroviario dei rifornimenti e circa la dislocazione, o luogo di soggiorno, delle varie truppe.

Gli enti che inviano le spedizioni di rifornimento alle stazioni di smistamento ferroviario indirizzano le merci alle commissioni di linea della stazione interessata, se il carico è di vagoni o di interi treni; agli uffici spedizioni merci dell'amministrazione ferroviaria competente, se si tratta di singoli colli.

I treni di rifornimento omogenei (treni munizioni, treni ospedali, treni bestiame) ed i treni che trasportano truppe di riserva od in licenza, vengono generalmente diretti senza trasbordi o soste alla stazione di smistamento ferroviario dell'armata interessata.

Su reti ferroviarie in buono stato d'uso, i treni di rifornimento trasportano un carico netto di circa 450 tonnellate.

Gli ufficiali ai trasporti, addetti ai comandi di armata, vengono informati delle spedizioni giunte dall'interno. Essi, prevedendo un ingombro delle linee, limitano l'accesso dei treni e stabiliscono, in base ai desideri dell'armata, le precedenze di inoltro e gli invii d'urgenza.

Se si rende necessaria la costituzione di depositi di provviste, da tenersi pronte per i bisogni dell'armata, si dispone per lo scaglionamento dei rifornimenti presso la stazione di smistamento ovvero presso alcune stazioni vicine ed adatte allo scopo (stazioni raccolta rifornimenti — *Nachschubsammelstationen*), possibilmente distinte secondo le specie dei rifornimenti. Di ciò si deve tener conto nello stabilire le stazioni di smistamento ferroviario.

Le stazioni di smistamento ferroviario inoltrano le spedizioni di rifornimento sulle linee ferroviarie di rifornimento (*Eisenbahnnachschublinien*) regolando il traffico a seconda delle necessità od in base a orari ferroviari preventivamente stabiliti. Se l'estensione e la capacità della rete ferroviaria sono sufficienti, l'orientamento delle linee ferroviarie di rifornimento deve concordare perfettamente colla direzione della operazione progettata.

Se la rete ferroviaria è disposta a larghe maglie e poco redditizia, occorre far sì che sia messa a disposizione dell'armata almeno una buona linea principale.

Se la rete ferroviaria lo permette i treni di rifornimento possono essere ulteriormente suddivisi, da una stazione di diramazione ferroviaria, sulle linee che si ramificano in avanti verso le stazioni di scarico delle divisioni. Anche a tale stazione debbono essere addetti dei rappresentanti del servizio dei trasporti dell'esercito, i quali debbono tenersi continuamente al corrente circa la dislocazione delle truppe.

L'ufficiale ai trasporti addetto al comando di armata stabilisce, su proposta del capo-quartiermastro ed in casi speciali su proposta delle divisioni e d'accordo con la commissione di linea, le stazioni di scarico ferroviario per i rifornimenti. Possibilmente si deve tendere a stabilire differenti stazioni di scarico ferroviario per munizioni, per vettovaglie, materiali, ecc..

Le divisioni si tengono sempre al corrente circa le stazioni di scarico ferroviario per mezzo degli organi di collegamento che esse distaccano presso le stazioni di smistamento ferroviario: e ciò per poter provvedere in tempo allo scarico dei materiali.

Durante un'avanzata, e finché è possibile, le stazioni di scarico ferroviario si spostano in avanti. Su linee ferroviarie riattate è consigliabile di non spingere immediatamente i rifornimenti fino alle estremità delle linee e ciò perché è prudente attendere che il traffico si organizzi. La soverchia saturazione di linee ferroviarie non bene organizzate conduce ben presto all'ingombro delle stazioni ed alla paralisi del movimento dei rifornimenti.

Nelle stazioni di scarico possono venir istituiti posti di trasbordo ferroviario e posti di distribuzione. I magazzini ed i piani caricatori dell'am-

ministrazione ferroviaria debbono essere mantenuti liberi per il traffico e non debbono usarsi come parchi o magazzini.

Causa la minaccia aerea, si devono evitare ammassamenti nelle stazioni; è perciò opportuno che ad agni divisione sia assegnata almeno una propria stazione di scarico.

A maggior ragione deve essere evitato l'ingombro dei binari di corsa che debbono sempre essere liberi per il traffico. E' necessario perciò provvedere allo scarico dei vagoni tenendo pronti tempestivamente dei riparti lavoratori.

Qualora parecchie divisioni debbano servirsi di un'unica stazione di scarico, l'organizzazione del servizio di scarico, dell'immagazzinamento e del trasbordo dei materiali sui mezzi di trasporto per via ordinaria sarà regolata dal comando di corpo d'armata o di armata.

Il comando di armata, d'accordo con la commissione di linea, può disporre che, in via eccezionale, alcuni vagoni o treni possano essere impiegati come magazzini mobili (*Lagerraeume*).

Alle stazioni militarmente più importanti vengono assegnati dei comandi di stazione dipendenti dalle competenti commissioni di linea.

I rifornimenti dalle stazioni teste di linea ferroviaria alle truppe.

Durante i periodi di guerra di movimento, l'impianto di parchi o magazzini ha carattere provvisorio. Di regola, i rifornimenti varii che giungono alle stazioni di scarico ferroviario, vengono avviati verso le truppe con le colonne di rifornimento del servizio trasporti per via ordinaria; poi con le colonne leggere di fanteria, artiglieria o pionieri e col carreggio dei corpi e reparti; talvolta possono seguire le truppe su colonne di rifornimento aventi caratteristiche di provviste o magazzini mobili.

In vicinanza della testa di tappa ferroviaria, possono esser costituiti parchi di munizioni, parchi di sanità e parchi di veterinaria, magazzini di vettovagliamento, magazzini di materiali varii e depositi per liquidi varii.

I comandi di grande unità, per non ricorrere sempre ai magazzini e parchi suddetti, ovvero nel caso che vi sia la possibilità di vettovagliare le truppe con le risorse locali, possono impiantare magazzini di vettovagliamento da campo e parchi munizioni da campo.

Le armate, i corpi d'armata, e le divisioni dispongono di proprie colonne di rifornimento. Alle armate ed ai corpi di armata sono assegnate, di massima, autocolonne di maggior capacità di carico (probabilmente le autocolonne pesanti delle quali sarà fatto cenno in seguito); alle divisioni sono assegnate, di massima, autocolonne normali e colonne ippomobili.

Spetta al comando dell'armata di impartire direttive intese a coordinare l'attività delle varie colonne di rifornimento al fine di evitare numerosi trasbordi, viaggi inutili e marce di ritorno a vuoto.

Di massima, lo scarico delle colonne di rifornimento, di armata e di corpo d'armata, sulle colonne di divisione avviene nei posti di trasbordo. Talvolta, in via eccezionale, i materiali delle colonne di rifornimento possono essere trasbordati dalle colonne di rifornimento direttamente sulle

colonne leggere assegnate ai corpi o sul carreggio dei corpi stessi; in tal caso vengono impiantati dei posti di distribuzione provvisori.

Di regola le colonne di rifornimento divisionali trasportano i materiali fino ai posti di distribuzione, presso i quali normalmente si riforniscono le colonne leggere ed i carreggi dei corpi e reparti.

Quando le truppe possono inviare i loro mezzi di trasporto fino alle stazioni ferroviarie, le stazioni di scarico ferroviario, i posti di trasbordo e i posti di distribuzione finiscono per coincidere.

Durante le operazioni di montagna, laddove i carreggi sieno obbligati a lasciare posto alle salmerie, tra i posti di trasbordo ed i posti di distribuzione possono essere impiantati dei posti di scarico.

Lo scaglionamento in profondità degli organi dei rifornimenti, dei mezzi e degli stabilimenti, è orientato sui seguenti principî, che ammettono però numerose eccezioni:

a) i magazzini ed i parchi, dislocati nelle vicinanze delle tappe di testa ferroviaria o delle vie acquee, debbono essere situati in maniera tale che una autocolonna impieghi un giorno di viaggio per portarsi da questi ai posti di trasbordo, e così distanti dalla fronte che, in caso di ritirata, vi sia la possibilità di avere 48 ore a disposizione per procedere al loro sgombero od alla loro distruzione. Epperciò la distanza dei magazzini e parchi dalla fronte oscillerà tra un minimo di 50 km. ed un massimo di 120;

b) i magazzini di vettovagliamento da campo ed i parchi munizioni da campo debbono trovarsi, in genere, ad una distanza dalla fronte tale, che una colonna ippomobile che parta da essi debba impiegare una giornata per raggiungere i posti di distribuzione, ed in modo che in caso di breve arretramento della fronte essi non vengano a cadere sotto l'azione del fuoco delle artiglierie. Da ciò si ricava una distanza dalla fronte di circa 20-24 km.;

c) i posti di distribuzione debbono essere dislocati in modo da essere sottratti al fuoco dell'artiglieria nemica, e ad una distanza dalla fronte tale da non disturbare il movimento delle truppe combattenti con l'agglomeramento dei veicoli. Inoltre è necessario che i veicoli del carreggio possano raggiungere con una giornata di marcia le truppe, anche quando queste avanzano.

La regolamentazione stabilisce pertanto che:

1) truppe non a contatto immediato col nemico, possono impiantare i posti di distribuzione nell'ambito della zona degli alloggiamenti;

2) truppe a contatto col nemico, debbano stabilire i posti di distribuzione a 10-30 km. dalla fronte.

Le colonne di rifornimento agiscono, in genere, fuori del raggio d'azione delle artiglierie nemiche; in caso di necessità possono però essere spinte più avanti. Ed in particolare:

— le colonne ippomobili agiscono principalmente nell'ambito della divisione e costituiscono, quasi sempre, un magazzino mobile;

— le autocolonne trovano il miglior impiego nell'ambito dell'armata e del corpo d'armata:

— le colonne leggere, delle quali si farà cenno in seguito, agiscono, in genere, fuori del raggio di azione delle armi portatili nemiche, ma in casi di urgenza possono portarsi fino ai posti di rifornimento;

— il carreggio agisce dovunque; e di notte, fino alle linee più avanzate di fanteria.

Per stabilire la assegnazione dei mezzi di trasporto alle varie formazioni, valgono i seguenti criteri:

— di regola le minori unità debbono avere una capacità di carico tale da assicurare la disponibilità totale di rifornimento, fra carreggio, colonne leggere e colonne di rifornimento, di due giornate di fuoco ed una giornata di viveri;

— le grandi unità (armate e corpi d'armata) devono avere una capacità potenziale di carico (tonnellate-chilometri) tale da poter rifornire le unità dipendenti di una giornata di fuoco e di una giornata di viveri e materiali varii.

L'ultimo anello della catena dei rifornimenti è rappresentato dai mezzi di trasporto dei reparti.

I reparti di truppa dell'esercito tedesco hanno assegnato un fortissimo quantitativo di carreggi (I reggimenti di fanteria del *Reichsheer* hanno da 168 a 188 carri di modello vario. Fatto un calcolo approssimativo, sembra che i reggimenti, dei quali si studia l'impiego, verranno ad avere 240 carri e 712 quadrupedi.).

Sul carreggio, o autocarreggio, i reparti trasportano tutto ciò che è indispensabile alle truppe pel combattimento e per le soste.

Normalmente esso si suddivide in carreggio o autocarreggio da combattimento, carreggio o autocarreggio per il trasporto dei viveri, e carreggio o autocarreggio pel trasporto dei bagagli.

Il carreggio di combattimento dei battaglioni pionieri e di fanteria, marcia normalmente in coda ai battaglioni; quello delle unità di cavalleria viene radunato per reggimento o per brigata; in artiglieria, il carreggio di combattimento segue la coda dei gruppi.

I comandanti del carreggio viveri e del carreggio bagaglio dispongono di ciclisti e motociclisti per il collegamento con il comando del reparto od unità. Durante le marce in lontananza del nemico, tale carreggio resta presso le truppe; durante le marce in vicinanza del nemico, il carreggio viveri precede di una certa distanza il carreggio bagagli.

In più del normale carreggio o autocarreggio di assegnazione organica, alla fanteria, artiglieria e pionieri vengono assegnate colonne leggere. Tali colonne leggere rappresentano un anello intermedio della catena dei trasporti, fra il carreggio di combattimento dei reparti e le colonne di rifornimento.

Còmpito delle colonne leggere, è quello di rifornire il carreggio o l'autocarreggio di combattimento o i reparti, di munizioni, bombe, mezzi illuminanti, mezzi di collegamento, ecc.. Esse si distinguono in:

a) colonne leggere da fanteria, assegnate in ragione di una per ogni reggimento di fanteria, che trasportano munizioni per le armi portatili, per le mitragliatrici, per i lanciabombe e per le batterie di fan-

teria; bombe a mano e da fucile; razzi da fucile; lancia-messaggi; filo spinoso; materiale da mascheramento, ecc.. (Sembra che ogni colonna sia della forza di 200 uomini, 200 quadrupedi e 36 carri).

b) colonne leggere da artiglieria, assegnate in ragione di una per ogni gruppo, che trasportano munizioni di artiglieria;

c) colonne leggere di pionieri, assegnate in ragione di una per ogni battaglione del genio zappatori, che trasportano materiali per ponti speditivi, materiale telegrafico e da segnalazione, attrezzi da lavoro, materiale da mina, materiali da rafforzamento, materiali per il mascheramento, ecc..

Le colonne leggere marciano in generale in coda alle truppe combattenti; possono però essere scaglionate anche alla coda del rispettivo reggimento, gruppo o battaglione. Tali colonne si spingono, ordinariamente, in prossimità della zona di combattimento fino ai cassoni di artiglieria e fino al carreggio di combattimento della fanteria e del genio. Hanno anche il compito di rifornire i propri reparti di quadrupedi.

L' organizzazione delle retrovie.

Esposta, nelle sue linee principali, la trama dell'organizzazione dei rifornimenti, prima di iniziare l'esame particolare dei singoli servizi, parliamo brevemente della organizzazione della zona delle retrovie.

Il Comando Supremo stabilisce i limiti fra la zona delle operazioni e la zona delle retrovie. La prima è sotto la giurisdizione dei comandi di armata; la seconda dipende dal Comando Supremo e per esso da autorità delegate (1), aventi il compito di provvedere alla sicurezza ed alla organizzazione ed amministrazione del territorio sottoposto. Tali autorità non hanno però ingerenza su quanto concerne l'organizzazione dei rifornimenti dell'armata.

Per l'adempimento dei compiti di sicurezza, alle armate e ai comandi di retrovia vengono assegnati reparti di truppa mobili da impiegarsi per la protezione e guardia delle ferrovie, degli stabilimenti militari e delle località militarmente importanti.

Per l'organizzazione ed amministrazione del territorio sottoposto alla loro giurisdizione, vengono poi assegnati, a seconda del bisogno, sia all'armata, sia ai comandi di retrovia, dei reparti speciali di retrovia e cioè: compagnie da parco, per i parchi munizioni; compagnie lavoratori, per i posti di trasbordo e di distribuzione, per lo scarico dei materiali, trasportati dalle ferrovie, per i magazzini di vettovagliamento e per le infermerie cavalli; battaglioni operai, per i lavori di costruzione; colonne trasporti, per il servizio trasporti; compagnie di ricupero, per il servizio dei ricuperi, e comandi di presidio (*Ortskommandaturen*) e gendarmi da campo, per il servizio di ordine e polizia.

Il comando dell'armata regola l'economico impiego di tali reparti speciali e dispone per l'assegnazione di parte di essi alle dipendenti divisioni.

---

(1) Durante la guerra 1914-18 ed in territorio nemico, avevano il nome di *Governatori Generali* e le zone sottoposte avevano il nome di *Governatorati Generali*.

Nelle retrovie dell'armata debbono essere costituite linee di posti di rastrellamento per dispersi aventi il compito di radunare, vettovagliare ed indirizzare i dispersi che ricercano i loro reparti.

I comandi di presidio provvedono all'alloggiamento e vettovagliamento delle colonne prigionieri ed al loro sollecito allontanamento dalla zona delle retrovie dell'armata.

Il servizio dei trasporti per via ordinaria.

Passiamo ora a trattare degli organi direttivi ed esecutivi dei varii servizi e del loro funzionamento interno.

Il funzionamento del servizio dei trasporti per via ordinaria è già stato esposto parlando della organizzazione generale dei rifornimenti; ora aggiungeremo solo quei dati che è necessario fornire per farci di tale servizio un concetto sufficientemente esatto.

Invero la regolamentazione tedesca non parla di servizio (*Dienst*) dei trasporti per via ordinaria, e nella regolamentazione in vigore, in ispecie nelle norme da poco pubblicate « Condotta e combattimento delle armi collegate », non v'è nessun capitolo che parli esclusivamente di essi; l'organizzazione ed il funzionamento di tutto il complesso del servizio si desume solo dalla lettura di tutti i capitoli che trattano dell'impiego delle varie armi e del funzionamento dei servizi.

Il servizio dei trasporti a trazione animale.

Questo servizio è disimpegnato dalle truppe ippomobili (*Fahrtruppen*). Il « Regolamento di istruzione per le truppe ippomobili » dice che i compiti principali di tali truppe sono i seguenti: provvedere, per mezzo del carreggio o delle salmerie, a rifornire le truppe combattenti di tutto quanto può loro occorrere (servizio delle colonne di rifornimento ippomobili, servizio delle colonne leggere di fanteria, di artiglieria e dei pionieri); provvedere, in ogni contingenza, alla sicurezza delle colonne di rifornimento leggere, valendosi delle armi e dei mezzi di offesa e di difesa assegnati; in caso di necessità tenersi addestrate, parte per l'eventuale impiego come truppe di fanteria o cavalleria, e parte per l'eventuale impiego come conducenti o serventi di artiglieria; rifornire di munizioni le unità combattenti (rifornimenti sul campo di battaglia): fornire personale specializzato ai comandi e corpi per la condotta dei carreggi e delle colonne salmerie; sotto la responsabilità amministrativa del personale di amministrazione, provvedere alle incette, ed all'impianto dei « posti di distribuzione »; provvedere eventualmente al trasporto dei feriti: fornire quadrupedi, finimenti, carreggio comune e relativo personale, alle unità sanitarie, di commissariato, di veterinaria, ecc., che si valgono dei mezzi di trasporto ippomobili ecc..

Ai comandi di armata ed ai comandi di corpo d'armata sono assegnati dei « Relatori » (*Referenten*) del servizio: presso i comandi di divisione funzionano da consulenti i comandanti del gruppo ippomobile ad essi assegnato.

Il comandante del gruppo ippomobile assegnato ad ogni divisione dipende dal comando della divisione stessa. Egli prende accordi con gli organi specializzati dei vari servizi — commissari —, addetti al rifornimento munizioni ecc., e fa le proposte al quartiermastro della divisione circa l'impiego delle colonne e delle formazioni dipendenti.

Ad ogni comando di gruppo ippomobile divisionale, a seconda delle necessità, possono essere assegnate: (1)

3 - 8 colonne ippomobili;
1 - 2 colonne forni;
1 sezione macellai;
1 parco quadrupedi.

Eventualmente, possono essere assegnate al gruppo:

colonne ippomobili leggere da montagna;
colonne ippomobili pesanti, da fortezza;
colonne ippomobili ausiliarie;
colonne salmerie;
colonne a traino bovino.

Il comando del gruppo ippomobile divisionale (10 ufficiali - 19 uomini di truppa - 9 carri - 21 cavalli) è tenuto da un ufficiale di S. M..

Per mantenersi collegato con la colonna, egli dispone di numerosi portaordini a cavallo, di due ciclisti e di 4 apparecchi telefonici con 8 km. di filo leggero.

Una colonna ippomobile è composta di due plotoni, ogni plotone di cinque gruppi, ogni gruppo di 4 veicoli trainati da due cavalli.

Forza: 3 ufficiali - 173 uomini di truppa - 139 cavalli - 47 carri - 2 biciclette.

La capacità di carico di ciascuna vettura è di kg. 750 e la capacità di trasporto dell'intera colonna (40 carri da carico) è di 30 tonnellate.

La lunghezza di marcia normale è di 30 km. al giorno.

Una colonna ippomobile pesante è composta di 40 carri trainati da cavalli pesanti. Ogni carro ha la capacità di carico di 1000 kg.. La colonna può caricare 40 tonn..

Una colonna salmerie è composta di 64 quadrupedi da soma e di 9 carri. Ha una capacità di carico di 5 tonn..

Il parco quadrupedi dispone di 20 cavalli da sella, 40 cavalli da tiro e di un certo numero di muli, se la divisione ha colonne munite di muli.

Esso è costituito allo scopo di ripianare le eventuali deficienze delle colonne, di ricevere da queste le eventuali esuberanze e ricoverare i cavalli leggermente ammalati.

Delle sezioni macellai e delle colonne forni da campo sarà fatto cenno trattando del servizio di commissariato.

---

(1) Tener presente che la regolamentazione tedesca, in fatto di assegnazione di formazioni dei servizi alle medie e grandi unità, nulla stabilisce di categorico. - Nei regolamenti ricorre spessissimo la frase « *Nach Bedarf* » (secondo il bisogno).

Il servizio dei trasporti a trazione meccanica.

E' disimpegnato dalle truppe automobilistiche. Il « Regolamento di istruzione per le truppe automobilistiche » dice che i compiti principali di tali truppe sono i seguenti:

— servizio delle colonne di rifornimento; impiego delle sezioni autoprotette, delle motociclette, delle sezioni autoblindate e unità di carri di combattimento; trasporto, con mezzi automobilistici, degli stati maggiori delle truppe combattenti: trasmissione delle notizie con motociclette ed autovetture; manutenzione del materiale automobilistico dell'armata; sgombero dei feriti con autoambulanze o con autocarri attrezzati con mezzi di ripiego.

Ai comandi di armata ed ai comandi di corpo d'armata sono assegnati dei relatori; presso il comando di divisione, funziona da consulente il comandante del gruppo automobilistico.

Ad ogni comando di gruppo automobilistico divisionale, a seconda delle necessità, possono essere assegnati:

2 comandi di autoriparto;
..... plotoni autocarri protetti;
2-5 autocolonne normali;
..... autocolonne pesanti (in luogo di 2 autocolonne normali);
1-2 plotoni motociclisti;
2 sezioni auto-officine;
1-2 riserve mobili (carburanti e lubrificanti);
1-3 sezioni autoambulanze.

Il comando del gruppo automobilistico ha la seguente formazione:

4 ufficiali, 19 uomini di truppa, 3 autovetture, 1 autocarro e 2 motociclette.

Il comandante del gruppo automobilistico divisionale sta generalmente presso il Quartier Generale della divisione. Come consulente dello stato maggiore della divisione, fa proposte circa l'impiego delle unità automobilistiche; prende accordi e collabora, con i tecnici incaricati dei vari servizi, su quanto riguarda i rifornimenti e le relazioni con le retrovie.

Egli dirige anche il servizio del rifornimento delle parti di ricambio e della benzina e quello della ripartizione e sgombero degli autoveicoli danneggiati: inoltre, organizza il traffico automobilistico nel settore della divisione.

Per il servizio dei collegamenti, ha a sua disposizione 3 autovetture, 2 motocicli, 3 apparati telefonici e 6 km. di filo leggero.

Ogni comando di autoriparto ha la seguente formazione: 2 ufficiali, 11 uomini di truppa, 2 autovetture, 1 motocicletta ed 1 rimorchio con cucina.

I comandanti di riparto possono essere impiegati per mansioni varie, quali ad esempio: impiego dei plotoni autocarri protetti; capi di unità automobilistiche messe a disposizione delle truppe: preparazione tecnica dei trasporti di truppe con autoveicoli: organizzazione e sorveglianza del traffico automobilistico ecc..

Il plotone autocarri protetti ha la forza di 1 ufficiale, 12 uomini di truppa ed è composto di due autocarri protetti, un'autovettura, un autocarro comune ed una motocicletta.

Gli autocarri protetti non hanno caratteristiche di autoblindomitragliatrici, nè di carri armati; essi servono solo per trasportare piccoli reparti di truppa e sono muniti di corazza atta ad impedire che le truppe vengano colpite dai proiettili di fucileria.

I plotoni di autocarri protetti possono servire: a rendere mobili piccole unità combattenti; ad assicurare le trasmissioni nelle regioni poco sicure e il collegamento fra le truppe in marcia; in caso di bisogno, a trasportare urgenti rifornimenti nelle zone poco sicure.

Possono trasportare, oltre i tre uomini addetti (sottufficiale, conduttore e aiuto-conduttore), tredici uomini.

Ciascuno dei due autocarri protetti può trasportare due mitragliatrici con relativi serventi, fucili e munizioni.

Ogni autocolonna normale ha una capacità di carico di 30 tonn. ed ha la seguente formazione: 1 ufficiale, 32 uomini di truppa, 1 autovettura, 1 autocarro leggero, 12 autocarri (dei quali uno di riserva pel trasporto di carburanti e lubrificanti), 1 motocicletta, 1 mitragliatrice leggera.

Ogni autocolonna pesante ha una capacità di carico di 60 tonnellate ed ha formazioni doppie di quelle delle autocolonne normali.

Ogni plotone motociclisti ha la forza di 1 ufficiale, 24 uomini di truppa ed ha assegnato un automobile e 19 motociclette. Eventualmente può trasportare, sull'autocarro, una squadra mitragliatrici leggere.

I plotoni motociclisti sono impiegati sopratutto per la trasmissione delle notizie e degli ordini; eccezionalmente per il compimento di missioni in combattimento.

Ogni sezione auto-officina ha la seguente formazione: 24 uomini di truppa, 1 trattore, 1 rimorchio con materiale illuminante, 1 officina mobile, 1 motocicletta.

Le sezioni auto-officine vengono assegnate in base ad una ogni quattro autocolonne normali.

Ogni riserva mobile ha la forza di 5 uomini di truppa, ed ha assegnato un autocarro con rimorchio. Trasporta carburanti e lubrificanti e rifornisce gli autoveicoli delle divisioni non raggruppati in unità.

Delle sezioni autoambulanze sarà fatto cenno trattando del servizio di sanità.

Il rifornimento delle munizioni e dei mezzi di offesa sussidiari.

E' organizzato nella seguente maniera.

Il Comando Supremo ripartisce fra le armate i treni di munizioni ogni treno è in genere composto di materiali della stessa specie o di munizioni dello stesso calibro), avviando alle diverse stazioni di smistamento ferroviario i treni carichi di munizioni giacenti nei posti di raccolta munizioni del paese.

L'armata ripartisce i treni, a seconda dei bisogni, fra i corpi di armata e divisioni dipendenti, ovvero li mantiene carichi a sua disposizione, o li scarica e immagazzina le munizioni nei parchi.

Ad ogni comando di armata è assegnato un comando dei parchi munizioni e più compagnie da parco; alcune di queste possono essere eventualmente assegnate ai comandi dipendenti. In genere ad ogni divisione viene assegnata una compagnia da parco.

I treni munizioni avviati ai corpi d'armata e divisioni, proseguono fino alle stazioni di scarico ferroviario. Le colonne di rifornimento di armata o corpo d'armata trasportano le munizioni dai parchi, o dalle stazioni di scarico ferroviario, fino ai posti di trasbordo, ovvero direttamente ai posti di distribuzione. Le colonne di rifornimento divisionali trasportano le munizioni dai posti di trasbordo ai posti di distribuzione, ovvero, direttamente, con le colonne di rifornimento ippomobili, al seguito delle truppe (v. figura n. 4).

RIFORNIMENTI DI MUNIZIONI E DI MATERIALI PER LA LOTTA RAVVICINATA

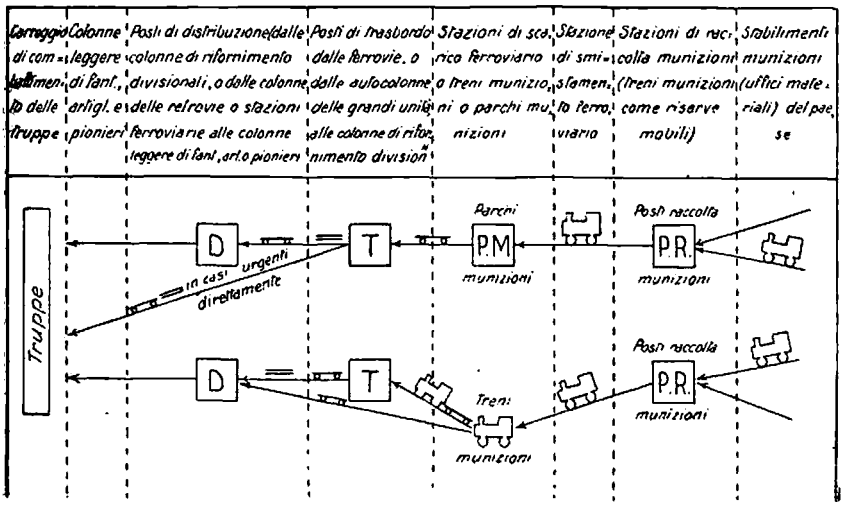


Figura n. 4.

Il trasporto, dai posti di distribuzione al carreggio di combattimento dei reparti, è fatto dalle colonne leggere (di fanteria, artiglieria e pionieri).

Il rifornimento delle munizioni presso le truppe avviene nel seguente modo:

— I reparti di fanteria, all'inizio del combattimento, procedono, in genere, alla distribuzione di una parte delle cartucce e dei mezzi sussidiari di offesa e di difesa trasportati sul carreggio di combattimento. Sul campo di battaglia è organizzato un servizio di rifornimento a mezzo del carreggio di combattimento e di portatori.

Nell'eventualità che i reparti restino sul posto per qualche tempo, potranno essere costituiti depositi di munizioni.

Il carreggio di combattimento dei battaglioni, si rifornisce di munizioni dalle colonne leggere di fanteria.

Per le mitragliatrici leggere e pesanti, il trasporto delle munizioni può essere fatto con le carrette a mano assegnate alle compagnie.

Le bombe per lanciamine (*Minenwerfer*) vengono rifornite dai carri munizioni assegnati alle compagnie lanciabombe; in caso d'urgenza, vengono utilizzate le munizioni portate con gli avantreni. Una ulteriore disponibilità di bombe si ha nello scaglione munizioni di compagnia. Il carreggio di combattimento si rifornisce dalle colonne leggere di fanteria.

Le batterie di artiglieria vengono rifornite dai reparti cassoni delle batterie e questi dalle colonne leggere di artiglieria.

I pionieri organizzano il rifornimento munizioni in modo analogo alla fanteria.

In caso di bisogno, le colonne di rifornimento possono portare le munizioni fin sul campo di battaglia.

(*Continua*).

LIBRI.

PIETRO SILVA: *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia.* — A. Mondadori ed.. — Milano, 1927. L. 40.

In questo libro, l'esame della vasta materia presa a trattare si divide in due parti: la prima, dedicata a rievocazioni del passato contenute in una serie di quadri storici, frutto e insieme tentativo di sintesi degli eventi che vanno dallo svolgimento dell'unità romana nel Mediterraneo agli aspetti e fasi culminanti della storia mediterranea dal V al XIX secolo; la seconda, compiuta attraverso ricerche su particolari problemi storici e politici connessi all'epoca presente, allo scopo di raffigurare gli elementi della situazione attuale e prospettarne i possibili, conseguenti sviluppi.

Roma svolse il suo dominio imperiale incominciando dal principio di risolvere il problema della sua sicurezza con la lotta sul mare. Dalla metà del III secolo a. C. in poi la politica romana si trova presa come in un gigantesco ingranaggio che la porta verso le mete dell'espansione e dell'unità mediterranea. Dopo aver ridotto sotto il proprio dominio tutta l'Italia meridionale, ricca di città marinare con grandi tradizioni di traffici, e d'aver fondato sulla costa adriatica colonie che non potevano basare la propria prosperità se non sull'espansione marittima essa si trova obbligata ad uscire dal cerchio delle attività terrestri e prevalentemente agricole della sua prima affermazione sulla penisola.

Al di là delle coste meridionali, sulla punta africana fronteggiante la Sicilia e la penisola c'è già una potenza dominante sul mare e gelosa del proprio predominio nel bacino occidentale del Mediterraneo — Cartagine —; ad oriente le città e le colonie sull'Adriatico e sull'Jonio, minacciate dalle imprese dei popoli navigatori e corsari stabiliti sulle coste illiriche, chiedono protezione ed aiuto a Roma che interviene, si urta con la po-

tenza predominante nei Balcani — la Macedonia — e vi svolge la lotta con la quale, trionfando sull'ellenismo, Roma afferma il suo dominio anche nel bacino orientale.

Da qui lo sviluppo delle guerre puniche, di quelle macedoni e delle altre che vi fanno contorno nel mondo orientale. La forza organizzatrice del possente Stato romano vale per confermare per secoli l'unità mediterranea, nonostante gli attriti disgregatori determinati dagli antagonismi tra Oriente ed Occidente, dall'afflusso dei barbari, dai cozzi tra paganesimo e cristianesimo.

La grandiosità ed i benefici di tale opera «si presentarono — dice l'A. — agli stessi popoli dell'antichità tali, che quando, com'era fatale, nello sforzo le energie cedettero e s'infransero, quelli stessi che la rottura provocarono, rimasero sotto il fascino dell'unità romana e si logorarono in vani sforzi per ricostruirla ».

L'A. dice che delle varie teorie addotte a spiegare e a illustrare la genesi e lo sviluppo della conquista mediterranea romana egli accetta quella così detta dell'imperialismo difensivo, cioè dell'imperialismo che sorge come fatale conseguenza di guerre ingaggiate a scopo difensivo o anche preventivo. A che cosa valgono queste teorie nell'interpretazione dei fatti storici? E' certo che la potenza della civiltà romana si espande per virtù delle sue qualità intime e queste determinano la grandezza delle imprese e il loro carattere imperialistico finchè esse qualità non si corrompono e non si sperdono nell'infiacchimento. Il senso imperiale è ad un tempo difensivo e offensivo, espressione di un equilibrio di facoltà e di energie che porta il popolo che le possiede a farle valere, a misurarle nella lotta, ad applicarle nel dominio, senza alcuna astratta distinzione di propositi tutt'affatto offensivi o difensivi.

Prima che Roma incominciasse la sua grandiosa espansione attraverso il mare, molte altre potenze marittime erano sorte nel Mediterraneo, specie nel suo bacino orientale, con la meravigliosa fioritura micenica, seguita dall'espansione fenicia, da quella egiziana e persiana, dall'ellenica che, con la spedizione favolosa di Alessandro il Macedone, doveva stringere in un solo cerchio, dall'Egitto all'Asia anteriore, all'Epiro, tutte le terre del bacino orientale.

Poi, dal V secolo, interviene nella storia mediterranea l'elemento disgregatore barbarico: sorgono i regni mediterranei dei barbari romanizzati, quindi l'impetuoso movimento arabo pone dal VII secolo in avanti islamismo e cristianesimo l'uno di fronte all'altro nel Mediterraneo.

Con le crociate entrano in campo nel secolo XI le forze delle nostre repubbliche marinare contro i Mussulmani e fiorisce la vita di una nuova Italia, dopo sette secoli di disgregazione, seguita allo spezzarsi del grande Impero romano in due parti, alla divisione dell'Impero d'Occidente nei vari Stati romano-barbarici, ai nuovi frazionamenti dell'unità della penisola con l'invasione longobarda, col formarsi dei possessi papali accanto a quelli bizantini e longobardi e col sopravvenire dei Franchi: disgregazione culminata nel mosaico feudale del secolo X, quando nella penisola si potevano contare oltre trecento staterelli, molti dei quali gravitavano verso terre straniere.

Venezia, Genova, Pisa sono alla testa dell'espansionismo cristiano in Oriente nel primo periodo delle crociate e la vita mediterranea prende un'intensità di sviluppo che ricorda quella della più fulgida epoca romana, conservando tracce indelebili su tutte le sponde del genio marinaro italiano. Le marinerie delle Repubbliche con quella del Regno di Sicilia posseggono l'egemonia mediterranea, dànno la loro cooperazione, vistosamente compensata, a tutti i Principi che hanno coste da difendere o da conquistare; la loro potenza è tale che ne insuperbiscono, si fanno discordi e con le prepotenze determinano violenti reazioni.

Nel XV secolo, le solide compagini statali e nazionali di Spagna e di Francia, che si erano venute frattanto formando, sviluppano le loro tendenze mediterranee, le quali vengono poi a scontrarsi nel secolo successivo in una lotta di predominio dove l'Italia diventerà il molo di contesa, il punto d'appoggio per le più vaste imprese altrui. Poi Turchi e corsari barbareschi minacciano il nuovo equilibrio finchè il 7 ottobre del 1571, nella giornata di Lepanto, la vittoria cristiana salva definitivamente dalla minaccia dell'espansione turca il bacino occidentale del Mediterraneo. Ma la formazione dell'Impero turco e le nuove vie di traffico verso le Indie e il Continente rivelato dal genio di Cristoforo Colombo fanno perdere al Mediterraneo l'importanza e la posizione fino allora godute nel sistema dei rapporti economici e politici internazionali. Nel decaduto Mediterraneo decadeva, senza possibilità di rimedio, l'Italia.

Segue nel XVII secolo il tentativo egemonico di Luigi XIV, ma interviene — centro e anima della grande guerra di coalizione che prende il nome di guerra di Successione di Spagna —, l'Inghilterra, che in due secoli si porterà a diventare la dominatrice del Mediterraneo fissandosi a Gibilterra, a Malta, in Egitto, a Cipro.

Tutti gli avvenimenti che si svolgono dopo la prima affermazione della potenza britannica nel Mediterraneo sono dominati dalla influenza più o meno diretta della politica inglese. Caratteristico il tentativo del governo italiano nel 1896 per far riconoscere ai governi di Berlino e di Vienna che lo spirito della Triplice escludeva l'ipotesi di una lotta contro l'Inghilterra. L'espansione coloniale italiana ha avuto per base l'accordo con l'Inghilterra.

Nel capitolo che chiude il libro l'A. esamina gli elementi e gli aspetti della situazione mediterranea dopo la guerra notando nel periodo della faticosa elaborazione dei trattati di pace la evidente « formazione di un accordo franco-britannico diretto a limitare la possibilità di sviluppo mediterraneo dell'Italia, traendo partito dalle complicazioni della questione adriatica, e magari fomentando tali complicazioni ». Restando impigliata nelle controversie adriatiche l'Italia non potè farsi valere nel campo delle sistemazioni e dei mandati coloniali. Riacquistata, col governo nazionale, la libertà di movimento, questa costituisce la « base per la esplicazione di un'attività mediterranea adeguata all'importanza che il grande mare interno ha riacquistato dalla seconda metà del secolo XIX in poi, e quale richiedono anche le crescenti energie italiane e la posizione internazionale a cui l'Italia è oggi assurta ».

« Nella nostra trattazione della storia mediterranea - dice l'A. — è balzato, se non c'inganniamo, in piena luce il fatto che le sorti italiane sono legate alle sorti del Mediterraneo, e che la floridezza italiana dipende dall'attività e dalla posizione raggiunta dalla penisola nella vita mediterranea ».

Sembra a noi che l'A. abbia felicemente raggiunto tale dimostrazione.

In queste opere rivolte ad abbracciare tanta mole di eventi gioverebbe però che la sintesi si staccasse, a tratti, dalla loro narrazione per tracciare un riassunto meno ingombro di particolari della fase storica esaminata. La prospettiva ne risulterebbe più chiara e meglio ne apparirebbero evidenti le linee maestre.

CAMILLO MANFRONI: *I nostri alleati navali. Ricordi della guerra adriatica 1915-1918.* — Mondadori, ed.. — Milano 1927. Un volume in 16°, pagine 324, L. 20 (Recens. magg. L. Susani).

E' un altro volume di cui si è arricchita in questi ultimi mesi la collezione di diari, memorie, studi e documenti che dovranno poi servire alla storia della grande guerra, che sta pubblicando, sotto l'alto patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte e sotto la direzione di Angelo Gatti, la casa editrice Mondadori.

In esso il prof. Manfroni, ben noto quale appassionato cultore di studi marinari, ha raccolto i suoi ricordi della guerra adriatica 1915-1918, al duplice scopo, come egli premette, di rappresentare tutto ciò che i nostri alleati hanno fatto nel Mare Adriatico a vantaggio della causa comune e di studiare l'influsso che su queste operazioni ebbero gli avvenimenti politici, i dissensi fra i capi delle varie marine, le gelosie e le suscettibilità nazionali, sia durante la guerra, sia durante il periodo di armistizio.

L'A. prende le mosse dalla stipulazione della convenzione navale anglo-francese del 6 agosto 1914, in cui si affidava all'ammiraglio francese La Peyrère la direzione generale delle operazioni di guerra nel Mediterraneo, e dalla convenzione di Parigi del 10 maggio 1915, in cui all'Italia, che ormai si era impegnata ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa, si prometteva tutto l'ausilio che le occorreva per la condotta della guerra nel suo mare, e, inoltre, che il comando supremo di tutte le operazioni nell'Adriatico sarebbe spettato incondizionatamente all'ammiraglio italiano.

Quali siano state le conseguenze della convenzione di Parigi, quali e quante rivalità essa abbia suscitato e come alla convenzione stessa si siano attenuti gli alleati, l'A. ce lo ricorda fin dai primi fatti d'arme che si svolsero nell'Adriatico.

Quasi all'inizio della nostra guerra, cessa quel periodo che l'A. definisce: « di luna di miele » e ad esso subentra uno stato di diffidenze, di contrasti e di gelosie, che purtroppo, perdura per tutta la durata della guerra, e che culmina nel fatto che non si vorrebbe più riconoscere all'Italia il diritto di presiedere alle operazioni di guerra nell'Adriatico e nel non volerle più mettere a disposizione quei mezzi (navi) che le erano stati

promessi; si arriva anzi ad un momento in cui è all'Italia che si chiede di mettere parte del suo naviglio di guerra a disposizione delle marine alleate per azioni di guerra da compiersi in altri mari.

Molto opportuni sono i capitoli che riguardano l'opera compiuta dall'armata navale italiana dapprima per vettovagliare l'esercito serbo, poi per procedere al salvamento del medesimo e della popolazione serba. Il prof. Manfroni, per dimostrare il merito che tocca alla nostra Marina, pubblica le cifre che provano quale parte essa abbia avuto in tale impresa rispetto alle marine alleate, dimostrando luminosamente che non furono soltanto le navi francesi che raccolsero e salvarono gli avanzi dell'esercito serbo. Ciò venne, d'altra parte riconosciuto, a suo tempo, anche in Inghilterra, il 23 febbraio 1918, quando il ministro Balfour ebbe a dichiarare dinanzi al Parlamento che il salvamento dell'esercito serbo era sopratutto dovuto all'energia ed all'efficienza della marina italiana.

L'A. ricorda poi:

Le operazioni di guerra interalleate per la campagna contro i sommergibili nemici;

le operazioni per la protezione del traffico marittimo nel Mediterraneo (a questo proposito l'A. ricorda come nei sistemi definitivamente adottati dagli alleati abbia finito col prevalere la tesi italiana che dapprima era stata scartata);

la costituzione del Consiglio navale interalleato (tendente a realizzare un qualche cosa di simile al fronte unico terrestre);

le preoccupazioni, quasi ossessionanti, per taluni alleati, delle conseguenze che avrebbe potuto avere il crollo della Russia, e cioè che i Tedeschi potessero servirsi della squadra russa per uscire dai Dardanelli e minacciare seriamente il Mediterraneo e fors'anche tentare di unirsi alla marina austro-ungarica;

il piano strategico adriatico proposto dagli Americani per una spedizione in grande stile sulle coste dalmate; progetto combattuto, molto energicamente, dall'ammiraglio capo italiano, sia rappresentandone tutte le difficoltà tecniche, sia reclamando, che qualora della spedizione fosse stata veramente decisa, essa fosse affidata principalmente alla nostra marina e fosse diretta da un ufficiale italiano, perchè ogni questione adriatica era una questione essenzialmente italiana.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati al bombardamento di Durazzo ed all'armistizio di Villa Giusti. Ad essi fanno seguito, in appendice, due scritti polemici (ricordati nel testo), dello stesso prof. Manfroni, su argomenti della grande guerra navale, pubblicati il primo sulla « Rivista marittima » del giugno ed ottobre 1922 ed il secondo sul « Resto del Carlino » del 4 settembre 1924.

Questo interessante libro costituisce indubbiamente un ottimo documento di consultazione per chi voglia minutamente conoscere i fasti della nostra valorosa marina o studiare la politica di guerra svoltasi dal 1915 al 1919 fra le nazioni alleate ed associate.

G. B. Mazzoleni: *L'antagonismo anglo-russo in Asia nell'ultimo ventennio 1907-1927.* — Università di Pavia, 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Assistendo a tutte le recentissime manifestazioni del grande duello anglo-russo è molto interessante risalire fra le pagine di questo libro alle origini di tale lotta, seguirne gli sviluppi fino all'accordo che l'assopisce per un decennio, indagare le ragioni che rompono il temporaneo equilibrio e rimettono le due nazioni l'una di fronte all'altra sul suolo cinese.

L'A. divide il suo lavoro in quattro parti esaminando dapprima l'origine, il tenore e l'importanza della convenzione del 1907, quindi l'azione svolta di comune accordo in un decennio di tregua, poi le conseguenze della rivoluzione russa con la ripresa della rivalità e infine lo sviluppo di questa nel solo paese dove l'anarchia interna permette ampia attività agli elementi stranieri. Nelle prime tre parti sono presi distintamente in esame i quattro paesi in cui le due nazioni si sono trovate di fronte: Manciuria, Tibet, Afganistan e Persia.

L'espansione anglo-russa in Asia e l'accordo del 1907.

Data la distanza delle rispettive basi di partenza — India e Siberia — l'Inghilterra e la Russia prima di giungere ad urtarsi hanno percorso senza contrasti molta parte del suolo asiatico. Il contrasto però è in potenza, dice l'A., e l'affitto del Liaotung (27 marzo 1898), smascherando la mira russa su Pechino, lo pone in atto, perché la politica della « sfera d'influenza » voluta dalla Russia si urta con quella della « porta aperta » sostenuta dall'Inghilterra.

Ne conseguono l'occupazione inglese di Weihaiwei (1° luglio 1898), l'alleanza anglo-giapponese (30 gennaio 1902), la guerra russo-giapponese (8 febbraio 1904 - 5 settembre 1905) e il trattato d'alleanza anglo-giapponese del 12 agosto 1905 diretto a reprimere ogni velleità russa verso l'India e l'Estremo Oriente.

La Russia arrestata all'est scende verso sud, si affaccia nella sua conquista metodica al Tibet, minaccia l'Afganistan e all'alba del 1907 è a contatto con la rivale su tutte le sue frontiere asiatiche: l'Inghilterra è preminente in Cina, nel Tibet e nell'Afganistan; la Russia la combatte economicamente, con pieno successo, in Persia.

Seri contrasti però non esistono ed ecco che i due Sovrani, « animati — come essi stessi dichiarano — da sincero desiderio di regolare di reciproco accordo alcune questioni relative a interessi dei loro Stati sul continente asiatico », stipulano il 31 agosto del 1907 una convenzione relativa alla Persia, all'Afganistan ed al Tibet, in virtù della quale l'Inghilterra:

— cede un poco nel Tibet, stabilendo una situazione di parità con la Russia, ma conservandosi tuttavia qualche maggior favore di natura commerciale;

— isola l'Afganistan dagli stranieri ammettendovi in situazione di parità il commercio russo, ma stabilendovi una specie di protettorato che impegna la Russia a servirsi dell'intermediario inglese nelle relazioni politiche;

— ottiene dalla Russia la rinunzia alla sua preminenza commerciale in Persia, all'influenza politica su Teheran, allo sbocco sui mari

caldi, delimitando le zone d'influenza in modo da evitare, con una zona intermedia libera, il contatto diretto con la rivale.

Grande è l'importanza della convenzione per le due contraenti e per le altre nazioni: l'Europa vede con essa sparire la possibilità di conflitti fra le due grandi potenze, la Russia può meglio curare i gravi problemi interni e l'Inghilterra vigilare più attentamente l'evoluzione indiana.

Il periodo di tregua.

Il trattato fa sopire la contesa fino all'avvento del bolscevismo.

Quando scoppia la guerra mondiale si può dire che l'aspetto dell'Asia stabilito nel 1907 sia completamente mantenuto nell'Estremo Oriente e nell'Afganistan, mentre si hanno lievi modificazioni in Persia e nel Tibet.

Infatti, in Manciuria, la Russia e il Giappone (alleato dell'Inghilterra) cercano privilegi in gara ma senza che l'una protesti per quanto l'altro ottiene perchè una convenzione ha definito le sfere di influenza rispettive; nell'Afganistan l'Emiro mantiene la sua posizione di amico dell'Inghilterra; nel Tibet i Cinesi non conservano la sovranità loro riconosciuta nel 1907 e l'Inghilterra ottiene qualche vantaggio sulla Russia; nella Persia la crisi della trasformazione del potere assoluto provoca l'intervento militare anglo-russo, ma la convenzione rimane in vigore, per quanto la politica annessionista russa si urti con quella di penetrazione dell'Inghilterra.

Nella guerra mondiale la Persia è la sola delle regioni considerate che diviene teatro d'operazioni belliche. Vi combattono gli Anglo-Russi contro i Turchi ma la situazione precedente si sarebbe rinnovata senza la rivoluzione russa.

Questa segna la ripresa della rivalità anglo-russa in Asia perchè «lo sfacelo dello Stato antagonista porgeva il destro al governo di Londra per prendere in Oriente quelle posizioni che riteneva maggiormente opportune; il sorgere a Mosca di un governo — *comunista* —, animato da un vivo desiderio di diffusione delle proprie teorie con conseguente espansione politica, spingeva Albione — *capitalista* — alla difesa energica dei propri principî, seguiti da secoli, e dei propri interessi nel mondo, specialmente là dove, per vicinanza di territorio, il pericolo era o poteva farsi maggiore».

Il bolscevismo e la ripresa della rivalità.

Coll'avvento del bolscevismo il Giappone occupa, nel 1918, la Siberia Orientale; dopo averla sgombrata nel 1919 per le insistenze degli Stati Uniti, la rioccupa nel 1920 e vi resta fino al 1922. La politica di penetrazione giapponese dà intanto buoni frutti in Manciuria dove la Russia ha perso terreno. Nel 1922 le due nazioni stipulano una convenzione per regolare i loro rapporti fino a che non siano intervenuti accordi definitivi. Il Giappone sgombra lentamente Sakhaline assicurandosi diritti nello sfruttamento delle miniere, ma cercando di tenere buone relazioni coi Sovieti in corrispondenza all'inasprirsi delle relazioni cogli Stati Uniti.

Nell'Afganistan si svolge invece, in modo molto serrato, il duello anglo-russo. Nel 1919 l'Emiro, spinto dai Russi, attacca gl'Inglesi ma è scon-

filto e perde molti privilegi. L'Emiro, però, vagheggiando l'idea di costituire la federazione del Maomettanesimo dell'Asia Centrale, stipula vari trattati, con la Russia, con la Turchia, con la Persia, inducendo così l'Inghilterra a trattare con lui.

Nel trattato del 22 novembre 1921 l'Emiro ottiene dall'Inghilterra concessioni grandissime per motivi che è difficile stabilire ma che potrebbero essere sopratutto: la necessità di controbilanciare il trattato russo-afgano del 1921, il grande valore che la federazione vagheggiata dall'Emiro avrebbe avuto per allontanare dall'India il pericolo russo, il fatto che la propaganda bolscevica, risvegliando il nazionalismo, avrebbe presto o tardi reso intollerabile il controllo.

Il risveglio del nazionalismo non spiace all'Inghilterra la quale accetta di vedere la porta afgana chiusa purchè sia chiusa anche agli altri. In sostanza l'Afganistan «trae il maggior possibile vantaggio da una rivalità che non può impedire, della quale è dolentissimo di essere la posta, ma nonostante la quale — o forse proprio in grazia della quale — esso spera di rassodare le basi della sua esistenza nazionale».

Nella Persia, appena scoppiata la rivoluzione bolscevica, I Russi ritirano le loro truppe allo scopo di amicarsi il paese; l'Inghilterra inizia allora un'azione a fondo e nel 1918 l'occupa tutta, compresa la Transcaucasia. Nell'agosto del 1919 cerca di far firmare un accordo col quale si sarebbe creata una posizione solidissima e quasi un protettorato, ma l'accordo non viene ratificato. Nella primavera del 1920 la Russia, che nulla aveva ottenuto in Persia diplomaticamente, invia un esercito ad occupare tutta la parte settentrionale del paese. Gli Inglesi si ritirano senza combattere nella speranza di ottenere la ratifica dell'accordo e l'invito a difendere il paese. I Persiani invece respingono essi stessi gli invasori. Gli Inglesi rovesciano il governo e ne creano un altro ligio a loro, ma una sollevazione popolare lo abbatte tre mesi dopo e gli Inglesi alla fine si ritirano. Si ritirano allora anche i Russi coi quali i Persiani mantengono un accordo commerciale.

Il nazionalismo persiano ha raggiunto così tutte le sue aspirazioni e rimane libero di agire per il rinnovamento e la riorganizzazione del paese, a cui si è accinto, con un piano di sviluppo agricolo e industriale molto ben concepito, il nuovo Scià.

L'Inghilterra e la Russia oggi sono ancora in pieno antagonismo in Persia ma la Russia ha forse qualche vantaggio. Dato però che lo Scià sa destreggiarsi molto bene fra i due contendenti, non sembra all'A. che la Persia possa ridivenire un campo aperto di rivalità. Retta come è attualmente da un sovrano tenace ed intelligente, essa è, a parere dell'A., «avviata a rendersi sempre più indipendente da ogni influenza straniera anche da quelle che ora per ragioni economiche e storiche deve necessariamente subire».

La Russia e le potenze in Cina.

Scoppiata la guerra europea il Giappone occupa lo Sciantung dichiarando di volerlo restituire alla Cina. All'inizio del 1915, richiesto dalla Cina di sgomberare la regione, formula le famose 21 domande che dovreb-

bero mettere l'Impero nelle mani dei Giapponesi; domande che portano poi alla stipulazione dei trattati per lo Sciantung e la Manciuria per mezzo dei quali il Giappone aumenta notevolmente la sua ingerenza in Cina tenendosi lo Sciantung.

Nel 1916 il Giappone stipula poi un trattato con la Russia per tutelare i rispettivi interessi in Cina contro ogni terza potenza. Nel 1917 la Cina si schiera contro la Germania e alla conferenza della pace sostiene che i trattati per lo Sciantung e la Manciuria necessariamente sono decaduti e che lo Sciantung deve passare dalla Germania alla Cina; questa tesi non viene accettata e la Cina non firma il trattato di Versailles. Essendo però essa appoggiata dagli Stati Uniti, il Giappone si accorda poi con la Cina per la restituzione di Kiaociao nel 1922.

Gli Stati Uniti ribadiscono così il loro intendimento di contrastare l'influenza giapponese in Cina, linea politica già seguita in altre occasioni.

Le vicende della Cina e della lotta anglo-russa dal 1920 ad oggi si possono riassumere così.

Nel 1920 i tre generali Ciansolin, Saokun e Wupeifu insorti vittoriosamente contro il governo centrale si sono divisi il paese fra di loro e con il capo del partito comunista Sunyatsen, prendendosi: Ciansolin la Manciuria; Saokun il Cili, lo Sciantung e il Kiangsu; Wupeifu le regioni sud-occidentali; Sunyatsen la zona di Canton (governo della Cina meridionale).

Vittoria russa quindi perchè un governo comunista regge una parte del paese e tre generali di tendenza nazionalista contrastano ogni ingerenza straniera.

Ma nel 1922 i tre generali sono in lotta fra loro; Saokun, eletto presidente, dà una nuova costituzione ma non domina il paese perchè i vari comandanti militari vogliono mantenere la propria posizione indipendente: è in questo frangente che le varie nazioni vengono a sostegno dell'uno o dell'altro contendente per assicurarsi qualche vantaggio negli affari cinesi. Questo l'aspetto caratteristico dell'odierna lotta civile in Cina e della manifestazione dell'antagonismo anglo-russo e comunista-capitalista nel paese.

Poderosa l'azione russa diretta dal Yoffe e dal Karakhan, largamente sussidiata con danaro, armi, ufficiali e maestri. Nel 1924 la lotta fra i tre generali Wupeifu (sostenuto dall'Inghilterra e dall'America) Ciansolin (sostenuto dalla Russia e dal Giappone) Feng (sussidiato dalla Russia) termina con la cacciata del primo: vittoria russa ancora a cui segue una più intensa propaganda.

Le altre tre potenze interessate cercano di accordarsi per un'azione comune ma non concludono nulla, la Russia ne approfitta lanciando Feng contro Ciansolin.

Dopo una prima vittoria Feng deve ritirarsi e la Russia con un'azione diplomatica errata provoca un'alzata di scudi, diretta da Ciansolin (favorito dai Giapponesi), la quale porta alla cacciata di Feng dalla Cina.

I Russi, visto il loro prestigio in pericolo, armano l'esercito di Canton (sudisti); questo occupa Hankou e l'influenza russa si fa di nuovo

sentire. Contro tale esercito si raggruppano, però, i capi del nord, con alla testa Ciansolin. Gli Inglesi, sentendo già gravi ripercussioni nei loro commerci, cercano con la tradizionale politica realistica di accordarsi coi Cantonesi nonostante le loro tendenze estremiste, ma questi, istigati dai Russi, saccheggiano le concessioni inglesi.

L'Inghilterra tratta ancora, nel gennaio e nel febbraio 1927, ma le tensioni anglo-cantonese ed anglo-russa aumentano fino a una minaccia di rottura. A nuove proposte conciliative, Cen, per il governo di Canton, e Ciansolin, per quello di Pekino, oppongono un rifiuto improntato a sentimenti nazionalisti e, mentre all'accordo si viene, Sciangai accoglie entusiasticamente una missione russa. Dopo varie battute fra Russia e Inghilterra, a Canton si consolida la corrente antirussa, ma i bolscevichi hanno ancora il sopravvento. Sicchè si hanno 3 gruppi: quello nordista nazionalista antibolscevico; quello cantonese moderato nazionalista democratico; quello cantonese estremista bolscevico. Quest'ultimo è quello prevalente. Però Ciansolin pensa di accostarsi alle potenze e di rompere i rapporti con Mosca; così, mentre cinque potenze fanno un'azione comune contro gli eccessi di Nanking, Ciansolin invade l'ambasciata sovietica dove raccoglie i documenti che smascherano i Russi. Come conseguenza prende piede l'azione del generale Ciankaiscek comandante dell'esercito sudista che si mette a capo dei Cantonesi moderati e costituisce il governo moderato di Nanking che tende ad acquistare la prevalenza.

Questa la situazione attuale. L'A. addita come cardini della politica da seguire in questa situazione i seguenti: « l'adozione di una condotta benevola verso i nordisti e i moderati, non rifuggendo dal dar loro quegli aiuti che di volta in volta potessero essere loro accordati senza pregiudizio per il successo della politica delle potenze, ma con vedute larghe; la difesa efficacissima delle Concessioni di fronte a qualunque attacco e da qualunque parte esso venga; la formazione di un pieno e sincero accordo fra le potenze circa la politica da seguirsi in Cina ».

Il pieno accordo, elemento principale per il successo, sembra avere oggi un tenue inizio, ma le difficoltà che le potenze devono superare per un'azione comune sono molteplici ed è su di esse che manovra abilmente il Ministro Cen.

Concludendo l'A. dice: lo tsarismo aveva sentito la convenienza di accordarsi con l'Inghilterra, ma il bolscevismo nel predicare la rivoluzione sociale deve cercare successi nelle regioni più facilmente conquistabili e la lotta in Asia rinasce.

Dopo nove anni di azione le due rivali si trovano di fronte due Stati, Persia e Afganistan, in piena riorganizzazione e un grande paese in una difficilissima crisi di assestamento. Nei primi due si può ritenere che la lotta non debba avere ulteriori sviluppi, nel terzo invece la situazione non permette di guardare serenamente all'avvenire, ma la Russia è ormai costretta a molta prudenza perchè nello sviluppo della lotta tutte le grandi potenze hanno dimostrato di propendere dalla parte inglese.

Nella Cina intanto prendono terreno le tendenze nazionaliste che vogliono la liberazione da ogni influenza straniera.

CORRADO ZOLI: *Oltre Giuba.* — Sindacato Italiano Arti grafiche ed., Roma 1927. L. 28.

A pochi mesi dal compimento della sua missione come Alto Commissario per l'Oltre Giuba (29 giugno 1925—30 giugno 1926) lo Zoli ha pubblicato questa monografia del nuovo possedimento coloniale italiano; monografia che apre la collezione di opere curate dal Ministero delle colonie. In essa l'A. ha provveduto a raccogliere il risultato di studi, ricerche ed accertamenti eseguiti per sua disposizione da tutti gli organi dipendenti, e dalle iniziative personali di taluni funzionari e ufficiali, tra i quali ultimi egli ricorda come efficaci collaboratori il ten. colonnello di S. M. Italo Carnevali ed il comandante Giovambattista Carniglia.

La monografia rispecchia l'attività svolta dall'Alto Commissario e dai suoi cooperatori per compiere interamente la missione nel limitato spazio di tempo assegnato a « portare rapidamente il territorio di riva destra del Giuba a quel grado di organizzazione politica e di assimilazione amministrativa che ne consentisse senza scosse la prevista fusione con la nostra vecchia colonia della Somalia » e presenta, come l'A. si era proposto, un accurato quadro sintetico e preciso dello stato attuale e del valore potenziale del nuovo possedimento. In essa sono descritti, con larghezza e organicità di esposizione, i dati più importanti che si riferiscono al territorio (confini, costa, isole, regioni dell'interno col corredo di tutti gli itinerari controllati, idrografia, fauna, flora, clima) ed alle popolazioni (cenni storici, costituzione sociale e diritto tradizionale, condizioni attuali dei singoli aggregati etnici e notizie sui capi e notabili più importanti, aspetti della vita sociale, morale e domestica, aspetti della vita economica).

Il carattere del lavoro, essenzialmente monografico, non consente citazioni anche riassuntive del suo contenuto. Si potrà dire soltanto, circa l'avvaloramento agricolo del nuovo territorio, e sulla traccia di quanto l'A. osserva in proposito, che per ottenere in tale campo soddisfacenti risultati occorrono imprese che non si limitino ad ottenere un apprezzamento purchessia di terreno sul Giuba ma abbiano modo di utilizzarlo e sopratutto di difenderlo dalla inclemenza delle acque con adeguata larghezza di mezzi. Questo perché le coltivazioni europee già sperimentate « offrono, nel complesso, un desolante quadro per la deficienza di preparazione da parte di coloro che richiesero le concessioni, ad affrontare le difficoltà che le coltivazioni impongono, specialmente per le vicende del regime delle acque ».

Ora, in proposito di ciò e delle speculazioni poco seriamente fondate che si verificano specie nei primordi dell'attività coloniale, vien fatto di pensare all'utilità delle opere, come questa dello Zoli, le quali possono contribuire efficacemente almeno ad una prima orientazione degli intraprenditori di consimili imprese che agli ardimenti del proprio spirito d'iniziativa aggiungano il saggio calcolo e la consapevolezza delle difficoltà alle quali vanno incontro, per superarle con vantaggio e non andare alla ventura dietro ad effimeri miraggi.

Vigor di vita in Tripolitania 1° luglio 1925—31 dicembre 1926). — Ufficio Propaganda del Governo della Tripolitania, ed. — Tripoli, 1927. L. 5.

Questa pubblicazione inizia una serie di relazioni periodiche intese a dimostrare l'attività della Colonia, attenendosi al principio stabilito dal governatore generale *De Bono*, di esporre gli elementi di tale attività con la maggior copia di dati concreti sobriamente commentati. La relazione, infatti, è corredata da numerosi prospetti, grafici e diagrammi, che rispecchiano l'opera compiuta e le fasi del suo intenso svolgimento.

Nel suo insieme, questa raccolta di indici pone in evidenza come il governatorato del generale *De Bono* sulla Tripolitania sia caratterizzato dalla politica agraria indirizzata ad un rapido ed organico sviluppo della colonizzazione.

La Tripolitania è rimasta divisa in due zone territoriali distinte nelle loro linee generali: l'una costiera, Gebellina, a regime civile, divisa in otto commissariati (Zuara, Zavia, Gefara, Leptis, Regione Orientale, Garian, Jeffren, Nalut), l'altra che si svolge a sud del Gebel, a regime militare, e che comprende, ben determinati, i settori di Gadames, Mizda, Orfella, ed i territori d'influenza della Ghibla.

La struttura amministrativa dei commissariati è andata sempre più perfezionandosi in materia di polizia, di opere pubbliche e agrarie. Il brigantaggio carovaniero (razzia) che minacciava prima di prendere serio sviluppo, specialmente nelle circoscrizioni del gebellino e nel misuratino, è stato domato. Lo sviluppo della rete stradale è stato preso, nei limiti del bilancio, in principale considerazione, con speciale riguardo alle esigenze militari e della colonizzazione, ed oggi ottime rotabili e camionabili congiungono Tripoli direttamente con Misurata, Scemek, Mizda, Nalut, mentre in ogni circoscrizione, sfruttando ogni possibilità, sono state rettificate le arterie stradali già esistenti, e molte costruite *ex novo*. Nel campo della colonizzazione si è determinato un vero risveglio, tanto che gli uffici tecnici relativi, opportunamente riorganizzati, a mala pena riescono a far fronte a sempre nuove domande di concessioni di terreni demaniali.

L'azione di governo ha avuto quindi per mira essenziale, all'interno, il consolidamento dei vasti territori ormai saldamente tenuti, la loro organizzazione amministrativa, e lo svolgimento di una metodica azione di avvaloramento sopratutto agrario; all'esterno della linea di occupazione, l'attività di controllo e di direzione politica verso le cabile mobili della Ghibla, con la vigile osservazione delle tribù dissidenti.

I terreni indemaniati, dai 3600 ettari del 1913-21 sono saliti a 31892 nel 1926. I concessionari di terreni sommano a 282, dei quali 184 con proprietà da 1 a 50 ettari, 27 da 50 a 100, 36 da 100 a 500, 29 da 500 a 1500, 6 con oltre 1500. Di essi, 55 sono dell'Italia settentrionale, 46 della centrale, 171 della meridionale ed insulare (siciliani 135), 10 delle colonie. Le piante distribuite dal governo sono salite da 108.383 del 1919-20 a 1.375.000 del 1925-26; le dune mobili consolidate e rimboschite nello stesso periodo sono aumentate nella proporzione da 20 a 800.

Sulla scorta dei dati di fatto rilevati in campagna si può ritenere che i privati abbiano investito, nel terreno, dal principio dell'avvaloramento ad oggi, sotto forma di case, piantagioni, lavoro direttivo e manuale, sistemazione del suolo e chiusure, una somma in proprio di poco superiore ai 7 milioni. Un importo di 15-16 milioni può esprimere l'ammontare delle somme investite stabilmente nelle concessioni sotto forma di capitale fondiario, e cioè terreno nudo, abitazioni, pozzi, vasche, concimaie, sistemazioni del suolo, tabie ed altre chiusure, piantagioni legnose, ecc.

La Relazione illustra inoltre tutta la serie delle provvidenze e degli organismi che valgono a dare la sistemazione più conveniente all'insieme delle attività produttive della Colonia avviato ad un avvenire promettente e tanto più vicino quanto più le classi interessate del nostro Paese comprenderanno la necessità di assicurarlo con i loro capitali ed il loro lavoro.

Il professore Gravino, tecnico della colonizzazione, calcolando *grosso modo* in 5 miliardi di lire il capitale che dovrebbe essere progressivamente investito per l'avvaloramento della Tripolitania settentrionale, afferma, con dati di fatto ed elementi di giudizio ben fondati, che i 2.400.000 ettari immediatamente sfruttabili darebbero un reddito netto di circa 2 miliardi annui.

Queste cifre dicono in sintesi quale possa essere l'avvenire agricolo della Tripolitania.

Capitano di corvetta R. FIRLE: *La guerra nel Baltico*. Tradotto per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina dal capitano di fregata Ettore Perozzi. — Livorno, Tipo-litografia della R. Accademia Navale, 1926. L. 16. Prezzo ridotto [1] L. 12.

Capitano di fregata GEORGE VON HASE: *Due incontri fra cugini*. Tradotto per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina dal capit. di vasc. Wladimiro Pini. — Sindacato italiano arti grafiche edit.. — Roma, 1927. L. 15. Prezzo ridotto [1] L. 10.

Capitano di fregata GEORGE VON HASE: *La vittoria tedesca allo Skagerrak*. Tradotto per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina dal capit. di vasc. Wladimiro Pini. — Provveditorato generale dello Stato edit.. — Roma, 1927 L. 10. Prezzo ridotto [1] L. 7.

L'Ufficio Storico della R. Marina ha preso l'utile iniziativa di divulgare, traducendole, alcune opere notevoli di scrittori militari stranieri intorno alla guerra sul mare 1914-1918.

Le opere suindicate sono dovute alla penna di ufficiali della marina germanica che, valendosi dei loro ricordi personali e delle relazioni ufficiali già pubblicate, tendono a rianimare nel popolo tedesco le speranze nel suo avvenire sul mare che il regime imperiale aveva già affermato por-

(1) Per gli ufficiali che inoltrino richiesta e inviino cartolina vaglia all'*Ufficio Storico del Ministero della Marina* con il visto dell'autorità dalla quale dipendono.

tando la sua flotta, vero « crogiuolo dell'unità tedesca », a spaziare nel mondo « per far conoscere a tutti gli altri popoli l'esistenza di un popolo libero tedesco ». Per essi, la narrazione delle gesta compiute dalla flotta imperiale, prima di essere condannata alla distruzione voluta dall'Inghilterra, deve far risorgere la forza magica dello spirito anseatico per poter drizzare nuovamente le insegne abbattute e spiegarle al vento della libertà sugli oceani.

Nel libro del Firle, compilato sui documenti dell'Archivio della Marina germanica, sono considerati gli avvenimenti del periodo che va dallo scoppio delle ostilità alla primavera del 1915, ai quali faranno seguito, in altri volumi, le operazioni successive. L'attività della flotta tedesca nel Baltico è stata svolta in questo lasso di tempo, secondo i disegni prestabiliti, con sempre rinnovate operazioni aggressive per obbligare i Russi ad un atteggiamento passivo, quando l'inverno e i ghiacci di questo mare non imponevano la sosta a qualsiasi azione.

Benchè ristretto, il teatro di guerra del Baltico, trae dalla sua frastagliata conformazione, dalla presenza dei golfi di Botnia e di Finlandia, dei Belt e del Sund, delle numerose isole, quali, il gruppo delle Aland, e le isole Osel, Moon, Dago, una varietà di aspetti che rendono tutt'altro che semplice la condotta delle operazioni nel groviglio dei suoi appigli insidiosi.

I Russi, benché superiori in forze, si erano tenuti alla difensiva strategica; i Tedeschi avevano fatto altrettanto, ma la difensiva tedesca non ebbe, come la prima, carattere passivo, e, lungi dal restare attaccati alle coste, gli incrociatori leggeri germanici molestarono in ogni modo, subendo anche perdite notevoli, il nemico. Il Principe Enrico di Prussia, comandante in capo delle forze del Baltico aveva dato la più ampia libertà possibile d'interpretazione alle direttive impartite dal comando supremo, cosicché le incursioni seguirono alle incursioni fin dentro le posizioni nemiche.

Durante i sette mesi di guerra di questo periodo i Tedeschi tennero il dominio del Baltico, perché anche la *Grand Fleet* inglese si limitò qui ad una cauta osservazione ed al mantenimento del blocco. I grandi porti mercantili ed i vasti cantieri tedeschi non vennero disturbati nel loro intenso lavoro neppure da un colpo di cannone nemico, ed i piroscafi da carico potevano andare senza ostacoli nei porti del golfo di Botnia ad imbarcare il minerale svedese, di importanza capitale per la produzione interna dell'acciaio. « Nel golfo di Kiel — dice l'A. — le squadre ed i sommergibili della F. A. M. (flotta d'alto mare) compivano in perfetta sicurezza le loro esercitazioni come in tempo di pace ed in queste condizioni si garantiva la permanente efficienza del personale e del materiale.

L'inerzia e l'apatia dei Russi non obbligò i Tedeschi a spostare nuove forze dal Mare del Nord, come sarebbero stati costretti a fare se avessero dovuto rimuovere ostacoli al loro traffico nel Baltico e parare minacce alla sicurezza dei loro porti. Se le perdite tedesche furono più elevate di quelle russe, ciò dipese dal fatto che i Tedeschi operarono come aggressori in una guerra di posizione contro un nemico trincerato dietro fortissime linee di difesa create dalla natura. In seguito, visti inutili i tentativi per attirare

il nemico al largo, i Tedeschi si limitarono a consolidare il locale dominio del mare ed a condurre un'estesa guerra di mine, e passarono ad operazioni offensive di grande stile solo quando l'esercito creò le premesse per un'avanzata combinata delle truppe e della flotta.

Quanto alle ragioni dell'inerzia russa l'A. le fa dipendere dal contegno dell'Inghilterra che, evitando sistematicamente il combattimento con la flotta tedesca, confermò nei Russi, fin dal principio delle ostilità, il proposito di tenere al riparo le proprie navi. « La Russia temeva — così il Firle — la nostra flotta pronta sulle posizioni interne; l'Inghilterra non osava attaccarla, né la manteneva bloccata con continuità nel Mare del Nord. Per questa ragione e per la solerte attività delle nostre deficienti forze del Baltico al comando di energici capi ottenemmo rapidamente l'assoluto dominio del Baltico ».

Il minuto sviluppo dato alla narrazione degli avvenimenti — qui soltanto accennati — in questo primo periodo della guerra è spiegato dall'A. col proposito di dare una salda base ai successivi volumi che tratteranno degli altri anni di guerra.

Il von Hase, primo direttore del tiro sul *Derfflinger*, il più grande e il più potente tra gli incrociatori da battaglia tedeschi, comincia la sua narrazione col ricordare i particolari della settimana di Kiel, dal 23 al 30 giugno 1914, durante la quale una squadra inglese visitò quel porto (il primo dei *Due incontri fra cugini*). La visita terminò due giorni dopo l'annuncio che era stato assassinato il Principe Ereditario d'Austria. Nell'uscire dal porto, mentre sulle navi tedesche s'alzava il segnale « Buon viaggio », l'ammiraglio Warrender, comandante della squadra inglese, faceva inviare alla flotta tedesca il radiotelegramma: « *Friends in past and friends for ever* ». (« Amici nel passato ed amici per sempre »). Tre giorni dopo cominciava la guerra.

Quindi l'A. racconta lo svolgimento della battaglia dello Skagerrak (che gl'Inglesi chiamano dell'Jutland), l'unico grande urto tra le due flotte avversarie che i Tedeschi considerano come una vittoria, od almeno come una prova di quanto avrebbe saputo fare la loro Marina se avessero saputo trarre dalla giornata dello Skagerrak « l'insegnamento prezioso di continuare la guerra dei sommergibili nella sua forma più violenta ed acerrima, come il mezzo più sicuro che la Germania aveva a disposizione per abbattere l'Inghilterra ». Comunque, a parte l'oziosità delle discussioni su ciò che sarebbe potuto accadere se le cose fossero andate diversamente da come sono avvenute, è certo che la flotta tedesca dette in tale battaglia la prova della sua salda preparazione, della perizia tattica e tecnica e del valore dei suoi quadri ed equipaggi, della bontà d'un materiale perfezionato in grado elevatissimo specie negli organismi del tiro.

Le perdite di materiale sofferte dalla *Grand Fleet* raggiunsero le 115.025 tonnellate, senza contare le numerose navi siluranti che, ridotte a rottami galleggianti, poterono tuttavia raggiungere le proprie basi. Le perdite corrispondenti tedesche furono di 61.180 tonnellate, ovvero poco più della metà di quelle inglesi. In complesso, il tonnellaggio delle navi che parteciparono alla battaglia raggiunse i 2 milioni all'incirca.

Circa le discussioni che sono seguite, specie in Inghilterra, sulla condotta della *Grand Fleet* in questa battaglia l'A. trova giuste le osservazioni esposte in proposito da Lord Churchill nel *London Magazine*. Questi afferma che l'ammiraglio Jellicoe offrì al nemico l'occasione di misurarsi con le sue forze basandosi sulla coscienza della propria schiacciante superiorità, ma tale superiorità non doveva essere portata a rischi i quali potessero eliminarla; il dominio del mare era prima della battaglia, e restava dopo, agl'Inglesi, né il suo possesso poteva essere giuocato in imprese d'incerta riuscita.

« Sorprende talvolta il pensare — dice il Churchill — che le conseguenze di una superiorità marittima anche modesta, siano così complete e così estese. Consideriamo due Marine, le cui forze sieno nel rapporto di 16 a 10. Partecipano forse con lo stesso rapporto ai vantaggi della potenza navale? La più forte domina forse 16 parti del mare, e la più debole 10? La più debole ne domina 5? Ne domina forse soltanto una sola? No. Il mare libero diventa di piena proprietà del più forte; al più debole non resta niente. Le sue spese non gli fruttano niente; i suoi sforzi rimangono senza compenso ».

Purtroppo, osserva a sua volta l'A., i Tedeschi avrebbero dovuto comprendere che la flotta inglese si proponeva di accettare la battaglia soltanto al di fuori dei campi minati avversari ed a rispettosa distanza dalla base dei loro sommergibili e dalle loro fortificazioni costiere. Se i Tedeschi avessero voluto ricercare uno scontro per tentare di sottrarsi alla presa con la quale l'Inghilterra li teneva paralizzati, avrebbero dovuto spingersi a cercare la flotta inglese in vicinanza delle sue coste e colà dare la battaglia.

L'altro libro dello stesso von Hase: *La vittoria tedesca allo Skagerrak*, è il completamento del precedente con notizie tratte dalla relazione ufficiale, le quali hanno consentito all'A. di descrivere, in forma facilmente comprensibile a tutti, l'andamento generale della battaglia così cara al ricordo dei marinai tedeschi.

H. C. Bywater: *La grande guerra del Pacifico* 1931-33. Traduz. del capitano di vasc. Federico Castracane per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina. — Carpigiani e Zipoli ed. Firenze. L. 30. Prezzo ridotto (1) L. 18.

Con la narrazione di una guerra ipotetica (1931-33) fra gli Stati Uniti ed il Giappone l'A., ufficiale della marina americana, si propone di illustrare le tesi già svolte in un suo libro precedente: *Il potere marittimo nel Pacifico*, pubblicato nel 1921, e cioè che « malgrado lo svantaggio iniziale dovuto alla distanza ed alla mancanza di buone basi nel Pacifico occidentale, si possa pur sempre trovare il modo di giungere a contatto col nemico e di obbligarlo a venire ad azioni risolutive ».

(1) Per gli ufficiali che inoltrino richiesta e inviino cartolina vaglia all' *Ufficio Storico del Ministero della Marina* con il visto dell'autorità dalla quale dipendono.

In realtà, il racconto degli episodi immaginari di questa guerra se vale ad attrarre l'attenzione del lettore e a dargli l'idea, specie se profano, degli aspetti di una grande lotta navale moderna, riesce molto relativamente a dimostrare la tesi sostenuta dall'A., poiché fa dipendere il successo finale, attribuito agli Americani, da una serie di stratagemmi dai quali i Giapponesi si lasciano prendere. Nulla d'inverosimile in tutto ciò; ma l'ipotesi che i Giapponesi restino ingannati dall'astuzia dei loro avversari, potrebbe anche dar posto alla sua contraria, ed allora la dimostrazione voluta resterebbe senza base.

Così vien fatto di pensare che opere d'immaginazione possono bensì essere adoperate per divulgare la conoscenza di problemi tecnici generali della preparazione militare anche tra elementi i quali, senza la finzione inventiva, non vi prenderebbero interesse, ma non può servire a dimostrare soluzioni determinate dei problemi stessi, pel semplice motivo che tali soluzioni si fanno dipendere da circostanze *inventate*.

Il traduttore raccomanda la lettura e la meditazione di questo libro a « tutti coloro che, credendo di poter trarre insegnamenti forse un po' frettolosi (se pur non preconcetti) dallo svolgersi del conflitto mondiale, proclamano o piangono oggi il fallimento e la fine della grande Marina galleggiante, navigante e combattente. Essi potranno vedervi dimostrato come, in base allo sviluppo storico e razionale della tecnica, i « mezzi nuovi » siano tuttora chiamati ad assistere ed a rafforzare questa Marina nello svolgimento del suo compito guerresco, ma non mai e in nessun caso a soppiantarvelo ».

Ammiraglio Hopman: *Il diario di guerra di un ufficiale di marina germanico.* (Traduzione dal tedesco del comandante Federico Liebe, a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina). — Carpigiani e Zipoli editori. — Firenze, 1927. L. 40. Prezzo ridotto (1) L. 25.

Non si tratta di un diario propriamente detto ma di una narrazione che ne supera gli angusti limiti proponendosi di inserire la parte personalmente vissuta ed osservata dall'A. « nel quadro delle condizioni generali, politiche e guerresche della guerra mondiale così come oggi esso viene raffigurato a grandi tratti nell'opera appena iniziata degli storici ». Per i diversi incarichi importanti avuti, sia presso il Gran Quartier Generale al seguito del grand'ammiraglio von Tirpitz, sia nei comandi attivi della flotta o in altre missioni delicate, l'A. ha potuto dare al suo lavoro il carattere voluto, presentando una narrazione viva e molto interessante degli avvenimenti.

Le sue considerazioni partono dalla premessa che la Germania entrò in guerra senza un uomo di Stato e senza uno stratega. Bethmann Hollweg non era Bismark, era « il perfetto tipo del burocratico timoroso delle responsabilità »; il generale Moltke non era il suo omonimo predecessore, per di più era malato, malato di fegato. Von Tirpitz, per le cose dell'armata, e il ministro della guerra Falkenhayn, per le operazioni terrestri,

(1) Per gli ufficiali che inoltrino richiesta e inviino cartolina vaglia all' *Ufficio Storico del Ministero della Marina* con il visto dell'autorità dalla quale dipendono.

vedevano giusto fin dal principio, e non parteciparono ai primi entusiasmi dell'avanzata in Francia che facevano dire all'Imperatore: « Quando le foglie cadranno le truppe torneranno a casa ». E l'Imperatore, che sopratutto teneva ad essere il Capo Supremo dell'Armata, non consentì mai che il von Tirpitz assumesse la direzione effettiva delle operazioni della flotta, aiutato in ciò dagli stessi uomini del suo seguito, e specialmente dal capo di gabinetto della Marina, ammiraglio von Müller che « pensava da cortigiano e non poteva del resto fare diversamente » e che presso l'Imperatore « influenza definitiva godette sempre, prima e dopo ».

La mediocrità degli uomini che circondavano colui che si chiamava il « Sommo condottiero della guerra », ed in realtà lo era assai poco, è posta in vivace evidenza dall'A. che fa risaltare invece la forte personalità dell'avversato von Tirpitz, le cui giuste osservazioni sulla condotta incerta della guerra navale, ingelosendo l'ammiraglio von Pohl, capo di S. M. per la Marina, sostenuto dal von Müller, furono stimolo ad ostacolare sempre più l'influenza del grand'ammiraglio sull'Imperatore. L'ammiraglio Ingenohl, comandante dell'Armata, non voleva « prendere nessuna responsabilità sulle sue spalle, mentre il Tirpitz diceva esplicitamente: « Egli solo deve prendere le necessarie risoluzioni ». L'Ingenohl « si sentiva coscenzioso suddito del suo imperial Signore e dei consiglieri di questi, che gli tarparono le ali, così che non potè volare in alto ed afferrare la vittoria ». Il von Tirpitz la pensava diversamente e l'A. ricorda d'essersi sentito dire da lui più volte: « Io mi sento responsabile non solo davanti all'Imperatore, ma anche davanti alla nazione e alla storia ». Ma tutti i tentativi dell'Ammiraglio per liberare la condotta della guerra navale dalle pastoie d'un indirizzo irresponsabile ed incerto « s'infransero contro la resistenza che veniva opposta sempre più consapevolmente e in modo ora palese ora occulto ».

Il dramma del Tirpitz, obbligato ad assistere ad una azione della flotta in pieno contrasto con le sue chiare vedute della necessità di tentare anche il tutto per tutto pur di non subire la stretta mortale dell'avversario, è tratteggiato con linee dal forte risalto nel capitolo più interessante del libro. L'uomo che posto al comando della flotta vi avrebbe sviluppato « delle forze straordinarie » fu tenuto in disparte e dovette assistere al crollo d'ogni speranza, mentre aveva sempre atteso con la rassegnata compostezza dello spirito superiore pensando: « Il mio dovere verso la patria esige che io sopporti: forse il giorno verrà, in cui io riesca a far sentire la mia voce ».

Nei capitoli successivi l'A. espone gli avvenimenti svoltisi durante la sua permanenza al comando delle forze del Baltico, al Ministero della marina in Turchia, al Ministero della marina ed allo Stato Maggiore in patria, e negli altri incarichi, fino a quello di Commissario per l'armistizio con la Russia. E conclude così: « Solo una verità vorrei fermamente stabilire: La Germania non ha perduto la sua guerra perchè il suo esercito, la sua flotta, perchè il suo popolo sian venuti meno al compito e alle speranze. Pur avendo di fronte un mondo di nemici, esercito, flotta, popolo sarebbero riusciti a conseguire la vittoria. Le mancò, invece, un uomo di Stato, che sapesse impugnare e coordinare le forze racchiuse in questi tre fattori,

in modo che operassero in senso rigidamente unitario. Il generale e l'Ammiraglio possono vincere battaglie; vincere le guerre spetta all'uomo di Stato. Questa è stata una verità sempre ed anche nella guerra mondiale».

DANILOW: *La Russia nella guerra mondiale 1914-1917*. — Traduzione in francese del colonnello Kaznakow. (Recens. gen. A. Bollati).

A complemento della recensione contenuta nei fascicoli di giugno e luglio della «Rivista», riteniamo opportuno segnalare che in questi ultimi giorni la Casa editrice Payot di Parigi ha pubblicato una traduzione in francese, dal russo, dell'opera del Danilow, a cura del già colonnello di cavalleria della Guardia russa Alessandro Kaznakow, con prefazione del Maresciallo Foch.

La traduzione francese predetta differisce essenzialmente da quella tedesca del v. Campenhausen che ha formato oggetto della recensione di giugno e luglio, in quanto l'A. ha aggiunto due nuovi capitoli (XIX e XX nei quali ha trattegiato gli avvenimenti in Russia dall'autunno 1915 al dicembre 1917, modificando in conseguenza il titolo della sua opera («1914-1917» anziché «1914-1915»). Quanto al periodo dal marzo 1917 in poi, l'A. nella prefazione aggiuntiva alla nuova edizione avverte che «si è limitato ad accennare all'influenza esercitata sulle forze armate del Paese dall'uragano rivoluzionario imperversante allora sulla Russia» giacché «il descrivere la lotta politica interna sorpasserebbe i limiti imposti dal soggetto del libro, e costituirebbe un compito richiedente un lavoro a parte e fors'anche, eziandio, un altro autore».

Diamo pertanto un riassunto dei capitoli aggiunti:

Capitolo XIX. — L'A. accenna alle condizioni del suo corpo d'armata (XXV) ridotto ormai a 8000 uomini sui 28.000 normali, privo di complementi che, d'altronde, non avrebbero potuto essere impiegati in linea data la mancanza di fucili: avente quadri insufficienti, mancante di mitragliatrici, di munizioni, di equipaggiamento individuale e generale: dislocato su una linea pochissimo atta a difesa senza posizioni retrostanti organizzate. Erano condizioni comuni a tutto l'esercito: donde la impossibilità di pensare ad una prossima ripresa offensiva.

Ma anche per la guerra di posizione cui l'esercito era costretto mancava qualsiasi pratica ed istruzione. Ufficiali inviati in missione sulla fronte francese avevano fornito dati sui metodi adottati su di essa, ma i lavori necessari alla costruzione di posizioni preparatorie per l'attacco e quelli occorrenti per avanzare all'approccio erano sgraditi alle truppe, faticosi, e spesso riuscivano inefficaci, sì che nell'avanzare ci si veniva a trovare in situazione ancor più esposta al fuoco avversario.

L'inverno del 1915 fu impiegato pertanto nell'istruzione intensiva delle truppe e nel completare le dotazioni: peggiorarono però le condizioni di vestiario e d'alimentazione.

La crisi dei fucili non era risolta: si era giunti ad una produzione mensile di 100.000, ma ne occorrevano da 2 a 300.000. Quanto a mitragliatrici, si era entrati in guerra con 8 per reggimento: per giungere a 2 per com-

pagnia come si riteneva necessario, e per reintegrare le perdite subite, ne sarebbero occorse 2000 al mese, mentre la produzione era solo di 5-800: soltanto nel 1916 e al principio del 1917 l'industria alleata poté fornire un sensibile sussidio.

Analoghe le condizioni in fatto di munizionamento: si era bensì giunti a un'affluenza mensile di 1.500.000 colpi per pezzi leggeri, ma ne occorrevano ormai quasi 4 milioni. Impossibili quindi azioni in grande stile, tanto più che anche il fuoco di fucileria doveva subire limitazioni.

L'artiglieria pesante aveva progredito nel 1915, raggiungendo un totale di 1115 pezzi pesanti fra cui anche obici da 300 mm..

Nella conferenza interalleata dell'inverno 1915 a Chantilly, fu deciso che nel 1916 le forze dell'Intesa procedessero ad un'offensiva comune franco-inglese sulla Somme preceduta da un'offensiva russa tendente a distrarre forze dalla fronte di Francia. Il Comando Supremo russo (Alexejew) aveva proposto una doppia offensiva su Budapest, mediante avanzata anglo-francese da Salonicco e avanzata russa per la Galizia e i Carpazi; ma tale piano non venne accettato per ovvie ragioni.

L'offensiva anglo-francese doveva scatenarsi nell'estate; ma in realtà i Tedeschi la precedettero mediante l'attacco di Verdun, sospeso soltanto per pochi giorni durante un'inattesa offensiva russa nel marzo 1916, e ripreso poi immediatamente.

La particolare offensiva russa ora accennata era stata decisa per venire in aiuto agli alleati occidentali fortemente premuti: essa doveva svilupparsi sulla fronte O. (2ª armata) a cavallo della ferrovia Postawy-Swenzany e fra i laghi Narotsch e Vichnevskoje, ed essere appoggiata dalle armate 1ª e 5ª della fronte N.. L'offensiva effettuata « nel fango e nel sangue » e durata dal 18 al 30 marzo diede bensì qualche respiro agli alleati occidentali, ma non si ottennero risultati tattici importanti, com'era d'altronde prevedibile. Valse però a dimostrare che l'esercito russo era tuttora suscettibile di sforzi straordinari, e a tener vincolate forze tedesche sulla fronte orientale.

A metà aprile s'iniziarono i preparativi per l'offensiva prevista nella conferenza di Chantilly, che doveva effettuarsi a metà giugno e, cioè, quindici giorni prima di quella sulla Somme. L'esercito russo ascendeva allora a 55 corpi d'armata, di cui 13 sulla fronte N. (Kuropatkine), 23 sulla O. (Evert), 19 sulla S. O. (Brussilow). Lo sforzo principale era previsto sulla fronte O., nel settore di Baranowitschi, con azione piuttosto dimostrativa sulle fronti N. e S. O..

Le forze avversarie, ripartite anch'esse in tre gruppi (tedesco, Hindenburg, sull'alto Niemen; austro-tedesco, fino a Pinsk, principe Leopoldo di Baviera; austriaco da Pinsk alla frontiera romena, col gruppo tedesco Linsingen sul fianco sinistro) ascendevano a circa 127 divisioni di fanteria e 21 di cavalleria. Le divisioni avversarie erano però più maneggevoli essendo state ricostituite su 9 battaglioni.

I preparativi subirono ritardi per le intemperie: prevedibilmente soltanto a fine giugno la fronte O. avrebbe potuto entrare in azione. Ma l'offensiva austriaca dell'Arciduca Eugenio sulla fronte italiana fra Adige

e Brenta, sferratasi a metà maggio, indusse il generale Cadorna a chiedere aiuto immediato al Comando Supremo russo. Fu in conseguenza deciso di far gravitare l'offensiva russa sulla fronte S. O. anziché sulla O., e di accelerarla iniziandola ai primi di giugno: il che complicò naturalmente le predisposizioni, specie in fatto di dislocazione di forze e di ripartizione d'artiglieria pesante fra le fronti.

Il generale Brussilow aveva inizialmente l'intenzione di sferrare l'offensiva con tutte le sue armate: in caso di riuscita, tutta la fronte austriaca sarebbe stata travolta, giacché l'offensiva si sarebbe sviluppata coll'ala destra su Lutzk e Wladimir Wolhynsk, col centro su Lemberg, coll'ala sinistra su Stanislau, e con un'operazione a massa di cavalleria per Kowel sul tergo avversario. Punto debole del piano di Brussilow, l'aver 3 sole divisioni di riserva: ma mancava il tempo di concentrarne una quantità maggiore.

La preparazione d'artiglieria, iniziatasi il 1° giugno e durata tre giorni, diede troppo presto l'allarme all'avversario: ciò nonostante furono riportati notevoli successi in direzione di Lutzk, ed anche sull'ala sinistra a Sniatyn e Czernowitz. La cavalleria non riuscì a farsi strada verso Kowel: la mancanza di riserve e la lentezza nell'affluenza dei rinforzi dalle altre fronti non consentirono di sfruttare rapidamente il successo ottenuto. I Tedeschi si affrettarono a rinforzare i punti minacciati, anche con le truppe austriache più efficienti, specie verso Kowel; gli Austriaci «avuto sentore dei preparativi d'un'offensiva sulla fronte S. O., giudicarono necessario arrestare la marcia dell'Arciduca Eugenio verso il tergo delle forze italiane (1), tanto più che gli Italiani avevano potuto coprirsi in parte, raggruppando diversamente le loro truppe. Allorché il successo del generale Brussilow si delineò nettamente, gli Austriaci ricondussero precipitosamente le truppe dell'Arciduca Eugenio verso i colli montani della loro frontiera, e cominciarono in pari tempo a togliere truppe dalla fronte italiana per trasportarle sulla fronte russa».

I contrattacchi austro-tedeschi si estesero su tutta la fronte S. O., senza ottenere risultati decisivi. Al principio di luglio le armate d'ala destra di detta fronte ottennero nuovi successi a nord di Lutzk, fin'oltre lo Stokhod. Quelle del centro, in luglio e agosto, giunsero al meridiano di Brody; la 9ª, d'ala sinistra avanzò verso Kirli Baba, per facilitare l'attesa entrata in guerra della Rumenia.

La fronte N., in luglio, effettuò azioni dimostrative verso Bausk. Sulla fronte O., nel luglio, il XXV Corpo riuscì a sfondare verso Baranowitschi, al punto di congiunzione fra le truppe tedesche e le austriache, ma non essendo stato appoggiato dovette riprendere le posizioni di partenza.

(1) Come è noto, l'offensiva austriaca era già stata arrestata dalle truppe italiane; e fu la loro resistenza che impedì l'ulteriore avanzata austriaca, non già un arresto voluto da parte del Comando Supremo a. u.. Il Falkenhayn così si esprime al riguardo: «Erano cominciati contrattacchi italiani che effettuati con forze preponderanti tratte in parte dall'armata di riserva attorno a Vicenza in parte dalle truppe dell'Isonzo, costrinsero l'offensiva ad arrestarsi completamente. Nei primi giorni di giugno — e invero, prima che si iniziassero gli avvenimenti nel tratto meridionale della fronte orientale — fu evidente che non si poteva procedere nell'attacco, nè era possibile mantenersi nella posizione a cuneo da esso raggiunta . . .» (Falkenhayn: Il Comando Supremo tedesco 1914-1916, pag. 177 della traduzione italiana).

È inoltre da notare che l'offensiva Brussilow fu agevolata dagli spostamenti di forze, e di artiglierie pesanti, effettuati dal Comando Supremo a. u. dalla fronte russa alla fronte italiana per l'offensiva nel Trentino. (*Nota del recensore*).

L'offensiva di Brussilow, oltre alla ripercussione sulla fronte italiana costrinse i Tedeschi a togliere ben 24 divisioni dalla loro fronte occidentale, con notevole sollievo per la difesa di Verdun e per i preparativi anglo-francesi sulla Somme.

L'offensiva anglo-francese iniziatasi il 1° luglio su una fronte di 40 km. durò cinque mesi: e se non riuscì a rompere definitivamente la fronte avversaria, ciò fu dovuto al fatto che allora non si erano ancora trovati mezzi atti ad assicurare il successo di una offensiva contro una fronte fortemente sistemata a difesa. I Tedeschi però furono costretti a sistemare al più presto una posizione arretrata sulla « linea Hindenburg ».

A metà luglio fu costituita presso Lutzk una nuova armata « speciale » (Bezobrazow): con questa e con la 3ª e l'8ª si attaccò su Kowel dal 28 luglio al 9 agosto ma senza risultati positivi. Nel settembre e ottobre si ripresero gli attacchi sullo Stokhod, per alleviare la fronte francese ed altresì la nuova fronte rumena.

La Rumenia, anziché entrare in azione nel momento culminante della offensiva russa, si decise ad agire soltanto quando i Russi erano già esausti. Colla convenzione del 17 agosto, essa si obbligò ad entrare in azione non più tardi del 28. Durante la sua mobilitazione, la Russia s'impegnava a trasportare in Dobrugia due divisioni di fanteria e una di cavalleria per operarvi di concerto con le truppe rumene e alla dipendenza del Comando Supremo rumeno. La Russia doveva agire energicamente sulla fronte austriaca, specie in Bucovina, per agevolare l'azione dei Rumeni: e gli alleati s'impegnavano a prender l'offensiva sulla fronte di Salonicco almeno 8 giorni prima dell'inizio delle operazioni rumene.

In realtà, la Rumenia pose in campo appena metà del mezzo milione di truppe promesso (10 divisioni attive, 10 divisioni di riserva), con artiglieria scarsa e quasi sprovvista di pezzi pesanti, con personale di comando poco preparato, con retrovie non predisposte, su una fronte eccessiva (750 km.). E pertanto per la Russia sarebbe stata preferibile una neutralità rumena benevola: tanto più poi che il Comando Supremo rumeno mirava ad un'offensiva indipendente in Transilvania, per pure ambizioni politiche, senza forze adeguate. Il Comando Supremo russo aveva proposto invece un'azione combinata russo-romena nei Balcani, con azione concomitante interalleata da Salonicco, per mettere fuori causa la Bulgaria e poi possibilmente la Turchia: ma il piano non fu accettato.

L'entrata in guerra della Rumenia riuscì gradita ai Tedeschi, ai quali occorrevano il grano e il petrolio rumeni. Era prevedibile quanto avvenne: l'azione combinata del gruppo tedesco Falkenhayn, del gruppo austriaco v. Arz e del gruppo Mackensen, nonostante l'invio di rinforzi russi sul Danubio, diede luogo all'evacuazione rumena della Transilvania, all'invasione tedesca in Valachia, all'occupazione di Bucarest, alla ritirata rumena dai Carpazi; donde per il Comando Supremo russo un nuovo problema e cioé la difesa del settore da Okna al Mar Nero, rimasto quasi scoperto. Vi si provvide inviando, con lentezza a causa delle difficoltà ferroviarie, nuovi rinforzi: e venne così a costituirsi una nuova fronte rumena (9ª, 4ª e 6ª armate russe, 2ª rumena) sotto il comando nominale

del Re di Rumenia ma sotto il comando effettivo di generali russi alla dipendenza del Comando Supremo russo.

I Tedeschi, continuando l'avanzata, occuparono alla fine del 1916 la Dobrugia e costrinsero i Russo-Rumeni a ritirarsi oltre il Sereth. La fronte si stabilizzò soltanto nel gennaio 1917: l'esercito rumeno era ormai concentrato in Moldavia, insieme a numerosissimi profughi rumeni, con grandi difficoltà di vettovagliamento, che ebbero grave ripercussione in Russia dove già cominciava a risentirsi mancanza di viveri. Nella primavera del 1917, sulla fronte rumena di 500 km., vi erano 36 divisioni di fanteria e 6 di cavalleria russe; i Rumeni ne avevano solo 6 di fanteria e una di cavalleria su 35 km. di fronte.

Da tutto ciò risulta ovvio lo svantaggio prodotto alla Russia dalla infelice offensiva rumena: sopratutto, ne fu aggravata la situazione strategica e notevolmente circoscritta la libertà d'azione dell'esercito russo.

Nel dicembre 1915, la Francia (missione Doumer) aveva chiesto alla Russia contingenti per la fronte anglo-francese. Nonostante le difficoltà in uomini, furono inviate due brigate in Francia e due a Salonicco, senza artiglieria. Più tardi la Francia chiese che le prime due venissero trasformate in divisioni: ma non fu possibile inviare i complementi necessari. Le due brigate in Francia parteciparono attivamente all'offensiva nella Champagne dell'aprile 1917; quelle di Salonicco, all'offensiva dell'autunno 1916 su Florina e Monastir.

Nell'agosto 1916, l'A. fu destinato a Capo di Stato Maggiore della fronte N. (generale Russki, sostituente il Kuropatkine). Era in progetto un'operazione combinata con la flotta nella zona del Golfo di Riga. Tutti i preparativi vennero fatti, affidando al generale Heroys il comando di un distaccamento destinato a sbarcare a tergo dei Tedeschi e operante di conserva colla 12ª armata, che avrebbe attaccato l'ala sinistra tedesca del litorale: ma il Comando Supremo sospese l'operazione, per difficoltà segnalate dalla flotta. L'offensiva della 12ª armata ebbe luogo più tardi, nell'inverno, in direzione di Mitau: la fronte avversaria fu sfondata ma il successo non poté essere sfruttato.

Alla fine del 1916, il generale Alexejew, Capo di Stato Maggiore del generalissimo russo, cadde seriamente ammalato e venne sostituito provvisoriamente dal generale Gurko (1). Il Comando Supremo si era allora deciso a trasformare i reggimenti a 4 battaglioni in reggimenti a 3 battaglioni, con corrispondente aumento del 25% nel numero delle divisioni.

Tale trasformazione, però, effettuata in un momento di forte indebolimento di quadri, ebbe conseguenze dannose: nelle nuove unità, al pari delle vecchie mantenute, venne a mancare la necessaria coesione: si urtò in gravi difficoltà per la scelta dei nuovi comandanti di reggimento e di divisione: ai nuovi reggimenti mancavano le necessarie dotazioni e le nuove divisioni non poterono avere subito l'artiglieria e i mezzi tecnici

(1) V. « Memorie della guerra e rivoluzione russa 1914-1917 » del gen. Gurko, traduz. Meomartini.

occorrenti. Ne conseguì pertanto un vero indebolimento, specie poi in relazione agli avvenimenti del 1917.

Capitolo XX. — Per la mancanza di successi decisivi nel 1916, era necessario continuare la guerra nel 1917: guerra di *posizione* che dava luogo ad una speciale «mentalità di trincea» contraria alla continuazione della lotta e propagantesi verso l'interno del Paese. Tale mentalità era comune a tutti gli eserciti, compreso il tedesco: ma trovava in Russia un terreno molto più propizio, a causa dell'ignoranza delle masse e del malcontento delle classi agricole delle tendenze antimonarchiche.

La guerra era ormai «di logoramento», e quindi sommamente sfavorevole alla Russia avente scarse energie produttrici e isolata dall'Ovest.

Fra le cause dello scarso rendimento industriale in Russia era anche il cattivo funzionamento ferroviario: mancava il materiale di linea e rotabile, e le officine non erano in grado di reintegrare le deficienze. Coll'aiuto degli alleati si era riusciti, più o meno bene, al principio del 1917 a rifornire l'esercito di armi e munizioni, ma il vettovagliamento delle truppe e delle popolazioni, specie urbane, era in grave crisi. La fiducia nelle inesauribili risorse agricole del Paese aveva impedito di costituire le necessarie riserve e di provvedere ad assicurare la produzione: soltanto per l'esercito si era prevista, anteguerra, una riserva di due mesi di viveri. Si era tanto sicuri di aver abbondanza di viveri che, nella primavera del 1915, furono raccolte nel porto del Mar Nero numerose granaglie e zucchero da inviare in Francia: durante la ritirata dalla Galizia e Polonia non si pensò a raccogliere l'ingente bestiame, che andò quindi perduto.

Le notizie sul razionamento in Germania anziché far pensare seriamente ad analoghi metodi furono considerate come indizio delle sfavorevoli condizioni dell'avversario.

Nella primavera del 1916, le risorse del Paese cominciarono a diminuire seriamente: mancavano il pane bianco e la carne fresca; le armate talora non avevano assicurate che una o due giornate di viveri: nelle città vi era penuria. Alla fine dell'anno, la vita economica russa era quasi completamente paralizzata, specie nella zona occidentale.

Donde malcontento, poi vera indignazione, accresciuta dal malumore verso l'autorità centrale che era caduta sotto l'influsso nefasto del Rasputine. Già si cominciava a ritenere necessaria l'abdicazione dello Czar.

Alla fine del 1916, i Comandi Supremi dell'Intesa avevano studiato un piano d'operazione comune per l'anno successivo. L'esercito russo rifornito di materiale dall'industria paesana ed estera poteva parteciparvi attivamente. Si era preso di nuovo in esame l'azione contro i Balcani dalla Rumenia e da Salonicco; ma le condizioni erano ormai mutate, per la disfatta rumena. Nel novembre 1916 a Chantilly fu deciso che ogni alleato sferrasse una propria offensiva indipendente col maggior numero possibile di forze, all'inizio della primavera del 1917.

Da parte russa si doveva discutere, in una riunione generale tenuta in Mohilew il 30 dicembre, il piano d'operazioni, tendente ad un'azione delle fronti N. e O. contro la Prussia Orientale. Ma lo Czar (generalissimo) era

assente in seguito all'assassinio di Rasputine: nulla fu concluso, e la riunione constatò soltanto l'accentuato spirito disfattista sulla fronte.

Nel marzo 1917 si ebbero disordini a Pietrogrado col pretesto di mancanza di pane: essendo mancata una repressione immediata, essi assunsero carattere politico: cominciò a costituirsi la « guardia rossa », il Governo diede le dimissioni, la Duma dovette sospendere le sedute: si costituì il « Consiglio dei deputati degli operai ». Lo Czar, che era al Q. G., non poté giungere fino a Pietrogrado perchè impeditone dai rivoluzionari, e si arrestò a Pskow. Seguirono il 15 marzo, la sua abdicazione, approvata anche dai capi militari più elevati, e la nomina del Principe Lwow a presidente del consiglio dei ministri e del Granduca Nicola a generalissimo. Il Granduca Michele, designato dallo Czar a succedergli nei diritti al trono, non accettò il potere supremo; lo Stato venne a trovarsi privo di Capo: il potere nominale era nelle mani del « Governo provvisorio » costituito da membri della Duma, ma il potere effettivo fu esercitato dal « Consiglio dei deputati degli operai e dei soldati ».

Il nuovo Ministro degli esteri, Miliukow, inviò ai Governi dell'Intesa una nota tranquillizzante circa la validità dei trattati e degli accordi conclusi: ma ciò fu interpretato all'interno come un ritorno alle « aspirazioni imperialiste » e Miliukow dovette dare le dimissioni.

La diminuzione del prestigio e dell'autorità degli ufficiali verso i propri dipendenti, i nuovi « diritti del soldato », l'abolizione della pena di morte nell'esercito, rendevano ormai quasi impossibile non soltanto il condurre le truppe a combattere ma eziandio il far loro eseguire lavori qualsiasi. Le difficoltà furono aggravate dalla costituzione dei « Comitati » in ciascuna unità; sebbene, in taluni eccezionali casi (ad esempio presso il comando della 5ª armata comandata allora dal Danilow) essi riuscissero d'aiuto al Comando.

La propaganda bolscevica penetrò peraltro soltanto gradatamente nelle truppe le quali cercarono anzi in principio di disfarsi degli agitatori più nocivi. Ma a poco per volta, sulla fronte, si estesero i concetti di « ripartizione immediata delle terre fra i lavoratori » e di « pace senza annessione né indennità secondo la libera determinazione del popolo ». Ne derivarono crescenti diserzioni, e la « fraternizzazione » col nemico sulla fronte. A tale movimento era quasi estranea l'artiglieria, che apriva il fuoco sui Tedeschi quando essi uscivano dalle trincee per « fraternizzare ».

Nonostante tutto ciò, la grande maggioranza dei capi militari e pressoché tutto il Governo provvisorio tendevano a continuare la guerra: la situazione era favorevole in conseguenza dell'offensiva interalleata del 10 aprile a Reims, Cambrai e Valenciennes, della rottura fra l'America e le Potenze Centrali, del conseguente prossimo arrivo in Europa dei primi contingenti americani, e della tragica situazione in cui già trovavasi l'Austria-Ungheria.

Da parte russa, pertanto, era opportuna un'offensiva anche per dimostrare agli alleati che lo spirito combattivo esisteva tuttora nell'esercito. Per discutere la situazione, fu riunito un Consiglio al Q. G. a metà maggio. Esso ebbe per conseguenza l'invio di capi militari a Pietrogrado per rappresentare al Governo provvisorio e al Consiglio dei de-

putati, dei soldati e degli operai lo stato di disorganizzazione in cui si trovava l'esercito. L'avvertimento dei generali non venne ascoltato; ma il Ministro della guerra Kerenski si assunse il compito di infondere nelle truppe lo spirito necessario ad una nuova offensiva, e spiegò realmente opera efficacissima su tutta la fronte. Furono costituite unità volontarie «d'urto»: si costituirono in unità speciali i Polacchi e i Piccoli Russi.

Secondo il piano del generale Alexeiew (allora di nuovo alla testa delle armate) l'offensiva principale doveva essere sferrata sulla fronte S. O. contro l'esercito a. u., e accompagnata da successive offensive locali sulle altre fronti. Il generale Brussilow (succeduto poi all'Alexeiew) chiese ai Comandi Supremi alleati di appoggiare l'offensiva russa mediante operazioni sulle loro fronti.

La 7ª e 11ª armata iniziarono l'offensiva su Lemberg e su Zloczov-Gliniany il 1° luglio; ottennero qualche successo, ma lo slancio si arrestò ben presto. L'8ª armata (Kornilow) attaccò qualche giorno dopo su Kalisz, ottenne brillanti risultati e raggiunse i propri obiettivi. Ma il nemico concentrò rapidamente rinforzi, tolti anche dalla fronte francese: l'offensiva dovette arrestarsi. Ne conseguirono rivolte a Kronstadt e a Pietrogrado. Il 19 luglio, il nemico iniziò una controffensiva, che costrinse l'11ª armata e poi la 7ª a ritirarsi; l'8ª, rimasta scoperta, fu costretta a seguire il movimento. Il generale Kornilow riuscì ad arrestare la ritirata e a far prendere provvedimenti rigorosi contro i fuggiaschi; il Governo provvisorio ristabilì la pena capitale nella zona di operazioni. La fronte S. O. si arrestò a fine luglio sulla linea Brody-Skalat-corso dello Zbrucz-Boyan-E. di Kimpolung sino alla fronte rumena; ma l'offensiva russa del luglio non aveva valso che a perdere ancora terreno.

Sulla fronte rumena fu iniziata, a fine giugno, una nuova offensiva su Focsany, mediante doppio avvolgimento, con 24 divisioni di cui 14 russe e 10 rumene. Si ottennero successi sull'ala settentrionale verso Adiond e il 26 luglio doveva effettuarsi l'offensiva principale su Romnika. Ma, il 25, Kerenski sospese le operazioni a causa della ritirata delle armate della fronte S. O. e della demoralizzazione delle truppe russe in genere.

Il 6 e 8 agosto, i Tedeschi e gli Austriaci attaccarono la fronte rumena a Marasesti e verso Okna senza però ottenere risultati importanti.

Sulla fronte O. l'offensiva russa si ridusse ad una semplice azione d'artiglieria; la propaganda bolscevica aveva già troppo intaccato le truppe. Sulla fronte N. la 5ª armata, incaricata dell'offensiva in quel settore, aveva fatto tutti i preparativi necessari di fronte a Dvinsk, salvo la costruzione di una piazza d'armi di partenza per l'attacco che esigeva molto lavoro cui le truppe si erano assolutamente rifiutate. La preparazione d'artiglieria ebbe buon esito; le truppe d'urto mossero all'attacco, ma non furono seguite dalle altre e dovettero ripiegare.

Così ebbero termine su tutte le fronti i tentativi per galvanizzare le truppe: queste non risposero all'appello. Il generale Kornilow, nominato generalissimo il 1° agosto, sperò di risanare ancora l'esercito mediante energici provvedimenti, approvati dalla maggioranza dei capi militari; ma il suo programma non fu attuato: egli stesso fu imprigionato nel settembre: liberato, finì gloriosamente a Ekaterinodar. Lo aveva sosti-

tuito, quale generalissimo, Kerenski. Parecchi comandanti diedero le loro dimissioni e fra questi il Danilow.

L'esercito russo aveva ormai cessato d'essere fattore efficiente nella coalizione dell'Intesa: l'ultima sua operazione importante era stata la vana difesa del settore di Riga contro l'offensiva tedesca del settembre.

Il 7 novembre, cadeva il Governo provvisorio e la Russia rimaneva nelle mani dei bolscevichi. Il 9 dicembre, si stipulava l'armistizio fra le Potenze Centrali e la Rumenia: il 15, esso veniva esteso a tutta la fronte russa.

La fronte contro il nemico esterno fu gradatamente sostituita da fronti « interne » rosse e bianche in lotta fra loro dando luogo ad una situazione incerta, che costrinse il C. S. tedesco a far avanzare le sue truppe verso Pietrogrado e Mosca e ad occupare l'Ucraina, il litorale del Mar Nero e la Finlandia, e, cioè, a distrarre forze dalle altre fronti di lotta fino alla conclusione dell'armistizio generale nel novembre 1918.

NOTA

Con riferimento alle affermazioni del Danilow (mantenute nella nuova traduzione francese) circa l'affluenza di 2-3 divisioni austriache soltanto dalla fronte russa a quella italiana e a quanto in proposito abbiamo fatto osservare nell'ultima pagina della recensione pubblicata nel fascicolo di luglio della Rivista, siamo ora in grado di precisare la provenienza delle unità austro-ungariche affluite nel 1915 alla fronte italiana e precisamente:

— 44ª divisione. — Combatteva nei Carpazi, incorporata nella 3ª armata (Boroevic); quando l'armata fu sciolta, la divisione fu trasportata direttamente dal teatro di guerra russo a quello italiano;

— 61ª e 59ª divisione. — Appartenevano entrambe alle « Forze dei Balcani » agli ordini dell'Arciduca Eugenio nel 1915: furono trasportate direttamente dal teatro di guerra serbo (Ungheria meridionale) a quello italiano;

— 8ª divisione e 106ª divisione (di *Landwehr*). — Combattevano in Galizia, incorporate nella 4ª armata (Arciduca Giuseppe Ferdinando) e furono trasportate direttamente dal teatro di guerra russo alla fronte italiana;

— 6ª divisione. — Combatteva nella Bucovina e Galizia orientale, incorporata, nel gruppo d'armata Pflanzer, e fu trasportata direttamente dalla fronte del Dniester in Galizia a quella italiana;

— 9ª divisione. — Apparteneva alla 1ª armata (Puhallo) e combatteva nel settore di Sokal in Galizia, donde fu trasportata direttamente sulla fronte italiana;

— III corpo d'armata (22ª e 28ª divisione). — Combatteva nei Carpazi, nella Galizia orientale e nella Bucovina, incorporato nella 3ª armata (Boroevic) e poi nel gruppo di armate Pflanzer; fu trasportato direttamente alla fronte italiana;

— 9ª brigata di fanteria. — Come la 6ª divisione.

E' infine opportuno soggiungere che — mentre il Danilow afferma che, non essendovi stata da parte italiana, nel maggio 1915, dichiarazione di guerra alla Germania, questa ne profittò per mantenere il suo amba-

sciatore a Roma ad intrigare contro l'Intesa — è invece noto come, nel maggio, le relazioni diplomatiche colla Germania furono completamente rotte, e il Principe di Bülow lasciò Roma contemporaneamente all'ambasciatore austriaco.

Quanto alla convenzione militare conclusa fra noi e la Russia, cui accenna il Danilow, egli attribuisce la sua mancata attuazione essenzialmente ai nostri scarsi progressi sull'Isonzo: ma sta il fatto che, anche con successi iniziali molto maggiori da parte nostra, non sarebbe stato possibile l'attuarla giacchè al momento della nostra entrata in guerra (corrispondente alla data da noi concordata colla Russia) i Russi erano già stati battuti così seriamente a Gorlice da rendere impossibile quella cooperazione fra i due eserciti, su cui la convenzione era basata.

Col. P. Perrier de la Bâthie: *De Descartes au General X....* Lavauzelle e C., Parigi, 1926.

Il colonnello Perrier de la Bâthie si schiera, con questo suo libro, a fianco di quel battagliero nucleo di scrittori militari che nel dopo-guerra — forse per reazione agli eccessi dottrinali che si verificarono in taluni eserciti nell'ultimo ventennio precedente il conflitto mondiale — ha posto in discussione il valore di quei nostri postulati che vanno sotto il nome di « Principî ».

Egli non arriva a proclamare, come altri hanno fatto, che tali principî sono nefasti, anzi ammette che alcuni di essi — essendo stati dedotti per mezzo di un ragionamento metodico e poi verificati dall'esperienza — rappresentano postulati che possono avere valore certo. Nefasta fu invece, a suo parere, l'opera di coloro i quali, appoggiando il loro ragionamento ai principi stessi, vollero creare e imporre quel complesso di ricette e di schemi che impedì, nell'esercito francese, la formazione e lo sviluppo di un metodo, e che fu causa non ultima delle delusioni subite dall'esercito stesso durante il recente conflitto.

« Alla guerra non vi sono leggi. Non vi sono che delle circostanze e degli eventi che saranno sempre dominati se i Capi a un'intelligenza viva aggiungeranno una inflessibile volontà ed un metodo impeccabile ». Questo scrive il colonnello Perrier de la Bâthie nella « Premessa » al suo libro, e poichè non è certo l'intelligenza e la volontà che fanno difetto ai suoi connazionali, egli che, oltrechè distruggere la mentalità del passato vuol concorrere a costruire quella dell'avvenire, è alla formazione e allo sviluppo del metodo che essenzialmente dedica il suo interessante lavoro.

Il Capitolo I (Dal buon senso al metodo) s'apre con una domanda: Occorre, quando si tratta di cose di guerra affidarsi unicamente al proprio buon senso? Alcuni grandi capitani hanno affermato ciò, ma, si domanda l'A., può tale affermazione essere considerata come un articolo di fede?

« Il buon senso, ha detto Descartes, è la cosa del mondo meglio distribuita, perchè ciascuno pensa di esserne così ben provvisto che coloro i quali sono i più difficili ad accontentare in tutte le cose non hanno affatto l'abitudine di desiderarne più che non ne abbiano ».

Agli eserciti non faranno, dunque, mai difetto uomini di buon senso. Ma questo buon senso sarà sufficiente ai Capi ed offrirà loro, per intuizione, la soluzione immediata dei problemi complessi e svariati che si presentano nella guerra moderna?

L'A. ne dubita e come Descartes pensa che non basta avere una buona intelligenza, ma che la cosa essenziale è di applicarla bene.

Occorre cioè avere un metodo.

Le scienze militari devono avere un metodo particolare? L'A. non è di questo parere. Le scienze militari sono sottoposte alle stesse discipline intellettuali delle altre conoscenze umane.

« Benchè possa sembrare paradossale il dire che perseguono lo stesso scopo, il medico e il tattico hanno, ad esempio, uno stesso obiettivo: la conoscenza degli elementi necessari per determinare una maniera d'agire. Essi seguono le stesse vie. Il medico che cerca di stabilire una diagnosi, di istituire una cura, ragiona esattamente come il tattico che studia la decisione che deve prendere. Come questo egli cerca di rendersi conto dei progressi che ha fatto il nemico — il microbo invasore — analizza il di lui terreno — il temperamento dell'ammalato — e poi regola, in seguito ai risultati ottenuti, l'ora e le modalità di impiego dei mezzi posti a sua disposizione dall'arsenale della tecnica. La ricetta che egli redige non è, insomma, che l'ordine dato dal tattico ».

L'A. lamenta, poi, che la conoscenza e la pratica del metodo non si generalizzino nell'esercito francese e che vi siano ancora troppi suoi connazionali che si ostinano ad attribuire a ragioni d'ordine secondario le cause delle patite delusioni, mentre — e lo dimostra esaminando le principali manchevolezze verificatesi durante la guerra — queste sono esclusivamente da attribuire alla mancanza di metodo.

Ammette che qualche lodevole sforzo è stato fatto. La Scuola di guerra ha rinnovato i suoi programmi e allargato la serie delle nozioni generali da impartire ai futuri ufficiali di stato maggiore; tendenze analoghe si sono manifestate nelle altre scuole militari ma, finora, i risultati di questi tentativi di trasformazione dei metodi d'educazione militare non sono molto sensibili.

« Occorre distruggere i vecchi idoli delle dottrine e dei principî e ridurre l'insegnamento al maneggio di quello strumento possente che è il metodo ».

Nel Capitolo II (All'origine di qualche errore) l'A. comincia con l'affermare che, mentre si ammette volentieri che la soluzione dei problemi tecnici — come l'organizzazione del vettovagliamento, la manutenzione delle vie di comunicazione — è una questione di metodo, quando si tratta di movimenti, di combattimenti, di battaglie non si parla che di arte, d'immaginazione, di genio...

Per quale motivo la logica e il metodo sono cadute in discredito fra i militari? Forse, dice l'A., perchè certe teorie elaborate prima della guerra fallirono alla prova dei fatti; eppure se si fossero analizzate tali teorie, si sarebbe subito constatato che esse non erano frutto nè del metodo nè della logica, ma di un linguaggio pretenzioso che non aveva di

filosofico che l'apparenza. Quelle teorie ora sono morte, ma le cause degli errori che le hanno corrotte all'origine sussistono e l'A. ne indica alcune, le più tipiche e le più frequenti, quali ad es.: l'abitudine di servirsi di parole senza averne prima ben determinato il significato; la ricerca di frasi sentenziose, di aforismi ecc..

Gli assiomi, le parole sentenziose o brillanti, le citazioni più o meno esatte, nulla hanno invece di comune col metodo.

« Sapere prima di tutto ciò che si vuole, dove si vuol andare, domandarsi di che cosa si tratta prima d'agire: questi principî così veri nella vita corrente, così semplici che sembrano ingenui, conservano nelle scienze militari tutta la loro verità e la loro importanza primordiale ».

Solo un'analisi può indicare chiaramente i mezzi necessari per raggiungere lo scopo, ma un'analisi completa che tenga conto dello scopo, degli ostacoli da vincere e di tutti i fattori di vario genere che possono intervenire nell'azione.

E' stato detto che all'origine di tutti gli errori commessi dai belligeranti nel corso della recente guerra, si trovava una mancanza di previsione; sarebbe stato più esatto dire, che tali mancanze di previsione erano tutte conseguenze di mancanza di metodo.

L'A. cita alcuni casi di delusioni dovute a mancanza d'analisi, e perciò a mancanza di metodo, e ricerca poi nell'amore per i sistemi e i principî, e nell'*abuso* degli studi storici, il perché di tale mancanza di metodo.

Passa quindi ad esaminare che cosa sia questo metodo di cui ha finora parlato. Esso non è che la parola greca μεθοδος formato da μετα (per) e da οδος (via). E' cioè una via. Per determinarne la direzione si è dato vita ad una quantità di metodi caratterizzati da un aggettivo: socratico, dogmatico, tomistico, induttivo, deduttivo, logico, analitico, sintetico, storico, empirico, sperimentale ecc..

Di quale tipo sarà il metodo che converrà alle scienze militari? Sarà, dice l'A., il metodo razionale sperimentale che nei suoi ragionamenti impiegherà le forme del metodo logico, e, nella scelta degli elementi e nella verifica dei risultati terrà conto della esperienza.

Questa esperienza essendo acquisita sia per mezzo della guerra sia per mezzo dello studio, il metodo, non sarà, per essere più precisi, che il meccanismo dell'operazione intellettuale la quale, per una serie di analisi seguite da una sintesi, ci permetterà di discernere i mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo che ci proponiamo.

E poichè il miglior procedimento per studiare un meccanismo, è di smontarlo pezzo per pezzo poi di rimontarlo cercando di comprendere la funzione di ciascuna parte, così l'A. passa a studiare nei successivi capitoli l'applicazione del metodo in ciascuna delle grandi branche delle scienze militari: tattica, strategia, tecnica.

Nel Capitolo III (Tattica e metodo) l'A., dopo aver premesso che etimologicamente la parola « tattica » viene da ταχτος, aggettivo derivato dal verbo ταττειν che significa messa in ordine, e che la tattica è inoltre stata definita « la scienza che permette di combinare e d'ordinare le manovre delle truppe nel modo più adatto a raggiungere lo scopo che ci si

propone », confronta le definizioni stesse con quella del metodo concludendo che esse molto si avvicinano e che chi dice tattica dice perciò metodo e non « Principî ».

L'A. esamina quindi come debba essere fatta l'applicazione del meccanismo del metodo ai problemi tattici.

Lo scopo da raggiungere in tattica è imposto perchè il tattico è un subordinato che deve fare la scelta del suo obiettivo in funzione della missione generale, ma è per meglio conoscerlo, per precisarlo, che questo scopo dev'essere sottoposto all'analisi.

E qui l'A., per meglio spiegarsi, fa un esempio:

« Sia una divisione mantenuta, nel corso di una battaglia, in riserva a una quindicina di chilometri dalla fronte di combattimento. Il generale comandante di questa divisione riceve alle ore 14 del ..... il compito seguente:

« Il nemico ha ..... La divisione x pronuncerà il ..... un contrattacco nella direzione di ..., allo scopo di riportare la fronte da ... a ... (circa 2 km.) in modo da tenere le creste ..... e le testate dei valloni discendenti verso ..... nell'intento di impedire al nemico di sboccare nuovamente da essi.

« Che cosa ci dà immediatamente un'analisi rapida di questa missione?

1°) Contrattacco. Esso implica:

— sorpresa, segreto nei preparativi..., dunque attacco all'alba del .....;

— messa in posizione delle truppe....., al momento in cui si fa notte, al fine di vedere senza essere visti;

— impiego di mezzi potenti per permettere un'esecuzione rapida.... dunque preparazione di artiglieria violenta — ridotta al minimo come durata —, impiego di carri armati e di tutta l'aviazione disponibile.

2°) Riportare la fronte da ... a ... (circa 2 km.). Da ciò risultano:

— la possibilità di uno sforzo violento, eseguito d'un solo slancio, senza sosta;

— una prima nozione delle forze da dare alla linea di combattimento e del loro scaglionamento.

3°) Tenere le creste ... e le testate dei valloni ... al fine di impedire al nemico di sboccare.

Ciò conduce a:

— la previsione di una occupazione di posizione e conseguentemente a delle deduzioni per il dispositivo delle truppe, per le riserve destinate a una eventuale sostituzione ecc.;

— l'installazione dell'artiglieria su posizioni dalle quali essa possa, dal momento in cui ci si ferma sulla linea conquistata contribuire a massa alla copertura della nuova posizione ».

Questa sommaria analisi dello scopo ha dunque fornito delle indicazioni preziose. Si è visto perchè si deve agire. Resta ora da determinare su chi, dove e con chi si deve agire. Per sapere come occorre agire, i dati da studiare sono: l'oggetto sul quale si agisce, l'ambiente nel quale si agisce, i mezzi coi quali si agisce.

L'A. esamina quindi successivamente come l'analisi s'applicherà a ciascuno di tali dati e ai rispettivi fattori e come essa completerà i primi elementi che ha dato l'esame della missione ricevuta; tale analisi permetterà di stabilire dove si dovrà andare e farà conoscere gli ostacoli da superare, le agevolazioni che l'ambiente in cui si opera potrà offrire ecc..

Resta poi da realizzare la sintesi e cioè la decisione da tradurre in ordine. Essa v'è però già in germe. Conseguenza logica di ragionamenti precisi e completi, sorgerà senza sforzo e sarà essa pure chiara e netta.

Ma, si domanda l'A., qualcuno dirà che questo lavoro d'analisi è stranamente complicato e che non sempre sarà possibile attenervisi nella pratica di una scienza che è tutta d'azione come la tattica. Niente di tutto questo, per uno spirito abituato al metodo razionale.

D'altra parte, il tempo occorrente per il lavoro d'analisi è in funzione della complessità dei problemi che devono essere risolti: sarà cioè cortissimo per gli esecutori e più lungo invece per i capi, ma questi hanno anche a loro disposizione degli Stati Maggiori la cui missione è appunto quella di eseguire le analisi preliminari — e dei capi di S. M. che sono incaricati di raccoglierne i risultati e di farne la sintesi.

« Nell'applicazione del ragionamento metodico al problema tattico, soggiunge l'A., si produrranno degli errori: è umano ma gli errori dovuti a difetti di metodo hanno questo di particolare che essi possono, mercè una preventiva e costante educazione, essere evitati; sarebbe dunque cosa imperdonabile se non si facessero tutti gli sforzi per procurare di eliminarli ».

Per mostrare l'influenza che possono avere, fra gli altri, in tattica gli errori di metodo, l'A. fa poi seguire alcuni esempi e conclude questo capitolo affermando che « Procedere con metodo vuol dire diminuire le probabilità di errore; non già sopprimerle a colpo sicuro. Alla guerra resterà sempre un rischio da superare. Il metodo limita questo rischio ».

Nel Capitolo IV (*Strategia e metodo*) l'A. comincia col far notare che, non esistendo una delimitazione ben netta fra strategia e tattica, il metodo è sempre lo stesso. Cambia solo la scala: della carta, delle possibilità e dei mezzi. Si obietterà: ma e i principii? La guerra non ha modificato nessun principio strategico: essi sono usciti vittoriosi dalla grande prova della guerra! E' vero, risponde argutamente l'A., essi sono in effetto così innocenti che sono stati risparmiati dalla tormenta. I principii sono dimostrati a base di esempi storici, ma la storia non può condurre con sicurezza a stabilire verità immutabili.

« Riflessione e meditazione guidate da un metodo sicuro, saranno, in effetto, i soli punti d'appoggio solidi sui quali sarà possibile coulare in strategia come in tattica. La strategia, come la tattica, è questione di metodo ».

L'A. passa poi a dimostrare — analogamente a quanto ha fatto per la tattica — come il metodo s'applichi in strategia senza difficoltà e come esso porti con sè ordine, chiarezza e decisione.

Nel Capitolo V (Tecnica e metodo) l'A. premette che la tecnica è ora una branca, e non delle meno importanti, della scienza della guerra ma che essa non è tuttavia, che la vassalla della tattica. Il tattico deve imporre al tecnico le condizioni da realizzare, dopo averle egli stesso determinate per mezzo di uno studio metodico del problema. Fra tattico e tecnico deve esistere pertanto una collaborazione costante. Nell'impiego della tecnica sono stati commessi durante la guerra numerosi errori di metodo. L'A. ne segnala alcuni commessi dai Tedeschi altri dai Francesi, soggiungendo che per evitare tali errori bisogna operare con metodo, e organizzare i mezzi che permettono di produrre rapidamente il materiale di guerra adatto ai bisogni del momento: occorre preordinare cioè la mobilitazione industriale.

Per poter indicare quali devono essere nell'avvenire le basi di questa mobilitazione industriale l'A. analizza poi sommariamente le condizioni nelle quali essa è stata realizzata sia in Francia, sia in Germania durante la grande guerra, concludendo che il Comando, dal punto di vista della preparazione tecnica alla guerra, dovrà disporre di tre organi ausiliari:

— il primo che prepara il piano di mobilitazione industriale ed economica; che regola, cioè, la preparazione dei mezzi;

— il secondo che provoca le invenzioni di nuovi materiali; che dà cioè, in nome della tattica, degli scopi alla tecnica;

— il terzo che concreta i modelli di questi materiali e delle macchine destinate a costruire in serie i materiali stessi al momento del bisogno.

« Questi tre organi sono indispensabili. Essi saranno sufficienti per assicurare, dall'inizio delle ostilità, l'applicazione metodica alla guerra di tutte le forze della tecnica ».

Nel Capitolo VI (L'avvenire) l'A. afferma che la guerra futura è un problema che non può essere studiato coi soli dati del passato.

La tattica evolve verso l'avvenire, non resta immobile nè indietreggia. Quale sarà questa guerra che noi non vogliamo, si domanda l'A., ma che gli avvenimenti possono imporci? La guerra come Proteo, riveste mille forme. La guerra di Napoleone non fu quella di Cesare; quella di domani non sarà quella di ieri.

Qualsisiano le forme e gli aspetti della guerra futura il metodo resterà la guida più sicura e fedele, per il raggiungimento degli scopi che essa si proporrà.

« Occorre, pertanto, avere nell'esercito, dal sottotenente al generalissimo, dei Capi che abbiano del metodo e penetrati fino alle midolla dello spirito di organizzazione: dei Capi capaci di mettere dell'ordine nei loro pensieri, di ben condurre un lavoro intellettuale logico, di concentrare tutte le loro facoltà all'unico scopo di ottenere il massimo di rendimento nel perseguimento dello scopo da raggiungere.

Il metodo non ha niente di misterioso. Non è qualche cosa di complicato, è la semplicità stessa. Non è un dono divino è un meccanismo che s'impara come il meccanismo del linguaggio. Il metodo s'acquista ».

Esso deve perciò formare oggetto di apposita educazione nelle famiglie, nelle scuole, nei reggimenti, nelle officine.

Occorre inoltre, per quanto concerne il reclutamento degli ufficiali, unificare i programmi delle cognizioni generali che si devono esigere dagli ufficiali stessi e attuare la formula: « Una sola porta per entrare nella carriera d'ufficiale, una sola scuola aperta ai candidati di qualsiasi origine ».

La specializzazione potrà avvenire in seguito e l'unità nell'azione scaturirà dall'unità di metodo.

Ma basterà poi che il Capo abbia soltanto il metodo? No certo, risponde l'A.. Tre sono le qualità che fanno il Capo: l'*intelligenza*, la *volontà* e il *metodo*.

« L'intelligenza permette di discernere chiaramente, ad ogni istante, lo scopo da raggiungere; la volontà è la forza che applica rigorosamente a questo scopo tutti i mezzi che permettono di raggiungerlo; il metodo, per mezzo dell'analisi, scopre questi mezzi e con la sintesi li coordina, pronti all'impiego. .

Ciò che si è chiamato genio non è che l'insieme di queste tre qualità, spinte egualmente a un grado molto elevato in uno stesso individuo ».

Occorre adunque, conclude l'A., coltivare queste tre qualità fondamentali se si vuole formare per la nazione armata di domani dei Capi completi, dall'occhio chiaro, dal pensiero fermo, dal ragionamento logico; capaci cioè di dominare gli avvenimenti e di condurli.

Chi volesse sottilizzare potrebbe dire che l'A., partito in guerra contro le ricette e gli schemi, ha finito col cadere anch'egli nelle ricette e negli schemi. Noi non ci sentiamo però di fargli questo appunto. Giunti al termine dell'interessante libro, ci siamo sentiti convinti da gran parte dei ragionamenti dell'A. e abbiamo ammesso senza esitazione che il colonnello Perrier de la Bâthie ha compiuto opera veramente lodevole e tale da trovare largo consenso non soltanto fra i suoi connazionali — ai quali egli particolarmente si rivolge — ma anche fra Noi.

Lo studio, prima di essere pubblicato in volume, è stato riprodotto, a puntate, su la Revue Militaire Française e non è, pertanto, di recente data. Ma noi abbiamo voluto egualmente segnalarlo, con un'ampia recensione, ai lettori di questa Rivista per due ragioni. Prima di tutto perché si tratta di un'opera di notevole pregio che merita di essere letta e profondamente meditata dagli ufficiali di ogni grado; in secondo luogo perché ci offre l'occasione di additare un campo di attività che, mentre in altri Paesi, e specialmente in Francia, è stato molto intensamente coltivato, da noi è stato appena dissodato, con tentativi che avrebbero meritato e meritano tuttora di essere ripresi allo scopo di dare al nostro esercito quella guida spirituale, intonata coi nuovi tempi, che finora non è stata scritta.

Magg. gen. F. MAURICE: *Governi e guerra. Uno studio sulla condotta della guerra.* — W. Heinemann, ed., — Londra.

Alcuni confondono ancora la « condotta della guerra » con le operazioni militari.

E' un equivoco: la condotta della guerra — dice il generale inglese Maurice — consiste nella costante direzione di tutte le forze e di tutte le risorse della nazione, direzione — nei riguardi militari — essenzialmente strategica, che è di competenza esclusiva del capo del governo.

Le operazioni militari invece sono i mezzi per raggiungere gli scopi dati dalla direzione strategica e debbono essere dirette unicamente dalla mente del comandante in capo, senza veruna ingerenza dell'elemento civile.

Si dice anche comunemente che politica e strategia debbono andare di pari passo come due camerati procedenti concordemente verso lo scopo prefisso.

Ma ciò non è esatto perché effettivamente i loro rapporti — molto complessi — non possono essere di uguaglianza, sicchè, volendo servirci di un'analogia, dovremmo piuttosto paragonare la politica al padre di famiglia e la strategia al figlio. Dovere della politica è d'indicare la via alla strategia, incamminarla, fornirle i mezzi, consigliarla opportunamente, vigilarla anche, sorreggerla sempre nelle difficoltà, metterla altresì, se necessario, in una nuova strada; ma essa deve resistere assolutamente alla tentazione di intervenire o di far pesare la propria azione durante il viaggio, a meno che non si tratti di casi di reale urgente necessità ed agire pure allora, con somma delicatezza e circospezione.

Principi questi facili ad enunciarsi ma la cui applicazione è, al solito, ben difficile per varie ragioni: il capo del governo, avendo la responsabilità della condotta della guerra ed essendo esposto alle pressioni della pubblica opinione, è talora portato a spingere, tropp'oltre, l'ingerenza nelle operazioni militari, il capo dell'esercito d'altra parte, convinto della necessità di mantenere il massimo segreto sui preparativi delle operazioni e di non riferirsi a obiettivi, il cui raggiungimento potrebbe poi mancare, mal sopporta di dare notizie troppo particolareggiate sui suoi intendimenti.

Certo è però che tra politica e strategia è necessario vi sia una fusione completa. Per giungere alla quale occorre *organizzare i governi per la guerra*: tale organizzazione mancò completamente nella grande guerra, perché non era stata predisposta sin dal tempo di pace.

Se in Inghilterra vi fosse stata organizzazione di governo per la guerra, non si sarebbero verificati — dice l'A. — lo sforzo inutile, sperperatore di sangue e di danaro, dell'impresa dei Dardanelli del marzo 1915 e la spedizione della Mesopotamia, imprese eseguite senza chiarezza di idee, senza precisione di obiettivi, senza una nozione esatta delle possibilità e delle opportunità.

Il generale Maurice dice che nel suo libro vuole essere molto sereno e coraggiosamente obiettivo. Non vuole perciò esaminare le relazioni che esistettero tra gli uomini di stato ed i comandanti militari, in Inghilterra, in Francia od altrove.

La grande guerra è ancora troppo recente per trattare argomenti sì delicati. Egli intende di riferirsi, per trarne insegnamenti, a ciò che dovrebbe essere il sistema della condotta di guerra secondo l'esperienza preziosa della guerra di secessione americana, combattuta nel 1861-1865 tra gli Stati dell'Unione del Nord e la Confederazione degli Stati del Sud.

L'analogia, nelle grandi linee, di questa guerra con la guerra mondiale è molto stretta: guerra durata lungamente, combattuta da paesi democratici, su numerosi teatri di guerra, con due fronti principali e con conseguenti controversie su quale fronte dovesse essere considerata preminente e decisiva, con difficoltà di coordinamento di sforzi — peraltro vivamente sentito — con costante ripetizione della frase «unità di comando», con abbondanza di commissioni, di comitati e di consigli di guerra che fallirono quasi sempre al loro scopo.

Dallo studio della guerra civile americana vi è molto da imparare nei riguardi della organizzazione del sistema della condotta di guerra e poichè questo sorse, dopo tante difficoltà, nell'Unione di Stati del Nord per merito del presidente Abramo Lincoln — e fece buona prova — si deve concludere che non è vero che esista impossibilità di accordo tra politica e strategia nei paesi a regime democratico. Gli errori nella condotta della guerra non sono la conseguenza necessaria della forma di governo, sia questa autocratica, monarchico-costituzionale, repubblicana.

Napoleone, che dirigeva nel tempo stesso la politica e la strategia, non provocò forse egli stesso la sua rovina e quella della Francia per mancanza di equilibrio nella somma dei suoi poteri?

Parimenti dicasi della Germania la quale, malgrado il suo governo autocratico, ci ha rilevato un profondo dissenso tra gli uomini di stato ed i comandanti militari, come confermano anche le memorie di guerra del generale Ludendorff. In tale nazione fu appunto la mancanza di coordinamento tra politica e strategia che contribuì alla disfatta.

La guerra di secessione americana del Nord.

Ciò che il Maurice dice in quattro capitoli riguardo alla guerra civile americana si aggira sull'azione dei due presidenti delle repubbliche avverse e di quattro generali: Jefferson Davis, capo della Confederazione degli Stati del Sud ed Abramo Lincoln, capo dell'Unione del Nord; i generali Johnston prima e Lee, poi, per la Confederazione e, per l'Unione, Mc Clellan e poi Grant.

La Confederazione del Sud aveva uno strumento militare molto più poderoso e meglio dotato di risorse di quello dell'Unione: il presidente Davis era un competente uomo di Stato e per giunta ex ufficiale di cavalleria degli Stati Uniti, che dimostrò in precedenti azioni militari ottime qualità di comandante e fu portato quindi dal favore popolare ai più eminenti posti della vita politica.

Lincoln non era così popolare nell'Unione come il suo oppositore nè aveva, come questi, esperienza amministrativa e tanto meno militare. Senonchè durante la guerra si rivelò un gigante — come uomo di Stato — di fronte al Davis.

Egli seppe anzitutto resistere alla pressione dei suoi fautori che avrebbero voluto ch'egli dichiarasse per primo la guerra alla Confederazione del Sud. Voleva conseguire la concordia degli animi e la decisa volontà di guerra. Attese perciò con calma il primo colpo di cannone contro la bandiera americana del forte Sumter (11 aprile 1861).

Quindi, mentre si adoprava con successo a fare opera di disgregazione negli Stati di confine della Confederazione, provvedeva a costituire un esercito che da 75.000 uomini con la ferma di appena tre mesi — quale fu possibile ottenere dapprima, come massimo dal Congresso — riuscì a portare a 500.000 con la ferma di tre anni.

Ma il suo merito principale fu di studiare, a traverso gli insuccessi avuti nel corso delle operazioni, un conveniente sistema di condotta di guerra, per cui egli — non ritenendosi capace di prendere iniziative che riguardassero in qualche modo le operazioni militari, nè potendo d'altra parte ammettere che il comandante in capo dell'esercito in campagna non dovesse rendersi conto di certe necessità politiche del capo del governo — ritenne alla fine migliore avviso di mettersi a fianco un consulente tecnico, il generale Halleck, il quale si rendesse interprete degli intendimenti e delle esigenze del capo del governo presso il comandante dell'esercito e delle necessità di questi presso il capo del governo.

In questa sua determinazione e nello svolgimento del suo operato il Lincoln si mostrò molto sereno ed avveduto e mentre pretendeva che cessasse l'ostinatezza del comandante dell'esercito, il Mc Clellan, a non volersi immedesimare di certe vitalissime necessità politico-militari che egli prospettava (specialmente per la protezione di determinati centri cittadini) resisteva a tutt'uomo alle tendenze popolari di premere sul Mc Clellan per sollecitare le operazioni militari in un momento in cui era necessario specialmente di bene organizzare ed istruire l'esercito.

I capi dell'esercito in campagna furono, per i separatisti (Sud), il generale Johnston e successivamente il Lee: per gli unionisti (Nord) il Mc Clellan e poi il Grant.

Il Johnston ed il Mc Clellan rappresentarono per l'azione dei due rispettivi capi di governo, Davis e Lincoln, due veri ostacoli. Di gran lunga maggiori e, del resto, non del tutto ingiustificate furono le difficoltà frapposte dal Johnston, irritato contro il Davis, non solo per ragioni di emulazione personale (ambedue erano stati studenti dell'accademia militare) ma per la straordinaria sua invadenza nelle operazioni militari che lo indusse perfino a guidare le truppe ad un inseguimento del nemico, che riteneva possibile — e non lo era — e a curarsi della postazione di batterie e dell'impiego di un piroscafo che trasportava truppe.

Il Davis inoltre era ossessionato dall'idea di non lasciare scoperto, per nessuna ragione, neppure un lembo di territorio e questa idea andava martellando continuamente nella mente dei capi militari anche quando questi tecnicamente giudicavano necessario di trasportare altrove il peso della forza militare. Minori resistenze per il Davis, vennero dal Lee.

Egli si mostrò molto più consapevole — che non il Mc Clellan rispetto al Lincoln — delle necessità politiche del suo capo di governo, pel quale aveva rispetto e cui sentivasi sottomesso.

Si opponeva qualche volta alle sue direttive politico-militari, ma non sapeva nè voleva consigliare altrimenti il presidente e fargli concrete proposte di azioni militari, e lo lasciava completamente disorientato, non volendo essere tacciato di ingerenza negli affari di politica.

Nel campo dell'Unione il Mc Clellan, fu reputatissimo generale in capo — nonostante i suoi 39 anni — ma mostrò assoluta incomprensione della necessità di agire in accordo col capo del governo, al cui servizio non doveva mai dimenticare di essere.

Non intendeva di dargli alcuna informazione sul suo operato sicchè il Lincoln rimaneva al buio di ciò che facevasi militarmente, mentre nell'interno doveva affrontare tutte le impazienze del paese.

Non è da meravigliare quindi se talora il Lincoln prendesse certe iniziative militari che venivano giustamente criticate come per esempio, quella di aver emanato *tre ordini* prettamente militari in uno dei quali stabiliva senz'altro, con preavviso di quattro settimane, che il 22 febbraio 1862, ricorrendo l'anniversario della nascita di Washington, tutte le forze degli Stati Uniti dovevano fare un attacco generale per terra e per mare.

Ma l'invadenza militare del Lincoln cambiò subito allorchè al comando dell'esercito fu posto, nel 1864, il generale Grant.

Questa nomina — e il binomio Lincoln-Grant fu la vittoria dell'Unione (3 aprile 1865) — fu grande merito del Lincoln, tanto più che il Grant da principio non era molto ben accetto in paese, perchè aveva avuto un'azione sfortunata di guerra e perchè non aveva permesso di far note le sue vedute militari e non aveva fornito altre informazioni a certi uomini politici che si erano recati a visitarlo presso il quartiere generale.

Costante fu l'appoggio dato dal Lincoln al suo generale in capo. Tra il Lincoln, a Washington, ed il Grant, al comando delle truppe in campagna, fu posto il generale Halleck — quale consigliere militare del Lincoln — cui doveva fare capo tutta la corrispondenza che il Grant dirigeva al governo.

Le relazioni tra Lincoln e Grant potrebbero essere studiate, a traverso questa corrispondenza, con molto interesse e con grande utilità per l'avvenire più che non riferirsi ancora ai metodi di von Moltke nel 1866 e 1870.

Taluno potrebbe obiettare che il Lincoln andava perfettamente d'accordo col Grant, perchè aveva in lui cieca fiducia.

Ma ciò non è vero: basti pensare che il presidente, nell'assillante desiderio di stabilire il suo sistema di condotta della guerra ed anche attratto dalla versatilità della sua mente, compiacevasi durante la guerra di leggere molti libri di strategia e talora di proporre anche al suo generale dei piani di operazioni, che però, intervenendo il franco consiglio contrario del Grant, venivano subito messi da parte.

Il Grant sapeva benissimo di essere seguito ed anche sorvegliato dal Lincoln ma — portato per carattere alla riflessione sulle difficoltà che egli ed altri incontravano nelle loro attività — nessuna acidità d'animo ebbe mai per il suo capo di governo, il quale, a sua volta, gli fu sempre largo di appoggio.

Nè dicasi che fu il Grant solo a far vincere la guerra.

Del resto, non vale, nelle nazioni in armi, il principio napoleonico — abbastanza vero per gli eserciti — che l'uomo — il comandante — è tutto e gli uomini sono niente.

Lo sforzo militare dell'esercito britannico nella recente guerra rappresentava solamente il 25 per cento dello sforzo complessivo della nazione.

Così stando le cose è ovvio che solo il capo del governo deve coordinare tutti i singoli sforzi.

E perciò occorre che il governo predisponga sin dal tempo di pace un suo metodo di condotta di guerra.

Qual'è il sistema per la condotta di guerra?

Ecco l'oggetto del V Capitolo del libro del Maurice.

Le guerre odierne non domandano più Napoleoni ma la stretta compartecipazione tra l'elemento civile e militare o, meglio, un'associazione perfetta tra il capo del governo ed i comandanti militari.

E' fuor di dubbio che il capo del governo deve essere il capo dell'associazione perchè egli è il primo responsabile della condotta della guerra.

Nessuna democrazia metterà mai nelle mani di militari, incontrollabilmente, tutta la vita della nazione, come invece il Ludendorf avrebbe voluto che fosse avvenuto in Germania durante la guerra mondiale.

Lo stesso Napoleone avrebbe evitato — vivendo ai nostri tempi — di governare una grande nazione moderna, e, contemporaneamente, di tenere il comando dell'esercito in campagna.

E' ovvio però che il capo del governo, dopo aver dato la direzione alla strategia, deve rimettere le operazioni militari all'esercizio esclusivo dei militari; senza insopportabili ed irragionevoli inframmettenze. I comandanti debbono essere in costante collegamento col capo del governo e, per bene agire, debbono essere consci delle necessità di questi e consapevoli dei suoi intendimenti.

In pace, i capi di governo sono assistiti per gli affari militari dai ministri, cui sono devoluti i vari dicasteri. Questi, in relazione alla politica che intende svolgere il capo del governo, completano e mandano in esecuzione le sue direttive, rappresentano le difficoltà che incontrano, suggeriscono il metodo migliore per superarle, propongono quei provvedimenti che l'esperienza militare impone e che solo il capo del governo si riserva di far adottare se la situazione politica lo consente.

In guerra però le cose vanno altrimenti.

Fu infatti grave errore dell'Inghilterra quello di aver lasciato, all'inizio della grande guerra, che i ministri civili dei dicasteri militari continuassero ad esercitare i loro poteri, come nel tempo di pace; sicchè si vide, per esempio, all'approssimarsi del gran conflitto, il ministro Churchill provvedere alla dislocazione di tutta la flotta inglese nel mondo e decidere la spedizione dei Dardanelli senza che gli esperti militari avessero nemmeno tentato di far valere i loro pareri.

In guerra i comandanti generali non debbono più essere i consulenti dei rispettivi ministri ma dell'autorità suprema dello Stato, del capo del governo, e i ministri militari debbono automaticamente cessare di essere responsabili degli affari dei loro dicasteri.

Tutto ciò impone però, nei riguardi del sistema di condotta di guerra, predisposizioni di mobilitazione non meno importanti di quelle della mobilitazione delle forze armate.

Tali predisposizioni non esistevano in Inghilterra nè in altri Stati ond'è che Lord Kitchener si assunse contemporaneamente le tre cariche, impossibili ad essere esplicate esaurientemente, di ministro della guerra, di supremo consigliere militare del governo e di capo di stato maggiore.

Vero è che, non avendosi nessun sistema da mettere subito in pratica per la condotta della guerra, fu gran ventura per l'Inghilterra di avere al ministero della guerra Lord Kitchener, l'organizzatore del grande esercito nazionale di guerra — il miracolo dell'Inghilterra — e all'Ammiragliato Sir Churchill, il tempestivo mobilizzatore della marina inglese.

Ma finalmente anche in Inghilterra — come occorse al Lincoln —, dopo la dura esperienza dei primi mesi fu stabilito, nel dicembre del 1915, un sistema di condotta di guerra.

Lo ideò Sir William Robertson, quando fu nominato capo dello stato maggiore generale dell'impero.

Esso può riassumersi in tre punti:

1) il capo del governo è la suprema autorità direttiva. Egli formula la sua politica, decide circa i teatri di operazione, ne determina la loro importanza relativa, sceglie i comandanti, soprintende alla condotta della guerra;

2) il capo del governo è assistito da un consiglio di guerra (*War Council*) che non deve essere un comitato consultivo ma un potere esecutivo e deve decidere prontamente. Le notizie sullo svolgimento delle operazioni militari perverranno al consiglio unicamente dal capo dello stato maggiore generale dell'impero, il quale farà le sue osservazioni e proposte;

3) tutti gli ordini e le operazioni militari richieste per mettere in esecuzione i criteri politici approvati dal « *War Council* » debbono essere autorizzate dal capo dello stato maggiore dell'Impero e a lui unicamente debbono pervenire le comunicazioni militari dei comandanti dei vari teatri di guerra.

Ciò portò sensibile affiatamento ed anche speditezza nelle relazioni tra il governo ed i comandanti generali dell'esercito e della marina.

Ma non poteva ovviarsi sempre a lentezze, talora perniciose alle esigenze della situazione militare.

Quale può essere dunque un miglioramento del detto sistema, si domanda il generale Maurice?

Poichè nella guerra mondiale i poteri conferiti in Inghilterra dalla Costituzione al ministro della guerra e della marina dovettero necessariamente esser modificati, e poichè anche la formazione di un gabinetto di guerra — quale lo istituì, per necessità di cose, Lloyd George nel 1916, diminuendo i membri del *War Council* — fu pur essa estranea alla Costituzione inglese, non si dovrebbe persistere ancora in eccessivi scrupoli costituzionali per stabilire — secondo la grande esperienza della Repub-

blica Romana ed anche degli Stati Uniti nel 1861-1865 — che non v'è nulla di contrario alla democrazia creando, pel tempo di guerra, la dittatura.

Unica sia allora l'autorità regolatrice delle forze dell'impero; e cioè il primo ministro. Questi dev'essere assistito da un generale, consulente militare, e non da consigli o comitati che inevitabilmente complicano le operazioni militari sia per mancanza di prontezza nelle decisioni, sia per insufficiente segretezza sulla situazione; senza dire dei possibili inevitabili dissensi tra troppi partecipanti alle riunioni o di eventuali personalismi.

Ma il sistema della condotta di guerra deve essere preparato sin dal tempo di pace, per orientare le intelligenze, per abituare le coscienze, per informarne le leggi e, più precisamente, il regolamento del servizio in guerra, che è la bibbia dei militari.

La bontà del sistema prospettato emerge non solo dall'esperienza fatta nella guerra mondiale ma ancor più dalla esperienza della guerra di secessione americana, guerra che a questo riguardo è piena di insegnamenti.

Non c'è bisogno di ricorrere alla mentalità germanica del 1866, del 1870 e del 1914: la Germania aveva bensì un sistema di condotta di guerra ma questo fu fallace perchè poggiava unicamente su considerazioni di carattere militare, dimenticando che nelle moderne nazioni in armi la parte militare rappresenta solo il 25 per cento dello sforzo di tutta la nazione per la guerra.

Prima di chiudere il libro, l'A., pur essendosi mostrato molto obiettivo trattando della preminenza assoluta del capo del governo nella direzione strategica della guerra, ritiene opportuno di ben precisare che il dovere del consigliere militare non può limitarsi in guerra a dare il suo parere e a seguire, anche in difformità di questo, le disposizioni del governo, senza ulteriore discussione.

Ciò non può valere, per un capo di stato maggiore dell'impero, quando la nazione è impegnata nella guerra.

Si ricordi che, mentre un consigliere civile del governo deve eseguire un mandato ricevuto dal governo, anche se ne dissenta, un consigliere militare in guerra non può fare altrettanto. Come può svolgere un piano che implica rischi e sacrifizi di vite se non lo riconosce buono? A parte tutto, mancherebbe la fede nel successo e, appena questa si affievolisca, il soldato se ne avvede subito, come il cavallo comprende la indecisione del suo cavaliere.

Il disastro sarebbe alle porte!

Un eventuale contrasto tra le predette due personalità quale colpo tremendo non sarebbe per la pubblica opinione la quale, con i nuovi sistemi di guerra all'orizzonte, sarà appunto quella che (propaganda a parte) più dell'esercito, forse, soffrirà i danni della guerra!

Ma questi dissensi tra capo del governo e capo dello stato maggiore generale dell'impero indubbiamente non sorgeranno se le loro relazioni in tempo di guerra rimarranno estranee agli altri poteri.

Fa parte del libro del generale Maurice anche un'appendice riguardante la proposta fatta in Inghilterra per l'istituzione del *Ministero della Difesa.*

Dato il carattere puramente amministrativo della questione, l'A. non ne ha parlato nel testo del suo libro ove volle trattare solo dell'organizzazione per il coordinamento della politica e della strategia.

Considerata però l'affinità dell'argomento ne tratta nell'appendice per ricordare che il sottocomitato del « Comitato della difesa imperiale » — costituitosi nel 1923 — si occupò di questa questione, concludendo che non era opportuno, anzi che era impossibile, mettere alle dipendenze di un ministro della difesa — che non fosse il primo ministro — i tre ministri militari, di terra, del mare e dell'aria.

L'A. premette che trattandosi delle forze armate dello Stato, le quali hanno ragione di essere solo in vista della guerra, bisogna prima stabilire *quale deve essere l'organizzazione del tempo di guerra* per assicurare la collaborazione della politica con la strategia, e poi adattare questa organizzazione al tempo di pace; e non agire inversamente come ha fatto il predetto sottocomitato.

Come conseguenza di tale adattamento, l'organizzazione amministrativa unificata, che ora incontra tante resistenze, verrà di per sè.

E' indubbio intanto che l'unificazione del servizio informazioni dell'esercito, marina ed aeronautica è facilmente realizzabile, e che non deve essere più ammesso il ripetersi dell'assurda competizione, avvenuta in Inghilterra nel 1914 fra l'Esercito e la Marina, riguardo al materiale e alle requisizioni, ed al reclutamento, caotico, della truppa.

Magg. austriaco ing. F. Heigl: *Taschenbuch der Tanks.* - Ergänzungsbande 1927. (Manuale dei carri armati. Volume suppletivo 1927). — J. F. Lehmanns, Monaco di Baviera, 1927. MK 8. Solo Taschenbuch ed. 1926, MK. 12. Entrambi i volumi MK. 15 (Recens. capit G. A. Nurra).

Ad un solo anno dalla pubblicazione del *Taschenbuch*, il maggiore Heigl ha licenziato alle stampe questo volume di aggiunte, dando così una nuova dimostrazione del ritmo del progresso dei carri armati.

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima l'A. esamina i progressi fatti nel 1926 nella costruzione delle macchine a sistema di aderenza misto e le nuove tendenze affermatesi nella ricerca della mobilità operativa; nella seconda descrive i nuovi tipi di carri adottati o in istudio in 19 diverse nazioni all'inizio di quest'anno; nella terza, sulla scorta delle regolamentazioni ufficiali e dei più recenti studi apparsi nella stampa militare di tutto il mondo, delinea la dottrina tattica d'impiego dei carri, dei mezzi ausiliari in pro' e di quelli di difesa contro di essi.

Circa quest'ultimo argomento, molto interessanti sono i dati desunti dalla esperienza dei Francesi in Marocco ed in Siria, e dalle manovre recentemente eseguite in Francia ed in Inghilterra.

Quest'opera, ricca di 150 disegni e figure che in certa misura ne facilitano la consultazione anche a coloro che non conoscono il tedesco, è —

a nostro avviso — quanto di più completo offre la letteratura militare circa i carri armati, sia dal punto di vista tecnico sia dal punto di vista dell'impiego, ed insieme rappresenta un chiaro indice dell'attenta cura con la quale negli ex Imperi Centrali è seguita l'evoluzione del nuovo mezzo bellico, ad essi vietato dai trattati.

RIVISTE.

Ten. colonn. L. Sacco: *I collegamenti radiotelegrafici delle minori unità.* — Rivista d'Artiglieria e Genio. — Maggio 1927.

Il ten. colonnello Sacco che, da anni, si dedica, con profonda competenza, alla soluzione del problema dei collegamenti radiotelegrafici militari, espone in questo suo studio le varie questioni che si riferiscono all'impiego in guerra dei mezzi radiotelegrafici in genere e delle piccole stazioni in ispecie, nonchè i criteri che devono essere tenuti presenti perché l'impiego stesso risulti, quanto più è possibile, di buon rendimento.

Dopo aver brevemente accennato all'uso che della radiotelegrafia militare si fece nel passato, l'A. espone i pregi e i difetti del collegamento radiotelegrafico.

I pregi sono tali che anche coloro che da anni maneggiano con famigliarità gli apparati radio non possono sottrarsi ad un senso di profonda ammirazione per un mezzo che sorpassa gli ostacoli, valica i monti, si addentra nelle foreste, attraversa i muri, raggiunge il destinatario ovunque si trovi, anche se il destinatario stesso non sa dove si trovi.

In guerra, durante l'infuriare dell'azione, i fili si rompono, i legami organici si allentano, i contatti si perdono e spesso la maggior difficoltà sta nel sapere dove si trovano i reparti e i capi; anche i portaordini possono fare ben poco. La radio sola può allora tenere il contatto tra i reparti, evitare ai comandanti il pericoloso senso dell'isolamento, dare ancora ai capi il modo di comandare.

Quanto ai difetti due sono, a parere dell'A., i più importanti:

— la radio è un mezzo di collegamento che può facilmente diventare molto lento;

— la radio può diventare un mezzo pericoloso perchè può inconsciamente fornire al nemico, che intercettasse le nostre radio-comunicazioni, notizie interessanti sulla nostra situazione.

Passando ad esaminare il primo difetto, l'A. osserva che le cause di lentezza sono molte e possono essere raggruppate in tre ordini secondo che dipendono: dal materiale; dal personale; dalla organizzazione del servizio.

Prescindendo dalla maggiore o minore perfezione degli apparecchi, le cause dipendenti dal materiale sono essenzialmente:

— la necessità di trasmettere a mezzo dei segnali telegrafici Morse, e la necessità di recezione auditiva dei segnali stessi, essendo, almeno per ora, poco pratico il trasmettere sul campo di battaglia la parola parlata;

— la mancanza di un energico segnale di chiamata;

— la impossibilità, se non generale, almeno per le piccole stazioni, di rimanere in ricezione mentre si trasmette e di trasmettere mentre si riceve: la impossibilità, quindi, di interrompere una comunicazione in corso come avviene con gli ordinari apparati telefonici e telegrafici.

L'A. esamina separatamente queste varie cause concludendo che, *in pratica*, un radiotelegrafista di media abilità non potrà trasmettere in un'ora che da 10 a 15 telegrammi di 20 parole ciascuno in media e che il solo rimedio possibile appare per ora quello di fare pochi radiotelegrammi ed il più che sia possibile brevi.

Circa le cause di lentezza dipendenti dal personale l'A. osserva che il personale delle stazioni radio, specialmente delle più piccole, è in gran maggioranza di leva e che nel breve tempo in cui esso rimane alle armi non può certo essere posto in condizioni di far fronte ad una notevole intensità di traffico. Fa inoltre notare che il personale occorrente per la mobilitazione, dovendo essere molto numeroso, non sarà tutto eccellente e che, anche per questo fatto, occorrerà limitare il traffico e accontentarsi di poche, brevi e urgenti comunicazioni.

Trattando infine delle cause di lentezza dipendenti dalla organizzazione del servizio afferma che occorre tener presente che la efficienza del collegamento e la rapidità di scambio dei telegrammi diminuiscono col crescere delle distanze fra le stazioni corrispondenti e che uno scambio rapido ed intenso di radiotelegrammi non si può pretendere, di massima, se non a distanze prossime alla *portata sicura*, ch'egli definisce per quella distanza alla quale i segnali giungono tanto forti che, salvo circostanze eccezionali, essi superano nettamente i maggiori disturbi ammissibili.

Espone inoltre il modo più conveniente di raggruppare le stazioni fra di loro affermando, al riguardo, che per poter soddisfare alle esigenze di unità relativamente piccole come la divisione, nell'interno della quale le piccole distanze e il rapido svolgimento degli avvenimenti, specie nei momenti di crisi, non tollererebbero ritardi di ore ed ore, il sistema da preferire è quello delle *reti sovrapposte*.

Quanto all'altro difetto della radiotelegrafia (possibilità di intercettazione) l'A. afferma che la passata guerra ha dimostrato che le comunicazioni R. T. possono essere intercettate dal nemico, il quale non è improbabile che riesca anche a scoprire il segreto del cifrario, se esse sono cifrate, e a determinare, con la radiogoniometria, la ubicazione delle stazioni e quindi quella dei relativi comandi.

Per le piccole stazioni, molto numerose, molto mobili e che usano onde relativamente corte, il pericolo radiogoniometrico è pressochè nullo, ma anche il pericolo della intercettazione, se è grave per stazioni che trasmettono comunicazioni di notevole importanza tattica, lo è in misura assai minore quando si riferisce alle comunicazioni delle piccole stazioni,

destinate a trasmettere notizie di importanza locale e transitoria. Tuttavia il pericolo delle intercettazioni non è trascurabile come quello radiogoniometrico. Occorre, pertanto, cifrare le comunicazioni. La cifratura porta alla codificazione delle frasi più comuni in uso nel linguaggio tattico. Poichè ogni frase così codificata può essere rappresentata, ad esempio, con un solo numero di tre cifre, si può produrre riduzione nel testo dei radiotelegrammi, nonchè una maggiore precisione e concisione di linguaggio, e quindi, in molti casi, una maggiore celerità di compilazione dei radiotelegrammi stessi.

Essendo l'arte crittografica molto agevolata dal possesso di lunghi testi cifrati è però necessario, allo scopo di evitare che il nemico scopra il cifrario, che i radiotelegrammi siano, oltrechè sempre cifrati, pochi e brevi; ed occorre, inoltre, che la radio sia usata solo per le comunicazioni più urgenti, e cioè per quelle notizie che perdono rapidamente d'importanza dopo trascorso qualche tempo dalla loro trasmissione. Ora sono precisamente di questo genere le notizie che occorre normalmente trasmettere nei momenti critici della lotta; in tali momenti, in cui nessun altro mezzo potrà normalmente funzionare, la radio si verrà dunque a trovare nelle migliori condizioni, sia perché sarà perfettamente in grado di smaltire in tempo il traffico se si saprà mantenerlo in giusti limiti, sia perchè le eventuali intercettazioni non potranno rivestire una importanza eccessiva.

Per contro, nei periodi di stasi o in quelli preparatori delle azioni, quando le comunicazioni sono molte e minuziose e rivestono un carattere di segretezza che si prolunga nel tempo, la radio non soltanto sarebbe meno adatta perchè troppo lenta, ma risulterebbe anche pericolosa, potendo fornire una intercettazione facile e molto utile per il nemico. In tali periodi, i mezzi ordinari — specie il telefono e i portaordini — sono i più indicati, perchè più rapidi, più comodi e più segreti.

Si è detto che i comandi che usufruiscono delle stazioni radio, specialmente delle minori, dovranno procurare di abbreviare al massimo i radio da trasmettere.

Il modo di compilare i radiotelegrammi dovrebbe, pertanto, formare oggetto di un apposito studio, tendente ad abituare tutti ad esprimere in modo uniforme, convenzionale e col minimo di parole, i concetti e le frasi più comuni del linguaggio tattico, nella considerazione che ogni parola eliminata dal testo di un radio andrà a vantaggio sia della rapidità, sia della segretezza dei collegamenti.

L'A. accenna infine al pericolo, a suo parere meno grave di quanto possa sembrare, che il nemico disturbi le nostre comunicazioni, trasmettendo con onde eguali alle nostre e con stazioni più potenti delle nostre, nonché ai provvedimenti da attuare per eliminare i disturbi stessi e conclude con le seguenti considerazioni riassuntive:

« *A*) Le possibilità di collegamento consentite dalla radio sono tanto importanti, dal punto di vista militare, da renderne l'impiego assolutamente necessario nei periodi più difficili del combattimento, nei quali nessun altro mezzo potrebbe ad essa sostituirsi.

B) I moderni apparati radiotelegrafici rendono l'impiego della radio possibile e redditizio anche sulle prime linee di combattimento.

C) I maggiori difetti della radio sono la relativa lentezza e la possibilità della intercettazione. I disturbi da parte del nemico sono possibili, ma poco probabili e rimediabili.

D) Le norme d'impiego che conseguono dalle caratteristiche precedenti possono così esprimersi:

— la radio deve usare sempre — anche in tempo di pace, per abituarsi — *il linguaggio cifrato*;

— la radio delle piccole unità deve sfruttare la selettività dei moderni apparati, organizzandosi su reti a maglie sovrapposte, bene adattate alle necessità tattiche;

— nell'organizzare i collegamenti radio devesi in ogni caso curarne l'urgenza e la segretezza; ma occorre preoccuparsi specialmente della segretezza nelle reti dei grandi comandi e della urgenza nelle reti delle piccole unità;

— la radio nelle piccole unità è specialmente adatta per le comunicazioni brevi ed urgenti;

— la radio non deve di massima essere impiegata nei periodi di stasi e di preparazione delle azioni: i telefoni e i portaordini sono in questi periodi più adatti come più rapidi, più comodi e più segreti;

— *la radio è stata ed è tuttora il mezzo per eccellenza dei periodi* acuti, dinamici, risolutivi della guerra e del combattimento ».

X: *Le fortificazioni in progetto per la frontiera orientale francese.* — Dal Militaer Wochenblatt del 4 giugno 1927 — (Recens. capit. G. A. Nurra).

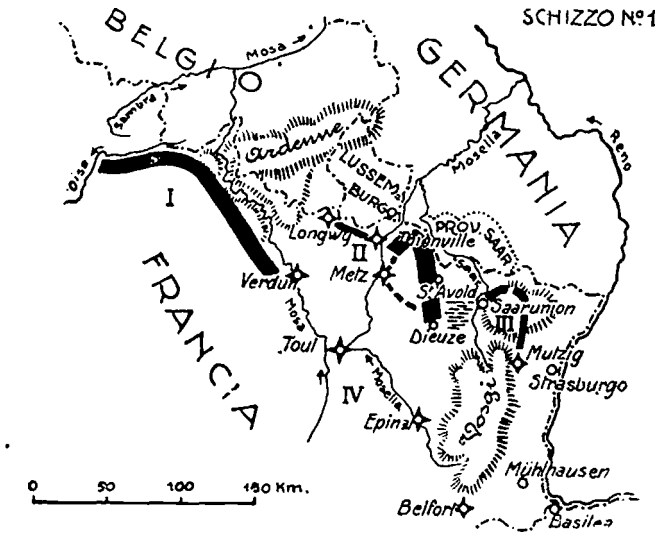
Nonostante le grandi possibilità offerte alla Francia dalla legge sull'organizzazione della nazione per la guerra; nonostante che la forza bilanciata della Francia sia di oltre 700.000 uomini; la Germania disarmata incute ancora — secondo l'A. — tanta paura ai Francesi che essi hanno ritenuto necessaria la costruzione, sulla loro frontiera orientale, di una formidabile cintura fortificata per la quale saranno spesi 4 miliardi di franchi.

E' noto che, in forza degli articoli 42 e segg. del trattato di Versaglia, sono stati interdetti alla Germania il mantenimento e la costruzione di opere fortificate sulla sponda sinistra e in una zona di 50 km. di profondità sulla sponda destra del Reno. Gli obblighi imposti alla Germania dal trattato, per se stessi contrari al diritto delle genti, lo diventano ancora di più — secondo l'A. — se si pensa che ad una zona smilitarizzata la Francia ne vuol contrapporre una fortificata in modo formidabile.

Dopo aver accennato alla deliberazione presa dell'« Unione interparlamentare » di Washington del 1925, secondo la quale le zone smilitarizzate dovrebbero avere carattere bilaterale fra gli Stati, ed alle voci recentemente raccolte nella stampa olandese circa la probabile costruzione di un sistema fortificato belga alla frontiera con la Germania, l'A. soggiunge che così con la zona fortificata I dello schizzo n. 1 si vuol togliere ai Tedeschi l'uso della ricetta del 1914, ed impedire l'invasione della Francia attraverso il Belgio meridionale ed il Lussemburgo. Appoggiandosi all'Oise,

alle Ardenne e alla Mosa, dove si innesta nella linea di sbarramento Verdun-Belfort (IV nello schizzo n. 1) la zona I acquista in capacità difensiva.

Si vuole inoltre sfruttare il sistema di Metz-Thionville, le cui fortificazioni dovrebbero essere sistemate con la fronte ad est e rafforzate con opere avanzate.



I : Zona di difesa Oise-Verdun.
II : Sistema difensivo in Lorena.
III: Sistema difensivo nei Vosgi settentrionali. (Saarunion-Mutzig.
IV : Zona di difesa arretrata Verdun-Toul-Epinal-Belfort.

Lo schizzo n. 2 mostra lo sviluppo della linea e lo sfruttamento di Metz come zona fortificata arretrata, nonchè l'ulteriore sviluppo della cintura per Warsberg-Falkenberg-Dieuze e le previste fortificazioni dei Vosgi che a loro volta si innestano alle vecchie opere tedesche di Mutzig. Da Mutzig fino a Basilea, il Reno offre una protezione naturale di grande efficienza.

Lo sviluppo della cintura progettata dimostrerebbe un abile sfruttamento delle fortificazioni già esistenti e del terreno; ma non paleserebbe nessuna idea sorprendente. Sorprendenti sarebbero invece — secondo l'A. — le dichiarazioni apparse nella stampa francese, secondo le quali lo sgombero delle provincie renane sarebbe possibile solo dopo la costruzione delle fortificazioni in argomento.

Nella conclusione l'A. riporta la curiosa idea espressa dal dott. Gildemeister (« Koelnische Zeitung » dell'11 marzo c. a.) secondo la quale se si vuole introdurre negli articoli 42 e segg. del trattato di pace il concetto del diritto delle genti, di fronte alla zona smilitarizzata tedesca do-

vrebbe esservene una francese di eguale estensione, in modo da costituire una regione smilitarizzata a sé stante, sotto il controllo della Società delle Nazioni.



A : Zona di difesa sulla frontiera lussemburghese.
B-F: Zona di difesa avanzata; in particolare:
B: Zona fortificata Königsmacher-Anzelingen;
C: Posizione campale per lo sbarramento della valle della Nied francese;
D: Zona fortificata Bolchen-Varsberg-Falkenberg;
E: Posizione campale con zona anteriore preparata per la inondazione;
F: Zona fortificata arretrata di Metz:
H J K: Posizione di sbarramento fra le due zone;
L: Zona nella quale dovranno essere attuate inondazioni e distruzioni per la chiusura della falla tra Dieuze e Saarunion.
M: Zona fortificata nei Vosgi settentrionali.

Magg. gen. Sir E. Ironside: *Funzione delle fortezze nella guerra moderna.* — The Journal of the Royal Artillery — giugno 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

In questa conferenza tenuta alla sede della « Royal Artillery Institution » il generale Ironside, già comandante della Scuola di Guerra nell'esercito inglese, esaminata la parte sostenuta da alcuni sistemi di fortificazione nella grande guerra, espone il suo punto di vista sulla funzione che ad essi potrà essere assegnata nelle guerre future e conseguentemente i criteri che, a suo parere, debbono oggi presiedere alla loro costruzione.

Dopo alcuni cenni sull'origine e sulla funzione delle fortificazioni il generale Ironside si addentra subito nell'esame della funzione assegnata dalla Francia e dal Belgio alle fortezze erette sul confine tedesco. Queste due nazioni, ben comprendendo che una guerra sarebbe scoppiata in un momento scelto dalla Germania, la quale avrebbe quindi avuto un deciso vantaggio nella mobilitazione dell'esercito e nell'inizio delle operazioni,

sentono la necessità di assicurarsi con un sistema di fortificazioni un certo spazio di tempo per la propria preparazione.

In queste fortificazioni, erette per coprire strade, ferrovie, fiumi, vengono spese somme enormi, ma prima che siano finite le fortificazioni non sono già più adatte ad affrontare un lungo bombardamento perché l'artiglieria ha progredito moltissimo. Esse però compiono ancora una grande funzione.

Francia e Germania hanno un breve tratto di frontiera in comune che la Francia ha chiuso con fortificazioni. La Germania ha fretta, non può perdere neppure quel poco tempo che sarebbe richiesto da un breve assedio, quindi viola il Belgio, ossia:

— sceglie una linea di avanzata più lunga;
— affronta le ostilità del Belgio e dell'Inghilterra;
— si attira l'avversione del mondo intero;
— accresce le sue difficoltà logistiche al massimo.

« Ecco in questi fatti un'ampia giustificazione di questo sistema di fortificazioni: la Germania è stata costretta ad adottare un piano strategico difficile ».

Il conferenziere esamina poi in particolare la funzione che avrebbero dovuto avere alcune fortezze nel 1914, l'effetto che realmente produssero sullo svolgimento delle operazioni e gli insegnamenti che se ne possono trarre.

Liegi. — Doveva ritardare la marcia tedesca ma ciò non è stato ottenuto. Ai Tedeschi occorreva impossessarsi dei ponti esistenti nella città ed essi lo hanno potuto fare di sorpresa, di notte, senza curarsi dei forti, perchè è mancata completamente l'azione delle truppe mobili. Queste operazioni insegnano che anche una sola divisione manovrante fra gli intervalli dei forti avrebbe potuto impedire ai Tedeschi di raggiungere il loro obiettivo principale.

Namur e Maubeuge. — Non avevano grande importanza pei Tedeschi dopo la occupazione di Liegi. Vennero girate e guardate in modo che non potessero agire come perni di manovra. In sostanza non ritardarono neppure esse la marcia tedesca.

Anversa e Königsberg. — Erano entrambe in una situazione particolarissima perché situate sul fianco dell'invasore e in condizione di poter ricevere rinforzi dal mare. Anversa aveva difese migliori di Königsberg ma i Tedeschi avevano artiglierie più potenti dei Russi. Erano entrambe molto ampie: i Belgi volevano ritirare in Anversa l'intero esercito; i Russi credevano di poter rinchiudere in Königsberg tutte le forze tedesche dell'Est.

Effetti: i Tedeschi guardarono Anversa con due corpi di seconda linea, i Russi bloccarono Königsberg (tenuta da una divisione di seconda linea) con due corpi d'armata di prima linea. Se ne può dedurre che la minaccia di una fortezza situata sul fianco può da qualche belligerante essere molto esagerata.

Parigi. — Nella sua zona i Francesi potevano manovrare e i Tedeschi no. Von Kluck doveva decidere se marciare ad est o ad ovest di Parigi: spingendosi ad ovest si sarebbe staccato dalla 2ª armata per un'intervallo

di trenta miglia esponendosi al pericolo di essere attaccato da Parigi e dal sud; tenendosi ad est avrebbe esposto il fianco destro.

La fortezza doveva funzionare in entrambi i casi e funzionò bene come perno di manovra. I Francesi seppero afferrare il momento buono per servirsene ottenendo grandi risultati.

Metz e Verdun. — La prima complicò moltissimo l'avanzata francese a nord e a sud; la seconda, che non cadde neppure quando lo straordinario saliente di Saint-Mihiel si spingeva dietro di essa, fa osservare al generale Ironside che non sarà mai ripetuto abbastanza che nessuna fortezza per quanto robusta potrà resistere se le truppe non saranno decise a difendersi fino all'ultimo; ma se questo avviene la posizione meno idonea alla difesa può essere tenuta e il tempo necessario per la manovra guadagnato.

Tracciato così, a grandi linee, il quadro del passato il conferenziere cerca di trarne delle deduzioni per il futuro. Egli incomincia coll'osservare che nessuno desidera combattere una guerra di posizione, ma che può succedere di doverla subire. Pensa anzi che si finirà forzatamente col combattere guerra di posizione perchè l'organizzazione dei servizi non sarà mai sufficiente per tener dietro al movimento continuo dei veicoli meccanici.

La mobilità cesserà a suo avviso per tre cause: mancanza di macchine, mancanza di petrolio, fortezze moderne.

Per stabilire come queste debbano essere costituite l'Ironside comincia coll'osservare che nel 1914 i Tedeschi ebbero buon gioco sulle fortezze belghe perchè ne conoscevano perfettamente la disposizione e la struttura; soggiunge che in futuro nessuna fortezza potrà essere tenuta celata al nemico, che il successo nell'attaccarla dipenderà ancora dalla cura con cui l'avversario ne avrà studiata l'organizzazione, e ne deduce che siccome tale studio sarà sempre possibile occorrerà disperdere gli elementi difensivi su una zona molto vasta per creare in tal modo difficoltà all'azione offensiva dell'avversario obbligandolo a disperdere i suoi mezzi e a incontrare non lievi difficoltà per individuare i singoli bersagli.

Quanto ai compiti una fortezza deve servire come zona di appoggio per truppe mobili pronte a sfruttare ogni situazione creata dalla esistenza delle fortificazioni. Il suo scopo sarà come prima quello di ritardare la marcia del nemico impedendo il passaggio su una data linea di comunicazione.

Per definire la struttura degli elementi difensivi occorre riferirsi agli ultimi periodi della grande guerra. La guerra del 1914 è finita col filo di ferro e con le mitragliatrici, ossia ha riprodotto la stessa situazione già creatasi in Manciuria nel 1904. Alla guerra di Manciuria gli eserciti europei non avevano però prestato molta attenzione cosicchè, mentre a 300 metri di distanza dal nemico i movimenti erano pressochè impossibili, nella guerra mondiale si volle, dice il conferenziere, tagliare il filo di ferro colle mani a 30 metri dall'avversario. Nonostante la lezione dell'Estremo Oriente si ignorava interamente « la questione degli ultimi 300 metri ».

Sorto il carro armato il reticolato è stato abbattuto, la lotta è divenuta un'altra volta guerra di movimento. La fortificazione dovrà partire da

questo punto e creare qualche cosa di nuovo per opporre una difesa adatta contro il carro. Il conferenziere dice che personalmente non crede che il filo di ferro verrà di nuovo impiegato su vasta scala; potrà ancora essere usato in piccola quantità ma non sarà più l'ostacolo principale da superare. *Le fortezze moderne per essere utili debbono quindi: essere alla prova contro i carri armati, non essere permanenti ma di tipo campale, occupare aree molto estese, tener conto dei fiumi, che sono divenuti l'elemento più importante, e così pure delle paludi e delle foreste.*

La difesa migliore contro i carri è a suo avviso quella fatta a « *scatole da pillole* ». Difficilmente individuabile dall'aria può essere organizzata in breve: egli ritiene che molte zone dovranno essere organizzate alla prova contro i carri armati; così, per esempio, le basi e gli aerodromi.

Simili aree sono veri intoppi contro un nemico che cerca la grande mobilità e tende ad attaccare contro i fianchi e il rovescio. Egli pensa che la sicurezza delle retrovie deve preoccupare perchè la mobilità moderna potrà in certi periodi essere colossale. Non sarà possibile trasferire in breve tempo gli aerodromi con tutte le loro costruzioni, occorrerà proteggerli, costruendoli fra aree fortificate fra le quali sia possibile manovrare.

Concludendo il generale Ironside dice che egli *non pensa che l'era delle fortezze sia finita.* Esse saranno diverse dalle antiche, più estese e di costruzione pressochè improvvisata. Il loro impiego, come appoggio a truppe mobili, sarà ancora quello del passato, e identico a quello di prima sarà lo scopo: togliere la mobilità all'avversario e guadagnare tempo. Soggiunge che non può pensare che in una guerra si giunga di nuovo alla stasi del 1915-17, ma che non ha alcun dubbio che si debba combattere per qualche periodo guerra di posizione.

Terminata la conferenza, il generale presidente dell'associazione aggiunse alcune osservazioni degne di nota. Egli disse che è vero che nel 1914 le fortezze non erano più adatte contro le armi nuove, ma questa situazione si riprodurrà sempre ogni venti o trent'anni. Si aggiunga che quando le fortezze esistono non si vorrà radiarle anche se non saranno più idonee, e così il popolo e i comandanti avranno una falsa idea sul valore di esse e potranno essere portati a conclusioni erronee. Se Liegi fosse stata organizzata come Ypres, solo con trincee e filo di ferro, avrebbe resistito molto di più di quanto ha fatto coi suoi forti. Egli ammise però che nessuna nazione potrà rinunziare a costruire fortificazioni fino allo scoppio di una guerra, perché all'ultimo momento questi preparativi febbrili accelererebbero lo scoppio del conflitto che invece si vorrebbe evitare.

Si costruiranno quindi ancora fortificazioni e, a suo parere, vi si impiegherà anche filo di ferro, contrariamente a quanto ha detto il conferenziere, perché questo è il solo mezzo per impedire all'avversario di superare le difese.

Contro i carri armati l'unica difesa consigliabile sono le « *scatole di pillole* ». Il costruirle richiederà però più tempo che lo scavo delle trincee.

Ad ogni modo le fortezze saranno sempre aree di appoggio per la difesa mobile e le truppe dovranno saperle abbandonare in tempo. Ricordò

ancora Maubeuge per accennare al pericolo che gli Inglesi vi entrassero anziché ritirarsi. Maubeuge secondo lui ebbe una funzione molto importante, anche se non resistette a lungo, ma il pericolo che le truppe Inglesi vi entrassero fu gravissimo.

Magg. R. H. Dewing: *Gli effetti della meccanizzazione dell'esercito sull'organizzazione e sull'impiego delle unità del genio divisionali e di corpo d'armata in campagna.* — The Royal Engineers' Journal — giugno 1927. — (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il posto del genio nella meccanizzazione.

Mentre tutte le armi applicano su vasta scala il mezzo meccanico in sostituzione dei quadrupedi (tendenza preminente della nostra generazione) e studiano ed esperimentano la meccanizzazione in senso molto più vasto, per adattare tutte le invenzioni meccaniche a scopi militari rimpiazzando ed economizzando energia muscolare, le truppe del genio, dice l'A., incominciano solo ora a portare l'attenzione su questa questione.

La cosa può sembrare strana, ma in realtà non può essere altrimenti, perchè essendo il genio un'arma strettamente ausiliaria, che sempre ha lavorato e sempre lavorerà per aiutare le altre armi nel raggiungimento dei loro obiettivi, il suo impiego dipenderà strettamente dall'organizzazione di quelle. Appena le altre armi avranno definito la loro nuova struttura diverrà possibile all'arma del genio prevedere il lavoro a cui sarà chiamata e adattare a questo la costituzione delle sue unità.

In questa trasformazione l'arma del genio non può precedere le altre armi. Nel trasformarsi però essa darà alla meccanizzazione la interpretazione più ampia: non si avrà quindi solo di mira la sostituzione del cavallo, ma si esploreranno tutte le risorse della scienza meccanica per dare al lavoro sul campo la massima efficienza.

Effetti della meccanizzazione sull'impiego delle truppe del genio.

Il primo effetto della meccanizzazione è la rapidità del movimento. Oggi si è in periodo di transizione e quindi non ancora in buona efficienza, ma quando i mezzi meccanici saranno adottati su vasta scala questo aumento di velocità influirà sulle truppe del genio che hanno la responsabilità delle strade e dei ponti. L'indipendenza dalle strade e dai ponti non è ancora in vista e certamente per molti anni la velocità si svilupperà ancora su tali elementi.

L'importanza di essi fu sempre grandissima. L'A. cita la manovra di Suvorof nel giugno del 1799 e la marcia di 53 miglia in 36 ore a cui fu costretto prima della battaglia della Trebbia per la sosta di 24 ore imposta dalla costruzione dei ponti sulla Bormida. E così pure ricorda come Beaulieu, nel maggio del 1796, abbia potuto sfuggire alla manovra di Bonaparte nella pianura padana per il ritardo imposto dalla costruzione dei ponti a Piacenza. Se i ponti poterono avere tanta influenza sulla riuscita delle operazioni nel passato, avranno certamente importanza molto maggiore per truppe dotate di una velocità tre volte superiore.

Si aggiunga che il peso dei veicoli crescerà di continuo e che la richiesta di ponti di portata sempre maggiore aumenterà maggiormente le difficoltà che le truppe del genio dovranno superare.

Come per i ponti così avverrà per tutti gli altri lavori perchè la maggiore velocità richiederà, per riflesso, in tutte le opere una esecuzione più rapida. In contrapposto la meccanizzazione è destinata a diminuire la disponibilità di mano d'opera, perchè, in pace, occorrerà fare tutte le economie possibili nel personale per avere i fondi necessari per preparare le macchine e, in guerra, occorrerà rinunziare a molto personale specializzato per lasciarlo alle officine, nè sarà d'altra parte possibile usufruire su larga scala di altre truppe, perchè, se oggi i battaglioni di fanteria cooperano ancora nei lavori con le truppe del genio, il chiedere altrettanto a un battaglione di carri monoposti « sarà come spremere acqua da una pietra ».

Fra i lavori avranno importanza grandissima gli ostacoli e le interruzioni stradali. Il problema dell'ostacolo cambierà profondamente, il filo di ferro spinato diventerà una reliquia e si impiegheranno su vasta scala piccole mine ed altri ostacoli anticarri, che, se anche di costruzione non rapidissima, non debbono essere del tutto esclusi dalla guerra di movimento. Le truppe del genio dovranno essere capaci di costruire in brevissimo tempo sistemi difensivi robusti comprendenti postazioni per mitragliatrici in calcestruzzo, barriere di rotaie di acciaio infisse in calcestruzzo e ampi fossati contro i carri armati.

Mezzi per far fronte alla nuova situazione.

In primo luogo occorrerà eliminare qualunque perdita di tempo e quindi, tanto negli stadi delle ricognizioni e della preparazione quanto in quelli della esecuzione, tutto il personale e tutti i materiali dovranno essere trasportati con mezzi meccanici veloci. Si dovrà studiare, inoltre, l'applicazione di apparecchi che facciano guadagnare tempo nel carico e nello scarico dei materiali e spingere al più alto grado la «standardizzazione» dei materiali stessi, elemento questo di primissimo ordine per risparmiare tempo.

Esaminando poi le numerosissime applicazioni dell'aria compressa per sostituire l'attrezzo a mano nei più svariati lavori dell'ingegneria civile, egli ritiene che « ogni sezione di zappatori debba avere qualche specie di *unità mobile di forza* che possa accompagnarla ovunque, costituita da una macchina capace di fornire l'energia per far funzionare attrezzi automatici ». Questa macchina *factotum* non è ancora nata, ma secondo l'A. non è una difficoltà insormontabile riunire in una sola macchina molte delle invenzioni dell'ingegneria moderna. Egli ne vede il rozzo progenitore nel carro armato delle unità del genio costruito nel 1918.

Se la meccanizzazione obbliga a diminuire gli uomini è ancora con la forza meccanica, di cui si è detto, che è possibile supplire a tale riduzione e provvedere inoltre a che il lavoro venga compiuto al minor prezzo possibile. Gli uomini non debbono essere addestrati che per il loro lavoro e non come fanteria anche se debbono lavorare sotto il fuoco. Le

unità potrebbero anche essere costituite allo scoppio della guerra e preparate in poche settimane. La loro forza deve essere piccola e il loro impiego limitato ai soli lavori in cui è realmente indispensabile l'elemento tecnico specializzato.

I trasporti meccanizzati permettono l'accentramento dei mezzi nelle grandi unità perché è sempre possibile distribuirli al momento opportuno dove occorrono. E' quindi possibile alleggerire le unità di testa da elementi che aumentano l'ingombro e che possono essere più opportunamente assegnati solo quando occorra impiegarli. Così gli equipaggi da ponte e le unità per il lavoro non specializzato possono essere distribuiti molto economicamente, a seconda dei bisogni, nel luogo, nel tempo e nella quantità che lo sviluppo delle operazioni effettivamente richiede.

La futura organizzazione.

I punti principali della nuova organizzazione devono essere i seguenti:

— uomini, attrezzi e materiali debbono essere portati su autoveicoli;

— deve essere utilizzata in campagna una energia che possa essere adattata agli usi più svariati;

— il lavoro non specializzato deve essere limitato all'indispensabile;

— le unità non devono essere ingombrate con equipaggiamenti pesanti.

A questo si devono aggiungere i principi generali: reparti non troppo grandi, mantenimento dei vincoli organici, inseparabilità dello zappatore dall'attrezzo. Il genio però rimarrà nelle unità meccanizzate con tutte le sue attuali specialità e coi medesimi compiti.

La compagnia campale futura (tre per divisione), più leggera in personale dell'attuale, avrà un comando e quattro sezioni (ciascuna di quattro sottosezioni). Ogni sezione avrà 4 autoveicoli per il personale, 1 per gli attrezzi, 1 per materiali e bagagli ed 1 per l'energia. I veicoli saranno capaci di muovere in terreno vario alla stessa velocità dei veicoli assegnati alle altre armi. Il comando avrà poi 4 carri per la cucina, il rifornimento acqua, la mensa e il servizio sanitario. Il reparto potrà così muovere rapidamente unito o suddiviso nei suoi elementi minori a seconda delle circostanze.

La compagnia parco (una per divisione) è già in parte meccanizzata sebbene il personale muova ancora a piedi. Dovrà avere gli autoveicoli anche per il trasporto degli uomini ma per il resto non ha bisogno di trasformazioni.

Per le truppe del genio del corpo d'armata, dato il genere di lavori che dovranno compiere, non occorrerà mai muovere tutte le unità insieme; quindi, una dotazione completa di autoveicoli non è opportuna perchè questi resterebbero, per troppi giorni, inoperosi. L'A. ritiene sufficiente un'assegnazione di autoveicoli tale da poter trasportare contemporaneamente il 50 per cento delle unità. I pontieri soddisfano già, con l'attuale organizzazione, le condizioni richieste in un esercito meccanizzato; essi possono tenere gli equipaggi indietro per spingerli rapidamente innanzi secondo le necessità; però debbono trasformarsi in questo che gli auto-

veicoli debbono essere silenziosi e capaci di muovere fuori dalle strade per potersi avvicinare, senza essere notati e senza dover seguire le strade, ai punti prescelti per il gittamento dei ponti.

L'A. vuole poi che venga organizzata, nel corpo d'armata, una unità per il lavoro non specializzato, forte di un migliaio di uomini, da suddividere in distaccamenti.

Per ovviare all'inconveniente che le unità debbano trasportare, nei loro movimenti, materiali non indispensabili, egli ritiene che per le truppe di corpo d'armata si debba addivenire alla costituzione di una unità speciale funzionante come parco di materiali, che tenga riuniti tutti i macchinari delle compagnie ed invii a ciascuna quelli che ogni singola circostanza richiede. Ciò porterebbe ad un miglior impiego dei mezzi e diminuirebbe l'ingombro.

Un ultimo argomento su cui l'A. si sofferma è quello del rifornimento delle mine anticarri. Egli dice che questo rifornimento riguarda da vicino le truppe del genio, ma non deve essere fatto dai depositi del genio, come avviene per gli altri materiali, perchè il genio non è organizzato in modo da fornirle con la dovuta prontezza sul punto d'impiego. Si tratta di un rifornimento che deve essere fatto — come quello delle munizioni — con migliaia di mine dopo brevissimo preavviso. Occorrerà, quindi, provvedervi aumentando le colonne munizioni e scaglionando opportunamente i depositi così da garantire che gli zappatori possano provvedere rapidamente alle urgenti richieste di difese anticarri, che senza dubbio ricadranno su di essi.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino Ufficio Storico. *Luglio 1927.*

Col. N. Giacchi: Il contributo militare degli Italiani durante il periodo Napoleonico, 1796-1814. — F. Landogna: La prima guerra d'indipendenza nel giudizio di Cesare Balbo. — Capit. A. Tosti: La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca. — Col. C. Cesari: Profili di scomparsi: Cecilio Fabris. — G. Cappello: Musei, biblioteche, istituzioni storiche e militari: Il Museo della guerra in Rovereto. — F. C.: Il Museo del Risorgimento Italiano di Bologna. — G. Po: R. Marina: Documenti storici marittimi: Per la storia navale d'Italia.

Esercito e Nazione. *Luglio 1927.*

La nuova legislazione penale militare. — : Gli avvenimenti del 1867 e l'esercito regolare nell'Agro romano. — : Esercitazioni coi quadri di un reggimento di cavalleria. — : Impiego di carri armati leggeri con un battaglione di fanteria. — : Riattamento di una interruzione stradale. — : Il rifornimento delle munizioni per la fanteria. II. Un caso pratico (1). — D. Deambrosis: Note di topografia militare razionale. VI. Caratteri montani dipendenti dalla litologia. — : La battaglia del grano e le necessità del paese in guerra.

L' Universo. *Luglio 1927.*

G. Cumin: L'Istria montana. — G. Boffito: Strumenti antichi di topografia e d'astronomia. — A. Neppi Modona: Un'escursione artistico-archeologica nell'Etruria centrale. — L. Arditi: Intorno a uno studio di Munro Fox.

(1) Riteniamo opportuno segnalare ai nostri lettori questo studio, per l'interesse che presenta l'argomento e per il modo pratico col quale esso è svolto.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Luglio-Agosto 1927.*

Ten. gen. CAVALLI: Tavole balistiche secondarie. — Gen. di div. MONTEFINALE: Entro quali limiti sia desiderabile e possibile aumentare la portata del tiro di una determinata bocca da fuoco. — Capit. PIAZZA: Appunti sul servizio idrico in guerra. — Col. MANCA: Studio dell'attività e possibilità dell'artiglieria nemica in relazione all'azione della nostra artiglieria. — Ten. col. BELTRAMI: L'addestramento all'osservazione aerea del tiro. — STA: Legislazione e produzione dell'energia elettrica nei vari paesi. — *g. s.*: La fonotelemetria in Cecoslovacchia. — Dott. DE BRUIN: Considerazioni critiche sui vecchi e nuovi metodi per la determinazione della stabilità delle polveri. — Magg. dell'esere. feder. austr. dott. RENDULIC: La battaglia del Montello.

Rivista Marittima. *Maggio 1927.*

Necrologia: L'ammiraglio Guglielmo Caponazza di Campolattaro. — Capit. di vasc. W. PINI: La battaglia dello Jutland (*contin. e fine*). — Dott. E. MANZINI: Origini, vicende e natura dei sistemi coloniali europei (*continuaz.*). — Ten. di vasc. A. FINZI: Possibilità di impiego dell'aviazione navale. — C. MANFRONI: Contributi alla storia della marina antica. —E. SIMION: L'adozione e l'evoluzione delle armi subacquee nella Marina italiana. — Ing. A. LEVI-CASES: Il primo piroscafo a turbine mosso da vapore ad alta pressione.

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militaerwiss. und technische Mitteilungen. *Luglio-Agosto 1927.*

Magg. dott. RENDULIC: La battaglia del Montello. — Col. v. SUHAY: Sulla cooperazione tra Esercito e Marina nella guerra mondiale. — Gen. ing. RATZENHOFER: Le strade ferrate di guerra. — Magg. H.: Lo sviluppo del materiale da artiglieria durante e dopo la guerra.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Luglio 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Magg. BARTHELEMI: Problema della sicurezza (*continuaz.*). — Magg. JOBE: Il principio della battaglia (*continuaz.*). — Capit. MATTAGNE: Contributo allo studio del problema del sostegno immediato ed efficace dell'avanguardia mediante tiri osservati dell'artiglieria del grosso. — Capit. BERETZE-COLET: Dottrine d'impiego dell'artiglieria (*continuaz.*).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Giugno 1927.*

Col. VALARCHÉ: Il combattimento di Guisa. Il 28, 29, 30 agosto 1914 al X corpo d'armata (*fine*). — Ten. col. ICRE: La fortificazione moderna (*fine*). Ten. col. APFFEL: Contributo alla storia dell'artiglieria francese. L'arti-

glieria nell'epoca di Rabelais. — Comand. DUHOURCAU: L'istruzione del tiro nell'artiglieria pesante. — Comand. MAISONS: Note su di un nuovo metodo per l'osservazione unilaterale.

Revue du Génie Militaire. *Giugno 1927.*

Gen. CHEVALIER: I boscaiuoli canadesi ed americani nelle foreste francesi durante la guerra (1917-1918). — Ten. col. BAILLS: Traversata dei corsi d'acqua (*continua*). — Capit. GUIN: La riparazione degli argini inghiaiati per mezzo di apparecchi elettromeccanici sistema Collet. — : Esercitazione di costruzione di una strada eseguita dal 4° regg. genio a Monte Saléve (luglio-ottobre 1926).

Revue d' Infanterie. *Luglio 1927.*

Ten. col. GRASSET: La battaglia di Ethe. — Col. BERENGUIER: L'istruzione e l'educazione della fanteria. III. Le attribuzioni dei diversi gradi: Il capitano (*continuaz.*). — Comand. HANAUT: Un combattimento di battaglione al Marocco nel 1926. — Ten. CARLIER: Procedimenti per l'istruzione degli esploratori della compagnia dei bersaglieri. — Comand. KOELTZ: La guardia tedesca nella battaglia di Guisa (*fine*).

Revue Militaire Française. *Luglio 1927.*

Ten. col. LAURE e comand. JACOTTET: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (*continuaz.*). — Col. MOYRAND: La manovra offensiva (*continuaz.*). — Col. LUCAS: Capacità di combattimento delle grandi unità (*fine*). — P. GENET: Discorsi di passerella. — Capit. GIRVES: Gli avvenimenti in Cina.

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Giugno 1927.*

Magg. VOIGT-RUSCHEWEYH: L'artiglieria di corpo d'armata di un esercito moderno. — Col. BLUEMNER: Le batterie simulate. — Ten. col. v. NIPPOLD: Ciò che richiede la tattica alla tecnica per la costruzione di autocannoni atti alla guerra in terreno libero e stato attuale della tecnica al riguardo. — Ten. HEIM: Circa il falso scopo graduato. — Ten. GUTH: Pensieri circa l'impiego pratico della scala osservatorio. — Ten. col. v. KELLER: Gli speciali simboli tecnici nella scienza del tiro dell'artiglieria contro aerei. — Col. MARX: Soluzioni dei temi di tiro pubblicati nel fascicolo precedente (aprile).

Heerestechnik. *Giugno 1927.*

HUCHTEMANN: L'ufficio di misurazione dell'arsenale di Spandau e la sua importanza per l'esercito (*fine*). — Dott. ing. STADIE: Sviluppo dei carri armati tedeschi e americani secondo le statistiche. — Magg. JUSTROW: Costruzione ed efficacia delle bombe aeree (*fine*). — BAUMGART: Telemetro per carte topografiche e goniometro, sistema Lendvay. — : Il regolamento sulla manovra e l'impiego del genio del 1926.

INGHILTERRA.

The Royal Engineers Journal. *Giugno 1927.*

Col. H. L. PRITCHARD: Circa alcuni ufficiali dell'arma del genio e la loro opera in Africa. — Magg. A. W. GOMPERTZ: Cooperazione fra genio ed aviazione in India ed al di fuori dell'India. — Capit. GRIMSDALE: Tiro a granata contro fortificazioni permanenti. — Capit. G. F. HEANEY: Il servizio topografico nell'esercito attivo. — Magg. R. H. DEWING: L'effetto della meccanizzazione dell'esercito sulla organizzazione e sull'impiego delle unità del genio divisionali e di corpo d'armata in campagna. (1). — : In memoria del generale William Roy. — Ten. R. GARDINER: Circa il gettamento di un ponte ferroviario. — Col. F. A. ILES: La radiotelegrafia nell'impero britannico. — Ten. J. V. JENKINS: Lo sviluppo dell'impianto idroelettrico dello Shannon. — Magg. G. LE Q. MARTEL: Una recente evoluzione della meccanizzazione. — : Ricompense al valore ad unità del genio. — Ten. col. ROSE OF KILRAVOCK: Circa la rabdomanzia nell'esercito. — Ten. H. K. TUSON: Carbone polverizzato per la combustione nelle caldaie. — Capit. C. G. MARTIN: Demolizione di un ponte in muratura. — Capit. LITHGOW: Prove di capacità ed addestramento degli operai militari. — F. E. G. S.: Il maggior generale A. Emmet e Napoleone.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Maggio 1927.*

: La battaglia dell'agosto 1916 al cimitero di Guxno. — : Un attacco con fuoco d'artiglieria nella guerra serbo-austriaca . — Gen. GJUKIC: Appendice alla storia del reggimento d'artiglieria da campagna della Scumadia « Tanasca Raic ». — Ing. POPOVIC: Il problema della nafta. La sua importanza industriale e nella difesa del territorio. — Ten. col. KRISTIC: Operazioni di un distaccamento albanese nella guerra del 1912. — Capit. DRAGA OJNIC: I carri armati nell'esercito italiano. — Capit. GIORGEVIC: Circa il rifornimento d'acqua potabile nell'esercito.

ROMANIA.

România Militara. *Maggio 1927.*

Gen. SERBESCU: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Gen. NICOLAU: Ciò che doveva sapere un generale anticamente. — Col. MANOLACHE: L'evasione dei militari può essere considerata come diserzione. — Ten. col. VRAJITORU: L'importanza della celerità nelle operazioni militari. — Ten. col. LEOVEANU: La condotta delle truppe di copertura. — Col. IRISTESCU: Una misura necessaria. Una gesta che deve essere imitata. Una utile innovazione. — R. IONESCU: Le fortificazioni della regione di Brasov. — Capit. KOSLINSKY: Considerazioni sulle operazioni combinate di sbarchi. — Ten. PANAIT: La cooperazione della cavalleria con le altre armi.

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

Revista Geniului. *Aprile 1927.*

Col. CUSMATA ERMIL: Il passaggio del Danubio e della Sava a Belgrado nel 1915. — Ten. col. GEORGESCU: L'arma del genio nell'esercito italiano. — Capit. PANAITESCU: L'istituto tecnico militare.— : Memoria sui ponti di circostanza redatta dal 7° reggimento zappatori.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Aprile 1927.*

Biografia del Viceré del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Ten. col. PAREJA: La guerra e le truppe da montagna. — Ten. col. PAGNIELLO: L'aviazione sanitaria militare. — Ten. CASTRILLÓN: Campagna di Carlo XII di Svezia, in Russia, e insegnamenti che da essa possono dedursi per l'epoca presente. — : L'esercito spagnolo in Africa.

Memorial de Infanteria. *Giugno 1927.*

Ten. col. VERGARA: La efficacia del fuoco della nostra fanteria. — Capit. RUIZ-FORNELLS: Il problema dell'istruzione militare. — Capit. ARANAZ: Appunti per lo studio della geografia del Marocco.

Memorial de Ingenieros del Ejército. *Aprile 1927.*

Capit. GALLENGO VELASCO: Le compagnie zappatori nella zona orientale del Marocco. — Magg. G. CUBILLO: I nuovi procedimenti della meccanica delle costruzioni. Altre applicazioni dei teoremi di Castigliano. — Col. F. DE SAJO Y LOMBA: Il capitano Luigi Pizaño (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Maggio 1927.*

Col. KILBOURNE: La posizione strategica degli Stati Uniti. — Capit. HARMÒN: Preparazione ed aggiustamento del tiro contro aerei. — Capit. SACKVILLE: Proposta di un nuovo metodo per individuare i mezzi aerei durante la notte. — Ten. col. Ross: La politica militare degli Stati Uniti. — Ten. REIERSON: Un metodo per ottenere un maggior volume della zona della proiezione delle pallette nel tiro contro-aerei. — Gen. DEDIEU- ANGLADE: Note sul tiro di artiglieria.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Giugno 1927.*

Col. v. BERNEGG: Questioni relative alla difesa dello Stato Svizzero, in relazione all'esperienza del tempo della guerra mondiale.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Fascicolo 6°, 1927.*

Magg. MERZ: Storia dell'istituzione dei giovani tiratori nella Svizzera, e della fondazione del corpo dei cadetti di Burgdorf. — Dott. SCH: La potenza difensiva della Svizzera e dello Stato germanico. Studio di diritto comparato (*fine*). — Col. LEBAUD: Le mie impressioni di guerra.

Revue Militaire Suisse. *Giugno 1927.*

Capit. Montfort: Alla ricerca di una dottrina. — Magg. gen. Bauer: L'alcool nell'esercito tedesco. — Col. F. Feyler: All'est o a l'ovest?

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 18 - *25 Giugno 1927.*

Ten. col. A. Neri: Il trionfo del cingolo di gomma nell'automobilizzazione delle artiglierie.

N° 19 - *5 Luglio 1927.*

Gen. A Bollati: Dreadnoughts aeree. — Gen. C. Rocca: Il fucile mitragliatore svizzero Ferrer modello 1925.

N° 20 - *15 Luglio 1927.*

Gen. G. Del Bono: La riduzione degli armamenti dinanzi alla S. d. N..

Nuova Antologia. *1° giugno 1927.*

G. Mazzoni: Isidoro del Lungo. — U. da Como: Nel centenario di Ugo Foscolo. Lettere inedite di Ugo Foscolo. — F. Biondolillo: Ugo Foscolo e l'immortalità della poesia. — Verax: Problemi finanziari. — L. Andreiew. Il libro (*novella*). — G. Bustico: Gioacchino Murat nelle memorie inedite del generale Rossetti (II). (Una missione segreta e G. Grassi). — Argus: Una politica di pace europea. — L. Rossi: La riforma dell'alta corte di giustizia (I). — S. Molle: Paesaggi letterari spagnoli. La Galizia. — A. Gabrielli: Un nuovo studio su Lutero.

16 giugno 1927.

F. Crispolti: Per il centenario dei « Promessi Sposi ». — C. Segré: La « Nouvelle Héloise » nel carteggio del Rousseau. — Pagine inedite di Ercole Luigi Morselli. — F. Hölderlin: Pane e vino (*versi*). — Daisy di Carpeneto: Un venerdì santo a Subiaco. — G. Bustico: Gioacchino Murat nelle memorie inedite del generale Rossetti (III). (La Fuga del Murat da Napoli). — L. Rossi: La riforma dell'alta corte di giustizia (II). — C. Linati: Carte e memorie d'un musicista. — L. Villari: Le due tendenze della Gran Bretagna. — A. Di Nola: La conferenza economica internazionale di Ginevra.

Rassegna Italiana. *Giugno 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Una minaccia sul mare. — G. Po: La fusione della Marina Borbonica con la Marina Sarda. — M. Cerini: Il « Principe » guicciardiniano. — M. Puccini: Un giornalista del Settecento: Gaspare

Gozzi. — G. Piccinini: Una poesia sconosciuta del Carducci. — P. Dore: La barca (*novella*). — La Vedetta: Comentari. — L. D'Ambra: Morselli sepolto nel cielo. I fratelli d'arte per il poeta. — G. Marcellini: Presentazione di Joseph Conrad. — Politicus: Politica internazionale. — F. M. Martini: Rassegna drammatica. — O. Giacobbe: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: Fascismo e B. I. T.. — U. E. Imperatori: I sostitutivi dell'emigrazione italiana. — A. Pedrazzi: Un grande precursore: Odoardo Beccari. — A. Piccioli: Dopo la Fiera di Tripoli. La nuova Italia d'Oltremare. — E. Rossi: La propaganda anglicana in Oriente ed a Malta. — O. F. Tencajoli: Letteratura mediterranea.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa.*)

I fascicoli 24-25-26-27-28 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizî relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 24. — Italia: Nuovi commenti al discorso tenuto da S. E. il Capo del Governo alla Camera il 26 maggio. — Francia: Discussione sul progetto di riorganizzazione generale dell'esercito. — Inghilterra: La situazione dell'Italia, della Germania e della Romania nella vertenza anglo-russa. — Jugoslavia: Ancora sui fatti di Ragusa contro gl'Italiani. — Accuse all'Italia. — Dopo la rottura delle relazioni con l'Albania. — Una comunicazione di Belgrado alla Società delle Nazioni. — U.R.S.S.: Commenti per la risposta del Fascismo alle calunnie bolsceviche.

Fascicolo n. 25. — Italia: L'opera del Fascismo per il rinnovamento dell'Italia. — Relazioni con l'Inghilterra. — Nuovo commento alla proposta per il trasferimento di due mandati all'Italia. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Romania. — Relazioni con l'Ungheria. — L'approvazione del trattato italo-ungherese alla Camera Alta di Budapest. — Relazioni con la Grecia. — Francia: I progetti militari alla Camera. — Armamenti navali. — Jugoslavia: La definitiva rottura delle relazioni con l'Albania con la partenza del ministro albanese da Belgrado. — Relazioni con l'Italia.

Fascicolo n. 26. — Italia: Economia e finanza. — Relazioni con l'Inghilterra. — Il problema coloniale. — La situazione in Libia. — Jugoslavia: Per la revisione degli accordi con la Grecia e per la zona libera a Salonicco. — Discussioni sulla politica balcanica dell'Italia. — I progetti di aggruppamenti balcanici. — La fine della vertenza con l'Albania. — Problemi politici generali: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Fascicolo n. 27. — Italia: L'opera del Fascismo. — Il Trattato di conciliazione e di arbitrato con la Germania approvato dal Reichstag. — Inghilterra: Le conseguenze della rottura con l'U. R. S. S. secondo i giornali sovietici e l'atteggiamento dell'Italia, della Germania e della Turchia. — Jugoslavia: Commenti alla fine della vertenza con l'Albania. — Relazioni con l'Italia. — Problemi politici generali: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Fascicolo n. 28. — Italia: Economia e finanza. — Commenti alle ultime dichiarazioni del conte Volpi sull'avvenire della lira. — Austria: Il problema dell'« Anschluss ». — Jugoslavia: Considerazioni greche su una tendenza jugoslava ad attrarre la Grecia in una lega contro l'Italia. — Dopo la fine della vertenza con l'Albania. — Relazioni con l'Italia. —

SOCIETÀ DELLE NAZIONI: La riunione della Commissione dei mandati. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 8 e 9 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 8. — ITALIA: L'importanza dell'Italia nella vita spirituale dei nostri tempi. — Il discorso del Duce ai deputati al Parlamento. — Navigazione e costruzioni navali. — Le relazioni con la Francia. — Le relazioni con gli Stati Uniti. — JUGOSLAVIA: Le origini dello Stato S.H.S. e la sua situazione. — ROMANIA: La situazione politica odierna e la Bessarabia.

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Il Governo fascista dopo cinque anni. — Tirana e la politica balcanica. — La ratifica del trattato sulla Bessarabia. — L'amicizia con l'Ungheria e le ripercussioni a Belgrado.

L'Afrique Française. *Giugno 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Attività costruttiva in Africa. — : La campagna comunista contro l'Africa francese. — R. THIERRY: Le rivendicazioni coloniali tedesche. — CAVÉ: Sulle tracce di Rodd Balek. I problemi tunisini dopo il 1921. — : Le difficoltà dell'Egitto nuovo.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.

Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - SETTEMBRE 1927 - N. 9

Le massime ricompense al valor militare

(Contributo statistico alla storia della nostra guerra)

Fra i vari aspetti della elevazione del sentimento patrio tenacemente perseguito attraverso la valorizzazione della Vittoria, è stato particolarmente inteso e sentito nel Paese l'onore reso ai decorati delle massime ricompense al valore militare.

Prima le medaglie d'oro, sia individualmente sia come gruppo, sono state in ogni circostanza additate alla pubblica deferenza ed ammirazione ed hanno portato nelle alte cariche cui sono state chiamate il loro austero sentimento del dovere e del sacrificio, poi i decorati dell'Ordine Militare di Savoia sono stati fatti segno alla benevola attenzione del Governo nazionale di guisa che le loro austere figure prima conosciute ed apprezzate prevalentemente nell'ambiente militare venissero ad esser note e valutate anche dalla intera massa degli italiani.

Molte opere sono state scritte intorno ai decorati di medaglia d'oro (1) mentre è già compiuto ed in avanzato corso di stampa un volume sui decorati dell'Ordine militare di Savoia (2) per fatti inerenti alla guerra mondiale; da tutte emergono in fulgida luce la genialità e la sapienza, la forza di carattere degli alti comandanti, e l'eroismo dei comandanti di minor grado e dei militi.

(1) Ufficio Storico dello S. M.: *Le medaglie d'oro...*
Di-Aichelburg: *Le medaglie d'oro....*
Gruppo M. O.: *Le medaglie d'oro al V. M.*

(2) Ufficio Statistico del Ministero Guerra: *L'Ordine Militare di Savoia.*

Se pertanto nulla noi potremmo aggiungere sotto il punto di vista narrativo ed apologetico, crediamo non privo di interesse una indagine puramente statistica che, congiungendo per la prima volta in un sol fascio i maggiori benemeriti della Vittoria, soddisfi il legittimo desiderio già da molti manifestato, di conoscerne il numero, il grado, la regione di nascita, l'età, le armi e i corpi cui appartennero, la data di concessione, ed altre notizie consimili che non è dato di rilevare, se non in minima parte, anche dalle pubblicazioni sopraccennate.

I decorati dell'Ordine militare di Savoia durante la guerra mondiale furono 835 (di cui 102 ufficiali appartenenti ad Eserciti alleati) per un totale di 978 onorificenze così suddivise:

O. M. Sav. **Per grado cavalleresco e per forza armata.** TAB. 1

	Esercito	Marina	Esteri	TOTALE	%
Gran Croce	11	2	12	25	2,56
Grande Ufficiale.	21	3	7	31	3,17
Commendatore	45	8	7	60	6,13
Ufiiziale.	143	16	28	187	19,12
Cavaliere	580	47	48	675	69,02
TOTALI. . .	800	76	102	978	100,00
Per cento.	81,80	7,77	10,43	100,00	
Decorati.	665	68	102	—	

Gli 835 decorati appartennero:

all'Esercito	665
alla R. Marina	68
ad Eserciti esteri	102

Le forze armate italiane ebbero quindi 733 decorati con 786 onorificenze.

La ripartizione regionale di questi decorati e delle decorazioni fu la seguente:

O. M. Sav. **Per regione e per forza armata** TAB. 2

REGIONE	R. Esercito		R. Marina		TOTALE		Ripartizione percentuale	
	Decorati	Decorazioni	Decorati	Decorazioni	Decorati esercito marina	Decorazioni esercito marina	Decorati	Decorazioni
Piemonte	145	179	8	9	153	188	20,87	21.46
Liguria	31	40	6	6	37	46	5,05	5,25
Lombardia	82	97	3	4	85	101	11,60	11,53
Veneto	58	69	8	9	66	78	9,00	8,91
Emilia	66	77	3	4	69	81	9,41	9,25
Italia settentrionale	382	462	28	32	410	494	55.93	56.40
Toscana	57	71	12	13	69	84	9,41	9,59
Marche	18	21	2	2	20	23	2,73	2,63
Umbria	12	15	—	—	12	15	1,64	1,70
Lazio	25	29	6	6	31	35	4,23	4,00
Abruzzo	13	18	—	—	13	18	1,77	2,06
Italia centrale	125	154	20	21	145	175	19.78	19.98
Campania	60	75	10	11	70	86	9,55	9,81
Puglie	20	20	2	2	22	22	3,00	2,51
Basilicata	5	6	1	1	6	7	0,83	0,80
Calabria	11	11	2	2	13	13	1,77	1,48
Sicilia	32	34	1	1	33	35	4,50	4,00
Sardegna	20	26	2	2	22	28	3,00	3,20
Italia meridionale ed insulare	148	172	18	19	166	191	22.65	21.80
Estero	10	12	2	4	12	16	1,64	1,82
TOTALI REGNO	665	800	68	76	733	876	100,00	100.00
Decorati Esteri					102	102		
TOTALE GENERALE					835	978		

Se analizziamo la ripartizione delle 102 decorazioni dell'O. M. S. fra i vari eserciti alleati troviamo (Tab. 3) che il massimo numero fu concesso a militari inglesi. Bisogna ricordare che anche il Regno Unito fu abbastanza largo nelle decorazioni conferite ai militari italiani, esse furono 3.328 rispetto alle 9.074 concesse a militari francesi con cui pure il contatto era stato assai più lungo ed esteso.

O. M. Sar. **Per esercito estero e per anno di concessione** TAB. 3

ESERCITI	Totale decorati	Data del decreto di concessione						Totale decorazioni	% decorati e decorazioni
		1915	1916	1917	1918	1919	1920 e post		
Inglese	44	1	2	28	15	3	—	44	43,14
Francese	30	1	1	6	22	—	—	30	29,41
Americano	1	—	—	—	—	1	—	1	0,98
Russo	2	—	2	—	—	—	—	2	1,96
Montenegrino . . .	1	—	1	—	—	—	—	1	0,98
Serbo	13	—	1	—	12	—	—	13	12,75
Romeno	11	—	—	2	—	1	8	11	10,78
TOTALI . .	102	2	7	31	49	5	8	102	100,00

Accanto ai 733 decorati e 786 decorazioni dell'O. M. S. le Forze armate italiane ebbero nella guerra mondiale 357 decorati di medaglia d'oro (con 359 medaglie) mentre ne furono concesse 3 a militari esteri. In totale adunque 360 decorati e 362 medaglie d'oro essendovi 2 ufficiali italiani con 2 medaglie d'oro ciascuno.

I 360 decorati di medaglia d'oro conseguirono altresì 155 medaglie d'argento, 93 di bronzo e 24 croci di guerra al valore.

La tabella 4 mette in evidenza sia il numero dei morti e dei sopravvissuti, sia la ripartizione regionale dei decorati.

REGIONE	MORTI								SOPRAVVISSUTI		TOTALE
	Giustiziati dal nemico	Morti sul campo	Morti per ferite	Morti per malattie e d. g.	Morti dopo la guerra	Dispersi	TOTALE	% dei morti	N.	%	
Piemonte	—	35	7	2	—	—	44	15,55	6	7,79	50
Liguria	—	10	—	—	—	—	10	3,53	4	5,19	14
Lombardia	—	38	3	—	—	—	41	14,49	11	14,29	52
Veneto	4	23	4	—	1	1	33	11,66	14	18,18	47
Emilia	—	22	1	—	—	—	23	8,13	3	3,90	26
Italia settentrionale	4	128	15	2	1	1	151	53,36	38	49,35	189
Toscana	—	16	2	—	—	—	18	6,36	8	10,39	26
Marche	—	6	1	—	—	—	7	2,47	1	1,30	8
Umbria	—	2	—	—	—	—	2	0,71	1	1,30	3
Lazio	—	8	—	—	—	—	8	2,83	9	11,69	17
Abruzzi	—	13	1	—	—	—	14	4,95	2	2,60	16
Italia centrale	—	45	4	—	—	—	49	17,32	21	27,28	70
Campania	—	23	2	—	—	—	25	8,83	5	6,49	30
Puglie	—	7	—	—	—	—	7	2,47	—	—	7
Basilicata	—	1	—	—	—	—	1	0,35	2	2,60	3
Calabria	—	8	—	—	—	—	8	2,83	2	2,60	10
Italia meridionale	—	39	2	—	—	—	41	14,48	9	11,69	50
Sicilia	—	20	—	—	—	—	20	7,07	4	5,19	24
Sardegna	—	12	—	—	—	—	12	4,24	4	5,19	16
Italia insulare	—	32	—	—	—	—	32	11,31	8	10,38	40
Nati all'estero	—	6	—	—	—	—	6	2,12	1	1,30	7
Esteri	—	2	1	—	—	—	3	1,06	—	—	3
Milite Ignoto	—	1	—	—	—	—	1	0,35	—	—	1
TOTALI REGNO	4	253	22	2	1	1	283	100,00	77	100,00	360

Qui incomincia a delinearsi un carattere differenziale fra le due ricompense in esame, poichè delle medaglie d'oro 2/10 sono vivi e 8/10 morti, mentre dei decorati italiani dell'O. M. di Savoia (733) 9/10 sono vivi e 1/10 sono morti.

Dei morti decorati di medaglia d'oro la massa cadde sul campo e meno di 1/10 in seguito a ferite, 4 (Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi e Damiano Chiesa) vennero giustiziati dal nemico.

I 360 decorati di 362 medaglie d'oro guadagnarono altresì, come si disse: 155 medaglie d'argento
93 » di bronzo
24 encomi solenni
la cui ripartizione per anno di concessione e per regione è messa in evidenza dalla Tabella 5.

I nomi dei valorosissimi che pur fra le medaglie d'oro si segnalano per un maggior numero di altre ricompense al valore sono nella mente di tutti i soldati d'Italia: il ripeterli qui è pertanto solo atto di deferente omaggio:

Gen. di C. A. Gonzaga: 2 medaglie d'oro e 3 d'argento;
Capit. corv. Rizzo: 2 medaglie d'oro e 4 d'argento;
Capit. freg. Ciano: 1 medaglia d'oro e 4 d'argento;
Capit. Zapelloni: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento;
Ten. Locatelli: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento;
Gen. D'Annunzio: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento;
Ten. Ancillotto: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento (morto:
Serg. Allegri: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento (morto sul campo);
Magg. Rossani: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento (morto sul campo);
Magg. Ederle: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento (morto sul campo);
Magg. Ribet: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento (morto sul campo);
Magg. Randaccio: 1 medaglia d'oro e 3 d'argento (morto sul campo);

Ci duole non aver finora potuto compiere l'analogo spoglio per i decorati dell'O. M. di Savoia in modo da mettere in evidenza coloro che coi loro atti di valore raccolsero il massimo numero di ricompense al valore di qualunque grado esse fossero.

REGIONE	1915				1916				1917				1918				1919	1920		Totale generale			
	Oro	Argento	Bronzo	Encomio solenne	Oro	Argento	Bronzo	Encomio solenne	Oro	Argento	Bronzo	Encomio solenne	Oro	Argento	Bronzo	Encomio solenne	Oro	Oro	Encomio solenne	Oro	Argento	Bronzo	Encomio solenne
Piemonte	11	9	3	—	10	10	5	—	18	5	4	—	10	4	2	1	—	1	—	50	28	14	1
Liguria	3	2	—	—	3	—	1	—	3	—	2	—	5	1	—	—	—	—	—	14	3	3	—
Lombardia	5	1	4	1	14	8	2	—	12	7	4	1	21	1	—	—	—	—	—	52	17	10	2
Veneto	8	6	4	2	12	12	3	2	15	6	5	1	13	5	—	2	—	—	—	48	29	12	7
Emilia	5	—	3	—	5	2	2	1	13	2	3	1	2	—	1	—	—	1	1	26	4	9	3
Italia settentrionale	32	18	14	3	44	32	13	3	61	20	18	3	51	11	3	3	—	2	1	190	81	48	13
Toscana	5	3	4	—	5	7	3	—	11	4	4	—	4	1	—	—	—	1	—	26	14	11	1
Marche	1	2	—	—	1	—	1	—	2	1	—	—	3	1	—	—	1	—	—	8	3	1	—
Umbria	—	—	—	—	2	—	—	—	—	1	—	1	1	2	—	1	—	—	—	3	3	—	2
Lazio	1	1	4	1	7	2	2	—	4	2	1	1	5	3	—	—	—	—	—	17	8	7	2
Abruzzi	5	1	—	1	2	6	—	—	6	—	6	—	3	2	—	—	—	—	—	16	9	6	1
Italia centrale	12	7	8	2	17	15	6	—	23	8	11	2	16	7	—	1	1	1	—	70	37	25	5
Campania	4	1	1	—	10	5	5	—	10	3	1	—	6	—	—	2	—	—	—	30	9	7	2
Puglia	2	1	—	—	1	3	—	—	1	—	2	—	3	1	—	1	—	—	—	7	5	2	1
Basilicata	—	—	1	—	—	1	—	—	1	—	—	—	2	—	—	1	—	—	—	3	1	1	1
Calabria	3	—	1	—	2	—	—	—	4	2	—	—	1	—	—	—	—	—	—	10	2	1	—
Italia meridionale	9	2	3	—	13	9	5	—	16	5	3	—	12	1	—	4	—	—	—	50	17	11	4
Sicilia	4	4	2	—	6	1	2	1	9	4	1	—	6	3	—	—	—	—	—	25	12	5	1
Sardegna	—	1	1	—	2	—	—	—	9	2	1	—	5	2	—	—	—	—	—	16	5	2	—
Italia insulare	4	5	3	—	8	1	2	1	18	6	2	—	11	5	—	—	—	—	—	41	17	7	1
Nati all'Estero	1	2	1	—	3	1	1	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7	3	2	1
Esteri	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	3	—	—	—
Milite Ignoto	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—
TOTALI	60	34	29	5	85	58	27	5	121	39	34	5	92	24	3	8	1	3	1	362	155	93	24
% delle med. Oro	16,57				23,48				33,43				25,41				0,28	0,83		100			
% delle med. Argento		21,94				37 42				25,16				15,48							100		
% delle med. Bronzo			31,18				29,03				36,56				3,23							100	

La ripartizione dei decorati e delle decorazioni delle due ricompense si scosta sensibilmente dalla ripartizione regionale della popolazione italiana ed a vantaggio dell'Italia settentrionale. Invero l'Italia settentrionale ed il Piemonte, che anteguerra contavano rispettivamente all'incirca 46 % ed il 10 % dei maschi in età militare, annoverano circa il 56 % ed il 21 % dei decorati dell'O. M. S. dell'Esercito nonchè il 57 % ed il 22 % di tutte le medaglie d'oro.

Corrispondente minor numero rispetto alla popolazione noi troviamo nelle altre 3 parti d'Italia.

Un fenomeno inverso, ossia una maggior quota di decorazioni dell'O. M. S. per l'Italia centrale (2 % rispetto al 20 %) e meridionale (22 % rispetto al 19 %) troviamo per la R. Marina. Tutto ciò può esser con maggiori particolari rilevato dalle Tabelle 6 e 7.

Non occorre soggiungere che la anzidetta comparazione è del tutto approssimativa poichè, specie per l'O. M. S., il per cento dei decorati andrebbe posto a raffronto col per cento degli ufficiali nati nella regione e tale indicazione purtroppo non è stata ancora studiata per tutte le forze armate.

I decorati di medaglia d'oro stranieri o nati all'estero furono i seguenti:

Ten. Aeronautica U.S.A. Coleman - Witt Fenafly (morto sul campo);

Luogoten. Vascello Marina francese Morilott Antonio (morto sul campo);

Luogoten. Vascello Marina francese O' Byrne John (morto per ferite);

Ten. Alpini Montiglio Vittorio (ferito).

Esaminando il grado dei decorati si rileva un altro carattere differenziale (ed anche del resto istituzionale) delle due altissime decorazioni qui studiate.

In complesso, come si scorge dalla tabella 8 in generale e dalla 9 e 10 nei particolari, i generali raccolgono il 41 % dei decorati e il 47 % delle decorazioni, i subalterni ed i capitani circa l'8 % ed il 7 % dell'Ordine Militare di Savoia.

O. M. Sav. **Per regione e per anni di concessione (R. Esercito)** TAB. 6

REGIONE	Totale decorati	Data del decreto di concessione											Totale decorazioni	% Decorati	% Decorazioni
		1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926			
Piemonte. . . .	145	32	7	54	59	12	5	2	1	4	2	1	179	21,81	22,38
Liguria	29	11	—	10	11	2	2	1	1	—	—	—	38	4,36	4,75
Lombardia . . .	82	16	3	32	35	7	2	1	1	—	—	—	97	12,33	12,13
Veneto	58	14	4	12	31	5	1	—	—	1	1	—	69	8,72	8,62
Emilia	66	12	7	25	25	3	2	—	1	2	—	—	77	9,92	9,62
Italia settentrion .	380	85	21	133	161	29	12	4	4	7	3	1	460	57,14	57,50
Toscana	59	14	5	21	23	4	2	1	—	3	—	—	73	8,87	9,13
Marche	18	3	1	6	7	—	2	1	1	—	—	—	21	2,71	2,62
Umbria	12	2	—	5	5	1	—	1	—	1	—	—	15	1,81	1,88
Lazio	25	5	1	9	10	1	1	—	—	2	—	—	29	3,75	3,62
Abruzzi.	13	4	2	7	2	1	1	—	—	1	—	—	18	1,96	2,25
Italia centrale. .	127	28	9	48	47	7	6	3	1	7	—	—	156	19,10	19,50
Campania . . .	60	12	3	25	27	3	4	—	—	—	1	—	75	9,02	9,38
Puglie	20	1	3	2	10	3	1	—	—	—	—	—	20	3,01	2,50
Basilicata . . .	5	1	—	3	1	—	—	—	—	1	—	—	6	0,75	0,75
Calabria	11	1	1	4	1	2	—	—	1	1	—	—	11	1,66	1,37
Italia meridionale	96	15	7	34	39	8	5	—	1	2	1	—	112	14,44	14,00
Sicilia	32	3	2	14	9	3	1	—	1	1	—	—	34	4,81	4,25
Sardegna	20	8	2	6	5	3	1	—	—	—	—	1	26	3,01	3,25
Italia insulare. .	52	11	4	20	14	6	2	—	1	1	—	1	60	7,82	7,50
Estero	10	1	1	2	5	2	—	—	1	—	—	—	12	1,50	1,50
TOTALI REGNO	665	140	42	237	266	52	25	7	8	17	4	2	800	100,0	100,0
Ripartiz. percent.	—	17,50	5,25	29,63	33,25	6,50	3,13	0,87	1,00	2,12	0,50	0,25	100	—	—

O. M. Sav. **Per regione e per anni di concessione (R. Marina).** TAB. 7

REGIONE	Totale decorati	Data del decreto di concessione							Totale decorazioni	% Decorati	% Decorazioni
		1916	1917	1918	1919	1920	1923	1924			
Piemonte	8	1	—	1	7	—	—	—	9	11,77	11.84
Liguria	6	1	—	—	4	1	—	—	6	8,82	7,90
Lombardia . . .	3	1	—	1	2	—	—	—	4	4,41	5,26
Veneto	8	—	1	3	5	—	—	—	9	11,77	11,84
Emilia	3	1	1	1	1	—	—	—	4	4.41	5,27
Italia settentrionale	28	4	2	6	19	1	—	—	32	41,18	42,11
Toscana	12	—	2	3	6	1	—	1	13	17.65	17,11
Marche	2	—	—	1	1	—	—	—	2	2,94	2,63
Umbria	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lazio.	6	1	—	—	2	2	1	—	6	8,82	7,89
Abruzzi.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Italia centrale . .	20	1	2	4	9	3	1	1	21	29,41	27,63
Campania	10	1	2	4	3	1	—	—	11	14,71	14.47
Puglie	2	—	1	—	—	1	—	—	2	2,94	2.63
Basilicata	1	—	—	—	1	—	—	—	1	1,47	1,32
Calabria	2	—	—	—	2	—	—	—	2	2.94	2.63
Italia meridionale.	15	1	3	4	6	2	—	—	16	22,06	21.05
Sicilia	1	—	—	—	1	—	—	—	1	1,47	1,32
Sardegna	2	1	—	1	—	—	—	—	2	2,94	2.63
Italia insulare . .	3	1	—	1	1	—	—	—	3	4,41	3.95
Stranieri o nati all'Estero	2	1	—	1	1	—	—	1	4	2,94	5.26
TOTALI REGNO.	68	8	7	16	36	6	1	2	76	100,0	100,0
Ripart. percentuale decorazioni . .		10,53	9,21	21.05	47,37	7,89	1,32	2,63	100		

O. M. Sav. Per grado e per forza armata. TAB. 8

GRADO	Esercito		Marina		Esteri		TOTALE		Ripartizione percentuale	
	Decorati	Decorazioni	Decorati	Decorazioni	Decorati	Decorazioni	Decorati	Decorazioni	Decorati	Decorazioni
Generali d'Armata, di Corpo d'Armata – Ammiragli	2	3	2	4	18	18	22	25	2,63	2.55
Generali di Divisione – Vice Ammiragli .	82	126	9	10	10	10	101	146	12,10	14,93
Generali di Brigata – Contrammiragli . .	195	256	7	8	20	20	222	284	26,59	29,04
Colonnelli – Capitani di Vascello. . . .	209	230	21	25	15	15	245	270	29,34	27,61
Ten. Colonnello – Capitani di Fregata .	78	85	17	17	17	17	112	119	13,41	12,17
Maggiori – Capitani di Corvetta.	50	50	7	7	5	5	62	62	7.42	6,34
Capitani – Ten. di Vascello.	40	41	5	5	5	5	50	51	5,99	5,21
Subalterni	9	9	—	—	6	6	15	15	1,80	1,53
Non indicati	—	—	—	—	6	6	6	6	0,72	0,62
TOTALI. . .	665	800	68	76	102	102	835	978	100,00	100,00
% decorati	79,64		8,14		12,22		100			
% decorazioni . . .		81,80		7,77		10,43		100		

O. M. Sav. — **Per grado e per anno di concessione nel R. Esercito** — TAB. 9

GRADO	Totale decorati	Data del decreto di concessione											Totale decorazioni	% Decorati	% Decorazioni
		1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926			
Generali	269	84	21	93	123	26	13	6	3	1	2	2	374	40,45	46,75
Colonnelli	219	26	6	98	78	15	8	1	1	8	—	—	241	32,93	30,12
Ten. Colonnelli . . .	78	4	4	30	37	4	2	—	1	2	1	—	85	11,73	10,62
Maggiori	50	10	5	10	14	4	1	—	3	3	—	—	50	7,52	6,25
Capitani	40	12	6	5	11		1	—	—	2	1	—	41	6,02	5,13
Subalterni	9	4	—	1	3	—	—	—	—	1	—	—	9	1,35	1,13
TOTALI . . .	665	140	42	237	266	52	25	7	8	17	4	2	800	100,00	100,00
Ripart. percent. . .		17,50	5,25	29,63	33,25	6,50	3,13	0,87	1,00	2,12	0,50	0,25	100,00		

O. M. Sav. **Per grado e anno di concessione nella R. Marina.** TAB. 10

GRADO	Data del decreto di concessione							TOTALE decorazioni
	1916	1917	1918	1919	1920	1923	1924	
Ammiraglio.	2	—	—	1	—	—	1	4
Vice Ammiraglio	5	—	—	3	1	—	1	10
Contrammiraglio	—	1	3	4	—	—	—	8
Capitano di Vascello	1	2	10	11	—	1	—	25
Capitano di Fregata	—	2	3	9	3	—	—	17
Capitano di Corvetta	—	1	—	4	2	—	—	7
Tenente di Vascello	—	1	—	4	—	—	—	5
TOTALI . . .	8	7	16	36	6	1	2	76

Nella ripartizione delle medaglie d'oro, invece, come si può vedere dalla tabella 11, troviamo:

	Morti	Vivi
Generali	6 %	4 %
Subalterni e capitani	59 %	62 %
Truppa	20 %	17 %

M. Oro. **Per grado e sopravvivenza** TAB. 11

GRADO	MORTI								VIVI		TOTALE
	Giustiziati dal nemico	Morti sul campo	Morti per ferite	Morti per malattie e d. g.	Morti dopo la guerra	Dispersi	TOTALE	% morti	N.°	%	
Soldati.	—	24	1	—	—	—	25	8,84	2	2,60	27
Caporali	—	10	—	—	—	—	10	3,53	8	10,39	18
Sergenti	—	15	—	—	—	—	15	5,30	1	1,30	16
Marescialli . . .	—	5	—	—	—	—	5	1,77	2	2,60	7
Sotto Tenenti . .	2	57	2	1	—	—	62	21,91	20	25,97	82
Tenenti	1	41	4	—	1	1	48	16,96	19	24,67	67
Capitani	1	47	6	1	—	—	55	19,44	9	11,69	64
Maggiori	—	21	1	—	—	—	22	7,77	6	7,79	28
Tenenti Colonnelli	—	10	1	—	—	—	11	3,89	3	3.90	14
Colonnelli . . .	—	11	2	—	—	—	13	4,59	4	5,19	17
Maggiori Generali	—	11	4	—	—	—	15	5.30	1	1.30	16
Tenenti Generali.	—	—	1	—	—	—	1	0,35	2	2,60	3
Milite Ignoto . .	—	1	—	—	—	—	1	0,35	—	—	1
TOTALI. . .	4	253	22	2	1	1	283	100	77	100	360

La distinzione dei morti e dei vivi fra i decorati di medaglia d'oro mette in evidenza le armi e specialità che, in relazione alle particolari forme del combattimento moderno, hanno un primato fra i caduti e quelle che lo hanno fra i sopravissuti così:

	ha dei morti	ha dei vivi
la fanteria	54,4 %	39,4 %
gli alpini	11,6 %	7,9 %
l'artiglieria	5,3 %	2,6 %
il genio	2,4 %	0,0 %
l'aeronautica	3,1 %	14,4 %
la marina	3,1 %	13,1 %

M. Oro **Per grado, per arma e sopravvivenza** TAB. 12

	GRADO	St. Mag. Gen.	CC. RR.	Fanteria	Granatieri	Alpini	Bersaglieri	Mitraglieri	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Aeronautica	Marina	Bombardieri	Cappellani e M. Ignoto	TOTALE
Morti	Ten. generale	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
	Magg. generale	15	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15
	Colonnello	—	—	7	1	1	—	—	1	—	—	—	3	—	—	13
	T. Colonnello	—	—	8	—	2	—	—	1	—	—	—	—	—	—	11
	Maggiore	—	—	15	—	—	—	—	—	4	2	1	—	—	—	22
	Capitano	—	—	27	—	9	1	2	3	4	—	2	5	2	—	55
	Tenente	—	—	22	1	13	2	—	2	4	1	2	—	—	1	48
	S. Tenente	—	—	42	3	5	4	1	1	2	1	2	1	—	—	62
	Maresciallo	—	—	3	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	5
	Sergente	—	—	6	—	—	3	2	—	—	2	2	—	—	—	15
	Caporali	—	1	7	—	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	10
	Soldati e M. I.	—	—	17	2	1	4	—	—	—	1	—	—	—	1	26
	TOTALI	16	1	154	7	33	15	5	8	15	7	9	9	2	2	283
	%	5,65	0,35	54,42	2.47	11,66	5.30	1,77	2,83	5,30	2,47	3,18	3,18	0,71	0,71	100
Sopravvissuti	Ten. generale	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
	Magg. generale	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
	Colonnello	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	3
	T. Colonnello	—	—	—	1	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	3
	Maggiore	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	1	2	—	—	6
	Capitano	—	—	3	1	—	—	—	—	—	—	3	2	—	—	9
	Tenente	—	—	5	—	4	3	—	1	—	—	3	1	—	2	19
	S. Tenente	—	—	10	2	2	—	1	—	1	—	3	1	—	—	20
	Maresciallo	—	—	1	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	2
	Sergente	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1
	Caporali	—	—	5	—	—	1	—	—	—	—	—	2	—	—	8
	Soldati	—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	2
	TOTALI	3	—	30	4	6	4	2	2	2	—	11	10	—	2	76
	%	3,95	—	39,48	5,26	7,90	5,26	2,63	2,63	2,63	—	14.47	13,16	—	2,63	100
	TOTALI MED. ORO	19	1	184	11	39	19	7	10	17	7	20	19	2	4	—

Se per avere una cifra media si considera la ripartizione delle complessive ricompense al valore guadagnate dalle medaglie d'oro delle varie armi si ottiene la tabella 13, sulla cui base mentre il primo posto rimane indiscusso alla fanteria di linea (45,9 %), il secondo posto passa dagli alpini all'aeronautica (10,7 %).

M. Oro. **Per arma e per decorazioni complessive.** Tab. 13

ARMA	Totale dei decorati	Oro	Argento	Bronzo	Encomio	Totale decorazioni	% del totale
Stato Maggiore . .	19	20	10	4	1	35	5,52
Carabinieri . . .	1	1	—	—	—	1	0,16
Fanteria	184	184	62	38	7	291	45,90
Granatieri. . . .	11	11	5	4	2	22	3,47
Alpini	39	39	12	6	4	61	9,62
Bersaglieri . . .	19	19	5	7	—	31	4,89
Mitraglieri. . . .	7	7	2	2	—	11	1,73
Cavalleria. . . .	10	10	5	2	3	20	3,15
Artiglieria. . . .	17	17	6	6	3	32	5,05
Genio	7	7	3	2	—	12	1,89
Aeronautica . . .	20	20	31	14	3	68	10 73
Marina	20	21	12	6	—	39	6,15
Bombardieri . . .	2	2	1	—	1	4	0,63
Cappellani. . . .	3	3	1	2	—	6	0,95
Milite Ignoto. . .	1	1	—	—	—	1	0,16
Totali. . .	360	362	155	93	24	634	100,00

Un confronto nella ripartizione fra le armi delle decorazioni dell'O. M. S. e delle medaglie d'oro non riuscirebbe omogeneo per il maggiore assorbimento — si può dire istituzionale — che del primo fanno lo Stato maggiore generale e lo Stato maggiore che annoverano il 52,2 % dei decorati ed il 58,5 % delle decorazioni.

La fanteria scende così al 27,3 % seguita dall'artiglieria col 12,1 % delle decorazioni. Ciò si scorge appunto nella tabella 14.

O. M. Sav. **Per armi nel R. Esercito** TAB. 14

	Decorati	Onorificenze	Ripartizione percentuale	
			Decorati	Onorificenze
S. M. Generale, e S. Maggiore	354	468	53,23	58,50
Carabinieri	1	1	0.15	0,13
Fanteria	182	197	27,37	24,62
Alpini	7	7	1,05	0,88
Bersaglieri	2	2	0.30	0,25
Cavalleria	10	11	1,51	1,38
Artiglieria	81	85	12.18	10,62
Genio	22	23	3,31	2.87
Aeronautica	5	5	0,75	0,62
Sanità	1	1	0,15	0.13
TOTALI	665	800	100,00	100,00

Si vede poi, nella tabella 15, come salvo pochissime eccezioni gli ufficiali di arma non vadano oltre il grado di cavaliere, mentre i gradi superiori furono in massima riservati in relazione all'entità della grande unità comandata o servita, agli ufficiali generali ed in servizio di Stato maggiore.

O. M. Sav. **Per arma e grado cavalleresco nel R. Esercito** TAB. 15.

ARMA	TOTALE decorati	ONORIFICENZE					TOTALE decorazioni	% Decorati	% Decorazioni
		Cavaliere di Gran Croce	Grande Ufficiale	Commendatore	Ufficiale	Cavaliere			
Stato Maggiore Generale e Stato Maggiore . .	354	11	21	45	119	272	468	53,24	58,50
Carabinieri	1	—	—	—	—	1	1	0,15	0,13
Fanteria	182	—	—	—	17	180	197	27,37	24,62
Alpini	7	—	—	—	—	7	7	1,05	0,88
Bersaglieri	2	—	—	—	—	2	2	0,30	0,25
Cavalleria	10	—	—	—	1	10	11	1,50	1,37
Artiglieria.	81	—	—	—	5	80	85	12,18	10,62
Genio	22	—	—	—	1	22	23	3,31	2,88
Aeronautica	5	—	—	—	—	5	5	0,75	0,62
Sanità	1	—	—	—	—	1	1	0,15	0,13
TOTALI . .	665	11	21	45	143	580	800		
Per cento dei gradi cavallereschi	—	1,38	2,63	5,62	17,87	72,50	100,00		

Lo scaglionamento nel tempo delle concessioni delle due ricompense al valore, che per le medaglie d'oro si può rilevare dalla tabella 5, appare dalla tabella 16 per l'O. M. di Savoia.

Se noi lo riassumiamo per anni troviamo:

— che nel 1915 non si ebbero concessioni di croci O. M. di Savoia e le medaglie d'oro furono concesse in misura notevole (60 pari al 16,5 %);

— che nel 1916 crebbe la misura delle medaglie (giunte ad 85 pari al 23,4 %) cui rimase inferiore l'iniziata distribuzione delle croci di Savoia (17,25 %);

— che nel 1917 crebbero ancora le medaglie d'oro (33,4 %) mentre si abbassava ad 1/3 la misura delle croci (5,25 %);

— che nel 1918 si chiuse pressochè completamente (col rimanente 25,4 %) la concessione di medaglie d'oro mentre le croci arrivano al 29,63 %;

— che nel 1919 si ebbe una sola medaglia d'oro ed invece il massimo (266 pari al 33,25 %) delle croci a causa della finale attribuzione di ricompense ai comandanti più elevati pel loro contributo alla vittoria;

— che negli anni dal 1920 al 1926 si ebbe una discreta quantità di concessioni di croci di Savoia (113 pari al 15 %) e solo 6 medaglie d'oro.

O. M. Sav. **Per arma ed anno di concessione nel R. Esercito** TAB. 16

ARMA	Totale decorati	Data del decreto di concessione											Totale decorazioni
		1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	
Stato Maggiore Gener. e Stato Maggiore . .	354	98	24	125	162	29	14	6	3	3	2	2	468
Carabinieri . .	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
Fanteria . . .	182	30	10	63	56	17	8	—	3	8	2	—	197
Alpini	7	—	1	—	3	—	—	1	1	1	—	—	7
Bersaglieri . .	2	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—	—	2
Cavalleria. . .	10	—	—	4	6	—	—	—	—	1	—	—	11
Artiglieria . .	81	10	5	38	21	4	3	—	1	3	—	—	85
Genio	22	2	—	7	12	1	—	—	—	1	—	—	23
Aeronautica . .	5	—	1	—	4	—	—	—	—	—	—	—	5
Sanità	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
TOTALI . .	665	140	42	237	266	52	25	7	8	17	4	2	800
% decorazioni		17,50	5,25	29,63	33,25	6,50	3,13	0,87	1,0	2,12	0,50	0,25	100

Fra i decorati dell'O. M. di Savoia sono in predominio assoluto gli ufficiali in S. P. E. appunto per il grado loro prevalentemente elevato.

Fra gli ufficiali decorati di medaglia d'oro, invece, quelli in S. P. E. sono assai meno della metà (134 ossia 45,7 % su 293) e si pareggiano quasi con la categoria più numerosa di ufficiali in congedo costituita dagli ufficiali di complemento (131 ossia 44,7 % su 293).

M. Oro **Per arma e per stato giuridico** TAB. 17

ARMA	UFFICIALI								Truppa	Totale
	S. P. E.	Riduzione Quadri	P. A.	Complem.	Riserva	M. T.	Non ind.	TOTALE		
Stato Maggiore . . .	18	—	1	—	—	—	—	19	—	19
Carabinieri.	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Fanteria.	61	1	1	73	—	5	3	144	40	184
Granatieri	4	—	—	5	—	—	—	9	2	11
Alpini	9	—	—	22	1	2	3	37	2	39
Bersaglieri.	4	—	—	6	—	—	1	11	8	19
Mitraglieri	1	—	—	3	—	—	—	4	3	7
Cavalleria	7	—	—	1	—	—	1	9	1	10
Artiglieria.	9	—	—	5	—	2	—	16	1	17
Genio.	2	—	—	2	—	—	—	4	3	7
Aeronautica	6	—	—	11	—	—	1	18	2	20
Marina	11	—	—	3	—	1	2	17	3	20
Bombardieri	2	—	—	—	—	—	—	2	—	2
Cappellani.	—	—	—	—	—	—	3	3	—	3
Milite Ignoto . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
TOTALI . . .	134	1	2	131	1	10	14	293	67	360

Devesi notare che fra i militari di truppa decorati di medaglia d'oro la fanteria ha una preminenza maggiore (60 % del totale con 40 su 67) di quanto abbia fra gli ufficiali (49 % con 144 su 293).

M. Oro. **Per età e per stato giuridico.** TAB. 18

CLASSE	UFFICIALI								Truppa	TOTALE
	S. P. E.	Rid. Quadri	P. A.	Compl.	Riserva	M. T.	Non ind.	TOTALE		
dal 50 - 59 . . .	5	—	—	—	—	1	—	6	—	6
» 60 - 69 . . .	33	—	2	3	—	—	—	38	—	38
» 70 - 79 . . .	25	—	—	4	—	1	2	32	2	34
» 80 - 89 . . .	34	1	—	23	—	5	6	69	20	89
» 90 - 99 . . .	37	—	—	99	1	3	5	145	41	186
» 900 in poi . .	—	—	—	2	—	—	—	2	2	4
Non indicato. . .	—	—	—	—	—	--	1	1	2	3
TOTALI . .	134	1	2	131	1	10	14	293	67	360
Ripart. % degli Ufficiali. .	45,74	0,34	0,68	44,71	0,34	3,41	4,78	100		

Una regolarità che, se non si trattasse di un'indagine condotta su piccola serie di casi, potrebbe dirsi sorprendente, è quella che si riscontra esaminando la tabella 19 in cui sono messi a raffronto i morti ed i vivi decorati di medaglia d'oro suddivisi per età.

Ebbene, salvo che per i nati nel 1859 ed anni anteriori (classe di cui non esiste rappresentanza fra i morti), le aliquote di morti e di vivi sono pressochè eguali in ogni gruppo decennale di età; ad esempio si ha intorno al

10 % delle classi 1860-69
9 % » » 1870-79
25 % » » 1880-89
52 % » » 1890-99
1 % » » 1900 in poi

M. Oro **Per grado, per età e sopravvivenza** TAB. 19

	GRADO	Anno di nascita: 1859 e anter.	1860–69	1870–79	1880–89	1890–99	1900 in poi	Non indic.	TOTALE
Morti	Ten. Generali	1	—	—	—	—	—	—	1
	Magg. Generali	3	12	—	—	—	—	—	15
	Colonnelli	1	7	5	—	—	—	—	13
	Ten. Colonnelli	—	6	5	—	—	—	—	11
	Maggiori	—	3	6	10	3	—	—	22
	Capitani	—	2	6	28	19	—	—	55
	Tenenti	1	—	1	7	38	—	1	48
	Sottotenenti	—	—	2	6	53	1	—	62
	Marescialli	—	—	1	—	4	—	—	5
	Sergenti	—	—	—	5	10	—	—	15
	Caporali	—	—	1	3	5	1	—	10
	Soldati e non ind.	—	—	—	9	14	1	2	26
	TOTALI	6	30	27	68	146	3	3	283
	% dei decorati	2,12	10,60	9,54	24,03	51,59	1,06	1,06	100,00
Sopravvissuti	Ten. Generali	—	2	—	—	—	—	—	2
	Magg. Generali	—	1	—	—	—	—	—	1
	Colonnelli	—	1	1	2	—	—	—	4
	Ten. Colonnelli	—	1	1	1	—	—	—	3
	Maggiori	—	2	2	2	—	—	—	6
	Capitani	—	—	1	3	5	—	—	9
	Tenenti	—	1	—	7	10	1	—	19
	Sottotenenti	—	—	1	3	16	—	—	20
	Marescialli	—	—	1	—	1	—	—	2
	Sergenti	—	—	—	—	1	—	—	1
	Caporali	—	—	—	2	6	—	—	8
	Soldati	—	—	—	1	1	—	—	2
	TOTALI	—	8	7	21	40	1	—	77
	% dei decorati	—	10,39	9,09	27,27	51,95	1,30	—	100,00
	TOTALE GENERALE	6	38	34	89	186	4	3	

Considerando nella tabella 20 la regione di nascita si può notare come i pochi decorati di classi più vecchie (1859 ed anteriori) appartengono quasi tutti all'Italia settentrionale.

M. Oro **Per età e per regioni** TAB. 20

REGIONE	Anno di nascita							
	dal 1850 al 59	dal 1860 al 69	dal 1870 al 79	dal 1880 all'89	dal 1890 al 99	dal 1900 in poi	non indicati	TOTALE
Piemonte	3	11	6	15	15	—	—	50
Liguria	—	2	2	6	4	—	—	14
Lombardia	—	5	4	15	27	1	—	52
Veneto	—	4	3	9	30	1	—	47
Emilia	2	1	1	7	15	—	—	26
Italia settentrionale	5	23	16	52	91	2	—	189
Toscana	—	1	7	4	14	—	—	26
Marche	—	—	1	4	3	—	—	8
Umbria	—	1	1	—	1	—	—	3
Lazio	—	—	—	5	12	—	—	17
Abruzzi	—	3	1	7	5	—	—	16
Italia centrale	—	5	10	20	35	—	—	70
Campania	—	4	3	6	17	—	—	30
Puglie	—	—	1	1	5	—	—	7
Basilicata	—	1	—	—	2	—	—	3
Calabria	—	—	2	3	5	—	—	10
Italia meridionale	—	5	6	10	29	—	—	50
Sicilia	—	4	1	5	13	—	1	24
Sardegna	—	1	—	1	13	1	—	16
Italia insulare	—	5	1	6	26	1	1	40
Nati all'estero	1	—	—	—	5	1	—	7
Esteri	—	—	1	1	—	—	1	3
Milite Ignoto	—	—	—	—	—	—	1	1
ITALIA	6	38	34	89	186	4	3	360
Ripartiz. percentuale	1,67	10,56	9,44	24,72	51,67	1,11	0,83	100

Anche qui, volendo considerare oltre le medaglie d'oro le altre ricompense al valore di cui sono fregiati i 360 titolari del massimo nastro azzurro, troviamo una loro ripartizione fra i titolari di varie età che ne sono insigniti che non dà luogo a forte divergenza dalla tabella 19. La tabella 21 infatti non mostra che un lieve spostamento a favore delle età più avanzate specialmente del gruppo 1860-69 che passa da 10,3 % a 11,5 % e del gruppo 1870-79 che passa da 9% a 10,5 %.

M. Oro. **Per età e per decorazioni.** TAB. 21

CLASSE	Oro	Argento	Bronzo	Encomio	TOTALE decoraz.	% del TOTALE
dal 50 - 59 . . .	6	2	—	—	8	1.26
» 60 - 69 . . .	39	25	7	2	73	11,52
» 70 - 79 . . .	34	19	12	2	67	10,57
» 80 - 89 . . .	90	35	25	4	154	24,29
» 90 - 99 . . .	186	74	49	16	325	51.26
» 900 in poi . .	4	—	—	—	4	0,63
Non indicato . .	3	—	—	—	3	0.47
TOTALI. .	362	155	93	24	634	100,00

Le età dei decorati dell'O. M. di Savoia hanno uno spostamento di quasi 15 anni rispetto alla ripartizione media dei decorati di medaglia d'oro. Ed infatti a titolo di esempio troviamo:

— che il gruppo di nascita anteriore al 1859 comprende il 9.32 % di decorati dell'O. M. di Savoia ed il 2,10 di medaglie e precisamente: Magg. Gen. Prestinari Marcello (nato nel 1847 morto sul campo) — Gen. Brig. Berardi Francesco (nato nel 1856 morto per ferite) — Ten. Gen. Chinotto Edoardo (nato nel 1858 morto per ferite) — Ten. Gen. Trombi Ferruccio (nato nel 1858 morto sul campo) — Col. Guala Ernesto (nato nel 1861 morto sul campo) — Magg. Venezian Giacomo (nato nel 1861 morto sul campo);

— che il gruppo 1860-69 comprende il 44,6 % di decorati dell'O. M. di Savoia ed appena il 10,6 % di medaglie d'oro;

— che il gruppo 1870-79 comprende il 32 % dei decorati dell'O. M. di Savoia ed appena il 9 % delle medaglie d'oro;

— che il gruppo 1880-89 comprende appena il 10,9 % di decorati dell'O. M. di Savoia ed il 24 % di medaglie d'oro;

— che finalmente minimo (2,5 %) è il numero dei decorati dell'O. M. di Savoia della classe 1890 e posteriori mentre massimo (51,95 %) è il numero di medaglie d'oro di tal classe;

— ed ancora ebbero medaglie d'oro giovani di classi 1900 e posteriori e precisamente: S. Ten. Riva Villasanta Alberto (nato nel 1900, morto sul campo) — Soldato Zucchi Gianluigi (nato nel 1900, morto sul campo) — Cap. Sarfatti Roberto (nato nel 1900, morto sul campo) — Ten. Montiglio Vittorio (nato nel 1903, ferito).

O. M. Sav. **Per età e per grado nel R. Esercito** TAB. 22

GRADO	ANNO DI NASCITA					TOTALE decorati
	Anteriori al 1859	dal 1860 al 1869	dal 1870 al 1879	dal 1880 al 1889	1890 e posteriori	
Generali . . .	60	183	25	1	—	269
Colonnelli . . .	2	99	112	6	—	219
Ten. Colonnelli .	—	5	53	20	—	78
Maggiori	—	6	16	27	1	50
Capitani	—	4	7	16	13	40
Subalterni . . .	—	—	3	3	3	9
TOTALI . .	62	297	216	73	17	665
Ripartiz. percent.	9,32	44.66	32,48	10.98	2,56	100.00

A conclusioni non molto diverse conduce a considerare, come fatto nella tabella 23, la ripartizione per età, per grado dei decorati dell'O. M. di Savoia della R. Marina.

O. M. Sav. **Per età e per grado nella R. Marina** TAB. 23.

GRADO	Totale decorazioni	Anno di nascita: anteriori al 1859	dal 1860 al 1869	dal 1870 al 1879	dal 1880 al 1889	1890 e posteriori	Totale decorati	% decorati	% decorazioni
Ammiraglio	4	1	—	1	—	—	2	2,94	5,26
Vice Ammiraglio . .	10	1	8	—	—	—	9	13,23	13,16
Contrammiraglio . .	8	—	6	1	—	—	7	10,30	10,53
Capitano di Vascello .	25	—	6	14	1	—	21	30,88	32,89
Capitano di Fregata .	17	—	—	17	—	—	17	25,00	22,37
Capitano di Corvetta.	7	—	—	6	1	—	7	10,30	9,21
Tenente di Vascello .	5	—	—	1	3	1	5	7,35	6,58
TOTALI . . .	76	2	20	40	5	1	68	100,00	100,00
Per cento . . .	—	2,94	29,41	58,83	7,35	1,47	100,00	—	—

O. M. Sav. **Per arma e per età nel R. Esercito** TAB. 24

ARMA	Totale decorati	Anno di nascita: anteriori al 1859	dal 1860 al 1869	dal 1870 al 1879	dal 1880 al 1889	dal 1890 e poster.
Stato Maggiore Gen. e Stato Maggiore .	354	59	196	81	18	—
Carabinieri	1	—	1	—	—	—
Fanteria	182	—	58	75	36	13
Alpini	7	—	—	3	3	1
Bersaglieri	2	—	—	2	—	—
Cavalleria.	10	—	3	5	1	1
Artiglieria	81	2	31	38	10	—
Genio	22	—	8	10	2	2
Aeronautica	5	—	—	2	3	—
Sanità	1	1	—	—	—	—
TOTALI . . .	665	62	297	216	73	17

E' ovvio come mostra la tabella 24 che i decorati dell'O. M. di Savoia di più avanzata età appartengono tutti allo Stato Maggiore Generale e quelli più giovani alle armi combattenti e particolarmente alla fanteria che conta ad esempio circa l'80 % dei decorati di classe 1890 e posteriori.

Nei riassunti non si è tenuto conto di alcuni ufficiali (dodici) decorati per fatti insigni posteriori alla guerra.

Comprendendoli tuttavia insieme ai decorati del periodo bellico e prebellico si ha nella tabella 25 la situazione dell'O. M. di Savoia al 1° giugno 1927.

O. M. Sav. **Situazione al 1 giugno 1927** TAB. 25

GRADO	Dotazione prescritta con diritto a pensione	DECORATI VIVENTI				PENSIONI CONCESSE			Differenza dotazioni pensioni concesse
		Esercito	Marina	Aeronautica	TOTALE	Dirette	di Riversibilità	TOTALE	
Gran Croce . . .	12	9	2	—	11	11	1	12	—
Grande Ufficiale .	25	12	1	—	13	13	3	16	— 9
Commendatore . .	56	27	6	—	33	33	10	43	— 13
Ufficiale.	140	105	13	1	119	119	11	130	— 10
Cavaliere	625	471	44	10	525	525	37	562	— 63
TOTALI . .	858	624	66	11	701	701	62	763	— 95

Abbiamo così compiuta la disamina puramente quantitativa dei molteplici caratteri sotto cui è possibile considerare le due massime ricompense militari Italiane e crediamo doveroso noi stessi confessare:

— che i gruppi considerati sono troppo poco numerosi perchè sia lecito volerne dedurre delle regolarità statistiche;

— che tuttavia i molteplici aggruppamenti non vogliono essere considerati altro che nel loro vero significato di prova del grande

deferente interesse che tutto quanto ha tratto alle valorosissime personalità considerate suscita negli Italiani in genere e negli ufficiali in ispecie;

— che nelle anzidette analisi più numerosi sono stati i dati raccolti relativamente alle medaglie d'oro rispetto a quelli messi in evidenza per l'ordine militare di Savoia le cui schedine statistiche noi dovemmo in una prima fase di lavoro dedurre soltanto dai decreti di concessione e dai dati dell'annuario militare; tuttavia confermiamo qui l'opportunità di un più accurato studio di taluni caratteri propri di tali decorati.

Ben diversa dalla presente, perchè condotta su un numero veramente ingente (109.198) riuscirà l'indagine, da noi ormai in gran parte compiuta, relativamente ai decorati di medaglia d'argento, di medaglia di bronzo e di croci di guerra al valore militare di cui è nostro proposito dare conto ai lettori della Rivista.

Colonn. dott. FULVIO ZUGARO

Tecnica e arte militare

Questo studio fa seguito al precedente: Cronaca, Storia e dottrina militare (*v. n. 8*) *e si concluderà nella terza parte*: Dottrina e metodo, *completando così un saggio d'indagine sulle attività essenziali di pensiero che costituiscono la capacità di comando: conoscenze tecniche, conoscenze dell'arte, conoscenze storiche.*

Lo studioso di cose militari che voglia oggi fare l'inventario di quanto gli occorre sapere perchè la sua competenza o la sua capacità professionale siano pari al bisogno ha l'impressione di trovarsi nella condizione di chi si debba caricare sulle spalle una soma troppo sproporzionata alla possibilità di potervela aggiustare tutta e di portarla agevolmente. Ed a questa impressione se ne accompagna un'altra: che se anche egli potesse compiere lo sforzo erculeo, questo sforzo non sarebbe tutto utilizzabile. Gli converrà pertanto scegliere i carichi più convenienti alla sua fatica.

Le scuole provvedono a guidare questa scelta e a facilitare lo sforzo del prender possesso della soma, ma poi, circa il modo di aggiustarsela sul dorso e di utilizzarla nel miglior modo, secondo i casi, è tutto affare del portatore. Il quale, se vuole porsi in grado di aver sempre sottomano ciò che può abbisognargli al momento buono, deve non soltanto mantenere ordinato e ben provvisto il suo carico, ma anche esser pronto alla scelta dell'oggetto più adatto quando gli occorre servirsene.

La scienza militare, in altri termini, accresce continuamente il suo volume; quindi il suo possesso è sempre relativo. Più che sapere

molto in senso generico, giova saper bene in senso concreto ciò che meglio serve all'applicazione. Non vale apprendere senza ritenere, ha detto Dante; ma nemmeno vale il ritenere quando poi non si sappia applicarlo al miglior uso. Questo sopratutto pel sapere militare, che si deve intendere quasi assolutamente come sapere d'applicazione.

La tecnica (si tenga presente che questo termine è qui sempre usato nel senso di strumento teorico dell'applicazione) è forma di sapere particolare che serve a mettere in pratica un determinato ramo della scienza, e resta sempre tale anche riunendo insieme un gran numero di cognizioni tecniche, relative ad uno o più rami della scienza. Un ingegnere che sia anche medico, quando opera come ingegnere non fa uso comunque delle sue cognizioni di medicina, e così nel caso opposto: le sue cognizioni non si sommano per fare un sapere generale; restano sempre serie di cognizioni particolari.

Il sapere tecnico necessario per l'impiego di tutti i mezzi dei quali la guerra oggi si serve ha raggiunto proporzioni tali da rendere sempre più accentuato il bisogno della specializzazione, cioè di una vera e propria divisione di lavoro, dove ciascuno funziona in quanto applica le proprie conoscenze specializzate. Però la stessa idea della divisione del lavoro ne suggerisce subito un'altra: che tale divisione è esigenza di forza maggiore, la quale tende a limitare le attitudini individuali generiche approfondendo quelle specifiche; mentre le prime sono proprie dell'attività essenziale del militare che abbia un grado qualsiasi, e sopratutto dell'ufficiale: la capacità del comando.

Si dovrà allora dedurne che la capacità di comando è un qualchecosa che sta in contrasto con la capacità tecnica? Sarebbe affermazione assurda; ma resta il fatto che la capacità tecnica (cioè un sapere specializzato in qualsiasi ramo della scienza applicata alla guerra) è una parte della capacità di comando e non l'accresce col suo approfondirsi, perchè anche approfondendosi resta sempre circoscritta entro uno stesso raggio di conoscenze particolari.

Ma c'è di più: anche mettendo insieme in un solo individuo tutte le conoscenze tecniche applicabili ai bisogni della guerra, e immaginandole approfondite al massimo grado, così da avere il sommo tecnico, il tecnico dei tecnici, un tal mostro di sapienza potrebbe mancare d'ogni capacità di comando. Questo ci dice che la capacità di comando comprende quella tecnica, pel tanto che occorre ai suoi usi, ma questa non comprende, viceversa, la capacità di co-

mando. Non sarà quindi ozioso il ricercare *come* la capacità di comando comprende quella tecnica; ricerca che si riferisce, beninteso, alle facoltà di pensiero e non a quelle pratiche (volontà, carattere, virtù morali in genere) che valgono egualmente per l'acquisto e l'esercizio di ogni capacità.

La capacità di comando è un insieme di attitudini generiche le quali assumono forma determinata per l'azione di un'attività del pensiero che le domina tutte, le coordina, le plasma in un prodotto concreto, in una creazione; questa attività è l'arte, e non può essere altro che l'arte. L'arte, cioè l'intuito nella sua espressione. Dunque l'arte non è *un* elemento della capacità di comando, ma il suo *tutto*, dove ogni altro elemento entra come mezzo, come strumento delle sue creazioni. Che sia così ne abbiamo le prove sempre sotto gli occhi. Per esempio, il comandante di unità di un'arma, o delle varie armi non le comanda in quanto sia soltanto tecnico di ciascuna di tali armi od anche del loro impiego d'assieme; la tecnica non gli basta, ma gli occorre anche l'attitudine di adattarla al caso. Ciò sopratutto nelle cose della guerra dove, non appena si passa dal concepimento teorico all'atto pratico, questo perde subito gli aspetti geometrici della teoria e richiede l'intervento di un *quid* che le regole della tecnica di per se stesse non possono dare. Questo *quid* è l'arte e non può essere altro che l'arte.

Se non fosse così — esemplifichiamo ora per assurdo — se il comando dovesse essere soltanto tecnica, poichè la tecnica non è, in generale, che una somma di specializzazioni, il comandante di un esercito dovrebbe possedere la somma di tutte le singole specializzazioni che occorrono all'azione di tale esercito, e bisognerebbe che il cervello di quest'uomo diventasse un repertorio gigantesco di scienze, tanto gigantesco da non essere più cervello umano. Ma non sarebbe necessario che lo diventasse, anche potendolo. In realtà basta che quel comandante conosca i caratteri d'impiego d'ogni mezzo di guerra per coordinarne l'uso nell'insieme. Così il comandante d'ogni altra unità, il quale però, quando agisce per l'uso particolare dei mezzi dei quali una data arma è dotata, funziona come specialista di tale compito.

Queste constatazioni servono a stabilire che ogni azione di comando contiene, rispetto alle attività del pensiero, due elementi distinti: il tecnico e l'artistico; il tecnico, che riguarda l'uso dei mezzi, sieno questi materiali o umani, secondo le leggi, le regole, le norme particolari ad ogni ramo della tecnica; l'artistico, che tocca il con-

cepimento intuitivo dell'azione determinata di tali mezzi. Il primo è formato da una serie più o meno estesa di conoscenze particolari (balistica, fortificazione, tattica, logistica, ecc.); il secondo è dato dall'intuito che esprime tali conoscenze applicandole in tutto o in parte in tale azione secondo quanto l'intuito stesso, essenza dell'arte, stabilisce. Le conoscenze tecniche entrano perciò nelle espressioni dell'arte come materiali sui quali l'arte lavora e che possono anche essere eccellenti senza che per questo sia eccellente l'opera d'arte, occorrendo a farla tale la bontà dell'artista. Quando si dice, per esempio, « condottiero », s'intende indicare con questa parola più che il sapiente di discipline belliche, l'artista, colui che le applica, anzi *in quanto* le applica, perchè non si potrà mai chiamare « condottiero » chi non ha messo in pratica quest'attitudine conducendo uomini in guerra.

Molti ufficiali al tempo di Napoleone avevano dottrina uguale alla sua, conoscenze tecniche magari superiori alle sue, nessuno l'arte. « Il generale Mack — lasciò scritto Napoleone stesso nelle massime dettate a S. Elena — è dotto nella teoria; egli ha molto studiato la grandezza della guerra, ma io non gli affiderei un battaglione, perchè non è avventurato e manca di risoluzione ». Ora, il generale Mack, come tutti quelli che possono assomigliargli, non era privo di arditezza e di decisione *perchè* era dotto ed aveva molto studiato le cose della guerra, sibbene perchè tutto il suo sapere non poteva creare nè compensare le qualità che gli mancavano; in una parola: soprattutto l'arte.

Un ottimo tecnico quindi può non essere ottimo comandante, mentre questo può esser tale senza, al tempo stesso, essere ottimo tecnico. E se si dice che debba esserlo almeno come tecnico d'impiego, cioè nel senso che va oltre la specializzazione nell'uso di un dato mezzo o di determinate regole, allora la parola « tecnico » assume un significato che non è più proprio, perchè l'impiego presume sempre qualche cosa in più e di diverso dalla tecnica che, se non è tecnica, deve e non può essere altro che arte.

Stabilita la distinzione, e fissato che l'una non può andare disgiunta dall'altra nella pratica del comando, si può affermare anche quest'altra verità già accennata: che la tecnica non implica l'arte, bensì l'arte la tecnica, in quel grado che è necessario perchè quella possa manifestarsi. Dunque la tecnica è strumento dell'arte, indispensabile, ma strumento. La prima è usata dall'altra come tale: è scibile di particolari nozioni che prende vita e si sistema in pensiero e

in azione come parte di un tutto: tutto che è l'arte. Inoltre, se la formazione della capacità tecnica è un procedimento dai termini precisi, trattandosi di acquistare le conoscenze particolari a quel determinato ramo della tecnica che si vuole possedere, la formazione della capacità d'arte non è altrettanto precisamente determinata.

Ciò non toglie che sia indagine utilissima a scopi tutt'affatto concreti il ricercare questa determinazione, come si può. E la ricerca si potrà farla col procedere nell'esame di quanto serve alla distinzione dei due termini nei quali si riassume il contenuto della capacità di comando: tecnica e arte. Si discute molto oggi di dottrina, di metodo, di arte, per criticare teorie dimostrate difettose dalla prova della guerra, e per sostituirle con altre che non abbiano gli stessi difetti; ma tutto questo fervore di idee non sarà tanto più fecondo quando esso prenda le mosse da un punto di partenza che valga ad evitare le confusioni, le deviazioni delle idee stesse nel loro elaborarsi? Quando si siano distinti i termini della capacità di comando si saprà anche come la formazione di questa capacità vada compiuta, mettendo in giusta proporzione le esigenze formative del sapere tecnico con quelle della capacità artistica. Proporzionare vuol dire, prima di tutto, distinguere ciò che si ha da mettere in rapporto, e senza far ciò si corre il rischio di mettere su un piatto della bilancia ciò che andrebbe messo sull'altro e di avere così un risultato sbagliato.

★

« L'idea dell'arte — ha detto il Montecuccoli nella Prefazione agli *Aforismi dell'arte bellica* — è misura, e l'uso è maestro delle cose da farsi ». *Misura*, cioè scelta e impiego degli elementi di cui si serve l'arte per creare il suo prodotto. Come l'arte del pittore o del poeta si manifesta in un dipinto o in una poesia, e dipingendo e poetando pittore e poeta sviluppano la loro arte e la perfezionano, così anche l'arte bellica si esprime e si perfeziona nei suoi prodotti. Il fatto d'imparare le regole dell'arte pittorica, della metrica, della tecnica militare nei suoi vari rami, può portare fino alla conoscenza perfetta di tali regole, senza che si abbia pittura, poesia, od operazione militare; ma non ci può essere pittura, poesia od operazione militare che non siano espressione artistica, buona o cattiva, indipendentemente dalla tecnica impiegata per creare il quadro, la poesia, l'operazione militare. Si può fare un buon quadro, come

opera d'arte, con tecnica mediocre, come si può fare un quadro di poverissime qualità artistiche pur con l'impiego di una tecnica eccellente.

Però, se nell'espressione dell'arte si comprende tutto quanto ha concorso a formare l'opera (quadro, poesia, operazione militare) e la tecnica vi entra come parte, come mezzo, ciò non vuol dire che l'arte debba essere improvvisazione e che la capacità dell'artista (pittore, poeta, condottiero) sia un qualche cosa che salti fuori dal nulla, dal suo stesso scoccare come scintilla dell'ispirazione geniale. Questa ispirazione ha pur sempre bisogno dei mezzi necessari ad esprimersi e coi quali lavora. Dante ha creato la *Divina Commedia* non soltanto immaginando il poema con l'estro e l'ispirazione, ma componendolo in una struttura poetica fissata da regole che egli non avrebbe potuto applicare senza conoscerle, senza averle studiate, e che l'estro e l'ispirazione, pur essendo sommi, non potevano dargli. Napoleone ha creato le vittorie di Rivoli e di Austerlitz col genio della sua arte che gli ha suggerito le risorse per realizzarle, con un uso della tecnica bellica che spesso ne ha violate le regole codificate, perchè queste erano soltanto mezzi da adoperarsi fintanto che valevano allo scopo. Così, per converso, il tanto discusso disegno del von Schlieffen poteva essere lo studio preparatorio di un capolavoro d'arte, che lo Schlieffen stesso avrebbe forse realizzato se si fosse trovato ad attuarlo nell'esecuzione. Il Moltke, invece, lo portò all'insuccesso, e non tanto perchè lo avesse modificato, ma perchè la modificazione e l'applicazione furono prive d'arte, o meglio, furono di cattiva arte; pure, non si può dubitare che la preparazione tecnica del Moltke sia stata poco dissimile da quella dello Schlieffen.

Comunque, è certo che l'opera d'arte riuscirà molto meglio a chi ben conosca gli strumenti del proprio lavoro in confronto di chi li conosca male: condizione questa che agisce in ogni caso negativamente, anche se non sopprime in chi le possiede le facoltà geniali dell'arte. Se il sapere tecnico, in altri termini, non può dare l'arte di usarlo, perché ne è soltanto strumento, esso è sempre coefficiente indispensabile al risultato dell'opera.

Da ciò, poiché nella guerra tutto è destinato a risolversi nell'azione e vale in quanto serve a che l'azione raggiunga il suo scopo: la dottrina, la tecnica, la teoria in ogni suo contenuto, non sono scopo a se stesse, ma debbono essere i migliori strumenti dell'azione proficua, cioè dell'arte di usarli.

« L'uso — dice Montecuccoli — è maestro delle cose da farsi » quindi l'arte, che si rivela e si misura soltanto nel fatto (espressione), non può esercitarsi e perfezionarsi se non con la pratica. Il proverbio volgare: « la pratica vale più della grammatica » dice sommariamente la stessa verità: che la pratica contiene la grammatica (l'arte contiene la tecnica) e non questa contiene quella; epperò il tutto vale sempre più della sua parte.

Si può quindi già dedurre da tali considerazioni che nella formazione dell'uomo di comando si deve tendere a far agire piuttosto che ad istruire, a formare dei capi piuttosto che degli eruditi, degli uomini d'azione piuttosto che dei sapienti; le qualità contemplative, speculative, la dottrina, la sapienza non valgono nulla in guerra se non si applicano nell'azione, se non diventano cioè artistiche, concretandosi in un fatto, in un prodotto determinato.

Ma in qual modo il militare prova le sue qualità d'arte, come preparazione, se queste possono realmente manifestarsi soltanto nella guerra? Si esce subito dal limbo dell'incertezza dicendo che il militare prova, in pace, le sue qualità come può, incominciando dal sapere che cosa siano; una manovra coi quadri o sulla carta, un'esercitazione di combattimento sono anch'esse materie d'arte, perchè portano ad un fatto concreto che è la manovra o l'esercitazione.

Se in questo fatto entrano elementi inevitabili di convenzione e ne mancano altri che solo il caso reale può dare, vuol dire che la prova d'arte di chi è così sperimentato sarà *relativa*, ma sempre prova. Se no, ogni lavoro di preparazione sarebbe inutile, se non dannoso: conclusione assurda per se stessa.

★

La tecnica è sempre determinabile in ogni sua parte, e così i suoi prodotti; la macchina materialmente costruita è sempre e deve essere sempre precisamente rispondente al suo disegno teorico; la tecnica adopera sempre materiali determinati, ed è essa stessa un materiale di cognizioni tecniche. Non così l'arte, che non è neppure definibile nella sua essenza, e nei suoi gradi. Ma si sa che essa ha per limiti dei principii, dei canoni i quali ci si rivelano tali nella determinazione dei loro effetti positivi o negativi, quando li osserviamo o li contravveniamo. Sappiamo, per esempio, che il principio generale della guerra è che per vincere bisogna muoversi e combattere, perchè in tutte le guerre non si è dato mai il caso di eserciti

che vincessero senza muoversi e senza combattere. Perciò l'arte della guerra in tutte le sue creazioni non ne ha mai avuto né potrà averne alcuna ottenuta senza obbedire a questo principio.

C'è oggi chi combatte i principii, e cioè, il loro valore come caposaldi di dottrina, perchè si è fatto troppo abuso di formule sentenziose che avrebbero dovuto rappresentare delle verità assiomatiche ed erano invece innamoramenti, per dir così, di parole mal controllate, sopratutto, nel loro significato, di aforismi brillanti e seducenti nel loro aspetto di verità assiomatica che avrebbero dovuto dare infallantemente, specie nei procedimenti tattici, la chiave della vittoria, buona per tutte le situazioni, ed erano invece affermazioni arbitrarie, che hanno avuto per il loro semplicismo conseguenze nefaste nell'applicazione che se ne è fatta in guerra, « Bisogna distruggere i vecchi idoli delle dottrine e dei principii », dice il colonnello Perrier de la Bâthie, uno dei sostenitori, più convinti della reazione agli eccessi dottrinali che hanno prodotto le conseguenze lamentate.

Così, come è stato detto argutamente, i principii starebbero passando il loro brutto quarto d'ora. Ma, in realtà, anche questa tendenza a distruggere « i vecchi idoli », è tendenza alla formazione d'una dottrina rigida ed esclusivista. Il dire che « alla guerra non vi sono leggi » e che « non vi sono che delle circostanze e degli eventi » è affermazione anch'essa vuota di senso. Le leggi sono nella guerra, come in tutte le cose della vita, che è essa stessa legge: la legge del vivere, alla quale noi obbediamo e dobbiamo obbedire in ogni istante. Se nella vita, e quindi in ogni sua manifestazione, tutto si trasforma, ciò che oggi è diverso da quello che era ieri, lo è per un processo che risponde ad una legge, ad un insieme di leggi come quello che regge l'esistenza dell'universo. Si può anche mettere in dubbio che l'acqua corra dal monte al piano, ma da chi, guardando un solo tratto di una sua momentanea risalita, faccia la « scoperta » di questa inversione della legge di gravità.

Non sono dunque i principii che passano il brutto quarto d'ora: se mai tale sorte tocca a quelle loro false parvenze alle quali si è voluto dare arbitrariamente un valore di verità che la prova dei fatti ha dimostrato insussistente. E se con la negazione dei principii si vuole fabbricare una dottrina, per esempio la così detta « dottrina di circostanza », che dovrebbe scaturire dal genio del condottiero nel momento di agire, nell'immediata presenza delle situazioni quali gli si presentano; dottrina che si proporrebbe come

antitesi di quella a cui si dà il nome di « dottrina a priori », non si fa altro che creare un bisticcio astratto di parole, una distinzione falsa. La dottrina è sempre sistemazione di idee formata sull'osservazione di fatti, ed i suggerimenti, le norme, le regole che esse ne traggono per agire e si applicano ad una data circostanza, si applicano in quanto già esistono. Quindi, la dottrina, in quanto è tale, è sempre « a priori ». Se no, è un nulla.

L'azione che si decide in presenza di una circostanza qual si voglia, anche improvvisa, si decide col ragionamento e coll'intuito preparati a questa funzione con un esercizio della mente, il quale s'è formato una norma d'azione che si applicherà al caso da risolvere in modo più o meno geniale secondo l'arte di chi l'applica, ma che sarà sempre preesistente (a priori) all'applicazione. La « dottrina di circostanza » vuol essere negazione della utilità di schemi, di teorie rigide, di formule unilaterali, come impaccio all'arte del condottiero? Ma questa giusta tendenza riguarda il modo di formazione della dottrina, non già la sua negazione, che è assurda, e gli schemi, le teorie, le regole, le formule di una dottrina preordinata potranno essere buone facilitazioni all'espressione dell'arte, se questa saprà servirsene senza restare soggetta al loro meccanismo astratto. La questione si risolve dunque non negando la dottrina, come si finisce col fare mettendo fuori le distinzioni senza fondamento di cui si è detto, bensì avversando ogni rigidismo dogmatico e unilaterale nella sua formazione.

★

Fissiamo piuttosto il concetto che una buona dottrina di guerra si costruisce mirando a formare l'uomo di guerra col prepararne la capacità tecnica *come mezzo* della capacità artistica, che è la capacità comprensiva d'agire. Tanto più oggi, che lo sviluppo e la complessità della tecnica moderna possono far ombra, colla loro mole, a questo indirizzo e portare allo sforzo di produrre dei « mostri » di sapienza tecnica con il presupposto che in ciò sia implicito il massimo della capacità d'arte; presupposto errato, giacchè sappiamo, e non dobbiamo mai dimenticarlo, *che la tecnica non implica l'arte, ma è soltanto suo mezzo.* La capacità d'arte deve essere esercitata, sviluppata, provata come quella nella quale è compresa la capacità tecnica nella sua ragion d'essere, e cioè nella sua applicazione ai

bisogni dell'arte. Perciò la distinzione tra tecnica e arte importa come criterio fondamentale da tener sempre presente in tutto il procedimento formativo dell'uomo di guerra, del comandante, perchè essa distinzione è guida costante e indispensabile d'un tale procedimento che voglia essere pratico nel miglior senso, cioè in quello di rispondere in giusta misura alle esigenze della realtà.

Qualsiasi cognizione dello scibile è utile, in senso generico, all'uomo di comando, il cui sapere non ha limiti determinati come quello del tecnico, che forma la sua perizia impadronendosi delle cognizioni particolari al ramo della tecnica al quale si è dedicato. Ma il sapere dell'uomo di comando, appunto perchè indeterminabile nei suoi limiti, in quel senso, deve pur ritrovare questi limiti nell'impossibilità concreta di diventare onniscienza. Li troverà nella scelta, nella misura delle conoscenze di cui conviene sia formato: scelta e misura che non possono essere date da altro se non dal criterio dell'applicabilità di tali conoscenze, dalla loro risoluzione in *strumenti dell'arte di comando*. La capacità artistica dell'uomo di comando non è dunque altro che capacità ordinata alla migliore applicazione di tutte le conoscenze utili agli scopi dell'arte militare, siano esse particolari o non. Essa si fonda sul principio d'esser tale, cioè capacità artistica, o meglio, arte, in quanto questa non può andare *mai confusa con i suoi mezzi*, appunto perché il tutto non può mai identificarsi con una sua parte.

Ed ecco subito un'applicazione concreta di questa distinzione, che serve a dimostrare come un simile ordine di riflessioni abbia scopi niente affatto astratti, ma essenzialmente pratici. Da che cosa nascono, per esempio, se non dalla confusione della tecnica coll'arte, i paradossi dilettanteschi che si attendono il miracolo dell'apparire di un trovato bellico (tecnico) il quale possa costituire il mezzo infallibile per assicurarsi la vittoria? Non appena si ammette che lo strumento possa dare, di per sé, un risultato dell'opera al quale serve, l'opera perfetta, in questo caso, della vittoria, si è già entrati nel regno della confusione. E allora si ammette che una simile possibilità (gli effetti miracolosi del trovato) non può escludersi, perchè tale esclusione appare arbitraria; che nessuno può prevedere quali miracoli sarà per darci nell'avvenire, anche domani, l'invenzione scientifica; che la guerra tende — postulato questo assai caro all'ideologia, anch'essa dilettantesca, del pacifismo — a sopprimere se stessa. Orbene, come si fermano e si annullano queste presunzioni, questi « forse » circondati d'ombra e di prospettive, indefinite? Col

fissare subito i limiti concreti entro i quali il nostro pensiero si deve tenere per non sprecarsi nella fatica di inutili ipotesi.

Il *quid* che contenga in sè, comunque, il segreto della vittoria, dato che abbia a verificarsi, sarà come l'urto della terra con un altro pianeta, un fatto che ci tocca soltanto quando si avveri e contro il quale, in ogni caso, non c'è nulla da fare, che, se si ammette la possibilità di un rimedio, si ammette anche che a quel *quid* si possa contrapporre un'altro *quid*: due segreti della vittoria, dei quali uno esclude l'altro, e insieme tutti e due ci riportano al caso comune, che è sempre stato, all'equilibrio dei mezzi di lotta che l'arte dovrà rompere col *solo segreto* della sua applicazione migliore.

Il rappresentarsi la fisionomia della lotta futura con l'immaginazione di una catastrofe imprevedibile è immaginazione oziosa che non porta ad alcuna conclusione concreta. Il lavoro della previsione, che ha pur bisogno della facoltà immaginativa, ha già molto da fare per mantenersi sulla buona via, per non andare troppo avanti o restare troppo addietro, senza lanciarsi in mezzo alle nuvole. Il concetto che la macchina prodigiosa, il gas superdistruttivo possano da per loro stabilire il privilegio di una sicura vittoria, è concetto astratto, è fantasia, quindi non può rendere alcun servizio utile agli scopi della preparazione, dell'arte. Il principio che la novità dei mezzi e tutte le meraviglie che essi riescono a realizzare non possano mai spostare il valore degli elementi su cui si fonda la conquista della vittoria; che non vi sarà mai invenzione di macchina capace di dare, da per sè, la vittoria, è principio immutabile. Il giorno che non sarà più tale, non ci sarà più nemmeno la guerra, ed allora non rimarrà che da spegnere i lumi su tutto quanto riguarda arte, scienza, dottrina della guerra.

Del resto, pensiamo a quello che abbiamo avuto proprio sotto i nostri occhi. Non abbiamo visto durante la guerra magnificare le risorse della difensiva in confronto all'offensiva, fino al punto di proclamare la « supremazia » dell'una sull'altra, di affermare « invincibile » la trincea? Tale supremazia veniva affermata fin quando le azioni offensive condotte su tutti i teatri della guerra mostravano di arrestarsi di fronte alle barriere della difesa. Non mancò neppure la profezia: che la difensiva avrebbe conservato la sua prevalenza fino al ritrovamento di un mezzo tecnico (eccoci al solito chiodo) che eliminasse l'equilibrio non superato, che ridesse all'attaccante il vantaggio, la preponderanza perduti. Si faceva, al solito, questione di macchine come autogenitrici di miracoli, invertendo la teoria pre-

bellica. Al principio, infatti, sul calcolo della potenza delle macchine si era fondata la teoria dell'offensiva ad oltranza; ora si metteva sugli altari quella della difensiva, senza accorgersi che le due teorie si eliminavano a vicenda lasciando per residuo la loro vanità.

Perciò la dottrina, nel rifarsi delle proprie norme d'azione sull'esperienza della guerra e sugli altri dati che le vengono offerti dall'evoluzione progressiva della tecnica, ha bisogno di garantirsi dalle deviazioni verso le quali può spingerla la tendenza, sempre presente in seno agli eserciti, di creare nuove ricette infallibili pel conseguimento della vittoria, col far risaltare sopratutto che queste ricette *non possono* esistere. E quanta fatica preziosa di pensiero non sarà così risparmiata per molto più utili impieghi? Fatica risparmiata dirigendo il lavoro stesso del pensiero con i sani criterii della distinzione: la sua bussola.

★

La dottrina resta aderente, com'è il suo fine, al realismo potente della lotta, rifiutando i paradossi, sofismi, giuochi d'astrazione comunque congegnati, anche quando sembra possano metter capo a dei capolavori di teoria, destinati poi a polverizzarsi in brutali, sanguinose delusioni, per aver perduto, nell'elaborazione, il contatto con la realtà. Nella dottrina si deve sempre vedere chiaro, rifiutandola subito quando si presenti con la pretesa d'esser essa stessa un segreto d'arte, sapendo che l'arte non ha segreti (1) ed è *creazione di* fatti e non di formule. E quando ci si presenta una dottrina come sublime, ma riservata per questa sua sublimità a pochi iniziati, diciamo subito che lì sotto c'è un'imbroglio. Che cosa può valere una dottrina, presunta sublime, se resta impotente a irradiarsi per l'immensa catena dei cervelli che essa deve guidare e armonizzare nell'unità dell'azione? Se ci può essere sublimità concreta di una dottrina, questa sublimità dovrebbe se mai consistere nel suo potere di *comunicabilità*, nell'esser *tramite* della *migliore* intesa delle intel-

(1) Il Thiers ci mostra Napoleone che, nel combattimento d'Arcis-sur-Aube, s'intrattiene famigliarmente in mezzo al fuoco col generale Sebastiani: «Ebbene generale — gli si rivolge Napoleone — che cosa credete di ciò che vedete?» — «Dico che Vostra Maestà ha senza dubbio altri mezzi che noi non conosciamo». — «Quelli che avete sotto gli occhi — rispose Napoleone — e non altri»....

ligenze, strumento lucido e semplice dell'arte di comando, nesso avvincente di cooperazione.

Piuttosto che pensare a dottrine quintessenziali, le quali ci diano chissà quale segreto per trionfare nella lotta futura, meglio è il riflettere che un termine reale di questa lotta sarà sempre il grado di intesa delle intelligenze nel sapere ciascuna quel che ha da fare per mettere in atto il compito affidatole. La bontà della dottrina si misura nell'applicazione, nella prova d'arte. Questo tanto più quando il problema dell'unità d'azione si complica per la mole stessa e la varietà degli elementi che sono chiamati a realizzarla sul campo di battaglia, dove ognor più immensi sforzi ed immensi sacrifizii possono andar perduti nel disorganizzarsi della cooperazione, cooperazione che è il frutto immediato della unità di dottrina.

Tutti sanno che il principio di quest'unità è indiscusso. Se in un esercito ci fossero due dottrine, anche ottime, porterebbero alla confusione delle lingue e, peggio, a quella degli atti. Ma quando si parla di tale unità, in senso concreto, non tanto si tratta di guardarsi dal pericolo che ci siano più dottrine, quanto di ottenere che quella che c'è non sia posseduta soltanto da un cerchio troppo ristretto, e che questo cerchio non sia ristretto perchè la dottrina è poco comunicabile, non ha capacità di irradiazione e quindi è una dottrina astrusa, una cattiva dottrina. La dottrina chiusa e incomunicabile non è mai tale perchè sia eccellente ed accessibile soltanto ad intelligenze privilegiate, ma perchè è intimamente difettosa, male applicabile.

Se è dottrina buona per l'arte, tale deve dimostrarsi nell'essere atta alla diffusione, altrimenti l'arte, cioè l'applicazione, trova nell'usarla l'impedimento che si rivela nell'operare comunque servendosi d'uno strumento cattivo invece che buono.

Verifichiamo dunque sempre gli strumenti dell'arte con la prova dell'arte, come possiamo; consideriamo cioè continuamente la tecnica in funzione dell'applicazione, non assumendo mai la capacità tecnica come comprensiva di quella d'arte, perchè non può comprenderla. Se negli esercizii di pace la possibilità di provare la capacità d'arte è relativa, è pur sempre possibilità che non va trascurata, ma perfezionata con lo sforzo di ridurre al minimo il suo convenzionalismo inevitabile. Se tutto ciò si fa, si farà tanto meglio quando si abbia l'idea precisa dei rapporti tra tecnica e arte della loro netta distinzione.

Quelle teorie che oggi vorrebbero rappresentare la dottrina come pastoia, impedimento, isterilimento, addirittura, dell'arte, sono il

prodotto di una valutazione errata, paradossale, di ciò che sia dottrina e di ciò che sia arte, confondendone gli attributi. Sono sorte come reazione al tecnicismo dominatore o negatore, nell'ultima guerra, della condotta artistica: servo diventato padrone. Ma non si punisce il servo negando la sua funzione, bensì rimettendolo a posto o sostituendolo con altro che stia al mestier suo. La dottrina deve servire l'arte, e non è detto che per servirla bene debba essere assunta in servizio all'ultimo momento, anzi creata dall'arte nell'atto stesso in cui questa si esprime, perchè l'arte — torniamo a dire — crea soltanto fatti e non dottrine. Le dottrine antebelliche della difensiva, dell'offensiva ad oltranza (Bonnal, Schlieffen, Grandmaison ecc.) con i loro schematismi rigidi si sono trovate innanzi a una realtà che le ha sopraffatte; la loro tecnica non è stata dominata dall'arte di chi le applicava, ma ha dominato, con l'applicazione rigida, quest'arte; lo strumento ha preso la mano all'artefice.

Così, da questa esperienza della guerra, dovremmo noi ricavare la conclusione che per dare all'arte la pienezza del suo impero bisogna abolire la sua ancella dottrina, respingerne ogni sistemazione di regole? L'antischematismo, in questo caso, non sarebbe una convenzione anch'essa in tutto equivalente allo schema nell'identità dell'astrazione? Lo è certamente. E' proprio l'esperienza della guerra divoratrice di teorie schematiche che ce ne avverte, che c'insegna a diffidare d'ogni tendenza all'unilateralità nella formazione di una dottrina di guerra. Non usciamo dalla prova di un errore per vagheggiarne subito un altro, soltanto perchè si presenta come antitesi del primo.

Le teorie unilaterali sono seducenti perchè sembrano offrire la chiave buona per aprire tutte le serrature. Ma questa stessa semplicità attraente deve mettere in guardia chi sta per essere conquistato, pensando che l'arte è sempre indipendente dai meccanismi che le si offrono e sta nell'adattarli al caso e nel farne anche senza quando ostacolano la riuscita dell'opera sua. L'arte è difficile perchè le sue creazioni si presentano sempre come problema nuovo; problema che essa deve risolvere usando la dottrina e le sue formule in quanto valgano alla soluzione. Questa scelta creativa è contraria per se stessa ad ogni dogma dottrinale che pretenda vincolarla: se potesse vincolarla questo dogma sarebbe il segreto della vittoria: ma allora, come s'è visto, l'arte cesserebbe di esistere.

★

Dunque: ostracismo ad ogni dottrina assolutista come negatrice dell'arte; come processo il quale si risolve nell'assurdo di voler fare della parte (dottrina, tecnica) il contenente del tutto (arte). Ostracismo che nella pratica deve portare le sue applicazioni in ogni campo della preparazione. Il tecnicismo non deve fare ingombro con la mole delle sue esigenze in modo da far perder di vista quelle dell'arte soltanto perchè queste, in certo senso, sono imponderabili.

La guerra moderna ha bisogno di pochi strateghi ma di moltissimi comandanti; e il comando è sempre arte, pel caporale che guida una pattuglia come per il generale che conduce un'esercito. La concezione delle grandi operazioni richiede menti fornite di alti studi e capaci di valersene per formare i disegni di guerra e dirigerne lo svolgimento; alti studi che non sono da tutti e nemmeno possono essere circoscritti da un qualsiasi tirocinio scolastico, dove pure s'impartiscono insegnamenti superiori. Non ci sono scuole che possano dare il diploma di stratega. Nè si deve pensare che la preparazione dell'ufficiale, anche di S. M., sia una specie di coltura dello stratega in erba; dell'uomo destinato a muovere le armate dal tavolino, e pel quale i compiti esecutivi e pratici del comando rappresentino come una bagattella estranea e di genere inferiore. Lo stratega nasce dal comandante e diventa comandante di comandanti.

La formazione dell'uomo di comando è quindi sempre il compito complessivo della preparazione professionale, il cui pregio sarà sempre quello di sviluppare, di provare le qualità d'arte, perché sono esse che governeranno tutto l'andamento della prova suprema. La qualità di comando, perciò, non è *una* qualità accanto alle altre, ma la somma di *tutte* le attitudini del comandante. « Il comando — dice il Gavet (*L'arte del comando*) — non si insegna come la storia, la geografia, la matematica. Le regole migliori imparate perfettamente, non possono fare dei capi militari. Esso è una facoltà morale che esiste in un certo grado in alcuni individui, che manca in altri, ma che ognuno può sviluppare con una personale e volontaria educazione, a forza di perseveranza, e sotto l'azione del sentimento del dovere ».

La definizione non è esatta. Il comando non è « facoltà morale »; è arte, senz'altro; arte che si vale delle facoltà morali adoprandole come strumenti — strumenti principalissimi, importantissimi quanto

si voglia, ma strumenti — della sua espressione. Potrà parer « forte » a prima vista, questo qualificare « strumenti » le facoltà morali, ma non è. Infatti se l'essenza del comando risiedesse nelle facoltà morali, chi è dotato in sommo grado di tali facoltà, dovrebbe essere, pel solo fatto di questo possesso, comandante perfetto. Si comprende subito da questa enunciazione che una tale identità non esiste. E se non esiste, anche le facoltà morali debbono essere elementi dell'arte del comando, che non la comprendono ma ne sono compresi. Non si può dire che Napoleone sia stato un'acquasantiera di qualità morali; certo è stato sommo uomo di comando.

« Si può, e ciò è assai incoraggiante per la massa, giungere ad acquistare anche con mezzi naturali limitati, una grande potenza di comando — prosegue ancora il Gavet — a forza di riflessione e di volontà. Questa ostinata autoeducazione *costituisce il mezzo* di acquistare *l'arte del comando* ». Non « acquistare », ma sviluppare, perfezionare; perchè il dono naturale ci vuole, sia pure limitato, onde vi possa lavorar sopra la riflessione e la volontà e portarlo magari ad alte affermazioni. Le qualità morali illumineranno e potenzieranno quelle dell'intuito, ma funzioneranno sempre come mezzi in se stessi estrinseci, alla sua natura e si adopreranno anche questi come una tecnica della condotta, rivolta al fine di ottenere il massimo effetto nell'esercizio del comando.

Sulla influenza dei fattori morali c'è tutta una letteratura, la quale tende appunto ad esserne una tecnica, fissando regole e principii, sforzandosi di sistemarsi in una specie di ricettario formulato sui dettami delle dottrine psicologiche e pedagogiche, per farne una dottrina dell'educazione militare: discipline tutte incerte nelle loro classificazioni che si propongono di costruire tipi e schemi di orientazioni alla pratica delle virtù morali e alla vita spirituale dell'uomo; discipline approssimative il cui fondamento scientifico è molto discusso e la cui efficacia educativa appare assai relativa. Ciò si avverte, del resto, leggendo le opere di questo genere, in quel vago senso come di chi assista all'esercizio di un continuo sfondamento di porte aperte, posto che la nostra esperienza morale o si sente affermare verità che già possiede, o si trova di fronte a massime e precetti che non fa suoi pel fatto di apprenderne il testo, perchè l'esperienza morale si fa sulla vita e non traendola da norme e definizioni le quali, se mai, si valutano sempre a posteriori e cioè, in certo senso, facendo qualche cosa di simile alla chiusura della stalla quando i buoi sono scappati. La meditazione degli esempi è certo coefficiente

di esperienza morale, ma sempre in relazione ai propri casi personali nella vita, e mai in astratto. Tutto questo si dice parlando di uomini da educare al comando, non di bambini da istradare nell'esistenza.

Ma se i tentativi di formare una tecnica dei fattori morali con la psicologia e la pedagogia, non riescono, non possono riuscire ad un risultato efficace, di che cosa dovrà essere fatta codesta tecnica? Di esperienze, di riflessioni personali, secondo gli impulsi dell'autoeducazione di cui parla il Gavet, fuori dei ricettarii, dei massimarii, buoni al più per la consultazione, come antologie, florilegi di sentenze, di pensieri, di osservazioni sul cuore umano. Qui importa fissare che l'arte è indipendente anche dai fattori morali, inquanto anch'essi sono suoi strumenti. « Ai tempi di Federico il Grande — ricorda il Kuropatkine nelle *Memorie* — si era stabilito il principio che il soldato dovesse temere il bastone del caporale più che le palle del nemico. In ciò consisteva in quel tempo il segreto di molte vittorie specialmente con soldati mercenarii ». L'arte di Federico adoperava mezzi che noi consideriamo agli antipodi degli odierni fattori morali, ma se ne serviva perchè le convenivano, ed era arte autentica.

La formazione dell'uomo di comando non va perciò appesantita coll'obbligarlo a mettere nel bagaglio delle sue conoscenze un armamentario di scienza psicologica e pedagogica astratta. Egli formerà la propria esperienza del valore dei fattori morali studiando da se il cuore umano, sul libro sempre aperto davanti a lui del governo degli uomini che gli sono affidati, con le riflessioni personali e la ricerca individuale delle testimonianze che si possono trovare nei libri, negli esempi di vita degli uomini insigni, a conforto di tale esperienza. Diciamo piuttosto che la vera scuola dove s'impara a far conto dei fattori morali, senza dande pedagogiche, è l'esercizio reale del comando, compendio di tutte le esperienze e continua loro riprova.

Non si ha da appesantire, s'è detto, il bagaglio della coltura tecnica dell'ufficiale, seppure ciò si faccia con la buona intenzione di renderla sempre più ricca, con l'aggiungere alle esigenze concrete già molto vaste di codesta coltura anche quelle astratte. Gli stessi insegnamenti di varii rami della dottrina debbono essere pregiati inquanto la loro struttura e il loro metodo realizzino l'ottimo principio del minimo mezzo. Certe sinossi mastodontiche danno già coll'aspetto della loro mole il senso molesto dell'indigestione e invitano

alle gherminelle della « bruciatura » che chiunque è passato per le scuole militari sa che cosa sia: vendetta non sempre ingiusta dello scolaro anche non svogliato contro le pretese eccessive dell'insegnante.

Anche qui, dunque, la formazione del sapere utile deve essere sempre guidata dal senso vigile dei suoi limiti, che l'ufficiale, l'uomo di comando, controlla di continuo con la sua esperienza e le sue riflessioni personali, perchè ciascuno è, infine, circa la maturazione della propria coltura, il miglior conoscitore di quanto gli occorre a provvedere il proprio sacco.

★

La distinzione tra arte e tecnica vale a chiarire le idee anche su altri punti importanti dell'esercizio del comando. Un disegno di operazione può essere tecnicamente perfetto quando è elaborato con tutte le buone regole della tecnica, ma artisticamente lo è soltanto quando l'esecuzione lo mostra tale. Il disegno perfetto che fallisce nella esecuzione non esiste, cioè non è perfetto appunto perché *non è* riuscito. Il compito del comando non è quello di concepire in astratto, i suoi disegni, ma in modo che ne sia assicurata la riuscita, comprendendovi tutti gli elementi necessari ad ottenerla. La riuscita d'una qualsiasi azione di guerra dipende sempre dalla valutazione chiara delle sue reali possibilità di successo, qualunque sia lo sforzo da compiere, con lo sfruttamento artistico di tali possibilità. Da qui nasce la convinzione fondata di poter raggiungere lo scopo ed il comando (anche il grande comando) deve esserne la sorgente irradiatrice. Quando gli manca la convinzione che dovrebbe comunicare — perché nessuno può dare ciò che non ha — il rigore della sua esigenza astratta è falso rigore, è copertura artefatta delle sue deficienze, ed espediente per farne ricascare gli effetti sulle spalle altrui.

Perciò i comandi direttivi (chiamando così quelli delle grandi unità) non debbono essere degli areopaghi — estranei e distaccati da quelli esecutivi (quelli cioè cui spetta l'impiego diretto delle truppe) — che dettano le operazioni e vi assistono come giudici, ma veri e propri centri propulsori dell'azione guidata, sorretta, animata da una continua ed illuminante assistenza: in ciò è la parte artistica del loro compito che non può essere soltanto tecnico, perché in tal caso non sarebbe più comando. Il comando direttivo come quello esecutivo

deve essere completo: arte. I grandi comandi che lavorano nella quiete, lontano dalle emozioni, dai turbamenti, dalle fatiche, dai disagi di quelli in prima linea, non debbono opprimere con esigenze non giustificate dalla necessità d'un controllo che non sia esso stesso guida ed impulso, moltiplicandone il travaglio invece di ridurlo al minimo, di alleggerirlo con tutti i mezzi possibili per sorreggere e confortare la loro azione. Si può ottenere anche il miracolo, come effetto d'arte del comando, non di imposizione gelida e dogmatica, di calcolo freddo e sbagliato, perché è sempre calcolo sbagliato quello di pretendere un risultato che non si è saputo preparare. Una deficienza esecutiva, irreparabile, che produca l'insuccesso di un disegno ottimamente preparato è eccezione, quando l'ottimo disegno sia veramente tale, come tecnica e come arte, come tracciato d'azione e come eseguibilità.

Epperò anche il giuoco delle responsabilità non è mai esclusivo quando si guardi a fondo nel dominio dell'arte, che comprende in tutto *idea ed esecuzione*, raramente separabile con un taglio netto di coltello. L'uomo di comando non deve essere mai portato a considerare esaurito il suo compito quando possa dire a se stesso: « ho dato gli ordini: tocca ora ai miei sottoposti fare tutto il resto, e dipenderà ormai soltanto da loro se le cose andranno bene o andranno male » perché questa divisione di compiti, tecnico da una parte e artistico dall'altra, non si può fare, e se si fa si divide in mezzo la creatura stessa del comando.

Il comando non ha posizioni di comando a seconda che si trovi vicino o lontano dall'azione diretta; è sempre in debito di assistenza verso chi agisce e deve vincere nella loro realtà gli ostacoli e le difficoltà che sorgono a mutare gli aspetti delle cose prevedute, in mezzo alle tempeste ed ai disorientamenti della lotta. Questa annulla fin dalle prime mosse l'impero del « si faccia così »; presenta in folla le situazioni più varie che traboccano subito dalle sagome della previsione e domandano soluzioni immediate, spiriti fermi e fattivi nel fronteggiarle, menti precise, abituate a concepire e a decidere prontamente su pochi dati. Ecco il campo e l'impero dell'arte, che deve esser presente nel suo realismo anche in tutto l'indirizzo della preparazione, nel tono intellettuale della vita dell'esercito, nell'agilità, e nella chiarezza della dottrina.

Dopo il 1870, dopo le vittorie che misero in evidenza il grande sviluppo della coltura professionale dei quadri tedeschi, si ebbe nel nostro esercito una reazione troppo accentuata, nei suoi fervori su-

bitanei, all'abbassamento della coltura che era stato una tra le conseguenze della frettolosa formazione dell'esercito nazionale, della mistela eterogenea dei quadri. Si esagerò nel credere che la coltura fosse la panacea per eliminare tutte le deficienze che con l'ignoranza andavano insieme; e l'esagerazione fu avvertita da coloro che sapevano prevedere. « Badiamo — diceva il Guerzoni — che a furia di fare degli scienziati non si disfacciano i soldati, badiamo di non trovarci con tanti comandanti che vincono le battaglie sulla carta e le perdono sul terreno ». Il richiamo non voleva dire che s'intendesse esaltare l'ignoranza in confronto del sapere, ma che il sapere non fosse fine a se stesso, astratto; che fosse invece scienza d'azione, arte.

★

Ma questo tanto battere sul tasto dell'arte — si potrà chiedere — che musica vuol essere? Che cosa si deve concludere dopo averne ascoltate tutte le variazioni? Noi tutti che abbiamo vissuto la grande guerra, se non voltiamo le spalle alle esperienze delle quali siamo stati attori e spettatori insieme, per affondarci nelle nebbie di un nuovo accademismo dottrinario e adoratore di feticci come quello del tecnicismo considerato per se stesso come aristocrazia del sapere militare, ben possiamo comprendere lo spirito di tale musica.

Se oggi il quadro delle esigenze tecniche ci si presenta come un imponente complesso di conoscenze indispensabili per mettere in azione la sempre più gigantesca macchina della guerra; queste stesse esigenze ce ne rilevano una che le comprende tutte, e quindi cresce col loro stesso crescere, come loro sintesi: il bisogno di dominarle. Non si giunge a questo dominio, lo sappiamo, col sommare queste conoscenze nel tipo del tecnico dei tecnici, che non è neppure impresa umanamente realizzabile; vi si può giungere per una sola via, e questo ad ogni gradino della scala di comando, che sia comando vero e proprio e non puro azionamento di mezzi materiali: per la sola via dell'arte.

Quest'attività dello spirito deve essere sempre presente nell'uomo di comando, appunto perché il comando è arte e non può essere altro che arte, buona o cattiva; e ben lo sentiamo quando ci trascina nel suo divino afflato e porta intelletti e cuori a superare ogni cimento, o quando restiamo privi della sua luce, nell'ombra fredda del formalismo, nella noia del mestiere abbassato a *routine*, dove intelletto

e animo sonnecchiano e si intorpidiscono nel meccanismo snervante di funzioni praticate passivamente, spinte a prefiggersi dei modi, non degli scopi. Arte che non è improvvisazione, genialità d'istinto che si nutrisce di se stessa e cresce vigorosa nel mantenersi vergine di studio e di faticose meditazioni, ma tutt'altro: *scaltrezza*, vorrei dire, del sapere, del suo uso sempre diretto a un risultato chiaro, ad una applicazione limpida che assicura il conseguimento dello scopo e ce ne dà la consapevolezza tangibile, mentre lavoriamo per conseguirlo.

Ma come si controlla, come si sperimenta la presenza di questa attività dello spirito negli addestramenti, nel lavoro di formazione dell'ufficiale? Prima di tutto non dimenticando mai che essa deve essere presente, e promuovendola con l'esigere che tutto quello che si fa abbia un fine sempre lucidamente armonico a quello essenziale di tutto l'organismo militare: prepararsi a vincere.

Delicato controllo, fondato sulla misura, sapienza dei capi; controllo antitesi di quell'oppressione che impaccia ogni moto individuale con la preoccupazione di dirigerlo, di sorvegliarlo e che può distruggere, non mai sviluppare attitudini al comando. La somma e concatenazione delle azioni di comando, sono essenzialmente somma e concatenazione di iniziative, perché azioni d'arte, e queste iniziative richiedono menti e animi esercitati a praticarle, non soltanto nella improvvisazione, sotto l'aculeo delle necessità decisive della guerra. Qui l'iniziativa non è più teoria, ma bisogno, pratica dell'arte. Vi è sempre la circostanza inattesa a cui occorre far fronte, il preveduto che non si avvera, l'impreveduto che si manifesta nelle forme più inaspettate. A guidare uomini di fronte alla morte occorrono uomini completi, non automi. Ed anche per trasmettere il pensiero altrui, e tanto più fedelmente, bisogna avere un pensiero proprio esercitato ad essere sempre sicuro e felice trasmettitore. Ciò non può dare la scienza tecnica, per se stessa; deve darlo la capacità dell'arte.

ITALO CHITTARO
Maggiore di fanteria in congedo.

La copertura nella sua evoluzione storica e nei suoi aspetti attuali

La sicurezza delle operazioni di radunata nel secolo XIX: periodo napoleonico; periodo moltkiano. — Alcune idee sulla copertura agitate fra il 1870 ed il 1914. — La copertura nella realtà della grande guerra: la copertura tedesca; la copertura francese; la copertura italiana alla frontiera orientale. — Conclusione.

I.

La sicurezza delle operazioni di radunata nel secolo XIX.

I profondi mutamenti subiti dalle forme della guerra terrestre nel corso del sec. XIX, e sopratutto nel primo quarto del XX, diedero l'impressione che ormai si dovesse ricercare la soluzione di problemi le cui premesse fossero assolutamente nuove.

Procedendo però nell'analisi dei fenomeni e confrontando questi con quelli analoghi dei tempi passati apparve evidente che nulla vi era di mutato nella sostanza, ma piuttosto che la nostra generazione aveva assistito, come assiste tuttora, ad una evoluzione, sebbene più rapida nel ritmo, non dissimile dalle evoluzioni subite in ogni tempo dalle forme della guerra; fatto questo che si accorda perfettamente con l'analogo rapido progresso che nell'epoca attuale compie la civiltà, specie nel campo scientifico, industriale, economico, sociale e demografico.

Affermato così il principio della « evoluzione », e non quello della « rivoluzione », osservo che si andò sempre più manifestando la tendenza, che tuttora domina ed indirizza gli studi storico-militari, a voler individuare la curva che questa evoluzione ha trac-

ciato nel passato, per cercare di intuirne, per quanto è umanamente possibile, la parabola futura, a scopo di insegnamento e di preparazione. Nulla è però tanto difficile e pericoloso quanto il volersi atteggiare a profeti, poichè i fatti sono sempre pronti a dare una smentita capace di distruggere anche le previsioni che più sembrano fondate sul giusto e sul probabile; non bisogna perciò dimenticare che la vita è moto, e che la conoscenza, anche profonda, del passato e del presente, non autorizza a sentenziare sul futuro, quando i fatti, che si vogliono almeno approssimativamente prevedere, non siano visti con rara chiaroveggenza, nel loro ambiente almeno logicamente probabile.

Vi sono tuttavia atti bellici il cui svolgimento ha subìto — nel passato — modificazioni così precise e nette — per effetto di cause che possono essere individuate con relativa precisione, e la cui ulteriore evoluzione obbedisce a necessità chiaramente note, mentre è in gran parte sottratta all'influenza dei fattori che maggiormente mutano (armi, mezzi meccanici e chimici) — che, da un esame del passato, è possibile giungere a conclusioni generali di valore non trascurabile, e utili per la preparazione non solo degli elementi materiali, ma altresì di quelli spirituali, dell'esercito ed anche della Nazione.

Uno di questi atti è la *copertura*, cioè quel complesso di provvedimenti mediante i quali si dà sicurezza all'esercito ed al paese prima dell'inizio delle grandi operazioni; e di essa cercherò di trattare in queste pagine, con lo scopo appunto di ricercare quali mutamenti abbia subìto nelle sue forme, quali siano i suoi aspetti attuali, e quali i compiti che, secondo le indicazioni dell'esperienza, le potrebbero essere affidati.

La relativamente facile determinazione delle tappe compiute dalla copertura nella sua evoluzione deriva dalla circostanza che su di essa influirono, in misura preponderante, il sistema di organizzazione degli eserciti e la maggiore o minore preoccupazione di impedire all'avversario l'accesso nel territorio nazionale, cause queste che, a loro volta, derivano da un'altra superiore la quale esercita una decisiva influenza sulla evoluzione degli ordinamenti militari e su l'impiego delle forze armate: l'evoluzione politico-sociale dell'umanità, che, dagli eserciti permanentemente, o quasi, sul piede di guerra, ci ha condotto al « tipo » degli eserciti del primo quarto del sec. XX, la cui organizzazione di pace non è che l'embrione dal quale l'esercito di guerra trae la sua origine, costituendosi con la

massa in congedo raggruppata intorno ai nuclei o esistenti in pace, o addirittura organizzati *ex novo* all'atto della mobilitazione.

La mobilitazione, la necessità della quale si rese manifesta da quando gli Stati accettarono il principio dell'obbligo generale e personale al servizio militare ed addivennero all'adozione delle ferme brevi, trasformò profondamente il carattere delle operazioni iniziali di ogni campagna di guerra, e pose perciò i comandanti di fronte ad un problema veramente nuovo, che richiese una soluzione geniale e pronta; la seppero trovare i Prussiani con il Moltke alla testa, e raggiunsero d'un subito tale relativa perfezione che i loro provvedimenti fecero testo fino allo scoppio della guerra mondiale ed oltre.

Ma il problema della mobilitazione rese, a sua volta, più laboriosa e difficile la soluzione di quello della radunata, cioè del modo di condurre sul campo dell'azione l'esercito necessario per lo sviluppo delle operazioni di guerra, e di condurvelo nelle migliori condizioni per conseguire un vittorioso risultato dal suo ulteriore impiego; e poichè, come dice il col. Maravigna: « Ogni atto bellico « deve essere inquadrato nel concetto di sicurezza. . . mobilitazione « e radunata che sono atti di suprema importanza operativa, devono « essere garantite dall'inizio al loro compimento », perchè « se tale « garanzia mancasse o fosse insufficiente, specialmente quando si « tratti di grandiosi eserciti e di guerre nazionali, non soltanto ver- « rebbe compromesso l'inizio della campagna, ma le sorti dell'intera « guerra », (1) si rese sempre più necessaria l'organizzazione di una adeguata *sicurezza*.

E questa sicurezza fu garantita con mezzi che subirono successive evoluzioni, in dipendenza sia dell'accrescimento degli eserciti per effetto della maggiore estensione dell'obbligo a partecipare alla difesa del Paese, sia del crescere dei contatti materiali, spirituali, economici, fra esercito e popolo, che portarono questo a subire, con sempre maggiore violenza, i contraccolpi dell'azione militare.

★

Esaminerò dapprima due caratteristici periodi del sec. XIX ed i sistemi in essi seguiti per garantire la sicurezza nella fase che im-

(1) MARAVIGNA: *Storia dell'arte militare moderna.* — Vol. III, pag. 312.

mediatamente precede l'inizio delle grandi operazioni: il periodo delle guerre dell'impero napoleonico e quello moltkiano, poichè soltanto in essi è possibile trovare gli elementi di base necessari per indagare in seguito sulla evoluzione compiutasi in tempi a noi più vicini.

Periodo napoleonico.

Premetto che, salvo nel periodo 1811-12, dal marzo 1803, epoca nella quale furono creati i « campi » sulla riviera della Manica, fino alla prima abdicazione del 1814 la Francia ebbe un esercito non soltanto quasi perennemente sul piede di guerra, e quindi già mobilitato nel senso moderno della parola, ma per lunghi periodi di tempo già accantonato nei territori stranieri, ad immediata portata dei probabili teatri di guerra, e perciò, almeno in parte, già radunato.

Questo stato di cose si verificò in modo particolare nei periodi che intercorsero fra la vittoriosa fine della campagna del 1805 e l'inizio di quella del 1806, fra il termine di questa e l'inizio di quella del 1807, e nei mesi che precedettero lo sviluppo della campagna del 1809.

In altre circostanze, come prima dell'inizio della campagna del 1812, le operazioni di mobilitazione e radunata si svolsero con lentezza enorme, poichè ogni movimento dovette essere compiuto in uno spazio di ampiezza rilevantissima, e, naturalmente, per via ordinaria, mentre la raccolta dei mezzi indispensabili per creare una base logistica adeguata alle ulteriori operazioni richiese, per conto suo, un periodo di tempo eccezionalmente lungo.

Dal 23 agosto al 25 settembre 1805, quando cioè la « *Grande Armée* » si andava trasferendo dai campi sulla Manica al Reno, l'esercito austriaco era largamente dislocato in Baviera ad una distanza media dal Reno di circa 200 km., perciò fino a questo punto lo spazio interposto fu più che sufficiente per dare al movimento dell'esercito la necessaria sicurezza.

Dal momento nel quale la cavalleria ed il V corpo iniziarono il passaggio del Reno per marciare verso il nemico (25 settembre) doveva invece essere prevista la possibilità di incontro con le sue forze, ed infatti queste truppe funzionarono, da quel giorno, come avanguardie generali rispetto al grosso ancora impegnato nel passaggio del fiume.

Si può, dunque, affermare che nel 1805 la sicurezza alla radunata sul Reno fu esclusivamente data dallo *spazio*, e che non si ebbe una vera e propria copertura, ma soltanto, durante l'esecuzione della manovra, un sistema di avanguardie generali rispetto all'esercito già in marcia.

La pace di Presburgo, frutto di Austerlitz, non aveva diradato le nubi incombenti sull'Europa; particolarmente minaccioso era l'atteggiamento della Prussia, e perciò Napoleone non ritenne conveniente far rientrare in Francia l'esercito e lo dislocò fra Danubio e Meno. Resasi inevitabile la guerra, dispose poi (19 settembre) che l'esercito si radunasse nella valle del Meno. In quel giorno gli risultava che il grosso prussiano era a Magdeburgo con due distaccamenti ad Hameln ed a Dresda, ad una distanza in linea d'aria dalla zona di concentramento variabile fra 120 e 200 km..

Questa distanza era rilevante, ma non sufficiente a dare sicurezza, dal momento che la « *Grande Armée* » non poteva essere riunita che verso il 3 ottobre; con l'ordine stesso del 19 settembre Napoleone dispose perciò che:

— il VII corpo si riunisse a Francoforte con una avanguardia a Giessen;

— il V corpo si portasse a Königshofen;

— il 2 ottobre fosse posta in stato di difesa la piazza di Kronack.

Con altro ordine, pure del 19 settembre, dispose che la divisione Dupont mettesse in stato di difesa Wurzburg, località verso la quale venivano avviati i quartier generali, i parchi e gran parte dei rifornimenti.

Ecco come alla sicurezza iniziale offerta dallo *spazio* venne ad aggiungersi quella derivante da una *copertura*.

A questo riguardo osserviamo, anzitutto, che con tale còmpito vennero impiegate unità organiche della « *Grande Armée* », scelte con il solo criterio di valersi di quelle truppe che o si trovavano già sul posto o vi potevano giungere più rapidamente, e che tale provvedimento era reso possibile dalla identità esistente fra l'esercito di pace e l'esercito di guerra.

Si trattava di grandi unità delle tre armi capaci di svolgere, da sole, un combattimento e quindi di resistere a lungo ad un urto avversario. Un'altra osservazione non meno interessante deriva da un semplice sguardo dato allo schizzo n. 1 nel quale sono schema-

ticamente indicate: la zona di radunata della « *Grande Armée* », la dislocazione delle unità di copertura, la situazione dei Prussiani quale risultava il 19 settembre a Napoleone. Esisteva una vera e propria copertura della zona di radunata verso nord-ovest, ma non verso nord-est ed est, mentre precisamente a nord-est, a Magdeburgo, era stata segnalata la presenza del grosso nemico, e ad est era stato avvertito un distaccamento di forza non trascurabile.

Non potremmo darci ragione di questo apparente controsenso senza conoscerne l'origine che dobbiamo ricercare nel piano d'operazione che si era già a quell'epoca andato formando nella mente dell'Imperatore.

Questi voleva marciare su Berlino, e fra le ipotesi formulate circa la possibile azione prussiana, sperava che si avverasse quella di una marcia verso ovest che gli avrebbe dato occasione di sboccare da Wurzburg-Bamberg, verso nord, per avviluppare da tergo il nemico e schiacciarlo contro il Reno; occorreva però attirarlo e poscia trattenerlo verso ovest, ed insieme avere un sicuro collegamento con Magonza che rappresentava la base di rifornimento: ecco la duplice ragione della permanenza del VII corpo a Francoforte con avanguardia a Giessen.

Napoleone desiderava che i Prussiani marciassero verso ovest, ma riteneva più probabile — e la decisione presa l'8 ottobre nel quartier generale prussiano conferma l'esattezza delle sue vedute — l'offensiva da Gotha verso Wurzburg; in questa eventualità il V corpo a Königshofen era in condizioni di arrestare il nemico per il tempo necessario all'organizzazione della contromanovra.

A nord-est della massa principale non era prevista la dislocazione in copertura di masse di fanteria; vi furono spinti soltanto elementi di cavalleria che costituirono un tenue velo che poteva *avvertire* ma non *trattenere*. Osserviamo però che dietro a questo velo stavano radunandosi ben tre corpi già in perfetta efficienza, ciascuno dei quali era, in qualunque momento, in grado di impegnarsi e di rappresentare elemento di copertura rispetto al resto dell'esercito.

La ragione di questa diversa assegnazione di forze, oltre che nella maggiore o minore probabilità di attacco, sta essenzialmente nella preoccupazione di Napoleone di ingannare il nemico sulle proprie intenzioni: egli voleva far constatare il più tardi possibile la presenza di forti masse nella direzione che aveva prescelto per condurre l'offensiva, mentre per contro, facendo avanzare ben due corpi d'armata sulla sua sinistra sperava di attirare da quella parte

l'esercito avversario. Così facendo egli si poneva però in condizioni di inferiorità, poichè rinunziava ad occupare la cresta del Franken Wald, ma il vantaggio che da questa voluta trascuranza egli ritraeva, agli effetti della sorpresa, era tale da farglielo preferire allo svantaggio lamentato. E gli avvenimenti svoltisi dal 5 al 10 ottobre dovevano ben dargli ragione!

Una forte massa di cavalleria erasi radunata intanto nella valle del Meno, ma durante il periodo della radunata non fu impiegata in servizio di esplorazione lontana, come vorrebbero alcuni critici, fra i quali l'Hohenlohe. Il Bonnal (1) giustifica l'operato di Napoleone e lo approva osservando che, se fosse stata impiegata nell'esplorazione, la cavalleria avrebbe ottenuto soltanto il risultato di svelare con qualche giorno d'anticipo le intenzioni dell'Imperatore e di esporsi ad una fatica grave col rischio di farsi battere dalla cavalleria prussiana più numerosa. Ma sulle idee espresse dal Bonnal a questo riguardo avrò occasione di ritornare più avanti.

Per togliere il dubbio che potrebbe sorgere dalla lettura della lettera al Murat del 29 settembre, con la quale Napoleone ordinò di *collocare* forze di cavalleria « al di là di Karlstadt, all'estremità (*meridionale*) del territorio di Fulda, per conoscere i movimenti del nemico », osserviamo che queste forze venivano ad essere *collocate* (ed il vocabolo significa un alcunchè di statico) sulla congiungente Königshofen (V corpo) — Francoforte (VII corpo) e che quindi rappresentavano un collegamento fra le unità di copertura e non un elemento *attivo* ed *offensivo* di ricognizione.

In conclusione, la copertura attuata nel 1806 diede sicurezza al grosso mediante lo *spazio* (distanza dall'esercito avversario), il *tempo* (garantito dalle truppe avanzate), la *fortificazione* (sistemazione a difesa di Kronack, Königshofen, Wurzburg); ma interessa sopratutto notare come il concetto che presiedette alla sua organizzazione sia direttamente derivato da quello operativo e dalla reciproca situazione dei belligeranti; la copertura non fu scopo a se stessa ma elemento di manovra; e cioè un mezzo per ottenere la sorpresa e per raggiungere il fine perseguito con il piano di operazione.

Verso la fine del 1806, dopo il passaggio della Vistola da parte della « *Grande Armée* » ed i combattimenti nella regione del Narew contro i Russi, Napoleone prese i quartieri d'inverno, col grosso in-

(1) BONNAL: *La manoeuvre d'Iena.* — Chapelot - Paris 1904, pag. 256.

torno a Varsavia e la sinistra sulla Passarge, coprendosi, con posti di cavalleria leggera, lungo la linea Orczyc-alta Alle-Passarge. Questa cavalleria non fu però incaricata di mantenere il contatto col nemico, ed infatti nel gennaio 1807 non avvertì il movimento di fianco che il Bennigsen, comandante supremo dei Russi, compì per portarsi dal Narew alla Alle, allo scopo di attaccare la sinistra francese.

Anche qui la cavalleria ebbe un compito di copertura e non di esplorazione.

Nei primi mesi del 1809 l'intensificarsi dei preparativi di guerra dell'Austria non poteva essere trascurato da Napoleone, che dovette affrettarsi a fronteggiare il nuovo pericolo.

A lui interessava però, in sommo grado, sia di attendere lo sviluppo di operazioni offensive avversarie per gettare sull'Austria tutta intera la colpa della nuova guerra, sia di guadagnare tempo per poter riunire le forze. Il suo iniziale atteggiamento doveva perciò essere, di necessità, difensivo, ed egli scelse, come linea di difesa e base di partenza per la controffesa da svilupparsi con le forze riunite, la linea a cavallo del Danubio, segnata dalla Regnitz a nord e dal Lech a sud. Quale centro per i rifornimenti e località di riunione per l'esercito fu designata Donauworth a tre buone tappe, in media, dalla frontiera.

Sull'Iller furono collocati in copertura i Bavaresi e, fronte alla Boemia, il III corpo (Davout). Questa copertura era organizzata in modo da avere posti di cavalleria su tutte le strade attraversanti la frontiera ed i grossi spostati alquanto indietro con funzione di massa di manovra.

Con lettera dell'11 marzo il Berthier avvertì il Davout che se le truppe in copertura fossero state attaccate da forze superiori avrebbero dovuto manovrare in ritirata su Donauworth, dove si sarebbero concentrate le altre forze napoleoniche. Lo *spazio* che certamente non mancava, poiché il territorio nazionale era lontano, permetteva dunque la manovra in ritirata, che appunto nella disponibilità di spazio sufficiente trovava la condizione imprescindibile per il suo sviluppo.

La manovra inizialmente *difensiva* che Napoleone intendeva svolgere giustifica pienamente questo atteggiamento esclusivamente *difensivo* della copertura, il cui contegno anche qui si inquadra perfettamente nel complesso delle operazioni previste e preparate.

Manca anche in questo caso l'impiego della cavalleria con funzioni di avanscoperta.

La laboriosa radunata dell'esercito destinato ad invadere la Russia ebbe inizio nella primavera del 1811, sotto la protezione delle truppe polacche concentrate fra Pultusk e Varsavia e del corpo Davout appoggiato alla fortezza di Stettino. Nell'autunno 1811 Napoleone rinforzò il Davout e lo pose in condizioni di potersi muovere al primo cenno per portarsi sulla Vistola e rendere ognora più sicura la radunata che doveva essere compiuta sulla sinistra dell'Oder.

Successivamente il Davout, con la riserva di cavalleria, precedette verso il Niemen la « *Grande Armée* », ma, fino al passaggio di questo fiume — passaggio che segnò l'inizio delle ostilità — la cavalleria non svolse azione di esplorazione a grande distanza, e tanto meno sulla destra del Niemen.

Rientrato in Francia, dopo l'infelice esito della campagna di Russia, Napoleone febbrilmente si accinse a ricostituire l'esercito annientato; in questo periodo era per lui di somma importanza trattenere le forze coalizzate che si andavano raccogliendo in Germania, e questa funzione di copertura fu adempiuta dall'armata del Viceré Eugenio, la quale si schierò sull'Elba sino ai primi di aprile, quindi sulla Saale ed infine dietro alla Wipper, assicurando più o meno bene alla nuova « *Grande Armée* » la libera disponibilità del tempo necessario per ricostituirsi e per sboccare il 21 aprile su Erfurth, verso i nuovi, sebbene effimeri trionfi.

Anche in questo caso si ha esempio di una copertura fornita da un'aliquota organica dell'esercito avente una forte capacità di resistenza e di azione autonoma, la quale sfruttò lo spazio esistente fra i grossi avversari per ritardare la marcia nemica di quel tanto che occorreva per l'esecuzione dei progetti del comandante.

Periodo moltkiano.

Passiamo ora ad esaminare gli aspetti che assunse la copertura nel periodo delle guerre moltkiane, con particolare riguardo alla campagna del 1870.

Il Moltke compilò, nell'inverno 1868-69, un progetto nel quale, dopo aver indicato le ragioni che nella scelta della zona di radunata fecero preferire il Palatinato, pose il quesito se fosse possibile radunare l'esercito sulla sinistra del Reno, a pochi passi dal confine francese, e vi rispose affermativamente. Noi possiamo perciò osservare anzitutto che appare evidente la tendenza, da un lato, a voler

preservare il territorio nazionale dall'invasione nemica, e, dall'altro, ad avere al più presto la possibilità di oltrepassare i confini e piombare sull'avversario; in secondo luogo notiamo che, almeno inizialmente, Moltke venne così a rinunziare alla sicurezza data dallo *spazio*. Ho detto « almeno inizialmente » perchè procedendo nella lettura del documento vediamo prospettata l'eventualità che l'esercito francese, radunatosi entro il 5° giorno di mobilitazione, con effettivi di pace, intorno a Metz, passasse il confine l'8° giorno e piombasse in piena zona di radunata dell'esercito prussiano, il quale, soltanto il 15° giorno di mobilitazione avrebbe potuto riunire presso il confine effettivi corrispondenti a due corpi d'armata, mentre avrebbe completato la sua radunata soltanto nel 20° giorno.

Per la copertura tedesca furono quindi considerati due casi; esaminiamone partitamente l'attuazione dal momento che gli avvenimenti ce lo permettono, ed incominciamo dal caso normale, e cioè da quello nel quale la radunata avrebbe dovuto essere compiuta nel Palatinato.

Le truppe di guarnigione nelle località di confine dovevano rimanere sul posto, e precisamente:

— a Treviri 4 battaglioni, 4 squadroni e una batteria (che doveva però essere inviata da Coblenza);

— a Saarbrücken 2 battaglioni e 4 squadroni;

— a Landau 1 brigata bavarese.

Queste forze dovevano essere sostituite dalle grandi unità mobilitate presumibilmente nel 13° giorno di mobilitazione.

Possiamo già constatare:

1) che si trattava di una copertura sostanzialmente diversa da quella napoleonica tanto del 1806 quanto del 1809;

2) che proprio nella direzione nella quale sembrava — ed in realtà era — più probabile un'offensiva francese (Saarbrücken vi era il nucleo di minor consistenza;

3) che la forza impiegata in copertura, salvo verso l'Alsazia, per la sua scarsa entità e per il suo disseminamento, non era in grado di opporsi validamente ad una offensiva nemica.

Notiamo però che Moltke stesso non previde altro impiego per il distaccamento di Saarbrücken che *la semplice osservazione e la protezione della ferrovia contro le piccole intraprese del nemico*; infatti, prevedendo il caso che tale distaccamento si dovesse ritirare, mise a sua disposizione una sezione di ferrovieri per l'eventuale distruzione della ferrovia.

La copertura così attuata si riduceva ad un sistema di vigilanza organizzato là dove anche lo spazio, dal canto suo, non era sufficiente a dare sicurezza alla radunata.

Il 1° giorno di mobilitazione fu il 16 luglio e verso il 20 ai Tedeschi erano già noti l'ordine di battaglia dell'esercito francese e il fatto che le sue unità erano condotte alla frontiera senza aver prima ricevuto i complementi; tale constatazione faceva apparire più che probabile l'immediata invasione del Palatinato che i Prussiani temevano per la conseguente necessità di arretrare la zona di sbarco del grosso.

Le truppe di copertura sulla fronte della 2ª armata furono tosto rinforzate con 8 battaglioni e 4 squadroni, ma la loro consistenza e la loro dispersione impedirono di mutarne il compito: esse potevano *segnalare* il nemico, non certamente *impegnarlo;* rappresentavano cioè, secondo il Foch, (1) quel « campanello d'allarme » che però era destinato a funzionare nello stesso modo per la pressione esercitata da un reggimento o da un'armata, mancando la possibilità di costringere l'avversario a schierarsi e quindi a svelare l'entità delle proprie forze.

Il pericolo incombeva particolarmente sulla 2ª armata poichè la 1ª aveva la propria zona di radunata in gran parte coperta dal territorio neutrale del Lussemburgo, e perciò il 23 luglio Moltke dispose per l'arretramento delle località di scarico dei corpi dell'armata del Principe Federico Carlo.

Il secondo caso si realizzò così soltanto per effetto di un pericolo supposto e non ancora manifestatosi, e tuttociò per la difettosa organizzazione della copertura: se inizialmente doveva mancare per ragioni varie, naturali, morali e strategiche lo *spazio*, è un fatto che non si cercò di garantire efficacemente in sua vece il *tempo*, mediante l'impiego di forze adeguate.

Poichè alcuni scrittori criticarono il Moltke per non avere senz'altro previsto lo scarico delle sue truppe sulla riva destra del Reno, sembra necessario, per le deduzioni conclusive che si trarranno da questo studio, soffermarci brevemente su quelle che ho chiamato necessità naturali, morali e strategiche di rinunziare a ricercare la sicurezza soltanto nello *spazio*.

La radunata compiuta sulla sponda destra del Reno avrebbe indubbiamente fruito di una sicurezza naturale derivante dalla pre-

(1) Foch: *De la Conduite de la Guerre.* — Berger - Levrault. pag. 58.

senza del fiume, ma questo vantaggio era neutralizzato dal fatto che l'esercito, quando avesse iniziato la sua marcia in avanti, avrebbe dovuto compiere, prima di giungere alla frontiera, ben sei lunghe marce attraversando una zona povera e accidentata, nè il territorio fra il Reno e la Saar offriva la presenza di un altro ostacolo naturale idoneo a contribuire alla sicurezza di una radunata compiuta più vicino alla frontiera, sebbene non ad immediato contatto di questa. Mancava perciò da un lato la convenienza, e dall'altro la possibilità di ricercare esclusivamente, *per ragioni naturali*, la sicurezza nello spazio.

Moltke non poteva a cuor leggero ammettere *a priori* che i Francesi penetrassero in territorio germanico. A parte la relativa importanza che il fatto disgraziato avrebbe avuto nei riguardi dell'esercito, il cui morale era tanto alto e la disciplina così sentita da renderlo certamente tetragono di fronte ad un momentaneo e non meritato insuccesso, egli doveva temere l'influenza che infausti avvenimenti avrebbero esercitato sullo spirito del popolo che ormai viveva più intimamente la vita dell'esercito, mentre la sua sensibilità si era andata facendo sempre più acuta per il diffondersi delle idee democratiche e liberali. Per quanto profondamente disciplinato il popolo germanico avrebbe potuto allarmarsi di un ingresso vittorioso dei Francesi in una regione tedesca, e vacillare nella propria fiducia.

Grandissimo era inoltre l'interesse politico della Prussia di cementare il mosaico rappresentato dalla Germania uscita dalla guerra del 1866 con vincitori e vinti uniti in un organismo statale non ancora ben consolidato, e perciò ad essa si imponeva la necessità di non subire il benchè minimo insuccesso, ma di condurre invece di vittoria in vittoria, accanto alle proprie truppe gloriose, quelle degli stati e staterelli ormai entrati nella sua orbita.

Queste erano le necessità *morali*. Per quanto riguarda quelle *strategiche*, osserviamo anzitutto che nel 1870, per la mole degli eserciti, per l'impiego di nuovi mezzi di trasporto e di collegamento (ferrovie e telegrafi) non vi era più la possibilità di riunire l'esercito in una zona sconosciuta al nemico, ed anche relativamente lontana, per poi sorprendere l'avversario con una serie di rapide marce come nel 1806; per ottenere un risultato concreto occorreva ormai partire da vicino ed essere rapidi nell'esecuzione del movimento. E' perciò evidente che il passaggio del Reno da parte dell'esercito radunatosi sulla sua sponda destra e le sei marce necessarie per giungere alla

frontiera, non sarebbero rimaste ignote ai Francesi per poco che il servizio informazioni avesse funzionato.

La radunata sulla sinistra del Reno, dunque, si imponeva anche dal punto di vista strategico, e perciò non era il caso di parlare di sicurezza data dallo *spazio:* alla radunata della 1ª e della 2ª armata occorreva invece una vera e propria copertura del tipo di quella attuata nel 1806 da Napoleone, mediante la dislocazione del V corpo a Königshofen.

La radunata della 3ª armata a nord della Lauter fu resa sicura da una ben diversa copertura (1).

Ho già detto che una brigata bavarese fu collocata in copertura a Landau; dal 16 al 24 luglio essa si ripartì in piccoli gruppi lungo la frontiera per impedire sconfinamenti di pattuglie francesi; dal 24 luglio venne però rinforzata dalla 4ª divisione bavarese, e dal 28 luglio al 2 agosto dalla 42ª brigata, dalla brigata badese, dall'XI corpo. Queste forze notevoli, capaci di una resistenza lunga ed efficace, furono sottoposte ad un comandante unico, generale Kirchbach.

Il risultato ottenuto appare soddisfacente, solo che si consideri che il 30 luglio, mentre una forza organica di quasi tre divisioni dava sicurezza alla 3ª armata, Moltke doveva avvertire che la 2ª armata non era in grado di sostenere il piccolo distaccamento di Saarbrücken (2); infatti le teste dei suoi corpi III e IV non erano ancora giunte sulla linea Alsenz-Gottheim-Grunstadt, a circa 100 km. da Saarbrücken, verso la quale erano state avviate con un ordine della giornata precedente (3).

E' chiaro che mentre la sicurezza della 2ª armata dovette essere essenzialmente garantita con lo spazio, quella della 3ª armata lo fu da forze adeguate, e progressivamente crescenti, opportunamente dislocate a contatto con la frontiera; e la ragione di questa differenza non sta soltanto in una manchevolezza nei riguardi della 2ª armata ma dobbiamo ricercarla sopratutto nel differente compito affidato alle due armate.

---

(1) La copertura sulla fronte della 3ª armata venne accuratamente studiata dal Cullmann in « *La Couverture* » Berger - Levrault 1914, e dal Bonnal in « Froeschwiller » Chapelot, Paris 1902.

(2) MOLTKE: *Corrispondenza militare sulla guerra 1870-71.* — Vol. I., trad. ital.. Unione tipografica 1902, doc. 183.

(3) MOLTKE — op. cit. doc. 179.

Il fondamentale progetto di operazioni quale appare dalla « Memoria » del 1868-69, consisteva nel marciare quanto più riuniti sarebbe stato possibile fino ad incontrare l'esercito francese che il centro (2ª armata) avrebbe impegnato mentre una o ambedue le ali (1ª e 3ª armata) lo avrebbero aggirato; ma per far questo la 3ª armata avrebbe dovuto prima battere le forze francesi in Alsazia, e quindi portarsi all'altezza della 2ª; era perciò necessario che iniziasse prima di quest'ultima le sue operazioni, e quindi che si radunasse a qualunque costo ad immediato contatto con la frontiera. Ecco dunque spiegato come nel 1870 il sistema di copertura abbia subito, malgrado le sue manchevolezze, l'influenza del concetto direttivo delle operazioni, e come, perciò, abbia in fondo costituito elemento di manovra.

Passiamo ora ad esaminare la copertura della radunata del I corpo francese (Mac-Mahon) che si effettuò nei dintorni di Strasburgo.

Verso est era elemento naturale di sicurezza il Reno, inguadabile, con pochi ponti facilmente difendibili; le maggiori preoccupazioni si dovevano perciò avere per la difesa dal nord, fronte alla Lauter. Fino al 21 luglio la sicurezza fu garantita dallo *spazio*, poichè circa 50 km. separano Strasburgo dalla Lauter, e dalla presenza di una divisione di cavalleria distesa lungo il corso della Zorn, piccolo corso d'acqua che scorre da ovest ad est, a meno di una ventina di chilometri a nord di Strasburgo.

Di mano in mano che la radunata veniva compiuta e che il tempo passava rendendo perciò più probabile un attacco nemico, il Mac-Mahon si preoccupò di provvedere più efficacemente alla propria copertura; così, dal 22 al 26 luglio, la 2ª divisione fu dislocata ad Hagenau, a poco meno di 30 km. da Strasburgo e dalla Lauter; dal 27 luglio al 3 agosto, due divisioni vennero opposte al nemico, e precisamente la 1ª a Reichshofen, a 45 km. da Strasburgo verso nord-ovest, e la 2ª ad Hagenau. Finalmente, dal 3 agosto, il I corpo ebbe una divisione (2ª) sulla Lauter, a Weissemburg, una (1ª) a Lembach, a 13 km. di distanza, una ad Hagenau (4ª), ad una trentina di chilometri, una a Woerth, a 23 km. (3ª).

Il dispositivo in sè era indubbiamente buono poichè al massimo nella giornata era possibile il concentramento in avanti delle quattro divisioni a diretto sostegno della divisione più avanzata, ed in poche ore la massa poteva essere formata in quella località più arretrata verso la quale la divisione impegnata avesse manovrato in ritirata.

Accadde invece che la 2ª divisione, attaccata a Weissemburg da forze preponderanti, con mirabile ma sterile sacrificio, resistette in posto; non venne formata la massa nè in avanti nè in posizione arretrata, e la battaglia terminò con una facile vittoria prussiana.

I Francesi del 1870 non conoscevano la manovra in ritirata; innamorati delle « belle posizioni » e dei « meravigliosi » *chassepots* facevano consistere la propria forza nel connubio fra il terreno e le armi, dal quale generarono sanguinose ed inutili difese passive; così la 2ª divisione finì per mancare al proprio compito di copertura e procurò a sè la disfatta del 4 agosto ed al rimanente del I corpo la sconfitta di Woerth.

La manovra in ritirata, sempre quando vi sia spazio sufficiente, è la miglior forma di azione per le unità di copertura quando vengano attaccate da forze preponderanti; così infatti Napoleone I intendeva che svolgessero il loro compito, divenendo, per effetto del loro movimento, naturalmente coordinato con lo sviluppo generale delle operazioni, elemento di manovra rispetto alle unità in corso di radunata al loro tergo.

Ma sulla questione della manovra in ritirata avrò occasione di ritornare.

Durante le radunate per la campagna del 1870, come nelle guerre napoleoniche, non si ebbero esempi di impiego della cavalleria in esplorazione strategica; sarà questa una novità delle radunate del 1914.

Riassumendo quanto è stato detto fin qui possiamo affermare:

1) che nella seconda metà del secolo XIX si andò affermando la tendenza a radunare gli eserciti il più vicino possibile alla frontiera e che perciò la sicurezza non potè più risiedere nello *spazio* ma dovette essere garantita da un sistema misto fondato sullo spazio e sull'azione di truppe di copertura, con via via maggior importanza di questa;

2) che durante il periodo moltkiano non sempre l'entità delle truppe di copertura fu adeguata al compito, nè il loro impiego (2ª divisione del corpo Mac-Mahon) fu idoneo allo scopo;

3) che la copertura assunse grande importanza come elemento di manovra;

4) che nel periodo della radunata non si ebbero esempi di impiego della cavalleria nè di altre truppe in esplorazione lontana.

Facendo infine un raffronto fra la copertura napoleonica e quella dell'epoca moltkiana appare evidente la perfezione e la superiorità della prima in fatto di adattamento alle circostanze e di organizzazione; questo spiega come essa abbia rappresentato, specialmente per i Tedeschi, un modello nella ulteriore evoluzione delle forme di questo atto preliminare di ognor crescente importanza dell'impiego delle forze armate.

II.

Alcune idee sulla copertura agitate fra il 1870 ed il 1914.

Nel rifiorire degli studi militari, che fu caratteristica dell'ultimo quarto del secolo XIX, era naturale che la guerra franco-prussiana del 1870 costituisse il campo di indagine più sfruttato, accanto a quello, vastissimo ed eccezionalmente fecondo del periodo napoleonico; anzi, i risultati ottenuti dall'analisi degli avvenimenti dei quali il grande Côrso fu più artefice che attore principale, rappresentarono come la pietra di paragone per giudicare quelli più recenti, che subirono l'influenza dell'ingegno del Moltke.

Così anche i sistemi seguiti dai due condottieri « *si parva licet componere magnis* », nel garantire la sicurezza delle operazioni di radunata, furono esaminati e discussi per cercare di trarne insegnamenti applicabili alle circostanze di tempo nelle quali i singoli autori compivano i loro studi, e di luogo alle quali essi si riferivano in modo particolare.

Il Bonnal, che considerava le operazioni di radunata come aventi necessariamente un carattere esclusivamente difensivo, vide la possibilità di rendere sicuro il loro compimento ricorrendo alla protezione data dalle piazze di frontiera alle quali si sarebbe appoggiata l'aliquota delle forze destinata in copertura, con il compito iniziale di coprire lo schieramento dell'esercito, impegnandosi eventualmente con il nemico per ritardarne i progressi, e, possibilmente, per attrarlo nella direzione che avrebbe reso più redditizia la manovra controffensiva del grosso, e infine, con il còmpito ulteriore di muovere verso l'avversario con funzioni di avanguardia generale.

Ricordiamo però che il Bonnal vedeva lo schieramento di un esercito moderno da un punto di vista *formalmente molto napoleonico*, ma anche molto lontano dalla realtà quale già si presentava

ai suoi tempi: egli voleva infatti uno scaglionamento molto profondo che desse al dispositivo l'apparenza del « *bataillon carré* » del 1806, allo scopo di manovrare sull'avanguardia contro l'esercito nemico da essa impegnato (1).

Non è qui la sede opportuna per discutere il valore della concezione; resta però il fatto che l'esimio storico francese, in dipendenza della sua concezione particolarissima della « forma » che avrebbe dovuto avere il dispositivo delle forze a radunata compiuta, non vedeva l'opportunità di far coincidere la zona di copertura con tutta la zona di frontiera comune agli stati belligeranti, ma soltanto di farla più o meno coincidere, ed in misura molto relativa, con quel determinato tratto di essa dietro al quale il nemico avrebbe dovuto essere impegnato per dare al grosso, scaglionato in profondità, modo, spazio e tempo per sviluppare la manovra controffensiva. E, naturalmente, per il compito affidatogli, questo elemento incaricato della copertura avrebbe dovuto avere una capacità di resistenza e di reazione non indifferente, quale soltanto può avere una parte organica dell'esercito completamente fornita dei necessari mezzi di azione.

Le funzioni di questo elemento di copertura sono chiaramente indicate dal Bonnal là dove parla dell'impiego del V corpo francese durante la radunata per la campagna del 1806: « Un'unità in coper-
« tura deve avere i suoi elementi concentrati e non disseminati con
« il pretesto di sorvegliare accuratamente tutti gli accessi perico-
« losi ». Essa deve « essere pronta a manovrare ed a combattere: è
« gran guardia dell'esercito durante la sua radunata, e può diven-
« tare la sua avanguardia nel momento nel quale essa inizia le ope-
« razioni » (2).

In dipendenza dei fondamenti della sua dottrina il Bonnal era tratto a conclusioni molto rigide in fatto di ripartizione delle forze costituenti la copertura da lui vagheggiata, come appare da questo brano che richiama troppo vivamente al nostro pensiero le astrazioni puramente teoriche di un Arciduca Carlo: « Au moment qui
« précède l'ouverture des opérations d'un ennemi auquel on laisse

(1) Confrontare a questo riguardo: Bonnal: *La manoeuvre d'Iéna.* — Chapelot — Cap.V, pag. 5; Bonnal: *La manoeuvre de Saint-Privat.* — Chapelot, Cap. XXIV, e l'opera di un critico illustre: Boucher: *Les doctrines dans la préparation de la grande guerre.* — Berger - Levrault, 1925, pag. 97 e segg., dove la dottrina del Bonnal è magistralmente esaminata e discussa.

(2) Bonnal: *La manoeuvre d'Iéna* — Chapelot 1904, pag. 90.

« prendre l'offensive, les rassemblements de l'armée devront se trou-
« ver à une distance de la masse (réserve) de couverture au moins
« égale à celle qui sépare cette masse de la frontière. Dans le même
« ordre d'idées, plus la couverture sera rapprochée de la frontière,
« plus les rassemblements devront être concentrés et moins grandes
« seront les facilités de la manoeuvre.

« L'étendue dans les deux sens d'un dispositif de réunion, en
« supposant toujours l'ennemi maître de l'offensive, est donc com-
« mandée par la distance à la quelle la masse de couverture aura
« été placée de la frontière. Inversement, un dispositif de réunion
« dont le front aura été déterminé « *à priori* » devra s'effectuer à
« une distance de la frontière double de celle qui en sépare la masse
« de couverture interposée » (1).

A noi specialmente, che vediamo le cose alla luce di una recentissima esperienza, la concessione del Bonnal appare in tutto il suo irrimediabile anacronismo se applicata ad un caso di guerra in Europa, dove l'addossarsi in relativamente ristretto spazio di popoli diversi e fra loro avversari ora palesi ed ora occulti, determina in sommo grado quella necessità « morale » alla quale si è già accennato, e sulla quale occorrerà ritornare, di non confidare ai fini della sicurezza sulla disponibilità dello « spazio » che è uno dei presupposti necessari per l'attuazione della dottrina Bonnal, poiché è sommamente interessante interdire al nemico l'accesso al territorio nazionale, onde mantenere intatto, elevato, sereno, lo spirito della popolazione; senza contare che oggi analoga necessità è imposta anche dall'impellente ragione economica di conservare intatte e sicure le fonti di energia dalle quali il paese si alimenta.

La concezione del Bonnal poté invece apparire avvalorata dagli avvenimenti della guerra russo-giapponese, poiché l'esercito russo del Kouropatkine, dislocato in Manciuria all'inizio delle ostilità, non rappresentava altro che un corpo di copertura rispetto al grosso che stava radunandosi e che era ancora in via di essere trasportato dalle provincie occidentali dell'Impero. Effettivamente i corpi dello Stakelberg e del Sassulitch furono incaricati l'uno di attirare verso Port-Arthur il massimo di truppe giapponesi senza però impegnarsi contro forze superiori, e l'altro di ritardare la marcia del nemico in direzione di Liao-yang; ebbero cioè compiti molto analoghi a quelli che il Bonnal avrebbe voluto dare alla propria armata di copertura.

(1) Bonnal: *La manoeuvre de Landshut.* — Pag. 42-43.

ma, nella applicazione, i comandanti dei corpi predetti non furono all'altezza della situazione e la politica influì sull'andamento delle operazioni, di modo che le forze in corso di radunata furono impiegate prematuramente, male ed a spizzico, compromettendo l'esito della campagna.

Un contegno dei corpi in copertura quale progettarono e non riuscirono ad attuare i Russi, era perfettamente adatto alle circostanze nelle quali si combatteva nel lontano oriente; l'Impero moscovita disponeva di tanto spazio, e per di più questo aveva così scarso valore, che Kouropatkine ben poteva permettersi il lusso di abbandonarne una parte relativamente piccola, manovrando in ritirata, per centinaia di chilometri; come poteva a cuor leggero abbandonare *spazio*, poteva anche, senza preoccupazione, ed anzi con gioia, veder trascorrere il *tempo* che gli dava modo di radunare la massa di manovra usufruendo della lunghissima ferrovia transiberiana. Si verificarono, dunque, laggiù circostanze radicalmente diverse da quelle che era presumibile accompagnassero lo sviluppo di un conflitto fra due potenze europee grandi e confinanti.

Applicata in Europa, la teoria del Bonnal sulla copertura era dunque un assurdo, come lo era tutta la sua dottrina che, fondata su premesse magnifiche quali soltanto potevano derivare da una perfetta cognizione della guerra napoleonica, giunse a conseguenze assolutamente fuori della realtà.

Il Foch professò idee ben diverse da quelle del Bonnal; criticò aspramente la mancanza di una efficace copertura tedesca sulla Saar nel 1870 — poiché in tal modo Moltke si espose alla perdita di ampio spazio di terreno, non si pose in grado di mantenere costantemente il contatto col nemico, ed allontanò di ben sei marce la 2ª armata dalla frontiera, subendo, come conseguenza, la necessità di ritardare l'offensiva — e concluse: « Tels sont les inconvénients « qu'entraîne tout d'abord l'absence de couverture: une *sûreté* qui « n'est faîte que de *temps et d'éspace*, exclusive de toute troupe; « fonction qui manque d'une variable » (1).

Egli dunque non voleva la sicurezza data esclusivamente dalla celerità di radunata e dallo spazio, ma quella derivante dall'impiego di truppe incaricate: di salvaguardare l'integrità del territorio (ecco una preoccupazione che il Bonnal non aveva!), di permettere che lo scarico delle armate potesse avvenire il più avanti

(1) Foch: *De la Conduite de la Guerre*, pag. 52.

possibile, di osservare il nemico tenendo con esso il necessario contatto, e infine, cosa veramente nuova ed importantissima, di svolgere quelle operazioni offensive che la situazione potesse rendere opportune.

Tutto ciò il Foch non lo disse con parole proprie, ma ripetendo testualmente (1) uno scritto del Verdy du Vernois, e facendo così sue le idee dello scrittore tedesco che dimostrava veramente di vedere giusto nella soluzione del problema della copertura, come noi possiamo riconoscere con il senno di poi.

Scrisse infatti il Verdy du Vernois: « Ci si può domandare se « in avvenire gli inizi di una guerra europea presenteranno lo stesso « spettacolo di completa inazione come nel 1870. E' probabile che « gli avvenimenti che si svolgeranno alla frontiera cresceranno in « dimensioni ed in importanza. In avvenire vi sarà *da osservare* « l'avversario fin dai primi momenti, e quindi si dovranno incaricare di questa missione dei distaccamenti determinati. Si dovranno prendere misure per *salvaguardare* l'integrità del territorio. . . . . Ci si sforzerà, nella maggior parte dei casi, sopratutto se si avrà l'intenzione di prendere l'offensiva, di *portare* « *il più avanti possibile* le località di scarico, il che obbligherà a « *spingere* del pari *molto in avanti* i distaccamenti di copertura.

« D'altra parte le circostanze delle quali è fatto cenno in seguito, « concorrono a cambiare probabilmente nell'avvenire l'aspetto degli « avvenimenti.

« Non bisogna attendersi di vedere la mobilitazione fatta alla « frontiera come nel 1870 dai Francesi (2).

« Dopo quell'epoca le grandi potenze hanno aumentato le loro « guarnigioni di pace nella zona di frontiera e le hanno messe, al« meno in parte, in condizioni di passare più rapidamente sul piede « di guerra.

« Infine, *si è pervenuti ad attribuire, almeno teoricamente, una* « *considerevole importanza ad una azione offensiva che si svolge*« *rebbe sulla frontiera prima dell'inizio delle operazioni* . . . . . « Le misure prese per il rinforzo delle guarnigioni di frontiera « hanno una portata più grande del bisogno di fornire distacca« menti di osservazione. Esse denotano una tendenza a premunirsi « contro le incursioni dell'avversario . . . . . *Gli effettivi delle trup-*

(1) Foch: op. cit. pag. 60-61.

(2) I Francesi radunarono le truppe e poi le completarono.

« *pe permettono inoltre di intraprendere quelle operazioni offensive* « *che la situazione generale potesse rendere opportune*. . . . . Lo « schieramento delle forze lungo la frontiera fin dall'inizio di una « guerra aumenterebbe ancora le probabilità di scontri parziali anche « quando essi non rientrassero nelle vedute del comando. . . . . « Si potranno anche incominciare le ostilità oltrepassando la fron- « tiera con forze ridotte, se gli effettivi radunati saranno sufficienti « per condurre a buon fine la determinata azione che si avrà di « mira. . . . . In ogni caso, *bisogna attendersi che le ostilità prece-* « *dano l'inizio delle grandi operazioni*. . . . ».

I còmpiti che avranno e l'atteggiamento che assumeranno sulla fronte occidentale le truppe di copertura tedesche nel 1914 non potrebbero essere meglio delineati, ed è particolarmente interessante notare la tendenza veramente nuova di agire offensivamente con le truppe di copertura fin dall'inizio della guerra per ottenere *verso l'avanti* lo spazio necessario alla radunata o per conquistare obiettivi di speciale importanza, tendenza che si andava a quei tempi molto diffondendo, come attesta il generale Bencivenga (1): « . . . . « negli anni che precedettero la guerra si andava maturando già « il pensiero di irrompere oltre frontiera con un buon nerbo di « truppe non appena dichiarate le ostilità, per impadronirsi di obiet- « tivi necessari od utili per l'ulteriore sviluppo del proprio piano stra- « tegico ».

Nel 1914, pochissime settimane prima dell'inizio della guerra mondiale, il Cullmann pubblicava lo studio che ho già citato « La Couverture », nel quale, accanto ad opinioni che trovarono conferma nella realtà della lotta, ne vediamo espresse altre che hanno valore profetico. Infatti, mentre afferma che lo scarico delle truppe presso la frontiera toglie *profondità* alla copertura, e che *perciò occorre* arretrare le località di scarico dei grossi (2), l'autore prevede che i Tedeschi sconfineranno con truppe di copertura per impadronirsi di nodi ferroviari utili o per distruggere quelli pericolosi, oppure per *occupare località favorevoli per il loro schieramento* (3).

Ed in seguito, dopo aver detto che: « Pour parer à l'effet moral « produit par les attaques brusquées adverses, le meilleur moyen

(1) Bencivenga: *L'esercito di oggi e quello di domani*. — Roma, 2ª ed., Casa ed. Ausonia, 1923.

(2) Cullmann: op. cit. pag. 25.

(3) Ibidem, pag. 61.

« est certainement d'en executer nous-mêmes. Il est donc opportun « d'en prévoir quelques-unes déstinées à être lancées à la première « heure sur des points faibles de la frontière ennemie et dont le « succès puisse favoriser les opérations ultérieures » (1), aggiungeva di non poter ritenere verosimile un attacco con effettivi equivalenti a più corpi d'armata, ma soltanto azioni parziali e con obiettivi limitati (2).

In Italia la copertura doveva naturalmente subire l'influenza del terreno montuoso che caratterizza la nostra zona di frontiera. Sia il Marselli, che propugnava la necessità di attendere il nemico nella pianura e di manovrare con la massa riunita contro le colonne separate sboccanti dalle valli alpine (3), sia il Perrucchetti, che intendeva, con ragione, fare delle Alpi il nostro terreno di manovra (4), vollero che la radunata dell'esercito fosse resa sicura mediante truppe di copertura operanti sulla frontiera.

Disse il Marselli : « Le montagne si debbono difendere con « piccole colonne e con forti di sbarramento, senza di che esse non « ritarderebbero la marcia dell'Inimico se non per solo effetto della « inerte natura. . . . . » (5); e il Perrucchetti scrisse, fin dal 1871, in quelle sue « Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale della zona alpina » (6) che portarono alla costituzione del corpo degli alpini, che la difesa della frontiera, nel periodo della radunata, avrebbe dovuto esser fatta con colonne mobili di quelle milizie delle quali propugnava la costituzione, operanti offensivamente, appoggiate ai forti di sbarramento, ed insistette sulla necessità di avere « già in « moto e funzionante il meccanismo della resistenza alpina, fino « dapprima che la guerra scoppi, ... ».

---

(1) CULLMANN: op. cit. pag. 256.

(2) Ibidem, pag. 62.

(3) MARSELLI: *La Guerra e la sua Storia.* Vol. II, ed. 1875. — Treves, pag. 136 e segg..

(4) E' l'idea professata in tutte le sue opere, ma in modo speciale in quella *Del metodo degli studi per la difesa dello Stato del 1878.* — Capo III e capo V.

(5) MARSELLI: op. cit. Vol. II, pag. 139.

(6) Questo scritto del Perrucchetti fu pubblicato nella Rivista Militare Italiana del maggio 1872 e ristampato in appendice al volume *Il Tirolo.* — Torino — Roux e Favale, 1882.

Il Marselli ed il Perrucchetti sono dunque concordi nel non aver fiducia nella sicurezza data dallo *spazio*, nel riconoscere la necessità di evitarne gli inconvenienti e nel volere una difesa eminentemente attiva che sfrutti abilmente le caratteristiche del nostro terreno di frontiera.

Invano cercheremmo nelle opere del Pollio le sue idee sulla copertura; queste tuttavia noi conosciamo attraverso ad un brano di una « Memoria » da lui compilata quando era già capo di S. M. dell'esercito, brano che il generale Alberti ha reso di pubblico dominio nella sua interessante prefazione alle opere stesse allorché vennero provvidenzialmente ristampate nel 1923 a cura dell'ufficio storico del comando del corpo di S. M.

Scrisse il generale Pollio in quella « Memoria »: « Abbandonare assolutamente il criterio di disseminare le truppe su tutta « la frontiera e di considerare questa come una parte da difendere e « quindi da rafforzare e munire fin dal tempo di pace.

« Tutte le rotabili, fino alla Pontebbana compresa, essendo sbarrate con robuste opere moderne o in corso di costruzione, o in « progetto, è da escludere, *a priori*, che in quel lunghissimo tratto « di frontiera che va dallo Stelvio al ridotto delle Prealpi Carniche « possano fin dal principio aver luogo invasioni del nostro territorio « di grossi corpi nemici forniti dei mezzi che occorre di avere per « una guerra moderna (cioè di grosse masse munite fin da principio « di quanto occorre per i rifornimenti).

« Ammesso pure che piccoli corpi o anche reggimenti interi « riescano a sfondare il cordone e ad entrare in casa, tenendo riu« nite le forze, potranno i comandanti delle truppe di copertura agire « anche offensivamente, appoggiati, se occorre, alle opere e alle « truppe di difesa mobile di queste.

« Le truppe di copertura non debbono assolutamente venire da « lontano: devono essere quelle che già si trovano di guarnigione « in vicinanza della frontiera, che la conoscono, e che devono essere « almeno per quanto riguarda alcuni oggetti di vestiario o di equi« paggiamento, adatte a manovrare in montagna ».

Queste idee non potrebbero meglio collimare con quelle del Marselli e del Perrucchetti; differiscono, invece da quelle del Foch e del Verdy de Vernois, perché non considerano quelle operazioni offensive da svolgere *oltre frontiera* alle quali ho accennato; bisogna però tener presente che fino allo scoppio della Guerra Mondiale, ed essenzialmente sulla frontiera orientale alla quale in particolare si rife-

riva il Pollio, non era previsto il caso di poter condurre una guerra fin dall'inizio offensiva su territorio nemico.

Come le suesposte idee del Pollio dovessero venire attuate nel caso di una mobilitazione nord-est (contro l'Austria) ce lo fa conoscere il Maresciallo Cadorna in « La Guerra alla Fronte Italiana » (1). Il grosso dell'esercito doveva, per necessità logistiche derivanti dall'insufficienza delle linee ferroviarie, essere scaricato al Piave per muovere di qui, per via ordinaria, verso il Tagliamento; la protezione alla radunata era assicurata in parte dallo *spazio* ma essenzialmente da un corpo d'armata di copertura, rinforzato da battaglioni bersaglieri ed alpini, operante nel Friuli ed appoggiato alle opere della linea del Tagliamento e del ridotto carnico. Compito di queste truppe doveva essere quello di garantire al grosso lo sbocco offensivo dalle teste di ponte di Latisana e Codroipo o dall'anfiteatro morenico del Tagliamento; la nostra copertura aveva cioè un compito *di manovra*, e le fortificazioni, con l'ausilio delle truppe mobili, dovevano agevolare l'ulteriore impiego *offensivo* dell'esercito, impiego che le infelici condizioni strategiche e logistiche imponevano di sviluppare *al di qua del confine*, e non *al di là* di esso, come invece era possibile per altri eserciti.

Prima di lasciare questo argomento per passare ad esaminare come le idee formulate al riguardo della copertura furono applicate nella realtà della guerra, sembra opportuno accennare ad una questione strettamente connessa a quella della sicurezza da dare alla radunata dell'esercito: l'impiego della cavalleria in servizio di esplorazione lontana prima dell'inizio delle grandi operazioni. Abbiamo visto come durante il periodo napoleonico la cavalleria non sia stata impiegata per l'esplorazione strategica durante la radunata dell'esercito, ma come essa abbia invece, in più circostanze, servito a rinforzare o addirittura a costituire un velo di copertura.

Anche nel 1870 ed in tutte le altre campagne del sec. XIX la cavalleria non venne impiegata per l'esplorazione lontana durante la radunata.

Il Bonnal non riteneva che prima dell'inizio delle grandi operazioni la cavalleria potesse servire ad altro che « ad estendere, ad « ampliare le investigazioni del servizio di sicurezza delle truppe

(1) Vol. I, pag. 23.

« di copertura o di avanguardia » (1) e si dichiarava contrario all'impiego, sempre nel periodo considerato, di grandi masse di cavalleria in esplorazione lontana, salvo la possibilità di portarle al di fuori di un'ala del dispositivo, poiché, egli diceva, esse non avrebbero potuto ottenere sulla fronte risultato alcuno per l'opposizione della fanteria avversaria (2). Ed in « *Froeschviller* » (3) scriveva: « .... quel periodo (inizio della radunata) è troppo favorevole per « l'attività di un servizio di raccolta di notizie ben organizzato. « perché sia necessario ricorrere a colpi di forza ».

Il Foch non vedeva del pari la possibilità di questo impiego, data la prevedibile mancanza di *spazio* fra le opposte linee di copertura e la loro consistenza, condizioni che avrebbero quasi certamente impedito alle masse di cavalleria l'adempimento del compito loro affidato.

Il von der Goltz, nella « Nazione Armata », si dimostrò fautore dell'impiego di corpi di cavalleria in esplorazione lontana durante la radunata, e le sue idee al riguardo, condivise da altre personalità tedesche, furono accolte nella regolamentazione germanica e vennero applicate agli inizi della Guerra Mondiale.

Dal canto suo, il von Bernhardi, che nel periodo precedente alla guerra rappresentò autorevolmente la corrente contraria alla dottrina ufficiale, espresse l'avviso che la cavalleria avrebbe urtato senz'altro in fanteria avversaria che ne avrebbe frustrato i tentativi: « Si rovinerebbe in anticipo la cavalleria impiegandola in opera- « zioni così aleatorie ».

La prova della guerra doveva dargli ragione.

Il nostro regolamento « Servizio in guerra » parte 1ª, ed. 1912, al n. 167 prescrisse: « la cavalleria deve cercare fin dall'inizio il « contatto col nemico, riconoscere la dislocazione ed i movimenti « delle sue grandi unità, disturbarne, se possibile, la radunata. Per « far ciò deve tenersi in condizione di battere la cavalleria avver- « saria, vincere la resistenza dei reparti di copertura dell'esercito « nemico, raggiungerne i grossi ».

Di primo acchito queste prescrizioni del nostro regolamento possono sembrare in contrasto con la realtà della nostra situazione geografico-militare; bisogna invece considerare che prima del 1914,

(1) Bonnal: *La manoeuvre d'Iena*. — Pag. 257.
(2) Ibidem, pag. 258.
(3) Bonnal: *Froeschviller*, pag. 65.

nell'eventualità di una lotta sulla fronte orientale, il nostro Stato Maggiore aveva previsto, come già ho detto, di effettuare la radunata dell'esercito dietro al Tagliamento, e che perciò oltre questo fiume rimaneva fino alla frontiera del basso Judrio ed oltre un ampio spazio di terreno che molto si prestava alle grandi operazioni della cavalleria che avrebbe avuto modo e dovere di assicurare, in concorso con le truppe di copertura, la libera disponibilità del tempo necessario alla nostra lenta radunata, e di disturbare con azioni ardite lo scarico e la raccolta delle forze avversarie.

Procedendo nello studio intrapreso vedremo quale influenza le idee fin qui espresse abbiano avuto sull'impianto e sul funzionamento della copertura all'inizio della Grande Guerra.

(*Continua*).

EMILIO FALDELLA
Capitano degli alpini

La fortificazione permanente nella protezione delle frontiere terrestri

Premessa. — Scopi della fortificazione a protezione di zone di frontiera. — I pregiudizi sulla fortificazione permanente. — L'esperienza della guerra mondiale. — Criteri circa la sistemazione di una frontiera montana. — Conclusione.

Premessa.

Scopo di questo nostro studio è quello di indagare quali caratteristiche possa, oggi, avere la fortificazione permanente quando venga applicata alla protezione di una frontiera terrestre. E limiteremo il nostro esame a questo solo punto di vista, non perchè riteniamo che si debba escludere l'opportunità di organizzare, sin dal tempo di pace, altre zone dell'interno del paese, ma perchè, a nostro avviso, ammessa la necessità di un'organizzazione della frontiera, essa importa un tale gravame finanziario, da assorbire, a meno di eccezionale floridezza di bilanci militari, qualsiasi altra disponibilità finanziaria.

D'altra parte, le reti delle comunicazioni ferroviarie ed ordinarie sempre più raffittite; la disponibilità sempre più grande di mezzi di trasporto celeri e di sempre maggiore potenzialità; la maggior capacità che un paese, *già mobilitato nelle sue forze e nelle sue industrie*, ha di fornire i mezzi che sarebbero necessari e la possibilità di mettere i mezzi stessi in opera rapidamente, mercè l'impiego di mezzi meccanici sempre più perfezionati, dànno oggi una certa garanzia di arrivare in tempo a provvedere alla costruzione di organizzazioni più arretrate, quando circostanze di guerra le imponessero.

Specialmente subito dopo gli avvenimenti dei primi mesi della guerra europea, ma anche dopo la guerra stessa, si è sostenuto che la fortificazione permanente aveva fatto il suo tempo; che non era più il caso di parlare di organizzazioni da costruirsi sin dal tempo di pace, poiché la guerra aveva dimostrata la resistenza della « *organizzazione a trincea* »; che ormai sarebbe dannoso spendere denari per cose che invecchiano rapidamente e così via. Tali argomenti sono però tutt'altro che nuovi. Ogni epoca ha avuto i negatori della fortificazione; ma le ragioni da essi addotte non hanno mai convinto. Anzi in ogni epoca troviamo che fra i sostenitori della fortificazione figurano i più illustri capitani. Così, Federico II lasciò detto che « non si raggiunge il sommo dell'arte della guerra se non sapendo valersi molto bene delle fortezze » e Napoleone che « non è possibile fare la guerra senza fortezze », ed anche che « i generali che non vogliono saperne di fortificazioni, finiscono col concludere che non possono fare la guerra d'invasione ».

In ogni guerra pure è avvenuto che le fortezze abbiano servito o a molto, o a poco, o a nulla; o, peggio, ch'esse siano state di grave danno all'andamento delle operazioni di guerra. Però è strano che, quando la fortificazione non ha reso, la colpa sia stata attribuita essenzialmente ad essa sola e ben raramente a colui che non seppe servirsene o se ne servì male; e che spesso si sia dimenticato che la fortificazione di per se stessa serve a ben poco, perché essa vuole un difensore ed ha, per di più, bisogno di un comando, vigile, pronto, saldo, animatore di uomini, e provvisto di spirito aggressivo e di spiccata capacità manovriera.

La frase che la difesa di uno stato non riposa sulle mura con cui esso può cingersi, ma nel petto dei suoi cittadini, è l'esplicazione di un concetto di indiscutibile valore morale e reale; ma neppur essa nega la fortificazione, poiché ciò che essenzialmente ha sempre giustificato ogni apprestamento fortificatorio è di consentire a poca gente di difendersi dai molti. E questo non significa affatto immobilizzare un pavido difensore dietro ad un riparo, ma rappresenta la ricerca di opportune predisposizioni che consentano ai pochi, ai quali però non deve far difetto né la mente, né l'animo, il massimo rendimento delle loro armi; ciò che richiede una buona conoscenza delle armi stesse e capacità di ben servirsene, massima prontezza e facilità di movimento e di manovra per ostacolare, od almeno ritardare più che sia possibile l'azione dell'avversario, e per avere, pur essendo inferiori ad esso di numero, il tempo e la possibilità di esplicare, nelle migliori condizioni, l'offesa.

Scopi della fortificazione a protezione di zone di frontiera.

Quando si voglia considerare, sin dal tempo di pace, la sistemazione difensiva di una data frontiera, occorre anzitutto tener presente che la fortificazione deve tendere ai seguenti scopi:

a) garantire una situazione che, allo scoppio, anche improvviso, delle ostilità, permetta ad un certo minimo di truppe di assicurare l'inviolabilità della frontiera per il tempo necessario ad avere la piena disponibilità delle forze e delle risorse del paese (mobilitazione e radunata delle forze, mobilitazione industriale del paese);

b) permettere che si possa economizzare, nei settori destinati ad operazioni difensive, il massimo di forze a vantaggio della massa principale. E ciò ha tanto più valore quanto più la frontiera sia estesa e numerosi siano gli stati confinanti, poiché l'atteggiamento di parte di questi, all'inizio o durante la guerra stessa, sarà talvolta dubbio o incerto. Queste considerazioni hanno avuto sempre un valore non trascurabile (1), ma oggi, ne hanno uno ancor più importante.

La guerra odierna, impegnando nella lotta tutto quanto è mobilitabile, non può più essere limitata in corrispondenza di particolari tratti di frontiera, ma investe tutto il territorio di confine degli stati belligeranti. Ci sembra perciò evidente che i settori nei quali occorre economizzare forze a vantaggio della massa principale siano più numerosi e più ampi di quanto poteva avvenire nel passato, e quindi che sia ancor più necessario ridurre al minimo le forze da destinarvi per impedire l'invasione del territorio nazionale; questione, anch'essa, che assume oggi una importanza ben più grande di una volta, non solamente per la ripercussione morale che tale invasione potrebbe produrre, ma anche perchè, come la recente guerra ha dimostrato, l'invasore, nella previsione di rimanere per poco tempo

(1) La prontezza con la quale è possibile mobilitare e radunare gli eserciti odierni avrà per probabile conseguenza che, fin dai primi giorni della guerra, verranno a trovarsi a contatto lungo una gran parte della frontiera notevoli forze dei due eserciti belligeranti. Le truppe di copertura e le fortificazioni daranno il tempo necessario per dirigere le forze principali colà dove potrà meglio convenire per muovere risolutamente all'offensiva. « Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra » ed. 1913, n. 3.

nel territorio occupato, può effettuarvi un tale complesso di distruzioni da menomarne a lungo la capacità produttiva.

Dall'esame degli scopi che la sistemazione del tempo di pace di una frontiera si ripromette appare all'evidenza quanto essa sia opportuna per concorrere con le varie forze armate a dare sicurezza al paese e per consentire il miglior impiego ed il più efficace rendimento delle forze mobili allo scoppio delle ostilità.

Abbiamo detto opportuna e non necessaria, giacché *nel caso in cui si avesse tale certezza di poter sferrare prontamente e sicuramente la guerra nel territorio dello stato confinante, da presumere di togliere a questo ogni velleità di offensiva*, si potrebbe anche sostenere la questione della non convenienza di dedicare a detta sistemazione le energie, ed i capitali ch'essa richiede.

Ma questa sicurezza implica il possesso di una assoluta superiorità di mezzi e di forze non solamente nei riguardi di ogni singolo stato confinante, ma anche rispetto alle possibili coalizioni. Ad ogni modo, anche se si presumesse di avere tale superiorità, sarebbe pericoloso fare su di essa eccessivo assegnamento, giacchè gli elementi che la costituiscono hanno un valore che, oltre a non essere nettamente ponderabile, è, con il tempo, anche variabile, per cui non si avrebbe nessuna garanzia che la situazione non potesse da un momento all'altro mutare.

Un esempio, abbastanza persuasivo, ci sembra quello offerto dalla Germania. Come è noto, dopo il 1870 e per un periodo che si chiuse intorno al 1890, in quella nazione, sotto l'influenza dello spirito offensivo che animava l'esercito, la fortificazione permanente fu tenuta quasi in dispregio. In seguito, forse per effetto delle nuove situazioni politico-militari createsi in Europa e forse anche per la certezza di dover sostenere, in caso di conflitto, la guerra su due fronti, si fece strada l'idea di dover assumere, sia pure temporaneamente, un atteggiamento difensivo su talune parti delle frontiere, per poter concentrare le forze mobili là dove si voleva esercitare lo sforzo offensivo.

Ma tale cambiamento di idee fu troppo tardivo rispetto all'epoca in cui scoppiò la guerra, per quanto, con sempre crescente attività, venissero accelerati la costruzione di nuove opere fortificatorie ed il riattamento di quelle esistenti e molto si contasse sull'aggressività di un'offensiva sostenuta dalla mobilità di una potente,

manovriera artiglieria pesante; mobilità ch'era stata agevolata da una opportuna organizzazione di comunicazioni.

Gli avvenimenti precipitarono e, nonostante le nuove correnti d'idee, la Germania non poté provvedere in maniera adeguata alla sua frontiera orientale. Né si può negare che le deficienze di quell'organizzazione abbiano esercitata una influenza dannosa per l'esercito tedesco, specie nei primi mesi della guerra.

Ed anche il Conrad, lamentando che le sue proposte relative all'organizzazione della frontiera trentina non avessero avuto quello sviluppo ch'egli avrebbe desiderato, afferma che « la mancanza delle opere sui fianchi della Vallarsa fu la causa di quel rallentamento dell'offensiva del 1916 che ostacolò la riuscita dell'impresa. *Così le trascuratezze del tempo di pace si vendicano sul teatro della guerra* » (1).

I pregiudizi sulla fortificazione permanente.

E' certo che la fortificazione grava fortemente sulle risorse finanziarie di una nazione ed è anche logico che le nostre generazioni, che più delle passate, assistono a modificazioni così rapide e così sostanziali dei mezzi di lotta, siano molto riluttanti ad ammettere la convenienza di spendere ingenti capitali per costruzioni che appena ultimate possono essere superate dal progresso della tecnica e dell'arte militare.

Ad esempio, le fortificazioni che avevamo costruite intorno al 1880 (e non furono poche e rappresentarono, per le nostre risorse finanziarie, uno sforzo non indifferente) allorché furono ultimate si trovarono in condizioni di inferiorità di fronte agli alti esplosivi ed ai perfezionamenti raggiunti dalle artiglierie. Vero è che questo inconveniente non è affatto particolare alla fortificazione; ché l'armamento degli eserciti, le navi, gli aerei invecchiano pur essi rapidamente e devono essere sostituiti, obbligando a spese ingentissime, scarsamente compensate dall'utilizzazione di ciò che da essi si può ricavare: ma le fortificazioni allorché sono antiquate hanno, per di più, lo svantaggio di non poter essere utilizzate ed anzi di richiedere forti spese per essere smantellate.

---

(1) Von Conrad: *Dal mio servizio militare.* — Vol. I — pag. 431.

Ma contro la fortificazione sta anche il pregiudizio che la sua azione ed il suo impiego siano questioni spiccatamente tecniche, e quindi per il tattico di secondaria importanza. Spesso la fortificazione permanente è, cioè, erroneamente intesa solo come un problema di resistenza di vôlte, di masse di calcestruzzo, di qualità di acciai, ecc.. Non si pensa che accanto a questo problema vi è quello dell'impiego della fortificazione coordinato con l'azione di una certa quantità di forze mobili e rivolto al raggiungimento di un dato scopo tattico o strategico; che lo sfruttamento della fortificazione richiede, da parte di chi se ne serve, la conoscenza esatta della sua funzione; e che la fortificazione non può adempiere la propria missione se non si è provveduto ad animare la *parte materiale*, mediante l'assegnazione della *parte attiva*, quantitativamente adeguata ai compiti che debbono esserle affidati.

A fornire argomenti contro la fortificazione sta anche il fatto che il rapido, continuo e considerevole suo modificarsi nell'ultimo trentennio prima della guerra del 1914-18, ha portato alla prova del cannone un vero campionario di opere. Ma, a nostro avviso, colui che, dall'esame dei danni che il tiro dell'artiglieria ha fatto ai forti in muratura scoperta di Malborghetto, del Predil di Raibl, di Sexten, di Landro, di La Corte, di Tre Sassi ecc., volesse dedurre l'insufficienza della fortificazione a resistere ai moderni mezzi di lotta, dimostrerebbe di dimenticare che già nel 1909 i tiri fatti contro l'opera del Varisello avevano messo in luce la debolezza di simili opere pur di fronte ad artiglierie meno potenti di quelle che sono entrate in azione durante la guerra, e che l'esperienza aveva fin d'allora confermato la necessità di un nuovo orientamento della fortificazione. E dimostrerebbe anche di ignorare che l'Austria, la quale sin dal 1914, aveva dato mano ad un complesso di lavori tendenti a porre riparo alle deficienze dell'organizzazione del tempo di pace della sua frontiera verso l'Italia, non aveva trascurato affatto di porre la sua fortificazione permanente in condizioni di rispondere alle nuove esigenze. Infatti mentre su tutta la fronte montana, già forte per natura, aveva fatto sorgere una barriera continua di difese e completato il sistema difensivo con una più estesa organizzazione di comunicazioni, con intensa alacrità aveva posto fine alla costruzione di varie opere non ancora ultimate (come quelle di Por e di Pozzacchio) e ne aveva anche costruite delle nuove.

E se, nella zona che sin dall'apertura delle ostilità sarebbe stata certamente esposta al tiro della nostra artiglieria, aveva disarmato

le vecchie opere in muratura (delle quali, però, seppe ben mascherare il disarmo), le aveva, però, sostituite, non solo con profondi e robusti trinceramenti, ben fiancheggiati da numerosi organi in caverna scavati sui fianchi rocciosi delle vallate, ma anche con opere aventi carattere di vera e propria fortificazione permanente, quali, ad esempio le batterie in caverna del Planja al passo del Predil, dello Zottenkopf, per chiudere gli accessi della valle Raccolana, di M. Svinjak, per battere l'imbocco di val Coritenza e la conca di Plezzo ecc.. Così, mentre accanto alle opere di fortificazione permanente più moderna e sotto la loro protezione si sviluppava quella campale dalla quale esse ricevevano maggior consistenza (come sull'altipiano di Folgaria e su quello di Lavarone), altrove, contemporaneamente al sorgere della fortificazione campale (1), l'Austria costruiva opere di fortificazione permanente in sostituzione di quelle che, per mancanza di mezzi o per preconcetti, non aveva potuto o voluto sostituire sin dal tempo di pace.

Ed, a nostro avviso, la fortificazione del confine austriaco ha adempiuto la sua missione. Ad esempio, sull'altipiano di Folgaria, l'opera di Dosso del Sommo non appare al visitatore seriamente danneggiata, e lo stesso può dirsi per quella di Sommo Alto; e se il forte Cherle trovasi ridotto in cattive condizioni, può anche dipendere dal fatto ch'esso fu forse danneggiato dagli stessi Austriaci, prima di abbandonarlo. E queste sono state le opere che, nel primo anno di guerra, hanno costituito valido appoggio alla sistemazione difensiva del nostro avversario e dalle quali è partita l'offensiva del maggio 1916.

Più seriamente danneggiate furono invece le opere dell'altipiano di Lavarone, ma ciò nonostante, esse non cessarono mai di

(1) Oggi vi è una certa quale tendenza a confondere le varie forme della fortificazione. Invece, a nostro avviso, la fortificazione del campo di battaglia della guerra di movimento, cioè quelle sistemazioni che possono essere fatte in quella speciale forma di guerra, dalle truppe, con le risorse di cui esse dispongono a loro immediato seguito o che possono eccezionalmente essere loro fornite, non deve essere confusa con quella che viene organizzata quando, per una ragione qualsiasi, i belligeranti siano portati a stabilizzarsi, per un certo tempo, sulle stesse posizioni. In tal caso avremo una fortificazione che, per quantità di mezzi adoperati e per mole di lavori eseguiti, non sarà più quella della guerra di movimento ma che, per quanto ingenti fossero i suoi lavori, non sarà neppure quella permanente.

costituire saldi punti di appoggio dell'organizzazione difensiva su quella fronte.

Ad ogni modo, prescindendo dalle deficienze di ordine essenzialmente morale per le quali su alcune fronti la fortificazione permanente non ha adempiuto completamente i compiti per i quali era stata organizzata, non si può negare che essa abbia dimostrato di rappresentare ancora un mezzo di protezione delle frontiere, sebbene di valore minore rispetto a quello delle epoche precedenti.

Solamente, a parte la questione delle forme più appropriate, era già noto — e l'esperienza della guerra ha ciò confermato — che il problema dell'organizzazione in tempo di pace delle frontiere si era fatto sempre più complesso, ed anche più grave per il considerevole onere finanziario che importava.

E ciò risulta evidente se si ricorda che fino all'alba del XIX secolo la manifestazione tipo della fortificazione permanente a protezione delle frontiere di pianura o aventi modeste accidentalità naturali è stata la *piazza forte* (1); la quale non fu che una logica conseguenza della scarsezza delle grandi comunicazioni; della limitata capacità e della lentezza dei mezzi di trasporto; della limitata gittata delle artiglierie; dei piccoli eserciti, che trasportavano al seguito quanto loro occorreva per vivere e combattere, ecc.. In seguito, la fortificazione permanente si orientò verso il *campo trincerato* (2), a causa dell'accrescimento degli eserciti; dei nuovi criteri di condotta della guerra; dell'aumento continuo della rete delle grandi comunicazioni; dell'introduzione e dello sviluppo delle ferrovie; della maggior gittata e potenza delle artiglierie, ecc.. E a motivo dell'accrescimento sempre più grande di questi varii elementi, la fortificazione permanente, con ritmo sempre più accelerato fu poi portata, naturalmente, a sistemazioni sempre più ampie, fino ad arrivare alle *regioni fortificate*, sviluppantisi su vasti territori con un'organizzazione comprendente varii e diversi raggruppamenti di mezzi. Regioni fortificate che a loro volta si frazionano in *zone fortificate*, nelle quali, per analoghe ragioni, si trovano altri raggruppamenti di mezzi, rappresentati dai cosidetti *centri di resistenza o capisaldi permanenti o gruppi difensivi*, costituiti pur essi da un numero vario di *elementi*.

---

(1) In montagna, invece, come vedremo, è il forte di sbarramento.

(2) In terreno montano, invece, fino verso al 1880, non subisce modificazioni sostanziali.

La necessità di questa organizzazione, alla quale si era arrivati in poco più di mezzo secolo, fu poi confermata dalla Grande Guerra ed anzi questa ha dimostrato come l'organizzazione stessa debba interessare zone ancor più vaste.

Però questa organizzazione non deve, nè d'altra parte potrebbe, essere approntata tutta sin dal tempo di pace; saranno invece costruiti solo quegli elementi giudicati assolutamente indispensabili, perchè destinati ad entrare subito in azione e che, per la loro natura e funzione, sono tali da richiedere, per il loro allestimento, un tempo sicuramente maggiore di quello che si presuma poter occorrere all'avversario per sferrare la sua offensiva, appunto là dove la frontiera presenti dei tratti particolarmente delicati e sensibili. Gli altri elementi saranno, invece, in parte predisposti ed in parte solo studiati.

Esaminando la questione sotto il suo punto di vista più generale, si può anzitutto osservare che, l'esperienza della lunga guerra di posizione combattuta per quattro anni sopra un'ampissima e, per natura, svariatissima fronte, ha dimostrato che, ovunque, si è sempre cercato di organizzare la difesa in guisa da avere:

a) una organizzazione di fuoco di armi atte:

a sviluppare una grande celerità di tiro (mitragliatrici e artiglierie leggere), allo scopo di assicurare davanti alla posizione di resistenza e su di una profondità dai 1000 ai 1500 m. avanti al suo margine esterno, una massa di fuochi violenti ed istantanei, capaci di rendere estremamente duro per l'attaccante il poter giungere alla lotta vicina;

ad assicurare il contenimento dell'attaccante qualora riesca a mettere piede sulla posizione di resistenza;

a sostenere l'azione controffensiva del difensore;

b) una organizzazione di fuoco, costituita da un complesso di artiglierie pesanti, e protetta da quella più avanzata, di cui sopra è cenno, capace di:

logorare l'attaccante sin nelle zone più arretrate dalle quali egli trae l'alimentazione dell'attacco ed i suoi rifornimenti;

lottare contro le sue artiglierie per menomare i mezzi che ne preparano, appoggiano e sostengono l'azione offensiva (movimento-fuoco-collegamenti);

rinforzare l'organizzazione più avanzata quando l'attaccante sia riuscito a portarsi alla lotta vicina.

Sicchè, all'ingrosso, ogni sistemazione difensiva può immaginarsi costituita (e si vedrebbero effettivamente se si sorvolasse sul campo di battaglia) da due zone, scaglionate in profondità, e precisamente:

1° una zona che potrebbe dirsi *zona della fanteria o del combattimento vicino*; ove sfruttando il terreno, le armi della fanteria e le artiglierie delle divisioni cercano di sistemarsi per il miglior loro rendimento;

2° una zona che si potrebbe dire *zona dell'artiglieria o del combattimento lontano;* ove si schierano le artiglierie dei corpi d'armata e delle armate, cioè quelle di maggior raggio di azione e di maggior potenza.

In sostanza fra i mezzi destinati alla lotta vicina e quelli destinati alla lotta lontana esiste una netta separazione in profondità, non solo, ma i secondi sussistono in quanto ricevono protezione dai primi; e questi resistono in quanto sono rinforzati dall'azione dei secondi

Ed allora, poichè i criteri di massima che presiedono allo studio ed all'impiego delle organizzazioni fortificatorie hanno la loro base nelle leggi fondamentali dell'arte della guerra ed hanno immutato valore sia che si tratti di organizzazioni di carattere campale sia che si tratti di fortificazione permanente, dovrebbe riuscire evidente che a quella separazione di mezzi deve rispondere anche la fortificazione permanente.

Questa necessità è affatto moderna, perché è la naturale conseguenza della forte differenza di gittata delle armi alle quali spetta di adempiere i due compiti; differenza che se ha cominciato a farsi sentire con l'introduzione della rigatura, si è però manifestata in modo particolarmente notevole ai nostri giorni. Ciò che giustifica il fatto che le sue conseguenze non furono interamente valutate dagli ingegneri militari anche di epoche a noi molto vicine: sebbene non si possa negare che, nel periodo immediatamente precedente alla Grande Guerra, si fosse già affermata abbastanza precisa la tendenza di togliere dalle opere l'armamento per la lotta lontana, lasciando ad esse solo quello per la lotta vicina.

Per convincersene, basterebbe il semplice confronto delle due edizioni del 1908 e del 1912 dell'opera « *La fortificazione permanente* » del generale Guidetti. Ad ogni modo l'esperienza della guerra ha reso questo fatto ancor più evidente, e resta oramai assodato che l'armamento per la lotta lontana non solo deve essere disposto fuori

delle opere, ma non deve neppure essere sistemato fra gli intervalli di esse (1). E mentre, come vedremo, sarà ancora necessario che le armi destinate alla lotta vicina abbiano una protezione tale da resistere alla potenza distruttiva dei maggiori mezzi di offesa odierni, la protezione dei mezzi di azione lontana sarà ricercata non già sotto il calcestruzzo e la corazza (2), ma attenendosi agli stessi criteri che, nel combattimento campale, sono seguiti per dare sicurezza allo schieramento di artiglieria; e cioè col predisporre molte posizioni, col mascherare e coll'agevolare al massimo lo spostamento delle bocche da fuoco e dei loro rifornimenti.

Ma queste artiglierie per la lotta lontana e le relative munizioni, non possono, per evidenti ragioni, essere messe in posizione sin dal tempo di pace; occorre quindi aver la sicurezza di potervele portare a momento opportuno e ad onta di ogni qualsiasi azione che l'avversario possa esercitare con mezzi di offesa terrestri od aerei a scopo d'interdizione. E se è vero che oggi, mercè il traino meccanico (ferroviario o stradale), anche le artiglierie di maggiore potenza ed i loro considerevoli munizionamenti sono in grado di portarsi rapidamente ove è necessario (*a condizione però che vi sia una opportuna rete di comunicazioni*), è pur anche vero che, nonostante questa accresciuta rapidità ed ogni possibile preveggenza, la messa in opera di tali artiglierie richiede sempre un certo tempo. Per assicurarglielo, deve essere già in posto una organizzazione, mercè la quale sia possibile alle deboli forze di copertura di resistere sicuramente per il tempo all'uopo necessario. Questa organizzazione avrà pertanto le caratteristiche della zona che abbiamo detta delle fanterie o del combattimento vicino. I sostenitori dell'organizzazione a trincea vorrebbero che questa zona venisse organizzata con le stesse forme e con gli stessi criteri seguiti, durante la guerra, nella fortificazione del campo di battaglia; forme ed organizzazione che indubbiamente hanno dimostrato una grande capacità di resistenza di fronte alle più violente azioni condotte con i più potenti mezzi di distruzione.

Secondo i sostenitori di questa tesi la sistemazione del tempo di pace delle frontiere si ridurrebbe cioè allo studio delle modalità

(1) Come diremo in seguito, nella fortificazione permanente di montagna, il concetto subisce una modificazione sostanziale, per la funzione caratteristica che essa deve svolgere.

(2) Vedremo poi che in terreno montano questo concetto non ha un valore così assoluto.

con le quali essa dovrebbe poi svilupparsi ed alla predisposizione di quanto può essere necessario perchè abbia sollecita attuazione. Sarebbe solo necessario migliorare la rete delle comunicazioni — se essa non fosse tale da garantire la pronta affluenza dei mezzi e la manovra delle forze — e preparare quei ricoveri che si ritenessero sufficienti per dare protezione alle truppe di copertura.

Senonchè a noi pare che i sostenitori di questa tesi, fondandosi su di una esperienza di guerra, che però è basata sulla funzionalità e sulla capacità di resistenza di un organismo già in piena efficienza, non tengano nel dovuto conto:

1) che questa organizzazione a trincea ha bisogno di essere sviluppata su vasta zona per potervi cercare le condizioni essenziali della sua esistenza, e cioè l'occultamento e la molteplicità degli elementi; e che perciò richiede una disponibilità di forze notevole e sulla quale non è dato di fare sicuro assegnamento nel periodo di tensione diplomatica, specialmente se gli avvenimenti dovessero precipitare o peggio manifestarsi di sorpresa;

2) che l'organizzazione a trincea da costituirsi all'atto del bisogno (perchè evidentemente essa, per molte ragioni, non potrebbe essere approntata sin dal tempo di pace), vuole anche una sicura disponibilità di numerosi materiali e di mezzi di trasporto; e che se oggi, lo sviluppo di quest'ultimi, ed in ispecie di quelli automobilistici, assicura molto più e meglio di una volta i rifornimenti da tergo, ciò non toglie che non debbasi sempre predisporre numerosi magazzeni e, specialmente, numerosi trasporti che dovrebbero essere effettuati proprio nel periodo di più intenso traffico, e cioè in quello della mobilitazione e della radunata.

Come già abbiamo detto, molte, se non tutte, delle idee contrarie alla fortificazione permanente, non hanno neppure il sapore della novità. Così, già nel 1895, veniva detto: « Poichè i larghi e profondi bersagli rappresentati dai forti permanenti non hanno altro ufficio che quello di fiancheggiare gli intervalli e prendere parte alla difesa vicina, non si potrebbe provvedere diversamente, senza sciupare milioni in costruzioni? Per il fiancheggiamento della linea non potrebbero servire delle batterie speciali, come quelle che adopera l'attacco per analogo scopo e che si dicono di protezione? Nella lotta vicina poi, quale importanza potrebbe avere la partecipazione dei forti, il cui presidio (1 o 2 compagnie) è trascurabile di fronte alle grandi masse di armati che questa lotta dovranno sostenere dai loro trinceramenti, negli intervalli, ognuno dei quali misura da 3

a 4 km.? In breve ai campi trincerati permanenti devonsi sostituire campi trincerati campali » (1).

Ma a queste e ad altre simili idee — come quella della sostituzione delle piazze forti con parchi mobili di artiglierie — si contrapponeva la ricerca di forme fortificatorie che meglio rispondessero alle nuove esigenze imposte dal variare degli elementi modificatori della fortificazione, ai quali abbiamo accennato. D'altra parte non si tennero, forse, in debito conto le conseguenze che ai fini della tattica e della fortificazione, avrebbero avuto lo svilupparsi e l'affermarsi della mitragliatrice: e ciò ad onta dell'esperienza già fattane sui campi di battaglia della guerra russo-giapponese. Invero, mercè la mitragliatrice, la fanteria veniva ad assumere nella difensiva una funzione ben più importante di quella che poteva avere quando era armata del solo fucile; e nei riguardi della fortificazione, data la riconosciuta importanza del fiancheggiamento, nessun'altra arma era stata prima in condizioni di farlo meglio della mitragliatrice, arma di facile protezione, pochissimo vulnerabile e che richiede un ben limitato personale.

L'esperienza della guerra mondiale.

Come abbiamo già in altri nostri scritti tentato di dimostrare (2), l'esperienza della guerra del 1914-18 ha chiaramente confermato quanto andavasi sostenendo dalla maggioranza dei cultori di fortificazione permanente negli ultimi anni che precedettero la guerra stessa, e cioè:

— « . . . i punti strategici sui quali si erigono le fortificazioni hanno un valore dipendente dalla loro situazione rispetto alla frontiera, alla natura del luogo, al numero ed all'importanza delle comunicazioni, e da elementi che non sono affatto dipendenti dalle situazioni degli eserciti, fino a che lo stato di cui fanno parte conserva inalterati i suoi limiti territoriali. Quindi tali punti strategici possono essere fortificati con opere permanenti senza correre il rischio di commettere un errore e far spese inutili » (3);

---

(1) Guerra d'assedio. (Comando del corpo di stato maggiore).

(2) « Deduzioni sull'impiego della fortificazione durante la guerra » in *Rivista d'artiglieria e genio*. - Vol. III. 1922.

(3) Brialmont: *La difesa degli stati*.

— . . . rimangono immutate le ragioni che militano in favore dell'occupazione e della sistemazione di carattere permanente di quelle posizioni che sono destinate a costituire appoggio ad organizzazioni di carattere campale, e nelle quali i capisaldi permanenti diverranno, poi, essenzialmente, centri di osservazione, di comando e di comunicazione;

— . . . le opere devono avere dimensioni minime e sottrarsi più che sia possibile all'osservazione avversaria con l'adattarsi al terreno e ove possibile nascondervisi;

— . . . il presidio dell'opera deve essere ridotto allo stretto indispensabile pel servizio delle bocche da fuoco e dei mezzi sussidiari di offesa e di difesa;

— . . . la distanza fra le varie opere di una fronte difensiva non deve superare i 1500 m., e ciò per la necessità di assicurare l'efficacia dell'azione fiancheggiante.

Ma dalla oramai abbondante quantità di dati sperimentali che ci viene fornita dalla letteratura militare di questi ultimi anni — e che ha un valore dimostrativo importante inquantochè principia ad essere il frutto dell'esame sereno del reale comportamento di numerose fortificazioni permanenti, anche di fronte ai più potenti mezzi di distruzione usati durante la Grande Guerra — è anche risultato:

— alla capacità distruttiva dei proietti dei più grossi calibri occorre opporre grosse masse di calcestruzzo; ma, a parità di spessore di massa di calcestruzzo, più organi, riuniti in un tutto unico, presentano una resistenza ben più grande di quella che sarebbe offerta da un complesso di organi singoli: ossia, in altre parole, se un'opera ad elementi separati ha indubbiamente il vantaggio di offrire al tiro obiettivi più piccoli e quindi meno vulnerabili, tale dispersione ha, però, un limite pratico che non è conveniente sorpassare, in quanto i singoli elementi dovrebbero essere costruiti molto più robusti e collegati fra loro da profonde comunicazioni sotterranee, capaci di assicurare l'azione di comando dell'intera opera: ragione per cui si verrebbe ad avere un complesso che, a parità di resistenza, riuscirebbe molto più costoso e molto più delicato;

— circa la corazzatura, si può osservare che le calotte delle installazioni in pozzi hanno resistito bene (naturalmente se non di tipo antiquato), e meglio si sono comportate quelle per artiglierie di piccolo calibro, non soltanto per le loro minori dimensioni e quindi per la minor probabilità ad essere colpite, ma forse anche perchè di struttura complessiva meno delicata a causa della stessa

loro minor mole. Dove invece le installazioni in pozzi girevoli si sono dimostrate deficienti è stato in corrispondenza dell'avancorazza, per cui nelle nuove costruzioni, occorrerà dare ad essa una maggior resistenza (1);

— è assolutamente necessario che l'ingresso all'opera e le comunicazioni fra i varii elementi dell'opera stessa siano profondamente interrati. Del pari lo devono essere i locali di ricovero e di riposo del presidio, allo scopo di sottrarre il personale dalle conseguenze nervose prodotte dalle forti vibrazioni trasmesse al calcestruzzo dallo scoppio dei grossi proietti (incoscienza, allucinazioni, ecc.);

— occorre provvedere alla difesa contro i gas (2); e questa protezione, oltrechè opporsi all'azione tossica di proietti che scoppino sulla superficie esterna dell'opera, deve anche impedire, attraverso alle pareti delle costruzioni sotterranee, le filtrazioni dei gas prodotti dallo scoppio, entro al terreno, dei grossi proietti. Inoltre, affinchè il presidio possa essere sicuramente sottratto all'azione tossica dei gas, è necessario che l'opera, oltreché essere perfettamente impermeabile ad essi, garantisca l'immissione dall'esterno all'interno di aria pura. A tale scopo può essere utilizzata anche la stessa comunicazione sotterranea che adduce all'opera e nella quale dovranno in tal caso essere sistemati apposite chiusure e filtri. Infine è opportuno che nell'interno dell'opera sia mantenuta una pressione maggiore di quella esterna; e ciò allo scopo di assicurare che l'aria infetta non possa penetrare nell'interno, attraverso alle fessure che sono inevitabili fra le chiusure delle varie casamatte, degli osservatori, ecc., e a causa della differenza di temperatura fra l'interno e l'esterno dell'opera. Il personale che, per il disimpegno delle sue attribuzioni, deve rimanere negli elementi attivi dell'opera, verrà invece protetto mediante gli usuali mezzi di protezione individuale;

— dall'esperienza della guerra risulta discutibile la utilità del fosso. L'importanza di questo caratteristico tipo di ostacolo era già diminuita per effetto dell'abolizione di ogni ciglio di fuoco allo

(1) Vedi al riguardo: GUIDETTI: *Studio sulla trasformazione delle installazioni in pozzi tipo S in casamatte girevoli della fortificazione moderna* in «Rivista d'artiglieria e genio», vol. III, 1920.

(2) Si tenga presente che l'azione tossica è oggi, in genere, normale a tutti i proietti di scoppio, non solamente perchè i prodotti dell'esplosione non sono respirabili, ma specialmente perchè molti degli esplosivi di scoppio odierni, non essendo a combustione completa, producono ossido di carbonio.

scoperto imposto a sua volta dall'efficacia della azione neutralizzante delle moderne artiglierie e dalla conseguente assoluta necessità di avere tutti gli elementi attivi fortemente protetti. A tale necessità si è aggiunta ora quella che consegue dai nuovi effetti dell'azione a gas, e che richiede che ogni apertura verso l'esterno sia ridotta allo stretto indispensabile, per il tiro delle armi e l'osservazione.

D'altra parte, la potente azione distruggitrice dei proietti moderni non esclude che il fosso possa divenire talmente sconvolto ed ingombro da non costituire più un serio ostacolo, anche nel caso che i suoi organi di fiancheggiamento rimangano in efficienza.

A sostegno della diminuita utilità del fosso e quindi della minor convenienza a costruirlo, anche a motivo del maggior suo costo per la maggior resistenza che deve essere data agli elementi che sono connessi con la sua presenza (scarpa, controscarpa ed organi di fiancheggiamento), sta inoltre il fatto, dimostrato dall'ultima guerra, che l'occupazione materiale della parte superiore dell'opera per parte dell'attaccante, non ha impedito al difensore di continuarne l'efficace difesa.

Così a Douaumont, negli attacchi svolti per riprendere il forte (18-21 maggio 1916), i Francesi furono padroni per tre giorni della parte superiore dell'opera, mentre i Tedeschi ne conservavano il possesso interno. Infine i Francesi dovettero ritirarsi, perchè nell'impossibilità di resistere al fuoco delle artiglierie leggere e di medio calibro col quale i Tedeschi, dalle posizioni più arretrate, spazzavano le soprastrutture del forte, allo scopo di sostenere la resistenza del suo presidio. Una situazione analoga, si ebbe nel forte di Vaux (dal 3 al 6 giugno 1916), con la differenza che ivi furono i Francesi a trovarsi nelle condizioni di continuare la difesa del forte, pur essendo i Tedeschi riusciti a prender piede nell'opera stessa.

Insomma, superare il fosso ed occupare l'esterno dell'opera non può essere considerato come un atto decisivo per la presa del forte stesso; ed ecco un'altra ragione che impone l'assenza di qualsiasi comunicazione fra l'opera ed il suo esterno; e, per contro, la necessità di collegare i varii suoi elementi mediante comunicazioni interne, atte a consentire al difensore, di continuare, anche in siffatte condizioni, la difesa.

L'esperienza della guerra ha anche dimostrato che, nella difesa immediata dell'opera, l'armamento a tiro teso trova serie limitazioni per effetto dello sconvolgimento del terreno dovuto all'azione dei proietti di grosso calibro. Quindi, non potendosi esclu-

dere di dover agire su di un terreno fortemente sconvolto e pieno di imbuti di proietti (i quali offrono un buon riparo all'attaccante), si presenta anche il problema della necessità, per la difesa vicina, di un armamento a tiro curvo atto a sviluppare una grande celerità di fuoco: una specie di lanciabombe o di bombarda a tiro molto celere.

Dopo un periodo di incertezze e di dubbi, determinati da quanto di inesatto era stato artatamente divulgato, specialmente dai Tedeschi, circa l'effettivo comportamento della fortificazione, i varii scrittori che hanno, in questo dopo guerra, considerato il problema della sistemazione del tempo di pace delle frontiere, sono, nella grandissima maggioranza, concordi nel ritenere che, nelle sistemazioni odierne, la fortificazione permanente non ha perduto affatto la sua ragione di essere e la sua importanza; anzi l'ha accresciuta per la stessa maggiore potenza degli odierni mezzi di offesa campali e per la più grande celerità con la quale è possibile farli entrare in azione sin dall'inizio delle ostilità, anche in masse considerevoli.

Quindi, pur tenendo fermo il principio della massima utilizzazione degli ostacoli naturali, quale appoggio all'azione della difesa mobile, occorrerà altrimenti premunirsi in corrispondenza di quei tratti di frontiera che hanno una particolare importanza per l'ulteriore sviluppo delle operazioni o che hanno una speciale delicatezza in relazione a determinate zone del territorio nazionale. Ne consegue pertanto la necessità di provvedere all'organizzazione di vaste regioni, aperte verso l'interno del paese, per modo da assicurare la pronta e sicura efficienza delle forze mobili destinate ad agirvi e in particolare la rapida e completa funzionalità della massa d'artiglieria pesante destinata a sostenere in profondità l'azione protettiva della zona di frontiera.

Ma nonostante ogni più saggia ed accurata predisposizione, occorrerà, per attuare tale organizzazione, un certo tempo: quindi, fino a che non siano avvenute la mobilitazione e la radunata, la protezione delle frontiere deve tendere a realizzare una condizione di fatto analoga a quella che si viene sempre a determinare ogni qual volta si decida di effettuare una resistenza in sito. Come nella guerra campale, la posizione prescelta per la resistenza dovrà perciò essere preceduta da una zona, avente compito di evitare le sorprese, di arginare gli attacchi e di dar tempo alle truppe di accorrere, di svi-

luppare e di sostenere la difesa. E questa zona di sicurezza dovrà avere un'organizzazione tale da poter assicurare, mediante quel minimo di truppe sulle quali si potrà fare assegnamento anche in caso di improvvisa apertura delle ostilità, una prima arginatura all'invasione di quel tratto o di quei tratti di frontiera, di cui interessa garantire l'inviolabilità, e per quel tempo di cui si ha bisogno perchè la regione fortificata possa effettivamente rispondere alla funzione affidatale nel piano generale della difesa.

All'uopo i varii scrittori sono in genere concordi nel sostenere la necessità di avere capisaldi permanenti che siano atti a sviluppare una tal massa di fuoco, da rendere all'avversario assai costoso il giungere all'azione vicina contro la prescelta posizione di resistenza. In un momento così delicato, come può essere quello dell'apertura delle ostilità, specie se improvvisa, è invero indubbiamente utile di obbligare l'avversario ad urtare contro resistenze materiali, la cui eliminazione debba richiedere tempo ed intervento di mezzi potenti. E ciò specie quando l'elemento uomo è scarso e perciò prezioso.

D'altra parte, affinchè questi elementi in sito possano sicuramente adempiere la loro funzione, occorre che siano in grado di entrare in azione anche improvvisamente, e che siano quindi sempre armati e presidiati, se pure con un presidio di sicurezza. Ad onta di ogni possibile preveggenza, la loro ubicazione non potrà restare ignota all'avversario, epperò saranno sicuramente battuti. Ma appunto perciò, sarà necessario ch'essi possano adempiere la loro funzione anche se sottoposti all'intenso fuoco di potenti artiglierie: l'armamento ed il personale destinato ad azionarlo dovranno quindi essere fortemente protetti in opere che posseggano quei requisiti dei quali abbiamo già fatto cenno.

Gli scrittori che, trattando questo argomento, hanno per la gran maggioranza considerato il caso di organizzazioni fortificatorie di pianura o di terreni a piccole accidentalità naturali, sono, in genere, concordi nell'ammettere che l'armamento di questi capisaldi permamenti debba essere tale da assicurare lungo la fronte delle organizzazioni stesse continuità ed efficacia di fuochi di azione vicina: e cioè che esso debba essere costituito da artiglierie leggere ed essenzialmente da armi automatiche.

E poichè, per le ragioni che abbiamo già esposte, è molto opportuno che in questi capisaldi permanenti, il personale sia ridotto al minimo, mentre nulla vieta di accrescere la potenza di fuoco delle

armi anche a scapito del peso e della mobilità, per queste si possono anche adottare speciali concetti costruttivi, come ad esempio armi a più canne, congegni di alimentazione e di sparo automatici ed altre disposizioni atte ad assicurare loro una rilevante celerità di fuoco, a simiglianza di quanto già è stato sperimentato, sebbene per altre regioni, presso vari eserciti nei riguardi delle piccole artiglierie e delle mitragliatrici particolarmente destinate al tiro contro aerei.

E poichè, come si è detto, nelle particolari condizioni in cui può venirsi a trovare la difesa all'inizio delle ostilità, si ha tutto l'interesse di obbligare l'avversario a perdere tempo contro resistenze materiali, prima che esso lanci l'attacco delle sue fanterie contro la posizione di resistenza, ne viene di conseguenza che questi capisaldi permanenti dovranno essere costruiti in modo da poter effettivamente costringere l'attaccante a tale perdita di tempo. Essi devono cioè, essere costruiti verso il margine esterno della posizione di resistenza e, secondo l'opinione di qualche competente, anche avanti alla stessa, ad una distanza che, pur variando per necessità di adattamento al terreno, dovrebbe essere all'incirca di 200 metri. In ogni caso, essi dovranno essere sempre collegati con l'interno della posizione di resistenza mediante comunicazione sotterranea.

Questi capisaldi permanenti, costruiti là dove il terreno ed il concetto d'azione li faranno ritenere più necessari, non dovrebbero, di massima, essere fra di loro ad un intervallo maggiore di 1000-1500 metri; e ciò perchè possano assicurare, mercè il reciproco appoggio, una sicura ed efficace azione di fuoco su tutta la zona interposta fra di essi. E dovrebbero essere costituiti da piccole opere fortemente protette ed armate con artiglierie leggere e specialmente con armi automatiche in installazioni che, a seconda dei casi, potrebbero essere fisse o girevoli.

Sulla posizione di resistenza dovrebbero pure essere costruiti alcuni ricoveri alla prova, allo scopo di assicurare la protezione alle truppe che, in un primo tempo, avranno il compito di arginare le azioni dell'invasore.

In complesso, e con lievi varianti sostanziali, è, in genere, ammesso che su una fronte di 1000-1500 metri, la cui difesa sarebbe affidata all'unità battaglione di fanteria, si abbiano un caposaldo permanente e 4 o 5 ricoveri. Alcuni autori sono anche del parere che convenga disporre di un'altra sistemazione più arretrata ed a distanza dalla prima di circa 2 km., costituita da piccole opere con

armamento essenzialmente automatico, destinate ad arginare eventuali infiltrazioni che avvenissero nel primo sistema.

Come si vede le soluzioni che oggi vengono prospettate per la organizzazione delle zone in cui si fraziona una data regione fortificata di frontiera, hanno molta analogia con quelle che, or sono circa quarant'anni, erano state sostenute dal von Sauer, dallo Schumann ed anche dal Mougin, ai quali devesi riconoscere di aver avuta l'esatta visione del divenire della fortificazione permanente, di fronte all'aumentata potenza delle armi e dei mezzi tecnici.

Oggi, per le stesse ragioni ed anche in conseguenza dell'adozione dell'arma automatica, l'attività delle truppe mobili di primo impiego, può esplicarsi meglio e più rapidamente di quel che fosse allora possibile, anche di fronte ad eventi improvvisi, in guisa da completare l'organizzazione del tempo di pace, la quale indubbiamente si presenta rigida, schematica e con uno scarso o quasi nullo scaglionamento in profondità. Ma tale attività può esplicarsi perchè, mercé la protezione che viene assicurata dalla fortificazione permanente, sarà possibile alle truppe mobili di copertura di dare sviluppo alla fortificazione campale, dalla quale quella permanente trarrà, a sua volta, un incremento di forza e di resistenza, nonché quella elasticità di adattamento di cui è priva.

Valendosi della protezione della fortificazione permanente e di quella che potrà offrire la zona che abbiamo già detta di combattimento vicino, sarà inoltre possibile portare avanti le artiglierie destinate a sostenere l'azione lontana, a condizione però, che sin dal tempo di pace, siano stati predisposti le strade, i posti di comando, gli osservatorii, i collegamenti, e così via.

Ma un altro importante elemento di forza e di resistenza dovrà essere organizzato per accrescere la protezione delle frontiere. Occorre cioè un'accurata e ben predisposta organizzazione di distruzioni, non limitate a punti od a tratti particolari, ma interessanti una zona tanto estesa da costituire, e per lungo tempo, un serio ostacolo all'avanzata dell'avversario.

Criteri circa la sistemazione di una frontiera montana.

Quando poi si voglia considerare il problema della sistemazione del tempo di pace di una frontiera montana, sul tipo di quella nostra, ci si trova di fronte a particolari condizioni di ambiente che, se non

alterano la funzione della fortificazione permanente, conducono però a modalità di applicazione affatto particolari e talvolta diverse da regione a regione, se diverso è il valore che le regioni hanno come ostacolo e se diversa è la funzione che ad esse deriva dalla loro posizione geografica e dagli obiettivi perseguibili dall'uno o dall'altro degli avversari.

Se esaminiamo nel suo complesso una frontiera montana sul tipo di quella nostra, vediamo come essa presenti tratti più o meno estesi, nei quali la natura del terreno è talmente aspra ed impervia ch'essi vengono a rappresentare delle vere e proprie barriere insuperabili anche da piccoli reparti. Fra questi tratti si estendono zone, più o meno ampie, di più facile transito ed attraverso alle quali, per colli più o meno vasti ed elevati, si aprono le comunicazioni, che poi s'incanalano per valli, in genere, strette e profonde, lungo le quali, si verificano condizioni analoghe a quelle che si hanno alla frontiera, sicché le linee di facilitazione che da essa vengono, hanno collegamenti scarsi e non sempre facili.

Quindi, nel complesso si viene ad avere una rete di comunicazioni che, fatta eccezione per le comunicazioni scavalcanti i passi principali, cessa, in genere, di essere rotabile sui 1500 m. di quota, e che è sempre di una capacità logistica limitata ed in condizioni di particolare delicatezza a motivo della facilità con la quale può essere in varió modo danneggiata e delle limitazioni che, per molti mesi dell'anno, possono imporre le speciali condizioni climatiche.

Infine va anche considerato che, mentre in altri terreni, vi è, in genere, la possibilità di regolare il movimento delle masse, sfruttando determinati fasci di comunicazioni stradali, e lasciando le più importanti ai movimenti celeri o più intensi, ed ai traini più pesanti, in montagna, invece, i movimenti sono spesso vincolati ad un'unica strada, meno che per reparti speciali dotati di salmerie, per i quali rimane pur sempre necessaria la mulattiera od almeno qualche buon sentiero. Si comprende pertanto come, in tali condizioni, la fortificazione permanente nelle Alpi, fino verso la fine del secolo scorso, sia stata rappresentata essenzialmente dal *forte di sbarramento*, che, chiudendo materialmente e nel posto più atto alla resistenza la comunicazione principale, veniva a menomare fortemente la permeabilità dei tratti più facili della frontiera; e come fosse perciò possibile, ed in forma molto più economica che altrove, trasformare la frontiera stessa in una ininterrotta barriera. Per estendere o completare l'azione del forte di sbarramento, erano poi organizzate anche speciali

opere, dette *tagliate*, le quali avevano per compito di battere, con tiri di fanteria o con qualche pezzo d'artiglieria di piccolo calibro, quel tratto di rotabile sul quale veniva preparata un'interruzione.

D'altra parte, questa barriera continua che, mercè l'opportuno adattamento dell'opera di sbarramento con le zone di terreno impervio, si veniva a costituire lungo la frontiera, non induceva, come avrebbe fatto in altri terreni, ad una difesa lineare ed uniforme. Le stesse caratteristiche alle quali abbiamo sommariamente accennato consentivano che quei tratti, spesso molto estesi, nei quali la montagna offre difficoltà al transito di grossi reparti, fossero guardati con pochi elementi sufficienti ad evitare sorprese, e che il grosso delle forze disponibili all'apertura delle ostilità potesse portarsi nella località più opportuna per agire in corrispondenza delle zone di maggior facilitazione. Nell'ultimo trentennio prima della guerra, per l'influenza che, anche sulla fortificazione di montagna, ebbero i perfezionamenti tecnici dei mezzi di offesa, il concetto del forte di sbarramento andò modificandosi in quello di *zona di sbarramento*, la quale, come risulta dalla nostra regolamentazione del 1913 (1), era costituita da una o da poche, ma robuste, *opere d'interdizione*, piuttosto arretrate, di non grande dominio, ed armate, per lo più, di artiglieria a lunga gittata, e di un numero più o meno grande di *opere o di batterie di protezione*, meno solide, ma dominanti.

« Le opere di interdizione — così si esprimeva la citata Istruzione — comandano la comunicazione che percorre il valico, o la valle d'accesso al valico stesso, in quei punti più difficili pei quali sono previste distruzioni che si ritiene di poter compiere in tempo, sicchè le artiglierie d'interdizione sono essenzialmente destinate ad opporsi al riattamento od alla sostituzione di siffatti tratti distrutti di comunicazione. Le batterie e le opere di protezione sono, invece, genericamente destinate ad impegnare le artiglierie dell'attacco. Alla difesa dei passi minori laterali e di secondarie linee d'accesso allo sbarramento, favorevoli agli aggiramenti è in generale provveduto mediante piccoli distaccamenti che, muniti di mitragliatrici e di artiglierie someggiate, e talvolta anche trainate, operano appoggiandosi, per lo più, a posizioni guernite di solidi trinceramenti. Per la poca praticabilità del terreno nelle vicinanze dello sbarramento, poche potranno essere le artiglierie di medio calibro

(1) Vedi: Istruzione per la guerra di fortezza — Norme generali. N. 122 e seguenti.

da impiegarsi all'esterno. Per il solo fatto di essere in montagna è da ammettersi che lo sbarramento comprende le migliori fra le poche posizioni utili nella zona dove esso è sistemato; onde i lavori di completamento della sistemazione risultano di piccola entità. Del resto poco si potrebbe, in genere, fare, visto che gli sbarramenti sono per lo più, prossimi alla frontiera e che limitata è la forza disponibile ».

La stessa regolamentazione poi raccomandava la tenace difesa delle posizioni avanzate, specialmente di quelle che si prestano all'impiego delle grosse artiglierie dell'attacco: « Ove non si riesca ad occuparle od a mantenerle, occorrerà batterle con qualche bocca da fuoco a lunga gittata, per ritardare quanto più è possibile lo schieramento dell'artiglieria avversaria ». Infine ricordava come l'importanza degli osservatorii fosse capitale per lo sbarramento: « E pertanto bisogna avvedutamente e decisamente salvaguardare i propri e tenacemente contrastare al nemico l'occupazione di posizioni che favorirebbero la sua osservazione ».

E criteri presso a poco analoghi ispiravano le regolamentazioni e l'organizzazione della frontiera negli altri stati che avevano i loro confini in zone montane. Solo si può osservare che gli Austriaci accentuarono molto il fatto che l'opera di sbarramento avesse ubicazione tale da chiudere materialmente la comunicazione alla cui interdizione era preposta, e per l'armamento di tali opere, più che preoccuparsi di avere bocche da fuoco capaci di svolgere un'azione molto lontana — cioè cannoni pesanti —, preferirono attenersi, nelle loro costruzioni più recenti, a una bocca da fuoco che, pur agendo in raggio più ristretto, fosse capace di sviluppare una celerità di fuoco idonea ad esercitare azione interdittiva e a frugare quel terreno molto rotto ed accidentato; cioè all'obice da 100 mm.. E, poiché tale armamento lo avrebbe consentito, si preoccuparono che l'osservazione potesse effettuarsi dall'opera (1) o dalle sue immediate vicinanze, per evitare le conseguenze che potevano derivare dal fatto di perdere gli osservatorii del tiro; perdita facile a verificarsi per osservatorii dislocati in siti lontani ed isolati. Ad ogni modo sta il fatto che il criterio base dello sbarramento era quello di chiudere per un certo tempo una comunicazione, battendola d'infilata più a lungo che fosse possibile e nei tratti nei quali fosse im-

(1) Così, ad esempio, l'opera di Vezzena (Spiz Verle) non era altro che un osservatorio in cupola.

possibile o molto difficile all'avversario di uscire dalla comunicazione stessa. Ora, per poco che tale funzione debba essere esercitata su un raggio di una certa entità, risulta evidente che l'armamento caratteristico della fortificazione di zone montane dev'essere l'artiglieria e precisamente quella, che caso per caso, meglio si presta ad adempiere la funzione stessa. Le discussioni già iniziate, negli ultimi anni precedenti la guerra mondiale, sulla convenienza o meno della coesistenza nell'opera dell'armamento per la lotta lontana e di quello per la lotta vicina, non potevano dunque esser valide per la fortificazione di montagna. Qui, per altre ragioni, la necessità del doppio armamento rimaneva immutata.

E ci sembra anche logico che l'organo di sbarramento debba essere di poco sollevato per rispetto alla comunicazione che deve interdire — se non può essere a livello della comunicazione stessa — non soltanto perché una forte sopraelevazione può riuscire dannosa all'efficacia degli speciali tiri che devonsi eseguire, ma anche per evitare, più che sia possibile, che la nebbia naturale o creata artificialmente possa nascondere ai pezzi il loro obiettivo.

Contro tali organi sono impotenti sia la fanteria sia l'artiglieria leggera e pesante campale; quindi si comprende che contro di essi l'avversario debba agire con artiglierie che abbiano capacità distruttiva adeguata. Ed allora ne viene che, poichè contro di queste *non può nè deve* reagire l'artiglieria delle opere di sbarramento, è necessario disporre di mezzi idonei ad eseguire quella controbatteria. Ed ecco che si determina la necessità delle opere o delle batterie di protezione, a seconda della maggiore o minore probabilità che quelle artiglierie siano in sito a momento opportuno, perchè, pur avendo predisposto le comunicazioni necessarie, in montagna, non si può sempre presumere di poter arrivare in tempo ad armare le posizioni previste sin dal tempo di pace. Quindi, dovendo alcune di tali artiglierie trovarsi in sito, è evidente, per un complesso di ragioni varie, che esse debbono essere protette; che si deve, cioè, avere un'opera armata essenzialmente per la lotta lontana o più esattamente per la controbatteria. Ed è anche logico che tali opere cerchino il dominio, per poter allargare il loro raggio d'azione.

E' anche da notarsi come per la protezione di frontiere montane esistessero già organizzazioni più complesse degli sbarramenti, quasi dei veri campi trincerati, come, ad esempio le piazze forti di Trento, del Gottardo, di Briançon, di Grenoble. Però si può osservare che anche tali organizzazioni ubbidivano agli stessi concetti generici ai

quali si è accennato, perché esse rispondevano alla necessità di provvedere allo sbarramento di più vallate, concorrenti in una zona di particolare importanza strategica. Quindi più che un tutto unico, sotto il punto di vista sia dell'attacco sia della difesa, quelle organizzazioni vanno considerate, almeno nelle opere esterne, come distinti sbarramenti di singole vallate, le quali possono anche avere un'influenza diversa e propria sull'andamento delle operazioni.

Ove, poi, si esamini un'organizzazione montana che abbia avuto completo sviluppo si può osservare come essa presenti, nelle sue linee generali, queste diverse manifestazioni scaglionate in profondità:

a) *una protezione esterna*, rappresentata essenzialmente da una organizzazione di ricoveri e di comunicazioni per truppe alpine, e nella quale i ricoveri sono stati costruiti non con il concetto di dare protezione al tiro, ma essenzialmente col criterio di disporli nelle località più convenienti in relazione alle presumibili azioni che le unità ivi dislocate (permanentemente od in certe stagioni dell'anno oppure sotto la minaccia di probabile tensione diplomatica) avrebbero dovuto compiere all'apertura delle ostilità, ed anche con il concetto di disporli nei siti più opportuni per assicurare le migliori condizioni di vita al presidio durante la stagione invernale (più soleggiati, ove è meno probabile che la neve si ammassi, ecc.);

b) *una zona di resistenza*, rappresentata dagli sbarramenti delle linee di facilitazione servite da grandi vie di comunicazione, organizzata presso la frontiera, più o meno avanti, a seconda della funzione offensiva o difensiva ad essi attribuita, del rapporto di potenzialità esistente fra gli stati confinanti e dei criterii che conseguentemente inspiravano la preparazione militare degli stati stessi;

c) *una o più zone di difesa arretrate*, in corrispondenza delle località ove si riunivano più vallate provenienti dalla frontiera o nei nodi di comunicazione di arrocamento più importanti dell'immediato rovescio della frontiera;

d) *un ridotto centrale*.

Così la Francia, scegliendo la cresta delle Alpi come frontiera militare verso di noi, ha costituito un primo sistema di opere presso il confine in corrispondenza di tutti i passi rotabili (fortificazioni di Bourg Saint Maurice e di Albertville in Tarantasia; del Turra, di Esseillon, di S. Michel e di Aiton-Chamousset in Moriana; la piazza di Briançon nell'alta Durance, le opere di Tournoux e di Saint Vincent e di Vallonclaus in valle Ubaye e finalmente le sistemazioni dell'alto Nizzardo). Ha una seconda linea di difesa che comprende

il forte Barraux in valle Isère dopo raccolte le strade dell'Arc, la piazza di Grenoble e le opere di Sisteron, e un ridotto centrale che è costituito dal campo trincerato di Lione.

Così l'organizzazione della frontiera montana dell'impero austro-ungarico era verso l'Italia ispirata al concetto di assicurare una difesa periferica, affidata a sbarramenti delle singole comunicazioni che attraversavano la frontiera dallo Stelvio a Tarvisio, particolarmente forte nella zona più delicata, e cioè fra Adige e Piave. Il campo trincerato di Trento accumulava le funzioni di zona di difesa arretrata e di ridotto e rappresentava una base logistica e strategica di capitale importanza, dalla quale infatti, durante la guerra, s'irradiavano le truppe ed i rifornimenti per le zone del Tonale, delle Giudicarie, del Sarca, della val Lagarina, di Vallarsa, di Col Santo, del Pasubio, degli altipiani di Folgaria e di Lavarone e dell'alta valle Avisio. Un ridotto, quello di Fortezza, per quanto costituito di opere che rimontavano al 1835, avrebbe potuto ancora esercitare la sua funzione sia rispetto alle provenienze dall'alta valle Pusteria, sia rispetto alle provenienze da sud.

E qui può tornare opportuno osservare come, nonostante che il comando dell'esercito austro-ungarico avesse provveduto ad assicurare una difesa periferica di carattere permanente di considerevole valore, specialmente verso la parte che, per le sue comunicazioni, per la sua posizione e per la sua vicinanza, poteva essere la più delicata (zona degli altipiani di Folgaria e di Lavarone), nonostante le costruzioni fortificatorie che si stavano ultimando in val Giudicaria (Por), in Vallarsa (Pozzacchio) ecc., nonostante che sin dall'estate del 1914 la fortificazione periferica fosse stata completata con lo sviluppo di una vasta e continua fortificazione campale che aveva un'intrinseca robustezza per la natura e l'andamento della fronte, nonostante, infine, che questa sistemazione fosse divenuta, dopo il maggio del 1915, realmente potenziale per l'arrivo di forze mobili in quantità adeguata alle esigenze della difesa, non si trascurò affatto di migliorare la difesa della zona di Trento. E, a nostro parere, il comando dell'esercito austro-ungarico provvide a tale miglioramento non soltanto per l'importanza intrinseca della piazza forte, ma anche per dare attuazione al concetto — di particolare valore in qualsiasi terreno ma specialmente nei terreni montani - di avere dietro ad un primo sbarramento, una seconda barriera, destinata ad evitare che un eventuale insuccesso su un tratto, anche piccolo, della fronte, possa produrre serie conseguenze.

Ed è ancora importante notare come il comando austro-ungarico, dovendo provvedere a porre la piazza di Trento nelle migliori condizioni per adempiere la sua missione, oltre che ad organizzare una poderosa sistemazione di carattere campale, la quale risultò particolarmente robusta per le caratteristiche naturalmente forti del terreno, provvide anche — certamente in conseguenza della reale esperienza ricavata dalle operazioni condotte intorno alle piazze forti delle altre fronti — a modernizzare le opere permanenti, di tale piazza forte, e ciò ad onta che, da quasi un anno, i comandi degli eserciti degli imperi centrali avessero diffuso, deformando sapientemente quell'esperienza, idee decisamente contrarie all'utilità della fortificazione permanente. Ed infatti venne costruita un'opera in caverna sotto i ruderi del vecchio forte di Casara, che fu smantellato nel 1915; nello stesso anno fu distrutto il forte principale delle vecchie difese di Civezzano con l'intenzione di sostituire all'antico sistema un altro più rispondente alle esigenze moderne e che avrebbe compreso una serie di opere da costruirsi più a nord sulle propaggini di M. Calisio; furono costruite una batteria, in cupole, sulla vetta di M. Selva ed un'altra, in caverna, lungo il costone che scende verso sud; ed anche le due opere in muratura che costituivano lo sbarramento della strada Cadine-Trento avrebbero dovuto essere sostituite con altre in caverna. Provvedimenti presso a poco analoghi dovevano inoltre essere attuati sulle altre fronti della piazza forte. Ma, dopo l'offensiva austriaca del 1916, i lavori in corso vennero sospesi e più non furono ripresi, forse perchè i risultati ottenuti con l'offensiva del 1916 e poi con quella del 1917 fecero ritenere al comando austriaco allontanata la minaccia di una nostra azione contro la piazza di Trento e forse anche perchè, dopo la battaglia del giugno del 1918, le necessità della fronte e le condizioni in cui venne a trovarsi l'esercito austro-ungarico imposero che ogni energia fosse dedicata alla difesa della fronte stessa.

Conclusione.

Concludendo, prima della guerra, la parte essenziale della organizzazione del tempo di pace di una frontiera alpina era rappresentata essenzialmente da sbarramenti costruiti ai valichi di confine o alla confluenza delle valli principali od in corrispondenza delle strette più caratteristiche, ai passi montani fra valli attigue ed anche

agli sbocchi in piano. Questa organizzazione era poi completata da quanto poteva servire per agevolare gli spostamenti delle truppe e dei materiali, da interruzioni stradali lungo le più importanti vie di comunicazione e da altre predisposizioni intese a dar riparo alle truppe di copertura ed ai materiali dei quali si riteneva aver subito bisogno.

L'esperienza della guerra ha portato elementi contrari a tale organizzazione? Non lo crediamo. Tale esperienza ha soltanto dimostrato, a nostro parere, la maggior resistenza che dovranno avere le opere in relazione agli effetti distruttivi dei moderni mezzi di offesa. Nei nuovi apprestamenti fortificatorii basterà cioè tener essenzialmente conto dei progressi fatti dall'artiglieria in potenza e gittata, di quelli dell'aeronautica in fatto d'offesa e di indagine aerea; delle possibilità future della guerra chimica e di quelle altre applicazioni tecnico scientifiche che, con molta probabilità, potranno, in un prossimo futuro, portare ad innovazioni notevoli ed assumere una particolare importanza nei campi dell'offesa e della difesa.

Ma non bisogna neppure dimenticare che le odierne esigenze della vita civile rendono la montagna, con un crescendo accelerato, sempre più praticabile nella sua parte più elevata, non solo al pedone, ma anche a tutti i mezzi di trasporto. Essa non è più valicata dalle poche e secolari vie di comunicazione, ma una rete sempre più fitta di strade ordinarie e ferrate, viene continuamente ad accrescere le relazioni fra le varie vallate e migliora la capacità logistica delle singole. La tecnica moderna dei mezzi di trasporto e di lavoro, rende inoltre non solo possibile ma sempre più facile il superare le difficoltà create dalla montagna, consentendo la tempestiva costruzione di strade, agevolando, anche sulle strade più difficili, l'esecuzione dei traini più pesanti, dei trasporti di vario genere e dando la possibilità di impiantare rapidamente teleferiche a lungo raggio di azione e di forte tonnellaggio, come quelle, assai numerose, che noi e gli Austriaci avevamo in funzione sulla fronte dallo Stelvio al Montello.

Per tali ragioni, anche in montagna, cominciano ad esercitare una maggior influenza le stesse cause che hanno determinato altrove la necessità di apprestamenti estesi su regioni sempre più ampie. Però, non bisogna dimenticare, che le grandi masse di armati operanti in terreno montano saranno, pur sempre vincolate, nei loro movimenti alle zone di più facile funzionalità logistica e che queste rimarranno pur sempre di un'ampiezza relativa e con forti appoggi

alle ali. L'apprestamento protettivo di una frontiera montana, continuerà pertanto a non essere così vasto e così complesso come avviene per altri terreni, ma la zona di sbarramento dovrà assumere dimensioni più estese specie nei terreni più favorevoli alla manovra, e dovrà anche essere sottratta al pericolo di aggiramenti, i quali ne determinerebbero l'isolamento e la rapida caduta per esaurimento di mezzi.

Occorrerà, inoltre, accentuare maggiormente il carattere offensivo di certe organizzazioni munendole di mezzi di offesa a grande raggio. All'azione offensiva degli elementi terrestri, dovrà poi contribuire anche il mezzo aereo, il quale dovrà cercare i propri obiettivi terrestri essenzialmente fra gli elementi più vulnerabili dell'apprestamento offensivo o difensivo dell'avversario, e tendere, sopratutto, alla distruzione in grande delle principali e più importanti vie di comunicazione. Ma, poichè l'avversario userà certamente dello stesso mezzo, l'apprestamento del tempo di pace di una frontiera dovrà considerare anche un'organizzazione contro l'azione aerea con mezzi mobili (aerei) e fissi (difesa terrestre contro aerei).

Quindi, considerata nel suo assieme, la presumibile manifestazione odierna dell'organizzazione di una frontiera montana dovrà comprendere:

a) zone di sbarramento, i cui elementi saranno organizzati tenendo conto dell'esperienza della recente guerra e della funzione che essi devono esercitare in relazione all'ampiezza che deve assumere lo sbarramento;

b) batterie od opere ad azione lontana, capaci non solamente di proteggere la zona di sbarramento dall'azione del cannone avversario, ma anche di poter battere i punti più lontani ed importanti delle linee d'invasione. Esse saranno rappresentate da artiglierie di grande gittata e di grande potenza, e saranno in sito (ed allora protette) oppur no, a seconda della presunzione che si avrà di poterle fare sicuramente entrare in azione a momento opportuno, nonostante le presumibili difficoltà che possono essere create dall'azione interdittiva avversaria o dalle particolari condizioni climatiche della regione;

c) campi di atterraggio per i mezzi aerei di offesa lontana e di difesa aerea, in numero e con caratteristiche sufficienti ad assicurare la continuità di azione (ricoveri per aerei, per i materiali di consumo e per le munizioni); stazioni di avvistamento, di segnalazione, d'allarme, reti varie di trasmissioni e quanto è necessario perchè la

difesa controaerei da terra possa entrare in funzione tempestivamente;

d) una completa ed accurata organizzazione della difesa mobile, tenendo presente che nel terreno montano la percorribilità deve essere considerata sotto il duplice aspetto della facilitazione al movimento e della facilitazione della sorpresa, e che a tale riguardo, il terreno di montagna se è facile favorisce il movimento, e se è difficile favorisce la sorpresa.

Infine, prima di chiudere questo nostro scritto, osserviamo che, come è noto, la sempre più sentita necessità di sottrarre gli elementi dell'organizzazione del tempo di pace di una frontiera all'azione distruttiva dei sempre più potenti mezzi di offesa ha obbligato a ricercare la protezione dei capisaldi permanenti nel loro rimpicciolimento e nella loro occultazione alla vista, anche dall'alto, col disseminarne ed affondarne nel terreno i varii elementi costitutivi. Ma come abbiamo già altra volta sostenuto (1), il terreno montano è quello che, per le sue caratteristiche, meglio si presta a raggiungere lo scopo, se nella zona prescelta per essere organizzata con capisaldi di carattere permanente, ha forme tali da consentire un efficace sfruttamento delle installazioni in caverna. A tale proposito non si può, è vero, passare sotto silenzio che le installazioni in caverna limitano il settore di tiro e quindi riducono le possibilità della manovra del fuoco; ma, giova anche tener presente che in montagna, specie nei capisaldi delle zone di sbarramento, il settore orizzontale delle artiglierie è spesso necessariamente molto limitato, ammenochè non si voglia attribuire alle artiglierie stesse funzioni multiple, a tutto detrimento di quella principale. E si può anche aggiungere che nelle opere di sbarramento non è da escludere la convenienza dell'uso moderato delle installazioni girevoli, dappoichè tali installazioni sono indubbiamente più vulnerabili delle fisse. Ad ogni modo vi è una ragione che limita, di per se stessa, l'impiego delle installazioni in caverna; ed è che, contrariamente a quanto potrebbe apparire a prima vista, non è sempre facile trovare condizioni di terreno favorevoli alla costruzione di caverne.

Ma a nostro parere, quando le condizioni del terreno lo consentano, sarà sempre conveniente di ricorrere alle installazioni in caverna, anche se il caposaldo permanente, per ben sfruttare il ter-

---

1) La fortificazione permanente in montagna — in « Alere Flammam » 1924; ed anche in « Armi, tiro e fortificazione » — Scuola di guerra — 1924.

reno e per adempiere il suo compito, dovesse essere costruito con forme promiscue, cioè a caverne ed a cupole corazzate, come, con molto senso di adattamento, si riscontra in alcune delle opere delle quali gli Austriaci iniziarono nel 1915 la costruzione per modernizzare la piazza di Trento.

Notiamo infine che di fronte alla capacità distruttiva delle artiglierie odierne, la necessità per le opere di montagna di continuare ad avere elementi per la lotta lontana e per quella vicina, impone una sistemazione tale che consenta di sottrarre gli uni all'azione distruttiva diretta sugli altri. Tale sistemazione è però agevolata dalle stesse forme del terreno le quali, inoltre, permetteranno quasi sempre di costituire coi varii elementi, attraverso à collegamenti sotterranei di lunghezza non eccessiva, un tutto unico e di relativo facile comando.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria

L'aviazione di Corpo d'Armata

Premessa. — Compiti. — Organizzazione. — Impiego. — Conclusione.

Premessa.

Per riuscire fin dal principio eminentemente concreti e precisi, riteniamo opportuno determinare quale debba essere il raggruppamento tipo dell'aviazione ausiliaria, riferendoci, s'intende, a quella terrestre.

A noi sembra che la divisione non sia grande unità indicata per disporre organicamente di reparti di aviazione: e ciò non perchè essa non possa averne bisogno — ché anzi, volta per volta, le dovranno venir assegnati aerei dalla unità di ordine superiore che la inquadra, — ma per due ragioni essenziali, e cioè:

— per non appesantire troppo questa grande unità che deve mantenersi facilmente inquadrabile nel nesso di quelle di ordine superiore, così come è previsto dagli attuali ordinamenti;

— per non frazionare troppo i reparti d'aviazione, che, a causa della complessità dei loro servizi, conviene invece mantenere raccolti in gruppi di qualche entità.

L'armata, per contro, ha esigenze di ordine aviatorio troppo numerose e troppo vaste, per poter rappresentare il primo elemento dell'organizzazione e per poter armonizzare, e raccogliere attorno a sé, le varie, poliformi, ed anche minute, necessità delle unità dipendenti; ne deriverebbero organici eccessivamente complessi, con troppi anelli gerarchici, che non consentirebbero un funzionamento

sollecito e pronto, quale è richiesto dai reali bisogni delle grandi unità dipendenti, sia in ordine ai procedimenti, che dovrebbero svilupparsi decentrati in un regime, viceversa, accentratore; sia in ordine al funzionamento dei servizi, i quali verrebbero a costituire un complesso di tale mole da riuscire ingombrante.

Sembra, quindi, che sia il corpo di armata la prima grande unità cui convenga organicamente assegnare reparti d'aviazione. Esso ha compiti tattici vasti quanto occorre per giustificare l'impiego redditizio di questi mezzi; ha modo di poter opportunamente inquadrare i mezzi stessi e di rendersi conto esatto dei loro bisogni; possiede risorse quante bastano per assicurarne il mantenimento in efficienza; e non ha, per contro — normalmente — esigenze che adducano ad un eccessivo, ingombrante accumulo di squadriglie.

Si può, adunque, affermare che *l'aviazione ausiliaria tipo è quella di corpo di armata*, in quanto è quella che più opportunamente e più compiutamente può assumere le funzioni dell'impiego ausiliario. Ad essa riferiremo, pertanto questo nostro studio.

Ma, pel fatto che l'armata e il corpo d'armata possiedono mezzi di aviazione, i quali non di rado possono sviluppare compiti anche della medesima natura, è d'uopo subito chiarire in quale modo si possano evitare interferenze di impiego, missioni duplicate o, peggio, l'impegno di forze non assolutamente corrispondenti ai risultati che si vogliono conseguire. Ad evitare siffatti inconvenienti, i quali, oltrechè rappresentare una violazione del principio dell'economia delle forze, possono anche diminuire il rendimento dei mezzi, è necessario che fra i due comandi interceda costante e stretto collegamento, allo scopo di fissare, più che zone di azione, la classificazione e la ripartizione dei compiti. Non vogliamo specificatamente affermare che il comando superiore debba arrogarsi una precisa funzione limitatrice e delimitatrice. Sappiamo che nelle questioni di esplorazione, quali sono sostanzialmente queste, le regole troppo nette e troppo categoriche recano più danni che vantaggi; e perciò ci limitiamo ad affermare la necessità di tale collegamento, lasciando poi alla pratica di definire la modalità con le quali esso dovrà essere svolto.

Compiti.

Nel presente studio ci proponiamo di dare essenzialmente risposta ai seguenti due quesiti, uno di carattere organico e uno di natura tattica:

— Quanta aviazione occorre in un corpo di armata per l'esercizio della funzione ausiliaria ?

— A chi spetta impiegare questa aviazione ?

Prima di rispondere a tali quesiti riteniamo però indispensabile accennare alla questione dei compiti.

Tutti i compiti, che possono essere di pertinenza di squadriglie assegnate all'aviazione ausiliaria, riguardano, com'è noto:

— il *servizio dei comandi;*

— il *servizio di fanteria;*

— il *servizio di artiglieria.*

I compiti relativi al servizio dei comandi riguardano precipuamente l'esplorazione:

— pensata ed organizzata sotto il punto di vista dell'*osservazione diretta*, e del rilievo fotografico, al fine di sorvegliare frequentemente punti nei quali qualcosa accade certamente e costantemente, oppure zone di attività generica e poco definita;

— applicata e sviluppata con incursioni diurne, ed anche notturne, allo scopo di studiare il terreno, ovvero lo schieramento nemico (truppe e servizi).

Compiti vasti e completi, adunque, e sempre importanti, che concorrono notevolmente a determinare la libertà d'azione, e conseguentemente di iniziativa, di cui può disporre il comando.

Quali funzioni del secondo tempo — non rispetto al grado di loro importanza intrinseca, ma in relazione alla successione degli atti di sviluppo —, sono poi da ricordare, come pertinenti a questo servizio, anche compiti di collegamento con comandi o con posti lontani ed isolati, di trasporto di latori di documenti o di controllo sull'esecuzione di ordini, rilevamento di situazioni, etc..

I compiti relativi al servizio di fanteria hanno caratteristiche sostanzialmente differenti e possono essere così elencati:

— rilievo della situazione avversaria;

— rilievo della situazione propria;

— rilievo e segnalazione delle linee successive di avanzata, o di ritirata, raggiunte dalla fanteria nel corso dell'azione;

— servizio di collegamento fra le varie colonne di fanteria, allo scopo di coordinarne, accompagnarne l'azione per ottenere quella cooperazione di sforzi che rappresenta la condizione prima del successo;

— servizio di collegamento fra truppe già impegnate e comandi;

— servizio di collegamento fra truppe già impegnate ed artiglierie operanti a loro diretto appoggio;

— servizio di collegamento fra la prima linea e le linee successive;

— sorveglianza continua, durante l'azione, dei movimenti dei rincalzi e delle riserve nemiche, per prontamente notificarli ai comandi delle truppe ed a quelli d'artiglieria;

— guidare i movimenti della fanteria e dei carri d'assalto, segnalando gli ostacoli più importanti ed i pericoli più immediati;

— trasmettere le richieste per bisogni di qualsivoglia natura;

— ricevere e trasmettere le segnalazioni fra un comando e l'altro;

— sorvegliare i collegamenti laterali.

Nè ci illudiamo di aver saputo comprendere in questo lungo elenco tutti i compiti inerenti a tale servizio, giacché essi, non solo sono assai varii, ma acquistano impronta e significato caratteristici a seconda delle fasi dell'azione, potendo venir ispirati e generati da qualsivoglia atto si venga sviluppando nel complesso del combattimento. Sarebbe indubbiamente utile una più minuta analisi delle varie fasi della lotta per definire, per ciascuna delle fasi stesse, le missioni che possono presentarsi all'aeronautica di corpo di armata in servizio di fanteria; ma si otterrebbero risultati piuttosto aridi e probabilmente anche incompleti, perché derivati da una discussione di carattere teorico, la quale non può certo tener conto di tutti i fatti contingenti e concomitanti alla realtà dei singoli casi (1); e non ci sembra inoltre indispensabile ai fini di questo studio. A noi basta renderci conto dell'influenza che ognuno dei fatti tattici più sopra elencati è capace di esercitare sullo sviluppo e sull'orientamento del combattimento di fanteria, e, conseguente-

(1) A mo' di esempio indichiamo, qui di seguito, i titoli degli argomenti che potrebbero essere sviluppati in relazione ad una fase d'azione comunque scelta: poniamo la manovra in ritirata.

Condizioni di impiego:

— lontananza, e fors'anco non perfetto funzionamento delle basi;

— snervamento, stanchezza degli equipaggi;

— difficoltà di apprestare e stabilire collegamenti, nonché di ottenere il perfetto funzionamento dei posti di antenna, per il loro continuo spostarsi;

mente, comprendere qual somma di enormi responsabilità spetti all'aviatore, e quanto siano difficili, delicati e minuti i compiti che egli deve adempiere proprio in momenti nei quali i collegamenti d'ogni genere funzionano con difficoltà, mentre importerebbe invece che funzionassero con il ritmo più rapido e più esatto.

Per quanto abbiamo detto il « servizio di fanteria » riesce molto faticoso e pericoloso, quindi, pur affidandolo ad uomini di notevole e provata energia, di spiccate qualità aeronautiche e militari, è bene limitarne la durata, e riferire sempre ogni sua missione ad un solo compito.

Si comprende, adunque, come il funzionamento di questo servizio debba svilupparsi in ragione diretta del numero degli apparecchi disponibili, della qualità degli apparecchi e del valore di organizzazione dei mezzi per le trasmissioni; ed infine come il suo rendimento sia notevolmente influenzato anche dalla natura del terreno e dal grado di allenamento e di affiatamento raggiunto dagli equipaggi.

L'aviatore, perciò, oltre ad una abilità tecnica notevole, deve possedere la perfetta conoscenza topografica della zona di manovra, della sua organizzazione, degli ordini di operazione, dei dispositivi di movimento, delle possibilità e capacità d'azione delle singole armi, delle probabili reazioni dell'avversario e, pel fatto che ciascuna azione possiede una fisionomia propria, anche delle norme, delle avvertenze e degli accordi particolari intercorsi con le unità e gli organi terrestri interessati.

— crescente aggressività dell'aviazione avversaria e continua perdita in efficienza della difesa contro-aerea propria.

Compiti.

In questa ipotesi agli apparecchi in servizio di fanteria potrebbero venir inoltrate richieste di questa specie:

a) esplorare in profondità entro la zona occupata dal nemico per determinare il momento in cui l'avversario ha compiuto il suo schieramento, allo scopo di avvertire la retroguardia perchè si sottragga all'urto e rompa il contatto;

b) segnalare ai propri il momento in cui effettuare le distruzioni;

c) sorvegliare le distruzioni e le ostruzioni operate dalle truppe in ritirata, per giudicare della loro influenza sul regime di marcia delle colonne nemiche;

d) sorvegliare il passaggio degli ostacoli;

e) tormentare le teste di colonna avversarie, attaccandole con bombe e con mitragliatrici.

I compiti relativi al «servizio d'artiglieria» riguardano essenzialmente l'impiego tecnico del tiro d'artiglieria (1);

— in tutto ciò che è ricognizione per il rilevamento dei bersagli, sia come ricerca in rapporto ai fini diretti o di ausilio dell'azione nostra, sia in relazione all'attività, presunta o reale, che essi verranno spiegando;

— in quanto riflette la sorveglianza del campo di battaglia, nell'intendimento di sorprendervi ogni bersaglio che vi si venga rivelando più o meno improvvisamente e più o meno fugacemente;

— in tutto ciò, infine, che interessa l'osservazione del tiro ed il rilevamento dei singoli colpi o delle salve.

Non sembra sia il caso di sviluppare l'argomento della funzione tattica che può venire affidata agli aerei, perchè nell'ambito del corpo d'armata, non può essere che minima ed eventuale, specie per quanto riflette il bombardamento; mentre, è sempre necessario che essa conservi impronta di operazione in grande stile. Ma in tali casi l'azione, promossa e definita da esigenze che si rivelano e si manifestano sopratutto nel campo strategico, anche quando sia diretta a recare offesa contro gruppi di forza agenti e presenti nel settore di operazioni di un dato corpo d'armata, è di pertinenza della massa aerea indipendente.

Organizzazione.

Definiti i compiti, passiamo ad esaminare l'entità delle forze necessarie per poterli soddisfare.

Il compito esplorativo è, come abbiamo detto, caratteristico e fondamentale per quanto riguarda il servizio dei comandi. Ora, l'attività esplorante di un corpo di armata inquadrato, comunque esercitata, non ha, evidentemente, bisogno di svilupparsi su zone troppo lontane da quelle sottoposte alla possibilità di azione della grande unità. Questa possibilità di azione, nel campo offensivo, è raggua-

(1) A differenza di quanto dicono le «Norme provvisorie per l'impiego dei reparti d'aviazione da ricognizione» ediz. 1925, le quali a pag. 20 specificano i compiti del servizio di fanteria e di quello di artiglieria, qui si assegnano al servizio di artiglieria i soli compiti di natura spiccatamente *tecnica*, dappoiché quelli *tattici* si ritiene siano *inerenti* al servizio di fanteria.

gliabile alla capacità di penetrazione della grande unità; e, in ipotesi difensiva, alla profondità di scaglionamento delle forze che si hanno di contro.

Nel primo caso, supponendo un corpo di armata su tre divisioni, i valori di capacità penetrativa non potranno generalmente essere molto lontani dalla estensione di zona tenuta dall'unità schierata e scaglionata per l'azione.

Per passare, ora, a considerazioni più concrete, fissata, a mo' d'esempio, l'ipotesi — normale per un corpo di armata inquadrato — di due divisioni in prima linea ed una in seconda, possiamo affermare che la superficie terrestre interessante l'esplorazione di un corpo di armata è da considerarsi compresa in una zona rettangolare le cui dimensioni verosimilmente sono da fissare in cifre del seguente ordine di grandezza:

— larghezza: da km. 5 a km. 10, cioè pari alla fronte tenuta dalle due divisioni in linea, oscillando i limiti fra un minimo corrispondente all'azione offensiva ed un massimo relativo alla attitudine difensiva; cui è d'uopo aggiungere due fasce laterali di almeno 10-15 km. per parte, in conseguenza specialmente del servizio di artiglieria (1): fronte da ritenere quindi — nel complesso — di estensione compresa fra i 15 ed i 25 km.;

— per la profondità: intorno ai km. 10, dato corrispondente al valore presumibile dello scaglionamento, cui è d'uopo aggiungere il valore di probabile penetrazione, calcolabile in altri 10 km.; nonchè una striscia di almeno altri 20 km. per sorprendere l'eventuale intervento di nuovi elementi accorrenti nella giornata di combattimento, o che nella giornata possono comunque far sentire il proprio intervento: in totale, una quarantina di chilometri.

Ora, per la sorveglianza di una zona 25 × 40 (zona da ragguagliare al rendimento necessario nei periodi di crisi più intensa e da considerare di morfologia e copertura normale), la forza di una squadriglia pare largamente sufficiente, anche quando le condizioni di visibilità siano solo discrete ed i campi siano situati alla massima distanza compatibile con la guarentigia di funzionamento del servizio (km. 50); ed anzi vi è speranza, per non dire certezza, di poter conservare ancora qualche disponibilità di apparecchi per quelle missioni che abbiamo definito del secondo tempo.

(1) Occorre ricordare che le batterie possono prendere posizione anche fuori dei limiti della zona tattica assegnata alla grande unità.

Per il « servizio di fanteria », che, come abbiamo veduto, ha compiti gravosi e minuti, se non vasti, i quali richiedono cure assidue e successione quasi ininterrotta di apparecchi che non possono rimanere a lungo in volo senza un forte esaurimento, si ritiene di aver convenientemente provveduto con l'assegnazione di una squadriglia per divisione.

I compiti di artiglieria richiedono pur essi l'intervento di un cospicuo numero di apparecchi, anche perchè la quantità delle batterie al cui servizio occorre provvedere, e dei bersagli da ricercare, è piuttosto rilevante. A nostro parere la miglior soluzione consisterebbe nell'assegnazione organica di apparecchi alle unità di artiglieria, così come esse hanno già i mezzi di trasporto, di collegamento, ecc., ma non ci nascondiamo le buone ragioni, sopratutto di natura tecnica, che ancor oggi si possono opporre a questa proposta.

Ad ogni modo, dato il numero delle batterie normalmente agenti sulla fronte di un corpo d'armata, non sembra che possano occorrere meno di due squadriglie, di cui una è da riservare all'artiglieria di corpo di armata (da 10 a 20 batterie almeno) e l'altra alle batterie divisionali (complessivamente — escluse quelle di accompagnamento — non meno di 30).

In conclusione: *un corpo di armata su tre divisioni dovrebbe possedere, quale assegnazione organica, un gruppo di aviazione, ordinato su sei squadriglie: una per ciascun comando di grande unità: e due da destinare esclusivamente al servizio di artiglieria.*

E qui potrebbe sorgere un nuovo quesito: se, cioè, convenga o meno una maggiore specializzazione dei compiti. Ma noi riteniamo che, all'infuori delle squadriglie per il servizio di artiglieria, non sia conveniente una troppo accentuata specializzazione di compiti, giacchè questa porterebbe a non poche complicazioni di ordinamento e porrebbe dei limiti allo sfruttamento dei mezzi: l'osservatore, quindi, dev'essere in grado di poter assumere tutte le missioni riflettenti i compiti esplorativi.

Del resto, una più precisa specializzazione, e la migliore che si possa pensare, possiamo ottenerla imbarcando a bordo degli apparecchi osservatori dell'esercito, ufficiali di S. M., di fanteria o di artiglieria, perchè questi sono senza dubbio gli elementi più adatti per quelle missioni speciali nelle quali vengono richieste specialissime conoscenze di particolari. A fianco degli elementi dell'aeronautica, è, pertanto, necessario possedere sempre una riserva di osservatori dell'esercito per impieghi di natura speciale.

A completare l'esame organico dell'aviazione di corpo di armata resta da esporre qualche considerazione sulle distanze alle quali si possono mantenere i campi.

Occorre tener conto della eventualità di campi lontani, giacchè non sempre è possibile, nè conveniente, specialmente nei nostri terreni di montagna, spostare le squadriglie, per la difficoltà di ritrovare località adatte, per morfologia e per situazione, come per capacità, a realizzare tutte le condizioni necessarie pel soddisfacente funzionamento di un campo.

Norma teorica generale è che i campi si trovino collocati entro limiti che possano garantire, in ogni circostanza, l'intervento tempestivo degli apparecchi; naturalmente, crescendo la distanza, è d'uopo venga posta cura sempre maggiore nell'assicurare le trasmissioni ed i collegamenti.

Ad ogni modo si ritiene che un campo di aviazione non possa venir lasciato ad una distanza maggiore di 50-70 km. dalle teste di colonna delle grandi unità cui deve servire.

Nell'esaminare la costituzione di un gruppo di aviazione di corpo di armata non si è punto accennato a squadriglie da caccia: questo non perchè se ne disconosca, più che l'utilità, la necessità; ma perchè la missione di assicurare il dominio del cielo sembra compito netto e preciso dei comandi di aviazione, ai quali, pertanto, spetta decidere sulla definitiva costituzione del gruppo; se, cioè, il gruppo debba essere costituito con sole squadriglie di esplorazione, o anche con aliquote di apparecchi da caccia. Questi apparecchi da caccia, del resto, potrebbero molto opportunamente essere raccolti in campi, per assicurare con la massa il miglior rendimento e la miglior utilizzazione, sopratutto nella considerazione che i compiti divisionali, quelli del corpo di armata e quelli dell'armata, e di ogni altro comando, pur essendo ben distinti, sono scaglionati, in teoria, in profondità, con linee di azione interessanti lo stesso cielo, per modo che uno stesso reparto da caccia può agevolmente provvedere ad un fascio di queste linee d'azione: anzi, se ci è concesso esprimere una opinione in proposito, noi decisamente propendiamo per conservare la massa da caccia, purchè fra i comandi dei gruppi di esplorazione e i comandi dei gruppi da caccia esista il necessario collegamento.

Noi riteniamo che i dati concretati rappresentino un *minimum* corrispondente alle normali esigenze di un corpo di armata: ma, la

dotazione di mezzi d'aviazione di una grande unità, dovendosi evidentemente mantenere in rapporto con la potenza di sforzo ad essa richiesta, non può irrigidirsi in formule ed in numeri. E', quindi, d'uopo che la dotazione di aviazione di un corpo di armata possegga e mantenga una certa caratteristica di elasticità: però, nel provvedere al rinforzo, sarà sempre da tener presente che l'aumento di potenza dipende, più che dal numero, dalla perfettibilità tecnica dei mezzi e dal grado di preparazione ad operare rispetto alle specifiche circostanze nelle quali il mezzo vien posto: e nel ridurre, si dovrà sempre considerare che non v'è alcuna convenienza a frazionare sistematicamente i mezzi aeronautici, specie scindendo le squadriglie, perché appunto nel complesso della squadriglia sta la guarentigia di sicuro e buon funzionamento. Più che togliere squadriglie converrà, pertanto, fin che sia possibile, lasciare le squadriglie stesse al corpo di armata, al quale esse appartengono, pur impiegandole anche in compiti non direttamente interessanti tale loro unità

Impiego.

Le questioni interessanti l'impiego riguardano essenzialmente:

— *i compiti;* ma di essi abbiamo trattato precedentemente, mettendoli a base di tutto il nostro discorso;

— *gli organi direttivi;* e questo è l'argomento che intendiamo ora sviluppare.

Poichè tutti i compiti assegnati all'aviazione ausiliaria rappresentano, come dice il nome stesso, esercizio di missioni volte ad aiutare la condotta del combattimento o le azioni che costituiscono il combattimento, noi dobbiamo considerare l'aviazione capace non di sole azioni effettive, da inserire e comprendere nel quadro generale del rendimento dei mezzi di azione, ma di attività specifiche di facilitazione e di integrazione nell'impiego dei mezzi.

Questa concezione della funzione aeronautica, che porta a considerare l'aviazione più come un servizio che come un'arma, non può menomare l'importanza dell'aviazione stessa, giacchè la sua funzione è assolutamente indispensabile, ai fini dell'azione; però ci consente di affermare che la *mente direttrice ed organizzatrice dell'impiego non può essere che quella cui è devoluto il comando delle truppe*. Cioè l'impiego spetta *de iure*, senza sottintesi e senza con-

cessioni, nè transazioni, le quali non potrebbero che nuocere e produrre pericolose interferenze, al comandante della grande unità. Restano al comandante di aviazione cure molteplici e gravissime; basta elencarne alcune, per convincersene:

— responsabilità dell'esatta, pronta, intelligente esecuzione degli ordini ricevuti;

— determinazione dei mezzi, e talora anche degli uomini, che debbono venir impiegati nelle varie missioni;

— impianto, sviluppo, regola del servizio: ordine di successione delle missioni;

— organizzazione dei collegamenti, sia per la parte interessante apparecchi in volo — posti di antenna —, sia per quanto riguarda le comunicazioni da impiantare e mantenere con organi dipendenti e con comandi superiori dell'Arma;

— illustrazione e valutazione delle informazioni ricevute;

— cure per l'istruzione, l'addestramento, l'allenamento, il buon rendimento del personale;

— cure per l'affiatamento e pel contatto con gli organi dell'esercito;

— governo amministrativo e disciplinare, manutenzione dell'efficienza delle squadriglie, ecc.;

— organizzazione dei rifornimenti;

— definizione ed esecuzione delle missioni di carattere prettamente aeronautico ed interessanti unicamente i fini dell'Arma.

Ad ulteriormente precisare il carattere delle relazioni che debbono intercorrere fra il comandante della grande unità ed il comandante di aviazione — ciò che costituisce la pietra angolare sulla quale poggia tutto il funzionamento del servizio — può tornar utile qualche considerazione sul compito di consulenti che spetta ai comandanti di aviazione, oltre a quello di esecutori di ordini.

Prima di sviluppare tali considerazioni, però, giova qui ricordare due concetti fondamentali:

1) l'aeronautica dev'essere impiegata con i medesimi criteri delle altre armi;

2) il rendimento dell'aeronautica riesce proporzionale al grado di coordinamento che ispira e regge la sua azione in relazione a quella delle altre armi.

Ora, questi due concetti affermano precisamente che il comandante delle truppe possiede gli elementi necessari e sufficienti per ordinare l'impiego dei mezzi aerei, perchè deve impiegarli allo stesso

modo delle altre armi; non solo, ma che il rendimento dipende dal grado di coordinazione, il quale può essere reso notevole solo dal comandante della grande unità, sia perchè egli solo è in grado di conoscere tutti i fattori positivi e negativi che influiscono sull'impiego dei mezzi, sia perchè è a lui che spettano la definizione dello sforzo da richiedere ai vari elementi messi a sua disposizione, e, infine, quel lavoro di ultima sintesi, dal quale scaturiranno i quesiti per le missioni.

Un intervento restrittivo non potrebbe essere in alcun modo accettato, giacchè porterebbe necessariamente ad interferenze, determinatrici di lacune e deficienze.

Si potrà obiettare che l'aeronautica, per essere arma complessa, ed al tempo stesso singolarmente fragile e delicata, merita una speciale salvaguardia, giacché errori di valutazione, nell'impiego, possono rapidamente logorarla senza che sia poi possibile ripristinarne tempestivamente il grado di efficienza. Si potrebbe però rispondere che un comandante di grande unità non può non conoscere le possibilità di rendimento dei mezzi di cui dispone, e perciò anche dell'aviazione, la quale rappresenta oggidì uno dei maggiori e migliori mezzi che servono per l'esercizio del comando; ma che ad ogni modo, il comandante dell'aviazione avrà sempre modo di far sentire il suo intervento, attraverso le mansioni di sua competenza, da noi già elencate. Quale consigliere tecnico, il comandante dell'aviazione avrà inoltre modo di far, eventualmente, note le difficoltà che, per inevitabili deficienze, impedissero alle squadriglie ai suoi ordini di soddisfare in modo completo le richieste ad esse pervenute.

Nè è a temere che per questa via il suo intervento possa indirettamente tralignare in un abuso di competenze a danno della libertà di richieste del Capo, perchè l'esercizio della sua facoltà è limitato dall'obbligo che gli è, tassativamente, fatto di una esatta, pronta e intelligente esecuzione degli ordini ricevuti.

Osiamo quindi affermare che l'intervento del comandante dell'aviazione, quale consigliere, deve avere carattere eventuale e verificarsi sempre in seguito a richiesta: l'unico dato che egli deve fornire è il grado di rendimento massimo; per il resto è esecutore di ordini. In pratica, però, quanto ora abbiamo detto potrà, talvolta, avere qualche eccezione.

Ma perchè una funzione di comando, concepita e costretta in queste formule piuttosto assolute, possa essere esercitata e svilup-

pata convenientemente, occorre un *organo di congiunzione*, fra comandanti ed esecutori, al quale siano precipuamente devoluti i compiti seguenti:

a) raccolta di tutte le informazioni comunque ottenute;

b) studio dei documenti, specie delle fotografie e loro interpretazione;

c) controllo delle relazioni, dei rapporti, delle comunicazioni, delle notizie di ogni genere;

d) definizione della situazione;

e) studio del da farsi per colmare le eventuali lacune;

f) compilazione dei progetti delle missioni, in base alle richieste fissate dal comandante della grande unità.

Questo organo non potrà essere, come del resto già appare dall'elenco dei suoi compiti, che parte viva del comando della grande unità: ad esso faranno capo gli elementi di aeronautica per conseguire il necessario orientamento: e sarà anche in questo lavoro subordinato, che potrà, in modo utile e facile, svilupparsi la consulenza cooperante del comandante di aviazione.

Questo organo dovrà naturalmente disporre di alcuni collegamenti proprî, ad esempio:

— con il comando di armata, e specialmente con l'ufficio informazioni;

— con il comando di corpo di armata (1);

— con il comandante di aeronautica di corpo di armata (2).

A questo organo, dovrebbe spettare, a nostro parere, anche la trasmissione, a chi di ragione, delle notizie e dei documenti ottenuti dagli elementi in volo durante il corso delle operazioni.

Ma vi sono altre questioni che meritano di essere prese in esame per stabilire le caratteristiche fondamentali dell'impiego dell'aeronautica di corpo d'armata.

Occorre, cioè, considerare ancora il momento in cui l'aviazione di corpo di armata deve intervenire per l'esercizio dei suoi compiti esplorativi.

---

(1) Questo collegamento sarà automaticamente fissato e mantenuto se l'organo farà parte integrante dell'ufficio del capo di S. M..

(2) Anche qui il collegamento sarà automaticamente fissato e mantenuto se il comandante dell'aeronautica di corpo di armata, od un suo ufficiale, entrerà a far parte integrante dell'ufficio.

La fronte del corpo di armata inquadrato deve, all'ingrosso, essere definita fin dal primo delinearsi di una probabile azione; quindi, mentre gli elementi di prima linea iniziano, sviluppano, stringono il contatto, i comandanti di corpo di armata avranno bisogno di procurarsi rilievi fotografici della zona in cui saranno presumibilmente impiegate le rispettive unità, rilievi che potranno essere effettuati, in queste fasi che appartengono ancora alla preparazione, con relativa facilità.

Parallelamente, avranno anche inizio i primi rilevamenti del servizio di artiglieria, mentre il servizio di fanteria avrà una fase di minor sviluppo, perchè, oltre ai compiti di collegamento e di sicurezza generica delle colonne, non ve ne saranno altri, in questa fase.

Ma ben presto sopravverranno compiti di controllo sul movimento delle colonne amiche, missioni di sorveglianza più precisa sui fianchi, le prime segnalazioni all'artiglieria, ecc. I servizi di fanteria e di artiglieria andranno, cioè, intensificandosi col progredire dell'azione.

Per quanto riguarda il servizio dei comandi, e, sopratutto, la esplorazione, è da notare che, se anche si saranno potuti ottenere elementi di qualche valore fin dalle prime fasi, sarà possibile farsi un'idea delle intenzioni dell'avversario solo quando lo schieramento della sua artiglieria si sarà svelato nella sua potenza, nella sua densità, nel suo scaglionamento, e dopo che sarà stato possibile comprendere le direzioni di movimento delle sue riserve.

E' appunto dopo tali momenti che occorrerà utilizzare la capacità massima dell'aeronautica di corpo di armata: d'altra parte spetta proprio all'aviazione di corpo di armata compiere i maggiori sforzi. E' essa che deve assolvere le missioni più gravose e che deve, occorrendo, fornire quel *plus valore* di rendimento che spesso è indispensabile per meglio coordinare gli sforzi della fanteria e dell'artiglieria.

Sarà pertanto, buona regola astenersi, fin tanto che sarà possibile, dall'ordinare all'aviazione la permanenza nella missione, giacchè la permanenza logora molto e richiede poi tempo notevole per il ripristino delle condizioni di efficienza iniziali. Sarà invece conveniente riservare equipaggi ed apparecchi per le missioni della crisi: contenere cioè al puro indispensabile le prime richieste, per poi gettare nella lotta, nel momento risolutivo, tutto ciò che si è saputo risparmiare.

Perchè un'aviazione di corpo di armata, però, possa operare con la necessaria tranquillità verso i proprî obiettivi, occorre garantirle una certa libertà di azione.

Questa libertà di azione può essere assicurata:

— dalle informazioni sull'aeronautica avversaria (forza presunta, valore del materiale, del personale, ecc.);

— dal grado di sicurezza esistente, o raggiungibile, nel cielo della manovra; cioè dal grado di dominio del cielo conseguito e mantenuto nei momenti in cui occorre;

— dall'appoggio dato dalla difesa antiaerea terrestre, la quale però esercita la propria azione più a protezione delle basi e dei campi che degli elementi in volo.

Tutto ciò, come già abbiamo avuto modo di accennare, sarà più facilmente conseguito con criteri di accentramento. L'aeronautica — giacchè qui siamo nel campo di sua competenza — potrà cioè seguendo tali criteri, meglio sviluppare la sorpresa — norma fondamentale del combattimento aereo — o mettendo improvvisamente in linea apparecchi caratterizzati da qualità militari e di allenamento nettamente superiori a quelli dell'avversario, oppure portando rapidamente sul campo di battaglia forze aeree materialmente preponderanti.

Conclusione.

Dai ragionamenti fatti possiamo trarre le seguenti illazioni che debbono costituire il risultato positivo del nostro studio:

1. — L'impiego dell'aviazione è definito da compiti caratteristicamente pertinenti ad ogni linea.

Ognuno di essi non esclude l'assunzione contemporanea di altre missioni, però genera dei criteri di impiego nei quali si possono rintracciare i germi determinativi di tutti gli incarichi che possono essere affidati all'aviazione della linea.

Questi compiti sono:

— bombardamento, per l'aviazione indipendente;

— esplorazione lontana, per l'aviazione di armata;

— esplorazione vicina, per l'aviazione di corpo di armata.

2. — L'aviazione di corpo di armata ha compiti complessi, varii, delicatissimi.

Indubbiamente l'estensione e l'importanza del suo campo di azione aumenterà con il graduale sviluppo delle qualità tecniche; è però certo fin d'ora: che nessuna aviazione ha d'uopo, più di questa, *di accoppiare ai perfezionamenti tecnici un altissimo valore morale*, da riferire, non al grado di idoneità relativo alle condizioni di volo e di robustezza fisica, ma al grado di istruzione, allenamento, addestramento, affiatamento degli equipaggi, i quali debbono trovarsi perfettamente in accordo, per orientamento mentale, per qualità di giudizio, per modalità d'azione con gli stati maggiori e con le truppe, con cui debbono operare.

3. — Dal punto di vista organico è consigliabile assegnare all'aviazione di corpo di armata mezzi non superiori alle normali esigenze, perchè se il logoramento è forte e il servizio faticoso, è preferibile fronteggiare le eventuali maggiori esigenze con ulteriori assegnazioni fatte dall'armata.

Invece larghe dovranno essere le dotazioni, sopratutto per assicurare il perfetto funzionamento delle trasmissioni, le quali dànno modo di sfruttare tempestivamente il risultato degli sforzi non lievi, e talvolta sanguinosi, compiuti dall'aviazione.

4. — L'impiego dell'aviazione ausiliaria dev'essere riservato unicamente ai comandanti delle grandi unità, e dev'essere ispirato a criteri di coordinazione, lasciando ai comandanti di aviazione il delicato incarico di conservare l'efficienza delle squadriglie e di assicurare la perfetta esecuzione degli ordini.

GIAN GIACOMO CASTAGNA
Ten colonn. d'artigl. in s. di S. M.

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Ordinamento e reclutamento.

CECOSLOVACCHIA — **Reclutamento degli ufficiali tecnici, dei medici e dei veterinari.**

A) *Ufficiali tecnici.*

Fino al 1924 il corpo degli ufficiali di carriera adibiti ai servizi tecnici veniva completato esclusivamente con reclutamento da ufficiali in congedo che avessero superato i corsi completi o parziali del Politecnico.

Ufficiali tecnici della prima categoria.

Nell'ottobre 1924, con la istituzione del «*Collegio degli Ingegneri Militari*» (destinato al reclutamento degli ufficiali ingegneri di carriera di artiglieria, d'aviazione, del genio, telegrafisti, automobilisti, del servizio di armamento d'aviazione, del servizio d'armamento tecnico e del servizio delle costruzioni), il Ministero della Difesa Nazionale ha provveduto a favorire l'affluenza degli aspiranti, istituendo speciali borse di studio per gli allievi delle Università e del Politecnico e offrendo, a partire dalla fine del 1926, speciali indennità di studio, e vantaggi nel computo del servizio, ai laureati aspiranti alla carriera tecnica militare.

Per essere ammessi al *Collegio degli Ingegneri Militari* occorre essere cittadini c. s. (eccezionalmente, con speciale consenso del Presidente della Repubblica, anche stranieri) celibi, fisicamente e moralmente idonei al servizio militare ed aver superato il primo dei due esami di stato del Politecnico.

Inizialmente, l'aspirante ufficiale tecnico riceveva una borsa di studio di 600 Kč. (1) al mese, fino agli esami di laurea e il rimborso della tassa

(1) Kč 1 = Lit. 0,55 (al cambio attuale).

pagata per gli esami di stato, e si obbligava al servizio di ufficiale effettivo per un numero di anni corrispondente ai semestri durante i quali aveva ricevuto la borsa di studio, esclusi però, a tale effetto, il periodo di ferma obbligatoria e il tempo trascorso nelle scuole o presso corsi militari.

Nel 1926, per meglio impartire la istruzione militare, è stato disposto che gli aspiranti dichiarati ammissibili entrassero nel collegio.

Gli ammessi al collegio vestono l'uniforme del soldato, senza alcun speciale distintivo, frequentano liberamente i corsi e le esercitazioni della facoltà cui sono iscritti, ed inoltre partecipano a speciali istruzioni teoriche e pratiche che vengono svolte nel collegio stesso allo scopo di facilitare la loro preparazione all'esame di stato.

Il periodo normale di appartenenza al collegio è di 6-7 semestri, a seconda della facoltà e della specialità. Dopo superato l'esame di stato, l'aspirante viene inviato alla scuola di applicazione della rispettiva arma, per il completamento della sua istruzione militare.

Le tasse relative ai vari esami vengono pagate dall'amministrazione militare; se l'allievo ripete degli esami deve, però, pagarle di propria tasca.

Indennità di studio per i laureati.

L'indennità di studio per i laureati in ingegneria che aspirino ad essere assunti in servizio militare come ufficiali di carriera è di Kč. 20.000, una volta tanto.

Essa può essere ottenuta da coloro che abbiano superato con successo il secondo esame di stato del Politecnico (ramo elettrotecnico, meccanico, chimico-tecnologico) oppure della scuola superiore mineraria, purchè, non abbiano oltrepassato il 32° anno di età, abbiano frequentato con successo la scuola per l'istruzione degli ufficiali in congedo, siano idonei a divenire o siano già stati nominati ufficiali in congedo e si obblighino, per iscritto, ad un servizio militare di almeno 5 anni e alla restituzione, in caso di inadempimento degli obblighi assunti, dell'aliquota di indennità percepita corrispondente al periodo di servizio non prestato.

L'indennità di studio non può essere concessa agli ingegneri che abbiano prestato già servizio militare attivo nella categoria di ufficiali tecnici per la quale chiedono l'ammissione, o che siano già stati collocati a riposo come ufficiali di tale categoria. Egualmente non possono ricevere l'indennità gli ingegneri che abbiano goduto di una borsa militare di studio.

Possono aspirare:

all'artiglieria: gli ingegneri civili, meccanici ed elettrotecnici, chimici-tecnologici, minerari ed i diplomati della scuola superiore mineraria;

all'aviazione: gli ingegneri elettrotecnici e chimici-tecnologici;

al genio: gli ingegneri civili, meccanici ed elettrotecnici;

ai reparti telegrafisti: gli ingegneri meccanici ed elettrotecnici;

ai reparti automobilistici: gli ingegneri meccanici ed elettrotecnici;

ai servizi d'armamento tecnico: gli ingegneri meccanici ed elettrotecnici, chimici e tecnologici;

al servizio delle costruzioni: gli ingegneri civili e gli architetti.

Ufficiali tecnici di categorie inferiori.

Per sopperire, in via provvisoria, alle deficienze di ufficiali tecnici di prima categoria (ingegneri) e per coprire posti ben determinati dei servizi tecnici, di funzioni più modeste, è stabilito che possano essere nominati ufficiali anche giovani che abbiano superato il 1° esame di stato del Politecnico e delle Università (ufficiali di 2ª categoria) o che, pur essendo privi di tale titolo (ufficiali di 3ª categoria), abbiano qualità sufficienti per poter coprire i posti suddetti.

Per gli ufficiali tecnici del servizio di armamento della 2ª categoria, esiste una speciale scuola, di recentissima istituzione, a Plzeň, presso la quale si svolgono corsi della durata di un anno.

B) *Ufficiali Medici e Veterinari.*

Il Ministero della Difesa Nazionale offre ai giovani delle Università, che abbiano superato con successo il 1° esame di stato delle facoltà di medicina e veterinaria, che desiderino divenire ufficiali effettivi e rispondano a condizioni analoghe a quelle già citate per gli aspiranti al Collegio degli Ingegneri Militari, una borsa di studio mensile di 600 Kč. per tutti i semestri di frequenza della rispettiva facoltà.

Gli aspiranti, devono impegnarsi a sottostare ad obblighi di servizio analoghi a quelli indicati per gli ingegneri militari. Essi frequentano liberamente i corsi universitari e, non appena superato il 2° esame di stato, vengono inviati alle rispettive scuole militari.

In tali scuole gli allievi devono acquistare l'istruzione militare ed approfondire le loro cognizioni professionali in relazione alle esigenze del servizio militare.

FRANCIA — Commissione d'accentramento degli studi e delle esperienze di industrializzazione.

Con decreto ministeriale in data 29 giugno (B.O. n. 27 del 4 luglio) è stata istituita, presso il Ministero della Guerra, una commissione di accentramento degli studi e delle esperienze di industrializzazione.

La commissione sostituisce l'ufficiale generale che aveva avuto presso a poco lo stesso incarico con determinazione del maggio 1926.

I compiti della commissione sono:

« La commission procédéra à toutes les études concernant l'industrialisation qui lui seront demandées par le Ministre, et suivra toutes les expériences et essais d'industrialisation qu'il aura prescrit d'effectuer; elle centralisera les rapports des corps et services expérimentateurs, et en tirera les conclusions qu'ils comportent, sous forme de propositions, adressées au Ministre (Sécrétariat Général); ces propositions seront, les cas échéant, accompagnées des projets de textes de toute nature (loi, règlement, instruction) nécessaires à leur mise en oeuvre.

« Elle centralisera les travaux de toutes les commissions constituées en vue de l'etude de questions touchant l'industrialisation; elle sera représentée au sein de chacune d'elles ».

Scuole e Corsi vari.

FRANCIA — La scuola di fanteria e dei carri armati di Saint-Maixent.

Da una relazione del vice presidente della commissione per l'esercito — deputato Tranchand — circa un progetto dell'on. Henry-Paté tendente ad ottenere che siano modificate le condizioni d'ammissione alla scuola militare di fanteria e dei carri armati di Saint-Maixent, ricaviamo le seguenti notizie riguardanti la scuola stessa.

Verso il 1905 la media annuale dei sottufficiali candidati a Saint-Maixent variava da 1000 a 1200. Nel 1910 si verificò una leggera diminuzione che si aggravò negli anni successivi riducendo il numero dei candidati a 300 nel 1922 e a 274 nel 1925.

Anche il valore dell'istruzione generale è andato decadendo.

L'ufficiale che esce attualmente da Saint-Maixent ha — nelle migliori condizioni — più di tre anni di ritardo sugli allievi che entrano a Saint-Cyr il giorno in cui esso arriva al reggimento; egli non può pertanto realizzare soddisfacenti condizioni d'avanzamento. Dopo la guerra, nel 1922, non si avevano nell'esercito metropolitano che 1 generale di divisione e 3 generali di brigata provenienti dalla scuola di Saint-Maixent, mentre, alla fine del 2° Impero, avevano tale provenienza: 2 marescialli, 11 generali di divisione e 27 generali di brigata.

La proporzione dei colonnelli della stessa provenienza è passata dal 15 per cento nel 1870 al 7 per cento nel 1914.

I corsi della Scuola di Saint-Maixent durano teoricamente un anno ma in realtà sono ridotti a nove mesi.

L'evoluzione dei metodi di guerra e la varietà e il perfezionamento dell'armamento, hanno costretto, dopo la guerra, ad aumentare i programmi al punto che l'allievo ufficiale meglio preparato non può materialmente giungere — in nove mesi — a ben conoscerli. Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'istruzione generale.

La differenza di regime fra le due grandi scuole militari: Saint-Maixent e Saint-Cyr è considerevole. A Saint-Cyr, allievi ufficiali aventi la medesima formazione generale compiono due anni di studi: a Saint-Maixent, ove si hanno allievi ufficiali con un'istruzione generale molto meno omogenea, si hanno invece corsi di soli nove mesi, sicchè l'allievo ufficiale meno istruito e che avrebbe, pertanto, bisogno di restare più a lungo alla scuola, è proprio quello che vi passa il minor tempo.

Per porre rimedio a tale sfavorevole situazione, l'on. Tranchand propone di accogliere il progetto Henry-Patè, e cioè di portare a due anni la durata degli studi e di stabilire che i sottufficiali possano essere ammessi alla predetta scuola purché abbiano un anno di grado da sottufficiale al 1° gennaio dell'anno in cui ha luogo il concorso.

In via transitoria, gli allievi ufficiali già alla scuola dovrebbero restarvi per due anni, ma alla fine del 2° anno essi dovrebbero beneficiare di un anno di anzianità nel grado di sottotenente.

Il relativo progetto di legge sarà sottoposto alle deliberazioni della Camera nel prossimo ottobre.

La relazione dell'on. Tranchand è stata pubblicata ne «*La France militaire*» del 22 luglio corr. anno.

Varie.

FRANCIA — Nuovi assegni degli ufficiali.

Coi miglioramenti testè concessi ai funzionari dello stato, gli assegni degli ufficiali, secondo calcoli fatti da *La France militaire*, saranno i seguenti:

Generale di divisione o assimilato (2° scaglione — prima metà della lista d'anzianità)	frs.	70.506
Generale di divisione ed assimilati (1° scaglione — seconda metà della lista d'anzianità)	»	63.450
Generale di brigata e assimilati	»	47.484
Colonnello	»	41.364
Tenente Colonnello	»	33.372
Maggiore del 2° scaglione	»	30.456
» » 1° »	»	26.892
Capitano del 4° scaglione	»	25.056
» » 3° »	»	23.004
» » 2° »	»	20.988
» » 1° »	»	19.440
Tenente del 4° scaglione	»	18.828
» » 3° »	»	17.172
» » 2° »	»	15.732
» » 1° »	»	14.688
Sottotenente del 2° scaglione	»	13.140
» » 1° »	»	11.952
Sottotenente della riserva	»	10.602

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi nell'esercito tedesco. (Recens. ten. col. in s. di S. M. R. PIANEGIANI).

(Continuazione e fine)

Il vettovagliamento.

Il vettovagliamento delle truppe può essere assicurato: utilizzando le risorse locali; consumando le risorse portate al seguito dei reparti, od in consegna alle truppe; con rifornimenti da tergo (dalla zona delle retrovie o dal paese).

In guerra di movimento, di regola, il confezionamento del rancio è fatto dalle cucine mobili da campo. Quando è possibile però, si ricorre al sistema del vettovagliamento presso la popolazione. I pagamenti vengono fatti in contanti o a mezzo di buoni rilasciati dai comandi di reparto.

Nei limiti del fabbisogno, possono essere sfruttate le risorse della zona di accantonamento delle varie unità. Eventualmente, possono essere parzialmente o totalmente utilizzate dalle truppe le macellerie ed i forni locali.

Le risorse locali possono servire anche per completare le scorte del carreggio dei reparti. I quantitativi eventualmente esuberanti sono depositati, qualora sia possibile, nei magazzini di vettovagliamento da campo.

In genere, tutto è provveduto con acquisti. Le requisizioni sono fatte solo in casi eccezionali e in seguito ad autorizzazione dei comandi di divisione.

In caso di assoluta necessità anche i comandanti di battaglione possono ordinare delle requisizioni, informando del fatto l'autorità superiore.

Le incette o requisizioni di forti quantitativi di viveri o foraggi, sia nella zona delle operazioni, sia nella zona delle retrovie, sono fatte, in genere, dalle autorità amministrative da campo.

Sul carreggio ed autocarreggio dei reparti, adibito al trasporto dei viveri, i reparti debbono conservare almeno una razione viveri ed una razione avena e foraggio. (La disponibilità di mezzi di trasporto è tale da permettere anche il trasporto di una seconda giornata di viveri).

Alle truppe di fanteria vengono assegnate 3 razioni viveri di riserva (sembra che una o due razioni sieno portate dalle cucine da campo, e due o una dalle truppe, nello zaino).

Il primo anello della catena dei rifornimenti di viveri è rappresentato perciò dal carreggio dei corpi.

Il secondo, è rappresentato dalle colonne di rifornimento.

In guerra di movimento, gli intendenti di divisione impiantano i « posti di distribuzione » (in massima uno per divisione).

Le colonne di rifornimento scaricano i generi ai posti di distribuzione presso i quali si porta il carreggio viveri dei reparti.

Il terzo anello della catena dei rifornimenti è rappresentato dalle ferrovie ed eventualmente dai magazzini vettovagliamento da campo; questi ultimi possono essere: divisionali, di corpo d'armata e di armata. Sono riforniti, di massima, con generi tratti dalle risorse locali, dalla zona di operazione o dalla zona delle retrovie.

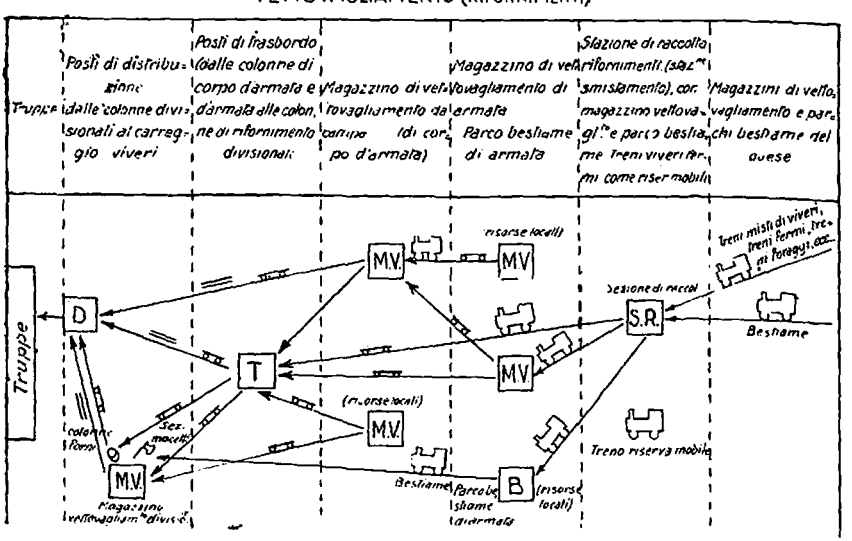


Figura n. 5.

Presso i posti di distribuzione e presso i magazzini di vettovagliamento da campo prestano servizio i reparti di retrovia assegnati alle grandi unità.

Il prelevamento dei viveri, per parte delle truppe, dai magazzini di vettovagliamento da campo si verifica, in genere, solo durante i periodi di sosta delle operazioni. (V. fig. n. 5).

Di regola il fabbisogno di pane per la truppa viene assicurato per mezzo dei forni da campo. Per la sua confezione sono assegnate ad ogni divisione (gruppo ippomobile) una o più colonne forni da campo.

Ogni colonna ha la seguente formazione: 3 ufficiali, 3 impiegati, 185 uomini di truppa, 91 quadrupedi, 10 carri forno a 4 cavalli, 10 carri a due cavalli per attrezzi, 2 carri-fucina, 1 cucina da campo, 2 carri impastatrici, 2 motociclette. Ogni carro forno porta la legna sufficiente per sei o otto ore di fuoco.

La colonna forni da campo è costituita da due plotoni, i quali alla loro volta si dividono in gruppi.

Un forno carreggiabile può fare, nelle 24 ore, 12 cotture, ognuna di 80 pani di kg. 1.500 ciascuno, ed un totale di 960 pani al giorno (1920 razioni).

Una colonna di 10 forni carreggiabili può quindi, nelle 24 ore, fornire 19.000 razioni di pane circa. Il quantitativo di razioni giornaliere può essere maggiore, se la colonna permane più di 24 ore nel medesimo posto. La produzione è minore, invece, quando il forno è giornalmente spostato.

L'impiego normale della colonna è per plotoni: l'ulteriore ripartizione in gruppi è da considerarsi come eccezionale. Per le ragioni già esposte, la colonna, in genere, segue le truppe a sbalzi; ciò porta talvolta alla necessità di dovere superare distanze notevoli; al fine, perciò, di diminuire il periodo di crisi, viene talvolta assegnata alla colonna forni, una autocolonna da 30 tonnellate composta di 10 autocarri da 3 tonnellate ed un autocarro attrezzi. I dieci autocarri rimorchiano i 10 forni da campo. L'autocarro attrezzi rimorchia le due impastatrici. Sugli autocarri trattori vengono caricati il personale, gli attrezzi, il bagaglio ed una giornata di farina e sale.

I quadrupedi vengono riuniti in una colonna, al comando di un ufficiale, e raggiungono i forni facendo tappe per via ordinaria.

Solo durante i periodi di sosta delle operazioni, e nelle retrovie, i carreggi viveri dei reparti possono prelevare il pane direttamente dalla colonna forni.

In guerra di movimento, le truppe ricevono il pane dai posti di distribuzione.

Il rifornimento della carne può essere fatto con invii da tergo di buoi (treni bestiame — parchi bestiame di armata), ovvero utilizzando le risorse locali.

Durante i periodi di guerra di movimento si utilizzano, in genere, le risorse locali. I capi incettati o requisiti e quelli che giungono coi treni bestiame, sono avviati verso i parchi bestiame di armata o portati al seguito delle truppe dalle sezioni macellai.

Per la macellazione del bestiame viene assegnata ad ogni divisione (gruppo ippomobile) una sezione macellai che ha il compito di macellare per conto delle truppe e condurre il bestiame da macello al seguito delle truppe stesse.

Ogni sezione è composta di 1 impiegato, 39 uomini di truppa, 2 quadrupedi ed 1 carro. Generalmente tale reparto muove insieme alla co-

lonna forni da campo e quindi il comandante di questa è anche il responsabile disciplinare della sezione macellai.

Talvolta la macellazione può essere fatta dalle truppe che dispongono all'uopo, sul carreggio di reparto, di strumenti adatti.

Il servizio di sanità.

Ogni reparto di truppa ha ufficiali medici, sottufficiali e personale di sanità.

Le compagnie di fanteria hanno 6 portaferiti; le compagnie mitraglieri lanciabombe e pionieri ne hanno 4; le batterie di artiglieria 2; le rimanenti truppe impiegano alcuni uomini di truppa come allievi portaferiti.

Ogni combattente è provvisto di due pacchetti di medicazione e di un piastrino di riconoscimento che viene portato intorno al collo. I sottufficiali di sanità ed i portaferiti hanno in consegna una tasca di sanità ed una borraccia con bevande di conforto; gli ufficiali medici un astuccio con ferri chirurgici.

I battaglioni di fanteria e pionieri hanno un'ambulanza con 9 barelle ed 1 carro per materiale sanitario (4 o 5 barelle e 2 zaini di sanità).

Sul carreggio bagagli vengono trasportate le coperte per i malati.

Ad ogni divisione di fanteria viene assegnato un gruppo di formazioni sanitarie di campagna. In genere ogni divisione ha una o più compagnie di sanità: 1-3 sezioni autoambulanze ed 1 o 2 ospedali da campo.

La compagnia di sanità si può dividere in 3 plotoni; ogni plotone ha 3 carri ambulanza, 1 carro di sanità con materiale e medicinali vari, 1 carro bagaglio con tenda, 1 cucina rotabile, 1 carro vettovagliamento. Ogni carro ambulanza può trasportare 4 feriti sdraiati e 3 seduti, ovvero 11 seduti.

L'ospedale da campo è divisibile in due plotoni; ogni plotone ha utensili e materiali sanitari per la cura di 100 malati o feriti.

La sezione autoambulanza si compone di 1 ufficiale, 26 soldati, 10 autoambulanze, 1 autovettura, 1 autocarro, 1 motocicletta, 5 rimorchi-ambulanza.

Ogni autoambulanza può trasportare 4 feriti sdraiati ovvero 8 seduti.

Il rimorchio-autoambulanza può trasportare 2 feriti sdraiati o 4 seduti.

Più sezioni autoambulanze costituiscono un reparto autoambulanze.

Il servizio sanitario durante le marce e negli alloggiamenti si svolge nella seguente maniera.

Durante le marce di una grande unità, al momento in cui si giunge alla tappa, si fissano dei « posti di raccolta degli ammalati ». A questi posti vengono poi fatti affluire gli ammalati che devono essere lasciati indietro quando si riprende la marcia.

Se la grande unità prosegue la marcia, gli ammalati vengono, o rinviati ai reparti o sgombrati sugli stabilimenti militari.

In vicinanza del nemico i riparti di sanità devono essere integralmente disponibili.

Durante le soste si costituiscono infermerie locali, oppure ospedali locali; al disimpegno del servizio debbono possibilmente coadiuvare gli stabilimenti sanitari del luogo.

Proseguendosi l'avanzata, gli ospedali locali, vengono sciolti o dati in consegna alle truppe sopravvenienti o alle autorità di retrovia.

Durante il combattimento i reparti impiantano uno o più posti di medicazione. (V. figura n. 6).

La loro dislocazione deve essere resa nota alle truppe. Essi devono essere stabiliti alla minima distanza possibile dal campo di battaglia e, quando il terreno lo consenta, coperti alla vista ed al tiro nemico.

Se non è possibile impiantare i posti di medicazione o procedere subito allo sgombero, i feriti devono essere curati sul posto utilizzando il materiale degli zaini di sanità e costituendo « nidi per feriti ».

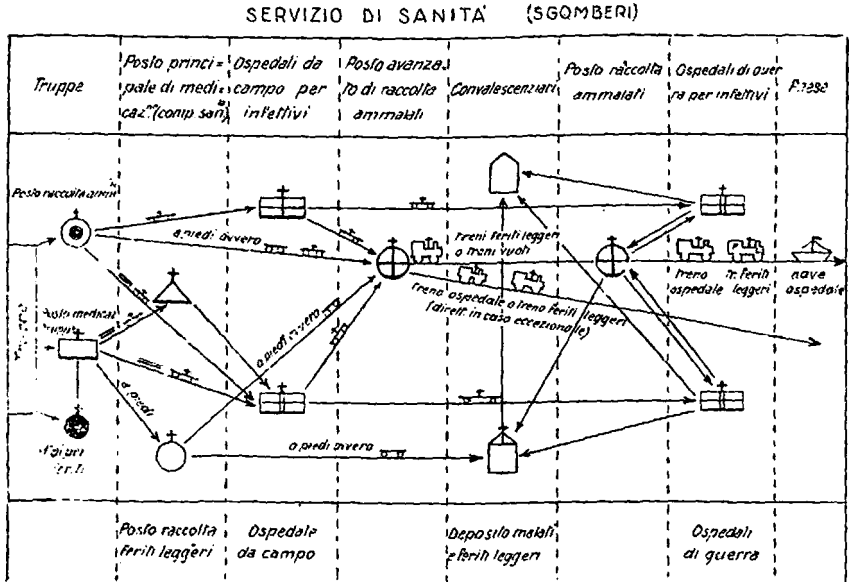


Figura n. 6.

La compagnia di sanità impianta il posto principale di medicazione; in esso i feriti vengono curati con maggiore tranquillità. Circa la sua dislocazione, valgono gli stessi criteri indicati per i posti di medicazione dei reparti; in genere, però, esso deve essere in posizione più arretrata.

I portaferiti e le carrette delle compagnie di sanità si spingono fin sul luogo dell'azione, o nelle immediate vicinanze; i portaferiti e gli allievi portaferiti raccolgono i colpiti sul campo di battaglia, oppure sgombrano i posti di medicazione dei reparti.

Il trasporto dei feriti dai posti di medicazione delle truppe al posto di medicazione principale è fatto con le carrette dei reparti combattenti e con quelle delle compagnie di sanità, nonchè con le carrette isolate o con le colonne scariche provenienti dalla fronte.

Per non ingombrare i posti di medicazione principali con i feriti che sono in condizioni di camminare, vengono costituiti, dalle truppe combattenti e da quelle di sanità, in vicinanza del campo di battaglia e delle strade, dei posti di raccolta per feriti leggeri.

Gli ospedali da campo vengono impiantati fuori della zona di combattimento, possibilmente in abitati; essi prendono in cura i feriti sgombrati dai posti di medicazione o provenienti eccezionalmente, per altra via, dal campo di battaglia.

E' vietato alle truppe combattenti di procedere per loro conto allo sgombero dei feriti.

Gli ospedali da campo, dopo un combattimento, devono mettersi in condizioni di seguire di nuovo le divisioni. Qualora ciò non fosse possibile, essi dovranno essere sostituiti da un ospedale da campo sopravveniente oppure dalle sezioni personale per gli ospedali di guerra. Eventualmente viene fatto uno scambio di materiale.

Le autoambulanze servono, sia per il rapido sfollamento dei posti principali di medicazione, sia per lo sgombero successivo dei feriti dagli ospedali da campo sugli ospedali di retrovia e sulle ferrovie. Quando è possibile servono anche per sgombrare i posti di medicazione delle truppe.

Le sezioni autoambulanze, assegnate al gruppo di formazioni sanitarie divisionale, sono ripartite dal medico divisionale a seconda delle necessità del momento

Su richiesta degli ufficiali medici, i veicoli vuoti e le colonne di rifornimento possono essere utilizzate per il trasporto degli ammalati e dei feriti, sempre quando il loro itinerario non venga troppo allungato.

Quando si prevede un forte afflusso di ammalati e feriti verso le stazioni ferroviarie e verso i luoghi di imbarco per via acquea, il comando di armata costituisce, colle sezioni di trasporto ammalati e feriti ad essa assegnate, dei posti di raccolta ammalati e feriti.

I feriti e ammalati, ricoverati nei posti di raccolta suddetti vengono sgombrati a mezzo di treni ospedali, treni per ammalati e feriti leggeri, o con navi ospedali e navi da trasporto per ammalati e feriti leggeri.

I treni ospedali possono trasportare 200 uomini sdraiati.

Gli sgomberi ferroviari e per via acquea vengono concordati fra le autorità dei trasporti e le autorità sanitarie.

Gli ammalati e feriti che non possono essere trasportati vengono ricoverati negli ospedali di guerra che le armate impiantano con le sezioni personale per gli ospedali di guerra ad esse assegnate.

Nelle retrovie vengono istituiti dei convalescenziari ai quali sono addette delle compagnie di servizio da convalescenziari. La cura degli ammalati affetti da malattia infettiva viene fatta negli ospedali da campo e negli ospedali di guerra per infettivi.

Per il rifornimento dei materiali sanitari, i corpi d'armata e le divisioni dispongono di autocarri per materiali sanitari.

I reparti vengono riforniti di medicinali e materiali sanitari, o dalle compagnie di sanità, o dagli ospedali da campo, o dal medico divisionale; le formazioni sanitarie vengono rifornite a cura del medico divisionale.

Nelle retrovie vengono impiantati parchi sanitari. Essi contengono materiali sanitari, medicinali, materiali di medicazione, utensili e materiali diversi, occorrenti alle truppe ed agli ospedali. I parchi sanitari forniscono pure veicoli di sanità, armi ed oggetti particolari delle formazioni sanitarie.

Il servizio di veterinaria.

La direzione del servizio di veterinaria è affidata, in ogni divisione, ad un veterinario divisionale. Ai reparti di truppa che hanno in forza numerosi quadrupedi viene assegnato un ufficiale veterinario. Le truppe che non hanno ufficiali veterinari si valgono dell'opera degli ufficiali veterinari dei reparti viciniori.

I quadrupedi leggermente ammalati restano con le truppe. Gli altri vengono internati nelle infermerie quadrupedi assegnate alle divisioni.

Compito dell'infermeria quadrupedi divisionale è quello di prestare le cure ai quadrupedi che in poco tempo possono far ritorno ai reparti. I quadrupedi affetti da malattie contagiose, e quelli che richiedono più di 4 settimane di cura, vengono sgombrati sulle infermerie quadrupedi di armata.

In genere le infermerie quadrupedi utilizzano stalle, rimesse ecc., in vicinanza delle stazioni ferroviarie. La loro dislocazione deve essere nota alle truppe. Per lo sgombero e per il trasporto dei quadrupedi ogni infermeria ha carri o autocarri speciali.

Quando le truppe eseguono una serie di lunghe marce di trasferimento per via ordinaria, le infermerie quadrupedi non seguono le truppe stesse, ma avanzano a sbalzi. Durante tali marce, a cura delle direzioni delle infermerie e con personale da queste fornito, vengono stabiliti uno o più posti di raccolta per quadrupedi ammalati; da questi posti, e con mezzi appositi, i quadrupedi vengono sgombrati sulla infermeria quadrupedi divisionale.

Durante i combattimenti, sempre a cura della infermeria quadrupedi divisionale e sotto la direzione di un ufficiale veterinario, vengono istituiti posti di raccolta per quadrupedi feriti.

Gli ufficiali veterinari, addetti ai reparti di truppa, richiedono i materiali veterinari e di mascalcia al veterinario divisionale. Questi, a sua volta, trasmette le richieste al veterinario di corpo d'armata o d'armata. I materiali vengono prelevati dal parco veterinario (normalmente assegnato all'armata). Tali parchi sono in genere affiancati ai parchi di sanità.

Il trasporto dei materiali viene fatto a mezzo di carri e autocarri per magazzini veterinari assegnati alle divisioni.

Il rifornimento dei cavalli è assicurato dai parchi quadrupedi divisionali assegnati alle divisioni di fanteria e cavalleria. Il rifornimento dei parchi divisionali viene fatto dai parchi di corpo d'armata o d'armata, che alla loro volta sono riforniti dai parchi cavalli del paese.

I parchi cavalli provvedono anche al servizio di rifornimento dei cani porta messaggi e dei colombi viaggiatori.

Il rifornimento dei carburanti e lubrificanti.

Viene assicurato mediante invii dal paese di treni composti di carri serbatoi per benzina e di carri per lubrificanti e materie di consumo varie, ovvero a mezzo di navi cisterne inoltrate per via acquea. Nelle vicinanze delle tappe di testa ferroviaria vengono costituiti speciali depositi. Il rifornimento delle grandi formazioni automobilistiche viene fatto con speciali autocolonne carburanti e lubrificanti, assegnate ai gruppi automobilistici delle grandi unità.

Il rifornimento degli autoveicoli isolati è assicurato dalle riserve mobili assegnate ai gruppi automobilistici divisionali.

Il rifornimento e riparazione delle armi e dei materiali vari.

Per il rifornimento e la riparazione delle armi e dei materiali vari occorrenti alle truppe è prevista una particolare organizzazione indipendente da quella del rifornimento delle munizioni e dei mezzi per la lotta ravvicinata.

L'organizzazione generale del servizio è diretta dal Comando Supremo.

Nella zona delle retrovie di ogni armata viene impiantato un magazzino materiale da campo che, a sua volta, è suddiviso in diverse sezioni (artiglieria - armi portatili - materiale di aviazione - materiali automobilistici - materiali per la difesa antigas, ecc.).

In caso di necessità, il comando di armata può inviare alle truppe le colonne autofficine mobili; tali colonne dispongono di adatti attrezzi e, in genere, eseguiscono riparazioni alle armi e ai veicoli che non importino più di 24 ore di lavoro. I materiali che non possono essere riparati entro questo termine vengono sgombrati sul magazzino materiale da campo.

Presso tali magazzini materiali da campo funzionano le officine da campo presso le quali possono essere eseguite riparazioni per le quali non occorrano più di 72 ore di lavoro.

I gruppi automobilistici possono eseguire alcune piccole riparazioni per mezzo delle sezioni autofficine, delle quali si è fatto cenno.

Il servizio d'ordine e di polizia.

Il servizio d'ordine e polizia è affidato alla gendarmeria da campo, che ha compiti analoghi a quelli dei nostri CC. RR..

La gendarmeria da campo non viene impiegata come truppa combattente.

Accenni all'organizzazione dei servizi all'inizio della grande guerra ed alle modificazioni apportate durante il conflitto.

All'inizio della guerra mondiale l'organizzazione dei servizi era, all'incirca, la seguente:

L'armata ed il corpo d'armata erano le due grandi unità logistiche che provvedevano ai rifornimenti ed agli sgomberi dell'esercito; la divisione non aveva quasi ingerenza nell'organizzazione logistica.

Ad ogni corpo d'armata su due divisioni venivano assegnati mezzi ippomobili con accentuate caratteristiche di magazzini mobili; alle armate magazzini, parchi e depositi a terra e mezzi di trasporto automobilistici ed ippomobili.

Limitando l'esame all'organizzazione dei servizi della zona di operazione, diremo che ad ogni corpo d'armata veniva assegnato un comando dei treni ippomobili e un comando delle colonne munizioni.

Il comando dei treni aveva — normalmente — alle proprie dipendenze: (1)

1 equipaggio da ponte di corpo d'armata;
2 colonne forni da campo;
6 colonne di provianda (cariche in genere di viveri di riserva);
7 colonne parco viveri carreggiate;
2 infermerie quadrupedi;
12 ospedali da campo da 200 letti.

Il comando delle colonne munizioni aveva alle proprie dipendenze, normalmente:

4 colonne munizioni per fanteria:
8 colonne munizioni per artiglieria;

eventualmente:

colonne munizioni per artiglieria a piedi.

Alle divisioni non erano assegnate che 1 o 2 compagnie di sanità ed un equipaggio da ponte divisionale.

Il servizio delle tappe era organizzato in modo pressochè analogo a quello prebellico dell'esercito italiano.

Il servizio dei trasporti per via ordinaria era accentrato presso le armate e presso i corpi d'armata.

All'inizio della campagna, all'intendenza generale ed alle intendenze di armata furono assegnati reparti automobilistici. Essi erano in genere costituiti con un tipo speciale di treno automobile militare, composto di un autocarro da 4 tonnellate di carico utile e da un rimorchio da 2 tonnellate.

Si noti che i trasporti automobilistici venivano considerati in genere come sussidiari delle ferrovie, ed il corpo automobilistico faceva parte, insieme al personale ferroviario e telegrafico, delle truppe delle comunicazioni.

Nel 1914, l'esercito tedesco disponeva di un quantitativo di autoveicoli limitatissimo.

L'esame particolareggiato delle trasformazioni apportate all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi durante la guerra mondiale ci condurrebbe troppo oltre. Diremo solo che nel 1915 le colonne munizioni ed i treni di corpo d'armata furono riuniti sotto un unico comando; nel 1916 le colonne munizioni, le colonne di provianda, le colonne parco viveri, le colonne forni da campo e le infermerie cavalli furono tolte ai corpi d'armata ed assegnate alle divisioni; nello stesso anno al Comando

(1) Per maggiori particolari, vedi Först e Schwarte — opere citate, ed il « Regolamento sul servizio in campagna » per l'esercito germanico, edizione 1912.

Supremo ed ai comandi di grande unità vennero assegnati alti organi direttivi del servizio trasporti per via ordinaria: nel 1917 la assegnazione di autocolonne fu estesa fino ai corpi d'armata. Tra il '17 e il '18, in vista della guerra di movimento, l'organizzazione dei servizi fu ancora modificata e ravvicinata a quella attuale, testè esposta.

Sulle fronti stabilizzate, poi, come soluzione contingente ed economica, i mezzi di trasporto delle armate e dei corpi d'armata restarono in genere assegnati permanentemente ai settori.

E le divisioni, fornite di aliquote di tutti i servizi, furono le unità di combattimento che fecero la spola fra le varie fronti per effettuare quella grande manovra per linee interne che caratterizzò la condotta strategica degli imperi centrali.

LIBRI.

Generale KRAFFT V. DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo* (Lo sfondamento sull'Isonzo). — Oldenburg i. o. — Berlino, 1926 e 1927, ed. Stalling. (Recens. del generale di brigata A. Bollati).

La suaccennata pubblicazione consta di due volumi, e cioè: Parte I: La battaglia di Tolmino e Plezzo (24-27 ottobre 1917). — Parte II: L'inseguimento oltre il Tagliamento fino al Piave.

Essa costituisce i fascicoli 12-*a* e 12-*b* della serie di volumetti intitolata « Schlachten des Weltkrieges » (Battaglie della guerra mondiale) che vengono pubblicati per incarico e con la collaborazione dell'Archivio di Stato germanico, a complemento della Relazione ufficiale tedesca (1) sulla guerra mondiale, e a cura di persone che, per la parte presa agli avvenimenti, sono in grado di descrivere efficacemente i particolari episodi di quella guerra.

Il generale Krafft v. Dellmensingen, che all'inizio della guerra era Capo di Stato Maggiore della 6ª armata (Principe Rupprecht di Baviera) e in seguito ebbe il comando dell'Alpenkorps nella campagna di Rumenia, durante le operazioni austro-tedesche dell'ottobre-novembre 1917 sulla fronte italiana fu Capo di Stato Maggiore della 14ª armata tedesca (generale v. Below): e pertanto era una delle personalità più indicate per compilare il lavoro di cui trattiamo. Alle operazioni in questione, il generale austriaco Krauss aveva già dedicato un particolare capitolo delle sue Memorie (« Der Durchbruch von Flitsch »): ma l'importanza del lavoro del Krafft è per noi di gran lunga maggiore, giacchè, pur mettendo precipuamente in evidenza l'azione delle truppe tedesche, esso presenta una descrizione completa degli avvenimenti. S. E. il Maresciallo Cadorna, in una lettera indirizzata all'autore e che è riportata alla fine della Parte II, ha espresso l'apprezzamento che « in esso, gli avvenimenti militari della fine di ottobre 1917 sono narrati con chiarezza, ordine e precisione ».

(1) « *La Guerra Mondiale 1914-1918* »: di cui l'Ufficio Storico del nostro Comando del Corpo di Stato Maggiore sta pubblicando la traduzione in italiano. Vedasi alle pagine XIX e XX del I volume l'elenco dei volumetti costituenti la serie suaccennata.

Il nostro Ufficio Storico, che attende alla compilazione della storia della nostra guerra e già ne ha pubblicato un volume preliminare, troverà senza dubbio nell'opera del Krafft preziosi elementi di raffronto coi dati di cui d'altra parte già dispone. Ma la lettura integrale dell'opera non può a meno di riuscire interessantissima per ogni italiano, e particolarmente istruttiva e ricca di ricordi per tutti coloro che parteciparono a quel doloroso periodo della nostra lotta: e pertanto è da augurarsi vivamente che l'Ufficio Storico ne pubblichi la traduzione integrale.

Frattanto ne diamo sulla Rivista un'ampia recensione: nella quale però, data la tirannia dello spazio disponibile, ci asterremo dal seguire l'autore in quanto concerne la narrazione degli avvenimenti, e porremo invece particolarmente in luce quanto può interessare in fatto di preparazione, di criteri iniziali per l'attuazione, di successivi criteri derivanti dalla piega presa dagli eventi, di considerazioni e deduzioni. (Sarà utile, per chi lo possa, il tener presente anche la Memoria del Krauss). Riteniamo peraltro doveroso il fare esplicito accenno a tutti i punti nei quali l'A. segnala la nostra resistenza, riconoscendo il valore di quei reparti o gruppi che tentarono arginare la fiumana avversaria (e la tedesca in ispecie): tanto più che il Krafft non pecca certo, nei suoi apprezzamenti, di eccessiva tenerezza per noi. L'accenno in questione sarà fonte di giusta soddisfazione per tutti quei reparti che, talvolta nominati, più spesso impersonalmente segnalati, si riconosceranno nelle espressioni del Krafft. Ed anche in relazione a tali accenni, sarebbe molto opportuno il pubblicare la traduzione integrale.

I due volumetti sono arricchiti da varie bellissime fotografie e vignette, e da parecchie carte-situazione.

La parte I^{a} è costituita dai seguenti capitoli: Precedenti — I preparativi — L'avanzata — L'effettuazione dello sfondamento. (24 ottobre) — Il completamento dello sfondamento (25 e 26 ottobre) — Inseguimento e forzamento dello sbocco dai monti in piano (27 ottobre) — Gli avvenimenti da parte italiana fino al 27 ottobre — Considerazioni sulla battaglia di Tolmino e Plezzo, e sullo sfondamento attraverso le Alpi Giulie.

La parte II è costituita dai capitoli seguenti: Gli avvenimenti fino al 27 ottobre (riassunto della Parte I) — I combattimenti sul torrente Torre (28 ottobre) — I primi combattimenti per il passaggio del Tagliamento (29 ottobre) — Codroipo e Latisana (30-31 ottobre) — I combattimenti dell'ala destra dell'armata nei giorni 30 e 31 ottobre — Il forzamento del passaggio del Tagliamento (1-3 novembre) — Gli avvenimenti da parte italiana dal 28 ottobre al 3 novembre — Gli Alti Comandi austro-ungarici e le armate adiacenti, dal 27 ottobre al 3 novembre — Sguardo retrospettivo sulle operazioni fino al passaggio del Tagliamento — Dal Tagliamento al Piave (4-13 novembre) — L'attacco del massiccio del Grappa (14-23 novembre) — La decisione di sospendere l'offensiva — Gli avvenimenti da parte italiana dal 4 novembre sino alla fine del 1917 — Considerazioni.

Precedenti. (V. schizzi nn. 1 e 2).

Per la scarsezza di forze e per l'insufficiente sistemazione difensiva dell'Austria-Ungheria sulla fronte italiana, mentre in Tirolo gli a. u.

erano riusciti ad arginare gli attacchi italiani mercé l'aiuto dell'Alpenkorps tedesco (1), sull'Isonzo invece la preponderanza italiana, accentuata dagli abbondanti mezzi moderni di lotta forniti dagli altri Stati dell'Intesa (?) (2), aveva ottenuto maggiori risultati: i progressi però erano stati più lenti, e senza il continuo assillo dell'Intesa l'Italia non avrebbe trovato (?) l'energia per rinnovare ben dieci volte il sanguinoso attacco che finalmente aveva condotto nel 1917 alla conquista di Gorizia. Ma nonostante gli assillamenti, Trieste era ancora lontana: la volontà di lotta nel popolo italiano cominciava ad illanguidirsi. Perciò il Comando italiano aveva cercato di ottenere per altra via il suo scopo, attaccando nell'undicesima battaglia dell'Isonzo la fronte nemica sul medio corso del fiume: gli Italiani avevano occupato l'altipiano della Bainsizza minacciando uno sfondamento di tale fronte ma non eran riusciti ad impadronirsi dei due suoi capisaldi Tolmino e San Gabriele.

Ma se in una nuova battaglia vi fossero riusciti, la fronte a. u. avrebbe dovuto arretrarsi di tanto da scoprir la via di Trieste. Fortunatamente i Russi dopo l'ultima offensiva nella Galizia orientale avevano dovuto ritirarsi d'un buon tratto fino alla Moldavia, rendendo così disponibili per la fronte italiana forze a. u.. Ma il Comando Supremo a. u. non si sentiva in grado, da solo, di effettuare una energica controffensiva che pur appariva necessaria: e, riprendendo progetti già da tempo accarezzati, propose al Comando Supremo tedesco un'offensiva comune.

Il generale v. Waldstätten, primo collaboratore del Capo di Stato Maggiore a. u. Arz v. Straussenburg, il 20 agosto si recò a Kreuznach, sede del Comando Supremo tedesco; e dopo aver esposto le difficoltà d'una nuova offensiva sia dal Tirolo sia sul basso e medio Isonzo, pose in evidenza i vantaggi d'un'azione da Tolmino a Caporetto, settore in cui il nemico aveva deboli forze. Tale offensiva avrebbe dovuto tendere a Cividale e far crollare anche la fronte più a sud: avrebbe però dovuto esser protetta sul fianco destro mediante un attacco da Plezzo. Egli calcolava che occorressero 13 divisioni, di cui 8 tedesche, con truppe da montagna e artiglieria pesante, col concorso di altre due divisioni tedesche a scopo dimostrativo sulla fronte del Tirolo. Si sarebbero così avute circa 40 divisioni contro 60 (?) italiane. All'urto principale di Tolmino potevano assegnarsi da 8 a 10 divisioni; all'attacco sussidiario per Plezzo, 3 divisioni circa.

Il generale Ludendorff dichiarò di non poter dare che 6 divisioni con un battaglione d'artiglieria pesante ciascuna, ed espresse dubbi circa l'efficacia dell'impiego di truppe tedesche non avvezze alla montagna; d'altronde, egli non si riprometteva grandi risultati da quell'offensiva in relazione alla situazione generale ed avrebbe preferito riprendere l'offensiva in Galizia Orientale per la conquista della Moldavia. Ma il Waldstätten insistette nell'assoluta necessità di migliorare le condizioni della fronte a. u. sull'Isonzo, come questione vitale per il Comando a. u.: e il generale Hindenburg decise d'inviar sul posto, in ricognizione, il generale Krafft

(1) Circa l'Alpenkorps, vedasi lo studio del Capit. Badini «*L'Alpenkorps tedesco nella guerra di montagna*» pubblicato nella «Cooperazione delle Armi», fascicoli del maggio e giugno 1926.

(2) Astenendoci dal polemizzare, ci limiteremo a segnare con punti interrogativi le affermazioni dell'A. che ci appaiono erronee o discutibili.

v. Dellmensingen, allora Capo di S. M. del gruppo d'esercito Duca Albrecht di Württemberg.

Nella ricognizione, compiuta dal 3 al 6 settembre, il Krafft si rese conto dell'esattezza delle affermazioni del Waldstätten. Ma, pur riconoscendo esser possibile soltanto un'offensiva nel settore Tolmino-Plezzo, egli così giudicava le condizioni per l'attacco:

— Nella conca di Tolmino, fronte di partenza per l'attacco molto ristretto, esposto alla vista e al tiro dell'avversario: il portare le artiglierie in posizione e le fanterie nella posizione preparatoria è operazione molto arrischiata.

— Di fronte alla testa di ponte di Tolmino, e nella valle verso Caporetto, successive posizioni avversarie su alture molto dominanti: una posizione avanzata da S. Maria attraverso l'Isonzo fino al Krn (M. Nero) dominata dalle pendici del Kolovrat e collegata colla posizione principale di cresta. Quest'ultima, scoperta alla vista in taluni tratti, ma munita di estesi ostacoli, di numerose trincee e forti punti d'appoggio con costruzioni in roccia sfidanti anche il tiro dei maggiori calibri: batterie in caverna offrenti scarso bersaglio, ma neutralizzabili con tiri a gas.

— Nodi principali della posizione. l'Jeza e la q. 1114, che occorre conquistare per far cadere il sistema difensivo sulle alture.

— Ottime condizioni d'osservazione per l'artiglieria avversaria (eccetto per le batterie per la lotta vicina e le fiancheggianti) verso valle: meno buone verso i pendii di riva occidentale.

— Come sulla fronte franco-tedesca l'attacco, deve anzitutto superare una profonda zona avanzata ben sistemata a difesa. Per giungere alla posizione principale occorre poi una faticosa ascesa di parecchie ore, dopo la quale comincia la lotta per la sua conquista; ed è escluso il penetrarvi di sorpresa. Ma anche dopo penetrati in essa, le difficoltà non cessano: coll'uscir dal raggio d'azione delle artiglierie di Tolmino, comincia una fase pericolosa, giacchè le fanterie non possono esser seguite immediatamente se non da mitragliatrici e artiglierie someggiate. Il nemico per contro dispone di abbondante rete stradale, accresciuta da nuovi lavori per far accorrere le sue forti riserve sui punti in cui intenda contrattaccare.

— Poco si sa delle posizioni a tergo; sembrano in rapido progresso rafforzamenti a sud di Caporetto sulla linea di M. Matajur-Luico-Kuk collegantisi colla posizione principale a ovest di Tolmino, nonchè sulla linea M. S. Martino-M. Hum-Globocak; inoltre, il terreno retrostante offre posizioni naturalmente forti, in parte munite di opere permanenti o campali (altipiano fra Robic e Cividale, zona a est di Cividale, l'estesissimo altipiano del Korada, zona a nord-ovest di Plava).

— Per l'attacco non occorre dapperlutto truppa da montagna: ma occorrono equipaggiamenti da montagna e salmerie; per superare le alture occorre molta forza fisica della fanteria, e un'accurata istruzione. L'Austria-Ungheria può fornire molti dei mezzi occorrenti.

— Difficilissime le condizioni per le marce precedenti lo schieramento poichè le strade della zona di scarico ferroviario (Klagenfurt-Veldes-Laibach) si riducono alle due rotabili di Podbrdo e Kirchheim, attraversanti

elevati passi montani, molto strette, con pericolosi passaggi, con scarse località di sosta ed accampamento, note all'avversario. Scarsa la produttività della ferrovia per Wocheiner Feistritz, avente stazioni piccole e non suscettibili di allargamento. Il terreno è esposto alla vista ed al tiro avversario fino a 10 km. dietro la fronte: l'assoluta inferiorità dell'aviazione accentua tale svantaggio, giacchè le squadre da bombardamento italiane possono battere liberamente gli stretti passi stradali e gli accampamenti intasati nelle vallate. Le 6 divisioni che dovrebbero valersi delle direttrici suindicate per l'attacco da Tolmino debbono farsi seguire da artiglieria pesante e da tutto ciò che a loro occorre per la vita, giacchè la regione non offre assolutamente alcuna risorsa.

Donde gravi problemi logistici e tattici che la teoria non prevede, e che soltanto l'esperienza di precedenti azioni in montagna può far risolvere. Se il nemico si rende conto delle nostre intenzioni e vi si oppone sistematicamente, l'esito è molto dubbio. Grande influenza avranno la stagione e il tempo atmosferico.

Analoghe le condizioni nella conca di Plezzo: posizioni avversarie da tempo costrutte e migliorate, in molti punti su linee successive, ottimamente dominate e fiancheggiate da elementi in caverna sui pendii marginali della conca. Migliori però le condizioni dell'attacco, che può effettuarsi precipuamente nella pianura e lungo i pendii marginali; il terreno favorisce l'avvicinamento delle fanterie e la postazione di numerose artiglierie. Anche qui si dispone di due sole direttrici di movimento per i passi del Predil e di Mojstrovka: esse però sono poco esposte all'azione avversaria. Ma l'attacco della conca di Plezzo deve poi procedere attraverso la stretta di Saga, difficilmente accessibile e ben difesa: quindi non ha possibilità di spiegarsi, e inoltre può essere facilmente trattenuto sui profondi burroni trasversali e sulle ripide pendici dello Stol. Occorre quindi appoggiarlo decisamente con un avvolgimento da est, dalla valle dell'Isonzo. Un attacco sussidiario per il Vrsic consente altresì di giungere per Za Kraju a Caporetto e a tergo dello Stol, e di far cadere le posizioni del Polounik, importante per il dominio della conca di Plezzo. Il selvaggio massiccio del Rombon ha spiccato carattere di alta montagna accessibile solo a piccoli reparti —.

L'A. dichiara che nel riferire l'8 a Kreuznach, si assunse la grave responsabilità di dar parere favorevole all'attuazione dell'operazione, nonostante tutte le difficoltà suaccennate e l'aleatorietà dell'impresa, soltanto in grazia della sua fiducia nella fanteria tedesca e negli S. M. designati per l'operazione stessa: inoltre, perchè riteneva che l'avversario italiano avrebbe avuto di fronte ai Tedeschi una capacità di resistenza minore di quella dei Francesi: infine, e sopratutto, per la grave situazione della fronte austriaca dell'Isonzo.

Il generale Ludendorff si rassegnò: e il generale Hindenburg prese la decisione per l'offensiva comune, decisione che ben può essere considerata fra le più audaci e grandi della guerra mondiale, anche a causa della critica situazione del momento nelle Fiandre.

Comandante Supremo sulla fronte italiana l'Imperatore Carlo, comandante della fronte del Tirolo il generale Conrad, di quella dell'Isonzo

(fronte S. O.) l'Arciduca Eugenio (10ª armata a. u., generale Krobatin: 14ª armata tedesca: gruppo d'esercito Boroevic, e cioè 1ª e 2ª armata dell'Isonzo) (1).

La 14ª armata, agli ordini del generale Otto v. Below: Capo di S. M. il generale Krafft v. Dellmensingen: a disposizione del suo Comando i generali v. Stein e v. Berrer: lo S. M. dell'armata, costituito in prevalenza con ufficiali pratici della guerra di montagna.

Non poterono essere assegnate per l'operazione che 6 divisioni tedesche, ma ottime: cioè l'Alpenkorps (2) e la 200ª, entrambe equipaggiate da montagna e pratiche di operazioni in montagna: la 5ª, 12ª, 26ª e 117ª; artiglierie pesanti in quantità superiore a quella già promessa dal Ludendorff, e numerosi reparti lanciamine.

Fu deciso a Kreuznach di affidare alla 14ª armata l'urto principale da Tolmino; e al generale austriaco Krauss, tenuto in molta considerazione, l'attacco sussidiario da Plezzo con un gruppo di truppe da montagna a. u., costituito dalle divisioni Edelweiss, 22ª schützen, 55ª (Bosniaci) e da alcuni battaglioni tedeschi (bgl. wurttemberghese da montagna, che però fu poi impiegato invece nel gruppo Stein a Tolmino, e vari battaglioni Jäger e d'assalto (coi quali fu poi costituita la divisione Jäger tedeschi).

I preparativi.

Per celare all'avversario i preparativi, i punti di scarico ferroviario e d'alloggiamento furono scelti ad est della cresta delle Alpi Giulie, dove di rado si spingeva l'aviazione italiana: e precisamente Veldes, Krainburg, Bischofslack, Stein e la zona a nord di Laibach, per l'Alpenkorps, 200ª, 5ª e 17ª: Laibach e la zona a sud, per le divisioni a. u. 4ª e 33ª; attorno a Villach, le divisioni a. u. Edelweiss e 22ª schützen; a Klagenfurt, la 12ª e 26ª tedesche.

La radunata ferroviaria fu lenta, per la scarsa produttività delle ferrovie austriache, e terminò soltanto il 10 ottobre. L'attacco era preventivato per il 22.

Vi fu qualche attrito fra il Comando tedesco ed enti militari austriaci perchè questi ultimi intendevano sorvegliare il contegno dei Tedeschi verso le popolazioni e reprimere gli eventuali abusi (metodi, dice l'A., dovuti all'influenza dell'Imperatrice sull'Imperatore Carlo, anche in riguardo alle proprie truppe).

Per illudere il nemico, l'Alpenkorps fu prima trasportato a Trento, ponendo in evidenza suoi elementi sulla fronte del Tirolo: altrettanto si fece con altre truppe tedesche su quella fronte, ed anche il generale v. Below vi si recò ostentatamente. Opportune precauzioni furono prese, per contro, sulla fronte d'attacco per celare la presenza dei Tedeschi.

Le divisioni si completarono in materiale da montagna in parte nella zona di radunata con mezzi austriaci. Per il someggio dei materiali, a

(1) Indicheremo d'ora innanzi con 1ª Isa e 2ª Isa le due armate a. u. dell'Isonzo, come esse sono indicate nei documenti austriaci.

(2) Per l'offensiva sulla nostra fronte l'Alpenkorps fu sensibilmente rinforzato; sì da avere in definitiva 10 battaglioni di fanteria, 3 compagnie del genio, almeno 216 mitr. pesanti e 120 mitr. legg., 218 pezzi d'artigl. e 80 lanciamine. E cioè, in mitragliatrici e bocche da fuoco, una quantità di gran lunga superiore a quella normale di una divisione (v. studio del capit. Badini, già citato).

ogni divisione fu d'uopo assegnare circa 1000 cavalli in più; e in seguito si dovette ricorrere anche ai cavalli del carreggio lasciato indietro. Con tutto ciò non si poterono someggiare tutte le mitragliatrici assegnate e si rimediò con piccole slitte. Fu d'uopo gravar molto il carico individuale della truppa (fino a 39 kg.): nelle marce una parte fu gettata, e si vide che il « necessario » preveduto poteva esser ridotto.

Le truppe vennero allenate alle marce ed alla tattica di montagna.

Fu poderoso il lavoro per la sistemazione delle direttrici di movimento: per regolare il traffico si adottarono sistemi di blocco. La necessità di tali provvedimenti era tanto maggiore perchè nella lunga guerra di posizione si era perduta l'abitudine allo spostamento di masse.

Per l'artiglieria, fu necessario rinunziare al prudenziale trasporto all'ultimo momento: la si avviò in posizione per batterie e per sezioni isolate, valendosi soltanto delle ore notturne; e così per i lanciamine. I pezzi attesero nelle posizioni il giorno dell'attacco accuratamente mascherati e col minimo d'uomini e quadrupedi necessari. Fu vietato ogni traffico intensivo durante le ore diurne.

Gli aeroplani tedeschi da caccia acquistarono subito il dominio dell'aria, costringendo i Caproni a cessare dalle loro normali scorrerie: e poterono così provvedere alle ricognizioni e sopratutto a levate fotografiche, necessarie a completare gli insufficienti dati delle carte austriache circa le posizioni avversarie. Si poterono così compilare nuove carte, che furono distribuite in abbondanza alle truppe.

Per tutte le artiglierie (più di 1000 pezzi solo nella zona di Tolmino) si calcolò un' fabbisogno di 1000 colpi per pezzo per quelle leggere, alquanto meno per le altre. Sarebbe stato desiderabile accumulare le munizioni sulle posizioni prima dell'arrivo dei pezzi: ma la scarsezza del tempo e le difficoltà costrinsero ad effettuare contemporaneamente i due trasporti, il che diede luogo a non poche irregolarità ed incidenti. Si ebbero anche numerosi infortuni d'autocarro specie nella notte e per le condizioni delle strade sconvolte dall'intenso traffico.

Al gruppo di Plezzo i materiali affluirono attraverso la galleria delle miniere di Raibl, il cui imbocco e sbocco era sotto il tiro nemico; e durante le notti il materiale fu gradatamente fatto passare per il Predil nella conca di Plezzo, a qualche centinaio di metri soltanto dalle linee italiane.

Il movimento ferroviario presentò difficoltà anche per la scarsa pratica dei Comandi ed organi austriaci non avvezzi a simile ingente traffico.

In una conferenza al comando della fronte S. O., il generale Konopicky Capo di S. M. della fronte espose al Capo di S. M. della 14ª armata le sue intenzioni per l'offensiva, e cioè *un miglioramento della situazione*. Il Comando tedesco però riteneva che tale scopo fosse troppo limitato, e che per dar sollievo durevole agli a. u. occorresse *per lo meno* raggiungere il Tagliamento. Secondo il progetto a. u., la 14ª armata doveva agire coll'estrema ala destra su Cividale, la sinistra lungo l'Isonzo contro il Korada a nord-ovest di Plava: il Corpo Krauss a Plezzo avrebbe costituito una semplice protezione sul fianco dell'armata e si sarebbe impadronito dello Stol per arrestarsi poi a Bergogna: le due Isa avrebbero avanzato frontalmente

verso l'Isonzo seguendo il movimento della 14ª soltanto a sfondamento effettuato. Ma la 14ª sarebbe così venuta a trovarsi esposta da sola alla reazione delle riserve avversarie non vincolate in alcun punto: il nemico poteva opporsi frontalmente sulle alture a est di Cividale, e attaccare poi in fianco dal M. Madlessena e dal M. Juanes l'ala destra dell'armata.

Su proposta del generale v. Below, fu invece stabilito:

— che obiettivo dell'operazione fosse il ricacciare il nemico oltre confine, e possibilmente al di là del Tagliamento;

— che, a tal'uopo, l'attacco avvenisse contemporaneamente per tutte le armate, nel giorno 22;

— che il gruppo Krauss, posto alla dipendenza della 14ª armata, irrompesse da Plezzo coprendo il fianco destro di essa;

— che la 14ª armata sfondasse la fronte avversaria nella zona dell'Jeza a O. di Tolmino, per portarsi in un primo tempo sulla linea: alture a nord di Cividale-confine a N. O. del Korada;

— che la 2ª Isa, con ala settentrionale forte attaccasse contemporaneamente alla 14ª il Korada per raggiungere in un primo tempo il confine da N. O. del Korada al M. Santo;

— che la 1ª Isa vincolasse ed attraesse su di sè inizialmente, con azione energica, le maggiori forze possibili avversarie.

In tal modo la 14ª armata, scevra di preoccupazioni per la propria ala sinistra, poteva far gravitare l'azione sulla propria ala destra puntando a nord-ovest (anzichè a sud) di Cividale: respinto il nemico oltre Tagliamento, ogni passo in avanti avrebbe fatto crollare un tratto delle linee italiane nel Tirolo, sempre quando beninteso l'ala destra dell'attacco, a sfondamento riuscito, si fosse avanzata fino allo sbocco in piano del Tagliamento. Il gruppo Krauss veniva così ad avere un compito importantissimo, in confronto alle prime intenzioni a. u.. Il comando della 14ª armata così si espresse nelle direttive per l'attacco: « Il nemico dev'essere respinto dalla zona del Carso fin dietro al Tagliamento. La 14ª armata sfonderà la fronte avversaria a Plezzo e Tolmino, raggiungendo poi la linea Gemona-Cividale. Fin dall'inizio far gravitare costantemente la pressione sull'ala destra ».

Colla ripartizione di forze stabilita (v. schizzo n. 2) si venivano ad avere:

— il gruppo Stein (4 div., di cui tre in prima e una in seconda linea) per l'attacco principale dal Krn all'Jeza escluso: il compito più grave era quello dell'Alpenkorps, cui incombeva l'attacco di q. 1114, chiave della posizione del Kolovrat. Direttrice d'attacco: Caporetto-Robic-M. Juanes-M. Madlessena;

— il gruppo Berrer (2 div., di cui una in prima linea e una in seconda linea) per l'attacco dell'Jeza, donde a Cividale;

— il gruppo Scotti (2 div., c. s.): per l'attacco delle posizioni a sud dell'Jeza, indi del Globocak e dell'Hum: donde a Castel del Monte passando a sud di Cividale. Il suo esito avrebbe consentito alla 2ª Isa di passare l'Isonzo per volgersi coll'ala destra contro il Korada.

E cioè un attacco a scaglioni dalla destra avanti, tendente a sfondare decisamente sull'ala destra per precedere il nemico sul Tagliamento.

Le 4 divisioni di riserva del comando della fronte S. O. (e poi del comando della 14ª armata) dovevano seguire verso Caporetto per essere poi impiegate a seconda dei casi a rinforzo dell'azione del gruppo Krauss o del gruppo Stein.

L'urto doveva, mediante avanzata ininterrotta di giorno e di notte, raggiungere la linea M. Canin - Montemaggiore - M. Mia - M. Matajur-M. San Martino- M. Ilum - Tribil d. s. - Costanjevica.

I tiri d'inquadramento dovevano essere iniziati 8 giorni prima dell'attacco, e sospesi dopo 6 giorni; un aumento moderato di fuoco sulle fronti delle due Isa e della 10ª armata doveva mascherarli. I lanciamine però non dovevano effettuarne fino al mattino dell'attacco. Non essendo possibile un tiro di distruzione preliminare su tutte le posizioni, si doveva prima neutralizzare le difese avversarie con 4 ore di tiro a gas, dalle 2 alle 6: all'alba, apertura generale del fuoco, affidando ai lanciamine la distruzione delle posizioni avversarie di valle; l'artiglieria doveva semplicemente completare tale distruzione, e pel rimanente neutralizzare l'artiglieria avversaria. Tiro curvo e a grandi distanze contro le sistemazioni nemiche arretrate. Dopo un'ora di tiro d'efficacia, accresciuto al massimo grado nell'ultimo quarto d'ora, sferrar l'attacco su tutta la linea.

A causa della battaglia difensiva nelle Fiandre, ed altresì di divergenze politiche fra gli Alleati, Ludendorff avvertì il 10 ottobre che non poteva più fornire le altre due divisioni promesse alla 14ª armata, e che, inoltre, subito dopo i primi giorni d'attacco avrebbe ritirato i rinforzi d'artiglieria campale e pesante concessi; il 12 comunicò che si sarebbero presto ritirate anche unità di fanteria. Il comando della 14ª armata però, obbiettando il grave danno che ne sarebbe derivato, riuscì a far trattenere le artiglierie: ma riportò pur sempre l'impressione che il Comando Supremo tedesco desiderasse veder cessare al più presto la compartecipazione tedesca all'offensiva interalleata.

Il 16, essendo oramai in posizione quasi tutte le 300 batterie della zona di Tolmino, fu decisa l'avanzata delle fanterie e confermata la data del 22 per l'attacco.

L'avanzata.

Dalle zone di radunata, le divisioni di Klagenfurt (12ª e 26ª) seguirono la direttrice P. di Lodbl-Seeberg; quelle di val Sava, la direttrice Bischofslack-Podbrdo-Kirchheim.

Tutti i rifornimenti iniziali furono ripartiti fin da principio fra le divisioni. I cavalli per il primo spostamento dopo l'attacco seguirono immediatamente le divisioni di 2ª linea.

Per la marcia, anziché compilare ordini, si adottarono itinerari grafici muniti di note spiegative.

Le marce furono completamente notturne, e talune unità ne compierono ben 7 consecutive. Il materiale fu portato tutto a spalla o someggiato; il grosso bagaglio costituiva scaglione arretrato.

In ogni divisione si ebbero così tre gruppi di marcia: truppe combattenti, scaglione di combattimento, scaglione bagaglio. Col secondo sca-

glione erano i materiali più urgenti che le truppe non potevano portar seco: col bagaglio tutto il rimanente, *compresi gli equipaggi da ponte.*

Dal principio di ottobre il tempo era divenuto cattivo, al punto da rendere dubbio se le intemperie non avrebbero impedito l'effettuazione dell'attacco.

A causa di ritardi nei preparativi del gruppo Krauss furono necessarie due soste di 24 ore.

Ai Tedeschi era stato detto che il morale degli Italiani era normalmente basso, sì che prima d'ogni attacco si verificavano numerose diserzioni; ma analogo fenomeno si dovette constatare anche negli Austro-Ungarici, specie quando da metà ottobre in poi, non fu più possibile celare alle truppe i preparativi d'attacco. E ciò non poteva che mettere a repentaglio la segretezza dell'operazione: pertanto, quantunque il gruppo Krauss avesse bisogno di maggior tempo e la 2ª Isa non avesse che il 75 per cento delle munizioni prescritte, l'attacco fu ritardato di due giorni soltanto fissandolo per il 24.

E ciò fu un bene, giacché al tenente rumeno Maxim, disertato, tutto era noto, meno il giorno preciso dell'attacco: quindi gli Italiani ritenevano probabilmente che esso avrebbe avuto luogo più tardi del 24. Certo è che dopo la diserzione predetta si eran notati rinforzi nemici verso la fronte dell'alto Isonzo, e dopo il 21 si vide che il nemico si rinforzava in tutti quei punti che le direttive per l'attacco — note al Maxim — avevano segnalate come importanti: sicché, d'allora in poi, si *giocò a carte scoperte.*

Peraltro non vi fu da parte italiana una reazione sistematica di fuoco a massa sulle direttrici d'avanzata: fors'anche, perché il mal tempo ostacolava l'esplorazione aerea.

Le marce furono molto penose; i ruscelli lungo le strade erano divenuti torrenti; numerosi furono gli incidenti: al passo di Kirchheim non meno di 50 carri precipitarono; altri arrestandosi sbarravano la strada allungando le colonne di marcia, producendo frequenti arresti sì che talune marce durarono fino a 13, 15 e perfino 19 ore: ed al termine della marcia, gli alloggiamenti erano allagati e impossibile l'asciugarsi. Il morale era piuttosto depresso e non poche furono le maledizioni verso i Comandi. Ma anche i ritardatari finirono in massima col raggiungere i propri corpi pel giorno dell'attacco.

Ad ovest del P. di Kirchheim, vi fu grande confusione non avendosi potuto evitare che anche la 2ª Isa si valesse di quell'arteria; inconveniente che si prolungò anche dopo l'attacco.

Il 22, giorno in cui le divisioni raggiunsero le posizioni di partenza per l'attacco, il tempo migliorò. Le truppe, in cospetto alle posizioni da attaccare, ebbero dapprima l'impressione di un compito superiore alle loro forze; ma l'imponente schieramento d'artiglieria le rassicurò: gli Austriaci dichiaravano che gli Italiani non avrebbero potuto resistere a simile potenza di fuoco. Il nemico eseguì saltuariamente tiri di disturbo a grandi distanze sulle direttrici d'avanzata, e bombardò le posizioni di Tolmino: ma in modo non sistematico, con scarsa violenza, sì che le truppe poterono facilmente ripararsi. Non si comprendeva la sua inazione, dopo le notizie certamente avute dai disertori. Il fuoco divenne

bensì più intenso nei giorni 21 e 22: ma poi illanguidì di nuovo. Evidentemente gli Italiani non avevano compreso l'importanza del soffocare un attacco in germe: un loro fuoco sistematico avrebbe prodotto certamente gravi danni, data la densa occupazione sulla fronte, la scarsa protezione dei ripari, l'insufficiente mascheramento delle strade.

Le pattuglie d'esplorazione non erano state fatte segno al fuoco delle posizioni avanzate: sorse quindi il dubbio che il nemico le avesse sgombrate in previsione dell'attacco, giusta la tattica recentemente adottata dai Francesi sulla fronte occidentale. Ma non se ne aveva la certezza e pertanto il piano d'attacco rimase immutato.

Taluni reparti della 200ª divisione nella notte sul 24 si spinsero fin sotto al piede del Kolovrat, e così pure le truppe d'assalto della Iª divisione a. u., senza essere scoperte nonostante l'azione dei proiettori.

(*Continua*).

NEON: *The Great Delusion* (La grande delusione). - Londra — Ernest Benn, 1927. — 12 scellini e 6 pence. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Mentre l'aviazione passa di conquista in conquista con delle prove che, pur essendo solo dei grandiosi esperimenti individuali, sembrano racchiudere così vaste promesse da spingere i fautori più accesi del mezzo aereo a previsioni arditissime che contrastano addirittura con quelle leggi fisiche nei cui limiti l'opera umana deve pur rimanere, è utile esaminare, come fa l'A. di questo libro, una serie di fatti, di pareri, di giudizi che alle opinioni correnti apertamente si oppongono, perchè il contrasto serve indubbiamente a ristabilire il giusto equilibrio.

Il Neon riesce a condurre il lettore a quelle deduzioni che si è proposto di mettere in evidenza, con molta abilità, astenendosi dall'esprimere pareri personali, e solo citando fatti, leggendo nelle relazioni di inchieste, sfogliando diari di navigatori, riportando discorsi di ministri, facendo interloquire scienziati e costruttori, riunendo insomma idee e opinioni, anche le più contrastanti, di un grande numero di persone che si sono comunque interessate della costruzione e dell'impiego dei mezzi aerei.

In una prima parte del libro viene esaminata la questione dei dirigibili e sopratutto la costruzione di due dirigibili giganti decisa recentemente in Inghilterra. L'argomento viene trattato con tanta ampiezza e la critica è così aspra che qualcuno ha persino formulato l'ipotesi che alla pubblicazione non siano estranee la politica e l'intenzione di opporsi ad una campagna a sfondo industriale tendente alla costruzione di navi aeree gigantesche.

Dato l'interesse che il volume presenta, riteniamo opportuno dare un cenno sommario delle questioni principali sulle quali l'A. impernia la sua critica.

Le leggi delle correnti.

Egli incomincia col dare un'idea dell'influenza delle correnti sul volo, cosa che ritiene necessario fare perchè l'effetto delle correnti è ignorato da molti. E con sua grande meraviglia fra questi molti egli deve com-

prendere Lord Thomson, ex Ministro dell'Aria, il quale, non sapendo che l'aeronave non avverte la corrente orizzontale perchè si muove con essa, ha in un suo scritto parlato delle robuste strutture che occorrono per resistervi. La corrente orizzontale contraria (a differenza della corrente verticale) non agisce sulla struttura dell'aereo nel senso di sottoporre l'apparecchio ad uno sforzo più poderoso ma influisce sul volo per il fatto che obbliga ad un allungamento di percorso perchè riporta l'aereo indietro con sè. Questo movimento avviene senza che l'aereo se ne accorga se non ha punti di riferimento su cui fissare la sua attenzione, e così pure l'aereo non ha mezzi per rendersi conto di venti che lo colpiscano lateralmente deviandolo dalla sua rotta. Un aereo che voli a 50 miglia all'ora incontrando una corrente contraria della velocità di 30 miglia si sposta in realtà di sole 20 miglia, ma se non ha punti a cui riferirsi esso non se ne accorge perchè «sia esso aeronave o aeroplano, il vento che sente è solo e precisamente quello che crea esso stesso coi suoi motori ed è sempre un vento che lo colpisce esattamente di fronte». Naturalmente nello spostarsi di sole 20 miglia consuma la stessa quantità di combustibile che consumerebbe spostandosi di 50 miglia, cosa che porta il Neon alle prime gravi constatazioni: in primo luogo la impossibilità di concepire un orario sia pure approssimato per i grandi voli, in secondo luogo la incertezza del volo perchè, per quanto combustibile si possa caricare, «si può ancora non averne abbastanza per raggiungere la mèta perchè l'entità delle correnti che l'aeronave può incontrare nel viaggio non può essere determinta in precedenza».

Tutte le deduzioni sono tratte dall'esempio dell'R. 34 nel suo volo verso l'America, volo che nell'ultima parte fu contrastato da correnti che fecero appunto temere all'equipaggio, come risulta dal diario, di dover scendere in mare per mancanza di combustibile. Anche il generale Nobile è citato a convalidare queste affermazioni.

Principii di trasporto e di navigazione.

Per condurre a fondo la sua carica contro i dirigibili il Neon esamina come essi si trovino dinanzi ad alcuni principii e condizioni essenziali ai quali i mezzi di trasporto e di navigazione debbono indubbiamente soddisfare per poter essere di pratico impiego. Naturalmente cita dati di fatto ed esempi che lasciano molto perplessi e che conducono il lettore a constatare come in realtà si sia ben lontani dalla mèta.

«*Ogni mezzo pratico di trasporto deve avere una forza di traslazione molto in eccesso su quella di ogni possibile movimento del mezzo sul quale o nel quale opera*». E' chiaro che un dirigibile libero nell'aria non può trovare aiuto che nella sua propria velocità e non può seguire una rotta se la sua velocità non supera quella del mezzo in cui è immerso. A conferma di questo basta citare l'esempio dell'R. 33 che, spingendo al massimo i suoi motori, percorre in 5 ore 120 miglia in direzione di poppa.

«*Nessuna nave deve avere bisogno per la navigazione in acque aperte di aiuti esterni sebbene in prossimità delle coste i fari, le boe, le lanterne*

siano di valido aiuto per la navigazione e il pilotaggio ». E' l'R. 34 che fa conoscere la difficoltà della navigazione quando non sono in vista nè la terra nè corpi celesti: può servire la radiotelegrafia, ma è un mezzo non sicuro per le possibili avversità atmosferiche e per le interferenze. Il *Norge* nel viaggio da Oslo a Leningrado rettificò la rotta solo seguendo il terreno e non la radiotelegrafia che pure cercò d'intervenire. I messaggi del *Norge* dall'Alaska non ebbero risposta: la radiotelegrafia, dice il Neon, non ha ancora risolto il problema della navigazione aerea.

« *Una nave deve avere porti ed ancoraggi* ». I piloni di ancoraggio devono essere costruiti in numero sufficiente e così pure le zone di atterraggio e gli *hangars*. Il costo di questi è enorme; la manovra per entrarvi difficile e non sempre possibile: i piloni sono forse più utili ma non sono porti in caso di tempeste, anzi con venti troppo forti debbono essere abbandonati. E in mare? Gli Americani pensano che sia indispensabile una base mobile sul mare e l'hanno anzi costrutta.

« *Le navi debbono poter essere prontamente maneggiate per essere messe alla sosta e sicure quando sostano* ». Oggi per prendere terra i dirigibili debbono trovare condizioni particolarmente favorevoli altrimenti la manovra è difficilissima. Il *Norge* a Pulham dovette tentare più volte la manovra prima di riuscire e sembrò anzi che dovesse rinunziarvi.

« *Ogni veicolo per essere un mezzo di trasporto pratico e sicuro deve essere sempre libero di fermarsi senza rischio di disastro e la sua stabilità in riposo o in movimento non deve essere soggetta a subire facilmente disturbi* ». L'aeronave non può rimanere ferma per mancanza di stabilità, l'aeroplano per la legge di gravità. La distribuzione dei carichi e la questione dell'equilibrio sono delicatissime. Se i motori si fermano la stabilità longitudinale è perduta e l'aeronave è alla mercè degli elementi come un sottomarino immerso, ma non ha come questo una superficie a cui salire, non un fondo su cui posarsi. E il servizio d'Oriente, osserva il Neon, prevede l'ancoraggio più vicino a Ismailia ossia a circa 2200 miglia.

« *Il carico utile portato deve essere in ragionevole rapporto con lo sforzo e la spesa* ». Invece coi dirigibili lo sforzo è enorme, il carico utile trascurabile. L'A. porta l'esempio del *Burney airship* R. 100 (uno dei due grandi dirigibili oggi progettati in Inghilterra) di 5.000.000 di piedi cubi con una potenza di sollevamento di tonnellate 151.7 al livello del mare. Il segretario di Stato per l'Aria Sir Samuel Hoare ha detto che il nuovo dirigibile dovrà portare 100 passeggeri e 20 tonnellate di carico con 50 uomini di equipaggio. Nella sua rotta deve portare combustibile per tappe pari a quella Inghilterra-Ismailia, quindi non meno di 30 tonnellate di benzina ed olio.

Neon fa questo semplice calcolo: peso dello scheletro in duralluminio con tutti i macchinari e materiali necessari per vivere 90 T., zavorra 15 T., combustibili e lubrificanti, 30 T., equipaggio (300 libbre ciascuno) 6 T. e mezza, passeggeri (400 libbre ciascuno) 16 T. e mezza, carico 20 T.: in totale 178 T. ossia un eccesso di 28 T. sulla potenza di sollevamento.

Questa è invariabile perchè le leggi che governano la forza dei gas sono immutabili. La struttura non può essere alleggerita se non si vuol rinunziare a un minimo di sicurezza; la zavorra è fissa per le esigenze del volo, il combustibile non può essere diminuito, per cui 135 T. sono irriducibili. Si potrà lesinare sul resto ma le 15 rimanenti T. sono ben poca cosa.

Nel dirigibile progettato dal Ministero dell'Aria, R. 101 (il 2° dei due mostri aerei), si pretende molto di più: l'installazione di molte comodità (ascensore elettrico, sale da bagno, da ballo, da giuoco), una struttura più leggera, un raggio di volo di 4000 miglia, e l'impiego di motori Diessel (più pesanti). Nel suo calcolo Neen trova: peso dello scheletro 80 T., zavorra 15 T., combustibili e lubrificanti 40 T.: in totale 135 T. che lasciano anche qui disponibile una rimanenza di 15 T..

Se si tiene conto del fatto che a 3000 piedi di altezza (altezza media di volo) la potenza di sollevamento diminuisce già di 14 tonnellate ne risulta che la possibilità di carico utile è nulla.

Qui l'A. si meraviglia una seconda volta delle dichiarazioni del Ministro dell'Aria Lord Thomson scrivendo «è quasi incredibile che in un articolo sulle aeronavi, di carattere informativo, un individuo che fu una volta nostro Segretario di Stato per l'Aria scriva: i due dirigibili porteranno un carico pagante che peserà come quello di un treno ordinario attraverso alte catene di montagne».

Altro esempio citato è quello del *Shenandoah* (2.115.174 piedi cubi) nel suo viaggio sulle Montagne Rocciose; esso, gonfiato con elio, aveva una potenza di sollevamento di 60 tonnellate. Per evitare di perdere quella certa quantità di gas che le valvole avrebbero dovuto lasciare sfuggire quando, innalzandosi il pallone, la pressione atmosferica fosse diminuita, i palloncini furono riempiti solo fino all'85 per cento. La potenza di sollevamento fu così ridotta a 49 tonnellate. Il peso morto era di 36 tonnellate e mezza; aggiungendone 9 di combustibile, lubrificanti e zavorra, ne rimasero 3 e mezza per l'equipaggio di 40 uomini e per quanto a questi occorreva. Troppo poco; si dovette quindi scegliere l'ora della partenza in modo che il sole avesse già potuto riscaldare il gas, ma prima che la terra avesse irradiato calore. Gli uomini salivano uno per uno a mano a mano che la potenza di sollevamento aumentava. L'equipaggio sapeva di dover essere caricato e l'attesa di pochi minuti non contava nulla, ma il passeggero non sapeva se per lui vi sarebbe stato posto. Nel suo viaggio finale riempiendo i palloncini al 91 per cento il dirigibile sollevò 53.3 tonnellate e non portò neppure un passeggero. Insomma nel carico di un dirigibile tutto deve essere misurato con estrema cura, basta un acquazzone, un po' di neve o anche l'umidità dell'aria per diminuire di molto la potenza di sollevamento.

Circa il costo del trasporto mediante dirigibili l'A. cita il parere del dott. Eckener: «La costruzione ha progredito in modo che oggi si può costruire un dirigibile capace di portare 15 tonnellate di carico pagante; calcolando per una linea con l'America sulla base di un servizio che impieghi 3 grandi aeronavi con una media di 100 viaggi all'anno — 50 per ciascun senso — ogni viaggio costerebbe 10.000 sterline. In altre parole il solo costo di esercizio sarebbe di quasi 700 sterline a tonnellata....

« *Per avere un interesse sul capitale l'introito dovrebbe essere di* 15.850 *sterline per viaggio, ossia, a carico completo,* 1200 *sterline a tonnellata. Il costo ordinario sui piroscafi per il trasporto di merci in America è inferiore a* 5 *sterline per tonnellata* ».

« *Ogni mezzo moderno di trasporto,* continua Neon, *deve essere sicuro, ragionevolmente comodo e capace di attenersi ad un orario* ». Tutte le esperienze fatte coi dirigibili sono state effettuate in condizioni atmosferiche favorevoli ed hanno dimostrato che essi « non dànno fiducia e sono esposti a pericoli per deficienza strutturale, per mancanza di stabilità, per mancanza di potenza di sollevamento, per il fuoco, per i temporali, per le correnti verticali, per la combustione del gas, per l'esaurimento del combustibile, per l'incertezza dell'atterraggio, per la mancanza di porti ». Non si parli poi di comodità là dove tutto deve essere ridotto al minimo peso e la partenza deve effettuarsi nelle ore notturne, nè di orario quando non si può prevedere neppure l'ora di partenza perchè questa dipende dal tempo, e quando le correnti possono allungare il viaggio di migliaia di miglia. Se un dirigibile che deve percorrere 2000 miglia incontra una corrente che abbia la velocità di 30 miglia per 36 ore di viaggio viene portato indietro di 1080 miglia: esso percorre quindi 3080 miglia in perfetta calma (e non 2000 con vento contrario come normalmente si crede) ma la durata del viaggio cresce di una metà: se per evitare le correnti, cambia rotta, allunga il viaggio ancora di più: se il combustibile manca non sa dove scendere. « *In realtà per gli aerei la distanza fra due località non è la distanza geografica ma la distanza determinata dalle correnti che prevalgono in quel momento* ». E a ciò si aggiunga che il dirigibile non possiede mezzi per conoscere se è trasportato da una corrente e quale direzione questa abbia, a meno che qualche stazione R. T. possa fargli comunicazioni al riguardo. Il vento, che è addirittura ignorato dalle ferrovie e che ha anche poca importanza per i piroscafi, « domina l'aereo nella piena estensione della sua velocità e direzione perchè per l'aereo che sta in esso è una corrente. Questo fatto fondamentale, con tutti gli inconvenienti che implica, governa tutte le operazioni dell'aereo per tutto il tempo ». Il viaggio del *Norge* ampiamente citato dall'A. conferma pienamente queste sue affermazioni.

Neon tocca poi l'argomento del pericolo derivante dai fulmini. Argomento di indubbia importanza dato che i temporali « nell'anno sono 16.000.000 circa, ossia 44.000 al giorno ». Un dirigibile che, come risulta dai diari riportati dal Neon, può subire in un temporale sbalzi improvvisi di più di 200 metri deve lasciare sfuggire forzatamente gas dalle valvole in un'atmosfera satura di elettricità e il pericolo è gravissimo.

E per quanto Sir Samuel Hoare dica che « non vi è attualmente nessuna utile testimonianza del pericolo di questa emissione di gas » egli ritiene che il disastro dell'N. S. 11 inglese e del *Dixmude* possano essere mòniti sufficienti. L'elio d'altra parte costa moltissimo ed è prodotto in quantità modeste: per i due giganti che l'Inghilterra sta per costruire si parla di gas inerte ma non se ne fa il nome, e sembra che invece si finirà per scegliere l'idrogeno.

L'A. nella sua carica a fondo contro questi progetti cita ampiamente le esperienze del passato, le speranze che le hanno alimentate e i disastri che ne sono seguiti. Durante la guerra la Germania ha costruito 61 *Zeppelin*. Di essi: 17 sono stati distrutti dal nemico, 28 sono stati perduti per incidenti e 6 sono stati posti fuori servizio perchè divenuti inutilizzabili. Ora, egli nota, il *Times* poco dopo l'armistizio parlava di giganti aerei di 10.000.000 di piedi cubi con autonomia di 20.000 miglia e potenzialità di trasporto di 200 tonnellate. Invece dopo la guerra gli esperimenti sono nei primi tre anni numerosissimi e nessuno favorevole, tanto che nel 1921 si ha una sosta e si preferisce tener conto delle esperienze e dei disastri altrui. E quando (nel 1926) questi disastri sono divenuti per tutti preoccupanti ecco che all'improvviso il Vice-Maresciallo dell'Aria Sir W. Sefton Brancker, direttore dell'aviazione civile, esprime il suo parere sui dirigibili commerciali dicendo: «aeronavi capaci di accogliere comodamente 100 passeggeri e i loro bagagli e di navigare dall'Inghilterra all'Australia in dieci o dodici giorni sono una possibilità del futuro molto prossimo... L'Australia sarebbe vicina come Aden, l'India come l'Egitto»: e il *Daily Telegraph* parlando del programma dei due dirigibili progettati ripete nel 1926 qualche cosa di simile a ciò che aveva scritto il *Times* nel dicembre del 1918 e su cui gli esperimenti avevano portato il silenzio.

Tutta la campagna che ha portato alla costituzione di una compagnia fortemente sussidiata dal governo per un servizio aereo con le Indie (le quali dovrebbero essere raggiunte con 100 ore di volo) viene esaminata dal Neon il quale riesce a dimostrare come nei discorsi stessi dei promotori appaia oggi, dopo che molti milioni sono stati spesi, il dubbio su quanto è stato detto, progettato e fatto negli ultimi tre anni, mentre altre voci autorevoli di esperti insistono nel dire che «l'aeronave è un apparecchio solo per il bel tempo, capace di fare viaggi in condizioni atmosferiche scelte», e richiedono un esame attento delle affermazioni circa il valore dei dirigibili allo scopo di evitare mistificazioni e sperpero di grosse somme, dato che la nuova politica dei dirigibili verrebbe ad assorbire decine e decine di milioni.

Cita poi, a conforto della sua tesi sugli sperperi, gli esperimenti fatti per trarre deduzioni relative alla costruzione dei due dirigibili giganti, che si sono ridotti a una diecina di voli con una spesa di circa 90.000 sterline. E dà ancora queste interessantissime cifre: dal 1919 ad oggi le spese per la costruzione e la riparazione dei dirigibili sono state tali che 1600 ore di volo sono costate 1500 sterline ciascuna, senza tener conto delle spese per il gas, per il personale e per la costruzione e il mantenimento di *hangars*, piloni, campi di atterraggio ecc..

Che tutte le affermazioni favorevoli ai dirigibili siano fondate su teorie e su opinioni piuttosto che su solide verità lo dimostra il fatto, dice l'A., che lo stesso ministro Hoare, quando l'R. 33 fu strappato dal suo pilone e portato per ore dalla bufera, disse che si doveva essere molto obbligati all'equipaggio che era riuscito a riportare la nave all'*hangar*, perchè, se essa fosse andata perduta, per una intera generazione non si sarebbe più parlato di dirigibili. Tale affermazione dimostra «che il governo non sembra molto sicuro del suo terreno in materia di sviluppo dei dirigibili».

Impiego dei dirigibili in guerra e loro funzione in relazione con gli aeroplani.

Le ragioni su cui si basa la politica dei dirigibili sono da ricercarsi nel desiderio di supplire con un altro mezzo aereo a quanto manca nell'aeroplano. E lasciando da parte il fatto fondamentale del movimento dell'aria con le sue enormi conseguenze sulle possibilità dell'aeronave, nonchè la deficienza in potenza di sollevamento, il dirigibile ha certe qualità e attrattive che mancano nell'aeroplano. Possibilità di rimanere in volo più a lungo, di viaggiare bene di notte e nella nebbia, di rimanere in aria a velocità zero. Vi è poi l'impiego bellico come « navi da ricognizione a grande distanza » a cui pensa il comandante Burney (ideatore dell'R. 100) dinanzi alla immensa superficie del Pacifico. Ma, dice Neon, a questo proposito è bene tener presente che l'R. 34 nel suo viaggio in America non è riuscito a vedere neppure una nave e che nel viaggio di ritorno ne vide una sola. Il diario relativo a tale volo dice: « noi siamo a 5000 piedi di altezza con un cielo di un azzurro perfetto... visibilità massima... su 19.200 miglia quadrate e nessuna nave è in vista. Io temo che la mia ambizione di vedere una nave nel chiuso quartiere di questo gigantesco Atlantico non diverrà mai realtà. Se non fosse il fatto che noi abbiamo parlato con esse lungo tutto il percorso io mi sentirei inclinato a dire che nell'Atlantico di navi non ve ne sono ».

Gli *Zeppelin* non diedero nella guerra nessuna informazione sui movimenti delle navi nel mare del Nord e l'ammiraglio Scheer ha dichiarato « la ricognizione delle aeronavi tedesche alla battaglia dello Jutland è stata un fallimento ». L'aiuto fu nullo per quanto 5 aeronavi fossero in ricognizione. Qui si trattava di condizioni atmosferiche avverse, tantochè uno *Zeppelin* passato sulla zona della battaglia non vide e non udì niente.

In altra operazione navale, il 18 agosto 1918, 8 *Zeppelin*, disposti in crociera per segnalare i movimenti della flotta britannica, furono da essa oltrepassati senza che nulla vedessero e quando l'L. 13 segnalò di essere a contatto con 30 navi inglesi diede un'informazione del tutto errata che alterò completamente il corso delle operazioni. Ma di queste deficienze i discorsi dei ministri non tengono conto: all'obiezione che i dirigibili sono molto vulnerabili si oppone che questi porteranno un certo numero di aeroplani per la propria difesa, e il primo ministro recentemente ha confermato che « lo scopo del Ministero dell'Aria è di costruire aeronavi atte ai tre servizi di portare aeroplani, di trasportare truppe e di soddisfare esigenze della Marina».

Eppure, osserva Neon, una aeronave sull'Oceano non è sicura della sua posizione e le sue informazioni circa le navi nemiche non possono essere esatte nè avere grande valore, se pure non saranno dannose. Sul trasporto di truppe e di aeroplani tutti i fautori del dirigibile insistono molto, ma molte ragioni si oppongono fra cui la difficoltà di trasportare pesi rilevanti ad un'altezza che sottragga l'aeronave alle offese dei cannoni, dato che a 3300 metri la potenza di sollevamento dei dirigibili giganti diminuisce di 40 tonnellate.

Molte speranze si hanno sull'effetto morale che i mezzi aerei possono raggiungere, perchè « essi creerebbero un complesso di disfattismo nello

spirito del nemico...; nessun altro mezzo potrebbe far finire una guerra così rapidamente come l'abbattere il morale del nemico con un'attiva offensiva aerea ed il risultato di una guerra sarebbe determinato dal numero di aeroplani esistenti da ciascuna parte all'inizio della guerra e dalla misura in cui sarebbero rimpiazzati». In America però si pensa altrimenti e il Capo di S. M. dell'esercito degli Stati Uniti afferma: «le guerre sulla terra e sul mare saranno vinte in futuro come lo sono state in passato da una forza irresistibile, relativamente lenta, che è capace di muovere da una posizione strategica ad un'altra, prenderla, tenerla, e muovere avanti verso la successiva. In terra questa forza è la fanteria; nel mare è la nave. Una forza aerea non può far questo;... essa richiederà alle forze di terra o di mare di proteggere le sue basi perchè fino a tanto che i porti non possono essere ancorati nelle nubi la loro protezione deve essere affidata all'Esercito o alla Marina». E il generale Pershing: «Noi siamo logicamente forzati a ritornare indietro, alla conclusione che gli eserciti devono ancora combattere le nostre battaglie e vincere le forze opposte. La fanteria rimane ancora la spina dorsale dell'attacco e la funzione delle altre armi è di aiutarla a raggiungere il nemico. Tutti devono lavorare in cooperazione a questo fine. L'idea che i principii della guerra siano cambiati e che le contese armate saranno decise per altra via non ha nulla di sostanziale nella nostra esperienza che meriti seria considerazione. Dall'inizio della storia l'uomo ha sopravalutato le sue conquiste più recenti; questo è stato in particolar modo vero per i mezzi bellici».

Negli ultimi capitoli dell'interessante volume l'A. tratta, quasi esclusivamente citando dati di fatto, dello sviluppo dell'aviazione civile, della guerra aerea e dei bombardamenti di città, delle esperienze francesi in Marocco e in Siria, della difesa di Londra e dei cannoni antiaerei, della questione dei combustibili.

Prima però il Neon vuol dare un cenno conclusivo sulla confusione di idee e di tendenze che esiste sull'argomento trattato nei precedenti capitoli opponendo alla scuola del più leggero quella del più pesante dell'aria. E così ricorda pareri di alte personalità che vedono la completa vittoria in guerra solo nella supremazia dell'aria negando al dirigibile ogni valore militare, di altri che vedono proprio nei dirigibili i grandi ausiliari della flotta nell'esplorare gli oceani contro la guerra di corsa, di altri ancora i quali asseriscono: «l'Inghilterra ha cessato di essere un'isola e noi spendiamo ancora milioni nel nostro esercito e nella nostra marina che sono ormai antiquati», e ciò in opposizione alla scuola del giusto mezzo la quale ritiene che l'aereo «non è che un nuovo elemento ed una nuova arma». Chi vede i dirigibili per 200 passeggeri naviganti verso l'Australia con a bordo aeroplani per inviare i passeggeri a punti intermedi e pronti a ricevere con altri aeroplani altri passeggeri durante la rotta senza mai arrestarsi e chi chiude le discussioni sul *Shenandoah* affermando che molte ragioni «rendono realmente il dirigibile impraticabile tanto in guerra quanto per scopi commerciali».

E l'elenco continua giustificando pienamente l'affermazione spenceriana riportata dall'A. in principio del capitolo: «quando la conoscenza

di un uomo non è in ordine; quanto maggiore è la conoscenza che egli possiede tanto più grande sarà la sua confusione ».

Aviazione civile.

Nei riguardi dell'aviazione civile il Neon, esaminando la situazione attuale delle compagnie che eserciscono linee aeree, mette in evidenza come nessuna linea aerea possa essere mantenuta in attività senza un forte sussidio da parte dello Stato, cosa che è confermata da tutti coloro che dei problemi aerei si interessano, a cominciare dal Ministro dell'Aria inglese Sir Samuele Hoare. Questi peraltro è già molto lieto di poter affermare che « un'analisi dei servizi aerei francesi, tedeschi ed americani dimostra che le linee inglesi sono quelle che raggiungono l'economia maggiore ». Egli ritiene che « il progresso dell'aviazione civile dipenda principalmente dall'interessamento del pubblico » e soggiunge che « finora l'aria è stata quasi esclusivamente la provincia di un limitato numero di piloti militari altamente allenati e che i problemi ad essa relativi sono stati quasi esclusivamente concentrati in uffici governativi. Questa era una base troppo ristretta per un grande sviluppo. Se vogliamo fare pieno uso di questa scoperta che fa epoca, *noi dobbiamo fare in modo di portare nell'aria uomini e donne di tutti i tipi e di tutte le classi, noi dobbiamo far sì che uomini e donne in tutti i passi della vita pensino ai problemi dell'aria* ».

Tutti gli incoraggiamenti possibili, dice il Neon, sono stati dati a questo scopo, fino a sovvenzionare con molte migliaia di sterline i *clubs* aeronautici di propaganda. ma nonostante ciò, egli soggiunge, non si fanno progressi al riguardo, perchè « a parte la incomodità, il pericolo e la dipendenza dalle condizioni atmosferiche, gli aeroplani non potranno mai essere seriamente tenuti in conto, come mezzi di viaggio o di trasporto per scopi commerciali, per questa semplicissima ragione che *circa quattro quinti della forza totale installata a bordo è richiesta per mantenere l'aeroplano ed il suo carico in aria contro la naturale legge di gravità e solo un quinto per spingere o tirare il peso in senso orizzontale* ». Inoltre lo sforzo di trazione necessario per tirare un aeroplano nell'aria è più di dieci volte maggiore di quello richiesto da un treno e se si confrontano i costi si ha che « il portare una libbra per un miglio in aeroplano costa tanto quanto portarne 2240 per un miglio in treno ».

I nuovi aeroplani che fanno servizio da Londra a Parigi sviluppano 1155 cavalli di forza e portano un peso pagante in passeggeri e bagaglio pari a 3 libbre per cavallo: una locomotiva trascina invece 3 tonnellate per cavallo

L'A. insiste poi, con esempi tratti dai grandi voli transcontinentali, sul fatto che la rapidità dei trasporti aerei è in realtà illusoria, eccetto che per voli brevi, perchè per quanto gli apparecchi abbiano raggiunto progressi tali da lasciar pensare che dal punto di vista meccanico l'aeroplano abbia raggiunto quasi la perfezione, le cattive condizioni atmosferiche e la legge di gravità sono « due grandi *handicaps* per l'aviazione che esistono oggi e esisteranno fra 100 anni....., due fatti inalterabili della natura, dei quali il primo continuerà a rimanere insensibile all'attività dei meteorologi e il secondo sfida le ricerche ».

Nonostante questo il Neon ammette che a molti utili impieghi gli aeroplani possono seriamente essere chiamati in pace e in guerra, che lo *sport* dell'aereo possa crescere di popolarità, ma è un errore, a suo avviso, credere, come moltissimi oggi fanno, che con l'aiuto di qualche grande scoperta scientifica sia possibile superare le limitazioni attuali e giungere a un trionfante successo. Le ricerche egli dice sono attivissime da parte del Ministero dell'Aria, ma è già stato detto anche in Parlamento che non approdano ad altro che a una grande spesa. Egli insiste sul fatto che nell'esercizio finanziario 1925-26 le ricerche sono costate non meno di 4.015.000 sterline e accenna alla discussione fatta in proposito alla Camera francese la quale ha potuto constatare che in sei anni sono stati spesi in Francia per materiali di aviazione 1.350.000.000 di franchi senza ottenere altro che « qualche miglioramento negli apparecchi da osservazione, nessuno in quelli da bombardamento e un peggioramento nella qualità degli apparecchi da combattimento ». Egli vuol negare l'utilità delle ricerche perchè le grandi scoperte nascono e non si creano, sono dovute a menti originali, sono processi di pensiero segreti e individuali, visioni subitanee, ispirazioni e non sono stimolate da salari o da belle posizioni nè spente da privazioni o dall'oscurità.

In questo capitolo il Neon non convince: egli dimentica troppo che sono trascorsi appena 20 anni dal giorno in cui il più pesante dell'aria si ribellò la prima volta a quella legge di gravità « che sfida le ricerche ». Si può dire che poche settimane dopo che il suo libro ha visto la luce l'audacia umana ha creato situazioni nuove innanzi alle quali molte delle sue affermazioni dovrebbero essere modificate. I voli reali non seguono certamente quelli più facili della fantasia, ma senza dubbio non sarebbe difficile opporre al Neon almeno altrettanti esempi per sostenere il contrario di quanto egli afferma.

All'affermazione che l'aviazione è nell'infanzia il Neon oppone che il motore a combustione interna ha ormai raggiunto in 30 anni il limite della perfezione in tutti i punti vitali. Ciò può essere in parte vero, ma il migliore sfruttamento di questo motore sul mezzo aereo è oggetto di tentativi ancora molto disparati che pur ieri ci hanno fatto assistere a nuove meraviglie, schiudendo nuovi orizzonti, dando nuovi indirizzi alle costruzioni e alle ricerche.

L'aviazione è oggi un « *enfant prodige* » e nessuno può dire che cosa esso possa offrirci nell'età matura.

Guerra aerea e bombardamento di città e villaggi.

Il grande sviluppo assunto dall'arma aerea durante l'ultima guerra ha dato indubbiamente un'impressione esagerata delle possibilità di questo nuovo mezzo che parve a taluno di potenzialità illimitata. Il Neon si lancia decisamente all'eccesso opposto: forse egli vuol far emergere la verità dal giusto mezzo controbilanciando le esagerazioni con altre esagerazioni: nè si può pensare altrimenti leggendo nel suo libro affermazioni di questo genere: « l'aviazione è un'arma su cui non si può fare affidamento, che non ha efficienza e che non dà vantaggi, ottenendo essa risultati piccolissimi ad altissimo prezzo ».

Che tutte le armi nuove abbiano sempre colpito esageratamente le menti come strumenti dotati di potere misterioso è vero, ma anche tenendo conto di tutte le limitazioni imposte dalle leggi della natura e tarpando le ali ad ogni fantasia non è ammissibile negare oggi all'arma aerea vasto possibilità come mezzo di guerra.

Ma il Neon vuol dimostrare ampiamente quanto egli asserisce e, soffermandosi sulle manchevolezze che è possibile rilevare in ogni creazione umana, stabilisce su queste, a sostegno della sua tesi, alcuni principii generali che è opportuno esaminare.

1. — « *La ricognizione aerea non dà affidamento: d'altra parte l'osservazione accurata e la ricognizione regolare sono le più desiderabili in guerra e la guerra non si limita ai giorni di bel tempo* ».

Prima affermazione dedotta da esempi offerti dalla grande guerra e che dicono come col cattivo tempo, con la nebbia e con la foschia gli aerei non abbiano ottenuto alcun risultato in circostanze molto delicate in cui sarebbe stato utilissimo sorvegliare bene e strettamente l'avversario. Evidentemente queste sono circostanze speciali che, per quanto decisive sull'esito di una battaglia, non possono condurre ad affermare che il mezzo aereo non serve.

Nessuna piena disastrosa che distruggendo i ponti abbia improvvisamente invertito le sorti di una battaglia (e i casi nella storia non furono pochi) ha mai spinto alcun esercito a sopprimere il corpo dei pontieri.

L'A. esamina altre cause che contrastano l'osservazione aerea, ossia la velocità di volo e l'altezza a cui l'aereo deve tenersi, e cita, oltre che fatti di guerra, quanto è stato dedotto in questi ultimi anni da manovre svolte in America e in Inghilterra nelle quali sarebbe stato concluso che l'aviazione può essere impiegata per la ricognizione lontana ma che non potrà mai sostituire la cavalleria nella guerra di movimento, perchè solo questa può agire di notte e con qualunque tempo, in qualunque terreno, con azione costante, fornendo dettagli, identificando reparti, obbligando il nemico a manifestare le sue intenzioni, dando notizie negative di cui il comando si può realmente fidare. Questa raccolta di documenti e di pareri tutti sfavorevoli all'aviazione è chiusa dal Neon con questa frase pronunciata in Inghilterra in una riunione di ufficiali al termine delle manovre dell'agosto 1926: « la presente manovra riporta le truppe indietro al 1912 » e l'A. conclude: « Dacchè gli aeroplani non possono operare durante il cattivo tempo, non possono vedere durante la pioggia fitta, con la nebbia bassa e con le nubi o di notte, e dacchè la ricognizione aerea deve essere ogni volta controllata da quella terrestre e per di più dacchè la cavalleria deve essere conservata per ricognizioni che diano vero affidamento, sembra ovvio che la ricognizione aerea è, non solo un di più, ma un pericolo, poichè un rapporto non accurato è più dannoso che l'assoluta mancanza di informazioni ».

2. — « *I combattimenti aerei sono per se stessi non rilevanti per la vittoria e non hanno alcuna influenza sull'avanzata dell'esercito. La vera battaglia — quella che determina il risultato finale — si svolge sulla terra e sul mare* ».

In sostanza egli dice che i combattimenti aerei «sono puramente episodi» che non influiscono sull'esito del combattimento che si svolge tra le masse terrestri e cita varii esempi per dimostrare che il dominio dell'aria non è valso in guerra a cambiare le sorti di una battaglia.

3. — «*Il bombardamento dall'aria manca per la sua stessa natura di accuratezza fino all'assurdo e non distingue truppe amiche da quelle nemiche. Gli attacchi fortunati su obiettivi specifici e protetti sono operazioni che vanno al di là dello scopo che si propone il «dominio dell'aria»*.

L'A. insiste molto sulla mancanza di precisione, sia citando esperimenti del dopo guerra, sia riportandosi a fatti di guerra. Così ricorda che su 270 voli (nei quali sono state lanciate 15 tonnellate di bombe) effettuati per colpire il *Goeben* nei suoi ancoraggi una sola bomba giunse a segno: ricorda che nell'intensissimo traffico svolto attraverso la Manica i Tedeschi riuscirono a colpire dall'aria una sola nave, e infine parla dell'impotenza delle forze aeree inglesi, francesi e belghe contro la zona di Zeebrugge, minacciosissima base dei sottomarini tedeschi, contro la quale tutti gli sforzi si infransero senza risultato.

4. — «*Il bombardamento dall'aria, mentre è dispendioso, è senza effetto nei riguardi della vittoria e tutte le operazioni aeree possono essere effettuate solo con enorme spesa*».

Il bombardamento aereo richiede un munizionamento enorme. L'A. riferisce che per demolire per esempio il villaggio di Souchez si è spesa una somma che sarebbe stata sufficiente a ricostruirlo dalle 50 alle 100 volte. Ciascuna delle navi porta-aeroplani *Saratoga* e *Lexington* porta 72 aeroplani, costa 9.300.000 sterline e in battaglia, a quanto è apparso dalle esperienze, potrebbe avere la possibilità di colpire il bersaglio con una bomba, ma «la possibilità di colpire con una seconda bomba è remota».

L'A. parla poi dell'opera dell'aviazione nel marzo 1918 dicendo che mentre l'esercito inglese subiva perdite enormi (70.000 prigionieri, 300.000 tra morti e feriti) l'aviazione non poteva far altro che sorvegliare l'azione e mentre il governo non riusciva a fornire in numero sufficiente i complementi all'esercito, le fabbriche di aeroplani assorbivano 405.000 uomini e l'aviazione impegnando per ciascun aeroplano in effettivo servizio più di 80 uomini sottraeva all'esercito da un milione e mezzo a due milioni di uomini e cioè un rinforzo che sarebbe stato sufficiente «non solo per evitare il terribile disastro del marzo ma per portare più rapidamente alla vittoria finale con uno sforzo finanziario molto minore».

Le perdite nel personale di volo e nel materiale sono enormi e il personale navigante costa moltissimo. L'addestramento di un pilota costa circa 2.000 sterline cosicchè «i 2163 piloti pronti nel dicembre 1925 sono costati, solo per l'addestramento, non meno di 4.326.000 sterline».

Le perdite in macchine in una guerra futura vengono da taluno previste all'80 o 90 per cento al mese. Gli Stati Uniti nella grande guerra ricevettero in Francia 6010 aeroplani, e al momento dell'armistizio ne avevano 547: perdettero, cioè, 5463 aeroplani nel breve periodo in cui parteciparono alla campagna. E' stato calcolato che «durante la guerra la

vita di un aeroplano, che non era stato distrutto da incidenti ma che aveva dovuto vivere all'aperto e non in un *hangar* appropriato, era solo di un mese circa ».

Il Neon espone poi un grande numero di dati sulle perdite normali di aerei in tempo di pace e in tempo di guerra per dimostrare l'enorme spesa che occorre affrontare per avere pochissimi apparecchi. Così l'Inghilterra, che nel dicembre del 1925 aveva 900 apparecchi impiegati nelle squadriglie, di cui 600 pronti per la guerra in qualunque momento, teneva impegnati 40 aerodromi e 45.000 uomini e « per ogni aeroplano in servizio in squadriglia aveva 3 ufficiali al Ministero dell'aria ».

Esamina l'identica situazione dei costi per le forze aeree destinate a cooperare con la Marina, cita pareri di varii personaggi studiosi della questione i quali concordano nel riconoscere che il mezzo aereo è sensibilmente dispendioso e che tuttavia rientra nel numero di quei mezzi meccanici che potranno essere impiegati con qualche utilità ma che non potranno mai togliere all'elemento uomo la funzione decisiva che esso ha in guerra

Ammette che in qualche servizio potranno gli aerei riuscire utili ma dice che la loro importanza non deve essere esagerata e che essi non debbono portare ad aumentare le già enormi spese a cui oggi assistiamo. Dall'aprile del 1919 all'aprile del 1926 l'Inghilterra ha speso per le forze aeree circa 160.000.000 di sterline ed ha oggi in servizio la trentaseiesima parte degli aeroplani che aveva nel 1919 per quanto abbia potuto vivere per lungo tempo sugli « stock » della guerra. L'America ha speso dal 1917 1.800.000.000 di dollari, ed oggi ha in servizio la decima parte degli aeroplani che essa ritiene indispensabili per le necessità di una guerra.

Esperienze francesi in Marocco e in Siria.

In entrambi i paesi si sono trovati di fronte due avversari dei quali uno disponeva di grandi mezzi aerei e l'altro non ne aveva affatto.

Nel Marocco l'aviazione francese era molto attiva, ciononostante i Riffani non venivano domati, anzi la situazione diveniva più grave e il generale Naulin quando veniva chiamato ad assumere il comando delle truppe in Marocco diceva, in una intervista, che il governo gli avrebbe dato « tutti i mezzi materiali che avesse richiesto ma che ciò di cui abbisognava era una abbondante e buona fanteria. In guerra non vi è nulla di meglio che conquistare e tenere una posizione. L'artiglieria e le forze aeree sono solo degli accessori ».

Discutendo sul fatto che non è stata la grande superiorità aerea che ha portato la Francia alla conquista del Marocco fu detto che ciò è dipeso dal genere di guerra, dalle caratteristiche del terreno, dalla scarsezza delle forze aeree in posto, dalla mancanza di obiettivi importanti. Il generale Niessel, ispettore generale delle forze aeree, ha scritto in proposito: « Il paese è inadatto alle operazioni aeree... noi abbiamo una debole proporzione di aviazione in paragone con le altre armi, 14 squadriglie stanno operando sulla fronte settentrionale del Marocco. L'aeroplano non deve essere considerato come un mezzo indipendente in guerra, le forze aeree sono un'arma ausiliaria, noi possiamo chiamarla la quinta arma.

Le forze aeree non possono operare indipendentemente più di quanto possa fare l'artiglieria. Noi dobbiamo avere una fanteria che avanzi e occupi il terreno. I poteri e le possibilità per l'impiego di una forza aerea sono stati esagerati ».

E quando nel 1926 le operazioni vennero riprese furono seguite nuove direttive tanto che, dice l'A., « *nessuno di coloro che hanno seguito gli stadii finali della campagna del Marocco può aver fatto a meno di notare l'eclissi quasi completa dell'aeroplano come arma di guerra*, sebbene gli aeroplani abbiano effettuato utili servizi per trasportare i plenipotenziari durante le infruttuose trattative di pace... Per cinque anni gli aeroplani erano stati impiegati contro un nemico che non ne possedeva nessuno: questo fornisce un poderoso commentario al « *dominio dell'aria* ».

In Siria la rivolta generale scoppia, dice l'A., per il bombardamento di un villaggio eseguito da un aereo per rappresaglia contro un'azione di brigantaggio ed anche qui dopo un largo impiego del bombardamento aereo « la fede nel *dominio dell'aria* ha finito collo svanire del tutto. Fanteria e ancora fanteria era l'impellente necessità ».

La difesa di Londra e l'artiglieria antiaerea.

Il Neon vuol dimostrare in questo capitolo che l'aeroplano non è un'arma difensiva ma offensiva e che la difesa del paese non può essere affidata a forze aeree. Riporta per prima cosa il parere espresso dal Segretario di Stato per l'Aria il quale, pur avendo un incarico nettamente militare, dimostra di non avere idee precise su quanto sarà possibile ottenere dagli aerei in guerra ma vede con chiarezza in essi un potente strumento di sviluppo commerciale. A lui oppone il grande pilota commerciale Sir Alan Cobham il quale, nemmeno a farlo apposta, dice che l'aereo non può avere scopi commerciali ma può solo costituire un mezzo potente per la difesa e la sicurezza dell'Impero. Dopo essersi dilettato di questo stridente contrasto riferisce molte altre discussioni dalle quali emerge che incursioni fortunate sono ammesse come « possibili da tutti, perchè « il cielo non può essere chiuso », essendo questo una inevitabile conseguenza del dover combattere in tre dimensioni ».

Dà poi un'idea dell'organizzazione della difesa di Londra con *truppe territoriali* (brigate di difesa aerea, unità di artiglieria, unità del genio, tutte alla dipendenza del Ministero della Guerra) destinate a ricacciare gli aerei nemici colle artiglierie. Concorrono a tale difesa *forze aeree regolari* direttamente con aeroplani da combattimento e indirettamente con apparecchi da bombardamento che portano a loro volta l'offesa nel territorio nemico. Esiste poi una *forza aerea ausiliaria* che è costituita da apparecchi da bombardamento ed è impiegata per le azioni di bombardamento sul territorio nemico, a rinforzo delle unità regolari. Quanto alle artiglierie, il loro « effetto non deve essere giudicato solo dal numero degli aeroplani abbattuti ma dalle limitazioni imposte alla attività aerea nemica ».

Non sarà mai possibile ottenere che nessun aereo avversario compia incursioni sul territorio inglese, ma con una buona difesa antiaerea si possono infliggere perdite tali da convincere il nemico che l'attaccare con questi mezzi non è conveniente. E qui l'A. parla del dominio dell'aria come

di cosa che non debba essere ricercata perchè il conservarlo e il servirsene è terribilmente costoso mentre la guerra aerea non ha che un'importanza relativa.

La guerra aerea è nella mente delle popolazioni strettamente connessa colla guerra dei gas e dei batteri inducendo studiosi e ministri a cercare rimedi fantastici quale « naturale risultato delle idee fantastiche sul dominio dell'aria ».

Questa questione dei gas « come tutte le fantasie guerresche è fortunatamente basata su cose futili: per produrre e trasportare con gli aeroplani un volume di gas insignificante in paragone con i vasti spazi sui quali si deve agire sono necessari uno sforzo e una spesa assolutamente sproporzionati al vantaggio che può con estrema fortuna essere ottenuto.

Niente è terribile eccetto la paura. Certamente questa grande nazione può portare in campo la sua tradizionale larghezza di vedute ed, esaminando la questione in tutti i suoi elementi con dignità e compostezza, cessare dall'essere controllata da privati interessi e governata dalla paura ».

Gli aerei e il combustibile liquido.

« L'ampio e crescente uso di oli combustibili si ripercuote in modo vitale sulla nostra stabilità commerciale in pace e sulla nostra sicurezza in guerra ». Gli oli combustibili, dice l'A., devono essere completamente importati dall'America o dalla Persia e, per quanto l'Inghilterra domini finanziariamente buona parte della produzione mondiale del petrolio, questo dominio finanziario di pace è ben diverso dal dominio materiale in guerra: allo scoppio di questa potrebbe succedere che le sorgenti di petrolio fossero completamente tagliate, con la paralisi completa delle forze aree. Si pensi, dice il Neon, che se l'Impero deve essere difeso dall'aria occorrono diecine di migliaia di aeroplani e che scoppiando una guerra l'Inghilterra « avrebbe bisogno di 30, 40 o anche 50 milioni di tonnellate di combustibile liquido all'anno ». La responsabilità di questi rifornimenti pesa sulla marina la quale sente di riflesso la necessità di accrescere la propria potenza.

Il Neon è quindi contrario all'impiego del combustibile liquido sulle navi e in favore del carbone porta molte altre ragioni che sarebbe troppo lungo riferire conchiudendo: « patriottismo, senso comune e proprio interesse cospirano a dimostrare che noi dobbiamo evitare l'uso non indispensabile di combustibili liquidi e utilizzare, per quanto è possibile, la sorgente di forza che noi possediamo in così grande misura: *il miglior carbone del mondo* ». Ed egli vorrebbe che con forti tasse si riuscisse a limitare l'importazione dei petroli in modo da rialzare dall'attuale crisi l'industria del carbone, e che si affrancasse la nazione dalla dipendenza dall'estero alimentando le navi da guerra e mercantili col solo carbone « abbandonando assolutamente ogni idea di supremazia aerea essendo questa basata sopra la sola sorgente di forza di cui l'Impero difetta.

« Se la estesa credenza nel futuro delle forze aeree continua a sostenersi, e se persiste la convinzione che la sicurezza del paese poggia sul dominio dell'aria, l'avvenire è buio invero, e si giunge al paradosso che

la *supremazia aerea* pone l'Inghilterra e il suo Impero alla mercè di nazioni straniere forse anche non simpatiche se non addirittura ostili .

Data l'attualità e l'importanza dei problemi prospettati, questo libro ha avuto larga eco non soltanto in Inghilterra ma anche negli altri Paesi. Lo sforzo critico e polemico ha talvolta portato il Neon ad esagerazioni facilmente confutabili: ciò non toglie però ch'egli abbia posto in evidenza anche molte verità indiscutibili e una serie di dati che meritano di essere seriamente meditati.

RIVISTE.

Colonn. medico F. Caccia: *Lo sgombero degli ammalati e dei feriti nella guerra di movimento in zona montana.*

Dal 30 maggio al 4 giugno corr. anno ha avuto luogo a Varsavia il 4° Congresso internazionale di medicina e farmacia militare. Ad esso hanno partecipato, con delegazioni ufficiali proprie, 31 nazioni. L'Italia era rappresentata dal generale medico ispettore L. Trovanelli, dal colonnello medico F. Caccia e dal maggiore medico F. De Bernardinis, per il Ministero della Guerra, dal colonnello medico G. Saccone, per il Ministero della R. Marina, dal colonn. medico A. Tobia, per il Ministero delle Finanze, e dal maggiore medico A. Marulli, per quello dell'Aeronautica.

Dalle pregevoli comunicazioni fatte dai delegati italiani durante la discussione dei vari temi trattati nel predetto Congresso e riportate nel fascicolo di agosto del Giornale di medicina militare, *stralciamo la seguente, del colonnello medico F. Caccia, relativa allo sgombero degli ammalati e dei feriti nella guerra di movimento in zona montana.*

« La questione dello sgombero dei feriti gravi nelle zone montane si presenta irta di difficoltà ed è rimasta, per quanto io mi sappia, tuttora insoluta, specialmente nella guerra di movimento. E' vero che parecchie soluzioni sono state proposte, ma esse sono lungi dal rispondere ai requisiti tecnici moderni per una cura razionale delle ferite.

Nell'ultima grande guerra, che è stata di massima di posizione, il problema è stato risoluto felicemente in molte zone di alta montagna con le teleferiche.

Per mezzo di queste è stato possibile trasportare feriti cavitari gravissimi in poche ore all'ospedale specializzato o nelle ambulanze chirurgiche, trascorrendo distanze che, con i mezzi abituali, avrebbero richiesto molte ore ed anche giorni, senza contare i gravi dannosi disagi di un tale trasporto prolungato.

Gli impianti teleferici però sono stati attuati solo quando le grandi unità permanevano a lungo nelle medesime posizioni, fatto abituale nell'ultima grande guerra, almeno sul fronte italiano.

Quindi la questione dello sgombero rapido dei feriti, nella guerra di movimento, torna ad affiorare e reclama anch'essa una soluzione adeguata compatibile con le grandi esigenze logistiche del momento.

E' risaputo infatti che i problemi da risolvere contemporaneamente nella guerra di movimento sono molteplici ed ingenti oltre ogni dire.

Però con tutto ciò, ritengo che anche la sorte dei feriti debba preoccupare ed occupare seriamente gli organizzatori dei servizi bellici.

Infatti la cura del ferito è collegata essenzialmente alla rapidità del trasporto del medesimo, altrimenti qualsiasi intervento, anche il più brillante, minaccia di naufragare e di far perdere un tempo prezioso nelle contingenze di guerra.

A tal proposito ritengo utile premettere alcuni concetti tecnici sulle ferite di guerra, che dovrebbero servire di base per i criteri informativi di una razionale organizzazione del servizio di sgombero nella guerra di movimento in zona montana.

E' risaputo che una ferita qualsiasi, nelle prime ore dopo il ferimento si deve considerare semplicemente contaminata e non infetta e che l'infezione in genere comincia dopo 10-12 ore, ma può protrarsi fino alle 24. Ora l'ideale della terapia chirurgica è quello di prevenire le infezioni, praticando cioè la profilassi chirurgica delle ferite.

Quindi la prima medicatura veramente razionale è quella dell'intervento chirurgico entro il limite di tempo enunciato.

In genere tale limite di tempo può anche essere sorpassato per alcuni feriti, ma è necessario rispettarlo e possibilmente abbreviarlo per i cavitari addominali e per le gravi lesioni ossee degli arti inferiori (femorali).

Per raggiungere un tale scopo, due sono le modalità che potrebbero essere considerate e cioè: o che nuclei chirurgici mobili si trasportino in località il più che è possibile in vicinanza del luogo di combattimento o che i feriti dal posto di combattimento vengano sgomberati nella formazione sanitaria chirurgica specializzata (1).

Consideriamo le due ipotesi.

1. — Nucleo chirurgico o squadra chirurgica mobile con materiale someggiato che, in previsione di un combattimento, s'installi nei pressi della truppa combattente.

Tale ipotesi, per una realizzazione efficace, richiederebbe squadre o nuclei chirurgici numerosi in montagna, in considerazione delle distanze enormi che separano i diversi settori di combattimento anche della medesima grande unità. Tali formazioni sanitarie poi correrebbero i medesimi rischi delle unità avanzate e quindi, tra morti e feriti, dovrebbero anch'esse essere rinnovate. Ora ognuno conosce quale e quanta sia la difficoltà, anche nelle Nazioni più progredite, di una tale sostituzione per la relativa scarsezza dei chirurghi provetti, quali si richiedono per tali squadre, che per giunta, dovrebbero essere molto numerose in considerazione della vasta estensione del fronte, quale si prevede nelle grandi guerre future.

---

(1) Queste questioni si pongono solo per i feriti gravi, perchè i leggeri è facile sgomberarli anche in montagna con il servizio dei muli di ritorno, dopo aver portato materiali. (Nota dell'A.).

Per questa ragione di fatto una tale ipotesi dovrebbe senz'altro scartarsi, almeno in linea di massima.

Ma a prescindere da tali constatazioni inoppugnabili, è possibile dare un soccorso veramente utile ai feriti gravi nelle zone avanzate?

Il chirurgo ed il ferito hanno bisogno di un ambiente adatto. Nelle zone avanzate spesso vi è l'impossibilità materiale per operare, ed anche quando si possa disporre di una zona riparata dai proiettili e che permetta di portare a termine l'intervento, è l'ambiente speciale (in mezzo al frastuono assordante dei bombardamenti) che non si confà a tal genere di feriti i quali, passata la foga del combattimento, hanno bisogno di quiete assoluta, requisito indispensabile, senza il quale anche l'operazione più perfetta, tecnicamente ben riuscita, non potrà sortire esito favorevole. In determinati casi l'inconveniente può essere attenuato dove si hanno caverne naturali (terreni carsici di frontiera) o artificiali che fossero state predisposte. Però un tale modo di procedere potrebbe essere solo eccezionale in casi speciali.

2. — Trasporto rapido di feriti nelle formazioni sanitarie specializzate (ospedale da campo, ambulanze chirurgiche).

E' questo il problema importante che la logistica, così progredita ai nostri tempi, deve e può risolvere.

Vediamo come potrebbe essere risoluta seguendo il ferito dal posto di combattimento alla formazione sanitaria specializzata che è al caso di dare affidamento nell'eseguire la cura razionale in ambiente adatto.

Per il trasporto rapido dei feriti in zona montana possono essere prese in considerazione tre modalità di sgombero. E precisamente lo sgombero già accennato per mezzo delle teleferiche, l'aviazione sanitaria ed il trasporto in barelle fatto da appositi drappelli portaferiti.

1. — L'aviazione sanitaria ha fatto molti progressi in questi ultimi tempi. La Francia, in questo campo, ha il merito di essere all'avanguardia e di avere già nel proprio attivo, molte migliaia di sgomberi con tale mezzo rapido e umanitario per eccellenza. Anche le altre nazioni (Stati Uniti, Inghilterra, ecc.), hanno seguito l'esempio francese.

In Italia l'aviazione sanitaria ha fatto già le sue prove felici nei deserti della colonia libica e la questione dell'aviazione sanitaria militare è già posta allo studio, per merito del Governo nazionale. A tal uopo il Ministro dell'aeronautica ha nominato una speciale commissione di competenti che dovrà risolvere l'importante problema.

Ora si affaccia la questione se l'aviazione sanitaria militare possa assolvere il gravoso compito dello sgombero nella zona montana, e nel caso anche favorevole dal lato tecnico e logistico, se sia possibile e conveniente dal lato strategico e tattico. Tali questioni meritano maturo esame ed ho già detto che un'apposita commissione è incaricata di farlo.

Intanto, per quanto è possibile prevedere, non ritengo che un tale mezzo di sgombero, possa diventare un mezzo normale. Esso per ragioni facili ad immaginarsi nelle zone montane (difficoltà materiale di atterraggio, condizioni atmosferiche, ecc.) non può, almeno allo stato attuale

delle cose, che costituire un mezzo di eccezione. L'aviazione sanitaria invece potrebbe rendere ottimi servigi umanitari e logistici, specialmente in caso d'ingombro di feriti, nelle retrovie dove è facile trovare zone di atterraggio.

2. — Quello invece che può rappresentare un mezzo ottimo perchè di attuazione relativamente non difficile, e che dà il maggior affidamento di rapidità e di comodità insieme, è certamente l'impianto delle teleferiche.

E' questo l'importante problema che deve porsi allo studio per il trasporto sanitario in montagna che il Governo nazionale, già tanto benemerito, può e certamente risolverà trattandosi di un grande problema umanitario.

Del resto, come ho già accennato, tale problema fu già in Italia risoluto felicemente nella guerra di posizione. Non si tratta ora che di perfezionarlo e di applicarlo nella guerra di movimento. E certamente l'arma del genio, d'intesa con la sanità militare, può affrontare o risolvere felicemente tale problema, proponendo l'istituzione di veri e propri carrelli-ambulanze teleferiche.

La grande difficoltà della questione è solo nei mezzi. Ed io ritengo che, dati i tempi progrediti e coscienti, una tale questione non si dovrebbe neppure porre. All'istessa guisa che si trovano i mezzi per lo studio dei progressi degli ordigni di offesa, vi debbono essere anche i mezzi opportuni per la cura del ferito.

E' un problema questo di elevata portata morale ed anche materiale, perchè il sapersi ben curati, in caso di ferita, è di forte incoraggiamento per le masse combattenti e poi, con la cura razionale fatta in tempo, il recupero è infinitamente superiore con il vantaggio non indifferente, anche materiale degli organici.

3. — Infine, accenno ad una modalità di trasporto, molto curato nell'ultima grande guerra sul Grappa da noi Italiani; voglio riferirmi al trasporto in barelle a catena, fatto da coppie di portaferiti che si scambiano ogni 10 o 15 minuti, percorrendo sempre il medesimo tratto in modo che sia ben conosciuto tanto da poterlo fare sicuramente anche di notte. Tale sistema è ottimo e relativamente comodo, ma limitatamente a non lunghi percorsi, poichè altrimenti si richiederebbe un numero di portaferiti non indifferente ed in montagna il trasporto lungo costituisce un grave disagio.

Ed a tale scopo sono stati istituiti i plotoni portaferiti, formati di uomini robusti, pratici di montagna e convenientemente istruiti, anche perchè, in caso di avarie delle teleferiche anche per ragioni belliche, essi possano fare il trasporto dei feriti direttamente nelle unità sanitarie di cura o nelle camionabili più vicine per caricarli nelle auto-ambulanze. Tale mezzo, per i lunghi percorsi sarebbe desiderabile che fosse solo eccezionale, mentre dovrebbe costituire la norma per i piccoli percorsi per trasportare cioè il ferito dal posto di combattimento alla teleferica più vicina, ed eventualmente nel posto di carico del velivolo sanitario.

Le teleferiche (una o più linee a seconda del terreno e delle distanze dovrebbero trasportare i feriti ad una via camionabile, dove, per mezzo

delle auto-ambulanze, sarebbero trasportati nelle formazioni sanitarie specializzate per la cura del caso. In alcuni casi speciali si potranno adoperare anche le slitte. Concludendo, allo stato attuale delle cose, la migliore e più efficace soluzione della questione del primo sgombro in zone montane sarebbe costituito da un trasporto misto (trasporto con barelle a braccia « sistema a catena », carrelli sanitari teleferici, autoambulanze). Certo tale soluzione ha l'inconveniente del carico e scarico dei feriti che si ripeterebbe più volte. Però se il ferito non cambia barella dal luogo del ferimento al luogo di cura definitiva, tale disagio è molto attenuato.

A tale scopo è necessario, fin dal tempo di pace, orientarsi verso un solo tipo di barella, che dovrebbe essere caricata indifferentemente su tutti i mezzi sanitari di trasporto (carrelli delle teleferiche, autoambulanze, treni sanitari, slitte, ecc.).

A tale proposito fu già emesso concordemente il voto dai rappresentanti ufficiali delle nazioni che hanno preso parte ai congressi internazionali di medicina e farmacia militare che il tipo di barella fosse unico in tutte le nazioni, in modo da potersi reciprocamente scambiare. Questo voto fu fatto presente ai Governi delle diverse nazioni. Tale proposta è in via di realizzazione, poichè essa, per opera della Croce Rossa, fu portata alla III conferenza internazionale della Croce Rossa, riunitasi a Ginevra nel 1925, la quale incaricava la 3ª commissione di aprire concorsi sugli oggetti da standardizzare e di costituire una commissione tecnica internazionale per lo studio e la scelta degli oggetti da standardizzare. La Commissione di standardizzazione si è riunita la prima volta nel 1926, quando si è inaugurato l'istituto del materiale sanitario di carattere permanente dove sono riuniti gli oggetti, in concorso per la standardizzazione, di trenta nazioni diverse (barelle, suoi apparecchi di sospensione, medicature individuali, piastrino di riconoscimento, tabellina diagnostica). Però la Commissione, sebbene molto avanti nello studio dei diversi oggetti, non ha creduto ancora di fissare il tipo di *standard* per ogni singolo oggetto e quindi anche della barella.

E concludo, come già ho scritto in altre mie pubblicazioni, perchè la cura chirurgica abbia le maggiori probabilità di successo non è il chirurgo che deve avvicinarsi al ferito, ma questo deve sgombrarsi il più rapidamente possibile dove il chirurgo può intervenire non solo, ma anche poter fare un adeguato trattamento post-operativo.

Conclusioni:

1° — Lo sgombero nelle zone montane, nella guerra di movimento, è un problema di grande importanza non ancora risolto;

2° — Il mezzo rapido moderno, che potrebbe essere adibito in montagna, è la teleferica. Il velivolo, allo stato attuale dell'aviazione, potrebbe costituire solo un mezzo d'eccezione, nella zona di operazioni in montagna;

3° — Il trasporto in barella per mezzo di portaferiti, così detto a catena, è un buon mezzo per i piccoli percorsi: per i lunghi riesce disagioso e non risponde alle finalità della cura razionale rapida.

1° - Il trasporto in barella combinato con la teleferica risponde a tutti i requisiti richiesti per uno sgombero razionale (rapidità e minimo disagio) nella guerra di movimento in zone montane ed allo stato attuale delle cose, risolve nel modo migliore l'importante problema ».

•

Gen. De Cugnac: *Il canale di Nicaragua.* — Illustration - 12 marzo 1927. *Ammiraglio* Degouy: *Il canale di Nicaragua e la strategia americana.* — Revue des deux mondes. Marzo 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Il gen. De Cugnac e l'ammiraglio Degouy, in due articoli pubblicati, quasi contemporaneamente, uno su l'« Illustration » e l'altro su « La Revue des deux mondes », esaminano l'interessante questione del canale di Nicaragua. Il primo considera il problema essenzialmente sotto il punto di vista politico e tecnico, l'altro lo esamina, invece, sotto il punto di vista delle condizioni strategiche attuali e future, quando gli Stati Uniti d'America avranno, col canale di Nicaragua, un doppio sbocco sull'Oceano Pacifico.

L'intervento armato degli Stati Uniti d'America nella lotta tra i conservatori del Sig. Diaz e i liberali del Sig. Sagasa, risoltosi in un aperto appoggio dato ai primi, ha — afferma il gen. De Cugnac — ragioni più recondite e profonde che non la protezione dei cittadini americani, che ne è stato il semplice pretesto.

La vera ed unica causa di tale intervento è la necessità per la repubblica americana di assicurarsi un protettorato incontestato sul Nicaragua e la più ampia libertà di aprire, sorvegliare e difendere un nuovo grande canale interoceanico, combattendo il partito liberale che si è dimostrato contrario all'esecuzione degli accordi stipulati a questo proposito, da lunga data, tra i due governi.

Sul Pacifico il Giappone si fa sempre più minaccioso ed è molto probabile che la rivalità economica tra queste due grandi potenze si risolva un giorno con una lotta tra le due marine, le quali, nonostante il patto di Washington e le « vacanze navali » del 1922, continuano ad aumentare la propria efficienza.

La proporzione delle flotte degli Stati Uniti e del Giappone è, per ciò che riguarda le navi da battaglia, di 5 a 3: ma mentre la squadra giapponese è tutta e sempre concentrata nel Pacifico, quella americana è divisa tra i due oceani.

Ora, dovendo prevedere che, malgrado tutte le precauzioni prese, il canale di Panama possa esser reso inutilizzabile da un qualche attentato, e non potendo d'altra parte pensare di far fare alla flotta il giro dell'America del Sud, perchè ciò implicherebbe un mese di navigazione dopo il quale gli equipaggi avrebbero bisogno di riposo e le navi di riparazioni, era più che naturale che gli Stati Uniti d'America si preoccupassero di aprire una seconda via tra l'Atlantico e il Pacifico.

I progetti per il canale di Nicaragua sono diversi: concordano presso a poco per quanto riguarda l'imbocco nell'Atlantico ma variano di molto nel tracciato nell'interno del territorio. Secondo uno di tali progetti il

canale ha inizio a San Juan del Norte (Greyton), evita il delta del rio San Juan, e quindi, seguendo, prima, il rio Descado, e poi, per 150 km. il rio S. Francisco, affluente del rio San Juan, che è largo da 100 a 300 m. e che sarà dragato e munito di chiuse, raggiunge il lago di Nicaragua, che ha una profondità di 25 metri e nel quale la navigazione è difficile.

Dopo il lago di Nicaragua si presentano per giungere al Pacifico due soluzioni: o di tagliare l'istmo di Rivas, che ha appena una larghezza di 20 km., o di raggiungere il lago Managua e sboccare nel Pacifico, attraversando la pianura vulcanica de Leon.

Il taglio dell'istmo di Rivas presenta tre tracciati differenti: Sapoa sul lago Nicaragua, Baia di Salinas seguendo il R. Lagos, il primo: la Virgen-S. Juan del Sur il secondo; S. Jorge-Brito il terzo.

Quest'ultimo tracciato, che è stato oggetto di studi profondi fin dal 1898, sembra riscuotere il maggior favore.

Il colle di Guyoscol, attraverso il quale dovrebbe passare il canale, è a 12 m. appena sul livello del lago Nicaragua, e la discesa sul Pacifico si farebbe seguendo il Rio Grande attraverso il bacino di Tola. Il canale, in tutta la sua lunghezza, da S. Juan-del-Norte a Brito, avrebbe una lunghezza di 275 km. circa, dei quali solo 64 da tagliare: quasi 4 volte la lunghezza del canale di Panama. Il canale in tutta la sua lunghezza non avrebbe che tre chiuse, sul versante orientale, e quattro, sul versante occidentale.

Secondo l'altra soluzione il canale, dopo traversato il lago Nicaragua in tutta la sua lunghezza (166 km., superficie quasi uguale a quella del Mar di Marmara), dovrebbe raggiungere il lago Managua (47 m. sopra il livello del mare) seguendo il Rio Tipitapa, che già unisce i due laghi e quindi, sboccare nel Pacifico o seguendo il Rio Tamarindo, o ad uno dei due porti, Realejo e Puerto Corinto, attraverso la Pianura de Leon, o infine nel golfo di Fonseca, seguendo il Rio S. Anna e l'Estero Real.

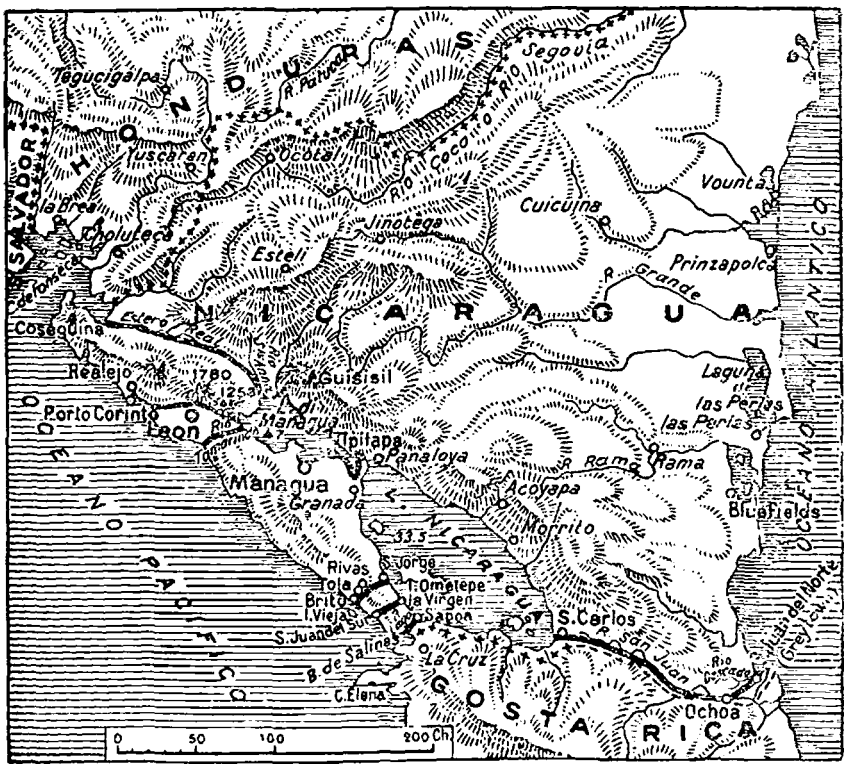
Questa soluzione offre un tracciato più lungo (500 km. = 50 ore di navigazione), ma che ha il grande vantaggio di incontrare nel suo percorso i minori dislivelli — in quanto che segue sempre laghi e corsi d'acqua — e quello, grandemente più importante, di sboccare in una baja facilmente organizzabile a difesa.

Il trattato per l'apertura del canale del Nicaragua è stato firmato il 5 agosto 1914 e ratificato il 22 giugno del 1916: per esso gli Stati Uniti hanno ottenuto, mediante il pagamento di tre milioni di *pesos* oro, la concessione in perpetuo dei diritti esclusivi per la costruzione e l'organizzazione di un canale interoceanico attraverso il Nicaragua: in cambio essi hanno affittato al Nicaragua, con un contratto da rinnovarsi ogni 99 anni, le isole Great Corn e Little Corn nell'oceano Atlantico e hanno concesso una base navale nel golfo di Fonseca, nel Pacifico.

Delle repubbliche confinanti col Nicaragua, quella di Costarica, rivierasca del Rio S. Juan, dopo aver fatto qualche difficoltà ha firmato una convenzione per la trasformazione del Rio in canale, quelle di Honduras e di S. Salvador, affacciantisi sul golfo di Fonseca, hanno protestato nel 1917, ma senza ottenere alcun risultato. L'apertura del canale del Nicaragua risolve un problema di vitale importanza per gli Stati Uniti e il

governo di Washington è deciso a realizzarlo, anche se il suo intervento nelle cose interne del Nicaragua, dovesse portare ad una guerra col Messico, che mantiene viva la lotta nel Nicaragua, e che, mentre apre le porte ai Giapponesi ricacciati dalla costa occidentale dell'America, rifiuta alle società americane i petroli dei propri pozzi che saranno, dopo la costruzione del canale, tanto necessari alle navi americane.

Il canale verrà a costare circa 100 milioni di dollari più del canale di Panama. Ma le macchine che servirono per questo sono già pronte ad essere nuovamente impiegate ed i capitali non mancheranno certamente: il canale del Nicaragua, assicurando il rapido passaggio della flotta dall'uno all'altro oceano, rende possibile una vittoria dell'America in una eventuale lotta col Giappone, e la vittoria sul mare vuol dire la supremazia strategica del Pacifico, che equivale a quella economica in Cina e nell'Oceania.



Il solo pericolo, che minaccia l'esistenza del nuovo canale, è nelle condizioni geologiche del terreno attraverso il quale esso deve passare: i numerosi vulcani di questa terra, non ancora ben consolidata, non sono ancor spenti del tutto e possono riprendere la loro attività da un momento all'altro con le conseguenze che ad ognuno è facile di immaginare.

Ed ora alcune considerazioni strategiche, tratte dallo studio dell'ammiraglio Degouy.

La flotta degli Stati Uniti, come già si è detto, trovasi suddivisa tra l'oceano Pacifico e l'oceano Atlantico, ove trovansi i principali arsenali, cantieri di costruzioni, bacini di raddobbo e tutte le grandi industrie metallurgiche.

In caso di conflitto col Giappone, la distanza (1800 km.) che separa Norfolk da Colon e che la flotta degli Stati Uniti dovrebbe percorrere prima di imboccare il canale di Panama è appena il terzo di quella che la flotta giapponese dovrebbe percorrere per arrivare allo sbocco del canale stesso.

In queste condizioni il problema della formazione della squadra dopo uscita dal canale di Panama sarebbe bell'e risolto.

Ma è da supporre che i Giapponesi, predisposti i centri di riformimento in punti ben scelti, prendano l'iniziativa e facciano attraversare, in gran segreto, il Pacifico prima della dichiarazione di guerra.

E' facile supporre, allora che le due flotte si affronteranno allo sbocco del canale di Panama in condizioni strategiche ben diverse: quella degli Stati Uniti divisa nel tempo e nello spazio, costretta a fare sfilare una ad una, con esasperante lentezza, le sue unità attraverso il canale ed a raggiungere il golfo di Panama sotto la protezione delle fortificazioni costruite a difesa dello sbocco del canale, quella del Giappone, invece, tutta riunita e tesa nello sforzo di impedire lo sbocco delle unità della flotta avversaria.

Le batterie della Punta Chamé e delle isole non potrebbero certamente impedire che le unità leggere, spinte a gran velocità, ed i sottomarini raggiungessero lo sbocco del canale per silurarvi le navi americane nell'atto di affacciarsi sul golfo. Le navi americane sarebbero, inoltre, sottoposte agli attacchi degli aerei lanciati dalla flotta nemica, senza poter loro opporre che il fuoco delle proprie artiglierie antiaeree, poichè, una volta infilato il canale, la manovra e l'aumento di velocità sono impossibili: un bombardamento aereo avrebbe sempre degli effetti disastrosi per la navigabilità del canale sia che le bombe riuscissero a raggiungere le navi e ad affondarle, sia che colpissero, invece, le scarpate del canale stesso.

Nel caso che gli Stati Uniti disponessero dei due canali e che la squadra si dividesse in due per guadagnar tempo, la grave crisi di fronte ad una flotta attiva, permarrebbe ugualmente: la flotta giapponese potrebbe benissimo manovrare per linee interne, facendo prima massa contro la frazione che tentasse di attraversare il canale e di sboccare nell'oceano e, quindi, contro l'altra che, avendo avuto il tempo di sboccare e di spiegarsi in battaglia si troverebbe in condizioni tattiche migliori, ma sarebbe inferiore di numero. La distanza tra Brito e Panama, permette benissimo tale manovra: 600 miglia marine che non possono essere percorse in meno di 30 ore, alla velocità di 20 nodi, che è già forte per tutta una squadra.

Anche un progetto Golfo di Darien-Saint Miguel non risolverebbe affatto il problema, poichè la grande vicinanza con Panama (75 miglia marine) permetterebbe il blocco contemporaneo di tutti e due gli sbocchi dei canali, di Panama e di Darien.

A tali considerazioni si potrebbe obbiettare che la squadra americana si guarderebbe bene dal dividersi in due frazioni uguali, ma che, al riparo dell'istmo e del territorio del Nicaragua, suddividerebbe le sue unità a seconda delle circostanze e sfruttando le caratteristiche tattiche dei canali: potrebbe, infatti, avviare per il canale di Panama, il cui sbocco è favorevole all'azione dei sottomarini e delle torpediniere nemiche, le unità leggere le quali, così, si troverebbero nelle migliori condizioni per combattere quelle nemiche venute dall'altra riva del Pacifico: e per il canale di Darien, le grandi navi da battaglia.

Questa obbiezione ha però valore relativo come relativa sarebbe l'efficienza di un tale provvedimento.

L'aviazione giapponese saprebbe immediatamente indicare al comandante della squadra navale la composizione delle squadre americane avviate verso i due canali.

L'apertura del canale attraverso il Nicaragua non risolve, pertanto, che in minima parte, le difficoltà in cui verrebbe a trovarsi la flotta degli Stati Uniti in un conflitto col Giappone, tanto più se si considera che esse sono rese notevolmente maggiori dall'enorme sviluppo e dall'ampio raggio di azione assunto oggi dai sottomarini e dall'aviazione.

Maggiore G. LE MARTEL: *Una recente evoluzione nella meccanizzazione.* — The Royal Engineers Journal — giugno 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il maggiore del genio Le Martel, autore di questo articolo, è stato l'ideatore del carro armato monoposto o biposto col quale si dovrebbero costituire i battaglioni meccanici degli eserciti futuri e che oggi l'Inghilterra ha posto decisamente in esperimento. In questo articolo, egli espone come sorse in lui l'idea di costruire questo tipo di carro armato, quale impiego esso potrà avere in futuro e quali provvedimenti si debbono prendere per costituire su salde basi e su larga scala queste nuove unità.

Dopo la guerra, l'Inghilterra è ritornata allo stesso concetto che già l'aveva guidata nella sua preparazione militare prima del conflitto mondiale, al concetto cioè di costituire un esercito piccolo ma preparato in modo perfetto, così da compensare con alte qualità militari la deficienza del numero. E nell'intento di perfezionare le sue unità, di dotarle dei mezzi più moderni e di sviluppare al più alto grado la mobilità e la capacità offensiva, l'esercito inglese si è posto decisamente sulla via della meccanizzazione studiandone l'applicazione nelle forme più svariate. Il Le Martel studiando appunto le applicazioni fatte nei primi anni del dopoguerra si convinse che « la fanteria non si trovava in condizioni molto migliori di quanto fosse nel 1914 per attaccare una posizione difensiva ». E ciò perchè, pur avendo l'esercito progredito nel meccanizzare i mezzi di trasporto con grande vantaggio della mobilità (ed anche del tonnellaggio necessario nei trasporti per mare grazie alla sostituzione del petrolio ai foraggi), aveva però ridotto di molto l'artiglieria e costituito in ogni divi-

sione un solo battaglione di carri armati. In sostanza quindi le trasformazioni non avevano portato « nessuna assistenza tattica diretta al fante; d'altra parte la base tattica nella battaglia è ancora il fante ed egli sul campo di battaglia è solo assistito da quel piccolissimo numero di carri armati che è possibile fornirgli in tempo di pace ».

Questa considerazione ha spinto l'A., nel gennaio del 1925, a studiare un piccolo carro di poco costo da ottenersi principalmente con motori del commercio, che fosse possibile provvedere in grande numero in pace e moltiplicare rapidamente in guerra. Lo incoraggiava poi in questa via l'idea che fosse conveniente disperdere la forte spesa richiesta da carri armati di grandi dimensioni molto vulnerabili, in un più grande numero di piccoli carri per evitare la minaccia delle armi anticarri, allo stesso modo in cui la fanteria è ricorsa all'ordine sparso per affrontare, con le minori perdite possibili, le nuove armi sorte terribilmente minacciose contro i suoi densi battaglioni.

E' nato così il primo carro monoposto sul cui modello la casa Morris costruì due esemplari — monoposto e biposto — dei quali il secondo — biposto — è attualmente in favore.

Si tratta di un carro di 1 tonnellata circa, con ruote cingolate, mosso da un motore di 16 cavalli di tipo normale. Per aumentare la capacità del carro nel superare trincee e nel salire pendii ripidi è stata aggiunta una coda con una ruota. Le parti vitali sono corazzate, gli uomini stanno l'uno a fianco dell'altro, la parte superiore del carro è aperta, i sedili sono mobili e possono assumere due posizioni, cosicchè quando non si è a stretto contatto col nemico gli uomini stanno colla testa fuori della corazzatura ed entrando nella zona battuta si abbassano dietro le feritoie. Dopo molti esperimenti ed in seguito alla costruzione di altri tipi si è concluso che questo genere di carro deve avere le seguenti caratteristiche:

Equipaggio: 2 uomini.
Armamento: 1 mitragliatrice pesante.
Corazza: alla prova contro le armi portatili.
Velocità: 30 miglia all'ora su strada;
15 miglia all'ora sui cingoli.
Movimento: su ruote per l'avvicinamento; su cingoli nell'azione.
Raggio d'azione: 100 miglia.
Peso: due tonnellate.

Deve essere capace di salire pendii molto ripidi e di superare fossati larghi 4 piedi; deve essere stretto e di facile maneggio per poter passare per carreggiate strette e fra gli alberi nei boschi; infine il suo costo non deve superare le 500 sterline e la sua manutenzione non superare il costo di due uomini di fanteria.

Per considerare questi carri dal punto di vista tattico l'A. vuol dare prima un'idea della situazione in cui gli eserciti si troveranno fra 10 o 15 anni quando vi sarà un gran numero di tali macchine. Il quadro che egli ci dà è questo: « tutta la fanteria dell'esercito regolare sarà montata come cavalleria, ma su cavalli alla prova contro le pallottole. Così un battaglione di fanteria sarà costituito da 500 uomini montati su 250 piccoli carri ». (L'A.

parla di battaglioni di 500 uomini perchè essi costerebbero tanto quanto gli attuali di 1000 uomini, tenuto conto di quanto ha detto prima che la macchina deve costare per la manutenzione quanto due uomini).

« In tal modo la fanteria diverrebbe fanteria meccanica, sarebbe sostenuta da artiglieria come la fanteria attuale e in circostanze adatte sarebbe appoggiata da carri più potenti. La fanteria meccanica sarebbe la base tattica, l'elemento direttivo in marcia e in battaglia, e tutte le altre armi avrebbero il dovere di prestarle ogni aiuto con tutti i mezzi possibili ».

L'A. dà poi alcuni esempi di impiego di simili truppe riferendosi tanto al caso di guerre in altri continenti quanto al caso di guerre europee.

Dovendo, per esempio, *difendere una data zona contro uno sbarco*, i battaglioni di carri saranno utilissimi perchè giungeranno sul posto molto più rapidamente e non saranno arrestati nella loro avanzata da qualche mitragliatrice già in posizione a terra. Se nelle zone soggette alla minaccia di uno sbarco vi saranno punti speciali da difendere vi si potranno destinare per presidiarle truppe volontarie locali, ma quei soldati il cui addestramento ha richiesto una spesa ingente saranno tenuti disponibili « per le operazioni offensive che richiedono anni di esperienza e di pratica ed è per tale impiego che i piccoli carri saranno utilissimi ».

L'assegnazione di queste unità dipende naturalmente dal terreno in cui si deve combattere. Così in Egitto sarà necessario averne un numero molto grande, mentre in India s'incontrerebbero per il loro impiego grandi difficoltà, dato che la maggior parte delle truppe inglesi viene impiegata sulla frontiera nord-ovest non adatta al movimento meccanico. In certe circostanze però le truppe potrebbero smontare, dice l'A., e combattere a piedi come avviene oggi per la cavalleria.

Nel caso di una guerra europea i vantaggi che presenta la fanteria meccanica sono evidenti. Questa trasformazione aumenterebbe enormemente l'importanza delle 4 divisioni del corpo di spedizione che nella costituzione odierna non ebbero grande importanza nelle prime fasi della grande guerra. Si tratta di una forza che potrebbe « percorrere 100 miglia in 24 ore, effettuare ricognizioni, precedere e guidare attacchi, costruire o distruggere ponti, aggirare rapidamente il nemico, effettuare ampie demolizioni sul tergo di esso in modo da immobilizzarlo anche senza attaccarlo ». Naturalmente, dice l'A., anche gli eserciti continentali potrebbero seguire nella meccanizzazione quello inglese, ma questa trasformazione è difficile per gli eserciti continentali per il seguente motivo: per avere i fondi necessari per costruire le macchine si dovrebbero ottenere delle economie molto sensibili sui bilanci attuali degli eserciti, ma d'altra parte i soldati negli eserciti di coscrizione costano così poco che per ottenere delle forti economie sarebbe necessario ridurre moltissimo gli effettivi, ossia le varie nazioni dovrebbero decisamente passare da un grande esercito di coscrizione ad un piccolo esercito meccanico di urto. E questo, a parere dell'A., non è possibile, perchè anche se i Capi militari volessero addivenire a queste riduzioni ci vorrebbe certo qualche tempo prima che le popolazioni, in Francia e in Germania per esempio, si convincessero della necessità di un simile trapasso dato che la frontiera da difendere è lunga ben 300 miglia. La situazione degli Inglesi è molto differente

ed essi non avendo frontiere terrestri possono senz'altro costituirsi « questo esercito eminentemente adatto come forza d'urto ».

Il cambiamento che l'A. propone si riferisce solo alla fanteria dell'esercito regolare, ma nelle guerre future occorreranno, egli ammette, anche truppe di fanteria non meccanizzata. Il compito di queste sarà più semplice e più facile ed esse potranno essere costituite da volontari, da territoriali, e da corpi costituiti affrettatamente per compiti di polizia e di difesa. Il cambiamento deve avvenire lentamente perchè tutti i cambiamenti portano vantaggi e svantaggi ai quali ultimi occorre ovviare.

Concludendo l'A. dice poi che se si ritiene che un qualche cosa del genere di quanto è stato da lui descritto possa divenire realtà in un futuro non molto lontano, si debbono senza indugio prendere alcuni provvedimenti molto importanti dei quali i seguenti sono i principali:

« 1° — concentrare sul disegno del carro tutto ciò che si desidera. Non vi è ragione perchè questo carro non debba diventare così comune come l'automobile odierno, ma occorrerà che per un paio di anni tutte le branche della tecnica interessate a raggiungere questo risultato concentrino su questo obiettivo tutti i loro sforzi;

2° — costituire una unità equipaggiata con questi carri per effettuare esperimenti tattici e per dimostrare che cosa essi possono e che cosa essi non possono ottenere;

3° — costituire una commissione mobile di ufficiali che conoscano esattamente che cosa questa unità può fare per inviarla in tutti i paesi dell'Impero per vedere come e dove la fanteria meccanica possa soddisfare le varie necessità;

4° — costituire un'organizzazione tecnica di primo ordine per disegnare, produrre, ispezionare e riparare la grande flotta di veicoli meccanici che sarà richiesta per l'esercito, perchè tale organizzazione è indispensabile se si vuole divenire una potenza meccanica di primo ordine ».

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Agosto 1927.*

La nuova legge per i sottufficiali. — PERSISTI: La battaglia navale. I mezzi e le armi. — : Esercitazioni coi quadri di un reggimento di cavalleria. — : Un gruppo da 75/27 a diretto appoggio di un battaglione. — : Ricognizione di un corso d'acqua. — : Le più recenti innovazioni nel campo delle costruzioni del materiale di artiglieria. — : Appunti di logistica applicata. Il servizio di vettovagliamento. — F. ZUGARO: Spigolando sugli annuari. — U. CASSINIS: Punti di vista sull'allenamento del soldato.

L' Universo. *Agosto 1927.*

P. EMANUELLI: Vincenzo Cerulli. — G. B. LACCHINI: Stelle che cambiano di splendore. — A. PAVARI: Considerazioni geografico-politiche circa l'Anschluss. — G. BOFFITO: Strumenti antichi di topografia e d'astronomia. — G. MASTURZI: Siria e Mesopotamia: Da Beirut a Bagdad.

Giornale di Medicina Militare. *Luglio 1927.*

MEMMO: Corso di perfezionamento in tisiologia. — SALVINI: Sul valore diagnostico della reazione novocaino-formalinica del Costa in alcuni gruppi di malattie. — MASSONE: Diagnostica radiologica delle sclerosi pleuriche. — FUNAIOLI: Che cosa è il delitto.

Rivista Aeronautica. *Giugno 1927.*

G. GREY: Il progresso dell'aviazione nell'impero britannico. — Capit. di freg. A. GINOCCHIETTI e capit. di corv. C. GIARTOSIO: La nave porta-aerei e il problema aereo marittimo. — 1° ten. di vasc. F. MAUGERI: Esplorazione navale e navi portaerei. — Ten. col. E. COOP: Note comparative sul siluro e sulla bomba, considerati quali armi dell'aeroplano contro bersagli navali. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista Marittima. *Giugno 1927.*

Capit. di corv. L. CASTAGNA: Le cause delle guerre e l'Italia economica. — C. MANFRONI: Contributi alla storia della marina antica. — E. SIMION: L'isola di Capri sotto la dominazione inglese (1806-1808). — E. NORMAND: Le costruzioni attuali e il futuro. — A. IACHINO: La determinazione della rotta e della velocità del nemico.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Agosto 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Magg. Jobe: Il principio della battaglia (*fine*). — Capit. Mattagne: Contributo allo studio del problema dell'appoggio immediato ed efficace dell'avanguardia mediante tiri osservati dell'artiglieria del grosso (*fine*). — Capit. Daubechies: A proposito del gruppo di combattimento. — Magg. dott. Leman: Il funzionamento del servizio di sanità militare. — Capit. Danneels: Educazione morale pratica del soldato.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Luglio 1927.*

Ten. col. Buchalet: L'armamento dell'artiglieria della divisione di fanteria. — Capit. L. Camps: Note sullo spostamento del tiro indiretto. — Capit. A. Pot: Cannone obice di 85 mm. Schneider su affusto pieghevole. — Capit J. Léonard: Considerazioni sulla mobilità e il tiro di artiglieria pesante autoportata al Marocco. — Capit. L. Brun: Semplificazione della preparazione per regolare il tiro.

Revue de Cavalerie. *Luglio-Agosto 1927.*

Gen. Boullaire: Il gruppo di esplorazione di corpo d'armata nella presa di contatto. Applicazioni. — Comand. Thierry d'Argenlieu: Una missione d'esplorazione del corpo di cavalleria. Le operazioni del corpo di cavalleria Abbonneau nel Belgio nei giorni 18, 19 e 20 agosto 1914. — Capit. Moslard: La cavalleria al Marocco.

Revue du Génie Militaire. *Luglio 1927.*

Ten. col. Bailly: Traversata dei corsi d'acqua (*continuaz.*). — Capit. Drecq: Note sull'aggiustamento al terreno del fuoco delle mitragliatrici.

Revue d' Infanterie. *Agosto 1927.*

Col. Besse: I carri armati in Siria. — Comand. Duchemin: Le trasmissioni durante un attacco. — Comand. Kuntz: Il combattimento di piccole unità di fanteria al Marocco. — : Giornate di grande battaglia.

Revue Militaire Française. *Agosto 1927.*

Ten. col. Laure e Comand. Jacottet: Le tappe di guerra di una divisione di fanteria (*fine*). — Comand. Padovani: Alla destra della 3ª armata francese nell'agosto 1914 (*continua*). — Gen. Meynier: A proposito di una recente missione delle camere di commercio d'Algeria verso il Niger (*continua*). — Comand. Vauthier: L'artiglieria antiaerea all'estero.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Luglio 1927.*

Dott. Sandkamp: Strumenti per l'artiglieria antiaerea. — Dott. ing. Stadie: Mostra internazionale di carri da trasporto a Colonia. — Dott. ing. Stadie: Esperimento per l'adozione di una stoffa da fatica nell'esercito francese. — Dott. ing. Stadie: Appello agli inventori. — Stegmann: Misure precauzionali nei depositi di polveri.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. *Agosto 1927.*

RONALDSHAY: L'India odierna. — Amm. DREYER: Storia e comando nella guerra. — Magg. gen. SUMMERALL: L'elemento uomo nella guerra. — Ten. col. ANDERSON: L'organizzazione ferroviaria dell'esercito durante la guerra. — Comand. CLARKE: La scuola dei piloti e la sua relazione con la flotta Reale. — JENKINS: La difesa antiaerea dal punto di vista civile. — Magg. TILLY: Qualche considerazione sui carri armati. — FAYLE: Fornitura di materie prime in tempo di guerra. — Amm. BAX: La più grande crisi della guerra. — GOSSAGE: Cooperazione tra aviazione ed esercito. — : La flotta rossa. — Capit. APPLETON: Il sistema Cardwell. Critica. — Capit. STRONGE: La guerra nei boschi contro truppe regolari. — Ten. col. OSMAN: *I piccioni nella grande guerra.*

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Giugno 1927.*

Gen. GIUCHIC: Il combattimento del 20 agosto 1914 presso il villaggio di Popinaz nello Srem. Note aggiuntive alla storia del reggimento d'artiglieria della Scumadia e polacco di Tanasca Raic. — Capit. STANKOVIC: L'occupazione di Zeebrugge. — Gen GIURGEVICH: Organizzazione del servizio sanitario divisionale per la guerra chimica. — MAKSIMOVIC: Il problema dell'azoto e le sue moderne soluzioni. — Ten. col. PANDUROVIC: Le operazioni per l'occupazione del territorio ad est di Vetrenik.

ROMANIA.

România Militara. *Giugno 1927.*

Gen. SERBESCU: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Col. RIZEANU: Alcune considerazioni militari sulle nostre frontiere e zone limitrofe. — Capit. DINULESCU: Le masse nella prossima guerra. — Comand. ALEXIU: *La questione cinese nei suoi avvenimenti politico-militari.* — Capit. TEODORESCU: Le fortificazioni tedesche sulla frontiera dell'Est e le divergenze fra i Tedeschi e la Commissione interalleata di Versaglia.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Maggio 1927.*

Biografia del Viceré del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Gen. GARCIA BENITEZ: Alcune considerazioni circa l'istruzione militare. — Capit. DIAZ DE VILLEGAS: Modalità dei principii fondamentali della guerra e loro applicazione in quella del Marocco. — Comandante ABEILHÉ: Approvvigionamento della carne per le truppe in campagna.

Giugno 1927.

Biografia del Viceré del Perù Don José Fernando de Abascal y Sousa (*continuaz.*). — Ten. col. JOAQUIN DE LA LLAVE: Impiego dell'artiglieria installata su treni ferroviari, per la difesa delle coste e delle frontiere. — Comand. X: Stato di previsione delle spese per l'anno finanziario 1927-28 per l'esercito italiano. — Comand. NICASIO DE ASPE: Modalità dei principii fondamentali della guerra e loro applicazione in quella del Marocco — Comand. ABEILHÉ: Sistemi di organizzazione del vettovagliamento dell'esercito in tempo di pace.

Memorial de Infanteria. *Luglio 1927.*

Capit. Ocagna: Trentatre mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli. — Comand. Carroquino: Intervento dell'esercito nell'educazione civile.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Luglio 1927.*

Magg. Anderhub: Il comandante del Corpo di S. M. Edoard Will. — Capit. Brunner: Questioni relative alla difesa dello stato svizzero. Luogotenente Matossi: Difesa contro i carri armati. — Ten. col. Bircher: Il cinematografo al servizio della storia della guerra. — Aiut. magg. Möckli: Relazione tra l'istruzione premilitare e l'esercito.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Agosto 1927.*

Germanicus: Il colpo di mano su Liegi nei primi di agosto 1914. — Col. Belt: Erano i piani per la campagna delle Potenze Centrali adeguati alla situazione politica? — Col. Lebaud: La legge sull'organizzazione generale dell'esercito.

Revue Militaire Suisse. *Luglio 1927.*

Col. Feyler: Il dono nazionale svizzero. — Magg. Isler: Alcuni suggerimenti sull'impiego tattico delle mitragliatrici. — Ten. Lecomte: Impressioni di un comandante di plotone alle manovre della 3ª brigata di fanteria da montagna. — Col. Lecomte: Stati Uniti e Svizzera.

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 21 - *25 Luglio 1927.*

Col. R. Barreca: Preparazione spirituale alle armi. — Gen. L. Vincenzotti: La panificazione in guerra per le truppe alpine. — Capit. E. Faldella: A proposito di un articolo delle nuove leggi militari francesi.

N° 22 - *5 Agosto 1927.*

Col. R. Barreca: L'organizzazione difensiva dei confini e l'aviazione.

Nuova Antologia. *1° Luglio 1927.*

G. Faure: Sul ventoso col Petrarca. — M. De Rubris: Un'ode italiana dallo Spielberg per la morte di Napoleone. — B. M. V. Della Robbia: L'eco dei giorni (*romanzo*). — M. Schipa: Napoli nella storia dell'alto Medio Evo. — S. Medesani: Un amico della natura: J. H. Fabre. — G. Borghesani: Per una politica annonaria razionale e nazionale. — M. Cambi: Il sistema nervoso del mondo. — F. Pellati: Scavi e scoperte archeologiche in Italia.

16 Luglio 1927.

F. Orestano: La chiesa cattolica nello Stato italiano e nel mondo. — C. Ricci: La torre della gabbia. — E. Guoli: Il testamento della religione della natura di W. Goethe. — M. Serao: La famiglia di Eleonora Duse. — B. Aviani: L'eco dei giorni (*romanzo*). — E. Maddalena: La «Dalmatina» del Goldoni. — P. Loschi: L'istinto del sacrificio. — A. Parciotti:

Cecilia secondina e Santa Cecilia. — R. Almagià: Gli indirizzi attuali della geografia e il decimo congresso geografico nazionale.

Rassegna Italiana. *Luglio 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Quota 90. — T. Sillani: Le realtà del Fascismo. L'ordinamento corporativo dello Stato e la Carta del Lavoro. — Ten. col. G. Pellegrino: Sulla battaglia del Metauro. Considerazioni e conclusioni. — Da «I Persiani» di Eschilo (Trad. di D. Ricci). — G. Conrad: Il piantatore di Malata. — La Vedetta: Comentarii.

Parte II.

La Direzione: La visita a Roma della Missione Yemenita e dei Ministri greci. — G. Garofolini: Per la navigazione interna. — P. Parisella: La Corsica: Emigrazione ed immigrazione. — Viator: Una spedizione esplorativa nell'interno del Brasile. — C. Bertacchi: Geografia e cultura nazionale. A proposito del X Congresso Geografico Italiano.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 29-30-31-32 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 29. — Italia: L'opera del Fascismo. — Austria: L'atteggiamento della Francia, dell'Italia e della Germania circa il problema dell'Anschluss. — Romania: Relazioni con la Francia e con l'Italia. — Le trattative per la convenzione commerciale con l'Italia. — Ungheria: Accenni alla politica italiana. — Il problema degli addetti militari. — Problemi politici generali: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Fascicolo n. 30. — Italia: Economia e commercio. — I progressi della marina mercantile. — Il Duce e la battaglia per il grano. — Le visite dei Ministri greci Michalacopulos e Kafandaris in Italia. — Relazioni con la Germania. — La visita di S. E. Balbo a Berlino e le comunicazioni aeree Roma-Berlino. — Austria: Dopo i moti di Vienna. — Accenni all'atteggiamento dell'Italia. — Francia: I progetti militari. — Germania: Relazioni con il Belgio. — Scambio di note diplomatiche in seguito alle dichiarazioni del Ministro belga della guerra. — Le fortificazioni tedesche al confine orientale. — Lo Stahlhelm e le responsabilità della guerra. — Intrighi militari secondo la stampa francese. — Jugoslavia: Relazioni con l'Italia, con l'Albania e con la Bulgaria. — Problemi politici generali: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Fascicolo n. 31. — Italia: L'opera del Fascismo. — Economia e finanza. — La battaglia per il ribasso dei prezzi. — Quota 90. — Dopo la visita della Missione dello Yemen. — Relazioni con l'Inghilterra. — Un commento francese alla proposta del «Daily Mail» per il trasferimento di due mandati all'Italia — Voci di un trattato di amicizia italo-turco. — L'azione italiana in Libia. — Albania: La politica di Ahmed Zogu. — Relazioni con l'Italia. — La ripresa delle relazioni con la Jugoslavia. — Francia: La propaganda bolscevica nell'esercito francese e un passo dell'Ambasciatore Herbette a Mosca. — Jugoslavia: Propaganda irredentista per l'Istria. — Nuove voci di trattative d'alleanza con la Turchia. — Relazioni economiche con l'Italia. — Ungheria: Relazioni con l'Italia. — Problemi politici generali: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Fascicolo n. 32. — Italia: Commenti alle dichiarazioni fatte da S. E. il Capo del Governo nel Consiglio dei Ministri del 1° agosto. — Il punto

di vista italiano sull'« Anschluss » e sul progetto di Confederazione danubiana. — La visita di S. M. il Re d'Egitto. — Relazioni con la Grecia. — Dopo la visita dei Ministri Michalacopulos e Kafandaris in Italia. — L'azione italiana nelle colonie e nel Mediterraneo orientale. — ALBANIA: Relazioni con la Jugoslavia. — Un'intervista con Ahmed Zogu. AUSTRIA: Il problema dell'« Anschluss ». — GERMANIA: Rivelazioni comuniste sugli effettivi militari del Reich. — Recise smentite di Berlino. — Due nuovi documenti diplomatici sugli armamenti tedeschi. — JUGOSLAVIA: Relazioni con l'Italia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Grecia. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali non contemplati nel Trattato di Washington.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 10-11-12 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 10. — ITALIA: Un ritratto bolscevico del Duce. — Un commento francese all'ultimo discorso di Mussolini. — La Carta del Lavoro ed il fallimento social-democratico. — La rivalutazione della lira. Relazioni con la Francia. — I Tedeschi nell'Alto Adige. — Interessi italiani e tedeschi in Africa. — FRANCIA: L'organizzazione della Nazione in tempo di guerra. — Gibuti e la costa della Somalia. — SVIZZERA: La Svizzera e il disarmo. — U. R. S. S.: L'esercito dei Sovieti.

Fascicoli nn. 11-12. — ITALIA: Mussolini in Svizzera. — Nicolò Machiavelli ed il Fascismo. — Le due Rome. — L'evoluzione dello Stato. - Fascismo e Bolscevismo. — La politica monetaria. — Relazioni con la Francia. — ALBANIA: Il conflitto con la Jugoslavia e la situazione dell'Albania nei Balcani. — TERRE DEI MANDATI: Palestina. — Siria. — PROBLEMI GENERALI: Il disarmo e la conferenza navale a tre.

Rivista Coloniale. *Maggio-Giugno 1927.*

Concorso per il padiglione delle Colonie alla Fiera campionaria di Milano. Relazione della Commissione giudicatrice. — D. MONTINI: Gli Italiani in Africa. — E. CUCINOTTA: Nomadi e nomadismo nei trattati coloniali. — A. GAIBI: Il Mullah. Breve storia di un falso messia. — M. COLUCCI: L'ordinamento fondiario delle Isole Egee.

Rivista delle Colonie e d' Oriente. *Aprile 1927.*

La « giornata coloniale » 1927. — La « Rivista delle Colonie e d'Oriente »: La legge organica per la Libia. P. BERNASCONI: Un bilancio e un programma. — G. RENDA: La primogenita: L'Eritrea. — P. BARONE-SCERNI: Lo sviluppo della Somalia. — P. LOMBARDO: Cirenaica fertile. — R. ROMANO: Il fascino delle Colonie. — HASSANEIN BEY: Per Cufra al Darfur. — Comand. ESCOBAR: L'artiglio del Marabutto.

L'Afrique Française. *Luglio 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Sempre Tangeri. — R. THIERRY: Le rivendicazioni coloniali tedesche. — Capit. DUPREZ: Una ricognizione nella regione di Tummo. — : Per la Transahariana. — : In onore della Missione sahariana Foureau-Lamy. — : La campagna comunista contro l'Africa francese. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — C. GUY: A proposito dell'insegnamento coloniale. — G. BRUEL: La crociera nera.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - OTTOBRE 1927 - N. 10

La copertura nella sua evoluzione storica e nei suoi aspetti attuali

(Continuazione e fine).

III.

La copertura nella realtà della grande guerra.

La copertura tedesca.

L'opera del Reichsarchiv « La guerra Mondiale 1914-18 » così enuncia gli scopi della copertura tedesca: impedire puntate offensive francesi; assicurare all'esercito lo spazio necessario per la radunata; mascherare i movimenti delle sue singole parti, e, se possibile, riconoscere quanto andrà facendo il nemico.

Dal confronto di questi scopi con quelli proprii della copertura moltkiana del 1870 sulla fronte della Saar, risulta una differenza notevole; le puntate offensive del nemico devono essere *impedite* e non soltanto *segnalate*; deve essere *assicurato lo spazio* per la radunata, mentre la 2ª armata doveva, come fece in realtà, arretrare le sue località di sbarco di quel tanto occorrente per procurarsi questa sicurezza; si vuol *riconoscere* il nemico mentre nel 1870 a questo non si provvide se non per mezzo dello spionaggio. Unico compito comune alle due coperture è quello di *mascherare*; ed è poco.

Confrontando invece questi scopi con quelli della copertura realizzata sulla fronte della Lauter troviamo una identità molto più

stretta, identità che pure si rileva strettissima con quelli della copertura napoleonica del 1806, del 1812, del 1813, del 1815, a prescindere però dal compito di *riconoscere* il nemico, che è una vera e propria innovazione.

E' poi interessante osservare che la stessa ipotesi fatta dal Moltke nella « Memoria » del 1868-69 della eventualità di un improvviso attacco francese con truppe radunate rapidamente con effettivi di pace, è stata fatta dal Moltke *junior* nel 1914, e che questa ipotesi influì in misura notevolissima sulla organizzazione della copertura, per quanto riguarda la dosatura delle forze.

Il 31 luglio 1914, alle ore 1, in seguito alla proclamazione del « pericolo minaccioso di guerra » entrarono in vigore le disposizioni previste per la sicurezza militare dei confini e vennero impiegate *esclusivamente le truppe su piede di pace dei corpi d'armata di confine nell'interno delle rispettive circoscrizioni* (1).

Il 1 agosto alle ore 17 venne emanato l'ordine di mobilitazione e da quel momento incominciò la seconda fase dell'attuazione della copertura: le unità dei corpi d'armata di frontiera che disimpegnavano il servizio sul piede di pace incominciarono ad essere completate, e ad esse andarono aggiungendosi di mano in mano unità rapidamente mobilitate provenienti dall'interno dell'Impero; ma ecco che poche ore dopo, cioè nella notte dal 1° al 2 agosto aveva già inizio la terza fase con lo sconfinamento per l'occupazione del Lussemburgo. E ancora non era stata dichiarata la guerra, che lo fu soltanto alle ore 18 del 3 agosto !

Siamo di fronte ad un fatto nuovo che non abbiamo constatato in altra epoca; le truppe di copertura non rimasero dovunque a guardare passivamente la frontiera, ma la oltrepassarono per invadere un territorio neutrale con lo scopo di impadronirsi di un importantissimo nodo ferroviario e di acquistare lo spazio necessario alla radunata di una forte aliquota dell'esercito.

Lo stesso spazio che ancora nel 1870 Moltke non aveva esitato a ricercare *all'indietro*, nel 1914 lo si ricercò *in avanti*, e, naturalmente, il carattere ed i compiti della copertura mutarono in relazione al mutare del concetto informatore della radunata.

Per invadere il mattino del 2 agosto il territorio lussemburghese furono impiegati elementi celeri tosto seguiti da un'intera divisione

(1) Così afferma il Reichsarchiv. E' tuttavia lecito dubitare che fin dalla proclamazione del « pericolo minaccioso di guerra » siano stati richiamati determinati elementi in congedo.

e da due brigate di cavalleria; la differenza fra il sistema attuato nel 1914 ed il « campanello d'allarmi » del 1870 si palesa già enorme.

Riassumendo, noi abbiamo visto fin qui la copertura tedesca passare attraverso a tre fasi: copertura prudenziale con unità su piede di pace dislocate nel territorio di frontiera: completamento di queste unità e affluenza di altre unità da tergo; operazione nel territorio neutrale del Lussemburgo.

Alle ore 18 del 3 agosto, con la dichiarazione di guerra ebbe inizio la quarta ed ultima fase, caratterizzata dalle operazioni in territorio nemico essenzialmente intese ad assicurare il possesso degli sbocchi offensivi necessarii per l'ulteriore sviluppo della manovra.

Prima di esaminare nei suoi particolari questa fase importantissima soffermiamoci a considerare i criteri seguiti nell'attuazione della copertura.

Criterio fondamentale, come appare dall'opera del Reichsarchiv, fu di ottenere la sicurezza il più rapidamente possibile, ed a questa esigenza furono subordinate quasi completamente le altre.

Il criterio seguito nella ripartizione qualitativa delle forze è pure assai interessante, poichè mentre abbiamo visto nel Lussemburgo meridionale impiegare una divisione attiva molto rinforzata, vediamo che nel settore meno importante di Kaldenkirchen e di Echternach (Lussemburgo settentrionale) l'VIII corpo provvide alla sicurezza prima con gendarmi e personale doganale e forestale e poi con elementi di Landsturm. Così pure mentre al confine svizzero venne impiegata soltanto la Landsturm, dal Lussemburgo fino all'alta Alsazia vennero schierate fin dal principio truppe attive, e questo perchè era da presumere che l'eventuale attacco francese con truppe su piede di pace sarebbe stato sferrato su quel tratto della fronte.

Ed appunto per parare a questa minaccia, fin dalla sera del 2° giorno di mobilitazione le truppe inizialmente in copertura in Alsazia ed in Lorena vennero rinforzate ed in parte sostituite con brigate miste.

Nulla di schematico noi vediamo dunque nella radunata tedesca, ma piuttosto una giudiziosa dosatura delle forze che tenne conto esatto delle necessità di ogni singolo tratto e che fu stabilita in stretta relazione con l'ulteriore sviluppo della manovra e con le probabili azioni nemiche. E questa constatazione riceverà conferma dall'esame degli avvenimenti della quarta fase che riguardano in modo particolare la copertura verso la frontiera belga.

Il colpo di mano contro Liegi fu evidentemente un'operazione che fece parte integrante della copertura, poichè ebbe per scopo di acquistare spazio in avanti per la radunata delle armate 1ª e 2ª e di assicurare il loro ulteriore sbocco; la sua riuscita doveva dipendere in gran parte dalla sorpresa, e, in via subordinata, dalla violenza con la quale sarebbe stata svolta l'azione: occorreva perciò la pronta disponibilità di forze sufficienti, condizione non certamente facile a realizzarsi nelle prime giornate di mobilitazione.

I Tedeschi risolsero il problema non lieve concentrando fra Acquisgrana, Eupen e Malmedy, dal 1° al 3° giorno di mobilitazione (2-4 agosto), sei brigate miste e gran parte del II corpo di cavalleria, il tutto agli ordini del generale comandante del X corpo, von Emmich. Queste brigate miste erano costituite ciascuna di 6-7 battaglioni di fanteria, 1 squadrone e 3 batterie da campagna e tali elementi mobilitati con eccezionale prontezza nel primo giorno di mobilitazione furono portati alla frontiera con effettivi incompleti. La relazione tedesca non dice esplicitamente se con qualche particolare provvedimento erano stati preventivamente rinforzati o meno nel periodo del « pericolo minaccioso di guerra » e neppure risulta se si trattasse di unità che già in tempo di pace avessero effettivi più numerosi delle altre; è però probabile e logico che, dato il loro compito, sia stato adottato l'uno o l'altro provvedimento.

Completavano il corpo von Emmich batterie di mortai, compagnie del genio, equipaggi da ponte, e cioè elementi che erano necessari per lo sviluppo dell'operazione particolarissima.

Sul rimanente della frontiera belga furono collocate in copertura due sole brigate miste (fronte della 3ª armata), perchè in primo tempo non vi si doveva svolgere alcuna azione offensiva, nè vi era pericolo di un attacco belga o francese; si ha così nuova conferma dell'assoluta assenza di schematismo e di uniformità nella ripartizione delle forze tedesche di copertura.

E' inoltre da notare il fatto importantissmo che vennero impiegate unità di costituzione organica diversa da quella che dovevano poi avere a radunata compiuta; infatti le brigate miste furono in seguito private dell'artiglieria e della cavalleria e divennero brigate di fanteria, passando a far parte delle rispettive divisioni che si radunarono poi nelle zone stesse dove esse avevano disimpegnato il compito di copertura; inoltre queste brigate miste si completarono pur essendo in linea, e, in molti casi, pur essendo impegnate in aspra lotta; tipico è il caso delle brigate 11ª e 14ª che ricevettero i

complementi in Liegi l'8 agosto, quando ancora resistevano i forti della città.

Ai fini di questo studio è superfluo prendere qui in esame lo sviluppo dell'azione per la conquista di Liegi; è opportuno invece ricordare un'altra operazione offensiva svolta dai Tedeschi e cioè l'occupazione del bacino minerario di Briey, avvenuta senza colpo ferire il 4 agosto, e per la quale essi acquistarono una preziosa fonte di energia che riuscì utilissima durante tutta la guerra. Fu impiegata una piccola unità mista preparata fin dal 31 luglio in prossimità della frontiera; constatiamo perciò che la copertura aveva qui assunto *ancor prima della dichiarazione di guerra* un atteggiamento offensivo in potenza, che diede luogo, a dichiarazione fatta, ad una immediata occupazione di un territorio nemico di grande importanza economica.

Prendiamo ora in esame le modalità di assolvimento di un altro compito affidato alle truppe di copertura ed i risultati raggiunti: l'esplorazione ai fini di riconoscere dislocazione ed intendimenti dell'avversario. Organi dell'esplorazione furono i corpi di cavalleria di costituzione diversa in relazione all'entità del compito affidato a ciascuno.

Il II corpo cavalleria operava all'estrema destra dell'esercito; dopo aver coperto le operazioni contro Liegi, l'8 agosto iniziò l'esplorazione, ma non potè procedere oltre la Grossa Gette e perciò dovette limitarsi ad accertare sommariamente il contorno della dislocazione belga.

Il I corpo cavalleria si radunò nell'Eifel, ed il 9 agosto iniziò l'esplorazione verso la Mosa, riuscendo a conseguire lo stesso risultato generale del II, ma nulla più.

Il IV corpo cavalleria operante nel Lussemburgo incontrò subito fanteria francese e non potè allontanarsi più di 25 chilometri dalla zona di radunata per le resistenze insuperabili.

Il III corpo cavalleria, infine, radunatosi in Lorena, avrebbe dovuto assolvere un importante compito di esplorazione, poichè era nota la volontà francese di attaccare in quella regione; iniziò perciò l'esplorazione fin dal 5 agosto, ma tosto incontrò gli avamposti francesi che non riuscì ad oltrepassare, benchè fosse stata fatta avanzare a suo sostegno la 7ª brigata mista già in copertura. Il 10 agosto accertò la presenza ad ovest della Seille dei corpi francesi XX e IX, ma anche qui i risultati dell'esplorazione furono scarsissimi per l'impossibilità di superare le resistenze della fanteria.

Si può così affermare, in pieno accordo con le conclusioni del Reichsarchiv, che nel suo complesso l'esplorazione strategica fallì perchè la cavalleria dimostrò la sua inettitudine, per deficiente capacità di fuoco, a superare le resistenze anche relativamente deboli opposte dalla fanteria avversaria; qualche risultato ottenne là dove vi era spazio libero, come nel Belgio, perchè diede reale sicurezza alla radunata ed alle prime marce in avanti delle armate 1ª e 2ª, ma fallì al proprio scopo dove lo spazio mancava, per il fatto che le truppe in copertura erano poste a quasi diretta difesa della linea di confine.

Torna qui opportuno notare come i Tedeschi abbiano invece potuto ottenere interessanti informazioni sull'ordine di battaglia della 2ª armata francese in seguito al combattimento svoltosi il 12 agosto presso Lagarde, sul canale Marna-Reno, nel quale forze notevoli delle tre armi (10 battaglioni, div. cav. bavarese, 2 reggimenti di artiglieria da campagna) attaccarono truppe francesi che si erano spinte il 9 agosto fino al confine e poco oltre. Da questo episodio si può dedurre che, esistendo il contatto fra le opposte coperture, le informazioni debbono essere ricercate mediante il combattimento, e quindi con l'impiego di mezzi di fuoco che soltanto la fanteria può possedere in misura adeguata.

La copertura francese.

In Francia, da un periodo (1875-1884) nel quale la sicurezza delle operazioni di radunata dovette essere ricercata essenzialmente *nello spazio*, si giunse, attraverso a notevoli oscillazioni del criterio fondamentale, alla attuazione dei *settori di copertura* che furono tre con il piano XV del marzo 1903 e che divennero poi cinque nel piano XVII.

Nel documento « *Bases du plan XVII* », parzialmente riprodotto nell'opera ufficiale: « *Les Armées Françaises dans la Grande Guerre* » (1), appare evidente la preoccupazione sempre più grande di garantire l'integrità del territorio nazionale mediante una solidissima copertura, alla quale però non vennero affidati che compiti di difesa o tutt'al più di controffesa.

Infatti la missione affidata alle truppe di copertura consisteva: « in primo tempo nell'arrestare le ricognizioni e i distaccamenti ne-

(1) Imprimerie Nationale. — Vol. I — *Annexes*, pag. 5.

« mici che cercassero di penetrare nel territorio; in secondo tempo « nel ritardare la marcia delle unità più forti che potessero distur- « bare lo scarico e la radunata delle armate » (1).

Osserviamo subito che i compiti erano assolutamente *difensivi* e cioè ben diversi da quelli affidati dai Tedeschi a molte delle loro unità di copertura e, inoltre, che vi era un insanabile dissidio fra *compito* e *possibilità* là dove si voleva che i corpi ritardassero la marcia di unità nemiche. Per assolvere questo compito le truppe di copertura avrebbero dovuto, sebbene limitatamente, manovrare in ritirata, e come potevano farlo se per la vicinanza delle teste dei grossi lo *spazio* alle loro spalle, condizione *sine qua non* per siffatta manovra mancava od era esiguo ?

Data la situazione di fatto non vi era via di mezzo: o resistere in posto *con forze adeguate* o scoprire le teste delle unità del grosso; la funzione di *ritardare* che è un compromesso fra le due estreme non poteva essere esercitata, nè potrà esserlo in avvenire, dato che manchi, come certamente avverrà, lo *spazio* necessario.

Lo schieramento delle truppe di copertura era uniforme lungo tutta la frontiera, tanto nel complesso quanto nel particolare, poichè non solo i settori di copertura avevano presso a poco la stessa ampiezza e la stessa entità di forze (un corpo d'armata) ma in ciascuno le truppe assegnate erano in parte uniformemente distribuite lungo la frontiera in « gruppi di copertura » costituiti di fanteria e cavalleria, e in parte (una divisione) tenute in seconda linea con funzioni di riserva a disposizione del comandante del settore. Profondo è anche in questo il divario fra la copertura tedesca e quella francese (v. schizzo n. 3).

Unica eccezione all'atteggiamento generale difensivo delle truppe di copertura è quella relativa al VII corpo che doveva svolgere un'azione offensiva in Alsazia, della quale vedremo più innanzi il valore.

Leggendo l'« *Instruction de Couverture* » (2) avviene sovente di notare la preoccupazione di assicurare lo sbocco offensivo delle armate, ma questo sbocco *non lo si vuol garantire in territorio nemico*, bensì *al di là di barriere fluviali o di altri ostacoli naturali situati in territorio francese*, cioè della Alta Meurthe (XXI corpo), del Canale Marna-Reno (XX corpo), della Mosa fra Sédan e Givet (II cor-

(1) *Les Armées Françaises* etc.; pag. 59.
(2) Capo VI dell'op. cit. *Les Armées etc.*

po). I Tedeschi invece imposero alle truppe di copertura di garantire lo sbocco delle armate sempre oltre frontiera e, nel Lussemburgo e nel Belgio, anche ben addentro nel territorio neutrale e nemico!

Una parte della frontiera franco-tedesca correva sui Vosgi; sarebbe stata perciò logica la preoccupazione di garantire il possesso dei colli, ma se ne constatiamo l'esistenza nei riguardi dei colli dalla Schlucht verso sud, per i quali doveva passare il VII corpo per penetrare in Alsazia, non la osserviamo per i colli dal Col du Bonhomme alla « Trouée de Saales » che le truppe del XXI corpo dovevano soltanto « tenersi pronte ad occupare », il che è poco, se consideriamo l'importanza che il possesso di un colle ha nei riguardi di un'operazione offensiva che lo debba oltrepassare.

Concludendo su quanto è stato detto fin qui, osserviamo:

— l'uniforme distribuzione delle forze;

— l'atteggiamento difensivo passivo corretto soltanto in parte dalla preoccupazione di avere riserve per la contromanovra nell'ambito dei singoli settori;

— la tendenza a subire la volontà del nemico e non ad imporgli la propria;

— la mancanza di correlazione fra il contegno della copertura ed i compiti nettamente offensivi delle armate, alle quali non era garantito uno sbocco efficace verso l'avversario;

— la preoccupazione di avere la copertura in atto fin dalle prime ore delle ostilità, ottenendo questa celerità con il mantenere in pace le unità di frontiera quasi con effettivi di guerra.

Ed ora vediamo come i Francesi prevedessero l'impiego della cavalleria cosidetta « indipendente ». In perfetto accordo con le idee del Bonnal e del Foch, e con molto senso della realtà, nel « *Plan de Renseignements* » del marzo 1914 è detto che « la cavalleria non « potrà dare sulla fronte che il contorno apparente del nemico. « . . . . Soltanto alla nostra sinistra e, specialmente nel caso della « violazione del Belgio, l'esplorazione della cavalleria troverà spazio « libero » ed ancora « In ogni modo la ricerca dei grossi nemici e « ulteriormente, la determinazione della direzione dei loro movi- « menti, dovranno essere sopratutto richieste all'esplorazione stra- « tegica aerea » (1).

(1) *Annexe* n. 10 dell'op. cit. vol. I, pag. 39.

Dal confronto con il previsto impiego della cavalleria tedesca risalta il valore innegabile della concezione francese, che i fatti dovevano suffragare in pieno, e che dobbiamo tener presente come ammonimento per l'avvenire.

Alle 16,55 del 30 luglio venne ordinato ai corpi d'armata di copertura di attuare la prescritta ordinanza impiegando le sole truppe che potevano essere condotte per via ordinaria, ma prescrivendo in modo tassativo che nessuna pattuglia oltrepassasse sotto alcun pretesto una linea il cui tracciato venne indicato con molta esattezza enumerando località poste in media a 10 km. dalla frontiera. L'importanza di quest'ordine fu incalcolabile per lo sviluppo delle operazioni; è sufficiente notare fin d'ora come *anche sulla fronte del VII corpo d'armata*, dove, almeno, era prevista l'immediata occupazione dei colli di frontiera, l'opportuno provvedimento non potè aver luogo.

L'atteggiamento difensivo della copertura, aggravato dalle conseguenze delle inframmettenze politiche, contrasta con la volontà di offendere tanto fortemente proclamata, e così lo Stato Maggiore francese venne a trovarsi in una situazione assai precaria e non certamente idonea a sviluppare quelle operazioni offensive che erano volute dalla dottrina e che erano contemplate nel piano di guerra.

Tutta la cresta dei Vosgi cadde così in mano dei Tedeschi, che ebbero anche l'iniziativa delle operazioni in Lorena, nella Woevre, nel Lussemburgo, e tale vantaggio innegabile derivò da una concezione realistica dei compiti della copertura, da una concordanza perfetta fra i compiti particolari delle singole unità che ne erano state incaricate ed i compiti particolari delle singole armate che si andavano radunando sotto la loro protezione.

L'aver essi concepito la copertura come *elemento di manovra*, oltrechè come *elemento di sicurezza*, costrinse i Francesi ad impegnarsi in lotte sanguinose e dure per conquistare gli sbocchi necessari per l'ulteriore offensiva.

Tolta la superiore proibizione, a cominciare dal 7 agosto i colli dei Vosgi furono attaccati: la sera dell'8 caddero i colli du Bonhomme e di Sainte Marie, dove però vennero assorbite nei giorni successivi numerose unità, il che impedì l'attacco immediato al rimanente della cresta dei Vosgi.

L'urto verificatosi nella pianura a nord dei Vosgi con la copertura tedesca avanzatasi sulla Vézouse costrinse ad impegnare senza

successo le unità di testa dei corpi d'armata 8° e 13°, a detrimento dell'ulteriore loro impiego in massa per l'offensiva generale.

Una serie di combattimenti svoltisi l'11 ed il 12 agosto diedero finalmente ai Francesi il possesso, molto limitato però, dei colli montani; in Lorena e nella Woeuvre invece le truppe di copertura non riuscirono a rioccupare il territorio volontariamente abbandonato, ed i combattimenti svoltisi in quelle regioni fino al 13 agosto terminarono con parziali, ma dolorose sconfitte dei distaccamenti francesi.

Unica eccezione all'atteggiamento generale strettamente difensivo della copertura francese è rappresentato dall'offensiva che il piano XVII prescriveva al VII corpo di compiere nell'Alta Alsazia. Sarebbe però grave errore voler considerare questa operazione alla stessa stregua di quelle analoghe svolte dai Tedeschi nel Belgio, nel Lussemburgo, a Briey; mentre quest'ultima aveva lo scopo essenzialmente economico di assicurare il possesso di un'importante regione mineraria, e le altre due di procurare *verso l'avanti* lo sbocco delle masse in corso di radunata, l'operazione francese verso Mulhausen aveva uno scopo molto limitato che è così indicato dalla « *Directive particulière pour la 1e armée* » (1) annessa al piano XVII « . . . . di trattenere in Alsazia, attaccandole, le forze avver- « sarie che tentassero di sboccare sul versante occidentale dei Vosgi « a nord della Schlucht, e di favorire la sollevazione delle popola- « zioni alsaziane rimaste fedeli alla causa francese ».

Questa operazione avrebbe dovuto avere inizio nel quarto giorno di mobilitazione, ed essere scopo a se stessa, poichè l'offensiva generale avrebbe dovuto effettuarsi molto più a nord. Per ottenere il voluto risultato essa doveva essere « *tempestiva* » e « *sicuramente vittoriosa* »; le restrizioni di origine politica le tolsero la prima caratteristica, ed il suo esito disastroso ottenne un risultato opposto a quello perseguito dallo Stato Maggiore.

L'operazione potè avere inizio soltanto l'8 agosto e, raggiunta Mulhausen, il VII corpo contrattaccato dal XIV e XV corpo tedesco dovette iniziare una ritirata che lo riportò quasi sulle posizioni di partenza.

Non furono estranee all'insuccesso gravi deficienze di comando, e sopratutto l'incomprensione del proprio compito di cui diede prova il comandante del VII corpo, generale Bonneau, il quale non seppe

(1) *Annexe* n. 8 op. cit. pag. 23.

comprendere che alle sue truppe era affidata una missione decisamente offensiva e non una missione di copertura passiva; tali deficienze contrastano evidentemente con la decisione e l'energia di cui diede prova a Liegi il von Emmich, e ci ammoniscono sull'importanza che l'azione di comando ha per il successo di siffatte operazioni nelle quali l'arditezza e la rapidità di decisione devono, se occorre, anche sovrapporsi alla fredda ponderazione delle circostanze.

L'offensiva in Alsazia non solo ebbe risultati negativi morali, ma anche materiali, poichè non riuscì neppure a trattenere in Alsazia forze tedesche; alla data del 19 agosto, fino a nord di Strasburgo non vi erano che formazioni di *Landwehr* o di *Ersatz*, mentre i corpi XIV e XV che avevano battuto il VII francese operavano già con il grosso della 7ª armata fra Saarburg e Dabo.

La ricerca delle informazioni da parte francese si svolse nel 1914 come avevano propugnato il Foch ed il Bonnal e come aveva stabilito lo Stato Maggiore nel piano XVII: nessun impiego di cavalleria sulla fronte delle armate che non avesse compito di collegamento fra masse di fanteria o di rinforzo della copertura; impiego invece di una massa di cavalleria sull'ala dello schieramento dove esisteva lo *spazio* necessario alla manovra, impiego dell'aeronautica e sfruttamento dello spionaggio.

Ma anche quella massa di cavalleria — corpo Sordet — non potè fornire che scarse ed imprecise notizie sull'esistenza o meno del nemico nelle regioni sorvegliate, e, per effetto della marcia verso nord della 5ª armata finì per adempiere ad un compito di copertura rispetto all'armata stessa.

Le prudentissime previsioni francesi sul rendimento della cavalleria in missione di esplorazione lontana non potevano essere meglio confermate dalla realtà.

La copertura italiana alla frontiera orientale.

Le operazioni di mobilitazione e radunata del nostro esercito per combattere la Guerra Mondiale si svolsero in un ambiente che valse a far loro assumere un carattere ben diverso da quello che ebbero le analoghe operazioni compiute nell'agosto del 1914 da Francesi, Tedeschi, Russi, Austriaci e Serbi.

Non occorreva radunare l'esercito celermente, ma piuttosto in modo da assicurare l'esito della sorpresa che il Comando Supremo

voleva ottenere per conseguire i primi, vittoriosi risultati; perciò la copertura poteva essere costituita con truppe portate in lungo lasso di tempo alla frontiera, e sufficientemente solide da poter sconfinare all'atto della dichiarazione di guerra, puntando su obiettivi di non facile conquista.

Da questo cenno sintetico appare quale evoluzione abbiano dovuto subire sotto la pressione degli avvenimenti le idee che avevano prima dell'agosto del 1914 presieduto alla organizzazione della copertura, ed essenzialmente come si sia dovuto rinunziare nel modo più assoluto alla sicurezza data dallo *spazio* e come al concetto eminentemente difensivo abbia dovuto sostituirsene uno decisamente offensivo che sarebbe stato dapprima illogico formulare.

Nella situazione politico militare dell'Italia dopo lo scoppio della guerra europea, l'effettuazione della mobilitazione e della radunata secondo i preesistenti progetti, ci avrebbe posto in una condizione di grave inferiorità di fronte all'Austria, il cui esercito, già mobilitato, avrebbe potuto essere riunito assai rapidamente alla nostra frontiera; un rimedio al grave e certo pericolo di essere prevenuti, sarebbe stato quello di effettuare la radunata sull'Adige e forse sul Po, ricercando cioè la sicurezza essenzialmente nello *spazio* (1). Tale provvedimento avrebbe inflitto al paese la terribile prova dell'invasione nemica, avrebbe scosso dalle fondamenta il morale del popolo, avrebbe compromesso irrimediabilmente l'esito della lotta, poichè ci avrebbe allontanati ancor più dagli obiettivi perseguiti, senza contare il danno economico della perdita di una regione agricola, i cui raccolti erano preziosi per coprire, almeno in parte, le ben note deficienze in risorse alimentari.

La necessità derivante dalle suesposte considerazioni, di cercare il modo di radunare le forze il più vicino possibile alla frontiera, era rafforzata da quella di correggere lo sfavorevolissimo andamento del confine, raggiungendo al di là posizioni atte ad assicurare su determinati tratti di fronte la nostra occupazione di carattere difensivo, e di dar modo di sviluppare, in altre regioni, quella offensiva che le circostanze politico-militari del momento imponevano di prendere.

Si trattava perciò di sviluppare durante la radunata preliminari azioni offensive che, dato il terreno difficile e favorevolissimo alla

(1) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana ecc.*, pag. 53.

difesa e data la preparazione avversaria, dovevano sfruttare al massimo la sorpresa; (1) i loro scopi generali erano:

1° - conquistare quelle posizioni nemiche che davano maggiore efficienza al compito di protezione della radunata;

2° - procedere all'espugnazione di quelle opere e alla conquista di quelle posizioni che avrebbero favorito l'azione offensiva dei grossi a radunata compiuta;

3° - ostacolare lo scarico delle truppe avversarie nelle stazioni ferroviarie più vicine al nostro confine e distruggere il campo di aviazione di Gorizia (2).

Segue nell'opera del Maresciallo Cadorna (3) l'enumerazione di parte degli obiettivi territoriali ai quali dovevano mirare le truppe di copertura *prima del compimento della radunata del grosso delle forze;* mancano però quei dati di dettaglio che soli potrebbero permettere di prendere in esame partitamente le singole operazioni offensive svolte poi dal 24 maggio alla metà di giugno 1915 (periodo della radunata) in relazione ai risultati che esse avrebbero dovuto conseguire, e che, per ammissione del Maresciallo Cadorna, non furono pienamente raggiunti; ci è d'uopo perciò limitarci ad esaminare la loro organizzazione in linea generale, in attesa che questi dati ci siano forniti dalla Relazione Ufficiale.

La disponibilità assai larga di tempo di cui fu possibile fruire, permise fin dall'agosto 1914 di prevedere il concentramento alla frontiera orientale, ancor prima della dichiarazione di guerra, di una massa notevole di forze, e perciò di poter organizzare con mezzi rilevanti lo sfruttamento della sorpresa, facendo coincidere nel tempo la dichiarazione di guerra, l'ordine di mobilitazione ed il passaggio del confine.

Ancora nell'estate 1914 le truppe alpine di tutta la frontiera furono avvicinate al probabile teatro di guerra orientale, costituendo una difesa avanzata mobile appoggiata alle fortezze. Ad esse seguirono altre truppe la cui entità non ci è ancora dato di sapere, trasportate con gli organici del tempo di pace (4); sotto la loro protezione dovevano svolgersi — ed effettivamente si svolsero — le operazioni per la mobilitazione occulta.

---

(1) CADORNA: Op. cit. pag. 28.
(2) Ibidem, pag. 101.
(3) Ibidem, pag. 101-102.
(4) Ibidem, pag. 55.

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore non poteva però escludere l'eventualità che l'Austria a sua volta ci prevenisse e che il suo attacco si sviluppasse prima che la mobilitazione e la radunata fossero compiute: fu perciò previsto e preparato il trasporto, a partire dal 3° o 4° giorno di mobilitazione, di sei corpi d'armata in formazione ridotta (1). Il loro trasporto ed il completamento delle truppe già in occupazione avanzata avrebbe dovuto richiedere circa nove giorni (2).

Sempre per fronteggiare una possibile irruzione nemica fu sistemato a difesa il terreno prossimo alla frontiera (3); vediamo così che alla copertura concorsero non soltanto forze adeguate e la fortificazione permanente, ma anche quella occasionale; furono cioè posti in opera tutti i mezzi idonei al conseguimento dello scopo prefissato.

Il fatto si è che fra il 23 ed il 24 maggio 1915 le truppe di copertura sommanti a ben 400.000 uomini (4) e costituite con grandi unità pressochè organiche, oltrepassarono la frontiera orientale per sviluppare l'azione offensiva loro affidata, e che aveva il carattere di azione preliminare e preparatoria sia della sistemazione a difesa dei tratti della fronte sui quali dovevasi in seguito assumere atteggiamento difensivo, sia dell'ulteriore offesa da svolgersi là dove sembrava opportuno esercitare lo sforzo principale.

Concludendo, la copertura quale fu realizzata nel 1915 sulla nostra fronte e l'impiego delle truppe che vi furono assegnate sono due fatti che per essere giustamente valutati nella loro importanza e nel loro valore come ammaestramento, vanno considerati inquadrati nell'ambiente particolarissimo nel quale si svolsero; questo dovremo tener presente quando vi accenneremo nella parte conclusiva del presente studio.

---

(1) Cadorna: Op. cit. pag. 55.
(2) Ibidem, pag. 56.
(3) Ibidem, pag. 99.
(4) La cifra è data dal Maresciallo Cadorna a pag. 54 op. cit. Vol. I.

IV.

Conclusione.

L'esame fin qui compiuto permette di fare per intanto alcune constatazioni:

1° - si nota la spiccata tendenza ad accelerare sempre più lo svolgimento delle operazioni di mobilitazione e radunata;

2° - la duplice preoccupazione di salvaguardare il territorio nazionale da qualsiasi minaccia straniera e di sviluppare al più presto possibile l'offensiva contro il nemico, per prevenirlo e colpirlo in crisi di radunata, induce ad avvicinare sempre più le località di scarico alla frontiera ed a portarle anche al di là di essa; ne consegue la necessità di rinunziare alla sicurezza data dallo *spazio*, e di ricercarla ognor più in una solida organizzazione della *copertura* che assicuri la libera disponibilità del *tempo* occorrente per radunare il grosso dell'esercito;

3° - la tendenza a portare anche al di là della frontiera le località di scarico dei grossi, e quella di garantire il loro ulteriore sbocco offensivo, portano ad affidare alle truppe di copertura compiti di offesa in territorio nemico;

4° - ma lo stretto contatto fra le opposte truppe di copertura fa sì che per l'adempimento di tali compiti esse vengano ad urtare fra loro determinando lo sviluppo di combattimenti di non lieve entità e di grande importanza per l'ulteriore condotta delle grandi operazioni;

5° - sull'esito di questi combattimenti di copertura ha indubbiamente valore preponderante la prontezza con la quale truppe adeguate possono essere condotte nelle località di impiego, dal che deriva la tendenza ad avere la copertura in atto dallo scoppio della guerra e — possibilmente — anche prima;

6° - fra gli scopi delle operazioni offensive che le truppe di copertura possono essere chiamate a svolgere, gli avvenimenti della Guerra Mondiale ne hanno indicato uno nuovo: l'occupazione di località di particolare interesse economico;

7° - la varietà dei compiti impone in ciascun caso diverse modalità di impiego e varia dosatura dei mezzi; ne derivano l'assenza di schematismo nella ripartizione delle forze e la tendenza a proporzionare queste, con criteri economici, agli scopi perseguiti;

8° - per effetto di quanto è detto nelle precedenti constatazioni 2ª, 3ª, 6ª, 7ª, si afferma sempre più evidente la necessità di organizzare la copertura in funzione del concetto generale operativo, e cioè di fare di essa *un elemento di manovra* come Napoleone aveva insegnato;

9° - la ricerca delle informazioni prima dell'inizio delle grandi operazioni è stata tentata nel 1914 dai Tedeschi con l'impiego di masse di cavalleria; i risultati che esse ottennero furono però molto scarsi ed anche nulli là dove urtarono in fanteria avversaria; anche nei casi più favorevoli nei quali vi era spazio per la manovra, non riuscirono che ad individuare il contorno dello schieramento nemico.

Si delineò già l'importanza assunta in questo campo dall'aeronautica.

★

1°. — Le imposizioni fatte alla Germania con le clausole militari del Trattato di Versailles, di provvedere alla sua difesa con un piccolo esercito mercenario, posero le nazioni sue eventuali avversarie di fronte ad un problema di notevole importanza: come scongiurare il pericolo di una improvvisa irruzione di un piccolo ma agguerrito esercito che, permanentemente mobilitato, potesse con grandissima rapidità — per le magnifiche condizioni della rete ferroviaria del Reich — essere radunato alla frontiera?

E' vero che esso dovrebbe essere privo di mezzi aerei e di artiglierie pesanti, di carri armati e di molte altre cose che invece posseggono a dovizia i suoi probabili avversari, ma si può forse escludere che l'industria tedesca ed un complesso di segreti preparativi, oppure un compiacente alleato, non possano fornire alla Germania ciò che le dovrebbe mancare? Forse che, ad esempio, una pronta e predisposta trasformazione dell'aeronautica commerciale in aeronautica da guerra oppure un rapido affluire, poniamo, degli aerei russi verso la frontiera del Reno non potrebbero darle i mezzi aerei che le furono interdetti?

Ed allora si dovrebbe forse realizzare il sogno del v. der Goltz di un piccolo esercito perfettamente armato ed istruito che dovrebbe battere le masse pletoriche? (1).

(1) V. der Goltz: *La Nazione Armata*. Introduzione. — Pag. 1 della trad. italiana. Ed. 1898. Voghera, Roma

E' vero che il v. der Goltz sognò a capo di questo esercito un nuovo Alessandro, ma a compensarne l'eventuale deficienza non potrebbe forse valere, almeno in sul principio, la possibilità di ottenere la sorpresa sviluppando un'azione improvvisa e celerissima?

E questa possibilità preoccupò, come doveva, la Francia, che vedendo sorgere un grave pericolo per le sue doviziose regioni minerarie di frontiera, temette di aver posto nelle mani dell'avversario un'arma preziosa per la rivincita. Si era allora molto lontani dagli idilli di Locarno e di Thoiry, e le idee si orientarono verso « *l'armée frontière* » che provocò in Italia le appassionanti discussioni sulla opportunità dell'esercito « scudo e lancia »: così il sogno del v. der Goltz sembrava veramente assumere contorni reali.

Si preannunzia forse una nuova, profonda evoluzione nell'organizzazione degli eserciti? Saremmo sulla via del ritorno agli eserciti piccoli, ugualmente costituiti in pace ed in guerra? Il dubbio non è di oggi soltanto: già nel 1911 il v. Bernhardi sosteneva (1) che l'istruzione delle riserve ed il loro inquadramento in unità di riserva andavano a detrimento della capacità operativa dell'esercito di prima linea. Egli affermava già allora di preferire le truppe meno numerose ma superiori in fatto di capacità operativa, dicendo che « la perfezione tattica e la capacità operativa, superano il vantaggio del numero » (2) e che « è nelle truppe di linea che risiede la capacità della decisione, e non nelle masse che loro si aggiunge all'atto della mobilitazione » (3).

Chi esamini spassionatamente il problema della difesa degli stati strettamente connesso, come lo è in realtà, con l'evoluzione degli ordinamenti civili, non può a meno di rimanere dubbioso di fronte a queste opinioni. Il popolo ormai sovrano reggitore di se stesso attraverso agli organi che lo rappresentano, il popolo intimamente partecipe e insieme regolatore supremo e geloso della propria vita politica, accetterà di affidare le sue sorti ad un'esigua schiera o di mercenari o di liberi combattenti? E che avverrebbe di lui se dietro all'esercito piccolo ed agguerrito dell'avversario, quale egli ritiene di incontrare, trovasse la massa del popolo in armi, il cui impiego fosse abilmente stato preorganizzato? La sorpresa ottenuta nel campo organico dai Tedeschi nel 1914 allorchè in luogo dei 25 corpi

(1) Cfr. *L'Allemagne et la prochaine guerre.* — trad. francese. — Payot, 1916. Pag. 182-184.

(2) Op. cit. pag. 183.

(3) Op. cit. ibidem.

d'armata previsti ne lanciarono 41 contro la Francia e la Russia, è là ad ammonire. Così potè formarsi ed alimentarsi la corrente degli oppositori all'esercito « scudo e lancia » dalla piccola intelaiatura.

Non è qui il caso di addentrarci in un profondo esame della questione; ci basti il vedere quanto essa sia strettamente collegata alla necessità di correre in armi alla frontiera, ed al di là di essa, con la massima celerità, necessità che è immanente e grave.

Qualunque sia l'ordinamento adottato in pace, è pur certo che il poter far coincidere nel tempo la dichiarazione di guerra con l'inizio delle operazioni offensive è un ideale al quale deve oggi tendere almeno approssimativamente qualunque esercito che non voglia essere prevenuto dall'avversario.

Il pericolo della stabilizzazione delle fronti è considerato da tutti gli stati gravissimo e assolutamente da scongiurarsi, poichè terrorizza il pensiero di ricominciare una guerra di usura che travolga vincitore e vinto uniti nella stessa rovina economica; tanto più deve terrorizzare noi Italiani, che non possediamo i mezzi per sostenere una guerra lunga nè possiamo essere certi di poter disporre liberamente delle vie oceaniche e mediterranee per l'affluenza di quanto ci manca: è questione vitale per noi il condurre una guerra rapida, decisiva, che in pochissimi mesi conduca al risultato perseguito.

E' appunto per evitare questo pericolo terribile di rinnovare in avvenire una guerra di logoramento e per abbreviare il conflitto, che oggi si accentua la tendenza a prevenire il nemico per strappargli quei primi parziali risultati che possono agevolare il conseguimento di quello finale, e che si cerca perciò febbrilmente il modo di accelerare le operazioni di mobilitazione e di radunata. Certo che l'avere in pace un esercito pressochè simile a quello di guerra, per la mobilitazione del quale possa sopprimersi quasi del tutto la costituzione di nuovi reparti, abbrevierebbe, e di molto, la mobilitazione, senza contare che riuscirebbe in tal modo possibile avere molto presto disponibili reparti organici idonei ad essere trasportati verso la frontiera con compiti di copertura.

Il problema, nei riguardi dell'Italia, assume un carattere particolarissimo per il terreno montuoso nel quale debbono necessariamente svolgersi le operazioni iniziali e per i vincoli imposti dalle sfavorevoli condizioni della rete ferroviaria. Mentre queste rallentano i trasporti di radunata di grandi masse, il terreno montano ne rende difficile, se non impossibile, l'impiego, per ovvie ragioni logistiche.

Senza entrare nei particolari di un problema tanto vasto e delicato, è lecito però osservare come le condizioni geografico-strategiche della penisola possano forse suggerire la convenienza di limitare in primo tempo l'affluenza delle truppe alla frontiera al sufficiente e necessario per le operazioni iniziali, ottenendo così un notevole acceleramento della radunata che, d'altra parte, non tornerebbe a detrimento della nostra capacità di azione, dato che il di più rappresenterebbe almeno inizialmente, una esuberanza rispetto alle necessità ed alle possibilità della manovra.

Ma qualunque siano i provvedimenti ritenuti opportuni, è un fatto che oggi si deve tendere una volta di più e con ogni mezzo, a radunare il più celermente possibile l'esercito, poichè è questa la condizione di base per lo sviluppo dell'offensiva.

E' ancora il v. Bernhardi che scriveva già nell'anteguerra: « La « superiorità dell'offensiva consiste, astrazione fatta dell'elemento « morale, sopratutto nel *tempo guadagnato* » (1).

2. — Corollario di questa necessità è quella di scegliere le località di scarico il più vicino possibile alle zone di probabile impiego, e perciò, per chi offende, alla frontiera, perchè l'attacco possa essere sferrato da vicino e con tutta la violenza che gli permette la vicinanza delle sue basi.

Nè è da credersi che sia di oggi la tendenza a radunare le forze in prossimità della frontiera per prevenire il nemico; ne abbiamo una prova dal contenuto della Convenzione franco-russa conclusa fin dal 1892 e confermata nel 1910, per la quale alla prima notizia della mobilitazione tedesca, e senza una precedente nuova intesa, Francia e Russia dovevano mobilitare immediatamente e contemporaneamente la totalità delle loro forze combattenti, e tenerle pronte *il più vicino possibile alla frontiera.*

Si manifestava già in quei tempi la preoccupazione di prevenire i Tedeschi per impedire loro il compimento della manovra centrale.

E' perciò da escludersi oggi ed in avvenire che sia possibile cercare la sicurezza della radunata nello *spazio*, o anche nello spazio integrato dalla presenza di truppe capaci di una resistenza vivificata dalla manovra in ritirata; nessuna manovra in ritirata è ormai possibile, poichè non vi è nazione europea, ad eccezione forse della

(1) *L'Allemagne et la prochaine guerre*, pag. 179.

Russia e della Polonia, che ne possano prevedere lo sviluppo senza grande e ben giustificata apprensione.

La manovra in ritirata non può rappresentare che la *ultima ratio* quando una battaglia perduta costringa un esercito ad acquistare con lo *spazio* il *tempo* necessario a riformare la massa ed a riprendere la manovra offensiva; si deve ad ogni modo trattare di provvedimento *imposto* e non *voluto*, poichè troppo grande sarebbe il rischio al quale verrebbero ad essere esposti e il morale del popolo e la compattezza stessa dell'esercito.

E' ovvio perciò che la sicurezza alla radunata debba essere garantita a mezzo di forze capaci di prolungata ed efficace difesa in posto, quando e dove alla copertura si voglia prescrivere un atteggiamento difensivo, e a mezzo di unità capaci di offendere e insieme di resistere, quando e dove sia preferibile o necessario far loro assumere atteggiamento offensivo. Infatti la Guerra Mondiale ha additato alla nostra meditazione un nuovo problema: quello della convenienza di portare addirittura la zona di radunata oltre frontiera, sempre per il duplice scopo di essere più vicini ai centri vitali dell'avversario e più lontano dai proprii.

3. — Ma sia che si reputi necessario ricorrere ad un tanto ardito procedimento, che soltanto particolarissime e favorevoli circostanze possono consigliare, sia che si voglia a radunata compiuta offendere l'avversario — il che deve essere considerato normale e necessario — è un fatto che non è possibile concepire in linea generale un atteggiamento passivo delle truppe di copertura, e, in particolare, tanto meno lo si può concepire nel caso di una lotta che si iniziasse sulle Alpi.

Ripensando allo sviluppo delle operazioni iniziali della nostra ultima guerra dobbiamo considerare che se la conquista del Pasubio, del Matajur, del Korada, ha facilitato le ulteriori operazioni, in molti altri luoghi gli Austriaci riuscirono a prevenirci, come ad esempio ai Monticelli, nell'Alto Comelico, sul Peralba, ed ebbero così in loro mano posizioni dalle quali fu ben difficile, e talvolta impossibile, scacciarneli.

La testata di una valle, se in possesso di un nemico può essere una porta chiusa a doppia mandata, baluardo insuperabile, e, viceversa, se in nostro possesso, può rappresentare favorevole elemento di vittoriosa offensiva; dopo la guerra che abbiamo combattuto queste sono verità così evidenti e note che vano sarebbe l'indugiarvisi oltre.

In tali condizioni, come sarebbe mai possibile immaginare una copertura dovunque passiva, del tipo di quella francese sui Vosgi? E' vero che Napoleone non occupò la cresta del Franken Wald, eppure riuscì ad attraversarla per marciare alla vittoria di Jena, ma quelli eran tempi ben diversi dai nostri: basta pensare all'efficacia delle armi impiegate allora e oggi e, per conseguenza, alla ben diversa efficienza della difesa rispetto all'attacco.

Ma un altro elemento suffragherà questa conclusione.

Già prima della Guerra Mondiale gli Stati Maggiori si preoccupavano di garantire la sicura disponibilità delle ferrovie nei riguardi di possibili offese nemiche e, per contro, di rendere di aleatorio sfruttamento quelle più avanzate dell'avversario; tale duplice problema preoccupa ancora più oggi, dal momento che l'esperienza ha dimostrato, nel modo più evidente, quale importanza assuma il funzionamento di una linea ferroviaria; e sopratutto si impone a noi di ricercarne la soluzione, poichè sarebbe certamente tutt'altro che facile il rifornire esclusivamente per via ordinaria un esercito procedente sul versante esterno delle Alpi. Il disporre di arterie ferroviarie è una necessità che non può essere trascurata, ed è un fatto che soltanto un atteggiamento offensivo delle truppe di copertura che permetta, là dove si dovrà agire con il grosso, di impadronirsi *di sorpresa* degli sbocchi delle gallerie, dei ponti, delle stazioni, potrà procurare all'esercito questo prezioso ausilio.

4. — E' inevitabile che un movimento in avanti delle truppe di copertura, anche se riuscisse inizialmente a sorprendere l'avversario, dovrebbe, subito o poco dopo, urtare nelle sue truppe, poichè il concetto di avvicinare il più possibile la copertura alla frontiera è ormai tanto generale da non soffrire eccezioni; e si tratterebbe certamente di impegnare combattimenti aspri ed accaniti, poichè gli avversari ben conoscono la posta del giuoco.

Se non è possibile affermare che, in via assoluta, dall'esito dei primi urti si determini la vittoria finale, poichè infiniti sono gli elementi che possono, nel modo più impreveduto e nella misura meno valutabile a priori, influire sull'esito della lotta, è però certo che i primi risultati possono avere, se opportunamente sfruttati, una influenza grandiosa sugli avvenimenti successivi. E ciò è vero in modo speciale nei riguardi di una lotta impegnata sulla catena alpina, sempre per le già accennate conseguenze del possesso degli sbocchi offensivi e delle arterie ferroviarie.

Ma non è soltanto necessario dosare opportunamente le forze per dare l'indispensabile capacità operativa a quelle unità che più saranno impegnate; occorre considerare l'importanza che assume nei loro riguardi l'azione di comando che deve essere ad un tempo ardita e vigile, ma sopratutto decisa e vivificata dalla perfetta comprensione degli scopi dell'azione intrapresa.

Il contrasto fra la condotta da un lato ed i risultati dall'altro delle operazioni tedesche contro Liegi e francesi in Alta Alsazia, rappresenta un ammonimento ed un insegnamento di indubbio valore.

5. — Se la sorpresa è, specie sulle Alpi, fattore preponderante dell'esito della lotta impegnata fra le opposte coperture, il suo conseguimento dipende dalla possibilità di disporre tempestivamente delle forze necessarie che devono essere capaci di offendere arditamente e di resistere a lungo, nonchè di agire da sole, senza dover contare, almeno in primo tempo, sugli aiuti da tergo.

Vien fatto di pensare, con particolare simpatia, a piccole unità di fanteria, artiglieria, genio e servizi, e, per casi speciali di terreno, di cavalleria, analoghe a quelle brigate miste tedesche che tanto efficacemente operarono nell'agosto 1914. La costituzione di queste unità non è problema di breve momento, poichè è necessario risolverlo con una certa genialità dal momento che esse devono venire costituite in relazione diretta con *lo scopo* che con ciascuna di esse si vuol perseguire.

E' ovvio che l'unità destinata a difendere un tratto di fronte passivo debba avere una costituzione ben diversa, non fosse altro che per il numero delle mitragliatrici, e per il numero e la specie delle artiglierie, per la quantità di truppe del genio assegnate, da quella incaricata di penetrare in territorio nemico per una certa profondità o di quella che deve attaccare un'opera fortificata.

La ricerca della sorpresa è in tutto il complesso problema della copertura un problema a sè, di importanza eccezionale e — confessiamolo pure — di non facile soluzione. L'ideale da raggiungersi sarebbe certamente quello al quale si è accennato, di poter compiere contemporaneamente i tre atti iniziali di una guerra: mobilitare, dichiarare la guerra, sconfinare.

Già abbiamo visto come nel 1914 sulla fronte occidentale la Germania sia riuscita ad ottenere questo ideale di contemporaneità; il terreno, la rete ferroviaria, la magnificenza dell'organismo mili-

tare la favorirono certamente, il che non potrebbe facilmente avvenire in condizioni normali nei riguardi della nostra frontiera, per le note difficoltà logistiche, e su questo non deve far velo agli occhi della nostra mente il ricordo di ciò che avvenne nel maggio 1915 per il concorso di circostanze eccezionalmente favorevoli.

E poichè ho accennato all'atto della dichiarazione di guerra, non deve riuscire inopportuno un accenno ad una corrente di opinioni che è sorta già nell'anteguerra, e della quale si notano cenni sempre più frequenti nella letteratura del dopoguerra, circa la possibile eliminazione di questa azione di diritto internazionale.

Già nel 1914 il Cullmann (1) scriveva: « Si dice che i Tedeschi « inizieranno la lotta senza dichiarazione di guerra secondo il si- « stema giapponese, (2) e che si procureranno così un vantaggio. La « dichiarazione di guerra è un semplice atto di cortesia internazio- « nale; essa può precedere o seguire l'ordine di mobilitazione, può « anche non essere addirittura fatta; poco importa d'altronde ».

E' veramente notevole questa opinione espressa da un rappresentante di quei Francesi che tanto altamente protestarono scandolezzati contro la infelice frase del Cancelliere tedesco che aveva qualificato i trattati di « *chiffons de papier* » ! Ma abbiamo anche un'opinione ufficiale al riguardo: nel « *Plan de Renseignements* » (3 compilato dallo Stato Maggiore francese prima del 28 marzo 1914, al paragrafo 4 del cap. I è considerato come molto probabile il caso di un attacco tedesco condotto senza dichiarazione di guerra.

Gli Inglesi, dal canto loro, fin dal 1905 dicevano per bocca del Primo Lord Civile dell'Ammiragliato A. Lee: « La flotta inglese « dovrebbe entrare in azione prima che dall'altra parte si avesse « tempo di leggere nei giornali la dichiarazione di guerra » (4), e che le sue parole siano state chiare lo prova la lettera scritta al suo governo dal ministro belga a Londra, nella quale è detto: « . . . . A. « Lee ha lodate le recenti riforme (militari) introdotte dal Governo, « che permettono di menare il primo colpo prima che l'avversario « sia pronto, anzi prima che la guerra sia dichiarata; . . . . » (5).

(1) CULLMANN: *La Couverture*. Op. cit. pag. 62.

(2) I Giapponesi iniziarono nel 1904 le ostilità senza dichiarare guerra alla Russia.

(3) *Annexe* n. 10 dell'op. cit. *Les Armées Françaises* etc., pag. 41.

(4) Cfr. LUMBROSO: *Le origini economiche e diplomatiche della Guerra Mondiale*. — Vol. I Mondadori. 1926. pag. 208.

(5) Ibidem. pag. 209.

L'ammiraglio inglese Fisher, come confessa nelle sue « memorie », consigliava allora al Re ed al Governo di « cader addosso alla « Germania *senza dichiarazione di guerra di sorpresa...* » (1).

E nella Russia pacifica, nel marzo 1912 veniva diramato quest'ordine: « L'ordine telegrafico di mobilitazione nei distretti mili« tari europei..... deve essere considerato senz'altro come un or« dine di aprire le ostilità contro l'Austria e la Germania » (2) ed un altro documento russo dice: « Sua Maestà ha ordinato. La mo« bilitazione è anche una dichiarazione di guerra alla Germania » (3).

Ed infine, è Poincaré che, nel 1912 avrebbe (4) illustrata ai suoi colleghi del Ministero la necessità al momento in cui un conflitto armato si fosse reso inevitabile, di irrompere di colpo con le truppe francesi nel territorio tedesco, affermando che, per far questo, sarebbe stato necessario astrarre da preoccupazioni costituzionali, e cioè dalla convocazione delle Camere per avere *l'autorizzazione di dichiarare la guerra.*

Con tali precedenti, con le violazioni di tante norme del diritto internazionale alle quali durante la guerra abbiamo assistito, possiamo forse oggi ancora attendere fiduciosi la dichiarazione di guerra prima di iniziare le ostilità? Cullarci in questa illusione vorrebbe molto, ma molto probabilmente significare di lasciarsi sorprendere e di compromettere dal bel principio l'esito della lotta ancora da intraprendere.

La possibile soppressione di questa superstite prescrizione del diritto bellico internazionale è ammessa anche dal Bastico (5), il quale cita, a sostegno della sua opinione, quella dell'americano Fuller, il quale scrisse nel « *Journal of the Royal United Service Institution* » del maggio 1920 che: « Le guerre non saranno più dichia« rate, ma come i Tornado tropicali consisteranno in un subitaneo « oscurarsi del sole seguito immediatamente dal rovescio.

« La dichiarazione di guerra sarà considerata una follia, come « una cortesia alla Fontenoy... non appena una nuvola appaia « nel cielo della pace la guardia alla frontiera dovrà divenire sempre

---

(1) Cfr. Lumbroso: Op. cit. pag. 210.
(2) Ibidem, pag. 234.
(3) Ibidem, pag. 247.
(4) Ibidem, pag. 249.
(5) E. Bastico: *L'evoluzione dell'arte della guerra.* — Carpigiani e Zipoli. Vol. III, pag. 19.

« più attenta. . . . » e perciò, mi permetto di aggiungere, dovrà essere al più presto in atto.

Nè il rapido accorrere delle forze a chiudere le porte della Patria e ad aprire, ove occorra, quelle per recare lontano l'offesa può e deve essere interpretato come « volontà di guerra ». Anche il popolo più pacifico di questo mondo ha ben diritto di difendersi, e poichè la sola, vera, efficace difesa è l'offesa, ne deriva il suo diritto di offendere quando la propria salvezza glie lo imponga.

Lasciamo ai popoli *pacifisti*, cioè a quelli che perseguono una comoda utopia, di trascurare la propria preparazione e quindi di sottostare, deboli ed inetti, alla volontà straniera; noi, *popolo pacifico*, cioè amante della pace, ma tuttavia geloso della nostra indipendenza, affiliamo l'arma dell'offesa che un nemico qualsiasi ci costringesse a sferrare, e quest'offesa sia pronta e violenta, poichè soltanto così sarà efficace e darà effetti rapidi, decisivi, duraturi!

Ecco però una possibilità alla quale non si deve soltanto pensare, senza avere il coraggio di parlarne, alto e forte; occorre invece con gli scritti e con la parola preparare l'animo del popolo a subirla come a porla in esecuzione, quando una necessità superiore lo imponesse, per il bene del Paese.

In un caso come nell'altro è perciò indispensabile che al primo palesarsi di una minaccia la copertura sia efficiente e pronta al conseguimento dei suoi obiettivi. L'ideale è certamente rappresentato dalla possibilità di avere le truppe ad essa destinate permanentemente su piede di guerra o quasi, come aveva fatto la Francia subito prima del 1914, ma poichè l'ideale rasenta talvolta l'utopia bisognerà assuefarci all'idea di avere unità tutt'al più ad organici rinforzati.

Certo che dovrà essere previsto con particolare cura il loro completamento nel più breve tempo possibile, e la loro dislocazione in pace dovrà dipendere dalla loro missione in guerra; le guarnigioni dovranno cioè essere fissate in dipendenza dei compiti che saranno affidati alle singole unità, e, per facilitarne l'impiego, sarà necessario seguire l'esempio della Francia e della Germania che si sforzarono di far coincidere i limiti delle circoscrizioni territoriali con quelli dei settori di copertura.

A questo punto il pensiero corre con particolare soddisfazione all'organizzazione delle truppe alpine che sogliono appunto denominare « truppe di copertura »; senza entrare nella delicata questione del loro impiego, è però certo che dal punto di vista economico male si adatterebbero ad essere impiegate là dove la copertura

dovesse assumere atteggiamento difensivo, mentre invece sembrano appositamente organizzate per l'azione offensiva di sorpresa. Il loro motto glorioso è: « Di qui non si passa »; ma esse seppero e sapranno anche e sopratutto « passare dovunque »; quello è il loro impiego vero nel quale si renderanno preziose.

6. — L'occupazione del bacino minerario di Briey, effettuata dai Tedeschi fin dal 4 agosto 1914, suscitò in Francia molte preoccupazioni e molti rancori che portarono ad un'inchiesta parlamentare; è un fatto che i Tedeschi trassero dalle ricche miniere quantità ingenti di minerali che alimentarono la produzione delle armi e delle munizioni, onde ben si può dire che tale occupazione fu certamente vantaggiosa per loro quanto dannosa per i Francesi.

Siffatte questioni economiche non possono più essere ai nostri tempi trascurate per le strette interferenze che esistono tra il fenomeno della guerra e quelli dell'economia; è perciò ben logico attenderci di vedere in una guerra avvenire da un lato attaccare, e dall'altro difendere quei territori di confine il cui possesso assuma siffatta importanza, e noi non siamo certamente esonerati dal dover considerare questa eventualità, solo che pensiamo alle molte centrali elettriche che dalle Alpi alimentano i centri industriali nostri e dei probabili avversari, e che ricordiamo dove sono situate, ad esempio, le miniere di Cogne e quelle di Raibl.

Ecco un problema nuovo che aggrava certamente i compiti delle truppe di copertura.

7. — I compiti della copertura possono dunque essere molti e certo diversissimi da zona a zona della frontiera, e dalla varietà dei compiti non può logicamente a meno di derivare varietà di procedimenti e diversa dosatura dei mezzi, onde ben può dirsi che la copertura avvenire seguirà più il modello di quella tedesca che di quella francese del 1914.

Nulla certo potrà esservi di schematico, molto invece di geniale e di manovriero, e così dicendo non si vuol neppure escludere che essa possa anche essere organizzata come un sistema di avamposti, là dove sia conveniente assumere atteggiamento difensivo per economizzare le forze occorrenti per agire offensivamente nella direzione nella quale si vorrà preparare la ricerca della decisione. Ed in questo caso sarà grande l'ausilio che oggi danno le armi con la loro efficacia, e grandissimo quello ottenuto dalla fortificazione campale e permanente,

elementi tutti che concorrendo a permettere economia di forze a vantaggio dell'azione offensiva assumeranno importanza grandissima ai fini della manovra.

8. — E la determinazione dell'atteggiamento da assumersi dalla copertura nelle singole zone di frontiera, a parte le necessità particolari dianzi accennate, dovrà certamente dipendere dal concetto operativo con il quale saranno impiegati i grossi in corso di radunata.

Gli insegnamenti della storia sono anche in questo campo più che mai istruttivi; essi ammoniscono: nessuna operazione come quella del VII corpo in Alsazia, scopo a se stessa, causa di dispersione delle forze, bensì operazioni tipo Liegi; ecco il vero compito offensivo della copertura di domani!

9. — L'esperienza della Grande Guerra ha certamente dimostrato quanto fossero eccessive le idee ufficiali tedesche e quelle del v. der Goltz circa l'impiego della cavalleria in esplorazione lontana nel periodo della radunata, e quanto invece fossero fondate tanto quelle ufficiali che quelle ufficiose francesi, nonchè le opinioni del v. Bernhardi. A queste perciò ci si dovrà attenere nell'avvenire, e tanto più lo dovremo noi nel caso particolare delle condizioni geografiche della nostra frontiera. Nè con tale affermazione vogliamo diminuire il valore della cavalleria; chè anzi, se essa dovrà forzatamente rinunciare a favore dell'arma aerea ed anche di unità ciclisti parte delle missioni che un tempo le erano affidate, è da ritenersi per fermo che nello svolgimento di una campagna le resteranno ancora da assolvere compiti molteplici e di importanza siffatta da giustificarne non solo l'esistenza ma rendere questa indispensabile ai fini della guerra.

Aggiungiamo inoltre che durante la radunata potrà poi manifestarsi anche la necessità di controllare le informazioni raccolte con lo spionaggio o con l'impiego degli aerei; e questo controllo sarà pure compito dell'esplorazione, ma di una esplorazione capace di prendere stretto contatto col nemico mediante un combattimento di importanza corrispondente allo scopo. In tal caso però più che la celerità di una data arma sarà da tenersi presente la sua capacità di penetrazione; sì che spesso detto compito dovrà essere disimpegnato da fanteria adeguatamente appoggiata dalla necessaria artiglieria. I risultati in questo campo ottenuti dai Tedeschi nel combattimento di Lagarde, stanno a dimostrare il fondamento di questa opinione.

Un elemento nuovo si è affermato nel 1914 e, per i grandiosi suoi progressi tecnici, si affermerà ancor più in avvenire: l'arma aerea.

Non soltanto le saranno affidati compiti importantissimi di esplorazione in profondità, ma saranno di sua competenza tutte quelle operazioni tendenti a ritardare la marcia delle colonne avversarie, a renderne difficile e penoso lo scarico nelle stazioni ferroviarie, che erano compito della cavalleria quando esisteva lo spazio necessario alla sua manovra.

Questo spazio che manca in terra lo si va ricercando, e con successo, nel cielo, libero campo ad ogni ardimento, e poichè l'aeronautica è certamente lontana dall'apice del suo sviluppo, l'avvenire le riserverà indubbiamente un complesso gravoso, ma glorioso, di doveri da assolvere. Anch'essa ha ed avrà i suoi compiti di copertura offensivi e difensivi, e sempre meglio e più coopererà anche in questo campo con le truppe operanti sulla terra.

★

Giunto così al termine di questo studio non saprei meglio sintetizzarne la conclusione che ripetendo gli autorevoli concetti espressi dal generale Liuzzi in « Appunti conclusivi » di una manovra logistica svolta nel 1925 presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, riferendosi alla copertura dell'armata della quale era stato preso in esame l'impiego:

« Con la copertura dell'armata *in formazione* noi intendiamo « di provvedere:

— « a impedire al nemico di prendere possesso di quelle po- « sizioni — al di qua o al di là del confine —, che per la loro spe- « ciale importanza militare avrebbero costituito serio svantaggio e « ostacolo all'azione dell'armata;

— « a mantenere celato al nemico l'intenzionale azione del- « l'armata nostra in formazione, e quindi i movimenti di raccolta « delle forze;

— « a raccogliere ogni possibile elemento informativo sulle « forze e sulle intenzioni del nemico;

— « e con ciò, ad assicurare all'armata le condizioni neces- « sarie e sufficienti per la sua *formazione* rispondente al compito « e quindi all'azione che le è affidata.

« Noi intendevamo cioè che l'occupazione avanzata odierna, in « paragone alla vecchia occupazione avanzata, acquistasse queste

« nuove caratteristiche: una maggiore attività (offensiva o difen-
« siva) rispondente al compito e quindi alla formazione e quindi
« all'azione dell'armata; e in conseguenza: una sua più stretta di-
« pendenza dall'armata.

« . . . . . .

« Non è superfluo aggiungere:

« 1° - che nell'occupazione avanzata — iniziale e rinforzata —
« il principio dell'economia delle forze (truppe e servizi) deve avere
« la massima applicazione;

« 2° - che questa massima applicazione deve trovare una base
« efficace nella preorganizzazione di pace della zona di frontiera;

« 3° - che per la maggiore attività richiesta all'odierna occu-
« pazione avanzata si rende conveniente se non necessario, l'impiego
« di grandi unità organiche opportunamente completate in relazione
« all'importanza ed alle caratteristiche della rispettiva zona;

« 4° - che al più difficile compito dell'odierna occupazione avan-
« zata gioverà assai il fatto di avere comandi, truppe e servizi delle
« anzidette grandi unità costituiti con gli stessi elementi che in pace
« collaborarono nella preorganizzazione della rispettiva zona di
« frontiera ».

E' un fatto che quando si parla di copertura si parla di un periodo di crisi nel quale le forze animate della nazione hanno un compito delicatissimo da assolvere, dal quale dipende in gran parte l'esito della lotta, e poichè da questo esito stesso dipende nelle guerre di oggi l'essere o non essere dei popoli, si vede quanto sia indispensabile una infinita cura nella preparazione ed una capacità somma nell'adempimento.

La funzione offensiva che la copertura ha acquistato nelle guerre recenti e che avrà certamente in quelle avvenire, dice da sola quali capacità debbano possedere le forze che ne saranno incaricate, ma sopratutto ammonisce che ben poco varranno le armi potenti se dietro ad esse non vi saranno menti illuminate e cuori generosi che guardino fiso in avanti, sicuri di avere alle spalle un popolo conscio dei proprii destini e moralmente capace di marciare verso di essi con decisione eroica e con fede profonda.

EMILIO FALDELLA
Capitano degli alpini

La trazione meccanica delle artiglierie

Necessità della trazione meccanica e modi per conseguirla. — Il problema del rimorchio. — Accorgimenti per la mobilitazione. — La quistione del carburante. — Concludiamo.

Necessità della trazione meccanica e modi per conseguirla.

La grande guerra, ha luminosamente dimostrato la necessità di estendere la trazione meccanica a tutte le artiglierie *trainate*.

Le ragioni, si fondano su due ordini di considerazioni: di carattere strategico l'uno, di necessità tattica l'altro.

Nella guerra di ieri, numerosi furono i casi in cui i belligeranti si videro costretti ad eseguire grandiosi e rapidi spostamenti di artiglierie, togliendole da settori anche molto lontani, per concentrarle in quello dove intendevano esercitare il maggiore sforzo per aprire la strada alle fanterie; oppure, per parare ad un probabile sfondamento avversario in zone fortemente minacciate. Trattavasi di spostare ingenti masse di artiglieria, qualche volta per più centinaia di chilometri, nel minore tempo possibile, e quindi ad una velocità media sui 12-15 chilometri ora. Tutto ciò non poteva essere consentito dalla trazione animale.

In un futuro conflitto, queste manovre di masse di artiglierie, avranno sviluppo ancora più grandioso: di conseguenza la trazione meccanica si imporrà ancor più, e sarà apportatrice di incalcolabili vantaggi.

Mentre, nel campo strategico, è stata la necessità di marce veloci e di lunghissima durata che ha portato alla sostituzione del cavallo, nel campo tattico, sono le nuove condizioni di *vulnerabilità*, che, oggi, impongono di sostituire, col motore, il generoso animale. Le numerose armi automatiche, l'azione dei gas tossici prodotti da proietti di artiglieria, da bombe di aerei, da apparecchi ad emissione diretta, escludono, nel modo il più assoluto, la possibilità di impiego di quadrupedi nelle zone più ravvicinate dei due avversari.

Vedremo, in seguito, quali altri notevoli vantaggi presenta il trattore per rispetto al cavallo sui moderni campi di battaglia.

La trazione meccanica dell'artiglieria, come si vede, non ha lo stesso scopo sul campo strategico e su quello tattico: sul primo, ad essa si chiede velocità, resistenza, potenza; sul secondo l'invulnerabilità o, quanto meno, la minima vulnerabilità ai tiri di artiglieria, di fanteria, e ai gas.

La trazione meccanica, applicata alle artiglierie, deve rispondere a due differenti requisiti:

— possibilità di effettuare su strada lunghe marce spinte fino ai 100 km.; ed anche più, ad andature alquanto celeri (spostamenti nel campo strategico);

— facilità di marciare, a velocità moderata, in unione con le fanterie e di manovrare in terreno comunque accidentato (spostamenti e manovra nel campo tattico).

Il problema può risolversi in tre modi:

a) incavalcare la bocca da fuoco su di un mezzo automobile, a cingolo continuo (a « *chenille* » come dicono i Francesi, a « *caterpillar* » come lo chiamano gli Inglesi) che serva di trasporto e per lo sparo: si hanno i *semoventi;*

b) caricare il materiale di artiglieria sopra appositi automezzi per il trasporto; scaricarli per il tiro: si hanno gli *autoportati*. A questo gruppo appartengono pure gli auto cannoni contro aerei benchè sparino sul proprio portante;

c) fare rimorchiare l'artiglieria da un automezzo fino a portarla là dove deve agire: si hanno gli *autotrainati*.

La prima soluzione, richiede costruzione a nuovo dei materiali di artiglieria; il che vuol dire, buttare ai ferri vecchi quelli ora esistenti; quindi, spesa enorme per l'erario. Essa, inoltre, presenta parecchi svantaggi, quali: grandi pesi; macchine complicate; difficoltà di marcia e di manovra; enormi bersagli e quindi grande vulnerabilità; il trattore è sempre esposto ai tiri avversari.

Questa soluzione, da noi, non fu mai presa in considerazione. E' stata ed è seguita, in piccola scala, dalla Francia e dall'Inghilterra; ebbe, in un primo tempo, fortuna in America, ora anche lì è quasi abbandonata.

La seconda soluzione, ebbe un principio di attuazione da noi ma fu tosto abbandonata. Allo stato attuale, noi possediamo solo due gruppi di cannoni da 75/27 montati su autocarri leggeri tipo Lancia.

Questa soluzione ha larga applicazione in Francia, dove, com'è noto, con l'ultimo ordinamento dato all'arma di artiglieria, vennero costituiti ben 19 reggimenti autoportati: 15 leggeri e 4 P. C.

L'autoportato presenta i seguenti gravi inconvenienti:

— peso eccessivo di tutto il carico;

— manovra di carico e scarico complicata, lunga, non scevra di pericoli;

— impegna il mezzo auto esclusivamente per il trasporto della bocca fuoco;

— pregiudica i vantaggi che potranno essere apportati alla trazione meccanica delle artiglierie con l'adozione di un mezzo più moderno;

— richiede spesa non indifferente per attrezzare l'autocarro a ricevere il carico;

— *non risolve il problema del traino su terreno vario.*

La terza soluzione, presenta i maggiori vantaggi ed elimina tutti gli inconvenienti, che, come abbiamo visto, si riscontrano nelle altre. La soluzione del rimorchio è seguita, sotto forma diversa, generalmente, da quasi tutte le potenze. E' stata adottata da noi per le artiglierie pesanti e p. c.; converrà adottarla, lo diremo appresso, per la specialità da campagna, ed, in un secondo tempo, anche per le artiglierie contro aerei, destinate a seguire le G. U. mobilitate.

Il traino con rimorchio richiede la soluzione di due distinti problemi:

— rendere gli attuali materiali di artiglieria (affusto con bocca da fuoco), costruiti per il traino animale e quindi per andature lente e marce brevi, idonei a sopportare il nuovo traino su strada con marce veloci e di lunghissima durata;

— trovare un trattore capace di consentire il traino su strada a velocità variabili da 4 km. ora (*passo d'uomo*) a 20 km. ora, senza forzare il motore; consentire la manovra di questi materiali in terreno comunque accidentato; avere attitudine a marce veloci e lunghissime (120-140 km. giornalieri) e per più giorni consecutivi.

Il problema del rimorchio.

Diremo succintamente in che modo sono stati, da noi, risolti i due problemi del rimorchio per la specialità pesante e p. c.; diremo anche in che modo converrà risolverli per le specialità da campagna e contro aerei.

A) Specialità pesante.

Il primo problema, quello di rendere i materiali di artiglieria idonei a sopportare il nuovo traino, non ha ancora avuto alcuna soluzione; gli affusti e le ruote sono ancora sprovviste di organi elastici, per cui la velocità di marcia di questa specialità, oggi, non può superare i 4-5 km. ora, ed è troppo poco. Occorre raddoppiarla e renderla più agile, meno rumorosa. Ciò si potrà ottenere cerchiando le ruote di gomma ed adottando altri dispositivi.

Il secondo problema, è stato risolto abbastanza bene, con le trattrici Pavesi-Tolotti e con le *Fiat*. Il traino con queste macchine però si limita alle strade e se tale inconveniente non è molto grave per questa specialità il cui impiego va fatto, in genere, in prossimità delle rotabili, è da sperare che in un avvenire non molto lontano, anche per queste bocche da fuoco venga designato un trattore più moderno che consenta il traino anche fuori strada.

B) Specialità pesante campale.

Il primo problema (rendere il materiale di artiglieria idoneo a sopportare il nuovo traino) ebbe felicissima soluzione, fin dal 1923, con l'adozione del carrello elastico destinato a portare l'affusto e relativa bocca da fuoco durante la marcia su strada; a servire da piccolo avantreno quando l'insieme, trattore-bocca da fuoco, deve lasciare la strada per manovrare in terreno vario.

Il carrello elastico (fig. 1) è costituito da una sala di acciaio alle cui estremità sono montate due ruote doppie munite di cuscinetti a sfera e di gomme piene. Sulla sala poggiano due robuste molle a balestra. Due traverse, una posteriore ed una anteriore, due manubri e quattro piastre di agganciamento, applicate permanentemente all'affusto, servono per l'unione del carrello al pezzo.

Il sistema a carrello:

— consente massima rapidità di carico e scarico;

— lascia il trattore completamente libero per il trasporto del personale e di un'aliquota di munizioni;

— offre, al non facile problema della trazione meccanica da applicarsi a materiali di artiglieria costruiti per il traino animale, una soluzione semplice, facile, economica, immediata;

— si adatta a qualunque tipo di trattore;

— per la semplicità, permette che in caso di mobilitazione, la provvista sia rapida e facilmente intensificata a seconda delle esigenze del momento.

Come si è detto, nella marcia su strada il carrello fa da portante; in terreno vario, si trasforma in avantreno disponendosi sotto ed in prossimità dell'occhione di coda mediante manovra semplice e facile. Per mezzo di un cortissimo timone si aggancia al trattore.

Il carrello elastico risolve in modo geniale il primo problema del traino a rimorchio su strada; mette cioè, il materiale di artiglieria, in condizioni di poter resistere al traino meccanico dandogli quella elasticità che è necessaria per la sua buona conservazione.

Il secondo problema, studio del trattore, fu felicemente risolto dall'ing. Pavesi, fin dal 1924, con una macchina (fig. 2) del tutto diversa dagli attuali autoveicoli le cui caratteristiche sono:

— aderenza totale data dalle quattro ruote motrici;

— adattabilità a percorrere ogni terreno accidentato ottenuta: con la disarticolazione del telaio, diviso in due parti, e con la parte posteriore disposta in modo da poter assumere qualsiasi inclinazione, nel piano verticale, per rispetto alla parte anteriore, senza forzare minimamente nessun organo della macchina; con le ruote tutte motrici a grande raggio ed a largo cerchione; con la grande sopraelevazione di tutti gli organi della macchina;

— volta corretta sterzando, contemporaneamente e dello stesso angolo, i due assali e relative ruote.

Per poter marciare su terreno fortemente accidentato, le ruote sono munite di speciali palette di aderenza, montate a cerniera sul cerchione della ruota e disposte, nella posizione di riposo, lungo la faccia esterna della ruota stessa, a raggiera. In caso di bisogno: terreno molle, sabbioso, sdrucciolevole o per superare grandi ostacoli, le palette vengono fatte girare e disposte sul cerchione trasversalmente ad esse. Appositi ganci bloccano le palette delle due posizioni; nessun pezzo deve essere applicato o tolto dalla ruota. La manovra è semplicissima, si può eseguire in pochi secondi ed in qualsiasi situazione si trovi la macchina.

Il trattore può marciare su strada a 2 km. ora e a 20 km. senza per nulla forzare il motore. In terreno vario, non solo è pienamente

adatto a superare ostacoli del tutto insormontabili col traino animale ma ha la preziosa qualità di poter oltrepassare i più difficili ostacoli, costituiti da fossati e terrapieni a scarpate ripidissime, con la massima dolcezza e senza per nulla fare risentire al materiale trainato le forti scosse che sono caratteristiche dei passaggi col traino animale anche quando gli ostacoli non raggiungono la entità di quelli che possono essere superati col trattore.

Il carrello elastico e il trattore Pavesi hanno risolto in modo semplice, pratico, geniale l'intero problema del traino meccanico per le artiglierie pesanti campali.

C) SPECIALITÀ DA CAMPAGNA:

Le obiezioni.

Il problema della trazione meccanica, di questa specialità, non trova oppositori per quella parte di essa che il Comando Supremo dell'esercito conserva a sua disposizione per la manovra strategica. Trova, per contro, ostinati contrari, per quella aliquota, che è poi la quasi totalità, assegnata organicamente alle divisioni.

Le ragioni che gli oppositori portano a sostegno della loro tesi, sono di varia indole:

— l'attaccamento al cavallo; è ragione sentimentale che deve cedere il posto alla fredda constatazione degli incalcolabili vantaggi che il nuovo sistema di trazione offre in confronto a quello animale;

— la poca fiducia che si ha nel nuovo sistema di trazione. Molti ritengono che il trattore non può dare, specie nei terreni accidentati, quello che dà il cavallo. Basta assistere, una sola volta, ad evoluzioni in terreno rotto, del trattore P 4 per convincersi del contrario;

— il dubbio che, messo fuori causa un trattore, per guasti accidentali o per tiro avversario, la batteria venga ad essere privata di un pezzo quando ciò non avviene coi cavalli. I sostenitori di questa tesi debbono invece considerare che, reso inservibile un trattore, il pezzo rimasto privo, può essere agganciato ad un altro e che un solo trattore può benissimo rimorchiare 2, 3 ed anche 4 pezzi in qualsiasi contingenza;

— la spesa di impianto. Si vuole sostenere che ormai i cavalli ci sono, le bardature anche, tutto è sistemato. Il Paese, non può in questo momento, impegnarsi per una spesa tanto forte: vedremo che *la trasformazione si potrebbe effettuare senza alcuna spesa per*

l'erario; a trasformazione ultimata, l'erario, verrebbe invece a realizzare economie ingentissime;

— l'inconveniente di dovere accantonare nei magazzini, un ingente numero di macchine-trattori per tutti gli altri reparti da mobilitare, in un secondo, terzo. . . N.mo tempo. Si dice: potremo accantonare, inoperose, tante macchine per chi sa quanti anni ? Quale enorme spesa ! Dove metterle ? Quale deterioramento ? Il Paese, più o meno, cavalli ne produce; al momento del bisogno questo mezzo di trazione, sarà sempre pronto; perchè lasciarlo inoperoso ?

Tale obiezione interessa tutte le specialità; vi daremo in seguito adeguata risposta.

Per intanto, ci contentiamo di fare osservare che il Paese ha scarsità di cavalli; e la passata guerra sta a testimoniarlo. Inoltre, è bene osservare, che in quest'ultima, il cavallo fu usato assai poco; limitato ne fu il logoramento, rara la sostituzione; la cosa sarebbe invece ben diversa in una guerra futura;

— in ultimo, il carburante. E' il punto nero della questione; bisogna preoccuparsene; diremo succintamente anche di questo, in capitolo a parte.

Vantaggi della trazione meccanica.

Si è detto innanzi, come le nuove condizioni di vulnerabilità ed il largo impiego di gas tossici impongano, oggi, di sostituire, sul campo tattico, il cavallo col motore. Ma, altre e più valide ragioni, militano a fare preferire la trazione meccanica a quella animale, specialmente per le artiglierie della specialità da campagna.

Le batterie da campagna, come ora sono organizzate, per un insieme di circostanze ormai ben note, non sono più in grado di compiere quel delicato snervante lavoro, di seguire molto da vicino, per più giorni, spesso fuori delle strade, le fanterie, specialmente se la guerra avrà, come da tutti si spera, carattere di movimento e si svolgerà in terreno rotto, accidentato, privo di ogni risorsa necessaria alla vita dei cavalli; privo di acqua.

Non possiamo non pensare alle tante preoccupazioni che i cavalli ci diedero nella passata guerra, ad onta ci fosse concesso tenerli sempre a 50 e forse più chilometri di distanza, perchè di essi si ebbe relativo bisogno e la guerra chimica era ancora sul nascere. Cosa succederebbe oggi se, per i continui spostamenti, li dovessimo tenere costantemente in prossimità dei pezzi ? Le artiglierie, le armi automatiche, quale bersaglio appetitoso non avrebbero a loro disposi-

zione per tale vicinanza e negli spostamenti? Quale preoccupazione non ci darebbero i gas? Il trattore, a differenza del cavallo, dà la possibilità di seguire sempre ed ovunque le nostre fanterie *senza nessunissima preoccupazione;* può fare ciò tenendosi anche a distanze minime da esse, per più giorni consecutivi, superando difficoltà di terreno e di circostanze non consentite certamente al generoso animale.

Nessun ostacolo arresta la marcia di questo trattore: chi ha visto in azione quello pesante non può avere più dubbi al riguardo; il leggero, rimorchiando un peso tanto inferiore, renderà certamente di più. Il suo ingombro, la sua vulnerabilità sono minime; con pochi quintali di carburante può marciare e manovrare per giorni e giorni; portato il pezzo in posizione, trasporterà munizioni; terminato anche questo lavoro potrà essere abbandonato in prossimità della batteria, in una piega di terreno, magari in un fosso qualunque, purchè coperto al tiro o, quanto meno, alla vista avversaria. *Nulla ad esso occorre ed è sempre lì pronto al primo cenno.*

Ma, dove la trazione meccanica offre vantaggi spiccati su quella animale è nella dolcezza con la quale essa consente di superare ostacoli di qualunque natura a materiali delicatissimi, quali attualmente abbiamo, senza produrre il minimo danno ai meccanismi vari e complessi che ne fanno parte.

Tale dolcezza non può essere data dalla trazione animale per il genere di sforzi che deve esercitare il cavallo per superare tali ostacoli. Oggi, la mobilità delle batterie leggere, è spesso ridotta appunto per guasti a cui il materiale va incontro ad ogni scossa o sobbalzo causato dagli sforzi irregolari che i cavalli debbono esercitare in simili circostanze.

La trazione meccanica, infine, consentirà di appesantire alquanto i materiali da campagna senza fare loro perdere la voluta mobilità, se, in avvenire, ciò sarà necessario per accrescere le gittate; necessità, questa, imposta dalle esigenze della moderna lotta.

Le modalità del traino meccanico.

Il problema del traino meccanico per questa specialità, visti gli ottimi risultati, non vi ha dubbio, deve essere risolto in modo identico a quello della specialità p. e.:

— un carrello elastico su cui caricare l'affusto per la marcia su strada; lo adattamento del carrello stesso, ad avantreno, per la manovra in terreno vario: lo studio del carrello è qui reso più fa-

cile e più semplice trattandosi di materiali molto più leggeri e più maneggevoli;

— un trattore, del tutto simile a quello già adottato, che, con questo, abbia in comune organi di comando e di manovra, molte parti intercambiabili. Dovrà essere certamente meno potente, meno pesante, meno ingombrante.

La spesa.

E veniamo alla spesa:

a) *Spesa di primo impianto.*

Gli organici di guerra, di una batteria leggera a trazione meccanica, dovrebbero comprendere:

Trattori	n. 8
Carrelli elastici	» 4
Rimorchi	» 6
Autocarri 18 B. L.	» 2

Gli otto trattori, *più che sufficienti*, servirebbero: uno per il comando, uno per i collegamenti, due per le munizioni, quattro per i pezzi. I sei rimorchi (due per ogni trattore) sarebbero destinati, due per i collegamenti e quattro per le munizioni. Nella considerazione che ogni rimorchio può portare 125 colpi da 75/27 e circa 100 da 100/17, la batteria leggera a trazione meccanica, così costituita, porterebbe seco lo stesso numero di munizioni della batteria a trazione ippica.

La spesa d'impianto della batteria a traino meccanico, in base a questi organici sarebbe:

Per 8 trattori, a L. 80.000 l'uno	L. 640.000
Per 4 carrelli a L. 17.000 l'uno	» 68.000
Per 6 carri rimorchio a L.20.000 l'uno	» 120.000
Per 2 autocarri 18 B. L. a L. 38.000 l'uno	» 76.000
Totale spesa di impianto	L. 904.000

Per i trattori leggeri, si è calcolato il prezzo di L. 80.000 mettendolo in relazione con quello dei passanti e ricordando che il valore di un qualsiasi mezzo auto corrisponde sempre alla potenza del suo motore.

b) *Confronto fra spese di mantenimento e di esercizio di una batteria a trazione ippica ed una a trazione meccanica.*

Per tale confronto, terremo presenti gli organici di pace per le batterie da 75/27 a trazione ippica; supporremo, per la batteria da

ridurre al traino meccanico, organici simili a quelli della batteria da 105/28 a trazione meccanica.

In tal modo, la batteria leggera a trazione meccanica comodamente, verrebbe ad avere 20 uomini di truppa meno di quella ippica.

Spesa annuale di mantenimento ed esercizio, escluso quanto riguarda i cavalli degli ufficiali.

Batteria a trazione ippica:

Per mantenimento cavalli (75 a L. 10,90 al giorno)	L.	298,387
Per rimonte (1/14 della forza cavalli)	»	29.464
Per quota rinnovazione carreggio e bardature (L. 0,51 al giorno)	»	13.961
Per 20 uomini di forza in più (a L. 12 al giorno)	»	87.600
Spesa mantenimento ed esercizio Totale	L.	429.412

Nella spesa di L. 10,90, giornaliera, di un cavallo, è compresa quella per ferratura, servizio veterinario, scuderie, magazzini, ecc..

Batteria a trazione meccanica:

Per ordinario mantenimento ed esercizio	L.	50.000
Per manutenzione materiale	»	70.000
Spesa mantenimento ed esercizio Totale	L.	120.000

Per l'ordinario mantenimento si è prevista la spesa annuale di L. 50.000 nella considerazione che per una batteria p. c. il Ministero, oggi, assegna L. 40.000. Con tale somma, i reggimenti p. c. provvedono a tutte le spese per: benzina, lubrificanti, gomme, parti di ricambio, funzionamento di officina, paghe operaie, minute spese, ecc. ecc.. E siccome con tale somma i reggimenti p. c. provvedono soddisfacentemente all'addestramento del personale e compiono, ogni anno, tutte le esercitazioni prescritte, si ritiene, a più forte ragione, che la somma di L. 50.000, debba essere più che sufficiente per una batteria leggera.

La somma per rinnovazione materiale, si è preventivata di 1/13 della spesa di impianto: questa cifra, a noi sembra equa, anzi, valutata con una certa larghezza. La differenza, adunque, di spesa annuale per mantenimento ed esercizio, fra le due batterie è di:

L. 429.412
— L. 120.000

L. 309.412 a danno della batteria a trazione ippica [1].

(1) Pur facendo qualche riserva sul contenimento della spesa nei limiti indicati dall'A., è ugualmente certo che il costo di una batteria a trazione meccanica sarà sempre sensibilmente inferiore a quello di una batteria a trazione ippica. (*N. d. R.*).

Nella ipotesi di poter realizzare, con la vendita dei 75 cavalli, di cui la batteria ippica dispone, la somma di L. 225.000 (75 × 3000); e di conseguire, per la trasformazione, come si è dimostrato, una economia annua di L. 309.000, nel volgere di due anni — o poco più — la trasformazione, fatta, bene si intende, gradatamente, per gruppi di diversi reggimenti, si effettuerebbe *senza alcuna spesa per l'erario* (L. 225.000 + 309.000 + 309.000 = L. 843.000 di fronte a L. 904.000 di spesa d'impianto). Dal terzo anno in poi, o al massimo dal quarto, l'erario verrebbe ad economizzare L. 309.000 l'anno, per ogni batteria trasformata; e cioè, per le 175 batterie da trasformare, a completa trasformazione avvenuta, la rilevante cifra di *L. 54.075.000 l'anno.*

Le somme che lo Stato ora spende per l'acquisto ed il mantenimento dei cavalli degli ufficiali potrebbero essere impiegate assegnando ad essi ottime motociclette di servizio o di carica, e dotando ogni macchina di una adeguata spettanza mensile di carburanti e di lubrificanti.

Ma, altri vantaggi, di ordine diverso, darà la trazione meccanica: abolizione delle bardature e relativo gravoso servizio: altra fonte di economia per l'erario; maggiore facilità di provvedere alle esigenze di vita dei reparti, sia in pace e specialmente in guerra; facilità di provvista e di trasporto di rifornimenti di ogni genere; necessità molto più limitate di locali per accasermamento, vantaggio enorme in questo momento di crisi di caserme; semplicità e brevità di istruzione: in pochi mesi si può formare un buon conduttore ciò che non può avvenire per un conducente; l'istruzione impartita a questi conduttori, sarà sempre utile al Paese, specialmente oggi che la trazione meccanica è tanto sviluppata in ogni ramo dell'attività della Nazione (agricoltura, industria, commercio ecc.); in ultimo, per tale sviluppo, il richiamo delle classi per mobilitazione od istruzione, darà un forte gettito di provetti conduttori perfettamente idonei alla condotta di queste macchine, il che agevolerà e semplificherà di non poco il passaggio dei reparti dal piede di pace a quello di guerra.

La trasformazione delle batterie da campagna, al traino meccanico, per ciò che si è detto, va fatta per gradi. Occorre, in un primo tempo, portare alla soluzione definitiva i due problemi ancora in istudio: del carrello porta-affusto e del trattore leggero.

Risolti questi due problemi, converrà trasformare 3 o 4 batterie di reggimenti diversi, dislocate in zone, per natura di terreno, varie. Trarre da questi esperimenti, eseguiti su larga scala, elementi per

modificare, migliorare, variare e, senz'altro, al più presto, passare *gradatamente* al nuovo sistema di trazione definitiva.

D) Specialità controaerei.

Bisogna nettamente distinguere la difesa contro gli aerei *fissa*, da posizione, per la protezione di località, impiegata specialmente contro gli aerei da bombardamento; dalla difesa contro gli aerei *mobile* destinata a proteggere le G. U. sul campo di battaglia.

A questo secondo compito sono destinate le batterie cannoni da 75 C. K. auto-campali.

Queste batterie appartengono alla categoria degli *autoportati* e quindi, come traino, presentano tutti quegli inconvenienti cui abbiamo fatto cenno in principio di questo studio parlando delle tre soluzioni del traino meccanico applicato alle artiglierie.

L'inconveniente più grave si osserva nel fatto che questo sistema di trazione non consente, ai pezzi, in alcun modo, di allontanarsi dalle strade; ciò, in molti casi, può paralizzare il funzionamento della batteria al punto di renderlo nullo o quasi. Nella considerazione che queste batterie debbono seguire le G.U. cui sono addette, è necessario che al più presto si ponga rimedio ad un tale grave inconveniente.

La soluzione del traino, per questa specialità, riteniamo, debba cercarsi — al pari di tutte le specialità dell'arma — nel *rimorchio*. Adottando questo sistema, uno dei termini del problema, quello del trattore, sarebbe già risolto; si tratterebbe di sistemare, opportunamente, il cannone sul rimorchio sul quale dovrebbe anche sparare. Questa è, a nostro modo di vedere, la soluzione più semplice, più pratica, più logica da dare a quella aliquota di artiglieria contro aerei destinata a seguire e proteggere le G. U. mobilitate. Solo così le batterie autocampali contro aerei, svincolate dalle strade e dal terreno, potranno con tutta facilità, portarsi dove e come meglio credono per disimpegnare brillantemente il loro mandato.

Accorgimenti per la mobilitazione.

Sfruttamento delle motoaratrici.

Quanto si dirà nel presente capitolo interessa tutte le specialità dell'Arma.

Lo studio della completa trasformazione dell'artiglieria a trazione meccanica va integrato e completato con lo sfruttamento di macchine similari ai trattori, di cui il Paese va mano mano arricchendosi; intendiamo dire sfruttando, al momento del bisogno, quelle

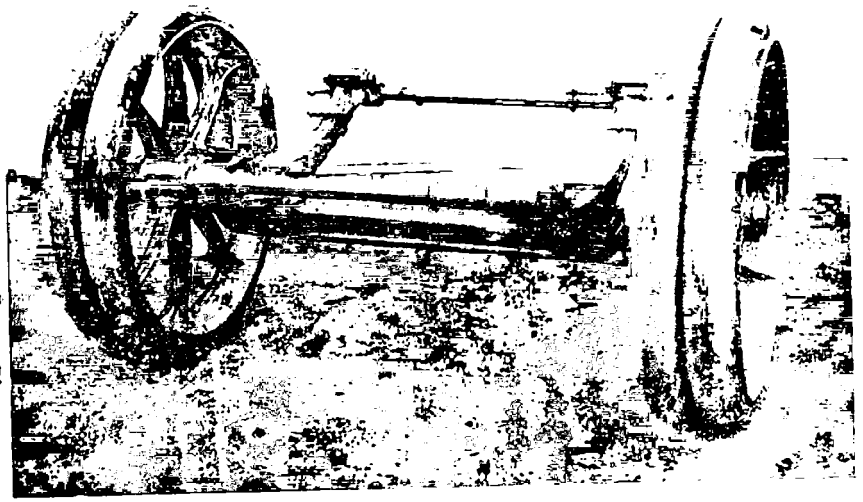


Fig. 1.

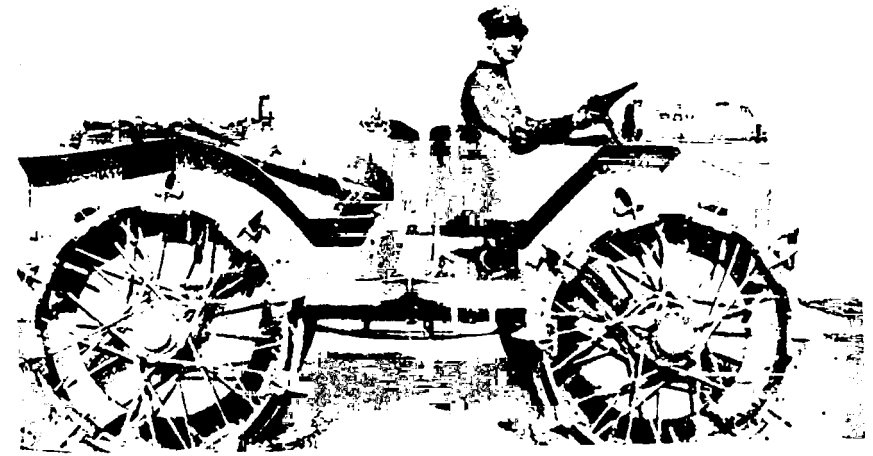


Fig. 2.

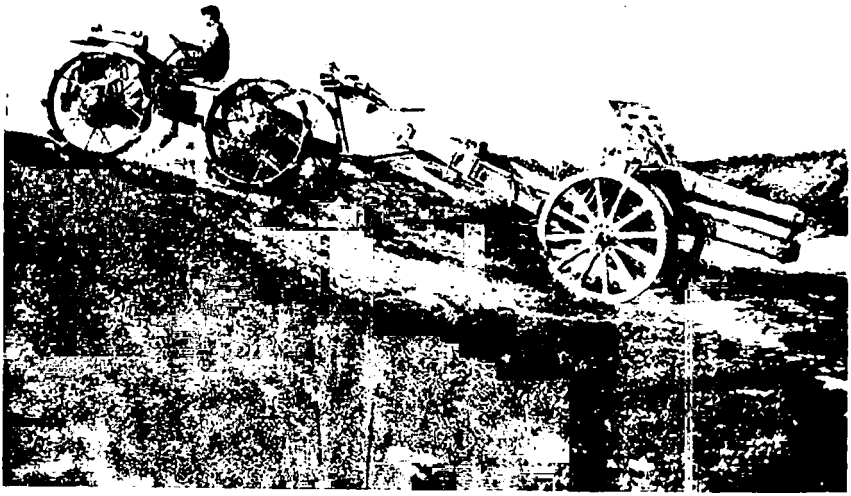


Fig. 5.

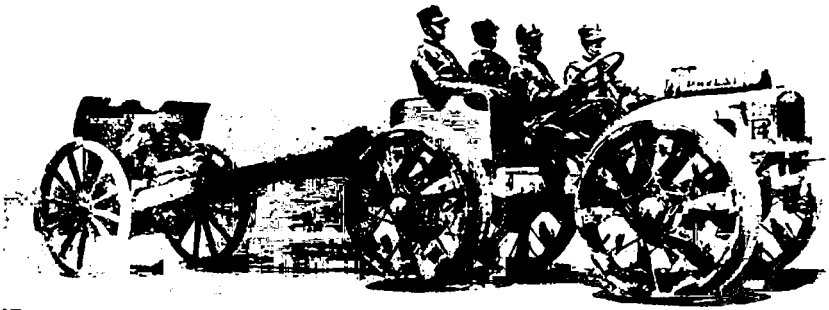


Fig. 6.

motoaratrici che meglio rispondono alle esigenze militari. Anzi, il problema del traino meccanico, per tutte le specialità, converrebbe impostarlo con questi criteri: « *distribuire ai reparti il numero di trattori indispensabili ai fini delle istruzioni e ai primi bisogni di mobilitazione; requisire, previa precettazione, al momento del bisogno, quel numero di motoaratrici che si riterranno necessarie per completare i reparti, crearne nuovi, costituire riserve* ».

E' un problema nuovo e della massima importanza che occorre impostare al più presto. Problema che certamente non offrirà grosse difficoltà perché alla sua soluzione concorre una circostanza assai favorevole: *l'esistenza, in Paese, di una motoaratrice adatta.*

Intanto, facciamo subito rilevare quali enormi vantaggi finanziari ritrarrebbe l'erario, se, organizzato bene il problema della requisizione di queste macchine, si potesse ridurre al puro indispensabile il numero delle regolamentari.

Il grande impulso, dato dal Governo Nazionale, a tutti i problemi che interessano l'agricoltura, ha portato, in questi due ultimi anni, alla adozione, per parte degli agricoltori, di un ingente numero di motoaratrici.

Di queste, ve ne sono di vario tipo, nazionali ed estere; i tipi più diffusi sono: la Fordson (Americana); la Fiat 700; la Romeo; la Pavesi ed altre. Studiando attentamente le caratteristiche di queste macchine, facilmente si viene a questa conclusione: Qualcuna non risponde assolutamente ai bisogni militari; le altre, chi più chi meno, in caso di bisogno, potrebbero essere utilizzate nei trasporti su strada per trainare tanto le artiglierie, quanto i rimorchi.

Fra queste, giova notarlo, ve ne è una, la Pavesi (fig. 3-4) che ha tutte le caratteristiche di un vero trattore tanto per il traino su strada che fuori strada. Per questa macchina, possiamo anzi ricordare, che *da essa è nato il nostro trattore pesante.* Le sue caratteristiche, sono identiche a quelle del predetto trattore; ripetiamole: « aderenza totale data dalle quattro ruote motrici; adattabilità a percorrere ogni terreno accidentato per la completa disarticolazione del telaio diviso in 2 parti e per la libera oscillazione della parte posteriore rispetto a quella anteriore; ruote a grande raggio ed a largo cerchione; grande sopraelevazione di tutti gli organi della macchina; volta corretta sterzando contemporaneamente e dello stesso angolo, i due assali e relative ruote ».

Dunque, a questa, ad esempio, non deve essere difficile apportare quelle indispensabili varianti che, con poca spesa ed in brevissimo

tempo, possano trasformarla se non in un trattore perfetto, certo, da rispondere assai bene allo scopo (fig. 5-6).

Insistiamo intanto sul fatto che l'autorità competente, preposta allo studio della mobilitazione, non può più disinteressarsi di questo mezzo di trazione esistente in Paese già in numero ragguardevole ed idoneo ad essere sfruttato ai fini della difesa nazionale.

Previdenze per l'apprestamento delle motoaratrici.

Per impostare su buone e pratiche basi il nuovo problema, riteniamo indispensabile:

— effettuare il censimento dei vari tipi di motoaratrici, esistenti in paese, ripartite per le varie provincie;

— bandire, ogni due o tre anni, un concorso per premiare quel tipo o quei tipi, che si ritengono più adatti ai fini militari. Il premio dovrebbe essere doppio: premio di *acquisto*, per invogliare gli agricoltori a provvedersi di quel tipo di macchina che a noi più conviene; *di mantenimento*, più modesto, per spingere il proprietario a ben conservare la macchina premiata e che, da un momento all'altro, gli può essere requisita. Tale secondo premio, di durata fino ad un nuovo concorso, potrà essere rinnovato se il tipo di macchina sarà ancora premiato e se le condizioni di conservazione la rendono sempre meritevole;

— per i primi concorsi, e fino a che il numero delle motoaratrici nazionali si ritiene insufficiente, si faccia prendere parte al concorso ogni tipo di macchina, nazionale od estera; non appena però, il numero delle macchine nazionali è sufficiente, si escludono, senz'altro, dal concorso le macchine estere;

— favorire, in tutti i modi, la diffusione, in paese, di quel tipo, o di quei tipi di macchina, che meglio risulteranno rispondenti alle esigenze di guerra; ad esempio, agevolandone gli acquisti mediante anticipazioni, da fare accordare dalle banche, a bassi interessi;

— imporre, alle ditte cui appartengono le macchine premiate, e riconosciute idonee a diventare buoni trattori, lo studio di quelle varianti che converrà apportare perchè rispondano meglio allo scopo.

Queste varianti, studiate col concorso dell'autorità militare, dovrebbero appartenere a due ordini di idee:

a) varianti che pur non pregiudicando l'attitudine della macchina al lavoro dei campi, concorrono a renderla più adatta agli usi militari. Tali varianti, la ditta costruttrice, a compenso dei vantaggi accordati dallo Stato per la diffusione, dovrebbe apportarle prima di metterla in commercio.

b) varianti da apportare solo al momento della requisizione, in brevissimo tempo, con spesa limitata, *adattando parti già preparate fin dal tempo di pace ed accantonate nei magazzini militari.*

E quindi, le ditte interessate, dovrebbero: studiare queste varianti e la maniera di apportarle; preparare, in serie, le parti da applicare che verrebbero cedute allo Stato; eseguire sulle macchine, prima di metterle in commercio, quei lavori che concorrono a rendere poi semplice, facile e rapida la trasformazione.

Risultati ottenuti con l'impiego dei trattori agricoli.

A conferma della convenienza di utilizzare le motoaratrici come trattori di artiglieria, la « *Revue d'Artillerie* » nella puntata del marzo 1927, porta un interessante articolo del capitano Dazier su ciò che si è potuto ottenere da un gruppo da 75, dotato di trattori agricoli, nelle condizioni particolarmente difficili della campagna del Marocco.

Il gruppo, fu impiegato dal settembre 1925 all'ottobre 1926; durante questo periodo percorse più di 2500 km. su strade buone e mediocri, e 1000 km. su strade cattive, su piste o sui campi; prese posizioni più di 12 volte, in terreno non preparato, impiegando su larga scala i trattori agricoli di cui era dotato. Tali trattori, erano del tipo « *a chenille* » ed il gruppo li ebbe, al momento della partenza, dai tre reggimenti dell'armata del Reno; erano stati molto usati e quindi non perfettamente in ordine.

Nel mese di maggio, vennero sostituiti con trattori nuovi, dello stesso tipo e della stessa marca, alquanto migliorati in alcune parti.

E' interessante leggere quali segnalati servizi resero queste macchine: traino di pezzi in posizione nelle condizioni le più difficili; trasporto di munizioni fra le località di scarico degli autocarri e le posizioni delle batterie; disincaglio di pezzi o di altre macchine ecc. ecc. e tutto ciò senza che si siano verificati quasi mai guasti di sorta.

Il capitano Dazier chiude il suo interessante studio, con queste testuali parole:

— « Les tracteurs agricoles ont donné d'excellentes résultats, et cela malgré les conditions particuliérement sévéres de leur emploi; ils n'ont exigé que peu de réparations importantes; on remarquera même que les réparations se réduisent sensiblement a zéro pour les tracteurs agricoles à type nouveau ».

E' bene, intanto, notare che queste macchine, a cingolo continuo, non possono certo stare a pari della nostra P. 4, a 4 ruote motrici e a telaio disarticolato.

Il problema della utilizzazione delle motoaratrici, ai fini militari, se opportunamente impostato e bene risolto agevolerà e semplificherà quello della completa trasformazione a trazione meccanica di tutta l'artiglieria. I due problemi, abbinati ed integrati, apporteranno — siamo certi — tutti quei vantaggi tecnico-tattici ed economici di cui più avanti ci siamo occupati e che solo ostinati avversari non vogliono ancora riconoscere.

La questione del carburante.

Molti sono contrari alla suddetta completa trasformazione dell'artiglieria, per il timore che, in caso di conflitto, venga a mancare il carburante.

In uno studio pubblicato, ora è un anno, sulla « Rivista di Artiglieria e Genio » (1) abbiamo ampliamente dimostrato l'infondatezza di tale timore perchè il Paese possiede quanto gli occorre per fare muovere, oggi, ed in caso di conflitto, le numerose sue macchine. Trattasi solo di vincere alcune difficoltà di carattere prevalentemente industriale che ancora si oppongono allo sfruttamento delle magnifiche rocce asfaltiche e dei numerosi scisti che possediamo.

Affermavano in quello studio:

La nostra Italia, tutti i geologi sono d'accordo, è ricca, in tutta la sua estensione, di rocce bituminose che si presentano sotto forma di calcari, arenarie, scisti bituminosi. I giacimenti più importanti si riscontrano in Abbruzzo (massiccio della Maiella) ed in Sicilia. La sola zona che va da Vizzini a Scicli (Provincia di Ragusa) si può valutare contenga circa un *miliardo* di tonnellate di rocce bituminose. Tutti questi giacimenti si possono considerare come veri depositi di petroli solidi che non presentano nemmeno l'alea delle ricerche, perchè la roccia asfaltica è riconoscibile a prima vista, ed in moltissimi punti del terreno perfino affiora. Calcolando un rendimento del solo 4 %, rendimento assai modesto per la ricchezza di quelle rocce, dal predetto *miliardo di tonnellate* di minerale, si possono ottenere *40 milioni di tonnellate di olii* combustibili di 10 mila e più calorie. Studi eseguiti in questi ultimi anni, su tali olii, hanno portato a conclusioni importantissime per noi. Si è potuto con i nuovi processi di lavorazione (sistema Bergius, Ramage-Sabatier, Flemmin ecc.), ricavare da essi una alta percentuale di essenze leggere, percentuale che va dal 60 al 70 %. Tale possibilità è stata anche confermata ed

(1) *Il carburante nazionale e le miniere asfaltiche di Ragusa.* — Rivista di Artiglieria e Genio, ottobre 1926.

assicurata, da numerose esperienze eseguite da enti governativi e da privati, tutte con esito assolutamente favorevole.

A titolo di esempio, citiamo solo le esperienze eseguite a Milano, per conto del Ministero della Guerra, presso la ditta Benzoneftene, su di una partita di 20.000 litri di olio grezzo di Ragusa che ha dato precisamente la percentuale in benzina, del 60 %.

La convenienza economica dello sfruttamento delle miniere siciliane risulta dal fatto che le spese della estrazione dell'olio grezzo dal minerale, si aggirano attorno alle 250 lire per tonnellata; quelle occorrenti per la successiva lavorazione dei prodotti non superano, sempre per tonnellata, le L. 200.

Talchè, con una spesa complessiva di L. 450, si ricaverebbero dai 500 ai 600 kg. di carburanti e lubrificanti, i cui prezzi, com'è noto oggi, si aggirano da un minimo di L. 2000 ad un massimo di L. 4000 per tonnellata.

L'industria per l'estrazione degli olii dalle rocce asfaltiche è, oggi, esercitata solo a Ragusa dalla Società A.B.C.D. con sede a Roma. Questa Società, con forni speciali, a tino, è riuscita a risolvere brillantemente il problema ottenendo in modo semplice ed economico il massimo rendimento di olio anche da rocce poverissime.

Nessun dubbio quindi sulla esistenza, in casa nostra, in grandissima quantità, di minerale petrolifero; sulle possibilità e convenienza economica di poterlo sfruttare; sulla certezza di poter risolvere il grave problema del carburante nazionale. Occorre solo affrontare la quistione con larghe vedute, con seri ed energici propositi, con piena fede. Solo così riusciremo, una buona volta, ad emancipare il paese da una sì gravosa importazione forestiera, con vantaggi incalcolabili per la *difesa* e per la *economia* della Nazione.

Concludiamo.

— La trazione meccanica di tutte le artiglierie si impone; deve effettuarsi al più presto possibile. *E' uno dei problemi militari più urgenti dell'ora presente.*

— Nel campo strategico, consente grandiosi e rapidi spostamenti di masse di artiglierie, fra settori, anche i più lontani; rappresenta: velocità, potenza, resistenza.

— Nel campo tattico, elimina la grande vulnerabilità del cavallo, conseguenza delle numerose moderne armi automatiche e dei tiri a gas; dà la possibilità di potere seguire sempre e dovunque le fanterie *senza la minima preoccupazione.*

— Nel campo pratico, riduce gli organici dei reparti, semplifica le esigenze di vita, di provvista, di rifornimenti, di istruzione, di mobilitazione.

— Nel campo economico, apporta all'erario, vantaggi sensibilissimi, valutati a parecchi milioni di lire l'anno.

Occorre pertanto:

— Addivenire al nuovo sistema di trazione seguendo i concetti base di: limitare il numero dei trattori regolamentari; sfruttare, ai fini della mobilitazione, le motoaratrici che meglio rispondono ai bisogni militari.

— Ridurre al traino meccanico tutte le specialità con sistema *unico*: rimorchio a mezzo di carrello elastico. Studiare, per ogni bocca da fuoco, uno speciale carrello: se possibile, un carrello *universale*.

— Adottare, per ora, due tipi di trattori: il pesante ed il leggero, del tutto simili per caratteristiche e per manovra. Molte parti siano intercambiabili. In un secondo tempo, adottare un trattore più potente, ma sempre dello stesso tipo, per le artiglierie pesanti.

— Impostare, nel Paese, il problema della requisizione, previa precettazione, delle motoaratrici che meglio si prestano a diventare buoni trattori.

— Studiare ed adottare per queste, tutti quegli accorgimenti che servono per diffonderle, sorvegliarle e trasformarle al momento della mobilitazione, secondo i nostri bisogni.

— Risolvere la questione del carburante.

Da molti anni, convinti ed appassionati fautori *dell'idea*, formuliamo l'augurio che alla completa trasformazione dell'artiglieria a trazione meccanica si arrivi al più presto.

Il generale Camon, nel suo magistrale libro « La motorisation de l'Armée et la manoeuvre stratégique » così chiude il suo secondo studio — Moyens de realiser la motorisation:

« Sans *motorisation*, pas de manoeuvre possible à l'heure actuelle. Or, la manoeuvre est le moyen dont le stratége dispose pour prendre barre sur l'ennemi; la manoeuvre initiale oriente même, en général, définitivement la guerre.

« La Nation qui consacrera à la motorisation de son armée les millions qu'une autre dépensera à conserver à l'artillerie des attelages condamnés à l'asphyxie sur le champ de bataille, cette nation aura sur l'autre, au jour de la guerre, des avantages incalculables ».

E noi sottoscriviamo a piene mani.

SALVATORE GATTO
Generale di brigata

DOTTRINA E METODO

Narra il Bandello in una delle sue *Novelle* che messer Nicolò Machiavelli tenne gli spettatori per due ore al sole e a bada per ordinare tremila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto e mai gli venne fatto, finchè Giovanni delle bande nere, ch'era tra i presenti, non intervenne, e in un batter d'occhio, con l'aiuto dei tamburini, ordinò i fanti in vari modi e forme, e condusse seco messer Nicolò a desinare, che altrimenti, conclude il narratore, per quel giorno non si desinava.

L'aneddoto dà ottimamente l'idea di una dottrina senza metodo. La grande mente del Machiavelli non era certo inferiore alla bisogna, ma non aveva le conoscenze pratiche dei procedimenti di comando, epperò falliva alla prova di applicare la sua dottrina mentre quest'applicazione era per sé cosa facilissima, e lo mostrò subito in quel caso l'uomo di mestiere, Giovanni de' Medici, cavando d'imbroglio l'amico in poche battute, col mettersi lui a dar ordine ai fanti come messer Nicolò voleva e non era riuscito. Non mancava tuttavia al Machiavelli il concetto di necessità del metodo, giacchè egli stesso l'aveva implicitamente affermato ragionando sulla questione se sia più facile ad un buon generale di farsi un buon esercito che ad un buon esercito di farsi un buon generale. Egli dice: (1) « Puossi considerare un'altra cosa; a quale è più facile, o ad un buon capitano fare un buon esercito, o ad un buon esercito fare un buon capi-

(1) MACHIAVELLI: *Discorsi sulla 1ª Deca di Tito Livio.* Libro III, cap. X.

tano. Sopra che dico, che tale questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o istruiranno uno, tanto che diventi buono, che non sarà uno molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimeno quel buon esercito dov'erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un buon capitano ».

Ora un « buon esercito » dove ci siano i « molti buoni » dai quali esca fuori il « buon capitano », non è tale per dono di natura, ma perchè in esso ci sarà stato a creare una simile condizione almeno un buon metodo. Così Lucullo, pur essendo andato a guerreggiare « al tutto inesperto della guerra » potè diventare presto buon capitano. Un'altra attestazione di codesta necessità del metodo ci è data da Napoleone: « La guerra è un'arte speciale; io vi assicuro di aver fatto sessanta battaglie; ebbene io non ho appreso nulla di quanto già non sapessi sin dalla prima. Vedete Cesare: egli si batte alla prima come all'ultima. A Zama Scipione fu sul punto di esser vinto, e bastò un ponte rotto perchè il Montesquieu ci dicesse le cause della grandezza dei Romani. Se Annibale avesse trionfato colà, Roma sarebbe perita; e tutto ciò dipese da un ponte. *Un buon esercito sarebbe quello nel quale ciascun ufficiale sapesse ciò che deve fare in ogni circostanza*: il migliore è quello che si avvicina a questo. Io mi calcolo solo per metà nelle battaglie da me vinte, ed è già molto pel generale di meritare d'esser nominato, poichè *in effetto chi vince la battaglia è l'esercito* » (1).

E' evidente che l'esercito nel quale ogni ufficiale sa « ciò che deve fare in ogni circostanza » non può essere che quello in cui una buona dottrina si è diffusa ed è stata assimilata dalla gran massa degli ufficiali attraverso la bontà del metodo. Ma oggi si discute la necessità della dottrina, *d'una* dottrina, e proprio da coloro che vogliono con tale negazione esaltare l'importanza del metodo, elevandolo — anche se ciò non sia detto esplicitamente — dalla sua qualità di strumento a quella, addirittura, di attività creatrice, e sopprimendo, nientemeno, per dargli questa promozione impropria, il posto che deve esser dato all'arte; negando che la dottrina (anche la cosiffatta esaltazione del metodo è *una* dottrina) abbia la sua base fondamentale nella storia. (Perrier de la Bâthie — *De Descartes au General X...*). Occorre perciò sbarazzarsi di simili sofismi, tanto più perchè presentati in veste di riflessioni giustissime finchè combattono

(1) GOURGAUD: *S. Hélène*, vol. II.

errori, pregiudizi, vecchie storture del pensiero militare, in specie francese, portato a subire il prestigio delle formule brillanti, che sono brillanti perchè semplicizzano in false sintesi l'idea dell'arte. Da qui la tendenza a combattere la formazione stessa di tali false sintesi con i procedimenti del metodo, dell'analisi ragionante, della logica rigorosa che vi sono impliciti, tutti antidoti delle formule prestigiose e falso oro dell'esperienza, duramente scontate. (L'armée, quels que soient ses efforts ne parviendra pas à s'assimiler les saines doctrines de la méthode, si elle ne fait d'abord justice des théories vagues qui s'adressent à la sensibilité plus qu'à la raison; si elle ne renonce à croire que les solutions tomberont tout équipées de quelque lointain paradis de la logique, d'où les feront descendre subitement le génie, l'intuition, l'immagination, l'inspiration créatrice, l'idée qui passe; si elle ne refuse de se laisser griser des mots sonores et d'immages chatoyants; si elle ne reconnaît enfin que, pour s'orienter dans les realités du drame terrible de la guerre, il lui faut de meilleurs guides que ceux que lui offrent les protagonistes des règles de l'art et des lois universelles de l'harmonie et de la proportion) (1).

Via dunque « les mots sonores » e le « immages chatoyantes », con i relativi paradisi della logica, purchè non s'entri, per fuggire queste sirene (2), nei paradisi del metodo. E accettiamo il postulato del nostro autore: « La science de la guerre ne peut s'enseigner que méthodiquement; car, plus que jamais, la guerre elle-même exige aujourd'hui de la méthode. Les moyens qu'elle emploit, les milieux dans les quelles elle organise et developpe ses actes sont de plus

(1) PERRIER DE LA BATHIE, op. cit..

(2) Contro la seduzione delle formule, ricetta della vittoria, scrittori nostri da molto tempo avevano, del resto, levata la loro voce ammonitrice. Tra questi, autorevolissimo, Giuseppe Perucchetti che fin dal 1884 così diceva in proposito: « ..... le frasi dottrinariamente sonore sui grandi principii dell'arte della guerra furono e sono ancora oggi, nel campo delle idee militari, lo scoglio più insidioso, il nemico più funesto. Esse sono il consigliere più pericoloso per i giovani ufficiali, e la principale causa di quegli errori che sul campo di battaglia si pagano terribilmente caro. La smania di catechizzare ha portato sovente a formulare numerosi precetti cui si dava il prezioso nome di principii, mentre non erano talora che deduzioni incomplete o affatto superficiali » (in *Difesa dello Stato* pagg. 51-52). E Cesare Airaghi, anch'egli, oltre quarant'anni fa: « Certi principii sommi non sono errori, no, ma non sanno di nulla, sono pure *identità* (con questo termine l'Airaghi voleva forse dire: tautologie). Tale è

en plus complexes. Le nombre des éléments dont il faut tenir compte, sans en oublier un seul sous peine de faillir, s'accroît sans cesse. L'ordre, la réflexion, le raisonnement s'imposent. Ne pas le comprendre, c'est se résoudre a priori a l'improvisation qui conduit a la ruine et, si la lutte est engagée contre un ennemi organisé, à la defaite ».

Ma subito dopo ciò, ci sentiamo dire: «. . . une fois détruites les vieilles idoles des Doctrines et des Principes, l'oeuvre d'instruction proprement dite sera facile et rapide. Car tout l'enseignement se trouvera reduit au maniement de l'outil puissant que costitue la Méthode ». Fatto un inchino alla maestà del Metodo, diventato regale appunto per essersi fregiato dell'emme grande, ci dobbiamo domandare: Si può fare a meno di una dottrina? No, perché il metodo la presuppone come il suo antecedente indispensabile, se no « l'outil puissant » girerebbe a vuoto. Se la guerra è « un *mode d'activité* », il metodo che deve agevolarne l'applicazione bisogna che abbia per base la premessa d'una dottrina la quale stabilisca quali sono i caratteri dell'azione che più convengono ad un determinato esercito, senza uscir fuori, per far questo, dai limiti del più ragionato realismo. L'azione del metodo è azione strumentale, e quindi richiede una materia determinata sulla quale applicarsi, e dire che deve applicarsi alla scienza della guerra, è come dire, specie oggi, che deve applicarsi alla scienza, senz'altro: cioè troppo, o troppo poco. La bontà del metodo farà buono il lavoro, non creerà l'oggetto sul quale dovrà lavorare, come la macchina non crea il prodotto, bensì soltanto lo elabora.

Il metodo presuppone quindi la dottrina, come la dottrina presuppone il suo fondamento principale nella storia, con un concetto della storia che non è più soltanto quello del Descartes, al quale il Perrier si rifà, perchè la filosofia ha molto camminato dal tempo di Descartes, fino al punto di identificarsi con la storia nell'obiettivo di fissare le forme del pensiero umano nella sua continua azione

---

quello del De Cristoforis: *la vittoria è decisa dall'urto della massa*. L'urto delle masse è la guerra: ora che le vittorie si producono in guerra è una verità che dice troppo poco. Si dice che la verità utile è quella che ne deriva, cioè che vince la massa più forte: ma che cosa vuol dire « più forte »? Più numerosa? Più agguerrita? Meglio armata? Meglio condotta? Più coraggiosa? Chi ci dà il coefficiente di ciascuno di questi elementi di forza? Il modo di valutarlo? Il più forte è quello che vince — come si vede questa è una *identità* » (in *Scritti vari* pagg. 276-77).

creatrice, ricavandole dalle sue stesse esperienze; storia che, così intesa, non è più soltanto prospettiva delle cose passate, ma anche del pensiero che le ha generate e le genera continuamente e del quale sopratutto più che dei fatti dobbiamo interessarci. Così a chi dice, come il nostro: « Une espérience, si bien verifiée qu'elle soit, ne garantit que le passé; qui peut assurer l'avenir? » si risponde: Nessuno può garantire l'avvenire, e se non lo può l'esperienza (storia), non lo può tanto meno nessun altro mezzo di cui si serva il nostro pensiero. Ma poichè soltanto la storia ci può dare l'esperienza della vita passata, in questa esperienza noi abbiamo unicamente la base per andare incontro all'avvenire. Aboliamo questa base, e torneremo al punto di partenza della vita del mondo.

Ancora: « la storia non può condurre *con sicurezza* a stabilire verità *immutabili* ». Ma noi non dobbiamo chiederle ciò che non può darci, se null'altro può darci. La storia ci potrà dare le verità che, alla luce dell'indagine, si sono dimostrate *immutate*, e questo con la « sicurezza » che può garantirci la diligenza, la scrupolosità, il rigore dell'indagine. Il dubbio che nonostante ciò non si possa raggiungere la verità sicura è dubbio che non porta ad alcun risultato, perchè se dovessimo trarne una conseguenza concreta, dovrebbe esser quella dell'astenersi da qualsiasi lavoro di indagine, dal momento che questo lavoro è sempre destinato a concludersi in un nuovo dubbio. L'accertamento di una verità sarà sempre relativo e non assoluto, nel senso più rigoroso del termine, quell'accertamento che concretamente potremo raggiungere, facendo del nostro meglio per raggiungerlo, e l'accertamento assoluto non ci metteremo neppure a cercarlo, per la semplice ragione che sappiamo di non poterlo ottenere. Nel ritrovare che un dato accadimento si è sempre ripetuto in circostanze analoghe, nel corso della storia, noi siamo indotti a ritenere che ciò si ripeterà, e non lo riteniamo per fabbricare un'oziosa profezia, ma per rispondere ad un bisogno tutt'affatto concreto e continuo della nostra esistenza: il bisogno di regolare le nostre azioni secondo la guida che meglio può regolarle, e cioè l'esperienza, che è per se stessa, e non può essere altro, sempre esperienza del passato (anche quella di ieri, o di un'ora fa). E se in questo modo consideriamo come « immutabili » le verità che, realmente, non possiamo conoscere se non come « immutate », lo facciamo per un interesse tutt'affatto realistico e sempre presente in noi: quello di non privarci d'ogni ragionato consiglio dell'esperienza, quale la vita ci richiede nel suo perenne svolgimento. Quando poi si riveli che una verità

non è immutata, nè immutabile, perchè è mutata, vorrà dire che quella verità è morta come tale, pur avendo vissuto magari per un lungo corso di secoli, apparendo sotto gli aspetti di verità immutabile e adoperata come se così fosse nella vita. La sua morte corrisponderà alla nascita di un'altra verità, ma noi nella presunzione indefinita di questo evento non possiamo restar privi della luce che ci viene dalle verità vive, e di prenderle come sono, finchè vivono. Gli antichi credevano, per esempio, che la schiavitù dovesse essere un particolare stato permanente d'una parte dell'umanità rispetto all'altra; per loro questo stato era una verità, che *di fatto* fu tale ed ebbe i suoi influssi concreti su tutto il modo di essere del mondo antico, fino al suo tramonto.

In conclusione, il rifiutare l'esperienza storica, vuol dire rifiutare, senz'altro, l'esperienza, che è poi, anche nel caso nostro, madre del metodo, qualunque sia il nome che a questo si voglia mettere, ed anche quando lo si chiami « razionale-sperimentale » perchè razionalismo e sperimentalismo sono pur essi forme dell'attività del pensiero, quindi prodotti della storia. Il rifiuto, anche qui, come sempre, è l'effetto d'una confusione (*confusio mater erroris*) cioè quella del richiamare una entità astratta (verità « definitiva »), per dedurne conseguenze nell'uso delle entità concrete (verità « relative ») le quali solo c'importano inquanto sono le sole che possiamo possedere e adoperare. E d'accordo col Perrier che lo svolgersi di queste considerazioni, che sono di ordine filosofico, hanno movente e fine tutt'affatto realistici e concreti, perchè la filosofia non è altro che retto ragionamento, « c'est parler avec bon sens », e tutti siamo filosofi in quanto ragioniamo, sia pur facendo della buona o della cattiva filosofia.

★

Se la dottrina è sistemazione d'idee basata sull'osservazione dei fatti, il metodo è sistemazione di procedimenti relativi alla dottrina. Quello è dunque mediatore di questa, e come tale ha un ufficio importantissimo, in quanto la dottrina si realizza attraverso i suoi canali. E poniamo ormai come assioma che una buona dottrina è il presupposto indispensabile del buon metodo, che non può mai valere per se stesso. Infatti, un ottimo metodo il quale ci assicurasse la più efficace applicazione d'una cattiva dottrina, sarebbe per la *sua stessa bontà* mediatore sicuro d'un disastro. Ma in realtà dot-

trina e metodo sono sempre collegati intimamente, e la buona dottrina, perchè è buona, avrà come conseguente il buon metodo.

Qual'è il carattere dominante della nostra dottrina, nel suo rielaborarsi, dopo l'esperienza della guerra? Le sue prime sistemazioni hanno ripreso a considerare le forme della guerra di movimento come quelle sulle quali si deve applicare lo studio e l'esercizio dell'arte. Non poteva essere altrimenti, perchè la guerra di posizione deve essere considerata come fase negativa, non come tipo di condotta deliberato volontariamente. Il presupposto del movimento e dell'urto è il presupposto stesso della manovra, e senza manovra non vi può essere decisione sul campo di battaglia. Lo svolgimento della manovra sarà sempre l'azione animatrice della lotta per la vittoria, anche se si ha da ritenere che esso non possa essere un ritorno alla vera e propria guerra di movimento di classica memoria.

La grande mole degli eserciti, la necessità di larghe forze di copertura per proteggerne lo schieramento, la resistenza fortemente organizzata sui caposaldi il cui possesso verrà contrastato con la massima tenacia all'avanzata nemica, la necessità delle fronti continue, porteranno a riprodurre gli spiegamenti lineari (statici) di grande estensione. La penetrazione profonda in territorio nemico, con mezzi di superficie, per colpirne le comunicazioni e per ottenere effetti decisivi non è concepibile se non come azione di grande stile, a capo della quale è ben difficile si possa venire in breve termine di tempo dall'apertura delle ostilità. Tuttavia non avremo neppure nella guerra futura le cause di stasi dell'ultima guerra, quando esauriti rapidamente su tutte le fronti i primi apprestamenti, l'organizzazione ha seguito, non preceduto, i bisogni degli eserciti, ha dovuto svilupparsi improvvisando il proprio sviluppo e restando quasi sempre in ritardo nella produzione dei rifornimenti necessari per sostenere il compimento di azioni decisive. Ora gli apprestamenti militari tendono appunto a ordinare gli apparecchi necessarii per mettere l'intera nazione sul piede di guerra, onde non vi sia alcuna soluzione di continuità nel sostentamento della lotta.

L'incognita delle forme che assumerà la guerra futura — se questa sarà cioè guerra di movimento o di posizione — è incognita com'è incognito tutto il futuro, pel semplice fatto che il futuro, come ha detto Napoleone, non esiste, od esiste solo quando non è più futuro, ma presente. Perciò tale incognita non deve risolversi nel dubbio che la nostra preparazione professionale sia indirizzata verso una mèta malsicura volgendosi alla ripresa della guerra di movi-

mento, perchè — come ha concluso con ottime considerazioni su queste stesse pagine il ten. colonnello Reisoli (*L'incognita della guerra futura e la preparazione militare*, v. n. 6) — tale preparazione ha sempre in sè l'elemento essenziale della risoluzione, tendendo a realizzare la potenza che dovrà, in ogni caso, aprire il varco alla vittoria. Se invece si prefiggesse come mèta la guerra di posizione, si condannerebbe per ciò stesso alla stasi, cioè all'assurdo dell'irresoluzione.

Dunque la nostra dottrina s'è messa per la via buona che deve essere seguita senza incertezze; senza sciupare il cervello in vani esercizi di chiromanzia, giacchè « lo sforzo tenace per interpretare l'oscuro enigma che il futuro nasconde » è perdita secca di tempo, è giuoco appunto da chiromanti, i quali il loro tempo almeno non lo perdono, ma se lo fanno pagare con buona moneta dalla trepida generosità dei credenzoni. La nostra dottrina, incardinandosi sul postulato della guerra di movimento, ha riaffermato il principio che l'arte deve riprendere il suo pieno dominio su tutto il complesso meccanismo della guerra, e riprenderlo tanto più per quanto più la complessità di tale meccanismo s'ingigantisce. Se forza maggiore dovesse imporle nuove stasi di aspetto, *sarà sempre essa a romperle*: epperò non c'è nulla che possa sostituirla.

Tale riaffermazione della nostra dottrina è implicita, s'è detto, nello stesso indirizzo alla guerra di movimento; guerra di movimento che, per noi, avrà il suo campo predominante in montagna, pressochè in ogni caso, e la guerra in pianura o sarà nel piano che si stende al di là del vasto massiccio montano che fascia il nostro confine, quando le nostre armi, vittoriose, ne avranno disceso il versante esterno, o al di qua di esso, quando dovessero arretrare e abbandonarlo sotto la spinta incalzante del nemico. Nell'un caso o nell'altro la lotta in pianura sarà fase conseguente a quella d'un massimo sforzo per travolgere la resistenza avversaria, o per impedire che venga travolta la propria. Ovvio quindi che la preparazione tenda ad assicurare sopratutto il buon successo degli sforzi massimi, i quali pongono le basi fondamentali alla decisione finale, quando non la comprendono, e che la dottrina sia orientata allo stesso scopo nei suoi svolgimenti concreti. Simili considerazioni generiche, occorre appena dirlo, non possono assumere comunque parvenza d'indiscrezione; esse sono inerenti ad una condizione di fatto qual'è data dalla natura dei nostri confini; confini che sono alla luce del sole ed a quella del più semplice ragionamento deduttivo.

Se così è, la traccia di elaborazione della nostra dottrina è segnata da caratteristiche ben determinate, le quali consentono di guidarne gli svolgimenti con un orientamento sicuro. Sappiamo subito, intanto, che la guerra di montagna ha le sue classiche esigenze peculiari le quali, nel loro complesso, postulano il massimo uso della manovra. Le accidentalità del terreno che sono la condizione generale dei teatri d'operazione montani, all'opposto di quella dei teatri d'operazione in pianura, frazionando l'unità materiale degli sforzi, pongono di continuo il problema di raggiungere tale unità con la coordinazione d'un insieme di manovre parziali, che spesso sono imposte anche alle minori unità. Da ciò: addestramento essenzialmente manovriero; studio approfondito delle operazioni in montagna; esercitazioni, specie di grande unità, di preferenza su terreni montagnosi; promozione concreta dello spirito d'iniziativa nei quadri, quale s'impone in specie nel combattimento su terreni difficili, essendo quelli della montagna, per definizione, i più difficili.

All'applicazione della dottrina così determinatamente orientata deve provvedere il metodo. Il metodo ideale sarebbe quello che ci desse un esercito nel quale, per dirla con Napoleone, « ciascun ufficiale sapesse ciò che deve fare in ogni circostanza ». E non vi è dubbio che la tendenza a questo risultato il metodo potrà realizzarla quando esso implichi la continua verifica di tale condizione: « sapere ciò che si fa e perchè si fa ». Elementarissimo postulato, che sembrerebbe superfluo perfino ricordare, se nella pratica non fosse contrastato da un difetto che sta alla radice del nostro temperamento mentale: la pigrizia; non la pigrizia per amore del dolce far niente — che è amore musulmano e non italiano, perchè l'italiano è sempre laborioso — ma pigrizia all'autocontrollo di ciò che si fa; inclinazione al formalismo, cioè all'attività abitudinaria, schiva di complicazioni scomodevoli che obblighino ad uscire dal binario della consuetudine e a riproporsi con l'esame critico dei propri medesimi atti il semplice problema del verificare se ciò che si è fatto ieri sia proprio il meglio di quanto si possa fare anche oggi e domani. Il vecchio aneddoto della sentinella posta a vigilare la panca verniciata, e che poi si lascia per lunghi anni a montare la fazione in quel posto, è caricatura, ma nella caricatura c'è pur sempre, fedele, la fisonomia di questo nostro difetto.

★

La pratica del metodo non può mai essere intesa come facilitazione ad un lavoro nel quale, per essere tracciate le linee del suo svolgimento, si possa impiegare il minimo di attività mentale propria. Se il metodo addita « il modo di fare », esso lo addita non già come fine a se stesso, ma come tramite ad un risultato concreto che è la sua ragione d'essere; risultato che ha il suo punto di origine nell'attività di pensiero personale di colui che lo strumento adopera non per farlo agire comunque, ma per ritrarne un prodotto vivo il cui valore non può esser altro se non il frutto di quell'attività. Il controllo che viene dal di fuori, cioè dal superiore, è sempre un secondo tempo; il primo è quello di chi fa su ciò che fa, ed è quindi il più importante perchè è da esso che nasce il prodotto e la sua qualità. Se il controllo esterno (del superiore) si accorda con quello interno (dell'inferiore che opera verificando il proprio operato) vorrà dire che avremo il prodotto voluto; se si risolve in una rettifica, vorrà dire che il prodotto è difettoso e bisogna correggerlo. Ma la rettifica può anche mancare, ed allora avremo la permanenza del difetto; e, se non manca, il suo stesso intervento sta a provare che c'è già una cosa mal fatta, che c'è da applicare un rimedio, il quale viene *dopo* il male da guarire. Immaginiamo una prevalenza di rettifiche nel funzionamento del controllo ed avremo un prodotto complessivo dove le cose nate mal fatte, e sia pure rimediate, superano quelle nate ben fatte. Il corpo aggiustato dall'intervento dell'ortopedico non può mai equivalere ad un corpo sano. Dunque, il controllo dei controlli è quello che ciascuno fa su se stesso: metafora questa dell'antica sentenza che tutti sanno. Ma qui non se ne parla per offrire l'oziosa conferma d'una verità apodittica; se ne fa cenno perchè il controllo dei controlli è *l'anima stessa* del metodo che occorre agli scopi dell'azione militare. Il controllo che abbiamo chiamato esterno se non si equilibra con quello interno (cioè se non è da questo verificato nei suoi limiti e nei suoi modi) diventa un difetto grave, produttore di tanto maggior malanno in quanto si presenta quasi sempre sotto una forma di operosità bene intenzionata, di zelo, ed è zelo e operosità, infatti, ma sbagliati. In altre parole, il superiore che pratica il controllo sugli inferiori come un intervento continuo nel loro operare, nega con ciò stesso ed anzitutto qualsiasi utilità di metodo, perchè il suo intervento, così praticato,

è esso medesimo il sostitutivo negatore del metodo. Se, per esempio, mentre io scrivo queste righe, venisse uno non soltanto a dettarmi ciò che ho da dire, ma anche a guidare con la sua la mia mano nell'atto che traccio queste parole sulla carta, che bisogno avrei io di pensare a ciò che scrivo, al metodo dell'esposizione, e così via? Questa immagine esagera l'azione dell'invadenza ma, pur esagerata, è sempre immagine dell'invadenza.

Se il controllo ha il buon fine di assicurare il miglior risultato di quanto si ha da fare, chi lo esercita sugli altri a questo scopo deve pur pensare che egli non si prefigge soltanto il risultato del momento, ma anche quello di formare la capacità di coloro che sono gli esecutori dell'azione controllata. Il risultato del momento è, specie nella preparazione, il mediatore di quest'altro risultato, che è il maggiore, il complessivo; e se, per ottenere il primo, si distrugge la possibilità di raggiungere il secondo, allora il controllo si risolve in un'attività meramente negativa. Il superiore che dirige il suo controllo soltanto ad assicurare che le cose « vadano bene » sul momento, le farà andar bene solo in apparenza, perchè in realtà esse andranno male impedendo a tutti i soggetti all'influenza di tale controllo di acquistare la capacità d'agire, che è la vera garanzia del far bene. Quel bene apparente si risolverà dunque in un male concreto.

La struttura della gerarchia è, di per se stessa, la figura perfetta delle relazioni funzionali tra grado e grado; ogni grado è ruota che comunica il suo moto alle altre col minimo mezzo degli ingranaggi. « Nel fatto, queste parti e tutta la macchina insieme sono energie vive; queste energie motrici sono influenzate da passioni, da sentimenti, da virtù e difetti individuali, epperciò varii secondo la varietà naturale dell'individuo umano. Ecco, dunque, che l'immagine della grande macchina perde ogni aspetto di materialità; ecco che l'imponente giuoco dei suoi congegni innumerevoli dipende da una somma di impulsi i quali nascono dalle delicate sorgenti della coscienza. La meccanicità dell'organismo è tutta esteriore; è nella disposizione degli organi, non nelle qualità del loro funzionamento. Pertanto, la funzione del comando non può mai astrarre dalla considerazione di quelle forze che costituiscono la vera sostanza dei suoi poteri.

« In questo senso ogni sua manifestazione ha valore, in vantaggio o in perdita, e quindi l'esercizio del comando richiede, tra le altre, *una sempre desta facoltà di controllo sui propri atti*, un con-

tinuo lavoro di riflessione sui mezzi più adatti ad ottenere lo scopo, qualunque sia, senza sforzo, perchè può sempre sorgere il momento — specie in guerra — nel quale lo sforzo occorra, richiesto da reale gravità di contingenze. Coloro che per ottenere dai sottoposti anche un ordinario rendimento fanno uso sproporzionato dei mezzi di comando (controllo esagerato, invadente) manifestano con ciò una deficienza capitale: ignorano la forza dell'ascendente (cioè l'annullano). La ignorano non tanto perchè siano incapaci di intenderne, in astratto, il valore, ma perchè non considerano questo valore in tutta la sua pienezza e adoperano gli strumenti del proprio potere *senza approfondire quale ne sia il vero uso*. E' facile qui l'equivoco o la illusione. Gli stessi apparati disciplinari, i doveri della subordinazione, dell'obbedienza, del rispetto gerarchico, possono sembrare elementi che costituiscano da per se stessi la ragione dell'autorità, una specie di meccanismo il quale determini da sè, estrinsecamente, la regola dei rapporti tra comandanti e comandati » (1).

Dunque anche l'immagine elementare della gerarchia ci dice che l'invadenza, il controllo esterno non misurato dalla sua ragion d'essere, è deformazione del meccanismo, non soltanto materiale, ma sopratutto spirituale. Ed è inutile parlare di metodo, studiarne le forme e le applicazioni se prima non si sgombra il terreno della sua sede dagli impedimenti che possono annullarne ogni proficua funzione. L'invadenza è, di per se stessa, il non-metodo, l'anti-metodo.

Nel nostro esercito l'inclinazione all'invadenza, che è sempre generata da malintesa preoccupazione della propria responsabilità, è stata favorita da circostanze d'ambiente. In primo luogo dai lunghi periodi di forza minima. In tali periodi si vedevano spesso reggimenti che riunivano in piazza d'armi, sì e no, cinquanta uomini, attorniati da un numero pressochè uguale di ufficiali, i quali per « darsi da fare » dovevano pure ridursi tutti, dal colonnello al sottotenente, a far le veci del capo squadra; in caserma, le cose non andavano diversamente. Ricorda il colonnello Campolieti nel suo libro *Morale militare latina*, dovizioso d'insegnamenti: « . . . il generale Baldissera, che dal nostro esercito meritò il nome di Maestro, disse allo scrivente che la maggior fatica da lui dovuta sostenere fu quella di strappare l'ufficiale superiore dall'immediato contatto del soldato, specialmente perchè, restandovi a contatto, egli vede bene molte cose accessorie, ma perde di vista le cose essenziali del co-

(1) ITALO CHITTARO: *Disciplina e comando*. — Milano, Quientieri, ed., 1916.

mando sul campo di battaglia, nel quale il superiore deve regolare l'assieme, la massa, e non farsi distrarre dai particolari. E perciò non è mai consigliabile che un superiore scenda alle funzioni d'un inferiore, e che trascuri, in tal modo, le sue proprie mansioni. Ogni salto della gerarchia menoma non solamente il capo saltato, ma anche, ed in special modo, l'autorità e la valentia del capo che salta ».

Ora, nella scuola di piazza d'armi, poco fa ricordata, una tale menomazione era all'ordine del giorno, e non poteva a meno di non radicare questa specie d'acrobazia del salto in basso che era lo spostamento gerarchico nel senso regressivo. Venne la guerra; guerra ferma di trincea, con le lunghe pause dell'azione nelle quali il poco da fare si sostituiva facilmente con l'estensione dei controlli e la preoccupazione dei combattenti più tesa all'indietro che verso il nemico; con la ripresa della vecchia abitudine dell'intervento continuo del superiore nei compiti dell'inferiore per essere « a posto » rispetto al controllo del capo più elevato e ottenere quella perfezione di formalità che può valere soltanto quando non sia scopo a se stessa e frutto d'un faticoso sperpero di lavoro per ottenere soltanto delle apparenze, subito dissolte nel nulla non appena si trattava di tornar a lavorare sul serio.

Finita la guerra, i bisogni del raccoglimento riordinatore, l'intensità del lavoro imposta dal raccorciamento della ferma, il grosso numero degli ufficiali superiori in confronto ai posti di comando disponibili, sono circostanze che, in complesso, non si può dire abbiano favorito e favoriscano un minor attaccamento all'abitudine dell'invadenza. Questa abitudine deve essere combattuta risolutamente, incominciando dal non dissimularsene, per falso ritegno, l'esistenza persistente. Bisogna combatterla con la consapevolezza che la sua distruzione è un fine d'alto ordine educativo, degno d'un grande esercito qual'è il nostro, laureato dalla vittoria; bisogna combatterla riflettendo che il deprimerla corrisponde al creare le condizioni necessarie d'ambiente perché il metodo, qualunque debba essere, possa avere la sua applicazione più efficace. Ponga il metodo stesso, nei suoi congegni e per quanto può, gl'impedimenti alla trasgressione della massima « ciascuno al suo posto », che è l'espressione più diretta del principio della vera e propria divisione del lavoro nell'esercito.

I reggimenti d'oggi non sono quelli del passato; lo svolgimento della loro attività è diventato assai più intenso e complicato dalla congerie dei mezzi e dalla varietà delle funzioni che vi sono inerenti;

ma questa condizione di cose rende tanto più vana la corsa all'inseguimento dei particolari da parte di chi deve regolare l'andamento dell'assieme, perchè questo assieme con tal genere d'inseguimento non si raggiunge mai; perchè ad ogni sosta per compiere le minute verifiche, senza scelta della loro importanza, si perde terreno e quando ci s'indugia in un punto non si può essere contemporaneamente negli altri, dove pure ci si dovrebbe trovare per le stesse verifiche, fatte con gli stessi criteri. E così, il controllo, che vorrebbe esser pieno ed assoluto, si riduce ad essere sempre parziale e manchevole proprio per la pretesa di volerlo pieno ed assoluto, e coi suoi frammenti non si può mai riuscire a formare quello d'insieme, che è quello che conta, pur affannandosi e prodigandosi nell'impresa disperata di realizzarlo per questa via.

Dal canto loro, gl'inferiori, coloro che sono assoggettati ad un tal genere di controllo ed abituati ad attenderselo, perdono essi stessi il sano concetto e il dominio delle proprie azioni; vivono in un continuo stato d'incertezza, di scontento di sè, e peggio, del superiore che li obbliga a questa sterile fatica; sono turbati dalla preoccupazione costante di essere colti in fallo nelle minuzie e non già nelle cose che più contano, e quindi il loro lavoro è portato a concentrarsi nella cura di quelle tali minuzie sulle quali sanno, per esperienza, che il superiore di preferenza tende a soffermarsi. E così, il lavoro è falsato nei modi e negli scopi, è manchevole; anch'essi, gl'inferiori, si abituano a perdere di vista i compiti più importanti di loro spettanza per discendere a quelli dei sottoposti, rinnovando il circolo di quel tale inseguimento dei particolari che non si chiude mai. Tutto questo mentre ciò che si fa, lo si fa sempre al fine di esser preparati alla guerra, e mentre la guerra — lo abbiamo visto assai bene nella nostra — richiede l'opposto: l'inferiore pronto ad assumere, da un momento all'altro, le funzioni del superiore; ad assumerle nelle situazioni *più difficili*, per esercitarne non le mansioni di comando secondarie, ma le principali, spesso nelle più critiche fasi della lotta. Non si sono visti perfino tenenti ed anche sottotenenti assumere il comando del battaglione in momenti criticissimi? E questa non sarà anche nella guerra futura una circostanza di fatto inevitabile, e probabilmente più frequente nel suo verificarsi, per la sempre crescente intensità della lotta e micidialità delle armi?

Su ciò non vi può esser dubbio; quindi è pur fuori questione che l'invadenza è difetto gravissimo, proprio perchè porta al risul-

tato opposto a quello richiesto dalle esigenze della guerra. Ma, nella pratica, come si potrà eliminare questo difetto? Non è facile, ma è certo che l'impulso correttivo deve partire dall'alto. Il controllo elevato dà il tono a tutti quelli inferiori, e se mira a ricercare la sostanza, sotto le forme, e di queste s'interessa in quanto siano espressione di quella, gl'inferiori dovranno interessarsene, alla loro volta, con gli stessi fini. I modi a portata del superiore sono infiniti; il necessario è che siano, in ogni caso, indirizzati allo scopo. Dove c'è invadenza, si può vedere presto; basta guardare oltre la superficie, e non passare avanti finchè non si sia visto bene che cosa c'è sotto, non lasciandosi fuorviare da quell'aspetto di zelo che prende il superiore in perpetua faccenda di sostituto dei suoi inferiori, col pretesto di guidarli, di garentire i risultati pei quali egli si affatica. L'invadente, in genere, è signore dei particolari, ma di quelli (poichè non può abbracciarli tutti) ai quali rivolge le sue cure preferite. Si può batterlo sul suo stesso terreno, andando a cercare fuori del suo regno, subito distinguibile perchè è quello dove tutto par rilucere di perfezione; al di là dei limiti di questo regno si troveranno i punti deboli, la prova che quella perfezione è soltanto apparente e parziale. Si ponga improvvisamente quel tal superiore, per esempio, in un'esercitazione, di fronte alla circostanza di cedere il comando a chi gli viene dopo, e così si faccia per tutti gli altri comandanti di reparto sottoposti. Ognuno dei chiamati al nuovo compito si dimostrerà subito impacciato, darà a vedere il suo disorientamento, l'abitudine di agire sulla falsariga di prescrizioni minuziosissime che gli avranno tolta o paralizzata la capacità di farne senza e di regolarsi col proprio cervello. Il comune impaccio, il comune disorientamento dimostreranno che il difetto proviene dal vertice, e non è nell'inettitudine dei singoli, che saranno impari al compito perchè sono stati forzati ad esserlo.

★

L'invadenza è l'antitesi dell'iniziativa, necessaria specialmente nell'esercito nostro destinato a svolgere operazioni importantissime in zona montana, dove l'iniziativa non è lusso d'intraprendenza individuale, ma legge imposta dalla tirannia del terreno.

I larghi omaggi di teoria che tutte le letterature militari tributano all'iniziativa rendono superfluo il ripetere come la sua applicazione rappresenta uno tra i più delicati e preziosi prodotti d'una

vigorosa preparazione dell'esercito alla guerra. Ciò che importa è ottenere quest'applicazione, *promuoverla* nella pratica. Non si può imporla; ma appunto per questo il promuoverla è proprio delle più elevate forme di comando. Infatti, se l'iniziativa viene definita come la capacità d'agire di proprio impulso, in mancanza d'ordini, ma interpretando la volontà del superiore come s'egli l'avesse espressa, questa capacità riflette le cure sapienti che l'hanno educata a dar prova di sè in ogni circostanza. Nella guerra moderna, pel fatto stesso della grande potenza assunta dal fuoco, il cui impiego ha tra i suoi obiettivi proprio anche quello di troncare le comunicazioni tra comandi e truppe, di isolarne l'azione dentro le sue tempeste paralizzatrici, tali circostanze sono frequentissime. Preoccuparsi che l'educazione all'iniziativa possa degenerare in una tendenza ad agire di testa propria e d'arbitrio, anche in contrasto con le direttive o gli ordini superiori, e soltanto perchè si vuol far prova d'indipendenza che, non giustificata, è soltanto indisciplina, è preoccupazione effimera. Il nostro temperamento latino, non è, in realtà troppo portato agli slanci, alle audacie della responsabilità individuale. Quella specie di individualismo, del quale si sono lamentati gli effetti funesti nelle campagne dell'indipendenza, ed anche in quella del 1896 in Eritrea, è stata, di fatto, una forma di individualismo *negativo*, non cioè determinata da uno spirito d'intraprendenza per ardite iniziative, ma dal suo opposto, da quello di *sfuggire* le responsabilità più paventate. Per bandire una simile preoccupazione, basta riflettere, come osserva giustamente il Campolieti, (1) che « una delle condizioni di buona esecuzione dei doveri, è che ogni capo abbia le sue necessarie iniziative per poter prescegliere tutto ciò che meglio si conviene alle speciali circostanze di luogo, di tempo, e di generi svariati, ai quali dà sempre luogo l'esecuzione di un ordine. E non bisogna mai distruggere le iniziative dei capi dipendenti, perchè specialmente nelle iniziative l'animo sente il godimento delle funzioni del comando alle quali può dare tutto il meglio dell'animo. Quindi non bisogna mai tutto prescrivere e tutto minutamente indicare, come se tutti i dipendenti fossero idioti, o furfanti, necessariamente portati a non intendere, o ad intendere nel peggior modo della disciplina bàrbara, senza che nessuno provi, o sia capace, del godimento che è causa delle sublimi creazioni d'arte e della vittoria ».

(1) Col. N. M. Campolieti, op. cit. pag. 117.

Il compito di educare all'iniziativa spetta, in particolar modo, ai comandanti d'alto grado. Per attuarlo è condizione essenziale il reprimere ogni forma di invadenza, anche quando si manifesti, come s'è già detto, nelle suadenti parvenze dello zelo, del meticoloso attaccamento al dovere. Se l'iniziativa non si può imporre, si può invece esigere che ciascuno funzioni nella sfera delle proprie attribuzioni e s'intende che questa esigenza va anzitutto applicata a se stessi. Qui è il difficile; qui il senso del ritegno dall'intervento deve attivarsi nell'ispirazione d'un elevato concetto del comando.

Spesso l'intervento appare giustificato da circostanze di pratica, immediata convenienza; quasi sempre è determinato dall'apprensione delle responsabilità. Perciò occorre che la cura di trattenere in giusti limiti l'azione del controllo, che l'impulso ad incoraggiare l'esercizio delle responsabilità, vengano dall'alto, discendano da dove la funzione del comando assume più spiccatamente, pel rilievo del grado, il carattere d'un compito prevalentemente educativo, perchè tale è, in sostanza, nella maggior parte, specie durante il tempo di pace, nel quale tutto quanto si fa è opera di preparazione. Questa opera ha fini immediati per quanto riguarda gli apprestamenti materiali; pel resto i suoi obiettivi sono indiretti, mirano ad ottenere e a conservare la migliore attitudine alla guerra di tutti gli elementi che compongono l'organismo vivo dell'esercito. Tutto va riferito al concepimento della realtà immanente sull'ignoto domani, vicino o lontano, la realtà della guerra.

Le linee maestre del metodo debbono perciò essere indirizzate allo scopo di sveltire i rapporti di comando, così che il comandante sottoposto possa essere sempre pronto alla risolutezza dell'esecuzione, anche quando a questa venga a mancare la guida immediata del comando superiore. La risolutezza dell'esecuzione si educa anch'essa con l'esercizio, e si deprime o si distrugge col farle mancare la possibilità di provarsi, specie nei casi nei quali più occorre il farne uso. Quando gli ordini ci sono e la situazione non presenta alcun divario che possa sollevare il dubbio della loro non più adatta rispondenza al bisogno, è facile essere risoluti. Difficile lo è invece quando occorrono decisioni nuove, per prendere le quali non c'è il tempo di attendere l'intervento superiore. Qui non è più il caso di non prender decisioni in omaggio al dovere della subordinazione, della disciplina, perchè qui tale dovere è implicito in quello d'agire; e la situazione nuova, rivelata dalla realtà del combattimento, fa decadere, di diritto, gli ordini che più non corrispondono, ma che deca-

dendo non portano con se quello, mai caduco, dell'agire, del risolversi. Non si disobbedisce non eseguendo ordini che più non rispondono allo scopo, e che non possono essere rinnovati, in conseguenza, prima del momento di far fronte al caso nuovo; anzi, si obbedisce *perfettamente*, perchè anche senza gli ordini si è andati diritti allo scopo, per raggiungere il quale gli ordini superiori essenzialmente esistevano. Se dunque si considera l'iniziativa come niente altro che « risolutezza d'esecuzione » ecco che nel concetto « dell'eseguire » è sempre sottinteso quello dell'obbedire, ma col criterio che rende veramente attiva e valida l'obbedienza; criterio imposto dalle stesse vicende mutevoli del combattimento le cui reali esigenze non sono subordinate ad altro se non alla necessità di far fronte, in ogni caso, all'impero delle circostanze, come meglio si può e purchè non si rimanga inerti.

Ricordo di aver letto parecchi anni or sono, e prima che venisse pubblicata, una lettera privata del generale Baldissera il quale, richiestone, esprimeva il suo giudizio sui rumorosi commenti della stampa per quanto si era verificato nell'episodio di Bir Tobras, in Tripolitania. Discutendo questo fatto d'armi i nostri giornali facevano la voce grossa all'indirizzo dell'allora generale Pecori-Giraldi che, secondo i critici improvvisati, avrebbe avventurato alla leggera una colonna comandata dall'allora colonnello Fara al grave rischio di esser distrutta dal nemico, dandole il compito di sorprendere e catturare un nucleo di ribelli che si sapevano accampati ad alcuni chilometri a sud di Ain Zara. La sorpresa non era riuscita e il colonnello Fara aveva dovuto compiere una difficile ritirata per ritornare alla base di partenza. Circa quel rischio i giornali si diffondevano per lunghe colonne in considerazioni vivaci, volendo dimostrare l'imprevidenza del generale che aveva ordinato la spedizione.

Il generale Baldissera, in poche parole, metteva a posto le cose. Qual'era il compito affidato al colonnello Fara? Quello di sorprendere « all'alba » l'accampamento dei ribelli con le truppe messe a sua disposizione. Partito al principio della notte nella direzione presunta dell'accampamento da sorprendere, e come succede spesso di notte, in terreno sconosciuto e specie in quelli coloniali privi in gran parte di punti di riferimento, il colonnello Fara, all'alba, non aveva trovato alcuna traccia dei ribelli. A questo punto, la missione ricevuta *era finita*, poichè la sorpresa non si era potuta effettuare, com'era stato indicato, all'alba. Il colonnello Fara avrebbe potuto tornare subito indietro, ma non lo fece, e fece bene decidendo di

continuare l'impresa. Però, dal momento della nuova decisione egli agiva di propria iniziativa e le conseguenze, quali si fossero, della nuova azione (chè quella ordinata dal generale Pecori finiva all'alba) non potevano più imputarsi a chi aveva ordinato l'azione. Epperò, su quale fondamento si basavano le chiacchiere dei giornali?

La grande guerra, per essere stata prevalentemente guerra di posizione, ha messo poco in giuoco l'iniziativa, specie nelle sue forme di maggior rilievo; ma bisogna tener presente che in misura più o meno limitata, in modo più o meno evidente, essa è quasi sempre implicita nell'esplicazione del comando, in combattimento, perchè questo quasi mai riproduce esattamente le previsioni e quindi la corrispondenza precisa degli ordini, basati su quelle, alla realtà della situazione, e questo sopratutto per le piccole unità. La loro cooperazione è molto legata all'iniziativa dei rispettivi comandanti, perchè sono essi che si trovano a doverla realizzare di fatto in occasioni spesso fuggevoli, nelle quali manca il tempo per ricevere istruzioni superiori, e se si attendono, passa intanto l'occasione. Perciò il metodo favorirà lo sviluppo del senso di cooperazione promovendo l'esercizio dell'iniziativa a cominciare dai capi delle minori unità.

Già lo stralcio del nuovo « Addestramento della fanteria », ed. 1923, enunciava il principio, fondamento essenziale dell'addestramento e dell'impiego: « la squadra A. L. è l'unità elementare di base pel combattimento della fanteria ». Questa unità di base, per effetto dell'armamento e quindi della sua intrinseca capacità offensiva e difensiva, ha già un carattere di autonomia tattica e di individualità organica proporzionate alle esigenze del combattimento odierno. Essa deve avere prontezza e scioltezza di azione violenta ed uno spirito ben radicato di cooperazione che la sottragga ai pericoli degli slegamenti; per questo suo carattere può svolgere un proprio combattimento e raggiungere un obiettivo proporzionato ai suoi mezzi offensivi.

« Nella sua azione — osserva il colonnello Cona (1) — è l'embrione del combattimento delle altre maggiori unità dell'arma: nè diversamente dovrebbe essere, stante che essa è l'unità elementare base del combattimento della fanteria. Difatti tale azione si fonda sull'armonico concorso del fuoco che rende possibile il movimento dalle distanze relativamente grandi alle minime, e del movimento aggressivo, nello stesso tempo che con questa avanzata, frutto della co-

(1) Col. Ferdinando Cona: *Commenti sull'addestramento della fanteria*, in « La cooperazione delle armi ». Fasc. IV. 1923.

stante ed intima compenetrazione del movimento e del fuoco, avviene l'assalto ». Questo « armonioso concorso » del fuoco; questa « costante ed intima compenetrazione » del movimento e del fuoco sono, in realtà, serie di momenti la cui armonia, la cui compenetrazione vengono raccomandate all'iniziativa dei singoli capi squadra. E da ciò anche il Cona deduce che « cessati ormai i tempi in cui ogni comandante tutto poteva seguire di persona e tutto controllare dell'azione degli inferiori, oggi, nel campo di battaglia in cui le formazioni poco dense e assai disseminate sfuggono non solo all'osservazione e al tiro del nemico, ma spesso anche all'osservazione dei comandanti diretti, non può mantenersi l'abitudine del controllo che assai spesso spinge i comandanti a perdere di vista il quadro generale e la linea direttrice dell'azione di propria spettanza per correre dietro ai particolari di carattere secondario, con grave danno del successo ». Oggi, il « tutto controllare » si riduce infine, nel combattimento, ad un nulla. Che cosa fa l'educazione del tempo di pace, se essa dimentica che perfino il capo-squadra deve essere abituato ad agire *decidendo*, sia pur nel suo piccolo campo?

Ancora il Cona, dopo aver affermato che conquistate per la massima parte le « nostre frontiere naturali correnti attraverso profonde regioni alpestri, la guerra in montagna è il problema veramente nostro e il più interessante fra tutti e che i nostri ordinamenti e le nostre norme d'impiego derivanti dall'esperienza di guerra non possano prescindere dalle necessità della guerra in montagna » si domanda se la squadra base risponda ai caratteri richiesti dal combattimento in montagna, e conchiude che « avendo: il vice-comandante, la piena autonomia dei suoi potenti mezzi d'azione, un intrinseco rifornimento di munizioni, è per tutto questo anch'essa capace, pur nella rarefazione degli schieramenti odierni, di condurre un'azione dall'inizio alla fine contro obiettivi alla sua forza proporzionati, senza sentirsi rigidamente legata a continui ordini diretti dei comandi superiori né a rigidi allineamenti con le unità laterali ». Tutte attitudini queste che, per essere sfruttate, debbono essere prima formate con un indirizzo dell'istruzione, dell'addestramento, dell'educazione sostanzialmente armonizzato a tale necessità indispensabile.

★

Dottrina e preparazione metodica sono dunque intimamente collegate da questa necessità essenziale: portare i quadri, dalla base in su, al rapido dominio dei mezzi loro affidati perchè ne siano

sicuri maneggiatori in ogni circostanza, bandendo ogni bizantinismo pedantesco di procedimenti che non abbiano sicuro contenuto formativo dell'uomo di guerra, pronto, confidente in sé, educato all'esecuzione di compiti concreti e non di formalismi ornamentali da caserma, con la mente e l'animo sgombri da ogni preoccupazione di incorrere in disapprovazioni indeterminate del superiore. Tocca a questi mostrar sempre chiaro ciò che vuole, coi mezzi più semplici, che sono i più efficaci, e volere la migliore attitudine dei sottoposti ad agire diritto allo scopo, senza pretendere di guidarla con impacci di modalità vuotamente formalistiche e sistemi di controllo depressivi del morale e dell'intelletto. Dove ci sia animazione a fare con lucida consapevolezza ciò che si fa, vi sarà certamente fervore operoso, serenità di animo, emulazione: tutti prodotti preziosi che il superiore può raccogliere in quanto li semini.

La guerra ha confermato, con la pienezza delle sue esperienze, queste constatazioni. Ma le constatazioni non sono nuove; le ha già fissate con magistrale felicità di sintesi un aureo regolamento, il « Regolamento d'istruzione » del 1913, non molto ricordato e, forse, dai giovani, poco conosciuto. Non è fuori luogo l'appellarsi, citandolo, all'autorità del suo testo. Dice il Regolamento nella Nota preliminare: « Questo regolamento dà le direttive per l'istruzione degli ufficiali e della truppa, informandole al concetto di lasciare a ciascuno libertà d'azione proporzionata all'importanza del grado e della responsabilità, affinchè si affermi e si sviluppi in tutti il sentimento di una benintesa iniziativa ». E continua: « Nell'istruire è necessario un metodo ed occorre tenace fermezza nel porlo in atto » ed osservato che, data la varietà delle circostanze e dei mezzi non si possono aver norme che valgano per tutte le armi e per tutti i luoghi, soggiunge: « Spesso occorrerà mutare abitudini, sempre è *necessario sceverare il principale dall'accessorio* e sapersi piegare ai mezzi disponibili ». Ancora, dopo l'avvertimento di non aver sancito, di proposito, la necessità di esperimenti « unicamente intesi a constatare il grado di sviluppo dell'istruzione nei varî riparti », il Regolamento spiega le ragioni di tale astensione: « Ciò perchè, ogni superiore, al quale sia affidato compito di ispezione, ha assoluto dovere di osservare, *senza turbarlo*, il materiale svolgimento dell'istruzione dei suoi reparti, così da avere sempre cognizione del loro grado di addestramento, e perché facendo altrimenti, si perde tempo, si può falsare l'indirizzo delle istruzioni, e raramente si raggiunge lo scopo. Questo accertamento, tanto più alto quanto più elevato è il

grado del superiore che lo fa, esercitato in *modo da non cader mai nell'invadenza delle attribuzioni altrui*, non solo consente la precisa cognizione dello sviluppo dell'istruzione nei reparti sottoposti, ma permette sempre, anzi all'occorrenza, *impone*, *un intervento opportuno ed energico*. Sopratutto deve mirare a prevenire gl'inconvenienti, ad impedire che questi assumano forma insanabile ».

Come si vede, sono bene chiariti qui i concetti della « benintesa iniziativa », ponendo in testa a tutti gli altri quello della « libertà d'azione », che condiziona l'iniziativa, e degli altri, importantissimi, della distinzione tra « principale » e « accessorio », della « invadenza » che non può mai andar confusa con « l'intervento opportuno ed energico », perchè ne è la degenerazione perniciosa, la quale altera e deprime ogni efficacia del sistema. Vengono poi, le naturali deduzioni di tali premesse: « Siano agli inferiori ben definiti gli scopi da conseguire e si *prenda norma dai risultati* per giudicare della capacità di essi, e del buon uso fatto della libertà d'azione loro concessa, portando nell'esame dei risultati stessi una coscienziosa severità proporzionata alla libertà che fu lasciata ed alla importanza delle cose ». (L'ultima parte di questo periodo è, nel testo, stampata in grassetto). « La libertà d'azione ed il sentimento della responsabilità e della *lodevole emulazione* che ne consegue, sono di grande incitamento a far porre tutta l'attività, di cui si è capaci, nell'adempimento dei propri doveri. . . ». « L'iniziativa *è virtù di coloro che hanno fiducia in se stessi*. . . Uno stesso compito si può eseguire ugualmente bene in modi assai differenti. E perciò quello prescelto dall'inferiore *non deve essere censurato, purchè sia razionale quand'anche non conforme al modo che il superiore aveva in mente* ». (Nel testo il periodo è in grassetto). « La gradazione gerarchica deve essere rispettata nell'istruzione come in tutte le altre funzioni dell'ordine militare. Perciò ciascun comandante deve disporre *soltanto* presso i capi che dipendono da lui in *modo diretto*, e rispondere soltanto verso il comandante che gli è immediatamente superiore ».

Il Regolamento passa quindi a trattare delle attribuzioni dei vari gradi e comandi, incominciando da quello di corpo d'armata, relativi all'istruzione e all'addestramento delle truppe. Pel comandante di reggimento dice che egli deve curare le diverse parti dell'istruzione in modo che siano sviluppate « secondo l'importanza loro, sempre avendo di mira l'educazione militare della truppa e la *preparazione di questa alla guerra* »; per l'ufficiale superiore comandante di battaglione ricorda che egli è « il naturale ispettore dello

svolgimento delle istruzioni delle dipendenti compagnie, e perciò, *senza invadere* il campo d'azione dei comandanti di compagnia, si assicura che il battaglione riesca perfettamente istruito in ogni parte del servizio ». E poi: « tutti gli ufficiali, oltre a possedere la piena capacità di educare, istruire, comandare e guidare il proprio reparto, devono acquistare l'attitudine ad adempiere le funzioni del grado superiore, perchè molto frequentemente, massime in guerra, possono essere chiamati ad esercitarle ». Profetica anima del Regolamento.

Tali, in men che dodici paginette, le linee maestre del metodo, tracciate dal Regolamento di istruzione (1913) sulla soglia della guerra. La guerra le ha riconsacrate; impegna tutti coloro che l'hanno vissuta, in ogni posto di comando, ad applicarle. I capi competenti certamente vi pensano, ma giova cooperare, anche con modesti contributi, all'alta impresa dalla quale dipende, nell'essenza, il valore della preparazione; cooperare, volgarizzando i caposaldi di quella che deve essere l'inquadratura mentale dei quadri, fatta di chiarezza, di sveglio senso autocritico, di amore raffinato dell'arte e della bellezza del compito, oltre che della sua alta nobiltà civica, se questo compito dell'ufficiale si mantiene, nel suo svolgimento, dentro la sfera stabilita dagli *stessi codici* ai quali *tutti* debbono obbedire perchè sono il frutto della sapienza e dell'esperienza formate dalla vita stessa dell'esercito, dalle sue migliori intelligenze, dalle sue coscienze più elevate; perchè, applicandone lo spirito, oltre che la lettera, si realizza la comune e reciproca garanzia d'essere ognuno al proprio posto, nella dignità d'una missione per la quale tutti servono e nessuno è padrone. La libertà d'azione ha il suo fulcro nell'intimo subordinarsi dell'individuo (militare) all'autorità di tali codici, ai quali *tutti* sono soggetti, ed in nessun'altra collettività come in quella dell'esercito appare evidente che la personalità dell'individuo non ha valore che per la funzione e che gli attributi a ciascuno assegnati sono assegnati al grado, espressione impersonale di essa funzione, indifferente nella sua permanenza all'individuo caduco che l'esercita.

Perciò non occorre soltanto il buon metodo, abbisogna anche che tutti siano portati all'altezza dell'intenderlo e del praticarlo, ciascuno nella propria sfera, e lo siano più per *mentalità d'ambiente* che per richiamo del superiore. Certe forme degeneri della pratica del comando, in altre parole, debbono decadere per l'evidenza sempre più rilevata della loro sconcordanza con l'insieme, quasi, direi,

come si manifesta la presenza dell'individuo grossolano in una accolta di persone bene educate. Rammenta il Regolamento a lungo citato che « uno dei principali scopi a cui deve tendere l'educazione militare è quello di sviluppare il sentimento della dignità personale, della coscienza del proprio dovere, come uomo e come soldato, e della fiducia nei compagni e nei capi. Deprimere tali sentimenti con parole o con atti, è *fare uso riprovevole* della propria autorità ».

Ora, il valore di queste massime deve essere sostanza della vita dell'esercito e circolare in questa come il sangue nelle vene. Guardiamo oltre tutti gli apparati, la ricchezza e la grandiosità dei materiali, la potenza delle macchine: il gigantesco conglomerato è massa di materia inerte se le delicate leve dello spirito dei quadri non ne fanno strumento di formidabile forza operante. Quindi l'esigenza che tutte le altre comprende è proprio qui.

★

« Una delle condizioni essenziali — diceva il vecchio Regolamento di servizio in guerra — perchè le forze singole degli elementi che, costituendo l'esercito, cooperano per un fine comune, possano comporsi in fascio irresistibile di energia collettiva, è che una corrente di pensiero scenda in modo regolare e continuo dai comandi agli elementi che debbono tradurre in atto i concetti di quelli, e che, con pari regolarità e chiarezza, affluiscano dalle truppe ai comandi comunicazioni su cui questi possano sicuramente fondare pronte ed opportune decisioni ».

Quando si pensa alla mole degli organismi che costituiscono gli eserciti odierni, alla molteplicità delle funzioni e dei congegni che in tali organismi debbono svolgersi ed operare, specialmente in guerra, si comprende l'essenzialità della condizione accennata dal regolamento. La corrente di pensiero che dal vertice del comando si trasmette fino alla periferia determinando nel suo passaggio il complesso delle azioni a ciascuno assegnate, come l'altra che refluisce verso lo stesso punto portando i dati necessari per nuove decisioni, circolano, si ramificano, discendono, risalgono, prendendo sostanza ed impulso da mille intelligenze, da mille volontà.

La cooperazione di queste intelligenze e volontà al fine comune si fonda sul loro accordo, sulla capacità di trasmettere ognuno alle altre l'impulso ricevuto, badando a che nel trasformarsi in atto

esso non si perda, non devii, non s'arresti, non diminuisca il suo vigore, non manchi allo scopo.

Gli elementi principali di tale corrente sono gli ordini. Lo stile, la chiarezza, la misura degli ordini sono gli *indici* concreti della dottrina e del metodo in atto che un esercito possiede. Il modo di impartire gli ordini è il modo di comandare nella sua espressione più diretta; l'ordine difettoso è difetto di comando. Nella sua ordinaria esplicazione il comando mostra gran parte delle qualità di chi lo esercita nell'emanazione degli ordini. L'ordine chiaro, semplice, conciso nella forma, misurato allo scopo, completo e pur scevro di particolarità non necessarie d'esecuzione, nella sostanza, è di per se stesso indice di buon comando. Si può dire: ordine ben dato è già mezzo eseguito. Ma anzitutto bisogna formarsi una giusta idea dell'importanza che ha in se stesso il modo di impartire gli ordini, per giungere a dotarlo di tali caratteristiche e non considerarlo in alcun caso come una cura sbrigativa..Vi è chi nel dettare i propri ordini si comporta come se provasse fastidio a formularli, e se ne libera in fretta senza neppure accertarsi d'esser stato capito, salvo poi a scaricarsi, fin che può, della manchevole esecuzione, su chi ne ha sempre in tali casi la minore colpa.

Altri, per malinteso amore di brevità, pretende di esser compreso a volo, mette in giuoco la prontezza mentale dei sottoposti come se, invece di impartire ordini, proponesse soluzioni di *rebus*; chi indovina è bravo, ma è bravo perchè mette del suo la chiarezza delle idee in luogo di chi ne occulta l'assenza sotto le mostre di una falsa spigliatezza di comando. Altri ancora, pel difetto opposto, spezza in mille minuzie la più semplice disposizione come se l'inferiore soltanto perché tale dovesse, in ogni caso, essere considerato come un automa, privo d'animo e di cervello. Son queste caratteristiche dei temperamenti più negati a possedere una vera capacità di comando.

Dopo la guerra, e nello sviluppo dato alle nuove forme dell'addestramento tattico, si è molto curato e si cura didatticamente la esatta formulazione degli ordini che, oggi, pel fatto della complicata costituzione delle unità di combattimento, oltre che per quello del loro complesso funzionamento, richiede una particolare diligenza. Nella Scuola di guerra, nelle Scuole centrali di Civitavecchia, nelle manovre sulla carta, gli ufficiali vengono esercitati convenientemente alla compilazione metodica degli ordini. Si pretende, a giusta ragione, che essi dimostrino in questa importante prova applicativa l'organicità delle loro cognizioni tecniche, la capacità dell'e-

same analitico di una data situazione di manovra e di combattimento che si riflette nella scelta dei particolari che debbono essere inclusi nell'ordine di operazione come necessari od utili all'azione esecutiva. Senza il possesso della conoscenza analitica non si può fare una sintesi veramente compiuta, e l'omissione delle particolarità inutili in un ordine deve essere fatta a ragion veduta, consapevolmente, e non perchè quelle particolarità si ignorano o non si tengono presenti.

Però, a questa cura benintesa dovrebbe, pur metodicamente, corrisponderne un'altra, nelle esercitazioni vere e proprie di combattimento, nelle manovre, ai campi: quella di esercitare i comandi alle emanazioni rapidissime degli ordini, come assai spesso richiede il combattimento reale, dove il comandante di truppe in azione ha raramente il tempo di preparare a tavolino, e impiegandovi delle ore, le sue disposizioni, e deve concretarle anche in pochi minuti, con pochi e brevi ordini, spesso soltanto verbali. Così facendo si controlla la qualità di prontezza che nell'altro modo non è sperimentata, mentre la guerra, e sopratutto quella di movimento, ne richiede assai spesso il possesso in tutti i comandanti. In ogni caso d'urgenza, l'ordine completo è quello che non lascia perplessi gli esecutori e dà loro, in tempo, anche i soli estremi della traccia d'azione. Nel caso reale, molti particolari che nelle esercitazioni, e per formalità pedagogica, appaiono necessari, sono di fatto inutili perchè chi dovrebbe servirsene ha davanti agli occhi gli elementi concreti per regolare la propria azione ed ha bisogno soltanto di quelle indicazioni le quali valgono a coordinare tale azione con quella degli altri od a segnalargli nuovi obiettivi, o a rettificarne la condotta. In specie i comandanti di battaglione dovrebbero essere molto esercitati alla prontezza dell'ordine verbale che sarà, in guerra, il più usato da questi comandanti.

Così, curata la preparazione analitica, non si trascura quella sintetica, e si evita la tendenza a far della prima un'abitudine di procedimento lento e bizantino, dove occorre invece sempre prontezza di decisione e rapidità altrettanto risoluta nel metterla in atto. Anche nella guerra si è fatto troppo abuso di carta scritta. Le divisioni erano già dei piccoli ministeri, dove il comando cominciava a burocratizzarsi con un grande scambio di carte verso l'alto e verso il basso; scambio che fissava davanti al tavolo ed alla macchina da scrivere gran parte del personale. Continue richieste di relazioni, di rapporti, di comunicazioni scritte, di assicurazioni e di controas-

sicurazioni anche per minim. particolarità del servizio; alle quali richieste i comandanti *in trincea*, da quello di brigata in giù, dovevano dar il corso più urgente anche quando erano, o dovevano essere in tutt'altre faccende affaccendati.

« Scrivere prima di tutto, e poi il resto ». Sembrava questa la regola principale delle relazioni tra i comandi. Carta canta, ed aver le carte a posto è stata la prima preoccupazione, e insieme precauzione, per guardarsi le spalle nel giuoco delle responsabilità, diventato subito molto movimentato e nervoso. Che le relazioni tra i comandi richiedano un largo impiego della carta scritta, e quanto più si sale, nessuno può mettere in dubbio. Ma qui si parla dell'abuso, della sostituzione non necessaria delle comunicazioni scritte, quando il diretto contatto, l'accertamento *de visu*, potevano e dovevano sostituirle. I difetti di tale abuso pesano sui comandi diretti delle truppe, pei quali l'azione e le sue immediate esigenze appaiono tal quali si presentano nella realtà e non come vengono rappresentate sulla carta.

★

Nel corso di questo saggio si sono esaminati gli elementi costitutivi della capacità di comando che sono dati dalle conoscenze tecniche, dalle conoscenze dell'arte, dalle conoscenze della storia. E al riguardo di questa non sarà forse inopportuno ripetere come essa debba essere sempre considerata conoscenza generale e comprensiva non soltanto delle narrazioni di eventi del passato, ma della *propria medesima esperienza individuale* che, ripensata, lo è sempre storicamente. Se io ripenso a ciò che ho fatto ieri o nella settimana scorsa ripenso ad un frammento della storia di me stesso, che sarà storia di fatti umilissimi, ma sempre storia, particella componente del complesso storico che segnerà la vita del tempo nel quale si è svolta la mia esistenza. La storia è, dunque, nella realtà una cosa sola con l'attività che la produce, e la narrazione dei fatti che da questa nascono non ne è che il riflesso.

« Sarà impossibile intendere mai nulla del processo effettivo del pensare storico — dice il Croce (1) — se non si muove dal principio che lo spirito stesso è storia e in ogni suo momento fattore di storia e risultato insieme di tutta la storia anteriore; cosicchè lo spirito

(1) BENEDETTO CROCE: *Teoria e Storia della Storiografia*, pag. 16.

reca in sè tutta la sua storia, che coincide poi col se stesso. Dimenticare un aspetto della storia e ricordarne un altro non è che il ritmo stesso della vita dello spirito, il quale opera determinandosi e individuandosi, e indetermina e disindividua sempre le precedenti determinazioni e individuazioni per crearne altre più ricche. Lo spirito rivivrebbe, per così dire, la sua storia, anche senza quelle cose esterne che si dicono narrazioni e documenti; ma quelle cose esterne sono strumenti ch'egli si foggia, ed atti preparatori ch'egli compie, per attuare quella vitale evocazione interiore, nel cui processo si risolvono. E a tale uso lo spirito asserisce e gelosamente serba le « memorie del passato ».

La storia così intesa, come va intesa, quale esperienza pensata e attività insieme che crea gli oggetti da pensare, sia storia di un individuo o di un popolo, antico o moderno, è conoscenza comprensiva nella quale si sistemano tutte le altre. Quindi anche la conoscenza della tecnica e dell'arte militare si formano storicamente e sono corroborate dalla storia. La distinzione di queste essenziali conoscenze che formano la capacità del comando non è, quindi, operazione astratta, ma concreta ed implicita nello stesso operare di ognuno di noi, sia pur empiricamente. Perciò sarà sempre utile il sapere come vadano acquistati i mezzi della capacità di comando e così proporzionare con un criterio determinato da quella distinzione l'acquisto delle conoscenze a ciascuno di essi relative.

E cadono con questo processo le oziose indagini — seppure vi si siano impigliate anche menti elette — per accertare se la guerra sia scienza o arte, perchè è certamente arte che si serve d'ogni scienza in quanto ne realizza le applicazioni; cadono gli scetticismi sulla utilità della storia, perchè essi equivalgono a mettere in dubbio l'utilità stessa del pensare (che cosa si pensa concretamente se non ciò che è passato, storia ?); si palesano vani gl'inutili sforzi di svelare i misteri del futuro, perchè l'esperienza non lavora che su se stessa, sul presente e sul passato.

E oggi, sopratutto, sembra utile l'ufficio di tale distinzione, connaturata nel pensiero militare, quando l'imponenza dello scibile che lo riguarda ci si presenta, nella sua mole generica, in modo da suggerire subito allo studioso la scelta di ciò che gli conviene sapere. Poichè, il sapere, in conclusione, incomincia da tale scelta. E questo sopratutto pel militare, che tutto adopera ad uno scopo ben determinato e sempre concreto: prepararsi a vincere.

ITALO CHITTARO
Maggiore di fanteria in congedo

La situazione cinese e le competizioni internazionali nell'estremo Oriente

Premessa. — Gli avvenimenti cinesi nel quadro della lotta pel predominio nel Pacifico. — Gli interessi delle maggiori potenze in Cina. — La situazione economica della Cina e la Conferenza delle Tariffe. — L'ambiente. — Gli antagonisti e le loro forze. — Gli avvenimenti militari-politici (1921-1927). — Conclusione.

Premessa.

Il presente studio trae la sua origine e la sua giustificazione, dal desiderio di dare ai lettori della Rivista un'idea per quanto possibile chiara, di quella caotica e sempre più precaria situazione cinese, i cui elementi, a causa dello spostamento del traffico mondiale nell'Estremo Oriente, e dei formidabili interessi in giuoco nei mari del Pacifico, si ripercuotono oggi, e in modo notevole, sulla politica di tutte le potenze che tendono ad affermare o ad accrescere colà la loro influenza tanto politica quanto commerciale.

Lo studio è stato perciò diviso in due parti di cui la prima tende a mettere in luce le cause politiche ed economiche che hanno condotto al presente stato di cose. Essa si inizia con una sintetica esposizione del cosidetto problema del Pacifico, necessaria a meglio inquadrare le questioni locali esaminate in seguito; si addentra quindi nell'esame degli interessi che le maggiori potenze si sono costituiti in Cina, facendo il bilancio materiale e morale della loro penetrazione in Estremo Oriente; contrappone, infine, all'esposizione degli interessi delle potenze, quella degli interessi cinesi, tratteg-

giando la situazione economica attuale del paese, gli sforzi per migliorarla e le difficoltà che vi si frappongono.

Nella seconda parte, premessi pochi particolari esplicativi sull'ambiente e sui vari antagonisti, sono narrati i principali avvenimenti militari e politici accaduti dal 1921 ad oggi.

I.

LA SITUAZIONE POLITICO-ECONOMICA

1. — Gli avvenimenti cinesi nel quadro della lotta pel predominio nel Pacifico.

Gli avvenimenti della Cina (lotte intestine, movimento comunista, complicazioni anglo-russe) rimettono in primo piano la cosidetta questione del Pacifico, in cui si riflettono e si assommano gran parte dei problemi di politica estera ed interna che travagliano le maggiori potenze mondiali.

Di queste, le più interessate in quell'oceano, per formidabili ragioni che toccano la loro stessa esistenza politico-economica, sono: il Giappone, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e la Russia.

A bene intendere tali avvenimenti occorrerebbe quindi riferirsi, oltre che alla storia della Cina, anche a quella dei due imperi britannico e giapponese e delle due repubbliche russa e nord americana; mettere in luce le intime leggi del loro sviluppo e della loro espansione; seguire tutte le complesse fasi della penetrazione economica e politica in Estremo Oriente e nei mari del Pacifico; e determinare, per ognuna delle potenze ora dette, le molle profonde che hanno regolato il riflusso dei loro interessi nel quadro complessivo delle competizioni mondiali.

Strettamente intrecciati a tali competizioni, in un giuoco apparentemente caotico di azioni e di reazioni, stanno i problemi storici ed economico-sociali dell'Oriente Asiatico in generale e della repubblica cinese in particolare.

Infatti, i grandi conflitti di interessi e di ideologie che si profilano in Estremo Oriente tra l'irresistibile espansione giapponese e la tenace difesa che gli Stati Uniti d'America fanno delle loro posizioni nel Pacifico, tra il conservatorismo anglo-sassone ed il comu-

nismo russo, e sopratutto tra i commerci e le industrie dei grandi popoli concorrenti al dominio dell'immenso mercato cinese, hanno per sfondo tutta l'effervescenza dell'Asia mussulmana, i fermenti ed i fremiti del Tibet e della Mongolia, i torbidi intestini e xenofobi della Cina, i motivi caratteristici della lotta tra capitale e lavoro, trasmigrata, cogli altri germi occidentali mal digeriti e peggio assimilati, nella repubblica cinese.

Ma un quadro tanto vasto richiederebbe una trattazione particolareggiata trascendente i limiti di un breve studio riassuntivo; occorrerà pertanto limitarsi ad accennare *grosso modo* alle fila principali che emergono dall'intricatissimo groviglio di tali problemi.

★

Per la politica britannica esiste un massimo problema centrale o meglio una legge storica centrale, che è quella della conservazione attiva dell'impero mercantile, e quindi dell'impero politico, nel duplice aspetto di coesione interiore e di difesa dinamica esteriore, difesa conquistatrice, difesa *per auctionem*.

La sua legge di crescenza è stata la progressiva conquista dei traffici mondiali, dei mercati, delle materie prime e delle grandi vie del commercio. E quindi, come conseguenza e come mezzo, la conquista territoriale, la colonizzazione diretta, il predominio navale ed il controllo dei mari, con una penetrazione concreta che va, a seconda delle opportunità, delle resistenze locali o delle concorrenze estere, dallo stabilimento commerciale alla stazione militare, dal possesso diretto al *dominion*, dal protettorato all'alleanza, dal regime di clientela al « mandato ».

Riferita tale politica ai mari del Pacifico, s'intende facilmente lo sforzo tradizionale dell'impero britannico nell'eliminarvi ogni concorrenza temibile e nell'assicurarsi il predominio navale: in tale sforzo s'inquadrano prima l'alleanza col Giappone — quando le forze principali britanniche erano impegnate in Europa a fronteggiare la potenza tedesca — poi, quando tale alleanza fu interrotta sotto la pressione dei *dominions* (specialmente del Canadà, dell'Australia e della Zelanda), gli accordi navali della Conferenza di Washington, intesi a limitare un'estenuante gara d'armamenti e ad assicurare un certo equilibrio sul Pacifico stesso.

Nel dopo-guerra, la situazione economico-sociale della Gran Bretagna ha condotto al suo stadio più acuto la spinta degli interessi inglesi in Estremo Oriente.

Il maggiore *standard* di vita degli operai inglesi e la conseguente elevatezza dei loro salari non ha consentito alle industrie inglesi di sostenere la concorrenza in Europa delle industrie estere provviste di mano d'opera meno costosa: questo fatto, aggravato dalla chiusura del gran mercato russo e dalla minore capacità di acquisto degli altri mercati europei per lo squilibrio dei cambi, ha prodotto in Inghilterra una disoccupazione, (accompagnata l'anno scorso da notevoli perturbamenti di ordine sociale) di tale gravità da far intravvedere la salvezza economica britannica solo negli sbocchi commerciali del vasto mercato cinese.

In piena Camera Alta, Lord Gosford, uno dei maggiori competenti di cose cinesi, diceva, in proposito: « La Cina è il solo mercato del mondo che possa offrire una soluzione immediata al nostro problema della disoccupazione » (1).

★

La concomitanza degli stessi fenomeni, pur con diverse caratteristiche, nel quadro industriale nord-americano e nel quadro economico-sociale del Giappone, ha segnalato una recrudescenza nelle competizioni del Pacifico, già complicate dal tradizionale contrasto nippo-americano e dallo spostamento in Estremo Oriente dell'antagonismo anglo-sovietico, già vivo in Europa.

Il Giappone infatti deve costituire nella Cina le basi della sua economia, lo sbocco dell'eccesso della sua popolazione, e le garanzie fondamentali contro la pressione bianca: gli Stati Uniti d'altra parte devono impedire che il Giappone penetri così profondamente nel continente da potersi presentare nel Pacifico colla forza di un *hinterland* immenso alle sue spalle e minacciare, oltre il traffico commerciale, anche il possesso delle Filippine e delle altre isole nord-americane.

(1) Per quanto in via di diminuzione, specialmente negli ultimi tempi, la disoccupazione inglese è sempre notevole. Le cifre ufficiali dell'aprile u. s. recavano un totale di 1.044.800 disoccupati, di cui 706.400 operai senza lavoro; 270.100 operai ad orario ridotto, 68.300 impiegati in lavori occasionali. Nel successivo mese di maggio il totale è sceso a circa 978.000 disoccupati.

Questi i termini duri della lotta; e quindi la politica americana (ed in parte quella inglese) è fondata sull'esigenza che vi sia una Cina forte, libera, capace di far fronte al Giappone, di contendergli le ricchezze del suolo, di difendere contro di esso la sua indipendenza e la sua integrità.

Gli attuali atteggiamenti degli Stati Uniti in favore di una Cina autonoma hanno avuto il loro massimo rilievo alla Conferenza di Washington e, con moto rettilineo, hanno persistito fino alla Conferenza delle Tariffe, aperta a Pechino il 26 ottobre 1925 e subito abortita, e poi ancora nelle varie circostanze in cui si è prospettata l'eventualità di far mostra in Estremo Oriente di una qualche energia.

La Russia, a sua volta, che sembra essere tornata alla essenziale vocazione asiatica della tradizione moscovita, prendendo la direzione, almeno spirituale, della rivoluzione nazionalista cinese, scalza e mina in Oriente, secondo i buoni principii del comunismo, quella civiltà occidentale cosidetta capitalistica, che è impersonata sopratutto dall'Inghilterra, e che essa, con risultati molto meno soddisfacenti, ha tentato di scrollare in Europa.

★

Queste competizioni tra le potenze sono state abilmente sfruttate dagli elementi cinesi: se infatti le stesse lotte intestine tra i vari capi militari non sono sempre trasfigurate da superiori idealità, ma esprimono generalmente la cupidigia di esercitare un controllo sul potere centrale e di sfruttare per proprio conto le entrate doganali, pure, nell'aspirazione all'autonomia, la Cina presenta un fronte unico di lotta contro lo straniero, anche quando i singoli capi si appoggiano per i loro fini a questa od a quella potenza.

A loro volta le potenze stesse si sono rese conto che le loro divergenze favoriscono la politica xenofoba della Cina ed allora ecco in un primo tempo la Conferenza di Washington del 1921-22, intesa a concretare una politica comune, ed in un secondo tempo, il vano tentativo di riunire a Pechino una Conferenza delle Tariffe per cercare di diminuire la pressione economica estera in Estremo Oriente.

In conclusione, il fondo del problema del Pacifico non è costituito principalmente nè dalle costruzioni navali americane contro quelle giapponesi, nè dalla pressione, non eccessiva, dei giapponesi sulle coste americane del Pacifico stesso.

Americani, Giapponesi, Inglesi e Russi, si battono per la Cina, per le sue profonde ed oscure ricchezze, per le sue immense riserve di olii, di carboni e di metalli, per lo sconfinato mercato rappresentato dalla produzione e dai bisogni di quattrocento milioni di cinesi.

2. — Gli interessi delle maggiori potenze in Cina.

(V. *Cartina N. 1*)

E' stato accennato nel capitolo precedente alle vaste proporzioni che dovrebbe assumere una trattazione esauriente delle attuali vicende in Cina.

Occorrerà perciò limitarsi ad accennare allo stato di fatto come si presenta oggi o più precisamente come si presentava alla fine del 1926 prima che si svolgessero i gravi avvenimenti rivoluzionari, guerreschi che tuttora continuano, sebbene con incertezze e diminuita intensità, ed elencare la somma degli interessi che le potenze principali si sono costituite in Cina; il che permetterà di valutare, in modo approssimativo, con quale corrispondente intensità di forza esse siansi impegnate nelle comuni azioni e reazioni sulla costa cinese del Pacifico.

Le potenze più interessate in questo oceano sono, come si è detto: l'Inghilterra, il Giappone, gli Stati Uniti e la Russia. Ad esse va aggiunto, oltre la Germania, della quale sarà fatto breve cenno, anche il binomio Francia-Italia, coll'avvertenza che gli interessi francesi sono di gran lunga superiori a quelli italiani, pur non raggiungendo le proporzioni delle altre quattro potenze principali.

Inghilterra: Le prime relazioni ufficiali dell'Inghilterra colla Cina datano dal XVIII secolo e culminano col trattato di Nanchino del 1842 che costringeva l'Impero Celeste ad aprire per la prima volta ai traffici stranieri i cinque porti di Canton, Amoy, Ning-Po, Scianghai e Fu-Ceu.

Per valutare sommariamente lo sforzo commerciale, industriale e finanziario dell'Inghilterra valgano i dati seguenti: In Cina esistono 15.247 inglesi (1) che danno vita a 661 imprese commerciali o industriali. Dopo il Giappone, gli inglesi tengono il secondo posto

(1) Queste, come le cifre seguenti, relative agli stranieri in Cina, sono state tratte dalle statistiche pubblicate dalle autorità doganali nel 1925.

nelle industrie tessili ed i loro filatoi di Scianghai rappresentano il valore di più di 10 milioni di *tael* (1).

L'industria frigorifera è sviluppata in parecchi punti del territorio cinese colle officine dell'*International Export Co. Ltd.*, alcune delle quali sono tra le più importanti del mondo.

Nelle mani britanniche sono altresì: le principali imprese dei *docks* e delle costruzioni navali (2 a Takon, 1 a Tientsin, 3 a Scianghai); le principali compagnie di navigazione fluviale (sullo Yang-Tse) e di cabotaggio lungo le coste cinesi, senza contare le potenti linee di navigazione transoceanica che hanno la loro base a Scianghai.

Il porto e l'isola di Hong-Cong, completamente in mano degli inglesi, rappresentano il maggiore centro di smistamento dei traffici d'importazione e di esportazione dell'Estremo Oriente.

I capitali impiegati per lo sfruttamento delle ricchezze naturali sono ingenti e si calcolano approssimativamente a 143 milioni di franchi oro (fra le principali imprese: la *Kailan Mining Administration* e il *Peking Shansi Syndicate*).

La partecipazione inglese alle ferrovie è di prim'ordine, ed è valutata a circa 850 milioni di franchi oro; lo stesso dicasi della partecipazione alle imprese bancarie: potenti organismi finanziari, tra cui notevolissime la *Hong-Cong* e la *Shanghai Banking Corporation*, contano, nel Paese, più di 21 agenzie con circa 250 milioni di franchi oro di capitale.

Il commercio dell'Impero britannico, che tiene il primo posto nel traffico mondiale della Cina, ammonta a 2354 milioni di franchi oro (cifre del 1923) ed il valore degli immobili ivi posseduti dagli inglesi è valutato a miliardi di franchi oro.

In conclusione il posto occupato dall'Inghilterra in Cina è formidabile ed è preminente nel commercio generale, nelle imprese marittime e industriali, nella partecipazione allo sfruttamento delle miniere, nelle strade ferrate, e nell'organizzazione finanziaria del Paese.

Se la posizione materiale è brillante, non altrettanto può dirsi di quella morale: la xenofobia cinese, favorita dai russi, si appunta specialmente contro l'Inghilterra, per la sua schiacciante preponderanza economica, che la fa apparire quasi unica responsabile delle dure condizioni di lavoro alle quali da anni soggiace la mano d'opera cinese e specialmente quella fornita dalle donne e dai fanciulli.

(1) Il *tael* vale attualmente circa 20 lire italiane.

Giappone: La penetrazione giapponese in Cina ha due date culminanti: il 1895, successivo all'anno in cui la guerra contro la Cina fruttò al Giappone Formosa, le isole Pescadores, l'accesso in Corea e nel Liao-Tung e la navigazione sullo Yang-T'se: e il 1905 nel quale, la vittoria sulla Russia, gli assicurò la ferrovia di Port Arthur, il protettorato sulla Corea (annessa poi nel 1910) ed altri vantaggi, che servirono di base per quella penetrazione in Manciuria, che doveva raggiungere il massimo sviluppo in grazia della guerra mondiale.

Valgano le seguenti cifre a delineare sommariamente lo stato attuale degli interessi nipponici: I giapponesi in Cina sono 218.351 e vi posseggono più di 4000 imprese; i capitali impiegati in Manciuria raggiungono i 3 miliardi di *yen* (1), la metà dei quali serve per la costruzione e la manutenzione della ferrovia sud-mancese.

Le imprese più cospicue, in questa regione, sono: le miniere di carbone di Fu-scium, le miniere di ferro di Auscian ed il porto di Dairen (Dalny, per importanza il secondo porto della Cina). In Manciuria non c'è industria agricola o traffico commerciale in cui non sia rappresentata l'attività giapponese. Altri importanti interessi sono costituiti nello Scian-tung (miniere, cementi, mattoni, prodotti chimici, filature e tessiture di cotoni, ecc.), ed anche nel resto della Cina dove prosperano 10 filande con un capitale di 20 milioni di *tael*, un cantiere navale, ecc..

Le banche giapponesi in questo paese, rappresentano 31 società con un capitale di 320 milioni di *yen* (1.347 milioni di franchi oro).

Il commercio nipponico, da 288 milioni di *tael* nel 1916 è salito, nel 1923, a 456 milioni di *tael* (1 miliardo e mezzo di franchi oro) pari a circa il 22.38 % del totale commercio della Cina.

Molta parte degli interessi giapponesi sarebbe colpita dall'autonomia doganale di quest'ultima od anche dal solo aumento degli attuali diritti percepiti da Pechino, se superiore al 2 e mezzo per cento.

L'industria giapponese non può lottare con quella europea che negli articoli a buon mercato; è perciò molto probabile che, con diritti doganali superiori, questi articoli verrebbero a trovare una concorrenza temibile anche nell'industria locale.

Russia: Le prime relazioni russo-cinesi si possono far risalire al trattato di Nercinsk del 1689 — il primo che la Cina firmasse con

(1) I *yen* vale attualmente circa 12 lire italiane.

una potenza europea — col quale veniva riconosciuto allo Czar il possesso di gran parte dei territori conquistati, dopo lotte sanguinose, ad occidente dell'Amur.

In epoca molto più recente, e precisamente in forza della convenzione del 27 marzo 1898, la Russia ottenne Port Arthur e tutto il Liao Tung per un periodo di 25 anni, prorogabile alla scadenza.

Nel 1900, in seguito alla rivolta dei *Boxers* essa occupa la Manciuria, nonostante l'opposizione del Giappone, il quale, esauriti tutti i mezzi legali per arginare la minacciosa invadenza moscovita, finisce, nel 1904, col rimettersi al giudizio delle armi.

Il trattato di Portsmouth (5 settembre 1905) suggella la vittoria giapponese e stabilisce il trasferimento al Giappone di molti interessi acquisiti dai russi nella Manciuria del Sud, mentre a questi ultimi rimane piena libertà d'azione nella zona a nord della linea Hung-ciung-Taonanfu.

La guerra europea interruppe le relazioni russo-cinesi. Ma fin dal 1920, appena oltrepassato il periodo più torbido e più distruttore della rivoluzione, la Russia, comprendendo quale arma potente avrebbe costituita la Cina contro il minaccioso e potente imperialismo borghese, volle riannodare le relazioni colla repubblica cinese e allo scopo fece importanti offerte che furono poi sanzionate in apposito accordo nel 1924.

La Russia, assumendosi il compito di unica e vera amica e protettrice del popolo cinese, rinnegò tutta la politica zarista nell'Estremo Oriente: rinunciò per prima cosa, alle indennità che la Cina doveva pagare alla Russia (come alle altre potenze europee) in seguito alla rivolta dei boxers; poi rinunciò ai diritti di extraterritorialità e di giurisdizione consolare, ad ogni possedimento territoriale, ad ogni concessione in Cina. La Russia naturalmente mirava al proprio interesse e perciò si guardò bene dall'accennare ad una eventuale retrocessione dell'arma più formidabile di penetrazione in Oriente, cioè della ferrovia orientale cinese costruita con capitale e direttive russe; l'astuta mossa di Mosca, se da prima sollevò un po' di diffidenza a Pechino, non mancò poi di arrecare alla Russia notevoli vantaggi.

Ad ogni modo la Russia ha indubbiamente il merito di aver messo in valore il nord della Cina e di aver dato un impulso efficace alla vita economica di quello che fu l'Impero Celeste. Si deve ad essa, infatti e alle sue costruzioni ferroviarie, se le lande deserte della

Manciuria e della Mongolia nord-occidentale sono oggi trasformate in territori ricchi di grano e di un promettente avvenire industriale.

Attualmente vi sono in Cina 79.785 russi, numero, come si vede, inferiore solo a quello dei giapponesi. La bilancia, però, del traffico russo-cinese, in paragone a quello dell'Inghilterra, Giappone, Stati Uniti, ecc., non è florida, ammontando le importazioni russe in Cina a soli 4.823.590 *tael* (1925) e le esportazioni a 174.434 (1). Le cifre del 1923 sono poi ancora inferiori.

La Russia gode inoltre di concessioni ferroviarie e minerarie di grande importanza, ed una banca russo-asiatica esplica la sua attività in Estremo Oriente.

Nel 1921 con l'interessato aiuto della Russia sorse nella Mongolia un governo sovietico e negli anni successivi fu evidente che tale governo tendeva, e tende più che mai, a far diventare il paese parte integrale dell'Unione Sovietica Russa, nonostante che il 5° articolo del trattato del 31 maggio 1924, già ricordato, ristabilisca sulla Mongolia la nominale autorità della Cina (2).

Come sarà più specificatamente chiarito in seguito, l'influenza russa fu grandissima fino a pochi mesi fa sul governo autonomo di Canton che era stato fondato dal dottor Sun-Yat-Sen, con carattere nazionale-democratico-socialista e che dopo la morte del fondatore (marzo 1925) per l'influenza degli emissari russi, aveva acquistato carattere comunista.

La Russia sovietica, ha svolto nella Cina una metodica, perseverante ed ammirevole opera di organizzazione rivoluzionaria e militare e di penetrazione politica, ottenendone risultati tali da impensierire e preoccupare tanto l'Europa quanto l'America.

Ed è pur vero che sotto l'assillo del bisogno di danneggiare al massimo e rapidamente gli imperialismi borghesi, i suoi numerosi delegati russi - primi fra tutti Borodin a Canton e Karahan a Pechino -, hanno trascurato l'animo e la natura del popolo cinese, lento ed impreparato ad assorbire le novità sovversive, giungendo così a risultati tanto improvvisi ed imprevisti, quanto avversi alla

(1) Le cifre si riferiscono al solo traffico per via terra: non è, del resto, molto notevole neppure quello marittimo.

(2) Con questo trattato l'U.R.S.S. si obbligava di ritirare le sue truppe dalla Mongolia non appena un'apposita conferenza russo-cinese si fosse pronunziata su alcune questioni di confine e avesse stabiliti i particolari dell'evacuazione. Tale conferenza, aperta il 27 agosto 1925, fu però subito aggiornata né è stata più ripresa.

causa ed alle intenzioni del governo sovietico; ma questo non ha però rinunciato al suo primitivo programma cinese che ha come mezzi: nazionalismo cinese, comunismo, antimperialismo; e come scopi essenziali: il tornaconto russo e la lotta contro l'Inghilterra, il Giappone e l'America. Ed è probabile che finisca di riuscire nei suoi intenti.

Se il popolo cinese è tardo a svegliarsi, gli intellettuali e specialmente gli studenti, ben comprendono la necessità che sorga il nazionalismo cinese per liberarsi dalla schiavitù degli Stati imperialisti; intellettuali e studenti sono perciò ben disposti ad accettare il verbo della propaganda bolscevica, e ricambiano generalmente di cuore le interessate simpatie russe, convinti di trovare unicamente a Mosca un appoggio nella loro lotta per l'indipendenza.

Stati Uniti: Le relazioni tra Cina e Stati Uniti furono regolate inizialmente dal trattato del 1844. Gli americani residenti in Cina sono 9.844, occupati in imprese commerciali, finanziarie, industriali, e nelle missioni religiose.

Le importazioni in Cina degli Stati Uniti ammontano (cifre del 1925) a 142.513.422 *tael* e le esportazioni a 143.235.936, pari al 16.77% dell'intero traffico estero cinese.

Tra le banche degne di menzione v'è la *Chinese-American Bank of Commerce*, che dispone di un capitale a metà cinese ed a metà americano.

Gli Stati Uniti esercitano una grande influenza culturale in Cina, influenza abilmente alimentata col devolvere il provento delle indennità avute per la rivolta dei *Boxers*, a favore degli studenti cinesi allievi di istituti universitari americani.

Gli interessi americani in Cina sono d'ordine particolare per quanto si riferisce alla penetrazione economica, e d'ordine generale per quanto si riferisce al più vasto problema d'equilibrio che inquadra il tradizionale dissidio nippo-americano.

La politica americana in Cina è un misto d'idealismo e di realismo: la parola d'ordine degli Stati Uniti, è tuttora quella già da essi formulata alla Conferenza di Washington, e cioè: indipendenza completa, economica e politica, della Cina.

Probabilmente s'ingannerebbe però chi credesse che scopo unico della diplomazia nord-americana sia l'idealistico ed umanitario desiderio di un'elevazione morale della Cina: favorendo la costituzione di un solido baluardo nazionale in questo Paese, essa mira,

oltre che ad assicurarsi il mercato cinese, indispensabile per dare uno sfogo alla sua crisi di sopra produzione, anche a controbilanciare la crescente potenza giapponese.

Francia: Le relazioni tra la Francia e la Cina furono iniziate col trattato di Whampoo che risale al 1844. Con successivo trattato del 1898, la Cina cedette alla Francia per 99 anni il possesso della Baia di Cuang-ceu, sulla costa della penisola che sta tra Hong-Cong e l'isola di Hainan.

Attualmente in Cina vivono 2.576 francesi che posseggono circa 250 case di commercio ed esercitano un traffico complessivo di circa un miliardo di franchi, pari al 7 % dell'intero commercio cinese.

In particolare, la Francia riceve dalla Cina per 66.077.303 *tael* e vi manda per 12.438.967 di merci (dati del 1925).

La maggior parte dei capitali francesi sono investiti in prestiti, in imprese pubbliche, specialmente ferroviarie, e nel possesso di immobili. Tra gli istituti finanziari degni di menzione vi è la Banca Cino-Francese.

Sebbene una notevole azione venga esercitata dalla Francia per mezzo delle numerose sue missioni religiose e sebbene essa abbia nell'Estremo Oriente il più grande possedimento europeo dell'Asia gialla, la sua influenza sull'elemento cinese è di gran lunga inferiore a quella delle altre grandi potenze fin qui esaminate. Conseguentemente, fino a poco tempo fa, essa non ha mai prestata soverchia attenzione agli avvenimenti cinesi, considerandoli questione quasi esclusivamente britannica. Recentemente però il suo interesse si è ridestato specie in vista delle influenze dannose che nella vicinissima Indocina potrebbero avere gli esperimenti comunistoidi delle contermini provincie cinesi.

L'opinione pubblica francese quindi, che è sempre nettamente per il mantenimento dei privilegi stranieri in Cina, tende ora ad uscire dal suo agnosticismo e trova più logica che in passato l'azione dinamica che invece conduce l'Inghilterra.

Italia: (1). Le relazioni ufficiali dell'Italia con la Cina risalgono al trattato del 1866 che, in analogia ai trattati cinesi colle altre potenze, fissò il sistema d'extraterritorialità e gli altri privilegi.

(1) Per quanto riguarda la cronistoria delle relazioni politiche italo-cinesi antecedentemente alla rivolta dei *boxers* (1900), vedasi il volume « La spedizione italiana in Cina 1900-1901 » pag. 22 e seguenti, pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Come è noto l'Italia possiede una concessione a Tientsin, ottenuta in seguito a trattato stipulato dal Conte Gallina il 7 giugno 1902. Tale concessione sorge sulle rive del Pei-ho, ha una superficie di 458.700 mq. ed una popolazione di 5.148 abitanti, di cui 60 italiani, 413 europei di altre nazionalità e 4.675 cinesi. L'amministrazione è affidata ad un consiglio municipale presieduto dal R. Console, sotto il controllo del Ministro a Pechino. Esiste un corpo di polizia costituito di pochi carabinieri e di circa 60 indigeni.

Gli italiani residenti in Cina sono complessivamente 783, ed il traffico italo-cinese, per quanto relativamente scarso, nei confronti delle altre potenze, è in notevole aumento.

Dal 1915 al 1925 si hanno infatti le seguenti cifre, che per comodità di raffronto, si lasciano in *tael*:

Anno	Importazioni in Cina	Esportazioni dalla Cina
1915	414.182	9.340.675
1916	359.936	6.305.978
1917	467.999	3.905.824
1918	356.674	9.634.780
1919	991.556	5.142.292
1920	341.934	5.518.398
1921	1.264.733	4.131.006
1922	2.318.579	6.050.185
1923	3.735.472	9.467.800
1924	6.272.861	8.948.169
1925	6.075.793	9.903.898

Tale traffico è inoltre suscettibile di ben maggiori progressi: e le possibilità di una più intensiva ed estensiva espansione commerciale sono tali da giustificare ogni ulteriore e maggiore interessamento da parte degli organi competenti.

Nel 1925 il numero delle navi italiane entrate ed uscite dai porti cinesi è stato di 1.418 per un totale di 699.837 tonn., contro 396 e 200.172 che rappresentano le cifre del 1923.

Una « *Italian Bank of China* » è stata fondata nel 1921.

Nostre rappresentanze diplomatiche si trovano: a Pechino, ove risiede un ministro; a Canton e a Scianghai, ove risiedono due consoli generali; ad Hancou, a Tientsin e a Charbin, dove esistono dei consolati; a Ciung-king dove esiste un'agenzia consolare.

Quanto ai suoi privilegi in Cina, a prescindere da considerazioni idealistiche, l'Italia ha tutto l'interesse al mantenimento dello *statu quo*, almeno fino a quando la repubblica cinese non avrà dimostrato di poter offrire serie garanzie di governo per la protezione della vita e del traffico degli stranieri.

Germania: Tra le altre potenze degne di menzione pel traffico cinese è la Germania, di cui le vicende in Estremo Oriente sono note.

I suoi privilegi in Cina — tra cui le notevoli concessioni nello Sciantung — andarono perduti colla sconfitta subita nella grande guerra.

Tuttavia il traffico germanico va gradatamente riprendendosi: attualmente i tedeschi, nella repubblica estremo-orientale sono 3.050; le importazioni ammontano (cifre del 1925) a 32.510.643 *tael* e le esportazioni a 16.427.493 ed accennano ad un progressivo miglioramento.

3. — La situazione economica della Cina e la Conferenza delle Tariffe.

Il controllo sulle tariffe doganali rappresenta uno dei privilegi più importanti che gli Stati esteri si siano riservati in Cina

Altro privilegio straniero cospicuo è quello delle « Concessioni » e dei *Settlements* (1), costituiti da zone (v. cartina n. 1) che, pur facendo parte del territorio della Repubblica, sono amministrate in maniera autonoma, ed hanno autorità e forze indipendenti da quelli cinesi.

Inoltre, come è noto, gli stranieri che soggiornano in Cina non sono sottoposti alle leggi del paese, non pagano imposte, sono liberi di viaggiare dappertutto per affari e, in caso di trasgressioni

(1) La principale differenza fra le « concessioni » e i *settlements* è la seguente: le prime riguardano territori il cui contratto d'affitto fu stipulato direttamente fra il Governo cinese e quello delle potenze interessate; gli altri riguardano invece zone prese in affitto, perpetuo o temporaneo, o da privati cittadini o, a prezzi di espropriazione, dai consoli locali. La cartina N. 1 mostra quali sono le concessioni; *settlements* internazionali sono a Scianghai, Amoy, Ciang-scia, Wuhu, Nanking, Tsi-nan, Sciuhsun, Nehi-scien, Hang-ceu; un *settlement* giapponese è a Ciung-King; uno internazionale a Scianghai.

alle leggi, sono giudicati dalle autorità consolari o da tribunali esteri.

Solo la Russia, col trattato del 31 marzo 1924, ha rinunciato, come si è detto, ai diritti di extraterritorialità ed alla giurisdizione consolare, ed a quest'ultima hanno rinunciato parimenti la Bolivia, la Persia ed il Cile, mentre la Germania e l'Austria hanno perduto i loro diritti in conseguenza della loro disfatta nella guerra europea.

La Gran Bretagna, nel 1902, e gli Stati Uniti, nel 1903, hanno dichiarato di esser pronti a rinunciare ad alcuni dei loro privilegi il giorno in cui la Cina sarà in grado di costituirsi un sistema giudiziario conveniente.

Altrettanto ha promesso di fare la Francia, ma nessuna decisione è stata presa, per quanto trattative sull'argomento siano state, a loro tempo, avviate.

Contro tutti i privilegi stranieri i cinesi hanno sempre dimostrato la maggiore intolleranza, e con i movimenti xenofobi, i malcontenti larvati ed aperti, le lotte intestine e le proteste diplomatiche, hanno manifestato in ogni occasione la chiara volontà di scuotere dal paese ogni ingerenza estranea che non tenesse conto dei diritti di sovranità della Cina su tutto il suo territorio.

Gli stessi governi interessati in Estremo Oriente si sono resi conto della necessità di attenuare la loro pressione sul Paese ed un primo passo decisivo in questo senso è stato fatto dalla Conferenza di Washington (1921-1922).

Le nove potenze ivi convenute, stabilirono di adottare una politica intesa a salvaguardare i diritti e gl'interessi della Cina ed a promuovere, tra questa e le altre nazioni, degli scambi basati sulla perfetta eguaglianza delle condizioni.

Nella stessa occasione fu confermato il principio della « porta aperta » nei mari dell'Estremo Oriente e venne stabilito che in una successiva conferenza da indirsi a Pechino, la scottante questione delle tariffe sarebbe stata ripresa in esame allo scopo di permettere alla Cina, con la concessione di nuovi aumenti doganali, un miglioramento delle sue troppo scosse finanze.

La necessità di tale miglioramento è stata pur essa sempre rivendicata ed è tuttora vivamente sentita dal popolo cinese, il quale, tuttavia, nelle intenzioni dei nazionalisti specialmente, dovrebbe tendere non ad un semplice aumento di tariffe, ma a beneficiare di una soluzione più radicale: l'indipendenza economica, cioè, come primo passo verso più vasti programmi di autonomia.

★

Da lunghi anni la situazione finanziaria cinese è caratterizzata da un *deficit organico* permanente, dovuto ad un insieme di cause, di cui le principali sono:

— *Lo scarso e primordiale sfruttamento delle importanti risorse naturali e la povertà della popolazione.* I grandi capitali difettano quasi completamente. Nella regione di Pechino le rendite medie della popolazione, non giungevano nel 1919 a più di una sessantina di dollari americani per ogni famiglia, cosa che, in ragione della abbondanza di famiglie numerose, equivale a 12 dollari circa a testa per ogni anno, media notevolmente inferiore a quella che, in tutti gli altri paesi d'America e d'Europa, si riscontra fra le popolazioni prossime alla capitale.

— *Il sistema finanziario arretrato.* La imposta sul reddito è irrisoria; la rendita fondiaria è prelevata in virtù di editti datati dal XVIII secolo e rimasti immutati. La insufficienza dei metodi fiscali e la corruzione dei funzionari diminuiscono enormemente le rendite statali, che assai spesso, prima di entrare nelle casse di Pechino, subiscono la falcidia dei governatori locali.

— *Le spese militari.* Dalla rivoluzione del 1911, la guerra civile, rovinosissima, non ha avuto tregua; come sarà ripetuto in seguito, i generali che la conducono, taglieggiano le popolazioni e le casse provinciali, saccheggiano spesso intere provincie e sperperano somme colossali.

— *Il decentramento delle finanze e del potere.* Secondo la Costituzione della Repubblica, il governo centrale ha i suoi cespiti particolari, e le provincie debbono venirgli in aiuto in caso di *deficit*. Ma, anche quando l'unità della Cina era meno formale, il governo centrale non aveva alcun potere di fronte ai governatori provinciali e ben poco, quindi, poteva sperare dai loro aiuti.

— *Gli impegni del Governo cinese verso i Governi stranieri.* Una ventina di trattati fissano le tariffe doganali della Cina al 5% e, in pratica, anche al disotto. In breve: le entrate per tariffe doganali, così importanti in ogni altro paese, (esse danno all'India il 28.5 % delle sue entrate totali, al Brasile il 31.5 %, al Canadà il 38 %, all'Argentina il 49.5 %), sono scarsissime in Cina (nel 1925 data delle ultime statistiche, non superavano il 19 %). Mercè la extraterrito-

rialità delle « Concessioni », una quantità di ditte commerciali sfugge infatti al controllo del fisco cinese.

— *Uno schiacciante debito all'estero.* Il debito totale dello Stato cinese — prestiti di Stato, ferroviari e provinciali — non è noto; pare debba elevarsi a tre miliardi di dollari cinesi di cui due circa dovrebbero pesare sul bilancio del governo centrale. Una gran parte di questa somma (1.029.000.000 di dollari, nel settembre 1922) costituisce il debito all'estero garantito, i cui interessi e le cui quote di ammortamento sono direttamente prelevati dalle banche e dalle amministrazioni estere sulle entrate doganali, le quali servono pure a pagare gli interessi del debito interno. Cosicchè le entrate doganali sono quasi completamente assorbite dall'ingranaggio dei debiti. In quanto ai debiti non garantiti, gli interessi sono enormi (dall'8 al 10 % di tasso annuale, e talvolta fino al 18 e al 20 %, se non di più). In totale il servizio dei debiti assorbe 150 milioni di dollari cinesi all'anno.

E' necessario infine precisare che gran parte del debito estero garantito (nel 1922, 94 milioni di sterline su 124), rappresenta soltanto indennità di guerra dovute in conseguenza della guerra cinogiapponese del 1895 e dell'insurrezione dei *boxers*, il che significa che tale enorme obbligazione non agevola affatto lo sviluppo economico del paese.

★

Quanto al bilancio complessivo statale, secondo i dati più recenti, risalenti all'inizio del 1925, — e da allora la situazione è ancora peggiorata — le finanze del governo centrale della Cina presentavano l'aspetto seguente, in milioni di dollari:

Entrate: dogana 113.3; altre tasse 311.7; proventi delle ferrovie 117; proventi delle poste, telegrafi e telefoni 33.5; varie 10.8. In totale 586.3 milioni.

Spese: militari 298.5; ferrovie 73.3; poste, telegrafi e telefoni 125; servizio del debito pubblico 133.5; varie 161,7. Totale 792 milioni.

Con un *deficit* di questo genere è inutile ogni commento.

★

Attualmente la riscossione delle entrate provenienti dalle tasse sulle importazioni è affidata al Consorzio delle Dogane Marittime cinesi (*Chines Maritime Customs*), ente, che, in forza di un

trattato del 1898, è affidato alla tutela di un Ispettore Generale britannico.

Quanto al personale subalterno, su un totale di 7500 impiegati, 2000 posti sono attualmente tenuti da stranieri.

Oggi, due alti funzionari cinesi costituenti il Consiglio delle entrate (*Sciui Wu Ciu*) hanno il superiore controllo delle dogane, però tutti i proventi di queste sono depositati presso banche straniere designate da una commissione di banchieri, la quale ha l'incarico di ripartire i depositi secondo gli scopi già accennati e cioè: pagamento dei prestiti stranieri contratti dalle dogane marittime, pagamento dell'indennità dovuta per i moti dei *boxers* (1), prelevamento per il fondo di riserva.

Il transito delle merci attraverso le varie provincie, non dovrebbe soggiacere, teoricamente, che alla condizione di aver pagato una sovratassa del 2 % alle dogane marittime. In pratica però, siccome tale imposta dovrebbe essere percepita direttamente dal governo centrale e sfuggirebbe quindi a sottrazioni da parte delle autorità provinciali, queste ultime da gran tempo si rifanno imponendo il *likin*, che è una specie di tassa doganale a beneficio delle amministrazioni locali.

Il *likin*, a sua volta, autorizzato un tempo in modica misura dal governo imperiale, è praticamente fissato ad arbitrio dei governatori e si risolve assai spesso in angherie che soffocano addirittura il commercio e rendono trascurabile un movimento già fiorentissimo.

Coll'aumento delle tariffe doganali marittime e coll'autorizzazione alle provincie di partecipare ai relativi proventi, si era pensato di abolire il *likin*, ma questa determinazione che sarebbe stata utile e pratica, ha sempre urtato e urta tuttora principalmente contro i non confessabili interessi dei governatori provinciali, contro i quali l'autorità di Pechino, anche prima di oggi, è stata quasi sempre aleatoria. In questa situazione, il primo e più grave problema che si presenta ad ogni governo pechinese è quello di trovar danaro, e per ottener ciò, unico mezzo quello di aumentare il gettito delle tariffe doganali.

Interviene qui però la tirannia dei trattati e degli impegni internazionali, perchè la Cina, come si è detto, non può imporre alcun tasso doganale che sorpassi il 5% del valore degli articoli importati

(1) A tale indennità hanno attualmente rinunziato, come si è detto, gli Stati Uniti, la Russia, l'Olanda e qualche altra delle minori potenze.

e dovrebbe quindi rassegnarsi a vedere i propri mercati invasi anche da quelle merci che essa stessa potrebbe produrre con maggior profitto.

★

Per cercare di porre un rimedio a questa gravissima situazione, una Conferenza delle Tariffe, indetta dal governo di Pechino in base ai preliminari concordati fin dal 1921 a Washington, iniziò i suoi lavori il 26 ottobre 1925.

Scopo principale di questa Conferenza, a cui parteciparono le potenze firmatarie del patto di Washington, doveva esser quello di concedere un giusto aumento delle tariffe doganali, per consentire un miglioramento nelle condizioni del bilancio. Dopo lunghe discussioni le potenze partecipanti sembravano essersi accordate nella concessione di aumenti varianti dal 2 1/2 al 7 1/2 % subordinati, però, alla abolizione del *likin*.

A queste proposte, fin dalla prima seduta, i delegati cinesi contrapponevano i desiderata seguenti, miranti direttamente all'autonomia doganale:

— Le potenze firmatarie consentono formalmente ad eliminare ogni restrizione di tariffe contenuta nei precedenti trattati.

— La Cina accetta di abolire il *likin* contemporaneamente alla promulgazione della Legge nazionale cinese delle tariffe doganali, da effetuarsi non più tardi del 1° gennaio 1929.

— Prima della promulgazione della legge suddetta sarà imposta, in aggiunta all'attuale 5 %, una sovratassa temporanea doganale del 5 % sulle merci ordinarie, del 30% sul vino e il tabacco, del 20% sugli articoli voluttuari.

— La riscossione delle sovratasse avrà inizio tre mesi dopo la firma del trattato.

— Le decisioni relative ai precedenti articoli avranno valore esecutivo all'atto della firma.

La dilazione di tre anni chiesta dal governo centrale cinese era motivata dalla speranza di poter entro tale periodo saldamente stabilire la sua autorità su tutte le provincie della repubblica, in modo da poter eliminare il *likin* e tutte le altre tassazioni irregolari imposte al commercio nell'interno.

I delegati delle potenze dichiaravano di convenire, in massima, nel concetto dell'indipendenza delle tariffe cinesi, ma non nascon-

devano le loro intenzioni di addivenirvi per gradi successivi e con molta cautela.

Il delegato giapponese, com'era prevedibile, si dimostrava di tutti il meno entusiasta, dato l'interesse del Giappone ad evitare un aumento di tariffe dannosissimo al suo traffico; degli altri rappresentanti, il delegato nord-americano insisteva perchè fosse sgombrato il terreno delle vecchie catene commerciali, che impediscono un rapido raggiungimento dell'autonomia doganale cinese, ed i delegati inglese ed italiano richiedevano maggiori ragguagli sulla possibilità e la portata dell'abolizione del *likin*.

Dopo queste schermaglie, prolungatesi attraverso alcune sedute, gli avvenimenti politico-militari di cui si dirà in seguito presero il sopravvento e di conferenza delle tariffe non si è quindi più parlato.

Anche se ciò non si fosse verificato, tuttavia, l'aver abbinata l'abolizione del *likin* coll'aumento delle tariffe doganali avrebbe quasi certamente condotto il dibattito ad un punto morto.

Infatti, allo stato attuale delle cose, non si vede come un Governo possa assicurarsi da parte delle autorità sottoposte il rispetto ad un qualsiasi impegno internazionale, e quali garanzie possa fornire alle potenze circa l'effettiva abolizione del *likin*.

L'aumento delle tariffe doganali quindi, più che problema di ordine economico dev'essere considerato questione prevalentemente politica e come tale richiederebbe, per una definitiva sistemazione, prima di tutto un governo degno di tal nome, e poi una serie di provvedimenti che eliminassero energicamente tutte le tare accumulate da secoli di disordine amministrativo.

In mancanza di ciò non è probabile che le numerose potenze interessate consentano a spogliarsi così, d'un tratto solo, di tutti i privilegi strappati dopo anni di sforzi e dopo miliardi di spese.

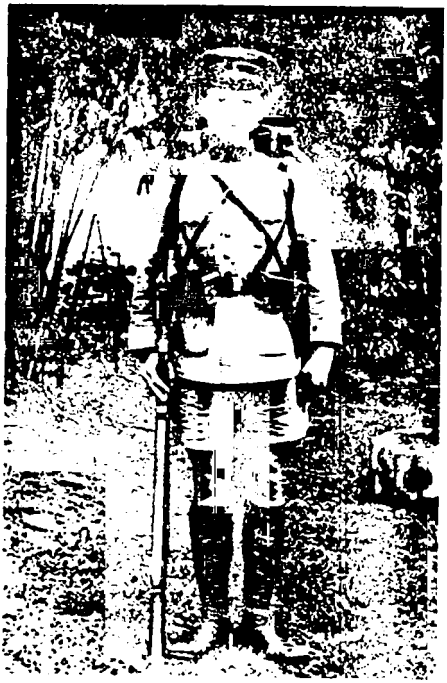
Come è già venuto per il Siam ed il Giappone, così ineluttabilmente verrà anche per la Cina il tempo della completa indipendenza economica. Ma a questa non si giungerà probabilmente che per gradi e certo assai lentamente, specie se alla caotica situazione cinese vorrà ancora per lungo tempo mancare lo sbocco in un governo forte che, prima di imporre i suoi diritti all'estero, riesca a vederli salvaguardati all'interno.



Fanterie mancesi.
(Ciang Tso Lin).



Reparti mitragliatrici dell' esercito FENGTIEN.
(Ciang Tso Lin).



Soldato dell' esercito cantonese.
(Ciang Kai Scek).



Mitragliatrici dell' esercito KUOMINCIUN.
(Feng Yu Hsiang).

II.

LA GUERRA CIVILE

1. — L'ambiente.

Occorre premettere che, se per guerra civile s'intende un sommovimento interno al quale tutta la massa del popolo partecipa schierandosi a difesa di questo o di quel capo, di questa o di quella corrente di idee, guerra civile, in Cina, non c'è.

In questo paese, la stragrande maggioranza degli abitanti subisce passivamente il peso spesso gravosissimo degli avvenimenti e resta spettatrice inerte delle lotte che si combattono fra pochi capi ambiziosi, con eserciti raccogliticci e mercenari.

Nell'alterna vicenda della lotta, le più fiorenti provincie della Cina vengono così devastate, saccheggiate, sottoposte a contribuzioni di guerra ed a taglie, senza che il cinese, agricoltore e commerciante per abitudine atavica, si lasci minimamente prendere nell'ingranaggio della contesa e manifesti le proprie simpatie per l'uno o per l'altro degli antagonisti. Esso, dinanzi alla distruzione dei propri raccolti e all'abbandono in cui necessariamente deperiscono e rovinano le opere di canalizzazione — frutto del paziente lavoro di secoli — e i pochi stabilimenti industriali, si raccoglie nella sua miseria maggiore o cerca, emigrando, un angolo più tranquillo in cui riedificare *ab imis* il modesto edificio del suo benessere.

Il terrore delle soldatesche dei vari partiti è anzi tale, presso i cinesi, da soverchiare la loro indubbia tradizione xenofoba e da indurli spesso a cercar riparo nelle concessioni, all'ombra di quelle stesse bandiere che i più intransigenti di essi vorrebbero vedere ammainate.

L'interessamento per le questioni politiche, anche quelle di importanza capitale, è così scarso invece che, non solo è generalmente incompreso il concetto di regime repubblicano al quale si è voluto piegare il paese, ma esistono, nelle provincie più interne, località in cui si ignora tuttora l'avvento della rivoluzione del 1911 e la detronizzazione della secolare dinastia Manciù.

Tutto ciò è certamente effetto della vastità della regione, della scarsezza e difficoltà di comunicazioni che valgano ad avvicinare

materialmente e spiritualmente gli abitanti delle varie provincie; è effetto del livello intellettuale generalmente assai basso del popolo cinese, ma principalmente è un portato dell'assenza d'ogni preparazione atta a facilitare la comprensione e quindi l'interessamento ai maggiori problemi nazionali.

Ad un popolo dalla mentalità cosifatta e attaccatissimo alle sue tradizioni, alcuni pochi ideologi, superficialmente imbevuti della civiltà occidentale, vollero togliere, nel 1911, l'unica istituzione compresa e venerata, l'unico centro di attrazione che estendesse la sua influenza anche sulle provincie meno docili e più lontane: l'imperatore autocrate per diritto divino, unico intermediario fra gli uomini e le divinità del paradiso buddista. A questa istituzione che, pur rosa da innumeri tabe, era riuscita per secoli a tener riunita, col solo prestigio che le veniva dalla pretesa sua origine divina, tutta intera la Cina, nulla fu sostituito che potesse lontanamente starle a fronte. Così, nella situazione attuale di questo paese, si ritrovavano tutte ed aggravate le manchevolezze del regime autocratico: quella che pare definitivamente scomparsa è la forza di coesione che prima irradiava da Pechino.

Gli stessi uomini che attuarono il rivolgimento del 1911, dimostrarono poi in pratica, di non essere all'altezza del compito che eransi assunto e l'anarchia cinese ebbe inizio.

Basta gettare uno sguardo sull'elenco dei presidenti di questa Repubblica e soffermarsi sulle cause per le quali lasciarono il potere, per aver un'idea dell'inettitudine e spesso della malafede dei capi e della impreparazione politica dei sudditi.

Dichiarata decaduta la dinastia Manciù, con decreto del governo repubblicano di Nanchino in data 14 febbraio 1912, Sun Yat Sen, che era stata l'anima della rivoluzione, volontariamente, e forse non disinteressatamente (1), si ritira in seconda linea, favorendo l'elezione a primo presidente della repubblica cinese del generale Yuan Sci Kai. Questi convoca Parlamento e Senato, fa approvare una costituzione provvisoria, riveduta e corretta poi nel 1914 ma non tarda a tramare contro il nuovo regime e, il 3 dicembre 1915, si proclama imperatore. Sun Yat Sen insorge contro questo tentativo e la lotta dura, con alterna vicenda, fino al giugno del 1916, quando Yuan Sci Kai muore a Pechino, pare, di veleno.

(1) Si dice che Sun Yat Sen abbia ricevuto, a quell'epoca, un milione di *tael* perchè ritirasse la propria candidatura alla presidenza.

Gli succede nella carica il vicepresidente della Repubblica e già capo di stato maggiore, Li Yuan Hung, il quale, dopo un anno, è costretto a dimettersi per le difficoltà che d'ogni parte vengono frapposte ai suoi tentativi di pacificazione.

I successori, Feng Kuo Ciang e Hsu Sci Ciang, imposti dai capi militari in auge, sono costretti alla stessa fine, rispettivamente nell'ottobre 1918 e nel giugno 1922.

Torna allora al potere il generale Li Yuan Hung, ma nel settembre del 1923, il partito del Cili, vittorioso su quello di Mucden, lo scaccia dal seggio presidenziale e nomina in sua vece Tsao Kun.

Anche questi non dura però in carica che un anno. Nell'autunno del 1924, il generale Feng Yu Hsiang, impadronitosi di Pechino, lo obbliga alla fuga (22 ottobre). Tornato in auge il partito di Mucden, viene elevato provvisoriamente alla suprema carica il maresciallo Tuan Ci Jui che resta al potere fino all'aprile del 1926 e lascia quindi il governo prima al Dr. Yen poi al Dr. Kû, ambedue primi ministri, completamente asserviti ai voleri del maresciallo Ciang Tso Lin.

L'autorità di questi governi caleidoscopici è sempre stata naturalmente, più che aleatoria addirittura apertamente misconosciuta dalle provincie meridionali fedeli a Sun Yat Sen.

Unico potere, in questa anarchia, è ancora oggi quello esercitato col più dispotico assolutismo dalle autorità locali. La ricordata costituzione del 1911 metteva a capo d'ognuna delle provincie cinesi (1) due magistrati: uno civile, rappresentante del governo centrale e teoricamente detentore del potere effettivo e, in sott'ordine, uno militare, da scegliersi fra i comandanti di divisione aventi il grado almeno di maggior generale.

Nella realtà i *tuciun* o capi militari, non meno arrivisti e solleciti del loro privato benessere di quanto lo siano stato in passato i mandarini imperiali e lo siano tuttora i funzionari civili, padroni per di più delle truppe che essi reclutano e amministrano e ad essi solo obbediscono, non hanno tardato ad imporsi e ad esautorare quasi completamente questi ultimi.

Tutta la Cina, si è venuta così suddividendo in tante satrapie quasi completamente autonome e che non riconoscono altro potere che quello della forza. L'imposizione dei tributi, l'arruolamento delle truppe, l'amministrazione della giustizia, sono quindi attualmente

(1) Vedasi Carlina N. 2.

prerogative assolute dei *tuciun*, i quali le regolano a seconda delle circostanze, delle loro necessità e del loro arbitrio, senza sentire minimamente il bisogno di render conto a chicchessia e tanto meno di far parte alle vuote casse dello stato dei ricavati dei balzelli che largamente impongono alle popolazioni sottoposte (1).

Quella che suol chiamarsi la guerra civile cinese, è combattuta fra questi nuovi feudatari, gelosi del potere e dei guadagni realizzati, invidi della maggior potenza o bramosi delle più pingui rendite dei vicini.

Taluni di essi, assunti per intrighi o per l'appoggio di potenze estere ad un posto più elevato, forti d'un più grande prestigio o di più vaste influenze, sono scesi in campo rivendicando per se la missione di dare un assetto definitivo e stabile al Paese, ma con la segreta aspirazione di impadronirsi del potere centrale e di instaurare su più larghe basi il loro dispotismo.

Si è già accennato allo sfortunato tentativo fatto da Tuan Sci Kai per richiamare in vita per sè e pei suoi successori la monarchia. L'esempio non restò isolato: più tardi, nell'estate del 1917, il generale Cian Hsun, in uno dei frequenti interregni, marcia contro la capitale per abbattere il regime repubblicano e riporre sul trono il Figlio del Cielo. Anche questa volta il colpo fallisce per l'intervento tempestivo ed energico del primo ministro dell'epoca, Maresciallo Tuan Ci Jui.

Altri avvenimenti del genere, fino ad oggi, non ve ne sono stati. Si può esser certi però, che al culmine di tutte le segrete aspirazioni carezzate dai *tuciun* occupati oggi a combattersi, sono Pechino e la corona, e che l'ultima ora di un regime prematuro e incompreso inevitabilmente suonerebbe se uno dei contendenti riuscisse a fiaccare i più pericolosi rivali, e ad imporre il suo volere a tutte le provincie, facendo scomparire sotto il peso di una nuova autocrazia discordie e antagonismi.

Il caos attuale quindi, non cesserà probabilmente che quando si sarà raggiunta questa condizione. Esso potrà durare, ad ogni modo, ancora lungamente, perchè la principale delle ragioni che concorrono alla sua esistenza va forse ricercata nel contrasto degli interessi esteri sul suolo cinese.

---

(1) In alcune delle provincie del sud, dove maggiormente ha infierito la lotta recente, i *tuciun*, hanno già riscosso per loro conto cinque e perfino otto anni di tasse anticipate.

Nelle pagine precedenti si sono esaminati partitamente questi interessi e si è accennato come, dietro a quasi tutti i contendenti, si nasconda assai spesso una potenza che ne guida i passi e gli procura i mezzi materiali per questa lotta di predominio. Ora, questa è condizione indispensabile per il prolungarsi della condizione presente, giacchè, per quanto grandi siano le risorse cinesi e per quanto spietata la spoliazione alla quale sono assoggettate, difficilmente i vari antagonisti troverebbero le somme e più ancora le armi occorrenti per tenere sì lungamente in campo centinaia di migliaia di combattenti.

Si pensi che la delapidazione delle finanze locali è tale che, nei soli primi otto anni susseguiti alla rivoluzione del 1911, si calcola sia stata sperperata, dai vari capi delle amministrazioni locali, una somma largamente sufficiente a pagare tutti i debiti dalla Cina contratti all'estero.

L'accrescimento continuo delle tasse, lo stesso aumento delle entrate doganali, richiesto a gran voce da tutti i governi cinesi, nulla potranno fare per un risanamento finanziario se non si troverà il modo di porre un termine a questi sperperi.

E il rimedio, forse, si potrebbe trovare nell'immediato scioglimento delle gravose ed esuberanti formazioni militari, il cui enorme peso è stato oggetto di attenzione fin dal tempo della Conferenza di Washington.

Il provvedimento però, a parte l'ostilità dei capi militari, interessati a mantenere forze notevoli ai loro ordini, è tutt'altro che facilmente attuabile.

Si è detto come ognuno dei *tuchun* recluti le sue soldatesche a seconda dei suoi piani ambiziosi e delle necessità del momento. Si aggiunge ora che mercenari così ingaggiati vivono ormai da anni sulla guerriglia che conducono e, come le compagnie di ventura del nostro Rinascimento, usano passare al servizio del migliore offerente e rifarsi sulla popolazione della irregolarità con la quale vengono loro corrisposte le paghe. Essi quindi, difficilmente potrebbero essere rimandati alle loro case.

Attualmente, quando il capo di uno di questi eserciti raccogliticci è battuto e costretto a cercare scampo nella fuga, le sue truppe, se non vengono incorporate nelle forze del vincitore, si disperdono sul territorio, dandosi al lucroso mestiere del brigantaggio.

Si contano, in Cina, bande forti perfino di 10,000 uomini che intraprendono delle vere e proprie spedizioni militari e spesso dettano le loro condizioni alle autorità locali.

Nell'ottobre del 1922, per esempio, quattro o cinquemila briganti, militarmente inquadrati, pongono l'assedio alla città di Kusci Hsien ed impongono una taglia ingente agli abitanti.

Ai primi del 1923, un'altra banda riesce a catturare due commercianti americani e due ingegneri, uno francese e uno greco, addetti a lavori ferroviari. Dinanzi alle energiche rimostranze dei governi rispettivi, le autorità di Pechino si decidono ad inviare delle truppe per tentare la liberazione degli ostaggi, ma non ne ottengono nulla.

Lo scopo è raggiunto solo quando esse accettano di venire a patti coi banditi, di pagar loro una forte taglia, di nominare colonnello il loro capo e di incorporare tutta la banda nell'esercito regolare.

Contro queste organizzazioni quasi nulla possono le autorità locali. Le truppe che vengono inviate loro incontro, se inferiori di numero, sono immancabilmente sbaragliate; se invece soverchianti, difficilmente riescono a battere i banditi. Questi preferiscono evitare il combattimento e trasferire in un'altra provincia il loro campo d'azione.

E' chiaro, dopo quanto precede, che ad una situazione simile non è facile trovare rimedio e che non si può addivenire allo scioglimento immediato delle formazioni esuberanti, senza correre il rischio di ottenere un risultato di gran lunga peggiore del male.

Il generale francese Brissaud-Desmaillet, già consigliere militare del governo cinese, ha studiato con passione questo problema e ne ha fatto oggetto di una pubblicazione apparsa ai primi dell'anno corrente (1).

Egli ritiene urgente la necessità di ridurre gli effettivi e di trasformare i mercenari in reparti di lavoratori, organizzati sulla falsariga dell'esercito bulgaro del lavoro obbligatorio. In tal modo, i fondi attualmente sperperati dai capi militari troverebbero più conveniente impiego in opere di utilità pubblica e queste, dando lavoro ad una quantità di disoccupati, li distoglierebbero dal rischioso se pur remunerativo mestiere delle armi.

Le proposte del generale Brissaud-Desmaillet, come si vede, sono teoricamente degne della massima considerazione. Esse però allo stato attuale delle cose, non sono realizzabili in pratica per l'assenza di un governo centrale che abbia autorità e forza per imporre provvedimenti simili.

---

(1) « L'armée Chinoise » — « Le probleme des troupes en excédent ». Lavauzelle, Parigi, 1927.

L'unica speranza, anche qui, pare quindi riposta nell'affermarsi di un potere unico che sostituisca il proprio agli innumeri dispotismi locali e usi la sua forza per costringere tutti all'obbedienza.

2. — Gli antagonisti e le loro forze.

I personaggi del dramma che già da cinque anni insanguina parecchie provincie cinesi sono molti, perchè molti, in quel paese, sono i capi militari, e spesso troppo grande l'ambizione che costituisce la più saliente delle loro caratteristiche.

Rimandando la presentazione di qualche altra figura secondaria al capitolo in cui si farà la cronaca degli avvenimenti, ci si limiterà qui a far cenno dei principali di essi, e precisamente del maresciallo Ciang Tso Lin, del generale Ciang Kai Scek, del generale Feng Yu Hsiang e del maresciallo Wu Pei Fu.

Il primo ha iniziato, si può dire, la sua rapida carriera ascensionale nel 1904, quando con parecchi seguaci — alcuni asseriscono trattarsi di banditi — si pose al servizio dei giapponesi, esercitando lo spionaggio e conducendo qualche azione di partigiani alle spalle dell'esercito russo.

Dotato di intelligenza non comune, Ciang Tso Lin entrò rapidamente nelle grazie dei suoi protettori di quel tempo, i quali trovarono in seguito conveniente assecondare la sua crescente ambizione per servirsene nella penetrazione che intrapresero in Manciuria all'indomani della sconfitta russa.

Non può stupire quindi di ritrovare nel 1920 Ciang Tso Lin già generale e governatore delle tre provincie in cui è ripartita la Manciuria. Pare anzi che, con un'energia qualche volta non lontana dalla brutalità, con una discreta dose di senso pratico e con delle doti congenite di amministratore e di organizzatore, egli abbia fatto, del suo feudo, una regione relativamente prospera e compatta, tanto da tener testa audacemente sia alla pressione russa, esercitata senza tregua dalle Provincie Marittime e dalla Mongolia, sia anche allo stesso Governo di Pechino che in passato, più di una volta ha dovuto chinare il capo dinanzi alle imposizioni di questo suo satellite.

Come del resto tutti quanti i suoi antagonisti, anche il *tuciun* della Manciuria rivendica per sè l'onore di ridare la unità e la pace al suo paese, e magari di restaurare la monarchia in suo vantaggio. Nello sviluppo di questo suo programma egli si è sempre fedelmente

appoggiato al Giappone, del quale ascolta volentieri i consigli in materia di amministrazione e — secondo alcuni — accoglie anche più volentieri gli aiuti finanziari e di materiale bellico.

Oggi il maresciallo Ciang Tso Lin è capo riconosciuto del partito detto di Mucden e dell'esercito *Fengtien* (1); estende la sua influenza oltre Pechino, fino al Fiume Giallo ed, essendosi fatto proclamare dittatore nella vecchia capitale, è venuto a porre apertamente la sua candidatura al dominio dell'intera Cina e ad assumere la direzione di tutta la corrente anti-nazionalista cinese (2).

Le truppe di Ciang Tso Lin erano, in origine, una parte delle forze armate dipendenti dal governo centrale di Pechino e precisamente la parte più solida, essendo costituita di uomini tratti da quella Manciuria che era la culla della dinastia ed erasi sempre distinta, fra le altre provincie dell'Impero, per il carattere più bellicoso dei suoi abitanti (3).

Anche oggi, dopo il frammischiamento delle forze del Cili e dello Sciantung, esse rappresentano forse la frazione militarmente più apprezzabile delle forze contrastanti, grazie certamente all'accoglienza cordiale che i loro ufficiali hanno sempre trovata nelle scuole giapponesi e ai materiali che le fabbriche d'armi del Mikado hanno consentito a ceder loro.

Gli effettivi sono variamente valutati dai 250 ai 400,000 uomini, ma quasi certamente non raggiungono quest'ultima cifra. Assai poco si conosce della loro organizzazione; da documenti di origine inglese parrebbero ripartiti in 15 armate di forza variabilissima, raggruppate, a loro volta, in quattro nuclei: quello di sinistra (tre armate); agli ordini del generale Ciang Tso Lian, figlio di Ciang Tso Lin; quello del centro (dieci armate) costituite in prevalenza di truppe dello Sciantung, agli ordini del generale Ciang Ciung Ciang; quello di destra (un'armata di circa 20-30,000 uomini) agli ordini del generale Sun Ciuan Fang; una riserva generale (15ª armata: 50,000 uo-

(1) Così chiamato dal nome di una delle tre provincie mancesi.

(2) Qui, come altrove, quando si parla di nazionalismo cinese s'intende riferirsi alla qualifica che si è attribuita il movimento nato a Canton e che più precisamente — se i due termini non fossero in contrasto stridente — si potrebbe chiamare nazional-comunismo.

(3) Non è qui il caso di accennare all'evoluzione subita dall'organizzazione militare cinese dall'epoca in cui fu detronizzato l'ultimo imperatore.

Chi volesse averne un'idea potrà ricorrere alle notizie riassuntive apparse sul giornale *Le forze Armate* del 12 e 24 aprile u. s..

mini) tenuta in Manciuria per assicurare l'ordine pubblico e le comunicazioni e sorvegliare le infide frontiere mongola e sovietica, agli ordini diretti del maresciallo Ciang Tso Lin.

Le armate sarebbero su un numero vario di divisioni e di reggimenti; questi ultimi, in genere, su 12 compagnie di 100 uomini circa.

L'armamento di queste truppe è in gran parte di origine giapponese, ma non mancano i Mauser 8 mm. e qualche pezzo tipo Skoda da 77, fabbricati, con l'aiuto di tecnici tedeschi, nel buon arsenale di Mucden. In alcuni dei reparti meglio organizzati si sono potute osservare, oltre ad otto mitragliatrici per battaglione, anche alcuni fucili automatici per compagnia. Si trova cenno anche di 40 carri armati, 136 aeroplani e di 10 treni blindati ma, pur essendo accertata la presenza di alcuni di questi ultimi (1) e di qualche velivolo, bisogna accogliere con ogni riserva le cifre riportate.

Una caratteristica comune a tutti gli eserciti cinesi è la scarsezza della cavalleria, dipendente dalla mancanza di ogni attitudine negli abitanti, dalla povertà del patrimonio equino e dalla natura spesso molto accidentata del terreno.

L'esercito del maresciallo Ciang Tso Lin è, ad ogni modo, quello che meglio ne è fornito. L'organizzazione, molto elastica, comprende divisioni che raggiungono a volte, un massimo di 10 mila cavalli, e sono ripartite in due brigate di 2 o 3 reggimenti di 3 squadroni. Ogni squadrone ha circa 100 cavalli.

L'armamento della cavalleria consta, in genere, di fucile o moschetto (2), sostituito, per buona parte delle truppe del Kansu, dalla lancia; ogni soldato ha inoltre un coltello.

La massima parte dei quadrupedi è costituita dei *ponies* locali, piccoli e non molto resistenti, equipaggiati con una briglia di cuoio, un morso semplice ed una sella di tipo tedesco.

---

(1) Uno dei tipi di treni blindati di cui è accertata l'esistenza consta di 7 veicoli, e precisamente: il 1° contenente materiale ferroviario; il 2° armato di cannoni da 75 in torretta; il 3° con un mortaio Stockes e due mitragliatrici; il 4° rappresentato dalla locomotiva corazzata; il 5°, che trasporta le cucine e gli uffici del comando, il 6° e 7° identici, rispettivamente, al 2° e al 1°.

Tutti i veicoli hanno doppia parete con adatta imbottitura interna.

Questi treni blindati sono in genere serviti ciascuno da un centinaio di russi bianchi, la presenza dei quali pare accertata fra le truppe nordiste.

(2) Sono quasi tutti giapponesi; non manca però qualche modello italiano.

Più numerosi dei cavalli, negli eserciti cinesi, sono i muli, di cui si serve anche l'artiglieria pel suo traino. In complesso però il numero dei quadrupedi è relativamente molto scarso, dato che la quasi totalità delle impedimenta viene trasportata con mezzi di requisizione che vengono poi lasciati in libertà a servizio compiuto.

Tale scarsezza e l'innata trascuratezza cinese fanno si che non esista una vera e propria razione foraggio. Ai quadrupedi viene somministrato, quando e come si può grano, paglia di miglio, crusca, fave nere secche, ecc.. L'avena, coltivata in qualche posto, non è generalmente usata perchè non se ne conosce il valore nutritivo.

L'equipaggiamento del soldato, pur non rispondendo, in genere, alle esigenze di una guerra condotta in zone di scarsissime comunicazioni e di clima spesso eccessivo, è certamente migliore di quello di cui possono disporre gli antagonisti, fatta eccezione soltanto delle truppe del generale Feng.

Esso è portato alla foggia giapponese e comprende delle giberne in numero vario, una coperta, per lo più di cotone, una tasca da pane, una borraccia, una tazza di latta e spesso un ombrello.

Il soldato è vestito di tela bigia o kaki, con una calzatura che è quasi sempre di cuoio; le truppe reclutate in Manciuria hanno in distribuzione degli indumenti di pelliccia.

La razione viveri, sia in guarnigione che in campagna, è quella normale del contadino cinese del nord, e cioè: un po' di grano, sostituito spesso da miglio, granturco, sorgo e simili e aumentato, qualche volta, da verdure cotte, come cavoli, spinaci, cipolle, ecc.. La carne, quando viene distribuita, non supera in genere i 60 grammi al giorno per ogni soldato. L'uso di carni in conserva e di gallette va generalizzandosi ma, data la scarsa disponibilità che si ha di esse, le prime vengono in genere riservate alle truppe più provate e le altre ai feriti e malati.

In complesso l'esercito del maresciallo Ciang Tso Lin, anche se migliore degli altri di cui sarà fatto cenno più succintamente, costituisce una massa amorfa in cui fanno gravissimo difetto disciplina e senso morale. La cosa non può stupire se si pensa ai metodi in uso pel reclutamento; metodi che variano dalla coercizione all'accoglimento di intere masnade di banditi, dall'utilizzazione di prigionieri di guerra, all'arruolamento di torme di derelitti che accettano di battersi solo per potersi sfamare.

Gli ufficiali non sono migliori dei gregari: giovanissimi in gran parte per necessità organiche, essi godono pochissimo prestigio fra

le truppe o, se riescono ad acquistarne, se ne fanno un'arma al servizio dell'ambizione che cova latente in ogni cervello cinese.

Si spiega così la disinvoltura con cui interi corpi passano dall'uno all'altro dei contendenti o mancano al loro dovere proprio quando maggiore è l'affidamento che i capi potrebbero dovervi fare.

★

Il generale Ciang Kai Scek è, cronologicamente, l'ultimo giunto nell'agone cinese. Tuttavia la fortuna, che senza loro grande merito ha costantemente arriso alle sue truppe, ha portato subito la sua figura in primo piano, fino ad ergerla, temibilissima competitrice, di fronte alla già affermata potenza del dittatore della Manciuria.

Prima di apparire alla luce della ribalta, questo capo, relativamente molto giovane, non era che direttore della Scuola dei Cadetti di Canton, incarico al quale era stato chiamato da Sun Yat Sen, in ricompensa della sua provata fedeltà.

La fortuna di Ciang Kai Scek è dovuta tutta a questa nomina, perchè, quando alcuni anni dopo i bolscevichi si accorsero del partito che potevano trarre dall'incoraggiare il movimento separatista cantonese, fu proprio sui cadetti che il generale Gallent iniziò la sua opera riorganizzatrice. E il direttore della scuola, incaricato di coprire col suo nome questa forma di attività, continuò poi ad assolvere il suo compito di mascheramento, come capo supremo dell'esercito, anche quando essa si estese a tutto quanto l'organismo militare.

Quelle del generale Ciang Kai Scek sono note come truppe del *Kuomintang*, dal nome del partito cantonese di cui sono emanazione. Esse raggiungono forse gli effettivi di 150-200,000 uomini e sono ripartite in una ventina di armatelle, schierate attualmente da Ciangscia fino al mare, ed in vari nuclei minori posti a presidio delle più importanti località della costa orientale, da Scianghai a Suatau.

Il soldato è abbastanza bene armato ma, salvo l'eccezione di pochi reparti scelti, in genere mal vestito ed equipaggiato. I suoi indumenti ordinari sono un largo cappello parasole, una tunica, un paio di pantaloni corti, mollettiere di panno e calzari di paglia. A questi ultimi spesso si sostituisce la bassa calzatura nazionale di stoffa: economica, leggera e comoda nella stagione favorevole ma assolutamente inservibile col freddo e con le piogge.

Pur con tale povertà dei mezzi tecnici più indispensabili, le armate sudiste hanno operato spesso spostamenti notevoli, e ciò per l'indubbia attitudine dei cinesi alle lunghe marce.

Il soldato, anche se mal nutrito e sovraccarico di armi, munizioni, viveri e dei cento ammennicoli che usa portar seco, è capace infatti di spingere fino all'estremo limite la resistenza nella marcia, compiendo normalmente tappe di 35-40 km. e fin marce forzate di 50-55 km..

La mobilità dei reparti, e specialmente delle maggiori unità, non è però proporzionale al rendimento che potrebbero dare i singoli individui, e ciò non tanto per le impedimenta trasportate al seguito, quanto per l'assoluta mancanza di disciplina di marcia e per la deficientissima organizzazione che, degli spostamenti per via ordinaria, fanno gli alti comandi. A questa scarsa mobilità collettiva, la deficienza di armi ed equipaggiamento permette però di contrapporre una notevole prontezza ad iniziare i movimenti.

Il vettovagliamento di queste truppe è fatto essenzialmente a base di riso con l'aggiunta di poche verdure e, sporadicamente, di qualche razione di carne conservata. La razione foraggio pei quadrupedi praticamente non esiste.

Le forze di Ciang Kai Scek sono meglio inquadrate di tutte le altre, date le cure che, come si è detto, gli agenti militari russi hanno portato fin dall'inizio sui giovani ufficiali. Moralmente e tecnicamente, però, le truppe hanno nulla da farsi invidiare da quelle nordiste; la loro fortuna quindi è dovuta più che al loro valore, agli abilissimi nuclei di propagandisti che sono una loro caratteristica e che vengono scelti e addestrati in modo particolare.

Questi nuclei sono spinti innanzi alle truppe operanti ed hanno il compito di rinfocolar il malcontento sempre latente contro gli amministratori in carica, contro le truppe di presidio e specialmente contro gli stranieri, perchè la xenofobia è uno dei lati deboli del cinese.

Per raggiungere tali scopi, tutti i mezzi sono ritenuti utili: dalla persuasione alle violenze, dalla retorica da comizio agli atti terroristici, dal colpo di mano alla fomentazione di disordini. Dietro una preparazione di questo genere, più efficace certo di quella che potrebbero fare i modestissimi mezzi artiglieristici di cui dispongono, le armate avanzano, fingendo di rimettere l'ordine e raccogliendo di fatto i risultati materiali dell'astuta propaganda.

★

Il generale Feng Yu Hsiang, convertito dalle missioni metodiste americane e quindi più comunemente noto sotto il nome di « generale cristiano », è la più enigmatica delle figure qui tratteggiate.

Egli ha incominciato col prender parte alla lotta attuale stando a fianco del maresciallo Wu Pei Fu e guidando anzi un corpo di truppe affidategli per battere il rivale Ciang Tso Lin. La sua ambizione, però, o gli interessi dei suoi ispiratori hanno fatto sì che ben presto e in maniera poco commendevole, si staccasse dal suo capo supremo, per iniziare quell'azione autonoma di cui, come si è detto, non si riesce a vedere con chiarezza qual'è il filo conduttore.

Sembra fuor di dubbio che l'attività di questo generale venga ispirata da Mosca, anche perchè, diversamente, mal si spiegherebbe il fatto che le sue truppe, confinate nella parte nord-occidentale del paese — la meno ricca ed evoluta, forse, di tutte — sono invece le meglio equipaggiate e pagate.

Contrariamente però a quanto è avvenuto per Ciang Kai Scek e pei cantonesi, Feng Yu Hsiang, dopo qualche colpo di testa più o meno mal riuscito si è ritirato dalla lotta aperta ed è rimasto per lungo tempo spettatore inerte, anche quando le sorti dell'edificio bolscevico volgevano al tragico. Solo recentemente egli ha abbandonato questo atteggiamento passivo e il notevole peso delle sue forze, diretto contro il fianco destro del maresciallo Ciang Tso Lin, è stato la causa determinante della ritirata di questi a nord dell'Hoang Ho.

A spiegare questa condotta enigmatica giova forse considerare la posizione topografica e strategica che, in forza degli avvenimenti, hanno assunto le truppe del generale Feng.

Le provincie nord-occidentali della Cina, nelle quali si trovano queste truppe, sono, come si è detto, le meno evolute, forse, e quelle, quindi, che peggio si prestano ad una diffusione del verbo comunista. In queste condizioni il generale cristiano, avrebbe potuto operare solo con la forza materiale delle proprie armi e senza poter fare il minimo assegnamento sull'accorta propaganda politica che tanti buoni risultati ha dati invece nel Cuang-tung e nelle regioni contermini.

Inoltre, un'azione energica del generale Feng contro le truppe nordiste, attraverso il Cili, avrebbe rapidamente portata la lotta verso la Manciuria, compromettendo irreparabilmente le relazioni

russo-giapponesi, mentre Mosca aveva ed ha tuttora ogni interesse a tenersi buona Tokio per poter agire contro il più pericoloso gruppo anglo-sassone.

Più tardi la scissione avvenuta fra gli estremisti e i moderati di Canton ed il conseguente indebolimento dell'ascendente russo nel sud, debbono aver suggerita l'opportunità di rischiare il tutto, e allora l'esercito di Feng si è messo in movimento.

Comunque, anche attualmente, la condotta di questo generale non è delle più chiare, perchè non si riesce a stabilire con precisione se egli, nella lotta contro il nord, parteggi per il governo comunista di Hancou o sia alleato di Ciang Kai Scek e dei moderati.

Le truppe di cui dispone il generale cristiano, note sotto il nome di esercito *Kuominciun*, non raggiungono, assai probabilmente, i 50,000 uomini. Sono soldati dello Sciansi e dello Scensi, gente sobria, ma rude, insofferente di disciplina e usa a dare in passato, parecchi grattacapi alle autorità centrali di Pechino. Il loro armamento, di origine russa a quel che se ne dice, sembra abbondante, se non sempre modernissimo; l'equipaggiamento è certo molto più curato che altrove.

Il soldato porta una tasca da pane dalla spalla destra al fianco sinistro e, sopra di essa, sostenuta da una correggia, una gavetta ed una piccola borraccia rivestita di panno. La cartucciera di stoffa, cinta intorno alla vita, può contenere circa 100 cartucce ed è spesso completata da una o due bandoliere che si incrociano sul petto.

Fanno parte dell'equipaggiamento una specie di coperta imbottita ed un telo arrotolati l'una nell'altro e passati a tracolla, nello stesso verso della tasca da pane. Applicati a questo rotolo, sul fianco destro, un paio di calzature di ricambio. Al fianco sinistro, oltre la baionetta, molti soldati portano l'ombrello.

In alcuni reggimenti si adopera il telo di tenda per farne una specie di zaino nel quale si ripongono alcuni degli oggetti ora enumerati.

★

Gli ultimi avvenimenti pare abbiano relegato il maresciallo Wu Pei Fu al posto di figura secondaria; le sue truppe, infatti, si sono scisse in una quantità di piccoli nuclei schieratisi per questo o quello dei contendenti o, più spesso, agenti per conto proprio e pel loro interesse diretto e immediato.

Cinese autentico, senza alcuna vernice di occidentalismo, il Maresciallo passava per uomo intelligente, abile e sopratutto ambizioso.

Egli, dopo che la stella di Tsao Kun cominciò a declinare, prese le redini del potente partito del Cili e, come tale, acquistò largo seguito nell'Honan, nell'Hupei e, in genere, nelle provincie centrali.

Odiato dai nazionalisti più spinti per essere stato coinvolto nell'accettazione del noto Trattato delle 21 domande imposto dai Giapponesi nel 1915, e troppo ambizioso per adattarsi a vivere tranquillo, egli si dedicò allo svolgimento di un programma democratico-accentratore, in favore del quale già qualche tentativo era stato fatto dal suo satellite, Generale Tuan Tsi.

Stando a quel che se ne dice, in questa sua opera politica Wu Pei Fu era sostenuto dagli anglo-sassoni e specialmente dagli americani i quali, pare, non lesinassero la loro assistenza morale e finanziaria, porgendola a mezzo della nota Associazione Cristiana dei Giovani (Y.M.C.A.) che ha molte ramificazioni nella repubblica estremo-orientale.

Dopo quanto si è detto in principio di questo capitolo, a chi tenga presenti le relazioni non sempre cordiali intercedenti fra Giappone e Stati Uniti, non sarà difficile comprendere che se un rivale Wu Pei Fu doveva trovare sulla sua strada, questo doveva essere Ciang Tso Lin. La lotta fra i due come si vedrà, fu infatti lunga ed accanita e si chiuse con la sconfitta del primo, dovuta probabilmente al fatto che le potenze protettrici, allarmate dell'incendio che divampava in Cina, preferirono agire più direttamente ed apertamente e trascurarono un pupillo del quale in fondo diffidavano, e forse non a torto.

(*Continua*).

OTTAVIO CARNEVALE
Capitano di S. M.

NOTIZIARIO

DALL'ESTERO

Scuole e Corsi vari.

INGHILTERRA. — **Collegio della difesa imperiale.**

Questo collegio, che è stato di recente istituito, non è un ateneo di carattere strettamente militare; bensì un'istituto di alti studi ove sono presi in esame i maggiori problemi che riflettono la guerra nelle sue ripercussioni generali su tutti gli aspetti della vita della Nazione.

Perciò gli ufficiali che sono ammessi al collegio debbono già possedere un adeguato corredo di cognizioni. Tutti debbono aver frequentato la Scuola di Guerra e appartenere allo S. M..

Quanto al sistema di studio, esso non consta di lezioni nel vero significato della parola. Vi sono delle conferenze su temi assai vasti, di economia, trasporti marittimi, comunicazioni elettriche, produzione e distribuzione delle materie prime e delle derrate, politica interna ed estera, ed i conferenzieri, fra i quali sono da annoverare anche dei ministri in carica, sono persone di superiore e di indiscussa competenza.

Formano inoltre oggetto di esame e di studio particolari casi concreti basati su ipotetiche situazioni o anche tratti dalla storia.

Per ognuno di essi, gli ufficiali allievi sono esercitati ad esaminare e vagliare tutti gli elementi che comunque hanno o possono avere influenza sullo sviluppo del relativo piano di operazioni: così ad es. essi debbono considerare le esigenze economiche, la necessità di assicurare le comunicazioni marittime allo scopo di garantire i rifornimenti della nazione, l'ausilio che può dare l'aviazione, il concorso che i Dominions possono offrire e simili. Sì che il piano formulato, abbia in sè ogni probabilità, qualora dovesse essere posto in atto, di svolgersi regolarmente non solo dal lato militare ma anche nei rispetti dello sfruttamento e dell'equilibrio delle attività nazionali.

Le osservazioni fatte dagli allievi vengono poi esaminate e discusse pubblicamente e ogni gruppo di essi è abituato a tener conto delle ragioni esposte dai colleghi.

Nei programmi del collegio non sono comprese manovre di alcun genere e quindi neppure sopraluoghi sul terreno, giacchè non si tratta di stabilire come si combatterà ma solo i *grandi obiettivi strategici.*

Anche le visite sono ridotte al minimo indispensabile per dare agli allievi un'idea dei nuovi mezzi di guerra (carri armati, autotrasporti, guerra chimica ecc.) tanto nei riguardi di ciò che può attendersi da essi, quanto dell'influenza che essi possono esercitare sul problema dei grandi trasporti logistici, dell'apprestamento dei fondi ecc..

Non esiste neppure un programma di studi stabilito. E' il comandante che decide volta a volta sulle questioni da trattare, che invita i più distinti competenti a tener conferenze e che regola l'attività degli allievi.

PORTOGALLO.

Scuola militare.

In considerazione dei molteplici requisiti che deve possedere un ufficiale moderno, delle qualità morali, intellettuali e fisiche indispensabili all'esercizio di qualsiasi comando, e della necessità di sviluppare progressivamente tali qualità, la Repubblica Portoghese con ordine dell'Esercito in data 15 giugno 1927, ha stabilito di organizzare la Scuola Militare.

Questa ha lo scopo di preparare gli ufficiali per le varie armi, per l'amministrazione militare (che comprende il servizio di commissariato) e per i vari stabilimenti dell'esercito.

Vi sono i seguenti corsi:

Corso di fanteria: 3 anni
Corso di artiglieria: 4 anni
Corso di cavalleria: 3 anni
Corso di ingegneria militare: 4 anni
Corso di amministrazione: 3 anni
Corso complementare di artiglieria: 1 anno.

Scuola centrale degli ufficiali.

Anche la «Scuola Centrale degli Ufficiali» è stata recentemente riorganizzata e dovrà funzionare con carattere permanente, allo scopo di:

— assicurare nell'esercito l'uniformità nella interpretazione dei regolamenti per il servizio di campagna, dei regolamenti tattici delle varie armi e di quelli che riguardano l'organizzazione e il funzionamento dei differenti servizi dell'esercito in campagna;

— abilitare ufficiali delle varie armi nella conoscenza necessaria per il disimpegno del servizio di S. M.;

— perfezionare l'istruzione degli ufficiali di S. M., delle armi combattenti e dei servizi sanitario, veterinario e di amministrazione militare, sotto il punto di vista della tattica generale delle varie armi e del funzionamento dei servizi di campagna, preparandoli per la promozione;

— fornire elementi di giudizio sulla competenza tattica degli stessi ufficiali per il comando o la direzione dei servizi in campagna e della loro attitudine per la promozione;

— servire come centro di studi pratici e stazione di prova dello S. M. dell'esercito, nel campo della tattica generale e del funzionamento dei servizi dell'esercito in campagna.

I corsi istituiti presso la Scuola Centrale degli Ufficiali sono i seguenti:

Corso di Stato Maggiore;

Corso d'istruzione di 1° grado, per la promozione a capitano, frequentato dai tenenti delle diverse armi, della durata di 6 settimane;

Corso d'istruzione di 2° grado, per la promozione a maggiore, frequentato dai capitani di S. M., fanteria, artiglieria, cavalleria, genio, aeronautica e servizi sanitario, veterinario e d'amministrazione militare, della durata di 8 settimane per gli ufficiali di S. M. e delle diverse armi e di 6 per quelli dei servizi;

Corso d'istruzione di 3° grado, per la promozione a colonnello, frequentato dai tenenti colonnelli di S. M., fanteria, artiglieria, cavalleria, genio, aeronautica e dei servizi di sanità, veterinario e d'amministrazione militare, della durata di 6 settimane;

Corso d'istruzione di 4° grado, per la promozione a generale, frequentato dai colonnelli di S. M. e delle diverse armi, della durata di 8 settimane;

Corsi speciali da stabilirsi ogni qualvolta vengano giudicati necessari.

I corsi d'istruzione hanno per iscopo, in generale, di preparare gli ufficiali, sotto il punto di vista tattico, alla promozione dando loro modo di mostrare la loro competenza tattica, la loro capacità al comando in campagna e la loro attitudine all'avanzamento; di conseguenza:

il Corso d'istruzione di 1° grado ha per scopo di diffondere fra i tenenti delle differenti armi, per l'esercizio del comando di compagnia, batteria, squadrone o squadriglia, la conoscenza dei principii di tattica generale contemplati dai regolamenti;

i Corsi di 2° e 3° grado mirano specialmente a svolgere lo studio e l'applicazione dei regolamenti per il servizio di campagna sotto il punto di vista dell'impiego combinato delle varie armi e servizi, e preparare gradualmente gli ufficiali pel disimpegno di missioni di comando e direzione di servizi nei gradi superiori dell'esercito.

il Corso di 4° grado ha per principale scopo quello di preparare i colonnelli al comando tattico di grandi unità in campagna.

I corsi eventuali sono destinati a diffondere nell'esercito nuovi principii militari e a specializzare gli ufficiali dal punto di vista tattico.

Varie.

RUSSIA. — Le perdite russe nella grande guerra.

In una conferenza tenuta a Parigi, presso « l'Istituto di studi slavi » il generale russo Golowin, già professore all'Accademia militare di Pietroburgo, e poi durante la guerra, Capo di S. M. al fronte rumeno, ha riferito che su 15.500.000 mobilitati si ebbero in Russia 3.850.000 feriti, così ripartiti:

Fanteria	94.1 %
Cavalleria	1.7 %
Artiglieria	1.1 %
Truppe tecniche	0.3 %
Truppe di confine	2.6 %
Varie	0.2 %

La percentuale dei feriti, ufficiali e militari di truppa, fu la seguente:

Fanteria	Uff.	56.5	Sottuff. e militari di truppa			36.9
Cavalleria	»	41.2	»	»	»	18.3
Artiglieria	»	26.3	»	»	»	7.4
Truppe tecniche	»	10.6	»	»	»	5.5
Truppe di confine	»	54.1	»	»	»	45.9
Varie	»	2.9	»	»	»	0.7
Media	Uff.	48.8	Sottuff. e militari di truppa			32.9

In quanto ai morti si possono avere solo cifre deduttive, calcolate sulla media normale, che secondo il generale Golowin, è quasi costante per tutti gli eserciti: all'incirca il 2 1/2 %.

Considerata pertanto la relativa inferiorità dell'organizzazione sanitaria russa, e dovendosi quindi ammettere una media alquanto più alta, il numero dei morti dell'esercito russo salirebbe a 1.650.000.

Il totale approssimativo dei prigionieri fu di 2.440.000, dei quali 1.406.914 in Germania, 1.012.000 in Austria, 21.000 in Bulgaria e in Turchia.

Complessivamente le perdite possono considerarsi di circa 7.940.000 uomini.

RECENSIONI

LIBRI.

Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico: *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*. Volume I: *Le forze belligeranti* (Narrazione); Volume I-*bis*: (Allegati). — Roma. Libreria Provv. Gen. dello Stato, ed. 1927. L. 30 - L. 15.

L'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M. incomincia con questa prima parte, la pubblicazione della Relazione ufficiale della grande guerra. Gli otto anni trascorsi dalla fine del conflitto al licenziamento di tale prima parte, sono stati impiegati dall'Ufficio Storico a « raccogliere e ordinare la copiosissima documentazione bellica ». L'U. S., « valendosi della facoltà consentita all'Italia dal Trattato di San Germano, si è anche giovato della documentazione ufficiale austriaca, cosicchè la narrazione degli avvenimenti riceve un risalto, quasi senza precedenti nelle relazioni ufficiali, dal fatto di aver potuto mettere di contro gli uni agli altri i giudizi sulle situazioni, i concetti direttivi e gli ordini che determinarono, nei due opposti campi, lo svolgimento delle operazioni ».

Circa i criteri che guidano lo svolgimento del lavoro, la « Premessa Generale », dettata dal Maresciallo Badoglio, dice: « L'Ufficio Storico, dopo aver vagliato con il più coscienzioso rigore tutti i documenti, si limita qui a narrare i fatti, allegando però alla sua esposizione i documenti stessi. Narra, dicemmo, e non commenta. Lascia, cioè, ai cultori delle discipline storiche l'arduo còmpito del commento: pago di aver potuto fornire ad essi questa preziosa raccolta di materiali, scelti e ordinati con la cura più scrupolosa ». La Relazione ufficiale italiana dunque, a differenza di quella tedesca, si tiene al preciso e classico principio di offrire una narrazione essenzialmente espositiva degli avvenimenti quali risultano dalla documentazione vagliata, dalla raccolta e dall'ordinamento dei materiali scelti.

In questo primo volume vengono prospettate, a grandi linee, le cause lontane e vicine dalle quali l'Italia è stata indotta ad entrare nel conflitto mondiale a fianco dell'Intesa, contro le Potenze centrali. Inoltre, vi sono esposte le vicende organiche dei due eserciti avversarii nel loro svolgimento; gli avvenimenti bellici, in sintesi, a cui prese parte l'esercito austriaco dal principio del conflitto mondiale e anteriormente alla nostra entrata in guerra; le caratteristiche del teatro d'operazioni. L'U. S. ha ritenuto necessario, malgrado l'aridezza inevitabile della materia che riguarda gli ordinamenti, di inserire nel suo lavoro l'ampia messe dei dati relativi agli ordinamenti stessi, col giusto criterio di fornire allo studioso il mezzo di valutare con sicurezza il grado di efficienza corrispettiva dei due avversarii al principio della guerra.

Nei successivi volumi saranno narrate le operazioni belliche di ciascuna annata, con la premessa a quello II (Operazioni del 1915) di un cenno sul disegno delle operazioni. Nell'ultimo volume, infine, si esporranno le vicende dei reparti che agirono fuori del territorio nazionale, « tenendo alto ovunque e sempre il prestigio della nostra Bandiera ». A ciascun volume di narrazione corrisponderà il pari numero *bis* contenente la documentazione allegata.

E' detto nell'introduzione che la R. U. non ha il compito di « ricercare ed esaminare nei loro particolari gli avvenimenti politici che furono le cause lontane e prossime dell'immane conflitto che dall'anno 1914 al 1918 coinvolse direttamente un così grande numero di stati, e perturbò di riflesso tutto il mondo ». Ciò, sopratutto, perchè una sintesi elaborata a così breve distanza di tempo dagli avvenimenti, senza il sussidio di tutta l'indispensabile documentazione, « correrebbe rischio di tramandare alla storia verdetti prematuri »: criterio questo in piena analogia con la traccia lissata nella « Premessa generale », come s'è visto. Così, in poco più di cinque pagine, l'introduzione rammenta per sommi capi tali avvenimenti. Circa le ragioni per le quali l'Italia si ritenne disimpegnata dalle obbligazioni del Trattato della Triplice, l'introduzione dice: « La storia, vindice sicura e imparziale della verità, dirà a suo tempo la sua parola serena ed equanime. Il popolo italiano attende fidente e sicuro questo verdetto. E, nella sicurezza e fierezza dell'animo suo, non si occupa, e tanto meno si preoccupa, dei giudizi non sereni espressi dagli antichi alleati, e sdegnoso trascura le affermazioni e le contumelie dei capi militari avversari, che sembrano quasi voler mascherare con una artificiosa alterazione della verità le ragioni vere della loro sconfitta ».

Nel capitolo I sono esposti i cenni sulle istituzioni militari italiane fino al 1911, tratteggiati sinteticamente pel periodo dal 1860 al 1870, e con l'indicazione dei singoli ordinamenti, « pietre miliari del progressivo sviluppo dell'esercito », succedutisi dal 1870 al 1908, e dal 1909 al 1911. Il capitolo conclude affermando che « sotto l'illuminata guida dei generali Spingardi e Pollio, nel 1911 l'amministrazione della guerra aveva già gettato le basi fondamentali per la rinnovazione della massima parte del suo materiale d'artiglieria, per l'acquisto delle mitragliatrici, per la difesa delle sue frontiere, per l'impianto dell'organizzazione aerea, e per quel graduale

aumento della forza bilanciata, che portarono l'esercito a quel grado di efficienza che consentì di sostenere e di condurre brillantemente a termine la guerra contro la Turchia per l'occupazione della Libia ».

Il capitolo II riguarda il periodo che va dalla campagna italo-turca all'inizio della guerra italo-austriaca, e tratta del riordinamento dell'esercito e del bilancio della guerra dall'ottobre 1911 al maggio 1915, considerando la forza bilanciata e la forza di guerra; i quadri ufficiali; i mezzi di armamento, aeronautici, automobilistici; le dotazioni di mobilitazione; l'organizzazione difensiva della frontiera orientale; la mobilitazione e la radunata dell'esercito; il grado di efficienza dell'esercito allo scoppio delle ostilità. Circa tale efficienza la R. U. dice: « Al 24 maggio 1915 l'esercito italiano non aveva disponibile in zona d'operazioni alcun pezzo di artiglieria di grosso calibro (superiore ai 210 mm.) all'infuori di quelli costituenti l'armamento delle opere di fortificazione (che erano poi 6 cannoni da 305 e 36 obici da 280): i primi di essi vi affluirono nel successivo mese di giugno.

« Complessivamente le artiglierie di medio e piccolo calibro (rispettivamente da 95 a 210 mm. ed inferiori ai 95) erano assegnate, in confronto alle 930.000 armi mod. 91 in distribuzione alle truppe operanti, nella proporzione di cannoni 2.30 ogni 100 fucili. Limitando il confronto alle sole artiglierie mobili di piccolo calibro della proporzione scendeva a 1.90. L'assegnazione delle mitragliatrici non raggiungeva la proporzione di un'arma ogni 1000 fucili (6.60 ogni 10.000). Con questi mezzi l'esercito italiano entrava nel conflitto europeo ».

Il capitolo III tratta dell'esercito austro-ungarico, esaminandone le forze militari; l'ordinamento di pace; la mobilitazione del 1914; lo sviluppo dall'inizio della guerra mondiale alla dichiarazione di guerra dell'Italia; l'efficienza morale.

Il capitolo IV contiene un cenno sommario delle vicende dell'esercito austro-ungarico dall'agosto 1914 al maggio 1915 riferito alla mobilitazione e radunata; al concetto generale delle operazioni; alle operazioni stesse svolte nello scacchiere balcanico ed in quello russo.

Il capitolo V, ed ultimo, descrive il teatro di operazione, tracciandone i limiti e le suddivisioni, esaminando successivamente gli scacchieri: Tirolo-Bavaro-Salisburghese; Carinziano-Croato; Veneto-Friulano; le grandi direttrici; e si chiude con lucide considerazioni riassuntive che insieme con le altre parti di questo capitolo sono state compilate — come avverte una nota al capitolo stesso — dal colonnello di S. M. Pariani Alberto, già capo dell'Ufficio Operazioni.

Ogni capitolo è corredato dalle rispettive note illustrative, riunite alla fine di esso, ed il testo contiene altresì i richiami agli Allegati opportunamente riuniti a parte nel volume I-*bis*, ciò che ne agevola la consultazione. Un'indicazione stampata al principio del volume avverte che attesero alla sua compilazione, sotto la guida e col concorso del capo dell'U. S., colonnello Giacchi Nicolò, i seguenti ufficiali: ten. col. Bollea Ottavio, maggiore Ferrero Ugo, capitani: Righi Renato, Levi Giulio, Badini Damiano, oltre al già ricordato colonnello Pariani.

Nel complesso, questo volume della Relazione rappresenta la prima opera ufficiale dove sia esposto, col corredo di una accurata documentazione, un quadro d'insieme delle vicende attraverso le quali è passato l'esercito italiano, dalla sua costituzione allo scoppio della guerra italo-austriaca; quadro d'insieme che offre allo storico una doviziosa traccia di elementi controllati e utili alle sue investigazioni. Questo esercito che, a neppur cinquanta giorni dalla proclamazione del Regno d'Italia, assumeva, il 4 maggio 1861, la denominazione ufficiale di « esercito italiano », nasceva sotto l'urgenza di incalzanti necessità esterne ed interne: « contenere sul Mincio l'Austria ancora accampata nel Quadrilatero, agire nel centro e nel mezzodì della penisola per affermare l'unità nazionale ».

Tali condizioni non favorivano certamente la possibilità di procedere, nell'atto della formazione, al soddisfacimento delle maggiori esigenze di questa stessa formazione, e sopratutto di quelle del fondere moralmente e materialmente il « conglomerato di elementi disparati e di differente valore, tratti dalle forze armate dei singoli stati divenuti provincie del nuovo Regno — contingenti lombardi, truppe della Toscana e dell'Emilia, esercito borbonico e garibaldino, detto meridionale — raggruppatisi tutti intorno al vecchio e glorioso esercito sardo ». Sarebbe occorso, allo scopo, un lungo periodo di calma e di tranquillità; invece il giovane esercito italiano dovette « affrontare e superare la delicata situazione creatasi nel mezzodì della penisola per effetto del brigantaggio e presentarsi poi al cimento del 1866, nel quale il buon volere dei capi ed il valore dei gregari non erano valsi a neutralizzare gli effetti della incompiuta cementazione organica e della ancora deficiente disciplina delle anime e delle intelligenze ».

Solo dopo il 1870, dopo aver, nella spedizione di Roma, « per la seconda volta riconosciuto la insufficienza del proprio apparato militare » l'Italia si avviava « risolutamente sulla via delle riforme, prendendo a modello quegli ordinamenti prussiani, la bontà dei quali era stata sancita dal successo in ben due conflitti, contro l'Austria dapprima, e contro la Francia di poi: ma l'opera degli organizzatori, per necessità di ordine generale, essenzialmente politico-finanziario, si svolse fatalmente lenta ».

Di tale lentezza, la R. U. mostra i dati essenziali nella succinta esposizione. Cinque ordinamenti dal 1871 al 1913 formano le « pietre miliari » del progressivo sviluppo dell'esercito: Ricotti (1870-75), Mezzacapo (1876-1877), Ferrero (1882-83), Bertolè-Viale (1887-88), Pelloux (1896), Casana-Spingardi (1908-13): ai quali fa seguito il programma Spingardi-Pollio, la cui attuazione, « per causa di forza maggiore » era ancora incompleta allo scoppio della conflagrazione europea. « Ne conseguì che, all'atto della partecipazione dell'Italia alla guerra europea, l'ossatura maestra del nostro esercito era ancora quella sancita dal primo progetto Spingardi-Pollio, (1909-13) ».

Nei cinquantaquattro anni che vanno dalla costituzione dell'esercito nazionale alla sua entrata nella grande guerra la situazione delle finanze dello Stato è contrassegnata dai periodi più lunghi di disavanzo, cioè dalle condizioni meno favorevoli per dare all'organamento delle forze militari l'impulso più conveniente. E', si può dire, soltanto nel 1908, quando la

Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese dell'amministrazione della guerra presenta le sue conclusioni, che il nostro Paese acquista una sufficiente coscienza dei suoi bisogni militari, a cominciare dalla necessità di avere una forza bilanciata adeguata e di procedere al rinvigorimento della massima parte del nostro sistema difensivo di confine. Subito dopo s'imposta il programma Spingardi-Pollio, il cui primo progetto «e per la guerra libica e per altre cause perturbatrici, al 30 giugno 1913, e cioè al chiudersi del quadriennio previsto per la sua attuazione» era ancora «lontano dall'essere attuato»; per di più «l'amministrazione della guerra non aveva a sua disposizione tutti i fondi che all'uopo le sarebbero stati necessari, sebbene il suo bilancio (astrazione fatta dalle spese per la Libia) fosse andato gradualmente aumentando».

Comunque, anche questo progetto aveva di mira una soluzione parziale del problema relativo all'organizzazione militare del paese e, pur prescindendo dalla sua incompleta attuazione, scaduto, col 30 giugno 1913, il quadriennio previsto per essa si sarebbe dovuto «impostare subito un nuovo programma di lavori inteso a completare il precedente: necessità tanto più urgente in quanto tutti gli altri grandi stati europei, preoccupati della *questione balcanica*, che nell'ottobre 1912 si era riaffacciata sull'orizzonte della politica internazionale, stavano spingendo fino all'estremo limite consentito dalle risorse nazionali, demografiche, economiche e finanziarie». Da ciò un nuovo urgente progetto di lavori e di spese, sottoposto dal ministro Spingardi al Capo del Governo fino dall'aprile 1913, inteso «non già ad aumentare l'organismo militare, ma semplicemente a consolidarlo». Le richieste relative «avevano ottenuto l'assentimento del Capo del Governo del tempo, on. Giolitti, il quale nel maggio del 1913, nel corso delle sedute della Commissione Suprema mista per la difesa dello Stato, si era impegnato a fare tutto il possibile per la loro traduzione in atto, e cioè ad assegnare il massimo dei fondi disponibili in relazione alla situazione delle finanze del paese, non appena Ministro della guerra e Capo di S. M. dell'esercito avessero concretato in un progetto definitivo le precise cifre del relativo fabbisogno.

«Malauguratamente però gli accordi fra queste due autorità erano stati iniziati troppo tardi per giungere tempestivamente a risultati definitivi». Nel dicembre 1913 il Ministro Spingardi, per cause di salute, aveva dovuto abbandonare il Ministero prima di avere ufficialmente partecipato al Ministro del tesoro il fabbisogno dell'amministrazione della guerra. Dal suo canto, il Capo di S. M., gen. Pollio, tenendo conto di tutte le necessità, «avrebbe dovuto avere a sua disposizione più di un miliardo per spese straordinarie, e più di 100 milioni annui di aumento di quelle ordinarie: cifre assolutamente incompatibili con le disponibilità finanziarie del paese. In conseguenza, il Capo di S. M. aveva redatto altri tre progetti, riducendo gradualmente il fabbisogno complessivo dell'amministrazione della guerra, esclusi i servizi aeronautici, sulla base di tre programmi: «massimo», «ridotto» e «minimo», comprendenti nuove erogazioni per spese straordinarie (rispettivamente milioni 551.334 - 474.260 - 402.180) ed aumenti annuali delle spese ordinarie (milioni 85 - 69.806 - 58.302). Con ciò, anche lo stesso progetto *massimo* «non prevedeva aumenti di grandi

unità, ma soltanto il pronto rinvigorimento dell'organismo militare metropolitano di pace (esclusi cioè i bisogni della Libia), in modo da costituire in esso un'ossatura completa, più omogenea, più giovane e più salda dell'esercito di prima linea ».

Ma il Ministero della guerra, aveva preso per base del progetto definitivo di spese per il quadriennio 1914-18 quello *minimo* del Capo di S. M. con l'inclusione di alcuni perfezionamenti. Il programma di spese pel nuovo quadriennio stava impostandosi sulla maggiore assegnazione di 82 milioni nella parte ordinaria del bilancio, a partire dal 1917-18, e di circa 594 milioni in quella straordinaria, quando il gen. Spingardi rassegnava le sue dimissioni da Ministro. Sulla base di queste cifre, arrotondate rispettivamente in 85.600 milioni, per comprendervi spese impreviste ed eventuali errori nei preventivi, avvenuta la crisi del Gabinetto Giolitti (10-19 marzo 1914), si svolsero le discussioni tra il nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Salandra, il Ministro del tesoro, on. Rubini, ed il generale Porro, consultato per succedere allo Spingardi.

Ancora il Capo di S. M. gen. Pollio, aveva formulato un quinto programma, *ultraminimo*, nel quale l'aumento delle spese ordinarie veniva circoscritto tra 10 e 35 milioni (aumento della forza metropolitana a 300 mila uomini in cifra tonda) e le straordinarie si limitavano alle assolutamente improrogabili, per un totale complessivo di 198 milioni. « Secondo il generale Pollio, il triennio 1914-17 doveva essere considerato un forzato periodo transitorio di preparazione al necessario successivo sviluppo dell'esercito. Non appena sistemata la Libia e la situazione finanziaria dello Stato, si sarebbe posto mano all'attuazione di un propramma più vasto ed organico ». Falliscono le trattative col. gen. Porro, il quale esigeva l'attuazione dell'intero programma minimo del Pollio, coi relativi immediati impegni finanziari, mentre l'on. Salandra era disposto a concedere per le spese straordinarie soltanto i 198 milioni richiesti col programma « ultraminimo ». Viene nominato (24 marzo 1914) Ministro della guerra il generale Domenico Grandi che accetta le spese straordinarie offerte dal Capo del Governo e ritiene di poter « diluire nel tempo l'esecuzione dell'opera di rinvigorimento dell'organismo militare, limitandosi pel momento ad un progetto « pratico ». Il 29 maggio il disegno di legge per le spese straordinarie veniva presentato alla Camera formulato sulle basi di tale progetto e la Giunta Generale del bilancio si pronunciava favorevole al suo accoglimento. Il 1° luglio moriva improvvisamente a Torino il gen. Pollio e veniva nominato Capo di S. M. dell'esercito il gen. Cadorna, il quale, un mese dopo la effettiva assunzione della carica prospettava in una memoria, in relazione all'eventualità di una mobilitazione generale, gli elementi di debolezza riscontrati nell'esercito che egli procurò di eliminare nel periodo della nostra neutralità (2 agosto 1914-24 maggio 1915).

Da ciò si vede che « l'opera di tutte le supreme nostre autorità militari fu sempre improntata ad una serena valutazione delle necessità dell'organizzazione militare (considerata non fine a se stessa, ma mezzo di azione nelle mani del Comandante Supremo), in giusta armonia con le imposizioni dettate dalle strettezze finanziarie che limitavano il progressivo sviluppo del nostro paese ».

Risaltano così, seppure in scorcio, le difficoltà con le quali gli uomini preposti alla organizzazione militare del paese hanno dovuto lottare anche nell'imminenza della grande prova: difficoltà che non stavano soltanto nella scarsezza dei mezzi finanziari, bensì anche nella limitata consapevolezza degli uomini di Governo responsabili delle necessarie assegnazioni finanziarie circa le formidabili esigenze imposte dal problema della guerra, che dovevano poi travolgere ogni ritegno ed obbligare alle più larghe concessioni ed agli improvvisati e costosissimi rimedi d'ogni passata deficienza sotto l'impero dei bisogni inderogabili rivelati dalla realtà della lotta.

Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: *Le Medaglie d'Oro*. Volume III. 1917. — Roma, Libreria Provv. Gen. dello Stato. 1927 - L. 20.

Quando l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore iniziò questa pubblicazione per onorare i decorati di medaglie d'oro dell'ultima grande guerra, si propose di riunire i nomi di coloro ai quali fu conferita l'altissima ricompensa al valor militare, in quattro volumi successivi, in modo che in ognuno di essi fossero compresi i decorati di ciascuno degli anni 1915, '16, '17, '18.

E perchè quest'opera di *rievocazione* non riuscisse soltanto uno dei soliti elenchi di nomi, di date e di motivazioni, volle che per ciascun decorato, oltre ai più importanti cenni biografici ed alla rispettiva fotografia, fosse riportato anche un sunto dell'episodio nel quale il militare si distinse.

Seguendo tale concetto, assolutamente nuovo, si venne a formare una storia cronologica della guerra, illustrata nei suoi primissimi eroi, tanto più importante in quanto preceduta da un riassunto sulla situazione nei vari scacchieri e dalla sommaria descrizione delle battaglie dell'annata, sia *in* territorio nazionale sia nel territorio d'oltre confine dove le nostre truppe furono chiamate a combattere.

Conseguentemente, ultimata la serie dei quattro volumi, si verrà ad avere non soltanto il più degno monumento per eternare in forma ufficiale e sulla base di un'autentica documentazione, il ricordo di quei valorosi, ma si otterrà anche il più completo, per quanto conciso, riassunto della nostra guerra.

Quest'opera, *fiancheggiando* l'altra *in ricordo* delle azioni compiute dalle brigate di fanteria e che, giunta ormai al suo quinto volume, è destinata a proseguire fino a ricordare tutte le armi e tutti i corpi dell'Esercito italiano, precede e in pari tempo è complemento della relazione finale della grande guerra, della quale l'Ufficio Storico ha già iniziato, col primo volume, la pubblicazione. Così, con un concetto organico che risponde ad un metodo scientifico di studio, il lavoro stesso di ricostruzione storica della guerra procede attivamente per due vie parallele, una delle quali riepiloga le glorie dei singoli reparti e degl'individui cui la Patria tributò il segno più elevato della sua riconoscenza, e l'altra è la narrazione serena e precisa degli avvenimenti nel loro ordine cronologico, confortati dalle loro documentazioni, dalle origini del conflitto alla conclusione della pace.

L'opera affidata al capitano d'artiglieria Amedeo Tosti è giunta ormai quasi al termine, poichè è uscito ora il terzo volume riguardante le medaglie d'oro 1917 ed il quarto, riguardante il 1918, è in corso di compilazione.

Questo terzo volume contempla anzitutto la situazione generale alla fine del 1916 quando la coalizione nemica, eliminata dalla lotta la Romania, si presentava minacciosa in oriente ed a sollecitare l'intervento degli Stati Uniti d'America sopraggiungevano gli eventi dolorosi della Russia. Sulla fronte franco-inglese e su quella italiana si andava pertanto vigorosamente preparando la ripresa dell'offensiva; il 16 aprile il generale Nivelle attaccava sull'Aisne e nello Champagne e il 12 maggio il generale Cadorna impegnava la decima battaglia dell'Isonzo.

Prospettato questo quadro, il libro passa a trattare successivamente la predetta battaglia, quella dell'Ortigara, l'undicesima sull'Isonzo, le operazioni della 4ª armata in Cadore, la dodicesima battaglia dell'Isonzo e le giornate di lotta sugli altipiani, sul Grappa e sul Piave, aggiungendo poi speciali capitoli per l'aeronautica e per le operazioni del corpo di spedizione in Macedonia e concludendo coi risultati della campagna del 1917.

In questo modo le motivazioni che si riferiscono ai 118 decorati di medaglia d'oro in quell'anno vengono illustrate nel loro momento storico preciso, cioè fra quei fattori di ambiente che mancano necessariamente nei bollettini delle ricompense e che non sempre sono prospettati fedelmente nelle varie pubblicazioni d'indole privata.

E' superfluo notare di quanta utilità storica riesca siffatta narrazione, ma anche con quanta difficoltà sia stato possibile di compilarla, tanto più se si considera che quest'opera, pur valendosi di elementi documentari dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, precede ed anticipa in qualche modo la relazione ufficiale.

Sfilano così in questo, come nei precedenti volumi, i nostri eroi nella loro luce più bella, sia che abbiano affrontato la morte alla testa delle loro truppe, sia che con magnifico ardimento individuale abbiano meritato la riconoscenza della Patria.

All'edizione accurata, per cura dello Stabilimento Poligrafico, sono aggiunte infine nitide fotografie delle località più importanti della guerra e magnifiche carte topografiche, compilate dal nostro Istituto Geografico di Firenze, con le dislocazioni delle varie unità, non soltanto italiane ma anche nemiche; particolare questo degnissimo di speciale rilievo, poichè dimostra a quali criteri moderni e precisi si ispirino le opere cui attende con tanta alacrità e diligenza l'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore.

Generale KRAFFT V. DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo.* (Lo sfondamento sull'Isonzo). — Oldenburg i. o. — Berlino, 1926 e 1927, ed. Stalling. (Recens. generale di brigata A. Bollati). — (*Continuazione*).

L'attuazione dello sfondamento (24 ottobre). (Vedi schizzo n. 3).

Al tiro a gas e di distruzione effettuato prima dell'alba del 24, l'artiglieria italiana non rispose che debolmente. Il temuto tiro d'annienta-

mento sulle posizioni di partenza non si verificò: o il nemico non aveva saputo reagire, o i gas glielo avevano impedito.

Il fuoco di lanciamine, sussidiato dalle artiglierie, spazzò via letteralmente gli ostacoli delle posizioni di fondo valle. All'attacco di fanteria, pronunziatosi alle 8, non risposero tiri di sbarramento ma solo di molestia d'artiglieria e di bombarde a grande gittata.

a) *Gruppo Stein*. La 50ª divisione a. u. riuscì a sfondare dallo Sleme al Mrzli, agevolando l'avanzata dell'estrema ala destra della 12ª oltre Dolje. L'ala destra della 50ª facendo esplodere una mina riuscì a strappare al nemico l'altipiano del Krn, sulla cui cima pochi difensori resistettero. Sebbene il Vrata fosse ancora in possesso del nemico, l'avanzata continuò: subì un arresto davanti al Kozljak e a Pleca (brigata Alessandria e bersaglieri), ma altri reparti, travolsero la seconda posizione fin'oltre Vrsno, spingendosi a Ladra e Idersko: l'avanguardia giunse a Caporetto insieme alle truppe della 12ª.

Il comandante della divisione ordinò per l'indomani di avanzare su Robic e poi sul M. Mia e per Borjana su Logje in collegamento con la 55ª a. u..

La 12ª divisione, nonostante intenso fuoco di mitragliatrici, sfondò sulla riva settentrionale dell'Isonzo la prima posizione e conquistò anche la seconda, favorita dalla nebbia che impediva all'avversario l'osservazione nella vallata e dall'azione neutralizzante dei gas contro le batterie in caverna. Alle 10,30 era occupata Selisce sulla riva meridionale, alle 11 le truppe giunsero a Foni. Seguì un arresto su ambe le rive, perchè il tiro dell'artiglieria tedesca sulle posizioni italiane impediva d'avanzare, e occorse tempo per ristabilire il collegamento con essa. Indi continuò l'avanzata: verso Caporetto furono sorprese ai piedi del Kolovrat varie batterie pesanti il cui personale si difese valorosamente a colpi di pistola. Alle 13 si giunse a Idersko: un reparto fiancheggiante sulla sinistra si diresse su Luico, ma presso Golobi fu arrestato da forze italiane e da rinforzi affluenti in autocarro su Luico, che tentavano avvolgere l'attaccante, nonché da intenso fuoco d'artiglieria: fu impossibile proseguire, ma non si verificò il temuto contrattacco avversario. Le truppe procedenti su Caporetto furono battute nella marcia da vivo fuoco di fucileria e di mitragliatrici, ma riuscirono a conquistare il villaggio combattendo di strada in strada: continuarono su Staro Selo dove superarono altre resistenze, e giunsero, dopo lotta corpo a corpo, al confine austriaco presso Robic e a Creda.

La divisione era in quel primo giorno penetrata oltre 27 km. al di là della prima linea avversaria. La sua azione, che agevolò notevolmente quella del gruppo Krauss contro lo Stol, fu eccezionalmente favorita dalla nebbia.

Il comando della divisione ordinò per l'indomani l'inseguimento a fondo.

Il reggimento di Corpo bavarese dell'Alpenkorps, che puntava contro il Kovacic-Hevnik, giunse quasi senza perdite al Leisce vrh: ivi l'attacco frontale si arrestò davanti alla tenace e valorosa difesa, e soltanto mediante avvolgimento si riuscì a conquistare la cima, sterminando i difensori che

resistettero fino all'estremo. Preso poi il Kovacic, l'attacco si arrestò nuovamente davanti all'Hevnik, a causa del proprio tiro d'artiglieria. Kamenca fu preso superando forti resistenze e contrattacchi avversari da più parti. Occupato l'Hevnik, ormai indifeso, si proseguì verso la sella di Nahrad.

Il battaglione württemberghese occupò a tarda ora Foni e proseguì poi per l'Hevnik.

Verso sera, truppe del reggimento di Corpo giunsero fin sotto la q. 1114 del Kolovrat: in aspra lotta vicina riuscirono ad occuparla; incontrarono però nuova aspra resistenza sulle pendici occidentali del Kolovrat, e si trovarono in situazione critica finché non giunsero rinforzi.

A ovest di Wolfschach, il 1° reggimento bavarese dovette arrestarsi di fronte alla tenace reazione da q. 732; l'attacco fu sospeso. Il 2° reggimento, procedente verso l'Hevnik, subì ritardo a causa di tiri di sbarramento e vi giunse solo a sera. Il comando dell'Alpenkorps si trasferì a Podmelec.

La 117ª divisione avanzò dietro l'Alpenkorps; il suo comando la precedette a Tolmino.

Il comando del gruppo si portò a Kneza: poiché l'Jeza e q. 732 non erano ancora presi, ordinò per l'indomani che l'Alpenkorps, oltre ad avanzare da Kuk su Luico, appoggiasse l'azione delle truppe contigue a sinistra. Alla sera si sapeva che Caporetto era occupato: si presumeva che lo fosse anche q. 1114, ma senza averne la certezza.

b) *Gruppo Berrer*. L'avanzata del 4° jäger della 200ª divisione fu arrestata a Ciginj dal tiro della propria artiglieria: non dal fuoco di sbarramento avversario, che in quel terreno paludoso riusciva inefficace. Nonostante il tiro dei lanciamine, i reticolati erano intatti; ma le trincee erano indifese e quindi Ciginj fu occupato. Nel proseguire verso Cappella Sleme intenso fuoco di fucileria e mitragliatrici di fronte e sui fianchi costrinse l'attacco ad arrestarsi, e si vide che posizioni ben coperte in terreno boscoso sono fra le più difficili da conquistare.

L'attacco del 3° jäger contro l'Jeseniak non fu disturbato dalle batterie in caverna, neutralizzate dal fumo che impediva l'osservazione. Il terreno era letteralmente sconvolto dai tiri dei lanciamine e dalle granate. Occupata la q. 431, fuoco di sbarramento e vivace resistenza costrinsero l'attacco ad arrestarsi davanti al « falso Jeza » (fra q. 835 e q. 907); le truppe, battute anche dalla propria artiglieria, proseguirono e occuparono l'Jeseniak, indi dovettero arrestarsi perché il tiro delle proprie artiglierie era troppo intenso (anche da 305).

Anche a q. 631 s'incontrò forte resistenza, e si subì il fuoco della propria artiglieria: stabilito il collegamento, l'avanzata continuò. Il « falso Jeza » fu occupato alle 13: i difensori erano stati neutralizzati dal tiro a gas: avevano ancora le loro maschere, inefficaci.

Successivamente si verificò un contrattacco italiano dall'Jeza: indi nuove perdite per il proprio tiro di artiglieria. Finalmente fu preso anche l'Jeza (q. 929): e così, essendo già presa q. 1114, erano caduti i due capisaldi della difesa del Kolovrat.

Il comando del gruppo, a Lubino, alla sera ignorava se l'Jeza fosse stato occupato. Forti intoppi nella strada di valle Idria non consentirono alla 26ª divisione di giungere prima di tarda sera colla testa a S. Lucia.

c) *Gruppo Scotti.* La 1ª divisione a. u., già sul posto, e pratica della zona, mancava però di mitragliatrici leggere e di stazioni R.T. leggere, e dovette inoltre, per mancanza di cavalli, lasciare sulle posizioni pezzi per fanteria e lanciamine.

La sua ala destra doveva avanzare per Cemponi su Avska, indi volgersi contro il Globocak e Kostanjevica; l'ala sinistra, occupare il Hrad vrh e poi passare l'Isonzo fra Ronzina e Log, seguita da elementi della 57ª a. u. (2ª Isa). La 5ª divisione doveva cooperare alla presa del Globocak, indi procedere per M. Hum e Castel del Monte per Cividale.

Il nemico di fronte alla 1ª a. u. non era scosso, essendo mancata l'azione preventiva dei lanciamine: la divisione subì gravi perdite, anche nelle batterie da montagna, a causa del tiro dell'artiglieria nemica. I difensori si batterono valorosamente e fu d'uopo strappare loro le posizioni ad una ad una, in lotta vicina. Respinto un contrattacco a Cemponi, alle 16 fu preso il Hrad vrh. Procedendo, s'incontrò nuova seria resistenza fra Bizjaki e Avska, fino a tarda sera. Il Globocak resisteva ancora, e un vigoroso contrattacco italiano aveva ricacciato su Hoje gli elementi della 57ª a. u..

La 5ª divisione giunse a sera sul Varda vrh.

d) *Gruppo Krauss.* Il gruppo aveva in totale soltanto 433 pezzi (di cui 20 pesanti), ma numerosi lanciamine e 1000 lanciagas tedeschi. Di questi, 900 soli funzionarono subito, il rimanente mezz'ora dopo. La reazione di fuoco nemica fu vivace, ma tacque presto sotto l'azione dei gas. Il tiro d'efficacia dalle 6,30 alle 7,45 fu addirittura distruttore: esso aprì nei reticolati, profondi 30 metri, varie brecce larghe 4-5 metri.

La 22ª schützen giunse alle 17,30 fino alla terza posizione italiana a Poljanica.

Sul Rombon, l'attacco non riuscì essendo gli ostacoli avversarii intatti: le truppe ripiegarono sulle posizioni di partenza. Analogo risultato ebbe l'attacco della 59ª brigata della 10ª armata a. u.; però l'avanzata in fondo valle consentì di attaccare alle spalle i difensori del massiccio.

La 55ª a. u., per mancato effetto della preparazione d'artiglieria, rinunziò ad attaccare il Vrsic-Vrata; attaccò invece l'Jama Planina, ma dovette arrestarsi per il mal tempo, perché i reticolati erano intatti, e per la vivace reazione di mitragliatrici. Si voleva rinnovare alle 23 l'attacco procedendo per Zaa Kraju su Caporetto, ma un contrattacco nemico lo prevenne.

Frattanto la 22ª schützen aveva proseguito per Saga: alle 21 occupò Pod Celom. Il tiro delle proprie artiglierie impedì di proseguire.

Della divisione jäger, il solo distaccamento Pappritz si spinse avanti.

Lo sfondamento della 22ª schützen era completo: mancava però ancora il possesso della stretta di Saga e dello Stol, la cui occupazione avrebbe reso meno importante quella del Rombon e del Vrsic.

Il gen. v. Below, a Krainburg, ignorava ancora alla sera la presa della q. 1114 e dell'Jeza. Il comando della 2ª Isa aveva intenzione di rinnovare il 25 l'attacco sull'altipiano della Bainsizza, ma mancavano le munizioni necessarie. Il generale v. Below sconsigliò dal ripetere l'attacco del 24, e propose invece di far gravitare l'attacco ad ovest dell'Isonzo, sfruttando i successi ottenuti dalla 1ª Isa mediante avanzata della 57ª a. u. nella zona

del gruppo Scotti: il comando della 2ª Isa, concordò e dispose in conseguenza.

Sulla fronte, eccetto su quella della 2ª Isa, non si era notata affluenza di riserve nemiche: solo verso il Matajur si erano notati movimenti. Fu confermato così che il nemico era informato di tutto, salvo che della data dell'attacco.

Fu predisposta l'avanzata della 13ª schützen su S. Lucia, della 4ª su Reka e della 33ª su Kneza, sì da poter l'indomani far avanzare due divisioni in valle Isonzo per accrescere la pressione del gruppo Krauss, oppure portarle sul Kolovrat. Fu loro assegnata artiglieria tedesca, poiché la propria era ancora indietro.

Il generale v. Below, ignorando ancora l'entità dei progressi della 12ª, ordinò al gruppo Stein di occupare subito Robic e non lasciar più avanzare riserve nemiche da val Natisone: egli riteneva che il nemico le avrebbe lanciate verso Luico e Robic, a meno che — cosa meno favorevole all'attaccante — intendesse costituire una nuova linea di resistenza più indietro. Era opportuno che l'Alpenkorps e la 200ª procedessero rapidamente verso il Matajur e M. San Martino, facendosi seguire al più presto dalle artiglierie.

Il completamento dello sfondamento (25-26 ottobre).

25 ottobre. — Gli Italiani erano tuttora in possesso dello Stol, del Matajur, di punti importanti del Kolovrat, del Globocak: ed erano abbastanza vicini alle posizioni perdute per poterle riconquistare impiegando riserve. Quella linea, finché mantenuta, poteva mettere in forse la riuscita definitiva dello sfondamento: quindi occorreva agire in conseguenza.

a) *Gruppo Stein.* A tale scopo la 2ª divisione, l'Alpenkorps e la 117ª dovevano gravitare verso il Kolovrat e il Matajur, mentre la 50ª a. u., per dare appoggio al gruppo Krauss, doveva tendere al caposaldo occidentale della posizione sul Natisone e cioé al M. Mia.

La 50ª a. u. s'impadronì della parte più alta della seconda posizione italiana, sebbene valorosamente contesa da mitragliatrici e da bersaglieri. Furono occupati il Kozljak e la cima del Krn. Nonostante il tiro dell'artiglieria avversaria e bombardamenti aerei sul ponte di Tolmino, la divisione avanzò sulle pendici del Kolovrat. A sera fu preso contatto a Podbela colla 22ª schützen che aveva asceso lo Stol. Poiché la 55ª a. u. avrebbe avanzato il 26 su Bergogna, la 50ª ebbe ordine di attaccare il 26 insieme colla 12ª il versante settentrionale di M. Juanes.

In val Natisone parte del gruppo di Robic-Creda della 12ª, nonostante il fuoco di mitragliatrici, attaccò da Caporetto lo Stol: il rimanente continuava a combattere contro la tenace difesa di Golobi. Quando si ebbe appoggio dalle truppe contigue, fu ordinato di procedere in val Natisone per attaccare il Matajur da tergo.

I contrattacchi italiani ripetuti a Golobi furono respinti, ma non si riuscì ad occupare la località che alle 17, quando risultò occupato il Kuk dall'Alpenkorps. Luico fu preso alle 18 nonostante la resistenza dei bersaglieri. Le truppe si spinsero fino a Perati e Avsa, ma il terreno difficile e il fuoco nemico non consentirono di proseguire verso il Matajur.

Ufficiali italiani affermarono che era stato lanciato verso il passo di Luico un distaccamento misto, venuto in autocarri da Udine a Cividale, e che il comandante italiano in quella zona aveva avuto in animo di «tendere una trappola» all'attaccante.

Le truppe di Creda si spinsero fino a Staro Selo, ormai indifeso: quelle di Robic respinsero con gravi perdite rinforzi su autocarri, cavalleria e artiglieria avanzanti da val Natisone. A sera un reparto avanzato era giunto a 100 metri dalla vetta del Matajur.

A ovest di q. 1114, continuava la resistenza contro il reggimento di Corpo bavarese e il battaglione württemberghese: con avvolgimento si riuscì a superarla e si proseguì verso il Kuk.

Il 1° reggimento bavarese con forte preparazione d'artiglieria rinnovò l'attacco di q. 732 e riuscì gradatamente a superarne la resistenza, l'occupò e prese anche Cappella Sleme: poi procedette insieme a truppe della 200ª contro la linea a. S. E. di quota 1114, che tuttora resisteva. La sella fra q. 1114 e il Kuk fu contesa dal nemico con grandissima tenacia: fin dall'alba riserve, a quanto pare truppe scelte (?), sferrarono furiosi contrattacchi effettuati con grande valore e rinnovati fino alle 10, contro q. 1114.

Il reggimento di Corpo bavarese avanzò lungo la dorsale del Kolovrat contro il Kuk, occupò q. 1110 e fece cadere la posizione di cresta: l'avanzata fu lenta per la tenace resistenza avversaria specie sul Kuk, finché essa non si dissolse.

Il battaglione württemberghese, aggirando, giunse a Luico: il 2° jäger a Ravna.

Le batterie trainate dall'Alpenkorps nella giornata seguirono per Idersko. Il comando dell'Alpenkorps si spostò a Luico: e per il giorno dopo ordinò l'avanzata fra la linea pendici E. del Matajur - M. San Lorenzo e la strada Luico - Savogna - M. Madlessena «occorrendo guadagnar rapidamente terreno prima che il nemico organizzasse nuova resistenza».

Nella giornata, si era ottenuto il possesso di tutte le alture dominanti l'Isonzo, e dell'imbocco di val Natisone.

b) *Gruppo Berrer.* Nel 25, la 200ª divisione doveva procedere coll'ala destra per Ravna su M. San Martino, colla sinistra convergere da Cappella Sleme verso sud per occupare il M. Hum insieme al gruppo Scotti: la 26ª, portarsi entro il 25 e 26 in linea a sud della 200ª.

L'ala destra della 200ª riprese con buon esito l'attacco a N. e a E. dell'Jeza. Il Krafft osserva che truppe tedesche, in quelle fortissime posizioni, non avrebbero certamente ceduto: ma soggiunge che forse l'attacco della vigilia sull'Jeza non sarebbe riuscito se la nebbia non avesse impedito la reazione ai difensori di cresta.

Il 3° jäger, superando successive resistenze, giunse a Cappella Sleme, indi a Crai. Da Clabuzzaro e La Cima, il nemico reagiva vivacemente con artiglieria e mitragliatrici: il 4° jäger attaccò La Cima e dopo violenta lotta l'occupò alle 18. Il 3° jäger, fra combattimenti continui, proseguì e giunse a Trinco e Clabuzzaro. Da M. Hum continuava vivace fuoco della difesa.

Il 5° jäger, nel salire da Ciginj per l'Jesenjak verso l'Jeza, fu ancora spettatore di contrattacchi isolati di bersaglieri effettuati con grande valore

contro q. 1114. — Gli ufficiali italiani fatti prigionieri fecero ottima impressione.

Sulle alture del Kolovrat, vi fu intensa lotta aerea: aeroplani italiani continuarono imperterriti a lanciar bombe finché una squadriglia tedesca da caccia non ne ebbe fatti precipitare sei in fiamme.

Era intendimento della 200ª proseguire nel giorno successivo contro M. Hum e su M. San Martino. Era noto che numerose forze nemiche stavano avanzando verso Luico e Clodig.

La 26ª avanzò fin sulla linea Jesenjak - Clabuzzaro - Ciginj - Modreice.

Il comando del gruppo si portò a Modreice, per dirigere l'indomani dal Kolovrat l'inseguimento. L'ordine d'armata pel 26 prescrisse energico inseguimento, con obiettivi Azzida e Cividale: furono quindi mantenuti pel gruppo quelli di M. San Martino e di M. Hum da occupare in collegamento colla 5ª divisione.

c) *Gruppo Scotti.* Il 25, il gruppo doveva continuare l'attacco contro M. Hum e il Globocak, sì da rendere intenibili al nemico i Lom e la Bainsizza e da aprir la via alla 2ª Isa. Gli era stata assegnata in rinforzo la 57ª a. u. della 2ª Isa, che per il Hrad vrh, il Globocak e Kambresko doveva puntare su Kostanjevica.

La 1ª a. u., giunta la sera prima sulla linea Ostry Kraas-Srednje-Avska, attaccò il Globocak e il Cicer vrh, per far cadere poi da Kambresko-Kostanjevica le posizioni italiane più a sud. Il Globocak fu preso alle 11: nonostante la buona visibilità, si ebbero nuove perdite per il tiro delle proprie artiglierie, a conferma della speciale difficoltà che la montagna presenta per i collegamenti, già così difficili nella guerra moderna. Nel pomeriggio, dopo aspra lotta fu preso il Cicer vrh. Davanti alla 2ª Isa il nemico cominciò a ripiegare.

Per la 1ª a. u., la vittoria era stata tutt'altro che facile: essa nei giorni 24 e 25 aveva perduto in morti e feriti il 14% dei propri effettivi.

La 5ª divisione da Cemponi avanzò verso il M. Hum: il suo comandante, per l'incertezza della situazione, aveva ordinato di non oltrepassarlo.

Il reggimento granatieri n. 8 a Pusno s'impadronì di un abbondante deposito di provviste che bastarono alla intera divisione ed a parte della 26ª per vari giorni, alleviando così il servizio di vettovagliamento. Procedendo, a E. di valle Judrio respinse le teste di riserve contrattaccanti. Senza attendere il concorso degli altri reggimenti, attaccò il M. Hum frontalmente e avvolgendo da nord: ma prima di giungere all'Judrio fu arrestato da numerose forze trincerate, probabilmente riserve accorse, appoggiate dalle artiglierie di M. Klava e dell'Hum. Solo nel pomeriggio riuscì a ricacciare il nemico al di là dell'Judrio.

L'avanzata contro l'Hum fu tanto ostacolata dal nemico che solo a sera fu possibile assumere lo spiegamento per l'attacco. Durante la notte il nemico esercitò attivissima sorveglianza.

Il reggimento Alvensleben avanzando per Vogrinski fu costretto a numerose deviazioni dal fuoco nemico: occupò di sorpresa q. 678 a S. O. di Srednje, ancora fortemente difesa: si arrestò a Srednje, dopo aver subito gravi perdite.

Il comando del gruppo rimase nella giornata a Slap.

d) *Gruppo Krauss*. La 22ª schützen ebbe ordine di procedere su Saga ed occupare lo Stol. Nella stretta di fondo valle non s'incontrò resistenza: ma la salita sullo Stol fu gravosa, non avendosi artiglieria al di qua di Pod Celom e mancando i collegamenti con quella retrostante. Il nemico oppose resistenze in tutte le posizioni sui pendii: i combattimenti si protrassero fino a notte inoltrata. Verso mezzanotte, dopo aspra lotta, fu occupato il caposaldo a O. di q. 1450.

I difensori del Rombon, ormai tagliati dalla loro naturale via di ritirata, cercarono di sfuggire per i monti in val Raccolana dove la difesa della sella di Nevea continuava: opposero ancora aspra resistenza sul Lopa. Anche in valle Uccea fu d'uopo superare forti ed ostinate resistenze.

Il comando della divisione Edelweiss si trasferì a Saga.

Davanti alla 55ª a. u. il nemico ripiegò: la divisione avanzò su Staro Selo e Creda, inviando reparti alle spalle del Kozliak tuttora difeso. La divisione pernottò a Ludra, il suo comando a Idersko.

La divisione jäger giunse in serata a Serpenizza. Il gruppo Krauss aveva efficacemente contribuito alla vittoria: il mal tempo gli aveva impedito risultati decisivi sul Rombon e sul Vrsic, ma aveva altresì agevolato grandemente l'esito dell'attacco nella conca di Plezzo, come in val d'Isonzo.

Il comando dell'armata, dalle notizie avute nella giornata, comprese che nella zona di Caporetto si andavano accumulando numerose divisioni. Per estendere la pressione del gruppo Krauss anche verso val Fella, fu concordato che la divisione jäger seguisse la Edelweiss per Uccea su Resiutta, e che fosse assegnata al gruppo la 50ª a. u. del gruppo Stein non appena ultimato il suo compito contro M. Mia e M. Juanes, per rinforzare l'attacco in direzione di Tarcento.

A quanto pareva gli Italiani, nonostante le notizie avute dai disertori, avevano ritenuto che l'attacco principale sarebbe avvenuto sulla fronte della 2ª Isa, giacchè la loro 2ª armata aveva impegnato su di essa ben 4 brigate: vari altri reggimenti alpini e bersaglieri erano a Canale.

Erano preoccupanti gli intasamenti nelle strade di valle Idria, utilizzate da elementi di due armate, tanto più che la 2ª Isa doveva far passare sulla destra dell'Isonzo ben 7 divisioni: anche artiglierie della 2ª Isa si erano incanalate nelle strade suddette. Analoghe le condizioni sulla linea Wocheiner Feistritz-S. Lucia: sì che soltanto una rapida avanzata poteva districare la situazione.

Alla sera fu ordinato per l'indomani inseguimento a fondo; obiettivi, pel gruppo Krauss, Resiutta in val Fella e la linea P.ta di Montemaggiore-M. Cavallo-M. Carnizza; per i gruppi Stein, Berrer e Scotti, la linea M. Juanes-M. Madlessena-Purgessimo-Castel del Monte. Alla 2ª Isa, il comando della fronte S. O. aveva assegnato quale obiettivo il Korada.

Delle divisioni di riserva, a causa dell'intasamento sulle strade soltanto la 13ª schützen a. u. ebbe ordine di portarsi il 26 a Woltschach; le altre furono lasciate indietro.

In complesso alla sera del 25 la situazione era la seguente:

Il sistema difensivo avanzato avversario era conquistato per intero. Si presumevano presi lo Stol, il Matajur e il Globocak, ma non se n'era

certi. Era probabile la prossima caduta di M. San Martino e M. Hum, e con esso lo sfondamento completo. Si riteneva che il nemico avrebbe opposta nuova forte resistenza sulla linea dello sbocco in piano (M. Juanes - M. Madlessena - Purgessimo - Castel del Monte - M. Korada): per altro il fatto che esso lanciava disordinatamente riserve contro la 14ª armata in direzione parte di Peternel, parte di Savogna, indicava che non s'era reso conto chiaro della situazione complessiva, e faceva sperare di non incontrare più per ora una nuova salda fronte. Comunque, occorreva agire rapidamente, per soffocare in germe nuove resistenze.

26 ottobre.

a) *Gruppo Krauss.* Come l'ala sinistra della 10ª armata a. u., anche la divisione Edelweiss incontrò forte resistenza, nella zona del Canin e al P. di Tanamea. Il nemico si trincerava alacremente a q. 1535 a O. di P.la di Montemaggiore, e sul M. Chila.

La divisione jäger, tendente a Resiutta, non poté giungere che verso Uccea, causa le strade ingombre. La 55ª a. u. si spostò verso Borjana.

b) *Gruppo Stein.* La 50ª divisione, attaccando da M. Mia in fianco e alle spalle i difensori di val Natisone, giunse a Prossenico, Robedisce e M. Lupia. La cima di M. Juanes fu occupata dopo breve combattimento coi pochi difensori rimastivi. La divisione ricevette poi ordine di passare al gruppo Krauss, dal cui comando le fu ordinato di dirigersi per M. Nagrad su M. Carnizza.

La 12ª divisione aveva ancora di fronte, a quanto pareva, due divisioni in val Natisone accorse dalla fronte del Tirolo. Il suo gruppo occidentale, giunto a Stupizza e Loch, cominciò la salita verso l'Juanes, dove incontrò forti resistenze che riuscì a superare. L'artiglieria campale e pesante seguì in val Natisone. La città di Cividale esercitava una pericolosa attrazione sulle truppe, minacciando di distrarle dai principali obiettivi nonostante tutti gli ammonimenti del comando d'armata al riguardo (1).

Il gruppo orientale della 12ª seguì da Luico l'Alpenkorps per M. Matajur, superando gravi difficoltà nell'ascesa e successiva discesa in val Natisone: s'arrestò a Brischis e Pulfero, inviando un distaccamento verso Azzida tuttora occupata, per aprir la via all'A. K.

Dell'Alpenkorps, il battaglione württemberghese incontrò sulla cima del Matajur aspra ed energica resistenza di reparti della brigata Salerno e bersaglieri, che nonostante la loro disperata situazione si difesero valorosamente: le mitragliatrici erano servite da ufficiali. Superata la resistenza, il battaglione giunse a sera a Brischis e Pulfero collegandosi colla 12ª.

Tutto il resto dell'Alpenkorps doveva passare il Natisone fra Teglio e Clema e dirigersi poi verso il versante sud di M. Juanes - Madlessena, in due colonne: una per M. Cragnonza, l'altra per Savogna. Si incontrarono resistenze a N. O. di Savogna, indi a Clema. Azzida e S. Pietro al

(1) Per l'attrazione dei grandi centri abitati sulle truppe operanti, v. anche Falkenhayn « La campagna della 9ª armata contro i Rumeni ed i Russi », a riguardo di Bukarest. (N. d. R.)

Natisone risultavano ancora occupati. Per il giorno successivo fu stabilita l'avanzata concorde dell'A. K. e della 12ª oltre Natisone contro il Madlessena.

La 117ª seguì in val Natisone la 12ª. Da Idersko fu aperto il fuoco a grande distanza contro Cividale, sospendendolo a sera perché si riteneva la città già occupata dagli alleati.

La 13ª schützen, assegnata al gruppo in sostituzione della 50ª, giunse colla testa a Woltschach.

c) *Gruppo Berrer*. La 200ª divisione, con parte delle truppe sorprese il nemico a Trusgne e proseguì per Clodig: un'altra colonna per Ravna si avanzò contro il M. San Martino, fortemente organizzato a difesa ma occupato da poca fanteria e mitraglialtrici: riuscì ad occuparlo, impadronendosi così della porta dell'inseguimento in piano. Nella giornata fu ancora raggiunto il M. San Bartolomeo: la resistenza incontrata poi ad Azzida indusse a rinviare l'attacco all'indomani.

La 26ª si portò in parte in linea, per partecipare all'attacco di M. Hum: ma verso mezzogiorno si seppe che era preso.

Il comando del gruppo ordinò per l'indomani di continuare l'avanzata verso Cividale.

d) *Gruppo Scotti*. Doveva nella giornata occupare l'Hum e sfruttare i successi conseguiti al Globocak.

La 5ª divisione prese d'assalto il M. Klava sorprendendone i difensori; gli artiglieri dovettero essere sopraffatti con bombe a mano. Dopo un arresto dovuto al fuoco della propria artiglieria, il M. Hum fu occupato, e l'avanzata continuò nonostante perdite prodotte dal fuoco predetto.

Il M. Hum era stato difeso da due brigate, Puglie ed Elba: quest'ultima era giunta il 24 su autocarri. Esse erano state sorprese «dal procedimento d'attacco tedesco contro il quale molto difficile riusciva il difendersi, giacchè gli attaccanti non si facevano scorgere e poi comparivano improvvisamente da ogni parte».

Nonostante l'ordine del comando della divisione di non oltrepassare l'Hum, le truppe proseguirono per Tribil d. s. e occuparono il M. San Giovanni, ormai indifeso. Per il 27 fu loro dato come obiettivo il Cristo (S. E. di Cividale).

La 1ª a. u. per Kambresko giunse a Jakob, a N. E. del Korada tuttora occupato da nemico in forze con artiglieria.

La 57ª a. u. avanzò su Kostanjevica, seguita dalla 28ª.

Il comando del XV Corpo, tuttora a Slap, dispose che per il 27 la 57ª e 28ª attaccassero il Korada, mentre la 1ª avrebbe proseguito per valle Judrio.

Il comando della 14ª armata ebbe notizia nella giornata che la 2ª Isa era giunta a Ronzina, Canale, Britof e Gargaro ed attendeva viva resistenza sulla linea Korada-Sabotino: l'ala destra del gruppo Krauss era giunta alla Prevala, l'A. K. aveva già oltrepassato il Matajur: l'Hum e il Globocak erano occupati. Fra Tarcento e Cividale non risultavano forti ammassamenti avversari, né traffico ferroviario: quindi il nemico non era riuscito a concentrare forti riserve davanti all'ala destra dell'armata. Fu nuova-

mente raccomandato a tutte le truppe di sfruttare colla celerità la situazione favorevole.

Anche a Gorizia e sulla fronte della 2ª Isa il nemico cominciava a ripiegare: sembrava ormai delinearsi una catastrofe per l'intero esercito italiano.

Il comando della fronte S. O. aveva chiesto al comando 14ª armata di stabilire il proprio limite meridionale, anche se con ciò truppe della 2ª Isa dovessero rimanere fuori: esse avrebbero costituito un secondo scaglione da impiegare una volta sboccati in piano. Ma risultò che il Comando Supremo a. u. (a Baden) aveva ordinato che la zona della 2ª Isa si estendesse fino a q. 1114 Kolovrat-Clodig-Azzida-Cividale. Ne sarebbe derivato svantaggio ai gruppi Berrer e Scotti già a contatto col nemico, a favore di elementi della 2ª Isa che erano tuttora arretrati: quindi il generale v. Below protestò. Già fin d'ora si notava quindi divergenza fra gli interessi tedeschi e quelli a. u.. Finora, il Comando Baden aveva cercato che la 14ª armata si estendesse molto a sud, verso la linea Cividale-Plava, ala sinistra estrema su Cividale: ora, una volta avvenuto lo sfondamento, voleva che le truppe a. u. sfruttassero la vittoria tedesca. Ciò produsse altri serii attriti nell'ulteriore inseguimento. Il comando della fronte S. O. si rese conto dell'opportunità — ed anche necessità — di non modificare per ora le zone, e l'ordine del Comando Baden non fu eseguito. Il generale v. Below dovette altresì protestare contro l'intenzione del Comando Baden di porre le truppe di val Fella del gruppo Krauss (Edelweiss e divisione jäger) alla dipendenza della 10ª armata a. u..

Il comando della 14ª armata era già ora d'opinione che per l'ulteriore operazione in piano vi fosse un'esuberanza di truppe alleate nello stretto spazio fra i monti e il mare: tanto più che occorreva superare parecchie linee fluviali atte a successive resistenze e perciò ritardanti l'avanzata. Epperò il capo di S. M. dell'armata riteneva che fosse molto utile un'offensiva del gruppo d'esercito Conrad dal Tirolo, col concorso di buona parte delle forze esuberanti sull'Isonzo e delle loro artiglierie pesanti, anche se per prepararla fossero occorse settimane.

Dalle notizie avute pareva che le armate italiane 2ª e 3ª non disponessero ormai che di una riserva di 9 brigate intatte: epperò era dubbio che il nemico potesse per ora organizzare una seria resistenza. Il comando della 14ª preparò le disposizioni per le ulteriori operazioni in piano, stabilendo — in accordo col comando della fronte S. O. — quale limite meridionale per l'armata la linea Udine inclusa - S. Marco al Tagliamento. Le 16 divisioni dell'armata potevano all'uopo disporre di 10 strade, sufficienti. Punto settentrionale per l'avanzata, il ponte ferroviario di Cornino. Le fortificazioni dell'alta valle Tagliamento e della pianura (M. Festa, Tarcento, Osoppo, Tricesimo, M. Ragogna, Fagagna) dovevano essere conquistate possibilmente con colpi di mano.

Delle riserve d'armata, la 13ª schützen giunse a Woltschach: le altre divisioni rimasero indietro, per l'ingombro sulle strade.

Il 26 erano stati abbattuti 15 aeroplani italiani: gli alleati avevano ormai il deciso dominio dell'aria.

In quel giorno si seppe che sulla fronte occidentale, a Pinon-Vauxaillon, vi era stata una sensibile irruzione avversaria con perdite di numerose

artiglierie tedesche. Il comando della 14ª armata cominciò a preoccuparsi che ciò influisse sulle sue operazioni.

L'inseguimento e il forzamento dello sbocco in piano (27 ottobre).

a) *Gruppo Krauss.* La divisione Edelweiss non poté occupare la costa di Prevala per il maltempo, e anche al Rombon non fu possibile progredire.

La divisione jäger, colonna principale, per Uccea si volse verso il Nizki vrh e proseguì su Gnivizza: la colonna di destra avanzando da Stolvizza occupò Prato di Resia ma urtò a S. Giorgio e sulle alture di val Resia (Tolsti vrh, q. 982, M. Cuzzer) in 10-12 battaglioni dei reggimenti 35 e 36, alpini e bersaglieri, venuti in parte in auto da Tolmezzo e Gemona. Occupò il Tolsti vhr e q. 982, per poter procedere poi su Chiusaforte: a O. di Prato di Resia e a Gniva dovette sostenere nuovi combattimenti. La colonna meridionale respinse un attacco a P. di Tanamea e raggiunse a sera la Forcella Musi, superando nuove resistenze.

La 22ª schützen, fatta tuttora segno a contrattacchi a O. di Platischis, prese Monteaperta, difeso da alpini, e riconquistò anche il M. Jauer, sebbene sprovvista di artiglieria.

La 50ª, avviata per M. Cavallo, incontrò forte resistenza a M. Carnizza, e a Canebola dove il nemico aveva raccolto 4 reggimenti di tre diverse brigate per un contrattacco: questo non ebbe luogo, ma la difesa fu tenace fino all'estremo. A sera, prese M. Nagrad e M. Carnizza: l'azione avversaria era riuscita ad impedirle di raggiungere gli obiettivi della giornata (S. Gervasio, Attimis, Faedis). La 55ª rimase in riserva.

b) *Gruppo Stein.* In quel mattino si verificò di nuovo per la 12ª e l'Alpenkorps l'attrazione su Cividale: quindi il comando del gruppo insistette sul fatto che l'eliminare le resistenze in val Natisone era competenza del gruppo Berrer. Ma le divisioni s'erano già avviate verso sud: la 12ª occupò S. Pietro al Natisone e attaccò in parte di là il Madlessena, facendo lenti progressi contro i vivaci contrattacchi italiani. Il M. Cragnonza fu occupato nonostante il fuoco del Madlessena.

L'Alpenkorps, nonostante l'ordine del comando di gruppo di avanzare verso ovest, aveva intenzione d'impadronirsi di Azzida e Cividale con un colpo di mano: avanzò in tre colonne, la settentrionale contro M. Cragnonza, la centrale su Spignon, quella di sinistra contro il Madlessena.

La colonna diretta a Cividale fu battuta a S. Pietro da vivo fuoco del Madlessena fortemente occupato: si rivolse quindi in parte contro di esso, e ne raggiunse la cima nonostante successive resistenze. Intanto alle ore 15 fu occupato Cividale: quindi la strada di Cividale sulla riva occidentale del Natisone era già libera, mentre a E. sul Purgessimo continuava la resistenza. Il resto dell'Alpenkorps giunse in serata alla linea Campeglio-M. Giove-Montina.

Alla sera il comando del gruppo ordinò pel 28 l'inseguimento fino alla linea Majano-Udine: la 117ª doveva seguire su Salt e Ronchis.

La 13ª schützen ebbe ordine di rimanere il 28 a Robic.

c) *Gruppo Berrer.* La 200ª divisione attaccò con parte delle forze Azzida, vivamente difesa anche dai tiri del Purgessimo, e mediante lotta nelle strade l'occupò. Un'altra colonna attaccò da ovest il Purgessimo:

poiché nel pomeriggio il fuoco di questo illanguidì, proseguì per Cividale verso Udine, giungendo nella notte a Grions e con aliquote a Remanzacco.

La 26ª attaccò il Purgessimo, senza lasciarsene distogliere dal fuoco di Castel del Monte. Il primo attacco fu arrestato dal fuoco nemico; un secondo nel pomeriggio riuscì, con lotta vicina di bombe a mano, a giungere alla cima. Di là si volse su Cividale e continuò con marcia notturna su Udine, nonostante la grande stanchezza delle truppe.

d) *Gruppo Scotti.* Era suo intendimento proseguire il 27 nella propria striscia, senza preoccuparsi della resistenza del Korada contro la 2ª Isa. La 5ª divisione incontrò a M. Spigh vivace resistenza di riserve (4 reggimenti circa) giuntevi nella notte e che contrattaccarono più volte anche in lotta vicinissima, ma finirono poi per ripiegare su Castel del Monte. Nella giornata anche tale località fu presa, nonostante le resistenze avversarie. Altre colonne della divisione giunsero a Janich e M. San Giovanni.

La 1ª a. u. proseguì in valle Judrio, ma lentamente, perchè i ponti erano distrutti e per il tiro delle artiglierie del Korada: giunse nella notte a S. Pietro di Chiazzacco e a Colobrida.

Il comando della 14ª armata seppe nel mattino del 27 che la 2ª Isa aveva già 6 divisioni fra Ronzina e Plava e che aveva intenzione di costituire colle proprie 9 divisioni tre colonne profonde di 3 divisioni ciascuna, per l'avanzata contro il Korada. Al comando 14ª armata parve che tale formazione avrebbe dato luogo a difficoltà di movimento e di vettovagliamento: propose quindi al generale Waldstätten di trattenere invece le divisioni più arretrate e di trasferire per ferrovia in Tirolo le forze esuberanti, per un'offensiva del gruppo Conrad. Il Waldstätten accolse l'idea: e il comando della 14ª armata ne informò il comando della fronte S. O. e il gruppo Boroevic.

Più tardi il Waldstätten informò che gli intoppi in valle Isonzo costringevano il Comando Baden a non effettuare spostamenti di forze in senso laterale: ed in realtà tali intoppi si verificavano sulla direttrice settentrionale fino a Podbrdo, per intasamento nella zona paludosa di Tolmino, e sulla meridionale si accalcavano a S. Lucia nuove colonne di prigionieri.

Il comando della 14ª armata prese tutti i provvedimenti possibili per rimediare: ma soltanto dopo lo sbocco in piano sarebbe stato possibile eliminare del tutto gli inconvenienti. Per fortuna le derrate trovate dispensavano dai rifornimenti a tergo: ma rimaneva pur sempre preoccupante quello delle munizioni.

Non si avevano dati sulle intenzioni avversarie: le stazioni R. T. italiane erano tutte in moto. Ma davanti alla 1ª Isa, in val Fella e più a nord il nemico ripiegava: l'effetto dello sfondamento della 14ª armata si ripercuoteva ormai anche sulla 10ª a. u..

Occorreva ormai estendere gli obiettivi dell'operazione: in due giorni si poteva giungere al Tagliamento sopravanzando il grosso delle truppe nemiche della fronte Isonzo e annientandolo, giacchè le teste di queste

erano appena a Cormons, e distavano da Codroipo quanto gli alleati. L'appoggio promesso in Kreuznach non contemplava che un'operazione fino al Tagliamento: ma il comando della 14ª armata aveva sempre pensato che in caso di grande successo tale limite era insufficiente. Furono quindi preparati gli ordini per l'avanzata oltre il Tagliamento. Col comando della 2ª Isa fu concordato che l'ala sinistra della 14ª si dirigesse ai ponti di Codroipo, giacchè la 2ª Isa non poteva giungere in tempo utile a sbarrarli, e furono dati da ambo i comandi della 14ª e della fronte S. O. ordini in tal senso.

La perdita di 170 pezzi a Laffaux costrinse però il Comando Supremo tedesco a chiedere alla 14ª armata la restituzione di artiglierie pesanti e lanciamine, e non fu possibile evitarla, nonostante il danno per le operazioni.

La 2ª Isa informò che il Korada non era ancora preso, soltanto per le difficoltà di portare avanti le artiglierie: ma l'armata il 28 avrebbe proseguito in direzione di Cormons.

La 29ª divisione a. u. della 2ª Isa passò alla 11ª armata. La 4ª e la 33ª avevano ancora dovuto rimanere ferme.

Gli avvenimenti da parte italiana fino al 27 ottobre.

Il Krauss riassume le cause della sconfitta italiana esposte dalla Commissione d'inchiesta, seguendo l'esame fattone dal tenente colonnello a. u. Schwarzleitner nello studio: «La crisi della 3ª armata italiana e gli avvenimenti sul basso Tagliamento nell'ottobre 1918». Al riguardo, come pure in merito alle deduzioni d'ordine militare fatte dalle pubblicazioni del generale Cadorna valga la lettera già citata di S. E. Cadorna stesso, di cui faremo cenno al termine della recensione.

Il Krafft osserva che dopo l'11ª battaglia sull'Isonzo il Comando italiano non pensò ad una possibile controffensiva avversaria, ed ebbe anzi in animo una nuova offensiva: il 21 settembre però, nonostante l'incredulità degli Stati Maggiori dell'Intesa, cominciò a prestar fede alle voci di nuova offensiva e dispose per la pura difensiva sul Carso e sull'Isonzo. Da parte dei comandi italiani non si ebbe però chiaro intuito del pericolo, né vi fu unità di vedute sul modo di affrontarlo: era intenzione del generale Cadorna costituirsi una massa di riserva autonoma, e all'uopo egli tenne a sua disposizione 144 battaglioni, ma trascurò di raggrupparli in grandi unità, e li tenne in prevalenza nella pianura fra Cividale, Palmanova e l'Isonzo. Sulla fronte minacciata si cominciarono ad effettuare rafforzamenti e a far affluire rinforzi d'artiglieria e truppe: le forze avversarie furono esattamente valutate dal Comando italiano, con una differenza di 2 sole divisioni. Il tradimento dei disertori svelò tutto il piano d'attacco, meno la data: gli Italiani, anche per il tempo sfavorevole, non credettero che si effettuasse il 24 e quindi furono sorpresi. In complesso, sulla fronte da Plezzo al mare v'erano 11 divisioni italiane con 3626 pezzi, contro 37 e 3302 pezzi degli alleati: fra Plezzo e la Bainsizza, 4 divisioni italiane in 1ª linea e 3 in 2ª contro la 14ª armata che ne aveva 8 in 1ª e 4 in 2ª; lo sfondamento fu in realtà effettuato con 10 divisioni tedesche e

a. u. contro 7, aventi effettivi superiori, e quindi il generale Cadorna aveva diritto di fidare nel numero di difensori.

L'A., nel riassumere gli avvenimenti da parte italiana, osserva: che l'attacco della 12ª tedesca costituì realmente una sorpresa: che il fuoco di distruzione degli alleati aveva distrutto tutti i collegamenti nella zona del XXVII Corpo, non consentendogli di rendersi conto della situazione: che la mancata reazione da parte dell'artiglieria di tale Corpo fu dovuta con tutta probabilità agli effetti del bombardamento a gas.

Il generale Cadorna il 24 potè comprendere che occorreva rinforzare la 2ª armata: soltanto alla sera egli mostrò di presentire gli eventi prescrivendo di mettere in stato di difesa la linea del Tagliamento, come «estrema linea pel caso di ritirata». Il 25 gli fu possibile gradatamente rendersi conto della situazione: non prese decisioni circa l'impiego della sua massa di riserva, ma pensò invece seriamente alla ritirata, specie della 3ª armata. Dalle disposizioni del 26 non risulta l'intenzione di ristabilire la situazione della 2ª armata e mantenersi ad est del Tagliamento: si costituisce il Corpo speciale Di Giorgio, una divisione di riserva viene inviata per Codroipo in zona Carnia, quindi delle 6 divisioni dietro la 3ª armata ne rimase una sola: quanto alle riserve dietro alla 2ª armata, erano già state inghiottite nella lotta. La 2ª armata non tentò di mutare le sorti con uno sforzo unitario, anche perchè le sue condizioni non lo consentivano.

Il 27, viene ordinata la ritirata ad ovest del Tagliamento: il Krafft osserva che per tale ordine non ebbe tanto influenza decisiva la perdita del Montemaggiore, non fortificato e poco difeso, quanto invece quella dello Stol e della linea M. Cavallo-M. Carnizza da parte del gruppo Krauss, della linea M. Juanes-Madlessena da parte del gruppo Stein, della linea M. Purgessimo-M. Spigh da parte del gruppo Scotti.

La 3ª armata, che avrebbe dovuto sgombrare la zona a est del Vallone nella notte sul 28, fu costretta ad accelerare la ritirata: essa si diresse a Codroipo, Madrisio e Latisana mentre gli avanzi della 2ª si dirigevano a Codroipo, Dignano e Pinzano.

In fatto di ponti, ai comandi alleati non erano noti quello di Madrisio, il terzo di Codroipo, il passaggio di Dignano, il ponte settentrionale di Pinzano, la nuova strada Branlins-Peonis a ovest del Tagliamento: giacchè gli aeroplani a. u. non si erano mai occupati di esplorare tanto verso ovest e quelli tedeschi erano stati assorbiti da compiti più urgenti.

Considerazioni sulla battaglia e sullo sfondamento.

L'A. premette che fra i grandi sfondamenti della guerra mondiale contro sistemi difensivi, quello di Tolmino-Plezzo è caratteristico per la sua rapidità, per il suo completo esito, per le sue conseguenze strategiche, perchè attuato contro posizioni fortissime in terreno oltremodo difficile.

Le possibilità d'attacco, la valutazione delle difficoltà, le probabilità di riuscita furono esattamente riconosciute. Anche i singoli attacchi erano difficili; avrebbero potuto indebolirsi nell'attraversare le maglie delle linee avanzate, prima di giungere alle posizioni decisive: e non era certo che il tiro avesse effetti decisivi contro i ripari in roccia e le caverne.

Era altresì poco probabile il poter sorprendere il nemico: pur dopo travolte le posizioni avanzate si poteva urtare in avversario pienamente pronto a difesa nelle posizioni principali retrostanti, il che avrebbe impedito, o quanto meno ritardato di molto, il conseguimento dei risultati.

Le possibilità di sorpresa furono in realtà superiori a quanto si era presunto: il che d'altronde è caratteristica del terreno di montagna, dove nonostante il campo di vista e il dominio della difesa, vi sono numerose occasioni d'infiltrarsi, e ripararsi, più che in terreno piano o lievemente mosso: nè la difesa può ovviare a tutte le zone defilate alla vista e a tutti gli angoli morti, giacchè ciò complicherebbe enormemente il sistema difensivo. Epperò facile è la sorpresa contro la fanteria della difesa, e il gettare in essa incertezza e confusione. D'altronde, la migliore possibilità d'osservazione da parte del difensore è controbilanciata in massima dalla preponderanza dei mezzi dell'attaccante: e l'osservazione stessa è subordinata alle condizioni atmosferiche. Il terreno rotto e a forti dislivelli non consente di spostare rapidamente le riserve lungo la linea di difesa, anche se si è predisposta un'adeguata rete stradale.

Pertanto l'attacco, anche in montagna è la forma più forte della lotta: sempre quando, s'intende, disponga di truppe all'altezza dei loro compiti.

Nel caso specifico, le truppe attaccanti erano le migliori possibili fra quelle dei due alleati, ed erano state opportunamente preparate al loro compito. La scarsa quantità (relativa) era compensata dalla loro qualità; il Comando aveva la massima fiducia in esse, e questa fu la prima causa principale dei successi ottenuti.

Il nemico era inferiore in solidità, in esperienza, in abilità: inferiorità dovuta alla differenza di razze (?): il sentimento di tale inferiorità nella lotta contro genti germaniche, dappoichè l'Impero romano cadde, è rimasto nel sangue dei « Wälschen » (?).

Gli Italiani non sapevano perchè dovessero combattere e morire (?) (1) e quindi non potevano essere sostenuti dall'entusiasmo, mentre gli alleati centrali sapevano che si trattava della loro esistenza, ed erano animati dal sacro furore contro il tradimento dell'antico alleato. Ed è certamente degno di nota il cambiamento di contegno degli Italiani battuti quando — sostenuti, ben s'intende, dall'Intesa e in condizioni migliori di lotta — dovettero battersi sul proprio suolo.

Il Comando alleato se non avesse avuto coscienza di tale superiorità, non avrebbe osato l'attacco, sapendo di non poter neppure procurare una preponderanza schiacciante in determinati punti: la si è ottenuta forse in fatto di raggruppamento e concentramento di artiglierie e lanciamine, non già in quantità complessiva di mezzi e tanto meno in forze delle truppe d'attacco.

Le difficoltà di regolare il movimento di masse in quelle zone scarsamente provviste di buone strade risultarono maggiori del previsto: sia a causa del mal tempo, sia perchè non si riuscì a ripartire esattamente

(1) Più che mai è superfluo polemizzare circa tutti questi apprezzamenti: il fatto non varrebbe a mutare la mentalità di chi li ha formulati! (N. d. R.).

le strade stesse per le singole armate. Ciò compromise seriamente la sicurezza dell'operazione, ed avrebbe potuto avere gravi conseguenze in caso d'insuccesso iniziale. E' peraltro indubbio che la 2ª Isa in particolare era in difficilissime condizioni. Gravi furono specialmente le condizioni nelle retrovie quando risultò che la strada segnata rotabile in val Gnivizza era soltanto una cattiva mulattiera nel tratto importante, e che i passi nella zona di Platischis erano d'insufficiente portata logistica: ne derivò in val Natisone l'agglomeramento di colonne di marcia, d'artiglieria e servizi di circa 15 divisioni. A ciò si aggiunsero le distruzioni di ponti: e, in conclusione, la situazione in val Natisone e in valle Isonzo non potè districarsi se non in grazia dei rapidi progressi dell'offensiva in piano. Su tutto ciò influirono anche la scarsa disciplina e lo scarso addestramento dei comandi di colonne carreggio.

I provvedimenti presi per la segretezza dell'operazione raggiunsero il loro scopo. Gli Italiani di nulla si accorsero per osservazione diretta: ebbero soltanto scarse notizie dai loro fiduciari, e, in seguito, ampie notizie per mezzo dei disertori austro-ungarici. Fortunatamente essi non seppero sfruttare in grande stile, a loro favore, le possibilità del tiro d'artiglieria.

Il piano d'attacco andò modificandosi durante la preparazione dell'offensiva. I Comandi a. u. avevano scopi troppo limitati: il che peraltro si comprende quando si pensi che fino ad allora essi si erano tenuti sempre sulla difensiva, e che l'unica offensiva tentata in precedenza era fallita per insufficienza di forze e per ripercussione degli avvenimenti su altri teatri di guerra.

Inoltre il Comando a. u. ben sapeva in quali difficoltà si dibattessero i Tedeschi sulla fronte occidentale. Il teatro di guerra italiano era stato fino allora considerato come secondario: e se pure l'11ª battaglia dell'Isonzo aveva costituito un grave pericolo per l'esito della guerra comune, la tensione sulla fronte di Francia sconsigliava pur sempre il Comando a. u. dal chiedere troppo per non compromettere l'esito delle richieste. Pertanto, esso chiese soltanto quanto gli occorreva per ristabilire la situazione sul teatro di guerra italiano, e le pratiche intercorse fra i Comandi alleati hanno dimostrato che le preoccupazioni a. u. non erano infondate. Inoltre, anche dopo concessogli l'aiuto, il Comando a. u. doveva tener presente che le truppe tedesche sarebbero state presto ritirate: epperò i suoi piani non potevano essere grandiosi.

Ma i Comandi in sottordine, meno preoccupati da considerazioni di tal natura, e specie quello della 14ª armata, potevano spingere più oltre i loro sguardi, e sapevano di poter ottenere più di quanto non fosse inizialmente previsto. Il comando della 14ª armata ben sapeva che la situazione generale poteva costringere ad interrompere troppo presto le operazioni in Italia, ma voleva almeno gettare le basi per l'estensione del successo in modo che l'impiego delle proprie truppe potesse tornare più vantaggioso anche agli interessi generali della coalizione. Ed in ciò essa fu volonterosamente secondata dal Comando della fronte S. O..

Il nuovo piano — cosa rara — si svolse con regolarità cronometrica, nonostante talune circostanze sfavorevoli. Furono specialmente utili i cri-

terii della maggiore estensione degli obiettivi, e della massima tensione di sforzi nell'attacco iniziale: ed infatti era d'uopo non lasciare al nemico il tempo di far affluire, nei punti più sfavorevoli agli attaccanti, le grandi riserve di cui esso disponeva, epperò concetto fondamentale doveva essere quello di sfondare senz'altro l'intero sistema difensivo e rendere impossibile una nuova resistenza ordinata immediatamente a tergo. E così la pensarono anche i Comandi a. u., dopo qualche esitazione iniziale (1).

L'esistenza di punti dominanti (Kobilina Glava a E. di Tolmino, Veli vrh a S. O. di Slap) dai quali si poteva scorgere il terreno d'attacco fino a tergo delle posizioni nemiche fornì una rara possibilità di spiegare ai comandanti in sottordine, al cospetto del terreno in cui dovevano agire, il piano d'azione fino allo sbocco dai monti, in modo che non occorresse loro attendere ordine da tergo, che d'altronde non avrebbero potuto giungere loro tempestivamente. A ciò fu dovuta l'iniziativa di cui le truppe diedero prova sia nella battaglia, sia nell'inseguimento: questo fu il segreto della « miracolosa rapidità ».

Per ottenere tale rapidità occorreva però conseguire un successo tattico indiscusso nelle prime posizioni, e continuare a dettar legge all'avversario in seguito. Donde la necessità di dare alle truppe d'attacco un poderosissimo appoggio iniziale d'artiglieria e lanciamine; epperò il Comando tedesco insistette affinchè tutta l'artiglieria pesante possibile fosse in azione, ad onta delle diminuzioni che gli enti a. u. avrebbero voluto apportare. Non fu possibile peraltro ottenere che il munizionamento delle artiglierie a. u. fosse alla pari di quelle tedesche: gli a. u. ritenevano esagerato il fabbisogno segnalato. E da ciò derivarono svantaggi per la 2ª Isa nel primo giorno d'attacco.

L'efficacia del fuoco veniva menomata dalla protezione dei lavori in roccia: solo i gas, poco noti agli Italiani (dicesi che l'Imperatrice Zita avesse ottenuto dal consorte che si desistesse dal loro impiego), e contro i quali le loro maschere erano insufficienti, poteva compensare tale svantaggio. A dir vero la loro azione in terreno montano scemava d'efficacia: ma il Comando tedesco se ne riprometteva sopratutto effetti morali per il terrore superstizioso che tale arma poteva produrre sugli Italiani, ingenui e non molto colti (?), nonchè effetti locali materiali mediante colpi in pieno. Solo a Plezzo si poté ottenere, con lanciagas di tipo nuovissimo, un'azione realmente annientatrice che paralizzò quasi letteralmente la reazione dell'artiglieria nemica nelle prime ore dell'attacco.

Efficacissimo fu l'appoggio dell'artiglieria e dei lanciamine sulle prime posizioni avversarie; e così pure il tiro di controbatteria, quello dei pezzi e delle mitragliatrici fiancheggianti, quello d'interdizione e di molestia sulle posizioni e comunicazioni a tergo.

Il sistema di collegamento a vista o mediante segnali luminosi fra le fanterie attaccanti e le artiglierie costituì, a dir vero, il punto debole della cooperazione fra le due armi, perchè molto subordinato alle condizioni di visibilità: ma era quanto di meglio si potesse attuare. E se non di rado

(1) V. studio del colonnello a. u. v. Pohl, Capo di S. M. del XV Corpo, già compilato in precedenza circa un'offensiva dalla testa di ponte di Tolmino.

la mancanza di visibilità non consentì appoggio completamente efficace, o diede luogo a tiri contro le proprie truppe, d'altra parte essa impedì l'osservazione e la conseguente reazione avversaria, vantaggio che fu probabilmente superiore agli inconvenienti. D'altra parte il prolungarsi troppo a lungo del tiro d'artiglieria contro le posizioni da attaccare favorì la fanteria attaccante, giacchè essa giungeva sul nemico quando questo ancora non la riteneva minacciosa.

A vero dire, la distruzione dei reticolati col tiro a distanza non riuscì, almeno per le posizioni arretrate, e gli a. u. se ne meravigliarono: ma all'uopo sarebbe occorso un tiro troppo prolungato e un munizionamento superiore alle possibilità locali e quindi vi si rinunziò a ragion veduta, salvo che contro le posizioni più avanzate contro le quali potevano impiegarsi i lanciamine.

Come già si è accennato, il procedimento d'attacco della fanteria sorprese il nemico. Anzitutto, si trattava di truppe scelte di entrambi gli eserciti alleati. Inoltre nell'addestramento preparatorio si era assolutamente bandita ogni forma schematica, sì da sfruttare nel modo più efficace la natura del terreno. A piccoli gruppi d'assalto, ben condotti ed agenti in stretta cooperazione, incombeva l'attacco: qualora uno di essi incontrasse difficoltà, doveva evitare il punto difficile, gettandosi lateralmente, e cercare un punto più favorevole all'irruzione, mentre i gruppi contigui, avanzando contemporaneamente sui fianchi e sul tergo del punto di maggior resistenza, dovevano dare efficace concorso. Così pure si era rigorosamente proscritto il mantenimento di una striscia schematica d'avanzata; si doveva soltanto aiutarsi reciprocamente ad avanzare senza preoccuparsi se il vicino rimanesse indietro. Si ottenne così una vera gara contro l'avversario, e la sorpresa del medesimo. L'eterna frase: « Il mio vicino è rimasto indietro, ed io per non essere preso in fianco debbo attendere che esso avanzi » non doveva essere pronunziata, e non lo fu infatti, nè per i piccoli gruppi d'attacco nè per le unità maggiori: e di tal criterio si ebbero particolari esempi al Kolovrat, a Dolje, in val Natisone, sull'Juanes, sull'Hum, sul Purgessimo, a Castel del Monte.

Quanto alle discussioni sul metodo d'attacco per le alture, o per fondo valle, cui l'operazione di Tolmino-Plezzo diede tanto incentivo, se ne parlerà più oltre.

In complesso, riassumendo le varie fasi:

Nel giorno 24, il grande successo di Tolmino fu il risultato dell'azione brillante di varie unità, ed in particolare della 12ª divisione. Ma l'azione della 12ª non avrebbe, come parrebbe dall'esposizione italiana del « miracolo di Caporetto » potuto essere sufficiente; solo la contemporanea conquista di q. 1114 e dell'Jeza fece cadere definitivamente le posizioni di fronte a Tolmino e fece crollare quelle fino al Matajur. Altrettanto importante fu lo sfondamento della 1ª a. u. per Cemponi fino nelle seconde posizioni dell'avversario, togliendo ad esso la possibilità di continuare la sua reazione — inizialmente favorevole — sulla Bainsizza-Lom, e decidendo così a favore degli attaccanti la situazione sull'ala destra della 2ª Isa. E così pure lo sfondamento della 22ª schützen e della Edelweiss da Plezzo a Saga, che consentendo la successiva conquista dello Stol rese impossibile al nemico di ristabilire la situazione da quella parte.

Alla sera del 24, la resistenza avversaria era infranta, il nemico non sapeva a qual partito appigliarsi, dove far affluire le sue riserve: ma cominciava per l'attaccante la fase critica in cui l'attacco di fanteria, ormai scarsissimamente appoggiato dall'artiglieria, doveva far cadere le posizioni retrostanti e fare i conti colle riserve nemiche.

Alla sera del 25, preso lo Stol e il M. Mia, si era forzato l'imbocco di val Natisone; preso Luico, e tutto il Kolovrat settentrionale in mano dell'attaccante; a sud si era occupato l'importantissimo Globocak: mancavano soltanto il Matajur, il San Martino e l'Hum. Ormai era palese che il nemico non avrebbe potuto costituire una nuova linea di resistenza ordinata: le sue riserve in massima erano state gettate nella lotta isolatamente, ed erano scomparse.

Coll'avanzata del 26 contro la linea Montemaggiore-Platischis e coll'occupazione degli ultimi capisaldi sopradetti l'inseguimento nei monti era ormai libero, e fu attuato col massimo impeto: era questione ora di vedere se il nemico avrebbe potuto occupare colle sue forti riserve le posizioni rafforzate dell'orlo marginale ed impedire lo sbocco in piano: ma già lo sforzo dell'attaccante dirigevasi contro l'Juanes, e se pur parve che l'Alpenkorps e la 12ª tendessero troppo a Cividale trascurando forse il possesso del Madlessena-Juanes, la sorte fu però favorevole agli alleati e l'impressione riportata dal nemico era ormai già troppo profonda perchè esso potesse resistere.

Il 27, il nemico effettuò in realtà ogni sforzo per impedire lo sbocco in piano: ma non gli fu possibile far affluire in tempo le forze necessarie, e non fu sufficiente la resistenza allo Spigh e al Purgessimo. Cadute le ultime posizioni in quel tratto, mentre il gruppo Krauss s'impadroniva dei pezzi e delle posizioni dominanti a S. e a S. E. di Platischis, la via verso il piano era ormai libera, e il nemico, disperando di poter opporre resistenza efficace, si rifugiava dietro il Tagliamento.

E qui l'A. cita nuovamente apprezzamenti della Commissione italiana d'inchiesta, traendone argomento di lode per l'operato delle truppe austro-tedesche

(*Continua*).

La guerra mondiale 1914-1918. Volume I: *Le battaglie di frontiera nell'Ovest*. — Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. — Traduzione del gen. di brig. Ambrogio Bollati. — Roma. Libreria dello Stato. ed. 1927. L. 25.

Alla narrazione degli avvenimenti indicati nel sottotitolo è premessa una introduzione in tre capitoli che trattano delle generalità intorno alla guerra su due fronti e i rapporti fra le forze, dello scoppio della guerra, della sua durata e condizioni economiche. Inoltre i due capitoli della parte prima espongono rispettivamente lo sviluppo storico del concetto operativo ed il piano di campagna nel 1914. La parte sesta contiene gli Allegati che riguardano la situazione retrospettiva degli eserciti combattenti nel-

l'Ovest: le formazioni di guerra; il confronto della potenzialità combattiva (armamento) degli stessi eserciti; l'indicazione delle fonti.

Il traduttore, gen. Bollati, pone avanti al testo dell'opera una Premessa che ne mette in rilievo l'importanza per gli studiosi militari, non soltanto tedeschi, dato che l'esercito germanico è il solo « le cui gesta siano intimamente connesse con quelle di tutti gli altri belligeranti » e quanto al metodo della trattazione espone le osservazioni seguenti: *a*) a differenza di quanto erasi fatto nella Relazione sulla *Deutsch-Französische Krieg 1870-71* l'attuale non contiene alcun cenno sul teatro d'operazione e pochissimi sulla sistemazione difensiva avversaria; *b*) per quanto concerne l'organizzazione delle forze armate *tedesche*, la Relazione contiene pochissimi dati: molto più ampia è la trattazione di tale argomento nella francese e inglese; *c*) per la Relazione sulla guerra mondiale, si potrebbe ripetere ciò che la Relazione francese osserva a riguardo di quella tedesca sulla campagna 1870-71: « peu ou point de documentation à l'appui ». Ed infatti, eccetto l'inserzione nel testo di brani di promemoria dei capi di stato maggiore dell'esercito (i due Moltke e Schlieffen), di brani di diarii di capi di stato maggiore di grandi unità, di qualche informazione dei comandi, e d'informazioni postume ricevute da ex-combattenti durante il corso della compilazione, la Relazione (a differenza dell'inglese e specialmente della francese, la quale è corredata da appositi volumi di « Annexes ») non è suffragata, almeno per quanto concerne il I volume, da alcuna documentazione: essa espone, afferma, ma non appoggia con documenti ufficiali le sue esposizioni e le sue affermazioni; e giustamente l'anonimo autore del « Der Weltkrieg in seinen grossen Linien » osserva che anche le informazioni di ex-combattenti hanno un valore storico molto relativo, perchè troppo soggettive. Pertanto, viene a mancare quel carattere d'esposizione « inoppugnabile » (unbestritlbar) che è esplicitamente affermato invece nella prefazione all'opera.

« Devesi peraltro soggiungere che nella prefazione al II volume si accenna a considerazioni finanziarie le quali hanno distolto dall'attuare l'intendimento di presentare i documenti in apposito volume di allegati; e che nel II volume, e più ancora nel III e nel IV, la documentazione inserita nel testo è maggiore di quanto non avvenga per il I.

« Ma astraendo dalle osservazioni predette, certo è che la Relazione tedesca appare completa e organica sotto ogni aspetto: il coordinamento fra l'esposizione dell'azione del comando e di quella delle truppe, la forma della narrazione, le considerazioni di carattere strategico, le osservazioni sobrie ma sufficienti a richiamare l'attenzione del lettore affinchè esso possa formulare giudizi propri e trarre deduzioni e insegnamenti, costituiscono indiscutibili pregi del I volume di quest'opera che, al pari delle Relazioni ufficiali degli altri Stati, richiederà parecchi anni prima di poter essere ultimata, ma costituirà con esse, e su scala ancor più vasta, un documento militare e sociale della massima importanza anche per le future generazioni ».

Nella stessa premessa il traduttore dà anche cenno degli altri tre volumi della Relazione già pubblicati dall'Archivio di Stato e delle altre pubblicazioni più importanti, non ufficiali, fra le numerosissime compi-

late da comandanti di grado elevato, da capi di stato maggiore di grandi unità, da altre eminenti personalità militari e civili, da singoli ufficiali che parteciparono in modo particolare agli avvenimenti. Inoltre, in due Allegati alla premessa il traduttore indica, per opportuna conoscenza dei lettori, i volumetti delle due serie: « Der Grosse Krieg in Einzeldarstellungen » e « Schlachten des Weltkrieges » che integrano la Relazione ufficiale tedesca, e la differente toponomastica adottata rispettivamente nella tedesca ed in quelle francesi e belghe per talune località, fiumi ecc..

Così, l'accurata e chiara traduzione del testo viene corredata da opportuni cenni che facilitano al lettore lo studio e l'intendimento degli avvenimenti.

Dopo apparsa la pubblicazione tedesca della Relazione, anche da noi alcuni scrittori se ne sono occupati esaminandone più o meno ampiamente il contenuto o traendo argomento da qualcuno degli avvenimenti più importanti per studi e considerazioni che hanno visto la luce in periodici e riviste, tra le quali è da ricordare la « Cooperazione delle armi ». Tuttavia è parso opportuno, nel recensire la traduzione italiana, il soffermarsi su alcuni dei punti più importanti della Relazione i quali, ponendo in evidenza i criteri seguiti nella compilazione di essa, si prestano altresì a rammentare talune delle principali cause a cui le armi tedesche dovettero il loro insuccesso nella fase iniziale della guerra; fase che avrebbe dovuto portare, secondo il disegno prestabilito, ad una rapidissima e decisiva soluzione.

Quanto al carattere dell'opera — come già ha osservato il gen. Bollati — esso non è soltanto espositivo, ma anche critico, proponendosi lo scopo — come accenna nella prefazione il presidente dell'Archivio di Stato germanico, generale barone Mertz von Quirheim — « di tracciare a grandi linee la storia delle operazioni predette, affinchè il popolo tedesco possa essere istruito al più presto possibile circa i fatali eventi del recentissimo passato, mediante un'esposizione scientifica inoppugnabile: mettendo in luce, precipuamente, gli intendimenti e l'operato dell'Alto Comando e le gesta delle truppe ». L'inoppugnabilità dell'esposizione, ripetiamo col gen. Bollati, è soltanto pretesa, mancando nell'opera la presenza dei documenti, la cui riunione ordinata rappresenta, o dovrebbe rappresentare, importantissima base di una Relazione ufficiale non destinata a porgere giudizi, ma dati di fatto.

Siamo qui dunque in presenza di un vero e proprio saggio storico dovuto al proposito di istruire « al più presto possibile » il popolo tedesco circa i « fatali eventi del recentissimo passato » e, s'intende, allo scopo d'infondergli la certezza rincuorante che i « fatali eventi » non diminuiscono la grandezza della sua impresa, e che essi sono stati l'effetto di errori non suoi. A parte tale tesi — che del resto nella storia, qualunque sia, è sempre vizio — le 534 pagine che contengono, meno le poche dedicate agli avvenimenti su altre fronti, la narrazione delle operazioni svolte nel teatro occidentale dal 4 al 26 agosto 1914, rappresentano una miniera veramente grandiosa di riflessioni, di insegnamenti sulla guerra moderna, su quella guerra di movimento sopratutto che ha avuto in tale fase e su tale teatro il suo svolgimento principale.

Il 24 agosto l'esercito tedesco occidentale sentiva « di avere riportato una indiscutibile vittoria sull'avversario valoroso e superiore in numero: la condotta tedesca e le truppe tedesche avevano compiuto grandi cose, la loro energia offensiva era stata elevata al massimo grado dai successi riportati, mentre presso il nemico si verificava una depressione morale.

« Ma ad onta di tutto ciò, la grande decisione della campagna nell'Ovest, *cui si tendeva, non si era verificata*: l'*impressione iniziale* del Comando Supremo al riguardo doveva presto palesarsi illusoria. Né i Belgi né i Francesi né gli Inglesi erano affatto divenuti non atti a combattere: le loro perdite in prigionieri e materiale bellico erano relativamente scarse e facilmente reintegrabili. Nessuna informazione contenente elevate cifre di prigionieri e di bottino di guerra poté seguire alle prime notizie di vittoria dei comandi delle armate tedesche.

« Come mai era avvenuto che la grande vittoria non fosse stata un colpo distruttore per l'avversario? » Questo « perché » bisogna ricercarlo nell'*analisi dei fatti*; e l'analisi porta a *rilenere* che i Tedeschi si sono lasciati sfuggire una vittoria forse decisiva proprio nel momento in cui avrebbero potuto afferrarla se i loro comandi avessero avuto, fino al 26, il senso chiaro della situazione in cui si era venuto a trovare l'esercito francese, ed in specie la 5ª armata potenzialmente soggetta ad una completa rotta, rispetto alla manovra che le tre armate tedesche prementi su di essa (1ª, 2ª, 3ª) avrebbero potuto sviluppare, e non hanno fatto. Un'osservazione è suggerita subito dall'esame degli avvenimenti dai quali una simile manovra avrebbe potuto trarre gl'impulsi coordinatori: se nel quadrato di poco più che cinquanta chilometri di lato, entro cui le forze della 5ª armata francese si trovavano dislocate, l'aviazione delle tre armate tedesche avesse compiuta un'esplorazione più sistematica ed esauriente di quella che, in parte, eseguì di fatto, procurando tuttavia notizie preziose, i veli dell'incertezza nei giorni, nelle ore della crisi culminante della battaglia, si sarebbero dileguati, e la chiara prospettiva della situazione avrebbe determinato la coordinazione degli sforzi più redditizi, assicurando il successo *vittorioso intravisto, sperato, ma non ottenuto*.

Altra osservazione: ancora una volta, la maggior debolezza dell'azione si è verificata in corrispondenza delle ali interne delle armate, non solo per la mancanza dei collegamenti tra l'una e l'altra unità, ma perchè l'impulso di ogni singolo comandante tendeva ad essere generalmente centripeto, a indirizzare l'azione nel senso preponderante del « fare da sé ». Lo stesso fatto di affidare al comandante della 2ª armata, von Bülow, anche la direzione coordinatrice delle operazioni della 1ª armata, non rappresentava un rimedio all'inconveniente, perchè Bülow era prima di tutto e sopratutto *comandante della propria armata, con le relative preoccupazioni* della condotta di questa, mentre una vera azione coordinatrice di comando di un gruppo di armate richiede che questo comando sia veramente e *soltanto* tale, cioè distaccato da quello delle singole unità. Le due funzioni conglobate finiscono per diventare contrastanti: questo i fatti hanno dimostrato. Il comando della 2ª armata vincolando, in virtù dei suoi poteri, quello della 1ª ad appoggiare la propria ala destra, ha certamente contrastato il tempestivo sviluppo della manovra di avvolgimento

che era il compito fondamentale della 1ª armata e che avrebbe potuto esser fatale per gli Inglesi e per tutto l'insieme delle forze alleate nella conclusione delle battaglie delle frontiere.

D'altra parte, la mancanza della costituzione di un comando di gruppo d'armate vero e proprio, mentre il Comando Supremo si comportava per suo conto come se esso esistesse, ha favorito la lamentata deficienza dei collegamenti tra armata ed armata, anzichè esser ragione d'un loro più accurato funzionamento. Dice la Relazione: « Il comando sulla 1ª e 2ª armata era nelle mani del col. gen. v. Bülow. Gli era stata lasciata piena libertà d'azione per il compito assegnatogli, e cioè attaccare l'avversario ad ovest di Namur, e specialmente per le operazioni della estrema ala destra tedesca. Non poteva esser dubbio che l'esito della battaglia per l'appunto in quel tratto fosse d'importanza capitale per la decisione della campagna. La principale condizione preventiva per il successo era quella di ottenere concordi vedute dei tre comandi d'armata (1ª, 2ª, 3ª) destinati ad agire in comune circa lo scopo cui tendere, e di provvedere ai mezzi e ai modi per raggiungere tale scopo. Ma fra i comandanti d'armata e i loro capi di stato maggiore non vi era stata alcuna conferenza nei giorni precedenti la decisione (giornate dal 23 al 26 agosto) né ve ne furono nei giorni della medesima: d'altronde la possibilità di conferire fra i comandi della 1ª e 2ª armata era ostacolata dalla distanza (?) che li separava. Tanto più necessario sarebbe stato perciò l'agevolare lo scambio di vedute mediante l'assegnazione di ufficiali informatori permanenti, sui quali si potesse fare sicuro affidamento. E il comando della 2ª armata, a questo riguardo, non provvide a sufficienza; per l'appunto nei giorni della decisione, il collegamento fra i comandi più elevati fu insufficiente. Né presso la 1ª né presso la 3ª si trovava un ufficiale di collegamento del comando della 2ª. Soltanto la 1ª armata cercò più volte, inviando ufficiali informatori, di stabilire l'armonia delle vedute operative; ma appunto in queste occasioni si manifestò il contrasto fra gli apprezzamenti. Le direttive e i suggerimenti trasmessi prima della battaglia e durante la medesima dal comando della 2ª armata ai comandi sia della 1ª sia della 3ª destano l'impressione che il col. gen. v. Bülow abbia giudicato la situazione operativa sull'ala destra principalmente in relazione alle esigenze della *propria* armata, giacchè egli cercò sopratutto di ottenere la vittoria tattica contro la 5ª armata francese. A tale uopo egli cercò di essere forte quanto maggiormente possibile, tanto più che stimò la forza e l'energia dell'avversario in grado molto superiore a quanto in realtà non fosse. Quindi, per assicurare la vittoria *tattica*, la 1ª e 3ª armata dovevano avvicinare quanto maggiormente possibile le loro ali interne alla 2ª, e precisamente la 1ª con l'ala sinistra nella zona a nord-est di Maubeuge, la 3ª coll'ala destra in direzione di Mettet (nord-ovest di Dinant). Tale designazione di obiettivi ostacolò le due armate nell'attuazione del compito strategico decisivo d'influire sui fianchi avversari ».

Appare chiaro da questi rilievi che la preoccupazione del comandante d'armata, appunto perchè tale, determinò la condotta del v. Bülow a fare della propria unità il perno esclusivo della manovra; ma se il suo comando fosse stato di più armate senza il vincolo del comando d'una di queste, le

sue preoccupazioni non avrebbero avuto altro oggetto che quello di coordinarne l'azione nel senso dell'insieme della manovra più conveniente.

Dice ancora la Relazione: « Il modo di condurre la battaglia da parte dei comandanti d'armata fu molto diverso sui vari fronti di lotta. I comandanti della 1ª, 6ª e 7ª armata rimasero nei loro Q. G. d'armata. Il comandante della 2ª armata fu continuamente fra le truppe combattenti in tutti i giorni di battaglia, e cercò ripetutamente d'intervenire nella condotta di essa; ma nel giorno 23 spostò per ben tre volte il suo posto di comando, e precisamente in quel giorno le sue decisioni risentirono forse troppo dell'impressione degli avvenimenti sul fronte di battaglia. Diverso fu il contegno dei comandi della 3ª, 4ª e 5ª armata; i comandanti nei giorni di battaglia si recarono a un posto di combattimento in prossimità delle truppe combattenti e collegato telefonicamente coi comandi di corpo d'armata; sì che poterono nei momenti decisivi parlar direttamente coi singoli comandi, ed essere informati bene e tempestivamente circa la situazione di combattimento, con vantaggio nelle proprie decisioni.

« Ed anche in ciò si confermò » — soggiunge la Relazione in tono di commento — « la vecchia esperienza che le situazioni rapidamente mutevoli e inaspettatamente verificatisi nella battaglia richiedono, per l'appunto nei momenti decisivi, l'immediata influenza anche dei comandi elevati sulla fronte di combattimento. Quando tale influenza non era assicurata mediante mezzi di collegamento, anche il comandante elevato non doveva rinunziare ad essere presente di tratto in tratto sul campo di battaglia nei punti decisivi: solo in tal modo, in contatto effettivo colle truppe combattenti e non già molto lungi dalla fronte ed a tavolino, egli poteva prendere le proprie decisioni spesso dovute a circostanze del momento, e valorizzare la propria volontà di comandante ».

Sta bene tutto ciò pei comandi elevati, ma per gli elevatissimi? Non dice la Relazione stessa che il von Bülow stando troppo a contatto con gli avvenimenti immediati sulle linee di battaglia lasciò che le sue decisioni venissero influenzate in senso troppo circoscritto? Vien fatto di pensare che un efficacissimo elemento di contatto con la realtà del campo di battaglia, a grandi linee, come veramente può occorrere a un comando elevatissimo, sarà ottenibile con ispezioni in volo, a bordo di apparecchi che siano del tutto adatti a tale funzione. E questo offre il rilievo giustissimo fatto in tema di collegamenti dal gen. Bollati nel suo studio: *Sul piano Schlieffen e sulla sua attuazione* (*R. M. I.*, nn. 5, 6) ove dice: « Nel leggere la Relazione A. S., riscontriamo qualche invio di ufficiali di collegamento tra i comandi d'armata dell'ala destra: ma non vediamo mai un comandante d'armata che si decida a recarsi in autovettura presso un suo collega, o un capo di S. M. o magari un primo ufficiale di S. M. che si decida a valersi dell'aeroplano per andare a conferire coi comandi laterali. Vien fatto di esclamare: « Ma muovetevi una buona volta! ». Il viaggio di Hentsch alle armate, compiutosi mediante percorso di poche ore, dimostra che la possibilità di collegamento automobilistico esisteva, senza perdere — o meglio, *impiegare* — troppo tempo: l'ottimo servizio degli aeroplani dimostra che il loro funzionamento era abbastanza sicuro. E neppure quando si tratta di una decisione così vitale qual'è quella della ritirata,

e così ostica a tutti i comandi, si pensa a rendersi conto *de visu* delle condizioni delle armate laterali e a stabilire unità d'intendimenti: il Bülow sa che Hentsch è uno « schrecklicher Pessimist » (un tremendo pessimista), ma... accetta come vangelo le sue affermazioni, e non gli viene in mente di farlo accompagnare — o meglio, precedere — da un proprio ufficiale di fiducia per rendersi conto esatto delle condizioni e degli intendimenti della 1ª armata... Sembra che una strana fatalità paralizzi i comandi, in fatto di collegamenti reciproci: mentre invece essi palesano spirito di iniziativa e di decisione, e curano molto bene i collegamenti nell'interno dell'armata rispettiva ».

Insistere su questi rilievi non è proposito d'indugiarsi su particolarità secondarie, *bensì sugli elementi essenziali dell'azione* del comando. Alla mancanza di cura dei collegamenti, e cioè dell'azione coordinata, si deve il fatto che anche nei giorni 23 e 24 agosto quest'azione coordinata delle tre armate tedesche (1ª, 2ª, 3ª) mancò, e quindi tanto la 5ª armata francese quanto gli Inglesi riuscirono a sottrarsi in tempo alla stretta e all'avvolgimento che avrebbero dovuto dare una vittoria decisiva. « Si era ottenuta una vittoria frontale » — dice il Groener (1) — « e cioè una di quelle vittorie che lo Schlieffen definisce come « ordinarie »: la strategia di avvolgimento si era mutata in una strategia frontale, e fu perduto un successo che poteva essere decisivo per la guerra ».

Tuttavia, ad onta della mancanza di buoni collegamenti e quindi di un chiaro concetto sulla reale situazione rispettiva delle tre armate cui spettava l'azione più importante i successi ottenuti su tutta la fronte fino al 23 dettero la sensazione ottimistica che quello decisivo stava per essere assicurato, e nel pomeriggio del 24 il C. S. riceveva queste notizie: « Ala destra avversaria battuta *decisamente* dalla 2ª armata », cui seguì nella notte sul 25 la grande notizia di vittoria: « 2ª armata ha battuto il nemico in modo *decisivo*. Catturati numerosi pezzi... 1ª armata ad ovest di Maubeuge in combattimento contro armata inglese, *ne ha iniziato l'avvolgimento*... Comandante superiore cavalleria segnala ritirata inglese *simile a fuga*. Attacco di Namur compiuto vittoriosamente... Truppe d'attacco di Namur meno mezza divisione disponibili per altro impiego ».

« Questa comunicazione — soggiunge la Relazione — sulla cui esattezza il Comando Supremo non aveva alcun motivo di dubitare, aveva carattere decisivo; e fu con tutta probabilità essa che influì decisivamente sulle ulteriori determinazioni del v. Moltke. Sull'ala della decisione, la 1ª armata aveva iniziato l'avvolgimento degli Inglesi (a dir vero però una comunicazione pervenuta alquanto più tardi dal comando della 1ª armata accennava soltanto *all'intendimento* di avvolgere l'ala sinistra avversaria); a sud della Sambra i Francesi erano stati battuti in modo decisivo dalla 2ª armata; la 3ª procedeva per la lacuna di Fumay avanzando contro « il fianco destro avversario ». Sembrava ottenuta una vittoria alla cui influenza il nemico ormai non avrebbe potuto più sottrarsi: *la grande decisione nella campagna in occidente sembrava ottenuta a favore delle armi tedesche!* Anche il comando della 2ª armata condivideva evidentemente

(1) GROENER: Das Testament vom Grafen Schlieffen.

tale apprezzamento, giacchè metteva a disposizione il gruppo d'attacco di Namur per altro impiego; *in conseguenza i due corpi d'armata colà impiegati finora non sembravano più necessari sulla destra dell'esercito*».

Da qui la decisione fatale, date le notizie che nel contempo erano pervenute circa la situazione nel teatro orientale della guerra. «*Parve giunto il momento* — soggiunge la Relazione, ed il corsivo di questa annotazione è nel testo — *di spostare notevoli forze combattenti tedesche dall'Ovest all'Est, in relazione al grande piano d'operazione complessivo*». Sotto l'impressione della «vittoria decisiva» sulla fronte occidentale, il col. gen. v. Moltke si decise nel giorno stesso a cedere forze delle armate dell'Ovest... Anche da un'informazione fornita dal col. gen. v. Plessen si deduce che la decisione dell'invio di tre corpi d'armata nell'Est (ridotti poi a due) fu dovuta al giudizio favorevole circa la situazione sul teatro di guerra occidentale e non già a debolezza di criteri circa la gravità della situazione nell'Est: infatti, egli così si esprime: «Io ho assistito regolarmente ai rapporti giornalieri del capo di S. M. all'Imperatore, e posso assicurare nel modo più deciso che l'apprezzamento del capo di S. M., dopo l'arrivo della comunicazione dettagliata del comando della 2ª armata circa l'andamento della battaglia nell'arco Sambra-Mosa il 25 agosto, fu straordinariamente ottimistico. Il capo di S. M., al pari del capo del reparto operazioni, ten. col. Tappen, espresse il parere che le battaglie di frontiera avessero prodotto la completa decisione nell'Ovest a favore dei Tedeschi. Soltanto con questo apprezzamento troppo favorevole si spiega la decisione dell'invio del Corpo di riserva della Guardia e dell'XI Corpo nell'Est. Il 25 agosto, il ten. col. Tappen mi disse testualmente: «In sei settimane, tutta la faccenda è liquidata».

Comunque, questa previsione fallacemente ottimistica dileguò ben presto. Dice la Relazione, concludendo: «L'illusione iniziale circa l'entità della vittoria è un fenomeno frequente al principio di una grande guerra. L'errore fu, in questo caso, riconosciuto ben presto; già il 27 il Comando Supremo ebbe una visione così chiara della situazione, che era ancora agevole il riparare alle dannose conseguenze dell'invio di corpi d'armata nell'Est, trattenendoli. Non è più possibile ormai comprendere chiaramente perchè invece il col. gen. v. Moltke non abbia emanato un ordine in tal senso, ad onta delle rimostranze dei suoi consiglieri. In una nota dell'estate 1915, egli stesso definisce l'invio dei due corpi d'armata nell'Est come «un errore, che fu scontato sulla Marna». I due Corpi d'armata d'ala destra, e cioè Corpo di riserva della Guardia e XI, insieme col IX di riserva di nuovo arrivo, avrebbero potuto costituire una riserva d'esercito dietro l'ala destra tedesca, preziosa e di valore decisivo per le operazioni che ancora dovevano attendersi nell'Ovest.

«Alle armi tedesche erasi offerta una rara occasione per un *colpo distruttore*, quale non si è mai verificata così favorevole nel corso dell'intera guerra. La campagna nell'Ovest *poteva essere decisa con una sola grande battaglia*». Non lo fu, perchè in guerra le occasioni non si ripetono mai nelle stesse condizioni di favore, ed esse «sono calve all'occipite»: se non si afferrano in tempo, non si afferrano più.

RIVISTE.

Ten. gen. ALEXIS VON SCHWARZ: *La fortificazione moderna.* — Revue d'artillerie. — Maggio-Giugno 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Il ten. generale Schwarz, dell'ex esercito imperiale russo, organizzatore della difesa delle piazze forti di Yvangorod, Kars, Erzerum, Trebisonda e Pietrogrado, ora professore alla scuola di guerra a Buenos Aires, ha riunito in un volume, uscito recentemente alla luce (dal titolo El passado y el presente de la fortification) la materia del suo insegnamento: la « Revue d'Artillerie » ne ha offerto ai suoi lettori, nella traduzione fattane dal ten. col. E. L. Icre, i tre capitoli che esaminano a fondo un problema di vivo interesse attuale, quello, cioè, delle idee odierne sulla fortificazione permanente.

L'A. comincia col dire delle cause che determinarono, durante la grande guerra, la rapida caduta delle piazzeforti di Liegi (1 giorno), Namur (12 ore), Maubeuge (8 giorni), Anversa (12 giorni), Novogeorgiewsk (10 giorni), Kowno (20 giorni) e che egli attribuisce alla superiorità assoluta dell'artiglieria assediante ed ai difetti tattici della posizione principale della difesa, difetti che possono così essere riassunti:

— le posizioni fortificate mancavano di profondità:

— le opere permanenti erano limitate ai punti di appoggio mentre gli intervalli fra questi erano sistemati a difesa soltanto con lavori di fortificazione improvvisata o campale;

— i punti d'appoggio erano troppo visibili da lontano, perchè eretti sulle alture dominanti gl'intervalli.

L'A. passa, poi, ad enunciare i principii fondamentali ai quali deve informarsi la fortificazione moderna: profondità della posizione fortificata: costruzione alla prova e possibilmente sotterranea dei ricoveri per il personale, le munizioni e i rifornimenti, delle comunicazioni ecc.; invisibilità assoluta di tutte le opere della zona fortificata, da conseguire trasformando tutta la zona stessa in un unico e vasto bosco. Esamina, infine, ad uno ad uno, i vari progetti di sistemazione difensiva a carattere permanente di una frontiera terrestre concretati, in Francia, dai colonnelli Lévêque, Normand, Chauvineau, dal ten. col. Trigaud e dal capit. Perrè, e negli Stati Uniti dal ten. col. Mitchell.

Progetto Lévêque.

Il colonnello Lévêque propone la costruzione, lungo tutta la fronte, di casamatte o piccole torri per una o due mitragliatrici, scaglionate in superficie ad intervalli di 200-300 m. e completate da altre più piccole per uno o due fucili-mitragliatori.

Il complesso di tre casamatte o torri per mitragliatrici e di altrettante per fucili-mitragliatori costituisce il « gruppo », recinto di reticolato di fil di ferro.

La riunione dei diversi gruppi esistenti in ogni chilometro quadrato di superficie costituisce il «*settore di battaglione*», che a sua volta è separato per mezzo di un reticolato di fil di ferro dal «*ridotto*» del settore, consistente in una scarpata difensiva, quasi rettilinea, sotto il parapetto della quale stanno parecchi ricoveri in calcestruzzo.

Sui fianchi del ridotto si trovano alcune torrette corazzate per mitragliatrici o per cannoni da campagna: a tergo di esso possono essere costruite altre torrette per cannoni da campagna e di medio calibro: innanzi ad ogni settore sono allestiti reticolati di fil di ferro e campi di mine.

Progetto Trigaud.

Il colonnello Trigaud propone di:

— disperdere più che non si facesse in passato, gli elementi costitutivi dei forti; sopprimere il fossato ed i parapetti ed erigere a difesa degli intervalli opere costruite secondo gli stessi criteri dei forti ma di dimensioni più ridotte;

— costruire alquanto più indietro gruppi di casamatte interrate per mitragliatrici e lanciafiamme e ricoveri per carri armati;

— installare l'artiglieria parte in torrette in casamatte di calcestruzzo, parte allo scoperto: casamatte interrate con la volta raccordata al suolo mediante uno strato di 1-2 metri di terra; ogni casamatta armata con mortaio ad affusto su rotaie; le casamatte per cannoni con tre cannoniere corrispondenti a tre alzi differenti, nella volta, quelle per mitragliatrici costruite in modo da poter manovrare dall'interno, mediante periscopi e dispositivi speciali, l'arma lasciata allo scoperto sulla volta della casamatta stessa;

— costruire in ogni forte una galleria sotterranea dal ricovero centrale alla fronte di gola, e installare un posto di segnalazione ottica in collegamento con una batteria di cannoni da campagna collocati in due torrette corazzate, piazzata 4 km. più indietro ed incaricata di sostenere il forte col proprio fuoco;

— creare, a tergo di questa organizzazione, numerosi ricoveri per le riserve e installare l'artiglieria pesante sia allo scoperto, sia in torrette o in casamatte del modello già indicato.

Progetto Normand.

Secondo il colonnello Normand la posizione fortificata dovrebbe essere costituita da:

— due linee continue e parallele di trincee, distanti m. 500 l'una dall'altra e collegate da camminamenti: in ogni parallela, a distanza variabile, ricoveri in calcestruzzo a due piani: quello superiore per mitragliatrici, quello inferiore per artiglierie di piccolo calibro, incaricate del fiancheggiamento delle trincee;

— una terza linea, situata a 1400-1500 m. più indietro dalla seconda parallela, e costituita da fortini in calcestruzzo, con ricoveri per il personale e casamatte per cannoni od obici da campagna od anche di medio calibro incaricati dello sbarramento degli intervalli tra i fortini;

— una zona ancor più arretrata, propriamente detta delle artiglierie, nella quale queste sono variamente installate in casamatte di calcestruzzo, in torrette e in barbetta.

In tempo di pace si dovrebbero costruire i ricoveri di sbarramento, i fortini e le casamatte o torrette per artiglieria: alla sistemazione completa dell'organizzazione (parallele, camminamenti, opere avanzate, ecc.) si dovrebbe provvedere durante la mobilitazione.

Progetto Chauvineau.

Il colonnello Chauvineau, ritenendo che ogni posizione fortificata debba essere costituita da punti di appoggio e da una linea di resistenza, consiglia:

— *una linea di punti di appoggio o forti in calcestruzzo* con casamatte e torrette (1 per ogni km.), non aventi altra via di uscita che una lunga galleria sotterranea con sbocco quanto più indietro possibile dalla linea;

— una posizione di resistenza situata, a seconda della configurazione del terreno, qualche centinaio *di metri dietro la linea dei forti* e nella quale le opere permanenti sono limitate ai soli ricoveri contro il bombardamento (4 per ogni km. di fronte, con un presidio di 1/2 compagnia ognuno).

Secondo lo Chauvineau i forti sarebbero i bastioni moderni, dei quali il nemico potrebbe impadronirsi solo nel caso che vi fosse penetrato attraverso lo sbocco della galleria: perciò più lo sbocco sarà arretrato più sarà *grande la sicurezza del forte*. La galleria dovrà passare per il posto di comando del battaglione o del reggimento dal quale dipende il forte, che dovrà essere collegato per telefono con entrambi questi comandi, i quali così avranno un prezioso osservatorio avanzato capace di funzionare anche in caso di azione di sorpresa.

Il terreno antistante ad ogni forte è battuto dalle armi *esistenti nel* forte stesso, da quelle dei forti contigui, dall'artiglieria e dalle armi automatiche della posizione di resistenza.

Il nemico per poter prendere contatto con la posizione di resistenza dovrà passare attraverso le zone intensamente battute, comprese tra i forti e tra questi e la posizione di resistenza: e le difficoltà saranno tali che egli sarà costretto ad attaccare i forti, a subire, cioè, la volontà del difensore. L'attacco, *infatti, dei forti dev'essere* condotto con metodo e richiede grande abbondanza di mezzi potenti e tempo, ed espone l'attaccante a gravi perdite, mentre il difensore economizzerà le sue forze e terrà intatte le sue truppe di riserva sulla posizione di resistenza.

Le opere permanenti dovrebbero essere costruite in tempo di pace, quelle campali, necessarie a *completare l'organizzazione difensiva* della fronte, durante la mobilitazione e dopo l'inizio delle ostilità.

Il tipo di forte proposto dal col. Chauvineau, è situato in contropendenza e consiste in una grande massa di calcestruzzo con la parte anteriore completamente interrata e quella posteriore con due fronti dentate e addossate l'una all'altra: tutto l'insieme circondato da un fosso.

La superficie esterna della massa di calcestruzzo trovasi allo stesso livello del suolo. Non vi si scorgono che le quattro cupole delle torrette per la difesa immediata: due torrette, situate una dietro l'altra, quella anteriore per mitragliatrici e quella posteriore per cannoni, al centro e ai due lati quelle degli osservatori.

Sul fronte di gola due casamatte — costruite a due piani, per armi accoppiate, in basso cannoni a tiro curvo, in alto le mitragliatrici — fiancheggiano la linea e ne battono i rovesci: il terreno antistante ai forti è battuto dalle cortine e, cioè, dalla posizione di resistenza e dalla artiglieria piazzata ancora più indietro. Ogni forte deve contare, per la propria difesa, sul fuoco dei forti vicini non potendo esso disporre, a tale scopo, che delle mitragliatrici e dei cannoni delle torrette già viste.

Il colonnello Chauvineau ritiene che tale sistema di fortificazione si adatti a perfezione alle regioni piane e scoperte dove, soprattutto all'inizio delle ostilità quando il terreno non è ancora sconvolto dagli scoppi dei proiettili, vi sono vasti campi di tiro.

Quando, invece, si tratti di fortificare zone boscose, basterà ricorrere alla costruzione di piccoli ricoveri e di casamatte di calcestruzzo, numerose ma non alla prova, poichè il bosco rappresenta un ottimo mascheramento al quale non si deve in nessun caso rinunciare.

Progetto Perré.

Secondo il capitano Perré le sistemazioni difensive di frontiera debbono sopratutto proteggere il territorio nazionale. Perciò l'ideale sarebbe di costruire lungo tutta la frontiera una nuova muraglia della Cina. Ma poichè tale soluzione sarebbe chimerica, bisogna limitarsi a sbarrare i tratti più importanti della frontiera stessa. In questi tratti, che debbono formare delle vere barriere, la sistemazione difensiva dev'essere costituita da:

— una linea di vigilanza consistente in ricoveri leggeri, eccezionalmente di calcestruzzo, situati in luoghi elevati con ampio campo di vista, perfettamente dissimulati e collegati per mezzo di gallerie alle linee retrostanti;

— una linea di opere distanti circa 2000 m. l'una dall'altra, costrutte ed armate in modo da assicurare un completo e reciproco fiancheggiamento: distanza dalla prima, 1500-2000 m.;

— una linea di opere isolate poste in corrispondenza degli intervalli della precedente ed a distanza di 1200-1500 m. da essa;

— una linea di «gruppi di punti di appoggio» o «*centri di resistenza*» ad intervallo non superiore ad 8 km. gli uni dagli altri, organizzati in quei punti del terreno (colline, ecc.) che offrano ampi campi di tiro ed assicurino un buon fiancheggiamento degli intervalli;

— una linea di ricoveri ben dissimulati sul terreno ed organizzati in modo da provvedere alla propria difesa diretta, per la *riserva mobile*, che ha il compito di respingere gli attacchi di sorpresa e di costringere il nemico all'attacco regolare.

Con i presidi delle opere stanno soldati di fanteria incaricati della vigilanza notturna.

L'artiglieria è dislocata più indietro in postazioni fisse o su linee ferroviarie.

In quanto ai particolari dei punti di appoggio il capitano Perré propone tre tipi poco differenti l'uno dall'altro e costituiti essenzialmente da una massa di calcestruzzo circondata da un fosso o fiancheggiato da caponiere, o pieno di gas.

Nella massa di calcestruzzo sono ricavati:

— caponiere fiancheggianti armate di mitragliatrici e di obici per il fiancheggiamento degli intervalli;

— osservatorii;

— organi (torrette per cannoncini, mitragliatrici, lanciabombe e lanciafiamme) per battere le adiacenze immediate e provvedere alla propria difesa.

Qualcheduna delle masse di calcestruzzo contiene una torretta corazzata per cannoni di grande gittata.

Il presidio del punto di appoggio trovasi al centro della massa, protetto contro i gas.

La forma di ogni punto di appoggio varia a seconda del terreno.

In conclusione, secondo il capitano Perré, una zona fortificata risulta costituita da due fronti comprendente ognuna successive linee fortificate: quelle delle alture affidate alle opere permanenti, quelle basse alle opere campali. Le due fronti sono collegate dai mezzi offerti dalla fortificazione campale.

Progetto Mitchell.

Il colonnello Mitchell, come del resto il capitano Perré, è convinto che in avvenire non si potranno più costruire fortezze a forma di piazza chiusa (aumentata gittata delle artiglierie che rendono necessario per una tale piazza forte un raggio minimo di 30 km. con conseguente perimetro enorme di 180 km., impossibilità materiale di provvedere al ricovero della quantità ingente di materiali e munizioni occorrenti) tranne che non si tratti di punti isolati di grande importanza strategica ed economica.

Secondo il colonnello Mitchell una posizione fortificata deve essere costituita da:

— una posizione avanzata;

— una posizione avanzata di combattimento;

— una posizione intermedia;

da costruire, tutte e tre, durante la mobilitazione e durante lo svolgimento della guerra;

— una posizione principale di *forti*, distanti 1000-1500 m. l'uno dall'altro e riuniti con trincee di fanteria, da costruire fin dal tempo di pace.

I forti devono essere costruiti in modo da:

— resistere al fuoco della più potente e numerosa artiglieria (nessun forte di Verdun si arrese per il solo effetto del fuoco di artiglieria);

— sfuggire quanto più possibile all'osservazione: in terreno piano essi non devono superare il livello del terreno adiacente;

— fiancheggiarsi reciprocamente: per soddisfare a tale condizione è opportuno di non costruire i forti su posizioni che il nemico può battere direttamente;

— comprendere ricoveri sotterranei per la sicurezza del personale e gallerie con sbocchi ben sicuri, mascherati ed armati (controscarpe dei forti, rovescio di alture, boschi, ecc.);

— avere comunicazioni numerose e invisibili preferibilmente sotterranee, sia nell'interno di ogni forte sia tra i forti e tra questi e le posizioni retrostanti;

— rendere al nemico inattaccabile ed intenibile la superficie dei forti, mediante il fuoco dei difensori partente dalle feritoie delle controscarpe e dagli sbocchi delle gallerie, e quello dei forti vicini.

Il forte tipo Mitchell presenta sul tipo antico le seguenti varianti:

— grande sviluppo ai fuochi fiancheggianti anzichè frontali;

— invisibilità;

— armamento costituito da pezzi di piccolo calibro in torrette a scomparsa e da mitragliatrici;

— diminuita necessità dei fossati;

— disposizione delle cannoniere tale da permettere il fiancheggiamento delle opere vicine;

— diminuita necessità del reticolato di fil di ferro, che può non essere continuo, ma che, ad ogni modo, deve proteggere le cannoniere.

Tutte le altre caratteristiche (campo di tiro, caserme e depositi alla prova, sistema di costruzione, di illuminazione, di comunicazioni, ventilazione, ecc.) rimangono identiche per tutti e due i tipi.

L'artiglieria della posizione fortificata dev'essere mobile ed abbastanza numerosa.

L'interno della posizione fortificata dev'essere percorso da una rete stradale e ferroviaria capace di intenso traffico per l'impiego mobile dell'artiglieria della difesa.

Per quanto riguarda i particolari della zona principale di difesa proposta dal Mitchell, basterà notare che:

— la zona ha una profondità di 1 km.;

— il forte consiste in una porzione di terreno, difesa da ostacoli artificiali ed armata di mitragliatrici e di cannoni di piccolo calibro;

— le armi dei forti sono disposte in casamatte corazzate allo sbocco delle gallerie sotterranee, che devono essere scavate alla profondità di 17-50 m. e collegate con una galleria diretta verso il tergo e il cui sbocco è difeso contro gli attacchi;

— l'ampiezza del forte varia secondo l'importanza tattica dell'opera e la sua posizione topografica;

— le casamatte poste allo sbocco delle gallerie sotterranee sono adatte specialmente al fiancheggiamento;

— l'armamento di ogni forte consta di un numero variabile da 1 a 12 pezzi o mitragliatrici;

— tra i forti ed anche sopra i forti devono essere scavate trincee per fanterie;

— i forti devono essere collegati tra di loro per mezzo di una galleria sotterranea.

★

Fatta l'esposizione dei vari progetti di fortificazione il generale von Schwarz ne fa anche la critica. Ed osserva:

A) *al colonnello Lévêque*:

a) mancano le comunicazioni tra i ricoveri dei gruppi e quelli del ridotto;

b) i ricoveri sia per il personale sia per i materiali si sopraelevano di 2 m. sul terreno circostante, e rappresentano un ottimo bersaglio per l'artiglieria avversaria;

c) il campo di tiro delle bocche da fuoco in casamatta è ridotto ed offre delle soluzioni di continuità per il fatto che le casamatte hanno tre sole cannoniere con settore poco ampio;

d) il reticolato di fil di ferro elettrificato tra il settore e il ridotto disturba i movimenti delle truppe mobili;

e) il gran numero delle torrette corazzate per mitragliatrici e cannoni costruite tanto nei ridotti quanto a tergo di essi immobilizzano gran parte dell'armamento;

f) ogni gruppo non costituisce un elemento autonomo di difesa, perchè le truppe che lo presidiano non dispongono di ricoveri che siano collegati tra di loro e con quelli retrostanti per mezzo di comunicazioni sotterranee;

g) un'organizzazione siffatta richiede, per ogni 1200 m. di fronte, un presidio di un battaglione, che non può non sembrare eccessivo se si pensi al gran numero di costruzioni permanenti e delle armi installatevi;

h) il costo elevato delle opere permanenti rende impossibile la realizzazione del progetto su una fronte molto estesa.

B) *al colonnello Trigaud*, il quale ha avuto l'ottima idea di disperdere su vasta superficie gli elementi di un forte e di installare le artiglierie in casamatte di calcestruzzo interrate:

a) in una casamatta interrata con tre sole cannoniere nella volta di 6 m. di spessore, il settore di tiro orizzontale è quasi nullo e quello verticale ridotto a tre soli angoli: spariscono quindi i vantaggi dell'installazione in casamatta;

b) nessuna utilità vi è a costruire una casamatta in calcestruzzo per mitragliatrice, quando questa deve rimanere allo scoperto, sulla volta della casamatta, esposta ai colpi dell'artiglieria avversaria;

c) la posizione manca di profondità.

C) *al colonnello Normand*:

a) non è esente da difetti, quali la visibilità delle parallele e delle opere di sbarramento, ma provvede in modo soddisfacente al fiancheggiamento delle opere in ogni singola parallela ed a quello della prima coi fuochi frontali partenti da quella retrostante;

b) ha, inoltre, sugli altri progetti, il grande vantaggio di stabilire i punti di appoggio e, cioè, i fortini anzichè innanzi alla fronte, a 200 m.

dietro di essa: la visibilità, così, viene ad essere ridotta sensibilmente e, in cambio, aumenta per essi la possibilità di appoggiare col proprio fuoco le parallele antistanti e i contrattacchi delle truppe della difesa.

D) *al colonnello Chauvineau*:

a) la profondità della posizione di resistenza (400-500 m.) e il numero delle opere permanenti (4 ricoveri per 1/2 compagnia per ogni km. di fronte) sono troppo poca cosa;

b) l'abolizione di ogni via di accesso ai ricoveri se impedisce che il nemico vi possa entrare, limita altresì le possibilità di sorvegliare bene, durante la notte, il terreno adiacente al punto di appoggio; tale sorveglianza dev'essere affidata a pattuglie distaccate da reparti situati normalmente in posizione arretrata, le quali non avranno alcun collegamento col presidio delle opere e non potranno, quindi, essere in grado di assolvere bene il loro compito;

c) l'osservazione diretta per mezzo di osservatori situati nelle casamatte non può risolvere il problema della sorveglianza del terreno, perchè, essendo il punto di appoggio situato in contropendenza, essa non può spingersi al di là del ciglio militare del terreno, di solito poco lontano, e perchè di notte e con tempo nebbioso la migliore sicurezza è data da pattuglie spinte davanti alla posizione;

d) la distanza della posizione di resistenza dalla prima linea, superiore ad 1 km., impedisce che di notte o con tempo nebbioso essa possa cooperare alla difesa degli intervalli tra i punti di appoggio della prima linea, i quali devono perciò contare sul solo fiancheggiamento reciproco; nè la costruzione di una trincea intermedia risolve il problema, anzitutto perchè essa verrebbe a trovarsi esposta al fuoco proveniente dalla posizione di resistenza, e poi perchè un nemico che fosse riuscito ad impadronirsi di un punto di appoggio — eventualità sempre possibile — troverebbe sul fronte di gola le condizioni più favorevoli per spazzare il rovescio della linea dei punti di appoggio.

E) *al capitano Perrè*, le cui idee non differiscono gran che da quelle che diedero origine, prima della guerra, « ai centri di resistenza francesi », ai « *festen* » tedeschi ed ai « *gruppi di forti* » russi:

a) i punti di appoggio sporgono dal suolo e il reticolato ne fa rilevare l'ubicazione;

b) la zona degli intervalli tra i centri di resistenza, troppo distanti uno dall'altro (fino ad 8 km.), manca assolutamente di profondità;

c) le dimensioni della massa di calcestruzzo sono aumentate, ed è anche accresciuto rispetto al passato il numero delle torrette, delle porte e finestre; la galleria sotterranea è abolita e sostituita dal fosso continuo intorno a tutta la massa. E ciò mentre l'esperienza di guerra ha insegnato che non si può modificare impunemente la configurazione del terreno e mentre gli autori degli altri progetti si sforzano, più o meno, di osservare tale condizione.

F) *al colonnello Mitchell*:

a) la profondità della posizione principale (1000 m. al massimo) malgrado l'efficacia dell'appoggio reciproco tra i forti (intervallo di 1500 m. fra forte e forte) non è sufficiente;

b) l'installazione di tutto il materiale dei forti in casamatte corazzate, è un procedimento dispendioso che può essere soltanto attuato dalle nazioni ricche;

c) il settore di tiro di ogni arma è fortemente limitato perché questa non dispone che di un'unica cannoniera assegnata ad ogni arma;

d) l'appoggio dato ad ogni forte dai fuochi fiancheggianti dei forti vicini è sempre aleatorio specie di notte, in tempo di nebbia ecc.. Non si deve, quindi, trascurare il fuoco frontale per sviluppare al massimo il fuoco fiancheggiante. L'esperienza di tutte le guerre insegna che prima che sugli altri bisogna fidare sui propri mezzi di difesa;

e) il corazzamento delle casamatte dei forti è debole; un colpo in pieno di un pezzo di medio calibro basterebbe per danneggiare seriamente la casamatta e mettere fuori uso il personale. Meglio un pezzo allo scoperto, sostituibile facilmente senza perdita di tempo.

Esaminati i progetti e fattane la critica, il generale von Schwarz espone le proprie idee personali, sulla futura fortificazione permanente.

Egli è convinto che una guerra futura sarà una guerra condotta per l'aria e sotterra; volendo con ciò intendere che le armi principali per l'attacco saranno l'aviazione e l'artiglieria e che l'elemento essenziale della difesa sarà la terra scavata.

Stabilito questo principio generale egli passa ad esaminare quali potranno essere i metodi di attacco per poter stabilire quelli della difesa e adattare a questi ultimi il tipo di forte migliore.

L'attacco sarà sempre preceduto dal tiro di preparazione delle artiglierie nemiche e sarà svolto dalle fanterie, appoggiate, durante l'avanzata, da intensi tiri di accompagnamento.

La difesa dovrà essere in grado di rispondere alla preparazione avversaria con un tiro ancor più intenso di contropreparazione e di contrattaccare, sotto la protezione delle proprie artiglierie, le truppe nemiche nel momento in cui queste staranno per scattare.

In conseguenza, la difesa oltre alle piantagioni di alberi ed ai ricoveri sotterranei dovrà disporre di:

a) una riserva di artiglieria mobile e fornita di abbondanti munizioni, che permetta di modificare il dispositivo dell'artiglieria della difesa;

b) un corpo di truppe vigilanti e manovriere: quindi opere costruite ed organizzate in modo da richiedere un presidio minimo.

Le opere poi dovranno, nella zona di difesa, essere ripartite in modo che sia possibile sferrare, da un punto qualsiasi della zona e sempre con l'appoggio efficace del fuoco delle opere, un violento contrattacco.

Progetto Schwarz.

Il generale von Schwarz basa il suo progetto sull'ordinanza che generalmente adottano le truppe impegnate in aperta campagna: un corpo

d'armata su tre divisioni, p. es., che sia schierato con 2 divisioni affiancate in prima linea e la 3ª in riserva e così via via, il battaglione con le sue tre compagnie, la compagnia coi suoi tre plotoni, il plotone coi suoi tre gruppi di combattimento.

Egli pensa di dare a questa ordinanza, che ha già una notevole profondità, l'ausilio della fortificazione permanente, disponendo le opere in modo che esse possano sostenersi reciprocamente col fuoco, che gli intervalli tra opere ed opere possano essere efficacemente battuti dai fuochi delle opere retrostanti, e, infine, armando, il gruppo di combattimento con 2-3 mitragliatrici e 3-4 fucili-mitragliatori.

Propone perciò:

— Una prima linea costituita da delle «*cellule elementari*» corrispondenti ai gruppi di combattimento e occupanti sul terreno uno spazio di 200 × 200 m. circa; i gruppi ad intervalli tali che si possano dare anche, a voce e a vista, un reciproco appoggio (nei boschi i gruppi non debbono essere ad intervalli superiori a 150-200 m.); ogni cellula costituita da ricoveri sotterranei provvisti di galleria comunicanti verso l'avanti, verso i fianchi ed il rovescio (gli sbocchi di queste gallerie non devono essere aperti che all'atto della mobilitazione). Le armi costituenti la linea di fuoco, piazzate allo sbocco delle gallerie. L'insieme di questi sbocchi circondato, a qualche distanza, da un ostacolo invisibile, che deve essere battuto da lanciafiamme disposti anch'essi allo sbocco delle gallerie.

— Una seconda linea costituita a similianza della prima per i plotoni di rincalzo delle compagnie in scaglione di fuoco, disposti anch'essi coi loro tre gruppi da combattimento, ad intervalli di 100-150 m., e ciascuno in corrispondenza dell'intervallo esistente fra due dei gruppi antistanti della prima linea, per modo da poter battere tale intervallo con fuochi frontali.

In vista della convenienza di costituire subito dei «*grandi gruppi di combattimento*», capaci di una certa indipendenza tattica, si possono riunire, circondandoli con reticolati di fil di ferro e scavando gallerie interne, i due gruppi in scaglione di fuoco col gruppo che sta immediatamente dietro, in corrispondenza dell'intervallo e, qualche volta, anche, quando il terreno lo consigli, un solo gruppo in scaglione di fuoco coi due gruppi di rincalzo. Ognuno di questi grandi gruppi, che occupa una superficie di terreno di 600 × 600 m., dispone di una doppia linea di ostacoli e di trincee e di un armamento notevole (6-9 mitragliatrici, 8-12 fucili automatici, 12 lanciafiamme, 6 cannoni di piccolo calibro).

— Una terza linea, a 250-300 m. più indietro, per le terze compagnie dei battaglioni, divise in tre plotoni, occupanti ognuno una «*opera di plotone*» simile a quella dei gruppi di combattimento, ma più grande e con sbocchi più numerosi. Superficie di ogni opera di plotone: 300-400 per 300 m..

Tra le opere di plotone, un intervallo di 500 m., nel quale durante la mobilitazione può essere costruito qualche elemento per gruppi supplementari di combattimento.

Ogni opera di plotone collegata per mezzo di galleria ai gruppi ad essa antistanti.

— Una quarta linea, 500 m. più indietro, per i battaglioni di riserva di reggimento, con 3 o 4 opere identiche alle precedenti ma di proporzioni più ampie. Superficie di ognuna di queste opere: 400 × 400 m..

— Una quinta linea per i reggimenti di riserva divisionale, a 750 m. circa dalla precedente, con opere identiche, per numero e dimensioni, a quelle di battaglione.

— Una sesta linea, a 1000 m. dalla precedente è costituita da ricoveri in galleria circondati da trincee in modo da costituire un insieme di *potenti punti di appoggio, raccordati fra loro da una o più trincee*, e dove si sistema la divisione di riserva.

La posizione fortificata secondo lo schema del generale von Schwarz avrebbe una profondità di 4600 m. e permetterebbe di affidare ad una divisione una fronte di 16.800 m. (600 per il grande gruppo — 2100 per la compagnia — 4200 per il battaglione e così via).

Presenta, inoltre, secondo lo Schwarz, grandi vantaggi perchè:

1° - oppone al nemico 6 linee di difesa;

2° - non chiede per la difesa delle opere che un personale ridottissimo (all'incirca 20 u., 1 uff. per il gruppo: 64 u., 4 uff. per il grande gruppo; 30 u., e 1 uff., per le opere di plotone; 32 u. e 1 uff., per le opere della 4ª linea; 40 u. e 2 uff., per quelle della 5ª linea: in totale, per la fronte di ogni reggimento, 1032 u. e 57 ufficiali; cioè: 768 u. e 48 uff., per la linea dei grandi gruppi; 168 u., 6 uff., per la linea dei rincalzi di battaglione; 96 u. e 3 uff. per il battaglione riserva di battaglioni).

A queste forze bisogna, però, aggiungere il personale tecnico d'artiglieria necessario *ad ogni opera (1200 u. per la fronte di ogni reggimento)*;

3° - protegge ottimamente il personale e l'armamento durante il bombardamento;

4° - lascia buona parte delle truppe a disposizione della difesa mobile; infatti, dice l'A., più della metà degli effettivi di ogni reggimento rimane disponibile per la difesa mobile (9 cp. × 250 u. = 2250 — 1032 = 1218). Lo stesso calcolo ripetuto per la divisione è ancor più favorevole: si può concludere perciò che circa da 1/3 a 1/2 della forza rimane immobilizzata per la difesa delle opere e da 1/2 a 2/3 disponibile per la difesa mobile;

5° - gli intervalli tra le opere e le distanze tra le linee permettono una buona libertà di manovra;

6° - le opere possono col loro fuoco sostenere la manovra delle truppe mobili, pur assicurando la difesa degli intervalli;

7° - la perdita di un'opera o di un complesso di opere non è ragione di debolezza per l'organizzazione;

8° - l'artiglieria ha la massima libertà di piazzarsi sia dietro la posizione fortificata sia nell'interno di essa e perfino in 1ª linea a seconda dei bisogni del momento e delle caratteristiche delle bocche da fuoco.

Circa la natura dell'ostacolo contro l'assalto il generale von Schwarz si dichiara avversario del fossato — ottimo ma troppo visibile e perciò facilmente distruggibile — e fautore del reticolato, meno costoso, meno visibile e facilmente mascherabile, purchè però disposto in modo da esser battuto da fuochi di fianco e da lanciafiamme.

L'A. passa, infine, ad esaminare la fortificazione permanente nei rapporti con la difesa degli Stati. Egli fa un confronto tra la fortificazione permanente antica ad opere chiuse, la cui caratteristica principale era quella di poter far fronte ad attacchi provenienti da qualsiasi direzione e la fortificazione moderna lineare, che ha la sua massima vulnerabilità nei fianchi e nel rovescio.

Ciò posto, l'A. dopo aver affermato che il più importante problema da risolvere è quello di appoggiare i fianchi della regione fortificata a degli ostacoli veramente insuperabili, prende in esame le idee espresse in proposito da quegli ufficiali di cui ha già considerato i varii progetti, e che più si sono dedicati allo studio di tale problema, ed osserva che fra tutti il colonnello Lévèque è quello che, a suo giudizio, dà la soluzione più razionale per la sicurezza dei fianchi.

Invero, il tenente colonnello Trigaud propone di fortificare i punti più importanti per sfruttarli come piazze di manovra o come ali estreme di una posizione fortificata da completare con opere campali al momento opportuno: il colonnello Normand immagina le regioni fortificate come delle lunghe sistemazioni difensive poste a guardia delle ricchezze nazionali indispensabili alla guerra, comprendenti almeno due posizioni principali, ed appoggiate ad ostacoli naturali (fiumi, torrenti, mari) o artificiali (zone di distruzione, paesi neutri): il capitano Perré abbandonata l'idea di apprestare un'unica posizione fortificata per tutta l'estensione della frontiera, vuole che si fortifichino con opere permanenti le alture che coprono le regioni più importanti o che permettano dei vasti campi di tiro, sì che il nemico sia costretto, prima di procedere avanti, ad impadronirsene; ma aggiunge che il carattere discontinuo della sistemazione difensiva sarà di assai diminuito costruendo opere campali lungo gli intervalli delle principali posizioni suddette: il colonnello Lévèque prevede invece lungo la frontiera, la creazione di alcune regioni di interdizione che costituiscano i pilastri dell'organizzazione generale, e che vengano a definire nettamente le possibili vie di invasione: la scelta di tali regioni deve essere perciò fatta in modo che il nemico, data l'impossibilità di sorvegliarle strategicamente, non possa superare gl'intervalli fra esse esistenti prima di essersi impossessato delle regioni stesse; e che al difensore rimanga la più ampia libertà strategica e tattica.

Nei suoi particolari la sistemazione difensiva del colonnello Lévèque comprende:

— una posizione continua o non, fortificata secondo le idee già precedentemente esaminate, lungo tutta una data regione;

— un certo numero di posizioni chiuse, situate dietro la posizione precedente ad intervallo di 5-20 km. l'una dall'altra: il diametro di queste posizioni, che rappresentano in queste organizzazioni ciò che erano « *le cittadelle* » nella fortificazione antica — mentre la posizione avanzata rappresenta « *la cinta* » — non deve superare i 6 km. di modo che le bocche da fuoco piazzate in torrette o casamatte lungo tutto il perimetro della cittadella, possano avere azione sulla cinta.

Alla estremità di ogni cittadella alcuni pezzi di grande gittata (25 km.), in torri o casamatte, assicurano il fiancheggiamento della cinta e l'appog-

gio reciproco delle cittadelle alle quali viene così ad esser affidato il compito principale della difesa, non avendo, la cinta, che il solo compito di posizione avanzata.

In tal modo la notevole curvatura dei fianchi del sistema e la costruzione di forti posizioni arretrate consentono quella sicurezza dei fianchi alla quale il generale Schwarz dà tanta importanza; ma appunto per questo lo Schwarz vorrebbe che la sistemazione difensiva dei fianchi fosse ancora maggiormente prolungata verso l'indietro; mentre il fronte di gola dovrebbe essere difeso da lavori di fortificazione campale.

Fin qui il generale von Schwarz.

Data però l'importanza dello studio, e pur non entrando in merito al suo valore intrinseco, non ci sembra fuor di luogo accennare a qualche osservazione di dettaglio, e precisamente:

— l'A. parla di ben sei linee di difesa, ma in realtà se la difesa è scaglionata su sei linee, queste in effetto non possono essere tutte considerate come delle vere linee difensive; invero la prima e la seconda linea ed anche la terza, dato il breve intervallo esistente fra loro, non costituiscono che una sola linea difensiva scaglionata sul terreno in tre linee di opere appoggiantesi reciprocamente; e del resto l'A. colla proposta dei « grandi gruppi di combattimento » finisce di ridurre anch'egli le linee a cinque.

— nel calcolo della forza che, detratta quella necessaria per la difesa delle opere, rimane disponibile in ogni reggimento — e conseguentemente in ogni divisione — per la difesa mobile, si prende a base la compagnia di 250 uomini. E' lecito presumere che tale limite massimo non sarà mai raggiunto, ragione per cui il quantitativo di truppe realmente disponibile per la difesa mobile sarà sensibilmente inferiore a quello indicato dall'A..

— l'A. dice, egli stesso, che l'attuazione del suo progetto « importa un numero sensibile di ufficiali e di sottufficiali » si può aggiungere che oltre al numero vi è pure da considerare la qualità: cose entrambi non facilmente conseguibili; e in questa necessità sta forse la maggior difficoltà per la traduzione in atto delle idee del gen. Schwarz.

— E' dubbio che le artiglierie possano essere impiegate fin sulla prima linea: probabilmente, e per ragioni ovvie, non potranno oltrepassare la terza. In ogni caso l'A. non accenna nè alla specie nè al calibro di esse, mentre sarebbe stato interessante di conoscere tali dati.

— I progetti presi in esame dal generale von Schwarz e in particolare quello da lui proposto non sono adattabili che ai terreni di pianura e collinosi: le caratteristiche della fortificazione in montagna che sono, come è noto ben diverse, non sono affatto prese in esame nè per quanto riguarda la fortificazione di ogni singola zona nè nei rapporti di queste con la fortificazione generale delle frontiere.

Capitano G. E. GRIMSDALE: *Il fuoco contro la fortificazione permanente* — Liegi e Namur, 1914 — The Royal Engineers Journal, giugno 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Il capitano del genio Grimsdale riassume in questo articolo le conclusioni alle quali egli è pervenuto dopo una visita fatta nel 1926 ai forti di Liegi e di Namur sotto la guida di un ufficiale dello Stato Maggiore belga, durante la quale gli fu possibile discutere con molti individui che si erano trovati nei forti durante gli attacchi tedeschi.

Esposte le ben note ragioni per le quali le fortezze erano state costruite egli ne descrive sommariamente la costituzione: una dozzina di forti per ciascuna, distanti da uno e mezzo a tre miglia fra loro, in condizione di non potersi dare mutuo appoggio, armati con cannoni di vari calibri in cupole girevoli, con una guarnigione di circa 400 uomini di cui pochissima fanteria — con gli intervalli difesi da truppe da fortezza di seconda categoria. Costruiti alla prova solo contro i 210 e per di più in molti casi con calcestruzzo di qualità assolutamente inferiore, avrebbero dovuto essere rafforzati quando lo Stato Maggiore belga venne a sapere che sarebbero stati battuti con proiettili da 30 cm.; ma, per mancanza di danaro, non solo non si fece nulla, ma si tenne ben nascosto alle truppe questo pericolo ed anzi si fece credere che i forti erano assolutamente sicuri contro qualunque bombardamento tedesco. Il 420 fu naturalmente una sorpresa tanto per le truppe belghe quanto per gli alleati.

Indubbiamente i forti ritardarono di qualche tempo la marcia tedesca « ma la rapidità con cui furono ridotti al silenzio dalle grosse artiglierie mobili dimostra chiaramente che questo tipo di fortezza fu un fallimento ». Ed eccone le ragioni, a parere dell'A.:

a) il progresso dell'artiglieria, mentre la fortezza è rimasta sempre la stessa (impiego del 420 contro una costruzione alla prova per i 210);

b) la difettosa costruzione degli osservatorii, costituiti da una torretta girevole che poteva sollevarsi di pochi pollici, ma che per effetto dei colpi perdette subito ogni possibilità di azione « così che la mancanza di osservazione al momento critico impedì all'armamento principale dei forti di funzionare per il tiro di controbatteria »;

c) la cattiva qualità del calcestruzzo che, fratturandosi anche sotto i colpi delle artiglierie leggere impedì, con le schêgge, il movimento delle cupole;

d) la mancanza di collegamenti adatti: vi erano solo linee aeree e l'azione del comando venne subito a mancare;

e) la cattiva disposizione di alcune sistemazioni difensive: per quanti i forti fossero stati studiati per una difesa su tutto il loro perimetro si tenne in realtà conto principalmente dell'attacco dall'esterno della fortezza e non si protessero sufficientemente gli accessi ai depositi munizioni ai quali si perveniva dal rovescio (il forte Loncin fu distrutto completamente da un solo colpo che infilò direttamente l'accesso al deposito principale delle munizioni);

f) altri difetti di costruzione: mancanza immediata della luce elettrica, insufficienza di ventilazione, mancanza di latrine;

g) la *insufficiente difesa degli intervalli tenuti da posti isolati di* fanteria leggermente trincerati e difesi da reticolati non continui che permettevano le infiltrazioni di notte;

h) la dispersione dei 20,000 uomini della guarnigione su un perimetro di 30 miglia, tenendo d'altro canto ferma la 3ª divisione nella cinta della città (contravvenendo così al principio della economia delle forze e a quello della mobilità);

i) la concentrazione delle forze applicata ai cannoni anzichè ai proiettili; i cannoni erano ammassati e spargevano i loro proiettili sulle artiglierie tedesche ampiamente disseminate, mentre queste da posizioni sparse concentravano la loro azione su ciasun forte.

Fatte queste *osservazioni* l'A. *ha voluto esaminare sul terreno* come queste fortezze potrebbero in futuro essere sostituite ed è venuto a conclusioni in parte analoghe a quelle a cui era pervenuto in un articolo pubblicato dalla stessa Rivista nel numero di dicembre 1926 il tenente del genio Harrison, studiando gli effetti del fuoco sui forti di Verdun. L'Harrison aveva concluso il suo studio dicendo: « la teoria prebellica che una frontiera possa essere difesa da una linea di fortezze isolate non è più oltre sostenibile e questa deve essere sostituita da un sistema di aree fortificate connesse fra loro lungo l'intera frontiera, sfruttando tutti gli ostacoli naturali, montagne, fiumi, mare. In breve, la fortificazione permanente del futuro non sarà altro che la decisa applicazione dei principii della fortificazione campale *stabiliti durante la guerra* ».

Secondo il tenente Harrison questa organizzazione difensiva doveva *comprendere*:

« — un piano dettagliato di difesa completamente studiato sulla carta;

— la preparazione e l'esecuzione durante la pace di lavori difensivi elaborati sulle posizioni essenziali lungo la frontiera;

— le predisposizioni per l'esecuzione dei rimanenti lavori all'atto della mobilitazione (includendo in esse la costruzione di ferrovie verso i punti che debbono essere difesi, la raccolta dei materiali essenziali in depositi alla mano, lo studio completo di un programma per mobilitare le fabbriche e i lavoratori occorrenti per *eseguire* i lavori il *più* rapidamente possibile) ».

Il capitano Grimsdale, concordando col concetto delle aree fortificate, dice che queste « devono formare una zona continua per la difesa della frontiera » e soggiunge: « questa zona deve essere organizzata in profondità per l'azione coordinata di tutte le armi e formare parte del sistema difensivo nazionale.

La organizzazione di queste zone deve avere per base l'artiglieria e le mitragliatrici pesanti; e l'artiglieria deve essere mobile.

Le trincee per fanteria e i reticolati devono essere continui.

Il lavoro più importante in connessione con la preparazione di questa *zona difensiva* sarà la *costruzione di posti di osservazione di artiglieria* e di postazioni per mitragliatrici pesanti, la scelta e lo studio trigonometrico delle posizioni di artiglieria, la sistemazione di comunicazioni telefoniche a profondità tale da essere alla prova contro il fuoco di artiglieria ».

Egli però non è del parere che si debbano costruire in tempo di pace i lavori difensivi complessi di cui parla il tenente Harrison, sia nell'interesse della segretezza, sia per ragioni di spesa: e siccome allo scoppio delle ostilità il tempo disponibile per lavori sarà breve e per di più i nuovi lavori sarebbero facilmente rivelati dalla fotografia aerea, egli è del parere che in tempo di pace si debbano preparare molti lavori, di piccola mole, ampiamente disseminati, in modo che l'avversario, anche conoscendoli, si trovi nell'impossibilità di concentrare su ciascun elemento il numero di proiettili necessario per distruggerlo.

Egli conchiude il suo studio elencando quanto a suo avviso dovrebbe essere attuato, ossia:

— stabilire con una ricognizione dettagliata e tracciare su una carta segreta la dislocazione dei comandi, delle batterie, delle mitragliatrici pesanti, dei sistemi di trincee e dei reticolati;

— studiare in ogni dettaglio un piano di difesa e predisporre tutto per una rapida esecuzione dei lavori previsti all'atto della mobilitazione;

— costituire depositi di tutti i materiali occorrenti allo scoppio delle ostilità;

— studiare per tutte le batterie la preparazione del tiro;

— eseguire in tempo di pace: postazioni in calcestruzzo per batterie e mitragliatrici pesanti; la posa di cavi telefonici per un completo sistema di comunicazioni; la costruzione di piattaforme in cemento per i cannoni pesanti, mascherandole nelle fattorie come lavori aventi altri scopi; la preparazione di strade e di linee ferroviarie per permettere il libero movimento dei pezzi pesanti fra le posizioni, a meno che giungano a buoni risultati gli esperimenti diretti ad ottenere che le artiglierie maggiori possano muovere e anche sparare sistemate su carri cingolati.

Ten. col. G. P. MacClellan: *Cooperazione delle forze aeree nei combattimenti in terreno collinoso. Kurdistan 1923.* — Journal of the Royal United Service Institution. — Maggio 1927. (Recens ten. col. E. Frattini).

Durante questi ultimi anni vi sono stati in Inghilterra alcuni scrittori militari i quali hanno molto insistito sui vantaggi che gli aeroplani offrono nella guerra in regioni collinose e non civilizzate per svolgere funzioni già devolute ad altre armi. Tale campagna non sembra però abbia ancora fatto breccia fra i militari.

Dicono i fautori dell'azione dall'aria che essa combina l'efficienza con l'economia, che è molto più rapida dell'azione terrestre e che permette un impiego di forze terrestri molto minori. Essi insistono sul fatto che le forze aeree valgono a sostituire tutti quegli elementi che vengono normalmente impiegati per le ricognizioni, per la protezione durante le marce, per la raccolta e la trasmissione delle informazioni, per la vigilanza sulle vie di comunicazione, permettendo così un'economia veramente sensibile di truppe.

Sono appunto questi argomenti che l'A. vuole esaminare riportandosi ad avvenimenti da lui vissuti. Sulla frontiera indiana sono state recentemente svolte operazioni nelle quali sono state impiegate esclusivamente forze aeree, ma egli si riferisce nel suo studio ad operazioni svolte nell'Iraq, e precisamente nel Kurdistan, nel 1923, nelle quali sono state impiegate truppe abbastanza numerose con l'appoggio di aerei o mezzi aerei con la partecipazione di un piccolo corpo di truppe. Naturalmente non vengono da lui descritte le operazioni ma solo esaminati alcuni aspetti della cooperazione fra l'esercito e gli aerei.

Le forze aeree possono svolgere la loro azione offensiva in due modi:

— agendo come forze indipendenti e bombardando villaggi od elementi nemici a distanza dalle forze operanti in terra, per intimidire il nemico e scoraggiarlo dall'opporsi alle truppe;

— cooperando tatticamente con le forze dell'esercito.

Il primo genere di azione può essere realmente sconcertante, dice l'A., fra tribù che si vedono colpite, mentre ancora si trovano fuori del contatto con le truppe avversarie, con armi alle quali poco o nulla possono opporre e può quindi indurre qualche tribù a propendere verso la pace. Naturalmente questo dipende dagli effetti materiali che le bombe producono. A questo riguardo si deve riconoscere che nel terreno montagnoso il bombardamento è una cosa molto incerta e che gli aviatori propendono all'ottimismo, mentre molte bombe, che pur colpiscono esattamente il bersaglio, risultano in sostanza innocue, e molte altre, che sembrano aver colpito, in realtà sono cadute lontano dall'obiettivo. Tuttavia, per quanto la percentuale dei colpi che colpiscono esattamente un bersaglio di dimensioni limitate sia in realtà piccola, l'A. ritiene che si possa con sicurezza affermare che: « l'azione aerea di questo genere valga decisamente a deprimere piuttosto che a sviluppare le idee bellicose nelle menti dei bombardati ».

Quanto al secondo tipo di azione l'A. ritiene che per esaminarlo convenientemente occorra considerare distintamente i seguenti punti: *azione offensiva*, *protezione*, *informazione*, *comunicazioni* (con speciale riferimento ai rifornimenti e al servizio sanitario).

Azione offensiva. — L'esperienza che l'A. ha fatto nel Kurdistan lo induce a ritenere che l'aviazione possa essere utilmente impiegata nelle azioni offensive solo facendola concorrere al bombardamento di località battute dall'artiglieria perchè in tale azione le sue bombe non vengono sciupate ma concentrate su un obiettivo già ben individuato e precisato.

Egli non ritiene che possa utilmente concorrere all'azione delle truppe di fanteria perchè è troppo difficile e aleatorio discernere amici e nemici. Nelle operazioni a cui egli ha assistito sono appunto successi errori dovuti a questa difficoltà. Inoltre, anche se la configurazione del terreno è tale che l'aereo possa abbastanza facilmente individuare le truppe avversarie, la sua partecipazione all'azione s'impernia sempre sull'impiego di due mezzi, la radio o i messaggi, che presentano inconvenienti gravi. I messaggi sono un mezzo di comunicazione difficile, che presuppone un

terreno conveniente, che richiede ripetuti tentativi per l'esatta percezione e quindi « un tempo quasi proibitivo ». La radio è indubbiamente più utile e la radiotelefonia in specie potrà dare buoni frutti, ma non si deve però dimenticare che le due persone che parlano vedono il terreno da due osservatorii molto differenti e lontani e che nel terreno di collina è difficile seguire il movimento delle truppe. L'A. è addirittura del parere « *che sia troppo richiedere all'aviatore di distinguere amici da nemici eccetto che nei primissimi stadi del combattimento* »; e soggiunge che « se si vuole troppo si corre il grave rischio di vedere qualche distaccamento scambiato per truppa avversaria » e conclude che « *nella realtà l'azione offensiva dall'aria diventa sempre meno efficiente man mano che il bisogno di assistenza diviene più grande* ».

Protezione. — L'A., riferendosi alle affermazioni talora ripetute che durante una marcia la cooperazione degli aerei può dispensare le truppe da un grande lavoro diretto a garentire la loro stessa sicurezza e che il collocare posti sulle colline diviene quasi superfluo se la loro sommità è sorvegliata dall'aria, dice che questo non è apparso affatto giusto nelle operazioni nel Kurdistan, sebbene si trattasse di un nemico che era ben lontano dall'essere provetto nella guerra di collina.

Il primo giorno delle operazioni l'aviazione non era presente e si ebbe un attacco; il secondo giorno l'aviazione accompagnò le truppe durante la marcia e non si verificò alcuna azione per parte dell'avversario; il terzo giorno gli aerei erano di nuovo assenti ed il nemico attaccò ancora. A prima vista sembrerebbe che l'aviazione abbia avuto influenza sulla comparsa dell'avversario, ma viceversa le indagini successive appurarono che il nemico aveva agito il primo giorno con pochi elementi che poi si erano ritirati subito sulle posizioni dalle quali attaccarono il terzo giorno. Occorre quindi essere cauti nelle deduzioni.

Pochi giorni dopo, egli continua, una colonna fu attaccata da posizioni che l'aviazione aveva dichiarate sgombre e che essa per precauzione aveva tuttavia bombardato e soggiunge che in vista di questi fatti non si può pensare che il nemico sia cacciato dagli aerei e che gli elementi di sicurezza siano superflui. « Non è possibile a nessun soldato guardare con equanimità all'idea che contro un nemico realmente valido il numero delle truppe possa essere in misura apprezzabile diminuito per la presunzione che il lavoro di protezione in marcia possa essere svolto dall'aria ». Un'interpretazione diversa delle operazioni del Kurdistan è, a parere dell'A., assolutamente errata, perchè non vi è nessun elemento che possa far pensare che « lo svolgimento delle operazioni non sarebbe stato perfettamente identico *anche se non si fosse avuto un solo aeroplano* ».

Informazione. — In montagna le informazioni dall'aria sono più difficili perchè con un po' di intelligenza gli uomini si possono coprire e mascherare molto facilmente e d'altra parte l'aereo deve: prima di tutto riuscire a vedere, poi stabilire se si tratta di amici o di nemici, quindi comunicare la informazione. Le esperienze del Kurdistan hanno dimostrato che nella zona non molto distante dalle truppe si vede molto più da terra

che dall'aria. Fu appunto un aviatore che suggerì «*che il meglio che poteva fare era di bombardare le località sulle quali sparava l'artiglieria: significativa inversione dell'impiego normale dell'artiglieria e degli aerei*». In altre occasioni vennero indicati agli aerei obiettivi che l'artiglieria aveva individuato ma che rinunziava a battere perchè essendo troppo lontani portavano a scarso di munizioni. L'A. conclude dicendo:

«Le ovvie difficoltà di ottenere informazioni dall'aria sotto certe condizioni possono forse essere apprezzate dal fatto che dal principio alla fine delle operazioni nessun bersaglio venne indicato all'artiglieria dall'aria mentre un obiettivo fu indicato dalla terra all'aereo».

Comunicazioni. — Nella zona in esame le comunicazioni vengono assolutamente a mancare una volta penetrati nelle montagne, sinchè non rimane che il mezzo aereo. Il sistema però, dice l'A., è fallito. Egli lo esamina nei riguardi dei rifornimenti e del servizio sanitario.

In una zona senza comunicazioni una colonna può vivere: o portando tutto con sè, o portando con sè le munizioni e vivendo sul paese, o rifornendosi per via aerea, o infine combinando il terzo sistema coi primi due. Nel Kurdistan il terzo sistema è stato tentato seriamente su vasta scala, ma fu un insuccesso. Molti carichi caddero fuori del campo scelto per il lancio e andarono perduti, molti materiali vennero dispersi per l'apertura dei colli o rimasero così seriamente danneggiati da non poter essere più utilizzati. Un mulo venne ucciso e varie persone corsero rischio di essere colpite sicchè si rinunziò ad ogni ulteriore esperimento.

Forse, dice l'A., fu una giornata sfortunata, ma il confezionare i colli in modo da evitare danni ai materiali obbliga ad accrescere la mole dei colli stessi e quindi a diminuire la portata utile degli aerei, sicchè il metodo deve essere considerato come una cosa possibile solo per rifornimenti di piccola entità: non è poi utilizzabile in modo apprezzabile per rifornire munizioni all'artiglieria, foraggi, liquidi di alcun genere.

Per il servizio sanitario, essendosi verificata una epidemia di dissenteria, si ebbero in pochi giorni 200 ammalati da sgombrare. Per 8 giorni la colonna non potè trovare una zona adatta per fare atterrare gli aerei e quindi dovette portare questi ammalati con sè in condizioni difficilissime. Non è quindi il caso, dice l'A., di pensare a questo sistema di sgombero come ad un sistema normale in una campagna moderna in terreno collinoso.

Conclusione. — Con altri nemici che non fossero i Kurdi le operazioni avrebbero richiesto ben maggiori precauzioni che qui non furono necessarie perchè i Kurdi non hanno nessuna di quelle qualità che rendono un avversario formidabile. Indubbiamente, dice l'A., il sostegno che le forze aeree possono dare non è tale da permettere: di eliminare il fattore negativo rappresentato da un grande numero di quadrupedi coi loro conducenti, di evacuare per via aerea i malati ed i feriti, di ridurre le munizioni delle artiglierie.

Se il terreno permette agli aeroplani di atterrare per la metà almeno dei giorni di operazione, gli svantaggi prospettati diminuiscono conside-

revolmente, ma nelle zone montagnose « *le idee sulla somma di aiuti che le truppe possono aspettare di ricevere dall'aria possono molto facilmente essere esagerate* ». Questi rilievi, soggiunge l'A., è bene ripeterlo, si riferiscono alle operazioni tattiche e alle comunicazioni nelle immediate vicinanze delle truppe combattenti.

Capit. di gruppo P. F. M. FELLOWES direttore del servizio dei dirigibili: *Evoluzione dei dirigibili e loro attuale posizione.* — Journal of the Royal United Service Institution - maggio 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Come dice la direzione della rivista che pubblica questo articolo, le idee che l'A. espone, pur essendo puramente personali, sono particolarmente interessanti in vista delle aspre critiche dirette ultimamente contro i dirigibili (1).

L'A. ricorda che prima della guerra i dirigibili avevano raggiunto in Germania uno sviluppo molto maggiore degli aeroplani e che 5 di essi avevano trasportato senza il minimo incidente ben 40.000 passeggeri cosa che può condurre alla deduzione che i dirigibili sono capaci dal punto di vista dei trasporti di uno sviluppo maggiore degli aeroplani. Nonostante queste prove però nelle altre nazioni l'aeronave non ha avuto sensibile sviluppo e in Inghilterra un incidente disgraziato segnò addirittura l'eclissi dei dirigibili per qualche tempo.

Durante la guerra la Germania diede ampio sviluppo ai dirigibili e valendosi della sua esperienza li portò ad un grado di efficienza sempre maggiore, per quanto la guerra non le abbia permesso di dare allo sviluppo di questi apparecchi quella base scientifica che sarebbe stata necessaria. Le grandi altezze e le grandi velocità, alle quali la Germania tendeva, imponevano gravissimi rischi, perchè mancava agli equipaggi l'esperienza indispensabile per condurre con sicurezza apparecchi che la grande leggerezza aveva reso estremamente delicati. Durante la guerra i dirigibili rigidi costruiti in Germania furono tuttavia un centinaio.

In Inghilterra invece non si diede alle aeronavi grande importanza fino a quando Lord Fisher non vide in esse un utile mezzo per la caccia ai sottomarini.

Fu per tale impiego che all'inizio del 1915 si volle, senza preparazione e senza ricerche, dare improvvisamente e immediatamente sviluppo alle costruzioni. Si scelse il tipo non rigido perchè era quello sul quale si era fatta qualche esperienza.

Complessivamente durante la guerra furono costruiti con pieno successo 222 dirigibili, dei quali alcuni di maggior mole per poter svolgere sul mare ricognizioni di più ampio raggio. Ma naturalmente anche l'Inghilterra, come la Germania, si trovò nella impossibilità di svolgere le necessarie investigazioni scientifiche per sviluppare razionalmente il mezzo.

(1) V. Rivista Militare Italiana: NEON — *The Great Delusion*. Fasc. n. 9, pag. 1513.

La Francia e l'America non fecero nulla di originale al riguardo, l'Italia, invece, riconosce l'A., sviluppò « il tipo semirigido per le ricognizioni sul mare e per speciali scopi di bombardamento con ampie scorrerie attraverso l'Adriatico. Con queste aeronavi essa ottenne risultati assolutamente superiori a quanto era normale a quell'epoca ».

Dopo la guerra hanno molto influito sullo sviluppo dei dirigibili gli accidenti toccati ad alcuni di essi, accidenti che dice l'A., avrebbero potuto essere evitati con una maggiore esperienza e che, come ha asserito la commissione americana che ha svolto l'inchiesta sul disastro del Shenandoah, « sono parte del prezzo che deve inevitabilmente essere pagato nello sviluppo di ogni nuova e azzardosa arte ». Ma, soggiunge l'A., questa parola « azzardosa » diverrà fuori luogo per i dirigibili come lo è oggi per i piroscafi.

Circa il Shenandoah, una delle cause principali del disastro può essere stata la rimozione di metà delle valvole regolatrici della pressione, rimozione effettuata per economizzare elio e che è stata evidentemente un errore. La commissione ha riconosciuto che una maggiore esperienza nel comandante avrebbe forse potuto condurre in salvo il dirigibile ed ha infine concluso dicendo che le condizioni meteorologiche eccezionali nelle quali il dirigibile si era trovato non debbono creare « dubbi sulla sicurezza e sull'utilità dei dirigibili rigidi più di quanto non ne faccia sorgere il fatto che altri tipi di navi per la navigazione nell'aria o sull'acqua siano similmente soggetti a distruzione per insoliti pericoli che non possono essere previsti e contro i quali non è possibile nulla provvedere ». Le indagini indicarono appunto che con « una maggiore esperienza e conoscenza, sia al riguardo alla costruzione sia riguardo alla condotta delle aeronavi, un simile disastro non sarebbe successo ».

E così l'A. esamina altri accidenti per indicare come essi siano sempre stati originati da difetti di costruzione, sia perchè si sono fatti manovrare ad alta velocità in atmosfera densa vicino a terra, dirigibili costruiti per grandi altezze, sia perchè si sono agganciati a piloni apparecchi non costruiti a questo scopo e pei quali quindi erano stati adottati ripieghi ben lontani dall'essere perfetti. Questi stessi accidenti hanno talora dimostrato la grande capacità di resistenza delle aeronavi, anche nelle più grandi bufere.

L'A. però si tiene ben lontano da un esame completo di tutte le deficienze strutturali e di tutte le cause esterne che intervengono a rendere il mezzo poco sicuro, esame che il Neon ha indubbiamente fatto in modo molto convincente.

Dopo la guerra vi fu una sosta nell'attività dei dirigibili dovuta sopratutto alle cattive condizioni finanziarie dei vari stati, ma poi sorse nelle autorità inglesi l'idea che per lo sviluppo dei dirigibili era necessario indurre il commercio a rivolgersi ad essi. E siccome una delle difficoltà più gravi che si opponeva all'impiego dei dirigibili per scopi commerciali era che essi muovendo dagli *hangars* non potevano manovrare che in condizioni meteorologiche molto favorevoli, si decise di continuare lo sviluppo

dei piloni di ormeggio che rendono possibile la manovra in condizioni di tempo medie e assicurando così una certa regolarità di servizio.

Con gli ultimi esperimenti si è giunti ad ottenere già che i dirigibili possono ormeggiarsi ai piloni con venti di 30 o 40 miglia e rimanere ormeggiati con venti di 50 miglia senza inconvenienti. La pratica e l'esperienza permetteranno senza dubbio di giungere a perfezionare il sistema in modo che solo in condizioni veramente eccezionali essi dovranno abbandonare i piloni di ormeggio per affrontare la bufera liberi nell'aria.

Rimane però sempre il fatto, osservato dal Neon, che proprio nelle circostanze più difficili, nelle quali tutti gli altri mezzi di navigazione cercano nei porti la loro sicurezza, le aeronavi debbono allontanarsene.

Negli Stati Uniti questi piloni attualmente sono sei. In Inghilterra ve ne è uno, un'altro è in Egitto, tre sono ora progettati pel Canadà, il Sud Africa e l'India. Una grande tettoia-ricovero è stata costruita recentemente in Inghilterra, una ancora più grande è in costruzione in India. L'Inghilterra sta pure provvedendo per tutti i necessari riforniments di gas e combustibili a queste nuove basi.

Quanto alla costruzione delle aeronavi dopo la guerra è stato fatto poco. Nel 1924 è stato però approvato un nuovo programma comprendente « la costruzione di 2 dirigibili di 5.000.000 di piedi cubi capaci ciascuno di portare 100 passeggeri, bagaglio e posta, e la costruzione delle basi necessarie, in Inghilterra, Egitto ed India, per rendere possibile l'esperimento dei dirigibili stessi ». L'A. afferma che per queste costruzioni sono stati fatti tutti gli esperimenti necessari perchè esse possano essere quanto più possibile accurate.

Ma una delle cose che il Neon ha esaminato dettagliatamente è appunto l'attuazione degli esperimenti ritenuti necessari per la costruzione di questi due dirigibili e da tale esame ha concluso che gli esperimenti sono stati assolutamente insufficienti e che essi avrebbero dovuto condurre piuttosto all'annullamento del programma che alla sua esecuzione.

Infatti le ricerche dovevano essere fatte con 3 dirigibili, l'R. 80, l'R. 33, l'R. 36, ma il primo venne, appunto nel corso degli esperimenti, distrutto, l'R. 36 che doveva compiere gli esperimenti nelle zone tropicali non uscì mai dalla sua base, l'R. 33 effettuò una diecina di voli in condizioni atmosferiche perfette subendo per vari motivi ripetute avarie una delle quali lo immobilizzò per 5 mesi. Fra l'altro il Neon ricorda che nel novembre del 1926 essendo stati chiamati i Premiers coloniali a Cardington per considerare le questioni della costruzione dei piloni di ancoraggio in relazione con la costruzione dei dirigibili giganti, l'esperimento che doveva essere effettuato con l'R. 33 non venne eseguito perchè il tempo non era perfetto. Tenuto conto dell'importanza della riunione il fatto non depone certo favorevolmente.

L'A. accenna agli esperimenti fatti a Cardington per studiare la struttura dei dirigibili, il trasporto di aeroplani, l'agganciamento di questi mentre il dirigibile è in volo ed esamina la situazione attuale degli esperimenti e delle costruzioni nelle varie nazioni concludendo col dire che la difficoltà maggiore sta nella spesa richiesta dalla organizzazione dei campi di atterraggio, degli aerodromi, dei piloni di ormeggio, delle tettoie-ri-

covero, e di un completo servizio meteorologico. Egli è però del parere che «il tempo e il denaro speso per provvedere a tutta questa organizzazione per i dirigibili saranno pienamente ripagati nel corso del tempo precisamente come le darsene, i moli e i porti sono stati giustificati nel caso dei piroscafi».

Alla Conferenza Imperiale è stato deciso di inviare un dirigibile in missione nei *Dominions* e di estendere a questi gli studi e le predisposizioni necessarie per una completa organizzazione delle varie rotte.

Egli dice poi che la spesa per organizzare le rotte aeree è molto minore di quella che occorre per le navi e d'altra parte è necessario «riconoscere il fatto che una adeguata organizzazione terrestre è essenziale prima che i dirigibili possano essere impiegati soddisfacentemente come mezzi di trasporto mondiali paragonabili, per sicurezza e per fiducia, alle navi che solcano i mari. E' per queste ragioni che il presente programma inglese è stato sviluppato sulle linee che ora vengono seguite».

Nel gettare uno sguardo verso il futuro l'A. difende la politica del governo inglese attaccata decisamente dal Neon nella «Grande Delusione». Il Neon non vorrebbe che il governo intervenisse assolutamente nella costruzione dei dirigibili e in tutta la organizzazione delle rotte aeree perchè si tratta di cosa troppo aleatoria e che può portare a sciupare senza frutto somme realmente ingenti. Ma il Fellowes osserva che prima che interessi commerciali privati intervengano e partecipino a questa organizzazione è indispensabile che l'impulso del governo provveda ad un *minimum* di esperimenti, a una certa raccolta di dati, a una certa organizzazione del servizio meteorologico, ad assicurare campi di atterraggio e piloni di ormeggio, a costituire insomma quelle basi che sono necessarie per avviare il problema ad una soluzione pratica che potrà poi essere ulteriormente sviluppata e perseguita anche dai privati.

Egli accenna all'impiego dei motori ad olio pesante per evitare i rischi d'incendio, alle ricerche per migliorare l'involucro e alla necessità di giungere a rendere la costruzione e il mantenimento di una flotta di dirigibili poco costosa. Egli ritiene che la soluzione stia nel costruire in breve tempo molte aeronavi, perchè solo la costruzione e l'impiego di molte navi può far diminuire i costi unitari. Il problema del futuro sarà poi, a suo parere, quello di scegliere il momento giusto per questo sviluppo, tenendosi pronti a completare tutta l'organizzazione attraverso l'impero «non appena, *e se, il presente* programma sperimentale di costruzione e d'impiego sarà con pieno successo completato».

In tutto questo articolo l'A. non tocca assolutamente la questione delle possibilità di trasporto dell'aeronave in relazione colla sua potenza di sollevamento e coi costi, cosa su cui il Neon basa gran parte della sua critica con dati di fatto molto persuasivi; non si può quindi dire che la difesa che egli fa del dirigibile sia completa e tale da giustificare i costosissimi esperimenti da cui dovrebbero nascere le grandi aeronavi commerciali.

Egli conchiude parlando dei vantaggi che presenta la navigazione coi dirigibili, ossia un gradito senso di stabilità, comodità di ogni genere, e una riduzione del fattore distanza almeno alla metà. A suo parere oggi

si assiste a qualche cosa di analogo a quanto avveniva coi primi piroscafi ritenuti al loro apparire un mezzo di trasporto da visionari.

« Se il giudizio sulle possibilità del dirigibile non è esagerato, il futuro può provare che le due grandi strutture ovali ora in costruzione nelle tettoie di Howden e Cardington contengono i germi di uno sviluppo facente veramente epoca fra le piacevolezze del mondo ».

Ma il Neon avrebbe voluto che, prima di impegnare l'erario in esperimenti così costosi, i fautori della politica del dirigibile avessero potuto togliere dai loro ragionamenti molto dei « se » da cui prendono oggi le mosse.

Maggiore di fanteria KUNTZ: *Il combattimento delle piccole unità di fanteria al Marocco.* — Revue d'Infanterie, agosto 1927. (Recens. ten. col. G. Magli).

Il maggiore Kuntz, comandante di un battaglione del 62° reggimento tiragliatori marocchini, ha trasformato in articolo una conferenza da lui tenuta nel dicembre del 1925 agli ufficiali del presidio di Marrakech (Marocco).

Nulla di particolarmente nuovo contiene tale articolo, ma esso è interessante per gli esempi che il Kuntz adduce a sostegno delle sue tesi, esempi tratti dai combattimenti ai quali ha preso parte il III battaglione del 62° reggimento tiragliatori marocchini, da lui comandato durante le operazioni del 1925 nel Marocco.

L'A. esamina prima sinteticamente le qualità intrinseche dell'avversario, la sua organizzazione militare, le armi di cui dispone, per mettere poi in rilievo la condotta e le modalità di combattimento, in relazione anche al particolare terreno di azione.

Deduce quindi quale debba essere, secondo lui, l'organizzazione del battaglione tiragliatori nel Marocco (1) e quali procedimenti tattici tale battaglione debba seguire, sia nelle operazioni di attacco sia in quelle di ripiegamento di fronte e a contatto del nemico, operazioni queste che sono sempre le più difficili e le più pericolose.

In sostanza l'avversario di fronte al quale si sono trovati i Francesi nel Marocco ha le medesime qualità delle tribù dei popoli dell'Africa centrale e settentrionale, le medesime qualità quindi di quelle tribù della Regione Sirtica e del Gebel Cirenaico che ben conoscono gli Italiani.

Resistenza, sobrietà, disprezzo del pericolo, grande mobilità, spiccata capacità di tiro.

Non apre mai il fuoco a grandi distanze ma solo a buona portata di tiro e di sorpresa, ha giusti criteri nell'apprezzamento del terreno e nella

(1) Il battaglione tiragliatori marocchini era costituito, sino al 1926, su 4 compagnie di identica composizione, aventi ciascuna un gruppo di mitragliatrici leggere.
Ora, invece, è costituito - come il battaglione francese - da 3 compagnie fucilieri (aventi ciascuna un certo numero di fucili mitragliatori che sarà portato gradatamente a 12) - 1 comp. mitr. pesanti (16 armi) - 1 sezione di armi di accompagnamento (cannoncini e lancia-bombe), oltre al gruppo comando che comprende gli elementi per i servizi e gli organi di comando.

sua organizzazione, dimostrando in pari tempo grande abilità nel mascheramento dei lavori, abilità facilmente però conseguibile per le caratteristiche del terreno stesso.

A tal proposito, il Kuntz narra come avendo un giorno richiesto il concorso dell'aviazione per riconoscere i lavori a cui, a circa 3 km. dal suo accampamento, erano intenti gruppi nemici, che talvolta si distinguevano ad occhio nudo, l'apparecchio che aveva volato a bassissima quota, non fosse riuscito a veder nulla, tanto che a lui veniva gettato il seguente messaggio:

« Noi non scorgiamo sulla posizione nemica nessuna trincea: nessun lavoro in corso di esecuzione ».

Abilità del nemico o difetto di osservazione?

Quanto alla tattica, essa consiste nell'attendere l'attaccante su posizioni scelte e preparate — esplicare da queste, improvvisamente, una grande azione di fuoco — infiltrarsi a gruppi, approfittando delle anfrattuosità e della copertura del terreno, per attaccare di sorpresa alle spalle e sui verso le retrovie, ovvero sui fianchi.

In tutto ciò sfruttare tutto il valore individuale per compiere vere e proprie azioni di guerriglia.

Di fronte a tale nemico, ed in terreno rotto e frastagliato, qual'è quello dell'Africa settentrionale, dice l'A., occorre un battaglione dotato di grande mobilità (i cui uomini abbiano quindi solo quanto è necessario al combattimento) armato di armi automatiche, di mitragliatrici pesanti, di mortai Stokes e completato da una buona squadra di segnalatori aventi i materiali necessari per le trasmissioni. E, soggiunge il Kuntz, è altresì indispensabile che il battaglione abbia pure una buona dotazione di granate a gas tossici, proietti questi da impiegarsi particolarmente contro quei gruppi che si annidano in quelle caverne che hanno vari accessi e ristrette imboccature.

Quale la tattica da seguire dal battaglione?

Attaccare su larga fronte con manovra per ala o di accerchiamento: evitare, possibilmente, gli attacchi di fronte.

Quanto alle formazioni, le solite: losanga-triangolo-colonna doppia.

Epperò, in conseguenza dell'ampiezza della fronte, il Kuntz ritiene indispensabile, perchè tutto il terreno venga esplorato, e per evitare eventuali imboscate con conseguente guerriglia, che taluni elementi siano incaricati di esplorare e di rastrellare il terreno con compiti identici a quelli che durante la grande guerra venivano affidati agli elementi incaricati del rastrellamento delle trincee.

Ma le operazioni che richiamano particolarmente l'attenzione del Kuntz, come quelle che nelle colonie si devono compiere con frequenza e che, d'altra parte, sottopongono le truppe alle maggiori perdite, sono le operazioni relative al ripiegamento in presenza e a contatto del nemico, e che i Francesi chiamano « *décrochage* ».

Dice il Kuntz che i tiragliatori marocchini sono di natura impressionabilissima e che perciò, per evitare disordine, frammischiamenti, panico,

per mantenere insomma l'ordine e la disciplina, è necessario che il ripiegamento assuma forma particolarmente ordinata e severa e che le relative disposizioni siano conosciute da tutti sin nei più minuti particolari.

Il battaglione, adunque, nel ripiegamento, dice l'A., dovrebbe essere organizzato in due scaglioni aventi diversa potenza di fuoco: l'uno, lo scaglione di fuoco pesante, comprenderebbe una compagnia fucilieri, la compagnia mitragliatrici, la sezione mortai, e con esso dovrebbe essere anche il carreggio di combattimento; l'altro, scaglione di fuoco leggero, comprenderebbe le rimanenti due compagnie di fucilieri del battaglione.

E il ripiegamento deve avvenire — come è a tutti noto — di posizione in posizione: prima gli elementi dello scaglione di fuoco leggero sotto la protezione dello scaglione di fuoco pesante posto a 5-600 metri indietro e in posizione tale da poter eseguire il fuoco al disopra degli elementi antistanti, poi lo scaglione di fuoco pesante sotto la protezione di quello leggero che col suo contegno, deve tenere in rispetto e a distanza l'avversario. E così di seguito.

Dagli episodi citati come esempi, e dalle osservazioni fatte, il Kuntz trae delle conclusioni: la palese mancanza di disciplina di fuoco nei tiragliatori marocchini (francesi) richiede precise prescrizioni, nel senso che il fuoco dovrebbe essere soltanto eseguito dalle armi automatiche e dai tiratori scelti; l'altra parte degli uomini dovrebbe essere considerata come in rincalzo, pronta ad intervenire con l'assalto alla baionetta; fare largo uso di armi automatiche perchè esse sono particolarmente temute dall'avversario e lo impressionano fortemente; adottare nell'uniforme degli ufficiali segni poco visibili, per non essere facilmente individuabili dall'avversario che ha persino dei tiratori scelti chiamati tiratori per ufficiali.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Settembre 1927.*

Col. N. Giacchi: I Napoletani nell'esercito Napoleonico. — Magg. A. Ravenni: Il Corpo di spedizione interalleato in Murmania. — Gen. P. Schiarini: L'Istituto Geografico militare italiano. — Col. C. Cesari: Profili di scomparsi: Giuseppe Perucchetti. — E. Michel: Bibliografie belghe della guerra. — Gen. L. A. Maggiorotti: Musei, biblioteche, istituzioni storiche e militari: L'archivio di fortificazione del Museo del Genio. — G. Po: R. Marina: La traduzione inglese della storia della guerra marittima dell'Italia 1915-1918. — La storia della radiotelegrafia e la marina italiana.

Esercito e Nazione. *Settembre 1927.*

A. Baldini: Orientamenti della politica militare in Germania. — Persisti: La battaglia navale. — II. L'urto fra le flotte. — M. Borgatti: Gli affreschi militari di Avio. — : Note sulla controbatteria. — : Le radiocomunicazioni nell'esercito. — : Appunti di logistica applicata. — II. Il servizio del genio. — D. Deambrosis: Note di topografia razionale. — VII. Forme dipendenti dalla diversa tenacità delle rocce. — F. Zugaro: Gli ufficiali dei corpi amministrativi.

Giornale di Medicina Militare. *Agosto-Settembre 1927.*

IV Congresso internazionale di medicina e farmacia militare - Varsavia. — Caccia: Trattamento delle fratture articolari. — Reitani: Ricerche sulla resistenza dei bacilli tubercolari degli sputi alla luce solare nella città di Torino. — Casagrandi: Sull'etiopatogenesi dell'oftalmia simpatica.

L'Universo. *Settembre 1927.*

A. Colacevich: Isacco Newton. — C. Selvelli: Mura e strade della colonia Julia Fanestris. — S. Pagano: Qualche esempio di movimenti di popolazione in Calabria.

Rivista Aeronautica. *Luglio 1927.*

Ritorno dall'Atlantico. Commento all'impresa di De Pinedo. — G. A. Crocco: L'autonomia degli aerei e il segreto di Lindberg. — Ten. col. F. Pricolo: La nave porta-aerei e il problema aereo-marittimo. — Ten. col. E. Coop: Influenza dell'arma aerea nella difesa costiera. — Capit. C. Gustosa: La camera pneumatico-frigorifera di Montecelio. — P. Giudice: Della responsabilità penale colposa nei sinistri aviatori. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Agosto 1927.

Gen. F. Foschini: L'aviazione e l'esplorazione lontana. — Ten. col. E. Coop: Alcune considerazioni sulla guerra aerea. — Ten. col. F. Porro: Considerazioni sull'addestramento ed impiego dell'aviazione terrestre da ricognizione. — Ten. col. M. Beltrami: L'aviazione nella manovra strategica e tattica degli eserciti italiano e tedesco. — Capit. di corvetta F. Maugeri: La guerra aereo-chimica contro le navi. — Capit. L. Tarantini: E' il « Bellanca » un apparecchio da considerarsi al solo scopo commerciale ?. — Avv. C. Musto: Aviazione e telegrafia senza fili nella 12ª seduta della C.I.N.A. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Settembre 1927.*

Gen. di. div. Montefinale: Entro quali limiti sia possibile aumentare l'esplosivo di scoppio convogliato nei proietti delle odierne bocche da fuoco. — Start: Il problema attuale della spoletta a tempo a combustione (*continuaz. e fine*). — Ten. col. Baldassarre: Circa le correzioni del tiro (*continua*). — Col. Garavelli: Evoluzioni in fatto di artiglieria (*continua*). — A. T.: Bombe offensive e difensive. — Sta: I nuovissimi tipi di cemento in Italia. — C. G.: Note sugli scritti scientifici di Leonardo da Vinci.

Rivista Marittima. *Luglio-Agosto 1927.*

Ing. V. Malfatti: Le navi romane del lago di Nemi. — Capit. Dott. E. Manzini: Origini, vicende e natura dei sistemi coloniali europei (*continuaz. e fine*). — A. Loperfido: Sul modo di calcolare la precisione angolare nelle reti geodetiche fondamentali. — P. Colabich: Le vie della televisione. — S. Wehmeyer: La teoria gravifica della materia.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Settembre 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (*continuaz.*). — Magg. De Cae: L'idea di manovra nelle piccole unità di fanteria (I). — Ten. col. Colpin: L'istruzione dei quadri e della truppa. — Magg. Deroussaux: L'impiego tattico dei corpi dei trasporti nella guerra di movimento. — Ten. Duren: Commenti sul metodo di tiro mediante l'osservazione biassale secondo il ten. col. Thomas. — Magg. dott. Leman: L'organizzazione e il funzionamento del servizio di sanità militare (IV).

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Agosto 1927.*

Gen. FAUGERON: La controbatteria. — Capit. COURAL: Circa il punto di riferimento nell'osservazione terrestre in terreno molto accidentato. — Capit. BONNARD e ing. chimico LEBLANC: Nuovo metodo di dosatura del rame nelle tele imputrefattibili. — Capit. BOURQUARD: A proposito della misura dei tempi per mezzo di un metodo elettrico. — Capit. GUILLEMAIN: A proposito della rapida determinazione dell'angolo di trasporto d'un osservatorio laterale.

Revue de l'Aeronautique Militaire. *Maggio-Giugno 1927.*

Gen. VOUILLEMIN: La difesa contro i velivoli. — Ten. PENNÈS: Note sull'esplorazione aerea dei paesi inaccessibili all'esplorazione terrestre. — MARTINOT-LAGARDE: Miglioramenti da apportare ai gruppi motopropulsori.

Revue du Génie Militaire. *Agosto 1927.*

Col. GRANDCOURT: La guerra di fortezza sul fronte russo. A proposito di Nowo Georgiewsk (*Modlin*). — Gen. SÉRÉ DE RIVIÈRES: Il sistema di difesa della Francia. — Col. LETOURNEUR: Relazione fra il comando di grande unità e i capi del servizio collegamenti. — Ten. col. BAILLS: Traversata dei corsi d'acqua (*fine*).

Revue d' Infanterie. *Settembre 1927.*

Comand. GÉRIN: Studio d'applicazione tattica. Situazione difensiva (I). — Capit. DE CAHOUET: Riflessioni sui combattimenti d'Arras. — Ten. P. RONDOT: Un combattimento impegnato dal 3° battaglione del 3° reggimento straniero nel paese di Beni-Bou-Illoul (21 luglio 1926). — Ten. col. G. BESNARD: Basi fisiologiche dell'istruzione individuale.

Revue Militaire Française. *Settembre 1927.*

Gen. ROUQUEROL: Douaumont durante l'occupazione tedesca (I). — Ten. col. BAILLS: La manovra delle distruzioni. — Comand. PADOVANI: Alla destra della 5ª armata francese nell'agosto 1924 (*fine*). — Gen. MEYNIER: A proposito di una recente missione delle camere di commercio d'Algeria verso il Niger (*fine*). — Comand. DESMAZES: Le vittorie Serbe nel 1914 (I).

GERMANIA.

Heerestechnik. *Settembre 1927.*

KONSCHAK: I metalli leggeri e il loro impiego come materiale da costruzione. — KRUSE: I metodi più in uso per l'esame delle materie prime. — Dott. SANDKAMP: Strumenti per l'artiglieria antiaerea.

Wissen und Wehr. *Fasc. n 6, 1927.*

Magg. E. VOLKMANN: Il pensiero socialistico internazionale e la sua influenza sull'esercito tedesco nella guerra mondiale. — Magg. gen. FEESER: Cenno sullo studio della storia militare. — L. RUDT v. COLLENBERG: La posizione « per ragione di stato » del ministero della guerra prussiano dal 1867 al 1914.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal Artillery. *Luglio 1927.*

Capit. R. Hilton: Le altre armi sono state riorganizzate, nuovi mezzi bellici e nuove invenzioni sono stati introdotti, ma la organizzazione del dopo guerra differisce poco da quella esistente nel 1914. — Magg. gen. Ironside: La funzione delle fortezze nella guerra moderna. — Ten. col. Lindsell: Il mantenimento delle nostre forze combattenti sul campo. — Col. F. Rainsford-Hannay: L'accuratezza di servizio al posto di osservazione di batteria. — Ten. col. Anstey: Ciò che la fanteria aspetta dall'artiglieria. — Capit. Tawney: Una batteria portata da cammelli. — Magg. R. H. Smith: Le armi in cooperazione nella difesa costiera. — Uno che vi ha partecipato: Una guerra strana. — Magg. Paquot e brig. gen. W. Ewans: Il cannone di fanteria. L'artiglieria della fanteria. — Ambush: Equitazione.

POLONIA.

Bellona. *Giugno 1927.*

Gen. Romer: La guerra futura. — Magg. Kendzior: Il problema della difesa antiaerea. — Gen. Serda-Teodorski: Circa il regolamento d'esercizi della fanteria - Parte II. — Magg. Dwornik: L'intensificazione del fuoco delle mitragliatrici pesanti nell'esercito germanico. — W. Tokarz: Lo statuto primitivo dell'ordine « Virtuti militari ».

ROMANIA.

Rivista Artilleriei. *Maggio 1927.*

Gen. Schmidt: La contropreparazione eseguita con tiri a liquidi speciali (*continua*). — Capit. Potopeanu: Come possono esser raggiunte la massa e la sorpresa. — Capit. Buznea: I. Il contributo delle stazioni fonotelemetriche nelle ricognizioni dell'artiglieria sovietica. — II. I compiti dei distaccamenti speciali d'osservazione nell'esercito sovietico. — Capit. Habermann: Un metodo pratico, vantaggioso per l'impiego della tavola Baumann mod. 1908/14 a due tamburi. — Capit. Bungescu: Apparecchio centrale per la preparazione del tiro contro aerei (*continua*). - Ten. Chirculescu: Il trotyl, carica di scoppio dei proietti d'artiglieria. — Capit. Lintes: La 10ª esposizione aeronautica francese.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Luglio 1927.*

Biografia del Viceré del Perù Don José Fernando De Abascal y Sousa (*continuaz.*).

Memorial de Infanteria. *Agosto 1927.*

Ten. col. Castro: Evocazioni della grande guerra. — Comand. Gàndara: Il fucile mitragliatore come arma collettiva del plotone. — Comand. Ramirez de Arellano: Il cannone di fanteria. — Comand. Màrquez: Influenza della educazione fisica nell'efficienza degli eserciti moderni. - Capit. Ocagna: Trentatrè mesi nella zona sottomessa e diciotto nei campi ribelli.

Memorial de Ingenieros del Ejército. *Maggio 1927.*

Capit. CARRERAS-PRESAS: Le caratteristiche della corrente nella trazione elettrica. — Ten. col. GARCIA DE PRUNEDA: Le zone demilitarizzate sul Reno. — Capit. GALLEGO VELASCO: Il primo insegnamento in una compagnia spedizionaria di zappatori.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Agosto 1927.*

Ten. col. ENGSTER: Il nuovo Codice penale militare. — Capit. DÄNIKER: Osservazioni sulla probabilità di precisione e sul procedimento di tiro delle mitragliatrici leggere. — Magg. SIMON: Considerazioni intorno ad una nuova carta topografica della Svizzera. — Comand. BRUNNER: Circa l'armamento dei comandanti delle nuove compagnie mitraglieri.

Revue Militaire Suisse. *Agosto 1927.*

Col. FEYLER: Lo stato maggiore russo all'inizio della guerra europea. — Col. MAUNOIR: Il nuovo Codice penale militare. — : La Svizzera e il disarmo.

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 23 - *25 Agosto 1927.*

Gen A. BOLLATI: Una pubblicazione del generale russo Danilow sulla guerra mondiale. — Col. R. BARBECA: Potenzialità industriale e programmi militari.

N° 24 - *5 Settembre 1927.*

Gen. E. SAILER: Il senso militare degli antichi romani. — Col. F. ZUGARO: I morti italiani nella guerra mondiale.

N° 25 - *15 Settembre 1927.*

Gen. E. SAILER: Civis Miles. — Gen. A. BOLLATI: Lo sfondamento dell'Isonzo in uno studio del generale Krafft v. Dellmensingen.

Nuova Antologia. *1° Agosto 1927.*

T. TITTONI: Coltura e politica a Perugia nel Rinascimento. — A. GALLETTI: Un recente studio su Pirandello. — A. ANILE: Che cos'è la vita? — B. M. VIVIANI DELLA ROBBIA: L'eco dei giorni. (*Romanzo - continua*). III. — L. AMARO: La Brigata Bergamo (25° e 26° Fanteria) nell'eroica difesa di Pozzuolo del Friuli il 30 ottobre 1917. — G. L. ANDRISSI: La «Migrazione del Polo terrestre» e la regia stazione astronomica di Carloforte (Sardegna). — E. Lo GATTO: La letteratura narrativa sovietista negli ultimi anni. — A. M.: il problema Scandinavo e Baltico.

16 Agosto 1927.

N. ZINGARELLI: La nobiltà di Dante. — D. VALERI e L. VALLI: Venezia in pace e in guerra. (*Versi*). — B. M. VIVIANI DELLA ROBBIA: L'eco dei giorni. (*Romanzo - fine*). — L. PERNIER: Per lo studio del tempio Etrusco. — L. CAVINA: Il sogno nazionale di Nicolò Machiavelli in Romagna e il governo di Francesco Guicciardini. — M. ROSI: Francesco Burlamacchi e la

politica imperiale. — V. Pisani: Le invasioni indoeuropee dell'Asia. — U. Pomilio: Il ferro.

Rassegna Italiana. *Agosto 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Il monumento e la bistecca. — Gen. I. Jori La casa militare alla Corte dei Savoia. Gli aiutanti di campo del periodo di Carlo Alberto. — L. Allevi: Roma e l'Italia negli scrittori biblici. — J. Conrad: Il piantatore di Malata. (*Romanzo - continuaz.*). — G. di Giura: La canzone dell'infinita tristezza. — La Vedetta: Comentarî. — Politicus: Politica internazionale. — D. Alaleona: Rassegna musicale. — F. A.: Terre d'Italia. — O. Giacobbe: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La direzione: La visita di Re Fuad a Roma e la situazione cirenaica. — E. Michel: F. D. Guerrazzi e la colonia italiana in Alessandria d'Egitto. — A. Fontana: L'Agro Romano e Pontino. Esperienze ed affermazioni. — C. Bertacchi: Per l'espansione italiana nel mondo e la formazione di una coscienza geografica della Patria. — B. Pace: A proposito della Chiesa autocefala del Dodecanneso.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 33, 34, 35 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 33. — Italia: Nuovi commenti alle dichiarazioni fatte da S. E. il Capo del Governo nel Consiglio dei Ministri del 1° agosto. — Il punto di vista italiano sull'Anschluss e sul progetto di Confederazione danubiana. — Il Patto di Tirana. — Commenti alla visita di S. M. il Re d'Egitto. — Le relazioni italo-egiziane e il senussismo. — Austria: Il problema dell'Anschluss. — Jugoslavia: Relazioni con l'Italia e con la Bulgaria. — La definitiva ripresa delle relazioni con l'Albania e nuovi attacchi al Trattato di Tirana. — Ungheria: Attacchi romeni alla stampa italiana. — Problemi politici generali: Dopo la chiusura della Conferenza tripartita per la limitazione degli armamenti navali minori.

Fascicolo n. 34. — Italia: La personalità del Duce. — L'opera del Fascismo. — Commenti sulle relazioni italo-egiziane e sul problema senussita. — Gli Italiani a Tunisi. — La legge francese sulla nazionalità. — Austria: La situazione interna e l'Anschluss. — Germania: Polemiche sul rapporto del generale Guillaumat per la riduzione degli effettivi militari in Renania.

Fascicolo n. 35. — Italia: La personalità del Duce e l'opera del Fascismo. — Influenza italiana nell'Europa sud-orientale. — Presunto accordo italo-tedesco per i mandati. — Gli Italiani a Tunisi. — Commenti francesi alla politica emigratoria italiana. — Relazioni con la Jugoslavia. — L'azione italiana in Libia e nel Mediterraneo. — Austria: L'«Anschluss» e il problema economico. — Bulgaria: L'unione fra Bulgaria e Jugoslavia.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

Il fascicolo n. 13 del corr. anno riporta fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

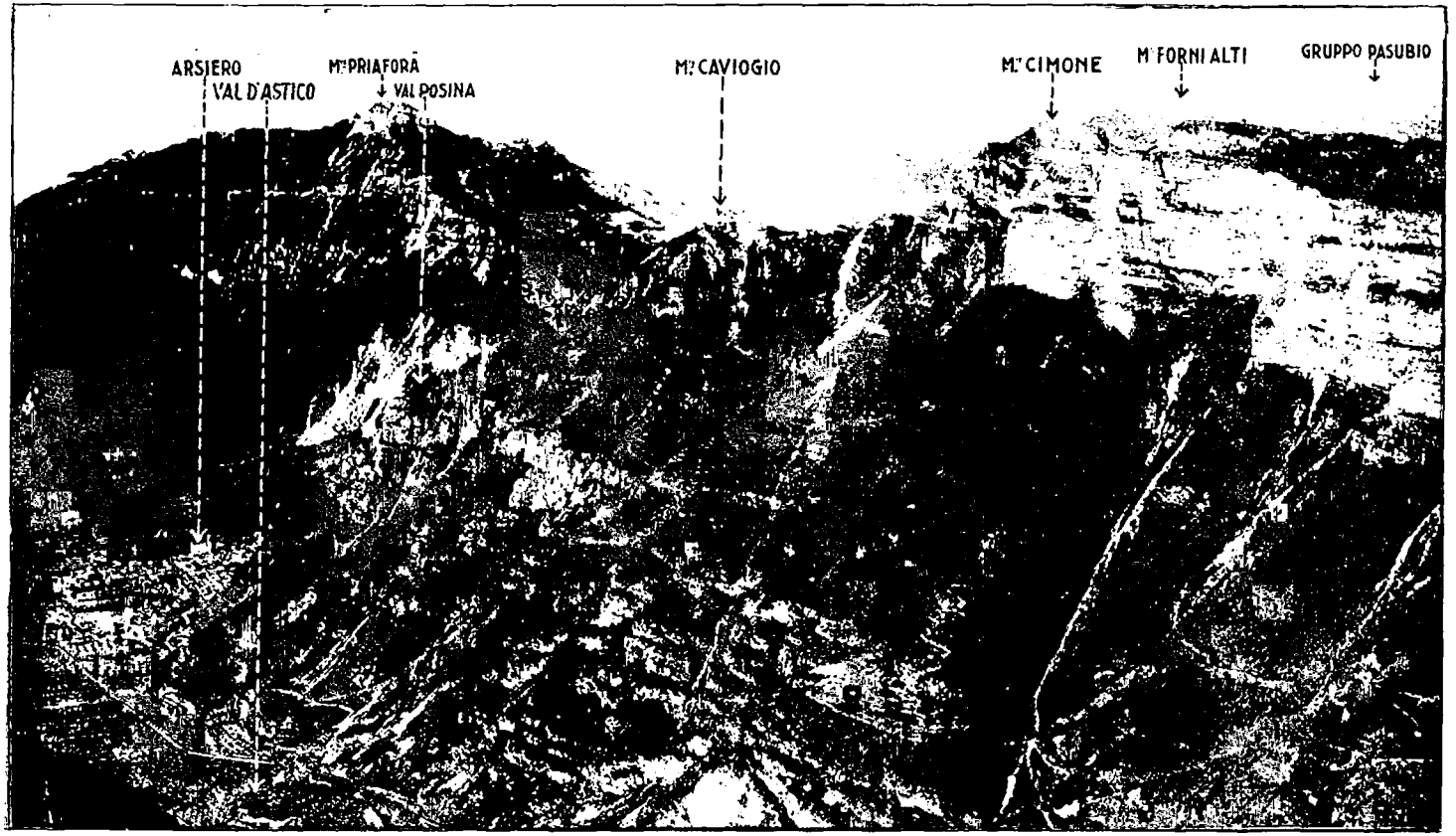
Italia: Mussolini: l'uomo del destino. — Nei Balcani. — Italia e Arabia.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. Bastico.
Redattore capo: *Ten. col.* M. Palenzona.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - NOVEMBRE 1927 - N. 11





Panorama eseguito da Punta Corbin nel giugno 1918

LE TRE GIORNATE DEL MONTE CIMONE

Uno sguardo al terreno. — La conquista austriaca. — La riconquista italiana. — La mina austriaca.

1. — Uno sguardo al terreno.

Da Schio, gemma dei paesi che s'adagiano all'orlo del verde manto che il Summano ed il Novegno abbassano in lente pieghe da nord, due strade salgono verso le pendici del Novegno; una a destra, in direzione di Sant'Ulderico, l'altra a sinistra, fino a Santa Caterina. Da quest'ultimo villaggio fu, durante la guerra, costruita una nuova strada che attraverso Vallortigara, colle di Pósina e colle Xomo scende a Pósina, grazioso villaggio in fondo alla valle, ove corre il torrente omonimo; monte Majo, Forni Alti, monte Alba serrano ad occidente la conca. Fra i primi due monti si stacca, bianca di neve sullo sfondo del cielo, la groppa poderosa del Pasubio. Ad oriente, invece, racchiudono in un ampio abbraccio la valle il Seluggio, il Cimone, il Priaforà, dietro cui si cela Arsiero.

Da Pósina la strada prosegue con leggera pendenza verso Arsiero, ora costeggiando il Pósina, che corre spumeggiando nel suo letto ghiaioso, ora attraversando ricchi boschi di larici e di abeti, purtroppo devastati dalla furia della guerra. I villaggi che si incontrano lungo la strada, Piombi, Maraschini, Fusine, Bazzoni, Castana, Fornolo, serbano anch'essi le tracce della grande tragedia.

Nell'angolo in cui si incontrano il Pósina e l'Astico si adagia la ridente ed industriosa Arsiero, come protetta da tre giganti mon-

tani; a sud si erge il Priaforà, ad est il Cengio, sprone possente dell'altipiano di Asiago, ed a nord dominano la valle la cima di monte Caviogio, che sembra un vecchio castello diroccato, ed il largo massiccio del Cimone, che si collega all'altipiano di Tonezza.

Questo, che ha la forma di un tavolato pressochè triangolare, limitato ad est e ad ovest da ripidi fianchi scendenti rispettivamente sull'Astico e sul Riofreddo, si allunga verso sud, ove termina con uno dei suoi vertici (quota 1217). Una ristretta dorsale, lunga circa 200 m. in linea d'aria, unisce, quale appendice a tale vertice il picco di q. 1230, che è precisamente il monte Cimone. Tra le due profonde spaccature dell'Astico e del Riofreddo, esso si protende come la prora di una nave.

Prima del maggio 1916 le valli del Pósina e dell'Astico erano state soltanto una soglia fervida ed operosa della guerra, che aveva stese le sue trincee molto più a nord, lungo la linea di confine, vigilata dalla duplice barriera di forti, che noi e gli Austriaci vi avevamo costruiti. Invano i nostri avevano tentato due volte, nell'agosto e nell'ottobre del 1915, di forzare la linea avversaria; la 9ª e la 34ª divisione si erano esaurite in inutili, sanguinosi sforzi contro i profondi reticolati e gli insidiosi nidi di mitragliatrici avversarie, ma sostanzialmente la nostra situazione era rimasta alla fine del 1915 pressochè immutata.

Nulla, però, poteva far prevedere che, dileguatesi le nevi dell'inverno, la guerra sarebbe venuta a portare lo sterminio e la rovina nelle nostre ridenti vallate; che gli Austriaci avrebbero potuto sorpassare la linea dei nostri forti, scavalcare la cresta del Toraro-Campomolon e scendere ad abbeverarsi nelle acque del Pósina e dell'Astico. Ancora qualche settimana prima dell'offensiva di Conrad, la più assoluta inconsapevolezza del fato che si andava maturando regnava nelle borgate valligiane; era corsa, sì, qualche vaga voce di grandi preparativi che l'Austria stava facendo oltre la frontiera, di nuove e grosse artiglierie nemiche che avevano in quei giorni fatto le prove contro i nostri forti e le nostre prime linee, di aeroplani che erano venuti ad affacciarsi insistentemente sulle nostre retrovie, ma, in fondo, nessuno credeva che l'Austria pensasse sul serio a venirsi a cacciare proprio tra quelle montagne.

La grande cartiera di Arsiero seguitava a pulsare del suo ritmo operoso, e la primavera più ricca di promesse allietava le valli. Occhieggiavano nel verde le ville tanto care ad Antonio Fogazzaro, e, di fronte ad Arsiero, vi si affondavano San Giorgio di Velo e

Velo d'Astico, nidi di bellezza e d'arte fra un coro d'acque correnti e di boschi rimormoranti l'antica gloria dei Velo.

2. — La conquista austriaca. *(25 maggio 1916).*

Il primo segnale dell'offensiva nemica fu dato nelle primissime ore del 15 maggio (1). Il fuoco andò diventando sempre più violento, quale prima d'allora non si era mai sentito nel settore di Tonezza, e verso le ore 7, perdurando sempre intenso il tiro, cominciarono a pronunciarsi i primi attacchi delle fanterie.

Le truppe del XX corpo d'armata a. u., del quale, con la speranza forse di apprestare un lauro di gloria al futuro imperatore, era stato dato il comando all'arciduca ereditario, vennero all'attacco della nostra linea avanzata, tra il M. Maronia e Soglio d'Aspio; tratto che era stato da noi ben disposto a difesa, così da presentare un notevole grado di resistenza. Ma le opere di difesa erano state poste a ben dura prova dal grandinare dei grossi calibri nemici, ed i difensori (brigata Cagliari e compagnie minatori del genio 9ª e 17ª) dopo aver opposto una tenace resistenza, dovettero cedere alle soverchianti fanterie avversarie e ripiegare sulla linea di resistenza Toraro — Campomolon — Spitz Tonezza, che aveva mediocre valore difensivo, non essendovisi compiuti lavori d'importanza dalla dichiarazione di guerra in poi. Era prevedibile, quindi, che non vi si sarebbe potuto fare che una breve sosta, tanto più che il nemico, data la vicinanza, poteva concentrarvi il fuoco dei forti di Dosso del Sommo, Sommo alto e Belvedere; la notte sul 19, infatti, i difensori, sotto la pressione di incessanti ed impetuosi attacchi, furono co-

(1) Eliminati dalla lotta, con la grande offensiva dell'autunno-inverno 1915-16, l'esercito serbo ed il montenegrino, Germania ed Austria pensarono di poter sferrare, con la primavera, una potente offensiva sulla fronte occidentale. Il generale Conrad avrebbe voluto il concorso di forze tedesche sulla fronte italiana, perseguendo il suo vecchio sogno di scendere dagli Altipiani nella zona fra Adige e Brenta, aggirare le armate italiane dell'Isonzo e mettere completamente fuori causa l'Italia. Ma non essendo stato accettato tale progetto dal generale Falkenhayn, capo di stato maggiore dell'esercito germanico, la primavera del 1916 trovò i cannoni tedeschi puntati contro Verdun e quelli austriaci contro le nostre linee degli Altipiani.

L'offensiva austriaca, pomposamente battezzata col nome di *strafe-expedition*, conseguì, com'è noto, quel successo iniziale che d'ordinario si accompagna agli sforzi offensivi lungamente preparati e con mezzi po-

stretti a ripiegare anche dalla linea di Campomolon sulla fronte monte Aralta — monte Cimone — Barcarola.

Quando il nemico, in capo a qualche giorno, si affacciò alla cresta del Toraro — Campomolon, iniziando il bombardamento del sottostante bacino del Pósina — Astico, incominciò il triste esodo dai paesi delle valli; la cartiera Rossi, in preda alle fiamme, illuminava sinistramente i fuggiaschi.

Sul monte Cimone, il giorno 23, la 9ª divisione (gen. Gonzaga) aveva sostituito il III battaglione del 209° fanteria (brig. Bisagno) con i battaglioni alpini Clapier e Cividale del IV gruppo (col. Sapienza); degli altri tre battaglioni del gruppo, il Mercantour era riservato alla difesa del fondo Astico, il Matajur ed il Natisone erano a Schiri, quale riserva divisionale.

I battaglioni Clapier e Cividale, agli ordini diretti del colonnello Sapienza, occupavano la sponda destra della valle di Prà del Bosco, che taglia la punta sud del triangolo dell'altipiano di Tonezza, ad un chilometro circa dal vertice (quota 1230). A destra, il battaglione Clapier, appoggiato al caposaldo di quota 1069; a sinistra il Cividale, attorno al caposaldo di quota 1136, con occupazione avanzata a q. 1109. In ciascuno dei due capisaldi di quota 1069 e 1136 erano due pezzi da 87 B; sul Cimone, inoltre, era in azione la 30ª batteria someggiata.

Il XX corpo d'armata a. u. aveva preso contatto, il giorno 24, con la difesa italiana sulla sponda sinistra del Pósina, e con la 3ª

---

derosi; ma si convertì poscia in uno scacco clamoroso, e, sarà bene ripeterlo ancora una volta, per esclusivo merito della resistenza italiana, poichè da parte nemica stessa si è dovuto riconoscere che quando il Brussiloff sferrò l'offensiva russa in Galizia, l'offensiva austriaca in Trentino poteva dirsi ormai esaurita.

Fu dopo la nostra ritirata dalla linea che avevamo raggiunta con le successive avanzate del 1915, che il monte Cimone, punta estrema e dominante dell'altipiano di Tonezza, prese ad acquistare una grande importanza in quel bacino del Pósina — Astico che, limitato ad occidente dal gruppo del Pasubio, ad oriente dalle propaggini dell'altipiano dei Sette Comuni, ed a sud dalla sbarra montana del Novegno, diaframma estremo verso la pianura veneta, costituì una specie di sacca nella quale venne a spegnersi l'impeto delle masse austriache, miranti a Schio ed a Vicenza.

L'importanza del possesso del M. Cimone è dimostrata appunto dall'accanimento col quale esso venne da una parte e dall'altra disputato e dalle alterne, drammatiche vicende della lotta, che sono oggetto di questo articolo.

divisione premeva sulla conca di Arsiero per la val Riofreddo, l'altipiano di Tonezza ed il fondo val d'Astico.

Verso le ore 13 del giorno 25, il gruppo Müller della 3ª divisione (due battaglioni del 14° regg. e due del 50°), dopo buona preparazione di artiglieria, attaccò con violenza le nostre posizioni del monte Cimone. L'ala destra nemica (14°) riuscì ben presto ad aver ragione della resistenza del Cividale ed a penetrare nel caposaldo di quota 1136; la sinistra (50°) fu invece arrestata davanti a quota 1069, sia per la magnifica difesa degli alpini del Clapier, sia per l'azione dell'artiglieria italiana del Cengio, che batteva di fianco il nemico.

L'occupazione austriaca, però, di quota 1136 minacciava il fianco ed il tergo del battaglione Clapier, il quale dovette perciò impegnare i suoi rincalzi per costituire una fronte ovest e collegare così la sua sinistra con la destra del Cividale più arretrato. Ciò, naturalmente, avvenne a detrimento della difesa frontale, così che quando, verso le ore 16, si sferrò un nuovo violento attacco del 50° a. u., il Clapier non potè sufficientemente alimentare la linea di combattimento e fu costretto a cedere.

Il comandante del IV gruppo decise, quindi, la ritirata prima su una seconda linea prossima a monte Cimone e poi su monte Caviogio e sulla sottostante altura del Redentore. Il movimento fu eseguito a scaglioni e con ordine; ultima a ritirarsi, verso le ore 21, fu la 118ª compagnia del monte Clapier. Rimasero in mano del nemico i cannoni da 87 B; la 30ª batteria someggiata, invece, riuscì a disimpegnarsi.

Ancora una volta i nostri bravi alpini avevano compiuto fino all'ultimo il loro dovere. Lo stesso nemico dovette dichiarare nei rapporti all'Imperatore: « Il nemico (due o tre battaglioni alpini) si è battuto con estremo valore ed ha subìto perdite sanguinose » (1).

Il giorno dopo anche il Caviogio ed il Redentore venivano perduti. Arsiero, sgombra ormai completamente e ridotta ad una fumante rovina, fu occupata dal nemico, e la nostra fronte nuova-

(1) Il battaglione Clapier ebbe un ufficiale morto, due feriti ed uno disperso, e 174 uomini tra morti, feriti e dispersi (questi ultimi, in gran parte, morti e feriti non potuti trasportare); il Cividale perdette complessivamente tre ufficiali e 108 uomini. Il battaglione Cividale fu per la condotta tenuta in quest'azione decorato di medaglia di bronzo al valor militare; e la bella resistenza del battaglione Monte Clapier è ricordata nella motivazione, con la quale, per altra azione posteriore (Ortigara) venne decorato di medaglia d'argento.

mente arretrata sulla linea: monte Aralta — monte Giove - monte Cengio.

Ammassati nella zona oltre Arsiero e Pedescala, tentarono nei giorni successivi gli Austriaci di insinuarsi verso le posizioni nostre di Velo e del Priaforà, nella direzione di monte Giove e di monte Brazone, per tendere al passo del Colletto ed aggirare così e stringere in una tenaglia le nostre posizioni sulla riva occidentale dell'Astico. Grossi plotoni sbucavano dalla candida e dilaniata Montanina, la villetta del Fogazzaro, ed avanzavano impetuosi contro Velo, contro Onaro, contro Santo Ubaldo, ma l'attacco, per quanto accortamente preparato e favorito anche da una bufera, scatenatasi l'ultima notte di maggio, si convertì in un sanguinoso insuccesso.

Il nostro Bollettino di guerra del giorno 1° giugno dice: « una colonna avanzante verso Sant'Ubaldo, a sud-est di Arsiero, fu battuta e respinta in disordine oltre il Pósina ». E quello del 2: « lungo la fronte del Pósina — Astico, nella notte sul 1°, violenti, reiterati attacchi nemici contro le pendici settentrionali di Forni Alti ed in direzione di Onaro (a sud di Arsiero) furono ributtati con enormi perdite per l'avversario. Il fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie completò la distruzione delle colonne assalitrici ». Dal suo canto, il rapporto all'Imperatore del comando della fronte sud-ovest, in data 2 giugno, così si esprime: « La 3ª divisione ieri non ha potuto avanzare a sud-est di Arsiero, a causa del fuoco nemico di sbarramento, che ha causato forti perdite. Durante la notte fu poi ricacciata indietro da un violento contrattacco nemico ».

Ritentò il nemico più volte, nei giorni successivi, fino al giorno 5, di rompere la nostra difesa, ma sempre venne prontamente contenuto e respinto.

« Ancora quest'ultimo baluardo e poi la pianura !..... » era scritto nel diario di un prigioniero austriaco catturato in quei giorni, a monte Giove. Ma la sospirata pianura rimase un sogno per il nemico.

3. — La riconquista italiana. *(23 luglio 1916).*

I grandi avvenimenti dei giorni successivi sono noti: il fallimento clamoroso dell'offensiva nemica, contenuta fin dall'inizio alle ali, in val d'Adige ed in val Sugana, infranta poi ed inchiodata al centro, davanti agli ultimi diaframmi montani che proteggevano la pianura; l'improvvisa ritirata austriaca del 25 giugno, ed il nostro

inseguimento fino alla nuova linea prescelta dall'avversario, contro la quale vani purtroppo riuscirono i nostri reiterati tentativi di sfondamento.

Il monte Cimone, caposaldo importantissimo per il largo dominio che ha su tutto il terreno circostante e per l'accesso che dà all'altipiano di Tonezza, era stato incluso dal nemico nella sua nuova linea, che partendo dal Col Santo, per il Col della Borcola, il M. Seluggio, il Cimone e la sponda destra dell'Assa, saliva all'altipiano dei Sette Comuni. I nostri tenevano le posizioni di monte Caviogio.

Il 29 giugno la 9ª divisione, sempre al comando del generale Gonzaga, tentò di ristrappare al nemico la vetta del Cimone. L'azione fu affidata alla brigata Bisagno (gen. Di Giorgio). Il II ed il III battaglione del 209° fanteria (col. De Benedetti) dovevano puntare da M. Caviogio e da val Valeza verso la vetta del Cimone; il I battaglione del 209° ed il I del 210° dovevano, invece, avanzare lungo la val Riofreddo. La 35ª divisione, intanto, avrebbe dai Sogli Bianchi puntato sul Seluggio.

L'azione, per quanto abilmente condotta e non ostante gli sforzi valorosi delle truppe, continuati per tre giorni, non ebbe esito fortunato (1).

Prima però, che la 1ª armata passasse allo stato difensivo e cedesse parte dei suoi uomini e delle sue armi per il nuovo sforzo offensivo che il Comando Supremo intendeva intraprendere ai primi di agosto sull'Isonzo, ancora una volta si volle tentare la riconquista dell'importante posizione: era necessario, infatti, togliere al nemico quell'occhio aperto su tutta la pianura fino a Thiene e riporre piede, possibilmente, sull'altipiano. Questa volta l'azione venne affidata all'altra brigata della 9ª divisione: la Novara (153°-154°), comandata dal generale Castellazzi. L'attacco, secondo gli ordini emanati dal comando della divisione il 21 luglio, si doveva effettuare con modalità press'a poco eguali a quelle del precedente tentativo della fine di giugno: un attacco principale, cioè, frontale ed avvolgente in ristretto raggio, ed un attacco dimostrativo contro il fianco occidentale dell'altipiano di Tonezza, per l'alta val Riofreddo.

L'esecuzione dell'attacco principale fu affidata al comandante del 154° fanteria, col. Pagella, che aveva a sua disposizione il secondo

(1) La condotta valorosa della brigata Bisagno nel settore del Cimone, ove rimase dal giugno all'agosto, è ricordata nella motivazione con la quale alle bandiere dei reggimenti 209° e 210° venne concessa la medaglia d'argento al v. m..

battaglione del 154° ed il battaglione alpini val Leogra; l'attacco dimostrativo doveva essere svolto da due battaglioni del 153° fant. (col. Ragusin).

Concorrevano all'attacco una sezione della 19ª batteria da montagna, una sezione di bombarde da 240 mm. ed una da 58 mm., due compagnie di mitragliatrici e la 161ª compagnia del genio zappatori.

Nell'attacco principale il battaglione val Leogra doveva puntare frontalmente per la dorsale M. Caviogio — M. Cimone; il II/154°, invece, doveva muovere dalla sinistra, lungo la mulattiera militare, e convergere quindi ad est su quattro colonne, che dovevano irradiarsi sul fianco ovest del Cimone e tendere alla selletta fra il Cimone e la retrostante quota 1217 ed al ciglione più ad ovest.

Di rincalzo, a disposizione del col. Pagella, era il III/154°; a disposizione del comandante della brigata il I/154° ed il I/153°.

Contemporaneamente all'azione del gruppo Pagella ed alla dimostrazione in val Riofreddo, una compagnia del 209° fanteria ed una del I/154° dovevano agire sul fianco est dell'altipiano, per val di Valeza e val Camugara.

L'attacco, preceduto da una poderosa ed efficace preparazione d'artiglieria, che fu iniziata fin dal pomeriggio del giorno precedente, fu sferrato verso le ore 5 del 23 luglio. Con magnifico slancio, arrampicandosi su scale di corda, appigliandosi a sporgenze di rocce, strisciando per sentieri da capre, gli alpini del Leogra giunsero in poco più di un'ora sotto la vetta del Cimone, di poco precedendo le due compagnie di destra del 154° (5ª e 7ª).

Subito, però, dal trincerone austriaco che, a guisa di ridotta, coronava la vetta, incominciò un fitto lancio di bombe a mano e di grossi macigni, che, facendo numerose vittime, arrestò lo slancio degli assalitori. Gli alpini, occupata una trincea abbandonata dal nemico e piazzatavi una mitragliatrice Fiat, che fin dalla notte un drappello di essi aveva issato lassù, aprivano con essa un fuoco vivissimo; ma, ciò non ostante, un primo tentativo di assalto alla ridotta avversaria fallì per la tenace resistenza dei suoi difensori.

Chiesta una compagnia di rinforzo alle truppe del Caviogio (la 10ª del 154°) che sopraggiunse verso le ore 14, il colonnello Pagella diede ordine al capitano Ferrario degli alpini, più anziano in grado di tutti gli ufficiali presenti, di ritentare decisamente l'assalto.

Alle ore 15, infatti, gli alpini a destra, la 5ª e la 7ª compagnia del 154° a sinistra e la 10ª di rincalzo, si lanciarono con mirabile slancio verso la vetta agognata, ed in breve la raggiunsero e l'ol-

trepassarono, travolgendone i difensori (due compagnie di Kaiserjäger) e ponendo in fuga i pochi superstiti.

Nella lotta cadeva, tra gli altri, ferito, il capitano Ferrario.

Azione rapida, decisa, brillante: il Barzini, che ad essa assistette, scrisse giustamente che, ripensandola, gli passava davanti agli occhi « l'immagine di un volo di aquile ».

Si stava procedendo ad un primo rafforzamento della posizione, allorchè, verso le ore 17,30, si pronunciò un contrattacco avversario. Assunse la direzione della difesa il capitano Suino, comandante della 10ª compagnia del 154°, e dopo breve lotta, nella quale rimase ferito il capitano Suino stesso, il nemico fu ricacciato.

La giornata costò le perdite seguenti: gli alpini ebbero un ufficiale e 49 uomini di truppa morti, 8 ufficiali e 280 uomini di truppa feriti e 16 dispersi; la fanteria: un ufficiale e 37 soldati morti, 4 ufficiali e 71 soldati feriti e 18 dispersi. Per il valore spiegato in questa giornata al 154° fanteria ed al battaglione val Leogra fu concessa la medaglia d'argento al valor militare.

Il comandante della 1ª armata, gen. Pecori Giraldi, pose, inoltre, all'ordine del giorno dell'armata tutte le truppe che avevano concorso alla bella azione, con il seguente proclama:

« Ufficiali e soldati della 1ª Armata!

Dopo fierissima lotta, gli alpini del battaglione Val Leogra, sostenuti da riparti del 154° reggimento fanteria e dal fuoco concentrato con ammirevole precisione della nostra artiglieria, hanno conquistato la contrastata vetta del M. Cimone.

Solo chi conosce la ripidità e l'asprezza dei fianchi dirupati di questo monte, ritenuti inaccessibili eccetto che per pochi sentieri; solo chi è stato testimone dell'accanita ed abile difesa che il nemico, straordinariamente favorito dal terreno, aveva saputo organizzarvi, resistendo prima d'ora a tutti gli sforzi dei valorosi assalitori, può misurare la grandezza dello sforzo compiuto dai nostri, l'indomito coraggio da essi dimostrato, i gravi sacrifici che l'impresa ha costato.

Ufficiali e soldati della 1ª Armata!

Addito perciò alla vostra ammirazione il battaglione alpino val Leogra ed i riparti del 154° reggimento fanteria che parteciparono alla lotta, e li pongo a titolo d'onore all'*Ordine del giorno dell'Armata*.

Faccio vivo elogio a tutti i riparti d'artiglieria, e specialmente a quella d'assedio, che concorsero all'audace impresa e che con abnegazione e perizia tanto vi hanno contribuito.

Soldati ! E' questo un piccolo episodio, per quanto altamente onorevole, nella grande lotta che noi combattiamo; ma esso dimostra che non vi è difficoltà di nemico o di terreno che possa arrestare il soldato italiano quando egli, seguendo la voce e l'esempio dei valorosi suoi Capi, sa energicamente volere e arditamente operare ».

Il giorno 25, fu tentato l'attacco alla quota 1217, ma le truppe (due compagnie del 154°, una del 209° ed una di alpini) furono arrestate davanti ai reticolati avversari, che invano audaci pattuglie, con eroico sacrifizio, avevano tentato di far saltare con tubi di gelatina esplosiva.

Si decise quindi di preparare minutamente un nuova operazione per la conquista dell'intera posizione avversaria e per il forzamento di quella porta dell'altipiano; operazione, però, che si presentava molto ardua, sopratutto per la difficoltà di battere efficacemente con l'artiglieria lo stretto istmo che collegava le quote 1230 e 1217.

Due altre volte, infatti, i nostri tentarono di sboccare dalla quota 1230; il 29 luglio (I e II battaglione del 154°, al comando del col. Pagella) ed il 4 agosto (reparti del battaglione val Leogra, del II/209° ed esploratori del 154°, al comando dello stesso col. Pagella), ma non fu possibile affermarsi sulla posizione avversaria, benchè la seconda volta le nostre truppe fossero riuscite ad irrompere nelle trincee di quota 1217. La sera stessa del 4 agosto, anzi, il nemico sferrò un violento contrattacco, contro le nostre posizioni di quota 1230, ma, dopo breve furiosa mischia, fu ricacciato.

La situazione, così, rimase immutata: gl'Italiani su q. 1230, gli Austriaci su q. 1217.

Era facile però, prevedere che il nemico avrebbe tentato, con ogni mezzo, di ristrapparci l'importante posizione. E poichè era ancor vivo il ricordo delle due potenti mine, con le quali noi, il 18 aprile ed il 10 luglio di quello stesso anno 1916, avevamo fatto saltare in aria la vetta del Col di Lana ed il Castelletto della Tofana, questo stesso mezzo fu scelto dal nemico, per ritornare sulla tanto contesa quota 1230.

4. — La mina austriaca. *(23 settembre 1916).*

Il 29 luglio, il comando dell'11ª armata a. u. emanò gli ordini per gli studi relativi e per l'inizio dei lavori preliminari. Il terreno non era certo dei più propizi per predisporvi lavori di tanto rilievo e con la necessaria segretezza; la posizione austriaca, infatti, era sistemata a cavaliere di una cresta sottilissima e ripidamente precipitante da entrambi i lati.

Una caverna che si apriva poco più in basso della nostra posizione, a soli venticinque o trenta metri di distanza dalla quota 1230, e che da noi non era stata occupata, pareva messa lì a bella posta per annidarvi l'insidia; nulla di meglio, infatti, avrebbero potuto trovare gli Austriaci, come base di partenza per i lavori di scavo.

Alla caverna si poteva giungere dalla posizione austriaca lungo il pendío occidentale del costone, al riparo di un murello a secco, alto poco più di un metro e non certo sufficiente a nascondere un movimento intenso, quale i lavori per la mina avrebbero richiesto; lavorando di notte, quindi, si cominciò a scavare lungo il muro un camminamento profondo ed agevole, lungo circa 10 metri e coperto alla vista ed al tiro di fucileria.

Fu rafforzata, quindi, l'entrata della caverna, e le pareti di essa furono rivestite di cemento, così da renderla resistente al tiro dei medi calibri.

Il comando dell'armata fece giungere in linea una perforatrice elettro-pneumatica, i cui pezzi, opportunamente smontati, furono trasportati a spalla e di notte. In una malga semi-diruta, posta un centocinquanta metri circa dietro la trincea avversaria ed opportunamente riattata, fu sistemato il gruppo elettrogeno con il motore a benzina, della forza di trenta cavalli; nella caverna anzidetta fu installato il compressore, presso la dinamo.

Al tenente Mlaker, del XIV battaglione zappatori, già noto ai superiori comandi austriaci per lavori di mina eseguiti contro il forte italiano di Casa Ratti, fu affidata l'esecuzione anche della mina del Cimone; dell'azione tattica, che alla mina sarebbe seguita, fu data la direzione al maggiore Schad, comandante del I battaglione del 59° reggimento di fanteria salisburghese.

Compiuti, e tra non poche difficoltà, tutti i preparativi, il giorno 30 agosto vennero iniziati i lavori di escavazione.

Da parte nostra, qualche giorno appena dopo l'inizio dei lavori austriaci, fu avvertito il caratteristico rumore dei perforatori, e con tutti i mezzi, ascoltazioni coi geofoni, costruzione di camminamenti avanzati, invio di pattuglie, si cercò di chiarire le intenzioni dell'avversario. Si credette dapprima ch'esso attendesse a costruire caverne per ricoveri e postazioni, ma poi, capito di che si trattava, vennero subito iniziate gallerie di contromina, da sud-ovest dapprima e poi da sud-est; da quest'ultima galleria, anzi, il 17 settembre venne fatta esplodere una mina, che riuscì soltanto a distruggere due metri e mezzo di una galleria di sicurezza, che gli Austriaci, ai primi indizi dei nostri lavori di contromina, avevano cominciato a costruire quasi parallelamente alla galleria principale. Da ambo le parti era impegnata, così, quella lotta di mine sorda e tenebrosa, fatta di insidie, di accorgimenti, di preveggenze, che, iniziata da noi sul Col di Lana, costituì poi, negli anni 1916 e 1917, la parte più importante della guerra in montagna, sia da parte nostra che nemica.

Il 20 settembre, i lavori della grande galleria austriaca potevano dirsi ormai compiuti. Fra la mattina del giorno 20 e la sera del 22 fu allestita la camera da mina; per distogliere, intanto, l'attenzione nelle nostre linee, si lavorò con intensità nelle vicinanze della caverna e in modo appariscente si trasportò del legname, così da far credere che ancora si stesse procedendo al rivestimento della galleria.

Il caricamento delle camere da mina fu eseguito con 14.200 kg. di esplosivo, costituito da 4.500 kg. di dinamite, 8.700 di Dinammon e 1000. kg. fra polvere e gelatina.

Alla sera del 21 settembre il tenente Mlaker avvertì il comando di divisione che tutto era pronto ormai e che il brillamento della mina sarebbe stato possibile pel giorno 23. Il Comando rispose: « giorno 23, ore 5,45 ».

Nella notte dal 22 al 23 settembre il I battaglione del 219° fanteria (brigata Sele), al comando del capitano Rossi Giampietro, da Arsiero, dove si trovava in riposo, era salito al Cimone, per dare il cambio al II battaglione del 154° ed alla 259ª compagnia alpini.

Poco prima dell'alba i reparti in linea erano stati sostituiti, le consegne scambiate tra i comandanti, e le truppe smontanti avevano iniziata la discesa verso il Caviogio. Gli uomini della Sele erano intenti parte a sistemarsi alla meglio sulla posizione; parte cede-

vano alla stanchezza ad al sonno, dopo la faticosa marcia notturna. Tre compagnie (1ª, 2ª e 4ª) erano in linea; la 3ª compagnia dislocata poco più indietro, alla così detta *quota neutra*, tra il Caviogio ed il Cimone.

Ad un tratto, pochi minuti prima delle sei, due formidabili esplosioni, a brevissima distanza l'una dall'altra, echeggiano nella quiete antelucana, ed una vampata sinistra si avventa al cielo. Le nostre trincee, specialmente nel lato occidentale della posizione, sono squarciate e travolte; massi grossissimi e nembi di terriccio sono proiettati in aria; la vetta del Cimone non è più che un ampio cratere, entro cui son seppelliti uomini ed armi. « Fu come una moderna *danza dei morti* del Dürer in alta montagna », scrisse il maggiore di stato maggiore Sedlar nel suo opuscolo « Dies Irae », e certo solo la fantasia di un Dürer avrebbe potuto immaginare uno spettacolo così macabro e tremendo!

Subito il I battaglione del 59° fanteria austriaco avanzò da quota 1217, lungo la sottile cresta, resa anch'essa quasi impraticabile dall'esplosione, e tra l'oscurità ancor fitta. Ma non appena i primi uomini della fanteria salisburghese si furono affacciati all'imbuto prodottosi su quota 1230, furono accolti da un crepitare di mitragliatrici e da un grandinare di pallottole; erano i superstiti della Sele, che, raccolti nel lato orientale della posizione, si apprestavano a difendere fino all'estremo la vetta ad essi affidata ed a contendere al nemico i cadaveri straziati dei loro compagni.

Le modalità per l'attacco, stabilite dal maggiore Schad, prescrivevano che esso dovesse esser condotto dalla 1ª compagnia del battaglione, divisa in tre colonne; la prima e la seconda (due plotoni ed una pattuglia di zappatori ciascuna) dovevano avvolgere la posizione nemica, procedendo ad occidente della vetta del Cimone, l'una, e ad oriente l'altra; la terza colonna, invece, doveva avanzare frontalmente. Le altre due compagnie dovevano tenersi pronte ad intervenire, l'una a quota 1217, l'altra un centinaio di metri più indietro.

La colonna austriaca che avanzava sul lato orientale e quella frontale, furono tosto arrestate dal nostro fuoco; la prima, anzi, perdette due ufficiali, ed il comandante dell'altra, un aspirante, rimase ferito. Agevole, invece, riuscì il compito della colonna occidentale, la quale non trovò altro che un ammasso informe di terra e di sassi, donde si levavano ancora lamenti ed implorazioni di aiuto dai sepolti vivi.

Abilmente convergendo, poi, le due colonne laterali riuscirono dopo breve lotta, ma con perdite sensibili, ad avere ragione della nostra superstite difesa.

I nostri comandi, intanto, erano all'oscuro di quanto era accaduto sul Cimone, a causa dell'interruzione di tutte le linee telefoniche. Solo verso le ore 7,30 il comandante della brigata Sele, col. brig. Taranto, che aveva il suo posto di comando sul Caviogio, ebbe le prime notizie dell'accaduto, e quasi alla stessa ora ne fu informato il comandante della divisione, che si trovava in val Riofreddo, dove aveva assistito al cambio delle truppe in linea. Immediatamente fu disposto per il contrattacco, mentre le nostre artiglierie battevano con tiro di interdizione le posizioni immediatamente a tergo della quota 1230. Sappiamo, anzi, da fonte nemica, che specialmente una nostra batteria di medio calibro, postata sul Cengio, ed un'altra da val Silà fecero non poche vittime fra i rincalzi avversari. Contemporaneamente il comando della divisione faceva affluire nuovi rinforzi sul Caviogio, e precisamente il battaglione alpini val Leogra ed un battaglione del 153° fanteria.

Il nostro primo contrattacco fu sferrato verso le ore otto dalla 3ª compagnia del 219°, ma sia per la difficoltà di accedere alla quota 1230, essendo per l'esplosione franata la già angusta mulattiera che l'univa al Caviogio, sia per il vivo fuoco avversario, non riuscì. Tentato una seconda volta verso le 10, fu nuovamente arrestato.

Fu disposto allora per un contrattacco con forze superiori, e dopo conveniente preparazione d'artiglieria. Il comandante della brigata Sele, assunta personalmente la direzione dell'azione e posta alle dipendenze del colonnello Lombardi, comandante del 219°, una colonna composta di due compagnie del battaglione alpini val Leogra (259ª e 260ª) e della 3ª compagnia del 153°, di due compagnie del genio (109ª e 136ª) e del 13° reparto mitraglieri, ordinò che il contrattacco fosse iniziato alle ore 17, dopo un'ora e mezza di fuoco d'artiglieria.

Quattro volte gli alpini del val Leogra si lanciarono animosamente verso la quota 1230, che già due mesi prima avevano ristrappata al nemico, ma ogni volta lo slancio dei bravi alpini fu infranto dalle difficoltà del terreno, ridotto pressochè impraticabile, e dalla grandine di bombe a mano e di macigni, con cui il nemico li tempestava dall'alto.

Si dovette quindi rinunziare ad ulteriori tentativi e riprendere le antiche posizioni del Caviogio, sorvegliando con piccoli posti il terreno tra il Caviogio ed il Cimone.

Il diario del 219° fanteria precisa che le perdite subite dal reggimento, in seguito alla mina, ammontarono a 14 ufficiali e 542 uomini di truppa, comprendendo in questa cifra i prigionieri; e poichè la relazione austriaca afferma che i prigionieri catturati sarebbero stati oltre 400, con 12 ufficiali, vittime dell'esplosione sarebbero rimasti poco più di un centinaio di uomini. Cento altri circa, sempre secondo la relazione nemica, sarebbero stati salvati dagli Austriaci stessi. Del I battaglione del 219° non rimasero che due ufficiali e 22 uomini di truppa.

A queste perdite vanno aggiunte quelle subìte durante il contrattacco, che, *in totale, furono: due ufficiali uccisi ed uno ferito*; 18 uomini di truppa uccisi e 169 tra feriti e dispersi.

Gli Austriaci ebbero, nella giornata del 23, due ufficiali e 14 soldati morti, un alfiere e 63 soldati feriti e 4 dispersi.

25 maggio 1916: conquista austriaca del monte Cimone; 23 luglio 1916: riconquista italiana; 23 settembre 1916: mina austriaca. Queste le tre date, che nel breve periodo di quattro mesi segnano tutta la drammatica vicenda del monte italiano, oggi sacro alle memorie e mèta di reverenti pellegrinaggi. Alpini del val Leogra, del Clapier, del Cividale, fanti della Novara, della Sele, della Bisagno, zappatori e minatori del genio, bombardieri ed artiglieri da montagna vissero su quelle rocce giornate indimenticabili di passione ed immolarono la loro *fiorente giovinezza per il sogno* di un'Italia più grande; men fortunati di tutti, i poveri fanti della Sele, che passarono dalla vita alla morte in un attimo pauroso, travolti nella terra ingrata, ancor prima di conoscere l'ebbrezza della lotta. Sentirono essi, nel novembre del 1918, il passo dei loro compagni, che marciavano verso la vittoria ed il trionfo, e la fuga precipite del nemico ?. . . .

Ora, riposano i morti del Cimone nei solinghi cimiteri di Arsiero e di Pedescala, di Forni, di Tonezza, in attesa di esser raccolti in un unico famedio. Vadano alle loro tombe tutte le rose di Leila, e le acque dell'Astico e del Pósina intonino ad esse le loro più dolci canzoni.

AMEDEO TOSTI
Capitano di artiglieria

L'ESPLORAZIONE LONTANA

Premessa. — Essenza e compiti dell'esplorazione lontana. — Unità più idonee a compiere l'esplorazione lontana e raggruppamento di esse in grandi unità. — Costituzione di una grande unità incaricata dell'esplorazione lontana. — Modalità d'attuazione dell'esplorazione lontana. — Conclusione.

Premessa.

L'andamento generale dell'ultima guerra, che fu prevalentemente guerra di posizione, col suo ricordo indelebile, ha radicato nella mente e nell'anima di molti, per non dire dei più, l'idea che ogni altra guerra avvenire avrà, necessariamente, carattere di guerra stabilizzata.

E a me sembra che questa idea, che non esito a chiamare preconcetto, abbia così fortemente avvinto il pensiero e lo spirito di tanti, non solo perchè la guerra mondiale ebbe tutto il tempo di permeare profondamente delle sue modalità attori e spettatori e di fare a questi credere che esse costituissero il ritrovato unico del presente e del futuro, ma sopratutto perchè « fare la guerra *stabilizzata* » è molto più semplice che non fare la guerra di movimento, epperciò quasi inconsciamente la mentalità collettiva si è adagiata sul riposante preconcetto.

Nella guerra di posizione il movimento è ridotto a zero o quasi; brevi distanze da superare; riserve a portata di mano e pronte ad intervenire al primo cenno; piano dei collegamenti preparato in precedenza; le stesse grandi unità a stretto contatto di gomito; no-

tizie sul nemico molto numerose, più facilmente controllabili, e perciò più probabili se non proprio attendibili; e via di seguito.

Parlare di manovra, in queste condizioni di cose, mi sembra falsare, anzi fortemente menomare, l'elevato significato di *manovra*. espressione artistica di prim'ordine nella condotta della guerra ed elemento indispensabile di successo.

Ma, ripeto, combattere è cosa relativamente facile; manovrare, per combattere nelle condizioni più vantaggiose, è cosa molto difficile; epperciò nulla di strano se moltissimi si lasciano indurre a credere come più probabile quel genere di guerra il quale — oltre ad essere stato quasi l'unico constatato su tutte le fronti, nel grande conflitto mondiale — è anche quello che appare più accessibile e meno irto di difficoltà.

Ora, indipendentemente dal fatto che una guerra avvenire potrà essere guerra di movimento — comunque pensino i facili profeti, che vedono, in una futura guerra, mutarsi d'incanto i confini delle nazioni in barriere di morte; che sostituiscono ai generali, nel comando degli eserciti, gli scienziati d'ogni sorta e i professori d'università — è da considerare che anche nella passata guerra l'inizio e il termine delle operazioni, nonchè alcune importanti fasi intermedie, ebbero carattere spiccato di azioni di movimento e, solo allora, svincolati gli eserciti dagli opprimenti sistemi difensivi, la guerra ebbe il suo ritmo normale e la manovra imperò sovrana e decretò la vittoria.

E a tale guerra dobbiamo prepararci, cioè al genere di guerra più difficile. alla guerra in cui è regola costante la manovra, dispositivo intelligente ed armonico, concepito ed eseguito in base ai *principii immutabili* della scienza, in base alle regole dell'arte, scaturito dal cervello del comandante, che deve avere acume e tenacia per ben intendere ed applicare i dettami della scienza, ma soprattutto avere cuore, mente ed elasticità di artista.

La guerra di movimento ha una notevole, costante manifestazione di movimento e di manovra nella fase costituita dall'esplorazione lontana:

— necessità di rapidi spostamenti per prevenire il nemico prender contatto con esso, conoscerne le intenzioni;

— necessità di ordinanze atte ad ottenere, nella vasta zona dell'esplorazione e con relativa esiguità di forza, un compiuto servizio esplorante non disgiunto dalla possibilità di far massa quando e dove occorra;

— necessità di economizzare al massimo le forze del grosso;

— necessità di preparare e ottenere la sorpresa;

impongono il massimo sfruttamento del movimento inspirato e imperniato sulla manovra abilmente preordinata.

In questo breve studio mi occuperò della sola esplorazione lontana di armata (o gruppo d'armate) trattando:

— *della sua essenza e dei suoi compiti;*

— *delle unità più idonee a compierla in base alle loro caratteristiche essenziali, e del raggruppamento di esse in grandi unità:*

— *delle modalità di attuazione dell'esplorazione lontana;*

— *dell'ordine per l'esplorazione lontana.*

★

Premetto che attuerò questo studio:

— evitando, per quanto mi sarà possibile, di scivolare nella trattazione degli altri svariati compiti ai quali possono essere chiamati ad operare sia le truppe celeri terrestri sia i velivoli;

— tenendo nel dovuto conto che la nostra frontiera alpestre è in prevalenza aspra e impervia in molti tratti; ma tenendo altresì presente che essa non ci è stata imposta quale unico teatro di nostra guerra e che tuttavia ampie zone del nostro confine, per la modesta elevazione e per la conformazione dei rilievi, sono facilmente percorribili;

— considerando che, con la felice trasformazione dei bersaglieri in bersaglieri ciclisti, promossa dal nostro Stato Maggiore, disponiamo oggi di una massa considerevole di truppe scelte, capaci ad un tempo di grande celerità di movimento e di notevole potenza combattiva.

So che oggi non è la ipotesi più vicina al vero quella di due eserciti che, all'inizio delle ostilità, si radunino a qualche centinaio di chilometri l'uno dall'altro preceduti sul terreno dalle rispettive esplorazioni terrestri, che avanzano e manovrano in una vasta zona neutrale; non è però da escludere che una nazione abilmente preparata possa, al primo inizio delle ostilità, lanciare contro il tratto ritenuto più debole della frontiera avversaria una forte massa di truppe che, rotta la copertura, possa creare, se non una classica zona neutrale, una zona scarsamente presidiata dal nemico, la quale, in dipendenza dell'arretramento della copertura avversaria

e magari della stessa zona di radunata, possa permettere lo sviluppo di una vera e propria esplorazione lontana da parte delle truppe terrestri.

Comunque, se questo fatto non si verificherà all'inizio della guerra, nessuno può *a priori* escludere che esso sia possibile durante la guerra dopo una battaglia decisiva e che esso appaia, più che probabile, quasi indispensabile nella fase finale, risolutiva della guerra stessa.

Sulle pagine di questa Rivista, la quistione è stata già prospettata nelle linee generali nello studio del colonnello Bastico relativo all'« *Impiego delle unità celeri nella guerra in campo libero* », ma l'importanza dell'argomento mi ha indotto a sviluppare ampiamente uno dei suoi principali aspetti: quello dell'esplorazione lontana. Ciò mi condurrà necessariamente a riprendere in esame, sebbene con diversità di intendimenti, qualcuno dei minori fattori del problema già considerati nel predetto studio; ma tale ripetizione, imposta dalla convenienza di dare a ciascuna parte del presente lavoro uno sviluppo organico e completo, credo potrà apparire se non necessaria, certamente utile.

Aggiungo infine che, per aver preso parte, in qualità di Capo di stato maggiore del Comando Superiore dei bersaglieri, alle manovre testé svoltesi nella Venezia Giulia, ho avuto modo di farmi anche un'idea dei criteri direttivi, che, applicati per la prima volta in quel caso particolare, dovrebbero dar norma per l'attuazione dell'esplorazione lontana, e che credo di aver posto in giusta luce nel presente studio.

I. — Essenza e compiti dell'esplorazione lontana.

Il servizio delle informazioni ha lo scopo di fornire al comandante gli elementi necessari a preordinare in tempo e in luogo opportuno le proprie forze e a concepire, nelle sue linee schematiche, una manovra che risponda alla situazione del momento.

Ma, ancorchè tale servizio sia completamente predisposto, le notizie da esso fornite non riusciranno mai a dire tutto e bene al comandante, il quale ha perciò bisogno di avere in sua mano qualcosa che riesca a trovare materialmente il nemico, a prendere con-

tatto con esso, a valutarne le forze, determinarne la dislocazione e le mosse, a riconoscere, infine, il terreno.

E' evidente che un siffatto strumento non può avere soltanto la capacità di osservare e di riferire, ma deve poter vincere quegli ostacoli e quegli elementi, che certamente il nemico avrà predisposti, sia per impedire agli altri di vedere, sia per vedere esso stesso. Cosicchè questo strumento deve essere, oltre che molto celere per andare a prendere le notizie il più lontano possibile e nel minor tempo, molto forte per impedire che il nemico faccia altrettanto in nostro danno e per vincere le resistenze e gli attacchi di esso.

Ora, data la indispensabile robusta costituzione che questo speciale organismo deve possedere per adempiere, anche colla forza, la sua precipua funzione informativa, ad esso si può affidare un'altra importante missione che, se ben eseguita, può ripromettersi risultati eccellenti: disturbare i grossi delle truppe nemiche.

E siccome, attuando le due funzioni dianzi prospettate, si deve necessariamente raggiungere e sorpassare punti del terreno di vitale importanza, che è bene siano in nostra mano o che non siano in mano dell'avversario, scaturisce una terza funzione intimamente collegata colle due precedenti: occupazione preventiva di località aventi speciale importanza per il buon successo dell'esplorazione lontana.

Il complesso delle disposizioni e degli atti tendenti a:

— ricercare il nemico;

— prendere o riprendere contatto con esso e mantenerlo costantemente;

— valutarne forze, dislocazione e mosse;

— riconoscere il terreno;

— disturbare i grossi dell'avversario;

— occupare preventivamente quei punti speciali del terreno di cui il possesso garentisca il regolare svolgimento dell'esplorazione;

allo scopo di potere incontrare e dar battaglia al nemico nelle più vantaggiose condizioni di forza, di direzione e di terreno, costituisce l'*esplorazione lontana*.

In nessun caso l'unità in esplorazione lontana deve provvedere alla sicurezza delle truppe del grosso, compito questo che menomerebbe quella libertà di azione che le è indispensabile per il raggiungimento dei suoi compiti essenziali. Essa d'altronde copre e protegge indirettamente le unità retrostanti.

II. — Unità più idonee a compiere l'esplorazione lontana e raggruppamento di esse in grandi unità.

Visto rapidamente qual'è l'essenza e quali sono i compiti dell'esplorazione lontana, occorre esaminare le caratteristiche delle varie unità aeree e celeri terrestri, per giudicare in quale misura e come esse possano adempiere i compiti prospettati

Per ciascuna unità cercherò di mettere in rilievo le caratteristiche positive e quelle negative.

Unità aeree.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

a) grande celerità;

b) indipendenza dal terreno che sorvola, caratteristica di eccezionale importanza, dato che essa consente di sorpassare o aggirare anche la più tremenda barriera terrestre;

c) notevole autonomia di volo, che consente un ampio raggio d'azione, per il quale il velivolo può addentrarsi profondamente oltre lo schieramento nemico, portando sui punti più vitali dell'avversario la sua potente offesa e la sua osservazione;

d) notevole capacità nell'attuare la sorpresa.

A tali caratteristiche inoltre occorre aggiungere l'azione di carattere morale che l'attivo concorso dell'aviazione, o la semplice presenza di suoi elementi, produce nei reparti terrestri sorvolati.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

a) difficoltà di volare e impossibilità di osservare con determinate condizioni atmosferiche ormai a tutti note e che per brevità qui non esamino;

b) difficoltà di osservare ad alta quota;

c) impossibilità di riconoscere il terreno fittamente coperto o ben mascherato. (Tener presente che se crescerà nei velivoli la capacità di osservare anche nelle condizioni meno vantaggiose di visibilità, nelle truppe non aumenterà in minor misura la capacità di occultarsi);

d) impossibilità assoluta di prendere e mantenere il materiale, stretto, contatto coll'avversario, cosa indispensabile anche nel campo strategico per l'accertamento delle notizie, specie di quelle *negative*.

e) impossibilità di procedere alla materiale occupazione di obiettivi;

f) necessità di avere campi di lancio e di atterraggio entro un determinato raggio d'azione.

Dall'esame delle caratteristiche suddette sembra potersi dedurre:

A) La esplorazione lontana a grande raggio che deve:

— segnare sollecitamente le grandi linee della dislocazione e dei movimenti dell'avversario;

— preparare la nostra sorpresa strategica e sventare quella nemica;

— ritrarre l'aspetto complessivo del teatro d'operazione;

è compito principale e quasi esclusivo dell'aviazione.

B) L'azione dei velivoli, oltre che gl'importanti risultati di cui alla lettera *A*), otterrà risultati di notevole entità nel compito di disturbare la radunata del nemico.

Questa azione però, a causa di avverse condizioni atmosferiche (*che talvolta possono permanere per qualche giorno*), può essere impedita o gravemente limitata; e analoghe limitazioni od impossibilità si verificheranno operando su ampie zone fittamente coperte.

C) Nei casi di cui alla precedente lettera *B*), e per la presa e il mantenimento del contatto, per la materiale occupazione di obiettivi, per la eventuale necessaria ricerca del particolare, per il controllo delle notizie specialmente negative fornite dall'aviazione, l'azione dei velivoli, anche nel campo strategico, deve essere sostituita o integrata da elementi terrestri che abbiano speciale adeguata capacità.

Ho creduto bene di dir ora quanto sopra allo scopo di fissare subito le idee a tal riguardo e ciò indipendentemente da quello che sarà esposto in seguito circa quanto aviazione ed esplorazione terrestre debbono fare in intima collaborazione.

Cavalleria.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

a) celerità di 8 chilometri all'ora su strade, ma quasi altrettanta in terreno vario; tappa ordinaria giornaliera 40 chilometri;

b) grande capacità di manovra;

c) grande forza d'urto;

d) grande capacità di attuare l'inseguimento e di sfruttare il successo;

e) grande capacità di frugare il terreno.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

a) non grande sviluppo di fuoco;

b) poca forza di penetrazione, eppertanto capacità di compiere solo azioni di brevissima durata;

c) molta visibilità e vulnerabilità, anche dall'alto, e scarsa capacità ad occultarsi alla osservazione e all'offesa avversaria, specie per le grandi masse;

d) difficoltà di proteggere i cavalli contro l'azione dei gas asfissianti;

e) poca autonomia dovuta ai rifornimenti e alle cure indispensabili ai cavalli;

f) facilità di logoramento e difficoltà o impossibilità di reintegrare le unità logorate.

Dall'esame di tali caratteristiche, positive e negative, sembra che si possa dedurre:

A) Tutte le operazioni che, durante lo svolgimento dell'esplorazione lontana, devono trarre il loro buon successo dalla manovra o avere carattere di massimo impeto, di estrema risolutezza, slancio e ardire, devono costituire precipuo monopolio della cavalleria che, eccellentemente manovriera e maestra a tutti di slancio e d'ardimento, in tali ardui e nobilissimi compiti non cederà mai il posto a chicchessia;

B) Nel campo della esplorazione vera e propria, quella cioè che si ripromette di *vedere e riferire celermente senza essere visti*, impedendo al nemico di fare altrettanto, e di prendere il contatto col nemico il più stretto possibile e non perderlo più, l'impiego della cavalleria (o della cavalleria in unione con altre truppe di fanteria celere o di sola fanteria celere) deve essere deciso tenendo conto del nemico che si ha di fronte ed essenzialmente del terreno nel quale si opera.

E invero, tralasciando per ora di parlare del nemico, il terreno, mentre può mutare radicalmente il rapporto che, nelle condizioni normali, intercorre fra la velocità della cavalleria e della fanteria celere, può del pari variare sensibilmente, da caso a caso, la misura

della visibilità e della vulnerabilità della cavalleria. Basti pensare, per quanto riguarda la celerità, che mentre su strade buone e pianeggianti la cavalleria è di gran lunga meno celere dei ciclisti, su strade cattive, o a forti pendenze o fuori delle strade, la cavalleria è da classificarsi la più veloce.

Inoltre, mentre in terreno scoperto, la eccessiva visibilità e vulnerabilità ne sconsiglia l'impiego, nei terreni alberati e rotti, ove la copertura, che riduce fortemente le due predette deficienze, si collega ad una maggiore percorribilità di tali zone da parte della cavalleria, l'impiego di quest'arma deve avere senza dubbio la precedenza su quello di tutte le altre.

Ne viene di conseguenza che non è possibile stabilire *a priori* e in maniera tassativa se la cavalleria o i ciclisti debbano avere il primato nella esplorazione vera e propria, dovendosi considerare la questione in funzione diretta della celerità e delle rimanenti caratteristiche delle specialità stesse, caratteristiche che mutano radicalmente col mutare della situazione e, specialmente, del terreno.

Potranno quindi verificarsi i seguenti casi:

— terreni *pianeggianti, scoperti, ricchi di strade:*

I bersaglieri avranno il compito dell'esplorazione su tutta la fronte e la massa della cavalleria sarà tenuta in potenza per esser lanciata al momento opportuno contro il fianco o il tergo o all'inseguimento dell'avversario;

— terreni montani, poveri di strade, boscosi:

La cavalleria avrà il compito dell'esplorazione e i ciclisti costituiranno riserva di fuoco;

— terreni che si presentano nella direzione del movimento a strisce aventi caratteristiche differenti e tali da consigliare in una l'attuazione dell'esplorazione da parte della cavalleria e nell'altra la stessa operazione da parte dei bersaglieri:

Cavalleria e bersaglieri saranno impiegati contemporaneamente.

★

Prima di abbandonare l'argomento relativo alle caratteristiche della cavalleria, voglio esprimere il mio pensiero riguardo alla potenza di fuoco di tale arma.

Io penso che la nostra cavalleria (specialmente poi se al reggimento verranno assegnati altri mezzi di fuoco) abbia una potenza

di fuoco adeguata alla sua normale azione; ma che sia peraltro da tener presente che se tali mezzi costituiscono un valido elemento di difesa e sovente di integrazione della manovra è dell'urto in azioni episodiche, è essenzialmente nel movimento e nell'urto che deve risiedere la capacità offensiva delle unità di cavalleria.

La cavalleria, *a meno che non vi sia costretta*, deve, pertanto, cercare di non fare mai piede a terra. Il cavallo montato è un'arma temibile, il cavallo smontato è spesso un dannoso impedimento.

Bersaglieri.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

a) celerità media di 12 chilometri all'ora su strada ordinaria non a forti pendenze; tappa ordinaria giornaliera 70 chilometri;

b) capacità di penetrazione analoga a quella della fanteria:

c) potenza di fuoco analoga a quella della fanteria;

d) capacità, sfruttando la celerità, di occultarsi alla vista e di proteggersi contro il tiro nemico;

e) capacità di compiere azioni ardite e molto faticose;

f) speciale capacità manovriera in terreni a fitta rete stradale;

g) molta autonomia derivante dalla esigua necessità di rifornimenti.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

Difficoltà materiale — e perciò una certa riluttanza spirituale — ad allontanarsi dalle strade, fuori delle quali, occorrendo appiedare e portare dietro per lunghi tratti la bicicletta, la celerità e la capacità manovriera di questa magnifica truppa vengono gravemente menomate.

Ne consegue che:

A) Tutte quelle azioni che, durante lo svolgimento dell'esplorazione, dovranno essere celermente risolte colla manovra, colla penetrazione e col fuoco e nelle quali è necessario occultarsi alla vista e proteggersi dal tiro efficace dell'avversario, dovranno essere affidate ai bersaglieri.

Occorre tenere peraltro presente che tali operazioni non devono essere di lunga durata e non devono venire attuate ove se ne preveda aleatorio il successo. Logorare questa truppa (la considera-

zione vale egualmente per la cavalleria), senza una vera necessità, significa non averla efficiente o non averla affatto nel momento del bisogno.

β) Per quanto riguarda l'esplorazione vera e propria, mi richiamo a quanto ho detto parlando della cavalleria. Il terreno quindi, di volta in volta, ci consiglierà circa la costituzione di una grande unità esplorante e ci dirà la misura colla quale cavalleria e bersaglieri dovranno essere chiamati a farne parte.

Fanteria autotrasportata.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

a) celerità su strada ordinaria notevole, relativa a quella dell'autoveicolo impiegato per il suo trasporto. (Si può calcolare una velocità oraria di 15 km.). Tappa ordinaria giornaliera un centinaio di chilometri;

b) il trasferimento avviene col minimo dispendio di energie da parte degli uomini trasportati, i quali giungono a destinazione in condizioni fisiche e morali molto buone;

c) scaricata dagli autocarri e rimessa nelle mani dei comandanti questa truppa ha le stesse caratteristiche della fanteria di linea.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

a) incapacità di agire durante il trasferimento e durante le operazioni di carico, scarico e ricostituzione dei reparti (periodo da considerarsi di grave crisi);

b) grande visibilità e vulnerabilità, rispetto alle offese terrestri ed aeree, dovute sia alla enorme profondità delle colonne di autocarri, sia al polverone inevitabilmente da esse provocato. (Basti pensare che per trasportare i soli uomini di un reggimento di fanteria occorrono circa 150 autoveicoli !);

c) difficoltà, per non dire impossibilità, del trasporto di quadrupedi e carreggio che, per spostamenti di una certa entità, è indispensabile seguano le rispettive truppe per dare ad esse la dovuta efficienza;

d) necessità di disporre di strade sufficientemente larghe (circa 5 metri), a solido fondo stradale, che permettano il regolare deflusso dell'autocolonna dopo effettuato lo scarico. Ora, trattandosi di colonne soltanto di più reggimenti, non è sempre facile trovare

strade che rispondano ai suddetti requisiti. Comunque, pur verificandosi tutte le condizioni più favorevoli, l'operazione di cui si tratta ha tuttavia un carattere speciale di complessità e di delicatezza per cui sono da prevedersi numerosi inconvenienti; specie poi se il movimento deve essere compiuto di notte, a lumi spenti.

Ne consegue che:

A) Le truppe di fanteria autotrasportate, nelle grandi unità esploranti, avranno il compito precipuo di riserva di fuoco per essere impiegate in azioni del genere delle seguenti:

— rinforzare l'azione di fuoco iniziata dalla cavalleria o dai bersaglieri per il raggiungimento di determinati obiettivi;

— disimpegnare unità di cavalleria o di bersaglieri su posizioni che devono rimanere saldamente presidiate;

— attaccare posizioni giudicate non raggiungibili colle sole forze della cavalleria o dei bersaglieri.

B) Dette truppe sono del tutto incapaci a compiere l'esplorazione vera e propria, a prendere il contatto col nemico, ad eseguire l'inseguimento perchè, montate sugli autocarri, sono incapaci di agire, anzi hanno bisogno di altre unità che le proteggano; e, scaricate a terra, attraverso la crisi già accennata, operano con celerità che non risponde agli scopi fissati per tali operazioni.

Teniamo adunque ben presente che altro è parlare di fanteria autotrasportata e altro è parlare di bersaglieri ciclisti.

Se fra le due specialità può esistere una certa analogia nel campo logistico, esse sono del tutto diverse nel campo tattico e strategico. E la sostanziale differenza sta nel fatto che:

— l'autocarro è un semplice (purtroppo ingombrante e pieno di necessità) mezzo di trasporto;

— la bicicletta invece è un mezzo modesto, quasi invisibile, senza necessità alcuna, che trasporta bensì l'uomo, ma nel tempo stesso, integrandone costantemente le energie, costituisce con esso e con l'arma (fucile o mitragliatrice) un tutto armonico; ed è dalla felice fusione di questi tre elementi che nascono le caratteristiche dei moderni bersaglieri più innanzi tratteggiate.

Artiglieria.

L'azione della cavalleria, dei bersaglieri e della fanteria autoportata avrà il valido appoggio dell'artiglieria, che, sempre necessario in ogni fase dell'esplorazione lontana, diviene *indispensabile*

nell'attacco e nella difesa di quelle posizioni che occorre avere in nostra mano o impedire che cadano in quella del nemico per il più rapido e regolare andamento delle operazioni.

Indipendentemente da tale appoggio, è necessario che le truppe celeri siano protette contro le offese e tutta la zona d'esplorazione dall'osservazione dei velivoli avversari: tale protezione, che in parte sarà data dai nostri stessi velivoli, dovrà essere funzione di una adeguata aliquota di artiglierie controaeree.

E qui è bene mettere in rilievo che se l'appoggio dell'artiglieria è indispensabile per il combattimento in genere delle truppe celeri in esplorazione lontana, lo sarà a maggior ragione nel combattimento di sola cavalleria la quale, provvista di modesta potenza di fuoco e di mediocre capacità di penetrazione, deve perciò fare il più ampio assegnamento sul concorso efficace dell'artiglieria, per attuare la manovra e coronarla di successo mediante l'urto.

Dato che (come vedremo meglio in seguito) il combattimento delle truppe celeri deve essere di massima inspirato a criteri di grande aggressività, celerità e violenza, allo scopo di *vincere subito* le opposte resistenze:

— sia per procedere sollecitamente verso i più lontani obiettivi;

— sia per impedire che gli ostacoli anzidetti, diventando più robusti, possano compromettere la riuscita dell'operazione;

vediamo a quali caratteristiche debba rispondere l'artiglieria da assegnarsi a tali unità.

E preferisco parlare delle caratteristiche positive che dovrebbe avere quest'artiglieria e non esaminare (come ho fatto dianzi per gli altri elementi), quelle positive e negative delle artiglierie finora assegnate alle unità celeri, perchè credo che l'assegnazione di tali pezzi, ormai non più rispondenti alle varie attuali necessità, debba considerarsi sorpassata e perciò del tutto « di ripiego ».

Infatti, se è dato di asserire che per la fanteria, per i bersaglieri e per la cavalleria, eventuali mutamenti e miglioramenti di carattere tecnico non potranno cambiare sostanzialmente le loro peculiari caratteristiche poichè queste dipendono e dipenderanno sempre essenzialmente dalle qualità dell'uomo e del cavallo, non si può affermare analoga cosa per l'artiglieria la quale, dal mutamento e dal miglioramento sensibile dei suoi materiali, può ottenere un notevole accrescimento della sua mobilità (sulle strade e fuori di esse), della sua gittata, della sua potenza e della sua prontezza d'intervento.

E artiglierie molto mobili, a grande gittata, sufficientemente potenti e capaci di intervenire colla massima prontezza devono essere quelle chiamate a cooperare colle truppe celeri.

Mobilità. Queste artiglierie devono essere dotate di velocità di traslazione tale che, oltre a metterle in grado di seguire senza eccessivo tormento del materiale, il più celere trasferimento dei ciclisti, deve pure permettere ad esse di spostarsi molto rapidamente per raggiungere le postazioni ordinate.

Esse inoltre devono unire a questa mobilità sulle strade una sufficiente capacità di percorrere il terreno vario; devono cioè possedere la necessaria manovrabilità che consenta di prendere postazione non solo in vicinanza delle strade, ma anche a qualche distanza da esse.

Gittata. Ma la mobilità non deve essere disgiunta da qualità balistiche che consentano una gittata tale da permettere:

a) di intervenire su buona parte della fronte esplorata, per consentire la manovra di fuoco;

b) di non cambiare con troppa frequenza postazione per poter appoggiare sempre efficacemente l'azione;

c) di agire sui più lontani obiettivi, specie contro quelli che siano in grado di costituire offesa o minaccia (batterie nemiche a lunga gittata, colonna di truppe che sta compiendo un aggiramento, ecc.).

Potenza di fuoco. Per quanto numerosa, l'artiglieria assegnata alle unità celeri non potrà mai costituire un complesso tale che per solo effetto del numero di pezzi assicuri la potenza di fuoco concentrato utile e l'indispensabile effetto morale.

Necessità quindi, oltre che di una forte celerità di tiro, comune a tutti i pezzi, anche di un'aliquota di artiglieria che abbia più rapida e maggiore efficacia derivante dalla potenza del singolo colpo.

L'assegnazione di questi pezzi di maggior calibro, ma ugualmente mobili, deve essere fatta col criterio di integrare con essi l'azione dei pezzi leggeri senza creare peraltro un eccessivo appesantimento delle unità celeri. Pertanto questa assegnazione, sibbene sia da considerarsi eventuale, dovrà essere sempre prevista affinchè si possa contare su tale prezioso concorso, al momento del bisogno.

Prontezza d'intervento. Il materiale di queste artiglierie (siano esse portate o semoventi) deve consentire che dall'arrivo in postazione all'apertura del fuoco intercorra il minimo tempo.

Da quanto sopra consegue che dell'unità celere devono far parte artiglierie leggere (cannone da 75) e artiglierie pesanti campali (cannone da 105) che abbiano le seguenti caratteristiche:

a) forte celerità di tiro;

b) velocità di traslazione sulle strade di circa 20-25 chilometri;

c) manovrabilità in terreno vario;

d) notevole gittata (circa 11 chilometri il pezzo leggero, circa 15 chilometri il pezzo pesante campale);

e) capacità di aprire il fuoco appena raggiunta la postazione.

Carri armati e autoblindomitragliatrici.

I carri armati leggeri possono risultare necessari nello sfondamento di una forte resistenza avversaria. Essi devono essere in grado di muoversi colla stessa mobilità delle artiglierie.

Le autoblindomitragliatrici sono necessarie quando si tratta di operare in zona efficacemente battuta da tiro di fucileria e mitragliatrici nemiche.

Genio.

Delle grandi unità esploranti faranno parte tutte o quasi le specialità di quest'arma a seconda della situazione e del terreno.

Occorre che i reparti siano provvisti largamente di mezzi e ben preparati all'adempimento dei compiti speciali che ad essi saranno affidati.

Speciale importanza avranno i reparti del genio R. T..

Tutti questi reparti del genio dovranno essere autotrasportati, sia per essere in grado di seguire agevolmente cavalleria e ciclisti, sia per poter giungere nelle migliori condizioni d'efficienza sul luogo d'impiego.

Servizi.

Le grandi unità esploranti avranno servizi propri, di cui, per brevità, tralascio la trattazione, anche perchè essa ai fini dello studio attuale non è necessaria.

★

Esaminate le caratteristiche dei singoli elementi terrestri che potranno essere chiamati a costituire una grande unità esplorante, siamo ora in grado di sintetizzare le caratteristiche generali del com-

plesso di questi mezzi, per tenerle presenti e metterle in rapporto con quelle già prospettate per gli aerei.

CARATTERISTICHE NEGATIVE:

I mezzi celeri terrestri, in confronto degli aerei, sono:

a) enormemente lenti;

b) schiavi del terreno, talchè quando esso è molto rotto e intricato, la lentezza di tali mezzi diventa ancora maggiore e, quando poi è solidamente apprestato a difesa, può imporre una sosta o un definitivo arresto.

CARATTERISTICHE POSITIVE:

E per contro essi possono:

a) curare il particolare;

b) frugare il terreno, quando occorra, e dare notizie più precise;

c) compiere la loro azione con qualunque tempo e in qualsiasi terreno, anche molto mascherato e coperto;

d) procedere all'occupazione e al mantenimento di posizioni.

Dato quanto sopra, si può dedurre che aviazione e truppe celeri hanno bisogno di integrarsi a vicenda, costantemente, metodicamente, come pure devono completarsi a vicenda le singole specialità terrestri chiamate a compiere l'esplorazione lontana.

Ma affinchè questo completamento, che è frutto di logico coordinamento e ben intesa cooperazione, avvenga, è necessario che tutti gli elementi più innanzi esaminati dipendano da un unico comando che ne preordini e coordini l'azione, dopo aver ottenuta la conoscenza intima e la fiducia reciproca degli elementi stessi.

E vediamo, a grandi linee, come potrebbe essere costituita una grande unità esplorante.

Costituzione di una grande unità incaricata dell'esplorazione lontana.

La grande unità incaricata dell'esplorazione lontana dovrebbe, a mio parere, essere così costituita:

— comando dell'esplorazione lontana di armata (o di gruppo di armate) del quale dovrebbero far parte i comandanti del-

l'artiglieria, del genio, dell'aeronautica, e due ufficiali di S. M. provenienti dai bersaglieri e dalla cavalleria;

— un corpo di cavalleria;

— un corpo di bersaglieri;

— una massa di artiglieria: leggera, pesante campale, contraerei;

— carri armati e autoblindomitragliatrici;

— riparti del genio (portati);

— riparti di fanteria portata (eventuali);

— aliquote di aviazione.

Il corpo di cavalleria sarà costituito in relazione alla situazione, alla costituzione dell'esercito avversario e alla zona del teatro di operazioni. Esso avrà quindi uno o più reggimenti di cavalleria e per ciascuno di questi un gruppo di artiglieria celere leggera. (Tanto questa artiglieria che quella del corpo dei bersaglieri devono essere in più dell'aliquota assegnata alla grande unità esplorante).

Il corpo di bersaglieri sarà costituito su uno o più reggimenti, tenendo presente che sia il reggimento sia l'unità immediatamente superiore dovrebbero possibilmente avere formazione ternaria, per permettere la razionale suddivisione dei compiti, la più agevole ripartizione delle forze in colonne e scaglioni di esplorazione, la migliore costituzione ed il migliore impiego delle riserve e dei rincalzi.

Il corpo dovrà avere tanti gruppi d'artiglieria celere quanti sono i reggimenti (1).

---

(1) A quanto mi risulta, tanto ai reggimenti bersaglieri quanto a quelli di cavalleria sarebbero prossimamente assegnate delle sezioni di autoblindomitragliatrici. A quelli di cavalleria sarebbe pure assegnato un nucleo di ciclisti-mitraglieri per ogni squadrone. Con tale assegnazione la potenza di fuoco delle due armi verrebbe notevolmente accresciuta. Ma per quanto riflette i bersaglieri non crediamo fuor di luogo notare che, anche con tale assegnazione, i reggimenti mancherebbero di un'arma più efficace e di più celere impiego della mitragliatrice leggera, e in pari tempo più maneggevole e meno individuabile, di quanto non sieno le autoblindomitragliatrici. Tali armi, da impiegarsi essenzialmente in quelle puntate a largo raggio di azione che servono sia a raccogliere con precedenza di tempo notizie di speciale valore, sia ad occupare preventivamente determinati punti (quali un ponte, una strella, un'altura), di cui il possesso risulti necessario per il regolare sviluppo della esplorazione, potrebbero, a mio parere, essere le motomitragliatrici; armi queste che sembra abbiano dato buone prove nella recente guerra e che converrebbe quindi riprendere in esame allo scopo di vedere se, in quale misura e con quali mutamenti nel materiale, potrebbero essere adottate.

L'aliquota di fanteria portata sarà stabilita tenendo nel massimo conto la capacità della rete stradale. E' da ritenersi che un reggimento di tre battaglioni rappresenti già una massa conveniente; un ulteriore aumento di forza costituirebbe ragione di appesantimento. Comunque, l'assegnazione di questa truppa, da considerarsi eventuale, sarà determinata di volta in volta.

I carri armati saranno assegnati in base al terreno, alle strade, al nemico. Credo che una squadriglia di carri troverebbe sempre efficace impiego.

La massa d'artiglieria avrà costituzione variabile — in relazione al terreno e alla situazione — e dovrà in ogni caso, consentire alle colonne esploranti di vincere le resistenze degli elementi esploranti o di osservazione del nemico: l'*artiglieria leggera* servirà essenzialmente per rinforzare quella dei corpi di cavalleria e bersaglieri e per appoggiare l'azione della fanteria portata; l'*artiglieria pesante campale*, avrà come compito precipuo quello di intervenire nelle azioni nelle quali occorre maggiore potenza di colpo e massima gittata.

L'*aliquota di aviazione* dovrà essere costituita da squadriglie da ricognizione e, forse, anche da unità da caccia e da battaglia.

La sua composizione sarà stabilita tenendo conto della situazione generale; della formazione e dei compiti dell'armata aerea indipendente; della massa destinata al Comando Supremo; della presumibile distanza fra il nostro grosso e quello delle truppe nemiche; dei compiti e della zona assegnata all'avanscoperta e di tutti quegli altri elementi che lo speciale momento indicherà e dovrà, a mio parere, essere tale da consentire l'adempimento delle seguenti funzioni principali:

— esplorare;
— combattere;
— proteggersi e proteggere;
— collegare.

Soltanto un'aviazione capace delle suddette funzioni può offrire al comandante dell'unità esplorante quella autonomia e massima libertà di azione che gli sono indispensabili per condurre a termine il suo arduo compito. Inoltre, per ovvie considerazioni, l'aliquota d'aviazione deve dipendere in modo completo dal comandante stesso per tutto ciò che riflette il suo impiego.

Si pensi invero alla distanza notevole che intercede fra il comandante dell'unità esplorante ed il comandante d'armata (o di

gruppo d'armate) e nel tempo stesso si dia giusto peso al fatto che questi ultimi, sia per la distanza, sia per le rimanenti gravi cure, non possono comunque direttamente intervenire nello svolgimento dell'esplorazione lontana; e se ne trarrà la conclusione che essi non hanno neppure la possibilità di avere in mano e prontamente tutti gli elementi per il più rapido e razionale impiego di questa massa di cui l'azione deve effettuarsi in perfetta armonia con quella delle unità celeri terrestri.

Nè a me pare che l'accentramento dell'aviazione nelle mani del comandante d'armata, o di gruppo d'armate, durante l'esplorazione lontana, possa essere consigliata dal rispetto dei principii di « massa » e di « economia delle forze », dato che in tale periodo la funzione predominante e quasi esclusiva dell'aviazione d'armata, o di gruppo d'armate, sarà tutta compresa nell'esplorazione lontana.

Ora, che il comandante di questa, di volta in volta, richieda l'intervento dei velivoli (o speri che questo avvenga per ordine superiore) non è la stessa cosa che impiegarli egli direttamente. Anzitutto ne guadagna la prontezza d'azione, e poi altro è impiegare propri elementi, altro è valersi del concorso di elementi dipendenti da altro ente, e pei quali un po' si dà ordini, un po' si prega e un po' si richiede. . . .

Insomma, l'aviazione deve fare parte integrante dell'unità esplorante così come ne fa parte l'artiglieria. E come giustamente ci si preoccupa dei legami materiali e *specialmente morali* che devono avvincere quest'arma alle armi sorelle a cui essa dà il suo potente concorso, altrettanto bisogna preoccuparsi dei legami che devono esistere fra aviazione e truppe celeri terrestri. Non si può quindi ammettere che l'una e le altre non dipendano nella maniera più completa dallo stesso comandante.

III. — Modalità d'attuazione dell'esplorazione lontana.

Quadro d'insieme della cooperazione fra unità aeree e celeri terrestri.

All'inizio delle ostilità, indipendentemente da quello che farà l'armata aerea per ottenere il dominio strategico del cielo e il raggiungimento di speciali obiettivi, avrà pure inizio l'azione dell'aviazione in esplorazione lontana.

Sulla vasta trama, costruita subito da questa, a titolo di generale orientamento, lavoreranno le unità celeri terrestri. I due mezzi,

l'aereo e il terrestre, completano, coordinano, sommano le loro energie:

— *quello aereo* orienta il mezzo terrestre, indicandogli le direzioni preferibili; ne accelera il movimento, sollevandolo in parte dalle previdenze e cautele ritardatrici occorrenti alla sua sicurezza; ne sostiene il morale colla sua magnifica manifestazione di potenza e d'ardire;

— *quello terrestre*, a sua volta, raccolte particolareggiate notizie, che diventano più positive e più importanti a mano a mano che ci si avvicina al nemico, orienta il mezzo aereo il quale, nella sua vastissima zona di azione, avrà così buona norma per eseguire su alcuni tratti semplici ricognizioni a vista, su altri fotografie, su altri ancora speciale intensa osservazione o addirittura più o meno potenti azioni di distruzione e di disturbo.

Il mezzo aereo inoltre collegherà rapidamente quello terrestre coi comandi dell'unità esplorante e d'armata, o di gruppo d'armate, sovente cercherà bersagli e aggiusterà il tiro all'artiglieria; mentre quello terrestre darà all'aereo protezione mediante il tiro d'artiglieria e di mitragliatrici; infine nel combattimento vedremo l'un mezzo e l'altro concorrere alla conquista del medesimo obiettivo.

Volendo in maniera più dettagliata e precisa fissare le funzioni dei velivoli e delle unità celeri terrestri, in modo schematico dirò qui di seguito quello che velivoli e unità predette potranno di massima compiere da soli e quello che invece potranno esser chiamati a fare insieme:

A) *L'aviazione deve* nella zona assegnata all'armata (o gruppo d'armate) e per una profondità da stabilirsi di volta in volta:

— determinare l'entità del movimento avversario specie sulle principali vie di comunicazione (ordinarie e ferroviarie), nelle stazioni ferroviarie, nei porti, nei principali centri di vita, integrando l'azione dell'aviazione del comando supremo;

— individuare le linee maestre dello schieramento nemico, ricavando l'aspetto complessivo delle zone;

— ricercare campi d'aviazione, sistemazioni controaeree, sistemi difensivi, depositi, magazzini, completando le notizie fornite dall'armata aerea indipendente;

— raccogliere, con speciale acume, tutti quegli altri elementi grandi e piccoli che, insieme con tutti gli altri dei precedenti tre capoversi, possano illuminare il comando sulla forza e sulle intenzioni del nemico;

— collegare rapidamente i vari elementi dell'unità esplorante fra loro e questa col comandante d'armata o di gruppo d'armate.

Il raggiungimento di compiti di natura così complessa e delicata, data la vastissima zona d'azione, la scarsa o nessuna conoscenza del terreno sorvolato, la necessità di operare ad alta quota e possibilmente con apparecchi isolati per non compromettere la sorpresa, è opera ardua da affidarsi a personale che abbia buoni nervi, grande ardimento, molta iniziativa *non disgiunti* da particolare preparazione tecnico-professionale.

Il materiale deve rispondere ai seguenti requisiti:

— *notevole autonomia di volo*. Attualmente i velivoli destinati all'esplorazione lontana hanno una autonomia di circa sette ore di volo, pari a circa 1600 chilometri, più che sufficienti.

— *massima velocità;*

— *capacità di volare al di sopra dei 5000 metri;*

— *forte armamento* che, unito alla massima velocità, consenta all'apparecchio di operare anche senza la protezione dei caccia.

B) *Le truppe celeri terrestri devono*:

— precedere le grandi unità di marcia a distanza tale da permettere l'attuazione della manovra;

— prendere contatto col nemico e mantenerlo;

— coprire lo schieramento delle grandi unità;

— essere costantemente in condizioni di combattere con probabilità di successo.

Per raggiungere tali compiti talvolta occorrerà schivare l'incontro con elementi avversari, tal'altra aprirsi il passo a viva forza, e penetrare, talvolta infine disimpegnarsi rapidamente per tentare l'azione altrove o per evitare di essere sopraffatti.

La complessità e la delicatezza dei compiti suaccennati impone che gli individui destinati ad attuarli abbiano spiccate qualità naturali integrate da preparazione metodica.

Occorre poi grande ricchezza di mezzi di collegamento per la rapida trasmissione delle notizie, le quali perdono ogni valore se non sono recapitate in tempo utile.

E l'uso di questi mezzi deve essere volgarizzato in maniera che tutti abbiano con essi una certa familiarità, ne abbiano fiducia, ne sentano il bisogno. Si deve proprio costituire un bisogno sentitissimo: quello di collegarsi nel senso della fronte e nel senso della profondità. Ma per ottenere questo effetto, occorre lavoro serio e

costante, occorre preparazione meticolosa, faticosa, che tenda a costituire come un senso speciale: quello del collegamento.

E colla stessa cura deve essere affrontata la quistione dell'orientamento, che specie di notte si presenta assai grave.

Orientarsi sembra la cosa più facile di questo mondo, leggere la carta topografica, diamine! cosa semplicissima; ma all'atto pratico entrambe le operazioni diventano talvolta difficilissime e come tali richiedono tutta la nostra attenzione, tutto il nostro studio.

C) *Velivoli e unità celeri terrestri insieme possono*:

— disturbare i grossi del nemico;

— ingannare l'avversario sulla reale direzione del nostro grosso;

— attuare distruzioni di linee ferroviarie, magazzini ecc.;

— svolgere un vero e proprio combattimento.

★

Quando noi avessimo ottenuto dei perfetti avieri, cavalieri, bersaglieri e artiglieri, avremmo già fatto molto, ma soltanto parte del nostro lavoro. L'altra parte indispensabile è la conoscenza e la fiducia reciproca di questi elementi, è la *fratellanza* (spirituale, intellettuale, culturale) che occorre ottenere. Quindi frequentissimi contatti; e i contatti più fecondi sono quelli che si ottengono mediante manovre coi quadri vuoi sulla carta che sul terreno. Alle manovre colle truppe occorrerebbe sempre giungere attraverso una severa preparazione ottenuta mediante la trattazione e la discussione di varî problemi di coordinamento e di cooperazione; e trattazione e discussione redditizie credo non possano avere miglior sede che nelle manovre coi quadri.

Esecuzione dell'esplorazione lontana.

Lo svolgimento dell'esplorazione lontana deve avvenire in base agli ordini di un solo comandante che, per essere in grado di impartirli e convenientemente modificarli in base alla situazione, deve conoscere:

— la situazione generale nostra e nemica;

— gli obiettivi assegnati all'armata o al gruppo di armate;

— il concetto a cui sarà inspirata la manovra strategica di detta grande unità e le modalità colle quali si prevede di attuarla;

— gli obiettivi, lo schieramento e le ordinanze esploranti delle armate o dei gruppi di armate laterali;

e inoltre:

— i limiti di spazio e di tempo entro i quali l'esplorazione lontana deve svolgersi;

— il contegno da tenersi dai mezzi aerei e terrestri;

— le norme di massima che devono regolare la cooperazione dei due mezzi;

— le modalità colle quali deve effettuarsi il collegamento fra l'unità esplorante e il comando d'armata (o di gruppo d'armate).

DETERMINAZIONE DEI LIMITI DI SPAZIO ENTRO I QUALI DEVE ESSERE CONTENUTA L'ESPLORAZIONE LONTANA.

Per i velivoli sono in certo qual modo fissati dall'autonomia di volo, dal maggiore o minore dominio del cielo e dalla distanza degli obiettivi più importanti da sorvolare.

Per le truppe celeri terrestri il limite dovrebbe logicamente essere segnato dalla linea di contatto degli elementi esploranti colle teste e i fianchi dei grossi avversari.

La distanza fra il grosso dell'ordinanza esplorante e le divisioni di testa del grosso possiamo calcolarla fra un minimo iniziale di 50 e un massimo di 100 chilometri.

Indipendentemente dal fatto che tale distanza varierà in base alla situazione e al terreno, si può dire che presso a poco la distanza minima risponde al criterio di mettere fra l'unità esplorante e il grosso delle truppe lo spazio indispensabile per compiervi la manovra; la distanza massima risponde al criterio di non distaccare troppo l'unità esplorante dal grosso, allo scopo di non rendere troppo gravoso il sistema dei collegamenti e per non far correr alle truppe esploranti il rischio di essere tagliate fuori o di essere sopraffatte per non essere state in tempo sostenute.

DISPOSIZIONI PER L'ESPLORAZIONE AEREA E PER L'ATTEGGIAMENTO DEI VELIVOLI IN CASO D'INCONTRO COI VELIVOLI NEMICI.

Il comandante dell'aviazione dovrà ricevere ordini e direttive circa:

a) i settori di più intensa esplorazione,

b) i criteri di massima per ottenere la sorpresa e per evitare quella del nemico a nostro danno;

c) gli obiettivi eventuali da bombardare sia per ottenere la distruzione di qualche bersaglio importante, sia per ottenere rilevanti effetti morali, sia per distrarre l'attenzione avversaria dalle rotte seguite dagli apparecchi esploranti;

d) l'impiego delle bombe a gas.

L'atteggiamento dei velivoli, in caso d'incontro con velivoli avversari, sarà determinato considerando che lo scopo principale da raggiungere è quello di fornire *al più presto* il maggior numero di notizie e che pertanto si deve ricorrere al combattimento, di massima, solo quando senza di esso non si potrebbe raggiungere in maniera completa lo scopo anzidetto.

E' pertanto dovere dell'aviatore non solo di non ricercare il combattimento, ma di saperlo evitare per il raggiungimento degli scopi proposti.

CONSIDERAZIONI SULLA RIPARTIZIONE DEI COMPITI FRA LE UNITÀ CELERI TERRESTRI IN RELAZIONE AL TERRENO.

Da quanto più innanzi si è detto circa le caratteristiche dei vari elementi terrestri che concorrono oggi a costituire una grande unità esplorante, credo si possano trarre due importanti deduzioni:

— non è più il caso di parlare di divisioni di cavalleria, per la considerazione che dette unità non posseggono tutti i mezzi e la conseguente completa capacità di adempiere le tre principali funzioni che abbiamo visto parlando dell'essenza dell'esplorazione lontana;

— nè, parlando di grande unità esplorante, si può ancora pensare ad una cavalleria numericamente preponderante, con funzione principale, e ad una adeguata massa di bersaglieri, con funzione ausiliaria integratrice dell'azione della cavalleria, per mezzo del fuoco. No, l'opera di questi elementi è allo stesso livello, è ugualmente importante.

E invero, come si è accennato innanzi, della stessa funzione (quella esplorativa ad esempio), a seconda delle circostanze, possono essere incaricate o la sola cavalleria o soltanto i bersaglieri; oppure entrambe dette unità ma senza che l'azione dell'una vincoli quella dell'altra.

Ben s'intende che se non vi deve essere interdipendenza, deve peraltro esistere fra le due armi costante, intima collaborazione.

Indispensabile è che ciascuna delle specialità sia impiegata a seconda di quello che essa può dare.

Se, ad esempio, la zona da esplorare è pianeggiante e coperta da scarsa vegetazione, l'esplorazione lontana (nella esplorazione tattica le cose mutano alquanto) e la celere presa di contatto saranno affidate completamente ai bersaglieri; la cavalleria sarà tenuta in potenza per manovrare al largo sui fianchi del nemico che ostacolasse l'ulteriore avanzata dei bersaglieri e in tutti i modi per incalzarlo fuori delle strade.

La condotta dell'esplorazione esige molto spazio e quindi anche molto tempo per percorrerlo; ora a me sembra assurdo, nel caso che si esamina, che un comandante, disponendo di due mezzi di cui l'uno (pur calcolando alla pari le rimanenti capacità) è più celere dell'altro, adoperi quest'ultimo e non quello. E' una perdita di tempo, e quindi di spazio, ingiustificabile.

Ugualmente errerebbe quel comandante che, sempre nell'ipotesi considerata, suddividesse la zona pianeggiante in due settori affiancando in essi cavalleria e ciclisti.

Avverrà che:

— o i ciclisti modereranno la propria celerità per non sorpassare la cavalleria colla quale devono necessariamente collegarsi, e ciò a tutto scapito della rapidità dell'operazione;

— o i cavalieri accelereranno l'andatura per rimanere all'altezza dei ciclisti e (se la cosa sarà possibile) sarà a tutto detrimento della conservazione dei cavalli e delle operazioni successive a cui la cavalleria dovrà partecipare.

Senza càlcolare poi che se nel settore affidato alla cavalleria si incontrasse una resistenza anche lieve, la cavalleria potrebbe essere fermata e messa in critiche condizioni, i bersaglieri (se ve ne fossero disponibili) dovrebbero prendere il suo posto e altra cavalleria (ve ne sarebbe poi pronta subito e a sufficienza ?), operando al largo, dovrebbe compiere l'azione sul fianco e sul tergo dell'avversario.

★

Le cose mutano fortemente se la zona da esplorare è montana, con strade a forti pendenze (superiori al 6%), non provvista di buona rete stradale.

In tale zona la mobilità della cavalleria è di gran lunga più notevole di quella dei bersaglieri, i quali possono fare un modesto uso della loro bicicletta ed allora l'esplorazione e la presa di contatto

saranno completamente affidate alla cavalleria, ed i bersaglieri, oltre a fare quelle puntate a largo raggio sulle poche arterie che lo permettano, sia per prevenire il nemico su speciali punti, sia per prendere notizie, sia per costituire minaccia, ecc., saranno tenuti in riserva e dislocati in maniera da poter accorrere là ove la cavalleria avesse bisogno urgente di appoggio per continuare nella sua missione.

Ma è difficile trovare ampie zone di centinaia di chilometri in profondità e di molte decine di chilometri nel senso della fronte tutte uniformemente piane o tutte uniformemente montane.

Potrà darsi quindi che la zona da esplorare presenti all'inizio un settore piano e l'altro montano; oppure la stessa zona che per un tratto è tutta piana, diventi successivamente montana. Dico semplicemente piana e montana per indicare colla prima qualifica la zona più adatta ai bersaglieri e colla seconda quella più adatta alla cavalleria.

La composizione della grande unità esplorante considerata dà in mano al suo comandante tutti i mezzi per far operare convenientemente in ciascun tratto di terreno, a seconda delle caratteristiche di questo, quel genere di truppa che, per le sue caratteristiche, è meglio in grado di percorrerlo, compiervi l'esplorazione, affrontarvi il combattimento con maggiore probabilità di successo.

Se la zona quindi si presenta divisibile in due settori, uno prevalentemente piano e l'altro montano, il comandante della grande unità esplorante assegnerà il primo ai ciclisti e il secondo alla cavalleria; ma se il secondo settore ha anche una sola strada percorribile da ciclisti, egli non mancherà di avviare qualche elemento di ciclisti (o di ciclisti e motociclisti o motomitraglieri) per spingere anche da quella parte l'esplorazione il più lontano possibile.

Qualora poi la zona da varia, come nel primo tratto, diventi uniformemente piana o montana per un considerevole tratto successivo; oppure da uniformemente piana (o viceversa) diventi uniformemente montana (o viceversa), egli con opportuni scavalcamenti ed evitando, in modo assoluto, possibili crisi, modificherà l'ordinanza esplorante in maniera che in ciascun settore operi sempre l'unità che, per le sue caratteristiche, è meglio adatta a farlo.

Mancando la cavalleria, i bersaglieri sono in grado di sostituirla abbastanza efficacemente nella sua azione, mentre non si può dare come vera la reciproca di tale affermazione. Infatti il primo ostacolo *di qualche entità* può fermare l'azione della cavalleria, fino all'arrivo

di un adeguato rinforzo di fuoco, crisi questa che può anche esporre la massa dei cavalli a serie offese sia dall'alto sia da terra.

Invece, in terreno più facilmente percorribile dalla cavalleria, il bersagliere, sebbene più lentamente, procederà nel suo compito, senza mai abbandonare la bicicletta, colla quale, appena possibile, egli cercherà di riacquistare il tempo perduto.

Ove poi si dovesse prevedere una lunga serie di giorni di un lavoro nel quale la bicicletta senza essere quel valido elemento integratore, che abitualmente è, costituisce invece un funesto elemento ritardatore, un menomante deleterio dell'aggressività, una vera rovina per uomini e materiale, io credo che non si dovrebbe esitare a far deporre ordinatamente le macchine in luoghi sicuri per farle nuovamente affluire su autocarri *appositamente attrezzati* appena le condizioni ne permettessero ancora l'uso efficace.

Non si preoccupino quindi coloro che lamentano la trasformazione di tutti i reggimenti bersaglieri in « ciclisti »; essi sono stati trasformati in « *bersaglieri ciclisti* » cioè in militari robusti, arditi, pieni di spirito di sacrificio, fedeli alla tradizione che sanno fare tutto quello che per essi dettò il « Fondatore » e inoltre sanno fare le stesse cose servendosi della bicicletta. In altri termini, mancando questa, i bersaglieri sono sempre quella buona fanteria scelta alla quale si può chiedere di adempiere, anche a piedi, compiti speciali.

Disposizioni per l'esplorazione terrestre.

COLONNE ESPLORANTI.

La zona da esplorare dovrà essere normalmente suddivisa fra due o più colonne esploranti (normalmente due), ciascuna delle quali sarà formata di massima da un intero reggimento di cavalleria o di bersaglieri, più un'aliquota di artiglieria e di altre armi.

L'ampiezza della porzione di fronte assegnata a ciascuna colonna dipenderà da molteplici elementi (distanza dal nemico, forze e morale di questo, conformazione e copertura del terreno, ecc.); comunque, tanto per fissare una misura media approssimativa, si può calcolare da 10 a 20 chilometri. Per la cavalleria — data la sua minore velocità, il suo più frequente impiego fuori delle strade e la formazione del reggimento su due gruppi — non si dovrà, di massima, superare il limite minimo; invece in speciali favorevoli condizioni, per i bersaglieri che, come ho accennato, dovrebbero avere

i reggimenti su tre battaglioni, si potrà anche superare di qualche chilometro il limite massimo.

Il reggimento marcerà abitualmente su due scaglioni:

Cavalleria — un gruppo in primo scaglione,
— un gruppo in secondo scaglione.

Credo sia da escludersi la opportunità di disporre il reggimento su di un solo scaglione, sia per la difficoltà di impiegare tutta unita sopra una vasta fronte una così notevole massa di cavalli in caso d'incontro col nemico, sia per non togliere di mano al comandante il gruppo di secondo scaglione, sul quale egli deve fare tutto l'assegnamento per la manovra.

Bersaglieri — uno o due battaglioni in primo scaglione,
— due o un battaglione in secondo scaglione.

Quando la rete stradale lo permette, data l'ampiezza della fronte e la difficoltà del compito, è sempre meglio mettere due battaglioni in primo scaglione. Mettendovene uno soltanto, questo viene quasi polverizzato, perde gran parte della sua capacità combattiva e, nel caso di solida resistenza o di attacco avversario, abbisogna dell'intervento di truppe del secondo scaglione, la qual cosa arreca tutti i danni delle inevitabili sovrapposizioni e dei frammischiamenti.

Invece con l'impiego di due battaglioni, ciascun comandante di battaglione può costituirsi un rincalzo più forte e porsi in grado di parare alle eventualità del combattimento, senza dover richiedere prematuramente l'intervento di truppe del 2° scaglione, ed anche di far concorrere il proprio rincalzo, in caso eccezionale, nell'azione dei battaglioni laterali.

★

Il secondo scaglione marcerà di massima sulla direttrice mediana del settore d'esplorazione e ad una distanza quasi uguale alla fronte da esplorare.

In tal modo, oltre ad essere fuori del tiro delle artiglierie nemiche, può accorrere, nella stessa unità di tempo, su qualsiasi tratto della fronte.

★

PLOTONI ESPLORANTI.

Dal primo scaglione saranno distaccati i plotoni esploranti, che potranno spingersi dalla testa del proprio reparto fino ad un mas-

simo di 15 chilometri. *La responsabilità dell'esplorazione deve essere tutta del comandante del plotone.*

ARTIGLIERIA.

Data l'ampiezza della fronte rispetto alla gittata delle artiglierie, è necessario mettere nelle mani di ciascun comandante di colonna un gruppo d'artiglieria leggera che sia subito in grado di dare appoggio alle truppe esploranti, o quando esse siano costrette ad aprirsi il passo di viva forza, o per ingannare il nemico sul tratto di fronte ove poi realmente si eseguirà lo sforzo decisivo, o infine per trattenere l'avversario avanzante con forze preponderanti.

AUTOBLINDOMITRAGLIATRICI.

A ciascuna colonna occorre assegnare, ove non l'abbia organicamente il reparto che la costituisce, una sezione di autoblindomitragliatrici e, se ve ne siano, una sezione di motomitragliatrici. Queste due armi devono completarsi reciprocamente: le autoblindomitragliatrici più veloci e maggiormente protette sono più adatte per esplorare; le motomitragliatrici sono più adatte, per il loro minor bersaglio, per la loro maggiore adattabilità al terreno, per la maggiore capacità di eseguire tiro radente, ad occupare e mantenere punti di speciale importanza.

La presenza dell'una specialità non elide l'altra.

MEZZI DI COLLEGAMENTO.

La colonna deve essere riccamente provvista di motomezzi e di stazioni radio (del tipo della V. 1. r) che abbiano una portata di circa 50 chilometri.

★

GROSSO DELL'UNITÀ ESPLORANTE.

Se la rete stradale lo permette (strade ravvicinate, collegate da buone comunicazioni trasversali), sarà sempre bene che esso marci su più strade, sia per rendere più agevole il movimento, sia per evitare nel miglior modo l'osservazione e l'offesa degli aerei avversari.

Il grosso marcerà con un'ordinanza che risponda a queste tre necessità:

— rinforzare subito i reggimenti esploranti;

— assicurare l'unità d'azione di tutte le sue truppe;

— non essere impegnato prematuramente nell'eventuale combattimento dei reggimenti esploranti.

COLLEGAMENTO ORARIO.

Gli elementi delle colonne esploranti e queste stesse, devono avere molta indipendenza. Un rigoroso collegamento nel senso della fronte (quello nel senso della profondità deve essere rigorosissimo) costituirebbe un'opprimente preoccupazione e un danno per la elasticità e la celerità del servizio. D'altra parte la mancanza di frequenti contatti e di controllate notizie potrebbe essere cagione di tristi sorprese.

Necessità quindi che tutta l'ordinanza dell'unità esplorante sosti affinchè da ciascun reparto sia rilevata la reale situazione delle unità laterali.

Siccome tali soste sono indispensabili anche per riprender fiato, rettificare distanze, provvedere a tante cose e sopratutto riordinare un po' *da fermi* le idee, cosa non sempre molto facile a fare muovendosi, è bene siano eseguite con un po' di frequenza e al massimo ogni due ore. Naturalmente le modalità di questo collegamento orario (intervallo di tempo fra sosta e sosta, durata di ciascuna sosta, ecc.), saranno stabilite tenendo conto di tutti gli elementi (situazione, terreno, se trattasi di soli bersaglieri, o di sola cavalleria, ecc.).

LINEE DI COLLEGAMENTO.

Tale collegamento orario sarà integrato da altro collegamento che le unità di secondo scaglione eseguiranno lungo le linee ben marcate del terreno (fiumi, grandi strade, ferrovie).

Disposizioni per la sicurezza.

L'unità esplorante ha bisogno di una ordinanza che dia sicurezza alle sue unità aeree e terrestri. Questa ordinanza deve dare a dette unità la sensazione che un tentativo di offesa avversario troverà prontamente efficace la nostra reazione capace di:

— neutralizzare senz'altro una debole offesa nemica;

— guadagnare il tempo e lo spazio necessario alle truppe retrostanti per parare e ritorcere una seria minaccia avversaria;

— proteggere contro l'offesa nemica le unità incapaci parzialmente o totalmente di autoprotezione.

L'ordinanza di sicurezza sarà fissata essenzialmente in base alla distanza alla quale si presumerà che sia il nemico.

Le minacce potranno venire da aerei o da unità terrestri, perciò occorre provvedere contro l'azione dal cielo e contro quella da terra.

A) *Sicurezza contro l'azione aerea.* Comprende:

— la protezione degli aerei incapaci di provvedervi, la quale è affidata ai caccia e al tiro controaerei;

— la sicurezza delle unità celeri terrestri che deve essere ricercata, oltre che nell'azione dei due mezzi accennati al capoverso precedente, in una serie di previdenze e provvidenze miranti ad ottenere, in ogni circostanza, la massima copertura alla vista e al tiro del nemico, che le unità celeri potranno ottenere più facilmente che le altre truppe, sia per la maggiore ampiezza della zona nella quale operano, sia per la rapidità colla quale esse possono aumentare distanze e intervalli fra gli elementi sfruttando nel tempo stesso tutte le buone accidentalità del terreno.

E' da tener conto che, dato il compito dell'unità esplorante, queste truppe difficilmente potranno far uso delle marce notturne e non credo nemmeno che la cosa costituisca un serio svantaggio. Infatti *la faticosa marcia di notte* (che impedisce il riposo nelle ore più proficue, che obbliga ad uno sforzo, che presenta tante difficoltà), non assicura *una tranquilla sosta di giorno*, poichè l'osservazione e l'offesa dei velivoli avversari esiste (sebbene in diversa misura) tanto per i reparti in marcia che per quelli fermi. Sia per questa considerazione, sia perchè l'esplorazione lontana impone di vedere, si può quasi escludere che reparti celeri terrestri debbano compiere marce che richiedano l'impiego della intera notte; non è però da escludersi del pari che possano essere convenientemente usate le ore che precedono l'alba o che seguono immediatamente il tramonto.

B) *Sicurezza contro l'azione terrestre.*

Le misure per la sicurezza delle grandi unità esploranti contro l'azione terrestre non possono rispondere a criteri di uniformità e di costanza. Esse, di massima, saranno affidate agli stessi elementi esploranti per la sicurezza diciamo così « sintetica ».

Occorre però che ogni elemento (scaglione, distaccamento, ecc.) pensi alla propria sicurezza contro quelle puntate che un nemico battagliero è sempre in grado di effettuare.

Comunque la sicurezza non deve costituire una preoccupazione. Truppa ardita e celere è sempre in grado di parare e ritorcere una stoccata avversaria o, se ciò non credo possibile, di disimpegnarsi in tempo.

Darà valido concorso alla sicurezza delle truppe celeri l'aviazione:

— informando in tempo circa le mosse avversarie;

— combattendo contro nemico che attacca o sbarra l'avanzata.

Essenziale è che tutti abbiano coscienza di poter essere in qualunque momento attaccati e che perciò siano sempre pronti ad affrontare tale eventualità.

Disposizioni per il combattimento.

Per cercare notizie e per impedire che il nemico ne abbia sul nostro conto, per controllare notizie già ricevute, per chiarire una situazione incerta;

per disturbare i grossi del nemico;

per occupare e oltrepassare punti di speciale importanza (ponti, strette, ecc.), o per impedire che il nemico lo faccia;

per difendersi da un attacco nemico;

potrà essere necessario ricorrere al combattimento. Esso però, dato che può deviare dalle direzioni e dagli scopi principali, ritardandone il raggiungimento e menomando più o meno gravemente l'efficienza delle unità, *non va mai ricercato, ma affrontato con rapidità ed aggressività sempre che si dimostri necessario.*

Prima di dare o accettare il combattimento, il comandante esaminerà le probabilità di successo, e se esse sono poche egli si asterrà dal farlo.

Egli invece sosterrà una lotta che si preveda aspra e non breve sempre che da essa si riprometta benefici risultati ai fini dell'esplorazione.

Esaminerò qualcuna delle situazioni che più frequentemente si verificheranno durante l'esplorazione lontana e per ciascuna prospetterò schematicamente una soluzione.

1° — Incontro di una resistenza nemica giudicata debole.

2° — Incontro di una resistenza nemica giudicata forte.

3° — Incontro di elementi avversari decisi ad attaccare.

1. — Se per aver ragione della resistenza nemica è sufficiente impiegare una piccola aliquota di forze e si prevede di subire tali

lievi perdite che non menomino affatto l'efficienza dell'ordinanza esplorante, la si attacca, *mentre si procede verso gli obiettivi principali lungo le direttrici non sbarrate*. L'azione impegnata non deve fermare la marcia dell'unità esplorante e deve ritardarla il meno possibile.

2. — *a*) Se la resistenza si presenta tale che occorre, per vincerla, impegnare una parte rilevante delle forze, è necessario:

— sorvegliare tale resistenza, acciocchè non costituisca poi minaccia sul fianco o a tergo;

— e tentare su altri tratti della fronte una più facile via di penetrazione.

b) Se la soluzione tentata sarà infruttuosa, sicchè diventerà proprio necessario impegnare il combattimento, questo bisognerà preparare in maniera da assicurarne il successo.

Fatta massa dell'artiglieria e fatta serrar sotto la fanteria autoportata, preordinato un efficace concorso degli aeroplani da battaglia e di collegamento, si farà lo sforzo principale su un limitato tratto di fronte per aprire una falla nella resistenza avversaria e, attraverso questa, si scaglieranno le truppe celeri (bersaglieri sulle strade con autoblindomitragliatrici e motomitragliatrici, cavalleria fuori delle strade) per prendere il nemico sui fianchi e alle spalle. La situazione speciale del momento consiglierà le modalità particolari con le quali portare a termine l'azione; tali modalità dovranno però essere determinate pensando che:

— in queste azioni occorre non logorare bersaglieri e cavalleria, difficilmente sostituibili;

— occorre schivare in modo assoluto l'attacco frontale; sulla fronte bisogna soltanto trattenere il nemico per tendere con aggiramento più o meno largo ai suoi fianchi e al tergo;

— l'azione delle truppe celeri (della cavalleria in modo speciale) *esige spazio* e essa viene compromessa irrimediabilmente quando fra dette truppe e il nemico *fermo e in efficienza* lo spazio non vi è più.

3. — Se il nemico avanza con contegno aggressivo, occorrerà stabilire al più presto:

— quanta forza e di che genere si ha di fronte in grado di prendere parte efficacemente al probabile combattimento;

— i tratti sui quali sembra che il nemico intenda eseguire lo sforzo principale per aprirsi la strada;

— i tratti nei quali è possibile procedere nell'esplorazione perchè sgombri o quasi da truppe nemiche.

a) Se si sarà assodato che ci si trova davanti a forze di lieve entità, potrà essere consigliabile non curarsene affatto e procedere innanzi nell'esplorazione sui tratti sgombri dal nemico. Se questo continuerà ad avanzare, punterà nel vuoto e verrà a trovarsi completamente ingabbiato fra le nostre truppe; pericolo al quale esso certamente non andrà incontro, ritirandosi a tempo.

b) Se si sarà invece potuto assodare che la forza avversaria è tale da far prevedere nella eventuale lotta molto probabile un nostro successo, e d'altra parte far ritenere imprudente il procedere oltre, lasciandosela sul fianco e alle spalle, si impegnerà il nemico di fronte trattenendone l'azione nei tratti ove egli farà lo sforzo maggiore, cercando invece di fare delle brecce e penetrare nei tratti ove egli agirà più debolmente, mentre con un'adeguata massa si cercherà di avvolgerne uno o entrambi i fianchi o di puntare addirittura alle sue spalle, attraverso i tratti non presidiati.

c) Se infine ci si troverà dinanzi a forze preponderanti, colle quali non sarà assolutamente possibile pensare di lottare con successo, si dovrà avere la forza di cedere prontamente per raggiungere una forte linea del terreno che consenta di trattenere l'avanzata del nemico e, questa raggiunta, il comandante prospetterà la situazione, inoltrando proposte circa la prosecuzione dell'azione, e rimarrà in attesa di disposizioni.

★

Come si vede dunque è proprio un vero combattimento quello che le truppe in esplorazione lontana possono essere chiamate a fare, combattimento che, per l'ampia fronte, sulla quale è schierata una grande unità esplorante per gli elementi a caratteristiche così differenti che vi partecipano, assume una speciale fisonomia e la condotta di essa speciale difficoltà.

Quindi non è sufficiente soltanto la massima cooperazione da parte delle singole unità, ma occorre il sicuro e costante coordinamento da parte del comandante il quale, sia nel dare direttive e ordini prima dell'azione, sia impartendo tempestive disposizioni durante lo svolgimento di questa, deve riunire tutti gli sforzi in unico fascio per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Solamente con tale saggia opera di coordinamento si potranno sfruttare, completandole, le singole iniziative dei comandanti in sottordine, solo così si potrà dare unità di azione al combattimento che, necessariamente per il genere delle truppe e per i notevoli intervalli e distanze, sarà caratterizzato al suo inizio da una serie di tanti episodi di maggiore o minore entità sparsi su tutta la fronte d'esplorazione.

Il prolungarsi di questo spezzettamento dell'azione in tanti sforzi separati porterebbe a logorio di preziose energie senza risultati; occorre pertanto che il comandante, appena delineatasi l'azione, resosi rapidamente conto della situazione ed esaminato il terreno, stabilisca:

— quale degli episodi debba costituire il fulcro sul quale imperniare tutto il combattimento;

— a chi debba essere affidata, se non l'assume egli stesso, la direzione dell'azione dal suo inizio fino al compimento.

Tutte le unità dovranno intervenire in questo combattimento per ottenerne il più rapido successo.

La *fanteria autoportata*, fatta serrar sotto fino al limite della zona efficace del tiro di fucileria nemica, lascerà sollecitamente gli autoveicoli (che saranno collocati in maniera che siano più che possibile al coperto e costituiscano il minore ingombro sulle strade). Essa avrà i compiti principali di impegnare o trattenere il nemico di fronte; di attuare la penetrazione a viva forza ecc..

La *cavalleria*, mantenendo sempre lo spazio per attuare facilmente la sua manovra, operi pure attraverso intervalli della fronte avversaria, ma prima di avventurarsi in essi si assicuri che siano abbastanza ampi; e se non lo sono, abbia la forza di attendere che sia aperta una breccia più conveniente.

Comunque *non appiedi:* se la sua particolare missione richiederà l'appoggio del fuoco, questo sarà dato dai mezzi (artiglieria e, prossimamente, anche M. P. e automitragliatrici) a sua disposizione.

Dei *bersaglieri* una parte appiederà e combatterà coi fanti, ed altra, provvista di motomitragliatrici, cercherà di ottenere la libertà d'azione su una o più rotabili per puntare celermente al fianco e alle spalle del nemico, per compiere ogni possibile azione di sorpresa e di disturbo.

L'*artiglieria* sarà dislocata sulla fronte e scaglionata in profondità in modo:

— da rendere facile la manovra di fuoco portando la massa dei proietti sopra il tratto ove si vuol aprire la falla e su tutti quegli altri elementi che possano seriamente ostacolare la nostra azione;

— da rendere agevoli e solleciti gli spostamenti delle artiglierie a scaglioni di gruppi o di batterie non appena se ne riveli la opportunità.

Fatte in tempo e con modalità opportune, potranno riuscire molto efficaci *azioni potenti di fuoco a scopo dimostrativo* per attrarre l'attenzione del nemico molto distante dal tratto sul quale si svilupperà realmente l'attacco principale.

L'artiglieria controaerei eseguirà tiri contro tutti i velivoli nemici e particolarmente contro quelli da battaglia.

Solo mancando obiettivi aerei, quest'artiglieria potrà essere chiamata a concorrere su obiettivi terrestri.

Il *genio* dovrà prestare la sua multiforme opera durante tutto il combattimento e il compito più arduo sarà di quelle sue specialità destinate ad ottenere l'attuazione completa dei collegamenti.

★

Dato uno sguardo complessivo all'azione delle truppe celeri terrestri, esaminerò ora l'azione dei velivoli assegnati all'unità esplorante, azione che sarà svolta in intima cooperazione con quella di dette truppe.

Gli *aerei da caccia* (se ve ne saranno) si leveranno in cielo per proteggere e rendere spedito il lavoro delle rimanenti specialità aeree impedendo nel tempo stesso l'osservazione e l'offesa delle truppe che combattono.

La situazione del momento, l'attività degli aerei nemici, lo scopo da raggiungere e la disponibilità degli apparecchi consiglieranno le modalità più opportune per ottenere tale protezione: talvolta sarà sufficiente la crociera aerea; tal'altra si imporrà la scorta ai singoli apparecchi, tal'altra ancora la combinazione dei due sistemi.

Gli *aerei da ricognizione* saranno impiegati per:

a) sorvegliare il campo di battaglia;

b) osservare e dirigere il tiro d'artiglieria;

c) collegare comandi e reparti fra loro.

A) La sorveglianza del campo di battaglia tende ad assicurare la visione d'insieme del combattimento da parte di ufficiali, parti-

colarmente capaci, che siano in grado di intuire quelle che più probabilmente saranno le imminenti mosse avversarie.

B) L'azione degli aerei a servizio dell'artiglieria mirerà ad integrare l'osservazione terrestre incompleta o difettosa e a sostituirla addirittura nel caso che i bersagli siano poco visibili da terra.

Gli ostacoli e le minacce più gravi al nostro buon successo possono derivare dalla manovra di reparti celeri avversari diretti opportunamente contro nostre posizioni delicate. Se gli aviatori riusciranno a rilevare il movimento e scagliarvi sopra, paralizzandolo o, quanto meno, neutralizzandolo, la massa dei nostri proietti, essi avranno adempiuto brillantemente il loro mandato.

C) Assicurare i collegamenti nella battaglia fra comandi e truppe di prima linea, specie fra quelli più avanzati, è cosa ben difficile e le difficoltà assumono speciali proporzioni nel combattimento delle unità celeri sia per la maggiore ampiezza della zona in cui si combatte, sia per la caratteristica fisonomia del combattimento stesso che, il più delle volte, viene deciso facendo accorrere in unica massa sopra un sol tratto tutti gli elementi più o meno impegnati inizialmente in parziali episodi.

Tali difficoltà sono inoltre aggravate dalla rapidità dei movimenti dei reparti, per la quale le distanze fra questi e i comandi possono, in breve tempo, divenire considerevoli.

A vincere tali difficoltà, che potrebbero seriamente influire sull'esito del combattimento, possono concorrere efficacemente gli aerei per:

— collegare i reparti fra loro nel senso della fronte e della profondità;

— collegare il comando colle unità dipendenti e *in maniera speciale con le riserve;*

— tenere costantemente informato il comando sulla dislocazione delle nostre truppe.

Ma, per raggiungere questa preziosa collaborazione, è necessaria tutta una minuziosa preparazione al fine di ottenere una completa intesa fra chi comunica in aria e chi riceve in terra, altrimenti i risultati saranno miseramente nulli o quasi.

Naturalmente, agli aviatori, perfettamente edotti della situazione, devono essere fissati minutamente i compiti e il tratto di zona da sorvolare, per evitare errori che potrebbero essere causa di scarso o mancato rendimento o di ben più gravi effetti.

Gli *aerei da battaglia* (se ve ne saranno disponibili e ne sarà consigliabile l'assegnazione) concorreranno nell'azione terrestre col fuoco, bombardando e mitragliando.

Conclusione.

Ho sommariamente trattate le caratteristiche delle unità più idonee a costituire una grande unità esplorante e di questa grande unità ho considerato, per la indispensabile limitazione di spazio (spazio forse con troppa benevola larghezza concessomi in questo numero della Rivista), il solo impiego nella esplorazione lontana.

Ho trattato cioè, e a grandi tratti, un solo aspetto del problema dell'impiego delle unità sopraccennate, ma il problema comprende ben altre poderose questioni quali, ad esempio, la esplorazione vicina, l'inseguimento, la protezione delle grandi unità in ritirata, il tamponamento di una falla manifestatasi nello schieramento, ecc..

Inoltre è necessario approfondire l'impiego dei singoli elementi che possono esser chiamati a far parte della grande unità esplorante; quindi l'impiego della cavalleria, specie nell'esplorazione vicina, dei bersaglieri, dell'artiglieria, del genio e dei carri armati. Nè occorrerà trascurare la trattazione dei servizi speciali occorrenti a tali unità.

Per mio conto mi riprometto di ritornare sull'argomento trattando dell'impiego dei bersaglieri in altri particolari casi.

ALFREDO BACCARI
Ten. colonnello di Stato Maggiore.

ALLEGATO allo studio
L' esplorazione lontana.

RISERVATISSIMO

COMANDO DELLA ..... ESPLORAZIONE LONTANA

ORDINE PER L'ESPLORAZIONE .....

N. .... di prot. Op. — Località e data .....
Ora nella quale l'ordine parte ....

Carta topografica .....
Schizzi .....
Allegati .....

OGGETTO: (Deve, in poche parole, riassumere esattamente e in modo completo il contenuto dell'ordine. Se ciò non è possibile, meglio ometterlo).

Copia N.... al *Comandante* ..... Località.... Mezzo usato per la trasmissione

» .... » ..... » .... » »

» .... » ..... » .... » »

e, per conoscenza:

» .... al *Comandante della grande unità* (da cui dipende l'unità esplorante) » .... » »

» .... ai *Comandanti delle unità laterali* » .... » »

I. — Situazione.

a) Per quella nemica fornire tutti i dati, anche minuti, affinchè si possa ottenere da parte dei dipendenti il massimo orientamento e se ne possa trarre buona norma nello stabilire la modalità d'azione.

b) Per quella nostra occorre dire quanto basti, ma nulla di più; e ciò per tendere alla concisione, semplicità e chiarezza, ma sopratutto per mantenere segrete più che possibile tutte le notizie che ci riguardano.

II. — Compiti dell'unità esplorante.

Indicarli in maniera completa ma chiara e laconica. Preferibile elencarli contrassegnando ciascuno con una lettera o un numero.

III. — Limiti nei quali deve svolgersi l'esplorazione.

Fissarli facendoli di massima coincidere con le strade, ma ricordando che esse devono essere *esplicitamente* assegnate ad una delle due unità che lungo esse vengono a congiungersi. Comunque il collegamento fra le colonne esploranti è sempre bene sia attuato per sovrapposizione di elementi.

IV. — Forze e mezzi disponibili.

Dire se sono disponibili tutti i mezzi organicamente assegnati; quali sono stati eventualmente ceduti; quali si sono eventualmente avuti in rinforzo.

V. — Concetto d'azione.

Fatto un cenno schematico della zona da esplorare, dire brevemente come s'intende operare, facendo precedere sempre gli intendimenti da un molto conciso ma preciso ragionamento.

Data la speciale fisonomia dell'esplorazione lontana che deve logicamente prevedere la più ampia possibilità di agire d'iniziativa, è indispensabile che i comandanti in sottordine sappiano bene non solo gli intendimenti del capo ma anche come essi si sono maturati nella sua mente.

VI. — Posto di comando e itinerario che esso seguirà.

Fissare bene le località ove il comando conta di trovarsi in determinate ore.

VII. — Ora d'inizio.

Stabilire l'ora o le ore nelle quali i vari elementi (aerei e terrestri) devono passare attraverso determinate linee.

VIII. — Contegno dei velivoli e delle truppe in caso d'incontro col nemico.

Dare norme di massima in base ai compiti principali da raggiungere. Tenere presente che una cosa è sopratutto indispensabile ottenere: *il raggiungimento sollecito dei compiti.*

IX. — Norme generali per la cooperazione delle unità aeree con quelle celeri terrestri.

Stabilire in modo chiaro e categorico quello che i due mezzi devono fare in pieno accordo e la modalità per ottenerne l'intima cooperazione.

X. — Compiti e direttive per le unità aeree.

In maniera speciale indicare:

a) gli scopi essenziali cui tendere;

b) i criteri per ottenere la sorpresa e per evitarla ai nostri danni;

c) i limiti della zona di esplorazione;

d) i settori di più intensa esplorazione;

e) le modalità colle quali compiere dimostrazioni per distrarre l'attenzione del nemico dall'azione aerea principale;

f) i tratti di zona nei quali non deve essere fatta alcuna offesa.

XI. — Compiti e direttive per le unità terrestri.

a) scopi essenziali da ottenere;

b) disposizioni generali per l'esplorazione;

c) designazione del comandante delle colonne esploranti;

d) suddivisione della fronte fra le colonne esploranti; assegnazione alle colonne di truppe e mezzi;

e) designazione della colonna esplorante di direzione;

f) disposizioni per la marcia del grosso:

comandante del grosso - direttrice di marcia - suddivisione in colonne e scaglioni - reparto di direzione;

g) disposizioni per il carreggio - suddivisione in scaglioni - scorta.

XII. — Disposizioni per la sicurezza.

a) azione degli aerei;

b) azione delle artiglierie e delle mitragliatrici controaerei;

c) copertura delle truppe alla vista e al tiro degli aerei nemici;

d) disposizioni per la sicurezza contro reparti terrestri avversari.

XIII. — Disposizioni preventive per il combattimento.

a) azione degli aerei;

b) azione della cavalleria e dei ciclisti;

c) azione delle artiglierie;

d) azione del genio.

Designare le linee (o le zone) sulle quali affermarsi e resistere in caso di bisogno.

XIV. — Piano dei collegamenti.

Dovrà indicare:

a) l'asse dei collegamenti;

b) le modalità per il collegamento orario;

c) le linee di collegamento trasversali;

d) le modalità di collegamento fra comando d'armata (o di gruppo d'armate) e comando dell'unità esplorante;

e) modalità di collegamento fra comando dell'unità esplorante, comando delle colonne e comando del grosso;

f) modalità di collegamento coi campi d'aviazione e coi velivoli in volo.

Per ciascuna delle lettere *d*), *e*), *f*), dire i mezzi a disposizione (aeroplani, autoveicoli, stazioni R. T., telefoni, cavalieri, ecc.).

★

NOTE:

— L'ordine per i servizi deve essere fatto a parte.

— Le disposizioni per il servizio informazioni, l'accentramento e l'interrogatorio dei prigionieri, devono essere date a parte.

— All'ordine d'operazione è bene sia allegata una ricevuta la quale deve essere recapitata al mittente dallo stesso latore dell'ordine, per *assicurarlo* che il documento è giunto a destinazione.

Caso d'impiego dell'artiglieria divisionale in un'azione offensiva

Premessa. — Terreno d'azione. — Supposto tattico. — Ordini del comando superiore. — Informazioni sul nemico. — Azione del comandante della divisione: concetto d'azione; impiego della fanteria; impiego dell'artiglieria. — Azione del comandante del reggimento incaricato dello sforzo principale.

Premessa.

L'organizzazione dei tiri delle artiglierie divisionali, ed in particolar modo di quelli a diretto appoggio, è la parte fondamentale della cooperazione tra fanteria ed artiglieria nell'azione offensiva; essa è però molto complessa e delicata e va studiata in ogni particolare mediante non poche esercitazioni.

Questa è la considerazione principale che ci ha indotto a compilare il presente studio.

In esso, esaminata l'impostazione di un problema tattico da parte del comando di divisione e del comando di un reggimento di fanteria, nei riguardi dell'impiego coordinato della fanteria e dell'artiglieria, analizzeremo come si debba svolgere praticamente quella serie di rapporti tra i comandanti delle minori unità di fanteria e quelli dei gruppi d'artiglieria a diretto appoggio, perchè l'organizzazione e l'esecuzione di questi tiri aprano effettivamente la strada ai battaglioni di 1ª linea, entro i limiti di spazio e di tempo voluti.

Terreno d'azione.

L'ambiente topografico nel quale si sviluppa l'azione offensiva in esame è quello delle colline torinesi, ad oriente di Superga, là dove la linea di cresta, per effetto dell'azione regressiva delle acque, si è bipartita in due allineamenti di cocuzzoli (bric): l'uno volgente a nord-est (Bric Chenón, Carlvè, S. Croce, Porassa) l'altro in direzione di levante (Bric Palouch, Pietraforata, Pavesio).

Particolare notevole è che l'allineamento con direzione nord-est è quasi tutto con quote eguali o superiori a quelle dell'allineamento con direzione est; questo fenomeno topografico ha notevole valore nel campo tattico.

Il terreno è costituito da conglomerati ciottolosi e ghiaiosi, sabbie, marne, argille, perciò con carattere di facile erosione; si hanno quindi forme arrotondate in vetta. L'insieme è naturalmente sinembrato ed articolato dagli imbuti torrentizi; i versanti esposti a settentrione presentano maggior ripidezza e maggior copertura boschiva, che unite concorrono ad ostacolare la percorribilità fuori strada, i collegamenti e l'osservazione.

Gli abitati sono frequenti, sparsi o riuniti in piccoli nuclei (tetti); la rete stradale è ricca (non modifica però la limitata percorribilità del terreno); essa si svolge quasi tutta o a mezza costa od in cresta e consente il movimento delle artiglierie ippotrainate e dei carreggi e su qualche comunicazione anche degli autoveicoli.

Supposto tattico.

Truppe rosse, forzato il passaggio del Po fra Chivasso e Torino, devono nel giorno x—2 respingere l'avversario a sud-est della cresta T.ti Varetti — Bric Pietraforata.

Ma dopo violento combattimento, per la resistenza opposta dagli azzurri, all'imbrunire dello stesso giorno x—2 l'azione sosta, rimanendo i due avversari a stretto contatto lungo la linea . . . q. 336 (T.ti Lupo) — q. 415 — q. 339 — V.la Fea — V.la Tartara — q. 397 (T.ti della Trinità) — q. 308 (C.na Fei di sotto). . .

Il comandante delle truppe rosse, sostituite alcune delle unità più provate, decide di riprendere l'azione il mattino del giorno x per attaccare gli azzurri prima che si organizzino fortemente sulle nuove posizioni.

La 20ª divisione rossa (60° — 61° — 62° fanteria, 20° rgt. art. camp.), che ha sostituito le truppe in linea nel tratto T. Lupo — C. Colletta, deve prendere parte all'attacco del giorno x.

Ordini del comando superiore.

Il comando della 20ª divisione alle ore 10 del giorno x—1 riceve dal comando di corpo d'armata l'ordine per l'attacco dal quale risulta:

— l'attacco sarà effettuato il giorno x alle ore 7 (1);

— contemporaneamente alla 20ª divisione attaccheranno: a destra la 4ª divisione in direzione del Bric del Pilonetto, ed a sinistra la 32ª divisione in direzione di Bric Pavesio;

— la zona della 20ª divisione è compresa tra i seguenti limiti:

a *ovest*: T. Lupo — C. Garneri — Casa senza nome a N. del secondo *r* di Rivodora — altura senza quota a S. O. di Bric Chenón (compresa) — q. 593 del Pietraforata (compresa) — Croce Berton;

a *est*: C. Colletta — V.la Giacomino — C.ne Peyron — T.ti Varetti (esclusi) — C.na Notari — S. Stefano.

— obiettivi: in 1° tempo le pendici sud-est della cresta. . . T.ti Varetti — B. Pietraforata; in 2° tempo la linea. . . . S. Stefano — Croce Berton.

— non vi sarà preparazione di artiglieria (2).

Sino al raggiungimento degli obiettivi l'artiglieria di corpo d'armata svolgerà la controbatteria ed azioni di rinforzo.

Controbatteria. Per quanto questi tiri non rientrino tra quelli che si considerano più particolarmente in questo studio, si ritiene tuttavia opportuno porre in evidenza come lo sviluppo quantitativo dell'artiglieria e il perfezionamento dei mezzi d'osservazione aerea

(1) L'azione si suppone svolta nel mese di gennaio con tempo sereno; il suolo è coperto da neve, a chiazze, caduta da alcuni giorni.

(2) Non si esegue preparazione d'artiglieria perchè: si vuol sfruttare la sorpresa; si hanno pochi dati sulla organizzazione della difesa nemica (copertura del terreno e stretta vigilanza del nemico non consentono di procurarsene); si vuole sfruttare la rapidità della ripresa dell'azione offensiva in rapporto alla sfavorevole situazione dell'avversario, in crisi dopo l'avvenuto ripiegamento. Le artiglierie divisionali, essendo in posizione da circa due giorni, hanno raggiunto un grado di organizzazione dei tiri sufficiente per poter attuare qualunque manovra di fuoco e per poter iniziare tiri già aggiustati al momento dell'attacco.

rendano la controbatteria da un lato sempre necessaria e dall'altro possibile.

Le fanterie attaccanti, coi propri mezzi e con la cooperazione delle batterie a diretto appoggio, possono neutralizzare le difese attive nemiche a loro immediato contatto, ma sarebbero gravemente ostacolate durante l'attacco dal fuoco delle artiglierie nemiche diretto su di loro, qualora l'azione di controbatteria non fosse preparata e svolta con tutti i mezzi possibili, anche in azioni in terreno libero. In queste azioni la controbatteria sarà normalmente di neutralizzazione.

In sintesi si può affermare che in qualsiasi azione, offensiva o difensiva, di una certa ampiezza la controbatteria deve essere sempre considerata.

Azioni di rinforzo. Circa questi tiri si deve presumere che siano state date tutte le conseguenti disposizioni e sia stato stabilito che all'inizio dell'attacco le artiglierie dipendenti dal corpo d'armata eseguano tiri sulle posizioni nemiche di Bric S. Croce, Carlvè e Chenón.

Le ulteriori azioni di rinforzo saranno stabilite durante lo svolgimento dell'azione.

Informazioni sul nemico.

Da ricognizioni aeree e da altre fonti si è potuto desumere:

— che il nemico intende contrastare l'ulteriore avanzata dei rossi dalle posizioni di . . . Rivodora — Bric Chenón — Bric Carlvé — Bric S. Croce — Bric Porassa . . ., mentre altre truppe stanno organizzando a difesa la retrostante displuviale della collina;

— che nuclei avanzati con mitragliatrici sono stati accertati sulle pendici di q. 426, q. 516, T. Rosa (q. 437), q. 424.. . ;

— che non è iniziata la costruzione di reticolati, ma che sono iniziati i lavori in terra sulla displuviale. . . T. Varetti — Bric Pietraforata.

Azione del comandante della divisione.

Concetto d'azione.

Avendo presente il compito affidatogli, la situazione propria e del nemico ed il terreno da percorrere, il comandante della divisione deve anzitutto concretare il concetto secondo il quale intende agire.

Deve definire cioè entro la zona di azione un settore di attacco ed in questo decidere uno sforzo principale, stabilendone la direzione.

Del nemico si sa che intende contrastare l'avanzata sulla linea dei Bric Chenón, Carlvè, S. Croce per aver tempo di rafforzarsi sulla cresta retrostante; le più forti resistenze quindi s'incontreranno su quella linea che è tipicamente costituita da un allineamento di quote fortemente incise dall'erosione e separate l'una dall'altra da vallette relativamente profonde.

Contro quale dei bric conviene dirigere lo sforzo principale? In questa valutazione gioverà anche tenere presente che l'attacco deve possibilmente continuare fino al raggiungimento della cresta più a sud, e quindi si dovrà conquistare di preferenza quel bric che costituisce migliore base di partenza per l'ulteriore svolgimento dell'attacco.

Il Bric Carlvè ed il Bric S. Croce sono molto più strettamente legati da reciproche funzioni di appoggio, di conseguenza devono essere entrambi contemporaneamente attaccati perchè l'attacco dell'uno non sia compromesso dall'azione reattiva dell'altro.

Ma l'attacco contemporaneo dei due bric, da C. Aprile al Rio della Crivella, dovrebbe svolgersi su una fronte di circa 1500 m.; il terreno di attacco è costituito da una gradinata di successivi cocuzzoli, per di più disposti a scacchiera, e che permettono ampia azione di fuoco verso nord.

Scegliendo quindi questo tratto come settore di attacco, si dovrebbe impiegare un'aliquota assai forte della fanteria della divisione per avere una sufficiente intensità d'attacco.

Di più, conquistati i due bric, il proseguimento dell'azione dovrebbe avvenire attraversando l'ampio avvallamento del Rio Bossola scoperto e la testata del Rio della Crivella meno scoperta, ma altrettanto difficile da superare dall'attaccante per lo scaglionamento che la difesa può agevolmente assumervi.

Il Bric Chenón costituisce un elemento meno legato agli altri due bric e meno fortemente appoggiato ad ovest da altri elementi della difesa.

Il terreno d'attacco da nord è bensì accidentato, ma coperto da bosco ceduo che ostacola l'azione del difensore ed agevola quella dell'attaccante, il quale tra l'altro, aiutato dalla copertura alla vista, potrà essere meno soggetto ad offese laterali provenienti da est dal Bric Carlvè.

Conquistato Bric Chenón, l'attacco può continuare contro Bric Pietraforata a cavallo del raccordo: altura senza quota a S. di Bric Chenón — il Casone — Casetta e per la diramazione che da 200 m. ad O. di V. Cavallera sale al Pietraforata.

Questo secondo obiettivo assegnato all'attacco porta ad urtare contro un tratto forte della posizione nemica, ma la sua conquista potrà consentire di far cadere con una azione lungo la cresta tutto il tratto est; di più occorre tener conto che la q. 589 e Bric del Pilonetto saranno attaccati dalla divisione laterale di destra, e questo sarà un fattore di forte influsso morale sui difensori di Bric Pietraforata.

Il settore che può individuarsi col Bric Chenón e il complesso del Bric Pietraforata sarà pertanto quello nel quale si svolgerà lo sforzo principale, perchè in esso il nemico può opporre in complesso le minori resistenze ed il terreno agevola il movimento dell'attaccante e consente il miglior rendimento del fuoco specialmente di artiglieria, come sarà dimostrato in seguito.

Determinata nelle linee generali la direzione dello sforzo principale, il comandante della divisione decide che questo si svolga nel terreno compreso tra il limite O. della zona d'azione della divisione e la linea: basse pendici orientali della valle del Rio della Crivella — Villa Cavallera — C. Prinetti.

Impiego della fanteria.

Quali forze occorrono per compiere lo sforzo principale?

Tenuto conto dell'ampiezza del terreno in cui dovrà essere svolto, delle condizioni qualitative e quantitative dell'avversario, si decide di destinarvi un reggimento ed il battaglione mitragliatrici di brigata, agli ordini del comandante del reggimento predetto.

Un altro reggimento sarà destinato all'attacco nel rimanente tratto della zona d'azione ed avrà fra i suoi compiti anche quelli di evitare eventuali azioni sul fianco delle truppe incaricate dello sforzo principale nonchè di concorrere alla conquista del Bric Pietraforata.

Il comandante della divisione infine manterrà in riserva il terzo reggimento. Questo reggimento potrà muovere a cavallo della strada che da S. Martino procede lungo il versante occidentale della valle del T. Crivella, così da mantenersi in grado di agire sul Bric Pietraforata, o su q. 573, od anche più ad est.

Con la riserva divisionale rimane il comandante della brigata di fanteria, la cui azione potrà proficuamente svolgersi al momento

dell'impiego della riserva per coordinare l'azione dei reggimenti impiegati per l'azione risolutiva nella zona di Bric Pietraforata — q. 573 ed a S. E. di essa.

Questa ripartizione delle forze tiene principalmente conto della situazione che induce a cercare di raggiungere, con le forze necessarie ed al più presto, la cresta della collina, in un punto la cui occupazione faciliti la conquista di tutta la rimanente parte della cresta stessa, e che consiglia di agire contemporaneamente nel tratto orientale della zona d'azione contro i due Bric Carlvè e S. Croce, perchè da essi e dal loro rovescio le reazioni contro le truppe incaricate dello sforzo principale sarebbero assai dannose.

Nel settore dello sforzo principale si ha un reggimento ed il battaglione mitragliatrici di brigata, agli ordini di un comandante di reggimento che ne coordina l'azione; dietro questo si ha un altro reggimento.

Si hanno così complessivamente sei battaglioni di fanteria ed uno mitragliatrici destinati ad agire nel terreno sul quale deve essere svolto lo sforzo principale e tre battaglioni nel tratto della zona d'attacco considerato meno importante.

Con la soluzione prospettata si viene quindi ad avere un nucleo considerevole di battaglioni decisamente orientato sulla direzione dello sforzo principale e si rispetta l'unità reggimento.

Per quanto riguarda il battaglione M. P. di brigata, la struttura e la copertura del terreno sembrano consigliare di impiegarlo con netta decisione nella direzione dello sforzo principale; a cavallo di questa, inizialmente e con successivi spostamenti a scaglioni, potrà essere impiegato per neutralizzare le parti più elevate dei cocuzzoli (516 — Bric Chenón — altura senza quota a S. O. di Bric Chenón — Bric Pietraforata), sulle quali le fanterie attaccanti non si porteranno per ovvie ragioni. Potrà inoltre servire a proteggere il fianco sinistro dell'attacco principale contro eventuali minacce partenti dal Bric Carlvè.

Non sono da escludere azioni a massa a puntamento indiretto nel secondo tempo dell'attacco a sud della cresta T.ti Varetti — Bric Pietraforata.

Impiego dell' artiglieria.

Come si è detto, il comando di corpo d'armata farà svolgere, all'inizio dell'attacco, dalle artiglierie da esso dipendenti, azioni di concorso sulle posizioni nemiche dei Bric S. Croce, Carlvè e Chenón.

Le ulteriori azioni di rinforzo saranno definite e attuate durante lo sviluppo dell'azione, parallelamente all'azione di controbatteria, che, come già accennammo, risulterà necessaria.

Esaminiamo ora l'azione dell'artiglieria divisionale.

Il comandante della divisione, che, fin dal giorno x—2, sa di dover svolgere un'azione offensiva, comunica al comandante dell'artiglieria divisionale:

— le disposizioni perchè le fanterie siano agevolate nel mantenimento delle posizioni occupate;

— dopo concretate le modalità con le quali vorrà condurre l'attacco: gli ordini per le azioni di fuoco che intende sviluppare allo inizio e durante lo svolgimento dell'attacco, fino al raggiungimento degli obiettivi;

— infine, tenuto conto dell'efficienza dello schieramento assunto e dello sviluppo che potrà assumere l'azione delle fanterie, se debba predisporsi uno spostamento di artiglierie nel corso dell'attacco o ad obiettivi raggiunti.

Per quanto riguarda lo schieramento delle artiglierie conseguente agli ordini predetti, il comandante della divisione interverrà per delimitare la zona in cui l'artiglieria divisionale dovrà essere postata, dovendosi ritenere che le decisioni relative al materiale schieramento dei singoli gruppi sieno di piena competenza del comandante dell'artiglieria divisionale, che dalla completa conoscenza del pensiero del comandante della divisione trae norma per attuarlo in perfetta armonia col fine da raggiungere.

Si deve inoltre porre in evidenza come il comandante della divisione, fin dal giorno x—2, effettuando la sostituzione delle truppe in linea, avrà stabilito la zona di schieramento delle sue artiglierie tenendo presente la prossima ripresa dell'azione offensiva, e di conseguenza avrà potuto conoscere dal comandante dell'artiglieria divisionale quali siano le possibilità dell'artiglieria divisionale nella zona di azione della grande unità.

La zona di schieramento delle artiglierie è stata stabilita quindi dal comandante della divisione in base ai seguenti criteri (1):

(1) Allo scopo di rendere più evidenti le difficoltà relative all'impiego delle artiglierie nei nostri terreni e di vedere come, in questi casi, il problema dell'appoggio diretto possa essere risoluto anche astraendo dalle norme consuetudinarie relative al tiro delle diverse specie di bocche da

— poter agire su tutta la zona degli obiettivi del 1° e del 2° tempo, assegnati alla divisione, senza dover effettuare spostamenti durante il corso dell'azione;

— date le limitazioni alle possibilità di tiro create dalle forme del terreno, cercare di aver i massimi concentramenti di fuoco nel settore dello sforzo principale; nel resto della zona d'azione ricercare la compensazione delle zone in angolo morto;

— data la situazione, non oltrepassare con lo schieramento, per ragioni di sicurezza, la linea V. Boetti — La Grangia; (il comandante dell'artiglieria divisionale nelle discussioni preliminari avrà anche fatto rilevare che oltrepassando tale linea aumentano ancora le zone in angolo morto).

I ragionamenti che seguono sono la sintesi del lavorio che si svolge, con continuo intimo contatto tra il comandante della divisione ed il comandante dell'artiglieria divisionale, per definire completamente i compiti e lo schieramento dell'artiglieria divisionale. Vi si trovano quindi fuse nella esposizione considerazioni e decisioni tanto di carattere tattico quanto di carattere balistico.

Giova però osservare che il presente lavoro ha uno scopo essenzialmente didattico, e che nell'impiego dell'artiglieria in generale, e di quella divisionale in ispecie, i due aspetti del problema non possono essere studiati nè in sedi nè in tempi diversi; perciò si è creduto opportuno di seguire tale sistema, alquanto scolastico, ma più rispondente di ogni altro ai fini da raggiungere.

Dopo avere successivamente esaminate, in dipendenza dei compiti, e scartate per difficoltà varie, diverse zone di schieramento dei gruppi, la scelta si è ridotta a quelle indicate nella carta annessa ed al terreno tra il Po e la strada Torino-Gassino.

Per giustificare le conclusioni alle quali siamo giunti, è opportuno fare alcune considerazioni sulla stessa carta.

Nella carta sono segnate le posizioni dei quattro gruppi del reggimento d'artiglieria da campagna della divisione e la zona in angolo morto per ciascuno di tali gruppi, dalla linea di contatto tra i due partiti fino ad un tratto a sud della displuviale della collina di Torino.

---

fuoco, si è supposto che i pezzi da 75/27 non possano disporre che della carica V = 460 m. s., che, del resto è quella generalmente trasportata coi mezzi delle batterie.

Dall'esame complessivo della carta subito appare come le zone in angolo morto pei gruppi di cannoni siano molto ampie, mentre quelle pei gruppi di obici sono di limitata estensione; ciò, come è noto, dipende dalle cariche di cui per ora dispone il cannone da 75/27 (V=460 e V=288,5 m. s.) (1), mentre gli obici 100/17 e 75/13, disponendo di più cariche, hanno minori limitazioni.

E' pure noto che la zona in angolo morto si può diminuire con due ordini di provvedimenti:

1) postando i cannoni più in alto (diminuzione dell'angolo di sito);

2) postando i cannoni più lontano dagli obiettivi (aumento dell'angolo di caduta o di arrivo).

In questo caso particolare il primo provvedimento non è attuabile, perchè si dovrebbero portare a troppo breve distanza dalla linea di contatto, il che non è consigliabile data la situazione, e si avvicinerebbero maggiormente agli ostacoli.

Il secondo provvedimento non darebbe risultati utili perchè allontanandosi dagli obiettivi:

a) in ogni caso: si aumenterebbe il valore delle striscie del 50% dei colpi;

b) nel caso particolare: anche postandosi più lontano non si diminuirebbe la zona non battuta.

Infatti per quanto riguarda il primo punto, si hanno i seguenti valori delle striscie longitudinali (F) e verticali (F'):

— dalle posizioni di S. Grato:

sul Bric Chenón per x=3700 m. si ha F=31 m., F'=7,0 m.

sul Bric Pietraforata per x=4700 si ha F=39 m., F'=13,2 m.

— dalle posizioni di V. Bottone — Trana Minoli:

sul Bric Chenón per x=2500 m. si ha F=18 m., F'=1,9 m.

sul Bric Pietraforata per x=3800 si ha F=31 m., F'=7,0 m.

Qualora invece si scegliessero delle posizioni tra il Po e la strada Torino — Gassino si avrebbero i seguenti valori per le striscie:

sul Bric Chenón per x=4000 m. si ha F=31 m., F'=7,0 m.

sul Bric Pietraforata per x=5500 si ha F=43 m., F'=17,5 m.

Trattandosi di tiri eseguiti a stretto contatto delle fanterie, il confronto dei dati su riportati è sufficiente a dimostrare la convenienza di non allontanarsi di troppo dagli obiettivi, tanto più ricordando

(1) Per quanto è stato accennato nella nota precedente, la carta è stata costruita considerando la carica normale (V = 460 m. s.).

che il valore delle striscie pratiche deve essere considerato doppio di quello delle striscie tabulari.

Per quel che concerne il secondo punto, esaminiamo gli angoli di caduta relativi alle distanze che intercedono tra le posizioni dei gruppi nella zona V. Bottone — Trana Minoli e in quella tra Po e strada Torino — Gassino e gli obiettivi sui Bric Chenón e Pietraforata:

per x = 2700 si ha $\omega = 134^{00}$
per x = 3800 » $\omega = 228^{00}$
per x = 4000 » $\omega = 248^{00}$
per x = 5500 » $\omega = 420^{00}$

Effettivamente le differenze fra gli angoli di caduta sono sensibili, ma bisogna tener conto ancora di un elemento assai importante.

Nella carta sono segnate le *zone in angolo morto* (1) rispetto alle posizioni ivi indicate ed agli ostacoli esistenti fino alla linea Bric Pietraforata — T. Varetti; non si è tenuto cioè conto delle distanze e del margine di sicurezza, secondo quanto è prescritto ai nn. 82, 84 e 85 della I. T. A. p. II (ed. 1926).

Ora il margine di sicurezza deve essere di 8 striscie verticali valutate alla distanza dell'ostacolo; per il nostro ragionamento però considereremo le striscie orizzontali, il che è perfettamente lo stesso.

Ed allora ne deriva che, se il terreno presso gli obiettivi fosse orizzontale:

1) dalle posizioni di S. Grato potremmo battere:
al di là del Bric Chenón ad una distanza di m. 248;
al di là del Bric Pietraforata ad una distanza di m. 312;

2) dalle posizioni di V. Bottone — Trana Minoli potremmo battere:
al di là del Bric Chenón ad una distanza di m. 144;
al di là del Bric Pietraforata ad una distanza di m. 248;

3) dalle posizioni tra il Po e la strada Torino — Gassino potremmo battere soltanto:
al di là del Bric Chenón ad una distanza di m. 248;
al di là del Bric Pietraforata ad una distanza di m. 344.

Dall'esame di questi dati, coi quali si tiene conto del margine di sicurezza, chiaro appare come realmente le zone non battute aumentino postando i gruppi cannoni a distanze maggiori.

(1) Vedi I. T. A., parte II, n. 70 (ed. 1926).

Cioè l'aumento degli angoli di caduta che si ottiene non porta alcun vantaggio pratico, perchè l'aumento del valore delle striscie, di cui si deve tener conto pel margine di sicurezza, porta il limite della zona non battuta ancora più lontano dagli ostacoli di quanto non avvenga colle batterie più prossime agli ostacoli e con angoli di caduta minori.

Ma vi è di più: il fatto che il terreno immediatamente a sud delle creste di Bric Chenón e Bric Pietraforata discende nella direzione del tiro, ha per conseguenza che le distanze di sicurezza devono essere notevolmente aumentate; quindi anche per questo il vantaggio che si avrebbe dall'aumento degli angoli di caduta verrebbe annullato dal corrispondente aumento di valore delle striscie, che influenza a sua volta direttamente e fortemente le distanze di sicurezza.

Osserviamo ancora che le posizioni di S. Grato e di V. Bottone — Trana Minoli sono all'incirca a q. 300, cioè per i Bric Chenón e Pietraforata si hanno rispettivamente gli angoli di sito (ε) di 83^{00} e di 77^{00}.

Le posizioni tra il Po e la strada Torino-Gassino sarebbero all'incirca a q. 200 cioè per i Bric Chenón e Pietraforata si avrebbero invece per gli angoli di sito (ε) rispettivamente valori di 84^{00} e di 71^{00}.

Da ciò si rileva che la differenza tra gli angoli di sito nelle due zone di postazione è quasi nulla.

In questo caso particolare dunque gli angoli di arrivo ($\varepsilon - \vartheta$) non sono sensibilmente influenzati dagli angoli di sito, che come abbiamo visto sono poco diversi per le posizioni a sud della strada Torino — Gassino e per quelle tra la strada stessa ed il Po. Non è da dimenticare però che in alcuni casi il raffronto di questo dato balistico può influire sulla scelta tra posizioni più lontane o posizioni più vicine agli obiettivi in terreni mossi, specialmente quando si passi da angoli di sito positivi ad angoli di sito negativi.

Lo schieramento delle artiglierie divisionali viene pertanto definitivamente concretato come segue, perchè le artiglierie disponibili ed il terreno d'azione non consentono di ottenere migliori condizioni:

I. gr. ob. 100/17 M° 14: a cavallo del tratto di strada V. Merletti — La Rezza — V.la Fiorio;

II. gr. c. 75/27: della regione S. Grato (S. E. di La Rezza);

III. gr. c. 75/27: regione a cavallo del rio che passa per T. Coda fra le dorsali delle q. 336 — 301 e della q. 316 — V. Bottone;

IV. gr. ob. 75/13: nella regione di V. Stratta.

Riprendiamo in esame la carta.

Il III gruppo da 75/27, postato a V. Bottone — Trana Minoli, ha le maggiori zone in angolo morto in tutta la zona della divisione; ha azione però a cavallo della direzione dello sforzo principale.

Il II gruppo da 75/27, postato a S. Grato, ha maggiori possibilità di tiro nella parte occidentale che non in quella orientale della zona d'azione della divisione, per questa ragione potrebbe essere destinato ad agire nel terreno prescelto per esercitarvi lo sforzo principale, anche se schierato all'infuori della direzione di tale attacco.

I due gruppi predetti non sarebbero sufficienti da soli ad agire su tutta la zona d'azione.

Il I gruppo obici da 100/17 ha ottime possibilità di tiro su tutto il terreno, potrebbe perciò essere incaricato di tiri di concorso, ma, poichè i gruppi da 75/27 hanno molte limitazioni, è conveniente impiegarlo per il diretto appoggio onde colmare le lacune di tali artiglierie.

Il IV gruppo obici da 75/13 ha anch'esso buone possibilità di tiro, potrebbe quindi essere destinato sia al diretto appoggio sia per tiri di concorso.

Dalla carta, infine, risulta come il terreno a cavallo del Rio della Crivella, sulle pendici orientali del Bric Chenón e sulle falde a nord del Bric Pietraforata e di q. 573 possa essere completamente battuto da tutta la massa della artiglieria divisionale e quindi si conferma, come è stato precedentemente accennato, che su questo terreno, prescelto per lo svolgimento dello sforzo principale dal comandante della divisione, sia possibile eseguire concentramenti di fuoco secondo quanto sarà richiesto dallo sviluppo dell'azione in piena rispondenza alle necessità delle fanterie attaccanti.

Si tratta ora di esaminare, con una certa ampiezza, in qual modo il comandante della divisione decide di impiegare l'artiglieria divisionale per tutto lo sviluppo dell'attacco.

A fondamento dell'esame poniamo le prescrizioni contenute nelle circ. 2700 del 30 maggio 1926, 5800 del 15 dicembre 1926 e 231 del 25 gennaio 1927, del Comando del Corpo di S. M..

Il comandante della divisione ha approvato definitivamente lo schieramento che consente di intervenire col tiro del maggior numero di pezzi in qualunque momento su tutta la zona d'azione della divisione.

Questo però inteso con le limitazioni dipendenti dalle possibilità di tiro in funzione delle condizioni topografiche della zona e delle bocche da fuoco disponibili (vedasi carta annessa).

Il comandante della divisione deve ora decidere:

— se e quante artiglierie destinare al diretto appoggio;

— se e quante destinarne all'azione di concorso.

Deliberatamente abbiamo premesso un dubitativo *se* alle due questioni, perchè nel caso concreto in esame: azione offensiva contro nemico in posizione in terreno libero, aggravata dalla brevità del tempo che si è avuto disponibile per acquisire la conoscenza della organizzazione nemica, le notizie che si avranno su questa, saranno scarse e limitate agli elementi più immediatamente a contatto colle truppe rosse. Poco o nulla si saprà della sistemazione in profondità.

Quindi certezza di dover svolgere molteplici azioni d'artiglieria sugli elementi di resistenza immediatamente antistanti ai battaglioni di 1ª linea, e all'opposto incertezza sull'azione da svolgere su resistenze più arretrate che la fanteria dovrà in prosieguo di tempo attaccare.

In altre parole: molti tiri a diretto appoggio da eseguire certamente e tiri di concorso essenzialmente limitati alle funzioni indicate al n. 4 a piè della pag. 3 della circ. 2700 e cioè:

— costituire riserve di fuoco da sovrapporsi ai tiri a diretto appoggio per intensificarli dove e quando appaiano inadeguati al loro compito.

Ma se l'artiglieria divisionale ha la possibilità di intervenire su tutta la zona d'azione ed ha una scarsa conoscenza delle resistenze nemiche più lontane dalla fanteria attaccante, non si potrebbe porre il quesito se non convenga meglio destinare tutti i gruppi al diretto appoggio senza riservarne alcuno pei tiri di concorso?

Tenuto essenzialmente conto delle possibilità di manovra del fuoco, si potrebbe optare per l'impiego a diretto appoggio di tutti i gruppi. Ma ripensando che le artiglierie a diretto appoggio in azioni in terreno libero saranno sempre sovraccaricate di richieste di fuoco e che il distogliere il fuoco dell'artiglieria dalla fronte di una unità di fanteria è sempre un atto critico, sia per la fanteria che se ne vede privata, sia per le batterie che devono spostare il tiro — per quanto le ammettiamo perfettamente organizzate per la manovra di fuoco — pare migliore consiglio il destinare un'aliquota dell'artiglieria divisionale ai tiri di concorso.

Tale aliquota — che fisseremo — non resterà inoperosa perchè il combattimento e l'aviazione forniranno occasioni di redditizio impiego che potrà essere così più pronto e quindi più efficace.

Pertanto il comandante della divisione, esaminato il caso particolare, decide di tenere artiglierie per i tiri di concorso e determina quelle occorrenti al diretto appoggio (1).

Lo sforzo principale della divisione, come si è visto, dovrà farsi contro il Bric Chenón in 1° tempo e contro il nodo del Pietraforata in 2° tempo.

Le resistenze avversarie accertate in questo settore sono i nuclei avanzati con mitragliatrici sulle pendici di q. 426 e q. 516.

Il terreno accidentato e coperto e la struttura del Bric Chenón fanno ritenere che numerose saranno le successive resistenze da neutralizzare col procedere dell'avanzata dei battaglioni di 1° linea. Il tratto contro il quale deve essere eseguito lo sforzo principale ha una ampiezza di circa 800 — 900 m. in proiezione orizzontale. Il comandante della divisione valuta quindi che per il diretto appoggio occorrano due gruppi; a sua volta il comandante dell'artiglieria divisionale, considerando che le possibilità di tiro del materiale da 75/27 in questo terreno sono sensibilmente limitate, decide di destinarvi il II gruppo cannoni 75/27 ed il I gruppo obici 100/17; quest'ultimo consentirà di completare le deficienze di azione dei cannoni.

Per il diretto appoggio nel tratto dove si svolgerà lo sforzo sussidiario, il comandante della divisione ritiene sufficiente un gruppo, ed il comandante dell'artiglieria divisionale in considerazione ancora del terreno a pieghe sentite, destina a tale compito il IV gr. obici 75/13.

Il restante gruppo cannoni 75/27 rimane disponibile per le azioni di concorso di cui si è detto precedentemente.

(1) Tale decisione, a rigore, avrebbe dovuto essere presa dopo determinata l'aliquota da destinare al diretto appoggio (vedi « Criteri d'impiego della divisione di fanteria nel combattimento » — circ. 5800 — del Comando del Corpo di S. M., pag. 27), ma il comandante della divisione dall'esame complessivo del problema, e dalla chiara visione delle possibilità di azione della sua artiglieria, ha subito portato l'attenzione sulle particolari condizioni di impiego che si affacciavano in questo caso.

Si potrebbe obiettare che sarebbe preferibile destinare il gruppo obici da 100/17 per l'azione di concorso, in luogo di un gruppo cannoni da 75/27, ma in questo caso il diretto appoggio si ridurrebbe a ben poca cosa, mentre nel caso concreto in esame, per le ragioni ripetutamente esposte (1) l'azione a diretto appoggio deve avere la precedenza su quella di concorso. Aggiungasi poi che intorno ai 4000 m. di gittata, le distanze di sicurezza (anche su terreno in discesa nella direzione del tiro) sono minori per gli obici da 100/17, colla 5ª carica, di quelle dei cannoni da 75/27, e talvolta, in terreni con pendenze superiori al 10%, col cannone è impossibile raggiungere l'obiettivo.

Sulle funzioni dei gruppi a diretto appoggio in questo caso ci diffonderemo maggiormente in seguito.

Azione del comandante del reggimento incaricato dello sforzo principale.

Il comandante della divisione ha determinato il settore e la direzione in cui deve svolgersi lo sforzo principale nonchè le forze di fanteria da impiegare e la quantità di artiglieria a diretto appoggio di queste.

Il comandante del reggimento, che ha l'incarico dell'attacco principale, compirà uno studio preliminare analogo a quello fatto dal comandante della divisione per stabilire come svolgere l'attacco, cioè vedrà nella sua zona d'azione dove e con quali mezzi gli converrà compiere lo sforzo maggiore.

Gli elementi sui quali basa le sue decisioni sono:

— le resistenze nemiche note: i nuclei avanzati a q. 426 e a N. di q. 516 e quelle altre accertate dagli elementi in contatto;

— le parti nelle quali il terreno agevola maggiormente il movimento della fanteria per l'attacco. A questo riguardo conclude che il Bric Chenón si attacca meglio per le sue falde occidentali, mentre il Bric Pietraforata si attacca meglio per la diramazione che scende a 200 m. a O. di V. Cavallera;

— l'artiglieria dà maggiore appoggio sulla cresta e sulle pendici orientali di Bric Chenón e sulle falde E. di Bric Pietraforata e q. 573 (v. carta).

(1) V. al riguardo anche la circ. 5800: «Criteri d'impiego della divisione di fanteria nel combattimento», pag. 27.

Poichè inoltre si sa, dalle informazioni, che « il nemico intende contrastare l'ulteriore avanzata dei rossi dalle posizioni del Bric Chenón, Carlvè, S. Croce. . . . » il comandante del reggimento viene alla decisione di attaccare con due battaglioni in 1ª linea ed un battaglione in 2ª linea.

Al battaglione di destra dà come direttrice di attacco: falde O. di Bric Chenón — altura senza quota a S. O. del Bric Chenón — Bric Pietraforata.

Al battaglione di sinistra dà come direttrice: falde E. di Bric Chenón (compresa la cresta) - diramazione scendente 200 m. a O. di V. Cavallera — selletta ad E. di Bric Pietraforata.

Il battaglione di 2ª linea segue la direzione di attacco del battaglione di sinistra.

Questa soluzione è la più semplice che concilia le due diverse valutazioni circa la facilità di attacco contro i due successivi gruppi di obiettivi.

La graduazione della intensità dell'attacco è data, nei due tempi dell'attacco, dalla diversa estensione della fronte sugli obiettivi e dalla diversa facilità d'azione dei battaglioni di 1ª linea; ed inoltre dalla dislocazione del battaglione di 2ª linea, che durante l'attacco del Bric Chenón può molto facilmente essere diretto sulla destra o sulla sinistra e nel 2° tempo, per l'attacco del Pietraforata, è decisamente orientato a rinforzo del battaglione di sinistra.

Resta ora da vedere la questione che, come si è detto nella premessa, ci interessa in particolar modo, ossia l'azione delle artiglierie a diretto appoggio del reggimento che svolge lo sforzo principale.

Il comandante della divisione ha destinato due gruppi al diretto appoggio di tale reggimento (il comandante dell'artiglieria divisionale ha designato un gruppo cannoni 75/27 ed un gruppo obici 100/17).

Che cosa sta a significare questa destinazione?

Che i gruppi devono di preferenza agire in corrispondenza di questo reggimento, precedendo i battaglioni di 1ª linea con tiri nella loro avanzata, così da neutralizzare le successive resistenze, fino a che non possano essere prese sotto il tiro efficace degli sbaglioni di fuoco.

I due gruppi devono essere perciò direttamente collegati coi comandi di fanteria coi quali cooperano, pur restando alla immediata dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale.

Cerchiamo nel caso concreto di chiarire e risolvere questi punti:

a) se tutta l'artiglieria divisionale può agire a massa su tutta la zona d'azione della divisione, è necessaria la destinazione di determinati gruppi a diretto appoggio dei battaglioni incaricati dello sforzo principale?

b) se è necessaria tale destinazione ed i gruppi sono alle immediate dipendenze del comandante dell'artiglieria divisionale, per quali fini devono essere direttamente collegati coi comandi di fanteria con cui cooperano?

c) determinati i fini di cui sopra, con quali comandi di fanteria i gruppi devono essere direttamente collegati?

L'impiego a massa del fuoco dell'artiglieria divisionale nel combattimento si effettua nei momenti nei quali il comandante della divisione vuol far agire la propria volontà contro resistenze di cui ha previsto la eliminazione per consentire l'applicazione dello sforzo della fanteria, oppure contro resistenze non previste che inopinatamente si oppongono al libero sviluppo del complesso dell'attacco della fanteria nella direzione dello sforzo prestabilito.

Allora l'azione di fuoco a massa è necessaria e deve essere resa possibile da un'organizzazione del tiro idonea.

Quando però le resistenze che si oppongono all'avanzata della fanteria interessano soltanto una frazione di essa, ma non il procedere dell'insieme dell'attacco, allora l'impiego di una massa non è più necessario.

Le resistenze non eliminabili coi mezzi della fanteria, che ora consideriamo, hanno carattere attivo; sono perciò assai dannose per gli elementi che vi sostano a stretto contatto, sono di piccola estensione, rilevabili con difficoltà; bisogna quindi:

— che tra il loro manifestarsi (dopo constatata l'impotenza della fanteria) e l'azione su di esse dell'artiglieria intercorra un tempo brevissimo;

— che vi si destini la quantità di artiglierie necessaria e sufficiente;

— che siano rilevate con esattezza e rapidità.

Queste tre condizioni si verificano soltanto se:

— unità di artiglieria sono predestinate ad agire di preferenza in corrispondenza di determinate unità di fanteria, in modo che la

loro osservazione sia più particolarmente orientata sul terreno sul quale agiscono queste unità;

— le predette *unità* delle due armi sono strettamente collegate, nel senso di avere intimamente fusi gli organi di comando e di osservazione, affinchè le artiglierie possano conoscere prontamente il movimento degli scaglioni di fuoco e l'apparire delle resistenze e rilevare poi queste con quella precisione che l'esecuzione del fuoco in tali circostanze richiede.

In sintesi si deve vedere: *la massa* dell'artiglieria divisionale pronta ad intervenire col tiro in qualunque momento su di un punto qualsivoglia del settore d'attacco, ed i suoi elementi articolati in modo da poter intervenire istantaneamente su qualunque punto del particolare tratto della fronte di attacco sul quale sono più specialmente orientati.

Con la buona applicazione di questi concetti, le possibilità della massa non si annullano e quelle dei suoi elementi costitutivi si moltiplicano.

Di quale ordine di grandezza devono intendersi gli elementi che possono destinarsi alla minuta azione di diretto appoggio?

Nell'addestramento dell'artiglieria, vol. III, parte II, al n. 140 è detto: « *Il gruppo è l'unità elementare d'impiego* dell'artiglieria perchè riunisce in sè un determinato numero di unità di tiro (batterie) fra le quali può ripartire gli obiettivi in relazione al compito tattico del riparto dal quale dipende od all'azione di artiglieria che è incaricato di svolgere. Il gruppo è anche l'unità base per la manovra di fuoco ».

E' quindi fuor di discussione che gli elementi in cui può articolarsi la massa siano i gruppi, che tra l'altro posseggono completi i mezzi per ben organizzare l'osservazione ed i collegamenti.

Analizzato così per quali ragioni, in tesi generale, convenga la assegnazione di gruppi a diretto appoggio a determinate frazioni di fanteria, torniamo al caso concreto in esame e vediamo i reciproci rapporti tra il comandante del reggimento e quelli dei due gruppi, che di preferenza dovranno agire nel suo terreno di attacco.

Abbiamo visto precedentemente come il comandante di reggimento abbia deciso di attaccare con due battaglioni in prima linea e ne abbia fissato le direttrici di attacco, cioè abbia a sua volta for-

mulato un concetto di azione e abbia distribuito le sue forze per attuarlo.

Questo comandante di reggimento può fare assegnamento però anche su di un altro mezzo per superare le resistenze esistenti nel suo terreno di attacco: i due gruppi a diretto appoggio.

Prima di procedere oltre a definire come quel comandante si varrà nel caso concreto dell'appoggio dei due gruppi, ci occorre di risolvere una questione generale.

Può un comandante di reggimento o di brigata ripartire inizialmente fra i battaglioni dipendenti i gruppi a diretto appoggio, in analogia a quanto fa il comandante di divisione; e a loro volta i comandanti di battaglione possono chiedere la ripartizione del fuoco delle batterie dei gruppi d'artiglieria fra le compagnie?

Pur potendo anche qui addurre le ragioni esposte trattando della ripartizione della massa d'artiglieria divisionale, per quanto riguarda la rapidità d'intervento e la possibilità di eseguire in ogni momento la manovra di fuoco, riteniamo che possa talvolta essere conveniente anche la ripartizione dei gruppi a diretto appoggio fra i battaglioni; non possiamo invece ammettere che si possa discendere, nella ripartizione dell'artiglieria a diretto appoggio, al di sotto di tale unità, sia perchè è ormai ammesso il criterio che il gruppo è l'unità d'impiego (per massa di fuoco e organizzazione dei collegamenti e dell'osservazione) sia perchè sulla fronte di un battaglione è difficile ripartire inizialmente con esattezza le batterie di un gruppo, infine perchè qualora si addivenisse a tale ripartizione, le richieste di fuoco diverrebbero continue e tutte urgenti, quindi tutte le batterie sarebbero ininterrottamente in azione, moltiplicando gli errori di valutazione delle resistenze commessi nella ripartizione iniziale: la manovra di fuoco, tanto del gruppo quanto della massa divisionale, diverrebbe più difficile e più lenta e il consumo delle munizioni risulterebbe enorme.

E' bensì vero che l'Addestramento dell'Artiglieria, vol. III, parte II, al n. 162 *b*) dice: « Il comandante del gruppo comunica i compiti assegnati al gruppo e la parte che ogni batteria deve avere in esso, indicando le zone di azione ed eventualmente gli obiettivi normali ed eventuali per ciascuna batteria ».

Ma tale assegnazione deve intendersi essenzialmente ai fini della preparazione del tiro, come appare dai nn. 92 e 158 della stessa istruzione e dal n. 193 della I. T. A. parte II (ed. 1926).

Confermiamo quindi che, senza pregiudizio di quanto esporremo in seguito, non si può ammettere una distribuzione di artiglierie pel diretto appoggio al di là del binomio battaglione — gruppo, nel quale il termine battaglione non può diminuire, ma quello gruppo può aumentare.

Abbiamo così fissato i limiti estremi dell'assegnazione parziale d'impiego delle artiglierie divisionali destinate al diretto appoggio. Pel limite superiore (reggimento o brigata) ci siamo già espressi favorevolmente pel caso in istudio.

Vediamo ora di ragionare del limite inferiore per definirlo: può dunque il comandante di reggimento o di brigata destinare i gruppi a diretto appoggio della sua unità ad agire di preferenza parte nella sezione di un battaglione e parte nella sezione dell'altro, autorizzando di conseguenza le richieste dirette da parte di quei battaglioni ai singoli gruppi?

Nel caso generale riteniamo di no, anzitutto per lo spirito informatore odierno dell'impiego dell'artiglieria divisionale, che vuole una manovra di fuoco continua ed una azione di artiglieria a massa potente.

Ciò è imposto dalla quantità di tali artiglierie e dalla fugacità dei bersagli; quello che forse si scapiterebbe per un ritardo nell'intervento, si guadagna certamente in potenza e rapidità di effetti.

Aggiungasi che nei terreni accidentati e coperti, quali sono, in genere, quelli del nostro Paese, le posizioni opportune dei gruppi e le caratteristiche diverse del loro armamento, integrandosi, possono dare quegli effetti che non si otterrebbero coll'azione di ogni singolo gruppo.

Non è da dire che l'appoggio ad ogni singolo battaglione ne venga perciò diminuito, chè anzi le possibilità di dare una massa maggiore di fuoco, o di farla giungere anche dove non ve ne sarebbe per le limitate possibilità di una sola unità d'artiglieria, aumentano disponendo di varie unità variamente postate.

Il comandante di reggimento o di brigata di fanteria poi è quegli che deve direttamente e materialmente dirigere lo svolgimento dello sforzo, secondo il concetto d'azione del comandante della divisione.

Ora lo sviluppo di questo sforzo nel suo complesso è seguìto momento per momento da tale comandante, che solo ha la netta percezione dei punti nei quali lo sforzo vince le resistenze e dei punti nei quali ne è arrestato. Egli solo può quindi con sicurezza decidere dove

interessi sovrapporre all'azione della fanteria quella della artiglieria e dove invece non giovi portare masse di fuoco (1).

Questa percezione generale non l'hanno i comandanti minori (di battaglione), i quali all'opposto, tendono per istinto e per ovvie ragioni, a voler sempre vincere le resistenze che si oppongono alla propria unità. Ciò può tradursi in uno spreco di energie che meglio e più rendono se dirette contro una resistenza la cui eliminazione arrechi di riflesso un beneficio a tutto il complesso della unità maggiore.

E' questa un'altra ragione che ci sembra assai valida per *non* ammettere la destinazione di gruppi a diretto appoggio a favore dei singoli battaglioni nel caso particolare in esame.

Chiariti questi concetti ritorniamo al comandante del reggimento destinato allo sforzo principale ed ai due gruppi a suo diretto appoggio. Converrà anzitutto che l'azione dei due gruppi sia coordinata da un solo comandante (il più anziano dei due comandanti di gruppo); per consentirgli di funzionare non occorrerà che un collegamento in più (se già non esiste, come è probabile), quello tra i due comandanti di gruppo, e la trasmissione di qualche documento di tiro al comandante più anziano (piano di gruppo).

In tal modo il comandante del reggimento non avrà da fare comunicazioni che a un solo comandante.

Il comandante della divisione, come abbiamo visto, ha stabilito che lo sforzo principale venga compiuto da tre battaglioni agli or-

(1) Si noti come nel caso concreto in esame le condizioni di impiego delle artiglierie a diretto appoggio differiscano da quelle teoriche considerate nell'« esempio » esposto alle pagg. 33 a 36 della circ. 231 del 25 gennaio 1927 del Comando del Corpo di S. M..

Nel caso infatti che noi consideriamo, l'assegnazione ad un gruppo della sezione di attacco di un battaglione, come sotto-zona normale di azione, ed all'altro gruppo dell'altra sezione, porterebbe come conseguenza che uno dei due battaglioni, quello cui fosse destinato il gruppo cannoni 75/27, sarebbe assai poco appoggiato dall'artiglieria a causa delle limitate possibilità di tiro dei cannoni.

S'impone quindi, ripetiamo, in questo caso l'impiego cumulativo dei due gruppi onde poter sfruttare le particolari caratteristiche dei due materiali, che si son dovuti abbinare per annullare le difficoltà che nel terreno da noi considerato si presentano.

Possiamo quindi trarre una utilissima deduzione: che nell'impiego delle artiglierie divisionali, specie in terreni così varii come i nostri, non si possono dare norme generiche, ma caso per caso si debbono ricercare le soluzioni più redditizie.

dini del comandante del reggimento ed appoggiato dal I e dal II gruppo del reggimento d'artiglieria divisionale; ha perciò, per mezzo del comandante dell'artiglieria divisionale, stabilito le posizioni dei gruppi ed ha assegnato ad entrambi come zona normale d'azione tutto il terreno di attacco di quel reggimento per le ragioni esposte nella nota a pag. 28, inoltre agli stessi gruppi sono state assegnate zone eventuali d'azione nel resto della zona d'azione della divisione, secondo le rispettive possibilità di tiro.

Il comandante della divisione, sempre per mezzo del comandante dell'artiglieria divisionale, ha stabilito entro i limiti della zona normale d'azione gli obiettivi che i due gruppi dovranno battere, considerando:

— le resistenze che esistono, quali saranno investite e quali saranno inizialmente soltanto osservate (obiettivi probabili reali);

— le resistenze che dallo studio del terreno si presume esistano o che si intuiscono (obiettivi probabili presunti);

— se sono o non temibili altre resistenze (obiettivi eventuali).

Circa le resistenze del primo tipo il comandante della divisione non potrebbe che indicare la q. 426 e la q. 516.

Tra quelle presunte potrebbe indicare:

lo sperone O. di Bric Chenón — le posizioni alte di Bric Chenón (q. 536) — altura senza quota a E. di q. 476 — V. Cavallera — Bric Pietraforata — pendici di q. 573.

In quanto a quelle del terzo tipo potrà soltanto richiamare la attenzione dell'artiglieria sulla possibilità di contrattacchi partenti dai rovesci delle quote attaccate.

In altri termini l'indicazione precisa dei bersagli da battere non potrà essere fatta che di volta in volta, ad eccezione dei pochi bersagli noti, specialmente di quelli non battuti dai tiri di concorso; conviene tuttavia indicare anche gli obiettivi presunti, in base al concetto d'azione ed alle modalità esecutive, onde facilitare la organizzazione dei tiri ai fini della rapidità d'intervento delle artiglierie.

Altro argomento da considerare è quello relativo al tempo nel quale si devono svolgere i tiri a diretto appoggio, comprendendo nell'espressione tempo: il momento d'inizio e la durata del fuoco.

Riteniamo che queste indicazioni non possano darsi a priori con sicurezza *in questo caso*, ove si eccettuino quelle relative ai primi obiettivi che saranno urtati dagli scaglioni di fuoco. Per il proseguimento dell'attacco il momento in cui iniziare il tiro e la quantità

di fuoco occorrente importano una valutazione contingente ispirata dall'intuito tattico, dal senso delle possibilità e dalla pratica, e male potrebbero essere trattati in sede teorica.

I gruppi, come si è visto, sono già schierati ed in condizioni di organizzare il loro tiro secondo gli ordini ricevuti.

Il comandante del reggimento per concretare le comunicazioni da fare al comandante più anziano dei due gruppi a diretto appoggio, possibilmente in vista del terreno di attacco, avrà una conferenza con esso e gli esporrà:

— il concetto d'azione (dove si svolge lo sforzo principale);

— le forze impiegate e le modalità per lo svolgimento dell'attacco;

— obiettivi successivi, fasi e tempi eventuali, direttrici d'attacco dei battaglioni, schieramento frontale e in profondità delle unità ai suoi ordini;

— dove starà durante l'azione (posti di comando).

Per quanto riguarda il caso in istudio abbiamo già esposto gli elementi relativi ai primi due argomenti.

L'indicazione del posto di comando serve per l'impianto dei collegamenti.

Ricevuti gli ordini dal comandante dell'artiglieria divisionale e udite le comunicazioni del comandante del reggimento, di cui abbiamo delineato la sostanza, il comandante dei gruppi a diretto appoggio preciserà al comandante del reggimento come ed in qual modo gli sarà possibile adempiere con le batterie dipendenti i compiti assegnatigli dal comandante dell'artiglieria divisionale, quali saranno le zone battute con la maggiore intensità, quali meno e quali non battute affatto, sì che quel comandante potrà conoscere dove i suoi battaglioni avranno la strada meglio aperta o dove dovranno contare esclusivamente sulle proprie forze.

All'inizio dell'attacco i due gruppi apriranno senz'altro il fuoco sugli obiettivi che per primi devono battere, come si è detto, e a mano a mano che questi saranno conquistati ed oltrepassati dalla fanteria, il tiro dovrà essere spostato su successivi obiettivi.

Il passaggio del tiro da obiettivo ad obiettivo sarà richiesto, giusta le intese preventive, dal comandante del reggimento al comandante dei due gruppi a diretto appoggio.

Nella prima parte dell'attacco, fino alla conquista del Bric Chenón, è probabile che le previsioni fatte corrispondano alla realtà e che i tiri possano svolgersi secondo gli ordini dati.

Ma col proseguire dell'azione le previsioni non si verificheranno completamente, appariranno nuovi obiettivi specialmente nella parte sud del Bric Chenón e sulle basse pendici nord del Bric Pietraforata, ed allora il comandante del reggimento richiederà le relative modifiche del tiro ai gruppi a diretto appoggio.

Questo, nel caso particolare in studio, è consentito al comandante del reggimento perchè il comandante della divisione gli ha destinato pel diretto appoggio due gruppi di diversa specie ed ha ad entrambi assegnato come zona normale di azione tutto il settore d'attacco dei battaglioni agli ordini del comandante del reggimento *appunto perchè l'impiego cumulativo dei due gruppi*, con caratteristiche e possibilità di tiro diverse, *permetteva di annullare le difficoltà* che si presentavano nel terreno in esame, per appoggiare dovunque la fanteria.

Potrà inoltre avvenire che si manifesti la necessità di avere una maggiore intensità di fuoco in corrispondenza di un determinato tratto del settore d'attacco ed allora il comandante del reggimento si rivolgerà al comandante della divisione che potrà, o meno, aderire alla richiesta in relazione alla situazione generale.

In questo modo il comandante del reggimento non ha la facoltà di stabilire i compiti della artiglieria a diretto appoggio, ma quella di modificarne i particolari di esecuzione, nei limiti del terreno di azione e dei compiti che il comandante della divisione, per mezzo del comandante dell'artiglieria divisionale, ha fissato pei gruppi a diretto appoggio dei battaglioni incaricati dello sforzo principale.

Il comandante dei gruppi a diretto appoggio, ricevute le comunicazioni del comandante del reggimento, le partecipa all'altro comandante di gruppo.

Per collegarsi poi con molteplici fila alle fanterie che deve direttamente appoggiare, distribuisce tra di esse le pattuglie per fanteria dei due gruppi e delle batterie e rannoda gli estremi capi dei mezzi di trasmissione al suo posto di comando.

Iniziato l'attacco, il comandante dei gruppi a diretto appoggio segue attentamente le vicende dell'azione, coll'osservazione diretta e mediante le notizie che giungono dalle pattuglie per fanteria e dal comandante del reggimento.

Durante l'attacco, quando viene richiesto l'intervento dell'artiglieria, egli, conosciuto l'obiettivo dalla richiesta del comandante del reggimento e saputane la natura, la consistenza e l'ubicazione esatta

dalle pattuglie, decide con quali batterie deve intervenire a seconda delle possibilità di tiro rispettive.

Parallelamente — non dimentichiamolo — i gruppi saranno sempre pronti a rispondere agli ordini che giungeranno dal comandante dell'artiglieria divisionale per la manovra di fuoco della intera massa divisionale.

In questo agile giuoco delle masse di fuoco sta tutta l'essenza dell'azione elastica e multiforme dell'artiglieria divisionale.

★

Abbiamo così prospettato, prendendo a base del nostro ragionamento un caso concreto di manovra sui nostri terreni, se non tutte, almeno parecchie delle questioni che si presentano per l'impiego dell'artiglieria a diretto appoggio della fanteria.

Sono questi i problemi che, a nostro modesto avviso, interessa maggiormente studiare con infiniti casi pratici; occorre però affrontarli senza pregiudizi e senza preconcetti d'impiego.

Non ci possono essere in questo campo scuole o metodi diversi in contrasto: accentramento e decentramento sono parole di significazione non rigida nello studio dei problemi tattici.

Nella guerra e nella battaglia, dove l'esito fortunato dipende dal peso di una volontà, tutto emana sempre dal comandante, il quale quindi *accentra* sempre tutta la condotta del combattimento.

Se questi destina un mezzo per il raggiungimento di un determinato scopo, non si priva della possibilità di impiegarlo per altro scopo; non esiste quindi il decentramento inteso nel senso di donazione permanente di un mezzo, può esistere invece una procura temporanea pel suo sfruttamento.

Del resto le « norme » servono per i casi generali e per l'indirizzo di massima che giova seguire fino a che le numerose necessità del combattimento non richiedano, se del caso, di derogare a tali norme e a tale indirizzo.

Sì che è dato di affermare che anche per l'artiglieria è in siffatta sagace elasticità di impiego che il coordinamento e la cooperazione fattiva con la fanteria nell'ambito della divisione avranno modo, com'è necessario, di liberamente e proficuamente esplicarsi.

MARIO ZANOTTI
Ten. colonnello d'artiglieria.

La situazione cinese e le competizioni internazionali nell'estremo Oriente

(*Continuazione e fine*).

3. — Gli avvenimenti militari-politici (1921-1927).

Trattandosi di un paese in cui i conflitti e le lotte di predominio fra i tanti aspiranti al potere sono sempre stati all'ordine del giorno, è per pura comodità narrativa che si fissa l'inizio della contesa attuale alla fine del 1921.

Prima di quest'epoca i *tuciun* della Manciuria e del Cili, entrambi paladini delle aspirazioni democratiche dell'elemento colto ed intellettuale, avevano agito pienamente d'accordo per disfarsi del dispotico governo centrale, impersonato dal maresciallo Tuan Ci Jui e dal partito An-Fu di cui questi era capo.

Le discordie fra i due *tuciun*, con carattere spiccato di lotta per il predominio, cominciarono in seguito e vennero via via aggravandosi, fino a rendere inevitabile un conflitto armato.

Nel dicembre del 1921, dunque, il fallimento della Banca di Cina e di quella delle Comunicazioni — i massimi istituti di credito della Repubblica — portò come conseguenza immediata le dimissioni del Gabinetto in carica.

Il nuovo ministero venne costituito con l'appoggio del maresciallo Ciang Tso Lin, il quale, recatosi a Pechino, concorse anche con fondi privati al salvataggio delle due banche ricordate.

Il successo del partito di Mucden, urtò naturalmente le suscettibilità del rivale partito del Cili, rappresentato, come è noto, dal maresciallo Wu Pei Fu. Questi infatti, forte dello appoggio dei *tucium* del Kiang-su, dello Scian-si, dell'Hu-pei e del governatore militare di Scianghai, impose al Presidente della Repubblica lo scioglimento immediato del nuovo Gabinetto.

Hsu Sci Ciang, capo dello stato in quell'epoca, dovette accondiscendere ed inviare in congedo « per ragioni di salute » il suo primo ministro.

Il maresciallo Ciang Tso Lin, conscio dell'inferiorità delle proprie forze, non si oppose, per allora, al rovesciamento dei suoi piani; spinse però innanzi i preparativi militari, persuaso che il vecchio antagonismo fra il suo partito e quello rivale si avvicinava rapidamente alla fase violenta e decisiva.

Qualche tentativo per creare un'intesa fra i due capi fallì ben presto e questi cominciarono quindi a spostare le loro forze in direzione della capitale.

Il maresciallo Ciang Tso Lin potè mettere in campo circa 100 mila uomini discretamente allenati, istruiti e forniti di numerosa artiglieria. Verso la metà dell'aprile 1922 questi furono concentrati presso la Gran Muraglia e avviati poi, per mezzo della ferrovia Mucden-Pechino, nella zona di Tientsin.

Il maresciallo Wu Pei Fu, costretto a guardarsi le spalle dalle ostilità della repubblica di Canton e delle infide provincie dello Sze-kuen e Jun-nan, non potè riunire che 75.000 uomini, provenienti in gran parte dall'Hu-pei e dallo Scian-si, soggetto al generale Feng Yu Hsiang, di cui si è già parlato.

Questi uomini vennero raccolti dietro la linea del Hoang-Ho (Fiume Giallo) mentre, per evitare perdite inutili, venivano ritirati i distaccamenti fedeli di Tientsin e Maciang.

L'urto decisivo fra le forze avversarie, dopo un combattimento preliminare in quest'ultima località, avvenne intorno a Tientsin, ai primi del maggio.

Il maresciallo Wu Pei Fu prese l'iniziativa delle operazioni ed attaccò con due colonne le posizioni nemiche seguenti ad un dipresso la ferrovia Pechino-Tientsin, mentre una terza colonna mista tentava l'avvolgimento della destra nemica, appoggiata alle colline sorgenti ad occidente della capitale.

La battaglia, protrattasi incerta per alcuni giorni, volse inopinatamente a favore del più debole.

Il 14 maggio, infatti, non appena si pronunciò la minaccia di avvolgimento all'ala destra mancese, il generale Ciang Cing Hue, comandante del centro ed amico d'infanzia di Ciang Tso Lin, lasciatosi corrompere, pare, dall'oro nemico, ordinò quella ritirata che doveva poi ben presto convertirsi in fuga generale.

Conseguenza immediata dell'esito di questa battaglia, furono le dimissioni e la fuga del Presidente della Repubblica e la cacciata da Canton di Sun Yat Sen, ambedue fautori di Ciang Tso Lin.

Questi, dopo avere ancora una volta tentato, con esito incerto, la sorte delle armi, si ritirò nelle sue provincie.

La sconfitta patita dal partito di Mucden non poteva dirsi decisiva. Gli avversari perciò non desistettero dal rafforzarsi e dal migliorare la loro situazione politica, in attesa dei nuovi eventi.

A Pechino intanto, il nuovo presidente, Li Yuan Hung, richiamava in vita dopo 5 anni di inattività, i due rami del parlamento. Questi, dopo aver elaborato uno schema di costituzione a carattere accentratore e quindi accanitamente combattuto dai deputati del sud, autonomisti convinti, dovevano però ben presto arrestarsi dinanzi all'insuperabile scoglio della questione finanziaria.

Ciò nonostante, l'avvento al potere di Li Yuan Hung, generalmente stimato, e il governo militare sostituitosi in quel tempo a Canton alle mene bolsceviche, dettero al paese un periodo di calma relativa e lasciarono finanche sperare in una pacificazione generale.

Il fuoco divampò invece di nuovo, nel settembre del 1924, prendendo esca da una delle solite beghe locali che non tardò a richiamare nella lotta i due vecchi e principali antagonisti.

La città di Scianghai, sebbene geograficamente compresa nella provincia del Kiang-su, era governata, a questa epoca, da un satellite del *tucium* del Ce-kiang. Quando perciò quest'ultimo, generale Lu Yung Hsiang, si trovò alle prese per altri motivi colla vicina provincia del Fu-kien, sembrò giunto, al *tucium* del Kiang-su, generale Ci Hsien Yuan, il momento propizio di ricondurre all'obbedienza il ribelle governatore di Scianghai.

La sorte delle armi non arrise al Ce-kiang, perciò Lu Yung Hsiang dovette cercare scampo nella fuga e si recò in Giappone.

Senonchè, a ristabilire la sua posizione compromessa, scendeva in campo il maresciallo Ciang Tso Lin, il quale, avendo ultimati i preparativi militari, vedeva nella sconfitta del suo protetto una buona occasione per affrettare la rivincita.

La sfida veniva naturalmente accolta, ed il maresciallo Wu Pei Fu si schierava con tutte le sue forze in difesa di Ci Hsien Yuan.

Da questo momento, la questione di Scianghai e i suoi protagonisti passano in seconda linea, dinanzi a ben più vasti e gravi avvenimenti.

Il maresciallo Wu Pei Fu, dal suo quartier generale di Nanking, inviò contro Ciang Tso Lin, tre eserciti di cui uno comandato da Feng Yu Hsiang, il « generale cristiano ».

Questi però, corrotto, pare, dall'oro che Karahan, ambasciatore dei Soviety in Cina, non lesinava, anzichè portare a compimento la missione affidatagli, si diresse su Pechino, obbligò alla fuga il presidente Tsao Kun e gli si sostituì nel governo della capitale, iniziando quell'azione ambigua e indipendente di cui si è già parlato.

Profittando della defezione di Feng Yu Hsiang, Ciang Tso Lin riuscì a tagliar fuori dalle sue basi uno degli altri eserciti inviatigli contro; cosicchè, quando Wu Pei Fu con le poche truppe rimastegli volle tentare, in novembre, presso Tientsin, la sorte delle armi, la sua superiorità era tale che non gli fu difficile averne ragione.

Dopo la vittoria ottenuta, mentre Wu Pei Fu, ritiratosi dalla vita politica, lasciava che la sue truppe andassero ad ingrossare i contingenti del vincitore o si sbandassero, Ciang Tso Lin, invece, rimasto a Tientsin, sanciva la destituzione del presidente Tsao Kun, appartenente alla fazione rivale, lo faceva sostituire col maresciallo Tuan Ci Jui e convocava a Tientsin un convegno dei maggiori esponenti politici del Paese, allo scopo di affrontare in pieno il problema della pacificazione.

Anche questo tentativo però, come gli altri, falliva, per gli avvenimenti che intanto andavansi maturando sia a Scianghai che a Canton e per la morte di Sun Yat Sen, improvvisamente sopravvenuta, proprio mentre egli accingevasi a prendere parte a questa conferenza.

*

Mentre la lotta si svolgeva nel nord della Cina, l'irrequietezza e i torbidi sanguinosi guadagnavano anche quelle delle provincie meridionali che più direttamente risentivano della influenza esercitata dalla repubblica semi-autonoma instaurata da Sun Yat Sen a Canton.

Sun Yat Sen, lungamente vissuto in America e in Europa ed imbevuto quindi delle idee democratiche ivi predominanti, era stato il *deus ex màchina* della rivoluzione del 1911. Egli però non aveva dovuto tardare ad accorgersi che il nuovo regime, non essendo intimamente cambiati gli uomini, presentava, forse anche aggravate, le stesse tabe dell'antico. Quando perciò, nel 1917, l'Assemblea nazionale ormai esautorata completamente, venne disciolta, egli e parecchi altri deputati si ritirarono a Canton, dove, considerandosi gli unici, veri rappresentanti della nazione, costituirono un governo provvisorio (1° dicembre 1920) col programma di combattere e controbilanciare in senso democratico il potere dispotico dei capi militari che spadroneggiavano a Pechino.

Sun Yat Sen assunse la presidenza di questo governo provvisorio e si sforzò lungamente di attrarre nella sua orbita tutte le provincie centrali e meridionali della Cina, senza tuttavia riuscire a scuotere l'inerzia delle masse nè a placare le rivalità intestine.

Queste rivalità, anzi, non tardarono anche a sconvolgere la neo-repubblica di Canton e infatti nello stesso 1920, una incursione di truppe del Cuang-si, sbalzava Sun Yat Sen dal potere e lo obbligava a rifugiarsi a Scianghai. Non fu che alcuni mesi più tardi che, avendo avuto le truppe del Cuang-tung il sopravvento sugli invasori, l'agitatore potè riprendere il suo posto.

Data presso a poco da quest'epoca l'evoluzione del pensiero politico di Sun Yat Sen.

Nell'imprimere la spinta iniziale agli avvenimenti che dovevano donar nuova vita al suo Paese, egli aveva fatti suoi gli ideali del liberalismo occidentale e sognava quindi l'unificazione della Cina sotto un governo democratico ed onesto che sapesse comprendere i vasti bisogni del Paese e guidarlo verso l'emancipazione che aveva testè gettato d'un balzo nel novero delle potenze rispettate il vicino Impero del Sol Levante.

L'opera gli si doveva però presentare ben presto irta di difficoltà, oltre che per l'assoluta impreparazione intellettuale e politica dei suoi collaboratori, anche per la resistenza non sempre passiva oppostagli dalle potenze, tutt'altro che disposte a rinunziare alla somma di privilegi e garanzie che, con l'andar del tempo, erano riuscite ad ottenere dal sonnolento impero cinese (1).

(1) Nel 1921, infatti, le Potenze dichiararono esplicitamente di non riconoscere il potere di Sun Yat Sen, sorto in contrasto con quello di Hsu Sci Ciang, a Pechino.

L'entrata in guerra contro la Germania, osteggiata da Canton ma voluta da Pechino nella speranza di vedere il Paese innalzato nel concetto delle maggiori potenze e concorrente ai benefici della vittoria, non portava che una nuova delusione e, come logica conseguenza, un più vivo rancore contro l'ingerenza e il prepotere dei bianchi.

Questo stato d'animo fu subito compreso e sfruttato dai bolscevichi. Essi inviarono a centinaia i loro emissari nella Cina e specialmente nelle provincie del sud, più evolute, più industrialmente progredite e quindi più suscettibili, con la massa dei loro operai e studenti, di un'efficace propaganda.

La prima voce che sembrava giungere disinteressata e che, in luogo di accampar pretese, proferiva assistenza e aiuti, non poteva non suscitare un'eco profonda, specialmente nell'animo di quei cinesi che, nella loro più elevata mentalità, persistevano a sperare e a preparare un più roseo avvenire per il loro Paese.

Il pensiero di Sun Yat Sen si orientò quindi verso il comunismo e ben presto egli divenne un così tenace assertore delle nuove dottrine sociali, da esser chiamato il Lenin, come prima era stato il Mazzini, della Cina (1).

E' difficile dire se egli e i suoi prossimi collaboratori fossero altrettanto convinti della giustezza teorica dei principii professati e più ancora della loro utilità pratica, in un paese, come la Cina, eminentemente agricolo e sminuzzato in tante minuscole proprietà rurali.

E' certo tuttavia che essi seppero trarre partito da tutti gli insegnamenti della Terza Internazionale e abilmente sfruttarne la non disinteressata generosità.

Ne appresero però anche i metodi violenti e sconsiderati, cosicchè la repubblica di Canton, che era vissuta fino a quei tempi in regime democratico e relativamente in pace, non tardò ad esser funestata da torbidi spesso sanguinosi.

Soldatesche reclutate fra la peggiore plebaglia, indisciplinate e mal pagate, si diedero al saccheggio sistematico dei quartieri più ricchi di Canton e, quando il ceto commerciale volle protestare presso

(1) A titolo di curiosità e nello stesso tempo a conferma dell'evoluzione subita dal pensiero politico di Sun Yat Sen si ricorda che nel suo testamento, egli espresse il desiderio di esser sepolto in una cassa d'argento, fedele riproduzione di quella che già accoglieva le spoglie di Lenin.

i capi della repubblica, lo stesso Sun Yat Sen fece appiccare il fuoco a circa 1200 case che andarono distrutte con le notevoli ricchezze che contenevano.

Il malcontento, in una città piena di commercianti e di stranieri, non poteva che accrescersi dopo gesta simili, e di esso si giovò il generale Ceng Ciung Ming, governatore militare di Canton, per ribellarsi contro l'autorità di Sun Yat Sen.

Invido della potenza che in varie provincie e specialmente nel nord, altri *tuciun* avevano conquistata, questo generale, che pure aveva riportato a Canton il dittatore scacciatone nel 1920, cominciò a meditare di sostituirglisi e di raccogliere nelle sue mani tutto il potere. L'occasione di mandare ad effetto i suoi disegni, si presentò a Ceng Ciung Ming nel giugno del 1922, quando Sun Yat Sen volle spedirlo verso il nord, con un corpo di truppe destinato ad agevolare l'azione di Ciang Tso Lin.

Il generale cantonese si mosse a malincuore, provocando le rimostranze delle autorità civili della provincia e, quando la vittoria insperata di Wu Pei Fu mise a disagio il governo di Canton, egli non esitò a rientrare in città, scacciandone Sun Yat Sen che riprese la via di Scianghai.

La nascente potenza di questo *tuciun* doveva, com'è d'uso in Cina, suscitare necessariamente le gelosie dei vicini. Sun Yat Sen si dette subito a rinfocolarle ed ottenne che, nel gennaio del 1923, le truppe del vicino Hu-nan invadessero il Cuang-tung e costringessero Ceng Ciung Ming a cercare scampo nella fuga.

Egli quindi riassunse indisturbato il potere, all'epoca in cui nel nord si verificavano gli avvenimenti che portavano in auge il maresciallo Ciang Tso Lin e gli facevano lanciare, come si è detto, l'idea d'una conferenza da tenersi a Tientsin.

Sun Yat Sen aderì all'invito del generale mancese e prese la via del nord, passando prima per Scianghai e spingendosi fino in Giappone. Una grave malattia però lo colse a Pechino, prima ancora che egli potesse partecipare ai lavori, e lo condusse alla tomba, il 12 di marzo.

La successione di Sun Yat Sen, scatenò in Canton la cupidigia di due partiti: quello militare, impersonato dal generale Yang Hsi Min e sostenuto da truppe mercenarie dell'Ho-nan e del Hu-nan, e quello del *Kuomintang*, rappresentato dal generale Hu Han Min e forte dell'aiuto prestatogli dalla Russia comunista e dagli estremisti locali.

La vittoria arrideva ben presto a quest'ultimo e la Terza Internazionale segnava, in Cina, un altro notevolissimo successo.

★

Nella trama degli avvenimenti fin qui narrati s'innesta il movimento xenofobo che ebbe le sue prime sanguinose manifestazioni nel giugno 1925, coi noti fatti di Scianghai e di Canton.

Tutti coloro che vantano una conoscenza piuttosto profonda dei cinesi, sono unanimi nel dichiarare che essi, divisi o inerti dinanzi alle più vitali questioni interne, si ritrovano compatti nel diffuso e comune sentimento di rancore verso gli stranieri in genere e i bianchi in ispecie.

Sia questo un portato dello stato di dipendenza politica ed economica in cui la Cina si trova rispetto alle maggiori potenze mondiali, siano i prodromi di una risorgente dignità di razza, sia infine fanatismo religioso, certo è che, dall'epoca lontana in cui venivano massacrate le prime missioni cristiane, questo sordo rancore ha formato sempre il substrato dei rapporti intercedenti fra la Cina e le potenze estere e costituisce tuttora la maggiore preoccupazione dei bianchi residenti laggiù.

E' per questo che i torbidi ai quali si accenna riescono quasi sempre a distrarre i cinesi dalle loro discordie intestine ed a trovare echi sanguinosi dal nord tradizionalista al sud audacemente innovatore; dall'oriente arricchito dai traffici alle provincie occidentali la cui civiltà si attenua nelle ignorate lontananze mongole e tibetane.

Le recenti manifestazioni xenofobe non hanno avuto carattere diverso da quelle alle quali si è oramai abituati, ma le più vaste ripercussioni avute specialmente nei centri operai e la larga partecipazione dell'elemento più colto lasciano facilmente comprendere che la parola d'ordine, questa volta, è venuta dall'estero e che dall'estero sono poi abbondantemente piovute direttive e aiuti materiali.

Nel Capo I del « Regolamento bolscevico per la guerra civile » pubblicato nel 1925, si legge testualmente:

« Le caratteristiche generali della situazione del paese al principio della preparazione tecnica della rivoluzione sono: una crisi economica profonda o una tendenza netta verso di questa, l'approssimarsi del momento in cui il partito comunista avrà conqui-

stato la maggioranza della classe operaia, uno stato di spirito combattivo ed attivo nelle masse operaie e contadine, il turbamento e l'indecisione dei dirigenti e di tutto l'apparato coercitivo del governo » (1).

E' evidente a prima vista che la Cina si presentava in condizioni quasi ideali per tentare la prova di questi principii teorici.

La crisi economica vi era non solo profonda, ma gravissima e quasi insanabile; l'indecisione dei dirigenti assicurata dall'inettitudine delle autorità centrali e dalle rivalità di quelle locali; l'apparato coercitivo del governo, inesistente; lo stato di spirito combattivo nelle masse, infine, suscettibile di essere creato sfruttando l'odio di esse verso gli stranieri.

I moti xenofobi registrati specialmente nell'estate del 1925 e ripetutisi poi regolarmente qua e là, vanno considerati come un episodio, e non dei meno importanti, della lotta che il comunismo conduce contro l'Inghilterra. Il carattere eminentemente antibritannico da essi assunto, infatti, se può in parte essere dovuto alla prevalenza degli interessi inglesi nell'Estremo Oriente, non trova spiegazione esauriente se non nel vecchio e irreconciliabile antagonismo anglo-russo, recentemente sboccato in lotta aperta con la rottura delle relazioni diplomatiche.

Se, come pare, in questo episodio cinese della lotta, la Russia si avvia a subire uno scacco clamoroso, lo si deve probabilmente, all'assenza di una delle principali condizioni previste dal regolamento su ricordato.

Il popolo cinese come si è detto, è il meno adatto, forse, ad assimilare le teorie del comunismo; in esso quindi, gli agenti di Mosca non hanno ancora incontrate tutte le simpatie e gli entusiasmi necessari per condurre un'azione a fondo (2).

Il cinese delle campagne, vede ancora nel russo, non l'apostolo di una teoria per lui poco comprensibile, ma uno straniero del

(1) Vedasi: « Politica » del maggio-giugno 1925.

(2) Ed infatti di fronte ad una popolazione di 400 milioni di abitanti ben povera cosa appaiono le cifre seguenti, citate al congresso comunista di Hancou (maggio scorso) per dimostrare il seguito che l'idea comunista ottiene in Cina: membri del partito comunista cinese 57.957; gioventù comunista 35.000; operai organizzati nei sindacati 2.800.000; leghe contadine 9.829.000. Bisogna però considerare, da una parte, che il comunismo ha fatta la sua comparsa in Cina solo recentemente, e, dall'altra, che molti sindacati e moltissime leghe di contadini sfuggono al controllo dei dirigenti comunisti.

quale bisogna diffidare al pari degli altri, anche se più melliflue e promettenti sono le sue parole.

E' così che, quando agli ultimi del maggio 1926 il licenziamento di un operaio giapponese servì di pretesto ai tafferugli sanguinosi, agli scioperi e alle devastazioni di Scianghai, di Canton, di Kiang, di Iciang, di Ciung King e via dicendo, i veri e consapevoli alleati dei bolscevichi, furono pochi operai, gli studenti ed i nazionalisti più spinti. La massa del popolo non partecipò allora, come non ha partecipato in seguito, ad avvenimenti di questo genere o, se lo ha fatto, ha accomunati, nell'esplosione del suo atavico rancore, tutti in genere gli stranieri, nessuno escluso, sfuggendo così dalle mani dei bolscevichi e compromettendone regolarmente i disegni.

Concludendo, è probabile che la Russia si batta ancora sul terreno cinese, non foss'altro che per salvare l'onore delle armi. Essa, però, non si rimprovererà mai abbastanza il grande errore di aver voluto forzare a soluzioni estreme un movimento prevalentemente ispirato da idealità nazionalistiche e quindi opposte alle concezioni moscovite.

L'avvenire che chiarisce molte cose, finirà col dipanare anche la matassa cinese: si vedrà allora probabilmente che valeva meglio secondare le aspirazioni all'autonomia e che l'intransigenza di Borodin ha fatto perdere alla Russia la cospicua tutela d'una Cina avviata all'unità e alla potenza.

★

Sul finire del 1924 la situazione generale, in Cina, era la seguente:

a) *al Nord*:

— il maresciallo Ciang Tso Lin, a Tientsin, intento a consolidare la sua recente vittoria ed a tentare un ravvicinamento dei contendenti sotto la propria egida;

— il maresciallo Wu Pei Fu, ritiratosi nell'Ho-nan, apparentemente senza alcuna idea di rivincita immediata, ma occupato, in realtà, a riorganizzare le sue forze;

— il generale Feng Yu Hsiang, col quartier generale a Colgan ed un forte presidio a Pechino per meglio tenere in soggezione il debole governo di Tuan Ci Jui;

— altri minori capi, sempre in lotta fra di loro, specialmente per il possesso delle popolose e ricche città della costa;

b) *al Sud*:

— il governo di Canton, sempre in mano dei discepoli di Sun Yat Sen e sempre più asservito all'influenza dei comunisti.

Eliminato, almeno per il momento, il maresciallo Wu Pei Fu e fallito, come si è detto, il tentativo di riunire una conferenza pacificatrice a Tientsin, la rivalità si riaccese fra i due potenti *tuciun* rimasti in lizza: Ciang Tso Lin e Feng Yu Hsiang; il primo forte della sua potenza risorta e della protezione giapponese, l'altro padrone della capitale e sostenuto dai bolscevichi.

La scintilla, anche questa volta, scoccò intorno a Scianghai per opera di due generali già noti.

Lu Yung Hsiang che, come si è detto, era stato battuto da Ci Hsien Yuan nella questione del possesso di quella città, volle approfittare della vittoria riportata dal suo alto protettore e, con l'aiuto di truppe mancesi, marciò su Scianghai, scacciandone il rivale (gennaio 1925). Il vincitore riceveva in premio le più ricche provincie del Kiang-su e dello Ngan-hui, mentre al suo posto, nel Ce-kiang, subentrava il generale Sun Ciuan Fang, governatore anche del Fu-kien.

La situazione rimane stazionaria fino all'autunno, senza essere gran che influenzata dai moti xenofobi scoppiati nella estate di quell'anno e di cui si è fatto cenno.

In ottobre però, mentre a Pechino si discute sulle tariffe, la lotta per Scianghai riprende. Sun Ciuan Fang, sostenuto sottomano da Wu Pei Fu, attacca improvvisamente la città, ne scaccia una brigata di truppe mancesi e insegue gli sconfitti fino a Nan-king che occupa il 20 ottobre. Contemporaneamente il maresciallo Wu Pei Fu, movendo a sostegno del suo satellite, penetra nel Cili e porta la sua minaccia direttamente contro Tientsin.

Ciang Tso Lin, completamente sconcertato dalla sorpresa, non lo attende e ripiega in fretta verso la Manciuria, mentre a sua volta Wu Pei Fu si arresta perplesso dinanzi alla comparsa in iscena del generale cristiano.

Questi non può vedere di buon occhio la potenza di Ciang Tso Lin, nè permettere che ad essa si sostituisca di nuovo quella di Wu Pei Fu. Profittando quindi degli imbarazzi del primo, muove da Colgan e rapidamente invade la Manciuria.

La sorte di Ciang Tso Lin precipita: uno dei suoi luogotenenti principali, il generale Kuo Sun Ling, gli si solleva contro, sconfigge lo stesso figlio del maresciallo e si erge minaccioso alle spalle delle truppe in ritirata. Per compiere l'opera, anche la plebe di Mucden, istigata dai comunisti, si ribella al dittatore.

A salvare quest'ultimo da certa rovina interviene il Giappone, direttamente minacciato nei grandi interessi mancesi.

Tremila soldati del Mikado, a metà del dicembre, occupano in nome delle potenze Mucden e senza difficoltà vi ristabiliscono l'ordine; contemporaneamente Ciang Tso Lin è messo in grado di arrestare il suo movimento retrogrado, di riorganizzare in poche settimane le sue forze e di far fronte ai nemici.

Il primo a pagare il fio del suo tradimento è Kuo Sun Ling: battuto e fatto prigioniero, egli viene senz'altro impiccato con tutta la famiglia nei giardini pubblici della capitale mancese.

Dinanzi a questa energica ripresa, le operazioni offensive del generale cristiano languiscono. Malgrado un suo corpo di truppe sia riuscito a impossessarsi di Tientsin, battendo Li Cin Ling, luogotenente del maresciallo mancese, egli, non solo non riesce a progredire in Manciuria, ma è costretto a pensare alla ritirata sotto l'impellente minaccia che gli viene da uno dei soliti colpi di scena.

Ciang Tso Lin e Wu Pei Fu, già nemici acerrimi, spinti dalle potenze che agiscono dietro di essi, stringono un patto di alleanza contro le mire bolsceviche troppo evidenti nella condotta di Feng.

La situazione di quest'ultimo, nel Cili, diviene quindi oltremodo critica. Stretto fra le truppe *Fengtien* a nord, quelle di Wu Pei Fu a sud, quelle di Li Cin Ling e di Ciang Ciung Ciang, governatore dello Scian-tung, ad oriente, egli riesce a stento a ritirarsi verso la solita Colgan, dove può ritenersi con le spalle al sicuro e in grado di ricevere i necessari rifornimenti dalla Russia (estate del 1926).

★

Gli avvenimenti narrati non valgono a chiarire la situazione; questa, anzi, diviene ancora più complicata perchè, a questo punto, per diminuire la pressione contro Feng Yu Hsiang, la Russia fa entrare in campo i cantonesi di Ciang Kai Scek, lanciandoli alla conquista delle provincie centrali e specialmente di Hancou, massimo emporio cinese sullo Yang Tse Kiang.

A parare questo nuovo colpo accorre Wu Pei Fu — il più direttamente minacciato nell'integrità dei suoi domini — con la maggior parte delle forze prima raccolte a nord, contro lo sconfitto generale cristiano. La sorte delle armi gli è però avversa; il suo esercito di circa 150.000 uomini è completamente sbaragliato ed egli stesso riesce a stento, con 10.000 fedeli, a rientrare nei suoi feudi dell'Ho-nan.

Dopo questo primo successo, Ciang Kai Scek pone l'assedio a Vuciang, sulla destra dello Yang Tse Kiang occupa, Hancou, sulla riva opposta, di fronte alla precedente, e quindi Hanjang, nei cui grandi arsenali trova di che rifornire abbondantemente le sue truppe (agosto 1926).

Intanto, mentre a nord il maresciallo Ciang Tso Lin, sollecitato ad intervenire, esita principalmente per le preoccupazioni che gli dà la presenza di Feng sul suo fianco, a frenare la spinta di Ciang Kai Scek interviene Sun Ciuan Fang che si è visto divenir padrone di Scianghai e delle provincie limitrofe.

Sun Ciuan Fang non parteggia per nessuno dei contendenti, ma, evidentemente, non può permettere che la minaccia dei cantonesi si addensi sul medio Yang Tse Kiang, ben sapendo che da essa non si salverebbero i suoi domini.

Egli quindi concentra forti masse di truppe nel Kiang-Si, puntando sulle comunicazioni delle truppe di Canton.

La situazione militare, alla data del settembre 1926, è quella graficamente riassunta nella cartina n. 3.

L'entrata in lizza delle forze sudiste o cantonesi coincide con una violenta ripresa del movimento xenofobo, o meglio, antibritannico. Lungo tutta la strada percorsa da queste forze, la vita e gli averi degli stranieri in genere e degli inglesi in ispecie corrono serio pericolo. Ad Hancou la plebaglia aizzata dai sempre più numerosi agitatori è tenuta a freno solo dalla presenza di truppe da sbarco inglesi, americane e giapponesi. A Yun-yang, porto su di un affluente di sinistra dello Yang Tse Kiang, una giunca rovesciata da un piroscafo britannico, provoca una serie di incidenti il cui bilancio si chiude con 7 morti e 14 feriti inglesi e con perdite più notevoli ma imprecisate da parte dei cinesi.

Intanto il boicottaggio delle merci inglesi continua serrato a Canton, a Hong-cong e minaccia di estendersi a Scianghai.

L'opinione pubblica inglese, non nasconde le sue preoccupazioni e chiede un'azione comune delle potenze, mentre il Gover-

no cerca di mantenere la tranquillità, assicurando che le forze a varie riprese inviate in Cina sono più che sufficienti a conservare alto il prestigio dell'Inghilterra (1).

Da Washington e da Tokio si seguono con somma attenzione gli avvenimenti, ma si cerca di evitare ogni soluzione avventata.

★

Posto l'assedio a Vuciang e impadronitosi nell'agosto 1926 della ricca e popolosa Hancou, al generale Ciang Kai Scek, comandante dell'esercito cantonese, si aprivano due vie per lo sviluppo del suo successo: quella del nord, che gli avrebbe consentito di battere definitivamente le truppe dello sconfitto Wu Pei Fu, portare la guerra fino alle porte della storica capitale e tentare la congiunzione con le forze del *Kuominciun*, sempre ferme nelle provincie nord-occidentali; quella dell'est che gli avrebbe permesso di eliminare la pericolosa minaccia rappresentata sul suo fianco destro dal generale Sun Ciuan Fang e di impossessarsi di importanti centri politici e commerciali, come Hang-ceu, Scianghai e Nan-king.

Molto saggiamente il generale cantonese scelse quest'ultima via e marciò contro il nemico più prossimo e pericoloso, tanto più che, così facendo, veniva a portare un colpo diretto agli interessi britannici e si rendeva perciò utile anche ai fini lontani dei suoi ispiratori bolscevichi.

A metà del settembre egli quindi, tenendo a bada con poche forze i resti dell'esercito di Wu Pei Fu, nell'Ho-nan, entrava nel Kiang-si e ne occupava la capitale, Nan-ciang. Nello stesso tempo con facilità caratteristica nei generali cinesi, il governatore militare del Ce-kiang faceva causa comune coi cantonesi e marciava da sud contro il Kiang-su e lo Ngan-hui, per concorrere alle operazioni verso Scianghai.

Nell'ottobre l'assedio di Vuciang terminava con la resa della città; più ad oriente, invece, Sun Ciuan Fang, manovrando per linee interne riusciva a far massa contro le truppe del Ce-kiang, a batterle decisivamente e ad impor loro la pace.

Per quest'ultimo fatto la città ed il territorio di Scianghai acquistavano un più ampio respiro e le operazioni avevano un tempo

(1) Circa le variazioni delle forze internazionali in Cina, dal Settembre 1926 all'agosto 1927, vedasi lo specchio inserito in appendice.

di arresto, mentre un nuovo aiuto si profilava dal nord per la causa del nazionalismo cantonese: il generale Feng Yu Hsiang, tornato da un viaggio trionfale fatto in Russia e rimessosi a capo del *Kuomincium*, minacciava infatti di penetrare nello Scian-si per prendere alle spalle gli avversari ancora padroni dell'Ho-nan.

In novembre i cantonesi completavano l'occupazione del Kiang-si, impadronendosi di Kiu-kiang e Hu-cou, al nord di Nan-ciang, e stringendo di nuovo da presso le ultime difese di Scianghai e di Nan-king.

Sotto l'incalzare degli avvenimenti i capi militari del nord sembravano riscuotersi. In una conferenza tenuta a Tientsin il maresciallo Ciang Tso Lin riusciva infatti a farsi nominare capo della coalizione e prometteva di marciare, alla testa di mezzo milione di combattenti, in aiuto di Sun Ciuan Fang e di Scianghai.

La promessa rimaneva però vana, sia per il deficiente accordo fra i capi nella realizzazione del progetto, sia per le preoccupazioni destate dal *Kuomincium*, immobile ma sempre minaccioso nelle provincie nord-occidentali, sia infine perchè il Giappone ispiratore non aveva grande interesse a soccorrere quel partito che la stessa Inghilterra si preparava ad abbandonare. L'azione progettata si risolveva quindi in una semplice puntata delle truppe mancesi contro il generale Feng, puntata fatta più che altro allo scopo di vietare a quest'ultimo ogni iniziativa.

Nel dicembre i cantonesi estendevano i loro successi impadronendosi di Fu-ceu, capitale del Fu-kien, e più tardi di Hang-ceu, capitale del Ce-kiang.

Concludendo, all'inizio del 1927 la situazione militare cinese mostrava:

— al sud (Ngan-hui, Kiang-su), l'esercito cantonese che stringeva da presso Scianghai per impossessarsene prima che un intervento delle potenze riuscisse a salvarla;

— al centro (Hu-pei e Ho-nan), le deboli forze di copertura dei cantonesi, e le vinte e disorganizzate milizie di Wu Pei Fu che conservavano un atteggiamento quasi assolutamente passivo;

— al nord (Scian-si e Scen-si), gli avversari, rappresentati da Ciang Tso Lin e da Feng Yu Hsiang, che si studiavano a vicenda senza la voglia o il coraggio di venire ad una decisione, nè di avventurarsi verso il sud per porgere aiuto ai rispettivi alleati.

Dal punto di vista politico, gli avvenimenti più notevoli, nel periodo di tempo che si considera, si compendiano nelle dimissioni

del Gabinetto di Pechino e nel tentativo inglese di intavolare delle trattative dirette coi cantonesi.

Non mette conto soffermarsi sul primo di essi, dato che il governo pechinese, completamente asservito al maresciallo Ciang Tso Lin, già da tempo non esercitava alcuna autorità reale e fattiva.

Il secondo avvenimento era invece di un'importanza notevolissima, non solo ai fini della situazione interna cinese, ma anche per i riflessi che poteva avere nel campo internazionale.

E' noto come l'Inghilterra sia stata, in passato, una delle ispiratrici — e forse la principale — della lotta condotta da Wu Pei Fu e compagni contro il governo separatista di Canton, nel quale essa vedeva, e non a torto, lo strumento adoperato da Mosca per battere in breccia i suoi interessi ed il suo prestigio in tutto l'Oriente. E' noto anche come gli avvenimenti prendessero una piega sfavorevole per la Gran Bretagna, la quale, contro il nazionalismo, il comunismo e la xenofobia cinese, abilmente associati e sfruttati dai bolscevichi, non era riuscita a creare il fronte unico delle Potenze interessate nè quindi ad organizzare un'azione comune ed energica fra i generali cinesi da queste più o meno apertamente protetti.

In tali condizioni, per cercare di ristabilire in proprio favore l'equilibrio già seriamente scosso, ad essa non restava che assumersi l'iniziativa di un intervento armato diretto, a rischio di scontentare le nazioni concorrenti, o capovolgere la propria politica e cercare un'intesa cogli avversari.

Un senso di elementare prudenza ed una tradizione già ricca di successi fecero scegliere questa seconda via, e Sir Miles Limpson, nuovo ambasciatore, fu spedito in Cina con l'ordine di avviare trattative coi cantonesi.

L'inattesa mossa inglese con mancava di sagacia. Essa, riconoscendo un fondo nazionalistico alle rivendicazioni propugnate da Canton, tendeva ora a supervalutarlo, separandolo dalle scorie comunistoidi e sottraendolo quindi al controllo di Mosca. In caso di riuscita essa avrebbe contemporaneamente contribuito al ristabilimento di una forte autorità nel paese travagliato — cosa della massima importanza per la sicurezza dei grandi capitali impiegati nelle opere pubbliche cinesi — si sarebbe fatti amici i dominatori di domani e avrebbe ritorta contro la Russia la minaccia che per opera di questa le incombeva sopra.

Il compito, che Sir Miles Limpson a sua volta affidò al Sig. O' Malley, era tutt'altro che facile, prima di tutto perchè i cantonesi, imbaldanziti dai successi, accampavano pretese sempre più vaste, poi perchè con sistema vecchio e infallibile, i bolscevichi andavano provocando disordini e tumulti contro le concessioni britaniche allo scopo evidente di intorbidare le acque.

Fu quindi probabilmente nella speranza di tagliar corto con una prova inoppugnabile delle sue buone intenzioni che l'Inghilterra fece pervenire alle altre potenze il noto « memorandum » del 18 dicembre 1926, col quale proponeva di riconoscere l'autorità del governo di Canton come estesa a tutto il territorio fin allora conquistato, di autorizzare in tutta la Cina la riscossione di maggiori tariffe doganali e di rivedere in comune la questione dei privilegi accordati agli stranieri.

Il documento inglese ebbe poca fortuna. Le proposte in esso contenute, infatti, non ebbero che una sola accoglienza favorevole: quella del Belgio, mentre gli Stati Uniti d'America non si pronunziavano ed esprimevano invece riserve più o meno ampie Giappone, Italia e Francia.

La cosa poteva spiegarsi facilmente. Le potenze che, come l'Italia e la Francia, avevano interessi relativamente esigui da tutelare, avevano anche poca fretta di intervenire nelle cose cinesi ed era naturale stimassero conveniente aspettare l'affermarsi definitivo di un potere centrale per trattare con esso della eventuale revisione dei privilegi goduti.

Delle altre potenze: la Russia avrebbe visto di buon occhio una resurrezione della Cina, ma a patto di continuare ad esserne l'ispiratrice, come faceva con Canton. Dinanzi al lavorio inglese, quindi, era logico reagisse con ogni mezzo per non lasciarsi strappare dal pugno la più temibile delle armi di cui si serviva nella tradizionale contesa.

Il Giappone aveva in Cina due ordini di interessi: politici ed economici; i primi gli facevano paventare il sorgere di qualsiasi grande potenza concorrente nel Mar Giallo e gli vietavano quindi di partecipare ad ogni passo tendente a patrocinare la costituzione di un governo solido nella vicina Repubblica; gli altri basavano le loro migliori speranze per l'avvenire su una crisi della concorrenza britannica e suggerivano quindi, se mai, di aiutare gli elementi disgregatori di quest'ultima. Sia l'uno che l'altro genere di interessi portava perciò il governo giapponese ad osteggiare il « me-

morandum » inglese: Tokio infatti chiedeva che l'autorizzazione alla riscossione di maggiori tariffe doganali fosse subordinata all'abolizione del *likin* o imposta provinciale, cosa che avrebbe necessariamente presupposto una completa pacificazione del paese, ancora molto di là da venire.

Gli Stati Uniti d'America, infine, come l'Inghilterra e la Russia, avevano tutto l'interesse di veder presto compiuta la risurrezione politica ed economica della Cina, nel duplice intento di contrapporla al Giappone e di veder meglio garantiti i loro grandi investimenti di capitali. Essi però preferivano attendere il maturarsi degli eventi, non volendo compromettere la solida posizione morale che l'abituale umanitarismo aveva loro procurata presso tutti indistintamente i cinesi.

Per concludere, all'inizio del 1927 la situazione in Cina era giudicata assai grave e le varie potenze, specialmente dopo i tentativi di invasione della concessione inglese di Hancou, si affrettavano a rinforzare con uomini e navi i loro contingenti militari in Estremo Oriente.

★

Gli avvenimenti militari dell'inverno e della primavera scorsa si raggruppano attorno alla presa, da parte dei cantonesi, delle due maggiori città del basso Yang Tse Kiang: Scianghai e Nan-king.

Per la sconfitta di Wu Pei Fu e l'indecisione di Ciang Tso Lin la difesa di queste ultime era venuta a pesare per la massima parte sul loro feudatario, il generale Sun Ciuan Fang. Questi, raccolte tutte le forze di cui poteva disporre, erasi schierato con la destra lungo i confini nord-orientali del Kiang-si e la sinistra appoggiata al mare.

Nel gennaio i cantonesi, facendosi precedere dai soliti nuclei di propaganda, riprendevano le operazioni verso Scianghai costringendo Sun Ciuan Fang a ripiegare ed a raccogliersi ad un centinaio di chilometri dalla città. Nel mese successivo, dopo una battaglia durata tre giorni, i sudisti occupavano Hang-ceu ed inseguivano gli avversari fino a Kasching, sull'estremo limite nord della provincia del Ce-kiang.

Questo rovescio fu essenzialmente conseguenza dell'inazione del generale Ciang Ciung Ciang, governatore dello Scian-tung, sull'aiuto del quale le truppe di Scianghai credevano di poter contare. I mo-

tivi di questa inazione non si conoscono, ma vanno probabilmente ricercati nella gelosia e nell'ambizione che fanno invariabilmente desiderare, ad un generale cinese, la rovina del proprio vicino.

Comunque, essendo le forze di Sun ridotte a ben poca cosa, il governatore dello Scian-tung, consenziente il lontano Ciang Tso Lin, assumeva personalmente la difesa di Scianghai e si insediava nella città da padrone.

Stabilito quindi il suo quartier generale nei pressi di Nan-king, egli provvedeva subito a concentrare alcune migliaia di uomini ad una quarantina di chilometri a sud di Scianghai, sulla posizione di Sung-Kiang che già il suo predecessore aveva cominciato a fortificare.

I cantonesi però, sia che giudicassero un'azione aggirante preferibile ad un attacco diretto, sia che volessero ancora evitare conflitti nelle immediate vicinanze di una città in cui erano presenti parecchie migliaia di sudditi e di soldati stranieri, dopo alcuni giorni di sosta impiegati a riordinare ed orientare diversamente il loro schieramento, riprendevano le operazioni in direzione di nord-est. seguendo la riva destra dello Yang Tse Kiang e trascurando per il momento Scianghai.

Essi occupavano quindi Vu-hu e si spingevano da una parte fino a pochi chilometri da Nan-king e dall'altra fino al lago Tai-lai e a Su-ceu, dove riuscivano ad interrompere la ferrovia che congiunge Scianghai e Nan-king con Pu-kau e Tientsin.

Di fronte a questa minaccia che poteva privarlo dell'unica via terrestre di comunicazione che ancora gli rimaneva, il generale Ciang Ciung Ciang si affrettava a sguarnire le posizioni di Sung-kiang e a raccogliere la maggior parte delle sue truppe attorno a Nan-king.

I cantonesi non attendevano che ciò e, forzata la debole resistenza che loro rimaneva dinanzi, spingevano le avanguardie su Scianghai, riuscendo ad entrarvi, quasi senza colpo ferire, il 22 di marzo.

Due giorni dopo anche Nan-king cadeva in mano dei cantonesi, senza che i soldati di Ciang Ciung Ciang facessero nulla per impedirlo. Essi, anzichè battersi, trovarono preferibile saccheggiare la città e mettersi poi in salvo, ripiegando in disordine verso il nord, al primo apparire delle forze di Ciang Kai Scek.

Gli avvenimenti ora narrati erano di tale gravità da scuotere anche l'indecisione del maresciallo Ciang Tso Lin. Questi, preoccupato dei rapidi progressi sudisti, fin dai primi del febbraio aveva

proclamata l'intenzione di accorrere a difesa di Scianghai ed aveva infatti radunata nel Cili, alle frontiere dell'Ho-nan, un'armata che, si voleva, ascendesse a 100-150,000 uomini.

Ad un'azione reale e fattiva egli tuttavia non si decise che nel marzo inoltrato, quando la sorte della città contesa poteva dirsi segnata. Anche allora, del resto, la sua avanzata fu lenta e faticosa, essenzialmente perchè, attraversato l'Hoang Ho, essa si trovò di contro alla netta ostilità dell'antico rivale Wu Pei Fu il quale dichiarò che non avrebbe consentito il passaggio delle truppe mancesi attraverso i suoi domini.

All'epoca della caduta di Scianghai e di Nan-king queste truppe, vincendo in piccole scaramucce la resistenza delle forze locali, avevano appena raggiunta Cheng-ciau, nell'Ho-nan, ad oriente della ferrovia Pechino-Hancou.

★

Gli avvenimenti politici di questo primo periodo del 1927 non erano meno importanti di quelli militari.

Essi possono essere raggruppati intorno ai quattro capi seguenti:

— l'accordo anglo-cantonese per la concessione di Hancou;

— l'inasprirsi delle relazioni anglo-russe;

— il prevalere della tendenza comunista nel Governo cantonese;

— i disordini e gli scioperi sul basso Yang Tse Kiang.

Si è già detto come fra il delegato inglese, sig. O' Malley, e il Ministro cantonese Cen fossero in corso delle trattative per venire ad un *modus vivendi* che permettesse ai sudditi britannici di continuare in piena sicurezza ad esplicare la loro attività abituale.

Dopo lunghi negoziati, a quando a quando interrotti e ripresi, l'accordo fu finalmente firmato il 18 di febbraio e parve, con ciò, che si fosse fatto un gran passo sulla via della chiarificazione dei rapporti fra cinesi e stranieri.

Gli avvenimenti successivi facevano però subito cadere questa speranza, perchè non solo gli accordi restarono limitati al regime della concessione britannica di Hancou, già occupata dai sudisti, ma anche su questo terreno si mostrarono ben presto inefficaci o irrealizzabili per il malvolere degli estremisti locali.

Intanto gli incidenti xenofobi e particolarmente anti-britannici che si raffittivano ad Hancou, a Scianghai, a Nan-king e un po' dap-

pertutto sulla strada percorsa dalle armate sudiste, accrescevano il malumore dell'opinione pubblica e le preoccupazione del Governo inglese.

Sia l'una che l'altro si convincevano sempre più che gli agenti cinesi mascheravano la volontà e la mano di Mosca, dirette a distruggere la posizione morale e materiale che, col lavoro di decenni, la Gran Bretagna erasi edificata in Estremo Oriente.

Da più parti, in Inghilterra, si reclamavano provvedimenti energici contro i Soviety, cosicchè il Governo di Baldwin pur non piegandosi ancora a rompere con questi le relazioni diplomatiche, inviava nel marzo scorso una nota nella quale li accusava apertamente di mene anti-britanniche, promettendo di documentare in seguito le accuse.

I Soviety rispondevano immediatamente separando, come di consueto, la propria azione e quindi la propria responsabilità da quella della Terza Internazionale, nè valevano in seguito i documenti trovati in abbondanza nella sede della loro Legazione di Pechino a far loro abbandonare questa tesi insostenibile.

L'incidente anglo-russo non ebbe, a quell'epoca, seguito alcuno. Ne ha avuto invece più tardi con la perquisizione operata a Londra nei locali dell'*Arcos* e con la rottura conseguente delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.

Il provvedimento, indubbiamente molto grave, al quale è stato forzato il Governo inglese non ha avuto, è vero, ripercussioni dirette ed immediate sugli avvenimenti cinesi. Esso però è servito a far comprendere anche laggiù che l'Inghilterra ha ancora in riserva mezzi potenti di lotta e che è ben decisa ad adoperarli a difesa del suo prestigio: considerazione che i discepoli più intransigenti di Sun Yat Sen pareva trascurassero, intenti come erano ad ascoltare il verbo leninista.

Effettivamente, però, il disagio di una politica perseguente ideologie tanto spinte già da tempo erasi fatto strada tra i più colti ed intelligenti dei cantonesi.

Questi, comprendendo perfettamente che il patrocinio russo era tutt'altro che disinteressato e che la causa del nazionalismo cinese aveva da temere da esso più che da ogni altra cosa, eransi venuti a poco a poco allontanando dalle direttive marcatamente estremiste che il « compagno » Borodin riusciva ad imporre al Governo.

La crisi latente cercò un primo sbocco in una riunione plenaria dei capi più influenti, indetta per consentire un esame approfondito

dei problemi interni ed esteri messi sul tappeto dai recenti successi militari.

La lotta fra la tendenza estrema e quella moderata s'impegnò subito sulla scelta della località nella quale tenere questa riunione. I moderati, capitanati dal generale Ciang Kai Scek, propendevano per Nan-ciang, sede del quartier generale delle truppe operanti; i comunisti invece, ispirati dagli emissari russi, proponevano Hancou, nel segreto intento di influire sul corso delle discussioni manovrando opportunamente il locale elemento operaio più numeroso e turbolento.

La vittoria in questa scaramuccia preliminare toccava a quest'ultimi e l'assemblea si riuniva ad Hancou (marzo 1927), senza la partecipazione degli elementi moderati, astenutisi per protesta da ogni intervento.

Le decisioni prese dal sinedrio gettavano più che mai il Governo di Canton nelle braccia dei bolscevichi, prova ne sia che, dei nove membri eletti a costituire il nuovo Comitato Centrale Esecutivo, non meno di sette rappresentavano la tendenza di estrema sinistra.

Conseguentemente gli organi del Governo si trasferivano da Canton ad Hancou, dimostrando chiaramente l'intenzione di continuare ad esercitare un potere discrezionale su tutta la condotta delle operazioni.

Il malessere fra le due tendenze, polarizzatesi rispettivamente attorno ai sommi gerarchi politici e militari, scoppiava così in aperto dissidio e preparava lo scisma definitivo che doveva verificarsi a breve scadenza.

Ma non furono questi i soli risultati delle decisioni prese ad Hancou. La vittoria degli estremisti, com'era da attendersi, donò nuovo vigore alle torbide passioni covanti nelle città e una nuova serie di scioperi, di sommosse, di tafferugli insanguinò i principali centri della Cina.

A Scianghai, veramente, gli elementi comunisti non erano rimasti inattivi fino a quel momento. Uno sciopero generale, proclamato il 17 febbraio, appena sparsasi la notizia della sconfitta di Sun Ciuan Fang, era stato domato solo a stento e facendo ricorso a misure di estremo rigore. Caduta però la città nelle mani dei cantonesi le violenze si riaccesero, specialmente nei quartieri indigeni nei quali si continuò a battagliare per giornate intere fra truppe vincitrici e retroguardie nemiche, fra popolazione e saccheggiatori dei due partiti.

Le concessioni straniere, dato il fermo atteggiamento dei contingenti internazionali che le presidiavano, non ebbero molto a soffrire, ma furono spesso fatte segno al fuoco di fucileria e a colpi di mano facilmente rintuzzati.

Del resto, gli stessi dirigenti del movimento locale, seguendo evidentemente direttive ricevute, persistevano nel metodo del boicottaggio colpendo inesorabilmente tutti i cinesi, specialmene operai, che conservavano relazioni di qualsiasi genere con gli stranieri. In pochi giorni gli assassinii consumati con questo scopo superavano la trentina, col risultato, spesso opposto, di veder torme di popolo terrorizzato cercar riparo nel *settlement* internazionale.

In tali frangenti la direzione della difesa, condotta con tatto e prudenza infinita, veniva assunta dal generale inglese Duncan, pienamente e cordialmente coadiuvato dai capi militari delle altre nazioni. Unica eccezione fecero per vario tempo i comandanti americani che rivendicarono la propria libertà d'azione, sia che si trattasse di opporsi con energia a pretese dei sovversivi locali, sia che si scendesse a trattative per regolare questioni coinvolgenti interessi comuni.

Molto più energica invece doveva essere la condotta delle truppe straniere a Nan-king e ad Hancou.

La prima, già saccheggiata dalle truppe nordiste in ritirata, lo fu di nuovo anche dai sudisti vincitori, e i numerosi stranieri in essa residenti potettero salvarsi solo grazie all'intervento attivo dei cannoni inglesi e dopo aver lasciati parecchi morti sul terreno.

Nell'altra città, anch'essa teatro di torbidi xenofobi, furono specialmente presi di mira i giapponesi ed occorse la presenza di numerose truppe di sbarco per tenere in rispetto la folla fanatizzata (3 aprile).

Questi episodi sanguinosi avevano per effetto di ravvicinare alquanto la sempre circospetta politica giapponese ed americana al più energico punto di vista inglese. Una nota di protesta pei fatti di Nan-king fu così presentata l'11 aprile al Governo di Hancou e contemporaneamente al generale Ciang Kai Scek, senza tuttavia ottenerne risultati tangibili.

★

Presa Nan-king e realizzata, col raggiungimento completo dello Yang Tse Kiang, la prima parte del suo programma, Ciang Kai Scek

riprendeva quasi subito la marcia in avanti, ripromettendosi di essere in pochi mesi a Pechino, alle calcagna del nemico in fuga.

Il 29 marzo Cing-kiang veniva presa e saccheggiata; il 31 anche Yang-ceu cadeva; il 10 aprile avanguardie sudiste erano segnalate a Su-ceu; successivamente le armate cantonesi raggiungevano i confini settentrionali del Kiang-su e del Ngan-hui.

Il panico quindi si impadroniva delle popolazioni dello Sciantung e del Cili meridionale, manifestandosi con la migrazione verso il nord di migliaia di profughi. Le stesse autorità diplomatiche di Pechino si affrettavano a chiedere rinforzi di armati ai loro governi per poter difendere il quartiere delle Legazioni contro l'eventuale ripetersi delle gesta del 1900.

Gli americani anzi giungevano a proporre formalmente l'evacuazione della capitale e il trasporto di tutte le rappresentanze diplomatiche nelle concessioni di Tientsin, prossime al mare e meglio in grado, quindi, di essere difese. I provvedimenti però si limitavano allo spostamento verso il nord di truppe e navi residenti a Scianghai. Il Giappone, oltre a ciò, inviava in Manciuria una seconda divisione per esser pronto ad ogni evento.

La spinta iniziale dei cantonesi si esauriva però rapidamente, anche per causa degli avvenimenti politici che intanto maturavano. Cosicchè, a metà dell'aprile, il generale Sun Ciuan Fang, comandante dell'ala sinistra dei nordisti, aiutato questa volta da Ciang Ciung Ciang, poteva improvvisamente passare alla controffensiva e, con una serie di operazioni fortunate, ricacciare le colonne cantonesi quasi dappertutto sulla riva destra dell'Yang Tse Kiang.

La situazione, in questo settore, si stabilizzava quindi per qualche tempo su questo fiume.

Contemporaneamente l'armata mancese che avrebbe dovuto salvare Scianghai, continuava a scendere dal nord, guadagnando lentamente terreno. Alla fine dell'aprile le sue avanguardie occupavano Yen-ceng, Ciumatien e Yuling, nei pressi della ferrovia Pechino-Hancou.

A questi avvenimenti militari facevano riscontro quelli politici non meno importanti che portavano alla affermazione di una nuova corrente di idee, e quindi di un nuovo governo, questa volta a Nanking.

Il generale Ciang Kai Scek, compromesso, come si è già visto, agli occhi dei dirigenti di Hancou, non attendeva naturalmente lo scatenarsi della loro ira, ma approfitando della presenza a Scian-

ghai e Nan-king di forti contingenti di truppe fedeli, si liberava rapidamente di tutte le infide organizzazioni operaie locali, dapprima col pretesto di garantir l'ordine ed evitare incidenti cogli stranieri, poi con men celate tendenze ad uno scisma netto.

Terminata quest'opera di epurazione, condotta spesso senza scrupoli umanitari, egli proclamava senz'altro la propria indipendenza e si poneva a capo di un nuovo governo che, senza discostarsi dai principii di Sun Yat Sen (1), rivendicava per sè il compito di dare l'unità e la pace alla Cina, facendo a meno di qualsiasi aiuto straniero, non escluso quello bolscevico.

Un movimento analogo si verificava intanto anche a Canton culla dell'estremismo rosso. Il governatore militare della città, generale Li Ciai Sun proclamava infatti decadute le autorità locali e si metteva a capo di un regime più moderato col proposito di agire in perfetto accordo con quello instaurato da Ciang Kai Scek a Nan-king.

Questi avvenimenti, insieme con l'incursione operata da Ciang Tso Lin nei locali dell'ambasciata sovietica di Pechino (2), portavano un fierissimo colpo all'attività bolscevica in Cina.

---

(1) I famosi principii che costituiscono il testamento politico di Sun Yat Sen e che tanto spesso sono invocati a ragione o a torto dai partiti progressisti cinesi, furono proclamati nel 1924 sotto il nome di «programma dei tre *Minn*» e sono di pura ispirazione sovietica.

Essi comprendono tre postulati di politica interna e tre di politica estera.

I primi sono:

1. — I cittadini delle cinque razze che compongono la democrazia cinese (cinesi, mancesi, mongoli, tibetani, turkestani) costituiscono un sol popolo e sono tutti eguali.

2. — La sovranità nazionale risiede nel popolo.

3. — Il popolo ha diritto a tutte le risorse nazionali.

Gli altri sono:

1. — Tutti i trattati imposti alla Cina dalle potenze estere su di un piede di ineguaglianza debbono essere annullati.

2. — Tutti i diritti speciali ottenuti dagli stati e dai cittadini esteri (concessioni, ecc.), saranno aboliti.

3. — I debiti cinesi saranno riesaminati e modificati in modo da evitare che la Cina continui ad essere una colonia delle potenze straniere.

(2) Con questa incursione il dittatore si impadronì di importanti documenti coi quali gli riuscì non solo di provare esaurientemente l'ingerenza moscovita nelle cose cinesi, ma anche di metter le mani addosso a tutta l'organizzazione comunista che gli stava minando il terreno nella stessa Pechino.

Il Governo di Hancou tentava di far fronte alla nuova situazione mettendo una taglia sulla testa del traditore Ciang Kai Scek ed inviandogli contro il generale Tang Sceng Ci con un corpo di truppe. Le sue azioni però si avviavano oramai al tracollo e non valeva, a salvarlo, la ricomparsa in scena dell'enigmatica figura di Feng Yu Hsiang, nominato generalissimo dei nazionalisti al posto di Ciang Kai Scek.

Il generale cristiano, dopo il lungo periodo di inerzia, muoveva dallo Scian-si alla testa di circa 100.000 uomini ed attaccava sul fianco l'ala destra dello schieramento nordista che scendeva, com'è noto, lungo la ferrovia Pechino-Hancou.

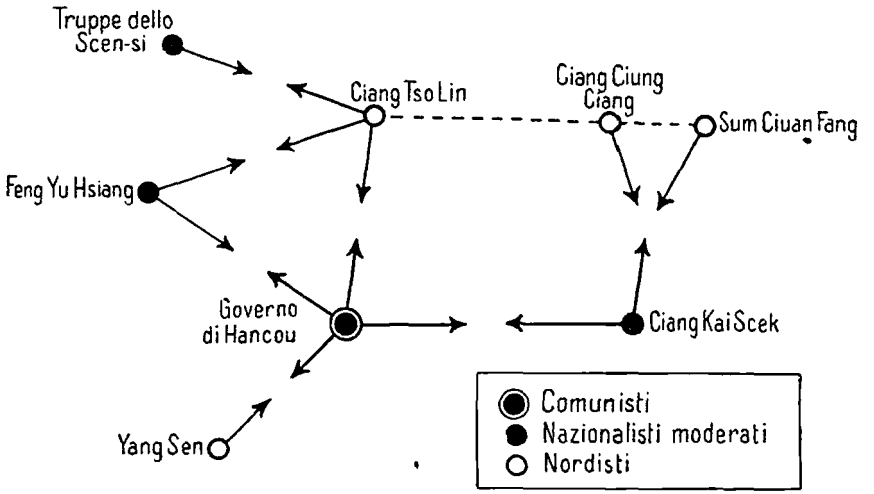
Indirettamente agevolato da questo attacco, anche il generale Ciang Kai Scek, consolidata alquanto la sua situazione politica a Nan-king, riprendeva, nella seconda metà di maggio, la sua offensiva contro l'ala opposta. Le sue truppe passavano lo Yang Tse Kiang a monte e a valle di Pu-kau e battevano i nemici che si trovavano di fronte, spingendosi di nuovo, nell'inseguimento, fino ai confini dello Scian-tung. Alla fine del mese queste truppe avevano raggiunto Peng-pu, mentre Sun Ciuan Fang e Ciang Ciung Ciang tentavano di riunire a Kompo le poche forze loro rimaste.

Conseguentemente, nuovo panico fra le popolazioni, nuove preoccupazioni tra i rappresentanti diplomatici, nuovo accorrere di truppe internazionali.

La temuta marcia su Pechino non aveva luogo neppure questa volta; però nuove complicazioni derivavano dall'accordo intervenuto a Nan-king fra Ciang Kai Scek e Feng Yu Hsiang, il quale ultimo non aveva esitato a piantare in asso il governo di Hancou.

Riassumendo, alla fine del maggio scorso la situazione mostrava quattro eserciti principali occupati a battersi tra loro sulle fronti più svariate ed impensate, mentre attorno ad essi affioravano già numerosi corpi e bande autonome parteggianti per questo o per quello e sempre pronte a passare ai servigi del più fortunato o del migliore offerente. Importanti, fra queste ultime: le truppe dello Scen-si, con tendenza al nazionalismo moderato e quindi anti-nordiste; quelle dello Sze-kuen, condotte dal generale Yang Sen, e parteggianti invece per Ciang Tso Lin; le cosidette « Picche Rosse », infine, costituite dai contadini dell'Ho-nan per far fronte alle ribalderie delle varie soldatesche infestanti il paese.

La cartina n. 4 mostra questa situazione la quale, con poche varianti si è protratta fino ad oggi. Un tentativo di ricostruzione grafica del caos derivatone potrebbe intanto essere il seguente.



Nel mese di giugno non si hanno nuovi, importanti avvenimenti da registrare, se si eccettua la graduale decadenza del prestigio russo nella stessa Hancou, tanto che le notizie della fuga di Borodin si ripetono quasi quotidianamente nella stampa dell'epoca.

In luglio la sorte delle armi torna a sorridere ai nordisti. Ciang Tso Lin, elevatosi a dittatore delle provincie settentrionali e liberatosi dell'inutile ingombro del governo centrale, acconsente ad inviare aiuti materiali ai due luogotenenti dell'ala sinistra, cosicchè costoro nella seconda metà del mese, possono prendere l'offensiva e ricacciare ancora le truppe di Ciang Kai Scek verso il Kiang-su ed il Fiume Azzurro.

Contemporaneamente, contro Nan-king, vengono riprese le operazioni dei nazionalisti di Hancou, liberatisi, pare, definitivamente dei consiglieri bolscevichi già apertamente sconfessati da Mosca.

La situazione quindi, quale appare attualmente, può essere così riassunta: Ciang Tso Lin e Feng Yu Hsiang, i due avversari più potenti, sempre di fronte e nell'imminenza, forse, di venire ad un urto decisivo; il governo di Hancou e Ciang Kai Scek passati invece

in seconda linea per la crisi politica recentemente subita dal primo e per le sconfitte del secondo (1); le altre minori figure sempre vigili in armi per gettarsi sulle spoglie di chi farà le spese di tutta la tragicommedia.

Conclusione.

A rigor di termini, trattandosi di un paese in cui tutto ha una logica sua particolare e le cose più impensate sono possibili, non bisognerebbe arrischiare troppe parole per non vedersele improvvisamente smentite dagli avvenimenti.

Vi sono tuttavia delle considerazioni d'ordine generale che si affacciano spontanee a coronare una serie di fatti di tanta importanza e che quindi è lecito fare perchè nè esse ipotecano il futuro, nè hanno la pretesa di venire a conclusioni che sarebbero ancora premature quando gli avvenimenti che dovrebbero giustificarle sono in pieno sviluppo.

Così in tutta la complessa vicenda cinese, una cosa balza fuori chiara e colpisce la mente anche meno analitica e familiare coi problemi del lontano Oriente: ed è l'improvviso ridestarsi della vita civile di questo popolo sterminato che sonnecchiava già quando, più di seicento anni or sono, Marco Polo varcava giovinetto i limiti sacri della Grande Muraglia.

La civiltà sulla quale esso aveva chiusi beatamente gli occhi era splendida e tale da giustificare forse l'esclusivismo che ne costituiva la caratteristica più saliente. Ma il sonno è stato lungo e le altre nazioni, malgrado l'opinione spregevole che di esse aveva l'Impero di Mezzo, hanno fatto nel frattempo molto cammino.

Ridestandosi dopo gli scossoni discretamente brutali del 1842, del 1895 e del 1900, la Cina ha trovato delle novità, molte novità, e ne è rimasta un poco sbalordita, un poco offesa nel suo orgoglio millenario.

E' lecito stupirsene? Probabilmente no, allo stesso modo che non ci sarebbe da stupire se un patrizio romano dell'epoca aurea della Repubblica, tornato inopinatamente oggi fra noi, si offendesse di essere stato imbrattato di fango da una automobile di piazza.

(1) Secondo le ultime notizie Ciang Kai Scek pare abbia lasciato addirittura il potere nelle mani di Li Cing Yen e siasi imbarcato per l'America.

Il cinese ha vissuto molti anni nella persuasione che la sua civiltà fosse insuperabile, ed un umanissimo residuo di quel suo orgoglio gli impedisce ora di riconoscersi sinceramente in istato di inferiorità. E' naturale quindi che il fare pratico e spigliato degli stranieri pullulanti oggi nelle sue città lo umilii, lo irriti e lo faccia esplodere in quei parossismi di furore che sono caratteristici delle forze brute allorchè si ribellano a costrizioni di natura più elevata.

Si fa spesso il paragone fra Cina e Giappone, contrapponendo l'inerzia della prima al rapido e brillante evolversi del secondo e traendone delle conseguenze quasi sempre ingiuste.

Bisogna riflettere che assai diverse erano le condizioni iniziali dei due paesi.

Il Giappone, quando a metà del secolo scorso lasciava il *kimono* per l'abito europeo e la vecchia *katana* dei *samurai* per il cannone a tiro rapido, aveva una cultura, una storia, delle tradizioni e, in una parola, una civiltà che era ben povera cosa di fronte al retaggio cinese. Il Giappone si è trovato a possedere un terreno quasi sgombero su cui costruire, e lo ha fatto, naturalmente, secondo tutti i dettami della tecnica moderna. La Cina invece aveva ed ha dinanzi a sè un vastissimo e grandioso edificio, rovinato in parte ed in parte cadente, forse, ma che non vuole, non può e non deve oggi completamente abbattere per il solo gusto di far posto all'architettura di moda che è l'occidentale.

Essa ha bisogno di trasformarlo, il suo edificio, di adattarlo alle esigenze moderne, e per ciò fare ha bisogno ancora di tempo, forse di molto tempo.

Chi ne dubita, chi ritiene naturale ed indispensabile che questo paese si affretti verso le più ardite e necessariamente incomprese vette della nostra civiltà attuale, pecca contro la logica delle cose se poi fa le meraviglie di quanto accade laggiù e non trova altrettanto naturale ed indispensabile il contorcersi ed il sobbalzare disordinato di gente che si crede oramai irrimediabilmente in ritardo.

Involontariamente, certo, ma sicuramente, le potenze hanno commesso questo peccato.

Nella fretta non sempre altruistica di assicurarsi una posizione dominante in un terreno promettentissimo di risultati, esse, con usi e costumi diversi, spesso con la loro stessa presenza, hanno urtata una quantità di tradizioni care e profondamente radicate, minando nelle sue basi più solide tutto il vecchio edificio cinese.

E' sorto, quindi, e si è venuto a poco a poco accumulando contro le potenze l'odio dei gerarchi, rivelati dalla luce elettrica assai malfermi sui loro sogli eccelsi, ed il rancore delle masse, tenacemente attaccate agli idoli che i nuovi iconoclasti venivano loro sistematicamente abbattendo.

Era evitabile l'errore? Probabilmente no.

A differenza delle conquiste militari, le cosidette penetrazioni pacifiche, condotte in genere da gente d'affari, non sono suscettibili di un indirizzo preciso e rigoroso che le porti alla mèta incanalandole per strade più lunghe, forse, ma meno difficili.

Spinte dall'interesse privato, esse marciano diritto allo scopo, anzi al *loro* scopo, poco o punto curandosi di rispettare il patrimonio morale, al quale i popoli tengono assai spesso più che ai beni materiali. Così mentre Roma ingentiliva ad Atene la rude forza delle sue armi, i mercanti d'Oriente offuscavano coi vapori delle loro essenze l'astro del Palatino; mentre Napoleone si inchinava in Egitto ai precetti del Corano, il commercio britannico accumulava ricchezze vendendo alcoolici ai mussulmani ed oppio ai cinesi.

Per quanto paradossale possa sembrare la cosa, il mercante è quasi sempre più violento del soldato, perchè, se salva la forma, offende spesso più profondamente lo spirito degli organismi sui quali si getta.

Questo spiega perchè in Cina, gli elementi più colti ed intelligenti, quelli cioè che più sono in grado di valutare le offese al loro patrimonio spirituale, abbiano risentito delle umiliazioni inglesi più che della sconfitta subìta da parte del Giappone e tendano ad uscire con la maggiore sollecitudine dal loro stato di minorità per rivendicare la loro indipendenza morale.

E, nella fretta propria dei molto giovani, anche essi hanno errato.

Anzichè precipitarsi tumultuariamente alla mèta, avrebbero dovuto forse condurre la marcia con metodo e disciplina più rigorosa, iniettando la sete del nuovo, nelle membra intorpidite, a dosi omeopatiche, così da non suscitare reazioni violente, qualche volta fatali. E sopratutto non avrebbero dovuto ridurre una questione tanto complessa ad un fatto puramente politico, pretendendo di risolverlo su due piedi, con un movimento rivoluzionario che trovò i migliori elementi di successo precisamente nella incomprensione delle masse.

Sotto i colpi demolitori del 1911 è forse caduta la meno anacronistica delle istituzioni cinesi: la Monarchia, quella che, se illumi-

nata e sorretta da menti giovani ed aperte ai benefici influssi dell'occidente, avrebbe potuto usare il suo enorme prestigio per risollevare gradualmente la Cina e sospingerla, a fianco delle altre nazioni, sulla via senza limiti del progresso.

L'esperienza dolorosa degli anni successivi ha infatti luminosamente dimostrato che, se ancora vi è un rimedio ai mali di laggiù, esso è proprio nel risorgere di un potere centrale che disciplini le giuste aspirazioni del popolo, anche a costo di doversi imporre con volontà dispotica.

Questa è l'unica ed urgente soluzione della crisi cinese. Il resto è parte episodica che non lascerà certamente tracce profonde nella storia di quel popolo.

Gli stessi cinesi non potranno non considerare, a mente serena, che, per grandi che siano i torti delle potenze verso di essi, la massima parte degli interessi che queste oggi difendono in Cina fu creata e sviluppata con largo beneficio materiale del loro stesso paese, e che è proprio al sorgere di quegli interessi che si deve quel primo bagno nella civiltà occidentale che attualmente pare li inebri.

Non è quindi con senso di preconcetta sfiducia che essi dovrebbero guardare gli stranieri, ma col proposito di addivenire ad una comprensione reciproca e quindi alla eliminazione degli equivoci e dei malintesi che sono oggi all'ordine del giorno.

Tolti di mezzo questi, non è chi non veda che è principalmente nell'interesse delle potenze il cercare di trarre la Cina dal suo stato di abbandono per metterla in grado, non solo di adempiere gli obblighi contratti, ma anche di intervenire attivamente, con la somma stragrande delle sue risorse naturali e demografiche, in quegli scambi che stanno a base della fortuna di parecchie di esse.

OTTAVIO CARNEVALE
Capitano di S. M.

APPENDICE.

Variazioni delle forze internazionali in Cina dal Settembre 1926 all'Agosto 1927 (1)

POTENZE		Settembre 1926	Dicembre 1926	Febbraio 1927	Marzo 1927	Maggio 1927	Giugno 1927	Agosto 1927
INGHILTERRA .	Uomini	950	950	12.300	12 300	22.550	27.600	25.000
	Navi	42	39	66	66	77	77	76
STATI UNITI . .	Uomini	1.500	1.500	2.000	2.500	6.500	6.500	11.150
	Navi	19	19	24	24	50	57	62
GIAPPONE	Uomini	800	800	800	1.200	3.300	6.800	6.800
	Navi	26	26	18	18	48	54	36
ITALIA	Uomini	200	200	200	450	644	644	644
	Navi	3	3	4	4	5	5	5
FRANCIA	Uomini	1 500	1.500	2.000	2.000	4.700	5.900	5.900
	Navi	13	13	13	13	15	11	11
SPAGNA.	Uomini	—	—	—	50	75	75	75
	Navi	—	—	—	1	1	1	1
OLANDA	Uomini	—	—	—	—	—	—	125
	Navi	—	—	—	—	—	—	1
PORTOGALLO. .	Uomini	—	—	—	—	—	—	50
	Navi	—	—	—	—	—	—	3

Corpo volontario di Scianghai: uomini 1700.
Polizia municipale di Scianghai: » 1000.

(1) Sono compresi i reparti da sbarco. Le cifre — fatta eccezione di quelle riguardanti l'Italia — debbono considerarsi approssimative.

RECENSIONI

LIBRI.

ALDO VALORI: *Gli eserciti esteri nei loro ordinamenti presenti.* — Carpigiani e Zipoli, ed.. Firenze, 1927. L. 12.

Non si può dare un giudizio fondato sulla preparazione militare d'un qualsivoglia Stato — afferma l'A. — se tale preparazione non viene esaminata nelle sue inscindibili connessioni con la situazione politica internazionale e con quella particolare dello Stato di cui si esaminano gli apprestamenti bellici, perchè gli «altissimi problemi della politica sono sempre stati connessi con quelli militari» essendo gli uni e gli altri «problemi di potenza».

Avverte l'A. nell'introduzione che il libro non si propone di dare un'idea esatta della potenza militare degli Stati esteri, «ma solo una cognizione adeguata della costituzione e della consistenza presente dei loro eserciti, cioè di una delle grandi categorie di forze armate che gli Stati moderni coltivano per la propria sicurezza e per la propria espansione nel mondo».

Dopo un sintetico e lucido quadro della situazione internazionale odierna, il Valori aggiunge che se oggi l'esame delle forze terrestri di uno Stato in tempo di pace non può più esaurire, come nel passato, la nozione almeno sommaria della loro efficienza bellica, per la sempre più larga parte che hanno nella lotta armata gli altri fattori di questa efficienza che sono le forze navali ed aeree, «lo studio della preparazione militare di una nazione attraverso l'esercito resta tuttavia fecondo e necessario, perchè tutto si collega in fatto di ordinamenti, e la mentalità prevalente negli ambienti militari e politici di un paese si rivela attraverso la formazione degli eserciti e la loro specifica preparazione».

Da ciò la descrizione sobriamente e chiaramente analitica degli ordinamenti delle forze terrestri dei principali Stati del mondo sullo scorcio

del 1927: « momento di passaggio e di riforme, ma ormai già dotato di una fisionomia ben chiara e di un significato abbastanza perspicuo, come risultato dialettico di una fusione e conciliazione fra le tendenze innovatrici e quelle conservatrici nel campo della dottrina e della tecnica militare ».

L'A. promette di completare in una prossima edizione gli ordinamenti da esaminare; in questa, intanto, dopo un succinto schizzo della « carta militare del mondo », egli profila le caratteristiche e porge i dati essenziali di quelli: tedesco, russo, spagnuolo, francese, giapponese, romeno, degli Stati Uniti, jugoslavo, polacco, delle forze che formano la « Piccola Intesa » asiatica, dell'esercito imperiale britannico, abissino, degli apparecchi militari dell'America del Sud (Argentina, Brasile, Cile).

Opera utilissima, in specie perchè ha il pregio di raccogliere in nitidi e accurati quadri sintetici — per quanto lo consente la disponibilità dei dati accertati — una materia che per la sua mole ingente e per la varietà dei particolari non si presta al riassunto e richiede un difficile ed esperto lavoro di cernita. Aldo Valori ha saputo fare questo lavoro con la serietà di studioso profondo e diligente e con l'acutezza dell'indagine che sono in lui ben note. Non tecnico, nel senso professionale del termine, egli lo è in quello più elevato e meno circoscritto dell'uomo di solida coltura appassionato dei problemi che investono tutto il campo della preparazione militare e non sono, quindi, più soltanto d'ordine tecnico, ma anche d'ordine politico, per eccellenza, toccando le basi medesime d'ogni attività fondamentale dello Stato.

Il volume del Valori costituisce inoltre un saggio altamente lodevole di quella competenza culturale militare « borghese » materiata di vero studio che, anche in vista dei nuovi cavalieri assunti dalla guerra moderna — impegno totalitario di tutte le forze vive delle nazioni — e delle conseguenti esigenze della sua preparazione, sarebbe desiderabile si estendesse sempre più, specie nell'inquadramento delle forze armate di guerra.

Ed è appunto per questo che il volume del Valori è meritevole non solo di lode ma di ogni maggiore diffusione.

ITALO CARACCIOLO: *Andrea Hofer nell'insurrezione antibavarese del 1809.* — Bologna, Zanichelli edit., 1927. Pag. 238. L. 15.

Il ten. col. Italo Caracciolo in un suo articolo pubblicato su questa stessa Rivista (1), trattando dell'utilità di non trascurare la storia del passato ha, fra l'altro, affermato che l'ufficiale studioso non dovrebbe, ad esempio, attraversare nessuna delle nostre belle regioni, così ricche di avvenimenti storico-militari, senza sentirsi spinto a studiarne i suoi aspetti militari o gli argomenti storico-militari che essa rievoca.

Con questo suo libro su « Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809 » il Caracciolo è ora passato dalle parole ai fatti, dimostrando

(1) ITALO CARACCIOLO: *Crisi di intellettualità?* — Rivista Militare Italiana — Anno I, n. 7

così, con l'esempio, che prima di incitare l'attività degli altri aveva saputo incitare la propria.

La figura di Andrea Hofer è in genere poco nota ed è stata finora giudicata tutt'altro che con imparzialità.

La politica, non contenta d'aver sfruttato l'attività e l'ascendente morale dell'Eroe, ha voluto e vuole ancora sfruttare il ricordo del Martire.

Si volle fare di Andrea Hofer un simbolo del patriottismo e sono tuttora in corso tentativi per farlo considerare come un eroe nazionale germanico.

Il ten. col. Caracciolo s'è preso l'incarico, scrivendo questo libro, di sceverare la storia dalla leggenda e l'interesse della verità da quello della politica, e, a nostro parere, ha pienamente e lodevolmente conseguito il suo scopo, facendo balzar viva, dai numerosi documenti e dalle molte testimonianze di scrittori dell'epoca riportate nel suo libro, la seguente verità:

— l'insurrezione che ebbe il suo capo in Andrea Hofer non fu che l'epilogo sanguinoso degli odi e dei rancori accumulati fra il 1805 e il 1809 dalle popolazioni del così detto Sud Tirolo — allora soggetto alla Baviera... col nome di Sud-Baviera — contro i loro oppressori. Esso fu cioè un moto essenzialmente antibavarese, e bene ha fatto il Caracciolo a ricordarlo anche nel titolo del suo libro;

— l'insurrezione fu istigata dall'Austria e preparata in pieno accordo con questa Potenza. Se nei suoi sviluppi fu poi il riflesso delle battaglie e dell'andamento della guerra fra Austria e Francia, non cessò, per questo, di essere essenzialmente un moto antibavarese;

— l'Austria, dopo aver incoraggiato, alimentato e sfruttato ai propri fini, l'insurrezione, si disinteressò completamente della sorte di Andrea Hofer mentre avrebbe forse potuto evitare a lui e ai suoi compagni la fucilazione, avvenuta, com'è noto, nella fortezza di Mantova il 20 febbraio 1810;

— i tentativi di dar colore nazionale germanico al moto capitanato da Andrea Hofer si infrangono contro la verità storica. Le stragi dei Bavaresi e dei Sassoni compiute dagli insorti e quelle non meno feroci e selvagge compiute dai Bavaresi a danno degli insorti — citate nel libro del Caracciolo con documenti di fonte bavarese — bastano a dimostrare quali basi abbia l'amore che la Baviera dimostra ora per..... l'ex Baviera del Sud.

La densità della materia non consente un'analisi più minuta del libro.

Lo leggano gli ufficiali. Il libro è stato scritto anche e direi soprattutto per loro. Vi troveranno una narrazione ampiamente documentata, ed assai interessante, degli avvenimenti politici e militari ai quali legò il suo nome Andrea Hofer e apprenderanno inoltre che la bella regione, fatta italiana per disegno di Dio e riscattata per sempre col sangue dei nostri 600 mila morti, risuonò, anche ai tempi dell'Eroe tirolese, del grido di Vittoria di uomini della nostra Gente.

Generale KRAFFT V. DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo* (Lo sfondamento sull'Isonzo). — Oldenburg i. o. — Berlino, 1926 e 1927. ed. Stalling. (Recens. generale di brigata A. Bollati). (*Continuazione*). (V. schizzo N. 4).

Nella 2ª Parte, il generale Krafft riassume gli avvenimenti esposti nella Parte 1ª, a tutto il 27 ottobre; passando poi agli avvenimenti successivi.

I combattimenti sul Torre (28 ottobre).

L'ordine d'armata del 27 prescriveva di giungere ai ponti del Tagliamento a *Ragogna*, *Dignano* e *Codroipo*, prima che il nemico li distruggesse: limite sud per l'armata, la ferrovia Udine-Codroipo-Casarsa (inclusa). I gruppi Krauss e Scotti ricevettero l'ordine in tempo: gli altri due in ritardo, ma è dubbio che potessero ottenere maggiori risultati. L'inseguimento fu fortemente ostacolato dalla piena dei torrenti e dal mal tempo.

a) *Gruppo Krauss*. Fu presa la cresta di Prevala e raggiunto la linea Saga-Pluzne-Saletto: in val Resia fu occupato S. Giorgio e si giunse a Stanlizze. Il gruppo Wieden ricevette nel pomeriggio ordine di impadronirsi delle opere di Chiusaforte, M. Festa e Ospedaletto, e dei ponti di Stazione per la Carnia, e d'avanzare sui fianchi del M. S. Simeone verso sud.

La 22ª nella notte sul 28 si spinse audacemente contro l'opera corazzata di M. Bernadia, che trovò disarmata e sgombra. Sul Torre fu arrestata da vivo fuoco di mitragliatrici: parte delle truppe, sebbene fossero saltati i ponti, passò il fiume e proseguì su Tarcento. La 50ª giunse a S. Gervasio e Attimis; la 55ª a Platischis.

b) *Gruppo Stein*. La 12ª giunse a Faedis ma non potè passare il Torre. L'Alpenkorps non riuscì a raggiungere i proprii obiettivi: raggiunse in parte il Torre a Rizzolo, riuscì ad impedire la distruzione del ponte di Salt — con importante vantaggio per le operazioni successive —, che, secondo un ordine catturato doveva essere ripreso ad ogni costo: occupò altresì Godia. La 117ª giunse fra Ronchis e Campeglio, la 13ª schützen rimase presso Robic.

Il generale Stein aveva in animo di prendere diretti accordi coi suoi reparti e col gruppo Berrer per dare unità d'indirizzo all'azione, ma non vi riuscì: anche i collegamenti col comando d'armata erano interrotti. Pertanto si limitò a prescrivere per il 29 i medesimi obiettivi del 28, ed esplorazione fino al Tagliamento.

c) *Gruppo Berrer*. La 200ª divisione nella notte sul 28 proseguì la marcia verso il Torre. Il battaglione diretto su Beivars vi fu accolto da vivacissimo fuoco di mitragliatrici, riconobbe che la posizione avversaria era molto estesa ed occupata da una forte retroguardia; occupato Beivars, dovette respingere un audace ed abile attacco di varii squadroni di cavalleria. Nel proseguire fu nuovamente attaccato da cavalleria (quadro splendido: gli ufficiali davanti ai reparti, cogli *spencers* ondeggianti al vento): a Udine subì nuovi attacchi, e giunse a Feletto.

Altre colonne passando il Torre in parte a guado, in parte a Salt, giunsero a Colugna.

Il generale v. Berrer, che aveva preceduto in auto le truppe credendo Udine già occupata dalla 26ª divisione, fu ucciso a S. Gottardo. In quel villaggio si svolse aspro combattimento casa per casa.

La 26ª divisione, giunta con la testa nella notte al Torre, vi fu accolta da vivacissimo fuoco: interruppe l'attacco e si raccolse a Selvis, dove prigionieri italiani tentarono di liberarsi. Il Torre era ormai inguadadabile; ripreso l'attacco, parte delle truppe passò sul ponte non completamente saltato presso Remanzacco e giunse a Udine. A Cerneglons vi fu un energico contrattacco di sorpresa, con conseguente crisi durata fino all'arrivo di altre truppe. A Pradamano, ove il nemico tentò un avvolgimento, si combatté accanitamente fino a sera.

Il comando del gruppo Berrer fu assunto dal generale Hofacker (comandante la 26ª).

d) *Gruppo Scotti.* La 5ª divisione ebbe notizia nel mattino che la 1ª a. u. era giunta a Colobrida, e ne dedusse che il Korada fosse caduto e quindi il proprio fianco sinistro fosse protetto: risultò poi invece che la 1ª a. u. si era arrestata all'orlo dei monti. La divisione per Rualis — Remanzacco giunse indisturbata a Udine, trovandosi però completamente isolata. Era sua intenzione per il 29 avanzare su Codroipo nella striscia della 1ª a. u. rimasta indietro.

La 1ª a. u. ricevette in ritardo a Colobrida l'ordine di dirigersi per Udine ai ponti di Codroipo; giunse in giornata colla testa a Firmano.

Al mattino del 28, il comando dell'armata non aveva notizie precise: sapeva però che vi era alquanta confusione nelle strisce d'avanzata. La 2ª Isa non calcolava più su forte resistenza al Korada: la 3ª armata italiana era ormai in piena ritirata. Il generale v. Below sperava che si producessero forti accalcamenti di nemici ai ponti del Tagliamento, e che fosse possibile danneggiarvi seriamente l'avversario. Mancava cavalleria in avanti: ma il comando d'armata non aveva sperato in un corso così rapido delle operazioni, e d'altra parte i reggimenti di cavalleria disponibili non avrebbero potuto farsi strada nelle valli intasate.

Nel pomeriggio si seppe che il Korada era preso: la 2ª Isa sperava giungere in giornata a Cormons, la 1ª Isa sul basso Isonzo. Il nemico pareva raccogliere in fretta forze sul Tagliamento, proseguendo però la ritirata verso il Piave. La 10ª armata aveva progredito in Val Nevea e Val Fella.

I collegamenti erano ormai insufficienti e mancavano notizie dei gruppi più avanzati: era giunto il momento, difficile a determinarsi nella guerra moderna, di spostare in avanti il comando d'armata, e fu deciso di portarsi d'un balzo a Cividale.

Il servizio informazioni segnalava disordini interni in Italia (?), richiesta d'aiuto all'intesa, attacchi di sollievo a Vauxaillon e in Fiandra. Il Comando Supremo tedesco aveva già chiesto la restituzione delle artiglierie pesanti e di altre forze: si poté ottenere di trattenere parte delle artiglierie e di soprassedere al rinvio di truppe.

Il comando della fronte S. O. raccomandò, a sera, di tener forte l'ala destra, portando avanti presto all'uopo le divisioni di riserva (1ª e 33ª a. u.). Ciò era anche nell'intenzione del comando della 14ª armata, ma occorreva anzitutto guadagnare spazio. Il comando S. O. avvertì poi che il limite fra 14ª e 2ª Isa sarebbe stato portato di nuovo sulla linea Udine sud — S. Odorico — Pozzo: ma per il momento, la 14ª era tanto in avanti che essa sola poteva puntare su Codroipo. Nulla pertanto era da mutare nelle direttive finora date.

I primi combattimenti per il passaggio del Tagliamento (29 ottobre).

In Val Fella, la divisione jäger giunse a Resiutta superando resistenze. L'opera di Chiusaforte era saltata. La 22ª schützen giunse in giornata a Gemona; la 50ª a Cassacco, la 55ª a Nimis.

Gruppo Stein. Dall'ordine di armata si comprese che non solo si doveva esplorare verso il Tagliamento, ma altresì impossessarsi dei ponti. La 12ª divisione passò il Torre su un ponte di pontoni a Savorgnano senza resistenza e passò in parte anche a Salt.

L'Alpenkorps incontrò resistenza a S. Fosca. La sua colonna meridionale, giunta a Feletto, ebbe ordine di occupare di sorpresa il ponte di Bonzicco: si costituì all'uopo un reparto volontari da trasportare in autocarri, ma questi non giunsero ed il momento opportuno fu perduto. Anche a piedi vi si sarebbe potuto giungere, ma non si ritenne di esservi autorizzati. La colonna settentrionale giunse a Fagagna. La 117ª e la 13ª schützen seguirono dietro la 12ª e l'Alpenkorps.

Per il 30, il comando del gruppo ordinò di continuare l'inseguimento facendosi precedere da truppe con abbondante artiglieria al di là del Tagliamento per aprire e tenere aperti i passaggi. Alla 12ª e all'Alpenkorps furono assegnati pezzi a lunga portata per battere nodi stradali e stazioni ferroviarie.

Gruppo Hofacker. Alla sera del 29 furono raggiunti Flaibano, S. Odorico e Redenzicco. La 200ª divisione nella notte attaccò il ponte di Bonzicco, ma l'ultimo tratto risultò rotto, e per la forte reazione avversaria l'attacco fallì; non venne più ripreso perchè la divisione ricevette ordine di lasciare poche forze sul fiume occupando i ponti di Dignano e Codroipo, concentrandosi col grosso a Codroipo.

La 26ª dovette fronteggiare a Laipacco un attacco di sorpresa e a Pradamano incontrò seria resistenza tutto il giorno: fu necessario l'intervento di aliquote della 5ª e 1ª a. u..

Il generale Hofacker, considerando che se la 14ª armata non avesse occupato di primo impeto i ponti dallo sbocco dei monti fino a Codroipo, sì da impedire agli Italiani di farli saltare o di difenderli, il passaggio del fiume avrebbe ritardato di parecchio, data la piena, e il nemico avrebbe pertanto potuto nel frattempo far passare ancora le sue truppe più a sud di Codroipo, decise di agire di propria iniziativa in direzione di Latisana, unica direzione di ripiegamento della 3ª armata italiana: ordinò pertanto alla 26ª e 5ª, seguite dalla 1ª a. u., di volgere verso S. O. in quella direzione, mentre la 200ª avrebbe liquidato la situazione a Codroipo.

La 5ª divisione, isolata e coi fianchi scoperti, era esposta ad attacchi nemici da sud. Nel dirigersi su Codroipo come da ordini iniziali, dovette respingere attacchi di cavalleria a Terrenzano, e un altro attacco di 3 squadroni che, con valore sprezzante della morte, attaccarono da Basagliapenta e furono annientati. A Basagliapenta si dovette lottare fino a a notte contro nemico in forze. Le compagnie erano ormai molto ridotte: una di esse aveva soltanto 18 fucilieri, oltre le mitragliatrici. La ritirata nemica verso Codroipo produsse strane situazioni; ad esempio una batteria tedesca da campagna fu temporaneamente catturata dal nemico. A Partidor, Cussignacco e Paparotti si combattè ancor tutta la notte.

La 1ª a. u. passò in parte il ponte di Firmano, solo parzialmente distrutto, e giunse con la testa a Laipacco.

Lo scaglione operativo del comando della 14ª armata giunse in giornata a Cividale. Il comando della 10ª armata era a Tarvis: quello della 2ª Isa a Ober Loitsch, quello della 1ª Isa a Sesana, il comando del gruppo Boroevic ad Adelsberg, il comando della fronte S. O. a Marburg.

Avuta notizia delle intenzioni del generale Hofacker, il Capo di S. M. della 14ª armata ne riconobbe l'opportunità, ma consigliò di preparare gli ordini salvo approvazione definitiva del generale v. Below, momentaneamente assente. Hofacker però ebbe l'impressione di poter agire in tal senso e dispose in conseguenza, come si è accennato.

Tornato il generale v. Below a Cividale, fu discussa la situazione. Col Comando Supremo tedesco non vi erano accordi circa le operazioni che fino al Tagliamento: ma occorreva ormai prendere una decisione. L'ala destra della 14ª sarebbe giunta in giornata, presso Codroipo e più a nord, al Tagliamento. Se si fosse riusciti a prendere subito i ponti, la distruzione del nemico era certa, passando il fiume con numerose forze: in caso di mancata riuscita però conveniva volgersi su Latisana coll'ala sinistra, attraversando la striscia della 2ª Isa ed in parte quella della 1ª Isa ancora arretrate. Fu deciso che il gruppo Hofacker (26ª e 200ª) cercasse di strappare al nemico, il 30, i passaggi sul fiume, e il gruppo Scotti si dirigesse invece su Latisana, e pertanto fu ordinato: gruppi Krauss, Stein e Hofacker, ala destra al piede dei monti, ala sinistra per S. Vito: gruppo Scotti e 117ª, per Basagliapenta — Pozzuolo — Lanzacco su Latisana.

Poco dopo mezzanotte si ebbe conoscenza delle disposizioni date dal generale Hofacker, non collimanti con tale ordine, ma ormai era troppo tardi per intervenire.

Codroipo — Latisana (30 e 31 ottobre).

Il generale Hofacker, ricevuto l'ordine d'armata, pensò dapprima di non tenerne conto: poi decise di eseguirlo, e diresse la 200ª per P. della Delizia su Azzano Decimo, la 26ª per il ponte ferroviario a O. di Codroipo su Latisana.

Le teste urtarono nel nemico a Mad. di Loreto: la 26ª s'impegnò col grosso contro la testa di ponte di Codroipo, fortemente occupata ed appoggiata da artiglieria a ovest del fiume. Il ponte della Delizia, interrotto nel tratto occidentale, fu attaccato invano.

Nell'attacco della testa di ponte, si penetrò fino alla terza posizione avversaria, sorprendendo le riserve italiane (granatieri), e si giunse ai tratti orientali del ponte ferroviario o di un altro ponte, non segnato sulla carta. Mentre inseguiti ed attaccanti s'addensavano verso i ponti, essi saltarono in aria. Poichè ai ponti si dirigevano numerose colonne in ritirata si svolsero vivissimi combattimenti a est del fiume, anche contro cavalleria, e fu d'uopo impegnare le estreme riserve. La situazione divenne grave alle 16, per il sopraggiungere di una nuova divisione italiana che, guidata da un colonnello, attaccò audacemente alla baionetta: l'attacco cessò quando egli cadde ferito.

A Codroipo si dovette conquistar casa per casa; solo alle 20 il paese fu spazzato dal nemico, superando la resistenza di mitragliatrici e fucileria dalle finestre e dai tetti: davanti ad una sede di Comando italiano una mitragliatrice continuò a funzionare finchè tutti i suoi serventi, ufficiali, non caddero feriti od uccisi.

Era intenzione del generale Hofacker di continuare l'indomani l'attacco colla 26ª, e far avanzare la 200ª fra Tagliamento e Teglio contro la ferrovia S. Giorgio di Nogaro — Latisana.

Il comando d'armata cominciava a preoccuparsi per il rifornimento munizioni: quanto al resto ve n'era in abbondanza, pur tenendo conto degli sperperi avvenuti.

Risultò allora che il II corpo a. u. (ala destra della 2ª Isa), contro le previsioni, era già giunto a Pradamano e Buttrio, ed intendeva per il 30 giungere alla ferrovia Udine — Palmanova: e, saputo che la 1ª a. u. e il gruppo Scotti marciavano verso sud nella sua striscia, chiedeva si revocasse tale ordine. Il generale v. Below consentì, ma a condizione che la 2ª Isa inseguisse subito verso Latisana: e ordinò alla 117ª e al gruppo Scotti di dirigersi verso ovest, lasciando però che la 5ª, già vicina a Latisana, continuasse il movimento.

La 5ª divisione, direttasi nel mattino per Rivolto su Rivignano, fu ritardata da combattimenti a Basagliapenta, a Rivolto e Bertiolo, a Sclaunicco e specialmente a Galleriano. A sera si giunse a Bertiolo, Flambro e Lestizza. Nella giornata si erano verificate situazioni tali da non sapere in taluni momenti chi fosse prigioniero e chi vincitore.

Il generale Scotti, che aveva diretto come da ordine precedente le sue truppe su Latisana, informato delle nuove disposizioni, ordinò che esse riprendessero la marcia verso ovest. Frattanto però la 117ª si era impegnata a Pozzuolo, nel quale abitato trovò aspra resistenza che durò fino a sera e costrinse ad intervenire anche reparti della 2ª Isa; la 117ª si accinse poi a riprendere nel giorno successivo il movimento verso ovest. La 1ª a. u., che si era diretta su Mortegliano, si era impegnata in aspro e sanguinoso combattimento che durò fino a sera. Parte della divisione, in seguito ai nuovi ordini pervenuti, si diresse su Pasian di Prato: il rimanente pernottò a Mortegliano.

Il generale v. Below fu informato nel pomeriggio che la 200ª aveva conquistato la testa di ponte di Dignano, ma che il ponte era interrotto e, data la forte corrente, occorreva non poco tempo per riattarlo. Era spia-

cevole che gli equipaggi da ponte chiesti fin dal 24 non potessero partire dalla Romania che il 28: ma in verità non si era supposto che occorressero così presto.

Il generale Hofacker comunicò che sperava ancora di passare a viva forza a Codroipo, mediante azione notturna di sorpresa: il generale v. Below, pure avendo in ciò scarsa fiducia, non ritenne d'intervenire.

La 5ª divisione aveva comunicato che il comando del II corpo d'armata a. u. aveva ordinato alle sue divisioni di proseguire verso ovest anche se con ciò dovessero incrociarsi con truppe tedesche: quindi non si poteva sperare sul concorso del corpo predetto in direzione di Latisana. D'altra parte, il comando d'armata aveva l'impressione che ad est di Codroipo vi fossero ancora numerose forze avversarie: e quindi riteneva necessario continuare vigorosamente ad inseguire anche in quella direzione nel giorno 31. Furono pertanto mantenute, per l'ala destra dell'armata e pel gruppo Hofacker, le direzioni attuali: mentre la 5ª, 117ª e 1ª a. u. dovevano dirigersi verso S. O., La 5ª doveva all'uopo dirigersi al guado di Varmo (il ponte di Madrisio, come già quello di Bonzicco, non era noto al comando d'armata), aggregandosi al gruppo Hofacker: la 117ª e la 1ª a. u. su Latisana. Il generale v. Below ben comprendeva gli inconvenienti di tale movimento verso sud: ma sarebbe stato delitto il non sfruttare la crescente dissoluzione dell'avversario.

Anche nella giornata del 30 non fu possibile prendere accordi colla 2ª Isa per il prosieguo delle operazioni, per le difficoltà dei collegamenti: e nulla si sapeva alla sera della situazione delle armate contigue, salvo quanto risultava circa il II corpo a. u.

La situazione in fatto di munizioni andava aggravandosi per gli intasamenti in val Natisone. Il comando d'armata si trasferì a Udine.

Nella notte sul 31, il Comando Supremo tedesco segnalò «la probabile importanza decisiva dell'arrivo di forze della 14ª armata a Latisana, per annientare gl'Italiani»: comunicazione molto gradita al comando d'armata quale appoggio, di fronte al Comando Supremo a. u., delle determinazioni già prese in tal senso.

Nel mattino, il Capo di S. M. del II corpo a. u. comunicò personalmente che il comando della 2ª Isa aveva ordinato decisamente di procedere verso ovest anche a costo d'incroci con truppe tedesche, e di considerare quale limite fra il II corpo e la 14ª armata fin da ora la linea Udine sud — Pozzo. Poichè le rimostranze del generale Krafft a nulla valsero, egli (in assenza del gen. v. Below) dovette *ordinare tassativamente* al II corpo di arrestarsi subito nella sua attuale situazione. Il generale v. Below approvò poi tale ordine.

Si seppe più tardi che la 10ª armata a. u. era giunta colla testa a Raccolana, e che il nemico ritirava le sue stazioni R. T. sulla fronte del Tirolo fino a nord di Cortina d'Ampezzo: se ne dedusse che avesse intenzione di costituire una nuova fronte dietro al Piave, e che le vivaci resistenze sul Tagliamento avessero il solo scopo di coprire la ritirata.

Il generale Hofacker ordinò per il 31 che la 200ª avanzasse, come già comunicato, fra Tagliamento e Teglio, la 26ª forzasse il passaggio a Co-

droipo, la 5ª si dirigesse verso S. O. su Madrisio. Si avevano così, ormai, la divisione tedesca e la 1ª a. u. in movimento verso S. O. contro la linea Varmo — Latisana.

Poichè la 26ª aveva segnalato l'impossibilità di passare in corrispondenza dei ponti, a causa del loro stato, della forte corrente e dell'intenso fuoco nemico; il generale Hofacker decise che si tentasse il passaggio nella notte sul 1° novembre alquanto più a monte: e nella giornata vennero fatti i preparativi necessari.

La 200ª nella giornata occupò S. Vidotto, Gorizza e Gradiscutta. La 5ª giunse a sera fra Gradiscutta e Madrisio. Si dovette rinunziare a tentativi di passaggio in serata a Madrisio (dove il ponte era distrutto soltanto in parte) per la luce lunare, la forte reazione avversaria e la velocità della corrente.

Del gruppo Scotti, la 117ª, ritardata da frequenti incroci con truppe della 2ª Isa, giunse a Flambruzzo, Ariis e Madrisio, senza incontrare più nemico. La 1ª a. u. giunse a Pozzuolo — Sammardenchia. Il movimento di entrambe le divisioni non aveva prodotto i risultati sperati.

Nel pomeriggio, il comandante del II corpo a. u. generale Kaiser comunicò che, convintosi di non poter proseguire verso ovest, si era deciso ad arrestare le proprie truppe ed accennò a un ordine superiore prescrivente ai comandi e alle truppe a. u. di far rispettare, occorrendo anche con la forza, il proprio diritto di avanzare nelle rispettive strisce, e di assumere il comando su tutte le aliquote della 14ª armata che venissero a trovarsi nelle striscie stesse. Il generale v. Below reiterò l'ordine dato al II corpo. Alla sera, si riuscì finalmente a comunicare — per mezzo di Krainburg — col comando della fronte S. O. e ad orientarlo sulla situazione, e si chiesero ordini tendenti ad eliminare gli attriti sopravvenuti, e prescriventi almeno che nel giorno 1° novembre la 2ª Isa rimanesse ferma, finchè il comando della 14ª armata non avesse raddrizzato le proprie truppe. Il comando della fronte S. O. annuì, ma nella giornata non pervenne l'ordine desiderato.

Dalle notizie sulla situazione risultava che, mentre l'avanzata su Codroipo aveva dato ottimi risultati (circa 60.000 prigionieri), la puntata su Latisana era giunta troppo tardiva e doveva quindi considerarsi fallita. Era quindi necessario continuare i tentativi di passaggio del fiume; soltanto dopo si sarebbero potute ricondurre nella striscia dell'armata le truppe incaricate di tali tentativi: le altre truppe, invece, potevano fin d'ora essere raddrizzate.

In mancanza degli ordini superiori chiesti, ma non pervenuti, il generale v. Below dovette agire di sua iniziativa: non era affatto sua intenzione il lasciare che proprie aliquote passassero alla dipendenza di enti a. u.. Fu pertanto ordinato: che il gruppo Hofacker persistesse nei tentativi di passaggio a Codroipo, e portasse la 5ª divisione sulla propria ala destra: la 117ª si portasse a Pantianicco e rientrasse al gruppo Stein: la 1ª a. u. si portasse a N. E. di Udine per un giorno di riposo: il comando del gruppo Scotti si portasse a Udine, in seconda linea: la 4ª a. u. in riposo a Cividale.

L'inseguimento era ormai arrestato di fronte al Tagliamento, e non avrebbe potuto essere ripreso che dopo aver preso possesso dei punti di passaggio.

I combattimenti dell'ala destra dell'armata nei giorni 30 e 31 ottobre.

L'ala destra, non avendo davanti a sè, in massima, che avanzi, poteva tendere esclusivamente a passare presto il Tagliamento.

La divisione jäger che doveva avanzare contro Monte S. Simeone e impadronirsi di sorpresa dell'opera di M. Festa, dovette rinviare il movimento alla notte successiva, per le interruzioni dei ponti e per il fuoco dell'opera. Una colonna fu inviata a Moggio Udinese verso il P. di Plöcken, per sbarrarlo, e per impedire la distruzione del ponte a sud di Tolmezzo. Essendosi poi saputo che anche la 10ª armata tendeva ai medesimi obiettivi, la divisione piegò su Gemona.

La 22ª schützen trovò disarmate Osoppo e Ospedaletto, giunse a Gemona e trovò fortemente occupati i villaggi di riva destra da Bordano a Peonis. La 50ª trovò disarmata Tricesimo, passò a viva forza il Ledra e giunse a Casasola.

La 55ª giunse a Tarcento. Il reparto inviato al ponte di Cornino giunse il 30 a Majano, che trovò fortemente occupato. Dovette combattervi aspramente: prese anche Castello Susans, superò resistenze presso Roncis: giunto al tratto orientale del ponte ferroviario, fu arrestato dalla forte reazione avversaria, ed anche i tentativi notturni di passaggio fallirono. Per il 31, tutta la divisione ebbe ordine di forzare il passaggio ai ponti di Cornino e C. Pontaiba.

Gruppo Stein. La 12ª, che aveva incontrato forte resistenza durante l'intera notte a Farla e S. Daniele, attaccò in due gruppi M. Ragogna e S. Daniele: mediante aggiramento per Villanova riuscì ad occupare S. Daniele, e prese parecchie batterie di cui alcune ancora in posizione, nonchè i carreggi di una divisione di cavalleria che aveva preso parte al combattimento ma era stata tenuta in scacco e costretta poi a ripiegare da un solo squadrone (?). Furono presi anche Majano, Farla e S. Tommaso: ma la resistenza di M. Ragogna costrinse ad arrestarsi.

L'Alpenkorps avanzò in due colonne. La settentrionale giunse a Vidulis; la meridionale, mancati gli autocarri per la sorpresa notturna sul ponte di Bonzicco, ebbe ordine d'impadronirsene all'alba, ma per la forte occupazione vi rinunziò, per concentrare gli sforzi contro il ponte di Pinzano e batterlo almeno con artiglieria. Anche a Carpacco e Dignano risultavano nemici in forze sulla riva opposta.

La 13ª schützen giunse soltanto a Pagnacco e Feletto.

Il comando d'armata attendeva ansiosamente di sapere dove si riuscirebbe a passare prima, per basar su ciò le ulteriori operazioni. Mancavano equipaggi da ponte: d'altronde essi non sarebbero stati sufficienti, data la larghezza e velocità della corrente. Era intenzione del comando d'armata, ottenuto il passaggio, di procedere coll'ala destra lungo il piede dei monti, con protezione sul fianco nei monti stessi, e coll'ala sinistra lungo il Meduna e poi su S. Polo: epperò esso non concordava nell'impiego della 22ª schützen contro Osoppo, e ordinò al I corpo a. u. di occu-

pare al più presto i ponti di Cornino e Pinzano il 31: il gruppo Krauss doveva poi dirigersi su Sacile, il gruppo Stein su Pordenone.

Nella notte sul 31, la divisione v. Wieden si portò a Venzone; essa era così riuscita a far crollare la fronte italiana fino al Plöcken e ad impadronirsi dell'importante ferrovia di val Fella. Truppe della divisione jäger furono dirette su Amaro per tentare un colpo di mano contro M. Festa.

La 22ª schützen non riuscì a passare fra Ospedaletto e Osoppo, per la forte reazione avversaria.

La 55ª, riconosciuto che il tratto occidentale del ponte di Cornino era ancora in mano degli Italiani, tentò attacchi diurni e notturni contro di esso, ma invano e con gravi perdite: risultava oramai evidente la necessità di una preparazione sistematica dell'attacco, specie con artiglieria.

La 50ª, che anch'essa doveva passare a Cornino, vi rinunziò e attaccò invece, insieme a truppe della 12ª, M. Ragogna, tenacemente difeso: ma nella giornata non si ottennero risultati, nonostante rinforzi inviati dal generale Stein. Anche a S. Pietro l'attacco non ebbe esito. Fu riconosciuta l'esistenza a C. Pontaiba di un terzo ponte su palafitte, che pareva finora intatto.

L'Alpenkorps effettuò ricognizioni pel passaggio di viva forza a Bonzicco, e fece venire avanti equipaggi e materiali varii da ponte. La 13ª schützen avanzò fino a Caporiacco e Fagagna.

Nel pomeriggio, il comando d'armata riuscì ad avere dal generale Stein notizie esatte sulla situazione dell'ala destra dell'armata: esse fecero svanir sempre più la speranza d'impossessarsi di qualche ponte intatto. I compiti di quell'ala rimanevano immutati: ma era necessario effettuare tentativi metodici di passaggio, impiegando meglio all'uopo i mezzi disponibili.

Il forzamento del passaggio del Tagliamento (1-3 novembre).

1° novembre - Gruppo Krauss. La divisione jäger si portò per Gemona e Ospedaletto: la Edelweiss sostò presso Artegna, la 22ª schützen si portò a Mels per essere pronta a passare a Cornino.

La 55ª riuscì ad occupare l'isola Clapat a metà del ponte di Cornino: rimaneva però a passare il braccio più largo, sorvegliatissimo; nelle adiacenze non vi erano nè guadi nè imbarcazioni.

M. Ragogna e S. Pietro vennero finalmente conquistati, dopo valorosa resistenza della brigata Bologna: ma i ponti di C. Pontaiba e S. Pietro erano frattanto saltati; per riattare quello di C. Pontaiba occorrevano almeno 24 ore, quello invece in cemento fra S. Pietro e Pinzano non era riattabile in breve tempo. Il generale Krauss ordinò che nella notte si tentasse di passare ad ogni costo; la 55ª a Cornino, e dietro ad essa la 22ª schützen e la Edelweiss; la 50ª a C. Pontaiba, la jäger a Braulins.

Gruppo Stein. L'Alpenkorps continuò i preparativi di passaggio a Bonzicco. La 13ª schützen sostò a S. Daniele; la 117ª, di nuovo assegnata al gruppo Stein, giunse a Flaibano.

Gruppo Hofacker. Nella giornata il nemico di fronte alla 26ª andò rinforzandosi e si mostrò attivissimo: tentativi di passaggio a O. di Codroipo fallirono. La 200ª tentò il passaggio a valle dei ponti di Codroipo,

verso sera, ma la corrente e la reazione nemica lo impedirono. La 5ª tentò invano di passare a Madrisio.

Gruppo Scotti. Si ricostituì colle divisioni 1ª, 4ª e 33ª a. u., rimanendo in seconda linea giacchè ormai nel Friuli vi era esuberanza di truppe, come il comando d'armata già aveva previsto.

Anche nella giornata del 1° si ebbero attriti col comando del II corpo a. u.; esso tentò anzi di porre alla sua dipendenza il gruppo Hofacker, ma il comando della 14ª armata ne dichiarò nulli gli ordini.

La situazione diveniva intollerabile e pericolosa: il comando della fronte S. O. intervenne tardi e lasciando campo ad attriti d'ogni specie: esso « non era in grado di revocare gli ordini dati circa la dipendenza della 2ª Isa delle truppe tedesche che si trovavano nella zona di tale armata; e si rimetteva al tatto dei comandanti a. u. affinchè scegliessero il momento opportuno per tale dipendenza in modo non dannoso alla situazione tattica ». Il comando della 14ª armata inviò quindi un ufficiale a Cormons (Comando della 2ª Isa) per definire la questione.

Il comando della 14ª armata dovette intervenire anche nelle operazioni dell'ala destra, risultando che il generale Krauss rinunziava ad avanzare dallo sbocco di val Fella e ad occupare M. Festa, e intendeva spostarsi verso sud per la riva orientale del Tagliamento. Il generale v. Below pensò che convenisse far nuovamente girare in largo verso nord, per Tolmezzo, l'ala destra del gruppo Krauss, per farla agire poi nella riva occidentale.

Il comando d'armata, deciso ormai ad azione sistematica per il passaggio del Tagliamento, ordinò alla 12ª di gettare un doppio ponte a C. Pontaiba. Pel caso però che l'attacco su Cornino — C. Pontaiba fallisse, fu preso in considerazione il proseguimento dell'operazione sull'alto Tagliamento mediante invio del gruppo Wieden (Edelweiss e 22ª schützen) ad Amaro agli ordini della 10ª armata a. u. col comando del gruppo Krauss, per farlo avanzare al di là attraverso i monti verso ovest su Longarone e Belluno. Sull'ala destra della 14ª, l'Alpenkorps, la 200ª e la divisione jäger dovevano costituire un nuovo gruppo Stein, in appoggio al gruppo Krauss-Wieden; la 50ª, 55ª, 13ª schützen e 1ª a. u. dovevano costituire un nuovo gruppo Scotti: la 117ª e 26ª, il gruppo Hofacker; la 5ª rimanere a Udine, la 4ª e 33ª in riserva d'armata. Tutto ciò, però, dopo riuscito il passaggio a Cornino — C. Pontaiba: per il momento, non si poteva mutare ancora nulla.

A Cormons, gli accordi diretti valsero finalmente ad eliminare gli equivoci ed attriti in fatto di zone e di dipendenza.

Davanti alla 14ª armata si erano constatate sul Tagliamento truppe di 25 brigate italiane; più a sud, di altre 18; era annunziato l'arrivo di 100.000 francesi; quindi non si poteva escludere che su quella linea il nemico intendesse rinnovare seria resistenza, che però in definitiva sarebbe tornata a suo svantaggio.

2 novembre - Gruppo Krauss. La divisione jäger tentò invano di passare a Venzone e Braulins; così pure la 55ª, nella notte sul 1°, a valle di Cornino. Nel pomeriggio si agì con tiro di distruzione contro le posi-

zioni nemiche di fronte a Cornino, e si lavorò a congiungere i tratti ancor utilizzabili del ponte. Al cader della notte s'iniziò il passaggio: i difensori furono sopraffatti con bombe a mano, e si provvide a formare una testa di ponte. Fu d'uopo respingere, con lotta accanita, ripetuti contrattacchi avversarii; la situazione migliorò gradatamente coll'arrivo di rinforzi, e furon presi i ponti sull'Arzino a tergo del nemico.

La 50ª tentò invano nel mattino di passare a C. Pontaiba.

Gruppo Stein. Dopo un nuovo vano tentativo a C. Pontaiba, la 12ª seppe che a Cornino si era iniziato il passaggio: riuscì anch'essa più tardi a far passare due compagnie a C. Pontaiba, e iniziò il riattamento del ponte.

L'Alpenkorps, dopo i vani tentativi a Bonzicco, ebbe ordine di lasciare alla 117ª il proprio settore e portarsi verso Colloredo.

Gruppo Hofacker. Nella notte sul 2, nuovi tentativi di passaggio della 26ª erano falliti. Nel giorno 3, la 26ª, 200ª e 5ª dovevano essere sostituite nei rispettivi settori da tre divisioni della 2ª Isa.

Il mattino del 3, il comando d'armata fu informato del passaggio della 55ª a Cornino. Era ormai opportuno sfruttare il successo attenendosi alla ripartizione di forze attuale: quindi soltanto il gruppo Wieden passò alla 10ª armata a. u..

Fu ordinato un energico inseguimento oltre la linea Longarone — Vittorio — Tezze, con forte ala destra; gruppo Krauss, divisione jäger, 55ª e 50ª fra le linee M. Facit — M. Citta e Pinzano — Vittorio: gruppo Stein (12ª e 13ª schützen), limite sinistro Pinzano — Conegliano; gruppo Hofacker (117ª e 26ª), limite sinistro Dignano — Tezze; gruppo Scotti (1ª, 4ª, 33ª), 200ª e 5ª in riserva.

In una conferenza coll'Arciduca Eugenio, il generale v. Below propose come minimo obiettivo susseguente l'Adige: l'Arciduca concordò, osservando però che pel momento gli pareva sufficiente giungere al Piave. Pregato di provocare una poderosa offensiva in Tirolo con rinforzi dal Friuli, promise di interessarsi in tal senso. Egli propose altresì di appoggiare l'inseguimento fra Tagliamento e Piave mediante sbarco dall'Adriatico; il generale v. Below propose che tale sbarco avvenisse addirittura ad ovest del Piave, mentre egli avrebbe guadagnato al più presto per Belluno la destra del Piave per avanzare poi verso sud e far crollare la fronte italiana dal Tirolo fino alla Valsugana, e con l'appoggio di un'offensiva del gruppo Conrad costringere il nemico a ritirarsi dietro l'Adige, sì da fornire all'Austria una posizione saldissima ed atta a consentire piena libertà d'impiego alle forze austro-ungariche sia in Italia sia altrove.

Il comando della 14ª armata fu informato dall'Arciduca che fra i due Comandi Supremi erano corse pratiche per ritirare 5 delle 7 divisioni tedesche dalla fronte italiana. Ciò corrispondeva in realtà alle intese iniziali, ma nel momento attuale era tutt'altro che opportuno; peraltro, il fatto che il comando della 14ª armata non ne avesse avuto richiesta diretta significava che il provvedimento era imminente.

Fu stabilito che a Cornino passassero la 55ª e la divisione jäger; a C. Pontaiba la 12ª, 50ª e poi il resto del gruppo Stein; fu concordato di

rinforzare con truppe di montagna il gruppo Krauss, destinato ad estendere la propria ala destra fino a Longarone e a dirigersi poi su Belluno. Una colonna della divisione jäger doveva avanzare su Claut — Longarone e poi su Belluno — Feltre, per tagliare la ritirata alle truppe italiane nel gomito del Tagliamento.

La Edelweiss, la 22ª schützen, destinate a rinforzo della 10ª armata a. u., subirono ritardi a Stazione per la Carnia, sempre battuta dal M. Festa: la Edelweiss giunse il 4 a Tolmezzo, la 22ª schützen fu richiamata ritenendo il comando della fronte S. O. che essa non fosse necessaria al gruppo Krauss.

La 55ª, 50ª e 12ª passarono il Tagliamento nella giornata; l'Alpenkorps non riuscì neppure in quel giorno a passare Bonzicco.

Gli avvenimenti da parte italiana dal 28 ottobre al 3 novembre.

Il Krafft si basa, nell'accennare a questa fase, sulle scarse notizie risultanti dalla pubblicazione del ten. gen. Schwarzleitner; accenna alla crisi nell'esercito italiano dal 28 in poi e specie nel giorno 29, alla prematura distruzione e all'asportazione di ponti sul Tagliamento, all'accentuarsi della crisi nel giorno 30 per la prematura distruzione dei ponti di Codroipo, alla costituzione del «Corpo speciale Airoldi» (cavalleria, ciclisti e mitragliatrici per la difesa mobile lungo il Tagliamento), all'ordine del generale Cadorna per la nuova resistenza definitiva sulla linea del Piave, che il 3 novembre era già occupata da 4 brigate.

I comandi a. u. e le armate contigue dal 27 ottobre al 3 novembre.

Fin dal 27 ottobre, il Comando Supremo a. u. aveva deciso che anche il gruppo Conrad, rinforzato all'uopo, attaccasse dal Tirolo per Valsugana: ma poichè Conrad informò d'aver già predisposto un attacco su Asiago, il Comando Supremo a. u. aderì. L'attacco Conrad doveva effettuarsi il 10 novembre: ma si sperava che il nemico sgombrasse già in precedenza la fronte delle Dolomiti, ed infatti il 28 ottobre si constatò già sulla fronte della Carnia l'influenza dello sfondamento. Alla sera la 10ª armata a. u. iniziò l'avanzata occupando il Pal Grande, Timau, e conquistando poi Pontebba e la sella di Somdogna. La 2ª Isa giunse a Prepotto — Cormons, la 1ª Isa sul basso Isonzo. Il 29, il Comando Supremo tedesco avvertì che dopo raggiunto il Tagliamento avrebbe ritirato le truppe tedesche, ma su proteste del comando della fronte S. O. vi rinunziò. La 10ª armata a. u. era giunta alla linea Forni — Palazzo — Moggio Udinese: la 2ª Isa a Buttrio coll'ala destra (II Corpo) e la sinistra scaglionata indietro; la 1ª Isa, trattenuta dall'Isonzo in piena, giunse a Torre Zuino, Palmanova, Versa e Medea.

Il 30, il centro della 10ª armata progredì poco in val Degano: l'ala sinistra giunse ad Amaro. Nella giornata ebbe ordine di risalire col grosso il Tagliamento verso ovest, e col resto procedere su Sappada e Col Rementera. Sull'ala destra della 2ª Isa si verificarono gli attriti già accennati fra il II corpo e la 14ª armata. La 2ª Isa giunse a Udine (sud), Pozzuolo, Lavariano e Ontagnacco: la 1ª Isa a Gonars, Zellina e con-

fluenza del Corno. Alla sera il comando della fronte S. O. ordinò la continuazione dell'offensiva oltre Tagliamento.

Il 31, la 10ª armata giunse all'alto Tagliamento. La 2ª Isa, dopo nuovi attriti, continuò ad avanzare verso ovest; a Madrisio riuscì a spegnere l'incendio appiccato al ponte e ne iniziò il riattamento. L'avanguardia della 1ª Isa, procedente su Latisana, fu respinta sul grosso da un baldo contrattacco della brigata Catania, e solo a sera riuscì a proseguire; gli Italiani però riuscirono a mantenere colà una piccola testa di ponte.

La 2ª Isa, ritenendo che Codroipo fosse ancora in possesso degl'Italiani e senza prestar fede alle notizie in contrario, ne ordinò l'attacco generale per il 1° novembre, affidando temporaneamente il ponte di Madrisio a truppe della 117ª. Si perdette così tempo, mentre le truppe della 2ª Isa avrebbero potuto probabilmente passare in quel giorno stesso a Madrisio. La 1ª Isa occupò Latisana, dopo ostinato combattimento nell'abitato.

Il 2, la 10ª armata progredì poco: le due Isa perdettero tempo per raddrizzare le direzioni dei propri Corpi. Alla sera del 3, tutte le divisioni tedesche avevano sgombrato dalla zona della 2ª Isa, lasciando ad essa il tratto di S. Odorico — Codroipo. La resistenza avversaria dietro Cornino — Pinzano cedeva: le acque del Tagliamento si erano abbassate; la sera del 4 fu possibile il passaggio anche a Codroipo e a Latisana. L'inseguimento venne ormai ripreso su tutta la fronte.

Sguardo retrospettivo sulle operazioni fino al passaggio del Tagliamento.

Per effetto della vittoria iniziale, gli Italiani avevano dovuto ripiegare anche dal medio e basso Isonzo; e poichè la loro 3ª armata iniziò la ritirata quando gli alleati erano già giunti al Tagliamento tra Cornino e Codroipo, si offriva la possibilità di prevenirla coinvolgerla nella sconfitta della 2ª ed attuare così lo sfondamento tipico di Schlieffen, cioè con successivo svolgimento. Ma l'*obiettivo limitato* — al massimo, il Tagliamento — fece le sue vendette, insegnando che è preferibile prefiggersi obiettivi troppo lontani, piuttosto che troppo vicini.

Il comando della 14ª armata però fin dal 27 aveva ordinato alle truppe di occupare i ponti sul Tagliamento prima che il nemico potesse giungervi e distruggerli; ed anche il comando della fronte S. O., alla sera del 30, aveva già deciso di proseguire le operazioni al di là del Tagliamento. Ma proprio allora il Comando Supremo tedesco, prendendo alla lettera la frase « fino al Tagliamento », manifestò l'intenzione inopportuna di ritirare le truppe tedesche; e se pure si riuscì ad evitar ciò, ne derivò un'incertezza inceppante la preparazione di un'offensiva concomitante dal Tirolo.

Era peraltro pur sempre dubbia la riuscita del concetto di impadronirsi dei ponti intatti: cogli esplosivi moderni, rapidi e potenti, anche piccoli nuclei potevano interromperli in tempo. Epperò si trattava di non perdere neppure un minuto.

Inoltre l'inseguimento in piano doveva superare numerosi appigli tattici fluviali, favoriti dall'efficacia delle armi moderne (e quindi la direzione d'attacco dall'Isonzo, oltre ai difetti strategici, ne presentava an-

che tatticamente); si trattava di torrenti, e con tempo pessimo (*qui l'A. si rassegna a malincuore ad allegare lo sfavore delle condizioni meteorologiche, tante volte beffeggiate quando il Comando Supremo Italiano ne aveva fatto menzione nei bollettini*).

A ciò s'aggiunsero attriti nella trasmissione degli ordini, disposizioni non rispondenti alla situazione, Stati Maggiori troppo arretrati e troppo «attaccati al telegrafo». Veri errori però non furono commessi: e devesi tener presente che «l'inseguimento fino all'estremo anelito degli uomini e dei cavalli» riesce più difficile che mai colle masse ed armi moderne, ed in pratica non lo si è mai ottenuto.

L'inseguimento dimostrò che a chi insegue è possibile qualsiasi audacia. Costituirono un vero pericolo per lo spirito delle truppe i magazzini avversari e i grandi centri abitati: debolezza umana comprensibile, ma che in varie offensive ha frustrato successi ottenuti dalle truppe a caro prezzo.

Quanto alla possibilità o meno di annientare maggiori aliquote delle truppe avversarie non direttamente attaccate (3ª armata) sul Tagliamento, mentre il comando d'armata attribuiva massima importanza alla rapida prosecuzione delle operazioni al di là del fiume e all'inseguimento su ambe le rive e specialmente sull'occidentale, il generale Hofacker riteneva invece che convenisse agire con tutta l'ala sinistra dell'armata, cioè 4 divisioni, ad est del fiume contro Latisana, senza impegnarsi in lotte per i passaggi del fiume. Il comando d'armata cercò di coordinare i due apprezzamenti; ma diresse su Latisana 3 sole anzichè 4, e in direzione non molto in fianco. Quindi è da chiedersi se l'attuazione del concetto Hofacker non avrebbe condotto a un maggior risultato tipo Schlieffen (l'Hofacker, nel suo studio «La crisi dell'esercito italiano nell'ottobre 1917» — Militär-Wochenblatt 1921 — accenna addirittura ad una Canne!). La risposta non è facile: è peraltro probabile che si sarebbero fatte maggiori prede e prodotta maggior dissoluzione.

Secondo lo Schwarzleitner, la 14ª armata avrebbe dovuto avvicinarsi con una forte ala meridionale al Tagliamento e cercar di passarlo a Codroipo, mentre un secondo scaglione retrostante avrebbe dovuto puntare da Codroipo per Madrisio su Latisana, lungo il Tagliamento. Ma il costituire un gruppo d'urto a Codroipo avrebbe richiesto almeno un giorno: il movimento dello scaglione retrostante verso ovest e poi verso sud avrebbe lasciato tempo al nemico.

Epperò sembra convenga associarsi alla conclusione del v. Pohl, e cioè che «una puntata anche più forte e meno disturbata da attriti, nei giorni 30 e 31, non avrebbe potuto accrescer di molto la cifra delle perdite italiane».

Gli attriti colla 2ª Isa, e l'ostinazione del suo Comando, produssero dannosi ritardi: causa precipua, la lontananza dei comandi a. u. che non consentì loro di rendersi conto delle esigenze della situazione e di dirigere la 2ª Isa verso sud-ovest.

Coll'azione in piano doveva coordinarsi un attacco in grande stile del gruppo Conrad, rinforzato dalle numerose truppe arretrate ed esuberanti nel Friuli. Il preparare tale attacco richiedeva tempo: ma si sa-

rebbe potuto probabilmente attuarlo prima che sopraggiungesse la stagione invernale.

I primi tentativi per impadronirsi dei ponti sul Tagliamento, a dir vero, lasciarono in parte a desiderare in fatto di modalità d'attuazione: inoltre i successivi dovettero lottare contro gravi difficoltà. Non tutti i comandi e le truppe compresero che fra un primo impeto di sorpresa ed un tentativo di passaggio contro nemico vigile e pronto a reagire vi è una forte differenza: un'unica mitragliatrice, ben postata e libera di agire, può oggidì frustrare tutta l'operazione. Epperò, dopo il primo impeto, occorreva agire metodicamente e con cooperazione d'artiglieria: esempio tipico quello di Cornino, dove il passaggio fu però agevolato dalla possibilità di rendere transitabile il ponte e dall'azione concomitante della 12ª e della 50ª a. u..

Dal Tagliamento al Piave. (4-13 novembre).

4 novembre. Da un ordine catturato il 4 risultò che la 4ª armata italiana aveva ricevuto incarico di attaccare da nord il gruppo Krauss; il che costituiva un vantaggio. Si segnalò pertanto al generale Krauss che avanzasse al più presto verso ovest.

La divisione Edelweiss non riuscì a passare in giornata a Tolmezzo. Essa era ormai aggregata alla 10ª armata: ma la sua azione fino all'11. giorno in cui rientrò alla 14ª, fu strettamente connessa con quella della 14ª stessa.

Gruppo Krauss. La 55ª a. u., superando vigorose resistenze a Oltrerugo e Travesio, giunse a Cavasso Nuovo e Toppo. La jäger passò in parte a Cornino, e prese contatto col nemico verso Avasinis — M. Covria — M. Corno. La 50ª a. u. dovette lottare a Lestans contro autoblindate e contro 4 battaglioni ciclisti: e solo in parte passò a C. Pontaiba. La 22ª schützen seguì verso Majano.

Gruppo Stein. La 12ª passò a C. Pontaiba sul ponte riattato, dopo aver tentato invano di gettarvi un secondo ponte: dopo vivo combattimento con autoblindate raggiunse Tauriano. La 13ª schützen e l'Alpenkorps attesero di poter passare.

Gruppo Hofacker. La 26ª e 117ª tentarono invano più volte di passare a guado a Bonzicco.

A tarda sera, il comando della fronte S. O. ordinò inseguimento a fondo «almeno fino al Brenta!». Conrad doveva avanzare il 10 con 5 divisioni su Asiago: la 10ª armata avanzare per Pieve di Cadore — Belluno — Feltre su Primolano per conquistare poi l'altipiano dei Sette Comuni: la 14ª, oltre ad inseguire, sbarrare altresì alla 4ª armata italiana tutte le strade da Belluno — Feltre verso val Brenta; il gruppo d'esercito Boroevic, spingere avanti almeno aliquote ed occupare Venezia.

Per evitare che la 14ª avanzando soltanto sulla sinistra del Piave s'immobilizzasse contro la forte fronte Belluno — Vittorio, il generale v. Below ottenne dal Comando S. O. di poter agire anche sulla destra del fiume, tanto più che la 14ª sarebbe giunta a Longarone prima della 10ª. Al gruppo Krauss fu ordinato di spingere truppe presto pei monti su Longarone.

per discender poi sulla destra del Piave ed eliminare così le resistenze su tale linea.

5 novembre. La Edelweiss passò a Tolmezzo e fu diretta in largo su Tramonti avanzando poi su Longarone. A sera giunse a Villa Santina.

Gruppo Krauss. La divisione jäger incontrò aspra resistenza sulla linea Avasinis — M. Corno, e fu oggetto a Forno (S. O. di Pielungo) di furiosi contrattacchi di varî reggimenti che tentavano sfondare verso Gerchia: il combattimento si protrasse fino a notte inoltrata.

La 55ª prese Colle, difeso da bersaglieri, e superò aspre resistenze a Navarons e Poffabro. La 50ª e 22ª schützen giunsero rispettivamente ad Arba e Travesio Talmazzons.

Gruppo Stein. La 12ª, ritardata da esagerate misure di sicurezza e da combattimenti, giunse a S. Leonardo e S. Foca: ad ovest del Cellina urtò in 3 divisioni di cavalleria, 12 battaglioni bersaglieri ciclisti e numerose autoblindate (?) che si ritiravano verso sud — ovest e li respinse. La 117ª iniziò il passaggio al ponte di Bonzicco, riattato.

In Tirolo, il nemico sgombrò fino al Colbricon. Furono occupate Cortina d'Ampezzo e Tredolo: M. Festa resisteva tuttora. Le due Isa giunsero ad Azzano Decimo — Pramaggiore — Lison.

6 novembre. La 10ª armata giunse a Grasia; a Selva Piana urtò nella 63ª divisione italiana, e il combattimento durò fino alla mattina del 7.

Gruppo Krauss. La divisione jäger, superati i contrattacchi presso Gerchia (36ª divisione italiana), passò all'attacco, occupò Pal. Ceonis, e dopo aspri combattimenti M. Covria e M. Corno. La 55ª giunse a Malnisio e Montereale, la 50ª a S. Martino e S. Leonardo. La 22ª schützen ebbe ordine di procedere pei monti su Longarone e Belluno, mentre la 55ª e 50ª dovevano proseguire su Vittorio: inviò pertanto una brigata per Chievolis — Forcella Clautana — Cimolais, e una per Maniago — Barcis — sella di q. 2007 — Ponte nelle Alpi. La prima colonna, avuta notizia che numerose forze italiane erano a Tramonti, vi si diresse, fece parecchi prigionieri, e giunse in serata a Chievolis; l'altra colonna giunse a Maniago.

Gruppo Stein. La 12ª dopo lungo combattimento giunse colle teste a Fiaschetti, Sacile e Cavolano, e trovò tutti i ponti sulla Livenza rotti. La 13ª schützen passò a C. Pontaiba e giunse a Vivaro; l'Alpenkorps attese di poter passare, occorrendo rinforzare il ponte.

Gruppo Hofacker. — La 117ª giunse a Pordenone; la 26ª iniziò nella notte il passaggio a Bonzicco.

Le due Isa si attestarono alla Livenza.

L'attacco della divisione jäger contro M. Corno aveva prodotto perdite inutili, data la situazione generale. Il nemico ripiegava ormai su tutta la fronte del Tirolo, fin quasi alla Valsugana: il comando della 14ª armata tendeva ora a rompere la nuova prevedibile fronte Valsugana — Grappa — Piave nei punti deboli fra Brenta e Piave, attaccando in pari tempo frontalmente sul Piave dove andavano schierandosi numerose truppe avversarie.

I rifornimenti erano ormai molto più facili: ma l'esplorazione aerea italiana era molto molesta per i movimenti di truppe, tanto più che gli

aeroplani tedeschi erano pochi, e gli a. u. erano inferiori in numero e in armamento agli italiani.

7 *novembre*. Si ebbe la prima notizia dell'arrivo di truppe franco-inglesi a Conegliano e Treviso: il comando della fronte S. O. calcolava che ne giungessero 10 divisioni.

Il generale Krauss, secondo i suoi noti criterii, tendeva a portarsi col grosso in piano; il comando della 14ª armata invece riteneva necessario far agire molte forze nell'alta val Piave per progredire di là su Feltre e Bassano anzichè farle marciare dal piano per Vittorio su Belluno, con perdita di tempo e con probabile resistenza nemica sulla linea Belluno — Vittorio.

Il gruppo Krauss fu ricostituito colla 22ª schützen, divisione jäger e Alpenkorps, con ordine di giungere a Longarone e Belluno prima della 10ª armata e avanzare poi su Feltre per la destra del Piave in appoggio all'attacco frontale. Alla sua sinistra fu inserito un nuovo gruppo Scotti (50ª, 55ª e 1ª a. u.).

Poichè nella zona di Feltre sarebbe risultato un intasamento di divisioni, in gran parte della 10ª armata poco atta all'attacco, ed anche per evitare coesistenza di Comandi diversi in un punto così decisivo, il comando della 14ª armata propose confidenzialmente al comando della fronte S. O. che tutte le truppe non necessarie in Tirolo si trasferissero per il Pusteria sull'ala occidentale del gruppo Conrad, per estenderne la fronte.

Gli Italiani continuarono a ripiegare di fronte al gruppo Conrad: vi furono combattimenti d'inseguimento a Fiera di Primiero, in val Cordevole e val Boite, ad Auronzo, al P. di Mauria. La divisione Edelweiss e la 59ª a. u. (gruppo Hordt) furono avviate su Longarone — Belluno.

La 22ª schützen conquistò nella notte Forcella Clautana, e superò forti resistenze a Barcis e M. Lupo. La 50ª e 55ª, superate aspre resistenze a Polcenigo e a nord delle sorgenti della Livenza, giunsero a Càneva, Polcenigo e Villotta.

L'opera di M. Festa si arrese alla divisione jäger, dopo che era stata fatta saltare: la divisione a sera si spostò su Cavasso per proseguire poi su Vittorio.

La 12ª superò tenace resistenza a Sacile e passò la Livenza anche a Fiaschetti; l'Alpenkorps iniziò il passaggio del Tagliamento, la 117ª dovette superare forti resistenze a Brugnera; la 26ª serrò su Pordenone.

8 novembre. Delle due colonne della 22ª schützen, una prese Cimolais, tenacemente difesa, l'altra giunse a Piano del Cavallo; la Edelweiss giunse a Pecolat. Poichè la 55ª era stata diretta dal generale Krauss su Farra, il comando della 14ª armata la lasciò al gruppo Krauss, sostituendola con l'Alpenkorps nel gruppo Scotti. Essa giunse a Vittorio ed ebbe ordine di proseguire su Belluno spingendo presto reparti ai ponti di Ponte nell'Alpi e Belluno.

La 50ª giunse a Vittorio: dovette arrestarsi per la forte resistenza a Revine Lago. L'Alpenkorps ultimò il passaggio del Tagliamento. La 12ª prese S. Fior, Pianzano e Borgo: la 13ª schützen giunse a Orsago: la 117ª gettò un ponte a Brugnera, incontrò resistenza sul Monticano e giunse a Vazzola e Fontanelle: la 26ª giunse a Codogna, la 200ª al Tagliamento.

In Tirolo, la resistenza nemica diminuì anche in Valsugana. Si combatté a Canale S. Bovo e ad Agordo; la 10ª armata occupò le opere di Vigo.

9 novembre. Le due Isa giunsero al Monticano.

La colonna settentrionale della 22ª schützen superò mediante aggiramento resistenza a S. Osvaldo: proseguì su Erto e Casso, impedì l'attuazione di interruzioni sul Vajont: seppe che il ponte di Longarone sul Piave era distrutto; a Ospitale fu attaccata da numerose truppe, e vi subì un periodo di crisi. Il nemico però, credendosi circondato e avendo rotto i ponti a tergo sul Maè, finì coll'arrendersi: la via su Belluno era ormai libera.

La colonna meridionale della 22ª schützen giunse ad Alpago: la Edelweiss a Claut; la 55ª fu arrestata fino a sera da violenta ed inattesa resistenza a Fadalto. La divisione jäger si portò a Vittorio — Cordignano.

La 50ª giunse a Follina e Cison di Valmarino, la 12ª a S. Pietro di Feletto, la 13ª divisione schützen a Conegliano, dopo lievi combattimenti a Marcatelli; l'Alpenkorps, ad Aviano.

Furono constatate sistemazioni campali sulla destra del Piave, sul Montello e a Nervesa. Ormai occorreva agire con prudenza: ma la 13ª schützen pensò di tentare ugualmente nella notte di passare a Nervesa.

La 117ª prese Tezze ed attaccò la testa di ponte di Valsugana; gli Italiani fecero saltare i ponti, senza preoccuparsi delle loro truppe ancora rimaste sulla riva orientale.

La 26ª giunse a Calderano, la 200ª a Pordenone, la 1ª a. u. a Plasencis.

Al comando della 14ª armata pervennero nella giornata varie notizie: il generale Foch avrebbe assunto il comando in Italia, col generale Cadorna alla sua dipendenza (?!), il generale Mangin avrebbe avuto il comando di 360.000 franco-inglesi inviati a rinforzo in Italia (?); il generale Cadorna contro il parere di Foch, mercé l'appoggio di Lloyd George, Painlevé e Orlando aveva ottenuto di arrestarsi sul Piave: 3 divisioni francesi erano giunte il 3, e 4 inglesi il 4, a Mestre; sul Piave erano stati trasportati 400 pezzi campali inglesi; il grosso francese era tuttora a Verona, per parare ad una eventuale offensiva dal Tirolo occidentale.

In complesso dunque pareva doversi calcolare su 20 divisioni dell'Intesa: ma poiché le due ferrovie costiere e del Cenisio non potevano dare che 24 treni giornalieri complessivi, entro 4 settimane potevano giungere soltanto 10 o 12 divisioni, pur valendosi anche di trasporti marittimi: sicchè solo a fine novembre tutto il corpo di soccorso avrebbe potuto giungere in Italia. Comunque, occorreva respingere presto gli Italiani fino al di là dell'Adige e costringerli ad impiegare i rinforzi nel modo meno coordinato possibile: e, per eliminare la resistenza sul Piave, era d'uopo ripetere la manovra attuata sul Tagliamento, infrangendo anzitutto la resistenza sull'alto corso del fiume. Ed in tal senso già si era infatti disposto.

Il comando della 14ª armata si trasferì il 9 a Pordenone: mancavano però i collegamenti telefonici coi comandi dei gruppi, giacché le truppe durante la fase precedente di guerra di movimento avevano perduto l'abitudine ad impiantarli in tempo.

Di fronte al gruppo Conrad, il nemico sgombrò nella zona di Asiago; e a nord della Valsugana ripiegò ad est di Castel Tesino.

La 1ª e 2ª Isa dopo combattimenti con retroguardie giunsero al Piave.

10 novembre. — La 22ª schützen giunse a Belluno: la sua colonna meridionale respinse il nemico a Busa ed impedì la distruzione del ponte di Farra. La Edelweiss, informata a Erto e Casso che nuove colonne nemiche giungevano da nord in val Piave, spostò le sue truppe di testa su Longarone.

Di fronte alla 55ª il nemico sgombrò, ed essa proseguì da M. Faverghera per La Secca su Castion, ove trovò il ponte rotto, come a Ponte nell'Alpi e a Busche: la divisione jäger non mosse. La 50ª trovò anch'essa rotti i ponti a Vas e S. Vito: tentò invano il passaggio, per la forte reazione dell'artiglieria nemica.

La 12ª tentò invano di prendere di sorpresa la testa di ponte di Vidor: il ponte saltò nella notte. La 13ª schützen constatò forte occupazione ad ovest del Piave e non fece tentativi di passaggio.

Il gruppo Hofacker rinunziò ormai a colpi di mano contro i ponti; la 117ª però ebbe ordine di sfruttare eventuali occasioni di passaggio. La 26ª giunse il 10 a Francenigo.

Il comando della 14ª armata, pur non disperando in passaggi di sorpresa, era ormai sicuro d'incontrare seria resistenza al Piave. Il nemico non aveva sfruttato le possibilità di resistenza sulla linea Belluno - Vittorio — Conegliano: ma era presumibile una difesa del massiccio del Grappa contro il gruppo Krauss. Non si avevano elementi circa le condizioni difensive del Grappa; (il Krauss però afferma che gli era noto che gli Italiani l'avevano già ben sistemato a difesa prima della guerra, rafforzandolo dal 1916 in poi, specie con buone strade).

Il 10 cominciò l'offensiva del gruppo Conrad con 6 divisioni, obiettivo Valstagna in val Brenta: essa giunse a Penna — Gallio, ma un forte contrattacco la respinse su Asiago e M. Baldo. In Valsugana gli A. V. giunsero al confine.

La 1ª e la 2ª Isa erano ormai schierate lungo tutta la linea del Piave.

Le riserve della 14ª armata erano a Orsago (200ª), Aviano (1ª a. u.), Ragogna e Cisterna (4ª e 33ª).

Data la distanza della testa di linea ferroviaria, a S. Lucia, i rifornimenti riuscivano ormai difficili; soltanto mercé le buone strade e l'attività delle autocolonne si riusciva a fronteggiarli. Si sperava di poter rimetter presto in funzione le ferrovie, non molto danneggiate.

Il comando d'armata si trasferì il 10 a Vittorio.

Come sul Tagliamento, anche sul Piave non si era riusciti ad occupare, di primo impeto, alcun ponte intatto: e poco probabile era ormai un passaggio di sorpresa. Per un passaggio a viva forza assumeva precipua importanza la questione del munizionamento: le munizioni a portata, se pur potevan bastare per il forzamento del passaggio, non sarebbero state sufficienti per le successive aspre lotte prevedibili, fors'anche contro truppe inglesi e francesi. Epperò il comando d'armata determinò di preparare bensì l'attacco contro la linea del Piave, ma attendere ad impo-

gare artiglierie e munizioni finchè la situazione non fosse chiarita: forse, la pressione del gruppo Krauss per Feltre e l'azione del gruppo Conrad l'avrebbero resa più favorevole.

Conformemente alle proposte del comando della 14ª armata, il comando della fronte S. O. affidò al gruppo Krauss (alla dipendenza, pel momento, della 14ª) l'attacco nella zona del Grappa: la 10ª armata fu riservata per altro impiego. La divisione Edelweiss rientrò alla 14ª. Il comando della fronte S. O. si spostò da Marburg a Udine.

Il giorno 11 la 55ª giunse a Mel e v'iniziò la costruzione di un ponte; la 22ª schützen a Belluno, la Edelweiss a Longarone, la jäger verso il Lago di S. Croce. Su tutto il resto della fronte dell'armata le divisioni si attestarono al Piave: la riva opposta risultava fortemente occupata dappertutto, anche in artiglieria. Il generale Stein aveva tuttora in animo di agire con procedimento speditivo: ma le sue truppe erano già molestate dall'artiglieria nemica.

(*Continua*).

Gen. di cav. M. von Poseck: *L'esplorazione della cavalleria secondo l'esperienza della guerra mondiale.* — Editori Mittler e Sohn. Berlino, 1927.

Lo studio del gen. von Poseck, che comprende undici succinti capitoli, redatti in forma piana e convincente, è breve ma, le sue ottantasette pagine, sono, in compenso assai dense di contenuto.

L'A., vecchio generale di cavalleria a riposo, ha saputo profondere in essi tutto il complesso della sua salda dottrina e di una lunga esperienza, per cui questi capitoli hanno gli stessi pregi di quelli del pari interessanti, contenuti in due suoi lavori precedenti: *La cavalleria germanica nel Belgio ed in Francia nel 1914*, e, *La cavalleria germanica in Lituania ed in Curlandia nel 1915*. Nello studio del quale ora ci occupiamo egli ha saputo inoltre dimostrare all'evidenza di essere ancora animato da uno spirito giovanile, battagliero ed ardito, quale proprio si conviene a chi fu avvezzo ad additare a saldi cavalieri l'aspra via della gloria.

Premessa.

Nelle poche parole di premessa al suo piccolo libro, l'A. si compiace di riportare una frase tipica di un suo collega, il generale von Rosenberg: « Il servizio in campagna è indubbiamente lo *sport* più bello, al quale, noi uomini, possiamo quaggiù dedicarci, per cui, noi dobbiamo considerarlo non già come una arida regolamentazione, ma bensì come un vero *sport* ». E soggiunge che, dato ciò, egli non intese già di scrivere un libro arido e privo di anima, ma un libro nel quale le diverse affermazioni avrebbero potuto essere validamente suffragate da molte reali esperienze di guerra. Precipuo scopo del suo presente studio è quindi quello d'impedire che, col trascorrere degli anni, le esperienze di guerra possano andare perdute, poichè altrimenti il popolo tedesco sarebbe obbligato di ricrearne tutto il patrimonio a prezzo di infinita pa-

zienza, di chissà quali sacrifici, e di chissà quanto altro sangue vermiglio e generoso.

Ricorda ancora il von Poseck, che perciò non gli sembra assolutamente il caso che al posto di questa indiscutibile e santa esperienza subentri un insegnamento basato unicamente sulla teoria, e quindi di scarsissimo valore pratico; ed a proposito di ciò, l'autore ci richiama alla mente la cavalleria tedesca la quale, nella guerra del 70, a proprie spese fu costretta ad esperimentare la fallacia di un sistema simile.

Prima di passare alla trattazione dei diversi capitoli, il vecchio generale chiude la prefazione con un larvato inno d'amore alla cavalleria, alla sua arma prediletta, e pur ammettendo l'enorme importanza esplorativa avuta dall'aviazione durante il conflitto mondiale, si compiace di enunciare una sua profonda convinzione e che cioè, malgrado tutto, il cavaliere rimane pur sempre l'occhio dell'esercito; l'aviatore ne diventerà invece il cannocchiale.

I. — Esplorazione della cavalleria d'esercito (esplorazione lontana).

In questo primo capitolo il von Poseck ricorda che l'esplorazione tanto più potrà riuscire nel suo compito, quanto più lontano essa sarà in grado di lanciare i suoi tentacoli, e ci ricorda ancora che non è assolutamente detto che la cavalleria d'esercito debba per forza combattere per esplicare il suo compito così importante.

Il capitolo è diviso in due parti: nella prima, che tratta della esplorazione durante l'avanzata per la messa in atto del disegno di guerra, stima conveniente di esaminare l'operato della cavalleria germanica alla fronte occidentale, per trarne con maggiore facilità tutti quei dati che sono necessari per determinare, sia pure con una certa larghezza, quale dovrebbe essere per l'avvenire la condotta delle diverse unità di cavalleria impegnate nella esplorazione lontana.

Il von Poseck esamina quindi questo periodo bellico secondo i suoi diversi aspetti, e nota in primo luogo che i quattro corpi di cavalleria tedesca vennero uniformemente ripartiti su l'intera fronte dell'esercito. Il che fu un grave e inescusabile errore, dato che non occorreva certo attendere l'esperienza della guerra per comprendere che la cavalleria esplorante non avrebbe avuto possibilità di penetrazione attraverso una fronte irta di fortificazioni, quale quella della Mosa-Mosella da Montmédy ad Epinal.

Scrittori come il von Bernhardi e il von Schlichting avevano, del resto, già da tempo ammonito che le grandi masse di cavalleria dovevano agire nelle sole direzioni strategiche decisive e che per il resto della fronte dovevano bastare forze non superiori alla brigata o al reggimento.

Aggiunge l'A. che alla cavalleria tedesca si richiese inoltre di respingere o sbaragliare i reparti avanzati delle varie armi e di giungere sino a stretto contatto delle grandi unità dell'esercito avversario. Ma il primo compito fu solo possibile quando la cavalleria ebbe la necessaria libertà di movimento e poté sfruttare la sua mobilità per avvolgere l'avversario: ciò che avvenne sull'ala destra dell'esercito tedesco; in quanto agli attacchi frontali, essi rimasero sempre infruttuosi. E così pure il secondo compito

potè essere raggiunto solo all'ala destra, ma anche in questo caso non si potè ottenere altro risultato all'infuori di quello di precisare l'estensione della fronte nemica e la dislocazione delle teste di colonne: il tergo della fronte rimase inviolabile. Epperò l'A. giunge alla conclusione che, per l'avvenire, la cavalleria dovrà limitarsi a determinare con esattezza l'estensione della fronte avversaria ed a individuare la linea avanzata che la fanteria nemica occuperà.

L'osservazione a tergo della fronte avversaria sarà invece precipuo compito dell'aviazione, per la quale non esistono gli ostacoli che sul terreno la rendono oggi impossibile.

Le esplorazioni aerea e terrestre debbono perciò tenersi in continuo e stretto collegamento: ed a questo proposito l'A. parla con profonda convinzione dei servizi utilissimi che una intima collaborazione fra cavalleria ed aviazione potrebbe rendere ad un esercito operante.

Nella seconda e assai più breve parte di questo primo capitolo, è detto dell'esplorazione nella guerra di movimento: e l'A. afferma che tanto alla fronte occidentale, quanto a quella orientale, i servizi resi dalla cavalleria esplorante furono fecondi di risultati veramente ottimi; e l'esperienza dimostra che questi stessi risultati potrebbero essere ancor più notevoli in un conflitto avvenire, se la dipendenza della cavalleria dai diversi comandi di corpo d'armata e di armata, potesse essere ancora minore che non per lo passato: anzi, il von Poseck propone che la cavalleria d'esercito dipenda d'ora in avanti unicamente dal Comando Supremo.

Circa le modalità di attuazione dell'esplorazione l'A. nota infine che l'avanzata dei grossi corpi di cavalleria esploranti deve esser fatta su larga fronte e su più colonne: in tal modo è possibile sondare l'avversario in varii punti, e individuare facilmente i più deboli, romperli, ed incanalarvi proficuamente l'esplorazione: ed aggiunge — suffragando il suo asserto con alcuni esempi — che l'esperienza della guerra ha pure messo in luce l'opportunità di evitare, per quanto possibile cambiamenti di direzione dell'esplorazione: o almeno di preordinarli in tempo, sì che le unità di cavalleria abbiano il tempo di raccogliere i loro elementi e non procedere verso le nuove direzioni con i reparti non al completo: ciò che diminuirebbe assai la loro capacità operativa.

II. — Esplorazione della cavalleria divisionale (esplorazione vicina).

Il von Poseck entra qui in maggiori dettagli, e, considerato quale possa essere il compito principale della cavalleria divisionale, afferma che questo consiste unicamente nella esplorazione vicina, ottenuta per mezzo del combattimento.

Giustamente il von Poseck ammonisce che, per non diminuire la capacità combattiva della cavalleria divisionale, occorre essere parchi nell'assegnarle compiti speciali e non eccedere nell'invio dei distaccamenti, ed osserva che essa può anche eventualmente ricevere dei compiti bene definiti, quali, per esempio, l'occupazione ed il mantenimento di certe importanti posizioni; ma in questo caso la cavalleria dovrà poter disporre di un certo numero di armi da fuoco assai mobili ed assai potenti.

L'A. ricorda ancora che questo speciale servizio richiede, tanto dall'ufficiale che dal gregario, un bene inteso senso di indipendenza, spirito offensivo ardito ed assai vivace, sicura e chiara intuizione tattica, doti queste essenziali per ogni cavaliere.

Il von Poseck, tutto intento a comprovare le sue affermazioni alla luce dei fatti, reputa opportuno di aggiungere che il materiale documentario offerto dalla guerra mondiale è dolorosamente assai scarso, ma si affretta ad asserire che in ogni modo, scorrendo con occhio scevro da preconcetti i molti diarii delle diverse unità, si deve necessariamente convenire che i risultati ottenuti dalla esplorazione vicina eseguita dalla cavalleria tedesca furono veramente ottimi.

III. — La sicurezza e la copertura.

L'A. nota al riguardo che la prima deve essenzialmente tendere ad impedire all'avversario di potere sferrare degli attacchi improvvisi contro le proprie truppe, mentre spetta invece alla copertura quello di impedire al nemico di vedere e di osservare.

La prima esige che i distaccamenti di cavalleria si mantengano ben collegati con le truppe cui sono addetti: epperò il servizio di sicurezza è ben distinto da quello dell'esplorazione per quanto in realtà anche questo vi contribuisca indirettamente.

Il servizio di copertura è svolto, pel cielo, dagli aerei e, in terra, dalla cavalleria con l'impiego di squadroni e pattuglie.

Le istruzioni tedesche stabiliscono una fondamentale differenza fra la copertura nell'offensiva e nella difensiva: forte cavalleria occorre per la prima, e, per la seconda, larga utilizzazione del terreno e delle sue naturali accidentalità: fiumi, canali, boschi ecc.. In ambedue i casi bisogna inviare, sulle strade, forti pattuglie e reparti ciclisti per respingere le pattuglie avversarie e impedir loro di individuare le nostre truppe.

Il v. Poseck afferma anche qui che la copertura per parte della cavalleria tedesca, fu, a detta dei competenti, soddisfacentissima; ed a suffragio del suo asserto — in ciò appoggiandosi anche a quanto ha scritto l'Hanotaux nella sua «Storia della Guerra del 1914» — cita l'esempio della cavalleria del v. Marwitz, contrapponendole i «meschini risultati» che il corpo di cavalleria del Sordet riuscì ad ottenere a causa appunto del velo di protezione che gli squadroni del v. Marwitz mantennero costantemente sulla fronte delle armate e che la cavalleria francese non riuscì mai a superare.

IV. — Ordini e compiti relativi all'esplorazione.

L'A. ammette che i risultati di una qualsiasi esplorazione dipendono in gran parte dal carattere di opportunità di quegli ordini che, in proposito, vengono impartiti.

Egli afferma poi che l'avvenire della esplorazione è e sarà nei distaccamenti esploranti ai quali deve essere assegnata una zona di esplorazione dai 15 ai 20 km. di larghezza e che avranno il doppio compito di costituire il punto di appoggio delle proprie pattuglie e di aprir loro la via

per mezzo del fuoco qualora sieno impossibilitate a procedere per virtù dei propri mezzi.

Le pattuglie di cavalleria, ardite e mobilissime, non dovranno essere abbandonate troppo a loro stesse, ma, tenendo presente che l'entità e la qualità delle notizie che si raccolgono sono in ragione diretta dell'accuratezza con la quale l'esplorazione è stata predisposta, dovranno, giorno per giorno, *ricevere ordini e indicazioni di scopi bene determinati.*

Ben indirizzate e ben condotte, le pattuglie potranno ottenere notevoli risultati: ma in proposito, il von Poseck, dopo aver richiamato alla memoria le gesta veramente notevoli che le pattuglie ufficiali compirono nei precedenti conflitti, ricorda che durante il conflitto mondiale, esse non ebbero, si può dire, mai la possibilità di rendere dei veramente utili servizi: e ciò perchè, essendo prive di capacità di penetrazione e dovendo agire a grande distanza dai retrostanti reparti di cavalleria, caddero spesso nelle imboscate del nemico o anche dei civili in armi.

V. — Numero, forza, composizione e armamento dei distaccamenti esploranti.

L'A. nota giustamente che al riguardo non si possono stabilire a *priori* dati precisi poichè essi dipendono dalla estensione e dalle speciali caratteristiche del territorio che deve essere percorso ed esplorato.

Così, ad esempio, mentre alla fronte occidentale le divisioni di cavalleria ebbero modo di attuare un ottimo servizio mediante distaccamenti esploranti della forza di uno squadrone, alla fronte russa ed a quella rumena, i comandi delle divisioni di cavalleria furono obbligati a spingere innanzi a sè distaccamenti di forza doppia di quella impiegata in Francia, e ad assegnar loro, per di più, qualche aliquota di artiglieria.

Ai distaccamenti esploranti debbono inoltre essere assegnati, in misura adeguata, ciclisti, motociclisti, zappatori di cavalleria, mitragliatrici pesanti, autoblindomitragliatrici, ed alcune stazioni leggere di radiotelegrafia o mezzi di collegamento con l'aviazione.

Si deve assolutamente evitare di assegnare alla cavalleria truppe che comunque ne impaccino la mobilità: ove per mancanza di strade non sia possibile di assegnarle ciclisti o fanteria portata — come avvenne sulla fronte orientale — bisogna rinforzarla con mitragliatrici a dorso di cavallo.

La guerra ha inoltre dimostrato, che l'esplorazione della cavalleria ha sempre bisogno dell'appoggio dell'artiglieria. Una dura esperienza al riguardo fu fatta sulla fronte orientale, dove spesso non fu possibile dare alla cavalleria l'aiuto dell'artiglieria a causa principalmente delle poche strade e del fondo troppo sabbioso di quelle esistenti.

Anche la forza delle pattuglie esploranti non può essere che variabile; così mentre in Francia le pattuglie tedesche ebbero una forza massima di 15 uomini, sulla fronte orientale salirono a quella di interi plotoni: sarà però sempre bene, dice il von Poseck, che le pattuglie stesse, ove sia possibile determinarlo, siano più forti delle pattuglie avversarie colle quali dovranno incontrarsi.

L'A. passa *quindi* rapidamente in rassegna i tipi di pattuglia che le unità incaricate dell'esplorazione dovranno all'occorrenza distaccare e

accenna che, a seconda dei loro compiti principali, esse prendono nome di: *pattuglie d'esplorazione*, per riconoscere il contegno e i movimenti del nemico; *pattuglie di copertura* e di *sicurezza*, per garantire i movimenti delle truppe amiche retrostanti; *pattuglie di combattimento*, per obbligare il nemico a svelarsi o per trarlo in inganno sulle proprie intenzioni.

Altre pattuglie sono destinate ad assicurare i collegamenti con le retrostanti truppe, a compiere distruzioni dei mezzi di traffico, e ad effettuare particolari ricognizioni del terreno.

VI. — Contegno delle pattuglie.

In questo capitolo il v. Poseck esamina, indugiandosi in particolari talvolta anche minuti — e che sorvoliamo perchè comuni a tutte le regolamentazioni — il contegno delle pattuglie nell'attuazione dei loro compiti; ed illustra il suo dire con numerosi esempi tratti dalla grande guerra.

Egli considera pertanto le modalità con le quali le pattuglie debbono avanzare: a sbalzi per non stancare i cavalli, con audacia ma anche con prudenza, su larga fronte, etc.; il loro modo di comportarsi nei boschi, di notte, con fitta nebbia, in territorio abitato da popolazione ostile, durante le soste, e così via, aggiungendo qua e là qualche osservazione, frutto della nuova esperienza e non priva di interesse.

VII. — Modo di comportarsi a contatto col nemico.

E' forse questo il capitolo più denso di contenuto, e quello dove più numerose sono le citazioni di episodi.

Il lungo capitolo è diviso in vari sottocapitoli tutti interessanti, e contenenti norme, osservazioni, e considerazioni che, se anche in gran parte note, non sono per questo meno utili.

L'A. ricorda pertanto, nel primo di essi «Osservazione ed informazioni», i più noti indizi che possono far rilevare alle pattuglie la presenza delle varie armi, sia in marcia, sia da ferme; il modo e i luoghi più adatti per raccogliere numerose notizie; il contegno da tenersi quando si sia soggetti alla vista del nemico e a quella aerea; le direzioni più redditizie per l'esplorazione, e simili.

Nel secondo «Agguati ed astuzie di guerra» dove la documentazione storica acquista particolare interesse, l'A. tende a mettere in rilievo che il risultato dell'esplorazione dipende sopratutto dalla intelligenza, non disgiunta da una naturale furberia, con la quale i componenti delle pattuglie esplicano il loro compito.

Nel terzo che considera come si debba controllare l'occupazione da parte del nemico di abitati, boschi, e speciali località, sono, fra altro, ricordate alcune astuzie, più specialmente adatte allo scopo da raggiungere: fra queste l'A. ne rammenta con evidente compiacenza, due, usate dai cavalieri tedeschi, e che, dice, produssero buoni risultati: penetrare alquanto nel paese da esplorare e poi ritrarsene, tutto d'un tratto, al galoppo; il nemico, che non aveva fatto fuoco al primo momento appunto nella speranza di vedere approssimarsi o aumentare il bersaglio, lo apriva rabbiosamente allorchè questo era per sfuggirgli; oppure: entrare nelle

località da esplorare ed aprire senz'altro il fuoco da cavallo; le truppe nemiche, ivi eventualmente esistenti, erano generalmente indotte a rispondere.

Il von Poseck a questo punto insiste sulla necessità di far apprendere ai cavalieri questi e altri accorgimenti, ed afferma che debbono essere ribaditi con la costante messa in atto durante le esercitazioni in tempo di pace, e col riprodurre in queste, per quanto possibile, i varii episodi già manifestatisi durante la guerra; ma, aggiunge, per ottenere ciò è d'uopo di avere cavalieri dalle lunghe ferme, giacchè bisogna curare non solo la loro istruzione a cavallo, nei minimi particolari, ma anche la loro educazione fisica, compreso in questa il nuoto, che è fonte di audacia specie nel superare gli ostacoli.

Il quarto sottocapitolo considera il combattimento come mezzo di esplorazione, e il v. Poseck, dopo aver accennato che sono ormai tramontati i tempi in cui imperava il principio che le pattuglie, tanto di scoperta quanto quelle ufficiali, dovevano solamente «vedere senza farsi vedere», e quindi agire senza combattere, e ricordato che assai tempo prima dello scoppio della guerra mondiale il generale von Bernhardi aveva prospettata la possibilità, — suffragata però da «matura riflessione» — del combattimento «anche da parte della cavalleria esplorante», accenna al fatto che tale tesi è oggi pienamente accolta; ma che, beninteso, bisogna anche oggi applicarla con criterio. La decisione al combattimento dev'essere sempre frutto di riflessione, e cioè si deve ricorrere ad esso quando sia necessario per conseguire lo scopo dell'esplorazione e in relazione altresì alla situazione del momento.

Esaminato quindi con speciale cura l'importante argomento, il v. Poseck enuncia le seguenti deduzioni che acquistano per lui carattere di norma generale:

— Quanto più piccola sarà l'unità esplorante, e quanto più grande sarà la distanza che fra le due fronti avversarie intercede, tanto più grande valore potrà avere il principio proprio di una esplorazione: «vedere e non combattere».

— Quanto più grande sarà l'unità esplorante e quanto più piccola sarà la distanza che fra le due fronti avversarie intercede, tanto maggiore sarà la probabilità che per ottenere lo scopo prefisso, e cioè la possibilità di una efficace esplorazione, si debba addivenire ad un combattimento.

Verso la fine del capitolo, il von Poseck, da buono ed antico cavaliere, non tralascia l'occasione di innalzare un fervido inno alla lancia, e cita un certo numero di episodi dai quali indubbiamente risulta la grande efficacia morale che quest'arma, anche durante l'ultima guerra, ha sempre esercitato. Anche gli avversari della lancia, egli dice, debbono riconoscerlo; ed aggiunge che i cavalieri tedeschi erano talmente consci della superiorità che dava la lancia, che ovunque si recassero, sulle varie fronti, si domandavano se la cavalleria avversaria ne faceva uso; ed inoltre che anche gli ufficiali delle pattuglie esploranti solevano armarsi di lancia.

Il capitolo ha infine termine con un breve accenno al fuoco da cavallo: cenno nel quale è detto che, prima della guerra, la cavalleria tedesca non

si era esercitata quasi mai ad eseguire il fuoco stando a cavallo; mentre perfino l'antico regolamento prussiano del 1855 già considerava questa specie di tiro.

Nella guerra recente fecero buon uso del fuoco, da cavallo, gli inglesi, i francesi, i romeni e sopratutto i russi e gli americani: questi ultimi vi si dimostrarono particolarmente abili.

VIII. — Modo di redigere un rapporto sulle informazioni ottenute.

E' un breve capitolo, e in esso per prima cosa, l'A. osserva che un comandante di pattuglia deve saper fare una netta distinzione fra tutto ciò che ha visto e può vedere, coi propri occhi, e ciò che gli riferiscono i pattuglieri, od ha potuto sapere dagli abitanti, o semplicemente intuire.

L'informazione deve rispondere di massima alle domande: che cosa è stato visto? Come? Quando? Dove? e da essa deve sempre esulare ogni esagerazione poichè questa, molte volte, è assai più dannosa delle omissioni, lo che significa che vale meglio il non inviare informazione alcuna, anzichè l'inviarne esagerate, e quindi errate e fors'anche false.

Le informazioni debbono inoltre evitare ogni parola superflua ed essere, possibilmente, corredate da uno schizzo anche assai semplice ma chiaro.

IX. — Trasmissione e inoltro delle informazioni.

E' un capitolo breve come il precedente, ed in esso l'A. ricorda che questo movimento di trasmissione è duplice; ossia dall'avanti all'indietro, quando trattasi di informazioni, e dall'indietro in avanti, quando trattasi di ordini diversi. Il primo è più difficile del secondo, ma entrambi richiedono, in ogni caso, un razionale impiego dei mezzi che si hanno a disposizione.

Per quanto riguarda la trasmissione in avanti degli ordini, il von Poseck accenna che nella decorsa guerra essa fu principalmente ottenuta impiegando degli ufficiali di stato maggiore o degli ufficiali di ordinanza, i quali si servivano come celeri mezzi di trasporto o del cavallo, o della motocicletta, o dell'automobile; e ricorda altresì che questo collegamento dall'indietro in avanti fu ottenuto anche per mezzo di cani da guerra, per mezzo di aeroplani, come pure per mezzo della telegrafia tanto ordinaria quanto ottica, e della radiotelegrafia: ma di quest'ultima l'A. non appare entusiasta, mentre esprime la speranza che la radiotelefonia possa risolvere l'importante problema.

Più difficile, come si è detto, si presentò sempre, durante il conflitto, la trasmissione delle informazioni dalla linea di fuoco verso i comandi retrostanti, e l'A. afferma, citando in proposito parecchi esempi, che il mezzo più pratico fu, dopo tutto, sempre quello delle staffette a cavallo.

Molto utile si manifestò l'accorgimento di stabilire per ogni divisione un centro di raccolta d'informazioni spinto in avanti ed al comando di un ufficiale di stato maggiore, capace di vagliare le informazioni stesse, e di curarne quindi direttamente l'inoltro a chi di dovere e a seconda della loro importanza.

X. — Esplorazione terrestre ed esplorazione aerea.

Dice il von Poseck che al molto che è già stato scritto in proposito, egli vuole aggiungere alcune sue osservazioni personali, intese più che altro a stabilire che l'esplorazione aerea non potrà mai dare quei risultati esatti che l'esplorazione terrestre si ripromette: e a tale scopo egli si indugia nello stabilire dei confronti fra l'una e l'altra esplorazione.

L'aviatore, osserva l'A., è indubbiamente in condizione di abbracciare dall'alto, e con un solo sguardo, tutto il terreno, e siccome non è ostacolato nei suoi movimenti dalle difficoltà proprie del terreno stesso, egli può essere in grado di riconoscere assai rapidamente il nemico, anche se molto distante dalla prima linea: ma questa esplorazione che si potrà chiamare esplorazione all'ingrosso, e che formerà la base della esplorazione terrestre, dovrà necessariamente essere integrata da quest'ultima: e ciò allo scopo di accertare ciò che all'aereo potè apparire o fu dato di vedere in rapida sintesi.

D'altra parte le condizioni atmosferiche, la nebbia, la notte, possono ostacolare ed anche impedire totalmente la attività esplorante dell'aviatore: egli, dall'alto, non può nemmeno scorgere gli appostamenti che un nemico avrà disposto, ad esempio, in un bosco od in un terreno coperto: non può procedere alla materiale occupazione del terreno, far prigionieri, dar notizie sulla consistenza materiale e morale dei riparti: e così via. Sì che i comandi delle grandi unità terrestri non potrebbero certo appagarsi delle sole informazioni date dall'aviazione.

Ciò che è impedito all'aereo è invece ancora oggi possibile al cavaliere, poichè esso, mentre l'aviatore agisce in senso verticale, può agire in senso orizzontale, insinuandosi fra le pieghe e le coperture del terreno, e operare con quella minuziosità che l'aviatore non può conseguire, se non altro per effetto della sua stessa velocità.

Ma poichè l'aviazione inquadra, in certo modo, l'esplorazione terrestre, evitandole così inutile consumo di energia, lunghi percorsi ecc., occorre tra l'aviazione e la cavalleria una perfetta intesa. Tutti gli eserciti tendono perciò, e debbono tendere, a raggiungere tale indispensabile accordo.

Nella passata guerra una sistematica fusione di lavoro tra le due armi mancò: e fu specialmente manchevole sulla fronte orientale, là dove i tedeschi avevano poca aviazione, avendola dovuta concentrare su quella occidentale.

Il collegamento tra cavalleria e aviazione presuppone però che ambedue le armi conoscano bene le intenzioni del comando da cui dipendono e i suoi ordini, e questo giova sopratutto di ricordare.

XI. — Le macchine ed il cavallo nell' esplorazione.

Il von Poseck, traendo occasione dal fatto che il carro armato, la bicicletta, la motocicletta, ed anche il treno blindato, potrebbero a seconda delle nuove idee sostituire efficacemente il cavallo nell'esplorazione, prende in esame i vantaggi e gli svantaggi di questo o di quel mezzo meccanico: e, dopo di aver accennato a non pochi esempi tratti dalla grande guerra,

esempi naturalmente in pro' e contro l'argomento, giunge alla conclusione che i diversi mezzi meccanici potrebbero anche essere considerati di un maggiore rendimento che non il cavallo, qualora però fossero da escludere tutti quegli inconvenienti di carattere tecnico o non che ne possono ostacolare l'impiego — quali, ad esempio, quelli che potrebbero derivare dal cattivo stato delle strade, dall'insufficiente robustezza delle opere d'arte, dallo incompleto rifornimento dei carburanti — e qualora fosse altresì esclusa la vulnerabilità dei predetti mezzi al tiro delle artiglierie.

Di conseguenza, sarà pur sempre il cavallo quello che nella esplorazione avrà il lavoro preponderante, poichè esso è il solo che, assai più facilmente di ogni altro mezzo, può abbandonare le strade, e compiere con maggiore scioltezza il suo delicato servizio che, appunto, per risultare veramente proficuo deve essere disimpegnato in gran parte fuori delle strade.

★

Quanto è stato fino ad ora detto è, per sommi capi, il contenuto dello studio del generale von Poseck; e dobbiamo convenire che l'A., di fronte ai non pochi e non semplici problemi che gli si sono presentati nel corso della trattazione dell'argomento da lui scelto, ha saputo coglierne i punti più salienti ed accennare a logiche soluzioni.

Diciamo accennare, ed a ragion veduta; chè lo stesso A. riconosce non esser possibile, per la sua arma prediletta, formulare oggi un qualsiasi insieme di precetti e di canoni, e quindi di prescrizioni regolamentari, che abbiano valore di assoluta verità, sopratutto avvenire.

Tuttavia questo piccolo libro, che non è certo un lavoro originalissimo, ma che ha pure il grande merito di essere scritto in una forma piana e scorrevole, e di dilettare il lettore anche in virtù dei molti esempi che ne illustrano l'esposizione, costituisce uno studio degno di essere non solo letto ma anche meditato, ed una fonte non scarsa di ammaestramenti.

RIVISTE.

Ten. col. V. Buchalet: *L'armamento dell'artiglieria della divisione di fanteria.* — Revue d'artillerie, luglio 1927. (Recens. magg. U. Garrone).

Il lavoro è diviso in due parti: mentre la seconda parte che tratta dell'*artiglieria d'accompagnamento immediato*, ha uno sviluppo molto breve e non offre un interesse speciale, la prima parte «*L'obice leggero divisionale*» è invece assai interessante, data la tesi in esso sostenuta, con molta competenza, serenità ed ampiezza di argomentazione.

L'A. partendo invero dalla persuasione, contraria alle idee oggi predominanti, che, per l'artiglieria divisionale, le lunghe gittate (13-14 km.) sieno inutili, propone che in questa artiglieria i cannoni, ad eccezion

di quelli di accompagnamento, sieno sostituiti con un tipo unico di obice leggero, di calibro 85-90 mm..

Riteniamo pertanto utile di dare un ampio riassunto del lavoro stesso, che offre senza dubbio materia di studio e di meditazione.

I. — L'obice leggero divisionale.

Premesso che l'adozione delle nuove polveri ha portato ad un progressivo allungamento delle bocche da fuoco, l'A. propone come armamento uniforme dell'artiglieria divisionale (ad eccezione dei cannoni d'accompagnamento) un tipo unico di obice leggero, con ampi settori di tiro e che utilizzi cariche varie.

L'A. prevede le obiezioni dei fautori dell'attuale cannone da 75 e le controbatte.

I Obiezione: Alla prima obiezione: « L'obice ha portata di 10 km.; a noi occorre un piccolo cannone con portata di 13-14 km.» l'A. oppone: l'artiglieria dei corpi d'armata trova impiego in tutte le fasi della battaglia dalla marcia d'avvicinamento all'inseguimento e provvede anche alla controbatteria durante l'avvicinamento. Pertanto l'artiglieria divisionale, ampiamente coadiuvata dall'artiglieria del corpo d'armata, sarà specialmente destinata a compiti nell'interno della divisione per tiri di preparazione e durante l'attacco; in questi compiti non dovrà mai superare la gittata di 9 km.. Quando dovrà seguire i progressi della fanteria, non avrà da battere bersagli situati oltre una media di 3 km. dalle nostre prime linee. Nella controbatteria avrà come bersagli le artiglierie avversarie che si troveranno in media a meno di 6 km. dalle prime linee; perciò i nostri pezzi, a 3 km. al massimo dietro le nostre linee, avranno la necessaria portata. Anche l'interdizione non si svolgerà mai su zone che si estendano a più di 6 km. dalle linee. La gittata di 9 km. sarà pure più che sufficiente nei tiri d'appoggio della fanteria; in questa specie di fuoco se noi ci servissimo di una gittata di 14 km. che cosa ne sarebbe del collegamento con la fanteria?

Dunque come gittata dell'obice leggero della fanteria, sono sufficienti 9 km..

II Obiezione: « L'obice spara al massimo 6 colpi al minuto; nei momenti più difficili, il cannone da 75 deve poterne sparare 15-20 ».

No: lo stesso regolamento prescrive pel cannone una velocità di tiro di 12 colpi al minuto per una durata massima di 2 minuti; 6-8 colpi per un massimo di 5 minuti; 4 colpi per un massimo di 15 minuti. Una velocità maggiore di 8 colpi ad alta carica, per un cannone, non darebbe tempo ai serventi di ripararsi.

Perciò l'obice da 85 può, anche più facilmente del cannone, e in modo corrispondente ai bisogni, mantenere una velocità di 6-8 colpi a debole carica.

III Obiezione: « L'artiglieria divisionale deve avere un nucleo di artiglieria pesante corta per tiri di distruzione ».

In vista della guerra di movimento occorre alleggerire l'artiglieria divisionale, non appesantirla.

Si tende sempre più a lasciare all'artiglieria divisionale il solo compito dell'appoggio diretto: l'A. ritiene che a questo scopo siano necessari 72 obici (corrispondenti al quantitativo di pezzi da 75 impiegati nelle azioni del 1918).

IV Obiezione: « La disponibilità oraria e il peso delle munizioni dell'obice leggero fanno sì che il suo rendimento nei tiri a zone, sia inferiore a quello del cannone da 75 ».

Questa obiezione potrebbe valere per obici da 105; ma l'A. fonda il suo ragionamento su un obice del calibro massimo, da 95 mm., non escludendo, naturalmente, la possibilità di scendere ad un obice da 85 mm., verso il quale vanno le sue preferenze.

Non dimentichiamo, soggiunge, che anche un obice da 105 può tirare 100 colpi all'ora come il 75; un obice da 95 può sopportare, con cariche leggere, un tiro prolungato di 150-200 colpi all'ora, cioè come il 75 a carica normale.

Circa il rendimento del proiettile nel tiro a zone, l'A. osserva che il peso del proietto da 75/917 è di 10 kg.; quello dell'obice da 95 è di kg. 14; quello dell'obice da 85 di kg. 10.

A parità di peso, contro i 600 grammi di esplosivo del proietto da 75, quello da 85 ne ha 1200 gr. perchè quest'ultimo è indicatissimo nella controbatteria e nella distruzione di trincee, dove il 75 è insufficiente.

Per di più l'obice da 85 ha un raggio d'azione ben maggiore del 75.

Si è inoltre constatata, la necessità per l'artiglieria di appoggio e per quella di controbatteria di fare tiri a zone con proietti molto più pesanti e potenti, perciò è evidente la necessità di un calibro maggiore del 75.

V. Obiezione: « I versanti al rovescio di un'altura non battuti dal 75, sulla fronte di una divisione sono eccezioni ».

Noi non dobbiamo considerare, — dice, al riguardo, l'A. — i terreni della Beauce e della Champagne ma quelli della Germania occidentale e centrale che più particolarmente ci interessano.

In terreni collinosi per ottenere tiri curvi è indispensabile col 75 impiegare cariche ridotte le quali spesso non risultano praticamente possibili nè di utile rendimento.

VI Obiezione: « Effetto morale del proietto da 75 che arriva prima che l'onda sonora porti lo scoppio di partenza ».

Questo è un effetto trascurabile, perchè limitato alle brevi distanze e compensato ampiamente dall'effetto materiale d'un proiettile con carica esplosiva due o tre volte più forte.

VII Obiezione: « L'attuale 75 resiste vittoriosamente al confronto di materiale consimile straniero ».

Questo era vero nel 1919; ora non più; la Germania che è stata privata di tutta la sua artiglieria, ne sta studiando e costruendo in Svezia, e altrove, altra molto più moderna della nostra.

Il materiale francese, costruito prima e durante la guerra, non risponde più alle esigenze del futuro.

Inoltre l'esperienza ha dimostrato che « la velocità residua di un proietto si stabilizza, intorno ai 300 m., non solo al limite della gittata ma assai prima » sì che tale velocità è da considerare come quella media e normale. E' quindi un'illusione quella di sperare di ottenere una grande velocità residua per virtù di una grande velocità iniziale: l'aumento di forza viva, e quindi di penetrazione, deve essere perciò ricercata non aumentando la velocità iniziale, ma aumentando la massa del proietto.

E' per questo motivo che l'A. preconizza un aumento di calibro dell'artiglieria divisionale.

Anche il generale Herr ammette che l'obice leggero, col suo tiro più curvo di quello del cannone, costituisca il vero materiale d'appoggio diretto e che, col suo proietto a forte carica esplosiva (1500-2000 gr.), sia particolarmente idoneo a tiri di distruzione e di controbatteria.

Concludendo, l'A. ritiene che l'obice leggero per la divisione normale debba avere i seguenti requisiti:

— Obici da 85 mm. con gittata massima di km. 10 e con granata di 9 kg. con 1200 gr. d'esplosivo e con shrapnel.

— Settore orizzontale di tiro: almeno 45°.

— Settore verticale da —5° a +40°.

— Peso in batteria: circa kg. 1200.

— Peso al traino su strada: kg. 1800.

(Notisi che il 75, per questi due ultimi valori, ha le seguenti cifre: 1140 e 2200).

Per la divisione operante in montagna si può scegliere fra questi 3 tipi:

1° — Cannone-obice da 75 mont. di kg. 675 e portata km. 9.

2° — Lo stesso tipo, ma trainabile, di kg. 800.

3° — Obice extra-leggero di 85 mm. lanciante granata di kg. 8300 a 9 km. e pesante in batteria (su ruote) da 900 a 950 kg.

II. — Artiglieria d'accompagnamento immediato.

Nella considerazione che la stessa fanteria che è la più interessata a questo problema, non è unanime sulle caratteristiche di questa artiglieria, l'A. è in questa trattazione meno affermativo e si limita ad esporre soltanto ciò che la tecnica attuale può e non può dare.

« L'accompagnamento immediato » dei battaglioni e dei reggimenti dev'essere veramente « immediato » altrimenti si cade nell'appoggio diretto.

Esso deve essere dato da un tipo di artiglieria che segua l'avanzata della fanteria e a contatto di questa. A tali esigenze non risponderebbe quasi mai il cannone da 75, eccetto che durante la marcia d'avvicinamento. Durante lo svolgimento dell'attacco, una delle più gravi difficoltà sarebbe anche costituita dal rifornimento munizioni.

All'artiglieria d'accompagnamento immediato si presentano due tipi di obiettivi:

1° — armi da getto allo scoperto o leggermente protette;
2° — centri di resistenza più o meno forti.

Contro le prime è sufficiente un proiettile con carica esplosiva inferiore a quella del 75 attuale, ma alla condizione che si abbia un tiro preciso e curvo. Per questo tiro basta un calibro fra 65 e 75.

Occorre poter fare un tiro curvo per poter tirare stando al coperto.

Il tiro d'accompagnamento sarà eseguito a 1000-1500 metri: e per avere tiro preciso a tale distanza la tecnica reclama una portata massima di 3000 metri. Si deve cercare di ridurre la portata sia per ottenere leggerezza per facilità di trasporto, sia per impedire che tali pezzi restino troppo indietro a detrimento dell'opportunità d'intervento.

Per battere i centri di resistenza lasciati intatti dai tiri di preparazione, occorre l'intervento di un'artiglieria potente. Si è visto in guerra che il mortaio da trincea da 75 era inefficace. L'attuale mortaio da 150 T colla sua bomba da 17 kg. con kg. 5,400 d'esplosivo, rappresenta la soluzione del problema. Tuttavia presenta difficoltà pel rifornimento delle pesanti munizioni ed ha caratteristiche e rendimento di vera artiglieria pesante.

Sarebbe desiderabile un'unica bocca da fuoco che potesse battere le armi da getto allo scoperto o leggermente protette ed i centri di resistenza. Ma poichè la tecnica attuale non permette una soluzione soddisfacente, occorre adattarsi ad impiegare due differenti bocche da fuoco: una del tipo *Stokes* perfezionato, l'altra analoga all'attuale mortaio da 150 T..

Il primo tipo farà parte del materiale di fanteria in dotazione o al battaglione o al reggimento (secondo le decisioni che vorrà prendere la fanteria) (1); l'altro, d'impiego più speciale e meno frequente, farà parte dell'artiglieria divisionale e potrebbe comprendere un gruppo di 3 batterie su 6 mortai e uno scaglione rifornimento.

Col. Lucas: *La capacità di combattimento delle grandi unità.* — Revue militaire française, giugno-luglio 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Il colonnello Lucas, in questo suo pregevole articolo, partendo dal giusto presupposto che la fanteria è l'arma che nella guerra si logora più rapidamente di ogni altra, mentre la sua continua efficienza è uno degli elementi indispensabili per il buon esito della guerra stessa, esamina le cause che nella passata guerra influirono sul successivo variare delle fronti di combattimento assegnate all'unità divisione: osserva che nella regolamentazione postbellica francese mentre non è traccia di indicazione numerica nei riguardi dell'estensione delle fronti stesse, di fatto tale estensione, se desunta da quella stabilita per le minori unità (battaglione)

(1) Com'è noto, da noi la quistione è già stata decisa con l'assegnazione alla fanteria di sezioni da 65/17, primo passo verso quella soluzione ideale che si sta ricercando e che consentirà di dare alla fanteria un materiale più leggero e con caratteristiche di traiettoria e di proietto meglio rispondenti al suo particolare impiego. (*N. d. R.*).

appare notevolmente superiore alla reale capacità di combattimento dell'attuale divisione; e trae pretesto da quest'ultima considerazione per propugnare, sebbene non recisamente ed in luogo della diminuzione della fronte di attacco, il ritorno alla divisione su quattro reggimenti.

L'articolo acquista pertanto una particolare importanza poichè potrebbe anche essere un indice di quella divergenza di idee che sembra oggi risorgere fra gli studiosi militari francesi, a proposito della costituzione organica della divisione (1).

Il col. Lucas premette che secondo i regolamenti del periodo precedente la guerra, la capacità di combattimento di una grande unità dipendeva unicamente dall'ampiezza della fronte di combattimento; durante la guerra a questo fattore se ne aggiunse un secondo, quello della capacità di penetrazione; i regolamenti venuti alla luce dopo la guerra non dánno alcuna indicazione precisa in proposito, forse perchè si è voluto lasciare ai Comandi la più ampia libertà di decidere a seconda della situazione (guerra di posizione o guerra di movimento, offensiva o difensiva) e dei differenti compiti che le grandi unità son chiamate ad adempiere volta per volta.

Pur riconoscendo l'opportunità di lasciare ai Comandi tale iniziativa, sembrerebbe tuttavia desiderabile di stabilire, in linea di massima, i limiti entro i quali possono variare l'ampiezza della fronte e la capacità di penetrazione della divisione di fanteria, e ciò anche allo scopo di averne norma per determinare l'analogo valore approssimativo di tali elementi per le grandi unità superiori.

D'altra parte è da osservare che mentre al finire della grande guerra le idee in materia avevano assunto un certo carattere di stabilità, tornarono subito dopo ad essere varie e talora notevolmente divergenti: ragione questa che consiglia di riprendere in esame la regolamentazione prebellica, e le varianti apportate durante il conflitto mondiale alla composizione delle grandi unità, e le conseguenti mutazioni nella loro capacità di combattimento, allo scopo di trarne insegnamenti nei riguardi dell'ora presente.

I regolamenti francesi del 1913-14 stabilivano che la fronte di combattimento di una grande unità dipendeva dal compito ad essa assegnato, dalla natura del terreno sul quale essa doveva combattere, dalla possibilità di mettere in azione tutti i suoi mezzi di combattimento: più precisamente, traducendo in cifre questi concetti d'ordine generale, tale fronte veniva stabilita, per l'offensiva in terreno libero, in 500 m. per il battaglione, in 2000 m. per la brigata (quattro battaglioni in 1ª linea), in 4000 m. per la divisione (le due brigate affiancate) in 4-8 km. per il corpo d'armata (le due divisioni una dietro l'altra o affiancate).

Per la difensiva, ammessa dai regolamenti francesi solo in quanto, permettendo di economizzare le truppe in alcuni punti, rendeva dispo-

(1) Si confrontino, ad esempio, le deduzioni alle quali giunge il col. Lucas con quelle dello studio del ten. col. Lauro e del magg. Jacottet « Le tappe di guerra di una divisione di fanteria », di cui è pure dato qui di seguito un largo riassunto. (*N. d. R.*).

nibili maggiori forze per l'offensiva, non vi era che il regolamento di fanteria che parlasse di una fronte non superiore agli 800-1000 m. per il battaglione di fanteria.

Naturalmente le cifre su esposte vanno riferite alle unità quali erano organicamente costituite in quel tempo, e cioè: battaglione su 4 compagnie ed 1 sezione mitragliatrici; brigata su 2 reggimenti di 3 battaglioni; divisione su 2 brigate ed 1 reggimento di artiglieria da campagna a 3 gruppi di 3 batterie; corpo d'armata su 2 divisioni ed 1 reggimento di artiglieria da campagna a 4 gruppi.

L'esperienza dei primi mesi di guerra indusse a ridurre notevolmente la fronte assegnata alla divisione: dai 4000 m. dei regolamenti prebellici si scese, sempre per la guerra in terreno libero, ai 1000-1200 dell'Istruzione del 16 aprile 1915. D'altra parte giova notare che secondo il pensiero del gen. Pétain, — allora comandante del XXXIII corpo d'armata — quale si rileva da un suo rapporto del gennaio 1915, la fronte di attacco di un battaglione non poteva oltrepassare i 400 m. In tali condizioni la divisione, attaccando su una fronte di 1200 m. non poteva, inizialmente, impegnare più di 3 battaglioni, ed aveva per conseguenza uno scaglionamento in profondità tale da poter sviluppare per parecchi giorni sforzi successivi e continui.

Da parte dei Tedeschi le idee differivano alquanto. Infatti mentre i Francesi là dove intendevano conseguire uno sforzo decisivo, ritenevano necessario ridurre ai 1000-1200 metri la fronte della divisione, i Tedeschi continuavano a mantenere questa fra i 2500 e i 3000 m.. Ma tale differenza trovava, a quanto sembra, la sua ragione d'essere nel fatto che, mentre le organizzazioni difensive tedesche già solide e profonde richiedevano per il loro attacco una successione di sforzi, ciò non avveniva per le sistemazioni francesi ancora allo stato embrionale.

Le offensive del 9 maggio, nell'Artois, e del 25 settembre 1915, nella Champagne, misero in evidenza l'impossibilità, per la divisione, di alimentare il combattimento fino al raggiungimento di obiettivi successivi, e la necessità di affidare invece tale compito al corpo d'armata, che non doveva più coordinare l'azione di due divisioni affiancate, ma bensì spingere a fondo un'offensiva, mediante divisioni di seconda linea: la fronte di attacco poteva, perciò, estendersi nuovamente mentre, d'altra parte, le forze maggiori dovevano essere disposte in corrispondenza dei punti più deboli anzichè innanzi a quelli più forti.

L'istruzione del 26 gennaio 1916 sul combattimento offensivo delle grandi unità, che riassumeva gli ammaestramenti tratti dall'esperienza del 1915, dopo aver detto che un corpo d'armata incaricato di un'azione offensiva doveva essere costituito su tre, quattro od anche cinque divisioni per potere avere una fronte sufficiente a mettere in azione le proprie artiglierie e per poter disporre di forti riserve, fissava, a titolo di semplice indicazione, in 1500-2500 m. la fronte di attacco di una divisione

Così, la fronte della divisione, incaricata dello sforzo principale (sempre su 4 reggimenti ma con un armamento notevolmente aumentato ri-

spetto a quel che era nel 1914) passò da 1000-1200 m. a 1500-2500 con questa differenza importante: che mentre prima essa doveva attaccare con le due brigate una dietro l'altra, poteva invece ora affiancarle non essendo più a lei affidato il duro compito di sostenere fino alla fine il peso del combattimento.

Durante il 1916 la costituzione organica della fanteria subì varie radicali modificazioni: dopo aver accresciuto il numero delle mitragliatrici assegnate alla fanteria e dei fucili mitragliatori, distribuiti in ragione di 8 per compagnia, si addivenne, dopo l'offensiva di Verdun, alla riduzione delle compagnie del battaglione, che venne così ad essere costituito su tre compagnie ed una compagnia mitragliatrici, risultante dalla soppressione delle compagnie reggimentali e di brigata; alla diminuzione della forza delle compagnie, che da 250 uomini, venne portata dapprima a 200 e, più tardi, a 150; alla costituzione della divisione ternaria ed all'aumento della proporzione tra fanteria ed artiglieria, che fu stabilita al 70% per la fanteria ed al 20% per l'artiglieria (precedentemente 87% per la fanteria e 10% per l'artiglieria).

Quali furono le conseguenze di queste modificazioni nel campo tattico?

L'esercito tedesco, come già nel campo organico, precedette anche nel campo tattico l'esercito francese e ridusse la fronte di attacco della divisione da 2500-3000 m., quale era stabilita per la divisione su quattro reggimenti, ad appena 1000-1200 m.; invece i regolamenti francesi della fine 1916 lasciarono invariati i termini fissati con l'istruzione del gennaio 1916 perchè si era convinti che l'aumento di armamento aveva largamente compensato la diminuzione degli effettivi. Non si era capito che la riduzione degli effettivi della divisione aveva portato ad un dilemma evidentissimo: o si lasciava invariata la fronte d'attacco ed allora la divisione su nove battaglioni si logorava più rapidamente o rimaneva invariata la durata dello sforzo che la divisione doveva sostenere, ed allora doveva restringersi la fronte di attacco.

Ciò, per quanto riguarda la fronte di combattimento nell'azione offensiva; ché, per la capacità difensiva, i regolamenti francesi si limitavano soltanto a dare dei cenni molto generali, mentre le istruzioni tedesche stabilivano, sulla base dell'esperienza acquistata dopo la battaglia della Somme, che una divisione con due reggimenti in 1ª linea ed uno in riserva poteva resistere ad un attacco, condotto in piena regola, su una fronte di 1500-2500 m. per un numero di giorni proporzionato all'ampiezza della fronte.

L'anno 1917 segnò un profondo cambiamento di idee non soltanto nei criteri che guidavano la condotta generale delle operazioni, ma anche nella valutazione della capacità offensiva e difensiva delle grandi unità: la fronte di attacco della divisione venne riportata da 1500-2500 a 1000-1200 m. e, per la prima volta, dopo tre anni di guerra, si parlò della capacità di penetrazione in profondità, che venne fissata, per la divisione scaglionata in profondità su tre linee di battaglioni (in un corpo d'armata, disposto anch'esso in formazione quadrata) in 2000-3000 m..

Per la prima volta, allresi, venne enunciato il principio che l'ampiezza della fronte di attacco non dipende soltanto dalla natura del còmpito e dalla maggiore o minore facilità di sfruttamento del successo, ma anche dalla importanza degli obiettivi da raggiungere e dalla loro maggiore o minore lontananza.

Per quanto riguarda la fronte difensiva della divisione, il Comando Supremo francese, basandosi non sull'esperienza propria, chè le operazioni francesi fino a quel periodo erano ispirate da concetti offensivi, ma sui dati riportati nei documenti tedeschi caduti nelle sue mani, dava alcune indicazioni generali fissando la fronte difensiva di una divisione a 2000-4000 m., senza però fare alcun cenno della sua capacità di resistenza.

Nel 1918 nulla fu mutato: là dove importava di aprire una breccia, la fronte di una divisione poteva variare tra i 1200 e i 2000 m. a seconda che la posizione fosse più o meno fortemente organizzata a difesa; in tutti gli altri casi essa poteva oltrepassare i 2000 m..

Nei riguardi della fronte difensiva l'esperienza di quest'ultimo anno di guerra, che ricorda le offensive tedesche della disperazione, confermò che le divisioni di prima linea, per potere resistere ad attacchi in forze condotti in piena regola, dovevano avere fronti non superiori a 4-5 km. in guerra di posizione e a 4-6 km. in guerra in terreno libero.

In conclusione, dopo 4 anni di guerra si giunse, nella valutazione della capacità sia offensiva che difensiva della divisione, a delle cifre che equivalevano, avuto riguardo alla diminuzione di un reggimento di fanteria, a quelle fissate dai regolamenti di prima della guerra, i quali pure non consideravano che la sola guerra di movimento. Unico elemento nuovo introdotto dall'esperienza di guerra, la capacità di penetrazione in profondità, che per la divisione veniva calcolata a 2000-3000 m.: nessun cenno invece veniva fatto nelle istruzioni francesi circa la capacità di resistenza della divisione nella difensiva.

Giunto a questo punto il col. Lucas, lamenta che i regolamenti usciti alla luce dopo la guerra accennino soltanto alle fronti di combattimento delle minori unità e attribuiscano al battaglione una fronte che da 300-400 m. in terreno fortemente organizzato a difesa, va fino ad 800 m. in terreno libero, o debolmente sistemato a difesa ed osserva che, alla stregua di tali fronti, quella di attacco della divisione con tre battaglioni in linea sarebbe di 1200 m., mentre in terreno libero, potendo mettere in linea sino a 5 o 6 battaglioni, tale fronte sarebbe di 4500 m. circa: limite questo che è notevolmente superiore non solo a quello normale del 1918 ma anche a quello stabilito dai regolamenti anteriori al 1914.

Ciò posto, l'A. esprime l'avviso che anche per la divisione convenga stabilire quei limiti che «consentano agli esecutori di esercitare la loro iniziativa entro un quadro determinato», e in seguito passa alla conclusione del suo studio.

I procedimenti di attacco differiscono notevolmente a seconda che si tratti di guerra di posizione o di guerra in campo aperto e la capacità di combattimento di una grande unità è determinata, nell'offen-

siva, dalla fronte di attacco e dalla capacità di penetrazione e, nella difensiva, dalla fronte di difesa e dalla capacità di resistenza. Tuttavia, tenendo conto dei tre elementi che sempre influiscono sulla capacità di combattimento di una grande unità (còmpito assegnato — natura del terreno e potenza dell'organizzazione difensiva — necessità di far funzionare i propri mezzi di azione entro un raggio che renda possibile la direzione del combattimento), i limiti della fronte di attacco possono essere fissati in cifre che sono perfettamente uguali a quelle riportate dalle istruzioni francesi uscite durante la grande guerra.

Così, nell'offensiva, quando si debbano attaccare posizioni fortemente organizzate a difesa, le divisioni disposte in formazione quadrata (tre linee successive di tre battaglioni ciascuna) possono avere una fronte che da 1200 m. può salire, in condizioni particolarmente favorevoli, fino ai 2000 m. ma non oltre, con una capacità di penetrazione, calcolata sulla base di quella di un battaglione di fanteria con 400 m. di fronte (800-1200 m.) di 2000-3000 m.; le divisioni incaricate di còmpiti meno importanti possono aver fronti di 2000-3000 m. con capacità di penetrazione variabile a seconda degli ostacoli incontrati al di là della 1ª linea.

Nella difensiva, la fronte di combattimento di una divisione non può oltrepassare i 4-5 km. in terreno fortemente organizzato a difesa e i 6 km. in terreno libero o in posizione improvvisata.

E qui sembra che l'A. avrebbe potuto terminare il suo dire: tanto più che egli stesso dichiara che scopo dello studio è stato quello di chiarire un argomento che i nuovi regolamenti hanno voluto, di proposito, lasciare in ombra; ma riattaccandosi al fatto di aver pure considerato le trasformazioni avvenute durante il conflitto mondiale nella composizione organica della divisione, egli nota che la « diminuzione del numero dei reggimenti di fanteria, resasi necessaria per l'aumento proporzionale dell'artiglieria, non è priva di inconvenienti ».

A parere dell'A., nella divisione ternaria i reggimenti di fanteria sono appena sufficienti a svolgere il combattimento e a dare sicurezza all'artiglieria divisionale; a causa del notevole e rapido logoramento della fanteria la resistenza al combattimento della divisione ternaria è inferiore a quella della divisione su quattro reggimenti, il che obbligando, nel combattimento, alla sostituzione ed allo scavalcamento delle unità impegnate, finisce sempre di andare a svantaggio della rapidità dell'azione; inoltre nella maggior parte dei casi, e a meno di non voler sottrarre alla prima linea elementi preziosi, riesce assai difficile, se non impossibile, lasciare una riserva in mano del comandante della fanteria divisionale e del comandante della divisione stessa.

Il pensiero del col. Lucas non soffre quindi dubbi di interpretazione: tuttavia egli si astiene dal dichiararlo apertamente, e solo si augura che « una qualche felice circostanza, in questi tempi di riforme militari, consenta di ritornare alla divisione su quattro reggimenti di fanteria ».

Ten. col. Laure e *magg.* Jacottet: *Le tappe di guerra di una divisione di fanteria.* — Revue militaire française, dicembre 1926... agosto 1927. (Recens. capit. G. Della Porta).

In questo studio, pubblicato, in più puntate, sulla Revue militaire française, il ten. col. Laure e il magg. Jacottet hanno seguito, di tappa in tappa, le vicende della 13ª divisione francese, dal principio fino alla fine della guerra mondiale, allo scopo di determinare l'evoluzione della costituzione e dei procedimenti tattici della divisione stessa.

Segnaliamo ai lettori della R. M. I. l'interessante lavoro, e, certi di far cosa utile, offriamo loro un'ampia recensione dell'ultima puntata, nella quale sono ricapitolati gli insegnamenti che, a parere degli autori, possono essere tratti dallo studio stesso per l'organizzazione e l'impiego della divisione dell'avvenire.

A) *Considerazioni sulla condotta generale della guerra e delle operazioni.*

Per ciascuna battaglia analizzata gli autori hanno considerato la divisione nel quadro generale del momento, così nei riguardi strategici come in quelli tattici, in modo da poter distinguere sempre ciò che la tattica e la strategia rivelavano.

Mentre la strategia è la scienza che presiede alla concezione ed alla preparazione d'una battaglia o di una combinazione di più battaglie, la tattica è l'arte di condurre la battaglia propriamente detta.

Ove la strategia abbia ben pensato ed agito convenientemente, il tattico cercherà di sopraffare l'avversario col minimo dispendio di uomini e di materiale. Una strategia sapiente ridurrà di molto il compito del tattico. Accade spesso che una battaglia ben preparata è vinta prima che sia combattuta, e, per meglio dire, è vinta quando lo stratega riesce a far affluire il massimo dei suoi mezzi ove il nemico non può far arrivare i suoi.

Napoleone rivelò meglio il suo genio a Ulma, ove costrinse il nemico a capitolare senza combattere, che a Wagram e alla Moscova ove le perdite furono sproporzionate ai risultati ottenuti.

Un valoroso Orazio ebbe ragione dei tre Curiazi per solo effetto di manovra.

Il problema strategico consiste nel portare una «massa d'azione» su uno o più punti nei quali si sarà sicuri di avere e conservare la superiorità dei mezzi.

E gli autori dicono, di proposito, «d'azione» e non «di fuoco» o «d'urto», perchè, a loro parere, niente determina *a priori* ciò che devono essere la composizione e il modo d'impiego di tale massa.

B) *Nel campo tattico il corpo d'armata fu, ma non può più essere, la grande unità di combattimento.*

Disseminare i mezzi d'azione, nelle grandi unità costituite, significa diminuire le riserve generali. Tuttavia le grandi unità sono necessarie

per formare la prima ossatura della strategia e della tattica, per prendere contatto col nemico, per assorbirne i rinforzi.

La guerra ha insegnato di essere molto guardinghi nello stabilire le dotazioni dei mezzi d'azione delle unità strategiche.

Per la battaglia occorre preparare e organizzare una unità di combattimento capace di entrare in linea, con i propri mezzi, là dove occorra; forse, nel punto e nel momento meno preveduto. Occorre cioè una unità leggera, ma completa, capace di movimento celere e di grande efficienza combattiva.

L'antico corpo d'armata è troppo pesante, e tale si addimostrò nel 1914.

La necessità di cambiare con rapidità e costantemente le combinazioni strategiche per far fronte a situazioni variabili demolì il corpo d'armata.

La guerra di fuoco divenne la guerra dei trasporti. Le truppe corsero su e giù per le vie ferrate e ordinarie con rapidità spaventosa, con tempo limitato, disponendo ben raramente dei sette o otto giorni che sarebbero stati necessari per riunire i mezzi prima di portarsi in linea.

L'incrociarsi delle masse di manovra e l'impiego imprevisto delle riserve imposero all'alto comando l'alleggerimento delle unità di combattimento.

C) *La divisione di fanteria divenne, fra il 1914 e il 1915, la grande unità di combattimento.*

Le esigenze della battaglia si modificano da un giorno all'altro. La frequente rottura delle grandi correnti dei trasporti dei corpi d'armata ed il necessario frazionamento imposto dalla pressione degli avvenimenti, rese più agevole, più pratica, una serie di trasporti per raggruppamenti minori, due di divisione e uno di elementi non indivisionali. In caso di entrata in linea improvvisa si poteva in tal modo evitare il frammischiamento delle unità dei tre raggruppamenti salvaguardando i loro legami tattici.

Le divisioni di fanteria, gettate nella mischia, fuori del consueto inquadramento normale e dei mezzi d'appoggio sui quali erano abituate a fare assegnamento soffrirono molto di tale modo di impegnarsi. Incapaci di mettere esse stesse in azione la loro artiglieria organica e quella di rinforzo, non seppero manovrare che coi loro battaglioni che lanciarono sugli obiettivi uno dopo l'altro e spesso uno sull'altro! Ma quando la divisione risentì della propria personalità, seppe trarre il massimo rendimento dai propri mezzi, dando a ciascuno il còmpito suo e divenendo la *grande unità elementare del combattimento.*

Nel 1914 la formazione tipo delle 86 divisioni era:

Effettivi:
- 4 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie di 200 uomini.
- 12 sezioni di mitragliatrici su 2 armi e circa 20 serventi (una per battaglione).
- 3 gruppi d'artiglieria di 3 batterie su 4 pezzi da 75 con circa 80 serventi.
- 1 compagnia del genio di 200 uomini.
- 1 squadrone di cavalleria di 150 cavalli.

In complesso:
- 10.000 fra fanti e mitraglieri
- 720 artiglieri
- 200 zappatori
- 150 cavalieri
- 9.600 fucili
- 24 mitragliatrici
- 36 pezzi da 75
- 200 lavoratori

Ogni divisione in linea poteva inoltre disporre, eventualmente, di una parte degli elementi non indivisionali del corpo d'armata e delle riserve generali delle armate o del G. Q. G..

Le divisioni in linea nelle prime settimane di guerra erano molte, e cioè una settantina. Anche le riserve generali e gli elementi non indivisionali erano molto numerosi (68 battaglioni con altrettante sezioni mitragliatrici, 200 batterie da 75, 36 batterie pesanti, 100 aeroplani, 68 compagnie del genio, 32 squadroni di cavalleria).

Ciascuna divisione aveva in media, di elementi non indivisionali: 1 battaglione, 1 sezione mitragliatrici, 3 batterie da 75, mezza batteria pesante, 2 aeroplani, 1 compagnia genio, e mezzo squadrone di cavalleria.

Nel complesso una divisione di fanteria aveva a disposizione nel suo settore di combattimento:

12.500 uomini
- 10.800 fanti e mitraglieri
- 1.100 artiglieri
- 400 zappatori
- 200 cavalieri

10.400	fucili,			
26	mitragliatrici	cioè 1	ogni	400 fucili
48	pezzi da 75	» 1	»	200 »
2	pezzi pesanti	» 1	»	5000 »
2	aeroplani	» 1	»	5000 »
400	lavoratori	» 1	»	25 »

Molti uomini, pochi materiali!

Per compensare tale inconveniente occorreva cercare di guadagnare le battaglie per mezzo delle combinazioni strategiche, in modo da non dover spingere a fondo gli impegni tattici.

Tale soluzione, specie all'inizio della guerra, avrebbe potuto ottenersi con la manovra negli intervalli, senza sciupare come si fece nel 1914, con vane offensive, contro posizioni fortificate, il miglior nerbo delle truppe; errore questo che fu rilevato anche dai Tedeschi, le cui cariche di fanteria sotto il fuoco dei pezzi da 75 e delle mitragliatrici francesi costarono loro perdite gravissime, alla Moselle, sulle Argonne, a St. Gond e nei piani fiamminghi.

D) *Nel 1916 e 1917 la divisione di fanteria divenne una divisione d'impiego per tutte le armi.*

Lo stabilizzarsi della fronte e la crescente difficoltà della manovra accrebbero l'importanza del fuoco e spinsero, con febbrile attività, alla

preparazione degli armamenti, allo scopo di sviluppare i mezzi di distruzione necessari per consentire l'apertura di brecce considerevoli e, conseguentemente, il ritorno alla manovra.

Si moltiplicarono le divisioni di combattimento per parare alle eventuali forti perdite derivanti dalla guerra di posizione, si utilizzarono sulla fronte le divisioni territoriali e, più tardi, si addivenne alla fusione, in un tipo unico di divisione di truppe di leva e truppe di riserva.

La divisione divenlò l'unità per eccellenza idonea all'impiego di tutte le armi, assorbente in quantità sempre più rilevante i mezzi destinati ad appoggiare la fanteria e servizi d'una importanza considerevole.

Essa stava così per trasformarsi in un piccolo corpo d'armata, ma l'alto comando, ridusse i battaglioni da 12 a 9 spintovi dalle necessità di rispondere celermente alle richieste della strategia; per la guardia della fronte, per alimentare il combattimento, per la costituzione delle riserve, a scopi offensivi e difensivi, gli occorreva conservare al suo giuoco uno stato di equilibrio che permettesse la condotta simultanea di lotte violente in settori anche molto lontani gli uni dagli altri.

La divisione verso la fine del 1917 assunse il tipo seguente:

3 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni di 3 compagnie su 150 uomini, con 12 fucili a ripetizione, 24 fucili per granate e 80 fucili o moschetti.

9 compagnie mitragliatrici (una per battaglione) di 100 uomini con 8 mitragliatrici e 3 pezzi di piccolo calibro (mortai o obici di fanteria).

3 gruppi di 3 batterie su 4 pezzi da 75.

1 gruppo di 3 batterie su 4 pezzi da 155 corti.

2 compagnie del genio.

Totale circa:

5000 fanti e mitraglieri

1000 artiglieri

400 zappatori

Mezzi:

- 2800 fucili, di cui 650 per granate.
- 420 mezzi di fanteria di grande rendimento di fuoco:
  - 324 fucili mitraglieri.
  - 72 mitragliatrici.
  - 27 piccoli pezzi d'artiglieria (cannoni, obici o mortai di fanteria).
- 48 cannoni:
  - 36 da 75.
  - 12 da 155 corti.
- 400 lavoratori.

Ciascuna divisione in linea poteva inoltre disporre di parte degli elementi non indivisionali e delle riserve generali.

Benchè fosse contraria alle vecchie tradizioni, tale trasformazione finì per imporsi, facilitando le combinazioni strategiche ed assicurando un più giudizioso impiego tattico delle diverse armi, e sopratutto della fanteria.

I fronti divisionali prima aggirantisi fra i 1000 e i 1200 metri si andarono allargando fino ai 2000-4000 metri, e i quadri si abituarono gradatamente, a fare uso razionale del loro materiale e cioè a manovrare nel vero significato della parola.

E) *Nel 1918 — e fino a nuova evoluzione — la divisione resta la grande unità elementare del combattimento.*

Alla fine della campagna, coi suoi 9 battaglioni di fanteria, i suoi 4 gruppi d'artiglieria, le sue unità del genio, la divisione era effettivamente la « divisione di tutte le armi »: forte per entrare in linea coi suoi propri mezzi, leggera tanto da non correre il rischio di vedere, come il corpo d'armata, rotti i propri legami tattici, di facile trasporto.

Nel 1918 erano 100 le divisioni francesi di questo tipo.

Nel 1919 venne affermato dai conservatori dei vecchi sistemi che:

1° — la riduzione di fanteria nella divisione fu imposta dalla crisi di effettivi;

2° — la fanteria, essendo l'arma di maggiore consumo, deve essere numerosa in seno alla divisione per durare tanto quanto le altre armi;

3° — la divisione a tre reggimenti di fanteria non è manovrabile e quindi occorre ritornare alla divisione di 2 brigate di 2 reggimenti perchè permette un'articolazione meglio rispondente alle esigenze del combattimento.

Gli autori esaminano tali affermazioni per dimostrare che la divisione del 1918 è ancora l'unità che risponde a questi tre bisogni essenziali:

— facilità dei concentramenti strategici;

— conservazione degli effettivi;

— rendimento tattico.

A) *Facilità dei concentramenti strategici.*

Effettivamente l'alto comando dovette ridurre la fanteria nella divisione per necessità organiche, ma esso ebbe subito l'intuizione del bene che poteva risultare da quel male e cessò di considerare quel provvedimento come un ripiego.

In avvenire le operazioni continueranno ad essere caratterizzate dalla ricerca della sorpresa; l'accresciuta potenza dei trasporti favorirà il giuoco necessario per ottenerla, ma sia per ottenerla sia per pararla occorreranno numerose grandi unità. Il G. Q. G. dell'avvenire sarebbe pertanto costretto a rimettere in vigore la decisione del 1917 se le influenze del tempo di pace riuscissero a farla mettere in disparte.

B) *Conservazione degli effettivi.*

La fanteria si consuma con l'uso; dev'essere, perciò, risparmiata il più possibile, adoperandola, cioè, solo in azioni fruttuose.

La fanteria è la regina delle battaglie, ma appunto perchè tale dev'essere aiutata in tutto e per tutto affinchè essa conservi, sino alla risoluzione, la forza morale e materiale necessaria per poter concludere il com-

battimento. Non bisogna ricadere negli errori del 1914 e del 1915 quando prevalevano gli attacchi male o punto preparati!

L'abuso d'impiego della fanteria trova esemplare illustrazione alla battaglia della Lorette, ove la 13ª divisione ebbe in linea in media 3.500 fucili per chilometro nel maggio, e 2.600 in settembre, ciò che portò a perdite pari al 61% nel primo periodo e al 41% nel secondo periodo!

La fisionomia delle cifre cambiò dal momento in cui la divisione non potè impiegare che una fanteria ridotta:

1400 fucili in linea per chilometro-giorno — 7% di perdite alla Malmaison; 23-26 ottobre 1917.

600 fucili in linea per chilometro-giorno — 25% di perdite nella ritirata da la Vesle a l'Aisne 27 maggio; 3 giugno 1918.

690 fucili in linea per chilometro-giorno — 13% di perdite alla battaglia difensiva di Champagne; 15 luglio 1918.

490 fucili in linea per chilometro-giorno — 19% di perdite alla batt. difen. di Champagne 26 settembre; 10 ottobre 1918.

La stessa densità e 10% di perdite all'attacco della posizione Hunding, dal 29 ottobre al 4 novembre 1918.

C) *Rendimento tattico.*

Non restava durante le battaglie decisive del 1918 che una sola divisione con molta fanteria; la *marocchina*, la quale comprendeva:

1ª brigata. — 1 reggimento di marcia di legione;
il 4° tiratori (sostituito alla fine di giugno da un grosso battaglione di tiragliatori malgasci);
1 battaglione della legione russa;
2 battaglioni senegalesi (per gli attacchi del 18 luglio).

2ª brigata. — 8° reggimento zuavi;
7° reggimento tiratori.

Ebbe questa divisione un rendimento nettamente superiore a quello delle divisioni «a fanteria ridotta» che furono impegnate al suo fianco o sulle sue orme?

Al contrattacco di Villers-Bretonneux e di Hangard-en-Santerre, il 26 aprile 1918 per chiudere una breccia prodotta da una improvvisa offensiva nemica, essa ottenne, nonostante il suo eroico comportamento, un risultato incompleto, con gravi perdite. Dovette essere ritirata dalla linea dopo soli undici giorni per permetterle di ricostituirsi.

Nelle controffensive di Soissons (18—21 luglio) il XX corpo attaccò con tre divisioni: la marocchina al centro, e due divisioni americane alle ali con circa 2000 metri di fronte per divisione.

Dopo tre giorni di combattimento le tre divisioni dovettero essere sostituite. Nelle stesse condizioni le altre divisioni impegnate (tutte a fanteria ridotta) durarono al combattimento qualche giorno di più. La divisione che sostituì la marocchina (la 87ª) ottenne progressivi, importanti risultati, rimanendo impegnata tredici giorni.

Nell'attacco e nella occupazione delle posizioni di Hindenburg, la divisione marocchina rimase impegnata per diciassette giorni; le divisioni

laterali (la 66ª e la 59ª), sottoposte a maggiori aggravi, diedero prova di una più lunga resistenza.

L'esame particolareggiato del succedersi dei riposi e dell'impiego, porta gli autori alla deduzione che «tutte le divisioni con effettivi di *fanteria ridotta* impegnate a contatto o sulle orme dell'ultima divisione con *numerosa fanteria* ottennero risultati per lo meno uguali a quelli di quest'ultima divisione».

Circa l'attitudine manovriera di queste due specie di divisioni (a fanteria ridotta o con numerosa fanteria) gli autori osservano che le divisioni a due brigate e quattro reggimenti del 1914, marciavano al combattimento sia in formazione a losanga, sia in formazione quadrata. La prima ordinanza portava normalmente ad impegnarsi con tre reggimenti affiancati e uno in riserva, ossia a uno spiegamento di sei battaglioni: ciascuno di questi reggimenti non poteva essere sostenuto che da uno solo dei tre gruppi dell'artiglieria divisionale e l'appoggio dell'artiglieria era dato da un gruppo per due battaglioni in linea. La seconda ordinanza portava ad impegnare due reggimenti; gli altri due erano di riserva. Si aveva, cioè, uno spiegamento di 4 battaglioni e l'appoggio dell'artiglieria doveva essere assicurato con tre gruppi per 4 battaglioni senza che vi fosse agio di adattare con esattezza lo schieramento dell'artiglieria a quello della fanteria.

Insomma nessuna delle due ordinanze favoriva la cooperazione delle armi. Inoltre nella prima ordinanza si era portati ad estendere la fronte il che aggravava l'insufficiente appoggio dell'artiglieria, spingendo, di conseguenza, a cercare di compensare tale insufficienza col portare in linea l'ultimo reggimento di fanteria disponibile. Nella seconda ordinanza tale tentazione era ancor più sentita quando le brigate erano affiancate e solo quando le brigate erano l'una dietro l'altra, il comando avrebbe dovuto essere incitato a non impegnarle che successivamente, per permettere alla fanteria della divisione di non logorarsi: ma, in pratica, si sono gettati quasi sempre i reggimenti di coda sui reggimenti di testa, donde esagerazioni di densità di fanteria, aggravate dal frammischiamento delle unità. D'altronde non si poteva pensare ad aumentare l'artiglieria nella divisione senza correre il rischio di trasformare tale unità in un piccolo corpo d'armata, togliendole così la sua essenziale caratteristica di *unità di trasporto*. Al contrario, la riduzione della fanteria nella divisione portò, come prima conseguenza, a un aumento dell'artiglieria in modo che questa potesse facilmente adattare il suo impiego a quello della fanteria. Nel 1917-18 si assegnò un gruppo pesante campale alla divisione ed alla fine del 1918 il G. Q. G. pensava seriamente a dotare l'artiglieria divisionale di quattro gruppi leggeri e di due gruppi pesanti campali.

Questa ripartizione era e deve ancor oggi essere considerata come capace di portare al *maximum* l'attitudine manovriera della divisione.

Questa va normalmente al combattimento in formazione «a triangolo» con un reggimento in testa e due in scaglioni d'ala o con due reggimenti in testa e uno in riserva dietro il centro o dietro un'ala.

La prima ordinanza porta ad impegnarsi coi reggimenti affiancati, con un solo battaglione in linea per reggimento (2 battaglioni, talvolta, per il reggimento che ha la missione più importante) mentre gli altri battaglioni rimangono in riserva.

Con la seconda ordinanza la divisione impiega generalmente due battaglioni di ciascun reggimento di testa, il terzo battaglione di tali reggimenti ed il reggimento di coda restano in riserva. Nell'uno e nell'altro caso il comandante della divisione, avendo poca fanteria a sua disposizione non può costituire più di quattro linee di battaglioni e spesso si adopera per non averne che tre: é allora un compito pesante per ciascun battaglione, al quale si chiede di combattere su una fronte che va alcune volte fino a 1000 metri .... Si dà d'altronde la preferenza all'ordinanza su tre battaglioni che permette di destinare un gruppo d'appoggio a ciascun intervallo e, fin che è possibile, lo stesso gruppo ai battaglioni di uno stesso reggimento.

L'artiglieria pesante campale è impiegata dal comandante della divisione per le principali distruzioni che devono essere effettuate sulla fronte: ci si può contentare d'un gruppo: ma è certo che meglio risponderebbero allo scopo due gruppi.

Fanteria ed artiglieria saranno ancor più saldate se la squadriglia aeroplani, assicurando la loro cooperazione, farà egualmente parte integrante della divisione, che non sarà certo appesantita da questa assegnazione. Ma l'aeronautica sarà ancora per lungo tempo troppo poco numerosa per essere assegnata organicamente sia alle grandi unità sia alle riserve generali!

La stessa considerazione si applica ai carri armati.

La loro assegnazione organica alle divisioni sarebbe, d'altra parte, discutibile perchè essa rischierebbe di troppo appesantirle.

La necessità di risparmiare gli effettivi e di trarne il massimo rendimento sia per la manovra combinata delle diverse armi sia per la buona utilizzazione del materiale imporrà, nell'avvenire come nel passato, la *divisione a effettivi di fanteria ridotti*.

Nelle mani del comandante — concludono gli autori — il fante resta la pietra maestra, ma esso non deve essere impegnato che scientemente e con l'appoggio delle altre armi: in casi di necessità, i suoi compagni di battaglia, e particolarmente gli artiglieri e gli aviatori, non esiteranno a sacrificarsi per lui stando in costante vedetta di notte e di giorno, sotto i proietti ed i gas.

L'alto comando, fidando sulla sapiente e fedele osservanza di questi principii, cercherà di vincere la battaglia col giuoco delle sue combinazioni strategiche. In effetto esso disporrà di numerose unità di riserva e potrà articolarle in vista d'arrivare sempre a tempo là dove occorrerà: alla parata, quando in qualche punto si sarà prodotto una falla, o all'attacco di un punto nel quale sarà possibile di portare, con sorpresa, un *maximum* di mezzi offensivi di fronte ad un *minimum* di mezzi difensivi nemici.

Esso cercherà di non impegnarsi a fondo se non quando questo desiderio sarà realizzato!

Tattica e strategia veramente degne d'una nazione che non ha per sè nè la potenza del numero, nè il gusto della forza brutale, ma che possiede, si dice, l'intelligenza!

Capit. Rees Jenkins: *Aspetti civili della difesa antiaerea.* — Journal of the Royal United Service Institution. Agosto 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Partendo dalla premessa che «gli attacchi aerei e la difesa contro di essi costituiscono senza dubbio i due più grandi problemi che dovranno essere affrontati allo scoppio di ogni futuro conflitto in Europa», l'A. osserva che l'argomento è stato ampiamente esaminato, da punti di vista totalmente distinti, da ufficiali di vasta esperienza, senza però che alcuno di essi abbia portato grande attenzione sulle questioni che riguardano la popolazione civile esposta agli attacchi.

Il problema è stato sino ad oggi esaminato considerando la popolazione civile quasi come truppa che sia possibile muovere da un posto ad un altro per una migliore difesa: chi vorrebbe affidare i relativi compiti al ministero degli interni, chi vorrebbe incaricare di tutte le difese passive i municipi, chi vorrebbe dare la direzione superiore della difesa aerea ad un ministero della difesa o al ministero dell'aria. Non è mancato infine chi ha ritenuto ammissibile permettere il libero esodo della popolazione.

Ma l'A. dice che stando all'esperienza di guerra nessuna di queste soluzioni può reggere ed egli crede che, per quanto dall'armistizio in poi le armi aeree abbiano fatto grandi progressi, l'esperienza fatta quando esse erano nell'infanzia sia ancora la base migliore per considerare il futuro. Di tale esperienza, a suo avviso, si può parlare liberamente, poichè essa è comune a tutte le nazioni che hanno fatto la guerra, per cui non vi è nulla da tenere nascosto all'infuori degli elementi tattici e tecnici.

Lo studio si riferisce in particolar modo all'Inghilterra ma le idee in esso esposte sono di carattere generale e possono interessare ogni nazione.

L'A. svolge il suo studio su queste due affermazioni:

«— una popolazione industriale deve essere protetta se essa deve continuare a lavorare in modo proficuo;

— la popolazione civile non può essere trattata come un'organizzazione militare, ma richiede considerazioni assolutamente diverse».

La guerra moderna, come la Francia ha chiaramente ammesso nella nuova legge per la organizzazione della nazione per la guerra, impone la rinuncia ad ogni distinzione fra combattenti e non combattenti. L'intera popolazione è esposta agli attacchi, data l'importanza che le industrie hanno nello sviluppo delle operazioni, e così l'Inghilterra in una guerra continentale non deve ritenere che le sue basi siano nelle zone occupate oltremare o che le sue linee di comunicazione incomincino ai porti di sbarco, ma deve ritenere, invece, che le sue basi siano le sue aree industriali e che le sue linee di comunicazione abbiano origine alla porta delle fabbriche: quindi tutti gli operai delle fabbriche, tutti gli individui addetti ai trasporti entrano nel raggio delle operazioni attive.

Mentre è necessario assicurare la massima produzione di materiale bellico e l'assoluta continuità e regolarità dei trasporti, il nemico cercherà indubbiamente di interrompere il lavoro delle fabbriche e l'efficienza della rete ferroviaria. Le incursioni aeree tedesche su Londra furono, secondo l'A., una minaccia molto più grave di quanto comunemente si crede. Le precauzioni adottate portarono ad una grave diminuzione nella produzione dei materiali e ad un rallentamento nei trasporti, per quanto le incursioni aeree siano state persistentemente qualificate come operazioni di guerra trascurabili dal punto di vista militare.

Le incursioni sulla capitale francese ebbero importanza morale più che materiale, perchè la situazione di Parigi nella Francia industriale e nella rete ferroviaria è ben differente da quella di Londra per i seguenti motivi:

— delle cinque linee che attraversano il Tamigi verso i porti del sud quattro passano per Londra; la cosa ha tale importanza che tutti gli aviatori tedeschi catturati hanno confermato che nelle istruzioni ricevute, i ponti sul Tamigi rappresentavano l'obiettivo principale;

— « la capacità industriale di Londra e dei suoi sobborghi è enorme; la paralisi di questa agglomerazione di lavoratori stroncherebbe la prosecuzione di qualunque guerra che dovesse essere sostenuta solo dall'intero sforzo industriale della Gran Bretagna;

— Londra è un centro di distribuzione di viveri di primo ordine; per esempio il rifornimento della carne importata in Inghilterra si basa su due soli depositi situati a Deptford e a Birkenhead. La perdita degli impianti frigoriferi di Deptford potrebbe esercitare un effetto disastroso sul morale, se non sul benessere, della popolazione dell'Inghilterra meridionale ».

Essendo queste le conseguenze della industrializzazione della guerra moderna, la difesa aerea deve mirare ai seguenti risultati:

— proteggere la vita industriale, non solo con misure atte a combattere l'avversario, ma con misure precauzionali per preservare il morale e l'efficienza dei lavoratori: mezzi per segnalare l'imminenza di un attacco, ricoveri alla prova contro le bombe e contro i gas, mascheramento delle fabbriche, misure di polizia per prevenire il panico;

— garantire il trasporto dei prodotti delle fabbriche da ogni interruzione di giorno e di notte;

— assicurare la distribuzione dei viveri alla popolazione.

Lo scopo principale di queste misure precauzionali deve essere quello di sostenere il morale della nazione, perchè qualche attacco aereo fortunato, che un avversario effettuasse contemporaneamente ad un suo successo nelle operazioni terrestri o marittime, potrebbe avere effetti morali disastrosi. Lo hanno dimostrato chiaramente, dice l'A., gli attacchi su Parigi, effettuati, con aerei e coi cannoni a lunga gittata, contemporaneamente alla grande offensiva contro la 5ª armata inglese nel marzo 1918. Occorre a questo riguardo molta perspicacia nella pubblicità e nella stampa. La pubblicità assume una grande importanza fra le misure di guerra, sia per dare ogni specie di informazioni sulle precauzioni da prendere contro gli attacchi, sia per fornire, nei limiti concessi dalle

necessità militari, le più ampie notizie sulla possibilità e sulla probabilità di attacchi.

E' solo « studiando questa forma di attacco psicologico sul morale nazionale che si può comprendere lo scopo pieno della guerra aerea ». E l'A. soggiunge che se in una guerra futura si volesse ancora fare il taglio netto che si è fatto nel 1914 fra la zona delle operazioni attive e il resto del paese « si potrebbe pagare molto caro questo errore fondamentale ».

« Esiste oggi la più stretta connessione fra le operazioni oltremare puramente terrestri e la guerra aerea sopra e intorno alla sede del governo, alle fabbriche, ai depositi di viveri di un belligerante. Potrebbe invero succedere che nessuna somma di puri successi militari per terra potrebbe compensare questa deficienza nell'aria: se il doppio attacco sull'industria di guerra e sul morale nazionale colpisse realmente il paese, esso potrebbe rovesciare il verdetto di una vittoriosa battaglia terrestre. Gli avvertimenti del 1915-1916, anche se debolmente e scarsamente comprensibili, sono là per coloro che si curano di osservare la lezione ».

Nell'esaminare come la popolazione civile può essere difesa, l'A. dice che la maniera più sicura è quella di tenere gli aerei nemici a distanza portando la guerra aerea sul suo territorio. Vi deve poi essere una seconda linea di difesa costituita da mezzi aerei atti a respingere le incursioni e in terzo luogo un sistema di difese terrestri come è stato indicato dal generale Ashmore (1). Infine deve essere pronto un sistema di misure precauzionali e preventive a sussidio delle linee di difesa predette.

Di queste misure molte sono precauzioni di combattimento e di esse l'A. non vuole parlare, ma su tre punti ritiene opportuno richiamare l'attenzione e precisamente sulle questioni che riguardano:

— il raddoppio dei mezzi di trasporto studiando la sostituzione delle ferrovie con mezzi di trasporto per via ordinaria;

— la protezione dei porti e dei centri di distribuzione viveri e materie prime;

— lo sgombero delle città e delle aree minacciate.

Incominciando dal problema della metropoli, l'A. osserva che è ormai stato dimostrato che è ozioso parlare dello sgombero, senza controllo, di gran parte della popolazione, perchè se la metropoli continua ad essere la sede del governo, un nodo ferroviario, un'area industriale, un centro di distribuzione di viveri, è ovvio che molte classi di lavoratori debbono rimanervi; potranno quindi uscirne solo le bocche inutili. La sistemazione di questi rifugiati in altre zone è poi un problema che deve essere studiato con cura.

Naturalmente il comando o i comandi incaricati della difesa aerea della Gran Bretagna non dovranno occuparsi della popolazione civile: occorrerà per quest'ultima creare un organismo speciale atto a coordinare e conciliare gli interessi civili con le disposizioni dei comandi della difesa. Nell'ultima guerra le incursioni aeree vennero per circa due anni considerate come fatti di polizia interna riguardante il ministero degli interni e gli ufficiali giudiziari i quali ultimi intervenivano a compiere inchieste

(1) V. Rivista Militare Italiana n. 7 pag. 1154.

fra il personale militare per ogni aviatore nemico ucciso. Il futuro vedrà una guerra aerea su scala ben differente e richiederà ben diversi sistemi.

L'organismo speciale non militare di cui l'A. parla, potrebbe essere, egli dice, una « commissione di difesa » avente autorità sui dipartimenti in tutte le questioni di difesa e il compito di emanare le istruzioni più importanti in materia. Un organo più piccolo sarebbe incaricato in ciascun dipartimento dell'esecuzione.

Similmente in ogni municipio vi sarebbe un comitato di difesa che lavorerebbe a fianco del comandante della difesa aerea locale per tutte le questioni riguardanti la popolazione civile.

Ad ogni modo, continua l'A., qualunque sia il sistema che si vuole adottare, è urgente addivenire ad una soluzione che contempli le questioni riguardanti la popolazione civile stabilendo se l'organismo di cui egli ha parlato debba essere costituito, come debba essere organizzato e se sia necessario formarlo subito per studiare i progetti di difesa da applicarsi in caso di attacco.

I punti su cui occorre fermare l'attenzione sono a suo parere:

— la diramazione degli avvisi in caso di attacco imminente;

— l'estinzione delle luci;

— la prosecuzione dei servizi di trasporto;

— l'impiego della rete telefonica e telegrafica durante le operazioni aeree;

— la costruzione di ricoveri alla prova;

— le misure supplementari di polizia;

— la costituzione di speciali brigate di pompieri e le istruzioni per la rimozione delle bombe inesplose; l'esame degli apparecchi abbattuti e la cattura degli aviatori;

— l'emanazione dei comunicati e la pubblicità in genere;

— l'assistenza per i danni causati dall'azione nemica;

— le investigazioni sullo spionaggio;

— il lavoro legale per le contravvenzioni agli ordini della difesa.

Si tratta in sostanza di raccogliere, completare e codificare tutte le norme alle quali successive esigenze di guerra hanno condotto fra il 1914 e il 1918, tenendo presente che qualcuno di questi punti può riguardare l'autorità centrale, ma che la massima parte del lavoro deve essere ampiamente decentrato.

Occorre insomma guardare al passato per provvedere al futuro, ma non legarsi a quello, non credere, come ha fatto il generale Ashmore nell'articolo citato, che la organizzazione esistente all'atto dell'armistizio non debba richiedere variazioni per rispondere pienamente alle esigenze di una guerra futura. Dal 1914 al 1918 la difesa aerea ha segnato una evoluzione continua per rispondere in modo adeguato al suo compito perchè l'offesa si è sempre rinnovata sotto aspetti nuovi: nel 1918 essa sembrò soddisfacente, ma occorre ricordare che la Germania inviava sul territorio inglese apparecchi e piloti scadenti e poco numerosi perchè le sue forze migliori combattevano sulla fronte francese. Occorre ricordare che il numero maggiore di aeroplani inviati in un solo attacco su Londra fu di 32 e che di questi 13 soli raggiunsero la città. Si può ben dubitare

dice l'A. che questo esperimento sia sufficiente per dare un'idea esatta delle esigenze della difesa aerea in una lotta futura, e chiude il suo studio con questo interrogativo: « Diverrà l'attacco su Londra l'operazione principale della guerra o dovremo noi contare su un avversario che permetta che questo attacco sia relegato allo stato di azione fiancheggiante di quint'ordine come nel 1917-18? »

Si deve convenire che il rischio di una terribile delusione richiede la più attenta considerazione.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Ottobre 1927.*

L. Maggiorotti: La battaglia di Lepanto nella coscienza degli Italiani. — F. Nobili Massuero: L'attrezzatura civile dell'Albania e l'opera dell'Italia. — : Attacco di un battaglione su terreno coperto. — : Esercitazioni coi quadri di un reggimento di cavalleria. — : Il rifornimento delle munizioni dell'artiglieria divisionale. — : Precisazioni sul puntamento indiretto con le mitragliatrici. — A. Bergonzi: L'insegnamento e lo studio della geografia nelle scuole militari. — P. V.: La fotografia come ausilio alla topografia. — A. Paolini: I giuochi nell'esercito, complemento dell'educazione fisica. — : L'industria zolfifera siciliana.

Giornale di Medicina Militare. *Ottobre 1927.*

Memmo: La razione alimentare del soldato in tempo di pace. — Meineri: Il pupilloscopio differenziale di Hess. — Casella: La funzione tubarica in rapporto all'aviazione.

L'Universo. *Ottobre 1927.*

U. Toschi: La « saldatura » del promontorio di Ancona. — A. P.: Pellegrinaggi ed ospizi nell'antichità e nel Medio Evo. — A. Cipolla: Giava, satura d'uomini, fungaia di vulcani.

Rivista Aeronautica. *Settembre 1927.*

Maresc. W. Brancker: Le prime rotte aeree dell'Impero britannico. — Prof. A. Di Nola: Importanza della medicina nell'aviazione ed organizzazione del servizio sanitario aeronautico. — Ten. col. E. Coop: Considerazioni sull'aviazione costiera e sull'aviazione navale. — Dott. E. Luraghi: Aspetti dell'ingerenza dello Stato nell'aeronavigazione commerciale. — Capit. C. Gustosa: I paracadute dorsali « Salvator » e le modalità di collaudo di essi. — F. Ambrosio: La coppa Bonmartini ed i modelli volanti. — Prof. G. Crestani: Il fulmine e l'aeroplano. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Ottobre 1927.*

Gen. di div. MONTEFINALE: Cannone-obice da 85 mm. Schneider su affusto a due code. — Col. GELOSO: Note di fortificazione permanente. — Col. GARAVELLI: Evoluzione in fatto d'artiglieria (*continuaz. e fine*). — Magg. PATERNI: Tiri con proietti a liquidi speciali (*continua*). — Ten. col. BALDASSARRE: Circa le correzioni del tiro (*continuaz.*). — Ten. col. LAZZARINI: Dell'onda di bocca e della selettività degli apparecchi fono-telemetrici. — LUMBROSO: Dal generale Bacler d'Albe al generale Bourgeois.

Rivista Marittima. *Settembre 1927.*

JACK LA BOLINA: Un celebre ammiraglio francese, Maresciallo di Francia, di stirpe italiana. — Capit. di freg. A. BRAUZZ: Ascollazione aerea a mezzo di trombe acustiche. — Magg. O. DE ROSSI: L'ordinamento del lavoro nei porti e la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. — Ten. di vasc. A. FINZI: Tipi di aerei e problemi inerenti all'impiego dell'aviazione navale da esplorazione. — S. CRINÒ: La regione dello Stretto di Messina.

Riviste militari estere.

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Ottobre 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser. (*continuaz.*). — Magg. BARTHELEMI: Il problema della sicurezza (*continuaz.*). — Capit. BERETZE-COLET: Dottrine d'impiego dell'artiglieria (*continuaz.*). — Magg. DE CAE: L'idea di manovra nelle piccole unità di fanteria (*fine*). — Ten. DUREN: Commenti sul metodo di tiro mediante l'osservazione biassale secondo il ten. colonnello Thomas (*fine*). — Prof. L. GODEAUX: V. Burzio. Il secondo problema balistico. — J. H.: L'offensiva. L'attacco al punto debole.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. *Settembre 1927.*

Capit. G. GAUTSCH: L'automobile al Sahara. — Capit. M. MOREL: Mitragliatrice Hotchkiss di 13 mm.2 per il tiro antiaereo. — A. PÉRARD: La temperatura d'aggiustamento dei calibri industriali. — Capit. S. CARRUS: Rappresentazione delle tavole di tiro. — F. LARTIER: A proposito dell'armamento dell'artiglieria della divisione di fanteria. — Ten. A. DEVIGNAC: Note sull'impiego della lunetta S.O.M. per la S.R.O.T. nella guerra di movimento.

Revue de Cavalerie. *Settembre-Ottobre 1927.*

Ten. col. G. BESNARD: Cavalieri e ciclisti. — Ten. col. PRIOUX: Una pagina della pacificazione del Marocco. — Capit. F. GAZIN: La cavalleria russa ai primi giorni della guerra (*continuaz.*). — Comand. M.: Gli squadroni Tcherkess del capitano Collet.

Revue de l'Aeronautique Militaire. *Luglio-Agosto 1927.*

D. Barrias: L'opera dell'aéro-club francese e lo sviluppo della locomozione aerea. — Capit. Rignot: Da Parigi alla Siberia. — : L'attività dell'aeronautica militare nel 1926. — : Il manuale di pilotaggio. — : Nel corso di una missione fotografica lungo la costa della Mauritania.

Revue du Génie Militaire. *Settembre 1927.*

Gen. Normand: I ponti di zattere nella storia militare. — Gen. Seré De Rivierès: La riorganizzazione dell'accasermamento dopo la guerra del 1870. — Col. C. Grandcourt: La guerra di fortezza sulla fronte russa. A proposito di Nowo-Georgiewsk (Modlin) (*fine*). — Magg. Chambaud: Costruzione di un ponte di barche per forti pesi a Mechtersheim sul Reno, da parte del 12° reggimento genio. — Capit. Pasquier: Costruzione di due ponti sulla Cessière a Saint Martial (Hérault), per opera del 2° reggimento genio (agosto-settembre 1926). — Capit. Allard: Alimentazione dell'acqua al deposito di riserva generale d'artiglieria de La Ferté Hauterive (Allier).

GERMANIA.

Artilleristische Rundschau. *Agosto 1927.*

Feeser: L'artiglieria in avanguardia e in retroguardia. — Von Nippold: La simulazione del tiro d'artiglieria. Moderni cannoni di fanteria. — Dott. Aschenborn: Il problema della difesa aerea mediante artiglierie.

POLONIA.

Bellona. *Luglio 1927.*

Gen. Romer: La guerra futura. — Comand. Kedzior: Problema di organizzazione della D. C. A.. — Gen. Serda-Teodorski: Note sul regolamento di fanteria, II parte. — Comand. Dwornik: L'intensificazione del fuoco delle mitragliatrici pesanti nell'esercito tedesco. — W. Tokarz: Il primitivo Statuto dell'ordine della croce militare «artisti militari».

Agosto 1927.

Cap. R. Felsztyn: La più piccola unità di battaglia. — Comand. A. Praglowski: L'artiglieria ed i carri d'assalto nell'attacco di fanteria. — Comand. W. Rudowicz: La difesa delle coste. — Gen. austriaco M. V. Brunner: La fortificazione permanente in terreni liberi.

Settembre 1927.

Comand. R. Arciszeuspi: I principî della sicurezza. — Comand. R. Starzynski: Problema per la riduzione del servizio militare. — Comand. T. Felsztyn: La più piccola unità di battaglia. — Ten. col. Jan Sadouski: Progressi fatti nell'organizzazione dell'istruzione del reggimento di fanteria.

ROMANIA.

Revista Artilleriei. *Giugno 1927.*

Gen. Schmidt: La contropreparazione eseguita con i mezzi tossici di combattimento (*continuaz.*). — Gen. Passalega: Osservazioni sull'istruzione degli ufficiali. — Col. Picot: Circa i piani d'impiego dell'artiglieria (*traduz.*). — Capit. Costantinidi: L'impiego del goniometro-bus-

sola mod. 1925 per l'aggiustamento del tiro col metodo del micrometro rotativo. — Magg. STORCESCU: Dissociazioni artiglieresche (*continuaz.*). — Capit. BUNGESCU: Apparecchi centrali per la preparazione del tiro contro aerei. — Ten. DELEANU: La ghisa acciaiosa.

Romania Militara. *Luglio-Agosto 1927.*

La vita e l'opera militare di Re Ferdinando I. — Gen. SERBESCU: L'importanza militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz.*). — Col. I. TEODORESCU: Il compito del comandante di brigata di fanteria nella condotta del combattimento. — Col. P. SILIVESTRU: Il fuoco dell'artiglieria. — Gen. BÂRZOTESCU: Progetti tedeschi per la conquista della città di Bucarest. — Comand. R. ROMAN: La manovra in ritirata. — Capit. DINULESCU: La cooperazione dell'aviazione di combattimento con le forze terrestri nella battaglia. — Ten. col. GLOGOIEANU: Il collegamento e le trasmissioni. — Gen. med. ANTONIU: L'importanza dei sanatori militari. — Comand. MOLDEVEANU: In occasione delle manovre dell'esercito inglese.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Agosto 1927.*

Biografia del Viceré del Perù Don José Fernando De Abascal y Sousa (*continuaz.*).

Memorial de Infanteria. *Settembre 1927.*

Comand. CORROQUINO: Alcune considerazioni sul collegamento e le trasmissioni. — Ten. R. FORNELLS: Raccolta di temi riguardanti l'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato (*continuaz.*).

STATI UNITI.

Army Ordnance. *Maggio-Giugno 1927.*

Col. F. A. SCOTT: Alcune occasioni perdute nella guerra civile. — C. M. SCHWAB: Il problema dell'artiglieria e la difesa nazionale. — Ten. W. E. BECKER: Bombe e spolette per bombe. — Magg. C. G. METTLER: La difesa comune. — Magg. CARLOS DE ZAIRA: La prova agli strumenti, quale base per gli acquisti di materiale per l'esercito. — Cadetto E. W. CHAMBERLAIN: Gli esplosivi. Passato e presente.

The Field Artillery Journal. *Maggio-Giugno 1927.*

Gen. HERR: L'artiglieria campale. Passato, presente e futuro (*traduz.*). — FAIRFAX DOWNEY: I preliminari del corso d'addestramento degli ufficiali della riserva. — Ten. W. HENSEYW: L'artiglieria portata nella divisione Hawaiana. — Ten. H. HINDS: La determinazione dello spazio non battuto. — : RODNEY: Un cavallo veterano. — Capit. H. RISTINE: Un apparecchio per il gioco balistico su bersaglio in miniatura. — : L'addestramento delle reclute dell'artiglieria da montagna svizzera. — Ten. EVEREI LEWY: La triangolazione quale metodo per ricavare i dati di tiro. Ten. col. E. CROSS: Un corso al centro d'artiglieria di Metz.

Coast Artillery Journal. *Giugno 1927.*

Capit. HARRIS: La preparazione del tiro per l'artiglieria contro aerei. — Capit. BENITEZ: La difesa costiera. — Col. WYLLIE: Bandiere, stendardi e gagliardetti. — Capit. GILBERT: Il vecchio grande esercito del futuro.

Luglio 1927.

Gen. SUMMERALL: Addestramento. — Magg. BUNKER: Alcuni pensieri sull'artiglieria contro aerei. — : Piani di mobilitazione per la difesa costiera. — Col. RUHLEN: La preparazione per la guerra. — : Gli ufficiali generali dell'esercito regolare.

The Military Engineer. *Luglio-Agosto 1927.*

Magg. gen. SUMMERAL: Lo studio dell'arte del Comando. — Magg. SCHROEDER: La riorganizzazione dell'esercito tedesco. — Magg. gen. H. T. ALLEN: Alcuni problemi in Alaska. — Contramm. CROSLEY: L'ufficio idrografico della marina. — Col. LYTLE BROWN: La scuola di guerra degli Stati Uniti. — A. W. SARGENT: Il canale di Washington. — Capit. E. K. SMITH: Lo sviluppo delle strade per la difesa nazionale. — GENEVIEVE WIMSAT: Il patriottismo in Cina. — Comand. P. I. SEARLES: La tattica ai tempi di Babur (1525). — S. TYNG MATHER: I parchi nazionali in America. — Col. HYDE PRATT: Il canale sotterraneo St. Quentin-Cambrai. — Ten. col. ing. E. H. WILCOX: Un nuovo sistema di prevenzione contro il fulmine. — S. M. SWAAB: L'ingegnere nelle sue funzioni pubbliche.

UNGHERIA.

Közgazdasági és Technologiai Közlemények. *Fascicolo n. 6, 1927.*

E. SUHAY: L'importanza del provvedimento materiale nella guerra (XI). — G. HORVÀTH: Il trasporto dell'alimentazione di complemento di una divisione. — L. KRESZ: Attività d'un magazzino di vettovagliamento durante la guerra. — B. KARY: Politica commerciale (*continua*). — V. MANDL: Economia politica nel servizio dell'esercito. — Dott. R. L.: Organizzazione ed importanza dell'attività della Bank of England. — St. BERKÒ: Gli usseri ungheresi.

Fascicolo 7-8, 1927.

E. DORMÀNDY: Il treno. Esperienze di guerra. — E. SUHAY: L'importanza del provvedimento materiale nella guerra (XII). — L. KRESZ: Attività d'un magazzino di vettovagliamento durante la guerra. — B. KARY: Politica commerciale (*continuaz*). — Dott. L. Rieger: Congiuntura e ricerca di congiuntura. — E. KELEMEN: Economia politica e mercato internazionale. — Z. MOLNÀR: Modalità di trasporto e la vettura. — P-y V.: La soja nell'esercito. — St. BERKÒ: L'ufficiale nei tempi antichi. — A. MARKÒ: Punizione per abusi attorno alle forniture per l'esercito nell'anno 1787. — A. KÉRAY: Mosaico dalla storia della moneta. — N. MAGYARFFY: La computazione di Stato in relazioni storiche.

Magyar Katonai Közlöny. *Fascicolo 7-8, 1927.*

G.: Influenza delle forze aeree sulle operazioni. — Fr. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria durante e dopo la guerra (II). — Col.

St. Szilàgyi: L'impiego delle armi. — Magg. C. Lendvay: Cartografia coll'aiuto delle fotografie aeree. — E. Lange: Le prestazioni dell'Ungheria nella grande guerra. — Col. O. Karojlovic: Gli ungheresi nella guerra mondiale.

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 26 - *25 Settembre 1927.*

Gen. E. Sailer: Perchè guardiamo a Roma. — Gen. C. Roccca: L'esercito tedesco. — Gen. L. Vincenzotti: La unificazione del Commissariato per le Forze Armate dello Stato.

N° 27 - *5 Ottobre 1927.*

Gen. A. Bollati: Le operazioni contro il Grappa nella letteratura militare austro-ungarica. — Gen. F. Foschini: Il cannone per la fanteria.

N° 28 - *15 Ottobre 1927.*

Gen. A. Bollati: Religione ed esercito. — Capit. E. Faldella: La « vera » Tannenberg.

Nuova Antologia. *1° Settembre 1927.*

Nel centenario Voltiano: I. E. Perucca: Alessandro Volta: l'opera, la vita, il genio. II. G. Bilancioni: Alessandro Volta e Antonio Scarpa. — G. Lesca: L'amicizia fra G. Carducci ed una poetessa. (Da lettere inedite). — G. Q. Giglioli: Roma e la civiltà del mondo. — C. De Tormay: L'uomo che piange e l'uomo che ride. — M. D'Amelio: Un codice unico delle obbligazioni per l'Italia e la Francia. — A. De Bosdari: Lo scoppio della guerra balcanica visto da Sofia. — G. Leone: L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi. — M. Alberti: Gli orientamenti del cambio e gli sviluppi demografici.

16 Settembre 1927.

Nel centenario di un grande Italiano: I. P. Boselli: Roma e Quintino Sella. — II. A. De Stefani: Quintino Sella (1827-1884). III. B. Minoletti: Quintino Sella, storico, archeologo e paleografo. — M. Scherillo: Ada Negri. — L. Folgore: Liriche. — T. Franzi: Il Giusti ospite del Manzoni. — Grazia Deledda: Il cieco di Gerico. — V. Scialoia: Giacomo Lumbroso. — Junius: Le prospettive dell'Impero britannico dopo l'ultima conferenza imperiale. — F. Savorgnan di Brazzà: Tre grandi inventori italiani misconosciuti: I. Eugenio Barsanti. — G. Dall'Oglio: Il congresso di Stoccolma della Camera di Commercio Internazionale.

Rassegna Italiana. *Settembre 1927.*

Parte I.

La rassegna italiana: Propaganda all'estero? — M. Taddei: Cattolicismo romano e riforma religiosa. — B. Magnino: Ugo Foscolo e i fondatori dello « Sturm und Drang ». — A. Crespi: Astrologia e valicini della Di-

vina Commedia. — F. M. Martini: La Figlia di Jorio al Vittoriale. — J. Conrad: Il piantatore di Malata. (Romanzo) (*continuaz.*). — F. Pasquera: Due volti della guerra. — Politicus: Politica internazionale. — D. Alaleona: Rassegna musicale. — A. S.: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La direzione: La nuova coscienza emigratoria in Italia. — C. Masi: Le «precauzioni» militari francesi per la «difesa autonoma» dell'Africa del Nord. — A. Fantoli: Di alcuni fattori meteorologici in Libia ed i loro rapporti con l'agricoltura.

Rassegna della Stampa Estera. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli 36, 37, 38, 39, 40, 41 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 36. — Italia: Il Duce e il Fascismo. — Relazioni con la Francia. — Gli Italiani a Tunisi. — La legge francese sulle naturalizzazioni e le restrizioni italiane all'emigrazione. — Relazioni con la Romania. — False voci di un mandato italiano sull'Abissinia. — Giudizi francesi sulla colonizzazione in Tripolitania. — Albania: Relazioni con l'Italia. — Dichiarazioni di Ahmed Zogu sul Patto di Tirana.

Fascicolo n. 37. — Italia: L'opera del Fascismo. — Commenti sui servizi pubblici e sull'aviazione italiana. Commenti sui rapporti italo-jugoslavi. — Dichiarazioni del Ministro degli esteri signor Marincovic sul Patto di Tirana e sulle prossime conversazioni con l'Italia. — Relazioni con la Francia. — Gli stranieri a Tunisi. — Commenti francesi alla politica emigratoria italiana. — Relazioni con lo Jemen. — Commenti alla nostra azione in Tripolitania. — La politica di espansione in Oriente. — Austria: L'«Anschluss» e il punto di vista dell'Italia.

Fascicolo n. 38. — Italia: Il Duce e il Fascismo. — Importanti giudizi spagnoli sull'azione italiana in Cirenaica. — Rilievi sugli armamenti dei Senussi. — Il fronte unico tripolitano-cirenaico e la politica italiana nell'Africa orientale nei commenti della stampa tedesca. — Albania: Ahmed Zogu precisa le sue dichiarazioni sul Patto di Tirana. — Un discorso del Presidente della Repubblica e le relazioni con l'Italia e la Jugoslavia. — Francia: Politica militare. — Le manovre navali in Corsica.

Fascicolo n. 39. — Italia: Il Duce e il Fascismo. — Il nuovo codice penale. — L'aviazione. — Il cinematografo come mezzo educativo. — Relazioni con l'Inghilterra. — Voci di un prossimo incontro Mussolini-Chamberlain. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con la Jugoslavia e l'Albania. — Ancora discussioni sul Patto di Tirana. — Ripercussioni a Ginevra.

Fascicolo n. 40. — Italia: Relazioni con la Francia. — Relazioni con l'U.R.S.S.. — Jugoslavia: Relazioni con l'Italia e con l'Albania. — Il patto d'amicizia con la Francia (?).

Fascicolo n. 41. — Italia: L'esercito e l'aviazione. — Nuovi commenti alle voci di un incontro Mussolini-Chamberlain. — Jugoslavia: Relazioni con l'Italia, con la Grecia e con l'Albania. — Dichiarazioni del signor Michalacopulos sul Trattato di Tirana e sul proposto Patto balcanico.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere. (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli n. 14, 15, 16 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 14. — ITALIA: Mussolini. — I possedimenti italiani nell'Africa. — JUGOSLAVIA: L'incremento della marina. — La costa adriatica.

Fascicolo n. 15. — ITALIA: Mussolini e la sua opera. — ABISSINIA: La situazione internazionale.

Fascicolo n. 16. — ITALIA: Alla vigilia della grande guerra. — Alto Adige. — Nelle colonie. — FRANCIA: Mutamenti della popolazione. — Patto d'amicizia franco-jugoslavo. — La situazione diplomatica del signor Rakowski.

Rivista Coloniale. *Luglio-Agosto 1927.*

C. CARACCI: La Spagna al Marocco. — E. ROSSI: Il secondo periodo del dominio ottomano a Tripoli (1835-1911).

L'Afrique Française. *Agosto 1927.*

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Il fantasma di Tafilelt. — TINGITANUS: La questione di Tangeri: L'inaugurazione della ferrovia Tangeri-Fez. — R. THIERRY: Le rivendicazioni coloniali tedesche.

Settembre 1927.

COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Bisogna salvare l'Africa Equatoriale francese. — R. THIERRY: Le rivendicazioni coloniali tedesche. — Gen. O. MEYNIER: Come viaggiare al Sahara. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — L'autonomia del Cámerun.

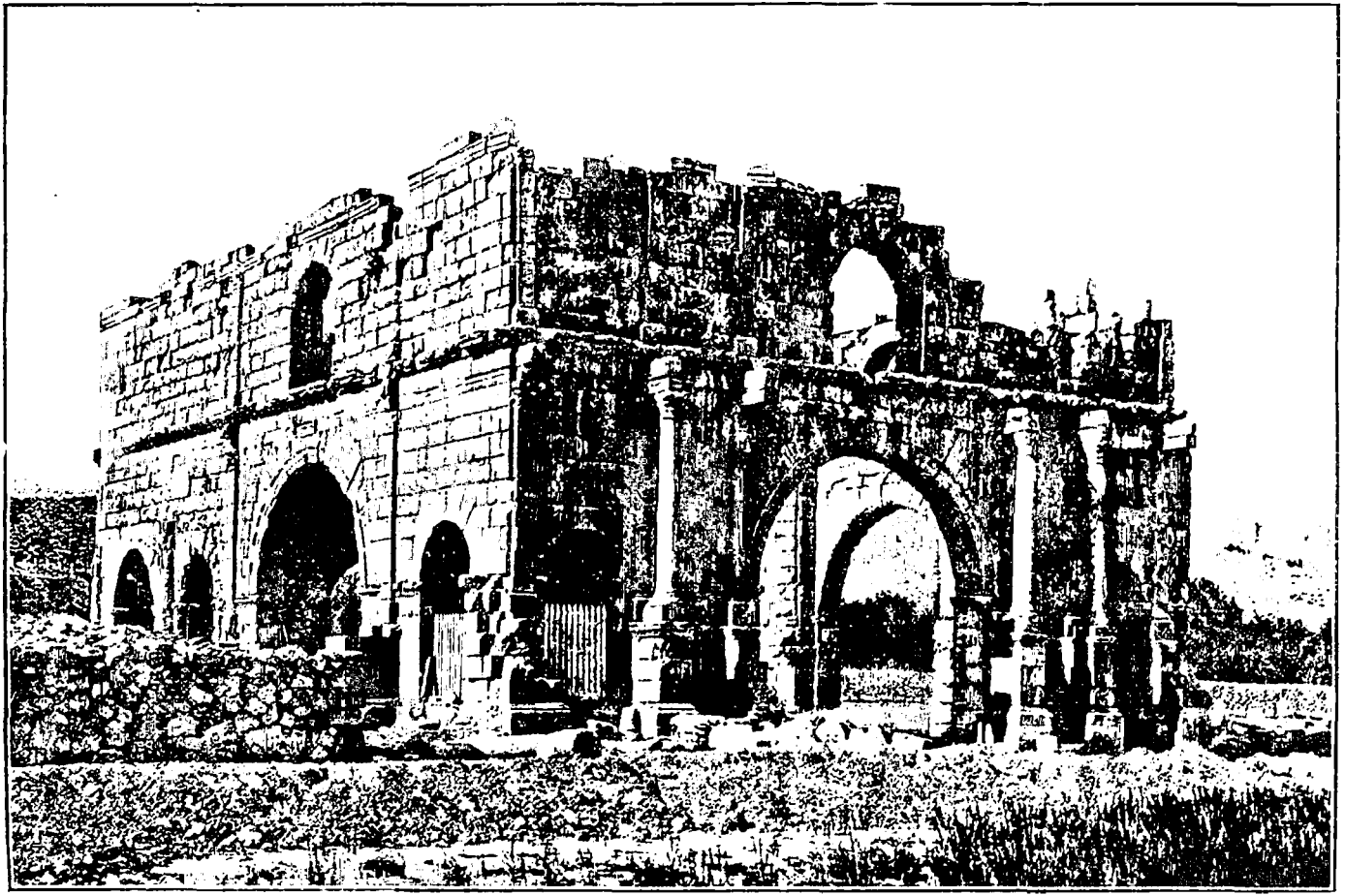
Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.

Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO I - DICEMBRE 1927 - N. 12





LAMBESE — Facciata settentrionale del *Pratorium*.

Costumi legionari nelle colonie di Roma

« Ense et aratro »

Gli ordinamenti militari dei primi tempi dell'Impero di Roma compendiano, nelle colonie africane, l'archetipo della forza guerriera ed il modello dell'assimilazione politica e civile nelle terre di conquista. L'equilibrio tra esercito stanziale — frutto delle riforme augustee — ausiliarî e « *limitanei* » destinati a completarlo nelle future vicende organiche, si mantiene allora integro e perfetto, mentre la saldezza del comando legionario esprime la superiorità dello Stato costruttore e dominatore. In tale efficienza militare e statàle, il concetto di unità grandeggia, essenzialmente nell'armonia che contempera diritti a doveri, comando a servizio, individualità a collettività.

Dal centro motore egemonico — quello dell'Impero — l'espressione della forza irradia per larghi cerchi, si ripercuote tra le terre pacificate nel lavoro ubertoso dei campi, nell'opera feconda dei traffici marittimi e carovanieri, nell'assetto dei borghi e delle famiglie — propaggini del tronco legionario — nella missione della società, per spingersi, dal mare, fino agli estremi confini della Tingitana, delle due Mauretanie, della Numidia, della Sirtica e della Cirenaica.

L'opera meravigliosa della colonizzazione romana procede così per gradi. Agli esordî, il dominio è limitato al prossimo retroterra, ed è affidato, per delega, alla clientela dei règoli e dei feudatari locali, cui si commetteva il còmpito della penetrazione economica e culturale latina.

Ma, non appena l'evoluzione politica e militare si avvia all'apogeo, si profilano subito le difficoltà e le contraddizioni tra mandato di governo, consapevolezza e responsabilità di imperio; ed erompe sùbito il dovere di sottrarsi alle mediazioni feudali, come balza la necessità di superare ogni transizione e compromesso, esiziale nel reggimento delle colonie di diretto dominio.

Ed allora i cerchi di inviluppo, da elastici — come novità, opportunità ed interesse consigliavano — diventano più ferrigni ed impongono, senza intermediari, la preponderanza incontrastata del diritto, della civiltà e della religione latina.

Sotto l'impronta di questo determinismo fioriscono le colonie romane d'Africa. La famiglia indigena acquista il senso della propria personalità, nella disciplina della milizia che l'ha tenuta al fonte battesimale alle soglie del « *pretorio* » ed all'ombra dei suoi numi; le genti si cementano nell'unità della tradizione militare, morale e sociale; la civiltà si afferma nella comunanza delle origini e del linguaggio, mentre il benessere progredisce sotto l'impronta della spada e dell'aratro.

In cosiffatto quadro dai colori accesi della vittoria, la politica coloniale romana tocca il suo apogeo e traccia orma incancellabile.

★

Milite e colono, spada ed aratro, ecco i grandi artefici della colonizzazione e dell'assimilazione di Roma. La sintesi è semplice ma, per quanto la politica odierna si sforzi di riprodurla nella medesima integrità del gesto con cui si praticava nel mondo latino, essa si incontra, oggi, in non lievi difficoltà; e ciò perchè ogni epoca storica e sociale reca la particolare e determinante impronta del proprio tempo, così come ogni paesaggio possiede una propria caratteristica, distintiva ed inalienabile.

Anzitutto, nel concetto romano, l'unità e la solidarietà delle funzioni, militare, politica e sociale, erano fondamentali ed inscindibili; laddove nel concetto odierno tale sintesi si è polverizzata in un frantoio di pregiudizi, di differenziamenti e di irresponsabilità.

L'educazione familiare costituiva il primo fermento e la prima guida di questa mirabile unità di energie positive e spirituali: obbedienza, patria podestà, austerità di pratiche, cura di beni, governo di schiavi, esercizio continuo ed alacre di responsabilità personali.

Ne consegue che ogni persona, come ogni funzionario, era capace di esercitare a Roma, come nelle provincie, qualsiasi autorità con perfetta consapevolezza; per cui si avevano uomini assuefatti ad occuparsi con disinvoltura tanto della condotta di un riparto di truppa in guerra, della guida di un naviglio oppure di una squadra, quanto, infine, dell'applicazione delle leggi penali e civili, dei provvedimenti finanziari, religiosi, come del governo di città e di provincie.

Nelle terre d'Africa particolarmente, a motivo della sua sensibilità militare e politica, questa sintesi era ancora più categorica: propretore o proconsole, il rappresentante dell'Impero di Roma cumulava — in modo pressochè indipendente da questo — tutte le potestà, che il rappresentante stesso esercitava per mezzo dei legati nella condotta della guerra, dei questori nella pubblica amministrazione, senza infirmare menomamente il fondamentale principio della responsabilità una e piena. Al propretore, o proconsole, risaliva così il comando supremo delle milizie dislocate nella provincia: egli aveva facoltà di ordinare le leve, « evocatio », di chiamare alle armi i cittadini romani ed i nativi, di fare tolte e requisizioni, di provvedere all'edilizia, di amministrare infine la giustizia ed il culto. E come cumulava in sè gli òneri, così ripeteva anche tutti gli onori: al solo governatore dell'Africa — accentrante in sè la formidabile somma degli imperi militari e giudiziari — era quindi concesso di rivestire insieme le insegne senatorie, la spada e lo scarlatto paludamento militare e, dopo la vittoria, egli solo poteva arrogarsi il diritto di essere proclamato « Imperatore » dai propri soldati.

A tale ferrea ed autocratica legge potevano soltanto sottrarsi i cittadini romani, che avevano perciò facoltà di appellarsi ai tribuni dell'Urbe.

Epperciò, per Roma, le provincie altro non erano che un paese solidale di conquista, che le apparteneva nelle persone, nei possessi e nei prodotti, raffigurati quali materia di dominio e di godimento della metropoli secondo la nota formula: « praedia, agri fructuarii populi romani ».

Ufficialmente, nelle provincie non facevano quindi capo che tre categorie di cittadini: il governatore con il suo stato maggiore, i pubblicani, o esattori delle imposte, ed i banchieri affaristi.

Questa regola si estendeva a tutta l'Africa dominata da Roma ed acquisita al suo dominio dopo il crollo della potenza semitica di Cartagine e dopo le successive lotte di assestamento politico, mili-

tare e sociale; e cioè alla Cirenaica, alla Sirtica, alla Numidia, alle due Mauretanie, vale a dire tutto il terreno che si estende dai confini dell'Egitto alle spiagge lontane di Tangeri.

Introdotta, nel 25 A. C., la distinzione tra provincie « augustee » e « senatorie » — cioè rispettivamente tra colonie in istato di guerra ed in colonie oramai soggiogate — l'Africa settentrionale, per una pura convenzione amministrativa, venne dichiarata senatoria; ma ricevette nel contempo il fiore delle milizie legionarie e, per suo presidio, la agguerrita « Legio III Augusta ».

In altri termini Roma ammetteva formalmente che le provincie africane, — rifornitrici dei suoi granai — dopo le vicissitudini giugurtine e numidiche fossero domate; ma, effettivamente, le considerava come terre in perpetuo stato di ostilità, ed il compromesso era raffigurato dalla coesistenza laggiù di un doppio rappresentante del governo e cioè il proconsole designato dal Senato per la potestà civile ed il legato imperiale, nominato dall'Imperatore, responsabile di ogni azione militare.

Alle vicende della guerra — cioè alle preminenti — anzichè a quelle della politica, toccava quasi sempre di elevare al primo piano il legato imperiale anzichè il proconsole; di guisa che questa ultima carica scadde, grado a grado, d'autorità per cedere il passo ai condottieri degli eserciti, i quali acquistarono alla fine nelle epigrafi il titolo di « Legatus Augusti pro-praetore Legionis III Augustae ».

Così l'unità militare, politica, giudiziaria ed amministrativa, fu il principale cardine dell'opera assimilatrice dell'impero di Roma nelle provincie d'Africa. Quando il fascio unitario e fecondo si allentò, le responsabilità militare, politica e giudiziaria si fecero impalpabili, e tramontò quella forza meravigliosa sotto l'azione disgregatrice, prima dell'individualismo barbarico, poi delle pregiudiziali democratiche.

★

La III Legione Augusta si affaccia così alla storia coloniale di Roma e la compendia nelle sue vicissitudini fortunose e gloriose. Era sua principale residenza la città di Lambese — l'odierna Thimgad — tra i monti Aurei, o « Aurès », a non molta distanza dalla borgata di Batna, nel circondario di Costantina, collegata a Cartagine da una via legionaria che venne poi rettificata sotto il regno di

Traiano. Era denominata negli annali degli imperatori della casa Flavia « splendidissima civitas », ed oggi può considerarsi una vera e propria « Pompei » militare.

Adunque, Lambese era la piazza d'armi dei Romani nell'Africa perchè, a differenza dell'organica odierna che disperde le truppe in una nebulosa di guarnigioni e di distaccamenti — spesso a scopi politici — i Romani, adottati sotto l'Impero gli eserciti stanziali, si erano imposti la regola di concentrare le truppe nei luoghi più appropriati e muniti a guardia delle frontiere, e di collegare queste piazze d'armi alla periferia con una sapiente e copiosa rete stradale.

Questa regola consuetudinaria, derivata dall'istituzione delle milizie permanenti imperiali, era stata codificata, a sua volta, dall'Imperatore Traiano, con la prescrizione che rimase classica: « Non « si allontanino i legionari dalle insegne, perchè le piccole guarni- « gioni distruggono lo spirito militare ».

Come non bastasse, gli alloggiamenti militari, sia in Italia che nelle provincie, erano mantenuti lontani dai centri abitati, e perfino distinti dai borghi più prossimi da un interposto ampio spazio; specie di fascia isolante e reattiva, salutare insieme per la disciplina, per la buona compàgine dei riparti, come per l'austerità degli accampamenti.

Ne consegue, che questi ultimi formavano delle vere e proprie città in armi, non diverse dalle borghesi se non in quanto il lavoro ed il costume si mantenevano più rigidi e specializzati presso i legionari che presso i cittadini; e la disponibilità e la mobilità dei soldati erano incomparabilmente superiori a quelle degli abitanti delle città ordinarie.

★

Lambese era quindi la metropoli legionaria romana, il centro di ogni potere militare in Africa ai primi tempi dell'Impero. Oltre alla città, sita in zona amena e collinosa, si aderge il Tell numidico — corruzione del vecchio vocabolo latino « tellus » — nel rilievo ferace dei monti Aurei. Più oltre ancora si apriva, ampio e misterioso, l'irrequieto paese degli indigeni bèrberi e gètuli, la piazza d'armi dei guerrieri di Giugurta, di Bomilcare, di Siface e di Tacfarinate; l'arena di ogni insurrezione odierna verso il Marocco, l'Algeria e la Libia, da Abd-El-Kader ed El-Baruni ad Abd-El-Krim.

La città militare romana — cioè il campo legionario — era tracciato con le stesse modalità delle città borghesi: quadrata la cinta, munita di fossi e trincee, fronte a levante ed il lato opposto rivolto ad occaso; il lato destro orientato verso il mezzogiorno ed il sinistro verso settentrione. Al centro d'ogni lato si schiudeva nelle mura un'ampia porta, spesso con due fòrnici, uno destinato al transito dei pedoni, l'altro a quello dei carriaggi: la porta « praetoria » sulla fronte diremo così di bandiera, cioè fronte al nemico, la « decumana » a tergo. Sui lati, le porte principali « dextra » e « sinistra », a seconda della loro ubicazione rispetto ai cardini del campo legionario.

Quattro strade — secondo il prospetto che ne fa Polibio, modificato poi sotto l'Impero da Igino — ripetevano le origini dalle corrispondenti porte e si intersecavano ad asse ortogonale presso il « praetorium », cioè ad un centro di figura spostato sensibilmente verso la porta « decumana », e distinguevano quindi la città militare in due zone asimmetriche. La « pars àntica » che abbracciava quasi i due terzi della superficie della piazza d'armi legionaria, e la « pòstica » che comprendeva la porzione rimanente.

L'asimmetria, dovuta alla preminente ragione di spazio da assegnarsi agli alloggiamenti delle coorti in confronto a quello richiesto dai Comandi, dagli Stati Maggiori e dagli Uffici, si è tramandata integra da Roma agli accampamenti d'oggi; nella disposizione delle linee e delle file di tende, nella designazione delle fronti, nel riparto delle aree, nella nomenclatura topografica fondamentale; insomma in quella sintesi unitaria ed espressiva che reca ancora palpitante l'impronta del genio e dell'arte romana.

Lo stesso vocabolo « quartiere » trae la sua origine da questa prima suddivisione della città militare latina.

Sull'area diremo così delle truppe, i legionari erano disposti per « strigas », dall'ellenico « strigx », che vale striscia o fila (le « striche » del gergo veneziano) specie di lunghi rettangoli tracciati secondo la maggior lunghezza dello spazio destinato all'alloggiamento delle coorti — cioè dell'« àntica » — che risultava quindi ripartito in sei « strigae » su doppio ordine di tende ciascuna. Ogni tenda, o « tentorium », ricoperta di pelli, dava ricetto a dieci legionari, con un graduato o « decanus », ed il gruppo si denominava pure « contubernium », nòcciolo delle odierne camerate.

La « pars pòstica » era assegnata alle alte cariche della Legione, allo Stato Maggiore, cioè alla « cohors praetoria », agli « extraor-

dinarii », ai « praefecti socium », ai legati, al « praefectus castrorum », cioè al comandante di caserma, al « praefectus fabrum », cioè al comandante del genio, agli infermieri, o « valetudinari », agli scribi e contabili che redigevano gli « acta diurna », o diario storico dell'unità, gli atti amministrativi e burocratici, ai « calones » o addetti alle impedimenta, ai « tesserarii » depositari delle parole d'ordine, ai vivandieri o « lixae », i quali tutti prendevano posto per « scamna », o scagni, come si direbbe in dialetto ligure, vale a dire in rettangoli di dimensioni più ristrette di quelli delle « strigae ».

Al centro di tutto questo mondo, presso al cervello per dir così della città in armi, cioè al « decumano », sorgeva il « praetorium » con l'altare di zolle erbose. Accanto ad esso si custodivano le « insegne » con un picchetto d'onore, e presso all'altare si traevano gli auspizi in nome dei genii tutelari della « Vittoria, Fortuna, Coraggio, Disciplina ed Onore » (1), e spiccava pure l'alloggio del generale comandante in capo, cioè del legato imperiale, simbolo della potestà militare, politica e religiosa di Roma, condottiere, sacerdote e giustiziere dell'esercito.

In questa città quadrata che si accresceva di decoro architettonico con il tempo, che si riproduceva nelle sue linee geometriche ad ogni mutare di campi — con la medesima spontaneità dell'aratro che scava i solchi sulla terra lavorata — dimoravano dai 10 agli 11 mila legionari costantemente in armi, stretti attorno ai loro numi tutelari, ai loro genii, ai loro capi ed al loro Duce.

La sintesi di questa meravigliosa architettura assimilatrice è tramandata nel motto ancora visibile a Lambese sul pavimento di mosaico del tempio di Esculapio — « l'eterno archiatra delle anime » — « Ita bonus intra, melior exi ».

★

La vita militare nelle provincie si svolgeva così fervida, laboriosa ed intensa, quando la guerra non l'assorbiva per intero: vigile guardia alle frontiere, rapide incursioni per incettare acqua (acquari), foraggiare (pabulari) e provvedere legna (lignarii), lavori

(1) Si notavano altresì i genii tutelari della unità e cioè il « genius castrorum » il « genius centuriae », il « genius Legionis III Augustae » etc..

stradali, edilizi, fortificatorì, marce, tattiche e simulacri di combattimento (1).

La documentano tanto i monumenti funerari e le epigrafi commemorative delle quali è specialmente ricca la regione di Lambese in Numidia e quella di Leptis Magna patria di Settimio Severo — l'odierna Lebda nella Libia — quanto la letteratura del tempo.

L'Imperatore Adriano in un suo ordine del giorno così elogiava la III Legione Augusta:

« Un'opera di fortificazione che avrebbe richiesto ad altri più « giorni di lavoro, voi l'avete ultimata in un giorno soltanto. Voi « non avete impiegato a compierla più tempo che se fosse stata di « zolle erbose, (cespes) agevoli al trasporto ed altrettanto plastiche; « laddove le pietre che voi avete messo in opera erano grosse, dise- « guali, pesanti e malagevoli a collocarsi. Voi avete scavato una trin- « cea nella dura terra mercè un aspro e tenace lavoro e l'avete egua- « gliata dovunque; nè avete alla fine riposato, o preso cibo, se non « quando i vostri comandanti hanno controllato e dichiarato perfet- « tamente buono il vostro lavoro ».

Gli allarmi erano frequenti nei campi, dati dalle note del « classicum » e squillate dai « bucinatores », o trombettieri dagli strumenti curvi; ed il segnale traeva la sua origine dal verbo « calare », perchè, al suo appello, si staccavano le insegne dalle pareti del « praetorium » e si recavano sulla fronte delle truppe raccolte in armi. Queste, all'apparire dei capi e dei vessilli, prorompevano in alte e simultanee grida di guerra che, ellenicamente, erano dette « alalazein », o « alalaxantes » e, romanamente, « barritus »: « qui cla- « mor, ipso fervore certaminum a tenui susurro exoriens, paulatimque « adulescens, ritu extollitur fluctuum cantibus inlisorum » (2).

Le insegne della Legione indicavano le direzioni di marcia — « ad laevam ferre », « ad dextram ferre », — secondo che si trattava di marciare per la sinistra oppure per la destra; prescrivevano le soste — cioè « constituere », — i regressi — cioè « retro recipere », — la concorrenza negli attacchi — cioè « inferre » — e le mète per i contrattacchi — cioè « obicere ». Erano questi in sostanza i muti comandi di una milizia austeramente addestrata ad obbedire ed a combattere, quasi sempre, per cenni.

---

(1) « Mos erat, lustrationis sacro peracto, exercitum decurrere et divisas bifariam duas acies concurrere simulacrum pugnae ». — Liv. 40-6 Sulle esercitazioni di marcia si veda: Vegel. I. 27.

(2) Ammiano Marcellino. — 16-12-43.

Le notizie e gli allarmi erano trasmessi da un perfetto sistema di collegamenti, completato da una rete copiosa di posti di corrispondenza. Numerosi posti di segnalazione sulla fronte e sui fianchi erano spinti a grande distanza dalle città legionarie, i quali si servivano all'uopo di fuochi, di fumate, di segnali ottici — bandiere, antenne, lanterne — e di una specie di telegrafia convenzionale tramandataci da Polibio e, successivamente, codificata ai tempi di Tiberio e degli Imperatori Flavi (1).

Le segnalazioni mediante fiammate, o lanterne, venivano comunicate da apposite torri-semaforo con le modalità che seguono. L'intero alfabeto era diviso in tre colonne, di otto lettere ognuna, e ciascuna di queste veniva trasmessa con corrispondenti guizzi, o occultamenti di luce, a seconda della successione di ogni lettera nel sistema tripartito; da segnalarsi a sinistra, sul centro, oppure a destra della torre-semaforo. Così la lettera A era indicata da un lampo, o occultamento di luce, a sinistra; la B da due e così via.

Assai più ingegnosi erano i sistemi di segnalazione con antenne e bandiere il cui linguaggio, con un opportuno sistema di soste e di oscillazioni, precorre il telegrafo Chappe dei tempi Napoleonici e l'alfabeto Morse dei tempi nostri.

Wolfango Riepl, tedesco e studioso di queste rievocazioni, ha voluto ricostruire l'imperativo legionario della marcia alla battaglia trasmesso con le antenne, e confrontarlo con l'alfabeto Morse (2).

Ecco la suggestione latina di questo comando che qui si riproduce come segno augurale:

m	*a*	*r*	*s*	*ch*
— —	·—	·—·	· · ·	·
V	L	≤	III	VV

★

Attorno alla città legionaria — a Lambese a due chilometri dalla cinta — si stendevano i sobborghi militari, cioè gli alloggiamenti delle truppe ausiliarie, composte di volontari latini, di indigeni —

(1) Aliquanti in castellorum aut urbium turribus adpendunt trabes, quibus aliquando erectis, aliquando depositis, indicant quae geruntur. — (Veget. III. 5).

(2) W. Riepl — « Das Nachrichtenwesen des Altertums » — Leipzig-Teubner, Edit. 1913, pag. 120.

mauri, numidi e gétuli — di gente di incrocio, cioè di « enfantes de troupe », tutti rampollati all'ombra delle tende romane come un doppione di lega più bassa — per quanto sempre di bronzo e di ferro — ma non meno tenace per spiriti di sommessione e di sacrifizio; genuina semente degli zuavi, dei tiragliatori indigeni e degli « ascari » delle nostre colonie africane.

Di regola gli ausiliari contavano una forza pressochè eguale a quella della legione e quindi, per la III Augusta, dai 10 agli 11.000 uomini. In complesso i campi romani della Pompei legionaria, tra regolari e soci, potevano quindi disporre di circa 22.000 combattenti, cioè di quasi un corpo d'armata odierno; e con questi Roma provvedeva, al centro dell'Africa settentrionale, alla difesa ed alla vigilanza della intera provincia.

Alla legione coloniale spettavano di preferenza i còmpiti di truppe di linea e le operazioni di guerra regolare; agli ausiliari invece le incombenze della piccola guerra, le imprese autonome, le rapide incursioni, i colpi di mano e le razzie, come si direbbe nel linguaggio di oggigiorno.

Epperciò i riparti ausiliari constavano, in prevalenza, di nuclei leggeri misti di fanti e cavalli — cioè di « cohortes equitatae » —, amalgama di fanti e di cavalieri, oppure di « alae » cioè di riparti volontari.

Queste unità si scindevano a loro volta in svelti nuclei di forza pressochè pari alle nostre « squadre » ed erano denominati « numeri », cui spettava la scolta ed il presidio ai posti di confine, la trasmissione dei segnali dalle torri-semaforo, la custodia dei piccoli centri di rifornimento e di difesa — cioè i « castella » ed i « bordj » di oggigiorno — contrassegnati assai spesso da nomi augurali (1), il mandato infine di sondare gli umori delle fazioni indigene e lo spostarsi delle clientele, (« factio »-cof); sicchè, sotto questo rispetto, i « numeri » dei Romani possono quasi considerarsi il nòcciolo dei « bureaux colonials » di oggigiorno.

Assai probabilmente, con la cooperazione alacre e multiforme di alcuni gruppi di « numeri », partendo forse da Leptis Magna, nel 19 A. C., il proconsole Cornelio Balbo deve essere penetrato al Fezzan — cioè nella terra dei Garamanti presso Djerma — e deve avere conquistato quel centro carovaniero dei traffici tra Mauretania, Egitto, Sudan e le rive del « Mare Nostrum ».

(1) Presso Dijdieli, capoluogo della antica « Igilgili Colonia », si conserva una iscrizione che ricorda un « Castellum Victoriae ».

★

Corrisposto alle esigenze della sicurezza nella terra faziosa dei Giugurta, dei Siface e dei Tacfarinate, la vita coloniale romana poteva svolgersi più riposante ed agevole. Nè d'altronde l'arco del legionario poteva mantenersi sempre teso senza fiaccarsi, tanto più che il milite di Roma a tutto rigore non poteva qualificarsi per un « proletario » delle armi; perchè, per quanto egli fosse gravato dalle ritenute per quote vitto, calzature, vestiario e multe pecuniarie (1), le gratificazioni imperiali, cioè i « donativa » e le « predae », cioè il bottino di guerra, venivano nullameno assai spesso copiose e numerose a rimpolpare il suo peculio castrense (2). In altri termini il soldato nelle provincie, come era un conquistatore ed un conservatore della terra latina, era pure un fecondo artefice del risparmio nazionale.

I legionari avevano la ferma di 25 anni, che erano sempre oltrepassati perchè gli imperatori — specie sotto Tiberio — non sapevano mai risolversi a congedarli per impellenti ragioni di organico, particolarmente presso le legioni di Africa e di Germania; epperciò il fiore dell'esistenza dei legionari si svolgeva in Italia, nelle colonie ed al « limes » dell'Impero, all'ombra delle insegne. Si entrava nei campi militari tra i 18 ed i 20 anni per uscirne vecchi oltre i 50.

Si spiega quindi come qualche distrazione, e divertimento, avessero la loro legittima ragione di essere nelle città militari romane, sia pure nei più fortunosi e bellicosi tempi degli Imperi di Adriano e di Settimio Severo. Assai spesso ufficiali subalterni « optiones », o « subcenturiones », sottufficiali, o « principales » e legionari, si associavano e quotavano per inscenare rappresentazioni teatrali e ludi gladiatorî, per celebrare banchetti in onore di qualche genio tutelare del riparto — Giunone, Minerva, Marte o Ercole — per festeggiare le aquile o le « signa » — lupi, cavalli, cinghiali, minotauri, — per offrire loro donativi, sacrifizi ed omaggio di unguenti odorosi, per costituire cooperative-mense, spacci, circoli educativi e religiosi, tanto nell'interno dei campi quanto all'infuori di essi,

(1) Il legionario sotto ritenuta per multe inflitte per motivi disciplinari era qualificato per « diruptus aere ».

(2) Sulle istituzioni di previdenza, donativi, contributi etc., si veda Vegezio. II. 20. — Dione LX. 12 e XLIII. 21.

negli attigui sobborghi, presso gli accampamenti degli « auxiliares », o, infine, tra la variopinta e mobile folla dei vivandieri, acquaioli e merciai ambulanti, scia tradizionale ed inevitabile in ogni esercito ed in qualunque tempo.

Quei ritrovi serali e festivi, mèta riposante dei brevi congedi soldateschi, avevano nome di « canabae legionis », ossia di « barracche » della legione; d'onde il nome di « càneve » o delle cantine odierne; originariamente forse determinate da una delle prime aspirazioni del legionario di compensare cioè, con qualche tazza di buon vino, l'acredine della « posca », o acqua ed aceto che riceveva per regolamentare bevanda nei campi.

Nelle « canabae » si concludevano prestiti, si acquistavano mercanzie ed articoli destinati a solleticare il lusso e le eleganze degli ufficiali, si imbastivano maritaggi da celebrarsi al termine del servizio, allorquando il veterano — libero di sè medesimo — piuttostochè rimpatriare preferiva accasarsi in colonia, si intrecciavano i primi idillii destinati a riallacciare la terra, per via degli affetti, della discendenza, della religione, del fermento delle nuove fedi, alla tradizione assimilatrice di Roma, si adocchiavano i campicelli « praedia », da indorare nell'avvenire con le turgide e pensose spiche del frumento d'Africa, si tesseva e ritesseva, insomma, quella vita materiata di gagliardi impulsi, piena di vigore e di ingenuità soldatesca, misto di iattanza e di comicità, il cui riflesso grandeggia ancora nelle scene di Accio Plauto.

Presso alle « canabae legionis » sorgevano talvolta anche gli anfiteatri « castrensi », per gli spettacoli gladiatorî e per le cacce alle fiere. A suo tempo, trasformatasi la legione in cittadinanza di veterani, — evoluzione spontanea degli istituti militari a contatto dell'ambiente da essi assimilato e disciplinato — presso alle « canabae » doveva nascere il « vicus » e da esso, infine, scaturire il « municipium » precursore degli aggregati urbani e cittadini odierni.

Gli « intervalli » del campo legionario, vigilati tutt'attorno da sentinelle « excubiae » e da pattuglie « circuitores », distinguevano così due mondi. Dentro ai limiti dominava sovrano il formalismo militare, il cerimoniale ed il culto di Stato; fuori di essi si tolleravano le vicende e la spontaneità della vita di correlazione, il rischio dei contatti con una sfera diversa per sensi e lusinga di affetti attraenti. Nel compromesso, facevano capolino i culti indigeni agli idoli mauri, il fermento che doveva lievitare, a suo tempo, il palpito della nuova fede; ed osavano pure spingere le loro avvisaglie, trame

e fazioni locali, come pure si sbizzarriva la piccola plutocrazia di origine indigena, semitica o greca, allettata dalla appetitosa esca della clientela militare.

Agli svaghi non si scompagnavano talvolta, anche scuri ed assillanti, i pensieri dell'oltretomba. Ufficiali e sottufficiali — così come si univano in corporazioni e scuole per i divertimenti — si collegavano in sodalizi per provvedere alla costituzione di fondi individuali per le onoranze funebri — oscillanti dai 100 ai 300 denari — per costruire monumenti sepolcrali, per acquistare le necessarie aree lungo le vie legionarie, per erigere i tumuli, per incidere gli epitaffi commemorativi; per provvedere insomma a tutte quelle opere d'arte destinate a tramandare gli stati di servizio dei fedeli soldati di Roma e raccomandarli al culto della posterità.

★

Ogni regola — sia pure romana — ha le sue eccezioni, e la intangibilità delle guarnigioni coloniali subiva anch'essa qualche strappo in Africa, come altrove, dovuto alle necessità organiche, alle esigenze della guerra, alle repentine e torbide minacce ai confini dell'Impero, all'urgenza infine degli immediati e tempestivi spostamenti. Si organizzavano allora dei distaccamenti, o « vexillationes », prelevati, o sul totale della legione, o per unità dipendenti che, a seconda delle circostanze, si denominavano « vexillatio centenaria », se si trattava della forza di qualche centinaio di uomini, oppure « vexillationes quattuor I-V-XX-XXI », se il distaccamento, ad esempio, era costituito con riparti di circostanza forniti dal sopra citato numero di legioni, senza specificazione di riparto o di forza; e tutti questi elementi si spostavano, con meravigliosa rapidità logistica, da un capo all'altro delle provincie di Roma.

Allora le tenaci e profonde radici intessute nel fecondo terriccio delle « canabae », all'ombra rassicurante degli « intervalli » legionari, alimentate dalla lunga solidarietà, eccitate dall'interesse, ravvivate dalla speranza dell'avvenire, violentemente si strappavano ed intisichivano sotto la raffica del distacco « vessillatorio ». E' la sorte di tutti i cambi di guarnigione documentata dalle epigrafi della « III Legio Augusta », come dalle composizioni di Alfredo de Vigny.

Ma Roma, nella solennità dei suoi atteggiamenti, nella magniloquenza delle sue espressioni raccomandate alla letteratura ed al-

l'arte, ha voluto tramandare più di un attestato passionale anche sulla sensibilità e sulla umanità di questi episodii di guarnigione. Essa ha infatti desiderato di elevare e consacrare, con un'impronta di sentimenti nobili ed austeri — trasfigurati dall'oltretomba, — anche tutto quanto poteva passare, o sotto l'etichetta delle scene di Plauto, o sotto la férula del « praefectus castrorum ».

Il destino ha così tramandato integro l'epitaffio della vecchia madre indigena di un soldato di Lambese — moglie per certo d'un legionario della III Augusta — la quale, per quanto avanzata negli anni, pure ha voluto seguire il suo diletto nella « vexillatio » distaccata dall'Africa in Bretagna; e che, sotto l'inclemente cielo, così diverso da quello della Numidia, ha trovato la morte a Corseult — la città dei « Curiosoliti » — rievocando nelle sue nostalgie supreme la radiosa visione della cara patria lontana. Dice l'epitaffio:

D. M. S.
SILICIA — NAMGIDE — DOMO — AFRICA — EXIMIA — PIETATE
FILIUM — SECUTA — HIC — SITA — EST.
VIXIT. AN. LXV. C. FL. IANUARIUS — FIL POSUIT

Assai più frequenti sono pure i documenti di pietosi casi familiari, dovuti a dedizioni ed olocausti di membri di famiglie di ufficiali — specie centurioni — sbalestrati da un capo all'altro dell'Impero, a motivo delle frequenti ed inesorabili esigenze di cambi di residenza ad ogni promozione, nel faticoso ascendere delle cariche e dei gradi fino al bastone di maresciallo del « primipilus »; medaglioni insuperabili per gentilezza e tenacia di domestici affetti i quali palpitano ancora di una umanità insuperanda.

Flavia Giuliosa, da Lambese, giovane sposa di 27 anni, vuole seguire il marito — Marco Servilio Fortunato, ufficiale della III Legione Augusta — trasferito, per promozione, dalla Numidia nella Dacia; e muore in terra straniera non senza aver prima ricevuto dal desolato compagno della sua vita la promessa solenne, di trasportare in patria le spoglie mortali, non appena il servizio lo avesse concesso.

E Marco Servilio Fortunato adempie scrupolosamente il suo impegno sacro, ad onta della straordinaria distanza, delle difficoltà dei transiti, della avversità delle terre, dei mari, e riporta nella necropoli di Lambese le care reliquie di Flavia Giuliosa ed erge, sopra di esse, l'indistruttibile epitaffio:

D. M. S.
FLAVIAE — IULIOSAE — CONIUGI — VIXIT
ANNIS — VIGINTI — SEPTEM
MARCUS — SERVILIUS — FORTUNATUS — A. MILITIS
QUI — PER — MARIA ET TERRAS — RETULIT — RELIQUIAS — CONIUGIS
EX — PROVINCIA — DACIA

★

Di queste arti, di queste dottrine, non livellatrici nel senso democratico odierno, allo scopo di surrogare la licenza collettiva e dissolvitrice del principio di autorità all'opera costruttrice dei capi responsabili; non sollecite di compromessi oppure di estorte transizioni, ma sempre assertrici implacabili del principio dell'unità, della forza e del rispetto allo Stato, si valse Roma per fondare il suo incrollabile impero nelle provincie.

Lo costrusse con la poderosa travatura dei suoi legionari, con la fatica assidua dei suoi agricoltori, con la regola del suo giure inflessibile, con il piedestallo dei suoi capolavori d'arte, con la compagine delle famiglie, con la coscienza della sua predestinazione divina, che Roma ha direttamente tramandato infino a noi.

Architettura vasta e grandiosa, la quale però non ha trascurato le « dipendenze », perchè ha coltivato nei giardini, attigui ai campi legionari, il profumo dei fiori, l'ombra riposante delle piante, il lievito degli affetti domestici, nel cimento dei sacrifizi e nella dedizione degli olocausti familiari; fermento degli apostolati di Santa Bona e di S. Agostino. Virtù tutte che, fiorite dalla semplicità e dalla nobiltà dei sacrifizi delle Silicie e delle Giuliose dovevano, alla fine, incoronare i monumenti annosi di Roma di una perpetua e rinascente primavera, decoro e fondamento della forza indistruttibile dello spirito creatore ed esaltatore di Roma; serto di edera fresca che ne trasfigura la grandezza.

EUGENIO BARBARICH
Generale di divisione

Sulla guerra nell'aria

Premessa. — La completa autonomia d'impiego. — L'impiego coordinato. — Gli obiettivi dell'Armata aerea. — Il dominio dell'aria. — Le relazioni fra i comandi. — Conclusioni.

1. — Premessa.

Il coordinamento fra la guerra terrestre e quella marittima consiste nell'armonizzare i piani di guerra, tenendo conto della reciproca influenza che avrà l'azione nei due campi. Unica è la guerra; ma Esercito e Marina agiscono in campi separati; e quindi la correlazione assume la forma indiretta, eccetto che nei casi di operazioni combinate.

L'Aeronautica agisce nello spazio al di sopra della terra e al di sopra del mare; nel suo impiego si distinguono due forme:

I — *Impiego ausiliario*, per agevolare l'azione dei mezzi guerreschi di terra e di mare.

II — *Impiego indipendente*, considerando la guerra aerea di per se stessa. Ciò non significa — in teoria — che la guerra aerea debba svolgersi senza coordinamento con l'Esercito e la Marina, il che evidentemente sarebbe assurdo. Il concetto della massima autonomia dell'Aeronautica consiste nell'*intendere la correlazione della guerra aerea con quella terrestre e marittima in modo analogo alla correlazione fra le operazioni terrestri e marittime.*

I progressi dell'arma aerea sono rapidissimi; le possibilità che si prospettano dànno la certezza che l'offesa dall'aria assumerà forme

di violenza senza precedenti. Perciò il concetto della completa autonomia d'impiego dell'Armata aerea trova sostenitori. Tale tendenza porterebbe a curare in modo essenziale l'organizzazione e lo sviluppo della massa aerea indipendente a detrimento dell'aviazione ausiliaria.

Le due forme di impiego devono essere obiettivamente discusse; potremo in tal modo riconoscere se sia possibile stabilire una giusta armonia tra criterî che a prima vista sembrano in aperto contrasto.

Per cercare l'orientamento, la via logica appare la seguente:

I — Apprezzare i risultati presumibili qualora fosse concessa all'Armata aerea libertà d'azione, intesa nel più ampio significato.

II — Ragionare sull'impiego coordinato delle Forze Armate.

2. — La completa autonomia d'impiego.

A) Condotta dell'azione indipendente.

Riassumiamo, con riserva di confutarli, i criteri sostenuti dai fautori della massima autonomia d'impiego dell'Armata aerea.

Fra due belligeranti, di cui l'uno disponesse di una poderosa forza aerea, mentre l'altro ne fosse sprovvisto, il vantaggio del primo sarebbe così grande da poter risultare decisivo. Perciò sembra logico che la condotta della guerra aerea miri allo scopo di realizzare questa situazione relativa.

Con riferimento a tale scopo gli obiettivi dell'Armata aerea potrebbero così sintetizzarsi:

In primo tempo — Conquistare il dominio dell'aria.

In secondo tempo — Sfruttare il dominio dell'aria, impiegando la massima energia per spezzare la resistenza materiale e morale del Paese avversario.

Per armonizzarsi con lo scopo suaccennato, l'espressione « dominio dell'aria » dovrebbe significare sicurezza di svolgere l'azione aerea senza contrasto, essendo la capacità di azione aerea dell'avversario ridotta al punto da considerarsi trascurabile fino alla decisione della guerra.

In altri termini « conquistare il dominio dell'aria » significherebbe *vincere la guerra aerea.*

Sarebbe insensato proporsi di ricercare le forze aeree avversarie nello sconfinato campo dell'aria. E perciò, chi afferma che primo scopo debba essere il dominio dell'aria, ritiene che l'offensiva aerea

debba in primo tempo rivolgersi contro le basi aeree del nemico. Un'Armata aerea che disponga di mezzi da combattimento e di mezzi da bombardamento potrà in tal modo realizzare la sorpresa contro le forze aeree avversarie, cogliendole mentre si trovano alla superficie od obbligandole a battersi in condizioni d'inferiorità. Se le forze avversarie saranno assenti o se potranno sfuggire, si cercherà di conseguire la loro paralizzazione distruggendo i *mezzi di volo*, ossia arrecando danni alle basi aeree e ai centri di produzione dell'aviazione nemica.

A tale scopo l'Armata aerea dovrebbe agire con la massima energia e prontezza fin dall'inizio delle ostilità, prendendo risolutamente l'offensiva e proseguendola con intensità massima, senza interruzioni.

L'azione del *secondo tempo* (dopo la conquista del dominio dell'aria) dovrebbe effettuarsi contro le retrovie dell'Esercito nemico, i grandi centri ferroviari, le basi navali, i centri industriali e demografici, e in generale contro i punti più sensibili del nemico. Mediante questa rapida e ininterrotta successione di offensive, l'aviazione darebbe la cooperazione indiretta alle altre Forze Armate, esercitando nel contempo un'azione terrorizzante, in modo da annientare rapidamente nel Paese avversario la speranza nella vittoria.

Sia nel primo che nel secondo tempo l'Armata aerea dovrebbe agire in massa, concentrando successivamente gli sforzi contro i varî obiettivi di superficie.

La condotta della guerra aerea inspirata ai criterî suaccennati farebbe essenziale assegnamento sul vantaggio iniziale; richiederebbe quindi che la preparazione dei mezzi aerei nel tempo di pace fosse tale da consentire la rapida conquista del dominio dell'aria. Il belligerante, che nella prima fase della lotta aerea fosse sopraffatto, non avrebbe modo di ristabilire la situazione; mentre la parte prevalente, per la conquistata immunità dalle offese aeree, potrebbe accrescere il vantaggio iniziale conseguito, sfruttando l'incremento delle forze aeree per la decisione del conflitto.

B) **Discussione.**

Esaminiamo le conseguenze a cui si andrebbe incontro attuando le direttive suaccennate.

L'argomento essenziale da discutere è quello della possibilità di *vincere la guerra aerea* facendo assegnamento sull'importanza dei risultati conseguibili contro la superficie.

L'impiego dell'Aeronautica, come quello delle altre Forze Armate, deve tener conto dei fattori complessi che riducono gli effetti pratici delle azioni belliche, cioè: probabilità di colpire, natura degli obiettivi, reazione del nemico (difesa attiva e passiva, controffesa), elementi naturali.

La dottrina della guerra aerea non può quindi essere fondata sul presupposto che un bombardamento aereo riuscirà a distruggere *certamente* e *completamente* il bersaglio prescelto, in modo che non sia necessario di ripetere più volte l'azione per conseguire il risultato voluto.

Le basi aeree non costituiranno ammassamenti, pur formando un sistema tale da permettere l'impiego in massa. Quindi un'Armata aerea sarà largamente dislocata, avrà basi di riserva e punti d'appoggio (di eventuale approdo e rifornimento), disporrà di diversi gruppi di basi che consentano di mutare la dislocazione secondo le contingenze.

Ciò posto, quali saranno i risultati logicamente presumibili dall'attaccante ?

L'azione diretta a conquistare il dominio dell'aria produrrà danni parziali agli obiettivi prescelti; i danni sui campi di atterraggio potranno essere riparabili e compensabili. La realtà sarà dunque diversa dal quadro presupposto di rapido annientamento o decisiva menomazione della capacità di azione aerea del nemico.

Le possibilità di conseguimento degli obiettivi devono essere valutate riferendosi alla disponibilità di mezzi.

E' fuori di dubbio che le condizioni del nostro Paese richiedono di fare ogni sforzo per essere potenti nell'aria; e l'ideale sarebbe di mantenere, dal tempo di pace, le forze aeree stimate necessarie per la decisione della guerra.

Ma ragioni di ordine tecnico e finanziario rendono inevitabile che lo sviluppo dell'aviazione, come quello delle altre Forze Armate, proceda con criteri di compromesso.

Infatti, con l'attività normale del tempo di pace la vita di un velivolo dura da tre a quattro anni al massimo; quindi, per mantenere un determinato effettivo di aviazione, il *fabbisogno annuale*

di rinnovamento non può scendere al disotto di un quarto del numero complessivo di apparecchi.

La rapidità con cui progredisce l'Aeronautica obbliga a limitare la *riserva di consumo;* una riserva di velivoli troppo numerosa non potrebbe essere rinnovata con la necessaria frequenza; esporrebbe quindi ad avere un materiale già svalutato e a sostenere spese ingenti.

I velivoli ordinati all'atto della mobilitazione potranno essere forniti in un tempo da cinque a sei mesi se saranno già pronti i motori; mentre che per la fabbricazione dei motori occorrono circa nove mesi.

Con la guida di tali elementi riferiamoci alla situazione dell'Aeronautica nel periodo iniziale delle ostilità. E' ovvio che in guerra il consumo sarà grande; la durata di un velivolo sarà assai minore che in pace per il logoramento derivante dall'intensa attività aerea, oltre che per effetto delle perdite. Essendo necessari circa sei mesi per avere gli apparecchi ordinati alla mobilitazione, nell'ipotesi che la durata media di un velivolo in guerra sia di tre mesi ne risulta che, una riserva di consumo, uguale al numero di apparecchi in linea, sarà necessaria per mantenere (senza accrescerlo) l'effettivo del tempo di pace durante i primi sei mesi.

Quando si afferma l'interesse a ricercare il vantaggio iniziale si richiama un giustissimo principio, che è vero non soltanto per la guerra aerea. Ma le considerazioni esposte inducono a riflettere sulle conseguenze a cui si andrebbe incontro prescrivendo all'aviazione di prodigarsi senza economia, nei primi mesi di ostilità, cioè nel periodo in cui non si potranno avere in linea i primi apparecchi risultanti dalla produzione intensificata all'atto della mobilitazione (1).

Da quanto precede emerge come per considerazioni pratiche non si possa decisamente affermare che l'azione iniziale dell'Armata Aerea debba avere per obiettivo diretto e immediato la con-

(1) A meglio persuadersi di questa necessità basta considerare la durata di un velivolo espressa dal numero di *ore di volo*. Presumendo una durata di 200 e anche di 300 ore si comprende come potremmo trovarci prestissimo senza aviazione, se pretendessimo di impiegarla simultaneamente e con la massima intensità. In pratica l'impiego delle forze aeree si svolgerà con fasi di intensità variabile; gli aerei sono degli importantissimi *atouts* che bisogna saper giuocare arditamente ma riflessivamente.

quista del dominio dell'aria. Questo porterebbe l'Aeronautica a consumarsi rapidamente e senza garanzia di adeguato rendimento; ne sarebbe perciò compromesso l'andamento generale delle operazioni.

Siamo quindi indotti a esaminare se in primo tempo convenga invece che l'Armata aerea eserciti la sua azione contro i centri demografici e industriali.

La guerra chimica fa prevedere effetti terrificanti. Nè sarebbe logico illudersi sull'efficacia degli accordi internazionali, che vietano questa forma di attacco; abbiamo visto come nella guerra mondiale siano stati poco rispettati gli accordi dell'Aja per i bombardamenti navali di città indifese.

Ma a parte la possibilità di adeguate disposizioni difensive, l'importanza delle ritorsioni ecc., bisogna tener presente che le possibilità del primo tempo si restringeranno a effetti localizzati su qualche punto che per le condizioni geografiche risulti esposto a offese ripetibili a brevi intervalli. Per quanto serî possano essere questi effetti localizzati, essi non potranno, nel periodo iniziale della guerra, annientare in una Nazione la volontà di vincere, finchè essa abbia le sue tre Forze Armate in efficienza.

L'offesa contro i centri demografici e industriali potrà divenire forma principale della guerra aerea; ma sarà logico di lanciarsi decisamente su questa via soltanto quando molteplici condizioni siano soddisfatte. Sarà necessario l'affidamento che tale forma di azione, una volta iniziata possa continuare a svolgersi con la massima intensità ed estensione, senza che ne risulti pregiudicata la situazione in cui contemporaneamente verranno a trovarsi le nostre forze operanti sulla terra e sul mare. La convenienza di adottare questa linea di condotta dovrà essere stabilita riferendosi all'andamento generale della guerra.

C) **Conclusioni.**

I — Le considerazioni esposte portano ad impostare il problema della guerra aerea evitando concezioni unilaterali.

II — L'Aeronautica ha capitale importanza, ma è delicata. Deve essere impiegata energicamente, ma, specie in primo tempo, occorre che sia *razionalmente economizzata.*

Con tali criteri cercheremo di fissare le idee sul coordinamento fra l'impiego della Aeronautica e quello delle altre Forze Armate.

3. — L'impiego coordinato.

A) **Principio della cooperazione.**

La questione fondamentale da risolvere è la seguente: In qual modo la guerra aerea deve essere intesa?

La guerra terrestre e la guerra marittima *si svolgono in due distinti teatri d'operazioni.*

Può dirsi analogamente che la guerra aerea abbia un distinto teatro di operazioni?

L'aria sovrasta la terra ed il mare; ma le forze aeree muovono verso obiettivi che sono alla superficie sulla terra o sul mare; il contrasto nell'aria deriva da scontri occasionali o è conseguenza del contrasto di obiettivi di superficie.

Le forze aeree hanno per obiettivi gli elementi della potenza militare, marittima ed industriale avversaria; obiettivi che interessano anche l'Esercito o la Marina. Giova notare che non si tratta di un interesse vago, concernente la vittoria finale; bensì a volta a volta Esercito o Marina sono interessati, *effettivamente e urgentemente*, alla scelta degli obiettivi e alla tempestività dell'azione aerea.

Da tali condizioni risulta che la guerra aerea non ha un distinto teatro d'operazioni; bensì *esiste una sfera d'operazioni aero-terrestre e una aero-marittima* (*mare e coste*). Nel campo aero-terrestre l'azione delle forze aeree dovrà essere necessariamente coordinata alla situazione degli eserciti contrapposti; nell'altro dovrà essere coordinata alla situazione marittima.

Siamo così portati a riconoscere che fra l'impiego ausiliario dell'Aeronautica e l'impiego indipendente emerge l'importanza di un'altra forma d'impiego espressa dalla parola « *cooperazione* ».

In altri termini, all'antico concetto della guerra terrestre e marittima si sostituisce il concetto della guerra *aero-terrestre* e *aero-marittima*, inteso a valorizzare al massimo grado le possibilità dell'Arma aerea nella sfera d'azione dell'Esercito e in quella della Marina.

Con la guida di questo concetto dobbiamo esaminare in che modo le tre forme d'impiego — ausiliario, cooperante, indipendente — possano essere armonizzate.

B) **Aeronautica ausiliaria e Aeronautica cooperante.**

Conviene precisare come intendiamo la distinzione fra i mezzi aerei ausiliari e quelli cooperanti.

Ausiliari. — Sono quelli da *osservazione* a servizio dell'Esercito o della Marina.

Oltre ai mezzi di esplorazione assegnati a stazioni costiere, fanno parte dei mezzi ausiliarii della Marina gli aerei di qualunque specie imbarcati sulle navi.

Cooperanti. — Sono i mezzi aerei da *offesa* destinati ad agire con unità di concetto operativo con l'Esercito o con la Marina. La cooperazione aerea potrà effettuarsi nella forma *indiretta* o assumere la forma *diretta* (cioè di azione direttamente concomitante con quella in cui le forze di terra o di mare saranno impegnate).

L'Aeronautica ausiliaria, e in più vasto senso l'Aeronautica cooperante, *costituiscono necessità imprescindibili per la condotta della guerra terrestre e marittima*, sino dal periodo iniziale. Infatti è ovvio che la loro deficienza porterebbe le conseguenze più serie e irrimediabili, contro un avversario la cui aviazione operasse in intimo collegamento con l'Esercito e con la Marina. Più precisamente tale deficienza paralizzerebbe il nostro Esercito e la nostra Marina; ossia sostanzialmente escluderebbe il coordinamento.

C) **Dislocazione ed economia delle forze.**

Supposti assegnati all'Esercito e alla Marina i mezzi aerei ausiliarî, volgiamo l'attenzione ai criteri per la dislocazione e l'impiego delle forze aeree cooperanti.

Il concetto dell'impiego in massa sul punto decisivo, inteso ad evitare dispersione di mezzi, porterebbe ad escludere la ripartizione delle forze aeree per i compiti di cooperazione nel campo aero-terrestre e in quello aero-marittimo, facendo assegnamento sulla grande rapidità con cui l'aviazione può spostarsi. Si sarebbe così indotti ad affidare detti compiti ad un'unica massa aerea, destinata a far gravitare la sua azione nell'uno o nell'altro campo a seconda delle necessità.

E' facile riconoscere come questo concetto sia astratto. Nessuno mette in dubbio l'importanza del principio della concentrazione; ma nell'applicarlo ci troviamo dinanzi a esigenze contradittorie.

Molteplici, pressanti e contemporanee saranno le necessità di cooperazione aerea; in modo tale che esse, per quanto si cerchi di escludere il concetto della difensiva, non potranno essere soddisfatte da un'unica massa, nonostante la grande mobilità. Specialmente

questa difficoltà sarà risentita nel campo aero-marittimo, per la sua grande estensione. In un certo grado il frazionamento sarà quindi necessario, e il concentramento degli sforzi dovrà essenzialmente risultare dalla loro coordinazione. Oltre a risultare necessario, il frazionamento potrà in taluni casi riuscire vantaggioso anche nei riguardi della libertà d'azione, poichè le limitazioni imposte ai mezzi aerei dalle condizioni meteoriche sono diminuite, ma non scomparse. Non bisogna tuttavia cadere nel difetto opposto, poichè un eccessivo frazionamento delle forze aeree, nonostante la loro grande mobilità, porterebbe inconvenienti analoghi a quelli della dispersione navale.

« La strategia — come ha detto Moltke — è un sistema di espedienti ». Il principio della concentrazione deve essere armonizzato con quello della *sicurezza di azione*, ossia con la necessità che alla dislocazione corrisponda la capacità di conseguire tempestivamente gli obiettivi che si hanno in mira.

Da queste considerazioni si deduce che dovremo avere:

I — *Nuclei di forze aeree cooperanti* assegnati in permanenza rispettivamente al campo aero-terrestre e al campo aero-marittimo, opportunamente dislocati secondo le condizioni geografiche e la specie degli obiettivi;

II — Un nucleo principale di forze aeree (*Armata aerea*) che agirà concentrato nel campo aero-terrestre o in quello aero-marittimo o distaccherà dei reparti nell'uno e nell'altro campo, secondo le necessità.

Questa massa aerea potrà essere impiegata — al momento opportuno — per obiettivi che esorbitino dai compiti di cooperazione. Il concetto dell'impiego indipendente non viene dunque escluso, pur non essendo ammesso in forma assoluta.

Le forze ausiliarie, e quelle destinate a cooperare in modo permanente con l'Esercito e la Marina, avranno i loro obiettivi nettamente definiti dalle necessità della guerra aero-terrestre e aero-marittima. Il problema è dunque ridotto a riflettere sugli obiettivi dell'Armata aerea e sulla loro distribuzione nel tempo.

4. — Gli obiettivi dell'Armata aerea.

In armonia con le deduzioni suesposte gli obiettivi dell'Armata aerea sembrano potersi sintetizzare nel modo seguente.

Primo tempo.

Nel campo aero-terrestre occorrerà una immediata azione sulle retrovie avversarie e sui grandi centri ferroviari per contrastare l'adunata e lo schieramento. Poi la cooperazione dovrà intensificarsi, assumendo la forma di cooperazione diretta all'urto fra gli Eserciti.

Nel campo aero-marittimo: L'azione in vicinanza delle proprie coste potrà e dovrà essere affidata agli aerei, al naviglio subacqueo e al naviglio sottile. Questo conferirà al nucleo principale delle forze navali la necessaria libertà d'azione al largo.

A tale scopo bisogna che la cooperazione aero-marittima sia garantita efficacemente. Giova tener presente che l'Armata aerea avrà i suoi campi nello scacchiere che assumerà la maggiore importanza aero-terrestre. Ciò posto, in rapporto alle condizioni geografiche, all'importanza ed al carattere dell'azione aerea nei vari scacchieri, si riconoscerà dove si potrà fare fondato assegnamento sul tempestivo concorso dei reparti dell'Armata aerea; mentre che negli scacchieri più lontani dal principale teatro d'operazioni terrestre la Marina dovrà fare esclusivo assegnamento sulle forze di idroaviazione, e quindi bisognerà che in tali scacchieri esse esistano nella misura necessaria.

Conviene rilevare che, *specialmente nel periodo iniziale delle ostilità, una energica cooperazione aerea potrà conseguire risultati capaci di decisiva influenza su tutto l'andamento della guerra marittima*. Basta infatti considerare:

1° — L'importanza dell'azione contro le forze navali nelle basi. Il periodo iniziale sarà quello più propizio per applicare nell'azione contro le forze navali nelle basi l'eterno principio della importanza della sorpresa, in virtù dell'azione degli aerei e dei mezzi marittimi insidiosi, prima che tutto l'insieme del sistema difensivo delle basi sia completamente organizzato.

2° — L'importanza dell'azione aerea contro i grandi porti commerciali.

Il criterio di economizzare razionalmente le forze aeree e di assolvere i compiti di cooperazione porta, come già si è accennato, ad escludere in primo tempo l'azione contro i centri demografici interni. Però il mare favorisce la sorpresa aerea, e quindi l'azione contro i centri costieri, per la importanza demografica e industriale, e per quella del naviglio a cui danno rifugio, potrà riuscire assai redditizia anche in primo tempo, e pure se non eseguita in gran-

dissimo stile, senza la presunzione che produca effetti risolutivi. Nei riguardi offensivi e controffensivi bisogna dunque tener presente che tale forma di azione costituirà una parte importante della condotta della guerra aero-marittima.

Secondo tempo.

Quando sarà stimato opportuno dal Comando Supremo delle Forze Armate, saranno affidati all'Armata aerea compiti interessanti l'andamento generale delle ostilità. L'azione contro i centri industriali (costieri e interni) avrà importanza crescente col prolungarsi del conflitto. Potrà avere decisivi effetti materiali e morali, contro un belligerante già scosso in seguito all'esito del contrasto fra le Forze Armate o alla perdita delle comunicazioni marittime. Grandi e ripetute offese contro i centri vitali potranno allora convincere l'avversario che la prosecuzione della lotta lo porterebbe a sempre più grave disastro.

5. — Il dominio dell'aria.

Le forze aeree potranno conseguire importanti obiettivi senza vicendevolmente ricercarsi per combattersi, però il contrasto tra le forze aeree avverrà in conseguenza del contrasto degli obiettivi. Infatti le azioni offensive daranno luogo a quelle controffensive, di due specie:

I — Azione di velivoli da caccia che si trovino in prossimità della zona attaccata;

II — Azione contro le basi aeree.

Una pronta controffesa di aerei da combattimento e da bombardamento sulle basi degli aerei che abbiano eseguito un attacco può avere molta probabilità di successo, nel periodo di crisi in cui le forze aeree si trovano all'atto del ritorno. Abbiamo avuto occasione di rilevare (§ 2 B) che sarebbe illogico di attribuire all'azione contro le basi aeree tale importanza da dedicarvi un periodo di operazioni trascurando gli altri obiettivi; ma evidentemente ciò non esclude che le necessità controffensive debbano tenersi nel debito conto. Per effetto delle perdite prodotte dal nemico, o per la eliminazione di apparecchi in conseguenza del numero di ore di volo, la capacità relativa di azione aerea dei belligeranti si andrà modificando; entrerà in giuoco la riserva di velivoli e poi la produzione di guerra.

Potrà quindi succedere che uno dei belligeranti si riduca in condizioni di grave inferiorità, non avendo saputo economizzare opportunamente le sue forze aeree, o avendo subìto maggiori perdite e non avendo la capacità di pronta sostituzione.

L'altro belligerante si potrà così approssimare alla situazione ideale definita dall'espressione « dominio dell'aria ».

E' in tal modo che sembra doversi intendere la possibilità che un relativo dominio dell'aria si verifichi nella pratica.

In contrapposto alla teoria che porterebbe a considerare il dominio dell'aria come primo obiettivo, le precedenti riflessioni portano ad affermare che la *conquista del dominio dell'aria costituisce una finalità, a cui bisogna tendere durante le operazioni per il conseguimento dei vari obiettivi.*

6. — Le relazioni fra i comandi.

Il Comando Supremo delle Forze Armate, in base agli elementi forniti dal Comando in Capo Aeronautico regolerà la distribuzione delle forze aeree, e prescriverà i criterî generali per il loro impiego, in armonia con l'apprezzamento sintetico della situazione aerea e con l'andamento generale delle operazioni.

Ma le prescrizioni del Comando Supremo non saranno sufficienti a definire il compito delle forze aeree; bisogna quindi precisare il carattere dei rapporti diretti fra l'Aeronautica e le altre due Forze armate, affinchè l'impiego possa essere coordinato.

Aeronautica ausiliaria. E' indiscussa la necessità che le forze aeree ausiliarie siano alla dipendenza per l'impiego dell'Esercito e della Marina, il che non contrasta menomamente con la razionale indipendenza di organizzazione della nuova forza armata.

Aeronautica cooperante. — La cooperazione, anche se indiretta, esige *unità di comando*, che deve essere quindi assicurata in ognuno dei due campi aero-terrestre e aero-marittimo e nei singoli scacchieri. Però l'unità di comando non significa rigida dipendenza; essa deve intendersi in armonia con i criteri che abbiamo esposto, cioè:

1° — Lasciando alle forze aeree cooperanti un sufficiente grado di libertà d'impiego appropriata alle loro caratteristiche;

2° — Assicurando l'unità d'azione delle forze aeree agenti in uno scacchiere. Perciò in ciascuno scacchiere i mezzi aeronautici cooperanti dovranno essere sotto un unico Comando Aeronautico,

che sarà a diretto contatto della più alta Autorità terrestre o marittima dello scacchiere.

Armata aerea. Sarà alla diretta dipendenza del Comando Supremo delle Forze Armate, per le azioni autonome (§ 4); ma quando reparti dell'Armata aerea dovranno svolgere compiti di cooperazione, anche essi rientreranno evidentemente nel caso già considerato.

Nel primo tempo della guerra l'aviazione sarà quella che esiste in pace; occorre quindi che dal tempo di pace sia prestabilito quali reparti dell'Armata aerea potranno essere adibiti a cooperare con l'Esercito e quali con la Marina.

Questa predisposizione avrà per la Marina il massimo interesse, costituendo un dato fondamentale per la dislocazione navale; e sarà altresì di grande vantaggio nei riguardi dell'addestramento mediante la sistematica collaborazione di tali reparti alle esercitazioni navali. Giova tener presente che la guerra aerea sul mare richiede speciali abitudini di orientamento; molta familiarità con l'elemento sottostante; abitudine a riconoscere le navi e a comprendere la loro situazione e le loro intenzioni.

Le condizioni geografiche dell'Italia impongono che alle necessità aero-marittime si attribuisca grande peso nell'impostazione del problema aeronautico.

7. — Conclusioni.

I — Oltre l'Aeronautica ausiliaria e l'Armata aerea occorre una aviazione cooperante con l'Esercito e la Marina.

II. — Deve essere chiaramente prestabilita l'assegnazione delle forze aeree nelle tre forme di impiego.

III. — Le modalità per attuare i criterî che abbiamo cercato di delineare risulteranno da reciproche intese e da esercitazioni compiute con fraternità di spirito fra le varie Forze Armate.

ROMEO BERNOTTI
Contrammiraglio

LA TRADIZIONE MILITARE ITALIANA

Premessa. — La letteratura patriottica militare. — La letteratura militare. — Conclusione.

Premessa.

Un giornale d'oltre Alpe, considerando nel gennaio scorso il nostro ordinamento militare, concludeva che all'Italia « per essere « un'avversaria temibile da sola a sola, manca senza dubbio una grande tradizione militare ».

Come si vede, affiora ogni tanto la vecchia tradizione, fabbricata iniquamente dagli stranieri, ripetuta qualche volta stoltamente da noi stessi, della nostra incapacità alla guerra: l'Italia non ha grandi tradizioni militari, ed è stata sempre debole e imbelle, pur essendo stata in qualunque epoca la terra dei suoni e dei carmi, e madre delle lettere, delle arti e anche delle scienze; ed anzi appunto per questo.

La tradizione è erronea e calunniosa; ci siamo anzi calunniati per troppo tempo anche da noi stessi, come disse Ferdinando Martini.

L'Italia, è vero, dopo l'epoca romana, fu corsa e ricorsa da popoli d'ogni razza, non solo d'Europa, ma anche di altri continenti, attratti dall'azzurro del nostro cielo, dall'amenità delle nostre campagne e dallo splendore delle nostre ricchezze, ma essa non depose mai totalmente le armi, nemmeno nei periodi della più triste decadenza.

L'Italia fu serva, perchè fu discorde e perchè mentre gli stranieri non venivano mai soli, pur troppo trovavano anche alleati fra noi, cosicchè i prodi che combattevano sotto l'insegna o almeno per l'idea nazionale, erano sempre una sparuta minoranza, condannata fatalmente ad essere schiacciata. Ma, come notò il Guerrini « neanche « il più che millenario avvilimento politico dell'Italia interruppe la « tradizione militare della gente nostra ». Tanto è vero che, anche quando era serva, l'Italia dava una folla di condottieri e poi di generali alle guerre di quasi tutta Europa: il Trivulzio, lo Strozzi, Alfonso d'Este, il Farnese, il Montecuccoli, lo Spinola, Eugenio di Savoia, e potremmo aggiungere non senza ragione Napoleone (1). Tanto è vero che tutte le volte che la maggioranza delle genti italiche fu unita, e potè combattere contro un solo straniero, per quanto forte ed agguerrito, lo battè duramente, e come i Lombardi e i Bolognesi fecero mordere la polvere ai Tedeschi del Barbarossa e di Federico II, Ferruccio agli Spagnuoli dell'Orange, i Siciliani e i Piemontesi ai Francesi di Carlo d'Angiò e di Luigi XIV, così l'eser-

(1) Napoleone nacque nel 1769, in Corsica, che solo nel 1768 era stata ceduta da Genova alla Francia, riserbandosi il titolo della sovranità. Per lungo tempo si considerò Italiano, sebbene poi abbia dato a divedere di non aver amato veramente l'Italia, ma qui ci interessa solo dare il suo giudizio sullo spirito militare degl'Italiani. Nel 1796 aveva espresso l'avviso che gl'Italiani non avessero passione per le armi, fossero snervati e vili. Ma il 1° novembre 1813, congedando Fontanelli che rimpatriava cogli avanzi delle sue truppe, così si esprimeva: « Generale, i segnalati servigi resimi « dagl'Italiani in questa campagna, mi hanno colmo di giubilo. La loro « *fedeltà* intemerata in mezzo a tante seduzioni adoperate dai nostri ne- « mici ed ai perfidi esempi, la loro *intrepida condotta*, la *costanza* dimo- « strata attraverso i rovesci mi hanno sensibilmente commosso. Generale, « tutto ciò mi ha confermato nell'opinione che *bolle sempre nelle vostre « vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non è lontana l'epoca in « cui l'Italia ritornerà a brillare in tutto il suo splendore*. Generale, siate « interprete verso i vostri bravi soldati, di questi miei sentimenti, dateli « a conoscere ai popoli del mio Regno. Dite al Vicerè quanto io sono con- « tento delle truppe italiane. Io partecipavo al pregiudizio di disistima « verso le truppe napoletane. Esse mi hanno ripieno di meraviglia a Lutzen, « a Bautzen, a Lipsia. I Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con « maggior valore. Il coraggio è come l'amore, ha bisogno d'alimento. Ben « presto sarò alla testa di una nuova formidabile armata, la quale garan- « tirà ai miei popoli di Francia e d'Italia pace onorevole. Io vi accordo « tutte le promozioni e decorazioni che mi domandaste per i vostri va- « lorosi ».

cito dell'Italia nuova stritolò a *Vittorio Veneto* l'esercito e la monarchia austro-ungarica.

Non basta ma, come acutamente osserva il Guerrini, « la tra-« dizione militare non ha radici solo nei campi di battaglia ed « alimento solo di vittorie con le armi in pugno. Anche la resi-« stenza della gente che non combatte alla mala fortuna della guerra, « e ai suoi disagi, e la resistenza dei combattenti alle fatiche, ai pe-« ricoli, agli scoramenti, è campo alle forti radici della tradizione « militare ».

Ebbene, quali Stati hanno avuto città che, sottoposte al ferro, al fuoco ed alla fame, hanno resistito tenacemente, così come Torino, Genova, Milano, Bologna, Ancona, Palermo, Messina, la stessa Firenze, la stessa Roma? Quale altro popolo può vantare un giuramento come quello che preparò Mazzini per la *Giovane Italia*? Quale scrittore ha lanciato un anatema così terribile contro i « senza Patria », come quello che formulò il Guerrazzi? (1). Quale Stato ha avuto l'audacia d'intimare la guerra da solo contro un Impero dieci volte più forte, così come il piccolo Piemonte all'Austria nel 1848-49? Quale popolo ha sacrificato tanta gente all'ideale della nazionalità, così come l'Italia? Quale altra nazione, se non l'itala gente dalle molte vite, avrebbe potuto resistere al così detto *millenario servaggio* senza sparire dalla scena del mondo, senza essere assorbita dai conquistatori?

Lo spirito militare (e quindi anche la *tradizione militare*) non è dunque mai mancato in Italia, così come non è mai mancata *l'anima nazionale*, così come non ha mai cessato di sfolgorare la luce del suo genio nell'immensa varietà delle sue opere. E se Michelangelo Buonarroti lavorava nelle fortificazioni di Firenze, Ferruccio pugnava eroicamente a Gavinana. E se Raffaello dipingeva la Madonna della Seggiola, Giovanni dalle Bande Nere diventava il terrore dei nemici. E se il Cellini cesellava divinamente, trovava ancor modo di battersi contro il Contestabile di Borbone al sacco di Roma, così come Leonardo da Vinci, pur essendo pittore, scultore e architetto, trovava modo di disegnare armi nuove e perfezionare i sistemi di fortificazione.

Questi sono fatti, questa è storia.

---

(1) « Possa il padre cacciare dalle sue case come concepito d'adulterio, « possa la donna amata rifiutare come infame colui che nei bisogni della « sua Patria ad altra cosa pensi che non sia la Patria ».

E c'è ancora di più. La riprova di quanto abbiamo sopra affermato, noi la troviamo nell'esame della nostra letteratura *patriottico-militare* che è ricchissima, così come quella *militare* propriamente detta, e anche qui si può con sicurezza affermare che nessun'altra nazione può vantare una ricchezza simile.

E si capisce. Non vi poteva nei decorsi secoli essere uomo di studio, sia esso politico, filosofo, poeta o scienziato, che rivolgendo il suo pensiero alla Patria oppressa non trovasse nella *guerra* il rimedio unico ai mali dai quali essa era afflitta; non vi poteva essere militare di professione o simpatizzante per gli studi militari che non orientasse il suo ingegno alla ricerca dei mezzi per combattere nel miglior modo la guerra ed ottenere la vittoria.

Patria ed *armi*, *coscienza nazionale* e *spirito militare* costituiscono quindi un sol tutto nella nostra storia e nella nostra letteratura. Ed è bene che i giovani sappiano quali tesori immensi si trovano sotto questo aspetto nelle opere dei nostri maggiori, e non mai come adesso sarebbe opportuna l'invocazione del Foscolo: « *O Italiani, io vi esorto alle istorie* ».

Al domani di *Vittorio Veneto* l'affermazione della nostra mancanza di grandi tradizioni militari, che ci è stata da tempo rinfacciata dagli stranieri, più che ingiuriosa è risibile. Ma in ogni caso è incomoda. E soprattutto è bene che non ci credano più gl'Italiani.

Ci è parso utile perciò dimostrare e documentare la tesi opposta, che è la vera. In altra pubblicazione (1) abbiamo esaminato i fatti; qui consideriamo la nostra produzione letteraria, sia quella patriottica militare, che rispecchia lo *spirito* dei tempi, sia quella militare propriamente detta, che manifesta il *pensiero militare* dei nostri maggiori.

I.

LA LETTERATURA PATRIOTTICA MILITARE.

Epoca romana.

Tutta la storia di Roma è in sostanza la storia delle sue guerre; lo stato di guerra era permanente; dice lo storico Giuseppe Flavio che in Roma antica la pace era una meditazione, la guerra un eser-

(1) Rodolfo Corselli: *I fasti militari del popolo italiano.*

cizio. Tutti i cittadini dai 17 anni in su erano soldati, non in servizio permanente s'intende, ma potevano esser chiamati sotto le armi.

Era naturale dopo ciò che la materia trattata dagli storici, dai letterati di ogni genere e dai poeti non dovesse convergere che a mettere in evidenza la grandezza e la gloria della Patria, e le epiche lotte sostenute in tutto il mondo. Noi non possiamo pensare ad un romano antico senza raffigurarcelo con l'elmo, la breve corazza e la corta spada del legionario. Tutto è rumor d'armi, tutto è luce guerriera nelle storie di Quinto Ennio, di Tito Livio, di Sallustio, Svetonio, Tacito, Flavio, Eutropio, Rufo, e nelle orazioni di Catone e di Cicerone.

Virgilio canta la nostra terra « di biade e di eroi patria feconda », e quella Roma

> Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
> Tanto si stenderà, che fia *con l'armi*
> Uguale al mondo e con le menti al cielo (1).

Orazio si augura che l'occhio del sole mai non possa di Roma... veder cosa maggiore. Ovidio negli *Eroidi* fa parlare gli eroi e le eroine dell'antichità con passione ed affetto mirabili.

Roma stese il suo Impero su tutto il mondo allora conosciuto, Roma fu l'Urbe. Ma dopo Augusto cominciarono i segni della decadenza politica, e questa si ripercosse, com'era naturale, nell'esercito (2). Appena sparirono nel popolo quelle grandi virtù civili e militari che lo avevano reso grande e potente, scaddero le sue forze

---

(1) Nell'*Eneide* l'idea che prevale e domina il poema è quella della Patria: il destino di Roma e dell'Impero, segnato dal Cielo. Enea e i suoi compagni sono i precursori della razza destinata a proiettare nel mondo luce di dominio e d'imperio in tutti i secoli; Roma non è che il fulcro di una Italia più grande; l'Italia sarà una perchè le varie razze in lotta sono destinate ad unirsi nei secoli. E i Troiani approdando avanti alle nostre marine esclamano commossi:

> ..... *Italia!* Acate
> Gridò primieramente; *Italia! Italia!*
> Da ciascun legno rintronando allegri
> Tutti la salutano.

(2) Scriveva Frontone a Lucio Vero, socio di Marco Aurelio nell'Impero: « Ti è stato affidato un esercito pervertito dall'ozio, dalla licenza e dalle lascivie: soldati avvezzi ad applaudire ogni giorno agli istrioni di Antiochia, a trovarsi più spesso in luoghi infami che sotto le insegne; ca-

armate, che si riempirono a poco a poco di barbari, i quali fecero perciò la prima invasione pacifica, che apparecchiò e rese fatale quella violenta e definitiva.

Morto Traiano cominciarono le guerre per la conservazione dell'Impero. Marco Aurelio, Settimio e Alessandro Severo, Aureliano già facevano guerre difensive, e quest'ultimo fortificava l'alma città; Giuliano l'Apostata, Valentiniano, Teodosio, Stilicone, contenevano a fatica la marea invaditrice dei barbari.

L'ultimo lampo del valore Romano fu dato dalla vittoria ottenuta da Ezio presso Milano contro Attila nel 451, ma venticinque anni dopo Roma cadeva sotto la bipenne dei barbari « genti camuse dalle chiome bionde », e l'Italia, compagna indivisibile delle sue glorie e dei suoi trionfi, la seguì nella caduta e nella rovina.

Medio evo.

Roma adunque era caduta; la grande regina giaceva a terra calpestata, sanguinante, quasi esanime. L'antichissimo vaticinio era compiuto. Dodici avvoltoi Romolo aveva visti volare sul Palatino, dodici secoli erano stati concessi alla vita della città fondata da lui. Ora una folla di barbari ululante, sghignazzante, seminuda, affamata si rovesciava dalle più lontane contrade sull'Italia e sull'Urbe. Non c'erano più i Mario e i Cesare per schiacciarli, e i Marco Aurelio per trattenerli; anche Stilicone ed Ezio, gli ultimi grandi Capitani, erano scomparsi.

Nell'anno 476 l'imbelle Romolo Augustolo veniva deposto, e il Senato Romano per ordine di Odoacre, Re degli Eruli, scriveva una lettera a Zenone, Imperatore d'Oriente « dichiarando di acconsentire anche a nome del popolo, che fosse trasferita da Roma a Costantinopoli la sede dell'Impero Universale », e faceva umile istanza a Zenone, perchè investisse « Odoacre del titolo di patrizio e dell'amministrazione dell'Italia ». Con ciò l'Impero d'Occidente cessava di esistere; un barbaro diventava il sovrano d'Italia, ma questa almeno era una.

---

valli mal governati, vestimenta lussuriose; armi impotenti, per modo che Leliano Ponzio, soldato all'antica, rompea le corazze colla punta delle sue dita, e fece strappar via i cuscinetti di piuma di che i cavalieri avevano guarnite le selle dei loro cavalli ».

Eransi dunque gli Eruli installati nella penisola, ma poi con Teodorico vennero i Goti; e poi seguirono per tredici anni con Belisario e Narsete i Greci, i quali considerarono l'Italia come una lontana provincia dell'Impero d'Oriente; quindi con Alboino calarono i Longobardi, e poi i Franchi, finchè Carlo Magno fu incoronato nell'800 dal papa Leone III Imperatore d'Occidente.

Con questa cerimonia l'Impero d'Occidente (Sacro Romano Impero) veniva ricostituito dopo 324 anni, e durava nominalmente fino al 1806, quando tornò ad abbatterlo Napoleone I. L'Impero si estendeva dal Tibisco all'Atlantico e dal mar Germanico al Mediterraneo; ma era un anacronismo, perchè contrastava con lo spirito d'indipendenza delle nazioni che lo componevano, diverse di lingua, di tradizioni, di costumi; tanto è vero che nell'843 se ne cominciava già la distruzione, e nell'888 questa si consumava, e restava solo il nome, l'immagine.

L'unità d'Italia uscì definitivamente rotta da tutto questo tramestio. C'era un così detto regno d'Italia, che fu prima dei Longobardi e poi dipendente dai Franchi, il quale si estendeva per la metà settentrionale della penisola, quasi appendice della Germania (800-961); seguiva al centro lo Stato Pontificio (patrimonio della Chiesa); indi nel Mezzogiorno: il ducato di Benevento (frazionatosi dopo nei principati di Benevento, Capua e Salerno), e altri dominî, che dai Greci passarono prima agli Arabi, poi ai Normanni. Or mentre si accentuava la polverizzazione dell'Italia, si maturava un altro male gravissimo: con gli Ottoni prendeva piede nelle regioni settentrionali il dominio tedesco, reso apparentemente legittimo dalla costituzione del Sacro Romano Impero.

E gli Italiani? In mezzo a tutto questo sconquasso e a tante convulsioni non è da credere che si mantenessero muti e indifferenti. Come scrisse il Carducci (*Dello svolgimento della letteratura nazionale*) « La grande immagine di Roma stette sempre dinanzi « agli occhi degl'Italiani, li confortò schiavi, li inanimò ribelli, li « illustrò della gloria radiante di tra le ruine. Già nei primi anni « del secolo XI sentesi come un brulicare di vita ancor timida e oc- « culta, che poi scoppiò in lampi e tuoni di pensieri e di opere: di « qui veramente incomincia la storia del popolo italiano ».

E noi scorrendo le tristi pagine della storia di quei tempi, troviamo infatti Pavia resistere due anni al longobardo Alboino e Faenza a Liutprando, i Veneti sconfiggere e ardere la flotta di Pipino Franco (810), i Beneventani lottare animosamente contro Franchi

e Saraceni, i Berengarii e poi Crescenzio osare opporsi agli Ottoni (900-996), e più tardi Arduino di Ivrea e papa Gregorio VII agli Arrighi (1015-1085). Meglio ancora, il normanno Roberto Guiscardo, vinta la resistenza di Salerno e cacciato l'ultimo principe longobardo Gisulfo II, compiva opera unificatrice nell'Italia meridionale. Spentasi nel 1127 la sua discendenza, Ruggero II conte di Sicilia univa l'isola alla terraferma, e si formava così nel 1130 il *primo Regno Italiano*, vero e proprio baluardo di italianità, che eretto dai Normanni e rafforzato dagli Svevi, si conservò intatto, non ostante le oppressioni, per più di sette secoli fino all'epopea del Risorgimento, e assicurò la grande potenza avvenire dell'Italia sul Mediterraneo. Fu anche, questo regno, come un'ara scintillante di luci, che propagò la civiltà e il progresso nell'Italia centrale e settentrionale. Perchè infatti, indipendentemente dalle meravigliose costruzioni di quei tempi, che ancor oggi colpiscono di meraviglia e ammirazione, spuntavano colà le prime faville del parlare italico (Ciullo d'Alcamo e scuola siciliana), a Salerno sorgeva una scuola di medicina famosissima, e a Napoli l'Università (1223), che rivaleggiava con lo « studio bolognese », e mentre nella dotta Felsina l'Irnerio e l'Accursio risuscitavano il Diritto Romano, nell'Italia meridionale si fondava il nuovo Diritto Italiano per opera dei cancellieri Matteo D'Aiello e Pier delle Vigne.

In Lombardia frattanto sorgevano i *Comuni*, che si diffondevano rapidamente nell'Italia settentrionale e centrale, piegando a Legnano le milizie del Barbarossa (1175), facendo prigione a Bologna il figlio di Federico II (1249), infliggendo a Forlì una terribile rotta alle milizie francesi di Papa Martino IV (1282); mentre Arnaldo da Brescia gridava fieramente: « Né Papa né Imperatore »; Firenze diventava la prima potenza danarosa d'Europa, e le repubbliche marinare di Amalfi, Gaeta, Napoli, Genova, Pisa e Venezia si spingevano arditamente nel Mediterraneo e di là negli Oceani sino alla Cina e al Malabar.

La Chiesa poi, erigendosi di fronte alla barbarie, la ingentiliva con la *Cavalleria*, di cui furono ecclesiastici i cominciamenti, e, conservava la lingua latina, spingendola anzi anche oltre il termine delle antiche colonie romane; veniva così a mantenere in certo modo la romanità dell'Occidente, e a conservare la gloria delle tradizioni che non sapevano, non potevano morire.

Imbelli dunque gl'Italiani nel Medio Evo? Ahimè, decimati dalle malattie e dalla fame (mancavano persino le braccia per l'a-

gricoltura) come potevano in primo tempo opporsi alle maree invaditrici dei barbari? Pure col progredire del tempo ripresero le armi, e più volte li batterono; cacciatisi in lizza tra vescovi e feudatari acquistarono libertà e privilegi, e col lavoro si arricchivano e abbellivano le città di palagi, basiliche, torri e vari sontuosi edifizi. Senonchè col benessere risorse e si sviluppò l'antico spirito particolarista, al punto da diventare uno scellerato furore, per il quale Comuni e città si dilaniavano fra di loro, e chi era guelfo, chi ghibellino, chi teneva per i nobili e chi per i vescovi, e nel seno delle città stesse si ebbero fazioni e divisioni fra classi sociali e anche tra famiglie, e perfino in seno alla stessa famiglia.

Curiosissima cosa; proprio in quell'epoca in cui l'Italia viene ancora considerata, da chi non conosce la storia o la vuole in mala fede alterare, fiacca ed imbelle, tutto è rumor d'armi, e ogni cosa è pronta per la guerra: le maggiori case hanno torri, piombatoie, macchine e vedette continue; al di dentro le pareti sono tutte tappezzate d'armi, e la luce penetra da scarse feritoie; al di sopra s'erge il « maschio » quale ultima difesa; al di sotto stanno orrende prigioni, ove si fanno morire i nemici o di fame o tra i più raffinati supplizi. Nelle strade i nobili vanno armati di spada e di pugnale, e si azzuffano e si uccidono; l'uccisione chiama la vendetta, e quindi si moltiplicano gli assassinii; i consigli dei Comuni decidono a volte l'esilio o l'imprigionamento di una famiglia ragguardevole, e allora ne segue una vera e propria spedizione e un regolare assedio di forti edifici, durante il quale si pugna agli steccati e sotto le torri, e s'impiegano travi e macchine e varii ordigni di guerra.

E' guerra, orribile a dirsi, tra Firenze e Pisa per un cane promesso da un cardinale romano agli ambasciatori dei due paesi; è guerra tra Bologna e Modena per la famosa secchia, che diede origine al poema del Tassoni; è guerra fra Anghiari e Borgo S. Sepolcro per un catorcio involato; è guerra tra Chiusi e Perugia per un anello della Madonna, rubato ai chiusini da un frate perugino.

Tuttavia il Medio Evo si chiude vedendo un certo assestamento succedere alla orribile crisi, e alquanto riordinarsi il *caos;* si chiude cioè con l'epoca dei *Principati*, i quali scemano l'eccessivo frazionamento dell'Italia, pur dissanguandosi fra loro in continue guerre.

Dei principi meritano ricordo Ezzellino III, signore di varie città del Veneto, ferocissimo, ma prode e guerriero (1226-1259); Roberto Re di Napoli, che accarezzò pure il sogno più vasto di farsi signore d'Italia; i Savoia (Amedeo V, VI, VII) che acquistarono

fama europea ed estesero i loro possessi; Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, che aveva ben chiaro e preciso in mente il pensiero politico: un solo signore al governo della penisola.

Per quanto fallili i tentativi unitari, l'Italia era però sgombra di stranieri; non vi erano più barbari: Medio Evo felice!

Ha ragione dunque il Fantoni:

> Quei che sì mal chiamarono
> Secoli di barbarie, oh quali in terra
> Di pace non crearono
> E libere nutrirono alme di guerra!

Nè basta ancora. Questo così detto popolo imbelle formò milizie nazionali, ed ebbe condottieri, che furono celebratissimi in tutta Europa: la compagnia costituita dal conte Alberico da Barbiano, nella quale furono ammessi soltanto uomini d'armi italiani, diventò presto una grande scuola, in cui si formarono grandi capitani, che innalzarono il livello dell'arte della guerra. Essa distrusse a Marino il 28 aprile 1379 la Compagnia dei Bretoni, considerata fino allora la più valorosa del mondo (1). Così gl'Italiani divennero superiori agli stranieri anche in tale ramo, ed ebbero il sopravvento sui Tedeschi nella guerra fra l'Imperatore Roberto e Gian Galeazzo Visconti (1401).

Tra gli allievi di Alberico ebbero fama Ugolotto Biancardo, Francesco e Iacopo dal Verme veronesi, Facino Cane di Santhià, Ottobone III signore di Parma, Agnolo della Pergola, Broglio da Chieri, i Michelotti da Perugia, gli Orsini e Savelli di Roma, Nicolò Fortebraccio, Erasmo Gattamelata, ma sopra ogni altro Braccio da Montono e Sforza Attendolo, che furono rivali e capi di due scuole opposte, e che ebbero a successori rispettivamente Nicolò Piccinino e Francesco Sforza, figlio di Attendolo. Pure condottieri valenti, nella seconda metà del secolo XV, furono Francesco Carmagnola, Bartolomeo Colleoni, Federigo di Montefeltro, i Malatesta signori di Rimini, i Vitelli, i Trivulzio, i Colonna, gli Orsini, i Gonzaga di Mantova e il notissimo Cesare Borgia.

Verso la fine del XV secolo, l'Italia era diventata una specie di grande accademia militare, che diffondeva negli altri Stati le dot-

(1) Questa battaglia di Marino dinanzi a Roma segnò un'epoca memoranda nella storia d'Italia: dalle giornate di Marino può dirsi che incominciò l'êra di una nuova milizia italiana e di una nuova arte di guerra» (GREGOROVIUS).

trine più reputate dell'arte della guerra e della poliorcetica. E non in Europa soltanto, perchè le nostre repubbliche marinare, che di Roma avevano ereditato l'ardimento, la costanza e il sapere, signoreggiavano il Mediterraneo, battendo Saraceni e Turchi, e ne avrebbero mantenuto il dominio se non si fossero dilaniate fra loro, mentre gli stranieri in agguato attendevano la loro ora.

Non è facile ricordare tutte le loro gesta gloriose. Dei Genovesi, Guglielmo Embriaco era a Cesarea, Filippo Doria a Tripoli, Simone Vignoso a Chio, Biagio Assereto alla battaglia di Ponza contro Alfonso d'Aragona. Nelle acque del Bosforo le galee genovesi affrontavano e vincevano 150 legni turchi di Sulejman Bey. Nella giornata di Curzola, Lamba Doria vistosi cadere morto il figliuolo fra le braccia, dopo baciatolo in fronte ne scagliava il cadavere in mare gridando: « Compagni, il mio figliuolo è morto, ma ei vive in cielo, non ci contristiamo di una sorte sì bella. Ai prodi è degna tomba il luogo della vittoria ». I Pisani facevano la guerra delle Baleari, conquistavano Bona, vincevano a Mehedia. Dei Veneziani, Ordelaffio Faliero conquistava la Siria, e la Dalmazia e Croazia nel XI secolo; Marco Sanuto conquistava le Cicladi e le Sporadi, Martin Zaccaria teneva nel suo pugno di ferro tutta l'Asia minore; Vittor Pisani s'illustrava a Cipro, così come più tardi Marcantonio Bragadin in Famagosta, e Lazzaro Mocenigo, già cieco di un occhio perduto in battaglia, guidava l'impresa dei Dardanelli con tanta maestria ed impeto da poter catturare 20 galee nemiche ed inviarle a Venezia. E tutte queste repubbliche fornivano ancora diplomatici, navigatori, mercatanti, che affrontavano l'ignoto, le cieche forze della natura, le diffidenze, le insidie: Polo e Colombo, Caboto e Vespucci.

Gli ultimi difensori di Bisanzio e della fede, in tutto poco più di settemila, raccolti attorno a Costantino Paleologo, erano quasi tutti Italiani, così come i loro capi Giustiniani, Cattaneo, Contarini, Mocenigo, Corner, Zaccaria.

Questa era l'Italia del Medio Evo.

Com'è naturale, la letteratura rispecchia le condizioni di quei tempi: vi campeggiano perciò l'idea della Patria, l'odio allo straniero, e gli appelli alla concordia; essi riempiono le cronache e le storie, essi animano le rime, e dal Pellice al Simeto, dalle Alpi al Mongibello risuona il dolcissimo nome d'Italia.

Già nel 1195, quando la Lombardia si era levata contro Arrigo VI, Pier Vidal aveva in provenzale manifestato l'odio popolare contro lo straniero, e nel 1248 si cantava in latino la vittoria parmense su Federico II.

Formatosi e preso corpo il *dolce stil novo*, nel Trecento, oltre ai noti cronisti Malaspina, Compagni, Villani, la Toscana ci offre una pleiade di rimatori, se non di poeti, che cantano la Patria: un Chiaro Davanzati, un Tedaldi, un Frescobaldi, un Pucci, un Guido dal Palagio, un Cino da Pistoia, un Faitinelli detto il Mugnone, oltre al noto novelliere Franco Sacchetti. Questi osserva che:

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra ogni altra a farla alta e possente.

Il Davanzati e Cino fanno eco con accorato lamento alle rampogne dell'Alighieri e del Petrarca:

Ahi lasso, ov'è il sapere
E lo pregio e il valore e la franchezza?

domanda il primo, e amaramente nota il secondo:

Cotal gente giammai non fu veduta
Lasso, simile a questa,
Ch'è crudel di sè stessa e dispietata.

Persino il gioviale e poco scrupoloso Boccaccio interrompe ogni tanto il suo Decamerone, la « grande commedia umana », per piangere sui destini dell'Italia « d'ogni scienza madre eletta ».

E non sono soli: ad essi si uniscono Fazio degli Uberti, Antonio Beccari, Gorello e Guittone di Arezzo, Alfano di Salerno, Pier della Caravana. Uomini poco noti invero, ma non è certo colpa di tali autori, che mettevano il loro ingegno e lo strumento ancora imperfetto della *lingua del sì* a servizio della causa grande dell'indipendenza della patria!

Fazio, in una singolarissima canzone, caldeggia l'unità e prevede che

Tutti insieme verremo a dolce pace
Se l'Italia soggiace a un solo Re,

e così Gorello:

O bella Italia, dentro dal tuo chiostro
Fa che procuri un Re che sia latino,
Che ti difenda da tanto retrostro.

Guittone fa invece dell'ironia pariniana, anzi barettiana:

E poi che li Alemanni in casa avete,
Servitei bene e fatevi mostrare
Le spade lor, con che vi han fesso i visi,
Padri e figliuoli uccisi,
E piacemi che lor deggiate dare,
Per ch'ebbero in ciò fare
Fatica assai, di vostre gran monete.

Pietro della Caravana, piemontese, non sa, nè del resto vuole fingere; egli odia i Tedeschi, e, « Tirteo della libera gesta », predica la seconda lega delle città lombarde contro di loro:

Mala amicizia — offrono i Teutoni
Il lor convivere — perverte e vizia;
E quel gergo villan, — gergo di guerra
Il cuor mi serra.

Parecchi sperano salvezza dal Papa: tali Alfano da Salerno e la gentile fabrianese Ortensia di Guglielmo.

Di Dante e di Petrarca potremmo tacere, quelli almeno son noti! Per l'uno l'Italia appariva il giardino dell'impero, per l'altro la sede della repubblica degli Scipioni. Ma era sempre Italia, una, indipendente e grande! Dante bollò aspramente le discordie intestine di cui fu vittima, per le quali, disse all'Italia:

In te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Com'è noto, sperò salute da Arrigo tedesco, ma non da lui solo, perchè durante il suo lungo esilio si rivolse continuamente a tutti i singoli Principi d'Italia, ai senatori Romani, ai popoli delle varie città « implorando pace all'Italia, già degna d'essere commiserata pure da Saracini », e ammonendo nel *Convito*: « Svegliatevi tutti, e levatevi incontro al nostro Re, o abitatori d'Italia, riserbandovi non solo al suo imperio, ma *come popolo libero* al suo reggimento ». Nessun poeta ha mai manifestato tanta potenza di sentimento nazionale, come Dante, ond'è che egli da tempo simboleggia l'Italia, così come ne previde le sorti grandiose nel corso trionfale dell'Aquila Latina.

Del Petrarca son note le numerose canzoni *Spirto gentil*, il *Saluto all'Italia dal Monginevra*, *All'Italia*, ma più meritano di essere conosciuti i suoi appelli ai Principi, e le sue lettere a Cola di Rienzo. Nel 1351, nella speranza di poter scongiurare una guerra tra Genova e Venezia, rivolse ai due dogi appelli nobilissimi, concludendo: « deponete l'armi civili, ricambiatevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere ». E a Cola di Rienzo scriveva da Avignone, che con le sue lettere gli aveva fatto versare delle lagrime « non imbelli però, ma virili, ma forti, ma capaci, se vengane il destro, di alcuna opera pietosa, e pronte a scorrere per la parte loro in difesa della giustizia ».

Noi resistiamo a fatica alla tentazione di riportare pagine così sublimi, che sono fra i gioielli più fulgidi della nostra letteratura.

Cola di Rienzo rispondeva al Petrarca, ma non faceva della letteratura. Egli da Roma il 1° agosto 1347 proclamava libere le città italiane, e citava al suo Tribunale gli imperatori tedeschi e i loro elettori, e il 19 settembre dello stesso anno decretava che l'imperatore dovesse essere italiano ed eletto da Italiani. (Vedi nelle *Epistole* del Petrarca). Nel primo documento comunicava che « il popolo romano, per consiglio di tutti i singoli giudici, sapienti ed avvocati dell'Urbe, riconobbe di possedere ancora quell'autorità, potere e giurisdizione in tutto l'Orbe, avuti in principio e nel massimo splendore dell'Urbe stessa, ed espressamente revocò tutti i privilegi esistenti in pregiudizio di tale diritto, autorità, potenza e giurisdizione. Dichiariamo appartenere alla stessa alma Urbe, al suo popolo, nonchè all'*Universa Sacra Italia* l'elezione all'Impero Romano, la giurisdizione e Monarchia di tutto il sacro Impero ». E nel secondo: « Intendiamo, col favore dello Spirito Santo, che non appena trascorso il termine di Pentecoste sia felicemente promosso per opera del sacro popolo Romano e di quelli a cui diamo i voti per l'elezione all'Impero, un Italiano, che l'unità della stirpe e la medesimezza della nazionalità degnamente, inducano ad amare l'Italia. . . ».

Mentre Cola voleva risuscitare l'Impero Romano, Cavallini di Cerroni nella sua *Polistoria* latina faceva del nazionalismo. « Gli Italiani, scriveva, sono sopra ogni regale nobiltà fulgidissimi. Sono forti sul mare, e per le sudate fatiche della guerra esperti nell'uso e nell'esercizio delle armi, maestri sopra tutti gli altri popoli nel trar di saetta e nel navigare. . . Ma poichè la virtù suscita l'invidia, non è a maravigliare se Roma e l'Italia, insieme viventi nel para-

diso terrestre, siano avversate dalle altre Nazioni, che vivono ancora con brutali costumi ». E questa verità, che spiega il così detto servaggio d'Italia, non ha perduto nulla del suo valore nemmeno adesso.

Coluccio Salutati, facendo eco a Cola, prorompeva: « Orsù, levatevi anche voi o Romani, inclito capo non d'Italia, ma dell'Universo mondo ! Prendete sotto la protezione vostra i popoli, cacciate dai confini d'Italia l'abbominazione della tirannide, difendete la cara libertà, fate che insorgano tutti coloro che animo trepido o giogo atroce tengono in ceppo. Quest'è, quest'è opera degna dei Romani ».

Roma però non insorgeva, e l'astro del Tribuno si spegneva anzi tragicamente; assai dopo, verso il 1453, Stefano Porcari cercò di ripigliare il suo sogno e rinnovare le sue gesta.

Appena sorse l'astro di Galeazzo Visconti signore di Milano, pure a lui si rivolsero con entusiastica fede il padovano Francesco di Vannozzo, il Loschi, che incorava a guerreggiare, « perchè egli in pace regga l'Italia », il senese Simone Serdini, detto il Saviozzo: « Ecco qui l'Italia che ti chiama padre — Che per te spera omai di trionfare ».

L'umanesimo fece divenire più tardi alquanto più rare e fioche le voci patriottiche, per la passione fanatica che sviluppò per la cultura del passato; tuttavia non le spense, e possiamo registrare ancora un Paolo Vergerio istriano, un Giusto dei Conti di Valmontone, un Giovanni Antonio Petrucci, un Gambino d'Arezzo, un Bendedei da Reggio Emilia, un Bellincioni fiorentino, il celebre Pico della Mirandola e la gentile Livia del Chiavello, che alludendo alle discordie intestine tristemente

Vede di sangue uman tutte le strade
D'Italia piene, il qual per tutto corre.

Ecco adunque qual'è il tanto calunniato Medio Evo al vero lume della storia. I Barbari avevano abbattuto Roma col numero, il coraggio e la forza, ma il loro ingegno era infantile, il sapere nullo, e infatti non ci lasciarono in primo tempo che discordie, scompiglio, rovine, tenebre. Poi a poco a poco, come cantò il grande recanatese,

. . . . . col mental suo lume
Italia inerme e con la sua dottrina
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina.

E ben aveva ragione essa di spregiare gli stranieri cotanto inferiori, e rozzi, primitivi ancora. « *Mai pur non ebbi a dolermi di essere nato Italiano* », scriveva il Petrarca dopo il suo viaggio in Francia e Germania, « *anzi a dir vero, come più viaggio così più sento d'ammirare questa terra d'Italia* ».

Morta dunque l'Italia ? No, l'Italia dei mercanti, dei condottieri, dei navigatori, degli umanisti era anche nel Medio Evo così viva e originale come nessun'altra nazione, e dal suo seno fecondo si apparecchiava a lanciare nel mondo i più grandi poeti, scienziati ed artisti (insuperati ancor oggi), e ad aprire nuovi e sterminati orizzonti con Colombo scopritore del Nuovo Mondo, Galilei scopritore dei cieli, e Panfilo Castaldi inventore della stampa. Grande eppure magnanima questa nostra Patria; « che nella luce crepuscolare « di quell'epoca aveva ripreso la fiaccola della civiltà nelle tombe « del passato, e la distendeva benigna e incurante ad accendere le « lampade delle sorelle che la percuotevano ». (CARDUCCI).

Epoca moderna.

Nel Medio Evo dunque l'Italia era operosa, ricca, felice, indipendente. Si affacciava all'epoca moderna col suo primato intellettuale, economico e morale. Comprendeva: Venezia, repubblica aristocratica, Napoli, Sicilia e Sardegna Regno Aragonese, lo Stato della Chiesa, vari principati nella Romagna, nell'Emilia e in Toscana, il Piemonte sotto i Savoia, il ducato di Milano sotto gli Sforza, Firenze sotto i Medici, Corsica sotto Genova.

Nazione ella sentivasi ed era nelle sue intime fibre etniche, civili e morali, nelle tradizioni, nella lingua, nella gloria, ma liberatasi dall'Impero Tedesco per virtù dei suoi Centri confederativi, non aveva saputo sacrificare la libertà alla forza, la varietà all'unità. Non solo ma lo sminuzzamento eccessivo accendeva fra gli Stati continue rivalità e discordie, mentre il fascino speciale che la prosperità, la bellezza, la maggior civiltà esercitavano fra gli stranieri, li invogliava a seguire le tradizioni delle invasioni barbariche.

La beneficata Europa reagiva contro l'*alma Madre*, anche perchè le grandi monarchie formatesi in Francia, Spagna e Germania, contendendo fra loro per ragioni di interessi dinastici o di predominio politico di popoli, venivano a urtarsi in Italia, dove ciascuna aveva qualche possesso. E gli staterelli di questa, o per ingordigia, o per

necessità o per timore, si alleavano all'uno o all'altro degli stranieri belligeranti (quando non lo chiamavano essi stessi), concorrendo con ciò anche loro alle sciagure che straziavano la Patria. Così vennero fra noi a scorrazzare, a rubare, a predare, ad uccidere genti d'ogni regione, così come ai tempi delle invasioni barbariche: Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi, e perfino Turchi, e un'orda di soldati oscenamente ubbriachi mise Roma a sacco, e torme di mercenari soffocarono la libertà di Firenze.

Col trattato di Castel Cambrésis (1559) l'Italia diventò quasi completamente provincia spagnuola, ma le lotte tra il predominio francese e spagnuolo si prolungarono ancora per tutto il secolo XVII, mettendola in fiamme. Nei primordi del secolo XVIII, col trattato di Ryswik, Tedeschi e Francesi uscirono dall'Italia, e si accrebbero i nefasti del dominio spagnuolo che seminò la corruttela e il disfacimento morale.

Tuttavia questo periodo non è completamente privo di luce. Questo popolo di filosofi, di poeti, di artisti, di commercianti manifestava una vitalità meravigliosa. All'inizio dell'Evo i Principi italiani, per il solo fatto che si unirono in lega, scacciarono come un volgare avventuriero il re francese Carlo VIII, al quale già Pier Capponi aveva urlato minaccioso: « Voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane »; Ludovico il Moro duca di Milano fu sfortunato, ma non mancò di dignità e di audacia, e avrebbe cacciato i Francesi d'Italia, se i suoi mercenari svizzeri non lo avessero tradito e consegnato ai nemici; Venezia tenne testa più volte bravamente a mezza Europa; i Borgia, Giulio II, Gerolamo Morone accarezzarono disegni che favorivano l'idea unitaria; il Piemonte, che con Emanuele Filiberto aveva istituito milizie nazionali, sostenne quarantun'anni consecutivi di lotta con tenacia somma; Nizza si difese eroicamente contro i Francesi; Palermo, Messina, Napoli si ribellarono al dominio spagnuolo. Ancora, i tredici Italiani a Barletta (1503) nella memoranda disfida castigarono l'insolenza gallica; Alfonso d'Este come comandante di artiglieria si levò a grandissimo onore (1); Giovanni dalle Bande Nere rese le sue squadre

(1) Alla battaglia di Ravenna (1511) la sua artiglieria battendo d'infilata l'esercito spagnuolo colpiva anche l'ala destra francese. Fattogli ciò presente perchè cessasse il fuoco, gridò: « Coraggio, amici! non monta il sapere chi sia colpito, sono tutti stranieri, e per l'Italia sono tutti nemici ».

onorate e temute; Francesco Ferruccio rinnovò a Gavinana l'eroismo di Leonida, facendo mordere la polvere ai mercenari spagnuoli e tedeschi; alla battaglia di Lepanto la maggior parte delle navi e dei comandanti erano Italiani. Perfino le donne dimostravano sensi altamente virili: e come Marzia Ordelaffi aveva difesa la rocca di Cesena nel 1359, così la difesa della rocca di Ravaldino a Forlì contro Cesare Borgia fu fatta da Caterina Sforza Riario, mentre a Faenza l'eroica Diamante Torelli combatteva sugli spalti contro le milizie di quel duca, e di sua mano ne conquistava una insegna.

L'ingegno italiano poi si apriva sempre nuovi campi d'azione, con Galilei, Bruno, Telesio, Campanella, e più tardi con Ficino, Paracelso, Pomponazzi, Cardano, Sarpi, mentre coi suoi artisti ornava Versaglia, il Louvre, l'Escuriale, e coi suoi diplomatici governava la Francia con Mazzarino e la Spagna con l'Alberoni. Alessandro Farnese, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, il Montecuccoli, il Principe Eugenio, gli ammiragli Mocenigo e Morosini salirono a grande e meritata fama. La nostra operosità, la nostra grandezza non riuscivano a contenersi nei limiti regionali, e prorompevano gagliarde in ogni parte d'Europa. I nostri armaiuoli, fonditori ed ingegneri militari erano ricercati dappertutto, così come i nostri poeti, scrittori, scultori. Ancor oggi quasi tutti i vocaboli del linguaggio militare europeo derivano dall'italiano. « Cara e santa patria ! » ebbe ragione di esclamare il Carducci. « Ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, Ella diè la forma « dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del Medio Evo, Ella « aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione, e di « tutto fe' dono alla Europa; poi avvolta nel suo manto sopportò con « la decenza di Ifigenia i colpi dell'Europa ».

Durante la guerra per la successione d'Austria (1740-1748) la sua situazione migliorò alquanto. Cessò la preponderanza spagnuola oppressiva e corruttrice; Napoli, Sicilia e Toscana acquistarono Principi propri; migliori dinastie sottentrarono alle degenerate stirpi dei Medici e Farnesi; i duchi di Savoia ottennero titolo regio e raddoppiarono i propri dominii; molti piccoli stati e feudi imperiali scomparvero. Solo rimase l'Austria in Lombardia. Dolorosissima invece fu la perdita della Corsica, ceduta da Genova alla Francia: per valutarla adeguatamente occorre ricordare la frase pronunciata pochi anni fa nel parlamento francese da un ministro « *La Corsica è una pistola puntata al petto dell'Italia* ».

Il valore italiano rifulse sempre nelle varie guerre, e legò alla storia i nomi gloriosi di Pietro Micca (battaglia di Torino 1706), e del conte di Bricherasio (battaglia dell'Assietta 1747), che con 14 battaglioni ne mise in rotta 40 francesi comandati dal cavalier di Bellisle.

Col *secolo XVI* si erano iniziate le maggiori sfortune d'Italia e il dominio straniero; tuttavia essa era sempre grande, e illustri e celebrati letterati, poeti, pittori, scultori, scienziati facevano a gara a irraggiare nel mondo la luce del suo genio: Machiavelli e Guicciardini, Ariosto e Tasso, Raffaello e Michelangelo, Leonardo e Galilei, cosicchè giustamente il Tasso poteva salutare l'Italia nel *Rinaldo*.

Salve d'illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre,
Salve, d'invitti eroi, di semidei,
D'arme e d'ingegni ancor feconda madre.

Il *Cinquecento* fu chiamato il secolo d'oro della letteratura italiana, e infatti esso presenta una collana meravigliosa di storici e trattatisti politici: Paruta, Nardi, Segni, Varchi, da Porto, Porzio, Giambullari, Di Costanzo, Ammirato, Giannotti, Botero, Cellini, Giovio. Che tesori di sapienza nelle loro opere, e quanta luce di patriottismo! E che dire dei poeti? Quale poeta non fu patriotta in quel secolo, fosse egli uomo di lettere o di Corte, di chiesa o di armi?

La calata di Carlo VIII era stata come il lampo sanguigno foriero della tempesta, e tutti videro i pericoli ai quali si andava incontro, perdurando nelle discordie e nelle gelosie. Il Boiardo sgomento interrompeva a un tratto il suo poema per esclamare:

Mentre che io canto, oh Dio redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamme e fuoco
Per questi Galli. . . .

Fiere rampogne invece levavano Antonio Cammelli detto il Pistoia, Nicolò Lelio Cosmico, Panfilo Sasso, Antonio Tebaldeo:

Ed or Italia, onde procede questo
Che un picciol Gallo, che l'altr'ier qui venne,
Per ogni nido tuo batta le penne,
Senza mai ritrovarsi alcun infesto?

Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
Chè più non fai Camilli o Scipioni,
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi. (TEBALDEO).

Ma bisognava avvisare ai rimedii. E il rimedio era uno solo: *l'unità degli spiriti e delle armi.* Questo raccomandavano ai Signori Baldassare Olimpo, facendo notare che gli stranieri « allevati nel porcile — vengono a rubare in casa nostra — dispregiando l'Italia signorile », il Bembo, il Caro, il Rainieri, che gridava: *Svegliati Italia*, il Cordò, che imprecava contro la lega di Cambrai. Il Mozzarelli sperava in Leone X, il Tebaldeo in Francesco Gonzaga, il Guidiccioni in Francesco della Rovere, il Cappello in Venezia, il Vincioli in Carlo Emanuele I, il Capilupi e il Trissino nei pontefici; il Daniello, ahimè, in Carlo V, e Bernardo Tasso in Enrico II.

A loro si unirono Galeazzo di Tarsia, il Domenichi, il Della Casa, il Venier, il Castiglione, il Metello, il Dolce, il Coppetta, il Marmitta, e poi ancora il celeberrimo Michelangelo, del quale andò famoso l'epigramma:

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura;

e gentili poetesse, come la Gambara e la Silvia Piccolomini.

Il Molza protestava sdegnato contro il sacco di Roma, e minacciava:

Non potrà molto il latin sangue adorno
Sotto giogo sì vil rimaner preso,
Lo qual più volte alteramente ha scosso,

pensiero ripetuto dal napoletano Ferrante Carrafa, quando faceva notare che l'Italia « serbava ancor fra i sensi suoi — l'arte di vincere il rio furore dei barbari ».

In tanto coro non potevano certo mancare le voci dei due maggiori. L'Ariosto (1) lamentava che i Principi cristiani si accanissero contro l'Italia come « fameliche, inique e fiere arpie » invece di combattere il Turco, e in particolar modo biasimava Ludovico il Moro, Alfonso d'Este e Giulio II, che avevano chiamato gli stranieri (« troppo fallì chi le spelonche aperse ») e i Papi Medicei, specie

(1) L'Ariosto fu militare: nel 1502 comandava la rocca di Canossa, combattè contro Giulio II per il Duca di Ferrara e fu alla seconda battaglia della Polesella (1510).

Clemente VII, che riteneva causa del sacco di Roma. Tuttavia sperava nella liberazione dell'Italia dai barbari, ed anzi prevedeva « Tempo verrà ch'a depredar lor nidi — Andremo noi se mai sarem migliori ». Il Tasso a sua volta piangeva l'Italia « già morta e dolente — Da barbariche mani arsa e combusta ».

Secolo XVII. — Anche in questo secolo il pensiero italiano rampollò sempre più alto e fulgente con Castelli, Cavalieri, Torricelli, Viviani, Galilei, Cassini, Bellini, Magalotti. Se gli autori non sono così celebrati come quelli del secolo precedente, sono però ugualmente numerosi: storici e trattatisti politici, come Baldi, Morosini, Sarpi, Davila, Bentivoglio, Sforza Pallavicino, Nani, Bartoli, Segneri, Boccalini; filosofi come Giordano Bruno, arso vivo, e il calabrese Campanella che fu tenuto 29 anni in carcere dai dominatori spagnuoli; poeti come il Tassoni, autore delle famose *Filippiche* contro gli Spagnuoli; il Filicaia che deplorava la decadenza delle armi, Marchetti, Ottoboni, Guidi.

Il Chiabrera volle imitare Pindaro, e cantò i nobili e gli eroi d'Italia, tentando, come disse il Carducci, di « far lirica la storia militare d'Italia », e intanto confortava gl'Italiani alla professione delle armi:

Di mattutine trombe al suon destarsi
Ed armato vegliar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
E' vera gloria. . .

Il Marini, dolente che « dei vergognosi figli « nessun » ardito o spada stringa o lancia pigli — contro le schiere ingiuriose e ladre », si rivolgeva a Giovanni Andrea Doria e a Carlo Emanuele di Savoia, al quale ultimo ispirava o stendeva di sua mano il noto sonetto « *Italia ah non temere! Ardisci e spera* », così come a Carlo si rivolsero il Quarenghi, il Vincioli, il Testi (1), lo stesso Chiabrera, mentre il famoso matematico Eustachio Manfredi sperava salvezza da Vittorio Amedeo allora nato (1699) « Italia, Italia, il tuo soccorso è nato », così come la marchesa Paolini Massimi: « Del Re dell'Alpi il pargoletto ignudo — con la tenera man cerca la spada ».

(1) Spiega l'insegne ormai, le schiere aduna — Fa che le tue vittorie il mondo veggia.

Veggasi nella dedica del suo *Alcide* ciò che dice di Carlo Emanuele.

Ciro di Pers friulano sferzava la mollezza e l'ignavia della gioventù italiana, « che impallidisce e trema al sentir la tromba di Marte, e sol la propria servitù difende », e si augurava perfino un'invasione straniera, per destarla dal suo letargo.

Il Maggi si rivolgeva a Luigi XIV, esortandolo a lasciare in pace l'Italia, e a volgere piuttosto le armi contro gli eretici e gl'infedeli, ma poi, dopo il trattato di Nimega, prevedendo ormai tristi eventi, ammoniva gl'Italiani a tenersi pronti « Pensa Italia al riparo. . . .

Disarmata ragion loco non trova
Con chi sol pensa ad ingrandir di stato,
Far pietade a l'ingordo è inutil prova.

Questa verità non ha perduto nulla della sua freschezza.

G. B. Pastorini, addolorato dal bombardamento di Genova fatto dai Francesi nel 1684, esclamava:

. . . . girar la libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dice:
Ruine sì, ma servitù non mai !

Secolo XVIII. — Si giunge così al secolo XVIII, e già un soffio di vita nuova aleggia sulla nostra penisola. Chi conosca superficialmente la storia della nostra letteratura si ferma all'*Arcadia*, ma invece fin dalla prima metà di questo secolo si formava una preziosa dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle costumanze e alle lingue, che iniziatasi nel secolo XVI coi lavori del Sigonio e di Vincenzo Borghini, si accentuava con le opere di Gian Vincenzo Gravina, Giambattista Vico, Ludovico Antonio Muratori, Pietro Giannone. Vennero in questo secolo emanati il codice Carolino a Napoli e Leopoldino in Toscana; si espulsero i gesuiti dal ducato di Parma e dalle due Sicilie; Filangeri, « infiammato ed eloquente amatore dell'umanità e di ogni alta idealità », Beccaria, Galluppi, pubblicavano opere luminose e immortali; Muratori raccoglieva e descriveva tutto l'immenso passato; Vico dettava le leggi storiche per l'avvenire; Giannone, pur essendo tenuto prigione da Casa Savoia, le vaticinava i grandiosi destini futuri mercè la disciplina e la tradizione delle armi (1); Cirillo e Pagano chiudevano da martiri la loro vita intessuta di lavoro e di sacrifizio.

(1) Nei *Discorsi sugli Annuali di Livio* osserva che « l'Italia, ancorchè serva ha prodotto sempre capitani illustri ed insigni, i quali militando

Li fiancheggiavano una fitta schiera di pensatori e poeti patriotti.

Ricordiamo dei primi: Galiani, Genovesi, Corniani, Tiraboschi, Zeno, Denina, l'autore insigne delle *Rivoluzioni d'Italia*, Bettinelli, Verri Pietro (1), Baretti (2).

Ricordiamo dei poeti l'Alaleona, il quale rammemorava che l'Italia « le domate genti — fe' men barbare d'opre e di favella »; Scipione Maffei faceva notare che in quelle condizioni di essere inermi e divisi, « dirassi pace, e servitù pur fia »; Emiliani gridava « Armati, o forte, e ti rammenta — Che ancor ne le sventure Italia sei »; Forzani Accolti gridava ai Signori: « Volete alzar dalle codarde piume — l'alta cervice? », mentre Trotti rimproverava alla Patria che era « vinta da due nemici: odio e timore ».

Come si vede, più diventano tristi le condizioni della Patria, e più si rafforzano le schiere degli scrittori patriotti. « E ancor si dorme? » chiedeva Aldrovandi. « E' questo sonno o morte? » « Colpa dell'ozio tuo, di tua viltade », rinfacciava Ranieri Zucchetti. L'ozio rimproveravano pure Ciappetti, Brunamonti, Zanotti, Gatti e Fusconi; Ghedini e Fabbri cercavano « una reliquia di Fabrizi, Marcelli e Curi »; Faustina Maratti Zappi e il Rolli speravano invece in Vittorio Amedeo II, ed Eustachio Crispi in Clemente XI, il Missorio e il Bettinelli in Venezia, il notissimo Frugoni in Carlo di Borbone re di Napoli; Pignotti lodava il Paoli côrso, « ciò che di più grande è sulla terra ».

Il Cesarotti scriveva in prosa il *Patriottismo illuminato;* l'Algarotti esclamava:

> Ah sieno ancora, Italia mia, le belle
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l'Itala virtù fia cosa antica!

---

sotto le bandiere o dell'Impero o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e gradi negli eserciti, e che per senso, condotta e valore militare si sono resi immortali, e la fama ne risuona e risuonerà per sempre gloriosa nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo i Caraffi, i Caprara, i Montecuccoli, che si resero famosi nell'Alemagna e nelle Fiandre; i Marchesi di Torrecuso, i Caraccioli, i Cantelmi, e tanti altri nella Spagna; i Trivulzi nella Francia; i Farnesi nelle Fiandre, e chi potrebbe mai annoverarli tutti? ».

(1) Vaticinò i futuri destini della Patria. « Fra pochi anni l'Italia sarà una sola famiglia ».

(2) « Sarebbe d'uopo che tutti i popoli d'Italia o della maggior parte di essa fossero riuniti in un sol popolo e sotto un medesimo governo, non importa se liberale o dispotico ».

Ma il quando chi 'l vedrà? forse il vedranno
Anche un giorno i nepoti.

Il Metastasio non fu solo il poeta cesareo, che si prosternava avanti a Maria Teresa, ma cantava anche la Patria; il Parini frustava spietatamente i Signori imbelli del tempo. « Ben folle è quegli — Che a rischio de la vita onor si merca », suggeriva ironicamente al giovin signore, e mirava a rinnovare e rafforzare la coscienza civile.

Epoca contemporanea.

Secolo XIX. — Siamo con ciò arrivati al periodo fortunoso della Rivoluzione francese e dell'Impero Napoleonico. Il secolo XIX è il secolo del risorgimento, della riscossa. Iniziatosi con l'êra che vide il primo Regno d'Italia Lombardo-Cisalpino, si chiude politicamente nei primi anni del secolo XX col meraviglioso trionfo di Vittorio Veneto.

Epoca Napoleonica. — All'inizio di questo periodo l'Italia era spartita in 18 stati, dei quali quattro sotto il dominio straniero, e cioè: i ducati di Milano e Mantova sotto l'Austria, la Valtellina e Chiavenna appartenenti ai Grigioni, i Baliaggi del Ticino appartenenti alla Confederazione Svizzera, la Corsica sotto la Francia, oltre a vari feudi imperiali.

Le sue condizioni erano veramente tristi. Per 300 anni, come abbiamo visto, le sue contrade erano state corse, predate, insanguinate dagli stranieri; tutti si erano accaniti contro di lei. Venezia era decrepita, Genova scaduta, Roma spregiata. La stanchezza nella massa era generale, mentre negli eletti era sommo il turbamento degli spiriti. Dovevano guardare alla Francia che sbandierava il vessillo della libertà, o dovevano seguire l'Alfieri, che vedeva nei Galli unicamente i più molesti invasori?

In queste condizioni l'Italia divenne di nuovo per un venticinquennio un immenso campo di battaglia, dove vennero a cozzare Austriaci, Francesi, Russi, Svizzeri, Inglesi: si combattè in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Liguria, in Romagna, in Toscana, nel Napoletano e in Sicilia, con un'altalena continua fra il trionfo delle armi francesi e il trionfo delle armi imperiali, il trionfo del regime repubblicano e il trionfo del dominio assoluto. Gl'Italiani stessi pugnarono l'un contro l'altro, chi seguendo la fortuna

dei Francesi, chi quella degl'Imperiali, gli uni e gli altri credendo di combattere per la buona causa, illusi tutti, perchè la Patria non ricavò alcun frutto dall'opera loro. Le popolazioni soffersero anche la fame: in Piemonte il popolo si ridusse a un certo punto a cercare granelli di saggina nel letame dei cavalli cosacchi; Genova durante l'assedio del 1800 mangiò erbe, cuoio bollito nell'aceto, e razzolava nelle fogne e nei rifiuti dei lavatoi per trovare qualcosa.

Così anche in questo periodo, si manifestò il consueto destino d'Italia: di dover marciare verso la sua salvezza attraverso difficoltà inaudite, lotte, stragi e rovine. Ma il seme, per quanto insanguinato, doveva fruttare: non invano era corso un fremito, e si era visto un corruschìo d'armi per tutta la penisola. Non invano, sia pure confusi negli eserciti napoleonici, avevano gl'Italiani combattuto ora nel proprio paese, ora sotto il sole ardente della Spagna, ora in mezzo ai ghiacci della Russia, ora in Germania e in Austria, o nelle lontane colonie, meritandosi l'ammirazione di amici e nemici (1). Il loro esempio servì a risvegliare lo spirito militare e l'amore alla Patria, l'amore alla grande Italia, nome che molti avevano dimenticato o non compreso. Ond'è che delle convulsioni e lotte del ventennio napoleonico (1796-1815) furono logico corollario le congiure e sollevazioni del 1821 e del 1831, le guerre d'indipendenza e infine l'unità italiana.

Non si possono contare gl'Italiani degni di questo nome, che si distaccarono dalla massa amorfa e muta del popolo incosciente, e giustamente il giornale *Il Conciliatore* apriva nel 1818 la terza fase della letteratura moderna, attestando: « gli avvenimenti solenni e i tanti insegnamenti della sventura avere alfine risvegliato gli uomini di questi tempi con la punta del dolore, e dal dolore avere essi di necessità imparato a pensare ».

(1) Abbiamo già riportato nella *Premessa* il giudizio di Napoleone I. Ecco ora il giudizio del generale Inglese Wilson, addetto al Quartiere Generale russo alla battaglia di Malo-Jaroslawetz: « L'esercito italiano ha mostrato delle qualità che gli dànno il diritto di contare per tutti i tempi fra le truppe più valorose d'Europa. Durante le prime ore della giornata gl'Italiani affrontarono il fuoco di un'artiglieria superiore che avrebbe potuto scuotere la fermezza dei veterani più risoluti, e durante tutto il combattimento mostrarono uno slancio ed un'energia che non si smentirono un solo istante ».

Si congiurò per le idee liberali, a Torino, a Bologna, a Napoli e in Sicilia nel 1794 contro i governi, e si ebbero i primi martiri politici: De Deo, Galliani, Vitaliani, l'insigne giurista siciliano Di Blasi, De Rolandis, Zamboni. Il movimento si diffuse a Reggio Calabria, Macerata, Brescia, Padova, Varese, Milano, Roma. Per coloro che professavano tali idee (e in genere erano i giovani) l'Austria, nemica della Francia, era anche nemica dell'Italia, era il tiranno, l'oppressore. Anche i Francesi si fecero presto odiare con le loro prepotenze e brutalità, (esempio le feroci rappresaglie di Binasco, Pavia, Lugo e delle terre Veronesi) tal che Lazzaro Papi chiedeva:

. . . . Quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati innondator torrente
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende ?

Il martirologio del risorgimento italiano continuò nel 1799 in Napoli con la caduta della Repubblica Partenopea: 99 furono i giustiziati, fiore d'ingegni e di anime: Mario Pagano, Ettore Carafa, Gabriele Manthonè, Felice Mastrangelo, l'ammiraglio Caracciolo, Luisa Sanfelice, Eleonora Fonseca Pimentel.

La corrente media degl'Italiani non fanatici e non retrivi, non propendeva nè pei Francesi nè per gli Austriaci, ma mirava più specialmente all'indipendenza della Patria; ed ecco Gioia (1798), Fontana, Cuoco (1799), Botta (1), Lomonaco, Mascheroni, Melzi.

A Napoleone si volsero subito tutti gli sguardi e le speranze appena salì in potenza; così Bazzoni, Serra, Monti, Pieri, Foscolo: e per Lui guidavano in tutta Europa le truppe italiane i generali Pino, Zucchi, Bonfanti, Theulié, Lechi, Severoli, Palombini.

Quando poi il trionfatore costituì il *Regno Italico*, tutti tacquero, attendendo tutto da Lui: libertà, indipendenza, riforme, e, abbagliati da quella luce potente tutto tollerarono: il tradimento a Venezia, il pesante servizio militare, le annessioni di province italiane all'Impero. Cosicchè quando contro Napoleone si levò tutta Europa, ironia del destino, il generale Hiller nel 1813, il maresciallo Bellegarde, il generale Nugent e Lord Bentik nel 1814, poterono nei loro proclami eccitare gl'Italiani alla libertà e all'indipendenza !

Caduto il colosso, si smascherarono però tosto le menzogne: una deputazione italiana, guidata da Confalonieri, che andò a Pa-

(1) « Volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, e che il nome *Italiano* fosse l'unico e solo nostro nome ».

rigi per patrocinare la causa d'Italia, si sentì rispondere per conto dell'Imperatore Francesco d'Austria: « Bisogna che i Lombardi si dimentichino di essere Italiani », e le province Lombarde e Venete vennero aggiunte all'impero austriaco.

I primi a ribellarsi furono i militari (Moretti, Olivi, Pavoni, Gasparinotti, Brunetti, Lechi, Bellotti, De Muster etc.), che promossero nel settembre del 1814 una vasta cospirazione, tendente a far insorgere il popolo e impadronirsi di Mantova; ma furono traditi da una spia francese (Saint Agnan), e con le severe condanne date dai tribunali austriaci continuò il martirologio italiano.

Un gruppo di Italiani, con Melchiorre Delfico e Pellegrino Rossi offrì a Napoleone, allora relegato all'Isola d'Elba, la corona italica con queste condizioni: *l'Italia una e indipendente*, *Roma capitale*, *regime costituzionale*, *bandiera tricolore*. « L'Italia, Sire, ha bisogno di Voi; e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece Italiano; così risponderete alla sua voce ». Altri si volsero a Francesco IV di Modena per farlo Re di una parte d'Italia (Stati estensi, Genova, Parma e Piacenza e le Legazioni) e capo della Confederazione italiana.

Pullulavano gli scritti, gli appelli, i proclami alle potenze straniere e ai popoli, domandando la Confederazione, visto che sembrava ancora impossibile una sola sovranità indipendente; molti pensavano al Papa, come presidente della Confederazione, qualcuno pensava a casa Savoia.

Frattanto il Murat, che si era dichiarato contro Napoleone, ma non aveva preso parte attiva alla guerra, risolveva di levarsi a campione dell'indipendenza d'Italia, e lanciò il famoso proclama di Rimini del 30 marzo 1815, redatto da Pellegrino Rossi, sperando di trascinare gl'Italiani ad una guerra nazionale. « Italiani, — egli diceva — l'ora è venuta in cui devono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *l'indipendenza dell'Italia*. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non avere più padroni. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro Re; giurarono di non domandar riposo se non dopo la redenzione della nazione, e già hanno provato che sanno mantenere i loro giuramenti. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno... Italiani, stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza nazionale

una costituzione degna del secolo, di Voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantito la vostra indipendenza ».

Applaudirono all'ardito condottiero gl'intellettuali (Strocchi, Cassi, Perticari), gli furono dedicati numerosi inni (Manzoni, Biondi, Benedetti), il Rossini ne musicò uno cantato nel teatro di Bologna, ma le popolazioni stanche e sfiduciate non risposero all'appello, e la sconfitta di Tolentino (3 maggio) seppellì non solo le speranze del Murat, ma le aspirazioni alla libertà, all'unità, all'indipendenza.

Caduto l'impero francese a Waterloo, il Congresso di Vienna tra danze, banchetti e feste compose l'Italia nella bara, credendo con un tratto di penna di poter cancellare tutto un trentennio di storia, e che storia! La storia più densa di fatti, più risplendente di eroismi, più materiata di passioni! Ma gli eventi invece maturavano, mentre il genio italiano inestinguibile dava al mondo con Volta l'invenzione della pila, che apriva il campo fino allora inesplorato dell'elettricità, misurava con l'astronomo Oriani un arco di meridiano, dava col Bodoni forme artistiche più progredite alla stampa. Così la nostra gente, vero *latin sangue gentile*, traeva vendetta dello strazio che ne facevano i popoli di oltr'Alpe!

Il Risorgimento. — Ed eccoci giunti al periodo più turbinoso e interessante quale nessun'altra nazione può avere, intessuto di rivolte, di guerre e di stragi, grondante di lagrime e sangue; quello del *Risorgimento*.

S'inizia con le *società segrete*, principale la *Carboneria*, e poi la *Giovane Italia*, che vengono alimentate dalla emigrazione all'estero, la quale forniva danari ed armi, ed attraeva simpatie alla grande causa; esse fomentano numerose rivolte: il pronunciamento militare del luglio 1820 a Nola e la rivolta in Sicilia contro i Borboni per avere una costituzione, il pronunciamento militare in Piemonte nel 1821, i numerosi arresti del 1820-21 nel Lombardo-Veneto, i moti di Modena, Bologna e Parma nel 1831 e Crema nel 1832, le persecuzioni in Piemonte contro i mazziniani (1833-34), l'insurrezione in Sicilia del 1837, il tentativo dei fratelli Bandiera in Calabria (1844), il moto di Rimini soffocato dagli Svizzeri (1845), le rivoluzioni di Sicilia (1847-48), Milano (1848) e Venezia (1848-49), le insurrezioni di Parma, Modena, Brescia, Bologna, Ancona, e la difesa di Roma contro i Francesi, Napoletani e Spagnuoli (1849), i processi di Napoli

nel 1851 i supplizi di Belfiore (Mantova) nel 1852-53, e i moti siciliani del 1856, il tentativo di Pisacane a Sapri nel 1857.

Poi si ebbe una specie di tregua, e fu questo il periodo delle *riforme* e degli *statuti*. Brevissima tregua, a dir vero, perchè non poteva sparire l'insanabile dissidio fra libertà e tirannide, nazionalità e dominio straniero.

Ecco perciò iniziarsi le *guerre d'indipendenza*, condotte dalla dinastia guerriera dei Savoia con l'ausilio dei principali capi del popolo (Manin, Cattaneo, Montanelli, Calvi, La Masa, Garibaldi). L'onestà e il valore di Vittorio Emanuele II, la fede e il disinteresse di Garibaldi, l'acutezza politica di Cavour appianarono il dissidio dottrinario fra federalisti e unitari, repubblicani e monarchici, e resero possibile l'unità italiana sotto la monarchia di Casa Savoia.

Questo in rapidissima sintesi il Risorgimento.

All'attuazione del grande compito, per il quale l'Italia diventò libera, una e sovrana, lottando quasi *contro tutta Europa*, tutti concorsero: Re e Pontefici, filosofi e poeti, artisti e scienziati, uomini e donne, giovani e adulti, borghesi e nobili, preti e frati, e tutte le forze del pensiero e dell'azione furono impiegate: dalla cospirazione tenebrosa dei pochi all'insurrezione delle città, dalle spedizioni clandestine alle battaglie grandiose, dall'opera diuturna dei letterati a quella dei diplomatici. Non mai, come dice il Carducci; « unità di nazione fu fatta per aspirazione di più grandi e ferme intelligenze nè con sacrifizi di più nobili e sante anime, nè con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo ».

Epoca meravigliosa di ardimenti ed eroismi sublimi! Epoca in cui il Mazzini, rivolgendosi agl'Italiani, faceva sentire al mondo attonito l'apostrofe: « Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che ci tengono smembrati e grondano del vostro sangue »; in cui il piccolo Piemonte osava da solo gettare il guanto di sfida ad un impero formidabile; in cui i soldati sardi facevano nella lontana Crimea meravigliare Francesi, Inglesi e Russi del loro valore; in cui Garibaldi combatteva in due mondi quarantotto battaglie e ne vinceva quarantasei, compiendo imprese che col tempo sembreranno leggendarie e romantiche; in cui in pochi giorni i Siciliani inermi, soccorsi da mille prodi, riuscivano a liberarsi dal tiranno che li opprimeva!

Epoca meravigliosa in cui ogni italiano fu, si può dire, cospiratore, poeta e guerriero: poeti erano al campo, poeti al governo, poeti nei consigli, poetiche erano le insegne, poetico era il linguag-

gio dei maggiori decreti, poetico il grido di guerra: *Dio lo vuole; l'Italia farà da sè!*

Epoca meravigliosa, in cui la vecchia e imbellettata Europa, tra il dubbio e la sorpresa, vide l'Italia creduta una compagnia di cantanti ed istrioni, chiamata un *popolo di morti*, *mummie dalla matrice*, riprendere due volte Milano e Venezia all'Austria, due volte Roma al Pontefice, e ricostruirsi a nazione libera ed una, come era stata solo ai tempi dell'Impero Romano!

Il Risorgimento, fu detto, ha del miracolo, ed è vero. Bisognava combattere contro stati potentissimi, e neutralizzare formidabili correnti avverse della politica europea. Bisognava trarre dalla massa amorfa degl'Italiani gli elementi vivi, forti, pulsanti, e mentre le utopie naufragavano accostarli a mano a mano all'idea unitaria e monarchica. Quest'opera fu fatta da un manipolo di apostoli, di ferrea tempra, di luminoso intelletto e d'animo gagliardo, ed essi trascinarono la gran massa. Non è vero perciò che il Risorgimento si debba a una scarsa aristocrazia d'avanguardisti; si deve al popolo italiano che gli avanguardisti scossero, e che diede qua gli Sciesa e gli Speri, là gli Andreoli e i Tazzoli, altrove i Bentivegna e i Riso, e perfino donne come la Mandelli Villani e la Tavani Arquati.

La letteratura, ancor più che nel passato, si pone dopo il 1815 all'avanguardia del progresso nazionale; essa prepara e accompagna ogni fase della nuova epoca, ond'è che giustamente il Santarosa potè vantare la *Cospirazione letteraria* (1). Dall'umile stornello alla solenne canzone, dai carmi religiosi alle epiche narrazioni, dal romanzo alla favola, dalla filosofia alla filologia, i generi letterari, nelle loro svariate manifestazioni, vivono e si svolgono per l'ideale nazionale, nel quale si confondono le parole, si associano le teorie fra loro discordanti, si perdono le tradizionali convenzioni, e l'arte non disdegna di rinunziare, quando occorre, a qualche fiore della sua bellezza.

Già verso la fine del secolo XVIII una fresca ondata di gioventù aveva spazzata la putredine secolare dell'indifferentismo, e attac-

(1) In Italia vi erano innegabili diversità etnografiche, dovute alla conformazione geografica e alle vecchie divisioni politiche, per le quali ciascuna regione ebbe una storia a sè e interessi speciali; per fortuna la *lingua* rappresentò un legame e un cemento nazionale, che si dimostrò indissolubile.

cato il vecchiume con generosa furia iconoclasta: Baretti aveva demolito l'Arcadia, Goldoni la commedia falsa, Parini e Gozzi i costumi e il cicisbeismo arcadico e sdolcinato, Beccaria il vecchio diritto penale. Poi era sorto gigante fra tutti, pallido, torvo e sdegnoso, un uomo, che con la sua opera ed i suoi scritti riassunse quasi tutta l'opera svoltasi in tre secoli da Machiavelli a lui: Vittorio Alfieri. Egli è il primo italiano veramente grande, il vero precursore della nostra grandezza, l'erede più diretto e legittimo di Dante. E fu eziandio il profeta della Terza Italia, della quale vide gli alti destini.

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
Redivivi ormai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Egli voleva la Patria non più inerme, divisa e avvilita, bensì virtuosa, magnanima, libera ed una. Egli era convinto che gl'Italiani « considerati come semplici piante, di più robusta tempra nasceano, e le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore ». Il suo *Misogallo* è tutta una filippica contro i Francesi, rivoluzionari e invasori della Patria.

Questa scuola, che fu detta del *rinnovamento classico*, aveva le sue radici nella filosofia degli enciclopedisti; fu banditrice perciò di libertà e di ragione, si mostrò perseverante e animosa, rilevò la dignità umana dalle ultime strettoie del feudalismo e dai ceppi della superstizione, ebbe il culto della forza, e così ravvivò nel popolo il sentimento nazionale, la coscienza della Patria. Essa ebbe poeti il Niccolini, il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, oratore il Giordani, filologi il Perticari e il Cesari, filosofi e statisti il Gioja e il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta, ultimo rappresentante Gaspare Gozzi. Lo stesso purismo veniva ad essere come una reazione patria contro il francesismo invadente a quei tempi.

Storici come Franceschi, Botta, Coco, Troya, Papi, Micali, La Farina, Amari, narrano le vecchie e nuove glorie, seguiti da Gioja, Cotti, Bersezio, de Castro, Napione, mentre più altamente risuona l'ira del Tommaseo, che possiamo ancora considerare vivo e irredento per il suo *Canto della Dalmazia*, alla quale promise: « nel volger dell'età sarà più grande », del Guerrazzi che, come disse il Marradi « fra un popolo di schiavi affollati e frementi gettava come

spade roventi le sue frasi », del Saffi, del Correnti e del Cattaneo, autore del « Pater Noster » dei milanesi e organizzatore delle famose cinque giornate. Giganteggia fra tutti il Mazzini, l'irresistibile e inesauribile Mazzini, che meriterebbe di essere chiamato il « cittadino universale » per i suoi « *Doveri degli uomini* », e che con Dante è l'*Italiano per antonomasia;* lo stesso Garibaldi non combattè solo con la spada, ma anche e tenacemente con la penna.

E i poeti? Essi, accalcandosi nella via segnata nel secolo antecedente dal Parini e dall'Alfieri, composero la vera letteratura rivoluzionaria. Appena scendono le soldatesche napoleoniche in Italia, ecco Luigi Cerreti, uno dei più illusi, compone l'inno « Ai liberi Italiani »: Ferma è già nostra sorte: o libertade o morte »; Salfi crede nel Franco, così come Gasparinetti, Gioia, Lancetti, Buttura, e gli stessi Foscolo, Monti, Gianni e Serafino Maffei; mentre il Mascheroni, così come il Biondi, il Manzoni e il Benedetti, credono nel 1815 in Gioachino Murat: « Che fai, che pensi, Italia? E non ti desta — Il bellicoso invito? ».

Ma illuso non era il Porta, il quale ai Francesi che uscivano di Lombardia dava in dialetto del *baloss;* illuso non era il Fantoni, che non sperava nè « nella truce Germania occhi-cerulea » nè nella « mobil troppo Gallia magnanima, che di servitù t'apporta il laccio »; nè nell'Anglia « che del mar t'invola l'impero e compra il tuo disonore », ma sperava solo nell'Italia, che si desta, « impugna l'asta e corre a la pugna ». E così il Ceroni: « L'Italia deve pugnare col suo ferro »; così il Pananti: « V'è chi ci abbraccia — Per poi farci affogar tra le sue braccia »; così Giovanni Greppi: « Accorrete, imbrandito le spade — Libertade v'appella a pugnar ». Giovanni Pindemonte si augura che la Repubblica Cisalpina cangi presto il suo nome in quello d'Italia, e costretto a fuggire nel 1799 per l'invasione degli Austro-Russi, amaramente osserva che amare la patria è delitto.

Ma passiamo ai maggiori.

Lo stesso Monti, benchè volubile in politica, mantiene sempre vivo nelle sue poesie il senso dell'italianità; nella canzone sul *Congresso di Udine* 1798 grida *Guerra! Guerra!* ed è sua la magnifica ode

Bella Italia, amate sponde

dove c'è l'intercalare:

Il giardino di natura — No, pei barbari non è.

Il Niccolini si fa banditore di politica unitaria ed antipapale: è suo il verso famoso tratto dalla tragedia Giovanni da Procida

. . . . . Il Franco — Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello,

che dal popolo, fu mutato spontaneamente, perchè servisse anche contro gli Austriaci, nell'altro

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli.

Sono del Foscolo i quattro discorsi *Della servitù dell'Italia* e il sonetto:

Te nutrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte. . . . . .

E perfino il Leopardi, in mezzo alle sue pene e alle sue infermità, piange sulle miserie della Patria, e a diciannove anni domanda:

L'armi, qua l'armi, io solo
Combatterò, procomberò sol io;
Dammi, o ciel, che sia fuoco
Agl'italici petti il sangue mio.

In letteratura si è contrapposta alla scuola del rinnovamento classico quella così detta *romantica*, avente per principio e fondamento la *fede;* perciò in filosofia e in politica fu anche detta dei *nuovi cattolici* o dei *neo-guelfi*. Di essa il maggior poeta fu il Manzoni, a cui seguirono il Grossi, e il Pellico, critici lo stesso Manzoni e il Capponi, storici il Balbo, il Troya, il Cantù, filosofi il Gioberti e il Rossini, politici Giacomo Durando (autore della *Nazionalità Italiana*) e il Mamiani, economisti il Petitti, lo Sclopis e in primo tempo il Cavour.

Ma il romanticismo, iniziato dal Manzoni, se volle essere tollerato dovette lasciare gl'inni sacri e occuparsi della Patria, esortando gli stranieri a strappare le tende « da una terra che madre non v'è », mentre il Giusti con un apparente umorismo bonario flagellava i timidi ed esaltava gli audaci.

Col *Primato civile e morale degl'Italiani* il Gioberti suscitò enormi discussioni e polemiche, perchè egli non sperava la salute della Patria dalle sette e congiure (sistemi mazziniani) ma dalla concordia

e da un'unione federale sotto il capo della religione cristiana; questo libro spinse forse Pio IX alle sue prime riforme (1).

Il Balbo nelle *Speranze d'Italia* accettava l'idea federativa, ma poichè ad essa si opponeva la dominazione dell'Austria, bisognava scacciarla.

Il D'Azeglio coi suoi romanzi storici, piaceva tanto che il suo *Ettore Fieramosca* fu, come egli disse, il « vademecum delle prime donne, l'ascosa gioia delle educande, pose domicilio fra il materasso e il saccone dei collegiali e degli accademisti militari ». Ma anche le sue pubblicazioni d'indole politica erano molto importanti. Nell'opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna* (1845), dissentendo dal Mazzini, invitava gl'Italiani a non più cospirare ma a protestare apertamente. « Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione pubblica. Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta ». E nell'altro, *I lutti di Lombardia* (1848), metteva in luce « la congiura d'un intero popolo, che ha un solo nome, un solo affetto, una sola volontà; vi è la congiura di una speranza comune, di uno sdegno, di una indignazione universale, che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrifizio ogni persona; vi è quella congiura della quale tutti sono capi, e non è capo nessuno; perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla allo spirito di tutti; tutti si trovano

---

(1) « Con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'Universo;... la storia d'Italia è quella del Papato, e la storia del Papato s'immedesima con quella di tutto il mondo civile. Il Piemonte è ai dì nostri la stanza principale della rivoluzione italiana. Da Roma quindi e da Torino pendono i fati d'Italia ». Però più tardi nel *Rinnovamento civile d'Italia*, dopo aver ricordato gli errori commessi dagl'Italiani nel 1848-49, dichiarava di rinunziare al sogno da lui esposto nel *Primato* e soggiungeva che l'Italia per la sua tranquillità doveva disfarsi del potere temporale dei Papi, e che spettava al Piemonte di assumere la direzione del movimento nazionale.

Il pensiero dominante del Gioberti consiste nella delineazione precisa del concetto di *nazionalità*. « Nazione, egli scriveva nel *Rinnovamento*, importa stabilità e moto, unità e varietà, autorità e franchigie, centralità e diffusione, proprietà e partecipanza, capitale e lavoro, plebe e popolo colto, municipalità e patria ». Ed egli sognava la grandezza di un'Italia « che non dovesse più cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli Stati che la circondano ». (*Prolegomeni*).

convinti, tutti tacendo lo seguono; vi è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali ».

Il Pellico, pur con stile temperato, nelle *Mie Prigioni* diffondeva l'orrore contro l'Austria, così come il Settembrini nella sua *Protesta del Popolo delle due Sicilie* e nelle *Ricordanze* lo manteneva contro il governo borbonico « negazione di Dio ».

Atto Vannucci nella sua opera *I martiri della libertà italiana dal 1799 al 1848* raccoglieva e coordinava fatti e notizie relativi ai caduti della grande causa, ricordandoli alle nuove generazioni, e rinvigorendo l'odio e l'orrore pei tiranni e per gli stranieri.

Il Cavour notava che l'Italia senza l'indipendenza non poteva sperare alcun miglioramento reale e durevole nelle sue condizioni politiche nè camminare con passo sicuro sulla via del progresso.

Abba, Guerzoni ed altri diffondevano l'epopea garibaldina.

Ma è sempre la lirica che più particolarmente penetrava nelle folle. Ah, la corona di quei poeti, i cui versi andavano di bocca in bocca dei padri nostri, scaldando loro i petti, accendendo loro la fantasia, animandoli alle pugne gloriose e immortali! Oggi ancora noi, dopo cent'anni, non possiamo leggere quei versi senza sentirci un fremito nuovo e strano correre per le vene!

Mentre Scalvini, Sanvitale, Ruffa, Sterbini, Pennacchi facevano sentire il singhiozzo dell'esule, e Gioacchino Belli fustigava spietatamente in vernacolo romanesco il mal governo di Gregorio XVI, cantava il Berchet:

Su, nell'irto, increscioso Alemanno — Su, Lombardi, puntate la spada,
Fate vostra la bella contrada, — Questa bella che il ciel vi sortì.

E gli faceva eco dal Mezzogiorno il Rossetti:

Su, brandisci la lancia di guerra, — Squassa in fronte quell'elmo
[piumato

Minacciavano il Poerio:

Non fiori, non carmi — Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi — Ma i serti sian l'opre,
Ma tutta sia scossa — Da guerra la terra
Che quelle ricopre.

il Fusinato:

« Brandite i fucili, le picche, i coltelli — Fratelli, fratelli corriamo a pugnar »;

il Ruffini:

« Su alla razza maledetta — Su ai feroci masnadier — Italiani alla vendetta; — guerra eterna allo stranier ».

Perfino il mite Mamiani nell'*Inno a S. Giorgio* rievocava l'episodio di Balilla con versi terribili:

Come fiamma in istoppie, arde, s'avventa
E propagasi l'ira in ogni petto;
Mille man sollevate e scoppian voci
Mille a gridar: Muoia il Tedesco! Muoia!
Miste qua e là fra le aggrappate selci,
Già lampeggian coltelli e falci e scuri,
Già sono al sangue, e il mortal piombo squarcia
Prima le carni e tal che al primo stormo
Fiero Duca si feo.....

Mentre il fecondissimo Prati trentino, fiducioso esclamava: « E' per noi l'avvenir », e nel 1849 scriveva un inno nazionale per Carlo Alberto, il Dall'Ongaro vedeva nel tricolore « di pace e di vittoria — Pegno all'Italia inter »; il trentino Gazzoletti anticipava l'inno di Garibaldi col motto: *Risorgano i morti!* e il Bertoldi rispondeva:

Con azzurra coccarda e bandiera — Sorgerem tutti quanti con te,
Voleremo alla pugna gridando — Viva il Re! viva il Re! viva il Re!

Con l'ascesa di Pio IX la fiamma diventa incendio, e si propaga rapida e violenta. Ecco una schiera di neo-guelfi, che crede nel nuovo Messia: Balbo, Costa, Mici, Bonetti, Mevy, Coppari, De Lauzières, Centofanti, Baldacchini, Pennacchi, Meucci, Sterbini, La Farina. Più battaglieri sono Vallotti, Como, Carutti, De Boni, Giuria, Seismit-Doda triestino, Torti, Bellotti, Carcano. E di nuovo il Niccolini, il Bertoldi, e il Prati, di nuovo il Dall'Ongaro, di nuovo il Carrer, lo squisito poeta della laguna:

Sorgi Italia, il brando impugna — E sui barbari ti getta;

di nuovo il Ruffini e il Fusinato:

Vulcani d'Italia dai vortici ardenti — versate su gli empi le lave bollenti.

E ancora ancora: ecco Bosi col suo notissimo inno:

Addio mia bella, addio! — L'armata se ne va;

ecco Regaldi, Bazzoni, Peretti, Ferracini, Ciconi la cui *Ronda* fu ripetuta e cantata dai soldati; ecco Trenta, Ugo Bassi e Montanelli; Papa, Beltrame, Parzanese, Frullani, Pisani, Miraglia.

Nel '49 parve che tutte le speranze dovessero dileguarsi, il sogno sfumare, il crepuscolo degli eroi disperdersi come nebbia in padule. Carlo Alberto era sconfitto, Venezia agonizzava, Roma cadeva. Ma l'idea non moriva. Il celebre attore Gustavo Modena sul teatro faceva palpitare gli animi con le sue appassionate recitazioni, Mameli finiva i suoi ultimi momenti, mormorando egli stesso le strofe del suo celeberrimo inno:

Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta (1).

Il Prati nel terzo anniversario di Curtatone, immaginava le ombre dei caduti risorgere col grido « Fuori il barbaro »; il Carbone, autore della notissima « *Carabina dei bersaglieri* », faceva ripetere al tamburino di Novara la suprema invocazione:

Rulla, rulla, o tamburo dei morti, — Le coorti dei vivi a destar,

e il Mercantini lanciava l'altro inno famoso, che venne adottato da Garibaldi:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora — Va fuori d'Italia, va fuori [stranier !

Anche il mite Zanella minacciava:

L'aura d'Italia — passa sulle ossa;
Della risorossa — Arde il pensier;
Trema, o stranier.

E il siciliano Lombardi fiducioso:

Vedo un chiaror che vien dalla marina;
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

(1) Il Mameli non eccitava gl'Italiani colle sole poesie. Nel '49 scriveva: « Ricordiamoci che libertà e indipendenza non esistono senza *nazionalità*. Noi Italiani vogliamo essere nazione, e però nell'imminenza del grande fatto nazionale facciamo di subordinargli ogni scissione locale, ogni interesse di provincia. La Nazione sarà se gli Italiani vorranno, se sapranno volgersi al futuro ». E più tardi lanciava questo appello irresistibile: « All'armi, dunque fratelli italiani. Si combatta con la benda sugli occhi, si discacci lo straniero coi suoi satelliti, o regni sovra un deserto cosparso dei nostri cadaveri. Dal sangue dei martiri nasceranno i vendicatori: Viva l'Italia ».

Carlo Pisacane perdeva la vita in un tentativo fallito, e l'eccidio veniva fatto conoscere a tutta Italia dal canto dolorante de *La Spigolatrice di Sapri* del Mercantini: « Eran trecento, eran giovani e forti — E sono morti ».

E ancora nuove schiere di poeti marciavano verso l'aurora: col trentino Gazzoletti e l'istriano Fachinetti, il notissimo Aleardo Aleardi:

Volgan già dieci secoli che dura
Con diversa ventura
Questo duello tra il figliuol di Roma
E l'ispido nipote
Dei Nibelunghi da la fulva chioma,

il Coppi, il Thouar, Pieri, Pederzolli, che cerca comporre la Marsigliese italiana, Rembadi, Nievo, bardo dei cacciatori a cavallo garibaldini:

Viva, viva, Garibaldi — Presto in sella o cacciator!

E poi ancora Pelosini, Traversa, Revere, Cabianca, Celesia, Baffi, Uberti, Marenco, Aurelio Costanzo, Nigra, Brofferio, Pennesi, Amore.

Anche le donne, anzichè la voce gentile della pietà e della rassegnazione, fecero sentire quella concitata dell'incoraggiamento, e spinsero e spronarono, e spesso congiurarono pure, fossero esse madri, come Costanza d'Azeglio, Eleonora Ruffini, Maria Mazzini; fossero spose come Teresa Confalonieri, Francesca Menotti, Enrichetta Castiglione; fossero semplici amiche come Matilde Dembovski-Visconti, Maria Fracavalli-Malaspina, Camilla Fè-Besana, Giuseppina Perlasca. E la principessa Cristina Belgioioso diede centinaia di migliaia di lire a liberali e profughi, e si presentò a Milano il 6 aprile 1848 alla testa di 200 volontari Calabresi; e Adelaide Cairoli diede all'Italia tutti i suoi figli; e Giuditta Bellerio seguì lo sposo Sidoli nell'esilio, e giurò sul suo letto di morte di continuare l'opera sua, e arruolò l'unico figlio nel 1849 nella Legione Medici; e Anita Garibaldi seguì il biondo Nizzardo dalla lontana America nelle sue pugne gigantesche, e consunta dalla febbre venne a spegnersi in Italia nel 1849 come un povero fiore selvatico strappato alla terra dalla furia dell'uragano.

Le donne avevano anche gentili rappresentanti nella letteratura: Giuseppina Guacci, la Monti-Perticari, la Turrisi-Colonna, e più

tardi la Ramondetti-Fileti, la Franceschi-Ferrucci, la Reggianini, Giulia Molino-Colombini, la Gerace-Bartolini, la Oliva Mancini, Giannina Milli, Laura Soleri-Mantegazza.

Perfino la musica concorreva nella grande opera. Il Rossini intermezzava l'Italiana in Algeri e il Barbiere di Siviglia col Mosè e il Guglielmo Tell; il Bellini la meravigliosa Sonnambula e il Pirata con la Norma e i Puritani; il Donizzetti il delizioso Don Pasquale e l'Elixir d'amore col Belisario e la Lucrezia Borgia. Ma più di tutti il Verdi concorreva potentemente all'opera di riscossa che si andava maturando, col Nabucco prima, coi Lombardi, con l'Ernani, con l'Attila poi. La sua musica era sulle labbra di tutti; sembrava che i suoi canti dovessero spingere alla battaglia così come quelli di Tirteo. Quando la sera del 9 marzo 1844 si rappresentò alla Fenice di Venezia l'Ernani, il successo assunse le proporzioni di un avvenimento nazionale. Il coro famoso *Si ridesti il Leòn di Castiglia* e la scena successiva suscitarono un vero delirio. A Milano il coro dei Lombardi *O Signor che dal tetto natìo* faceva correre come una scintilla elettrica per tutta la sala del teatro. La censura si vedeva costretta a cambiare i titoli delle opere: i Vespri Siciliani vennero annunziati semplicemente come Giovanna Guzman, i Lombardi come Gerusalemme, la Lucrezia Borgia come Elisa Fosco, e nel famoso duetto dei Puritani del Bellini il verso *Gridando libertà* mutavasi in *Gridando lealtà*. Ma ci voleva ben altro!

Tutta la nostra produzione artistica e scientifica dell'Ottocento è scaldata dalla nuova fiamma. L'idea della Patria aleggia nelle tele dell'Hayez e Segantini, nelle sculture del Vela, nei lavori di Mosè Bianchi e Tranquillo Cremona, del Padre Secchi e di Pasquale Besenghi, di Francesco De Sanctis e di Tullio Massarani, di Teobaldo Ciconi e di Filippo Filippi, di Arrigo Boito e Alfredo Catalani, di Giacinto Gallina e Achille Torelli. Essi come dice il Barbieri, « recano in fronte raggi riflessi di quel sole ».

L'ultimo cinquantennio.

Il 16 maggio 1861 veniva proclamato il *Regno d'Italia*, ma l'Unità nazionale non era completa nemmeno dopo la guerra del 1866 e la breccia di Porta Pia.

Seguì un periodo di riassetto e di ricostituzione all'interno e di attività diplomatica più o meno intelligente e fortunata all'estero,

con l'attuazione della politica delle « mani nette », per la quale uscimmo con le « mani vuote » dal Congresso di Berlino.

Avevamo sperato che l'Austria, contenta di allargarsi nella Penisola Balcanica, ci avrebbe facilmente ceduto il Trentino, ma così non fu.

Invece essa calcò sempre più il suo tallone di ferro sulle nostre provincie, e il martirio di Oberdan (1882), lo scioglimento della Società Pro Patria (1890), la negata Università a Trieste (1909), il licenziamento degl'impiegati italiani al municipio di Trieste (1913), alimentavano quell'*irredentismo*, che doveva formare l'ultimo canto del poema del nostro Risorgimento.

D'altra parte la condotta della Francia verso di noi, poco oculata e non sempre corretta (Tunisi, 1881, fatti d'Aigues Mortes) aveva portato nel 1882 alla *Triplice Alleanza* con la Germania e l'Austria, ma come disse un diplomatico tedesco, si trattava di un matrimonio di convenienza, e l'on. Fortis alla Camera il 3 settembre 1908 ammonì fra le più entusiastiche acclamazioni: « La sola potenza con la quale si abbia a temere una guerra è l'Austria ».

Col 1882 si iniziò la nostra attività coloniale, più o meno fortunata anche questa, per la quale dopo varie vicissitudini e periodi di guerra, l'Italia occupò l'Eritrea, la Somalia e la Libia (1911).

In questo periodo si cominciò a delineare in Italia come un senso di stanchezza, che parve dovesse portare una certa decadenza. Il Paese cominciava a dimostrare un'inquietudine strana, uno scontento, un desiderio indeterminato di cambiare, di abbattere vecchi idoli per elevarne dei nuovi. Nessuno era contento, nessun partito era soddisfatto, i programmi dei partiti erano mal definiti e confusi, pieni di retorica ma poveri d'idee, e in Parlamento più che al trionfo di programmi si mirava all'elevazione dei capi-gruppi. C'era un Uomo, che era stato prima uno dei rivoluzionari più ardenti, e degli emigrati più attivi, uno statista vero, di grande ingegno e di polso fermo, ma tutti si accanivano contro di lui; era forse troppo grande per la piccola Italia d'allora: Francesco Crispi.

Il fenomeno economico andava poi a poco a poco assurgendo a un'importanza veramente esagerata; il ventre assorbiva quasi il cuore e il cervello. Tutti miravano ad una sfrenata caccia al danaro, alla ricerca del benessere ad ogni costo; si parlava a gran voce e sempre di diritti: diritti dell'operaio, diritti del contadino, diritti del proletario, diritti dell'uomo, diritti delle folle, poco o nulla si diceva di doveri.

Frattanto il prestigio dell'autorità statale diminuiva e scadeva, e al tempo stesso una guerra atroce e senza quartiere veniva fatta contro le spese militari, le così dette spese improduttive per antonomasia.

Quando dall'Alpi al Lilibeo il telegrafo apportò la triste notizia di Adua, vi fu chi gridò: Viva Menelik, e chi telegrafò al Governo perchè ritirasse le truppe dall'Eritrea.

Ben altrimenti avveniva presso gli altri stati, i quali, non ostante le ampollose dichiarazioni pacifiche, aumentavano i bilanci militari, accrescevano i contingenti, costruivano artiglierie e fortificazioni, affilavano le armi.

Supremi interessi ci spinsero nel 1911 all'impresa libica. E parve che l'aver di nuovo respirato la polvere dei campi di battaglia avesse richiamato il popolo italiano alla visione dei suoi doveri. « La *grande proletaria si è mossa* », potè esclamare il Pascoli; e fu tutto un trionfale, per quanto difficile ed aspro cammino, che ella percorse dal 1911 al 1918.

Non bisogna esser troppo severi nel giudicare il quarantennio che succedette al 1870. Come le persone singole dopo una lunga fatica hanno bisogno di riposo, così la Nazione dopo uno sforzo quasi secolare ebbe qualche incertezza, qualche rilassamento, e sentì la necessità di una sosta. Ci eravamo formati a nazione, ma dovevamo assestarci, sistemarci, fare sparire le ultime vestigia delle annose barriere politiche, costruire di sana pianta la nuova economia e fare una nuova politica unitaria: eravamo poveri, spossati da secoli di cattivo governo, con industrie embrionali, una marina rimasta alla vela, profondi solchi regionali, una coscienza pubblica non ancora completamente formata.

E, d'altra parte, tutto ci era avverso: la natura, gli stranieri, il destino. Tutti c'ingannavano, tutti ci maltrattavano, pur considerandoci, come scrive il Treitschke, lo storico di Cavour, un popolo ricco di spirito e di perfidia. Passammo da un disinganno all'altro. Ma tuttavia non ci arrestammo; quando cademmo ci risollevammo, e riprendemmo il nostro cammino. Portammo il nostro ingegno e il nostro lavoro in tutte le parti del mondo, migliorammo all'interno l'agricoltura e sviluppammo le industrie e i traffici, assestammo le finanze, rinsaldammo la coscienza nazionale, e con la propaganda aggressiva del nazionalismo ci opponemmo al progresso corrosivo del sovversivismo, e cominciammo a parlare della *Grande Italia* e ad osare fra l'ostile vocio di tutta Europa. Il Paese era già maturo per l'ascesa.

La grande scossa fu data dalla guerra di liberazione, che fu preceduta dalla diana minacciosa, squillata il 5 maggio 1915 dal D'Annunzio sullo scoglio di Quarto. All'appello del Re soldato accorsero gl'Italiani di ogni età, di ogni fede e di ogni colore politico: Giacomo Venezian maestro d'italiana dottrina, Guicciardi vecchio prefetto, Prestinari vecchio ufficiale in ritiro, Brandolin deputato e patrizio, Filippo Corridoni giovanissimo agitatore di folle. Fu una crociata, fu tutto un poema di sforzi tenaci e di folli ardimenti, rappresentati da Toti in terra, Rizzo in mare e Baracca in cielo, mentre Battisti, Finzi, Sauro, Chiesa e Rismondo, salendo sul patibolo facevano del campo di battaglia il calvario della redenzione.

L'Italia, non minacciata nè provocata, non costretta da invasioni o da violenze, con un esercito quasi improvvisato, con misere scorte di grano e carbone, con una flotta mercantile modesta, un apparecchio industriale deficiente, una potenzialità finanziaria più che mediocre, gettò spontaneamente vita e sostanze nel grande incendio che divampava in tutta Europa. Essa fu la grande volontaria della guerra, e ne fu anche la grande Martire, perchè in proporzione soffrì più di tutti gli altri stati belligeranti. Essa chiamò alle armi più di 5 milioni di uomini validi; essa mandò i suoi figli ancora imberbi a combattere fino in Macedonia, in Albania, nelle Argonne, in Siberia e in Palestina; essa spese più di 120 miliardi; essa subì la rovina di una vasta provincia, che, come disse D'Annunzio « era la più sincera figura terrestre dell'anima italiana ».

Ma con la sua neutralità prima, col suo intervento dopo, quando già la Russia accennava a piegare, mutò due volte il corso degli eventi di guerra, salvò le nazioni attaccate, salvò la causa della civiltà e della umanità. Al mondo stupefatto, la modesta ancella, la grande proletaria apparve ad un tratto rivestita dei paludamenti dell'antica Roma, l'eterna Regina, la grande dominatrice, che ritornava ad assolvere il suo eterno fatale mandato di fermare la furia barbarica.

Quello che avvenne dopo è ben noto. L'Italia della Piave e del Grappa alla tavola dei negoziati fu trattata come una vinta e giudicabile.

Le difficoltà che incontravamo all'estero ebbero all'interno un triste riflesso: avvicendarsi di Ministeri, scioperi economici e politici, tumulti, uccisioni. Parve che la nostra storia dovesse affogare in una livida palude, che la sublimità della tragedia dovesse sparire nella sconcia volgarità di una farsa. Ma la millenaria virtù della

nostra gente non poteva spegnersi nè per ingiuria di tempi nè di uomini: i suoi destini erano segnati dalla storia: ed oggi la risorta Italia si avanza verso di essi con animo gagliardo e con ferma volontà di conseguirli.

Gli uomini della Terza Italia sapevano bene che l'Italia non era fatta. Ancora lo straniero calpestava col suo tallone ferrato talune nostre belle contrade. La letteratura perciò non poteva tornare arcadica e le armi non potevano arrugginire nuovamente nei foderi. Non era finita perciò la missione degli scrittori.

Ecco perciò Thouar, De Amicis e Villari rivolgersi ai giovani: Barzilai e Imbriani, Fortis e Bovio fare dell'irredentismo in Parlamento mentre Hortis lo faceva a Vienna; Oriani e Martini fare dell'imperialismo, Salandra e Boselli inneggiare alla guerra.

E i poeti si chiamavano: Marradi, Revere, Rapisardi, Costanzo, Panzacchi, Andrea Maffei, ai quali tutti sovrastava gigante corrucciato il Carducci, che nel *Saluto Italico*, chiedevasi: *Quando?* e ammoniva che « bisognava cavar di testa all'Europa che l'Italia sia un mercato di ciance, che l'Italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, non in sè, non nella sua forza, non nel suo avvenire ».

Di questi raccolgono l'eredità: Salvadori, De Marchi, Colautti, Pascoli, Bertacchi, De Bosis, che augurava « Avanti Italia! E t'apran l'avvenire le baionette! ». Emer, Cesareo, Ada Negri; sovrano fra tutti il poeta e soldato, D'Annunzio l'animatore, l'apostolo, il Vate.

E fanno anche della poesia in trincea, pur scrivendo col sangue: Marino Moretti, Fausto Maria Martini, Giuseppe Zucca, Giuseppe Ungaretti, Nicola Moscarelli, e sopra tutti Vittorio Locchi nella soavissima sagra di Santa Gorizia.

Tutta la letteratura di trincea è poetica; Pietro Jahier e Paolo Morelli esaltano gli alpini, Franco Ciarlantini sonda l'animo dei soldati, Arturo Rossati e Antero Stanghellini esaltano le bellezze della guerra, Attilio Frescura sferza i farisei della guerra, che dietro l'ombra degli eroi e dei caduti si divertono da epicurei, e come i simoniaci ammassano gradi e decorazioni immeritate.

E i morti scrivono ancor loro pagine magnificamente vive, come il testamento del colonnello Negrotto al suo figliuolo, le ultime lettere di Nazario Sauro, le lettere del generale Chinotto e di Decio Raggi, di Renato Serra e di Slataper, di Caroncini e di Borsi.

Nel materiale raccolto da Michele Benedetti (*Quelli che non tornano*) si trovano pagine che sono canti di suprema bellezza. Ne citiamo una sola perchè è di un eroe oscuro, e meglio può rappresentare l'accesa fede, l'indomabile passione con la quale gl'Italiani si lanciarono all'ultima durissima guerra, e la sostennero per circa quattro anni: « Sono qui a dormire sul freddo della terra fra pareti umide di terra; ho la carne ruvida e sporca, i capelli incolti, la divisa lacera. E sopra la testa poche tavole sconnesse, aperte al cielo e alla morte. E mangio su le ginocchia, e una candela infilata in un fiasco è la mia lampada; una feritoia il mio balcone. E all'imbrunire comincia la triste bisogna: si esce dalla trincea cauti, silenziosi, curvi, perchè non si profili l'ombra. All'alba mi vado a giacere... Ma su la pelle sporca passa il brivido della mia fede, e il sorriso delle stelle entra per i miei balconi, e io mi affondo nel cielo e abbraccio i monti e lo spazio, e questo gioco dinanzi alla morte mi dà la vertigine dell'esaltazione. Noi non vogliamo riscattare Trento e Trieste, noi vogliamo qualche cosa di più importante e di più sacro: *Vogliamo riscattare e temprare l'Italia tutta* ».

Ma l'epigrafe più bella, insuperabile nella sua spartana semplicità, è quella che un oscuro fante lasciò scritta su un muro a S. Andrea di Barbarano nella primavera del 1918: « *E' meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora* ». Quel piccolo fante indicava alla Patria il programma, agl'Italiani il dovere!

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
Generale di brigata

La marcia alla battaglia

Premessa. — Il problema nelle sue linee generali. — Esame particolareggiato del problema. — L'esplorazione: lontana; vicina. — La sicurezza: contro le sole offese aeree; contro elementi celeri nemici; in vicinanza del nemico. — Conclusione.

Premessa.

Nelle battaglie che, da Weissenburg a Sedan, portarono i Francesi alla sconfitta, la dottrina tattica tedesca ebbe una così brillante conferma che, dopo il 1870, tutti gli eserciti, più o meno integralmente, l'accettarono e ne fecero la base della loro preparazione bellica.

L'ultima guerra non lasciò, dietro di sè, ammaestramenti altrettanto precisi ed indiscussi, talchè oggi questa eredità di esperienza accogliamo con prudente beneficio di inventario e, direi quasi, nelle sue linee fondamentali, rifiutiamo. Ed invero, dopo quasi cinque anni di guerra di posizione, tutti, o quasi tutti, gli eserciti si orientano e si preparano ad una guerra di movimento, che, attraverso ad una concezione e ad una pratica di lotta più geniale, promette una decisione più rapida e perciò meno onerosa.

Tuttavia il ricordo del recente passato permane in noi e ci rende dubbiosi di fronte alla domanda: l'ultima guerra può realmente considerarsi una semplice parentesi fra le guerre del passato e quelle dell'avvenire, oppure non segna essa l'inizio di una nuova êra dell'arte militare imperniata, non più sulla genialità della manovra, ma sulla brutalità di uno sforzo quasi meccanico?

Le opinioni sono concordi nell'ammettere che lo strumento che uscì forgiato dall'ultima guerra è profondamente diverso da quello del passato; ma gli uni affermano: questo strumento porta fatalmente alla guerra di posizione e gli altri rispondono: la guerra di movimento è pur sempre possibile purchè voi non pretendiate che essa sia quale fu in passato, ma sappiate condurla con nuove forme derivate dai nuovi mezzi di lotta. Questa seconda affermazione, sancita dalle nostre supreme autorità, noi accettiamo, oltre che per dovere, per convinzione.

Ma essa impone la soluzione di un problema formidabile: come e in quanto i nuovi mezzi di lotta modificano l'impostazione e l'esecuzione della guerra di movimento? Di qui la grande difficoltà della elaborazione della esperienza della guerra e del tracciamento di un nuovo indirizzo tattico, perchè ciò influisce su tutti gli elementi e su tutti gli aspetti della preparazione alla guerra: dalla costituzione organica dell'esercito, al combattimento delle più piccole unità.

Ed, in primo luogo, il problema si ripercuote su di un atto fondamentale della condotta della guerra che potremmo sinteticamente chiamare la marcia alla battaglia, quivi includendo i problemi della esplorazione e della sicurezza, della presa di contatto e dello schieramento della grande unità per l'urto decisivo.

E' questa la materia che ci proponiamo di discutere in questo studio, non con la pretesa di giungere a conclusioni sicuramente affermative, ma col proposito, più modesto, di portare alla soluzione dell'arduo problema, un contributo che valga a metterne in luce i termini fondamentali.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento giova risolvere una pregiudiziale.

Molti si chiedono: oggi, è ancora possibile una marcia alla battaglia? Vale a dire ci sarà lo spazio che consenta alle grandi unità (armate e gruppi di armate) di compiere, precedute ed illuminate dalla esplorazione e coperte dalla sicurezza, una marcia manovra che le porti ad urtare in campo aperto, e più o meno all'improvviso, contro il nemico?

Il dubbio si appoggia su due constatazioni:

Primo: il rapporto fra ampiezza del teatro di operazione e massa di armati in campo è, oggi, mutato sì che tutto il terreno ne sarà, come lo fu, saturo e mancherà lo spazio per manovrare.

Secondo: l'esercito in guerra oggi non è più un organismo mobile e, per molti aspetti, indipendente dal territorio su cui agisce, ma, in questo, ha profondissime radici, e minutamente ramificate. E dal territorio nel quale l'esercito si nutre non si può fare astrazione, ma esso dovrà essere coperto e difeso perchè l'esercito potrà combattere solo se il Paese potrà lavorare.

Ciò posto si afferma:

per la prima ragione si può, per la seconda si deve, appoggiare le ali dello schieramento iniziale delle nostre forze ai confini degli Stati neutrali e distendersi lungo tutta la frontiera; ed altrettanto farà il nemico ed il contatto, sarà preso fin dalle prime ore di ostilità, se anche non prima. Si verrà così creando una *zona di copertura*, più o meno strettamente intrecciata con il confine politico; essa si svolgerà, nel caso nostro, in terreno montuoso. Da ciò due conseguenze: possibilità di grande resistenza con poche forze; localizzazione dell'impiego di forze notevoli in corrispondenza delle grandi arterie che attraversano la zona montana; queste, essendo chiaramente evidenti, consentono di prevedere dove si svolgerà il maggior sforzo dell'avversario e di contrapporre ad esso le forze necessarie per rintuzzarlo.

Ne consegue che, dopo una serie di urti parziali, che potranno inflettere, qua e là, questa zona di copertura, ma che difficilmente riusciranno a sfondarla, la fronte creata dalle forze in contatto andrà rapidamente stabilizzandosi mentre i grossi dei due eserciti si mobilitano e si radunano. Più tardi essi avanzeranno secondo determinate linee di operazioni ed, in corrispondenza di un tratto più o meno esteso della fronte ormai stabilizzata, impegneranno la prima battaglia: la battaglia della frontiera.

Per affrontare questa battaglia le grandi unità, al riparo di quella che chiamammo zona di copertura, avanzeranno, non mediante una marcia come quella che, ad esempio, portò i Tedeschi da Gravelotte — Saint Privat a Sedan, ma con quei procedimenti, sia pure migliorati e perfezionati, che ci condussero alla vittoria del Piave o che prepararono Vittorio Veneto.

Quindi: niente esplorazione lontana e vicina, niente sicurezza all'infuori di quella imposta dalle incursioni aeree, niente presa di contatto, ma schieramento di grandi unità dietro ed al riparo di un contatto già avvenuto e solidamente stabilito e preparazione metodica della battaglia come, da Gorizia in poi, la guerra ci ha insegnato.

Non solo, ma anche dopo il primo grande urto, il problema della marcia alla battaglia non sussiste perchè, per la grande estensione delle fronti, la manovra avvolgente non sarà possibile e quella centrale porterà, non alla eliminazione, ma allo sfondamento e all'arretramento della fronte nemica. Questo arretramento interessa masse ingenti e appesantite da un attrezzamento che sarà sempre più complesso, per cui il vinto, non solo non scomparirà bruscamente perchè del tutto eliminato, ma neanche riuscirà ad allontanarsi così rapidamente da far perdere le tracce di sè, o quanto meno, da rompere, su fronti estese e per tempi lunghi, il contatto con l'avversario.

Questa è, in rapida sintesi, la teoria di chi, memore della esperienza del passato, non vuole prevedere un avvenire che da quello si differenzi profondamente, e nessuno può affermare che questa tesi sia sostanzialmente fuori della realtà così da poterla escludere *a priori*, e relegare nel novero delle concezioni ormai sorpassate. Ma come non si può sicuramente dire che questa è visione errata così non si può, del pari, affermare che essa sia l'unica giusta.

Questa visione può essere profetica ed, anche, può non esserlo; può rispondere ad una determinata ipotesi di guerra e non ad un'altra.

In primo luogo, possiamo domandarci: come si inizierà la futura guerra? Quali avvenimenti politici e militari precederanno lo scoppio delle ostilità? La guerra sarà decisa e preparata, come avvenne per noi nel 1915, con un anticipo di mesi, o non sarà rapidamente dichiarata come ai Francesi nel 1914, o brutalmente attuata come dai Giapponesi a Port-Arthur? Chi può escludere che l'uno degli avversari, sorpreso dal rapido svolgersi degli avvenimenti, non si faccia cogliere alla sprovvista e che quelle poche truppe che può buttare sul confine non siano rapidamente travolte dall'irrompere di forze soverchianti? Se l'Austria ci avesse dichiarato guerra, come Conrad voleva, nel 1909, che sarebbe successo? Ed anche nell'agosto del 1914, come avremmo potuto fermare al confine un attacco improvviso condotto con grandi unità già agguerrite e perfettamente organizzate e pronte ad agire?

Ed ancora non si può sicuramente affermare che sempre e tutti gli avversari vogliano, o possano, arrestare il nemico in corrispondenza del confine politico. Fino al 1914, secondo il piano Pollio, noi schieravamo il grosso dell'esercito lungo la Piave e pensavamo che il grande urto dovesse avvenire nella piana friulana dopo quella

marcia manovra che oggi si vorrebbe negare. Ed anche, sembra, che nel 1915, prima idea del Conrad fosse, non di resistere sul ciglione del Carso, ma di lasciarci avanzare per attaccarci nella regione di Lubiana.

Non solo, ma se anche uno dei belligeranti vuole impegnarsi a fondo lungo il confine, chi può escludere che l'avversario lo batta in diplomazia e lo preceda nella mobilitazione e radunata e, in virtù di una preparazione di lunga mano, faccia massa in un punto, e lo sfondi ?

E si badi che quelle posizioni di montagna vantate così forti hanno i piedi di creta; ad esempio sboccare alla confluenza delle vallate significa, quasi sempre, far cadere la linea di alture che le circonda, e quella famosa copertura su cui altri basa tutto il suo ragionamento può frangersi come fosse di vetro perchè, come il vetro, è dura ma fragile.

Infine si può dubitare anche che, dopo una battaglia vittoriosa, il contatto fra i due contendenti permanga così continuo ed immediato da non consentire lo spazio ad una esplorazione fatta a distanza anche da intere grandi unità celeri lanciate, oltre che per conservare il contatto, per agire negli intervalli fra le strade che fatalmente saranno seguite dal nemico in ritirata. Per convincersene basta pensare alle vicende del nostro esercito nell'ultima settimana dell'ottobre 1917.

Per tutte queste ragioni non si può, forse, escludere che, anche in avvenire, fra le due masse avversarie abbia ad esistere spazio tale da consentire ed imporre quella che abbiamo chiamato marcia alla battaglia.

Che ciò avvenga non è certo, ma neanche impossibile. D'altra parte giova pur osservare che le due teorie non sono così profondamente in antitesi fra di loro che l'una escluda l'altra; esse, nonchè non escludersi, possono coesistere perchè la prima, in fondo, altro non è che l'ultima parte della seconda.

Ed invero oggi data la quantità e pesantezza dei mezzi bellici e la complessità del loro impiego, si può escludere che la grande battaglia possa essere impostata ed organizzata con i procedimenti speditivi, caratteristici del 1870. Schierare grandi unità in vista della battaglia, organizzarne l'azione, raccogliere tutto quanto occorre per alimentare quest'azione fino alla vittoria è, oggi, opera-

zione infinitamente complessa e pesante per cui si richiede sicura libertà di azione e tempo lungo; in montagna, poi, questo tempo diventa lunghissimo.

Ne consegue che noi dovremo, in primo luogo, stabilire un contatto con il grosso delle forze avversarie per non correre il pericolo di schierarci prima del tempo e fuori misura; dopo dovremo rinforzare questo contatto per dargli quella virtù di copertura che ci consenta la sicurezza e la libertà di azione necessarie per compiere, nel minimo tempo, lo schieramento del grosso delle nostre forze e per organizzare la battaglia; fatto ciò potremo impegnare la lotta a fondo.

E' chiaro che se, per l'atteggiamento dell'avversario, noi il contatto col grosso nemico l'avremo preso, quasi automaticamente, fin dalle prime ore di ostilità non avremo più bisogno di ricercarlo; ed ancora, se noi questo contatto l'avremo, per naturale svolgersi di avvenimenti, già trasformato in solida copertura, anche la seconda fase dagli avvenimenti stessi sarà sorpassata e potremo, senz'altro, entrare nella terza: schieramento del grosso delle forze e organizzazione della battaglia.

Ma poichè non è certo che questo possa sempre avvenire, dobbiamo porre a base dei nostri studi e della nostra preparazione l'ipotesi generale ed affrontare il problema nella sua integrità, perchè sarebbe sommamente deleterio che una visione unilaterale di esso, dovesse farci trovare impreparati di fronte ad una realtà diversa da quella da noi considerata nella nostra preparazione.

★

Risolta, in questo senso, la pregiudiziale prima posta, possiamo entrare ora nel vivo del nostro problema. Questo, tuttavia, è così complesso che riesce impossibile discuterlo in modo organico e completo se prima non lo si determina chiaramente, nei suoi punti principali. Tracciate le linee fondamentali del quadro, lo studio dei singoli episodi, che ne formano gli aspetti sostanziali, riuscirà più evidente e le conclusioni alle quali potremo venire in materia, riuscendo logicamente inquadrate nella visione di insieme, appariranno, se non più convincenti, più nettamente definite e sicuramente discutibili. Ciò faremo, rapidamente, nelle pagine che seguono.

IL PROBLEMA NELLE SUE LINEE GENERALI.

Abbiamo già detto: la mole e la natura degli eserciti odierni impone di organizzare la battaglia prima di impegnarla e, a questo scopo, si deve creare, a contatto del nemico, una solida copertura.

L'affermazione ci sembra vera.

Tutta la guerra ci dimostrò che, per il maggiore rendimento della forza del difensore rispetto a quella dell'attaccante, questi, per riuscire, deve avere su quello una grande superiorità di forze, morali e materiali. Non solo, ma chi attacca deve avere capacità grande di impiego di queste forze per impegnare la lotta e, sopratutto, per proseguirla, senza tregua, fino allo sfondamento completo dell'avversario ed, ancora, per lo sfruttamento del successo. Tutte le nostre battaglie dell'Isonzo lo dimostrano; in molte non siamo riusciti a sfondare per scarsità di mezzi, in alcune, come quelle di Gorizia e della Bansizza, abbiamo sfondato, ma non siamo riusciti a trarne i possibili vantaggi per mancata organizzazione dello sfruttamento del successo.

In avvenire, più che mai, prima di impegnare la battaglia dovremo averla organizzata con un lavoro molto complesso; ed è indispensabile ridurlo al minimo tempo, per prevenire l'avversario (battaglia di incontro), per impedirgli di chiamare riserve da altri settori (battaglia di posizione), per sorprenderlo, in ogni caso. Per far presto ci vuole libertà d'azione, cioè sicurezza, e per aver sicurezza dobbiamo interporre fra noi e il nemico un elemento che ce la consenta in modo certo e continuativo per un tempo sensibile, su fronti notevolmente estese.

In sostanza dobbiamo, come si è detto, ricercare il contatto, e poi rafforzarlo.

La *ricerca* del contatto può essere inutile se questo già fu preso e conservato dalle truppe di copertura schierate lungo il confine fin dai primi accenni di un possibile conflitto; può essere necessaria quando la copertura di confine sia stata sfondata da un urto in forze da parte nostra o da parte dell'avversario; oppure anche fra battaglia e battaglia.

Per la ricerca del contatto disponiamo della esplorazione aerea che ci darà la nozione della presenza del grosso delle forze del nemico precisandola, grossolanamente, nello spazio e nel tempo; e, so-

pratutto, contiamo sulla esplorazione terrestre con la quale possiamo raggiungere un contatto materiale che completi e precisi le notizie fornite dalla esplorazione aerea indicandoci, quanto meno, in modo sicuro e *continuativo*, lo sviluppo del margine esterno dello schieramento avversario.

Ma è evidente, che questo non può essere che un primo stadio del contatto che può illuminare le nostre decisioni e che potrà darci sicurezza solo indirettamente; una sicurezza relativa se esso sarà preso e conservato a notevole distanza e finchè i grossi ne saranno lontani.

Trovato un primo contatto dobbiamo, perciò, *consolidarlo* e *fissarlo*.

Consolidarlo per trasformarlo in copertura che ci dia quella garanzia di sicurezza che ci è indispensabile per mettere a piè d'opera la massa che dovrà impegnare la battaglia. *Fissarlo* per creare quel margine anteriore della base di partenza della battaglia che ci consenta di impegnare quest'ultima su quel terreno che meglio risponde al nostro cómpito ed al nostro piano di operazione. Questo è tanto più necessario in terreno montuoso, perchè in esso non è possibile impegnare, ovunque, una grande battaglia, ma questa dovrà essere accettata, od imposta, solo là dove il terreno consenta a noi le necessarie condizioni logistiche e tattiche ed altrettanto non consenta all'avversario. Perciò, a seconda dei casi, noi dovremo o raggiungere questo terreno o aspettarvi su di esso il nemico. Dovremo pertanto irrobustire il contatto per dargli una capacità di progresso se esso fu preso al di qua del terreno sul quale vogliamo impegnare la battaglia, oppure virtù di resistenza se questo terreno fu già oltrepassato dagli elementi in contatto.

E' evidente che per questi scopi non bastano gli elementi celeri esploranti che hanno raggiunto il primo contatto, ma si richiederanno forze di entità variabile, da un minimo costituito da una serie di distaccamenti rapidamente proiettati in avanti, ad un massimo che richiede l'impiego di intere divisioni ed anche di interi corpi d'armata.

Ciò posto, se consideriamo il complesso di una grande unità - armata o gruppo di armate — noi possiamo vederla divisa in due grandi frazioni: uno scaglione avanzato ed un grosso; delle quali la prima ha, rispetto alla seconda, la stessa funzione che l'avanguardia ha rispetto al grosso della colonna, e cioè: aprire a quest'ultimo la strada rovesciando le resistenze non grandi che si oppongono alla

sua marcia; concedergli spazio e tempo per impegnarsi nella lotta a ragion veduta e secondo un piano di manovra liberamente scelto.

E perchè non ci si dica che la novità, spesso, non è che ignoranza, aggiungiamo subito che quello che abbiamo chiamato scaglione avanzato, ricorda, molto da vicino, la così detta « avanguardia generale » d'anteguerra. Con queste differenze: in passato l'adozione dell'avanguardia generale era eventuale (« . . . potrà *talvolta* ») mentre oggi dobbiamo considerarla normale; non solo, ma in passato la forza di questa avanguardia era relativamente limitata (un corpo d'armata o divisione) mentre oggi dovrà, di massima, essere più grande in funzione della più grande entità delle forze in campo e, sopratutto, dal maggior tempo che si richiede per schierarle ed organizzarne l'azione.

Qui giunti possiamo farci questa domanda: come muoverà il grosso dell'armata rispetto al suo scaglione avanzato? e cioè: a quale distanza? con quali modalità?

La *distanza* non può essere costante per tutti i casi. Se il nemico contro il quale marciamo è fermo in posizione o se, quanto meno, tiene un contegno complessivamente difensivo o se col grosso delle sue forze è ancora sensibilmente lontano, questa distanza potrà anche essere grande cioè superiore ad un paio di tappe di grande unità. Se, al contrario, il nemico avanza, esso pure offensivamente e, sopratutto, se col grosso delle sue forze è tanto vicino da poter in breve tempo con esse urtare in pieno contro il nostro scaglione avanzato, la distanza dovrà essere minore ed anche ridursi ad una sola tappa.

In sostanza per decidere su questo punto si devono considerare: la possibilità dell'urto da parte del grosso nemico contro lo scaglione avanzato, il còmpito di quest'ultimo (offensivo o difensivo) e la sua capacità di azione anche in rapporto al terreno.

Le *modalità del movimento* del grosso delle forze dipendono dalla distanza alla quale viene spinto lo scaglione avanzato e dal grado di sicurezza che esso ci può dare per un determinato tempo.

Se la distanza o la sicurezza saranno grandi, noi potremo muovere il grosso non preoccupati dalla condizione fondamentale di averlo pronto ad affrontare la lotta in breve tempo, ma con la sola preoccupazione di soddisfare le seguenti necessità: compiere il mo-

vimento, sfuggendo alla osservazione ed alla offesa aerea e nel minimo tempo allo scopo di prevenire il nemico ed urtarlo di sorpresa; sottoporre truppe e servizi ad un logoramento minimo per averli nella massima efficienza al momento dell'urto.

Ma, come si è detto, condizione fondamentale perchè tutto ciò possa farsi è la sicurezza, vale a dire la certezza del non intervento nemico, fino a che le grandi unità siano perfettamente in grado di affrontare l'avversario. Perchè si manifesti questa condizione occorre: o che si abbia la certezza di un contegno perfettamente passivo da parte del nemico o che, fra noi ed esso, si sia creato un riparo tale da non consentirgli la possibilità di attaccarci anche se lo volesse. La prima condizione non è mai di sicura realizzazione; la seconda può manifestarsi nel caso di fronti stabilizzate o, quanto meno, di contatto definitivamente preso e sicuramente consolidato.

Non manifestandosi queste condizioni, il grosso della grande unità deve seguire a non grande distanza dallo scaglione avanzato e per questo stesso fatto deve muovere articolato nel senso frontale e profondo così da trovarsi pronto all'impiego tanto più quanto più si avvicina al nemico.

In ogni modo noi possiamo, volendo proporci lo studio di un caso completo, considerare la grande unità ripartita in due grandi frazioni: uno scaglione avanzato ed un grosso; quello costituito dalle divisioni od anche dai corpi d'armata di prima linea, questo comprendente il resto delle forze; quello avanza preceduto dall'esplorazione e coperto dalla sicurezza in condizioni di affrontare, più o meno all'improvviso, la lotta; questo, al contrario, essendo coperto da quello, muove con modalità diverse variabili da una vera e propria marcia manovra ad un semplice movimento di carattere esclusivamente logistico.

Preso il contatto da parte degli elementi in occupazione avanzata o da quelli esploranti, il primo scaglione raggiunge questi elementi, si fonde con essi, e, a seconda dei casi, preme sui contrapposti elementi avversari per guadagnare terreno, oppure si rinforza in posto per resistere alla pressione dei grossi nemici allo scopo di garantire libertà di azione al proprio grosso.

Preso, rinforzato, consolidato il contatto ed al riparo di esso, i grossi muovono con le modalità suggerite dalla circostanza per affluire rapidi e di sorpresa sul luogo dove si dovrà accendere la battaglia e, dopo rapida ma completa organizzazione, la impegneranno con la piena efficienza delle loro forze.

ESAME PARTICOLAREGGIATO DEL PROBLEMA.

Tracciate le grandi linee del quadro, possiamo ora scendere ad un esame logico ed ordinato dei suoi aspetti fondamentali. E questi possiamo sintetizzare nei seguenti termini: il nemico può essere lontano ed in movimento; dobbiamo muovergli incontro per affrontarlo col grosso delle nostre forze nel momento e nella direzione più opportuna pel conseguimento del nostro scopo. Di qui due necessità:

— procurarci, sul nemico, la maggior quantità di notizie per concepire il nostro disegno di manovra;

— conservarci la massima libertà di azione per potere attuare il disegno stesso.

Alla prima soddisfano il servizio di informazioni e l'esplorazione aerea e terrestre; alla seconda le misure di sicurezza e l'ordinanza di marcia fino alla presa di contatto.

L' esplorazione.

Oggi come in passato, presso tutti gli eserciti si considerano, nel campo delle grandi unità, due forme di esplorazione: lontana e vicina.

I Tedeschi e i Belgi ammettono che l'esplorazione lontana possa essere fatta da mezzi terrestri (grandi unità di cavalleria) e da mezzi aerei; i Francesi, al contrario, escludono l'impiego del mezzo terrestre (1); all'opposto, nell'esplorazione vicina, tutti ammettono la possibilità e la convenienza dell'impiego dei due mezzi: aviazione e cavalleria.

Esplorazione lontana.

Se noi volessimo studiare a fondo tutte le questioni inerenti alla esplorazione lontana dovremmo allungare di tanto il nostro discorso da soverchiare la più eroica buona volontà del più paziente lettore. Preferiamo, perciò, restringere le nostre considerazioni attorno ad alcuni punti che ci sembrano fondamentali e che indicheremo, a mano a mano, con una serie di domande.

(1) Questo secondo il regolamento per l'impiego delle grandi unità; al contrario il « Service en campagne » dice: « l'aviation supplie l'action de la cavalerie dans les missions d'esploration lointaine ».

Nell'ambito di quale grande unità deve essere considerata l'esplorazione lontana?

Da tutti i regolamenti esteri si ritiene che l'esplorazione lontana debba svolgersi nell'orbita ed ai fini dell'intero esercito, oppure nei riguardi dei gruppi di armate; più rara, se non eccezionale, è l'esplorazione lontana di armata.

Secondo il nostro parere, si potrebbe, in materia, giungere alle seguenti conclusioni:

— l'esplorazione lontana aerea sarà fatta ai fini e nell'orbita del Comando Supremo e, nei riguardi dei gruppi di armate (ove esistano) e delle armate singole. Al contrario, nel caso nostro, l'esplorazione lontana terrestre difficilmente potrà estendersi su tutto il teatro di operazioni ma dovrà, di massima, circoscriversi a determinati scacchieri e riferirsi all'azione di frazioni più o meno grandi dell'esercito. Questo, sia per la scarsità di mezzi specifici di cui noi disponiamo, sia per la natura montuosa del nostro teatro di operazioni che, da un lato, circoscrive le operazioni principali a scacchieri ben definiti e di non grande estensione, e, dall'altro, riduce la possibilità di azione di mezzi celeri a zone di terreno non eccessivamente ampie;

— queste stesse limitazioni esistono, oltre che nel senso della fronte, anche in quello della profondità. Perciò possiamo domandarci se, sempre, noi potremo avere una esplorazione lontana ed una vicina o se non avverrà che, per gli ostacoli che si opporranno al suo sviluppo, l'esplorazione lontana non possa progredire di tanto quanto si richiede per i suoi scopi. Potrebbe, per forza di cose, avvenire che ci si debba ridurre ad un'esplorazione terrestre unica a scopo strategico e tattico ad un tempo, ma svolgentesi nel campo di azione che, normalmente, si assegna a quella vicina.

In sostanza, ammettendo questa ipotesi, si cade nella teoria francese che nell'esplorazione terrestre rinunzia a quella lontana ritenendo possibile solo quella vicina. Ma ad una decisione netta in materia si può giungere solo di fronte ad una concreta situazione politico-strategica che qui sarebbe fuori di posto esaminare.

Quali sono gli scopi dell'esplorazione lontana?

L'esplorazione lontana in unione al servizio informazioni, deve fornire al comando da cui dipende gli elementi base per prendere le sue decisioni.

La discussione potrebbe sorgere nei riguardi della ripartizione di questo compito fra i due agenti principali — aviazione e cavalleria —. Ammesso che, l'un mezzo non può sostituire l'altro, ma che entrambi reciprocamente si completano, si può ritenere che l'esplorazione in profondo debba essere lasciata all'aviazione mentre la cavalleria riconoscerà i dettagli del nemico e del terreno. Ma non si può, forse, accedere alla tesi tedesca che ammette la possibilità, per la cavalleria, di compiere « operazioni sui fianchi e sulle retrovie nemiche, agganciare e fissare sul terreno le ali nemiche, disturbare l'arrivo ed il trasporto dei rinforzi, effettuare distruzioni di nodi stradali e ferroviari sulle retrovie nemiche ». E neanche sembrano possibili « le imprese lontane a grande raggio sulle retrovie nemiche ». Questo, in primo luogo, perchè si può pensare che, con gli odierni mezzi di avvistamento e di trasmissione delle notizie, una grande unità di cavalleria, lanciata nel profondo del territorio nemico, può essere individuata rapidamente e facile riescirà concentrare su di essa forze che la possono sicuramente eliminare. Ma, a parte ciò, la natura del nostro territorio d'operazione, montuoso e boscoso, non può che ridurre la facoltà di movimento della cavalleria a poche linee bene individuate e limitare a settori non vasti la sua possibilità di manovra. Perciò, senza escludere la possibilità di un lavoro in profondo, specialmente quando si delinei una larga crisi in nostro favore, sembra miglior cosa attribuire alla cavalleria, come còmpito normale, la presa di contatto con le teste delle colonne nemiche per segnalarne costantemente il progresso e per ritardarne, con azione di molestia, la marcia; oppure, nell'ipotesi di un nemico fermo, quello di prendere il contatto col margine esterno del suo schieramento e di disturbare l'organizzazione della difesa tenendo l'avversario in continuo allarme.

Con quali mezzi si compie l'esplorazione lontana?

Tutti gli eserciti, che ammettono la possibilità di una esplorazione terrestre lontana, concordano nell'affermare che essa costituisce uno dei principali còmpiti delle grandi unità di cavalleria. E queste grandi unità sono, a volte, *corpi di cavalleria* (insieme di più divisioni) a volte, singole divisioni.

Quale sia all'estero la precisa costituzione organica di queste grandi unità è difficile dire; in esse l'elemento assolutamente prevalente è la cavalleria, ma nel nesso dell'unità, intervengono anche artiglieria e ciclisti quali elementi ausiliari. Quando poi i regola-

menti esteri considerano i còmpiti esplorativi di queste grandi unità e, sopratutto, il modo con cui eseguirli, sembra fuor di dubbio che attribuiscano in particolare alla cavalleria il compito *esplorare* ed ai ciclisti ed all'artiglieria il compito *consentire l'esplorazione* aprendo alla cavalleria, ove occorra, la strada con la forza.

Ma gli eserciti esteri dispongono di molta cavalleria e di relativamente pochi ciclisti; per noi i due termini sono invertiti e si ammette che anche i ciclisti possano, in unione od in sostituzione della cavalleria, esplorare.

Troppo lunga sarebbe qui una discussione su questo tema: poichè noi faremo la guerra in montagna, quali sono le possibilità esplorative dei ciclisti su questo terreno? e perciò ci limiteremo a dire: l'esplorazione sarà affidata a corpi di cavalleria e ad un numero più o meno grande di battaglioni ciclisti (1) sia per dare alla cavalleria quella capacità di penetrazione che non ha in proprio, sia per coadiuvarla nell'esplorazione propriamente detta. Ciò non esclude che, ove la cavalleria faccia difetto e qualora il terreno, per lo speciale scacchiere di operazione, lo consenta, si possa affidare l'esplorazione stessa esclusivamente ad unità di ciclisti.

Se, nel seguito della trattazione parliamo di cavalleria ciò è solamente per semplicità di discorso e non perchè si voglia dire che solo alla cavalleria si può attribuire il còmpito esplorativo.

A quale distanza può spingersi l'esplorazione lontana?

Data la natura dei còmpiti, sia pure ristretti, normalmente, nell'ambito prima detto, è chiaro che l'esplorazione terrestre dovrebbe essere proiettata molto in avanti in modo che il frutto del suo lavoro possa pervenire, a chi se ne deve servire, quanto più presto è possibile. Questo tanto più quando si deve manovrare in terreno montuoso; qui le linee longitudinali e trasversali di movimento sono poche e di scarso rendimento per cui, avviate le grandi unità per certe direzioni, riesce impossibile, o lentissima, qualsiasi modificazione della dosatura frontale delle forze, perchè gli arroccamenti sono pochi e le riserve dovrebbero stare alla confluenza delle grandi vallate cioè, quasi sempre, molto indietro.

In materia i Tedeschi si limitano a dire « la profondità (del settore di esplorazione di una divisione di cavalleria) varia secondo lo

(1) Dotati, beninteso, di artiglieria, di elementi ausiliari, servizi ecc..

scopo dell'esplorazione » ma che essa sia grande, si argomenta dalla grande distanza dei distaccamenti esploranti dal grosso della divisione (« parecchie giornate di marcia »).

Presso l'esercito belga, la profondità del settore esplorativo non dipende, come per i Tedeschi, dalla sola distanza a cui si trova il nemico, ma, se questo è molto lontano, si preferisce, dopo 50-60 km., fermare la cavalleria lungo linee opportune del terreno, forse perchè si crede che un anticipo di circa quattro tappe di grandi unità sia sufficiente al Comando per prendere le sue decisioni.

Miglior soluzione sembra dire che la distanza varia secondo la situazione strategica ma che, di massima, essa dipende dalla necessità di prendere, al più presto, contatto col nemico; ciò non ci porterà, di massima, troppo lontani; ed il perchè l'abbiamo detto.

In sostanza, su questo punto si potrebbe concludere:

— l'*aviazione* spinge in profondità la sua ricognizione, entro i limiti consentiti dall'autonomia degli apparecchi ed imposti dalla necessità del còmpito specifico;

— la *cavalleria* deve spingersi tanto avanti quanto è necessario per prendere contatto con l'avversario, salvo che speciali condizioni geografico-strategiche ciò sconsiglino. In questo caso chi ordina l'esplorazione indica la linea di terreno che la cavalleria deve raggiungere ed il contegno che su di essa deve tenere.

Per l'esplicazione del suo mandato la cavalleria in esplorazione lontana deve combattere?

I Tedeschi pongono come condizione fondamentale per la riuscita dell'esplorazione « la superiorità tattica su tutta la distesa del settore d'esplorazione e perciò si dovrà, di massima, ricercare il combattimento con la cavalleria nemica ». E' lo stesso nostro concetto prebellico portato alle ultime conseguenze, perchè sostengono che « qualunque unità di cavalleria, pattuglia compresa, ha il dovere, se còmpito e situazione glielo permettono, di attaccare i cavalieri nemici » ed aggiungono che « anche quando si sarà tolta di mezzo la cavalleria nemica il combattimento resta il migliore mezzo per continuare l'esplorazione. I distaccamenti avanzati nemici dovranno essere respinti o sfondati fino a giungere a contatto con i primi scaglioni delle forze avversarie per ottenere notizie ».

Poichè il còmpito della cavalleria è l'esplorazione, il combattimento non deve essere lo scopo, ma un mezzo per esplorare. Spesso vi si dovrà ricorrere perchè le strade in zona montuosa sono poche

e ad esse sono legati i movimenti dei grossi dell'una e dell'altra cavalleria esplorante. Ne consegue che l'urto sarà molte volte inevitabile e lo si dovrà accettare; ma per il fatto della montagna, bisognerà molte volte agire di forza e per una azione simile la cavalleria non è il mezzo più idoneo o, quanto meno, più economico. Di qui la necessità di rinforzare, in sede organica o meglio in sede di impiego, la cavalleria con elementi delle altre armi per aprire, col combattimento, la strada all'esplorazione.

Perciò, su questo punto si potrebbe concludere: la cavalleria, rinforzata in adeguata misura con elementi di altre armi, attacca l'esplorazione avversaria sempre quando ciò sia necessario per aprirsi la strada al fine di giungere a contatto con gli elementi più avanzati dei grossi nemici.

Quali saranno le modalità esecutive dell'esplorazione lontana?

In passato si diceva: un grosso preceduto da distaccamenti esploranti che irradiano le pattuglie. Possiamo domandarci: questa soluzione è applicabile in terreni montuosi?

Si può, forse, rispondere negativamente, considerando che il nostro terreno ci costringerà, spesso, a frazionare il grosso, essendo impossibile tenerlo riunito e farlo muovere in modo tale che possa rapidamente accorrere su un punto qualunque della fronte dell'esplorazione; spesso il terreno montuoso ci obbligherà a costituire, in corrispondenza delle principali linee di movimento (in genere vallate), un distaccamento esplorante di forza più robusta che verrà quasi ad assumere la funzione e le modalità di azione di una piccola divisione. Ciò non vieta di tenere in corrispondenza dei principali nodi stradali (di massima confluenza delle vallate) unità di fanteria e di artiglieria portate che, rapidamente, possano essere proiettate là dove le circostanze ne richiederanno l'impiego.

E' chiaro che per la conformazione stessa delle zone montane in genere, l'esplorazione dovrà, più che mai, svolgersi per sbalzi successivi da grande linea a grande linea del terreno e, su ciascuna di queste, fermarsi per servire di base ai distaccamenti e fornire ad essi l'appoggio e la spinta per irradiarsi nuovamente nel lavoro esplorativo.

L'esplorazione vicina.

Come si è detto, tutti gli eserciti concordano nel riconoscere la necessità di una esplorazione vicina terrestre, oltre che aerea. Presso

l'esercito francese l'esplorazione vicina terrestre può venire disimpegnata da divisioni ed anche da corpi costituiti da più divisioni di cavalleria (1), ma essa è, presso gli altri eserciti, di massima, attribuita alla cavalleria e ad altri mezzi celeri organicamente assegnati ai corpi di armata ed alle divisioni. Da noi queste grandi unità non hanno, per ora almeno, in organico mezzi celeri.

Nè la cosa fa meraviglia ove si pensi che non sempre, nè per tutte le grandi unità, si richiedono questi mezzi. Là dove la fronte è stabilizzata in stretto contatto col nemico essi sono superflui; e neppure sono strettamente necessari alle grandi unità di seconda linea. Al contrario questi mezzi appaiono utilissimi per le grandi unità che costituiscono lo scaglione avanzato dell'armata o del gruppo di armate destinato ad agire offensivamente in corrispondenza di un dato scacchiere. Ma per forza di cose, il numero di corpi d'armata costituenti questo primo scaglione non può essere grande; riuscirà, pertanto, possibile assegnare ad essi aliquote di mezzi celeri (cavalleria, ciclisti, autoblindo, ecc.) per lo svolgimento di questa forma di esplorazione.

Lo *scopo* della esplorazione vicina era così definito dalle Norme Generali del 1913: « Il comandante della colonna si servirà di questa esplorazione (vicina) per porsi al sicuro dalle sorprese e per raccogliere quelle notizie sulla situazione e sulla forza del nemico, che possono concorrere a metterlo in grado di formulare il proprio disegno di manovra ». E la definizione sembra accettabile anche oggi se, come meglio diremo più avanti, nella *sorpresa* si include anche quella derivante dal tiro delle artiglierie nemiche. Oltre a ciò, sembrerebbe utile attribuire alla esplorazione vicina anche il còmpito di ricognizione del terreno sia per la sua maggiore importanza in zone montuose, sia per il maggior peso delle unità in azione che le porta ad essere molto più sensibili alle difficoltà del terreno stesso.

---

(1) La cosa si spiega pensando che i Francesi escludono o, quanto meno, considerano eventuale l'impiego dei mezzi terrestri nell'esplorazione lontana; d'altra parte devesi tener presente che anche nell'ipotesi che alla esplorazione vicina si dedichino intere divisioni di cavalleria, i Francesi considerano altresì una seconda esplorazione ancora più ravvicinata, che essi affidano ai « groupes de reconnaissance du C. d'A. » e « divisionnaires »; e che infine i reggimenti di fanteria francesi dispongono di « éclaireurs montés ».

La *distanza* a cui doveva spingersi la esplorazione vicina era fissata, prima della guerra, in questi termini (N. G. n. 23): il *grosso* della cavalleria esplorante deve tenersi davanti alle *truppe di avanguardia* della grande unità, ad una distanza che può ritenersi variabile fra i 10 ed i 20 km.. Queste cifre sono oggi alquanto aumentate; la circolare 5800 parla di un paio di tappe di grande unità e perciò di qualcosa come 30-35 km. (1). L'aumento è consentito dai più rapidi mezzi di trasmissione e reso necessario sia dal maggior raggio d'azione delle artiglierie, sia dal più grande peso delle grandi unità odierne, sia dal maggior tempo che si richiede per organizzarne l'azione, sia, e sopratutto, pel fatto del terreno montuoso dove, per la scarsità delle strade, molte decisioni devono essere prese con notevole anticipo rispetto al momento dell'attuazione.

Ma è chiaro che la distanza di un paio di tappe, cui accenna la circolare 5800, non ha nulla di rigido nè di tassativo; essa rappresenta un massimo che si raggiungerà in un primissimo tempo ma che, per necessità di cose, è destinato a scemare rapidamente, tanto da ridursi a 15-18 km. dopo poche ore, se entrambi gli avversari avanzano o, al massimo, dopo una giornata se l'avanzata avviene contro un avversario fermo.

D'altra parte, come diremo estesamente più avanti, la battaglia odierna comincia molto più da lontano che in passato; la marcia di avvicinamento può coincidere, oggi, con una tappa di grande unità e, spesso, bisognerà diminuire la profondità ed articolarsi nel senso frontale prima ancora di essere giunti entro il limite del raggio d'azione delle artiglierie avversarie, cioè prima di essere giunti ad una tappa dal nemico.

Poichè bisognerà prendere le nostre decisioni in anticipo rispetto al passato, è logico che la ricerca delle notizie, da cui queste decisioni dipendono, avvenga in anticipo, cioè ad una distanza maggiore di quella considerata sufficiente prima della guerra.

Le nostre Norme Generali del 1913 dicevano « l'esplorazione (vicina) dovendo mirare a raccogliere in brevissimo tempo notizie, per quanto possibile precise e concrete, sul nemico e sulle inten-

(1) I Tedeschi non indicano cifre; i Francesi dicono: il più lontano possibile sforzandosi di mettere i grossi dei corpi d'armata di 1ª linea al riparo dalle artiglierie nemiche; i Belgi parlano di una ventina di chilometri.

zioni, dovrà essere condotta con spiccato spirito aggressivo. Perciò, incontrando cavalleria nemica, converrà, nella maggior parte dei casi, attaccarla risolutamente per sgombrare la strada alla esplorazione ». I Francesi dicono: « di massima la cavalleria non può ottenere notizie se non col combattimento; essa non esiterà pertanto a ricorrere al combattimento ». Ma, come abbiamo detto, i Francesi parlano di divisioni ed anche di corpi di cavalleria. Al contrario i Belgi, non solo per l'esplorazione vicina, ma anche per quella lontana, dicono: « Esse (le grandi unità leggere) non devono necessariamente ricercare, prima della battaglia, l'urto con la corrispondente massa avversaria ». I Tedeschi, mentre per l'esplorazione lontana prescrivono tassativamente il combattimento per la conquista del dominio del terreno, nel trattare dell'esplorazione vicina si limitano a dire « questa cavalleria dovrà conservare *una certa forza combattiva* » . . . . . di conseguenza « può essere necessario rinforzarla con distaccamenti di fanteria o ciclisti molto mobili, mitragliatrici pesanti su autocarri, autoblindo, cannoni, ecc. ». Questo sopratutto quando la cavalleria debba, oltre che esplorare, disimpegnare compiti tattici (teste di ponte, linee di copertura, ecc.). Da noi, la circolare 5800, ammette il combattimento solo quando sia indispensabile per poter esplorare oppure quando appaia sicuramente risolutivo in nostro favore; e la cosa si spiega considerando il nostro terreno che, per il fatto della copertura, può permettere a cavalleria molto agile di infiltrarsi attraverso agli elementi esploranti nemici evitando l'urto, e pensando alla nostra scarsità di cavalleria che ci obbliga ad evitarne in tutti i modi il logoramento.

Evidentemente un simile atteggiamento non può, materialmente, garantire la sicurezza dei grossi che seguono, non solo contro grosse forze nemiche ma negli stessi riguardi degli elementi esploranti avversari; ad intercettare questi elementi si provvederà con altri mezzi, che rientrano in quelli più particolarmente incaricati della sicurezza. L'esplorazione vicina contribuisce alla sicurezza solamente in modo indiretto, informando in tempo della presenza del nemico.

Dati gli scopi dell'esplorazione vicina e l'atteggiamento che gli elementi che ne sono incaricati devono seguire nei riguardi del nemico per conseguirli, nasce il dubbio se, per svolgere l'esplorazione stessa si debba procedere a forze riunite, oppure se non convenga distendersi in numerose pattuglie allo scopo di ricercare la possibilità dell'esplorazione, più nella agilità e nell'astuzia che non in

azioni di forza. Il dubbio nasce pensando che le forze leggere che potremo dedicare all'esplorazione vicina non potranno, quasi mai, avere una entità tale da potersi impegnare decisamente in combattimento con probabilità di riuscita e che, se volessimo lanciarle in un'azione a fondo, molto probabilmente non riuscirebbero a sfondare gli elementi avanzati nemici, specialmente se fermi, o, quanto meno subirebbero perdite tali da non poter, dopo essersi aperto il varco, proseguire nell'esplorazione. Ciò posto viene fatto di pensare se non sia migliore soluzione affidarci ad una infiltrazione o di slancio o di astuzia o, comunque, fatta con piccoli elementi; questa potrà riuscire talvolta impossibile ed allora si ricorrerà all'azione combattiva proiettando rapidamente avanti riparti celeri o resi tali con speciali provvidenze.

Comunque è da ritenersi che l'esplorazione vicina non potrà penetrare nel profondo dello schieramento nemico, ma dovrà limitarsi a determinarne il contorno esterno ed a tenere il contatto con esso, retrocedendo gradatamente se il nemico avanza. Pur ridotta in questi limiti, l'esplorazione vicina conserva una grandissima importanza perchè il luogo ed il momento in cui essa prende il contatto col nemico rappresentano un punto fondamentale dell'azione dei comandi di grandi unità che seguono. Ed invero da questo momento, si può dire, si entra nel campo di battaglia, in quanto da questo momento si iniziano tutte le operazioni intese a mettere le grandi unità nelle migliori condizioni per affrontare la lotta.

La sicurezza.

Le decisioni, che, sulla base delle notizie fornite dal servizio informazioni e dalla esplorazione, i comandi prendono, devono essere tradotte in atto nel campo strategico ed in quello tattico e per ciò si richiede libertà d'azione. Questa implica disponibilità di tempo e di spazio che deve essere consentita dalla *ordinanza delle grandi unità* e dalle *misure di sicurezza* propriamente dette.

Questi due fattori della sicurezza non possono essere disgiunti perchè sono due mezzi concorrenti ad uno stesso scopo; tanto è vero che, quando l'ordinanza delle truppe è perfettamente idonea al combattimento, la garanzia di sicurezza è implicitamente data dall'ordinanza stessa e viene a mancare la necessità di incaricarne, in modo specifico, appositi elementi. Al contrario questi sono tanto più

necessari quanto meno le truppe sono in condizioni di affrontare la lotta.

Volendo essere rigidamente conseguenti a queste affermazioni, si potrebbe dire che le misure di sicurezza, propriamente dette, non hanno ragione di essere quando si è molto lontani oppure quando si è molto vicini al nemico; al contrario sono necessarie quando l'urto, pur non essendo certo, è probabile o possibile.

Ed invero potremmo, sotto l'aspetto della sicurezza, considerare una grande unità in tre momenti distinti:

— quando essa è tanto lontana da non poter essere offesa che dai soli mezzi aerei;

— quando essa si trova in condizioni di essere urtata da forze nemiche non grandi, ma capaci di rapide mosse su larghi raggi;

— quando può urtare, od essere urtata, dal grosso delle forze avversarie.

In corrispondenza di questi tre momenti, la sicurezza assume tre distinti aspetti.

1. — Sicurezza contro le sole offese aeree.

Anche contro l'*offesa aerea* noi ricerchiamo la sicurezza per due vie: con la ordinanza delle truppe, e con forze espressamente incaricate della sicurezza (mezzi contro aerei).

La natura ed il valore di questi due mezzi sono noti ed, in genere, si concretano: nel far muovere su strade parallele o lungo la stessa strada seguita dal grosso, ma a sbalzi successivi, unità antiaeree; nel frazionamento delle colonne; nelle marce notturne.

L'attuazione pratica di queste misure incontra, nel caso nostro, sensibili difficoltà per le seguenti ragioni:

Per la scarsità e il poco rendimento delle rotabili in zona montana difficilmente si potrà, nel caso di movimenti di masse, attribuire alle unità antiaeree strade in proprio, parallele a quelle seguite dalle colonne da proteggere; perciò da noi le unità antiaeree dovranno spostarsi, da posizione a posizione, risalendo progressivamente, in parte o in tutto, l'unità in marcia; da ciò, necessità di una grande disciplina di marcia, maggiore fatica e lentezza di movimento e, a parità di mezzi in azione, minore capacità di protezione. Lungo le dorsali che, meglio si prestano per proteggere le strade (correnti, in genere, in fondo valle) potrebbero avanzare unità di mitragliatrici antiaeree, ma il loro movimento riuscirebbe eccessivamente

lento. Tutto ciò induce a credere che, presso di noi, buona soluzione potrebbe essere quella di « territorializzare » la difesa antiaerea, cioè organizzarla in modo da proteggere, non questa o quella unità, ma questo o quell'itinerario come si fa per le ferrovie. La scarsità di strade della nostra zona montana consente, e l'intensità del traffico su di esse giustifica, questa soluzione.

La stessa scarsità di strade impedirà di muovere su piccole colonne perchè, oltre al transito delle truppe, occorre considerare quello dei servizi, per cui saremo costretti a sfruttare in permanenza i pochi itinerari saturandoli con lunghe colonne.

Infine alle marce notturne non si può ricorrere sistematicamente, salvo a sottoporre uomini e cavalli ad uno sforzo antifisiologico che li logorerebbe profondamente in breve tempo. Ad esse si potrà ricorrere quando l'urgenza del movimento lo richieda o quando si tratti di movimenti così delicati da imporre qualunque sacrificio pur di sottrarli alla nozione nemica. D'altra parte, sempre per ragioni di scarsità di rete stradale, spesso si dovrà riservare la notte pei movimenti degli autocarri che meno risentono della fatica notturna e che essendo legati alla strada, non potrebbero, se muovessero di giorno, sottrarsi all'azione aerea.

2. — Sicurezza contro elementi celeri nemici.

Quando una grande unità in marcia viene a trovarsi *nel raggio di azione di mezzi celeri nemici* deve premunirsi perchè essi hanno una capacità di offesa non trascurabile e, se riescono a giungere di sorpresa su grosse unità, in marcia od in stazione, possono ottenere risultati di grande portata.

Queste offese possono derivare da unità celeri lanciate in incursioni offensive oppure dalla stessa esplorazione nemica, pericolosa, più che per forza intrinseca, per il danno che colla sorpresa può arrecare e per le notizie che può raccogliere colla sua azione investigatrice.

Contro le incursioni offensive fatte da unità celeri, prevalentemente portate e perciò legate alle strade, potremmo premunirci: durante le marce con avanguardie simili a quelle prebelliche, modificate in parte nella costituzione, e spinte più avanti che in passato; durante le soste con un sistema di avamposti, corrispondente, all'incirca, a quello chiamato di marcia.

Ma contro l'esplorazione nemica questa soluzione, che raccoglie le forze dedicate alla sicurezza in grossi blocchi largamente spa-

ziati, può non essere sufficiente. Ed invero l'esplorazione nemica, imperniata sulla cavalleria, non è legata alle strade e può infiltrarsi ovunque; in terreni fittamente boscosi come quelli di certe nostre zone di operazione, questa infiltrazione è relativamente facile. Oltre a ciò la nostra esplorazione, lontana e vicina, per la natura stessa del suo còmpito, non può distendersi frontalmente così da creare una rete difensiva a maglie tanto fitte da darci la certezza che in essa incapperanno, e resteranno presi, tutti gli elementi esploranti nemici dai quali, oggi, dobbiamo premunirci con particolare cura.

Ciò posto vien fatto di considerare se, nella situazione esaminata, non sarebbe necessario, o quanto meno utile, provvedere alla sicurezza, con qualche cosa di diverso dalle avanguardie e dagli avamposti prebellici. Una soluzione si potrebbe avere creando, con l'ausilio di mezzi celeri di trasporto, e con ampi sbalzi, successive *linee di copertura* (1) lungo determinati accidenti topografici aventi valore intrinseco di ostacolo e che bene si prestino ad efficace difesa (creste montane, corsi d'acqua ecc.). In questo modo la sicurezza non sarebbe assicurata per determinati momenti ed a favore di questa o di quella grande unità, ma si svolgerebbe in corrispondenza di una data fronte, in modo continuativo e nell'interesse di tutte quelle unità che in corrispondenza di essa avanzano.

Questo sistema si presenterebbe anche vantaggioso, sia per il fatto che, appoggiandosi a linee del terreno particolarmente idonee, consentirebbe una maggiore sicurezza con minor consumo di mezzi, sia perchè su di esse la eventuale difesa sarebbe condotta da truppe in posto e perciò con azione difensiva perfettamente organizzata; mentre per le avanguardie che devono marciare e contemporaneamente garantire la sicurezza le due cose non sono facilmente conciliabili. Infine la loro azione svolgendosi a molto maggior distanza dai grossi in marcia si ripercuoterebbe meno direttamente su di essi.

Anche i Tedeschi ammettono la convenienza di una « *verschleierung* », che qui sta a dire, più che occultamento, copertura. La con-

(1) E' evidente che se questa copertura esiste implicitamente per il fatto della presenza delle truppe dislocate, in previsione delle ostilità, lungo il confine non occorrerà stabilirne altra fino a che noi muoveremo nell'interno del nostro territorio. La copertura mobile a cui alludiamo potrebbe trovare campo di applicazione nell'ipotesi, in principio considerata, che l'urto fra le masse non avvenga lungo il confine ma nel territorio di uno dei belligeranti, dopo che la sua copertura di confine sia stata travolta od eliminata.

siderano dal punto di vista aereo e terrestre; e dicono che essa è còmpito principale dell'aviazione e della cavalleria. L'aviazione deve impedire l'esplorazione aerea nemica con azione bensì appoggiata sulla organizzazione della difesa antiaerea, ma a carattere decisamente offensivo. Nei riguardi della copertura terrestre dicono che il mezzo più idoneo per garantire la copertura è quello di battere la cavalleria nemica, ma su questo rimedio, per quanto radicale, sembra che non facciano molto assegnamento, perchè vogliono che le strade sulle quali non marceranno le colonne del grosso siano occupate da forti distaccamenti, ed aggiungono che, indipendentemente da ciò, quando la copertura debba essere realizzata con misure difensive, miglior cosa è sfruttare una linea di ostacolo organizzandola a difesa mediante largo impiego di mitragliatrici, e tener forti distaccamenti in prossimità di quei tratti in corrispondenza dei quali è più probabile che il nemico tenti lo sfondamento.

3. — Sicurezza in vicinanza del nemico.

Finora abbiamo considerato il problema della sicurezza in lontananza dal nemico, e si è visto come, in confronto col passato, esso subisca qualche spostamento di termini per il fatto dell'offesa aerea, per la presenza di mezzi celeri su ruote, e per il maggior pericolo che oggi può derivare dalla esplorazione nemica.

Quando, al contrario, ci troviamo *in vicinanza del nemico*, e cioè in condizione di possibile o di probabile urto da parte dei due grossi, la situazione risulta oggi profondamente modificata e la questione si prospetta sotto una luce sensibilmente diversa.

In passato, il problema della sicurezza di una grande unità in marcia in vicinanza del nemico era quasi esclusivamente imperniato sulla avanguardia, eventualmente completata con distaccamenti fiancheggianti.

« Oltre a salvaguardare la colonna dall'improvviso attacco del nemico e dar tempo al grosso di prepararsi convenientemente al combattimento, (l'avanguardia) deve rimuovere gli ostacoli che impediscono o che ritardano la marcia alla colonna, eseguire i lavori che ne facilitano l'avanzata e superare le piccole resistenze eventualmente opposte dall'avversario ». Tuttociò doveva essere compiuto da un distaccamento di forza oscillante fra 1/4 ed un 1/9 della forza della colonna e che precedeva la testa del grosso di una distanza massima (per un corpo d'armata in terreno coperto)

di 2500 m.. Come, in simili condizioni, l'avanguardia avesse il tempo per disimpegnare tutti i suoi còmpiti, mal si riesce a capire; così pure non è agevole comprendere come essa potesse conciliare audacia e prudenza e chiarire la situazione « con una decisa azione » che, sola « costringe il nemico a rivelare le proprie forze » senza « trascinare il grosso in azioni non volute o poco preparate ».

Ad ogni modo non è nostro còmpito, nè nostra intenzione, criticare il passato; miglior cosa è studiare come il difficile problema che ci interessa possa essere, se non risolto, almeno impostato nei suoi termini fondamentali.

Questi termini, a nostro parere, potrebbero così definirsi:

Primo: per il cresciuto raggio di azione delle offese terrestri, il campo di battaglia è oggi sensibilmente più profondo che in passato; nell'ipotesi di nemico in movimento, questo limite è mutevole ed incerto; perciò noi dovremo spingere il nostro sguardo, e protendere le braccia più lontano, cioè proiettare molto più avanti gli elementi che devono darci la sicurezza;

Secondo: il tempo che ci occorre per passare da una attitudine esclusivamente logistica (marcia o stazione) ad una possibilità essenzialmente tattica (formazione di combattimento) è oggi notevolmente maggiore che in passato; in montagna questo tempo può essere lunghissimo.

Dalle due constatazioni potremmo trarre questa conclusione: avanguardia molto più lontana; avanguardia molto più robusta.

Avanguardia molto più lontana. Fino a che distanza dobbiamo spingerla? Oggi le batterie leggere stanno per avere una gittata efficace sui 10 km., quelle pesanti campali arrivano ai 15; perciò, per evitare che il grosso sia sorpreso dal tiro nemico occorre spingere l'avanguardia a circa 15 km. dal grosso. Nè vale dire che a queste distanze il tiro dell'artiglieria è poco efficace; esso può esserlo anzitutto moralmente ed anche materialmente quando, ad esempio, come può avvenire in montagna, una grossa colonna si faccia sorprendere lungo una strada di fondo valle dalla quale difficilmente possa uscire. Ma spingere l'avanguardia a questa distanza vuol dire allontanarla di una tappa di grande unità dal grosso, cioè mettere quest'ultimo in condizioni di non poterla sostenere in caso di urto col nemico. Perciò sembra di poter concludere che in rapporto alla possibilità della offesa terrestre noi non possiamo spingere l'avanguardia tanto avanti quanto sarebbe necessario per garantire la sicurezza del grosso.

Avanguardia più forte. La necessità di un'avanguardia più forte deriva da due condizioni:

se il nemico è fermo occorre, per giungere a contatto col vivo delle sue forze, eliminare il suo scaglione di sicurezza; ma poichè questo sarà protetto da una massa di artiglieria che occorrerà di neutralizzare almeno in parte, la necessità di dotare l'avanguardia di molta artiglieria è evidente; in tal caso però sarebbe pericoloso proiettarla molto avanti con la sola copertura di scarse forze di fanteria;

se il nemico muoverà contro di noi, egli avanzerà, secondo la teoria oggi vigente all'estero, con le forze schierate o quanto meno in condizioni di far sentire rapidamente tutto il loro peso; occorrerà fermarle in tempo e da lontano e perciò l'avanguardia dovrebbe avere forza grande.

Ma per l'impiego economico delle forze quella dell'avanguardia non potrebbe corrispondere in entrambi i casi che ad una aliquota delle forze in azione, al massimo 1/3; ed una frazione così limitata non potrebbe, a così grande distanza dal grosso, reggere ad un urto così potente.

Poichè dunque l'avanguardia non può essere spinta così avanti come sarebbe necessario, e poichè non può avere tutta la forza che si richiede per un combattimento più robusto ed a maggiore distanza, sembra che l'unica soluzione sia quella di abolire l'avanguardia.

Ed invero l'avanguardia deve illuminarci sul nemico, darci tempo e spazio per decidere e per affrontare la lotta in piena efficienza; orbene il primo scopo può essere raggiunto con la semplice esplorazione, il secondo può essere conseguito acquistando la nozione della presenza del nemico più da lontano e diminuendo, fino ad annullare se occorre, il tempo necessario per essere pronti al combattimento. Ciò posto sembra che si possa affermare che, oggi, il problema della sicurezza può e deve essere risolto, non con un'avanguardia ma, essenzialmente, con l'esplorazione e con l'ordinanza delle truppe.

In passato si diceva: la semplice esplorazione non può chiarire di tanto la situazione quanto è necessario per impegnare a ragion veduta, in lotta, forze notevoli; solo il combattimento può chiarire la situazione. Oggi, si può osservare che l'intervento del mezzo aereo, infirma la verità di quest'ultimo asserto in quanto l'esplorazione aerea può investigare in profondo, e meglio e più facilmente di quel che si possa fare lanciando all'attacco forze limitate

che, se agiranno su larga fronte, saranno facilmente fermate e se attaccheranno su fronte ristretta non potranno chiarire così largamente la situazione come è necessario.

In sostanza un primo elemento della sicurezza lo potremo realizzare, in primo luogo, quando sapremo determinare lungo quali linee del terreno si svolge il margine esterno dello schieramento nemico e riusciremo a seguire le vicende di questo margine così da sapere costantemente se è fermo o se muove e quali sono i suoi spostamenti in progresso od in regresso — e questo è còmpito dell'esplorazione terrestre —; in secondo luogo, quando sapremo all'incirca, che cosa vi è e che cosa succede al di là di quella linea lungo la quale l'esplorazione terrestre è stata fermata; e questo è còmpito dell'esplorazione aerea.

Occorre pertanto che la grande unità in marcia sia preceduta da un velo a còmpito esplorativo che ci illuminerà sul nemico e per conseguenza ci darà una prima sicurezza. Teoricamente la distanza minima alla quale dobbiamo spingere questo elemento esplorante oscilla oggi fra i 15 ed i 18 km., cioè una tappa di grande unità, tanto essendo necessario per non cadere d'improvviso sotto il tiro dell'artiglieria nemica. Ma se teniamo conto del tempo che alla esplorazione occorre per raccogliere ed appurare le notizie, per coordinarle, per farle giungere a destinazione, possiamo concludere che lo spazio di una tappa è forse troppo piccolo e che, finchè si può, si deve tendere alle due tappe circa (1). Questo tanto più se si considera il terreno montuoso che, per il suo carattere impervio e per la lentezza di movimento a cui obbliga, impone, spesso, di prendere le decisioni con molto anticipo rispetto alla loro esecuzione.

Si aggiunga, infine, che questo elemento esplorante non può avere capacità di solida resistenza in posto, sicchè potrà molestare ma non trattenere un nemico che avanzi; ne consegue che, nell'ipotesi di avanzata da entrambe le parti, la distanza scema di due tappe circa al giorno, per cui, ammesso che l'esplorazione preceda di due tappe e che prenda contatto ad esempio all'alba, prima di sera i due grossi possono già essere in misura di urto.

Per queste ragioni sembra che lo spingere avanti l'esplorazione vicina di un paio di tappe rispetto ai grossi non sia provve-

(1) In questa tesi troviamo un autorevolissimo appoggio nella circolare 5800 che appunto vuole che l'esplorazione vicina sia spinta ad un paio di tappe davanti ai grossi.

dimento esagerato. A chi prospetta il pericolo della esistenza di un eccessivo vuoto davanti alla grande unità di marcia si può rispondere che il velo esplorativo di cui si parla è quello che lavora ai fini dei corpi di armata di 1ª linea; ma anche le unità ad essi inferiori hanno bisogno di una propria esplorazione che agisca su di un raggio tanto più ristretto quanto minore è l'unità stessa; perciò a tergo del primo velo altri se ne troveranno dati dalla esplorazione delle divisioni di 1ª linea e poi da quella dei reggimenti e dei battaglioni più avanzati.

In sostanza con questa soluzione noi attueremo in pieno un concetto sostanziale che dice: ogni unità ha una sua funzione ed in conseguenza un suo modo di agire, da cui la necessità di acquisire proprie notizie sul nemico che possono servire ad essa e non alle altre unità inferiori o superiori; il gruppo di armate o l'armata hanno una propria esplorazione che possiamo chiamare *lontana*, il corpo d'armata, la divisione, il reggimento ed il battaglione hanno una propria esplorazione che si potrebbe chiamare *tattica*, visto che si propone essenzialmente di illuminare i comandanti nell'impiego tattico delle loro truppe.

Preso il contatto, per opera dell'esplorazione vicina terrestre, con il contorno esterno dell'ordinanza nemica e conosciuti approssimativamente, per mezzo dell'esplorazione aerea, la posizione dei grossi nemici rispetto a questo contorno ed il loro atteggiamento, noi avremo gli elementi di giudizio per prendere le nostre decisioni in merito all'ordinanza del grosso delle truppe.

In passato le grandi unità si affacciavano sulla soglia del campo di battaglia in formazione logistica ed, in genere, da questa passavano immediatamente alla formazione di avvicinamento; oggi dalla prima si deve giungere alla seconda mediante una formazione intermedia in cui, pur non essendo ancora scomparse le esigenze logistiche, intervengono di già le necessità tattiche e l'ordinanza si ispira sopratutto al concetto di avere le forze pronte ad affrontare la lotta in breve tempo e di sottrarle a determinate prevedibili offese.

E precisamente: lontano dal nemico l'armata avanza, per esigenze logistiche, coi suoi corpi d'armata largamente intervallati fra di loro e distribuiti su più linee. Avvicinandosi al nemico questa ordinanza, essenzialmente logistica, si modifica per affrontare la lotta secondo un piano di manovra deciso nelle sue linee generali, o, per mettersi, quanto meno, in condizioni di fronteggiare ogni evenienza.

Contemporaneamente, o successivamente, al trasformarsi dell'ordinanza di armata si modifica quella dei corpi d'armata, a cominciare da quelli di 1ª linea che affiancheranno, se già non l'hanno fatto, le loro divisioni parte in 1ª e parte in 2ª ed anche in 3ª linea, metteranno la loro artiglieria in misura di appoggiare le divisioni di 1ª linea ed i loro servizi in condizioni di funzionare in vista del combattimento.

Lo schieramento si propaga così dall'indietro all'avanti fino alle divisioni di 1ª linea che, molto spesso, prima ancora di entrare sotto la possibilità del tiro dell'artiglieria nemica, cioè prima ancora di essere giunte a meno di una tappa dall'avversario dovranno passare dalla colonna unica alla linea di colonne cioè articolarsi frontalmente e diminuire la profondità. Questo, non fosse altro che per permettere alle divisioni di 2ª e di 3ª linea di serrare sotto; in caso contrario, per la profondità della divisione in marcia su strade di montagna, la seconda divisione del corpo d'armata e specialmente la terza non potrebbero giungere in tempo sul campo di battaglia.

Col progredire dell'avanzata ed entrando nel raggio di offesa di artiglierie avversarie sempre più numerose, questa prima ordinanza tattico-logistica, si ramifica e gradatamente si trasforma nell'ordinanza di avvicinamento.

Infine, entrati in materiale contatto col nemico, si passa dalla formazione di avvicinamento a quella di attacco o per graduale trasformazione nel corso dell'avvicinamento stesso o per trasformazione in posto se, fra avvicinamento ed attacco, si interpone una sosta sul terreno che si suol chiamare base di partenza.

E' chiaro che se il contatto è già stato preso e così robustamente consolidato da garantire, alle sue spalle, completa e piena libertà di azione, la trasformazione dell'ordinanza da logistica a tattica non avviene progressivamente, ma le unità giungeranno in formazione logistica fin sul campo di battaglia e, se si può, fin sulla base di partenza per l'attacco.

Da quanto abbiamo fin qui detto emerge come oggi lo schieramento pel combattimento debba essere fatto in previsione dell'urto col nemico e non come conseguenza di quest'urto da parte di un'avanguardia (1) in quanto noi tendiamo, con l'esplorazione, a conoscere l'ubicazione del nemico ed, in rapporto a questa, ci met-

(1) V. circolare 5800.

tiamo, a suo tempo, in condizioni di affrontare la lotta, assumendo di nostra iniziativa una formazione che ci porta ad avanzare schierati in battaglia, cioè a ricercare la sicurezza, non in una avanguardia, ma nella nostra attitudine ad affrontare la lotta.

Si può obiettare che questa soluzione non è applicabile in terreni montuosi o che, quanto meno, implica una eccessiva lentezza di movimenti.

Ed invero il terreno montuoso, su cui dovremo agire, non offre una rete stradale a maglie così fitte come si richiede per uno snodamento frontale delle forze prima dette ed attuato in così grande anticipo rispetto al momento dell'urto. Si osserva che questa scarsità di strade renderà lentissimo il movimento ma non lo potrà impedire quando si sappiano sfruttare tutte le mulattiere ed i sentieri ed anche le linee di più facile percorribilità del terreno. Queste saranno più o meno scarse, ma del tutto non mancheranno, perchè qui si tratta di impiegare grandi unità e ciò non potrà mai avvenire nella parte più impervia della montagna. Dunque procedimento lentissimo ma non impossibile. Del resto anche prima della guerra le N. G. U., considerando l'ipotesi di guerra in montagna dicevano « Le grandi difficoltà che si oppongono alle marce di numerose forze lungo una sola strada e la lentezza degli spostamenti, consigliano di profittare di tutte le mulattiere, di tutti i sentieri, che, per la loro direzione, possano essere utilmente seguiti dalle truppe ». E più avanti precisavano: « quando si marcia su più colonne, nel determinarne la forza e la costituzione, si dovrà tener conto del tempo che ciascuna di esse deve impiegare per eseguire lo sfilamento e per compiere il percorso stabilito. In tal modo, nella maggiore parte dei casi, sarà possibile provvedere ad assicurare una certa unità nell'azione, quand'anche le colonne siano separate da ostacoli che ne rendano difficile il collegamento ».

E' fuor di dubbio che questo procedimento importa una grande lentezza di movimenti. Ora questa lentezza è certamente un danno ma forse meno grave di quanto appaia, perchè la rapidità delle mosse non va considerata in senso assoluto ma relativo; ed anche il nemico sarà non poco impacciato nel suo movimento dal terreno e lo sarà più di noi se noi, esercitandoci ad agire in montagna, lo supereremo in attitudine a manovrare agilmente ad onta delle difficoltà; perciò, per quanto lenti, potremo essere più rapidi di lui: e questo è quello che conta.

Indipendentemente da ciò occorre considerare che quanto più il terreno è difficile tanto più laborioso riesce il trapasso dalla formazione logistica a quella tattica e tanto maggiore è il pericolo ed il danno che si incontra urtando nell'avversario prima di essere, almeno embrionalmente, schierati. Per convincersene basta pensare in quale situazione critica si troverebbe anche una semplice divisione che, incolonnata lungo un fondo valle incassato fra pareti impervie, urti contro un nemico, se non completamente schierato, almeno grossamente articolato frontalmente ed in profondità e colle sue artiglierie pronte o quasi ad entrare in azione.

Per queste ragioni sembra che si possa concludere affermando che anche in montagna si dovrà, sempre che possibile, avanzare anche da lontano con un'ordinanza snodata frontalmente ed in profondità. Tale procedimento renderà lentissimo il movimento ma questo grave danno dobbiamo accettare per non incappare in quello peggiore di non potersi schierare al momento dell'urto.

Conclusione.

La vastità della materia e la quantità degli elementi che vi si intrecciano, la mancanza di unità di luogo e di tempo degli avvenimenti che essa si propone di descrivere tolgono al discorso quella continuità di ragionamento che sarebbe necessaria per una esposizione organica ed armonica, rapida e convincente.

Perciò non è forse inutile, prima di chiudere, concludere; e, per concludere, gioverà riassumere rapidamente l'argomento, per trovare nella sintesi quella virtù di chiarezza e di persuasione che non fu consentita dall'analisi.

La grande battaglia odierna non può, come quella del passato, impegnarsi per l'automatico accorrere in campo delle grandi unità chiamate dalla voce del cannone. Per la complessità dei mezzi e delle forze da essa messe in opera, si dovrà organizzarla e prepararla nei suoi dettagli principali e, prima di scatenarla, si dovrà essere certi di avere in pugno tutti i mezzi per alimentarla fino alla riuscita e per sfruttarla dopo la sua vittoriosa affermazione. Questa preparazione (di cui la preparazione col fuoco è l'ultimo episodio) deve effettuarsi nel minimo tempo per raggiungere la sorpresa,

e, perciò, con piena libertà di azione; e questa presuppone ampia garanzia di sicurezza.

Per avere questa garanzia occorre creare, a distanza utile dal grosso delle forze nemiche, una linea o meglio una zona di contatto e copertura, a riparo della quale la massa possa affluire sul campo di battaglia e predisporsi alla lotta.

Questa zona di contatto e copertura può, embrionalmente, esistere, fin dall'inizio delle ostilità, per il fatto della presenza contrapposta delle truppe in occupazione avanzata dei due belligeranti e, allora, si intreccerà, più o meno strettamente, col confine politico. Essa potrebbe, anche, non esistere perchè uno dei due avversari previene rapidamente l'altro e, colla superiorità delle sue forze, ne sfonda ed elimina la copertura di confine; dopo di che viene a trovare, davanti a sè, terreno libero, più o meno ampio, che deve percorrere *prima di incontrare* la massa nemica. Il contatto può anche venire a mancare nel corso delle operazioni, quando, in sèguito ad una sconfitta, il nemico battuto riesca a sottrarsi alla pressione immediata avversaria. In questi due ultimi casi bisogna creare o ricostituire il contatto e questo lo si potrà fare con mezzi aerei e, sopratutto, con quelli terrestri, lanciando cioè unità celeri più o meno forti e composite nella esplorazione lontana.

Che sia costituito dalle truppe in occupazione avanzata, oppure che sia ricercato e raggiunto colla esplorazione terrestre, questo primo contatto noi lo dovremo consolidare per dargli quella virtù di copertura di cui si è detto ed anche, ove occorra, per dargli capacità di spostamento in avanti che, eventualmente, può essere necessaria per raggiungere quel terreno su cui vogliamo impegnare la battaglia, ed anche per eliminare le avanstrutture di sicurezza di cui si copre il nemico e giungere in misura di attacco contro il grosso delle sue forze.

A questo scopo noi dovremo proiettare avanti forze sensibili che possono essere costituite da intere divisioni o da interi corpi d'armata. Queste grandi unità vengono quasi a costituire lo scaglione avanzato o di sicurezza del grosso della grande unità (armata o gruppo di armate).

Nella marcia alla battaglia noi possiamo pertanto considerare la grande unità (armata o gruppo di armate) divisa in due grandi aliquote: uno scaglione avanzato o di sicurezza (corpi d'armata o divisioni di prima linea) ed un grosso. Questo si porterà sul campo di battaglia con una tecnica di movimento da decidersi di volta in

volta in funzione della entità della massa, della disponibilità dei mezzi, della natura del terreno e sopratutto del concetto di azione. Ciò esso potrà fare perchè protetto e riparato dal suo primo scaglione.

Il primo scaglione, al contrario, non avendo davanti a sè che le proprie truppe in occupazione avanzata o la sola esplorazione lontana, dovrà avanzare schierato in battaglia essendo illuminato sul nemico e sul terreno ed in modo da potersi impegnare nel combattimento a ragion veduta e con piena libertà di manovra.

Ma questo primo scaglione, per la pesantezza e complessità delle unità che lo costituiscono, aggravata, nel caso nostro, dalle difficoltà del terreno montuoso, dovrà ricercare libertà di manovra, con misure di sicurezza, e queste si svolgeranno con modi e forme che si differenziano da quelle in uso prima della guerra.

Mentre allora la sicurezza era essenzialmente data dalla avanguardia oggi dobbiamo ricercarla nel duplice contributo della esplorazione e dell'ordinanza delle truppe.

Ne consegue che mentre l'esplorazione vicina del passato doveva prevalentemente informare sul nemico, cioè illuminare, oggi vede accresciuta la sua importanza perchè deve, oltre che illuminare, garantire. Per quali motivi già si è detto. Non solo ma oggi si sta delineando una nuova visione di questo problema e si pensa, cioè, di scindere le due funzioni: illuminare e garantire in due organi diversi e, cioè, si pensa di attribuire alla esplorazione vicina il solo còmpito di fornire ai comandanti di corpo di armata gli elementi di giudizio sul nemico e sul terreno necessari per decidere l'impiego delle loro truppe; e di affidare ad una esplorazione di divisione l'incarico di contribuire alla sicurezza ed anche di fornire ai comandanti di divisione di prima linea le notizie a loro necessarie per le loro decisioni. Attuando questo nuovo concetto noi verremmo ad avere due forme di esplorazione terrestre: lontana a favore dell'armata o del gruppo d'armate; vicina per i corpi d'armata e per le divisioni di prima linea.

Ma l'esplorazione conferisce sicurezza solo indirettamente in quanto essa deve limitarsi a segnalare la presenza del nemico (più precisamente del margine esterno del suo schieramento) e cioè essa può solo portare un contributo alla sicurezza, contributo necessario ma non sufficiente. Per avere la sicurezza completa, noi abbiamo bisogno di spazio e di tempo per prepararci alla lotta; poichè oggi questo spazio e questo tempo non riteniamo di poterceli assicu-

rare per opera del combattimento di un'avanguardia, cerchiamo di conseguirlo per altra strada cioè mediante quella che abbiamo chiamata l'ordinanza delle truppe.

In sostanza, oggi ci proponiamo, in primo luogo, di conoscere la presenza del nemico in sensibile anticipo rispetto al momento dell'urto. Conosciuta questa presenza, noi sappiamo altresì quale distanza ci separa dall'avversario; sulla base di questa distanza noi ci prepariamo ad affrontare il combattimento passando, con le nostre forze, da un'ordinanza logistica ad un'ordinanza tattica. Se il nemico è fermo e se siamo certi che esso non intende muovere, questa trasformazione dell'ordinanza delle truppe noi la potremo effettuare quando staremo per entrare sotto il raggio delle artiglierie avversarie, cioè quando saremo a circa una tappa da esse; se, al contrario, anche il nemico avanza, noi dovremo assumere la stessa ordinanza in anticipo, perchè in questo caso lo spazio diminuisce del doppio nella stessa unità di tempo; l'entità di questo anticipo dovrà essere stabilita di volta in volta secondo le circostanze di ogni caso specifico.

A seconda dei casi, noi potremo passare direttamente dall'ordinanza logistica ad una vera e propria formazione di avvicinamento; oppure potremo giungere da quella a questa con una formazione intermedia in cui le forze, essendo articolate frontalmente e raccolte su minore profondità, possono muovere senza eccessiva fatica pur essendo sufficientemente predisposte per affrontare la lotta.

In sostanza. mentre in passato chiedevamo tempo e spazio all'avanguardia, oggi chiediamo lo spazio alla esplorazione e rinunziamo al tempo in quanto ci affacciamo al campo del combattimento con le forze già pronte ad impegnare l'azione secondo la nostra volontà.

★

Il problema della marcia alla battaglia è vasto e complesso; in materia la guerra ci disse che non potevamo più seguire la via antica ma non ci indicò, e neanche ci suggerì, la via nuova. La soluzione di questo problema implica, indirettamente, la concezione della impostazione generale della guerra futura, cioè la definizione di un punto fondamentale per la nostra dottrina tattica. Consci di questa difficoltà non ci arroghiamo la capacità di superarla e pertanto con

questo studio non pretendiamo di aver indicato una soluzione completa e, tanto meno, definitiva.

Presso il nostro Stato Maggiore il poderoso problema è attentamente studiato e crediamo che la soluzione non tarderà ad essere ufficialmente consacrata. E potrà anche avvenire che le linee del quadro da noi tracciato differiscano da quelle che saranno ufficialmente sancite. Ad onta di ciò la nostra fatica non sarà stata del tutto inutile perchè spesso, per ragioni di contrasto, l'errore giova a mettere in luce la verità.

CLAUDIO TREZZANI
Colonnello di fanteria.

IL FUOCO [1]

Il fuoco di una grande unità nella battaglia. — Azione e responsabilità del comandante.

La guerra di movimento, verso la quale, oggi, sono orientati tutti gli eserciti, trova nella *sorpresa*, l'elemento *primo* di successo; è questa, nel campo tattico, il mezzo più efficace per neutralizzare, o, almeno, attenuare gli effetti micidiali del fuoco organizzato e coordinato con un'azione di movimento abilmente ed accuratamente preparata, decisamente attuata.

Ad evitare, però, che gli effetti, specialmente quelli morali della sorpresa, sieno pregiudicati da qualsiasi azione precipitata ed intempestiva, occorre astenersi da ogni prematura e non indispensabile apertura del fuoco, che, smascherando schieramenti, posizioni, intenzioni, sortirebbe l'effetto di svelare quanto si è tentato di sottrarre alla vigile osservazione del nemico.

L'esperienza ci ammaestra che soltanto truppe bene inquadrate, saldamente disciplinate, perfettamente addestrate, sanno resistere alla istintiva tentazione di una precipitata, e, spesso, esiziale apertura del fuoco.

(1) Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo articolo nel quale sono sviluppate alcune direttive date da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La forma sintetica usata dall'A. potrebbe forse dare alle sue affermazioni apparenza di assiomi, ma è superfluo aggiungere che ogni paragrafo di questo scritto lascia alla capacità e al criterio degli esecutori la più redditizia latitudine applicativa. — (*N. d. D.*).

Assurge quindi alla massima importanza, la cosi detta responsabilità del primo colpo, cioè della scelta del momento, in cui il fuoco deve sferrarsi, e per la quale s'impone una serena, fulminea, precisa valutazione delle situazioni e della psicologia della battaglia. Al comandante la grande unità tattica, al quale compete oggi l'impiego della massa di fuoco, spetta la responsabilità di questo atto, la cui influenza sullo svolgersi del combattimento, è, a mio avviso, enorme.

Quando, come, dove si deve lanciare il fuoco, mi propongo di prendere in esame, mettendo in luce i criteri basilari che, nell'*attacco* e nella *difesa*, devono guidare chi ha la grave responsabilità dell'organizzazione e dell'impiego del fuoco nel combattimento; criteri che si applicano non soltanto alle grandi unità che si schierano per la battaglia, ma anche ai distaccamenti esploranti od incaricati di speciali compiti, per cui fuoco e sorpresa sono, nel tempo stesso, mezzi efficacissimi per adempiere con successo il proprio incarico.

Quanto esporrò, è applicabile contro nemico, sia in movimento, sia in posizione, perchè in un caso o nell'altro, ogni grande unità, che entra in azione, nell'atto in cui si schiera, avrà deciso, in base ai dati raccolti, quale atteggiamento assumere, offensivo o difensivo.

Azione offensiva. — Nella guerra stabilizzata, testè combattuta, l'efficienza di qualsiasi organizzazione difensiva era specialmente subordinata alla robustezza delle sue difese passive; fra queste, predominava il reticolato continuo, profondo e compatto, penetrabile solo attraverso a *varchi*, effettuati con lunghi e poderosi bombardamenti di artiglierie di medio e grosso calibro, destinati a preparare l'attacco.

Qualsiasi slancio offensivo delle fanterie le più aggressive, qualsiasi sorpresa, finivano per infrangersi di fronte a questi ostacoli *passivi*, vere dighe di sbarramento *insuperabili*, senza la distruzione materiale del cannone.

Nella guerra di movimento, invece, le organizzazioni difensive rifuggono dalle mastodontiche, continue e ininterrotte sistemazioni, salvaguardate da reticolati che trascinano a stabilizzare la lotta; tali organizzazioni ritrovano la loro maggiore efficienza nella sapiente, sia pure improvvisata, postazione delle difese attive di fanteria (cioè armi automatiche incrocianti i fuochi su tutto il terreno

d'attacco) sostenute e rinforzate dal fuoco d'artiglieria mobilissimo e bene preparato, nonchè da una bene organizzata azione di contrattacchi, in perfetto coordinamento con quella di fuoco.

Ed è perciò che, oggi, senza affatto escludere un'eventuale e tempestiva preparazione di fuoco, intesa a distruggere quelle difese passive che la fanteria deve assolutamente *attraversare*, compito principale del fuoco è di *neutralizzare* — con azione concentrata e terrificante — gli effetti delle difese attive, che ostacolano l'avanzata della fanteria; difese attive che, nella fase di avvicinamento, sono rappresentate da artiglierie, e, nella fase successiva dell'attacco, da artiglierie e da armi di fanteria; queste ultime, se bene postate e bene impiegate, assai più micidiali e demoralizzanti delle prime.

Schieramento ed avvicinamento delle fanterie devono effettuarsi sotto la protezione della propria artiglieria, tutta in potenza, cioè preparata e pronta a sferrare, al primo cenno, del comandante della grande unità, la sua massa di fuoco dov'è necessario.

Finchè il nemico tace, o si smaschera col suo fuoco senza provocare danno alcuno, al suo silenzio od all'impotenza del suo fuoco si risponde col silenzio, con la persistenza della minaccia occulta.

La psiche della battaglia c'insegna che niuna cosa preoccupa, toglie la serenità, atterrisce, più che l'incertezza, l'ignoranza della situazione nemica, *il silenzio* in risposta al fuoco nemico e, cioè, il così detto, vuoto del campo di battaglia; è appunto questa crisi morale, che si risolve nell'incubo della sorpresa, quella che occorre provocare per sfruttarne gli effetti, con una azione tempestiva di fuoco strettamente coordinata ad una rapida e ben preparata azione di movimento.

Se il nemico si svela e provoca danni, che pregiudicano o ritardano l'avanzata, al fuoco si risponde col fuoco: sarà il comandante della grande unità ad ordinarlo.

Egli, favorito da tutti i mezzi più moderni di trasmissione, che gli consentono di essere presto e bene informato della situazione, ed in conseguenza di esplicare con prontezza ed efficacia la sua azione di comando, resistendo ad ogni ingiustificata richiesta di *fuoco*, nell'atto in cui ne decide *l'intervento*, lo effettua con poderosi concentramenti, che rappresentano effettivamente, la distruzione materiale e morale dell'obiettivo prescelto.

La fanteria, così avvolta, per quanto possibile, nel silenzio, nel vuoto, avanza sempre, e quando raggiunge il terreno di attacco, sfruttandolo abilmente, persiste ancora nell'avanzata, in stretto col-

legamento con le artiglierie, e sotto la protezione delle proprie armi di appoggio, queste come quelle, *silenziose o terrificanti*, a seconda delle contingenze.

Ed anche nella fase successiva e caratteristica della penetrazione, la nostra tattica odierna dei nuclei disarticolati, si affermerà vittoriosamente solo quando riusciremo ad imporci il più abile, oculato, parsimonioso impiego del fuoco, mai a getto continuo, sempre *a raffiche* sterminatrici e lanciate di sorpresa.

Il fuoco a massa, abilmente organizzato e manovrato, è dunque il mezzo più efficace, di cui dispone il comandante di una grande unità, per esercitare lo sforzo principale nella direzione e verso gli obiettivi prescelti, dando così impulso a quell'azione di movimento, la quale, per i risultati positivi e concreti che realizza, è la sola capace di risolvere in proprio favore la lotta.

Ciò premesso, con rapida sintesi riassumerò quelle modalità del combattimento, che contribuiscono a mettere in evidenza i principî fondamentali dell'organizzazione ed impiego del fuoco nell'azione offensiva.

★

Fin dove e quando possibile, la fanteria, nelle formazioni più adatte per sottrarsi all'osservazione terrestre ed aerea ed al tiro nemico, avanza decisamente, ininterrottamente, verso gli obiettivi assegnati, per raggiungerli, sorprenderli, conquistarli, sorpassarli.

L'avanzata si compie in due fasi consecutive per portarsi, dapprima (1ª fase) a distanza di *attacco* e poi (2ª fase) a quella di *assalto*.

Tale avanzata deve iniziarsi ed effettuarsi solo quando le artiglierie (1ª fase) e le armi di appoggio alle fanterie (2ª fase) sono preparate per il pronto, istantaneo intervento (fuoco a massa e manovra della massa di fuoco).

E' perciò indispensabile:

— che la *preparazione* del tiro si effettui con la maggiore rapidità compatibile con le esigenze tecniche e con le necessità contingenti del combattimento: preparazione che, in base al tempo disponibile, andrà man mano perfezionandosi;

— che l'avanzata delle fanterie *contro nemico in posizione* si subordini, *quando necessario*, alle esigenze tecniche dell'artiglieria, specie se difficoltà di terreno ritardano la preparazione del tiro ed il rifornimento delle munizioni.

Si tenga ben presente che in certe contingenze, un apparente ritardo nell'avanzata si risolve *in sicurezza di avanzare;* uno scatto impulsivo, cioè non organizzato, nè coordinato all'azione di fuoco, provoca, spesso, un disastro irreparabile.

Per l'impiego del fuoco:

— si eviti ogni azione di fuoco preventiva, consuetudinaria, metodica, intesa a preparare l'attacco; se contingenze speciali lo impongono la preparazione si effettui, di sorpresa, rapida, concentrata quanto più è possibile per raggiungere nel minimo tempo i maggiori effetti distruttivi e neutralizzanti;

— il fuoco organizzato si sferri contro gli obiettivi che ostacolano l'avanzata della fanteria e contro quelli che speciali circostanze del combattimento consigliano di impegnare per mascherare le proprie intenzioni;

— il fuoco d'artiglieria e delle armi di appoggio di fanteria, s'impieghi sempre a *massa*, con raffiche concentrate mobilissime.

Gli scopi tattici caratteristici del fuoco sono:

— la *neutralizzazione* delle difese attive (artiglierie e centri di fuoco) e delle organizzazioni vitali del campo di battaglia (posti di comando, di osservazione, centrali di trasmissione);

— l'*interdizione* (vicina e lontana) dei rincalzi e delle riserve, allo scopo di paralizzare ogni risorsa intesa ad alimentare la difesa.

La penetrazione nell'organizzazione difensiva nemica deve fare assegnamento sulle sole armi di fanteria rinforzate ed appoggiate da piccole artiglierie agili e leggere, servite ed impiegate da fanti e capaci di superare quelle resistenze attive contro le quali sarebbe inefficace l'azione delle armi automatiche.

All'artiglieria spetta concorrere sui tratti nei quali la fanteria non ha ancora iniziato la penetrazione: ma *compito suo principale*, in questa fase caratteristica e difficile per l'attaccante, è inibire l'accorrere delle riserve, distruggerle, avvilirle, demoralizzare il complesso della difesa paralizzandone ogni risorsa, moltiplicando gli effetti della sorpresa.

Tale impiego del fuoco esige:

— che l'osservazione aerea funzioni sempre e bene con la più perfetta intesa tra terra e cielo;

— che cervello ed occhi dell'artigliere siano spinti con gli elementi più avanzati per il più rapido ed efficace intervento della massa di fuoco;

— che *lo schieramento* offensivo delle armi di artiglieria e di fanteria sia molto avanzato per poter penetrare col fuoco nell'organizzazione difensiva nemica, il più lontano possibile, senza essere costretti a nuovi schieramenti in condizioni difficili e pericolose.

Dirigente, manovratore, padrone del fuoco d'artiglieria è il comandante della grande unità.

I suoi atti principali, e gravidi di responsabilità nei riguardi dell'impiego del fuoco sono:

— la scelta delle zone di schieramento dell'artiglieria;

— la scelta degli obiettivi;

— l'entrata in azione della massa di fuoco;

— la manovra delle masse di fuoco, durante la battaglia, specie nella fase risolutiva dell'impiego delle riserve.

Organizzatore del fuoco, responsabile della sua efficienza, è il comandante d'artiglieria, che *prepara* lo strumento che il comandante della grande unità, *impiega*.

Azione difensiva. — Il difensore, che si lasciasse trascinare ad una precipitata apertura del fuoco, smaschererebbe le sue posizioni, farebbe il gioco dell'attaccante; questi, per colpire sicuro, tenta tutti i mezzi per procurarsi quei dati che gli consentono di sorprendere il nemico nei punti più sensibili della sua organizzazione.

D'altra parte, il fuoco è il mezzo più efficace per trascinare un attaccante incauto ed impressionabile ad effettuare uno schieramento prematuro e lontano dalla posizione di resistenza, il che si risolve tutto a vantaggio della difesa, con grave pregiudizio per l'attacco.

Bilanciando perciò vantaggi e danni di un'anticipata apertura del fuoco, si può affermare che l'organizzazione del fuoco della difesa deve consentire il suo fulmineo impiego dove e quando necessario.

Come si è già rilevato, parlando dell'attacco, niuna cosa preoccupa e *demoralizza* il difensore più del silenzio e dell'impossibilità di scoprire le intenzioni dell'attaccante. E perciò, appena si hanno elementi sull'avversario, occorre infrangere tale silenzio, tenendo presente che il fuoco, specie se inteso a mascherare le proprie intenzioni, è il mezzo più efficace per sollevare il morale del difensore e per provocare l'attaccante a decisioni e schieramenti precipitati ed a lui pregiudizievoli.

Nessun precetto, nè regola, può, *a priori*, precisare quando, su quali obiettivi, con quanti e quali mezzi, si debba aprire il fuoco; sono le contingenze, l'intuito, il senso pratico, il sereno ed oculato discernimento del comandante, che, dopo attenta analisi degli elementi più disparati di carattere tecnico, tattico, psicologico, devono provocare le opportune decisioni.

In una odierna organizzazione difensiva, caratterizzata da una spiccata attività che consente, attraverso ben preparate e coordinate azioni di fuoco e di movimento, di passare risolutamente dall'atteggiamento difensivo al contrattacco, la difesa nello schierare, postare, impiegare i suoi mezzi di fuoco, deve mirare innanzi tutto a paralizzare, o almeno attenuare, gli effetti della sorpresa.

Premesso che l'efficienza di qualsiasi sistemazione difensiva è subordinata alla più attiva, ininterrotta vigilanza ed alla profondità dell'organizzazione, nella quale i mezzi di fuoco di artiglieria e di fanteria sono schierati e abilmente postati per sfruttare le risorse del terreno, riassumerò, anche per la difesa, i criteri fondamentali che reggono l'organizzazione e l'impiego del fuoco nella battaglia.

Il fuoco (a differenza dell'attacco il quale non ha altra modalità d'impiego che la massa, orientata dove si effettua lo sforzo principale) dev'essere organizzato in guisa da non lasciare tratto del fronte che non sia battuto.

Ogni tratto dev'essere affidato alla vigile azione di sbarramento delle armi a ciò designate, e, nel tempo stesso, deve poter essere battuto anche dal fuoco di tutti gli altri mezzi non impegnati nella difesa del loro tratto.

E perciò:

— fuoco preparato e preventivamente distribuito su tutta la fronte, da lanciare istantaneamente ed automaticamente su qualsiasi tratto si sferri l'attacco; fuoco pronto a far massa ove si accentua la minaccia;

— organizzazione della massa di fuoco per appoggiare le azioni di contrattacco in precedenza preparate.

Obiettivi del fuoco — quelli più pregiudizievoli per la difesa: e perciò obiettivo principale e *preferito*, è la fanteria attaccante con i suoi carri armati, ed in ispecie, gli scaglioni più avanzati, ai quali occorre inibire, con tutti i mezzi disponibili, qualsiasi irruzione sulle posizioni.

Artiglieria ed armi di appoggio dell'offensore sono anch'essi obiettivi importanti, pel fatto che agevolano l'avanzata delle fanterie,

ma sempre secondari rispetto a queste, che rappresentano il pericolo reale, permanente ed immanente per chi si difende: ragione per cui la massa di fuoco della difesa deve automaticamente scagliarsi sulle posizioni sulle quali il nemico avesse fatto irruzione, preparando così, con tiri di *repressione*, concentrati e violenti, il contrattacco.

Scopi tattici del fuoco sono:

— lo *sbarramento*, organizzato in modo da frustrare gli effetti della sorpresa, anche se questa si valesse dell'oscurità e della nebbia, risultato che si raggiunge con robuste cortine di proietti, opportunamente preparate per ravvicinarle con fulmineo intervento — quanto più è possibile e senza alcun pregiudizio per l'incolumità del difensore — alle posizioni da questi occupate; rispondono a ciò le posizioni fiancheggianti, extra-territoriali, ed i fuochi incrociati e d'infilata;

— l'*interdizione vicina e lontana*, per colpire, arrestare rincalzi e riserve destinati ad alimentare l'attacco.

La contropreparazione, organizzata nei minimi dettagli, da sferrarsi rapida, tremenda e sicura, per prevenire l'attacco e sventare così gli effetti della sorpresa, è mezzo efficacissimo per stroncare sul nascere, ed anche prima, ogni velleità aggressiva nemica, sempre che sia effettuata in grande stile e con copioso munizionamento; il relativo consumo delle munizioni, per abbondante che sia, è compensato largamente da vantaggi indiscutibili, specie se, con una perfetta ed accurata organizzazione, sarà consentito non soltanto di lanciare la massa di fuoco, ma di dosarla ed arrestarla, a seconda delle circostanze.

Un impiego del fuoco, come quello di cui si è fatto cenno, richiede uno schieramento delle batterie e delle armi di appoggio di fanteria scaglionato in profondità ed alquanto arretrato per sottrarre le une e le altre alle fluttuazioni della prima linea: si garentirà così la continuità e l'efficacia del fuoco, non solo per difendersi ma per *contrattaccare;* ed è questa la caratteristica dell'odierna organizzazione difensiva.

Attacco e difesa fallirebbero senza la più assoluta sicurezza di un rapido e copioso rifornimento munizioni; è perciò indispensabile non soltanto sapientemente organizzare ed impiegare il fuoco e sferrarlo e dosarlo a seconda delle circostanze, ma soprattutto organizzare e *garantire* la tempestiva affluenza delle munizioni sul campo di battaglia.

La manovra dei mezzi di trasporto, che forma oggi la base dei nostri servizi logistici, favorisce indiscutibilmente tale sollecita affluenza, ma richiede, in quanti hanno la responsabilità di questa manovra, una chiara e precisa visione delle esigenze della battaglia e dei servizi, per sfruttare nel modo migliore tutti i mezzi di trasporto di cui si dispone.

FEDERICO BAISTROCCHI
Generale di divisione

RECENSIONI

LIBRI.

ROBERTO PARIBENI: *Optimus Princeps* (Saggio sulla storia e sui tempi di di Traiano). — Casa Editrice G. Principato — Messina. L. 50. (Recens. col. E. B.).

Dice l'A. nella premessa: «se dottrina di storico e magistero di scrittore così mi avessero soccorso, come mi ha riscaldato passione di italiano, nel preparare con lunga ricerca questo mio lavoro... l'opera mia sarebbe nobile e grande». Ma noi che l'A. conosciamo se non per saperlo dotto archeologo, possiamo dire senz'altro che questa sua opera è nobilissima e reca un poderoso contributo non solo alla conoscenza della vita e delle opere di colui che fu veramente ottimo fra i principi di Roma imperiale, ma anche a quella di ciò che fu realmente l'impero romano.

Invero, come l'A. nota, questo, noi Italiani, non conosciamo: o per essere più esatti conosciamo soltanto ed anche imperfettamente in quelli che ne sono gli aspetti esteriori più appariscenti: la potenza militare che dall'Urbe lungo le vie consolari accampava le sue legioni sino ai più lontani confini dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa; i monumenti sparsi a dovizia pel mondo allora conosciuto; le passioni spesso disfrenate che pare sovrastino tutta la storia dell'impero e lo tingano di sanguigno.

Ma tutto ciò che è grandezza e ad un tempo sapienza politica, tutto ciò che è solido organismo economico, e talora le stesse imprese militari, esulano in genere dalla nostra conoscenza; mentre è proprio su di ciò che si fonda la vera potenza di un organismo unico nella storia del mondo e che solo minò la sua stessa grandezza allorchè gli uomini che dovevano assicurarla e conservarla divennero impari alla bisogna.

Fra tanto splendore il periodo che corre dal 98 al 117 e che comprende appunto il regno di Marco Ulpio Traiano, è forse quello più luminoso; per certo quello ove le passioni sembrano acquetarsi e la vita, dimentica ad un tempo degli orrori dell'ultimo dei Flavii, l'Imperatore

Domiziano, e della fiacchezza di Marco Cocceio Nerva, pare riprenda un ritmo di serena ma forte compostezza, quale mai in precedenza erasi manifestato.

Senonchè mentre, come l'A. nota, gli archivî del palazzo imperiale, del senato, dei magistrati, dei governatori delle provincie, raccoglievano a migliaia e migliaia i documenti che attestavano la gloria ed il senno di Traiano, e i poeti ne cantavano le gesta, e gli storici ne esaltavano le imprese, e monumenti insigni e migliaia di iscrizioni ne eternavano nella pietra e nel marmo la memoria, « nessuno avrebbe potuto immaginare che tanta immensa copia di materiale storico sarebbe andata, quasi interamente distrutta e perduta, e che l'uomo così universalmente celebrato sarebbe stato dai posteri scarsissimamente e imperfettamente conosciuto ».

Invece gli storici più insigni quali Cornelio Tacito e Suetonio, di lui non scrissero; di altri, come Cassio Dione, Ammiano Marcellino, Mario Massimo, andarono perdute le istorie; anche il Corpus Giustinianeo inizia solo da Adriano la raccolta delle istituzioni imperiali, sì che se non fosse per il Digesto anche dell'opera legislativa di Traiano non avremmo traccia.

La documentazione storica del periodo di Traiano si limita quindi agli scritti di commentatori minori ed alle vestigia dei monumenti, fra cui integra, per nostra fortuna, e superba nella sua austera semplicità si erge la famosa colonna che egli fece alzare nel suo Foro, e che attraverso secoli e secoli ci narra pur oggi nel suo muto ma non incomprensibile linguaggio, la gloria di chi fu chiamato non per vana retorica principe ottimo e padre della patria.

E il Paribeni valendosi appunto della sua coltura storica ed archeologica si è accinto alla non facile impresa di trarre dalla frammentaria documentazione storica e da quella figurata ed epigrafica, della prima assai più vasta ma ben più ardua ad interpretarsi, gli elementi necessari per ricostruire nella sua interezza la vita del grande imperatore.

Impresa ripetiamo non facile ma altamente allettatrice e direi quasi consona all'animo di chi è uso a interrogare il silenzio suggestivo delle cose che furono per strapparne i segreti; e forse per questo è pienamente riuscita.

Opera a vasta intelaiatura che poteva offrire però all'A. un grave pericolo: quello di essere trascinato dalla stessa povertà ed eterogeneità delle fonti a dar soverchio peso al particolare a tutto danno dell'unità della narrazione storica. Ma anche sotto questo aspetto il Paribeni ha superato valorosamente la prova: sì che i vari capitoli della sua opera risultano armonicamente scelti e sviluppati e il tutto pienamente rispondente alle finalità dell'opera stessa destinata a mettere in piena luce non solo l'attraente figura del protagonista, ma anche un periodo fra i più nolevoli della storia di Roma.

★

L'A., esaminate in un primo capitolo le fonti letterarie, entra subito in materia trattando della patria, della famiglia, della giovinezza e delle prime magistrature di Traiano. Com'è noto Marco Ulpio Traiano nacque

nel settembre del 53 in Italica nella provincia Baetica: fu dunque spagnolo di nascita ma il destino degli uomini ha talora delle strane coincidenze; e quella di esser nato in terra straniera ma in una città che fondata da Scipione Africano ebbe da questi un nome per quel tempo singolare ma quasi profetico, non fu certo delle meno caratteristiche: devesi però soggiungere che la famiglia fu senza dubbio di origine romana e che se la madre del futuro imperatore fu forse ibera, il padre Marco Ulpio fu cittadino romano, console e senatore. Vigintiviro a diciassette anni, a diciotto il giovane Traiano entra come tribuno militare nell'esercito e tale vi rimane per dieci anni acquistandovi rinomanza ed onori: ed è forse nel diuturno compimento dei molti doveri del suo grado che egli acquista oltre la vigoria del corpo quell'equilibrio mirabile fra senno e volontà che lo accompagnerà più tardi nell'esercizio del potere imperiale.

E scuola di saldo carattere dovevano invero essere in quel tempo le legioni che, distaccate nelle lontane provincie, non potevano risentire le dannose conseguenze della vita dell'Urbe già profondamente inquinata dalle passioni politiche, dalla disfrenata ambizione dei patrizi, e dalla sete dell'oro che si univa, e non per nulla, a quella degli onori.

Quelle legioni erano parte dell'anima di Roma, e non è qui fuor di luogo osservare che questa particolare caratteristica non è sfuggita al Paribeni, che pure non è nè fu militare, almeno a quanto io sappia. Anzi, parlando dell'esercito romano nell'età dei Flavii, egli eleva la sua prosa di storico erudito a vera e propria poesia: sì che anche a costo di estendere, più che ad una recensione convenga, questo nostro scritto, ci sentiamo spinti a riportare alcune parti del suo dire.

« L'esercito — scrive l'A. — si reclutava, per necessità organiche, quasi esclusivamente nelle provincie, sia tra i cittadini, sia tra i non cittadini romani... Il sistema di reclutamento aveva però i suoi inconvenienti perchè — come dice Tacito — per lo più erano i miserabili e i vagabondi che si presentavano ad arruolarsi e perchè non poteva per essi supporsi un vero e profondo spirito patriottico. Ma in quegli animi semplici e primitivi scendeva possente la educatrice virtù della sapiente disciplina romana.

« Con formule solenni prestavano il loro giuramento che a differenza di ogni altro si diceva *sacramentum*. E il campo dalle vigilate inviolabili porte, separato e lontano dalle città li avvolgeva nel geloso suo segreto, e li distaccava per sempre dal mondo civile e borghese. Perfino gli affetti famigliari erano ad essi preclusi, chè come si era compiuto l'audace innovamento di costituire un esercito permanente, così, andando contro a principî anche più fondamentali di diritto naturale, si erano negate al soldato le *justae nuptiae*.... Nè la famiglia paterna, per la distanza di luogo, e per la difficoltà dei viaggi e della trasmissione di notizie, aveva agio di tornar spesso a memoria ai soldati di Roma.

« Nel campo avevano essi ormai la città e la casa, e il foro e il tempio. Nume presente li vegliava nella corrusca immagine l'imperatore, e splendeva innanzi a loro, con superstizioso terrore adorata, la santa aquila d'oro. E se figgevano in avanti lo sguardo, fuori dagli spalti, dalle feritoie, dalle torri di osservazione, vedevano essi misteriose e paurose re-

gioni, selve impraticabili, paludi nebbiose, immensi tratti deserti, vasti fiumi vorticosi, oltre i quali vigilavano quotidianamente nell'attesa famelica della preda i nemici del nome romano.

« Essi sentivano nella semplice rozzezza della loro anima fremere l'onda immane degli infiniti popoli, che spinti dall'indigenza, e dall'accrescersi delle loro masse dovevano una volta irrompere sui ricchi e civili paesi romani, e sapevano, che solo a frenarli era il terrore delle loro armi, il senso superbo dell'invincibilità romana.

« Quanto erano lontani i turpi spettacoli del folle farneticare di non pochi imperatori, del laido putridume delle loro corti, della turbolenta viltà della plebe urbana! Grande nel fiero isolamento della loro vita sorgeva l'immagine augusta e tremenda di Roma Dea, e tutta riempiva gli animi vigilanti, e di null'altro pensosi che delle armi.

« Onde a me pare, che una sorta di feroce e superbo misticismo fosse lo stato d'animo ordinario, al quale la disciplina militare romana si sforzava di educare le masse dei suoi soldati. Ed invero il valore religioso della disciplina militare romana è sentito, ammirato e imitato dalle religioni che si fondano o si svolgono durante l'impero.... Come i Templari, o gli Ospitalieri, erano i soldati di Roma rozzi e infantili nella loro coscienza, pervasi da una sola idea, pronti per essa, e quasi inconsciamente pronti, ai più fulgidi eroismi, contro il nemico implacabili sino alla ferocia più sanguinaria e spietata, anzi tanto più feroci, quanto più retti e in buona fede, saturi di orgoglio e di uno spirito di corpo quasi selvaggio, proni alle più dure obbedienze, generosi della vita, e avidi di danaro, facili ad esaltarsi ed a commuoversi, puerilmente indifesi contro l'intrigo, e quanto magnifici baluardi per la salvezza dell'impero, altrettanto pronti a distruggere comandanti e imperatori, e a porre in pericolo con le loro violenze l'esistenza stessa dello Stato.

« Non altrimenti possono spiegarsi quelle singolari ribellioni degli eserciti di Pannonia e di Germania, che la magistrale narrazione di Tacito pone sotto i nostri occhi con drammatica evidenza (Annali I, 15 etc). Quei soldati urlano le più incomposte cose, massacrano i centurioni e i tribuni, malmenano gli ambasciatori del senato, sono quasi sul punto di uccidere i loro comandanti supremi, perfino l'adorato Germanico; in un impulso di capricciosa solidarietà vogliono, sovvertendo ogni ordinamento, fondere in una tre legioni, ma quando poi si tratta di riunire le tre aquile, vengono per ambizione di precedenza alle mani, e per poco non si distruggono tra loro. E poi di nuovo e tumultuano, piangono, minacciano e consegnano legati i capi della rivolta, sinchè non prorompono in un urlo solo, che è il grido vero e costante dell'anima loro: Portateci contro il nemico.

« Tali erano i soldati dell'Impero ».

★

In questo ambiente fatto di orgoglio e di misticismo, di grandi e piccole cose, ma sopratutto di disciplina si educò pertanto il giovane Traiano, e la guerra contro i Parti, abilmente condotta dal padre suo,

allora governatore della Siria, fu la sua scuola quale condottiero di truppe. Di poi fu in Asia, e quindi, al tempo di Domiziano, in Germania: questore, edile o tribuno della plebe, e pretore, forse fra l'80 e l'87, ebbe di diritto il suo posto al senato: ma come e in quali anni svolgesse i tre suddetti uffici pubblici, non è dato conoscere: ed è pure incerta quale carica coprisse in Ispagna quando nell'88 fu chiamato a sedare sul Reno, nella Germania Superiore la rivolta militare capitanata da Lucio Antonio Saturnino, odiatore di Domiziano. Ma si sa che celere fu la marcia delle legioni da lui condotte per la più lunga e difficile via dei Pirenei e delle Alpi, ed è da ritenersi che la sua azione di condottiero, sagace ed ardito ad un tempo, fosse molto apprezzata perchè nel 91 egli è nominato console ordinario; e il divenire tale all'atto in cui si raggiungeva per la prima volta il consolato era distinzione riserbata a ben pochi: e per certo ai più eletti.

Dal 91 al 97 nuova lacuna, nella vita di Traiano quale è dato di desumere dalle fonti storiche; ma nel 97 sappiamo che egli era legato della Germania Superiore: e cioè a un posto di comando più che non a capo di una provincia: e tale posto egli ricoprì con molto onore e con risultati tangibili.

Intanto non ugualmente bene procedevano in Roma le cose dell'Impero: chè il governo di Domiziano, ad onta di qualche provvida azione, fu nel complesso esiziale per il prestigio dell'impero. Vanitoso e sospettoso, da prima violento ma giusto, poi feroce e falso, l'ultimo dei Flavii, benchè amasse farsi chiamare *dominus* e *deus*, si fece ostile a plebe e senato e solo l'esercito, accarezzato nei suoi istinti meno nobili, lo ebbe in onore. Una congiura di palazzo lo spense il 18 di settembre dell'anno 96 all'ora quinta e nessuno lo pianse; neppure sua moglie Domizia Longina. A succedergli chiamò il senato Marco Cocceio Nerva, già innanzi negli anni, e più versato nelle discipline economiche e nelle pratiche religiose che non in quelle delle armi: debole di natura, il suo primo atto fu di dedizione ai pretoriani chiedenti la vita degli uccisori di Domiziano; nè gli altri furono improntati a maggiore energia.

L'esercito sopratutto appariva infido: il vecchio imperatore sentì quindi il bisogno di avere al fianco chi lo assicurasse della fedeltà delle truppe. E Traiano fu scelto, per fortuna dell'Impero. Non gli era parente, neppure alla lontana; ma Nerva volle adottarlo e nell'ottobre del 97, il senato legalizzava l'adozione che schiudeva al giovane legato la soglia dell'impero. Tre mesi dopo Nerva moriva e il 27 gennaio del 98 a soli 45 anni Traiano era eletto dal senato e senza contrasti Imperatore.

★

Ma Traiano solo in primavera giunse a Roma e vi fece il suo ingresso nella forma più semplice che si potesse immaginare: a piedi e senza scorta alcuna. Ma il ferreo soldato doveva anche essere un sagace psicologo, chè l'inusitato atto di umiltà era rivolto ad un tempo tanto al popolo di Roma quanto e forse sopratutto al senato, troppo memore ancora del dispregio in cui lo aveva tenuto Domiziano. E del senato egli fu sempre

rispettoso, sì che di questo mai gli venne meno il consiglio e l'aiuto, così come dal popolo salì sempre a lui l'ammirazione e l'affetto. Anzi al popolo parve talvolta indulgere di alcun troppo, ma è certo che il suo governo fu il migliore di quanti la storia di Roma imperiale registri.

Non è qui il caso di seguirne ogni atto, così come fa il Paribeni, con analisi minuta e sapiente: ma per ciò che più di ogni altro ci può interessare, non sarà superfluo ricordare che anche da Imperatore non si dimenticò mai di essere soldato: e se le fonti storiche non facessero difetto anche per le due campagne da lui mirabilmente condotte contro i Daci chissà che da esse non potessimo trarre una nuova e preziosa testimonianza di quanto valga la riunione in una stessa persona del potere militare e di quello politico.

Poco o nulla, dei molti scritti che senza dubbio dovettero illustrare quelle campagne è rimasto: ma per fortuna, e già lo dicemmo, un insigne monumento ne è rimasto a ricordo: la colonna Traiana; ed è appunto l'interpretazione delle sue figurazioni scultorie, che forma oggetto di particolare ed acuta indagine da parte dell'A..

A questa l'A. accortamente premette un cenno delle previdenze attuate dall'Imperatore in vista della lontana e non facile campagna, e fra queste, a nostra volta, ricordiamo la costruzione della via lungo la sponda meridionale del Danubio, già iniziata da Tiberio, e poi interrotta per le enormi difficoltà che presentava, e finalmente completata con lavoro da ciclopi nell'anno 100.

Ben volentieri seguiremo il Paribeni in questa sua disamina: ma tanto varrebbe riprodurre buona parte del primo dei due volumi che costituiscono l'opera. Ad essa rimandiamo pertanto quegli studiosi che desiderassero conoscere quale somma di sapere e di intuizione occorra per leggere, con una certa sicurezza ciò che la pietra scolta narra in una sintesi spesso simbolica e talvolta incomprensibile non soltanto per i profani.

La prima guerra fu iniziata nella primavera del 101 ed ebbe fine nel 102 colla resa di Sarmizegetusa e con l'onerosa pace imposta a Decebalo: la seconda ebbe principio, secondo ogni probabilità, nel 105 dopo una preparazione ancor più accurata della prima, e dovette esser condotta da Traiano con ancor più maturo senno e militare esperienza. La morte di Decebalo avvenuta di sua stessa mano ne segnò la fine, a metà circa, a quanto pare, del 107.

Traiano ne sortì circonfuso di gloria imperitura; Plinio giudicò le due campagne degno soggetto di poema eorico; e monumenti commemorativi talora grandiosi si eressero a loro ricordo anche in lontane provincie: medaglie e monete furono coniate in onore di Traiano, *Consul quintum*, *Imperator sextum;* e il suo nome al quale si aggiungeva l'appellativo di *Dacius*, conferitogli dal senato, dovè spaziare dall'uno all'altro confine del già vasto impero, e ben oltre: chè fino dall'India vennero a Roma ambasciatori. per fargli atto di omaggio.

E forse, come l'A. nota, sorrise a Traiano la visione allettatrice dell'impero di Alessandro Magno: ma il senno prevalse su sogni di troppo audace gloria, e al condottiero si sovrappose, pel momento, il saggio politico: la Dacia doveva essere riorganizzata e resa fedele a Roma; e lo fu.

★

Il secondo volume dell'opera del Paribeni è dedicato all'esame di argomenti vari che hanno attinenza coll'azione di governo di Traiano, quali ad esempio, i lavori pubblici in Roma, in Italia e nelle provincie, l'amministrazione dell'Impero; il movimento religioso; la società romana, l'arte e la letteratura dell'epoca di Traiano; con accenni all'espansione in oriente ed alla guerra partica.

Naturalmente in questa disamina l'A. si vale in larga misura della sua profonda dottrina di archeologo per illustrare gli edifici, i monumenti, le opere d'arte che non solo in Roma e in Italia, ma ovunque Traiano condusse le sue vittoriose legioni, rimangono o integre o ridotte a simulacri, ad attestarne tanto le imprese militari, quanto la saggezza amministrativa: epperò questo secondo volume non può essere in alcun modo riassunto.

Va letto e anche molto attentamente: ché ogni capitolo è una miniera di sapere e di notizie generalmente ignote ai più, anche se colti. Citiamo fra altri quello che si intitola « La società romana dell'età di Traiano » e che traccia un quadro sobrio e forzatamente sommario ma assai espressivo delle varie manifestazioni del vivere sociale in quel periodo; ed il successivo che trattando dell'arte e della letteratura si indugia a considerare il famoso arco di Benevento, eretto là dove aveva inizio la via Traiana e che come dice l'A. è « il più insigne dei documenti dell'architettura e della scultura traianea, il più perfetto esemplare della serie gloriosa di quei monumenti tutti romani che sono gli archi trionfali ».

La guerra partica fu l'ultima combattuta da Traiano e fu pure quella che lo condusse alla morte; guerra intrapresa in difficili condizioni ed alla quale non fu forse del tutto estraneo il miraggio orientale che già aveva arriso al vincitore dei Daci, ma che certo dovette apparire anche al popolo di Roma foriera di nuove e grandiose vittorie.

Nè di fatto il primo periodo della campagna doveva smentire le previsioni. Iniziata nominalmente nell'ottobre del 113 colla partenza di Traiano da Roma, e di fatto coll'uccisione di Partanasiro, nominato Re dell'Armenia da Cosroe succeduto nel 111 sul trono dei Parti a Pacoro II, essa procedette celere e ardita attraverso la resa a discrezione di città e di feudi senza che il Re parto osasse far argine alla impetuosa marcia delle legioni romane; e l'inverno del 115 trovò queste pronte a entrare nel cuore del paese nemico, e ad attraversare il secondo dei grandi fiumi: il Tigri, creduto insuperabile.

Nella primavera del 116 l'esercito romano varcava invece il fiume su di un ponte di equipaggio, e ricalcando le orme di quello di Alessandro il Grande, la cui ombra si palesò forse a Traiano nella sua visita ai campi di Gaugamela e di Arbela, giungeva a Babilonia e di qui a Ctesifonte, la capitale dell'impero dei Parti.

Il trono d'oro degli Arsacidi cadde così in potere dell'imperatore romano, ma quando egli credeva di aver assoggettato a Roma un territorio

che poteva considerarsi a un sesto dell'impero, la conquista apparve quanto mai precaria, e quell'esercito che non aveva conosciuto ostacoli alla sua marcia vittoriosa, si trovò costretto a ritornare sui suoi passi, mentre il suo condottiero già vecchio e stanco, lasciatone il comando a Pubbio Elio Adriano, governatore di Siria, il futuro imperatore, si incammina nella primavera del 117 verso Roma dove l'attende anche la fedele e modesta consorte, Pompeia Plotina. Ma era destino che nè questa nè Roma rivedesse: chè giunto a Selinunte di Cilicia la morte lo colse improvvisa qualche giorno avanti alle idi di agosto.

★

Tale in succinto fu la vita che il Paribeni ha lumeggiato nella sua opera. Ed ora conviene aggiungere che la figura di Traiano è una delle più note fra tutte quelle degli Imperatori romani: nè diversamente potrebbe essere dato il suo grande rilievo e quel senso di leggenda che la circonda e che neppure i due sommi, San Tommaso d'Aquinio e Dante, disdegnarono di accogliere, l'uno nelle sue opere di teologia e l'altro nel suo divino poema. Ma come sempre avviene quando le fonti certe sono scarse, anche una sì superba figura ha le sue lacune. A colmarla almeno in parte, giova appunto l'opera del Paribeni, che come già dicemmo molto si vale della interpretazione dei monumenti che l'ottimo principe ricordano; epperò l'opera appare non solo necessaria ma utile e meritevole di ogni elogio, anche se per avventura non fosse imputabile pur essa di qualche manchevolezza.

Ma a noi che, sebbene molto modestamente, perseguiamo l'intento di giustamente esaltare tutto ciò che di bello, di nobile, e di grande ha la storia, passata e presente, di questa nostra Italia così poco conosciuta non solo oltre ma purtroppo entro gli stessi nostri confini, l'opera sembra ancor più meritevole perchè appare inspirata ad un profondo, intimo senso di italianità: e per questo ne abbiamo lungamente discorso.

Scrive l'A. nella conclusione, dopo aver accennato alla comune credenza che dopo le guerre puniche sia cominciata la corruzione e la decadenza di Roma. « Tutto un prodigio appare questa formidabile vicenda di Roma..... Tutta la storia di Roma è un continuo superare aspre difficoltà interne ed esterne, l'Impero stesso non ha nulla di ben definito, di immobile, di fondamentalmente sicuro, è un potere che deve quasi fondarsi ogni giorno. Ma alla dura lotta quotidiana il popolo romano era più d'ogni altro assuefatto.

« Già il prisco aratore latino aveva appreso a contendere ogni giorno il suo pane e la sua vita, e sempre gli fu a lato l'immagine austera e implacata che non doveva mai più temere d'incontrare sulla sua via nei mille campi di battaglia, che doveva tenere suo giuoco nello spettacolo terribilmente maschio della gladiatura. *Durum genus... tellus quod dura creasset* cantava Lucrezio. Ma più ancora della forza valse a domare ogni ostacolo la virtù e la onestà romana. Nei rudi petti Iddio aveva istillato un senso di rettitudine e di moralità superiore a quello di qualunque altro popolo

dell'antichità, nelle menti non facili a trascorrere nei fervidi voli della fantasia o nelle astratte speculazioni del pensiero si inchiodova il senso quadrato della cosa, del reale, dell'essenziale e con essa del concreto, preciso, imprescindibile dovere.

« Nessuna religione pagana è pur nella sua rudezza primitiva più pura, più elevata della romana, avanti che la contaminassero i miti greci; nessun popolo seppe dire più alte, più degne parole di giustizia. E' prova della inesausta, profonda moralità del popolo romano, se pure nel trionfo pieno della romanità l'animo non perde mai il senso della misura e della verità, se l'occhio non si vela colpito dal fulgore, se le offese alla giustizia e alla virtù non son tollerate mai, anzi contro di esse sorge così violenta ed energica l'opinione pubblica, da dimenticare perfino, come avviene a Tacito, per il rammarico delle cose tristi gli splendori delle cose grandi e buone.

« Così contro tutte le avverse condizioni sorse e si accrebbe il potere di Roma, e fu sì grande e durevole e benefico, quale non altro mai vide il mondo. Non tanto ce ne persuade la letteratura imperiale, non tanto la prodigiosa copia di opere pubbliche, e l'edificio mirabile delle sue leggi, quanto forse la tenace memoria e l'appassionata fedeltà con cui per dieci secoli dopo la caduta dell'impero, in tutta Europa gli uomini del Medio Evo ne ricordarono i benefici, e ne auspicarono con accorata nostalgia il ritorno ».

Questo è vero ed è giusto. Epperò tanto più meritevoli appaiono le opere di coloro che in questa ora di rinnovamento nazionale cercano di far rivivere quei tempi lontani, dappoichè anch'esse, in uno alle virtù presenti, testimoniano al mondo il nostro diritto di avere in esso il posto più degno che ci compete.

Gen. Luigi Segato: *L'Italia nella guerra mondiale*, con appendici riguardanti la marina e l'aviazione, del comandante A. Riccardi e del ten. col. V. Giglio. — Casa editrice dott. Francesco Vallardi, Milano 1927, 2 vol. in-8 gr. di compl. pag. 1126, ill., tav., car. Prezzo L. 180.

Con questo suo lavoro il generale Segato reca un contributo notevole alla conoscenza e alla divulgazione della parte avuta dall'Italia nella grande guerra; parte che, in verità, sembra essere finora riconosciuta ed apprezzata più dagli ex nemici che dagli antichi alleati.

Lo scopo ed il carattere dell'opera si rilevano dalle parole della sobria prefazione che la precede. A prescindere dalla conoscenza generale degli avvenimenti sulle altre fronti europee, presunta nel lettore, l'A. dice di non essersi « proposto una narrazione egualmente sviluppata in ogni sua parte, particolareggiata e precisa, ma piuttosto... l'esposizione chiara, semplice, sintetica dei principali avvenimenti a scopo di divulgazione, ricercando di tali avvenimenti le cause, la connessione loro con quelli sulle altre fronti, nell'intento di spiegare, se non sempre di giustificare, determinazioni e procedimenti forse in sè o per sè tali che possano parere

meno opportuni, ma che trovano la loro ragione nel proposito di favorire o direttamente o indirettamente le operazioni dei nostri alleati: e anche da ciò emerge il grande contributo dato dall'Italia ».

Da tale premessa, alla quale devesi aggiungere l'altra dichiarazione per la quale l'A. fa noto che « nei riguardi delle operazioni militari si è soffermato piuttosto sulla discussione dei disegni delle operazioni e delle cause che su questi disegni ebbero influenza e delle conseguenze che ne derivarono, che nella narrazione delle singole azioni tattiche » risulta chiaramente come l'A. abbia compiuto essenzialmente un'opera critica, astenendosi peraltro da qualsiasi polemica.

« Ho stimato opportuno — confessa l'A. stesso — esprimere, non tanto sulle persone quanto sulle discusse loro azioni di comando, il mio pensiero che ho però cercato di mantenere sempre sereno, misurato ed obbiettivo ».

E sereno, misurato ed obbiettivo appare infatti, anche se talune sue considerazioni non potranno trovare il consenso di tutti i lettori.

★

L'opera consta di due parti, corrispondenti ai volumi: il primo dei quali tratta della nostra preparazione durante i dieci mesi di neutralità e delle operazioni fino alla ritirata dall'Isonzo al Piave-Grappa, e comprende anche gli avvenimenti del 1914-915 in Tripolitania. Sono oggetto della seconda parte le operazioni in Italia dall'8 novembre 1917 all'armistizio di Villa Giusti, e quelle fuori d'Italia (Albania, Macedonia, Palestina, Murmania e Siberia Orientale); alle quali fanno seguito alcune considerazioni riassuntive di carattere generale.

Completano questo secondo volume due estese appendici; una sulla nostra guerra marittima dovuta al comandante A. Riccardi; l'altra scritta dal ten. col. V. Giglio sulla guerra aerea. Tutta l'opera è corredata da carte, schizzi, ritratti e tavole bene illustranti il testo e aderenti alla narrazione.

Per quanto riguarda le condizioni dell'Esercito allo scoppiare della grande guerra, l'A. accenna alla sua fisonomia derivante dal modo come esso era venuto formandosi, dal carattere nazionale, dalle vicende politiche e parlamentari, dal dilagare delle idee avverse alla disciplina e allo spirito militare e dalla grande deficienza dei mezzi.

A proposito di questa deficienza e della concezione angusta e meschina dei governi parlamentari prebellici, non si può fare a meno di ricordare che quasi alla vigilia della guerra, venivano rifiutati al gen. Porro i 615 milioni da lui richiesti. Perciò, sagge suonano le considerazioni dell'A. sulla necessità, sempre presente, della preparazione tempestiva di uomini e di mezzi meccanici.

Sull'argomento dell'assetto difensivo paiono notevoli alcune considerazioni riflettenti la funzione strategica dei settori nostri del Cadore e della Carnia e degli altipiani di Lavarone e di Folgaria in mano del nemico, e

le conclusioni intorno alla nostra deficiente viabilità ordinaria e ferroviaria.

Come esempio d'incomprensione dell'ambiente civile sulla necessità di un pieno accordo e di una continua intesa fra governo e capi militari prima ancora della guerra, l'A. rammenta che la stipulazione del trattato di Londra (25 aprile 1915) che ci impegnava a entrare in guerra entro un mese, veniva compiuta senza l'intervento e perfino all'insaputa del Capo di Stato Maggiore designato a comandare l'Esercito e che la denunzia del trattato di alleanza con gli Imperi centrali, veniva fatta dal governo senza previ accordi con lo stesso Capo di S. M..

Molto interesse desta la lettura del capitolo concernente il teatro d'operazioni ed il disegno di guerra nel quale capitolo sono pure tratteggiate le caratterisiche geografico-militari dell'ostacolo alpino e del confine politico e le deduzioni che ne scaturiscono.

Numerosi argomenti di studio e di meditazione, offrono le « Considerazioni riassuntive di carattere generale » concernenti l'esercizio del Comando supremo, i quadri, la tecnica in relazione coll'importanza e colle funzioni delle varie armi ed i mezzi nella guerra mondiale e più specialmente sulla nostra fronte.

L'opera del gen. Segato è nel complesso assai pregevole; ma per la sua vasta intelaiatura (e anche per il suo elevato prezzo) ci pare che debba costituire opera piuttosto di consultazione che di divulgazione come sarebbe stata intenzione dell'A..

Magg. Livio Bragadin: *Tangeri.* — Monografia con 4 carte p. 86. Soc. tip. ed. Porta. Piacenza. (Recens. col. C. Cesari).

In questi giorni è tornata sul tappeto delle discussioni internazionali la questione di Tangeri.

Benchè essa sia storicamente legata a quella del Marocco, ne è diplomaticamente e nettamente separata.

La conferenza di Algesiras, elevando il problema marocchino al livello di una questione europea, particolarmente nei rapporti della Germania verso la Francia, pose la pietra fondamentale per la separazione delle due zone, francese e spagnuola, e fissò nei suoi termini precisi l'amministrazione di Tangeri, nel senso di conservare per questa città quel carattere internazionale che derivava dalla presenza delle varie autorità consolari e dalle istituzioni municipali e sanitarie, la cui origine risale al 1840.

I diritti dell'Italia non furono meno precisati in quella conferenza e nessun fatto nuovo è venuto a modificarli. Essi provengono dal concordato italo-marocchino del 1863 e dal patto firmato da undici nazioni nel 1865 per il regolamento sanitario e delle opere pubbliche. Cosicchè quando la Francia dichiarò, nel 1912, il suo protettorato sul Marocco, l'Italia ne

prese atto stabilendo alcune convenzioni per l'abolizione delle capitolazioni in territorio francese e ribadì i precedenti accordi nel 1916, senza far allusione alla questione di Tangeri che esulava dalla discussione perchè non poteva trattarsi se non col consenso di tutte le potenze firmatarie del patto di Algesiras.

Durante la guerra la Spagna tentò di includere Tangeri nella sua zona e poscia la Francia mirò allo stesso scopo proponendo che Tangeri fosse dichiarata dipendente dal Sultano, per considerarla poi come parte integrante del protettorato francese.

Gli esperti dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna, riuniti finalmente a Londra nel 1923 formularono uno Statuto, che non potè essere applicato perchè mancante dell'adesione degli altri stati e perchè l'America e l'Italia, escluse dalle trattative, non lo vollero riconoscere.

Tutti questi punti sono accennati nell'opuscolo del maggiore Bragadin il quale ha giustamente separato le due questioni del Marocco e di Tangeri, riassumendo dapprima le notizie storiche, geografiche ed economiche del vecchio impero africano, ed esponendo poi le varie tesi europee fino all'elaborazione dello Statuto tangerino.

Una piccola appendice riporta in sunto i trattati e le convenzioni che si succedettero dal 1825 al 1923.

Lavoro quindi breve, ma denso e preciso e sopratutto utilissimo per chi desidera mettersi al corrente di un argomento d'attualità e di importanza essenzialmente mediterranea.

Una cosa però è da rilevarsi, che le fonti a cui ha attinto l'A. sono un po' scarse e non sono le maggiori, perchè il libro dell'Iohnston, ottimo sotto ogni riguardo, vede il problema dal punto di vista inglese e quello dello Challamel riguarda soltanto Tangeri con evidente tendenza francese. Manca perciò nel lavoro quella più solida e precisa ossatura italiana che gli avrebbero fornite le opere magistrali del Senatore Catellani, il volume esauriente e recentissimo del Castellani, lo studio giuridico riassuntivo del Cucinotta, per tacere di tanti e tanti altri scritti pregevolissimi che sarebbe stato opportuno ricordare nella bibliografia, affinchè il problema, sotto i suoi aspetti storici e legali fosse stato affrontato con una più completa conoscenza delle fonti e dei diritti italiani.

Prescindendo da questa osservazione, lo studio del Bragadin, rimane pur sempre un eccellente contributo alla conoscenza dell'interessantissimo problema.

Silvio Solero: L'Islamismo (Sintesi storico-critica). — Milano. Hoepli ed., 1927. L. 16.

L'Italia, che pur ha avuto degli orientalisti di prim'ordine e degli insigni studiosi del movimento islamico, non possedeva fino ad oggi un'opera sull'Islamismo che potesse essere alla portata della massa del pubblico.

Silvio Solero ha avvertito tale lacuna e, giovandosi delle pubblicazioni dei più dotti islamisti — fra i quali sono da citare gli Italiani Principe Caetani di Teano e Italo Pizzi — in questo suo manuale, di poco più di

250 pagine, ha saputo tracciare del complesso e interessante fenomeno islamico una sintesi che, trattandosi di un'opera di volgarizzazione, può essere considerata pressochè completa.

L'Islam sembra oggi irrigidito, immobile *se non in decadenza*: il Sultano è spodestato, il Califfato è stato abolito, il *fez* sta per essere relegato fra i ricordi del passato; ma è prematuro dire per questo che l'Islamismo è in agonia.

Dopo il Cristianesimo, l'Islamismo è ancora la religione numericamente più potente del mondo. Esso ha circa 240 milioni di credenti (25 milioni in Turchia, Arabia, e Afganistan; 70 milioni nell'Indostan; 53 milioni in Africa; 43 milioni nella Malesia; 20 milioni nella Russia; 10 milioni in Cina ecc.), e, come giustamente osserva il Solero, «fin che un sistema religioso raggruppa centinaia di milioni di uomini uniti in una stessa fede, in una stessa legge, in un forte concetto di democratica uguaglianza, stretti da una reciproca garanzia d'interessi materiali e morali è ingenuo parlare di decomposizione cadaverica. Un movimento di coscienze — provocato o spontaneo — basterà a risvegliare la scintilla di un incendio immane. E ciò tanto più in seno all'Islamismo, ignorante e fanatico, che per essere terribile non ha che da essere forte!».

Ma non è soltanto perchè l'Islamismo potrà avere una parte notevole nella storia di domani o perchè sia interessante rendersi conto delle ragioni per le quali un cameliere illetterato ha potuto dar vita, in breve volgere di anni, a uno dei più strabilianti fenomeni che ricordi la storia, che l'Islamismo merita di essere da noi conosciuto e studiato.

Per la stessa sua posizione, l'Italia ha continue relazioni col mondo islamico, in Albania, in Asia Minore e nell'Africa del Nord; vi sono, inoltre — nelle nostre colonie — genti musulmane che vivono ed operano sotto la nostra bandiera. La conoscenza dell'Islamismo ci è perciò imposta anche da ragioni pratiche e d'utilità contingente.

Il Solero dichiara nella prefazione al suo libro che confida che specialmente gl'Italiani delle Colonie siano per attingere nel suo libro quella cognizione storica e scientifica dell'Islam che sarebbe un'illusione credere di poter attingere pur vivendo a contatto diretto coi musulmani.

Dopo aver letto il suo libro, noi concordiamo nelle speranze dell'A. e, poichè fra gli Italiani delle Colonie predomina l'elemento militare, segnaliamo il libro stesso su questa Rivista perchè gli ufficiali lo leggano e ne facciano oggetto di meditazione.

Generale KRAFFT V. DELLMENSINGEN: *Der Durchbruch am Isonzo* (Lo sfondamento sull'Isonzo). — Oldenburg i. o. — Berlino, 1926 e 1927, ed. Stalling. (Recens. generale di brigata A. Bollati). (*Continuaz. e fine*).

L'attacco del massiccio del Grappa (14-23 novembre). (V. schizzo n. 5).

Dal 12 al 15 novembre proseguirono i preparativi per l'attacco di viva forza sul Piave. Gli A. U. avevano però munizioni molto scarse: il gruppo Krauss aveva in media 50 cartucce per fucile, 20-30 per pezzo; la 50ª divi-

sione aveva 50 e 120 colpi rispettivamente per ogni pezzo da campagna e da montagna. Eppure il successo definitivo dipendeva soprattutto dalla rapidità dell'azione contro il Grappa: compito peraltro difficile, giacchè fra Brenta e Piave le ricognizioni aeree avevano constatato sistemazioni difensive simili a quelle del Kolovrat.

Risultava probabile la presenza di 3 divisioni inglesi, e di 12-15 divisioni francesi di cui metà costituite da truppe scelte d'attacco; finora però sulla fronte non ve n'erano.

Dal 12 al 15, nei Sette Comuni si fecero scarsi progressi verso le Melette: in Valsugana si occupò Primolano.

Sul basso Piave, le due Isa erano ormai ridotte a far guerra di posizione: esse mancavano di artiglierie, munizioni e mezzi sufficienti di passaggio e di trasporto. La 1ª Isa aveva alquanto progredito fra Sile e Piave, ma la natura lagunare della zona non consentiva di farne base per ulteriori operazioni.

Con ordine del 12, il comando d'armata incaricò il gruppo Krauss di avanzare dalla linea Fonzaso — Feltre contro il Grappa. Il Krauss riteneva che avrebbe urtato in posizioni nemiche soltanto sulla linea Enego — M. Pertica — M. Grappa — M. Pallone — M. Tomba — Pederobba: ma dalle ricognizioni del 13 risultò invece che la conca di Feltre e il versante nord del Grappa non erano liberi: il Roncone, il Peurna, il Tomatico, il M. Santo, il Cilladon, il Cornella erano fortemente occupati, il che significava l'intendimento avversario di opporre resistenza avanzata già al di qua della cresta principale. Risultò inoltre che il XVIII corpo d'armata italiano (div. 15ª, 56ª, 65ª) s'era posto il 12 in marcia verso il Grappa, e che dalla cima del Grappa a S. Marino in val Brenta vi era forte occupazione.

Nel mattino del 13, la 22ª schützen ebbe ordine di dirigersi da Feltre su Arten, Caupo e Rasai, la Edelweiss di portarsi in linea sull'estrema ala destra del gruppo, la 55ª di avanzare per Villaga in val Piave. La 55ª respinse il nemico fin'oltre S. Maria, ma il violento fuoco nemico non le consentì di progredire. La Edelweiss giunse a Murle, Farra e Mugnai; la jäger, a Bribano — Belluno.

Il generale Krauss, ritenendo che la conquista dell'interno del massiccio, oltre a presentar difficoltà anche se tenuto da pochi difensori, non fosse decisiva finchè le valli del Brenta e del Piave fossero chiuse, e che solo mediante sorpresa — possibile soltanto per le valli — si sarebbe potuto sboccare in piano, ordinò per il 14 l'attacco in due gruppi: gruppo Wieden (Edelweiss e 43ª brigata schützen) per val Cismon e val Brenta su Bassano, con una colonna laterale per il Roncone — Grappa su Crespano e una contro l'Asolone; gruppo Schwarzenberg (55ª, divisione jäger) per val Piave e a est del Grappa su Pederobba, con deboli forze per l'alto (Grappa — Tomba). Possibilmente, si dovevano travolgere d'un sol tratto le linee nemiche (1). E cioè, attacco gravitante nelle valli sui

(1) Vedasi in particolare, circa tali disposizioni e le opinioni dei divisionari al riguardo, in contrasto anche con quanto il Krauss ha esposto nel suo libro «Die Ursachen unserer Niederlage» (Le cause della nostra sconfitta) e in altre occasioni, la pubblicazione «Bei Flitsch und am Grappa: die Möglichkeiten grösserer Erfolge da und dort» (A Plezzo e sul Grappa: le possibilità di maggiori successi in entrambe le zone) compilata dai generali Rudolf Müller, Richard Müller, Wieden v. Alpenbach, e principe di Schwarzenberg - Vienna, 1927 ed. Kaltschmidt. (*N. d. recens.*).

fianchi del Grappa, con forze minime sulle alture. I Comandanti in sottordine peraltro ritenevano che le condizioni qui fossero ben diverse da quelle di Plezzo, in fatto di terreno, di azione dalle alture nelle valli, di possibilità di sorpresa, di disponibilità di mezzi d'attacco; si che, invece un energico urto effettuato per l'alto, contro la cima del Grappa, al più presto, poteva avere migliore esito. (Si noti che il gruppo Wieden non aveva ancora alcuna batteria). Epperò il generale Müller (22ª schützen) si assunse l'incarico di proporre al Krauss un attacco per il Prassolan e il Pertica contro il Grappa, e il Wieden avviò per le alture forze maggiori di quelle prescritte dal Krauss: ma intanto l'attacco cominciò.

La posizione italiana correva dal Tomba per il M. Pallone — Grappa — Asolone a S. Marino, con occupazioni avanzate sul Roncone, Peurna, Sassuma e Tomatico (1). Tali posizioni avanzate furono strenuamente difese: gl'Italiani palesarono una tenacia molto superiore a prima; taluni piccoli reparti resistettero fino all'annientamento. Si riuscì a prendere il Sassuma, e a sera il Peurna; ma non il Roncone nè il Tomatico, nonostante sanguinose perdite. Quindi il generale Wieden arrestò l'avanzata in val Cismon. In val Piave la 55ª prese la stazione di S. Maria e la dorsale a ovest, dopo aspra lotta: ma l'attacco pei monti non riuscì, nonostante gravi perdite.

Epperò, nel 14 si era ottenuto ben poco, e per l'appunto nelle azioni di fondo valle di cui il Krauss tanto si riprometteva. Ma egli riteneva che lo scarso successo fosse dovuto ai preconcetti dei suoi divisionari e a una non opportuna ripartizione delle truppe: quindi non aderì alle proposte del Müller e per il 15 ordinò che si sfondasse in val Brenta e in val Piave. Il Müller però, sempre più convinto delle difficoltà dell'azione in val Brenta, decise di agire contro Col dei Prai, Pertica, Col Berretta e Asolone per sfondare *dopo* in val Brenta verso Valstagna. La brigata d'ala sinistra del gruppo Conrad, a ovest del Brenta, doveva per Valcapra — Dori — Enego avanzare a tergo dei difensori di val Brenta.

Il Krauss, per sua parte, dubitando dell'esito in val Brenta a causa della scarsa fiducia del Wieden in tale azione, decise che se il 15 tale attacco non fosse riuscito, vi si rinunciasse, per esercitare la pressione principale sull'ala sinistra per Quero e il Tomba. Il comando d'armata ignorava che il Krauss avesse affidato a forze così scarse l'azione per l'alto. Spostando così verso est il centro di gravitazione dell'attacco, l'azione contro il Piave in piano assumeva maggiore importanza, per distrarre l'attenzione del nemico dalla regione orientale del Grappa. E già si era ordinato il 14 al gruppo Stein di passare nella sera del 15 colla 12ª a S. Vito e a sud di Valdobbiadene colla 13ª schützen presso Nervesa: ma i gruppi Krauss e Stein avevano munizioni insufficienti a darsi reciproco appoggio.

Il giorno 15, il nemico fu respinto da Cismon; ma il violento fuoco da S. Marino e dall'Asolone non consentì di proseguire. A Col dei Prai s'incontrò tenacissima resistenza fino a sera. Furono occupati il Ron-

(1) Circa le forze dislocate inizialmente sul Grappa, vedasi la pubblicazione del generale Assum «La prima difesa del Grappa»; ed. Gobotti. Torino 1924, più volte citata nell'opuscolo già accennato «Bei Flitsch und am Grappa». (*N. d. recens.*)

cone, il Cismon, il Fredina e Col Zaloppa: l'attacco contro il Fontana Secca fallì. Il generale Wieden chiese artiglieria pesante, a suo parere necessaria. La 55ª prese il Tomatico e il M. Santo e giunse al Peurna: non fece progressi contro Rocca Cisa e il Cornella. La 12ª e la 13ª schützen non riuscirono a passare in alcun punto. Era evidente la necessità di un attacco sistematico, con abbondanti munizioni. Del gruppo Hofacker, la 26ª era entrata in linea a destra della 117ª.

L'esito della lotta del 15 indusse il Krauss a far gravitare precipuamente l'azione sull'ala sinistra fra Tomba e Piave: « non appena la 55ª giunga ad Alano, la divisione jäger irrompa e conquisti la linea dal Tomba al Piave: il grosso della 22ª schützen seguirà per Feltre su Pederobba », sì da costituire una testa di ponte sotto la cui protezione gettar ponti a Fener e a Pederobba. Fu provveduto affinchè le artiglierie dei gruppi Stein e Scotti dessero il massimo appoggio possibile all'azione del gruppo Krauss.

Le divisioni di riserva giunsero a Azzano Decimo, Primolano, Feltre e Vittorio.

Il 16, in val Brenta si giunse alla stretta di Collicello: era inutile tentare di avanzare maggiormente.

A est del Brenta fu preso il Prassolan, e una compagnia per q. 1481 e per il Pertica — non occupati — giunse quasi alla cima del Grappa: ma il successo non fu sfruttato subito, anche a causa del tiro in fianco da Col dell'Orso, e la compagnia ripiegò sul Prassolan: allorchè poco dopo fu ripreso l'attacco, q. 1484 e il Pertica risultarono occupati, sì che la situazione mutò completamente. Fu presa però q. 1484. Probabilmente, un attacco con quelle sole forze contro la cima del Grappa non avrebbe avuto esito: ma se la 98ª brigata Kaiserschützen avesse seguito il movimento anzichè rimanere a Porcen e a Rasai inattiva, le cose sarebbero state diverse, si sarebbe preso il Pertica, e fors'anche il Grappa, entrambi debolmente occupati.

Contro il Fontana Secca nulla si ottenne neppure in quel giorno.

Il gruppo Schwarzenberg effettuò accurata preparazione d'artiglieria: ma non attaccò su Quero come il generale Krauss aveva ordinato, perchè convinto che l'attacco sarebbe fallito per la reazione dal M. Cornella, e che fosse perciò necessario conquistare il Cornella prima di occupare Quero: il Krauss però insistette, ordinò che si sospendesse l'azione contro il Cornella, si irrompesse nella notte su Quero, e nel mattino del 17 si occupasse il Tomba. Nonostante tale ordine — verbale (1) — l'attacco del Cornella fu continuato: esso cadde a mezzanotte, dopo asprissima lotta. Fu preso nella notte Quero, e nel mattino del 17 Rocca Cisa. L'attacco del Tomba fu rinviato al mattino del 18.

Il generale Krauss dovette rassegnarsi: ordinò alla divisione jäger d'impadronirsi il 18, appoggiata da aliquote della 55ª e della 22ª schützen,

(1) Circa l'ordine di sospensione dell'attacco sul Cornella vi è discrepanza di versione fra il Krauss e lo Schwarzenberg, come risulta chiaramente dal « Bei Flitsch und am Grappa » già citato. Il diario del colonnello Zedwitz, comandante della 38ª brigata, dice a riguardo della presa del Cornella: « I combattimenti sul Cornella sono stati terribilmente gravi. Gli italiani si difesero come leoni; essi sono stati uccisi quasi tutti alla spicciolata. Abbiamo fortissime perdite: qualche compagnia bosniaca è ridotta a soli 30 uomini ». (*N. d. recens.*).

della linea M. Tomba — Vettorazzi — T. Curogna proteggendosi verso lo Spinoncia e il Fontana Secca. I gruppi Wieden e Schwarzenberg furono sciolti: le loro divisioni rientrarono alla dipendenza diretta del Comando gruppo Krauss.

A N. O. del Grappa, si fecero scarsi progressi; la Edelweiss occupò il 17 C.ra Magnola. A quanto affermano i prigionieri, da S. Marino a Col della Berretta vi erano truppe italiane scelte con forte artiglieria. Fu invano ripreso l'attacco del Pertica. La posizione che la divisione jäger doveva attaccare, e cioè M. Pallone — Ost. Monfenera — M. Tomba — quota 715 — Sengie, era ben rafforzata: dal M. Grappa, per Col dell'Orso — M. Solarolo — M. Fontana Secca — q. 1222 — M. Spinoncia — M. Pallone un'altra posizione si saldava alla principale. Gli Italiani disponevano di molte artiglierie leggere, buone strade, buon campo di tiro e d'osservazione, specie verso Quero; verso Curogna e sul Grappa erano numerose batterie pesanti; il terreno proteggeva da attacchi vicini a O. di M. Pallone: l'artiglieria dell'attaccante, dalla sinistra del Piave, poteva avere scarsa azione sia per la distanza, sia per la scarsezza di munizioni. Le posizioni avversarie predette erano tuttora intatte; gli Italiani avevano numerose munizioni. Epperò, tutti i vantaggi tattici erano da parte della difesa.

All'alba del 18 cominciò l'attacco del Tomba, sotto un fuoco distruttore. Si giunse alla dorsale sui fianchi di q. 715, e quasi a Ost. Monfenera, ma la cima del Tomba e Sengie rimasero in mano del difensore. Il fuoco non consentì fino alla notte successiva di far avanzare le riserve da Quero.

Epperò l'attacco si era dovunque arrestato, con gravissime perdite: si riconosceva la presenza di batterie francesi ed inglesi. Si combattè anche durante la notte, respingendo contrattacchi. Il proseguire l'azione si palesava ancor più difficile: le munizioni e i rifornimenti scarseggiavano: il difensore aveva sul Grappa le sue migliori truppe; i prigionieri si mostravano assolutamente fiduciosi circa la resistenza. Era chiaro che l'arresto dell'offensiva del gruppo Conrad dal 15 in poi aveva liberato gl'Italiani da ogni preoccupazione da quella parte.

Il generale v. Below era peraltro d'avviso che il mancato esito fosse dovuto all'imbastitura iniziale con forze troppo scarse per l'allo: e pertanto il 19 ordinò al generale Krauss di conquistar anzitutto, oltre il M. Pallone, le posizioni in fianco a Col dell'Orso e Spinoncia. All'uopo era necessaria una preparazione di qualche giorno: e pertanto, per non lasciar le truppe inattive, il generale Krauss doveva insistere nell'azione lungo il Piave dove era possibile l'appoggio d'artiglieria e far crollare da est il Tomba. Al gruppo Krauss furono lasciate le divisioni Edelweiss, 55ª, 94ª e 22ª schützen, assegnandogli come limite sinistro la linea M. Cornella — Uson — Castel Cesil — margine nord di Possagno; la zona dalla cima del Tomba verso est era assegnata al gruppo Scotti, il quale doveva costituire colla divisione jäger e l'Alpenkorps un «Corpo Tutschek», incaricato di continuare l'attacco il 23 insieme al gruppo Krauss. Tali disposizioni furono attuate per il 22.

Il generale Krauss costituì colle forze assegnategli due gruppi: Wieden fra il Brenta e M. Pertica, incaricati di attaccare le posizioni di Col della Berretta — Asolone — Grappa, e impadronirsi coll'ala sinistra di Col dell'Orso; 22ª schützen ad est, col compito di conquistare il Fontana Secca, Spinoncia e Pallone, e far di là crollar la difesa del Tomba.

Il giorno 20 e 21 gli attacchi contro Col della Berretta, Pertica, Col dell'Orso e Solarolo fallirono con gravi perdite; si guadagnò soltanto alquanto terreno verso Col dell'Orso. Il 22 fatti un nuovo attacco contro Col della Berretta, ma si riuscì a penetrare nella posizione del Pertica e a mantenervisi contro contrattacchi dall'Asolone e dal Grappa. Il 23 fu presa in val Brenta la galleria del Termine.

Nella notte sul 20 si era preso il Fontana Secca e si era alquanto progredito sullo Spinoncia (la cima però non venne presa che l'11 novembre). Si era anche preso Sengie, tenacemente conteso.

Il 22 fu di nuovo attaccato il Tomba, dopo tiri di distruzione su di esso e sul M. Pallone: mediante l'impiego dei lanciafiamme si riuscì a prendere q. 400, e dopo lotta aspra ed ondeggiante fu finalmente occupata anche la cima del Tomba; si progredì alquanto più a sud e si fecero cadere verso ovest le posizioni nemiche fin quasi a Ost. Monfenera, ma forti contrattacchi costrinsero a rinunziare a parte dei successi ottenuti. L'attacco aveva urtato in fortissima reazione perchè si scontrò con un contrattacco contemporaneo di quattro battaglioni nemici.

La situazione così raggiunta rimase immutata per lungo tempo.

La decisione di sospendere l'offensiva.

In complesso, i risultati ottenuti negli ultimi giorni non erano proporzionati alle perdite. Il gruppo Tutschek e l'ala sinistra del gruppo Krauss erano esposti a gravoso fuoco avversario di fronte e in fianco, sottoposti a basse temperature, sulla neve, senza ripari adeguati, senza attrezzi per trincee e ricoveri: le loro energie e gli effettivi scemavano rapidamente.

Occorreva altresì ottenere risultati decisivi prima che i soccorsi dell'Intesa producessero uno squilibrio di forze: giacchè, pur tenendo conto di un'interruzione temporanea della galleria del Cenisio prodotta da fiduciarii, tali soccorsi stavano affluendo, e potevano altresì valersi del mare. Per contro, la capacità di difesa degli Italiani era ormai tale da richiedere una preparazione accurata per un attacco poderoso; ma a ciò occorreva tempo, e attacchi prematuri non avrebbero prodotto che insuccessi.

La questione più grave era quella del munizionamento: ma ormai anche le risorse locali erano state sfruttate, e l'affluenza dei rifornimenti era molto scarsa. Le autocolonne avevano poi perduto il 50 per cento della loro efficienza nella preparazione dell'attacco da Tolmino: la loro produttività massima era di 30 T., di cui 25 soltanto potevano adibirsi al trasporto munizioni; e poichè per una giornata di fuoco in grande stile per tutta l'armata si calcolava un fabbisogno di 3600 T., ne conseguiva che per tre giornate di fuoco occorrevano 12-15 giornate di trasporto, sempre quando la distanza fra testa di linea ferroviaria e fronte avesse potuto superarsi in un sol giorno: mentre invece, non essendo ancora riattate le ferrovie

èd i ponti sui fiumi, tale distanza — fino a S. Lucia — richiedeva 3-4 giorni di movimento. Infine, occorreva reintegrare il consumo giornaliero.

Ancor peggiori erano le condizioni per le truppe a. u. dell'armata: mancavano i mezzi di trasporto, perchè mal sfruttati; ed inoltre, per l'appunto alle autocolonne a. u. incombeva il maggiore sforzo in fatto di distanza e di terreno, essendo dette truppe addentrate nei monti. Solo al 20 novembre il primo treno potè passare sul ponte di Codroipo, e il 3 dicembre entrare in funzione la ferrovia di Conegliano; Casarsa fu raggiunta il 12: il 17 si potè giungere a Pasian di Prato, il 23 a Pordenone.

Nella zona di Feltre, le condizioni ferroviarie erano gravissime: il gruppo Krauss veniva bensì rifornito in parte dalla zona Conrad, mediante la riattivazione della ferrovia di Valsugana fino a Primolano: ma anche l'11ª armata a. u. aveva numerose esigenze, sì che pel gruppo Krauss ben poco rimaneva disponibile. E dalle teste di linea, le strade — ghiacciate — erano battute dal fuoco nemico. V'era bensì una ferrovia ridotta da Toblach a Cortina, e una a scartamento normale da Feltre a Pieve di Cadore, ma non esisteva collegamento tra Cortina e Pieve: inoltre, non s'era ancora riusciti a riattare un viadotto a nord di Belluno. Era in costruzione una ferrovia da Sacile a Vittorio: ma anche a ciò occorreva tempo.

Le condizioni delle due Isa, sebbene in piano, erano ancor più sfavorevoli, per la distruzione dei ponti: esse migliorarono solo dopo riattivate le ferrovie Gorizia — Udine e Latisana — Portogruaro.

In conferenze comuni si prese in considerazione un forzamento del Piave per il 30 novembre, col concorso delle due Isa, e con contemporaneo attacco nella zona del Grappa e nella zona Conrad (nella quale il 22 si era ripreso l'azione guadagnando terreno a sud del Lisser, ma senza riuscire a far progressi verso le Melette). Ma anzitutto occorreva procurarsi nei monti condizioni più favorevoli per l'attacco principale, conquistando le posizioni italiane avanzate; e a ciò mancavano i poderosi mezzi d'attacco impiegati a Tolmino-Plezzo, restituiti ormai alla fronte occidentale. Inoltre risultarono nuove difficoltà per il rifornimento munizioni, specie per il gruppo Krauss: si dovette rinviare al 2 dicembre la data prevista per l'attacco contro le posizioni avanzate, al 4-5 quella per l'attacco contro le principali: ed era eziandio dubbio che, per il gruppo Krauss, si raggiungesse per quelle date il munizionamento necessario. Le truppe tedesche della 14ª armata erano al completo in munizioni, e così pure per la 1ª Isa: la 2ª Isa invece non le avrebbe avute che per il 1° dicembre.

Il 28 novembre, il reparto informazioni del Comando Supremo tedesco comunicò che vi erano già in Italia sedici divisioni franco-inglesi, in gran parte attestate al Brenta e pronte a contrattaccare furiosamente le truppe tedesche ed a. u., che riuscissero a passar il Piave. Per le difficoltà più sopra accennate, il generale Below aveva già fatto presente il giorno 26 con un promemoria al Comando Supremo tedesco i pericoli derivanti da ogni ulteriore ritardo nell'attacco: epperò le notizie del 28 furono decisive. Gli attacchi del gruppo Conrad si erano esauriti, e perciò le riserve italiane, francesi ed inglesi non erano più vincolate; la pressione del gruppo Krauss non poteva esser così forte da superare rapidamente l'in-

tero massiccio montano, anche se si fosse infranta la resistenza al Tomba. Epperò l'attacco contro la linea del Piave diveniva esclusivamente frontale; tutt'al più si sarebbe riusciti a respingere semplicemente il nemico verso ovest dopo lunghi e sanguinosi combattimenti. Ora poi che i soccorsi dell'Intesa risultavano in forze, e certamente preponderanti in artiglieria, munizioni, tecnica di tiro, esperienza di guerra in confronto all'avversario italiano, un loro contrattacco in grande stile durante l'azione sul Piave avrebbe potuto avere conseguenze gravissime.

Per poter battere tanto gli Italiani quanto i loro alleati, sarebbero state necessarie condizioni ben diverse da quelle derivanti dal semplice attacco frontale; esso avrebbe dovuto accompagnarsi ad un forte urto contro il solo fianco sensibile avversario e cioè il settentrionale. Ma a tale scopo si sarebbe dovuto estender di molto la fronte d'attacco dal Tirolo, ed effettuare una grandiosa preparazione che ormai l'inverno incombente più non consentiva. A primavera, si sarebbe potuto agire in tal senso; ma per il momento non rimaneva che *sospendere l'offensiva*.

La decisione spettava al Comando Supremo tedesco; ma il comando della 14ª armata ben sapeva che esso avrebbe aderito. In caso contrario, sarebbe stato necessario spostare nell'alta Italia il centro di gravitazione delle operazioni tedesche, impiegandovi forze maggiori delle attuali: in caso di successo incompleto, la situazione generale avrebbe peggiorato, giacchè ne sarebbe derivata una maggiore estensione di fronte vulnerabile; ed anche un successo completo non avrebbe esonerato la Germania dalla necessità di dare altri colpi decisivi sulla fronte occidentale per indurre l'Intesa a far pace. D'altra parte, si era pur raccorciata di ben 200 km. la fronte in Italia, si era tolta per un pezzo agli Italiani ogni velleità di offensiva, e si era reso possibile di trasportare ormai non solo le truppe tedesche, ma fors'anche truppe a. u., sulla fronte occidentale dove sembrava doversi produrre la decisione.

Anche una semplice avanzata fino al Brenta (chè ormai non v'era neppur da pensare a giungere all'Adige) non avrebbe conferito maggior sicurezza alla fronte a. u.: il portarsi sulla linea Bassano — Montello avrebbe bensì procurato migliori condizioni di vita e migliore base di partenza per una futura offensiva, ma avrebbe altresì procurato al nemico maggiori possibilità di reazione: rimanendo nei monti si aveva maggior sicurezza, se pur minori comodità. Rimaneva peraltro il compito d'impadronirsi del Grappa, per procurarsi elementi migliori sia offensivi, sia difensivi.

Perfanto il generale v. Below propose, il 29, al comando della fronte S. O. di sospendere l'offensiva: e contemporaneamente il Comando Supremo tedesco trasmise al Comando Supremo a. u. il promemoria del comando della 14ª armata in data 26, concordando nelle sue conclusioni. Il Comando Supremo a. u. concordò anch'esso, ma esprimendo il desiderio di portare almeno fino alla linea Bassano — Montello la fronte fra Brenta e Piave: il Comando Supremo tedesco però non aderì, ritenendo che anche nel caso più favorevole i vantaggi non avrebbero compensato i rischi.

Il 3 pervenne l'ordine di sospensione dell'offensiva, salvo miglioramenti — come aveva proposto il comando della 14ª armata — delle posizioni nei monti, anche per celare al nemico le vere intenzioni.

Tutti i combattimenti successivi nel settore Krauss non mirarono che allo scopo ora detto: la loro preparazione si protrasse ancor per alcuni giorni, e fu d'uopo effettuare varie sostituzioni nelle unità, per le condizioni sfavorevolissime di lotta e per il rapido logorarsi delle truppe. Tanto i combattimenti quanto i rifornimenti erano ora gravemente ostacolati dalle condizioni meteorologiche e climatiche; ciò nonostante l'attacco faticosamente predisposto contro le posizioni avanzate dell'Asolone, Col dell'Orso, Solarolo e Spinoncia fu effettuato l'11 dicembre, con obiettivo la conquista della dorsale del Grappa e della sua zona avanzata meridionale. Ma tutti gli sforzi ed eroismi furono vani: si riuscì solo a conquistare il 12 il Col della Berretta e la cima dello Spinoncia, il 13 parte del Solarolo; il 18 l'Asolone, con truppe a. u..

Era evidente che anche il limitato scopo di migliorare le posizioni produceva perdite sproporzionate ai dubbi vantaggi; e quindi il generale v. Below ordinò definitivamente la sospensione dell'offensiva.

Sull'altipiano dei Sette Comuni, il gruppo Conrad nei giorni 4 e 5 dicembre aveva conquistato il massiccio delle Melette, tenacemente conteso, avanzando fino al burrone di val Frenzela. Il 23 dicembre furono conquistati i capisaldi di Col del Rosso e M. di Val Bella: e così l'ala sinistra del gruppo Conrad aveva raggiunto la linea Asiago — Valstagna, e con essa una miglior posizione permanente (1).

Il 14, il Comando Supremo tedesco su proposta del generale Krauss determinò che le truppe tedesche non partecipassero più ad ulteriori operazioni in Italia: le truppe cominciarono a defluire verso la fronte occidentale. Era sorta la questione se convenisse continuare a mantenere l'occupazione del Tomba, molto sporgente in avanti e quindi molto esposta sui fianchi, e il generale v. Below propose al Comando Supremo a. u. che lo si mantenesse fino ad un'eventuale ripresa offensiva primaverile; ma, prima che si fosse presa una decisione, il 30 dicembre un attacco di sorpresa della 47ª divisione chasseurs francese lo strappò alla 50ª divisione a. u.. Gli A. U. si arretrarono sulle alture settentrionali della conca di Alano, non essendo opportuno tentar di riprendere le posizioni perdute: e gli avversari non insistettero nel loro attacco.

Gli avvenimenti da parte italiana, dal 4 novembre alla fine dell'anno.

Fin dal 29 ottobre, il generale Cadorna aveva dato gli ordini per l'occupazione della linea del Piave, in modo che la 3ª armata si schierasse dal Montello al mare, e la 4ª, arretratasi dalla fronte delle Dolomiti, assumesse, insieme a qualche divisione francese (?) già giunta, la difesa dell'alto Piave e del Grappa. Il 3 novembre sulla linea del Piave vi erano già quattro brigate.

Il successo della 55ª a. u., il 4 novembre, a Cornino indusse il generale Cadorna a ordinare la ritirata di tutto l'esercito dietro il Piave. Il 5 fu mantenuta come posizione di retroguardia la linea della Livenza, proseguendo il movimento il 6; alle 12 del 9 tutta la linea del Piave era var-

(1) Per poco tempo però, giacchè il M. di Val Bella venne ripreso pochi giorni dopo.

cata, e nel pomeriggio furono fatti saltare tutti i ponti, iniziandosi così una nuova fase di lotta.

Il crollo della fronte dell'Isonzo aveva seriamente preoccupato comandanti e uomini di Stato dell'Intesa; e nel consiglio di guerra di Rapallo, il 6, coll'intervento del generale Cadorna, fu costituito un consiglio interalleato. Il 7, il generale Cadorna fu sostituito dal generale Diaz, dopo aver rivolto all'esercito l'invito a difendere la Patria sul Grappa, sul Piave e sul Montello. L'invito fu raccolto, e mercè l'aiuto di un nuovo Governo con uomini adatti, e il promesso appoggio dell'Intesa, la fiducia rinacque ben presto.

L'abile ritirata dal Tagliamento al Piave e la costituzione della nuova fronte sono meriti esclusivi del generale Cadorna, che in tale occasione dimostrò indubbie grandi qualità di condottiero: a lui l'Italia deve la giusta decisione di effettuare la resistenza sul Piave, e non sul Tagliamento dove l'esercito ancora scosso sarebbe stato travolto. Ed a lui devesi altresì l'aver sostenuto il concetto della difesa al Piave contro il parere del generale Foch, che non la riteneva possibile se non dietro l'Adige.

Per la difesa del Piave fu molto vantaggioso che fin dal marzo 1917 si fossero effettuati lavori difensivi, stradali ed idrici sul Grappa. Il generale Cadorna non aveva certamente preveduto le circostanze in cui tali provvedimenti significarono la salvezza; ma la sua preveggenza diede risultati completi. Anche le sue disposizioni per la sistemazione di posizioni arretrate fino al Po palesano la sua preveggenza strategica.

Il grande crollo dell'esercito italiano fu dovuto meno al Comando Supremo che non allo strumento imperfetto di cui esso disponeva, il quale s'infranse in sua mano sconvolgendo tutti i calcoli. Oltre allo sfacelo della 2ª armata che produsse fra l'altro, numerose catture a Codroipo l'indugio a ritirarsi da parte della 4ª armata fu causa precipua delle perdite italiane a Cornino, a Tramonti, a Clauzetto e a Longarone.

Gli Italiani riuscirono, con una perdita relativamente modesta di uomini, a uscire dal sacco orientale in cui trovavansi almeno 15 divisioni. Ciò peraltro fu possibile a loro soltanto lasciando indietro la maggior parte delle artiglierie e delle munizioni.

Considerazioni.

Nell'inseguimento dal Tagliamento al Piave, il comando della 14ª armata mirava a danneggiare quanto più possibile il nemico e ad impedirgli di organizzare una nuova seria resistenza. Per l'inseguimento nel piano, occorreva spingere in avanti un'ala destra forte lungo il piede dei monti, sopravanzare rapidamente il nemico dove resistesse, rigettarlo verso il mare: e tale manovra era già insita nel fatto che il passaggio del Tagliamento era riuscito anzitutto sull'ala settentrionale dell'armata, al piede dei monti.

Colla rapida avanzata al piede dei monti si poteva anche sperare di prevenire le truppe nemiche ripieganti dal Tirolo orientale, e catturarle al loro sbocco al piano: tenendo presente che sarebbe stato più facile il superare i corsi d'acqua fra Tagliamento e Piave nel loro alto corso.

Il gruppo Krauss, cui incombeva il compito più importante secondo tali concetti, non aveva motivo nella prima fase dell'inseguimento di spingere inizialmente numerose forze nei monti: era sufficiente che si proteggesse verso di essi. In caso di attacco o di tentativi di sfondamento nemico dai monti, esso avrebbe tanto maggiormente danneggiato il nemico, quanto più questo avesse progredito verso il piano

Ma nell'ulteriore inseguimento, si doveva tendere a superare di primo impeto la linea del Piave, sulla quale, come ormai sapevasi, il nemico intendeva resistere: solo in tal modo si poteva sperare di batterlo prima che giungessero i soccorsi dell'Intesa. L'avanzare soltanto in piano non avrebbe prodotto tale risultato, giacchè avrebbe dato luogo ad un semplice inseguimento frontale: ed il nemico poteva già causare un notevole ritardo all'ala destra dell'inseguitore sulle forti posizioni Belluno — Vittorio (non lo fece, ma ciò non informa la giustezza dell'apprezzamento). Epperò era d'uopo superar l'ostacolo del Piave nel suo alto corso: e a tale concetto corrispondeva altresì l'andamento della rete stradale nei monti: le due strade da Meduna e per la F. Clautana e da Montereale per Barcis adducevano più rapidamente all'alto Piave che non quella di Vittorio — Conegliano, facilmente sbarrabile inoltre dal nemico nella lunga stretta costituente il suo ultimo terzo. Il lanciare numerose forze nei monti per quelle strade offriva maggior probabilità di passar l'alto Piave, per scardinare poi, discendendo sulla riva occidentale, anche la difesa del basso corso. Inoltre ciò consentiva di sbarrare in fianco la direttrice principale di ritirata delle forze avversarie dalle Dolomiti: tanto più che la 10ª armata a. u. e il gruppo Conrad non potevano che premerle frontalmente.

In conseguenza, nella prima fase d'inseguimento dal Tagliamento al Meduna non era forse necessario che il gruppo Krauss spingesse così avanti dal ponte di Cornino, sulla strada Anduins — Tramonti, la divisione jäger: l'attacco in fianco che il nemico aveva in animo di fare poteva esser rintuzzato anche con una semplice difensiva sul margine meridionale dei monti. Si sarebbero così evitate le perdite non indifferenti riportate nell'attacco dalla divisione predetta: attacco che, peraltro, non era nei concetti del generale Krauss.

Dopo giunti al Meduna, invece, era realmente necessario spingere truppe molto addentro nei monti. Il concetto del comando d'armata non fu condiviso dal Krauss, il quale riteneva che fosse più rapido l'inseguire in piano, e che in caso di necessità d'invio di forze nei monti fosse sufficiente inviarvene una scarsa aliquota: ma il generale v. Below manteneva il proprio punto di vista, assumendo come scopo difensivo dell'operazione l'urtare attraverso la nuova fronte nemica in formazione sul Piave e contro il suo tratto contiguo sull'altipiano dei Sette Comuni nella zona montana a sud di Feltre, con numerose forze.

Non si riuscì però ad ottenere vera concordia di vedute: quindi le ulteriori operazioni dell'ala destra non furono consone al concetto del comando dell'armata. Sarebbe stato opportuno deviare subito una delle divisioni più avanzate, e cioè la 50ª o la 55ª, da Meduna su Claut e Barcis, e farla seguire da altre truppe: ed inoltre, non corrispose al concetto del comando d'armata il togliere dai monti la divisione jäger già addentra-

lavisi in direzione di Tramonti, per portarla in piano dietro alla 50ª e 55ª.

Secondo la nuova delimitazione proposta dal comando della fronte S. O., il 4 novembre, le strade per Forcella, Claut e Longarone avrebbero dovuto esser riservate esclusivamente alla 10ª armata a. u.; mentre la 14ª avrebbe avanzato in modo puramente frontale contro il gomito del Piave a N. E. di Belluno — Vittorio — Conegliano: ma con ciò non si poteva sperare che la 10ª armata giungesse all'alta val Piave prima e con forze maggiori che non la 14ª: ed in realtà, dopo ottenuto che il comando della fronte S. O. recedesse da tale determinazione, la 14ª precedette ovunque la 10ª.

Gli attriti nell'avanzata nell'alta val Piave e le distruzioni dei ponti da parte avversaria fecero perdere non poco tempo agli inseguitori, sì che il grosso dell'esercito italiano potè raggiungere la riva occidentale del Piave senza gravi danni: e ne risentì anhe la possibilità di un rapido attacco a sud di Feltre.

Il dirigere la 10ª armata su Feltre avrebbe prodotto un esagerato accumulamento, in quella zona, di divisioni, impiegabili solo in parte per l'obiettivo imminente e cioè l'attacco sul Grappa, e di cui il vettovagliamento avrebbe prodotto gravi difficoltà; inoltre, vi sarebbero stati troppi organi di comando su fronte ristretta, con dannose conseguenze pel carattere unitario dell'azione nella zona fra Brenta e Piave, nettamente delimitata.

Dal canto suo, l'11ª armata del gruppo Conrad doveva estendere il più possibile la propria fronte d'attacco per vincolare le forze del nemico su larga fronte e non lasciargli libertà d'impiego delle proprie riserve. Inoltre, l'urto per Asiago avrebbe avuto bisogno di forte protezione sul fianco non appena fosse giunto in piano. La 10ª armata disponeva di truppe che potevano essere almeno utilizzate a tali scopi, rendendone disponibili altre maggiormente atte ad azione offensiva; quindi il comando della 14ª armata usò la sua influenza per ottenere disposizioni in tal senso, e il comando della fronte S. O. — e dopo qualche esitazione, anche il Comando Supremo a. u. — entrarono in massima in tale ordine d'idee.

L'inseguimento in piano fu attuato in massima in modo corrispondente alla situazione: il gruppo Stein peraltro si preoccupò troppo per il proprio fianco meridionale ancora scoperto, e ciò impedì alla 12ª divisione d'avanzare più rapidamente il 5 novembre: una maggiore audacia avrebbe meglio corrisposto alle condizioni del momento.

L'attuazione della ritirata italiana dal Tagliamento al Piave fu rispondente alla situazione: essa venne inoltre favorita dalla lunga sosta degli inseguitori sul Tagliamento. Avendo subito forti perdite in artiglieria, gli Italiani non potevano più sostenere tenaci lotte di ritirata; epperò agirono opportunamente limitandosi a resistere soltanto sulla Livenza. E la rapidità della ritirata dalle Dolomiti rese meno necessaria una resistenza prolungata sulla linea Conegliano — Vittorio — Belluno.

Anche nella ritirata dai monti del Tirolo orientale gli Italiani riuscirono a districarsi dalle maggiori difficoltà. L'attacco da loro progettato, a quanto pare, dai monti a nord di Cornino non aveva fin da principio probabilità di buon esito, e si limitò in definitiva ad un tentativo relativamente debole di sfondamento. Il M. S. Simeone e il M. Festa furono

difesi a lungo e valorosamente, ma abbandonati pur sempre troppo presto. E fu forse sfruttata troppo poco la possibilità di trattenere l'inseguitore a Fadalto e al Lago di S. Croce.

La sistemazione delle posizioni italiane nella zona orientale del Grappa, specie in fatto di utilizzazione del terreno, fu esemplare. E fu anche ottima verso il Brenta, dove però si sarebbe potuto meglio valorizzare lo sbarramento dell'importante direttrice d'attacco M. Roncone — M. Pertica: ma, tutto sommato, all'attaccante fu colà tesa una brutta trappola nella quale egli penetrò piuttosto spensieratamente.

Il concetto del generale Foch, e cioè resistenza soltanto dietro l'Adige, era esagerato. Per contro, la radunata iniziale dei soccorsi dell'Intesa ad ovest dell'Adige corrispose alla situazione militare ed agli scopi politici dell'Intesa; la quale, pur essendo molto dolente per il crollo della fronte sull'Isonzo, era ben lontana dal voler decidere le sorti dell'intera guerra sul teatro italiano. Era nei suoi interessi l'impedire il crollo totale degli Italiani, ma non già il vincolarsi su quel teatro di operazioni più di quanto fosse necessario, e l'esporsi a rischiose avventure.

La situazione delle truppe di soccorso dell'Intesa non era allettante; data la possibilità di attacchi dal Tirolo, esse dovevano inserirsi in una fronte già minacciata da più parti. Indubbiamente si temerono prossimi e serii attacchi da parte del gruppo Conrad, e cioè per l'appunto si attribuì ai comandi tedesco ed a. u. il procedimento che sarebbe stato più logico: in particolare, si temette che la fronte d'attacco di quel gruppo si estendesse fino al Tirolo. Epperò fu logico tenere il grosso delle divisioni di rinforzo dietro l'Adige, per farle avanzare poi gradatamente fino al Brenta quando l'attacco Conrad si stabilizzò, pronte a reagire durante l'eventuale fase critica del passaggio del Piave da parte degli avversari. Su analogo criterio si basò d'altronde l'impiego sul Tomba della 47ª divisione chasseurs: dopo il successo relativamente facile contro quella posizione già mezzo perduta, non si cercò di conseguire altri risultati.

Fu efficacissimo il concorso delle artiglierie franco-inglesi, specie in relazione alla grande quantità di bocche da fuoco perdute dagli Italiani; e fu logico il farle entrare in linea senz'altro, sì da conferire alle linee italiane, mediante l'abbondante munizionamento e la buona tecnica di tiro, una solidità molto maggiore. L'aiuto dell'Intesa ebbe grandissima importanza morale: gli Italiani, che, se lasciati a sè, sarebbero stati infranti come nel 1866 dopo Custoza, poterono invece trarre dall'intervento degli alleati la possibilità di risollevarsi rapidamente, con elasticità di spirito tutta meridionale, e di difender tenacemente il suolo patrio: e di ciò si scorsero ben presto gli effetti.

I critici di questa campagna, nell'opinare che mediante attacco iniziale sia dall'Isonzo sia dal Tirolo si sarebbe ottenuta una vittoria annientatrice sugli Italiani, hanno pienamente ragione, in teoria. Ma in pratica occorre regolarsi secondo le possibilità: si sono già visti i motivi per i quali nella prima imbastitura dell'offensiva fu d'uopo limitarsi all'attacco sull'Isonzo: e anche dopo, non si poteva ottener di più; l'ala destra dell'inseguitore, data la situazione complessiva, non avrebbe potuto mai attaccare le posizioni del Grappa contemporaneamente allo sbocco delle

truppe nella pianura veneto — friulana, anche se si fosse riusciti a perdere minor tempo.

In realtà si cercò di effettuare l'attacco contemporaneo dai monti e dal piano, stabilendo l'attacco Conrad pel giorno 10 novembre (fu rinviato invero al 12, ma cominciò il 10 per iniziativa dei Comandi in sottordine) in cui poteva essere ultimato lo schieramento sul Piave in piano; ma l'attuazione non riuscì, perchè l'ala sinistra del gruppo Conrad non era stata abbastanza rinforzata in tempo, e i preparativi d'attacco non erano abbastanza progrediti. Ciò posto, meglio sarebbe stato il rinunziare alla contemporaneità ed effettuare poi un attacco più poderoso dal Tirolo; con esito peraltro pur sempre incerto, data la stagione avanzata. Nell'avanzata frontale verso il Piave, le condizioni furono molto più difficili che non in quella verso il Tagliamento. Là si era potuto sperar di strappare al nemico qualche passaggio intatto, profittando del suo disorientamento (non vi si riuscì a causa della piena anzitutto, e della reazione nemica poi); qui invece si era già dovuto lottare con retroguardie ordinate, mentre i grossi erano in vantaggio di tempo. Comunque, si doveva tentare anche qui di riuscire di sorpresa; ma non è da stupirsi che l'esito sia mancato, data la forte occupazione della riva opposta e il fatto che il nemico doveva prevedere simili tentativi. E dopo i primi tentativi non riusciti, fu logico l'astenersi da altri analoghi. Il gruppo Stein tentò giustamente un procedimento abbreviato ma ben sostenuto da artiglieria, il 15 novembre, come dimostrazione in concorso all'attacco del gruppo Krauss: ma si riconobbe che anche tale forma d'attacco non era più sufficiente, data la maggiore difficoltà odierna di simili imprese, di fronte all'efficacia di gran lunga accresciuta delle armi (1).

Circa le sistemazioni difensive della zona del Grappa si avevano dati insufficienti: epperò il comando della 14ª armata dovette rimettersi all'opinione del generale Krauss, il quale, pur avendo informato l'11 novembre che gli era nota da tempo l'esistenza di lavori difensivi, aveva soggiunto che riteneva di poter aggirare senz'altro la posizione sfondando lungo le valli adiacenti; opinione che però alla prova dei fatti risultò troppo ottimistica in fatto di valutazione della resistenza avversaria.

Le disposizioni date dal Krauss per l'attacco del giorno 14 corrisposero al suo apprezzamento, e sarebbero state giustificate se si fosse avuto di fronte un avversario non più capace di seria reazione. Ma quando il 14 si riconobbe che la situazione era essenzialmente diversa (difese avanzate a nord del Grappa, movimento del XVIII corpo d'armata italiano verso il Grappa), che le posizioni avversarie battevano efficacemente le direttrici di fondo valle, e che con tutta probabilità il nemico non aveva ancora ultimato i suoi preparativi di resistenza nell'interno del massicco, era d'uopo chiedersi se — conformemente al parere dei divisionari — non si dovesse dare ormai un'importanza molto maggiore all'attacco per l'alto. Il Krauss invece mantenne il proprio apprezzamento; ed ancor oggi egli per-

(1) Si confronti con quanto osserva il Groener (« Das Testament vom Grafen Schlieffen ») circa la difficoltà di una eventuale controffensiva tedesca oltre Reno, qualora i Tedeschi si fossero attenuti inizialmente alla difensiva dietro tale linea. V. recensione nella Rivista Militare Italiana, fascicolo del maggio 1927. (*N. d. reeens*).

siste nell'affermare che dalle alture adiacenti al Brenta non si poteva avere azione efficace sul fondo valle, che l'operazione pur essendo difficile lo era meno di quella di Caporetto, e che la successiva conquista della galleria «il Termine» ha dimostrato la possibilità di prendere il sopravvento sulla difesa, purchè si fosse animati da salda volontà: quanto all'azione per val Piave, egli afferma che l'insuccesso fu dovuto all'attuazione iniziale di attacchi non contemporanei per l'alto e per il fondo valle, e al fatto che i suoi divisionari erano educati nel «dogma» unilaterale della tattica per l'alto (1).

Comunque, a torto od a ragione, i comandanti in sottordine non avevano fiducia nell'esito dei due attacchi per fondo valle; e pertanto il piano del Krauss, basantesi sul massimo sfruttamente del tempo, era destinato a fallire. E così: *l'offensiva ricca di speranze si arrestò quando poco mancava a raggiungere il suo obiettivo: e il Grappa divenne il «Monte Sacro» degli Italiani, i quali possono andare orgogliosi di averne mantenuto il possesso contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e tedesche.*

La documentazione a riguardo di quei combattimenti è molto scarsa: e quindi, in definitiva, l'A. si astiene dal rispondere alla domanda se l'urto per il fondo valle su ambo i fianchi del Grappa sarebbe riuscito, come a Plezzo e a Caporetto, e se con un attacco più poderoso per le alture si sarebbero potuti ottenere maggiori risultati; forse, il 14 era già troppo tardi: anche il Krauss, d'altronde, osserva che gli Italiani ripieganti dal Tirolo, essendo la pressione del gruppo Conrad cessata già parecchi giorni prima che il gruppo Krauss giungesse nella conca di Feltre, avevano anche la possibilità di stabilirsi saldamente fra Brenta e Piave. La risposta alle domande suddette si potrebbe forse avere mediante maggiori particolari sulle precise condizioni di tutta la difesa sul Grappa e nelle valli adiacenti, sulla quantità di forze dei difensori, sulle contromisure reciproche giornaliere: e l'A. esprime il voto che il suo libro possa incitare a tale studio.

Quanto alla *vexata quaestio* dell'*attacco per l'alto* o per il *fondo valle* l'A. opina che dai rapidi successi ottenuti a Plezzo e a Caporetto non si possano trarre conclusioni generiche. Quei successi furono dovuti a circostanze particolari: ed anche a Plezzo l'avanzata per il fondo valle non avrebbe prodotto risultati decisivi se le alture dello Stol e quelle a cavallo del Natisone fossero rimaste nelle mani del nemico. Quelle difese caddero rapidamente per effetto dell'impeto rapido e fortunato in fondo valle in unione all'attacco per le alture: sul Grappa invece, dove le alture dominanti avevano azione incontrastata sul fondo valle, l'attacco si arrestò. Sarebbe pertanto inopportuno il trarre deduzioni intese a modificare radicalmente le norme fondamentali per la guerra di montagna. Non si è mai posto in dubbio che tanto in piano quanto nei monti le arterie stradali abbiano importanza definitiva, sia strategica sia tattica, per i movimenti di masse: e quindi, naturalmente, le valli che tali arterie percorrono. L'operare per le alture non può essere scopo a se stesso: ogni

(1) A riguardo, vedansi le pubblicazioni, già citate nelle note alla presente recensione, tanto del Krauss quanto, in contrapposto, dei suoi ex divisionari — *N. d. recens.*)

operazione nei monti deve prefiggersi come scopo finale l'apertura delle valli. In altri tempi, quando le gittate erano minori, vi era logicamente meno necessità di allontanarsi molto dalle strade di fondo valle; così avvenne ancora nella campagna del 1866, ed anche la maggior parte delle fortificazioni a. u. di frontiera contro l'Italia rispondeva a tale concetto. Ma oggi, la maggior possibilità di battere il fondo valle dalle alture adiacenti, a maggiori distanze, rende oltremodo difficile e sanguinoso, o addirittura impossibile, l'aprirsi la via per il basso: anche una fortissima pressione di masse in fondo valle riesce insufficiente. E se l'urto per fondo valle si arresta davanti ad alture occupate dall'avversario, ne consegue una situazione sfavorevolissima per l'attaccante. Perciò — e solo perciò — il possesso delle alture ha oggi acquistato importanza: il perfezionarsi delle armi da fuoco e la loro maggiore possibilità d'impiego anche in zone ritenute un tempo inaccessibili ha costretto a spostare la lotta verso l'alto. Le alture costituenti « sbarramenti stradali » in tal senso, come lo Stol e come il Tomba considerati complessivamente col M. Pallone — M. Meata, hanno importanza decisiva.

Nei monti, come dappertutto in guerra, l'elemento decisivo è il nemico, e l'obiettivo è l'uomo e non già il terreno. L'attaccante, senza lasciarsi fuorviare da preconcetti, dovrà agire nel modo più atto a raggiungere il suo scopo per il fondo valle sui pendii, per l'alto: non già attacco « per l'alto » o « per valle », bensì attacco « per l'alto e per valle »: la decisione va ricercata ove il nemico è più debole, dove esso meno s'attende l'attacco: a Plezzo e a Tolmino l'attacco per fondo valle è riuscito perchè colse completamente di sorpresa gli Italiani; sul Brenta, sul Piave non è invece riuscito perchè non si potè esercitare analoga sorpresa.

Le conclusioni suesposte — dice l'A. — sono la quintessenza dell'esperienza acquisita dalle truppe di montagna tedesche in tre campagne montane della guerra mondiale: e l'essenza della guerra rimane immutabile in qualsiasi terreno.

Non rimaneva, pertanto, in definitiva, che l'attacco progettato in grande stile nei monti e in piano, strettamente vincolato ai rifornimenti e alla rete di comunicazioni.

In esso le deficienze dell'organizzazione complessiva austro-ungarica hanno influito direttamente sulle operazioni: e cioè attriti interni, insufficienti risorse industriali e conseguente scarsezza di munizioni, deficienze nel servizio ferroviario e in quello dei trasporti automobilistici, insufficiente sfruttamento dei mezzi disponibili. Nè le abbondanti risorse, nè lo spirito pratico delle truppe germaniche potevano compensare tali deficienze. Le truppe a. u. erano avvezze a vivere fra tali difficoltà; anche nelle lotte più gravose non avevano mai potuto disporre di munizioni pari a quelle dei Tedeschi sulla fronte occidentale, e pertanto gli enti a. u. ritenevano spesso sufficienti mezzi che non lo erano, e si preoccupavano soltanto di ridurre le richieste e di lesinare i mezzi.

In fatto di organizzazione delle retrovie e dei rifornimenti, non fu possibile, nonostante il poderoso lavoro compiuto, ottenere condizioni corrispondenti agli scopi operativi: e l'insufficienza dei servizi di ri-

fornimento influì in forte misura sulla determinazione di sospendere l'offensiva al principio di dicembre. Peraltro, anche la maggior parte delle offensive attuate nella guerra mondiale (talvolta, in condizioni di rete di comunicazioni ancor peggiori) dovette esaurirsi a distanza talora ancor minore dalla loro base di partenza, per le difficoltà dei rifornimenti.

L'A. chiude il suo lavoro riportando integralmente la lettera direttagli in proposito dal Maresciallo d'Italia Cadorna in data 30 settembre 1926, che qui di seguito riportiamo per la parte che più interessa:

Pallanza (Lago Maggiore) 30 settembre 1926.

Sig. Generale,

Ho letto con molto interesse il suo bel libro: « Durchbruch am Isonzo » nel quale gli avvenimenti militari della fine di ottobre 1917 sono narrati con chiarezza, ordine, precisione. Mi consenta però che io Le faccia al riguardo, con perfetta libertà e franchezza militare, alcune osservazioni.

Non v'ha dubbio che le operazioni della 14ª armata (v. Below) sono state condotte con molta intelligenza, chiara percezione della situazione materiale e soprattutto morale dell'avversario, e con molto spirito di decisione.

Ma è altrettanto indubbio che esse sarebbero naufragate se lo spirito dell'esercito italiano fosse stato quello di due mesi prima quando sfondava le linee austriache sull'altipiano della Bainsizza per la profondità di 12 chilometri: oppure fosse stato quello di pochi giorni dopo, sul Piave e sul Grappa, quando infrangeva tutti gli attacchi austro-tedeschi che si scatenavano dal 10 alla fine di novembre! Lei m'insegna che il successo o l'insuccesso dipende in gran parte dal morale dei combattenti. Come si può spiegare altrimenti che un esercito ridotto a metà della sua forza dalla disfatta e dalla disastrosa ritirata, abbia pochi giorni dopo potuto sostenere vittoriosamente i replicati attacchi del vincitore, su posizioni meno forti e meno fortificate di quelle che occupava sull'Isonzo? Il generale Konopicky, già capo di stato maggiore dell'Arciduca Eugenio, in un suo scritto intitolato: « Vom Isonzo zur Piave » (pubblicato nel V volume della grande opera dello Schwarte: « Der grosse Krieg 1914-1918 »), dopo aver accennato alla *staunenswert rasch gehobene Kampfkraft der Italiener*, soggiungeva: « Man hatte kaum für möglich gehalten, dass sich ein Heer nach einer so ungeheuren Katastrophe wie die von Caporetto es gewesen ist, so schnell wieder zu fassen vermöge ».

Gli è che ora tutti capivano che si trattava di vita e di morte, e il Paese e l'Esercito insorsero ben decisi alla difesa.

Dunque tutto è questione di morale, e il morale del nostro esercito non era alto nell'ottobre 1917. Esso stava attraversando una crisi simile a quella che ha colpito altri grandi eserciti, crisi spiegabilissima colla lunghezza della guerra. Disgrazia volle che esso fosse attaccato proprio nel periodo più acuto della crisi. Se l'esercito francese fosse stato attaccato nel maggio-giugno 1917 quando più imperversavano gli ammutinamenti, cosa sarebbe accaduto?

Sono verissime molte delle manchevolezze del nostro esercito cui Ella accenna nel suo libro, derivanti dalla incuria delle istituzioni militari

per parte dei governi democratici che si erano succeduti al potere per più di 50 anni. A queste manchevolezze non era stato possibile di porre pieno riparo nella affrettata preparazione dei 10 mesi della neutralità. Ma esse non avevano impedito all'esercito di battersi bravamente in ben 11 battaglie offensive (come lo dimostrano le gravissime perdite subite) contro un nemico valoroso e di tradizioni secolari, il quale occupava fortissime e ben fortificate posizioni (che il generale v. Falkenhayn qualifica nelle sue memorie come *ideali per la difesa*), e lo riducesse dopo l'11ª battaglia ad invocare l'aiuto tedesco. Fra queste battaglie offensive, oltre a quella della Bainsizza già menzionata, vuole essere particolarmente ricordata anche la 6ª, nella quale gl'Italiani conquistavano di slancio la testa del ponte di Gorizia, dagli Austriaci ritenuta inespugnabile.

Se non accadde altrettanto nella 12ª battaglia, è perchè lo spirito delle truppe era avvelenato da un'infame propaganda contro la guerra, della quale Ella stessa nel suo libro fornisce le più ampie prove. A questa propaganda il nostro debolissimo governo non oppose alcun freno malgrado le forti proteste contenute nelle mie quattro lettere delle quali pure si parla nel suo libro. Posso in coscienza affermare che se durante la guerra vi fosse stato in Italia il forte governo attuale, il disastro non sarebbe avvenuto.

Ho rilevato con piacere come Lei abbia più volte rettamente interpretato il mio pensiero.

E così: se non ho gettato nella mischia i 144 battaglioni di riserva per tentare di ristabilire la situazione, è perchè non avevo nessuna fiducia di potervi riuscire, dato lo stato morale che si era improvvisamente manifestato nell'esercito, nella *sua estrema gravità*, fin dal giorno 24.

Se fino da questo giorno ho pensato ad una ritirata fino al Piave invece di fermarmi al Tagliamento, è per queste ragioni:

1° — Perchè, data la grande rotta subìta dalla 2ª armata non poteva difendere il Tagliamento (torrente quasi sempre guadabile) nei 75 km. fra il M. Covria e il mare, con quattro Corpi soltanto della 3ª armata.

2° — perchè, se avesse avuto luogo un attacco contemporaneo del gruppo d'armate Conrad verso il Trentino, e questo fosse riuscito, quasi tutto l'esercito sarebbe rimasto avviluppato nella pianura veneta.

3° — perchè, dopo la grande rotta subìta dalla 2ª armata sull'Isonzo, occorreva fare uno sbalzo indietro abbastanza lungo per guadagnare tempo, costringendo il nemico a perder tempo nel dover sboccare dalle montagne e portare innanzi tutte le sue masse di artiglierie.

Soltanto la linea del Piave — M. Grappa soddisfaceva a queste condizioni. Sulla medesima io confidavo di poter arrestare l'avversario, come difatti fu arrestato. Sul Tagliamento intendevo di fermarmi soltanto qualche giorno per far perdere tempo al nemico e riordinarvi alquanto l'esercito. E difatti i quattro giorni di arresto su questa linea furono sufficienti perchè l'esercito riprendesse la ritirata in ordine e con spirito già molto migliorato.

Se non ho ordinato la ritirata appena caduto il M. Stol ma ho atteso che fosse caduto il M. Maggiore, è sempre per guadagnar tempo (non era facile ritrarre al Tagliamento un milione di combattenti per una pianura

larga appena 50 chilometri !) e perchè giudicavo che avrei potuto attendere la caduta del M. Maggiore per ordinare la ritirata al Tagliamento, sebbene i ponti di Pinzano e di Cornino fossero lontani dal M. Maggiore della metà della distanza che separava Gorizia e il Carso dai Ponti di Codroipo e di Latisana. Ma, appunto per guadagnar il tempo necessario alla ritirata del centro e dell'ala destra dell'esercito io mandai il corpo d'armata del generale Di Giorgio a difendere il Tagliamento fra Cornino e Pinzano, prevedendo che il nemico avrebbe fatto il suo sforzo principale colla sua destra lungo il piede dei monti.

In conclusione Ella converrà meco che la difficilissima ritirata è stata ben condotta e ben eseguita. Se così non fosse, essa sarebbe terminata con una catastrofe completa ed irreparabile.

. . . . . .

Per parte nostra, chiudiamo la presente recensione facendo notare — come già facemmo in principio di essa — che il lavoro del generale Krafft v. Dellmensingen, se pure in qualche punto esprime apprezzamenti dovuti ad una particolare mentalità di razza, è ispirato a franca esposizione ed a serena critica degli avvenimenti, pone in giusta luce tanto le cause quanto gli effetti, e rende il dovuto omaggio al valore di cui numerosi nostri riparti, anche in condizioni criticissime e disperate, seppero dar prova. Il suo tono è sempre elevato, e rifugge da quelle intemperanze che si rilevano in altre pubblicazioni concernenti quel periodo di operazioni come ad esempio nel « Wunder von Karfreit » del Krauss.

Dall'esposizioni del Krafft appare chiaramente di quale accurata preparazione sia stata oggetto l'offensiva dell'ottobre 1917; quanta cura sia stata posta nel costituire le unità con truppe specialmente adatte, e nell'addestrarle; quale concentramento di poderosi mezzi bellici sia stato compiuto nei punti prescelti per l'attacco e quali effetti distruttivi o neutralizzanti essi abbiano prodotto (1); quali circostanze abbiano favorito l'operazione, come la sorpresa e la nebbia. Ed appare altresì che, quando non fu più possibile all'attaccante attuare analoga preparazione e concentramento di mezzi, e valersi degli effetti della sorpresa, i risultati furono ben diversi e l'offensiva dovette arrestarsi. Infine, ancora una volta viene confermato (per la storia, giacchè a noi ciò è ben noto) che l'offensiva *fu arrestata esclusivamente da truppe italiane*, come già lealmente ha riconosciuto il generale Mangin nel suo « Comment finit la guerre »: « C'est sur la Piave que s'arrête la retraite: la lutte se poursuit dans les montagnes, avec des accalmies puis des soubresauts, qui s'arrêteront avant l'arrivée des troupes anglo-francaises ».

Soggiungiamo ancora, che il Krafft è incorso in qualche inesattezza in ciò che ci riguarda, essenzialmente per insufficienza di dati di fonte italiana, ma ha cercato di correggerle in quanto gli era possibile, intro-

(1) Circa tali effetti, oltre quanto si è accennato nel corso della presente recensione, è da notare quanto riferisce il Krauss nel « Das Wunder von Karfreit » e cioè che il battaglione tedesco lanciagas posto a sua disposizione valse a produrre sul fianco sinistro dell'attacco, fra la strada di fondo valle e il corso del Soca, una zona priva di vita e intransitabile a protezione dell'attacco stesso. (*N. d. recens.*)

ducendo nella Parte 2ª del suo lavoro una errata-corrige alla Parte 1ª. Quanto all'esposizione concernente le truppe austro-ungariche, l'azione delle due armate dell'Isonzo (gruppo Boroevic) e quella della 10ª e 11ª armata sono trattate soltanto in quanto necessarie per inquadrare le operazioni della 14ª tedesca: il Krauss però lamenta, nella prefazione al « Wunder von Karfreit » che la parte concernente il suo gruppo (I corpo a. u.) non sia stata sufficientemente presa in considerazione, sia perchè il Krauss era molto lontano dagli avvenimenti decisivi su quell'ala, sia perchè ha trascurato di procurarsi elementi presso le personalità competenti del corpo d'armata predetto.

A riguardo infine della possibilità o meno di maggiori successi sia a Plezzo, sia fra Brenta e Piave, rimandiamo il lettore alla recensione, pure inserita in questo numero della R. M. I., della pubblicazione « Bei Flitsch und am Grappa » più volte citata nelle note alla presente recensione.

Riferendosi al libro del Krafft da noi recensito, la Rivista svizzera « Monatschrift für offiziere aller Waffen » ha pubblicato nel fascicolo di febbraio e marzo scorsi alcune considerazioni del generale austriaco Horsetzky: conviene darne qui qualche cenno.

L'Horsetzky pone a raffronto le tre offensive sulla nostra fronte: dal Tirolo meridionale nel maggio 1916, sull'Isonzo nell'autunno 1917, contro il Piave-Brenta nel giugno 1918. Rileva che le forze disponibili austro-ungariche nella prima, della 14ª armata tedesca nella seconda furono quasi le medesime: nel 1916 però vi era un quinto di fanteria (200 battaglioni) in più, ma soltanto 900 pezzi in confronto di 1700 della seconda: inoltre, mancavano nel 1916 i lanciagas e le bombarde che riuscirono così efficaci nel 1917.

Nel 1916, la posizione di partenza dell'attaccante non gli consentì di portar contemporaneamente sulla fronte la massa principale delle sue forze: sì che i successi di una colonna non poterono produrre vantaggi sufficienti per l'azione delle altre. Non così invece nel 1917.

Differenza essenziale fra le due offensive predette fu però che nel 1916, sotto l'impressione delle perdite fino allora riportate e pel timore che altre simili o maggiori conducessero alla disorganizzazione dell'esercito, la parola d'ordine fu: « limitare al minimo assoluto possibile le perdite » ed inoltre: « nessun attacco senza efficacissima preparazione d'artiglieria », mentre le artiglierie non solo erano scarse, ma di difficile e lento trasporto sulle poche strade disponibili. Nel 1917 invece la 14ª armata tedesca non nutrì analoghe preoccupazioni e l'attacco procedette ininterrotto giorno e notte, col criterio che un grande sforzo iniziale risparmia perdite più tardi ed è più fruttuoso di una serie di sforzi successivi.

Peraltro, nella guerra di posizione anche una rapida avanzata iniziale non offre garanzia assoluta di successo: se l'attacco è previsto, e il difen-

sore tiene le forze principali su una posizione retrostante, l'attaccante può venire a trovarsi in situazione difficile, specie qualora la posizione predetta sia fuori del raggio d'azione delle artiglierie pesanti (cfr. 2ª battaglia della Marna, nel luglio 1918).

Circa l'offensiva del 1917, l'Horsetzky, esaminando le disposizioni date dal comando della 14ª armata per la manovra iniziale di sfondamento, rileva l'*accuratissima* assegnazione delle direzioni d'attacco dei singoli gruppi e colonne in modo appropriato alla conformazione del terreno e specialmente all'andamento delle linee d'alture dominanti.

Osserva poi che l'operazione fu proseguita con incrollabile volontà nonostante la difficoltà dei collegamenti e la conseguente incertezza sui risultati ottenuti nella prima giornata. Di tale esperienza si sarebbe dovuto tener conto nell'offensiva del 15 giugno 1918: mentre invece, pur essendosi in essa potuto accertare, alla sera del primo giorno, l'entità dei successi conseguiti, non si ebbe la calma di attendere che la situazione fosse chiarita, ed alla prima delusione *si rinunziò ad estendere tali successi*; l'attacco fu abbandonato e l'offensiva venne arrestata prematuramente.

L'Horsetzky, dopo esaminati gli avvenimenti dal 24 al 27 ottobre 1917, nota che la resistenza relativamente forte opposta dagli Italiani la sera del 27 sulle ultime alture a nord-est di Cividale dimostra che le linee di resistenza successive non debbono essere troppo vicine alla fronte: la riorganizzazione di ogni difesa richiede tempo, molto più in montagna che non in pianura, e tale tempo talvolta può essere guadagnato soltanto prendendo l'energica decisione di frapporre spazio notevole fra il nemico attaccante e la zona in cui s'intende opporre nuova resistenza. Il punto più importante e più difficile di tale decisione sta nel determinare se da tale zona convenga lanciarsi subito sulle avanguardie nemiche, o attendere invece a sferrare la controffensiva finchè non si sia pronunziato l'attacco principale.

«Bei Flitsch und am Grappa: die Möglichkeiten grösserer Erfolge da und dort». (A Plezzo e sul Grappa: la possibilità di maggiori risultati in entrambe le zone): «chiarimenti necessari da parte dei divisionarii interessati, e del Capo di stato maggiore del gruppo d'esercito Fml. von Conrad». — Vienna, 1927, ed. Paul Kaltschmidt: opuscolo di 64 pagine, con 2 carte e 7 incisioni. (Recens. gen. di brigata A. Bollati).

Il carattere e lo scopo della pubblicazione risultano dalla Premessa, in cui è detto che nei libri: «Die Ursachen unserer Niederlage», «Das Wunder von Karfreit» e in conferenze varie del generale Krauss, come pure nella pubblicazione edita a cura dell'Archivio di Stato germanico e compilata dal generale Krafft v. Dellmensingen «Der Durchbruch am Isonzo» (1), gli avvenimenti a Plezzo e nella zona del Grappa sono stati esposti dal Krauss stesso, o dal Krafft sulla base di elementi forniti dal

(1) V. recensione nei fascicoli di settembre-ottobre-novembre e dicembre. — (*N. d. R.*).

medesimo, in termini tali che i divisionarii interessati dell'antico I corpo austro-ungarico (*alias* gruppo Krauss) e il capo di stato maggiore dell'antico gruppo d'esercito Conrad si vedono costretti a chiarire le cose anche per propria parte.

Ed infatti, la pubblicazione di cui facciamo qui cenno è frutto, per così dire, di una coalizione fra il maggior generale Rudolf Müller già comandante della 22ª divisione schützen, il tenente feldmaresciallo Richard Müller già capo di S. M. del gruppo d'esercito Conrad, il tenente feldmaresciallo Wieden v. Alpenbach già comandante della divisione Edelweiss, e il maggior generale principe di Schwarzenberg già comandante della 55ª divisione, allo scopo di rintuzzare talune affermazioni del loro antico comandante di corpo d'armata generale Krauss, o fatte dal Krafft su dati tratti da espressioni del Krauss.

Per la completa comprensione di quanto è esposto dai compilatori è certamente opportuno aver piena cognizione delle pubblicazioni cui esse si riferiscono in contraddittorio; ma poichè esse sono già state in massima e sono tuttora oggetto di recensioni e di articoli, ci limiteremo a riassumere brevemente gli argomenti principali: soggiungendo che a tale opuscolo è fatto frequente riferimento anche in varii articoli del fascicolo « Gebirgskrieg » (guerra di montagna) di settembre-ottobre della Rivista « Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen » edito a cura del Ministero austriaco per l'esercito (1), in cui le operazioni sulla fronte italiana nell'autunno 1917 costituiscono argomento di varii articoli.

Il primo capitolo « Circa lo sfondamento di Plezzo » è stato compilato dal generale Rudolf Müller: il quale, dopo aver controbattuta un'affermazione del Krauss nel « Das Wunder von Karfreit » circa scarsa volontà da parte del Müller stesso di attuare l'avanzata per fondo valle nella conca di Plezzo affidata dal Krauss alla 22ª divisione (schützen), discute la possibilità o meno d'impadronirsi dello Stol più presto di quanto avvenne, e cioè delle 11,40 del 25 ottobre. Il Krauss dice che fu propria colpa il non aver saputo impedire taluni ritardi evitabili, verificatisi da parte della divisione predetta: il Müller osserva che la 22ª schützen dovette percorrere, dal momento dell'inizio dell'attacco, 12 km. superando un dislivello di 1105 metri, superare gli ostacoli avversarii di fondo valle tenacemente difesi, passare su una passerella il Boca, ed infine occupare lo Stol: « anche se il comandante del corpo d'armata si fosse posto colla sciabola alla mano alla testa delle truppe non sarebbe stata possibile una maggior rapidità, e d'altronde un attacco notturno nella notte del 25 non avrebbe prodotto che inutili perdite, come lo dimostrano i gravosi combattimenti sostenuti ».

Il secondo capitolo « Circa il gruppo d'esercito Conrad e l'avanzata contro il Grappa » è scritto dal generale Richard Müller, in difesa dell'operato del gruppo Conrad.

(1) Anche di questo importante fascicolo sarà prossimamente pubblicata una recensione su questa Rivista. - (*N. d. R.*).

Il Krauss osserva che là dove fu seguito il concetto di travolgere gli Italiani e non lasciar loro il tempo di organizzare nuova resistenza — e cioè da parte della 14ª armata tedesca e della 10ª a. u. — gli Italiani vennero volti in fuga: dove invece — come da parte del comando del gruppo Conrad — tale concetto non fu applicato, l'attacco si arrestò: e che, se invece della sola 9ª brigata da montagna avviata dal Passo di Rolle su Fonzaso dietro al nemico in ritirata, si fosse esercitata pressione costante sugli Italiani coll'intero XX corpo dalle Alpi di Fassa in direzione di Fonzaso e Primolano, per avanzar poi tra Brenta e Piave ancor prima che il I corpo a. u. giungesse a Feltre, l'offensiva avrebbe progredito almeno fino all'Adige. . . . anzi — dice altrove il Krauss — fino a Milano: e analogo concetto si riscontra nel libro del Krafft: « Gli Italiani ripieganti dal Tirolo, non più premuti da varii giorni prima dell'arrivo del gruppo Krafft a Feltre, avevano avuto la possibilità di stabilirsi saldamente fra Brenta e Piave ».

Il già capo di stato maggiore del gruppo Conrad risponde che, anzitutto, il gruppo stesso era già troppo indebolito da cessioni di truppe, artiglierie e munizioni a favore dell'offensiva sull'Isonzo e della 10ª armata a. u., per poter intraprendere da solo un attacco in grande stile, e doveva limitarsi a vincolare le forze italiane sulla propria fronte e a reagire contro loro eventuali controffensive su di essa. Il XX corpo era su una fronte di 150 km. dal Montalon alla fronte della Carinzia, in alla montagna, stabilizzato e senza riserve: il renderlo mobile avrebbe richiesto varii giorni. Ciò nonostante esso spinse colonne mobili sulle direttrici importanti, e non appena il nemico sgombrò dal Cadore e dall'Agordino (4-5-6 novembre), inseguì senza posa e non già « tenne dietro » semplicemente, superando resistenze di retroguardie che colonne anche più profonde non avrebbero potuto infrangere più rapidamente. E verso Primolano, dove avevansi condizioni più favorevoli ad un inseguimento, inviò la 9ª brigata da montagna, cioè il gruppo disponibile più forte del XX, che combattè a Caoria, S. Martino Castrozza, Fiera di Primiero e Canale S. Bovo, giungendo a Feltre alcune ore *prima* del gruppo Krauss (1).

Dell'11ª armata, la 18ª divisione da Borgo inseguì subito il nemico non appena ne constatò il ripiegamento, lottò invano il 10 per occupare Tezze, prese il 12 Cima di Campo, poi avanzò su Primolano inviando una colonna a tergo dell'avversario verso il Lisser, occupò il 13 il Lisser e il Lambara mentre il gruppo Krauss giungeva alla stessa altezza a nord del Monte Roncone e del Pertica. Quindi anch'essa non cessò la pressione sul nemico.

Il gruppo Conrad preferì concentrare le sei divisioni dell'11ª armata nella zona di Asiago per attaccare ad ovest della Valsugana, anzichè agire nella vantaggiosa direzione Castel Tesino-Fonzaso, perchè nella zona d'Asiago vi era già il gruppo più dotato di artiglieria (specie pesante), con un comando pratico della zona, e più rapidi potevano essere i preparativi

(1) Circa l'azione della 9ª brigata da montagna vedasi l'articolo contenuto nel fascicolo « Gebirgskrieg » delle « Mitteilungen » già citato, concernente in particolare tale argomento, dal titolo « Vom Colbricon bis Fonzaso » - der Vormarsch der 9. Gebirgsbrigade. — (*N. d. recens.*).

d'attacco, mentre l'agire nella direzione predetta avrebbe prodotto perdita di tempo: d'altronde il comando del gruppo Conrad aveva fiducia che il gruppo Krauss riuscisse ad occupare il Grappa, debolmente presidiato. La 22ª schützen giunse il 16 novembre, con aliquote, presso il Grappa ma il suo grosso fu tenuto indietro in riserva dal Krauss: e quindi *colà* il nemico cessò per la prima volta di essere premuto, non già dal gruppo Conrad.

Il terzo capitolo, e cioè « *La lotta per il possesso del Grappa*; il tentativo di sfondare per le valli; l'attacco per l'alto dapprima troppo debole e poi troppo tardivo; la prima difesa del Grappa » è stato compilato collettivamente dai tre comandanti delle divisioni interessate.

Secondo il Krauss (« Ursachen » ecc.):

— l'attacco inizialmente ordinato per le valli del Brenta e del Piave presentava bensì condizioni alquanto diverse da quello di Plezzo per la ristrettezza delle due valli, e specie di quella del Brenta, e quindi poteva sembrare più arrischiato, senza però esserlo in realtà: ma i divisionarii, imbevuti del dogma unilaterale dell'attacco per l'alto, non seppero decidersi ad avanzare a fondo e perdettero tempo, sì che la possibilità di un rapido successo svanì;

— non essendosi progredito nei giorni 14 e 15 novembre, egli ordinò personalmente di nuovo, il 16, l'attacco in val Piave con obiettivo Quero e, nel mattino successivo, il Tomba: ma si perdettero ben 24 ore nei preparativi, sì che il 18 l'attacco sul Tomba incontrò maggior resistenza, il momento opportuno per l'attacco nel basso fu sorpassato, e non rimase che attaccare per il monte con obiettivo il Grappa.

Analogamente si esprime il Krafft (« Der Durchbruch ecc. »).

I tre divisionarii, allo scopo di chiarire le vere ragioni del mancato sfondamento, espongono la situazione, gli ordini ricevuti e dati (1) nei giorni 12 e 13, e passano poi ad esaminare gli avvenimenti successivi.

a) *Circa l'avanzata in val Piave*:

Nei giorni 14 e 15 novembre, nonostante gravosa lotta si erano fatti scarsi progressi in val Piave, mentre la debole colonna d'attacco inviata pel Roncone-Perlica aveva guadagnato ben 8 km.: ciò nonostante, il Krauss insistette nel suo concetto d'avanzata in fondo valle. Soltanto nella notte sul 16, dopo aspra lotta, si riuscì ad occupare il Monte Cornella e Quero, e nel mattino del 17 Rocca Cisa, forzando così dopo tre giorni di combattimento lo sbocco nella conca di Quero-Alano.

L'attacco del 18 contro il Tomba raggiunse solo in parte gli obiettivi; soltanto il 22 si fu in possesso di tutta la dorsale, ma l'avanzata verso il piano fallì — come più tardi — per la forte realizzazione in fianco delle artiglierie di Monte Pallone. E dallo studio del generale Assum « La prima difesa del Grappa » (2) risulta che, anche progredendo verso il piano, si sarebbe urtato in una nuova fronte italiana che dal Piave per le colline di Asolo risaliva sul Grappa.

(1) Vedi recensione della pubblicazione del Krafft, in questo stesso fascicolo.

(2) Ed. Gobetti, Torino 1924.

Anche qui, come altrove, l'avanzata pel fondo valle, senza contemporaneo attacco delle alture che lo dominavano col loro fuoco, si palesò inattuabile.

I compilatori citano al riguardo parecchi brani del diario del col. brig. Zedtwitz, comandante della 38ª brigata della 55ª divisione: dal quale risulta per l'appunto, tra l'altro, l'impossibilità di occupare Quero prima di aver fatto cadere il Monte Cornella, come il Krauss avrebbe voluto.

b) *Circa l'avanzata in val Brenta*:

Tanto il comandante della 22ª divisione schützen quanto il comandante della Edelweiss, ricevuto l'ordine del Krauss del 13 — avanzata in due gruppi, coi grossi per fondo valle — vennero concordemente a concludere che la chiave del massiccio fra Brenta e Piave era la cresta del Grappa, da raggiungersi al più presto per le dorsali del Roncone-Pertica, maggiormente praticabili, con numerose forze: e che un'avanzata per fondo val Brenta poteva riuscire soltanto contro nemico molto debole, scosso, non sistemato a difesa: nel qual caso sarebbero bastate anche poche forze. Ma le obiezioni esposte dal Müller al Krauss a nulla valsero: il Krauss osservò anzi, reiterando gli ordini dati, che la 22ª schützen aveva già mandato fin troppe forze per l'alto. Poichè il 14 e il 15 si progredì maggiormente nei monti sul Roncone e Col dei Prai sino a Col Zaloppa, anzichè in fondo valle, il comandante della Edelweiss pensò di prendere il 16 alle spalle le posizioni di fondo valle mediante attacco per l'alto, pel Pertica contro il Grappa e per Col Bonato contro il Col della Beretta, mentre un'altra colonna avanzata per fondo valle e la 18ª (gruppo Conrad) attaccava in val Gadena: ma l'attacco della 18ª s'infranse: in fondo valle non si giunse che a Collicello, sull'alto si giunse a Col Bonato e Cra Magnola ma non a Col della Berretta e la reazione avversaria s'accrebbe. Ormai era chiaro che il nemico non intendeva cedere neppure un pollice del sacro suolo veneto, e agiva in conseguenza (qui, sono citati esempi di eroismo e di sacrificio da parte italiana): i comandanti in sottordine segnalavano tutti l'impossibilità di progredire, senza forte preparazione d'artiglieria: la Edelweiss era ridotta a 4043 fucili, il I bgl. del 4° reggimento jäger a 200.

Soltanto il 23, dopo 10 giorni dall'arrivo a Feltre, si riuscì a forzare l'imbocco della stretta valle del Brenta, superando la tenacissima difesa della galleria. Il Termine, e oltrepassando poi S. Marino: si era progredito in totale di soli 3 km. nella stretta, e ne rimanevano altri 12.

Sicchè l'avanzata soltanto per fondo valle, quale il Krauss aveva voluta, era fallita: e in seguito, anche l'avanzata per fondo valle accompagnata da attacco per le alture era venuta meno.

Qui i compilatori citano, in appoggio alle loro considerazioni, i seguenti brani delle lettere del Maresciallo Cadorna al generale Krafft v. Dellmensingen in data 22 dicembre 1926, e 5 gennaio 1927, circa l'attacco per fondo valle:

«Ma se tale attacco ha potuto riuscire nella valle dell'Isonzo in grazia di speciali e momentanee circostanze morali delle nostre truppe e

di larghezza della valle, io non credo che lo si possa sempre applicare, specialmente in valli anguste come la val Brenta, e quando vi si trovino buone e successive linee di difesa antecedentemente preparate come già si trovavano in val Brenta nell'ottobre 1917, linee la cui costruzione io avevo *ordinato fin dal novembre 1916*. . . . . ».

Così, se l'attacco per il fondo valle poteva essere consigliabile il 24 ottobre 1917 nel largo fondo di val d'Isonzo e nelle particolari condizioni di spirito del difensore, non lo era nell'angustissima val di Brenta, sbarrata da parecchie e buone linee difensive, occupate da un nemico ben determinato a difenderle. Per il fondo di val Piave, il cui versante sinistro (falde di Monte Cesen) era in mano dell'attaccante, si poteva avanzare con relativa facilità fino alla conca di Alano, ma non si poteva procedere oltre senza impadronirsi del contrafforte di Monte Tomba, nè si poteva impossessarsi di questo senza conquistare le dominanti e fiancheggianti posizioni di Monte Spinoncia e di Monte Pallone. In sintesi, per poter sboccare nella pianura era necessario traversare *direttamente* tutte le posizioni tra il Monte Asolone e il Monte Tomba.

c) *Circa l'attacco per le alture contro il Grappa*:

Nonostante i maggiori progressi fatti nei giorni 14 e 15, per l'allo anzichè per fondo valle, il Krauss non inviò rinforzi da quella parte, mentre per sfondare è ovvio che si rinforzi l'azione dove le cose procedono bene e si palesi una breccia, non già dove non si procede ed esistono baluardi avversarii. Il fatto che il Krauss considerò come semplice gruppo sussidiario dell'azione in val Brenta il gruppo agente sulla dorsale Roncone — Pertica — Grappa anzichè costituire con esso una terza unità alla propria diretta dipendenza, significava trascurare sistematicamente l'attacco per l'alto. Dopo l'insuccesso del 18, egli continuò ad attendersi la massima efficacia dall'azione in val Brenta e solo per l'intervento del comandante d'armata ordinò per il 20 l'attacco nei monti dal Col della Beretta al Piave, prescrivendo il 21 di conquistare «con attacchi continuativi di giorno e di notte» il Pertica, l'Asolone, Valstagna. Per un'intera settimana la sua ostinazione aveva paralizzato i grossi di tutte e quattro le sue divisioni: ed intanto il nemico, dopo aver logicamente sbarrato anzitutto il fondo valle, aveva rinforzato anche la difesa nei monti, rendendo impossibile lo sfondamento.

Il 27, *la Edelweiss era ridotta a 2000 uomini*. . . . La *gravosissima* lotta non era finita: soltanto dall'11 al 18 dicembre, colla presa di Col della Beretta, Col Caprile, Spinoncia, Valderoa, Asolone si ottenne una posizione migliore, con uno spostamento di 1 a 3 km. rispetto alla linea raggiunta il 16 novembre, conseguendo taluni vantaggi tattici ma non vantaggi operativi: invece di giungere all'Adige ed oltre si era sostenuta una lunga, grave e sanguinosa lotta per un obiettivo limitato.

d) *Circa la prima difesa del Grappa* (1).

I compilatori si riferiscono precipuamente ai dati contenuti nello studio del generale Assum, già citato, dal quale risulta che, delle 4 divi-

(1) Vedi in questo fascicolo lo schizzo N. 5 della recensione dell'opera del Krafft «*Lo sfondamento sull' Isonzo*».

sioni tolte dalla fronte del Trentino ed a cui fu affidata la difesa della zona tra Brenta e Piave, 22 battaglioni e 18 batterie erano destinati alla difesa del I settore (Tomba), 7 bgl. e 8 btr. al II settore (Spinoncia), 6 bgl. e 6 btr. al III settore (Grappa), 8 bgl. e 8 btr. al IV settore (Asolone): in più, qualche comp. mitragliatrici. Ma non tutte tali truppe furono disponibili inizialmente: il 13 parte di esse non era ancora giunta; quelle giunte erano stanche, non tutte le batterie erano già in posizione; il munizionamento era scarso. In particolare, nel settore del Grappa vi erano, il 13, soltanto 3 bgl. e una batteria nelle posizioni avanzate dal Roncone al Peurna, 2 bgl. in marcia verso il Prassolan e il Col dell'Orso — Solarolo, 1 bgl. in riserva sul Grappa: 4 btr. campali attorno al Grappa, 1 btr. da montagna ancora in marcia. Nelle posizioni avanzate contigue, 2 bgl. sul Peurna e Tomatico, 2 bgl. dal Col di Baio al Col dei Prai.

Sul Grappa non vi erano trincee nè ricoveri; soltanto qualche posizione preparata per artiglieria, vie d'accesso e una conduttura idrica. Mancavano sempre le forze per sistemare a difesa durevole le posizioni avanzate: i loro gruppi di difensori erano separati l'un dall'altro e quindi abbandonati a se stessi.

Perduti nel giorno 14 il Tese, il Tomatico, il Peurna, e nel 15 il Roncone, Col di Baio e Fredina, « la difesa del Grappa si trovò in condizioni estremamente critiche ». Dei 6 battaglioni del settore, 4 erano ridotti a metà e in parte non più impiegabili pel momento. « Sul Grappa, alla sera del 15, non vi era più alcuna riserva, neppure un uomo disponibile: tutte le truppe erano in linea. La fronte era costituita da piccoli nuclei molto intervallati, con deboli e scarsi sostegni: nessuna sistemazione difensiva nelle posizioni, salvo qualche piccola trincea appena abbozzata a gran fatica nel terreno roccioso: poche cartucce, nessuna bomba a mano: scarso vettovagliamento, gelo ».

Il 16, perduto il Prassolan e Col dei Prai, « la situazione divenne disperata; coi pochi avanzi si dovette provvedere ad una fronte di più di 5 km., dal fondo di val Cesilla a Croce dei Lebbi... Se gli Austriaci nel pomeriggio avessero rinnovato l'attacco, l'unico battaglione ancora disponibile avrebbe bensì fatto il sacrifizio estremo lanciandosi sul nemico alla baionetta, ma non avrebbe certamente potuto impedirgli d'impadronirsi del Grappa. Ma il nemico non osò rinnovare l'attacco: e a tardo pomeriggio giunse un nuovo battaglione (alpini M. Rosa), e con esso si ravvivarono le speranze. . . . ».

Dal 17 al 24, violente lotte durante le quali fu perduto il Pertica: il 22 aliquote attaccanti giunsero quasi al Grappa. Contemporaneamente, dal 18 al 25, si svolsero violenti combattimenti nel settore Tomba, Asolone e Spinoncia.

Ma nel frattempo, le forze dei difensori si erano pressochè triplicate ed avevano ricevuto notevole aumento d'artiglieria e mezzi varii di lotta: e il 26, gli attacchi vennero sospesi. Gli Italiani potevano essere soddisfatti dei risultati della prima difesa del Grappa.

Da quanto sopra, risulta evidente che nel giorno 16, fors'anche nel 17 e 18, un attacco più poderoso per l'alto, con maggiori forze, avrebbe potuto forzare il massiccio del Grappa.

« E così », come conclude il Krafft, « l'offensiva ricca di speranze si arrestò a poca distanza dal proprio obiettivo, e il monte Grappa divenne il Monte Sacro degli Italiani, che essi possono andare orgogliosi di aver mantenuto contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e germaniche ». E i divisionari del I corpo ritengono di aver dimostrato, coll'appoggio dei dati di fonte italiana, che l'attacco per il fondo valle non poteva riuscire, mentre invece una maggiore energia nell'attacco per l'alto avrebbe indubbiamente prodotto risultati maggiori, e, con tutta probabilità, anche decisivi.

RIVISTE.

Gen. Faugeron: *La controbatteria.* — Revue d'Artillerie, agosto 1927.

L'A., premesso che la controbatteria costituisce tuttora un problema di difficile soluzione e che le varie Istruzioni stabiliscono norme che in pratica non possono essere applicate, pur non pretendendo di risolvere per le sue intrinseche difficoltà il problema stesso, espone sull'argomento alcune idee che gli sembrano praticamente realizzabili e che possono essere così sintetizzate:

— nella controbatteria si deve quasi esclusivamente ricercare la neutralizzazione del personale allo scoperto delle batterie nemiche;

— è meglio una neutralizzazione incompleta di buona parte delle batterie nemiche anzichè la neutralizzazione completa di una sola parte di esse;

— non conviene divagare sul calcolo del numero dei proietti che occorre per neutralizzare una batteria nemica: meglio è cercare semplicemente la migliore utilizzazione dei colpi disponibili;

— alla controbatteria devono attivamente partecipare, durante la fase di preparazione dell'attacco, i cannoni da 75.

Trattandosi di un argomento che forma tuttora oggetto di appassionate discussioni anche da noi, riteniamo conveniente esporre per i lettori della R. M. I. le idee dell'A. che se non hanno tutte il pregio delle novità hanno almeno quello della chiarezza e della praticità.

L'incertezza circa la precisa ubicazione dell'obiettivo, le difficoltà di osservare il tiro ed i risultati ottenuti, l'enorme consumo di proietti e l'ingente numero di batterie necessarie per eseguire un concentramento di fuoco sono gli elementi che rendono la controbatteria spesso irrealizzabile.

Studi, proposte e soluzioni teoriche per l'esecuzione della controbatteria, se ne fanno continuamente e ne sono stati fatti un'infinità, anche prima del 1914.

L'esperienza della guerra non ha risolto il problema.

Nei primi mesi del 1914 i 75 francesi ottennero magnifici risultati battendo i pezzi tedeschi che, per sostenere validamente le proprie fanterie, non esitarono ad eseguire il tiro diretto ed a portarsi anche allo

scoperto sulle alture. Ma ben presto l'artiglieria tedesca imparò a sottrarsi a tali disastrosi effetti; fu giocoforza per i Francesi di mobilitare i grossi calibri delle piazzeforti e dei parchi d'assedio e di impiegare i pezzi a lunga portata per la controbatteria riservando obici e mortai per la distruzione delle trincee. L'artiglieria disponibile era insufficiente cosicchè la distruzione di trincee e reticolati era sempre incompleta e la controbatteria non impediva alle artiglierie tedesche di battere intensamente i fanti che balzavano all'attacco. Perciò nel 1915 e perfino nel 1916, era diffusa la convinzione che la controbatteria non rappresentasse altro che un'inutile dispersione di fuoco: sarebbe stato più proficuo utilizzare detto fuoco nella distruzione di trincee. Gradatamente la controbatteria migliorò, sempre continuando ad impiegare i pezzi a lunga portata, talvolta anche i 155 campali, mai però i 75, ritenuti unicamente idonei all'appoggio della fanteria.

I migliori risultati ottenuti nella controbatteria erano dovuti più al fatto che la guerra di posizione favoriva tale fuoco, che non ai reali perfezionamenti apportati ai sistemi e ai mezzi di esecuzione della controbatteria.

Cosicchè alla fine della guerra il problema della controbatteria rimaneva insoluto; nè veniva instradato — in Francia — verso una soddisfacente soluzione con le Istruzioni del 1919-21-22. Queste ultime rispondevano bene come forme regolamentari, ma non fissavano precise norme di esecuzione.

E' pertanto necessario esaminare come sia conveniente e praticamente possibile eseguire la controbatteria.

Questa si può effettuare mediante tiri di neutralizzazione o di distruzione.

Attualmente la distruzione, richiede un consumo fortissimo di pezzi e di munizioni; essa non può quindi considerarsi semplice sotto l'aspetto di atto di combattimento ma collegarsi anche strettamente colla questione industriale.

La distruzione deve essere perciò eseguita soltanto in quei casi in cui non solo sia indispensabile e si sia sicuri che i risultati compensino la spesa, ma si possa anche fondatamente presumere che sia più facile per noi di ripristinare le molte tonnellate di munizioni consumate, di quello che non sia all'avversario il sostituire i cannoni resi inservibili: non senza ricordare in proposito che le armate attualmente hanno al seguito tale quantità di materiale di ricambio e di mezzi per eseguire riparazioni, da permettere ad una batteria oggi inutilizzata di ritornare domani in efficienza.

Nella guerra di posizione in un settore difensivo è da ammettersi che si possa addivenire alla distruzione di una batteria nemica nel momento in cui se ne presenti l'occasione, perchè il rifornimento munizioni è sempre facile; invece in un settore offensivo la distruzione deve essere eseguita soltanto poche ore prima che abbia inizio l'azione delle fanterie per non dar tempo al nemico di rimettere in efficienza i propri pezzi.

La distruzione di una batteria nemica in casamatta deve infine essere tentata sempre tempestivamente perchè al momento del combattimento

sarebbe difficile neutralizzarla e perchè il nemico, anche ammesso che gli rimanga tempo disponibile, non avrà la possibilità di rimettere in efficienza la batteria stessa.

Ma in guerra di movimento il problema cambia completamente.

Il materiale di ricambio è molto più arretrato; il rifornimento munizioni più difficile; i risultati della controbatteria molto irrisori ed ipotetici. Devesi quindi ammettere che la distruzione delle batterie nemiche si ottenga principalmente con la effettiva cattura dei pezzi da parte della fanteria attaccante; ma ciò si può ottenere soltanto neutralizzando, almeno in parte, l'artiglieria nemica: se ne deve quindi dedurre che nella controbatteria, la neutralizzazione è più importante della distruzione.

L'A. riporta ed esamina a fondo le parti essenziali delle varie istruzioni che regolano la neutralizzazione: suo modo di manifestarsi; intensità di tiro; consumo munizioni.

Il generale Faugeron osserva a tale proposito che le disposizioni regolamentari, ottime singolarmente, trovano difficile e fors'anche impossibile attuazione pratica: tuttavia nota che il regolamento calcola di ottenere la neutralizzazione delle batterie nemiche solamente per mezzo dell'effetto prodotto *sul personale non al riparo* e non accenna alla neutralizzazione del personale al riparo nè a quella del materiale; perciò, soggiunge, in questo caso le argomentazioni, che egli ha posto a base della presente trattazione, si accordano perfettamente, a suo giudizio, col regolamento.

Invero, la pratica e i regolamenti sono concordi nel riconoscere che il personale sottoposto a tiro di artiglieria dopo tre minuti al massimo, avrà avuto il modo di mettersi al riparo.

Se il fuoco di neutralizzazione si prolungasse per 10-15 minuti, il nemico ben comprenderebbe che per lungo tempo non sarebbe rinnovato un tiro così intenso che richiede ingente consumo di materiale e munizioni, perciò dopo poco tempo riprenderebbe il suo posto e la sua azione con grande tranquillità.

Per contro una neutralizzazione svolta con una serie di tiri di due o al massimo tre minuti di durata, rinnovantisi ogni quarto d'ora in guerra di movimnto, e ogni mezz'ora in guerra di posizione e di semimovimento, è indubbiamente la più idonea perchè, se anche permette al personale nemico di ritornare in batteria, esso è ancora sotto l'impressione demoralizzante del precedente tiro nè ha tempo di spostare la batteria. Pertanto il tiro eseguito con tali modalità sembra il più opportuno per causare nel nemico perdite, angoscia, timore e in definitiva demoralizzazione.

L'A. esamina quindi le dimensioni della zona da battere.

L'obiettivo del tiro di neutralizzazione è costituito dal personale dei pezzi. In base ai vari dati che la pratica e la teoria forniscono, si può, a suo parere, stabilire che detto obiettivo sia contenuto in un rettangolo che abbia 180 metri di fronte e 150 di profondità.

Sotto i punti di vista materiale e morale è vantaggioso che il tiro di neutralizzazione su uno stesso obiettivo sia eseguito da gruppi e da calibri differenti. Il concentramento di fuoco di varii gruppi è particolarmente raccomandabile quando si tratta di agire contro una batteria che si sia rivelata improvvisamente.

Quest'ultimo concentramento non deve però mirare a neutralizzare soltanto alcune batterie nemiche e trascurare le altre: si tratta di impedire all'artiglieria nemica di agire con efficacia, fare massa, svolgere azione continua; è perciò preferibile neutralizzare con intensità ridotta, provvisoriamente ma immediatamente, per esempio, sei batterie nemiche (sulle quali si ritornerà successivamente per migliorare e prolungare il risultato ottenuto), anzichè ricercare subito un risultato perfetto su due o tre batterie, lasciando le altre assolutamente padrone del loro fuoco per una o più ore.

In media, supponendo che convenga controbattere ogni batteria nemica con due gruppi, un gruppo da 75 può agire alternativamente su 8-10 batterie e un gruppo d'artiglieria pesante su 5 o 6 batterie.

Il generale Faugeron riporta poi alcune tabelle dalle quali risulta che il rendimento della controbatteria in genere, è piccolo, e che il rendimento del 75, nei limiti della sua portata, è sensibilmente superiore a quello degli altri calibri.

E' dunque indispensabile che, a differenza di quanto veniva praticato nella passata guerra, una parte delle batterie da 75 sia impiegata nella controbatteria.

Durante la preparazione dell'attacco di posizione sistemata a difesa, anzichè affidare a certi gruppi da 75 il semplice bombardamento di trincee con nessun effetto materiale e con effetti morali insignificanti in confronto a quelli del 155 C, è di gran lunga più vantaggioso destinare momentaneamente questi gruppi alla controbatteria per neutralizzare alcune delle batterie nemiche che battono le trincee di partenza dei fanti. Ben s'intende che al momento dell'attacco questi 75 saranno disponibili per i tiri di accompagnamento.

Nella difensiva su posizione organizzata è ugualmente vantaggioso che mentre il nemico svolge la sua preparazione, e fintanto che esistono difese accessorie, una parte dei 75 sia destinata alla controbatteria.

Nella guerra di movimento, il personale delle batterie, non essendo riparato, è molto più vulnerabile e per un tempo maggiore; la batteria nemica, non vincolata al terreno e coi suoi mezzi di trasporto più ravvicinati, allorquando si sente bersagliata, può cambiare posizione in 15-20 minuti. Perciò appena si scopre una batteria nemica in posizione, bisogna batterla anche se non si può concentrare su di essa, il fuoco di più gruppi; indubbiamente della batteria procurerà di spostarsi subito, ma intanto si sarà al minimo ottenuto il risultato di neutralizzarla per tutta la durata dello spostamento. Se le condizioni di rifornimento munizioni lo permetteranno, e quando sarà possibile, si potrà eseguire un secondo tiro mentre la batteria nemica è in crisi per l'abbandono della posizione. In generale però, non converrà insistere contro la stessa batteria, salvo che si abbia la sicurezza che sia rimasta in posizione.

Perciò la neutralizzazione di una batteria non importerà un dispendio di munizioni superiore al quantitativo di due cassoni per i 75 o di due autocarri per l'artiglieria pesante.

L'A., dopo avere esposto un esempio di ordini e di predisposizioni per un tiro di neutralizzazione eseguito da due raggruppamenti composti

ognuno da un gruppo da 155, uno da 105 e uno da 75, conclude con le seguenti affermazioni:

— la controbatteria è difficile e la sua soluzione perfetta forse non esisterà mai;

— il sistema proposto cerca di venire in aiuto specialmente dei comandanti di raggruppamento che devono eseguire la controbatteria con mezzi insufficienti come quasi sempre accade sul campo di battaglia. Con tale deficienza può accadere che i comandanti di raggruppamento tendano ad economizzare il più possibile i proietti in attesa di impiegarli nella migliore occasione e, su richiesta, si limitino a sparare pochi inutili colpi per sostenere il morale della fanteria.

Anzichè pensare alle probabilità che ha una batteria di colpire una batteria avversaria e calcolare quanti proietti occorrono per neutralizzarla in modo certo, è bene cercare semplicemente in qual modo si possano meglio impiegare i colpi che si hanno a disposizione.

Additando ai comandanti di raggruppamento un mezzo pratico per ottenere risultati conformi alla realtà del campo di battaglia, si ha pure l'immenso vantaggio di fare acquistare alla fanteria confidenza nella controbatteria; diversamente la fanteria, quando sarà colpita dai proietti nemici, sarà di nuovo portata a concludere sull'inutilità della controbatteria. La fanteria ed i suoi comandanti non devono sognare l'irrealizzabile ma invece avere una giusta concezione dell'efficacia di detto tiro.

Questa concezione è tanto più necessaria in quanto è indispensabile all'inizio di ogni azione, destinare una parte dei 75 alla controbatteria.

E' pur vero che il 75 è il solo cannone disponibile per l'accompagnamento della fanteria e che questa, non avendo mai abbastanza di questi pezzi, li vedrà con vero senso di angoscia impiegati nella controbatteria. Nel suo stesso interesse la fanteria deve però ben comprendere la necessità di tale temporaneo ed efficace impiego.

Magg. JANSSEN: *Cavallo e motore.* — Revue Militaire Française, ottobre 1927. (Recens. capit. dott. O. Moricca).

Napoleone ha scritto che «la forza di un esercito, come la quantità di movimento in meccanica, risulta dalla massa moltiplicata per la velocità».

Durante la grande guerra la massa, l'enorme massa dei combattenti, potè acquistare un po' del fattore velocità solo quando alle ferrovie ed alla trazione animale si potè aggiungere l'impiego su vasta scala dei mezzi automobilistici, che da 6000, numero massimo di vetture automobili a disposizione del Comando Supremo francese all'inizio della guerra, salì a ben 180.000 dei quali 95.000 francesi, 45.000 inglesi, 40.000 americani, alla fine della guerra stessa.

Ma il rapidissimo aumento dei mezzi meccanici non seguì affatto l'abolizione o la diminuzione dei mezzi animali: i primi furono impiegati nel campo strategico per il trasporto di truppe e per i rifornimenti di munizioni e di materiali del genio, i secondi nel campo tattico, fino a che non

furono studiati, esperimentati e costruiti in serie gli ordigni capaci di muoversi in ogni specie di terreno e di agire offensivamente: i mezzi meccanici andarono insomma ad aggiungersi ai mezzi animali ed alle ferrovie là dove questi mezzi erano divenuti insufficienti.

Il maggiore Janssen, uno specialista nel genere (1), vuol studiare in questo articolo i vantaggi e gli inconvenienti del motore e del cavallo nel campo tattico, e del motore a benzina e della locomotiva nel campo strategico, e mettere in evidenza le economie di personale, di tempo, di denaro ed anche di capitale investito che il mezzo automobile permette di realizzare in confronto al cavallo. Egli accennerà, poi, anche ai bisogni dell'esercito francese per quanto riguarda i mezzi automobilistici; alle risorse, che esso può trarre dal paese, per stabilire quel che di ogni arma o servizio debba conservare la trazione animale o essere trasformato in autotrainato, ed infine ai veicoli capaci di muoversi su tutti i terreni, che sarebbero necessari per « motorizzare » completamente l'esercito, ma che viceversa non troverebbero nel paese una grande utilizzazione.

Vantaggi ed inconvenienti del cavallo e del motore.

a) *Nel campo strategico.* — Il trasporto di una divisione richiede 46 treni: il numero di treni che possono circolare su una strada ferrata non può superare i 32 treni per giorno, spesso anzi scende fino a 16-24 treni. Per riunire i 46 treni alla stazione d'imbarco e per armare la linea occorrono 48 ore di preavviso. Inoltre per riunire la divisione dopo lo sbarco occorre un tempo variabile tra 35 e 65 ore.

Per il trasporto di un corpo d'armata, che disponga di una sola linea ferroviaria, il trasporto delle due divisioni e degli elementi non indivisionali richiederà 130 treni.

Naturalmente il tempo (preavviso — durata effettiva del trasporto — riunione dell'unità sbarcata) occorrente per il trasporto aumenta se la ferrovia ha subito interruzioni, in territorio proprio, per opera dell'aviazione nemica, nel territorio nemico, per opera di partigiani; e può anche divenire impossibile, con conseguenze disastrose per lo svolgimento delle operazioni, se l'interruzione è dovuta alla distruzione di un'opera d'arte.

Il mezzo automobile fu impiegato fin dall'inizio della grande guerra a cooperare con la ferrovia nel trasporto delle unità, ma limitatamente agli elementi appiedati, chè gli equipaggi e l'artiglieria raggiungevano per strade ordinarie o per ferrovia, spesso dopo tre o quattro giorni.

Nel 1917 si cominciò a trasportare su autocarri i cavalli necessari alle mitragliatrici ed alle cucine mobili: e nel 1918 il trasporto su automobili delle grandi unità fu regolato da una circolare del Gran Quartier Generale, che prevedeva 4 tipi di trasporto, A B C D, differenti l'uno dall'altro per il numero sempre minore di cavalli e di carrette trasportate: dei tipi estremi, quello A, considerato come eccezionale, prevedeva il tra-

(1) V. Revue Militaire Française - ott. nov. 1926 - « La manoeuvre en automobile » recensito in Rivista Militare Italiana - gennaio 1927.

sporto di tutti gli elementi compresa l'artiglieria da 75 con un numero ridotto di pariglie di attacco, quello D prevedeva, invece, il trasporto degli elementi appiedati con qualche vettura senza cavallo. Ma il carattere intensivo, che assunse, nel 1918, il trasporto su automobili delle grandi unità (63 divisioni tra il 27 maggio ed il 15 giugno), non permise di attuare il trasporto tipo, dando luogo a gravi inconvenienti: reggimenti arrivati senza carreggi e lanciati nella battaglia con le mitragliatrici e i mezzi di accompagnamento portati in spalla per parecchi chilometri prima di impegnarsi.

Bisogna, dunque, dice l'A. perfezionare fin dal tempo di pace il tipo di trasporto provvedendo ad assicurare la mobilità non solo degli elementi appiedati ma altresì delle mitragliatrici, dei mezzi di accompagnamento e dei cavalli ad essi necessari, e dotando le grandi unità di autocarri leggeri per poterli rifornire di viveri e munizioni, fino a che essi non siano raggiunti dai propri carreggi: un fabbisogno, cioè, per ogni reggimento di fanteria (organico: 2500 u., 90 q., 1 mulo per vetturetta e 2 per ogni cucina mobile, più qualche cavallo per esploratori montati) di circa 160 autocarri e di qualche autovettura da turismo per gli ufficiali.

L'artiglieria divisionale ippotrainata dovrebbe essere provvisoriamente sostituita da gruppi autoportati prelevati dalla riserva generale.

Un tipo insomma, quale fu esperimentato nelle manovre del Nord del 1926, che comprendeva per una divisione di fanteria un migliaio di autocarri, compresi quelli per il rifornimento: 1200 con l'artiglieria.

Stabilito il tipo di trasporto, si può fare il confronto tra il mezzo automobile e la ferrovia. Se gli autoveicoli si trovano dislocati in un raggio di 50 km. dal punto ove si deve effettuare l'imbarco, basta un preavviso di 12 ore, anzichè di 48 come per la ferrovia: la velocità di marcia di un'autocolonna è di 12 km. all'ora: la lunghezza della intera colonna, stabilendo una distanza di 50 m. tra autocarro ed autocarro, che con personale allenato può essere anche ridotta, raggiungerà i 60 km.: la durata di sfilamento sarà dunque di 5 ore.

In conclusione, con il trasporto su autocarri la divisione sarà sbarcata, riunita e pronta ad impegnarsi, in 6-8 ore al massimo, mentre con la ferrovia essa sbarcherebbe molto più lontano dalla località d'impiego dopo un periodo molto più lungo e che va aumentato, inoltre, del tempo necessario per riunirla dopo sbarcata. Vantaggio quindi nello dell'automobile sulla ferrovia.

Le condizioni s'invertono se la lunghezza del percorso è tale da non poter essere superata in meno di 60 ore, durata uguale alla differenza dei tempi morti nei due tipi di trasporto, e cioè se oltrepassa i 250 km. pari a tre tappe di automobile poichè il treno ha una velocità oraria (25 km.) doppia di quella dell'autocarro e può percorrere 400 km. in 24 ore mentre l'autocarro non può fare che tappe giornaliere di 80-100 km..

L'automobile, inoltre, assicura meglio della ferrovia il segreto delle operazioni in quanto circolando esclusivamente di notte può meglio sfuggire all'osservazione aerea nemica e non teme gran che le interruzioni stradali, perchè le distruzioni alle vie ordinarie ed ai ponti relativi sono più facilmente riparabili che non quelle effettuate sulle vie ferrate e per-

chè una semplice variazione di percorso basta spesso ad annullare gli effetti della interruzione stessa.

Il mezzo automobile, riassume, quindi, in sé tali e tanti vantaggi da imporre l'aumento dei raggruppamenti automobili da costituire all'atto della mobilitazione, con una organizzazione tale che ciascun raggruppamento possa assicurare il trasporto di una grande unità con le sue vetture e con uno scaglione ridotto di cavalli.

b) *Nel campo tattico.* — Nel campo tattico il cavallo deve temere i proiettili di fucile e di cannone e i gas. L'automobile presenta una minore vulnerabilità al fuoco di fucileria e di artiglieria; però, una batteria ippotrainata può prendere postazione anche con metà degli attacchi, mentre basta un solo proiettile d'artiglieria per immobilizzare un automobile. Per di più, se esso non ha nulla da temere per ora dai gas, può darsi che in avvenire debba fare i conti con le irradiazioni magnetiche, delle quali già si parla come capaci di arrestarne il funzionamento del motore.

Quindi, sul campo di battaglia, si dovrebbe avere: nella zona avanzata sottoposta al fuoco micidiale di fucileria, di mitragliatrici e di artiglieria, un veicolo automobile corazzato, da combattimento, e, più indietro, un altro non corazzato ma atto a circolare fuori delle strade, su ogni specie di terreno.

Nel campo tattico, la sostituzione dell'autoveicolo al cavallo non offre alcun vantaggio quando bisogna muoversi alla stessa velocità della fanteria e non si può progredire oltre la linea che lo stesso cavallo potrebbe raggiungere, ma ne offre uno grandissimo quando l'autoveicolo è chiamato a sostituire le carrette di compagnia per il rifornimento delle munizioni, perchè esso potrà circolare con maggior facilità delle carrette a due ruote e perchè, una volta liberato dal peso delle munizioni, potrà più celermente ritornare ai posti di rifornimento.

In quanto all'artiglieria, poichè essa si muove normalmente in una zona del campo di battaglia fuori del tiro di fucileria basta una trattrice senza blindamento capace di muoversi su ogni specie di terreno. E' stato però dimostrato con esperimenti (che negli Stati Uniti hanno portato a trasformare nuovamente il gruppo di artiglieria da campagna a trazione automobile in ippotrainato) che la trazione animale conferisce ai materiali leggeri (meno di 3-4 tonnellate) una mobilità tattica completamente soddisfacente, che nessun altro mezzo di trazione potrebbe offrire.

In sostanza si può affermare che, nei passaggi di ostacoli, e dove occorra uno sforzo intenso ma momentaneo è più conveniente la trazione animale e che là dove occorra uno sforzo intenso ma continuo e progressivo è invece da preferirsi il motore. Bisogna, però, tener presente che le vetture automobili, pesando molto di più che non una vettura semplice, hanno bisogno per il passaggio dei corsi d'acqua di ponti di speciale robustezza e che la rottura di un ponte potrebbe, quindi, costringerle a fermate certamente più lunghe, e ciò perchè i lavori di riattamento dovrebbero essere proporzionati al maggior peso delle vetture, che vi dovrebbero transitare sopra.

Per l'accompagnamento della fanteria non si può invece, a parere dell'A., parlare di traino animale, essendo la batteria ippotrainata un bersaglio troppo vulnerabile che verrebbe messo fuori combattimento prima ancora di poter sparare un sol colpo di cannone: si dovrà ricorrere alla trazione meccanica se non addirittura ad un auto-affusto.

La trazione meccanica s'impone inoltre anche per i materiali pesanti (oltre le 4 tonn.), e per i materiali più pesanti (oltre le 15 tonn.) per i quali occorrono autoaffusti a bruco, i soli che possano assicurare loro una grande mobilità tattica ed un completo campo di tiro.

Rendimento della rete stradale ordinaria.

Un confronto tra il rendimento della rete stradale ordinaria con l'uno e l'altro mezzo di trazione non può non riuscire interessante.

La trazione animale può utilizzare tutte le strade ed anche, in condizioni favorevoli di tempo e di terreno, le piste; vantaggio questo incontestabile specialmente nella zona avanzata esposta ai tiri sistematici dell'artiglieria nemica.

La trazione meccanica ha, invece, bisogno delle strade e di strade ottime, larghe 4 metri per il movimento di una colonna in un senso solo, di 6 metri per il movimento nei due sensi: essa converrà quindi nelle zone fuori dal tiro dell'artiglieria nemica di medio calibro perchè è in tali zone che si potranno creare correnti di circolazione di grande rendimento.

Dalla tabella qui appresso riportata risulta che una strada, in un'ora, può assicurare il passaggio di 200 tonn. con mezzi a trazione animale, e di 600 con autoveicoli, o meglio che il cavallo trasporta 10 tonn. ogni tre minuti e l'autocarro una quantità tripla.

NATURA DEI VEICOLI	Ingombro di una vettura in marcia	Velocità commerciale oraria	Peso utile per vettura	Rendimento orario in tonnellate
	m.	km.	kg.	t.
Vetture a 2 o 3 cavalli (faut. e convogli)	15	4	750	150 a 200
Vetture a 6 cavalli (artiglieria)	20	4	1000	200
Autocarri	50	10	3000	600
Autocarri leggeri	50	25	1200	600

Le cifre della tabella applicate ad un caso concreto, ad una divisione p. e., cui occorre in guerra, su fronte stabilizzata un rifornimento giornaliero di 120 tonn. di viveri (4 kg. per uomo e 10 per quadrupede) e 186 tonn. di munizioni (una giornata di fuoco per artiglieria) dimostrano che, con i mezzi a trazione animale, le strade rimangono ingombre per

un tempo variabile tra 1 ½-2 ore, mentre coi mezzi a trazione meccanica lo sono soltanto per una mezz'ora, o meglio che, con la stessa rete stradale, i mezzi automobilistici riescono, in confronto agli altri a trazione animale, a rifornire un numero triplo di grandi unità.

Vantaggio inestimabile, osserva l'A., quando si pensi che durante l'offensiva americana del 1918 a nord di Verdun, per il gran numero di convogli a trazione animale e per la circolazione mal regolata, le strade rimasero ingombre, le truppe di prima linea non ricevettero rifornimento per tre interi giorni e si dovette sospendere l'avanzata per poter rimettere un po' d'ordine nella circolazione.

In conclusione, l'A. afferma che bisognerà trasformare tutti gli organi di rifornimento, tranne il solo scaglione che deve essere in contatto immediato con le truppe combattenti.

Le economie:

a) *in personale.* — Il motore permette una sensibile economia nel personale. Una sezione munizioni divisionale ippotrainata capace di trasportare 4000 proietti da 75 mm. (40 tonn.) richiede 185 u., 250 q., 30 carri da parco: la stessa capacità di trasporto è, invece, assicurata da un solo scaglione della sezione munizioni divisionale a trazione meccanica, che conta 50 u. e 13 autocarri pesanti.

Risparmio effettivo, dunque, di 135 u. e durata di sfilamento tre volte inferiore senza contare un raggio di azione tre volte superiore!

In generale si può dire che, per i servizi, l'economia è del 50 %, mentre per le unità combattenti è del 20 %-25 %.

Quanto al personale addetto alla cura e alla manutenzione del materiale nell'interno delle unità, esso si equivale sia che si tratti della cura e ferratura dei quadrupedi, che della manutenzione degli autoveicoli; così pure il personale impiegato per le grandi riparazioni nelle officine d'armata non supera gli effettivi impiegati nei depositi di rimonta;

b) *nelle materie di consumo.* — Riprendendo in esame lo stesso caso già considerato, si può calcolare la quantità di foraggio o benzina, necessaria per effettuare un trasporto di 40 tonn. ad una distanza di 30 km., e, quindi, calcolare l'economia realizzabile.

Il cavallo consuma sempre, che sia fermo o lavori, una dozzina di kg. tra foraggio ed avena e può fornire una tappa media di 30 km.

La sezione munizioni divisionale a trazione animale, richiederà, quindi, per i suoi 250 quadrupedi, 2500 kg. di foraggio, dei quali metà avena a 110 franchi il quintale e metà paglia e fieno a 30 franchi il quintale; un totale insomma di 1750 franchi.

Per compiere lo stesso trasporto lo scaglione della sezione munizioni divisionale a trazione meccanica, consumerà 250 litri di benzina e 25 litri di olio: spesa totale di 700-800 franchi: senza contare che il motore quando sta fermo non consuma;

c) *nel capitale investito.* — Ai calcoli finora fatti si potrebbe obiettare che le economie realizzabili sia in fatto di personale che di materie di consumo sono largamente compensate dalla differenza tra i capitali

investiti e qui l'A. dimostra che, contrariamente a quanto si crede, l'automobile non è affatto nei riguardi militari un oggetto di lusso.

La sezione munizioni divisionale a trazione animale comprende:

30 carri da parco	a 8.000 fr.	ciascuno	240.000
8 vetture di servizio	a 5.000 »	»	40.000
250 cavalli	a 4.000 »	»	1.000.000
		Totale	1.280.000

Lo scaglione della sezione munizioni divisionale a trazione meccanica è composto di:

13 autocarri pesanti	a 50.000 fr.	ciascuno	650.000
4 autovetture	a 30.000 »	»	120.000
		Totale	770.000

Una differenza, in meno, di L. 4-500.000, in favore del mezzo meccanico, che viene però gravata dalle maggiori spese di manutenzione, poichè è innegabile che le spese di manutenzione sono maggiori per i mezzi automobili, che per quelli ippotrainati.

In conclusione, l'automobile offre delle sensibili economie in confronto al cavallo e presenta enormi vantaggi: se così non fosse non si capirebbe per quale ragione, nel campo commerciale, dove pure le considerazioni economiche sono un fattore d'importanza predominante, si sia dato finora e si dia in una scala sempre più vasta, la preferenza alla trazione meccanica.

La questione del carburante.

Nel 1925, i 720.000 autoveicoli che possedeva la Francia consumarono un milione di tonnellate tra benzina e lubrificanti, che, per il 90 %, dovettero essere importate dall'America.

La questione del carburante riveste, dunque, per la Francia, capitale importanza sia dal lato economico che dal lato militare, per evitare le tragiche conseguenze che in caso di guerra potrebbero derivare dalla precarietà dei rifornimenti.

Perciò, in Francia, si è già fatto obbligo agli importatori ed ai raffinatori di tenere da parte depositi di carburanti, proporzionati al consumo previsto nei primi tempi della mobilitazione: si è cercato pure di utilizzare, come carburanti, l'alcool, il benzolo e il gas povero e si studia la possibilità, sull'esempio dei tentativi eseguiti in Germania, di estrarre il petrolio sintetico dalla lignite.

Di tutte le soluzioni progettate, l'alcool ed il benzolo sono prodotti nazionali francesi, ai quali bisogna, secondo l'A., dare il massimo incremento; ma, d'altra parte, essendo essi indispensabili alla lavorazione delle polveri e degli esplosivi, cessano, in caso di mobilitazione, di avere importanza come carburanti; il benzolo, inoltre, è un derivato del carbon

fossile, che esiste in Francia, ma non in quantità sufficiente, e il petrolio sintetico è ancora di là da venire.

Resta solo possibile, oggi, l'utilizzazione del gas povero.

Il problema consiste nel sostituire, nei cilindri del motore, la miscela aria-benzina con l'altra aria-ossido di carbonio prodotta dal passaggio dell'aria sul carbone artificiale di legna in combustione. La materia prima utilizzata è il legno secco, o carbone di legna o agglomerati, che hanno, questi ultimi, il vantaggio di un minore volume.

Un motore a benzina può essere alimentato a gas povero perdendo dal 15 al 20% della propria potenza: per di più, il gazogeno rappresenta per l'autocarro un aumento di peso morto (250-300 kg.); per la sua messa in marcia occorrono una dozzina di minuti, quanti ne occorrono, cioè, per accendere e far diventare incandescente, per mezzo di un ventilatore, il carbone.

Il costo per la trasformazione di un autocarro con motore a benzina in altro con funzionamento a gas povero è appena di 6.000-8.000 franchi, compreso il prezzo del gazogeno.

Ma, data la differenza di costo tra il carbone di legna e la benzina, una stessa quantità di lavoro, col gas povero viene a costare da quattro a cinque volte meno che non con la benzina: più precisamente, in un autocarro di 50 quintali, che marci a carico pieno 8 ore al giorno per 250 giorni, la sostituzione del carbone alla benzina permetterebbe di realizzare, in capo ad un anno, un'economia di circa 25.000 franchi. Il costo della trasformazione sarebbe, cioè, ammortato dopo appena pochi mesi.

La soluzione, dunque, del problema, di più facile ed immediata attuazione, deve per ora trovarsi nello studio di un tipo ideale di gazogeno, di facile costruzione al momento della mobilitazione e nel perfetto adattamento di questo ai differenti tipi di autocarri esistenti nel paese: i depositi di benzina esistenti servirebbero ad assicurare, all'inizio di una guerra, il tempo necessario per la costruzione dei gazogeni e per la loro messa in opera.

Il favore incontrato dal gazogeno nell'ambiente civile è provato dal fatto che già sono in servizio duemila apparecchi di diverso tipo.

L'utilizzazione dei veicoli automobili provenienti dalla requisizione.

Prima di passare al bilancio dei mezzi offerti dalla requisizione e di studiarne la ripartizione tra le armi e i servizi, il maggiore Janssen indica a gran tratti lo sviluppo che attualmente ha, nell'esercito francese, la trazione meccanica.

Sappiamo così che: nelle unità di nuova formazione, all'atto della mobilitazione, l'automobile è adoperato per i collegamenti e per i trasporti e i rifornimenti importanti; relativamente rare saranno le unità di combattimento completamente o anche parzialmente motorizzate.

Nelle armate, si ha l'adozione della trazione meccanica in tutti i servizi: ma il servizio trasporti nell'interno dei depositi di materiali o di munizioni o per la manutenzione stradale è affidato ad apposite formazioni ippotrainate.

Nei corpi d'armata e nelle divisioni sono stati trasformati a trazione meccanica il servizio di rifornimento della carne, il servizio di rifornimento delle munizioni, per il quale sono assegnate una sezione al corpo d'armata ed una alla divisione, ed il servizio di sgombero dei feriti: in più si ha una sezione per ogni corpo d'armata per i trasporti generali e qualche autovettura per gli Stati Maggiori, per i collegamenti e le trasmissioni, per le ricognizioni.

In quanto all'artiglieria tutto ciò che è assegnato organicamente ai corpi d'armata o alle divisioni è a trazione animale: delle riserve generali, le artiglierie pesanti sono a trazione meccanica, quelle leggere da 75, 105 e 155 corto, autoportate.

La cavalleria e la fanteria non dispongono di alcuna vettura automobile, tranne le autoblindomitragliatrici, e i carri armati.

Le statistiche più recenti ci dicono che in Francia il numero delle vetture automobili in circolazione è in continuo e rapido aumento: da 620.000, quante erano nel 1926, si è raggiunto quest'anno il milione. L'aumento, però, degli autocarri, che sono il tipo di vetture automobili, che maggiormente interessano l'esercito, non segue un ritmo pari a quello delle vetture da turismo.

Naturalmente nè tutte queste vetture sono sfruttabili ai fini militari, nè l'esercito, per la necessità di non turbare la mobilitazione industriale e di non interrompere la vita della nazione, può pensare di utilizzarle tutte per i propri bisogni: ne può utilizzare soltanto un terzo.

Di esse, alcuni tipi, quali gli autocarri da 20 a 25 quintali e le trattrici, sono appena sufficienti per i bisogni attuali delle armate mobilitate: e il loro impiego potrebbe essere sviluppato solo se, nelle unità che li utilizzano, potessero essere sostituiti, in tutto o in parte, da altri tipi di autoveicoli, quali le autovetture per trasporto di personale e da turismo, gli autocarri pesanti e leggeri, che esistono in numero superiore al bisogno.

Tenendo conto dei dati offerti dalle statistiche e, naturalmente, delle riflessioni fin qui espresse, il maggiore Janssen vuole, nei capitoli successivi, studiare e dimostrare in qual modo è possibile l'utilizzazione della eccedenza dei tipi di autoveicoli, che la requisizione può fornire.

Autobus.

L'autobus circolante per Parigi o i grossi carri con banchi da turismo rappresentano rispetto al tipo di autocarro, considerato per il trasporto delle grandi unità, grandissimi vantaggi: maggior capacità (20-30 u. anzichè 16-20), e raggio d'azione quasi doppio (150 km. anzichè 80); che si riassumono in quello, importantissimo ai fini militari, di poter sostituire nelle formazioni di trasporto un certo numero di autocarri da 30-35 quintali i quali così rimangono disponibili per altri usi.

L'esercito francese ha già costituite unità di autobus per il trasporto di personale, ed unità di carri con banchi per lo sgombero dei feriti leggeri: secondo l'A. le risorse, che si possono trarre dal paese, permettono di aumentare il numero di tali formazioni.

Un'unità di trasporto, costituita da autobus e da carri con banchi da turismo, permette di trasportare le grandi unità con carrette e scaglione di cavalli, assicurando la possibilità di eseguire rapidi concentramenti o di spingere innanzi, al di là della frontiera, in zone nelle quali le ferrovie saranno state rese inservibili, la radunata iniziale durante il periodo della copertura.

Servizio d'artiglieria.

Gli autocarri da 30-35 quintali resi disponibili con l'utilizzazione degli autobus potrebbero essere impiegati a sostituire, nei parchi di artiglieria e genio divisionali, i carri da parco e i cassoni per munizioni, i quali hanno un rendimento minimo (rispettivamente 15 e 10 quintali) una mobilità nulla (carri da parco) o ridotta (cassoni) fuori delle strade ben battute e richiedono i primi tre cavalli ed un conducente, i secondi sei cavalli e tre conducenti.

Ammessa l'impossibilità di rifornire direttamente con autocarri le truppe di prima linea e la conseguente necessità di conservare nei parchi alcuni veicoli dello stesso tipo di quelli da rifornire, anche in vista di una eventuale loro sostituzione (così come avviene ora per i gruppi di artiglieria, i quali hanno colonne di rifornimento costituite da veicoli dello stesso tipo di quelli delle batterie), l'A. consiglia di costituire posti intermedi di rifornimento, ai quali i reparti in linea dovrebbero mandare i propri mezzi ippotrainati per ritirare le munizioni trasportatevi con autocarri.

La sezione munizioni di artiglieria ippotrainata del parco divisionale dovrebbe, perciò, essere trasformata a trazione meccanica.

Nelle sezioni munizioni di fanteria, ora composte di uno scaglione leggero con vetture a due ruote, come quelle delle compagnie, e di uno scaglione pesante di carri da parco, dovrebbe essere trasformato a trazione meccanica soltanto quest'ultimo scaglione: lo scaglione leggero dovrebbe continuare ad essere ippotrainato per l'impossibilità di sostituire le vetture a due ruote che portano al seguito immediato delle compagnie di fanteria un primo rifornimento di munizioni e fanno parte del loro carreggio di combattimento.

Le trasformazioni suggerite per il servizio di artiglieria porterebbero, ad eguale tonnellaggio trasportato, una economia di 200 u. e 350 q. per divisione.

Servizio del genio.

La compagnia pontieri del genio con equipaggio da ponte assegnata, in Francia, ad ogni corpo d'armata, ha un organico di 250 u. e 350 cavalli, ed utilizza, per il trasporto dei materiali da ponte, carri da parco che potrebbero essere sostituiti benissimo da autocarri e da carri piatti rimorchiati da trattrici.

Tale trasformazione porterebbe un'economia di 150 u. e di 350 quadrupedi.

Le trasformazioni suggerite per il servizio di artiglieria porterebbero ad un'economia di 30 u. e 60 quadrupedi.

Rifornimento viveri.

Per il rifornimento viveri esistono presso il carreggio di ogni corpo due sezioni: una *sezione di distribuzione*, che distribuisce ogni sera alle truppe i viveri per l'indomani e una *sezione di rifornimento*, che ogni mattina va a rifornirsi alla stazione o al centro di rifornimento. Queste due sezioni si alternano, diventando successivamente di rifornimento e di distribuzione. Una terza sezione, *di riserva*, marcia al seguito delle truppe col carreggio di combattimento e trasporta viveri di riserva destinati a reintegrare quelli consumati dai soldati.

Queste sezioni, essendo dotate di mezzi a trazione animale, possono andare a rifornirsi fino ad una distanza di 25 km. (andata e ritorno 50 km.) percorso massimo che un cavallo può effettuare in un giorno. Se l'unità si allontana dal centro di rifornimento ha bisogno di mezzi suppletivi; i quali, se a trazione animale ed in numero sufficiente al trasporto dei viveri per un giorno, permettono di prolungare la linea di comunicazione di 12-15 km., se a trazione meccanica di una quarantina.

Per il rifornimento della carne, i corpi sono dotati di apposite vetture ippotrainate, capaci di una sola razione di carne, che esse vanno a ritirare da centri, costituiti a 12 km. al massimo dietro gli elementi da rifornire e riforniti a loro volta per mezzo di sezioni automobili.

Come si vede, la sostituzione del motore al cavallo offre il grande vantaggio di poter ridurre ad uno soltanto gli scaglioni di vetture di ogni corpo e di permettere il rifornimento anche a 60 km. dai centri di mattazione.

Il maggiore Janssen vorrebbe che fosse adottato, per il rifornimento dei viveri, lo stesso criterio che per il rifornimento della carne fresca. In sostanza, non si tratta, egli dice, che di assicurare il trasporto dei viveri, occorrenti per la giornata, fino alle cucine mobili, dove le truppe dovrebbero andare a ritirarli coi propri mezzi (corvées, muli). Basta, dunque, conservare la trazione animale nella sezione di distribuzione che, dovendo entrare in diretto contatto con le truppe di prima linea, deve conservare integra la sua attitudine a marciare su strade semi distrutte o mal riparate od anche sulle piste, e trasformare a trazione meccanica la sezione di rifornimento.

Il servizio dovrebbe normalmente esser fatto dalle autosezioni di rifornimento, che porterebbero i viveri direttamente agli elementi da rifornire: quando, invece, ciò riuscisse loro impossibile o difficile, o per il cattivo stato delle strade o per altra ragione, si dovrebbe costituire un centro intermedio dove i viveri trasportati dall'autosezione di rifornimento verrebbero ritirati dalla sezione di distribuzione inviata dai corpi.

La sezione di riserva potrebbe essere abolita poichè le unità hanno già due razioni viveri di riserva, una col soldato, l'altra col carreggio di combattimento e la consumazione di una razione deve avvenire di mas-

sima, per ordine del comando, cui spetta, quindi, di reintegrarla immediatamente con i mezzi suppletivi a sua disposizione.

Naturalmente le autosezioni di rifornimento dovrebbero essere riunite in un sol organo a disposizione della divisione o del corpo d'armata, avere una capacità di trasporto corrispondente ad una giornata di viveri per tutti gli effettivi della grande unità, ed essere impiegate solo quando le stazioni di rifornimento fossero ad una distanza maggiore di 12 km. dalle truppe: nei casi di distanza minore esse sarebbero disponibili per altro impiego.

I vantaggi di questa trasformazione parziale risultano evidenti: con l'applicazione della trazione meccanica alla sezione di rifornimento si risparmiano circa una trentina di uomini e 150 cavalli; con la soppressione della sezione di riserva si risparmiano altri 40 uomini e 180 quadrupedi. Se a questi si aggiungono 90 u. e 150 quadrupedi, che si renderebbero disponibili con la soppressione dello scaglione ippotrainato, previsto dall'organizzazione attuale presso ogni divisione ed avente la stessa capacità di trasporto dell'organo automobile divisionale esaminato più sopra, che converrebbe, invece, conservare presso le grandi unità superiori — corpo d'armata, armata, Comando Supremo — per far fronte a difficoltà impreviste derivanti dalla distruzione totale o parziale della rete stradale, si avrebbe un risparmio totale di 400 u. e 800 quadrupedi per ogni divisione e di 200 u. e 500 quadrupedi per gli elementi di corpo d'armata. L'esercito francese potrebbe, così, costituire altre tre divisioni attive.

Vantaggio dunque non trascurabile che andrebbe ad aggiungersi all'altro, ben più importante, della maggiore elasticità che assumerebbe il servizio di rifornimento e, quindi, della maggiore mobilità delle grandi unità. Con la trazione animale, infatti, le sezioni di distribuzione, una volta rifornitesi, devono portarsi a un posto stabilito precedentemente ed ivi attendere ordini per avviarsi verso altra destinazione o verso gli elementi da rifornire: con la trazione meccanica, e per il suo maggiore raggio d'azione e per la sua più grande velocità, si evitano tutti gli inconvenienti ai quali tale sistema può dar luogo in guerra di movimento, e si ha modo di far fronte, con grande facilità, all'imprevisto e di attendere che la situazione sia ben precisata prima di mettere in moto le colonne di rifornimento.

I mezzi di trasporto adatti a tutti i terreni.

In questo terzo ed ultimo capitolo l'A. esamina quali sono i bisogni dell'esercito, per qualità e quantità, in fatto di veicoli capaci di muoversi nel campo tattico, fuori delle strade, e quali risorse esso può attingere dal paese: stabilisce, inoltre, un programma per l'estensione della trazione meccanica nell'esercito ed i principî generali che ad esso devono presiedere.

L'artiglieria leggera adopera, per gli spostamenti fuori delle strade, piccole trattrici agricole che, negli spostamenti strategici, sono trasportate su autocarri: soluzione quanto mai ibrida che richiede due veicoli, l'autocarro e la trattrice, ma che si è imposta mancando oggi un tipo

di vettura capace di muoversi sulle strade alla velocità di un autocarro e, su terreno vario, a passo d'uomo.

Non solo, ma la mancanza nell'artiglieria francese di una sospensione elastica, impedisce di poter rimorchiare il pezzo propriamente detto, ad una velocità di 15-20 km. all'ora ed obbliga ad eseguire il trasporto o sulla trattrice o su un rimorchio leggero.

Allo stato attuale, la requisizione può dare appena il numero di trattrici agricole sufficienti per l'applicazione della trazione meccanica alle artiglierie delle riserve generali e neppure a tutte: occorre quindi che un'acconcia politica interna ne promuova, con premi concessi ai proprietari, lo sviluppo ed aumenti così le risorse.

L'artiglieria pesante, invece, del peso superiore alle 4 tonnellate ha bisogno di una trattrice a 4 ruote motrici che, munita di catene bloccanti il differenziale e di cavo d'acciaio utilizzabile per le manovre di forza, permetta alle batterie di prendere posizione ad una distanza dalle strade di qualche decina o anche di qualche centinaio di metri in terreno asciutto. Soluzione buona per le strade, perchè assicura la mobilità strategica delle artiglierie pesanti, mediocre in terreno vario perchè si tratta di materiale che resta legato alle strade sia per il proprio peso sia per il rifornimento delle munizioni.

Ad ogni modo le trattrici pesanti a 4 ruote motrici sono un materiale, che trova difficile impiego nella vita civile: occorre quindi fabbricarne un gran numero e conservarle pronte in depositi. L'esercito francese ne tiene, infatti, in riserva nei parchi d'artiglieria, parecchie migliaia.

In quanto alla fanteria sarebbe interessante di sostituire alle carrette porta munizioni un mezzo di trasporto atto a muoversi, sulle strade, alla velocità di un autocarro e, in terreno vario, a passo d'uomo.

Le vetture trattrici-portatrici *Citroën*, con cingoli di *caoutchouc*, che, negli esperimenti fatti, hanno dato ottimi risultati, potrebbero benissimo sostituire le carrette per munizioni reggimentali: lo stesso tipo di vettura potrebbe essere adoperato: dal genio, per spingere fin sulle prime linee i materiali vari trasportati dai parchi; e dall'artiglieria, per rimorchiare le vetture portanti i pezzi, per rifornire di munizioni alcune batterie; da tutte le armi, per le ricognizioni. Però il numero di trattrici, occorrenti per soddisfare tali molteplici bisogni, e che bisognerebbe conservare nei depositi, non potendo esse trovare impiego nel paese in tempo di pace, sarebbe ingente, e il Parlamento, afferma l'A., rifiuterebbe l'autorizzazione alle spese che ammonterebbero a parecchi miliardi.

Nè d'altronde, dati i rapidi progressi dell'industria automobilistica, converrebbe mettere nei magazzini un materiale costoso, di difficile manutenzione e passibile di divenire in breve tempo antiquato. Sarebbe invece opportuno avere sin dal tempo di pace questi materiali nella proporzione necessaria per istruire il personale, che vi dovrà essere adibito, e, soprattutto, per abituare i quadri e gli stati maggiori ad impiegarli: le ordinazioni successive da fare alle industrie, dopo periodi di numerose esperienze, porterebbero al perfezionamento rapido e continuo del materiale di modo che, all'atto della mobilitazione, le industrie potrebbero passare senz'altro alla costruzione in serie del tipo migliore esperimentato.

Concludendo il suo interessante articolo, il magg. Janssen vorrebbe che per l'adozione su vasta scala della trazione meccanica nell'esercito francese si seguissero i seguenti criteri:

— Utilizzare più completamente le vetture automobili, che può offrire la requisizione per aumentare i mezzi di collegamento, per dotarne largamente gli elementi di copertura, per formare un maggior numero di raggruppamenti pel trasporto di personale, per sostituire, infine, la trazione meccanica a quella animale in una parte dei carreggi reggimentali e dei parchi.

— Costruire ed immagazzinare, fin dal tempo di pace, le trattrici necessarie per il traino delle artiglierie pesanti e per sostituire gli elementi delle riserve generali di artiglieria che ancora sono ippotrainate, o, almeno, il cannone da 155 mm. lungo, tipo corpo d'armata, poichè non è possibile trovarne nel paese e d'altra parte esse sono necessarie fin dall'inizio della mobilitazione.

— Studiare le vetture speciali atte a muovere in tutti i terreni, da impegnare sia per le ricognizioni, sia per il trasporto di bocche da fuoco e per il rifornimento di munizioni, e adottarle, fin dal tempo di pace, nella quantità consentita dalle disponibilità finanziarie e necessaria per l'istruzione del contingente, dei quadri e degli stati maggiori: predisporre inoltre la costruzione in serie dei materiali più perfezionati.

In tali principî è insita la necessità di utilizzare per molto tempo ancora dopo la mobilitazione le risorse equine del paese, le quali possono essere sostituite a mano a mano ed a seconda dei mezzi automobilistici fabbricati dalle industrie.

Capit. di art. C. T. Beckett: *Sulla riorganizzazione dell'artiglieria divisionale.* — The Journal of the Royal Artillery, ottobre 1927. (Recens. ten. col. E. Frattini).

Mentre tutte le armi sono state riorganizzate l'artiglieria divisionale è rimasta a un dipresso quale era nel 1914; l'A. si propone perciò di esaminare se la sua organizzazione odierna sia tale da permettere all'arma di adempiere tutte le sue funzioni nel modo migliore.

La questione principale che sorge in tale studio è quella della cooperazione colla fanteria; l'A. osserva che la necessità di questa cooperazione è riconosciuta e sostenuta da tutti, ma che in realtà non si è fatto molto cammino su questo terreno. E' stato assegnato alla divisione un gruppo di artiglieria someggiata per l'appoggio diretto e per la difesa anticarri, ma non è stata formulata nessuna dottrina e non è stato fatto nulla in pratica per rimediare alle gravi lacune relative ai mezzi di comunicazione, allo stretto contatto fra comandanti di fanteria e di artiglieria e al collegamento in genere.

A suo parere ciò che nuoce maggiormente a tale cooperazione è la completa separazione in cui vivono le due armi; egli cita a questo riguardo la intima e completa cooperazione che si è avuta nel 1915 in una

divisione indiana nella quale le unità di fanteria e di artiglieria avevano per ragioni di sede vissuto in comune e fa inoltre osservare che il collegamento era molto intimo nelle divisioni territoriali composte di elementi che si conoscevano nella vita civile, che avevano gli stessi gusti ed interessi e ne conclude che è necessario tra fanteria e artiglieria « un contatto personale intimo e prolungato ».

Nell'esercito regolare molti fattori concorrono a gettare gli ufficiali delle due armi in direzioni completamente diverse, ma siccome esiste, egli dice, nell'esercito inglese una base sociale per la cooperazione, che può dare ottimi risultati, occorre sfruttarla. Essa sta nel fatto che tutti gli ufficiali hanno le stesse tradizioni sociali, scolastiche, reggimentali. All'atto in cui gli ufficiali entrano nelle scuole militari questa base comune viene infranta e si inizia quella separazione che va poi aumentando negli anni successivi nonostante gli sporadici tentativi per creare intimità che poi vengono distrutte anche solo da inezie.

Nella organizzazione presente si cerca di creare nelle guarnigioni legami personali. In una guerra bastano però sei mesi per annullare il fattore della conoscenza personale perchè le perdite, le promozioni, le sostituzioni, i trasferimenti delle unità distruggeranno facilmente tale legame. « Occorre un sistema che assicuri un contatto intimo e capace di sfidare le perdite, le promozioni, la separazione e che mantenga il collegamento senza che su di esso influiscano le vicende della guerra ».

L'A. accenna poi ai seguenti punti che influiscono sulla cooperazione:

— dal lato tecnico molti ufficiali generali non conoscono le più modeste esigenze scientifiche dell'artiglieria, e d'altra parte l'accrescersi di queste esigenze rende una reciproca comprensione impossibile;

— « la tendenza a cercare una gittata maggiore per le artiglierie da campagna pesa sulla cooperazione e sulle funzioni dell'artiglieria divisionale. Dalle posizioni sulla fronte dei quadrati di Waterloo a quelle di Le-Cateau l'artiglieria si è ritirata di circa due chilometri dietro la fronte; dal 1918 le posizioni principali dell'artiglieria si sono spostate a circa 3 km. e la difesa in profondità richiede ancora un ulteriore arretramento. Accrescendo la gittata da 5500 m. a 11000 si dovrà essere preparati ad un ulteriore allontanamento dall'immediato contatto con la fanteria, perchè, per quanto lo scopo di questa maggiore gittata possa essere quello di penetrare più profondamente nel territorio nemico, essa sarà anche più sicuramente sfruttata per proteggere maggiormente dal rischio della cattura o dagli effetti del fuoco di controbatteria queste armi preziose la cui produzione sarà, come nel 1916, una corsa fra la richiesta e la possibilità del rifornimento ».

— gli studi attuali tendono a portare il fuoco d'artiglieria a forme sulle quali la vulnerabilità delle comunicazioni può pesare moltissimo;

— nella grande guerra si è visto il comandante della divisione cedere al comandante dell'artiglieria l'impiego dell'arma ed affidare il raggiungimento di obiettivi immediati alla energia e all'iniziativa dei comandi di batteria o di gruppo. Ma siccome il contatto fra comandanti è sul terreno impossibile, « la reciproca fiducia può solo essere ottenuta con il più intimo e prolungato contatto sociale ».

Per rimediare a tutti questi inconvenienti occorre quindi un'organizzazione che:

— « o supplisca alla mancanza di conoscenze tecniche del comandante della divisione e del suo stato maggiore;

— rimedi ad ogni lacuna risultante dal sistema di sottrarre al controllo del comandante della divisione l'impiego tattico e tecnico della maggior parte delle artiglierie entro la sua area e dalla separazione sul terreno delle due armi;

— provveda a creare uno stretto collegamento personale coll'artiglieria, identico a quello esistente fra il comandante della divisione e la fanteria, cosicchè, nonostante le perdite e i trasferimenti, il contatto sia tanto intimo che il cambiamento delle persone non sia neppure notato;

— provveda all'immediata protezione degli interessi della fanteria e all'attacco degli obiettivi immediati: difesa anticarri e appoggio diretto.

Se la missione dell'artiglieria divisionale, continua l'A., è confinata a queste funzioni la necessità di avere un'artiglieria divisionale quale essa è oggi, cessa di esistere: ad essa viene indicata una sfera d'azione molto più intima, ed è meglio che l'artiglieria destinata a tali scopi passi a fare parte integrante del reggimento di fanteria per partecipare alla sua vita sociale, per essere ritirata con esso dall'azione, per prendere parte alle gare fra le sue unità, per essere suddivisa fra le unità di fanteria negli accantonamenti, per vivere in tempo di pace fra la fanteria e per sforzarsi colla sua presenza ad educare il fante a credere che l'artigliere è il suo miglior amico ».

L'A. espone poi come dovrebb'essere a suo parere costituita questa unità che egli chiama « Gruppo anticarri e di appoggio diretto ».

Occorre che in esso siano soddisfatte tre esigenze:

1° — che i suoi elementi non subiscano un sovraccarico di lavoro quale pesa oggi in ogni manovra sulle batterie someggiate assegnate alla divisione nella misura di una batteria per ogni reggimento di fanteria;

2° — che gli elementi non debbano affrontare due compiti che non sono simultaneamente compatibili: sostenere l'azione offensiva e provvedere alla difesa contro i carri;

3° — che sia fornita di un secondo tipo di bocca da fuoco che possa muoversi meccanicamente, facilmente occultarsi, essere servita da pochi uomini e che abbia una grande rapidità di fuoco, per poter fronteggiare le riserve mobilissime che la fluidità di una battaglia futura con truppe meccanizzate presuppone.

L'A. vorrebbe quindi che tale unità di artiglieria avesse due tipi di bocche da fuoco:

— una bocca da fuoco di appoggio diretto e per la difesa anticarri;

— una bocca da fuoco per la distruzione dei carri e per rinforzare la difesa là dove si rendesse necessario.

E per alleviare lo sforzo a cui l'attuale artiglieria someggiata è chiamata, l'A. vorrebbe venisse dato a ciascun reggimento di fanteria un intero gruppo di artiglieria costituito con una batteria su otto pezzi per l'appoggio diretto e una batteria su otto pezzi per la distruzione dei carri. Così il comandante potrebbe avere una sezione con ogni battaglione in

linea, una sezione di sostegno, una sezione e la batteria di distruzione in riserva.

Naturalmente gli elementi assegnati ai battaglioni ne seguirebbero le sorti, e se è vero che la batteria di distruzione usufruisce in confronto alle altre unità di un temporaneo riposo, essa dovrebbe però essere pronta a sacrificarsi gettandosi nella battaglia nel momento più critico.

Quanto al modello di arma da adottare, l'A. si riporta a discussioni già avvenute in Inghilterra per sostituire l'obice da 37 con altri pezzi più adatti che potrebbero essere il 37 *Browning* portato al calibro di 44 mm. e un mortaio da trincea di 13 libbre; armi che dovrebbero essere portate a spalla o tirate da uomini, avere grande rapidità di tiro e un raggio d'azione di 3 km.. Sedici di tali armi potrebbero equivalere a suo parere a trentadue delle attuali e questo aumento di efficienza sarebbe ottenuto aumentando il personale dell'attuale batteria su quattro pezzi solo del 55 %.

Il comandante di questo gruppo dovrebbe vivere ad immediato contatto col comandante del reggimento di fanteria e sarebbe responsabile dell'appoggio diretto e della difesa anticarri. Comandanti e ufficiali di queste batterie si troverebbero in una situazione ben più favorevole per giungere ad un intimo collegamento cogli ufficiali del reggimento di fanteria al quale apparterebbero, di quella che hanno oggi gli ufficiali dell'artiglieria divisionale nei riguardi dei tre reggimenti di fanteria. Spetterebbe al comandante di reggimento di porre questo lato dell'addestramento in primo piano.

Nelle organizzazioni normali di un comando di divisione il comandante dell'artiglieria col personale del proprio comando, è sempre separato dal comandante della divisione e dal suo stato maggiore. Ciò non deve avvenire; occorre che il consulente del comandante della divisione per l'artiglieria sia sempre, con il personale del proprio comando, al comando della divisione e stia col comandante della divisione « a mensa e sopratutto dopo i pasti, quando gira sulle tavole la bottiglia di porto, la cui amichevole atmosfera non resta confinata nelle sfere elevate del quartiere generale della divisione ma si estende alla più umile abitazione dei comandanti di compagnia e di batteria ».

Il consulente predetto dovrebb'essere un colonnello, responsabile della coordinazione e dell'addestramento dei gruppi assegnati ai reggimenti di fanteria e della organizzazione della difesa anticarri nell'area della divisione; egli sarebbe inoltre il principale elemento di collegamento fra il comando della divisione e il reggimento di artiglieria assegnato alla divisione dalla divisione d'artiglieria del corpo d'armata, unità di nuova costituzione che dovrebbe completare il quadro della riorganizzazione proposta dall'A..

L'assegnazione dei gruppi di artiglieria ai reggimenti di fanteria risponde alla necessità di soddisfare alcune esigenze alle quali l'organizzazione attuale non risponde e cioè: ottenere un più intimo collegamento, alleggerire il gruppo someggiato dall'enorme lavoro che oggi gli viene richiesto, « dare una risposta » al carro armato. Per quanto riguarda la divisione è ovvio che essa ha bisogno dei quattro gruppi di appoggio

che ha attualmente ma a questo l'A. vorrebbe provvedere assegnando al corpo d'armata una divisione di artiglieria i cui reggimenti, pur venendo al momento opportuno distribuiti fra le divisioni, si troverebbero in una situazione più favorevole per l'impiego e per l'amministrazione.

La divisione di artiglieria di corpo d'armata dovrebbe comprendere:

— 3 reggimenti costituiti ciascuno con un gruppo semovente, 3 gruppi da campagna, una colonna munizioni. Il gruppo da campagna dovrebbe avere:

2 batterie di obici da 45 (meccanizzati o ippotrainati);

2 batterie da 18 pr. (meccanizzati o ippotrainati);

— 1 reggimento di artiglieria di medio calibro e pesante comprendente 3 gruppi di medio calibro, un gruppo pesante, e una colonna munizioni;

— 1 battaglione di lavoratori;

— 1 compagnia del genio;

— 1 compagnia di osservatori;

— 2 sezioni di veterinaria mobili;

— sezioni di segnalazioni;

— 1 ambulanza da campo;

— treno divisionale;

— officina mobile;

— sezione sanità;

— squadriglia di aviazione.

Il comando dovrebb'essere dato ad un maggiore generale con uno stato maggiore normale nel quale solo gli ufficiali di controbatteria dovrebbero essere necessariamente di artiglieria.

Il collegamento fra il reggimento di artiglieria da campagna e la divisione sarebbe almeno uguale a quello attuale. Il comandante di artiglieria avendo lo stesso rango dei comandanti di divisione si troverebbe alla pari con questi in ogni discussione importante.

Quando una divisione dovesse operare isolata si potrebbe assegnarle un reggimento di artiglieria in modo permanente. Il gruppo di artiglieria semovente viene assegnato per fronteggiare con prontezza i carri armati contro i quali già agiscono, scaglionati in profondità, le armi dei battaglioni, i gruppi di appoggio diretto e i gruppi da campagna. Il gruppo semovente agisce anche contro gli aeroplani che volano a bassa quota; la grande mobilità gli permette di scegliere e cambiare molte posizioni per poter raggiungere svariati scopi.

L'A accenna poi alla meccanizzazione di queste artiglierie e alla possibilità che inizialmente la divisione di artiglieria di corpo d'armata rimanga ippotrainata e che intanto venga temporaneamente costituita una divisione di artiglieria meccanizzata per riserva di armata. Alla divisione di artiglieria dovrebbe essere assegnata una compagnia del genio per la costruzione di ricoveri alla prova, di depositi di munizioni, di strade di approccio, di ponti: e ciò perchè senza tali elementi l'artiglieria di medio calibro e pesante non potrebbe in una guerra moderna adempiere i suoi compiti. Egli vuole inoltre l'assegnazione di una compagnia del genio speciale per concorrere all'attacco con i « gas projectors » e con altre armi.

Questa organizzazione, a parere dell'A., semplificherebbe il compito dell'artiglieria, permetterebbe la più stretta cooperazione, farebbe sparire tutti gli attriti e lo spreco di energie, darebbe un grande contributo per un più alto morale sotto ogni punto di vista.

Col. SPRECHER VON BERNEGG: *La difesa nazionale svizzera secondo l'esperienza della guerra mondiale.* — Revue militaire suisse, settembre 1927.

In questo studio, che ha formato oggetto di una conferenza svolta, il 16 marzo corr. anno, alla sezione di Berna della Lega per l'indipendenza della Svizzera, l'A. vuole dimostrare che il riconoscimento legale della neutralità svizzera non è sufficiente a difendere il Paese e che di tutti gli insegnamenti della guerra mondiale, il più importante per la Svizzera, è quello della necessità assoluta di un esercito ben organizzato, ben istruito e ben disciplinato, agli ordini di un comando attivo ed energico.

Dopo aver ricordato che la difesa nazionale svizzera si basa su una neutralità perpetua, che sta alla base di tutto il diritto nazionale svizzero e che ogni stato che entra in guerra sa, pertanto, in anticipo — e senza attendere la dichiarazione di neutralità — che esso può contare sulla neutralità assoluta della Svizzera, l'A. esamina la situazione in cui verrebbe a trovarsi tale nazione:

— nel caso di una guerra fra i suoi vicini;

— nel caso di un'aggressione diretta.

Per quanto concerne il primo caso, l'A. fa osservare che potrebbe darsi che l'uno dei belligeranti considerasse l'utilizzazione del territorio svizzero come un elemento di successo tale da compensare l'ostilità della Svizzera e del suo esercito.

E' stata emessa l'opinione, soggiunge, che in casi simili, uno stato sovrano — come la Svizzera — avrebbe il diritto di far causa comune con quello dei belligeranti che offrisse più probabilità di successo finale, anche se tale belligerante fosse l'invasore. In teoria pura, e basandosi su una politica senza scrupoli, tale punto di vista potrebbe, forse, essere sostenuto; in pratica però un tal modo di agire sarebbe di una probità assai dubbia e non potrebbe che sollevare delle gravi obiezioni. Sarebbe una cosa molto pericolosa; il popolo svizzero non comprenderebbe nè approverebbe una tale condotta e questa avrebbe un effetto disastroso anche sul morale e sullo spirito combattivo dell'esercito.

Dimostrato così che il miglior partito per la Svizzera sarebbe quello di schierarsi contro l'invasore, l'A. esamina se al suo Paese converrebbe affrontare l'invasore da solo oppure accettare l'aiuto dell'avversario dell'invasore, concludendo che, poichè l'invasore consacrerebbe alla sua operazione mezzi ritenuti sufficienti non soltanto per vincere l'esercito svizzero, ma anche per penetrare nel territorio dell'avversario principale e vincerlo, la miglior decisione sarebbe quella di accettare fin dall'inizio il predetto aiuto.

Opponendosi all'invasore da sola, la Svizzera avrebbe la quasi certezza di dover più tardi invocare l'aiuto prima rifiutato e, non avendo più che un esercito battuto, si troverebbe forse costretta a subire, per aver l'aiuto stesso, dannose condizioni.

Quanto all'ipotesi di un'aggressione diretta da parte di uno dei vicini, l'A. la ritiene non del tutto trascurabile, e ciò perchè l'estensione della rete ferroviaria, i trasporti automobili, le strade speciali per autoveicoli — spinte fino alla frontiera svizzera — e i progressi della tecnica, permettendo all'aggressore di fare i suoi preparativi molto lontano dalla frontiera e di agire di sorpresa, agevolerebbero, oggi, in un modo assai notevole tale operazione.

Occorre inoltre tener conto, soggiunge, che è molto difficile a un neutro scegliere il momento favorevole per passare all'azione. Il neutro si troverà quasi sempre sulla difensiva strategica e non potrà cercare il successo che nell'offensiva tattica: in tali condizioni esso ha pertanto bisogno, oltrechè di fortificare seriamente le principali porte d'invasione, di un buon servizio di informazioni e di mezzi per l'esplorazione lontana. Per quanto riguarda il servizio di informazioni non esiste una ricetta per la sua organizzazione: per l'esplorazione lontana non si può contare che sull'aviazione, e la Svizzera non ne avrà mai troppa.

L'A. accenna quindi, basandosi sull'esperienza del passato, ai pericoli che possono derivare alla sicurezza della Svizzera da violazioni di frontiera anche di poca importanza, alla convenienza di favorire l'industria d'esportazione delle munizioni — tanto vantaggiosa anche ai fini della difesa nazionale — e alla necessità di provvedere alla fortificazione di particolari punti della frontiera alpina, affermando a proposito di quest'ultimo argomento:

— che il disarmo della Germania esclude per lungo tempo qualsiasi idea di un conflitto armato nell'angolo N. E. della Svizzera:

— che in Savoia la Svizzera difficilmente avrà occasione di dover operare e che gli sbarramenti francesi sulla strada della Savoia provenienti dalla Svizzera non potrebbero essere che ben graditi al suo Paese perchè — ritiene opportuno soggiungere il fantasioso A. — essi «non potrebbero che contribuire a levare agli Italiani ogni velleità di utilizzare il Sempione per invadere la culla della loro dinastia»;

— che i più grandi inconvenienti dei cambiamenti territoriali portati dalla guerra risultano, invece, dalle modificazioni avvenute in corrispondenza dell'angolo S. E. della Svizzera, perchè esse hanno reso la difesa della Bassa-Engadina assai più difficile che in passato.

L'A. conclude il suo studio facendo notare che in un futuro conflitto la situazione si potrebbe presentare per la Svizzera non così favorevole come fu durante la guerra mondiale e che solo un esercito ben organizzato, ben equipaggiato, ben istruito e disciplinato, sotto un comando attivo ed energico, potrà «in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutte le circostanze, raggiungere lo scopo di preservare il Paese dalla guerra o di condurre questa a buon fine».

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. *Novembre 1927.*

Col. N. Giacchi: L'Ufficio Storico e la sua attività nel 1927. — Col. N. Giacchi: L'esercito murattiano nel 1815. — Gen. R. Corselli: La manovra di Garibaldi attorno a Palermo. — Col. G. Gonni: Maria Luigia Napoleone e la Marina sarda del 1821. — Col. C. Cesari: Profili di scomparsi: Severino Zanelli. — Comand. G. Po: R. Marina: Attività dell'Ufficio Storico nel 1927. — Comand. G. Po: Documenti austriaci sul bombardamento di Ancona, 24 maggio 1915.

Esercito e Nazione. *Novembre 1927.*

La parola di fede e di incitamento del Primo Ministro alle Forze Armate d'Italia. — M. Borgatti: La tecnica nell'esercito romano. — : Attacco di fianco in montagna. — : I collegamenti dell'artiglieria: I. I mezzi. — : Impiego di uno squadrone nel forzamento di un corso d'acqua. — : Appunti di logistica applicata: III. Il servizio di artiglieria. — D. Deambrosis: Note di topografia militare razionale: VIII. Forme dipendenti dall'architettura fondamentale della regione. — F. Zugaro: Forniture e fornitori.

Giornale di Medicina Militare. *Novembre 1927.*

Bruni: La vaccinazione antitifica con il lipovaccino T.A.B. nell'Esercito italiano. — Savino: Su di un nuovo indicatore chimico.

L'Universo. *Novembre 1927.*

M. Gortani: Le pietre oscillanti. — F. Piva: Fiumi, stagni e paludi del litorale francese Mediterraneo. — C. Zoli: il problema economico della vallata del Giuba.

Rivista Aeronautica. *Ottobre 1927.*

Capit. A. GINOCCHIETTI: La nave porta aerei e il programma aero-marittimo. — Magg. A. MECOZZI: L'offesa a volo rasente. — Ten. col F. BERTOZZI OLMEDE e M. BERNASCONI: L'aerobus junkers G. 31. — R. SANDIFOR: L'aviazione e il diritto di preda nella guerra marittima.

Rivista Marittima. *Ottobre 1927.*

G. MONTEFINALE: Comunicazioni e radiocomunicazioni navali. — Ten. di vasc. A. FINZI: Aviazione indipendente e aviazione ausiliaria. — Dott. E. NOVARO: La politica europea e la questione egiziana. — F. DE CHAURAND DE SAINT EUSTACHE: *Per un cifrario universale.*

Novembre 1927.

E. BIANCO DI S. SECONDO: Usura delle bocche da fuoco. — A. JACHINO: Posizioni favorevoli per il lancio del siluro. — Generale E. DE ROSSI: «Capitoli fatti dall'Ill. Don Giovanni d'Austria, quali l'Armata di S. M. cattolica dovrà osservare». — Dott. F. ZAPPONE: La tavola di Amalfi. — Dott. E. NOVARO: La politica europea e la questione egiziana (*continuaz. e fine*).

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen. und technische Mitteilungen. *Settembre-Ottobre 1927.* (1)

GLAISE HORSTENAU: Il 10° anniversario della battaglia Plezzo-Tolmino — GEN. STEINITZ: I combattimenti sul monte Grappa. — Gen. HANDEL-MAZZETTI: La prima difesa del Grappa nel novembre 1917. — Capit. WISSHAUPT: Dal Colbricon a Fonzaso. — Magg. MIKULICZ: Attacco per valle o per l'alto? — Gen. LEMPRUCH: La conquista del «Hohen Schneid» sull'Ortler il 17 marzo 1917. — Col. KISZILING: Attacco e difesa in montagna. Forzamento del Passo di Törzburger per opera dell'8ª brigata da montagna. Difesa «Hohe Magura Casinului». — Magg. HEIGL: L'artiglieria da montagna. — Col. SCHUBERT: Per la storia delle truppe da montagna. — Ten. XYLANDER: Le truppe tedesche da montagna. — Col. CZANT: L'importanza militare del turismo e degli sport invernali. — Col. GALLIAN: Le mitragliatrici in montagna. Impiego dell'artiglieria in montagna. — Col. SCHWARZLEITNER: Esplorazione e ricognizione in montagna. — Capit. REGELE: Il genio in alta montagna. — Magg. DE ANGELIS: L'aviazione in montagna. — Capit. REGELE: Attacco di carri armati in montagna e difesa contro di essi. — Dott. STEIN: Il servizio sanitario in montagna:

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Novembre 1927.*

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser. (*continuaz.*). — Capit. WEBER: Lo sforzo belga al lago Tanganika durante la guerra 1914-1918 (*continua*). — Ten. col. HANS: La difesa del territorio. — Magg.

(1) Degli argomenti trattati in tale interessante fascicolo sarà pubblicata una recensione nel prossimo numero della Rivista.

SMEDTS: Studio del problema della concentrazione dei fuochi (*continua*). — Magg. MOLHANT: Protezione di corpi d'armata in marcia a mezzo dell'artiglieria controaerei.

FRANCIA.

Revue du Génie Militaire. *Ottobre 1927.*

Gen. CALONI: La guerra del 1914-1918. La preparazione del campo di battaglia del 16 aprile 1917 alla V armata. — Ten. col. VERGNON: Il genio nel Levante. Capitolo I: La via di 0,60 Ghazalé-Suéida — Capitolo II: La ricostruzione della cittadella di Suéida.

Revue d' Infanterie. *Ottobre 1927.*

J. DES VIONFS-ROUGES: Gli atti degli eroi. Lo «chic» nel coraggio. — Col. ALLEHAUT: Motorizzazione e concezioni militari britanniche. — Comand. SAINT-JULIEN: Il comando delle piccole unità nel combattimento. Si può comandare il battaglione. Limiti di questo comando. — : Esercizio d'applicazione tattica: Situazione difensiva. — Capit. L. TRITSCHLER: Succinto studio storico degli apparecchi di mira per il tiro contro aeroplani delle armi portatili di piccolo calibro.

Revue Militaire Française. *Ottobre 1927.*

Gen. ROUQUEROL: Douaumont durante l'occupazione tedesca (II). — Col. LUCAS: Delle qualità del capo (I). — Comand. JANSSEN: Cavallo e motore (1). — Comand. DESMAZES e NAOUMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914. (II). — Capit. ANDRIEUX: La repressione dei reati militari nell'esercito romano.

GERMANIA.

Heerestechnik. *Ottobre 1927.*

KRUSE: Sguardo al congresso delle materie prime tenuto nel 1927. — Dott. ing. STADIE: Le materie prime per la costruzione delle automobili. — Dott. SANDKAMP: Strumenti per l'artiglieria antiaerea.

INGHILTERRA.

The Journal of the Royal Artillery. *Ottobre 1927.*

Capit. C. T. BECKETT: Sulla organizzazione dell'artiglieria divisionale (2). — Magg. A. F. BECKE: L'avventura della 4ª divisione di cavalleria tedesca del 31 agosto e del 1° settembre 1914. — Capit. J.O.M. ASLHEY: Addestramento dei distaccamenti di osservazione di gruppo. — Ten. gen. Sir GEORGE MACMUN: I problemi immediati di assestamento dell'Impero. — Col. J. F. C. FULLER: Problemi di guerra aerea. — Col. G. M. ORR: Condotta di guerra inglese nel XVIII secolo 1793-1801. — Col. C. F. PHIPPS: Perchè fu Napoleone?. — QUAM CELERRIME: Prepararsi per i carri armati.

The Royal Engineers Journal. *Settembre 1927.*

Magg. gen. Sir. REGINALD BUCKLAND: Esperienza fatta al quartier generale della 4ª armata. — Brig. gen. H. H. AUSTIN: Sorveglianza della

(1) V. recensione nel presente fascicolo.
(2) » » »

ferrovia del fiume Kabul. — Ten. col. P. Neame: Costruzione di ponti per il traffico dei pellegrini a Kumbh Mela, Hardivar. — Ten. col. Davidson: Ponti di calcestruzzo economici. — Capit. J. H. Dyer: Manutenzione e riparazione degli autoveicoli. — Magg. G. E. H. Sim: La fortificazione permanente nella guerra meccanizzata. — Col. H. L. Pritchard: Difesa imperiale. — Ten. col. G. B. O. Taylor: Tendenze moderne nella costruzione di baracche. — Magg. A. V. T. Wakely: Un diario del lavoro di due giorni nel M. E. S..

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Luglio-Agosto 1927.*

Gen. Miyailevic: L'impiego dei nostri obici nella guerra bulgara all'assedio di Jedren nel 1913. — Gen. Linbemir Maric: Al comando del distaccamento di Koruski dal 21 maggio al 22 giugno 1919. — Feldmaresc. Lord Robert: La spedizione di Salonicco (*traduz.*). — Ten. col. Alimpic: L'impiego degli autoveicoli nella manovra. — Gen. med. Giurgevic: L'impiego dei mezzi di sanità nell'esercito americano. — Capit. Klaic: Il problema della ferrovia tipo da campagna. — Col. Fait: La guerra in Albania (*traduz.*).

ROMANIA.

România Militara. *Settembre 1927.*

Gen. Serbescu: Il valore militare dei grandi corsi d'acqua (*continuaz. e fine*). — Col C. Cepleanu: L'educazione nazionale. — S. I.: Organizzazione di un'esercitazione in terreno vario con il funzionamento del servizio dei giudici di campo. — Ten. col. Glogojeanu: Il collegamento e le trasmissioni (*fine*). — Ten. col. Fundateanu: Perchè dev'essere modificato il sistema di reclutamento del personale di truppa della marina?

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. *Settembre 1927.*

Biografia del Viceré del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa. — Ten. col. D. S. Garcia De Pruneda: L'esercito rosso.

Memorial de Infanteria. *Ottobre 1927.*

Comand. Serrano: Accompagnamento immediato della fanteria. — Ten. col. Garcia Pérez: Cronistoria bellica. — Ten. R. Fornells: Raccolta di temi riguardanti l'impiego in combattimento di un battaglione inquadrato.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. *Settembre 1927.*

Col. Goumoens: Il tiro d'artiglieria e l'apparecchio Baranoff. — Magg. Joler: Alcuni suggerimenti sull'impiego tattico delle mitragliatrici. — Capit. Lanterburg: La L. M. G. (mitragliatrice leggera) e la protezione dal fuoco. — Ten. Rickenbacher: Circa l'armamento della cavalleria con la carabina.

Ottobre 1927.

Magg. FRICK: Gli avamposti secondo le nuove norme del servizio in guerra. — Col. KELLER: Circa l'armamento dei graduati. — Capit. ZELLER: Proposte per una nuova carta topografica. — Ten. MATOSSI: L'arma futura della fanteria nel combattimento vicino.

Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Ottobre 1927.*

GERMANICUS: Colpo di mano su Liegi. — Capit. ALLEMAN: La battaglia d'incontro della 3ª divisione coloniale francese e del VI corpo d'armata tedesco presso Rossignol, S. Vincenzo e Tintigny, combattutasi il 22 agosto 1914. — Dott. BRANOLLI: Influenza del vento sulla traiettoria del proiettile.

Revue Militaire Suisse. *Settembre 1927.*

Col. VON BERNEGG: La difesa nazionale svizzera dopo l'esperienza della guerra mondiale. — V.: L'istruzione delle truppe da montagna.

UNGHERIA.

Közgazdasági és Technologiai Közlemények. *Fascicolo 9-10, 1927.*

E. SUHAY: L'importanza delle provvisioni di materiali nella guerra (XIII). — V. SPALEK: Il magazzino di tappa di Budapest. — A. KONTZ: Dal mio diario di guerra. — G. SOKOL: Lo sviluppo della guerra navale. — B. KARY: Politica commerciale (*continua*). — Dott. Sott. LÉPES: Della attuale questione di carestia nell'Ungheria. — E. LANGE: La questione operaia nella guerra mondiale. — Sott. BERKÒ: Gli educatori reggimentali per ragazzi. — A. LUEFF: Le sopraintendenze ungheresi nella guerra mondiale.

Magyar Katonai Közlöny. *Fascicolo 9, 1927.*

G.: Marcie di notte e alloggiamenti di giorno. — Magg. G. SOLMOSSY: Riflessioni moderne intorno alla cavalleria. — Fr. HEIGL: Lo sviluppo del materiale d'artiglieria durante e dopo la guerra. — Magg. C. LENDVAY: Cartografia coll'aiuto delle fotografie aeree. — Dott. L. RENDULIC: La battaglia sul Montello nel giugno 1918.

Periodici vari.

Echi e Commenti. - *Roma, Via E. Gianturco 5.*

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 29 - 25 *Ottobre 1927.*

Gen. A. OTTOLENGHI: La guerra di domani e la chimica. — Gen. A. BOLLATI: Religione ed esercito.

N° 30 - 5 *Novembre 1927.*

Gen. A. BOLLATI: Lo sviluppo del sentimento patriottico nei nostri programmi scolastici. — F. TILURO: Scelta comparativa per la nomina dei comandanti di corpo d'armata.

N° 31 - 15 *Novembre 1927.*

Gen. E. Sailer: Orientamento alla guerra. — Gen. F. Foschini: I corpi amministrativi delle forze armate. — Col. R. Barbeca: Riflessioni dopo le manovre estive. — Col. E. Bastico: Historia magistra vitae.

Nuova Antologia. *1° Ottobre 1927.*

A. Farinelli: Il mondo spirituale di Beethoven. — M. Marin: Il sole. — O. Fava: Serenità. — Verax: Le dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra. — E. Rignano: Scienza e morale. — A. Mariani: Interpretazioni. — R. Cantalupo: La nuova Eritrea. — A. Benedetti: Il problema psicologico di Amleto. — C. Quaranta: La rinuncia del cardinale d'Este al cappello cardinalizio. — E. Barzilai-Gentilli: Salotti letterari. — F. Savorgnan di Brazzà: Tre grandi inventori italiani misconosciuti: II. Antonio Meucci.

Rassegna Italiana. *Ottobre-Novembre 1927.*

Parte I.

La Rassegna Italiana: La vittoria italiana decisiva per la guerra mondiale. Gen. A. Armani: Aviazione militare. — S. Salza: L'Italia potenza marittima nella grande guerra. — P. B. Shelley: Tre liriche. — G. Sabini: L'ordinameno delle aziende agrarie del Medio Evo e lo « Statutum Massariarum » di Re Manfredi. — E. Gabellini: Il disagio economico dei lavoratori intellettuali. — B. Pace: La pittura russa. — J. Conrad: Il piantatore di Malata (*Romanzo - fine*). — T. S.: Discussioni e commenti. — C. Bertacchi: Il X Congresso geografico italiano e l'insegnamento della geografia nelle scuole medie. — D. Alaleona: Traetta-Mameli-Boccherini. — Politicus: Politica internazionale. — F. M. Martini: Rassegna drammatica. — d. r.: Notizie bibliografiche.

Parte II.

La Direzione: L'Italianità di Malta. — Ten. Col. P. Maletti: I battaglioni eritreo misti. — R. Perricone: Un esempio di attività coloniale nella regione di Sliten. — C. F. Tencajoli: La Cilicia. — * *: La questione della Macedonia.

Rassegna della Stampa Estera (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 42, 43 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 42. — Italia: L'opera del Fascismo. — La stabilità del Regime e la disciplina. — L'incremento della marina mercantile. — Relazioni con la Francia. — Relazioni con l'Argentina. — Commenti alla nostra azione nell'Africa settentrionale ed orientale ed alla politica di espansione in Levante. — Bulgaria: Relazioni con la Jugoslavia. — La situazione in Macedonia. — Cina: Ripresa di ostilità fra nordisti e sudisti. — Una vittoria di Ciang-Tson-Lin. — Francia: La politica in Oriente. — Germania: Relazioni con la Francia e con il Belgio. — Jugoslavia: La situazione dei partiti e della coalizione governativa dopo la riconciliazione Radic-Pribicevic. — Relazioni con la Germania. — La firma del trattato di commercio tedesco-jugoslavo.

Fascicolo n. 43. — Italia: L'opera del Fascismo. — La « Questione Romana ». — Relazioni con la Jugoslavia. — Relazioni con la Romania. — La politica di Bratianu e gli attacchi della stampa all'Italia. — Albania:

Relazioni con l'Italia. — L'indirizzo di risposta delle due Camere al Presidente Ahmed Zogu e il Patto di Tirana. — GRECIA: Relazioni con l'Italia. — Smentita del Governo ecumenico a presunte ingerenze italiane nella « Lega fascista ellenica ». — UNGHERIA: Perchè la revisione del Trattato del Trianon non sarà chiesta alla Società delle Nazioni. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La questione delle minoranze discussa al Consiglio internazionale delle associazioni per la Società delle Nazioni. — La tesi del primo delegato italiano circa gli allogeni.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere (*Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa*).

I fascicoli nn. 17 e 18 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 17. — ITALIA: Giudizi e impressioni sull'Italia fascista. — Le nostre finanze. — CINA: La rinascita gialla e gli stranieri. — FRANCIA: L'occupazione renana. — L'esercito. — GRECIA: La situazione politica. — Relazioni con la Jugoslavia. — TANGERI: Le dichiarazioni di Primo De Rivera. — UNGHERIA: L'accesso al mare. — U.R.S.S.: La tragedia dello Stato sovietico. — Impressioni sulla nuova Russia. — TERRE DEI MANDATI: La politica francese in Siria.

Fascicolo n. 18. — ITALIA: Il grande anniversario. — Bilancio storico e morale di cinque anni di rivoluzione. — La Santa Sede e il Fascismo. — La situazione finanziaria. — ALBANIA: Il Trattato di Tirana. — GERMANIA: Il corridoio di Danzica e le colonie. — Minoranze etniche.

Rivista Coloniale. *Settembre-Ottobre 1927.*

Commiato. — E. ROSSI: Il secondo periodo del dominio ottomano a Tripoli (1835-1911). — R. RICCARDI: L'Arabia centrale secondo i risultati delle ultime esplorazioni. — D. MONTINI: La politica doganale in Libia dal 1911 al 1927. — A. RAVENNI: Gasr-bu-Adi.

L'Afrique Française. *Ottobre 1927.*

A. BERNARD: M. Jonnart. — COMITATO DELL'AFRICA FRANCESE: Contro la febbre gialla. — R. C.: Parole d'azione. — : La febbre gialla nel Senegàl. — L. ROLLIN: La Spagna al Marocco. — R. VANLANDE: Per l'evoluzione degli indigeni nord-africani.

Direttore responsabile: *Colonnello* E. BASTICO.
Redattore capo: *Ten. col.* M. PALENZONA.